ANNO XXII GENNAIO 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Saluto al Generale Giuseppe Aloia 5

Impiego delle Grandi Unità elementari. La Divisione di fanteria e la Divisione corazzata (pubblicazioni 710 e 720 della serie dottrinale). - *** . . . 7

Il coordinamento degli sforzi difensivi a livello di C.A. nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto. - *Gen. Div. Oreste Viligiardi* . . 21

Aspetti evolutivi dell'impiego, dei mezzi e dell'addestramento del genio. - *Gen. Div. Enzo Vescovini* 42

Il problema delle aree addestrative. - *Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi* . . . 59

L'azione di comando nel quadro dei rapporti umani. - *Col. a. Alberto Floreani* 68

Guerriglia e controguerriglia. - *Ten. Col. a. Enrico Rebecchi* 78

L'Esercito austriaco a dieci anni dalla sua costituzione. - *August Ségur - Cabanac* 83

NOTE E PROPOSTE

L'ardimento verso un addestramento di massa. - *Ten. Col. f. Riccardo Caroli* 108

BIBLIOGRAFIA

Storia della cartografia italiana delle Isole Egee e dell'Albania - *Carlo Traversi* (recens. *A. D.*) 114

Il cuore della 6ª Armata - *Heinz G. Konsalik* (recens. *alc.*) 115

Guerrilla - *Charles W. Thayer* (recens. *E. Beltrametti*) 117

L'attività della Guardia di Finanza, nell'esercizio finanziario 1963 - 1964 e nel II semestre 1964 123

RIVISTE E GIORNALI

La ricerca spaziale in Francia - *Jean Coulomb* 124

SALUTO AL GENERALE GIUSEPPE ALOIA

Il Generale Giuseppe Aloia *cede, dopo circa quattro anni, la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per assumere, dal 1° febbraio di quest'anno, quella di Capo di Stato Maggiore della Difesa.*

Egli lascia sicuramente una traccia profonda in seno all'Esercito, al quale ha dedicato tutte le proprie energie, in virtù di un'azione lungimirante, appassionata, serena e illuminata, consegnando al Successore un Organismo decisamente progredito e avanzato nei suoi livelli morali, funzionali e formali.

In effetti, l'esaltazione dei valori spirituali, la rivalutazione sociale dell'Esercito nella Nazione, l'impostazione dottrinale d'impiego — razionalmente intonata ai moderni principi strategici e a tutte le forme di lotta — il riordinamento delle Scuole e degli Istituti Militari e quello organico delle Grandi Unità, l'impulso vigoroso dato all'addestramento, il potenziamento e l'ammodernamento degli armamenti, l'esaltazione dello spirito di ardimento e dell'azione psicologica, sono stati traguardi tenacemente perseguiti e raggiunti, che hanno conferito all'Esercito un alto contenuto di solidità morale e di validità operativa.

Sia oggi consentito ricordare, ai lettori della Rivista Militare, come uno degli atti più salienti del Generale Aloia sia stato quello di indirizzarne l'attività ed elevarne il tono della collaborazione invitando tutti i Quadri — compresa l'alta gerarchia militare — ad esprimere, con libertà, con fiducia, con indipendenza il proprio pensiero, affinchè esso fosse — sono Sue parole — « prontamente ricettivo alle innovazioni per valutarle e per trasferirle nel processo di evoluzione della dottrina e degli armamenti, assolvendo anche le funzioni di stimolo e di indirizzo della scienza e della tecnica ».

E questo invito — il Generale Aloia ne sia lieto — ha avuto i consensi che auspicava: tutti ne hanno compreso e valutato appieno la dignità che ha conferito ai Quadri e l'amore per l'Esercito che in esso era racchiuso. E la Rivista Militare, forte della incondizionata adesione da parte di tutti, ha potuto realmente assumere quella funzione di guida e di libera palestra di idee che le viene ampiamente riconosciuta anche al di fuori dell'ambiente militare e nazionale.

Accingendosi a ricoprire una più alta responsabilità, il Generale Aloia senta tutto il fervore dei voti augurali della Rivista Militare, che Lo ringrazia per averla costantemente sorretta e valorizzata.

Roma, 31 gennaio 1966.

IMPIEGO DELLE GRANDI UNITA' ELEMENTARI

LA DIVISIONE DI FANTERIA E LA DIVISIONE CORAZZATA PUBBLICAZIONI 710 E 720 DELLA SERIE DOTTRINALE

* * *

I. - PREMESSA

1. Vengono diramate, in questi giorni, le pubblicazioni 710 e 720 della serie dottrinale riguardanti rispettivamente l'impiego della Divisione di fanteria e quello della Divisione corazzata.

Le due pubblicazioni rappresentano la seconda tappa fondamentale sulla strada delineata dalla pubblicazione 700 per il rinnovamento della regolamentazione d'impiego e per il suo adeguamento alle condizioni poste dalle innovazioni delle concezioni d'impiego, dalle nuove strutture organiche delle unità e dal potenziamento delle armi.

Esse si inseriscono nel rinnovato quadro dottrinale in modo armonico e conseguenziale e, sottolineandone i criteri ispiratori, contribuiscono indubbiamente a configurare una « linea di pensiero » moderna ed originale. Senza rifuggire, infatti, dalle concezioni suggerite da autorevoli scrittori di cose militari, italiani e stranieri, ne evita le conseguenze limite e ricerca costantemente una indicazione che, di per sè valida in sede teorica, si presti anche e soprattutto ad essere tradotta in pratica nell'obiettiva realtà del problema difensivo nazionale.

Le due pubblicazioni confermano i principi, i criteri e le concezioni della pubblicazione 700, che hanno superato con successo il vaglio, sempre difficile, dei primi anni di vita, ne ripropongono la piena validità e ne ribadiscono in particolare, le due esigenze fondamentali: la duttilità della dottrina e la polivalenza dello strumento.

Dottrina duttile che tenga conto, cioè, della concreta realtà dei diversi ambienti operativi e naturali in cui lo strumento può essere chiamato ad agire, e per ciascuno di essi indichi i lineamenti di azione più adatti per operare in condizione di favore e con certezza di successo.

Strumento polivalente da organizzare e preparare in tempo di pace in modo da poter affrontare in guerra ogni possibile ambiente operativo senza dover apportarvi trasformazioni onerose, pericolose e difficilmente tempestive.

2. Le pubblicazioni non limitano l'esame al livello di Divisione, ma lo estendono, rispettivamente, la pubbl. 710 all'impiego dei raggruppamenti di fanteria e di quello corazzato e la pubbl. 720 all'impiego delle Brigate corazzate e meccanizzate.

In tal modo, analizzando nella stessa pubblicazione entrambi i livelli, è stato possibile configurare, nella maniera più completa ed esauriente, il quadro integrale entro il quale ciascuna delle due GG. UU. opera con le sue articolazioni e secondo procedimenti e modalità d'azione distinti.

II. - ARTICOLAZIONE DELLE PUBBLICAZIONI

1. Le due pubblicazioni sono articolate in egual maniera e hanno alcune parti simili e molti paragrafi identici.

L'eguale articolazione serve a facilitarne la consultazione ed a permettere rapidi confronti. Alcuni argomenti, derivanti da una medesima radice, sono trattati in modo analogo e talune differenze tendono solo a mettere in rilievo le varianti che conseguono dalla diversa struttura delle due GG. UU. e dalle diverse condizioni di situazione d'impiego.

L'identicità di molti paragrafi è stata voluta per evitare che formulazioni differenti di concetti o criteri identici potessero ingenerare dubbi od erronee interpretazioni. Si è, inoltre, preferito ripetere tali e quali alcuni paragrafi, in entrambe le pubblicazioni, per dare a ciascuna di queste completezza di trattazione ed evitare nell'una riferimenti o richiami all'altra.

2. Ogni pubblicazione è costituita di tre volumi:

— il primo tratta le caratteristiche strutturali della G.U., i criteri di impiego, le articolazioni più ricorrenti, l'organizzazione di comando e delle trasmissioni, le principali procedure;

— il secondo esamina l'impiego tattico della G.U. nell'azione offensiva, in quella difensiva e nelle azioni particolari proprie della G.U. stessa;

— il terzo — che sarà diramato successivamente — analizza il quadro logistico della G.U. definendone i lineamenti d'impostazione ed organizzativi e stabilendone le norme di funzionamento.

A differenza del passato, le nuove pubblicazioni, pertanto, non fissano solo le norme per l'impiego tattico, ma abbracciano tutto l'insieme dello strumento esaminato, sottolineando così che gli aspetti tattici sono soltanto una delle molte facce della complessa realtà operativa in cui una Divisione oggi si muove.

La suddivisione in tre volumi risponde al criterio di raggruppare armonicamente tutti gli argomenti affini e di facilitarne la consultazione.

III. - VOLUME I: GENERALITA'

1. - Caratteristiche.

La materia trattata nel primo volume non trova riscontro che in piccola parte nelle analoghe pubblicazioni del passato.

Rappresenta di per sè una innovazione fondamentale.

Essa « presenta » la G.U., ne analizza gli elementi costitutivi e ne fissa i criteri e le norme generali per l'impiego più efficace. Dà, inoltre, configurazione concreta, sul piano operativo, al Comando della G.U. ed al sistema di trasmissioni ed infine sintetizza le principali procedure da seguire per l'attuazione dell'azione di comando.

Gran parte della materia era nota, ma solo in parte regolamentata e per di più sparsa in varie pubblicazioni, soprattutto tecniche, non tutte di facile consultazione. Viene ora riunita in modo organico ed assume carattere vincolativo per tutti; ne deriverà una uniformità nell'organizzazione di comando e nelle procedure di lavoro finora sempre auspicata, ma raramente conseguita.

La conoscenza approfondita del volume « generalità » costituisce, perciò, la base indispensabile per una rapida e proficua assimilazione delle norme, tattiche e logistiche, riguardanti i diversi casi d'impiego nell'azione offensiva ed in quella difensiva.

Solo la perfetta e completa conoscenza dello « strumento » a disposizione consente infatti, di utilizzarne a pieno le possibilità senza rischio di lasciare inoperosi alcuni elementi preziosi ma scarsamente conosciuti o, per contro, senza imporre ad esso un inutile tasso di usura per un impiego non congeniale.

2. - Fisionomia organica, tattica e logistica.

Il primo volume presenta anzitutto, come si è detto, la G.U. nella sua fisionomia organica, tattica e logistica, soffermandosi sulla struttura minuta di ciascun elemento costitutivo ed indicandone le possibilità di impiego in rapporto ai vari ambienti operativi e naturali e — specie per la Divisione corazzata — ai possibili diversi procedimenti di azione che il nemico può porre in atto.

Elenca, successivamente, le caratteristiche fondamentali della G.U. e delle sue articolazioni maggiori (Brigate e raggruppamenti), ne indica le possibilità d'azione e ne fissa i criteri generali a cui deve essere ispirato il suo impiego.

3. - Equilibrio tattico del dispositivo.

Particolare rilievo è dato, in entrambe le pubblicazioni, al problema dell'« equilibrio tattico dei dispositivi ».

Si tratta di una formulazione nuova di un concetto che, per il passato, pur essendo sottinteso, non era stato mai chiaramente ed esplicitamente definito nei suoi parametri, nelle sue incidenze e, in ultima analisi, nella sua importanza.

Non è, come potrebbe apparire ad una prima lettura, argomento di carattere teorico e perciò di difficile assimilazione, ma affermazione di un'esigenza imprescindibile specie sul campo di battaglia moderno dove i dispositivi sono facilmente soggetti a rapidi scompensi determinati dalla micidialità repentina dei potenti mezzi di fuoco e dal rapido mutare delle situazioni.

I dispositivi non possono, perciò, essere legati a schemi precostituiti ed unici — ed entrambe le pubblicazioni rifuggono dall'indicare schemi validi in ogni caso — ma occorre che essi si adeguino, di volta in volta, e si potrebbe dire di momento in momento, alle esigenze contingenti, conservando sempre quella autonomia di manovra che costituisce punto di forza rispetto al nemico ed elemento di garanzia del successo. Ma, negli adeguamenti e per gli adattamenti imposti dalle diverse situazioni, occorre che i dispositivi siano tatticamente equilibrati e cioè possiedano intrinseca capacità di adempiere sempre il compito in opposizione alla prevedibile manovra del nemico e mantenere coesione anche in presenza di azioni o reazioni nemiche imprevedute o di potenza inaspettata. Conferire equilibrio tattico al dispositivo e conservarlo per tutto lo sviluppo della manovra è dote di comando e condizione di successo.

4. - Organizzazione di comando e delle trasmissioni.

L'organizzazione di comando e quella delle trasmissioni trovano, per la prima volta, una codificazione ufficiale in pubblicazioni non di carattere tecnico.

L'organizzazione di comando al livello di Divisione, Brigata e raggruppamento viene ora finalmente regolamentata in norme precise, ma non rigide, che consentono di prendere a base schemi unificati e razionali facilmente adattabili alle esigenze specifiche di funzionalità dettate dalle singole situazioni in cui l'unità può venirsi a trovare col variare dell'azione.

Una importanza particolare è attribuita alla « mobilità » dei posti Comando, da ricercare ed assicurare ad ogni costo per garantirne la sopravvivenza. E' una istanza, questa della mobilità, che implica uno studio approfondito da parte dei Comandi ai vari livelli di tutta la loro organizzazione e del loro funzionamento per predisporre mezzi e procedure, ma soprattutto

le menti ad un dinamismo non abituale per il passato, ma che deve divenire connaturale per l'avvenire.

Per quanto riguarda l'organizzazione delle trasmissioni, le due pubblicazioni si limitano ad indicarne le esigenze che debbono essere soddisfatte e le possibilità connesse con gli attuali organici e con le dotazioni disponibili tralasciando volutamente tutti gli aspetti tecnici. Gli schemi che vi sono riportati — e che hanno solo carattere orientativo — servono essenzialmente ad esemplificare il problema delle trasmissioni ed a renderlo familiare ai Quadri interessati ai problemi d'impiego delle unità esaminate nelle pubblicazioni.

Lo sviluppo dato all'argomento non solo pone in evidenza come il problema delle trasmissioni debba essere considerato essenziale ai fini dell'azione di comando, ma si prefigge — attraverso l'esame dei mezzi e delle possibili realizzazioni del sistema — di dare la necessaria diffusione ad uno dei fattori più importanti del problema operativo che in passato è rimasto spesso confinato in manuali tecnici o per specializzati.

5. - Procedure.

Le procedure oggetto di esame riguardano le operazioni, le informazioni, la progettazione e le richieste di fuoco, il genio, l'aerocooperazione e le trasmissioni.

Come già accennato, non si trattava di trascrivere norme ricavate da manuali specifici esistenti, ma sottolineare che il dinamismo e la complessità delle operazioni sul campo di battaglia moderno non consentono iniziative estemporanee o procedimenti unilaterali, ancorchè geniali.

Le procedure sono una necessità dalla quale non si può più prescindere, ma evidentemente per porle in atto occorre anzitutto conoscerle. Questo è appunto il secondo scopo del capitolo dedicato all'argomento: divulgare le linee essenziali delle procedure in vigore e schematizzarle per facilitarne la consultazione e l'assimilazione da parte di tutti i Quadri, non solo dei Comandi, ma anche di quelli delle minori unità, senza voler tuttavia sostituire circolari o pubblicazioni specifiche, le quali conservano tutto il loro valore.

IV. - VOLUME II: IMPIEGO TATTICO

1. - Caratteristiche.

a. La materia sviluppata nel secondo volume riguarda l'impiego tattico della G.U. e costituisce — unitamente a quella del terzo volume che tratta l'aspetto logistico — l'essenza delle due pubblicazioni.

Il volume si articola in tre parti:

— la prima esamina l'impiego della G.U. e delle sue più importanti articolazioni nella battaglia offensiva;

— la seconda in quella difensiva;

— la terza, infine, in talune azioni particolari.

Sia per la battaglia offensiva, sia per quella difensiva, nel capitolo introduttivo vengono esaminati anzitutto i compiti che possono essere affidati alla G.U. in relazione all'ambiente operativo, a quello naturale, al tipo di azione a cui partecipa, allo sforzo — principale o sussidiario — che è chiamata a compiere ed infine alla posizione che essa assume nel dispositivo della G.U. di ordine superiore.

Nei capitoli successivi vengono esaminati analiticamente i vari possibili casi di impiego.

La parte terza, invece, relativa alle azioni particolari, tratta semplicemente in capitoli distinti, le azioni più caratteristiche — tra tutte quelle possibili — che la G.U. può essere chiamata a svolgere.

b. I singoli casi di impiego sono trattati con tecnica analoga.

Anzitutto sono fissati i **lineamenti della manovra divisionale:** vengono cioè precisati sia la posizione della G.U. nell'ambito dell'azione affidata al C.A. che l'inquadra sia, schematicamente, le caratteristiche dell'azione che essa è chiamata a condurre.

Successivamente viene analizzata l'**attività concettuale ed organizzativa** propria del Comandante della Divisione. In tale sede sono precisati gli elementi fondamentali che influiscono sulla formulazione del concetto d'azione del Comandante e quelli che in esso debbono apparire ai fini dell'organizzazione della manovra. Analogo processo è seguito per il livello gerarchico inferiore e cioè per i Comandanti delle Brigate e dei raggruppamenti.

Infine, è sinteticamente descritto lo sviluppo dell'azione al livello Divisionale ed a quello inferiore e vengono precisati i criteri a cui s'ispira l'azione di comando nella fase di condotta.

2. - La battaglia offensiva.

a. Generalità.

Come già detto, le due pubblicazioni tengono conto di numerosi parametri quali l'ambiente operativo, quello naturale, il tipo di difesa scelta dal nemico, lo sforzo affidato alla G.U., la posizione di questa nel dispositivo della G.U. complessa in cui è inquadrata.

Evidentemente questi parametri hanno peso relativo diverso e le due pubblicazioni attribuiscono, di volta in volta, a ciascuno il valore assoluto necessario per conferire ai casi di impiego descritti la maggiore concretezza possibile.

Per la Divisione di fanteria, il parametro fondamentale è l'ambiente naturale, il quale caratterizza l'azione della G.U. in tale misura da imporre, al limite, una variazione nella dosatura organica dei suoi elementi costitutivi. Ne derivano così trattazioni separate per l'impiego della G.U. nell'azione di investimento e di disarticolazione in pianura ed in montagna e naturalmente, per ciascuna di tali situazioni d'impiego, vengono messe in evidenza le differenze conseguenti all'ambiente operativo.

Per la Divisione corazzata il parametro principale è invece il tipo di difesa prescelto dal nemico e di conseguenza vengono indicati i procedimenti per l'azione:

— contro nemico che, attuando una manovra di arresto, ricorra alla sola difesa ancorata oppure alla combinazione in profondità dei procedimenti di difesa ancorata e di difesa mobile;

— contro nemico che attui fin dall'inizio il procedimento di difesa mobile;

— contro nemico che manovri in ritirata.

Anche per la Divisione corazzata le norme indicano le necessarie differenziazioni secondo l'ambiente operativo.

La posizione della G.U. nel dispositivo del C.A. comporta, evidentemente, una differenziazione sostanziale nei termini di situazione per l'impiego e le due pubblicazioni pertanto, dopo aver esaurito la trattazione relativa alla G.U. in 1ª schiera, ne esaminano successivamente le possibilità d'impiego in 2ª schiera ed in riserva di C.A. e di Armata.

Nel complesso, così come è delineata nelle due pubblicazioni, la manovra offensiva divisionale non si discosta sostanzialmente da quella codificata nelle analoghe pubblicazioni della serie 600, ma è strettamente aderente, nella impostazione e nella visione di sviluppo, oltre che nella tecnica di trattazione, ai lineamenti della battaglia offensiva fissati nella pubblicazione 700..

Merita, tuttavia soffermarsi su talune peculiarità proprie del livello divisionale le quali rappresentano un'innovazione rispetto al passato.

b. Scomposizione della manovra divisionale in sforzi.

Nel quadro dell'azione del C.A. la Divisione, sia essa di fanteria o corazzata, può essere chiamata a condurre uno sforzo principale od uno sforzo sussidiario.

Nel quadro della manovra divisionale lo sforzo da compiere, a sua volta, può:

— essere condotto in modo unitario, senza alcuna scomposizione, con la Divisione in colonna o con blocchi di forze di pari entità in 1° scaglione senza che ciascuno di questi riceva, almeno inizialmente, funzione preminente;

— oppure essere ulteriormente scomposto in uno sforzo principale ed in uno o, eccezionalmente, due sussidiari.

Il numero degli sforzi viene definito in funzione dello scopo a cui la manovra tende, del numero e della capacità delle direttrici disponibili, dell'ampiezza del settore d'azione, della situazione nemica, riferita soprattutto al procedimento di difesa, della specie e dell'entità del fuoco disponibile.

Spazi di manovra ampi, nemico che si difende prevalentemente con procedimenti manovrieri e numero di ordigni nucleari adeguato ad aprire più brecce e/o corridoi di irruzione determinano la convenienza generica a scomporre lo sforzo divisionale in sforzi di Brigata o di raggruppamento.

La scelta dell'obiettivo, comunque, *segue e non precede* quella della individuazione degli sforzi da compiere.

Infatti, nel quadro della manovra divisionale, sulla base del compito ricevuto e dell'obiettivo da conquistare, il Comandante della G.U. deve anzitutto concepire come attuare la manovra nella sua dinamica e nelle sue connessioni, cioè, nel tempo e nello spazio e naturalmente tale processo ragionativo trova la sua conclusione, quasi il suo sigillo, nell'individuazione degli obiettivi da assegnare ai singoli sforzi al fine di adempiere il compito ricevuto.

Ne deriva che la definizione del numero degli sforzi e la conseguente scelta degli obiettivi per ciascuno di essi costituiscono operazione concettuale fondamentale sulla quale tessere l'impostazione e l'organizzazione della manovra.

c. Individuazione degli obiettivi di attacco.

L'obiettivo di attacco divisionale materializza il compito della Divisione e si identifica sempre in una zona di alto valore tattico, non tanto ai fini territoriali, quanto agli effetti dello sviluppo della manovra della G.U. di ordine superiore.

In ambiente nucleare attivo, per la Divisione corazzata, l'obiettivo di attacco può coincidere in tutto o in parte con quello della G.U. complessa.

Nel caso che la manovra divisionale si scomponga in più sforzi l'obiettivo è conquistato, di norma, dalle forze incaricate di quello principale e, per quanto possibile, senza il concorso della riserva divisionale.

Nell'ambito della Divisione, gli obiettivi di attacco delle unità di minore livello (Brigate o raggruppamenti) incaricate dello sforzo principale, debbono essere tatticamente connessi sulla fronte ed in profondità in modo da favorire la combinazione delle singole azioni di Brigata o di raggruppamento lungo direttrici convergenti ed interferenti.

L'obiettivo di uno sforzo sussidiario deve essere individuato in posizioni che siano interdipendenti con quella dello sforzo principale, aumentino le possibilità di sviluppo della manovra divisionale, riducano la libertà di azione del nemico e lo costringano ad impegnare le riserve di primo intervento.

d. Impiego della riserva.

La riserva divisionale e, analogamente, quella di Brigata e di raggruppamento, di norma, non deve essere ipotecata a priori per conquistare l'obiettivo di attacco.

Questo, come già detto, deve essere raggiunto con gli aggruppamenti di forze in 1° ed in 2° scaglione.

I compiti della riserva variano evidentemente secondo la situazione che si viene determinando condotta durante.

Di norma essa segue le unità avanzate sempre orientata sull'evolvere della situazione, pronta ad intervenire per parare imprevisti o contrastare le più pericolose reazioni dinamiche nemiche.

Nei casi più favorevoli, inoltre, quando cioè l'obiettivo di attacco sia stato regolarmente conquistato dalle forze degli scaglioni avanzati, la riserva viene lanciata in avanti per estendere in profondità la manovra divisionale.

Nei casi invece in cui le unità in 1° o in 2° scaglione (o schiera) abbiano perso, azione durante, parte o tutta della loro capacità operativa, la riserva è chiamata a sostituire o ad alimentare tali unità per il conseguimento dell'obiettivo di attacco.

3. - La battaglia difensiva.

a. Generalità.

Questo è l'argomento nel quale si riscontrano le maggiori differenze rispetto alla dottrina precedente. Differenze che, peraltro, derivano da un logico e conseguenziale sviluppo, ai livelli inferiori, della linea di pensiero fissata dalla pubblicazione 700 per le GG. UU. complesse.

Occorre premettere che le due pubblicazioni non trattano la manovra di logoramento in quanto non si è ritenuto necessario fissare, per le Divisioni,

una normativa relativa a casi di impiego non ipotizzabili nel quadro concreto della difesa nazionale.

Per quanto riguarda la manovra di arresto, che in entrambe le pubblicazioni è approfondita in tutti i suoi aspetti, ci si limita, in questa sede, a metterne in evidenza gli elementi tipici, rimandando ad articoli successivi una più particolareggiata descrizione dei vari casi d'impiego e dei procedimenti d'azione per essi previsti.

b. La difesa ancorata.

La Divisione di fanteria esprime il massimo della sua capacità difensiva se impiegata col procedimento di difesa ancorata.

Gli scopi che si può proporre variano, evidentemente, secondo l'ambiente naturale e operativo in cui è chiamata ad agire. Infatti:

— nei terreni montani, qualunque sia l'ambiente operativo, deve logorare ed arrestare il nemico e, nei casi più favorevoli, annientarlo entro la P.R.;

— nei terreni di pianura, invece, deve perseguire l'arresto del nemico solo in ambiente convenzionale o nucleare potenziale, purchè siano disponibili spazi profondi, ostacoli multipli di alto valore impeditivo o, in mancanza di questi, un sistema fortificato permanente, molto robusto. In ambiente nucleare attivo, anche quando disponga di spazio, di ostacoli e di fortificazione permanente, la Divisione di fanteria difficilmente può riuscire ad arrestare sforzi nemici poderosi e violenti ma deve, spesso, limitarsi ad imporre al nemico, nell'ambito della P.R., un elevato tasso di logoramento.

A tale diversa possibilità di risultato devono ispirarsi, conseguentemente, concezione, organizzazione e condotta della difesa e, in modo precipuo, l'impiego della riserva.

La difesa ancorata basa la sua validità essenzialmente su tre criteri fondamentali:

— sfruttamento integrale ed intelligente di tutta la forza difensiva che può essere offerta dall'ambiente naturale;

— impostazione della condotta ad un elevato indice di dinamismo integrando armonicamente ancoraggi al terreno sui punti più forti con reazioni dinamiche in spazi di manovra preorganizzati;

— ricerca della coesione tattica del sistema assicurata, in ogni momento, soprattutto da una oculata e tempestiva manovra del fuoco.

Ne deriva conseguentemente che anche nella difesa ancorata la *reattività* costituisce l'essenza dell'azione.

La Divisione ed i reggimenti di fanteria possiedono oggi, oltre che qualità intrinseche di potenza di fuoco e di mobilità molto maggiori rispetto

al passato, strumenti organici di alta capacità manovriera che offrono loro la possibilità pratica di ispirare la difesa al criterio della reattività più spinta.

c. La difesa mobile.

La Divisione corazzata trova il suo impiego più congeniale nel procedimento di difesa mobile, qualunque sia l'ambiente operativo.

Dato l'ambiente naturale in cui opera essa deve quasi sempre fronteggiare forze similari, delle quali persegue da sola il logoramento, nell'intento di attuarne, con il concorso o non della riserva di C.A. anche l'arresto.

L'azione della Divisione è caratterizzata:

— inizialmente dal contrasto dinamico degli scaglioni avanzati nemici;

— successivamente dal logoramento degli sforzi offensivi perseguito reiterando, su spazi profondi, successive resistenze temporanee che tendano a far decadere ulteriormente ed in misura sempre crescente la capacità offensiva delle formazioni attaccanti, frazionandole, invischiandole e convogliandole verso zone ove sono predisposti interventi di fuoco nucleare e/o convenzionale, così da arrestarle e, possibilmente, annientarle.

La gamma molto estesa delle situazioni e degli ambienti operativi e le molteplici possibilità della G.U. non consentono di inquadrare la manovra divisionale in schemi rigidi.

Essa infatti non obbedisce ad una dinamica uniforme e rifugge da ogni schematismo.

La Divisione comunque deve tendere sempre a logorare il nemico e possibilmente ad arrestarlo il più avanti possibile. Peraltro:

— nei casi più favorevoli potrà anche annientare le forze arrestate;

— nei casi meno favorevoli dovrà limitarsi a conseguire un elevato tasso di logoramento lasciando l'arresto alla G.U. di ordine superiore.

d. La difesa « combinata ».

La manovra di arresto impostata sulla combinazione in profondità del procedimento della difesa ancorata con quella della difesa mobile rappresentò, a suo tempo, il « fatto nuovo » introdotto nella dottrina difensiva dalla pubblicazione 700.

Anche le attuali pubblicazioni dedicano all'argomento particolare importanza.

Le condizioni per l'attuazione di tale procedimento ed i riflessi ai livelli di Armata e di Corpo d'Armata sono stati oggetto di specifica trattazione ed esaurientemente illustrati nella circolare 10.400 « Spunti ed ammaestramenti tratti dalle Esercitazioni dell'anno 1965 ».

E' opportuno però, in questa sede, mettere in evidenza alcuni aspetti particolari propri del livello divisionale. L'argomento è trattato da entrambe le pubblicazioni per la parte di rispettivo interesse.

L'idea di prolungare in profondità la manovra di arresto col procedimento di difesa mobile, allorchè quello di difesa ancorata si è rivelato insufficiente, nasce dalla constatazione che il binomio armi nucleari - forze corazzate può facilmente aprire brecce ampie e profonde in qualsiasi sistema difensivo, anche se dotato di strutture idonee a ridurre i danni dell'offesa nucleare. In tale circostanza entrambe le fasce della Zo.Arr. acquistano fisionomia operativa: nella prima, P.R., vi agiscono le Divisioni di fanteria, nella seconda, Zo.Ris. C.A., che assume in tal caso la denominazione di Fa.Man., sono chiamate ad operare le Divisioni meccanizzate o corazzate in riserva di Corpo d'Armata e di Armata.

Il passaggio da un procedimento di difesa all'altro rappresenta un momento particolarmente critico della manovra del C.A. e richiede uno stretto coordinamento fra tutte le GG. UU. elementari interessate alle quali spetta di definire, mediante intese ed accordi, le modalità particolari necessarie a garantire il successo dell'operazione.

L'azione della Divisione corazzata in riserva di C.A. si innesta su quella delle GG. UU. antistanti, nella fascia di terreno compresa tra la posizione di contenimento ed il margine posteriore della P.R., fascia che assume le funzioni di « saldatura » ed è utilizzata dalla Divisione corazzata soprattutto per evitare soluzioni di continuità nella difesa e per realizzare, nel contempo, le condizioni iniziali più favorevoli per il proseguimento della manovra.

Il modo con cui può avvenire il passaggio della responsabilità dipende da come è stato logorato l'attacco nemico:

— se questo è stato temporaneamente arrestato sulla posizione di contenimento della P.R., dove sia già schierata la riserva della Divisione di fanteria, la difesa mobile ha inizio da una linea di passaggio di responsabilità a tergo della posizione di contenimento stessa o coincidente con essa ed è condotta dalle sole forze della riserva di C.A..

Modalità analoghe sono seguite se l'attacco ha rotto la posizione di contenimento su ampia fronte e la riserva della Divisione di fanteria non è utilizzabile;

— se l'attacco nemico invece è riuscito a superare la posizione di contenimento, ma la riserva della Divisione di fanteria può tuttora validamente contrapporsi ad esso con azione di contrasto dinamico, la Divisione corazzata, nel dare inizio alla difesa mobile, si avvale di tale riserva che passa alle sue dipendenze d'impiego unitamente a tutte le altre forze della Divisione di fanteria schierate a tergo della posizione di contenimento, a meno che non sia disposto diversamente dal Comando del C.A..

Le forze della Divisione di fanteria schierate avanti la posizione stessa e che all'inizio della difesa mobile conservano ulteriore capacità difensiva possono essere, secondo le direttive impartite dall'Armata al Corpo d'Armata interessato:

— incaricate di continuare a partecipare all'azione di resistenza e di arresto o alle dipendenze dei comandi laterali non coinvolti dalla penetrazione nemica o creando vere e proprie « isole di resistenza » autonome;

— recuperate per altri compiti;

— impiegate nella guerra territoriale.

e. La manovra in ritirata.

Le due pubblicazioni esaminano dettagliatamente i vari casi di impiego possibili sia nella manovra di ripiegamento sia in quella ritardatrice.

Va sottolineato che, modificando parzialmente quanto detto nella pubblicazione 700, viene uniformata la terminologia relativa alle azioni in cui le due manovre si scompongono ed alle aliquote di forze incaricate di condurle. Così entrambe le manovre vengono scandite in « azione di contrasto dinamico » ed « azione di arresto temporaneo » condotte da aliquote di forze, riunite in scaglioni, che assumono analoghe denominazioni.

4. - Impiego delle GG. UU. in compiti particolari.

In questa terza parte sono state raccolte le norme relative ai principali e più ricorrenti casi di impiego della Divisione di fanteria e di quella corazzata per adempiere compiti particolari.

Evidentemente molti altri compiti possono essere affidati alle GG. UU. od a loro aliquote, soprattutto se esse costituiscono riserva di Armata o di Scacchiere.

Nelle pubblicazioni si sono volute precisare le norme per i casi più tipici riservandosi di codificare altri possibili impieghi di grande attualità, quale quello nella controguerriglia, in pubblicazioni a parte.

V. - CONCLUSIONI

La vastità della materia e l'aspetto sinottico delle due pubblicazioni, imposti dalla necessità di assicurare univocità di interpretazione e facilità di assimilazione da parte di tutti i Quadri, hanno impedito, evidentemente, di accennare, in questa sede, seppure sommariamente, a tutti gli argomenti trattati dalle pubblicazioni stesse.

Con due distinte note successive verranno esaminati e meglio approfonditi gli aspetti peculiari di esse e messe in evidenza le innovazioni più importanti.

In questa sede si è cercato essenzialmente di « presentare » i nuovi testi richiamando l'attenzione sulle caratteristiche generali, sulla struttura e sugli argomenti di più spiccato interesse per facilitare la presa di contatto da parte dei Quadri, anche delle minori unità, con la nuova normativa e rendere più agevole l'inizio di quella opera di studio, di riflessione e di applicazione indispensabile per una rapida e completa assimilazione.

IL COORDINAMENTO DEGLI SFORZI DIFENSIVI A LIVELLO DI C. A. NELLA BATTAGLIA DIFENSIVA IMPOSTATA SULLA MANOVRA DI ARRESTO

Gen. Div. Oreste Viligiardi

I. - PREMESSA

Coordinamento è una parola di colore oscuro. Dice tutto e dice niente. La si usa a proposito ed a sproposito. La si confonde spesso con altri termini. Non fa meraviglia, perchè il coordinamento è argomento di vasta portata, talchè difficile riesce costringerne la nozione in una formula astratta.

Il significato etimologico della parola coordinare: « ordinare insieme; disporre più cose nell'ordine più adatto al fine che si vuole raggiungere » (dal Vocabolario Enciclopedico Italiano) richiama il concetto di una collocazione di oggetti o di fatti preordinata ad uno scopo.

Il N.O.T.L. lo definisce « azione di comando diretta a far convergere, armonizzandoli, sforzi singoli ad un unico scopo, stabilendo per ciascuno di essi il rapporto di causa ed effetto e le varie modalità di attuazione ».

Il *coordinamento,* comunque lo si voglia definire (proporrò in seguito una nuova formulazione), ha indiscutibilmente assunto, con la nuova dottrina, maggiore importanza che in passato (la circ. 700 usa la parola *coordinare,* o suoi derivati, ben ottantasette volte).

L'abbandono di ogni schematismo, l'adozione di forme difensive diverse, la loro possibile combinazione, i vari ambienti di guerra fanno assurgere il coordinamento al rango di elemento determinante sia nelle operazioni offensive sia in quelle difensive.

Per entrambe, il livello dove esso si impone prepotentemente è il Corpo d'Armata.

Infatti l'Armata « materializza gli sforzi in termini di GG. UU. elementari — in ambiente nucleare attivo anche di ordigni nucleari — e raggruppa in Corpi d'Armata le forze destinate a condurre sforzi tatticamente connessi » (par. 98 e 251).

Nota. - Tutti i paragrafi citati, tra parentesi, nel testo, sono riferiti alla pubbl. 5564 (n. 700 della serie dottrinale).

La connessione tattica, è perciò il « filo conduttore » che lega fra loro le GG. UU. elementari ed il *coordinamento* è il *mezzo per realizzarla e per mantenerla.*

Mi riprometto di esaminare i modi di essere e di estrinsecarsi del *coordinamento* al livello del C.A. nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto.

Con il modesto intento di contribuire alla diffusione della dottrina in vigore.

II. - LE FONTI DI CONSULTAZIONE E DI MEDITAZIONE

1. - La circolare 700 anzitutto. Il paragrafo che maggiormente interessa è il n. 270 che così si esprime: « Il coordinamento degli sforzi difensivi (al livello dei C.A. in 1ª schiera) si traduce nell'individuare le misure necessarie per:

— ridurre gli effetti di eventuali scollamenti tra i singoli sforzi difensivi delle GG. UU. elementari, specie in profondità;

— sintonizzare l'azione della riserva di C.A. con quelle delle GG. UU. in 1ª schiera;

— adeguare compiti e dispositivi delle forze ed impiego del fuoco agli sviluppi che prevedibilmente potrebbe avere la manovra qualora il nemico attuasse linee d'azione diverse da quelle prese a base per l'impostazione della difesa ».

Non soltanto quel paragrafo, ma molti altri e specialmente quelli che trattano dei tre procedimenti di difesa (239, 240, 241 e 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320). Paragrafi densi di concetti, incisivi, sintetici: come formule giuridiche o norme di codici. Suscettibili, perciò, di interpretazioni diverse.

2. - I risultati delle maggiori esercitazioni per Quadri singoli e per Posti Comando svolte nel biennio 1964-65 che hanno fornito l'occasione di applicare la dottrina a temi di grande rilievo.

3. - Gli orientamenti scaturiti dalle discussioni in seno agli Stati Maggiori di quelle GG. UU. che, per tasso di meccanizzazione, addestramento ed impiego particolare, esplorano e sviscerano i problemi del *coordinamento* ad elevato livello.

III. - ESIGENZE DI COORDINAMENTO NELLA DIFESA ANCORATA

Consideriamo la difesa ancorata. Manovra condotta da GG. UU. di fanteria, meccanizzate e corazzate in un sistema di strutture statiche e di spazi

vuoti in coesione tattica e nel quale le riserve divisionali alternativamente contrattaccano o contengono e quelle di C.A. reiterano i contrattacchi in P.R., o concorrono al contenimento, o recidono penetrazioni a tergo della posizione di contenimento.

Gli *scopi* della manovra — *logoramento, arresto, annientamento* — devono essere conseguiti, possibilmente, tutti nell'ambito della P.R. (par. 239, pag. 139).

Il coordinamento del C.A. ha, perciò, come zone di applicazione la P.R. ed eccezionalmente la parte anteriore della Zo.Ris.C.A.

Casi principali, possibili di coordinamento.

1. - Saldatura tra i settori (divisionali e di Corpo d'Armata).

a. Tende ad impedire lo scollamento degli sforzi difensivi delle Divisioni in 1ª schiera nell'ambito del C.A. e dei C.A. nell'ambito dell'Armata.

Ad evitare: aggiramenti ed avvolgimenti di singoli tratti della P.R., penetrazioni « cuneiformi » nelle critiche fasce di sutura di GG. UU. diverse, zone di incerta competenza e conseguenti vuoti di potenza. La storia militare offre dovizia di esempi di rotture a cavaliere dei limiti di settore.

b. Si realizza mediante:

— la definizione di posizioni di saldatura;

— lo scambio dei presidi di strutture statiche contermini (procedimento idoneo per sbarrare solchi vallivi, specie se seguiti da comunicazioni);

— la saldatura dei fuochi delle armi della fanteria di strutture statiche contigue;

— l'orientamento ad aliquote delle riserve settoriali e divisionali di presidiare posizioni in profondità, a cavaliere dei limiti di settore;

— la sovrapposizione del fuoco di masse di artiglieria, divisionale e di Corpo d'Armata.

c. Assume la caratteristica della *sovrapposizione e dell'incastro* di difese, in più punti (due o più « chiusure »).

2. - Riallacciamento di posizioni residue in terreni montani e alpini.

a. Tende a ridare unitarietà alla P.R. in corrispondenza di uno o più solchi vallivi dove robuste penetrazioni avversarie hanno travolto le difese avanzate. In questo caso le riserve di C.A. (in concorso o meno con le riserve di 1° intervento) « presidiano a tergo dello schieramento delle GG. UU. elementari, posizioni raccordabili alle difese superstiti e che consentano l'arresto delle penetrazioni in profondità » (pag. 188, ultimo capoverso e precedenti par. 239 e 268).

b. Si realizza mediante:

— il presidio di posizioni, trasversali e longitudinali, che, non ancora investite, consentano, riallacciate in sistema con i tratti antistanti non compromessi della P.R., di erigere validi sbarramenti degli sbocchi in pianura od in valli o convalli interne di raccolta;

— un'azione di contrasto dinamico (eventualmente) sul davanti delle nuove posizioni per rallentare e logorare il progredire delle forze avversarie;

— la chiamata, a concorrere, delle unità laterali perchè agevolino con il fuoco ed anche con azioni di disturbo sui fianchi l'operazione di sutura;

— il riordinamento delle responsabilità di comando;

— il recupero di forze di fanteria (anche con elicotteri) rimaste isolate sull'alto;

— il riordinamento delle artiglierie e delle riserve per assicurare al nuovo tratto di P.R. il necessario sostegno.

c. Assume la caratteristica del *tamponamento* di una falla con difese arretrate (fig. 1).

3. - Reiterazione del contrattacco in P.R. con il concorso delle riserve divisionali.

a. Tende a ristabilire l'integrità della P.R., compromessa da una o più penetrazioni che interessano l'intero settore del C.A., mediante un contrattacco unitario dell'intera riserva di C.A. (una Divisione corazzata o meccanizzata o più Brigate, corazzate e meccanizzate). Presuppone l'arresto delle forze, penetrate, davanti od in corrispondenza della P.Cn., a rafforzare la quale siano state in precedenza impegnate, in tutto od in parte, le riserve divisionali.

Diverso è il caso del contrattacco di aliquote della riserva di C.A. (una o più Brigate) che vengano impiegate, singolarmente, nei settori divisionali, perchè si attua, in tale ipotesi, un vero e proprio passaggio di dipendenze in cui il coordinamento eventuale tra la riserva divisionale e l'aliquota della riserva di C.A., spetta di diritto al Comandante della Divisione.

b. Si realizza mediante:

— la scomposizione iniziale degli sforzi elementari di Brigata e la loro ricomposizione successiva, fino a diventare convergenza e concomitanza, nella profondità dell'azione, per ingabbiare e distruggere la penetrazione nemica e riconquistare il margine anteriore della P.R. (fig. 2). Ciò in applicazione del principio di *concentrare gli sforzi con il movimento di aliquote partenti da ampia fronte*. Un vero e proprio appuntamento sull'obiettivo regolando, di conseguenza, la velocità di avanzata in funzione della di-



Fig. 1. - Raccordo, in terreni montani ed alpini, di posizioni arretrate alle difese superstiti.

stanza della zona - obiettivo da raggiungere ed in relazione alle resistenze da eliminare. Stabilita l'ipotesi d'impiego nelle sue linee generali, si adotta, per realizzare la concentrazione degli sforzi, un procedimento di analisi inverso a quello vigente in passato, e cioè si determinano: la zona - obiettivo, gli effetti di potenza da conseguire (fuoco + forze), le direzioni di contrattacco, le linee di coordinamento, le linee di partenza, le zone di dislocazione iniziale;

— il rafforzamento — eventuale — della posizione di contenimento, anche con qualche unità meccanizzata della riserva di C.A., per garantirne la sicura tenuta;

— il concorso di fuoco delle forze schierate sulla P.Cn. e di quelle residue, marginali alla sacca della penetrazione, le quali, nel frattempo, avranno adeguato gli schieramenti alla situazione venutasi a creare;

— il sostegno di fuoco che le artiglierie delle GG. UU. in 1ª schiera potranno erogare, specie in funzione della protezione dei fianchi delle Brigate avanzanti;

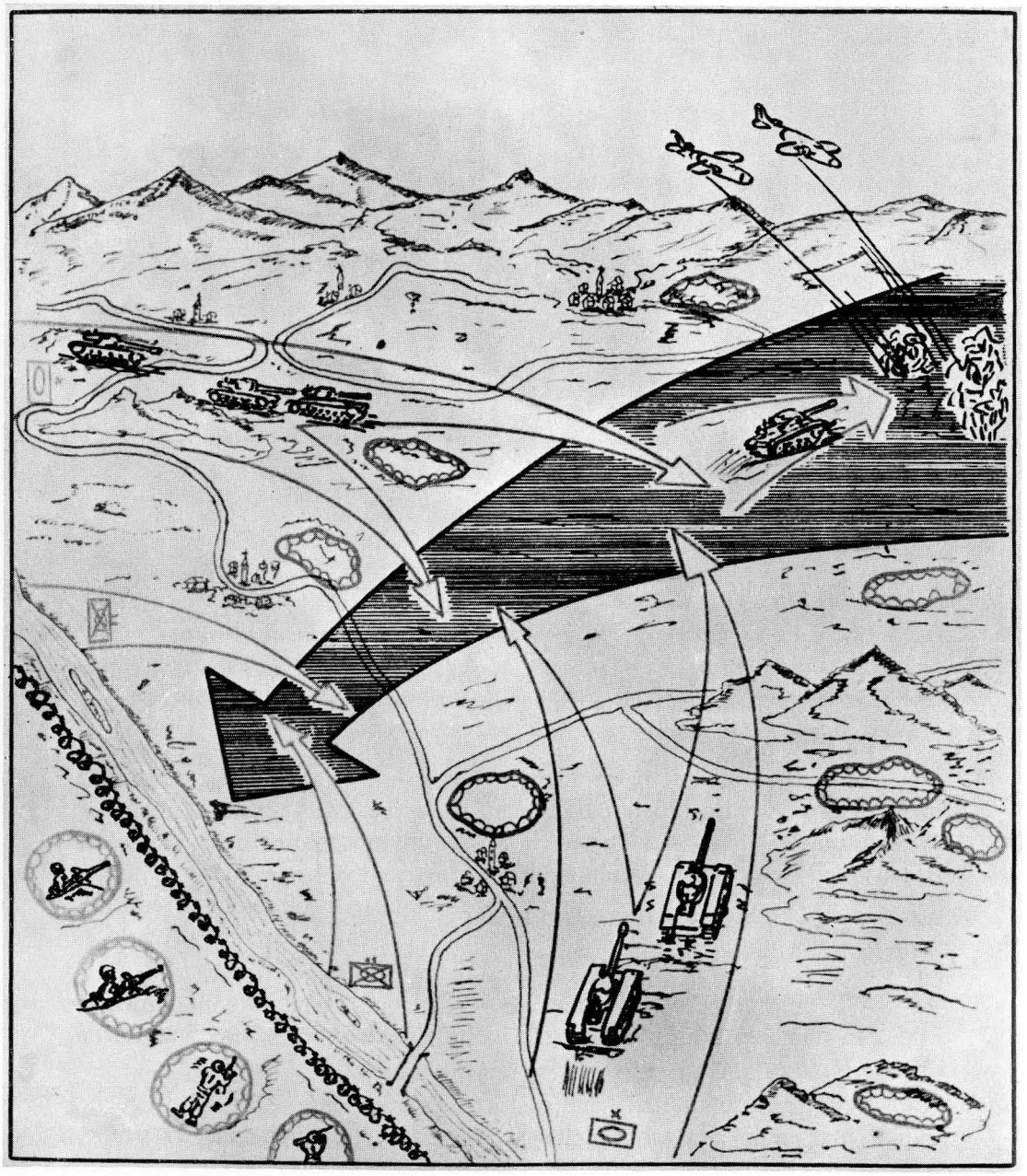


Fig. 2. - Scomposizione degli sforzi e loro ricomposizione successiva, in un quadro di cooperazione delle difese superstiti della P.R.

— il concorso eventuale, di aliquote delle riserve divisionali, non impiegate nel contenimento per colpire la testa della penetrazione, oppure per raggiungere determinate posizioni in profondità, a protezione dei fianchi della Divisione che contrattacca;

— l'erogazione di fuoco aereo - tattico per isolare la penetrazione e per impedirne l'alimentazione.

c. Assume la caratteristica della convergenza e della concomitanza degli sforzi difensivi, in un quadro di cooperazione delle difese superstiti della P.R. (fig. 2).

4. - Azione di contenimento in proprio, con il concorso o meno delle riserve divisionali.

a. Tende a svolgere in proprio l'azione di contenimento su tutto o gran parte del settore del C.A., nel caso in cui le riserve divisionali siano state precedentemente logorate o si rivelino inadeguate a contenere la spinta offensiva nemica.

Il C.A. interviene, a sostegno delle GG. UU. elementari, con la sua riserva (unitariamente o per aliquote) in corrispondenza della P.Cn. od anche a tergo di essa, in terreni alpini, in zone più arretrate. Ogni orientamento per l'impiego della riserva in tali ipotesi è difficile a configurarsi. Sono problemi che si delineano meglio in fase condotta, in quanto tutto dipenderà dalla situazione creatasi nel corso della battaglia.

E' un caso eccezionale, perchè il comando del C.A. non si farà sorprendere e cercherà di rinforzare, con aliquote della riserva (che passeranno alle dipendenze dei Comandi di Divisione), progressivamente, la resistenza della P.Cn.

b. Si realizza mediante:

— la collocazione, in funzione statica di btg. meccanizzati, ad integrazione od in sostituzione delle riserve divisionali sulla P.Cn., i cui apprestamenti converrà pur sempre utilizzare per condurre, con le forze corazzate, azioni manovrate sia sul davanti della P.Cn., sia nella profondità della medesima per recidere ogni penetrazione;

— l'impiego del fuoco della Brigata di artiglieria a sostegno del tratto di P.Cn. più pericolante;

— il concorso delle artiglierie divisionali ancora in grado di agire;

— il riordinamento delle responsabilità di comando, necessario a seguito dell'inserimento di tutti o di qualche Comando di Brigata.

c. Assume le caratteristiche della *integrazione* e della *sovrapposizione* degli sforzi difensivi, in una situazione di crisi, estremamente variabile.

5. - Contrattacco contro penetrazioni sboccate dalla posizione di contenimento.

a. Si prefigge di resecare un grosso filone di forze nemiche che abbia fatto irruzione attraverso la P.Cn., nell'intento di ripristinare quest'ultima e, potendolo, anche qualche ordine antistante di caposaldi. Presuppone che la P.R. regga negli altri settori del C.A. e che la posizione di contenimento sia stata perforata ma non travolta.

Evoca l'immagine di una rottura, limitata, in un argine, attraverso la quale erompe una massa d'acqua.

b. Si realizza mediante:

— l'arresto frontale della penetrazione, affidata ad uno scaglione di forze meccanizzate, che, appoggiandosi ad una linea di ostacolo o ad un *insieme* di rilevanti appigli tattici, ed estendendo il suo schieramento di strutture statiche e caposaldi controcarro a semicerchio verso le ali, sia in grado di dare una battuta di arresto agli scaglioni avanzati dell'avversario. Per il tempo necessario alle Brigate corazzate di contrattaccare sui fianchi e recidere in testa ed in coda la penetrazione avversaria. Caratteristico movimento a forbice (fig. 3);

— l'irrobustimento dei margini della breccia creatasi nella posizione di contenimento, con l'impiego di riserve divisionali (caso di manovra intersettoriale) o di altre forze tratte da settori meno impegnati. L'essenziale è di trasformare i margini lacerati di una frattura in robusti *stipiti* che impediscano il crollo dei rimanenti settori della P.Cn.;

— l'approntamento d'urgenza di campi minati di incanalamento, ad una certa distanza dalla breccia, ma connessi con la posizione di contenimento, atti ad impedirne l'avvolgimento;

— il riordinamento tattico delle artiglierie divisionali ed il concorso di fuoco che queste possono erogare a sostegno del contrattacco della riserva di C.A.

c. Assume la caratteristica della *convergenza* di azioni tendenti: le une (preliminari e sussidiarie) a circoscrivere la penetrazione, le altre (successive e principali) a reciderla alla base e ad eliminarla.

IV. - ESIGENZE DI COORDINAMENTO NELLA DIFESA MOBILE

Consideriamo la difesa mobile. Manovra condotta da GG. UU. meccanizzate e corazzate a mezzo di resistenze dinamiche ed aggressive e di poderosi contrattacchi, rinnovantisi in una P.R. profonda, coperta anteriormente da un ostacolo naturale ed in cui le GG. UU. elementari meccaniz-

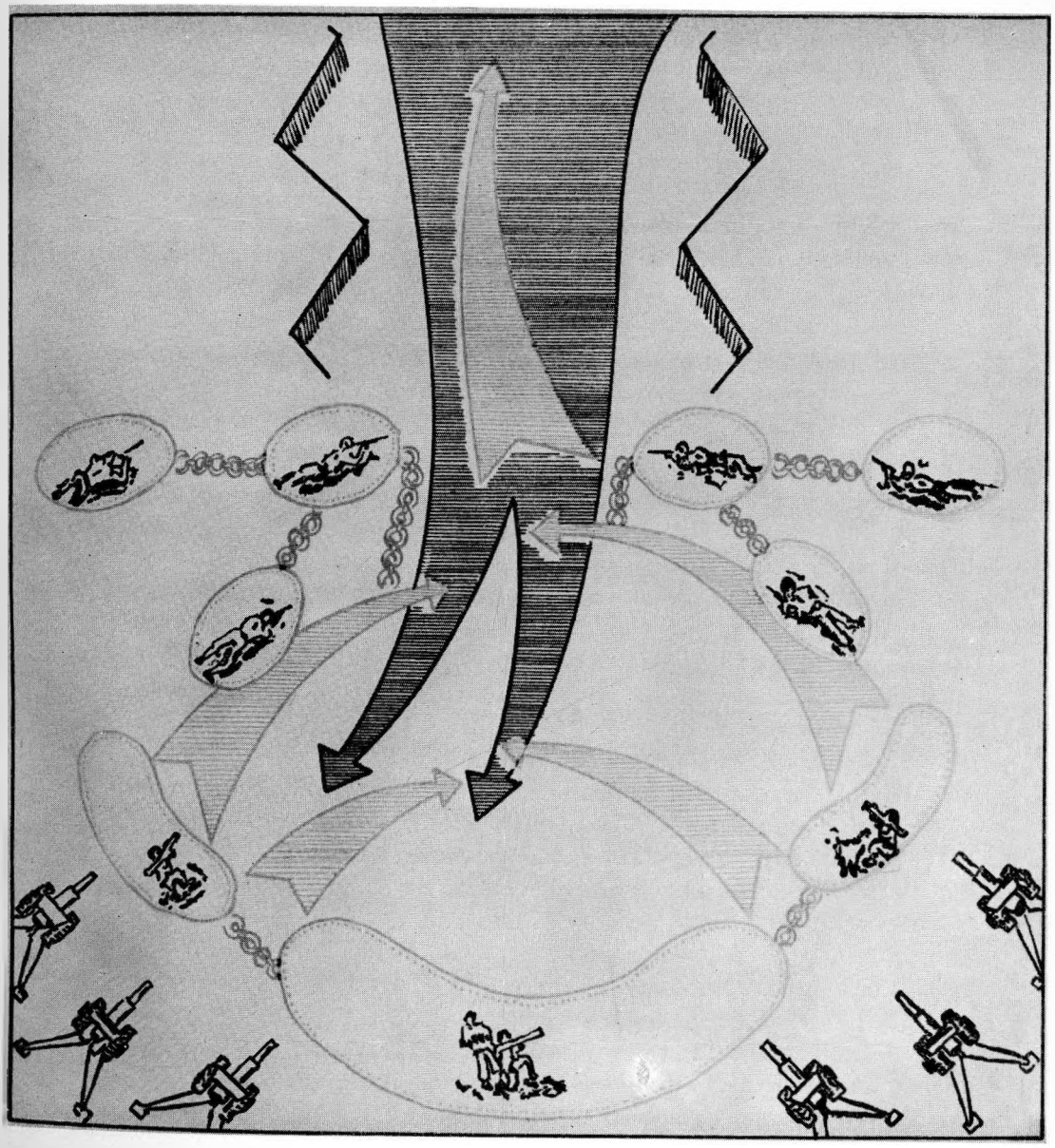


Fig. 3. - Arresto frontale di una penetrazione sboccata oltre la P.Cn.

zate e corazzate in 1ª schiera contrattaccano, o contengono e le riserve di C.A. reiterano i contrattacchi in P.R., o concorrono al contenimento.

Gli scopi della manovra — *logoramento, arresto, annientamento* — devono essere anche qui conseguiti nell'ambito della P.R.; anzi a maggior ragione, per l'aumentata profondità di essa e per la consistenza e la quantità delle forze destinatevi (par. 240, ultimo capoverso).

Ricordiamo anche che in questo procedimento di difesa le riserve di C.A. sono meno consistenti rispetto a quelle della difesa ancorata e della difesa combinata, mentre, per converso, quelle di Armata (par. 248, ultimo capoverso), sono più robuste.

Il coordinamento del C.A. ha, perciò, come zona di applicazione l'intera P.R. ed, in via del tutto eccezionale, il margine posteriore di essa per l'arresto ed il concorso all'annientamento.

Casi principali, possibili di coordinamento.

1. - Preordinata e coordinata organizzazione della P.R.

a. Tende ad offrire una piattaforma di base per il *grande giuoco delle reazioni manovrate* che deve essere condotto nel profondo spazio dei 50-80 km con una visione unitaria degli scopi intermedi (logoramento e arresto) e di quello finale (annientamento) da conseguire.

Gli sforzi nemici devono essere ridotti, scompaginati, incanalati, incapsulati, distrutti.

L'opera delle GG. UU. elementari — corazzate e meccanizzate — in 1ª schiera e della riserva di C.A. è di convogliare (rallentandole e squinternandole) le penetrazioni verso il fondo del sacco e cioè *la zona o le zone di annientamento,* organizzate dal Comando del C.A. nella parte posteriore della P.R. Zone dove intervengono la riserva del C.A. (eventualmente) per l'arresto e la riserva dell'Armata (quasi sempre) per il colpo finale.

Procedimenti: la reiterazione di resistenze temporanee dei gruppi tattici in 1° scaglione (un'accurata meccanica di scavalcamenti retrogradi); i contrattacchi, sui fianchi, dei gruppi tattici in 2° scaglione; il coagulamento sulle P.I.T. delle Brigate mecanizzate o corazzate in 1ª schiera; i contrattacchi delle Brigate corazzate in riserva; la reiterazione dei contrattacchi da parte della riserva del C.A., nelle stesse zone delle Brigate corazzate o nelle zone di annientamento; l'irrigidimento della riserva del C.A. ed, eventualmente, anche di quelle divisionali sulle posizioni che delimitano sui fianchi ed a tergo le zone di annientamento; i grandi contrattacchi della riserva di Armata che assurgono spesso al rango di veri atti controffensivi.

b. Si realizza con l'organizzazione della P.R.

Il terreno, nelle sue linee strutturali, fornisce l'ossatura per la costituzione degli elementi difensivi. L'ostacolo, naturale ed artificiale, è il tessuto connettivo dell'organizzazione difensiva. Elementi fondamentali:

— complessi di posizioni raccordabili per costituire un sistema avente coesione tattica;

— posizioni di irrigidimento temporaneo (P.I.T.) che si avvalgono di ostacoli naturali ed artificiali collegati o collegabili (in fase condotta);

— sistemi di posizioni (abitati, linee di alture, ferrovie e canali) che permettono di contenere e convogliare la penetrazione avversaria;

— fianchi difensivi che impediscono il dilagamento, proteggono settori contermini, costituiscono predellini di partenza per i contrattacchi;

— sacche preorganizzate, per irretire gli sforzi avversari ed annientarli;

— zone per le reazioni manovrate nelle quali si individuano le linee di partenza, le zone di movimento (a cavaliere di una o più direzioni) e gli obiettivi.

Predisporre non significa vincolare a rigidi schematismi, essendo chiaro che le ipotesi studiate dovranno essere adattate (ed eventualmente trasformate) in fase condotta sul metro delle situazioni contingenti.

Il disegno del tutto orientativo della fig. 4 vuole dare una idea, schematica, dell'ossatura preordinata nella P.R.

c. Assume la caratteristica di una vera e propria *preparazione preventiva* del terreno per incrementarne il valore impeditivo.

2. - Saldatura tra i settori (divisionali e di Corpo d'Armata).

a. Vuole evitare scollamenti rilevanti tra le azioni delle GG. UU. elementari in 1ª schiera e, soprattutto, fra C.A. aventi procedimenti di difesa diversi.

Per le caratteristiche di fluidità della difesa mobile, lo scollamento tra GG. UU. corazzate è molto probabile. L'importante è che sia sempre controllato.

Qualora si tratti di limiti di settore tra C.A. che operano con procedimenti di difesa diversi, la saldatura acquista particolare importanza, in quanto la frattura eventuale, che può verificarsi per il maggiore indice di scorrimento dei terreni ove si attua la difesa mobile, può creare pericolose minacce sul fianco della G.U. che si difende con il procedimento della difesa ancorata.

b. Si realizza mediante:

— nel caso di GG. UU. contermini, che agiscono con i procedimenti della difesa mobile: l'adozione di provvedimenti atti a garantire una saldatura con caratteristiche di elasticità e flessibilità. Un gruppo tattico meccanizzato, per esempio, che operi su una fascia di terreno nel senso della profondità con il presidio successivo di allineamenti di posizioni poste a cava-

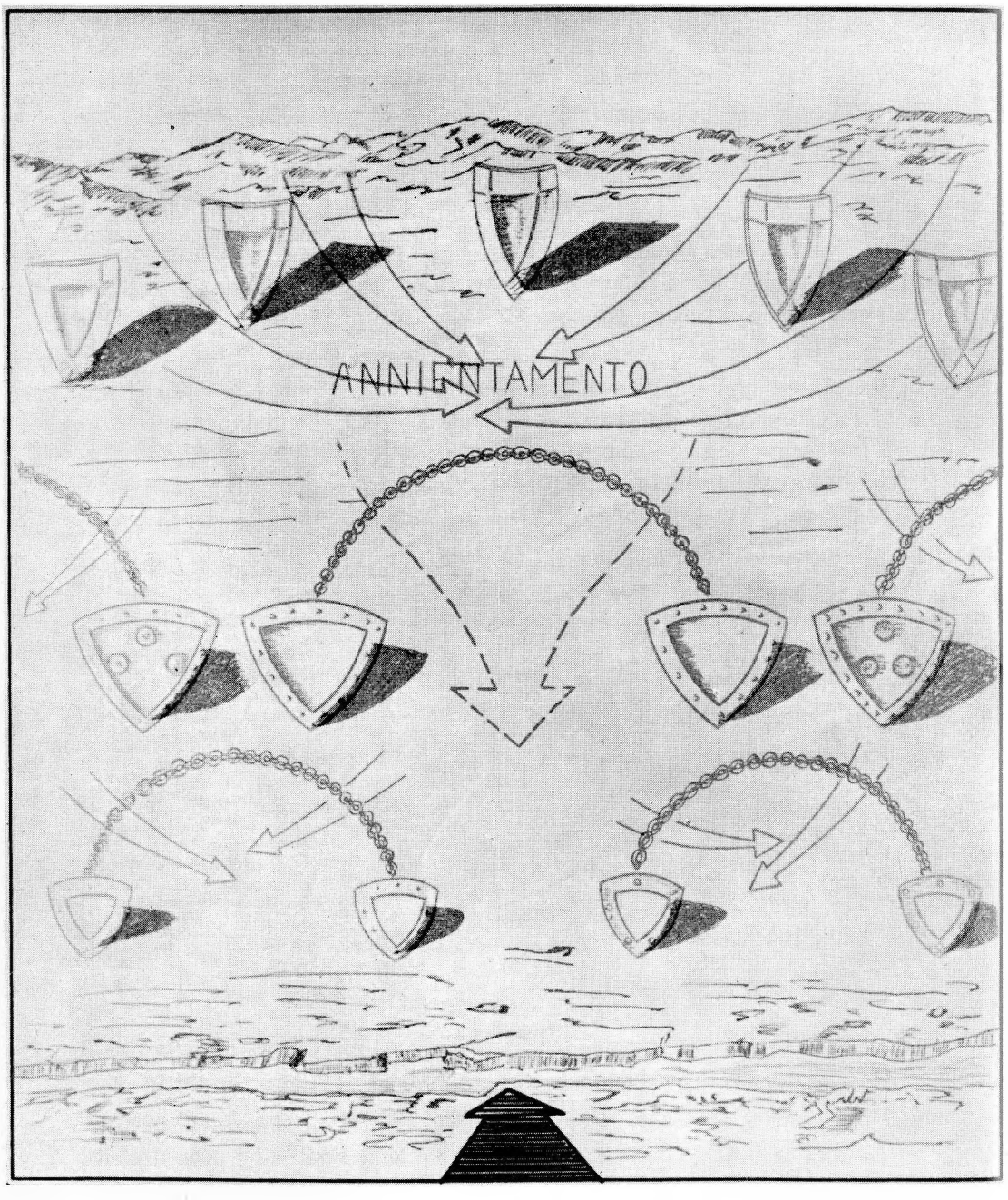


Fig. 4. - Organizzazione del terreno in P.R.
per realizzare un insieme di compartimenti di dimensioni crescenti dall'avanti all'indietro.

liere del limite di settore (applicazione del principio della extra - territorialità) e per contrattacchi a breve raggio.

Una *cerniera mobile* capace di scorrere nel senso longitudinale;

— nel caso di GG. UU. contermini, che agiscono con procedimenti di difesa diversi: l'adozione di provvedimenti atti a garantire una saldatura con caratteristiche statiche a favore della G.U. che attua la difesa ancorata. Occupazione di posizioni lungo il limite di settore (da attivare anche a ragion veduta) e campi minati predisposti con funzioni di interdizione (da trasformare in arresto) a sbarramento delle comunicazioni che adducono nel settore della difesa ancorata. In sostanza, una *cerniera fissa* che garantisca il settore con caratteristica di maggiore staticità.

c. Assume la caratteristica della *congiunzione* (1° caso) e della *combinazione* (2° caso) degli sforzi difensivi di GG. UU. contermini (fig. 5).

3. - Reiterazione del contrattacco in P.R. con il concorso di una o più riserve divisionali.

a. Si prefigge lo scopo di assestare colpi di arresto alle forze nemiche logorate dalle GG. UU. elementari in 1ª schiera. Potrà avvenire nelle stesse zone dei contrattacchi divisionali od anche nelle zone di annientamento, ma sempre in funzione di arresto. La necessità del coordinamento si estrinseca in una zona che interessa settori contigui di GG. UU. elementari o quando si tratti di impiegare, con azione unitaria, la riserva del C.A. (di regola una Brigata) o le riserve divisionali (una o due Brigate, quasi sempre logorate). Nel caso di impiego di una sola Brigata, riserva del C.A., in un settore di GG. UU. in 1ª schiera, si avrà il passaggio di dipendenze.

b. Si realizza mediante:

— il presidio, con unità meccanizzate, proprie e divisionali disponibili, di una P.I.T. o delle posizioni che delimitano la zona di annientamento e con reazioni manovrate delle unità corazzate. Le une e le altre riordinate e poste sotto la responsabilità dei comandanti di Brigata;

— il concorso delle artiglierie disponibili delle GG. UU. in 1ª schiera e di quelle del C.A.;

— le modalità già illustrate, ma contenute in un quadro più ristretto, per il contrattacco della Divisione corazzata nella P.R. della difesa ancorata.

c. Assume la caratteristica della *convergenza* e della *concomitanza* di sforzi difensivi, in un quadro di maggiore fluidità ed indeterminatezza rispetto a quello della difesa ancorata.

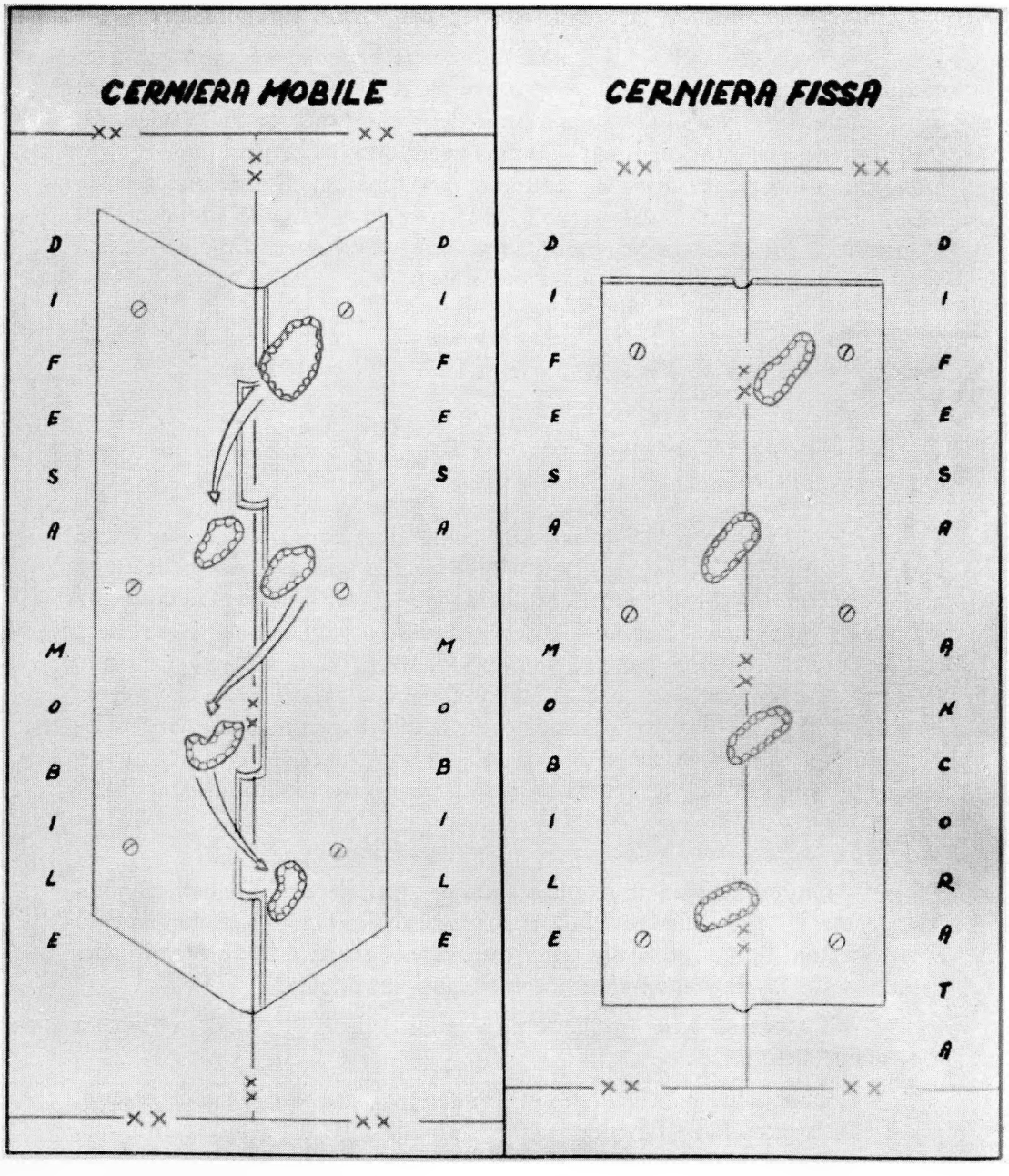


Fig. 5. - « Cerniera» di saldatura.

4. - Attivazione delle posizioni di irrigidimento che delimitano la zona di annientamento.

a. Tende a bloccare, definitivamente, le penetrazioni logorate, frammentate, arrestate nella profondità della P.R. E' il momento in cui la superiorità nemica è stata neutralizzata e le riserve di Armata possono capovolgere la situazione con azione offensiva - controffensiva.

b. Si realizza con l'occupazione delle posizioni predisposte in precedenza dalla stessa riserva di C.A., mediante unità meccanizzate per attivare le strutture statiche ed unità carri per contrattacchi locali.

La riserva di Armata, che sviluppa l'azione di annientamento, impiega, alle proprie dipendenze, anche la riserva di C.A.

c. Assume la caratteristica del *concorso* di sforzi difensivi, nel quadro dell'azione dell'Armata.

V. - ESIGENZE DI COORDINAMENTO NELLA DIFESA COMBINATA

Consideriamo la difesa combinata. Manovra condotta da GG. UU. elementari di fanteria nella P.R. con i procedimenti della difesa ancorata e da GG. UU. elementari meccanizzate e corazzate nella Zo.Ris.C.A., in funzione di Fa.Man., con i procedimenti della difesa mobile.

Le riserve delle Divisioni di 1ª schiera contrattaccano o contengono e le riserve di C.A. contrattaccano nella Fa.Man. ed, eccezionalmente, nella P.R.

Gli scopi della manovra — *logoramento, arresto, annientamento* — vengono conseguiti, occorrendolo, in tutta la profondità della Zo.Arr. (par. 241, ultimo capoverso).

Ciò che in sostanza differenzia la difesa combinata dalla difesa ancorata e da quella mobile è proprio questo: che il grande spazio P.R. + Fa.Man. è operativo. Si è pronti a cederlo per reiterare in profondità gli sforzi difensivi.

Il coordinamento del C.A. si esplica, perciò, in tutta la profondità della Zo.Arr., dove la resistenza delle GG. UU. meccanizzate e corazzate tendente all'arresto è *condotta unitariamente nell'ambito del settore difensivo del C.A.* (par. 320, secondo capoverso).

Casi principali, possibili di coordinamento.

1. - Reinserimento di tronconi nel contesto unitario della P.R.

a. Tende a recuperare tratti della P.R. rimasti isolati nel settore del C.A. e ad utilizzarli per continuare la resistenza. Vengono in genere *accollati* alle GG. UU. laterali. Per molteplici finalità: evitare aggiramenti ed avvolgimenti dei settori laterali della P.R. rimasti *indenni;* limitare la breccia tras-

formando un orlo sfrangiato in uno stipite di una certa robustezza; costituire punti forti di appoggio per le eventuali reazioni manovrate in P.R.

L'operazione assomiglia alla *cauterizzazione* dei margini di una ferita aperta. Il troncone può avere dimensioni diverse: da un intero tratto di P.R. divisionale (che verrà trasformato in un vero e proprio fianco difensivo) a complessi di posizioni avanzate, intermedie o arretrate (che saranno inglobate nei settori contermini).

b. Si realizza mediante:

— l'adeguamento delle strutture statiche ancora efficienti, che *ruoteranno* il fronte principale verso le nuove, più pericolose direzioni;

— l'occupazione di altre posizioni (alcune delle quali predisposte) e lo schieramento di campi minati di interdizione e di arresto, per realizzare, in sistema con i capisaldi preesistenti, continuità di fuoco;

— la definizione delle nuove responsabilità di comando e di dipendenze;

— il riordinamento e il rischieramento delle artiglierie e dei mortai che si saranno venuti a trovare nelle zone marginali della breccia, sia per garantire il fuoco alle nuove strutture, sia per ostacolare l'alimentazione dell'attacco attraverso la breccia.

c. Assume la caratteristica del *riordinamento* degli sforzi difensivi, in un quadro di crisi che esige il recupero delle difese superstiti.

2. - Trasformazione di complessi di posizioni in isole di resistenza.

a. Tende a utilizzare resistenze residue di una certa consistenza e ampiezza per proseguire la lotta nella P.R., la quale, anche se superata, deve continuare la sua azione di *filtraggio* (par. 319, pag. 188). Infatti le *isole*, come i tronconi, possono impegnare forze nemiche che tentino di eliminarle; ostacolare con il fuoco l'alimentazione dell'attacco attraverso la breccia; soddisfare le esigenze dell'osservazione; fornire forze per azioni di guerriglia e — in ultima ipotesi — anche per la guerra territoriale.

La funzione dei tronconi e delle isole va vista nel quadro generale della manovra di arresto che continuerà a protrarsi nella profondità della Zo.Arr. La consegna è di *assorbire forze e logorarne altre per agevolare il compito delle riserve che recideranno le penetrazioni profonde*. Le isole, per assolvere il compito, devono avere una notevole ampiezza ed una rispettabile consistenza. Saranno il prodotto della preordinazione, ma ancor più il risultato di determinate situazioni condotta durante. Più frequenti in terreno montano o fortificato. Talvolta comprenderanno interi (od almeno cospicui) tratti di settori divisionali venuti in crisi per avvenimenti avversi nei settori contermini.

b. Si realizza mediante:

— procedimenti analoghi a quelli indicati per i tronconi, ma con una accentuazione, perchè le isole devono resistere a giro di orizzonte;

— il coagulamento delle forze contermini che devono accorrere nel perimetro dell'isola;

— il riordinamento delle artiglierie ed il loro rischieramento per assicurare all'isola il decentramento ed, in ogni caso, il sostegno di fuoco;

— l'organizzazione dell'alimentazione che utilizzerà mezzi eccezionali come l'eli-rifornimento e l'aviolancio.

c. Assume la caratteristica del *riordinamento* degli sforzi difensivi, come nel caso precedente, per fronteggiare la mutata situazione.

3. - Passaggio dalla difesa ancorata a quella mobile.

a. Tende ad assicurare continuità all'azione di logoramento e di arresto eliminando od almeno attenuando la crisi che deriva: dalla diversa struttura delle GG. UU. che conducono l'azione; dalla diversità dei procedimenti; dalla diversa organizzazione del terreno. E' un vero e proprio passaggio di consegne in un momento difficile e in una zona di terreno che è in condominio e che è stata giustamente chiamata *fascia di frizione e di accelerazione*. Sull'argomento molto si è scritto e si è detto. Soprattutto sul *dove* (P.Cn. o zona arretrata?) e sul *come* (resistenze statiche o dinamiche?) deve avvenire il passaggio. A me sembra che, per avere utili indicazioni si debba risalire agli scopi dell'operazione che sono quelli di:

— trasferire il contatto con l'avversario dalle Divisioni in 1ª schiera alle riserve di C.A.;

— impedire che le forze nemiche irrompano a tergo della P.Cn., frustrandone le possibilità di temporanea tenuta;

— agevolare il recupero delle forze antistanti non impiegate nel contenimento.

Tutto questo senza turbare la condotta della difesa nella P.Cn. che ha la sua unitarietà, la sua profondità, una dipendenza univoca (dai comandi delle GG. UU. in 1ª schiera).

Se l'impostazione è esatta, a mio avviso, *la linea di passaggio delle responsabilità* dovrebbe coincidere con il margine posteriore della P.Cn. od anche con una zona più arretrata.

b. Si realizza mediante l'organizzazione di un complesso di posizioni in corrispondenza di un ostacolo naturale o/e artificiale. Alternanza di

gruppi di strutture statiche predisposte a sbarramento delle vie di comunicazione e di unità mobili negli intervalli (fig. 6).

La condotta della difesa avverrà nei modi seguenti:

— nell'ipotesi, *più favorevole,* di penetrazione nemica fermata temporaneamente dalla P.Cn. (che riuscirà così ad assolvere il compito che le è proprio) e di disponibilità di efficienti riserve divisionali: l'insieme delle strutture statiche e parte delle riserve divisionali assicurano la tenuta della P.Cn.; le aliquote residue delle riserve stesse presidiano la linea di passaggio di responsabilità (dalla quale iniziano l'azione di contrasto dinamico) passando alle dipendenze del C.A.;

— nell'ipotesi, *intermedia,* di penetrazione nemica, che abbia intaccato o rotto la P.Cn. e di disponibilità di riserve divisionali ancora efficienti: quest'ultime conducono un'azione di contrasto dinamico nella profondità della P.Cn. (combinando resistenze temporanee di unità meccanizzate e puntate offensive di unità carri) alle dipendenze del C.A.; le riserve di C.A. iniziano l'azione di contrasto dinamico, che è loro proprio, dalla linea di passaggio delle responsabilità;

— nell'ipotesi, *sfavorevole,* di penetrazione nemica, che abbia travolto la P.Cn. e di indisponibilità di riserve divisionali efficienti: le riserve di C.A. iniziano la difesa mobile, soltanto con le proprie forze, dalla linea di passaggio di responsabilità.

c. Assume la caratteristica di *abbinamento* o di *integrazione* o di *sovrapposizione* degli sforzi difensivi, in una situazione di difficoltà superabili con acconce predisposizioni.

4. - Preordinata e coordinata organizzazione della Fa.Man.

Ha le stesse caratteristiche dell'organizzazione della P.R. nella difesa mobile.

5. - Saldatura tra i settori (divisionali e di Corpo d'Armata).

Valgono gli stessi orientamenti delineati per la difesa mobile.

6. - Contrattacchi delle riserve di C.A.

Avranno luogo con gli scopi e con le modalità indicate per la difesa mobile, con la differenza che le riserve di C.A., più consistenti, potranno reiterare più volte in profondità le reazioni manovrate tendenti ad incanalare le penetrazioni nelle zone di annientamento, che potranno essere anche più di una, nel senso della profondità.

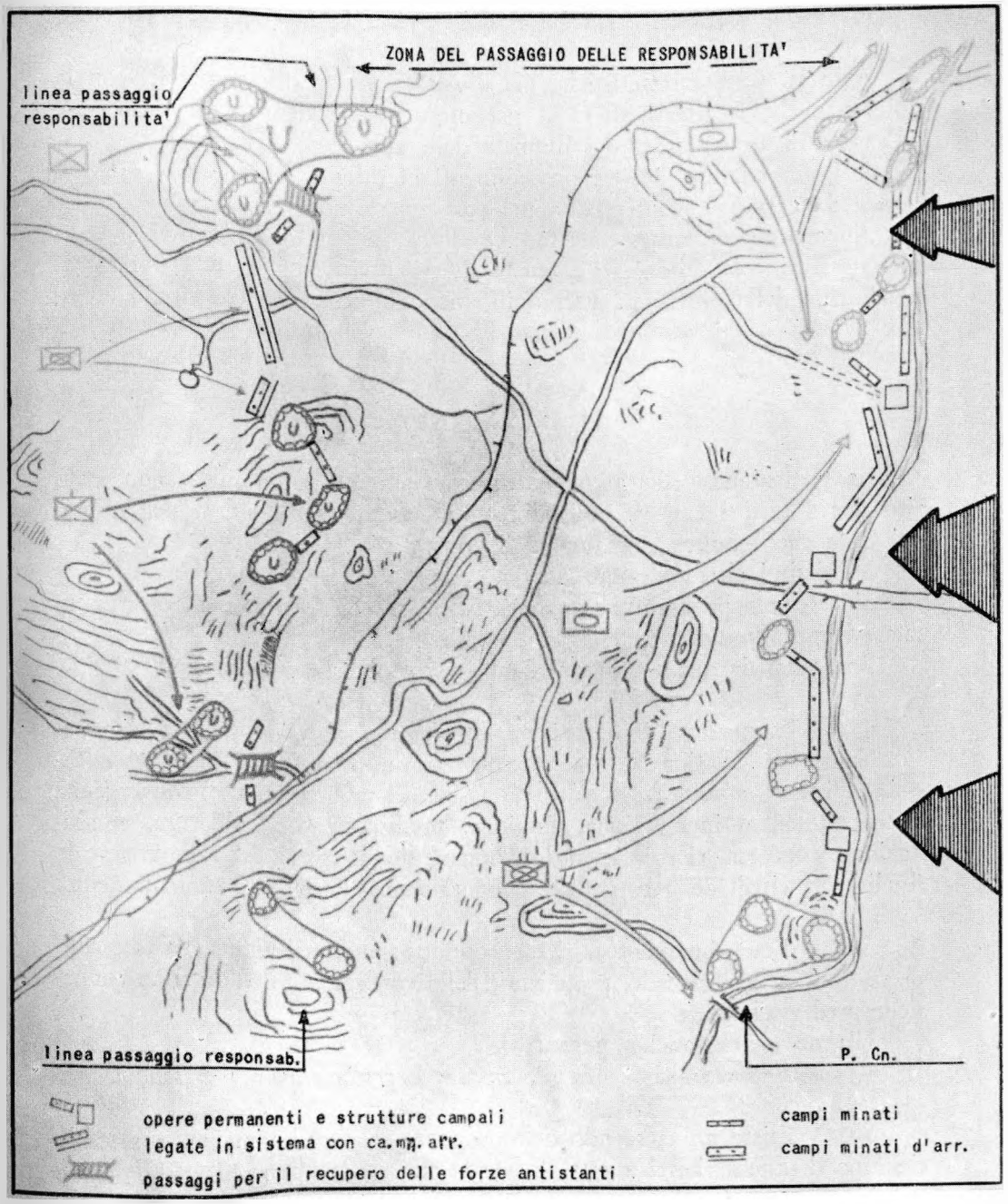


Fig. 6. - Organizzazione della zona del passaggio delle responsabilità nella difesa combinata.

7. - Attivazione delle posizioni di irrigidimento che delimitano le zone di annientamento.

Avrà le stesse caratteristiche già illustrate per la difesa mobile, con la differenza che le riserve di C.A. potranno più frequentemente concorrere all'azione di annientamento sviluppata dalle riserve di Armata.

A fattor comune dei tre procedimenti di difesa è la *manovra intersettoriale* delle riserve, contemplata nel par. 274, quinto capoverso.

Appartiene soprattutto alla fase condotta. In sede organizzativa il C.A. impone il vincolo d'impiego a quella riserva divisionale il cui settore sarà, nel novero delle previsioni attendibili, meno impegnato dallo sforzo offensivo avversario.

VI. - CONCLUSIONI

La trattazione dell'argomento, necessariamente panoramica, non esaurisce certo tutti i casi possibili di coordinamento degli sforzi nell'ambito del C.A. che conduce la manovra di arresto.

Moltissimi altri potranno esservi.

Si verranno precisando a mano a mano che la dottrina sarà esperimentata ed approfondita.

Possiamo, da quanto fin qui detto, trarre qualche conclusione:

1° - La nozione di *coordinamento degli sforzi difensivi* si è dilatata. Con la nuova dottrina ha assunto una nuova, proteiforme fisionomia. Significa, infatti, a volta a volta: sovrapposizione, tamponamento, convergenza e concomitanza, integrazione, riunione, predisposizione, saldatura, combinazione, concorso, riordinamento, abbinamento di sforzi per raggiungere le finalità principali della battaglia: il logoramento, l'arresto, l'annientamento.

2° - Il coordinamento è il filo conduttore non soltanto della fase condotta, ma anche di quelle, precedenti, della concezione, dell'organizzazione, delle predisposizioni.

Diventa perciò anche preventivo.

Il *coordinamento è* « *idea* », « *misura organizzativa* », « *azione* ».

3° - Esiste un crescendo delle esigenze di coordinamento, a seconda del tipo di difesa che si adotta. Esigenze che appaiono poche e chiarissime per la difesa ancorata; molte, ed alcune difficilmente schematizzabili, nella difesa mobile; moltissime nella difesa combinata. Quest'ultima assurge, perciò, manifestamente al rango di procedimento più complesso, quale del resto i presupposti di ambiente operativo e di disponibilità di forze impongono.

Ed ecco, in definitiva, la nuova formulazione che si propone per il *coordinamento degli sforzi difensivi nella manovra di arresto.*

Modo di essere dell'azione di comando che si prefigge di indirizzare forze, mezzi, procedimenti ad un determinato scopo per la condotta della battaglia difensiva.

Assume, di volta in volta, le caratteristiche di: convergenza e concomitanza, combinazione, sovrapposizione, integrazione, riunione, saldatura, concorso, riordinamento degli sforzi.

Attiene, oltre che alla fase della condotta, anche alla concezione, all'organizzazione, alle predisposizioni dell'azione difensiva.

Ad altri il compito di esplorare il coordinamento degli sforzi nella battaglia offensiva e di proporre definizioni aggiornate per il nuovo Nomenclatore.

ASPETTI EVOLUTIVI DELL' IMPIEGO, DEI MEZZI E DELL' ADDESTRAMENTO DEL GENIO

Gen. Div. Enzo Vescovini

I. - PREMESSA

1. I nuovi ritrovati bellici, resi disponibili dal rapido progredire della tecnica, e soprattutto le armi nucleari, hanno determinato, nell'epoca successiva alla conclusione del secondo conflitto mondiale, una radicale evoluzione dei concetti d'impiego delle varie Armi. Tale evoluzione, tuttora in atto, è stata imposta dalla necessità di condurre operazioni difensive ed offensive caratterizzate da spiccato dinamismo ed elevata reattività e flessibilità, in condizioni di relativa sicurezza dai possibili attacchi nucleari avversari.

2. A questa evoluzione non poteva rimanere estranea l'Arma del genio che, sotto la spinta delle aumentate e più pressanti esigenze di concorso, diretto ed indiretto, al combattimento della fanteria e delle truppe corazzate, ha aggiornato concetti e procedimenti d'impiego, studiato ed adottato nuovi mezzi e materiali, approfondito e perfezionato l'addestramento dei Quadri e della truppa.

Basti considerare le attività che il genio è chiamato a compiere per soddisfare le esigenze della protezione, dell'ostacolo al movimento dell'avversario, della facilitazione del movimento delle forze amiche: trattasi di attività che condizionano le stesse possibilità d'impiego dei complessi tattici e che comportano, con frequenza maggiore rispetto al passato, una più diretta partecipazione delle unità del genio al combattimento.

3. Ciò premesso, poichè evoluzione significa ricerca di soluzione ai problemi determinati dal sopravanzare di nuove necessità o dalla non rispondenza di istituti e strumenti fino a ieri ritenuti validi e sicuri, esamineremo, nel quadro operativo delineato dalla dottrina in vigore, ciascuna delle attività fondamentali dell'Arma (ostacolo, protezione, facilitazione del movimento e facilitazione delle condizioni di vita delle truppe e dei servizi) nell'intento di individuare gli aspetti essenziali dell'evoluzione dell'impiego, dei mezzi e dell'addestramento delle varie specialità del genio.

II. - LE ATTIVITA' FONDAMENTALI DEL GENIO

L'ostacolo.

4. Le attività relative all'ostacolo trovano applicazione nell'azione difensiva e nell'azione offensiva.

Nella difensiva, esso assume importanza fondamentale in relazione alla dilatazione delle fronti ed al diradamento delle forze sul terreno: costituisce la contromisura più immediata, efficace ed economica alla mobilità; nelle operazioni caratterizzate da elevata mobilità, infatti, l'ostacolo riduce la velocità di progressione e le possibilità di manovra dell'avversario, lo convoglia, lo logora; riduce le possibilità di infiltrazione; costringe a tempi di arresto ripetuti in profondità; contribuisce alla predisposizione di zone di annientamento; valorizza il fuoco e riduce la sorpresa.

Come è noto l'ostacolo realizzato dal genio si materializza nelle demolizioni (con esplosivo tradizionale e nucleare), nei campi minati e nelle inondazioni.

Per le sue caratteristiche di duttilità, intesa come attitudine ad essere realizzato nelle condizioni e situazioni più varie, e per la celerità di impianto, l'ostacolo costituisce uno degli strumenti sui quali viene attratta l'attenzione dei comandanti di G.U. e che assorbe la maggiore quantità di energie dai reparti del genio e buona parte delle attività delle unità di tutte le Armi.

5. Un altro aspetto dell'impiego del genio nel campo dell'ostacolo è quello del suo superamento nel quadro dell'azione offensiva e controffensiva. Qualunque sia il tipo e la profondità dell'ostacolo, naturale od artificiale, il dinamismo dell'azione richiede attraversamenti sempre più numerosi da realizzarsi in tempi ridottissimi.

6. Alle attività molteplici nel campo dell'ostacolo, il genio provvede nella maggioranza dei casi direttamente: superamento dei corsi d'acqua inguadabili, attuazione di demolizioni, schieramento di campi minati, difesa dei campi minati. Negli altri casi l'impiego del genio assume la forma di concorso come nel superamento dei campi minati, nella bonifica di zone minate, nella O.E.Z.E.D.

La protezione.

7. Le attività richieste dalle esigenze di protezione dalle offese delle armi nucleari si concretizzano nell'interramento di comandi, armi, mezzi e personale. Rispetto al passato sono aumentate le profondità di scavo e conseguentemente l'impiego di attrezzature meccaniche e di ingenti e più robuste

strutture di rafforzamento. In casi particolari sono richieste l'installazione e manutenzione di complesse apparecchiature di filtraggio e depurazione dell'aria.

Tra le attività relative alla protezione, è compresa anche quella del mascheramento giacchè per non farsi colpire occorre non farsi scoprire. I progressi tecnologici nel campo dei radar e della fotografia al basso ed alto infrarosso richiedono al genio tecniche e materiali perfezionati.

In sintesi, le attività relative alla protezione riguardano esigenze inderogabili e comuni a tutte le Armi (se non si sopravvive, non si combatte), dominate dalla necessità di eseguirle in tempo ridottissimo ed alle quali il genio partecipa con:

— la realizzazione di ricoveri per posti comando di G.U.;

— l'impiego di attrezzature di scavo in favore delle minori unità delle varie Armi;

— la realizzazione del mascheramento di obiettivi importanti;

— le attività di più elevata qualificazione per la realizzazione del piano d'inganno.

La facilitazione del movimento.

8. La sempre più diffusa motorizzazione e meccanizzazione dell'Esercito, il dinamismo delle operazioni ed infine la possibilità che le arterie principali siano rese intransitabili a causa della distruzione alle opere d'arte, impongono l'utilizzazione della viabilità minore e anche del fuori strada. Sulla rete stradale minore sarà necessario allestire nuovi ponti e rafforzare quelli esistenti per renderli idonei a sopportare carichi più pesanti; in terreno vario bisognerà assicurare, ai mezzi di combattimento, il superamento immediato degli ostacoli più comuni (fossi, canali) che non è possibile aggirare.

Le attività connesse con la facilitazione del movimento sono state e continuano ad essere il campo più impegnativo del genio. A differenza delle altre attività che, entro certi limiti, possono essere eseguite dalle altre Armi, la viabilità, per la qualificazione del personale e per la complessità dei mezzi ed attrezzature impiegate, rimane il compito esclusivo e più ambito delle truppe del genio.

La facilitazione delle condizioni di vita delle truppe e dei servizi.

9. Nella zona di combattimento ogni unità dovrà provvedere alla propria sistemazione nel modo più adeguato alla situazione tattica del momento. Tuttavia, non può essere esclusa la necessità di provvedere, con attività poco

impegnative, alla captazione, estrazione e potabilizzazione di acqua in favore dei reparti più avanzati. Le esigenze maggiori si avranno nella zona delle retrovie dell'Armata (fino alla zona territoriale) e riguarderanno il ripristino e l'utilizzazione di impianti idrici ed elettrici distrutti o danneggiati dall'offesa avversaria.

Evoluzione dei compiti.

10. Dall'esame fatto si può dedurre che, in linea generale, i compiti istituzionali del genio sono analoghi a quelli del passato e cioè « aiutare le altre Armi a muovere e combattere ». L'analogia, però, è più apparente che reale in quanto:

— le esigenze di concorso sono moltiplicate in funzione della potenza dei mezzi di combattimento e dell'ampiezza degli spazi sui quali si svolge il combattimento moderno;

— il diradamento delle forze, il ritmo accelerato del combattimento, l'ambiente di insicurezza alle offese avversarie immettono l'azione del genio nel vivo del combattimento in modo tale da configurare le attività dei reparti in attività tecnico - tattiche;

— l'aiuto che il genio fornisce alla fanteria ed alle truppe corazzate assume le forme del concorso tecnico - tattico prima accennato e, per talune specialità ed in taluni casi di impiego, del combattimento diretto.

III. - LA QUALIFICAZIONE DEI REPARTI

11. Le attività tecnico - tattiche dei reparti del genio assumono ovviamente un diverso grado di importanza e fisionomia diverse a seconda del livello di G. U. che si considera.

12. Al livello divisionale (ed al livello del C.A. per quelle forze incaricate, nell'offensiva, della ricerca e presa di contatto e, nella difensiva, della presa di contatto e frenaggio), le attività relative all'ostacolo, intese sotto il duplice aspetto, dello schieramento di quello artificiale e/o potenziamento di quello naturale nella difensiva e del superamento nell'azione offensiva, sono fondamentali. Le attività riguardanti la facilitazione del movimento, limitate a quelle necessarie per soddisfare le esigenze immediate del combattimento, debbono essere caratterizzate dall'efficacia e dalla immediatezza di esecuzione più che dal livello tecnico degli apprestamenti. Allo stesso livello divisionale, le attività riguardanti la protezione saranno contenute nel soddisfacimento delle esigenze dei Comandi di G. U. e di Raggruppamento tattico mentre il concorso in favore delle unità minori sarà limitato all'im-

piego di attrezzature e complessi speciali quando questi possono essere distratti da attività aventi finalità di più elevata priorità (ostacolo e movimento).

13. Al livello Armata sono fondamentali, per quanto riguarda la specialità pionieri, le attività riguardanti il ripristino ed il mantenimento della viabilità. A questo livello le attività assumono una qualificazione tecnica spiccata ed i tempi di esecuzione saranno maggiori. Uguale caratteristica di qualificazione tecnica assumono gli interventi delle altre specialità ad eccezione dei pontieri i quali, come nel caso delle operazioni di forzamento e difesa di corsi d'acqua inguadabili, operano in un ambiente di vero e proprio combattimento.

14. Al livello C.A. i compiti assegnati al genio pionieri riguardano essenzialmente la viabilità; la qualificazione nelle attività relative all'ostacolo ed alla protezione è tuttavia necessaria per rendere i pionieri di C.A. idonei ad intervenire, nell'ambito delle Divisioni di 1ª schiera, ad integrazione della potenzialità delle unità del genio divisionale.

La specialità pionieri di arresto e la specialità minatori, pur essendo unità di supporto di C.A., trovano impiego con le Divisioni di 1ª schiera.

15. Da quanto accennato, circa la qualificazione delle attività dei reparti del genio, è possibile rilevare che gli interventi del genio si differenziano, oltre che in relazione alla specialità, nel diverso grado di cooperazione richiesto con le altre Armi.

In particolare, per quanto si riferisce alla specialità pionieri, considerata la specialità base dell'Arma del genio, occorre disporre di unità spiccatamente idonee ad esplicare attività di combattimento ed attività tecnico - tattiche, in stretta e continua aderenza con i complessi tattici in cui si articolano le Divisioni e Brigate e di unità del genio nelle quali le necessità della cooperazione con le altre Armi sono meno stringenti ed immediate.

16. Saranno pertanto caratteristiche delle unità del genio pionieri e, specialmente dei pionieri divisionali:

— la *mobilità* totale su strada e, per le aliquote destinate ad agire con i corazzati, anche in terreno vario;

— la *meccanizzazione* delle attività fondamentali;

— l'*autonomia* e la *flessibilità* d'impiego; intese come attitudine a compiere anche attività che un tempo erano considerate patrimonio esclusivo di altre specialità quali i pontieri ed i minatori;

— la *intercambiabilità* nell'assolvimento dei compiti fondamentali.

IV. - L'EVOLUZIONE DELL'IMPIEGO

17. A questo punto siamo in grado di stabilire che, nel quadro dei lineamenti dottrinali in vigore, l'evoluzione nell'impiego del genio presenta aspetti tattici ed aspetti tecnici.

Sono aspetti tattici, la più diretta partecipazione del genio al combattimento mediante il più frequente decentramento di unità organiche o di distaccamenti tecnico - tattici, di entità commisurata ai compiti da assolvere, ai complessi tattici e la più attiva cooperazione dei Quadri e reparti del genio ai diversi livelli di comando. In sintesi: un impiego altamente tattico secondo modalità e procedimenti pienamente aderenti all'azione della fanteria e dei corazzati.

Sono aspetti tecnici dell'evoluzione, quelli conseguenti all'impiego razionale di materiali ed attrezzature sempre più perfezionate e di elevato rendimento ed alla spiccata qualificazione tecnico - tattica del personale.

18. Per esemplificare questa evoluzione ricorderemo che reparti o nuclei del genio formano parte integrante degli elementi in cui si articolano lo Scaglione di presa di contatto e di frenaggio e lo Scaglione di sicurezza. Nell'offensiva, nuclei e pattuglie del genio svolgono attività fondamentali per la concezione, l'organizzazione e la condotta dell'azione quali la individuazione, la ricognizione ed il superamento degli ostacoli naturali ed artificiali. Il forzamento dei corsi di acqua inguadabili s'impone all'attenzione per la complessità tecnica delle operazioni tanto da condizionare talvolta la soluzione tattica. Ricorderemo infine l'impiego dei reparti pionieri di arresto i quali più efficacemente ed armonicamente esaltano il valore impeditivo dell'ostacolo minato.

19. L'evoluzione dell'impiego è però ovviamente condizionata dalla evoluzione degli organici, dei mezzi, dell'addestramento che descriveremo nel seguito di questo articolo.

V. L'EVOLUZIONE DEGLI ORGANICI

20. Discutendo dell'evoluzione degli organici dei reparti del genio, tralasceremo di considerare l'aspetto del fabbisogno di unità per soddisfare tutte le esigenze di concorso tecnico - tattico che si verificano sul campo di battaglia. Ci basterà, in questa sede, ricordare il criterio d'impiego secondo il quale « al genio sono devolute solamente quelle attività che, per difficoltà tecniche, non possono essere eseguite dalle altre Armi ».

In aderenza a questo criterio è previsto, ad esempio, che ciascun reparto di qualsiasi Arma e Servizio, provveda in proprio alla sistemazione delle

armi e del personale nonchè allo schieramento dei campi minati protettivi. Il fattore tempo potrebbe anche far derogare da questa regola.

21. In generale, la struttura organica dei reparti del genio al livello battaglione è rimasta immutata. Quando trasformazioni si sono verificate, queste sono state conseguenti alle modificazioni organiche e dei procedimenti tattici della fanteria e dei corazzati. La recente riorganizzazione dei reparti del genio nella Divisione corazzata costituisce una lampante dimostrazione: in questa G. U. si è passati dalle compagnie pionieri e pontieri, esistenti fino al 1957, al battaglione divisionale, su due compagnie pionieri ed alle compagnie pionieri per Brigata previsti dagli organici attuali.

Sarebbe tuttavia auspicabile che la riorganizzazione dei reparti del genio nella Divisione corazzata fosse completata con l'istituzione del Comando genio divisionale al fine di consentire al Comando Divisione di disporre di uno specifico organo per la consulenza, il coordinamento e l'impiego dei reparti.

22. L'adeguamento delle unità pionieri divisionali e di C.A., attualmente nella fase di studio, è orientato verso le seguenti finalità:

a) rendere il battaglione pionieri per Divisione di fanteria, pienamente idoneo all'impiego in cooperazione coi complessi tattici corazzati mediante la sostituzione con veicoli cingolati di una parte dei mezzi di trasporto e la disponibilità di un mezzo semovente per il superamento di piccoli ostacoli;

b) conferire al battaglione pionieri di C.A. la possibilità di soddisfare le esigenze del Comando di C.A. e delle forze direttamente dipendenti (in particolare degli Sc. P.C.F. e Sc. R.P.C.), meccanizzando una delle compagnie pionieri, sia nei veicoli trasporto truppa, sia nei mezzi di superamento di piccoli ostacoli.

23. Nella generalità dei casi, al battaglione pionieri di Armata, non sono assegnati compiti di cooperazione diretta e pertanto la sua struttura, dopo che il numero delle compagnie pionieri è stato elevato da 2 a 3, è ritenuta rispondente.

24. Sorvoliamo sugli aspetti organici dell'evoluzione delle altre specialità del genio (pontieri, ferrovieri, minatori, mascheratori, fotoelettricisti, teleferisti, idrici, meccanici - elettricisti) in quanto gli adeguamenti sono funzione, più che altro, degli specifici compiti operativi e dei mezzi e materiali di dotazione. Merita però accennare ai problemi organici delle specialità idrici e meccanici - elettricisti che in pace ed in guerra esplicano attività cosiddette di « pubblica utilità ».

Attualmente contratti a « nuclei », con compiti di studio, sarebbe auspicabile la loro ricostituzione in reparti efficienti allo scopo di disporre di unità pienamente idonee ad assolvere attività vitali specialmente nella fase iniziale di una guerra nucleare.

VI. - L'EVOLUZIONE DEI MEZZI

25. L'evoluzione o, per meglio dire, il rinnovamento e l'adeguamento dei mezzi del genio, costituisce il problema più difficile da risolvere. Alcune difficoltà sono comuni a tutte le Armi e sono più che altro di ordine economico: il costo dei materiali ed il continuo progredire della scienza e della tecnica che fa apparire antiquati i materiali ed i mezzi che solo ieri erano considerati perfezionatissimi.

D'altra parte l'evoluzione dei mezzi è stimolata, accelerata ed agevolata dallo scambio di notizie e di prototipi, dallo studio, realizzazione, esperimentazione e produzione in comune fra più Nazioni dell'Alleanza Atlantica. Ovviamente, ai fini dell'evoluzione dei mezzi, la cooperazione a livello internazionale sarà redditizia a patto che si disponga di Quadri profondamente preparati nei settori di competenza perchè cooperazione significa soprattutto « reciprocità ».

Ciò premesso, illustreremo ora le realizzazioni finora conseguite ed in corso e quali sono le aspirazioni dei tecnici militari circa le realizzazioni future in fatto di mezzi e materiali del genio.

I mezzi per l'ostacolo.

26. Nel campo dell'ostacolo abbiamo visto quale importanza assuma il materiale « mine ». Alle realizzazioni in questo campo ha contribuito l'industria nazionale in collaborazione con gli organi tecnici del genio.

27. Per quanto riguarda le mine antiuomo siamo passati dalle mine dell'immediato dopoguerra, a mine a pressione di moderna concezione, ispezionabili, di rapida messa in opera, non rilevabili al cercamine magnetico e ad una mina ad azione estesa, funzionante a pressione ed a strappo, idonea a colpire, con proiezione di schegge, in un raggio di 8 metri.

Nell'intento di accelerare i tempi di posa, sono in corso di esperimentazione mine seminabili le quali, oltre al peso e dimensioni ridotte, possono essere interrate manualmente, oppure lanciate, singolarmente od a grappoli, da un automezzo in movimento o dall'elicottero. In qualunque posizione la mina cada sul terreno essa funziona a pressione.

Fatte le riserve di uso circa i risultati delle esperimentazioni in corso, questi tipi di mine segnerebbero un notevole passo avanti nella riduzione dei tempi di posa dell'ostacolo.

28. Nel settore delle mine anticarro è in corso di esperimentazione un accenditore perfezionato per la mina anticarro in dotazione. Il nuovo accenditore presenta la caratteristica di funzionare quando la sollecitazione esterna (pressione) permane per un tempo dell'ordine dai pochi centesimi di secondo al mezzo secondo.

Questa mina è insensibile agli urti (caduta) e potrebbe essere resa poco sensibile anche ai mezzi meccanici ed esplosivi di sminamento. A tal fine sono in corso gli studi per la determinazione del tempo di funzionamento più adeguato per conciliare le contrapposte esigenze di colpire il carro (od il veicolo) e nello stesso tempo rimanere attiva sotto l'azione dei mezzi meccanici ed esplosivi di sminamento.

29. In corso di esperimentazione trovasi infine una mina anticarro di produzione straniera: trattasi di un ordigno senza involucro, praticamente amagnetica, provvista di un tipo di accenditore a pressione, di semplicissima fattura.

30. Il materiale che abbiamo descritto risolve solo in parte i problemi posti nel campo dell'ostacolo. Ne citeremo alcuni altri che costituiscono oggetto di studio anche a livello internazionale.

Si vuole realizzare una mina anticarro ad elevato potere distruttivo capace, non solo di immobilizzare un carro, ma di metterlo fuori combattimento insieme all'equipaggio.

Si vuole realizzare un altro tipo di mina ad azione laterale: trattasi di una mina impiegabile in azioni di agguato capace di immobilizzare un carro che transiti fino ad una distanza di 40 m dal punto ove la mina è stata collocata.

31. In fatto di mine anticarro, è stata definita l'esigenza di un accenditore ad impulsi ripetuti (o prolungati) e quella di un accenditore ad influenza.

I due accenditori dovrebbero essere utilizzati per tutte le mine anticarro in dotazione. Il primo, quello ad impulsi, dovrebbe far scoppiare la mina con un certo ritardo rispetto alla sollecitazione esterna iniziale per cui dovrebbe essere insensibile ai mezzi meccanici ed esplosivi di sminamento.

Il secondo, ad « influenza », dovrebbe funzionare anche senza il contatto diretto col carro, quando questo venga a trovarsi nel raggio letale della mina.

32. Strettamente connessa con il dinamismo e reattività del combattimento difensivo moderno, è la esigenza di disporre di dispositivi idonei all'attivazione e disattivazione delle mine a distanza. Il problema è allo studio nel prossimo futuro nell'ambito nazionale.

33. Come è stato tratteggiato a proposito dell'evoluzione dei compiti, il problema che maggiormente assilla i comandanti è quello della riduzione dei tempi di esecuzione delle varie attività tecnico-tattiche e dello schieramento dell'ostacolo minato in particolare.

L'esigenza di disporre di un mezzo rispondente per la posa meccanica della mina è condivisa da tutti gli eserciti. Sono stati realizzati vari prototipi ma tutti, a quanto risulta, hanno dato risultati poco soddisfacenti. Di recente è stato esperimentato un complesso realizzato dall'Esercito inglese: il mezzo, comprendente tre veicoli (apripista, autocarro trasporto mine e attrezzatura posamine), si è dimostrato efficace solamente nei terreni sabbiosi; negli altri terreni ha dimostrato difficoltà d'impiego e manchevolezze di natura meccanica.

Lo studio di un'attrezzatura idonea all'impiego sui nostri terreni sarà ripreso nel prossimo futuro valendosi della collaborazione dell'industria nazionale: si spera di realizzare un mezzo, possibilmente su un unico veicolo, idoneo a trasportare, interrare, attivare, mascherare e registrare la posa delle mine ad una velocità di 600 mine anticarro per ora.

34. Un'alternativa al sistema di posa meccanica delle mine è quella del minamento a distanza, attualmente nella fase iniziale di studio in sede di cooperazione NATO. Si tratta del minamento a mezzo di elicotteri, aeroplani e razzi.

Ancora in campo di cooperazione internazionale, si sta cercando di individuare altri sistemi di ostacolo che abbiano peso logistico inferiore rispetto alla mina. Si tratta comunque di obiettivi a lunga scadenza ma vale la pena di citare alcuni orientamenti: le schiume esplosive, gli inibitori di combustione, la saturazione idrica del terreno per renderlo impraticabile, i fenomeni meteorologici artificiali.

35. Parlando ancora dell'ostacolo citeremo le realizzazioni nel campo delle demolizioni.

Le cariche cave taglianti e demolenti hanno dimostrato la loro efficacia e la loro praticità d'impiego nell'attuazione di demolizioni di manufatti stradali sui quali non sono state eseguite predisposizioni interruttive.

L'applicazione delle cariche cave nei punti sensibili delle opere d'arte (sostegni e travi) è resa possibile e rapida mediante il « veicolo ausiliario per demolizioni » il cui prototipo ha superato le prove tecniche e d'impiego.

Si tratta di un veicolo sul quale è installato un braccio elevatore snodabile, all'estremità del quale è fissato un abitacolo avente la portata di 500 kg. Col veicolo, sistemato sul piano viabile, personale e materiali possono accedere rapidamente alle parti vitali sotto l'opera d'arte da demolire fino ad una profondità di circa 12 metri.

Nel campo degli esplosivi da demolizione, sono anche in corso di esperimentazione alcuni tipi di esplosivo plastico i quali presentano indubbi vantaggi rispetto ai comuni esplosivi solidi.

36. L'altro aspetto, ugualmente importante dell'ostacolo è, come abbiamo visto in precedenza, quello del suo superamento. Come noto l'ostacolo occorre prima individuarlo e poi superarlo.

37. Per quanto riguarda l'individuazione siamo fermi alla fotografia aerea ed ai cercamine, mezzi raramente veramente efficaci. Si parla di nuovi materiali allo studio presso Eserciti stranieri basati sul rilevamento a distanza, a mezzo di « drones », del differente grado di umidità in terreni minati.

38. Per il superamento, la nostra dottrina tattica prevede il metodo della sorpresa ed il procedimento del forzamento. Sul metodo artigliereSco (successione di colpi ad alzo gradualmente elevato) e sull'effetto delle esplosioni nucleari, può farsi affidamento in determinate circostanze mentre il metodo della sorpresa sembra assai difficile da realizzare nel combattimento moderno. Presso tutti gli Eserciti l'attività di ricerca è ora polarizzata sul procedimento del forzamento da realizzarsi mediante l'uso di mezzi meccanici (tendenza americana) e di mezzi esplosivi (tendenza europea).

39. Nell'immediato dopoguerra, l'Esercito italiano ha adottato il tubo esplosivo con rivestimento metallico.

L'esperienza ha dimostrato la scarsa rispondenza del mezzo a ragione del peso e delle difficoltà e lentezza d'impiego. Recentemente è stata esperimentata, con risultati che sembrano abbastanza soddisfacenti, una vipera esplosiva. Questo materiale — da noi considerato il migliore fra quelli allo stato attuale disponibili — si compone di un lanciarazzi e di una corda esplosiva. Il razzo costituisce il veicolo motore dal quale è rimorchiata la corda esplosiva: un sistema di frenaggio a paracadute, applicato sulla estremità posteriore della corda esplosiva permette alla stessa di distendersi sul terreno con una certa regolarità. L'esplosione della corda esplosiva forma sul terreno minato un corridoio, lungo 150 metri e dell'ampiezza variabile da 30 ad 80 centimetri.

Attualmente è stata posta allo studio la realizzazione di un mezzo esplosivo avente migliori prestazioni, perlomeno nella gittata.

I MEZZI PER LA FACILITAZIONE DEL MOVIMENTO.

40. Nel campo dei mezzi per la facilitazione del movimento il progresso è stato orientato dalla necessità di disporre di materiali regolamentari, per il superamento di interruzioni, aventi caratteristiche di portata adeguate ai carichi dei nuovi mezzi di combattimento, di rapido montaggio e nello stesso tempo, di peso non rilevante. Il ricorso ai mezzi di superamento di circostanza, campo nel quale si esercitava la preparazione tecnico - professionale dei migliori ufficiali del genio della prima e seconda guerra mondiale, è divenuto, sempre per contrarre al minimo i tempi di costruzione, eccezionale e limitato ai reparti del genio delle retrovie.

41. Per quanto riguarda le esigenze di facilitazione del movimento in combattimento è stato realizzato un carro gettaponte di produzione nazionale. Si tratta di un ponte a struttura reticolare apribile a forbice mediante un sistema oleodinamico comandato dall'interno del carro.

Consente di superare ostacoli dell'ampiezza di m 17 ai carichi della classe 50. Il mezzo, pur con le sue limitazioni circa le luci massime superabili, è ritenuto rispondente alle esigenze dei complessi tattici corazzati e meccanizzati in combattimento. Tuttavia è allo studio un prototipo in lega leggera che consenta il superamento di ostacoli dell'ampiezza di m 20 ai carichi di classe 50.

42. Per quanto riguarda le operazioni di forzamento di corsi d'acqua inguadabili è sentita l'esigenza di un mezzo costituito da elementi anfibi semoventi, collegabili rapidamente uno all'altro per costituire il ponte o la portiera.

43. Nel campo dei ponti, il materiale Bailey, migliorato nella carreggiata e nella portata, è tuttora un materiale prezioso per la sua versatilità d'impiego e per la vasta gamma delle prestazioni nel ripristino di interruzioni stradali. Tuttavia il personale ed il tempo richiesti per il montaggio costituiscono una remora per l'impiego in favore delle unità più avanzate in combattimento.

44. Ai reparti pionieri divisionali e di C.A. è in corso di distribuzione un equipaggio da ponte in lega leggera su appoggi galleggianti in sostituzione del vecchio materiale Treadway le cui caratteristiche di peso e soprattutto di portata, non erano più adeguate ai mezzi da combattimento odierni.

Il nuovo materiale, come tutti quelli strutturati su elementi separati di galleggianti e travi portanti, presenta i seguenti vantaggi:

— leggerezza, e quindi maneggevolezza, dei singoli componenti in lega di alluminio;

— limitato numero di elementi strutturali e galleggiabilità della maggior parte di essi;

— abolizione di spinotti, bulloni, viti, ecc.;

— montaggio, senza ausilio di apparecchi di sollevamento, e con personale limitato;

— facilità di trasporto su comuni autocarri medi;

— possibilità d'impiego nel superamento di piccole interruzioni, di classe e luce variabili, senza sostegni galleggianti intermedi.

45. E' in via di esperimentazione un materiale da ponte in lega leggera unificato, di agevole montaggio. Il materiale dovrebbe consentire le seguenti possibilità d'impiego nel campo della viabilità ordinaria:

— superamento d'interruzioni di ampiezza di m 20 a veicoli della classe 50 e di m 25 ai veicoli della classe 12;

— rafforzamento di ponti esistenti nella misura di 50 t in aggiunta alla portata propria del ponte da rafforzare (luce m 18).

Lo stesso materiale dovrebbe assicurare la possibilità di allestire rampe di carico dei veicoli più pesanti sui carri ferroviari.

46. Per le attività tecnico-tattiche relative al miglioramento, manutenzione e ripristino della viabilità sono necessarie, tra l'altro, attrezzature per la movimentazione delle terre.

I comuni apripista cingolati, in uso fin dalla seconda guerra mondiale, presentavano l'inconveniente di richiedere, per i trasferimenti nelle zone d'impiego, rimorchi particolari e relative motrici. Inoltre essi non erano idonei per l'esecuzione di scavi in sezione ristretta e per il caricamento delle terre di scavo sugli autocarri.

E' stato realizzato, ed è attualmente nella fase di approvvigionamento, un « escavatore medio con attrezzatura multipla » costituito da:

— un veicolo base cingolato o ruotato; quello ruotato può essere impiegato anche come mezzo di traino per un rimorchio sul quale sia caricato un mezzo analogo cingolato;

— una pala caricatrice funzionante anche da apripista;

— una cucchiaia rovescia;

— un'altra attrezzatura da montare al posto della pala caricatrice e che potrebbe essere una trivella oppure una benna mordente.

47. Un altro mezzo, di uso ormai generalizzato nei lavori stradali e nelle altre attività che comportano movimenti di terra, è l'autocarro medio triribaltabile.

Due o più autocarri accoppiati ad un escavatore ruotato che, a sua volta, costituisce il mezzo di traino per un rimorchio caricato con un escavatore cingolato, od apripista, ed il relativo personale operatore, costituiscono la normale unità di lavoro nella esecuzione di attività tecnico - tattiche riguardanti la viabilità e la protezione.

48. Trattando dei mezzi per la facilitazione del movimento in ambiente montano, vale la pena accennare alla realizzazione, conseguita con la collaborazione dell'industria privata, di una teleferica leggera, di facile e rapido montaggio e con buone prestazioni per il trasporto di materiali in zone impervie inaccessibili agli altri mezzi.

49. Se volessimo sintetizzare l'evoluzione dei mezzi d'impiego nelle attività riguardanti la facilitazione del movimento potremmo affermare che il progresso finora realizzato è stato qualitativamente notevole. Ulteriori progressi sono tuttavia auspicabili per quanto riguarda materiali per il superamento di corsi d'acqua inguadabili idonei all'impiego nella fase iniziale delle operazioni di forzamento.

I MEZZI PER LA PROTEZIONE.

50. Nel dopoguerra furono studiate le unità attrezzi e materiali per soddisfare le più comuni esigenze dei lavori di rafforzamento di una compagnia fucilieri. I materiali, per lo più legname, pur essendo commisurati ai bisogni della guerra convenzionale, costituivano un peso logistico notevole. Il possibile impiego delle armi nucleari nel campo tattico e conseguentemente le maggiori profondità di scavo hanno consigliato lo studio di materiali leggeri prefabbricati per la costruzione di ricoveri e dei più comuni apprestamenti difensivi. Il problema dei materiali di rafforzamento del terreno in ambiente nucleare trova anche largo interesse nell'ambito degli altri Paesi dell'Alleanza per cui si cerca, mediante lo sforzo comune, di semplificare procedimenti e materiali.

51. La disponibilità di materiali ed attrezzature di scavo idonei per l'esecuzione di scavi a sezione ristretta rimane una delle esigenze fondamentali.

Le unità escavatrici, citate trattando dei mezzi per la facilitazione del movimento, costituiscono una buona soluzione per gli apprestamenti di larghe dimensioni. Per quelli di piccole dimensioni, sono stati realizzati ed inclusi nelle dotazioni dei minori reparti di fanteria e corazzati due tipi di attrezzi leggeri a motore incorporato, idonei per lavori di scavo e perforazione in terreni semicompatti e compatti.

52. Tra i materiali che interessano la protezione è stato realizzato anche un tipo di rete mimetica guarnita con laminato plastico non rilevabile alla fotografia a raggi infrarossi.

Il materiale, realizzato finora con metodi artigianali, presenta innegabili vantaggi di peso ed ingombro rispetto alle reti mimetiche tradizionali. Non appena perfezionato sarà proposta la sua produzione su base industriale.

Nel campo del mascheramento è stato anche esperimentato un tipo di rete, prodotto all'estero, il quale presenta requisiti analoghi a quelli della rete nazionale.

53. Anche nel settore dei mezzi simulati, che trovano largo impiego nell'attuazione del piano d'inganno, ciò che è stato realizzato (carri armati, bocche da fuoco, veicoli, ecc.) è dovuto all'estro ed alla volontà dei singoli. La produzione su base industriale non presenta particolari difficoltà ed è solo questione di ordine economico.

I mezzi per il miglioramento delle condizioni di vita delle truppe.

54. Nel settore del miglioramento delle condizioni di vita delle truppe non sono state finora definite particolari esigenze di mezzi e materiali.

Si riconosce tuttavia l'esigenza di adeguare le dotazioni dei reparti « idrici » e « meccanici - elettricisti » ai reali fabbisogni delle unità dell'Esercito di campagna e dei servizi.

VII. - L'EVOLUZIONE DELL'ADDESTRAMENTO

55. Nell'evoluzione dei compiti abbiamo constatato che ai reparti del genio si richiedono attività di combattimento ed attività tecnico - tattiche da svolgersi in stretta aderenza con l'azione della fanteria e delle truppe corazzate.

Da ciò consegue che sotto il profilo tattico:

a) i Quadri, ufficiali e sottufficiali, siano preparati sui procedimenti del combattimento delle altre Armi allo scopo di prevedere ed anticipare i bisogni di concorso e predisporre quanto occorre per soddisfarli;

b) le truppe del genio siano in grado di fare buon uso delle armi individuali e di reparto in dotazione ai reparti.

Circa la preparazione tecnica è da porre in rilievo che la ristrettezza dei tempi disponibili, in confronto della entità dei compiti da assolvere, richiedono che negli ufficiali siano sviluppate, oltre alla profonda conoscenza delle prestazioni e dell'impiego dei mezzi di dotazione, la capacità di valutare prontamente, in termini di uomini, macchine e tempo occorrenti, le più

svariate esigenze di concorso e di tradurre tale valutazione in una razionale organizzazione di cantiere nella quale uomini ed attrezzature rendano al massimo delle loro possibilità.

56. Per quanto riguarda la preparazione tattica, il ciclo formativo, comune a tutte le Armi e Specialità, in atto dal dopoguerra per gli ufficiali e la truppa e di recente adottato anche per i sottufficiali, costituisce una soluzione soddisfacente a patto che ne venga proseguito l'aggiornamento con mezzi vari quali ad esempio:

a) la più frequente partecipazione degli ufficiali del genio, anche subalterni, alle esercitazioni della fanteria e delle truppe corazzate;

b) l'inquadramento delle esercitazioni del genio in un realistico ambiente operativo.

57. La preparazione tecnica degli ufficiali del genio, iniziata presso le Scuole di Applicazione d'Arma e proseguita con un periodo tecnico - applicativo presso la Scuola genio pionieri, deve ovviamente completarsi e consolidarsi con l'applicazione continuativa nei reparti d'impiego. E' qui che gli ufficiali trovano le condizioni più favorevoli per sviluppare ed esercitare le loro capacità di comandanti e di tecnici.

Analogo ragionamento vale per i sottufficiali del genio per incarichi di comando.

58. L'addestramento tecnico dei sottufficiali per gli incarichi di spiccata specializzazione, così come previsto dalle recenti disposizioni, non presenta problemi particolari salvo quello dell'adeguamento del numero delle reali esigenze dell'impiego, della manutenzione e della conservazione delle sempre più numerose e complesse attrezzature meccaniche di dotazione ai reparti.

59. L'addestramento tecnico della truppa, sia nella fase individuale di specializzazione, sia nella fase di formazione delle unità d'impiego, avendo carattere eminentemente pratico è condizionato, forse in misura maggiore che per i reparti delle altre Armi, dalla disponibilità di aree addestrative che per i reparti del genio debbono presentare requisiti particolari come nel caso dell'addestramento coi mezzi di traghettamento e materiali da ponte.

60. In sostanza, anche l'addestramento si è adeguato e continua ad adeguarsi all'evoluzione dell'impiego ed a quella dei materiali e dei mezzi.

Da un addestramento tecnico di carattere generico, qual era quello impartito fino al termine della seconda guerra mondiale, si è passati ad un addestramento di elevata qualificazione tecnica che si inizia con la specia-

lizzazione individuale, si perfeziona nelle esercitazioni d'impiego delle unità di lavoro e delle unità di impiego e si conclude nelle esercitazioni di cooperazione con le altre Armi.

VIII. - CONCLUSIONI

61. L'esame fin qui condotto ha messo in evidenza lo sforzo compiuto dall'Arma del genio per adeguarsi nei procedimenti di impiego, nei mezzi e nell'addestramento alle aumentate esigenze del combattimento moderno. Il processo di evoluzione, in continuo sviluppo in relazione alla disponibilità di nuovi mezzi e materiali, allo stato attuale, può considerarsi bene avviato.

62. Giunti a questo punto, ci possiamo porre una domanda: sarà in grado il genio di assicurare tutto il concorso sollecitato dalle altre Armi? Alla domanda manca un parametro vincolante ed indeterminabile a priori: il tempo disponibile. E' prevedibile che il tempo farà sempre difetto e che in tali condizioni quelle attività che non richiedono elevata specializzazione (es. schieramento e superamento dell'ostacolo), dovranno essere devolute alle altre Armi.

63. In queste condizioni, il razionale impiego dei reparti del genio nelle attività di più alta qualificazione e la definizione delle priorità di esecuzione più aderenti alla situazione del momento costituiranno per il Comandante responsabile, di G. U. o di complesso tattico, elementi altrettanto essenziali quanto l'impiego delle altre forze.

64. Con quanto finora esposto riteniamo di aver messo in luce come lo stimolo principale all'evoluzione dell'Arma del genio sia stato determinato dalla necessità e dalla volontà di soddisfare, nella maggiore misura possibile, le esigenze di concorso delle altre Armi.

Più che nel passato, il genio merita ora la definizione di « Arma della cooperazione per eccellenza », cooperazione intesa non solamente come attività dovuta, ma anche come attività richiesta perchè urgente ed indispensabile. E la cooperazione continuerà ad essere la ragione prima per lo sviluppo ed il progresso dell'Arma.

IL PROBLEMA DELLE AREE ADDESTRATIVE

Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi

I. - Nella nostra attuale dottrina spiccano le caratteristiche della duttilità e della polivalenza dello strumento.

Com'è noto:

— duttilità significa capacità di adattamento di criteri e di procedimenti d'impiego in relazione all'ambiente naturale ed operativo, alla situazione contingente, alla dottrina dell'avversario ed alla sua stessa manovra, ed esige — per quanto riguarda i Comandanti di tutti i livelli — capacità di risolvere, con rapida e tempestiva decisione, i problemi posti dalla mutevolezza del combattimento;

— polivalenza dello strumento vuol dire, tra l'altro, idoneità e capacità delle unità ad agire con successo nei più disparati ambienti e nelle più diverse situazioni.

Tali caratteri, così realistici ed aderenti alla visione delle moderne forme di lotta, ma altrettanto impegnativi, presuppongono, alla base, un alto livello addestrativo.

Non è il caso di analizzare qui l'esigenza addestrativa nella sua accezione generale, perchè già sedici secoli or sono Flavio Renato Vegezio, autorevole esperto di cose militari, l'aveva riconosciuta sentenziando che « il piccolo numero addestrato è più pronto alla vittoria della rude ed inesperta moltitudine, sempre esposta alla strage »; sembra invece più conveniente, in questa sede, approfondire lo studio degli specifici obiettivi addestrativi che interessano la fanteria divisionale, i corazzati ed i meccanizzati e la conseguente metodica, in quanto proprio il raggiungimento di tali obiettivi presenta maggiori e più complesse difficoltà.

A nostro avviso l'obiettivo base consiste nell'addestrare gruppi tattici al livello di compagnia e di battaglione e raggruppamenti (o Brigate) a svolgere alcuni atti tattici fondamentali, offensivi e difensivi.

In particolare:

— esercitazioni a fuoco per il gruppo tattico al livello di compagnia comprendente sempre tra l'altro carri e meccanizzati, e per quello al livello di battaglione, sostenuto dall'artiglieria allo scopo di amalgamare, in ambiente realistico, tutte le attività tecnico - addestrative delle unità elementari

che lo compongono. Tali esercitazioni dovrebbero essere svolte a conclusione di un ciclo di esercitazioni in bianco con caratteristiche analoghe a quelle indicate nel comma seguente;

— esercitazioni in bianco per il raggruppamento tattico (di costituzione per lo meno analoga a quella delle attuali Brigate di fanteria) e per le Brigate corazzate e meccanizzate, allo scopo di affinare le capacità di comando dei Quadri di ogni livello, la tempestività e la razionalità delle decisioni e dell'esecuzione. Esercitazioni, perciò, condotte non secondo una formula tradizionale, ma possibilmente a partiti contrapposti, schematizzate soltanto a larghissime maglie e senza vincoli, per porre comandanti e reparti di tutti i livelli di fronte a continue decisioni da adottarsi « sul tamburo ».

A nostro avviso l'accennata metodica addestrativa richiede, per ciascun contingente, tenendo presente la chiamata quadrimestrale, un'attività di II e di III ciclo d'Arma, di base e d'impiego, che si concreti in una coerente successione di atti tattici in bianco ed a fuoco, in ambiente diurno e notturno, e che si concluda — senza alcuna soluzione di continuità — con una esercitazione a fuoco di gruppo tattico al livello di compagnia. E' opportuno sottolineare, per inciso, che tale attività addestrativa ininterrotta presenta, tra l'altro, l'indubbio vantaggio di disporre, dopo un periodo massimo di circa nove mesi di complessivo addestramento, dalla chiamata alle armi, di gruppi tattici operativamente efficienti per amalgama spirituale e per perfezione tecnica.

La successiva attività di cooperazione che, secondo gli obiettivi previsti dal presente studio, si riferisce alle esercitazioni di gruppo tattico al livello di battaglione ed a quelle di raggruppamento tattico per la fanteria divisionale e di Brigata per i corazzati ed i meccanizzati, dovrebbe avere esecuzione ciclica, interessare due contingenti di leva e sostituire gli attuali campi estivi ed autunnali.

Il conseguimento di tali presupposti di base è, oggi, per noi particolarmente difficile a causa dell'avvenuta riduzione della ferma e dell'insufficienza delle aree addestrative.

Per il primo ordine di problemi, quello cioè legato alla durata attuale della ferma e non pertinente al tema proposto, si accenna soltanto che presso lo Stato Maggiore dell'Esercito esistono studi in corso per supplire al diminuito tempo a disposizione con un ridimensionamento dei programmi, proporzionato alla migliore qualità del personale e con l'affinamento della tecnica addestrativa; a questo riguardo si prospetta che detto ridimensionamento dovrebbe, tra l'altro, assicurare — e ciò sembra del resto possibile — che le esercitazioni di cooperazione « per contingenti abbinati » (I-II; III-I; II-III) vengano tutte effettuate in stagione favorevole. Il secondo ordine dei problemi merita un'analisi approfondita.

II. - Le aree necessarie per assicurare l'attività addestrativa precedentemente indicata devono rispondere alle seguenti caratteristiche:

— per l'addestramento sino al gruppo tattico al livello di compagnia:
. distanza dalle sedi stanziali: tale da consentire il rientro del reparto nella stessa giornata;
. dimensioni minime (escluse le misure di sicurezza):
.. fanteria divisionale: 300 ettari;
.. corazzati e meccanizzati: 1000 ettari;

— per l'addestramento di gruppo tattico al livello di battaglione, di raggruppamento tattico per la fanteria divisionale, di Brigata corazzata e meccanizzata:
. distanza dalle sedi stanziali: il meno lontano possibile;
. dimensioni minime:
.. fanteria divisionale:
... gruppo tattico a livello battaglione: 1000 ettari (escluse le misure di sicurezza);
... raggruppamento tattico: 7000 ettari;
.. corazzati e meccanizzati:
... gruppo tattico a livello battaglione: 5000 ettari (escluse le misure di sicurezza);
... brigata: 20.000 ettari.

Per quanto riguarda le misure di sicurezza interessanti le esercitazioni a fuoco, è necessario qui accennare — in relazione alle finalità dello studio — che le attuali zone di sgombro riferite alle artiglierie ed alle armi pesanti della fanteria sembrano determinate sulla base di dati eccessivamente prudenziali i quali, tra l'altro, risultano di gran lunga superiori a quelli fissati da Eserciti di altre nazioni.

Pare quindi necessario e possibile un riesame della vigente regolamentazione in materia, al fine di addivenire ad una riduzione delle aree di sgombro specie per quanto riguarda quelle laterali e, in misura minore, quelle in profondità.

Tale riduzione, che — come è noto — viene già applicata in particolari condizioni favorevoli ad iniziativa dei Comandanti responsabili, potrebbe essere ufficialmente sancita prescrivendo:

— una serie di accorgimenti atti a garantirsi da eventuali errori materiali di calcolo;

— una minore area di sgombro per quanto riguarda i rimbalzi dei proietti;

— un riferimento dei dati di sgombro non sempre alle cariche massime delle bocche da fuoco, ma solo a quelle di prevista utilizzazione in ciascuna esercitazione.

L'attuale disponibilità di terreni demaniali e di proprietà privata è ben lungi dall'essere adeguata alle esigenze dell'addestramento. Essa rappresenta anzi, in molti casi, remora all'addestramento stesso e lo condiziona portando talvolta i Comandanti — pur nel quadro dei differenti obiettivi e metodica attualmente in vigore — a limitazioni e costrizioni nella scelta dei temi di esercitazione, nel loro impianto, organizzazione e condotta.

E' opportuno a questo punto sottolineare l'aspetto deleterio di tali compromessi che portano a pericolose storture dei procedimenti d'impiego di una fanteria moderna proiettata ad agire su ampi spazi con celere cadenza (agevolata in ciò da movimenti su mezzi vari) e con mutevoli schemi di manovra. Nell'attuale carenza di aree addestrative sembra più vantaggioso ed economico limitare le esercitazioni di un certo impegno ai soli Quadri o, meglio ancora, effettuarle per posti comando sul terreno, con particolare riguardo alla cooperazione fanteria - carri - artiglieria - genio pionieri ed all'impiego delle trasmissioni, per consentire, almeno, una corretta impostazione concettuale ed organizzativa delle esercitazioni stesse.

La citata gravità del problema delle aree addestrative consiste oggi in un crescente squilibrio fra le esigenze dei reparti e la scarsa disponibilità di terreni demaniali, congiuntamente ad una sempre minore possibilità di reperire terreni di proprietà privata convenientemente ubicati.

Infatti:

— le esigenze dei reparti sono in continuo aumento per la progressiva meccanizzazione, la eterogeneità dei tipi di addestramento, il carattere di dinamica che ormai informa e configura ogni atto di offesa e di difesa a tutti i livelli e che postula aree di manovra sempre più ampie;

— i terreni demaniali esistenti, tranne rare eccezioni, trovano per le esigenze di cui sopra una possibilità di impiego scarsa o addirittura nulla;

— la disponibilità anche occasionale di terreni di proprietà privata e la possibilità del loro esproprio o acquisto sono oggi avversati da fattori di ordine:

. politico, in quanto non sempre le esigenze militari incontrano, nell'opinione pubblica, comprensione tale da consentire il loro soddisfacimento pur nei termini nei quali esse vengono prospettate;

. economico, per l'incremento delle coltivazioni, dei rimboschimenti, dell'industrializzazione, della viabilità, dei corridoi aerei, ecc.;

. sociale, soprattutto per l'incremento della popolazione, dell'urbanistica, del turismo di massa, ecc.

III. - Poichè tale situazione avrebbe finito per compromettere, in un avvenire non lontano, ogni possibilità addestrativa dei nostri reparti, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha decisamente affrontato in questi ultimi anni il problema avviandolo a soluzione con la realizzazione di campi di addestramento e di poligoni permanenti, adeguatamente attrezzati, ove i reparti possano avvicendarsi per svolgere le loro attività addestrative in bianco ed a fuoco.

Una approfondita indagine su tale impostazione del problema e sulle sue linee di sviluppo, porta a dedurre — per il fenomeno di opposta spiralizzazione tra esigenze dei reparti e disponibilità di terreni — che il programma tracciato dallo Stato Maggiore dell'Esercito è il più idoneo ad avviare a soluzione il problema stesso, benchè si abbia motivo di ritenere che quest'ultimo ben difficilmente potrà essere risolto con la sola acquisizione di campi di addestramento e poligoni permanenti.

E' quindi giocoforza, a nostro avviso, individuare quali obiettivi addestrativi possano essere raggiunti con le realizzazioni sopra indicate e ricercare per gli obiettivi di ordine superiore — più impegnativi ma altrettanto indispensabili ai fini dell'efficienza operativa delle nostre unità — soluzioni di diverso genere.

Un meditato esame fa ritenere che le finalità addestrative perseguibili con la realizzazione di campi di addestramento permanenti debbano forzatamente limitarsi a quelle che interessano, di volta in volta, un unico contingente di leva e comprendono, senza soluzione di continuità, esercitazioni sino al gruppo tattico al livello di compagnia inclusa.

Tale soluzione presenta indubbi vantaggi di ordine addestrativo perchè offre la possibilità di organizzare in via permanente il terreno, e di ordine economico per il minor costo in confronto di un sistematico pagamento di danni che va assumendo forme sempre più rilevanti. Ma essa assomma anche il vantaggio di non intaccare gli interessi privati se non per quanto riguarda l'acquisto di aree limitate e di evitare frizioni con l'opinione pubblica allorchè si danneggiano zone poste a coltura.

Ma nonostante questi vantaggi, l'addestramento sino al gruppo tattico al livello di compagnia non potrà ugualmente svolgersi in condizioni ideali, non essendo facile reperire nelle vicinanze delle sedi stanziali ed in numero sufficiente, campi e poligoni permanenti.

Si dovrà quindi ricorrere ancora una volta ad un compromesso di cui vengono qui di seguito indicati i limiti, dando per scontata una sempre maggiore disposizione di mezzi di trasporto per via ordinaria, ferroviari, marittimi, aerei:

— fanteria divisionale: sviluppo di tutta l'attività di II e di III ciclo, nei termini già enunciati, in campi di addestramento permanenti di adeguate proporzioni e distinti, in ordine di preferenza, per reggimento o per GG. UU. o per Regione Militare;

— corazzati e meccanizzati: sviluppo dell'attività:
. di II ciclo in bianco con modalità analoghe a quelle enunciate per la fanteria divisionale;
. di II ciclo a fuoco in poligoni di G.U. o di Regione Militare, idonei anche per i tiri c.a. e c.c.;
. di III ciclo, sino al gruppo tattico al livello di compagnia presso appositi campi di addestramento per unità corazzate (C.A.U.C.).

Per assicurare una completa disponibilità di detti campi e poligoni permanenti per le accennate esercitazioni, si dovrà escludere, per esempio, il loro uso per l'addestramento al tiro individuale, come talvolta avviene ora, per la mancanza degli appositi poligoni. Per quest'ultima attività sembra il caso di prendere in esame la rimessa in efficienza e la riutilizzazione da parte delle nostre unità, del maggior numero possibile dei poligoni di tiro a segno attualmente esistenti (ma che si trovano ora in uno stato di completo abbandono) presso moltissimi presidî, nelle stesse vicinanze delle caserme. Ciò pare fattibile, anche alla luce di quanto viene attuato presso Eserciti di altre Nazioni, mediante il reperimento di particolari sistemi che garantiscano adeguate misure di sicurezza pur nelle limitate aree di cui detti poligoni dispongono, a contatto con zone abitate.

L'attività addestrativa più complessa, invece, che nella sua fase conclusiva riguarda le esercitazioni a fuoco di gruppo tattico al livello di battaglione e le esercitazioni in bianco di raggruppamento tattico per la fanteria divisionale e di Brigata per i corazzati ed i meccanizzati, dovrebbe svilupparsi, come già accennato, con una concezione, organizzazione ed esecuzione completamente nuova, in sostituzione degli attuali campi estivi ed autunnali.

L'utilizzazione di campi di addestramento e di poligoni permanenti per questa esigenza non è oggi possibile per la loro attuale inesistenza nè ipotizzabile per l'avvenire per insormontabili difficoltà che vengono frapposte agli espropri ed agli acquisti di terreni privati di così vaste proporzioni.

D'altra parte, anche ammessa e non concessa la permanente disponibilità di tali zone, esse presenterebbero:

— un aspetto di antieconomicità per l'esoso costo di acquisto e per quello della loro attrezzatura e manutenzione, soprattutto se rapportati ad una utilizzazione ciclica;

— un aspetto di validità temporanea per le mutevoli caratteristiche ad esse richieste in conseguenza della rapida evoluzione dei mezzi e dell'armamento;

— un aspetto antiaddestrativo, soprattutto nei riguardi dei Quadri che per la invariabilità delle caratteristiche morfologiche del terreno e per le conseguenti scarse situazioni ipotizzabili, vedrebbero limitate le possibilità

di ginnasticare le loro funzioni di comando particolarmente nel campo concettuale ed organizzativo.

E' quindi fuor di dubbio che le esercitazioni in questione dovranno svolgersi su terreni non demaniali e soggetti pertanto a pagamento di temporaneo affitto e di danni.

Per l'addestramento della fanteria divisionale appare necessario ricercare o più figurativamente « setacciare », nell'ambito nazionale, le poche zone di proprietà privata (oltre a quelle già individuate) tuttora esistenti prevedibilmente lungo l'arco alpino, il crinale appenninico specie centro-meridionale, le zone collinose e montagnose insulari di disponibilità stagionale per la qualità delle colture e per le condizioni del clima, oppure abbandonate dagli aborigeni, pastori ed agricoltori, per l'attuale corsa all'urbanesimo. In queste zone i reparti dovrebbero essere avviati e fatti stazionare nel periodo più conveniente e favorevole per l'esecuzione di un congruo numero di esercitazioni del tipo di quelle prima enunciate. Il raggiungimento di dette zone, presumibilmente poste a grandi distanze dalle sedi dei reparti, può suscitare, a prima impressione, qualche perplessità; esso invece, non solo si presenta facilmente attuabile dato che la rete autostradale, in corso di completamento anche nell'Italia nord-orientale e meridionale, ha « accorciato » notevolmente la nostra Penisola, ma offre soprattutto un motivo di grande rilievo sotto l'aspetto addestrativo-logistico come hanno positivamente dimostrato le esercitazioni della serie « Ippogrifo » ed uno ancor maggiore di carattere operativo per una possibile diretta conoscenza, da parte dei reparti, di tutti gli Scacchieri del territorio nazionale, ugualmente vulnerabili ed esposti all'offesa avversaria.

IV. - Sembra ora necessario fare il punto della situazione riferita alle aree addestrative, affinchè le esigenze fin qui prospettate abbiano una credibilità di attuazione pur nella enunciata forma di compromesso:

— addestramento fino al gruppo tattico al livello di compagnia:

. fanteria divisionale: il problema è, praticamente, risolto salvo il ridimensionamento di alcune aree. E' inoltre necessario completare la realizzazione — del resto già in avanzato corso — di campi di addestramento permanenti presso quelle unità che stanno ora utilizzando terreni di proprietà privata. A questo proposito sembrano ottima materia di baratto gli immobili demaniali militari non più sfruttabili per vetustà o per inadeguatezza, quali: fabbricati in disuso, piazze d'armi, poligoni di tiro a segno non più riutilizzabili, ecc.;

. corazzati e meccanizzati: il problema è attualmente insoluto per quanto riguarda l'addestramento a fuoco di II ciclo e l'addestramento di III ciclo nei termini prospettati; ma la vigorosa azione in atto da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito fa prevedere la possibilità di una soluzione da considerarsi solo « di primo tempo » e da concretarsi sul piano regionale per quanto riguarda il II ciclo e sul piano nazionale per quanto riguarda il III ciclo mediante la realizzazione di almeno un secondo C.A.U.C. di caratteristiche simili all'attuale di Capo Teulada.

Nell'ambito di questi C.A.U.C. dovrebbe anche essere svolto — nei limiti del possibile e in via transitoria — l'addestramento a fuoco di gruppo tattico al livello di battaglione;

— addestramento a fuoco di gruppo tattico al livello di battaglione ed in bianco di raggruppamento tattico per la fanteria divisionale: dovrebbe essere programmato e potrebbe essere risolto nei termini prospettati.

Per quanto riguarda le esercitazioni a fuoco di gruppo tattico al livello di battaglione e quelle in bianco di Brigata relative ai corazzati ed ai meccanizzati, il problema non ha — a nostro avviso — possibilità di soluzione definitiva sul territorio nazionale. Essa deve quindi essere ricercata in un più vasto ambito quale quello delle Nazioni europee NATO o addirittura di tutta l'Europa Occidentale, ove esistono analoghi problemi che potrebbero forse trovare una soluzione comune ed integrata.

Tale soluzione, da concretarsi mediante contatti ed accordi bilaterali, richiederebbe un preventivo scambio di informazioni fra le Nazioni interessate circa le caratteristiche principali delle loro aree addestrative e la possibilità di una loro temporanea utilizzazione sulla base della reciprocità o di un indennizzo in materiali o in valuta.

L'attuazione del problema troverebbe elementi di facilitazione nelle crescenti disponibilità di trasporto aereo e nel sempre maggior grado di « standardizzazione » dell'armamento, dei mezzi e dell'equipaggiamento delle forze NATO che ridurrebbe i trasferimenti al personale e ad una quantità molto limitata di materiale.

In una più consolidata situazione politica potrebbe, a nostro avviso, essere preso in considerazione — su concorde iniziativa della NATO — anche qualche territorio dell'Africa settentrionale ove avvicendare per l'attività addestrativa i reparti corazzati e meccanizzati di stanza in Europa dei vari paesi dell'Alleanza.

Si tratterebbe, in altri termini, di creare nel più grande quadro dell'Occidente una organizzazione analoga a quella del nostro C.A.U.C., interessando uno Stato estraneo disposto a fare di una limitata area del suo territorio, oggetto di scambio commerciale.

Quanto sopra enunciato non deve sembrare una teoria avveniristica se si considerano le seppur timide e ridotte esperienze in materia di questo dopoguerra e — tra gli altri — il notevole precedente, ancorchè motivato da diverse condizioni e situazioni, del lontano 1928 quando per effetto di una collaborazione militare tra gli Eserciti tedesco e russo, carri armati ed equipaggi tedeschi furono inviati presso il Centro carrista di Kazan, in Russia, per prove pratiche di impiego.

V. - I mezzi di lotta aumentano, si perfezionano di pari passo con il progresso della scienza e della tecnica condizionando i procedimenti di impiego.

Nella affannosa ricerca dell'arma e della controarma, le forme di guerra si fanno sempre più complesse, difficili, costose e ad esse deve corrispondere un addestramento sempre più valido ed attuale. L'addestramento presuppone tempo ed organizzazione. Il tempo è purtroppo in diminuzione data l'accennata riduzione delle ferme di leva: il che può anche essere giustificato con il progressivo miglioramento qualitativo del materiale umano disponibile.

L'organizzazione investe un campo assai vasto di attività ed assume, oggi, caratteristiche analoghe a quelle delle industrie a « ciclo completo » dove è legge economica — tra l'altro — eliminare i « tempi morti » pena il ricavo di prodotti finiti antieconomici ed incapaci di affrontare la concorrenza.

L'attuale « tempo morto » del nostro Esercito è costituito dalle « aree addestrative ». E' esigenza indilazionabile, pertanto, portare a compimento tale problema che, se insoluto, rischia di non trasferire integralmente sul piano della efficienza operativa tutto il mirabile ammodernamento e potenziamento in atto nelle nostre unità.

L'AZIONE DI COMANDO NEL QUADRO DEI RAPPORTI UMANI

Col. a. Alberto Floreani

1. - Aspetti ed essenza dell'azione di comando.

L'azione di comando è il problema centrale dell'organizzazione militare perchè include e trascende gli altri. Molte sono le branche dell'attività militare ed innumerevoli i compiti affidati agli ufficiali; ma il loro vero, essenziale compito è quello di preparare e condurre uomini, compito che si può sintetizzare in una parola sola « comandare ».

Per esercitare il comando non è sufficiente possedere conoscenze teoriche e tecniche di quanto occorre insegnare ed applicare, non basta essere padroni della tecnica del comando, ma è necessario applicare questa tecnica secondo l'interpretazione personale. Per questo si usa parlare di « Arte del comando »; arte difficilissima del governo degli uomini che si acquista con la riflessione, con la padronanza della propria volontà, con l'esperienza.

Arte, perchè non è regolata da norme fisse ma dipende da doti naturali; difficile, perchè è condizionata da leggi psicologiche poco conosciute e spesso imponderabili. Essa è corrente di pensiero che si trasmette dal vertice, dove avviene la decisione, alla periferia che deve tradurre in atto i concetti e dar corso alle decisioni. Richiede una cooperazione di intelligenze e di volontà rivolte al fine comune e si fonda sulla capacità di trasmettere, ai vari livelli, l'impulso ricevuto perchè si trasformi in azione.

L'azione di comando ha un aspetto poliedrico in quanto si scompone in un complesso di funzioni di organizzazione, tecniche, di formulazioni di ordini e di conduzione di uomini. Nell'azione di comando l'elemento morale è strettamente collegato a quello tecnico - formale. Ma è il primo che dà luce e direzione agli altri. Comandare, infatti, non significa soltanto impartire ordini, emanare disposizioni, assegnare compiti. Vuol dire anzitutto rendersi conto di quel che si deve e si può chiedere e dare impulso all'azione agendo specialmente sull'elemento umano. Non è mai un'attività puramente materiale ma è un flusso di sentimenti e di calore umano che si realizza tra comandanti e subordinati.

« Nella guerra l'azione non è mai diretta contro la materia ma sempre e nello stesso tempo contro le forze morali che l'animano. Separare le due forze sarebbe impossibile ».

Così scriveva il Clausewitz nel suo libro: « Della guerra ».

L'azione di comando è tra le manifestazioni di carattere la più personale in quanto si identifica quasi sempre in una persona fisica, la persona del Comandante. La tecnica dell'azione di comando varia infatti secondo le caratteristiche personali di un comandante e si identifica nella facoltà di preparare e condurre uomini coscienti in combattimento. La forza del comando sta quindi nella capacità personale, nell'ascendente del comandante di ottenere l'obbedienza come atto di volontà e non come effetto di coercizione.

2. - Psicologia dei rapporti umani nell'azione di comando.

La guerra moderna è fatta e condotta da uomini. E' indispensabile quindi che i comandanti conoscano i principi della psicologia che insegna loro l'arte di penetrare nella personalità umana e li indirizza sul modo migliore e più efficace di guidare e condurre gli uomini.

Malgrado tutte le nuove spaventose armi di distruzione di quest'era nucleare, l'arma base, la più importante, rimane pur sempre l'uomo.

Conoscere, imparare a conoscere l'uomo, questo sconosciuto, è la base dell'Arte del comando.

Ci sono delle domande che spesso ci rivolgiamo nel corso della nostra esistenza: « Come sono nel loro intimo gli uomini che ci capita di incontrare? Cioè, quali son le loro vere intenzioni? E' possibile leggervi dentro come si legge in un libro aperto, in modo da potersi poi regolare nei rapporti che abbiamo con loro? ».

La vita ci ripresenta continuamente questi problemi umani di carattere fondamentale e la psicologia ci viene in soccorso aiutandoci a trattarli in modo razionale.

La psicologia aiuta a conoscere se stessi e permette la comprensione degli altri.

Le indagini nel campo psicologico sono estremamente difficili e sconcertanti in quanto esperite in un ambiente, quale è l'anima umana, che nella sua complessa costruzione psichica, nei numerosi aspetti di contradittorietà, nella estesissima gamma delle manifestazioni e dei fenomeni, costituisce l'elemento misterioso per eccellenza.

Nello studio dell'uomo la fisiologia e la psicologia si soccorrono a vicenda e si completano perchè la psicologia può mettere in evidenza quelle residue energie di valore che ogni organismo possiede ma che nessuna legge fisiologica può conoscere nè valutare.

La psicologia tende a stabilire le leggi attraverso le quali poter conoscere l'intimo degli uomini e prevedere quale comportamento terranno in questa o quella circostanza.

Le grandi competizioni, le guerre combattute a fondo, hanno avuto tutte o quasi tutte un motivo ideale. Ma il punto di partenza di tutte le cose della guerra è sempre stato l'uomo.

Se l'arte della guerra subisce continue e numerose modifiche in rapporto al progresso scientifico e industriale, c'è una cosa che non cambia: l'uomo.

E poichè in ultima analisi il combattimento è una questione morale, in tutte le modifiche che si apportano ad un esercito, nel campo dell'organizzazione, della disciplina, della tattica, ecc., la questione essenziale è sempre quella di adattarle al cuore umano.

Tutti i grandi condottieri sono stati degli psicologi profondi e sulla psicologia, rivelata dal loro intuito, hanno in gran parte basato la propria arte.

L'azione di comando già difficile in condizioni normali diviene arduo compito in guerra, quando nel cuore dell'uomo tumultuano i più diversi sentimenti sotto l'influenza delle condizioni eccezionali conseguenti alla lotta.

Ed è allora che il comandante, dai sentimenti che sente sorgere in se stesso, deve saper interpretare i sentimenti dei suoi uomini per dominarli e guidarli nella battaglia.

Questa azione di comando non è facile. La potenza di distruzione delle armi moderne, la partecipazione dell'intera nazione alle vicende ed alle sorti della guerra possono porre a dura prova la resistenza morale degli uomini.

La conoscenza dell'uomo non si acquista nè si sviluppa a forza di teorie e regolamenti ma è una questione personale che ogni ufficiale deve imparare con l'ausilio dei principi della psicologia.

L'istruzione professionale è sempre necessaria, ma lo studio della psicologia dell'uomo, del suo cuore, dei suoi sentimenti, è necessario in quanto contribuisce alla formazione dello spirito animatore dell'ufficiale e gli sviluppa a poco a poco il dono del comando.

La formazione umana dell'ufficiale è dunque la chiave di volta del suo stato militare.

L'ufficiale deve imparare a conoscere il soldato, comprendere le sue necessità, i suoi impulsi interni, le sue qualità, le sue deficienze, il suo carattere infine. Bisogna stabilire una corresponsione di affetti perchè sarebbe illusione credere che si possa conquistare l'animo del soldato quando non lo si ricambia di uguale affetto.

I rapporti tra superiore ed inferiore della gerarchia militare non possono essere paragonati ai rapporti di qualsiasi altra gerarchia perchè in nessun'altra gerarchia il superiore può esigere dall'inferiore di essere obbedito fino al completo sacrificio di sè.

L'autorità dell'ufficiale è esercitata su esseri umani e pertanto il comando deve essere umano e morale, deve cioè impiegare mezzi morali d'azione nel confronto dei dipendenti.

E' in tali rapporti con il fattore umano che si rilevano le qualità del Capo e le sue capacità di comando.

La preparazione e la capacità tecnica, l'ausilio di mezzi moderni ed efficienti possono risultare inoperanti qualora un comandante non sappia trarre dagli uomini a sua disposizione il massimo impegno per il raggiungimento dell'obiettivo comune.

L'azione di comando efficace consiste nel far penetrare nelle menti e nei cuori i fini che il comandante si propone di raggiungere e seguire l'esecuzione delle azioni che conducono a questi fini.

L'attività militare è permeata in modo spiccato, ad ogni passo, di valori morali.

Accanto alla responsabilità disciplinare, la responsabilità morale costituisce il più importante compito del comandante.

E questo non è molto facile ad osservarsi in quanto si può ottenere dal soldato la disciplina esterna cioè l'obbedienza, ma il suo animo non subisce costrizioni. E' necessario pertanto entrare nel suo cuore e fare tutto il possibile perchè la sua forza d'animo non venga meno anche nelle fasi più drammatiche del combattimento.

Il morale ed il comportamento degli uomini sono inseparabili. Nel momento del pericolo sono le forze morali che sostengono il soldato.

La storia dell'umanità insegna che gli uomini ed i popoli dotati di forte volontà fecero grandi cose. E' la forza morale che spinge fatalmente Annibale in Italia per combattere Roma. Valica le Alpi. Inferiore di forze vince al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne. Oltrechè il genio, è anche la forza del carattere che trionfa in lui. Egli sa sfruttare le debolezze dell'avversario e con il suo grande prestigio e la conoscenza del cuore umano riesce a mantenere compatto, per tanti anni, in tante traversie ed in tanti Paesi, un esercito di mercenari.

Federico II ha contro quasi l'intera Europa ma egli non si scoraggia. Durante la guerra dei sette anni combatte, sempre vittorioso, numerosissime battaglie. A giusto titolo la storia gli ha attribuito il nome di Grande. Egli, che conosce gli uomini, prima della battaglia parla ai soldati, infiammandone i cuori ed esaltandone il valore. Di Federico II uno storico disse che la manovra gli riusciva perchè possedeva il dominio morale ed assoluto sull'avversario.

Napoleone nel 1796 assunse il comando di un esercito di uomini affamati, laceri, indisciplinati, stanchi delle sofferenze patite e della guerra; ma la fama che lo precede, i suoi proclami infuocati di amor patrio, la sua voce ed il suo gesto ammaliatori fanno di questi soldati sfiduciati, tanti eroi da leggenda.

Napoleone sa penetrare nel cuore degli inferiori ed esaltarne lo spirito. Queste erano, oltre al suo genio e al suo carattere, le sue armi più formidabili.

Mai trascurare dunque le esigenze di carattere umano che sono connesse ad ogni problema militare, anche se apparentemente soltanto materiale e

numerico, giacchè le soluzioni si riflettono in ogni caso sull'uomo, con le sue necessità materiali e spirituali di vita.

3. - La formazione dei capi.

Il problema della formazione dei capi e dei loro collaboratori è andato accentuandosi sempre più con lo sviluppo degli eserciti e della tecnica moderna.

Comandanti di elevate qualità sono il risultato di un lavoro delicato ed assiduo che richiede mezzi, tempo e fatica. La formazione dei Quadri deve essere pertanto curata con tutti i mezzi disponibili, con passione e senso di responsabilità, in quanto il problema dei comandanti è veramente esigenza fondamentale che condiziona l'efficienza di tutto l'organismo militare. Le crisi degli eserciti infatti sono sempre dovute a crisi di capi, a crisi di comando.

La formazione dei capi non è però soltanto un problema tecnico, ma è anzitutto un problema morale; deve quindi essere curata non solo nel campo materiale ed in quello culturale ma anche nel campo spirituale. I comandanti non sono a contatto solamente di macchine ma, soprattutto, di uomini e devono risolvere continuamente i problemi psicologici e sociali connessi alla loro attività.

La formazione di un uomo di comando pur basandosi su di un minimo di doti naturali indispensabili, è però in gran parte frutto di un vasto studio delle discipline militari e di esperienza ottenuta attraverso l'esercizio del comando. Comandanti non si nasce ma lo si diventa esercitando le funzioni in gradini gerarchici sempre più elevati e di crescenti difficoltà e responsabilità, con un continuo sforzo di volontà, con fermezza di carattere ed affinando la conoscenza dell'animo umano.

L'arte del comando è assai estesa, e le sue applicazioni vanno dal comando di una squadra a quello di un esercito, attraverso mille sfumature. Questa gerarchia nel comando pone una serie di problemi psicologici che ogni capo deve conoscere se vuol trarre dall'organismo nel quale opera tutto il rendimento possibile.

Per quanto si tratti di un'unica arte possiamo distinguere in essa due parti ben differenziate. L'una si riferisce alle mansioni affidate ai comandanti di grado elevato che vengono compiute fuori dal contatto immediato della truppa; l'altra invece riguarda l'opera dei comandanti di minori unità, che direttamente preparano e conducono i soldati ed hanno immediata azione su di loro.

L'arte del comando nei capi di grado elevato richiede forte volontà, forte carattere e doti personali tali da essere riservata a pochi eletti. Nei livelli inferiori, invece, si tratta di avere dei trascinatori che alla necessaria cultura tecnico - professionale uniscano spiccato senso del dovere. Il « capo

subalterno » deve tener bene presente che esso sarà al centro dell'azione durante la battaglia. Egli sarà isolato da colui che dovrebbe dargli le direttive. Sarà solo, ed il successo delle sue azioni dipenderà esclusivamente dalla sua preparazione e dalle sue qualità di conoscitore e trascinatore di uomini.

Bisogna che l'ufficiale sappia ben comandare e pertanto occorre insegnarglielo fin dai primi gradini della gerarchia militare.

L'esperienza della guerra è senz'altro la più qualificata alla formazione dei capi.

Ma in mancanza di esperienza personale di guerra non rimane al giovane ufficiale che il perfezionamento delle sue qualità con l'istruzione. E con ciò si deve intendere non solo l'istruzione professionale, che è sempre necessaria ed indispensabile, ma anche l'istruzione che persegue la formazione del suo spirito animatore e che sviluppa in lui a poco a poco quelle qualità che contraddistinguono un « comandante ». L'unità ben comandata, qualunque sia la sua grandezza, si distingue subito da quella male comandata. E' il fascino e il prestigio del comandante che dà l'impronta al reparto. Ed il soldato è un giudice infallibile del suo superiore, lo stima per quel che vale ed obbedisce, coscienziosamente, totalmente, solo a chi sa bene comandarlo.

4. - Qualità che si richiedono ad un capo.

E' stato detto che un capo deve possedere numerose ed elevate qualità. Ma quali sono queste qualità che devono contraddistinguere la sua personalità e caratterizzare la sua azione di comando?

Non si può evidentemente stabilire una formula che fissi la composizione delle doti che un capo deve possedere, nè si può stabilire le modalità invariabili della sua azione di comando.

E' certo tuttavia che fra le qualità che distinguono un capo emergono le doti di intelligenza e di cultura tecnico - professionale, le doti morali e di carattere. La guerra è diventata assai complessa e difficile e richiede indubbiamente una preparazione tecnico - professionale, specie nei Quadri, molto estesa ed approfondita.

Le doti di intelligenza e cultura tecnico - professionale tuttavia, pur essendo fondamentali, sono abbastanza comuni e più facili ad acquisirsi. Ma le doti più rare, quelle che in definitiva costituiscono la personalità di un capo, di un comandante, sono quelle spirituali. Ed è appunto a queste doti morali che limiteremo il nostro esame, tralasciando le altre, pur non meno necessarie.

Per esercitare le sue funzioni di comando il capo deve possedere una personalità le cui principali componenti sono: coraggio, volontà, carattere, ascendente, simpatia, calore umano e prestigio.

Il coraggio è innanzi tutto un problema di volontà. Esso va educato e sviluppato con l'istruzione che pone il militare in grado di impiegare con destrezza i mezzi di lotta a lui affidati. Tale sviluppo non può essere però completo se non attraverso ad una opportuna educazione morale.

Ogni comandante deve possedere in misura notevole ambedue gli aspetti che caratterizzano il coraggio: quello fisico e quello morale.

In guerra possono presentarsi situazioni nelle quali è necessario esaltare il coraggio fino alla temerarietà per trascinare a sicura morte il proprio reparto e se stessi.

L'altro aspetto, quello del coraggio morale, consiste nel non temere che qualcosa possa capitare per una linea di condotta imposta dalla rigorosa applicazione del più elevato senso del dovere.

La volontà è una dote indispensabile ed insostituibile in chi vuole esercitare il comando. Perchè la si possa esplicare bisogna suscitarla ed educarla. Suscitarla, facendo leva sulle idee e sui sentimenti di origine spirituale come Patria, libertà, religione, onore, dovere, disciplina; educarla, vincendone gli istinti ed indirizzandone le abitudini.

E spetta al capo suscitare, armonizzare, e guidare la volontà dei dipendenti per mettere in moto la loro attività fino al limite massimo delle energie fisico - psichiche dell'individuo, fino anche alla donazione della vita stessa.

La volontà deve governare la mente ed il cuore e dirigere l'azione dell'individuo ai fini scelti.

La volontà è anche alla base della formazione del carattere. Uomo di carattere è infatti colui che riunendo in sè un complesso di doti morali si comporta sempre con cognizione di causa, coerenza, volontà, coraggio fisico e coraggio morale, e che opera senza debolezze e dirige per tutta la sua vita ogni sua azione al fine che si è proposto.

L'ascendente, la simpatia, il calore umano sono altri aspetti della personalità del capo. Per essere seguito, il comandante deve penetrare nella mente e nei cuori, deve esercitare quell'ascendente e quella suggestione che dà fiducia ai dipendenti ed ai collaboratori e li rende sicuri che saprà prendere decisioni, dare ordini chiari e precisi, trasmettere l'impulso necessario alla loro esecuzione. Il comandante deve far vibrare l'anima dei dipendenti ed imporsi ad essa con la sua personalità e con la forza del suo carattere.

La sua azione si fonda sulla simpatia che sa destare e che è data dalla concordanza di pensiero e di sentimenti fra lui e la collettività. E' un flusso di sentimenti che scorre dall'uno all'altro e viceversa. Il soldato subisce il fascino della personalità del suo comandante e qualcosa di esso, della sua volontà, del suo modo di pensare ed agire, penetra lentamente ed inavvertitamente nel suo cuore che comincia a battere in sintonia con quello del

suo comandante. Per conquistare l'anima del soldato e del dipendente in genere bisogna comprenderla ed il mezzo più semplice, più pratico, è quello di avvicinarlo in ogni occasione e dimostrare con la parola, con l'espressione del volto, col gesto, l'apprezzamento dei suoi sentimenti, l'interessamento per i suoi problemi umani.

L'anima collettiva può essere guidata con la parola e con l'esempio quando il Capo abbia saputo trasformare la simpatia in suggestione e crearsi quell'ascendente che renderà possibile l'imitazione.

La parola senza l'esempio non giova; ma l'esempio senza parola non basta. E tutti i grandi condottieri ed i grandi capi seppero sempre dare alla parola il giusto valore. L'esempio del capo ha sempre una influenza decisiva sul morale della truppa, sul suo comportamento. Il morale ed il comportamento degli uomini sono inseparabili. E mai il morale della truppa potrà essere più elevato di quello del suo capo che d'altronde ne è il primo e diretto responsabile.

Parola, esempio, umanità, sono armi morali di basilare importanza, qualsiasi sia il rapporto tra capi e gregari, tra superiori ed inferiori.

Nei comandanti di grado elevato manca il contatto materiale con la truppa ed anche quello con i collaboratori e dipendenti è più scarso. Per questo distacco è pertanto necessario nei capi di grado elevato una maggiore sensibilità ed una personalità ancor più forte e ricca di ascendente e prestigio. Altrimenti egli non comanderà più ma si limiterà ad amministrare il comando con l'impronta del contabile.

5. - Evoluzione dell'azione di comando.

Nei tempi antichi una sola persona dirigeva e dominava la guerra. Il capo combatteva in prima fila e la sua uccisione o la sua cattura poneva quasi sempre fine alla lotta.

Lontano è anche il tempo in cui il capo conduceva la carica e volgeva la disfatta in vittoria, o quello in cui un solo generale controllava e guidava la battaglia e, come Napoleone ad Austerlitz, poteva dare direttamente ordini alle proprie colonne.

Napoleone è stato l'ultimo comandante singolo, forse il più grande, d'un tipo che dopo lui è scomparso.

Man mano che le armi progredivano, gli eserciti diventavano più numerosi e la durata delle battaglie aumentava, il capo si allontanava dalle prime file, dalle prime linee del combattimento.

Per mantenere la tranquillità e comodità necessarie alla sua attività di pensiero che indirizza e guida l'azione, il capo ha dovuto un po' alla volta estraniarsi dalla battaglia e lasciare la parte esecutiva alla capacità ed all'iniziativa dei suoi comandanti dipendenti.

La figura del comandante che trascina in combattimento i propri uomini con azione diretta e personale è andata e va scendendo verso unità di entità organica sempre minore. Oggi non è più possibile al comandante in capo mantenere il contatto con migliaia di uomini suoi sottoposti, dominare con la sua presenza e la sua personalità il campo di battaglia.

La complessa azione di un comando superiore è sempre meno accessibile alle prestazioni ed anche alla competenza professionale di un solo uomo.

Il comandante non è più come una volta la mente unica che concepisce ed attua, nè tanto meno è il dominatore del campo di battaglia.

Le complicazioni della guerra hanno posto in secondo ordine il capo e l'hanno circondato di elementi in sottordine sempre più numerosi che provvedono a dar forma ed esecuzione al suo pensiero. Le sorti della guerra dipendono oggi in gran parte dalle capacità degli Stati Maggiori e dal valore dei comandanti delle unità. Sono questi ultimi che saranno al centro dell'azione durante la battaglia. Essi saranno spesso isolati dal Comando superiore ed il successo delle loro azioni dipenderà esclusivamente dalla loro preparazione e da quello dei loro soldati e dei reparti.

Nel campo militare più che in quello civile è in atto un processo di rinnovamento e di trasformazione imposto dalla crescente complessità degli armamenti. Strategia, tattica, logistica, branche fondamentali della scienza bellica, sono in continua evoluzione perchè strettamente connesse all'odierna rapida marcia in avanti della tecnica e del progresso.

Gli aspetti materiali della guerra moderna sono quindi permeati di scienza e di tecnica. La guerra utilizza oggi armamenti sempre più perfezionati, sempre più potenti, sempre più complessi. Essa assume il carattere di una gigantesca impresa industriale i cui tecnici sono in continuo moto per poter perfezionare senza posa dei mezzi in perpetua evoluzione.

I problemi militari d'oggi, conseguenti al possesso di meccanismi così complessi e di armi di distruzione così potenti, impongono al capo una responsabilità enorme non solo sul piano scientifico e tecnico ma anche sul piano umano. Responsabilità che richiede doti elevate di coraggio, e la scelta di agguerriti, capaci, fidati collaboratori.

Il ricorso alla pianificazione più spinta in sede di preparazione ed all'elettronica in sede di decisioni, trasformerà ancora, e forse semplificherà, il processo dell'attività di comando.

Ma questi super - organismi militari non potranno mai essere dominati e condotti solo da un sapere tecnico - scientifico, pur restando come dato che la preparazione tecnica è l'elemento essenziale caratteristico dell'uomo. Gli organismi militari sono dominati e condotti da un complesso di cose che va al di là di ogni acquisizione tecnico - scientifica dove hanno inizio e fine i problemi militari.

Il progresso della scienza è pur sempre in certo modo legato al complesso della vita e quindi anche dell'uomo. Non solo perchè lo scienziato è un uomo, ma anche perchè ogni conquista scientifica si trasforma in fattore tecnico ed i fattori tecnici entrano a far parte integrante della vita pratica degli uomini. Le macchine non hanno sommerso l'uomo. Anche nell'epoca dei cervelli elettronici le macchine sono sempre guidate da uomini e quindi influenzate da passioni, sentimenti, virtù secondo le caratteristiche personali dell'individuo.

I comandanti non si ritrovano soltanto a contatto di macchine ma soprattutto di uomini e devono quindi risolvere continuamente problemi psicologici e sociali.

« Se la guerra fosse combattuta premendo dei bottoni si potrebbe fare del comando una scienza. Poichè però la guerra è tanto un conflitto di passioni quanto di forze, nessun Capo può divenire stratega senza conoscere i propri uomini. Finchè non apprezza la vita dei propri soldati e non è tormentato dagli ordini che emana, un Capo non è qualificato per il comando ed è incapace di valutare il prezzo di un obiettivo in termini di vita umana ». Così ha scritto il Gen. O. N. Bradley nella sua « Storia di un soldato ».

Anche oggi dunque la vera, completa arma, è pur sempre l'uomo. Non basta per chi comanda istruire l'uomo sull'uso delle macchine più perfezionate e perfette, sull'uso delle armi più potenti e distruggitrici. Perchè se è importante sviluppare nell'uomo le qualità fisiche ed intellettuali più ancora è importante sviluppare quelle morali e spirituali.

Le Forze Armate dovranno essere non solo una fucina di tecnici ma soprattutto una scuola di carattere e di conoscenza degli uomini.

Il problema quindi della formazione dei capi e dei loro collaboratori si acuirà ancor più nel futuro.

Le future generazioni saranno forse migliori, più preparate tecnicamente, ma non sarà facile conquistarle e condurle, vale a dire comandarle. Si avrà bisogno allora più che mai di capi di particolare valore, in possesso soprattutto di eminenti doti di prestigio e di carattere, frutto di solida preparazione e profonda esperienza.

Ieri come oggi, oggi come domani, le doti morali e le qualità umane possedute dai capi costituiranno chiave di volta di ogni successo e di ogni vittoria in ogni campo dell'attività umana.

GUERRIGLIA E CONTROGUERRIGLIA

Ten. Col. a. Enrico Rebecchi

I. - LA GUERRIGLIA E LA CONTROGUERRIGLIA ALLA LUCE DELLA CIRC. 700

Il problema della « controguerriglia » assume aspetti e caratteristiche particolari in relazione alla zona nella quale essa deve svilupparsi.

La circolare S.M.E. 300 S « Difesa interna del territorio » ed. 1957 sancisce, come è noto, che nel territorio nazionale, esclusa la zona di combattimento, la responsabilità della controguerriglia compete alle Autorità civili che si avvalgono, a tal fine, delle forze di polizia.

Solo in caso di assunzione dei poteri, le Autorità militari subentrano nel delicato compito per l'assolvimento del quale potranno impiegare, oltre alle forze di polizia, anche i reparti mobili, previsti dalle norme in vigore, a disposizione dei Comandi militari territoriali, Comandi zona e Comandi provinciali.

La circolare 700 della serie dottrinale « Impiego delle GG. UU. complesse » ed. 1963, completa l'esame del problema per quanto esso attiene alla Zona di combattimento.

Soltanto nella « Premessa » la circolare, nell'esaminare le caratteristiche di un eventuale futuro conflitto, sancisce alcuni principi che hanno riflessi diretti anche sul territorio non compreso nella Zo.Cbt.

La precisazione dei suddetti principi è quanto mai opportuna perchè prima della pubblicazione della predetta circolare, cioè fino ad epoca ancora recente, sussistevano pareri contrastanti circa l'entità e l'importanza che il fenomeno avrebbe potuto assumere in caso di conflitto. Non era raro che qualcuno esprimesse l'avviso che: l'insorgere della guerriglia è eventuale e non matematicamente certo; oppure che: il campo di battaglia è saturo di truppe e che, di conseguenza, non vi si può sviluppare la guerriglia.

Come è noto, la circolare « tratta le generalità sulle operazioni e delinea concezioni, organizzazione e condotta della battaglia offensiva e di quella difensiva al livello GG. UU. complesse ».

Di conseguenza, anche nei riguardi della guerriglia, si mantiene sulle generalità e ne delinea concezione ed organizzazione ad alto livello. Si può

presumere che le successive pubblicazioni che tratteranno delle operazioni ai livelli inferiori completeranno le prescrizioni relative alla organizzazione e condotta della particolare forma di lotta, nella sfera di competenza dell'Esercito di campagna.

Nella considerazione che è la prima volta che una pubblicazione della serie dottrinale tratta del problema « guerriglia e controguerriglia » nei suoi riflessi sulla Zo.Cbt. attribuendogli preminente importanza, pare opportuno porre in evidenza ed illustrare brevemente gli aspetti salienti del problema stesso, quali emergono dall'esame delle varie parti della circolare.

a. Nel delineare le varie fisionomie che la guerra può assumere (par. 1), viene affermato che a fattor comune di ogni tipo di guerra vi saranno anche: « particolari forme di lotta: guerra non tradizionale, guerriglia, guerra territoriale, attività clandestina, guerra sovversiva ».

Quanto sopra sancisce nel modo più categorico che non si può più pensare o sperare che l'apertura di ostilità non sia accompagnata dall'insorgere della guerra sovversiva e, con essa, anche della guerriglia.

b. Al par. 3, tra i requisiti che debbono possedere le « fanterie non meccanizzate » è compreso quello che « possano fronteggiare, o condurre, forme particolari di lotta (guerriglia, ecc.) divenute normali anche sul campo di battaglia vero e proprio ».

Si sottolinea che « possano fronteggiare o condurre . . . » equivale a dire: debbono essere in grado (per composizione, armamento e addestramento) di fare la controguerriglia o la guerriglia.

c. Al par. 5, che tratta della « Elasticità della pianificazione operativa »:

1° - si definisce, quale ipotesi di guerra più pericolosa, quella che si configura « nell'improvvisa aggressione nucleare strategica e nella contemporanea, o immediatamente successiva, offensiva terrestre, aerea e navale contro le aree strategiche vitali, *in concomitanza ad una preorganizzata guerra sovversiva nell'interno del Paese aggredito* »;

2° - si enumera, tra le misure da adottare per neutralizzare un tale piano aggressivo, la seguente: « energica e tempestiva reazione contro ogni aggressione sovversiva ».

In altre parole, quanto sopra si può tradurre: uno dei fattori che renderanno più pericoloso un improvviso scoppio di conflitto nucleare è il contemporaneo insorgere di attività sovversiva, precedentemente pianificata e organizzata in tutto il territorio nazionale. Si dovrà, di conseguenza, disporre di forze sufficienti ed idonee a condurre una efficace azione di controguerriglia in tutto il Paese.

d. Nel par. 23 è affermato che tra i fattori che concorrono ad accrescere le possibilità della « *sorpresa* » sono comprese le « *forme particolari di lotta* ».

e. Al par. 49 sono enumerati i compiti che possono essere attribuiti alle aviotruppe. Tra quelli più ricorrenti, in campo tattico, è compreso « l'alimentazione della battaglia e la neutralizzazione di focolai della guerriglia nemica ».

f. L'ultimo alinea del par. 50 « La fanteria tradizionale » sanziona che essa « in tutti gli ambienti operativi, è l'Arma fondamentale per condurre le forme particolari di lotta e per opporsi ad esse, nonchè per reprimere la guerra sovversiva ».

Questa affermazione sancisce in forma inequivocabile che non si può sperare di condurre azioni antisovversive e di controguerriglia con le sole forze di polizia. Se si vorrà operare in modo efficace e redditizio, si dovranno impiegare unità di fanteria le quali, è implicito (è utile ripeterlo), dovranno possedere particolari organizzazione, armamento ed addestramento.

g. Il par. 63 enumera, tra i compiti del Comandante dell'Armata, il seguente: « conduce, nell'ambito della zona di competenza e nel quadro delle direttive del Comando Superiore, *la guerra non tradizionale,* la guerra territoriale, la guerra psicologica e la guerra elettronica ». Cioè: anche le esigenze connesse alla guerriglia ed alla controguerriglia rientrano nei compiti e nelle responsabilità del Comandante dell'Armata, per la zona di competenza.

h. Nel par. 66 si pone in evidenza come, in ambiente nucleare, rivesta particolare importanza, tra le altre, l'esigenza della « difesa e sicurezza delle retrovie ».

E' una esplicita ammissione che anche le retrovie saranno teatro di azioni di guerriglia e che è necessario predisporre le misure necessarie (soprattutto: forze idonee) per opporvisi.

i. Tra i compiti del Comandante del C.A., il par. 75 comprende anche: « conduce, nell'ambito della zona di competenza ed in aderenza alle direttive del Comando Superiore, *la guerra non tradizionale,* la guerra territoriale . . . ». E' il primo gradino della demoltiplicazione delle responsabilità nella condotta della guerriglia e della controguerriglia.

l. Il par. 97 dispone che: « Le azioni concorrenti — aviosbarchi, operazioni anfibie, particolari forme di lotta — quando previste, debbono essere strettamente armonizzate con l'azione delle GG. UU. che conducono gli sforzi offensivi ».

Il Comandante dell'Armata definisce « dove », « come » e « quando » le azioni concorrenti debbono inserirsi nella battaglia.

Non deve sfuggire l'importante significato di questo paragrafo: alle particolari forme di lotta, cioè anche alla guerriglia, è riconosciuta la qualifica di « azioni » che si sviluppano sul campo di battaglia per il raggiungimento

dello scopo strategico, così come le azioni delle GG. UU. che conducono gli sforzi offensivi.

m. Il par. 111 precisa che tra le esigenze che incidono sulla organizzazione della battaglia sono comprese anche quelle relative alle particolari forme di lotta.

n. La nota 3 al par. 217 stabilisce che: « Quando la situazione è di schiacciante inferiorità, la difesa può essere addirittura costretta ad abbandonare le forme tradizionali di manovra per passare a particolari forme di lotta (guerriglia, attività clandestina, ecc.) che dallo scacchiere operativo sono estese a mano a mano a tutto il territorio occupato dal nemico ».

L'importanza del contenuto della nota sopra riportata è evidente: le particolari forme di lotta in caso di schiacciante inferiorità sono destinate a sostituire le forme tradizionali di manovra.

E' presumibile che anche per i livelli inferiori la futura regolamentazione sancirà lo stesso principio: potrà essere codificato, allora, che anche le unità che rimarranno isolate sul campo di battaglia senza più possibilità di riunirsi ai grossi, trovandosi in situazione di schiacciante inferiorità, dovranno continuare a combattere con i procedimenti della guerriglia.

o. Il par. 250 stabilisce, in analogia a quanto previsto per la manovra offensiva, che « le azioni concorrenti (eventuali) vengono considerate nel disegno di manovra se hanno valore determinante ai fini dell'azione delle GG. UU. che conducono gli sforzi difensivi ».

« Di esse acquistano particolare rilievo quelle dirette ad occupare preventivamente determinate località, a costringere il nemico a distrarre forze in compiti di sicurezza ».

p. Il par. 256 ed il par. 275 dispongono che i complessi tattici in riserva siano, di norma, impiegati « per esigenze connesse alla controguerriglia . . . ».

q. Il par. 271 prevede che il Comandante del C.A. « definisce . . . e dispone . . ., specie per far fronte ad eventuali azioni concorrenti del nemico (aggiramenti verticali, particolari forme di lotta, ecc.) ».

r. Il par. 289, a proposito dell'azione di frenaggio, sancisce che « l'attività clandestina e la guerriglia sono le forme particolari di lotta alle quali si deve far ricorso ogni qualvolta possibile ».

s. Nel par. 340, ove si tratta della manovra di logoramento, è precisato che le riserve di C.A. e di A. debbono, fra l'altro, intervenire contro le particolari forme di lotta rispettivamente a tergo della PAT e nelle zone retrostanti ai C.A. in 1ª schiera.

t. Il par. 343 ribadisce il principio già espresso in altre occasioni: « le azioni concorrenti, specie le particolari forme di lotta, sono mezzi di cui

la difesa deve sempre avvalersi per prolungare il logoramento nello spazio ceduto al nemico e per creare in esso un clima di ostilità e di insicurezza che imponga all'offesa l'adozione di contromisure gravose ».

In sintesi, la circ. 700, nelle sue tre parti, « Generalità », « L'azione offensiva » e « L'azione difensiva », sancisce ufficialmente che:

— in caso di apertura delle ostilità potrebbe verificarsi in tutto il Paese, compresa la zona di combattimento, un insorgere preorganizzato di attività sovversiva e di guerriglia;

— sono necessarie forze di fanteria opportunamente organizzate, armate ed addestrate per condurre la controguerriglia;

— la guerriglia deve essere considerata una vera e propria « azione offensiva »;

— in caso di schiacciante inferiorità la guerriglia è destinata a sostituire le tradizionali forme di combattimento;

— alla guerriglia si deve fare ricorso ogni qualvolta è possibile per prolungare il logoramento nello spazio ceduto al nemico e per creargli la psicosi di insicurezza che lo obbliga ad adottare contromisure gravose;

— i complessi tattici in riserva, le riserve di C.A. e di Armata debbono, fra l'altro, intervenire contro le particolari forme di lotta condotta dal nemico.

II. - STUDIO DEI PROVVEDIMENTI DA ADOTTARE PER LE ESIGENZE DELLA GUERRIGLIA E DELLA CONTROGUERRIGLIA

Le esigenze connesse al problema « guerriglia e controguerriglia » — considerato dalla circ. 700 come fenomeno inevitabile, in caso di conflitto, e di entità tale da assurgere a primaria importanza — comportano l'adozione di un complesso di provvedimenti atti a rendere le Forze Armate idonee al soddisfacimento delle esigenze stesse.

A seguito delle direttive addestrative emanate dalle Superiori Autorità, il problema in esame assume nelle esercitazioni delle truppe sempre maggior rilievo e maggiore « aderenza alla realtà ».

Per approntare, tuttavia, un apparato veramente efficiente, sembrerebbero opportuni alcuni ulteriori provvedimenti; lo studio dei quali deve basarsi su alcuni presupposti che è necessario considerare assiomatici:

a. in caso di conflitto, su tutto il territorio nazionale, compresa la Zo.Cbt., potrebbe verificarsi l'insorgere di attività sovversiva e di guerriglia, pianificate ed organizzate;

b. l'Esercito di campagna, in particolare le forze di fanteria, debbono essere in grado di condurre la controguerriglia;

c. guerriglieri (o controguerriglieri) non si nasce ma si diventa, se si possiedono le doti di carattere necessarie, con uno specifico addestramento;

d. la controguerriglia deve cercare i guerriglieri e non attendere che siano loro ad attaccare. Per ottenere risultati decisivi occorre esista il comando unico;

e. poichè vi sarà guerriglia, in caso di conflitto, consegue che è necessario disporre, anche nella Zo.Cbt., di reparti aventi il solo compito della controguerriglia.

I presupposti *a.* e *b.* non hanno bisogno di essere convalidati in quanto si tratta di principi sanciti dalla circolare 700.

Il principio enunciato al par. *c.* (guerriglieri non si nasce ma si diventa), potrebbe essere giudicato di scarsa importanza pratica, ma non è così!

Troppo diverso è l'ambiente in cui operano i guerriglieri nei confronti di quello in cui agiscono normalmente i militari, troppo diversi sono i procedimenti da applicare nella particolare forma di lotta nei confronti di quelli tradizionali.

Il militare destinato alle azioni di guerriglia deve abbinare, alle qualità morali, intellettuali e fisiche un addestramento specifico ed integrato da sufficiente esperienza.

A conforto della asserzione di cui sopra si consideri l'esempio di una nazione che, durante il secondo conflitto mondiale, è ricorsa in larghissima misura (e con risultati veramente probanti) alla guerriglia: l'Unione Sovietica. A Mosca era stata istituita una scuola: nel 1944 già 1200 capi partigiani vi erano stati istruiti ed avevano raggiunto le formazioni in zona di operazioni.

Per quanto concerne il principio enunciato al precedente paragrafo *d.* (la controguerriglia deve cercare i guerriglieri e non attendere che essi attacchino; è necessario il comando unico), bisogna fare una netta distinzione fra i compiti della « difesa vicina » e quelli della « controguerriglia ».

E' pur vero che, in linea di massima, la difesa vicina, è prevista ed attuata in funzione della possibilità di attacchi da parte di guerriglieri o sabotatori o quinte colonne, ecc.: ma i suoi compiti sono di difesa mentre quelli della controguerriglia sono esclusivamente offensivi.

Sarebbe possibile dimostrare, sia da un punto di vista tattico sia da un punto di vista psicologico, come la « controguerriglia » abbia la necessità di adottare un atteggiamento prettamente offensivo, ma pare sufficiente affermare che l'esperienza ha già provato incontestabilmente che non solo i procedimenti « difensivi » ma anche quelli che ammettono fasi transitorie di « attesa » portano le operazioni di controguerriglia al completo fallimento.

L'organizzazione della controguerriglia e le relative operazioni debbono, di conseguenza, esigere la immediata azione offensiva in tutti i campi: informativo, psicologico ed operativo.

Inoltre, per ottenere risultati decisivi, è riconosciuto essere necessaria l'unitarietà di concezione, di organizzazione e di condotta delle operazioni.

Ricorriamo ancora, a sostegno di questo asserto, all'esempio delle misure adottate dall'Unione Sovietica nell'ultimo conflitto mondiale: a Mosca esisteva, affiancato allo Stato Maggiore dell'Esercito, uno Stato Maggiore dei partigiani che, oltre assolvere le normali funzioni degli Stati Maggiori, convocava direttamente i capi delle formazioni per l'emanazione di direttive e di ordini.

L'esigenza del « comando unico » non contrasta con il principio che ai singoli capi deve essere lasciato pieno potere di adottare, di iniziativa, decisioni e provvedimenti di particolare gravità quando l'urgenza della situazione lo richieda.

L'asserzione contenuta nel precedente par. *e.* (poichè ci sarà la guerriglia ci dovranno essere anche reparti destinati espressamente ed unicamente al compito della controguerriglia) è, purtroppo, vera anche se essa comporta un notevole dispendio di forze e di mezzi.

Non bisogna perdere di vista le reali esigenze in « personale » e « tempo » per eseguire un'azione di controguerriglia.

Non si tratta soltanto di rastrellare, in un certo numero di ore, una zona più o meno ampia ed un abitato. Una azione di controguerriglia per essere proficua comporterà sempre dispersione di forze (per appostamenti, perquisizioni, controlli, ecc.) per lunghi periodi di tempo: in pratica, i controguerriglieri dovranno « opportunamente insediarsi » nella zona dove agiscono i guerriglieri. Raramente sarà possibile concludere in breve tempo l'azione di controguerriglia con un attacco decisivo contro una formazione accerchiata!

I provvedimenti da adottare si riferiscono, in particolare, a due campi: ordinativo e addestrativo.

Per i provvedimenti di carattere ordinativo pare necessario distinguere due casi: esigenze del territorio nazionale non compreso nella zona di combattimento ed esigenze proprie della zona di combattimento.

I provvedimenti di carattere addestrativo saranno considerati a fattor comune, per i due casi.

A. Provvedimenti di carattere ordinativo.

1° - *Nel territorio nazionale, esclusa la Zo.Cbt.*

Le Brigate di fanteria, i gruppi tattici ed i battaglioni di fanteria a disposizione dei Comandi territoriali — purchè disponibili per questo compito — sono senz'altro idonei, in linea di massima, a soddisfare l'esigenza di cui

si tratta. E', tuttavia, necessario applicare il principio della « elasticità » anche alla pianificazione che li riguarda per il particolare compito, all'ordinamento interno ed all'armamento.

In altre parole: sarà raro il caso in cui il reggimento od un battaglione potrà uscire di caserma con armamento ed equipaggiamento previsto dalle tabelle organiche, per compiere un'azione di controguerriglia. Capiterà, invece, quasi sempre, che un reparto (battaglione o compagnia) debba distaccare in un primo momento una unità minore che dovrà (con procedimenti speciali che possono comportare anche il travestimento degli uomini) riconoscere ed infiltrarsi nella zona in cui i guerriglieri avversari operano, « prendere il contatto » e possibilmente preparare l'intervento del « grosso » che dovrà essere tempestivo e svilupparsi secondo le modalità che nella precedente fase sono state studiate in loco e si sono rivelate le più proficue.

Si ritiene opportuno, di conseguenza, che le unità disponibili per la difesa del territorio dispongano di alcuni reparti minori inquadrati, armati ed addestrati in modo da poter assolvere il compito sopra descritto.

2° - *Nella Zo.Cbt.*

a. Le norme in vigore prevedono compiti distinti, per quanto ha tratto all'esigenza della controguerriglia, per gli organi territoriali e per i Comandi operativi.

In sede di esercitazioni sono emerse difficoltà per un coordinamento completo e razionale delle due attività di comando.

La non coesistenza degli uni con gli altri, in una con la necessità di intervenire nel minor tempo possibile contro un avversario che compie azioni rapidissime e poi si dilegua e del quale, nella quasi totalità dei casi, si hanno soltanto poche ed imprecise notizie, rende più difficile la soluzione del problema.

In pratica, si è rilevata la necessità che sia uno soltanto il Comando responsabile della esigenza: senza limiti di spazio e di competenze.

b. La circ. 700 prescrive che le aviotruppe, i complessi tattici di riserva, le riserve di C.A. o di A. possono essere destinate alle azioni di controguerriglia.

In particolare, per quanto concerne l'azione difensiva, è previsto che i complessi tattici in riserva siano di norma impiegati per esigenze connesse alla controguerriglia.

L'entità e l'importanza del problema trascendono indubbiamente le possibilità e lo scopo dei presenti appunti. Pare lecito, tuttavia, porre qualche interrogativo: poichè la guerriglia ci sarà, si può dire, sempre ed in modo continuativo, è razionale destinare alla esigenza di contrastarla e di eliminarla unità come aviotruppe e complessi tattici in riserva? Non si corre l'alea di disperdere in modo quasi permanente forze che debbono essere

disponibili per compiti tattici di preminente importanza? E' idoneo un « complesso tattico » a svolgere l'azione di controguerriglia oppure si renderebbe necessario, nel caso dell'impiego specifico, disarticolarlo prevalentemente per utilizzare soltanto una aliquota di esso?

Parrebbe logico interpretare le prescrizioni della 700 (impiegare aviotruppe e complessi tattici in riserva) come soluzione di una esigenza contingente e grave. Ma se è giusta questa interpretazione, chi destinare alla « controguerriglia di tutti i giorni »?

Concludendo: si riscontra la necessità di disporre di « reparti controguerriglia » che, nelle zone di competenza delle singole GG. UU. provvedano all'oneroso compito.

Rimarrebbe da suggerire a quale livello organico affiancare questi reparti e quale dovrebbe essere la loro entità.

Ma questi dati possono derivare soltanto da uno studio più approfondito della materia e dal conforto di sperimentazioni pratiche.

B. Provvedimenti di carattere addestrativo.

Come si è detto sopra: « Guerriglieri (o controguerriglieri) non si nasce ma si diventa — se si possiedono le doti di carattere necessario — con uno specifico addestramento ».

Così come non tutti sono idonei a fare i paracadutisti, gli arditi incursori, i piloti di carro, ecc., nello stesso modo non tutti possiedono le doti naturali per divenire buoni guerriglieri.

In relazione alla difficoltà ed onerosità del compito che è loro affidato, tutti i militari destinati alla guerriglia « debbono » possedere i seguenti requisiti:

1° - doti morali: senso del dovere, coraggio, spirito di sacrificio, serietà;

2° - qualità intellettuali notevoli: pronto intuito, iniziativa, decisione, spirito di osservazione;

3° - doti fisiche particolari: robustezza e vera capacità di resistere a disagi e fatiche;

4° - conoscenze professionali solide: nell'impiego delle cariche esplosive, delle armi individuali, dei materiali delle trasmissioni; nozioni di topografia, della dottrina e degli organici del nemico, e padronanza assoluta della « tecnica della guerriglia ».

Ne consegue che sarà conveniente sottoporre allo specifico addestramento soltanto chi possiede questi requisiti per essere certi di formare un buon guerrigliero, in grado di:

— condurre proficuamente azioni di controguerriglia;

— mettersi alla testa, in caso di necessità, di un nucleo di altri militari e guidarli in azioni di guerriglia o di controguerriglia.

Il complesso di conoscenze ed esperienze di cui al precedente par. 4° non può derivare che da uno specifico addestramento teorico integrato da sufficiente esperienza pratica.

Una possibile soluzione potrebbe consistere nel sottoporre al predetto addestramento i militari che hanno compiuto le prime 12 settimane del 3° ciclo e, di conseguenza, hanno appreso ed assimilato i provvedimenti peculiari dell'Arma e della cooperazione.

La materia dell'addestramento dovrebbe polarizzarsi su due esigenze: preparazione in campo psicologico ed in campo teorico - pratico.

Preparazione nel campo psicologico: è indispensabile perchè al contrario di quanto avviene, salvo eccezioni, per i combattenti normali, la caratteristica peculiare dell'azione del guerrigliero è l'isolamento, la necessità di dovere, da solo, sostenere e vincere il trauma psichico della paura.

Quasi sempre l'esito della sua azione dipende da una decisione che deve essere presa istantaneamente: la sensibilità e l'esperienza debbono indicare quale è il momento più opportuno e quale il modo più sicuro per colpire il nemico.

Preparazione in campo teorico - pratico: verterà, principalmente, sulle seguenti attività:

— completare in campo teorico le nozioni acquisite dal militare nella sua specializzazione con altre necessarie, proprie di altre specializzazioni;

— acquisizione di esperienza in particolari ed importanti attività specifiche inerenti il compito da assolvere (tecnica del sabotaggio, ecc.).

III. - CONCLUSIONE

Non si può concludere questa memoria se non col ribadire e sottolineare i concetti già espressi: poichè l'Esercito, al servizio del Paese, deve essere in grado di soddisfare le esigenze di un eventuale conflitto, e tra queste esigenze è compresa la necessità di condurre azioni di controguerriglia e/o guerriglia, nel quadro dei provvedimenti che mirano a realizzare lo « strumento bellico valido per ogni evenienza » debbono essere incluse le misure atte a rendere l'Esercito idoneo alla particolare forma di lotta.

A sostegno dell'importanza del problema trattato sia concesso ancora accennare ad una ipotesi che, per quanto pessimistica, non può essere considerata priva di inconfutabili basi di partenza.

Tutti sono concordi nell'affermare che non è possibile immaginare realisticamente quello che potrebbe accadere, qualora si verificasse un conflitto nucleare illimitato.

Tuttavia, pare lecito ammettere che, dopo una « prima fase » (contemplata, sotto i suoi diversi aspetti, dalle dottrine di tutti gli eserciti) più o meno lunga, durante la quale dalle due parti si sarà fatto uso con larghezza di ordigni nucleari e le forze convenzionali si saranno battute sul campo di battaglia, ben poco rimarrà intatto e funzionante sia delle istituzioni civili che dell'apparato militare.

A questo punto, se anche il nemico, come è presumibile, non disporrà più, a causa delle perdite subite, dei mezzi convenzionali necessari per condurre a termine le operazioni intraprese, si verificherà una « seconda fase » del conflitto (non prevista da alcuna dottrina) durante la quale, nel caos quasi completo, si continuerà a combattere esclusivamente coi procedimenti della guerriglia: e chi sarà più capace o avrà più coraggio e iniziativa prevarrà e, quindi, sarà il vincitore.

L'ESERCITO AUSTRIACO A DIECI ANNI DALLA SUA COSTITUZIONE

August Ségur - Cabanac
Maggiore di S. M. dell'Esercito Austriaco

Nel 1955, dopo la conclusione del Trattato di pace, basato sul presupposto che l'Austria doveva impegnarsi a mantenere una neutralità armata, è stato ricostituito l'Esercito austriaco. Sono trascorsi, intanto, 10 anni da quelle settimane del 1955, decisive per la storia del dopoguerra dell'Austria, e non sembra inopportuno farsi un'idea dell'odierna situazione dell'Esercito austriaco, con uno sguardo retrospettivo del suo sviluppo sino ai nostri giorni, soprattutto in considerazione dell'importanza operativa di questo Paese, collocato nel centro dell'Europa.

L'Austria è l'unico Paese europeo — fatta eccezione per la Finlandia — che confini sia con Stati del Patto di Varsavia, sia con Stati della NATO e inoltre con uno Stato neutrale. Questo fatto, da solo, può essere portato come prova decisiva della particolare situazione dell'Austria, da noi già rilevata.

Se si vuole dare al lettore un'idea dell'efficacia combattiva, dell'organizzazione, dell'armamento, del morale, insomma, se si vuole tracciare un quadro complessivo dell'Esercito di uno Stato in un modo conciso, chiaro e duraturo, sembra per lo meno opportuno, se non necessario, presentare allo stesso lettore un panorama della situazione geografico - militare del Paese di cui poi dovranno essere prese in esame le FF. AA. Secondo il mio parere, solo questo sguardo panoramico permetterà di comprendere sia i pregi sia i difetti di un esercito, come pure le sue peculiari caratteristiche.

I. - La situazione geografico - militare dell'Austria.

L'Austria, posta nel cuore dell'Europa, è costituita prevalentemente da terreni di montagna, boscosi, che partendo dal bassopiano che si estende su entrambe le sponde del Danubio, nelle vicinanze di Vienna, raggiungono il Bodensee e il Reno.

Essa costituisce il settore centrale su cui si svolge il traffico continentale; infatti sul suo territorio si incrociano le linee di comunicazione est - ovest



e fra queste, prima di tutto, l'antica Strada dei popoli, che segue il corso del Danubio e del Reno, con le principali correnti di traffico che dal Nord, attraverso i passi delle Alpi Orientali, portano verso le regioni meridionali.

In questa posizione geografica chiave, sta l'importanza dell'Austria sotto il profilo strategico. Ma anche partendo dalle regioni dell'Europa nord-orientale, la via più breve verso l'Adriatico e verso la Jugoslavia passa sul territorio dello Stato austriaco. L'Austria si estende da est a ovest per 580 km, mentre la distanza dal confine nord a quello sud va da un massimo di 260 km ad un minimo di 35 km (Arlberg).

Questa forma allungata del territorio austriaco porta con sè il grande svantaggio determinato dall'eccessiva lunghezza dei confini che, senza voler esaminare più da vicino la struttura del terreno della fascia confinaria, di per se stessa rende difficile la difesa del Paese, richiedendo un forte impiego di forze. La lunghezza complessiva dei confini di Stato è di 2.637 km, di cui 1.214 in comune con Stati membri della NATO e 914 con Nazioni aderenti al Patto di Varsavia. La restante parte dei confini riguarda la Jugoslavia (per 311 km) e la Svizzera (per 198 km).

Più di 1.000 km di confine passano in zone di alta montagna, il resto attraverso terreni collinosi e di pianura. L'Austria, pertanto, è uno Stato dalla caratteristica forma allungata, non sufficientemente dotato di zone adatte per attuare l'azione difensiva in profondità.

Questo fatto, completamente negativo per uno Stato che ha puntato tutto sul concetto della difesa, porta con sè la conseguenza che tutte le principali linee e i più importanti nodi di comunicazione si vengono a trovare

in vicinanza del confine e, pertanto, nella sfera di azione delle forze aeree e delle forze missilistiche degli Stati confinanti. Così, ad esempio, la capitale, Vienna, si trova a soli 60 km dal confine orientale del Paese, l'importante centro industriale di Linz è situato a soli 50 km dal confine con la Cecoslovacchia e poco di più dal confine della Repubblica Federale Tedesca; la valle dell'Inn, la più importante linea di comunicazione della parte occidentale dell'Austria, dista, in media, solo 30 km sia dal confine settentrionale come da quello meridionale. A questi elementi puramente geografici si è aggiunto, a partire dal 1955, un fattore politico-militare che ha portato un cambiamento decisivo nella posizione dell'Austria in Europa.

Dopo la dichiarazione di neutralità militare fatta in occasione della conclusione del Trattato di pace, l'Austria, con il suo territorio, taglia la più breve linea di collegamento tra i due Stati associati alla NATO, Italia e Germania, e forma, insieme con la Svizzera, una linea neutrale di separazione attraverso il centro dell'Europa.

L'Austria con la sua parte orientale costituisce un corpo estraneo che penetra in profondità nella cintura degli Stati satelliti, all'interno del sistema di alleanze degli Stati comunisti.

Lo sbarramento neutrale, lungo circa 1.000 km, comprendente anche la Svizzera, crea per ciascuno Stato, in misura uguale, sia che si trovi a Nord, sia che si trovi a Sud di tale zona, una efficace sicurezza sui fianchi, almeno nella prima fase delle operazioni; in tal modo si attua una importante economia di forze che possono essere impiegate in altre zone per crearvi dei centri di gravitazione.

Questo vantaggio, molto importante a seconda delle circostanze, si trasforma automaticamente in un altrettanto importante svantaggio qualora gli Stati che costituiscono questa zona neutrale non siano in grado o non abbiano la volontà di difendere con tutte le loro forze la propria neutralità da una aggressione; ne conseguirebbe anche il mancato rispetto dei patti da parte delle Nazioni belligeranti.

Si ha così, di certo, una reazione comprensibile e ovvia da parte di queste Nazioni le quali provvedono ad allontanare il pericolo incombente sui loro fianchi con iniziative preventive, occupando le zone strategicamente importanti degli Stati neutrali e servendosi dei loro territori per attuare improvvise avanzate con le loro forze.

L'Austria possiede, sia a Nord che a Sud della catena principale delle Alpi, zone operativamente importanti in ugual misura per l'Oriente come per l'Occidente. In caso di un conflitto armato fra gli Stati NATO e quelli aderenti al Patto di Varsavia, si può immaginare un attacco proveniente dalla regione meridionale tedesca diretto contro il fianco meridionale — caratterizzato da numerosi varchi — della Cecoslovacchia, come pure si può pensare ad una spinta offensiva, proveniente dal settore della Boemia, con lo scopo di isolare le forze NATO dislocate in Baviera.

In entrambi i casi, vasti territori intensamente abitati e industrialmente importanti diventerebbero automaticamente zone di operazioni di eserciti stranieri.

Sorvoliamo su altre situazioni strategiche che potrebbero determinarsi.

L'Austria non offre obiettivi solo nel quadro di una eventuale pianificazione strategica da parte dei Comandi militari dell'Oriente e dell'Occidente, ma presenta anche, con la sola sua presenza di Stato neutrale — come è stato detto già in precedenza — un fattore di sicurezza non trascurabile da parte di qualche Nazione confinante. Nel quadro di tutti gli eventuali interventi operativi sul suolo austriaco, si deve tener conto, da parte dell'aggressore, di una notevole perdita di tempo, dovuta alla natura del terreno del Paese. Questa circostanza, che non sembra possibile eliminare (anche operazioni di sbarco aereo richiedono, perlomeno nella seconda fase, la conquista del territorio da parte delle forze terrestri), assume tanta più importanza quanto più si giudicano elevate le possibilità e la potenza difensiva dell'Esercito federale.

Così da una parte vi è l'Italia che trae indubbi vantaggi dalla natura della fascia confinaria meridionale dell'Austria e dai terreni particolarmente difficili da percorrere soprattutto dalle formazioni corazzate, terreni su cui si dovrebbe transitare nel caso di un intervento armato contro l'Italia Settentrionale, dall'altra vi è l'Ungheria che può contare su un non irrilevante fattore di sicurezza dipendente dalla distanza dei suoi confini dalle forze NATO dislocate nella Germania meridionale. Infine, il Danubio ed il fiume Inn non costituiscono irrilevanti ostacoli in rapporto ad un aggiramento a largo raggio della zona confinaria tra la Germania occidentale e la Cecoslovacchia. Questi aspetti favorevoli ad una valutazione della posizione neutrale dell'Austria hanno valore in tempo di guerra, solo nel caso che le possibilità difensive e la volontà di resistenza del Paese vengano giudicate dal mondo, per lo meno corrispondenti alle moderne esigenze della guerra.

A conclusione di queste considerazioni introduttive riguardanti la situazione geografico - militare dell'Austria, si può esprimere la speranza che si sia riusciti a tratteggiare, per il lettore, un quadro dell'importanza strategica di primo piano che l'Austria, anche in una guerra del futuro, possiede. L'Austria è un piccolo Stato, in rapporto alla grandezza e alla potenza della maggior parte degli Stati confinanti e nei confronti delle due Potenze mondiali, USA e URSS, da trascurare completamente e di importanza di secondo ordine specie per quanto riguarda il campo politico - militare. A causa della sua dislocazione nel cuore dell'Europa, l'Austria possiede una posizione chiave, con i suoi vantaggi e i suoi svantaggi, posizione che le può giovare in una situazione così esposta tra i due grandi blocchi di Potenze.

II. - La ricostituzione dell'Esercito federale.

1. - *La Gendarmeria - B base del futuro Esercito.*

Il 15 maggio 1955 è stato firmato a Vienna il trattato di pace austriaco; tale avvenimento ha portato la definitiva liberazione dell'Austria, dopo dieci anni di occupazione da parte delle quattro Grandi Potenze e, nel contempo, ha posto definitivamente fine ad una condizione di totale mancanza di possibilità di difesa. L'Austria, ora, era obbligata, non solo a causa della recente conquista della propria sovranità nazionale, ma anche a motivo degli impegni assunti, ad approntare tutti i mezzi necessari a difendere la propria entità statale, a costituire, cioè, nel più breve tempo possibile, un esercito per attuare la difesa dei propri confini. La situazione particolare e generale del Paese, in quel momento, non aveva precedenti nella sua storia millenaria, densa di numerosi mutamenti.

A distanza di dieci anni dal termine del più grande conflitto di tutti i tempi, dopo aver perduto circa 250.000 uomini su tutti i fronti europei, dopo un periodo di occupazione militare quadripartita, accompagnata da tutti gli influssi moralmente deleteri non solo sulla volontà difensiva ma anche sulla potenza difensiva austriaca, a quella strettamente legata, si doveva creare dal nulla un esercito che, nel momento della sua nascita, trovò delle basi costruttive molto deboli e in nessuna maniera soddisfacenti per quanto riguarda la moderna esigenza di un esercito, sia sotto il profilo morale sia sotto quello materiale. Questa situazione iniziale del tutto sfavorevole del 1955, alla quale si unì, sin dall'inizio, una ben orchestrata ed efficace azione propagandista da parte dei comunisti, per dimostrare l'inutilità di tutti gli sforzi dell'Austria per porre almeno le basi di una efficiente difesa del Paese, non sarebbe stata superata se il Governo austriaco, dopo il fallito tentativo di « putsch » nell'anno 1950, non avesse trovato la via giusta, creando le forze accasermate, militarmente organizzate, modernamente equipaggiate, nella Gendarmeria.

Nel corso dell'attuazione di questi piani, si giunse alla costituzione della Gendarmeria - B, divenuta in seguito una istituzione leggendaria.

Tutte le manifestazioni di debolezza dell'Esercito federale austriaco, apparse nel corso degli ultimi anni, le cui ultime cause ben si conoscono, solo in parte hanno avuto origine da disposizioni impartite dagli organi di comando; queste manifestazioni, che non è stato possibile evitare a causa della rapida costituzione dell'esercito, si possono considerare logiche e non condannabili se si tiene conto dei gravi incarichi assunti dal giovane esercito sin dai primi giorni della sua esistenza. Nessun Paese del mondo ha avuto, dopo il 1914, un destino così mutevole e tragico — lo si può affermare con tutta serenità — come è accaduto all'Austria. La scomparsa della potenza e della posizione dominante di un impero di 50 milioni di uomini a cui que-

sto Paese assistette nel 1918, è solo paragonabile alla sorte di un uomo al quale vengano amputate le braccia e le gambe, il quale tuttavia cerchi di continuare a vivere e di ritrovare la sua strada verso il futuro.

Quale base di queste formazioni armate, che furono considerate come il primo, debole, elemento di sicurezza interna del Governo, fu scelta la Gendarmeria. L'unione tra Esercito e Gendarmeria risale già al 1848, quando i primi reparti della Gendarmeria, alle complete dipendenze degli organi di comando militare, ebbero origine dalle unità dell'Esercito imperiale.

A distanza di 100 anni la Gendarmeria è apparsa come la cellula germinale del futuro esercito; in tal modo essa ha potuto ricambiare l'aiuto prestatogli dalle forze imperiali nei primi anni della sua esistenza.

Lo sviluppo della Gendarmeria - B, i cui scopi iniziali relativi alla costituzione di alcuni battaglioni erano stati appena delineati, ebbe luogo, dopo l'eliminazione di tutte le resistenze personali, in un modo sorprendentemente rapido. Gli ufficiali provenivano prevalentemente da elementi già appartenenti alla « Wehrmacht »; per quanto riguarda i sottufficiali si riuscì, con l'efficace contributo offerto dagli agenti di polizia a lunga ferma, a porre le basi per la costituzione di un futuro corpo della categoria.

Grosse difficoltà sorsero all'inizio soprattutto per la parte riguardante gli alloggiamenti. Le caserme esistenti erano state requisite dalle Potenze occupanti o erano state adibite ad usi civili. Fino all'anno 1952 si era riusciti a costituire due battaglioni motorizzati nell'Austria superiore, un battaglione rispettivamente in Stiria, in Carinzia e nel Tirolo, come pure tre cosiddette unità trasporti che dovevano creare il nucleo delle costituende unità meccanizzate. Nel corso dell'anno 1953 queste forze sono state completate di personale e di materiali fino a portarle al livello organico previsto; esse sono state rafforzate con la creazione di altri due battaglioni motorizzati.

Sempre nel 1953 si è giunti alla costituzione del reparto K della Gendarmeria, prima pietra della futura organizzazione addestrativa per ufficiali e sottufficiali.

Già nell'anno 1953 erano a disposizione 100 ufficiali e 4000 uomini di truppa, forniti delle dotazioni di fanteria, corrispondenti agli orientamenti seguiti in quell'epoca in materia di equipaggiamenti, per l'attuazione delle necessarie misure destinate a mantenere l'ordine democratico.

L'addestramento veniva condotto in modo severo ed efficace, moderno e realistico, da ufficiali che avevano esperienza di guerra.

In quegli anni i reparti hanno fornito delle prestazioni nel campo addestrativo che possono stare a confronto con i risultati ottenuti dagli eserciti di altre Nazioni; e questo fatto si è verificato pur non avendo il personale militare austriaco un avvenire assicurato dal lato giuridico, economico e di carriera. Marce in montagna della durata di una settimana, esercitazioni a fuoco con munizionamento da guerra, tiri effettuati con limitate distanze di sicurezza ed, inoltre, particolari impieghi, in situazioni di pericolo, in

occasione di catastrofi, ecc. hanno procurato a questi reparti, in breve tempo, un alto grado di preparazione ed un buon nome presso la popolazione.

All'inizio del 1954 apparve assicurata l'ulteriore esistenza della Gendarmeria - B. Incominciava ad aumentare l'affluenza del personale e pertanto erano aumentate le possibilità di scelta; il livello di preparazione poteva essere elevato in notevole misura attraverso un intenso lavoro addestrativo, non disturbato da influenze esterne. Alla fine di quell'anno, 180 ufficiali e 6.000 uomini prestavano servizio nella Gendarmeria - B, rinforzata da nuovi afflussi di personale.

Quando nella primavera del 1955 apparve sempre più chiaro che il Trattato di pace sarebbe stato presto concluso, la Gendarmeria - B aveva creato la base che costituiva la premessa della creazione di un esercito federale.

Volgendo indietro lo sguardo al periodo che va dal 1950 al 1955, si può giustamente affermare che senza il coraggio ed il senso di responsabilità di pochi uomini e anche senza lo spirito di sacrificio ed il senso di responsabilità degli appartenenti alla Gendarmeria - B, l'Austria, nell'anno 1955, si sarebbe trovata priva di quella pur limitata e insufficiente difesa verso l'esterno e l'interno, con tutte quelle conseguenze che derivano da una tale condizione.

Chi sa se l'Austria avrebbe superato i primi anni dopo il ristabilimento della sovranità nazionale, se non fosse stato scongiurato il pericolo, sia per quanto riguardava la politica interna come pure per la politica estera, mediante la rapida e da molti giudicata impossibile entrata in azione dell'Esercito federale, quale garanzia di sicurezza e di ordine?

Gli avvenimenti dell'autunno 1956, l'anno della rivoluzione ungherese, possono essere citati come una prova di questa affermazione. In quella occasione il giovane Esercito, con la sua presenza immediata e disciplinata sulla linea del confine orientale, ha controllato una situazione critica per il Paese e per l'Europa.

2. - *Lo sviluppo dell'Esercito dopo la conclusione del Trattato di pace.*

La conclusione del Trattato di pace del 1955 diede agli organi direttivi del Governo della seconda Repubblica la possibilità ed anche l'obbligo di procedere apertamente alla costituzione di un Esercito federale. L'Austria, quale Stato di diritto, doveva determinare e precisare i fondamenti giuridici del nuovo Esercito e tra questi, soprattutto, il concetto difensivo.

Già nella Costituzione austriaca, rifacimento del 1929, come pure nella legge sul reclutamento, emanata nel settembre 1955, erano stati assegnati all'Esercito federale i seguenti tre compiti principali:

1° - protezione dei confini della Repubblica;

2° - protezione dell'ordinamento costituzionale;

3° - opera di soccorso in occasione di gravi calamità nazionali.



Compagnia d'onore dell'Accademia militare con bandiere dell'Esercito federale austriaco.

Il compito decisivo e più importante del giovane Esercito, come si vede dall'ordine delle attribuzioni sopra elencate, è quello della sicurezza nei riguardi della sovranità e della intangibilità del territorio della Repubblica.

Mediante la volontaria accettazione della perpetua neutralità che, sia detto ben chiaro, è solo di natura militare e non commerciale o ideologica, tale compito principale dell'Esercito federale è stato trasformato in un dovere fissato dal diritto internazionale. Inoltre l'Esercito federale, qualora i mezzi dell'Esecutivo non fossero sufficienti in caso di emergenza per il Paese, è destinato sia a garantire l'ordinamento costituzionale sia a mantenere l'ordine e la sicurezza.

In questo caso è bene ricordare quella forma particolare di lotta, generalizzatasi negli ultimi anni, chiamata guerra rivoluzionaria, che proprio durante gli ultimi 20 anni è stata attuata in varie zone della Terra.

Il terzo compito, relativo all'opera di soccorso in occasione di gravi calamità nazionali, è, per un Paese montuoso qual è l'Austria, un dovere dettato dalla logica.

Inondazioni, incendi di foreste, caduta di valanghe, in breve tutti quegli avvenimenti provocati dalla natura in un Paese montuoso, pongono continuamente l'Esercito di fronte a dei compiti destinati alla protezione della popolazione. Questo compito non differisce in alcun modo dai compiti che devono assolvere gli Eserciti di altri Stati che si trovino in situazioni analoghe.

Come è costituito il Comando dell'Esercito federale? La facoltà di impiegare l'Esercito federale è ripartita in misura armonica tra gli organi legislativi (Consiglio nazionale, Consiglio federale, Assemblea federale), il Presidente federale nella sua qualità di Comandante generale, il Governo federale ed il Ministro per la Difesa Nazionale.

Non è il caso di entrare nei particolari; si tenga solo presente che le principali facoltà, tra cui quella di impartire l'ordine di far fuoco alle forze terrestri ed aeree dell'Esercito federale, spettano solo al Governo.

Che tale ordine venga provocato in casi di emergenza a seguito di atti di aggressione, è cosa ovvia. In futuro si dovrà trovare, in questa materia, un metodo che assicuri l'entrata in azione automatica dell'apparato difensivo; infatti, in una guerra moderna, viene attribuita a questa possibilità una grande importanza. Il complesso delle disposizioni che regolano la facoltà d'impiegare l'Esercito federale ha portato oggi ad un compromesso. La costituzione democratica dell'Austria non permette di attuare la regolamentazione del problema con una semplice centralizzazione di poteri; si dovrà, in futuro, compiere un grande sforzo di pianificazione per tenere nel dovuto conto le esigenze belliche moderne.

La legge sul reclutamento del 7 settembre 1955 determina l'obbligo del servizio militare per tutti i cittadini austriaci, a partire dal 18° anno compiuto fino al 51° anno di età. Ufficiali, sottufficiali ed elementi tecnici specializzati conservano l'obbligo del servizio militare anche dopo il 51° anno di età.

La durata della ferma di leva, in Austria denominata « servizio di presenza », è di nove mesi. A domanda, può essere prestato un regolare servizio di leva della durata di 12 e 15 mesi, oppure, può essere contratta una ferma della durata massima di 9 anni. Tutti i cittadini maschi, fino all'età di 36 anni, vengono chiamati a prestare regolare servizio di leva, purchè non abbiano prestato in precedenza alcun servizio militare della durata di 9 mesi.

Il servizio di leva straordinario viene prestato in casi di emergenza oppure per prestare opera di soccorso in occasione di gravi calamità nazionali.

Tale servizio può essere prestato volontariamente per scopi addestrativi durante esercitazioni di tiro (28 giorni complessivi in 2 anni).

Ad esercitazioni di tiro possono partecipare, a domanda, tutti i cittadini austriaci maschi che non abbiano ancora compiuto il 50° anno di età e che non abbiano raggiunto nella « Wehrmacht » il grado di colonnello od un grado superiore, e che prima del 13 marzo 1938 non siano stati cittadini tedeschi. Queste esercitazioni di tiro vengono svolte nell'ambito di

una Scuola truppa, come pure durante il servizio prestato presso reparti della corrispondente specialità.

Lo stato giuridico del soldato dell'Esercito federale è moderno e corrisponde in tutto e per tutto al concetto di un Esercito, ambientato nel clima democratico del XX secolo.

Dopo questo breve chiarimento riguardante i problemi di comando ed i concetti giuridici fondamentali che regolano e determinano la posizione dell'Esercito nella vita dello Stato, possiamo rivolgere la nostra attenzione alle questioni organizzative, di ordinamento ed addestrative dell'Esercito federale.

Qui si accennerà solo ai dati di interesse in modo da non perdersi nei particolari.

Molteplici ed indubbiamente complessi nella loro soluzione erano i compiti da superare in questo campo se si voleva assicurare l'adempimento della missione affidata all'Esercito. In un Paese prevalentemente costituito da terreni di montagna è da tener presente, più che in ogni altro, la situazione geografico - militare. Ma anche le possibilità economiche e finanziarie del Paese, il numero degli abitanti e con esso il potenziale umano che può essere sfruttato per il servizio militare obbligatorio e, non da ultimo, la posizione di un Paese di fronte ai suoi Stati confinanti, giocano un ruolo importante nei riguardi dell'organizzazione, dell'ordinamento e della ripartizione territoriale delle sue FF. AA.

Per quanto concerne quest'ultimo argomento, era lo stesso impegno assunto dall'Austria, nei riguardi di una neutralità militare, ad escludere a priori la formazione di una gravitazione unilaterale delle sue Forze Armate.

Per concludere, accenniamo ancora ai compiti assegnati per legge all'Esercito federale. Il primo e più importante incarico, quello di proteggere i confini di Stato, ha portato e porta come conseguenza per l'Esercito, di essere costretto a disporsi per l'azione difensiva nella fascia confinaria, anche quando questi terreni sono poco adatti, o non lo sono del tutto, allo svolgimento di azioni ritardatrici.

Se si esamina una carta geografica dell'Austria, si notano subito tre grandi zone che richiedono un comando militare unificato, e cioè:

— ad est: la Bassa Austria, Vienna e il Burgenland settentrionale;
— a sud: la Stiria, il Burgenland meridionale e la Carinzia;
— ad ovest: l'Alta Austria, Salisburgo, il Tirolo e il Voralberg.

Tenendo conto di tali esigenze, sono state costituite tre GG. UU., i cosiddetti Gruppi, comprendenti ciascuno da due a tre Brigate.

L'Austria, in questo momento, conta due tipi di Brigate: le Brigate cacciatori e le Brigate fanteria corazzata.

In genere la Brigata austriaca comprende:

— Comando,
— battaglione Comando,
— tre battaglioni,
— artiglieria,
— pionieri,
— reparti per la difesa c.a.,
— reparti rifornimenti.

Al fine di integrare e completare il quadro complessivo dell'Esercito federale, appare opportuno rendere noti al lettore alcuni dati orientativi in merito all'armamento, all'equipaggiamento e all'addestramento: il Gruppo dispone di carri, semoventi c.c., di mezzi di difesa c.a., di artiglierie e di unità dei pionieri e delle trasmissioni.

Il vertice di Comando dell'Esercito federale, a cui è sottoposto anche il Comando delle Forze aeree (paragonabile questo ad un Comando di Gruppo), è il Ministero federale della Difesa Nazionale. Il Ministro federale per la Difesa Nazionale dispone, nel quadro delle sue responsabilità ministeriali, di legittimi poteri di comando nei riguardi dell'Esercito federale ed è il superiore di tutti gli ufficiali, i sottufficiali e degli uomini di truppa.

Le unità cacciatori sono dotate esclusivamente del fucile di assalto 58 (il fucile belga FN). Tali reparti hanno in dotazione mitragliatrici (MG 42), mortai, armi c.c. fino al calibro di 106 mm ed inoltre mezzi dei pionieri e delle trasmissioni.

Per quanto riguarda gli automezzi, i reparti cacciatori dispongono del Puch - Haflinger (un automezzo con 4 uomini d'equipaggio, da impiegare sia come veicolo da combattimento sia come mezzo di trasporto, in terreno di montagna, con carichi fino a 400 kg), come pure di automezzi pesanti fino al tipo da tre tonnellate.

Le unità corazzate hanno in dotazione come carro « standard » l'M 47, vari tipi di carri esploranti e il semovente c.c. AMX 13. A partire dall'estate 1965 il carro M 47 verrà sostituito dall'M 60. Il Saurer SPz viene impiegato quale autoprotetto per trasporti truppa e per altri compiti nell'ambito delle unità comando e dei rifornimenti. Per quanto attiene all'artiglieria corazzata, le unità corazzate sono dotate di semoventi armati di obici; per la difesa c.a. tali unità impiegano il semovente c.a. M 42.

L'artiglieria è dotata di obici leggeri e pesanti, di cannoni pesanti e di lanciarazzi. Si deve rilevare il completo equipaggiamento con apparecchiature di rilevamento per comandi, tipo XAMAX, la cui introduzione ha contribuito notevolmente ad aumentare il grado di preparazione e l'efficacia dell'artiglieria. Le dotazioni di apparati telefonici e radio sono moderne e si trovano al livello delle esigenze create dalla guerra moderna.



Squadra fucilieri all'assalto.

I reparti pionieri, a cui anche in tempo di pace, in un Paese montuoso com'è l'Austria, viene attribuita una grande importanza, sono forniti di un equipaggiamento rispondente sia alle esigenze di pace, per l'impiego in caso di gravi calamità nazionali, sia alle esigenze dell'impiego operativo. Recentemente si sono ottenuti buoni risultati dall'impiego dei nuovi ponti in alluminio.

Le forze aeree dell'Esercito federale si articolano in reparti caccia, da bombardamento e da ricognizione. Quale caccia - bombardiere viene impiegato il SAAB J 29 F, in uso anche presso l'Aeronautica svedese.

Le unità per la difesa c.a. possiedono, con il Bofors L 70, un cannone c.a. eccellente e moderno. Per la direzione del tiro è disponibile l'apparecchiatura, di costruzione svizzera, « Super - Fledermaus » (Pipistrello).

Meritano di essere ricordati i « Pionieri della protezione A.A. », specialità di nuovo tipo, inquadrata nell'Esercito federale. Il compito di queste unità è costituito, soprattutto, dall'appoggio da dare alle forze civili che vengono

impiegate, al termine degli attacchi aerei, nella riparazione di distruzioni, nello spegnimento di incendi, ecc., nonchè nella difesa dalle esplosioni di bombe atomiche.

Passiamo ora ad esaminare l'attività addestrativa dell'Esercito austriaco. I compiti dell'Esercito federale nel campo addestrativo si possono tratteggiare facendo una sintesi del Regolamento generale di servizio (ADV). I principali scopi dell'addestramento consistono nel far assimilare nozioni ed esperienza, nel rafforzamento psicologico e fisico, come pure nell'addestramento e nell'educazione per la formazione di soldati agguerriti.

La preparazione per la formazione di soldati coraggiosi e resistenti si estende sia al campo morale che a quello professionale. In primo piano l'istruzione militare, mentre l'addestramento, nello stretto significato della parola, viene da ultimo. Addestramento e istruzione sono inseparabilmente legati e interdipendenti.

Il servizio di guerra è lo scopo addestrativo più importante dell'Esercito federale. Esso si articola in un addestramento preliminare comune, in un addestramento di specializzazione ed in un addestramento di reparto.

Per prima cosa ogni soldato, qualunque sia la specialità di appartenenza, viene addestrato in modo da diventare un abile combattente isolato. In questo lavoro viene data la preferenza all'addestramento alla lotta contro i carri armati nemici. Già nella fase di addestramento comune al servizio di guerra vengono esperimentate sia l'azione di attacco come quella difensiva.

Nella fase di addestramento e di specializzazione e anche in quella di addestramento di reparto, viene perfezionato il lavoro d'insieme (soprattutto in seno alla squadra, al plotone e alla compagnia). Il punto culminante di questa fase è costituito dalle esercitazioni con l'impiego di munizionamento di guerra.

In quei settori dell'Esercito dove, a causa del livello tecnico dei mezzi in distribuzione, la ferma di leva della durata di 9 mesi non è sufficiente per completare l'addestramento degli uomini (aviatori, carristi, ecc.), vengono di regola impiegati i giovani con obblighi militari di maggior durata e militari raffermati.

Al termine del servizio di leva il giovane soldato lascia la caserma. Egli è diventato, ora, un combattente pronto per l'impiego ed ha, inoltre, acquisito durante la ferma di leva molte altre qualità positive.

Il servizio dei Quadri dell'Esercito federale è molteplice in relazione alla struttura di un Esercito moderno. Il processo formativo degli ufficiali si svolge attraverso le varie compagnie dei diplomati dell'Esercito federale, attraverso un periodo addestrativo, della durata di 3 anni, presso l'Accademia militare fino ad arrivare al grado di tenente dopo 4 anni di servizio.



« Cacciatori » durante una esercitazione in montagna.

L'Accademia militare di Wiener Neustadt, il più antico istituto di istruzione per ufficiali del mondo, è stata ricostituita nel 1958 dopo la sua totale distruzione avvenuta nel 1945; costituisce non solo per l'Austria, ma anche per tutta la zona dove si parla la lingua tedesca, una istituzione di grande valore storico.

I futuri sottufficiali dell'Esercito federale, dopo aver prestato un periodo di servizio presso le unità, a titolo di prova, vengono addestrati nella Scuola sottufficiali dell'Esercito di Enns; se l'esito degli esami è favorevole essi vengono promossi al grado di maresciallo ordinario, dopo circa 3 anni di servizio. L'intera organizzazione scolastica è molteplice e molto vasta. Essa comprende le cosiddette « Scuole generali », l'Accademia di Stato Maggiore, l'Accademia militare e la Scuola sottufficiali dell'Esercito, le Scuole delle forze aeree e quelle degli specialisti.

Scendere in particolari, in questo argomento, danneggerebbe l'impostazione dell'articolo e sarebbe di limitato interesse per il lettore che mira a cogliere solo gli elementi essenziali.

L'addestramento degli allievi ufficiali di complemento.

Anche in questo campo, diamo, per prima cosa, uno sguardo al processo di sviluppo avvenuto nell'Esercito federale dopo il 1955.

Durante i primi anni, nel quadro del servizio regolare di leva, si è potuto effettuare l'addestramento degli ufficiali subalterni, e perciò anche dei futuri ufficiali della riserva, solo in un modo molto limitato. Ciò è avvenuto anche in seguito ad altre difficoltà, che erano sorte successivamente, in quanto l'Esercito federale era stato appena istituito e le preoccupazioni erano assorbite da problemi di ben altra natura. Il testo originario della legge sul reclutamento ammetteva un servizio di leva regolare prolungato, della durata di 15 mesi. (Il servizio di leva normale è, in Austria, della durata di 9 mesi).

La maggior parte degli studenti in procinto di iniziare gli studi universitari veniva distolto dal prestare servizio di leva prolungato, in quanto, a motivo della sua durata di 15 mesi, tale servizio causava la perdita di almeno un semestre nel piano degli studi previsti. Nel 1960, una variante apportata alla legge sul reclutamento ammetteva la possibilità di prestare un servizio di leva prolungato della durata di 12 mesi; così, per la prima volta, i candidati alla nomina ad ufficiale di complemento potevano essere sottoposti ad un addestramento specifico, effettuato durante gli ultimi 3 mesi del loro periodo di servizio militare. La limitazione della durata del servizio, come pure il tipo di addestramento effettuato incontrarono grande favore presso gli studenti degli Istituti superiori; lo specchio che segue ne dà la dimostrazione:

Anno della chiamata alle armi	*Totale degli elementi addestrati*
fino a tutto il 1960	539 A.U.C.
fino a tutto il 1961	789 »
fino a tutto il 1962	1.002 »
fino a tutto il 1963	1.105 »
fino a tutto il 1964	1.483 »

Nell'Esercito federale austriaco esistono per gli studenti diplomati due termini annuali per l'incorporazione: essi sono il 1° ottobre (termine principale) e il 1° aprile (termine secondario). Subito dopo l'avvenuto impegno da parte dello studente di prestare servizio di leva prolungato (12 mesi), avviene l'incorporazione presso una delle Compagnie diplomati esistenti presso le Scuole d'Arma.

Sviluppo delle varie fasi addestrative:

— 24 settimane di addestramento effettuato nell'ambito delle Compagnie diplomati. (Lo scopo del corso è quello di conseguire la nomina a caposquadra; dopo gli esami, promozione a caporale);

— 16 settimane di impiego presso i reparti (in qualità di comandante di squadra, comandante di gruppo, ecc.; dopo gli esami, promozione a caporale maggiore);

— 10 settimane di corso allievi ufficiali di complemento per la nomina a comandante di plotone, presso le Scuole d'Arma (dopo gli esami, promozione al grado di comandante di plotone e nomina ad allievo ufficiale di complemento);

— 2 settimane di impiego presso i reparti (ripartizione in vari posti di comando nell'ambito del plotone, della batteria, ecc.).

L'addestramento degli ufficiali di complemento dei servizi tecnici, di quelli amministrativi e delle unità sanitarie, ha luogo in base a disposizioni speciali; gli allievi devono però seguire l'addestramento svolto presso le compagnie diplomati delle Scuole d'Arma, della durata di 24 settimane.

Le attuali norme che disciplinano la formazione dei futuri ufficiali di complemento sono state sottoposte, a partire dall'autunno del 1965, ad una modifica che riguarda lo svolgimento delle varie fasi addestrative (allievi ufficiali di complemento presso i reparti per un periodo della durata di 9 mesi; nessuna Compagnia speciale diplomati; solo gli ultimi 3 mesi di servizio presso una delle Scuole d'Arma).

Per quanto riguarda gli scopi fondamentali da raggiungere non saranno adottati cambiamenti di alcun genere.

Dopo la conclusione del periodo di servizio attivo, l'allievo ufficiale di complemento viene promosso maresciallo ordinario della riserva; egli può, dopo aver partecipato ad una manovra (durata 4 settimane) ed essere stato sottoposto ad un esame, venir nominato tenente di complemento, solo quando siano trascorsi 4 anni dalla sua incorporazione.

Perfezionamento dell'addestramento degli ufficiali di complemento.

Nell'Esercito federale austriaco non esistono disposizioni circa l'obbligatorietà dell'addestramento degli ufficiali della riserva. Questo punto debole delle attuali condizioni di questa categoria dovrà essere tenuto in evidenza nel corso di questa esposizione, in modo da poterlo esattamente comprendere e, quanto è più possibile, giustificare. Comunque, questa regolamentazione costituisce una delle più forti difficoltà nel soddisfacimento dell'esigenza più sentita nel campo dell'addestramento degli ufficiali della riserva.

La possibilità per essi di poter perfezionare il proprio addestramento è rappresentata dalla partecipazione volontaria ad una esercitazione della durata di 4 settimane (28 giorni) ogni due anni, oppure, della durata di 14 giorni nel corso di ogni anno. La legge non dà la possibilità di prendere parte a manovre di maggior durata. E' questa una disposizione non meno limitativa di quella messa in evidenza all'inizio di questo capitolo. Spiegare i motivi per i quali le cose stiano a questo punto trascende i limiti posti a



Lanciarazzi in fase di caricamento.

questo articolo, non solo, ma ci fa risalire a quelle difficoltà, di natura soprattutto psicologica, contro le quali le FF. AA. austriache lottano sin dal momento della loro costituzione.

Che le norme attuali concernenti l'addestramento ed il perfezionamento degli ufficiali della riserva non siano al livello delle esigenze di un comandante anche di minore unità, sono gli stessi ufficiali della categoria a riconoscerlo.

Il perfezionamento di carattere dottrinario degli ufficiali della riserva (allievi ufficiali di complemento), nel periodo precedente alla prima esercitazione, ed in quelli intercorrenti tra le manovre successive, è affidato completamente all'iniziativa individuale.

Fatta eccezione per l'attività svolta dagli stessi reparti, attraverso le circolari addestrative e mediante la partecipazione volontaria degli allievi ufficiali di complemento ad esercitazioni con la carta topografica e sul terreno, e per la collaborazione a pubblicazioni delle varie Armi ecc., dal 1962 a questa parte, solo la rivista « Truppendienst » (Servizio di Reparto) si è posta come compito non solo di rendere sempre più stretti i legami che uniscono



Pionieri in addestramento.

fra loro gli ufficiali dell'Esercito federale, ma anche di diventare il centro di discussione per problemi che assillano il Corpo degli ufficiali e quello dei sottufficiali.

Questi sforzi, che in Austria non avevano avuto alcun precedente, sono stati coronati da successi iniziali e saranno proseguiti e potenziati.

Forse il lettore vorrà conoscere il modo con cui la rivista « Truppendienst » viene fatta pervenire a tutti gli appartenenti alla riserva. La rivista in parola viene inviata gratis a tutti quei riservisti che si impegnano a partecipare ad una esercitazione; l'abbonamento è della durata di 2 anni dal momento della ricezione della cartolina precetto. Se l'ufficiale della riserva prende parte in questo periodo ad un'altra esercitazione, la durata dell'abbonamento viene automaticamente e debitamente prolungata.

Qualora l'ufficiale della riserva non tenga fede al suo impegno, l'invio gratuito della rivista viene a cessare e l'ufficiale stesso viene invitato a versare la quota dell'abbonamento.

Questo sistema sembra essere, nel complesso, molto funzionale ai fini del perfezionamento addestrativo degli ufficiali della riserva.

Nella rivista « Truppendienst » l'ufficiale della riserva, oltre alla possibilità di tenersi al corrente dei principali avvenimenti militari austriaci e stranieri, trova, in ogni numero, 2 - 4 temi da svolgere, temi che, suddivisi per Arma, costituiscono sicuramente un gradito mezzo per la valutazione delle proprie cognizioni militari.

Le soluzioni dei temi proposti vengono riportate in ogni numero della rivista, in modo da permettere a ogni ufficiale di controllare il proprio lavoro.

L'Esercito federale austriaco non possiede una propria rivista e solo il futuro potrà dirci se verrà presa una decisione di stamparne una che si dedichi esclusivamente ai problemi dei riservisti. A questa decisione si ricollegano molti vantaggi, ma anche molti svantaggi che riguardano in particolare il lato psicologico.

Conclusione.

L'Austria, sul cui territorio, negli ultimi anni, si sono avute tante decisioni nelle continue lotte fra Oriente e Occidente, si trova, come spesso è avvenuto nel corso della sua Storia, in una posizione molto critica, situata com'è tra due opposti blocchi.

L'Esercito federale austriaco, proseguendo nella sua superba tradizione, quando vi sarà chiamato, continuerà a compiere il proprio dovere verso il Paese. I mezzi indispensabili per poter concludere con successo una battaglia difensiva devono, però, essergli forniti in misura molto maggiore. I mezzi, senza lo spirito, non hanno valore, ma lo spirito, senza i mezzi necessari, conduce a spaventosi e cruenti sacrifici che, in definitiva, si dimostrano inutili.

Il soldato austriaco è conscio dei molteplici e particolarmente difficili compiti che gli sono stati affidati nel settore centrale dell'Europa. Ma da una situazione critica per l'Austria e per il suo Esercito, possono nascere, nel momento del bisogno, tali energie che, in rapporto alle possibilità e ai mezzi del Paese, non ci si sarebbe potuto attendere.

La convinzione irrevocabile che ogni impiego dell'Esercito federale in operazioni di difesa contro un'aggressione porti la guerra in ogni città, in ogni villaggio e in ogni campagna, cioè su tutto il territorio nazionale, costituisce per l'Esercito stesso una grave preoccupazione, ma nel contempo è anche una fonte di energie da non trascurare.

Le ore decisive della lotta, che è in atto tra Oriente e Occidente, troveranno l'Esercito federale, pur nelle sue limitate possibilità, preparato ad assicurare la sopravvivenza fisica, ma anche spirituale dell'Austria, quale Stato libero e ideologicamente legato all'Occidente.

NOTE E PROPOSTE

L'ARDIMENTO VERSO UN ADDESTRAMENTO DI MASSA

Il termine « ardito » sino a poco tempo fa denominazione dei militari destinati ad azioni isolate, e considerate particolarmente rischiose, appare oggi strettamente aderente alla personalità del combattente di qualsivoglia ambiente operativo. La situazione di isolamento infatti viene ora ritenuta normale dalle ipotesi belliche della nostra dottrina. Tale circostanza ha quindi ingenerato la necessità del ricorso a pratiche idonee a conferire al combattente una carica « ad hoc » di arditismo: i corsi di ardimento.

Peraltro le operazioni di superficie comprendono una estesa gamma di situazioni di isolamento giuocandovi, nel determinarle, vari fattori quali l'entità del raggio d'azione, l'ambiente naturale, la consistenza delle unità ed i compiti tattici.

E' noto inoltre che gli incrementi di distanza e di difficoltà ambientali richiedono doti psicofisiche e tecniche di crescente valore e pratiche, commisurate ad ogni traguardo di qualificazione.

Il tema è di grande autorità ed attualità da quando gli organi centrali hanno pressochè portato a termine la fase « estensiva » della grande operazione. I cicli di esperienze posti alle spalle favoriscono ora i propositi di una incisiva indagine che prepari le successive due fasi: la « intensiva » cui spetterà l'aumento di produttività nel nuovo settore addestrativo e la « penetrante » che ricercherà miglioramenti qualitativi di assoluto valore competitivo.

L'ordine di idee che guida il tentativo di indagine sui programmi, sulle predisposizioni organizzative e sullo svolgimento della particolare attività, riceve stimolo preminente dai notevoli risultati già maturati ed utilizza dati di affermata validità quali le esuberanze o carenze di attitudini, rispetto ai contingenti obiettivi, mostrate dal personale sino ad ora addestrato.

L'ARDIMENTO.

L'uomo nato coraggioso può essere capace di azioni rischiose quando le circostanze istintivamente ve lo inducano. L'uomo nato coraggioso e volitivo si differenzia dal primo per la naturale propensione a correre rischi in qualunque circostanza.

Tale uomo, che comunemente dicesi temerario, porta in sè sommati fattori di natura fisica, il coraggio, e fattori di natura psichica, la volitività.

Nonostante ciò egli non dà garanzia di superare senza danni i rischi cui è disposto ad esporsi. Di fronte ad un trapezio, ad una parete rocciosa o che altro, per venirne a capo deve sussidiare le doti naturali con una capacità « ad hoc » di ordine fisico e tecnico.

L'uomo peraltro non sempre nasce coraggioso e volitivo.

Ben radicati gruppi di istinti inibitori lo tengono lontano dalle attività rischiose. Quando la necessità ve lo induce a forza egli deve affrontare e subire lunghi, severi, particolari tirocinii per annullare o parzializzare gli effetti delle proprie inibizioni.

L'azione ardimentosa è quindi una conquista sostanziata di fattori psicofisici, intellettuali e tecnici acquisiti o potenziati sino al limite delle esigenze del campo di attività.

Ciò spiega perchè l'umanità abbia sempre riconosciuto la validità dei detti che « il coraggio è volontà », « il coraggio è conoscenza », « il coraggio è abitudine », ma soprattutto pone in chiara luce i termini dell'immane problema di abilitare all'ardimento tutto il personale giunto alle armi nonchè la delicatezza e complessità delle operazioni da compiere per realizzare i vari gradi di abilitazione.

Gli obiettivi dell'attività di ardimento.

Un tentativo di definizione degli obiettivi dell'attività di ardimento, ne abbiamo già chiariti i motivi, non può che prendere le mosse da un esame delle più frequenti o più spiccate situazioni di isolamento.

Tra queste, la più frequente, nel senso che può coinvolgere tutti i combattenti del moderno campo di battaglia, è quella di individui o piccoli gruppi agenti isolati nell'ambito dei settori d'azione delle proprie unità o comunque in grado di essere immediatamente sostenuti col fuoco oppure soccorsi o recuperati entro breve lasso di tempo.

Oltre i limiti di detta situazione, le azioni assumono carattere di spiccato isolamento con la conseguenza della improbabilità od impossibilità di tempestivi sostegni di fuoco o di rapide operazioni di soccorso o recupero.

La casistica che ne insorge scoraggia ogni tentativo di isolare e raggruppare elementi di accertata omogeneità o chiara affinità. Tuttavia è possibile estrarre dal coacervo delle possibili e probabili situazioni alcuni gruppi di esse che presentano un contenuto topografico e tattico di sufficiente affinità.

In particolare i più evidenti di tali gruppi sono le « azioni isolate e lontane a tergo dei dispositivi amici o nemici nel territorio metropolitano o del nemico », quelle condotte « in ambiente alpino o montano aspro », « in zone lagunari ed acquitrinose », « nelle foreste di grande estensione ».

Si sono così delineati cinque diversi obiettivi dell'attività di ardimento dei quali il primo, l'azione a stretto raggio, riguardante tutti i combattenti

delle operazioni terrestri e gli altri una loro frazione e corpi e specialità particolari.

Le doti del combattente ardito.

L'ardito, onde qualificarsi per compiti relativi al primo degli obiettivi già citati dovrebbe anzitutto possedere, in quanto combattente, un solido patrimonio morale del quale il contenuto più prezioso dovrebbe consistere nell'attaccamento agli interessi del proprio Paese, nel senso del dovere, nella fiducia in se stesso. Dovrebbe del pari caratterizzarsi fisicamente con la disponibilità di adeguate doti di coraggio, di autocontrollo, di robustezza e di pronti riflessi mentali e muscolari. Dovrebbe inoltre poter contare su di un consistente corredo tecnico ed in particolare dovrebbe saper istintivamente ed efficacemente impiegare di giorno e di notte le armi individuali, muovere agevolmente e razionalmente ogni tempo anche in ambiente aspro, adottare le opportune tecniche di attacco e di difesa personale, sottrarsi alla osservazione nemica, osservare sistematicamente il campo di battaglia, catturare e controllare dei prigionieri.

Il secondo obiettivo invoca per sua natura la disponibilità di ulteriori doti ed un netto incremento di quelle già elencate. Nel campo morale appaiono necessarie la convinzione di battersi per una giusta causa, un accentuato spirito di sacrificio e vivo orgoglio personale; in quello intellettuale una capacità di raziocinio superiore alla media; nel campo fisico una spiccata resistenza alle fatiche, al lavoro sistematico, ai disagi; nel settore tecnico, la conoscenza della propria posizione nei dispositivi da adottare nelle situazioni di emergenza, la capacità di indicare obiettivi, di utilizzare la cartografia, di impiegare gli esplosivi, la conoscenza delle tecniche di sopravvivenza, la capacità di impiegare armi varie, la capacità di arrampicarsi su mezzi di elitrasporto e discenderne, l'eventuale abilitazione al lancio con paracadute. Il secondo obiettivo richiederebbe inoltre la qualificazione di una discreta aliquota di tecnici particolari e di conoscitori della lingua dell'avversario.

Il terzo e quarto obiettivo reclamano una esasperata caratterizzazione del solo profilo psicofisico, giacchè le attitudini morali e tecniche invocate per il secondo obiettivo appaiono più che sufficienti.

Il quinto infine, di relativo interesse per il nostro Paese a causa dell'assenza di foreste di grande estensione, esige la disponibilità di doti pressochè analoghe al secondo.

Illuminati gli obiettivi, isolate e definite le doti da conferire al combattente per adeguarne le capacità è ora possibile indirizzare l'indagine sugli indispensabili tirocini: i corsi di ardimento.

I CORSI DI ARDIMENTO.

A nostro parere il primo obiettivo segnalato, obbligatorio per tutti i militari, non richiede un particolare tirocinio giacchè la corrente organizzazione addestrativa ne garantisce il raggiungimento. Siamo quasi tentati di dire che il I e il II ciclo di istruzione ci presentano nel tempo, nelle esperienze imposte e nei mezzi disponibili, un ambiente adeguato a detto obiettivo, salvo qualche carenza di ordine psicofisico e tecnico.

Tali carenze potrebbero essere colmate mediante un ritocco dei programmi dei primi due cicli di istruzione onde anticipare l'utilizzazione delle palestre di ardimento, dare più ampio sviluppo all'addestramento alla difesa personale, avviare con carattere di progressione l'addestramento al tiro istintivo ogni tempo.

Gli altri obiettivi appaiono invece più *duri* ed *ostici* a causa delle difficoltà di natura selettiva ed infrastrutturale che il loro conseguimento impone.

Per quanto attiene al problema del personale idoneo è da notare che soltanto talune unità particolari, quali le paracadutiste, le alpine, le lagunari e quelle di ardimento, possono realizzare qualificazioni di massa relative agli obiettivi n. 2, 3, 4 e 5. Le altre unità, eminentemente interessate all'obiettivo 2, non possono contare su di una percentuale di personale idoneo maggiore del 15-20%.

Nè, per due ordini di motivi, sembra logico abbassare i traguardi di qualificazione in precedenza illustrati. Il primo motivo risponde al principio che l'effettiva estrinsecazione in combattimento delle attitudini acquisite in pace o comunque a distanza di tempo, può essere attesa soltanto nel caso si sia operato con criteri di eccedenza rispetto al prevedibile bisogno; il secondo motivo è rappresentato dalla necessità, prevista dalla corrente dottrina operativa, che le unità particolari e la maggior parte dei Quadri e dei graduati di tutte le altre attingano, in fatto di ardimento, i più alti gradi di abilitazione.

Le difficoltà di ordine infrastrutturale derivano dalle particolari pratiche psicofisiche e tecnico-tattiche che portano al conseguimento degli obiettivi n. 2, 3, 4 e 5.

Trattasi infatti di pratiche abbisognevoli di ambienti naturali nell'ambito dei quali sia agevole esercitare al tiro istintivo ogni tempo formazioni militari del livello compagnia (1), esistano elementi topografici idonei all'applicazione ogni tempo « sul terreno » delle tecniche apprese nella « palestra di ardimento », sia possibile creare verosimiglianti situazioni tattiche di isolamento.

---

(1) Il tiro istintivo richiede un tempo medio complessivo per ciascun militare di 18 minuti primi. Ne deriva che con la disponibilità di un solo poligono di tiro, nel quale per motivi di sicurezza non possa essere esercitato più di un militare per volta, una cp. dovrebbe disporre di 50 periodi contro i 12 previsti dai programmi in vigore.

In sintesi l'abilitazione agli obiettivi n. 2, 3, 4 e 5 impone che le pratiche relative vengano sviluppate nell'ambito di aree di natura aspra, libere, per quanto possibile, da vincoli di sicurezza, dotate di manti boschivi e di anfratti.

La linea di pensiero sin qui sostenuta ci conduce ovviamente a soluzioni che si discostano sensibilmente da quelle in atto.

Vale la pena, ai fini di un dibattito, di enunciarne i seguenti termini di base.

1. - *Abilitazione all'obiettivo comune n. 1:* da realizzarsi nel I e II ciclo di istruzione.

2. - *Abilitazione agli obiettivi n. 2, 3, 4 e 5:* da realizzarsi all'inizio del III ciclo di istruzione (con criteri di massa nell'ambito delle unità particolari e limitata al 15 - 20% presso le altre unità) (1).

3. - *Enti di abilitazione:*

a) obiettivo n. 1: i Corpi di assegnazione e le Scuole;

b) obiettivi n. 2, 3, 4 e 5:

— unità particolari: proprio Centro di ardimento;

— altre unità: Scuole di ardimento.

4. - *Durata dell'abilitazione agli obiettivi n. 2, 3, 4 e 5:* cinque settimane (compresi i trasferimenti).

5. - *Programma dei corsi di abilitazione agli obiettivi n. 2, 3, 4 e 5:*

a) 40 periodi di addestramento psicofisico di campagna, diurno e notturno;

b) 25 periodi di addestramento pionieristico;

c) 35 periodi per la totale abilitazione al tiro ogni tempo con le armi automatiche individuali e di reparto;

d) 4 esercitazioni applicative per l'abilitazione all'uso della cartografia;

e) 2 esercitazioni applicative della tecnica di sopravvivenza;

f) 3 esercitazioni di guerriglia e controguerriglia;

g) 3 esercitazioni di pattuglia (raids) delle quali una a fuoco ed una organizzata come la Coppa Presidente della Repubblica.

6. - *Mezzi addestrativi:*

a) Scuola di ardimento: area demaniale, entro la quale sia possibile realizzare non meno di 12 poligoni per esercizi di tiro;

---

(1) Il 15 - 20% dovrebbe essere costituito soprattutto da ufficiali, sottufficiali e graduati dai quali, a motivo dell'abilitazione conseguita, sarebbe logico attendersi un elevato rendimento nel restante periodo del III ciclo di istruzione.

b) Centri di ardimento: area, non necessariamente demaniale, con la possibilità di 4 poligoni di tiro.

7. - *Modalità organizzative:*

a) ordinamento: cp. organiche (unità particolari) - cp. di formazione (altre unità);

b) sistemazione ed ubicazione dei reparti:

— prime tre settimane: accampati od accantonati in prossimità dei poligoni e normale « iter » logistico;

— quarta e quinta settimana: dislocati in grotte od anfratti se impegnati in azioni di guerriglia (« iter » logistico « ad hoc »), nelle località previste dalle documentazioni d'impianto se impegnati in azioni di controguerriglia (« iter » logistico « ad hoc »).

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

La presente indagine si è costantemente riferita ad una immagine di sicura verosimiglianza e cioè quella di una gigantesca palestra di ardimento, il moderno campo di battaglia, battuta da combattenti tutti arditi. La soluzione di una raccolta di argomenti meritevoli di dibattito ricerca un economico e sicuro avvio della fase intensiva di questa nuova attività la cui importanza non è certo inferiore a quella del possesso di un consistente arsenale di armi evolute ed aggiornate. Autorevoli ammonimenti in tal senso ci provengono dal Vietnam.

Potrebbe forse apparire antieconomica l'idea di una Scuola e di vari Centri di ardimento per un'attività saltuaria di neppure quattro mesi di sviluppo complessivo. E' facile tuttavia, postasi la domanda, ravvisare, nella eventuale Scuola di ardimento, l'organo tecnico e la sede più propria di varie attività oggi in sofferenza: segnatamente le forme particolari di lotta. In quanto tale, negli otto mesi liberi, la Scuola potrebbe svolgere analoghe attività a favore delle altre FF. AA. e Corpi Armati dello Stato. Un'area demaniale idonea sotto ogni punto di vista alle necessità della Scuola o di alcuni Centri già esiste nella zona del Carpegna, le altre occorrerebbe reperirle a sud dell'Appennino tosco - emiliano.

Il sorprendente interesse e fervore destato dalle attività di ardimento in atto, sorprendente, ci si perdoni la meraviglia, soprattutto per le molte volontarie adesioni di Quadri ufficiali e sottufficiali degli organi dei Servizi, ci confortano a prevedere che le presenti note innescheranno valide e pronte reazioni interlocutorie.

Ten. Col. f. RICCARDO CAROLI

BIBLIOGRAFIA

Storia della cartografia italiana delle Isole Egee e dell'Albania. *Carlo Traversi.* — Ed. Istituto Geografico Militare, Firenze, 1965, pagg. 150.

Una nota all'inizio del volume rende noto che nella compilazione di questa « Storia della cartografia italiana delle Isole Egee e dell'Albania » si è cercato di ricordare non solo i lavori geodetici, cartografici e idrografici realizzati sin dall'inizio della storia stessa ma anche i nomi delle persone che hanno partecipato alle ricerche. L'automazione, propria dell'epoca elettronica già iniziata, comincia ad aprire nel campo cartografico nuovi orizzonti, ma non per questo si può dimenticare l'epoca più appassionante della cartografia quando l'uomo « creava » la carta topografica dando vita ad essa con vero spirito artistico.

Il libro inizia con cenni geografici e storici sulle Isole Egee che appartennero all'Italia fino alla conclusione dell'ultima guerra e sulla cartografia preesistente ai rilievi regolari italiani che nell'antichità ebbero un primato indiscutibile documentato da rari cimeli come la « Geografia » di Francesco Berlinghieri, poema geografico in terza rima, e l'« Isolario » di Bartolomeo, sonetti in caratteri gotici, ed altri. Negli anni successivi alla grande guerra l'Istituto Geografico Militare fu incaricato di studiare ed attuare i lavori geotopografici nel possedimento e fu data la precedenza all'Isola di Rodi soprattutto per il fatto che avrebbe costituito un'ottima base di sviluppo e di appoggio per le successive levate. Le Isole Egee poterono così vantare per la prima volta una cartografia di prim'ordine, essendovi problemi geologici, etnografici e di individuazione archeologica. Ai rilievi originali tennero seguito le carte derivate con scale a denominatore superiore, fra cui la « Carta di Rodi » e la « Carta Aeronautica delle Isole Italiane dell'Egeo » ed alcuni plastici. I lavori idrografici erano un po' ostacolati dalla cura gelosa che la Turchia metteva nel vigilare le proprie acque territoriali, per cui le conoscenze idrografiche all'atto dell'occupazione italiana erano limitate alle carte nautiche dell'Ammiragliato inglese.

Le altezze furono ottenute con livellazioni speditive eseguite dal livello medio del mare al piano dove poggiavano gli strumenti gravimetrici, e le longitudini e le latitudini furono dedotte dalle carte inglesi di navigazione. Quindi le operazioni condotte a compimento furono: latitudine, longitudine ed azimut a Rodi, latitudine e longitudine a Lero, latitudine a Coo e azimut di Lero da Coo. Dopo la prima guerra mondiale sono da segnalare le approfondite ricerche del prof. Migliorini che pubblicò diverse relazioni fra cui « Geologia di Rodi », e sono da annoverare altri profondi conoscitori delle Isole fra cui i proff. Sestini e Desio e A. Maiuri ed altri

studiosi di chiara fama. Segue un elenco dettagliato di tutti i lavori compiuti e degli enti che collaborarono alla loro stesura.

Il secondo capitolo del libro tratta della cartografia dell'Albania, che si deve esclusivamente a cartografi, geodeti e topografi italiani; infatti mentre l'antichità aveva potuto pervenire ad una discreta conoscenza del territorio attraverso le notizie tramandate dai classici, in tempi molto più recenti l'Albania era tornata ad essere un Paese sconosciuto e chiuso in se stesso. Dopo la carta del 1681 di Giacomo Cantelli da Vignola, bellissima per la finezza dell'incisione, e quella dell'abate Francesco M. Coronelli, si può dire che la conoscenza geografica dell'Albania comincia dal 1912. Vi è quindi l'elenco dettagliato delle carte, dei lavori e delle persone che vi hanno collaborato, con i riferimenti alle date e con le riproduzioni delle varie carte e illustrazioni varie. Il problema di fondere almeno parzialmente la rete geodetica albanese con quella greca e la cartografia dei due Stati, fu risolto nel 1941 e la sola discontinuità nella rete greca esisteva per la copertura dei territori della Ciamuria e dell'Epiro. I punti della rete albanese, furono, al contrario, utilizzabili in pieno. Nel 1939 all'Istituto Geografico Militare fu affidato il compito di approntare le levate di precisione, necessarie allo studio del progetto di bonifica nei territori della Musachia e dello Scutarino; un'opera immensa resa ancor più difficile dal dover essere attuata nelle deplorevoli condizioni ambientali del suolo albanese. Ma l'intero ciclo di lavoro comprese le fasi di: livellazione geometrica di alta precisione, raffittimento della rete trigonometrica dell'ultimo ordine, contemporaneo rilievo altimetrico sul terreno con quote approssimate al decimetro. Alla fine del volume trovasi una ricca bibliografia che permetterà agli studiosi in materia continui, interessanti riferimenti tecnici.

Oltre l'alto valore scientifico questa pubblicazione vuole ricordare il nome di molti uomini che vanno tramandati alla storia, per la loro opera di alta civiltà oltre che di interesse scientifico vero e proprio. Questa « Storia » è di grande interesse proprio perchè rappresenta l'arricchirsi delle conoscenze geografiche ed è un'accurata analisi dell'organico susseguirsi dei risultati.

A. D.

Il cuore della 6ª Armata. *Heinz G. Konsalik*. Trad. dal tedesco di Wanda Farelli. — Ed. Baldini & Castoldi, Milano, pagg. 447, L. 3.200.

La battaglia di Stalingrado fu certo una delle maggiori del secondo conflitto mondiale, forse la maggiore in senso assoluto in Europa, sia per gli sviluppi tattici che ebbe, sia per le sue gravi ripercussioni strategiche sull'andamento dell'intero conflitto nello scacchiere eurafricano, sia infine perchè la lotta intorno a Stalingrado fornì, più di ogni altro fatto d'arme, intera la misura della delittuosa testardaggine di Hitler che sacrificò trecentomila uomini sull'altare della sua megalomania. Molte altre cose — chiaro — ha detto quella battaglia ai critici ed agli studiosi di cose militari di tutto il mondo e, fra l'altro, ha detto quanto l'organizzazione logistica tedesca fosse più deficiente dell'analoga organizzazione sovietica e come l'eccesso di formalismo burocratico militaresco possa talvolta portare gli eserciti alla catastrofe.

Sono considerazioni e conclusioni ovvie per chi analizzi la battaglia sulla scorta dei documenti e dei rapporti ufficiali, ma alle stesse conclusioni arriva anche Heinz G. Konsalik in questo suo libro, però ci arriva non attraverso l'analisi storiografica dell'azione militare bensì studiandosi di far toccare con mano al lettore la realtà delle cose. Ricorre perciò all'espediente di porre sulla scena modesti, umili, umilissimi attori della paurosa tragedia e di farli parlare e agire e pensare come, verosimilmente, dovettero parlare, agire e pensare nelle terrificanti circostanze in cui la battaglia, durata, com'è noto, circa 45 giorni, si sviluppò e concluse.

Di questi modesti uomini egli, il Konsalik, ci mostra sentimenti, impulsi e repulsioni e intorno a loro annoda e snoda la vicenda dell'intera battaglia. Si tratta, in definitiva, di pochi personaggi soltanto: da una parte due medici e un soldato tedeschi ai quali fanno da comprimari un colonnello spaccone e vigliacco, un cappellano cattolico e un pastore protestante uniti nella loro generosa opera di pietà; dall'altra parte un soldato sovietico che, fra le rovine della città, trova modo di sposarsi con una « compagna », una donna, capitano medico dell'Armata Rossa, un chirurgo sovietico che, ad un certo momento, si trova ad operare fianco a fianco con i due medici tedeschi. La scena è per lo più ambientata in una sala operatoria improvvisata in una cantina coperta da un edificio diroccato (e lì dentro almeno la temperatura non è troppo rigida); tutto l'arredamento è rappresentato da pochi tavoli da cucina, o peggio, sui quali vengono adagiati i feriti operabili; per bende si adoprano stracci d'ogni genere; anestetici, disinfettanti, niente. I morti sono deposti a strati nelle buche scavate dalle granate, i feriti sono ammucchiati gli uni sugli altri nelle cantine adiacenti alla, diciamo così, sala operatoria; i più gravi finiscono abbandonati a se stessi, gli altri sono sommariamente medicati e curati; nelle prime settimane della battaglia qualcuno può essere perfino avviato agli aeroporti di dove, attraverso turni lentissimi, riesce in qualche caso a raggiungere la Germania.

Contrariamente a quel che di solito accade quando la descrizione d'una battaglia è affidata alle impressioni, al racconto, agli stati d'animo di poche singole pedine d'un grande drammatico gioco, qui la narrazione rende compiutamente l'atmosfera della battaglia, rende il lettore intimamente partecipe della tragedia da cui furono travolti i pochi personaggi del libro e, con essi, sia i 330.000 tedeschi di Stalingrado, sia alcune decine di migliaia di sovietici che erano dall'altra parte.

Si deve dar atto all'A. d'aver saputo rendere vivi i suoi attori, pur idealizzandoli in certo senso tutti, quale più quale meno, tedeschi e sovietici. Merito indubbio d'un mezzo espressivo sobrio, privo d'enfasi e di rettorica, ma molto efficace. Avrebbe forse potuto fare a meno di farci assistere alle sdolcinature della coppia sovietica e al tenero idillio, autentico colpo di fulmine, fra il giovane chirurgo tedesco e la avvenente capitano medico sovietica poichè sdolcinature e idillio disturbano e infastidiscono il lettore, ma tutto sommato anche queste pagine fuori registro, che niente aggiungono al panorama della catastrofe, non riescono a straniare chi legge, dalla visione della furiosa lotta che tedeschi e sovietici conducono dentro Stalingrado per il possesso d'un mucchio di macerie, d'un muro, d'una cantina.

Dato il particolare ritmo impresso dal Konsalik al suo libro, naturalmente il qua-

dro d'insieme della battaglia sfugge completamente al lettore, ed infatti l'A. non ha ritenuto nemmeno opportuno corredare il volume con qualche cartina geografica o topografica; non sfugge però affatto il senso di disperazione che pervadeva gli uomini della 6ª Armata, costretti a battersi in condizioni assurde, con temperature di 30° - 40° sotto zero, privi di munizioni, di benzina, di medicinali, di vestiario adatto al clima, di viveri. Molti morivano non per ferite o malattie, ma semplicemente perchè il cuore non reggeva alla denutrizione e alla fatica. E' questo appunto quel cuore della 6ª Armata che dà il titolo al libro. Un cuore che, fisiologicamente, ad un certo momento non reggeva più.

Ben tre volte von Paulus chiese a Hitler d'essere autorizzato a porre fine alla battaglia: una prima volta per tentare di rompere l'accerchiamento e di ritirarsi verso occidente, il che probabilmente era allora ancora fattibile, altre due volte semplicemente per capitolare di fronte ai sovietici. Tutte e tre le volte la risposta del Gran Quartiere Generale fu negativa. E 330.000 uomini furono annientati inutilmente.

ALC.

Guerrilla. *Charles W. Thayer.* — Ed. Signet Book - The New American Library, New York, 1965, pagg. 175, $ 0,60.

La guerriglia (e la controguerriglia) ha oggi una particolare importanza ed ha assunto un contenuto complesso che conferisce alla parola un significato ampio e, al fatto in sè, cioè alla guerra di guerriglia, un grande rilievo nell'attualità.

La guerriglia, in generale, non è un fenomeno bellico nuovo. Crasso, sui confini sud - orientali dell'Impero, si trovò di fronte i Parti che adottarono appunto come metodo di lotta la guerriglia contro il preponderante e ben organizzato apparato delle legioni romane. Altrettanto si dica degli spagnoli che difesero con la guerriglia la loro indipendenza nazionale contro Napoleone.

Anche durante la seconda guerra mondiale la guerriglia ebbe tipiche manifestazioni. Ma essa non era ancora diventata un metodo di lotta generalizzato ed in quasi tutti i casi essa fu un fatto marginale rispetto alla condotta delle grandi operazioni militari, con l'impiego massiccio di mezzi e di formazioni aerei, terrestri e navali.

Descrivere le ragioni per cui nel secondo dopoguerra la guerriglia si impregnò di un contenuto politico e diventò un metodo di lotta generalizzato ed « autonomo », con una sua dottrina, con i suoi metodi, con le sue regole, sarebbe troppo lungo e noi in proposito rimandiamo il lettore al volume recentemente uscito « La guerra rivoluzionaria » (ed. G. Volpe), già recensito su queste colonne. Il nostro proposito è di parlare del volume di Charles W. Thayer « Guerrilla » (ed. Signet Book - The New American Library, pagg. 175, $ 0,60, New York, 1965), il quale, con una esemplificazione autentica e ben documentata, analizzando criticamente vari episodi di guerra di guerriglia, ci conduce felicemente alla scoperta delle regole, dei metodi e delle tecniche della guerriglia stessa, facendoli scaturire dalla realtà dei fatti.

Molti sono gli autori che in questi ul-

timi anni si sono cimentati con questo problema a causa dell'importanza che ha assunto il fenomeno, ma possiamo serenamente affermare che « Guerrilla » dell'americano Thayer costituisce il tentativo più riuscito, più organico, più convincente per inquadrare, anche all'intenzione del profano, nella sua giusta luce e nella sua importanza, questa forma di lotta, che si è rivelata, nell'epoca atomica, il modo più vantaggioso e forse unico di impiegare la violenza per raggiungere un obiettivo politico senza ricorrere nè alla dichiarazione formale di guerra nè alle grosse formazioni ed ai grandi mezzi militari.

La guerriglia, intesa nel senso attuale, non può essere tuttavia isolata dal contesto mondiale, cioè dalla esistenza di un blocco rivoluzionario che mira alla conquista ideologica del mondo e, dall'altra parte, di un blocco in cui l'evoluzione della società non può essere disgiunta dal rispetto della libertà individuale e collettiva. Intesa a questo modo, la guerriglia è la manifestazione di una permanente volontà rivoluzionaria di espansione; perciò essa contiene una carica politica, la quale, anche nel caldo della lotta, è preminente sul fattore militare. Il suo obiettivo principale è la conquista dell'uomo, onde farlo partecipe e usarlo ai fini della rivoluzione mondiale.

Di qui discende uno dei caratteri distintivi della guerriglia, cioè che essa deve adattarsi alle pieghe della realtà obbiettiva, adeguarsi intimamente alla società in cui opera, alle condizioni sociali, all'ambiente umano. Come si diceva, essa mira alla conquista dell'uomo, mentre la conquista del territorio non è che una conseguenza, non la principale, dello svolgersi delle operazioni. Teoricamente si può ipotizzare uno schieramento guerrigliero che abbia la completa padronanza dell'ambiente umano, mentre lo schieramento avverso conserva il completo dominio del terreno.

Orbene il nostro A. ci presenta le caratteristiche e le regole della guerriglia intesa nel significato attuale, attraverso le varie esperienze di questi ultimi anni, esperienze da lui accuratamente studiate e, qualche volta, da lui direttamente vissute come militare, come diplomatico o come osservatore diligente ed attivo.

Man mano che si procede nella lettura del volume balzano dunque in evidenza i cardini attorno a cui si sviluppa, si conduce, si vince o si perde una guerra di guerriglia (o di controguerriglia), le regole valide a cui essa risponde ed infine vengono implicitamente rivelate le ragioni della necessità che l'Occidente si prepari alla guerra di guerriglia adeguatamente e sistematicamente.

Seguiremo passo passo il volume, perchè ogni capitolo racchiude una lezione, rappresenta uno dei multiformi aspetti della guerriglia.

Il primo capitolo: « Come prescrivono i regolamenti » tratta del modo con cui gli americani, specialmente all'inizio, si impegnarono per soccorrere il Vietnam del Sud minacciato dal Viet Cong. Gli americani, dice Thayer, non erano affatto preparati a questo tipo di lotta. Entrarono in questa guerra insidiosa con il bagaglio delle consuetudini militari tradizionali, cioè, appunto, « come prescrivono i regolamenti ». Mancavano di esperienza, scarseggiavano d'informazioni, si facevano un'idea ottimistica e benevola e quindi errata della situazione generale e militare, con la conseguenza di scambiare i loro desideri per la realtà. Sono manchevolezze, alle quali, poco o tanto, gli americani hanno trovato

rimedio. Ma il Thayer fa anche un'altra osservazione che mi pare del più grande interesse.

La maggiore difficoltà che gli americani trovarono a Saigon fu di non poter contare su di un Governo vietnamita con solide basi, soprattutto dopo l'assassinio di Diem. Agli effetti del loro aiuto per sconfiggere i comunisti, ciò significava che gli americani erano nell'impossibilità di condurre uno sforzo congiunto con i vietnamiti stessi e quindi costretti ad assumersi sempre più in proprio il peso delle operazioni. Ciò che infatti è accaduto.

Ma perchè, si chiede l'A., il Governo vietnamita non aveva e non ha tuttora l'autorità e l'efficienza desiderabili? La risposta è chiara. Perchè il Governo di Saigon non ha da offrire alla popolazione un obiettivo valido e stimolante per condurre vigorosamente la guerra. In altre parole non esiste un'idea-forza per creare l'atmosfera del combattimento. L'unico e vero stimolo ideale valido per tutti indistintamente i vietnamiti è la riunificazione nazionale. Orbene, mentre i guerriglieri Viet Cong ed il Governo di Hanoi hanno l'obiettivo ben chiaro di unificare il Vietnam sotto la bandiera comunista, ai vietnamiti del Sud l'obiettivo della riunificazione nazionale sotto la bandiera della libertà è negata, perchè gli americani sono venuti in aiuto a Saigon limitatamente al proposito di pacificare il Vietnam del Sud, non per conquistare anche il Nord.

Washington ha le sue buone e valide ragioni per spegnere il conflitto e non per allargarlo, con sviluppi inaccettabili (almeno ora); ma rimane il fatto che quando il generale Ky, appena nominato Primo Ministro del Vietnam del Sud, creò una Commissione per la liberazione del Nord, fu invitato dagli americani a scioglierla.

Da ciò possiamo comunque trarre subito un insegnamento: che la guerriglia (e la controguerriglia) trova uno dei suoi fondamenti in un obiettivo politico chiaro e stimolante, senza il quale l'individuo, come le moltitudini, non s'impegna sino in fondo per raggiungere una mezza vittoria. Ciò spiega anche perchè gli americani, dalla loro stessa volontà di pace, cioè dal loro proposito di non allargare il conflitto, sono stati costretti, per far fronte ai loro impegni, ad assumersi gradualmente tutto o quasi il peso della guerra.

Il secondo capitolo: « La strada sbagliata » tratta dell'infelice operazione dei cubani in esilio nella Baia dei Maiali dell'aprile 1961. Gli invasori attaccarono il carro davanti ai buoi, non prepararono adeguatamente il Corpo di spedizione nè, tanto meno, l'ambiente degli oppositori rimasti a Cuba. Errore fatale, in quanto, secondo i loro piani, i cubani liberi contavano di poter suscitare nell'Isola l'insurrezione o per lo meno, raggiungere le montagne dove, unendosi a sparsi gruppi di anticastristi che vivevano alla macchia, instaurare la guerriglia. Ma, ripetiamo, l'ambiente non era maturo e non era preparato, là dove la guerriglia può iniziarsi soltanto dopo una fase di intensa organizzazione. D'altra parte i liberatori non valutarono la possibilità di reazione di Castro, il quale, ammaestrato dalla propria esperienza, prima ancora di accorrere verso il luogo di sbarco, fece imprigionare tutti i *sospetti* di anticastrismo e mise immediatamente al lavoro i plotoni di esecuzione.

Insomma l'impresa sarebbe fallita anche se fosse riuscito lo sbarco, perchè gli anticastristi ignoravano le regole fondamentali di un'operazione di tal genere, perchè più animati dalla passione che organizzati se-

condo le necessità imposte dalla guerriglia. Infatti per condurre questo tipo di guerra bisogna essere implacabili e freddi calcolatori. « I romantici idealisti — scrive Thayer (pag. 37) — che hanno preso la strada della jungla per combattere il dispotismo o stabilire un sistema liberale di giustizia e di diritto, sono difficilmente disposti ad amministrare il tipo di aspra giustizia che si richiede per evitare i passi falsi nella tutela della propria sicurezza o per indurire i pusillanimi affinchè non rivelino segreti vitali sotto la tortura. Soltanto dopo che hanno ricevuto gravi colpi in seguito ad errori od a debolezze dei propri colleghi, essi apprendono la necessità di usare metodi illegali al fine di rafforzare la disciplina fra le loro file e fra i loro ausiliari della popolazione civile. Nei fatti ci si chiede se un movimento basato sull'organizzazione democratica e legalitaria può essere abbastanza spietato e crudele per imporre la feroce disciplina che richiede la moderna guerriglia ». Castro, in proposito, aveva molte lezioni da dare ai « romantici » anticastristi.

Il capitolo successivo è dedicato alla lotta vittoriosa di Magsaysay (che doveva diventare Presidente delle Filippine) contro gli Huks comunisti. Magsaysay aveva studiato le operazioni di Mao - Tse - tung e, dal canto suo, aveva fatto esperienza di guerrigliero al tempo dell'occupazione giapponese. Egli aveva capito che l'appoggio volontario od estorto che la popolazione dava agli Huks trovava origine nello scontento popolare, nella frustrazione di promesse fatte e non mantenute. Si propose perciò di fornire una causa giusta alla lotta anticomunista e si preoccupò di propagandarla con un'azione di pari intensità e vigore a quella condotta dai comunisti. Si trattò, com'è evidente, di una guerra psicologica (rivolta al nemico) e di un'azione psicologica (rivolta alle popolazioni), accompagnate però da un'organizzazione efficiente e da una polizia forte e ben addestrata.

La controguerriglia vittoriosa di Magsaysay è molto istruttiva, nel senso che ci dice che accanto ad una giusta causa da difendere occorre anche avere un efficiente strumento. Tant'è, per esempio, che nessuno dubita che gli insorti di Budapest del 1956 fossero animati da una causa giusta e potente, ma essi non avevano alcuna organizzazione, non avevano un loro stato maggiore, non avevano insomma nulla che potesse sostituire l'improvvisazione e strumentalizzare il loro eroismo. Non avevano neppure un capo da tutti accettato.

Infatti non si può condurre una guerriglia (o una controguerriglia) se questa non è sotto la guida di un comando unico, con unico indirizzo, cioè, in una parola, se non esiste una « leadership » senza concorrenti. L'A. esamina questo problema prendendo come esempio il modo spregiudicato con cui Tito eliminò il suo rivale nella condotta della lotta partigiana. E' noto come gli Alleati avessero riconosciuto in Michailovich il rappresentante della legalità e della resistenza nella Jugoslavia occupata. In altre parole egli impersonava la legalità dello Stato preesistente, che sarebbe stato ripristinato alla fine delle ostilità. Di fronte a lui si trovava Tito, capo comunista, il cui fine era invece di costruire uno Stato jugoslavo comunista.

Ora accadde che durante la prima fase dell'occupazione il Governo legale jugoslavo esule a Londra, onde evitare le rappresaglie degli occupanti sulle popolazioni e sui beni, invitò Michailovich a desistere dai sabotaggi e dagli attentati e di mettere a

dormire le sue bande in attesa della vittoria degli eserciti alleati. Tito non fu dello stesso avviso, tanto più che i danni inferti dalle rappresaglie, colpivano soprattutto le persone ed i beni delle classi borghesi, cioè quegli ambienti in cui Tito non aveva seguaci. Perciò Tito non soltanto non si attenne agli ordini del Governo legale, anzi moltiplicò le azioni delle sue bande. La conseguenza fu che, in base alla massima di Churchill « Who's killing the most Germans? », il Governo inglese cominciò ad appoggiare Tito. Il quale rimase il solo capo riconosciuto della lotta ed a lui affluirono gli aiuti degli Alleati; ma ottenne anche che, provocando le rappresaglie dell'occupante, veniva spianata la strada al comunismo con la distruzione fisica delle classi borghesi e dei beni a queste appartenenti.

Nel capitolo dedicato alla guerra francese d'Indocina, l'A. tratta dello sviluppo della guerriglia, cioè delle fasi attraverso le quali essa *deve* passare per raggiungere il successo. Si comincia con la cospirazione e la preparazione della rete organizzativa. Questa è la fase più lunga e delicata. Poi si inizia a colpire il nemico con imboscate e atti di sabotaggio, e condizionare la popolazione con il terrorismo. Si prosegue incalzando le forze nemiche evitando tuttavia di ingaggiare battaglia, sino al momento in cui si è venuta a maturare la fase per lo scontro finale. La battaglia di Dien-Bien-fu fu l'episodio culminante della guerra d'Indocina, non tanto perchè fu una battaglia perduta dai francesi, quanto per le conseguenze di carattere morale e politico che provocò nella profondità dello schieramento avversario.

Il passaggio da una fase all'altra, ricorda Thayer, rappresenta uno dei momenti più difficili che deve affrontare il comandante, perchè un errore di valutazione può essere fatale.

Ma la guerriglia si può sviluppare soltanto se essa può essere alimentata da una base sicura ed esterna alla zona del conflitto. In tale base la guerriglia trova il suo punto di riferimento, il suo centro di propulsione politico, il suo centro logistico. E' un fatto che si riscontra in tutti i conflitti di questo tipo. Grivas alimentò la guerriglia a Cipro con l'aiuto della Grecia; Tito dopo l'8 settembre ebbe la sua base a Bari; Castro paradossalmente l'aveva negli stessi Stati Uniti; i comunisti greci durante la guerra civile si appoggiarono a Tito; il Viet Cong trova la sua base in Hanoi ed Hanoi a sua volta a Pechino ed a Mosca. Senza una base « sicura » ed amichevole, la guerriglia non si può sostenere. Quando Tito cessò di alimentare la guerriglia comunista in Grecia attraverso il confine jugoslavo, la lotta si spense in poche settimane. Molto pertinente è l'osservazione che fa l'A. sul comportamento dei comunisti nei confronti della guerriglia: essi concedono basi ed aiuti alla guerriglia, soltanto quando sono sicuri che la guerriglia stessa è guidata dai comunisti ed ha come obiettivo l'instaurazione di uno Stato comunista.

Venendo a parlare delle operazioni di controguerriglia nella Penisola di Malacca, l'A. espone le ragioni per cui gli inglesi ne uscirono vittoriosi. Essi seppero vantaggiosamente trarre profitto da alcune circostanze; i comunisti mancavano di basi vicine; le aree rurali che avrebbero dovuto alimentare la guerriglia con cibo e uomini erano incolte ed inospitali e gli abitanti delle zone rurali erano più selvaggi che con-

tadini che potevano prestarsi all'indottrinamento ideologico. Esisteva un dissenso di fondo tra malesi, indiani e cinesi che alimentava un sordo conflitto razziale, che qualunque azione ideologica non avrebbe potuto cancellare. Inoltre gli inglesi impiegarono sul terreno un procedimento singolare (poi imitato nel Vietnam del Sud) d'isolare i centri abitati dalle campagne, impedendo così ai guerriglieri di rifornirsi; ma nel tempo stesso gli inglesi condussero una vigorosa azione psicologica rivolta agli abitanti cittadini.

Cipro offre un altro insegnamento di grande rilievo, cioè mette in luce uno degli strumenti più ripugnanti della guerra di guerriglia. Per catturare e mantenere il controllo delle popolazioni non vi è che il terrore, il quale, si noti bene, viene esercitato soprattutto se non esclusivamente, contro quella parte della popolazione che si presume debba appoggiare la guerriglia. Ma anche questa terribile arma va usata in relazione alla mentalità dell'ambiente in cui vivono e si muovono i naturali sostenitori vicini o lontani della guerriglia. Grivas, seguendo la tecnica comunista che egli aveva studiato a fondo, ha usato così largamente il terrore da provocare una reazione di disgusto nei suoi stessi amici, i quali non erano comunisti.

Il capitolo dedicato alla guerriglia, come utile ausiliaria delle operazioni militari sul campo, meriterebbe una trattazione a parte.

Il fronte russo durante la seconda guerra mondiale ha dimostrato quanto i russi abbiano saputo sfruttare la guerriglia sì da provocare danni enormi al nemico. L'A. riferisce che i partigiani comunisti uccisero 300.000 tedeschi, tra cui 30 generali; fecero deragliare 3.000 treni; distrussero 3.263 ponti ferroviari e stradali, 10.000 veicoli, ecc.

Dal canto suo Hitler sottovalutò, nel suo cieco e smisurato orgoglio razziale, le possibilità della guerriglia che egli avrebbe potuto organizzare con l'aiuto degli ucraini, dei baltici e dei russi stessi che, lo afferma l'A. (il quale si trovava in quel tempo in Russia), nella grande maggioranza vedevano nell'avanzata delle truppe tedesche la possibilità di liberarsi da un regime sgradito.

Sinora sono stati presi in esame operazioni di guerriglia in ambiente prevalentemente rurale e quasi sempre in Paesi a basso sviluppo industriale. Ora, queste numerose esperienze si presterebbero ad una considerazione, peraltro superficiale, la quale indurrebbe a credere che sia impossibile condurre la guerriglia in ambiente urbano. L'A. è di parere completamente opposto e trova le sue ragioni in quello che è accaduto a Varsavia nel 1944, quando il generale Bor Komorowski scatenò l'offensiva partigiana nella capitale polacca mentre alle porte della città sostavano le truppe sovietiche, dalle quali egli attendeva l'attacco e gli aiuti che non vennero.

Anche in questo caso Mosca fu fedele al principio di non aiutare la guerriglia se non si presenta con il marchio comunista e non lo fece neppure in quella tragica occasione. Malgrado tutto i guerriglieri di Bor Komorowski resistettero oltre un mese (sebbene avessero previsto al massimo dieci giorni di lotta), usufruendo delle infinite risorse che offre una città alla guerra di guerriglia.

Un altro esempio della guerriglia urbana ci è offerto dalla lotta che si svolse ad Orano e ad Algeri durante la guerra d'Algeria.

Si deve soltanto aggiungere che in città

la guerriglia assume un carattere più duro, più feroce, più sleale che in campagna.

Abbiamo dovuto dilungarci nel riferire passo passo il volume, perchè volevamo mettere in evidenza come l'A. abbia sviluppato l'argomento attraverso una esemplificazione rigorosa, documentata ed abbondante, sì da far scaturire dai casi concreti le caratteristiche della guerriglia. Purtroppo abbiamo dovuto trascurare i commenti critici dell'A. su ogni singolo episodio, i quali contribuiscono ad approfondire le conoscenze di questo tipo di conflitto ed offrono insegnamenti preziosi per il mondo libero, di natura poco incline a questo genere di lotta così poco cavalleresca.

Invece la guerriglia, nei fatti, per quanto essa possa ripugnare per i suoi metodi, è una realtà del tempo presente; se è vero che sono stati soprattutto i comunisti che l'hanno strumentalizzata ed impiegata, è anche vero che non mancano esempi di guerriglia non comunista, come quella di Grivas a Cipro. Nè mancavano le possibilità di avvalersi degli insegnamenti della guerriglia per condurre la controguerriglia. Nelle Filippine, nella Penisola di Malacca, nella Grecia del 1948, la guerriglia comunista è stata nettamente sconfitta. Vorremmo incidentalmente osservare che gli inglesi si trovarono almeno quattro volte direttamente (o indirettamente) implicati nelle azioni di controguerriglia: nel Kenia contro i Mau - Mau, nella Malesia, in Grecia ed a Cipro. Ne sono sempre usciti sostanzialmente vincitori. Anche a Cipro, perchè, in definitiva, la causa dell'Enossis, quella dei partigiani di Grivas, non ha vinto.

Per concludere, diremo che il volume del Thayer contiene l'essenziale per comprendere a fondo i fondamenti e la dinamica di questo tipo di lotta. Chiunque voglia trattare l'argomento non può ignorare questo volume, il quale dà utili indicazioni a coloro che hanno a cuore i problemi della difesa.

E. Beltrametti

L'attività della Guardia di Finanza, nell'esercizio finanziario 1963 - 1964 e nel II semestre 1964. A cura del Comando Generale della Guardia di Finanza. — Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. 159. Edizione fuori commercio.

La fisionomia operativa della Guardia di Finanza è tale che i risultati delle sue attività possono essere espressi in termini quantitativi.

La presente relazione documenta chiaramente i dati relativi alle violazioni accertate ed alle informazioni assunte dalla Guardia di Finanza nello svolgimento dei propri compiti.

Periodo della rilevazione: l'esercizio finanziario 1963 - 1964 e II semestre 1964.

Le 90 tavole numeriche e grafiche (in nero e a colori) compendiano i dati, secondo lo schema adottato nelle precedenti edizioni.

E' una pubblicazione di indubbio interesse perchè costituisce una documentazione di carattere economico - finanziario approfondita, completa ed esauriente.

RIVISTE E GIORNALI

La ricerca spaziale in Francia. *Jean Coulomb.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, settembre 1965.

Oggi, a soli quindici anni di distanza dall'inizio della conquista spaziale, gli uomini non si domandano più a che cosa servono gli sforzi compiuti nel campo della ricerca spaziale, che appare un fatto di prestigio, quale testimonianza della potenza scientifica e industriale di un Paese, nonchè un'avventura, la grande avventura del XX secolo.

Certamente, fin dall'inizio, fattori di potenza e sicurezza nazionale hanno avuto, nella ricerca spaziale, un ruolo dominante. Ciò spiega come, nel 1964, gli Stati Uniti abbiano destinato più del 5% del loro bilancio federale, cioè 5 miliardi di dollari, al programma spaziale meramente civile. In compenso essi si sono assicurati un vantaggio tecnico che oggi va dagli 8 ai 10 anni in vari settori dell'industria, quali l'aeronautica, l'elettronica, la metallurgia, la chimica dei materiali, ecc.

Per quanto riguarda la Francia, gli sforzi compiuti dal « Centre Nationale d'Etudes Spatiales » per realizzare satelliti e stazioni di osservazione, hanno già posto l'industria francese in grado di occupare il primo posto fra le strutture europee nel settore della fabbricazione degli impianti dell'Organizzazione Europea di Ricerca Spaziale (ESRO).

Da diversi anni il Governo francese si è reso conto dell'importanza della ricerca spaziale. Nel gennaio 1965 è stato creato un « Comité de Recherches Spatiales » con lo scopo di promuovere una politica spaziale proporzionata ai mezzi francesi e di coordinare gli sforzi già compiuti da diversi settori.

Alla fine del 1961, l'intensificarsi degli sforzi compiuti dalle grandi potenze europee nel campo spaziale; il progetto di un programma nazionale di satelliti e i problemi di collaborazione spaziale internazionale resero necessaria la trasformazione del « Comité de Recherches Spatiales » in un « Conseil de l'Espace » e del « Sécretariat Général » in un « Centre Nationale d'Etudes Spatiales » (CNES).

Il CNES è un istituto pubblico, scientifico e tecnico, di carattere industriale e commerciale, dotato di autonomia finanziaria e posto sotto l'autorità del Ministero per la ricerca scientifica e per le questioni atomiche e spaziali.

L'attività del CNES comprende, tra l'altro, la pubblicazione di un bollettino d'informazione mensile: « La Recherche Spatiale » e l'organizzazione della Mostra dello spazio; inoltre si occupa di assistere i giovani che affrontano gli studi di fisica spaziale.

Il CNES, sia sul piano scientifico che su quello tecnico, preferisce di gran lunga sostenere o sviluppare le attività esterne anzichè operare in proprio. Esso cerca di stimolare la ricerca spaziale nei gruppi di

studio già esistenti e di favorire la creazione di questi gruppi nell'ambito delle Università e dei grandi organismi di cooperazione internazionale, quali il « Centre Nationale des Télécommunications » o il « Commissariat à l'Energie Atomique ». Un Comitato Scientifico esamina le proposte di esperimenti e, nel caso esse siano approvate, fornisce i fondi necessari alla loro realizzazione.

Il CNES inoltre bandisce concorsi, riservati alle industrie, per l'esecuzione di esperimenti e per la realizzazione delle attrezzature occorrenti. In questo modo esso distribuisce all'incirca il 90% delle sue assegnazioni, il 70% delle quali riserva al settore dell'aeronautica e dell'elettronica.

In conclusione, il CNES svolge un ruolo di semplice integrazione, per assolvere il quale ha speso, nel 1963, circa 115 milioni di franchi, saliti a 175 nel 1964, mentre per il 1965 ha avuto 226 milioni.

Oltre a promuovere e pianificare il programma spaziale francese, il CNES si interessa della partecipazione della Francia a numerosi programmi di cooperazione internazionale, multilaterali e bilaterali. In particolare, la Francia è membro di due organizzazioni spaziali europee, l'ESRO (Centro Europeo di Ricerche Spaziali), e l'ELDO (Organizzazione Europea per la Costruzione di Vettori Spaziali). L'apporto finanziario fornito a queste due organizzazioni ha raggiunto, nel 1963, 65 milioni di franchi, saliti a 70 milioni nel 1964 e a 81 nel 1965.

L'ESRO, di cui fanno parte undici Paesi europei (Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia e Svizzera), si è dedicato, finora, soprattutto al lancio dei razzi britannici « Skylark », per lo studio dell'atmosfera; esso ha attualmente in progetto la messa in orbita di due piccoli satelliti non stabilizzati: Esro I ed Esro II. Si è ora iniziata la fase preliminare di studio di un grande satellite astronomico; tre Stati, fra cui la Francia, hanno presentato un progetto.

L'ELDO, di cui fanno parte i « sei » della Comunità Economica Europea, ha in programma la costruzione di un missile a tre stadi, il missile Eldo A. Il primo stadio sarà costituito dal missile britannico « Blue Streak », il secondo stadio dal missile francese « Coralie » e il terzo stadio sarà tedesco. L'Australia fornirà la base di lancio di Woomera. Il programma di costruzione di vettori continuerà con la messa a punto di razzi più potenti, prevista per il 1967.

Il CNES ha anche allacciato relazioni e stipulato accordi bilaterali con un certo numero di Paesi: Germania, Argentina, Giappone, Pakistan, India e Stati Uniti; sono questi ultimi ad aver iniziato la Francia a problemi e tecniche ad essa completamente nuovi.

Il CNES, cosciente della necessità di adattare il programma spaziale francese alle possibilità scientifiche e tecnologiche del Paese e rimanendo entro i limiti imposti dalle magre assegnazioni, si è sforzato di definire con molta precisione l'orientamento da dare alle ricerche, che ha attivato nei seguenti quattro vasti campi: l'astronomia, nelle zone spettrali dell'ultravioletto, dell'infrarosso e delle onde decametriche; lo studio dell'atmosfera terrestre e delle relazioni Sole - Terra; lo sviluppo del sistema meteorologico basato sull'impiego di palloni a quota costante posti in orbita; le telecomunicazioni spaziali.

In particolare, il CNES incoraggia le ricerche astronomiche associate ad esperimenti spaziali come, ad esempio, la determi-

nazione ottica della posizione dei satelliti. Il CNES è riuscito, tra l'altro, a impiantare un collegamento geodetico diretto tra la Francia e il Nord Africa e a ricevere a terra un'eco *laser* riflesso dal satellite americano *Explorer III*.

Fra le varie ricerche compiute da basi terrestri, ha avuto particolare sviluppo, in Francia, quella rivolta alla ionosfera. La costruzione di una sonda ionosferica permetterà, fra breve, di determinare la composizione, la temperatura e la concentrazione elettronica fra i 100 e i 1.000 km di altezza, basandosi sul fenomeno della diffusione attraverso il plasma ionosferico.

Nel settore dell'esplorazione con gli *aerostati,* il CNES ha realizzato un pallone tetraedico, il cui volume varia attualmente fra i 1.000 e i 100.000 m^3 e che può sollevare sino a 39 km di altezza un carico di 125 chili.

Sempre nel campo dei palloni, si svolgeranno fra breve, con l'aiuto del CNES, due complesse operazioni: il progetto « Colombe », rivolto alla fotografia delle nubi, e il programma « Eole » che vedremo più oltre.

Passando ora ai *razzi-sonda,* vediamo che la loro utilizzazione è rivolta ai campi della fisica ionosferica, della metereologia, della fisica delle particelle e dei raggi cosmici, dell'astrofisica e della biologia animale.

Il CNES utilizza attualmente due tipi di *razzi-sonda,* uno a propellente liquido e l'altro a propellente solido. Della prima serie fa parte il razzo « Veronique », il cui modello più recente, il « *Veronique 61* », a un solo stadio, può portare in modo molto economico e con deboli accelerazioni, un centinaio di chili di carico utile a 350 km di altezza. Un razzo più potente, chiamato « Veste », in corso di esperimentazione, dovrebbe arrivare a 500 km di altezza, con un carico utile di 200 chili.

La « Sud Aviation » fabbrica altri tipi di razzi a carburante solido: « Bélier », « Centaure », « Dragon » e infine, « Eridan », quest'ultimo attualmente in fase di messa a punto.

Il CNES si prepara ad utilizzare anche « Rubis », un razzo bistadio a carburante solido che si prevede raggiungerà un'altezza massima di 2000 km, con un carico utile di 50 kg.

Nel campo dei *satelliti,* oltre ai materiali sperimentali montati da laboratori francesi su satelliti americani (Ogo-C, Ego-E e Oso-E), la « National Aeronautics and Space Administration » (NASA) e il CNES hanno concluso un accordo bilaterale per la messa in orbita di un satellite denominato FR-1.

Il *satellite FR-1* è destinato allo studio diretto di un campo d'onde radio-elettriche a bassa frequenza, emesso da una stazione terrestre.

Il lancio sarà effettuato dalla NASA probabilmente all'inizio del 1966, per mezzo di un razzo « Scout ». La prima messa in orbita di un satellite effettuata con mezzi esclusivamente francesi dovrebbe avvenire poco dopo quella del satellite FR-1. Esso utilizzerà il razzo vettore « Diamant ».

Questo primo satellite « Diamant » costituirà il banco di prova per le attrezzature su di esso installate, di fabbricazione nazionale. Permetterà altresì di mettere a punto la rete francese delle stazioni di osservazione, di telemisurazione e di telecomando, nonchè di collaudare i metodi del calcolo dell'orbita, partendo dai dati interferometrici e dalle misurazioni dell'effetto Doppler.

Il lancio, che avverrà dalla base di Hammaguir, metterà il satellite su un'orbita

di 600 km di perigeo e di 2.800 d'apogeo, inclinata di 80° sull'Equatore. Il suo periodo sarà di circa 2 ore e la sua vita durerà tre mesi.

Il *satellite D - 2,* il secondo ad essere messo in orbita per mezzo del razzo « Diamant », sarà un satellite artificiale scientifico. Esso conterrà un complesso di strumenti per lo studio della distribuzione dell'idrogeno atomico nello strato esterno della magnetosfera.

Altri satelliti « Diamant » seguiranno i primi due nella creazione di una rete di stazioni di osservazione, di telecomando e di recezione delle telemisurazioni.

La rete di stazioni di controllo francese farà parte della rete europea. Essa comprenderà le seguenti installazioni:

— a Pretoria, nel Sud - Africa, una stazione di telemisurazione e una di osservazione, detta anche stazione interferometrica;

— ad Hammaguir, in Algeria, un'altra rete di telemisurazione e una stazione interferometrica provvisoria; esse sono destinate ad essere successivamente trasferite: una nelle Canarie e l'altra nella Guaiana;

— a Brétigny - sur - Orge, una stazione di telemisurazione;

— a Brazzaville, una stazione di telemisurazione;

— a Uagadugu, nell'Alto Volta, un'altra stazione di telemisurazione;

— nel Libano, infine, una stazione di telemisurazione provvisoria, destinata a registrare la messa in orbita dei satelliti lanciati da Hammaguir.

Tutte le apparecchiature occorrenti saranno realizzate dall'industria francese.

Il programma di messa in orbita di satellite francesi prevede l'impianto di una base di lancio.

Sin dalla sua creazione, il CNES ha utilizzato, per i lanci di razzi - sonda, i poligoni militari, di solito quello sahariano di Colomb - Béchar/Hammaguir, più raramente quelli dell'Isola del Levante. Secondo gli accordi di Evian firmati con l'Algeria, la Francia non potrà più disporre del campo di tiro sahariano a partire dal 1° luglio 1967.

Fino a quell'epoca, il programma spaziale francese prevede la messa in orbita di satelliti della serie « Diamant », oltre che il lancio dei razzi - sonda. Dopo l'abbandono del suddetto poligono, il lancio di missili per la messa in orbita di satelliti avrà luogo dalla Guiana francese.

Il Centro spaziale della Guiana sarà la sola base di lancio equatoriale esistente al mondo e potrebbe convenire a molti Paesi. La ELDO ha già affidato al CNES il compito di studiare la sua possibile utilizzazione; anche la ESRO e la NASA hanno manifestato un certo interesse per tale poligono.

Passando ora ai satelliti utilitari, notiamo che il CNET (Centre Nationale d'Etudes des Télécommunications), ha costruito a Pleumeur - Bodou una stazione specializzata nella recezione dei segnali lanciati da satelliti di telecomunicazione. Questa stazione è stata la prima in Europa a partecipare alle trasmissioni via satellite di comunicazioni telefoniche e d'immagini televisive.

Esistono anche altre utilizzazioni dei satelliti, meno spettacolari ma certamente non meno importanti, quali la guida per i naviganti e le previsioni meteorologiche. Per quello che riguarda il primo settore, si prevede per il momento l'installazione su un satellite *D - 1* di un orologio a quarzo. Per quel che riguarda la meteorologia, la Francia non intende duplicare la rete dei satelliti meteorologici americani, proporrà invece un complesso costituito da pic-

coli satelliti e da palloni ad altezza costante. Esso verrebbe destinato alla individuazione di correnti atmosferiche e al rilevamento di alcune proprietà fisiche, come la pressione, la temperatura, ecc., nei riguardi di regioni sprovviste di centri terrestri di osservazione, quali gli oceani dell'emisfero australe.

Per concludere, ricordiamo che il CNES si è preoccupato di fornire agli studiosi francesi i mezzi tecnici necessari per schiudere alla ricerca un immenso campo di nuove ed essenziali conoscenze.

L'orientamento scientifico delle tecniche francesi è rivolto verso l'utilizzazione delle tecniche spaziali da parte di altri settori, compreso quello militare.

Ed è ancora grazie ai mezzi spaziali che noi arriveremo a comprendere le leggi che governano i fenomeni atmosferici, cosa che può essere di capitale importanza nell'ambito della pianificazione della produzione agricola.

Infine, attraverso il sistema dei contratti, il programma spaziale francese ha già dato un primo avvio ad alcune industrie di punta, che dovrebbero raggiungere un alto livello in campi di grande avvenire.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XXII FEBBRAIO 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Saluto al Generale Giovanni de Lorenzo 133

Impiego della Divisione corazzata - Pubblicazione n. 720 della serie dottrinale. - *** 135

Il 1866 nella storia del nostro Risorgimento. - *Gen. Brg. Ferdinando di Lauro* 151

Impiego del fuoco, nucleare e convenzionale, nel quadro della difesa mobile al livello di Corpo d'Armata, di Divisione corazzata, di Brigata (corazzata o meccanizzata) in 1ª schiera. - *Gen. Brg. Giovanni Bonzani* . . . 167

La Scuola e la formazione morale e civica in Italia - Riflessi sulle Forze Armate. - *Gen. Brg. Nicola Giacobbe* 183

Movimenti operativi e tecnica organizzativa. - *Gen. Brg. Enrico Benvenuti* . . 198

Efficienza degli autoveicoli e dei mezzi corazzati, fattore indispensabile per manovrare, combattere e vincere. - *Magg. Gen. S.Te.M. Dino Belluzzi* 204

Note sull'organizzazione logistica divisionale nella difesa ancorata in montagna. - *Col. g. (p) Rosario La Ferla* 213

La minaccia chimica quale fattore sostitutivo o integrativo della minaccia nucleare. - *Col. a. Gaetano Brusà* 224

Problemi monetari connessi alle operazioni di guerra dentro e fuori dal territorio nazionale. - *Col. amm.ne Raffaele Ruggiano* 233

BIBLIOGRAFIA

La grande guerra. Vol. II: Da Caporetto al Piave. - *Gen. Emilio Faldella* (rec. *E. Avallone*) 243

Pétain et de Gaulle. - *J. R. Tournoux* (rec. *G. Barbetta*) 248

La guerre révolutionnaire. - *Claude Delmas* (rec. *G. C. Fortunato*) . . . 254

Abramo Lincoln. - *Carl Sandburg* (rec. *A. D.*) 257

Slipstream. The autobiography of an air Craftsman. - *Eugene E. Wilson* (rec. *alc.*) 260

RIVISTE E GIORNALI

Il neutralismo ieri e oggi. - *Jacques Vernant* 262

SALUTO AL GENERALE GIOVANNI DE LORENZO

Il Generale Giovanni de Lorenzo ha assunto oggi l'alta carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

La Rivista Militare Gli porge il proprio saluto, fervida espressione di devozione e di augurio, che racchiude anche i voti dei Lettori.

Saluto ed augurio espressi nella consapevolezza della propria missione e nello spirito di incondizionata e leale collaborazione, rivolta a concorrere al supremo scopo della difesa della Patria e delle sue libere Istituzioni, così chiaramente indicato dal Generale de Lorenzo nel Suo nobilissimo Ordine del Giorno all'Esercito.

Roma, 1° febbraio 1966.

IMPIEGO DELLA DIVISIONE CORAZZATA

PUBBLICAZIONE N. 720 DELLA SERIE DOTTRINALE

* * *

1. - PREMESSA

Dopo aver presentato in un precedente articolo (1) le pubblicazioni relative all'« Impiego della Divisione di fanteria » (n. 710 della serie dottrinale) ed all'« Impiego della Divisione corazzata » (n. 720 della serie dottrinale) in corso di stampa, illustrandone la struttura ed i lineamenti generali, desideriamo in questo (2) ed in un successivo articolo soffermarci singolarmente sui due testi divisionali per lumeggiarne le principali innovazioni.

La « 720 » trae la sua ragione d'essere dalla sostanziale evoluzione della normativa d'impiego, di cui la pubblicazione « 700 » è la matrice, e dalla fisionomia organica, ben diversa da quella tradizionale, conferita alla G.U. per effetto dell'adozione dell'ordinamento « standard » NATO.

Le nuove norme trattano diffusamente i vari casi d'impiego e si presentano strutturate e sviluppate in modo da assicurare univocità di interpretazione e facilità di assimilazione da parte dei Quadri che debbono farne oggetto di studio. Di qui il carattere talvolta sinottico dell'esposizione ed il frequente ricorso all'ausilio di illustrazioni schematiche. Viene lasciata, tuttavia, ai Comandanti di Divisione e di Brigata, possibilità di adeguare i procedimenti e le modalità d'azione indicati alle molteplici e mutevoli situazioni contingenti del campo di battaglia moderno che ripudia di per sè ogni rigidezza e schematismo ed esige viceversa l'intelligente adattamento delle prescrizioni al caso concreto, nel rispetto dei principi e dei criteri fondamentali ai quali l'impiego delle unità deve essere costantemente ispirato. La pubblicazione, rispetto al passato, presenta notevoli differenze specie per quanto si riferisce ai seguenti argomenti:

— fisionomia organica e tattica della Divisione e delle Brigate;

— consistenza e natura dei gruppi tattici;

---

(1) Comparso sul numero di gennaio 1966 della Rivista Militare.

(2) La precedenza viene data alla 720 che, per ragioni tecniche, vedrà la luce prima della 710.

— azione della Divisione e delle Brigate nella battaglia offensiva;

— procedimento di difesa mobile nell'ambito della manovra di arresto.

2. - FISIONOMIA ORGANICA E TATTICA DELLA DIVISIONE

Il diradamento dei dispositivi imposto dall'immanenza dell'offesa nucleare ha avuto come conseguenza:

— la dilatazione dello spazio di manovra di tutte le unità ed in particolare della Divisione corazzata;

— la necessità di conferire autosufficienza tattica ed entro certi limiti logistica alle principali articolazioni della Divisione destinate ad agire spesso in condizioni di isolamento;

— la difficoltà di esercitare l'azione di comando per le accresciute necessità di collegamenti.

Nascono da tali esigenze la constatazione dell'insufficienza della Divisione corazzata a fronteggiare nella sua struttura tradizionale i nuovi problemi del campo di battaglia e l'idea di dar vita organicamente ad un aggruppamento di forze interarma, potente ma leggero e snello, in grado di sviluppare un insieme coerente di atti tattici del combattimento.

Questi aggruppamenti si identificano, nell'ordinamento « standard », con le Brigate corazzate e meccanizzate che, munite delle forze e dei mezzi necessari per agire in un quadro di spiccata autosufficienza, sono da considerare delle vere e proprie Grandi Unità elementari. Caratteristica specifica di queste Brigate è che la loro fisionomia organica può essere modificata per effetto di rinforzi, sottrazioni o sostituzioni di forze.

Gli incrementi debbono però essere commisurati alle possibilità di assorbimento, da valutare soprattutto sotto l'aspetto logistico: un eccessivo appesantimento potrebbe turbare o rompere l'armonia strutturale della Brigata, fino a comprometterne la stessa autonomia. Occorre perciò che, oltre certi limiti, l'assegnazione di forze supplementari sia accompagnata da un corrispondente incremento logistico.

La Divisione a sua volta, pur conservando il ruolo di G.U. elementare, in quanto costituisce pedina fondamentale della manovra del Corpo d'Armata, può, contemporaneamente, essere assimilata ad una G.U. complessa:

— perchè la sua manovra si concretizza nell'impiego coordinato di GG. UU. in sottordine: le Brigate;

— in quanto, nell'azione offensiva e specie in ambiente nucleare attivo tende ad obiettivi che coincidono, tutti o parte, con quello del C.A. che la inquadra e, al limite, con l'obiettivo strategico;

— per la sua costituzione. Questa difatti è, entro certi limiti, variabile: da un minimo di due Brigate, appena sufficienti ad assicurare alla G.U. la potenza e quindi la capacità operativa indispensabili, ad un massimo, cinque, oltre il quale non sarebbe più possibile esercitare l'azione di comando.

Sotto tale profilo la Divisione presenta una struttura più elastica di quella delle Brigate dovuta al fatto che le pedine, le Brigate, che essa assorbe o perde sono autosufficienti.

Per la nostra Divisione si è ritenuto che l'ordinamento ternario rappresentasse una soluzione operativamente equilibrata anche in considerazione degli ambienti naturali di più probabile impiego.

3. - IL GRUPPO TATTICO

Nel quadro dell'incremento quantitativo della Divisione corazzata anche il concetto di gruppo tattico corazzato è stato ridimensionato e si è sentita la necessità di introdurre la nozione di gruppo tattico meccanizzato che non trova riscontro nella precedente regolamentazione.

Il gruppo tattico corazzato o meccanizzato viene ora definito come un « Complesso variabile di forze, di consistenza e caratteristiche adeguate al compito, posto sotto un unico comando ed idoneo a svolgere, di massima alle dipendenze del Comando di Brigata, uno o più atti tattici della manovra della Brigata stessa.

« Esso comprende forze a composizione mista (bersaglieri - carri) oppure solo bersaglieri ed eventualmente unità di artiglieria, specie controcarri e del genio pionieri. E' normalmente dell'ordine del battaglione, talvolta della compagnia, ed è investito, nel primo caso, su un Comando di battaglione bersaglieri o carri e, nel secondo caso, su un Comando di compagnia.

« Può articolarsi, a sua volta, in complessi minori ».

Le varie articolazioni delle Brigate, previste dalla pubblicazione, mostrano come il gruppo tattico venga normalmente costituito su un numero vario — e non paritetico come nel passato — di compagnie carri e di compagnie bersaglieri, talchè è la prevalenza delle une rispetto alle altre — o viceversa — che configura la natura del gruppo tattico stesso in corazzato o meccanizzato.

Soluzioni che prevedono un numero uguale di unità carri e bersaglieri sono sempre possibili e sono da assimilare, nella definizione e nella concezione di impiego, ai gruppi tattici corazzati.

Per semplificare i problemi di comando, delle trasmissioni, del sostegno logistico e per favorire una più intima coesione tra gli elementi componenti, si è ritenuto conveniente prevedere l'articolazione delle Brigate in complessi a composizione prestabilita, commisurati alle più ricorrenti esigenze di impiego.

Ciascuno di questi complessi, se appartiene ad una Brigata corazzata, è costituito di norma, di due compagnie carri e di una compagnia bersaglieri, se, invece, fa parte di una Brigata meccanizzata, di un battaglione bersaglieri e di una compagnia carri.

Per la Brigata meccanizzata, inoltre può essere necessario, a volte, dar vita a quattro anzichè a tre complessi di forze, di composizione diversa in funzione delle singole esigenze.

4. - LA DIVISIONE CORAZZATA IN 1ª SCHIERA NEL QUADRO DELL'AZIONE DI INVESTIMENTO E DI DISARTICOLAZIONE

a. L'obiettivo della Divisione.

Nell'ambito dell'azione affidata al C.A. che la inquadra, la Divisione corazzata è chiamata, di norma, a sviluppare uno sforzo principale.

In tale quadro, *a prescindere dall'ambiente operativo,* essa deve tendere comunque a superare — mediante una manovra iniziale « di irruzione » o « di rottura » — le resistenze statiche e dinamiche che le sono opposte e penetrare rapidamente in profondità almeno fino ad impegnare ed eliminare al più presto le riserve nemiche di primo intervento.

In *ambiente nucleare attivo,* la sua azione in profondità deve essere spinta fino a quelle posizioni la cui conquista può determinare l'effettiva disarticolazione del dispositivo dei Corpi d'Armata nemici in 1ª schiera. Mira perciò:

— normalmente, a battere, con il concorso o non della riserva di C.A., anche le riserve nemiche di ordine superiore;

— eventualmente, a raggiungere, tutto o in parte, l'obiettivo dell'Armata.

Rispetto alla pubblicazione n. 1800 della serie dottrinale vi è stata una valutazione più realistica di quelle che sono le possibilità della Divisione. Il raggiungimento dell'obiettivo strategico è stato infatti considerato even-

tuale e comunque comporta sempre il rinforzo della Divisione con unità in riserva di Corpo d'Armata.

b. Gli sforzi.

Sulla base degli ordini ricevuti dal Comando superiore il Comandante della Divisione definisce lo sforzo o gli sforzi da condurre per l'adempimento del compito che gli è stato affidato.

Terreni ad alto indice di scorrimento, situazioni fluide e limitata disponibilità di ordigni nucleari inducono a sviluppare uno sforzo unico che può essere condotto o con due blocchi di forze, di pari entità e senza preminenza di funzioni, in 1ª schiera oppure con un dispositivo in colonna.

Nulla vieta che, in successione di tempo, lo sforzo divisionale possa scomporsi in sforzo principale e sforzo sussidiario, qualora uno dei suddetti parametri, che ne avevano consigliato l'unitarietà, subisca una variazione.

c. Gli obiettivi delle Brigate.

La loro definizione segue, nello sviluppo logico dell'attività concettuale del Comandante della Divisione, quella degli sforzi.

Essi, di norma, stanno ad indicare i traguardi che le Brigate debbono raggiungere perchè la Divisione conquisti il proprio obiettivo di attacco. Sono pertanto legati sempre da uno stretto nesso di interdipendenza fermo restando che debbono consentire all'azione divisionale la più ampia possibilità di sviluppo.

d. L'impiego delle riserve.

L'obiettivo d'attacco della Divisione viene raggiunto di norma senza l'impiego della riserva. A questa viene infatti attribuita generalmente la funzione di parare gli imprevisti e di costituire serbatoio di forze per alimentare e spingere in profondità la manovra divisionale.

Considerarla disponibile nel calcolo delle forze necessarie per conseguire l'obiettivo d'attacco significherebbe, infatti, toglierle la funzione di volano, vincolandone con priorità l'impiego a tutto detrimento della dinamica propria del moderno campo di battaglia.

Diversa concezione, invece, informa l'impiego della riserva di Brigata in quanto quest'ultima, data la sua maggiore snellezza, sviluppa una manovra unitaria in cui più manifesti, rispetto a quanto avviene per la Divisione, sono i vincoli di connessione tra le azioni dei gruppi tattici dipendenti, le direzioni di attacco e gli obiettivi intermedi.

In tale quadro, la riserva di Brigata, oltre ad adempiere i compiti istituzionali di tutte le riserve, è destinata, di norma, a rinforzare l'azione dei gruppi tattici in 1° scaglione per la conquista dell'obiettivo d'attacco della Brigata stessa.

e. Lo sviluppo dell'azione.

In *ambiente nucleare attivo* e contro un *sistema difensivo che si basi su procedimenti di difesa ancorata,* le Brigate in 1ª schiera, al termine della preparazione, superano, con i gruppi tattici in 1° scaglione preceduti dall'esplorazione ravvicinata, la linea di partenza e procedono rapidamente, per sfruttare senza indugio gli effetti della preparazione nucleare e per battere il nemico sul tempo, impedendogli l'impiego tempestivo delle riserve.

Esse evitano, sinchè possibile, le resistenze residue o non previste (strutture statiche superstiti od insufficientemente neutralizzate o attivate dal nemico a ragion veduta) oppure le controllano col fuoco dell'artiglieria e, solo se necessario, le investono anche con azioni manovrate dei carri e dei bersaglieri. I contrattacchi delle riserve nemiche vengono neutralizzati con il fuoco nucleare, se disponibile, ovvero ricorrendo alla contromanovra.

L'ampliamento delle brecce iniziali viene effettuato, se necessario, con azioni manovrate dei gruppi tattici.

Nell'imminenza di sboccare al di là del sistema statico nemico le Brigate in 1ª schiera adeguano progressivamente il dispositivo alle esigenze dell'azione successiva — puntare decisamente sull'obiettivo divisionale oppure favorire l'irruzione in profondità della Brigata in 2ª schiera — ed a quelle della prevedibile reazione del nemico.

Se questo contrattacca in forze, esse, con il concorso o non di quelle in 2ª schiera ed in riserva, attuano una manovra convergente, coordinata al livello divisionale, intesa ad arrestare frontalmente da posizioni idonee del momento le formazioni nemiche contrattaccanti ed a colpirle sui fianchi e sul tergo con azioni variamente combinate.

Se tale manovra non riesce o è mancata la possibilità di tentarla, esse si limitano a fronteggiare il contrattacco nemico per contenerlo. Se invece il nemico continua in profondità l'azione di resistenza e di arresto con i procedimenti della difesa mobile, le Brigate in 1ª schiera operano come sottoindicato.

Sempre *in ambiente nucleare attivo,* contro un *sistema difensivo che si basi su procedimenti di difesa mobile,* le Brigate in 1ª schiera, al termine della preparazione, forzano, con gli scaglioni avanzati, l'ostacolo naturale od artificiale su ampia fronte, per lasciare il nemico incerto sui punti di applicazione degli sforzi e per consentire il diradamento del dispositivo.

Nel caso di forzamento di un ostacolo fluviale, i gruppi tattici in 1° scaglione, valendosi delle prestazioni anfibie dei propri mezzi, guadagnano

rapidamente la sponda opposta in più tratti e vi costituiscono numerose teste di ponte iniziali che ampliano poi, irrompendo in profondità, fino a realizzarne una unica di Brigata. Successivamente, secondo che conservino o non ulteriore capacità offensiva, progrediscono lungo le rispettive direzioni di attacco oppure facilitano l'irruzione degli scaglioni retrostanti.

Nel forzamento dell'ostacolo artificiale i gruppi tattici in 1° scaglione, completata l'apertura dei varchi in corrispondenza delle proprie direzioni d'attacco, si distendono sui fianchi ed in profondità per guadagnare spazio a favore delle forze retrostanti.

L'irruzione delle Brigate in 1ª schiera è spinta tempestivamente, su ampia fronte, sino ad obiettivi in profondità, con dispositivi atti, in ogni momento, a convergere contro le riserve nemiche sfuggite alla neutralizzazione nucleare, utilizzando il fuoco nucleare e quello convenzionale per aprire i corridoi di irruzione e per parare i contrattacchi in forze provenienti dai fianchi in modo da ridurre le dispersioni di forze per garantire la sicuezza ai lati dei corridoi stessi.

Le Brigate in 1ª schiera, nel corso della prosecuzione in profondità, tendono a sopraffare in scontri risolutivi le forze mobili non arrestate dal fuoco, contromanovrando con azioni di fissaggio e reazioni avvolgenti. Successivamente raggiungono gli obiettivi di attacco e, secondo la residua capacità offensiva, proseguono verso quelli eventuali, oppure si consolidano su posizioni idonee a favorire l'immissione di nuove forze nella battaglia. Quando esse non siano in grado di battere da sole le forze contrattaccanti, si limitano a fronteggiarle e provvedono a creare la situazione più favorevole per l'intervento nel combattimento delle Brigate in 2ª schiera o della riserva divisionale.

In *ambiente nucleare potenziale ed in quello convenzionale* la manovra divisionale, contro nemico che attui i procedimenti di difesa mobile o che si avvalga di difese ancorate scarsamente sistemate, mira essenzialmente a far intervenire le riserve nemiche di primo intervento ed a logorarle.

L'incertezza e la fluidità dell'ambiente in cui essa si sviluppa e la presenza di un ostacolo naturale da forzare impongono l'adozione di dispositivi profondi, con prevalenza di meccanizzati in testa, idonei a chiarire progressivamente la reattività della difesa e ad esercitare sforzi successivi.

La manovra è realizzata:

— normalmente, al livello di Brigata (con due Brigate in 1ª schiera, ciascuna in colonna, ed una Brigata in riserva);

— eccezionalmente, al livello di Divisione (con la G.U. in colonna e la Brigata meccanizzata in 1ª schiera).

Al termine della preparazione, le Brigate in 1ª schiera muovono da una base di partenza molto ampia, con i gruppi tattici in 1° scaglione preceduti

dall'esplorazione ravvicinata e sostenuti da basi di fuoco mobili, costituite dai carri e dalle armi di bordo dei veicoli di trasporto e combattimento.

Il superamento dell'ostacolo naturale avviene, possibilmente di notte, con procedimento speditivo ed in concomitanza, quando possibile, con unità paracadutiste od eliportate che sbarcano a tergo dell'ostacolo stesso.

Inizialmente, eliminate le sorgenti di fuoco nemiche più avanzate, le Brigate costituiscono una robusta testa di ponte. Successivamente, sboccate da questa, progrediscono il più rapidamente possibile con azione serrata lungo le direttrici di attacco, sempre precedute dall'esplorazione ravvicinata e costantemente sostenute da tutto il fuoco disponibile dell'artiglieria, dei missili e delle forze aero - tattiche.

Durante la progressione in profondità ed ai fini della celerità, le resistenze meno pericolose vengono trascurate e le reazioni dinamiche del nemico sono parate attivando temporanei perni di manovra con le unità bersaglieri e sviluppando azioni avvolgenti con le unità carri. Secondo lo sviluppo più o meno favorevole della manovra, le Brigate in 1ª schiera continuano lo sforzo in profondità fino a raggiungere l'obiettivo divisionale, battendo almeno le riserve nemiche di primo intervento; oppure favoriscono l'intervento della Brigata in 2ª schiera o della riserva divisionale mantenendo, con i gruppi tattici, il possesso di posizioni idonee (i bersaglieri danno vita a capisaldi c.c. ed i carri ne proteggono lo schieramento e successivamente ne costituiscono gli elementi di manovra).

5. - IL PROCEDIMENTO DI DIFESA MOBILE

a. Il processo di elaborazione.

Con la pubblicazione « 700 » sono stati illustrati i lineamenti generali del procedimento di difesa mobile e ne sono stati fissati le finalità, i limiti di spazio ed i criteri fondamentali che debbono informarne la concezione, l'organizzazione e la condotta, al livello delle GG. UU. complesse.

Con la « 720 » si è dovuto necessariamente scendere nel particolare e tradurre in elementi concreti le indicazioni fornite dalla « 700 ».

Gli studi condotti in proposito sono stati numerosi ed hanno compreso, tra l'altro, l'esame delle soluzioni previste dalle dottrine di altri Eserciti.

Il risultato si è identificato nella formulazione di un procedimento che prevede una combinazione di resistenze temporanee e di reazioni di entità sempre crescente dall'avanti all'indietro, svolte per tutta la profondità della P.R. su posizioni che non hanno carattere di continuità e che vengono attivate a mano a mano che la G.U. effettua il movimento retrogrado.

Esso si è imposto rispetto ad altre soluzioni perchè:

— ripudia ogni rigido schematismo, contrario alle caratteristiche stesse del combattimento dei corazzati ed alla peculiarità della difesa mobile: adattarsi continuamente alla situazione del momento;

— contempla la reiterazione delle resistenze temporanee e degli irrigidimenti su tutta la profondità della P.R. in modo da sfruttare totalmente lo *spazio* quale fattore incrementale della potenza difensiva;

— offre una soluzione duttile che non lega l'irrigidimento della resistenza e le conseguenti reazioni dinamiche a particolari posizioni, ma che consente l'utilizzazione tempestiva di momenti e di zone propizi per conseguire il logoramento e l'arresto della progressione nemica;

— prevede, quando possibile e conveniente, lo sfruttamento di ostacoli continui ad andamento trasversale rispetto al senso di progressione nemica, per irrigidirvi le resistenze ed effettuarvi, in corrispondenza, le reazioni di movimento, senza, peraltro, esaltare tale disponibilità di ostacoli continui a condizione indispensabile per l'adozione del procedimento di difesa mobile.

In tal modo è stata confermata la validità generale delle norme delineate nella « 700 » ed è stata prevista la possibilità di adeguare le prescrizioni ai vari casi concreti che la realtà della guerra non risparmia certo ai contendenti.

b. Lineamenti generali.

L'impiego della Divisione corazzata in 1ª schiera nella manovra di arresto costituisce l'innovazione principale nella normativa dei corazzati.

La Divisione corazzata trova le migliori condizioni per tale impiego in ambiente nucleare attivo dove, mercè il fuoco nucleare, sono maggiori le possibilità che essa riesca a spegnere rapidamente la forza viva dell'offesa.

Dato l'ambiente naturale in cui opera, la Divisione deve quasi sempre fronteggiare forze nemiche meccanizzate o corazzate, delle quali persegue, da sola, il logoramento nell'intento di ottenerne, con il concorso o non della riserva di C.A., anche l'arresto.

A tal fine la Divisione partecipa, nel settore difensivo che le è stato assegnato, all'azione di resistenza e di arresto sviluppata nel quadro della G.U. di ordine superiore:

— inizialmente, contrastando dinamicamente gli scaglioni avanzati nemici;

— successivamente, logorando e possibilmente arrestando, con il procedimento di difesa mobile, gli sforzi offensivi condotti sulla direttrice o sulle direttrici che essa deve sbarrare nell'ambito di una profonda P.R.

Il procedimento di difesa mobile, come accennato sopra, comprende:

— l'iniziale difesa temporanea dell'ostacolo naturale e/o artificiale al quale è appoggiato il margine anteriore della P.R.;

— la reiterazione in profondità di successive resistenze temporanee;

— l'irrigidimento della resistenza in corrispondenza delle zone delle reazioni divisionali;

— il contrattacco della riserva divisionale.

In tale quadro meritano un cenno particolare la funzione che assume il fuoco e l'organizzazione del terreno e dell'ostacolo.

Il fuoco.

Il fuoco è il mezzo più economico per ottenere il graduale decadimento della capacità offensiva del nemico senza logorare le forze della difesa. Queste debbono essere riservate, quanto più è possibile, alle reazioni dinamiche, dirette a moltiplicare gli effetti di logoramento del fuoco stesso ed a conseguire l'arresto della progressione nemica.

L'azione divisionale perciò deve essere impostata principalmente sul fuoco, organico ed in rinforzo, nucleare e/o convenzionale, del quale la Divisione può usufruire durante la sua manovra.

Il fuoco nucleare, in particolare, deve essere impiegato soprattutto:

— per battere concentrazioni nemiche determinate da resistenze temporanee;

— a favore dei contrattacchi della riserva divisionale e, sinchè possibile, di quelli delle riserve di Brigata.

Organizzazione del terreno e dell'ostacolo.

Il terreno e l'ostacolo debbono essere preventivamente organizzati per tutta la profondità della P.R.

Le strutture predisposte debbono essere attivate progressivamente, a ragion veduta, in modo da realizzare un unico sistema, reso tatticamente coerente mediante:

— il fuoco nucleare o convenzionale;

— l'ostacolo;

— il controllo costante degli spazi vuoti esercitato con tutti i mezzi disponibili;

— le reazioni dinamiche ai diversi livelli.

La P.R. comprende:

— un ostacolo naturale di notevole valore impeditivo (di solito un corso d'acqua inguadabile) oppure un ostacolo artificiale, in corrispondenza del suo margine anteriore;

— un sistema di ostacoli naturali e/o di ostacoli artificiali, che la compartimentano a scacchiera irregolare nel senso della fronte ed in profondità, allo scopo di logorare, invischiare e convogliare le forze attaccanti così da disarticolarle, isolandone ed ingabbiandone le aliquote;

— pochissime posizioni fondamentali — stabilite dal Comandante della Divisione — di cui occorre, sinchè possibile, mantenere il possesso ed il controllo, perchè rendono più agevole ed economica la manovra difensiva in quanto, se occupate dal nemico, favoriscono il suo attacco;

— numerose posizioni per le resistenze temporanee, avanzate ed in profondità, che, volta a volta, sono occupate o rioccupate a ragion veduta dai gruppi tattici in 1° scaglione delle Brigate in 1ª schiera. Tali posizioni, fissate dai Comandanti di Brigata in corrispondenza delle direzioni di attacco più pericolose, sono costituite da capisaldi o schieramenti controcarri, oppure da campi minati da attivare a ragion veduta.

Le posizioni predisposte per le resistenze temporanee possono essere sostituite od integrate, azione durante, da posizioni del momento che si rivelino idonee ad assolvere od a potenziare le stesse funzioni delle prime;

— zone delle reazioni, nelle quali si tende a convogliare le forze nemiche attaccanti per batterle con il fuoco nucleare e/o convenzionale e con i contrattacchi. Sono previste al livello di Brigata e di Divisione.

Le prime sono definite dal Comandante di Brigata, ma la loro organizzazione non vincola necessariamente ad esse lo sviluppo dei contrattacchi che debbono essere lanciati ovunque si realizzano — azione durante — condizioni favorevoli.

Le seconde — quelle divisionali — sono definite preventivamente dal Comandante della Divisione, anche in funzione dell'ubicazione della zona di annientamento, e sono sempre predisposte;

— una zona di annientamento verso cui la manovra divisionale tende a convogliare le forze attaccanti nemiche, quando essa non sia riuscita ad arrestarle ed annientarle più avanti, perchè siano contrattaccate dalle riserve di C.A. o di Armata. E' stabilita dal Comandante del C.A. ed è preorganizzata e sistemata a difesa dalla riserva di C.A.

La sua ubicazione ed estensione influisce sulla scelta delle zone delle reazioni divisionali ed orienta, in linea generale, la compartimentazione della P.R. ai fini del convogliamento.

Il margine posteriore delle zone delle reazioni di Brigata e divisionali e della zona di annientamento è scelto, sempre che possibile, in corrispondenza di elementi topografici aventi valore impeditivo e potenziati con l'ostacolo in modo da consentire l'irrigidimento della difesa. Le singole strutture sono collegate fra di loro in modo da dare vita ad una posizione pressochè continua, idonea all'azione di contenimento.

c. Articolazione della Divisione.

La Divisione corazzata agisce, di massima, in un settore ampio 25-30 km che, nel senso della profondità, comprende una zona di sicurezza, profonda da 10 a 15 km, ed una posizione di resistenza, profonda, secondo l'ambiente operativo, da 50 a 80 km (profondità massima in ambiente nucleare attivo).

La Divisione articola le sue forze in:

— scaglione di sicurezza — costituito del gruppo esplorante divisionale e delle compagnie esploranti di Brigata variamente rinforzati — per l'azione di contrasto dinamico in Z.S.;

— due Brigate in 1ª schiera ed una Brigata in riserva oppure una Brigata in 1ª schiera e due in riserva, per partecipare all'azione di resistenza e di arresto nel quadro della manovra condotta dalla G.U. di ordine superiore.

Nel primo caso, operano in 1ª schiera la Brigata meccanizzata ed una Brigata corazzata, entrambe rimaneggiate, se necessario, nella loro struttura organica per conferire alla prima una maggiore potenza reattiva ed alla seconda una più elevata attitudine alle resistenze temporanee. Tali rimaneggiamenti devono evitare, sinchè possibile, di sottrarre forze alla Brigata in riserva.

Nel secondo caso, agisce in 1ª schiera la Brigata meccanizzata che può assorbire le forze dello scaglione di sicurezza al termine della sua azione in Z.S. ed unità carri tratte dalle Brigate corazzate in riserva.

L'adozione dell'uno o dell'altro dispositivo dipende dall'ambiente operativo, dalla situazione nemica e dall'ampiezza del settore difensivo.

Di massima, esiste la convenienza generica ad impiegare in 1ª schiera la Brigata meccanizzata (2° dispositivo) sia in ambiente nucleare potenziale o convenzionale, sia contro nemico che si avvale prevalentemente di forze corazzate, sia quando l'ampiezza del settore divisionale tende ai valori minimi.

d. La manovra divisionale.

La gamma molto estesa delle situazioni e degli ambienti operativi e le multiformi possibilità della Divisione corazzata non consentono di vincolare ad un'unica formula la manovra divisionale.

Questa, infatti, rifugge da ogni schematismo, come pure da una ripartizione precisa, fra i vari livelli, delle azioni e degli scopi da perseguire.

Fermo restando che la Divisione deve tendere come traguardo medio a logorare il nemico nel proprio settore e, possibilmente, ad arrestarlo il più avanti possibile, essa può nei casi più favorevoli, perseguire anche l'annientamento delle forze penetrate nel suo settore; nei casi meno favorevoli, riuscire soltanto a logorare il nemico, senza peraltro arrestarlo nemmeno temporaneamente.

e. Sviluppo dell'azione.

Nella P.R., il dispositivo della Divisione è proiettato inizialmente verso l'avanti.

A mano a mano che la manovra si sviluppa, tutto lo schieramento divisionale, od una parte di esso, si sposta gradualmente per tempi successivi verso l'indietro, comprimendosi secondo le circostanze.

Le *Brigate in 1ª schiera,* inizialmente, dislocano le forze destinate alle resistenze temporanee sulle posizioni predisposte o su altre dalle quali sia possibile la rapida occupazione delle prime, al momento del bisogno. Da tali posizioni esse assicurano la sorveglianza dell'ostacolo al quale si appoggia la P.R., ne contrastano i tentativi di superamento e recidono, finchè possibile, le teste di ponte iniziali.

Nell'ambito della Brigata la manovra si sviluppa mediante l'impiego coordinato, nel tempo e nello spazio, del fuoco, dei gruppi tattici in 1° ed eventualmente in 2° scaglione e del gruppo tattico in riserva impegnati, i primi, in successive resistenze temporanee, ed il secondo in contrattacchi.

I gruppi tattici incaricati delle resistenze temporanee si articolano in complessi minori. Questi danno vita a capisaldi e schieramenti controcarri, preventivamente organizzati o di carattere speditivo, di rapida attivazione, di consistenza (compagnia articolabile, a sua volta, in funzione delle caratteristiche del terreno, in complessi al livello di plotone) appropriata alla funzione, alla via tattica da interdire ed alle caratteristiche del terreno.

Essi sviluppano la loro manovra alternando, nel movimento retrogrado, la posizione dei minori complessi nell'interno del dispositivo. Questi, adempiuto il compito sulle posizioni avanzate del momento, scavalcano quelli arretrati per portarsi a tergo su nuove posizioni, dove reiterare la resistenza.

Il gruppo tattico in riserva di Brigata, sostenuto dal fuoco ed appoggiato alle resistenze temporanee utilizzabili sul momento, interviene, quando possibile e conveniente, con azione unitaria contro le formazioni nemiche arrestate frontalmente o contenute dalle resistenze temporanee stesse.

Le Brigate in 1ª schiera interrompono la dinamica degli scavalcamenti retrogradi in corrispondenza delle posizioni che delimitano, posteriormente, le zone delle reazioni divisionali e, su ordine del Comandante della Divisione, vi irrigidiscono la difesa per consentire interventi massicci di fuoco e lo sviluppo dei contrattacchi divisionali.

La *Brigata in riserva,* all'inizio dell'azione, assume una dislocazione che le consenta sia di intervenire con azione unitaria nel contrattacco, sia di potenziare o di sostituire, se necessario, le Brigate antistanti e di fronteggiare imprevisti. Successivamente essa regola il movimento retrogrado sul ritmo delle manovre delle Brigate in 1ª schiera, mantenendosi costantemente in misura di contrattaccare ogni qualvolta se ne presentino le condizioni favorevoli.

In corrispondenza di ogni zona delle reazioni divisionali, l'azione della Brigata in riserva si salda con quella delle Brigate in 1ª schiera: queste infatti interrompono la loro manovra retrograda per coagulare la difesa sulle posizioni di irrigidimento mentre la prima conduce il contrattacco intervenendo con la totalità delle sue forze.

Per il contrattacco, la Brigata si articola normalmente, in due gruppi tattici in 1° scaglione ed uno in riserva, oppure in tre gruppi tattici in 1° scaglione. In entrambi i casi i gruppi tattici sono con prevalenza di carri.

Il dispositivo di Brigata in colonna si giustifica in casi eccezionali, ma solo nella fase iniziale del contrattacco, quando sia imposta da insufficienza di spazio sulla base di partenza o da vincoli connessi con il superamento della posizione d'irrigidimento. Appena possibile, però, il dispositivo deve aprirsi in modo da conferire al contrattacco l'indispensabile respiro.

Il contrattacco si sviluppa, su ordine del Comandante della Divisione, partendo da fronte molto ampia, procedendo su direzioni parallele o convergenti e utilizzando, come perni di manovra, le posizioni di irrigidimento delle Brigate in 1ª schiera. Esso tende ad investire sui fianchi, con il fuoco dei carri, le formazioni nemiche arrestate frontalmente o contenute, mentre i bersaglieri, che seguono finchè possibile le unità carri sui propri veicoli, sono impiegati per opporsi a fanterie operanti a sostegno dei carri nemici oppure per dar vita a capisaldi e schieramenti controcarri che ostacolino eventuali contromanovre delle forze attaccanti.

Il contrattacco tende a spingersi in profondità verso l'avanti, per guadagnare spazio ai fini della manovra divisionale. Al termine, la Brigata si porta in zona di raccolta per riordinarsi e reiterare l'azione su una successiva « zona delle reazioni ».

La Brigata in riserva può concorrere, infine, ai contrattacchi condotti dalle riserve di ordine superiore, schierandosi sulle posizioni che delimitano la zona di annientamento.

Una eventualità molto delicata è quella di un contrattacco che sia costretto a trasformarsi in azione di contenimento. Essa può verificarsi qualora la riserva, lanciata al contrattacco, non riesca a raggiungere i propri obiettivi e sia costretta ad arrestarsi su posizioni del momento.

In tali circostanze soltanto la situazione locale può suggerire se sia preferibile aggrapparsi alle posizioni raggiunte, in attesa dell'intervento delle riserve d'ordine superiore, oppure tentare, sotto la protezione dei carri, lo sganciamento ed il ripiegamento sulle posizioni di irrigidimento predisposte sul margine della zona delle reazioni divisionali.

Nel caso che non sia conveniente, per situazione sfavorevole, impiegare la Brigata in riserva nel contrattacco, essa può partecipare all'azione di contenimento o dinamicamente, a tergo delle posizioni di irrigidimento, per potenziare l'azione delle Brigate in 1ª schiera, oppure staticamente, per realizzare capisaldi e schieramenti controcarri, ad integrazione di quelli costituiti dalle altre forze, conservando il più possibile le unità carri per la difesa delle cortine o per recidere penetrazioni locali.

6. - CONCLUSIONI

La novità dei procedimenti e dello strumento destinato ad attuarli ha imposto una trattazione approfondita degli argomenti.

Di qui lo sviluppo ampio e diffuso conferito alla pubblicazione, la dovizia dei particolari ed il rilievo dato alle differenze rispetto alle precedenti norme d'impiego.

La pubblicazione è frutto di lavoro collegiale. Ad esso hanno difatti partecipato, in primo luogo, con la profonda competenza che le è propria, la Scuola di Guerra, in secondo luogo gli Ispettorati, per gli argomenti di loro prevalente interesse, ed infine il Comando designato della 3ª Armata, quelli di Regione, di Corpo d'Armata e di Divisione corazzata, che sono stati invitati a formulare osservazioni e proposte che, per la maggior parte, sono state accettate.

Realismo e concretezza di impostazione sono stati infine i parametri che hanno condizionato di volta in volta le soluzioni adottate per i vari problemi tattici. Queste sono state ricercate sempre alla luce delle esigenze operative del nostro problema difensivo, come traspare con evidenza dalla trattazione del procedimento di difesa mobile e dalla importanza attribuita a tutte le questioni inerenti al coordinamento tra la difesa ancorata e quella mobile. La diversa natura dell'ambiente geografico delle nostre zone di confine — terreni in parte montani ed in parte con alto indice di scorrimento — e l'esigenza di impostare, per dovere di coscienza, la difesa del Paese sull'ipotesi di conflitto più pericolosa non potevano non imporre tali provvedimenti.

La pubblicazione, inoltre, ha sempre tenuto conto, con i dovuti adattamenti al nostro ambiente naturale, delle analoghe dottrine di impiego degli Eserciti stranieri e dell'esperienza dei passati e dei recenti conflitti.

Spetta ora a coloro, ai quali questa normativa è indirizzata, in primo luogo iniziare con slancio ed alacrità quell'opera di studio, di riflessione e di applicazione che è indispensabile per una sua completa assimilazione e, successivamente, renderla viva ed operante, concretandola in casi di impiego, traendone via via nuovi ammaestramenti, suffragandone il contenuto con il valido ausilio dell'esperienza.

Nella ricorrenza del Centenario

IL 1866 NELLA STORIA DEL NOSTRO RISORGIMENTO

Gen. Brg. Ferdinando di Lauro

Custoza.

Un acceso amor di sintesi, talvolta eccessivamente se non pur dannosamente spinto, porta ben di frequente a concentrare in una sola espressione — apparentemente la più significativa — o a condensare in un semplice nome — ritenuto il più efficace ed incisivo — tutto un vasto complesso di fatti, tutta una intricata serie di eventi; e questi, perciò, molto spesso perdono gran parte del loro contenuto sostanziale, risultandone alquanto svisati perchè ridotti alla modestia di una nuda funzione indicatrice di episodi, laddove essi sono e rappresentano un'epoca, comprendono ed abbracciano, quanto meno, un periodo.

Custoza.

Parve che tutta l'antica virtù di questo forte e generoso popolo italiano che aveva resistito, eroico, alle più crudeli prove d'un destino avverso, per secoli; che aveva superato, tenace ed indomito, i più aspri tormenti morali e materiali, per interi cicli storici, si fosse di colpo, smarrita, appena all'indomani della laboriosa e sanguinosa sua ricostituzione in una discreta se pur non ancora completa compagine statale unitaria.

Ed il nome della piccola località sulle alture di sinistra del Mincio assunse portata, forza, valore ed eloquenza di sintesi storica; e venne tramandato alla posterità non tanto con il suggello di generosa nobilità cui avrebbe avuto pieno titolo, quanto con il desolante marchio di una qualificazione di triste celebrità e di infausti ricordi.

Questo, perchè vi si perdette una battaglia.

Doloroso ed amaro evento, di certo; sconcertante e demoralizzante conclusione di una meticolosa e scrupolosa benchè affrettata preparazione i cui elementi, considerati soprattutto nel favorevole rapporto di forze che si era riuscito a raggiungere nei confronti dell'avversario, portavano fondatamente a presagire un ben diverso risultato; sorprendente ed incredibile epilogo di un conflitto appena iniziato e nemmeno ancora ingaggiato a fondo, capace veramente di mozzare il fiato e di lasciare a lungo stupiti.

Custoza.

Il valore del soldato italiano fu ben del tutto pari a quello della sua tradizione, maturata attraverso secoli di lotte sui campi di battaglia di tutta Europa. Lo testimoniò autorevolmente lo stesso Arciduca Alberto scrivendo nel rapporto ufficiale sulla battaglia: « ... *non si può rifiutare all'avversario la testimonianza che si è battuto con pertinacia e con valore* ». Questa dichiarazione era eco solenne di molti altri riconoscimenti che da una già sacra lontananza di tempi erano venuti a convalidare ed a sublimare la gloria delle armi italiane; ad essa forniva base e sostanza di ancora maggior eloquenza il numero dei caduti: 7400 fra morti, feriti e dispersi, dei quali ben 353 ufficiali. Di questi sette Generali: uno morto (Onorato Rey di Villarey) e sei feriti (Amedeo Ferdinando Duca d'Aosta, Giuseppe Govone, Enrico Cerale, Giovanni Durando, Luca Dho, Alessandro Gozzani di Treville), sì che il Comandante nemico potè ufficialmente affermare: « ... *gli attacchi erano vigorosi e gli ufficiali slanciandosi avanti davano l'esempio* ».

Lo spirito di disciplina, il senso del dovere, il coraggio, lo slancio, l'entusiasmo, il cosciente sacrificio raggiunsero livelli di epiche gesta. Eppure a lungo tuonarono e si propagarono voci più colleriche e stizzose che criticamente costruttive; e si giunse, persino, da più parti, a parlare di « vergogna militare », malgrado la Storia, purificata dalle sue pur non infrequenti tendenziosità ed animosità, avesse già trovato, sin dal settembre del 1866, obiettiva serena e più onesta espressione in Pasquale Villari che scriveva: « ... *l'Esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, è divenuta la più efficace ... il nostro Esercito è la Nazione perfezionata; esso è il meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni ... Il nostro Esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano* ».

E così, ciò malgrado, un nome, questo solo nome « Custoza », con un suo incancellabile alone di tristezza, con una sua certa persistente aria di mestizia, con una sua quasi lugubre più che patetica significazione di errori, di malintesi, di disordini e di deficienze militari aggravate dalla sconfitta navale subita a Lissa il 19 luglio e rese tanto più appariscenti e pesanti quanto più automaticamente collegate, per contrasto, alla fulgida vittoria prussiana di Sadowa, si è stabilmente, irremovibilmente ed incorreggibilmente insediato nella Storia d'Italia con funzione indicatrice e qualificatrice di un intero anno del nostro Risorgimento: il 1866.

Strana circostanza, davvero, questa, ove la si consideri in relazione, se non alla luce, della più autorevole fonte critica storica quale può doverosamente ritenersi la parola di Benedetto Croce. Nella sua « Storia di Europa nel secolo decimonono » Egli definisce il Risorgimento Italiano « *il capolavoro dello spirito liberale europeo* »; ma con chiaro intendimento di ben

espressivo contrasto aggiunge subito che quello della Germania fu il « *capolavoro dell'arte politica e della unita virtù militare* ».

L'evidente implicita minimizzazione — quando non sia ingiustificabile totale esclusione — dell'immenso e determinante contributo dell'attività militare alla edificazione dell'unità e dell'indipendenza della Patria, non riesce a chiarire ed a spiegare come e perchè le più salienti tappe della faticosa ascesa e dell'aspro cammino siano state segnate, nella Storia, con un nome di battaglia: Custoza '48; Novara '49; Custoza '66.

Battaglie tutte sfortunate; ma i fatti d'arme, quando siano gloriosi ed eroici, si inseriscono sempre, indipendentemente dal loro esito, fra le forze morali e nel retaggio spirituale della Nazione, della quale costituiscono sacrario di esaltanti fasti, fonte di altre vibranti energie, basi di emulazione.

E' però desolante la constatazione che mentre i nomi di queste battaglie perdute siano stati accolti come stabili pilastri del tormentoso periodo storico, quando si è voluto dare un nome anche al '59 si sia preferito quello di Villafranca — doloroso ed iniquo armistizio: ricordiamo la veemente ira di Cavour e il tempestoso suo scontro col Sovrano a Monzambano — al nome di San Martino, battaglia vinta dagli italiani.

C'è di che rimanere seriamente e mestamente pensosi: ataviche tendenze autolesionistiche hanno fatto tanto male ed hanno arrecato gravi danni al nostro Paese; esse hanno nociuto in senso assoluto anche alla stessa Storia il cui carattere basilare di totale e spassionata obiettività non di rado è stato offeso ed avvilito da molti preconcetti, da malevoli insinuazioni e da critiche tutt'altro che serene.

Custoza è, certamente, e rimane una pagina della nostra Storia con qualunque aggettivazione si voglia questa accompagnare, ma soprattutto della nostra storia militare, perchè anche gli errori in campo operativo, i difetti di condotta tattica, le deficienze organizzative in battaglia e le manchevolezze di ogni altra specie sono spunti di meditazione, sono basi di studio e fermenti vitali di modifiche e di evoluzioni, forse ancor più delle fulgide vittorie e della perfezione tecnica delle manovre di livello napoleonico.

Ma Custoza non è tutto il 1866: è solo un giorno di quest'anno che più opportunamente, più serenamente, più realisticamente e — vorremmo dire — più entusiasticamente dovrebbe essere ricordato come l'anno del ricongiungimento di Venezia all'Italia. Un anno, perciò, cui non si addice il concetto di durata, per il quale non ha senso la misurazione del tempo a giornate: esso è momento del ciclo risorgimentale italiano, esso è fase di realizzazione di quel « capolavoro » di crociana definizione, in stretta connessione logica e spirituale con tutta la creazione dell'intera meravigliosa opera.

Questo momento, questa fase della realizzazione risorgimentale nulla perde della sua portata storica, nessuna umiliazione riceve, non riduzione di valore subisce anche se, in proposito, si è scritto (Salvatorelli: « Pensiero

e azione del Risorgimento »): « *La liberazione del Veneto fu un fatto diplomatico - militare di governi, spoglio di qualsiasi elevazione etico - politica: essa si compì attraverso le sconfitte militari (non vergognose nè rovinose per sè, ma divenute tali per l'inettitudine dei comandi supremi), l'umiliazione nazionale della consegna da parte dello straniero, la rinunzia al Trentino e tanto più alla Venezia Giulia* ».

Il nostro scritto non ha il benchè minimo intendimento polemico nè si propone dispute di sorta; perciò ci asteniamo da qualsiasi commento, da ogni discussione e da qualunque critica delle espressioni che abbiamo inteso trascrivere a solo scopo di documentazione di un modo di vedere le cose, di interpretare e di esporre i fatti da parte di esponenti di alta qualificazione nel campo storiografico.

Non possiamo, comunque, non accennare, quanto meno, ad una certa perplessità e al grave imbarazzo che assalgono considerando come questa denunzia dei caratteri degli eventi del 1866, indipendentemente dall'asprezza e dalla durezza della sua formulazione, sia nella sostanza applicabile ed estensibile — salvo lievi dimensionamenti solo formali — a tutto il nostro Risorgimento, non escluso il '59, non escluso anche il 1860. Non è il caso di dimostrarlo chè ogni chiarimento sarebbe del tutto pleonastico tanto tale applicabilità ed estensione — in senso, naturalmente, del tutto letterale — sono evidenti a chi non sia completamente sprovveduto in materia storica.

Orbene, dov'è, allora, e come si riduce quel « capolavoro dello spirito liberale europeo » tanto autorevolmente asserito da un grande Maestro di storia e di umanità quale fu il Croce?

E' bene che questo sconcertante interrogativo resti senza specifica risposta chè ogni tentativo di fornirla trascinerebbe, inevitabilmente alla polemica.

Esso, però, invita ed incita ad un'acuta riflessione e ad approfondita meditazione di quello che realmente fu e rappresentò il 1866 nella Storia dell'Italia, per una più obiettiva, serena ed onesta sua valutazione storica.

La ricorrenza del centenario ne offre propizia e favorevole occasione, ne addita pure un preciso dovere morale.

Momento del nostro Risorgimento, il 1866, abbiamo detto; e sarebbe, perciò, del tutto inconcepibile trattarne o precisarne anche solo particolari aspetti per una puntualizzazione sul piano interpretativo della sua vera portata e del suo significato profondo, senza risalire alla fonte primaria di ispirazione e di alimentazione concettuale e spirituale di tutto il tormentoso ciclo risorgimentale: al Conte di Cavour.

Ferveva ancora aspra e cruenta l'assurda lotta sotto gli spalti di Gaeta assediata; mancava ancora un mese al momento in cui una nave della Marina francese, la « Mouette », inviata personalmente da Napoleone III — ricordiamolo! — giungesse a porre in salvo l'ultimo Re di Napoli materia-

lizzando quella « sollecitudine » dell'Imperatore che, sottolineata anche dal suo Ministro degli Esteri Thouvenel, aveva ingenerato qualche concreto sospetto di un suo improvviso orientamento filo-borbonico, quando Cavour, il 16 gennaio 1861, impartiva al Generale La Marmora queste istruzioni: « *Noi non crediamo risolta la questione italiana finchè la Venezia non sarà restituita all'Italia: ma non disperiamo che tale grave vertenza possa avere, quando che sia, un pacifico e naturale svolgimento . . . Non è possibile che la grande riforma iniziatasi in Austria in nome del principio delle nazionalità possa mantenere a lungo conculcata e depressa la nazionalità veneta . . .* ».

Con tali direttive La Marmora si accingeva ad assolvere, a Berlino, in occasione dell'ascesa al trono di Guglielmo I, una missione ben più delicata ed impegnativa di quella che già lo aveva portato, alcuni lustri prima, a contatto del mondo militare prussiano per studiarvi i sistemi di allevamento equino.

Ma le scarne e più fredde che incisive parole del Cavour se erano, sul momento, una semplice guida per l'incarico affidato a La Marmora di avviare una iniziale e quasi casuale presa di contatto per una intesa italo-prussiana, costituivano anche un quadro completo di impostazione politica della « questione veneta »; un quadro che si presenta in tutta l'ampiezza del suo respiro e con assai vasto orizzonte ad una men che miope e superficiale visione storica.

Innanzi tutto il tempo; il tempo considerato non tanto come indeterminatezza di epoca desumibile da quel « *quando che sia* » usato dal Cavour, quanto valutato su un piano di relatività — o di interdipendenza, se si preferisce — delle realizzazioni risorgimentali.

Cavour muove il primo passo sulla strada delle trattative diplomatiche per la soluzione del problema di Venezia esattamente due mesi e mezzo prima di pronunziare alla Camera, il 25 marzo 1861, il famoso suo discorso programmatico su Roma capitale.

Ci sembra estremamente chiara, benchè implicita e non apertamente dichiarata, la sua valutazione di una priorità della questione veneta su quella romana: l'arduo, spinoso e complicato problema della Capitale dello Stato unitario non si sarebbe potuta proporre ed avviare a soluzione se non fosse stata effettivamente raggiunta e del tutto completata l'unità.

Prima Venezia, dunque, e poi Roma.

Non si tratta solo di semplice scalamento di tempi chè ad esso si aggiunge e corrisponde una differenziazione di procedure: per Roma sarà necessario un « concerto con la Francia » (precisato nel discorso di Cavour e ribadito nell'ordine del giorno approvato dalla Camera due giorni più tardi); per Venezia, invece, è possibile agire in relativa se non assoluta indipendenza da essa, pur cercando di non alienarsi quell'amicizia, quelle simpatie, quella comprensione e quella benevolenza delle quali Napoleone III ha già dato non poche concrete prove. A tal fine è sufficiente un po' di

adulazione dell'Imperatore onde agganciarlo con vincolo morale alla nuova fase della causa italiana, invocando l'applicazione, direttamente da parte dell'Austria, di quel principio delle nazionalità tanto caro allo stesso Imperatore perchè se ne sente il promotore e forse anche perchè in virtù di esso è riuscito a raggiungere una posizione di supremazia in Europa.

Cavour ha già valutato da tempo il ruolo che sarà assunto dalla Prussia nel cuore dell'Europa; Cavour ha intuito con assoluta precedenza su tutti che alla Prussia è riservata la funzione storica di contrapporsi all'Austria nella lotta per l'egemonia in Germania. L'ha percepito ancor prima che sulla scena politica prussiana si stagliasse in tutto il suo vigore il ferreo profilo di Ottone Bismarck; e sin dal 1858 ha preconizzato: « *la Prussia è inevitabilmente trascinata nell'orbita dall'idea nazionale; l'alleanza della Prussia con il Piemonte allargato è scritta nel libro futuro della Storia* ».

Ora che non solo il Piemonte si è realmente « allargato », ma si è anche conclusa felicemente la « folle » impresa di Garibaldi, si è attuata la temeraria invasione delle Marche e dell'Umbria e, finalmente, sta per costituirsi ed essere proclamato il Regno d'Italia, ora si può ben cominciare a porre sul tappeto la questione veneta: un semplice avvio, null'altro che la proposizione d'un problema la cui soluzione a... « *quando che sia* »!

Malgrado la sua straordinaria capacità di previsione che in lui non è divinazione, è calcolo, Cavour non pone un limite, non fissa un termine. Forte, però, di una robusta concretezza di fatti, sa di poter assumere un atteggiamento, cui non è estranea una punta di spavalderia che è propria del suo carattere, un atteggiamento con il quale egli dichiara come l'Italia abbia finito di essere quella « semplice espressione geografica » tanto sprezzantemente considerata e definita da Metternich e possegga ampie possibilità di assolvere un ruolo autonomo nell'intraprendere una politica estera di trattative ed intese con altri Paesi chè, tutto sommato, in Europa non esistono solo Francia ed Austria e nuove Potenze si affacciano alla ribalta della Storia per influenzarne e, forse, modificarne il corso.

Il debito di riconoscenza per il valido, efficace e fraterno aiuto militare francese nella campagna del 1859 è stato saldato e la partita va considerata chiusa con la cessione della Contea di Nizza e della Provincia di Savoia. Per essa, per questa dolorosa cessione che tante discordie interne ha suscitato e tante crisi di coscienza ha provocato, l'Italia certo non intende affatto intaccare in alcun modo la tradizionale amicizia con la Francia ed, anzi, fa ancora largo affidamento — malgrado Villafranca! — su Napoleone III, ma si sente del tutto svincolata da qualsiasi legame che possa avere intonazione di asservimento e pretesa di vassallaggio.

Non è, forse, questo il più corretto significato che si può attribuire alla sola frase di commento rivolta da Cavour all'Ambasciatore francese Talleyrand dopo la firma dell'atto di cessione: « Adesso siamo complici, non è vero, Barone? ».

Questo è il quadro; un quadro che pur nella incompletezza di un semplice abbozzo schematico suggerito da necessaria brevità, non può non ottenere, da parte di chicchessia, il riconoscimento di una forte consistenza politica, una consistenza, appunto, di livello cavouriano.

Il 1866 si staglia sullo sfondo di questo quadro, e ne è l'erede spirituale; ne rappresenta la proiezione sul piano delle realizzazioni concrete; ne materializza l'attuazione; ne costituisce, nel tempo, quel « quando che sia » usato da Cavour per non porre vincoli nè limitazioni al programma risorgimentale.

Storicamente, perciò, il 1866 possiede tutto il contenuto politico del quadro che si è delineato. Un possesso, peraltro, che non deriva ad esso da una sola automatica trasposizione, non è conseguenza di un semplice travaso occasionale voluto da fatalità di cose o provocato da spontanea maturazione di eventi; è perseguito responsabilmente, con preciso senso degli impegni morali del nostro Risorgimento nazionale, in una chiara visione delle opportunità, delle convenienze e delle circostanze tutte realisticamente valutate nella complessa integrazione dei loro aspetti favorevoli e di quelli contrari.

Alla sostanza politica dell'impianto programmatico cavouriano, il 1866 ne aggiunge, così e pertanto, una propria, autonoma e indipendente; è fatta di ponderazione, di intuiti, di calcolo; è scelta di tempo per la immissione e l'inserimento in un processo politico evolutivo, con un poco di azzardo, con una grande fede, con passione, con coraggio ed accorgimenti: tutte le migliori componenti dell'essenza spirituale della nostra rinascita risorgimentale ed unitaria.

Il 1866 segna, dunque, il momento cruciale di un ampliamento di ben vaste proporzioni dell'azione politica del giovane Regno d'Italia.

Il momento coincide con quello estremamente critico e delicato di una situazione interna assai grave, preoccupante e drammatica perchè alle enormi difficoltà di una totale e radicale organizzazione che si protrae già da alcuni anni, estesa ad ogni settore della vita nazionale di un « Paese unito da poco e povero di spirito collettivo » (G. Volpe: « Italia moderna »), si aggiungono la tragica piaga del persistente dilagare del fenomeno del brigantaggio nelle Provincie Meridionali e lo spettro pauroso del fallimento finanziario dello Stato.

Il triste e tenebroso periodo del brigantaggio che flagella i territori e le popolazioni di più recente annessione, dura già, ormai, dal giorno stesso della caduta della Monarchia borbonica.

L'attributo « politico » con il quale si tenta di qualificare se non addirittura di giustificare il fenomeno, non sempre riesce più ad ammantare con la ben inconsistente, effimera e logora insegna del legittimismo, la volgare delinquenza e la facinorosa scelleratezza che nel sovvertimento dell'ordine hanno trovato il loro più idoneo ambiente naturale.

Un vasto complesso di cause determinanti e concorrenti dalle quali non si possono, obiettivamente, escludere innegabili errori di procedure, gravi carenza di sensibilità ed evidenti inadeguatezze di sistemi repressivi, ne acuisce le torbide manifestazioni che proprio nel 1865 raggiungono la loro acme.

Novantamila uomini, circa la metà dell'intera forza dell'Esercito, devono essere impiegati in una sanguinosa e deprimente lotta di agguati e di insidie per ripristinare il rispetto delle leggi e salvare il Paese dall'anarchia e dal caos.

Questa desolante situazione non è un fatto circoscritto, non ha una localizzazione riferita alle sole zone che vi son direttamente soggette: con la precisa sua indicazione d'ordine spirituale e con il suo assorbimento di ingenti energie materiali, essa esercita una incidenza fortemente negativa sul processo di unificazione del Paese da poco avviato, ed ha ripercussioni profonde sulla stessa efficienza dell'organismo militare la cui preparazione agli specifici suoi compiti istituzionali non può che rimanerne sostanzialmente ed a lungo compromessa.

Aspetto altrettanto grave della criticità del momento risorgimentale 1866 è quello delle pesanti difficoltà finanziarie, fatale conseguenza delle enormi spese sostenute per le guerre d'indipendenza e dell'unità e per la successiva iniziale organizzazione del nuovo grande Stato.

La saggia, sagace e rigida politica finanziaria di Quintino Sella, spingendo all'esasperazione l'applicazione di un ferreo criterio di economia « fino all'osso », è riuscita a salvare il Paese da una catastrofe che sembrava irrimediabile.

Il disavanzo, che nel 1861 aveva raggiunto la cifra — allora iperbolica — di mezzo miliardo, era già stato ridotto a 382 milioni nel 1863 e scende ancora a 265 milioni nel 1865.

Ma questa drastica politica, se da una parte argina il fallimento finanziario dello Stato, dall'altro provoca ulteriori impopolarità specie nel Meridione abituato a tradizionale mitezza di tassazioni sotto i Borboni, con conseguente esacerbazione del brigantaggio; determina, inoltre, nuove notevoli ripercussioni sull'organismo militare che accusa altri sensibili turbamenti nella sua preparazione e nella propria efficienza.

Il Ministro della guerra Generale Petitti, per realizzare le necessarie economie richieste dalle ristrettezze di bilancio, è obbligato, nel 1865, a disporre il congedamento anticipato di alcune classi. Gli si richiede, però, un'ulteriore riduzione di spese per 11 milioni, ed egli si vede, perciò, costretto a dimettersi dalla carica.

Il suo successore, Generale Pettinengo, nel dicembre del 1865, su sollecitazione di Scialoia che prosegue al Ministero delle Finanze la stessa politica di Sella, deve ricorrere alla rinunzia della chiamata alle armi di un contingente di 40.000 uomini. Si pensa che possa non derivarne grave danno giacchè, nelle condizioni finanziarie del momento, il settore militare

appare come il più idoneo a realizzare economie in quanto l'intera Europa sembra immersa in un vero letargo di pace profonda, una pace che nemmeno ipoteticamente si suppone possa essere in qualche modo turbata, sì che molto autorevolmente si sostiene, in pieno Parlamento, la « *niuna probabilità di guerra immediata e prossima* ».

Ma non sono trascorsi nemmeno due mesi da questa solenne affermazione che la stessa Camera dei Deputati decreta di « *doversi contrapporre armamenti agli armamenti dell'Austria* » ed invita il Governo ad ordinare la mobilitazione di 130.000 uomini.

Perciò si dà subito inizio ad una fervorosa attività di preparazione, intrapresa e condotta con appassionante slancio e grande zelo; essa, però, non riesce — e non può assolutamente riuscire, per quanto abile, accorta e sagace sia — a colmare tutte le numerose lacune e ad eliminare le gravi manchevolezze conseguite alla situazione di estrema gravità, a lungo protrattasi, che si è prima delineata.

Sorge spontaneo, a questo punto, il quesito se in relazione al grave stato di crisi del momento, in realtà più tragico che drammatico, non sia stato imperdonabile errore politico l'avventurarsi in una impresa che anche il semplice comune buonsenso avrebbe dovuto sconsigliare.

Parrebbe, sul filo della logica, che la risposta non possa essere che pienamente affermativa.

L'Olofredi scriveva al Castelli: « *Il La Marmora ed il Re sono ubriachi di sicurezza, di entusiasmo e di testardaggine. Si è cercato da qualcuno di far loro comprendere che non si gioca il Paese a dadi: ma essi rispondono come se il consiglio venisse loro da cretini* ».

Queste accorate parole del vecchio patriota lombardo hanno il pregio della immediatezza delle sensazioni: sono scritte in data 6 giugno 1866; fra 18 giorni ci sarà Custoza.

Ma è mai possibile che due personalità di così alto lignaggio quali un Re ed un vecchio generale, due uomini che hanno dato finora tante concrete prove di equilibrio di giudizi; che da circa venti anni si prodigano a letteralmente costruire, pietra su pietra, questa nuova Italia; che hanno sofferto, lottato, lavorato dimostrandosi in molte occasioni capaci di affrontare ogni sacrificio e pure la impopolarità; che soprattutto innalzano a vette iperboliche un'insegna di incorruttibile onestà morale, si giochino « a dadi » la loro creatura appena nata, gettino allo sbaraglio la loro Patria con tanta superficialità, con tanta disinvoltura, presi dai fumi di una passionale « ubriachezza » ?

Non è mancato chi abbia avanzato — supposizione o insinuazione che sia — l'idea della esistenza, alla base, di un peccato mortale di sfrenata ambizione.

Ma da parte di chi?

La Marmora non di certo. Egli davvero non ha assolutamente bisogno di nulla ed ha raggiunto già vette così eccelse che più in alto proprio non può aspirare di salire: ha nobiltà ereditaria (una corona marchionale ed un titolo principesco con il predicato familiare di Masserano); ha ricchezze proprie di robustezza tale da permettersi il lusso di rifiutare e di devolvere ad opere di beneficenza il lascito di una rendita di ben trecentomila lire che la moglie (un'inglese dalle idee conservatrici contrastanti con le sue, che è liberale, e dalle tendenze spiccatamente clericali) gli trasmette per volontà testamentaria; non ha figli; è abituato ad un tenore di vita assai semplice e di rigorosa austerità.

E' salito al massimo vertice della gerarchia nella sua carriera militare; è stato investito di incarichi di altissimo prestigio; gode di fama e reputazione; è già — e per la seconda volta — Capo del Governo.

Cosa mai può pretendere di più?

La Marmora sa pure che per quanto sia suddito fedele e devoto al Sovrano, questi non nutre per lui una troppo grande simpatia; La Marmora sa ancora che da una guerra nella quale sarà Capo di Stato Maggiore del Re Comandante, non possono derivargli altro che insoddisfazioni, amarezze e contrarietà.

Non ne fa mistero lo stesso Vittorio Emanuele che nel Consiglio dei Ministri del 29 marzo 1866, trattando appunto il problema del Comando Supremo in guerra, afferma, con la ben nota sua schiettezza: « *con La Marmora... non passerebbero due giorni e ci romperemo la testa* ».

Peccato di ambizione, si è detto. Ma, dei due maggiori indiziati, se non La Marmora, chi è il peccatore? Lo stesso Re?

L'interrogativo trova esauriente ed inequivocabile risposta in un episodio che è bene riferire brevemente non solo perchè è piuttosto sconosciuto ma anche in quanto anticipa, concretamente ed implicitamente, qualche considerazione sulla sostanza morale del 1866, che pure è stata negata dall'alto di ben qualificate ed autorevoli cattedre di Storia.

« Innanzi di partire il 10 ottobre 1865, per Vienna », il Conte Malaguzzi è ricevuto in udienza da Vittorio Emanuele. Già da qualche mese egli è incaricato di una particolare missione presso la Corte Austriaca dove, forte di personali amicizie e di benevoli appoggi privati, deve cercare di risolvere in via pacifica, amichevole e concordataria, la questione veneta.

Le trattative, promettenti da principio, sono giunte ora ad un punto morto e si profila il fallimento del tentativo.

Il Malaguzzi ne riferisce al Sovrano e, per chiarirgliene le ragioni, non gli nasconde come siano ancora sempre vivi, nella corte asburgica, rancori e risentimenti contro Casa Savoia e contro lo stesso Re, in modo particolare.

Sentito questo, Vittorio Emanuele non esita un solo istante a dichiarare solennemente, chiamando a testimoni il Principe di Carignano ed il Generale La Marmora presenti all'udienza, che se Egli rappresenta e costituisce

ostacolo per la cessione del Veneto all'Italia è pronto ad abdicare, seguendo l'esempio di Suo Padre andato esule ad Oporto.

Testualmente dice: « *se si chiedesse a Vienna anche una condizione, la quale non ha che lo scopo d'una vendetta personale, e so che ce n'è il sentimento, sono pronto ad accettarla, ma purchè si faccia l'Italia* » (Memorie Malaguzzi).

Ed aggiunge: « *Parta pure, Conte; ed abbia presente che se a compiere l'unità nazionale sarà d'uopo che io comunque mi sacrifichi, saprò farlo per il bene della Patria sull'esempio e con la memoria del Re magnanimo di cui son figlio* » (« Resto del Carlino » del 9 gennaio 1888).

Niente « dadi », dunque, nè « ubriachezze » e nemmeno folli sfrenate ambizioni personali; e per rendersi più precisa e meno arbitraria ragione di come mai la Questione Veneta venisse avviata a soluzione proprio in un momento così critico e tanto difficile della situazione interna del Paese, non si può trascurare di considerare e di valutare — per elementare dovere di obiettività e per primordiale esigenza di indagine storica — i contrapposti termini della situazione politica internazionale.

Non che questi fossero, sul momento, tutti decisamente e sicuramente favorevoli alla soluzione dell'annoso problema; certo, però, presentavano aspetti, forse anche semplici « spiragli », che un'accorta e saggia politica, da anni impegnata e protesa all'obiettivo del raggiungimento della indipendenza e dell'unità nazionale, non doveva ignorare e non poteva, ciecamente, ostruire.

Questi termini della situazione politica internazionale, con i relativi aspetti ed i conseguenti « spiragli », ci sembrano capaci di determinare il decadimento, per insussistenza di fondamento, di ogni sentenza che suoni condanna del 1866 e neghi ad esso un ruolo di elevazione politica ed etica nella Storia del nostro Risorgimento.

Il fatto risorgimentale italiano non è evento di impostazione e di risoluzione unilaterale, ma si inserisce nel vasto e complesso panorama europeo, un panorama assai mutevole per continue radicali evoluzioni; e l'azione politica che caratterizza il momento storico del 1866 ben può meritare — malgrado tutto, e malgrado anche Custoza — una qualificazione di saggezza se è vera la massima, come pare di non potersi mettere in dubbio, di Stanley Loomis: « *i saggi di questo mondo non pretendono di cambiare il corso degli eventi, ma fanno di tutto per trarne il miglior partito possibile* ».

Per quanto ampio ed intricato, il quadro della situazione europea del momento si può delineare e puntualizzare con buona chiarezza, sia pure limitatamente agli aspetti principali e più salienti.

L'Austria non ha ancora perdonato, e non pare ne abbia intenzione, nè all'Italia nè alla Francia, l'ancora recente campagna militare del 1859 che le ha sottratto le Provincie lombarde. Ne fa testimonianza anche il fallimento della missione, alla quale si è accennato, del Conte Malaguzzi: l'astio ed il

rancore della Corte Austriaca vengono riferiti assai esplicitamente a Vittorio Emanuele II nell'episodio che prima si è ricordato.

Peraltro, l'Austria è il solo Paese che ancora non abbia riconosciuto il Regno d'Italia proclamato ormai già dal marzo 1861, e nutre la ferma speranza di « *riconquistare Milano dopo la morte di Napoleone III* ».

Ne dà autorevole attestazione, senza dubbi e senza possibilità di equivoci, in un suo rapporto del marzo 1866, un diplomatico che per i suoi legami con l'Austria, ampiamente dimostrati, merita grande credito: il Conte di Vitzthun, all'epoca Ministro Plenipotenziario di Sassonia a Londra.

E' evidente come per « morte di Napoleone III » non si debba intendere solo quella fisica — che può essere ancora lontana data la sua età — ma anche quella che si identifichi con una decadenza del ruolo di egemonia che da oltre un decennio egli esercita in Europa.

Una simile evenienza potrebbe essere ben più prossima di quanto generalmente non si supponga: non è un mistero per nessuno, nemmeno per lui stesso, che la potenza ed il prestigio dell'Imperatore siano in fase di declino; con la spedizione nel Messico può ritenersi che abbia avuto inizio il ramo discendente della traiettoria di « *questo chimerico sognatore che* — secondo l'espressione e la valutazione della Regina Vittoria — *trascina al disastro se stesso e la Francia con passo da funambulo ossessionato* ».

Al crepuscolo che comincia a scendere sull'Europa Occidentale, corrisponde un'alba vivida di bagliori che sorge nell'Europa Centrale. Qui la massiccia figura di Bismarck è andata gradualmente sempre più consolidandosi.

Egli è l'unico vero genio politico esistente.

Ha un proprio programma estremamente chiaro ed una ferrea volontà di realizzarlo a qualunque costo, senza perplessità, senza timori, senza preoccupazione degli ostacoli che può incontrare sulla sua strada.

Dal settembre 1862, quando ha assunto la Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli Esteri, ha adottato quale proprio motto di battaglia una frase significativamente sprezzante, cinica e spregiudicata: « *i problemi giuridici facilmente si trasformano in problemi di potenza* ».

Fedele a questa sua divisa, ha modificato, sempre ampliandole, le sue mire, scrutando ogni evento — e, all'occorrenza, provocandolo — che possa fornire utili basi di sfruttamento.

E' partito, così, dalla semplice designazione programmatica di un obiettivo di preponderanza della Prussia sugli Stati germanici, ed è giunto alla più ambiziosa determinazione di prussificare la Germania.

Incisiva ed assai efficace la sintesi di Ludwig: « *verso il '65, Bismarck il Prussiano cominciò a diventare un Tedesco* ».

Per costituire il nuovo Impero Germanico, deve scalzare l'Austria; ha bisogno, perciò, di accattivarsi prima le simpatie di Napoleone, per poi ottenerne appoggi e sostegni sia pure indiretti.

Un giorno, ma ben più presto di quanto non si immagini, l'Impero Tedesco restaurato con il favore di Napoleone gli si rivolgerà contro per abbatterlo e pervenire all'egemonia in Europa.

Intanto, il 15 settembre 1864, l'Italia ha firmato la « Convenzione » con la Francia, atto diplomatico che, controverso, dibattuto, inviso alle stesse parti contraenti, sottoscritto a malincuore, frutto di compromessi e fondato su riserve mentali, scatena bufere in entrambi i Paesi per le diverse interpretazioni che se ne danno.

Qualunque sia, però, il significato che esso può assumere, l'accordo italo-francese costituisce un fondamentale passo verso quel « concerto con la Francia » in merito alla Questione Romana indicato nell'originario programma politico del Conte di Cavour. E' quindi una premessa alla soluzione dell'altro grosso problema lasciato in sospeso nel 1859 con Villafranca — la Questione Veneta — e rappresenta, al tempo stesso, una decisiva svolta della politica italiana verso una maggiore autonomia, una più vasta libertà d'azione, una indipendenza dalla « tutela » francese.

In sintesi: è la vera pregiudiziale logica, sul piano morale e su quello delle concrete realizzazioni, all'invito che il Marchese Pepoli sarà in condizioni di rivolgere, il 9 marzo 1866, al Parlamento, perchè si fondino « *le alleanze d'Europa su basi nuove, sulla comunità dei principi e degli interessi* ».

Vittorio Emanuele II ha la perspicacia e la saggezza di trarre buon partito dalle dolorose conseguenze della « Convenzione di Settembre », culminata in sanguinosi disordini ed identificabili con la crisi del trasferimento della Capitale da Torino a Firenze.

Ne scrive personalmente al suo Ambasciatore a Parigi; forse esagera anche un po' nel prospettare una situazione sulla quale incita Nigra ad attirare la più profonda attenzione di Napoleone III: il malcontento in Italia assume proporzioni preoccupanti, alimentato dalla voce di un tradimento francese accreditato dal Partito Repubblicano; ne risulta compromesso lo stesso prestigio del Sovrano; il Governo potrà più non essere in grado di fronteggiare le possibili e probabili reazioni; per ristabilire l'equilibrio e pacificare gli animi l'Imperatore si dovrebbe adoperare per risolvere la questione di Venezia.

Ma Nigra di rimando avverte che Napoleone III non ha la minima intenzione di interessarsi a questa faccenda.

Ne ha tutte le ragioni, ed è comprensibile; ma è sufficiente, per ora, averlo sensibilizzato: Bismarck, da lontano, non cessa di scrutare l'orizzonte europeo e, in particolare, quello italiano dove i problemi risorgimentali hanno molte caratteristiche in comune con i suoi.

Cavour l'ha previsto e l'ha predetto già sette anni prima.

Nell'estate 1865 il Conte d'Usedom, Ministro di Prussia accreditato in Italia, cautamente cerca di sondare il terreno per conoscere quale atteggiamento assumerebbe l'Italia in caso di conflitto austro - prussiano.

E' chiaro che una tale nozione è indispensabile a Bismarck che si accinge ad incontrarsi con Napoleone III a Biarritz, per accattivarsene il favore e conquistarlo alla causa della Prussia.

Di ritorno dai colloqui, passando per Parigi, Bismarck sussurra all'orecchio di Nigra una semplice frase che è tutto un programma: « *se l'Italia non esistesse bisognerebbe inventarla* ». La precedente azione di Vittorio Emanuele II su Napoleone se non l'ha indotto ad agire per la soluzione del problema di Venezia, ha ugualmente ottenuto un evidente grande effetto.

« *L'alleanza della Prussia con il Piemonte allargato è scritta sul libro futuro della storia* », aveva affermato nel '58 il Conte di Cavour; sembra ora che questo grande libro, ripiegando l'una sull'altra le sue pagine già sfogliate, sia giunto a quella della realizzazione della profezia.

Bismarck è sicuro del favorevole esito conseguito dal viaggio a Biarritz; ma Napoleone è ancora — del resto, come sempre — titubante.

Non sa decidersi sulla scelta fra le due politiche che si contendono il campo: quella propugnata dal Ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys, simpatizzante per l'Austria, contraria ad « avventure italiane », tutelare della Santa Sede, e quella capeggiata dal Principe Gerolamo Napoleone, favorevole alla Prussia.

Nella sua indecisione, si affida al caso, lascia che gli eventi seguano il proprio corso, nella ferma persuasione di poter presto rinsaldare il suo prestigio e consolidare la propria posizione perchè i contendenti europei dovranno inevitabilmente far ricorso alla sua azione mediatrice e pacificatrice.

L'esitazione di Napoleone spinge Italia e Prussia all'abbraccio dell'alleanza militare.

Vittorio Emanuele II è anch'egli incerto e perplesso circa quest'alleanza che può portare alla guerra laddove vorrebbe, invece servirsene solo come mezzo di intimidazione e di persuasione dell'Austria a cedere sulla Questione Veneta.

Cavour non ha forse auspicato, nelle sue iniziali e ormai lontane direttive a La Marmora, del 16 gennaio '61, un « *pacifico e naturale svolgimento* » della vertenza?

Perciò si spedisce a Vienna il Conte Malaguzzi per un ultimo tentativo di intese e di accordo, alla cui base si cerca di creare anche un vincolo di parentela mediante il matrimonio del Principe Ereditario Umberto con una Arciduchessa Asburgica.

Ma la missione fallisce — come già si è accennato — dinanzi all'intransigenza austriaca e non rimane altra via, oramai, che quella dell'alleanza con la Prussia, suggerita anche dallo stesso Napoleone III che dice al Nigra:

« *poichè la Prussia vi invita ad un'intesa, non sottraetevi a questa proposta e trattate con essa un'alleanza offensiva e difensiva* ».

L'8 aprile 1866, intermediari, per parte italiana, il Ministro Conte di Barral ed il Generale Govone, viene firmato a Berlino il Trattato che vincola l'Italia ad entrare in guerra contro l'Austria se entro tre mesi dalla firma la Prussia inizierà le ostilità.

Ed il 7 giugno Bismarck ordina l'occupazione militare dell'Holstein: significa la guerra.

L'Austria non ha creduto, fino a questo momento, che Bismarck giungesse a tanta audacia, fermamente convinta che la sua fosse solo una politica di intimidazione e di minaccia.

Si trova, così, d'improvviso dinanzi ad una realtà che la sgomenta; e tenta, perciò, di migliorare la propria posizione operativa militare incitando l'Italia a ritirarsi dal Patto recentemente concluso con la Prussia: le propone la cessione del Veneto senza colpo ferire.

L'offerta è allettante, ma l'Italia rifiuta; la giovanissima Italia, pure ancora in piena crisi di assestamento unitario, preferisce correre tutti i rischi e tutti i pericoli di una guerra alla quale non è adeguatamente preparata anzichè macchiarsi del disonore di dissociarsi da un'alleanza appena stipulata.

Questo gesto di lealtà e questo concreto atto di fedeltà agli impegni internazionali concorrono a costituire quel corredo morale del 1866 al quale già prima si è accennato a proposito del divisamento di Vittorio Emanuele II di abdicare.

Ma questi fatti sono stati assai spesso ignorati dalla storiografia che ha dato ad essi ben minore rilievo di quanto abbia poi preferito attribuirne all'accusa, malgrado la sua infondatezza e la sua inconsistenza, di tradimento della Triplice Alleanza.

Il 17 giugno la Prussia inizia le ostilità contro l'Austria. Il 19 anche l'Italia dichiara la guerra ed il 23 dà inizio alle operazioni.

L'indomani, anniversario della battaglia di San Martino e Solferino, quella che nei piani operativi si considera una semplice marcia di trasferimento, diventa la giornata di Custoza.

Contrariamente alle forme di guerra dell'epoca, non è battaglia decisiva nè risolutiva; eppure determina una vera paralisi (non è il caso di addentrarsi nell'argomento chè altro scopo si propongono queste pagine) dalla quale ci si scuote solo quando la vittoria prussiana di Sadowa fa prevedere imminente un armistizio.

Occorre non pervenire ad esso a « mani vuote », se in sede di futuro trattato di pace si vuol sostenere il principio dell'« uti possidetis »; e tutto il dispositivo bellico, già riordinato e rinvigorito, si mette in moto: l'8 luglio il Corpo d'Armata (IV) Cialdini passa il Po, occupa Rovigo ed il 14 entra a Padova; il 18 Garibaldi occupa, nelle Giudicarie, il forte Ampola ed il 21 consegue una brillante vittoria a Bezzecca; anche la flotta si scuote

dalla inerzia che la tiene inchiodata in Ancona, ma il giorno 19 incontra, nelle acque di Lissa, una dura e incredibile sconfitta. Il 22 Medici, in Valsugana, batte gli Austriaci a Primolano e giunge fino a Levico; il 24 Cadorna è davanti a Gradisca.

La linea dell'Isonzo, auspicata e sospirata meta, sta per essere raggiunta quando il 26 luglio l'Armistizio di Nikolsburg pone fine alle ostilità fra Prussia ed Austria.

Il 22 agosto l'Armistizio di Cormons chiude, per l'Italia, la terza guerra d'indipendenza.

Quanta parte ha avuto Napoleone III nell'accelerare la conclusione di questo armistizio, in strettissima analogia con quanto è avvenuto a Villafranca nel '59?

Ha fatto davvero un « doppio gioco » allorchè ha spinto l'Italia nelle braccia della Prussia per fomentare una guerra nella convinzione che l'Austria l'avrebbe vinta?

In tal caso non sarebbe stato il solo a puntare per una vittoria austriaca; in quegli stessi giorni lo giura, ma per tutt'altra ispirazione, anche Engels, con lo sguardo proteso ad una rivoluzione che crede possa essere innescata da una rivolta dell'Esercito in Prussia.

E quando il « colpo di folgore » di Sadowa ha destato l'Imperatore dal suo sogno di estendere il dominio francese alla riva sinistra del Reno senza impugnare le armi, egli si sarebbe visto costretto ad arginare in qualche modo la Prussia, sollecitando la stipulazione dell'armistizio.

Albert Thomas significativamente sostiene che la « *politica della revenche non data dal 1870, ma dal 1866, l'indomani di Sadowa* ».

Questa stessa data segna anche la nascita dell'irredentismo in Italia.

Ed il mancato raggiungimento degli obiettivi territoriali nel 1866 è valso a suggellare la italianità di Trento e Trieste, congiunte all'Italia non per occupazione, ma per liberazione.

E desideriamo concludere attingendo proprio al Salvatorelli che dice: « *Italia e Risorgimento italiano sono stati ambedue, nei secoli, intesi innanzi tutto come fatto di coscienza, come atto spirituale* ».

Il 1866 è, nella storia del nostro Risorgimento, pienamente fedele a questa nobile tradizione.

IMPIEGO DEL FUOCO, NUCLEARE E CONVENZIONALE, NEL QUADRO DELLA DIFESA MOBILE AL LIVELLO DI CORPO D'ARMATA, DI DIVISIONE CORAZZATA, DI BRIGATA (CORAZZATA O MECCANIZZATA) IN 1ª SCHIERA

Gen. Brg. Giovanni Bonzani

I. - PREMESSA

La pubblicazione n. 700 della serie dottrinale (« Impiego delle GG. UU. complesse ») edita dallo S.M.E., costituisce punto di partenza per una revisione, quanto meno un aggiornamento, della maggior parte delle norme dottrinali e regolamentari in vigore nell'ambito delle singole Armi ed ai livelli ordinativi inferiori (Divisione, Brigata o rgpt. tattico, gruppo tattico).

L'opera di aggiornamento deve certamente estendersi anche ai criteri, alle modalità, alle procedure relative all'impiego del fuoco.

Nei paragrafi che seguono, esporrò alcune idee e considerazioni al riguardo, con specifico riferimento al quadro della « difesa mobile », che sembra avere particolare interesse sia per il carattere di « novità » dottrinale che esso riveste, sia per la concreta applicazione che potrebbe avere a breve scadenza nella pianificazione della difesa nazionale.

II. - RICHIAMI DOTTRINALI

a. *Pubblicazioni di riferimento:*

1° - pubblicazione n. 5564 dello S.M.E., edita nel 1963, col titolo: « Impiego delle GG. UU. complesse » (n. 700 della serie dottrinale);

2° - bozza di pubblicazione dello S.M.E., edita nel 1965 col titolo: « Impiego della Divisione corazzata » (n. 720 della serie dottrinale).

b. *Criteri per l'impiego del fuoco.*

I criteri per l'impiego del fuoco sono indicati in generale nella pubblicazione n. 700 e, in particolare, per quanto concerne la difesa mobile, dalla

bozza di pubblicazione n. 720. Non credo sia superfluo ricordare i principali tra essi:

1° - *l'impiego del fuoco deve essere in armonia coi « principi fondamentali della guerra »*: massa, sorpresa, sicurezza (pubbl. n. 700, art. 21);

2° - *il fuoco deve gravitare a favore del settore difensivo più importante* (pubbl. n. 700, art. 276; bozza pubbl. n. 720, art. 259). La manovra del fuoco per manovra di traiettorie deve essere polarizzata in corrispondenza dei tratti più sensibili dei settori delle GG. UU. elementari di prima schiera (pubbl. n. 700, art. 278);

3° - *la gravitazione del fuoco deve essere « flessibile »*; il comandante deve poterla rapidamente variare, per fronteggiare situazioni diverse da quella inizialmente ipotizzata (pubbl. n. 700, art. 278; bozza pubbl. n. 720, art. n. 259);

4° - *deve essere assicurata la continuità del fuoco in profondità,* mediante una manovra degli schieramenti accuratamente pianificata e, se possibile, provata (pubbl. n. 700, art. 278; bozza pubbl. n. 720, art. 259);

5° - *il fuoco deve integrarsi con l'ostacolo* (pubbl. n. 700, art. 276);

6° - *il fuoco convenzionale deve essere distribuito su tutto il settore difensivo* (bozza pubbl. n. 720, art. 259).

c. *Compiti dell'artiglieria nella manovra di arresto, ai vari livelli organici.*

I compiti dell'artiglieria sono anch'essi indicati nelle pubblicazioni citate e rimangono sostanzialmente immutati al variare del livello organico: Corpo d'Armata, Divisione, Brigata (vds. pubbl. n. 700, art. 277 e bozza pubbl. n. 720, artt. 260 e 272).

In particolare:

1° - ostacolare la progressione del nemico, nel corso dell'azione di frenaggio;

2° - concorrere alla contropreparazione (eventuale);

3° - concorrere all'azione di resistenza ed arresto delle GG. UU. in 1ª schiera;

4° - concorrere a preparare ed appoggiare i contrattacchi;

5° - controbattere le sorgenti di fuoco nemiche;

6° - fronteggiare situazioni impreviste;

7° - ostacolare l'alimentazione dello sforzo nemico.

d. *Elementi che condizionano il rendimento del fuoco.*

Sono indicati dalla pubbl. n. 700, art. 257:

1° - organizzazione della sorveglianza del campo di battaglia e dell'acquisizione obiettivi;

2° - organizzazione del fuoco;

3° - pianificazione del fuoco, con alto grado di flessibilità.

III. - COSA E' L'IMPIEGO DEL FUOCO

Non esiste, per quanto mi risulta, una definizione regolamentare dell'impiego del fuoco.

Ne darò, pertanto, una mia interpretazione personale.

Considero che l'« impiego del fuoco » sia un complesso di attività concettuali, organizzative, esecutive, intese a trarre dal fuoco, in ogni circostanza, il massimo possibile rendimento tattico.

Nella fase concettuale occorrerà decidere *come* applicare al caso concreto i criteri di impiego generali indicati dalla dottrina.

Occorrerà stabilire, in particolare, per ciascuna delle previste fasi dell'azione:

a) dove realizzare la gravitazione;

b) quali « compiti » assolvere con priorità rispetto ad altri, ritenuti di minore importanza relativa.

Nella fase organizzativa sarà necessario:

a) adeguare lo strumento organico di cui si dispone ai « criteri » definiti in sede concettuale per la fase iniziale della lotta;

b) predisporre quanto necessario affinchè l'organizzazione iniziale possa rapidamente adattarsi allo sviluppo della manovra tattica.

Nella fase esecutiva occorrerà trarre i frutti dal lavoro concettuale ed organizzativo effettuato, realizzando adeguate concentrazioni di fuoco là dove esse saranno giudicate tatticamente più redditizie, ed attuando tempestivamente, in logica concatenazione, i movimenti di unità e le varianti organizzative via via necessarie.

IV. - LA FASE CONCETTUALE DELL'IMPIEGO DEL FUOCO AI VARI LIVELLI ORGANICI

La definizione concettuale dell'impiego del fuoco assume ampiezza e complessità differente, a seconda del livello organico:

a. *A livello Brigata.*

Ove il fuoco sarà rappresentato dal solo gruppo organico, oppure dal gruppo organico rinforzato da altra unità similare, vi sono poche « scelte » concettuali da effettuare.

In particolare:

1° - La priorità tra i vari compiti può essere così definita:

a) inizialmente concorso dell'azione di frenaggio, avanti la P.R.;

b) successivamente concorso alla contropreparazione (eventuale);

c) in prosieguo di tempo concorso all'azione di resistenza, con particolare riguardo per l'*immediato sostegno* alle unità dell'Arma Base;

d) di volta in volta, quando stiano per svilupparsi contrattacchi delle riserve di Brigata (o di livello superiore), alla preparazione ed all'appoggio di questi ultimi.

2° - Le caratteristiche del materiale (gittata, mobilità) consentono e consigliano di rinviare la soluzione del problema « gravitazione » alla fase condotta.

b. *A livello Divisione.*

Il problema della definizione concettuale dell'impiego del fuoco assume un carattere di più accentuata complessità, soprattutto se la disponibilità di fuoco è tale da permettere di soddisfare qualcosa di più delle « esigenze minime ».

1° - Possiamo distinguere vari casi; in alternativa:

a) disponibilità della sola artiglieria organica, rinforzata, eventualmente, da uno o due gruppi smv. da 105/22 o da 155/23 e da limitati « concorsi » da parte dell'artiglieria convenzionale di Corpo d'Armata;

b) disponibilità, inoltre, di fuoco nucleare e di fuoco aereo, eventualmente di fuoco navale;

c) disponibilità di fuoco in misura intermedia tra i casi *a*) e *b*); ad esempio:

— disponibilità di solo fuoco convenzionale terrestre ed aereo (guerra convenzionale);

— disponibilità di fuoco convenzionale e nucleare terrestre; poco o niente fuoco aereo (aviazione impegnata in altri compiti).

2° - Nel caso 1° - *a*) (solo fuoco di artiglieria), il problema concettuale si semplifica, assumendo aspetti simili a quelli indicati per il livello Brg.

Soltanto le « esigenze minime » possono essere soddisfatte ed esse consistono, ovviamente, nel:

a) assicurare possibilità di intervento su tutta l'estensione del settore;

b) realizzare la « gravitazione » nel tratto più sensibile del settore, mediante l'utilizzazione degli eventuali rinforzi e concorsi, e mediante la manovra delle traiettorie;

c) dare preminenza agli stessi compiti indicati pel livello Brg., nelle varie fasi dell'azione.

3° - Nel caso 1° - *b* (fuoco convenzionale e nucleare, terrestre ed aereo) occorre invece procedere a varie « scelte »:

a) in quale misura deve essere realizzata la gravitazione iniziale, a favore del settore giudicato più sensibile? Al 90% della disponibilità totale? Al 60%?;

b) con quale modalità si prevede di realizzare la voluta gravitazione? Gravitando sia col fuoco convenzionale di artiglieria, sia con quello nucleare, sia con quello aereo? Oppure distribuendo uniformemente su tutto il settore divisionale il fuoco convenzionale di artiglieria e gravitando col fuoco nucleare e col fuoco aereo?

Oppure, ancora, riservando, ad esclusivo beneficio del settore più sensibile, il fuoco nucleare e/o il fuoco aereo?

c) quanto, e quale, è il fuoco che si prevede di spendere nelle varie fasi dell'azione e nei vari compiti, tenuto conto della disponibilità totale?

Ci si propone, ad esempio, di riservare il fuoco nucleare (se scarso) alla preparazione dei contrattacchi della riserva divisionale? Si prevede di utilizzarlo anche a favore dei contrattacchi delle riserve di Brg.? Oppure se ne concepisce l'impiego soprattutto come mezzo per logorare il nemico durante l'azione di frenaggio e l'azione di resistenza?

Ed il fuoco aereo? Si prevede di utilizzarlo soprattutto per ostacolare l'alimentazione dello sforzo nemico, in profondità? Oppure per logorare il nemico avanti alle posizioni di resistenza temporanea e di irrigidimento temporaneo?

Le « scelte » dianzi indicate debbono essere effettuate in relazione alla situazione ed alla sua valutazione da parte del comandante della Divisione.

Non è certo possibile, in questa sede, dare orientamenti, sia pure generici, al riguardo.

Tuttavia giudico non siano superflue due considerazioni:

a) occorre reagire decisamente alla tendenza di voler « tutto fare » e « tutto coprire » diluendo il fuoco disponibile in spazi troppo ampi ed in compiti troppo numerosi, e rinviando alla fase « condotta » le decisioni più impegnative;

b) i vari tipi di fuoco hanno caratteristiche differenti: fuoco aereo e fuoco atomico sono più flessibili del fuoco delle artiglierie, sotto il profilo organizzativo.

La considerevole portata dei mezzi erogatori ne consente l'intervento su tutto il settore divisionale dal medesimo schieramento.

Per contro, solo il fuoco delle artiglierie permette di ridurre a pochi minuti il tempo intercorrente tra richiesta ed esecuzione dell'intervento.

4° - Nel caso 1°-*c*), intermedio tra i precedenti, il problema della definizione concettuale dell'impiego del fuoco avrà, ovviamente, caratteristiche intermedie rispetto a quelle precedentemente esaminate.

c. *A livello Corpo d'Armata.*

Possono essere ripetute molte delle considerazioni formulate pel livello divisionale.

La Divisione corazzata, con la sua fisionomia organica articolata in tre Brg., ha caratteristiche non dissimili da quella di una G.U. complessa; analoghi sono quindi i problemi di impiego che si presentano. Tuttavia, vi sono alcuni aspetti che differenziano l'azione dell'artiglieria del Corpo d'Armata da quella dell'artiglieria della Divisione corazzata e che meritano di essere sottolineati:

1° - a livello Corpo d'Armata acquistano rilievo le azioni di interdizione lontana e di controbatteria.

Ad esse possono essere, senz'altro, destinate le artiglierie di maggior gittata (cannoni).

Le artiglierie di media gittata (obici da 155) sono particolarmente adatte al concorso all'azione di resistenza ed arresto, ma possono anche — da posizioni proiettate in avanti — svolgere una efficacissima controbatteria. Occorre decidere se dare maggior rilievo alla controbatteria oppure al concorso all'azione di resistenza ed arresto.

La « scelta » effettuata avrà ripercussioni dirette sull'organizzazione: lo schieramento idoneo ai compiti di controbatteria sarà poco adatto al concorso e viceversa;

2° - la pubbl. n. 700 introduce al livello Armata e Corpo d'Armata un concetto nuovo: la riserva di fuoco nucleare e/o convenzionale a disposizione del comandante (artt. 257 e 276).

Come applicare tale concetto?

Per quanto concerne il fuoco nucleare e quello aereo non sembra vi siano dubbi: riserva di ordigni e riserva di missioni di appoggio aereo sono concetti ben consolidati nella prassi addestrativa e nelle prescrizioni regolamentari.

Ma in cosa consiste la riserva di fuoco di artiglieria convenzionale?:

a) in un'aliquota di unità di tiro (gruppi) inizialmente non schierate e tenute in posizioni arretrate per un successivo impiego?

b) in una « riserva di munizioni » (parallela alla riserva di ordigni nucleari) che consenta di aumentare i tassi di consumo inizialmente autorizzati, nei settori che — azione durante — si rivelassero più sensibili?

c) in una massa di artiglieria, mobile e potente, inizialmente schierata nel settore ritenuto più pericoloso, ma pronta a spostarsi rapidamente

in qualsiasi altro settore (manovra laterale degli schieramenti) a seconda della situazione tattica contingente?

E' questa la soluzione che io preferisco.

Essa sembra assicurare una sufficiente « flessibilità » alla gravitazione del fuoco pur consentendo possibilità di intervento a tutte le artiglierie, in qualsiasi fase dell'azione.

V. - LA FASE ORGANIZZATIVA DELL'IMPIEGO DEL FUOCO

A) L'ordinamento tattico.

a. *A livello Brigata corazzata o meccanizzata.*

1° - La Brg. in 1ª schiera che disponga del solo gruppo organico, ed abbia la responsabilità di una sola aliquota del settore divisionale (ampiezza 12 ÷ 15 km), non ha, in genere, problemi di ordinamento tattico. L'eventualità di assegnare (od orientare) btr. a determinati gruppi tattici appare, nel complesso, poco frequente.

Diversa è la situazione qualora la Brg:

a) operi sull'intero settore divisionale;

b) abbia avuto assegnata altra (od altre) unità di artiglieria (gruppo o btr.).

2° - Nel primo caso (azione sull'intero settore divisionale la dottrina (bozza pubbl. n. 720, art. 258) consiglia di costituire due settori di rgpt. tattico, al comando, l'uno, del comandante di Brg. e, l'altro, del comandante del rgt. bersaglieri. L'eventuale gruppo assegnato in rinforzo sarà, di conseguenza, orientato ad uno dei rgpt., ed il gruppo organico all'altro rgpt.; molta attenzione dovrà essere dedicata alla razionale soluzione dei problemi del collegamento tattico e delle trasmissioni.

Se non si dispone di un gruppo decentrato (caso eccezionale) occorrerà riservare ad un rgpt. il gruppo organico meno una btr., ed orientare quest'ultima a favore dell'altro rgpt.

3° - Nel secondo caso (azione su parte del settore divisionale), l'eventuale unità decentrata, sarà, nella generalità dei casi, data « in rinforzo » al gruppo organico.

b. *A livello Divisione corazzata.*

Le principali decisioni che occorre prendere, a livello divisionale, per quanto concerne l'ordinamento tattico sono le seguenti:

1° - decentrare, oppure no, ed in quale misura, artiglierie alle Brigate?

I principali elementi che influiscono sulla decisione, nei casi « normali » (settore divisionale ampio 25 ÷ 30 km e non compartimentato) sono i seguenti:

a) dispositivo divisionale: se è prevista una sola Brg. in 1ª schiera appare indubbia la necessità di rinforzarla, almeno con un gruppo;

b) disponibilità totale di « fuoco » tenuto conto dei rinforzi, dei concorsi, dei crediti, degli orientamenti a favore, avuti dal Comando di Corpo d'Armata. Il comandante della Divisione deve sempre tenere a sua disposizione una massa considerevole di fuoco con cui influire sullo sviluppo della manovra tattica. E' un'esigenza che, a mio parere, ha elevata priorità e condiziona, in larga misura, la decisione;

c) « scelte » effettuate, in fase concettuale, sul come ed in che misura assicurare la gravitazione a favore di un'aliquota del settore divisionale.

Non è certo possibile dare, in questa sede, orientamenti più particolareggiati.

Si può solo affermare che il decentramento di artiglieria alle Brg. sarà più frequente in ambiente nucleare attivo perchè la disponibilità del fuoco nucleare porrà il comandante della Divisione in condizione di imporre al nemico la propria manovra tattica senza far ricorso, o facendo limitato ricorso, a proprio fuoco convenzionale;

2° - come utilizzare l'artiglieria della Brg. (o delle Brg.) di riserva? Su questo punto la dottrina è esplicita (bozza pubbl. n. 720, art. 259): inizialmente, a favore dello scaglione di sicurezza, successivamente nell'ambito della Brg. a. ed, infine, a favore della riserva divisionale.

c. *A livello Corpo d'Armata.*

1° - Il decentramento di fuoco alle Divisioni da parte del Corpo d'Armata, appare tanto « normale » che si può dire che esso sarà « sempre » effettuato sia pure se in varie forme e con varia entità.

Le « forme » sono (pubbl. n. 700, art. 276):

a) assegnazione di artiglierie;

b) assegnazione di missioni, o crediti di missioni di appoggio aereo;

c) orientamento a favore (eccezionalmente: assegnazione) di unità di lancio nucleare.

2° - La sua entità dipenderà in sostanza, dai medesimi elementi già considerati a livello Divisione:

a) disponibilità totale di fuoco; una larga disponibilità di fuoco nucleare potrà, ad esempio, consigliare di decentrare tutte le artiglierie da campagna e pesanti campali; una situazione di guerra « convenzionale » richiederà, invece, decisioni più restrittive;

b) « scelte » effettuate nella fase concettuale in merito alla « gravitazione » del fuoco, al « come » realizzarla ed alla preminenza da attribuire ai vari compiti.

In linea di principio, appare conveniente decentrare, in larga misura, il fuoco che si vuole destinare al concorso all'azione di resistenza ed arresto, di preminente interesse per le Divisioni.

Si otterrebbero evidenti vantaggi di maggiore unitarietà di organizzazione, e di maggiore rapidità di interventi. Ma, in pratica, tale orientamento concettuale, troverà remore:

— nella già affermata necessità di tenere un'adeguata « riserva » di fuoco a disposizione del comandante del Corpo d'Armata, riserva che, in caso di guerra convenzionale, non può non essere costituita prevalentemente con artiglierie;

— nel fatto che varie unità avranno compiti misti: ad esempio, controbatteria e concorso alle GG. UU. di prima schiera. Esse dovranno, pertanto, essere tenute accentrate, per lo svolgimento del compito di specifica pertinenza del Corpo d'Armata (controbatteria) e, contemporaneamente, essere « inserite » nell'organizzazione divisionale per lo svolgimento dell'altro compito ad esse affidato.

3° - L'ordinamento tattico delle unità mantenute accentrate a livello Corpo d'Armata dovrà — a mio parere — essere definito sulla base dei seguenti criteri:

a) riunire i mezzi erogatori di fuoco nucleare in apposite unità, da porre alle dirette dipendenze del C.C.F. (e non del comando artiglieria);

b) costituire, per quanto possibile, appositi rgpt. per le azioni di interdizione lontana e di controbatteria, armati con le artiglierie a più lunga gittata (155/45, 175/60);

c) costituire apposito — od appositi — rgpt. di artiglierie a media gittata (155/23) per l'azione di controbatteria, nella fascia di terreno più ravvicinata, e per il concorso alle GG. UU. di 1ª schiera, riunendo, se possibile, in unità distinte, le artiglierie smv. e quelle a ruote.

Attribuire — quando necessario, ed in relazione alle « scelte » effettuate in sede concettuale — le funzioni di « riserva di fuoco » ad uno o più di questi rgpt.; preferibilmente ai smv.

L'adozione dei criteri suindicati consentirà agevolmente, in fase condotta, di adeguare, via via, alle necessità della lotta la gravitazione del fuoco:

a) con la manovra delle traiettorie, per le azioni di interdizione lontana e di controbatteria « in profondità ». Gli ampi settori battuti dalle artiglierie da 155/45 e da 175/60 consentono tale modalità;

b) con la manovra « laterale » degli schieramenti per le azioni di « concorso » e di controbatteria « ravvicinata ». Le agili artiglierie da 155/23, soprattutto se smv., non pongono difficoltà sostanziali a riguardo; la loro limitata gittata, d'altra parte, non consente altra modalità.

B) L'« ORGANIZZAZIONE DEL FUOCO ».

a. *Premessa.*

Possiamo distinguere due gruppi di azioni di fuoco:

1° - quelle che si svolgono « a distanza » dall'area in cui l'Arma Base si appresta ad affrontare l'avversario, e cioè, nella profondità del dispositivo nemico (interdizione lontana, controbatteria);

2° - quelle che si svolgono entro all'area suddetta, oppure a breve distanza da essa, ed interessano perciò gli elementi più avanzati del dispositivo nemico (interdizione vicina, sbarramento, contromortai).

I due gruppi di azioni non sono rigidamente compartimentati; l'azione di controbatteria, ad esempio, può, talvolta, far parte del primo gruppo, assumendo la forma di controbatteria d'urgenza; l'azione controcarri partecipa ad entrambi i gruppi. Tuttavia, la distinzione, a mio parere, rimane valida, ai fini, quanto meno, delle considerazioni che saranno sviluppate nei paragrafi che seguono.

b. *Organizzazione delle azioni di fuoco « a distanza ».*

1° - L'organizzazione delle azioni di fuoco « a distanza » compete ai livelli ordinativi superiori alla Divisione. Spetta ad essi:

a) organizzare la sorveglianza del campo di battaglia, l'acquisizione obiettivi, l'eventuale « condotta del fuoco », il controllo dei risultati. Saranno utilizzate al riguardo sia le attrezzature delle btr. specialisti di C.A. (di rilevamento vampa, fonotelemetriche, radar) sia il personale ed i mezzi delle unità di acquisizione obiettivi (aerei leggeri, elicotteri, nuclei paracadutisti, drones), sia le missioni di esplorazione aerea;

b) stabilire lo schieramento dei mezzi erogatori del fuoco (rampe per missili, artiglierie a lunga gittata). Essi, di norma, saranno schierati piuttosto avanzati, compatibilmente con le esigenze di sicurezza, per avere la possibilità di agire bene addentro all'organizzazione nemica. Ciò comporterà interferenze coi dispositivi divisionali, e richiederà, perciò, un'accurata azione di coordinamento;

c) definire una pianificazione del fuoco, aderente alle « scelte » concettuali effettuate per quanto concerne quantità e qualità del fuoco da erogare in ogni fase della manovra tattica, e sua gravitazione.

Nel corso del lavoro organizzativo, occorrerà tener presente che l'artiglieria a lunga gittata è adatta a produrre solo effetti di disturbo e di « assai leggera » neutralizzazione.

Là dove occorra ottenere un accentuato e rapido logoramento, sarà necessario impiegare fuoco nucleare oppure aereo.

Il livello divisionale parteciperà solo in taluni casi — e per lo più, marginalmente — alle azioni di fuoco « a distanza »; esso non dispone organicamente nè di mezzi idonei all'acquisizione di obiettivi in profondità nè di mezzi erogatori del fuoco a lunga gittata; neppure sembra sia il caso di addivenire a decentramenti di compiti e mezzi, in una manovra tattica difensiva.

c. *Organizzazione delle azioni di fuoco « ravvicinate »*.

1° - L'organizzazione delle azioni di fuoco del secondo gruppo, che potremmo chiamare « ravvicinate », compete al livello divisionale; ad esse tuttavia partecipano anche il livello inferiore (Brigata), e quello superiore (Corpo d'Armata), con proprie unità e con propri mezzi.

Inoltre, gli obiettivi delle azioni di fuoco ravvicinate — assai più che non quelli delle azioni di fuoco a distanza — sono:

a) spiccatamente mobili: gruppi tattici meccanizzati e corazzati o loro elementi;

b) difficilmente prevedibili, prima che si sviluppino i combattimenti. Chi attacca, ha l'iniziativa; agisce dove vuole, quando vuole e come vuole, soprattutto se corazzato - meccanizzato.

Tutto ciò accentua le difficoltà organizzative; la mancata conoscenza preventiva degli obiettivi, e la difficoltà di « presumerli », escludono, ad esempio, la possibilità di compilare una pianificazione del fuoco conforme allo Stanag n. 2031.

2° - Come superare le difficoltà, realizzando una organizzazione che attui le « scelte » effettuate in sede concettuale e armonizzi l'azione dei vari livelli ordinativi?

Ritengo che ogni comandante abbia un proprio « metodo organizzativo » per giungere al risultato; ne esporrò uno, senza pretesa alcuna che esso sia migliore di qualsiasi altro.

a) A base del « metodo » stanno le seguenti considerazioni:

— la difesa mobile richiede una preventiva ed accurata sistemazione del terreno (bozza pubbl. n. 720, art. 242) intesa ad attuare il convogliamento del nemico verso le prefissate aree delle reazioni divisionali e di annientamento (bozza pubbl. n. 720, art. 248). Tale sistemazione comprende posizioni di resistenza temporanee e posizioni di irrigidimento temporaneo,

appoggiate ed integrate da ostacoli di varia natura (bozza pubbl. n. 720, art. 250).

E' quindi possibile individuare, nel settore divisionale, aree più o meno vaste in cui la difesa si ripromette di costringere il nemico a sostare (sia pure per breve tempo) e concentrarsi. *In corrispondenza di tali aree (aree di gravitazione) sarà opportuno gravitare col fuoco predisponendo interventi dosati, in quantità e qualità, secondo le « scelte » effettuate in sede concettuale;*

— nella parte del settore divisionale non compresa entro le aree di gravitazione dovranno potersi egualmente effettuare interventi a fuoco per molteplici necessità; ad esempio:

. logorare il nemico con continuità;

. fronteggiare imprevisti;

. utilizzare ogni occasione costituita dal formarsi di un obiettivo altamente « pagante ».

Gli interventi saranno, però, meno « organizzati » e perciò meno rapidi e meno precisi.

D'altra parte, i mezzi di cui dispone l'artiglieria non consentono la completa « organizzazione » dell'intero settore divisionale. E sembra sia assai meglio concentrarli in poche aree essenziali, e stabilire, in esse, una efficace gravitazione, piuttosto che diluirli sull'intero settore divisionale senza apprezzabili risultati.

b) Il « metodo » si sviluppa nei seguenti tempi:

1° tempo: definizione, nel settore divisionale, delle aree in cui si vuole gravitare col fuoco. Tra le « aree di gravitazione » saranno sempre comprese le zone delle reazioni divisionali, le zone per i contrattacchi delle riserve di Brg.; le zone antistanti ai tratti più sensibili dei principali ostacoli (naturali ed artificiali) di cui è predisposta l'utilizzazione, sia in Z.S. sia in P.R.; la zona di annientamento fissata dal Comando di Corpo d'Armata.

Il numero, l'estensione delle aree di gravitazione saranno in diretto rapporto con la massa di fuoco complessivamente disponibile e con le possibilità di osservazione.

2° tempo: organizzazione dell'osservazione sulle aree in precedenza definite, ai fini della sorveglianza, dell'acquisizione obiettivi, della condotta del fuoco, del controllo dei risultati.

Occorre tendere ad ottenere che ciascuna area sia continuamente osservata, in tutta la sua estensione da osservatori terrestri.

Si tratterà, in concreto, di studiare le ubicazioni di uno o più osservatori terrestri in corrispondenza di ciascuna area di gravitazione, definire quale (o quali) nuclei « C.O. » od « O » debbano occuparli, e quando (fin dall'inizio dell'azione oppure in prosieguo di tempo).

In caso di impossibilità dell'osservazione terrestre, occorrerà organizzare un efficace sistema di osservazione aerea, il più possibile continuativo, utilizzando, ad esempio, aerei leggeri dell'Esercito.

3° tempo: adozione di tutte le predisposizioni utili ad ottenere la pronta determinazione, con sufficiente precisione, di qualsiasi obiettivo si formi in una qualsiasi area di gravitazione.

La btr. specialisti, a tale scopo, dovrà determinare in ciascuna area di gravitazione un conveniente numero di punti di riferimento; se possibile dovrà essere effettuata la completa copertura delle aree di gravitazione a mezzo di fotografie reticolate. Potranno altresì essere utilizzate allo scopo le « basi di rilevamento di batteria » di cui dispongono talune unità (ad esempio, quelle da 175/60).

4° tempo: definizione, per ciascuna area di gravitazione, della massa di fuoco che dovrà batterla, tenuto conto non solo delle possibilità di erogazione di fuoco in proprio con mezzi organici o di rinforzo, ma anche dei concorsi, dei crediti, degli orientamenti a favore disposti dall'Autorità Superiore.

Conseguente studio degli schieramenti, iniziali e successivi, dei mezzi di fuoco organici od avuti in rinforzo.

Inserimento dei predetti schieramenti nella rete topografica divisionale, e loro completa organizzazione da parte delle unità interessate.

5° tempo: adozione di tutte le possibili predisposizioni per rendere più celere e più preciso l'intervento del fuoco sulle aree di gravitazione.

In particolare:

— inquadramento balistico del terreno, da parte di ciascuna unità di artiglieria « predesignata » per l'intervento di ciascuna area;

— impianto di dirette trasmissioni tra osservatori incaricati dell'acquisizione obiettivi in ciascuna area di gravitazione ed unità predesignate per l'intervento;

— attribuzione ai capi dei predetti osservatori di « poteri » per ordinare direttamente il fuoco alle unità predesignate:

. in talune circostanze,

. con talune limitazioni (tra cui vi sarà — spesso — il preventivo consenso del comandante dell'Arma Base interessato).

6° tempo: controllo delle possibilità di osservazione e di intervento che si determinano nelle altre parti del settore divisionale (fuori, cioè, dalle aree di gravitazione), e conseguenti provvedimenti intesi ad eliminare eventuali carenze troppo accentuate.

Si potrà rendere necessario l'impianto di qualche altro osservatorio terrestre; l'organizzazione di una appropriata osservazione aerea, lo spostamento di qualche schieramento di unità di tiro, per contemperare le varie esigenze.

Il complesso dei provvedimenti indicati nei vari « tempi » che caratterizzano il « procedimento organizzativo » sembra essere aderente alle premesse e, cioè, garantire:

a) la « gravitazione del fuoco » su determinate aree, scelte a ragion veduta;

b) la possibilità di intervenire col fuoco (nucleare e convenzionale; aereo e terrestre) in qualsiasi punto del settore divisionale ove ciò si renda necessario.

3° - Come intervengono i vari livelli organici di Comando nell'organizzazione del fuoco dianzi delineata?

a) il Corpo d'Armata:

— organizza in proprio le azioni di fuoco « a distanza »;

— determina le principali « aree di gravitazione del fuoco » e la massa di fuoco che deve essere « predisposta » su ciascuna di esse;

— definisce l'entità dei « concorsi di fuoco » a favore delle Divisioni, erogabili da parte delle unità di artiglieria tenute accentrate, e dispone diretti collegamenti tra le unità stesse ed i C.A.D. divisionali;

b) la Divisione:

— organizza il proprio settore col « metodo » descritto in precedenza [paragrafo V, B), c., 2°, *b*)] tenendo conto delle prescrizioni impartite dai comandi superiori, ed utilizzando tutte le unità e tutti i mezzi di cui dispone, organici e di rinforzo;

— tende peraltro, nei limiti del possibile, a lasciare libertà di azione alle artiglierie delle Brg. di 1ª schiera, per non comprometterne l'assolvimento del compito principale: sostegno diretto ed immediato alle unità dell'Arma Base;

c) la Brigata:

— partecipa all'organizzazione del fuoco divisionale nella misura strettamente indispensabile, conformemente agli ordini che riceve al riguardo;

— armonizza, peraltro, le proprie azioni di fuoco con quelle divisionali ogni qualvolta entrambe tendano a sostenere le medesime unità dell'Arma Base (necessari, perciò, collegamenti diretti tra i Centri tiro dei gruppi delle Brg. ed il C.A.D.).

VI. - L'IMPIEGO DEL FUOCO IN FASE « CONDOTTA DELLA MANOVRA TATTICA »

L'esito della lotta dipende, in larga misura, da decisioni giuste, prese al momento giusto.

La possibilità di realizzare le decisioni stesse è, peraltro, strettamente condizionata dalla efficienza e dalla razionalità della organizzazione realizzata.

In tal senso, il confronto col nemico costituisce collaudo, senza possibilità di giudizi di appello, di tutto il complesso lavoro concettuale ed organizzativo effettuato.

Nel campo dell'impiego del fuoco, quali sono le decisioni più significative da prendere?

Esse riguardano:

a) interventi di fuoco più importanti. Scelta di obiettivi, determinazione del « momento » e della « massa di fuoco (qualità e quantità) » con cui batterli;

b) manovra degli schieramenti in profondità. Decisione del momento e delle modalità con cui effettuarla, in relazione alla dinamica dei combattimenti ed alla necessità di garantire la continuità del sostegno di fuoco;

c) varianti alla iniziale gravitazione del fuoco nei vari settori divisionali e di Brg., rese necessarie dall'evolversi della situazione tattica, e da realizzare con provvedimenti di varia natura: semplice modifica degli obiettivi predisposti, o delle aree di gravitazione da battere, per i mezzi più flessibili, quali gli aerei ed i missili a considerevole gittata; anche modifiche degli schieramenti per i mezzi meno flessibili, quali le artiglierie;

d) varianti alla organizzazione iniziale del fuoco.

In particolare:

1° - modifiche alle « masse di fuoco » predisposte su ciascuna area di gravitazione; ed a quelle in grado di intervenire negli spazi interposti;

2° - creazione di nuove « aree di gravitazione » ed abolizione di altre già costituite.

Soltanto la realtà della lotta, la sensibilità tattica affinata dallo studio e dall'esperienza, possono guidare il comandante nel prendere ciascuna decisione.

Questo studio deve accontentarsi di aver indicato di quale natura siano le decisioni da prendere in fase « condotta » e quali i provvedimenti da adottare in fase « organizzazione » affinchè le decisioni stesse siano poi rapidamente ed efficacemente attuabili.

VII. - CONCLUSIONE

Al lettore più attento non sarà certo sfuggito il fatto che l'impiego del fuoco, nello specifico caso considerato (difesa mobile), non differisca sostanzialmente da quello che verrebbe effettuato qualora si attuasse il procedimento della difesa ancorata.

Analoghe le « scelte » concettuali; simile il lavoro organizzativo; eguali le decisioni in fase condotta.

Dove sta, allora, la differenza?

Ritengo che essa consista soprattutto:

a) nel « ritmo » che contraddistingue la fase condotta; ritmo assai più celere nella difesa mobile, rispetto alla difesa ancorata.

La manovra degli schieramenti, in particolare, assumerà nella difesa mobile una cadenza particolarmente veloce, che potrà talvolta mettere in difficoltà le artiglierie a ruote, e soprattutto le più pesanti tra esse (203/25; 155/45). Sarà perciò bene che queste ultime, ogni qualvolta possibile, siano schierate al di fuori del settore ove si svolge la difesa mobile, in posizione laterale ed a riparo di un fianco difensivo, in condizioni cioè che consentano loro di intervenire con continuità, pur senza effettuare frequenti cambi di posizione;

b) nella maggior possibilità di « imprevisti » rispetto alla difesa ancorata.

L'organizzazione del fuoco in quella parte del settore divisionale che è al di fuori delle aree di gravitazione dovrà perciò essere maggiormente curata;

c) nel fatto che obiettivi più frequenti (unità corazzate e meccanizzate) richiedono maggiore quantità di fuoco (rispetto alle unità appiedate) per subire il medesimo tasso di logoramento.

Occorre perciò *più fuoco* e soprattutto fuoco *capace di intensamente logorare* (nucleare ed aereo). Ed occorre che l'azione dell'Arma Base e l'azione dell'artiglieria immobilizzino il nemico per tutto il tempo che le attuali procedure rendono necessario per l'intervento del fuoco nucleare o del fuoco aereo.

Un'ultima domanda:

Quale addestramento può scaturire, in sintesi, da questo studio?

A mio parere soprattutto uno.

Anche nella difesa mobile il rendimento del fuoco ha il suo fondamento in una accurata, particolareggiata, oserei dire « pignolesca » organizzazione.

Sbaglierebbe di grosso chi ritenesse che « difesa mobile » possa essere sinonimo di improvvisazione, sia pure brillante, sia pure, al limite, geniale.

LA SCUOLA
E LA FORMAZIONE MORALE E CIVICA IN ITALIA

RIFLESSI SULLE FORZE ARMATE

Gen. Brg. Nicola Giacobbe

PREMESSA.

Il nostro Paese, oggi, vive ancora le esperienze della passata guerra. Abbiamo ricostruito le case distrutte, il volto delle città è cambiato, partecipiamo autorevolmente a tutte le assemblee internazionali.

Tuttavia gli uomini più sensibili hanno avvertito — ed il fenomeno non è circoscritto all'Italia — che il progresso sempre più spinto, il benessere materiale sempre più diffuso e la complessiva serenità della vita di questi ultimi lustri, non dissimulano l'agitarsi di problemi gravi, che stanno alla base della realizzazione più difficile: quella dell'uomo. Si guarda agli spazi celesti ormai vicini, ma si guarda sempre più verso l'Uomo con crescente impegno.

L'uomo che nei suoi multiformi aspetti di lavoratore, di cittadino, di soldato, ma unico come unità elementare della compagine sociale, rimane il problema più importante da risolvere in ogni evoluzione.

La sua formazione morale e professionale, la sua preparazione, rappresentano il punto focale del benessere futuro della Nazione e dell'umanità intera.

Nessuno dubita che il grado di formazione culturale ed etica della massa dei cittadini condiziona, più di qualsiasi altro fattore anche più appariscente, ogni progresso sociale e civile.

Pertanto l'educazione dei giovani determina, con l'anticipo di molti anni, le possibilità produttive, l'evoluzione sociale e — esigenza fondamentale — la difesa stessa della comunità nazionale.

Si guarda più che mai oggi alla famiglia ed alla Scuola, momenti fondamentali, al pari delle Forze Armate, della formazione, e ci si chiede quanto ognuna di tali istituzioni sia in grado di dare all'uomo.

Prima di passare al vivo del nostro studio, vediamo di queste le caratteristiche essenziali.

La Famiglia, la Scuola, le Forze Armate.

Il progresso, che è stato apportatore di innegabili benefici, ha anche determinato una certa instabilità nei confronti dell'antico Istituto familiare.

La famiglia, specialmente nelle aree industriali, è spesso venuta meno ai suoi compiti di educatrice. In alcuni casi essa è riunione di individui per il soddisfacimento di esigenze di sussistenza. Il diverso ritmo di lavoro dei singoli membri attivi rende difficile persino il reciproco incontro.

L'impiego del tempo libero fuori dalle mura domestiche concorre ad annullare o quanto meno ridurre l'autorità del « pater familias » e gli effetti benefici della convivenza.

Il fenomeno si ripete nelle aree rurali dove i giovani sono sempre più lontani dal mondo dei genitori: essi guardano alla città come alla sede più idonea per affermare la propria personalità.

Nel complesso i modelli educativi tradizionali, ispirati al tipo di uomo che pazientemente e tenacemente si costruiva un avvenire, sono stati spesso sostituiti da esempi tratti da individui che, grazie alla loro abilità, in breve tempo hanno raggiunto la ricchezza, la notorietà e — soprattutto — l'influenza in certi ambienti.

In sintesi: sembrano essersi attenuati quei valori spirituali ed umani tipici della vecchia famiglia italiana dei decenni passati. Risultato: individui tendenzialmente aridi e con ideali confusi.

La nuova famiglia, di fatto, delega implicitamente lo Stato e, per esso, la Scuola, alla formazione della prole.

La Scuola, di cui vedremo più avanti le spinte innovatrici, non è esente da crisi sue proprie, che vanno dalle questioni dell'edilizia scolastica alla carenza di insegnanti, all'adeguamento dei propri programmi e delle attrezzature scientifiche all'evoluzione in atto, che esige un sempre maggiore approfondimento del sapere ed una migliore preparazione al lavoro.

Ma la Scuola ha anche avvertito che, parallelamente alla risoluzione dei problemi della propria struttura, un altro grave compito l'attende: quello di stabilire l'equilibrio tra informazione e formazione.

Deve quindi assumere in proprio problemi educativi dell'ordine familiare.

Vi sono inoltre ancora vasti strati di popolazione — ed il fenomeno verrà esaminato più avanti — che sfuggono all'istruzione scolastica.

La Scuola sta combattendo la sua battaglia per giungere anche a queste masse.

Le Forze Armate risentono delle condizioni precedentemente descritte. Il principio secondo il quale il « potenziamento » postula uomini preparati, è talmente ovvio da non esigere dimostrazione.

Lo strumento militare trova fondamento soprattutto nell'uomo, pertanto le Forze Armate sono anche direttamente interessate alla sua formazione.

In tale contesto si pone l'assunto del nostro studio.

Formazione morale e formazione civica.

Non è pensabile una comunità di uomini fondata e regolata nel diritto, nella quale i soggetti non siano coscienti della propria dimensione morale, della propria missione come « vocazione » sociale. Di conseguenza, solo nella società politica perfetta, lo Stato, l'uomo trova tutte le condizioni occorrenti allo sviluppo integrale della personalità.

Nel presente momento storico — ispirato ad una democraticità di rapporti ormai quasi universale — il problema dello sviluppo della personalità umana è venuto arricchendosi di contenuti nuovi sì da divenire oggetto di diretto intervento da parte dello Stato che tende al miglioramento della nuova società democratica; problema che è al centro, come oggetto di studio, in assemblee internazionali; che è alla base della creazione di enti internazionali — come l'U.N.E.S.C.O. — e alla cui risoluzione tendono i principi solennemente sanciti nelle Carte Costituzionali degli Stati moderni.

Nella nostra Costituzione la formazione morale e civica del cittadino costituisce fondamento della nuova società democratica. Pur riconoscendosi in tal campo la funzione specifica della famiglia, « società naturale » insostituibile, viene posto fra i compiti irrinunciabili dello Stato quello dell'Educazione, impartita attraverso le sue istituzioni.

La Scuola e le Forze Armate, per le loro peculiari caratteristiche, per la loro capacità di « penetrazione » costituiscono gli strumenti più idonei, in diverso tempo e misura, per l'intervento dello Stato.

Forze Armate e Scuola si inseriscono infatti, quali parti integranti, nel processo educativo del cittadino che inizia dalla famiglia e si svolge, acquistando una più spiccata fisionomia culturale nella Scuola, una essenza ideale nelle Forze Armate, una più specifica funzione sociale nel mondo del lavoro.

Dati i limiti e lo scopo di questo studio, in primo luogo è opportuno stabilire che cosa intendiamo per « formazione morale e civica » e, quindi, alla luce della nostra Costituzione e della legislazione scolastica, osservarne gli effetti. M'avvarrò, naturalmente, delle opere di Autori esperti per trattare questa materia complessa e in divenire.

La formazione « morale ».

La formazione morale si propone di educare a vivere secondo il bene. Essa ha come scopo la formazione del carattere, l'educazione della volontà fino al raggiungimento della capacità di volere attuare il valore proposto

come fine. Ma perchè si possa parlare di « carattere » occorre che si sia pervenuti al costume abituale della moralità.

In tal modo si giunge a realizzare lo scopo della formazione morale: la perfezione etica personale, quale supremo bene da conseguire.

Condizioni di riuscita sono: la sensibilizzazione delle coscienze ad ideali che vengono avvertiti come « valori » e, d'altra parte, il raggiungimento di una forza sufficiente perchè a tali valori venga sempre e ad ogni costo tenuto fede.

La formazione morale riguarda la vita concreta, si diversifica secondo le circostanze, i tempi, i luoghi e si proietta sulla prospettiva dei doveri del proprio stato per raggiungere finalità individuali e sociali.

La formazione « civica ».

Sul problema della formazione morale si inserisce il secondo problema, quello della formazione civica, in quanto questa riguarda la funzione che ciascun uomo deve assolvere come parte della società.

L'uomo civicamente formato è convinto che il proprio lavoro deve migliorare l'economia del Paese, che la probità di vita incrementa l'istituto familiare, che — cosciente delle tradizioni concrete di civiltà — l'obbligo di servire il Paese coincide con l'impegno di difendere i propri diritti. Il problema della formazione civica si differenzia da quello della formazione morale per il diverso orientamento; in sostanza sono intimamente legati: la formazione morale tende a creare in ciascun uomo un'etica di vita e la forza di attuarla, la formazione civica, partendo dalla già accennata « vocazione sociale », vuole creare in ogni uomo la coscienza che le proprie azioni si riflettono responsabilmente sull'intera società.

Abbiamo visto a larghe linee la natura e la funzione della formazione dell'uomo; è necessario ora chiederci a chi spetti il diritto di provvedervi.

Possiamo senz'altro affermare che il diritto di educare al civismo compete allo Stato in modo diretto ed assoluto mentre, per quanto riguarda la formazione morale, lo Stato ha una funzione sussidiaria nei confronti della famiglia. Se, infine, si considera l'attuale insufficienza della famiglia stessa, l'intervento dello Stato è legittimo e deve avvenire attraverso la Scuola.

Il che riscontriamo in Italia.

La Scuola italiana.

La Costituzione della Repubblica Italiana, nel fondare un ordine politico di libertà e democrazia, ha sancito solennemente i principi fondamentali che debbono rendere coerente il sistema scolastico nazionale con il nuovo ordine civile.

Le molteplici enunciazioni giuridiche, quali: il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo (art. 2), la uguale dignità sociale e giuridica dei cittadini (art. 3), il diritto di tutti al lavoro (art. 4), il diritto a conseguire i gradi più alti degli studi per i capaci e i meritevoli (art. 37), il diritto alla formazione ed all'elevazione professionale dei lavoratori (art. 3) ne sono testimonianza irrefutabile. Principi che gravitano tutti, sostanzialmente, intorno alla fondamentale affermazione della necessità del pieno sviluppo della persona umana, che la Repubblica deve agevolare « rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale ».

« Scuola del popolo », quindi, nelle intenzioni della nostra Costituzione. Scuola diretta ad accrescere nell'uomo che diviene « cittadino », la capacità di partecipare e contribuire agli alti valori della cultura e della civiltà. Scuola, ancora, che contribuisce a preparare l'uomo come tale, solidamente formato all'uso della libertà e al gusto della convivenza democratica, all'abitudine della comprensione, della collaborazione reciproca.

Autentica scuola di costume democratico dunque, nella certezza che non si può creare una società di uomini liberi senza il fondamento di una salda e ricca formazione personale, morale e civica.

L'evoluzione più recente degli intendimenti educativi italiani è tutta diretta nel senso dei principi solennemente affermati nella nostra Carta Costituzionale.

La consapevolezza della necessità di colmare l'abisso, troppo a lungo esistito, tra istruzione ed educazione morale, tra scuola e vita, si è fatta sempre più chiara e sentita. L'inserimento nella scuola primaria e secondaria di corsi specifici di educazione civica tende a dare all'alunno la conoscenza delle istituzioni statali, il senso della solidarietà, della confidenza reciproca, l'educazione alla tolleranza ed al dibattito e, soprattutto, la partecipazione dinamica ed attiva alla vita di gruppo, presupposto della vita sociale.

Tale innovazione nei programmi scolastici è un altro contributo che lo Stato ha voluto dare alla formazione del cittadino, alla sua volontà di perfezionarsi. Il solo fatto che lo Stato abbia sentito la necessità di creare una materia specifica è anche la prova migliore di un'avvertita carenza nel settore.

Altra espressione significativa dell'evoluzione in atto è la legge n. 1859 del 31 dicembre 1962, con cui viene istituita una Scuola Media statale nuova, radicalmente diversa dalla scuola del passato.

Lo spirito della legge vuole che la nuova scuola media rechi chiara impronta dell'Italia democratica, quale deriva dalla Costituzione. E' innanzi tutto una scuola che si fa educatrice di democrazia e di socialità.

Viene quindi ad essere posta in rilievo la personalità morale, civica e sociale dell'allievo.

Scuola di comportamento comunitario quindi, e che si realizza col lavoro: « Lavoro individualizzato — come scrive il Volpicelli — che riuscirebbe del tutto isolante se non si accompagnasse e integrasse con il lavoro

sociale... in modo che ciascun ragazzo sia posto in condizione di sentire il proprio lavoro come compito e valore sociale ed avverta per ciò stesso la reale partecipazione alla comunità cui appartiene ».

Il motivo ispiratore dei programmi e dell'opera della nuova scuola va perciò ricercato oltre che nello sviluppo della personalità in tutti i suoi aspetti, anche nella considerazione delle caratteristiche singolari di ciascun alunno, nel quadro di una vera e propria « comunità scolastica ».

E' stata percorsa molta strada: da una scuola in cui gli alunni costituivano un insieme inorganico, in cui erano « oggetto » dell'educazione, si è passati ad una scuola dove è contemplata una comunità organica socialmente sentita ed operante, dove il « soggetto » è il ragazzo stesso con la sua vita, le sue esigenze.

Società organica fondata sui principi di libertà, di solidarietà, di responsabilità tesi a raggiungere il profilo del cittadino di un Paese libero.

Le Forze Armate, di riflesso, non potranno non risentire degli innegabili benefici effetti che ne deriveranno, anche se tali effetti vanno collocati in un futuro non immediato.

La Scuola e l'educazione.

Abbiamo visto, finora, la fisionomia dell'istituto scolastico secondo la volontà del legislatore. Sebbene, difatti, per sè educazione e scuola non si identifichino necessariamente perchè questa ha per scopo l'istruzione in vista di un mestiere o di una professione, tuttavia se tende a formare l'uomo oltre che a impartire un insegnamento specifico, compie un'alta funzione educativa.

Tale aspetto positivo è sempre di rilievo anche se oggi possiamo osservare come la Scuola non sia più l'unico canale dell'educazione data la presenza di altri veicoli educativi quali la stampa, il cinema, la televisione e in particolare, con altre prospettive e finalità specifiche, l'Istituto delle Forze Armate.

Monopolio educativo quindi no, ma incidenza notevole sì, da parte della Scuola. E' sufficiente constatare che essa lavora sull'uomo, anzi, su un uomo in formazione, a cui, direttamente o indirettamente, indica e presenta delle scelte di valori.

E' infatti inconcepibile che il « maestro » non trasmetta ai suoi alunni, con l'autorità ed il prestigio che gli sono propri, giudizi di valore, e non sia per essi, in misura maggiore o minore, un « maestro di vita », come insegna l'odierna psicologia scientifica quando insiste sulla funzione di modello che il docente ha per l'alunno, sia in sede di apprendimento, sia nella formazione della personalità.

L'alunno è guidato a pensare e a giudicare: ora come sarebbe possibile pensare e giudicare senza aver acquisito un « senso » dei valori?

La Scuola ha un'importanza essenziale anche perchè raggiunge la massa dei giovani. Una massa in crescente sviluppo, non solo per effetto dell'impegno legislativo, che favorisce l'istruzione sotto forma di obbligo, ma anche a causa dell'aumento continuo degli alunni di ogni ordine e grado secondo ritmi così rapidi da far parlare di « esplosione scolastica », indipendentemente dagli incrementi demografici. La scuola diventa sempre più strumento universale ed efficace di formazione delle nuove generazioni. Come non riscontrarne la preminenza nel campo educativo?

Sapientemente il legislatore ne ha riconosciuto l'importanza, devolvendole il compito specifico della formazione morale e civica.

Formazione in pratica subordinata al problema cruciale del personale docente: tutto ciò esula dai termini del nostro studio, ma il fatto non può essere ignorato, trattandosi di elementi che direttamente determinano i riflessi della scuola sulle Forze Armate.

Un insegnante « preparato » potrà indicare, nella scelta dei valori, quelli che hanno per oggetto il fine morale e civico, procedendo con razionalità e completezza a provare più che a imporre, con esempi e riferimenti precisi, i punti di arrivo dell'uomo, della società, della Patria, dando forma positiva e costruttiva all'insegnamento e suscitando il senso vivo della responsabilità personale.

E' opportuno altresì tenere presente che la formazione in questione si rivolge ad individui compresi nell'arco di età che va dal 6° al 25° anno di vita, con particolare rilevanza verso il 15° - 20° anno, periodo di massimo sviluppo fisico e intellettuale. Ne consegue la necessità di controllare il soggetto, la cui caratteristica preminente è la tendenza all'emersione individuale, all'affermazione fisica e dei propri diritti, allo spirito critico e, non ultima, alla giustizia da conquistare anche con la lotta.

E' un'età pregna di esuberanza vitale e che impegna tutte le energie dell'educatore.

Per altro la ricettività dei giovani d'oggi di fronte alla formazione scolastica è migliorata. Essi sono restii ad accettare insegnamenti troppo formali e non intimamente connessi con le loro esigenze di vita, di preparazione per il loro avvenire e di raggiungimento degli ideali di cui riconoscono la bontà. In definitiva i giovani pretendono ideali concreti ed esempi vivi.

Formazione complessa ed esigente, da impegnare completamente l'insegnante non solo come « istruttore » ma anche come « educatore ».

A conclusione, una domanda, senza riserve mentali: la Scuola può dichiararsi soddisfatta per aver toccato la mèta fissata dalla Costituzione?

E' certo che la Scuola è in progressiva maturazione per cui, al periodo di incertezze e dubbi nei confronti della formazione civica, è auspicabile si passi decisamente al conseguimento di quei risultati che il Paese attende

con fiducia. La profonda trasformazione in corso nella società italiana impone alla Scuola compiti nuovi e adeguati al progresso economico, dal quale dipende anche il consolidamento della nostra vita democratica.

In Italia — come negli altri Stati che soltanto di recente hanno avuto la loro « rivoluzione industriale » — il compito è imponente, perchè si tratta di trasformare la scuola di una minoranza di cittadini in una scuola idonea a dare un'istruzione fondamentale e professionale a tutti i giovani delle nuove generazioni, preparandoli all'ingresso nel mondo del lavoro.

Le Forze Armate e l'educazione.

Il problema della formazione morale e civica del cittadino — come già ho accennato — non solo si riflette sull'istituzione militare, ma la chiama in causa conferendole un rilievo maggiore che nel passato.

Ciò dipende per buona parte dal fatto che le Forze Armate debbono attualmente integrare l'opera della Scuola su vasta scala, come vedremo più avanti, ma soprattutto dipende dall'essere le Forze Armate stesse un anello insostituibile nella catena formativa del cittadino.

Le Forze Armate oggi, sono chiamate a fare del giovane non più e non soltanto un uomo preparato ai suoi compiti di soldato, ma anche un uomo cosciente dei propri doveri morali e sociali, un cittadino convinto di dover assolvere alla sua funzione precipua che è quella di difendere il progresso morale, sociale e materiale del proprio Paese.

Nè sarebbe completo il quadro delle attribuzioni di questo importante e insostituibile organo dello Stato, collocato nella visione di un'organizzazione moderna ed operante, qualora esaurisse il proprio compito nella preparazione tecnica del soldato.

La preparazione, nell'accezione più completa e conforme allo spirito della Costituzione, trova fondamento nella formazione civica e morale del cittadino alle armi.

Funzione primaria dunque, quale « strumento della difesa per la Patria » che nel contempo non disconosce quella importante e indispensabile dell'educazione, vivificatrice dell'organizzazione militare ed animatrice del « supremo bene della Patria ».

E' questo il senso della formulazione del « Regolamento di disciplina militare » quando premette di essere « codice morale, base e forza delle istituzioni militari », sottintendendo che la formazione globale del buon soldato trova fondamento logico in quella etica, nell'aspetto morale e civico in questione.

L'articolo 5 del Regolamento afferma: « la disciplina deve diventare una abitudine che, conservata dal cittadino al ritorno nella vita civile, informi la sua condotta al sentimento dell'ordine, della solidarietà, del dovere.

Così le Forze Armate, espresse dal popolo, diventano « scuola di onore e di virtù ».

Vera e propria definizione programmatica, la disposizione dell'articolo 5 non solo informa il corpo del Regolamento, che è innanzi tutto regolamento della disciplina militare — « principale virtù delle Forze Armate e primo dovere del militare di ogni grado » — ma investe anche l'intera condotta del Soldato, il quale ad una siffatta concezione della disciplina deve necessariamente ispirare il suo comportamento individuale e di relazione.

Ma non è tutto: chè la norma dell'art. 5, rettamente intesa nello spirito della Carta Costituzionale (che la norma stessa del resto esplicitamente richiama nel definire le Forze Armate « espressione popolare ») diviene principio informatore a cui l'operato delle Forze Armate deve tendere.

Alla configurazione dei compiti delle Forze Armate nella formazione globale del buon cittadino si è giunti non solo, come già si è detto, a causa delle difficoltà in cui si dibattono oggi gli ambienti educativi tradizionali; ma soprattutto perchè una nuova e più elevata concezione dello Stato e dei rapporti tra Stato e cittadino è venuta evolvendosi dall'antica.

L'educazione alla libertà, alla capacità di comprendersi e di collaborare, in una parola, l'educazione alla democrazia e all'altruismo, lungi dall'essere confinata nelle aule di un numero limitatissimo di scuole o limitata a strati particolari, deve invece permeare la vita di tutta la Nazione, deve penetrare gradualmente, continuamente, profondamente nell'animo del cittadino, dal momento del suo affacciarsi al mondo nel microcosmo della famiglia, sino al momento della sua formazione scolastica, del suo inserimento nella vita sociale.

L'intero campo dell'attività umana, insomma, concorre alla piena realizzazione dell'Uomo e della sua coscienza morale e civica.

I riflessi della Scuola sulle Forze Armate.

Tracciato così il quadro dei compiti delle Forze Armate, nel contesto formativo e nello spirito della Costituzione, mi sembra opportuno porre in evidenza la natura dell'elemento umano che giunge alle Forze Armate stesse. Le considerazioni che si potranno trarre daranno concretezza ai « riflessi » che condizionano l'Istituzione militare nell'espletamento dei suoi compiti. Sommariamente la massa dei cittadini precettati si può ripartire nelle seguenti aliquote:

— una vasta parte che oscilla tra l'analfabetismo integrale e il semianalfabetismo proprio degli individui che, dopo aver frequentato le prime classi elementari, hanno definitivamente abbandonato l'istruzione annullando praticamente i risultati raggiunti;

— una parte che ha lasciato la Scuola verso il dodicesimo anno di età e che riflette prevalentemente la formazione acquisita nel mondo del lavoro;

— una parte, minima, che passa dalla Scuola alle Forze Armate senza soluzione di continuità ed è pertanto l'aliquota di individui che ci permette di valutare gli aspetti negativi e positivi dell'attuale formazione scolastica.

A fattor comune delle suddette aliquote è la scarsa abitudine alla vita comunitaria.

Tale massa, fortemente eterogenea sia per formazione sia per motivi regionali che tutt'oggi influiscono sull'Istituzione scolastica stessa, configura i compiti attuali delle Forze Armate, articolati ed adattati ad ogni singola aliquota.

La prima (analfabeti e semianalfabeti) condiziona direttamente l'aspetto qualitativo dello strumento militare. In questo caso si tratta di adempiere integralmente alle funzioni proprie della Scuola per conferire a tutti gli individui in questione, le necessarie cognizioni tecnico - militari, la possibilità di raggiungere la licenza elementare, una formazione morale e civica almeno allo stato embrionale.

Lavoro duro, paziente, forse il meno divulgato; si tratta, in certi casi, di vincere anche le diffidenze e l'inerzia di soggetti che inconsciamente hanno rinunciato alla propria elevazione spirituale.

La seconda aliquota (giovani da tempo inseriti nel mondo del lavoro) presenta unità sufficientemente dotate di preparazione tecnica, ma, d'altra parte, è caratterizzata da spiccato individualismo e da una certa aridità civica; si tratta, in altri termini, di individui che hanno assorbito dal mondo del lavoro interpretazioni unilaterali della vita associata, circoscritte ai problemi dell'officina, dell'azienda e che considerano qualsiasi altra idea come distrazione nei confronti della conquista del benessere materiale.

Per questa aliquota le Forze Armate, fino a quando la Scuola d'obbligo non adempierà in pieno alle proprie funzioni secondo la recente legislazione, debbono assumere in proprio la piena formazione morale e civica, quale ho già delineato. L'ultima parte (studenti, diplomati e laureati), grazie al supporto culturale di cui è dotata, è generalmente la più ricettiva nei confronti dello spirito della moderna formazione militare. I giovani in questione (nella massima parte) percepiscono l'importanza del fattore morale e civico, troppo pochi però sanno tradurre in pratica l'intuizione, proprio perchè manca l'abitudine, come dicevamo, alla vita di gruppo.

Ecco l'importanza dei « riflessi » dell'opera della Scuola nei confronti dell'Istituzione militare.

Per concludere: il raggiungimento degli obiettivi — intesi nel senso più completo — cui è preposta l'Istituzione militare, è fortemente subordinato all'apporto che la Scuola può dare nel campo educativo.

Tutto fa presagire che tale apporto sarà sempre più consistente, sia dal punto di vista quantitativo, come riduzione numerica di individui da istruire

integralmente, sia dal punto di vista qualitativo, come formazione di masse « qualificate » di cittadini.

E' quanto le Forze Armate chiedono alla Scuola, per il raggiungimento di un bene che è anche il bene del Paese stesso.

Il cittadino alla scuola delle Forze Armate.

Possiamo ora scomporre la personalità del soldato — quale emerge dalla sua educazione militare e tale da influire sul futuro comportamento dello stesso quando sarà restituito alla vita civile — nei suoi aspetti fondamentali: **etico, sociale e professionale.**

L'aspetto etico.

Il soldato è sollecitato a costruirsi un'etica personale mediante il quotidiano esercizio delle virtù militari essenziali: la lealtà; lo spirito di sacrificio alieno da ogni esibizionismo; la franchezza; la libertà di espressione pur nel rispetto delle norme; l'amore della verità, spinto fino al disprezzo dell'opportunismo; ed ancora: dignità, fermezza nelle proprie opinioni; ripudio della falsità, della viltà, dell'ingiustizia, rifiuto di qualsiasi compromesso con la propria coscienza, sobrietà nell'espressione verbale e scritta, ed in ogni manifestazione individuale e collettiva.

Detti principi, anche se gli vengono enunciati solennemente come tali, ossia come ideali a sè stanti, trovano forma concreta nella vita di ogni giorno, nell'atto più insignificante e modesto.

Attraverso la viva voce del superiore che ricerca il dialogo con tutti i propri gregari, il soldato ritrova in se stesso un ponte ideale con quanto gli è stato detto a scuola e in famiglia o, nel caso in cui non vi siano state nè una famiglia nè una scuola attive nei suoi riguardi, percepisce per la prima volta l'importanza di umani sentimenti che danno calore alla propria esistenza, che lo sollevano dall'abbrutimento isolante del suo precedente mondo.

L'aspetto sociale.

Il soldato viene altresì educato al vivere in società mediante la duratura convivenza, che la vita militare comporta, con gente di ogni provenienza e di ogni ceto sociale. Si viene a costituire, per molti uomini e soprattutto per coloro che provengono dalle regioni più arretrate, occasione di contatto con un mondo diverso dal proprio, che è fonte del civismo e di civile educazione.

Tali contatti vivono di reciproca comprensione, di cameratismo disinteressato che sorge spontaneo dalla fraterna e durevole convivenza, dalla comunanza delle fatiche, dei sacrifici, dei pericoli, e si sviluppano attraverso

la ripetizione di atti idonei a migliorare la correttezza formale, la riservatezza nel portamento, e ad abituare all'osservanza del convivere sociale.

Tutto ciò costituisce rispetto dei doveri altrui, probità e decoro familiare, educazione all'autocontrollo e all'autodisciplina, virtù fondamentali del carattere militare.

In sintesi: rispetto della altrui personalità nei rapporti con la comunità.

Quando Scuola e famiglia rinsalderanno le proprie prerogative in campo educativo, il cittadino si presenterà alla vita militare avendo già consolidato in se stesso un retto sentire morale e civico. Allora il compito delle Forze Armate nella prospettiva sociale ora accennata sarà più lieve, anche se ancora necessario. Il cameratismo, lo spirito di corpo e di gruppo troveranno radici più profonde che nel passato perchè l'animo del cittadino alle armi sarà reso più ricettivo per effetto degli insegnamenti sedimentati negli anni dell'adolescenza.

L'aspetto professionale.

Il soldato viene educato al lavoro mediante il quotidiano esercizio delle proprie forze fisiche e intellettuali, mediante l'abitudine al sacrificio, derivante dal corretto adempimento dei doveri militari.

Con l'acquisizione del senso di responsabilità, che si sostanzia nel « coraggio delle proprie azioni, nella fiducia in sè, nello spirito di iniziativa », attraverso la pratica costante dell'obbedienza, « pronta, rispettosa, leale », della subordinazione, egli costruisce in se stesso i presupposti non soltanto delle virtù militari, ma di ogni ordinato rapporto di lavoro.

Anche il soggetto meno dotato viene posto in condizione di apprendere i primi rudimenti, quali il leggere e lo scrivere, indispensabili per un inserimento, almeno parzialmente costruttivo, nella società: la licenza elementare conseguita gli permetterà la frequenza di corsi di specializzazione che lo faranno trovare più preparato nel lavoro.

Il mondo odierno avverte la mancanza di tecnici, di personale specializzato, di persone qualificate rispondenti alle esigenze del progresso industriale. La Scuola per analfabeti, i corsi di specializzazione, concorrono quindi al progresso della Nazione.

Di fronte ad una maggiore complessità della vita di oggi, le Forze Armate guardano di più all'uomo, fornendogli, per la sua formazione, guide sicure e mature.

Problema già avvertito e che esige un continuo sforzo per dare adeguata preparazione soprattutto a coloro che « inquadrano » la massa: agli ufficiali e sottufficiali, ossia ai capi.

Per il « capo », che deve sentirsi espressione del gruppo di uomini a lui affidato, l'autorità e il comando non sono fredda applicazione di giustizia, ma frutto di un « incontro » con l'uomo, con la sua anima.

In questa luce possiamo vedere quanto grande può essere l'opera nei riguardi di individui socialmente disadattati, che dall'incontro col « capo » — espressione di un organismo ordinato — possono ricevere indirizzo a corretto ed utile comportamento nella vita della comunità.

E' un'esperienza sociale di altissimo valore, sia per l'« élite » dei capi sia per ogni uomo. Restituiti alla società di domani, formeranno la classe dirigente ed i cardini di famiglie nuove e ricche di vita.

Le Forze Armate devono guardare alla Scuola, devono conoscerne maggiormente i metodi, per meglio svolgere il loro lavoro, per essere più coerenti al « linguaggio » del giovane, più rispondenti alle sue esigenze, per concorrere in misura crescente alla sua formazione morale e civica.

I Quadri di ogni grado svolgono, pur nel fine diverso, una azione analoga a quella degli insegnanti nella Scuola. Le Forze Armate sentono la necessità che l'uomo si presenti preparato al suo incontro con la società produttiva, in cui egli avvertirà una « soddisfazione » in proporzione di quanto « saprà fare ». I giovani chiamati alle armi debbono avere sempre più la possibilità di sviluppare le capacità latenti: troppe sono le energie bruciate e disperse in pochi anni di vita.

Come ogni istituzione educativa le Forze Armate sono di « transito » nella vita dell'uomo; concorrono alla sua formazione dandogli la possibilità di fare una valida esperienza sociale nel senso più alto. Scuola di ideali e di responsabilità concrete, che comportano la matura acquisizione del senso del sacrificio, esse continuano l'opera della famiglia, della Scuola e contribuiscono quindi validamente alla formazione civica e morale del cittadino.

I loro « limiti » sono nelle capacità degli uomini: il fine sarà raggiunto nella misura in cui ognuno — comandante o gregario — avrà svolto bene il suo compito: ossia il dovere, che riassume la « missione » dell'uomo.

Il profilo ora tracciato può apparire di difficile realizzazione, ma non è utopistico.

Ovviamente le Forze Armate non possono nè debbono — per la loro stessa strutturazione — assumere tutte le incombenze che spettano alla famiglia ed alla scuola, nel campo della formazione morale e civica.

Il loro contributo alla formazione delle più modeste classi come di quelle destinate a dirigere la vita del Paese sarà tanto più fecondo quanto più equilibrato risulterà il carico educativo del binomio famiglia - scuola.

Conclusioni.

Non ritengo che si debbano ancora creare nuove formule giuridiche o enunciare altri principi. Si tratta di fare, in conformità a quanto è già stato chiaramente prescritto dalla Costituzione, dalle leggi, dal Regolamento di disciplina militare.

E' ora di chiamare a raccolta tutte le energie morali degli uomini di buona volontà.

E' tempo di tradurre in atto il principio che non esistono problemi della famiglia distinti da quelli della Scuola e da quelli militari.

Si tratta di aspetti particolari di un'unico problema: quello della formazione di un cittadino conscio di essere parte viva di una civiltà: civiltà che vive nell'arte, nel lavoro, nel sacrificio di chi ha dato tutto per essa; una civiltà che merita di essere difesa e potenziata.

Famiglia, Scuola e Forze Armate debbono tendere a creare questo cittadino, spendendo tutte le loro energie.

L'ordine naturale delle cose attribuisce a ciascuna di esse una propria autonomia e funzioni diverse in momenti diversi. In realtà adempiono a quell'unica missione cui abbiamo più volte fatto cenno.

I riflessi sono reciproci, le reazioni sono « a catena ». L'alunno non formato ai principi morali e civici ha molte probabilità di essere « mediocre » sia come soldato sia, più avanti, come lavoratore, come insegnante, come dirigente. E' quindi compito di tutti i Quadri, uomini di azione e di cultura, affinare gli strumenti del mestiere per edificare nel soldato alle armi, non meno che nello scolaro, il futuro cittadino.

Le espressioni come « patrimonio civile », « tradizioni storiche », « umanesimo », « libertà » non si possono relegare in biblioteca o usare solo per infiammare gli animi nelle grandi occasioni.

E' tempo che esse diano forza alle azioni, che acquistino senso concreto e informino tutta l'attività quotidiana, anche quella più minuta e modesta.

E' tempo di dare alla gioventù la fiducia, la certezza che i valori morali, la salda preparazione civica e culturale non sono soltanto degli affascinanti simulacri del mondo teorico, ma sono elementi essenziali del successo personale nella vita.

Occorre in sostanza che l'interesse individuale, insopprimibile, sia indirizzato ad accettare i predetti valori non solo come buoni ma anche come utili: si ritornerà allora alla riabilitazione del valore del nucleo familiare, primo elemento della società, e della Scuola, maestra di vita, in un clima di reciproco rispetto e stima, di osservanza da parte di tutti delle leggi, scritte e non scritte, che ne regolano il comportamento, così che i valori morali abbiano a riconquistare il primo posto nella scala del giudizio tra gli uomini.

Questo è l'intimo significato della formazione morale e civica, nei suoi riflessi sulle Forze Armate e, per il loro tramite, sull'intero Paese.

BIBLIOGRAFIA

PSICOPEDAGOGIA

A. GEMELLI: « Psicologia dell'età evolutiva ». — Ed. Giuffrè, Milano.
R. COUSINET: « La vita sociale dei ragazzi ». — Ed. La Nuova Italia, Firenze.

J. Maritain: « Educazione al bivio ». — Ed. La Scuola, Brescia.
F. Ronsin: « Psicologia dei capi ». — Ed. Paoline, 1960.
Istituto di Pedagogia dell'Università di Roma: « La Scuola elementare come scuola di educazione civica » (quad. 5, Atti del Convegno di Albisola, 10 - 13 febbraio 1961).
« La didattica dell'educazione morale e civica nella Scuola primaria ». — Archivio didattico, Atti del Convegno nazionale, aprile 1961.
F. W. Foerster: « I compiti essenziali dell'educazione ». — Herder, Roma, 1961.

Educazione intellettuale - Educazione morale

R. Hubert: « Traité de pédagogie générale ». — Paris, 1946.

Educazione civica

« La Morale, i Giovani, la Scuola », n. 12, UCIIM, 1955.

MOVIMENTI OPERATIVI E TECNICA ORGANIZZATIVA

Gen. Brg. Enrico Benvenuti

Scopo delle presenti note è quello di esaminare quali limitazioni possono porre ai movimenti operativi terrestri il prevedibile impiego delle armi nucleari e il sicuro intensificarsi dell'offesa convenzionale aerea e quali modifiche sia conveniente apportare alla tecnica organizzativa per adeguarne i procedimenti alle nuove esigenze.

I. - Le vie di comunicazione. Limitazioni ambientali a possibilità di offesa.

Il problema del movimento è un problema complesso. La soluzione di esso sta alla base della buona riuscita dei piani operativi.

Assai spesso, infatti, gli eventi sfavorevoli sono determinati da crisi di alimentazione di personale e materiali, cioè da difficoltà di trasporto.

E' per tali motivi che acquistano particolare rilievo:

— l'organizzazione accurata delle rotabili, delle strade ferrate, delle vie d'acqua e delle vie aeree;

— la razionale pianificazione dei movimenti.

Di tali questioni, e soprattutto della seconda, si occupa la tecnica del movimento, la quale, al servizio della logistica per soddisfare le preminenti esigenze operative, ha appunto lo scopo di studiare i procedimenti più razionali di utilizzazione delle vie di comunicazione al fine di trarne il maggior rendimento possibile.

I grandi movimenti operativi terrestri nella nostra Penisola sono stati sempre resi difficili dalle sfavorevoli condizioni ambientali e, in particolare, da:

— la scarsa capacità logistica delle rotabili;

— le limitazioni che l'impervio terreno appenninico ed alpino pongono alla viabilità secondaria e, quindi, alla flessibilità dei trasporti;

— la pericolosa convergenza delle vie ferrate e ordinarie nei ben noti nodi di Roma, Firenze, Pisa, Bologna, Verona, ecc.

Non vi è dubbio che, in caso di ostilità, l'intensificazione dell'azione aerea convenzionale e, soprattutto, l'immanenza dell'offesa nucleare porranno nell'avvenire ben più cospicue difficoltà al movimento.

Il pericolo più grave non è quello che incombe sulle colonne in marcia. Si tratta infatti di obiettivi filiformi, affatto ideali per l'impiego del proietto atomico. Una efficiente organizzazione del movimento notturno e lievi maggiorazioni delle distanze fra i mezzi (minori densità di marcia) nei movimenti diurni, concorreranno a rendere scarsamente redditizio un attacco di tal genere.

Il pericolo vero è quello della interdizione del movimento, della interruzione anche per lunghi periodi del traffico in conseguenza dell'offesa alle strade e, in particolare, ai nodi di convergenza; nodi che si trovano per la maggior parte nelle vicinanze di grossi centri abitati, presso i quali i fasci rotabili e ferroviari generalmente si strozzano. Si hanno allora obiettivi a due dimensioni, spesso polivalenti, sempre di notevole importanza. I danni possono risultare ingenti ed il traffico può venir paralizzato per lungo tempo. Le vie ferrate saranno le più soggette ad interruzioni durature in ragione dei complessi e delicati impianti che le attivano (centrali di produzione dell'energia, stazioni di carico, magazzini, depositi, ecc.) e che, una volta danneggiati, richiedono tempi notevoli per il ripristino.

E' pertanto prudente fare scarso affidamento sui trasporti ferroviari, soprattutto in Italia dove le reti, per particolare costruzione, si presentano estremamente vulnerabili.

I trasporti aerei non possono essere certo sostitutivi di quelli terrestri. Alcune soddisfacenti operazioni sono state effettuate nel passato in casi di emergenza ma l'immanenza dell'offesa aerea nemica, a prescindere dalle disponibilità dei mezzi, rende aleatoria la possibilità di consistenti servizi.

Necessita perciò fare precipuo affidamento sulle strade e se è evidente la convenienza di muovere di notte, soprattutto in prossimità delle zone di operazioni, cioè là dove ad ogni istante può esplicarsi un attacco aereo di sorpresa, è per contro noto che il buio provoca un sensibile decadimento della capacità logistica degli itinerari in quanto:

— poche sono le ore disponibili per il movimento;

— più basse sono le velocità e maggiori i tempi di percorrenza;

— notevole è la riduzione delle possibilità di doppio transito anche sulle rotabili di grande prestazione.

Non si può pertanto pensare che le cospicue necessità di trasporto in situazione operativa — quelle iniziali di mobilitazione e radunata e le successive dai luoghi di produzione e dai porti alle basi logistiche avanzate — possano essere soddisfatte con l'utilizzazione dei soli archi notturni.

E' indispensabile:

— orientarsi a muovere anche nell'arco diurno;

— trarre il massimo rendimento, quando la situazione lo richieda, dalla potenzialità degli itinerari e dalle possibilità dei mezzi.

E questa è appunto la questione fondamentale che si vuole esaminare qui.

II. - Una nuova tecnica di movimento.

Secondo l'attuale tecnica il movimento, rispettando le connessioni di pesanti complessi organici, si sviluppa, imbrigliato e frenato, a velocità molto basse se si raffrontano alle capacità dei mezzi.

In condizioni normali un reggimento di fanteria assume una profondità di oltre 50 km ed ha un tempo di sfilamento di circa 2 ore.

Per quanto si adottino incolonnamenti di durata minima, una Divisione di fanteria (o un complesso equivalente di mezzi) che muove su due itinerari ha un tempo di sfilamento di 5 ore e a stento può coprire 100 km in 8 - 9 ore di marcia diurna.

Non è su questa base che si possono risolvere i complessi problemi del movimento, soprattutto se, in ragione del precipitare degli eventi, le esigenze operative debbano essere soddisfatte in tempi concitati. La tecnica deve potersi adattare alle situazioni di emergenza con una organizzazione intesa — nella ipotesi possibile di una paralisi delle vie ferrate e della minorazione della capacità logistica della rete rotabile — a sfruttare al massimo le possibilità residue e a provvedere al celere ripristino della viabilità colpita.

Come aspetti fondamentali di una simile organizzazione si individuano i seguenti:

— immissione pressochè continua sugli itinerari degli automezzi distanziati di una profondità elementare più cospicua di quella attualmente adottata (uguale, in metri, a due volte la velocità espressa in chilometri), riuniti in piccole, agili unità organiche o addirittura isolati (comunque non più vincolati in pesanti scaglioni e colonne largamente intervallate), marcianti a velocità non inferiori ai 50 km/h;

— costituzione di posti di controllo e di blocco, piuttosto frequenti, che per particolare favorevole ubicazione siano in grado di garantire l'immediato temporaneo dirottamento su itinerari di diversione (in caso di interruzione del traffico) e la celere messa fuori strada (in aree di sosta allo scopo preparate) degli utenti che non si attengano ai tempi e alle velocità stabilite;

— schieramento a distanze ravvicinate di mezzi idonei al rapido ricupero degli auto guasti;

— dislocazione nei punti nevralgici di personale specializzato e di materiale adatto al ripristino (normalmente per aggiramento) della viabilità interrotta.

I complessi mobili di ripristino dovrebbero essere dislocati sulle rotabili di maggior prestazione in prossimità delle zone nelle quali l'offesa alle strade potrebbe imporre le più gravi limitazioni alla continuità del traffico e, comunque, a un intervallo medio di 200 km, in modo da contenere in un massimo di 2 ore i tempi di intervento.

Non è facile precisare la loro costituzione, nè è questa la sede idonea.

I mezzi fondamentali dovrebbero essere:

— materiale leggero da ponte;

— reti tipo Sommerfield;

— un elicottero per l'immediato invio sul luogo dell'interruzione del personale direttivo e per gli altri servizi;

— gru cingolate;

— apripista;

— maschere e tute per agire in ambiente inquinato, strumenti di rilevamento della radioattività, ecc.

A parte i mezzi, non si tratta in effetti di procedimenti completamente nuovi dal momento che qualcosa di analogo è stato attuato anche in Italia dagli anglo-americani, negli anni 1944-45, su qualche tronco rotabile di buona prestazione.

Certo non tutti gli aspetti della tecnica proposta risultano chiaramente positivi ad un primo esame.

Ed è comprensibile il dubbio che i vantaggi derivanti dall'attuazione non compensino i riflessi negativi sul piano della sicurezza e della coesione organica dei reparti.

Si potrebbe così obiettare che una unità nelle mani del suo comandante può essere meglio controllata in marcia dal punto di vista disciplinare e potrebbe più validamente realizzare, presentandosi l'esigenza, una razionale e unitaria difesa nel caso di azioni partigiane.

Ma per quanto riguarda la possibilità di offese terrestri agli itinerari è evidente che — salvo per l'azione di sabotaggio, del resto non condizionata da una particolare tecnica di movimento — l'enunciazione generica della minaccia ovunque possibile, contro automezzi marcianti a velocità sostenuta e convenientemente intervallati, ha scarso significato sul piano pratico. Un attacco consistente o un blocco persistente sono realizzabili essenzialmente in determinate condizioni ambientali (fuori dalla zona di operazioni: di notte, dai boschi, alle strette, sui valichi) o presuppongano un sovvertimento dell'ordine costituito su estesa zona.

L'esame della rete rotabile e del terreno adiacente, consente di definire l'ubicazione dei luoghi di probabile agguato, che devono essere comunque controllati qualunque sia la tecnica di movimento in atto. E su un territorio non dilaniato da diffusi sommovimenti interni — che porrebbero altri obiet-

tivi alle operazioni militari — la rete informativa deve essere in misura di completare l'apparato di sicurezza.

Del resto non si consiglia qui la rottura di ogni coesione organica ma l'articolazione di reparti di un certo livello in agili unità *autonome* di 10 - 15 automezzi similari (che non impongano, cioè, l'adeguamento del più veloce al più lento) al comando di ufficiali inferiori o di sottufficiali.

E in tal modo sarebbe anche soddisfatta l'esigenza del controllo disciplinare e potrebbe essere superata la riluttanza, comprensibile nei comandanti di un certo livello, ad abdicare, sia pure temporaneamente, alle funzioni di comando. Riluttanza che, d'altra parte, non appare aderente ai tempi se si pensa che nella guerra di domani piccoli nuclei devono operare su vasti spazi e che perciò l'efficienza dei reparti, come dell'intero esercito, si fonda sulla preparazione morale, intellettuale e fisica del singolo e sulla fiducia nella capacità di azione autonoma dei Quadri di minor livello.

A questa verità, ormai acquisita, si ispira da qualche tempo anche l'addestramento con lo sviluppo di particolari attività quali: sports individuali e di squadra, corsi di ardimento, esercitazioni di sopravvivenza, raids a breve ed ampio raggio in ambiente d'isolamento, ecc.

III. - Il movimento in montagna.

Nelle fratture della ben nota orografia compartimentata delle montagne italiane si sviluppano i nastri stradali, scarsi nel numero e scadenti nella portata, che puntano ai valichi di confine e costituiscono unici assi di alimentazione settoriali per complessi operativi di cospicua mole. Le poche vie rotabili di arroccamento superano passi impervi e per notevole parte dell'anno difficilmente praticabili in continuità, anche quando vi sia dovizia di mezzi speciali (apripista, spazzaneve).

Se l'offesa aerea è più aleatoria in montagna, gli obiettivi, per contro, risultano meglio definiti e le implicazioni dei danni più determinanti.

Le difficoltà ambientali rendono lenti e precari i movimenti notturni, le possibilità di uscita e di sosta sono molto saltuarie e limitate a pochi mezzi, le teste di scarico di mediocre capacità.

Un automezzo marciante in una lunga colonna che per un qualunque guasto si fermi, blocca definitivamente il traffico quando non vi sia modo — sulle frequenti tratte incassate — di metterlo fuori strada.

Il movimento in montagna pretende quindi notevole respiro, ampia articolazione, possibilità di sorpasso, piccole unità largamente intervallate e costituite da mezzi leggeri od omogenei.

Tutti i fattori, compreso quello della sicurezza, concorrono a consigliare una articolazione del movimento in aderenza alla nuova tecnica illustrata nelle pagine precedenti.

IV. - Conclusione.

Ciò che precede non vuol significare che la tecnica di movimento fino ad oggi attuata sia errata o completamente superata ma solo che essa non deve essere considerata come l'unica possibile e adeguata a tutte le situazioni.

I piani di movimento operativi sono complessi e solo chi ha una chiara visione degli elementi di base e può definire — in aderenza a ipotesi ben ponderate — le esigenze nel tempo e nello spazio, è in grado di appurare se, quando e dove un procedimento possa essere applicato con più efficacia di un altro.

Tuttavia appare evidente che la rigida utilizzazione, in ogni caso e in qualunque luogo, di una tecnica condizionata dalla conservazione dell'unità di comando e di strette connessioni tra i reparti di pesanti complessi organici non trova logica collocazione nel quadro degli avvenimenti e delle situazioni che prevedibilmente caratterizzeranno un futuro conflitto.

Forse una tale tecnica si rivelerà ancora conveniente fuori dei grandi assi di alimentazione, in ambiente di sicurezza, di notte, su strade di grande prestazione — in particolare autostrade — sulle quali una via potrebbe essere destinata ai movimenti delle unità complesse e dei mezzi più lenti e l'altra, o le altre, ai movimenti di piccole e agili unità e di mezzi singoli più veloci.

Ma per i movimenti operativi e per i trasporti logistici nell'arco diurno, in zona di operazioni, in ambiente montano, sembra rispondere meglio alle esigenze l'organizzazione esaminata nel capo II.

EFFICIENZA DEGLI AUTOVEICOLI E DEI MEZZI CORAZZATI

FATTORE INDISPENSABILE PER MANOVRARE, COMBATTERE E VINCERE

Magg. Gen. S.Te.M. Dino Belluzzi

Nel documentario di luglio - agosto 1964, edito a cura del Servizio delle Informazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è apparso un interessante articolo: « La motorizzazione nell'Esercito italiano ».

In tale articolo viene messo in evidenza il notevole progresso compiuto dalla Motorizzazione militare in questi ultimi anni, progresso rappresentato non soltanto dal miglioramento qualitativo e quantitativo dei materiali in distribuzione ai reparti, ma anche dall'accurata preparazione del personale.

L'articolo illustra le principali caratteristiche degli automezzi e mezzi corazzati recentemente introdotti in servizio e tratta il problema « addestramento del personale », che interessa principalmente le Scuole della Motorizzazione, i compiti delle quali vanno dall'addestramento degli specializzati della Motorizzazione alla preparazione degli ufficiali di carriera del Servizio auto. L'articolo accenna infine ad un argomento che ha un'importanza non inferiore agli altri, anzi, a mio parere, compendia i principali compiti del Servizio della Motorizzazione: manutenzione e riparazione.

L'importanza dell'argomento, sia per i suoi riflessi economici, sia per quelli militari, mi consiglia di riportare integralmente il brano, anche allo scopo di mettere in evidenza quanto è oggetto delle considerazioni che farò in seguito:

« La disamina sulla misura raggiunta dalla motorizzazione nell'Esercito sarebbe incompleta e scarsamente indicativa ove non venisse lumeggiato un aspetto essenziale della motorizzazione medesima: quello relativo alla manutenzione e riparazione dei veicoli. Infatti, i veicoli militari sono soggetti ad una usura e, di conseguenza, anche a un deterioramento enormemente più accentuato di quelli che si registrano nel campo dei trasporti civili.

« Indubbiamente, poco o nulla varrebbe l'avere a disposizione numerosi e moderni mezzi se, a sostegno del loro mantenimento in efficienza, non esistesse una adeguata organizzazione in grado di assicurare commisurati rifornimenti (materie prime e ricambi) e sollecite riparazioni ».

Nel concordare con l'Autore dell'articolo, in merito all'importanza del mantenimento in efficienza degli autoveicoli militari, in rapporto alla loro maggiore possibilità di usura, soggiungo che durante un conflitto tali possibilità sono di gran lunga superiori e sono ancora moltiplicate quando i mezzi sono impiegati in zone di operazioni molto lontane dal proprio Paese.

Infatti, in queste situazioni, le linee di rifornimento si allungano, l'impiego dei mezzi si intensifica, spesso in condizioni di terreno e climatiche difficili, il chè aumenta paurosamente l'usura dei mezzi stessi; mancano il più delle volte i ricambi e le officine necessari alla rimessa in efficienza dei veicoli guasti e anche se questi fossero disponibili in adeguata misura, manca il tempo per eseguire le riparazioni con la sollecitudine necessaria; i mezzi idonei sono automaticamente sottoposti ad un sovraccarico di lavoro che ne accelera l'usura, e in breve tempo sopravviene — in carenza di una previggente e adeguata preparazione — l'inevitabile crisi che mette in seria difficoltà l'efficienza operativa dei reparti e la loro possibilità di manovra.

« Non è certo con l'insufficienza dei materiali che si possono avere ardite concezioni nel campo strategico e nel campo tattico.

« Con l'incertezza dei rifornimenti non si possono concepire operazioni a largo raggio miranti ad obiettivi lontani . . .

« Come si poteva in quelle condizioni pensare ad una guerra di movimento o peggio ancora ad una guerra lampo? Una guerra di tale genere richiede una ricchezza e potenza di mezzi, nonchè un'organizzazione logistica tale da consentire di vivere e combattere efficacemente anche dopo essere penetrati profondamente nel dispositivo nemico e quindi anche se isolati dal fronte che avanza . . .

« In Libia difettavano carri armati ed autoblindo.

« Le truppe marciavano a piedi sulle sabbie infuocate del deserto . . . Automezzi pochissimi . . . acqua scarsa, non perchè assolutamente mancasse nella regione, ma perchè mancavano i mezzi per trasportarla . . .

« Dall'Italia si mandava in Libia il meglio, sacrificando spesso altri settori operativi, ma senza poter soddisfare le richieste — sia pur quantitativamente — dato che i mezzi durante il trasporto dall'Italia subivano gravi perdite . . . ».

Quanto detto dal Generale Carlo Favagrossa (ex Ministro della Produzione Bellica durante la seconda guerra mondiale) nel suo volume: « Perchè perdemmo la guerra » (editore Rizzoli), non ha perso oggi nulla della sua attualità e della sua premonizione.

La guerra di oggi e di domani — nucleare o no che essa sia — sarà sempre una guerra basata su operazioni offensive o difensive a largo raggio di azione, e quindi condizionate dalla disponibilità dei mezzi meccanici ne-

cessari alla loro condotta. La deficienza dei mezzi impone al comandante « concezioni operative ristrette e non audaci » ed alle truppe difficoltà e sacrifici, con risultati quasi sempre negativi e qualche volta disastrosi.

Ho voluto riportare i suddetti brani, non tanto per mettere in evidenza un fatto ormai largamente scontato, e cioè che nella guerra moderna l'importanza del fattore « autoveicolo » può, in determinate situazioni, raggiungere un livello determinante, consentendo o meno la possibilità non solo di combattere, ma addirittura di sopravvivere, quanto per mettere in luce che, oggi, per una G.U. — specie se operante lontano dal territorio nazionale — il problema del mantenimento in efficienza dei propri mezzi di dotazione di trasporto e di combattimento è di fondamentale importanza.

L'aumentata possibilità dell'offesa aerea consente una maggiore possibilità di colpire le fonti di produzione dei mezzi bellici e fra queste, non c'è dubbio, le più importanti sono le fabbriche di autoveicoli, che per la loro stessa costituzione e dimensione non sono facilmente decentrabili e dissimulabili. Lo sconvolgimento delle linee di comunicazioni, le difficoltà di rifornimento delle materie prime, la subordinazione della produzione ad una complessa organizzazione industriale ricca di interdipendenze, l'evidenza degli impianti, sono tutti fattori che concorrono a far sì che si debba fare un conto molto relativo sulle possibilità dell'industria di sopperire non solo all'aumento del gettito di nuovi automezzi, ma anche alla sostituzione dei mezzi inefficienti o distrutti, per mantenere, se non aumentare, le dotazioni delle GG. UU.

Il problema generale è irto di difficoltà molto evidenti, e reso ancora più difficile dalla contrapposizione dei termini.

Da un lato stanno le concezioni operative moderne, orientate verso operazioni caratterizzate da rapide concentrazioni di sforzi, che permettano di assumere l'iniziativa con azioni di breve durata ma condotte con estrema irruenza, con superiorità di fuoco e con quell'autonomia conferita alle GG. UU. atta a fronteggiare cambiamenti di situazioni anche rapidissimi — il che comporta la larghissima e sicura disponibilità di mezzi da trasporto e da combattimento —; dall'altro, stanno la paurosa usura degli automezzi stessi che un tale tipo di operazione comporta, l'altrettanto paurosa carenza della produttività delle fabbriche e la più o meno grave falcidia che certamente le masse degli automezzi subiscono durante il trasporto, specie se a lungo tragitto, dal luogo di produzione a quello d'impiego presso le GG. UU. operanti.

A questo punto sembra opportuno ricordare alcuni avvenimenti militari di notevole risonanza mondiale per i loro riflessi sugli esiti delle operazioni militari; ciò potrà risultare utile perchè mette in evidenza l'importanza che ha per un comandante l'avere o meno la possibilità di disporre in ogni momento di una massa di autoveicoli e mezzi corazzati efficienti, per svolgere un'azione (strategica o logistica) di carattere determinante:

La battaglia della Marna (6 ÷ 12 settembre 1916). Ten. Col. in serv. di S.M. Benvenuto Gioda: « La guerra mondiale 1915 ». Modena, 1926, Società Tipografica Modenese:

« Ma la mancanza di un deciso concorso di queste Armate alla battaglia iniziata fin dal 5 sull'Ourcq metteva in condizioni assai critiche la 6ª Armata francese, la quale il 7 già cominciava ad indietreggiare sotto la pressione della 1ª Armata tedesca. Fu allora che il Gen. Gallieni non esitò a far affluire in aiuto del Maunoury tutte le truppe che aveva disponibili, e requisite alcune centinaia di autotaxis in servizio pubblico a Parigi potè con essi trasportare il 7 settembre a Nanteuil la fanteria della 7ª Divisione del IV C. ».

L'offensiva austriaca nel Trentino (maggio 1916). Gen. A. Pugnani: « Storia della Motorizzazione militare italiana ». Torino, 1951:

« Bisognava, perciò, far affluire d'urgenza, sugli altipiani, le truppe necessarie a riunire, nella sottostante pianura vicentina, una potente riserva che, nella malaugurata ipotesi di uno sbocco, potesse arginarlo.

« La questione essenziale consisteva nel far presto giacchè ogni indugio avrebbe potuto significare il fallimento della manovra, predisposta dal nostro Alto Comando...

« La "sezione tappe" dell'Intendenza generale, ordinò al dipendente 11° autoparco di riserva, di far intervenire, nei trasporti, tutti i propri reparti automobilistici...

« La riuscita di questo primo impiego di autocarri per il trasporto di truppe, oltre che all'efficienza del materiale automobilistico, fu dovuta, in gran parte, all'instancabile attività delle truppe automobilistiche che, comprese della gravità del momento, si prodigarono, con prontezza, energia e disciplina, consentendo l'immediata esecuzione dei provvedimenti disposti dal Comando Supremo, per impedire agli austriaci lo sbocco al piano ».

Battaglia di Mosca (ottobre - dicembre 1941). Kalinov: « Qui parlano i Marescialli sovietici ». Ed. Garzanti, Milano:

« L'esperienza della Marna mi venne in aiuto al punto buono. Come allora Gallieni aveva requisito tutti i tassì di Parigi, io comandai la totale requisizione delle automobili di ogni specie nella zona di Mosca. Tassì, autobus e autocarri furono presi dove si trovavano ».

Avanzata su El Alamein (giugno 1942). Amedeo Tosti: « Storia della seconda guerra mondiale ». Vol. II. Ed. Rizzoli, Milano, 1948.

« Caduta Tobruk, le forze italo - tedesche, dopo aver sostenuto e vinta un'altra battaglia di rottura davanti al campo trincerato di Marsa Matruk, si spingevano, con una marcia irresistibile ed ardita, fino alla depressione di El Almein, un centinaio di chilometri ad ovest di Alessandria d'Egitto.

« Il 27 giugno venivano prese anche le località di Fuka ed Eldabaa, e le truppe italo-tedesche entravano in El Alamein, ma v'entravano ormai "a corto di fiato", soprattutto per difetto di munizioni e di carburante ».

Avanzata tedesca in Russia nella seconda guerra mondiale (1941 - 1942). Ten. Col. M. L. Carey, in *Military Review,* dicembre 1955 (Notiziario Stampa dell'Esercito, n. 3, 1956).

« Tra i fattori che determinarono la sconfitta sono da annoverarsi i rigori del clima... il collasso del reintegro delle perdite di carri armati che fu parzialmente causato dai bombardamenti alleati delle fabbriche e dei nodi ferroviari ».

Da questi brani emerge un concetto fondamentale: un Comando elevato, allo scopo di poter risolvere favorevolmente situazioni di notevole rilievo, deve avere sempre disponibile una massa di autoveicoli e mezzi corazzati da impiegare al momento opportuno e nei settori più favorevoli. L'insufficienza di tali mezzi potrebbe provocare conseguenze militari disastrose e qualche volta irrimediabili.

Il problema non è di facile soluzione soprattutto per ragioni economiche; infatti l'approvvigionamento di una massa ingente di autoveicoli e di mezzi corazzati impone sacrifici finanziari considerevoli e non sempre sostenibili anche da Paesi ricchi di materie prime, e di alta efficienza industriale.

Indipendentemente poi dai sacrifici finanziari che il Paese deve sostenere per mettere a disposizione dell'Esercito i quantitativi di mezzi moderni atti ad assicurarne un elevato potenziale operativo, non si possono dimenticare le notevoli spese che dovranno essere sostenute per organizzare il mantenimento in efficienza dei mezzi stessi. Spese considerevoli, perchè l'organizzazione delle riparazioni deve essere predisposta per far fronte alla eventualità del conflitto armato, durante il quale — come si è detto — le inefficienze dei mezzi aumentano in grande misura.

La revisione generale dei mezzi, durante i periodi di pace e di normale attività, non presenta difficoltà se non di ordine economico.

Infatti, difficoltà organizzative e di produzione, non esistono e ciò in quanto gli stabilimenti militari, con l'ausilio delle officine civili qualificate, sono sempre in grado di rimettere in efficienza tutti gli autoveicoli e mezzi corazzati dichiarati abbisognevoli di revisione generale, e la cui riparazione è stata riconosciuta economicamente conveniente.

Al riguardo è opportuno ricordare che in Italia, prima della seconda guerra mondiale, l'Amministrazione militare ebbe solo raramente la necessità di ricorrere alle officine civili, perchè l'organizzazione delle riparazioni

allora esistente, opportunamente aggiornata ed amplificata, risultò sufficiente a soddisfare le esigenze.

Già nella prima fase della guerra, le poche officine civili, allora convenzionate con l'Amministrazione militare non furono più in grado di far fronte a tutte le riparazioni richieste. Si manifestò perciò la necessità di trasformare l'esistente organizzazione delle riparazioni e nel 1942 venne costituito il *Comriparauto* con sede a Bologna e diretto da un ten. generale del S.Te.M. Tale ente, nell'accentrare tutte le riparazioni di automezzi presso le officine civili, perfezionò l'organizzazione in atto e, mediante indagini ed accurate ricerche, assicurò all'Esercito la collaborazione di altre officine e il potenziamento di quelle esistenti. Purtroppo il *Comriparauto* venne creato troppo tardi e quindi la sua organizzazione potè perfezionarsi soltanto nel 1943, quando cioè la situazione militare italiana vacillava e le officine, per effetto dei bombardamenti e della disastrosa situazione generale, avevano ridotto enormemente la potenzialità produttiva. Non v'è dubbio che la costituzione del *Comriparauto* fu la più idonea misura allora realizzabile e, se da essa non si potè ottenere il pieno risultato, ciò fu dovuto unicamente al fatto che quando il *Comriparauto* raggiunse una vera efficienza, la situazione militare e industriale italiana era ormai del tutto compromessa.

Basti ricordare che dal nostro Corpo di Spedizione in Russia vennero rinviati in Italia, alla fine del 1942, circa 3.000 veicoli inefficienti; questa massa di autoveicoli, non potendo essere subito assorbita dalle officine di riparazione, venne concentrata a Pontevigodarzere, ove rimase in attesa della distribuzione alle officine. Da quanto mi risulta ben pochi di quei veicoli inefficienti vennero riparati e quindi il trasporto di tale massa di veicoli costituì un « sacrificio inutile »; forse ciò non si sarebbe verificato se l'organizzazione delle riparazioni avesse potuto permettere l'immediato inoltro, alle officine civili, dei mezzi inefficienti che a mano a mano giungevano dalla Russia.

Quando le GG. UU. sono impegnate in località lontane dal proprio Paese, il problema della efficienza dei mezzi — come ho in precedenza rappresentato — è molto più preoccupante e di ancor più difficile soluzione. Infatti, in questo caso, il sacrificio che si deve sostenere per alimentare le truppe lontane, non è soltanto limitato all'onere del trasporto ed ai pericoli che esso comporta ma è aggravato dalla perdita di notevoli quantitativi di materie prime preziose per la produzione bellica nazionale.

E' pertanto indispensabile — quando le GG. UU. operano lontano dal Paese e difficoltosi sono i rifornimenti — organizzare un servizio di revisione generale degli autoveicoli e mezzi corazzati che, pur avendo vita auto-

noma, operi nelle vicinanze delle GG. UU. stesse e sia in grado di mantenere sempre in efficienza il maggior numero possibile dei loro mezzi.

Il problema non si presenta di semplice soluzione, ma la necessità di affrontarlo, almeno su un piano teorico, merita di essere presa in considerazione.

I criteri fondamentali da tenere presenti nello studio dovrebbero essere i seguenti:

1° - la revisione generale deve essere limitata agli organi vitali degli autoveicoli (motore, cambio, impianto di guida e frenatura, impianto elettrico, sospensioni, pneumatici);

2° - le revisioni devono essere eseguite sempre con la massima rapidità e la permanenza dei mezzi in officina ridotta ai minimi termini;

3° - non debbono essere introdotti in officina veicoli per i quali non si hanno ricambi disponibili, siano pure usati, ma efficienti;

4° - le riparazioni devono essere effettuate da una Officina mobile speciale, particolarmente attrezzata ad eseguire le revisioni generali dei veicoli in dotazione alla G.U. Le macchine utensili, le attrezzature, tutti i ricambi costituenti il supporto logistico dell'Officina dovrebbero essere autotrasportati da mezzi pesanti di dotazione specifica;

5° - detta Officina mobile deve essere impiantata in località logisticamente idonea e comunque il più lontano possibile dalla zona di combattimento;

6° - il personale (militare o civile) deve essere bene addestrato e di sicura capacità; gli operai specializzati (motoristi, cambisti, elettricisti, aggiustatori, addetti alle macchine utensili e vulcanizzatori), debbono essere scelti con cura affinchè si sia certi di un loro continuo ed elevato rendimento.

Giova qui ricordare che sovente la capacità professionale dell'operaio può risolvere problemi di meccanica spicciola di difficile soluzione, problemi che si possono manifestare giornalmente, specie quando l'attrezzatura a disposizione sia insufficiente qualitativamente e quantitativamente. Infatti, durante la seconda guerra mondiale, automezzi civili, benchè vetusti e malandati, hanno sempre sopperito ad un gravissimo compito, marciando nelle peggiori condizioni ambientali e con qualsiasi tipo di combustibile. Se ciò è stato ottenuto, il merito principale lo hanno le officine civili, anche di tipo artigianale che, escogitando tutti gli accorgimenti possibili ed i più intelligenti ritrovati, hanno potuto mantenere in vita automezzi in pessimo stato d'uso e di antiquata fabbricazione.

Soggiungo che l'Officina mobile speciale potrebbe essere utilmente impiegata anche dalle GG. UU. che operano nel territorio nazionale soprattutto quando essa abbia una notevole autonomia e mobilità (1).

---

(1) Il magg. gen. D. A. K. Redman (direttore del Reparto elettromeccanico del Ministero della guerra britannico, presso la sede dello « Institution of Mechanical

La costituzione dell'Officina mobile speciale presenta difficoltà considerevoli di carattere economico, tecnico ed organizzativo, ma la sua utilità alla G.U., che opera lontano dal Paese e che pur vivendo isolata, deve manovrare, combattere e vivere, giustifica tutti i sacrifici che devono essere affrontati per la sua realizzazione.

Lo studio da parte degli incaricati di progettare questo tipo di officina potrà essere agevolato dall'esame di quanto venne a suo tempo studiato e realizzato, prima della seconda guerra mondiale, per la costituzione delle officine del *tipo A rinforzate.*

Tali officine, che avevano notevole quantità di macchinari, ricambi ed attrezzature varie (tutto il materiale e gli uomini erano trasportati con autocarri pesanti) vennero previste per eseguire la revisione generale degli automezzi in dotazione alle GG. UU. Durante la seconda guerra mondiale ne vennero inviate in Russia 2 esemplari con personale civile e militare e funzionavano come parchi di Armata. A dette officine vennero assegnate scorte notevoli di ricambi per rifornire le autofficine e officine mobili dei reparti.

Da quanto mi risulta, i parchi inviati in Russia non vennero mai impiegati per la revisione generale degli autoveicoli; mi risulta invece che furono molto utili, perchè eseguirono tutte le riparazioni di 1°, 2° e 3° grado che le officine dei reparti non riuscivano ad effettuare per mancanza di tempo.

Soggiungo che il personale di quei parchi (civile e militare) era molto scarso e non sufficientemente addestrato ad eseguire lavori impegnativi che dovevano essere effettuati con la mentalità del garagista, cioè di colui che deve essere rapido nell'eseguire le riparazioni, perchè ha bisogno di spazio libero per soddisfare altri clienti.

Qualunque possano essere state nel 1940 le difficoltà incontrate per la realizzazione delle officine di tipo A rinforzate e quelle ancora maggiori che si potranno incontrare per la costituzione dell'Officina mobile speciale, resta fermo il principio che, mentre può essere relativamente facile superare le difficoltà organizzative, tecniche ed economiche inerenti alla costituzione e funzionamento di tale tipo di officina, non altrettanto facile è il reintegro dei mezzi resisi inefficienti ed ancor meno facile è la possibilità di sopperire alle gravi perdite che subiscono i trasporti destinati al rifornimento di masse notevoli di veicoli efficienti. Perdite che possono mettere in crisi non solo

---

Engineers » di Londra) il 4 aprile 1962 tenne una conferenza: « Il Corpo Reale Genio Elettricisti e Meccanici (R.E.M.E.): sue responsabilità e suoi problemi »:

« *Guerra generale.* Si deve considerare la possibilità di una guerra totale in cui vengono impiegate armi nucleari. L'avvento di queste armi ha determinato una maggiore importanza della dispersione e della mobilità, una mobilità nel senso reale della parola e indipendente dalla rete di rifornimento. Concludendo, il nostro Esercito moderno deve avere maggiori risorse, maggiore autosufficienza e mobilità sia strategica, sia tattica. Tutti questi fattori debbono essere tenuti in considerazione *nello sviluppo del sistema di riparazione* ».

le unità operanti, riducendone l'efficienza operativa, ma il Paese stesso, specialmente quando le sue risorse di materie prime sono limitate e la sua potenzialità economica e industriale è depressa.

Non bisogna mai dimenticare che nel 1942 le truppe italo-tedesche arrivarono vittoriose fino alle porte dell'Egitto, ma arrivarono « a corto di fiato » e non poterono sfruttare il successo per insufficienza di autoveicoli e mezzi corazzati. La dura lotta dalle basi di partenza ad El Alamein aveva richiesto il sacrificio di masse considerevoli di uomini e materiali, ma mentre alle perdite umane poteva essere sopperito con lo strenuo valore dei combattenti, le perdite dei mezzi non poterono essere rimpiazzate e dall'avanzata delle truppe italo-tedesche su El Alamein ebbe poi inizio la ritirata, anzichè la pur tanto attesa e meritata vittoria.

NOTE
SULL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DIVISIONALE NELLA DIFESA ANCORATA IN MONTAGNA

Col. g. (p) Rosario La Ferla

I. - PREMESSA

I sostanziali mutamenti intervenuti nella nuova dottrina tattica implicano un conseguente processo di revisione e di evoluzione del pensiero logistico. I nuovi procedimenti operativi adottati devono servire di guida per definire le nuove e più appropriate esigenze della organizzazione logistica, nonchè i limiti ed i vincoli di funzionamento, in relazione alle possibilità di offesa sul dispositivo e sui movimenti logistici.

In tal senso, la circolare 700 della serie dottrinale, apportatrice di nuove idee e concezioni innovatrici, ha già determinato l'inizio di un processo di rielaborazione di tutta la normativa logistica vigente.

In tale situazione ed allo scopo di limitare l'analisi ad un particolare problema logistico, il presente articolo si propone di esaminare gli adattamenti che l'attuale organizzazione logistica divisionale — studiata in funzione della dottrina serie 600 — potrà essere costretta a subire nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto ove questa si attui con il procedimento della difesa ancorata.

II. - ASPETTI DOTTRINALI DELLA CIRC. 700 CHE INFLUENZANO L'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA

A) Sotto il profilo evolutivo la nuova dottrina tiene soprattutto conto della accresciuta disponibilità di ordigni nucleari per l'impiego in campo tattico e strategico.

Di conseguenza, nella battaglia difensiva la profondità del sistema e la elasticità dei dispositivi, nonchè la flessibilità del fuoco e la reattività di fuoco e movimento, rappresentano l'essenza di qualsiasi ambiente operativo e topografico.

D'altra parte, poichè un conflitto armato potrebbe assumere una particolare fisionomia a seconda del grado di incidenza delle armi nucleari,

la nuova dottrina consente, per la sua duttilità, di realizzare procedimenti plurimi di difesa onde applicare, di volta in volta, quello più adatto secondo il variare dell'ambiente naturale e, soprattutto, di quello operativo.

La duttilità richiede però l'impiego di uno strumento adatto caso per caso, cioè di uno strumento polivalente. La nuova dottrina esige, perciò, una attenta proporzione tra le diverse forze convenzionali ed una opportuna dosatura tra queste e quelle nucleari per ottenere uno strumento operativo adatto a far fronte alle diverse evenienze.

Duttilità e polivalenza consentono una larga casistica di possibilità operative e strumentali sia nella battaglia offensiva che in quella difensiva.

B) La manovra di arresto in ambiente nucleare attivo può attuarsi con tre distinti procedimenti: difesa ancorata, difesa mobile, difesa mista o combinata.

Il procedimento della difesa ancorata, che è quello che più ci interessa, ha le seguenti principali caratteristiche:

— è adottato in terreni di montagna e/o alpini da GG. UU. elementari di fanteria e/o alpine, in qualsiasi ambiente operativo *oppure* in terreni di pianura o collinosi (semprechè con il sussidio della fortificazione permanente) in solo ambiente convenzionale;

— esige un ampliamento in profondità sia della Z.S. che della P.R. entro la quale deve tendere a concludersi la battaglia;

— margine posteriore della Zo.ris.C.A. coincidente con una linea di ostacolo (naturale od artificiale);

— potenza difensiva decrescente dall'avanti all'indietro;

— la riserva divisionale è dislocata nella P.R., nello spazio tra le strutture statiche e la Po.Co.;

— elementi costitutivi della P.R.:

. cps. di cp. e pl. cooperanti;
. cps. di cp. non cooperanti;
. cps. dell'ordine del pl. rinforzato;
. sbarramenti della fortificazione permanente;
. posti di osservazione e allarme;
. ostacoli vari (minati, nucleari, ecc.);
. schieramenti di art. e cp. mortai.

C) La battaglia difensiva va risolta entro la P.D. che è molto più profonda e diversamente articolata rispetto a quella prima prevista dalla circ. 600, tendendo al successo nella P.R. o ricercarlo, in subordine, nella Zo.ris.C.A. fino ad impegnare, in extremis, l'avversario davanti al margine posteriore della Zo.ris.C.A.

Pur nell'attuale periodo di maturazione della dottrina logistica si ritiene di potere affermare che le caratteristiche operative della difesa che maggiormente si ripercuotono nell'ambito logistico sono le seguenti:

— maggiori esigenze di mobilità e flessibilità organica;

— maggiore profondità delle aree logistiche;

— accresciuta profondità complessiva dell'area della battaglia con il diradamento delle formazioni e la conseguente maggiore ampiezza delle aree di dislocazione delle truppe;

— introduzione di procedimenti di azione più dinamici;

— adozione di strumenti più complessi e di mezzi più moderni;

— accentuata vulnerabilità del dispositivo logistico;

— accentuate esigenze di autonomia operativa;

— maggiore potenza di fuoco convenzionale e nucleare.

III. - RIFLESSI LOGISTICI DELLA LARGA DISPONIBILITA' ATOMICA NELLA DIFESA ANCORATA

A) Poichè in ambiente di larga disponibilità atomica il procedimento della difesa ancorata è solamente attuabile in montagna o nei terreni alpini, consideriamo i riflessi logistici che l'impiego dell'arma atomica comporta in difensiva in tali tipi di terreno.

Occorre, innanzi tutto, considerare che anche in una guerra convenzionale l'ambiente montano determina particolari esigenze rispetto a quello di pianura, come una maggiore autonomia logistica, uno schieramento logistico più avanzato per accorciare il braccio dei rifornimenti, accurata organizzazione del servizio trasporti, largo ricorso all'elitrasporto.

L'ambiente atomico esalta la necessità di tali esigenze e richiede ulteriori provvidenze derivanti dalle possibilità di offese atomiche sui dispositivi logistici.

Occorrerà pertanto:

— evitare, in modo assoluto, schieramenti logistici nelle conche e nelle valli, utilizzando le zone laterali alle valli nonchè le vallette secondarie che convergono sulle principali;

— tener conto che l'attaccante potrà ritenere utile indirizzare il suo fuoco atomico anche su complessi logistici di limitata entità;

— considerare la maggiore vulnerabilità del dispositivo logistico in montagna rispetto a quello di pianura;

— tener conto che l'offesa atomica può provocare interruzioni di lunga durata sulle comunicazioni, con conseguenti difficoltà dei rifornimenti e degli sgomberi.

Ne deriva la necessità, in ambiente montano, di assicurare un dispositivo logistico più efficiente che in pianura, improntando sempre lo schieramento a criteri di sicurezza atomica, ma esaltando il requisito della flessibilità nello schieramento stesso e nella organizzazione dei trasporti, predisponendo adeguate misure di emergenza per assicurare la continuità dei rifornimenti e degli sgomberi tenendo conto che i trasporti in montagna, per quanto assai legati all'ambiente naturale, sono, tuttavia, caratterizzati dalla molteplicità dei mezzi, dal semplice portatore fino all'aereo. Siccoma sono influenzati e condizionati dalla rete stradale, nonchè dalle condizioni meteorologiche e dalla natura morfologica del terreno, i trasporti possono talora perfino imporre delle limitazioni alle operazioni.

In siffatta situazione, per assicurare l'alimentazione logistica dei reparti occorre fare ricorso a mezzi di trasporto spiccatamente adatti per la viabilità montana o alpina, a più frequenti salmerie in zona alpina ed alla utilizzazione di mezzi speciali di trasporto adatti per ambienti innevati (mezzi cingolati, slitte, spazzaneve, ecc.).

B) Nel mentre, rispetto alla pianura, la montagna facilita la soluzione dei problemi protettivi antiatomici perchè offre frequenti masse coprenti, viceversa pone delle difficoltà nella soluzione degli altri problemi, come quello per fronteggiare i maggiori consumi e per far fronte ad eventuali crisi conseguenti a prevedibili isolamenti logistici.

Ciò richiederà un ricorso più frequente all'elitrasporto, specialmente per i rifornimenti aerei di emergenza.

L'elicottero e l'aereo possono meglio consentire alle forze terrestri di svincolarsi dalle strade, oltre che per il trasporto di truppe, anche per i trasporti logistici.

L'impiego dell'arma atomica in montagna impone una più accentuata autonomia delle minori unità ed accresce le già gravi difficoltà di alcuni servizi, come, per esempio, quello della raccolta e ricupero feriti risolvibile con l'impiego di elicoambulanze.

C) In sostanza, la fisionomia logistica divisionale viene influenzata dall'impiego dell'arma atomica in montagna:

— sia nello schieramento che nella articolazione e composizione organica degli organi esecutivi;

— sia nella necessità di decentramento dell'azione di Comando logistico;

— sia nel conferimento di accentuata autonomia nei rifornimenti e nel grado di autonomia connesso ad alcuni servizi.

D) Si può concludere che la montagna richiede le seguenti necessarie provvidenze:

— particolare incremento della capacità di raccolta e sgombero feriti;

— attuazione dei rifornimenti con sistemi plurimi e frequente ricorso al trasporto aereo a domicilio;

— incremento delle dotazioni di 2ª linea di alcuni servizi, in ragione proporzionale alla asprezza e compartimentazione topografica del terreno, valutando caso per caso secondo la situazione operativa e considerando che la G.U. potrebbe logisticamente rimanere isolata in seguito alle possibili interruzioni lungo lo sviluppo della vulnerabilissima rete viabile di alimentazione.

IV. - EVOLUZIONE DEL PENSIERO LOGISTICO

Le funzioni dei servizi, pur con la dilatazione dell'area della battaglia che offre maggiori spazi e allunga i bracci dei trasporti, sono necessariamente sempre quelle di assicurare, con la dovuta tempestività e continuità, l'alimentazione logistica della battaglia.

I criteri che debbono presiedere alla organizzazione logistica devono, evidentemente, discendere da una più severa applicazione dei requisiti fondamentali a cui debbono soddisfare i dispositivi (sicurezza, flessibilità, mobilità, manovra) ed a cui bisognerà riferirsi per delineare il quadro complessivo della organizzazione, tenendo conto che la loro importanza risulta ora esaltata dalla nuova dottrina.

A) Sicurezza.

L'aumentato grado di vulnerabilità del dispositivo logistico comporta la necessità di ricercare provvedimenti opportuni per le migliori condizioni di sicurezza nei confronti dei dispositivi stessi.

Poichè i CC. LL. divisionali risulteranno necessariamente schierati tutti nell'ambito della Zo.ris.C.A. e perciò dietro la P.R., essi, intanto, godranno (come avveniva per i CC. LL. divisionali concepiti secondo la circ. 600) della sicurezza diretta che forniscono loro le unità operanti.

Il nuovo ambiente richiederà però un accentuato diradamento ed uno spiccato frazionamento delle formazioni logistiche, scegliendo posti adatti per la dislocazione degli organi esecutivi di ciascun servizio onde sottrarli alle offese atomiche dirette ed indirette, sfruttando al massimo lo scarso spazio disponibile, evitando le conche e dilatando il dispositivo verso le vallette laterali secondarie e, possibilmente, verso l'alto, facendo ricorso, ove possibile, all'incavernamento ed all'interramento.

Il C.L. risulterà, perciò, più dilatato non solo per le necessità di sicurezza ma anche per le nuove esigenze qualitative e quantitative cui esso dovrà soddisfare per sostenere il peso dell'alimentazione, della manutenzione

e delle riparazioni e per fronteggiare le conseguenze dell'offesa nucleare sulla organizzazione logistica.

Un C.L. potrebbe risultare costituito da più aree pluriservizi, a distanza atomica tra loro, evitando cioè raggruppamenti logistici omogenei appartenenti ad un unico servizio e prevedendo anche la demoltiplicazione degli organi di alcuni servizi fra le suddette aree pluriservizi (impiantando, ad esempio, 2 distinti p.d.mu. per ciascun C.L.). Un tale frazionamento richiede, però, uno strumento adeguato alle effettive esigenze e perciò, un separato esame, in campo ordinativo, degli organi di distribuzione divisionali.

Il numero dei CC. LL. da costituire nell'ambito di una Divisione ftr. da montagna potrebbe rimanere invariato rispetto al numero di tre finora mediamente previsto, conservando il criterio che ciascun complesso di forze in cui si articola una G.U. tattica deve poter essere alimentato da due diverse fonti di rifornimento (2 CC. LL. avanzati ed 1 C.L. arretrato).

Il diradamento a distanza atomica tra le sue aree di costituzione consentirebbe una disposizione a scacchiera o radiale di queste e, quindi, una configurazione generale meno lineare e più ingrossata del C.L., il quale, però, investirà, nel suo complesso, una superficie maggiore rispetto a quella del C.L. finora concepito.

Il criterio del C.L. configurato con il criterio della sicurezza atomica esterna (tra i CC. LL.) e della sicurezza contro le armi convenzionali tra le sue aree di articolazione è validissimo in ambiente di limitata disponibilità atomica.

La larga disponibilità atomica crea, viceversa, nuovi e più pesanti problemi per l'organizzazione logistica e perciò si ritiene che una esaltazione del criterio del diradamento fino alle aree di articolazione interna del C.L. possa costituire valido contributo alla sicurezza del dispositivo logistico.

Tale articolazione è poi, fra l'altro, quasi spesso necessariamente imposta dalla compartimentazione topografica dei terreni montani e alpini mentre la demoltiplicazione degli organi di alcuni servizi consentirebbe di scegliere dislocazioni più appropriate delle singole aree per diminuire il braccio dei trasporti nei riguardi di alcuni settori, scaglionando sulla fronte ed il più avanti possibile gli organi frazionati dei servizi.

Occorrerà, indubbiamente, tenere anche conto della necessità di conferire sicurezza al dispositivo contro offese terrestri, o contro profonde penetrazioni nemiche nel dispositivo della difesa, o contro azioni di aggiramento verticale, senza tuttavia compromettere la tempestività di alimentazione logistica dei reparti operanti nella P.R. Ciò:

— conferma la necessità di conferire adeguata autonomia logistica, specie in terreni di montagna ed alpini, a quei reparti, valutandola di volta in volta in funzione della situazione operativa;

— suggerisce un certo alleggerimento delle formazioni logistiche avanzate;

— richiede lo sfruttamento delle varie risorse offerte dal terreno, per l'occultamento ed il mascheramento, adottando ogni misura cautelativa per la protezione del personale e dei materiali, ricorrendo, ove necessario, alla tecnica dell'inganno con la creazione di fittizi organi esecutivi dei vari servizi;

— consiglia un opportuno arretramento dell'intero dispositivo logistico divisionale per tenerlo a debita distanza dalla Po.Co. conseguendo una libertà di spazio a favore delle possibili operazioni tattiche che potranno essere condotte sulla o dietro la stessa Po.Co.

Tale arretramento tende anche ad evitare che l'organizzazione logistica possa essere rapidamente coinvolta, nel suo complesso, dalle fluttuazioni della battaglia nel nuovo ambiente di accentuato dinamismo.

B) Flessibilità.

Il dispositivo logistico deve avere una spiccata attitudine ad un facile e tempestivo adeguamento a nuove situazioni.

Ciò, soprattutto, esigono sia l'essere sostanzialmente duttile della nuova dottrina, sia l'essere polivalente dello strumento operativo.

Il dispositivo logistico deve rispondere allo scopo di fare intervenire, per l'assolvimento di un compito logistico, allorchè necessario, altro organo logistico in sostituzione temporanea o definitiva.

Nell'ambito di ciascun C.L. la flessibilità potrebbe essere assicurata dalla demoltiplicazione degli organi di alcuni servizi fra le aree pluriservizi costituenti il C.L.

L'applicazione del principio della flessibilità si ripercuote:

— nello schieramento dei CC. LL. divisionali avanzati ed arretrato;

— nella attribuzione dei compiti (sostegno principale ed eventuale);

— nel dosamento dei materiali e dei mezzi;

— nella organizzazione e nel funzionamento del servizio trasporti;

— nella disponibilità e nella efficienza di reti di trasmissione multiple e sicure;

— nella funzionalità del Comando logistico e perciò anche nella necessità di prevedere un Vice - Comando del C.L. da schierare a distanza atomica dal Comando del C.L., dislocandolo dietro uno dei due settori di Raggruppamento nei quali si articola il settore divisionale.

Data la particolare configurazione topografica del terreno di montagna ed alpino, un C.L. avanzato difficilmente potrebbe portare a compimento l'assolvimento temporaneo e parziale delle funzioni dell'altro C.L. avanzato, poichè tra i due CC. LL. vi sarà normalmente, specie nei terreni alpini, qualche dorsale interposta che separa le due vie di facilitazione a cavallo delle quali sono investiti i due CC. LL.

Sembrerebbe, perciò, più aderente una organizzazione che prevedesse che il compito eventuale per entrambi i due CC. LL. avanzati fosse assunto dal C.L. arretrato che, potendo essere dislocato alla confluenza delle prime due vie di facilitazione, non incontrerebbe difficoltà conseguenti alla natura topografica del terreno.

Tutto ciò è essenzialmente vero in ambiente alpino ma lo è in minor misura in montagna per la minore asprezza del terreno.

Tuttavia, sembra preferibile che, per ragioni di uniformità, la soluzione prospettata si applicasse quale normativa comune per le Divisioni ftr. da montagna e per le Brigate alpine.

C) Mobilità.

L'accresciuta dinamica operativa richiede che le unità dispongano di completa autonomia di movimento.

Nell'ambito logistico il problema tende ad assicurare la continuità dei rifornimenti e degli sgomberi in qualsiasi situazione operativa.

L'applicazione di tale principio comporta le seguenti necessità:

— assicurare la disponibilità del maggior numero possibile di itinerari, migliorandone la capacità logistica e rendendola adatta alle esigenze del traffico;

— predisporre idonee misure per il ripristino della viabilità interrotta;

— impiegare mezzi plurimi di trasporto, compreso il ricorso all'elitrasporto ed all'aviorifornimento pur con le limitazioni cui l'elicottero è, tuttavia, soggetto;

— organizzare preventivamente il movimento;

— dislocare opportunamente i mezzi di trasporto;

— dotare gli organi preposti alla organizzazione logistica di attrezzature mobili che ne rendano possibile il funzionamento in ogni luogo ed in ogni circostanza;

— fare ricorso, allorchè necessario, al sistema del rifornimento a domicilio (viveri, munizioni, mine, carburanti e lubrificanti).

Si tratta, essenzialmente, di un problema di viabilità e trasporto che richiede una efficiente rete di itinerari ed adeguati mezzi di trasporto.

Per quanto riguarda la rete viabile assumono più spiccata importanza rispetto al passato non solamente gli assi logistici fondamentali ma anche tutta la viabilità minore per consentire ed assicurare, in fase organizzazione ed in fase condotta dalla difesa, sia lo schieramento dei reparti che le reazioni di movimento nella P.R., sia l'ammassamento munizioni, sia l'afflusso dei rifornimenti dai CC. LL. divisionali ai reparti operanti ed il deflusso degli sgomberi dall'avanti all'indietro.

D) Manovra.

Nella battaglia difensiva delineata dalla « Memoria 700 » il dinamismo è l'elemento fondamentale del successo.

In conseguenza di tale dinamismo che comporta rapidi spostamenti di reparti operanti in uno spazio assai ampio, sia sulla fronte che in profondità, l'organizzazione logistica deve essere posta in grado di parare l'imprevisto per potere logisticamente fronteggiare l'iniziativa nemica dappertutto, non appena questa si manifesti.

La manovra dei mezzi logistici assume, nel nuovo ambiente di larga disponibilità atomica e di lotta dinamica, una importanza particolare.

La soddisfazione dei requisiti della sicurezza, della flessibilità e della mobilità del dispositivo cui si è prima accennato crea le premesse per l'attuazione della manovra logistica e si ritiene che il dispositivo logistico divisionale, così come prospettato, potrà risultare adeguato a consentire una tale manovra purchè sia predisposta una accurata organizzazione:

— dosando e schierando i mezzi ed i materiali a ragion veduta sia per CC. LL. che per aliquote nell'ambito di ciascun C.L.;

— mantenendo accentrata una aliquota di mezzi di trasporto e pianificando i movimenti;

— disponendo Comandi logistici alternati;

— assicurando una adeguata autonomia logistica ai reparti dislocati nella P.R.;

— affidando al C.L. arretrato il compito normale di sostegno della riserva divisionale ma anche quello eventuale di sostegno logistico a favore dell'uno e l'altro dei due CC. LL. avanzati;

— curando l'efficienza della rete viabile e della rete delle trasmissioni.

E' da considerare che le manovre logistiche possono essere solo consentite se esiste una altrettanto efficiente viabilità logistica.

La dilatazione dell'area della battaglia moltiplica lo sviluppo della rete viabile e perciò aumenta gli oneri relativi al mantenimento ed all'efficienza della viabilità in tutta la Zo.Arr.

E' vero che la Divisione riceverà sempre dal Corpo d'Armata unità del genio pionieri di rinforzo (pionieri d'Armata, di C. d'A., ecc.) ma tali rinforzi non possono essere che strettamente limitati perchè commisurati alla scarsa disponibilità organica di reparti pionieri.

Si ritiene, perciò, che sia il Corpo d'Armata che le Divisioni non si trovino, nel nuovo e più vasto ambiente di lotta, in condizioni di far fronte, con tempestività ed immediatezza di interventi, al gravoso problema del miglioramento e del mantenimento della rete stradale che vede oggi accentuata la fisionomia di rete di incanalamento e convogliamento dei trasporti e dei rifornimenti logistici.

Occorre, infatti, tener conto delle altre molteplici attività cui devono far fronte le stesse unità pionieri le quali, nell'ambito di un settore divisionale, dovranno provvedere anche alla esecuzione di altri lavori non meno importanti della viabilità (schieramento di c.m., demolizioni tattiche, sbarramenti stradali, concorso alla realizzazione del piano di inganno, approntamento di posti Comando e di osservatori divisionali, lavori di protezione, ecc.).

Il problema logistico richiede uno strumento pionieristico adeguato alle effettive esigenze.

Chiaramente si tratta di un problema di ordinamento nei riguardi dei reparti genio pionieri divisionali e di C. d'A. quando si pensi che, allo stato attuale, il rapporto unità pionieri/spazio è divenuto eccessivamente basso.

La soluzione di tale problema (p. es.: 2 btg. g. p. per la Divisione ftr. ed 1 btg. g. p. per la Brigata alpina) creerebbe le premesse per la soluzione « ad hoc » del problema della viabilità che, oltre ad essere un problema tecnico, è anche, e soprattutto, un problema operativo e logistico.

V. - CONCLUSIONI

Il procedimento della difesa ancorata previsto dalla nuova dottrina non modifica sostanzialmente i criteri sui quali si basa l'organizzazione logistica divisionale vigente.

D'altra parte, lo S.M.E., con la circolare 10200/221.82 datata 15 novembre 1963, ha precisato che, pur essendo da considerare superati o incompleti alcuni aspetti della dottrina logistica in vigore, sono da considerare validi, almeno per il momento, i « pilastri » fondamentali su cui si basa l'organizzazione logistica e cioè, fra l'altro:

— organizzazione a carattere misto (per materia e per funzione);
— Centro Logistico: in linea con le soluzioni più moderne;
— flusso dei rifornimenti:
  . dall'avanti all'indietro: dalla P.R. alla Z.A.S.I.;
  . dall'indietro all'avanti: dalla Zo.T. alla Z.A.S.I.

Occorreranno, quindi, idonee misure, nel nuovo ambiente di lotta e di larga disponibilità atomica, per conservare all'apparato logistico divisionale, impegnato in una manovra di arresto con il procedimento della difesa ancorata, il voluto grado di efficienza e di funzionalità, apportando adeguate modifiche ma senza tuttavia spazzare completamente il passato perchè significherebbe eliminare ogni base per potere valutare ed apprezzare il futuro.

Per un più appropriato adeguamento del suo dispositivo sembra, pertanto, che l'intero apparato logistico dovrà necessariamente sottostare ad un riassetto organico che può, in sostanza, schematizzarsi nelle seguenti linee principali:

— appropriato schieramento e spiccato frazionamento dei CC. LL. divisionali i quali dovranno sempre risultare investiti su vie di facilitazione per una facile alimentazione della battaglia:

. eludendo le conche e le valli ma incuneandosi nelle vallette laterali, sfruttando al massimo le risorse del terreno per ricercare protezione, mascheramento, occultamento e fare eventualmente ricorso alla tecnica dell'inganno;

. mantenendo il dispositivo a debita distanza dalla Po.Co. per evitare frammischiamenti operativo - logistici;

. intervallando sempre i CC. LL. a distanza di sicurezza atomica fra loro ma articolando ciascun C.L. in aree elementari pluriservizi disposti a scacchiera diradata, intervallate della medesima distanza di sicurezza atomica e demoltiplicando gli organi di alcuni essenziali servizi (p. es.: 2 p.d.mu., 2 p.d.g., 2 p.d.cel.) che dovrebbero risultare schierati il più avanti possibile nell'ambito del C.L. e opportunamente scaglionati a due a due sulla fronte;

— affidamento al C.L. arretrato delle funzioni di sostegno logistico temporaneo e parziale a favore dei due CC. LL. avanzati;

— necessità del Vice - Comando di C.L.;

— accurata dosatura dei mezzi e dei materiali, prevedendo di:

. impiegare mezzi plurimi di trasporto adatti per il particolare ambiente di montagna o alpino e per le zone innevate;

. dislocare opportunamente i mezzi di trasporto;

. incrementare a ragion veduta e caso per caso le dotazioni di 2ª linea di alcuni servizi (viveri, munizioni, mine, c.e.l.);

. aumentare i fabbisogni quantitativi e qualitativi dei materiali onde sostenere il peso dell'alimentazione;

. assicurare una adeguata autonomia logistica ai reparti operanti nella P.R.;

— organizzazione accurata del servizio trasporti e largo ricorso, ove e quando necessario, ai rifornimenti aerei ed ai rifornimenti a domicilio (viveri, munizioni, mine, cel.);

— organizzazione accurata dei lavori per l'impiego dei reparti g.p. organici e di rinforzo nel mantenimento della efficienza di tutta la rete viabile operativa e logistica.

Per contro, la scarsa disponibilità dei reparti g.p. divisionali, nonchè le possibilità degli organi di distribuzione, costituiscono un problema separato, di carattere ordinativo, che dovrebbe essere esaminato alla luce dei più pesanti oneri che i più ampi spazi ed i nuovi procedimenti di lotta impongono alla G.U.

LA MINACCIA CHIMICA QUALE FATTORE SOSTITUTIVO O INTEGRATIVO DELLA MINACCIA NUCLEARE

Col. a. Gaetano Brusà

L'evoluzione dei mezzi di offesa e della dottrina.

Nella premessa alla pubblicazione n. 700 della serie dottrinale relativa all'impiego delle GG. UU. complesse, dello S.M.E., è detto: « Il progresso tecnico scientifico, i mutamenti dei rapporti di potenza tra le opposte coalizioni, l'affermarsi di concezioni strategiche nuove e la loro rapida evoluzione hanno invalidato taluni presupposti sui quali si basa la dottrina in vigore, che pur risale solo a qualche anno addietro ».

Le armi ed i principi informatori della dottrina militare sono sempre stati condizionati dal progresso tecnico - scientifico. Armi e principi dottrinali superati vengono sostituiti da nuove armi e nuovi principi, ma talvolta i primi riacquistano validità allorchè le cause che li avevano invalidati non sussistono più o non sono ritenute determinanti; oppure il progresso tecnologico li rende di nuovo attuali perchè si rileva che possono assicurare sensibili vantaggi militari prima non realizzabili.

E' ciò che si verifica per l'Arma chimica che, messa al bando per ragioni umanitarie dalla Convenzione di Ginevra del 1899 e dal Protocollo di Ginevra del 1924, in virtù del progresso tecnico - scientifico è ritornata a costituire una minaccia non inferiore a quella nucleare, nella deprecabile eventualità di una guerra futura che veda l'impiego integrato o combinato delle armi nucleari, biologiche e chimiche, o la prevalenza di queste ultime che possono assicurare ad un potenziale aggressore considerevoli vantaggi militari, politici, sociali ed economici.

Le armi di distruzione massiva.

La minaccia nucleare, con i suoi ordigni la cui potenza può raggiungere l'ordine delle centinaia di megaton, dopo il suo apparire al termine dell'ultima guerra, ha preoccupato le menti degli SS. MM. ponendo in ombra

la preesistente minaccia chimica e biologica. Ma lo sviluppo ora dato a questi ultimi mezzi di offesa è tale da indurre a considerare che le armi di distruzione massiva sono tre: l'arma nucleare, l'arma chimica e l'arma biologica.

Le caratteristiche delle tre Armi sono così differenti che una comparazione in senso assoluto, specie tra la prima e le altre due, non è possibile. Ognuna offre particolari vantaggi rispetto alle altre; hanno solo in comune la capacità di produrre enormi perdite di esseri viventi.

Le particolari caratteristiche delle armi nucleari sono ormai ben note. La più rilevante è rappresentata dalla loro capacità di distruzione indiscriminata di esseri e cose per cui il loro impiego incontrollato potrebbe ridurre il mondo civile in un apocalittico deserto di fumanti rovine.

Le armi chimiche e biologiche hanno molte caratteristiche comuni; in particolare, quelle di essere armi subdole, di impiego flessibile, capaci di consentire il conseguimento di decisivi successi militari. Per contro, esse possono provocare maggiori perdite e minore mortalità di quelle provocate dalle altre armi, non comportano distruzioni di materiali ed infrastrutture e sono producibili e immagazzinabili con relativa facilità e modica spesa.

Gli aggressivi C e B, pur avendo le stesse possibilità di colpire obiettivi estesi e lontani, indipendentemente dalla disponibilità di mezzi vettori, hanno possibilità di impiego differenziato.

Ad esempio, la quantità di aggressivo C necessaria per ottenere risultati soddisfacenti su obiettivi strategici è ancora così grande da farne considerare remunerativo soltanto l'impiego in campo tattico o per determinati scopi specifici.

Per contro, la quantità di aggressivo biologico necessaria per condurre un attacco su obiettivi estesi e lontani è così piccola che non si stenta a credere all'affermazione — attribuita al Generale Marshall Stubbs, ex Capo del Servizio Chimico dell'Esercito degli U.S.A. — che « esistono aggressivi biologici, impiegabili strategicamente, capaci di determinare perdite in aree vaste quanto un continente » (1).

Nessuna meraviglia, quindi, se negli ultimi anni il problema della guerra nucleare, biologica e chimica (guerra N.B.C.) ha assunto un così elevato interesse in ambito internazionale, da far affermare che la modernità di un organismo militare va messa in relazione al grado in cui in tale organismo viene tenuta in considerazione la guerra N.B.C. nella dottrina, nell'addestramento e nella preparazione scientifico - logistica che ne consegue.

Infatti, dopo un periodo iniziale in cui il fattore nucleare ha avuto un carattere di assoluto predominio nella concezione d'una futura guerra, negli ultimi anni si è andato affermando il concetto di guerra N.B.C. in cui si prevede l'impiego integrato delle tre armi, oppure di quelle B e C, o sol-

(1) Gen. J. H. Rothschild: « War with toxic weapons », *Army*, maggio 1964.

tanto C, come una possibilità dello stesso ordine di quella esclusivamente nucleare.

Si è andato, cioè, affermando con sempre maggior vigore il concetto dell'impiego integrato di sistemi di armi N.B.C., con particolare riguardo all'impiego tattico combinato di sistemi di armi N e di armi C, che consentono di estendere il raggio letale, senza dover ricorrere ad ordigni nucleari di maggior potenza che aumenterebbero il rischio cui si esporrebbe lo stesso aggressore.

A questa evoluzione concettuale hanno concorso molteplici fattori, tra cui:

— le vaste, micidiali ed istantanee capacità di nuovi aggressivi chimici, impiegabili in campo tattico con possibilità di attacchi diretti ed indiretti contro obiettivi limitati ed estesi, fino a consentire di saturare zone dell'ordine dei 10.000 km², interessando persino schieramenti di GG. UU. complesse;

— la maggiore possibilità di poter reagire con pari armi ad una offesa B e C anche da parte di Nazioni che, disponendo di limitate risorse economiche, non possono realizzare un proprio arsenale nucleare;

— la minore probabilità dello « scalamento della ritorsione » in campo B e C;

— l'incertezza derivante dalla inconsapevolezza di quel che potrà succedere in una guerra nucleare, quando gli effetti di molte esplosioni N (specie gli effetti radiologici), sovrapponendosi, potrebbero imporre determinanti limitazioni alla propria attività operativa;

— la possibilità, con le armi B e C, di ottenere effetti letali o neutralizzanti sul personale, senza provocare distruzioni massicce che, non solo impedirebbero l'utilizzazione di materiali, infrastrutture e risorse economiche, guerra durante, ma porrebbero anche gravosi problemi di ricostruzione e di assistenza e rieducazione di masse di mutilati ed invalidi, a guerra finita.

La minaccia N.B.C.

Nel campo delle armi nucleari è ormai correntemente acquisita la consapevolezza del possibile ricorso al loro impiego.

Tale consapevolezza è ormai ufficialmente entrata nella nostra dottrina che, partendo dal concetto di « bivalenza », è passata a considerare l'ambiente di « larga » disponibilità N con la conseguente « polivalenza dello strumento bellico », distinguendo, tra le altre, operazioni condotte in ambiente N ed operazioni in ambiente di potenziale impiego N.

In campo C e B, invece, soltanto ora si parla di « speciali tecniche » di guerra. Se a ciò si aggiunge la scarsa disponibilità di elementi di valutazione

circa le effettive e prevedibili capacità dei moderni aggressivi C e B e la ormai conosciuta preparazione a tale tipo di guerra, raggiunta e perseguita in alcuni Paesi, appare evidente quanto ancora rimane da fare per affrontare la nuova minaccia.

A conferma dell'asserto basterà considerare che:

— nelle popolazioni civili e nelle Forze Armate del blocco orientale la difesa C e B è ben definita e capillarmente diffusa. Nelle unità operanti la capacità di difesa N.B.C. è particolarmente sviluppata, dai livelli di comando più elevati fino all'individuo;

— le scorte sovietiche di aggressivi nervini sarebbero tali da superare il prevedibile fabbisogno di guerra, non tenendo conto della produzione in corso di aggressivi più moderni (1);

— molteplici dichiarazioni di marescialli sovietici hanno reso noto che il blocco orientale non esiterà a ricorrere alle armi C e B, se da esse potrà trarne vantaggio;

— le ricerche scientifiche nel campo di nuovi aggressivi C e B e della difesa da essi, giocano un ruolo importante nell'attività militare del blocco orientale;

— un provvedimento di disarmo nucleare porterebbe inevitabilmente a dare preminenza alle forme di guerra B e C.

Dato lo scopo del presente articolo, la trattazione sarà limitata agli aspetti della guerra chimica, considerata alla luce dei più recenti sviluppi.

La guerra con le armi chimiche.

« La guerra con le armi tossiche è differente », scrive nel già citato articolo della rivista *Army* il Gen. J. H. Rothschild, ed aggiunge: « la profonda conoscenza degli "agenti tossici" e delle armi consentirà al comandante di trarre vantaggio dalla loro *grande flessibilità* di impiego. Egli disporrà di mezzi per uccidere o soltanto inabilitare. Sarà in grado di colpire con nubi tossiche aree di molte migliaia di miglia quadrate, oppure di disseminare gas nervini persistenti e percutanei su piccole zone, producendovi perdite senza mettere in pericolo il personale delle zone viciniori. Potrà posare mine chimiche direttamente sull'obiettivo, o lanciare missili con testate chimiche dagli Stati Uniti su qualsiasi continente. L'impiego delle armi tossiche richiede un modo di pensare diverso da quello cui la maggior parte dei mi-

---

(1) Ogni Divisione sovietica dispone, fino al livello battaglione, di unità per la condotta della guerra chimica. (Vds. « Weapons of mass destruction », *Military Review*, giugno 1963).

litari è abituata in conseguenza dell'addestramento basato generalmente sull'impiego di proietti, alti esplosivi ed armi nucleari ».

In sintesi, l'articolista pone in evidenza che occorre profonda conoscenza delle armi chimiche (e biologiche) ed una « mentalità N.B.C. » e non soltanto N.

I nuovi aggressivi chimici.

Gli aggressivi chimici comprendono sostanze ad effetto letale, anche con dosi minime, e ad azione inabilitante o inibitrice, provocanti turbe nervose di vario genere, sia per inalazione che per contatto.

Assieme ad alcuni preesistenti aggressivi chimici tipo iprite, fosgene, ecc., al termine della seconda guerra mondiale furono trovati in Germania, pronti all'impiego, nuovi micidiali aggressivi che i tedeschi avevano realizzato e prodotto guerra durante. Si trattava del Tabun, Sarin, Soman, oggi denominati aggressivi « nervini » o « neurotossici », o semplicemente « G », la cui tossicità è venti volte superiore alla tossicità dei gas di cianuro.

Si tratta di sostanze impiegabili allo stato liquido o gassoso, capaci di produrre la morte in pochi minuti, anche a bassissime concentrazioni. La loro via di penetrazione non è più limitata alle vie respiratorie, per cui la maschera con adeguato filtro poteva bastare, ma si estende a tutta la cute, il che ha creato complessi problemi per la realizzazione di una protezione completa, di tutto il corpo del combattente, che non comporti eccessivo impedimento fisico - psichico.

Agli aggressivi tipo « G » si sono aggiunti i nervini tipo « V », ancor più micidiali e più persistenti, alcuni già operativamente realizzati, altri ancora allo studio.

Infine, l'idea di agire sulla volontà dell'uomo, che resta sempre alla base di ogni azione militare, ha condotto allo sviluppo degli aggressivi « psicochimici », detti anche inabilitanti perchè producono inabilità fisiche temporanee quali: allucinazioni, depressioni, apatia, ebrezza, perdita della nozione del tempo e dello spazio, incapacità di concentrazione, *spersonalizzazione* quasi totale.

Gli aggressivi psicochimici sono disponibili allo stato liquido ed in polvere. Diffusi nell'aria sotto forma di aerosoli assumono l'aspetto di banchi di nebbia mobili, gravitanti sul terreno. Si tratta di prodotti chimici sintetici od estraibili da vegetali (funghi, canapa indiana, oppio, ecc.), a base di mescalina, metedrina, psilocibina, acido lisergico, ecc.

Il più importante prodotto sintetico è la « lisergamina », realizzata nel 1938 e chiamata LSD 25. In dosi minime — bastano 30 - 50 microgrammi (millesimi di grammo) — essa provoca effetti simili a quelli della mescalina. In particolare: il soggetto ha una falsa nozione del tempo e dello spazio,

per cui un minuto gli sembra eterno o tutta una vita pare concentrarsi in un istante; non apprezza più la velocità; ha l'impressione che gli oggetti non abbiano più contorni definiti e la loro immagine gli appare come riflessa da una superficie di acqua mossa. Però, al contrario della mescalina — che provoca euforia, tendenza alla faciloneria ed al riso, esagerato senso comico, ecc. — la lisergamina provoca riduzione della capacità di concentrazione, tendenza all'inerzia e mancanza di reattività, fino a determinare una quasi totale spersonalizzazione.

Oltre alla lisergamina, la chimica ha realizzato altri prodotti sintetici, tra cui la psilocibina e la psilocina, che non presentano alcuna difficoltà di produzione, di manipolazione e conservazione. Come gli aggressivi chimici neurotossici, essi sono efficaci, economici, di facile produzione e impiego. Per di più gli aggressivi psicochimici hanno la caratteristica supplementare, ma rilevante, di apparire « umanitari » perchè, se impiegati in concentrazioni che assicurino gli effetti voluti, possono rendere il combattente inabile al combattimento fino a 12-24 ore senza provocargli alcuna sofferenza (1).

Possibilità d'impiego degli aggressivi chimici.

Le possibilità di impiego degli aggressivi chimici sono estremamente vaste; possono essere usati:

— sotto forma di vapori o di aerosoli, per effetti fugaci o semipersistenti;

— sotto forma di liquido, per effetti più duraturi.

I mezzi d'impiego sono pure svariatissimi: dai proietti scoppianti, ai missili; dalle mine agli irroratori da aerei.

In genere vengono considerati tre tipi di mezzi per la disseminazione degli aggressivi chimici:

— *mezzi esplosivi,* comprendenti mine, bombe da mortaio e d'aereo, proietti d'artiglieria, razzi, missili;

— *mezzi vaporizzatori,* tipo candelotti nebbiogeni e generatori a combustione;

— *mezzi a pressione,* tipo irroratori campali e d'aereo.

I mezzi esplosivi sono particolarmente idonei all'impiego di aggressivi liquidi; sebbene non consentano una disseminazione uniforme, sono molto utili per creare sull'obiettivo rapide concentrazioni di aggressivo.

---

(1) « Weapons of mass destruction », *Military Review,* giugno 1963; « La généralisation des armes spéciales », *L'Armée,* agosto - settembre 1964.

I mezzi vaporizzatori assicurano una efficace disseminazione dell'aggressivo, ma le sorgenti d'emissione della nube sono facilmente individuabili, specie inizialmente, e l'emissione risulta relativamente lenta.

I mezzi a pressione, consentono di realizzare uniformi e rapide concentrazioni di aggressivi su zone estese. Dovendo essere disseminati con mezzi aerei o da zone sopra - vento all'obiettivo, il loro impiego risulta meno tempestivo di quello dei mezzi esplosivi.

Sono previste due modalità d'impiego degli aggressivi: sopra - vento all'obiettivo o sull'obiettivo.

L'impiego sopra - vento consente di realizzare la sorpresa, ma è condizionato dalla direzione del vento e da altri fattori atmosferici, nonchè dalla posizione delle proprie truppe. E' una modalità d'impiego molto efficace per attacchi dal mare mediante sommergibili.

L'impiego diretto sull'obiettivo è meno condizionato dai fattori atmosferici, ma consegue una minore sorpresa.

Il lancio misto di munizioni a caricamento speciale e ad alto esplosivo può incrementare la sorpresa. Infatti, la rapida diffusione dell'aggressivo e la preoccupazione di cercare riparo dalle schegge — che fa aumentare le difficoltà di indossamento corretto dell'equipaggiamento protettivo — concorrono a fare aumentare il numero delle perdite. Inoltre, l'attacco può essere effettuato di notte od in ore di maggiore stanchezza o di minore sorveglianza da parte del nemico.

Una efficace concentrazione dell'aggressivo può essere realizzata sull'obiettivo in 15 - 30 secondi. I vapori tossici, più pesanti dell'aria, penetrano in tutti gli anfratti del terreno, buche, mezzi, fortificazioni e ricoveri non protetti da apposite attrezzature filtranti o pressurizzanti, od a tenuta stagna. Pertanto senza adeguata e tempestiva protezione l'uomo viene rapidamente raggiunto dall'insidia gassosa sia che si trovi allo scoperto che al coperto.

L'attacco a posizioni, anche fortemente organizzate, può essere condotto previa disseminazione sull'obiettivo di aggressivi chimici ad azione rapida non persistente del tipo Sarin (mediante tiri di mortaio, artiglieria, lanciarazzi e, se possibile, con irrorazioni aeree e lancio di missili) immediatamente prima dell'attacco, per aumentare le probabilità di realizzare le maggiori perdite tra le forze in difesa ed impedirne la sostituzione. Le opere fortificate, facenti parte dell'organizzazione difensiva ed in condizioni di essere battute a tiro diretto, possono essere neutralizzate con aggressivo tipo iprite disseminato intorno all'opera 12 - 24 ore prima dell'attacco. I vapori dell'aggressivo, penetrando attraverso le feritoie, impregnano gli ambienti interni dell'opera ed il vestiario del personale che ne rimane colpito per assorbimento attraverso la cute. Al momento dell'attacco l'aggressivo risulta in massima parte evaporato e la zona può essere attraversata anche senza indumenti protettivi.

Riserve di primo intervento e schieramenti di artiglieria possono essere attaccati con aggressivi nervini semipersistenti mediante irrorazioni aeree, lancio di missili, tiri di artiglieria campale. Attacchi con aggressivi letali o inabilitanti, effettuati su ampie zone sopra - vento alle presumibili zone di schieramento aumentano le probabilità di colpire le unità e di conseguire la sorpresa.

Nella difensiva il compito delle forze attaccanti può essere reso più difficile ed oneroso costringendole all'indossamento prolungato dell'equipaggiamento protettivo sottoponendole a ripetuti attacchi con aggressivi chimici fugaci. Vengono considerati particolarmente efficaci anche i campi minati integrati con mine chimiche, nonchè gli « attacchi diretti » effettuati con aggressivi chimici persistenti che, per la loro limitata capacità di evaporazione, danno una certa garanzia di non costituire un pericolo per le proprie truppe.

Anche l'organizzazione logistica non sfugge alla minaccia biologica e chimica. Infatti viene considerato possibile l'impiego di aggressivi chimici inabilitanti ad azione persistente e di agenti biologici a breve periodo di incubazione contro le formazioni logistiche arretrate e quello di aggressivi chimici semipersistenti contro i centri logistici avanzati.

La rapida azione tossica di questi ultimi consentirebbe di non pregiudicare le possibilità di una celere avanzata delle proprie truppe.

Considerazioni conclusive.

L'impiego tattico degli aggressivi chimici, delineato negli esempi precedenti, consentirebbe di:

— non pregiudicare la mobilità tattico - logistica delle unità, perchè queste non dovrebbero superare ostacoli, spesso insormontabili, quali quelli creati dagli ordigni nucleari con la distruzione dei punti chiave delle vie di comunicazione;

— assegnare ad unità corazzate obiettivi tattici decisivi in profondità dell'ordine delle centinaia di chilometri, attraversando posizioni difensive che risulterebbero presidiate prevalentemente da inabilitati o intossicati.

In tali esempi non è stato volutamente considerato il fattore nucleare. Ma, come è stato affermato all'inizio della trattazione, in campo tattico la minaccia chimica può costituire un fattore integrativo di quella nucleare della quale può incrementare in maniera determinante i risultati, senza condurre al terrificante quadro che presenterebbe l'uso indiscriminato dei mezzi nucleari. Soltanto un provvedimento di disarmo nucleare porterebbe alla preminenza della minaccia chimica (e biologica) quale fattore sostitutivo di quella nucleare.

Le possibilità di impiego di aggressivi chimici e biologici quali risultano dalle informazioni disponibili, impongono tuttavia, che negli ambienti militari siano approfondite le conoscenze nello specifico settore al fine di trasformare le attuali limitate nozioni teoriche in una pratica addestrativa viva ed efficace.

Nella pubblicazione n. 700 della serie dottrinale è già precisato che « l'organizzazione della battaglia abbraccia altri elementi che riguardano . . . la protezione dell'area della battaglia (difesa N.B.C. . . .); i compiti . . . della guerra chimica, biologica . . . ».

La minaccia chimica e biologica, come quella nucleare, è fonte di problemi complessi e ponderosi. La possibilità di una guerra chimica e biologica, oltre che nucleare, permane e si è affermata in ambito internazionale quale fattore determinante e condizionatore di ogni attività operativa.

Essere preparati anche nel campo della difesa N.B.C. deve essere considerato un imperativo fuori discussione e inderogabile. Come tale, esso investe la responsabilità dei comandanti di ogni livello perchè senza la risoluzione dei problemi organizzativi ed addestrativi che ne conseguono non è concepibile, in ambiente N.B.C., poter svolgere una qualsiasi attività operativa.

PROBLEMI MONETARI CONNESSI ALLE OPERAZIONI DI GUERRA DENTRO E FUORI DAL TERRITORIO NAZIONALE

Col. amm.ne Raffaele Ruggiano

Il dispositivo di una guerra moderna, sia per i concetti che lo informano, sia per il gioco politico delle coalizioni, dei non allineamenti e delle neutralità, conduce a dover risolvere problemi determinanti non solo nel campo della grande strategia e tattica militare ma anche in settori che, pur essendo circoscritti, rivestono oggi un'importanza più che mai notevole.

Non si vuole qui parlare della logistica, che nella guerra moderna è uno dei fattori preminenti nell'aspirazione alla vittoria, ma si vuol mettere in evidenza un « fatto logistico » che desta particolare interesse e riveste carattere di delicatezza non solo nel campo militare ma anche in quello politico, sociale e finanziario.

Ci riferiamo al sistema monetario da istituire in caso di guerra.

Un sistema monetario che chiameremo « d'emergenza » conduce inevitabilmente ad originare seri problemi finanziari, sociali, psicologici, morali e pratici che, oltre ad incidere sul prosieguo delle operazioni belliche, si proiettano fatalmente nel futuro di pace e, spesso, non soltanto per la parte soccombente.

L'odierno assetto sociale prescinde dai confini geografici, per cui uno squilibrio in campo finanziario in un dato Stato fa sentire le sue ripercussioni in altri Stati che con quello hanno o avranno rapporti commerciali, politici, sociali, o soltanto di convivenza.

L'adozione di un sistema monetario non può quindi essere più circoscritto a singole provvidenze per un esercito nazionale, ma deve costituire la risultante di un accordo, dopo che approfonditi studi siano stati collegialmente condotti dai membri della coalizione.

Le difficoltà che si frappongono alla scelta di un sistema monetario d'emergenza sono — è opportuno ripeterlo — veramente numerose e il loro insieme è tale da scoraggiare ogni iniziativa che non sia ancorata al fermo proposito di risolvere il problema a quanto meno di sottoporlo all'attenzione dei tecnici e degli esperti.

Perchè uno studio razionale possa essere intrapreso e le difficoltà almeno individuate e catalogate, sarà bene stabilire a priori l'« area di validità » nella quale dovrà attuarsi il sistema monetario d'emergenza.

Per « area di validità » vogliamo intendere non soltanto le zone geografiche ma anche la natura e la configurazione degli enti operatori, nei loro rapporti d'interesse o di convivenza.

Sotto questo aspetto sarà opportuno che lo studio per la scelta di un sistema monetario sia avviato seguendo una diversa impostazione per ognuna delle tre categorie di forze militari attualmente operanti nel mondo degli eserciti occidentali, e cioè:

— forza militare nazionale;
— forza militare NATO;
— forza militare integrata.

Col termine forza militare nazionale si vuole indicare quell'organismo militare di una nazione che opera per proprio conto dentro o fuori dai propri confini contro altra o altre forze nazionali.

La forza NATO è invece quella definita dall'articolo 1 della « Convenzione » fra gli Stati partecipanti al Trattato dell'Atlantico del Nord. Essa è costituita di elementi di una sola nazionalità ed opera nel territorio di un'altra Nazione NATO, per conto dell'organizzazione.

Sorgono a questo punto gli interrogativi seguenti. Occorrerà un sistema monetario per ciascuna delle suddette forze o potrà essere adottato un sistema che sia la componente delle tre differenti necessità? Sia esso triplice o unico, dovrà il sistema monetario essere rapportato alla diversa configurazione dell'altro ente operatore? In altre parole, dovrà considerarlo un nemico, un neutrale, un ex-alleato, un alleato, un non allineato, o dovrà ridurre ad un'unica espressione queste differenti giuridiche sembianze?

a) Operazioni belliche ed esperienza monetaria.

Il problema monetario che si pone in relazione alle vicende belliche non è un problema nuovo, ma sono certamente nuove le implicazioni che ad esso si collegano allorchè lo si inquadra nella dilatazione delle necessità operative e post-operative, nelle esigenze politiche e finanziarie e allorquando lo si rapporta agli schieramenti delle forze contrastanti ed al mosaico degli agglomerati sociali in causa.

Già in passato, ed in particolare nella seconda guerra mondiale, il fenomeno dei grandi sconfinamenti, dell'occupazione prolungata di vasti territori e di intere nazioni, con rapidi spostamenti di enormi masse di uomini e di mezzi, ebbe ad assumere una fisionomia ben più pronunciata e vaste proporzioni. All'organizzazione logistica venne richiesto il massimo

sforzo a sostegno dei combattenti, sforzo che doveva estrinsecarsi in attività e azioni multiformi, variabili secondo le vicende della lotta dagli sviluppi spesso imprevedibili.

In un quadro che assunse aspetti talvolta drammatici, il denaro continuò a mantenere la sua importanza di fattore insostituibile.

b) Il denaro come mezzo di lotta.

I moderni eserciti non praticano più la razzìa o le inique imposizioni di prestazioni gratuite in natura o lavoro forzato, nemmeno alle popolazioni vinte. L'utilizzazione delle risorse locali avviene di norma dietro pagamento del giusto prezzo sia pure, all'occorrenza, mediante requisizioni. La disponibilità di moneta spendibile non può pertanto limitarsi a quella occorrente al pagamento delle competenze al personale operante. I comandi, i governi, come pure gli organi logistici di campagna, devono essere in possesso dei mezzi finanziari per far fronte con tempestività, a volte con immediatezza, ad una somma di esigenze rese più imponenti e pressanti da uno stato di carenza o di anormale funzionamento dei pubblici poteri, di paralisi della vita sociale e delle attività economiche.

La disponibilità, da parte di truppe straniere operanti, di una moneta avente libero corso nella zona in cui si trovano dislocate costituisce una leva di notevole importanza per la condotta della guerra in quanto capace di influire sul morale dei combattenti e di fugare le diffidenze dei fornitori e dei prestatori d'opera che in situazioni simili, ben si comprende, preferiscono il pronto pagamento in moneta corrente al sistema dei buoni di requisizione o di altra forma di liquidazione differita.

c) Aspetti della politica monetaria nella guerra moderna.

Nella guerra moderna sorge la necessità di risolvere anche il problema monetario, che non si limita al mero rifornimento di valuta nazionale alle forze combattenti ma tende ad estendersi sempre più, fino ad assumere carattere internazionale e ad investire, sia pure con effetti talora antitetici, tutti i Paesi coinvolti nel conflitto.

Si è visto che nella seconda guerra mondiale i belligeranti, venutisi a trovare fuori dal proprio territorio nazionale in Paesi alleati o ex-nemici, hanno agito con diverso spirito, con diversi criteri e con diversi mezzi. Si è fatto ricorso ad una moneta d'occupazione appositamente predisposta per un dato Paese ospite o invaso, o si è posta in circolazione nei territori occupati la moneta dell'occupante, correlata con quella del Paese occupato da un cambio imposto dal vincitore o concordato con il Governo locale.

Conosciamo gli effetti della politica monetaria adottata dagli occupanti nelle terre invase: alle stragi, alle rovine, alla miseria, si è quasi sempre affiancato il flagello dell'inflazione ed effimeri risultarono gli sforzi per mantenere efficiente il sistema monetario dei Paesi soccombenti. Il problema valutario è stato spesso risolto dall'occupante (invasore o liberatore) con fini utilitari, senza troppo sottilizzare sulle dolorose conseguenze che i suoi provvedimenti avrebbero causato alla vita economica nei territori controllati.

Esaminiamo in rapida sintesi i provvedimenti di preferenza adottati dai Governi militari e dalle forze di occupazione:

1° - *Introduzione di moneta speciale emessa dalle forze di occupazione per finanziare le proprie spese nei territori ex - nemici.*

Questa moneta è posta in circolazione a corso forzoso, con valore paritario a quella nazionale dei territori occupati (vale qui ricordare l'adozione della Am - lire nel territorio italiano da parte delle forze anglo - americane). La quantità di valuta che viene immessa in questa forma non è regolata da leggi o limitazioni ma è in funzione delle esigenze dell'occupante. Essa si aggiunge alla circolazione cartacea del Paese occupato in una fase in cui il sistema monetario si trova già gravemente compromesso dalle vicende sfavorevoli della guerra. E' dunque un importante fattore dell'aggravamento dell'inflazione già in atto, specie se l'autorità costituita non dispone di mezzi per ridurne gli effetti, come vedremo in altra parte di questa trattazione.

Si deve peraltro riconoscere che tale sistema ha il pregio di consentire alla fine del regime di circolazione di questo tipo di moneta, il calcolo dell'entità delle spese sostenute in ciascun Paese dall'occupante. All'epoca dei trattati post - bellici, o sulla base di accordi bilaterali, sarà stabilito a chi toccherà in definitiva il gravame del riassorbimento o del cambio della valuta di occupazione emessa, sia pure attraverso il gioco del computo dei risarcimenti o delle compensazioni fra gli Stati in causa.

2° - *Acquisto da parte dell'occupante di valuta legale del Paese occupato, mediante apertura di un conto di anticipazione con l'Istituto di emissione o con compensazione diretta (versamento di altra valuta o fornitura di beni).*

Sarebbe questa la forma più legale e meno dannosa che, date le circostanze, può essere adottata dalle forze di occupazione. Con tale sistema risulta facile il controllo della moneta locale prelevata dall'occupante o dall'alleato, semprechè sia possibile esercitare un'effettiva vigilanza da parte dei pubblici poteri del Paese ospite e determinare il rapporto di credito e di debito che l'operazione origina, quando non intervenga la compensazione di-

retta. Con l'adozione del sistema in parola il fenomeno dell'inflazione potrà essere attentamente controllato ed anche arginato. Tale possibilità è però sempre condizionata alla quantità dei beni e dei servizi disponibili, in rapporto al maggior flusso di moneta posta in circolazione per le esigenze delle forze dislocate nel Paese.

3° - *Emissione diretta da parte dell'occupante (invasore) di valuta locale.*

Si riscontra nei casi di invasione vera e propria, quando l'occupante soffoca l'azione dei pubblici poteri, s'impone con la forza sull'istituto di emissione o si appropria dell'uso dei mezzi di produzione della carta moneta. In questo caso la valuta emessa dall'occupante si confonde con quella circolante legittimamente. E' la forma più iniqua che in materia monetaria possa essere adottata. L'occupante viene a trovarsi in condizione di emettere moneta senza limitazione o controllo, indiscriminatamente, senza assumere alcun onere per le proprie spese « in loco » che restano così assolte a carico diretto dell'economia del Paese invaso. Una spoliazione vera e propria, che rinnova in termini moderni gli effetti delle antiche razzie, generalizzando il danno all'intera collettività.

d) Processo evolutivo del problema monetario in guerra.

L'esperienza dell'ultima guerra, sia pure attraverso le complesse situazioni in cui sono venuti a trovarsi alcuni Paesi (primo fra tutti l'Italia), non sembra poterci fornire insegnamenti sufficientemente utili per fissare e consolidare quelli che dovrebbero essere gli orientamenti e i provvedimenti di carattere monetario da adottarsi in caso di futuro conflitto.

La formazione di Comunità e di grandi alleanze, che vede impegnate forze di vari Paesi operanti in stretta collaborazione, spesso in forma congiunta o anche in organismi integrati, caratterizza il problema con aspetti nuovi, che risentono degli impegni reciprocamente assunti circa l'accettazione del criterio delle decisioni collegiali, della mutua assistenza fra gli alleati, della ripartizione degli oneri fra i membri di tutta la comunità e dell'osservanza di una nuova etica da parte dei vincitori verso i vinti.

Ciò premesso, si può prevedere che l'onere finanziario derivante dalla guerra non verrà assunto in egual misura o con gli stessi effetti dai singoli Paesi membri di un'alleanza. In effetti, i piani operativi e le vicende di un conflitto pongono necessariamente alcuni Paesi, per la loro posizione geografica, in prima linea, mentre altri restano meno esposti al contatto diretto col nemico. Per i primi si potrà avere una forte concentrazione di comandi nazionali o integrati, un grande schieramento di forze nazionali o multinazionali, la possibilità di trasformazione del proprio territorio in teatro di

operazioni. Gli altri, meno esposti al pericolo dell'invasione, si troveranno solo impegnati a sostenere lo sforzo bellico comune mediante l'invio di uomini e mezzi in aiuto all'alleato più minacciato. Si affaccia così la visione di imponenti forze di varia nazionalità che entrano in azione fianco a fianco in veste di « ospiti », se le operazioni si sviluppano nei territori di Paesi amici, o in veste di « occupanti » se la condotta di guerra impone l'avanzata in territorio nemico. Anche tenendo conto dell'eterogeneità delle esigenze da soddisfare per tutte queste forze, non sembra possibile adottare per ciascuna di esse un sistema monetario in termini nazionali. Occorre quindi escogitare un meccanismo che raccolga a fattor comune tutte le implicazioni e i riflessi economici, finanziari ed etici che la situazione, invero nuova nella storia, è destinata a creare in seno alla comunità.

e) Scelta del sistema monetario.

La disamina delle varie alternative per la ricerca di soluzioni attuabili porta a considerare il probabile verificarsi dei casi seguenti:

1° - forze alleate di varie nazionalità dislocate nel territorio di un Paese aderente all'Alleanza;

2° - forze alleate venutesi a dislocare nel territorio di un Paese neutrale nel corso del conflitto;

3° - unità alleate spintesi in territorio nemico;

4° - comandi integrati.

Nel primo caso, l'uso della moneta del Paese ospitante sembra il più pratico ed il più legittimo per i pagamenti in loco. L'acquisizione di valuta da parte degli alti comandi delle unità alleate avviene di regola attraverso una normale operazione di cambio col Governo del Paese ospitante. Nell'ipotetica impossibilità di allacciare rapporti di cambio secondo i corsi liberi delle valute, come in tempo di pace, si potranno adottare tassi ufficiali preventivamente concordati in seno all'Alleanza, da ritenersi validi per tutta la durata del conflitto, salvo diverso accordo. Con l'adozione di un accordo monetario basato sull'uso da parte delle unità alleate della valuta del Paese ospitante questo viene ad acquisire un gettito di valuta estera proporzionale alla quantità di valuta locale fornita dagli alleati per le loro esigenze. L'operazione, considerata solo nel suo aspetto tecnico, non pregiudica l'economia del Paese ospitante in quanto le spese che le forze alleate sostengono fuori dal loro territorio gravano in definitiva sul loro bilancio nazionale. Ma se è vero che questo sistema si dimostra il più corretto ed il più atto a portare su posizioni di pareggio l'operazione valutaria del Paese ospitante, è anche vero che esso non esclude il pericolo di una vertiginosa ascesa dei prezzi qualora al maggior flusso di moneta posta in circolazione non faccia riscon-

tro una sufficiente disponibilità di beni di consumo e di servizi. In circostanze contingenti, tuttavia, non dovrebbe essere esclusa la possibilità che anche nei territori dei Paesi amici le forze alleate adottino i provvedimenti monetari pianificati per i casi 2° e 3°, specialmente quando in essi non affiorano criteri punitivi, essendo ispirati al principio di salvaguardare gli interessi delle popolazioni dei territori divenuti teatro delle operazioni.

Il caso 2° parrebbe a prima vista suggerire una soluzione analoga a quella del 1° caso. Ma, a differenza di questo, esso può verificarsi in qualsiasi scacchiere senza che siano in corso azioni di guerra e l'ipotesi che forze straniere possano penetrare nel territorio di un Paese neutrale presuppone inoltre uno stato di necessità giustificato dallo sviluppo delle operazioni militari. Pertanto, quando l'occupazione avviene col consenso del Governo legittimo del Paese neutrale, sembra possibile affermare la validità dell'estensione ad esso degli accordi monetari posti in essere fra gli alleati e dei quali si è trattato al precedente caso 1°. In mancanza di tale consenso e nella conseguente impossibilità di concordare un provvedimento bilaterale, la scelta del modo come regolare i pagamenti in quel territorio resterà alla decisione degli occupanti. Una situazione del genere, che comporta la presenza di forze alleate plurinazionali, implica l'imperativo di evitare che l'uso di monete diverse possa causare confusione, disorientamento, sfiducia e possa degenerare in forme di arbitraggio a finalità speculative. Si profila quindi la soluzione della scelta di una valuta unica, di uso comune a tutte le forze alleate. Ma quale tipo di valuta? Le forze alleate si trovano in un Paese neutrale: il loro « status » esclude ogni forma di imposizione che potrebbe trovare una parvenza di giustificazione solo in territorio ex - nemico. Occorre dunque adottare una moneta possibilmente stabile e garantita dalla comunità degli alleati. In linea teorica, la scelta potrebbe cadere sulla valuta di uno dei Paesi contraenti, fra i più rappresentativi dell'Alleanza. Ma le prospettive di un'operazione finanziaria tanto impegnativa, capace di incidere profondamente ed imprevedibilmente sul sistema monetario di un Paese, sembra far precludere una simile decisione. Più realistica sembra invece la possibilità di adottare un'apposita valuta di occupazione garantita in forma comunitaria da tutti i membri dell'Alleanza, a libera circolazione, oltre che nei territori di occupazione, anche all'interno dei confini nazionali e per tutta la durata del conflitto. Questa soluzione potrebbe attuarsi attraverso le seguenti fasi:

— definizione e denominazione della moneta comune ad uso delle forze dell'Alleanza in caso di emergenza. Questa dovrebbe fungere anche da moneta di conto nei rapporti finanziari fra gli associati e gli organi comunitari;

— determinazione dei rapporti di cambio fra le singole monete nazionali e quelle dell'Alleanza, da sottoporre a revisione periodica;

— predisposizione, da parte delle supreme autorità finanziarie dell'Organizzazione, di un congruo quantitativo di moneta cartacea nei diversi tagli, da tenersi accantonata presso gli organismi militari o civili incaricati di disimpegnare il servizio di tesoreria;

— vigilanza rigorosa, sotto responsabilità collegiale, sulla valuta immessa in circolazione, sulle richieste di valuta alleata da parte degli associati e sul servizio di tesoreria.

E' già stato detto che la valuta dell'Alleanza dovrebbe essere garantita su base comunitaria da tutti i Paesi membri. In omaggio a tale principio, i prelevamenti di valuta dell'Alleanza dovrebbero avvenire al cambio stabilito, dietro versamento del corrispettivo in valuta nazionale. L'aggiornamento periodico dei rapporti di cambio sarebbe una valida leva per impedire che le vicende valutarie di un Paese associato possano turbare in maniera sensibile il potere d'acquisto della moneta comune che, pertanto finirebbe per essere considerata valuta pregiata. Alla fine del conflitto, detta valuta dovrebbe essere ritirata dalla circolazione a cura dei Governi locali e rimborsata o compensata sulla base di un rapporto di allineamento determinato dal valore complessivo delle valute accentrate presso la Tesoreria centrale dell'organo comunitario.

Una volta accettata l'adozione di una moneta ad uso comune da parte degli alleati, nell'ambito di questa soluzione potrà essere regolato anche il servizio monetario delle forze dell'Alleanza nei territori ex - nemici (caso 3°). Il loro finanziamento con valuta comunitaria, con la tecnica menzionata al precedente caso 2°, risponde a quei principi di standardizzazione, praticità ed elasticità che dovrebbero essere posti a base di ogni provvedimento del tempo di guerra.

Resta ora da esaminare il sistema di finanziamento dei Comandi integrati e delle loro unità di supporto (caso 4°). Il motivo per cui i Comandi integrati vengono considerati a parte dalle « forze » alleate risiede nel fatto che, mentre le spese delle unità nazionali, anche quando sono al servizio dell'Alleanza, gravano sui bilanci dei rispettivi Paesi, le spese dei comandi integrati vengono finanziate con un bilancio internazionale. Questo bilancio attinge le proprie risorse dai contributi dei Paesi contraenti, fissati a seguito di accordi in aliquote opportunamente differenziate. Fino a quando questi Comandi resteranno dislocati nell'area dell'Alleanza, essi potranno continuare a ricevere i crediti in valuta locale mediante compensazione bancaria fra la Tesoreria centrale dell'Alleanza e quella dello Stato ospitante, anche in caso di guerra. Nell'ipotesi che nel corso delle operazioni un Comando integrato debba trasferirsi nel territorio di un Paese neutrale o nemico, non si profilano difficoltà nell'adozione del sistema di finanziamento in valuta comune, come per le forze dell'Alleanza dislocate fuori dai confini nazionali.

f) Provvedimenti intesi a combattere o ad arginare l'inflazione nell'area dell'Alleanza.

E' noto che gli sconvolgimenti e le distruzioni originate da un conflitto si ripercuotono negativamente sull'ordine sociale, sui costumi, sulle esigenze delle popolazioni e sulle capacità produttive dei Paesi belligeranti.

La produzione ridotta ed il difficile approvvigionamento dei beni di prima necessità si manifestano contemporaneamente ad un aumento della richiesta, sia in dipendenza delle esigenze militari, sia per il diffondersi fra le popolazioni di quello stato di panico che porta fatalmente ai fenomeni dell'accaparramento e della tesaurizzazione, che tendono a rendere ancor più acuto lo stato di disagio tra i meno abbienti e a stimolare il rialzo dei prezzi, già alimentato dall'accresciuta circolazione monetaria. In circostanze simili trovano fertile terreno due altri aspetti fra i più deteriori e ricorrenti dell'economia di guerra: il mercato nero ed il contrabbando.

I Governi militari e le autorità civili locali si trovano impegnate ad attuare tutti i provvedimenti ritenuti idonei a scongiurare l'accentuarsi dei succitati fenomeni, al fine di garantire il potere d'acquisto della moneta, condizione essenziale per sostenere il livello di vita dei civili e nel contempo per tutelare le possibilità di spesa dei militari. Non è qui possibile fare una casistica dei provvedimenti che gli organi responsabili sono tenuti ad adottare, poichè la scelta dei mezzi dipende dall'obiettiva considerazione delle situazioni locali. Si ritiene tuttavia che quelli elencati appresso possano rappresentare i più validi a conseguire risultati efficaci:

— ridurre al minimo il ricorso alle risorse locali da parte dei militari allo scopo di non incidere sulle disponibilità di beni e limitare gli effetti di tali spese sulla circolazione monetaria;

— assicurare un sufficiente rifornimento dall'esterno degli spacci militari con vasto assortimento di prodotti a prezzi controllati;

— fare affluire nelle zone a grande concentrazione di truppe la maggior quantità possibile di beni di prima necessità, regolandone lo smercio con l'intervento delle autorità locali. A questo proposito, molto possono fare, per gli alleati in difficoltà, quei Paesi dell'Alleanza che anche in guerra possono disporre di imponenti risorse, delle quali le esigenze del fine comune della lotta impongono un'equa ripartizione;

— congelare una ragionevole aliquota degli emolumenti del personale militare, incoraggiando l'adozione del sistema delle deleghe per l'invio alle famiglie della parte di stipendio non strettamente necessaria al soddisfacimento dei bisogni individuali. Ciò servirà a ridurre in modo determinante la quantità di valuta spesa localmente;

— impedire, per quanto possibile, che il nemico venga in possesso di forti quantità di valuta dell'area dell'Alleanza. Nel caso che ciò accadesse

e che il quantitativo di valuta caduto in mano nemica fosse realmente cospicuo, è da ritenersi opportuno effettuare con la massima celerità il cambio di tutta la valuta dello stesso tipo in circolazione nei territori sotto controllo degli alleati. Con un provvedimento del genere è possibile impedire l'uso da parte del nemico della valuta in parola, che potrebbe essergli invece di particolar utilità per talune esigenze, quali il finanziamento di gruppi di « Commandos », partigiani, paracadutisti, spie, ecc., o per transazioni commerciali con Paesi neutrali.

Come emerge da quanto precede, nell'ambito della pianificazione dei provvedimenti per l'organizzazione logistica di una guerra moderna condotta da forze multilaterali si colloca anche il problema del regime monetario da adottarsi dalle forze operanti dentro e fuori dai confini nazionali.

Dello specifico argomento esistono solo pochi e timidi accenni o richiami nei documenti riguardanti la trattazione di questioni più generali interessanti l'organizzazione di taluni servizi in tempo di guerra. In seno alla NATO sembrava dovesse essere avviato uno studio sull'argomento, ma non si hanno notizie sicure in merito ed è certo che, allo stato attuale, nulla di concreto è stato realizzato. Le Autorità nazionali, ovviamente, non potranno mai regolamentare la materia perchè, come si è cercato di dimostrare, i problemi monetari ai quali noi potremo essere interessati sono soltanto quelli di comune necessità nel quadro del Patto Atlantico e delle conseguenti alleanze militari.

In ogni caso si ritiene possa risultare utile l'aver toccato il problema, averne enunciato le linee più generali e aver tentato di tratteggiare le possibili soluzioni, sia pure sulla base di valutazioni soggettive e in un quadro ideale. Qualunque soluzione potrà essere adottata essa sarà efficace e raggiungerà lo scopo solo se basata su una leale collaborazione che dovrebbe estendersi armonicamente da quella militare a quella dei rapporti in ogni ramo della convivenza economica e sociale dei popoli associati, senza remore di unilaterali deviazioni, senza preconcetti o particolarismi egoistici in presenza dei quali gli accordi da noi adombrati perderebbero ogni contenuto di pratica attuabilità.

La presente trattazione, che necessariamente risente di improvvisazione per la frammentarietà degli argomenti da considerare e dei casi da ipotizzare, non ha certo la pretesa di aver esaminato tutti gli aspetti della questione nè tanto meno la presunzione di aver affrontato le soluzioni del problema in una visione sempre realisticamente accettabile. Essa ha invece l'unico scopo di porre in luce dei problemi che solo le competenti Autorità militari, politiche e finanziarie nazionali ed internazionali potranno mettere in discussione e risolvere poi ad alto livello, pianificando anche nel settore monetario d'emergenza un qualche cosa sul niente o il meglio sul buono.

BIBLIOGRAFIA

La grande guerra. Vol. II: **Da Caporetto al Piave.** *Gen. Emilio Faldella.* — Ed. Longanesi, Milano, 1965, pagg. 409, con 60 illustrazioni fuori testo e 21 cartine, L. 2.200.

La fidente speranza con la quale, dopo la pubblicazione del volume « Le undici battaglie dell'Isonzo », attendevamo la seconda parte dell'opera del generale Emilio Faldella sulla guerra 1915 - 18, e cioè quella concernente il periodo che va dalla battaglia di Caporetto alla fine della guerra, non è andata delusa. Diciamo subito che questo libro, che rappresenta il coronamento di lunghi studi e fruttuose ricerche personali del suo Autore, segna un punto fermo nell'esame delle cause che portarono alla nostra sconfitta nella dodicesima battaglia dell'Isonzo: difficilmente, riteniamo, si potrà in futuro dire qualcosa di nuovo, o di più profondo, o dirlo meglio. Forse, dopo la famosa opera del generale Pollio sulla battaglia di Custoza, la nostra letteratura militare non aveva prodotto nessun'altra indagine così accurata, equilibrata, inconfutabile delle origini profonde di un rovescio militare.

E' evidente, da quanto andiamo dicendo, che il secondo volume dell'opera del Faldella, pur trattando anche della battaglia d'arresto, di quella del Piave e di Vittorio Veneto, è essenzialmente centrato sugli eventi di Caporetto. Ciò è un bene, non solo perchè di tutto il periodo preso in esame gli eventi che diedero spunto alle maggiori polemiche furono appunto quelli della dodicesima battaglia dell'Isonzo, ma anche perchè, ai fini della preparazione delle nuove generazioni ai loro compiti di comando, è molto più utile, come ricorda lo stesso Autore, esaminare le vicende di una sconfitta, che non quelle di una vittoria: il successo, infatti, cancella tutti gli errori.

Così, appunto, aveva operato il generale Pollio quando, scrivendo su Custoza, aveva inteso invitare comandanti e ufficiali di Stato Maggiore a meditare sugli errori del 1866 per trarne ammaestramenti per l'avvenire.

E' dunque soprattutto della trattazione concernente la battaglia di Caporetto e il susseguente ripiegamento al Piave che dob biamo occuparci per porre in risalto il contenuto e il valore di questo libro. Tale trattazione comprende, a quanto ci sembra, due parti ben distinte: una prima, ovviamente più lunga e suddivisa in vari capitoli, che illustra la genesi, lo svolgimento della battaglia, il ripiegamento e le conseguenze di tali eventi — alternando alla esposizione dei fatti il commento critico e l'interpretazione degli stessi — una seconda, che corrisponde a un particolare capitolo, tratta del morale dell'esercito italiano alla vigilia della battaglia, durante e dopo la stessa. Riteniamo di poter affermare che

tale capitolo, nelle intenzioni dell'Autore, doveva essere quello fondamentale: e lo è in realtà.

Su Caporetto molto si è scritto, e si scrive, da parte nostra e da parte straniera. Lavori di protagonisti degli eventi, lavori di zelatori interessati a sostenere questa o quella tesi, lavori (pochi questi) di critici imparziali (vedi caso, i più imparziali nel giudicarci sono stati un francese e un inglese); per non parlare di tutto quanto è stato scritto nella relazione della famosa Commissione d'inchiesta. In tutte tali opere l'esposizione dei fatti non differisce sostanzialmente, salvo che su alcuni punti (ad esempio: il mancato intervento dell'artiglieria del Corpo d'armata di Badoglio; i termini del dissidio Cadorna - Capello; il grado di efficienza delle riserve); il campo nel quale la polemica ha dilagato è invece quello delle cause del rovescio. Le diverse tesi sull'argomento si sono andate concentrando, fin dall'immediato indomani della battaglia, su due concezioni completamente discordanti: una che riteneva responsabile del cedimento l'insufficiente comportamento delle truppe, insufficienza generata da cause di ordine morale — l'altra, che attribuiva l'insuccesso agli errori commessi nell'impostazione e nella condotta della battaglia.

In un primo tempo, come è noto, prevalse la prima tesi, poi acquistò maggior peso la seconda; unica nota equilibrata, fra l'estremismo delle due opposte concezioni, le conclusioni cui pervenne nel suo pregevolissimo studio (apparso alle stampe dopo la campagna d'Etiopia) il colonnello Conquet, dell'Esercito francese.

L'elaborazione critica del generale Faldella si riallaccia, in certo qual modo, alle conclusioni del colonnello Conquet, ma sviluppandole in profondità e dimostrandole là dove potevano sembrare semplici asserzioni, soprattutto per quanto concerne il gioco delle forze morali. In sostanza, la formulazione conclusiva cui giunge il nostro Autore è la seguente:

— alle origini della sconfitta è la rottura nel campo tattico, realizzata con nuovi procedimenti tattici (infiltrazione) da truppe particolarmente addestrate alla guerra di movimento e quindi atte a sfruttare la rottura stessa; rottura facilitata da vari errori commessi nell'impostazione della battaglia da parte del comando di Armata e di quelli di Corpo d'armata, nonchè da disobbedienze, cause eccezionali, improvvide iniziative, eccesso di ottimismo in fase attesa, eccesso di pessimismo a battaglia iniziata;

— la particolare struttura del teatro di operazioni trasforma la rottura tattica in sfondamento strategico, con grave minaccia non solo per l'Armata interessata dalla rottura ma anche per i raggruppamenti contermini (Zona Carnia; 3ª Armata);

— la disarticolazione del dispositivo tattico e l'immanente pericolo nel campo strategico, immediatamente percepiti dalle truppe proprio per la natura montagnosa del teatro di operazioni (sotto forma, in sostanza, di minaccia alle vie di ritirata) provocano nelle truppe, soprattutto in quelle dei servizi e nelle riserve, un trauma psichico che, a seguito della tensione morale di cui tali truppe erano già preda, le porta al crollo.

Tale formulazione, che a nostro avviso è la più equilibrata e sensata, come quella che tiene nel debito conto tutti i fattori, giunge ad una conclusione che è, in sostanza, la stessa di coloro che attribuiscono la sconfitta al solo cedimento morale. E' ovvio, infatti, che anche l'interpretazione Faldella tende a porre in luce come sareb-

be forse stato possibile limitare l'insuccesso al campo tattico se il crollo morale non avesse pregiudicato la possibilità di ristabilire una resistenza continua sulle posizioni montane marginali, senza dover far luogo al ripiegamento in pianura. E lo stesso generale Cadorna non aveva forse scritto che, anche ammessi degli errori nella dislocazione delle riserve, questi errori non avrebbero avuto peso se la resistenza sulle prime linee fosse durata due o tre giorni, come era logico attendersi dall'esperienza, e non poche ore?

Siamo, dunque, al nocciolo vero della questione. Concluso che, comunque si voglia considerare lo sviluppo degli avvenimenti, per quanto peso si voglia dare agli errori di comando, alla natura del teatro di operazioni, alla disobbedienza di alcuni, ai dissidi, alle cause accidentali, tutto ciò non avrebbe portato alle note gravi conseguenze se le forze morali non avessero ceduto, bisogna domandarsi perchè il morale cedette. E qui, veramente, Faldella ha detto parole che non ammettono più discussioni.

Così come due sono state le tesi sulle cause della sconfitta di Caporetto, anche due sono state sinora le interpretazioni, le spiegazioni del cedimento morale delle truppe.

Una tesi, sostenuta soprattutto dal gen. Cadorna, ne attribuisce la responsabilità alla propaganda sovversiva e pacifista, che risaliva dal Paese alle prime linee; l'altra tesi, quella sostenuta dai detrattori di Cadorna, da Orlando, dalla Commissione d'inchiesta, accolla la colpa al « malgoverno » dell'Esercito e della 2ª Armata in particolare. Secondo costoro, il morale delle truppe si era abbassato e cedette al primo urto consistente perchè il regime disciplinare era molto duro, perchè le truppe non usufruivano di turni regolari di licenza, perchè nei quadri ufficiali (specie in quelli elevati) si erano verificati troppi siluramenti e si era diffuso in conseguenza il timore della responsabilità, perchè le troppe offensive senza risultati decisivi avevano ingenerato nelle truppe la convinzione di essere avviate periodicamente al macello. Le truppe, per tutti i polemisti intesi a difendere la posizione dei politici, non solo erano stanche (come era logico che fossero e come erano in tutti gli eserciti) ma erano addirittura pronte ad ammutinarsi, a ribellarsi.

E qui, scusateci l'espressione, casca l'asino. Perchè le truppe della 2ª Armata non si ribellarono e non si ammutinarono: semplicemente, una parte di esse (e, tra l'altro, si noti bene, proprio quelle che avevano corso meno rischi e avevano avuto la vita meno dura, ossia le truppe dei servizi e dell'artiglieria pesante) scioperarono, nel senso che ritennero che l'andarsene verso casa fosse il mezzo più semplice e sbrigativo per far terminare la guerra; ma nessun soldato (nessuno, si badi bene!) levò un'arma o una mano contro un ufficiale, contro un generale, contro coloro che sarebbero stati i responsabili del duro regime disciplinare, delle fucilazioni, delle decimazioni, delle offensive-macello. Il gen. Faldella, cifre alla mano, ci dimostra come la media delle fucilazioni non sia stata molto diversa nel periodo Cadorna e nel periodo Diaz (nonostante che, sotto Diaz, si sia stati in difensiva); e le cifre non sono, per verità, eccessivamente elevate per un esercito così numeroso. Le fucilazioni, le decimazioni sono certamente provvedimenti dolorosi: chi può negarlo? Ma chi è in grado di suggerire sistemi diversi per mantenere la disciplina in tempo di guerra? Il mondo non è popolato di eroi e fra alcuni milioni di uomini in uniforme, su cui

incombe continuamente il pericolo della morte, è umano che qualche decina, ogni mese, lasci prevalere l'istinto di conservazione sul senso del dovere o del sacrificio, esponendosi così al massimo della pena. Sono fenomeni comuni a tutti gli eserciti e non ebbero tra noi misura superiore (forse nemmeno uguale) a quella d'altri Paesi.

Nè, sostiene giustamente il Faldella, si può far colpa a Cadorna del fenomeno dei siluramenti. Tutti gli eserciti vi furono soggetti e quello francese, nei primi mesi della campagna del 1914, in misura rilevantissima (fu allora che venne coniato il vocabolo « limogé »). Il fatto è che di quante professioni possa esercitare un uomo, l'unica che non consente in tempo di pace di valutare appieno la capacità e il rendimento dell'uomo stesso è proprio la carriera delle armi. Ufficiali di grande sapere e di grande preparazione tecnico-professionale falliscono alla prova del fuoco: e non, si badi bene, per mancanza di coraggio fisico, ma spesso per mancanza di coraggio morale. Viceversa comandanti non eccessivamente apprezzati nella « routine » di caserma e delle manovre brillano all'improvviso al fuoco del nemico, come se si trasformassero. Nessuna professione, come quella delle armi, ha bisogno di questa prova particolare, di questa speciale realtà per selezionare i suoi adepti; ed ecco perchè, all'inizio di ogni guerra, i siluramenti imperversano. Di più: ogni comandante, in genere, ha un livello nel quale rende al massimo; prima e dopo di quel gradino il suo motore non funziona a pieno regime. Così avviene che ottimi comandanti di Divisione non resistano alla prova quando passano al comando di un Corpo d'armata: ma chi poteva prevederlo? Strano, comunque, soggiunge argutamente il generale Faldella, che si meravigliassero dei siluramenti proprio quei politici che in pace avevano tanto criticato il livello professionale dei nostri generali. E ancora: il timore della responsabilità (e del siluramento) a tutto avrebbe dovuto indurre meno che a ordinare ripiegamenti prematuri (vedi il caso del generale Farisoglio, del colonnello Sapienza, forse del generale Arrighi e via dicendo).

Non al malgoverno, dunque, ma alle ventate di disfattismo e pacifismo che salivano dal Paese verso il fronte si deve attribuire il cedimento delle forze morali delle truppe. L'indagine che di tale fenomeno fa il nostro Autore non è soltanto esauriente: essa inchioda alle loro responsabilità gli uomini politici che non seppero impedire la diffusione di tale propaganda e gli ambienti essenzialmente socialisti e clericali, che diffusero gli uni il vento del disfattismo, gli altri quello della pace ad ogni costo. Nessuno vuole contestare alla Chiesa, anzi a qualsiasi confessione religiosa, il diritto di adoprarsi per la pace e di predicarla: ma è certo che tale predicazione non è il mezzo migliore per sostenere lo spirito dei combattenti impegnati in una durissima lotta.

Pace, sì, ma occorrerebbe aggiungere: pace con giustizia. Il tema è ancora di attualità; allora, per noi, pace con giustizia voleva dire redenzione delle nostre terre, e quindi vittoria. Proprio la responsabilità che sentivano di avere, Orlando in primo luogo, per aver consentito che le voci disfattiste si alzassero alle spalle dei combattenti, spinsero i politici a negare che causa del crollo morale fosse stata la propaganda che partiva dal Paese: ma come possono negare tali responsabilità dinanzi ai fatti che vengono loro ricordati ad uno ad uno, dai discorsi di Treves ai moti di Torino,

dalle istruzioni date ai sindaci socialisti alla visita dei rappresentanti dei sovieti in Italia? E non è forse storia di tutte le guerre, che il cedimento non è mai partito dal fronte? Anche nell'ultimo conflitto, alla Fiat di Torino si scioperava (marzo del 1943) e in Tunisia si combatteva! Davanti alla sconfitta di Caporetto, davanti al pericolo fatto correre alla Nazione per la loro leggerezza, bisognava pure che i politici trovassero il capro espiatorio: e chi poteva essere, se non colui che aveva più volte richiamato il governo alla necessità di meglio controllare il fronte interno? Così ai Capi militari vennero attribuite non solo delle pecche professionali, alcune delle quali essi onestamente riconobbero, ma delle colpe nel governo del personale che essi non avevano; e venne addirittura forzata la mano alla Commissione d'inchiesta.

L'importanza dell'opera del generale Faldella non si limita ad avere definitivamente chiarito la questione del morale del nostro Esercito al momento della battaglia. L'Autore è riuscito, con accurate indagini personali, ricercando ufficiali di vario grado sopravvissuti alla battaglia, a ricostruire episodi non conosciuti e a darci nuovi elementi di giudizio su fatti di estrema importanza. Ricordiamo, tra l'altro, quanto concerne le responsabilità per l'abbandono prematuro della stretta di Saga, responsabilità che si spostano dal generale Arrighi, comandante della 50ª Divisione, al colonnello Boccacci, capo di Stato Maggiore del IV Corpo d'armata; l'accurata indagine sull'attività di Badoglio e del suo Comando nella giornata del 24 ottobre; il ridimensionamento dell'importanza data alla caduta di Montemaggiore; la contestazione di varie tesi sostenute dal generale Bencivenga nel suo noto studio; il risalto dato agli episodi tattici svolti dai reparti agli ordini del primo tenente Rommel, prova lampante di quanto giovi e di quanto possa l'addestramento e l'intuito dei minori comandanti di fanteria; infine, la luce fatta sul salvataggio di Badoglio praticato dalla Commissione d'inchiesta.

Come già abbiamo detto all'inizio di questa recensione, il libro del generale Faldella, centrato soprattutto su Caporetto, tratta anche degli eventi successivi sino a Vittorio Veneto. Per quanto concerne la battaglia d'arresto viene posto opportunamente in risalto come l'eroica resistenza delle truppe sia la controprova che non era stato il malgoverno delle stesse a scuoterle, ma la propaganda disfattista: la vista delle popolazioni in fuga, l'abbandono dei propri paesi, il pericolo corso dalla Patria ridestarono le truppe dall'illusorio sogno sovversivo di una pace conseguibile scioperando da una parte e dall'altra del fronte. Della battaglia del Piave il Faldella giustamente sostiene che fu quella che decise le sorti della guerra e, nell'esaltare poi il successo di Vittorio Veneto, l'Autore pone in luce come la vittoria finale non sia stata solo merito di chi materialmente la conseguì, ma di tutti coloro, Capi e gregari, che nella guerra erano stati impegnati a partire dal 24 maggio del 1915.

La consueta simpatica veste tipografica delle edizioni Longanesi, la comodità del formato, la nitidezza dei caratteri e il colore della carta giovano a rendere agevole la lettura di un volume che peraltro, dato il suo contenuto, prende il lettore — specie se del mestiere — dalla prima all'ultima pagina. Vogliamo solo augurarci che l'opera abbia la più larga diffusione e non solo fra noi militari ma anche, e soprattutto, tra i politici, i giornalisti, fra tutti gli Italiani in genere, per ristabilire molte

verità ed evitare che si perpetuino leggende che ancora circolano (le abbiamo lette in questi giorni in un libro di recente pubblicazione). Valga per tutte quella dell'attacco frontale di Cadorna, da tutti i facili critici posta in discussione, senza che uno solo di essi abbia ancora saputo suggerirci la possibile alternativa.

E. Avallone

Pétain et de Gaulle. *J. R. Tournoux.* — Ed. Plon, Paris, 1964, pagg. 542, 29 illustrazioni, Frs. 24,65.

Dopo aver esaminato, nel volume « Secrets d'Etat », gli avvenimenti (Indocina, Algeria, ecc.) che riportarono de Gaulle a capo della Repubblica Francese, J. R. Tournoux in questo nuovo libro traccia, con facilità di esposizione, stile piacevole, ottima documentazione, un profilo della vita e dell'attività del Generale, dall'infanzia al 1946, incentrandola sui suoi rapporti con Pétain. Da ciò la fine brusca, e si potrebbe dire l'interruzione, del racconto al 1946, al momento cioè in cui cessa il rapporto fra i due protagonisti e comincia d'altra parte la serie degli avvenimenti già considerati nel precedente volume.

Nelle mani di un esperto e dotto scrittore qual è il Tournoux, l'argomento si espande, sicchè leggendo le sue pagine si ripresenta alla mente del lettore tutto l'insieme dei fatti salienti, non pur della prima e della seconda guerra mondiale, ma di tutto il secolo che dai prodromi della guerra franco-prussiana del '70 si svolge fino ai nostri giorni. E tuttavia, in questo tessuto, dal quale emerge più di una personalità di tempra eccezionale, l'aver accentrato, « focalizzato », il racconto sui rapporti personali di due fra i maggiori « Monstres sacrés » di Francia, li fa uscire entrambi limitati, e direi diminuiti, nell'estimazione del lettore. Ciò deve essere stato avvertito anche dall'Autore stesso, che nella prefazione dichiara di volersi attenere ai precetti del Taine e di considerare pertanto suo dovere di storico « mettre le lecteur à face avec les objets », lasciando poi ai moralisti il dissertare sul quadro esposto.

L'opera consta di tre parti: « I giorni più lunghi », « La grande prova », « Gli idoli », e di una raccolta di documenti (fra i quali testimonianze e lettere di importanti personalità) che, come avverte l'Autore, completano e prolungano il racconto e la cui lettura è indispensabile per ben comprendere il testo. Notevole la bibliografia riportata in fine di ciascun capitolo.

« I giorni più lunghi » iniziano introducendo il lettore in quell'ambiente del ceto medio francese fine 1800, già messo in evidenza da altri (Henri Bordeaux ad es.), ambiente dal quale — come rilevava Angelo Gatti (« Nel tempo della tormenta ») — sono venuti Joffre, Foch, Gallieni, Pétain. A questo ceto, ed alla parte di essa più profondamente tradizionalista, cattolica, monarchica, appartengono i de Gaulle: il padre Henri, professore nel collegio dell'Immacolata Concezione fondato dai Gesuiti, entusiasta dei tesori di gloria della monarchia, avverso alla rivoluzione del '79, ai Bonaparte, agli Orléans, ossessionato dall'idea della rivincita dopo il 1870 (« le Roi sauvera la France »); la madre, « animo ardente » che ignora i compromessi e subirebbe il martirio per difendere la Ve-

rità, cattolica, monarchica, patriota; quattro figli ed una figlia, che crescono fra studi umanistici ed insegnamenti morali; fra essi, già emerge Charles, nato nel 1890, per la sua serietà, per una memoria eccezionale, per una ferrea volontà.

Seguendo de Gaulle alle scuole medie francesi e belghe, e poi alla Scuola di Saint-Cyr (ha scelto la fanteria anzichè la cavalleria perchè « il campo d'azione è qui infinitamente più vasto »), l'Autore ha modo di ricordare e la guerra anglo-boera (il padre de Gaulle è contro la « perfida Albione »), e l'affare Dreyfus, crisi non solo delle istituzioni repubblicane francesi, ma anche dell'Esercito (che i de Gaulle ritengono « asilo di tutto ciò che è nobile, puro, disinteressato »), e l'energica attività di Clémenceaux ante 1914 (« l'uomo di sinistra, nemico ereditario dei preti e dei re! »): tutti elementi che si imprimono nella mente ed incidono sul carattere del futuro Generale.

Nel 1912, ecco il primo incontro fra Pétain, comandante del 33° fanteria nell'Artois, e de Gaulle, giovane subalterno assegnato al reggimento stesso.

Nato nel 1856, entrato nel'Esercito dopo il 1870, guidato da un solo pensiero, la rivincita, Pétain è reduce da memorande lotte contro la « jeune école » del colonnello de Grandmaison, svolte nell'ambito della Scuola nazionale di tiro e della Scuola superiore di guerra; contro la « furia francese » ha affermato e afferma che « il fuoco uccide » e che « il fuoco solo rende il movimento possibile ». Pétain e de Gaulle si apprezzano e si ammirano reciprocamente: « coscienti del loro reale valore, coltivano il disprezzo degli uomini volgari che non li comprendono »; de Gaulle proclama alto e forte che il suo comandante « c'est un grand homme ».

Nel 1914, la prima guerra mondiale: fin dai primi combattimenti appare che « Pétain non si era affatto sbagliato nelle previsioni »: de Gaulle, ferito il 15 maggio a Dinant, ne ha la prova immediata. Maestro e discepolo, l'uno comandante di brigata, l'altro di compagnia, si mostrano egualmente coraggiosi; de Gaulle, ferito altre due volte, viene catturato nel febbraio 1916 a Verdun; Pétain, suo comandante, lo cita: « Officier hors de pair à tous égard ». E mentre il giovane capitano freme nei campi di prigionia e cerca inutilmente cinque volte di evadere, sale la stella del Generale, l'uomo della difesa di Verdun nel 1916, l'uomo che « al momento degli ammutinamenti del 1917, nell'ora in cui il destino vacilla, salva la Francia », il riorganizzatore dell'Esercito francese, colui che da un fondo in realtà pessimistico sa far sprizzare, attraverso il freddo calcolo, l'energia necessaria ad imporre la vittoria finale.

Il 1918 vede, dopo l'affermarsi del Comando unico e della personalità del Foch, i segni di una rivoluzione della tattica, provocata dal carro armato.

De Gaulle, nei campi di prigionia, s'informa, studia, « si mostra partigiano ad oltranza della motorizzazione e della costituzione di un corpo specializzato di soldati di mestiere ».

Dal 1919 (al ritorno dalla campagna di Polonia, alla quale de Gaulle ha voluto partecipare per non trovarsi « handicappato », rispetto ai colleghi che avevano potuto combattere durante tutta la prima guerra mondiale) fino al 1938 le relazioni fra Pétain e de Gaulle sono improntate ad amicizia e a vivo affetto, non solo in servizio, ma anche nell'ambito familiare.

De Gaulle, prima insegnante a Saint-Cyr, poi allievo della Scuola di guerra, e

successivamente comandante del 19° battaglione « Chasseurs alpins », addetto allo S. M. dell'Armata del Levante a Beyrouth, addetto al Segretariato generale della Difesa nazionale (ufficio istituito da Pétain), allievo del Centro di alti studi militari, infine comandante del 507° reggimento carri da combattimento, è sempre seguito, confortato, aiutato da Pétain, che ha deciso di « aprirgli la strada ». Particolarmente efficace si dimostra questa protezione nel migliorare la classifica finale del capitano de Gaulle alla Scuola di guerra (« bene », in confronto all'« abbastanza bene » con la quale gli insegnanti intendevano sanzionare lo spirito ribelle ed orgoglioso dell'allievo) e nell'imporre a professori ed allievi della Scuola di guerra stessa tre conferenze (« l'Action de guerre et le Chef », « le Caractère », « le Prestige ») tenute proprio dal « ribelle » (conferenze naturalmente male accette dal Corpo insegnante . . .).

Inoltre de Gaulle frequenta spessissimo fuori servizio il Maresciallo, che diviene in certo modo padrino del suo secondo figlio Filippo, ed al quale dedica il libro « Le fil de l'épée » (1931) che riunisce e completa le tre conferenze. E' sempre sincero il comportamento di de Gaulle in questo periodo, o qualche poco opportunistico? Certo, egli sfrutta molto bene la benevolenza del Maresciallo, vantandosi spesso: « J'appartiens à la maison Pétain ». Comunque, nel passare del tempo anche i caratteri delle persone si modificano: Pétain invecchia, resta vincolato alle esperienze ed ai ricordi passati (1), lavora sempre meno di persona, preferendo dare l'idea e correggere poi i lavori dei suoi collaboratori, dai quali peraltro si lascia spesso influenzare; de Gaulle si sente sempre più padrone di sè e del suo destino, studia la tattica e non trascura la politica, scrive con uno stile inimitabile ed altamente apprezzato anche da Pétain stesso. Il secondo libro che de Gaulle pubblica (nel 1934), « Vers l'Armée de métier » — non dedicato al Maresciallo, ma all'Esercito francese — pur non trattando della cooperazione carri-aviazione, delinea le nuove dottrine di impiego dei corazzati, in maniera chiara, lucida, eloquente. Il libro è però più studiato in Germania che in Francia, dove de Gaulle sta assumendo, sull'argomento « impiego dei corazzati » lo stesso ruolo svolto da Pétain prima del 1914 a proposito dell'impiego del fuoco. I nuovi concetti sono tuttavia assimilati e difesi apertamente in Parlamento da Paul Reynaud, al quale de Gaulle si viene così accostando.

Nel 1938, la rottura; non per gravi dissensi politici e militari, non per questioni che interessino la sicurezza del Paese, non, insomma, per qualcosa che veramente giustifichi prese di posizione contrastanti fra due così eminenti intelligenze; no, per molto meno; ed è ciò che lascia il lettore sorpreso e perplesso. De Gaulle pubblica ancora un libro, « La France et son Armée »; in esso riprende, parola per parola, in quattro capitoli, le minute da lui stesso stese per un lavoro ideato da Pétain, quand'era alle sue dipendenze dirette (e con lui era, caporale scritturale, René Pléven . . .). Egli utilizza dunque, a suoi scopi particolari, anzi privati, un lavoro d'ufficio, sia pure da lui stesso redatto: ciò è contro ogni regola dello Stato Maggiore francese e Pétain se ne offende; e più si offende della dedica alla sua persona, con la quale de Gaulle pubblica il volume. E', come dice l'Autore , un « dramma di famiglia », di

(1) Anche l'« Enciclopedia Britannica » gli fa colpa di aver troppo insistito per la realizzazione della « Maginot » a scapito delle unità mobili (ricordi di Verdun: « Il fuoco uccide »).

cui godono certuni, stanchi dell'assiduità di de Gaulle presso Pétain; ma al quale l'Autore sembra attribuire conseguenze sensibili, anche se non determinanti, per il comportamento dei due antagonisti nel successivo sviluppo degli avvenimenti francesi, nel corso della guerra che ormai è alle porte; spesso infatti nel racconto di episodi riferentisi all'uno o all'altro antagonista, la « querelle d'auteur » riappare.

Con la seconda parte, « La grande prova », siamo ormai alla guerra. Come nel 1914 lo Stato Maggiore francese scartava le idee di Pétain, così nel 1939 i grandi capi dell'Esercito francese, Gamelin, Giraud . . . scartano quelle di de Gaulle: e il maggio 1940 dimostra invece quanto esse fossero esatte! De Gaulle, promosso generale di brigata ad interim e nominato comandante della 4ª Divisione corazzata di riserva, in via di costituzione, impegna la sua G.U. con qualche successo attaccando sul fianco, nella zona di Laon e poi in quella di Amiens, le colonne motocorazzate tedesche in marcia verso Abbeville, ma mantiene intanto attivissimi contatti politici con le personalità che l'avevano appoggiato prima della guerra. E' così che dopo 20 giorni di comando di divisione, al profilarsi del cedimento della linea Weigand, egli viene chiamato, quale Sottosegretario alla Guerra, nel Governo presieduto da Paul Reynaud. L'impronta da lui impressa alla nuova G. U. è stata però tale che essa continua a battersi egregiamente fino all'armistizio, sotto il comando del generale de la Font, e attraversa combattendo tutto il territorio dalla Somme alla Loire e dalla Loire alla Charante.

Nel Governo Reynaud, de Gaulle si trova fianco a fianco a Pétain, rientrato dalla Spagna dove è stato qualche tempo ambasciatore: i due non si parlano. A parte i sentimenti personali, le loro idee sono ormai decisamente opposte. De Gaulle in una visione mondiale del conflitto (che appariva già chiara nella mente degli ufficiali del Segretariato generale del Consiglio superiore della Difesa nazionale) considera la battaglia di Francia come « una » delle battaglie della guerra, che investirà altri fronti e potrà essere continuata e vinta, a fianco degli inglesi, basandosi sulla Francia d'oltremare. Pétain, che presto succede a Reynaud a capo del Governo in circostanze quanto mai difficili, offrendo se stesso alla Francia pur in così tarda età, conscio di tutta la sua responsabilità verso le popolazioni, intende conservare il più possibile integre le risorse francesi, per riprendere la lotta contro la Germania, sul suolo francese, appena le circostanze lo permetteranno (e su questa via è pure il Comandante in capo Weygand). Comune ai due rimangono però l'ostinata volontà di risollevare il Paese, l'odio contro l'invasore tedesco, l'avversione contro il mondo anglosassone cui si imputa di non aver sufficientemente sostenuto la Francia nel momento decisivo.

Le vivaci riunioni del Consiglio dei ministri a Bordeaux in un'atmosfera di incertezza e di smarrimento sono descritte mediante le testimonianze di alcuni fra i più qualificati partecipanti (Reynaud, Pléven, Weygand): il racconto però è spezzato in episodi nei quali lo stile brillante dell'Autore non riesce a coprire, anzi mette ancor più in evidenza, la fragilità e la meschinità degli uomini in confronto alla grandiosità degli eventi che sono chiamati a fronteggiare. Siamo ben lontani dalla precisa, sintetica, stringata esposizione degli stessi avvenimenti da parte Winston Churchill!

Il Tournoux sorvola su come avvenne il trasferimento di de Gaulle, tuttora Sottosegretario alla guerra, a Londra: eppure su questo punto si impernia tutta la disputa sulla « legittimità » della successiva azione di de Gaulle, di cui l'Autore tratta abbastanza ampiamente. Churchill invece descrive la partenza di de Gaulle come una vera fuga da un ambiente nel quale egli non si sentiva più sicuro, sotto gli occhi di poliziotti e funzionari francesi rimasti a bocca aperta; logici quindi nei suoi riguardi, sia l'atteggiamento del Governo francese (condanna a morte), che la diffidenza di quello inglese (cui de Gaulle appare solo un'utile pedina, senza seguito personale).

Ma — dice il Tournoux — « per de Gaulle fu veramente un dramma »; e cita lui stesso: « Davanti al vuoto spaventoso della rinunzia generale, la mia missione mi appariva d'un sol colpo chiara e terribile. In questo momento, il peggiore della sua storia, stava a me personificare la Francia ».

Sfilano poi davanti al lettore gli avvenimenti successivi: l'attacco inglese alla flotta francese a Mars-el Kébir, il fallito tentativo di portare la « France libre » a Dakar (su suolo francese), la sempre maggiore pressione tedesca sul Governo di Vichy e particolarmente sull'ammiraglio Darlan, la Spedizione inglese e degaullista in Siria e nel Libano, l'eliminazione di Weygand, l'occupazione del Madagascar da parte inglese, il combattimento di Bir Hacheim (primo fatto d'arme della Francia libera contro le forze dell'Asse); e ancora: lo sbarco alleato in Africa Settentrionale e quelli successivi in Italia e Francia, i viaggi di propaganda di Pétain ed il suo arresto da parte tedesca, la vittoria alleata, le difficoltà di governo di de Gaulle nell'ambiente dei partiti, la condanna a morte di Pétain e la grazia concessagli da de Gaulle; infine, le dimissioni di de Gaulle da Presidente del Governo provvisorio.

In verità, quanto all'esposizione dei fatti ed alla loro logica concatenazione, molto più chiare risultano altre pubblicazioni, quali ad esempio (per tacere delle già accennate Memorie di Churchill) « La seconda guerra mondiale » (1) del nostro Guido Gigli (1964) o la più recente « Histoire militaire de la 2e guerre mondiale » del generale Chassin (che della prima largamente si avvale), od anche, più sinteticamente ma forse più efficacemente, l'« Histoire de la France » di André Maurois (1952). Ciò che caratterizza e distingue, invece, l'opera del Tournoux è lo studio dei caratteri e dei sentimenti dei due protagonisti, Pétain e de Gaulle, e dei loro « entourages ». Emergono così i grandi concetti e le piccole miserie, le speranze e le delusioni, la fiducia e lo sconforto, l'amore e l'odio, in una parola il dramma di due persone e di due ambienti, avversi fra loro sulla maniera di volere la stessa cosa: la salvezza, la vittoria, la grandezza della Francia. Qualche esempio: De Gaulle: « Voi mi dite che i francesi avranno la fame, avranno freddo. Quel che conta si chiama la Patria! ». Pétain: « Cosa dobbiamo fare? strappare, senza urti, alla Germania il frutto della sua vittoria! . . . Non è una soluzione abbandonare il territorio nazionale. Si tratta di far vivere 40 milioni di francesi! ». De Gaulle: « Il mio dovere è semplice. Sono il contabile, fino alla vittoria, di ciò che fa della Francia un grande popolo e un grande Paese. Non cederò quindi nessuno degli elementi che con-

(1) V. recensione in *Rivista Militare*, marzo 1965, pagg. 487/499.

dizionano questa grandezza ». Pétain: « L'orgoglio della Francia è non soltanto l'integrità del suo territorio, è anche la coesione del suo Impero! ». De Gaulle: « Non ci sono buoni francesi che non mi abbiano seguito! ». Pétain: « Io servo da baluardo alla Francia. Ho fatto dono di tutto, anche del mio onore! ». In de Gaulle un'ostinata volontà, uno smisurato orgoglio al servizio della Patria (ma come distinguere? « La France c'est moi! »), dei lampi di preveggenza (« après la guerre, je me réconcilierai sur le continent avec l'Allemagne... La présence de la France en Algérie est une erreur; il foudra partir un jour »); infine, la forza d'animo di rinunciare al potere in omaggio alla democrazia (« Quand j'ai choisi le démocratie, j'ai accepté le reste... »). In Pétain l'amarezza di dover riconoscere la sconfitta nella battaglia di Francia (« C'est affreux... moi qui ai commandé les Armées françaises jusqu'à la victoire... »), la convinzione della sua indispensabilità per il bene del Paese, l'odio contro i tedeschi (« On les a eus! on les aura encore! »); ma, di giorno in giorno, anche un graduale affievolirsi della vivacità intellettuale e della forza di volontà.

Questo studio di caratteri e di sentimenti può portare un efficace contributo alla comprensione dei successivi atteggiamenti del generale de Gaulle? Può dare indicazioni atte a prevedere i suoi passi futuri? Forse sì, ma sempre solo parzialmente, a quanto mostra di pensare il Tournoux: de Gaulle, essere eccezionale, resta per noi imprevedibile nelle sue decisioni e nelle sue azioni.

Nella 3ª parte, « Gli idoli », che brevemente chiude, come sintesi, l'esposizione, egli afferma infatti, in generale: « Da tempi immemorabili, l' "Eroe" possiede le sue leggi generali ed i suoi canoni particolari. Nel più profondo del suo cuore egli nasconde l'amore commovente, senza limiti, della Patria ».

« Egli coltiva l'ambizione, l'egocentrismo, l'orgoglio. Privato delle sue forze motrici, non adempie la sua missione — declina — cade nella decadenza ».

E su Charles de Gaulle, in particolare: « Ogni due o tre secoli forse, capita ad un popolo di esprimere un essere di questa dimensione ».

« In de Gaulle, la contraddizione balza ad ogni istante. Si afferma intransigente. Ha sempre ragione. Nel suo intimo, per la sua prodigiosa intelligenza, egli dubita; il dubbio è il suo tormento. L'infallibilità, di cui certuni si ostinano ad ornarlo, lo irrita e lo esaspera. Davanti al mondo esteriore, egli esercita una violenza sul suo "io" per apparire l'Eroe che ha tutto letto, tutto veduto, tutto saputo, tutto previsto. Se agisse diversamente dall' "Idolo", crollerebbe: la "canaille" non glielo perdonerebbe ».

« Profondamente cristiano, la sua religione resta originale... Una oscura attrazione lo spinge verso gli altari della mortificazione »; ma « professa, seguendo Niezthe: gli Stati sono mostri freddi; non si fa politica con i sentimenti ».

In definitiva, quest'opera del Tournoux è un vero e proprio invito alla meditazione, secondo il detto posto al principio del libro: « Tant qu'on n'a pas vu tout, et le contraire de tout, on n'a pas vécu ».

G. Barbetta

La guerre révolutionnaire. *Claude Delmas.* Collezione « Que sais-je? ». — Ed. Presses Universitaires de France, Paris, 1965, pagg. 127, Frs. 2,50.

Negli ultimi tempi un numero sempre crescente di studiosi di problemi politico-militari e una più vasta cerchia di ambienti qualificati, anche privati, si è andato interessando a quel fenomeno che da poco più di una decina d'anni si è presentato al mondo occidentale nella complessità dei suoi molteplici aspetti: la guerra rivoluzionaria.

Sulla base dei primi fondamentali studi apparsi sulla « Revue militaire d'information » e sulla « Revue de défense nationale », e delle esperienze della guerra d'Indocina, in particolare quelle del colonnello Lacheroy, già nel 1959 Claude Delmas esaminò e trattò il problema, nella prima edizione del libro che presentiamo. Di quel primo lavoro, infatti (ora al 16° migliaio) è apparsa di recente la seconda edizione ampliata e riveduta alla luce degli avvenimenti successivi (ad esempio, la conclusione della guerra d'Algeria) e della nuova situazione politico-militare mondiale.

Come afferma Delmas — autore di numerosi libri ed articoli su problemi militari e in particolare sulla NATO e il mondo atlantico — nell'introduzione, il suo libro « vuole semplicemente spiegare che cosa è la guerra rivoluzionaria, tenendo conto dei suoi fondamenti ideologici, delle sue prospettive strategiche, delle sue forme tattiche ». In questa visione globale e generale egli definisce più particolarmente gli obiettivi che costituiscono l'impalcatura del suo lavoro: delineare ciò che differenzia la guerra rivoluzionaria dalla semplice guerriglia (la quale non è che una tattica), il modo con cui si può spiegare la guerra rivoluzionaria attraverso la secolarizzazione delle guerre di religione e il processo che ha condotto dal soldato-mercenario al soldato-cittadino e in seguito al soldato-militante; ricordare qualcuna delle forme che essa ha assunto a partire dal 1944, in Paesi comunisti e in Paesi non comunisti; mettere in evidenza i principi più importanti sui quali essa si basa e gli obiettivi che si fissano coloro che la conducono; situarla infine nella « cristallizzazione bipolare » delle forze emerse dalla seconda guerra mondiale.

Riferendosi ai vari esempi storici di guerriglia, l'A. definisce compiutamente questa forma di lotta, mettendone in risalto le differenze con la guerra rivoluzionaria. E' alla insurrezione comunista greca di Markos nel 1949 che egli fa risalire la prima manifestazione di guerriglia nel senso moderno come « . . . la guerra condotta da un partito e una ideologia che rinunciavano alla battaglia generale per combattere con elementi isolati che attaccavano « in dettaglio » l'insieme del dispositivo avversario utilizzando mezzi materiali senza rapporto con le nuove possibilità tecniche e dando alla loro lotta un significato etico ». Ma soltanto alla fine della guerra d'Indocina e sopratutto durante gli sviluppi del conflitto algerino — egli afferma — ci si cominciò ad interessare alla guerra rivoluzionaria come fenomeno globale.

Di fronte alla guerra rivoluzionaria la posizione dei Paesi occidentali è — secondo l'A. — estremamente delicata; per poter rispondere efficacemente agli attacchi dell'avversario, essi dovrebbero usare i suoi stessi procedimenti ma a questo sono impediti dalla struttura e dai fondamenti del sistema democratico: « . . . essi diventano così vittime del loro liberalismo, senza po-

ter rinunciare ad esso ». I Paesi democratici sono quindi poco adatti a condurre una efficace guerra controrivoluzionaria essenzialmente per tre ordini di motivi: « Innanzitutto perchè essi si preoccupano — così conclude questo punto l'A. — più dell'organizzazione della pace che della preparazione della guerra. Poi perchè non possono organizzare quell'indottrinamento totalitario degli spiriti senza il quale non si possono concepire dei soldati-militanti. Infine perchè certi metodi terroristici sono loro vietati ».

L'A. passa poi a spiegare la continuità del processo, fissandone tuttavia i limiti, che ha condotto dalle guerre di religione alla guerra rivoluzionaria, in cui egli riscontra lo stesso fondamento di passione e di fanatica convinzione, con la differenza che « . . . la passione politica si è sostituita alla passione religiosa, forse più esattamente, essa si è sacralizzata . . . ». Basandosi su queste considerazioni, egli, ricercando la giustificazione della lotta attraverso un esame psicologico e filosofico, fa risalire al senso del combattimento fanatizzato anche l'origine della crudeltà della guerra rivoluzionaria, specialmente nell'utilizzazione del terrorismo: « . . . in tanto ci si può rendere conto del fenomeno terrorista, in quanto si riconosce la funzione religiosa del mito rivoluzionario . . . ». In questa prospettiva si inquadra quello che l'A. definisce « uno dei più grandi cambiamenti intervenuti nella psicologia collettiva »: il passaggio del soldato-cittadino delle guerre classiche al soldato-militante della guerra rivoluzionaria.

Nel capitolo dedicato all'esame — interessante sia per quanto concerne la ricostruzione degli eventi sia per la valutazione critica della prassi rivoluzionaria — di cinque « casi concreti » (l'insurrezione di Markos, quella del Tudeh iraniano, la rivoluzione tunisina, la guerra di Indocina, il conflitto algerino), vengono analizzati: il gioco delle diverse forze che si combinano nella guerra rivoluzionaria, il modo di intraprendere la conquista delle popolazioni e il metodo di preparazione dell'azione militare.

Seguono anche considerazioni sulla rivoluzione in Cina, da cui l'A. trae l'assioma che conclude il capitolo: « Una delle prime condizioni di successo di una guerra rivoluzionaria — e forse la condizione fondamentale — è la decomposizione dello Stato ».

A una delle più spietate forme della guerra rivoluzionaria, il terrorismo, viene dedicato un intero capitolo, in cui ne sono indicati tre obiettivi principali:

1° - conquistare la popolazione!

2° - distruggerne l'organizzazione, politica, amministrativa, sociale, religiosa . . .;

3° - mettere in difficoltà i mezzi espressivi dell'autorità

e ne vengono analizzati i metodi con riferimento agli esempi storici di applicazione.

Ma la guerra rivoluzionaria non può essere definita, nel significato e nelle forme, considerata soltanto nel quadro ideologico; è necessario invece esaminarla anche alla luce della logica nucleare, dal momento che « fatto ideologico » e « fatto nucleare » sono indissolubilmente legati l'uno all'altro.

Segue dunque un approfondito esame della situazione politico-militare attuale e delle moderne concezioni strategiche, che hanno una rilevanza fondamentale nella elaborazione delle nuove tattiche della guerra rivoluzionaria da parte dei responsabili di uno dei due blocchi, le quali dovrebbero essere « suscettibili, secondo loro,

di permettere il conseguimento degli stessi obiettivi senza correre il rischio totale implicito nel ricorso all'aggressione ». In effetti dette azioni sovversive, sia per la loro localizzazione geografica che per i mezzi messi in opera, si situano al di sotto di quella che viene definita « la soglia di nuclearizzazione ». Ci pare interessante riportare la conclusione dell'A. su questo argomento: « . . . la guerra rivoluzionaria, in quanto fenomeno politico e in quanto tecnica militare appare oggi come intimamente legata alla logica nucleare. E' in essa e con essa che si manifesta meglio la congiunzione fondamentale del « fatto nucleare » e del « fatto ideologico ».

Lo stesso titolo dell'ultimo capitolo: « L'Occidente di fronte alla guerra rivoluzionaria », offre una chiara indicazione di interesse per chi segue da vicino questo metodo di lotta; in queste ultime pagine del suo libro, Delmas esprime considerazioni volte alla ricerca di una risposta che sono in molti a cercare. Su di esse ci soffermeremo meno brevemente perchè trattano, in un quadro sintetico, delle lacune e delle possibilità di difesa dell'Occidente di fronte alla guerra rivoluzionaria, riassumendo anche concetti già espressi nel corso del libro.

Esaminando la posizione del mondo occidentale, ridotto alla difensiva, l'A. ne tratteggia l'attuale incapacità a contrastare l'azione rivoluzionaria sia nei propri territori sia nei Paesi del terzo mondo; « la debolezza apparente dell'Occidente — egli dice — è di non poter apportare una Verità totale, in confronto ad una ideologia la quale invece pretende di disporre dei mezzi sufficienti all'incarnazione di una tale Verità ».

E' essenzialmente sul piano politico che il mondo occidentale deve trovare il modo di lottare contro il nuovo attacco che lo minaccia. Sarebbe anche possibile, forse, elaborare ricette di guerra controrivoluzionaria, formare gerarchie parallele, organizzare le popolazioni, « . . . ma essendo la guerra rivoluzionaria a cause e obiettivi essenzialmente politici, è soltanto su questo piano politico — e dunque etico — delle cause e degli obiettivi che un'azione profonda può essere intrapresa con serie possibilità di successo ».

Avviandosi alla conclusione, l'A. auspica da parte dell'Occidente quella che da altri è stata definita « la pace rivoluzionaria », basata su una strategia condotta secondo cinque principi: risposta all'aggressione, organizzazione dello spazio, competizione economica, tensione psicologica, audacia politica. « Questi cinque principi sono validi nel quadro generale di una risposta globale dell'Occidente a una minaccia che lo riguarda globalmente . . . ». E poichè la guerra psicologica serve a formare l'ambiente favorevole alla sovversione, la risposta a questo genere di aggressione si trova soprattutto nella prevenzione, cioè « . . . nell'azione psicologica interna sulle masse per premunirle contro gli equivoci e i miti . . . ». Ciò potrà avvenire solo operando affinchè « . . . tutti i popoli occidentali abbiano coscienza di ciò che è e che rappresenta la civiltà che essi difendono ».

« L'Occidente non si salverà che se crede in se stesso » — queste sono le parole che concludono il libro di Delmas —; questa convinzione profonda, che condividiamo, è la prima e più efficace risposta alla guerra rivoluzionaria.

G. C. Fortunato

Abramo Lincoln. *Carl Sandburg*. Traduzione italiana di Marta Sofri Innocenti. — Società Editrice « Il Mulino », Bologna, 1965, edizione rilegata, pagg. 1002, riccamente illustrata, L. 7.000.

Pare che, secondo la testimonianza di un giornalista che lo intervistò poco prima del tragico viaggio a Dallas, Kennedy citasse solitamente a memoria alcuni passi del libro di Carl Sandburg « Abramo Lincoln ». Del resto non è una cosa che possa meravigliare se si pensa che ogni americano medio conosce e questo libro e il suo autore. Il motivo è, per quel che riguarda Lincoln, che egli è a ragione considerato uno dei padri della democrazia americana, e in quanto a Sandburg, è talmente popolare per i suoi scritti che il 6 gennaio, giorno del suo compleanno, nel 1953, è stato proclamato: « Carl Sandburg Day ». Nel 1940 ha vinto il premio Pulitzer per la storia, e oltre che per le sue poesie egli è noto come profondo studioso di Lincoln, cui ha dedicato decenni di studi.

La prima biografia di questo Presidente da lui data alle stampe tra il 1926 e il 1939 si articolava in sei volumi, un po' inaccessibile per il grosso pubblico per cui l'A., anche per non tralasciare una nuova documentazione venuta alla luce in seguito, decise di sintetizzare il suo materiale in una biografia più stringata che è appunto quella che presentiamo.

L'opera prende le mosse dalla nascita di Abramo Lincoln il 12 febbraio 1809, da una famiglia di poveri agricoltori quaccheri. Rimasto orfano della madre ancora bambino, egli trovò nella matrigna Sarah Bush affetto e comprensione: essa fu nella sua vita una forza viva e silenziosa, la famiglia e i vicini ne conoscevano la sagacia e il coraggio. Abramo seguì la famiglia fino al 1830 quando divenne maggiorenne, e ruppe la monotonia del duro lavoro dei campi pronunciando il suo primo discorso politico nell'Illinois nel 1830. Prima di allora egli aveva soltanto parlato da solo in tal modo esercitandosi, ma questa volta, quando due candidati all'Assemblea legislativa parlarono durante un comizio, a Decatur, Lincoln si fece avanti parlando in favore di provvedimenti da prendere per migliorare la navigabilità del fiume Sangamon. Nel 1837 egli era avvocato a Springfield, e a Vandalia, nel dicembre del 1838 i Whigs lo nominarono candidato all'incarico di speaker della Camera: egli non riuscì ad avere la maggioranza, ma prese comunque la posizione di capo dei Whigs. Nel 1840 Lincoln conobbe Mary Todd, si fidanzò con lei e dopo alterne vicende si decise a sposarla il 4 novembre 1842. Nel 1843 cercò di convincere i delegati della Contea di Sangamon a organizzare una convenzione distrettuale che appoggiasse la sua nomina al Congresso, ma la convenzione si dichiarò in favore di Edward D. Baker. All'inizio del 1844, durante la campagna presidenziale, accaddero sanguinosi disordini a Philadelphia e i democratici accusarono i Whigs di aver fomentato l'odio e la violenza contro i forestieri e i cattolici.

Lincoln ottenne in un pubblico comizio l'approvazione di alcune risoluzioni stese da lui dove fra l'altro dichiarava: « La garanzia del diritto di libertà di coscienza è sacra ed inviolabile e tutti i tentativi di ridurre questa garanzia susciteranno la nostra più strenua opposizione ». Lincoln si trasferì con la famiglia a Washington il 2 dicembre e dopo il giuramento di prammatica prese posto nella sala dei rappre-

sentanti, al Congresso, nell'ultima fila dei Wighs. Il 22 dicembre presentò una risoluzione in cui si chiedeva al Presidente di informare la Camera sull'esatto luogo dove per primo il sangue dei cittadini americani era stato sparso nel Messico. Il 12 gennaio del 1848 egli difese alla Camera l'operato del suo partito che giorni addietro aveva dichiarato che la guerra col Messico era stata cominciata dal Presidente in maniera non costituzionale. Le giustificazioni del Presidente al riguardo ispirarono a Lincoln questa osservazione: « Ho il sospetto che il Presidente sia cosciente di essere in errore; è un uomo assillato, confuso e perplesso e non sa dove si trova ». Era un discorso partigiano, secondo uno stile che Lincoln avrebbe presto abbandonato, generoso e prudente com'era. Ad ogni modo votò a favore di tutti gli approvvigionamenti e aiuti ai soldati al fronte. Intanto comprò un libro sulla logica e si mise a studiare come trarre conclusioni inevitabili da fatti stabiliti; nei suoi appunti cercava di seguire uno schema matematico, specie per quanto riguardava l'argomento dello schiavismo. Dal lavorìo silenzioso della sua mente e della sua vita interiore scaturivano forze che nessuno al di fuori poteva conoscere. Il suo travaglio nasceva da qualcosa di più dell'ambizione personale, e a coloro che gli avevano consigliato di porre la sua candidatura al Congresso aveva risposto che non desiderava entrare nella competizione.

Intanto il problema della schiavitù si faceva sempre più grave. Nelle lettere e nei discorsi di quel periodo Lincoln vi dava spesso grande rilievo.

Nel 1856 diventò radicale, e fu costretto in quel periodo a trascurare la sua professione di avvocato perchè la politica assorbiva tutto il suo tempo. Il nome di Lincoln in quell'epoca rappresentava ciò che egli era: quanto alla democrazia egli così si esprimeva: « Come non vorrei essere uno schiavo, così non vorrei essere un padrone; ecco la mia idea di democrazia; tutto ciò che differisce da questo è lontano dalla democrazia ». Nel 1858 il partito gli offrì la candidatura a senatore ed egli l'accettò, e in un discorso fatto in quel convegno per aprire la campagna elettorale, pronunciò le memorabili parole: « Una casa divisa contro se stessa non può durare. Credo che questo Governo non potrà durare per sempre se continuerà ad essere mezzo schiavo e mezzo libero ».

La propaganda antischiavista di Lincoln basata sullo studio giuridico, storico e morale della questione trovò molti consensi negli Stati settentrionali, mentre nel Sud preparò gli uomini alla resistenza che poco dopo sfociò nella guerra di secessione. In occasione della grande festa popolare che ebbe luogo a Springfield, dopo che nel maggio del 1860 era stato scelto come candidato alla presidenza, ed aveva vinto le elezioni, egli parlò alla folla in maniera da fare intendere che era ormai imminente la rottura tra il Nord e il Sud. Ed aveva ragione, chè, il risultato delle elezioni era stato appena annunciato, quando la secessione del Sud si manifestò in aperta rivolta quasi un mese prima dell'insediamento di Lincoln alla Casa Bianca. Sette Stati del Sud formarono una Confederazione indipendente con un proprio Statuto e con Jefferson Davis come Presidente. Il giorno del suo insediamento Lincoln pronunciò un discorso moderato e patetico in cui cercava di dimostrare ai secessionisti che il loro passo era sbagliato, e che il suo partito e lui stesso non intendevano intervenire contro la schiavitù dove essa esisteva, ma soltanto impedire la sua propagazione nel territorio che ancora ne era libero. Le

ostilità scoppiarono egualmente, e la situazione che dovette affrontare il nuovo Presidente era spaventosa: la più grande fatica fu necessaria per mantenere fedeli all'Unione gli Stati limitrofi che ritenevano che il Governo non avesse alcun diritto di intromettersi nel problema della schiavitù. Inoltre vi erano forti influenze europee che appoggiavano i secessionisti allo scopo di mantenere lo stato di disunione negli Stati Uniti. Lincoln capì che il solo modo per impedire il riconoscimento da parte delle Potenze europee della Confederazione del Sud, era quello di dare alla guerra un netto carattere antischiavista; il 22 settembre 1862 egli emanò il primo proclama della emancipazione dichiarante che, se gli abitanti degli Stati ribelli non ritornavano ad essere fedeli al Governo Federale prima del 1° gennaio 1863, gli schiavi sarebbero stati dichiarati liberi.

Lincoln era al centro del vortice della rivoluzione che doveva por fine alla potenza dei piantatori del Sud e segnare il sopravvento degli interessi finanziari ed industriali il cui centro era New York. Una corrispondenza da Parigi apparsa sul « Times » di New York diceva: « La popolarità di Lincoln all'estero è molto aumentata recentemente; un uomo politico francese ha detto giorni fa: voi americani non apprezzate abbastanza il vostro Presidente, nessun monarca in Europa sarebbe capace di condurre una guerra così colossale mentre alle spalle è tormentato e ostacolato da tante fazioni e da tanti critici... Da tutte le parti sento dire che Lincoln non meriterà una biografia, ma una storia».

Dopo aver affidato al generale Grant il Comando Supremo, tutti si chiedevano se il Presidente sarebbe stato designato nuovamente dal suo partito per la rielezione. L'8 novembre 1864 l'elettorato americano avrebbe scelto fra Lincoln e il programma di Baltimore, e Mc Clellan e il programma di Chicago. Quel giorno sarebbe stata presa una decisione di gravissima importanza per la vita del popolo americano. La popolarità di Lincoln lo fece trionfare malgrado le opposizioni del suo stesso partito. Ormai la guerra era virtualmente decisa, sebbene ancora non terminata; il generale Sherman avanzava attraverso il Sud e il generale Grant teneva saldamente il possesso dei baluardi di Richmond. L'11 aprile 1865 Washington festeggiava la caduta di Richmond, capitale dei separatisti, e la resa di Lee, capo dell'Esercito confederato. In questa occasione Lincoln tenne il suo discorso, dalla Casa Bianca, che doveva essere l'ultimo, sostenendo l'immutabilità dei principi repubblicani. Fu questo il suo testamento politico, perchè il 14 aprile, assistendo da un palco del Teatro Ford, con alcuni suoi amici, alla rappresentazione de: « Il nostro cugino americano », fu colpito da un colpo di rivoltella sparatogli da un certo John Wilkes.

La costernazione in America e nel mondo fu enorme: specie il Nord era in lutto; la moltitudine fedele e devota a Lincoln era muta, il suo dolore era troppo grande. A New York, a Broadway sopra un arco decorato di drappi neri, venne appesa questa grande scritta: « La persona grande, l'uomo grande è il miracolo della storia ». Nel libro di Sandburg sono riportati una quantità di aneddoti su Lincoln, ed anche la descrizione del sogno invero, profetico, che egli aveva fatto qualche giorno prima della sua morte. Egli era solito analizzare i suoi sogni da cui traeva un significato premonitore; benchè fosse un uomo fermamente pratico, abituato a valutare lucidamente i fatti. Fu anche il primo vero umorista che avesse occupato la Casa Bianca;

nessun altro Presidente era stato identificato, in bene o in male, con l'amore del comico.

Il libro è analitico e descrittivo, e benchè consti di circa mille pagine si legge con un interesse non solo storico ma umano, in quanto la figura di Lincoln è tratteggiata con una chiarezza e con una tale dovizia di particolari, da restarne presi addirittura. Segue alla fine una ricca bibliografia, necessaria per chi voglia rifarsi alle fonti. Dice l'A. nella prefazione, che l'omaggio a Lincoln più completo è quello che, dopo anni che lo si credeva anonimo, si scoperse essere stato pronunciato da Homer Koch alla Camera dei Rappresentanti il 12 febbraio 1923: « Non si può dire nulla di nuovo su Lincoln, come non si può dire nulla di nuovo sulle montagne, sul mare o sulle stelle. Ma alle montagne, al mare e alle stelle gli uomini si rivolgono rendendo loro un omaggio che non conosce la stanchezza. Così è per Lincoln; perchè egli fu montagna, mare e stelle, per la grandezza della sua anima, per il suo misticismo, per la costanza e la purezza del suo operare e del suo servire al Paese. Ed egli rimane ».

A. D.

Slipstream. The autobiography of an air Craftsman. *Eugene E. Wilson.* — Ed. The Science Press, 2ª edizione, pagg. 366, s.i.p.

A circa quindici anni dalla prima edizione, Eugene E. Wilson ha ripubblicato presso « The Science Press » questo suo *Slipstream,* dal sottotitolo *The Autobiography of an air Craftsman,* che potrebbe anche tradursi « Autobiografia di un artigiano dell'aria ». Un libro interessante, che parla dell'evoluzione dell'aviazione negli Stati Uniti dal 1924 al 1949 — e si potrebbe anche dire fino ai giorni nostri — sia sotto il profilo tecnico sia — specialmente — nei suoi aspetti politici, strategici, morali.

Nel 1924 l'aviazione aveva ampiamente superata la fase del pionierismo, ed aveva subito il suo severo collaudo in guerra e nei primi anni del dopoguerra, però era ancora in cerca, e non soltanto in America, di una sua dottrina strategica e di una solida base industriale per il suo sviluppo tecnico. E' di questa duplice ricerca che Eugene E. Wilson parla nel suo libro; una ricerca alla quale egli, l'A., contribuì molto validamente giacchè, mentre si studiava di concepire una dottrina d'impiego — ed è chiaro che egli non si associa alle teorie dell'italiano Douhet ed alla strategia della guerra aerea indiscriminata —, operava per creare una grande industria aeronautica negli Stati Uniti.

Capo del reparto tecnico dell'aviazione navale nel 1924, prese a 39 anni il brevetto di pilota assumendo subito incarichi di grande rilievo nell'organizzazione militare navale americana. Quale capo di Stato Maggiore delle forze aeree della Squadra da battaglia degli Stati Uniti fu, ad esempio, uno degli organizzatori della prima divisione di navi portaerei, un tipo di unità navali indispensabile per una flotta che, come quella americana, si proponeva di operare, in sostegno di una politica mondiale, da un capo all'altro del mondo. Ma in servizio militare ci rimase poco. Già nel

1929 rassegnava le dimissioni dalla Marina per assumere incarichi direttivi in una delle maggiori industrie aeronautiche degli Stati Uniti. Gli incarichi poi si ampliarono e moltiplicarono fino a fare del Wilson uno dei principali industriali del ramo.

Nel 1946, però, a guerra ultimata, lasciava la quasi totalità delle sue cariche direttive per potersi dedicare, in piena libertà e in completa indipendenza spirituale, alla stesura di alcuni libri, fra i quali questo « Slipstream », su argomenti aeronautici o, meglio, di politica aeronautica. « Slipstream », come dicevamo prima, fu pubblicato nella sua prima edizione nel 1950 ed ebbe subito una notevole risonanza negli ambienti interessati ai problemi della politica militare mondiale. Si tratta di un'opera autobiografica, molto spesso fortemente polemica, tutta pervasa da una visione mistica, quasi religiosa, della vita sociale.

Il libro infatti così conclude la sua ultima pagina: « ... la storia insegna che gli esseri umani, nello scegliere se vivere o morire, preferiscono reagire con resistenza tenace piuttosto che soccombere al travaglio di una violenza irragionevole. In definitiva il vivere o morire dipende per noi in gran parte dall'accettare oppur no la tirannia, dal rigettare un dogma innaturale o sostenere una dottrina basata sulla legge naturale e divina. I principi che regolano il gioco delle forze spirituali nell'Universo sono fissati nella Santa Bibbia per tutti coloro che vogliono impegnarsi nella direzione dell'Umanità ».

ALC.

RIVISTE E GIORNALI

Il neutralismo ieri e oggi. *Jacques Vernant.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, ottobre 1965.

Il termine neutralismo, nella sua accezione più diffusa, sta ad indicare una condotta politica aliena da qualsivoglia alleanza militare. Oggi, in un senso più limitato, si intende per neutralismo il rifiuto di taluni Stati a prendere posizione nei confronti della « guerra fredda » che, dalla fine della seconda guerra mondiale, contrappone il mondo occidentale ai Paesi comunisti.

Negli anni dell'immediato dopoguerra, la controversia tra l'Oriente e l'Occidente poteva essere interpretata come il contrasto ideologico, politico e militare di due gruppi di Stati rivali, diretti e dominati da due potenze antagoniste: Stati Uniti e URSS.

Dopo l'insediamento del comunismo in Cina, nel 1949, un elemento nuovo si è introdotto nel conflitto ideologico e politico tra l'Est e l'Ovest. L'Est, al momento attuale, allinea nei suoi ranghi un Paese dell'Asia, ancora sottosviluppato e che, sotto certi aspetti, per potenziale e risorse già disponibili, è un rivale dell'URSS.

A partire dal 1960 questa « depolarizzazione » del gruppo degli Stati comunisti è diventata evidente: divergenze fondamentali venivano ad opporre la Cina all'Unione Sovietica, non solo in campo ideologico ma anche nei riguardi dell'orientamento della politica estera. Ne è conseguito che, mentre a Bandoeng, nel 1955, la preoccupazione dei 29 Paesi africani e asiatici era quella di tenersi al di fuori della contesa politica tra Oriente e Occidente, nel 1965, la principale preoccupazione degli stessi Stati è quella di mantenere buoni rapporti sia con Mosca che con Pechino.

L'attuale situazione porta anche il moltiplicarsi dei centri propulsori di iniziative politiche e di azioni internazionali. E' una situazione che accentua i motivi che spingono gli Stati verso la ricerca di una posizione di equilibrio. Per l'intanto, Mosca cerca di raggiungere un certo equilibrio nelle sue relazioni con Washington e con Pechino, rifiutando di condividere la politica cinese, ma negando del pari a Washington mano libera in Asia.

L'India cerca di mantenere, per quanto è possibile, l'equilibrio tra le sue relazioni con l'Occidente e quelle con l'URSS.

A questo punto vorremmo sottolineare che, senza eccezione alcuna, la ricerca dell'equilibrio in politica estera non è mai l'equivalente puro e semplice del neutralismo: si può infatti cercare di raggiungere l'equilibrio anche prendendo parte a coalizioni militari e ad intese politiche che si compensino reciprocamente. Vediamo inoltre i Paesi del Medio Oriente arabo, che sono tra i protagonisti più decisi del neutralismo, stringere alleanza militare e politica contro Israele.

Nel quadro storico, il neutralismo si è manifestato come reazione su vasta scala dei Paesi extra-europei al tentativo di as-

servimento da parte occidentale. Tale reazione difensiva era, rileviamolo, normale e prevedibile in un'epoca di decadimento del colonialismo.

Dal 1949, con la firma del Trattato per il Nord Atlantico, interviene un nuovo elemento, apportato dallo sforzo sistematico delle diplomazie americana e britannica, tendente ad organizzare nel mondo le « filiali » della NATO. All'inizio delle operazioni in Corea, nell'estate del 1950, gli Stati Uniti si sforzarono di costituire nella zona dal Pacifico un accordo difensivo che doveva corrispondere, per questa regione, al Trattato per il Nord - Atlantico. Al momento dell'apertura delle ostilità, gli Stati Uniti cercarono di inquadrare l'azione militare, da intraprendere per sbarrare il cammino all'aggressione nord - coreana, in uno « schema unificato ». Tale azione militare unificata si è potuta realizzare nel quadro delle Nazioni Unite. Ma l'ONU si rivelò ben presto un debole strumento, data la possibilità da parte dell'Unione Sovietica di far uso del suo diritto di veto. Diremo per inciso che ancor più debole è oggi l'ONU, a causa del numero di voti a disposizione dei Paesi dell'Africa e dell'Asia.

Il primo risultato della conseguente politica americana fu l'ANZUS, Unione tra l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti, che fu firmata il 30 agosto 1951. L'ANZUS appariva allora come il primo nucleo di un sistema di difesa che, in linea di massima, doveva essere esteso. Dopo l'armistizio coreano del 1953, si poteva pensare che l'ANZUS, in effetti, si sarebbe potuta ingrandire e che avrebbe potuto comprendere un numero più considerevole di Paesi, in ispecie Stati asiatici.

Durante il periodo marzo - aprile 1954, allorchè la Francia richiese a Washington un appoggio militare per Dien - Ben - Phu, l'aiuto sollecitato fu promesso nel quadro però di una « azione unificata » da parte di un gruppo di Stati. Era questo l'unico sistema per limitare il rischio di un ulteriore aggravarsi della situazione nel complesso del Sud - Est asiatico. Per la realizzazione del progetto americano necessitava del tempo e Dien - Ben - Phu cadde. Seguì la conferenza di Ginevra che sancì una specie di neutralizzazione della Penisola Indocinese. Dopo qualche mese dalla firma dei Patti indocinesi di Ginevra, nel settembre 1954, gli Stati Uniti creavano l'OTASE — Organizzazione del Trattato dell'Asia del Sud - Est — di cui fanno parte i tre membri dell'ANZUS del 1951, più la Francia, la Gran Bretagna e tre soli Stati asiatici: Pakistan, Filippine e Tailandia.

Durante questo stesso periodo 1951 - 54, la diplomazia britannica esercitò il massimo sforzo per costituire una organizzazione di difesa del Medio Oriente. Il primo tentativo in questo senso risale al 1951. Un comunicato congiunto degli Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Turchia invitava i Paesi arabi in generale e l'Egitto in particolare a far parte del Consiglio Direttivo di una coalizione che avrebbe preso il nome di Organizzazione per la Difesa del Medio Oriente.

Il momento non era però adatto: il Cairo aveva appena chiesto l'unione del Sudan con l'Egitto. Il Governo di Nahas Pascià denunciò il trattato anglo-egiziano del 1936 e rifiutò l'offerta occidentale; al rifiuto egiziano seguì quello degli altri Stati arabi.

Sperimentatasi in tal modo la impossibilità di creare un'organizzazione di difesa che riunisse i Paesi del Medio Oriente con quelli occidentali, si cercò di legare tra loro gradualmente gli Stati in questione, cominciando con patti bilaterali di alleanza. Si

arrivò in effetti, nel 1955, ad una situazione che faceva sperare di poter colmare il vuoto del sistema difensivo occidentale nel Medio Oriente. Ci si rivolse di nuovo all'Egitto, senza però ottenere un esito migliore di quello del 1951. Nè l'Egitto nè la Siria diedero la loro adesione al Patto, denominato di Bagdad, dal quale l'Irak si ritirò dopo la rivoluzione del 14 luglio 1958. Oggi, quel Patto, ha perso molta della sua importanza dato che il Pakistan pratica una propria politica, l'Iran e la Turchia migliorano le loro relazioni con l'Unione Sovietica e quest'ultima, forse in ragione delle sue divergenze con la Cina, adotta un atteggiamento più moderato.

Le conclusioni politiche che si possono trarre da quanto sin qui accennato giustificano una certa reticenza verso una politica che tende a impegnare i Paesi del Sud-Est asiatico e del Vicino Oriente nel campo ideologico e militare dell'Occidente, per mezzo di trattati di alleanza. Una tale politica non cautelerebbe questi Paesi dai rischi reali che minacciano la loro sicurezza: anzi, si verificherebbe il contrario.

In generale, la politica attualmente consigliabile dovrebbe essere quella del non-intervento, basata sul principio che ogni Paese deve essere lasciato arbitro della propria politica estera e, a maggior ragione, della gestione dei suoi affari interni. Questa norma è stata a più riprese ribadita dalla Francia in occasione dei contatti ufficiali che hanno avuto luogo di recente, sia con i Paesi dell'America Latina, sia con quelli asiatici: India, Pakistan, Cina.

Questa politica è stata seguita in condizioni, talvolta, difficili, come nel caso del rifiuto francese di intervenire nelle questioni attinenti alle colonie africane del Portogallo; rifiuto che ha sollevato le riserve degli Stati indipendenti dell'Africa con i quali manteniamo stretti rapporti. Ma la politica francese oltrepassa, a mio parere, l'affermazione e l'applicazione del principio di non-intervento. E' opinione della Francia che il mezzo migliore per evitare tensioni pericolose per l'Occidente, sia di lasciare, nei limiti del possibile, alcune parti del mondo al di fuori del conflitto delle ideologie e delle coalizioni militari che dividono l'emisfero settentrionale. Non si tratta soltanto di rassegnarsi al neutralismo, occorre andare oltre e vedere i vantaggi derivabili dall'esistenza di Paesi, o gruppi di Paesi che, situati al di fuori della zona atlantica, siano lasciati liberi dall'azione di polarizzazione sia dell'Est che dell'Ovest.

Per quanto riguarda l'Indocina, si potrà controbattere adducendo la difficoltà di applicare questa politica quando le circostanze possono essere pregiudizievoli agli interessi dell'Occidente intero.

Comunque, ogni condotta politica implica una componente di incertezze e, quindi, di rischi.

In tesi generale, possiamo dire che viviamo in un mondo dove è meglio puntare sull'allentamento che non sull'accentuazione delle tensioni, un mondo nel quale l'indipendenza degli altri può riuscire più di vantaggio che di danno. Noi non abbiamo niente da guadagnare in un mondo irreggimentato, ma tagliato in due. Fortunatamente siamo passati, a quanto pare, dalla fase del contrasto ad una fase che, se non è ancora quella della cooperazione, è tuttavia diversa dalla fase di opposizione pura e semplice. Vi sono inoltre Paesi extra-europei che possono costituire una specie di terza forza, con molto valore per la concordia e il progresso del mondo.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XXII MARZO 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali. - **** . . . 269

Impiego della Divisione di fanteria - Pubblicazione n. 710 della serie dottrinale. - *** 271

Guerra nucleare limitata, strategia avanzata e difesa mobile. - *Gen. Div. Cirino Rubino* 284

Importanza ed utilità dell'attuale organizzazione dei C.A.R. - *Gen. Div. Alberto Di Leo* 294

Strategia e geografia. - *Magg. Gen. Carlo Traversi* 309

Lineamenti della battaglia offensiva e difensiva secondo la dottrina italiana - Evoluzione e prospettive. - *Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi* 322

Guerriglia e controguerriglia in ambiente montano. - *Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi* 334

Guerra rivoluzionaria e operazioni tradizionali. - *Gen. Brg. Nicolò Perniciaro* 349

Il fattore psicologico nella preparazione alla guerra. - *Col. a. Efisio De Lorenzo* 363

Verso forme originali di guerra. - *Ten. Col. f. Riccardo Caroli* 371

LETTERE AL DIRETTORE

Governo del personale. - *Ten. Col. f. Michele Miglionico* 376

BIBLIOGRAFIA

I sommergibili emersero all'alba. - *Alberto Donato* (recens. *G. G.*) . . . 379

On Escalation. Metaphors and Scenarios. (La dottrina dell'Escalation). - *Herman Kahn* (recens. *E. Beltrametti*) 382

L'anima di Napoleone. - *Alfredo Pizzitola* (recens. *G. G.*) 387

Il Blitz sull'Inghilterra. - *Constantine Fitz Gibbon* (recens. *G. C. Fortunato*) 392

Hitler capo militare. - *E. Schramm* (recens. *L. G.*) 394

Carristi d'Italia in terra di Spagna. - *Mario Puddu* (recens. *G. G.*) . . . 397

Wieland ovvero « La trasformazione ». - *Charles Brockden Brown* (recens. *A. D.*) 399

La tattica delle minori unità sovietiche. - *Fedor F. Lisitschko* (recens. *M. Furesi*) 400

I deportati italiani nei campi di sterminio (1943 - 1945). - *Valeria Morelli* (recens. *L. G.*) 401

L'unità dell'Universo. - *Denis William Sciama* (recens. *M. Furesi*) . . . 401

RIVISTE E GIORNALI

Sicurezza nazionale e alta strategia. - *R. Admiral I. L. M. Mc Geock* . . 404

PREPARAZIONE
E PERFEZIONAMENTO CULTURALE
DEGLI UFFICIALI

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha diramato a tutte le Unità, fino ai Comandi di battaglione o gruppo, la circ. n. 750/010 in data 10 marzo 1966, avente per oggetto: « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali », che si riporta integralmente data la grande importanza delle sue finalità.

1. Nel mondo attuale in rapida evoluzione, i Quadri di ogni livello, per essere all'altezza dei loro compiti, devono adeguare la loro preparazione al progresso delle conoscenze umane ed ai perfezionamenti delle tecniche.

Oggi, infatti, la formazione culturale e la preparazione professionale sono destinate ad isterilirsi se non vengono alimentate con un perseverante sforzo di aggiornamento.

L'applicazione nelle varie Scuole di metodi didattici sempre più razionali e moderni e la programmazione di corsi sempre più numerosi ed impegnativi non bastano, da sole, a fornire i Quadri di un bagaglio culturale completo e definitivo perchè dottrine e tecniche acquisite subiscono in breve tempo profonde trasformazioni.

Nelle attività direttive come in quelle esecutive, il livello culturale e tecnico dell'ufficiale non è più la risultante delle sue conoscenze e della capacità di servirsene, ma deriva essenzialmente dall'attitudine ad arricchirle.

Ciò si traduce nella necessità di abituarsi alla ricerca ragionata delle cognizioni utili, alle difficoltà del lavoro creativo, all'espressione chiara delle idee maturate.

Si realizza inoltre apprendendo a distinguere l'essenziale dall'accessorio; a rilevare i nodi fondamentali nella trama dei ragionamenti; ad osservare, valutare e ragionare con metodo.

2. Alla luce delle suesposte considerazioni, invito i Comandanti responsabili ai vari livelli a stimolare e sostenere con ogni mezzo l'attività di studio e di ricerca dei dipendenti ufficiali, ricorrendo a tutte le iniziative che concorrano ad evitare il cristallizzarsi della preparazione e ad alimentare la sensibilità per il suo costante aggiornamento.

A tal fine, ritengo — tra l'altro — particolarmente utile una larga ed attiva collaborazione alla Rivista Militare, di cui intendo esaltare la funzione di libera palestra di pensiero e di opinioni.

Entro i limiti segnati da una parte dall'appiattimento conformistico e dall'altra dalla critica inconsulta, la Rivista Militare può e deve costituire un libero campo di applicazione delle capacità di ricerca, di creazione e di espressione, che costituiscono i capisaldi — strettamente legati tra loro — di una moderna preparazione culturale e professionale.

3. Lo Stato Maggiore dell'Esercito, allo scopo di incoraggiare e coordinare il contributo di tutti gli ufficiali, specie dei giovani, alla predetta attività, affiderà l'esame e la trattazione di particolari argomenti ad uno o più Comandi di Grande Unità o di Reggimento.

Di tali studi i Comandi interessati potranno incaricare singoli ufficiali o gruppi di lavoro, appositamente costituiti e rispondenti anche allo scopo di diffondere l'abitudine al lavoro collegiale, oggi indispensabile in molti casi.

I lavori che si distingueranno per acutezza d'indagine, per originalità di pensiero, per chiarezza di esposizione, verranno pubblicati nella Rivista Militare e saranno oggetto del mio particolare apprezzamento.

4. Prescrivo che la presente circolare e, soprattutto, le finalità cui essa risponde, siano diffusamente illustrate e commentate a tutti gli ufficiali nel corso di specifiche riunioni a livello reggimento e battaglione o gruppo in distaccamento.

Il Capo di Stato Maggiore
G. de Lorenzo

IMPIEGO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA

PUBBLICAZIONE N. 710 DELLA SERIE DOTTRINALE

* * *

PREMESSA.

1. Nei precedenti numeri della « Rivista Militare » sono state presentate le due più recenti pubblicazioni della serie dottrinale « 700 » relative all'impiego delle Divisioni di fanteria e corazzata.

In particolare, nella prima nota sono state illustrate la struttura delle due pubblicazioni e le principali innovazioni rispetto alla precedente normativa, nella seconda è stato esaminato, nei dettagli, l'impiego della Divisione corazzata.

Occorre ora — per completare il ciclo — soffermarsi sugli aspetti salienti relativi alla Divisione di fanteria ed al suo impiego.

CARATTERISTICHE E CRITERI GENERALI D'IMPIEGO.

2. La Divisione di fanteria è una Grande Unità elementare « idonea a condurre una manovra tattica ovunque siano da esercitare sforzi sistematici e prolungati, offensivi o difensivi, in qualunque terreno e, in particolare, in quelli di media montagna o ricchi di ostacoli naturali od artificiali ».

L'analisi di questa definizione consente di mettere a fuoco le caratteristiche principali della G.U.

La capacità di persistere negli sforzi deriva alla Divisione essenzialmente dalla considerevole potenza di fuoco di cui dispone grazie alla larga dotazione di armi di tutti i tipi anche ai minori livelli; dalla tempestività con cui possono essere realizzati massicci concentramenti di fuoco nei punti e nei momenti voluti; dalla possibilità di adeguare — azione durante — i dispositivi alle più convenienti forme di manovra in virtù della presenza di unità meccanizzate e corazzate; dalla larga disponibilità di gruppi tattici di fanteria idonei ad essere immessi nella lotta per tempi successivi, allo scopo di alimentare i complessi di forze già impegnati o di reiterare sforzi suscettibili di sviluppi favorevoli ed infine dalla elevata autonomia tattico-logistica propria del combattente a piedi.

L'accenno all'idoneità a condurre sforzi « sistematici » mette in evidenza che la D. f., soprattutto per la qualità delle sue pedine fondamentali, è particolarmente qualificata ad adempiere compiti che possano essere scanditi in fasi ed in tempi successivi, prevedibili a priori sin dalla fase concettuale. Ciò non esclude, evidentemente, la possibilità di ricorrere a manovre rapide, decise, non pianificate, qualora la situazione del momento lo consigli.

Il secondo elemento della definizione che occorre sottolineare è la idoneità della Divisione ad operare « in qualunque terreno ed in particolare in quelli di media montagna o ricchi di ostacoli naturali od artificiali ».

La disponibilità di pedine fondamentali differenziate, quali i raggruppamenti di fanteria e quello corazzato, assicura alla Divisione di fanteria ampia libertà di azione in ogni tipo di ambiente naturale, dalla montagna alla pianura, alla laguna, all'abitato ed al bosco, configurando questa G.U. come quella che, comparativamente, risente meno dei vincoli o delle limitazioni che l'ambiente naturale pone alla manovra.

Le unità di fanteria, infatti, con l'eventuale rinforzo di mezzi speciali, sono in grado di operare in terreni di difficile percorribilità, possono fare largo ricorso al combattimento notturno, affrontare la lotta anche in condizioni atmosferiche avverse e infine integrare la manovra ai vari livelli con largo ricorso all'infiltrazione ed all'agguato.

Le unità corazzate e meccanizzate, a loro volta, permettono di accelerare il ritmo dell'azione, specialmente su terreni privi di ostacoli naturali, e di agire anche in zone contaminate.

L'accenno ai terreni di media montagna o ricchi di ostacoli naturali ed artificiali richiama l'attenzione sulle condizioni di ambiente che più si addicono alla Divisione di fanteria e che le consentono di estrinsecare, in più alto grado, la propria capacità operativa.

Occorre aggiungere, infine, che la peculiare attitudine della Divisione a mantenere il possesso di posizioni anche per tempi prolungati, a condurre cioè sforzi difensivi strettamente legati all'ancoraggio delle unità al terreno, le deriva dalle qualità intrinseche dei raggruppamenti, delle minori unità e dei singoli combattenti.

I raggruppamenti infatti possono calibrare le forze da ancorare al terreno alla natura dello stesso, al tempo disponibile per sistemarlo ed alla presumibile linea di condotta del nemico, mantenendosi sempre in misura di intervenire a favore delle strutture statiche con aliquote di forze tenute in riserva.

Le minori unità sono in grado di adattarsi alla plastica minuta del terreno e di trarre il massimo rendimento dalle qualità tecniche delle proprie armi.

I singoli combattenti, infine, possono attuare con immediatezza i lavori necessari per potenziare le posizioni da difendere diminuendo, con l'interramento, il proprio grado di vulnerabilità.

3. La definizione non accenna all'ambiente operativo. Ciò deriva dal fatto che, sulla linea concettuale fissata dalla pubblicazione « 700 », la fisionomia organica della D. f. è stata intonata alla necessità della polivalenza.

Così questa G.U. può agire in tutti gli ambienti operativi proponendosi però risultati differenti e proporzionati alle condizioni che ciascuno di essi pone al suo impiego.

In ambiente convenzionale non trova praticamente alcun vincolo d'impiego essendo idonea a contemperare la capacità di persistere negli sforzi con la possibilità di agire dinamicamente.

In ambiente nucleare — specie se attivo — conserva ugualmente quasi inalterata la propria capacità operativa nelle situazioni difensive dove può integrare le proprie caratteristiche valorizzando, in montagna, la forza intrinseca del terreno e, in pianura, l'ostacolo o la fortificazione permanente. In situazioni offensive, invece, e specie nei terreni di pianura ove la manovra trova la sua essenza nel dinamismo, la Divisione risente della modesta velocità operativa delle unità di fanteria e della loro scarsa protezione nei confronti degli effetti delle esplosioni nucleari. Tali limitazioni sono solo in parte compensate dalla capacità manovriera delle unità più mobili (rgpt. cor., btgg. mecc., G.E.D.), dal diradamento dei dispositivi e dal largo ricorso al combattimento notturno.

4. Tali possibilità di impiego, indubbiamente notevoli, derivano alla G.U., oltre che dalla qualità e dalla entità degli aggruppamenti delle forze che la costituiscono, da una organizzazione di comando e delle trasmissioni idonea ad assicurare costantemente la direzione ed il controllo della manovra e in particolare il coordinamento del fuoco erogato da mezzi di tipo e di potenza distruttiva diversi; dalla esistenza di forze e mezzi qualificati per chiarificare l'ambiente ed evitare la sorpresa; dalla disponibilità di attrezzature, di materiali e di personale specializzati per garantire la continuità del movimento e facilitare l'ancoraggio al terreno ed infine da una autonomia logistica che consente di operare a lungo senza rifornimenti.

5. La struttura della D. f. però non è rigida.

La stessa ampia gamma di ambienti naturali in cui essa può essere chiamata ad agire consiglia di non escludere, entro determinati limiti, la possibilità di adeguamenti dell'ordinamento base per evitare inutili appesantimenti e per consentire la migliore integrazione possibile del fattore forze con quello terreno.

Sulla base di tali criteri la struttura fondamentale della Divisione di fanteria — G.E.D., due reggimenti di fanteria, un reggimento corazzato —

può essere modificata. In montagna, ad esempio, al posto del reggimento corazzato può essere inserito un terzo reggimento di fanteria.

6. La Divisione opera ispirando la propria azione a tre criteri fondamentali: manovra, unitarietà, sicurezza.

La «manovra » va perseguita per adempiere il compito ricevuto in modo rapido ed economico.

Rapido perchè essa consente di prevenire il nemico, vincolarne la libertà di azione, condizionare lo svolgimento dei singoli atti tattici e conseguentemente raggiungere più celermente il successo.

Economico in quanto essa permette, in attacco, di conservare la superiorità iniziale, anche azione durante, nei punti e nei momenti desiderati e, in difesa, di rovesciare lo sfavorevole rapporto di forze.

Manovrare significa quindi ricercare con continuità le condizioni più favorevoli per imporre la propria volontà al nemico mantenendosi costantemente nelle condizioni di sfruttare — con la massima decisione — ogni occasione favorevole.

L'« unitarietà dell'azione » deve essere perseguita e salvaguardata in ogni momento della manovra.

Essa, indispensabile per indirizzare tutte le energie all'adempimento del compito, si concreta nel concepire i singoli sforzi come componenti indissolubili di un unico disegno, nell'assegnare loro obiettivi interdipendenti, nel legarli reciprocamente col fuoco e nell'intervenire infine ove l'azione ristagni o quando si rivelino incrinature.

Presupposti indispensabili per ottenere un'azione unitaria sono essenzialmente la capacità organizzativa dei Comandi, l'efficienza operativa delle unità, la flessibilità dell'organizzazione logistica, il rifiuto di schemi rigidi che la volontà del nemico e la dinamica stessa delle operazioni renderebbero di difficile esecuzione.

La « sicurezza », infine, ha lo scopo non solo di preservare l'efficienza complessiva dell'unità ma, soprattutto in ambiente operativo nucleare o biologico o chimico, di garantire la sopravvivenza del personale riducendone la vulnerabilità.

Essa comporta misure di protezione attive e passive. Le prime sono rivolte a prevenire l'azione o la reazione nemica, individuandone le sorgenti di offesa per neutralizzarle tempestivamente, le seconde si ripromettono di eludere la ricerca informativa del nemico per mantenerlo incerto sulla articolazione e dislocazione del dispositivo nonchè sulla linea di condotta da noi prescelta e di ridurre al minimo gli effetti delle offese nemiche. Tendono pertanto a sottrarre le unità all'osservazione ed agli effetti del fuoco, specie nucleare, e si concretano nel mascheramento, nel diradamento, nel

cambiamento di dislocazione e nell'eventuale ricorso all'interramento specie per le unità meno mobili.

Nel quadro della sicurezza trova un particolare risalto la convenienza di ricorrere, ogni qualvolta possibile, al combattimento notturno che, oltre a consentire effetti di sorpresa, limita le possibilità di offesa e di tempestiva reazione da parte del nemico.

Articolazione della Divisione.

7. Il Comandante della Divisione imposta la propria manovra sulla base degli ordini ricevuti e dell'esame dei termini del problema operativo (tattico e logistico), anzitutto individuando e definendo gli sforzi necessari per adempiere il compito in modo rapido ed economico.

Per ciascuno degli sforzi — offensivi o difensivi — valuta le forze che ritiene indispensabili a porlo in atto in termini di raggruppamenti tattici; polarizza cioè la propria attenzione sulle pedine fondamentali organiche di cui dispone, i reggimenti di fanteria e quello corazzato, analizzando la loro idoneità a condurre a termine lo sforzo che intende affidare a ciascuno di essi e dispone, eventualmente, travasi di forze dall'uno all'altro per realizzare la gravitazione che ritiene necessaria.

Tale gravitazione può essere attuata attingendo ad eventuali rinforzi ricevuti dal Comando superiore senza intaccare la composizione organica delle pedine fondamentali.

Questa impostazione concettuale si differenzia sensibilmente da quella prevista in passato.

Nella pubblicazione 2400 della serie dottrinale: « Il gruppo tattico di fanteria », infatti, era chiaramente precisato che il Comandante della Divisione concepiva l'azione in termini di gruppi tattici.

La diversa impostazione consegue dal fatto che in passato il raggruppamento era essenzialmente un organo demoltiplicatore di comando mentre il gruppo tattico, disponendo di una pedina meccanizzata in proprio, aveva la possibilità di adempiere il compito ricevuto entro limiti più ampi ed elastici.

Ora invece il gruppo tattico, ancorchè sia aumentata la sua potenza di fuoco, per la mancanza di una riserva meccanizzata e per la riduzione dei plotoni fucilieri delle compagnie da quattro a tre, è stato ridimensionato nella sua fisionomia operativa, pur mantenendo inalterata la capacità di portare a termine un atto fondamentale del combattimento.

Il raggruppamento invece, con la disponibilità di un gruppo tattico meccanizzato e di una compagnia controcarri, assume un ruolo determinante e si configura come uno strumento idoneo a condurre, nella maggioranza dei casi con le sole sue forze organiche, uno degli sforzi in cui si scompone la manovra divisionale.

Di massima, quindi, la Divisione di fanteria opera con tre raggruppamenti di forze. Ciò non toglie che in particolari situazioni possa tenere alle dirette dipendenze anche complessi di minor livello (ad esempio gruppi tattici al livello di battaglione) od a costituzione temporanea per compiti particolari (ad esempio raggruppamento formato dai battaglioni meccanizzati dei due reggimenti di fanteria con o senza il G.E.D. divisionale).

8. Le forze di supporto, organiche o in rinforzo, vengono, secondo la situazione, o decentrate ai raggruppamenti o tenute alla mano dal Comandante.

Le unità di supporto organiche, specie quelle di artiglieria e del genio, sono calibrate per soddisfare solo le esigenze minime della G.U. Esse rappresentano le « strutture essenziali », organizzate ed addestrate in modo particolare per la cooperazione con l'arma base, attorno alle quali, di volta in volta, si aggruppano i rinforzi assegnati dai Comandi superiori nella misura ritenuta necessaria secondo la situazione.

La Divisione nella battaglia offensiva.

9. La manovra offensiva della Divisione, così come è delineata dalla pubblicazione 710, non si discosta in modo determinante da quella indicata nelle pubblicazioni ora abrogate. Gli elementi fondamentali che la caratterizzano sono stati già indicati nella prima nota illustrativa pubblicata dalla « Rivista Militare » nel numero dello scorso gennaio. Si tratta della scomposizione della manovra divisionale in sforzi, della individuazione degli obiettivi di attacco ed infine dell'impiego della riserva.

Occorre ora approfondire, nell'insieme, le possibilità d'impiego della G.U. cercando di individuare gli elementi di maggiore interesse.

10. I parametri che incidono sulla manovra divisionale sono: l'ambiente operativo e quello nucleare, la posizione della G.U. nel dispositivo della G.U. complessa in cui è inquadrata ed infine il procedimento di difesa adottato dal nemico.

Come già sottolineato analizzando le caratteristiche della G.U., questa può essere impiegata nella battaglia offensiva quali che siano l'ambiente operativo e quello naturale. Le sue funzioni però sono determinanti soprattutto nei terreni di montagna.

In tali terreni essa può operare con elevato rendimento qualunque sia l'ambiente operativo. Anche se questo è nucleare attivo, infatti, si può ottenere uno sfruttamento conveniente delle esplosioni nucleari evitando l'investimento frontale delle strutture statiche distrutte e tendendo ai fianchi od

al tergo delle stesse per impedire l'afflusso tempestivo di rincalzi o riserve, ricercando allo scopo vie tattiche di elevato rendimento pur se di difficile percorribilità. Minimi quindi sono i vincoli posti dal particolare ambiente operativo alla manovra divisionale benchè condotta con unità di fanteria.

In pianura invece lo sfruttamento del fuoco nucleare può essere convenientemente realizzato con tempestività solo da truppe corazzate o meccanizzate dotate di elevata celerità di movimento, tale da consentir loro di attraversare le zone contaminate in tempi ridotti.

L'impiego della Divisione di fanteria in ambiente nucleare attivo, in pianura, è previsto e possibile in carenza di GG. UU. meccanizzate o corazzate. Evidentemente la Divisione dovrà assumere un dispositivo particolare tenendo sempre in 1° scaglione il raggruppamento corazzato ed utilizzando convenientemente, secondo la situazione del momento, i battaglioni meccanizzati dei reggimenti di fanteria ed il G.E.D. divisionale.

Sempre in pianura la Divisione trova impiego particolare, specialmente in ambiente nucleare attivo, per creare ampie e robuste teste di ponte al di là di un ostacolo fluviale di notevole valore impeditivo. In tal caso essa è rinforzata con mezzi e personale specializzato del genio nonchè con elicotteri per aumentare la mobilità tattica e migliorare la capacità di attraversamento del corso d'acqua.

11. Nel dispositivo della G.U. complessa che conduce la battaglia, la Divisione di fanteria può trovare posto in 1ª od in 2ª schiera od in riserva di C.A. o di Armata.

Se in 1ª schiera può essere incaricata, nel quadro della manovra della G.U. di livello superiore, o di uno sforzo principale o di uno sussidiario. Conseguentemente riceverà compiti differenziati e proporzionati al tipo di sforzo da compiere ed all'ambiente operativo in cui deve operare.

Se in 2ª schiera dovrà proseguire in profondità, di norma lungo un asse di sforzo principale, l'azione di un'altra Divisione in 1ª schiera con il compito di completare l'azione di disarticolazione delle difese nemiche e, se possibile, concorrere all'annientamento.

Se in riserva, infine, la Divisione sarà chiamata a partecipare, o per intero o per aliquote, all'azione di disarticolazione o di annientamento secondo il successo conseguito dalle GG. UU. in 1ª schiera oppure, soprattutto se in riserva di Armata, a fronteggiare situazioni impreviste o ad alimentare le GG. UU. antistanti.

12. Per quanto riguarda il procedimento di difesa adottato dal nemico la Divisione di fanteria trova le migliori condizioni di azione allorchè si tratta di operare contro nemico che si difende con una manovra di arresto impostata sul procedimento di difesa ancorata.

Ancora una volta le caratteristiche intrinseche delle unità costitutive della Divisione possono manifestarsi in tutta la loro completezza ed offrire il massimo rendimento.

Antieconomico e scarsamente redditizio per contro è l'impiego della Divisione contro nemico che imposti la manovra di arresto sul procedimento di difesa mobile o che conduca una manovra di logoramento.

13. L'obiettivo di attacco divisionale viene fissato dal Comando del C.A. Esso materializza il compito della G.U. e si identifica sempre in una zona di alto valore tattico, non tanto ai fini territoriali quanto agli effetti dello sviluppo della manovra del C.A. stesso.

L'obiettivo è sempre commisurato al tipo di sforzo che la Divisione è chiamata a compiere ed all'ambiente operativo ed a quello naturale in cui deve agire.

Se la D. f. è chiamata a condurre uno sforzo principale l'obiettivo di attacco si identifica con posizioni oltre il sistema statico nemico, qualunque sia l'ambiente naturale, purchè quello operativo sia nucleare attivo e quindi essa possa disporre di largo sostegno di fuoco nucleare diretto. Se invece lo sforzo principale è condotto in ambiente nucleare potenziale o convenzionale l'obiettivo, di norma, è ubicato oltre le strutture statiche solo in terreni di montagna, in modo che la sua conquista agevoli la prosecuzione in profondità della manovra della G.U. di livello superiore; in pianura invece esso si identifica con posizioni la cui occupazione costringa il nemico ad impiegare le sue riserve di 1° intervento.

Contro difese con elevato grado di sistemazione o che si avvalgano di fortificazione permanente, la G.U. deve, quanto meno, fissare tali riserve.

Se la Divisione è incaricata di uno sforzo sussidiario, qualunque sia l'ambiente naturale, l'obiettivo di attacco, in ambiente nucleare attivo, si identifica con posizioni la cui conquista costringa il nemico ad impiegare le sue riserve di 1° intervento o, almeno a non distoglierle a favore di altri settori. L'attacco divisionale deve quindi penetrare a fondo nel sistema statico nemico e tendere, con azione manovrata, ad avvolgere le difese che sbarrano la progressione dello sforzo principale.

In ambiente convenzionale o nucleare potenziale l'obiettivo di attacco è ubicato, in genere, all'interno del sistema statico nemico e la sua conquista deve segnare la eliminazione di consistenti aliquote della difesa ancorata ed una lacerazione, quanto più possibile profonda, del sistema statico.

14. La meccanica dell'attacco divisionale non richiede particolari chiarimenti. Come per il passato la manovra inizia con la preparazione di fuoco che tende a neutralizzare le difese attive dell'ostacolo, le strutture statiche

che insistono sulle vie prescelte per la penetrazione, le riserve nemiche di 1° intervento.

Il fuoco nucleare, qualora disponibile, costituisce il mezzo fondamentale per una preparazione rapida ed efficace.

L'azione si sviluppa quindi, sostenuta costantemente dal fuoco che è diretto a spianare la strada al movimento, utilizzando direttrici di attacco che consentano sforzi convergenti e direzioni che favoriscano aggiramenti a breve raggio delle resistenze superstiti.

Lo sforzo principale, in particolare, riceve costanti cure ed attenzioni per consentirgli la maggiore potenza e velocità possibili senza però trascurare, specie in ambiente nucleare attivo od in terreni di montagna, eventuali favorevoli sviluppi che si offrano in corrispondenza di sforzi sussidiari.

La manovra divisionale non si conclude necessariamente sull'obiettivo di attacco che — di norma — deve essere conseguito senza l'impiego della riserva, ma prosegue in profondità proporzionalmente alla capacità operativa residua.

La Divisione nella battaglia difensiva.

15. Nel quadro della battaglia difensiva la Divisione può partecipare sia alla manovra di arresto sia a quella in ritirata; in entrambe incidono sull'azione divisionale essenzialmente l'ambiente operativo e quello naturale.

Meritano di essere sottolineati, in particolare, i riflessi che essi hanno soprattutto sulla manovra di arresto alla quale la G.U. partecipa col procedimento di difesa ancorata.

16. Anzitutto è opportuno precisare che non è possibile scindere in modo netto e preciso i riflessi, sulla manovra divisionale, dell'ambiente operativo da quelli dell'ambiente naturale.

Essi si compenetrano e si influenzano reciprocamente in modo così intimo che non avrebbe senso il tentare di racchiuderli, separandoli, in schemi rigidi e vincolativi.

La pubblicazione 710 è costretta a ricorrere a schematizzazioni orientative soprattutto a scopo mnemonico e didattico. Resta affidata alla intelligente interpretazione dei Comandanti ogni traslazione dal campo dottrinale e teorico a quello della pratica applicazione.

17. Le caratteristiche delle pedine fondamentali della Divisione e le loro intrinseche possibilità condizionano l'azione della G.U. in modo tale che gli scopi che può conseguire variano appunto secondo l'ambiente operativo e naturale in cui opera.

Nei terreni montani, qualunque sia l'ambiente operativo, essa è in grado di logorare ed arrestare il nemico entro la P.R. e, nei casi più favorevoli, anche di annientarlo.

Nei terreni di pianura, invece, la G.U. può conseguire l'arresto dell'attacco entro la P.R. solo in ambiente convenzionale o nucleare potenziale; la P.R. però deve essere caratterizzata da profondità, presenza di ostacoli multipli di alto valore impeditivo o, in loro assenza, da un sistema fortificato permanente molto robusto. In ambiente nucleare attivo invece la Divisione difficilmente può riuscire ad arrestare gli sforzi nemici che indubbiamente saranno condotti con estremo vigore, violenza e decisione, ma deve limitarsi ad imporre all'attacco il più elevato tasso di logoramento possibile.

La gamma dei risultati conseguibili dalla Divisione è quindi notevolmente ampia tanto che questi si possono raggiungere, pur nelle diverse situazioni, solo adeguando agli scopi voluti concezione, organizzazione e condotta.

Fermo restando uno schema di base fondamentale per l'organizzazione del settore divisionale, saranno di volta in volta le incidenze dell'ambiente operativo e naturale a dettare gli adattamenti e le varianti ritenute più opportune.

In ambiente nucleare attivo l'ancoraggio al terreno deve essere armonicamente proporzionato sia alle possibilità delle reazioni dinamiche, elemento determinante per condizionare la progressione nemica e convogliarla verso le zone delle reazioni, sia al fuoco, strumento essenziale per assicurare la indispensabile coesione tattica al sistema difensivo.

E' quindi una concezione difensiva non vincolata assolutamente ad una trama precostituita ma libera di legare fra di loro, nella maniera più funzionale, gli elementi costitutivi della difesa — strutture statiche, reazioni dinamiche e fuoco — interpretando il terreno con intelligenza e concreta misura delle possibilità.

In ambiente convenzionale l'impossibilità di distruggere con immediatezza le concentrazioni nemiche più pericolose impone di arginarle a partire dal margine più avanzato della P.R. per sottoporle fin dall'inizio dell'attacco ad elevati tassi di logoramento.

La necessità di una stretta cooperazione fra le strutture statiche fa premio sulla opportunità di disporre di spazi profondi, per evitare che consistenti penetrazioni nemiche nel vivo della sistemazione difensiva possano enucleare, in tempi successivi, le principali strutture difensive sottraendo tempestivamente alle reazioni dinamiche gli indispensabili perni di manovra.

Analogamente, differenti ambienti naturali impongono differenti impostazioni difensive. La plastica di un settore montano potrà più facilmente indicare le probabili direttrici di attacco di quanto non avvenga in un settore di pianura, come la presenza di ostacoli naturali potrà sovente facili-

tare, ed al limite vincolare, la scelta delle zone per le reazioni dinamiche ai vari livelli.

In montagna la forza intrinseca delle posizioni orienta ad una difesa più ostinata e caparbia mentre in pianura la perdita di una qualsiasi struttura non deve condizionare la condotta della manovra ma deve essere sempre considerata unicamente nel quadro più ampio dell'economia generale della difesa.

18. Gli elementi strutturali fondamentali sui quali si basa il procedimento di difesa ancorata sono: strutture statiche, ostacoli e zone organizzate per le reazioni dinamiche.

Le strutture statiche possono essere permanenti o campali, presidiate a priori od a ragion veduta, disposte irregolarmente nell'ambito del settore divisionale in modo da evitare che l'eliminazione di talune di esse causi la disarticolazione dell'intero sistema.

Secondo la loro ubicazione possono essere avanzate, intermedie ed arretrate.

Compito principale per tutte è quello di arrestare la progressione nemica e logorarne le forze; inoltre, in relazione alla loro ubicazione nel dispositivo difensivo, possono adempiere a funzioni di convogliamento o di perno di manovra.

Gli ostacoli artificiali, convenzionali e nucleari, integrano e sostituiscono quelli naturali, allacciano fra di loro le strutture statiche ed esercitano funzione di convogliamento delle penetrazioni e, se presidiati, di arresto.

Le zone prescelte per le reazioni dinamiche sono sempre delimitate sui fianchi e sul tergo da strutture statiche e da ostacoli aventi funzioni di perni di manovra per i contrattacchi da condurre — a seguito o non di esplosioni nucleari — da parte delle riserve ai vari livelli.

19. Gli elementi strutturali della difesa — intervallati tra di loro da spazi vuoti necessari per evitare, specie in ambiente nucleare, pericolose concentrazioni difensive ed indispensabili per facilitare l'incapsulamento di aliquote di forze nemiche attaccanti — pur avendo ciascuno una spiccata fisionomia, debbono essere concepiti con visione unitaria, organizzati in modo da perseguire costantemente non solo il logoramento ma anche il convogliamento delle penetrazioni nemiche, legati sempre da un elevato grado di coesione tattica da assicurare essenzialmente con il fuoco convenzionale dei mortai, delle artiglierie e delle armi c.c. a lunga gittata, con l'azione dei complessi mobili negli spazi vuoti ed infine con l'ostacolo. In ambiente convenzionale inoltre tale coesione va ricercata anche con la cooperazione diretta fra le varie strutture statiche.

20. La manovra difensiva divisionale si sviluppa mediante il succedersi di una azione di contrasto dinamico iniziale diretta essenzialmente contro gli scaglioni avanzati nemici ed una azione di resistenza ed arresto, successiva, impostata sul procedimento di difesa ancorata, per logorare e, possibilmente, arrestare l'attacco nemico.

Essa è cadenzata, specie nella fase di resistenza ed arresto, dalle resistenze condotte dalle strutture statiche che tendono a logorare, convogliare, disarticolare ed arrestare — almeno temporaneamente — gli sforzi nemici; dalle azioni di contrasto dinamico svolte negli spazi vuoti dai complessi mobili, dalle concentrazioni di fuoco — nucleare e/o convenzionale — per infliggere gravi perdite al nemico arrestato o logorato dagli altri elementi della difesa ed infine da un succedersi di reazioni dinamiche condotte da rincalzi e riserve ai vari livelli, in zone predisposte, contro le forze nemiche logorate, disarticolate ed almeno temporaneamente arrestate.

21. Va ripetuto che la difesa ancorata ripudia ogni schematismo e ripone la sua forza nella sapiente organizzazione del terreno e nella tenace volontà di difenderlo.

Esistono tuttavia alcuni criteri fondamentali che superano le variabili di ogni ambiente operativo e naturale. Primo fra tutti la necessità di logorare il nemico per poterlo arrestare prima ed annientare poi.

Pensare di bloccare l'attacco sul nascere significa non valutare, col dovuto senso del reale, i limiti della difesa. Chi attacca è sempre più forte di chi si difende ed è favorito dalla possibilità di commisurare lo sforzo agli scopi che si ripromette e di scegliere il punto di applicazione.

E' indispensabile individuarlo, questo sforzo, localizzarlo, circoscriverlo, logorarlo per poter battere il nemico nel momento prescelto.

La difesa ancorata, pur riconoscendo al terreno ed all'ostacolo tutta l'importanza che deriva dall'indubbio appoggio che essi offrono, mette in evidenza la insopprimibile funzione dello spazio specie in una battaglia nucleare.

Occorre rendersi ben conto di tale essenziale e determinante innovazione della dottrina difensiva per ginnasticare le menti e preparare gli spiriti ad evitare il pericolo di tradurre una concezione dottrinale di largo respiro, impostata essenzialmente su una dinamica continua di ancoraggi e di reazioni, in uno schema difensivo rigido e, inevitabilmente, insufficiente.

Conclusione.

22. Con la presente nota si conclude il breve schema illustrativo rivolto a facilitare l'inizio dello studio della nuova regolamentazione d'impiego delle Divisioni di fanteria e corazzata.

Scopo essenziale è stato quello di richiamare l'attenzione dei Quadri sugli aspetti fondamentali della nuova dottrina e sui punti chiave su cui essa si impernia, aspetti e punti che, data la vastità della materia, potrebbero non apparire chiari ad una prima lettura.

Ogni rinnovamento dottrinale comporta un tempo di riadattamento indispensabile per entrare con sicura padronanza nel vivo delle innovazioni. Tale tempo deve essere ridotto all'indispensabile per poter inserire al più presto in un quadro realistico ed aggiornato sia i problemi di carattere addestrativo, sia quelli che nella dottrina hanno il loro fondamento e la loro giustificazione.

Occorre volontà di apprendere: compiutamente e rapidamente. E' un dovere che ciascuno, ora, deve accingersi a compiere.

GUERRA NUCLEARE LIMITATA, STRATEGIA AVANZATA E DIFESA MOBILE

Gen. Div. Cirino Rubino

1. - PREMESSA.

La pubblicazione 700 dello S.M.E., relativa all'« Impiego delle Grandi Unità complesse », al paragrafo 2 afferma:

« . . . non è dato prevedere quale delle possibili fisionomie assumerà un'eventuale futura guerra. Ne consegue la imprescindibile necessità di una preparazione bellica atta a fronteggiare tutte le ipotesi. Una preparazione impostata, cioè, su:

— uno strumento di guerra valido per ogni evenienza;

— una dottrina di impiego duttile;

— una pianificazione operativa elastica, nel rispetto della dottrina di impiego in vigore ».

Non vi è dubbio che l'aleatorietà delle previsioni circa la fisionomia che potrebbe assumere una futura guerra rende il problema della preparazione molto più difficile e complesso di quanto non sia mai stato nel corso della storia militare.

Peraltro, l'enunciazione relativa alla necessità di « una preparazione bellica atta a *fronteggiare* tutte le *ipotesi* » indica che la nostra preparazione mira alla condotta di una guerra avente uno scopo politico ben delimitato, assai nobile ed elevato e cioè quello sacro della difesa del Paese dall'eventuale aggressione esterna.

Guerra *difensiva,* quindi, che per essere condotta con successo richiede pur sempre uno strumento valido, una dottrina duttile, una pianificazione elastica.

Lo scopo politico della nostra preparazione alla guerra coincide — come noto — con quello degli altri Paesi dell'Occidente ai quali siamo legati dal Trattato del Nord Atlantico.

Lo stesso concetto strategico della NATO basato sulla difensiva - controffensiva esprime chiaramente tale scopo.

Scudo e spada — il primo inteso come il complesso di forze convenzionali terrestri, aeree e navali per l'arresto ed il contenimento della spinta iniziale dell'aggressore, la seconda intesa quale ritorsione nucleare massiccia ed immediata o graduale — esprimono infatti assai bene la stretta aderenza del concetto strategico dell'Occidente allo scopo politico che i Paesi legati da un comune trattato difensivo intendono perseguire, sia con la loro preparazione alla guerra sia in caso di aggressione.

Il fatto che sia prevista la controffensiva non modifica certo lo scopo politico da perseguire in quanto è logico che, manifestatasi l'aggressione, il difensore tenda comunque alla totale distruzione delle forze avversarie e del potenziale bellico che le sostiene.

Nel recente passato la funzione controffensiva era assegnata alla spada, costituita dalle armi nucleari strategiche; senonchè l'aumento progressivo del potere nucleare del probabile aggressore, ha reso sempre più evidente che entrambi i blocchi potevano disporre di una « spada » pressochè equivalente e, comunque, di entità tale da potere conseguire la totale distruzione dell'avversario.

Da ciò l'orientamento della NATO a potenziare sempre più le forze convenzionali dello scudo — già destinate a svolgere un ruolo secondario — onde poter affidare ad esse un ruolo sempre più determinante ai fini dell'esito favorevole dell'eventuale conflitto.

Peraltro, uno scudo valido non può essere costituito dagli occidentali prescindendo dall'impiego di ordigni nucleari in campo tattico. Questi sono, infatti, ancora oggi, più che mai necessari per bilanciare la superiorità dell'eventuale aggressore in termini di forze convenzionali e ad essi non è perciò possibile rinunciare nonostante il pericolo della « escalation ».

Per quanto sopra, pur nel quadro della imprevedibilità della fisionomia che assumerà una eventuale guerra futura, è possibile assegnare per il prossimo avvenire il più alto coefficiente di probabilità alla guerra difensiva nucleare limitata, preceduta da un periodo di guerra convenzionale in ambiente nucleare potenziale, più o meno lungo a seconda delle circostanze.

Discende da ciò la necessità di esaminare quale è la strategia più conveniente da adottare per l'impiego delle forze dello « scudo » in una guerra generale tra i due blocchi, limitata, come impiego di armi nucleari, solo a quelle tattiche.

Per forze dello scudo intenderemo perciò, qui, il complesso delle forze terrestri, aero-tattiche e navali convenzionali, delle unità missilistiche con potere convenzionale, delle armi nucleari tattiche di potenza fino a 50 Kt e di portata idonea a colpire tutte le forze avversarie operanti nella fascia, di profondità limitata, ove sono dislocate Grandi Unità di 1ª e 2ª schiera.

2. - Impiego delle armi nucleari nella guerra nucleare limitata.

Le caratteristiche degli ordigni nucleari sono note e sembra superfluo illustrarle.

In sintesi, per quanto riguarda gli effetti, tali ordigni sono idonei ad incrementare in misura elevatissima il mezzo di azione più sicuro, più efficace e più economico per conseguire la distruzione delle forze avversarie e cioè il *fuoco*.

L'arma nucleare, sia strategica che tattica, può essere perciò considerata quella che il Fuller chiama « arma dominante », dell'epoca moderna.

Il predominio assoluto del fuoco sul movimento ha sempre determinato la superiorità della difesa sull'offesa e questa ha potuto riprendere il sopravvento solo quando è riuscita a disporre di mezzi idonei a neutralizzare il predominio del fuoco ed a far prevalere il movimento.

Al momento attuale l'impiego degli ordigni nucleari, pur se limitato al campo tattico, riesce a conferire un notevole predominio al fuoco e tale predominio consente ampie possibilità alla difesa.

Tuttavia, è da tener presente che l'offesa dispone già di mezzi idonei a ridurre il predominio del fuoco ed a far prevalere in determinate condizioni il movimento.

Tali mezzi sono costituiti, come noto, dalle GG. UU. corazzate o meccanizzate, le quali dispongono di una protezione sufficiente a consentirne l'impiego manovrato anche in ambiente nucleare.

La superiorità numerica in forze corazzate e la disponibilità di ordigni nucleari tattici in misura uguale, o solo di poco inferiore a quella della NATO, conferiscono perciò all'eventuale « aggressore » considerevoli probabilità di successo.

E' possibile, peraltro, nell'attuale situazione, mantenere inizialmente l'equilibrio tra offesa e difesa e, successivamente, romperlo a favore della difesa a condizione che quest'ultima disponga di forze convenzionali valide ed efficienti, idonee all'impiego manovrato, e le impieghi a ragion veduta al limite massimo delle loro prestazioni, per sfruttare appieno, nel campo tattico, il potentissimo mezzo d'azione a sua disposizione e cioè il fuoco nucleare.

La pubbl. 700, al par. 12, afferma che « le operazioni difensive — nel quadro generale della guerra o in quelli più ristretti di un teatro di operazioni e di uno scacchiere operativo — tendono ad annullare la capacità offensiva del nemico per stabilire, o ristabilire, un favorevole rapporto di potenza e per conquistare, o riconquistare, la libertà d'azione.

Successivamente, al par. 13, afferma che « per neutralizzare la superiorità iniziale dell'offesa, le operazioni difensive devono essere impostate, in ambiente nucleare attivo, sulla immediata controffesa al potere nucleare ne-

mico, sull'attivazione di una difesa antinucleare efficace, sull'impiego del fuoco nucleare per ridurre la capacità offensiva del dispositivo nemico ».

Non v'è nulla da aggiungere a quanto sopra; è da porre tuttavia in evidenza come l'impiego del fuoco nucleare contro le forze nemiche, per ridurne la capacità offensiva, acquisti valore assolutamente preminente e determinante.

Infine la pubbl. 700, al par. 14, mette in evidenza che « le operazioni difensive devono avvalersi dei fattori, naturali o non, specificatamente idonei ad incrementarne la potenza: terreno, spazio, ostacolo artificiale, fortificazione permanente e campale ».

L'elenco sembra completo e l'illustrazione dei vari fattori adeguata.

Tuttavia ai fattori suddetti sembra opportuno aggiungerne un altro e cioè il fattore *tempo,* nel senso di durata e nel senso di scelta del momento o dei momenti più opportuni per condurre determinate azioni difensive particolarmente redditizie.

Qualsiasi ritardo o intralcio imposto alle forze avversarie aumenta, infatti, la possibilità di impiego del fuoco e quindi eleva il tasso di logoramento che può essere imposto all'avversario.

D'altra parte la scelta del momento più opportuno per condurre determinate azioni particolarmente redditizie consente alla difesa di imporre all'avversario le maggiori perdite possibili e di ridurre al minimo le proprie; concetto, questo, essenziale per poter conseguire lo scopo voluto, di ristabilire cioè un favorevole rapporto di potenza.

In complesso il predominio del fuoco, derivante dall'impiego di armi nucleari tattiche, può conferire una certa superiorità alla difesa se questa dispone di uno strumento idoneo e se sa sfruttare tutti i fattori atti ad incrementare la potenza distruttiva del fuoco.

3. - La strategia nella guerra nucleare limitata.

Prima di procedere sembra opportuno porre la seguente domanda: in una guerra nucleare limitata il concetto strategico della NATO risulterebbe ancora valido?

A tale domanda si può rispondere subito affermativamente in quanto la condotta di una guerra nucleare limitata, non escluderebbe la possibilità di applicazione integrale ed immediata del concetto strategico iniziale della rappresaglia massiccia, così come non escluderebbe la « escalation ».

Ma si può ritenere che risulterebbe valido anche nel campo più ristretto della guerra nucleare limitata, perchè le armi nucleari tattiche pur non possedendo le qualità di una spada (arma adatta a colpire a distanza) hanno pur sempre il valore di una daga (arma per il combattimento ravvicinato)

assai tagliente, in quanto destinata a colpire forze che, dovendo attaccare, risultano assai vulnerabili.

Accertato ciò affrontiamo ora il problema relativo alla strategia.

Dall'esame dei fattori idonei ad incrementare la potenza delle operazioni difensive, effettuato in precedenza, emerge che la strategia più conveniente per porsi in condizione di condurre favorevolmente una guerra nucleare limitata è quella che è stata definita « *strategia avanzata* ».

Una tale strategia non esige necessariamente una superiorità di forze convenzionali rispetto a quelle dell'avversario, in quanto consiste essenzialmente nel prendere contatto con le forze attaccanti il più avanti ed il più presto possibile e con forze adeguate.

Gli effetti positivi di tale strategia sono evidenti.

Essa consente infatti di:

— chiarire al più presto le reali intenzioni dell'avversario;

— guadagnare spazio in avanti, per lo sviluppo di operazioni convenzionali e/o nucleari;

— sfruttare quindi al massimo tutti i fattori, dianzi menzionati (fra i quali il « tempo »), idonei ad incrementare la potenza della difensiva e particolarmente la potenza del fuoco nucleare e convenzionale;

— limitare la zona di territorio della NATO soggetta all'offesa nucleare, dalla quale le popolazioni potrebbero essere, eventualmente, tempestivamente sgomberate;

— non consentire all'avversario di penetrare profondamente nel territorio stesso nella fase iniziale di un eventuale conflitto, che quasi certamente sarebbe combattuto con sole armi convenzionali.

L'aggressore da parte sua ha tutto l'interesse di adottare una strategia offensiva avanzata per porsi in grado di portare il più avanti possibile l'area interessata dall'eventuale scambio di ordigni nucleari tattici e per poter pervenire al più presto con le unità avanzate all'« abbraccio dell'orso »; ha perciò la convenienza di occupare, al più presto, una porzione del territorio della NATO prima che le forze dell'alleanza siano in grado di impiegare le armi nucleari in campo tattico.

E' ovvio che tale occupazione verrebbe a costituire anche pegno politico di grande rilievo, prezioso per poter poi trattare, anche in caso di successivo arresto delle operazioni, da posizioni di forza.

Potremo perciò concludere che:

— la guerra nucleare limitata richiede da parte della difesa una « strategia avanzata »;

— una strategia avanzata dimostrerebbe, fra l'altro, la ferma decisione da parte dei Paesi della NATO di opporsi alla aggressione facendo ricorso,

appena necessario, all'impiego di armi nucleari tattiche, e di accettare con ciò il rischio calcolato di « escalation »;

— una strategia avanzata darebbe sia la possibilità di risolvere favorevolmente il conflitto con l'impiego delle sole forze dello scudo (così come è stato definito dianzi), sia di farlo cessare con il solo impiego di forze convenzionali, senza lasciare pegni territoriali rilevanti in mano avversaria.

4. - La difesa mobile nel quadro della strategia avanzata.

Esaminata la strategia più conveniente cerchiamo ora di definire quale è la tattica più redditizia.

La pubbl. 700 al capitolo XX descrive, in maniera molto chiara, scopo, caratteristiche e lineamenti essenziali della battaglia difensiva.

Da tale descrizione risulta che, in relazione allo scopo:

— la battaglia difensiva può essere impostata sulla manovra di arresto oppure sulla manovra di logoramento;

— entrambe le manovre tendono a fini risolutivi;

— la favorevole conclusione dell'una o dell'altra crea le premesse per il passaggio all'azione controffensiva.

Circa la manovra di logoramento viene chiarito, poco dopo, che essa, richiedendo ampia disponibilità di spazio, può essere svolta solo in teatri di operazioni particolari, ma che, in determinate situazioni, può costituire il tipo di battaglia più conveniente.

Nel delineare successivamente i lineamenti della battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto la citata circolare, al par. 224, afferma che l'azione di arresto può essere impostata su procedimenti di difesa diversi.

Trattando, quindi, dei procedimenti, al par. 238, specifica che l'azione di arresto può essere condotta con procedimento di difesa ancorata, con procedimento di difesa mobile e con la combinazione in profondità dei due procedimenti. Infine, al par. 239, precisa che la difesa ancorata « può essere adottata in terreni di pianura e collinosi, ma solo in ambiente convenzionale, semprechè sia possibile incrementare il potere difensivo delle strutture statiche... » ed al par. 240 che « la difesa mobile è adottata qualunque sia l'ambiente operativo, nei terreni con alto indice di scorrimento ».

In conclusione, tenuto conto anche di quanto detto al successivo par. 241, risulta chiaro come, secondo la 700, il procedimento di difesa da adottare in ambiente nucleare attivo, nei terreni con alto indice di scorrimento, sia il procedimento di difesa mobile, combinato, eventualmente, con il procedimento di difesa ancorata.

Tale concezione appare pienamente rispondente alle esigenze di una guerra nucleare limitata.

Esclusa, infatti, la convenienza di impostare la battaglia difensiva iniziale sulla manovra di logoramento, la difesa mobile risulta l'unico procedimento idoneo a consentire alla difesa di manovrare in profondità su uno spazio limitato, ma pur sempre sufficiente a consentire l'arresto definitivo dell'avversario mediante l'azione combinata del fuoco e del movimento.

In particolare, tale procedimento consente al difensore di sfruttare al massimo il fuoco, che con l'impiego di ordigni nucleari ha una capacità distruttiva elevatissima, utilizzando a tale scopo tutti i fattori incrementali idonei.

Il difensore, infatti, a differenza dell'aggressore, può disporre di scudo, daga e corazza, intesa quest'ultima come protezione in senso lato, derivante dalle maggiori possibilità di diradamento e di concentrazione, di occultamento e mascheramento, di defilamento e di sfruttamento dell'ostacolo naturale e artificiale.

Il procedimento appare, infine, il più conveniente, specie nel quadro di una strategia avanzata che tenda a utilizzare il maggior spazio possibile verso l'avanti, in quanto atto a ridurre al minimo l'impiego del territorio nazionale necessario alla condotta della battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto.

La difesa mobile è un tipo di difesa estremamente reattivo che tende a ridurre progressivamente la capacità offensiva delle forze attaccanti, mediante il loro incanalamento in zone prescelte e predisposte dal difensore in modo da consentirgli una decisa azione distruttiva, nelle condizioni di tempo e di spazio più convenienti.

Essa fa affidamento sul potere di logoramento e di imbrigliamento di forze mobili, dinamiche ed aggressive e, soprattutto, sul potere risolutivo di contrattacchi sferrati dalle riserve a tutti i livelli, preparati ed appoggiati dal massimo volume di fuoco nucleare e convenzionale disponibile.

Caratteristica principale della difesa mobile è perciò la reattività nel quadro di una mobilità complessiva e generale che non si deve manifestare necessariamente con arretramenti e tanto meno con arretramenti profondi, ma soprattutto con la manovra nel senso della fronte e della profondità. Tale manovra deve tendere a creare le condizioni più favorevoli per infliggere all'avversario le maggiori perdite possibili e ridurre al minimo quelle proprie, mediante l'impiego di ordigni nucleari, strettamente coordinato con quello dei rincalzi e delle riserve a tutti i livelli.

Occorre, peraltro, ancora sottolineare che la manovra può essere sviluppata anche su profondità ridotta; tanto più ridotta quanto maggiori sono le possibilità di sfruttamento del terreno e, soprattutto, degli ostacoli naturali esistenti e di quelli artificiali predisposti.

Premesso quanto sopra, risulta evidente come la difesa mobile consenta di:

— ridurre al minimo la vulnerabilità delle proprie forze — che possono essere diradate al massimo nel senso della fronte e della profondità — specie nei riguardi dell'offesa nucleare;

— logorare inizialmente le forze avversarie, costrette a procedere con formazioni sottili per sfuggire all'offesa nucleare;

— assorbire l'urto delle forze attaccanti e distruggerle per aliquote, in tempi successivi, dopo averle convogliate in zone predisposte o comunque dopo averle costrette a concentrarsi per procedere in profondità;

— impiegare nella maniera più efficace possibile il fuoco nucleare e convenzionale disponibile.

Essa richiede uno scaglionamento iniziale delle forze in profondità, tale da poter disporre di:

— uno scaglione di sicurezza, con il compito di fornire sicurezza e di svolgere azioni di logoramento e primo incanalamento;

— forze in 1ª schiera, con il compito di svolgere azioni di logoramento, arresto temporaneo, convogliamento e incapsulamento;

— forze in riserva, particolarmente robuste, con il compito di effettuare contrattacchi diretti ad annientare, in successione di tempi, varie aliquote delle forze attaccanti, incapsulate dalle forze in 1ª schiera e sottoposte preventivamente a massicce azioni di fuoco nucleare e convenzionale.

In altre parole occorre poter contare su:

— uno schermo protettivo, sempre necessario quando le forze contrapposte non sono a stretto contatto;

— una robusta diga mobile, naturalmente non continua, ma idonea ad assolvere le funzioni di frangiflutti e di argine di contenimento, caratterizzata da elevata flessibilità che consenta, in fase condotta, di costituire anse o rientranti in cui convogliare consistenti aliquote di forze avversarie.

Forze mobili di riserva ai minori livelli sono necessarie per turare piccole brecce, assicurare la coesione tattica della diga e per eliminare aliquote di forze di non grande entità;

— consistenti forze mobili per completare l'annientamento, affidato principalmente e preliminarmente al fuoco nucleare e convenzionale, di notevoli aliquote delle forze avversarie incapsulate;

— una organizzazione ed una condotta della difesa tali da infliggere all'avversario, con l'impiego coordinato dell'arma nucleare (arma principale) e delle forze convenzionali disponibili, perdite molto più elevate di quelle subite.

Tutto ciò richiede: organizzazione di comando fortemente centralizzata; disponibilità adeguata di truppe mobili assai salde e combattive, da impiegare a massa, sempre pronte alla manovra e soprattutto sempre idonee a concentrarsi per contrattaccare e a diradarsi per sopravvivere.

Tutto ciò richiede, inoltre, continua sorveglianza del campo di battaglia; saggio sfruttamento dell'ambiente naturale e degli ostacoli naturali

esistenti; predisposizione di ostacoli artificiali speditivi di notevole valore impeditivo (campi minati); ma soprattutto richiede una adeguata disponibilità di ordigni nucleari tattici di varia potenza e la possibilità di impiegarli con immediatezza, per poter colpire al momento giusto gli obiettivi più rimunerativi sin dalla fase di presa di contatto con lo scaglione avanzato.

5. - Conclusione.

Appare evidente come, per condurre con esito favorevole una guerra difensiva nucleare limitata, occorra applicare senza incertezze una strategia avanzata e, nel quadro di essa, impostare la battaglia iniziale sulla manovra di arresto sviluppata con il procedimento della difesa mobile o con la combinazione del procedimento della difesa mobile e della difesa ancorata.

Strategia avanzata e difesa mobile appaiono infatti necessarie per poter arrestare definitivamente il nemico in un'area determinata e per ridurne la capacità offensiva in maniera tale da capovolgere il rapporto di potenza. Esse costituiscono perciò premessa indispensabile alla controffensiva.

Tuttavia, con riferimento a quanto affermato dalla pubbl. 700 in merito alla preparazione bellica, per ottenere tale scopo occorrono: uno strumento valido, una dottrina di impiego duttile ed una pianificazione operativa elastica.

Non è possibile valutare, qui, se strumento, dottrina e pianificazione della NATO siano idonee a condurre con esito favorevole una guerra nucleare limitata, alla quale abbiamo assegnato il più elevato coefficiente di probabilità per il prossimo avvenire.

Per quanto riguarda il nostro Paese è indubbio che le forze destinate a costituire lo « scudo » dell'Italia hanno registrato continui progressi, i quali — particolarmente in questi ultimi anni — sono stati ragguardevoli.

E' indispensabile, peraltro, continuare negli sforzi, che per il Paese si traducono in sacrifici finanziari non indifferenti, per mantenere il livello raggiunto e, se possibile, migliorarlo.

In ogni caso, rendendo il nostro strumento di guerra sempre più atto a condurre il tipo di conflitto più probabile contribuiremo sicuramente al mantenimento della Pace, perchè non vi è dubbio che la idoneità delle forze della NATO a condurre una guerra nucleare limitata costituisce oggi un « deterrente » più che sufficiente per scoraggiare qualsiasi aggressione.

Ciò appare evidente ove si consideri la trasformazione avvenuta in questi ultimi anni nella situazione mondiale.

Una guerra nucleare limitata combattuta in Europa risulterebbe, infatti, assai rischiosa per l'eventuale aggressore che, fra l'altro, vede affacciarsi ai suoi confini una nuova colossale minaccia.

Naturalmente occorre che tutte le forze della NATO siano pienamente idonee a rendere obiettivamente assai oneroso il rischio per l'aggressore e cioè che costituiscano sicuro fattore di dissuasione.

Per quanto concerne la nostra dottrina di impiego, la pubbl. 700 risponde appieno alle esigenze di una guerra nucleare limitata.

Occorrerà peraltro ancora approfondirne i concetti e porsi in grado di tradurre in pratica quanto codificato in teoria.

IMPORTANZA ED UTILITA' DELL'ATTUALE ORGANIZZAZIONE DEI C. A. R.

Gen. Div. Alberto Di Leo

« L'Esercito, in guerra, ha il compito di difendere il territorio e l'indipendenza della Nazione. In pace, la preparazione all'assolvimento di questo compito deve costituire per l'Esercito attività essenziale. L'addestramento, in definitiva, rappresenta la stessa ragione d'essere dell'Esercito ».

Queste, le parole con cui si presenta all'intelligenza e al cuore del lettore il regolamento di base che tratta dell'organizzazione dell'addestramento dei Quadri e delle truppe presso i Corpi.

Prima di accedere a questa mia modesta disamina, ritengo doverosa una precisazione: e cioè che non intendo procedere ad un apprezzamento sulla validità dell'organizzazione dei C.A.R. ponendomi in una posizione di critica che sarebbe, oltre tutto, ingiustificata. Peraltro sono ben conscio che ogni innovazione, in qualunque campo delle tecniche militari, rappresenta sempre e comunque uno sforzo commendevole di adeguamento e di ammodernamento nell'incessante cammino dell'evoluzione. Ed è per questo che, quali che possano essere i risultati dell'indagine, non si può non dar atto e senza riserve allo sforzo che fu in allora compiuto, superando difficoltà rese più ardue dal particolare momento della nostra storia recente; è tuttavia certo che quanti posero mano alla nuova organizzazione dell'addestramento vi lavorarono con accesa passione mettendo a profitto riflessioni ed esperienze, e ansie, e tormenti, e fatiche nel nobile intento di attingere un risultato che rappresentasse quanto di meglio era possibile conseguire per il bene del rinascente Esercito!

Prendendo le mosse dalla pubblicazione dianzi citata possiamo tutti convenire che il problema addestrativo, a seguito dello sviluppo della scienza in generale e delle sue innumerevoli applicazioni, anche e soprattutto nei mezzi bellici di offesa e di difesa, « è oggi caratterizzato dalla necessità di un'organizzazione complessa e di una tecnica che assicurino la più redditizia utilizzazione del tempo, dei mezzi e del personale ». E concludere — in accordo con la felicissima espressione del regolamento — che « l'organizzazione addestrativa, pertanto, può definirsi matrice dell'Esercito ».

Non è chi non veda in queste semplici e incisive parole quale importanza assuma, nella vita di una collettività armata, il problema di « trasfor-

mare prima il cittadino in combattente individuale e di inserirlo poi in unità d'impiego ».

Il cittadino affluisce alle armi dalla vita civile così come espresso dall'ambiente in cui si è formato e dalla società in cui vive: con la personalità, le sue virtù e i suoi difetti, e quindi anche con un bagaglio di pregiudizi e preconcetti e, molto spesso, di ingenuità e di ignoranza, ma anche con una fiduciosa disposizione a trarre profitto dal forzoso periodo di sacrificio che la società gli impone, per meglio comprendere uomini e cose, e per meglio inserirsi, a servizio compiuto, nel corpo sociale con accresciuta maturità, affinata sensibilità, più ampie conoscenze e maggiore consapevolezza dei propri doveri.

Quanta responsabilità morale, dunque, da parte di un'organizzazione — quella addestrativa appunto, e quella addestrativa di primo ciclo in particolare — nell'affrontare, risolvere, soddisfare codeste necessità ed istanze, incidendo positivamente nell'animo della giovane recluta, in un momento psicologico di estrema delicatezza e di labile equilibrio! Il primo contatto di un giovane strappato al proprio ambiente, ai propri affetti, ai propri interessi, al proprio mondo, crea un'infinità di problemi che solamente una organizzazione « ad hoc », sapientemente studiata e generosamente realizzata, può comprendere, affrontare, risolvere.

Ciò è tanto più vero ed il compito tanto più impegnativo, ove si ponga mente ai seguenti fattori.

1. - Il popolo italiano è generalmente riluttante ad adeguarsi a schematismi organizzativi, a pianificazioni ad ampio respiro, sistemazioni metodiche ed ordinate. Come dire che una collettività organizzata, quale l'Esercito, la cui efficienza e la cui stessa essenza sono legate invece proprio a tali fattori, trova un'enorme difficoltà ad operare efficacemente, ad attuare i propri metodi educativi in una società così riluttante ad ogni forma di disciplina individuale e collettiva.

Si traggono dal Gabelli (1) le seguenti considerazioni, che ci sembrano particolarmente adatte a confortare le nostre affermazioni:

Abbandonando le reticenze pietose, « il coraggio con cui penetriamo in noi stessi per renderci conto di quello che siamo, di quello che fummo, di quello che vogliamo essere, è forse quanto di più prezioso abbiamo acquistato negli anni d'indipendenza e di libertà. La vita consapevole è la fonte di tutti i miglioramenti, come per gli individui, così anche per le Nazioni.

---

(1) Aristide Gabelli: « Il metodo d'insegnamento nelle scuole d'Italia », Paravia, 1945.

« Dotati come siamo di un ingegno più vivo, più pronto e spontaneo degli altri popoli, noi manchiamo, forse per questo, di attenzione, di pazienza, di costanza, di assiduità. La forza risulta dalla massa moltiplicata per la velocità. Ora in noi è grande la velocità, ma non è grande la massa, e perciò la forza che ne deriva è minore di quello che si crederebbe. Lavoriamo molto di fantasia, ma non molto di mano; ci mancano quindi quell'osservazione diligente e minuta, quella previdenza sagace, quel tatto sicuro delle cose, quel senso quasi istintivo dell'utile, quelle disposizioni insomma modeste e pratiche, senza le quali l'immaginazione e l'ingegno a volte non dànno frutto, e a volte riescono persino di danno ».

E più oltre: « Oggi, per bene o per male, è cangiata nel mondo ogni cosa. Alla società è venuta addosso quella tal febbre del progresso, che non lascia tranquillo alcuno e per cui tutti s'arrabattono e si rimescolano ora per sè, ora per il pubblico, ora per tutti e due insieme; i popoli invece di farsi governare, come usavano signorilmente in altri tempi, si danno la bega di governarsi da sè. Gli è come se fossero usciti di tutela, e dopo essere andati lunghi anni con occhi bendati avessero preso in mano i conti dell'amministrazione e la direzione delle loro faccende. Di qui il bisogno di una maggiore serietà, di stare sull'avviso e di non commettere tanti errori.

« Il qual bisogno nasce massimamente da questo, che ciascuno è legato alla società con un maggior numero di relazioni, onde l'azione collettiva si sostituisce sempre più all'individuale ».

Ho indugiato su queste note del Gabelli, perchè rendono con efficacia e vivezza, servendosi di un linguaggio semplice, schietto e chiaro, il quadro dei pregi e dei difetti di noi italiani.

La felice descrizione ci conferma che il mondo è cambiato profondamente e che i sistemi « artigianali », una volta in auge anche nell'Esercito, hanno fatto il loro tempo. Tanto più è utile e necessaria per noi una metodologia rigorosa in ogni campo di attività, ove si ponga mente a quei congeniali difetti di superficialità, di improvvisazione, di pressappochismo che stanno alla base di tutti i nostri guai, di tutte le disfunzioni del nostro corpo sociale, e che ovviamente vanno corretti. Orbene l'Esercito del dopoguerra, ricco di un bagaglio di esperienze vive e palpitanti, pone in essere radicate riforme di struttura, adeguandosi alle esigenze di un progresso psicologico e materiale di cui non poteva e non doveva più oltre ignorare l'esistenza. La grande riforma opera quindi alle fonti di vita dell'istituzione e le prime cure dello Stato Maggiore vengono rivolte al reclutamento e all'addestramento di base con una catena di organismi particolarmente qualificati, perfettamente attrezzati allo scopo, funzionalmente validi, diretti dall'Autorità centrale attraverso una normativa unitaria minuta, dettagliata, scientificamente studiata, puntualmente attuata, costantemente controllata, rigidamente sistematizzata.

2. - Il giovane oggi accede al servizio militare in una condizione psicologica differente da quella del passato; differente ad esempio — diciamo per intenderci — da quella dei giovani dell'inizio del secolo. Lo scatenamento delle tecniche di suggestione sviluppate e diffuse mediante libri, stampa, radio, televisione, cinematografo, ecc., hanno già inciso in maniera anarchica e disordinata sulla sua psiche, accelerando sì il processo di maturazione ma determinando anche atteggiamenti mentali e critici precostituiti e non sempre corretti. Donde deriva una estrema varietà psicologica ed intellettuale del tessuto umano sul quale si deve operare e la necessità di una rigorosa ed assidua azione preliminare intesa a correggere le deviazioni e a costituire in tutti un fondamento morale - sociale consapevole ed uniforme.

3. - Insieme con il sorgere di un problema sull'efficacia dei metodi addestrativi, quale il problema di governo e di masse, sono andate profilandosi sotto i nostri occhi irrefrenabili necessità di mutamento nel contenuto e nella forma dell'addestrare.

Nuove esigenze di vita, progresso sociale, evoluzione di ordinamenti, istanze di una civiltà condizionata dalla meccanica e sviluppo esponenziale della tecnica, hanno imposto in tutti i settori di attività e di lavoro adeguamento a nuove istanze e radicati cambiamenti di indirizzo e di metodo. La stessa scuola come organizzazione primaria dell'istruzione a tutti i livelli ne ha subìto e ne subisce rivolgimenti profondi.

L'Esercito, che è insieme immagine e specchio della società che lo esprime, non poteva rimanere estraneo al generale processo evolutivo, anche per la più valida considerazione che la sua evoluzione strumentale è strettamente connessa allo sviluppo della scienza e della tecnica, che ripercuotendosi sulle possibilità di offesa - difesa in campo operativo finisce con l'imporre l'adozione di nuovi procedimenti d'impiego. Il che, in altri termini, instaura un nesso di correlazione tra evoluzione della tecnica ed evoluzione della tattica.

Il combattente della guerra moderna non rappresenta più un elemento addestrato sotto un profilo formale per esercitare nella massa un'azione individuale componente la massa. Rarefazione di formazioni sul campo di battaglia, mobilità di procedimenti, convergenze di sforzi da parte di attori disseminati su vasto spazio, uso appropriato di armi, mezzi e strumenti complessi, necessità di intesa sicura fra tanti elementi diversi, esigono che il combattente partecipi all'atto operativo con la piena consapevolezza della sua funzione nell'ordito generale del combattimento. E' proprio questa coscienza della sua funzione che rende possibile e consente l'azione d'iniziativa. E non spenderemo parole per dimostrare l'ovvio, e cioè che ognuno deve essere sicuro conoscitore del mezzo che impiega, e che nessuna intesa tra tanti attori operanti a distanza, in terra, mare e cielo potrà essere possibile senza far ricorso a tecniche e procedure standardizzate.

Accertato attraverso le considerazioni sopra esposte come la soluzione del problema addestrativo fosse condizionato dal fondamento bio - psichico del nostro popolo, dalle suggestioni del vivere sociale moderno e dall'urgere del progresso della tecnica, dobbiamo particolarmente soffermarci sulle incidenze di questa; perchè è soprattutto sul piano tecnico che l'addestramento deve trovare la sua felice espressione e soluzione, onde alla maturazione temperamentale e spirituale della recluta, se ne accoppi parallelamente un'altra: quella della graduale istruzione formale, della conoscenza delle armi e dei relativi metodi di utilizzazione e di impiego. Sotto questo aspetto, alla costituzione dei C.A.R. deve attribuirsi un'importanza di un evento veramente rivoluzionario.

Esso ha contribuito a completare e potenziare quell'organizzazione addestrativa di base che, sganciata dall'organizzazione operativa, ha consentito di adottare un sistema addestrativo interamente pianificato.

Sviluppato entro breve tempo l'addestramento preliminare, le unità e gli enti hanno avuto così la possibilità di perfezionare l'addestramento nelle sue forme superiori più complesse, e di curare l'indispensabile amalgama del personale ai fini di un più alto grado di efficienza operativa.

L'accentramento delle reclute presso i C.A.R. oltre che ai citati vantaggi di ordine umano (consentire a uomini che prendono contatto per la prima volta con una collettività, di appoggiarsi ad organismi perfettamente attrezzati logisticamente e pienamente idonei ad accoglierli, assisterli e prepararli militarmente, senza che il distacco dall'ambiente di origine assuma aspetti angosciosi) e di ordine addestrativo (impartire l'addestramento formativo sulla base di un preciso e dettagliato programma stabilito dallo S.M., con criteri di uniformità e di gradualità), ha consentito il raggiungimento dei seguenti vantaggi:

— sul piano politico e sociale, un maggiore amalgama tra uomini provenienti da ogni regione d'Italia, con innegabili risultati di fusione di intelligenze, di scambi di esperienze, di approfondimento di vincoli, di interessi, di sentimenti;

— sul piano dell'efficienza bellica, in relazione alla situazione politico - militare, una più corretta distribuzione di forze e di compiti sul territorio nazionale, ottenuta concentrando le unità operative nell'Italia settentrionale e addensando l'organizzazione scolastico - addestrativa nell'Italia centrale e meridionale.

L'attenta lettura del capitolo 1° della pubblicazione n. 9/A (Organizzazione dell'addestramento dei Quadri e delle truppe presso i Corpi); la riflessione e la meditazione delle proposizioni che lo compongono, l'approfondimento degli argomenti che hanno portato alla ideazione prima e alla

concettualizzazione ed espressione scritta poi dei vari enunciati, non possono non condurre alla conclusione che tutto il settore dell'addestramento degli uomini destinati a formare le Grandi Unità operative dell'Esercito è stato impostato e risolto in maniera veramente razionale e consona alle finalità da raggiungere.

Riporto di seguito gli argomenti che hanno condotto alla sistematica addestrativa attuale, con qualche considerazione necessariamente rapida per non rompere l'euritmia dell'esposizione:

1. - *La varietà e la complessità dei mezzi di cui l'Esercito è oggi dotato ed i conseguenti procedimenti d'impiego.*

Non è una scoperta per nessuno che il progresso della tecnica moderna ha trovato nel campo delle armi un ampio settore di studi e di realizzazioni.

Armi di offesa e di difesa, vanno riguardate come un sistema di vasi comunicanti, per cui l'acutezza di un ritrovato non può che sollecitare l'acutezza del ritrovato opposto. Il principio dei contrari e della sintesi che ne scaturisce trova anche nel campo delle armi una valida conferma.

Elencare tutte le armi individuali e di reparto, tutti i mezzi strumentali delle varie armi e specialità, con le caratteristiche che li distinguono e le analogie che li avvicinano, sarebbe lungo e fuori della tematica proposta dall'enunciato del lavoro. Basterà fissare due concetti base scaturenti da questo primo argomento:

a) la varietà e la complessità delle armi e dei mezzi bellici, richiedendo una preparazione specifica differenziata, esigono e presuppongono una preparazione di base unitaria in tutti gli uomini destinati alla conoscenza e all'uso di tali armi e mezzi;

b) la conoscenza e l'uso delle armi impongono — per essere assimilati — un sistema di enti qualificati, differenziati per gruppi di arma, a seconda delle loro caratteristiche, delle loro prestazioni, del loro impiego.

In sostanza, si può affermare che i cicli addestrativi così come sono previsti dal « regolamento »: un primo ciclo di istruzione essenzialmente tecnica, un secondo ciclo di istruzione tecnico - tattica e un terzo ciclo di applicazione squisitamente tattica, traggono origine fra gli altri fattori anche dalla varietà delle armi e dei mezzi con il conseguente corollario, che occorrono enti specializzati che assicurino l'espletamento dell'istruzione di I ciclo (C.A.R. e Scuole di Arma) e l'espletamento dell'istruzione di II e III ciclo (Unità ed Enti d'impiego).

2. - *L'ambiente politico - sociale del Paese.*

Implicitamente, molto di quanto è stato detto in precedenza rientra in questa categoria. La differenza ancora esistente tra le varie regioni italiane:

industriali quelle del Nord, prevalentemente agricole ancor oggi quelle al Sud, ad economia mista quelle centrali; la diversità temperamentale, culturale e di formazione storica delle popolazioni; la differenza ancora notevolissima tra il reddito medio delle varie regioni italiane, con conseguenti abitudini e costumi diversi (e la elencazione potrebbe continuare, tanto profonde essendo ancora le condizioni che distinguono le varie parti di questo microcosmo che è la nostra Italia), sono tutti fattori che portano automaticamente alla conclusione che occorre adottare ogni previdenza per giungere alla minimizzazione di tali differenze, all'uniformizzazione delle abitudini, alla fusione dei diversi modi di essere e di sentire. E' evidente che al conseguimento di questo obiettivo debba contribuire soprattutto l'Esercito, dato che l'organizzazione scolastica non può concorrervi che in misura modesta, essendo inevitabilmente legata al fattore ambientale. Con la sua catena addestrativa (C.A.R. e Scuole) e la sua catena operativa (enti e reparti vari) l'Esercito invece agisce proprio sulla massa umana che più necessita di essere amalgamata: la massa popolare intellettualmente meno evoluta ma non per questo poco malleabile quando alla voce che parla all'intelligenza sappia essere unita la voce che parla al cuore, alla volontà, al sentimento, al dovere, all'amore per la propria terra e per le patrie istituzioni.

3. - *La politica militare del Paese.*

Il fatto di essere l'Italia inserita in un'alleanza intercontinentale, in cui i rapporti tra Stato e Stato anche in campo militare sono intimi e continui, in un sistema ideologico ispirato alla strenua difesa di alcuni valori base (democrazia e libertà) e alla conquista di determinati obiettivi (una maggiore giustizia sociale tra continente e continente, nazione e nazione, classe e classe, onde le cause di attrito vadano diminuendo), costituisce una novità storica di tale rilevanza, da riverberare influssi senza precedenti sulla visione e sulla organizzazione del mondo comune. E' chiaro che sull'ordinamento delle unità del nostro Esercito, sulla dottrina militare di base, sull'addestramento del personale, sull'organizzazione delle forze, sulla sistematica complessiva di fondo, l'esperienza delle nazioni alleate debba tendere ad una fusione di sistemi e di metodi, onde la problematica comune trovi più facile risoluzione nella comunanza delle ispirazioni e degli obiettivi, delle metodologie e delle finalità. Il continuo contatto quindi tra i Paesi alleati, lo scambio di informazioni e di metodi, la comunanza di sforzi nell'impostazione e soluzione delle grosse questioni comuni di carattere operativo e logistico, sono altrettanti fattori che hanno lavorato e lavorano nel senso di una sempre più stretta cooperazione ed analogia di soluzioni. Orbene, in questo quadro, così vasto ed impegnativo, anche l'impostazione e la soluzione del problema addestrativo del nostro Esercito, opportunamente adattati sulla falsariga di ciò che già esisteva negli Stati Uniti e in Inghilterra e di ciò

che si andava realizzando ex novo in Germania, è stata cosa saggia ed ha obbedito alla direttiva generale dell'unificazione.

4. - *Il sistema della coscrizione obbligatoria.*

La ripetizione periodica, a tempi ravvicinati, di cicli addestrativi di identica natura per l'educazione militare di notevoli masse d'individui, avrebbe comportato nell'interno degli enti e reparti d'impiego una crisi permanente di efficienza operativa, se la provvida istituzione dei C.A.R. non avesse sottratto tale compito ai reggimenti. E' noto che gli organici di tali unità obbediscono ad esigenze di funzionalità operativa e di impiego e non già di addestramento individuale di recluta. Un reggimento a cui fosse attribuito anche questo compito vedrebbe ridotta la sua efficienza, ma soprattutto si spezzerebbe nelle sue strutture se, a seguito di una improvvisa esigenza operativa, fosse costretto a lasciare alla sede le reclute in via di addestramento.

L'addestramento di primo ciclo e particolarmente quello che si effettua presso i C.A.R., ha praticamente la funzione di allestire i mattoni destinati all'edificio dell'Esercito. E' chiaro che più i mattoni saranno solidi ed uniformi, più l'edificio risulterà saldo, estetico, funzionale, efficiente. I C.A.R., nel sistema della coscrizione obbligatoria, rappresentano i cantieri di lavoro cui è devoluto il compito di approntare mattoni solidi ed uniformi; occorre pertanto che i tecnici che vi operano (ufficiali e sottufficiali) siano specializzati, che l'ambiente di lavoro non sia distratto da altri compiti, che le attrezzature ed i mezzi vi siano adeguati.

E' su questi problemi che nella dinamica della vita moderna la scienza dell'organizzazione razionale del lavoro ha posto senza equivoci i suoi canoni ai quali non è possibile sottrarsi, senza andare incontro alla disfunzione e all'atrofia degli organismi.

Certo, un reggimento che come una famiglia riceveva le reclute, le istruiva, le amalgamava e le trasformava in forza viva operativa, rappresentava e rappresenta ancora per qualche nostalgico la soluzione ideale. E sotto un certo aspetto va riconosciuto che questo vecchio sistema ha una sua suggestione che affascina ancora un po' ogni vecchio ufficiale appassionato del suo mestiere. Ma i tempi son mutati e i sentimentalismi, per quanto comprensibili ed apprezzabili sul piano umano, non trovano più diritto di cittadinanza in un mondo che si affida tutto alla tecnica, alla ragione, all'efficienza, alla certezza del risultato.

5. - *La durata della ferma.*

Diciotto mesi di servizio alle armi, ora ridotto a quindici, per quanto operino su elementi generalmente più evoluti che nel passato, non sono davvero molti per la trasformazione di un contadino, di un operaio, di un artigiano in un combattente preparato ed efficiente. Occorre dunque che nella

serrata successione dei tempi di addestramento, dalla fase preparatoria di addestramento formale alla fase specialistica, alla fase di perfezionamento fino a giungere all'impiego tattico, la catena addestrativa sia continua e si avvalga di organismi altamente qualificati e di elevato rendimento.

6. - *La necessità di mantenere in pace reparti ed enti di pronto impiego.*

La divisione del mondo in blocchi contrapposti, che si fronteggiano minacciosamente, che soggiacciono a crisi frequenti, inevitabili ove si pensi alla vastità delle zone di influenza ed alle irrequietezze di un mondo in fase di assestamento e di equilibrio, ha imposto a tutti gli eserciti la disponibilità di Grandi Unità di pronto impiego. E' chiaro che tali GG. UU. non possono che essere costituite da unità di base (reggimenti o raggruppamenti) costantemente efficienti sul piano operativo e di impiego. Tale situazione non solo ha imposto di sottrarre l'addestramento di primo ciclo ai reggimenti, ma ha addirittura consigliato che nella prevista zona operativa, nonchè in quella adiacente destinata a secondare e sostenere lo sforzo attraverso le riserve di uomini e materiali, non fossero dislocati organismi aventi esclusive funzioni addestrative quali i C.A.R. e le Scuole.

Giunti a questo punto, riteniamo di poterci avviare a conclusione.

I C.A.R. all'atto della loro costituzione offrivano determinati vantaggi assoluti, relativi o contingenti. Per giudicare di tali vantaggi noi dobbiamo immetterci nell'atmosfera e nella situazione di allora (1946); se così non facessimo, falseremmo una visuale corretta da un punto di vista non idoneo ad abbracciare « quel panorama » e commetteremmo grossolani errori di apprezzamento e di giudizio.

Tenteremo, dunque, questa trasposizione dell'osservatorio per attingere una valutazione obiettiva e serena.

1. - Nel 1946 esigenza capitale era la ricostruzione. Ricostruzione anche dell'Esercito, dunque. Problema che, oltre alla sua essenza ed al suo aspetto militare, aveva anche altre « facce »: politiche, d'ordine interno, sociali e morali.

Sotto questi ultimi aspetti potevano essere coincidenti l'interesse italiano e l'interesse alleato.

I C.A.R., comunque strutturati e organizzati, sarebbero stati una matrice feconda nella ricostruzione dell'Esercito; una prima pietra tetragona e solidissima.

Dopo pochi mesi di loro attività il « tono disciplinare » dell'Esercito era rinvigorito e restaurato, nonostante il marasma nazionale e le conseguenze della disfatta dissolvitrici del costume.

2. - L'Esercito di transizione e l'Esercito definitivo non sarebbero stati eserciti di massa, ma impostati, secondo un concetto moderno, su un criterio di « qualità ».

Bisognava dar vita a « organizzazioni distinte per funzioni », ognuna efficiente e specializzata nel suo campo di attività.

E in ogni funzione bisognava distinguere e separare per « settori di lavoro » o per « livelli di lavoro ».

3. - Se consideriamo la necessità e la convenienza che un Esercito di non grandi effettivi ma bene ordinato e qualitativamente rispondente alle esigenze della difesa nazionale avesse *un'organizzazione addestrativa* separata e distinta da quella *operativa,* si può intendere al giusto valore il beneficio derivante dall'esistenza del complesso C.A.R. - Scuole.

In un Esercito moderno caratterizzato da potenza e mobilità, le forze operative non possono essere oberate, in guerra, da cure addestrative; in pace devono avocare a sè il livello addestrativo più elevato dell'impiego (Quadri e truppe) e la tattica d'insieme (amalgama, coordinamento, cooperazione).

I Corpi, le unità d'impiego, in altre parole, non possono attendere all'intero e completo ciclo addestrativo; debbono perciò lavorare su prodotti « finiti » sotto l'aspetto tecnico, e « semilavorati » sotto l'aspetto tattico.

In un quadro programmatico del genere il C.A.R. assolveva egregiamente i suoi compiti. Legato al territorio, lasciava ai Corpi tutta la loro scioltezza e mobilità per qualunque emergenza; e accollandosi il compito di attendere al I ciclo addestrativo, si assumeva il grave onere di attendere alla trasformazione del cittadino in soldato, e di impostare questo su una base uniforme, a fattor comune per tutte le Armi, come identici e comuni sono i fondamenti generali e morali del militare.

4. - Sotto il profilo tempo di guerra, e cioè sotto l'aspetto « mobilitazione », il C.A.R. rappresentava uno strumento validissimo e un notevole progresso rispetto al passato.

In tempo di guerra, infatti, essi possono assolvere a ritmo serrato la loro funzione addestrativa e nei confronti delle nuove classi che si presentano a leva e nei riguardi dei richiamati abbisognevoli di aggiornamento (per necessità di nuove costituzioni di unità, ripianamento di organici, disponibilità di complementi), svincolando da tali cure le unità d'impiego.

E' proprio in tempo di guerra che si può apprezzare il sensibile vantaggio di disporre fin dal primo giorno dell'emergenza di una organizzazione addestrativa preesistente, efficiente, collaudata, negli istruttori e nelle strutture, esperta e specializzata, capace di lavorare a pieno ritmo e di saper contrarre, ove necessario, anche i tempi di addestramento *senza rinunziare all'essenziale.*

5. - E' altresì da considerare l'esigenza imperativa della battaglia moderna, intesa come il risultato di un sinergismo di molte componenti, dominate da una qualificazione tecnica di livello specializzato.

Siffatta esigenza imponeva, dunque, la specializzazione, nè era concepibile, peraltro, che tutte le molteplici esigenze tecniche dell'apparato militare potessero essere soddisfatte da un ente unico, buono a tutto.

In un'èra di esasperato progresso tecnologico, s'imponeva di ricostituire una matrice addestrativa secondo un programma razionale di successivi traguardi, ben definiti nei loro livelli e nei loro campi di attività, secondo una progressione metodica e specialistica.

Un tale criterio era suggerito dalla tecnica e dall'evoluzione dei tempi e dall'arsenale delle armi sempre più copiose e dalla larga dotazione di apparati, mezzi e strumenti sempre più complessi e di non facile impiego e manutenzione.

Non era dunque più ammissibile che i livelli più elevati del settore addestrativo fossero oberati del peso dell'addestramento elementare.

Sarebbe stato come connettere agli istituti d'istruzione media superiore o universitaria il compito di attendere all'istruzione elementare.

6. - Il trapasso da un'organizzazione di chiamata alle armi a ritmo annuale a un'organizzazione di chiamata per contingenti quadrimestrali avrebbe imposto ai Corpi, peraltro, di attendere tre volte l'anno all'addestramento elementare, qualora si fosse voluto mantenere in vita il nostro vecchio sistema addestrativo tradizionale, che faceva dei Corpi la scuola a tutti i livelli del suo personale.

Il che, mentre da una parte avrebbe assorbito una percentuale sensibile del loro impegno a scapito delle attività d'impiego d'ordine superiore, avrebbe dall'altro inciso, riducendola, sulla loro efficienza operativa, che ovviamente deve mantenersi ad un livello soddisfacente e costante.

Questi, nell'essenza, i vantaggi che allora furono considerati e attentamente valutati.

Sono state mosse critiche all'organizzazione dei C.A.R., ma obiettivamente devesi riconoscere di scarso fondamento. Perchè esse trovano una certa giustificazione nell'organizzazione del tempo di pace; ma l'Esercito è fatto per la guerra ed è soltanto sulla visuale del tempo di guerra che la sua forma, le sue strutture, i suoi procedimenti debbono essere considerati.

Ora sono passati circa vent'anni dalla costituzione dei C.A.R.

Vent'anni in cui essi hanno risposto — diciamo così — adeguatamente alla funzione; vent'anni d'esperienza che hanno suggerito ritocchi, emendamenti, perfezionamenti, modifiche. Ma nell'essenza i C.A.R. sono rimasti quelli che erano.

Ora si tratta, alla luce dell'oggi, di controllare se i vantaggi inizialmente intravisti e soppesati permangono tuttora.

I vantaggi di allora, espressi in sintesi, consistevano nei seguenti:

1° - assunzione rapida di un tono disciplinare adeguato in un particolare momento;

2° - adozione di un corso annuale di addestramento ripartito per funzioni, per settori e per livelli, imposto da esigenze di specializzazione;

3° - separazione — per quanto possibile — dell'organizzazione addestrativa dalla funzione operativa, a vantaggio della « mobilità » delle unità d'impiego;

4° - soddisfacimento sicuro della preparazione del personale in tempo di guerra, anche sotto pressanti esigenze e in tempi contratti;

5° - conservazione alle unità d'impiego della funzione addestrativa d'amalgama e coordinamento in campo tattico su personale tecnicamente « finito » e tatticamente « preparato ». Conseguente alleggerimento, per conferimento ad altri enti, dei compiti addestrativi minori.

Esaminati sullo schema delle esigenze attuali, questi vantaggi permangono tutti inalterati.

Dirò di più: sono aumentati e più evidenti.

Dal 1946 ad oggi l'Esercito ha accentuato il suo tenore qualitativo, ha ammodernato radicalmente dottrina, armi, mezzi e procedure; ha incrementato la sua dotazione di macchine complesse, di pari passo con il progresso scientifico e tecnologico; in altri termini, ha esasperato la qualità e la specializzazione.

I C.A.R. sono una fase del ciclo addestrativo, una maglia dell'istruzione, diciamo così, elementare che consente ad altre maglie, in altre fasi, in altre sedi di attendere effettivamente e soltanto — e bene — a questo compito impegnativo.

Negli anni decorsi il panorama politico - militare mondiale, europeo e quindi italiano ha assunto una sua chiara e specifica configurazione.

Anche i C.A.R., come tutto l'apparato militare, vi si sono adeguati. La loro dislocazione, inizialmente concepita secondo un criterio di distribuzione territoriale, è andata via via modificandosi sulla base di un concetto di « sicurezza di funzionamento » e cioè fuori dello scacchiere operativo di maggiore attuale gravitazione.

Nell'interno del I ciclo di addestramento — loro fase specifica — sono state apportate a ragion veduta tutte le modifiche giudicate necessarie per una sistematica organizzazione dell'istruzione, analizzata secondo i « fini », cioè secondo le armi, i servizi, le specialità e gli incarichi di assegnazione, in relazione alla necessità, o non, di una specializzazione da conseguire presso Scuole « ad hoc » o presso i Corpi di assegnazione.

Si è così pervenuti, attraverso un processo di raffinamento del sistema addestrativo per sedi e tempi distinti, a definire nel particolare la parte di preparazione di competenza del C.A.R., tenendo conto delle tre grandi categorie nelle quali può essere ripartito il personale:

a) destinato ad essere specializzato in campo tecnico presso le Scuole o i Corpi e che svolge al C.A.R. il solo addestramento di I tempo;

b) destinato ad essere specializzato in campo tecnico - tattico presso i Corpi, e che svolge al C.A.R. l'addestramento di I e II tempo;

c) non destinato a specializzazione per precedenti di mestiere o per impiego prettamente tattico, e che svolge al C.A.R. l'addestramento di I e II tempo.

In materia di articolazione dell'apparato complessivo, è stato introdotto il criterio di instaurare una corrispondenza fissa tra C.A.R. e G.U. dell'ordine Brigata o Divisione, al fine di conseguire la migliore « saldatura » tra C.A.R. e unità di assegnazione, evitando ripetizione di istruzioni e accertando attraverso contatti diretti l'esistenza di eventuali lacune da colmare.

In questo quadro l'ordinamento iniziale ha subìto modifiche successive, ha portato alla soppressione di alcuni C.A.R., alla costituzione di un certo numero di Battaglioni Addestramento Reclute (B.A.R.) autonomi ed a conferire a determinati C.A.R. l'istruzione di personale destinato a talune specialità, quali gli alpini, i bersaglieri, i corazzati.

Dovrei ora far cenno alle conseguenze derivanti dalla riduzione della ferma, sotto il particolare profilo addestrativo. Il provvedimento, che ha inciso in tanti settori — non esclusi quello finanziario e sociale — ha ridotto il tempo di utilizzazione del militare istruito presso i Corpi. Di contro a tale realtà si deve ammettere, almeno in linea teoretica, che la complessità dell'istruzione in un Esercito moderno spinge — in relazione alla progressiva complessità degli strumenti tecnici da impiegare — ad aumentare la ferma istruttiva (oggi valutata in 28 settimane), almeno nell'ambito delle specializzazioni di più alto tenore tecnico.

In una situazione siffatta è necessario contenere l'avanzamento del termine della ferma istruttiva, che ridurrebbe ulteriormente il già ridotto tempo di utilizzazione del militare istruito, con grave incidenza sulla consistenza ed efficienza delle unità. Ma questo è possibile solo in virtù di un processo di perfezionamento della catena addestrativa, che faccia leva sulla specializzazione più esasperata, sulla qualificazione degli istruttori, sulla rispondenza delle attrezzature, sulla tecnica addestrativa e sui più moderni ritrovati ed ausili didattici.

Di fronte ad istanze del genere, non v'è alcun bisogno di spendere parole per dimostrare che l'addestramento anche elementare deve essere preordinato nel particolare, definito rigorosamente nel tempo, impartito secondo

sistemi unificati e con unitarietà di metodo non abbandonato all'improvvisazione di tanti reparti ovviamente non qualificati nè strutturati per il compito.

Dopo questa disamina possiamo dunque affermare che i C.A.R. rispondono oggi bene come ieri alle finalità onde furono a suo tempo costituiti; il trascorrere del tempo e il mutare di tante cose non li ha posti in una posizione « superata »; non si è avuta, insomma, l'erosione del tempo, anzi il soddisfacimento di nuove esigenze e la modifica di certe condizioni hanno esaltato la convenienza e l'utilità di averli.

Ed anche per quanto concerne il vantaggio costituito dalla assunzione rapida, in un particolare momento della nostra ripresa, di un adeguato tono disciplinare, vantaggio considerato in un'atmosfera di contingenza e come tale pertanto oggi da ritenere non più sussistente, si può ancora affermare ch'esso sia tuttora operante.

« I C.A.R. rappresentano, infatti, il primo ambiente ove si forma lo spirito dell'Esercito, in cui necessariamente s'inquadra lo spirito d'Arma e di Corpo.

« Essi perciò costituiscono scuola morale prima ancora che addestrativa ».

In quest'ordine d'idee l'aver conferito ad essi il nome e le insegne di un reggimento di antica tradizione e l'onore di una Bandiera gloriosa ha suggellato il riconoscimento della nobilità della loro funzione.

Funzione o missione, dunque, d'alto valore educativo e morale, e valida in tutti i tempi.

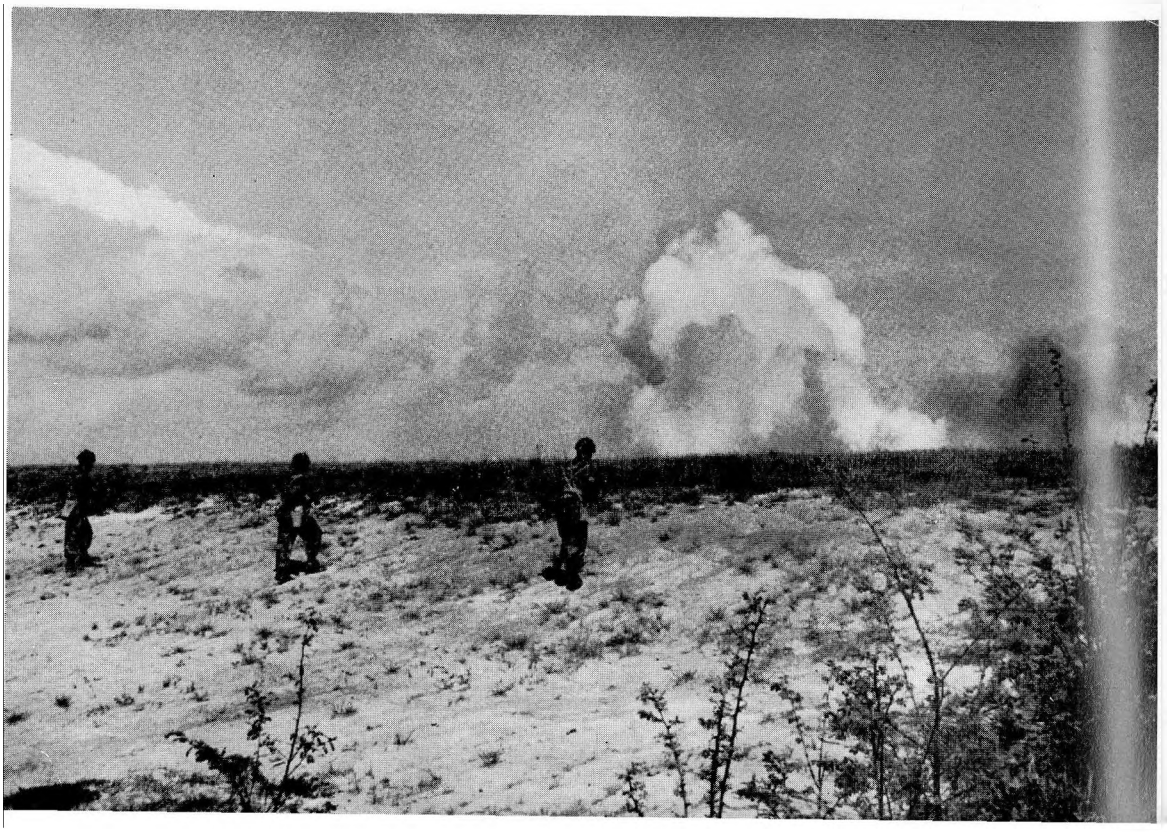
SCUOLA DI FANTERIA

Corsi di ardimento



Passaggio su funi tese tra le torri.

Assaltatori in azione.



STRATEGIA E GEOGRAFIA

Magg. Gen. Carlo Traversi

Napoleone, non con intento scientifico, ma con senso pratico, affermava che « la politica degli Stati è la loro geografia ». E, poichè il primo corollario della politica è la strategia, è facile intendere gli stretti rapporti che legano l'una e l'altra alla scienza geografica.

L'ignoranza della geografia, infatti, o, comunque, gli errori di sottovalutazione geografica, costano sempre molto caro quando le loro conseguenze si ripercuotono nelle orditure politiche e nelle pianificazioni strategiche e, peggio, quando operazioni militari prendono l'avvio da presupposti troppo orgogliosi per dare il giusto peso agli imprescindibili parametri geografici.

Concetti semplicissimi codesti; ma basta guardare anche solo all'ultima guerra mondiale per vedere lo scarso conto che talvolta si fa di essi pur nel prendere decisioni di gravissima portata.

La natura e le condizioni ambientali della terra su cui gli uomini combattono sono elementi di importanza spesso addirittura decisiva. E quando uomini politici e capi militari — i massimi responsabili delle sorti delle nazioni — mostrano, con i fatti, di considerare la geografia come una semplice materia scolastica o come la chiusa palestra di pochi specialisti, le conseguenze negative sono sempre inevitabili.

Il fatto che il geografo si occupi anche di geografia politica analizzando e studiando i problemi politici come fenomeni geografici, non è inutile accademia.

Attraverso tali studi possono delinearsi, fra l'altro, anche le validissime ragioni del formarsi di situazioni politiche che determinano l'equilibrio pacifico della pace, o le più gravi fratture che conducono alla guerra. Quindi ogni concezione strategica non può non tener conto anche di questi indispensabili elementi, valutando, tuttavia, le possibili attenuazioni che il progresso tecnico può apportare a talune cause naturali.

Le guerre che di tanto in tanto vediamo accendersi e divampare qua e là, non sono soltanto conseguenze di conflitti ideologici, ma dure necessità imposte da realtà geografiche. I punti di frizione si verificano, infatti, sempre là dove grandi crocevia geografici fanno confluire le strade degli espansionismi politici, economici, ideologici e commerciali, e richiamano, di conseguenza, convergenze politiche e schieramenti militari. E i patti, gli

accordi e le alleanze non corrispondono a improvvise e a tradizionali simpatie fra popoli o fra Paesi, ma ad altrettante necessità geografiche di creare cinture strategiche, sostenute non solo dagli armamenti, ma dalla ubicazione, dalla configurazione e dal potenziale industriale ed economico dei Paesi stessi.

Ogni studio strategico deve comportare l'analisi geografico - fisica e geografico - antropica delle parti interessate, che si concreta, necessariamente, nei seguenti elementi:

— potenziale bellico, cioè non solo il complesso e la qualità dei mezzi militari convenzionali e degli arsenali nucleari necessari alla condotta di operazioni militari offensive e difensive, ma l'insieme del potenziale scientifico, tecnologico e umano, delle risorse naturali, della capacità produttiva industriale e agricola, che definiscono la forza di reintegrazione e di persistenza;

— potenziale economico;

— obiettivi strategici, in relazione alla situazione geografica propria e degli eventuali avversari;

— situazione politica e direttive che condizionano l'azione;

— possibilità di movimento sul terreno, in mare, nell'aria e conseguenti linee di operazioni;

— oggetti geografici e topografici che consentano l'organizzazione di aree difensive;

— elementi sussidiari di varia natura;

— e, si potrebbe aggiungere, la « *vera* » considerazione della effettiva *potenza* di uno Stato. La quale non consiste, in senso assoluto, solo nel potenziale bellico e nella estensione territoriale, ma anche nella ubicazione, nella compattezza, nella giacitura e nelle risorse del territorio; nel clima; nell'educazione spirituale della popolazione, nei suoi sentimenti, nella sua disciplina, negli orientamenti politici, nel livello medio culturale; nella capacità di assorbimento e di sopravvivenza, che, riferita soprattutto a eventuali azioni di tipo nucleare, è costituita, oltre che dai mezzi per paralizzare attacchi avversari, dallo spazio disponibile e dalla efficienza delle misure di protezione.

Il valore della potenza militare, infatti, è cosa molto complessa, perchè derivante dalla armonica fusione di termini qualitativi — nel senso della competitività —, quantitativi — nel senso della consistenza —, geografici, in funzione di posizione relativa, di spazio, di risorse, di valorizzazione estrema degli elementi in tal senso positivi, di termini di capacità morali, in funzione del potenziale umano.

Si tratta, quindi, di elementi intrinseci, legati da rapporti di interdipendenza, in cui la geografia assume quasi il ruolo di base comune e coordinatrice.

L'importanza che questa ha sempre avuto, sia nel passato che ai giorni nostri, è dimostrata dall'ampliamento geografico - strategico del territorio nazionale che i principali Stati hanno cercato, sino dai primi decenni del secolo in corso, attraverso domini coloniali capaci di assicurare basi strategiche — comprendendo in esse anche quelle con capacità di risorse e di rifornimento — e, attualmente, conquistando basi di predominio ideologico da cui poter operare anche strategicamente.

Vale a dire che gli Stati hanno sempre cercato di *costruirsi una geografia propria,* ad integrazione dei limitati parametri geografici del territorio nazionale.

Le navi lanciamissili, i sommergibili portanti missili dotati di cariche nucleari, rappresentano la possibilità tutta moderna di costruirsi una geografia vasta, complessa, elastica e perfetta, a integrazione delle basi missilistiche strategiche fisse e degli aerei portanti anch'essi cariche nucleari, facilmente vulnerabili e, comunque, di raggio e di possibilità di manovra sempre limitata rispetto agli impegni che interessano tutto il globo terrestre.

Da quanto sopra appare chiaro non solo quale sia il valore dei parametri geografici nell'attività operativa, ma anche la necessità di non considerare questi come elementi statici e immutabili in senso intrinseco e nel tempo.

Infatti, anche i più cospicui elementi geografici subiscono delle varianti determinate da altri elementi in gioco, quali soprattutto le armi nuove, la tecnica, i procedimenti operativi, le istituzioni militari. Un fiume di una certa ampiezza — per esempio — ha sempre costituito un ostacolo alle operazioni militari e rimane tale. Ma il valore che si può attribuire oggi a questo ostacolo risulta ben diverso da quello che poteva avere in passato, a causa dei moderni mezzi tecnici e delle nuove armi. Un tempo una battaglia poteva aver luogo solo in terreni spianati e scoperti, chè consentivano l'utile spiegamento delle formazioni tattiche compatte o lineari e la manovra e le evoluzioni della cavalleria. Oggi questi terreni scoperti e spianati potrebbero essere addirittura da evitare. E, continuando in una esemplificazione più contingente, non è certo senza buone ragioni che assistiamo allo smantellamento qua e là di possenti — e costosissime — basi missilistiche che sino al giorno precedente sembravano avere importanza vitale.

Quindi il valore degli elementi geografici, oltre che sotto l'aspetto assoluto e tradizionale, va considerato sotto l'aspetto nuovo e vasto dell'impiego delle Forze Armate moderne e del braccio e della potenza delle nuove armi, specie per quanto riguarda l'aviazione, i missili, i mezzi nucleari di qualsiasi potenza.

Sotto certi riguardi il compito potrebbe risultare semplificato in tal senso, perchè gli aspetti generali geografici e strategici di vaste regioni risultano più facili dell'analisi minuta, addirittura topografica, di una regione benchè piccola. Ma, poichè anche le guerre attuali, prevedibili, dilatate sem-

pre in grandi estensioni e in grandi raggi, finiscono per concretarsi in episodi e in fasi tipicamente terrestri con l'impiego di truppe più o meno tradizionali dotate di armi convenzionali, la funzione dello spazio terrestre continua a conservare la sua importanza nell'eterna vicenda della offesa attraverso linee di facilitazione e della difesa in zone di ostacolo; dell'esigenza di spingere la penetrazione il più a fondo possibile nel territorio dell'avversario e della prudenza nel mantenersi integre le vie dei rifornimenti; del rischio nei passaggi obbligati e della audacia nell'attuare aggiramenti.

E il compito di ricerca del dettaglio entro scacchieri immensi è tutt'altro che facile. Infatti le moderne espressioni di guerre intercontinentali, continentali, peninsulari, ecc., danno l'idea degli spazi impegnabili e quindi la possibilità di valutare quali difficoltà comportino lo studio e le previsioni di operazioni parziali e la ricerca minuta, come un tempo o presso a poco, degli elementi ritenuti vantaggiosi del modellamento superficiale del terreno, contro le incognite sempre incombenti di minacce lontane e tuttavia poderose, capaci di annullare le più valide intuizioni e la più provata perspicacia e, quel che più conta, il valore di tutto un piano operativo.

Ma, d'altra parte, la geografia è una scienza che presuppone, per la sua stessa natura, la visione di ogni questione sempre a raggio maggiore prima di scendere all'analisi.

Come la considerazione di un periodo storico isolato rimane inespressiva e svuotata del vero significato dei fatti, così una visione geografica non inquadrata nel tempo e nelle realtà spaziali delle regioni vicine e della latitudine, si presenta slegata, incompleta e, spesso, non rispondente alla realtà. Lo studio anche approfondito di una regione isolata dal resto è cosa sterile, perchè ogni territorio è intimamente connesso all'organismo globale cui appartiene.

Poichè esulano dall'oggetto del presente studio, trascureremo di occuparci delle tendenze attuali dell'indagine geografica, basata, in particolare, sui principi generali di correlazione e di coordinazione, per cui lo studio di un fenomeno viene esteso alla sua distribuzione universale per giungere alla definizione della causalità, rintracciabile, appunto, solo attraverso una indagine il più possibile completa ed estesa, in base al concetto della considerazione unitaria della Terra dal quale oggi non si può prescindere.

Esamineremo, invece, la situazione geostrategica risultante dall'attuale assetto geopolitico del mondo, nella quale è soprattutto l'elemento fisico che mostra il suo carattere moderno di globalità.

Bisogna quindi dimenticare la visione scolastica della Terra divisa nei cinque continenti o nei due emisferi orientale e occidentale.

Una più realistica visione del mondo e delle relative situazioni, dei luoghi e delle distanze, ci viene offerta da alcune tavole di atlante che gli Stati Uniti pubblicano già da alcuni anni, che ci danno una immagine — per esempio — della Terra guardata dal di sopra del Polo Nord, o dall'intero

emisfero boreale, corrispondente quasi a quella che potrebbe dare un globo. Tali rappresentazioni mostrano, con efficacia dimostrativa di gran lunga superiore a quella dei sistemi tradizionali ancora in atto, come si intersechino, si sovrappongano o contrastino i confini di interesse, specie fra le grandi potenze, anche se queste non hanno punti materiali di contatto, e come le ripercussioni di inevitabili attriti siano sensibili a distanza.

Il mondo, infatti, mostra sempre più di essere, geograficamente, una intima comunità, determinata principalmente dai progressi tecnici e dalla quasi eliminazione delle distanze.

Proprio questi ravvicinamenti nello spazio, la rapidità degli scambi, delle comunicazioni e del livellarsi delle mentalità e dei costumi e — soprattutto — la concomitanza degli interessi, favoriscono i blocchi e le moderne concezioni geopolitiche ed economiche.

Tra i più validi fattori di tale stato di cose è il superlativo sviluppo dei mezzi aerei nell'atmosfera e nella stratosfera, per l'impiego dei quali non esistono più difficoltà di nessun genere. L'Artide, ad esempio, che sino ad alcuni anni fa costituiva una barriera fra il continente euroasiatico e quello americano e un difficile ostacolo ai voli, ormai è divenuta addirittura la regione che offre — a solo novemila metri di quota — le migliori condizioni per i voli e quindi rappresenta addirittura una scorciatoia di importanza vitale per le comunicazioni intercontinentali tendente a diventare via maestra.

Non solo. Ma la scoperta di materie prime pregiatissime fatte nello Spitzberg, nella Groenlandia meridionale e nell'Alaska e l'importanza militare che da una parte tali terre e dall'altra quelle polari e la Siberia vengono a mano a mano assumendo nelle moderne concezioni strategiche, addirittura intensificano il traffico e le relative organizzazioni locali e magari tendono a rendere contese anche talune terre fino a qualche anno fa proibitive e quasi sconosciute.

Tuttavia, in questo processo di unificazione materiale della Terra, sopravvivono profonde differenze economiche, ideologiche, giuridiche, militari e culturali, livelli diversi nel campo scientifico, tecnologico, sociale e demografico e inalienabili premesse strutturali geografiche, che sono alla base di squilibri talvolta molto notevoli, per quanto riguarda risorse, sviluppo sociale e potenziale industriale, che possono giungere fino ai limiti dell'indigenza per molti popoli.

Le difficoltà maggiori che la strategia mondiale incontra nel coordinare il gioco ancora sconnesso di molte pedine, derivano soprattutto dagli ardui problemi di cooperazione fra popoli magari vicini nello spazio e tuttavia divisi da presupposti, da incomprensioni, o da vere e proprie esigenze che creano distanze abissali.

Lasciando da parte sia le considerazioni di natura politica e ideologica, che quelle riguardanti il profondo processo di trasformazione oggi in atto nel mondo, perchè al di fuori dell'intento di questo breve studio, accenne-

remo soltanto gli aspetti essenziali di carattere geopolitico e geostrategico che caratterizzano l'attuale divisione del mondo nei due blocchi ben noti, e solo per quanto ha riflessi geografici.

Se si guarda una di quelle carte cui precedentemente abbiamo fatto cenno, ciò che maggiormente colpisce è il complesso geografico che, come un immenso blocco fisiografico simile a una vera e propria formazione continentale dotata di massiccia unità interna, riunisce intorno all'URSS i territori che essa direttamente e materialmente controlla e cioè tutti gli Stati membri del Patto di Varsavia.

Completezza geografica rinsaldata da una concezione non individualistica, sostenuta da un ideale comune e operante come una monolitica unità economica, di produzione, di vie di comunicazioni, che consente una potente e compatta preparazione militare, un armamento di prim'ordine, comode ed efficaci possibilità di operare per linee interne in qualsiasi direzione.

Unità geografica cui l'incessante attività politica tende — e non sempre invano — a cercare degli avamposti di prim'ordine nell'Europa occidentale, nel Medio Oriente, in Asia, in Africa, nell'America Latina, e che trova un potenziale inesauribile nelle immense e ricche risorse minerarie di cui può disporre, nella enorme massa demografica, nella poderosa attrezzatura industriale, nella organizzazione scientifica di primo piano.

Per quanto riguarda l'Europa in particolare, non va dimenticato che il vecchio sogno di conquista russo oggi si estrinseca attraverso i due bracci di una lunga tenaglia proiettati, l'uno verso il Mediterraneo e l'Africa del nord e l'altro verso la Penisola iberica.

E, per completare il quadro, va tenuto conto — a prescindere dalla labilità o meno dell'attuale conflitto ideologico — che a questa massiccia formazione politica e militare, si affianca, senza soluzione di continuità geografica, la Cina, con il suo vasto programma di drastico inserimento nella lotta politica mondiale, con le sue mire espansionistiche nell'Asia Meridionale, nel Pacifico e nell'Oceano Indiano, con le sue nuove atomiche, con il suo immenso potenziale umano, con la spregiudicatezza politica.

Questo potente blocco geografico fronteggia ampiamente il settore artico con possibilità di minacce aeree e missilistiche, si affaccia sul Pacifico con la possibilità di mettere in atto insidie navali, aeree e missilistiche, gravita minaccioso e massiccio verso l'Europa Orientale e verso il Medio Oriente, armeggia a distanza con gli interessi, le miserie, le risorse e i fomentati nazionalismi dei nuovi Stati del « terzo mondo » afro - asiatico e con l'instabilità politica di quelli dell'America Latina.

Di fronte a questa poderosa configurazione geografico - strategico - politica, trascurando le facili e conseguenziali considerazioni che potrebbero farsi riguardo alla situazione che interessa il Pacifico e per quanto ci riguarda più da vicino, sta la struttura dell'Occidente che, solo eufemisticamente, prende comunemente la denominazione di « blocco » occidentale.

Infatti uno sguardo alla stessa carta mostra come gli elementi che lo compongono siano sparsi e disuniti geograficamente, o, meglio, come il loro unico fattore geografico comune sia l'Oceano Atlantico, attraverso il quale e al di là del quale, a loro volta, gli Stati Uniti cercano basi, avamposti e schieramenti protettivi.

Frazionamento materiale, incrudito dal fatto che lo schieramento occidentale non solo non è dominato da una autorità coercitiva, ma è composta da nazioni di vecchie tradizioni, di antica cultura, di lingue varie, decise a conservare interessi contrastanti e sfere di influenze esclusivistiche, non riunite in un'unica forza sovranazionale, ma in alleanze che si potrebbero definire « regionali », spesso messe in gioco da problemi individuali ed egoistici, e gravitanti quasi passivamente intorno alla effettiva potenza degli Stati Uniti.

Infatti l'AFNORTH, che costituisce — come è noto — il fianco settentrionale della NATO dalla estremità settentrionale della Norvegia alla base della Penisola dello Jutland, con un fronte di circa 1900 chilometri, in senso geografico mostra il suo punto debole nelle grandi pianure dello Schlewig - Holstein e in quelle ancora più a sud, le quali, quasi completamente piatte, si prestano a fulminee avanzate di grandi unità corazzate. In compenso, però, può contare sulla stabilità politica dei Paesi che concorrono alla difesa della « porta del Baltico ». Si tratta di una situazione chiara ma delicata e le forze americane debbono largamente integrare le esigue forze danesi, quelle della Germania Occidentale e quelle inglesi dell'Armata del Reno.

Invece l'AFSOUTH, il fianco meridionale della NATO, comprende un fronte di circa 2700 chilometri interessante Turchia, Grecia e Italia; dispone di territori ricchi di ostacoli naturali, come le catene del Caucaso e della Tracia per la difesa degli Stretti, ma è il più esposto politicamente e perciò il più vulnerabile. Il dissidio greco - turco per Cipro, la labile situazione interna ellenica, le potenziali minacce sovietiche dell'Epiro e del Medio Oriente, il vuoto di potenza creato nel Mediterraneo dall'abbandono di molte basi navali e aeronautiche da parte dell'Inghilterra e della Francia, indeboliscono le buone premesse geografiche di questo settore, per cui le forze navali degli Stati Uniti tendono a ripristinare il vacillante equilibrio con una rilevante capacità nucleare.

Il sintetico richiamo di queste situazioni ben note a tutti, ha il solo scopo di porre in evidenza la stretta concomitanza degli elementi geografici, e di quelli che da essi dipendono, e delle situazioni politiche con le concezioni strategiche.

Nessun piano strategico, per audace o per geniale che sia, può prescindere dalla realtà geografica. Anzi tra i requisiti principali ed essenziali deve contenere la maggiore aderenza possibile a questa realtà, adeguando ad essa l'organizzazione e gli armamenti.

La strategia dell'Occidente, o meglio, degli Stati Uniti, è impiantata su queste basi. Essa conta soprattutto sui potenti mezzi di dissuasione nucleare e sulla strategia della « risposta flessibile », tendente sia a scoraggiare tentativi diversi dalla guerra nucleare e sia a proteggere fronti terrestri, tra cui quello europeo in particolare.

Obiettivi secondari, ma tuttavia non meno importanti e delicati, sono quelli di spegnere conflitti locali con operazioni che si potrebbero definire « di polizia », di eliminare focolai di guerriglia e tentativi sovversivi e rivoluzionari, di proteggere i traffici e le linee di comunicazioni marittime e aeree, di intervenire, a scopo preventivo, con aiuti economici dove se ne ravvisa l'opportunità.

Compiti e presupposti gravosi e pieni di responsabilità, che rivelano la loro efficienza nel prevenire le minacce, oltre che nella capacità di reprimerle, e che, pertanto, devono avere alla base una profondissima competenza geografica, spinta sino alla conoscenza capillare della geografia fisica, antropica ed economica dei vari territori mondiali e dei conseguenti problemi. La tempestività, infatti, è l'elemento essenziale di ogni piano strategico e la decisività dell'azione ne è il coronamento.

Un terzo requisito fondamentale è l'unità di indirizzo e la perfetta coordinazione degli sforzi. Ed è quello che ancora manca alle forze dell'Occidente, poichè la politica in atto delle sue alleanze, se rappresenta un compromesso tra le esigenze difensive e il rispetto della sovranità politica e giuridica dei Paesi che ne sono membri, continua ad alimentare il paradosso di una strategia mondiale priva di un effettivo comando supremo unificato.

A parte la politica e gli orgogli nazionalistici di certi Stati dell'Europa, è la geografia stessa dell'Europa che favorisce questi individualismi e questi egoismi, i quali giungono ad essere, talvolta, così esasperati da far perdere di vista il pericolo maggiore che, per l'Europa Occidentale rispetto a quella Orientale, deriva proprio dalle sue peculiari difformità geografiche; le quali, se a suo tempo favoriscono lo sviluppo della sua civiltà, oggi la rendono fragile rispetto al blocco dei Paesi del Patto di Varsavia.

Infatti una carta geografica fisica del continente europeo mostra subito la profonda diversità dei caratteri fisici tra la zona occidentale e quella orientale.

La strozzatura che da Danzica nel Baltico va a Odessa nel Mar Nero, separa nettamente due diverse strutture morfologiche: la parte dell'Europa a oriente di tale linea, costituisce un blocco continentale compatto, che si inserisce senza soluzione di continuità nel continente asiatico.

Mentre la parte a occidente si presenta, nel complesso, con carattere peninsulare, con coste estremamente frastagliate, ricche di penisole, di isole grandi e piccole, di seni, di golfi e bagnate da parecchi mari e dall'Oceano Atlantico.

In contrasto con tale movimentato sviluppo costiero, la parte orientale si affaccia sul Mare del Nord, sul Baltico e sul Mar Nero, mari pressochè chiusi e di limitata importanza spaziale.

Le immense pianure che la uniscono all'Asia con la sola soluzione di continuità dei Monti Urali, ne accrescono la caratteristica di continentalità. A ciò va aggiunto che gli Urali, per la loro limitata ampiezza e per la modesta altitudine, non costituiscono elemento separatore, tanto più che le regioni al di qua e al di là di essi presentano fisionomia comune persino nelle caratteristiche geologiche.

La distribuzione delle città e dei centri industriali rappresenta un altro notevole elemento da considerare. Infatti, tanto per dare un'idea grossolana ma concreta, a parità di estensione territoriale, il numero delle città dell'Europa occidentale è almeno cinque volte maggiore di quelle dell'Europa orientale.

E così per le industrie: mentre nell'Europa occidentale queste rappresentano ancora quello che fu il suo vecchio vanto di civiltà e risultano distribuite o addensate con vera e propria funzione umana di produzione, di ricchezza e di benessere sociale, nell'Europa orientale sono raggruppate, di preferenza, in località strategicamente utili e soprattutto dal punto di vista della sicurezza, lasciando nelle regioni più prossime all'Europa occidentale enormi estensioni di territori ancora prevalentemente ad agricoltura estensiva.

Inoltre, lungo la fascia di transizione dove l'Europa abbandona la massiccia consistenza continentale e comincia ad articolarsi in seni e penisole, confluiscono le principali comunicazioni di importanza non solo europea. E le vie di comunicazioni russe — comprese le vie marittime che sono sempre la naturale prosecuzione di quelle terrestri e fluviali — conducono tutte verso l'Europa occidentale.

Ma le complicazioni della strategia sono divenute enormi da quando occorre ragionare tenendo presenti le permanenti minacce delle armi nucleari di ogni genere.

I fattori geostrategici sono conseguenza diretta di quelli geopolitici e la politica è cosa labile e mutevole. Comunque, in linea generale, bisogna tener conto che le gittate dei missili intercontinentali e di quelli anche solo continentali, i mezzi offensivi spaziali, le facili possibilità di offese che possono essere portate da sommergibili lanciamissili — specie per i Paesi che hanno grande sviluppo costiero ed esigua profondità di terra — impongono, sotto questi aspetti, sostanziali varianti ai principi tradizionali della strategia riferita a conflitti con possibilità o meno di offese termonucleari, e la necessità di revisione della svalutata posizione geografica e degli aspetti fisiografici dei territori divenuti precari, ripristinando l'equilibrio turbato per mezzo di armi e di mezzi adeguati, soprattutto aerei e navali, e valorizzando al massimo le risorse che l'ambiente naturale offre pur sempre.

Il che non solo non diminuisce affatto l'importanza e la necessità di una operante cultura geografica da parte di capi militari e politici, ma, anzi, conferma la vitalità, l'utilità, la preziosa collaborazione di questa scienza che oggi entra in tutte lettere maiuscole nei problemi più vitali di ogni Paese, a cominciare da quelli militari, economici e politici.

Anche se la politica deve spesso, per sua natura, adoperare accomodanti eufemismi, la realtà, oggi più che mai, è costituita da necessità geografiche cui i popoli hanno sempre soggiaciuto per le urgenze della loro esistenza e del loro divenire.

Anche se i nostri problemi strettamente nazionali non hanno valore determinante nell'immenso panorama dell'epoca in cui viviamo, la moderna evoluzione della geopolitica, gli aspetti nuovi della strategia e la funzione di prim'ordine che la geografia assume nelle impellenti esigenze attuali, militari, economiche e politiche, dovrebbero consigliarci una più seria considerazione per la scienza geografica.

In Italia, infatti, — come se la geografia fosse un aspetto complementare o un lusso della cultura — la scuola media perpetua, con imperterrita staticità, l'inadeguatezza dei programmi di insegnamento e il tempo ad essi assegnato, metodi e concezioni sorpassate, il sistema di abbinare ad altre discipline storico - letterarie l'insegnamento della geografia, a tutto detrimento di questa. E nelle facoltà universitarie di lettere, a differenza di tutte le altre discipline che saranno poi oggetto di insegnamento da parte dei futuri professori, lo scibile geografico si riduce ad un solo esame e non certo tra i più importanti.

E, quel che è peggio, tra gli inefficaci sistemi mnemonici per lo più in uso, è ben difficile trovare qualche traccia di geografia correlata.

Naturalmente, l'indirizzo di complementarità che i docenti acquisiscono nel corso della loro preparazione e formazione, viene conservato tale — ad eccezione di pochissime e rare eccezioni — e trasmesso, quindi, ai futuri allievi, con lo sviluppo a ciclo chiuso delle conseguenze.

L'ambiente militare risente, per forza, della assoluta insufficienza di un simile stato di cose.

L'insegnamento della geografia militare dovrebbe poter contare su una già solida cultura geografica generale e, invece, deve edificare su basi molto inconsistenti.

La geografia militare costituisce, oggi, una complessa specializzazione, che si estrinseca in un vasto campo di studi, di indagini, di ricerche, perchè ha connessioni con la storia, con l'arte militare, con la geologia, con la cartografia, con la climatologia, con la speleologia, con le scienze economiche e sociali, con la geopolitica, ecc.

Affinchè essa possa riuscire veramente utile e formativa nel senso moderno, che è l'unico che possa essere preso veramente in considerazione, occorrono basi nuove e impegno diverso.

La cultura, in genere, non deve essere nè statica, nè circoscritta. Essa è feconda soltanto quando, come un buon lievito, è capace di fermentare.

Programmi scarni, sterili, inadeguati alle finalità, non possono che condurre a risultati limitati e poveri, che lasciano ben scarsa traccia, nel tempo, di cultura e di estrinsecazione. Sistemi didattici aridi e mnemonici non sono seme fecondo e non possono pretendere messe opima. Lo studio della geografia deve, invece, raggiungere il fine naturale di educare l'intelligenza allo spirito di osservazione, addestrarla alla comparazione e alla associazione, stimolarla all'indagine e alla curiosità scientifica.

« Non vi è cosa che coltivi e formi di più il buon senso degli uomini quanto la geografia », scrisse Emanuele Kant. E se per chiunque il buon senso è requisito molto importante, per l'ufficiale deve essere preziosa prerogativa.

Non si può certo presumere che ogni ufficiale diventi un geografo. Ma lo studio razionale della geografia sarà motivo di miglioramento professionale per tutti e stimolatore di sopite attitudini. E a coloro che dimostrano proficuo interesse e particolari capacità per questa disciplina, dovrebbe essere concessa la possibilità di approfondirla e di divenire degli specialisti, strettissimi collaboratori degli strateghi. L'esperienza dimostra che sono rari coloro che, tra gli impegni del normale servizio, riescono a trovare volontà, tempo e possibilità di dedicarsi spontaneamente a studi organici e costruttivi.

Una volta i fattori fisici imponevano la loro preminenza, perchè ad essi soprattutto erano legati gli eserciti che sul terreno si muovevano e operavano. Oggi, pur rimanendo sempre fortemente determinanti persino nell'impiego tattico dei mezzi nucleari, i fattori fisici sono preceduti e seguiti da molti altri elementi geografici che interessano la strategia, la tattica, la logistica.

L'affermazione può essere completata da un pensiero del prof. Toniolo, secondo il quale la superficie terrestre nel concetto moderno « non va intesa in senso geometrico di spazio a due dimensioni, bensì come oggetto tridimensionale di considerevole spessore, che si estende dalle profondità degli oceani alle più alte vette montuose e agli strati dell'atmosfera sovraincombente; spazio dove litosfera e atmosfera vengono in contatto fra loro e dove vivono e reagiscono i vari esseri organici e in particolare l'uomo ».

Definizione, codesta, che, oltre un contenuto fisico, adombra problemi antropici da cui oggi non si può prescindere e che, peraltro, sin dal 1898, il ten. col. Carlo Porro imponeva alla considerazione degli studiosi di geografia militare: « La conoscenza delle condizioni politico - sociali ed economico - sociali vivifica la fisionomia del territorio che la geografia ha preso in esame e mette in evidenza quella serie di azioni e di reazioni che necessariamente si sviluppano tra ambiente e uomo ».

E ancora oggi può suonare, freschissima e attuale, la premessa che egli faceva alle sue lezioni di geografia militare presso la Scuola di Guerra: « Richiamo l'attenzione degli ufficiali sul fatto che la guerra è un fenomeno naturale e perciò va studiato nelle leggi della natura, la cui interpretazione non può essere basata che su principi scientifici ».

Oggi gli interessi che impegnano interi continenti o addirittura gruppi di continenti, presuppongono una profonda, vasta e minuta conoscenza geografica in chi si appresta alla difesa di essi. I fattori politici sono divenuti, più precisamente, geopolitici e la visione geografica di eventuali operazioni belliche abbraccia spazi immensi.

Persino la realizzazione di gran parte dei mezzi tecnici moderni è anzitutto un superamento di problemi geografici.

« L'ignoranza geografica — scrisse l'americano Peattie — conduce alla superbia, alla intolleranza e alla guerra. L'educazione geografica all'estremo opposto ». A condizione, però, bisognerebbe aggiungere a questa affermazione, che la cultura geografica non rimanga un semplice fatto culturale teorico, ma entri nel pensiero e nelle concezioni realistiche degli uomini.

Gli interessi di un Paese possono ormai coincidere con quelli di un altro agli antipodi e i problemi dell'uno possono trovare riscontro in altri separati da monti, da mari, da oceani. E gli eserciti sono destinati a operare, sia pure con finalità nazionali, nell'ambito di comunità internazionali sempre più vaste.

Il nostro Esercito è anch'esso avviato verso una organizzazione non più tradizionalistica e verso esigenze che vanno anch'esse al di là di quelle strettamente nazionali imposte dal sacrosanto diritto della difesa: fra le tante necessità che questa evoluzione comporta, vi è, non ultima, quella di radicare negli ufficiali una moderna coscienza geografica, realistica, viva, positiva e operante.

Nella « Introduzione allo studio della geografia » l'illustre prof. E. Migliorini — un estraneo all'ambiente militare — scrive, fra l'altro: « Gli avvenimenti di questi ultimi decenni hanno mostrato l'enorme importanza della geografia in rapporto ai problemi politici, etnici, sociali, economici ed hanno documentato ancora una volta la verità di una celebre frase del Vivien de Saint - Martin rivolta ai francesi dopo il disastro di Sedan ("Partout et toujours les connaissances géographiques d'une époque on été en rapport avec la civilisation. Voilà pourquois la faiblesse des études géographiques est un triste syntôme dans l'education d'un peuple"), rendendo di viva attualità quanto diceva Giovanni Marinelli alla Camera (24 giugno 1895) poco dopo Adua: "Bisogna convincerci che proprio l'ignoranza di questa disciplina — la geografia — nel nostro Paese è stata una delle cause principali dei rovesci che abbiamo recentemente patiti. Prima di essere stato un errore politico, prima di essere stata una serie di errori militari, la nostra impresa africana è stato un errore di geografia" . . . ».

Sui tavoli degli strateghi oggi si trovano soprattutto carte geografiche e corografiche. Ma le rappresentazioni cartografiche esprimono soltanto una minima parte del loro effettivo contenuto: sono la preparazione geografica di chi si serve di esse, la sua capacità e la consuetudine a impostare problemi d'insieme e di relazione, che devono condurre a integrare la rappresentazione materiale, anche se molto eloquente, con l'analisi e la sintesi dei valori dei parametri geografici e con la capacità specifica di valutazione di quelle componenti che nessuna cartografia potrà mai esprimere di per se stessa.

LINEAMENTI DELLA BATTAGLIA OFFENSIVA E DIFENSIVA SECONDO LA DOTTRINA ITALIANA

EVOLUZIONE E PROSPETTIVE

Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi

Il presente studio si propone di:

— delineare le tappe più importanti del processo evolutivo della battaglia dal periodo antecedente il secondo conflitto mondiale ad oggi;

— illustrare i vari aspetti della battaglia secondo la formulazione dottrinale vigente;

— tracciare le prospettive all'evoluzione della battaglia nel quadro di una situazione politico - militare internazionale che non si differenzi sostanzialmente dall'attuale.

La battaglia.

E' un insieme di movimenti e di combattimenti offensivi o difensivi a fisionomia interforze, concepiti, organizzati e condotti di norma nell'ambito di un'Armata, entro una zona molto vasta ed operativamente unitaria.

Essa tende al conseguimento di uno scopo strategico che, nella sua massima espressione, si concreta con la distruzione dell'avversario. Nel quadro di questo scopo, la battaglia offensiva si prefigge la conquista di un obiettivo strategico che si identifica con una zona di interesse vitale per l'avversario; la battaglia difensiva, si propone il mantenimento di una determinata zona, oppure l'esaurimento della spinta offensiva nemica entro uno spazio molto profondo.

La battaglia secondo la dottrina prebellica.

La nostra dottrina prebellica segna l'inizio del processo evolutivo della battaglia in senso moderno, perchè contiene, principalmente per quanto riguarda l'aspetto offensivo (coerentemente al noto indirizzo politico dell'Ita-

lia in quell'epoca), alcuni presupposti innovatori sui quali si è successivamente indirizzato il pensiero militare.

In particolare, la battaglia offensiva è già improntata alle concezioni dottrinali della « Blitz - Krieg » che configurano azioni manovrate (principali e concomitanti) condotte da fanteria, artiglieria, carri, unità celeri ed aviazione agenti in stretta cooperazione.

Essa infatti si sviluppa, quando possibile, con attacchi avvolgenti intesi a sopravanzare, mediante unità celeri, lo schieramento avversario, a cadere sul suo tergo ed a travolgerlo; nei rimanenti casi, con attacchi frontali consistenti in sforzi metodici e successivi intesi a creare una breccia nei settori prescelti per la rottura, a penetrarvi profondamente ed a proseguire sui fianchi e sul tergo del dispositivo nemico.

Nella sua fase conclusiva, la battaglia offensiva realizza lo sfruttamento del successo mediante l'inseguimento diretto a raggiungere rapidamente punti di obbligato passaggio per precludere all'avversario ogni via di scampo e distruggerlo.

Per quanto riguarda la battaglia difensiva, essa è considerata « atteggiamento assolutamente temporaneo e locale » e, pur sostanziandosi praticamente in un'azione statica condotta su due successive fasce di terreno di strettissima profondità, contiene tuttavia l'ansia di un'azione manovrata che si manifesterà a più largo respiro solo successivamente con la disponibilità di armi e mezzi più idonei.

La battaglia secondo la dottrina post - bellica convenzionale.

La dura esperienza del secondo conflitto mondiale e la realistica collocazione del nostro Paese nel concerto delle Potenze mondiali, ispirano — nell'immediato dopoguerra — l'elaborazione di una nuova dottrina, oggi comunemente denominata « convenzionale ».

Per quanto riguarda la battaglia offensiva, non vi sono profondi mutamenti rispetto alla concezione dottrinale prebellica, in quanto — come accennato — essa già configurava l'azione in termini moderni. L'evoluzione del pensiero progredisce solo in funzione della aumentata potenza dei mezzi di lotta e la concezione della battaglia offensiva si imposta su una rapida successione di sforzi, atta a prevenire la concentrazione delle forze nemiche, mediante la manovra che può essere avvolgente, aggirante, accerchiante, di rottura.

Per quanto riguarda la battaglia difensiva — assurta per noi a forma di guerra preminente — ci si rende conto che è necessario opporre alle aumentate possibilità di penetrazione dell'offensiva una maggiore capacità di arresto che non può più estrinsecarsi in schieramenti lineari intesi a difendere tutto e per ciò fatalmente deboli.

Essa deve quindi concentrare forze e mezzi, scaglionarli in profondità secondo una dosatura proporzionale ai prevedibili sforzi avversari ed inoltre destinare alle reazioni manovrate aliquote di forze sempre maggiori. Queste esigenze sanzionano l'atto di nascita del caposaldo quale elemento fondamentale della Posizione di Resistenza.

La battaglia difensiva assume due diverse forme:

— difesa su fronti normali a tempo indeterminato, cioè ad oltranza fino all'arresto ed alla distruzione dell'avversario;

— difesa su ampie fronti, a tempo determinato e precisamente fino all'intervento risolutivo delle riserve di ordine superiore.

Per quanto riguarda la prima forma, essa è prevista in corrispondenza delle direttrici più pericolose ed a protezione diretta o indiretta di obiettivi vitali su zone chiamate « Aree difese ».

L'elemento più importante di queste ultime è la Posizione di Resistenza, costituita da un complesso di capisaldi scaglionati in profondità, disposti su due o tre ordini a seconda della importanza del settore, saldati dal fuoco dei pezzi controcarro e delle mitragliatrici; gli spazi interposti sono sbarrati dall'ostacolo potenziato dal fuoco d'artiglieria e dei mortai. Nella parte posteriore della Posizione di Resistenza sono schierate le artiglierie, le riserve ed i Servizi, anch'essi organizzati in capisaldi.

La condotta della battaglia è basata essenzialmente sulla resistenza dei capisaldi con il concorso dell'artiglieria e dell'aviazione, diretta a fermare, ingabbiare le forze avversarie penetrate; sull'impiego delle riserve per distruggere, nel più breve tempo possibile, l'avversario arrestato davanti all'ultimo ordine di capisaldi; sulla controffensiva con le riserve di ordine superiore, se ancora disponibili.

Per quanto riguarda la seconda forma e cioè la difesa su ampie fronti, a tempo determinato, essa viene adottata per realizzare una economia di forze, in corrispondenza delle direttrici meno redditizie per l'avversario e si caratterizza per una minore resistenza statica e per una maggiore disponibilità di riserve settoriali.

Il differente rapporto tra forze e terreno rispetto alla precedente forma di difesa comporta principalmente una diversa ubicazione dei capisaldi e gruppi di capisaldi che vengono rispettivamente sistemati su posizioni di minore o maggiore importanza, con andamento pressochè lineare a sbarramento delle più probabili direzioni dello sforzo offensivo nemico, e crea altresì l'esistenza di vaste cortine interposte ampiamente minate e valorizzate dal fuoco di elementi fissi o mobili.

La condotta della battaglia è basata essenzialmente sulla resistenza ad oltranza delle strutture statiche, sostenuta dal fuoco della massa delle artiglierie e dell'aviazione; sull'impiego tempestivo di forti riserve settoriali, spiccatamente mobili ed articolate, per il temporaneo mantenimento delle

posizioni vitali e per il contenimento di profonde penetrazioni avversarie negli spazi interposti; sul successivo intervento delle riserve di ordine superiore per un'azione di annientamento delle forze arrestate, mediante una serie di contrattacchi risolutivi sostenuti da tutte le forze in posto, comunque disponibili.

La battaglia secondo la dottrina bivalente.

Sulla battaglia nei termini convenzionali delineati, pesa sempre più l'ipoteca della bomba atomica di 20 Kt che il 6 agosto 1945 distrugge la città di Hiroshima e che già sta proliferando nel campo tattico. Per quanto riguarda l'offensiva, la possibilità di sostituire, almeno negli sforzi principali, l'azione di rottura delle forze convenzionali con la potenza annientatrice del fuoco nucleare, nonchè la maggiore disponibilità di forze corazzate esalta il concetto di manovra e le possibilità di una rapida e profonda penetrazione nel dispositivo avversario.

Per quanto riguarda la difensiva, ci si rende conto che in ambiente nucleare l'avversario non può, pena la creazione di obiettivi altamente remunerativi, essere arrestato con un sistema di resistenze statiche molto denso e perciò questa si dilata nel senso della profondità per assorbire la spinta dell'avversario e nel senso della fronte al duplice scopo di ridurre con il diradamento la vulnerabilità all'offesa nucleare e di creare ampi spazi vuoti per annientare, con l'intervento nucleare o con forze e mezzi convenzionali, il nemico penetratovi. La difensiva rinuncia così alla saldatura di fuoco fra i capisaldi che assumono la preminente funzione di « perni di manovra » ed attribuisce il valore risolutivo non più al potere di arresto delle strutture statiche, ma alle reazioni di movimento condotte da rincalzi e riserve a tutti i livelli con il concorso eventuale del fuoco nucleare.

In questa visione e tenuto conto che alcune operazioni od atti tattici possono essere prevalentemente o totalmente condotti con mezzi e procedimenti convenzionali, prende vita nel 1954 una nuova dottrina che, impostata sul presupposto di una limitata disponibilità nucleare, ha come caratteristica fondamentale la « bivalenza » (cioè sostanziale validità dei procedimenti da essa indicati sia in ambiente nucleare sia in ambiente convenzionale) e, in aderenza all'atteggiamento politico delle Nazioni membri dell'Alleanza Atlantica, si sofferma innanzitutto sulla battaglia difensiva.

L'area di detta battaglia comprende due successive Posizioni Difensive molto distanziate.

L'elemento più importante di queste ultime è la Posizione di Resistenza, costituita da un insieme di capisaldi non cooperanti, disposti a scacchiera e scaglionati in profondità su tre ordini, con distanze e intervalli tali che due di essi non possano essere coinvolti dallo scoppio di uno stesso ordigno

nucleare di media potenza. Nella parte posteriore di detta Posizione sono schierate le artiglierie ed anche le riserve che hanno una consistenza non inferiore ad un terzo delle Grandi Unità schierate.

La condotta della battaglia è basata essenzialmente sul logoramento, arresto ed annientamento dell'avversario e sulla successiva controffensiva con le riserve di ordine superiore.

Nell'impossibilità di arrestare l'avversario nell'ambito della 1ª Posizione Difensiva è prevista l'attuazione di una manovra in ritirata da condurre nello spazio retrostante allo scopo di guadagnare il tempo necessario per completare la sistemazione della 2ª Posizione Difensiva (non stabilmente presidiata) e la reiterazione su di essa di un'azione negli stessi termini previsti per la 1ª Posizione Difensiva. Alla codificazione della battaglia difensiva, segue nel 1958 — sempre nel quadro della dottrina bivalente — quella della battaglia offensiva che, pur nel breve lasso di tempo intercorso, presenta un profondo divario concettuale con la precedente. Infatti mentre le caratteristiche della battaglia difensiva poggiano sul presupposto essenziale della limitata disponibilità di armi nucleari, quelle della battaglia offensiva fondano su una più vasta disponibilità di esse. Gli aspetti della battaglia offensiva, secondo l'accennata dottrina bivalente, non presentano accentuate differenze con quelli della dottrina in vigore, per cui non si ritiene necessaria la trattazione in questa sede.

La battaglia secondo la dottrina attuale.

Generalità.

Negli anni immediatamente successivi alla elaborazione della dottrina « bivalente », il pensiero militare subisce un'ulteriore evoluzione essenzialmente sotto la spinta di due fattori determinanti: il passaggio da una limitata disponibilità di armi nucleari ad una disponibiltà più vasta e la possibilità che un futuro conflitto rientri nel quadro di tutte le ipotizzabili fisionomie della guerra (nucleare illimitata, nucleare limitata, convenzionale in ambiente nucleare potenziale, convenzionale).

I riflessi evolutivi sui lineamenti della battaglia, per quanto riguarda la disponibilità più vasta di armi nucleari, si possono così sintetizzare:

— realizzazione della massa ovunque ed istantaneamente con una esplosione nucleare anzichè con ingenti e pericolosi concentramenti di forze e mezzi;

— aumentata possibilità della sorpresa per la immediatezza di realizzazione della massa;

— maggiore necessità di sicurezza, essenzialmente in funzione antinucleare, e quindi ulteriori diradamenti, riduzione di obiettivi fissi (cioè for-

ze ancorate al terreno) e sempre maggiore mobilità dei dispositivi, crescente valorizzazione della fortificazione permanente.

In sintesi, esasperazione del concetto di « manovra» ormai considerata a fattore comune di ogni operazione da parte di tutte le unità, dalle più grandi alle più piccole.

L'incertezza della fisionomia della guerra futura porta invece alla necessità che lo strumento bellico possa agire sia nell'ambiente nucleare or ora delineato sia in quello convenzionale (criterio della « polivalenza ») ed altresì che esso applichi molteplici e differenti procedimenti di azione, in aderenza al particolare ambiente operativo e naturale ed alla situazione contingente (criterio della « duttilità »).

I lineamenti della battaglia, in genere, sono quindi caratterizzati dai seguenti aspetti essenziali:

— rapide concentrazioni di potenza reiterabili in tempestiva successione su ampi spazi con conseguente dilatazione dell'area della battaglia sia offensiva sia difensiva;

— aumentate possibilità di distruzione e quindi di atti risolutivi anche da parte dell'azione difensiva;

— mantenimento, ai fini dell'azione difensiva, di una aliquota sempre più ridotta di forze ancorate a vantaggio delle forze mobili e limitatamente a quei terreni che, per la presenza di ostacoli naturali indistruttibili, offrano ancora un valido appiglio;

— ricorso molto ampio allo spazio, per compensare il mancato e non più economico apporto di un terreno che non sia naturalmente forte;

— capacità combattiva sensibilmente condizionata da una adeguata disponibilità di forze mobili e pertanto ulteriore scadimento del significato territoriale degli obiettivi con conseguente necessità di perseguire in ogni atto la distruzione delle forze avversarie.

La battaglia offensiva.

Si sviluppa attraverso le seguenti tre azioni fondamentali:

— la ricerca e la presa di contatto, diretta ad aderire strettamente al vivo della sistemazione difensiva avversaria;

— l'investimento e la disarticolazione che ha lo scopo di sconvolgere il dispositivo difensivo delle Grandi Unità in 1ª schiera, realizzando possibilmente la loro totale distruzione. Tale azione comprende la preparazione, l'attacco, il completamento del successo;

— l'annientamento, che tende ad annullare definitivamente la capacità operativa del nemico, mediante la distruzione delle forze residue, frazionate e rinserrate in sacche.

Si attua con procedimenti e modalità diversi a seconda dell'ambiente e della forma di manovra adottata dal nemico.

Nell'ambiente nucleare attivo, la battaglia si sviluppa attraverso una successione di atti più rapida e più continua, che si traduce, al limite, in un unico « affondo » di Grandi Unità corazzate in 1ª schiera, largamente sostenute da fuoco nucleare, da forze aerotattiche e aviotruppe, che possono così raggiungere l'obiettivo strategico; in quello convenzionale, la battaglia assume un carattere di maggiore sistematicità e si sviluppa attraverso una successione di sforzi compiuti da Grandi Unità in 1ª, 2ª e 3ª schiera e dalle riserve d'Armata.

Per quanto riguarda la forma di manovra adottata dall'avversario, è di particolare interesse l'azione di investimento e di disarticolazione che, contro una difesa ancorata al terreno, consiste nello sconvolgere e distruggere in loco le forze avversarie attraverso un'azione di rottura; mentre contro una difesa mobile, si realizza soprattutto attraverso una rapida irruzione in profondità, per paralizzare le forze avversarie, sopravanzarle e rinserrarle in « sacche »: irruzione in profondità che viene esasperata e reiterata nello spazio con azione travolgente quando il difensore agisce su posizioni successive.

La battaglia difensiva.

Si può ripromettere uno dei seguenti scopi:

— arrestare il nemico entro un'area determinata a priori della quale si vuole mantenere il possesso (manovra di arresto);

— esaurire la spinta offensiva avversaria entro un'area molto profonda (manovra di logoramento). La scelta di questa forma di manovra è subordinata alle possibilità di cedere, pur a prezzo elevato, ampi spazi senza gravi ripercussioni di ordine economico, sociale e politico. Essa perciò non è congeniale ai nostri Scacchieri operativi.

La manovra di arresto si sviluppa attraverso le seguenti quattro fasi fondamentali:

— la presa di contatto (eventuale);

— l'azione di frenaggio (combattimenti intesi ad infliggere all'avversario un primo tasso di logoramento);

— l'azione di resistenza e di arresto, consistente in progressivi sforzi diretti a disarticolare e frazionare il dispositivo nemico e ad arrestare definitivamente la sua spinta offensiva. Tale azione comprende la contropreparazione; la resistenza che trova diversa applicazione a seconda che la difesa sia attuata da forze ancorate al terreno (difesa ancorata), da forze mobili (difesa mobile) o, nell'ordine, da entrambe (difesa combinata); l'arresto che consiste nell'irrigidimento degli sforzi difensivi su posizioni predisposte o suggerite dalla situazione contingente;

— l'azione di annientamento, diretta ad eliminare penetrazioni ovunque e comunque arrestate, mediante contrattacchi condotti dalle riserve di ordine superiore.

L'area della battaglia si caratterizza per la unicità della Posizione Difensiva della quale l'elemento più importante è la Zona di Arresto.

Quest'ultima comprende una Posizione di Resistenza diversamente profonda secondo gli accennati procedimenti difensivi ed una Zona delle riserve di C.A. nella quale, allorchè si realizzi la « difesa combinata », viene normalmente proseguita l'azione di resistenza e arresto.

La condotta della battaglia si basa essenzialmente su:

— il logoramento dalla massima distanza possibile delle Grandi Unità avversarie, mediante azioni improntate ad aggressività, sostenute dal fuoco convenzionale, nucleare e integrate dall'ostacolo, dalle demolizioni, dagli allagamenti e da particolari forme di lotta;

— il contrasto, logoramento ed arresto delle forze attaccanti entro la Posizione di Resistenza o, eventualmente, al margine posteriore della Posizione Difensiva;

— l'annientamento delle forze arrestate, mediante una serie di contrattacchi risolutivi, sostenuti da tutto il fuoco disponibile.

La manovra di logoramento si sviluppa attraverso le seguenti tre azioni fondamentali:

— la presa di contatto (eventuale);

— l'azione di logoramento, diretta ad esaurire progressivamente nello spazio l'offesa avversaria, mediante la reiterazione di azioni di contrasto dinamico e di azioni di arresto temporaneo, integrate dalla tecnica della « terra bruciata »;

— l'azione di annientamento, condotta dalle riserve di ordine superiore, intesa ad annullare la capacità operativa nemica mediante reazioni manovrate.

L'area della battaglia ha una profondità non determinabile a priori, ma comunque così rilevante da consentire l'assorbimento della capacità offensiva dell'avversario. Essa viene suddivisa in tante Fasce di Logoramento, comprendenti ciascuna una Zona di Contrasto Dinamico molto profonda ed una Posizione di Arresto Temporaneo investita su elementi del terreno naturalmente forti.

La condotta della battaglia si basa essenzialmente su:

— la reiterazione, in corrispondenza di ciascuna fascia, di una azione di logoramento delle forze avversarie mediante la cessione di spazio attraverso combattimenti informati a spiccato carattere aggressivo e di un irrigidimento della difesa fino a quando l'avversario ha serrato sotto con i « grossi » ed ha iniziato un attacco in forze;

— l'esaurimento della capacità operativa o quanto meno offensiva dell'avversario in corrispondenza dell'ultima posizione di arresto temporaneo o di una posizione scelta durante l'azione, mediante contrattacchi condotti dalle riserve di ordine superiore.

La battaglia nelle sue prospettive.

Riteniamo di dover affrontare l'ultima parte dello studio sintetizzando innanzitutto — nella sua essenza — il processo evolutivo della battaglia offensiva e difensiva da quando essa assume un carattere moderno fino ai giorni nostri.

La battaglia offensiva aumenta progressivamente le possibilità di investire e sfondare lo schieramento avversario, di penetrarvi in profondità e annientarlo, attraverso una sempre più spinta motorizzazione e meccanizzazione, una maggiore quantità e qualità di armamento delle forze terrestri, una crescente incidenza in campo tattico dell'aviazione e delle aviotruppe e principalmente attraverso l'intervento dell'offesa nucleare.

La battaglia difensiva, in contrapposizione, ricerca sempre di eliminare l'iniziale dislivello di forza con l'avversario mediante un mutevole sfruttamento dei suoi noti fattori incrementali di potenza (il terreno, lo spazio, l'ostacolo, la fortificazione). Ciò porta progressivamente a:

— una maggiore profondità dell'area della battaglia che qui interessa considerare soprattutto per quanto riguarda la zona riservata alla « resistenza »:

. km 2 secondo la dottrina pre-bellica,
. km 5-7 secondo la dottrina post-bellica convenzionale,
. da km 36 a km 40 secondo la dottrina bivalente,
. da km 70 a km 130 secondo la dottrina attuale, facendo astrazione dalla manovra di logoramento che non ha limiti di spazio;

— una crescente ampiezza dell'area della battaglia per gli estesi spazi necessari all'impiego dinamico delle Grandi Unità corazzate e meccanizzate e per una sempre minore quantità e densità degli schieramenti statici;

— una permanenza e percorribilità dell'area della battaglia sempre più micidiali per i crescenti effetti del fuoco, dell'ostacolo, della fortificazione.

Riteniamo che svolgere ulteriormente, in questo particolare momento, la linea evolutiva della battaglia sopra enunciata proiettandola nel futuro possa portarci facilmente nel campo della fantascienza con risultati poco concreti e producenti, tanto più che la nostra attuale dottrina — espressione del più avanzato pensiero delle Nazioni aderenti alla NATO — è, di per se stessa, una prospettiva verso l'avvenire. A questo proposito pare invece

di grande interesse configurare, — pur nella estrema opinabilità della materia — quale fra le varie fisionomie di guerra già individuate, possa essere la più probabile in un ipotetico conflitto futuro.

Allo scopo di ricavare degli orientamenti circa tale fisionomia, esprimiamo innanzitutto il parere che nella situazione politico - militare internazionale del momento e dell'immediato futuro siano notevolmente diminuite le probabilità di una guerra nucleare illimitata. Ciò è suffragato dalla riluttanza delle Nazioni a capo delle due coalizioni mondiali ad impegnarsi a fondo in una lotta che si risolverebbe verosimilmente in un reciproco sterminio e, in particolare, dal fatto che la Russia si è resa promotrice della « coesistenza pacifica » con l'Occidente mentre la sua attenzione è attratta ed impegnata dal contrasto di vitali interessi con la Cina.

Va subito aggiunto, per inciso, che tale avviso muterebbe in modo radicale se assurgessero al rango di massime potenze mondiali, Paesi per i quali la risoluzione di problemi biologici od economici assumesse un carattere di sopravvivenza.

Non riteniamo peraltro di poter escludere a priori che il blocco orientale persegua le tradizionali aspirazioni espansionistiche nè che ad esso manchino le possibilità di tentarne la realizzazione, per esempio, a mezzo di una penetrazione politica nei Paesi non amici o di azioni armate nelle zone di frontiera, suscitando così focolai di guerre locali entro quella « banda di sicurezza » nella quale il deterrente nucleare sta progressivamente perdendo la sua credibilità. Questa fisionomia di guerra locale ad obiettivi limitati, ma importanti sotto l'aspetto strategico o per le ripercussioni politiche, sembra ricevere credito da una maggiore autonomia acquisita dai satelliti del blocco orientale, da una contingente minore compattezza della NATO, dall'attualità di questioni territoriali controverse fra Nazioni confinanti e dall'instabilità politica che caratterizza la situazione interna di qualche Paese.

Esula dagli scopi del tema posto la ricerca dei parametri della guerra locale sopra citata, ma è lecito ipotizzare che, nella fase iniziale, l'offesa sarà presumibilmente condotta con sole armi e mezzi convenzionali per non fare degenerare il conflitto, il che potrebbe avvenire invece anche con un limitato impiego di armi nucleari.

Può anche accadere che un mancato rapido raggiungimento degli obiettivi da parte dell'aggressore oppure una ferma determinazione del blocco occidentale di impedire a qualunque costo il « fatto compiuto » territoriale ancorchè di modeste proporzioni, portino, in una fase successiva, ad iniziative di carattere nucleare. Queste interesseranno, prevedibilmente, soltanto le aree di battaglia dei contrapposti eserciti e si effettueranno su una base selettiva e con una possibile crescente intensità.

In altri termini, la remunerativìtà di un obiettivo non sarà valutata unicamente in base al suo valore intrinseco ed alla intensità dello sforzo che si

richiede per eliminarlo, ma anche in rapporto alla garanzia che una sua parziale o totale distruzione può offrire, di volta in volta, al fine di evitare la spiralizzazione nucleare e quindi la degenerazione del conflitto. E' da prevedere comunque che queste iniziative nucleari saliranno soltanto i primi gradini della spiralizzazione e che, non concludendosi il conflitto per una intesa tra i contendenti prima di una sua degenerazione, le massime potenze mondiali usciranno dalla loro posizione di sostegno più o meno occulto alle Nazioni in lotta, per intervenire apertamente e promuovere una soluzione in sede diplomatica sulla base della contingente situazione operativa creatasi.

Riteniamo che le argomentazioni sin qui esposte abbiano sufficientemente delineato quali siano, a nostro avviso, le prospettive per l'avvenire della battaglia persistendo l'attuale situazione politico - militare. Si tratta di una battaglia combattuta, all'inizio, in ambiente convenzionale che potrà trascendere, in un secondo tempo, all'impiego di armi nucleari limitatamente al campo tattico, secondo uno sviluppo spinto solo eccezionalmente alla massima espressione nucleare.

Fin qui le prospettive che la battaglia può presentare secondo le varie fisionomie di guerra considerate dalla dottrina vigente. L'indagine può tuttavia essere allargata in altri campi fino ad ipotizzare che un conflitto futuro sarà condizionato da elementi capaci di sovvertire i canoni tradizionali della guerra. E' sufficiente meditare sulle caratteristiche di qualche conflitto del recente passato e del presente per avvertire il crescente e determinante peso delle azioni di disturbo, di sabotaggio e di forza portate nell'interno della Nazione aggredita, da formazioni avversarie altamente qualificate per spirito ed addestramento, riuscite a filtrare attraverso la zona di frontiera, a sbarcare dal mare e dall'aria ed a congiungersi con locali elementi eversori.

Questo complesso di azioni, nell'evolversi con un crescente impiego di personale sempre più specializzato e di mezzi sempre più perfezionati, potrebbe — a nostro avviso — assurgere a nuova e vera fisionomia della guerra futura e la battaglia potrebbe quindi perdere, nel suo divenire, l'attuale carattere di unitarietà nella concezione, nella organizzazione, nella esecuzione e nell'ambiente, per dilagare e spezzettarsi su intere regioni della Nazione aggredita senza ben determinati limiti di superficie ed essere condotta mediante una serie di operazioni più o meno episodiche.

Questa previsione pone degli inquietanti problemi di ordine politico, psicologico e militare soprattutto se si considera che le Nazioni le quali hanno già subìto o stanno combattendo l'accennata forma di lotta, non sono riuscite finora a trovare un efficace ed adeguato antidoto negli schemi e nelle formule difensive.

PER CONCLUDERE.

La battaglia offensiva e difensiva, nella sua evoluzione e nelle sue prospettive, si ispira ai principi universali e perenni dell'arte della guerra: massa, sorpresa, sicurezza, i quali peraltro si concretano in concezioni, criteri, procedimenti che continuamente mutano, si trasformano ed ora, addirittura, si contraddicono principalmente per l'influenza di due fattori determinanti e contrapposti. Da un lato, l'incessante progredire della scienza e della tecnica che forniscono armi e mezzi sempre nuovi e più perfezionati; dall'altro, l'incidenza politica che può consigliare una esclusione od una limitazione dell'offesa nucleare.

GUERRIGLIA E CONTROGUERRIGLIA IN AMBIENTE MONTANO

Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi

Quando si parla, oggi, di guerriglia e controguerriglia e si vogliano individuarne gli aspetti più moderni viene spontaneo andare con il pensiero ai teatri ed ai protagonisti che hanno fornito e forniscono le più recenti esperienze in merito: Algeria, Cuba, Sud-Est Asiatico.

Ed in effetti, bisogna riconoscere che gli avvenimenti di tali Paesi hanno portato e portano un notevole contributo alla evoluzione del pensiero militare costretto, alla luce del secondo conflitto mondiale, ad annoverare la guerriglia tra le principali forme di lotta. Si può affermare, anzi, che la dottrina sulla guerriglia sia l'unica che abbia avuto il vaglio della pratica applicazione nell'ultimo ventennio.

Ora, accingendomi a esprimere il mio pensiero sull'argomento, spinto, sia da qualche esperienza in materia per esserne stato « attore » in oltre quattro anni di guerra, sia dall'energico richiamo con il quale la circolare S.M.E. n. 4465/A/1 sottolinea « la imprescindibile necessità che l'addestramento alla controguerriglia venga esteso a tutte le GG. UU. dell'esercito di campagna » in considerazione dell'« importanza che, in un conflitto futuro, può assumere la guerriglia, addirittura come forma di lotta a sè stante », ho voluto in precedenza analizzare le modalità di impiego delle forze impegnate nei vari teatri d'azione per cercare di trarne ammaestramenti validi ed attuali anche per le nostre esigenze.

La prima e più importante constatazione che ho tratto è che la guerriglia, più che ogni altro tipo di lotta, risente delle condizioni ambientali (ideologiche, psicologiche, del terreno, ecc.) per cui, pur ammettendo l'esistenza di principi fondamentali immutabili, non è possibile traslare quanto esperimentato e valido in un determinato conflitto senza apportarvi profonde, decise modificazioni in funzione delle caratteristiche peculiari dell'ambiente in cui si vorrebbe applicare.

In sostanza, sono del parere che sulla guerriglia non sia possibile stilare una vera e propria dottrina, per duttile e polivalente che sia, ma si possano stabilire soltanto criteri e orientamenti di carattere generale, riferiti, tuttavia, ad un determinato ambiente. E' questa constatazione che mi spinge ad affrontare nelle presenti note il fenomeno guerriglia e le attività intese a fron-

teggiarla, neutralizzarla ed eliminarla nell'unico nostro ambiente che possa favorirne l'insorgere, quello montano (terreni paludosi, lagunari e fittamente coperti non hanno sufficiente estensione nel territorio nazionale), e con l'intento limitato di fornire i concetti principali, le essenziali misure ed i procedimenti d'azione che possano costituire una base ed una guida per l'impianto e lo sviluppo dell'attività addestrativa specifica su un piano il più realistico possibile.

La trattazione sarà completata dall'esame delle possibilità, per unità regolari in ambiente montano, di dare atto ad una guerriglia organizzata, previa trasformazione per ragioni di vita e di impiego in formazioni partigiane, nel quadro di un conflitto condotto secondo i principi della pubbl. 700.

PRINCIPALI ASPETTI DELLA GUERRIGLIA E DELLA CONTROGUERRIGLIA

Se v'è un ambiente di lotta dove la nota massima cinese « Conosci il nemico e conosci te stesso: se così farai anche in mezzo a cento battaglie non ti troverai mai in pericolo » deve considerarsi quanto mai pertinente, questo è l'ambiente della guerriglia.

Infatti, sia la guerriglia che la controguerriglia, per poter essere razionalmente impostate anche nei loro più limitati episodi, necessitano di atti informativi intesi a condizionarne organizzazione e sviluppo su dati reali. Ciò, in quanto l'informazione è vitale per il guerrigliero perchè ad essa è subordinata ogni decisione concernente sia l'azione offensiva, sia quella per sottrarsi alla cattura; è determinante per la controguerriglia per poter agire con tempestività, caratteristica indispensabile al buon esito di ogni operazione contro formazioni fluide, difficilmente localizzabili.

In particolare:

Per la guerriglia, le fonti informative si catalizzano sulla popolazione civile. Gli elementi strettamente locali, cioè dei centri di montagna, forniranno indicazioni su forza degli occupanti e loro dislocazione, abitudini, movimenti, assi di rifornimento, informatori e simpatizzanti, servizi di guardia, turni di vigilanza, relazioni affettive, servizio postale e telegrafico, carattere ed abitudini dei Comandanti, ecc.

Gli elementi, invece, stanziati a più ampio raggio, nei più o meno grandi centri abitati della pianura, svolgeranno la loro attività informativa al fine di determinare e segnalare l'organizzazione e la pianificazione dei rastrellamenti, i movimenti improvvisi dei reparti e quanto potrà scaturire dall'osservazione di ogni minima azione del nemico. Va rilevato, in proposito, che la compartimentazione del terreno, determinando assi di movimento

inequivocabili, ed in genere poco agevoli, dalla pianura alle zone montane, permetterà agli informatori di far giungere tempestivamente le notizie agli elementi operanti in montagna tramite comunicazioni radio, staffette, segnali luminosi, ecc.

Per la controguerriglia, le fonti informative consistono, invece, in primo luogo, nella padronanza assoluta di elementi essenziali quali le caratteristiche dell'ambiente nel senso topografico, sociale ed economico. Attraverso questi, infatti, è possibile determinare gli interessi sia materiali che morali da sfruttare e sui quali impostare l'attività di ricerca.

Di fondamentale importanza è da considerare le disponibilità di informatori e simpatizzanti che la diversa impostazione ideologica della massa e l'interesse personale, realtà non soltanto odierne ma di sempre, consentiranno di reperire ovunque. Gli elementi di informazione che essi potranno fornire, appunto per sentimento o per interesse, non dovranno essere mai trascurati, anche se a volte parranno irreali o falsi, in quanto sicuramente infirmati da stati d'animo particolari.

L'osservazione aerea sarà di grande ausilio, specie nella stagione invernale, non solo per individuare e seguire i movimenti delle formazioni partigiane ai fini delle azioni di rastrellamento ma, soprattutto, per localizzare le loro basi di operazioni o, quanto meno, gli assi di rifornimento che le alimentano.

L'impostazione informativa per la controguerriglia non deve, inoltre, limitarsi soltanto al controllo della situazione nella zona di immediato interesse ma estendersi in quelle vicine, per consentire previsioni in anticipo sull'atteggiamento e sulle intenzioni dei guerriglieri e per sviluppare, in conseguenza, la pianificazione operativa con chiarezza di indirizzo e cautela.

E' noto, infatti, che l'organizzazione della guerriglia avrà, in genere, dislocazione nei centri abitati per la parte non operativa (funzionari, fornitori, clero, uomini anziani, donne), mentre gli elementi più propriamente attivi ed il capo locale si dislocheranno in zone di difficile accesso, pur mantenendo possibilità di comando e di controllo periferico.

In ambiente montano, tale organizzazione non assume rilevante consistenza. Si tratterà, nel complesso, di poche decine di elementi per ambiente vallivo dei quali un terzo od un quarto alla macchia e gli altri in attività di lavoro normale.

Va sottolineato, infine, che il mezzo più efficace a disposizione della controguerriglia per configurare l'entità e le caratteristiche dell'organizzazione avversa sarà il censimento preventivo della popolazione, ad opera delle forze di polizia, allo scopo, soprattutto, di determinare gli assenti anche temporanei.

In sintesi, con i dati informativi che la guerriglia e la controguerriglia avranno attinti nelle forme e con le peculiarità sopra accennate, ciascuna

parte dovrà stabilire il proprio piano di operazioni, per la prima inteso ad investire od a sfuggire l'avversario non accettandone, se non nell'assoluta sicurezza, l'iniziativa; per la seconda, volti ad eliminare le menti direttive delle forze avversarie territoriali (1) ed a sorprendere quelle mobili (1) prima che l'organizzazione locale sia venuta a conoscenza dei piani d'azione.

In questo senso e con questi intenti, ogni ordine operativo, verbale o scritto, dei guerriglieri e dei controguerriglieri, dovrà essere preceduto da una ben chiara impostazione informativa che definisca la situazione in tutti i suoi aspetti.

Definita la situazione e, praticamente, le dislocazioni e le previsioni delle attività avversarie, si dovrà dare atto alla organizzazione dell'operazione.

Per la guerriglia, si è accennato in precedenza che le forze si dividono, in genere, in due blocchi: le formazioni territoriali, leggere, costituite da elementi che vivono nelle località abitate od ai margini di esse, svolgendo anche normali attività di lavoro, e le formazioni mobili, più consistenti, meglio armate, dislocate in zone di difficile accesso.

L'organizzazione delle operazioni di guerriglia assume aspetti diversi a seconda che interessi le prime o le altre.

Le formazioni territoriali, coadiuvate talora da piccoli nuclei di unità alla macchia, svolgono attività riguardanti sabotaggi contro impianti e centri di vitale interesse per l'avversario; interruzioni di assi di comunicazione e di oleodotti, elettrodotti, metanodotti; atti di terrore quali l'eliminazione di confidenti e capi militari, il ricatto, la minaccia, ecc.

L'organizzazione delle sopraddette azioni non dovrà, però, essere lasciata all'iniziativa dei singoli, ma dovrà essere pianificata dal Comandante locale in perfetta armonia con le direttive ricevute a livello superiore. Infatti, nella materia possono essere commessi gravi errori psicologici venendosi a determinare un accrescimento dello spirito aggressivo dell'avversario ed un incremento delle forze per esso simpatizzanti anzichè ottenere il risultato voluto tendente ad una riduzione del suo potenziale.

Le formazioni mobili, invece, utilizzano di norma, l'attività degli elementi territoriali come esca per intervenire nei punti più sensibili sulle unità della controguerriglia che muovono per rinforzare il presidio o per agire contro i partigiani locali.

L'attacco ai presidi, anche se momentaneamente di ridotta efficienza, deve essere considerato possibile solo in circostanze favorevoli, in quanto non sempre fornisce risultati fattivi per le normali previdenze adottate dal-

(1) Per la ripartizione delle forze partigiane in territoriali e mobili vds. successivi capoversi.

l'occupante in simili circostanze. Più opportunamente, l'attacco ai presidi potrà risultare utile ai fini generali della condotta della guerriglia nella eventualità che nei presidi stessi si svolgano attività di peculiare interesse sia di comando sia economico. L'eliminazione, infatti, del Comando della controguerriglia della intera regione, la distruzione di una fabbrica o di impianti essenziali ai fini bellici, l'inibizione dell'attività in una miniera, la dispersione di un concentramento di forze civili ostili, possono determinare elementi di assoluta convenienza per queste azioni i cui risultati, anche parziali, avranno notevoli conseguenze sul morale del nemico.

In ogni caso, sia nell'attacco contro presidi, sia nell'azione contro colonne in movimento, l'organizzazione delle forze mobili guerrigliere dovrà prevedere l'afflusso delle proprie unità da punti diversi, evitando grosse concentrazioni e realizzando opportune misure cautelative.

A titolo di esempio, cito la costituzione di posti fissi di blocco nei punti chiave del terreno per impedire di essere, a loro volta, incapsulate da rinforzi avversari accorrenti anche con movimenti verticali.

Inoltre, l'organizzazione dell'operazione dei guerriglieri dovrà determinare località fisse di smistamento dei feriti, località di afflusso per i materiali ed i generi catturati e, soprattutto, località di riunione molto distanti, qualora l'azione avesse esito sfavorevole.

Il Comandante dell'operazione, sia delle forze mobili sia di quelle territoriali, non dovrà invischiarsi nell'operazione stessa ma essere in località da cui poter sempre conservare saldamente le redini, qualunque sia il risultato.

Sintetizzando, l'organizzazione delle operazioni di guerriglia dovrà tendere a conferire alle stesse la caratteristica fondamentale che la contraddistingue: aggressività che potremmo definire « ragionata ». Il guerrigliero, cioè, aggredisce dove e quando vuole, ma non brucia mai le sue possibilità; attacca, si difende ripiegando per attaccare ancora sul tergo e sul fianco dopo ampi aggiramenti. E' l'attuazione di tale tecnica che ha dato vita alla diffusa opinione, errata ma giustificabile, secondo la quale per combattere un guerrigliero occorrono dodici soldati regolari.

Per la controguerriglia, l'organizzazione prevede analogamente forze addette ai presidi stanziali e forze mobili di intervento.

Per le prime, quelle stanziali, si dovrà anzitutto fissare se le operazioni di controguerriglia vengono effettuate in proprio o con l'ausilio di forze di intervento.

Qualora l'azione debba essere svolta dalle sole forze del presidio, queste verranno articolate in tre aliquote: una per la difesa del presidio stesso, una dislocata in sistemazioni fisse periferiche, oltre la zona nella quale sono stati segnalati i guerriglieri, per bloccarne le vie di scampo e la terza per provvedere al loro incapsulamento o, meglio, a spingerli verso i posti fissi muovendo per vie tattiche convergenti sulla loro zona di dislocazione.

Il Comandante del presidio assumerà la direzione dell'azione di controguerriglia e lascerà ad un elemento qualificato del suo Comando la responsabilità delle forze in posto.

Qualora, invece, alle forze del presidio si aggiungano forze mobili d'intervento, spetterà a queste ultime l'azione di convergenza sopra accennata mentre le forze presidiarie provvederanno alla difesa del presidio ed alla costituzione dei posti fissi.

Le suddette operazioni, di carattere locale, pur a volte necessarie, non offrono però risultati definitivi per l'elevata percentuale di possibilità offerta alle formazioni guerrigliere, territoriali o mobili, di sfuggire attraverso una ben nota maglia fissa e vanno considerate, pertanto, a carattere eccezionale. Le operazioni di controguerriglia che, invece, non siano legate ad elementi stanziali sono effettuate da parte di unità mobili, tratte o da quelle di intervento o da aliquote dei presidi sollevate dallo specifico compito.

Tali operazioni, disponendo di forze sufficienti ed ambienti più ampi, saranno, se possibile, organizzate pianificando il movimento delle unità sugli assi tattici di una circonferenza verso il centro con dispositivi e formazioni idonei, cioè con dispositivi estesi sulla fronte e formazioni sviluppate in profondità.

L'operazione, detta a colonne convergenti, appare la più opportuna in quanto non permette ai guerriglieri di determinare a priori la posizione e le intenzioni dell'avversario e li rende così soggetti alla sua iniziativa. Tuttavia, per avere garanzia di riuscita, è necessario che nessuna colonna sia inferiore all'entità complessiva dei guerriglieri o, se tale, che possa avvalersi di particolari caratteristiche del terreno per essere tempestivamente sostenuta da altra.

Per contro, ovvero non disponendo di forze adeguate, il procedimento più conveniente è l'utilizzazione di sbarramenti fissi, da disporsi sul momento, ottenuta sfruttando opportunamente l'ambiente, cioè facendo in modo che i nodi del pettine, ossia i punti presidiati, corrispondano a punti di obbligato passaggio in una barra montana o su un corso d'acqua inguadabile.

Con questo procedimento il movimento verso i nodi del pettine delle unità di intervento non avverrà naturalmente più dalla periferia di una circonferenza ma da una fronte.

Circa l'ampiezza della zona d'investimento, se attuato il procedimento a colonne convergenti, questa può valutarsi in un'area circolare del diametro di circa $30 \div 40$ km, se attuato quello a pettine può riferirsi ad una fronte di circa 20 km tendente ai nodi del pettine distanti sui 20 km. Va rilevato, peraltro, che i due procedimenti, a colonne convergenti ed a pettine, nel corso dell'azione possono, in terreno aspro, specie in quello alpino, succedersi ed anche interferire tra di loro in relazione all'attività dell'avversario che, per sfuggire all'attacco, sarà costretto a variare i suoi procedimenti di azione (movimento filiforme, massa in un punto, dispersione a raggiera, ecc.).

Ne deriva che l'organizzazione dell'operazione di controguerriglia dovrà prevedere e pianificare la sicurezza in profondità, ossia il dominio di punti chiave sui rovesci dei presidi fissi e delle forze d'intervento. Ciò al fine di evitare che la formazione partigiana, facendo massa su un punto della circonferenza aggressiva, o dileguandosi attraverso gli intervalli delle unità mobili, riesca a concentrarsi, per attaccare a sua volta sul tergo, e consegua, in tal modo, risultati positivi, anche d'ordine psicologico, facendo cadere nel vuoto lo sforzo nemico.

Infine, qualunque sia il tipo dell'operazione, per opporsi alla guerriglia è necessario che alla sua unitarietà corrisponda altrettanta unitarietà in chi la deve contrastare. Pertanto, l'azione deve essere diretta e coordinata da un'unica mente; nel caso di operazioni combinate (forze stanziali e forze mobili) la mente deve essere quella del Comandante delle forze mobili, perchè questi potrà agire libero da ogni preconcetto locale, da ogni abitudine e da qualunque limitazione alla sua iniziativa.

In definitiva, se la « leggerezza » è il fattore di efficacia della guerriglia, la pianificazione preventiva, l'organizzazione metodica e capillare, la ricchezza di mezzi devono essere le caratteristiche indispensabili della controguerriglia, i presupposti che possono consentire le tempestive concentrazioni di forze intese a schiacciare con superiori possibilità i reparti partigiani, contro i quali non vale tanto la destrezza quanto la forza.

E veniamo alle modalità d'azione.

Per la guerriglia, gli interventi operativi, come accennato, vengono attuati solo qualora si realizzino particolari e favorevoli condizioni di tempo e luogo; in caso contrario, se non indispensabile, la guerriglia evita il combattimento. Le modalità d'azione avranno, quindi, sempre la caratteristica dell'agguato e della sorpresa, prevedendo l'effettuazione dei movimenti sempre di notte, nelle condizioni ambientali più sfavorevoli, limitando gli stazionamenti al minimo e, nelle stagioni propizie, mai in località di transito od in zone scoperte.

I movimenti operativi saranno caratterizzati da assenza assoluta di soste; spostamenti a largo raggio; sfruttamento delle vie antitattiche, laddove, cioè, non sia probabile l'incontro con l'avversario; formazioni filiformi con elementi distanziati per non accentrare o favorire i rumori; sicurezza limitata ma solida su alcuni punti chiave, ai lati e sul tergo; esplorazione distaccata anche a considerevole distanza per permettere variazioni tempestive nel movimento con ampi dirottamenti.

Queste, le modalità d'azione di carattere generale. Nel particolare, verranno esaminate quelle relative alle operazioni di più comune attuazione per i guerriglieri, quali l'attacco ad una colonna avversaria, l'attacco ad un presidio e l'azione intesa a sottrarsi all'accerchiamento.

L'attacco dei guerriglieri ad una colonna avversaria in movimento si sviluppa con azioni separate nel tempo ma coordinate: prima sulla fronte dell'avversario con aliquote leggere ma aggressive, poi sulla coda da parte di altro nucleo ed infine, quando nella colonna investita si attua la « fisarmonica» verso la testa e la coda per parare la minaccia o reagire ad essa, con l'intervento massivo a ventaglio sul centro, pronto l'intero complesso a ripiegare in base alla consistenza delle forze del nemico ed in relazione alle perdite inflitte.

Nell'azione contro un presidio, si ricerca essenzialmente il disorientamento dell'avversario al fine di costringerlo a frazionare le forze annullando in tal modo il vantaggio della sua maggior potenza. Pertanto, i guerriglieri attaccano convergendo da più lati sul presidio ed investendone la periferia, in concomitanza con azioni sporadiche dall'interno da parte di elementi favorevoli; quindi, isolati i centri di resistenza periferici ed aperta una breccia, raggiungono il centro del presidio da cui attaccano nuovamente la periferia concentrando lo sforzo su diversi settori, per gradatamente e separatamente eliminarne le resistenze.

La condotta dell'azione intesa a sfuggire all'accerchiamento è subordinata alla disponibilità di forze.

Piccoli nuclei, di norma, cercano di sottrarsi alla cattura filtrando tra le maglie della rete.

Qualora, invece, la guerriglia si avvalga di forze consistenti, è opportuno sia determinato un tratto di sfondamento, nel tempo e nel luogo più favorevoli, per creare in esso la sicura transitabilità dei servizi e degli organi sanitari mediante la costituzione di posti temporaneamente fissi ai lati marginali di tale tratto.

Ad evacuazione avvenuta della zona rastrellata dall'avversario, mentre la base logistica si allontana a largo raggio per raggiungere le località di sosta ad uno o più giorni di marcia, le formazioni operative attaccano, a loro volta, le retrovie avversarie.

Per la controguerriglia, in contrapposizione alle modalità d'azione ora esaminate, tratterò le seguenti tipiche operazioni della controguerriglia relative a:

— movimento di colonne;
— difesa di un presidio;
— rastrellamenti.

Le colonne operative, a piedi o su automezzi, muovono per raggiungere la zona di intervento, possibilmente sempre di notte, per creare indeterminatezza nelle informazioni dei guerriglieri. Se attaccate, devono ricercare assolutamente la continuità del movimento. Infatti, ben difficilmente l'attacco potrà tendere all'arresto della colonna, obiettivo troppo ambizioso, quanto

ad imporre un tempo di arresto al movimento delle unità della controguerriglia per il raggiungimento di zone dalle quali potrebbero mettere in crisi l'organizzazione partigiana. Pertanto, proprio per frustrare gl'intendimenti avversari la colonna deve far di tutto per raggiungere nei tempi previsti gli obiettivi prefissati. A tale scopo, nella definizione del dispositivo di marcia dovranno prevedersi in testa, al centro ed in coda, dei reparti di pronto intervento i quali, però, non dovranno essere essenziali per l'assolvimento del compito affidato all'intera colonna nelle zone d'impiego. Tali reparti reagiscono all'attacco costituendo un corridoio di sicurezza al movimento della colonna e senza allontanarsi dall'asse stradale, per non assoggettarsi maggiormente alla insidia.

Per la difesa di un presidio, la ripartizione e dislocazione delle sue forze dovrà essere tale da permettere la resistenza isolata dei centri di resistenza dislocati sulla periferia e la reazione dalla parte centrale a loro sostegno diretto o per interventi nelle cortine.

L'azione, cioè, dovrà essere impostata al mantenimento sicuro di un ridotto centrale dal quale, una volta bloccato e frazionato alla periferia lo sforzo avversario, poter reagire alle penetrazioni che dalle cortine tendono al centro.

Le reazioni dei centri di resistenza periferici non dovranno essere indiscriminate, a giro d'orizzonte, in quanto ciò ne chiarirebbe entità e particolare dislocazione svelando le debolezze. Dovranno invece, svilupparsi a ragion veduta, improvvise e per il tempo necessario, eventualmente da posizioni alternative, in precedenza organizzate. La maggior potenza delle forze del presidio in armi e per disponibilità di apprestamenti difensivi, permetterà di risolvere la situazione. Occorrerà, peraltro, assicurare il mantenimento dello scheletro difensivo almeno sino alle prime luci del giorno. In tale particolare momento, sarà di grande ausilio la presenza nel ridotto centrale di mezzi corazzati, anche in numero limitatissimo, per completare lo sviluppo della reazione, se necessario da settore a settore, fino alla più lontana periferia.

Nelle operazioni di rastrellamento le modalità d'azione dei reparti della controguerriglia sono analoghe per i due procedimenti cui ho fatto cenno in precedenza (colonne convergenti o a pettine) da effettuarsi sempre nell'arco diurno, iniziando all'alba. Il rastrellamento può essere diretto sui guerriglieri bloccati in determinate località o su loro colonne in movimento sulle vie antitattiche della zona. Nel primo caso, con guerriglieri localizzati, l'azione dovrà tendere ad impedirne l'allontanamento: si tratterà, pertanto, di costituire altri posti fissi di blocco nei punti chiave, ove le vie antitattiche devono necessariamente incidere, e di proseguire con le rimanenti forze verso la loro zona di raccolta adottando dispositivi estesi sulla fronte, che consentano di coprire un'ampia zona, e formazioni sviluppate in profondità, che garantiscano la sicurezza e l'intervento a giro d'orizzonte. Se, invece, le for-

mazioni guerrigliere sono in movimento occorre prevenirle su punti di obbligato passaggio, procedendo analogamente con dispositivi estesi sulla fronte e formazioni sviluppate in profondità.

In sostanza, le azioni di rastrellamento dovranno essere caratterizzate dalla massima tempestività d'intervento e dallo sfruttamento delle vie tattiche intese come utilizzazione delle loro caratteristiche positive per incidere con la maggiore possibile potenza sulle forze guerrigliere.

Circa la tempestività d'intervento, appare superfluo sottolineare, alla luce delle attuali esperienze in Asia, come l'elicottero rappresenti il mezzo ideale per conseguirla, pur con le remore che l'ambiente alpino pone al suo impiego.

In sintesi, dall'esame ora concluso si desumono i seguenti lineamenti essenziali che configurano l'azione delle opposte forze:

— per la guerriglia: azione sempre notturna con formazioni leggere, aggressive e mobili, tenendo presente la necessità di evitare i rilievi dominanti ed utilizzando invece forre, gole e pendici boscose. Massima costante: « l'accerchiamento non è mai completo, di notte vi è sempre una via di uscita »;

— per la controguerriglia: movimento notturno ma azione sempre diurna con formazioni organiche, potenti, largamente sussidiate dal mezzo aereo; salda occupazione dei rilievi e sfruttamento delle vie tattiche.

Massima costante: « la formazione partigiana non è mai eliminata ove non siano stati uccisi o catturati tutti i Comandanti ».

POSSIBILITA' E MODALITA' DI UTILIZZAZIONE DELLE FORZE REGOLARI PER L'ORGANIZZAZIONE DELLA GUERRIGLIA IN AMBIENTE MONTANO

L'ambiente nucleare attivo ha esaltato le possibilità, non infrequenti peraltro anche in ambiente convenzionale, di profonde, rapide penetrazioni nella organizzazione difensiva di uno Stato aggredito. Tale situazione può provocare lo sconvolgimento e l'arretramento di una parte del fronte, corrispondente a zone di agevole scorrimento, mentre altra parte rimane, per le favorevoli condizioni ambientali, integra o pressochè tale. Ciò deriva, ovviamente, dal fatto che l'aggressore è portato ad evitare le zone di difficile transito, non idonee al pieno sfruttamento dei mezzi di lotta.

Occorre aggiungere che, nell'ambiente di conflitto di coalizione può verificarsi che un belligerante, battuto, intenda partecipare ugualmente al conseguimento della vittoria finale, non potendo o non volendo affiancarsi per contrasto ideologico all'invasore. In tal caso, l'ambiente ideale per la prosecuzione della lotta appare quello delle zone di difficile transito, specie se preventivamente organizzate.

Ora, si potrebbe ritenere opportuno assicurare questa continuità di lotta con la costituzione, in tale ambiente, di « ridotti » o « zone libere » presidiate da forze con ordinamento regolare e con tradizionali modalità d'azione.

Sono del parere che se ne debba escludere categoricamente la convenienza, per evidenti motivi di carattere ordinativo - logistico, pur ammettendo che ciò possa attuarsi per breve tempo nella fase iniziale delle ostilità. Più opportunamente, anzi spontaneamente, tali possibilità potranno verificarsi invece nel periodo conclusivo. Ne deriva che, nella situazione sopra descritta, occorrerà procedere inizialmente ad una trasformazione ordinativa delle forze destinate a continuare la lotta nelle zone di difficile transito e all'adozione di diversi procedimenti d'impiego salvo, poi, a ritornare alla ritrasformazione delle stesse sotto aspetti regolari nella fase conclusiva. In sostanza, si tratta di passare dalla forma tradizionale di lotta alla guerriglia e di adattare alle esigenze di questa la costituzione dei reparti.

Stabilito questo, esaminiamo quale potrebbe essere l'organizzazione da attuare nelle zone d'interesse e quali l'ordinamento e le modalità d'azione da prevedere per le forze destinate ad operarvi.

L'organizzazione, come già si è visto, dovrebbe comprendere unità territoriali ed unità mobili.

La disponibilità di unità dell'esercito di campagna (in particolare unità d'arresto i cui elementi sono reclutati nelle particolari zone d'impiego ed hanno compiti stanziali non più utilizzabili nella nuova situazione) può consentire di dare atto ad una intelaiatura dell'organizzazione territoriale di una certa consistenza e costituita da elementi idonei e selezionati. Essa potrà essere, poi, integrata e irrobustita da altri elementi locali, preventivamente censiti ad opera dei normali organi di polizia.

I compiti della organizzazione territoriale sono, come già visto, nella normalità, informativi e, talora, di sostegno operativo per l'azione delle forze mobili.

L'ordinamento più opportuno potrà configurarsi in reparti a livello compagnia di circa 100 uomini per zona di locale attività, dotati di armamento individuale e di armi automatiche leggere di reparto, privi di apparato logistico, perchè assicurato in posto. Le forze mobili dovranno, invece, essere fornite dalle unità dell'esercito di campagna già impiegate per la difesa della zona. Va precisato, in proposito, che la rivoluzione ordinativa deve

avvenire per « filiazione » e non già per sconvolgimento in quanto, pur nel nuovo ambiente, i vincoli di comando devono assolutamente mantenersi integri, pena il generale sbandamento.

Ora, prendendo come elementi base che:

— la Grande Unità destinata a dar vita alle forze mobili è quella normalmente impiegata nelle zone di difficile transito, cioè la Brigata alpina;

— le unità da impiegare nella particolare contingenza dovranno avere il carattere di formazioni leggere, pur disponendo di maggiori possibilità d'armamento di quelle territoriali, e non potranno comprendere elementi motorizzati nè potranno essere appesantite da scorte e magazzini,

si può definire l'unità operativa di base e, stabilita questa, vederne i riflessi ascendenti e discendenti in Comandi, personale e mezzi.

Per unità operativa di base intendo quel complesso di forze che in una zona di una certa ampiezza, priva o scarsa di vie di comunicazione rotabili, possa condurre, con idoneo armamento ed in modo ordinato, operazioni di guerriglia rapidamente spostandosi per raggiungere in un arco notturno altra zona nella quale continuare l'attività operativa. Tale unità può configurarsi nella « Brigata » costituita su tre battaglioni leggeri, una compagnia m. 120, una batteria di artiglieria ed una intendenza per un complesso di circa 1400 uomini e 200 quadrupedi.

Il particolare ordinamento della « Brigata » può essere schematizzato come segue:

— 1 comando e reparto comando, non superiore ai 100 uomini, con elementi per i collegamenti, la difesa vicina e nuclei dei servizi;

— 3 btg. leggeri, ognuno di 350 uomini, con un reparto comando e 3 cp. di 100 uomini ciascuna;

— 1 cp. m. 120 su 100 uomini;

— 1 btr. a. mon. su 100 uomini;

— 1 ospedale di Brigata con 50 uomini.

Servizi e reparti con armamento pesante sono dotati di un adeguato numero di quadrupedi.

Appare evidente che l'ordinamento su accennato corrisponde alla forza ed all'ordinamento di 1 btg. alpino + 1 btr. a. mon. e che, pertanto, la « filiazione » cui si è fatto cenno può essere attuata senza intaccare la gerarchia di Comando nè l'amalgama dei reparti.

Due « Brigate », che agiscono nelle rispettive zone, possono fare capo ad un comando superiore a livello divisionale, che si può considerare costituito da 400 uomini e ordinato su:

— comando e cp. di scorta (100 uomini);

— btg. pionieri su comando btg. e 3 compagnie per complessivi 200 uomini;

— intendenza con 50 uomini e quadrupedi;

— ospedale divisionale con 50 uomini e quadrupedi.

In complesso, quindi, la Divisione assommerebbe a circa 3200 uomini.

A livello superiore, potrebbe costituirsi un comando operativo di « Regione » con fisionomia pressochè analoga a quella del comando divisionale che disponendo di due Divisioni, assommerebbe a circa 7000 uomini.

Compiti e procedimenti d'impiego delle forze mobili, così configurate, sono, nelle linee generali, quelli già descritti. Altre particolari modalità d'azione possono essere definite, trasferendo l'esame alle caratteristiche regionali del nostro arco alpino e ad operazioni di controguerriglia che interessino l'area di dislocazione di una « Brigata ».

L'investimento da parte del nemico di tale area, che si può configurare in una zona di circa 100 × 50 km, potrà essere parziale o totale. Nel primo caso, investimento parziale, il procedimento d'azione più opportuno per le formazioni partigiane a livello « Brigata » sarà quello di abbandonare la zona soggetta a rastrellamento per trasferirsi in quella viciniore e così di seguito ritornando poi, appena superate dall'avversario, in quella primitiva. In caso di investimento totale, eventualità di carattere eccezionale specie se l'avversario sia impegnato su altri fronti, le « Brigate » dovranno cercare di non concentrarsi ma di portarsi, uscendo dal cerchio, in una più ampia periferia. Il travaso di forze, in tali circostanze, da una « Regione » all'altra potrà risultare conveniente ma dovrà avere sempre il carattere di temporaneità.

Circa l'attività della « Brigata » nella rispettiva zona, essa dovrà adeguarsi alla dislocazione territoriale dell'avversario, incidendone soprattutto sull'apparato logistico in quanto questo sarà la sua vera fonte di rifornimento. Possibili e necessari, potranno risultare, inoltre, altri interventi, specie allo scopo di rifornirsi, anche ad ampio raggio fuori dell'area regionale considerata e, talora, pur con aspetti particolari e garantiti, in limitrofe zone di pianura o territori di altri Stati.

Infine, per completare il quadro dell'organizzazione della guerriglia, si deve considerare che nelle zone d'impiego delle « Brigate » dovranno essere definite ed approntate una o più località per aviolanci ed atterraggi di aerei leggeri; a livello divisionale, dovranno essere predisposti tratti di rotabili ed altipiani per atterraggi di aerei da trasporto il cui impiego potrà essere indispensabile per alleggerire « a blocco » le unità di tutti i feriti e gli ammalati. Non appare opportuno, infatti, fare affidamento per tali esigenze sull'impiego degli elicotteri in quanto, in territorio occupato, il loro intervento può essere decisamente compromesso e, d'altra parte, il loro raggio d'azione è, per ora, limitato.

Concludendo, in questa seconda parte dello studio, ho voluto tracciare un panorama a grandi linee della modalità d'impianto della guerriglia in particolari situazioni ed utilizzando unità delle forze regolari.

L'esperienza mi è di conforto in tal senso e mi consente di ritenere che, anche per tale forma di lotta, la ricerca di definire concrete possibilità per aspetti e procedimenti non solo sia premessa del suo successo ma anche e soprattutto la matrice per quelle iniziative autonome ai più bassi livelli che, in un quadro preorganizzato, aumenta in misura assolutamente positiva l'efficienza dell'insieme.



Elementi del Reggimento Lagunari « Serenissima » in addestramento: Operazione di sbarco di truppa da un veicolo anfibio LVT.

Semoventi M 107 con cannone da 175/60.



GUERRA RIVOLUZIONARIA E OPERAZIONI TRADIZIONALI

Gen. Brg. Nicolò Perniciaro

I. - Premessa.

Esistono opinioni disparate sul carattere della guerra futura. L'impiego stesso delle armi nucleari è tuttora dubbio e tutti i più progrediti organismi militari cercano di risolvere questo stato di incertezza con l'approntamento di strumenti bellici polivalenti. Un aspetto, però, è certamente prevedibile del futuro conflitto: lo scontro tra le opposte forze, convenzionali o tradizionali che siano, sarà sempre accompagnato dalle manifestazioni di quella che, in termine generico, viene definita guerra non tradizionale e che può assumere le forme di guerra rivoluzionaria, di guerra insurrezionale o, ancora, di guerra sovversiva.

Questi nuovi termini, dei quali si è ultimamente arricchito il glossario militare internazionale per designare le forme particolari della guerra totale, hanno assunto carattere ormai ufficiale richiamando l'attenzione di molti scrittori militari, particolarmente francesi e statunitensi, che hanno pubblicato eccellenti saggi sull'argomento e tentato acute distinzioni — talvolta logiche, talora capziose — sul significato preciso delle diverse espressioni, contribuendo a chiarire e a divulgare i diversi modi di estrinsecazione della guerra non convenzionale in relazione alle particolari situazioni politico - sociali - militari in cui essa può manifestarsi.

Il fenomeno ha indubbiamente assunto, in questo travagliato dopoguerra, un'importanza sempre crescente a tal punto che è ormai urgente, per i nostri Quadri, familiarizzarsi con tutto ciò che il termine guerra rivoluzionaria e termini analoghi, comportano sul piano politico - sociale in generale e su quello militare in particolare.

In tale quadro, le presenti note si propongono lo scopo di esaminare i procedimenti d'azione della guerra non convenzionale — con particolare riferimento a quella rivoluzionaria — e le sue possibilità di concorso alle operazioni delle forze regolari, al fine di individuare i provvedimenti organici e d'impiego utili a consentirne un razionale sfruttamento sul piano prettamente militare.

L'esame verrà condotto alla luce di esperienze storiche, anche non recenti, al fine di porre in evidenza l'immanenza della guerra non convenzionale nella storia di tutti i conflitti, di rilevarne il processo di modificazione in rapporto alle possibilità offertele dalle moderne tecniche d'informazione e di configurarne in termini di realtà storica le notevoli possibilità di concorso alle operazioni tradizionali, oltre che sul piano tattico anche su quello strategico.

Lo studio varrà altresì a mettere in evidenza la complessità del fenomeno e come esso, per la confluenza di molteplici componenti di varia natura, sfugga alla sfera di competenza e di responsabilità esclusivamente militare investendo quella di tutte le gerarchie preposte alla difesa nazionale.

II. - La guerra rivoluzionaria.

Per quanto l'espressione « guerra rivoluzionaria » sia apparsa per la prima volta, nel periodo precedente il secondo conflitto mondiale, sotto la penna dei teorici marxisti - leninisti, questa forma dell'arte della guerra è vecchia quanto la guerra stessa.

Indubbiamente taluni aspetti attuali del fenomeno, quali soprattutto l'impiego su larga scala delle recenti tecniche di psicologia collettiva e la definizione di precisi obiettivi politico - sociali, conferiscono alla guerra rivoluzionaria un carattere di completezza e di coerenza sconosciuto alle guerre sovversive ed alle guerriglie del passato recente e remoto.

Tuttavia la moderna guerra rivoluzionaria altro non è che l'evoluzione, in aderenza al mutamento dei mezzi di impiego, di una medesima forma dell'arte della guerra, connaturata al fenomeno bellico, che ha avuto nella storia innumerevoli precedenti, quali, per citarne solo i più rappresentativi, i seguenti:

— Vercingetorige contro Cesare;

— la guerriglia in Provenza durante la lotta di Francesco I contro Carlo V;

— la rivolta della Vandea;

— la guerra dei « camisards »;

— la guerriglia spagnola contro gli eserciti napoleonici;

— i partigiani del Tirolo nel 1809;

— i partigiani di Koutousof nel 1812;

— i franchi tiratori e i corpi franchi nel 1870 - 1871;

— la guerra del Tràns vaal;

— la guerriglia del col. Lawrence in Arabia;

— i movimenti clandestini durante la seconda guerra mondiale (l'F.T.P.F. in Francia; il C.L.N. in Italia; Tito e Mikhailovitch in Jugoslavia; Markos in Grecia, ecc.);

— le guerre più propriamente rivoluzionarie: Marocco, Tunisia, Cina, Indocina, Malesia, Algeria, Cuba, Vietnam.

Il fenomeno, che la storia dimostra essere nè accidentale nè episodico tanto da poter assurgere a solo modo di guerra possibile in talune circostanze storiche (si pensi all'Armata Rossa contro le Guardie Bianche e gli interventi inglese e giapponese), ha assunto importanza enorme nell'atmosfera di coesistenza competitiva e di guerre limitate che caratterizza l'attuale momento storico ed è oggetto di sempre più attenta ed approfondita considerazione da parte degli organi responsabili, civili e militari, di tutte le nazioni.

In effetti le forze non tradizionali, protagoniste della guerra rivoluzionaria, rappresentano un potenziale operativo rilevante, capace di aggiungere una nuova dimensione alla guerra, non meno interessante di quelle offerte dalle forze terrestri, aeree e navali. Trascurare le possibilità offerte da tale potenziale sarebbe errore grave e pregiudizievole per la difesa nazionale.

III. - Tecniche della guerra rivoluzionaria.

Come ogni forma dell'arte della guerra, anche la guerra rivoluzionaria si esplica attraverso un insieme di tecniche, ormai abbastanza definite, se pure non rigorosamente classificabili come quelle di altre meno complesse manifestazioni del fenomeno bellico.

Tali tecniche, inseparabili le une dalle altre, si manifestano in tempi successivi, a mano a mano che il fenomeno prende piede in un corpo sociale. La loro gamma è assai estesa: variano dalla propaganda disfattista all'azione violenta, dal terrorismo individuale all'insurrezione generale, attraverso la guerriglia.

Primo obiettivo del movimento di opposizione, in origine clandestina, è il controllo fisico e psicologico delle masse, vale a dire della maggioranza della popolazione, ottenuto attraverso un impiego capillare e reiterato di tecniche d'indottrinamento tendenti a sensibilizzare le masse stesse ed a convertirle.

Elaborazione di « slogans » adatti alla situazione, ripetizione incessante di affermazioni e negazioni, ripresa sistematica degli stessi temi, polarizzazione dell'informazione su determinati avvenimenti costituiscono, talvolta combinate con il terrore, le principali tecniche di conquista e di controllo delle persone fisiche e morali.

Si formano in tal modo dei semplici complici del silenzio, dei simpatizzanti, degli informatori, dei guerriglieri.

Conquistata una base di adesione nell'opinione pubblica la massa degli aderenti è progressivamente aumentata, indi differenziata e raggruppata in organizzazioni paramilitari, secondo un diffuso sistema di gerarchie parallele e indipendenti.

Ben presto, allora, le forze della guerra rivoluzionaria non possono più contarsi a compagnie, battaglioni, reggimenti o divisioni; si tratta in realtà di un'Armata innumerevole, invisibile, composta da tutta la popolazione.

Raggiunto questo stadio la guerra rivoluzionaria, fino allora latente, può manifestarsi in forme più propriamente offensive.

Costituiscono tecniche d'impiego della guerra rivoluzionaria:

— l'informazione;
— l'agitazione;
— la guerriglia;
— l'insurrezione.

1. - *L'informazione.*

Può esplicarsi sia a favore dello stesso movimento rivoluzionario sia a favore di forze tradizionali, nazionali o alleate.

Assume il massimo sviluppo quando la popolazione civile simpatizza con il movimento insurrezionale. In tal caso il nemico è perennemente seguito nei suoi spostamenti di forze, anche minimi, ad opera di ogni civile, bambini e vecchie comprese. Gli informatori, specializzati e non, della guerriglia sono ovunque, talvolta negli stessi Quadri dell'amministrazione civile e militare costituita.

Il valore inestimabile dell'attività informativa svolta dai guerriglieri è stato così illustrato in un rapporto tedesco del 5 marzo 1942: « Un movimento di guerriglia restituisce centuplicata la spesa sostenuta per mantenere il suo lavoro informativo ».

2. - *L'agitazione.*

Costituisce la tecnica più insidiosa della guerra rivoluzionaria. Essa comprende:

— l'agitazione delle folle mediante l'applicazione della sociopsicologia e dei moderni procedimenti di diffusione del pensiero (comizi, riunioni politiche e culturali, scioperi, propaganda a mezzo radio, stampa, cinema e televisione, organizzazione di manifestazioni varie, corruzione, boicottaggio, ecc.);

— il terrorismo selettivo inteso a sopprimere l'« élite » della classe dirigente del Paese (uomini politici, funzionari, banchieri, industriali) o i Quadri più rappresentativi delle Forze Armate nemiche occupanti;

— il terrorismo sistematico, rivolto a creare uno stato di permanente insicurezza nelle forze governative o d'occupazione;

— il sabotaggio, prima manifestazione a carattere più spiccatamente operativo, inteso a ridurre l'efficienza operativa e logistica delle forze avversarie.

3. - *La guerriglia.*

Costituisce la manifestazione più nota della guerra sovversiva, in quanto unico procedimento conveniente alla sua intrinseca debolezza militare.

E' una « piccola guerra » secondo il termine che è stato consacrato nel mondo intero dalla lotta dei partigiani spagnoli contro Napoleone dal 1809 al 1812.

E' la guerra di soldati - civili non professionisti contro forze regolari. Più esattamente è una guerra condotta dalla parte che rinuncia alla battaglia generale e preferisce combattere con piccole formazioni isolate che attaccano, nei particolari, l'insieme del dispositivo avversario.

Per il guerrigliero si tratta, in sostanza, di accumulare pazientemente un insieme di piccoli successi di dettaglio senza cercare un successo d'assieme. L'unico esempio storico di eccezione, Dien - Bien - Phu, rientra agevolmente in questa regola se si considera l'eccezionalità dell'avvenimento deciso dal Vietnam per giocare una carta di valore essenzialmente psicologico nel suo gioco durante i negoziati di Ginevra, ad una epoca in cui la guerra rivoluzionaria di Indocina era praticamente alla fine.

In sostanza i metodi della guerriglia sono i seguenti:

— attaccare tutti gli elementi nemici così deboli che i partigiani possano, senza sensibili perdite, distruggerli rapidamente, prima che pervengano rinforzi;

— prevenire sempre l'arrivo dei rinforzi nemici e in generale tutti i movimenti del nemico;

— provocare la dispersione delle riserve avversarie, al fine di diminuire il volume di forze disponibili per un combattimento decisivo;

— non montare mai un'azione che esiga dei mezzi tanto pesanti da essere sottoposta al tempo di reazione nemica.

Mao - Tse - Tung così sintetizza il principio fondamentale della guerriglia: « Il nemico avanza, noi ci ritiriamo; il nemico si arresta, noi lo molestiamo; il nemico è spossato, noi lo attacchiamo; il nemico si ritira, noi lo inseguiamo ».

Scaturiscono dai suddetti metodi le seguenti norme fondamentali:

— integrale mimetizzazione dei guerriglieri nei periodi di non impiego;

— integrale mimetizzazione del minimo inevitabile di installazioni fisse;

— cooperazione strettissima con la popolazione e stretto dominio psicologico su di essa (ancora Mao Tse Tung ha detto: « La guerriglia è pesce, il popolo è acqua. Senza acqua il pesce muore »);

— articolazione gerarchica basata sulla messa in opera dell'elemento organico massimo consentito dal rapporto di forze del momento, vale a dire fondata sul più forte elemento capace di concentrarsi, attaccare e disperdersi prima che la reazione avversaria divenga efficace.

Sono elementi di forza della guerriglia: l'anonimato e la complicità delle masse popolari.

4. - *L'insurrezione.*

Costituisce tecnica d'elezione della guerra rivoluzionaria, quella che consente la presa del potere da parte del movimento di resistenza.

E' bene fare una netta distinzione tra insurrezione e colpo di Stato. Il colpo di Stato rappresenta infatti una semplice crisi dell'autorità centrale; l'insurrezione tende invece a rovesciare un sistema politico - sociale. Inoltre, mentre il colpo di Stato può essere opera di un piccolo numero di sediziosi, l'insurrezione è sempre un fatto di massa.

L'insurrezione è la fioritura suprema della guerra rivoluzionaria, alla quale il movimento di opposizione perviene ad una fase generalmente molto avanzata del suo sviluppo, quando cioè, oltre ad aver ottenuto una larga adesione tra le masse, esso può contare su un piccolo esercito insurrezionale di tipo militare.

La riuscita dell'insurrezione si fonda sulla completezza e profondità del precedente lavoro di propaganda collettiva, svolto non solo nel popolo, presso gli operai e i contadini, ma anche tra le principali organizzazioni dello Stato: l'amministrazione, la polizia, l'esercito.

L'insurrezione è indubbiamente un'operazione bellica in senso lato; essa però riveste un carattere insieme militare e civile, in quanto tende a sostituire con un ordine nuovo le strutture politiche, amministrative e sociali dello Stato costituito.

La storia dimostra che il processo insurrezionale rimane pressappoco lo stesso e che gli obiettivi iniziali degli insorti non variano molto: essi sono i depositi di armi e munizioni e i centri nevralgici del Paese (ministeri, commissariati, stazioni emittenti, banche, centrali elettriche, stazioni ferroviarie e marittime, poste e telecomunicazioni, giornali, tipografie, ecc.).

E' questa la principale ragione per la quale una insurrezione moderna comincerà nella capitale del Paese o, tutt'al più, nei grandi centri urbani, e non potrà avere serie possibilità di sviluppo e di affermazione che a condizione di mantenere almeno il saldo possesso di qualche grande città, di installare una sembianza di governo provvisorio e di disporre di una piccola, ma efficace, armata insurrezionale capace di resistere agli attacchi dei

corazzati, che sembrano essere a tutt'oggi — come dimostra l'esperienza dell'insurrezione ungherese — l'arma moderna anti-insurrezionale più efficace (l'impiego dell'aviazione da combattimento essendo praticamente interdetto sia per evidenti motivi di inopportunità politica, sia per ragioni di scarsa flessibilità tattica in rapporto al particolare ambiente di lotta).

IV. - Le tecniche della guerra rivoluzionaria e le operazioni tradizionali.

Tutte le tecniche sopra descritte sono suscettibili di arrecare notevole concorso alle operazioni condotte dalle forze regolari. Infatti l'esistenza stessa, alle spalle del nemico, di un movimento di opposizione costringe, già di per sè, l'avversario a distogliere una notevole parte delle proprie forze dal principale fronte di battaglia a tutto detrimento delle sue possibilità operative immediate. Lo studio delle esperienze storiche ci dimostra che tale apporto globale indiretto può essere notevolissimo: è stato stimato che durante la seconda guerra mondiale, nei soli ultimi due anni di operazioni di controguerriglia, l'Esercito tedesco impiegò nelle aree arretrate 300.000 soldati, vale a dire l'equivalente di 15 Divisioni tedesche, in un periodo in cui ogni soldato era richiesto per il fronte.

In Corea, nel novembre 1950, le forze delle Nazioni Unite destinarono 4 delle loro 10 Divisioni al compito di combattere i partigiani nelle retrovie. Il capo dei guerriglieri cino-nordcoreani, Teng-Teh-Huai, operò con tale successo che, in quel periodo, le perdite delle Nazioni Unite in operazioni di controguerriglia eguagliarono quelle al fronte.

Nella primavera del 1941, i tedeschi impiegarono solo 20 Divisioni per distruggere gli eserciti greco e jugoslavo in pochi giorni; ma l'occupazione di quelle Nazioni richiese l'impiego di 15 Divisioni tedesche e di 30 Divisioni croate, bulgare e italiane. Con tutto ciò territori vasti come il Belgio furono per lungo periodo governati dai partigiani jugoslavi.

In Grecia, l'Esercito nazionale ellenico impiegò 200.000 uomini per sconfiggere i 30.000 guerriglieri dell'E.L.A.S.

In Algeria, 400.000 soldati dell'Armée francese furono impiegati nel controllo di 30.000 insorti delle F.L.N. (Forze di liberazione nazionali).

Cifre che già da sole danno l'idea dei grandiosi risultati conseguibili dal fenomeno e della grande economicità della guerra non tradizionale.

Una valutazione più particolareggiata del concorso delle singole tecniche alle operazioni tradizionali dimostra la grande importanza dell'apporto informativo che la guerra rivoluzionaria può arrecare alle operazioni delle forze regolari.

E' evidente l'impossibilità, anche per il più ermetico degli apparati di sicurezza, di neutralizzare un organo informativo che ha tanti occhi e tante orecchie quanti sono i cittadini del Paese nel quale si combatte.

Una rete informativa continua e capillare accompagna perennemente ogni movimento dell'esercito occupante o dell'esercito governativo inviso; elementi specializzati raccolgono e filtrano le notizie provenienti da ogni dove; collegamenti sicuri le convogliano agli organi informativi delle forze regolari al di là del fronte: in tal modo si stabilisce un flusso di informazioni continuo, aggiornato e completo.

Un solo esempio storico è sufficiente a dimostrare l'importanza del concorso dell'attività informativa svolta dalle forze della resistenza: il generale Eisenhower valutò equivalente all'apporto di 15 Divisioni il lavoro informativo svolto dalle F.F.I. (Forze francesi dell'interno) ai fini della riuscita dell'invasione della Normandia.

Più immediato ed evidente l'apporto dell'agitazione in senso lato alle operazioni delle forze regolari.

Comizi, marce e manifestazioni di massa in genere, ancorchè improduttivi ai fini della materiale riduzione dell'efficienza operativa delle forze regolari contrapposte, conseguono importanti effetti di generale demoralizzazione degli organi politico - militari avversi, mentre nel contempo esaltano e rafforzano nelle popolazioni il prestigio del movimento clandestino.

La civiltà moderna ha condotto alla creazione di infrastrutture industriali complesse, interdipendenti le une dalle altre, e tutte egualmente condizionanti la vita della Nazione e le sue possibilità di sforzo bellico. Le centrali elettriche e le installazioni petrolifere sono l'esempio più rimarchevole di ciò. Grandi scioperi di massa, proclamati contemporaneamente nei grandi centri industriali, mettono automaticamente fuori servizio questi punti sensibili, paralizzando istantaneamente tutta l'attività della Nazione e la sua produttività bellica.

Ma ben altre possibilità offre l'agitazione ai fini della condotta delle operazioni convenzionali.

Un'accorta opera di propaganda disfattista che neghi i successi delle forze nemiche amplificando quelli delle forze « di liberazione », diffonda lo scetticismo sulle possibilità di vittoria, sulla giustizia economico - sociale in atto, sull'efficacia delle misure militari prese e che ponga costantemente in dubbio, con una sistematica e incessante azione denigratoria, la buona fede e le capacità dei dirigenti del Paese, è suscettibile di inoculare, anche nel più impenetrabile organismo militare, i germi di un sottile stato di insicurezza e di sfiducia che avrà ripercussioni clamorose al momento dello scontro diretto sul campo di battaglia.

In tale clima psicologico si sviluppa una pericolosa esitazione spirituale, per la quale il tradimento diviene un tentativo di patteggiamento, il disfattismo chiaroveggenza, l'intelligenza con il nemico una manifestazione di umanitarismo. Questo invisibile lavoro di termiti può rendere praticamente inefficienti intere unità.

La campagna di Francia del 1939-40 dimostra quanto catastrofici possano essere, su un esercito regolare, i risultati dell'opera di disfacimento interno da parte di quinte colonne.

I movimenti filo-nazisti in Norvegia, Danimarca, Olanda, Lettonia, Estonia, Lituania e Ucraina agevolarono — con la loro sottile opera di progressivo sovvertimento — l'occupazione, talora quasi senza colpo ferire, di intere Nazioni da parte delle truppe tedesche.

L'agitazione può, al limite, consentire il conseguimento di scopi altamente strategici: l'invio di Lenin in Russia, nel 1917, a cura dello Stato Maggiore Imperiale tedesco e l'incondizionato appoggio germanico ai moti rivoluzionari bolscevichi permisero al Governo di Guglielmo II di realizzare il disegno di staccare la Russia dagli alleati ed ottenere la pace separata.

Altrettanto clamorosi i risultati dell'agitazione durante la guerra rivoluzionaria cinese: nel 1949, come noto, le forze governative si decomposero letteralmente e le truppe rivoluzionarie si impadronirono rapidamente di tutto quel vasto territorio pressochè senza perdite, ingrossando al contrario le proprie file di tutti i disertori del campo avversario e di tutti gli attendisti.

Ancor più evidente, perchè più noto a tutti, il concorso della terza tecnica di guerra rivoluzionaria: la guerriglia.

Sono soprattutto le campagne di Russia della seconda guerra mondiale a fornire probanti esperienze storiche in merito.

Nomi come Kovpak e Federov, i più noti capi partigiani sovietici, fanno parte della storia militare russa al pari di quelli di Timoschenko e di Zukov.

Nella battaglia per il Dnjepr, unità partigiane russe assicurarono una vasta testa di ponte sulla riva occidentale e approntarono successivamente 25 passaggi sul Dnjepr, il Desna ed il Pripiat per le truppe sovietiche in offensiva.

L'offensiva del 1944 sui fronti di Leningrado, di Volkhov e del Baltico fu sostenuta complessivamente da 16 Brigate partigiane per complessivi 40.000 uomini.

In Moldavia e in Ucraina 363 unità guerrigliere, per complessivi 70.000 uomini, operarono alle spalle dei tedeschi dal 1942 al 1944 fornendo un inestimabile concorso alle operazioni delle truppe sovietiche regolari.

Nella notte del 20 giugno 1944, i partigiani russi lanciarono un attacco, strettamente connesso con una offensiva delle forze regolari, contro il Gruppo Armate Centro dell'Esercito tedesco. Furono tentate 15.000 operazioni di sabotaggio e di interdizione in una sola notte; 10.500 di tali missioni ebbero esito positivo.

L'intero sistema logistico del Gruppo Armate tedesco fu temporaneamente paralizzato: l'operazione di guerriglia, coordinata con l'offensiva russa sulla fronte, contribuì in modo determinante al completo collasso tedesco in quel settore.

Lo Stato Maggiore generale del movimento guerrigliero russo fu creato nel maggio 1942 e posto alle dirette dipendenze dell'Alto Comando delle Forze Armate dell'URSS a garanzia di un efficace coordinamento dell'attività delle unità partigiane con quella delle truppe regolari al fronte.

Nell'agosto del 1942, il maresciallo Voroshilov fu nominato comandante supremo del movimento partigiano.

Da allora rappresentanze di guerriglieri furono permanentemente incluse nei comandi militari al fronte, allo scopo di organizzare una ancor più stretta cooperazione tra le Grandi Unità dell'Armata Rossa e le formazioni partigiane operanti in corrispondenza dei loro settori d'azione.

Con il proseguire della guerra il movimento partigiano russo nelle retrovie tedesche si sviluppò fino a raggiungere dimensioni impressionanti: nel solo settore centrale del fronte le missioni aeree di rifornimento alle unità guerrigliere furono 217 nel gennaio del 1944, 917 nel marzo e 922 nel maggio dello stesso anno.

L'apporto della guerriglia alle operazioni tradizionali durante il secondo conflitto mondiale fu notevole anche su altri fronti.

A premessa dell'operazione « Overlord » furono pianificate, come noto, numerose interruzioni rotabili e ferroviarie ai fini di ottenere l'isolamento della zona prescelta per lo sbarco e impedire così l'afflusso delle riserve corazzate. Tale notevole compito fu affidato all'aviazione alleata e al « maquis » francese, ma furono i « maquisards » che conseguirono i migliori risultati, rendendo possibile il raggiungimento dell'obiettivo.

Le operazioni di guerriglia antinipponica nella Birmania del Nord concorsero validamente al successo delle operazioni tradizionali in quel settore; l'azione dei guerriglieri Kachins venne strettamente coordinata con quella delle forze regolari USA a livello Teatro operativo India - Cina - Birmania tramite l'invio di una speciale missione dell'Esercito statunitense al comando del generale Sultan.

Altrettanto può dirsi della guerriglia nell'Isola di Luzon ove le formazioni partigiane, largamente inquadrate da ufficiali americani, collaborarono attivamente, nella liberazione dell'isola, con le truppe della 6ª Armata USA.

Per quanto riguarda infine l'insurrezione, essa, quando strettamente coordinata con le operazioni sul fronte di battaglia, è suscettibile di trasformare rapidamente in completo successo la parziale riuscita di un'operazione offensiva.

Così fu nella prima offensiva tedesca in Russia durante la seconda guerra mondiale, allorchè l'insurrezione popolare in Lituania, divampata non appena le truppe germaniche ebbero passato il Memel, si sviluppò contro le truppe sovietiche che presidiavano quella fronte. I patrioti nazionalisti lituani attaccarono, sconvolgendolo rapidamente, il sistema logistico dell'Armata Rossa, interrompendo le comunicazioni rotabili e ferroviarie e dan-

neggiando altri obiettivi strategici. L'occupazione tedesca della Lituania fu completata in sole 48 ore, grazie all'entusiastico concorso della popolazione di quel Paese.

Analogamente avvenne in quasi tutti i Paesi occupati dell'Europa Occidentale ove la proclamazione successiva dell'insurrezione generale, nelle aree di volta in volta obiettivo delle offensive alleate, non solo apportò un contributo attivo alla riuscita immediata delle operazioni, ma consentì spesso alle truppe regolari di impadronirsi di importanti infrastrutture aeroportuali e industriali ancora in piena efficienza, grazie ai provvedimenti di preventiva occupazione dei punti sensibili da parte degli insorti che scongiurarono l'applicazione della tattica della terra bruciata da parte delle truppe germaniche in ritirata.

Di importanza capitale è l'apprezzamento del momento in cui proclamare l'insurrezione.

La storia delle insurrezioni dimostra infatti che difficilmente esse attingono il successo quando non sono, se non coordinate, almeno coincidenti con operazioni offensive delle forze regolari sul campo di battaglia. Così la rivolta di Varsavia del 1944, scatenata intempestivamente per errata valutazione della capacità di penetrazione dell'offensiva sovietica, fu sanguinosamente repressa dalle truppe germaniche.

V. - Coordinamento tra guerra rivoluzionaria e operazioni tradizionali nella guerra moderna.

La guerra moderna è, come noto, guerra totale. Ciò significa che essa si manifesta sotto una vasta gamma di forme particolari, tutte egualmente concorrenti al conseguimento del successo finale.

Questa verità è universalmente accettata dal pensiero militare odierno; a tale generale convinzione non si accompagna però un'eguale rispondenza di provvedimenti pratici da parte di tutti gli organismi militari.

E', per esempio, un grande errore di valutazione ritenere la guerra rivoluzionaria appannaggio esclusivo del mondo comunista.

Le condizioni sociali, politiche ed economiche esistenti al di là della cortina di ferro hanno creato in quella parte del mondo un grande potenziale per la guerra non convenzionale. L'URSS ha oggi sotto la sua dominazione alcune centinaia di milioni di uomini nelle sole zone satelliti; molti di quegli uomini nutrono una profonda avversione per la dominazione russa. Ciò è provato dall'alto livello numerico e di efficienza delle forze russe di sicurezza interna ed è stato posto in evidenza dalla tragica insurrezione ungherese del 1956.

Analoga situazione potrebbe crearsi anche in alcuni Paesi dell'Europa Occidentale nella eventuale ipotesi di un'occupazione sovietica. Dobbiamo

quindi essere pronti, spiritualmente e materialmente, a sfruttare le infinite possibilità di applicazione delle tecniche di guerra non tradizionale in un futuro conflitto.

Se la guerra rivoluzionaria è considerata, e giustamente, un aspetto particolare, ma immutabile e, per ciò stesso, sicuramente prevedibile dei futuri conflitti, perchè non curarne dunque l'organizzazione fin dal tempo di pace, nè più nè meno di altri aspetti particolari della guerra moderna, come quello N.B.C. e quello elettronico?

Vano sarebbe lo studio delle esperienze storiche se queste non stimolassero il pensiero e l'immaginazione alla ricerca di soluzioni intonate allo sfruttamento di nuove forme di combattere.

Il problema esula, evidentemente, dall'ambito delle competenze esclusivamente militari, giacchè, come siamo venuti mettendo in evidenza nelle pagine precedenti, l'organizzazione di una guerra rivoluzionaria investe complessi aspetti di natura politica, economica, sociale e culturale.

L'impostazione generale del problema è quindi competenza delle gerarchie politiche prima di quelle militari. D'altra parte, riconoscere che la guerra è divenuta totale significa implicitamente riconoscere che le Forze Armate non possono condurne che una parte.

Da un punto di vista strettamente militare, quello che più interessa in questa sede, la questione si riduce essenzialmente a predisporre fin dal tempo di pace mezzi e metodi validi a garantire il massimo coordinamento tra l'azione delle forze regolari e quella delle forze insurrezionali organizzate in formazioni paramilitari.

Un fattore importante da tenere presente nel valutare la grande portata del movimento di resistenza russo è che esso potè avvalersi di un'accurata preparazione. A differenza infatti di altri Paesi che furono rapidamente invasi dalle truppe tedesche all'inizio della guerra, lo sviluppo delle operazioni sul fronte russo tra il 1941 ed il 1942 dette al Comando sovietico il tempo sufficiente per predisporre, con una certa larghezza di vedute, la guerra partigiana. In tal modo, unitamente alla tattica della terra bruciata, le truppe russe in ritirata adottarono quella di lasciarsi alle spalle tutta l'infrastruttura occorrente per un rapido divampare della guerriglia: depositi di armi, munizioni e viveri, ricoveri e comandi, aree per il rifornimento dall'alto, reti di collegamento e, forse più importante, agenti e piccole unità selezionate ed addestrate attorno alle quali si coagulavano rapidamente i resti dell'Armata Rossa battuta in campo aperto.

Ciò dimostra che la guerriglia, tecnica di guerra rivoluzionaria di più spiccato interesse militare, ha bisogno, come ogni altra forma di guerra, di una vasta e approfondita organizzazione preventiva.

Sulla base di questa esperienza, sono oggi previste presso i Ministeri delle Forze Armate dell'URSS e dei Paesi satelliti specifiche branche per la direzione dell'attività partigiana; già dalla prima offensiva dell'Esercito nord-

coreano la guerriglia fu coordinata strettamente con le operazioni al fronte a cura di un particolare ufficio, la 526ª Unità, direttamente dipendente dal Comando Supremo.

Il problema del controllo delle attività offensive di guerra rivoluzionaria al fine di ricavarne il massimo apporto alle operazioni convenzionali, posto in limitati termini di cooperazione esclusivamente bellica, potrebbe essere risolto con la creazione — fin dal tempo di pace — di unità particolari, specificamente addestrate alla collaborazione con le forze della guerriglia nelle operazioni condotte dietro le linee del nemico.

Tali formazioni, organizzate ed equipaggiate per fornire specialisti e consiglieri, dovrebbero comprendere personale altamente specializzato nelle seguenti branche essenziali: armi, demolizioni, informazioni (con specifica preparazione all'acquisizione di obiettivi nucleari), mezzi di trasmissione e radioriparazioni, sanità. Allo scopo di garantire un'adeguata flessibilità nell'impiego di tali formazioni, se ne potrebbero prevedere più tipi, a composizione diversa, in modo da poterne adattare, di volta in volta, entità e possibilità ai vari tipi di collegamento da compiere.

Per quanto riguarda, più in particolare, il controllo dell'attività rivoluzionaria a carattere specificamente militare - guerrigliero, si è del parere che esso dovrebbe far capo, in linea generale, al comandante di Teatro d'Operazioni, sia sotto l'aspetto operativo sia sotto quello logistico.

Questa dipendenza operativa dovrebbe tuttavia modificarsi a mano a mano che le operazioni proseguono e che le forze regolari si avvicinano all'area d'azione di una specifica formazione guerrigliera. In tal caso sarà desiderabile — di norma — affidare il controllo operativo delle forze guerrigliere ad un comando inferiore — Armata, Corpo d'Armata o, anche, Divisione — fermo restando al Comando del Teatro d'Operazioni l'onere del supporto logistico a tutte le formazioni della guerriglia operanti in corrispondenza del Teatro.

Questo scalamento di dipendenze, attuato in sintonia con le fluttuazioni del fronte, semplificherà le comunicazioni, facilitando il perseguito coordinamento, e creerà le migliori condizioni per un aderente concorso dell'azione guerrigliera nelle retrovie a quella delle forze convenzionali. Ufficiali di collegamento delle formazioni guerrigliere dovrebbero essere naturalmente inseriti, in via permanente, in tutti i comandi delle GG. UU. di prima schiera.

VI. - Conclusione.

E' urgente ed essenziale per noi militari superare una volta per tutte la scarsa predisposizione a ragionare realisticamente sulla guerra rivoluzionaria, sulle sue tecniche peculiari d'impiego, sull'incommensurabile apporto che tali tecniche, separate o concorrenti, possono dare alle operazioni con-

dotte dalle forze tradizionali. Lungi dal costituire un aspetto anomalo o secondario dell'arte della guerra, la guerra rivoluzionaria rappresenta invece l'aspetto più banale e permanente della storia, particolarmente di quella moderna, per la quale la guerra è immanente nella politica.

Appare dunque vano ed errato, nell'attuale momento storico, opporre i termini « guerra non tradizionale » e « guerra classica ».

Al contrario, guerra e rivoluzione sono due aspetti, strettamente legati, di uno stesso fenomeno.

In un'epoca in cui la strategia è globale, tutti i mezzi di pressione — diplomatici, psicologici, economici, sociali, finanziari, militari e paramilitari — saranno utilizzati congiuntamente a profitto di una « guerra politica » totale.

Un nuovo conflitto generale, se scoppierà, avrà l'aspetto di una guerra d'Indocina su scala mondiale e le tecniche della guerra rivoluzionaria vi giocheranno un ruolo fondamentale.

« L'equilibrio dell'orrore » realizzato dai moderni strumenti di distruzione in massa lascia intravvedere che non sarà presumibilmente nel settore delle armi nucleari che si giocherà la partita.

L'assioma « la terza guerra mondiale sarà nucleare o non sarà » ha perso molto del suo valore iniziale e ancor più è destinato a perderne nel futuro. Un nuovo conflitto verrà combattuto dal binomio forze convenzionali - guerra rivoluzionaria: alle spalle dell'esercito avversario l'informazione, l'agitazione, la guerriglia e l'insurrezione spianeranno la via del successo alle operazioni tradizionali.

La vittoria rappresenterà, domani più che nel passato, il risultato di una lunga preparazione destinata a indebolire il nemico e a minare il suo morale, a necessaria premessa del colpo di grazia, della stoccata finale che sarà pur sempre portata dalle forze regolari.

Acquistare piena coscienza di questa verità e approntare, fin dal tempo di pace, gli uomini e i mezzi necessari per garantirsi l'apporto delle tecniche della guerra non tradizionale è ormai necessità imprescindibile di qualsiasi esercito moderno.

IL FATTORE PSICOLOGICO NELLA PREPARAZIONE ALLA GUERRA

Col. a. Efisio De Lorenzo

Il fattore psicologico e la guerra.

La superbomba all'idrogeno e i missili balistici intercontinentali in grado di polverizzare qualsiasi centro vitale della terra, i numerosi satelliti spia che ruotano intorno alla superficie terrestre — pronti a denunciare le prime mosse belliche — e altri ritrovati di eccezionale potenza si inseriscono nel quadro dell'odierno spettacolare progresso degli strumenti della « superdistruzione », strumenti che da taluni studiosi di problemi militari vengono additati quali possibili futuri arbitri del destino dell'umanità. Per i sostenitori di tale asserto, all'uomo non resterebbe che una supina accettazione dell'ineluttabile dilemma « rinunzia alla guerra o distruzione reciproca dei contendenti? ».

Capi militari e scrittori di questioni militari di chiara fama dei due blocchi non hanno mai tralasciato di sostenere invece la immutata attualità della guerra tradizionale nella certezza che in un futuro conflitto ci sarà ugualmente, e in larga misura, l'impiego delle armi convenzionali e il principio che l'uomo continuerà a rappresentare ancora il fattore determinante della lotta in un ruolo che si tradurrà nella imposizione della sua volontà sulla volontà del suo simile.

Come potrà nascere e svilupparsi un futuro conflitto a nessuno è dato di sapere; tuttavia l'orientamento oggi prevalente al riguardo tende a considerare meno certa l'ipotesi della guerra nucleare totale, e quindi a prevedere con minore probabilità del recente passato un intervento atomico iniziale che si scateni sull'avversario con azione improvvisa e massiccia. Ne consegue che le previsioni più accettabili danno un ragionevole credito all'ipotesi, da considerare più che verosimile, che armi nucleari e convenzionali vengano utilizzate secondo determinati criteri e modalità e nel quadro dei numerosi fattori che concorrono a definire il problema bellico, primo fra i quali quello inerente ai rapporti di forza fra i due contendenti.

Per completare il quadro quasi probabile di un conflitto non si può non portare l'attenzione su quanto è accaduto in questo secondo dopoguerra e tuttora accade nel mondo, là dove divampano focolai di guerra non orto-

dossa e gli uomini si combattono con esasperato accanimento. Ovunque il latente urto di ideologie si trasformi in « guerra calda », il conflitto assume gli aspetti della lotta partigiana.

Tali forme altro non sono che il naturale corollario di una serrata lotta psicologica tendente a far crollare la volontà dell'avversario e a colpirne il fronte interno attraverso un processo di corrosione spirituale e morale.

Quali che siano le forme di lotta che in un conflitto futuro potranno presentarsi, il fattore psicologico, l'elemento più squisitamente umano che segna il ritmo di ogni azione, si inserisce nel conflitto stesso quale fattore bellico di considerevole efficacia. Esso potrà assumere l'aspetto di una forte carica passionale a sfondo ideologico per la causa nazionale o dell'alleanza, o quello di una fredda, decisa, incrollabile volontà di resistenza basata sul raziocinio, o l'altro ancora di generosa dedizione al bene collettivo, o tutte queste forme insieme, integrantisi a vicenda.

La vittoria dell'uomo sull'uomo.

Dopo l'esperienza di due guerre mondiali e lo straordinario progresso conseguito dalla tecnica e dalla scienza nell'approntamento di armi con un potere distruttivo che può definirsi apocalittico, si affaccia spesso alla mente questo interrogativo: « l'uomo, che ha creato siffatti mezzi di distruzione, come potrà dominare il proprio destino? non gli sfuggirà esso di mano? ».

La guerra è un fenomeno sociale che trae aspetto determinante dalla società e influenza in modo determinante la società stessa, per cui l'uomo, che di quest'ultima è l'elemento costitutivo, rappresenterà sempre nella lotta, in qualunque forma essa si estrinsechi, l'elemento decisivo.

Qualsiasi arma, infatti, anche la più micidiale, e qualsiasi altro ritrovato bellico, acquistano valore in quanto ricevono quell'impulso vitale che solo l'uomo può porre in atto.

Poichè la società, dalla rivoluzione francese in poi, ha subìto una sostanziale trasformazione, attraverso la quale i valori dello spirito hanno acquistato una indubbia preminenza, anche il fenomeno guerra, nella sua costante evoluzione, si è fortemente spiritualizzato per cui oggi più che per il passato la posta in gioco della lotta non è più la conquista materiale del terreno, ma il dominio sull'uomo stesso.

Nella letteratura militare una tale convinzione è generalmente ammessa e costituisce, specie per l'Occidente, il cardine su cui impostare spiritualmente la preparazione alla guerra del potenziale umano.

Nel passato tale esigenza non era così sentita nè richiedeva, come ora richiede, una programmazione ed una pianificazione su vasta scala, in analogia a quanto avviene in qualsiasi altra branca dei problemi militari. Si può dire che i primi esempi di un'azione sistematica e coordinata nel campo

psicologico si sono avuti già nella prima guerra mondiale quando i belligeranti cercarono di influenzare a vicenda le grandi masse dei combattenti e delle popolazioni. I capi rivoluzionari russi, per citare un esempio, usarono, guerra durante, in modo così efficace l'azione psicologica da farne una vera e propria arma di sovvertimento per la divulgazione della dottrina marxista. Quali siano stati i risultati in questo campo lo si è potuto constatare nel periodo fra le due guerre.

Durante il secondo conflitto mondiale, anche in virtù della comparsa di nuovi mezzi di diffusione e del perfezionamento di quelli già esistenti, nonchè dei sistemi messi in opera, i belligeranti trovarono nel fattore psicologico una delle componenti risolutive ai fini della condotta politica e militare della guerra.

La lotta psicologica, fondata su basi scientifiche e sviluppata con tutti i mezzi possibili, conseguì risultati eccellenti, a tutti ben noti.

Essa non ha avuto soste dopo il conflitto armato perchè, alimentata dal contrasto ideologico tra il Blocco Orientale e l'Occidente, è entrata come componente di capitale importanza in una singolare forma di attività della guerra fredda.

La lotta psicologica che trova nella propaganda il mezzo più importante della sua estrinsecazione, è peraltro viva ed operante, resa più che mai efficace dalla facilità con cui oggi si può influire su ogni manifestazione di vita e di pensiero dei popoli.

Validità psicologica della preparazione alla guerra.

Per ben penetrare l'importanza del fattore psicologico nella preparazione alla guerra, occorre non perdere di vista l'intima connessione esistente fra azione psicologica e campo della realtà individuale e sociale nel quale, come si è detto, il fenomeno guerra esercita influenza determinante. L'argomento, per quanto suggestivo, è complesso e non si intende qui farne oggetto di ampia disamina; in questa sede ci si limiterà solo ad una serie di riflessioni e considerazioni che, ai fini militari, interessano principalmente il campo di azione delle attività psicologiche cioè la comunità sociale e quella militare.

La prima è in costante sommovimento per l'influenza che su di essa esercita il processo evolutivo in campo sociale, diventato sensibilmente acuto da un secolo a questa parte. Il fenomeno ha trovato la sua maggiore accentuazione in conseguenza delle due guerre mondiali, e principalmente della seconda, per effetto della pressione che le categorie socialmente meno dotate di benessere esercitano, rivendicando misure tendenti a migliorare sempre di più il livello di vita dell'individuo e una decisa partecipazione alla vita politica, sociale ed economica del paese.

La società, essendo responsabile dei membri che la compongono, deve garantire ai cittadini oltre al diritto alla vita, la libertà fisica, la tutela giuridica della persona, i diritti sociali ed economici, principalmente quelli che riguardano la scuola, il lavoro, l'educazione professionale, la vita culturale. Ne consegue che, se da una parte lo Stato è indotto ad ingerirsi sempre di più nella vita dei singoli e della società stessa, dall'altra, gli individui risultano maggiormente coscienti dei loro diritti e meno dei loro doveri; i concetti relativi all'autorità — in conseguenza — risentono di una siffatta evoluzione.

Nella lotta per il raggiungimento dei suoi obiettivi l'uomo, che nella vita quotidiana si trova al centro delle più svariate fonti informative, pubblicitarie e propagandistiche, è spinto verso la ricerca di idee nuove e di concetti che si identifichino con le sue aspirazioni; egli pertanto tende a farsi opinioni proprie che talvolta sono lontane dalla realtà e che ben difficilmente corrispondono a quelle della collettività. L'opinione di questa, peraltro, rappresenta la risultante della formazione, dell'educazione e dell'atteggiamento dei singoli, ed è in funzione di numerosi altri fattori che riguardano gli orientamenti, le caratteristiche e le attitudini dei gruppi di individui nei quali l'uomo si muove, lavora, opera.

L'influenza che attraverso i mezzi di informazione e di propaganda può essere esercitata sulla pubblica opinione diventa pertanto un problema di rilevante importanza e può determinare spinte verso atteggiamenti ideologici esiziali ai fini della preparazione del cittadino alla guerra.

E' da queste semplici considerazioni che trova motivo la necessità di stabilire, su un piano elevato, l'indirizzo che occorre dare al paese sotto il profilo morale e spirituale, e le iniziative che occorre promuovere per la realizzazione delle attività psicologiche a ciò necessarie. In sostanza sono le autorità governative cui compete la responsabilità della difesa che devono affrontare una questione così delicata e impegnativa.

Obiettivo fondamentale da perseguire è quello di difendere con tutti i mezzi possibili i valori tradizionali su cui la Nazione basa la sua esistenza e il suo progresso, richiamando la coscienza dei singoli ad una responsabilità insopprimibile quale è quella di coltivare il senso della Patria per convincersi che, se un interesse superiore lo richiedesse, il cittadino non può, in nessun modo, esimersi dal dovere di difenderla, e deve farlo, occorrendo, anche con il sacrificio della propria vita. Ciò deve costituire il substrato indispensabile per definire la sua posizione nel quadro dei numerosi problemi che egli deve affrontare e valutare con indipendenza di giudizio, e degli atti e avvenimenti nazionali e internazionali che comunque interessano il paese.

I richiami psicologici alle libertà democratiche, all'unità nazionale, alle tradizioni di civiltà, di cultura, di educazione costituiscono temi classici per il modellamento psicologico da perseguire, in termini tali che siano accessibili al livello sociale e culturale dei vari strati della popolazione, e in con-

trapposizione all'abbassamento del tono morale delle società, nonchè alle sue incrinature conseguenti alle idee che della vita, del lavoro e del dovere, l'uomo oggi si è formato.

Molte altre importanti considerazioni potrebbero essere fatte in questo campo, a sostegno della necessità di porre in atto una sana e concreta organizzazione di difesa psicologica per colmare il vuoto esistente non solo nel campo della preparazione spirituale ad un eventuale futuro conflitto, ma anche per scongiurare i pericoli della minaccia immanente sulla nazione ad opera di correnti ideologiche sovvertitrici.

La soluzione di un così grave problema non dovrebbe essere procrastinata ulteriormente, ed è da mettere in rilievo che essa non si esaurisce nell'ambito nazionale, ma deve essere inquadrata e armonizzata nella più ampia cornice dell'Alleanza atlantica dove da tempo sono state promosse iniziative di varia natura, anche da parte di singole nazioni, perchè la difesa del mondo libero possa avvantaggiarsi di un indirizzo comune basato su comuni presupposti.

Emerge di conseguenza, in tutta la sua importanza, il problema della preparazione psicologica del combattente, problema che è intimamente connesso a quello del cittadino per lo stretto legame ideale esistente fra i doveri e le responsabilità dell'uno e dell'altro.

Il combattente e la preparazione spirituale.

La società militare, pur essendo emanazione diretta di quella sociale, si differenzia da quest'ultima in quanto la sua saldezza e il suo spirito poggiano su una base di valori tradizionali particolari e di vincoli che fanno appello ai sentimenti più elevati dell'animo umano; gerarchia, senso del dovere e dell'onore, obbedienza, sono fra i principali fattori che condizionano la vita dell'uomo nell'ambito militare.

La preparazione spirituale del combattente alla guerra, se considerata nella cornice dei compiti assegnati alle FF. AA., deve essere indirizzata e conforme ai presupposti sopraccennati. Essa non è una novità, ma rappresenta una diversa concezione nella soluzione di quei problemi psicologici che per effetto del generale affievolimento della coscienza militare nella massa dei cittadini, si presentano in termini assoluti e decisamente più importanti che per il passato.

L'elevazione delle doti morali e spirituali del giovane che entra nei ranghi delle FF. AA. deve essere l'obiettivo primo di un efficace sistema educativo la cui azione, penetrando nella mente e nel cuore di ogni soggetto, vivifichi la parte più sana dei suoi sentimenti. L'educazione dello spirito, essendo il combattimento moderno non solo un urto armato ma un cozzo di idee e di influenze psicologiche, deve poter suscitare nel giovane una

ferma volontà combattiva indispensabile perchè egli possa addestrarsi all'impiego delle armi senza tentennamenti, con la piena consapevolezza di compiere un dovere sociale imprescindibile.

Ciò consentirà a ciascun militare di trovarsi nelle condizioni più favorevoli per affrontare i sacrifici, le rinunzie e le limitazioni che la vita militare e la guerra esigono.

Al combattente non devono mancare le più importanti nozioni sulle nostre Istituzioni patrie, sulle libertà democratiche, sull'organizzazione sociale, sul nostro costume di vita sotto il profilo morale, politico ed etico, affinchè sia ben radicata nel suo animo l'importanza di un così prezioso bene che appartiene tanto al singolo come alla collettività, onde poter attingere da esso lo spirito necessario per volerlo difendere.

Non vi è chi non avverta quanta maggiore importanza, rispetto al passato, assuma la preparazione spirituale del combattente se si considera che il giovane di oggi è meno incline ad « ubbidire senza discutere » ed a « sacrificarsi fino all'olocausto della vita » senza aver prima acquisito piena e completa coscienza del perchè dell'obbedienza e del sacrificio.

La gioventù vive ora in un clima molto differente da quello che informò la preparazione del combattente delle guerre passate; essa, protesa com'è verso l'acquisizione di un più alto tenore di vita, è poco ricettiva ad una azione di comando che, se pur ferma e decisa, non sia anche sostanziata di comprensione e resa efficace da una solida preparazione nel campo della psicologia applicata all'ambiente militare.

Da quanto precede deriva la necessità che i comandanti esprimano qualità di primissimo ordine e capacità indiscusse, fondate più su un chiaro prestigio e una spiccata personalità che sul rango gerarchico. Sarà così resa più agevole la formazione del soldato e si potrà pervenire, nell'ambito dei reparti, alla completa sintonizzazione spirituale che è una diretta conseguenza dell'armonizzazione psicologica fra comandanti e subordinati. Si creeranno inoltre le premesse perchè il combattente si arricchisca della carica morale necessaria a sorreggerlo nell'adempimento dei suoi doveri e a consentirgli di affrontare, con relativa serenità, anche i durissimi sacrifici che la lotta spesso richiede.

In combattimento solo chi è stato oggetto di una sana ed accurata preparazione spirituale ed è convinto della bontà delle idee per le quali si batte, può sopravvivere all'azione di guerra psicologica dell'avversario che farà di tutto per rompere e penetrare nel nostro fronte spirituale al fine di poterlo dissolvere.

La preparazione psicologica non è materia di improvvisazione; deve essere abilmente organizzata e coltivata sin dal tempo di pace in perfetta sintonia con l'organizzazione e la preparazione delle unità delle FF. AA., secondo i compiti per esse stabiliti. I mezzi principali per realizzarla sono la propaganda e l'attività informativa: la prima deve trovare il suo campo di

azione principalmente nella società militare e deve poter esplicare proficua attività divulgativa anche in seno all'opinione pubblica, usando in tal caso i più cauti accorgimenti per non far nascere false impressioni sulle sue vere finalità; la seconda rappresenta un fattore indispensabile per la raccolta e l'ordinato vaglio di tutte le informazioni occorrenti per ricavarne ogni possibile dato importante ai fini delle attività da svolgere.

Realizzazioni e prospettive.

L'arma psicologica, diventata strumento bellico di notevole effetto e di alto rendimento, si è inserita fra i più importanti problemi militari con tutto il peso della sua validità e della sua forza, così da esercitare decisiva influenza tanto nel campo della preparazione alla guerra come durante il conflitto armato. Sua funzione basilare è quella di concorrere alla efficienza delle FF. AA. elevandone lo spirito e il morale al fine di creare un saldo baluardo per la difesa della nazione.

Essa è però strumento molto delicato che non sempre è possibile controllare e talvolta anche dominare; richiede personale di singolari attitudini, soprattutto sul piano intellettuale, deciso e coraggioso, e una perfetta organizzazione ma, soprattutto, volontà realizzatrice.

Quanto è stato fin qui esaminato porta a concludere con un logico interrogativo: esiste oggi nel nostro Paese, vuoi in campo civile che militare, una preparazione psicologica ad un futuro conflitto? Purtroppo no, se ci si vuol riferire al problema su scala nazionale, e in particolare alle iniziative e ai provvedimenti da attuare a cura delle autorità di Governo. Allargando lo sguardo oltre i nostri confini una analoga risposta si può esprimere anche per quanto riguarda l'Alleanza atlantica, nonostante i tentativi fatti in seno ad essa e i buoni propositi affermati dai suoi capi. Sembra tuttavia che un certo orientamento ad affrontare la questione stia prendendo piede.

Maggiori realizzazioni, ed è noto, sono state conseguite in Francia, così pure in Germania e in tono minore in Inghilterra.

In Italia il problema è stato da tempo sensibilizzato ed ha avuto un principio di attuazione in seno all'Esercito dove, per effetto dei provvedimenti di potenziamento e di rinnovamento in atto, si intende dare all'arma psicologica ampio sviluppo e appropriato assetto. Ne fanno fede taluni provvedimenti già operanti, intesi a conferire larga diffusione ai concetti che presiedono al suo impiego attraverso lo studio degli avvenimenti e dei fenomeni già verificatisi nei conflitti avvenuti dopo la seconda guerra mondiale, nonchè l'avvio all'insegnamento della psicologia militare negli Istituti di reclutamento, nella Scuola di Guerra e nei corsi di ardimento.

BIBLIOGRAFIA

« Forze Armate e psicologia », in *Revue de defence nationale,* fascicolo di maggio 1960, pagg. 819 - 825.

« Preparazione e condotta spirituale della truppa », in *Rivista militare della Svizzera italiana,* fascicolo 3°, maggio - giugno 1963, pagg. 92 - 100; 105 - 110; 116 - 117.

« L'Esercito e l'aggressione psicologica », in *Revue militaire d'information,* fascicolo di giugno 1960, pagg. 21 - 26.

Altre fonti: *appunti e spunti* tratti da:

« Il fondamento sociologico dei problemi militari connessi con l'azione psicologica », CASM, anno 1962 - 63.

« Conferenze di psicologia », Scuola specialisti A.M., anno 1960.

« Elementi per lo studio della guerra psicologica », in *Rivista militare portoghese,* dicembre 1955.

VERSO FORME ORIGINALI DI GUERRA

Ten. Col. f. Riccardo Caroli

Desta attenzione da qualche tempo il fatto che il congelamento della possibilità di un conflitto armato tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, determinato dalla acquisita coscienza che tale congiuntura porterebbe ad una ecatombe generale e basato quindi su di una situazione di reciproche inibizioni, non produca effetti di riflessa moderazione e prudenza su alcuni Paesi, che pure sarebbero sicuramente coinvolti nello sterminio nel caso di una guerra guerreggiata, ma che conducendo politiche quanto mai aggressive e spregiudicate si comportano come se non temessero la rottura dell'attuale equilibrio. Si constata inoltre che episodi di ostilità e violenza denuncianti il chiaro intento di intaccare il prestigio e l'autorità delle superpotenze e di produrre fermenti di sovversione in ogni parte del nostro pianeta, non sempre provocano, come in passato, decise reazioni di carattere militare. Nè, tra le singolarità delle vicende internazionali, suscitano minori perplessità le iniziative, affatto amichevoli e ben lontane dai segni del comune interesse, di alcuni Paesi nei confronti di membri della stessa alleanza o della alleanza stessa.

A che dobbiamo l'incoerenza del quadro politico mondiale? Allo stato di reciproca inibizione dei due giganti o all'affermarsi di linee operative del tutto nuove?

Sull'argomento si sono già levate autorevoli voci, all'estero e in Italia, ad ammonire che le strategie classiche sono in procinto di essere sostituite da nuove strategie d'azione.

Qualcuno, segnatamente il generale Paolo Supino (1), afferma che le nuove strategie sono già operanti in tale misura da influire sul nostro modo di pensare e di dire: è interessante, ad esempio notare che le parole « guerra », « battaglia », « strategia », « tattica », vengono oggettivate con « ideologica », « economica », « tecnologica », « produttivistica », « eversiva », ecc.

Dette espressioni rappresentano il riflesso sul linguaggio corrente di un atteggiamento di fondamentale antagonismo che si preannuncia in forme *subdole, complesse, onerose* (quali quelle che vanno prendendo consistenza e definizione in terminologie desuete, come « delle macchine di decisione »,

(1) « Dalla strategia classica alle nuove strategie », edizioni Rivista Militare, 1962.

« dei confronti di potenza », « delle aggressioni ai potenziali », « cartolarie o contabili ») (1).

Questi termini, più che i precedenti, bene aderiscono ai caratteri delle future operazioni belliche, in prevalenza condotte da personale non militare contro obiettivi non catalogabili tra quelli militari; essi accendono inoltre l'attenzione sulle massicce e penetranti esigenze da appagare per l'approntamento dei moderni strumenti di azione e per garantirne la operatività. Trattasi quindi di conflitti che impongono mobilitazioni integrali e permanenti e guide, al vertice degli Stati ed al vertice delle organizzazioni settoriali, realizzate con Stati Maggiori politici sostenuti ed illuminati da organi di « ricerca operativa ».

Trattasi infine di guerre che non sono più guerre per il fatto che non hanno soste e che sembrano cancellare, chissà fino a quando, la loro antica alternativa, la pace. Ma come si è determinata l'originale situazione?

Vi siamo giunti, inavvertitamente, per effetto dello straordinario progresso tecnologico i cui sviluppi hanno sopravanzato le più acute proiezioni immaginative del passato e ci hanno esposti impreparati alla ricca fenomenologia degli attuali conflitti tra i popoli. E' già da un secolo che il progresso tecnologico costringe ad una cronica crisi di adeguamento le concezioni politiche e militari. Ma chi poteva prevedere l'accesso delle macchine allo spazio aereo, l'avvento delle armi nucleari, i riflessi in campo militare delle lotte ideologiche, il sorgere di superpotenze, le zone sottosviluppate ed in corso di sviluppo? Bisogna riconoscere che i troppi motivi di evoluzione in giuoco, originati dal progresso tecnologico e l'incertezza dei mezzi di specifica indagine hanno per lungo tempo impedito all'uomo di avvertire che le strategie classiche erano nel frattempo soggette a radicali modifiche. Soltanto ora per la determinante influenza di due fattori di evoluzione, l'acquisita disponibilità di energia nucleare e lo straordinario aumento di sensibilità dei corpi sociali, è divenuta possibile una corretta interpretazione della fenomenologia bellica.

Dalla disponibilità di ordigni nucleari gli Stati ricavano oggi la possibilità di condurre azioni belliche di tale efficacia distruttiva da dissuadere gli antagonisti a ricorrere a forme di guerra guerreggiata.

Dalla sensibilità dei corpi sociali scaturiscono invece linee di vulnerabilità lungo le quali si rendono possibili forme varie di aggressione e per converso divengono necessarie conseguenti misure di protezione.

L'arma nucleare, con la gamma ormai così ricca e flessibile delle sue possibilità operative, sconvolge il volto della guerra classica; la scarsa pro-

(1) Forme di intimidazione e pressione rese possibili dalla esatta conoscenza dei potenziali dell'antagonista, conseguita mediante l'elaborazione dei dati forniti dalla « ricerca operativa ».

tezione dei corpi sociali, innescando una miriade di linee operative del tutto originali, rivela le possibili forme anomale di guerra.

I due motivi, già operanti nel passato su piani diversi, nonostante la comune origine, si condizionano oggi attraverso forme d'azione integrata e flessibili la cui adozione richiede il costante loro contributo. Ne consegue che lo Stato, il quale ambisca all'iscrizione al « club » di chi conta, deve dimostrare di possedere un certo potere di dissuasione, costituito da armamenti nucleari e convenzionali, nonchè la capacità di aggredire i corpi sociali degli antagonisti e di proteggere i propri.

Tali indispensabili capacità che richiedono spazi produttivi di dimensioni continentali, potenziali umani dell'ordine di centinaia di milioni di persone, potenziali industriali ed agricoli che nei settori vitali debbono attingere valori di produzione di 400 - 500 milioni di t annue (1) potenziali tecnologici poggianti su percentuali di uno scienziato per 10.000 abitanti, di un ingegnere ed un medico ogni 1.000, di un professore ogni 500, di un maestro ogni 200 (2), ci indicano in termini inequivocabili quali possono essere gli obiettivi di chi voglia conservare od acquisire il ruolo di autentica potenza.

I problemi di attualità sono quindi il *guadagno di spazio* produttivo sino ai limiti delle esigenze definite dalla potenza interessata ed il *guadagno di tempo* sulle altrui iniziative onde accumulare determinanti vantaggi in fatto di competitività. Tali ambitissimi e necessari guadagni, non procacciabili con le tradizionali operazioni militari, costringono i Paesi animati da volontà di potenza all'uso di atti di violenza che includono gli episodi di lotta eversiva, i conflitti per procura di modesta estensione o le *tecniche subdole, ciniche, sadiche* (forme atipiche di lotta) quali le pressioni ideologiche e psicologiche, le aggressioni alle monete ed ai potenziali delle produzioni, i sabotaggi morali, le intimidazioni, i ricatti, ecc. Al momento, a causa della comune scarsa attitudine alla protezione ed immunizzazione dei corpi sociali, risultano ancora di grande efficacia le azioni di lotta eversiva ed in particolare la guerriglia. Ma anche queste forme di violenza, che possono essere annoverate tra le operazioni di natura militare, sono destinate, a scadenza più o meno breve, ad una situazione di « stallo ». Significativo al riguardo l'accento posto dagli Stati Maggiori politici e militari di molti Paesi sulla importanza della guerriglia e controguerriglia ed il largo posto che tali forme di lotta trovano nella preparazione degli eserciti.

---

(1) Produzioni riferite ai semilavorati industriali ed ai cereali.

(2) Rispetto alle percentuali elencate gli Stati Uniti sono già al 90% (all'80% per gli ingegneri), l'Unione Sovietica al 50% (al 90% per gli ingegneri), l'Inghilterra al 70%, la Francia al 70%, la Repubblica di Bonn all'80%, l'Italia al 55%, la RAU e l'Indonesia al 20%, la Cina al 30%.

Cosicchè il contenzioso internazionale intorno ai guadagni di spazio e di tempo dovrà in futuro essere regolato con le sole forme atipiche di lotta. Si tratterà allora di una vera e propria « guerra competitiva » mirante all'indebolimento degli antagonisti mediante l'esercizio di pressioni integrate di estrema flessibilità, il cui valore parziale o complessivo non acquisterà mai il carattere dell'urto generalmente foriero di conflitti armati. Si tratterà in qualche caso di far « fallire » l'avversario, sforzandolo a ritmi insostenibili, al fine di neutralizzarne l'apporto fattivo a favore di altri spazi produttivi od addirittura di assorbirlo nel proprio. In qualche altro caso si tratterà di un condizionamento economico - produttivistico dell'antagonista onde scuoterne il regime politico sino a farlo crollare.

In ogni caso si tratterà di forme di guerra accettabili in quanto non verrà posta in giuoco l'integrità territoriale degli Stati e verrà allontanato lo spettro della generale carneficina. Pertanto gli eventi del futuro, che abbiamo chiamati originali, produrranno vittorie e sconfitte non meno singolari. Le sentiremo risuonare, le televedremo, le leggeremo, sapientemente orchestrate, illustrate e descritte, giacchè il loro contenuto più probabile riguarderà le realizzazioni o gli insuccessi di maggior rilievo riscontrati nell'ambito dei settori dell'attività umana che più genuinamente esprimeranno la forma competitiva degli Stati.

Possiamo dire ora che l'atteggiamento dei maggiori protagonisti della scena politica mondiale discende dai difetti o dai vantaggi di ciascuno in fatto di spazio economicamente utile e di grado di evoluzione tecnologica.

Infatti due blocchi di forze contrapposti controllano, guidati da due superpotenze, le aree più sviluppate del nostro pianeta.

In queste aree le società nazionali sono incatenate dall'incubo nucleare e dalla esperienza di Cuba alla ineluttabilità di regolare i contrasti in atto con forme atipiche di lotta tra le quali vediamo primeggiare le aggressioni ideologiche, le offensive contabili o statistiche, le sfide produttivistiche, le competizioni sociali. I due maggiori protagonisti offrono addirittura alla nostra attenzione un genuino modello di azione competitiva di grande efficacia, la gara verso gli spazi extraterreni.

A sud di queste aree intercontinentali, in una fascia di Paesi semisviluppati o sottosviluppati, tre Stati animati da volontà di potenza, Cina, Indonesia, Rau, ricercano la « leadership » sulle società nazionali viciniori con violenze di natura eversiva, a mezzo di conflitti per procura e con forme integrate di azioni atipiche di guerra.

In attesa che un superiore grado di sviluppo logori o stemperi l'aggressività ideologica, razziale, nazionalistica di tali Paesi, le due superpotenze si ritengono impegnate nel frattempo a contenerne le violenze, a giusta ragione considerate pericolosi germi superstiti di un tipo di guerra universalmente avversato.

Cosicchè il quadro politico mondiale tacciato inizialmente di incoerenza, presenta al contrario linee logiche di operatività che, correttamente interpretate, ci fanno prevedere la progressiva contrazione delle zone di violenza ed una ben lenta ascesa verso società superorganizzate i cui caratteri preminenti saranno la *competitività* e la *socialità* ed i cui contrasti dovranno forzosamente valersi di forme originali di guerra.

LETTERE AL DIRETTORE

GOVERNO DEL PERSONALE

Signor Direttore,

il problema che mi spinge a scriverLe mi obbliga a richiamare una nozione personale perchè essa potrebbe essere assunta come prima testimonianza di quanto sto per dirLe: un rapporto di servizio intercorso tra Lei e me in Cesano di Roma, presso la Scuola Madre della Fanteria Italiana.

In quel periodo Lei — Comandante della Scuola — volle scrivere di Suo pugno, a sostegno di una fede, la prefazione ad un testo intitolato « Il governo del personale ed i suoi elementi costitutivi ». Quel testo era stato scritto, alla buona, da un vecchio capitano, provato nel governo degli uomini sia dalla guerra, sia dal più travagliato dopoguerra, ma sostenuto da una preparazione specifica e da tanto desiderio di progresso tecnico e scientifico. Da allora son passati quindici anni e la materia « Governo del personale » — all'epoca in primissimo piano, come Lei stesso affermava nella prefazione citata — è stata relegata ad un ruolo che non le si addice, visto che si interessa dell'uomo e delle sue necessità.

In quel testo ci si ponevano alcuni angosciosi interrogativi che non nascondevano l'intima apprensione dei molti cui non difettava la coscienza professionale: — *Come conoscere, educare, istruire ed assistere gli uomini affidatici?* — Quel testo vedeva la luce mentre già si decideva la soppressione della Scuola Governo del Personale e Servizi, che tante speranze aveva fatto nascere e che io stesso (uno dei tanti) ho frequentato, maturandone interiormente gli insegnamenti.

Al posto del « Governo del personale » — che esiste ancora come materia di ricerca, di studio, formativa ed informativa, ma che pochi conoscono nella sua vera essenza per scarso approfondimento o mancato incontro — fioriscono iniziative di studi come se il problema non fosse stato mai affrontato e risolto. Si fa appello alla psicologia, all'educazione in senso generale ed alla educazione in senso civico, alla metodologia e, negli studi più profondi, si parla anche di deontologia, la dottrina utilitaristica dei doveri. Ma, cos'è di diverso il « Governo del personale »? Cos'è la materia « Governo del personale » se non psicologia, pedagogia, didattica ed educazione civica applicati secondo uno schema deontologico?

Molte voci invocano iniziative, pianificazioni, regolamenti che aiutino a conoscere, educare ed istruire se stessi e gli altri. La « Rivista Militare », giustamente, le accoglie tutte e sembra che ci si trovi sempre di fronte ad un problema nuovo mentre questo è un problema che — a mio avviso — era già stato ampiamente studiato, affrontato e risolto in un modo aderente alla realtà umana di cui siamo ogni giorno testimoni ed attori.

Questo è il mio pensiero. Ho voluto esprimerlo perchè mi pesa enormemente il fatto che — in questa nostra ansia di inventare sempre qualcosa di nuovo — si dia l'impressione di essere ricercatori vita natural durante senza capacità di concludere e realizzare positivamente ed in profondità.

Sono del parere che bisognerebbe allacciarsi a ciò che è stato sperimentato e vagliato dalla tecnica e dall'esperienza, approfondire la conoscenza degli strumenti esistenti e poi, se necessario — sulla base di dati concreti e non sul filo di una certezza soggettiva — tentare di perfezionarne spirito e tecnica, di ampliarne il campo d'azione, di eliminarne il negativo e di accettarne il positivo alla luce di una massima che dovrebbe sempre guidarci e che, confesso, mi è tanto cara: *More maiorum: non multa sed multum.*

Ten. Col. f. Michele Miglionico

Il Tenente Colonnello Michele Miglionico solleva un problema della massima importanza. Nel lontano 1952, per i tipi della Casa Editrice Mediterranea, in Roma, egli divulgò un pregevole volume dal titolo: « Il governo del personale ed i suoi elementi costitutivi » nel quale, premesse alcune notizie sul significato della materia, la suddivideva in tre distinte parti: come conoscere gli uomini, come educare ed istruire gli uomini, come assistere e guidare gli uomini. Non fu semplice, per l'Autore, trattare a quei tempi un argomento così profondo e che necessariamente ha dovuto subire una evoluzione in piena sintonia con tutte le altre attività che investono la vita delle Forze Armate.

L'Ufficiale ha avuto il merito di occuparsi di governo del personale con profonda competenza, in un periodo ancora tanto difficile. A commento della Sua lettera riportiamo il pensiero del Colonnello Michele Marotta, Capo della Sezione « Azione psicologica » dell'Ufficio Regolamenti dello S.M.E. e professore incaricato di Sociologia e di Etnologia presso l'Università di Roma:

« Il problema del "governo del personale" non è certamente nuovo, nè si può pensare di risolverlo "hic et nunc". Così, ovviamente, non si può dire sia stato "risolto" nel passato dal momento che, come appunto asserisce il Ten. Col. Miglionico, è "materia di ricerca, di studio, formativa ed informativa".

« Se, infatti, è vero che psicologia (clinica e sociale), pedagogia, didattica ed educazione civica sono il fondamento del "governo del personale"

è altrettanto vero che si tratta di discipline in continua evoluzione e che con esse concorrono, a dar corpo alla materia sia nell'aspetto dottrinale sia nella prassi, scienze nuove o relativamente nuove, come "microsociologia", "relazioni umane", ecc.

« E' inoltre da aggiungere che l'acquisizione da parte del contesto sociale nazionale di sempre nuovi elementi di natura psico - sociologica richiede da parte delle FF. AA. un aggiornamento continuo, aggiornamento non limitato alla problematica interna, ma sensibilizzato in forza dei rapporti sempre più stretti e più complessi che si instaurano con la società della quale sono espressione. Per questo è stata sentita la necessità — che è poi esigenza permanente — di arricchire il contributo dato fino ad oggi dagli studiosi di "governo del personale" tenendo conto dei progressi delle scienze, delle istanze presenti — sociali ed etiche — senza altresì lasciare le sollecitazioni che provengono da più parti e che determinano l'azione psicologica rivolta, oggi, ai "cittadini in uniforme" sulla base realistica di problemi che lievitano anche in chiave mondiale e che non possono essere tenuti in "non cale".

« Le considerazioni di cui sopra nulla tolgono al merito di chi, come l'allora Capitano Miglionico, ha in passato, ed in tempi in cui la ricostruzione morale e materiale del Paese non era certo compiuta, affrontato il tema trattandolo non solo con entusiasmo e con fede nelle sorti d'Italia ma anche con sicuro rigore scientifico ».

N. d. D.

BIBLIOGRAFIA

I sommergibili emersero all'alba. *Alberto Donato.* — Ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1966, pagg. 313, L. 2.500.

«*... dopo aver letto il Suo libro, ho sentito il preciso dovere di ringraziarLa a nome di tutti quei giovani che conservano ancora, nel loro intimo, un bagliore di ideale, fosse anche una briciola di quello del protagonista del Suo libro*». Ed ancora: «*... con il Suo scritto mi sono maggiormente avvicinato alla personalità dei Suoi protagonisti, molti dei quali credo di avere individuato e che oggi — ahimé per le nuove generazioni — riposano per sempre nella profonda quiete degli abissi ...*».

In tal guisa si esprime il giovane Sottotenente di Vascello di complemento F. Serafini, ufficiale di rotta del *Vesuvio,* in una lettera indirizzata all'A., Capitano di Vascello Alberto Donato, fornendoci una concreta conferma di quanto asserisce l'Ammiraglio di Squadra V. Spigai nella prefazione, allorchè enumera i pregi dell'opera: «*... indicare senza troppi preamboli ai giovani d'Italia, per i quali il libro mi sembra più adatto, quali sono le vie maestre che l'uomo deve seguire per potersi definire tale ...*».

Ma, prima di parlare dei valori spirituali e morali che nobilitano l'opera e che da essa sono espressi, accenniamo al suo contenuto.

Il libro — che, per la impostazione, deve collocarsi tra i romanzi di guerra ma che, come vedremo in seguito, è la narrazione di eventi realmente vissuti — ha, per protagonista, il Tenente di Vascello Dimarchi di cui descrive le vicende occorsegli durante l'ultimo conflitto quale Ufficiale in 2ª, prima, e Comandante, poi, di sommergibili operanti nel Mediterraneo.

Già veterano dei sommergibili, ad onta della giovane età, la guerra lo trova Capo Servizio Armi Subacquee del Gruppo sommergibili di base a Lero. Imbarcato subito dopo sul *Sigma 16* quale Ufficiale in 2ª, effettua una lunga serie di azioni di agguato, al termine della quale il sommergibile è inviato a Napoli per lavori. Sta per riprendere l'attività operativa con il *Sigma 16* quando giunge l'ordine di trasferimento, con funzioni immutate, sul sommergibile posamine *Zeta 3* adibito al rifornimento dei presidi dell'Egeo e, più tardi, delle forze italo-tedesche in Cirenaica. Rifiutato il ricovero in ospedale, per curare una dolorosa sciatica causata dal freddo e dall'umidità, si salva a stento dalla morte, con pochissimi uomini del suo equipaggio, mentre il *Zeta 3,* colpito da un siluro in prossimità del punto di atterraggio sulla costa africana, affonda in pochi attimi.

Ospedale e diagnosi di artrite acuta per la lunga permanenza in acqua. Convalescenza nella natìa Toscana. Inidoneità temporanea all'imbarco e sconsigliato per sem-

pre il ritorno sui sommergibili. Assegnazione al Gruppo sommergibili di base a Messina ma con destinazione a terra.

Disagio ed amarezza s'impadroniscono di Dimarchi, tanto più vivi in quanto il suo vecchio *Sigma 16* fa parte del Gruppo ed egli deve rassegnarsi, con infinita nostalgia, a vederlo mollare gli ormeggi e partire per le missioni, al comando di un compagno di corso e con tanti volti cari di ufficiali e marinai dell'antico equipaggio.

Un giorno, il *Sigma 16* non torna alla base!

Dimarchi non regge più all'ansia di liberare la coscienza da un complesso di colpa che, seppure del tutto ingiustificato, è divenuto una continua angoscia. Dimentico della invalidità e superando le preoccupazioni per la moglie ed i figli, chiede e ottiene il comando di un sommergibile.

Eccolo al comando del *Sigma 9*.

Cerimonia per l'assunzione del comando, suo primo ordine da comandante, sua prima uscita in mare. E poi, prima immersione rapida, primo assetto, prima posa sul fondo, primi lanci di esercitazione: manovre dirette tutte personalmente per guadagnare al più presto quella fiducia della « gente » che, soprattutto in guerra e sui sommergibili, costituisce il fondamento essenziale dell'azione di comando.

E giunge anche il primo incontro con il nemico: un convoglio per Malta. Avvistamento e posto di combattimento; avvicinamento, attacco, lancio contro un incrociatore e « rapida » immediata; esplosione dei siluri che centrano il bersaglio; lotta sorda, crudele, estenuante ma vittoriosa contro due cacciatorpediniere ben decisi a distruggere il *Sigma 9*. All'arrivo alla base, accoglienze trionfali: saluto alla voce degli equipaggi; ammiraglio, picchetto e musica sulla banchina; giornalisti e fotografi; interviste e brindisi. E, infine, citazione sul Bollettino di Guerra dell'azione del sommergibile con il nome del suo comandante.

Le missioni si succedono con ritmo sempre più incalzante ma con scarsa fortuna. Siamo ormai al tragico 1943. Per gli ultimi sommergibili italiani — che non trovano più neppure un modesto sorgitore al sicuro dalle offese aeree — i rischi aumentano e le probabilità di successo diminuiscono troppo rapidamente. Le sorti della guerra volgono al peggio e gli sbarchi nemici in Africa e in Sicilia ne scandiscono il ritmo.

Il *Sigma 9* si prodiga e, rientrato ancora una volta con la bandiera nera dalla testa di morto, il suo comandante riceve l'ordine di presentarsi al Capo del Governo in riconoscimento del valore dimostrato.

Gli eventi precipitano: l'equipaggio, in missione, ascolta muto, dalla radio, la notizia della caduta del regime; il nemico sbarca sulla costa calabra; le zone di agguato vengono spostate sempre più a nord; Dimarchi non sente più l'ebbrezza dell'avventura ed anche l'affondamento di un caccia nemico lo lascia indifferente.

7 settembre: ordine di partenza per tutti i sommergibili per la difesa dei golfi di Napoli e di Salerno.

8 settembre: notizia dell'armistizio e ordine di « *emergere all'alba* » — donde il titolo del libro — e dirigere per Nord, con un pennello nero a riva e cerchi neri dipinti in coperta. Si vuole, evidentemente, far raggiungere alle navi i porti dell'Italia Settentrionale.

9 settembre: ordine che annulla i precedenti e dispone di raggiungere Bona per dar corso alle clausole di armistizio.

Una tempesta di sentimenti si scatena nel cuore di Dimarchi. A lui solo compète ogni decisione come, in un drammatico

colloquio, deve ricordare all'Ufficiale in 2ª che, con la generosa irruenza dei giovani, prende immediata posizione contro l'esecuzione dell'ordine: « *... chi dà ordini a bordo sono io ... restate in quadrato sino a che non vi sentirete in grado di tornare in plancia a chiedere quali siano i miei ordini ...* ».

E la decisione è ardua. La tradizione vuole la nave a fondo piuttosto che ceduta al nemico ma egli sente che l'immensità della tragedia nazionale esige da loro « *un'azione mai prima immaginata, un dovere che va al di là dei tradizionali schemi di quella che, per tanti anni, è stata la loro legge d'onore* ».

Per tre giorni esita ancora e per tre giorni il *Sigma 9* erra per il mare senza mèta: sintesi del contrasto spirituale che agita i suoi uomini.

Il primo a risolvere il proprio travaglio è l'Ufficiale in 2ª. Egli vede come tutti a bordo attendano la parola del Comandante e come questi sia ormai per l'equipaggio l'ultima fede rimasta intatta. Sale allora in plancia e: « *Comandante, scusate il mio comportamento. Sono ai vostri ordini* ».

E il Comandante a sua volta — così come il suo equipaggio è pronto ad eseguire ancora qualunque suo ordine — obbedisce ad un ordine che è assai più duro di quello di andare a morire: « *Dirigiamo per Bona* ».

Ed ora che il lettore sa del Tenente di Vascello Dimarchi, ci si domanda: chi è l'Autore?

A 27 anni, Tenente di Vascello, già veterano delle unità subacquee, cominciò la guerra come Ufficiale in 2ª di un sommergibile dislocato a Lero. Combattè fino alla fine delle ostilità con i sommergibili — prima una « pietra preziosa », poi il posamine *ZOEA,* infine un'altra « pietra preziosa » — ottenendo alti riconoscimenti tra i quali due citazioni sul Bollettino di Guerra per azioni svolte in comando di sommergibile.

Queste notizie e l'opinione espressa in proposito da chi, più di noi, è qualificato ad esprimerla ci consentono di affermare che il (allora) Tenente di Vascello A. Donato, Autore dell'opera, ed il Tenente di Vascello M. Dimarchi, protagonista del romanzo, non sono che la stessa persona!

Alla luce di questa identità, meglio possiamo giudicare ed apprezzare il libro, ponendone in evidenza i non pochi pregi.

Anzitutto, l'assoluta aderenza alla realtà di guerra delle vicende narrate che — ormai lo sappiamo — furono realmente vissute, sia nella gioia, sia nella sofferenza.

Poi — come rileva l'Ammiraglio Spigai — « *il rispetto, con senso quasi religioso, della fedeltà al linguaggio vero dei naviganti* » e, ancora, « *il senso di viva poesia e la commovente nostalgia d'ambiente che pervade l'opera* » e che solo chi li possiede in cuore è in grado di esprimere con siffatta efficacia.

E, inoltre, la semplicità estrema della esposizione, sempre scarna e contenuta nei limiti dell'essenziale; la totale assenza di spunti rettorici, di recriminazioni e di accenni polemici, così facili alla germinazione anche spontanea allorchè si raccontano le vicende — spesso epiche — di una guerra perduta. E, d'altra parte, la manifestazione più probante di tanta genuina semplicità ed azione — come è stato giustamente rilevato — « *di una specie di timidezza di fronte all'argomento, quasi di un pudore nei confronti di chi legge* », l'A. ce la fornisce rifiutandosi alla narrazione in prima persona e creando, invece, il Tenente di Vascello Dimarchi.

E, infine, la nobiltà dei sentimenti che l'opera è in grado di suscitare ancora oggi in cui l'osservanza di tanti ideali e di tanti valori spirituali sta subendo una revisione che spesso non convince perchè fondata sul compromesso. L'obbedienza — anche e soprattutto quando costa sacrificio — a chi ha la responsabilità delle decisioni; l'esempio, quale premessa morale indispensabile per esigere dai dipendenti anche la loro vita; il senso del dovere da compiere; il cameratismo che salda gli animi e gli spiriti di tutti nella unitarietà; il dovere della propria efficienza tecnico - professionale sono i sentimenti che maggiormente emergono dalla narrazione senza esaltazioni artificiose e smaccate, ma semplicemente, umilmente così come i protagonisti li sentirono nella buona e nella cattiva sorte.

Ciò detto — ed era doveroso dirlo — non resta che ringraziare il Comandante Alberto Donato per la fatica compiuta scrivendo queste nobili pagine.

G. G.

On Escalation. Metaphors and Scenarios. (La dottrina dell'Escalation). *Herman Kahn.* — Ed. F. A. Praeger, New York, 1965, $ 6,95.

Molto si è discusso in passato della gradualità delle pene nel campo criminale, con il criterio di punire secondo la gravità del reato. In contrasto fu praticata la dottrina opposta, oggi superata, che vuole appiattire le pene al massimo livello, sì che un ladro di polli ed un omicida possono essere puniti con la medesima pena capitale; con il risultato che il ladruncolo può essere condotto all'omicidio contro le proprie intenzioni, sicuro di dover scontare comunque la massima pena.

Qualcosa di simile è accaduto nella dottrina strategica nucleare americana che è passata dalla rappresaglia nucleare indiscriminata e immediata contro ogni tipo di aggressione, ad una strategia graduata e d'intensità variabile (*crescente o decrescente*), flessibile ed adattabile alle circostanze.

Questo modo di vedere l'impiego della forza è stato chiamato l'« escalation », che ha al suo vertice il suicidio atomico, esito fatale della guerra nucleare, ed alla sua base il dissenso o guerra fredda, che è la « normalità » di oggi. Naturalmente tra questi due estremi si passa attraverso una pluralità di fasi, le quali, nei gradini inferiori, non contemplano l'impiego dell'armamento nucleare.

La lunga serie di questi « casi », ipotetici e probabili, con tutte le sfumature intermedie, è l'argomento di un recentissimo volume di Herman Kahn: « On Escalation. Metaphors and Scenarios ».

Herman Kahn matematico, fisico ed esperto di strategia, è direttore dell'Hudson Institute, un organismo per le ricerche politiche. Egli è anche stato consulente della Commissione per l'energia atomica, del Laboratorio Nazionale di Oak Ridge, del Gabinetto del Segretario di Stato alla Difesa ed è stato definito, per essere l'autore di altre due opere dal titolo: « On Thermonuclear War » 1960 e « Thinking about the Unthinkable » 1962, il « Clausewitz » dell'era nucleare o, anche « mercante del terrore ». Dalla sua qualità di matematico e di fisico egli ha tratto il rigore del ragio-

namento ed una certa logica schematica che conferiscono al libro in questione quasi la veste di un manuale ad uso degli esperti e dei militari. Si comprenderà meglio il carattere del saggio se si tiene conto che esso è nato del lavoro condotto da un « team » di studiosi per conto dell'Hudson Institute nel quadro di una serie d'indagini sulla sicurezza nazionale o sull'ordine internazionale.

Date queste caratteristiche sarebbe troppo lungo scendere nei particolari dell'opera, perciò ci limiteremo ad esporre in succinto i concetti trattati.

« On Escalation » è dunque, prima ancora di essere l'esposizione di una dottrina politico-strategica, una guida per combinare il possesso e l'uso dell'arma nucleare con le esigenze della difesa in generale, nella considerazione che il punto culminante dell'« escalation », che coincide con la guerra nucleare totale, si identifica con una forma di conflitto impensabile ed insensata. Questa non si può escludere come ipotesi, ma rimane tale, quale conseguenza di una decisione che potrebbe essere imposta soltanto da un avversario in preda alla follia.

Cosicchè l'« escalation » rappresenta un rischio calcolato, dosato e crescente, che ha come termine di confronto il rischio che è disposto a prendere l'avversario. Da ciò appare anche evidente che questa dottrina trova la sua giustificazione nella situazione mondiale: da una parte un blocco che ha come traguardo politico la rivoluzione e quindi l'aggressione, ed un altro gruppo di paesi (molto meno compatto), i quali hanno come obbiettivo il mantenimento delle istituzioni libere e della libertà individuale. In altre parole l'« escalation è una dottrina valida per *questa* pace, che non è una vera pace ma una crisi permanente, più o meno acuta, più o meno parcellare, la quale, teoricamente, può trasformarsi, anche improvvisamente, in una crisi generale, con manifestazioni belliche di proporzioni catastrofiche. L'« escalation » cerca di adattarsi a questa realtà, la quale, per quanto spiacevole, tale rimane e sembra destinata a prolungarsi nel tempo. Partendo da questa realtà, il Kahn ha sviluppato la dottrina.

Non sembra qui necessario riferire particolarmente la minuziosa suddivisione dei tempi dell'« escalation » così come è presentata dall'A. Si tratta comunque di una rappresentazione « generalizzata o astratta » (generalized or abstract scenario), che ha soprattutto un valore indicativo del meccanismo attraverso il quale aumenta il livello della lotta in rapporto alla situazione internazionale del momento, come se tra i due avversari si aprisse una competizione nell'assumere rischi.

La scalata teorizzata dal Kahn è piuttosto lunga, si distende infatti per 44 gradini, a loro volta raggruppati in 7 suddivisioni, che rappresentano altrettante fasi.

Il quadro, che viene riprodotto in appendice a questa recensione, può meglio di ogni spiegazione, dare un'idea schematica della trattazione.

D'altra parte l'« escalation » non si esaurisce nella calcolata successione dei 44 gradini, ma si completa con manovre psicologiche, con valutazioni morali, con decisioni politiche e diplomatiche, che danno colore alla condotta generale dell'azione. Vale a dire che l'« escalation » si attua contemporaneamente alla negoziazione o persuasione, a seconda dei suggerimenti tattici capaci di far conseguire obbiettivi parziali in vista del superamento della crisi.

Un esempio tipico dell'applicazione dell'« escalation » è dato dalla guerra nel Vietnam, la quale dà anche un'altra indi-

cazione importante, cioè l'« escalation » non ha una direzione unica verso il livello più alto, ma può anche essere usata nella direzione opposta, per diminuire gradualmente il conflitto, fino a riportarlo al semplice dissenso diplomatico. La cessazione dei bombardamenti aerei sul Nord Vietnam in concomitanza con l'offensiva di pace del Presidente Johnson è un tentativo in questo senso.

Sorge ora spontanea una domanda: qual è la validità della dottrina dell'« escalation »? Evidentemente una risposta esauriente esce dai limiti di questa nota, ma si possono fare alcune semplici osservazioni.

Prima di tutto l'« escalation » è fatta su misura per gli Stati Uniti, cioè per una potenza nucleare che è la più grande del mondo, che non ha mire aggressive, che ha responsabilità mondiali. Perciò il presupposto strumentale di questa dottrina è il possesso di un armamento nucleare missilistico invulnerabile, capace di sopravvivere anche ad un attacco di sorpresa e di un dispositivo militare tradizionale altrettanto efficiente. Le nazioni che non hanno un simile apparato possono accettare l'« escalation » nel quadro di un'alleanza protettiva, ma non possono esercitarla.

In secondo luogo, malgrado ciò non appaia a prima vista, l'« escalation » ha una funzione globale nel quadro delle responsabilità e della difesa americana. Ma da ciò discende anche che, essendo basata su un punto di vista essenzialmente (non esclusivamente) americano, vengono notevolmente appiattite da una valutazione esclusivamente strategica le differenti situazioni internazionali senza un eccessivo rispetto per la geografia e per la composizione sociale, morale, storica delle zone in cui l'« escalation » stessa si esercita. Dato il suo meccanismo — se applicato con estremo rigore e con perfetta aderenza alle alleanze — l'« escalation » è forse più efficace nei confronti dell'Europa libera che non nei confronti dei paesi sottosviluppati.

Ciò è tanto più vero — e siamo alla terza osservazione — in quanto è evidente che l'« escalation » nel Vietnam non ha dato sinora i risultati sperati, proprio perchè, trattandosi di un paese con scarso sviluppo, questo modo d'impostare la lotta può essere aggirato da una forma di conflitto armato non caratterizzato, cioè dalla guerriglia. D'altro canto gli americani, per preminenti ragioni politiche, morali, diplomatiche e di opinione pubblica internazionale, pur essendo alta la posta in gioco, non vogliono salire i gradini dell'« escalation » oltre una certa soglia, anzi fanno il possibile di stancare il nemico trattenendosi sui gradini inferiori e compiono ogni tentativo per cercare di riportarsi ai livelli più bassi della scalata.

Questo aspetto della questione mette in evidenza che questa dottrina si fonda su un concetto difensivo, propugnando una strategia che non mira alla vittoria militare e tanto meno alla conquista, ma mira a risolvere le crisi attraverso un regolamento negoziato.

Si potrebbe, a proposito del caso del Vietnam, fare altri rilievi circa la tempestività ed il modo in cui l'« escalation » è stata introdotta nel conflitto vietnamita dal comando americano, ma ciò ci farebbe dirottare dallo scopo di parlare del volume di Kahn. Occorre tuttavia ricordare che diversa — e con rapido esito — è stata l'applicazione dell'« escalation » nel caso di Cuba, quando era minacciato lo stesso apparato difensivo americano. Qui basti aggiungere che la dottrina dell'« escalation », pur avendo una evidente componente politica, che le conferisce una flessibilità ed

una adattabilità notevoli nei confronti di una grande varietà di situazioni internazionali critiche, lascia qualche dubbio circa una visione differenziata delle situazioni politiche nel mondo attuale, opponendo, da un lato, una solidissima barriera all'aggressione militare e, dall'altro lato, introducendo nella concezione strategica un contenuto morale valido per il mondo occidentale, ma che è completamente ignorato o disprezzato dall'altra parte della barricata.

Comunque all'A. non sfuggono i difetti dell'« escalation » e ne tratta in un capitolo a parte (Defects of the escalation-ladder metaphor, cap. XI) e qui trova anche occasione di mettere a confronto la dottrina americana con quella sovietica. O meglio egli precisa che si tratta di ipotesi della dottrina sovietica, perchè — egli osserva — la letteratura sovietica sull'argomento ha scopi divulgativi diretti al pubblico, ma non corrisponde alla realtà strategica. Comunque anche della « A soviet escalation-ladder » il Kahn ha costruito un quadro (pag. 218) che, insieme alle osservazioni dell'A. in proposito, interesserà certamente l'esperto che leggerà questo singolare e importante saggio che spiega molti aspetti della politica militare e della politica generale statunitense.

E. Beltrametti

APPENDICE

AN ESCALATION LADDER

A Generalized (or Abstract) Scenario

Aftermaths

Civilian Central Wars	44.	Spasm or Insensate War
	43.	Some Other Kinds of Controlled General War
	42.	Civilian Devastation Attack
	41.	Augmented Disarming Attack
	40.	Countervalue Salvo
	39.	Slow-Motion Countercity War
		(City Targeting Threshold)
Military Central Wars	38.	Unmodified Counterforce Attack
	37.	Counterforce-with-Avoidance Attack
	36.	Constrained Disarming Attack
	35.	Constrained Force-Reduction Salvo
	34.	Slow-Motion Counterforce War
	33.	Slow-Motion Counter-« Property » War
	32.	Formal Declaration of « General » War

(Central War Threshold)

Exemplary Central Attacks

31. Reciprocal Reprisals
30. Complete Evacuation (Approximately 95 per cent)
29. Exemplary Attacks on Population
28. Exemplary Attacks Against Property
27. Exemplary Attack on Military
26. Demonstration Attack on Zone of Interior

(Central Sanctuary Threshold)

Bizarre Crises

25. Evacuation (Approximately 70 per cent)
24. Unusual, Provocative, and Significant Countermeasures
23. Local Nuclear War - Military
22. Declaration of Limited Nuclear War
21. Local Nuclear War - Exemplary

(No Nuclear Use Threshold)

Intense Crises

20. « Peaceful » World-Wide Embargo or Blockade
19. « Justifiable » Counterforce Attack
18. Spectacular Show or Demonstration of Force
17. Limited Evacuation (Approximately 20 per cent)
16. Nuclear « Ultimatums »
15. Barely Nuclear War
14. Declaration of Limited Conventional War
13. Large Compound Escalation
12. Large Conventional War (or Actions)
11. Super-Ready Status
10. Provocative Breaking Off of Diplomatic Relations

(Nuclear War Is Unthinkable Threshold)

Traditional Crises

9. Dramatic Military Confrontations
8. Harassing Acts of Violence
7. « Legal » Harassment - Retortions
6. Significant Mobilization
5. Show of Force
4. Hardening of Positions - Confrontation of Wills

(Don't Rock the Boat Threshold)

Subcrisis Maneuvering

3. Solemn and Formal Declarations
2. Political, Economic, and Diplomatic Gestures
1. Ostensible Crisis

Disagreement — Cold War

L'anima di Napoleone. *Alfredo Pizzitola.* — Società Editrice Internazionale, Torino, 1965, pagg. XVI-479, L. 3.800.

Il Generale Dott. Alfredo Pizzitola, capo militare e maestro del diritto, ben noto ed apprezzato autore di numerose opere storiche, militari, giuridiche e psicologiche di alto valore (tra le quali vogliamo ricordare « L'etica del comando », « Il Risorgimento italiano », « I principi fondamentali della Costituzione italiana », « Imputabilità e responsabilità »), ha recentemente arricchito la propria produzione letteraria con una nuova gemma: l'opera della quale diamo notizia ai lettori.

L'anima di Napoleone! Quanto avvincente interesse e quanta attrazione in questo assunto! Ma, nel contempo, quanta emozione e quale turbamento nel penetrare e nell'interpretare la coscienza, il cuore e l'intelletto di un uomo tanto esaltato e denigrato, da contemporanei e da posteri, sì da essere chiamato ad un tempo « *grande come il mondo, anche se il mondo è troppo piccolo per voi* » (Murat), « *immagine del mondo in iscorcio* » (Goethe), « *feroce felino sguinzagliato tra poveri armenti* » (Lombroso), « *personificazione dell'egoismo servito dal genio* » (Taine)!

Ma l'A. è uomo che nulla concede alla passionalità ed al fanatismo, alla infatuazione ed alla suggestione. Ben temprato all'indagine speculativa dei fatti concreti, in possesso di una vasta preparazione specifica (che già lo condusse a compilare ed a pubblicare una « Antologia di scritti e pensieri di Napoleone »), egli accorda ospitalità ad apologisti e a diffamatori (più di cento sono gli scrittori consultati e citati nel testo) ma fornisce sempre al lettore — su ogni aspetto della complessa psicologia napoleonica — una personale interpretazione ed un proprio giudizio.

Uno stile facile ed elegante, una prosa fresca, sobria, concettosa e ricca di citazioni assicurano, inoltre, una lettura veramente piacevole ed avvincente.

L'opera comprende una prefazione del prof. Gislero Flesch, una introduzione dell'A., quattro parti per un complesso di quattordici capitoli (ciascuno dei quali ha inizio con un sintetico ed utilissimo sommario), uno specchio cronologico della vita e delle gesta napoleoniche, alcune tabelle genealogiche dei Bonaparte, una nota bibliografica degli scritti consultati nonchè numerose note relative agli autori citati.

Il prof. Gislero Flesch — docente presso l'Università di Roma ed eminente psicologo — caratterizza l'opera, individuandone il pregio più cospicuo: la obiettività. « *Sebbene affascinato dalla personalità di questo uomo straordinario* — dice il Flesch — *l'A.. con la sua spassionata acutezza dello studioso obiettivo, ne rileva e ne approfondisce, alla stessa stregua, sia i lati positivi che quelli negativi* ». E l'obiettività, il sereno equilibrio, il freddo distacco sono certamente le doti che maggiormente occorrono per giudicare della personalità napoleonica che fu, nella storia, tra le più contraddittorie, inesplicabili e discontinue, tra le più trasformiste e poliedriche.

Già nella introduzione, l'A. — nell'affermare come la figura di Napoleone, nonostante il tempo, mantenga inalterato il suo poderoso rilievo a causa della statura e della versatilità del suo genio e della funzione incrementale delle virtù civiche e militari che tuttora esercita — ne abbozza a grandi linee la personalità che sarà poi scomposta ed analizzata nel corso dell'ope-

ra. Sempre sostenuto dagli impulsi di una inesauribile volontà, perennemente pervaso da una forte ansia di evasioni, di sogni e di ambizioni, sospinto da una attività creatrice che nulla mai concede alle astrazioni, Napoleone fu oggetto di accuse per la insensibilità e la durezza di cuore dimostrate nelle lotte per il raggiungimento delle sue aspirazioni e per la fiera determinazione di non arrendersi mai agli eventi ma, piuttosto, ricorrere drasticamente ad ogni mezzo estremo. Ma tali accuse — l'A. ci dimostra — non sono che le inevitabili imputazioni delle poderose energie, dei temperamenti positivi e degli spiriti forti tra i quali va annoverato « *colui che dominò la storia di Europa, attraverso la creazione di nuove realtà e di nuovi ideali, colui che si alzò gigante e solitario sulla soglia del XIX secolo, come il vero creatore dell'Europa moderna* ».

La prima parte, suddivisa in tre capitoli, prende in considerazione il genio, la cultura, il carattere e la psicologia di Napoleone.

« *Anche il genio di Napoleone* — dice l'A. — *è nato sotto il segno della contraddizione. Vi è chi lo afferma e lo esalta, chi lo nega e lo denigra* ». Tuttavia, prosegue l'A., « *negare il suo genio è come negare la luce del sole* ». E ampiamente lo dimostra.

Maturato nella povertà e nel dolore (che sono la componente essenziale della personalità dei grandi). Dotato di superiore armonia spirituale, di intelletto insaziabile che a nulla sa rifiutarsi, di un potere ideativo, intuitivo e creativo senza limiti, di un ascendente e di una chiaroveggenza che sembrano sconfinare nella magia. Conoscitore profondo e giudice infallibile dell'animo e dell'intelletto dei suoi simili. Lavoratore instancabile perchè sorretto da una inesauribile carica psichica, cerebrale e volitiva che gli consente venti ore giornaliere di applicazione continuativa. Positivo, realistico e concreto grazie ad una educazione mentale non fatta nella scuola e nei ludi ideologici e filosofici ma forgiata nel duro e crudele travaglio della vita che non consente astrazioni, logomachie e chimere.

« *Egli si distingue* — dice il Pizzitola — *oltre che per la ostinazione nella volontà e per la inflessibilità delle risoluzioni, per il fascino di grandezza e di potenza... E' un grande ipnotizzatore che ha il dono straordinario di impressionare favorevolmente... Il suo potere morale è enorme, incommensurabile su tutto e su tutti, uomini e cose, tanto da generare le più alte virtù ed i più sublimi sacrifici* ». I soldati francesi, scriverà in proposito un ufficiale prussiano, erano piccoli e magri e un solo tedesco avrebbe potuto batterne quattro. Ma, condotti in battaglia, essi diventavano esseri soprannaturali, trasportati da un ardore inesprimibile di cui non si vedeva traccia nei soldati nemici.

Delineata quindi la cultura di Napoleone, ricordandone il carattere di autodidatta, l'avversione per gli studi speculativi e per le lingue, la propensione per le scienze esatte e pratiche e per il pensiero illuministico della Rivoluzione, i famosi « lapsus » del suo linguaggio fatto di un misto di corso, di francese e d'italiano, il Pizzitola passa all'analisi del carattere.

E qui entriamo in pieno nella complessità e, talvolta, nella contraddittorietà del personaggio. Ecco alcuni aspetti più marcati della sua personalità.

Anzitutto la discontinuità di propositi e di atteggiamenti che l'A. non si sente di condannare perchè « *...la staticità e l'im-*

mobilismo sono un non senso per tutti ma, in modo particolare, per l'uomo di azione ».

Poi l'asprezza nativa della sua Corsica, l'orgoglio ardente, la fierezza senza limiti che, ancor giovane, alla Scuola Militare di Brienne, gli faranno amaramente avvertire il dolore della povertà e l'ostilità dei compagni (che lo considerano straniero, povero e plebeo) ma che, per converso, ne esalteranno a livelli estremi la febbre dell'ambizione e l'ansia di « *dare al mondo l'impronta della sua volontà* ».

Poi il coraggio fisico e morale che, dice l'A., saranno sempre alla base di ogni sua azione. Quello fisico e la sua temerarietà furono veramente eccezionali e il Pizzitola cita, in proposito numerosi ed avvincenti episodi. Ma noi siamo con lui quando afferma che il più grande coraggio di Napoleone fu quello morale (il cosiddetto « *coraggio delle due dopo mezzanotte* ») per cui, messo improvvisamente di fronte ai più gravi eventi, egli seppe conservare la calma e la saldezza psichica e, con esse, la libertà di mente e la capacità di decisioni anche estreme.

Poi la fede nel proprio destino e nella missione affidatagli dalla Provvidenza e la illimitata fiducia in se stesso che lo faranno sconfinare, talvolta, nella infatuazione; la indomita volontà e il « *gusto* » dell'azione (per cui Barrés lo chiamerà « *maestro di energia* » e Faure « *poeta dell'azione* »); il disinteresse e l'onestà integerrima; l'insofferenza alla disciplina (per cui per ben quattro volte fu destituito dal suo grado militare) in contrasto con l'obbedienza assoluta pretesa dai dipendenti; la superstizione; il culto della forza e del successo che gli faranno perdere la via del buon senso per cui, dice l'A., « *non sarà più il genio che parla ma l'orgoglio che blatera* »; l'arte incomparabile di simulare e dissimulare interessi e sentimenti; la longanimità abituale in contrasto con atti di estrema crudeltà quali l'esecuzione del duca di Enghien.

Profonde meditazioni di alto valore psicologico, citazioni, illustrazioni di episodi si accompagnano, nell'opera, alla descrizione di questi aspetti del carattere di Napoleone e di tanti altri sui quali non ci è possibile soffermarci.

Il fascino di Napoleone, il comportamento dinanzi al suo destino, la parabola della sua prodigiosa fortuna costituiscono i temi della seconda parte dell'opera.

Il fascino di Napoleone — pari solo a quello di Alessandro Magno e di Cesare — è concordemente riconosciuto da tutti. « *Gli uomini sono soggiogati ... l'obbedienza diviene appassionata ... si è felici di servire e di morire lanciando ai posteri il grido fatidico di "Viva l'Imperatore" ... il popolo francese rimane stregato e si lascia andare in ondate di entusiasmo travolgente, folle perchè sa che egli è tutto: la Patria, la gloria, la storia e l'avvenire ...* ».

E a cosa si deve questo esaltante delirio?

L'A., utilizzando un vasto ed interessante materiale tratto dalle opere di Manzoni, Ciampini, Heine, Pighini, Vaudal, Masson, Bourienne, Las Cases, Madelin e tanti altri autori e il tutto riunendo e valutando con interpretazioni personali, fornisce una risposta al lettore.

Artefici di tanto fascino furono certamente l'intelligenza penetrante e flessibile che gli consentiva di trovare le vie della ragione e del cuore; il potere di abbagliare e di estasiare facendo vedere anche ciò che non era; l'enorme energia interiore e la potenza attrattiva che risvegliava in tutti il desiderio di agire secondo la sua volontà; il volto severo e la grande forza

espressiva dello sguardo che sapeva fiammeggiare d'ira e carezzare di bontà ma che spirava sempre una decisa volontà dominatrice (i « rai fulminei » dirà il Manzoni che, quindicenne, vide l'Imperatore a Milano e fu soggiogato dai suoi occhi dardeggianti); la semplicità estrema di vita, di costumi e di abbigliamento in contrasto — probabilmente ricercato ad arte — con il fasto che lo circondava; il linguaggio pittoresco, crudo, dalle espressioni originali e affascinanti e dallo stile immaginoso e penetrante; il coraggio e, più ancora, la presunzione della propria invulnerabilità.

Ma a tutto ciò si deve aggiungere — dice l'A. — il successo delle sue azioni, la gloria di tante battaglie mirabilmente concepite e condotte, l'avvedutezza diplomatica, il talento amministrativo e la sapienza legislativa di cui l'A. fornisce qui solo alcuni cenni ma che costituiranno tutta la parte terza dell'opera.

E questo fascino non colpisce solo le folle.

I generali divisionari dell'Armata d'Italia (Massena, Augerau, Serurier, La Harpe) — provati al fuoco di tante battaglie, induriti nell'esercizio del comando, alteri del loro passato e del loro grado militare superiore a quello del giovane generale brigadiere, inviato da Parigi, con aspetto misero e reputazione di...matematico, per condurre una campagna disperata che ha bruciato le ambizioni di tutti i predecessori nel comando in capo — già al primo rapporto restano ammaliati e da ribelli, quali si ripromettevano di essere, si trasformano in fedeli esecutori.

E il Sinodo degli sceicchi di Egitto esalta l'infedele contro le prescrizioni del Corano e più volte gli salva la vita, dandogli notizia di attentati.

E lo Zar Alessandro di Russia, battuto sui campi di battaglia, resta così sedotto e colpito dal fascino di Napoleone da confessare, al Convegno di Tilsit, che non ha mai amato alcuno come ora ama questo uomo eccezionale.

E Pio VII — che pure ebbe la grandezza morale di percorrere con dignità e senza cedimenti il calvario di torti, di sofferenze e di umiliazioni inflittegli da Napoleone — restò affascinato per tutta la sua vita dalla forte personalità dell'Imperatore.

Dei suoi ideali di grandezza, della importanza esercitata dalla storia nella sua formazione, della sua sete d'infinito, della sua affinità elettiva con gl'imperatori romani, della sua scarsa obiettività nel giudicare se stesso (perchè troppo preoccupato dei posteri), della sua perenne insoddisfazione, di quelle che egli ritenne « *le ragioni del suo successo* » e delle circostanze esterne che influirono sul suo destino (ad esempio: la repressione di Vendemmiale, la vana caccia datagli in mare da Nelson nella spedizione di Egitto, gli eventi del 18 Brumaio, ecc.) noi nulla possiamo dire per tirannia di spazio se non che l'A. affronta e svolge tutti questi argomenti — e molti altri ancora — con somma perizia.

Napoleone politico, Napoleone legislatore, Napoleone condottiero sono i grandi temi della terza parte.

Per il politico, l'A. — delineato il periodo storico, torbido di convulsioni e di sangue, ma, appunto per questo, ricco di vitalità politica — mostra come dieci anni di lotte avessero condotto la Francia all'anarchia ed il popolo a desiderare un uomo che ristabilisse l'ordine a qualunque prezzo. Napoleone seppe cogliere l'attimo favorevole e — dice il Pizzitola — se egli si avvalse della dittatura per conquistare il

potere, ciò avvenne perchè essa era l'unico mezzo reso possibile dal particolare momento storico. Napoleone, infatti, aggiunge l'A., « *aspirò sempre al consenso, ben sapendo che la dittatura è un espediente e non una soluzione* ».

Segue una accurata disamina dei fatti attraverso i quali l'A. stabilisce i punti fermi della natura politica di Napoleone. Così — ad esempio — sentì sempre l'impulso imperioso di governare; volle l'obbedienza ma non il servilismo; non ebbe ideologie politiche astratte ma volle sempre servire il popolo senza però preoccuparsi di piacergli; esaltò il lavoro, si elevò al di sopra delle classi, abolì i partiti che, combattendosi di continuo, avrebbero annientato la Francia; tutelò gelosamente il potere civile non consentendo ad alcuno, neppure alla Chiesa, di scalfirne l'autorità; pur restituendo al Capo dello Stato quella sovranità che la Rivoluzione aveva trasferito dal Re al popolo, fu sincero vessillifero delle grandi idee liberali dell'epoca.

In politica estera vagheggiò sempre una federazione di popoli con la Francia alla testa. « *Questa tendenza alla organizzazione universale tanto ricorrente nella civiltà europea, fu quanto mai sentita da Napoleone* » — dice l'A. — che mai la sconfessò, neppure a Sant'Elena.

Di Napoleone legislatore si crede, erroneamente, che egli si limitasse ad apporre la propria firma ai documenti presentatigli dai giuristi, quali — ad esempio — gli articoli del nuovo Codice Civile. Mai più. Ciò, d'altra parte, non avrebbe corrisposto certamente al suo temperamento. Dice il Pizzitola: « *Come era sua abitudine, volle, anche in questo campo, a lui assolutamente estraneo, eccellere* ... ». Richiesti tutti i trattati di giurisprudenza, « *legge avidamente tutto, assimila con quella rapidità che gli è consueta, classifica e coordina nella sua mente i principî, li completa con le sue osservazioni psicologiche e ... si mette in grado di dirigere i dibattiti che il Consiglio di Stato fa su ogni articolo, apportando una larghissima messe di osservazioni da meravigliare i più esperti giuristi* ».

Estremamente interessante è rilevare — come fa l'A. — l'influenza direttamente esercitata dalla personalità napoleonica sulle soluzioni, adottate dal Codice, in merito ad importanti problemi come: la separazione dei poteri, l'abolizione del diritto di primogenitura, il matrimonio ed il divorzio, la prostituzione, i giochi di azzardo, la morale ed il diritto, ecc.

E, infine, Napoleone condottiero! Quattordici campagne militari — in 20 anni — in Spagna, Francia, Italia, Germania - Sassonia, Polonia, Russia, Africa ed Asia! Sessanta battaglie combattute e due sole perse: quella di Lipsia, per l'abbandono dei suoi alleati sul campo di battaglia, e quella di Waterloo, per la mancata esecuzione dei suoi ordini!

Su questo importante aspetto della personalità di Napoleone — che, ricordiamolo, se fu politico e legislatore, fu, soprattutto, un soldato — l'A., nella sua opera, non fa una trattazione dei principi strategici di Napoleone e la storia di qualche sua campagna militare. Egli dimostra, invece, come la guerra fosse l'elemento di Napoleone per eccellenza a causa delle sue intrinseche qualità di Capo avveduto, semplificatore e calcolatore, coraggioso a tutta prova, geloso delle proprie prerogative di Comandante in Capo, rapido e audace nelle concezioni e nelle esecuzioni, suscitatore ardente di entusiasmi e di eroismi con la parola e con i suoi famosi fiammeggianti bollettini di guerra.

La quarta parte conclude l'opera esaminando alcuni aspetti particolari dell'anima napoleonica. E cioè: Napoleone e l'umanità, Napoleone e la religione, Napoleone e la sua italianità. Sono pagine dense di acume psicologico e frutto di una profonda preparazione specifica su questi interessanti argomenti. Noi purtroppo, in questa sede, non possiamo indugiare ulteriormente nell'illustrare il pensiero dell'A. e rimandiamo pertanto il lettore al volume stesso.

L'opera si chiude con una nota bibliografica redatta in modo quanto mai interessante perchè, per ogni opera citata nel testo oppure consultata, il Pizzitola espone il proprio apprezzamento.

Chiudiamo esprimendo la certezza che il successo arriderà meritatamente a quest'opera del Gen. Pizzitola.

G. G.

Il Blitz sull'Inghilterra. *Constantine Fitz Gibbon.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1965, pagg. 313, L. 3.400.

Con la parola tedesca « Blitz », che significa « lampo » o « fulmine », — e che fu usata a formare la parola « Blitzkrieg » (guerra lampo) per definire le rapide puntate delle Divisioni corazzate e motorizzate tedesche nei primi anni dell'ultimo conflitto — gli Inglesi, in particolare i londinesi, indicarono la serie di bombardamenti aerei, soprattutto su Londra, dal settembre 1940 al maggio 1941, che è comunemente nota come « la battaglia d'Inghilterra ».

In quel periodo Constantine Fitz Gibbon, americano, si trovava in Inghilterra e prestò anche servizio volontario nell'Esercito inglese nei primi tempi del conflitto, prima di essere inquadrato, dopo l'attacco di Pearl Harbor, nell'esercito del suo Paese; egli narra quindi in questo libro le sue esperienze personali e quelle di molte altre persone che ebbero a trovarsi sotto i bombardamenti su Londra. Da esse nasce un quadro, vario e profondamente umano, delle vicende e vicissitudini della popolazione civile.

Vicende e vicissitudini che non furono soltanto degli abitanti di Londra, ma — come opportunamente viene rilevato nella premessa all'edizione italiana — anche di quelli di molte altre città europee, spesso anzi molto più tragiche: Berlino, Amburgo, Dresda e, in Italia, Treviso, Napoli. La narrazione, perciò, di come vissero in quel periodo i londinesi, potrebbe essere quella delle sofferenze della popolazione di ogni altra città europea che sia stata bombardata con una certa violenza e frequenza. In questo senso, essa tocca da vicino un po' tutti gli italiani e gli europei.

La descrizione avviene in gran parte per mezzo di citazioni, racconti, testimonianze, di cui l'A. si è largamente servito per fornire un quadro più diretto ed umano dei fatti; egli interviene di volta in volta a costituire il tessuto connettivo della narrazione con considerazioni di carattere tecnico sull'organizzazione della difesa civile e sui metodi di attacco degli aerei avversari e di difesa del sistema antiaereo inglese.

Al racconto dei sei mesi di bombardamento su Londra che ebbero inizio il 7 settembre 1940, l'A. fa precedere quello che egli chiama « il retroscena emotivo, politi-

co e militare » nei primi due dei nove capitoli che compongono il libro. In essi tratta dell'evoluzione della capacità distruttiva dell'Arma aerea e delle rispettive possibilità di difesa; delle valutazioni allarmistiche, negli anni precedenti la guerra, sugli effetti di un bombardamento aereo su Londra e la conseguente psicosi di terrore suscitata nella popolazione londinese; delle concezioni sull'impiego dell'Arma aerea da parte degli alti comandi tedeschi.

In base all'evoluzione tecnica dell'Arma aerea, per l'aprile 1940 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica inglese giunse a prevedere, dopo una serie sempre più catastrofica di valutazioni, che i tedeschi avrebbero potuto sganciare ben 950 tonnellate di bombe al giorno su Londra, le quali avrebbero causato 600.000 morti e 1.200.000 feriti nei primi sei mesi. Sulla base di dati di questo ordine di grandezza, che alla realtà dei fatti risultarono eccedenti di 14 volte, furono impostati i piani di emergenza relativamente a case distrutte, a sfollamenti in massa, ad assistenza medica, a mantenimento dell'ordine, a servizi pubblici, a epidemie, a casi di pazzia, cioè il complesso dei servizi A.R.P. (Air-raid Precautions = servizi di difesa contro le incursioni) e dei servizi di addetti alla Difesa civile.

Ma almeno per i primi mesi di guerra, esattamente per un anno, gli allarmismi sulle incursioni non trovarono rispondenza nella realtà; nonostante il fatto che « era stato per anni inculcato che, appena la guerra fosse scoppiata, la Luftwaffe avrebbe "raso al suolo" Londra », l'A. è convinto che « lo Stato Maggiore della Luftwaffe non aveva mai avuto l'intenzione di fare una cosa del genere ». In effetti la forza aerea germanica, per la sua stessa costituzione essendo dotata quasi interamente di bombardieri bimotori e di caccia, era male equipaggiata per operazioni del genere ed era invece adatta piuttosto per cooperare con le forze di terra in operazioni terrestri di vastissima scala; « in realtà la Luftwaffe — prosegue l'A. — fu costruita appositamente per combattere, insieme all'esercito, contro i russi nell'Europa orientale ».

Durante i primi dieci mesi di guerra non vi fu nessun piano tedesco per il bombardamento di Londra e infatti istruzioni del generale Keitel diramate alla fine del 1939 stabilivano testualmente: « attacchi sull'Inghilterra che costituiscano un pericolo molto grave per la popolazione civile, debbono essere riservati a casi di rappresaglia ». E in effetti, all'inizio l'azione della Luftwaffe fu limitata ad attacchi contro convogli costieri, poi si rivolse sui campi di aviazione più avanzati e infine sulle stazioni Radar e i Centri di controllo del Comando dei caccia. Come avvenne allora che la decisione iniziale di non bombardare Londra, venne modificata nel settembre del '40?

L'A. ne dà questa spiegazione: « Quando, il 24 agosto, pochi apparecchi tedeschi, casualmente, e contro gli ordini di Hitler, sganciarono bombe su Londra, Churchill ordinò prontamente una rappresaglia. Subito la notte seguente 81 bombardieri furono mandati a bombardare Berlino. Non causarono molti danni ma la settimana seguente i bombardieri inglesi furono sopra Berlino ogni volta che il tempo lo permetteva. Hitler ebbe così una perfetta giustificazione per la rappresaglia; il 4 settembre egli annunciò la sua intenzione di annientare le città dell'Inghilterra e il 5 settembre furono diramati gli ordini particolareggiati per l'attacco su Londra ».

Il primo bombardamento sulla città avvenne il pomeriggio del 7; il Blitz su Lon-

dra era iniziato. Dal terzo capitolo si svolge la descrizione del susseguirsi degli attacchi aerei fino al maggio 1941 e del comportamento della popolazione, spesso inframezzata dal racconto diretto di episodi vissuti da gente comune o da responsabili della difesa civile.

« I primi 10 giorni del Blitz, dal pomeriggio di sabato 7 fino al tardo pomeriggio di martedì 17 settembre, costituirono la fase più intensa della battaglia di Londra, ed anche la più critica, se non proprio quella finale, della battaglia d'Inghilterra ». Ciò in connessione con la ventilata operazione « Sea Lion », per l'invasione dell'Inghilterra.

Poi ci fu una seconda fase, fino ai primi di novembre, quasi senza attacchi diurni, ma essenzialmente con bombardamenti notturni, contro cui sia i caccia notturni inglesi che l'artiglieria antiaerea si dimostrarono inefficaci. Agli inizi dell'inverno le cattive condizioni atmosferiche cominciarono ad ostacolare le operazioni della Luftwaffe e dagli ultimi giorni del gennaio '41 fino all'inizio di marzo, per circa sei settimane, i bombardamenti sull'Inghilterra furono pressochè sospesi. In buona parte la ragione di questo fatto fu dovuta alla decisione, presa già dal dicembre 1940, di attaccare la Russia all'inizio della prossima estate e alla necessità quindi di preservare la forza aerea per la prevista operazione.

Durante il periodo di stasi la difesa attiva inglese, soprattutto i caccia notturni, fece notevoli progressi e se ne videro le conseguenze alla ripresa dei bombardamenti l'8 marzo; essi continuarono poi alternando azioni più intense a giorni di calma fino all'11 maggio 1941, considerato come il termine del Blitz di Londra. Ormai la Seconda Flotta aerea di Kesselring andava spostando i suoi comandi e le sue squadriglie verso Oriente per la preparazione delle operazioni su quel fronte. Il 22 giugno aveva inizio l'operazione « Barbarossa », in cui la Luftwaffe sarebbe stata impiegata secondo le concezioni originarie che ne avevano indirizzato la costituzione.

G. C. Fortunato

Hitler capo militare. *E. Schramm.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1965, pagine XII - 284, 65 illustrazioni in 48 tavole f. t., rilegato in imitlin, L. 3.200.

Questo ritratto di Hitler, nella veste di condottiero, può vantare il più alto grado di autenticità e di valore documentale.

Il suo A., infatti, Percy Ernst Schramm, è oggi ordinario di storia militare e moderna all'Università di Gottinga e membro di numerosissime Accademie in Germania e all'estero.

Politicamente estraneo al nazional - socialismo, all'inizio della seconda guerra mondiale era già uno storico e un accademico affermato. Richiamato col grado di maggiore della riserva, fu assegnato al Quartier Generale del Führer il 6 giugno 1944, per continuare la compilazione del « Giornale di guerra », nel quale — sotto forma di diario storico — venivano cronologicamente registrati tutti gli eventi militari che affluivano allo Stato Maggiore Generale delle Forze Armate, sotto forma di rapporti, e tutti gli ordini che venivano diramati per lo svolgimento delle operazioni.

Situazione invidiabile e senza confronti per uno storico militare: poter cioè registrare gli eventi nel momento stesso cui essi si realizzavano, senza soluzione di continuità, e nella sede stessa del centro motore di tutti gli avvenimenti.

Da uomo di scienza, dotato di acuto spirito di osservazione e di fredda obbiettività, Schramm ha saputo delineare un quadro ampio e preciso delle relazioni fra Hitler e i suoi consiglieri militari e del suo modo di pensare nei riguardi delle truppe; ci fa inoltre conoscere, forse per la prima volta, il giudizio dei generali nei confronti del Führer, deducendolo dalle annotazioni « vive » in calce agli ordini emanati dal Capo militare.

Il volume è diviso in tre parti. La prima, che racchiude il pensiero critico dell'A., si apre con uno sguardo generale sulla situazione militare alla metà dell'anno 1944, e intende sostanzialmente dare una risposta ai seguenti interrogativi:

1° - la sconfitta, divenuta catastrofe totale nel 1945, era inevitabile fin dal 1944?;

2° - come si comportarono, nella fase finale della guerra, le truppe, i generali, e lo stesso Hitler, quale Comandante supremo delle Forze Armate, e fino a che punto Hitler intervenne nella condotta della guerra e da quali principi si lasciò soggiogare nella seconda metà del conflitto?;

3° - da quale momento Hitler arrivò a convincersi che la guerra era irrimediabilmente perduta e perchè soltanto il 30 aprile del 1945 trasse le estreme conseguenze?

Risposta al primo interrogativo: si è troppo trascurato il fatto che la seconda guerra mondiale, soprattutto nella seconda metà, è stata una guerra marittima e che i tedeschi hanno progressivamente perduto la capacità di interferire su di essa. Il 30 gennaio 1943 l'amm. Raeder fu sostituito dall'amm. Doenitz; ma ormai la situazione, più che difficile era disperata. Nel 1942 gli occidentali avevano perduto 7,7 milioni di tonnellate di stazza; nel 1943, 3,2; nel 1944, appena 1 milione. I sommergibili tedeschi erano inizialmente 1170, nel 1944 poco più di 300.

Analoghe considerazioni riguardano la guerra aerea: all'iniziale superiorità tedesca erano subentrati, già nel 1943, un graduale calo germanico e un progressivo accrescimento anglo - americano.

Ed, infine, gli sbarchi in Italia meridionale e in Occidente che avevano aumentato il numero dei fronti terrestri, ciascuno dei quali rappresentava il pericolo di catastrofi locali.

Nessun fattore poteva ormai riequilibrare la pregiudicata situazione militare tedesca: le riserve umane si andavano anemizzando; il gettito mensile di materiale bellico, in progressivo aumento fino alla metà del 1944, cominciò a contrarsi paurosamente a causa dei bombardamenti. Lo stesso dicasi per le materie prime: la benzina era scesa al 5% del livello di produzione del 1943.

A questo punto l'A. accenna alle « armi miracolose », segrete: « non esisteva alcuna arma segreta che fosse in grado di imprimere alla guerra un altro corso e, in primo luogo, non esisteva alcuna bomba atomica tedesca. La catastrofe finale era certa. Incerta rimaneva ancora la sua data ».

Come fu possibile allora proseguire per altri 11 mesi? Il giornale di guerra può fornire soltanto una risposta sotto il profilo militare, quindi una risposta soltanto parziale. Per i lettori più frettolosi (che non avranno il tempo di leggere integralmente la documentazione allegata nella parte seconda), l'A. richiama l'attenzione sul pro-

gressivo sovraccarico della truppa; « il landser », il soldato comune, aveva realizzato nei primi anni di guerra successi tali che avevano indotto Hitler a credere che da lui potesse pretendere tutto: invece, anche le forze più sovrumane hanno dei limiti. (Il limite « mostruoso » è stato così annotato sul Giornale di guerra del 3 aprile 1945: « a nord-ovest di Aschaffenburg, 80 carri armati, contro i quali è stato impiegato un battaglione »).

Il Comando Supremo, nel 1943 e soprattutto nel 1944, visse sotto l'incubo che in questo o quel settore si andasse delineando una catastrofe capace di portare al crollo totale (defezione della Finlandia, sbarchi in Italia, ecc.). Ebbene: ai Comandanti in capo il Comando Supremo lasciava tanto poca libertà di azione che, nei loro riguardi, il passionale Freiher von Richtofen scriveva nel proprio diario: « Oggi come oggi, dal punto di vista operativo, altro non siamo che sottufficiali con alto stipendio ».

Risposta al primo interrogativo: « la guerra era irrimediabilmente perduta, per lo meno dalla metà del 1944, e Hitler ne era consapevole ».

Hitler come « Condottiero » (secondo interrogativo).

Hitler nominatosi Comandante Supremo fin dal 1939 (campagna di Polonia) aveva lasciato la direzione delle operazioni allo Stato Maggiore dell'Esercito; alla fine del 1941, dopo le dimissioni del Maresciallo von Brauchitsch, aveva assunto il ruolo di Comandante effettivo, senza il quale non si poteva prendere nessuna decisione di rilievo.

In relazione agli anni 1944-45, trattati nel presente volume, l'A. sottolinea come si è sforzato di accertare il più esattamente possibile quali provvedimenti siano stati presi da Hitler personalmente e quali invece gli siano stati proposti, registrandoli accuratamente nel Giornale di guerra. Questo volume, pertanto, dà moltissime risposte esatte a singoli aspetti del problema su come si sia esplicato il Comando Supremo da parte di Hitler nel periodo successivo al 1° gennaio 1944.

In sintesi, Hitler aveva perduto il senso della linea di separazione fra il possibile e l'impossibile e vale anche per lui l'espressione di Theodor Mommsen « la capacità di discernere il possibile dall'impossibile è ciò che distingue l'eroe dall'avventuriero ». Il « condottiero » Hitler rimaneva un « propagandista » e tutte le esperienze di « caporale » del 1917-18 riemergevano in lui, assommate alle esperienze che aveva fatto come « uomo di partito ».

Da quando Hitler ha cominciato a considerare perduta la guerra? (terzo interrogativo).

A questa domanda non si potrà mai dare una risposta esatta giacchè, sotto questo aspetto, l'uomo responsabile, che non aveva nessun amico, nessun confidente, era di una riservatezza impenetrabile.

Si può, tutt'al più, « immaginare ». Gli sforzi di Goering, di Jodl, di Von Runstedt e di Von Kluge per tentare di penetrare nel vero « pensiero », del Capo costituiscono, forse, la parte più avvincente di questo libro e non conviene privare il lettore della lettura integrale (pagg. 84-108).

La parte seconda raccoglie gli estratti di stenogrammi delle « Conferenze sulla situazione (e rispettivamente singoli colloqui) presso il Führer » dall'invasione (6 giugno 1944) al 23 marzo 1945 (ultimo stenogramma conservato).

Sono, purtroppo, andati pressochè distrutti gli stenogrammi delle « Situazioni

del Mezzogiorno », che sarebbero stati una fonte di prim'ordine se esistessero al completo anzichè in frammenti superstiti, ritrascritti da blocchi stenografici semibruciati.

Seguono « Note e rapporti » cioè annotazioni relative ad Hitler, soprattutto per quanto riguarda il suo atteggiamento ed i risultati da lui conseguiti quale Comandante supremo delle Forze Armate, risalenti al periodo di poco precedente e successivo alla catastrofe. Si tratta di annotazioni tratte dai diari di vari generali e ufficiali dello Stato Maggiore del Comando Supremo.

Il volume si chiude con una terza parte che contiene la costituzione, organizzazione, attribuzioni e funzionamento dello Stato Maggiore Generale delle Forze Armate e un'appendice nella quale è descritta come fu evitata la distruzione del Giornale di guerra: un caso fortunato che l'A. sintetizza con il motto « Habent sua fata libelli ».

Concludendo: questo libro rappresenta una preziosa sintesi delle biografie e dei saggi critici sul Führer come capo militare finora apparsi, ma che per mole e per forma rigorosamente documentale sono — in genere — accessibili ai soli esperti.

Il libro dello Schramm si legge, invece, tutto in un fiato, perchè unisce il rigore della Storia al vigore della cronaca.

L. G.

Carristi d'Italia in terra di Spagna. *Mario Puddu.* — Tipografia « Artistica » di A. Nardini, Roma, Via M. Fortuny, 24, 1965, pagg. 156, 3 tavole e 10 fotografie nel testo, L. 1.500.

Quest'opera — che la fervida ed inesauribile penna del gen. Puddu ha recentemente portato a compimento, vergandola con intelletto di amore così profondo da riscuotere l'ampia ammirazione di chi, come noi, fu occasionale spettatore della sua fatica — è dedicata « *alla memoria dei carristi d'Italia caduti su tutti i campi di battaglia* ».

Essa libera l'A. da un impegno, di alto contenuto spirituale, che egli, spontaneamente e generosamente, assunse con se stesso in epoca passata. Scioglie, infatti, la nobile promessa fatta nel 1950, allorchè — al comando della Scuola di carrismo, inaugurando, a Roma, in quel vecchio forte Tiburtino che fu la culla della specialità, il primo monumento ai carristi caduti in tutte le guerre — volle impegnare se stesso a ricordare in un volume le gesta, i sacrifici, la gloria di coloro che ebbero la ventura di portare, per primi, i nostri carri in combattimento.

E questi pionieri della specialità furono, appunto, i carristi italiani che combatterono in terra di Spagna, operando all'insegna di quell'ardimento e di quella spregiudicatezza che valsero appieno l'assegnazione al Raggruppamento carristi — al termine della seconda battaglia dell'Ebro — del motto « *Ferrea mole, ferreo cuore* », motto esteso in seguito a tutta la specialità che ancora oggi ne è fieramente contraddistinta.

Ed ora sgombriamo subito il campo da alcuni interrogativi che, sia pure inconscia-

mente, possono prendere consistenza nell'animo di chi legge queste nostre note.

Nel corso della narrazione, accade, talvolta, che l'A. si faccia prendere la mano da quello spirito di parte che costituisce sempre l'assillo di chi voglia parlare serenamente di eventi inquadrati nella più ampia cornice di una crudele guerra civile? In piena coscienza, dobbiamo rispondere negativamente. La guerra civile spagnola costituisce l'imprescindibile sfondo delle epiche gesta narrate nel libro, ma, in nessuna circostanza l'A. si lascia indurre al commento ed alla valutazione delle determinanti e degli aspetti politici della guerra. Nè accade, nel corso del libro, che, in virtù di una investitura del tutto soggettiva ed arbitraria, i « nazionali », sia spagnoli, sia italiani, siano sempre da prendersi a modello, in contrapposizione agli avversari.

E l'appartenenza dell'A. alla Specialità non ne influenza lo spirito nel descrivere le gesta dei carristi? No, il lettore si rassicuri. Tutti gli appartenenti alle altre Armi e Specialità — sia inseriti organicamente nel Comando Reparti Specializzati e poi nel Raggruppamento Carristi, sia facenti parte di altre formazioni di volta in volta cooperanti con i carristi — ricevono i dovuti ed imparziali riconoscimenti che si meritarono.

L'opera si articola in due parti narrative e nell'Albo della Gloria.

Parliamo anzitutto di quest'ultimo, sul quale l'A. richiama, in modo particolare, l'attenzione dei lettori e che costituisce il fine e l'essenza di tutta l'opera alla quale conferisce esaltanti patenti di dignità e di nobiltà. Mediante la citazione dei 162 Caduti del Raggruppamento Carristi (per ciascuno dei quali sono indicate la data e la località del Loro supremo olocausto) e le motivazioni delle ricompense collettive spagnole concesse a reparti carristi (tra le quali la famosa Medalla Militar Colectiva), mediante le motivazioni delle 10 Medaglie d'Oro al V. M., mediante la citazione dei 148 insigniti di Medaglia d'Argento al V. M., dei 234 insigniti di Medaglia di Bronzo al V. M. e dei 255 insigniti di Croce al V. M. (per ciascuno dei quali sono indicate anche la data e la località dei rispettivi fatti d'arme), l'Albo della Gloria compendia l'eroismo delle gesta che l'A. ha narrato nelle pagine precedenti. Esso — così come si augura l'A. nella prefazione — parlerà certamente ai giovani carristi affinchè « *si rendano conto che, al di sopra delle macchine corazzate, per agire contro l'eventuale nemico di domani, vi devono essere, sempre e soprattutto, il cuore e la forte volontà per trionfare su tutte le difficoltà* ».

Le prime due parti — come si è detto — descrivono le operazioni. La prima rievoca le battaglie di Madrid e di Malaga, di Guadalajara e di Santander, dell'Ebro (1ª) e del Levante. La seconda parte è dedicata alla seconda battaglia dell'Ebro ed a quella di Catalogna. Il carattere della narrazione è diverso da quello dotto e critico, dispiegato dall'A. nelle sue opere di storia militare quali, ad esempio, quelle sulla guerra in Italia nel 1943 - 45. Sia nella prima, sia nella seconda parte la strategia e l'alta tattica non sono ammesse. In un tracciato operativo quanto mai scarno e ridotto all'essenziale, mediante pochi e rapidi tocchi, l'opera si fa racconto, la forma di esposizione è palpitante ed avvincente, il ruolo di protagonista viene assunto dai minori reparti, dalla pattuglia o dall'equipaggio del carro, dal singolo comandante o gregario. La seconda parte, poi, è essenzialmente fatta di episodi, colti e notati

« sul tamburo » come afferma l'A. nella prefazione.

In definitiva, siamo in presenza di pagine che parlano soprattutto al cuore, rivelandoci ansie e perplessità, talvolta errori e incomprensioni, sovente versatilità e genialità, sempre tenacia, cameratismo ed eroismo.

Chiudiamo queste nostre note ringraziando l'A., a nome di tutti i carristi — in servizio ed in congedo — per la sua nobile opera.

G. G.

Wieland ovvero « La trasformazione ». *Charles Brockden Brown.* — Ed. Neri Pozza, Venezia, pagg. 307, collana « Tradizione americana » diretta da Agostino Lombardo, a cura di Marisa Bulgheroni, traduzione di Luciana Bulgheroni, volume rilegato, L. 2.500.

Si può dire che con « Wieland » comparso nel 1798 la narrativa americana abbia veramente inizio per vari motivi, e perchè sul suo stesso tema lavoreranno in seguito i maggiori scrittori americani, da Poe ad Hawthorne e a Faulkner. Si tratta quindi, nel caso di « Wieland », di un classico, in quanto è radicato nella realtà storica e riflette la spiritualità dell'America dell'epoca e il conflitto tra raziocinio e mistero, al confine con l'irrealtà.

« Wieland » è la storia di un incubo, è il trionfo della fantasia, attraverso le angosce, i brividi, l'orrore che fino allora erano stati solo patrimonio del romanzo inglese che aveva dominato la scena in America.

Vi si avverte anzitutto la lettura dei « Mysteries of Udolpho » di Ann Radcliffe, secondo la moda già creata a suo tempo da Horace Walpole.

Mentre in Europa la moda del romanzo « nero » era stata una specie di reazione all'illuminismo, in America invece l'orrore si trasferì all'uomo stesso, più che all'ambiente che lo circondava; alla sua solitudine, alla sua angoscia.

Brown, per primo, in America, ha scandagliato l'animo umano, analizzandone le ossessioni, le allucinazioni e cogliendo quel senso di imperfezione e d'inquietitudine, proprio dell'inconscio che poi diverrà una analisi consueta della narrativa moderna.

La posizione di « Wieland » è quella di un uomo di fronte all'irrazionale, che distrugge la calma in cui amava identificare la sua vita. Il ventriloquo Carwin fa esplodere la pazzia omicida del protagonista, con un esercizio imprudente della propria arte. La pazzia non travolge solo Wieland, ma ossessiona sua sorella Clara, e sfiora perfino il razionalista Pleyel, e ci appare come il simbolo estremo di quanto sia impotente la ragione di fronte al mare che avanza ineluttabile. L'arte della metamorfosi esercitata dal Carwin col suo potere di ventriloquo, è la causa dell'esplosione della pazzia di Wieland, ma la vicenda viene narrata da Clara (la sola scampata alla tragedia della famiglia) in forma epistolare. Questo è un artificio che, tuttavia, nella suspense del racconto, viene sovente dimenticato. Ovviamente Clara ci presenta la « sua » verità, il « suo » punto di vista, pas-

sato attraverso le sue sensazioni e le sue passioni.

Clara è soggiogata dal fascino di Carwin, pur amando Pleyel, e nel cercare una via di uscita al dilemma in un groviglio di terrori, prima le voci ossessive del ventriloquo che la minaccia di morte dallo stanzino, poi l'incubo in cui il fratello la invita a raggiungerlo al di là dell'abisso. Alla fine Clara è assetata del sangue di Carwin che aveva riconosciuto le sue colpe e si era salvato.

Nell'ultimo capitolo Clara dice: « i mali causati da Carwin furono dovuti anche agli errori di coloro che li subirono. Se Wieland avesse nutrito un'idea più presta del dovere morale, non avrebbe ucciso ». Clara, guarita dalla malattia morale che l'aveva prostrata, ormai felicemente sposata con Pleyel, può giudicare e risolvere il contrasto fra realtà e apparenza. Il male, in questo romanzo, è un male ineluttabile, secondo l'etica puritana, e si identifica con la pazzia ereditaria dei Wieland. Nessuno ha la piena responsabilità del male, in quanto, è qui il merito di Brown, egli ha intuito che l'uomo ha in sè le proprie possibilità di bene e di male.

Libro consigliabile a chi voglia risalire alle origini della narrativa americana.

A. D.

La tattica delle minori unità sovietiche. Vol. II. *Fedor F. Lisitschko.* — Ed. Wehr und Wissen Verlagsgesellschaft, Darmstadt, 1965, pagg. 192, 82 illustrazioni, DM 12.80 (L. 2.000 circa).

Con questo interessante libro si conclude brillantemente la fatica di un illustre studioso di scienza militare, conosciuto da tempo nella Germania Occidentale. Questo secondo volume costituisce infatti il naturale completamento dell'esposizione sui procedimenti tattici che sono in uso presso le minori unità della fanteria sovietica, e che hanno formato argomento del primo libro della stessa collana.

Mentre questo volume è dedicato alla marcia, al combattimento d'incontro, all'attacco e alla sua prosecuzione, il secondo, ora apparso, ha per argomento la difensiva, i combattimenti in situazioni particolari e l'addestramento in genere.

Notevole rilievo è riservato dall'A. alla descrizione della tattica seguita dai sovietici nei combattimenti intorno ai corsi d'acqua. Ciò conferma ancora una volta l'importanza che i russi hanno sempre assegnato a questo genere di combattimenti, importanza che deriva dalla configurazione geografica dell'Europa centro-occidentale.

Le numerose illustrazioni che corredano il volume completano in modo eccellente il testo concorrendo ad offrire al lettore una visione panoramica particolareggiata del pensiero tattico sovietico.

Il volume illustra ampiamente anche le direttive impartite, in campo tattico, alle Forze Armate degli Stati satelliti e derivate direttamente dai principi tattici in vigore presso l'Armata russa; esso contiene inoltre una ampia documentazione illustrata sulle armi e sulle attrezzature in dotazione.

Data la nota, accentuata carenza di documentazione in materia, appare evidente

il pregio di un'opera che, come questa, offre un quadro completo sui principi che ispirano la tattica della Russia e dei suoi satelliti, sui metodi seguiti nell'addestramento e sulle armi oggi in dotazione alle forze sovietiche.

M. Furesi

I deportati italiani nei campi di sterminio (1943 - 1945). *Valeria Morelli.* Ed. Scuole Grafiche Pav. Artigianelli, Milano, 1965, pagg. 494, L. 3.500. (Se richiesto direttamente all'Autrice: Dott. Valeria Morelli, Via degli Asti, 2 - Milano, verrà inviato contro assegno di L. 2.600).

« *Durante la guerra, mentre tutto sembrava crollare tra le fiamme, gli uomini dei campi di concentramento contrapposero all'immagine di una Europa unita dalla violenza e dalla schiavitù, l'immagine di una Europa più vera, insegnandoci che non vi può essere un'Europa se non come espressione di libertà. Questa Europa vive e può vivere appunto perchè è una affermazione spirituale al di fuori della forza bruta, anzi contro di essa* ».

Antonio Segni

E' la breve storia di alcuni campi di sterminio nazisti: Auschwitz, Bergen Belsen, Buchenwald, Dachau, Flossenburg, Mauthausen, Natzweiler, Neuengamme, Ravensbrück, Sachsenhausen.

Di altri, come quello di Stutthof e Gross Rosen non ne è rimasta alcuna documentazione o ne è rimasta troppo poca.

Quanti furono i Caduti italiani? Sono noti i decessi di ottomilaseicentoventi, ma possiamo ritenere che il loro numero sia di gran lunga superiore ai 15.000. Infatti gli elenchi di Auschwitz, Ravensbrück, Sachsenhausen sono incompleti. Mancano totalmente quelli dei deceduti a Gross Rosen, Stutthof e Majdanek. Di molti internati scomparsi nelle ultime settimane di guerra o dopo la liberazione si ignora la sorte.

Da pag. 123, sfilano nel volume, suddivisi per lager, i nomi degli 8620 internati i cui decessi risultano da documenti ufficiali, raccolti e consultati dall'A., unica testimonianza di un passato tanto doloroso quanto eroico.

Perchè smuovere ancora dalla pace del sonno eterno queste vittime martoriate e straziate? Perchè è dovere di noi tutti venerarne la memoria con il perenne ricordo del loro sacrificio affrontato a difesa della libertà e della dignità umana.

Volume denso di drammaticità e di notizie pur nella sua significativa semplicità.

L. G.

L'unità dell'Universo. *Denis William Sciama.* — Ed. Giulio Einaudi, Torino, 1965, pagg. 195, L. 1.500.

Tra i volumi della collana « La Nuova Biblioteca Scientifica », curata da Giulio Einaudi e tendente a favorire una nuova ed unitaria visione culturale dell'Universo fisico ed umano, visione basata sulle ricerche più avanzate, tra i volumi di que-

sta collana, dicevo, fa spicco l'opera di un illustre docente del Trinity College di Cambridge, D. W. Sciama, intitolata « L'unità dell'Universo ».

Con un linguaggio facilmente accessibile a chiunque, l'A. si prefigge di dimostrare che l'Universo costituisce un tutto unico interdipendente, per cui anche i fenomeni del mondo a nostro più diretto contatto sono condizionati da influenze esercitate dalle più remote regioni del cosmo.

Il libro è diviso in due parti: la prima ci presenta l'Universo come risulta dalla plurimillenaria osservazione astronomica, mentre l'altra tratteggia l'Universo così come appare attraverso le concezioni teoriche più avanzate.

Nella prima parte viene esposto il processo attraverso il quale l'uomo, durante il corso di molti secoli, è giunto a definire il quadro attuale dell'Universo, basandosi sull'osservazione ottica, strumentale e radioastronomica. Viene inoltre ricordato come, dopo secolari dibattiti, si sia alla fine pervenuti ad un accordo quasi unanime sulle linee principali di tale quadro.

Scorrendo le avvincenti pagine di questa parte del libro, riusciamo a farci un'idea di quanto il cammino fino ad oggi percorso sia stato irto di difficoltà e di ostacoli, fecondo di opere e di scoperte, ma anche segnato da gravissimi sviamenti che più volte imposero al progresso dell'astronomia battute d'arresto durate interi secoli. Ciò malgrado che da Aristotele a Eratostene, ad Aristarco, a Ipparco e fino ai giorni nostri, l'uomo non abbia mai, nemmeno per un istante, cessato di interrogare i cieli vicini e lontani che lo sovrastano, spinto da inestinguibile sete di conoscenza sul perchè e sul come della vita che palpita nell'Universo.

Dalla galoppante rassegna di secoli, costituente oggetto della prima parte del libro, vediamo anche e chiaramente come la maggior parte delle scoperte sulle regioni dell'Universo costituisca vanto dell'astronomia ottica.

La seconda parte tende invece, come già accennato, a illustrare il complesso delle scoperte relative alla vita dell'Universo, realizzate attraverso l'analisi razionale di fenomeni prodotti in laboratorio. I temi fondamentali che vengono qui trattati sono l'unità e l'unicità dell'Universo. Il discorso inizia con l'illustrazione della teoria nota come « il paradosso di Olbers » che, pubblicato in un trattato nel 1826, segna la data di nascita della cosmologia scientifica. Seguono l'esposizione del principio di Mach e le varie definizioni dell'inerzia dei corpi la cui lunga serie, iniziata da Galileo, porta la firma di Newton, dello stesso Mach, e di Berkeley — il grande dissenziente e antagonista di Newton — serie che è, per ora, conclusa da Einstein. L'argomento dà occasione all'A. di tratteggiare una interessantissima panoramica sui temi di maggior rilievo attuale: dall'origine dell'inerzia, alla teoria generale della relatività di Einstein, alla storia dell'Universo e alla sua unicità, per poi passare ai processi di formazione delle galassie e degli elementi chimici.

L'unità dell'Universo — secondo l'A. — è conseguenza delle notevoli forze agenti anche fra i corpi separati da immense distanze. La teoria che ad essa si ricollega ci consente di nutrire la speranza di poter comprendere la parte dell'Universo a noi più vicina, attraverso la visione globale dell'intero cosmo.

La concezione dell'unicità quale carattere essenziale dell'Universo, così come viene pensata dallo Sciama, presenta aspetti

particolari, ancora sconosciuti alla scienza. La loro soluzione non può quindi disporre di pietre di paragone data, per l'appunto, l'unicità fenomenica posta a base della nuova teoria.

D'altro canto, il processo raziocinante non può che basarsi sull'unità dell'Universo, perchè solo se le sue differenti parti sono postulate quali formanti un unico insieme inscindibile, si potranno spiegare le relazioni che in effetti osserviamo empiricamente e che offrono ai temi dell'unità e dell'unicità il loro punto di incontro.

Con « L'unità dell'Universo », Sciama ha schiuso nuovi promettenti orizzonti alla ricerca astronomica. Egli ha sollevato uno dei veli che coprono il suggestivo mistero dietro il quale ancora si nasconde il mondo nella cui realtà siamo immersi. Un Universo la cui ultima essenza non riusciamo ancora a comprendere se non ricorrendo all'ausilio della fede.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

Sicurezza nazionale e alta strategia. *R. Admiral I. L. M. Mc Geock.* — — « Military Review », Kansas, agosto 1965.

Dopo Hiroscima, allorchè gli scritti militari dilagarono in un'ondata di commenti di vario genere, si constatò che, dopo l'avvento della bomba atomica, il significato che sino ad allora era stato assegnato a parole - chiavi quali *strategia e tattica,* non poteva rimanere immutato.

Ciò era valido anche se i primi giudizi degli studiosi, condivisi da molti militari, portavano a considerare l'arma nucleare come un elemento aggiuntivo piuttosto che come una vera e propria innovazione nel campo degli strumenti di guerra. Comunque, tale punto di vista non potè più sostenersi dopo l'avvento della bomba all'idrogeno. Da allora cominciò a guadagnare terreno l'opinione secondo cui tutti gli studiosi della guerra dovevano, dopo il 1945, riprendere, dal primo inizio, lo studio del fenomeno bellico. Senonchè, ben presto, cominciò la serie dei conflitti: Corea, Indocina, Est Africa e altri vari, che tennero occupati i militari nel mentre che gli studiosi civili evolvevano le loro dottrine di dissuasione termonucleare, ricche di conseguenze, e a carattere quasi mistico.

Giunse però il momento in cui anche i militari dovettero occuparsi della politica di dissuasione nucleare, della cui attuazione pratica diventavano responsabili; ne conseguì la loro attiva partecipazione al dibattito strategico che faceva ricorso a un gergo del tutto nuovo.

Processo dell'elaborazione della politica.

La tendenza dei militari ad esprimere punti di vista politico - militari è oggi diventata così accentuata da pregiudicare il processo dell'elaborazione della politica. Parallelamente, il pensiero dell'uomo politico tende ad essere militare - diplomatico. Entrambe le tendenze sono poi influenzate dal punto di vista suggerito dalla dottrina politico - economica del momento.

Ne consegue che le decisioni sulla sicurezza nazionale, responsabilità prima di ogni Governo, tendono ad essere la risultante di una coordinata attività ministeriale anzichè espressione di volontà del vertice dell'organizzazione statale.

Qui è forse opportuno sottolineare che, attraverso l'elaborazione della politica, si estrinseca un processo mentale creativo con il quale si analizzano un certo numero di fattori incidentali, per poi associarli ricavandone un impulso normativo per l'azione ultima. Tale processo creativo è espressione di una funzione squisitamente politica. La discussione interministeriale interviene in tale processo in modo determinante, dato che da essa scaturiscono i limiti di ciò che è fattibile. Ogni ministero dovrebbe però limitarsi a presentare i propri punti di vista, militare - diplomatici o politico - economici, sotto forma di possibilità alternative o di elementi concorrenti alla

elaborazione della politica, lasciando ai supremi organi statali la decisione ultima sulle combinazioni da realizzare.

Elementi fondamentali.

Ma la sicurezza nazionale poggia anche su alcuni principi immutabili. Tra di essi ha precedenza l'assunto circa il mantenimento di un ordinato insieme mondiale, costituito da un certo numero di Stati - Nazione, trovantisi in vari stadi di sviluppo. La maggioranza di questi Stati saranno riuniti in associazioni, costituite in gruppi aventi dimensioni e caratteristiche diverse. Per l'avvenire si può vedere la graduale trasformazione delle frontiere nazionali in semplici confini amministrativi, attraverso un processo di aggruppamenti politici e non a prezzo della sparizione dello « Stato ». L'esistenza dello « Stato » è assolutamente essenziale per coordinare l'evoluzione delle complesse attività poste in essere dal genere umano e per evitare il regredire verso forme sociali primitive.

Per la salvaguardia di un pacifico ordine mondiale occorre inoltre moltiplicare le istituzioni internazionali, conservando un mondo costituito da nazioni, singole o associate, piuttosto che tendere a un governo unico del mondo, cosa che potrebbe ottenersi solo attraverso l'egemonia di uno Stato. Ma anche se venisse realizzato un governo unico del mondo, esso probabilmente perirebbe per « paralisi delle estremità e apoplessia del centro ».

La difesa dello Stato rimane perciò la prima responsabilità del governo e la comprensione degli elementi fondamentali della sicurezza nazionale diventa di conseguenza una dote indispensabile in un capo politico. Questi elementi fondamentali sono rappresentati dalla stabilità politica, dall'integrità territoriale e dall'equilibrio economico. In altre parole, la sicurezza nazionale dipende dalla prevenzione della rivoluzione (o controrivoluzione), dalla prevenzione dell'invasione (o distruzione) e dalla prevenzione della carestia (o impoverimento).

Si può dire che il mantenimento della pace dipenda da un continuo processo, a base di compromessi, attraverso il quale i governi fronteggiano minacce potenziali contro la stabilità politica, l'integrità territoriale o l'economia nazionale e manovrano (spalleggiati dai settori diplomatico, economico e militare), per controbattere tali minacce.

Le manovre politiche: sovversione, azione militare e pressione economica sono tutte egualmente effettuabili da parte dei governi impegnati nell'opera rivolta a migliorare la sicurezza dei loro Stati.

Queste azioni, prese separatamente o in blocco, tendono a spingersi sino al punto in cui il rischio rappresentato dalle rappresaglie supererebbe la possibilità di maggiori vantaggi. Questo punto comincia ad approssimarsi quando il governo della controparte teme che si profili un pericolo per uno dei suddetti elementi fondamentali per la propria sicurezza nazionale.

L'arte del governo.

E' ovvio che la salvaguardia della sicurezza nazionale richiede l'esercizio del potere governativo nella sua forma più elevata. E' quindi doveroso da parte degli esperti che affiancano gli statisti, offrir loro suggerimenti, rimanendo ciascuno nell'ambito del proprio campo. Spetterà allo statista provvedere ad armonizzare le varie prospettive dando saggio di particolare intuito, di immaginativa e di sviluppata capacità d'analisi e di sintesi.

Per quanto riguarda l'attività di governo rivolta alla difesa e alla politica estera, gli uomini politici hanno spesso affermato che l'una e l'altra sono come le due facce di una stessa moneta. Ciò probabilmente deriva dalla tendenza dei diplomatici a guardare i militari come gente che interviene quando essi hanno fallito e dalla tendenza dei militari di vedere nei diplomatici gli abili artefici dei compromessi.

Nei particolari riguardi della Gran Bretagna, si può iniziare con l'osservare che, contrariamente a quanto si sostiene, il suo genio è solito manifestarsi più in campo militare che non in quello politico. Tuttavia è importante rilevare che la subordinazione del potere militare a quello politico è la pietra angolare della stabilità politica britannica. Da ciò ne consegue che gli odierni strateghi civili, al pari di quelli militari, debbono essere subordinati alle autorità governative ogni qualvolta si tratti di questioni militari. Per contro, occorre aggiungere che l'ortodossia tende a generare eresie e che il principio della subordinazione del potere militare a quello politico non può essere senza eccezioni. Noi abbiamo invece assistito all'affermarsi dell'eresia secondo cui i punti di vista degli uffici politici del governo, riguardanti materie militari, vanno considerati, per il solo motivo di provenire da enti politici, più impegnativi e vincolanti di quelli espressi dai militari.

Priorità strategiche.

Conseguenza della su accennata eresia è forse il fatto che, da qualche anno a questa parte, i principi strategici, su cui si basano gli studi circa la forma e le dimensioni da dare all'apparato delle Forze Armate, abbiano avuto una definizione stranamente non militare. I modellatori dell'organizzazione della difesa si sono limitati ad adattare le Forze Armate, da essi ritenute necessarie per la difesa nazionale, ad uno o all'altro degli stampi politico-militari a loro presentati. In particolare: dissuasione nucleare, guerra fredda, guerra limitata e guerra totale.

Ma questi concetti sono, in genere, validi solo se si riferiscono al contesto generico di un conflitto Est-Ovest, anche se sembrano derivare da una definizione di strategia onnicomprensiva. Senza negare la logica di certe priorità, le situazioni astratte costituiscono, in campo strategico, un pericoloso surrogato del sistema di alta strategia basato sulla valutazione dei fattori effettivamente presenti nella situazione in esame.

Nel particolare caso dell'Inghilterra, vediamo che, fin dai primi giorni della sua esistenza, il mantenimento di una armata da impiegare per fronteggiare un attacco o una invasione, è stata il punto cardine della sua alta strategia. Originariamente questa forza era un esercito; più tardi, quando la potenza della Marina militare raggiunse un certo livello, il possesso di una flotta sufficientemente forte divenne imperativo. In quel tempo, l'importanza del commercio marittimo, ai fini della sicurezza economica, aveva rafforzato l'importanza della Marina. Essa attualmente assicura due dei tre elementi fondamentali della sicurezza nazionale, cioè la prevenzione dell'invasione e la prevenzione della fame.

La Gran Bretagna, tuttavia, disponendo di una potenza militare relativamente scarsa, aveva bisogno di alleanze militari e, per assicurarle, dovette provvedere a costituire una forza d'intervento. Col tempo, in seguito alla dilatazione dell'Impero, ci fu

bisogno di truppe terrestri per la difesa locale e per la sicurezza interna in terre d'oltremare.

Nello stesso tempo, il mantenimento delle comunicazioni marittime in tutti i mari del mondo, per sostenere e rinforzare gli avamposti dell'Impero, richiese una flotta onnipresente. Questa, a sua volta, richiese lo stabilimento di basi intermedie, le quali abbisognavano di difesa locale e di forze per la sicurezza interna.

La salvaguardia del potenziale economico portò l'esigenza di considerare l'accesso a determinate fonti di materie prime come un fatto di necessità strategica, e ciò estese ancor più la rete delle guarnigioni d'oltremare e delle comunicazioni marittime.

I maggiori pericoli.

Con l'avvento dei bombardieri, il primo pericolo da cui occorreva guardarsi sembrò essere quello della distruzione nel territorio nazionale, piuttosto che la sua invasione.

Ne conseguì, sempre riferendosi alla Gran Bretagna, che l'alta strategia richiese: la difesa aerea del Regno Unito; il mantenimento delle comunicazioni marittime; l'allestimento di una forza d'intervento, includente unità di bombardieri; la difesa locale e la sicurezza interna nelle terre d'oltremare, rivolta a salvaguardare le basi articolanti l'intero sistema e ad assicurare l'accesso alle materie prime essenziali, tra le quali il petrolio era la più importante.

Nel 1940-41, la Gran Bretagna riuscì a continuare la lotta solo perchè l'apprezzamento strategico del periodo prebellico era stato esatto. Anche quando la Francia cadde e l'Inghilterra dovette sostenere da sola il tremendo peso dell'attacco dell'Asse, il fatto di aver creato e sviluppato le Forze Armate in base a giuste premesse, rappresentò senza dubbio un'ancora di salvezza.

Oggi è forse ancora probabile che, nonostante la generale rivoluzione strategica degli anni '50, molte nazioni, insieme all'Inghilterra, debbano sostare di fronte ad un complesso di considerazioni le quali, per quanto cambiate in alcuni aspetti importanti, hanno tuttora molto in comune con quelle del 1939. Restringendo l'analisi alla Gran Bretagna, vediamo che, in primo luogo, la difesa delle isole inglesi contro l'invasione o la distruzione rimane uno dei tre fondamenti della sicurezza nazionale britannica. Ciò non può essere compiuto direttamente, come accadeva in passato, con le armi tradizionali. Oggi la migliore soluzione del problema difensivo impone l'approntamento di un sistema di dissuasione nucleare, basato sulla capacità di ricorrere a rappresaglie di efficacia tale da togliere ad un eventuale aggressore ogni speranza di vantaggio, la quale potrebbe giustificare ai suoi occhi il rischio di un attacco.

Una tale forza di dissuasione può, nei riguardi dell'Inghilterra, svolgere, almeno in parte, anche il ruolo già giuocato storicamente dalla forza d'intervento britannica. Essa costituirebbe un sistema di alto valore strategico che servirebbe a guadagnare potenti alleati, così necessari per bilanciare la relativamente scarsa potenza militare, eterna caratteristica della situazione britannica.

Comunicazioni marittime.

Secondo, in ordine di importanza, viene l'imperativo strategico di salvaguardare le comunicazioni marittime intorno al mondo, e ciò non solo quale difesa contro la minaccia della fame, ma anche per con-

sentire l'invio di forze in aiuto degli ancora numerosi distaccamenti d'oltremare.

E' forse opportuno qui notare che, di fronte al paralizzante effetto provocato nel settore della guerra nucleare dall'esistenza delle armi termonucleari e dei relativi sistemi di lancio, si presenta per contro un considerevole campo d'azione per le forze convenzionali.

Il terzo imperativo dell'alta strategia inglese è quindi quello di provvedere una forza d'intervento, quale contributo all'allenza della NATO, essenziale per la sua sicurezza. La « British Army of the Rhine » (BAOR) e la seconda « Tactical Air Force » costituiscono tale forza d'intervento, già impiegata in accordo con la strategia NATO.

La stabilità politica mondiale e l'accesso ai mercati e alle materie prime sono fattori vitali per il mantenimento del complesso industriale inglese e dell'attività commerciale. Parimenti, la difesa locale o regionale e la sicurezza interna richiedono forze terrestri, navali e aeree tali da poter intervenire efficacemente in adempimento degli obblighi derivanti dalla NATO e da altre alleanze o in aiuto di popoli amici.

A differenza del passato, oggi la riserva strategica delle forze di intervento va tenuta in Inghilterra e in condizioni tali da garantirne il pronto intervento al momento del bisogno. Inoltre, dato che il pronto impiego può essere reso possibile solo dal ricorso ai trasporti aerei, diventa imperativo salvaguardare non solo la rete mondiale delle proprie comunicazioni marittime, ma anche quella delle comunicazioni aeree.

Come la forza di dissuasione nucleare e la BAOR servono ad assicurare potenti alleati nei teatri europei, così le forze d'intervento regionale sono indispensabili per ottenere l'aiuto di alleati in altre aree, dove le fondamenta della sicurezza possono essere messe in pericolo.

Anche gli accordi sul controllo degli armamenti e sul disarmo possono contribuire notevolmente alla sicurezza nazionale, favorendo l'equilibrio politico ed economico e riducendo i rischi d'invasione e di distruzione.

Il sistema di sicurezza nazionale proposto in quest'articolo può essere paragonato a un modulo o ad un moltiplicatore operante sul potenziale del Paese e rivolto al raggiungimento dei suoi fini. Su questa base di sicurezza, gli individui e i gruppi saranno liberi di esercitare le loro attività, capacità e iniziative in tutte le molteplici sfere che, in ultima analisi, definiscono il dinamismo di un moderno Stato - nazione.

Per quanto riguarda l'Inghilterra, coloro che desiderano avere una giusta prospettiva della sua posizione attuale nel mondo devono sgombrare la mente dalle nozioni che essi appresero dai loro nonni. La preminenza inglese del XIX secolo era in parte una illusione, favorita dalle preoccupazioni delle grandi potenze continentali, dall'isolazionismo degli Stati Uniti, dall'indebolimento della Cina e dallo stato embrionale delle altre nazioni del mondo.

Per quanto riguarda la situazione odierna, potremmo affermare che la Gran Bretagna è la più piccola tra le grandi nazioni e la più grande tra le piccole.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XXII APRILE 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Azione difensiva. Il binomio: campo minato - complesso mobile destinato ad attivarlo. - *Gen. Div. Antonio Lanfaloni* 413

Principi e criteri evolutivi della difesa secondo le concezioni italiane. - *Gen. Brg. Vito Ventura* 425

Il terreno e la sua influenza sulle operazioni. - *Gen. Brg. Franco Andreis* . . 449

Il subalterno in s.p.e. di fanteria: considerazioni sulla sua formazione « pratica ». - *Gen. Brg. Nicola Giacobbe* 463

Gli alpini e la guerra in montagna. - *Gen. Brg. Zopitantonio Liberatore* . . 473

L'organizzazione logistica d'Intendenza nel passaggio dalla manovra di arresto alla manovra in ritirata. - *Gen. Brg. Ettore Formento* 484

La guerriglia come forma di lotta a sè stante. - *Col. f. Ermanno Bocchi* . . 503

Il sistema di trasmissioni nell'area della battaglia: come è e come potrebbe essere. - *Col. g. (t) Pier Attilio Rosina* 517

BIBLIOGRAFIA

Tobruk. - *Michael Carver* (recens. *alc.*) 529

American defense policy in perspective from colonial times to the present. - *Raymond G. O' Connor* (recens. *A. D.*) 530

Il soldato americano - Adattamento alla vita militare. (The american soldier - Adjustement during Army life). - *S. A. Stouffer, E. A. Suchman, L. C. De Vinney, S. A. Star, R. M. Williams jr.* (recens. *M. Furesi*) . . . 532

Il soldato americano - Il combattimento e le sue consegenze. (The american soldier - Combat and its Aftermath). - *S. A. Stouffer, A. A. Lumsdaine, M. H. Lumsdaine, R. M. Williams, M. B. Smith, I. L. Janis, S. A. Star, L. S. Cottrell jr.* (recens. *M. Furesi*) 533

British Regular Cavalry 1644 - 1914. (La Cavalleria dell'Esercito Regolare Britannico 1644 - 1914). - *Leonard Cooper* (recens. *M. Furesi*) 533

Die armeen der Warschauer - Pakt - Staaten. - *Hptm. Dr. Friedrich Wiener* (recens. *G. C. Fortunato*) 534

Territoires français du Pacifique. - (recens. *A. D.*) 535

La protezione internazionale dei combattenti e dei civili. - *A. Maresca* (recens. *A. Celentano*) 536

Storia diplomatica dell'Europa. - *René Albrecht - Carrié* (recens. *G. C. Fortunato*) 539

Lo scorrimento della crosta terrestre. - *Charles H. Hapgood* (recens. *M. Furesi*) 544

Vecchio mondo creolo. (Old Creole Bays). - *George Washington Cable* . . 545

RIVISTE E GIORNALI

Per un rinnovo della strategia economica francese. - *Michel Drancourt* . . . 547

VARIE

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 551

AZIONE DIFENSIVA
IL BINOMIO: CAMPO MINATO - COMPLESSO MOBILE DESTINATO AD ATTIVARLO

Gen. Div. Antonio Lanfaloni

PREMESSA.

Nel quadro della moderna concezione difensiva il « binomio » campo minato - complesso mobile destinato ad attivarlo non è che un elemento complementare di una più complessa e multiforme organizzazione impostata su unità e mezzi di ben maggiore rilevanza e consistenza.

Questo carattere di « complementarietà » può indurre facilmente a non considerare, nella concreta essenza ed in tutta la sua eterogeneità, la soluzione dei problemi che sono connessi con la sua organizzazione e la trattazione che segue si ripromette lo scopo di inquadrare l'argomento nei suoi vari termini, per dare una precisa sensazione della:

— esigenza di un'azione di comando coordinatrice interarma, ed in qualche caso anche interforze, minuziosamente studiata e tempestivamente condotta;

— onerosità della organizzazione del « binomio » campo minato - complesso mobile e delle difficili funzioni che sono richieste a Comandanti anche di grado modesto;

— necessità di una esecuzione perfetta realizzabile solo se esiste un profondo e sentito spirito di cooperazione interarma (fanteria, mezzi corazzati, artiglieria, genio) e cioè, in sostanza, di tutte le Armi dell'Esercito.

Non è qui il caso di dilungarsi sulla funzione degli elementi del « binomio »: basta solo ricordare che la componente tecnica (valore impeditivo intrinseco rappresentato dalle mine) va armonicamente associata alla componente tattica (azione di fuoco dei reparti incaricati di valorizzarla) e che questa associazione ha subìto e subisce, com'è nell'ordine naturale di tutte le cose, un'evoluzione in conseguenza dell'impiego di nuove armi e di nuovi mezzi e dell'evolversi dei procedimenti tattici.

L'argomento sarà trattato partitamente, nei suoi aspetti evolutivi, in quelli tattici e logistici ed, infine, in quelli concettuali ed organizzativi per giungere alle relative conclusioni.

1. - Aspetti evolutivi.

Possono essere sinteticamente raggruppati in tre periodi, nettamente distinti tra loro:

1° periodo: quello che precede la guerra 1940-45 allorchè la dottrina difensiva era impostata sulla continuità delle fronti. Quando i problemi operativi erano caratterizzati da forte sperequazione tra forze disponibili e fronti da organizzare a difesa, in quegli spazi ove non era possibile, o conveniente, predisporre le normali organizzazioni difensive, potevano venire schierati campi minati detti « di arresto ». Il loro impiego però rientrava più nel quadro strategico della concezione delle operazioni che in quello tattico e la realizzazione era devoluta ad apposite unità specializzate del genio, i pionieri di arresto, supporti di Armata, organicamente costituite in modo da provvedere sia alla posa del campo minato (componente tecnica), sia alla sua difesa (componente tattica). I procedimenti d'impiego erano caratterizzati da uno schieramento a priori del reparto pionieri d'arresto e da staticità e si risolveva, in sostanza, nell'assolvimento di un compito di difesa ad oltranza;

2° periodo: quello immediatamente successivo alla guerra 1940-45 quando, abbandonata la concezione della continuità delle fronti, si passò a quella della organizzazione delle posizioni a capisaldi cooperanti.

Fermo restando il concetto d'impiego per la creazione di zone di alto valore impeditivo in settori non occupati da unità, affidati sempre a reparti pionieri d'arresto dell'Arma del genio, si intravvede l'opportunità di schierare campi minati, con funzione di arresto, anche sulla posizione difensiva organizzata a capisaldi. Essi venivano schierati sia fra gli intervalli dei capisaldi dello stesso ordine, sia in profondità fra capisaldi d'ordine diverso ed avevano il compito di ostacolare il movimento del nemico.

Considerato, però, che i rapporti di spazio e di distanza fra capisaldi cooperanti erano modesti, i campi minati venivano sorvegliati da pattuglie e la loro difesa era assicurata dalle stesse armi destinate a realizzare il collegamento di fuoco fra capisaldi contigui: mitragliatrici, mortai, cannoni controcarri. In sostanza, il campo minato posto in opera dal genio pionieri divisionale non veniva attivato col fuoco di appositi reparti a ciò destinati, ma dagli stessi reparti organizzati a caposaldo;

3° periodo: quello attuale, con gli orientamenti dottrinari corrispondenti alle esigenze derivanti dall'apparizione dell'arma nucleare in campo tattico e dal notevole aumento delle possibilità d'impiego di GG. UU. corazzate in azione di rottura, elementi che, avendo costretto la difesa ad organizzarsi a capisaldi non cooperanti, ha determinato la creazione, in una organizzazione difensiva, di ampi spazi vuoti, indispensabili per consentire alla difesa l'eventuale impiego del proprio fuoco atomico e, soprattutto, per svolgere una efficace reazione manovrata. In questi spazi vuoti, sottoposti

a continua ed attenta osservazione, è oggi spesso sentita la necessità, in armonia col concetto di difesa del Comandante, di inserire, in alcuni tratti, dei campi minati aventi alta capacità di arresto, la cui difesa non viene attivata « a priori », ma posta in atto solo « a ragion veduta », in relazione all'andamento del combattimento.

Questo vale per la « difesa ancorata ». Ma c'è ancora di più qualora si considerino i procedimenti di « difesa mobile » che prevedono azioni caratterizzate dal rapido susseguirsi di concentrazioni e di dilatazioni improvvise tendenti ad utilizzare lo spazio come fattore incrementale di potenza: il che richiede di incapsulare, su più vasti spazi, le penetrazioni nemiche, attraverso l'occupazione e la difesa, a tempo determinato, di particolari posizioni che costituiscono adatto ambiente operativo per il « binomio » campo minato - complesso mobile.

Sia nel caso della difesa ancorata che in quello della difesa mobile, sebbene con intendimenti e finalità diverse, il nostro « binomio » realizza, come per il passato, una difesa che ha la funzione, in un quadro preordinato e coordinato, di contenere ed arrestare l'attacco nemico e di creare, così, favorevoli premesse allo sviluppo delle reazioni manovrate.

Salvo casi eccezionali, il suo compito non è più quello della difesa ad oltranza, ma quello della difesa a tempo determinato per cui la sua azione acquista elasticità e l'impiego passa, dal carattere di « eccezionalità », al carattere di « normalità ».

Ciò significa — e questo è molto importante — che il « binomio » non è più materia riservata a truppe specializzate, ma diventa materia corrente per le unità meccanizzate perchè si è venuto ad inserire, sistematicamente, nelle concezioni tattiche odierne per assolvere compiti operativi importantissimi, che possono essere decisivi per gli atti supremi con i quali si tende a distruggere il nemico o ristabilire situazioni di particolare difficoltà.

2. - Aspetti tattici e logistici.

a. I due termini del « binomio » sono qui di seguito singolarmente sintetizzati:

Campo minato.

E' posato in funzione di un preciso compito inquadrato nel concetto operativo del Comandante cui compete, pertanto, definire numero dei campi, sviluppo, andamento e valore impeditivo intrinseco, intendendo per tale la risultante « densità di mine - profondità ».

Il loro numero deve essere strettamente commisurato alle necessità operative ed ispirato ad un sano criterio di economia di personale e di mezzi, sia in rapporto alle altre molteplici esigenze delle posizioni da organizzare, sia per il loro rilevante peso logistico, come vedremo in seguito.

Il valore impeditivo va limitato all'indispensabile (densità, profondità, ampiezza), non deve discendere da schemi fissi, va riferito, caso per caso, al terreno ed ai mezzi che l'avversario può impiegare.

Complesso mobile.

E' un vero e proprio gruppo tattico e la sua composizione deve essere aderente alle necessità; anch'esso, pertanto, come il campo minato, non può sottostare a schemi fissi che, in quanto tali, potrebbero indurre ad una dosatura di forze, qualitativa e quantitativa, non corrispondente al compito.

Poichè il complesso mobile, per compito e per funzione, deve rispondere a requisiti di manovrabilità e di stretta associazione di fuoco contro fanterie e contro carri, alla sua composizione dovranno concorrere unità che abbiano qualitativamente queste caratteristiche e cioè fanterie meccanizzate, sempre rinforzate da armi controcarri, quali cannoni s.r. da 106, semoventi controcarri, carri armati e missili filoguidati.

L'entità delle forze che dovranno costituire il complesso mobile conseguirà, invece, dalla valutazione del compito ad esso affidato, in relazione alle varie ipotesi d'impiego formulate ed allo sviluppo del più esteso campo minato che dovrà essere da detto complesso attivato.

Di norma il suo impiego è predisposto sulla base di determinate ipotesi e si realizza solo « a ragion veduta », in conseguenza degli sviluppi dell'azione. Questo concetto appare tanto più valido se si considera che uno schieramento « a priori » renderebbe prematuramente redditizio, da parte dell'attaccante, l'impiego di artiglieria ed anche di ordigni nucleari il cui effetto sul solo campo minato, come indicato dalla nostra regolamentazione, è scarsamente remunerativo. D'altra parte il criterio dell'impiego « a ragion veduta », risponde anche al principio dell'economia delle forze perchè non è pensabile, nè conveniente nella difensiva, povera per definizione, di poter disporre di truppe in numero tale da poter costituire altrettanti complessi mobili per quanti sono i campi minati schierati.

b. Esaminati i criteri cui debbono rispondere i due termini del « binomio » vediamo di fissare in maniera concreta, sebbene largamente orientativa, dati qualitativi e quantitativi dei due termini stessi per poter argomentare.

Campo minato.

E' ben noto com'è costituito un campo minato. Consideriamo un campo schierato con il procedimento regolamentare di posa « a grappoli », dalle seguenti caratteristiche:

— quattro strisce della profondità di circa 150 - 200 metri pari ad una probabilità di arresto per carri di oltre l'80%;

— antistante struttura di sicurezza aggirantesi su una profondità di circa 250 - 300 metri;

— densità media delle mine sulle strisce (terreno pianeggiante e percorribile):

. 2 : 1 per le mine anticarro;

. 20 : 1 per le mine antiuomo.

La posa di un campo, avente le suddette caratteristiche, che abbia uno sviluppo di circa 2 km (dato medio perchè possa assolvere le sue funzioni nel quadro operativo odierno), comporta il seguente impiego di tempo, personale e mezzi;

— tempo per la posa in opera: 6.500 ore lavorative (il che significa che una cp. genio pionieri della forza media di circa 150 uomini, considerando la giornata lavorativa di 10 ore, impiega 5 giorni);

— mine occorrenti: 4.000 anticarro, 40.000 antiuomo e 2.400 illuminanti per il cui trasporto, considerato il peso e l'ingombro, occorrono 60 autocarri medi.

Cioè, in definitiva, « peso logistico » notevole che viene ulteriormente aggravato dalle esigenze di organizzazione del complesso mobile in quanto questo, per assolvere il suo compito, deve poter schierare le armi, a momento opportuno, col criterio di sfruttarne al massimo le caratteristiche e di sottrarle, per quanto possibile, all'osservazione ed all'azione del nemico. Da ciò consegue la necessità di predisporre il mascheramento, nonchè di effettuare i lavori per la sistemazione del personale e delle armi, intendendo per armi anche i carri armati ed i semoventi controcarri. Ma non basta ancora, perchè per sottrarre le armi all'azione dell'avversario si rende necessario costruire postazioni multiple che consentano la manovra delle armi azione durante: tutte cose, queste, che si traducono in lavoro, lavoro che richiede personale, adeguate attrezzature e tempo.

Il numero e la specie delle postazioni consegue dal « come » è costituito il complesso mobile. Un esame, in materia, viene fatto nel paragrafo successivo, trattando di un complesso mobile adeguato, per forza e per costituzione qualitativa e quantitativa, ad attivare un campo dello sviluppo di circa due chilometri: e si avrà così la sensazione del « peso » che anche questi lavori rappresentano.

Complesso mobile.

La forza del complesso mobile va definita sulla base dello sviluppo medio dei campi minati da attivare, previsti dalle ipotesi d'impiego e dalle caratteristiche del terreno: il terreno pianeggiante, in quanto favorisce l'organizzazione dei fuochi, richiede orientativamente meno mezzi.

Considerando un campo minato dello sviluppo di circa 2 km, si può affermare, anche alla luce dell'esperienza addestrativa, che il complesso mobile dovrà essere costituito, all'incirca da:

1 compagnia fucilieri meccanizzata;
1 plotone misto controcarri (3 smv. c.c. e 2 posti tiro mls. flg.);
2 plotoni carri M 47:

che dispongono, complessivamente, dell'armamento collettivo che segue, sul quale si baserà l'organizzazione del fuoco:

98 fucili automatici leggeri;
10 mitragliatrici leggere bivalenti;
14 mitragliatrici 12,7 di bordo v.c.t.t.;
10 lanciarazzi c.c.;
4 cannoni s.r. da 106;
3 mortai da 81;
2 posti tiro per missili filoguidati c.c.;
3 semoventi c.c. da 90/50;
10 carri M 47.

L'organizzazione del fuoco deve rispondere al criterio di arrestare l'avversario alle massime distanze, ovvero, quando conveniente, sorprenderlo sul campo minato. Perciò occorrerà:

— destinare all'avanstruttura di sicurezza pochissimi elementi mobili in grado di segnalare, con mezzi di segnalazione e con artifizi adeguati, l'approssimarsi dell'avversario;

— schierare il complesso mobile a tergo del campo minato col concetto di:

. battere le unità nemiche destinate al forzamento con tutte le armi della fanteria;
. colpire con una capillare organizzazione del fuoco controcarri i mezzi corazzati da una ben determinata linea di apertura del fuoco e, comunque, quando essi si sono impigliati nell'interno del campo minato;
. schiacciare, con reazioni manovrate dei carri, le fanterie che, aperti i varchi, tentino di consolidarsi;

— reagire contro i carri che, trafilando attraverso i varchi, ne tentino il superamento;

— impiegare i carri per favorire lo sganciamento del complesso e il passaggio di questo, quando previsto, alla successiva azione di contrasto in profondità.

Criteri di schieramento delle armi:

— scaglionamento in profondità delle armi a tiro teso in rapporto alla gittata utile (fucili mitragliatori avanti, mitragliatrici più arretrate);

— impiego delle armi organizzate in centri di fuoco riuniti in settori di plotone per assicurarne la comandabilità;

— centri di fuoco intervallati che consentano l'impiego manovrato dei semoventi e dei carri M 47;

— schieramento dei semoventi secondo la valutazione tattica delle vie di facilitazione, prevedendo postazioni sussidiarie da occupare a ragion veduta;

— organizzazione di reti di agguato c.c., quando possibile, in relazione all'ambiente naturale.

La suddetta organizzazione del fuoco comporta una serie di lavori per postazioni, ricoveri, riservette ed appostamenti in numero assai superiore a quello delle armi disponibili, per poter assicurare la manovra dei mezzi azione durante, condizione indispensabile per potersi opporre efficacemente all'azione nemica. E occorre ancora aggiungere i lavori indispensabili per assicurare la funzione di comando, nonchè quelli occorrenti per gli organi di cooperazione con l'artiglieria ed, eventualmente, con l'aviazione.

Nella seguente *tabella* sono stati indicati i lavori occorrenti per la sistemazione difensiva di un complesso mobile della forza considerata:

Tipo	Opere			Ore lavorative - Uomo	
	Normali	Sussidiarie	Totale	Per opera	Nel totale
f.a.l.	50 (1)	50	100	54	5.400
mtr. biv.	10	20	30	60	1.800
lrz. c.c.	10	20	30	40	1.200
cn. s.r. 106 . . .	4	8	12	120	1.440
osservatori	2	2	4	96	384
Comando	1	1	2	144	288
posti tiro	2	6	8	10	80
smv. c.c.	3	6	9	10	90
v.c.t.t.	16	16	32	10	320
M 47	10	10	20	10	200
Totale . . .					11.202

(1) In ragione di un'opera per ogni due f.a.l.

Da essa si rileva che si tratta di un complesso di lavori che richiede circa 11.200 ore lavorative, il che significa che una cp. genio, di circa 150 uomini, considerando la giornata lavorativa di 10 ore, impiega 7 - 8 giorni, ai quali

vanno aggiunti quelli (5) occorrenti per la posa del campo minato; in sintesi, la stessa cp. è impiegata per ben 12 - 13 giornate, ciò che rende evidente l'onerosità del compito.

3. - Aspetti concettuali ed organizzativi.

Occorre distinguerli sul piano concettuale a livello Comando G.U. e sul piano direttivo - esecutivo a livello inferiore.

a. *A livello Comando G.U.*

Non occorre, ai nostri fini, fare distinzione fra procedimento di difesa ancorata e procedimento di difesa mobile.

Nell'un caso e nell'altro, sia pure con diverse finalità, il « binomio » costituisce sempre elemento funzionale complementare dell'organizzazione difensiva.

Il suo impiego non è fine a se stesso, ma si esplica:

— sempre, in un insieme unitario, quale premessa all'arresto dell'attaccante per consentire reazioni manovrate locali sul fianco e sul tergo del nemico;

— a volte, in un quadro più vasto, nel presidio di posizioni di irrigidimento temporaneo o nell'incanalamento dell'avversario verso predisposte zone di annientamento.

In altri termini, il « binomio » deve temporaneamente bloccare una penetrazione nemica per mettere il difensore in misura di realizzare la concepita manovra nelle condizioni più favorevoli possibili (contro nemico arrestato e non contro nemico in movimento).

Il Comandante della G.U. — livello Divisione — riceve indicazioni sulle zone delle reazioni divisionali e su quelle delle riserve di ordine superiore e stabilisce, a sua volta, quelle a livello inferiore.

In questa ampia maglia le idee si concretizzano in provvedimenti e, per quanto riguarda il « binomio » in esame, vengono definiti:

— i criteri d'impiego dell'ostacolo: andamento, ubicazione, valore impeditivo intrinseco in funzione dei tempi di arresto;

— gli orientamenti di impiego dei complessi mobili, in funzione dell'apporto che questi potranno fornire alla manovra delle riserve;

— le modalità di coordinamento, soprattutto nell'espressione fuoco - ostacolo - movimento.

Occorre, infine, sia assicurata al Comandante del complesso mobile l'azione di comando con eventuali rinforzi di personale e mezzi, nonchè stabilire, per ciascun complesso e per ciascuna delle ipotesi d'impiego, l'apporto di

fuoco di artiglieria ed eventualmente di aviazione, sul quale il complesso potrà contare.

b. *A livello inferiore.*

Nel quadro delle direttive e degli ordini ricevuti, il Comandante del complesso mobile assume la dislocazione iniziale prevista e provvede a:

— articolare le forze in relazione alle ipotesi d'impiego;

— diradare ed occultare personale e mezzi per sottrarli all'osservazione ed alle azioni di fuoco dell'avversario;

— organizzare i collegamenti per la fase di attesa e per quella operativa;

— predisporre il funzionamento dei servizi in connessione con le varie ipotesi di impiego;

— mettersi in misura di attuarle tempestivamente, su ordine.

Il suo problema tattico è sempre complesso. E' un problema difensivo, ma assume aspetti ancora più complessi perchè le ipotesi di impiego sono almeno due e ciascuna di esse richiede una soluzione tattica differente ed indipendente.

Pertanto, il Comandante del complesso mobile, per ciascuna ipotesi di impiego, dovrà:

— prendere le decisioni di sua competenza riferite allo schieramento ed all'impiego dei reparti dipendenti;

— stabilire tutta una serie di intese e di accordi con i numerosi elementi con i quali, in fase condotta, dovrà cooperare.

Fanno parte delle decisioni di sua competenza:

— la scelta di una zona di dislocazione « successiva » sulla quale il complesso mobile si articola in relazione alle esigenze dello schieramento per assumere il dispositivo definitivo;

— l'organizzazione del movimento del « complesso » dalla zona di dislocazione iniziale a quella « successiva » per realizzare tempestivamente gli spostamenti previsti;

— lo studio dell'articolazione delle forze per eseguire il suddetto movimento in un quadro che:

. garantisca la sicurezza dei reparti durante lo spostamento verso il campo minato da attivare;

. consenta una prima ossatura della difesa, anche quando sono ancora in corso le operazioni per lo schieramento definitivo, sia contro fanteria, sia contro carri;

— la definizione degli elementi che debbono essere spinti sulla avanstruttura di sicurezza con compiti essenzialmente di allarme del sistema. Vi impiega, di massima, pochissime forze;

— lo studio, nel dettaglio, dello schieramento in profondità del complesso mobile dietro il campo minato, organizzando:

. un primo schieramento, quello più avanzato, costituito dalle armi dei reparti meccanizzati. Esso si realizza nella zona immediatamente retrostante il margine posteriore del campo minato; le armi saranno scaglionate in profondità in rapporto alla loro gittata utile, raggruppate in centri di fuoco e questi in settori di plotone;

. un secondo schieramento, quello dei smv. c.c., dei cn. s.r. 106, dei posti tiro msl. flg., in grado, a seconda del compito da assolvere, di:

.. iniziare il fuoco c.c. alle massime distanze e proseguirlo fino alle minime;

.. ovvero, realizzare uno schieramento profondo al tergo del campo minato per colpire i carri, una volta incappati sul campo minato stesso;

. uno schieramento delle armi a tiro curvo, particolarmente efficace sulle fanterie allo scoperto;

. uno schieramento di attesa, quello dei carri armati, idoneo ad incrementare la densità di fuoco c.c. nelle reazioni manovrate contro le forze di fanteria o carriste che tentino il superamento del campo minato ed a sviluppare, quale azione successiva, il contrasto dinamico, nella fase di sganciamento;

. reti di agguato di cacciatori di carro;

— lo studio del piano dei fuochi di tutte le armi, nonchè la realizzazione dello sgombero del campo di vista e di tiro;

— l'esecuzione dei lavori occorrenti per mettere le armi nella posizione stabilita dal piano dei fuochi. I lavori vengono normalmente eseguiti dagli stessi reparti che costituiscono il complesso mobile, a meno che non sia diversamente disposto, col concorso, però, del genio pionieri, per la costruzione delle postazioni per i cn. s.r. da 106, per i semoventi controcarri, i v.c.t.t. e per i carri armati che devono poter operare a scafo sotto; tutti lavori che, per essere realizzati entro limiti di tempo ragionevoli, richiedono l'impiego di idonee attrezzature;

— la predisposizione, nei dettagli, dell'organizzazione del funzionamento dei servizi, operazioni durante;

— lo sganciamento del complesso mobile, sempre particolarmente difficile perchè si attua, in genere, quando l'avvenuto forzamento del campo minato minaccia di totale annientamento le forze che lo difendono o, comunque, quando un ulteriore prolungamento dell'azione implichi un rischio non accettabile.

Basta la semplice elencazione dei suddetti provvedimenti, che vanno concretati per ciascuna delle ipotesi di impiego, per sentire il « peso » dell'organizzazione da realizzare.

Ma ciò non basta perchè l'azione di un complesso mobile si realizza, come già detto, in stretta cooperazione e collaborazione con altre unità e pertanto si rendono necessari intese ed accordi, sempre laboriosi, con:

— il Comandante del reparto genio pionieri che ha schierato il campo minato, per conoscerne le caratteristiche;

— il Comandante del plotone « misto » controcarri, alle sue dipendenze, per predisporre la manovra dei semoventi e dei posti di tiro, per definire gli osservatori ed i relativi settori di osservazione, nonchè le modalità per il collegamento;

— i Comandanti dei reparti carri, per lo studio dettagliato dell'azione;

— l'ufficiale osservatore di artiglieria, per stabilire:

. le zone probabili di interdizione vicina per effettuare concentramenti contro personale e mezzi a portata del campo minato allo scopo di sconvolgere l'organizzazione di forzamento;

. le zone probabili per effettuare concentramenti controcarri;

. i tratti di sbarramento normali ed eventuali, indispensabili di notte o in caso di nebbia, quando non è possibile l'azione diretta;

. le modalità per l'apertura e la ripresa del fuoco per le varie azioni concordate;

— l'A.C.T., nel caso siano previste azioni aeree di concorso diretto a raggio ravvicinato;

— i Comandanti delle riserve settoriali o delle GG. UU. orientate ad operare in cooperazione con il complesso mobile, per conoscere le modalità esecutive con le quali verranno svolte le reazioni dinamiche.

Ed infine, a completamento dell'organizzazione studiata, per ciascuna ipotesi d'impiego si rende indispensabile sperimentare quanto è stato predisposto, sia per familiarizzare i reparti con i compiti che devono assolvere, sia per raccogliere dati concreti circa i tempi di realizzazione: tutto ciò nella considerazione che caratteristica fondamentale dell'impiego di un complesso mobile è la « tempestività », vista nel quadro coordinato dell'azione dei reparti incaricati delle reazioni dinamiche e di quello di tutte le altre unità cooperanti.

4. - Conclusioni.

L'adozione di nuovi mezzi, i maggiori spazi sui quali le GG. UU. agiscono, la fisionomia del combattimento caratterizzata da particolare dinamismo, portano, oggi, ad una esaltazione dell'impiego del « binomio » campo minato - complesso mobile.

Il problema sta tutto nel sapere equilibrare le « necessità » con le « possibilità » trattandosi di organizzazione assai onerosa, con un peso logistico rilevante in termini di personale, mezzi, lavoro e tempo. Occorre pertanto predisporne l'impiego con una visione ispirata ad equilibrata parsimonia e solo quando è in stretta funzione di un preciso scopo operativo.

E occorre, infine, tener presente che:

— l'organizzazione del « binomio » è difficile e complessa e va studiata in relazione a quella che potrà essere la presumibile situazione al momento dell'impiego: donde la necessità di avere una visione chiara del « divenire » del combattimento;

— l'impiego si realizza sempre in condizioni difficili, e cioè quando l'avversario è potenzialmente teso ad ampliare un successo iniziale: donde la convenienza di costituire complessi mobili con reparti possibilmente già affiatati e bene addestrati al particolare compito;

— il coordinamento con il genio, l'artiglieria, i corazzati, le unità incaricate delle reazioni dinamiche ed, eventualmente, l'aviazione, trova qui la sua massima espressione ed una suprema ragione di essere; ne deriva la necessità di una minuziosa, metodica e sperimentata organizzazione senza la quale i movimenti e le azioni predisposte non potranno essere tempestivamente realizzate;

— le complesse modalità esecutive dell'operazione, e soprattutto l'ambiente ed il momento nei quali il « binomio » è chiamato ad operare, richiedono:

. nel Comandante del complesso mobile e nei Comandanti in sottordine il sicuro possesso di eccellenti qualità professionali, nonchè particolari capacità di coordinamento, spiccate doti di iniziativa, perseveranza, audacia;

. in tutti i gregari: fanti, genieri, artiglieri, corazzati, ed eventualmente aviatori, un profondo e sentito spirito di cooperazione che moltiplichi le energie per realizzare uno sforzo unitario e concorde;

. il « binomio » campo minato - complesso mobile, nel quadro unitario e coordinato del concetto della difesa, assume sempre rango di rilevante importanza e materializza il principio del « dominio dello spazio » in funzione di tutte le azioni fondamentali della battaglia difensiva.

PRINCIPI E CRITERI EVOLUTIVI DELLA DIFESA SECONDO LE CONCEZIONI ITALIANE

Gen. Brg. Vito Ventura

PREMESSA.

La presente trattazione tende ad illustrare — sulla base delle concezioni italiane « codificate » — l'evoluzione della difesa su posizioni organizzate, dalla vigilia della prima guerra mondiale ad oggi, e ad individuare man mano le cause che hanno determinato l'evoluzione stessa, per giungere a considerazioni conclusive.

E' stata scelta la vigilia della prima guerra mondiale come base di partenza — chè nell'esame di una evoluzione bisogna pur partire da un determinato periodo — al solo scopo di limitare nel tempo la trattazione.

Prima di iniziare l'esame delle varie concezioni ed organizzazioni difensive, sembra opportuno richiamare alla mente due principi fondamentali della difesa che, come tali, sono accettati e sanciti dalle dottrine di tutti i tempi:

— la difesa non è fine a se stessa, ma mezzo per prendere o riprendere la libertà d'azione;

— la difesa, per raggiungere il proprio scopo, si serve di quattro elementi:

. terreno,
. spazio,
. fuoco,
. movimento.

Con i primi tre supplisce alla sua inferiorità e logora l'attaccante, con il quarto sfrutta il logoramento.

Per poter mantenere tutta la trattazione su un filo conduttore, a beneficio della connessione logica, a base della trattazione stessa saranno generalmente tenuti gli anzidetti quattro elementi fondamentali della difesa.

LA DIFESA ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE.

La dottrina è stata ricavata dalle seguenti pubblicazioni:

— « Norme per il combattimento », ed. 1913;
— « L'impiego delle Grandi Unità di guerra », ed. 1913.

Concetto base della difesa era il sottrarsi, nel miglior modo possibile e sfruttando il terreno, al fuoco nemico logorando nel contempo le forze avversarie con il proprio fuoco al fine di creare le migliori condizioni per la reazione di movimento. Questa era vista come « contrassalto » davanti ad una « linea difensiva » prima che su questa potesse giungere l'attaccante, come « contrattacco » effettuato dai rincalzi non appena l'attaccante fosse penetrato nella « linea difensiva » e come « controffensiva » sferrata da Grandi Unità di riserva qualora e quando l'attaccante fosse riuscito ad impossessarsi in tutto od in parte della « linea difensiva ».

L'organizzazione difensiva era prevista su una « posizione » organizzata con lavori effettuati sia dalle « truppe » che se ne dovevano servire, sia da reparti del genio (questi in particolare per i lavori di rafforzamento). Su tale « posizione » la fanteria normalmente si disponeva su due « linee » di cui la prima aveva il compito di opporsi con il fuoco all'avanzata dell'attaccante, la seconda, meno forte, era destinata, in tutto o in parte, a rinforzare la prima oppure ad effettuare reazioni di movimento.

In effetti la dottrina prevedeva che su tale « posizione » tutte le forze disponibili dovessero man mano fondersi per sviluppare la massima potenza di fuoco e poi « contrassaltare » l'avversario. In altri termini la difesa doveva svilupparsi, sotto un certo aspetto, come l'attacco dell'epoca, nel senso che le truppe retrostanti dovevano proiettarsi gradualmente in avanti sulla prima linea per aumentare in un primo tempo il volume di fuoco e per « contrassaltare » in un secondo tempo.

Per quanto riguarda l'artiglieria, la dottrina non entrava in molti particolari. Si limitava a sancire che doveva schierarsi alquanto più indietro della fronte che doveva essere occupata dalla fanteria e che suo compito principale era di battere le fanterie avversarie che avanzavano.

In sintesi le caratteristiche della difesa erano:

— adeguato sfruttamento del terreno;

— organizzazione lineare e con profondità quasi nulla;

— logoramento dell'avversario basato essenzialmente sul fuoco, il quale aveva il compito essenziale di battere la fanteria che avanzava;

— reazioni di movimento a tutti i livelli ordinativi.

La difesa immediatamente dopo la prima guerra mondiale.

Prima di tratteggiare i lineamenti della difesa codificati immediatamente dopo la prima guerra mondiale, sembra opportuno — per una maggiore comprensione del processo evolutivo — mettere in evidenza che una sostanziale evoluzione della difesa si ebbe già guerra durante. Infatti, tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918 in Italia (e non soltanto in Italia) sorse una dottrina che modificò decisamente quella codificata nell'anteguerra e che

fu sanzionata da specifiche disposizioni del Comando Supremo, sollecitato questo dalla necessità di opporre un'adeguata difesa ad una nuova tattica dell'attacco: la « tattica d'infiltrazione ». Tale dottrina determinò la condanna della « difesa lineare » e diede vita alla « difesa elastica » organizzata in profondità — con capisaldi, scogli, bretelle difensive — in cui un « minimo » di uomini ed un « massimo » di mezzi (specie di fuoco) costituirono la « reazione statica » e numerosi rincalzi e riserve la « reazione dinamica ». In altri termini, per neutralizzare le infiltrazioni nemiche e sottrarsi alla distruzione, la difesa:

— si scaglionò decisamente in profondità e cercò di reagire con tiri preventivi (sorse così la contropreparazione) e di sbarramenti continui ed intensi dell'artiglieria e con tiri fiancheggianti delle mitragliatrici;

— cercò di limitare gli eventuali successi dell'avversario creando compartimenti stagni nella propria organizzazione;

— ricercò la vittoria non solo con gli ostacoli passivi e con il fuoco, ma anche ed essenzialmente con contrattacchi e con la controffensiva.

La dottrina difensiva codificata immediatamente dopo la guerra fu la logica conseguenza dell'anzidetta concezione.

Quanto sarà detto in merito a tale dottrina è stato ricavato dalle seguenti pubblicazioni:

— « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità nella difesa », ed. 1918;

— « Addestramento della fanteria al combattimento », vol. II, ed. 1921.

Concetto base della difesa era l'assicurare l'inviolabilità della fronte, consumando il minimo delle proprie forze ed infliggendo le maggiori perdite al nemico, che doveva essere contrattaccato con le minori unità su un terreno assai distante dalla base di partenza per l'attacco, in modo da cogliere l'avversario lontano dalla propria artiglieria e già logorato negli sforzi successivi. A completamento dei contrattacchi era prevista l'azione controffensiva di intere Grandi Unità organiche adottanti gli stessi procedimenti previsti per l'azione offensiva.

L'organizzazione prevedeva un sistema difensivo su due « fasce » e precisamente:

— una « fascia di osservazione »,

— una « fascia di resistenza »;

di cui la prima antistante e adiacente alla seconda.

La « fascia di osservazione » aveva il compito di:

— assicurare l'integrità della fronte contro attacchi improvvisi di limitata ampiezza e portata;

— trarre in inganno il nemico sulla ubicazione della « fascia di resistenza » e sugli intendimenti della difesa;

— segnalare l'avanzata nemica;

— indebolire l'impulso offensivo delle unità nemiche e incanalare le irruzioni attraverso prestabilite zone di ostacolo e di fuoco (azione da integrarsi con quelle dell'artiglieria e delle mitragliatrici dislocate nella « fascia di resistenza »).

La « fascia di resistenza » aveva il compito di « infrangere, arrestare, respingere l'attacco nemico ». La sua funzione risulta più chiara alla luce del seguente concetto espresso dalla dottrina, al quale doveva rispondere l'organizzazione a duplice fascia: « costringere il nemico a combattere non nella zona dove egli ha preparato l'attacco, bensì in quella ove la difesa, conservando efficientemente la propria capacità reattiva, ha preparato la resistenza ».

Per rispondere a tale concetto la « fascia di resistenza » era suddivisa in tre « strisce »:

— « striscia di combattimento »;

— « striscia dei rincalzi »;

— « striscia delle riserve ».

Di esse la prima aveva il compito di infrangere e arrestare l'attacco, le altre due di respingerlo, qualora e quando fosse riuscito a penetrare nella prima.

Appare interessante, ai fini della trattazione, fare un cenno sull'organizzazione delle « fasce » e delle « strisce ».

La « *fascia di osservazione* » era caratterizzata da una occupazione rada di nuclei aventi il compito dell'osservazione e di nuclei aventi il compito del logoramento e dell'incanalamento.

Particolare importante: era prevista la « sistemazione a capisaldi dei punti di maggior valore difensivo » che dovevano essere « presidiati dai nuclei di logoramento ». In merito a quest'ultima organizzazione le « direttive » precisavano che per « caposaldo » si doveva intendere « una organizzazione, di massima, chiusa, con azione su più direzioni, dotata naturalmente, o ad arte, di prevalente capacità di resistenza e di reazione rispetto alle organizzazioni vicine appartenenti al sistema ».

La « *fascia di resistenza* » era caratterizzata dalla resistenza ad oltranza.

In particolare:

— nella « striscia di combattimento » (che come già detto era adiacente alla « fascia di osservazione ») la difesa doveva contenere il terreno palmo a palmo. L'organizzazione doveva consentire un notevole sviluppo di fuoco e la creazione di centri di resistenza, al coperto dalla vista diretta dell'avversario, con possibilità di fuoco fiancheggiante. La « striscia » era frontalmente continua, pur con una occupazione discontinua del terreno, e conteneva

« numerosi capisaldi scaglionati a scacchiera col criterio del concorso di fuoco reciproco e verso le interposte cortine »;

— le « strisce » dei rincalzi e delle riserve dovevano essere costituite con il criterio base di creare le più ampie possibilità alle reazioni di movimento. Dovevano anche essere rese idonee alla resistenza ad oltranza, conferendo ad esse caratteristiche analoghe a quelle della « striscia di combattimento ». Ciò nella eventualità che un insuccesso in questa dovesse spostare la lotta verso la « striscia dei rincalzi » o verso la « striscia delle riserve ».

La profondità complessiva del sistema difensivo si aggirava sui 3000 - 4000 metri, di cui orientativamente:

— 1500 per la « fascia di osservazione »;

— 200 - 300 per la « striscia di combattimento »;

— 100 - 300 per la « striscia dei rincalzi » (distante dalla precedente 200 - 400 metri);

— 100 - 300 per la « striscia delle riserve » (distante dalla precedente 800 - 1000 metri).

Per quanto riguarda la sistemazione del terreno erano previsti lavori per appostamenti, trincee, postazioni per artiglieria, per armi automatiche e per armi individuali, ricoveri, posti di osservazione, ecc.

Per quanto riguarda il fuoco, le « Direttive » valorizzavano l'importanza di quello erogato dalle armi automatiche della fanteria e dall'artiglieria.

Alle prime veniva affidato il compito precipuo di effettuare tiri fiancheggianti tendenti a costituire una fronte continua di fuoco con occupazione discontinua del terreno; alle artiglierie venivano affidati compiti di contropreparazione e di sbarramento.

Dal confronto con la dottrina dell'anteguerra emergono le seguenti innovazioni:

— la concezione della difesa, pur mantenendosi aderente al principio del logoramento del nemico allo scopo di creare le condizioni migliori per la reazione di movimento, mette in evidenza i seguenti altri:

. garantirsi da sorprese mediante un « sistema » di osservazione, di prima resistenza o di incanalamento, antistante alle truppe destinate alla resistenza ad oltranza;
. assicurare l'inviolabilità della fronte con la difesa ad oltranza;
. infliggere le maggiori perdite al nemico con il minor logorìo e consumo delle proprie forze;
. contrattaccare le forze nemiche, una volta logorate in sforzi successivi in terreno a queste non noto;
. prevedere la reiterazione della difesa ad oltranza anche sulle posizioni destinate alla dislocazione dei rincalzi e delle riserve.

— il terreno viene maggiormente valorizzato dando massimo impulso ai lavori sul campo di battaglia;

— la difesa si scagliona in profondità: alla linea continua si sostituisce un sistema di centri di resistenza e di « capisaldi disposti a scacchiera »;

— nell'impiego del fuoco delle armi automatiche viene applicato il tiro fiancheggiante;

— la capacità reattiva di movimento è intensificata ed è sviluppata, nel tempo e nello spazio, nelle condizioni più favorevoli.

Tale evoluzione fu dovuta all'esperienza della guerra, durante la quale:

— furono potenziati in qualità e quantità i mezzi di fuoco;

— apparvero nuovi mezzi di lotta e di distruzione;

— nacque, nel campo dell'impiego, la « tattica d'infiltrazione » per l'offesa e la « difesa elastica » per la difesa.

In sintesi l'evoluzione derivò dalla eterna lotta tra offesa e difesa.

La difesa nel periodo intermedio fra prima e seconda guerra mondiale.

La dottrina è stata ricavata dalla seguente regolamentazione:

— « Norme generali per l'impiego delle Grandi Unità », ed. 1928;

— « Norme per l'impiego tattico della Divisione », ed. 1928.

Concetto della difesa era:

— « trarre il massimo rendimento dalle proprie forze e dai propri mezzi, scegliendo un terreno favorevole all'azione che intende svolgere e sfruttandone tutte le caratteristiche favorevoli allo sviluppo dei due procedimenti essenziali dell'azione difensiva, il *fuoco* e il *contrattacco* »;

— impostare l'azione difensiva sulla manovra;

— concentrare « la resistenza nei tratti della fronte che hanno maggiore importanza per il difensore, ed il contrattacco nelle direzioni più minacciose per l'offensore »;

— sfruttare al massimo il principio della sorpresa con la tutela del segreto, l'occultamento, il mascheramento, lo scaglionamento in profondità.

In sintesi, la difesa era inspirata al criterio della *manovra,* da regolare con gli stessi principi dell'azione offensiva, dello scaglionamento in profondità e del dosamento differenziato nello schieramento delle forze.

L'organizzazione difensiva doveva rispondere ai seguenti requisiti:

— ripartire le forze in profondità sulla base dell'ampiezza della fronte da difendere e della densità dei fuochi necessaria e sufficiente per resistere sulla fronte medesima;

— apprestare ostacoli e fuochi al fine di ottenere la massima libertà e la migliore sicurezza per passare al contrattacco con immediatezza, prima cioè che « l'attaccante sia riuscito ad orientarsi completamente sul terreno nel quale è penetrato »;

— scaglionare in profondità le armi automatiche della fanteria destinata alla difesa statica, ma in modo che tutte o quasi concorressero con il loro fuoco alla difesa;

— mettersi in misura di « sottoporre l'attaccante all'azione logoratrice e ritardatrice del proprio fuoco, a cominciare dalle maggiori distanze, e trattenervelo il più lungamente possibile ».

Sulla base della concezione della difesa e dei predetti requisiti, l'organizzazione difensiva era costituita da:

— una « posizione di resistenza » sul cui margine avanzato, detto « linea di resistenza », si intendeva stroncare l'attacco;

— una « zona di sicurezza » antistante;

— una « zona di schieramento » retrostante.

La « posizione di resistenza » era costituita da « una scacchiera di centri di resistenza inseriti entro una rete più o meno abbozzata di reticolati e di scavi ». Ogni centro di resistenza constava di « elemento di fuoco e di elementi di contrattacco » (questi aventi il compito di respingere infiltrazioni locali), ed era costituito da una, due o tre squadre fucilieri e da una o due mitragliatrici. I vari centri di resistenza dovevano essere collegati mediante vie naturali o scavi (allacciamenti). La loro consegna era di « tenere la posizione fino all'ultimo uomo ».

Davanti alla « posizione di resistenza » veniva stabilita una « linea di sicurezza » ed il terreno compreso fra questa linea e la « linea di resistenza » costituiva la « zona di sicurezza ». La « linea di sicurezza » era determinata in modo da ottenere la massima possibilità di osservazione sul terreno antistante e da essere « a distanza tale dalla posizione di resistenza da poter ricevere appoggio dalla massa delle artiglierie leggere della difesa ». La « zona di sicurezza » era seminata di ostacoli ed aveva il compito di sorveglianza e, quando occorreva guadagnar tempo per completare l'organizzazione difensiva, di prima resistenza.

Davanti alla « linea di sicurezza » era previsto l'impiego di « truppe celeri in esplorazione vicina » aventi il compito di osservazione e di ritardo.

La « zona di schieramento » era lo spazio (dietro la posizione di resistenza) entro il quale si predisponevano « i mezzi e le forze per alimentare e sostenere la difesa sulla posizione di resistenza e per contenere o ricacciare il nemico che l'avesse superata ». Corrispondeva di norma alla zona di schieramento della massa delle artiglierie campali della difesa. Nel suo interno era prevista una « posizione intermedia » avente la funzione ritardatrice e di

favorire « lo sviluppo del contrattacco fatto da reparti laterali sul fianco del nemico che fosse riuscito ad avanzare ». La « posizione intermedia » doveva consentire la raccolta e la temporanea resistenza delle truppe che avessero dovuto ripiegare dalla posizione di resistenza. Verso il margine posteriore della « zona di schieramento » era prevista una « seconda posizione » destinata ad arrestare l'avversario che avesse superato la « posizione intermedia ».

Le norme prevedevano le seguenti profondità:

— posizione di resistenza: circa un migliaio di metri;

— zona di sicurezza: variabile in dipendenza delle esigenze dell'osservazione e dei collegamenti;

— zona di schieramento: fino a 5 - 6 km dalla « linea di resistenza » (« posizione intermedia » a 2 - 3 km da detta linea).

La fronte di una Divisione era prevista in 4 - 5 km.

Per quanto riguardava la sistemazione del terreno erano previsti, in ordine di precedenza, lavori inerenti all'osservazione ed ai collegamenti, posa di reticolati, altri ostacoli, ripari per mezzi di fuoco, per le truppe e per i comandi, comunicazioni coperte. Per l'esecuzione di « lavori difensivi » era detto che « il migliore sfruttamento del terreno, per ridurre al minimo i lavori da compiere, era stretto dovere di tutti ». Per quanto riguardava la « posizione intermedia » era previsto fosse sufficiente indicare, mediante segnali ben visibili, i punti principali della posizione e le principali vie di accesso.

Il fuoco doveva essere organizzato in modo tale da trarre il massimo rendimento da tutti i mezzi di fuoco disponibili per ritardare l'avanzata dell'avversario nella « zona più lontana » e per stroncare poi l'attacco con fuochi sovrapposti delle armi di fanteria e di artiglieria nella « zona ravvicinata ». Particolare importanza era data alla cooperazione fra fanteria ed artiglieria ed alla contropreparazione da parte di questa.

Dal raffronto con la concezione e l'organizzazione della difesa immediatamente dopo la prima guerra mondiale derivano le seguenti considerazioni:

— i principi informatori generali sono sostanzialmente simili:
  . resistenza ad oltranza ed inviolabilità della fronte, prima ed ora;
  . sorveglianza del terreno antistante, a garanzia di sorprese, prima ed ora;
  . contrattacco delle forze nemiche penetrate nella posizione, prima ed ora;
  . previsione di reiterare la difesa ad oltranza in una posizione retrostante, prima ed ora;

— l'organizzazione è simile:
  . « fascia di osservazione » prima e « zona di sicurezza » ora;

. « fascia di resistenza » prima e « posizione di resistenza » (che poi è una fascia di terreno) ora;
. « striscia delle riserve » prima e « zona di schieramento » ora.

Si notano però delle innovazioni; le seguenti:

— la concezione della difesa è impostata esplicitamente sul principio della manovra, vista come combinazione del fuoco con il movimento e come gioco fra resistenza e contrattacco, su un maggiore scaglionamento in profondità e sulla non uniforme ripartizione delle forze nei diversi tratti della fronte, ferma restando l'inviolabilità di questa con la difesa ad oltranza;

— l'organizzazione della difesa, pur attenendosi generalmente a criteri similari della precedente, deve essere tale da consentire di tenere l'attaccante sotto l'azione logoratrice e ritardatrice del proprio fuoco fin dalle maggiori distanze ed il più a lungo possibile;

— il terreno è valorizzato più con il massimo sfruttamento delle sue caratteristiche che con lavori sul campo di battaglia;

— la funzione della reiterazione della difesa ad oltranza è affidata ad una « seconda posizione » sul margine posteriore della posizione difensiva;

— è prevista una « posizione intermedia » per la raccolta e la temporanea resistenza delle truppe che avessero dovuto ripiegare dalla posizione di resistenza;

— è previsto l'impiego di « truppe celeri » davanti la « linea di sicurezza ».

In sintesi, questo tipo di difesa sembra possa essere considerato più un perfezionamento del precedente che una evoluzione. Si può anche aggiungere che può essere definito « di transizione » fra il precedente e quello che sarà appresso tratteggiato.

La difesa alla vigilia della seconda guerra mondiale.

La dottrina è stata ricavata dalla seguente regolamentazione:

— « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità », ed. 1935;
— « Norme per il combattimento della Divisione », ed. 1936;
— « Addestramento della fanteria », vol. II, ed. 1939.

Concetto della difesa era:

— compensare l'inferiorità di forze moltiplicando il rendimento del proprio fuoco e attenuando gli effetti di quello avversario con un opportuno sfruttamento del terreno;

— attenuare il danno di dover subire l'iniziativa nemica con:

. un servizio d'informazioni e d'esplorazione ben organizzato e sicuro;
. una prima resistenza in posto, capace di arrestare l'attacco nemico per il tempo indispensabile a effettuare la manovra ed il contrattacco;
. un complesso di forze scaglionate in profondità pronte a parare ed a reagire.

In sintesi la difesa era ispirata al criterio di non ripartire i mezzi a sua disposizione con uniformità e continuità materiale, ma di distribuirli in modo da vincolare il minimo possibile al terreno per consentire la massima disponibilità per la reazione di movimento, che doveva essere considerata « atto istintivo, immediato ». Si trattava, secondo le norme dottrinali, di una concezione di difesa « elastica » e « manovrata ». Questo concetto sarà ripreso più avanti.

L'organizzazione difensiva doveva rispondere ai seguenti requisiti:

— ostacolare l'avanzata del nemico;
— ottenere il massimo rendimento del fuoco;
— rendere difficile all'attaccante di aggirarla;
— agevolare il contrattacco mascherandone i movimenti.

Sulla base di tali requisiti, l'organizzazione difensiva era costituita da:

— una « zona di sicurezza »;
— una « posizione di resistenza »;
— una « zona di schieramento »,

e veniva attuata, nella normalità dei casi e quando avveniva fuori dal contatto nemico, sotto la protezione dell'esplorazione terrestre e di uno « scaglione di sicurezza » avente il compito — per la durata della missione — di resistenza ad oltranza su posizioni antistanti 3 - 4 km.

La « zona di sicurezza » era rappresentata dalla fascia di terreno sulla quale agivano gli elementi avanzati della difesa ed aveva il compito di fornire notizie sul nemico mediante l'osservazione, evitare sorprese, logorare ed arrestare l'esplorazione nemica, oppure opporre le prime parziali e temporanee resistenze. Nelle zone in cui si prevedeva più probabile l'attacco di carri armati, era presidiata da mitragliatrici e pezzi c.c. disposti su « posizioni d'arresto ». La distanza del margine anteriore — denominata « linea di sicurezza » — dalla posizione di resistenza era legata alla condizione che le artiglierie divisionali potessero arrivare in buona parte a proteggere le truppe schierate nella zona stessa.

La « posizione di resistenza » era la « fascia di terreno » su cui la difesa doveva stroncare l'attacco nemico, mediante resistenza ad oltranza attuata con il « fuoco » e con il « contrassalto » da parte di:

— « centri di fuoco avanzati » presidiati di norma da squadre fucilieri, la cui congiungente sul margine anteriore della posizione costituiva la « linea di resistenza »;

— « centri di fuoco arretrati » presidiati da squadre fucilieri, mitraglieri, mortai, cannoni da 47;

— « capisaldi » (coperti e collegati fra loro dai « centri di fuoco » avanzati ed arretrati) presidiati da plotoni, compagnie fucilieri o mitraglieri, rinforzati con unità mortai e cannoni, eccezionalmente con artiglierie;

— « unità mobili » per il contrassalto ed il contrattacco.

La « zona di schieramento » era la fascia di terreno su cui si schieravano le artiglierie, il 2° scaglione e la riserva. In essa si poteva stabilire, se necessario, una « posizione di raccolta » allo scopo di costituire:

— un opportuno luogo di raccolta e di successiva difesa in caso di improvviso cedimento della posizione di resistenza;

— un elemento di protezione per lo schieramento delle artiglierie.

La profondità complessiva della « posizione difensiva » si aggirava sugli 8 - 10 km, di cui orientativamente:

— 2 - 3 km per la « zona di sicurezza »;

— 500 - 1000 metri per la « posizione di resistenza »;

— 5 - 6 km per la « zona di schieramento ».

Ai fini della presente trattazione sembra opportuno mettere in evidenza anche qualche dato relativo alla fronte:

— ampiezza settore divisionale: dai 3 ai 5 km;

— ampiezza settore di battaglione: circa 1000 metri.

Per quanto riguarda la valorizzazione del terreno con lavori, la dottrina diceva testualmente: « La sistemazione del terreno è elemento assai importante ma non determinante dell'apprestamento difensivo; senza trincee, senza reticolati si può e si deve combattere e resistere ». E più avanti: « L'efficienza difensiva di una posizione poggia soprattutto sullo spirito aggressivo di chi la difende ». Questi due concetti non escludevano però che si provvedesse alla sistemazione del terreno per mettersi in grado di rendere più sicura l'azione di comando, dare al fuoco la massima efficacia, impedire o ritardare il movimento avversario, proteggere uomini, armi e munizioni (senza pregiudizio però dell'efficacia del fuoco) e consentire le migliori condizioni di vita ai comandi ed alle truppe. Infine era affermato il principio che l'ostacolo « non ha alcuna efficacia se non è sorvegliato e se non è battuto dal fuoco ».

L'organizzazione del fuoco di fanteria e di artiglieria — considerato « fondamentale » — doveva mirare a logorare il nemico, impedirgli di penetrare

nella posizione di resistenza, stroncargli ogni progresso qualora fosse riuscito a penetrarvi ed agevolare il contrattacco. Il fuoco, sia della fanteria sia dell'artiglieria, doveva essere organizzato in modo da potersi scatenare « automaticamente e con la maggiore efficacia in ogni momento e in qualsiasi circostanza ». Per quanto riguardava in particolare l'artiglieria divisionale era messo in evidenza che il suo tiro doveva avere come obiettivo principale la fanteria attaccante. Il tiro di tutte le artiglierie, poi, doveva assicurare lo sbarramento davanti ai tratti più deboli o sensibili della posizione di resistenza e « la manovra del fuoco » per agire a massa dove le esigenze del combattimento lo richiedevano.

Alla luce dei criteri organizzativi si può affermare che la dottrina era imperniata sul concetto della impermeabilità della posizione di resistenza, ma questo concetto in pratica si trasferiva sulla linea di resistenza, davanti alla quale doveva esaurirsi lo sforzo dell'attacco, mediante azioni di fuoco continue, incrociate e sovrapposte. Il contrassalto era in funzione della continuità della linea di resistenza. Il contrattacco doveva garantire da penetrazioni nella posizione di resistenza e la controffensiva doveva ristabilire una situazione compromessa. La concezione, quindi, di « elasticità » e « di manovra » si riferiva alla condotta nell'interno della organizzazione difensiva, la quale nella realtà e nel suo complesso risultava statica: il fuoco aveva ruolo principale ed il movimento assicurava l'intervento del rincalzo, del 2° scaglione e della riserva nel tratto minacciato od in via di cedimento, subordinandosi alla necessità di assicurare la densità di fuoco voluta a quel determinato tratto di fronte.

Mettendo a confronto questo tipo di difesa con quello precedente, si possono trarre le seguenti considerazioni:

— i principi informatori sono concettualmente simili;
— l'organizzazione è simile;
— variano però i criteri applicativi. Infatti:
  . viene organizzata la difesa sotto la protezione oltre che di elementi di esplorazione, anche di « uno scaglione di sicurezza » antistante alla « zona di sicurezza »;
  . perdono decisamente importanza i lavori sul campo di battaglia (nella enunciazione di questo criterio non si tiene conto della fortificazione permanente alle frontiere, la cui concezione e la cui realizzazione sono esasperate fino alla creazione della « Maginot » in Francia);
  . è sancito il principio che l'ostacolo, per essere efficace, deve essere sorvegliato e battuto dal fuoco;
  . acquista ulteriore maggiore importanza il fuoco, che deve essere « scatenato automaticamente »;

. è data fondamentale importanza alla reazione di movimento, alla quale deve essere destinato il maggior numero possibile di forze, fino al ritorno in auge del contrassalto da doversi considerare « atto istintivo ed immediato »;
. nella « zona di schieramento » una « posizione di raccolta » assolve le funzioni prima affidate alla « posizione intermedia » e alla « seconda posizione ».

Per quanto nella pratica organizzazione della difesa non si possa parlare di evoluzione, ma di perfezionamento nell'applicazione di principi e criteri, un'evoluzione indubbiamente si è avuta se non altro nel pensiero della dottrina generale e nell'orientamento mentale di chi doveva difendersi, secondo il quale « l'efficacia difensiva di una posizione poggia soprattutto sullo spirito aggressivo di chi la difende ».

Quali le cause di questo perfezionamento evolutivo? Si possono ridurre essenzialmente a due:

— l'importanza assunta dal mezzo corazzato (che pur nella prima guerra mondiale pareva avesse compiuto il suo ciclo ascendente) ed il suo impiego da parte dell'attacco, che vedeva così aperta la possibilità di una progressione in profondità, al che si contrapponeva un adeguamento della difesa. Per quanto oggi possiamo dire non vi sia stato un adeguamento tempestivo, specie per quanto riguarda l'assorbimento della forza viva dell'attacco;

— l'orientamento dottrinale alla guerra di movimento, alla guerra « lampo » e di conseguenza alla offensiva, per cui la difensiva perdeva importanza. Prova ne è stata che gli studiosi di cose militari in quel periodo poco hanno scritto, o per lo meno pubblicato, sulla difesa e relativi problemi.

La difesa immediatamente dopo la seconda guerra mondiale.

La dottrina è stata ricavata dalla seguente regolamentazione:

— circ. S.M.E. n. 3000: « Organizzazione difensiva », ed. 1950;

— circ. S.M.E. n. 3100: « La difesa su ampie fronti », ed. 1951;

— circ. S.M.E. n. 2600: « Lineamenti d'impiego della Divisione di fanteria », ed. 1950.

La difesa su posizioni per « sbarrare il passo al nemico » si basava sui seguenti concetti:

— compensare l'inferiorità di forze con la razionale utilizzazione del fuoco, del terreno e dell'ostacolo per neutralizzare l'iniziativa dell'attaccante e per l'impiego successivo delle riserve, al fine ultimo di condurre la lotta secondo la propria volontà;

— organizzare la difesa mediante la sistemazione di più « aree difese » organizzate a giro d'orizzonte ed autonome, a protezione diretta o indiretta di obiettivi vitali per la condotta delle operazioni;

— resistere ad oltranza per « distruggere l'avversario od arrestarne lo slancio offensivo ».

Per rispondere ai predetti concetti la dottrina specificava che era necessario:

— prendere al più presto contatto con l'attaccante e tenerlo sotto controllo;

— attuare sulle presumibili direttrici d'attacco un dispositivo di sicurezza capace, tra l'altro, di segnalare gli assi di sforzo dell'avversario;

— ostacolare il movimento e lo schieramento delle forze nemiche con azione ritardatrice e logorante svolta dall'aviazione, dall'artiglieria e, ove redditizio, dalle forze in zona di sicurezza;

— frenare e logorare gradualmente l'attaccante e arrestarlo con l'impiego coordinato del fuoco e dell'ostacolo;

— eliminare le forze nemiche a momento opportuno, mediante l'impiego della riserva col massimo concorso di fuoco.

L' « area difesa » era costituita da « un complesso di elementi difensivi cooperanti nell'intento di frenare e logorare le penetrazioni avversarie e di eliminarle infine con una reazione particolarmente potente ». Era previsto fosse tenuta da un Corpo d'Armata o, eventualmente, da una Divisione. Comprendeva:

— una « zona di sicurezza »;

— una « posizione di resistenza »;

— una « zona di schieramento » nella parte posteriore della P.R.

L'occupazione dell'« area difesa » e l'organizzazione difensiva potevano essere effettuate sotto la protezione di un consistente « scaglione di sicurezza » con il compito di difesa ad oltranza, a tempo determinato.

La « zona di sicurezza » corrispondeva al terreno dove agiva l'avanstruttura della difesa ed aveva le funzioni di impedire la sorpresa, osservare e rallentare il nemico. Comprendeva:

— « posti di osservazione e allarme » sul margine anteriore della zona;

— « posti di sbarramento », con funzioni controcarri;

— « posti scoglio », eventuali, su posizioni la cui conformazione del terreno poteva rendere agevole ed economico il mantenimento, con il compito di resistenza ad oltranza per guadagnare il maggior tempo possibile;

— « pattuglie » nei tratti dove i « posti di sbarramento » erano radi o mancanti.

La « posizione di resistenza » era costituita da un complesso di capisaldi cooperanti, disposti a scacchiera e scaglionati in profondità su 2 - 3 ordini, inframmezzati da spazi vuoti dominati dal fuoco. Il caposaldo, definito « elemento fondamentale della P.R. », era presidiato normalmente da un battaglione di fanteria, eccezionalmente da una compagnia fucilieri rinforzata. Ai fini del coordinamento del concorso di fuoco delle artiglierie, della sistemazione dell'ostacolo e della organizzazione della « zona di sicurezza », i capisaldi erano riuniti in « gruppi di capisaldi ».

Nell'interno della « posizione di resistenza » oltre ai normali lavori sul campo di battaglia erano previsti campi minati, ai quali si dava molta importanza perchè « moltiplicavano l'efficacia del fuoco ».

La « zona di schieramento » era destinata allo schieramento delle artiglierie ed alla dislocazione di riserve corazzate ed autoportate e dei mezzi.

Per quanto riguardava il fuoco, la sua organizzazione era considerata di « essenziale importanza » in quanto doveva « assicurare l'impiego coordinato del fuoco di fanteria, di armi controcarri, delle artiglierie, dell'aviazione, nonchè dei campi minati », sulla base di tre esigenze preminenti:

— azione ritardatrice avanti e nella zona di sicurezza;

— massima efficacia di arresto davanti alla linea di resistenza dei capisaldi, basata in primo luogo sulle armi automatiche e controcarri;

— massima possibilità di manovra dei fuochi, affidata prevalentemente alle artiglierie.

Per quanto riguarda dati numerici spaziali la regolamentazione si limitava a stabilire:

— lo sviluppo perimetrale del caposaldo di battaglione (3000 - 3500 metri);

— la distanza massima fra due capisaldi contigui (1200 - 1600 metri).

Questi dati comunque sono sufficienti per calcolare approssimativamente l'ampiezza che poteva essere data ad un settore divisionale di una « area difesa »: 10 - 12 km in terreni medi. Questo dato poi si aveva indirettamente dalla regolamentazione quando trattava del tipo di difesa di cui appresso. Inoltre la profondità si poteva considerare di circa 7 - 8 km.

In sintesi la difesa:

— si basava su tre elementi:
  . avanstruttura di sicurezza;
  . posizione di resistenza, costituita da:
    .. capisaldi disposti a scacchiera (ancoraggi),
    .. spazi interposti fra capisaldi sulla fronte ed in profondità (cortine);
  . riserva;

— era impostata su procedimenti di logoramento, convogliamento ed eliminazione;

— era caratterizzata da concentrazione, profondità, elasticità ed intensa reazione di movimento.

La dottrina inoltre prevedeva (sempre con lo scopo di « sbarrare il passo al nemico ») un tipo di difesa detto « su ampie fronti » il cui scopo era di garantire le condizioni di tempo e di luogo necessarie per la manovra delle forze in riserva, alle quali era affidata funzione preponderante, ferma restando la « resistenza ad oltranza dei capisaldi in posto ».

Questo tipo di difesa era organizzato in base ai seguenti criteri:

— impedire al nemico il transito in zone di obbligato passaggio, concentrando la difesa su poche posizioni di accentuato valore e particolare importanza;

— dare alla difesa consistenza differenziata in rapporto alla differente importanza dei settori e delle posizioni da tenere;

— sistemare le ampie « cortine » derivantine, mediante procedimenti della guerra di arresto;

— disporre di consistenti riserve mobili, articolate e dislocate in condizioni di tempestivo intervento.

Pur rispettando i concetti fondamentali della dottrina difensiva, differiva dal precedente tipo « su fronti normali » per modalità organizzative ed era adottata quando veniva consigliata dalla sperequazione tra le forze e l'estensione della fronte da difendere.

L'organizzazione « su ampie fronti » poi variava a seconda che i terreni su cui investire la difesa erano pianeggianti o collinari, montani percorribili dalle fanterie, alpini.

Dal raffronto tra il tipo di difesa « su fronti normali » e quello precedente emergono le seguenti innovazioni:

— la difesa non tende più a mantenere l'inviolabilità di una posizione di resistenza, ma cerca d'assorbire la forza viva dell'offesa entro spazi profondi e di stroncare, e possibilmente eliminare, i tentacoli penetranti;

— la difesa è conseguentemente organizzata non più a fronte continua, ma a « capisaldi autonomi » intervallati da spazi vuoti ed investiti su posizioni opponentisi a direzioni d'attacco;

— diventa più che doppia l'ampiezza del settore divisionale;

— il principio della resistenza ad oltranza è trasferito, nella sua applicazione, da tutta la posizione di resistenza ai singoli capisaldi;

— la posizione di resistenza è garantita più di prima da una vigilanza preventiva a distanza e da un'azione di logoramento il più lontano possibile;

— la reazione di movimento è affidata ad Unità e GG. UU. particolarmente idonee alla manovra.

In altri termini si è avuta una concreta e sensibile evoluzione.

Le cause di tale evoluzione sono da ricercare, essendo intercorso il periodo bellico della seconda guerra mondiale, nelle operazioni stesse della guerra, e queste fin dall'inizio sono state motivo di esperienza.

Vedasi in merito:

— le iniziali e fulminee campagne con le quali i tedeschi piegavano in brevissimo tempo la Polonia e la Francia, combinando magistralmente l'impiego dell'aviazione tattica e delle Grandi Unità corazzate, cioè due mezzi di lotta apparsi, si può dire quasi timidamente, sul finire della prima guerra mondiale;

— il ristabilimento successivo di un normale equilibrio fra attacco e difesa, fra potenza e mobilità, per cui la difesa potenziava la sua capacità di arresto controcarri e di assorbimento della forza viva dell'attacco;

— il superamento definitivo del principio che la resistenza ad oltranza in una posizione organizzata a difesa doveva essere ricercata quasi esclusivamente nella combinazione arma automatica - ostacolo passivo;

— il riconoscimento che nelle fronti continue un incrinamento del sistema difensivo poteva portare irrimediabilmente ad una perdita di equilibrio del sistema stesso;

— la conseguente necessità di ricorrere ad un sistema difensivo che consentisse all'attacco penetrazioni anche di una entità, senza che fossero pregiudicate le possibilità della difesa.

In altri termini l'esperienza della seconda guerra mondiale ha imposto alla difesa di opporsi alle possibilità di concentrazione, di potenza e di penetrazione da parte dell'offesa, concentrandosi in capisaldi, scaglionandosi in profondità e lasciando tra i capisaldi spazi più o meno ampi, dove operare con procedimenti d'arresto o con atti di manovra.

La difesa atomica informata al concetto della bivalenza.

La dottrina è stata tratta dalle seguenti pubblicazioni:

— circ. S.M.E. n. 600: « Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche », ed. 1958;

— circ. S.M.E. n. 2400: « Il gruppo tattico di fanteria », ed. 1960.

Essa derivava da due presupposti fondamentali:

— disponibilità limitata di armi atomiche da parte dell'offesa e della difesa;

— possibilità di operazioni condotte soltanto con armi e forze convenzionali, e conseguente convenienza di adottare procedimenti « bivalenti » validi, cioè, in ambiente sia atomico che convenzionale.

Concezione della difesa era di:

— « sfruttare al massimo lo spazio, eventualmente disponibile o conquistabile avanti alla prescelta area della battaglia, per individuare, logorare, ritardare l'attacco »;

— « distruggere o, almeno, arrestare l'attacco nel corso di una battaglia organizzata su di un'area profonda e condotta con spiccato carattere di reattività »:

. « sviluppando su di una prima posizione una difesa ad oltranza »;

. « manovrando, se necessario, in ritirata e reiterando la difesa ad oltranza su di una seconda posizione ».

Sulla base di tali concetti la difesa prevedeva:

— lo sfruttamento dello spazio mediante l'impiego di uno « scaglione di presa di contatto e ritardo » costituito da unità corazzate ed avente il compito di:

. stabilire il più avanti ed il più presto possibile il contatto con l'attaccante:

. logorare e ritardare il nemico;

— la distruzione o l'arresto dell'attacco in una « area della battaglia » comprendente:

. una posizione difensiva avanzata, detta « prima posizione »;

. una « zona di dislocazione iniziale delle riserve di C.A. »;

. una posizione difensiva retrostante, detta « seconda posizione »;

. una « zona di dislocazione iniziale delle riserve d'Armata ».

La *prima posizione difensiva* comprendeva:

— una « zona di sicurezza »;

— una « posizione di resistenza ».

La *zona di sicurezza,* corrispondente al terreno dove agiva l'avanstruttura della difesa, aveva le funzioni di:

— evitare la sorpresa;

— raccogliere notizie;

— ritardare, logorare e possibilmente arrestare l'esplorazione tattica terrestre e le avanguardie nemiche;

— agevolare il rientro dello scaglione di presa di contatto e ritardo;

— esercitare una prima azione di incanalamento dell'attacco verso zone predisposte per eventuali interventi atomici.

La zona di sicurezza comprendeva:

— « posti di sbarramento » operanti lungo le principali vie di facilitazione e svolgenti azioni di fuoco a distanza prevalentemente controcarri;

— « posti di osservazione ed allarme » distaccati dai posti di sbarramento;

— « pattuglie » generalmente meccanizzate e caratterizzate da mobilità ed aggressività, ad integrazione dell'attività dei posti di sbarramento;

— « ostacoli » costituiti da interruzioni potenziate da elementi minati.

La *posizione di resistenza,* corrispondente al terreno di azione delle Divisioni di 1ª schiera destinate alle azioni di resistenza e contrattacco, comprendeva:

— un complesso di gruppi tattici, costituiti in prevalenza da fanteria, organizzati a caposaldo, scaglionati in profondità ed inframmezzati da spazi vuoti:

— ostacoli di vario genere;

— schieramenti di artiglieria;

— la zona di dislocazione iniziale della riserva divisionale.

I capisaldi erano scaglionati normalmente in tre ordini, l'ultimo dei quali doveva rappresentare « estremo limite di tolleranza consentito alla progressione nemica » e a tale scopo, se necessario, assumeva le funzioni di « posizione di contenimento » in attesa di interventi da parte delle GG. UU. d'ordine superiore. Era previsto che qualche caposaldo, specie di 3° ordine, fosse predisposto, ma non occupato.

I *capisaldi* non erano cooperanti fra di loro e avevano le funzioni di:

— assicurare il possesso di una posizione importante ai fini della difesa;

— incanalare l'attacco nelle direzioni più favorevoli all'arresto od alla reazione di movimento;

— appoggiare le reazioni di movimento, assumendo così le funzioni di perni di manovra.

Il caposaldo era a struttura nucleare (articolato cioè in capisaldi minori autonomi ma cooperanti, ai quali veniva trasferito l'attributo della impenetrabilità, e in un rincalzo dislocato di massima fuori dal caposaldo stesso) ed era presidiato da un gruppo tattico in genere della forza di un battaglione o più compagnie.

Particolare importante: era prevista la possibilità di attuare la manovra del presidio di un caposaldo per guarnirne un altro predisposto, o per rinforzare o sostituire il presidio di un caposaldo colpito dall'offesa atomica, o per contrattaccare a breve raggio, o concorrere all'azione della riserva divisionale.

Negli spazi vuoti esistenti tra i capisaldi, la difesa prevedeva un'attività di controllo (da parte dell'osservazione aerea e terrestre locale e di pattuglie meccanizzate o motorizzate) e un'azione di logoramento, incanalamento ed arresto mediante impiego di « gruppi mobili di arresto » (costituiti da pionieri d'arresto, o fanteria meccanizzata, o semoventi controcarri) o puntate offensive di reparti meccanizzati. In merito era esplicitamente prescritta « la tendenza a sbarrare tutti gli intervalli, a priori e permanentemente, con elementi attivi ».

Nell'interno della « posizione di resistenza » erano previsti lavori sul campo di battaglia e campi minati.

Per quanto riguardava il fuoco era messa in particolare rilievo la sua organizzazione relativamente sia alle armi della fanteria, sia alle artiglierie. Nei riguardi di queste ultime la dottrina diceva esplicitamente che esse conservavano « sostanzialmente i compiti tradizionali, accresciuti ed estesi per effetto sia della dilatazione delle fronti e delle profondità, sia del diradamento delle forze e degli schieramenti ». Aggiungeva: « il fuoco atomico non ha ridotto sensibilmente le necessità di fuoco convenzionale, al quale competono sia le azioni di aderenza sia l'integrazione e l'estensione nel tempo e nello spazio degli effetti ottenuti con gli interventi atomici ».

Poichè è stato accennato alla « dilatazione delle fronti e delle profondità » ecco alcuni dati spaziali previsti dalla regolamentazione:

— profondità dell'area della battaglia: $100 \div 150$ km;

— profondità della prima posizione difensiva: $25 \div 30$ km, di cui orientativamente circa 10 km erano destinati alla zona di sicurezza e $18 \div 20$ km alla posizione di resistenza;

— ampiezza di un settore divisionale: 15 km;

— sviluppo perimetrale del caposaldo di gruppo tattico a livello battaglione: m 6000;

— intervallo fra due capisaldi contigui: $5 \div 6$ km;

— distanza tra due ordini di capisaldi: $3 \div 4$ km.

In sintesi la difesa:

— si basava su:
  . uno scaglione di presa di contatto e di ritardo;
  . una prima posizione difensiva, articolata in zona di sicurezza e posizione di resistenza;
  . riserve ai vari livelli;
  . una seconda posizione difensiva;

— era impostata su procedimenti tattici informati al concetto di bivalenza e tendenti al logoramento, all'incanalamento, alla distruzione o arresto dell'attacco;

— era caratterizzata da dilatazione dei dispositivi in spazi profondi, elasticità nell'impiego degli elementi statici e delle forze mobili, reattività poggiata prevalentemente sul binomio armi atomiche - unità corazzate e prevista anche come atto preventivo.

Dal raffronto fra questo tipo di difesa e quello precedente emergono le seguenti innovazioni:

— l'aumento sensibile della profondità del sistema difensivo;

— l'aumento della fronte del settore divisionale e scomparsa della differenziazione fra « fronte normale » e « ampia fronte »;

— la dilatazione del sistema di elementi statici, con conseguente rinunzia alla cooperazione fra capisaldi contigui;

— la dilatazione anche dell'area del capisaldo, con conseguente trasferimento dell'attributo di impenetrabilità ai capisaldi minori, nei quali si articolava;

— l'attribuzione al caposaldo delle funzioni di perno o di elemento di manovra, con conseguente perdita dell'attributo di staticità ed inamovibilità da parte delle forze presidianti;

— l'attribuzione di una specifica funzione offensiva agli spazi vuoti della posizione di resistenza;

— l'attivazione di posizioni di contenimento;

— la predisposizione di una seconda posizione difensiva arretrata;

— la ricerca della protezione non solo nella fortificazione, campale e permanente, ma anche e soprattutto nel diradamento dei dispositivi;

— l'orientamento, infine, ad agire in ambiente sia convenzionale sia atomico.

Le anzidette innovazioni costituirono una sensibile, anche se non decisa, evoluzione da attribuirsi esclusivamente al riconosciuto pericolo dell'impiego dell'arma atomica in campo tattico. Tale riconoscimento indusse a risolvere il problema della vulnerabilità degli elementi della difesa dilatando i capisaldi, creando ampi spazi vuoti fra questi e rinunciando alla impenetrabilità tradizionale del sistema difensivo in vigore e alla cooperazione fra capisaldi contigui. La soluzione del problema risentì però di un presupposto fondamentale: la previsione di una limitata disponibilità atomica da parte dei contendenti. Ciò portò inevitabilmente ad una soluzione di compromesso.

La difesa nella dottrina attuale.

Secondo il metodo espositivo seguito finora, bisognerebbe illustrare la vigente dottrina difensiva, ma si farebbe in questo caso offesa al lettore che certamente ha acquisita e già assimilata la dottrina atomica della circ. S.M.E.

n. 700. A parte la considerazione che l'odierna letteratura militare è già ricca di scritti in materia, per cui si correrebbe rischio di ripetere in questa sede concetti già noti.

Ci si limita pertanto, ai fini della completezza della presente trattazione:

— a mettere in evidenza che, come esplicitamente è detto dalla predetta circolare in sede di premessa, la nuova dottrina costituisce lo sviluppo conseguenziale del processo ragionativo iniziato dalla circ. 600 e continuato ininterrottamente;

— ed a fare le seguenti brevi considerazioni relative alla difesa impostata sulla « manovra di arresto »:

. la concezione attuale della difesa prende atto di un effettivo scadimento del tradizionale potere di arresto delle strutture statiche (capisaldi) e conta preminentemente per tale funzione, ad ogni livello, su forze mobili. Alle prime è affidata la funzione essenziale di logorare le penetrazioni delle forze attaccanti, disarticolandone e frazionandone il dispositivo;

. l'arresto dell'attacco è realizzato con procedimenti plurimi (difesa ancorata, mobile, combinata), « fermo restando che la difesa è sempre condotta ad oltranza »;

. il terreno perde gran parte del suo valore, che però conserva quasi intatto in montagna e in zona fortificata in modo adeguato e permanente;

. l'ostacolo conserva il suo valore di fattore incrementale della difesa;

. la fortificazione, campale e permanente, riacquista importanza per la riconosciuta esigenza di cercare protezione contro gli effetti delle esplosioni nucleari;

. spazio e movimento diventano mezzi fondamentali per sopperire al decadimento del valore impeditivo delle strutture statiche e per incrementare al massimo l'elasticità dei dispositivi: lo spazio, dilatando il più possibile l'« area della battaglia »; il movimento, affidando — ad ogni livello — a forze mobili il compito, una volta affidato esclusivamente alle strutture statiche, di assorbire il margine di superiorità dell'attacco, mediante successive resistenze dinamiche;

. nonostante la dilatazione dell'area della battaglia viene tutelata la coesione delle strutture statiche (capisaldi a livello massimo di compagnia).

Conclusioni.

In rapida carrellata sono state sinteticamente illustrate le varie concezioni ed organizzazioni che si sono susseguite dal 1913 ad oggi e si è cer-

cato di individuare le cause che hanno provocato il passaggio da un tipo di difesa al successivo nel tempo. Non rimane ora che trarne conseguenti e conclusive considerazioni.

Una prima considerazione può essere fatta in merito allo scopo che si prefigge ciascun tipo di difesa, e cioè che concettualmente è simile per tutti: impedire all'offesa nemica di raggiungere i suoi scopi e reagire per dare alle proprie forze la possibilità di assumere l'iniziativa. Tale scopo è raggiunto attraverso due fasi, una passiva ed una attiva, le quali, a seconda del livello ordinativo tattico, possono alternarsi oppure susseguirsi nel tempo e nello spazio. L'evoluzione si è avuta, pertanto, non nello scopo ma nelle modalità seguite nella concezione e nell'organizzazione delle suddette due fasi.

Altra considerazione nasce dalla constatazione che ogni trasformazione evolutiva della difesa si è avuta dopo l'apparire di un mezzo di lotta più potente, oppure di un nuovo procedimento dell'offesa. Infatti si è avuta una evoluzione nella difesa:

— dopo la prima guerra mondiale, per effetto del potenziamento in quantità e qualità delle artiglierie e delle armi automatiche della fanteria e per la nascita della « tattica d'infiltrazione ». Durante la guerra era nato anche il carro armato ma la sua influenza non fu immediata ma susseguente, come sarà messo in evidenza in una successiva considerazione;

— alla vigilia della seconda guerra mondiale, per l'importanza assunta dal carro armato e per l'orientamento dottrinale verso la guerra offensiva;

— dopo la seconda guerra mondiale, per l'affermazione sui campi di battaglia del binomio carro armato - aereo e per la nuova concezione offensiva di concentrarsi per penetrare;

— nella dottrina attuale, per effetto della riconosciuta pericolosità del potere distruttivo di un'arma già apparsa durante la seconda guerra mondiale: l'arma atomica.

Dalla predetta considerazione ne scaturiscono altre tre come logica conseguenza, e cioè che:

— l'offesa e la difesa sono costantemente caratterizzate da un rapporto di equilibrio, in quanto allorchè una delle due forme di lotta, per l'impiego di nuovi mezzi o di nuovi procedimenti, tende a presentare una prevalenza sull'altra, questa si adegua in conformità fino a raggiungere una situazione di eguaglianza;

— l'apparire di un nuovo mezzo o di una nuova arma sul campo della battaglia guerreggiata non si ripercuote immediatamente sulla dottrina offensiva e difensiva, ma in un periodo successivo più o meno lungo. Vedasi il caso del carro armato, che non influenzò la dottrina dell'immediato dopoguerra, ma quella precedente la guerra successiva (la seconda) ed il caso dell'arma atomica che sembrava destinata esclusivamente al campo strategico;

e, pertanto, i procedimenti di lotta nell'immediato dopoguerra vennero praticamente concepiti ed inquadrati in un ambiente operativo convenzionale. L'acquisizione della necessità di prevedere il possibile impiego delle armi atomiche anche in campo tattico si ebbe un decennio dopo la fine del conflitto;

— l'elemento base della dottrina è la evoluzione dei mezzi bellici in quanto questa, in uno con il progresso dei mezzi stessi, influisce su due fattori della lotta: potenza e mobilità. Dall'esistenza o dalla rottura dell'equilibrio fra potenza e mobilità, fra capacità di fuoco e possibilità di manovra, deriva l'equilibrio e lo squilibrio fra la capacità di rottura e di penetrazione dell'offesa o la capacità di arresto della difesa.

Appare utile chiudere la trattazione con la seguente considerazione conclusiva:

In qualunque tipo di difesa esistono tre funzioni difensive insopprimibili:

— garantirsi a priori contro la sorpresa e chiarire;

— resistere ad oltranza;

— garantirsi a posteriori contro cedimenti e concludere.

Nell'espletamento di tali funzioni la difesa si serve dei quattro elementi messi in evidenza in sede di premessa: terreno, spazio, fuoco e movimento.

Sono le tre funzioni fondamentali, nelle loro variazioni di struttura e nei procedimenti tattici conseguiti, ed i quattro elementi fondamentali, nelle loro variazioni di utilizzazione e di valorizzazione, che differenziano i vari tipi di difesa sotto l'aspetto organizzativo ed esecutivo e ne condizionano l'evoluzione.

IL TERRENO E LA SUA INFLUENZA SULLE OPERAZIONI

Gen. Brg. Franco Andreis

Il terreno è la piattaforma su cui le forze terrestri hanno sempre cercato nell'impiego delle armi la decisione delle loro contese; e come tale è stato costante oggetto di studio, particolarmente per le forme e gli aspetti che più incidono sulle operazioni di guerra.

Sono forme ed aspetti senza dubbio variabili nelle dimensioni, e quindi nelle conseguenze, in una vasta gamma la cui estensione va dalle minute particolarità topografiche d'importanza nei minori atti del combattimento, alle maggiori accidentalità che, configurando o caratterizzando regioni di varia ampiezza, interessano la battaglia e la manovra strategica di cui la prima è il principale atto tattico.

E, per la necessità di circoscrivere l'argomento nei limiti di un breve articolo quale il presente intende essere, l'influenza del terreno nel quadro della battaglia sarà l'oggetto prevalente della nostra indagine. Dopo un rapido sguardo al passato, ci soffermeremo sul presente e tenteremo qualche previsione sul futuro.

E' evidente che l'indagine sarà rivolta tanto alle operazioni offensive quanto a quelle difensive poichè il terreno — è ben noto — crea, all'una e all'altra forma, condizioni che sono spesso opposte, il cui rapporto in ogni caso tende ad invertirsi, essendo agevolata l'offesa dove l'ambiente naturale dia modesto supporto alla difesa, rimanendo, per contro, ostacolata dove la difesa sia rafforzata dallo stesso ambiente.

Costante sarà il riferimento alle concezioni chiaramente illustrate dalla nostra dottrina (in particolare, alla manovra d'arresto) ed ormai generalmente acquisite.

Erano gli inizi del XIX secolo quando l'Arciduca Carlo d'Asburgo, uno dei più eminenti antagonisti di Napoleone, dimostrava la dipendenza delle operazioni militari dalla configurazione del terreno giacchè ne sono determinati invariabilmente i movimenti delle forze lungo le grandi vie, il loro confluire verso zone d'importanza vitale, il loro incontrarsi in località che all'interesse risolutivo per l'esito finale assommano i più favorevoli requisiti

tattici per il combattimento. Perciò le « battaglie decisive — lo stesso Arciduca Carlo scriveva — sono state date molte volte negli stessi luoghi, benchè con circostanze ed eserciti diversi ».

In effetti, l'esperienza storica offre esempi numerosi di come nelle varie regioni alcune località siano state in ogni tempo campo prescelto di lotta, talchè si sono visti i loro nomi ripetersi in tutte le vicende di guerra svoltesi in quelle regioni.

Ci si limita qui a ricordare — senza moltiplicare gli esempi e contenendoli a fatti bellici avvenuti nella nostra Penisola — che le sponde della Trebbia furono in epoche e situazioni differenti teatro di alcune grandi battaglie (la prima fra Cartaginesi e Romani, la seconda fra Berengario ed il duca d'Ivrea, la terza fra russi e francesi); due combattimenti si svolsero nell'arco di pochi lustri a Montebello; altrettanto avvenne presso Solferino, a Custoza, a Rivoli, a Caldiero; numerosissimi fatti d'arme ebbero luogo in ogni età ai principali passaggi del Po, del Ticino, dell'Adda.

Il riconoscimento della costanza di rapporti fra il terreno e le operazioni — con effetti che, sempre rilevanti, si sono spesso appalesati in modi analoghi o similari — ha giustamente esaltato l'importanza dell'ambiente naturale, se non addirittura la sua potenza. Ciò peraltro non ha indotto a trascurare che il terreno è solamente uno dei molti fattori determinanti della situazione strategico - tattica, pur se esso appare il solo immutabile fra i tanti altri che sono invece suscettibili di variazione o evoluzione.

Il livello più o meno elevato del quadro a cui le operazioni si riferiscono, può far considerare il terreno sotto diverso punto di vista. Infatti, a livello teatro d'operazioni o scacchiere operativo, nella normale alterna scelta fra grandi assi di facilitazione e grandi accidentalità, le linee operative ed i fasci d'operazioni sono impostati sui primi. A livelli inferiori, la scelta netta non è più possibile: occorre accettare il terreno com'è, cercandosi tanto dall'offesa quanto dalla difesa d'usarne le relative caratteristiche a rispettivo vantaggio.

Prima di proseguire nel nostro discorso, sembra utile puntualizzare per sommi capi i successivi traguardi per i quali è passato il processo innovatore delle forze terrestri dalla metà del secolo scorso in poi, con mutamenti che — per il sommarsi delle modifiche politico - sociali al progresso tecnico - scientifico — hanno assunto proporzioni non riscontrabili nelle epoche precedenti, incidendo in misura sempre crescente su quelli che sono i parametri della manovra, fuoco e movimento.

Questo processo è stato massiccio nei decenni che vanno sino a dopo il primo conflitto mondiale poichè gli eserciti hanno subìto sostanziali evoluzioni in tutti i settori: ordinamenti, armi, mezzi, dottrine, norme d'impiego.

Esso si è accentuato dal 1920 sino al 1945 sia per le nuove possibilità concesse alle forze terrestri dall'estendersi della meccanizzazione e dall'affermarsi del mezzo corazzato sia per il concorso diretto o indiretto che veniva dall'intervento aereo. Nei più recenti anni il processo ha preso aspetti ancora più imponenti — e di conseguenze oggi non tutte prevedibili — per la comparsa del fuoco nucleare insieme alla disponibilità di mezzi di lotta, la perfezione tecnica e la potenza dei quali sono in continuo aumento.

Nel quadro di un simile processo evolutivo, si accetta generalmente che la precipua influenza in campo strategico del terreno e la sua grande incidenza in campo tattico abbiano mantenuto la loro validità almeno sino a dopo il primo conflitto mondiale, ed anche in quelle guerre successive, dove l'impiego del mezzo corazzato e l'apporto dell'arma aerea sono stati limitati (1).

Le esperienze del secondo conflitto mondiale hanno provato il perdurare dell'influenza del terreno — componente determinante dell'ambiente naturale e cornice di realtà — sulle operazioni offensive e difensive, nonostante l'affermarsi di nuove strutture, armi, concezioni, procedimenti d'impiego. Ci si deve naturalmente intendere sul modo e sull'intensità con cui l'influenza si è manifestata, dato che il suo valore si è attenuato in campo tattico con marcata variabilità dove teatro delle operazioni sono stati terreni di scarsa accidentalità, per il contributo che vi hanno recato le forze aeree e corazzate.

In termini di ancor più sentita variabilità il fenomeno appare configurarsi nei nuovi ambienti operativi determinati dal fuoco nucleare, nella varietà e nella mutevolezza del volto che la guerra potrà rivestire. Si presume in definitiva che detta variabilità sarà massima nell'ambiente nucleare attivo, presenterà somiglianze ed analogie con le operazioni del secondo conflitto mondiale nell'ambiente convenzionale (2), potrà assumere nell'ambiente nucleare potenziale aspetti più sfumati che in quello attivo ma ad essi prossimi.

Ciò cercheremo di illustrare più avanti dopo che si saranno sommariamente delineate le caratteristiche dei vari tipi di terreno — secondo la classificazione ormai classica che li distingue in alpino, montano, di pianura e

---

(1) Il Maresciallo Foch, fra i maggiori responsabili della guerra 1914-18, considerava il terreno « la quatrième arme à notre disposition »; un autorevole insegnante di tattica della nostra Scuola di Guerra (l'allora Col. Trezzani), riprendendo nell'anno accademico 1924-25 la citazione, attribuiva al terreno « importanza varia spesso grande, non di rado di valore capitale (ad es. in montagna) » e lo apprezzava « sia come natura e conformazione, sia sotto l'aspetto delle modificazioni che possono apportarvi le truppe avversarie e quelle proprie ».

(2) Il Gen. Taylor, Comandante dell'8ª Armata americana in Corea, in una lettera scritta al Gen. Ridgway dopo l'armistizio, annoverava il terreno fra i fattori che, in assenza dell'arma nucleare, avevano limitato o annullato l'efficacia dei moderni mezzi, in particolare delle forze aeree e di quelle corazzate.

collinoso — quali si presentano nel nostro Paese. Questo riepilogo di nozioni che sono ben note, non sarà superfluo ai nostri fini se riuscirà a dare concretezza di riferimenti per il successivo discorso, a mettere ancora una volta in evidenza la poliedricità che viene al problema operativo nazionale dalla varietà delle regioni morfologiche italiane.

Nella teoria di queste regioni stanno ad un estremo i terreni alpini, all'altro estremo quelli di bassa pianura; nell'ampia gamma intermedia i terreni di media e bassa montagna, di collina, d'alta pianura. E' una teoria che va dalle catene delle Alpi all'Appennino settentrionale, alle regioni collinari della Toscana e dell'Umbria, all'altopiano delle Murge, alla campagna romana, alla pianura veneto - friulana, alla laguna di Venezia.

In tale successione il terreno, dalle forme alpine a quelle della bassa pianura, perde gradualmente rilievo ed asprezza, passa da forme differenziate a forme livellate, si appiattisce.

Il terreno alpino — che si identifica con l'ambiente delle nostre Alpi in cui si è soliti riconoscere l'alta montagna — offre posizioni di forte risalto (« posizioni chiave ») la cui importanza si impone a scapito di altre; presenta cortine di difficile transitabilità perchè la natura le rende il più delle volte impermeabili; limita i punti di passaggio e li localizza; canalizza e rallenta i movimenti che, nella maggior parte, devono essere a piedi.

Le difficoltà dell'ambiente non trovano altri riscontri per l'aggiungersi dell'impervietà all'altitudine, all'intensità dei fenomeni meteorologici, alla povertà di risorse, sicchè la guerra vi assume aspetti singolarmente duri.

Il terreno montano che comprende la media e bassa montagna, si ritrova — come tipico esempio — nell'Appennino settentrionale. Esso, rispetto al terreno alpino, mantiene la generica compartimentazione, ma attenua il risalto e la differenziazione delle forme. Lo caratterizzano le dorsali frequentemente spianate, le vallate talora molto incise, la vegetazione piuttosto povera che la scarsità delle risorse idriche localizza. La rete stradale si svolge nei solchi vallivi, ma anche sui tratti facili delle dorsali e dei costoni che se ne staccano.

Ne conseguono la sufficiente permeabilità di ampi tratti di terreno ai movimenti a piedi, il convogliamento degli altri movimenti verso zone obbligate, la generale importanza degli assi stradali.

Del terreno di pianura e collinoso, nella varietà estrema di tipi e sottotipi che esso offre, preme soffermarsi su quello alluvionale di bassa pianura. Ne è costituita, infatti, gran parte del bassopiano padano che ha raccolto tanta nostra storia antica e recente, che è fulcro ancora oggi del nostro problema operativo.

E' questo un ambiente i cui punti sono uniformati, caratterizzati solo dai corsi d'acqua, dalla vegetazione, da elementi topografici artificiali.

L'uniformità non consente netti orientamenti preventivi.

I corsi d'acqua, sempre numerosi e spesso di marcate caratteristiche, possono compartimentare i movimenti paralleli al loro andamento, ostacolare quelli normali; taluni permettono la creazione d'inondazioni.

La vegetazione non soltanto è rigogliosa, ma ha una sua particolare fisionomia per i reticoli d'aree a culture varie, cintati da filari d'alberi, solcati da canali di lunghezza e larghezza diverse: sono elementi anch'essi che compartimentano e ostacolano.

La rete stradale, molto fitta e priva di solito di rilevanti opere d'arte, non pone vincoli ai movimenti, risultando così elemento scarsamente indicatore.

E' lecito ancora oggi affermare che il terreno alpino è prediletto dalla difesa per il suo valore impeditivo, è negletto dall'offesa che ne subisce le limitazioni.

L'offesa, infatti, è indotta a superare le regioni montane il più speditamente possibile, considerandole come zone di transito; la difesa è indotta ad affermarvisi od a trattenervisi il più a lungo possibile, utilizzandole come zone di ostacolo.

Ne risulta l'orientamento dell'offesa ad evitare l'alta montagna, ad operare in essa soltanto se costretta, ricercandovi le vie di facilitazione.

L'offesa, quindi, agisce in alta montagna finchè possibile per il basso dove il terreno le consente un impiego meno ristretto e lento, sposta l'azione verso l'alto su terreni impervi soltanto quando strettamente necessario e nella misura indispensabile per sbloccare o garantire una via di facilitazione.

La netta compartimentazione separa i vari sforzi offensivi e ne ostacola la combinazione, talchè occorre attenta definizione del numero, conveniente scelta dei punti di applicazione.

Alla localizzazione degli sforzi lungo direttrici ben individuabili si aggiunge il rischio per l'attacco di canalizzarsi, con la conseguenza di opporre le forze filtrate per terreni di alta montagna e confluenti verso il basso, ad un difensore che le attende dove un ambiente di facilitazione gli crea le più favorevoli condizioni per l'impiego delle riserve (talvolta anche di aliquote meccanizzate e corazzate).

L'azione non deve estendersi dalle vie di facilitazione alla parte impervia della montagna, se non per quanto consenta stretta cooperazione con i tratti agevoli contigui, dove le forze hanno più favorevoli condizioni d'intervento. Simile estensione ai terreni impervi — con azione tanto più lunga e difficile e meno redditizia quanto maggiore ne è il raggio — è oggi evitabile quando ci si possa servire dell'aggiramento verticale che favorisce la sorpresa e la manovra, fa cadere le posizioni d'intrinseca forza senza ricorrere ad onerosi investimenti.

Le possibilità logistiche vincolano, in maggiore o in minore misura, le operazioni sia nel terreno impervio che in corrispondenza delle vie di facilitazione.

Quanto ora esposto vale per l'ambiente convenzionale, ma non se ne discosta per quello nucleare poichè il terreno alpino restringe l'impiego degli ordigni alle sole poche vie e zone di facilitazione. In esse, l'irruzione è attardata nel ritmo (o addirittura arrestata) dalle forme del terreno e dalle resistenze esplicabili anche da pochi elementi superstiti investiti su posizioni forti; la velocità di dilagamento è contenuta dalla compartimentazione. Per contro, dall'ambiente nucleare derivano difficoltà all'offesa per i maggiori effetti degli ordigni impiegati dall'avversario nel creare interruzioni e quale mezzo di interdizione, con conseguenze sull'alimentazione tattica e logistica.

La difesa nel terreno alpino si regola in modo inversamente analogo. E' in grado di individuare le vie di penetrazione e di valutarne l'importanza (prevedendo direzioni ed entità degli sforzi nemici), di ricorrere a posizioni idonee per attardare prima ed intercettare poi l'attaccante (con schieramenti svincolati da ogni schematismo), di usare le cortine ad elevata impermeabilità — dove necessario, integrandone artificialmente il naturale valore impeditivo — per risparmiare le forze a favore delle reazioni.

L'arresto sulle strutture statiche avanzate (posizioni chiave) costituisce la più efficace difesa, ma l'onerosità di riconquistarle se perdute può consigliare di reiterare l'arresto su posizioni retrostanti (generalmente disponibili a distanza ravvicinata), tanto più che il terreno agevola il raccordo con le posizioni contermini superstiti.

La manovra delle riserve offre spregiudicatezza di impostazioni per la varietà di impieghi ad esse attribuibili: reazioni di movimento (per le quali occorre creare condizioni favorevoli con opportune scelte di terreno e tempo), rafforzamento o sostituzione di presidi esausti sulle posizioni - chiave, sbarramento di posizioni retrostanti per compartimentare il dilagamento nemico inibendogli ulteriori possibilità di espansione e manovra. L'elitrasporto garantisce la tempestività di intervento, senza il sistematico ricorso a dislocazioni frazionate e ravvicinate.

Il fuoco terrestre ed aereo dà apporto sostanziale per la interdizione delle zone nemiche di facilitazione e raccolta, per lo sbarramento davanti alle posizioni - chiave (ma, per le artiglierie, la scarsa viabilità e la lentezza dei movimenti rendono necessario predisporre schieramenti multipli sia nel senso della fronte che della profondità).

Dell'arma nucleare la difesa si avvantaggia tanto per rinforzare ed estendere gli effetti del fuoco convenzionale, quanto per creare grandi interruzioni. Il rinforzo e l'estensione del fuoco convenzionale amplificano l'interdizione degli elementi alimentatori della battaglia. La creazione di vaste zone di ostacolo di alto valore impeditivo e di difficile aggiramento — oltre a costituire altro importante mezzo per anemizzare l'alimentazione — permette

d'intercettare anche le maggiori vie tattiche e di porre gravi vincoli alla progressione di eventuali successi tattici.

La difesa così delineata, la difesa ancorata, mantiene la validità nell'ambiente convenzionale come in quello nucleare, giacchè il terreno alpino richiede già per la sua natura forme e densità delle strutture statiche, livelli e dislocazioni delle riserve, dispositivi logistici, che rispondono anche alle esigenze dell'ambiente nucleare.

L'avversione dell'offesa e la predilezione della difesa si estendono dal terreno alpino a quello montano, se pure in termini smorzati, dato che le operazioni offensive ne vengono ancora limitate nell'entità e nel ritmo, le operazioni difensive traggono ancora notevoli vantaggi.

Limitazioni e vantaggi rispettivi tendono gradualmente a diminuire a mano a mano che si passa dalla media alla bassa montagna.

L'offensore comunque evita finchè possibile il terreno montano e lo investe solo quando gli sia necessario.

E' vero che la sua azione può gravitare sugli assi stradali, ma la perdurante compartimentazione dell'ambiente localizza gli sforzi, ne ostacola lo sviluppo in profondità e la combinazione.

Per contro, la sufficiente praticabilità alle truppe a piedi del terreno adiacente agli assi stradali consente sia il coordinamento di concorrenti attacchi per l'alto e per il basso, sia l'esecuzione di attacchi aggiranti a breve raggio le difese più consistenti.

L'impiego delle forze corazzate e meccanizzate non viene precluso ovunque, ma è sempre ben localizzabile; l'ampiezza delle valli e dei costoni lungo cui esso può avvenire, lo condiziona.

Il fuoco convenzionale (terrestre ed aereo) ottiene migliori risultati che nel terreno alpino, in un perdurante quadro di pur sempre notevoli vincoli e limitazioni.

Lo stesso può dirsi per il fuoco nucleare i cui effetti vengono generalmente ridotti dal particolare ambiente che non ne permette il tempestivo, integrale sfruttamento. Il contrario avviene per il fuoco impiegato dall'avversario (tanto convenzionale quanto nucleare), considerati i risultati che la localizzazione dei dispositivi gli permette di conseguire.

L'alimentazione logistica — legata com'è a vie di comunicazione di scarsa potenzialità — pone problemi di complessa soluzione.

La difesa trae dal terreno montano vantaggi direttamente proporzionali al suo grado d'accidentalità.

Questi vantaggi sono individuabili nella possibilità di reperire sia successive posizioni ancora robuste ed in sistema per lo sbarramento (od almeno il dominio) delle vie di penetrazione, sia tratti interposti fra le stesse

vie che, con la integrazione dell'ostacolo artificiale, acquistino sufficiente valore impeditivo.

La maggiore o minore robustezza delle posizioni lungo gli assi di penetrazione, l'entità delle distanze intercorrenti fra esse nel senso della fronte e della profondità, il grado di praticabilità dei tratti di terreno adiacente sono gli elementi che orientano a conservare per la difesa gli stessi lineamenti indicati per il terreno alpino, oppure a variarli per quel tanto che sia strettamente necessario. In pratica, non si modifica la concezione, ma si apportano all'organizzazione i convenienti adattamenti.

Così, in corrispondenza delle vie di penetrazione coincidenti con gli assi stradali, si ricorre a strutture statiche successive e formanti sistema in profondità, investendole naturalmente dove il terreno sia più forte. L'integrazione della fortificazione permanente, anche con funzione controcarri, può divenire necessaria. Densità, forma e consistenza del sistema si adeguano alla forza intrinseca del terreno. Occorre assicurare l'aggiramento delle strutture statiche mediante il controllo dei tratti interposti. Il ricorso all'ostacolo artificiale diventa più esteso.

Il logoramento dinanzi al sistema di strutture statiche (che può mancare in terreno alpino), diviene più frequente, necessario anzi — e spinto in avanti — quanto più gli assi di penetrazione siano accidentati.

L'impiego delle riserve deve pur sempre tendere al mantenimento del sistema statico il più avanti possibile; però, per le riconosciute aumentate possibilità di penetrazione avversaria, spetta alle riserve di maggiore livello l'intervento nell'interno del sistema stesso per l'arresto definitivo ed il successivo annientamento.

L'apporto del fuoco convenzionale conserva il carattere sostanziale che abbiamo già indicato per il terreno alpino, in condizioni che da un lato favoriscono ancora il razionale, economico impiego su zone ben localizzabili e remunerative, dall'altro diminuiscono alle forze aeree le difficoltà d'intervento e accrescono alle artiglierie le possibilità di manovra.

L'uso dell'arma nucleare, come già in terreno alpino, porta alla difesa vantaggi superiori ai danni che essa possa ricevere dall'avversario, in un rapporto che tende a diminuire secondo la gradualità con cui le accidentalità e la compartimentazione si vanno attenuando dalla media alla bassa montagna.

E' ancora la difesa ancorata che, di massima validità nel terreno alpino in tutti gli ambienti operativi, la conserva in quello montano purchè, quando necessario, il fattore terreno sia rafforzato dalla fortificazione permanente, e venga integrato dall'ostacolo e dallo spazio.

Il transito dall'ambiente convenzionale a quello nucleare non comporta per la difesa differenze fondamentali: vi si devono adeguare la densità, la forma e la consistenza delle strutture statiche, le dislocazioni e le forme d'intervento delle riserve.

L'estrinsecazione di potenza concessa dal terreno di pianura e collinoso lo rende la piattaforma ricercata dalle operazioni offensive che sempre vi hanno potuto sfruttare nella miglior misura la loro superiorità, ed ancor più sono in grado oggi di trarvi il massimo rendimento dalle armi e dai mezzi moderni. La difesa, per contro, subisce lo stesso terreno (dal quale le viene un ausilio scarso o nullo), cercando di compensarne lo svilito potere d'arresto con il ricorso ad altri fattori incrementali della potenza difensiva, l'ostacolo e lo spazio in cui l'azione di armi e mezzi moderni ottiene sicuri risultati.

La livellazione delle forme e l'uniformità dei punti portano l'offesa ad investire ampie fronti, a sondarle, ad agire con dispositivi evolventi coi risultati del sondaggio, a rompere o far irruzione, a penetrare, in un quadro di massima libertà nella scelta dei punti di applicazione degli sforzi. E gli sforzi, a meno di una compartimentazione creata da grossi corsi d'acqua, possono continuamente e variamente combinarsi nel loro sviluppo in profondità.

Le forze corazzate e meccanizzate sono in grado d'esplicare al massimo le loro ben note peculiari caratteristiche (la potenza e la mobilità) e d'essere impiegate in rilevante entità, con un ampio arco di compiti che interessano tutte le azioni della battaglia, diversificandosi nell'adeguamento alla situazione determinata dal sistema di difesa avversario; esse, abbinate o non all'arma nucleare, si manifestano elemento di potenza risolutore.

Le forze aerotattiche possono espletare i loro interventi nelle più favorevoli condizioni; e, in stretta connessione, l'impiego delle aviotruppe ne viene molto agevolato.

E' l'arma nucleare, infine, a trovare nei terreni pianeggianti il campo ideale d'azione, sicchè il suo massimo rendimento determina per le operazioni offensive possibilità di manovra e sviluppo un tempo imprevedibili, sempre che forze e procedimenti siano adatti per metterlo a profitto. L'arma nucleare, in definitiva, diventa componente determinante della potenza offensiva, ma come tale, nell'ambiente operativo da essa creato, impone nuova fisionomia alla battaglia ed alle varie azioni di questa. L'irruzione si sostituisce alla rottura per l'aggiramento o l'accerchiamento del sistema difensivo avanzato; la penetrazione assume massima rapidità e profondità per affrontare al più presto e nelle migliori condizioni le riserve avversarie. E' la ricerca dello scontro con il grosso delle forze nemiche di manovra mediante la rapida avanzata di complessi mobilissimi e di scarsa consistenza all'immediato seguito del fuoco nucleare e convenzionale erogato su qualsiasi resistenza.

In terreno di pianura e collinoso, lo svilito potere d'arresto — lo abbiamo già detto — induce la difesa a servirsi dell'ostacolo e dello spazio per mantenere invariato il valore globale della potenza difensiva. Ciò non significa rinuncia all'ausilio che il terreno in qualche modo possa ancora darle: ausilio generalmente minimo nella morfologia dove si trovano appigli tattici piuttosto che posizioni vere e proprie (e quando esse siano reperibili,

la loro forza intrinseca è scarsa); ausilio più consistente nella rete idrografica che spezza i dispositivi se i corsi d'acqua sono normali alla fronte, ne ostacola la progressione se sono paralleli; ausilio a volte notevole negli abitati il cui valore impeditivo è elevato ma che assorbono forze.

Non si considera la vegetazione, in equilibrio nella somma di vantaggi e svantaggi dati alla difesa.

L'integrazione della fortificazione permanente è di grande peso per il potenziamento di posizioni e zone sensibili; ma è apporto concorrente, non risolutivo.

Un ruolo decisivo riveste l'arma nucleare che, se è componente determinante della potenza offensiva, lo è in analoghi termini per quella difensiva, in un quadro di giusta valutazione dei danni che l'avversario è in grado di arrecare con la stessa arma.

In tali condizioni, la difesa non può ripetere gli aspetti che si sono visti nei terreni alpini e montani; deve assumerne di nuovi che tengano conto dell'ambiente operativo insieme a quello naturale.

Si è d'avviso, infatti, che la fiducia sia ancora accordabile alla difesa ancorata soltanto in ambiente convenzionale, purchè il terreno alleandosi alla fortificazione permanente dia sufficiente garanzia per l'azione di arresto entro il sistema statico (il che può avvenire nei terreni collinari più che in quelli pianeggianti).

Anche in simili favorevoli condizioni occorre puntare sul sistema ancorato assai profondo ed organizzato per irretire nel suo ambito gli sforzi offensivi, sulle reazioni di consistenti riserve (meccanizzate e corazzate) per annientare entro il predetto sistema le forze nemiche già logorate ed arrestate, sulla costante razionale dosatura dell'ostacolo e del fuoco. Il logoramento dell'avversario deve iniziare molto prima che venga investito il sistema statico, il più lontano possibile.

Quando il terreno integrato con la fortificazione permanente non garantisca adeguatamente, la difesa deve mutare volto anche in ambiente convenzionale, facendo subentrare all'azione di arresto (difesa ancorata) quella di logoramento e d'imbrigliamento che si affida al trinomio ostacolo - fuoco - spazio (difesa mobile).

La stessa esigenza di combinare la difesa ancorata con quella mobile in profondità, può manifestarsi durante la battaglia se l'avversario sia riuscito ad aprire ampie brecce nel sistema statico: e la combinazione sarà limitabile soltanto a determinati settori, continuando negli altri la difesa ancorata.

In sostanza, l'insufficienza del sistema statico per risolvere la battaglia nel suo ambito induce a prolungare la resistenza e l'arresto a tergo del dispositivo ancorato; ivi si logorano ulteriormente con successivi tassi d'usura gli sforzi offensivi penetrati sino a quando, nel graduale modificarsi dei rapporti di potenza, si riesca ad arrestarli ed annientarli.

E' la difesa combinata che — nell'indispensabile presupposto di un'equilibrata disponibilità di forze di fanteria e corazzate/meccanizzate — si svolge in due distinte e successive fasce della posizione difensiva. Nella prima, il sistema ancorato (forze di fanteria ed anche aliquote delle corazzate/meccanizzate) arresta finchè può gli sforzi nemici e li logora; nella seconda fascia (la fascia di manovra di profondità molto superiore alla prima), le forze corazzate/meccanizzate completano il logoramento attraverso il ricorso a resistenze dinamiche ed aggressive per invischiare ed usurare, determinano quindi l'arresto mediante poderosi contrattacchi per fermare e quando possibile poi annientare.

Il terreno aiuta in simile difesa se vi si reperisce un solido ostacolo naturale (potenziabile con quello artificiale) su cui appoggiare la fascia della difesa mobile.

La difesa combinata, come lo si è ora vista, si conviene senz'altro anche all'ambiente nucleare (attivo e potenziale), con gli adattamenti che tale ambiente — l'attivo in specie — impone, da un canto per ridurre gli effetti delle armi avversarie, dall'altro per innescare la formazione di obiettivi remuneranti l'impiego delle proprie armi. E' la necessità, perciò, di ridurre strutture statiche e dispositivi nella densità, nella forma e nella consistenza, di ricorrere per il logoramento all'azione di complessi mobili di limitata entità combinata con il fuoco in un sistema organizzato di ostacoli sulla fronte ed in profondità, di bloccare e annientare con contrattacchi adeguati all'evolvente situazione.

Resta in terreno di pianura e nell'ambiente nucleare attivo, anche il ricorso alla sola difesa mobile che, adottabile in tutti gli ambienti operativi nei terreni ad alto indice di scorrimento, si giudica doversi evitare nell'ambiente convenzionale per il suo minore rendimento rispetto alle altre difese (a pari disponibilità di mezzi), posporre alla difesa combinata nell'ambiente nucleare potenziale per l'aprioristica rinuncia all'integrale uso della predisposta fortificazione permanente.

Abbiamo dianzi già accennato a simile difesa; aggiungiamo ora qualche altra breve considerazione.

La difesa mobile punta essenzialmente sul binomio forze corazzate e meccanizzate - fuoco nucleare; lo impiega insieme al fuoco convenzionale ed all'ostacolo, in uno spazio molto profondo (ancora superiore a quello della difesa combinata).

E' indispensabile realizzare in tale spazio il successivo e graduale logoramento dell'avversario con la minor possibile usura propria, sino a risolvere la battaglia con il contrattacco in forze contro un nemico logorato su cui la difesa abbia raggiunto la superiorità.

Il terreno viene chiamato a dare il suo contributo nell'ostacolo naturale che deve coprire anteriormente la difesa mobile, in quello posteriore che serve da base di lancio per il contrattacco finale e risolutivo. Altro contributo

può essere dato dal terreno nella compartimentazione — rete idrografica, canalizzazioni, reticoli di culture — utile per delimitare le aree in cui agiscono i minori complessi, le zone delle reazioni e dell'annientamento.

Il panorama che siamo andati delineando dell'influenza del terreno sulle operazioni, appare abbastanza completo per giungere a poche considerazioni conclusive che mettano in evidenza i punti essenziali del nostro discorso. Giudichiamo di poterlo fare nonostante sia da noi avvertito che l'esame ha sorvolato su alcuni aspetti e ne ha omesso altri per incontrarsi su quelli che, a nostro avviso, rivestono più vivo interesse per il problema operativo razionale. In tale prospettiva si giustificano i pochi cenni al più ampio campo strategico (dando fra l'altro come scontata la preferenza delle operazioni offensive per le grandi vie di facilitazione); sta il motivo per cui non si è esteso l'esame alla battaglia impostata sulla manovra di logoramento (che non sembra di scelta accettabile nel nostro Paese per ragioni d'ordine sociale, politico ed economico ancor prima che per mancanza di grandi spazi); si spiega perchè non si è parlato delle forme particolari di lotta (specie la guerriglia) nelle quali l'ambiente naturale è di tanta importanza ma in condizioni invariate rispetto al passato.

A denominatore comune per il terreno nei vari tipi — come prima considerazione — si può constatare che la sua influenza si manifesta ancora oggi (e continuerà a manifestarsi in futuro), poichè ne viene determinata in tutti gli ambienti operativi, da una parte la scelta dei procedimenti di difesa, dall'altra l'adeguamento dell'offesa al sistema difensivo contrapposto. E' una influenza diretta quando la caratterizzazione conferisce al terreno sufficiente valore nell'inserirsi tra i fattori della potenza difensiva. Essa diviene indiretta nel caso in cui l'uniformità del terreno induce a sostituirlo con altri fattori: in tal caso, l'ambiente operativo assume il predominio nella scelta ultima dei procedimenti di difesa.

L'estrema difficoltà del terreno alpino è rimasta immutata nel tempo, dato che l'opera dell'uomo non vi ha potuto apportare le modificazioni che, connesse al progresso, hanno inciso sugli altri terreni (in particolare, ci si riferisce alla viabilità).

La durezza della guerra svoltavi nel passato è destinata a ripetersi ai nostri giorni — ed in futuro — per il perdurare delle ardue condizioni ambientali che le moderne armi non sono in grado di variare sostanzialmente (il solo aggiramento verticale apre nuove prospettive, in un campo che sarà pur sempre piuttosto contenuto).

L'azione offensiva, quindi, continuerà come in passato a sfuggire l'alta montagna e ad investirla solo quando e per quanto strettamente indispensabile: saranno in ogni modo operazioni a carattere sussidiario, difficili tanto nel loro insieme, quanto negli atti parziali.

La difesa continuerà a trarre profitto dall'alta montagna che le permette il massimo risultato con il minimo dispendio di forze e mezzi impiegati in un sistema ancorato la cui naturale grande robustezza può realizzare la resistenza e l'arresto in uno spazio ristretto. L'arma nucleare le è di ausilio più di quanto non lo sia all'offesa.

I vari ambienti operativi non comportano differenze di sostanza tanto nell'azione offensiva quanto nella difesa poichè la natura del terreno impone già per l'ambiente convenzionale procedimenti che si convengono a quello nucleare.

Le difficoltà della media e bassa montagna sono variabili nell'entità, in un arco piuttosto esteso per grado di accidentalità, per numero ed ampiezza delle vie di facilitazione, per permeabilità di tratti interposti, per disponibilità di conche e zone pianeggianti. In situazione che non sia inferiore alla media, tali difficoltà sono complessivamente ancora rilevanti, senza voler considerare le limitazioni che esse pongono all'impiego del mezzo corazzato e, per l'offensore, all'impiego altresì dell'arma nucleare.

L'azione offensiva, pertanto, investirà il terreno montano solo quando le sia necessario, con operazioni finchè possibile secondarie e concorrenti con le principali da svolgere in pianura. Ricercherà, inoltre, le vie di facilitazione che, oltre ad essere le più adatte per l'impiego delle armi moderne, ricevano concorso (diretto e indiretto) dalle stesse operazioni principali.

La difesa riuscirà a trarre dal terreno montano condizioni tanto più favorevoli quanto più esso avrà caratteristiche prossime al terreno alpino. Il loro graduale attenuarsi determina in parallelo — ed in misura proporzionalmente crescente — il ricorso alla fortificazione permanente per rafforzare il terreno lungo le vie di facilitazione, all'ostacolo artificiale ed allo spazio per mantenere invariato il valore globale della potenza difensiva.

Il logoramento si aggiunge alla resistenza ed all'arresto sia avanti come nell'interno del sistema statico che aumenta la profondità.

L'impiego delle riserve in predisposte zone si accentua per le reazioni dinamiche nella parte anteriore del detto sistema, si estende posteriormente per la reazione manovrata delle riserve a livello superiore con cui si tende all'arresto ed all'annientamento.

L'ambiente nucleare (attivo e potenziale) inciderà per la difesa su densità, forma, consistenza delle strutture statiche e degli schieramenti. Soltanto l'ambiente attivo imporrà all'offesa d'agire contro il forte per non essere attirata nelle zone di reazione, di adottare dispositivi e modalità intesi a ridurre la vulnerabilità. La stessa ultima esigenza dovrà essere rispettata dalla difesa per gli interventi dinamici ed i contrattacchi.

Il terreno pianeggiante — dove ancora sino al primo conflitto mondiale, la difesa poteva conseguire il successo irrigidendosi lungo le linee fluviali — ha perduto per essa ogni valore impeditivo dato che è il campo ideale per le armi moderne dell'offensiva (fuoco nucleare, mezzo corazzato), tanto

nell'impiego combinato quanto in quello delle sole forze corazzate/meccanizzate (nerbo degli attuali eserciti) nell'ambiente convenzionale.

Nella pianura dunque, in terreni ad alto indice di scorrimento, si svolgeranno le operazioni offensive di carattere risolutivo, contro le quali la difesa dovrà fare la scelta dei procedimenti in funzione dell'ambiente operativo.

L'azione offensiva, informandosi sempre alle maggiori possibili celerità di ritmo, sarà obbligata a tener conto del sistema adottato dall'avversario (difesa ancorata, difesa combinata, difesa mobile) per far prevalere la rottura o l'irruzione, dell'ambiente operativo per optare tra le concentrazioni di forze (ambiente convenzionale e potenziale) e l'impiego di limitati complessi sostenuti dal fuoco (ambiente attivo).

La difesa non è più in grado di piegare il terreno ai suoi fini, salvo casi di particolare favore che sembrano da escludere per la pianura, da riferirsi al solo terreno collinare. In simili condizioni, l'ambiente operativo subentrerà come fattore determinante nella scelta dei procedimenti difensivi.

Lo spazio — con l'ausilio della fortificazione permanente e dell'ostacolo (in rispettiva minore e maggiore misura) — diviene lo strumento fondamentale della difesa per l'impiego più redditizio delle sue forze e del suo fuoco nell'assorbire la spinta offensiva avversaria. E' lo strumento che, ancora di modeste dimensioni nella media e bassa montagna, le accresce in pianura secondo un coefficiente direttamente proporzionale alla diminuzione del potere d'arresto del terreno. Ma anche il tipo di difesa influisce sulle sue dimensioni nel passare dalla difesa ancorata a quella combinata e da questa alla difesa mobile.

Il logoramento, in analoga progressione, integra l'arresto prima (difesa ancorata e combinata) e gli subentra poi (difesa mobile) come mezzo mediato con cui fermare e quindi annientare l'offesa; si basa sull'impiego combinato dell'ostacolo per invischiare e far sostare l'attacco, del fuoco per colpire e ridurre il potenziale. Con il logoramento così condotto nello spazio si realizzerà l'economia di forze attive che, dopo aver bloccato la spinta avversaria, possano prepararsi alla controffensiva risolutrice del conflitto.

Questi sono i risultati non nuovi con cui ci sembra poter concludere l'esame dell'influenza del terreno in una guerra futura che non sappiamo se sarà convenzionale o nucleare, nell'esigenza di dover sostenere l'una o l'altra.

Ma largo posto abbiamo dato alla guerra convenzionale nel convincimento che essa possa essere più probabile della guerra nucleare limitata, tappa d'un iter che condurrebbe inevitabilmente a quella nucleare illimitata ed alle sue disastrose conseguenze. E' la rivalutazione in definitiva della guerra convenzionale — alla quale si è in obbligo di prepararsi non meno che a quella nucleare — affermata dalla nostra più alta autorità responsabile, nella premessa alla « 700 ».

IL SUBALTERNO IN S.P.E. DI FANTERIA: CONSIDERAZIONI SULLA SUA FORMAZIONE «PRATICA»

Gen. Brg. Nicola Giacobbe

Nello studio pubblicato sulla « Rivista Militare », nell'aprile del 1963, sono stati configurati gli aspetti caratteristici della formazione del moderno ufficiale presso la Scuola d'Applicazione di Fanteria e Cavalleria. Formazione intesa quale risultante di tre componenti fondamentali: professionale, scientifica e umanistico - culturale.

Le considerazioni scaturite da tale studio portarono ad affermare che il giovane subalterno aveva ricevuto dalla Scuola tutto ciò che una scuola poteva dare e che solo l'esperienza di reparto avrebbe colmato le lacune d'ordine pratico, tipiche di ogni formazione scolastica.

Senza nulla togliere alla validità sostanziale dell'affermazione, si ritiene opportuno aggiungere che la successiva frequenza dei Corsi tecnico - applicativo e d'ardimento presso la Scuola di Fanteria non solo riduce già sensibilmente le carenze, ma, esercitando una sua peculiare funzione, costituisce il più efficace avviamento alla vita di reparto del giovane sottotenente.

Pertanto, la visione del ciclo formativo dei nostri Quadri, recentemente delineata nell'articolo del generale Enrico Ramella (« Rivista Militare », aprile 1965), merita una ulteriore estensione verso le attività che vengono svolte, per la durata di quasi un anno accademico, da parte degli ufficiali.

E' proprio durante l'ultimo atto del processo formativo che sorge, completa, la figura del comandante di plotone.

Esaminiamo dunque le caratteristiche del Corso tecnico - applicativo e del Corso d'ardimento, con particolare riguardo a quest'ultimo, in quegli aspetti meno conosciuti e, per così dire, meno divulgati, ma essenziali.

Il corso tecnico - addestrativo.

L'importanza dei risultati conseguiti ai fini dell'Istituzione, collocati anche in una prospettiva lontana, nonchè il livello culturale del frequentatore, fanno del Corso tecnico - applicativo una delle attività didattiche di

maggior rilievo della Scuola di Fanteria. Ed anche forse la più impegnativa per le difficoltà di raccordo con i precedenti studi.

Il corso si propone la formazione del subalterno, mediante l'acquisizione di conoscenze d'ordine tecnico e di esperienza pratica.

Si tratta, in sostanza, di fornire gli strumenti tecnico - pratici per dominare i problemi della vita del reparto, ad un giovane, reduce da studi severi, ufficiale solo sotto l'aspetto giuridico e formale.

Il passaggio dal mondo dell'Accademia Militare e della Scuola d'Applicazione a quello della Scuola di Fanteria è particolarmente delicato e richiede molta sensibilità didattica per evitare che l'allievo avverta eventuali contraddizioni tra i due diversi ordini di attività.

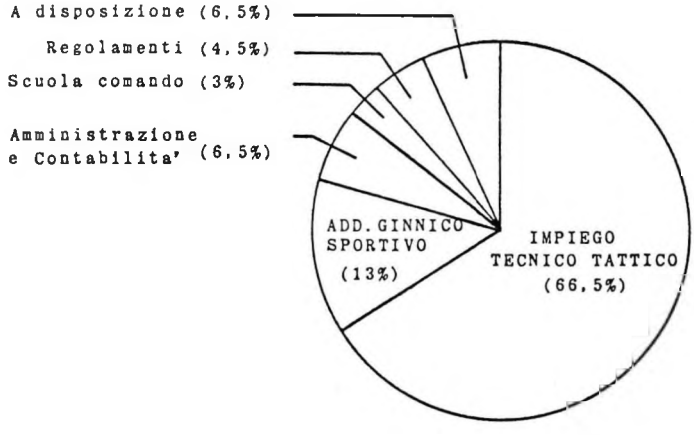


Fig. 1.

Ora egli vuole presentarsi adeguatamente preparato al suo reggimento.

Pur sentendo che tutto ciò che ha appreso persegue fini lontani, consciamente o meno, tende ora ad avere una preparazione tangibile, a qualcosa, cioè, che gli dia la certezza di conoscere il *mestiere*.

La condotta del corso, così come è oggi organizzata, non ignora le legittime esigenze del frequentatore e pertanto si propone di inculcargli la convinzione che l'attività applicativa nella quale deve intensamente cimentarsi rappresenta il naturale sviluppo e non un declassamento di quella precedentemente svolta.

Vediamo ora, brevemente, il quadro delle attività previste dal Corso tecnico - applicativo.

Il tempo a disposizione assomma, secondo le più recenti disposizioni, a 316 periodi, pari ad un arco di tempo di 60 giorni.

Nel grafico della *figura 1* la ripartizione delle attività nel tempo.

Il 66,5% dei periodi a disposizione è dedicato all'*impiego tecnico - tattico,* sotto la qual voce si comprende:

— esecuzione di sette casi concreti d'impiego del plotone fucilieri, in bianco ed a fuoco (plotone fucilieri rinforzato nell'attacco) ed impiego della pattuglia di combattimento, in bianco ed a fuoco;

— esercitazioni di tiro con le nuove armi della fanteria (per i mortai da 81 e da 120 alleggeriti, sono previsti gli interventi di plotone e di compagnia;

— automobilismo (tenuta della documentazione regolamentare, riparazioni, gestione carburanti, esercitazioni di autocolonna).

L'*addestramento ginnico - sportivo* ha funzione propedeutica nei confronti del successivo Corso di ardimento. Si è, cioè, inteso orientare preventivamente, a favore del suddetto corso, la preparazione ginnico - sportiva degli ufficiali mediante esercitazioni in palestra di ardimento.

La trattazione dell'*amministrazione e contabilità militare,* pari al 6,5% dei periodi disponibili, si propone di introdurre il subalterno, in modo concreto e compiuto — documenti alla mano — nel mondo della compagnia.

Regolamenti (4,5%), limitati a quelli che più ricorrono nella pratica quotidiana e *scuola comando* (3%), completano il quadro delle attività.

Pluralità di esperienze e pluralità di aspetti.

L'impostazione del corso risulta, da quanto esposto fino a questo punto, eminentemente pratica nelle finalità e nei metodi. A chi, tuttavia, volesse muovere critica allo scarso numero di casi concreti affrontati nell'impiego tecnico - tattico, inficiando così la qualifica di *corso pratico,* si può obiettare che se *pratica* vuol dire *conoscere per esperienza il modo di fare,* non è detto che tale processo conoscitivo debba avvenire esclusivamente attraverso la *pluralità di esperienze* ma anche, e forse più validamente, attraverso l'acquisizione della *pluralità di aspetti* di singole esperienze.

Ovviamente l'optimum sarebbe la combinazione dei due metodi. Nel nostro caso, ad esempio, si tratterebbe di programmare una cospicua serie di casi concreti, visti ciascuno nella pluralità degli aspetti; ma motivi d'ordine vario, facilmente intuibili, ne impediscono l'attuazione.

Resta, quindi, aperta la via alle due soluzioni sopra accennate: una serie numerosa di casi concreti non esaminati in profondità o un limitato numero di casi, particolarmente significativi, affrontati e risolti sotto tutti gli aspetti.

Il secondo criterio, cioè quello della *pluralità degli aspetti* è alla base del corso tecnico - applicativo.

I motivi che lo fanno preferire non sono soltanto di natura finanziaria, nè rispondono soltanto ad esigenze di economia di tempo, ma appaiono particolarmente aderenti alla preparazione del frequentatore, nel senso che ne

integrano la formazione didattica, di natura prevalentemente concettuale, con esperienze a carattere sintetico.

Non è, ad esempio, prevista la trattazione teorica, a sè stante, di quegli argomenti già ampiamente acquisiti presso l'Accademia e la Scuola d'Applicazione, quali: dottrina d'impiego, mine e campi minati, difesa N.B.C., topografia. Tali materie, nel contesto del corso tecnico - applicativo, cessano di avere vita propria e diventano quello che in realtà sono, elementi che si compenetrano e si integrano nel caso concreto, nell'atto tattico di volta in volta considerato.

Se l'essenza dell'esperienza è nella sintesi e combinazione sul terreno pratico di tutti gli elementi teorici che presiedono all'impiego del reparto, indubbiamente la via migliore per acquisirla è quella accennata.

Al termine del Corso tecnico - applicativo dunque, il nostro ufficiale è un subalterno potenzialmente comandante di plotone. Nell'esecuzione quale gregario, o nella condotta vera e propria (1), ha intravisto o anche semplicemente intuito gli aspetti particolari e salienti della sua futura attività.

Fino a questo punto le prestazioni dell'ufficiale sono avvenute, per così dire, coralmente. Ha continuato ad imparare, sia pure in poligono, ma sempre nel consueto contesto umano: l'istruttore da un lato e la massa degli allievi dall'altro.

Il corso di ardimento.

Tuttavia l'ufficiale non conosce ancora se stesso.

Fino a questo punto gli si è chiesto soprattutto di imparare e di formare il proprio carattere pur senza impegnare le sue forze fino al punto critico e sempre comunque sorretto dalla guida di educatori.

In altri termini: non lo si è mai posto in situazioni così impegnative da costringerlo a fare appello a tutte le sue energie fisiche e psichiche per affrontare problemi dove poco o nulla può fare l'istruttore e la cui mancata soluzione non è più sanzionata dal voto, bensì dal crollo psichico o fisico. Fino a questo punto, cioè, non sa o non ha ancora sperimentato che il bagaglio delle cognizioni, per quanto completo e perfetto, può anche costituire inutile fardello per un istante di indecisione o di debolezza.

Sotto questo profilo il corso di ardimento si inserisce di diritto nel processo formativo dell'ufficiale pur avendo come scopo specifico la preparazione di comandanti ardimentosi, capaci di operare in condizioni difficili, abilitati ad azioni di pattuglia ad ampio raggio e di guerriglia e controguerriglia.

---

(1) I sottotenenti allievi vengono addestrati al comando di plotone e alla scuola comando con reparti costituiti da fanti del battaglione dimostrativo o da colleghi.

Una preparazione di questo genere risponde ad esigenze che si sono andate delineando particolarmente in questi ultimi anni, creare cioè il combattente della guerra moderna, sempre più orientata alle forme non tradizionali, in cui occorrono Quadri di elevato valore individuale.

L'ufficiale ora deve costruire in se stesso lo spirito di questo nuovo combattente nel quale si riassumono e si fondono: la prontezza ad operare isolato sul campo di battaglia, impiegando i mezzi tecnici più perfezionati senza negligere i vecchi e, quando occorra, il ricorso al ripiego; la capacità di resistere e persistere nelle situazioni più difficili, mantenendo inalterata la lucidità di mente anche quando i più crollano; l'attitudine a guidare con vivo senso di responsabilità uomini adeguatamente preparati nel compimento di missioni particolarmente rischiose.

Con l'addestramento l'ufficiale impara a conoscersi, acquista maggiore fiducia in se stesso e nelle proprie forze, osare diventa la sua legge pur rifuggendo dalla temerarietà e dalla improvvisazione.

Durante la frequenza del corso, l'ufficiale di fanteria si trova a fianco di colleghi e di sottufficiali di altre Armi e Servizi.

I programmi e gli intendimenti sono gli stessi. Tuttavia, se la presenza di queste aliquote risponde all'esigenza di abilitare qualsiasi militare ad agire sul nuovo campo di battaglia dove non esistono più fronti nè retrovie, per il nostro subalterno il corso di ardimento è completamente essenziale ed insostituibile. E non solamente per questioni di *mestiere* come vedremo più avanti.

La trattazione che segue sarà pertanto circoscritta, dato l'assunto del presente lavoro, alla funzione esplicata dal corso nei confronti dell'ufficiale di fanteria in servizio permanente.

La strutturazione del Corso di ardimento è nota (1). L'addestramento della fase *basica* si articola in *tecniche specifiche* (psico - fisiche, tecnico - tattiche e tattiche) che, in analogia alle *componenti* formative, raggiungono, separatamente, obiettivi specifici e, nel complesso, configurano il *pattugliatore*, nel senso più completo dell'espressione.

Le tecniche *psico - fisiche* hanno lo scopo di potenziare le doti fisiche di agilità e robustezza e di affinare il dominio nervoso e lo spirito d'iniziativa. Il frequentatore, mediante gli esercizi della palestra di ardimento, eseguiti in condizioni di crescente difficoltà e con equipaggiamento sempre più complesso, ricerca in se stesso l'assuefazione al rischio.

Mediante l'acquisizione delle tecniche *psico - fisiche* il soggetto, posto di fronte al problema di superare un ostacolo particolarmente difficile, sarà in

---

(1) Il corso d'ardimento prevede una fase basica (8 settimane) ed una di specializzazione (6 settimane); quest'ultima prevede, tra l'altro, l'abilitazione all'aviolancio e numerose esercitazioni tattiche svolte in condizioni particolari di ambiente.

grado di neutralizzare il suo mondo emotivo per concentrare l'attenzione, già sperimentata, sul modo migliore per far fronte all'ostacolo stesso.

Per attività *tecnico - tattiche* si intende l'acquisizione dello sfruttamento di mezzi speciali (quali, ad esempio, l'elicottero ed il canotto) e delle modalità per l'attraversamento di corsi di acqua con o senza la costruzione di passaggi di circostanza, il tiro istintivo, l'orientamento notturno, la costruzione di mine e trappole di circostanza, la sopravvivenza, ecc.

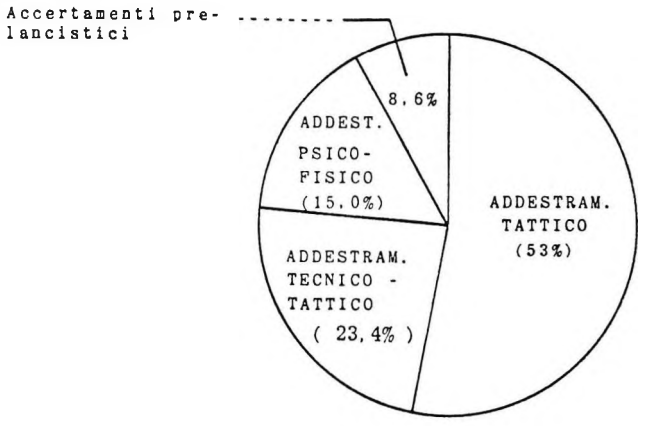


Fig. 2.

Si tende così a far conoscere non tanto l'impiego di mezzi già esistenti e già sommariamente noti, quanto le possibilità di realizzazione di quelli di circostanza. Ciò risponde all'esigenza di consentire all'operatore la condotta di un colpo di mano a grande raggio con la massima speditezza, riducendo allo stretto indispensabile il carico dei materiali.

L'addestramento tattico, specie per gli ultimi corsi, si è focalizzato sulla condotta della guerriglia e della controguerriglia, espressioni che rappresentano la sintesi del più evoluto addestramento di pattuglia, di sabotaggio ed antisabotaggio. L'applicazione pratica troverà completo sviluppo nelle esercitazioni della 2ª fase (specializzazione) e, soprattutto, in quello che può essere considerato il compendio delle attività del corso: le esercitazioni « Orsa Maggiore » (1). Tuttavia, anche durante il ciclo basico, l'organizzazione dei bivacchi clandestini, delle aree di base dei guerriglieri, della condotta di colpi di mano, è concretamente ed ampiamente sviluppata, sia sotto l'aspetto offensivo, sia sotto quello difensivo.

Il *grafico 2* dimostra la ripartizione percentuale delle tecniche nel tempo.

(1) Le esercitazioni Orsa Maggiore hanno luogo nella Sardegna Centrale. Prevedono l'aviolancio degli operatori in territorio che si suppone occupato dal nemico e la condotta di colpi di mano con procedimenti propri della guerriglia.

Il minor sviluppo attribuito alle attività fisiche, trova giustificazione nel fatto che il Corso tecnico - applicativo, con il 13% dei periodi dedicati allo svolgimento delle istruzioni di educazione fisica, svolge, come già detto, funzione propedeutica. D'altra parte sembra logico che all'addestramento di guerriglia e controguerriglia, del tutto nuovo, siano dedicati 277 periodi, di cui 124 notturni, pari al 53% del tempo previsto.

Nel *grafico 3* è riportato il quadro delle attività nella fase di specializzazione.

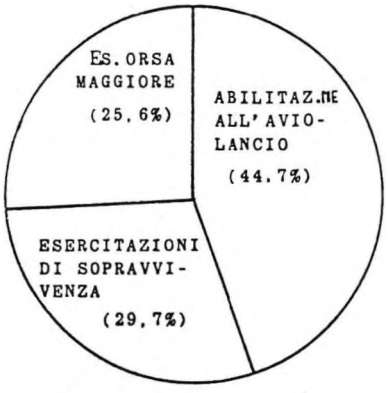


Fig. 3.

Approssimativamente la specializzazione dedica metà del tempo disponibile (3 settimane) al conseguimento dell'abilitazione al lancio con paracadute, due settimane alle esercitazioni di sopravvivenza in ambienti naturali di difficoltà crescente e 12 giorni all'esercitazione « Orsa Maggiore » che rappresenta la sintesi di tutte le attività del corso.

La selezione prevista alla fine della fase basica, ha lo scopo di enucleare dalla massa dei *pattugliatori,* i *pattugliatori scelti.*

Selezione può sottintendere l'idea di *scarto* o *eliminazione.* Ciò, in questo caso, non è del tutto rispondente al vero.

Con la 1ª fase si è inteso addestrare, con le modalità e per i fini già illustrati, la massa dei Quadri. Tale fase è di per sè completa e rappresenta un ciclo concluso. Ciò è confermato anche dalla qualifica di *pattugliatore* attribuita a coloro che, con successo, sono giunti all'8ª settimana di corso.

Con la 2ª fase il corso di ardimento deve cessare di essere una attività di massa per perseguire un addestramento di élite. Infatti, i parametri che determinano la figura del *pattugliatore scelto,* sempre di natura psicologica, tecnica e tattica, si fanno particolarmente rigorosi perchè le prestazioni richieste: aviolancio, sopravvivenza spinta al realismo e usura fisica, non possono essere affrontate da tutti. Nè, del resto, si presume l'impiego, su vasta

scala, di siffatti specialisti. Di contro, è prevedibile l'impiego massiccio di Quadri dotati di ottima preparazione di base quale le prime otto settimane garantiscono pienamente.

Per le normali esigenze addestrative di pace, i *pattugliatori* sono più che idonei a svolgere le mansioni di istruttori presso i centri di ardimento per la truppa (1).

All'inizio della trattazione è stato affermato che il Corso era da ritenersi un necessario complemento della preparazione dell'ufficiale di fanteria e non solo per una questione professionale. L'affermazione merita ora un chiarimento.

L'ufficiale, durante le 14 settimane di corso, è comandante delle unità in esercitazione e, a turno, gregario. Lo stesso avviene per il sottufficiale. Succede quindi che il subalterno svolga le attività proprie del gregario in azioni condotte da sottufficiali. Il fatto ha un valore positivo, sia da un punto di vista umano, sia sotto l'aspetto psicologico. La momentanea perdita del segno esteriore del grado attiva nell'ufficiale l'esigenza di sentire veramente se stesso, di vedere riconosciuto il proprio valore nel giudizio del giovane sergente. In ciò non si dovrebbe rilevare alcuna mortificazione perchè, come è dimostrato dall'esperienza, l'ufficiale, in effetti, non la sente tale.

Nell'ambiente del corso di ardimento, trovano soprattutto esaltazione i valori personali ed umani; il grado, al sottotenente, appare, alla fine, come riconquistato.

Il nuovo comandante di plotone.

Parlando dei due corsi, sono stati indicati, per ciascuno di essi, programmi e tempi, ma la visione panoramica e l'indagine sulle loro finalità consentono di dedurre che essi, in realtà, sono due stadi distinti dello stesso ciclo formativo, ad indirizzo eminentemente pratico.

Il primo stadio, rappresentato dal corso tecnico - applicativo, polarizza l'impostazione concettuale, acquisita a suo tempo dall'ufficiale, verso le modalità pratiche d'impiego del plotone e del servizio di subalterno. Ciò rappresenta la naturale evoluzione del processo formativo che, oggi, non può più avvenire con procedimenti autodidattici: nella migliore delle ipotesi si richiederebbe tempo prezioso che invece l'ufficiale deve dedicare all'aggiornamento. Nè l'incombenza può essere del tutto riservata sui comandanti dei reparti d'impiego, sempre più impegnati in crescenti e complesse esigenze addestrative.

---

(1) Come è noto, i frequentatori dei corsi di ardimento che superano la 1ª fase del corso, hanno diritto alla trascrizione sui propri documenti personali di apposita variazione matricolare.

Il secondo stadio, individuabile nel corso di ardimento, sulla matrice fornita dal primo, tende a combinare la perfezione tecnica con quella spirituale. L'ufficiale, è bene ripeterlo, verifica se stesso, giunge al *redde rationem* in ogni campo, costruisce nel proprio spirito l'essenza del comandante di fanteria. Il risultato raggiunto gli dà il nerbo dell'azione futura. Questo è l'obiettivo cui tendevano i suoi educatori, fin dai primi giorni d'Accademia.

Il travaglio affrontato per acquisire le tecniche della guerra non tradizionale e la conseguita abilitazione ad operare come pattugliatore anche in avverse condizioni di tempo e di luogo conferiscono al neo - comandante di plotone quel mordente e quel vigore spirituale che si richiedono oggi ad un capo di uomini.

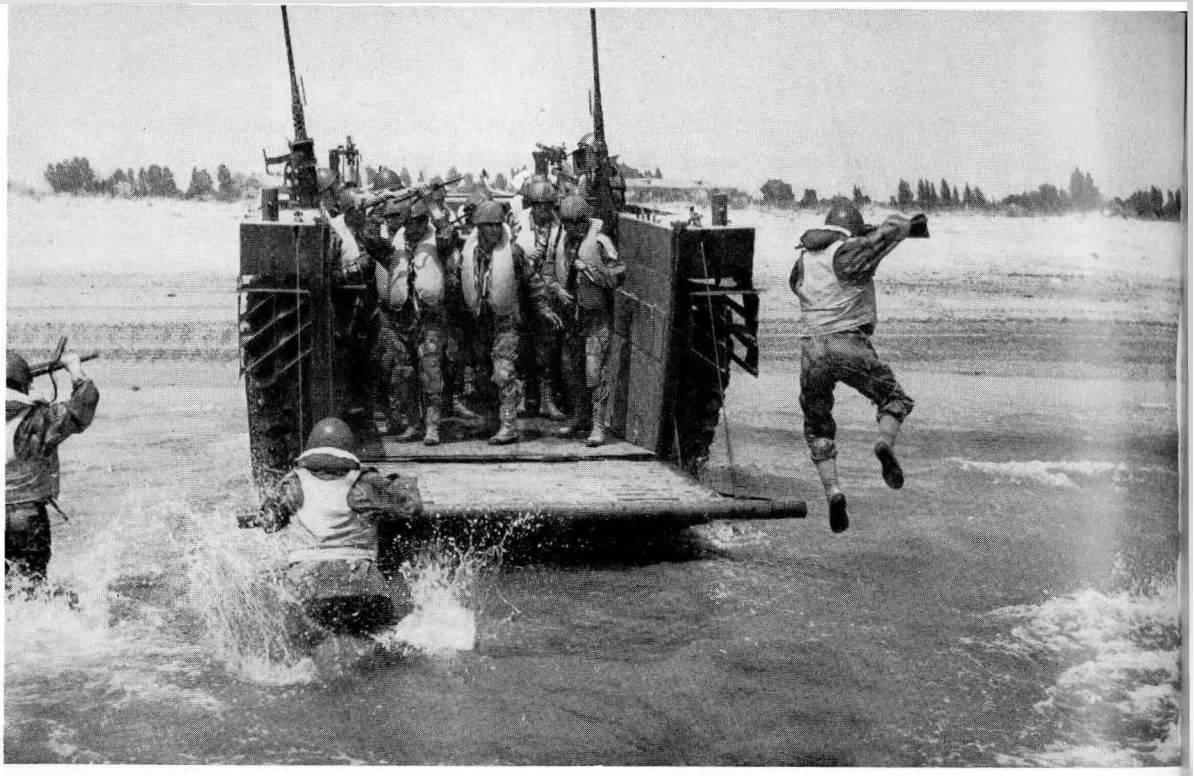
Conclusioni.

E' finalmente giunto, per il *nuovo comandante di plotone,* il momento di presentarsi al reggimento.

E' soprattutto ai comandanti che lo accoglieranno che sono dedicate queste pagine. Esse non sono nate per divulgare le attività della Scuola di fanteria nè tanto meno per esaltarne le finalità, oggi indubbiamente opportune, domani, forse, non più rispondenti a mutate esigenze, ma per presentare il subalterno in s.p.e. nell'assetto che gli si è voluto conferire, soprattutto in vista dei suoi impegni futuri.

Proprio qui risiede lo spirito dell'attuale formazione: dalle prime lezioni di analisi matematica all'addestramento di guerriglia vi è stata, come unica costante programmatica, la volontà di costruire uno strumento umano adeguato alla guerra moderna. Cinque anni, quasi, trascorsi come allievo, attraverso cicli via via più orientati alla professione, hanno fatto dell'ufficiale uno strumento potenzialmente perfetto, ricettivo ed esigente, verso se stesso e verso l'ambiente. Vuole fare molto e sente di potere fare bene.

Il suo valore non apparirà sempre chiaramente apprezzabile ai primi approcci, specialmente se si vorrà vedere nel subalterno *nuovo assegnato* un semplice elemento destinato a colmare i vuoti dello squadrario. Quando invece si sapranno stimolare tutte le sue possibilità, costruite anno per anno e che qui si è cercato di configurare, allora i nostri reggimenti si arricchiranno di Quadri capaci e volitivi che non falliranno al banco di prova dell'esperienza. Ai comandanti di Corpo e di reparto il privilegio, reale e concreto, di nobilitare tutto un lavoro intessuto di fatiche, di speranze, di studi e di amore per l'Istituzione.



Lagunari sbarcano dal veicolo anfibio L V T.

Alpini sciatori in esercitazione.



GLI ALPINI E LA GUERRA IN MONTAGNA

Gen. Brg. Zopitantonio Liberatore

L'avvento dell'arma nucleare, i nuovi ritrovati della scienza e della tecnica che hanno fornito agli eserciti mezzi sempre più potenti e perfezionati in ogni campo (dall'armamento, alla motorizzazione, all'elettronica, all'equipaggiamento, ecc.), hanno imposto ed impongono agli Stati Maggiori di rivedere ed aggiornare continuamente la dottrina di addestramento e di impiego delle unità.

In questo clima acceso di revisione sempre più teso verso il dinamismo, la celerità e quindi la meccanizzazione, la standardizzazione delle unità e dei mezzi; in questo clima in cui predomina il binomio arma nucleare - corazza, ci si può chiedere onestamente: le operazioni investiranno ancora la montagna? E' ancora necessario disporre di truppe altamente specializzate a sopravvivere e combattere nell'ambiente di ostacolo, di lungo, difficile e costoso addestramento? E' necessario rivedere anche la dottrina di impiego delle truppe da montagna o non conviene relegarla in soffitta fra i libri vecchi?

In un Paese per tre quarti montagnoso, come l'Italia, la montagna è una realtà presente ovunque si giri lo sguardo e non può essere relegata in soffitta così come le ragioni che spinsero il Perrucchetti a creare le Truppe Alpine sussistono ancora oggi ed hanno lo stesso valore di allora, se non di più.

Quali furono queste ragioni?

E' bene ricordarle prima brevemente per poi passare a citare la necessità di dover disporre ancora di Truppe Alpine maggiormente potenziate.

Nell'estate del 1872 il capitano di Stato Maggiore Giuseppe Perrucchetti pubblicava una pregevole relazione sulla ricognizione delle Alpi Liguri, del Cadore e della Carnia. In essa concludeva con la necessità di poter provvedere alla difesa della frontiera alpina con unità tratte dalla « forte e tenace popolazione valligiana ».

Con D.L. 17 ottobre 1872 l'allora Ministro della Guerra, Generale Cesare Magnani Ricotti, traducendo in atto tale proposta avvertiva, nella relazione che precedeva il decreto, che l'aumento delle compagnie permanenti presso i Distretti era dovuto « alla creazione di un certo numero di com-

pagnie alpine, di compagnie cioè reclutate nella regione montana, le quali avrebbero per speciale destinazione la guardia di alcune valli della nostra frontiera . . . ».

Così nacquero gli alpini. Non per ragioni sentimentali o folkloristiche, ma per necessità operative: difendere le valli alpine con personale del posto, particolarmente addestrato ed equipaggiato per il migliore assolvimento del compito che ad esso doveva essere affidato: la difesa dei confini della Patria.

La storia degli alpini e delle vicende che portarono, anteriormente alle due guerre mondiali e durante le stesse, alla creazione di battaglioni, reggimenti, divisioni, raggruppamenti e, perfino, ad un corpo d'armata e, dopo la seconda guerra mondiale, alla ricostituzione di battaglioni speciali, reggimenti e brigate, appare breve se raffrontata a quella della fanteria da cui trae origine e che costituisce per gli alpini la base di lancio, il punto di appoggio per la continua ascesa verso le luminose vette del sacrificio e della gloria. Ma pur nella loro breve vita gli alpini sono penetrati in pieno nel cuore degli italiani che li amano e li ammirano; così come hanno saputo accattivarsi la stima, l'ammirazione ed il rispetto di alleati e nemici dovunque essi hanno avuto modo di vederli in azione in pace ed in guerra. Basta citare al riguardo la frase « Giù il cappello di fronte agli alpini », pronunciata dal nemico sbalordito dalla impresa del Monte Nero nella prima guerra mondiale e quella dei russi nella seconda guerra mondiale: « Gli alpini italiani non sono mai stati vinti ».

Quella degli alpini è una storia densa di avvenimenti e di atti di valore che ne giustificano non solo la creazione, ma anche il potenziamento e la necessità nel nostro Esercito chiamato ad operare a difesa di un confine montano per lo più aspro ed impervio.

Si legge nella prefazione alla « Storia delle Fanterie Italiane »: « . . . gli alpini sono entrati bene a fondo nel cuore del popolo italiano, che li ama e li ammira.

« Alpini: penne nere, scarponi, pesante equipaggiamento da montagna, passo calmo e sicuro; canzoni nostalgiche; profumo di vallate; bagliore di vette; impeto di tempeste e di tormente; ma anche membra solide e temprate, animi chiari, semplici e buoni, forza e sicurezza in azione in ogni vicenda di pace e di guerra ».

Non furono certamente ragioni di carattere sentimentale quelle che spinsero l'allora capitano di S.M. Perrucchetti a proporre la costituzione delle truppe alpine, dico a proporre perchè truppe da montagna erano già esistite con le stesse caratteristiche di quelle proposte dal Perrucchetti, nel passato, come verrà detto in seguito; ma la natura e l'importanza della linea di confine che corre quasi tutta sulla impervia displuviale alpina; l'insegnamento storico sulla efficacia di impiego di truppe speciali a reclutamento regionale per la difesa delle valli alpine; le particolari qualità fisiche della gente di montagna.

Insigne cultore di storia militare il Perrucchetti risalì certamente alla Roma dei Cesari che ritenne opportuno costituire le « Cohortes montanarum » che schierava sui valichi alpini, a scolta del suo dominio italico e che fece del massiccio alpino il confine naturale della Regione Italica, come affermava l'epigrafe della Turbia « A mare supero ad inferum » e come scrisse Plinio il Vecchio riferendosi al territorio a sud della barriera alpina: « Haec est Italia ».

Tenne anche presente le eroiche gesta delle milizie valligiane nei secoli XV, XVI, XVII, XVIII, in modo particolare quelle dei valdesi e piemontesi. Ricorda infatti il Soleri: « Debbono considerarsi come truppe alpine anche le milizie valdostane che, nel secolo XVI, durante la guerra tra Francia e Spagna per il predominio sull'Italia, difesero la neutralità delle loro valli; nonchè le milizie piemontesi che, sulle Alpi Marittime e sulle Cozie, fronteggiarono per tanti anni spagnoli e francesi e che poi, dal 1792 al 1796, contesero il passo agli eserciti della rivoluzione ed a quelli napoleonici ».

Nella mente del Perrucchetti dovette influire anche il ricordo delle milizie paesane istituite dal Duca Emanuele Filiberto: « milizia che, come gli alpini di oggi, ebbe un reclutamento regionale ».

Giuseppe Cesare Abba, nel suo volume: « Uomini e soldati » così si esprime nei riguardi degli alpini: « ... Ricordate che quello dell'alpino non è un semplice nome, che si riferisce alle particolari attribuzioni o all'armamento, come quello di bersagliere, cacciatore, tiratore, poichè viene da Alpi e ci fa soprattutto pensare che per le vie delle Alpi fu sempre invasa l'Italia ... Per questo quando nel 1859 Garibaldi volle dare un bel nome ai suoi soldati, li chiamò Cacciatori delle Alpi ».

La storia degli alpini è legata principalmente alle Alpi come quella del marinaio al mare e quella dell'aviatore all'aria anche se hanno reparti che operano a terra. E' quindi storia di guerre di montagna. Le saltuarie imprese al di fuori dei monti, anche se di valore leggendario, rappresentano delle parentesi, delle eccezioni che si staccano dalla regola: così la campagna di Libia e quella ancora più anacronistica della steppa russa. L'alpino è un soldato reclutato, addestrato, equipaggiato a vivere e combattere in montagna, il cosiddetto terreno alpino, quello delle nevi eterne, dei ghiacci, dei pinnacoli, delle guglie, dei pascoli solatii, dei vasti orizzonti che invitano alla meditazione, alla fede e ove tutto chiama alla passione, allo slancio e all'ardimento in pace ed in guerra.

Le leggendarie gesta che laurearono gli alpini come i migliori soldati della montagna si svolsero tutte sulle Alpi. Il Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino scrisse al riguardo: « Le gesta compiute dai reggimenti alpini nella prima guerra mondiale occorrerebbe leggerle dove esse furono effettivamente scritte, ricordarle dove esse furono compiute. Alcune sembrano leggendarie. In una tenace volontà di vincere, che nessun sacrificio, nessun disagio, nes-

sun pericolo riuscì mai a deprimere, gli alpini portarono la difesa e l'offesa perfino sulle vette, sulle quali l'esistenza umana sembrava impossibile. Si può sicuramente affermare che dallo Stelvio all'Ortigara, ogni reparto alpino, grande o piccolo, ebbe occasione di dimostrare il suo valore, resistendo ai disagi più gravi, alle altitudini più inospitali ed a temperature di 40 gradi sotto zero, e sorprendendo il nemico con scalate arditissime ».

Le stesse parole senza alcuna variante, si potrebbero usare anche per la seconda guerra mondiale in tutti gli scacchieri ove gli alpini hanno operato (confine francese, jugoslavo, greco - albanese, ecc.).

Le gesta degli alpini in ogni guerra richiamarono l'attenzione e l'ammirazione di alleati ed avversari a tal punto che molti Paesi ritennero necessario istituire — e le hanno tuttora e potenziate — analoghe truppe quali gli « Chasseurs des Alpes » in Francia; i « Kaiserjäger Tirolesi » in Austria; « l'Alpenkorps » in Germania e poi truppe da montagna in Svizzera, Romania, Cecoslovacchia, Turchia, Polonia, Spagna, Grecia e perfino nel Sud America: Cile, Argentina, Venezuela, ecc.

Oggi l'Italia è indubbiamente all'avanguardia per le truppe da montagna non solo come entità numerica, ma anche e soprattutto come prestigio, esperienza, tradizioni, addestramento, equipaggiamento, potenziamento, ecc. E' un primato che non si può nè si deve perdere ma conservare gelosamente come cosa preziosa che dà lustro e prestigio all'Esercito italiano e quindi alla Nazione tutta. Occorre anzi mettere la nostra esperienza a disposizione di tutti gli amici ed alleati nei limiti del consentito e del possibile; occorre far sì che amici ed alleati vengano a noi come il discepolo al maestro; occorre incrementare tutto ciò che concerne la specialità al Centro e alla periferia dalla organizzazione di comando a quella gerarchica, addestrativa, scolastica, fisiologica (quest'ultima potenziando adeguatamente il gabinetto fisiologico della Scuola Militare Alpina), ecc.; ricreando, se necessario, organi specifici «ad hoc » che curino particolarmente la specialità e che siano altamente competenti della stessa per scienza ed esperienza; occorre potenziare ulteriormente le Scuole di reclutamento per la parte che riguarda i Quadri istruttori ed insegnanti; occorre rendere la Scuola Alpina centro di esperienza e di guida in campo nazionale ed internazionale per tutte le attività che concernono la vita ed il movimento in montagna; occorre rivedere, aggiornare e realizzare ciò che manca di istruzioni e regolamentazione addestrativa e di impiego; occorre, in sostanza, mantenersi in linea col progresso della tecnica e della scienza più progredita sia in campo civile che militare per incrementare e rafforzare il prestigio di cui godono gli alpini in tutto il mondo, prestigio che più che un diritto, una facoltà di fare è diventato un dovere, un obbligo verso noi e verso coloro che hanno fiducia in noi; dovere che rappresenta e rappresenterà sempre più nel futuro un onere morale e materiale cui non ci si può più sottrarre.

Il confine italiano non è mutato, come non è mutata la montagna che ne segna quasi tutta la sua estensione da Cadibona al Quarnaro; e ciò anche se, come si suol dire con superficialità, la montagna è stata aggredita da strade, funivie, teleferiche, seggiovie, ecc., ed è stata perforata e continua ad esserlo in più punti. Nessun foro, nessuna cabina per quanto capace e confortevole, nessuna sedia viabile può sovvertire le caratteristiche della montagna alpina; quella cioè di essere un'aspra barriera naturale che protegge, quale bastione imponente, da settentrione, la nostra Penisola. Il confine italiano a terra corre ancora per centinaia di chilometri lungo la displuviale alpina e di essa sulla parte più impervia ed aspra, la fascia cristallina, dolomitica, calcarea. Lascia solo un modesto varco alla collina, varco che potrebbe essere chiuso e riportato, in caso di necessità, sul monte, così da ricostituire la cinta chiomata fino alle dinariche. Sarebbe una errata valutazione che potrebbe costare cara pensare che un deprecabile futuro tentativo di invasione della Penisola trascurasse totalmente le classiche vie montane per concentrarsi solo sulla modesta soglia collinosa e pianeggiante e questo a maggior ragione in caso di conflitto nucleare sia pure limitato, come dice la circolare 700 in solo « ambiente nucleare potenziale ».

Sull'importanza delle Alpi come barriera difensiva dell'Italia e sulla necessità di dover disporre di truppe « ad hoc » per difenderla si potrebbero citare numerosi esempi. Pur riconoscendo l'importanza preminente dell'Arma aerea con cui oggi una grande potenza può agevolmente superare le barriere alpine, è bene ricordare, oltre all'epigrafe della Turbia, che, come dice il Giolgialberti, comprende due parti distinte: la dedica ad Augusto ed il numero dei popoli debellati per fare delle Alpi il sicuro confine d'Italia quale rimase anche nel Medio Evo ed è, a parte alcuni sfortunati ritocchi, ancora oggi; le invasioni barbariche (Marcomanni, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, Franchi, ecc.); i frequenti passaggi degli eserciti stranieri e le guerre che vi si combatterono per difenderle o per valicarle e che vi si potrebbe combattere in futuro soprattutto nell'era nucleare.

Si dice a torto od a ragione che nell'era nucleare, nell'era della velocità, nell'era dei probabili e possibili aggiramenti verticali, sembrerebbe anacronistico che un'aliquota di un esercito, sia pure minima, andasse ad « impegolarsi » attraverso terreni impervi, inospitali e selvaggi — se è consentito chiamare così la nostra fascia alpina temperata — quando si pensa già di portare l'offesa in zona artica e subartica o, addirittura, negli spazi interplanetari adoperando come base il nostro satellite naturale o creandone di artificiali, oppure si può impiegare più agevolmente il binomio più celere e decisivo: arma nucleare - mezzo motoblindocorazzato. Sembrerebbe anacronistico per un avversario ben dotato di forze aviotrasportate portare la guerra in montagna dove le operazioni ristagnano per la maggior parte dell'anno; dove le velocità si concepiscono ancora sull'ordine dei 4 chilometri ora o 350 metri di dislivello ora; quando la tecnica e la scienza forniscono agli

eserciti mezzi potenti e velocissimi, paurosamente distruttivi, di facile impiego ed anche di relativa facile disponibilità per alcuno, che possono dare alle operazioni un ritmo veloce, dinamico, lampo, come si diceva nell'ultima guerra, un lampo che è durato poi 5 anni.

Ma è proprio la minaccia dell'arma nucleare sempre più potente, perfezionata e controllata, la maggiore facilità di creare ostacoli rilevanti al movimento di mezzi ruotati e cingolati, la micidialità delle piane e delle colline che spingerà gli Stati Maggiori, quando è possibile ed a portata di mano, a ricercare la via più sicura o per lo meno più protetta da offese nucleari. Quale Stato Maggiore potrebbe assumersi infatti la responsabilità di trascurare o, peggio, ignorare o anche sottovalutare la montagna? Chi potrebbe pianificare, sia pure nel campo delle ipotesi, che un eventuale avversario di domani ignorasse la montagna per concentrarsi tutto sulla piana e collina con la micidialità delle armi di cui, nel campo delle alleanze, ogni esercito può disporre oggi e nel futuro?

Chi, in un Paese montagnoso come il nostro, può sottovalutare le barriere naturali?

Le vie di alimentazione di montagna, se scarsamente organizzate e insufficientemente protette, possono servire ad un eventuale avversario per ammassare truppe e mezzi allo sbocco delle valli e, al momento opportuno, piombare nella piana sul fianco o sul tergo di unità operanti entro la soglia collinare.

La pubbl. 700 dello S.M.E. considera oggi quattro specie di guerre:

— *guerra nucleare illimitata,* con impiego, cioè, di armi nucleari in campo strategico ed in campo tattico;

— *guerra nucleare limitata,* con impiego di armi nucleari nel solo campo tattico;

— *guerra convenzionale in ambiente nucleare potenziale;*

— *guerra convenzionale.*

Nelle prime tre specie di guerra una soglia pianeggiante è molto pericolosa sia per chi offende che per chi si difende perchè è facilmente saturabile con l'offesa nucleare; eppertanto un eventuale offensore che disponesse di vie più sicure potrebbe evitarla se non fosse necessariamente costretto ad affrontarla e il difensore sarebbe costretto, a sua volta, a contrastarlo e controffenderlo in tali vie. Infatti su di una soglia relativamente stretta, rinserrata fra monti e mare, sarebbe possibile realizzare una diga nucleare anche profonda e continuamente alimentata in modo che chi volesse forzarla sarebbe costretto a debordare o ad innalzarsi per sboccare sui lati come accade quando si costruisce una diga in una valle: l'acqua si innalza e forza alla

sommità o cerca, quando la morfologia del terreno lo consente, altre vie di sbocco.

Sembra pertanto di rimanere nel campo delle ipotesi probabili dicendo che la micidialità delle armi moderne rivalorizzerà l'alto e costringerà a ricercare vie più sicure fra cui non è da escludere le classiche vie di invasione montane e ciò indipendentemente dal preponderare, quando possibile, per quelle più redditizie della collina e della piana; soprattutto per tenere impegnate forze e mezzi avversari su vastissima fronte.

Vi è da notare altresì che, potendo disporre di forze consistenti in montagna, si può tenere costantemente sotto minaccia chiunque si avventurasse nella piana e realizzare altresì serie e massicce operazioni di guerriglia che non possono non preoccupare eserciti invasori in una zona come quella della nostra frontiera ed immediate adiacenze.

Ecco quindi che la montagna per noi continua oggi come nel passato ad esercitare la sua grande influenza sulle operazioni militari che potrebbero svolgervisi.

La natura e le vicende storiche hanno fatto sì che la nostra casa abbia una sola soglia pianeggiante e collinosa di modeste proporzioni (est) e più soglie montane a nord-est, nord e ovest. I valichi di Tarvisio, Dobbiaco, Brennero, Resia, ecc., per citare solo i principali, hanno costituito per il passato anche recente le classiche vie di invasione e di transito per entrare ed uscire dalla nostra Penisola. Gli uomini poi, per ragioni di carattere commerciale, turistico, ecc., ed anche militare, li hanno ampliati e resi più agevoli nel corso dei secoli costruendovi ferrovie, camionabili, autostrade fino a farne arterie di grandi comunicazioni e scambio, percorribili facilmente in ogni stagione ed in qualsiasi condizione di tempo e di temperatura; vie a grande potenzialità logistica che non hanno nulla da invidiare a quelle di collina e forse anche a quelle di pianura, e che potranno essere utilizzate dal nemico in un secondo tempo per alimentare eventuali aviosbarchi.

I grandi valichi montani sono stati trasformati, in sostanza, da ingressi di servizio in porte comode ed agevoli, porte che nelle pianificazioni operative non possono essere più solo sorvegliate; ma devono essere ben guardate e difese con forze e mezzi consistenti.

Tali vie possono costituire percorsi allettanti per chiunque volesse dilagare verso il sud alla ricerca del sole, di mari caldi e di altri sbocchi operativi, così come avviene per il turismo.

Come nelle inondazioni non sono i fiumi principali a causare allagamenti e disastri, ma i torrenti che vi si immettono da ogni parte e ne provocano l'ingrossamento, l'impeto travolgente nelle valli ed il dilagamento incontrollato nella piana; così in eventuali futuri conflitti armati, che possono riguardare da vicino la nostra Patria, non saranno le sole operazioni condotte attraverso la soglia pianeggiante a poter determinare una probabile e possibile invasione dilagante; ma le operazioni attraverso la soglia pianeg-

giante e collinosa unite ai torrenti di forze e mezzi che potranno scendere dai monti lungo le numerose valli principali e secondarie che sboccano nella piana, sia pure per alimentare consistenti aviosbarchi.

Il tentativo di invasione dai monti sarà inevitabile perchè troppo allettante è l'ipotesi di poter piombare, sia pure con forze modeste, sul fianco o sul tergo di un esercito o della maggior parte di esso che opera in piano appoggiando un'ala al monte e l'altra al mare, anche se ciò dovesse comportare sacrificio e dispendio di uomini, mezzi e tempo.

Si potrebbe obiettare che la manovra strategica o tattica qualunque scopo essa si propone (avvolgimento, aggiramento, accerchiamento) potrà essere realizzata con più facilità verticalmente, evitando di percorrere materialmente la montagna; ma si può rispondere che la manovra verticale deve essere sostenuta in un secondo tempo tempestivamente ed adeguatamente se vuole avere probabilità di successo, non solo, ma deve essere realizzata in zone che si prestano a garantire l'atterraggio, il riordinamento, l'alimentazione, l'azione ed il rapido ricongiungimento con unità operanti da terra per evitare l'esaurimento e quindi la distruzione delle truppe aviolanciate.

Tali zone per aviotruppe consistenti destinate ad operare lontano dalle basi, separate dalle stesse da grandi barriere montane, devono abbracciare ovviamente ampi spazi pianeggianti, dove è peraltro possibile contrapporre efficacemente, tempestivamente e prima che possano consolidarsi, truppe motocorazzate per circoscriverle e distruggerle.

La montagna invece, nei riguardi dei motocorazzati permette di operare con una certa tranquillità in quanto ne limita l'impiego a massa e manovrato almeno fino allo sbocco in piano.

Lo sbocco in piano è indubbiamente critico per chi opera attraverso zone impervie; ma se è vero che la montagna non consente l'impiego a massa di motocorazzati; è altrettanto vero che ne permette, come già detto, il transito e quindi la possibilità di ammassamento in profondità ed in più valli contigue con la conseguente costituzione di quei potenziali torrenti da far dilagare, al momento opportuno, nella piana. Ciò a maggior ragione quando la zona montana è trascurata da parte del difensore oppure non adeguatamente controllata e difesa in tutta la sua estensione, tratti impervi e vie di facilitazione, in quanto, in montagna, truppe speciali passano dovunque.

La pubbl. 700, riconoscendo l'importanza della montagna, ne tratta ampiamente nei suoi vari capitoli, anche se il suo scopo è quello di esaminare il quadro generale delle operazioni senza limitarlo al solo problema nazionale. La dottrina infatti — dice la 700 — « . . . esamina anche forme di manovra e procedimenti di azione non attuabili nello scacchiere nazionale, al fine di dare una visione completa dei vari aspetti delle operazioni nella guerra moderna ».

In sede di ambiente naturale essa tratta ampiamente dell'ambiente di ostacolo distinguendolo in terreno montano e terreno alpino e, pur dicen-

do che l'azione offensiva eviterà, di norma, i sistemi montani investendoli in forza solo quando indispensabile, aggiunge che nei terreni montani: « ... trovano condizioni favorevoli al loro sviluppo le forme particolari di lotta (1), specie la guerriglia, che è possibile organizzare e condurre su vasta scala ad integrazione, o addirittura in sostituzione, di operazioni tradizionali ».

L'occupazione in forza della montagna non permette solo particolari forme di lotta; ma rappresenta anche una valida e necessaria salvaguardia a truppe che operano in piano, una minaccia potenziale ed effettiva sul fianco e sul tergo di un eventuale avversario e, al limite, in caso di sfortunati eventi e quindi di invasione della piana, spina sul fianco del nemico, eventuale serbatoio di uomini e mezzi, possibilità di appoggio a controffensive oppure azioni in grande stile di guerriglia.

Da qui la necessità per noi di poter disporre di consistenti forze da montagna. Tale necessità è riconosciuta anche dalla pubbl. 700 allorchè dice che la fanteria di linea e alpina « ... nei terreni montani, ed ancor più in quelli alpini, rappresenta tuttora l'elemento essenziale delle operazioni offensive e difensive ».

La difesa dell'Italia — dice ancora la pubbl. 700 — « ... è e resta impostata, senza riserve mentali, sulla manovra di arresto da concepire, organizzare e condurre il più avanti possibile nel territorio nazionale ». E l'ambiente che più si presta a realizzare tale tipo di manovra è senza alcun dubbio quello montano ed alpino in quanto costituito da terreno che si presta a contrastare il più efficacemente possibile la manovra del nemico. Esso infatti opportunamente sistemato « ... eleva il rendimento del fuoco e delle reazioni di movimento e concorre al convogliamento del nemico in zone predisposte per l'annientamento », più di ogni altro terreno.

Dice sempre la 700 che l'apporto del terreno alla potenza difensiva: « ... è tanto maggiore — e, quindi, tanto più economica è la difesa — quanto più il terreno stesso contrasta la manovra del nemico ».

La montagna è pertanto, almeno per noi, una realtà che non può essere ignorata e nemmeno sottovalutata, o peggio trascurata; così come costituisce una realtà e quindi una necessità la truppa che in essa deve vivere ed operare.

Truppa dotata di un particolare spirito di corpo, spirito di corpo che — come scrisse Cesare Battisti — è: « ... determinato non dalla ridicola boria di credere una categoria di soldati migliore di un'altra, ma dalla missione, dal compito speciale che gli è affidato e che gli è costantemente tenuto presente »: la difesa delle Alpi, sentinelle avanzate della Patria.

---

(1) Fra le forme di lotta particolari la stessa pubbl. 700 cita: la guerra non tradizionale, la guerriglia, la guerra territoriale, le attività clandestine, la guerra sovversiva.

Conclusione.

La guerra in montagna, allo stato attuale delle cose, sembra ancora essere una inevitabile realtà e lo sarà anche nel futuro, almeno in quelle nazioni a carattere eminentemente montano come la nostra; e ciò nonostante le difficoltà di ordine operativo e logistico che la montagna pone ed impone alle operazioni militari; operazioni che potranno assumere carattere ridotto, dimensionato, ma non potranno essere sottovalutate. E poichè la montagna è un ambiente speciale necessitano truppe speciali per operarvi.

Sarebbe auspicabile poter addivenire alla creazione di ridotte alpine quali:

— potenti e protetti serbatoi di uomini e mezzi;

— minaccia reale ed immanente al fianco di eventuali avversari a nord della barriera e a sud della stessa nella deprecata ipotesi che riuscisse a penetrare nella piana;

— appoggio ad eventuali controffensive;

— guerriglia nell'ancora più deprecabile caso di invasione;

— ecc.

Le truppe destinate ad operare nelle ridotte devono avere requisiti particolari, speciale addestramento ed equipaggiamento; devono essere gente di montagna, conoscitori quindi dell'ambiente. Non è necessario che ogni valligiano stia nella sua valle, basta che sia personale che, come scrisse il colonnello degli alpini Amelio Dupont: « ... possieda la maschia serenità di fronte al pericolo, l'ardimento, il vivo senso di umana solidarietà, la tenacia silenziosa ed inflessibile, la modestia schiva di onori ... ».

Il colonnello Dupont ha descritto mirabilmente la gente di montagna; ma ha anche saputo scrivere parole meravigliose dell'ambiente.

Mi piace chiudere queste pagine riportando un brano di un suo scritto che accomuna uomini e natura in modo meraviglioso.

« Saldi e tarchiati nelle membra ferrigne; cuori di fanciulli pronti a tutti gli slanci, aperti a tutte le tenerezze pur nella natura rude e schietta; semplici, infaticabili, tenaci, taciturni e decisi nell'opera e nel pericolo; usi a riempire le solitudini interminabili o i brevi ozii di quei canti, che hanno tutti, nella lenta cadenza, la tristezza di una nenia.

« Ove mugghii un torrente, ove scrosci la cascata, ove le vette si inseguono ineguali verso il cielo, nella stessa fantastica galoppata di giganti, per confluire in un tumultuoso panorama di guglie; ove si apre il pascolo solatìo e lenta risuona la campanella degli armenti come intorno alla natìa casetta solitaria, i montanari si sentono fratelli.

« Lo sono ancora più quando la Patria chiama alle armi. Allora ogni valle d'Italia ha i medesimi contorni della valle natìa; ogni campana ha

la stessa squilla di quella della loro chiesetta, che già salutò i nati ed i morti della propria gente; ogni catena di monti suscita in loro il sentimento di umana solidarietà che la natura ha loro infusa nel cuore, facendoli nascere nel regno della tragica bellezza e chiamandoli ad una continua, impari lotta con gli elementi ».

L'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA D' INTENDENZA NEL PASSAGGIO DALLA MANOVRA DI ARRESTO ALLA MANOVRA IN RITIRATA

Gen. Brg. Ettore Formento

I. - PREMESSA

Lo studio delle caratteristiche essenziali che dovranno essere assunte da una organizzazione logistica d'Intendenza, nella critica fase di passaggio dalla manovra di arresto alla manovra in ritirata, sarà preceduto da un sintetico esame dell'organizzazione connessa rispettivamente alla manovra di arresto ed alla manovra in ritirata.

Gli argomenti verranno trattati secondo la seguente successione:

— generalità;

— aspetti tattici e logistici della manovra di arresto; organizzazione logistica d'Intendenza per la manovra d'arresto;

— aspetti tattici e logistici della manovra in ritirata; organizzazione logistica d'Intendenza per la manovra in ritirata;

— organizzazione logistica d'Intendenza nella fase di passaggio dalla manovra di arresto alla manovra in ritirata;

— conclusione.

II. - GENERALITA'

La battaglia difensiva persegue uno dei seguenti scopi:

— arrestare l'azione offensiva entro un'area determinata a priori, della quale si vuole mantenere il possesso, attraverso una battaglia impostata sulla manovra di arresto;

— esaurire l'azione offensiva in un'area molto profonda nella quale si vuole contendere aspramente lo spazio al nemico, attraverso una battaglia impostata sulla manovra di logoramento.

Ai due tipi di manovra se ne aggiunge una terza: la manovra in ritirata che, pur avendo una relativa analogia tecnica con la seconda, se ne differenzia sostanzialmente in campo concettuale.

La battaglia difensiva impostata sulla manovra di logoramento è, infatti, un atto deliberatamente scelto dal Comandante dello Scacchiere perchè ritenuto più conveniente a seguito di valutazione di tutti gli elementi del problema operativo. E' quindi atto pianificato sia nel campo tattico che in quello logistico.

La manovra in ritirata è invece conseguente alla « manifesta impossibilità » di contenere ulteriormente la pressione del nemico, o imposta da motivi di ordine strategico o da altre particolari esigenze. L'attività concettuale a livello Intendenza, non ha quindi modo di svilupparsi a priori e di essere, in un certo senso, prepianificata, ma deve conseguire con tempestività ad una valutazione di fattori che si manifestano in tutta la loro gravità, mentre è in corso la manovra di arresto.

Si passa cioè quasi bruscamente da un atto ad un altro, avente caratteristiche di condotta e scopi diversi.

Ciò si verifica mentre l'organizzazione logistica del difensore è generalmente soggetta a bombardamenti terrestri ed aerei convenzionali e nucleari, all'azione di aviotruppe e di guerriglieri ed a puntate offensive condotte in profondità.

I riflessi di una tale azione sull'apparato logistico sono evidenti: viene coinvolta, nella sua interezza, una organizzazione nel momento in cui vi è assoluto bisogno della sua massima vitalità e quando è richiesto il più alto grado di funzionalità di tutti i suoi organi. Ne consegue che l'organizzazione logistica deve affrontare e risolvere, in un delicato momento, gravissimi problemi ed esigenze contrastanti.

Quanto sopra pone inoltre in evidenza come l'organizzazione logistica creata per la battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto — e, quindi, a caratteristiche assai ben definite — deve adattarsi e trasformarsi per far fronte ad esigenze nuove e differenti. L'entità delle trasformazioni, durante il passaggio da una manovra all'altra, potranno essere chiarite dall'esame particolareggiato delle due diverse esigenze.

III. - LA MANOVRA D'ARRESTO

A) La battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto si sviluppa mediante quattro azioni fondamentali: presa di contatto (eventuale), frenaggio, resistenza ed arresto, annientamento.

Esse trovano spazio per l'esecuzione in un'area della battaglia che si configura in una zona di frenaggio, una posizione difensiva, una zona delle retrovie di Armata.

L'azione di resistenza e di arresto può essere condotta con procedimento di difesa ancorata, di difesa mobile, combinazione in profondità dei due procedimenti.

La difesa ancorata è adottata nei terreni alpini ed anche in quelli montani, sia in ambiente nucleare che convenzionale. In condizioni di terreno particolarmente favorevoli, in presenza di fortificazione permanente ed in ambiente convenzionale, può essere adottata anche in terreni di pianura e collinosi.

La difesa mobile è adottata in qualunque ambiente operativo, in terreni ad alto indice di scorrimento.

La difesa combinata è adottata in terreni di pianura e collinosi ed anche in ambiente nucleare purchè sussista, oltre a terreno favorevole e fortificazione permanente, la possibilità di ottenere nella difesa un equilibrato rapporto fra GG. UU. di fanteria e GG. UU. corazzate e meccanizzate.

B) Aspetti logistici.

Questo sintetico sguardo alla manovra d'arresto pone in evidenza notevoli diversità concettuali e organizzative rispetto a quanto sancito dalla precedente regolamentazione tattica. Non solo, ma pone in risalto sostanziali differenze fra le stesse azioni alle quali il difensore può ricorrere facendo ritenere che anche l'organizzazione logistica possa essere differenziata a seconda del tipo di azione da attuare.

La constatazione fa inoltre sorgere l'opportunità di chiarire quali nuove misure richieda l'applicazione dei principi generali dell'arte militare nel campo logistico e se la regolamentazione logistica in vigore sia tuttora rispondente. Tale chiarimento consentirà di stabilire alcuni punti fermi ai quali dovrà essere a sua volta ispirata la nuova organizzazione logistica.

1° - *I principi generali dell'arte militare nel nuovo ambiente logistico.*

La *sicurezza* deve consentire la continua e completa utilizzazione degli organi logistici. La sua importanza è immutata, ma è accresciuta la difficoltà di garantirla dovunque date le misure notevolmente ampliate dell'area della battaglia e la maggiore potenza dell'offesa.

Essa infatti, rispetto al passato, comporta un maggior diradamento delle formazioni, un più accentuato frazionamento delle risorse, nonchè una più efficace protezione dei mezzi.

La *flessibilità* intesa soprattutto come elasticità organizzativa e articolabilità dei vari organi logistici assume maggior valore del passato perchè:

— sono aumentate, nel tempo e nello spazio, le possibilità dell'avversario di neutralizzare o annullare il funzionamento di organi logistici;

— sono molteplici gli aspetti della stessa manovra d'arresto (diverse le azioni ed i procedimenti di difesa, variabili gli spazi di condotta della manovra).

La *mobilità* non scade di importanza ma ne viene addirittura esasperato il valore perchè:

— la maggiore dinamicità della guerra moderna si estende anche alla battaglia difensiva che può addirittura essere impostata su atti aventi elevate caratteristiche di movimento e quindi influenza tutta l'organizzazione logistica;

— la richiesta maggiore sicurezza e maggior flessibilità del dispositivo logistico comportano, come inevitabile conseguenza, la necessità di una maggiore mobilità ad ogni livello.

La *manovra* intesa quale « impiego e combinazione nel tempo e nello spazio delle forze e dei mezzi a disposizione, per raggiungere, malgrado le reazioni nemiche, uno scopo determinato » mantiene il suo pieno valore e vede esaltata la sua importanza perchè l'applicazione del suo principio consegue all'impossibilità di avere ovunque tutto il necessario.

In conclusione l'applicazione dei fondamentali principi generali dell'arte della guerra al nuovo ambiente logistico vede, non solo sempre valida la sua importanza, ma anzi sensibilmente accresciuta l'esigenza di dover adottare — in un quadro generale di aumentate difficoltà — particolari e molteplici misure nei confronti del diradamento delle formazioni, del frazionamento delle risorse, della protezione dei mezzi, dell'articolabilità dei vari organi, della mobilità, ecc.

2° - *Validità della regolamentazione logistica in vigore.*

Lo S.M.E., pur ammettendo che taluni aspetti della dottrina logistica in vigore son da considerare superati o incompleti e che il processo evolutivo della dottrina tattica comporta notevoli riflessi in campo logistico, precisa che sono da ritenere validi, almeno per il momento, i « pilastri » fondamentali su cui si basa l'attuale organizzazione logistica.

Infatti:

— l'organizzazione mista (per materia e per funzione) ed il flusso dei rifornimenti, ora in vigore, appaiono pienamente rispondenti;

— il Centro logistico, elemento tipico e basilare dell'intera organizzazione, è in linea con le soluzioni più moderne;

— l'organizzazione d'Intendenza ed i valori indicati per la profondità delle zone di schieramento dei Servizi d'Intendenza non sembra che debbano subire modifiche sostanziali;

— il Corpo d'Armata mantiene inalterata la sua attuale fisionomia nell'ambito del sistema logistico.

Questi pilastri fondamentali sono, infatti, in sintonia con i già citati principi dell'arte della guerra in quanto rappresentano — sotto taluni aspetti — la loro estrinsecazione pratica in campo logistico.

Qualche modifica dovrà invece essere apportata in merito a:

— organizzazione di comando, in relazione all'esasperazione dei concetti di mobilità, manovra e intercambiabilità dei compiti (comandi di sostituzione e mezzi di collegamento);

— scaglionamento delle scorte nel senso della fronte e in profondità, così da agevolare la loro manovra.

In sostanza, possiamo affermare che gli elementi essenziali della dottrina logistica mantengono immutata la loro validità, anche se — per alcuni di essi — si dovranno ricercare opportuni adattamenti ai nuovi lineamenti operativi della difesa.

C) Organizzazione logistica di Intendenza per la manovra d'arresto.

L'organizzazione è delineata nelle « direttive » formulate dall'Intendente di Scacchiere. Queste rappresentano la conclusione dell'attività concettuale svolta a livello Intendenza.

In precedenza si è parlato dei diversi aspetti che, a seconda della situazione operativa, possono essere conferiti alla manovra di arresto; aspetti che, pur avendo uno scopo unico, si differenziano sensibilmente nella condotta e nelle modalità di attuazione nello spazio (inteso quale piattaforma su cui operano unità ad ordinamento e fisionomia ben differenziati).

Viene ora spontanea la necessità di controllare se le Direttive emanate a livello Intendenza possano avere valore per qualsiasi sviluppo della manovra (e quindi trovino facili e possibili adattamenti ai livelli inferiori) o debbano essere nettamente differenziate caso per caso.

Sembra intanto si possa affermare che gli argomenti sviluppati nelle Direttive e già generalmente adottati nella prassi normale mantengano la loro validità comunque si svolga la manovra di arresto e possano essere i seguenti:

— zone di giurisdizione logistica e loro limiti;
— articolazione di Comando logistico;
— organizzazione logistica nella Z.Ar.S.I.;
— assi ed arroccamenti logistici;
— generalità su schieramenti e funzionamento dei servizi;
— varie.

Questi argomenti permettono, infatti, di delineare l'organizzazione logistica a livello Intendenza e di risolvere tutti i problemi che si possono affacciare nei vari casi. Problemi che, per essere risolti con esatta collocazione nel nuovo ambiente operativo, devono tener conto in particolare della larga

disponibilità nucleare la quale incide in modo massiccio su tutti i settori dell'organizzazione logistica.

Se tuttavia è vero che rimane immutata la validità degli argomenti delle Direttive dell'Intendente, è altrettanto opportuno verificare quali adeguamenti essi dovranno subire nella pratica applicazione del nuovo ambiente operativo.

1° - *Zone di giurisdizione logistica e loro limiti.*

La definizione del limite tra Zo.T. e Zo.S.I. investe responsabilità di ordine elevato sia nazionali che integrate.

In campo nazionale tali responsabilità risalgono alle Autorità centrali che, in sede di studio e di pianificazione, richiedono il parere degli organi periferici interessati per avere elementi atti ad una ragionata, logica e rispondente determinazione di tale limite.

La profondità della Zo.S.I. viene definita in seguito all'esame dei vari termini del problema logistico, fra i quali assumono preminente rilievo compito e terreno.

Occorre considerare, quale elemento nuovo, i valori di profondità dell'area della battaglia, che possono variare tra 160 - 190 km e 190 - 245 km, e vedere quale influenza esercitino sulla profondità della Zo.S.I.

Deve essere tenuto presente anche quanto espresso dal Comandante dello Scacchiere in campo operativo e cioè « l'intento di concludere la battaglia difensiva nell'ambito della P.R. ». Tale preciso intendimento del Comandante di Scacchiere indurrebbe a non eccedere in fatto di profondità della Zo.S.I. per l'eccessivo onere che ne deriverebbe nell'organizzazione e per lo scadimento nella velocità del flusso dei rifornimenti.

Nella definizione di tale area, pertanto, deve essere abbandonato ogni rigido schematismo relativo a distanze ed a valori di profondità.

Concorrono, inoltre, a definire le « zone » di attività logistica ed i loro limiti la morfologia del terreno in relazione alle possibilità di schieramento di organi e complessi di peso rilevante ai quali è necessario conferire elevata funzionalità, l'idrografia per il valore di ostacolo che essa assume e per il valore di sistema o via di alimentazione, la presenza di agglomerati urbani o di centri industriali per l'opportunità della loro inclusione o meno in una delle zone logistiche.

Il N.O.T.L. e la circ. 700 definiscono le zone di attività logistica.

Il primo precisa che la Z.A.S.I. è « parte avanzata della zona dei servizi di Intendenza, nella quale sono dislocate le frazioni degli stabilimenti d'Intendenza poste, di massima, alle dipendenze delle delegazioni di Intendenza ».

La circ. 700 afferma che « la zona delle retrovie di Armata è la fascia posteriore dell'area della battaglia e costituisce la base dell'alimentazione tattica e logistica della battaglia stessa ».

Tra le due definizioni vi è una evidente analogia concettuale tale da poter affermare che le due zone coincidono. Inoltre vi è una identità nelle misure massime e minime da attribuire alle due fasce di terreno.

Di conseguenza il limite fra Z.A.S.I. e Z.Ar.S.I. dovrebbe necessariamente coincidere con il margine anteriore di quella P.D. arretrata che, nella 700, « è di norma predisposta dallo Scacchiere operativo per la eventualità che occorra reiterare la manovra di arresto ».

E' bene porre in evidenza che la Z.Ar.S.I. è di diretta giurisdizione del Comando di Scacchiere.

Concludendo sono acquisiti i seguenti elementi fondamentali:

— Z.A.S.I. avente profondità di valore massimo e coincidente con la zona delle retrovie di Armata (nella cui area occorre, però, tener conto delle esigenze connesse alla contemporanea dislocazione e funzionalità delle riserve di Armata e delle frazioni di stabilimento);

— Z.Ar.S.I. sotto la responsabilità logistica diretta dello Scacchiere.

2° - *Articolazione di Comando logistico.*

La Z.A.S.I., per quanto sopra detto, si colloca nella sua interezza, nel territorio dell'Armata.

Appare pertanto più evidente che in passato la convenienza di affiancare ad ogni Armata una Delegazione di Intendenza, attribuendo all'Intendenza di Scacchiere la responsabilità del coordinamento dell'attività delle Delegazioni.

Merita un discorso più esteso la questione articolazione di Comando per Delegazioni di Intendenza.

Sembra infatti opportuna nella manovra d'arresto, qualunque sia il procedimento di difesa attuato, una demoltiplicazione di Comando logistico per due ordini di motivi:

— di carattere operativo, in quanto dalla possibilità o dalla necessità di dover impostare la battaglia difensiva su procedimenti diversi (zone a indice di scorrimento nettamente differenziato, compartimentazione di settori, ecc.) può derivare la necessità di avere organizzazioni logistiche particolari, ad elevata individualità, e quindi alle dipendenze di Delegati Intendenti che ne assumano la completa responsabilità;

— di carattere pratico, per la necessità di organi a sfere di responsabilità ben definite, snellezza nel funzionamento, rapidità e tempestività nel ricevere notizie e nel diramare le conseguenti disposizioni, possibilità di comando diretto e di controllo immediato e totale sul funzionamento degli organi e stabilimenti dipendenti.

Rimane ancora da precisare la definizione dei limiti fra le DD. II., problema questo che deve essere risolto caso per caso in base alla specifica individualità operativa o geografica dei settori.

Problema importante è quello dell'impiego di una eventuale Delegazione di riserva.

Ad essa può essere assegnato il compito normale di Comando di sostituzione ed i seguenti orientamenti d'impiego:

— sostituzione di una D.I. non più in grado di funzionare;

— sostegno logistico e riordinamento delle unità che hanno svolto l'azione di copertura;

— sostegno logistico alle unità eventualmente impegnate in una manovra in ritirata;

— sostegno logistico alle Grandi Unità in riserva di Scacchiere.

In conclusione, a differenza del passato, sembra opportuno adottare — in via normativa — una articolazione di Comando logistico per Delegazione d'Intendenza conseguente alla maggior profondità dell'area della battaglia, alla tendenza di attribuire alle zone logistiche profondità massime ed alla maggior esigenza di una elevata flessibilità nell'azione di comando ai vari livelli ordinativi (Scacchiere - Armate).

3° - *Organizzazione logistica in Z.Ar.S.I.*

A livello Intendenza vengono definiti i seguenti elementi:

— numero e zone di schieramento dei CC. LL. avanzati, arretrati ed eventualmente intermedi;

— composizione, estensione ed ubicazione dei CC. LL.;

— entità dei materiali da accantonare;

— esigenze logistiche di carattere particolare (comprese quelle derivanti dalla eventuale necessità di alimentazione della P.D. arretrata);

— eventuali limiti di competenza di Delegazioni aventi compiti particolari.

Il problema viene risolto sulla base delle forze da alimentare e della loro ripartizione in settori, degli assi di alimentazione, dei compiti delle Unità, delle possibilità di schieramento nella Z.Ar.S.I., delle presumibili necessità di dover sopperire ad esigenze imposte dai danni subiti a seguito di azioni nucleari o altro, e, non ultima, della disponibilità di stabilimenti e formazioni logistiche o della loro articolazione.

Per concludere, l'organizzazione della Z.Ar.S.I. potrà trovare sviluppo in una zona di terreno avente profondità elevata e talvolta superiore ai limiti massimi indicati dall'attuale regolamentazione, in quanto la preminente necessità di alimentare le GG. UU. operanti nell'area della battaglia, non svincola lo Scacchiere dalla responsabilità dell'organizzazione logistica relativa alla P.D. arretrata.

4° - *Assi ed arroccamenti logistici.*

Compito dell'Intendente è quello di indicare e precisare gli assi di alimentazione.

E' bene rammentare che è necessario disporre, di massima, di un asse per ogni sorgente di alimentazione, allo scopo di snellire il flusso dei rifornimenti.

La determinazione degli assi è, in genere, indipendente dalle zone di schieramento dei CC. LL.; l'assicurare il collegamento reciproco è specifica funzione degli organi esecutivi.

La disponibilità di arroccamenti riveste notevole importanza in quanto condiziona le possibilità della manovra logistica che sono alla base della funzionalità dell'intera organizzazione. La determinazione degli itinerari di arroccamento deve essere basata sullo schema funzionale dell'organizzazione logistica.

In conclusione, la nuova concezione operativa della manovra d'arresto comporta una assai più elevata mobilità e conseguentemente, una maggior utilizzazione — sia in campo tattico che logistico — della rete delle comunicazioni. Ne deriva che a livello Intendenza si dovrà procedere ad una scrupolosa ripartizione degli assi rotabili in stretto coordinamento con gli organi operativi. Tutto ciò richiede oneri più rilevanti del passato soprattutto per quanto concerne organizzazione dei trasporti e del traffico stradale.

5° - *Generalità su schieramento e funzionamento dei servizi.*

Nelle direttive devono essere tradotti in provvedimenti quei concetti che, a livello Intendenza, tendono a realizzare una organizzazione armonica e funzionale nell'ambito dell'intera Zo.S.I.

Di qui la necessità di emanare disposizioni ai Delegati d'Intendenza per configurare un rispondente schieramento degli organi nella Z.A.S.I. pur senza limitare la libertà d'azione e diminuire la responsabilità dei Delegati Intendenti.

Gli argomenti che, di norma, vengono compresi nelle generalità sono:

— forze da alimentare;
— disposizioni per l'autonomia logistica;
— criteri generali di schieramento;
— norme per rifornimenti e sgomberi;
— disposizioni per l'utilizzazione delle risorse locali;
— disposizioni per l'utilizzazione della manovalanza.

In sintesi: l'organizzazione logistica per la manovra d'arresto testè delineata sembra rispondere in modo elevato ai principi fondamentali di sicurezza, flessibilità, mobilità e manovra.

Essa è in armonia con l'intento del Comandante di Scacchiere di « concludere la battaglia difensiva nell'ambito della P.R. »; ha strutturazione tale da consentire l'assolvimento del compito logistico comunque la manovra di arresto si sviluppi.

E' sostanzialmente basata su:

— schieramento degli organi e stabilimenti su un'area avente i massimi valori di profondità, in grado quindi di funzionare comunque la manovra si sviluppi;

— articolazione di comando per Delegazioni d'Intendenza che assicura snellezza, precisa attribuzione delle responsabilità, sicurezza di funzionamento;

— attribuzione di compiti ai Comandi ed agli organi logistici tale da avere automatismo di funzionamento in caso di offesa diretta degli stessi;

— oculata assegnazione degli assi di rifornimento, per ottenere fluidità, sicurezza e continuità nel flusso dei rifornimenti e sgomberi;

— possibilità di dosare l'autonomia logistica in modo da garantire in ogni circostanza adeguata disponibilità di materiali e mezzi, logicità nella loro dislocazione, possibilità di rapida e tempestiva manovra.

IV. - LA MANOVRA IN RITIRATA

A) Aspetti tattici.

Esaminiamo ora il possibile sviluppo della manovra in ritirata collocando questo atto tattico nell'area della battaglia e ricostruendo schematicamente il quadro operativo entro cui può avere svolgimento.

La manovra in ritirata è imposta, nella generalità dei casi, dalla superiorità dell'avversario.

La circolare 700 afferma che la responsabilità di decisione, per l'esecuzione della manovra, è da attribuire al « Comando di Scacchiere Operativo ».

Ne deriva che a livello Intendenza di Scacchiere devono essere prese quelle conseguenti decisioni che modificano l'organizzazione logistica in atto al fine di facilitare il funzionamento del supporto di gruppi di forze impegnate in una forma di combattimento del tutto particolare e diversa dalla manovra di arresto.

Ciò, sottoponendo l'organizzazione al minor « tormento » possibile e ricercando l'immediata funzionalità.

La 700 così delinea il quadro entro cui ha luogo la manovra in ritirata:

— generica situazione di crisi e, molto spesso, condizioni di inferiorità aerea;

— possibilità di coinvolgere le popolazioni civili e spesso di coincidere con il loro esodo;

— operazioni con caratteristiche di elevata mobilità ed elasticità;

— tendenza a realizzare un guadagno di tempo definito nel suo valore minimo a priori e la cessione di uno spazio anch'esso determinato a priori, da contendere aspramente al nemico.

Lo spazio, entro il quale la manovra viene condotta, è compreso fra una linea iniziale stabilita di volta in volta, a seconda della situazione, ed il margine anteriore della P.D. arretrata.

Nel quadro di una manovra in ritirata che faccia seguito ad una manovra di arresto tale linea è situata nella zona di arresto ed al limite può incidere con il margine posteriore di quest'ultima.

Pertanto il terreno su cui sviluppare la manovra in ritirata ha una profondità compresa fra un minimo di km 80 - 100 ed un massimo di km 200.

La manovra in ritirata è condotta decentrando, ove necessario, le funzioni di comando e con il criterio che, allo svolgimento dell'azione in corso, sia contemporanea l'organizzazione della successiva azione da condurre a tergo.

La manovra in ritirata può assumere due forme: manovra di ripiegamento e manovra ritardatrice.

1° - La manovra di ripiegamento tende a sottrarre il grosso delle forze al contatto del nemico ed a dare sicurezza con un'aliquota di esse al movimento retrogrado generale.

Essa comporta in ogni caso le seguenti azioni:

— ripiegamento dei grossi;

— azione di frenaggio.

Il ripiegamento dei grossi ha sempre luogo a partire dai complessi di forze più arretrate che si portano in zone di raccolta a tergo della posizione su cui è schierata la retroguardia.

L'azione di frenaggio si concreta in un'azione in profondità contro i grossi nemici e nei combattimenti della retroguardia contro le unità a contatto. Questi ultimi sono impostati sull'alternanza di azioni di contrasto dinamico e su azioni di difesa a tempo determinato di successive posizioni, facendo affidamento prevalentemente sulle prime o sulle seconde azioni a seconda se si disponga di GG. UU. cor. - mecc. oppure di GG. UU. mot. o alp.

Il Comandante dell'Armata fissa i vincoli di tempo e di spazio della manovra e designa le forze da recuperare e quelle che devono sostituire la retroguardia.

2° - La manovra ritardatrice tende a guadagnare, ritardando e logorando l'avanzata nemica, il tempo necessario affinchè forze provenienti da tergo possano schierarsi su posizioni arretrate e su queste accettare battaglia, oppure forze dislocate in settori laterali possano sottrarsi ad una manovra di avvolgimento e retrocedere su altre posizioni.

Impegna tutte le forze già schierate nel settore compromesso che conservano ancora capacità difensiva, eventualmente rinforzate da riserve di ordine superiore.

Ha svolgimento in uno spazio la cui profondità è compresa fra un minimo di 100 km ed un massimo di 200 km. Le forze impegnate nella manovra ritardatrice si articolano in tre aliquote (due da impiegare rispettivamente nelle azioni di contrasto dinamico e di arresto temporaneo, una da mantenere in riserva).

Anche nel caso di manovra ritardatrice il Comandante dell'Armata definisce il tempo minimo da guadagnare ed articola le forze ed i mezzi a disposizione.

Gli aspetti operativi della manovra in ritirata sono assai diversi da quelli della manovra di arresto.

Le azioni a carattere eminentemente dinamico assumono ben maggiore evidenza e sono condotte da blocchi di forze aventi composizione prevalentemente motorizzata di entità rilevante.

Sono inoltre da porre in evidenza i movimenti retrogradi di Grandi Unità verso zone in cui sia agevole il riordino.

La manovra richiede, in ogni caso, libera disponibilità degli itinerari. Essa comporta inoltre, pur sulla base di una pianificazione generica, una elevata elasticità di condotta per adeguarla alle più mutevoli situazioni. Fa largo ricorso alle demolizioni di rotabili, di impianti, di stabilimenti logistici non recuperabili ed alla interdizione di zone dove potrebbe svilupparsi la manovra avversaria.

B) Aspetti e organizzazione logistica per la manovra in ritirata.

L'esame degli aspetti tecnico - tattici della manovra in ritirata pone in evidenza che anche in campo logistico è necessario ricorrere ad una organizzazione avente fisionomia del tutto particolare.

Le unità interessate non sono in grado di portare al seguito, nel movimento retrogrado tutti i materiali di cui hanno bisogno. Ciò per evitare di compromettere la celerità di movimento e la manovrabilità più che mai necessaria, durante la manovra in ritirata e per garantire l'efficace impiego delle forze.

L'organizzazione logistica preesistente, d'altra parte, a causa della sua fisionomia, sarà difficilmente in grado di seguire l'evolversi della situazione con la velocità ed il ritmo che tale fase della battaglia difensiva impone.

Il sistema logistico in atto per la manovra di arresto è vincolato a determinati elementi il cui « valore » scade durante la manovra in ritirata. Gli assi di alimentazione, ad esempio, vengono impiegati dalle GG. UU. nel movimento retrogrado, dalla retroguardia o dagli scaglioni di frenaggio e

la loro capacità logistica viene ad essere menomata e comunque compromessa in un momento di crisi.

Il funzionamento del complesso logistico diviene difficile e problematico anche a causa delle penetrazioni in profondità dell'avversario, della sua superiorità aerea, delle possibili azioni sulle retrovie condotte da truppe aviolanciate e da quinte colonne, delle azioni di bombardamento convenzionale e nucleare.

E' evidente che l'apparato logistico messo a punto per la manovra di arresto risulta scollato rispetto al dispositivo operativo, e non più in grado di funzionare con la regolarità desiderabile. Sono pertanto da risolvere, attraverso un adeguamento o un ridimensionamento della organizzazione logistica, alcuni problemi di fondamentale importanza.

Il problema preminente si riferisce all'alimentazione delle GG. UU. incaricate della condotta della manovra; per queste è necessario lasciare in luogo, o dislocare opportunamente, quantità di materiali commisurati all'entità delle forze ed all'autonomia che si vuole loro concedere.

Devono essere tenuti alla mano quantitativi di materiali su ruote da dislocare celermente là dove si manifesta una nuova esigenza. Devono essere predisposti, qualora possibile, depositi di materiali ad esaurimento.

Un altro problema riguarda il riordinamento delle GG. UU. recuperate. Nel caso di manovra di ripiegamento questo problema è da risolvere con tempestività al fine di agevolare il loro rapido reimpiego.

Queste principali esigenze hanno luogo in concomitanza con la necessità di alimentare le forze dislocate sulla P.D. arretrata. Anche la diversa articolazione adottata dalle GG. UU. per la condotta della manovra in ritirata e gli schieramenti obbligati entro determinate aree impongono modifiche nel sistema dei rifornimenti.

Il sistema tradizionale, infatti, dovrà essere sostituito — nella misura più larga possibile — dal rifornimento a domicilio per sollevare le unità combattenti dall'onere dell'effettuazione di lunghi trasporti e per consentire alle unità stesse la massima disponibilità dei propri mezzi per l'attuazione dei movimenti di carattere operativo e per il prelievo dei materiali di prima necessità; quest'ultimo è agevolato dall'accorciarsi del braccio dei trasporti per la vicinanza dei depositi ad esaurimento lasciati in loco in sostituzione dei CC. LL. di Z.A.S.I.

Per quanto si riferisce all'entità di detti depositi, vi sono da tenere presenti gli elevati consumi conseguenti alla manovra in ritirata, al suo elevato dinamismo ed al costante logoramento da imporre all'avversario.

Dovranno inoltre essere disponibili, in prossimità delle P.A.T. i materiali di rafforzamento necessari a potenziare le posizioni stesse.

In sintesi la situazione è quella conseguente al verificarsi di necessità improvvise ed inderogabili, in un momento operativo assai delicato ed in

una situazione di movimento, con un « apparato » logistico non più adeguato ed impegnato in modo rilevante proprio nel momento in cui si profila una crisi di trasformazione.

V. - ORGANIZZAZIONE LOGISTICA D'INTENDENZA NELLA FASE DI PASSAGGIO DALLA MANOVRA DI ARRESTO ALLA MANOVRA IN RITIRATA

Il passaggio dalla manovra di arresto alla manovra in ritirata comporta, come è stato detto, notevoli modifiche alla organizzazione logistica il che richiede, a livello Intendenza, la emanazione di particolari Direttive, sulla base delle quali l'organizzazione stessa dovrà assumere rapidamente la fisionomia voluta.

Gli elementi su cui si basa l'attività concettuale dell'Intendente sono sostanzialmente i seguenti:

— lineamenti operativi della manovra in ritirata;
— forze interessate;
— limiti di spazio e di tempo;
— organizzazione logistica in atto.

Nelle Direttive vengono trattati gli argomenti già esaminati per la manovra di arresto, con particolare riferimento alla situazione del tutto nuova sia dal punto di vista operativo che logistico.

A) Zone di giurisdizione logistica e loro limiti.

Abbiamo visto entro quale spazio è previsto si sviluppi la manovra in ritirata e che essa si prefigge di conservare o riacquistare la libertà d'azione perduta o compromessa localmente.

Da ciò si possono trarre le seguenti constatazioni:

— l'organizzazione logistica preesistente non è più in grado di funzionare, in quanto la Z.A.S.I. è coincidente con l'area entro cui ha luogo la manovra; è, pertanto, necessario uno slittamento all'indietro della Zo.S.I., con conseguente arretramento del limite posteriore della Z.Ar.S.I. Provvedimento che ha valore qualunque forma assuma la manovra in ritirata. I conseguenti valori di profondità della Z.A.S.I. e della Z.Ar.S.I. possono essere quelli previsti dalla norma;

— la probabilità di dover reiterare la battaglia difensiva sulla P.D. arretrata aumenta. Tale battaglia deve essere condotta dallo Scacchiere. Conseguentemente l'Intendenza deve preoccuparsi dell'alimentazione della P.D. arretrata ricostituendo, entro limiti di tempo serrati, una organizzazione logistica tradizionale. In sostanza, al termine della manovra in ritirata sarà

compiuto quel graduale processo di trasformazione che tende ad adeguare il supporto logistico ai futuri sviluppi della battaglia;

— nel caso che la manovra interessi un solo settore di G.U. complessa, dovranno essere adottati quei temperamenti alla organizzazione logistica preesistente che comportano minore tormento alla normale attività.

B) Articolazione di Comando logistico.

L'argomento assume aspetto diverso quando si tratti di manovra ritardatrice o di manovra di ripiegamento.

Nel primo caso, manovra ritardatrice, sembra conveniente affidare alle Delegazioni di Intendenza preesistenti la responsabilità del supporto logistico delle GG. UU. che continuano i combattimenti.

La nuova Z.A.S.I., a tergo della P.D. arretrata, potrà essere organizzata a cura di una Delegazione d'Intendenza di riserva con i criteri che verranno elencati più avanti.

Nel secondo caso, manovra di ripiegamento, potrà essere conveniente affidare ad una Delegazione d'Intendenza di riserva l'alimentazione delle GG. UU. che effettuano il ripiegamento, fino a quando esse non siano defluite sul retro della P.D. arretrata. Tale Delegazione avrà anche il compito di alimentare le forze in retroguardia fino al termine dell'azione da esse condotta. Si dovranno rendere per contro responsabili dell'organizzazione della Z.A.S.I. della P.D. arretrata, le Delegazioni d'Intendenza già originariamente affiancate alle Armate.

Nel caso in cui alla manovra sia interessato soltanto uno dei Corpi d'Armata dipendenti, può essere conveniente, al fine di non sottoporre ad una nuova crisi l'intera articolazione di comando, scindere lo S.M. della Delegazione d'Intendenza in due nuclei, dei quali uno assume la responsabilità della condotta logistica nel settore di C. d'A. interessato, il secondo mantiene le sue normali funzioni nell'ambito dell'Armata.

Nel caso sia inserito nella organizzazione logistica per la manovra di arresto un nucleo logistico autonomo potrebbero essere adottati i seguenti provvedimenti:

— prevedere il suo assorbimento da parte di una delle D.I.;

— ripiegare gli organi del Nucleo per l'eventuale impiego a ragion veduta sulla P.D. arretrata.

C) Organizzazione logistica nella Zo.S.I.

Si è accennato alla generica convenienza ad uno spostamento dei limiti delle zone di giurisdizione.

E' necessario ora esaminare quali provvedimenti sia necessario adottare per far sì che Z.A.S.I. e Z.Ar.S.I., sul retro della P.D. arretrata, possano ri-

prendere a funzionare contemporaneamente alla particolare organizzazione che assicura l'alimentazione delle GG. UU. impegnate nella manovra in ritirata.

E' bene precisare che la Z.Ar.S.I. rimarrà alle dirette dipendenze dell'Intendenza di Scacchiere e che avrà anche il compito di coordinare l'attività delle DD. II. dipendenti.

Premesso questo i provvedimenti che si possono adottare sono:

1° - *CC. LL. avanzati della Z.A.S.I.:* al fine di assicurare l'alimentazione delle GG. UU. impegnate nella manovra in ritirata questi centri logistici perderanno la loro fisionomia per essere trasformati in depositi ad esaurimento a disposizione di dette GG. UU.

Nel quadro di tale trasformazione l'Intendente dovrà precisare:

— quali organi completi di personale debbano essere recuperati; dove tali complessi debbano essere raggruppati per la costituzione dei nuovi centri logistici in Z.Ar.S.I.;

— quali materiali non necessari alla manovra siano da recuperare e quali da distruggere;

— quali delle GG. UU. dipendenti (con il proprio personale dei servizi) diverranno responsabili della custodia e della distribuzione dei materiali rimasti nei depositi ad esurimento;

— quale livello di attività possa essere sviluppato da eventuali stabilimenti che non possono essere ripiegati, utilizzando il necessario personale specializzato.

2° - *CC. LL. arretrati della Z.A.S.I.:* dovranno essere ripiegati nella nuova Z.Ar.S.I., dove essi verranno opportunamente ridimensionati nella struttura e nei compiti e trasformati in CC. LL. arretrati dalla Z.Ar.S.I.

3° - Per quanto si riferisce ai CC. LL. della vecchia Z.Ar.S.I. essi subiranno soltanto una trasformazione di struttura o di ridimensionamento, in loco per quanto possibile, assumendo le funzioni di CC. LL. avanzati ed arretrati della Z.A.S.I. della nuova P.D.

Gli stabilimenti verranno adeguati, nella loro struttura e nel personale, al livello voluto e prescritto per la Z.A.S.I.

I provvedimenti sopra elencati sembrano quelli più rispondenti ad assicurare l'alimentazione delle GG. UU. impegnate nella manovra ed a superare la crisi di passaggio.

E' evidente che l'attività logistica potrà subire un notevole rallentamento, non solo, ma in qualche settore (ad esempio nel funzionamento di alcuni stabilimenti) essa diverrà nulla per qualche tempo.

L'Intendenza deve dare gli ordini per la ripresa dell'attività, lasciando ampia facoltà ai Delegati Intendenti di procedere a quegli adattamenti degli

organi logistici intesi ad assicurare il livello voluto di funzionamento nel più breve tempo possibile.

D) Assi ed arroccamenti logistici.

Dovrà essere precisato quali assi ed arroccamenti logistici verranno impiegati per lo spostamento all'indietro degli organi e quali verranno lasciati a completa disposizione delle GG. UU. per le necessità conseguenti alla manovra in ritirata.

Risulta evidente che, nei limiti del possibile, i materiali lasciati *nei depositi* ad esaurimento per l'alimentazione delle GG. UU. impegnate nella manovra, saranno dislocati in prossimità degli assi a disposizione delle stesse GG. UU.

Dovranno essere contemporaneamente definiti assi ed arroccamenti logistici necessari per la P.D. arretrata.

E) Generalità su schieramento e funzionamento dei servizi.

Tutto il problema connesso allo schieramento e funzionamento dei vari servizi dovrà essere esaminato e risolto dallo S.M. d'Intendenza in coordinamento con gli organi operativi, date le molteplici e complesse esigenze che dovranno essere soddisfatte sia in campo tattico che in campo logistico, in una situazione di crisi generale.

Disposizioni concrete dovranno essere, pertanto, emanate per ogni singolo servizio.

L'Intendente dovrà diramare direttive per:

— disciplinare gli eventuali cambi di dipendenze dei CC. LL. di Z.Ar.S.I. e Z.A.S.I. e definire, nei particolari (limiti di tempo da rispettare, successione negli spostamenti, cambio compiti, ecc.) la tecnica di scavalcamento dei CC. LL. di Z.Ar.S.I.;

— conferire particolari facoltà ai Delegati Intendenti nell'impiego di organi esecutivi schierati nei vari CC. LL. d'Intendenza ceduti alla Z.A.S.I.;

— definire la nuova autonomia complessiva da attribuire alla Z.Ar.S.I. ed alla Z.A.S.I. e l'eventuale diversa ripartizione (o adeguamento) dell'autonomia nell'interno della Z.A.S.I., tra le DD. II.;

— garantire, per ciascun servizio, il regolare andamento delle operazioni di prelievo e distribuzione di materiali a favore sia delle GG. UU. incaricate della prosecuzione del combattimento sia dei complessi di forze interessati ai soli movimenti retrogradi o all'attivazione della P.D. arretrata;

— stabilire l'ordine prioritario nel potenziamento di determinati assi rotabili ai fini dell'alimentazione delle forze e del recupero di esse;

— stabilire se le scorte:

. devono essere utilizzate (tutte o in quale misura) per il rifornimento delle truppe che manovrano in ritirata;
. devono essere recuperate e in quali quantitativi e tipi di materiali;
. possono essere distribuite alle popolazioni civili o distrutte;

— definire la priorità nei trasporti (nel tipo di trasporto e nella entità delle GG. UU. da alimentare o sgomberare);

— stabilire l'entità dei rinforzi, in mezzi di trasporto dei vari tipi, da assegnare alle DD. II.;

— disporre il dirottamento o il nuovo istradamento di movimenti già programmati prima dell'inizio della manovra in ritirata;

— adeguare i collegamenti alle nuove esigenze:

. utilizzando, finchè possibile, le installazioni territoriali e/o le installazioni campali ancora funzionanti;
. garantendo l'efficienza delle trasmissioni soprattutto tra Intendenza e DD. II. (nelle nuove dislocazioni e nelle fasi di spostamento);
. completando l'organizzazione delle reti (specie a filo) per le esigenze della P.D. arretrata;
. ricorrendo all'utilizzazione di mezzi in P.R. sugli assi di movimento di maggiore importanza;

— definire la politica di sgombero.

VI. - CONCLUSIONE

La manovra di arresto e la manovra in ritirata sono forme della battaglia difensiva aventi aspetti logistici molto diversi ed a volte anche contrastanti.

Nella manovra di arresto, il flusso dei rifornimenti organizzato secondo la dottrina in vigore sembra funzionale e rispondente anche per le esigenze della battaglia difensiva delineata nella circolare 700 con quegli adattamenti che sono stati indicati in precedenza. Ci si trova infatti in una situazione di relativa stabilità, di giusta economia nell'impiego di forze e mezzi, di accettabili distanze fra GG. UU. da rifornire e sorgenti di alimentazione. L'onere logistico risulta equamente ripartito fra organizzazione d'Intendenza e organizzazioni divisionali.

I consumi, prevedibili con sufficiente approssimazione, consentono di realizzare un flusso regolare e sopportabile dai mezzi a disposizione. Tutto è stato in precedenza pianificato.

La manovra in ritirata sconvolge tale sistema e molti dei pilastri su cui è fondata l'organizzazione logistica perdono gran parte del loro valore.

La distribuzione dei materiali nei CC. LL., la ripartizione delle scorte in entità commisurate alle esigenze prevedibili per i vari livelli non hanno più il peso loro normalmente attribuito.

La crisi del passaggio dall'una all'altra forma di manovra presenta aspetti di particolare gravità, accentuati nella quasi generalità dei casi da elevate perdite di personale e materiali.

Durante la manovra in ritirata, l'organizzazione logistica d'Intendenza deve inoltre, come già detto, tener conto che la manovra in atto non è fine a se stessa ma è solo il preludio di un'altra battaglia difensiva che richiederà una nuova e diversa organizzazione. Ciò senza che tra un atto e l'altro vi sia soluzione di continuità.

In sostanza, nel passaggio dalla manovra di arresto alla manovra in ritirata, come messo in luce nel precedente capitolo, l'organizzazione logistica d'Intendenza deve subire profonde modifiche che principalmente riguardano:

— lo spostamento all'indietro della Zo.S.I.;

— la trasformazione dei CC. LL. di Z.A.S.I. in centri di distribuzione a favore delle GG. UU. che svolgono la manovra;

— lo spostamento dei rimanenti CC. LL. dietro alla P.D. arretrata e le conseguenti modifiche di struttura necessarie per l'assolvimento dei compiti nella nuova organizzazione logistica;

— il conferimento di precise responsabilità di alimentazione alle DD. II. nelle varie fasi della manovra;

— il ridimensionamento delle scorte;

— l'emanazione di disposizioni circa l'inizio dell'attività logistica a favore della P.D. arretrata e circa il funzionamento della nuova organizzazione.

In sintesi l'attività svolta a livello Intendenza per il passaggio dalla manovra di arresto alla manovra in ritirata, richiede elevate capacità di previsione ed iniziativa a tutti i livelli di Comando Logistico, al fine di garantire il necessario supporto alle GG. UU. in un momento di difficoltà estrema.

LA GUERRIGLIA
COME FORMA DI LOTTA A SÈ STANTE

Col. f. Ermanno Bocchi

INTRODUZIONE AL TEMA

La guerriglia nel Diritto bellico internazionale.

In tale campo l'argomento non trova una adeguata codificazione. Sia la Conferenza dell'Aja del 1899, sia la Convenzione di Ginevra del 1949 non approfondiscono la materia.

La Conferenza dell'Aja non va al di là della definizione generica di belligerante, con un indiretto e vago accenno a tale forma di guerra:

« Chap. I. - De la qualité de belligérant.

« Art. 1. - Les lois, les droits et les devoirs de la guerre ne s'appliquent pas seulement à l'armée, mais encore aux milices et aux corps de volontaires réunissant les conditions suivantes:

1) d'avoir à leur tête une personne responsable pour ses subordonnés;
2) d'avoir un signe distinctif fixe et reconnaissable à distance;
3) de porter les armes ouvertement et
4) de se conformer dans leurs opérations aux lois et coutumes de la guerre.

. . . . . .

« Art. 2. - La population d'un territoire non occupé qui, à l'approche de l'ennemi, prend spontanément les armes pour combattre les troupes d'invasion sans avoir eu le temp de s'organiser conformément à l'article premier, sera considérée comme belligérante si elle respecte les lois et coutumes de la guerre ».

(Dall'atto finale della 1ª Conferenza dell'Aja nell'anno 1899).

La Convenzione di Ginevra concede ai guerriglieri il riconoscimento giuridico di combattente.

La guerriglia nel pensiero di alcuni capi politici e scrittori militari.

Karl Marx (1849):

« Una nazione che lotta per la sua libertà non deve seguire gli schemi della guerra tradizionale.

« Agitazioni di masse, metodi rivoluzionari, bande di guerriglieri ovunque; questi sono gli unici mezzi con cui una piccola nazione può sperare di resistere ad un avversario superiore per forze e mezzi.

« Con tali sistemi una forza più debole può sopraffare un avversario più forte e meglio organizzato ».

Stalin (1941). Da le « Direttive per la guerriglia su territorio sovietico »:

« ... al fine di impegnare il nemico vi debbono essere bande di partigiani e di sabotatori operanti, clandestinamente ovunque, facendo saltare ponti, distruggendo strade, telefoni, telegrafi, appiccando il fuoco a depositi e foreste. Nei territori occupati dal nemico la situazione deve essere resa così impossibile che esso non debba resistere. Quelli che lo aiuteranno saranno puniti e giustiziati. Sabotare tutte le organizzazioni nemiche ».

Gen. Marshall (1948):

« In molti punti vi sono più scontri oggi che durante la guerra, e come noi stessi possiamo constatare, questi scontri avvengono in regioni di importanza strategica *per qualsiasi guerra futura.*

« La guerra clandestina è diventata un potente completamento della diplomazia segreta ».

Mao Tse-tung:

« Se l'attività della guerriglia non ha un obiettivo politico, è destinata a fallire; e così pure è se il suo obiettivo politico è incompatibile con quello della popolazione, venendogli a mancare l'appoggio della popolazione stessa, è ugualmente destinata a fallire ».

La guerriglia come mezzo a sè stante per conseguire obiettivi politici.

Esempi storici:

Indocina, Algeria, Cipro; obiettivi conseguiti: liberazione dall'occupazione straniera.
Cuba; obiettivo conseguito: sovvertimento politico e instaurazione della dittatura.

La guerriglia e le Nazioni Unite.

Dalla risoluzione approvata il 17 novembre 1950 all'Assemblea delle Nazioni Unite dal titolo « Pace con i fatti »:

« ... qualsiasi siano le armi usate, qualunque aggressione o commessa apertamente o fomentando la guerra civile nell'interesse di una Potenza straniera o altrimenti, è il più grave dei crimini contro la pace e la sicurezza del mondo ».

La guerriglia nel pensiero di un giornalista.

Dal *Corriere della Sera* del 21 settembre 1964:

« ... Bisogna invece disporre — se già non ne disponiamo — di esigue pattuglie straordinariamente preparate non solo a muoversi ed a vivere in montagna, ma perfettamente addestrate ai molteplici accorgimenti della guerra partigiana. Occorrono elementi — se già non li abbiamo — preparati ad essere portati di notte in una foresta per sorvegliare un sentiero o una radura o una baita e viverci per giorni fino al cambio, perfettamente occultati ... ».

La guerriglia nelle previsioni future.

Dalla nota dichiarazione di Bulganin:

« L'Oriente possiede una dottrina strategica completamente nuova, che Mosca sta sfruttando senza condurre una guerra con eserciti regolari ».

PREMESSA.

La guerriglia non è una cosa nuova: per esempio, durante la campagna d'Italia del 1796 e precisamente in maggio, si ebbero in Lombardia veri e propri episodi di guerriglia a danno dei francesi. Come narra il Sorel, in « L'Europe et la Rivolution Française » (vol. V, pag. 89), bande di contadini armati uccidevano soldati isolati e civili che avevano accolto con simpatia gli invasori. Ne seguirono repressioni anche feroci, come l'incendio di Binasco, ordinato dallo stesso Bonaparte.

La guerriglia ebbe poi grande sviluppo nella seconda guerra mondiale, in Russia, in Jugoslavia, in Italia e fu chiamata guerra partigiana.

Considerata attività sussidiaria delle operazioni militari, si svolgeva contemporaneamente ad esse nello stesso territorio in cui operavano le truppe regolari o in territori adiacenti.

Non aveva pretese risolutive, ma una funzione secondaria e di disturbo intesa soprattutto ad ostacolare le operazioni nemiche.

Potè comunque svilupparsi in quanto usufruiva di considerevoli appoggi esterni e non era stata ancora elaborata una precisa dottrina della controguerriglia che la contrastasse con metodo ed efficacia.

Oggi si pensa che questo tipo di guerriglia, che si accompagna necessariamente ad aperte operazioni militari su larga scala, sia meno probabile. Infatti, mentre gli attuali armamenti hanno creato un nuovo equilibrio fra le superpotenze ed i blocchi in cui il mondo è diviso, l'organizzazione mondiale per la pace dal canto suo si adopera attivamente perchè questo equilibrio non sia turbato ed interviene per dissuadere o soffocare conflitti quando essi sorgono, come ad esempio ha fatto tra Egitto e Israele.

Nessuno d'altra parte ha interesse a modificare tale equilibrio e i contrasti fra i popoli, che sfociavano un tempo in conflitti aperti e generali, tendono ora a « cristallizzarsi » nella « guerra fredda » assumendo forma cruenta ed episodica in settori marginali e circoscritti, laddove esistono potenziali motivi di ostilità.

D'altra parte le cause di ostilità fra gli Stati non mancano perchè la seconda guerra mondiale, che avrebbe dovuto eliminare ogni problema lasciato insoluto dalla precedente conflagrazione, ne ha invece creati altri forse ancora più gravi.

E sono proprio questi problemi, di natura politica (rivendicazioni territoriali, ecc.) ed ideologica, che costituiscono la causa indiretta della cosiddetta « guerra per procura », la cui premessa però risiede nello stesso attuale equilibrio politico del mondo, basato più sul deterrente nucleare che su reali condizioni di pace.

Ecco quindi la crescente incidenza di focolai locali di ostilità che assumono la forma della guerriglia.

E' pertanto possibile e probabile che essa in futuro sostituisca:

— la guerra aperta fra due Stati;

— i classici movimenti interni rivoluzionari o insurrezionali.

GENERALITÀ - RIFERIMENTI STORICI - LA GUERRIGLIA OGGI - AUTONOMIA NELLA CONDOTTA.

Generalità.

Si è detto nella premessa che la guerriglia non è un fatto peculiare del nostro tempo; è però acquisito che, soltanto nell'epoca contemporanea essa ha avuto un indirizzo politico - strategico oltre che un più energico impulso nel campo tattico.

Ed è per effetto di tale nuovo indirizzo che la guerriglia ha potuto conseguire più vasti obiettivi e risultati determinanti.

Nel presente studio non si considera perciò la guerriglia all'antica che si riassume nei saltuari colpi di mano, negli isolati atti di sabotaggio e nelle azioni di piccola entità a sussidio di normali operazioni belliche.

E' scontato infatti che tale forma arcaica non può conseguire da sola fini risolutivi e non va oltre il ruolo secondario di fiancheggiamento e di disturbo.

La guerriglia che qui viene considerata è quella forma di lotta che, pur episodica nei suoi aspetti immediati e più propriamente militari (atti distruttivi, terroristici e di sabotaggio, azioni di sorpresa, imboscate, ecc.), si sviluppa però con asprezza progressivamente crescente secondo una condotta preordinata che fa largo ricorso alla iniziativa e alla sorpresa.

Forma di lotta che assume aspetti peculiari a seconda dello specifico ambiente in cui opera, valorizzando al massimo il binomio popolazione - terreno che, a questo fine, si presenta come fattore tattico di primaria importanza nella risoluzione dei problemi che la condotta della guerriglia comporta.

Forma di lotta a sè stante sul piano pratico che, per le ragioni esposte al capitolo precedente, deve necessariamente valersi di appoggi esterni palesi o larvati nel campo ideologico, politico e materiale.

Tutti siamo stati spettatori vicini o lontani di questa nuova forma di guerra, combattuta in tono minore ma non per questo in modo meno cruento e con effetti meno efficaci. Essa trae origine, come è stato detto nella premessa, da locali situazioni di instabilità politica cui si aggiungono talora motivi razziali o di sociale malcontento.

L'accendono fatti interni di sovversione e di sobillazione o semplici stati di malcontento provocati quasi sempre da agenti provenienti dall'esterno.

Passa quasi inosservata all'inizio, manifestandosi con isolati focolai di ostilità, ma progredisce e si inasprisce via via ricorrendo a forme nuove di lotta, a tecniche proditorie e spietate, a subdoli machiavellismi.

Induce lentamente la sfiducia e la stanchezza negli animi di chi la subisce, paralizza la volontà e si afferma.

Connubio di motivi tecnici e politici, di propaganda e di azione, la guerriglia è un aspetto nuovo della lotta tra i popoli che pare venir meno a quelli che ancor oggi vengono considerati perenni principi della guerra.

Ma così non è: lo stesso Clausewitz ammonisce che vi sono « molte vie » per arrivare allo scopo.

La guerriglia segue la terza via alla condotta delle operazioni, informata al concetto dello « spossamento » e « dell'esaurimento progressivo delle forze fisiche e della volontà del nemico ».

Vale la pena di approfondire questo argomento.

Può questa forma di lotta conseguire da sola i fini cui la guerra tende?

In altri termini si informa essa realmente a quei principi che secondo il Clausewitz possono portare, attraverso l'azione militare, al conseguimento del finale scopo politico?

Sotto questo profilo sembra che la risposta possa essere affermativa.

E' proprio in applicazione dei perenni principi della guerra che i popoli, come le coalizioni, per il conseguimento dell'obiettivo politico, scelgono di volta in volta, ai fini delle operazioni militari, il campo di azione, i mezzi e la forma più adatti per non « pagare un prezzo troppo alto al successo ».

Riferimenti storici.

Vari esempi ci sono offerti dalla storia contemporanea di questa forma di guerra che da vari lustri ha ormai sostituito sia gli aperti conflitti fra gli Stati sia la classica rivoluzione, consentendo in ogni caso di conseguire ugualmente gli obiettivi militari e politici propri di ogni tipo di guerra o comunque di violenza organizzata.

I casi più indicativi sono offerti dalle guerre di Indocina e di Algeria, dalla guerriglia cipriota e dalla cosiddetta rivoluzione cubana.

Casi necessariamente diversi nelle finalità e nei moventi in relazione allo specifico ambiente umano, psicologico e geografico; rivelano però nelle premesse, negli scopi e nella condotta, elementi comuni che acquistano perciò il significato di costanti, valide sempre e comunque.

In tutti e quattro i casi gli obiettivi militari e politici sono stati pienamente raggiunti, attraverso una condotta protratta nel tempo e mirante allo spossamento e all'esaurimento progressivo del nemico.

In tutti e quattro i casi, analoghi furono i presupposti: la guerriglia affondò le sue radici nell'ambiente umano e lo stesso ambiente umano dette alimento e vigore alle azioni, tanto più efficace per il duplice impulso politico e militare.

La storia presenta anche casi meno probanti, ma a guardar bene, laddove gli obiettivi non furono conseguiti, qualcosa difettò: o mancarono adeguate

premesse o la condotta fu fiacca e inadeguata o la guerriglia perdette i suoi peculiari caratteri.

Ciò anzi viene a confermare la nostra tesi.

Ad esempio, la guerriglia in Grecia fallì perchè aveva creato un fronte e delle basi di rifornimento. Perduti i particolari aspetti di lotta episodica, coinvolto il fronte in operazioni regolari e successivamente, divenute aleatorie le basi per il mutato atteggiamento dello Stato che le tollerava, la guerriglia si anemizzò e finì per esaurimento.

La guerriglia oggi - Autonomia nella condotta.

Dunque la guerriglia è una forma di lotta risolutiva che rispetta nelle finalità e nel suo complessivo indirizzo i canoni classici dell'arte della guerra: tende cioè a conseguire attraverso la terza via indicata dal Clausewitz, quella dello « spossamento progressivo dell'avversario », l'obiettivo militare e politico. Tende a conseguirlo nel modo « più adatto » onde evitare di « pagare un prezzo troppo alto al successo ».

Si può eccepire: il conseguimento dell'obiettivo non è condizione sufficiente per definire autonoma tale forma di lotta tanto più che nella stessa definizione di guerriglia che si è data all'inizio di questo capitolo si è detto che « deve necessariamente valersi di appoggi esterni palesi o larvati nel campo ideologico, politico, materiale ».

Si risponde: è vero, ma l'appoggio esterno non muta quella che è la realtà delle cose.

Tale appoggio è oggi un fatto concreto che non può essere ignorato.

Acquisito ormai alla normale prassi bellica del nostro tempo, conseguenza prima e forse insopprimibile della attuale divisione del mondo in blocchi antagonisti e competitivi, l'appoggio esterno genera la guerriglia e l'accompagna nel suo sviluppo, fornendole un valido sostegno ideologico e politico.

E' un fenomeno di evoluzione.

Il sostegno alle operazioni belliche terrestri, che si iniziò nel secolo XV (1489) alla battaglia di Ravenna — allorchè Gastone di Foix portò nella lotta delle fanterie il peso del fuoco delle sue batterie — e si sviluppò in seguito col massiccio impiego dell'aviazione — secondo le teorie del Generale Douhet — prosegue ora introducendo un'altra forma di sostegno, quella delle ideologie e della propaganda politica.

Classico strumento di forza e di decisione, la guerra trae ora da tale sostegno maggiore e rinnovato vigore.

Nel connubio però deve anch'essa adeguarsi a quelle forme che più congeniali sono alle ideologie e alla propaganda politica: ecco perciò la guerriglia, adatta più alla progressiva prostrazione dell'avversario che alle massicce prove frontali delle battaglie in campo aperto.

Si ritiene perciò che l'appoggio esterno, inteso come sostegno operativo, sia insito ormai nel concetto stesso di guerriglia e nulla tolga alla sua autonomia sul piano pratico.

D'altra parte una conclusione diversa mancherebbe di realismo.

Se altri conflitti si manifestassero, assumendo l'aspetto della guerriglia, quale condotta dovrebbe essere seguita per debellarla?

L'azione dovrebbe essere duplice:

— combatterla sullo stesso terreno su cui è insorta;

— dissociarla dal suo appoggio esterno.

Non v'è dubbio che essa debba essere combattuta sullo stesso terreno, ma può essere realizzata la dissociazione? Praticamente è impossibile, come avvenimenti, anche recenti, hanno purtroppo, dimostrato.

Occorrerebbero atti di forza, esterni al teatro stesso della guerriglia, ma è ovvio che tali atti comporterebbero l'estensione e la generalizzazione del conflitto e quindi la rottura dell'equilibrio esistente.

Ma si vorrà arrivare a ciò?

Lineamenti di una guerriglia moderna - Sue costanti.

Sulla base delle considerazioni fatte e con riferimento ai casi più indicativi registrati dalla storia contemporanea, sembra ora di poter delineare quelli che dovrebbero essere aspetti peculiari di una guerriglia moderna ricavandone quelle costanti che, in ogni caso, caratterizzano la condotta delle operazioni e costituiscono la base del loro successo.

A tal fine giova riprendere ed approfondire i concetti già espressi nella premessa.

La guerriglia, intesa in senso moderno ed attuale è una forma di lotta che:

— necessariamente sorretta da appoggi esterni, palesi o larvati, di carattere ideologico, politico e materiale, si sviluppa tuttavia sul piano pratico secondo una condotta autonoma ed a sè stante;

— pur episodica nei suoi aspetti immediati e più propriamente operativi (atti di distruzione, di terrorismo e di sabotaggio, azioni di sorpresa, imboscate, ecc.), segue tuttavia piani preordinati la cui esecuzione esalta in somma misura l'iniziativa e la sorpresa;

— si adatta al particolare ambiente in cui opera valorizzando al massimo il binomio popolazione - terreno che a questo fine si presenta come fattore tattico di primaria importanza nella risoluzione dei problemi che la condotta della guerriglia comporta;

— si sviluppa con gradualità crescente — in parallelo col progressivo sgretolamento del nemico — attraverso successive fasi d'azione che comprendono:

. la penetrazione nell'ambiente in cui essa si deve insediare,

. l'organizzazione, intesa a creare le necessarie « basi operative »,
. la condotta.

E' un sommario quadro della guerriglia che, pur chiaro nelle sue linee generali, merita tuttavia qualche postilla.

Appoggio esterno.

Il concetto dell'appoggio esterno è stato già puntualizzato al precedente capitolo.

Si ritiene comunque necessario sottolineare ancora una volta che tale appoggio costituisce il presupposto della guerriglia ed è implicito nel suo stesso concetto, modernamente inteso, di lotta politico - militare.

Ed è proprio questo appoggio che la rende idonea a conseguire autonomamente obiettivi militari e politici.

Carattere episodico - Iniziativa.

La guerriglia deve assolutamente conservare il suo carattere episodico.

Lo deve conservare almeno finchè il nemico non dimostri chiari segni di cedimento e di collasso.

Ciò non toglie però che nel corso delle operazioni, per effetto dei crescenti successi e dell'avanzato sgretolamento delle forze nemiche, essa possa acquistare localmente consistenza fino a sfociare in aperte azioni regolari per la conquista di particolari obiettivi, sensibili per importanza tattica o psicologica.

Non si debbono creare in nessun caso schieramenti regolari, nè a carattere operativo nè a carattere logistico.

L'iniziativa dà fervore e spinta all'azione ma deve essere una iniziativa razionale, calcolata e che si sviluppi in base a piani preordinati i quali, fissati alcuni sistemi di obiettivi generali, guidino, disciplinandola, l'iniziativa stessa.

Binomio popolazione - terreno.

Il terreno, che in ogni guerra ha sempre costituito uno dei fattori essenziali del problema tattico, non può essere considerato a sè stante. Conserva un ruolo operativo di primo piano, ma deve essere necessariamente associato al fattore popolazione in quanto è proprio la popolazione, insediata naturalmente sul terreno, che alla guerriglia dà sostegno, connivenza, ricetto.

Una eventuale dissociazione di questo binomio condurrebbe la guerriglia a sicuro insuccesso.

Il terreno pertanto costituirà, del binomio, l'elemento più propriamente militare condizionando in ogni caso l'azione che, per essere veramente efficace, si deve ad esso adeguare.

Ma giuocherà anche un nuovo ruolo: sarà il necessario luogo di incontro, l'elemento di unione fra i combattenti attivi e la popolazione che la guerriglia fiancheggia, in modo diretto o indiretto.

Sviluppo - Fasi della guerriglia.

Penetrazione. Costituisce la prima fase della guerriglia e comprende l'attività intesa ad associare la popolazione alla causa per cui la guerriglia viene combattuta.

La penetrazione avviene gradualmente e passa attraverso due successivi stadi.

Nel primo, che può essere definito della « introduzione », elementi adatti e preparati vengono immessi nell'ambiente per la diffusione capillare degli slogans e delle parole d'ordine su cui la propaganda fa leva per conquistare le popolazioni alla propria causa.

Nel secondo, che chiameremo dell'« insediamento », la guerriglia si instaura nell'ambiente e ne prende possesso a coronamento di tutta l'attività che caratterizza questa prima fase.

Ma per giungere a ciò è necessario procedere alla conquista della popolazione. A tal fine occorre un movente ed esso si identifica con quelle idee-forza che sempre hanno esaltato l'uomo e spinto i popoli all'azione: libertà, indipendenza, giustizia sociale.

E' su tali idee che si innestano i temi politici, gli slogans e le parole d'ordine, in base alle quali una propaganda duttile e condotta scientificamente, con metodo, spregiudicatezza e con chiare finalità, orienta in breve tempo il comportamento della popolazione sospingendola all'azione a fianco dei guerriglieri.

Gli effetti non tardano a manifestarsi; le ideologie, i principi eversivi, sciovinistici ed anche razziali, penetrando nelle coscienze ed esacerbando gli animi, conducono ad aperte manifestazioni di insofferenza, supporto ideale di ogni atto di terrorismo e di sabotaggio.

L'obiettivo è così pienamente raggiunto e la popolazione sarà disposta a dare il suo apporto alle operazioni in forma indiretta o diretta orientandosi di volta in volta alla omertà, alla raccolta delle informazioni, al sostegno logistico, al ricetto dei guerriglieri e dei loro mezzi.

Nel prosieguo delle operazioni una parte sempre più larga della popolazione non esiterà a partecipare attivamente ad azioni sussidiarie in appoggio alle stesse operazioni di guerriglia.

Organizzazione. In questa seconda fase vengono gettate le basi su cui si deve appoggiare la guerriglia nella sua condotta. La creazione di una « rete operativa » sarà lo scopo da perseguire. Ciò comporta predisposizioni, misure e attività preliminari, contatti con gli elementi locali attivi e gli infor-

matori ed infine la costituzione di depositi clandestini di armi, di esplosivi e di altri mezzi.

Condotta. La fase condotta ha inizio con azioni isolate di limitata entità tendenti: a mettere a punto il « dispositivo » della guerriglia (già predisposto nella fase organizzativa), ad affiatare fra loro i guerriglieri delle bande o dei gruppi d'azione, a galvanizzare il morale e ad acuire lo spirito combattivo dei singoli, a saggiare infine efficienza e debolezze del nemico.

Le azioni preliminari più produttive sono gli atti distruttivi e di sabotaggio che tendono a disturbare l'attività del nemico.

Successivamente la guerriglia acquista maggiore consistenza e dinamismo, si sviluppa con azioni sempre più frequenti, audaci e temerarie, quali colpi di mano, imboscate, sorprese e attentati, diviene risolutiva e cruenta.

Lo scopo — completo annichilimento del nemico — viene perseguito attraverso la reiterazione e la persistenza alle azioni secondo il classico principio enunciato dal Clausewitz dello « spossamento » o dell'« esaurimento progressivo del nemico ».

Di pari passo col graduale cedimento materiale e morale delle forze avversarie la condotta assume toni sempre più violenti passando talvolta, localmente, allo stadio di vera e propria guerra aperta (Dien Bien Phu).

In nessun caso però la guerriglia deve perdere i suoi complessivi caratteri peculiari che si riassumono nella sorpresa e nella clandestinità delle sue azioni, nell'astuzia e nell'audacia dei singoli.

La clandestinità, che esclude qualsiasi palese localizzazione o fronte, annulla la superiorità del nemico togliendogli l'iniziativa, frustrando i suoi piani, rendendo aleatoria la sua superiorità numerica e di mezzi.

L'astuzia e l'audacia dei guerriglieri, unite alla sorpresa delle azioni, consentono di sopperire alla inferiorità materiale in cui la guerriglia deve combattere.

In ogni modo la condotta, pur facendo leva sulle audaci azioni individuali o di piccoli gruppi, e sulla astuzia personale del guerrigliero, deve assolutamente evitare che l'azione possa degenerare nell'empirismo, nella improvvisazione e nelle irrazionali iniziative, e tendere invece al conseguimento delle preordinate finalità con razionalità e con metodo.

Esaminati i lineamenti principali della guerriglia è possibile ora enunciare quelle che sono le *costanti* della guerriglia stessa.

Tali costanti possono riassumersi nelle seguenti massime:

1. - La guerriglia deve necessariamente avere un movente — ideologico, politico, eventualmente razziale — che realizzi le volute premesse psicologiche e che dia spinta e fervore all'azione.

2. - Il primo atto della guerriglia deve tendere alla conquista della popolazione. Ciò si persegue facendo leva sulla propaganda — non disgiun-

ta, ove occorra, dalla intimidazione — e sull'opera di penetrazione metodica, capillare e reiterata degli agenti cui è affidato il compito della diffusione degli slogans e delle parole d'ordine che la propaganda ha coniato.

3. - Il terreno è il luogo di incontro fra la popolazione che vi è naturalmente insediata ed i guerriglieri che vi trovano ricetto e vi operano. E' l'« ambiente » e perciò deve essere riguardato sotto il duplice aspetto umano e geografico: terreno e popolazione, binomio di primaria importanza nella risoluzione di ogni problema di guerriglia.

Deve essere bandito il concetto dell'occupazione statica in quanto il terreno, nella risoluzione dei problemi di guerriglia comporta soltanto vincoli morali e di azione.

4. - La guerriglia si deve sviluppare in armonia col principio già esposto dal Clausewitz, dell'« esaurimento progressivo delle forze fisiche e della volontà del nemico » secondo una serie di sforzi impostati su un crescente dinamismo.

Ciò comporta metodo, organizzazione, chiare e calcolate finalità, energica e ben indirizzata condotta ed esclude in ogni caso l'empirismo, l'improvvisazione e le arbitrarie iniziative, motivi di aleatorietà e di insuccesso.

5. - La guerriglia si svolge sul piano pratico in forma autonoma ed a sè stante pur avendo bisogno di un indiretto appoggio esterno, ideologico e politico, che assume il ruolo di sostegno operativo in armonia appunto ai moventi ideologici e politici da cui la guerriglia scaturisce.

6. - Clandestinità e sorpresa debbono in tutti i casi caratterizzare la guerriglia.

La clandestinità esclude in modo categorico la creazione di fronti e comunque qualsiasi palese localizzazione territoriale.

La sorpresa annulla o rende aleatoria la superiorità del nemico ed incide sul suo morale.

Clandestinità e sorpresa tolgono l'iniziativa al nemico le cui azioni, prive di un preciso obiettivo, vengono a lungo andare svuotate di mordente e rese sterili.

L'impossibilità di conseguire concreti successi tattici genera nel nemico sfiducia sì che la situazione, sotto il profilo psicologico, finisce col tempo per divenire a lui sfavorevole.

7. - Astuzia, audacia, temerarietà, debbono essere le qualità peculiari del guerrigliero.

Il singolo uomo in questa forma di lotta, come in nessun'altra, può dare la misura del suo valore.

E' lui che conduce la guerriglia, che ne sostiene il peso, che crea, infine, le premesse della vittoria. (« Golpe a conoscere e lacci e lione a sbigottire e lupi »).

Conclusione.

Con il presente studio si sono fissati quelli che dovrebbero essere i lineamenti di una guerriglia moderna perchè son essi che la pongono su di un piano di completa autonomia.

Si è accennato nella premessa che la guerriglia può sostituire:

— la guerra aperta fra due Stati, per il conseguimento di quegli obiettivi che dei conflitti dichiarati sono propri;

— i classici movimenti interni rivoluzionari o insurrezionali che perseguono le finalità peculiari dei moti di sovversione.

Nel successivo sviluppo del tema, tuttavia, non si è fatta alcuna distinzione in quanto la guerriglia, nell'un caso come nell'altro, non può che avere un unico volto e, pur perseguendo finalità diverse, non può che uniformarsi nella condotta a comuni criteri.

Potrebbero alcuni — ci si riferisce particolarmente a coloro che indulgono alle passate esperienze di epoche barricadiere — essere indotti ad escludere la guerriglia come strumento di sovversione interna.

Si obietta: le rivoluzioni non si concepiscono più in chiave risorgimentale: movimenti di cittadini che, come nel marzo del 1848 a Milano, inducono alla resa o all'evacuazione le truppe regolari.

La potenza degli armamenti in possesso dei reparti e delle forze dell'ordine, costringono oggi le rivoluzioni alla clandestinità e quindi alla guerriglia.

Fatta questa digressione, possiamo ora riprendere la domanda posta all'inizio di questo studio: può questa forma di lotta conseguire da sola i fini cui tende?

In altri termini, può essere considerata forma di lotta a sè stante?

Per quanto è stato detto riteniamo di sì.

Abbiamo però collocato la guerriglia nel quadro dell'attuale equilibrio politico mondiale.

E' nella precarietà di questo equilibrio, basato più sul deterrente nucleare che su vere condizioni di pace, che essa affonda le sue radici.

E se tale stato di cose perdurerà non v'è dubbio che la guerriglia non sarà soltanto un fenomeno del nostro tempo.

Forma di guerra perciò a sè stante, atta cioè a conseguire autonomamente obiettivi politico - militari anche se presuppone una ingerenza dall'esterno.

Ma tale ingerenza, argomento sul quale in questo studio ci siamo soffermati, non toglie nulla all'autonomia della guerriglia, che ha nella sua condotta sul piano pratico, più propriamente militare, uno sviluppo a sè stante.

D'altra parte questa ingerenza, come si è cercato di dimostrare, ha ormai acquisito il significato di « sostegno operativo ».

In altri termini, per un naturale fenomeno di evoluzione e di adeguamento ai tempi, l'appoggio esterno alle operazioni belliche, che ebbe un primo inizio nel XV secolo, assume ora dimensioni abnormi ed integrali.

Dal fuoco delle prime batterie che a Ravenna, cinque secoli or sono, fuori degli schieramenti della fanteria scompaginarono, insieme agli ordinamenti tattici, anche le idee consuete confondendo le menti dei critici meno aperti al futuro, all'impiego massiccio dell'aviazione, secondo le geniali ed illuminate idee del Gen. Douhet, si è giunti ora all'appoggio sul piano morale, politico ed ideologico.

Dai più ristretti schieramenti tattici e strategici, tale appoggio si è ora dilatato e coinvolge, in forma palese o larvata, i più vasti schieramenti politici.

E' una progressiva estensione nello spazio e nella intensità, un continuo adeguamento alle esigenze dei tempi secondo il naturale sviluppo dei principi universali ed eterni che informano la guerra.

Non sappiamo se l'analisi sia stata condotta in modo convincente. I fatti però hanno sempre convalidato — almeno finora — quanto si è voluto dimostrare.

Alcuni popoli sono infatti riusciti a conseguire, ricorrendo a questa forma di lotta quegli obiettivi politico - militari che nei secoli passati altri conseguirono ricorrendo a normali guerre dichiarate.

Le concezioni del Clausewitz sono ancora vive e attuali: « Ogni forma di guerra è strumento e prosecuzione di una attività politica.

« Vi è una terza via per condurre la guerra, quella dello spossamento e dell'esaurimento progressivo delle forze fisiche e della volontà del nemico ».



Carri M 47 in movimento.

Elicotteri dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.



IL SISTEMA DI TRASMISSIONI NELL'AREA DELLA BATTAGLIA: COME È E COME POTREBBE ESSERE

Col. g. (t) Pier Attilio Rosina

PREMESSA

Si dice non si possa trattare alcun argomento militare senza citare Napoleone. Comunque la mia citazione scaturisce, in modo del tutto occasionale, dall'avere assistito ad una puntata di un romanzo sceneggiato.

Siamo nel 1796, quindi soltanto circa 170 anni fa; il generale Bonaparte è comandante dell'Armata d'Italia con il suo posto comando ad un migliaio di chilometri dalla capitale, sede dell'autorità politica e/o comando supremo da cui direttamente dipende.

Come ogni Comandante ha due esigenze essenziali di collegamento per esercitare la propria azione di comando:

a) con i comandi dipendenti;

b) con il comando da cui dipende.

I mezzi per far fronte a queste esigenze: esclusivamente mezzi animati e cioè corrieri a piedi ed a cavallo.

E questi mezzi funzionano alla perfezione.

Fermiamo ora la nostra attenzione sul generale Bonaparte comandante di una Armata. Trasliamo il problema appena accennato delle esigenze di collegamento dell'Armata d'Italia ad una Armata dell'epoca attuale, o del vicino futuro, tenendo presente che l'Armata rimane oggi, come ai tempi della Campagna d'Italia, la Grande Unità fondamentale della manovra strategica e, come tale, la protagonista della battaglia.

Dalla nostra dottrina in particolare, o da quella di altri eserciti in generale, vedremo subito che i termini principali del problema dei collegamenti non sono in sostanza modificati.

Le esigenze del comandante si concretano ancora in:

— collegamenti con il comando superiore,

— collegamenti con i comandi dipendenti,

— collegamenti per esigenze particolari.

Il sistema delle trasmissioni da attuarsi per soddisfare dette esigenze dovrà rispondere ai requisiti fondamentali di:

— flessibilità,
— molteplicità,
— sicurezza,
— segretezza.

Con questa premessa ritengo di potere entrare nel vivo del problema onde esaminare quali siano oggi e quali potrebbero essere nel vicino futuro gli strumenti per realizzare nell'ambito di una Armata un sistema delle trasmissioni che metta i comandanti tutti in condizione di esercitare con continuità le proprie attribuzioni di comando.

IL SISTEMA DELLE TRASMISSIONI COME E'

Il sistema attuale segue, in linea di massima, la catena di comando. Esso si articola in assi di collegamento principali e secondari ed interconnette i centri trasmissioni costituiti ai vari livelli di comando. I collegamenti laterali realizzano una specie di griglia dando luogo a vie alternate per lo smistamento del traffico da un centro all'altro.

La realizzazione di questo sistema si basa essenzialmente su due mezzi principali:

a) canali telefonici e telegrafici ottenuti su mezzo portante fisico (cavo o cordoncino) o su mezzo portante costituito da onde hertziane (cui si è dato il nome di ponte radio);

b) canali radio e cioè la rete radio propriamente detta, in genere completamente indipendente dagli altri due mezzi, tenuta di norma in potenza (o riserva) e costituita da maglie di stazioni più o meno numerose e che operano su diverse bande dello spettro delle frequenze scelte in base a requisiti di carattere puramente tecnico.

Affiancati a questi mezzi principali rimangono ad integrazione corrieri terrestri ed aerei.

L'impianto e l'esercizio del sistema è devoluto a reparti delle trasmissioni organicamente assegnati ai vari comandi, dall'Armata alla Brigata che, se pur coordinati in linea teorica fra di loro, operano indipendentemente nell'ambito del proprio comando.

Gli utenti del sistema dispongono così di due vie per il trasferimento dell'informazione:

a) verbale: conversazione telefonica;

b) scritta: redazione ed inoltro; ricezione di messaggi.

La prima via, è oggi praticamente inutilizzabile per lo scambio di notizie che rivestono un carattere di segretezza.

La seconda via è, di norma, troppo lenta per i vari fattori che la condizionano: il messaggio deve essere redatto, trasferito al sistema trasmissioni, di massima cifrato, trasmesso, ricevuto, decifrato, trasferito al destinatario.

Questo sistema, pur con non sostanziali modifiche, dovute all'introduzione di mezzi tecnici più moderni, è praticamente il sistema delle trasmissioni impiegato da tutti gli eserciti nella seconda guerra mondiale.

Non dico nulla di nuovo affermando che esso non risponde certamente alle esigenze di comandi ed unità inquadrati in una Armata che operi in ambiente nucleare potenziale o attivo.

IL SISTEMA DELLE TRASMISSIONI COME POTREBBE ESSERE

Non prendo in considerazione l'ipotesi, che è stata peraltro fatta, di affermare a priori l'impossibilità di realizzare in ambiente nucleare attivo un sistema di trasmissioni che offra garanzie di continuità e sicurezza accettabili in ogni situazione e non condizionate nel tempo e nello spazio.

Cadrebbe in questo caso ogni successivo motivo di ricerca di soluzione al problema in esame.

Prendiamo ad esempio un qualsiasi elemento della società moderna, persona fisica o ente familiare, commerciale, industriale, morale, che stabilisca la sua residenza o la sua attività nell'epoca, in cui viviamo, in qualsiasi città del mondo occidentale.

Di quali mezzi, o meglio, in quale sistema delle trasmissioni può inserirsi per collegarsi con chi ha bisogno o desideri collegarsi?

A parte alcune limitazioni di carattere non pertinente, quali disponibilità tecnica ed economica, potrà:

a) disporre di uno o più apparati che lo inseriscano direttamente, od a mezzo di un organo di smistamento interposto (centralino privato), nella rete telefonica del mondo intero; potrà quindi:

- — parlare con chiunque voglia o desideri con accettabile rapidità;
- — impiegare, se del caso, speciali misure, ove predisposte, per garantirsi dal dare informazioni a terzi (codici, linguaggi convenzionali);
- — avere a disposizione un numero molto grande di vie alternate e senza sapere di norma come raggiungerà il suo corrispondente (ad esempio: parlare con New York via Inghilterra e cavo coassiale sottomarino — via Roma — poi per radio o quanto prima via ponte radio con stazione ripetitrice installata su satellite);

b) disporre di una macchina telescrivente che lo inserirà nella rete telex mondiale; potrà quindi:

— scambiare con tutti i corrispondenti di detta rete messaggi scritti;

— impiegare, ove predisposti, sistemi cifranti, che permetteranno solo al suo corrispondente di conoscere il contenuto dell'informazione trasmessa;

c) disporre di uno o più ricevitori radio o televisori per inserirsi nelle reti di diffusione locali e lontane da cui trarre, a sua discrezione, informazioni foniche e visive.

Queste ed altre possibilità gli sono offerte dall'esistenza di un sistema di trasmissioni di norma fisso, esteso, capillare, flessibile, funzionante su base continua suscettibile di continue modifiche, ampliamenti, controlli, riparazioni.

Per l'attivazione dei collegamenti che lo interessano, l'elemento che stiamo osservando dovrà soltanto farsi parte attiva onde poter accedere nella maniera più semplice, più economica e più rapida, all'elemento del sistema a lui più vicino. Realizzerà o farà realizzare le estensioni (code) col centro trasmissioni più vicino e si sintonizzerà sulla frequenza più idonea.

Può un sistema del genere, sia pur adattato, ampliato in alcune parti, ridotto in altre, soddisfare alle esigenze dei vari utenti dislocati, non più nel mondo, ma nell'area di schieramento di una Armata, area non dimentichiamo, soggetta ad offese potenziali di vario genere?

Ad un primo esame la risposta parrebbe affermativa.

Esaminiamone insieme un po' più in particolare:

a) la struttura,

b) i componenti primari,

c) i componenti secondari,

d) i componenti particolari,

e) il fattore economico,

f) gli organi direttivi ed esecutivi.

A) La struttura.

Fino a questo punto non ho a ragion veduta espresso in modo esplicito il concetto di « sistema di trasmissioni d'area ».

Quello che mi accingo ad esporre è certamente un sistema del genere.

Il sistema d'area è stato introdotto in modo totale o parziale in più di una regolamentazione militare ed, a mio parere, si può considerare derivato dal sistema convenzionale (assi di collegamento aderenti di massima alla catena di comando) quando si esaltino i seguenti concetti:

1° - creazione di centri sussidiari, raccordi, anelli;

2° - non coesistenza del centro trasmissioni con il comando che ne è il principale utente;

3° - disponibilità di numerose vie alternate per lo smistamento del traffico;

4° - elevata mobilità degli elementi in cui può articolarsi un comando di G. U. (comando avanzato, comando arretrato o alternato, comando tattico);

5° - disponibilità di una consistente riserva operativa di mezzi.

Esso è, come a tutti noto, costituito da un numero elevato di centri o nodi disposti a scacchiera su tutta l'area della battaglia, dislocati tenendo conto:

— dell'orografia del terreno;

— della possibilità dei mezzi tecnici a disposizione;

— del numero e dell'entità delle utenze previste o prevedibili nella zona di competenza di ciascun centro.

Ogni centro o nodo è collegato con *tutti* (se possibile) i centri o nodi contigui. Ne viene di conseguenza che il sistema, realizzato in ogni sua parte, dà la possibilità a ciascun centro di raggiungere un qualsiasi altro centro del sistema attraverso tre vie ad instradamento indipendenti. E' questa la soluzione ideale raggiungibile in campagna con il criterio della progressività, ove disponibili i mezzi tecnici necessari.

Ogni utente (comando di G. U., di reparto od altra agenzia militare, paramilitare o civile) è collegato con almeno due dei centri, con estensioni e code costituite da canali commisurati in numero e specie alle esigenze dell'utente stesso e realizzati con mezzi di tipo vario.

Non ho con questo detto nulla di nuovo, ma ritengo d'essere nel vero affermando che in varie esercitazioni svoltesi in questi ultimi anni, l'ufficiale delle trasmissioni incaricato del progetto del sistema delle trasmissioni ha sempre cercato di avvicinarsi ad una soluzione che realizzasse una griglia, sia pur incompleta, e che le limitazioni che gliene vietavano la pratica attuazione non erano concettuali ma pratiche (ad esempio disponibilità di circuiti, di materiali tecnici idonei, di personale idoneo e numericamente sufficiente).

B) I COMPONENTI PRIMARI.

Fissata la struttura base del sistema, vediamo quali mezzi tecnici possono essere utilizzati per costituirne l'intelaiatura.

Ritengo opportuna una premessa: l'area della battaglia dell'Armata, a parte le sue dimensioni fisiche ampiamente variabili a seconda si sia in of-

fensiva o difensiva, può essere sempre divisa agli effetti del sistema delle trasmissioni in due zone fondamentali:

— una zona avanzata (in cui sono schierate Brigate, Divisioni, Corpi d'Armata e relative riserve);

— una zona arretrata (in cui sono schierate, oltre alle riserve di Armata, organi logistici, organi della difesa retrovie, organi dell'Aeronautica, ecc.).

Ritengo che nella prima zona, i cui elementi devono essere caratterizzati da un grado elevato di mobilità, scalato dal basso verso l'alto, si debba prevedere l'esclusivo impiego di mezzi delle trasmissioni di tipo campale; che nella seconda zona invece si possa fare un certo affidamento sulle infrastrutture civili o militari esistenti.

In questo quadro: nella prima zona o zona avanzata, il mezzo tecnico di collegamento primario in grado di realizzare i tronchi fra centro e centro del sistema, deve necessariamente essere, oggi, e per un congruo numero di anni ancora, un complesso di cavi hertziani ottenuti con ponti radio.

Ponti radio moderni costituiti da:

— sistema portante radio nella banda superiore ai 5000 Mc/s — altamente direttivo (per ridurre al minimo le possibilità di intercettazione) — con portata intorno ai 40-50 km, capace di accettare una banda passante di 24-48 canali telefonici;

— apparecchiature a frequenze vettrici transistorizzate per 4-6-12-24-48 canali, con modulazione ad impulsi e capaci di accettare un sistema cifrante di gruppo per garantire la segretezza delle comunicazioni;

— apparecchiature radio indipendenti per gli ordini di servizio;

— apparecchiature di riserva in potenza con inserzione automatica o semiautomatica;

— apparecchiature per la produzione in posto dell'energia elettrica;

— antenne di rapida messa in opera (paraboloidi molto leggeri; sistema di supporto di tipo periscopico).

Ogni terminale dovrà essere di massima installato su di un unico automezzo, sostituito per un certo numero di terminali, da shelter molto leggeri per eventuale elitrasporto.

Ogni terminale potrà avere, a titolo di esempio, due sistemi di antenne onde ottenere in una direzione rispettivamente 48 o 24 canali, od in due direzioni, 24 o 12 canali.

Ogni centro o nodo del sistema sarà costituito da:

— due o tre elementi del tipo sopra descritto;

— una centrale telefonica;

— un centralino telegrafonico;

— un complesso terminale per la realizzazione delle estensioni locali, ed avrà la possibilità di:

— ricevere da una direzione e transitare su di un'altra un gruppo di canali;

— demodulare e transitare tramite la locale centrale telegrafonica o direttamente, un certo numero di canali su di una utenza dislocata in zona;

— scegliere l'istradamento più rapido in base alla situazione contingente del sistema per soddisfare le richieste delle varie utenze del centro stesso.

Con uno sguardo ad un futuro più lontano il centro potrà essere automatizzato con l'introduzione di centrali telefoniche e telegrafiche automatiche e di opportune macchine elettroniche a programma predisposto e facilmente variabile, per cui la comunicazione fra due utenti del sistema avverrà automaticamente e quasi istantaneamente.

Nella seconda zona, o zona arretrata, per la costituzione dei tronchi fra centri e centri ci si potrà avvalere delle infrastrutture civili o militari esistenti od in alcuni casi di cavo campale normale o coassiale quali supporti di apparecchiature a frequenze vettrici a 12 - 24 canali.

In tutto il sistema i centri o nodi dovranno avere spiccate caratteristiche di mobilità, diverse nelle due zone, ma sempre tali da permettere lo scorrimento del sistema sul terreno per adeguarlo alle mutevoli situazioni dell'area della battaglia.

C) I COMPONENTI SECONDARI.

Esaminiamo ora le caratteristiche generali dei mezzi di cui dovranno disporre le utenze per inserirsi nel sistema primario, per costituire cioè le estensioni o code.

Per fissare più facilmente il problema, esaminiamo un caso particolare che ritengo determinante: quello cioè di un comando di Brigata o raggruppamento tattico meccanizzato o corazzato.

A mio parere, considerata l'entità del traffico medio di un comando a tale livello, ritengo che due canali telefonici ed un canale telegrafico in duplex siano sufficienti a far fronte ad ogni esigenza.

Detto comando dovrà quindi disporre in proprio di due complessi composti da:

— apparecchiature radio compatibili con quelle del sistema primario;

— apparecchiature a f.v. a impulsi;

— apparecchiature telescriventi,

installate su mezzi ruotati o cingolati capaci di muovere fuori strada e mantenere, entro certi limiti, il collegamento in movimento.

Con questi due mezzi l'utente si collegherà con i due centri della griglia più vicini o più idonei realizzando anche a questo livello due vie alternate per lo smistamento del traffico proveniente o diretto a qualsiasi utente inserito nel sistema primario.

Vengono così ad essere superati in modo quasi automatico problemi quali:

— la distruzione od avaria di un elemento del sistema (terminale vicino o lontano, centro della griglia, ecc.);

— cambio di dipendenza di una qualsiasi unità in quanto il problema si limita al dirottamento del traffico con l'unità interessata, da comando cedente a comando subentrante.

Salendo di livello nel tipo di utenza, il problema non cambia concettualmente. Sarà soltanto modificato il numero dei canali telefonici e telegrafici di cui l'utente dovrà disporre onde poter essere adeguatamente inserito nel sistema primario.

D) I COMPONENTI PARTICOLARI (CAVO CAMPALE - RETI RADIO).

Da un esame del sistema così delineato ritengo sorgano a questo punto due interrogativi:

1° - se il sistema esclude o meno l'impiego del cavo o cordoncino di tipo campale;

2° - se il sistema esclude o meno l'impiego di collegamenti radio punto a punto.

Per quanto riguarda il cavo ed il cordoncino, in linea di principio ed a mio parere, la risposta è affermativa.

Il cavo e/o cordoncino, a parte la grave remora dovuta alla lentezza di impianto, costituisce un complesso troppo rigido, di elevatissima vulnerabilità. Ma quel che è essenziale non ha ragione di esistere in quanto i ponti radio nella loro più recente realizzazione tecnica garantiscono prestazioni uguali o superiori.

Il pensare a cavi di notevole lunghezza ad elevato numero di canali, interrati, con amplificatori intermedi automatici o non, nell'area della battaglia, mi sembra fuori della realtà.

Mi si osserverà che il cavo non è intercettabile mentre il ponte radio lo è; posso convenirne con molte riserve: l'intercettabilità di un fascio hertziano ristretto e direttivo quale quello dei ponti radio microonda è di difficile attuazione pratica. Comunque ho previsto l'impiego di apparecchiature a frequenze vettrici con modulazione ad impulsi per le quali l'inserzione di una apparecchiatura cifrante di gruppo di canali è oggi in normale produzione.

Per quanto riguarda possibili azioni di guerra elettronica da parte del nemico (radiodisturbo sulle frequenze utilizzate dai ponti radio del sistema),

mi limiterò ad affermare che sono di gran lunga meno effettive di quanto non possano essere, nei confronti del cavo, semplicissime azioni di sabotaggio. Occorrerà provvedere che sia nei mezzi impiegati, sia nella progettazione del sistema, siano contemplate tutte le possibili contromisure elettroniche.

In conclusione, vedo l'impiego del cavo campale limitatamente a:

— interconnessioni fra i vari elementi nell'ambito dei centri del sistema;

— realizzazione di estensioni o code di limitata lunghezza (ordine di 5 - 10 km);

— impieghi particolari quali comando a distanza di stazioni radio, radar, ecc.

Al secondo interrogativo (esclusione o meno della rete radio propriamente detta), la risposta è negativa.

Cioè una completa rete radio, indipendente dal sistema a griglia, è ancora da prevedersi e da attuarsi sia per la realizzazione di un duplicato della rete di comando sia per particolari esigenze (ad esempio collegamenti con lo scaglione di ricerca e presa di contatto o con quello di presa di contatto e frenaggio).

Osservo che la fiducia nei collegamenti radio di media potenza è andata diminuendo costantemente in questi ultimi anni per molteplici motivi fra cui:

— impiego di mezzi decisamente superati dalla tecnica;

— problema sempre più grave di disponibilità di frequenze;

— lentezza del collegamento;

— facile intercettabilità da parte del nemico;

— indisponibilità di personale di elevata capacità.

A molti di questi inconvenienti si può ovviare con:

— l'introduzione di stazioni di tipo moderno utilizzando la tecnica della banda laterale con soppressione della portante, costituita da trasmettitori di elevatissima stabilità e stretta separazione di canali e ricevitori di alta selettività; provviste di apparecchiature per rapido e automatico cambio di frequenze, accordo automatico di antenna, ecc.; in grado di accettare, interponendo opportune apparecchiature a frequenze vettrici, un limitato numero di canali telefonici e telegrafici;

— l'impiego oculato di tutti i mezzi per sfuggire alla individuazione ed alla intercettazione nemica;

— l'impiego indiscriminato di sistemi cifranti automatici in ogni stazione.

In sintesi la rete radio sarà ancora attuata, con procedimenti simili a quelli attuali, ma più rispondente in rapidità, sicurezza e segretezza alle esigenze come richiede un mezzo, sia pure tenuto di massima in riserva.

In un prossimo futuro, con l'introduzione di nuove tecniche e procedure (ad esempio i sistemi tipo RADAS, RACEP, ecc. basati sulla centralizzazione e conseguente economia di frequenze) si potrà anche pensare che il sistema radio possa sostituirsi in parte al sistema primario o diventarne parte integrante.

E) Il fattore economico.

Vorrei richiamare ancora un momento, a titolo esemplificativo, la Brigata meccanizzata o corazzata che ho nel corso di queste note già citato.

Ho detto che ritenevo necessari ad un comando di Brigata due complessi terminali per inserirsi nel sistema a griglia. Aggiungo ora una o due stazioni radio del tipo sopraccennato.

Non ritengo d'essere molto lontano dalla realtà fissando mediamente intorno ai 70 - 100 milioni di lire il costo di ognuno di detti complessi compreso il mezzo di trasporto. Vorrei soltanto che queste cifre fossero messe al confronto con la cifra che esprime il valore totale in moneta corrente dei mezzi (escluso quindi il personale il cui valore non è valutabile), che costituiscono una Brigata e si tenesse presente che tramite questi mezzi e soltanto tramite essi, la Brigata potrà essere messa in condizioni di agire in maniera tempestiva e proficua in zona di operazioni.

Il sistema delle trasmissioni è senza dubbio molto costoso, ma non se ne può fare a meno.

Occorre quindi, a mio parere, programmarne l'acquisto a largo respiro, oserei dire a rate, cominciando dagli elementi essenziali atti a garantire una lenta ma continua trasformazione del sistema attuale in quello di domani, completandone via via i vari componenti, in armonia col principio della progressività, fino a raggiungere lo stadio finale.

F) Gli organi direttivi ed esecutivi.

L'attuazione di un sistema di trasmissioni del tipo di quello descritto ha evidentemente sostanziali riflessi sull'ordinamento, l'articolazione, la composizione degli organi direttivi ed esecutivi preposti all'impianto ed all'esercizio del sistema stesso.

Occorrerà devolvere ad un unico organo la responsabilità dell'intero sistema, organo che sarà certamente a livello Armata.

Questo organo dovrà assumere le funzioni di coordinatore tecnico di tutto il sistema emanando direttive e disposizioni esecutive agli organi direttivi a livello inferiore ai quali verrà sottratta una parte delle loro attuali attribuzioni.

L'organizzazione e l'attuazione del sistema assumerà in gran parte il carattere di automaticità in quanto il sistema ha già in sè le caratteristiche di flessibilità, di aderenza ad ogni prevista o prevedibile situazione per garantire in tutta l'area di responsabilità la rapida attivazione dei collegamenti richiesti.

Del resto il coordinamento continuo e tempestivo degli organi direttivi delle trasmissioni è esigenza attuale che si è concretata, come a tutti noto, in occasione di esercitazioni di vario tipo in:

— emanazione di documenti;

— riunioni preventive;

— scambi di comunicazioni di carattere tecnico;

— manovra di mezzi e personale,

al di fuori praticamente delle responsabilità dei comandi ai vari livelli.

Per quanto investe organi esecutivi, cioè reparti delle trasmissioni, senza addentrarmi nell'ordinamento specifico degli stessi, anche essi dovranno subire profonde modifiche cui sono base il tipo, l'entità, le possibilità di impiego dei mezzi di cui saranno dotati.

Si dovrà presumibilmente poter disporre di:

— reparti per l'impianto, l'esercizio e la manutenzione del sistema *primario* (di norma accentrati);

— reparti per l'impianto, l'esercizio e la manutenzione del sistema *secondario* (estensioni sistema primario - utente), dei terminali radio propriamente detti, delle reti interne e dei centri messaggi, ecc. (di norma decentrati);

— reparti per esigenze particolari (aerocooperazione, guerra elettronica, attività informativa e di controllo, ecc.);

— reparti per le riparazioni;

— reparti di riserva.

Sostanziali modifiche devono prevedersi anche nel numero e tipo di specializzazioni per il personale dei reparti, con un aumento di operatori per ponti radio ed apparecchiature a frequenze vettrici, telescriventisti, operatori radio telescriventisti, tecnici apparecchiatori a scapito degli stenditori guardafili e dei marconisti morse.

In generale si potrà delineare una diminuzione quantitativa del personale ed un aumento della preparazione tecnica dello stesso, conseguente al fatto di disporre di mezzi di cui sarà sempre più facile l'esercizio e più difficile la manutenzione.

Ogni complesso od elemento del sistema dovrà essere gestito da un congruo numero di specializzati a lunga ferma per l'impianto, la messa a punto e la manutenzione dei mezzi, affiancato da personale di leva operatore per l'esercizio degli stessi.

CONCLUSIONE

Ritengo opportuno osservare che ove l'area di schieramento dell'Armata sia in modo qualsiasi prevista in un quadro strategico prepianificato, il sistema delle trasmissioni delineato potrebbe subire sostanziali varianti derivanti dalle possibilità di costituirne l'intelaiatura fin dal tempo di pace.

Sarà quindi possibile:

— realizzare centri base della griglia con criteri a carattere semipermanente, giungendo fino alla protezione di alcuni di essi;

— sfruttare l'infrastruttura civile predisponendone i tracciati, le capacità, le caratteristiche tecniche onde ottenerne la compatibilità con i mezzi militari;

— sottoporre il sistema a ripetuti collaudi impiegandolo in tempi normali per lo smaltimento del traffico amministrativo ed attivandolo in parte od in toto in occasione di esercitazioni.

Ritengo comunque che il problema di un nuovo sistema delle trasmissioni rivesta carattere preminente nel quadro dell'ammodernamento di tutti i mezzi dell'Esercito di campagna, che esso possa essere affrontato costituendo un apposito gruppo di lavoro di cui potrebbero far parte anche rappresentanti dell'industria elettronica nazionale e che debba essere programmato nel tempo onde fissarne la realizzazione in un periodo ben definito.

Ritengo pure, o per lo meno lo spero, che molti ufficiali delle trasmissioni, anche se non condividono le idee che ho cercato di esporre, siano concordi con me nel riconoscere l'attualità dell'esigenza di mettere al più presto a disposizione dei comandanti delle GG. UU. che operano nell'ambito dell'Armata un sistema più armonico, sicuro ed efficiente di quello attuale.

BIBLIOGRAFIA

Tobruk. *Michael Carver.* Trad. di Mario Lamberti. — Ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1966, edizione rilegata, pagg. 334, con 21 ill. f.t., L. 2.600.

Nella guerra combattuta in Africa Settentrionale nell'ultimo conflitto i nomi di alcune località sono insistenti, ricorrenti, quasi a fissare gli epicentri successivi della lotta che impegnarono laggiù Italiani e Tedeschi da una parte e Britannici, Australiani, Canadesi, Neozelandesi, Sudafricani, Indostani dall'altra. Sono i nomi di Gazala, Sidi el Barrani, Bengasi, Marsa Matruh; è il nome di El Alamein; è soprattutto il nome di Tobruk, la piazzaforte che per molti mesi fu la chiave di volta di tutta la guerra in A. S. E a Tobruk ha dedicato questo suo libro Michael Carver, uno scrittore militare che, senza inutili divagazioni e senza frammischiare vicende sentimentali e soggettive a cose serie, sa tenere avvinta l'attenzione del lettore, pur parlando di guerra con precisione di linguaggio ed esattezza di riferimenti. La vicenda militare di Tobruk precede nel tempo, evidentemente, la duplice battaglia di El Alamein, ma ora, nell'edizione italiana di Baldini & Castoldi, il libro su Tobruk è stato pubblicato dopo quello, dello stesso Autore, su El Alamein, forse perchè si è ritenuto il secondo più interessante del primo. A parer nostro invece, entrambi i volumi destano eguale interesse perchè trattano entrambi di battaglie — anzi di cicli operativi — che caratterizzarono in maniera decisiva la guerra in A. S. In questo *Tobruk,* ben tradotto da Mario Lamberti, l'A. però non fa la intiera storia della guerra che si combattè intorno alla piazzaforte cirenaica, ma si limita a mettere a fuoco le operazioni salienti che intorno a quella piazza gravitarono: l'operazione *Crusader,* che permise ai Britannici di riconquistare la Cirenaica, e le battaglie della primavera 1942, concluse con la rioccupazione di Tobruk da parte degli italo-tedeschi. A proposito dell'operazione *Crusader,* l'A. scrive: « L'operazione *Crusader* fu quindi, senza alcun dubbio, un successo di notevole importanza. Tuttavia, nessuno avrebbe potuto affermare che si era trattato di una battaglia o di una serie di battaglie soddisfacenti. Era stata una lotta snervante... spesso tragica per coloro che vi avevano partecipato... Molti di essi avevano combattuto con uno slancio e una risolutezza che raramente avrebbero dimostrato in seguito a un così alto livello... ».

Il secondo ciclo operativo è descritto con eguale minuzia di particolari, una minuzia che però non stanca mai e che in compenso consente a chi legge — anche a chi non è del mestiere — di rendersi esatto conto degli sviluppi che ebbe l'intera operazione e delle difficoltà che si dovettero superare per giungere all'espugnazione di Tobruk e che furono certo maggiori di quanto comunemente non si creda. L'A., ad esempio, mette in rilievo che, nella fase conclusiva della battaglia « . . . in quanto

a uomini, carri armati, armi, l'8ª Armata era di gran lunga superiore al *Panzergruppe Afrika* . . . ».

L'A., britannico, mostra poi sempre il massimo rispetto per le truppe dell'avversario, e non solo per le truppe tedesche, ma anche per quelle italiane la cui attività guerresca è sempre messa nella giusta luce, e nelle ultime pagine scrive: « Che questi ultimi (gli Italiani), tuttavia, fossero avversari che era pericoloso sottovalutare è chiaramente dimostrato nel corso delle predette battaglie dal comportamento della divisione corazzata "Ariete", nonchè da un notevole numero di eroiche azioni individuali, compiute specialmente dai bersaglieri. Che l' "Ariete" fosse stata in grado, in più di un'occasione, di resistere con successo a forze corazzate superiori indica che l'accettare come sola spiegazione dell'insuccesso britannico la qualità inferiore dei carri è una semplificazione pericolosa ».

Il libro fa parte dell'indovinata collana « La Spingarda » in cui l'Editore Baldini & Castoldi va raccogliendo studi, saggi, monografie, ricordi autobiografici relativi alla seconda guerra mondiale. La presentazione editoriale è, come sempre, più che dignitosa; molto buone le illustrazioni f. t., quasi tutte originali.

alc.

American defense policy in perspective from colonial times to the present. *Raymond G. O' Connor.* Raccolta di scritti di autori vari e di eminenti personalità dell'Unione, con prefazione e note del Connor. — John Wiley & Sons Inc., New York - London - Sydney. Un volume rilegato, di pagine X - 377, senza indicazione di prezzo.

Raymond O' Connor è professore di storia presso l'Università di Temple (Philadelphia).

Laureatosi, ricevette il suo attestato di benemerenza nel 1957 dall'Università di Stanford. E' stato ufficiale della marina degli Stati Uniti dal 1935 al 1955, ha insegnato scienze navali all'Università della California ed è stato membro dell'Università del Kansas dal 1959 al 1965.

Egli è autore dell'« Equilibrio pericoloso », uno studio particolare sul disarmo navale ed ha preso parte attiva alla redazione della « Storia americana del XX secolo ». Ha scritto anche numerosi articoli, ha prodotto alcuni interessanti studi di storia militare ed è stato membro della sessione incaricata di effettuare studi e relazioni sulla politica militare e governativa.

« American defense policy in perspective » analizza — attraverso gli scritti di molte personalità — l'importanza dei fattori militari in una nazione come l'America, senza la conoscenza dei quali non è possibile giungere ad una esatta valutazione degli avvenimenti storici. L'attuale generazione americana assisterà ad una svolta per quel che riguarda la sicurezza di Stato. Essa, naturale leadership del mondo libero nell'immane battaglia contro il comunismo, guarda con particolare fiducia alla potenza militare. Tuttavia malgrado il grande sforzo che la nazione sta facendo, con un aumento notevole delle spese militari, sembra che gli Americani non si siano ancora resi conto delle responsabilità che gravano su civili e militari. Non vi è dubbio che gran parte della pubblica igno-

ranza, in questo settore, dipenda dal fatto che l'America è isolata geograficamente dalle altre grandi potenze e che, per tradizione, essa preferisce la pace alle attività belliche.

Per più di 150 anni l'America, si è estraniata dai fatti che avvenivano al di là dell'Oceano, ricorrendo alle armi solo quando era assolutamente indispensabile. Inoltre, la maggior parte degli Americani ignora il ruolo della nazione, nello sviluppo delle nazioni, e continua a ritenersi popolo pacifico in contrasto con lo spirito « guerriero » degli altri Paesi. Ma si deve proprio all'Esercito se il popolo americano riuscì, una volta debellati gli indiani, a creare una nazione.

Pertanto, una conoscenza approfondita del settore militare della vita americana è auspicabile, come si afferma nella prefazione, allo scopo di eliminare l'ignoranza che finora ha regnato, e di familiarizzare l'opinione pubblica con l'idea della difesa nazionale.

Le spese militari sono aumentate, hanno raggiunto cifre esorbitanti, e i cittadini devono avere coscienza di quanto spendono. Molti sono i fattori da cui dipende la sicurezza dello Stato federale: economici, sociali, culturali, psicologici e geografici.

Oggi, afferma O' Connor, la nazione occupa una posizione che non ha precedenti, e si è assunta il compito di opporsi all'aggressione comunista ovunque essa si manifesti, ma deve anche salvaguardare il suo territorio che potrebbe essere attaccato. In definitiva, occorre che nessuno sforzo sia lasciato intentato pur di creare nell'opinione pubblica una mentalità moderna, che si adegui alle circostanze e che sappia tener presente la necessità di valorizzare le istituzioni militari, ed i pericoli che incombono da ogni parte.

Libro interessante, analitico e opportuno quant'altri mai, e dalla concezione molto moderna in quanto asserisce come sia indissolubile il problema della sicurezza e della difesa, da una massima efficienza delle forze armate. Problema che andrebbe preso in considerazione ovunque, dati i tempi.

Il volume è articolato in una introduzione e in 21 capitoli, che riportano scritti di eminenti personalità delle varie epoche, e che si susseguono così: introduzione, del Dipartimento dell'Esercito, con un interessante elenco delle guerre combattute dagli Stati Uniti; 1° capitolo (visione d'insieme della politica militare americana) di Louis Morton; 2° capitolo (la guerra di indipendenza) di Matthew Forney Steele e di Emory Upton; 3° capitolo (problemi militari della nuova Nazione) di John Jay e Howard White; 4° capitolo (la guerra del 1812) di Matthew Forney Steele ed Henry Adams; 5° capitolo (fra le guerre) di James Monroe e Leonard D. White; 6° capitolo (la guerra messicana) di Emory Upton e Louis Smith; 7° capitolo (la guerra civile) di Theodore Ropp, T. Harry Williams e Bruce Catton; 8° capitolo (l'Esercito fra le guerre) di Samuel P. Huntington; 9° capitolo (l'ascesa della nuova Marina) di Alfred Thayer Maham; 10° capitolo (la guerra con la Spagna) di Frederic Louis Huidekoper; 11° capitolo (fra le guerre 1898/1914) di Elihu Root e Raymond G. O' Connor; 12° capitolo (la prima guerra mondiale) di Frederic L. Paxson, Peyton C. March e di Hearings; 13° capitolo (disarmo navale) di Harold e Margaret Sprout e di testimoni del trattato navale di Londra del 1930; 14° capitolo (concezioni sulla guerra aerea) redatto dal Comitato speciale del dipartimento dell'Aria nel 1934; 15° capitolo (gli sterili anni), di Mark S. Watson; 16° capitolo (riarmo e

guerra) dell'ufficio del bilancio e di Raymond G. O' Connor; 17° capitolo (la seconda guerra mondiale) di Maurice Matloff, Edwin M. Snell, ammiraglio Ernest J. King, generale George C. Marshall, generale H. H. Arnold, Harry S. Truman; 18° capitolo (il dilemma del dopoguerra) di Samuel P. Huntington e Walter Millis; 19° capitolo (la sfida della Corea) di Morton H. Halperin; 20° capitolo (il nuovo aspetto) di John Foster Dulles e del Comitato sulle appropriazioni; 21° capitolo (il complesso panorama di McNamara) di Charles H. Donnelly, McGeorge Bundy, Robert McNamara, John F. Kennedy, Lyndon B. Johnson.

A. D.

Il soldato americano - Adattamento alla vita militare. (The american soldier - Adjustement during Army life). Volume I. *S. A. Stouffer, E. A. Suchman, L. C. De Vinney, S. A. Star, R. M. Williams jr.* — Science Editions, John Wiley & Sons, Inc., New York, $ 2.95 (L. 1.840).

Primo di questa serie di 4 volumi editi dalle « Science Editions », questo libro è il prodotto di lunghe e sistematiche ricerche, compiute durante la seconda guerra mondiale, nonchè il frutto di quattro anni di elaborazione e interpretazione dei relativi risultati.

Nelle pagine di « Adattamento alla vita militare » viene esaminato il problema particolarmente interessante del graduale inserimento del singolo nella complessa organizzazione militare, la quale è oggi impegnata in un processo di evoluzione degli antichi e tradizionali metodi e sistemi, al fine di adeguarli alle esigenze della guerra moderna.

Analizzando vari stereotipi di individui, gli Autori pervengono a stabilire quasi una graduatoria tra i campioni dell'analisi, determinando le caratteristiche psicologiche e intellettuali di coloro che più agevolmente si inseriscono nel, per essi nuovo, ambiente militare.

Il volume esamina anche il problema dell'assegnazione dei compiti, mettendo in evidenza quali siano quelli che causano maggior soddisfazione od ostilità, in base alle caratteristiche caratterologiche dei vari stereotipi individuali.

Vengono inoltre presi in esame i problemi sollevati dalle relazioni intercorrenti tra ufficiali e uomini di truppa, per poi concludere con una vasta e suggestiva panoramica sull'atteggiamento psicologico dei soldati nei confronti della guerra e dell'avversario in campo.

Notevole per la profondità e l'estensione dell'argomento e unica per l'ampiezza della documentazione a cui attinge, questa opera può rivestire grande interesse anche per militari e studiosi estranei all'ambiente americano, cui l'indagine specificatamente si riferisce.

I problemi trattati riguardano infatti la figura del soldato e del combattente e sono quindi problemi comuni a tutti i militari, cioè gli stessi problemi che, al di sopra delle nazionalità o delle alleanze, preoccupano e interessano, in tempo di guerra, ogni paese.

M. Furesi

Il soldato americano - Il combattimento e le sue conseguenze. (The american soldier - Combat and its Aftermath). Volume II. *S. A. Stouffer, A. A. Lumsdaine, M. H. Lumsdaine, R. M. Williams, M. B. Smith, I. L. Janis, S. A. Star, L. S. Cottrell jr.* — Science Editions, John Wiley & Sons, Inc., New York, $ 2.95 (L. 1.840).

Questo volume, unitamente ad altri tre pubblicati dalle « Science Editions », è il risultato di uno dei più estesi programmi di ricerca scientifica e sociale intrapresi fino ad ora.

I quattro volumi presentano i risultati delle ricerche compiute dalla Divisione « Informazioni e Educazione » della Sezione « Ricerche » dell'Esercito americano e si basano sui dati raccolti durante la seconda guerra mondiale. Essi esaminano gli atteggiamenti del soldato americano di fronte alla lotta ed illustrano i metodi adottati nell'esporre tale indagine.

In questo secondo volume vengono esaminati gli stati di particolare tensione che investono il soldato durante il combattimento, sia aereo che terrestre, quando la sua mente si concentra sulle ragioni che lo portano a combattere.

Il volume prende poi in esame le ansietà e le paure che assalgono i combattenti durante la vita in guerra, nonchè gli stessi atteggiamenti riferiti al semplice periodo di ferma e studia il nascere e lo sviluppo dei sentimenti di cameratismo, di lealtà e di spirito di corpo.

L'indagine passa quindi in esame il grave problema della smobilitazione. A questo proposito vengono per la prima volta rivelate le particolari precauzioni e le misure eccezionali adottate negli Stati Uniti che, nonostante le molte critiche sollevate, hanno certamente contribuito a salvare gli Stati Uniti da un periodo post-bellico disastroso.

Anche questo volume, come gli altri della stessa collana, è il frutto di una profonda e sistematica analisi di una documentazione eccezionalmente copiosa e selezionata. Esso tratta problemi non esclusivi dell'organizzazione militare americana e, anche se lo sfondo ha carattere nazionale, trattazione e corollari hanno validità universali. E' perciò un volume che, per la sua sistematica e per l'argomento trattato, merita l'attenzione e l'interesse degli studiosi militari di ogni nazione.

M. Furesi

British Regular Cavalry 1644 - 1914. (La Cavalleria dell'Esercito Regolare Britannico 1644 - 1914). *Leonard Cooper.* — Ed. Chapman & Hall, Londra, 1965, Scellini 35 (in Gran Bretagna).

Leonard Cooper, valente scrittore e illustre storico inglese, ci offre in questa sua nuova fatica una vivace descrizione del ruolo svolto e delle vicissitudini vissute dalla Cavalleria dell'Esercito regolare inglese, proiettati sullo sfondo della Storia militare britannica. Il libro è destinato non tanto agli esperti in questioni militari, quanto al comune lettore, desideroso di acquisire una visione panoramica dello sviluppo e delle azioni di questa Arma scelta dell'Esercito inglese.

Il libro è scritto con un entusiasmo che riesce ad accattivarsi l'interesse del lettore per tutta l'estensione del racconto. Esso inoltre riempie una lacuna nella letteratura militare inglese, ma soprattutto porta una ventata di aria fresca in un campo della letteratura che troppo frequentemente è associato a un umorismo che sa di rancido.

Il volume inizia riportandoci al periodo della trasformazione rivoluzionaria che l'Esercito inglese subì per volere di Cromwell e che portò un mutamento significativo nella tattica della Cavalleria. Le ultime pagine sono invece dedicate alle guerre sud-africane e alla prima guerra mondiale. Nell'epilogo, infine, Cooper analizza il periodo più recente in cui la Cavalleria si è gradualmente arresa alla motorizzazione.

Il racconto abbraccia un arco di circa 300 anni di storia inglese, segnati da numerose battaglie, la cui decisione ultima dipese in gran parte dall'abilità e dall'efficienza della Cavalleria. L'autore non descrive le varie guerre nei loro minimi particolari, ma si limita ad offrirci una panoramica delle battaglie ritenute più rappresentative per ciascuna campagna. Alla rievocazione dei fatti d'armi, si accompagna la descrizione degli aspetti salienti e più caratteristici dell'addestramento e della tattica che hanno distinto la Cavalleria britanica durante i suoi ultimi 270 anni di vita.

In sintesi, possiamo dire che Cooper è riuscito a tratteggiare un vivo ed attraente quadro storico della Cavalleria britannica, attraverso le sue pagine più belle, dimostrando rara esperienza quale studioso militare. Ciò fa considerare il libro come un pregevole « pezzo » che non dovrebbe mancare nelle collezioni degli appassionati di storia militare moderna.

M. Furesi

Die armeen der Warschauer - Pakt - Staaten. *Hptm. Dr. Friedrich Wiener.* — Ed. Carl Ueberreuter, Wien, 1965, pagg. 176, fuori commercio.

Questo piccolo ma interessantissimo « Le Armate dei Paesi del Patto di Varsavia » è il secondo dei volumetti preparati a cura della « Truppendienst », Rivista militare austriaca.

E' il capo redattore di « Truppendienst », cap. ris. Friedrich Wiener, l'autore di questo lavoro sul Patto di Varsavia, che si occupa dell'organizzazione, della tattica, dell'armamento delle Forze Armate dei Paesi del blocco dell'Est, sottolineandone la fondamentale importanza per l'esistenza e l'avvenire della nostra Europa, nel quadro della politica mondiale dell'Unione Sovietica.

Dell'apparato militare, soprattutto terrestre, dei Paesi orientali, l'A. si propone di esaminare non solo la struttura e i principi operativi ma anche, dettagliatamente, il complesso dell'armamento, sia rispetto alle armi propriamente dette sia per quanto riguarda le attrezzature e i veicoli; e si può senz'altro affermare che, nei limiti della ridotta veste editoriale, vi sia riuscito in maniera esauriente ed interessante.

Dopo una prefazione dello stesso Autore, la trattazione si svolge in quattro parti principali ed è seguita da una bibliografia, che completa il volume; essa inizia con l'esame, sotto diversi aspetti, dell'organiz-

zazione del Patto di Varsavia delineandone la struttura organizzativa generale e i motivi e gli scopi della sua costituzione, per passare poi ad una valutazione del potenziale industriale e bellico dei singoli Paesi del Patto (Unione Sovietica, Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania dell'Est, Polonia, Romania e Ungheria) con dati sulla produzione industriale, sui mezzi e le vie di comunicazione, sugli effettivi delle forze armate. La parte è completata da un esame sull'accordo economico tra i Paesi dell'Est, il Comecon, e da una valutazione complessiva sulla potenza militare degli otto Stati.

L'argomento successivo è l'organizzazione delle forze militari, per quanto attiene alla suddivisione delle forze e alla composizione di esse fino alle minori unità, trattando poi particolareggiatamente delle forze terrestri, di mare, aeree — tattiche e strategiche —, delle forze missilistiche, della difesa aerea territoriale, e delle altre forze.

La terza parte, forse la più interessante, riguarda la condotta e i principi direttivi nel combattimento, con descrizioni e schizzi chiarissimi sui metodi operativi delle singole armi, e la quarta, di gran lunga la più vasta, è dedicata alla presentazione delle armi o materiali in dotazione: armi della fanteria, artiglieria, contraerea, poi mezzi corazzati, i veicoli da trasporto, attrezzature del genio e aerei. Parte dettagliata, minuziosa, esauriente che non si limita a riportare foto o disegni, ma si dilunga sulle caratteristiche di costruzione e d'impiego.

Trattazione quindi interessante per una approfondita conoscenza della consistenza della potenza militare dei Paesi del blocco di Varsavia.

G. C. Fortunato

Territoires français du Pacifique. — Revue Historique de l'Armée, 1965, numéro spécial, couverture et médaille réalisées par Drago, Parigi, agosto 1965, pag. 206, 1 vol. riccamente illustrato.

Si tratta di un numero speciale della Rivista Storica dell'Esercito Francese redatta dal servizio storico, diretto dal colonnello Lyet, dedicata ai territori del Pacifico, e che viene presentata in una bellissima veste editoriale, con una medaglia sul frontespizio recante, fra il giglio di Francia e la corona napoleonica, le parole latine: « de gestis francorum ».

Quale prefazione, alcune nobili parole del ministro di Stato Jacquinot, che esalta e valorizza l'attaccamento alla madrepatria di tutti i francesi del Pacifico, sia che si tratti di civili, sia di coloro che combattendo hanno tenuto alto il nome della Francia in territori sì lontani ed in mezzo a difficoltà di ogni sorta. Nel mondo instabile e tormentato nel quale viviamo, egli afferma, l'esistenza di sentimenti di attaccamento alla patria sono quanto mai encomiabili, e creano un legame di continuità e di dovere che deve far sentire fieri di se stessi coloro che tali sentimenti custodiscono nell'anima.

La pubblicazione inizia con alcune note geografiche sull'Oceano Pacifico e sui territori della Polinesia, della Nuova Caledonia e di Tahiti che nel 1768 il conte di Bougainville denominò « Nuova Citera » incantato dalle bellezze del luogo. E' ri-

cordata Pomaré Vahiné IV, regina di Tahiti morta nel 1877 dopo più di mezzo secolo di regno. Alcune riproduzioni di stupende stampe dell'epoca rendono più preziosa la pubblicazione, anche quando i capitoli trattano di ricordi di storia militare, e di episodi di valore come quelli del forte di Taravao, o dei capisaldi della Punaauia. E' una carrellata panoramica dalla storia militare dei possedimenti francesi del Pacifico, alla rievocazione di episodi relativi alla guerra 1940-45. Seguono poi alcuni cenni sulla situazione economica nella Nuova Caledonia, sulle attuali possibilità di scambi internazionali e sulle attuali prospettive del turismo.

Una bella pubblicazione da tener presente a titolo di curiosità e di cultura.

A. D.

La protezione internazionale dei combattenti e dei civili. *A. Maresca.* — Ed. Giuffrè, Milano, 1965, pagg. 290, L. 3.000.

Il prof. Maresca, Capo del Contenzioso diplomatico presso il Ministero degli Affari Esteri italiano e già autore di pregevoli opere e di studi monografici di diritto internazionale pubblico e di diritto diplomatico, partecipò con la Delegazione italiana ai lavori della Conferenza di Ginevra del 1949, la quale, come noto, ha dato vita alle quattro Convenzioni di Ginevra, ratificate dall'Italia con legge 27 aprile 1951, n. 1739 (i testi sono riportati nell'appendice IV del libro).

La prima e la seconda di queste quattro Convenzioni costituiscono la revisione della Convenzione di Ginevra 27 luglio 1929 e della Convenzione dell'Aja 18 ottobre 1907 sulla *amélioration du sort* dei feriti e malati delle forze armate in campagna e sulla sorte dei feriti e malati e naufraghi delle forze marittime; la terza è il perfezionamento ed il completamento della Convenzione di Ginevra 22 luglio 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra; la quarta, sulla protezione dei civili in tempo di guerra, è una Convenzione nuova le cui esigenze furono avvertite nel corso della seconda guerra mondiale.

Importanti le considerazioni dell'A. al paragrafo 3 del cap. I sulla rilevanza *politica* — oltre che sull'aspetto *diplomatico* — e sugli alti *valori etico-religiosi* delle Convenzioni di Ginevra; la prima derivò dal numero pressochè totalitario degli Stati fra cui anche quelli di nuova formazione che, per la prima volta, poterono far sentire la loro voce in una conferenza internazionale. Questa larga partecipazione costituì un punto d'incontro di esperienze passate e un luogo di convergenza di nuove previsioni in caso di eventuali conflitti.

L'importanza dei valori etico-religiosi derivò da specifiche clausole per assicurare uno stato giuridico e uno speciale trattamento ai cappellani militari e ai sacerdoti, una libertà di culto da parte delle vittime della guerra e particolari garanzie per le organizzazioni umanitarie, specie quelle della Santa Sede (la quale partecipò alla Conferenza con una sua Delegazione).

Indi, l'A., prima di soffermarsi sulla natura giuridica e sull'organamento della Conferenza stessa, fa un'ampia disamina sugli atti preparatori della Conferenza nel loro aspetto storico e scientifico e nella loro connessione con le istituzioni della Croce

Rossa Internazionale; e passa poi all'esame degli articoli comuni delle quattro Convenzioni, che consistono in quelle disposizioni identiche nella forma e che sono dirette a disciplinare le questioni generali; il che conferisce un carattere di organicità e di complementarità alle Convenzioni. Fra queste disposizioni comuni, sono di grande importanza quelle relative alla sfera di applicazione delle singole Convenzioni, con particolare riguardo ai conflitti non aventi carattere internazionale, cioè le guerre civili e coloniali. Un aspetto di questa sfera di applicazione riguarda la loro osservanza in caso di guerra dichiarata o in qualsiasi altro conflitto armato fra due o più parti contraenti, anche nel caso che una di esse non riconosca l'esistenza dello stato di guerra; osservanza estesa, altresì, in qualsiasi caso di occupazione militare di un territorio della parte contraente anche se detta occupazione non abbia incontrato resistenza militare (cfr. ad es. il caso della presenza in Italia di truppe germaniche dal settembre 1943 all'aprile 1945). La estraneità dello Stato belligerante alle Convenzioni non ne impedisce l'applicazione nei rapporti reciproci degli Stati contraenti, applicazione che è prevista, d'altra parte, nei confronti di tale Stato se esso riconosca di voler accettare e di applicare le norme convenzionali. In caso di conflitti armati non aventi carattere internazionale e che insorgano nel territorio di una parte contraente valgono alcuni principi essenziali da applicare alle persone che non partecipano direttamente alla guerra e a quelle messe fuori combattimetno: obbligo di un trattamento umano senza alcuna discriminazione razziale o religiosa o sociale; divieto di omicidio, di mutilazioni e torture; divieto della presa di ostaggi, di trattamenti umilianti; divieto di condanne e di esecuzione non assistite dalle necessarie garanzie. Garanzie contro le possibili infrazioni delle norme umanitarie sono previste sia con l'intervento dei buoni uffici della Potenza protettrice in caso di controversia nell'applicazione o interpretazione delle clausole, sia con la creazione di una procedura di inchiesta o con l'intervento di un arbitro, sia con la punizione delle persone fisiche colpevoli di gravi infrazioni, cioè: di omicidio, tortura, trattamenti inumani, comprese le esperienze biologiche, le grandi sofferenze o i gravi attentati all'integrità fisica e alla salute, la distruzione e l'appropriazione di beni non giustificate da esigenze militari ed eseguite in gran misura in modo arbitrario ed illecito. Una clausola interessante è poi quella dell'art. 51, proposta dall'Italia, secondo cui la Potenza che sia incorsa in responsabilità internazionale derivante da infrazioni gravi delle Convenzioni, non potrà neppure con uno specifico accordo farsi esonerare da tali responsabilità.

Nei capitoli successivi, il V, VI, VII e VIII, l'A. procede ad un esame particolare delle rispettive quattro Convenzioni e soffermandosi anche su quanto esse abbiano innovato in sede di revisione della Convenzione 22 luglio 1929; 1) i feriti e i malati ammessi al beneficio non sono soltanto gli appartenenti alle forze armate regolari, ma anche i combattenti del movimento di Resistenza, i partigiani giuridicamente tali, e senza alcuna discriminazione razziale, di religione, di opinioni politiche, o di condizioni sociali; 2) regolamentazione dello stato personale sanitario e religioso; 3) trattamento riservato al complesso dei beni materiali necessari all'assistenza dei feriti e dei malati; 4) protezione del simbolo della missione sanitaria; 5) istituzione di speciali zone e località sanitarie destinate

a raccogliere e tener lontani dai pericoli della guerra i feriti ed i malati.

Per quanto riguarda la protezione dei feriti, malati e naufraghi della guerra marittima, la Convenzione innova rispetto alla decima Convenzione dell'Aja 18 ottobre 1907 sui seguenti punti: 1) sfera dei beneficiari — quindi, non solo feriti e malati, ma anche naufraghi; 2) *status* del personale sanitario e religioso; 3) protezione giuridica delle navi ospedale in relazione al loro tonnellaggio, con la raccomandazione di usare per lunghe distanze e in alto mare navi ospedali stazzanti più di duemila tonnellate, e in relazione al contrassegno delle navi e diritto di cattura a bordo; 4) posizione degli Stati neutrali sulla disciplina giuridica della protezione dei feriti, malati e naufraghi delle forze armate sul mare.

La terza Convenzione di Ginevra costituisce non solo la revisione, bensì il perfezionamento della Convenzione 27 luglio 1929 sulla base delle esperienze del secondo conflitto mondiale. Ricordati i concetti ispiratori dell'istituto della prigionia di guerra, l'A. espone gli aspetti fondamentali della prigionia di guerra, la quale non è una pena, non prevede nessun rapporto di diritto internazionale fra prigioniero e Stato detentore, trovandosi il primo quale *subditus temporarius* (il rapporto, invece, intercorre fra lo Stato captore e lo Stato di appartenenza del prigioniero). Il prigioniero è in potere dello Stato captore e non di dati individui o di corpi militari che l'abbiano catturato; lo Stato captore deve trattare con umanità il prigioniero e proteggerlo contro gli atti di violenza, gli insulti e la curiosità pubblica, le rappresaglie, e contro ogni offesa alla sua personalità e al suo onore, obbligandosi a porre fine alla captività non oltre la fine della guerra o secondo le norme previste per la sua conclusione anticipata. La sfera personale di applicazione del trattamento di prigionia, che si estende a ben sette categorie di persone (pag. 75) è stata finalmente definita con la nuova Convenzione, assimilando i movimenti di Resistenza alle milizie e ai corpi volontari non regolari, riconoscendo loro la possibilità di azione entro e fuori il territorio nazionale anche se occupato.

Particolari clausole sono state previste circa il contenuto e lo sviluppo dello stato di prigionia, clausole sempre improntate ad un criterio di umanità ed è su questo punto che l'A. pone il suo accento appunto per richiamare l'attenzione sui nuovi concetti ispiratori convenzionali che tengono conto del rispetto della personalità dell'individuo, così per quanto riguarda il diritto alla difesa e all'assistenza di un difensore nel caso di applicazione di sanzioni penali, così per quanto riguarda il divieto di lavori forzati, ecc.

In un capitolo a parte, l'A. tratta della quarta Convenzione sulla protezione dei civili in tempo di guerra, e la sua importanza deriva dal fatto che la guerra totale coinvolge anche colui che sia estraneo alla guerra stessa, che non sia cioè un combattente; e pertanto le clausole della Convenzione riguardano gli obblighi degli Stati contraenti di proteggere la popolazione civile da alcuni effetti della guerra; fra questi obblighi, quello della costituzione di zone sanitarie e di sicurezza, di zone neutralizzate, di disposizioni protettive in favore dei feriti, malati, donne incinte, di ospedali civili, di personale sanitario, del passaggio di medicinali, di fanciulli orfani o separati dalle famiglie e di assicurazione della libertà di comunicazione. Le clausole riguardano altresì gli obblighi per

le persone, protette dalla Convenzione, che risiedano nel territorio nazionale dello Stato belligerante: es. possibilità di lasciare il territorio di tale Stato e relative modalità, ecc.; riguardano anche gli obblighi della Potenza occupante rispetto alle sole persone protette, le quali si trovino nei territori occupati: es. divieto di trasferimenti forzati, limiti al lavoro obbligatorio, divieto di distruggere i beni neutrali e immobili di proprietà privata o pubblica, salvo il caso di assoluta necessità militare, invio di soccorsi alla popolazione civile, ecc. L'ultimo gruppo di clausole prevede l'obbligo di determinati trattamenti ovunque le persone si trovino, cioè sia se risiedano nel territorio nazionale di uno Stato belligerante, sia che risiedano in territorio occupato.

La nuova Convenzione ha previsto anche il regime dell'internamento dei civili, regime che, mentre da un lato non è dissimile da quello dell'internamento dei prigionieri di guerra, dall'altro ammette il criterio dell'unità familiare nell'assegnazione ai campi di internamento, nel senso che i membri di uno stesso nucleo familiare, specie genitori e figli, devono essere uniti; ed ammette oltresì il divieto di utilizzazione dei civili come lavoratori, se non lo richiedano essi stessi.

Infine, undici Risoluzioni rappresentano determinate raccomandazioni agli Stati sul completamento di alcune norme; rappresentano cioè uno sforzo di coordinamento, affinchè le norme convenzionali possano essere attuate sul piano tecnico.

La trattazione del Maresca è, come si vede, completa. Utilissima non soltanto agli studiosi di diritto, ma anche agli Ufficiali delle forze armate e a quanti si interessino di problemi di diritto bellico.

A. Celentano

Storia diplomatica dell'Europa. *René Albrecht-Carrié.* — Ed. Cappelli, 1965, pagg. 898, L. 8.500.

Nel presentare questo « Storia diplomatica dell'Europa » — dal Congresso di Vienna ad oggi, come specifica il sottotitolo — occorre innanzitutto definirne i vasti limiti di trattazione; la quale non soltanto si riferisce all'aspetto diplomatico nè riguarda la sola area europea, ma, al contrario, ha una visione più ampia. Chè, se l'argomento delle relazioni tra Stato e Stato è essenziale, non è però il solo: costituisce l'angolo visuale, ma non esaurisce il respiro della descrizione; a dare il significato alle vicende diplomatiche concorrono, integrandosi in un insieme complesso ma abbastanza unitario, i collaterali avvenimenti politici, economici e militari.

D'altra parte, l'Europa non costituisce un limite di spazio, ma il momento centrale da cui gli eventi storici prendono sviluppo o cui, comunque, vengono riferiti; il processo storico mondiale, con i riflessi diretti o indiretti sulle vicende europee, mai viene trascurato.

Nasce quindi un lavoro interessante e di valore dal punto di vista dell'indagine e ricostruzione storica su base scientifica, che dànno vita ad una struttura descrittiva globale indubbiamente omogenea e approfondita. L'atteggiamento dell'A. è in genere abbastanza obiettivo e di cauta valutazione, tuttavia ci sembra di rilevare talvolta un certo indulgere alla concezione del

« corso della storia » e l'influenza della visione pragmatica di origine americana del resto ovvia, tenuto conto che è stata l'Europa a chiedere l'intervento decisivo degli Stati Uniti nella prima e nella seconda guerra mondiale e anche dopo.

Taluni concetti generali, che troveranno in seguito piena trattazione, sono espressi nelle due prefazioni — una alla prima edizione, americana, del libro e l'altra all'edizione italiana — che precedono il testo vero e proprio (ad esso segue una vasta e ragionata bibliografia di 28 pagine, che vogliamo porre in rilievo come dimostrazione dell'apprezzabile lavoro scientifico di documentazione). In particolare l'Albrecht-Carrié accenna in esse al progressivo diminuire dell'importanza dell'Europa, con la prima e poi con la seconda guerra mondiale, e al parallelo aumento della potenza americana: « Fino al 1914 può dirsi che funzionò il tradizionale sistema d'equilibrio europeo. Ma con la guerra del 1914 non solo fu eliminata la possibilità di una egemonia tedesca, ma il sistema stesso, anche per ragioni tecniche, fu distrutto. Non ci si accorse immediatamente di questo collasso, poichè la forza della tradizione pose un freno a cambiamenti radicali e fu necessaria una seconda guerra perchè venisse accettato da tutti il nuovo ordinamento ».

La stessa posizione attuale degli Stati Uniti, in un ruolo fondamentale nella vita internazionale, non è che il retaggio di un lungo processo storico che non può essere ignorato; dal momento dell'isolazionismo all'accettazione della responsabilità che la potenza comporta, l'America è divenuta l'erede di molti problemi che hanno le loro radici nelle passate vicende storiche di tono essenzialmente europeo. L'A., di formazione ed europea ed americana, si trova in una posizione interessante per valutare i rapporti e le funzioni della vecchia Europa e della nuova America: « I problemi in cui l'America si trova implicata rappresentano assai di più l'eredità di un lungo sviluppo storico che una creazione della politica americana. E poichè per lungo tempo l'Europa è stata la forza che ha dominato e diretto i cambiamenti operatisi nel mondo, questi problemi derivano in larga misura dalle attività e dai rapporti reciproci fra le grandi potenze europee ».

Riferendosi poi alle relazioni internazionali nel periodo attuale, l'A. accenna al fatto che i rapporti tra Stati hanno assunto un'importanza sempre maggiore ma, sebbene talora essi stabiliscano tali rapporti con la forza e in altri casi attraverso negoziati pacifici, tuttavia « . . . la potenza rimane il fattore determinante dell'esito di qualsiasi azione violenta o pacifica... »; mentre l'Europa, e il mondo, sono ancora alla ricerca di un assetto diverso da quello classico, tutto ciò è causa di continue tensioni ed incertezze.

Il libro è diviso in tre parti:

I. - La ricerca dell'equilibrio (1815 - 1870);

II. - L'era della stabilità (1871 - 1914);

III. - I mutamenti del secolo ventesimo;

ognuna di esse inizia con un capitolo di carattere introduttivo nel quale, astraendo dalla descrizione cronologica degli avvenimenti alla quale sono dedicati gli altri capitoli, l'A. esamina e approfondisce il quadro generale del periodo trattato e i principali mutamenti nei rapporti diplomatici del tempo. Essenzialmente a questi tre capitoli fondamentali ci riferiremo per presentare i punti più interessanti dell'opera.

Dopo un rapido accenno all'evoluzione storica della diplomazia, l'A., giunge alla seguente definizione di essa relativamente ai secoli XIX e XX: « ... condotta delle relazioni tra entità sovrane attraverso negoziati attuati da rappresentanti qualificati ». Infatti, nei secoli precedenti, era andato scomparendo il « concetto di universalità ereditato da Roma » e si era definitivamente affermato il principio di sovranità conseguente alla formazione dello Stato moderno, che si fa risalire, almeno formalmente, all'assetto di Westfalia del 1648. Nel secolo XVIII l'esigenza di equilibrio tra un certo numero di Stati di grandezza approssimativamente analoga poneva ancora un limite alle guerre: « ... la vittoria totale, la distruzione dell'avversario avrebbe fatto fallire il loro intento in quanto avrebbe radicalmente mutato l'equilibrio delle potenze e messo in pericolo lo stesso diritto, riconosciuto da tutti, che tutti esistessero ». Ed effettivamente la Francia sconfitta partecipò alla definizione dell'assetto di Vienna del 1815 e non solo non fu distrutta ma nemmeno suddivisa, al Congresso dominando i principi di legittimità e di restaurazione, nonchè quello dei compensi. Sebbene minato, nella seconda parte del secolo, dalle forze del liberalismo, della nazionalità e della rivoluzione industriale. « ... viene rilevato spesso che, per quanto mutato esso ormai fosse nel 1914, l'assetto del 1815 compì la sua funzione per un secolo ».

Per tutto il secolo XIX, nel periodo della restaurazione, in quello della crisi alla metà dei cento anni, fino al successo dei movimenti nazionali — tre momenti sui quali è impostata la descrizione del periodo da parte dell'A. — i rapporti tra gli Stati europei rimangono sullo stesso piano, tanto che una notevole attività diplomatica può essere svolta anche nel corso di una guerra, tra belligeranti. « La guerra totale, la vittoria totale e la resa incondizionata sono forme d'azione del secolo XX, ma non del XIX ».

Si ha poi, dal 1871 al 1914, « l'era della stabilità », che si svolge attraverso il periodo bismarckiano fino al 1890, il riallineamento delle potenze e gli anni che precedono il primo conflitto mondiale.

Nel delineare alcune caratteristiche generali di questo periodo, l'A. sottolinea innanzitutto come il periodo che aveva inizio nel 1871 fosse profondamente diverso da quello testè conclusosi; se si considera come « secolo XIX » il periodo di cento anni tra il 1815 e il 1914, la guerra franco-prussiana del 1870 segna la divisione del secolo in due parti quasi uguali di anni, ma profondamente differenti soprattutto per due ragioni: il mutamento delle relazioni di potenza e quello delle forze fondamentali che stanno dietro alla politica internazionale e alla diplomazia. « La prima parte del secolo era stata caratterizzata in larga misura dalla ricerca di un qualche equilibrio che sostituisse quello che le forze gemelle della nazionalità e del liberalismo, lasciate libere dalla Rivoluzione francese e dall'epoca napoleonica, avevano radicalmente sconvolto. L'influenza di queste forze non era affatto scomparsa nel 1871 — sotto certi aspetti il loro effetto sarebbe stato più profondo dopo quella data che non prima — ma con lo stabilimento dell'unità italiana e tedesca venne raggiunta una certa base stabile. Fra la guerra franco-prussiana e la grande esplosione del 1914 non vi furono guerre tra le grandi potenze europee ». Una caratteristica fondamentale della seconda metà del secolo XIX è questo periodo di quasi mez-

zo secolo di pace ininterrotta, indice di una situazione di equilibrio fra le potenze raramente raggiunta ed essenzialmente dovuta al sistema bismarckiano.

Pur in questa stabilità fattori mutevoli erano in opera, quali l'aumento della popolazione, lo sviluppo dell'industria, l'aumento degli scambi commerciali, l'espansione oltremare, il sorgere delle idee socialiste.

Nella parte — « Le fonti di informazione » — dedicata al modo e ai motivi della più ampia documentazione sull'attività diplomatica di quegli anni rispetto a quella degli altri periodi, l'A. rileva, tra l'altro, come la mobilitazione di ingenti masse umane durante la prima guerra mondiale e il perdurare di questa oltre ogni previsione « . . . accrebbe le esigenze di natura spirituale non meno che di natura materiale delle nazioni in armi ».

Ogni governo belligerante si preoccupò di pubblicare scelte di documenti diplomatici ed altro materiale al fine di presentare all'opinione pubblica la propria posizione come moralmente inattaccabile. Il ritiro della Russia, poi, e l'intervento degli Stati Uniti, nel 1917, operarono in altro modo per la conoscenza e la rivelazione degli accordi diplomatici.

La questione della responsabilità della guerra portò in seguito all'apertura degli archivi tedeschi e alla concentrazione degli studi dell'intero periodo « . . . sul problema della responsabilità dello scoppio della guerra del 1914 invece di considerare tale episodio come un punto di arrivo di una serie di eventi in corso di svolgimento da molto tempo ».

In effetti l'art. 231 del trattato di Versailles sollevò una serie di problemi che ebbero grande influenza anche sugli avvenimenti degli anni seguenti.

Quest'articolo, che apre la sezione del trattato che riguarda le riparazioni (« non indennità, si noti », sottolinea l'A.) dice testualmente:

« I governi alleati ed associati affermano, e la Germania accetta, la responsabilità della Germania e dei suoi alleati nell'aver causato tutte le perdite e i danni a cui i governi alleati ed associati e i loro cittadini sono stati soggetti in conseguenza della guerra imposta loro dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati ».

A questo proposito l'Albrecht-Corrié rileva: « Il punto non è se il giudizio morale contenuto in questa clausola era o no storicamente esatto — questo problema verrà discusso altrove — ma semplicemente che qui si aveva l'innovazione di un giudizio morale introdotto in un trattato fra Stati.

« Le conseguenze di questo passo furono enormi ».

Per quanto riguarda lo scoppio del conflitto occorre mettere in evidenza come, dopo due generazioni senza guerra, gli Stati europei apparivano lontani dal desiderio di ricorrere alla forza: « . . . l'Europa del 1914 piombò accidentalmente in una catastrofe da cui tutti i grandi Paesi che la componevano rifuggivano... ». Ormai essa era abituata alla pace e alla potenza; non c'era nessun motivo apparente, anche se certe tendenze e forze erano in atto da lungo tempo, per cui tutto ciò dovesse aver termine.

« L'Europa era forte e orgogliosa dei suoi risultati e della sua potenza; ai suoi stessi occhi l'Europa era una civiltà, i cui benefici aveva sparso e spargeva nel mondo intero ».

Il 1914 avrebbe irrimediabilmente mutato il corso del suo destino; un'epoca era finita.

La parte terza, « I mutamenti del secolo ventesimo », inizia con un quadro sulla situazione europea, e mondiale, negli anni a partire dall'inizio del primo conflitto mondiale, ribadendo i temi già espressi in precedenza come l'inizio della decadenza dell'Europa a partire dalla guerra 1914 - 18 (tra le conseguenze di essa « la prima è il danno che l'Europa arrecò a se stessa »); l'affermarsi concomitante della potenza americana; la connessione tra i due conflitti (« le due guerre mondiali del nostro tempo debbono essere viste come atti del medesimo dramma »), e i mutamenti che essi causarono nelle relazioni internazionali (da una parte, si può affermare che « in pratica già dal tempo della prima guerra mondiale non ha senso parlare di questioni europee senza prendere in considerazione gli Stati Uniti »; d'altro canto « la 2ª guerra mondiale ha recato una ulteriore chiarificazione riguardo alla potenza relativa degli Stati sanzionando ufficialmente la realtà della potenza russa »).

Gli anni tra le due guerre, il « lungo armistizio », furono un tentativo di adattarsi alle nuove circostanze createsi, « . . . tentativo che terminò con un fallimento, in parte perchè le nuove condizioni non furono comprese, in parte perchè la vastità del mutamento era tale che era necessario un tempo più lungo per la trasformazione. Il mondo si trova ancora nel mezzo di questa fase di transizione e ricerca affannosamente una nuova base di stabilità ».

Le iniziative per giungere ad un assetto soddisfacente in questo periodo crearono uno stato di euforia politica che era in parte il risultato della illusoria convinzione di aver ristabilito l'equilibrio dell'economia e delle finanze europee. Al contrario « . . . l'assetto del 1919 aveva stabilito niente più di una tregua; ancora una volta si dovette ricorrere ad una prova di forza ». Le relazioni attuali tra Stati sono basati sulla « finzione legale dell'eguaglianza degli Stati », di cui l'A. richiama il pericolo potenziale; invece la vecchia balance of power costituisce un sistema più valido. In questa fase di rapida transizione « ... il riconoscimento delle relazioni di potenza può essere considerato un atteggiamento più sano di quelli del tutto falsi che prevalsero dopo la prima guerra mondiale ».

Come egli afferma in una parte successiva su « la diplomazia ideologica », fu allora che vennero introdotti fattori diversi da quelli di potenza, ossia ideologie con un contenuto morale: « E questo divenne un aspetto sempre più importante della lotta, che introdusse in essa e negli assetti di pace che sarebbero seguiti un fatale elemento di ambiguità » e inoltre, prosegue più avanti « . . . la guerra era stata ora posta su un piano di ideologie e di principi, ed era quindi assai meno aperta a soluzioni di compromesso di un semplice conflitto di potenza, la vera essenza del quale è l'equilibrio e l'adattamento ».

Per ciò che concerne la condotta delle relazioni internazionali del XX secolo l'elemento più caratterizzante è lo sviluppo delle masse; l'esigenza di dover tener conto di queste nelle attività di politica estera ha mutato il consueto svolgimento dei rapporti comportando una maggior frequenza di contatti diretti fra i capi delle diplomazie, una più vasta pubblicità data alla transazione degli affari internazionali e una uniformità nelle relazioni, in contrasto con il precedente rigido formalismo.

Nei capitoli seguenti vengono poi trattati diffusamente: il periodo del 1920 - 30, « l'era delle illusioni »; i prodromi e le vicende del secondo conflitto mondiale; la

sua conclusione e le sue conseguenze; l'assetto che ne seguì e gli avvenimenti successivi. Un intero capitolo — l'ultimo —, un po' prolisso, è dedicato alla guerra fredda e al tentativo di migliorare una coesistenza difficile e termina con questa cauta ma interessante conclusione:

« Le condizioni del secolo ventesimo non hanno precedenti, ma i problemi di potenza nei loro caratteri fondamentali sono scarsamente mutati. Si deve riconoscere che noi viviamo in un mondo di rapidi mutamenti. Oltre questo luogo comune fondamentale rimane questione di inclinazione e temperamento individuale piuttosto che di giudizio attendibile, decidere se il nostro mondo, compresa l'Europa, stia muovendosi verso un caos senza precedenti o verso l'alba di una pace e di un benessere finora sconosciuti all'umanità, o se più prosaicamente continuerà ad affrontare di giorno in giorno in maniera confusa ed entro limiti umani scarsamente alterati, vecchi problemi rivestiti di nuovi panni ».

G. C. Fortunato

Lo scorrimento della crosta terrestre. *Charles H. Hapgood.* — Ed. Einaudi, Torino, 1965, pag. 430, L. 3.500.

Quali sono le ragioni che hanno provocato la formazione dei continenti e il sorgere delle grandi catene montuose? Come si spiega l'enigma della formazione dei bacini e delle profonde depressioni oceaniche? Quale è la causa dei fenomeni vulcanici? Come si può svelare il mistero delle fasi glaciali, che nei periodi passati hanno invaso tutto il globo raggiungendo perfino i tropici, e come si può risolvere l'enigma, altrettanto strano, della presenza in regioni polari di coralli e di flora dei climi caldi?

Ecco alcuni dei tanti interrogativi ancora insoluti a cui gli scienziati e gli studiosi di tutto il mondo cercano oggi di dare una risposta.

Ci vengono, in proposito, alla mente le parole con le quali un grande geologo, il prof. Hans Cloos, rappresenta al vivo la situazione: « Noi conosciamo i particolari, molte cose prive di importanza. Ma nulla o quasi riusciamo a comprendere circa le grandiose fasi dell'immensa storia della Terra ». In effetti, la stessa origine del nostro pianeta è tuttora oggetto di contrastanti supposizioni.

Teorie, un gran numero di teorie, sono state formulate per spiegare molti degli enigmi in questione. Ma la maggior parte di queste ipotesi, intorno al ritmo di svolgimento delle modificazioni geologiche del passato, sono poi state clamorosamente smentite dalle nuove prove, basate sui metodi di datazione mediante isotopi radioattivi. Le moderne tecniche non si sono però limitate a provocare l'abbandono di varie, preesistenti teorie sull'origine della Terra; esse hanno anche sollevato nuovi problemi e, per di più, in numero notevolmente maggiore di quello dei quesiti che hanno aiutato a risolvere.

R. Daly, scienziato inglese docente all'Università di Harvard, affermava giustamente che « della Terra ora i geologi conoscono meno di quanto credevano di conoscere ai tempi della loro giovinezza ».

Il prof. Hopgood, del Keene Teachers College, nel New Hampshire, ci propone

ora nel suo libro: « Lo scorrimento della crosta terrestre », una nuova teoria per risolvere molti di questi problemi: una teoria di semplicità estrema e di grande interesse.

Egli sostiene che, alla base di tutti i fenomeni che hanno coinvolto la storia geologica della Terra, ci sia uno scorrimento della crosta terrestre, scorrimento verificatosi in manicra ricorrente, a iniziare dai primordi della storia del mondo. Questo, sempre secondo Hapgood, si può spiegare con la supposizione che lo strato più superficiale della Terra, una crosta rigida, sia costretta, di tempo in tempo, ad effettuare spostamenti considerevoli rispetto agli strati più interni, strati dalla conformazione viscosa, plastica e probabilmente fluida. Siffatti spostamenti possono prodursi in conseguenza di forze esercitate sulla crosta terrestre e derivanti da un movimento centrifugo trasmesso dagli accumuli di ghiaccio presenti nell'Antartide.

Unico presupposto discutibile è la possibilità che la crosta terrestre si trovi in condizioni tali da subire uno spostamento rispetto ai suoi strati interni. L'autore però ci fornisce una lunga serie di documentazioni geologiche che, pur non potendo provare in modo decisivo la sua supposizione, gli forniscono tuttavia un sostegno validissimo, ancorchè indiretto.

Il libro, pubblicato nella « Nuova Biblioteca Scientifica » della casa editrice Einaudi, è scritto in un linguaggio semplice, scevro da terminologia tecnica e perciò facilmente comprensibile a tutti. Esso ben risponde allo scopo che l'Autore si è prefisso: iniziare a questa branca del sapere, ancora troppo sconosciuta, un largo numero di appassionati. A tal fine, egli non si è limitato ad esporre la propria tesi, ma ha illustrato, con pari cura e mano felice, tutte le principali teorie sostenute fino ad oggi, offrendo in tal modo un panorama, vasto e comprensibile, su tutti i principali problemi della geologia.

Il volume, presentato in una elegante veste tipografica, è corredato da numerosi schizzi e tabelle che contribuiscono a una più agevole acquisizione delle teorie, già, del resto, chiaramente esposte.

M. Furesi

Vecchio mondo creolo. (Old Creole Bays). *George Washington Cable.* Introduzione di Luisa Pantaleoni. — Ed. « Opere Nuove », Roma, 1965, collana « La Caravella », pagg. 335, L. 800.

La scuola del « colore locale », sorta spontaneamente intorno al 1870, ha contribuito a formare un ritratto compiuto e vivo del carattere nazionale americano. Non tendono, gli scrittori regionalisti, a ricercare soltanto un passato romantico e suggestivo; non evadono dalla realtà dei tempi nuovi.

Lo sfruttamento degli spunti locali li indusse invece a ricercare aspetti genuini della vita, così come essi la conoscevano: v'è in essi un'autentica morale sociale, un sincero interesse per il popolo, una serietà accorata di accenti. C'è stato chi li ha definiti « cronisti della decadenza ». In realtà, il contributo della scuola locale aiutò il romanzo americano a trovare un'autonomia ed una originalità che la troppo protratta influenza dei modelli stranieri non avrebbe permesso.

Nell'ambito di questo movimento culturale operò George W. Cable, il portavoce e il pittore del più arretrato, forse, degli Stati del Sud, senz'altro il più composito e pittoresco: la Lousiana; il narratore, insomma, delle tradizioni e delle storie della gente creola.

I creoli rappresentavano più di ogni altra gente la mescolanza delle razze: discendenti di avventurieri francesi e spagnoli, portavano con sè il fascino dell'esotico. Il loro modo di vita conservava tracce del Vecchio Mondo: una razza latina, influenzata dal clima, e da anni di potere irresponsabile sopra un popolo soggetto; una razza ricca di contrasti, all'interno, ma leale e tenera, vendicativa e indolente. Il Vecchio Mondo sopravvissuto nel Nuovo Mondo; e dal contrasto tra i due modi di civiltà nasceva l'aspetto suggestivo e romantico.

Nessuno prima di Cable aveva fatto sentire la sua voce, in letteratura, nella indolente Louisiana dai campi ondeggianti di cotone. I suoi racconti destarono un interesse immediato ed entusiasta. E' ad essi, anche, che Cable raccomanda la sua fama. E' quindi degna di lusinghiero apprezzamento l'iniziativa dell'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, che presenta per la prima volta questo autore in edizione italiana pubblicandone nella collana « La Caravella » i racconti più belli, quelli del « Vecchio Mondo Creolo » che ci rievocano una variopinta società esotica ormai scomparsa.

E' una deliziosa galleria di acquerelli: giardini fragranti protetti dall'indiscrezione dei curiosi da alte mura di cinta; vecchi palazzi in rovina; straduzze pittoresche e suggestive; ombre e luci viste nel chiaroscuro liquido e fresco, appunto, della pittura ad acquerello.

Si intuisce, leggendo queste pagine scritte con slancio e abbandono, lo stato d'animo del giovane Cable, che veniva scoprendo fra i manoscritti polverosi delle biblioteche tutta la ricchezza di un mondo dimenticato, di cui restavano ancora le tracce nei quartieri più vecchi della sua città. Vi si avverte quasi lo sguardo assorto e il respiro sospeso del viandante che ha scoperto per caso, in un viottolo appartato, un mondo segreto che giace sotto un incantesimo.

RIVISTE E GIORNALI

Per un rinnovo della strategia economica francese. *Michel Drancourt.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, settembre 1965.

L'industria francese ha assunto oggi un atteggiamento difensivo, come viene chiaramente dimostrato dalle relativamente limitate dimensioni dei suoi maggiori impianti industriali e dalla modestia dei dividendi distribuiti dalle società francesi. Questi due aspetti negativi non ebbero molta rilevanza nè carattere drammatico finchè l'economia francese seguì una linea economica « Maginot », ma, con l'ingresso nel Mercato Comune, gli aspetti della lotta economica sono oggi radicalmente mutati.

Già fra le due guerre mondiali, l'economia francese aveva visto scemare dal 7,5% al 3,5% il suo apporto alla produzione economica mondiale. Fu proprio in tale calo che alcuni esperti economisti francesi videro una delle ragioni principali della sconfitta del 1940 e quando questi esperti, nel 1945, giunsero al potere, il loro programma non potè fare a meno di comprendere la creazione di una industria francese veramente moderna.

In un primo tempo si trattò di sviluppare le attività basilari, e in tale campo l'impulso dato dallo Stato fu sufficiente per raggiungere risultati notevoli. Ma, successivamente, gli stessi successi registrati e i provvedimenti presi in favore dell'industrializzazione hanno portato come conseguenza la necessità di aprire le frontiere economiche e ciò per due ben naturali ragioni. La prima è che, a partire da un certo livello di sviluppo, una economia geograficamente limitata a un solo paese, non offre alla produzione industriale un mercato sufficiente. La seconda risiede nel fatto che l'intervento statale può essere un elemento propulsore solo per le industrie basilari, facilmente controllabili, mentre non riesce a infondere la stessa spinta dinamica a tutte le altre attività economiche In questi casi è solo lo stimolo della concorrenza che può sollecitare le trasformazioni richieste per un ulteriore sviluppo.

Un avversario inatteso. Lanciate nel Mercato Comune, le imprese industriali francesi speravano di doversi misurare solo con società tedesche, belghe, olandesi o italiane. Esse, invece, si sono trovate di fronte un avversario inatteso e più potente di tutti gli altri: l'impresa americana.

Abituate da lungo tempo alla logica del grande mercato e alla continua ricerca di sbocchi risolutivi, le ditte americane hanno capito, prima delle europee, le leggi del « Mercato Comune ». Esse vi hanno fissato o consolidato le proprie posizioni con lo scopo di sfruttare il « Mercato », considerandolo come un'entità e non come un insieme di Paesi.

Le imprese americane pesano e ancor più peseranno sulle industrie destinate alla grande massa; in particolare su quelle automobilistiche o alimentari, nonchè sulle

industrie di punta e su quelle che operano sulle invenzioni. E' senza dubbio in questo campo che, non solo la Francia, ma l'Europa intera è più vulnerabile. La concorrenza di domani si concentrerà soprattutto sull'utilizzazione di nuove scoperte. In questo campo gli Americani dispongono di mezzi cinque volte più considerevoli rispetto a quelli dell'intera Europa. Non solo, ma più il tempo passa e più il divario aumenta. Sia che si tratti di elettronica, di chimica o di qualsiasi scienza di informazione, l'industria francese ed europea è, nolente o volente, legata a quella americana.

Anche se corriamo il rischio di semplificare eccessivamente, riassumiamo le debolezze dell'economia francese nell'assenza di grandi imprese: senza di esse è illusorio pretendere di influenzare fortemente e pure durevolmente il mondo economico moderno.

Per esaminare le cause di questa debolezza, occorrerebbero interi volumi; tuttavia è sufficiente limitarsi a citare le sei principali: 1) il francese non ha per natura nè il senso della concorrenza nè spirito democratico. Troppo a lungo, arrivare, nell'industria, ha significato ottenere una parte del mercato come favore da parte dello Stato; 2) il ruolo dello Stato è stato sempre falsato dal gusto preferenziale che il francese ha per la « cosa pubblica » nei confronti della « cosa economica ». Fortemente strutturata, e con la convinzione di rappresentare « l'interesse generale », l'Amministrazione concepisce la politica economica come una serie di regole la cui osservanza deve essere controllata dallo Stato, unico arbitro nel fissare le eccezioni; 3) i « padroni », hanno troppo spesso amministrato le loro imprese nello stesso modo in cui i contadini amministrano la loro fattoria e non hanno saputo accattivarsi l'opinione pubblica; 4) la Francia, avendo una popolazione limitata e un territorio naturalmente ricco, ha potuto per parecchi anni vivere nell'illusione di non avere bisogno di piegarsi alle regole dell'economia industriale; 5) l'educazione, i metodi di lavoro, le abitudini sociali hanno svolto un ruolo negativo nei riguardi della disciplina industriale, che esige il senso del lavoro in comune, nonchè l'orientamento ad affrontare il rischio e a sopportarne le sanzioni e in più prevede sia la promozione che il licenziamento, sia l'utile che il tracollo; 6) politici, filosofi, funzionari e gli stessi capi d'azienda non si preoccupano eccessivamente di ricercare « l'equilibrio » e lo sviluppo.

In ultima analisi, la Francia non ha mai manifestato ambizioni economiche mentre essa oggi si rende conto che anzitutto occorre nutrire proprio queste ambizioni se si vuol pretendere di esercitare durevolmente influenze in altri campi.

La stabilità della moneta non basta. In genere le insufficienze e i punti deboli dell'economia francese sono ben conosciuti; la politica di stabilità monetaria perseguita dal 1963 li ha posti in maggior risalto e ha svelato le difficoltà che esistono per eliminare i ritardi di struttura. In effetti, oggi la moneta francese è stabile ma, poichè l'orientamento generale e i sistemi di credito non hanno subìto notevoli modifiche, l'intervento dell'Amministrazione è rimasto scarsamente efficace, si è avuto come conseguenza che l'iniziativa e gli investimenti privati sono rimasti stazionari. L'economia francese non avanza più rapidamente delle economie concorrenti e le sue imprese, salvo alcune tra le pubbliche, investono capitali minori di quelli investiti dalla concorrenza.

In queste condizioni, come si può cambiare l'orientamento e i dati di fatto della strategia economica, passando da un atteggiamento difensivo a uno offensivo?

Eliminare i punti deboli: proposte. Per mutare strategia, la prima esigenza da soddisfare è, evidentemente, realizzare il progresso delle grandi imprese: dodici gruppi industriali francesi che possono pretendere il titolo di « internazionali » devono confermare la legittimità del possesso di tale titolo, mentre altri complessi devono conquistarlo.

Per quel che riguarda le imprese private, bisogna arrivare al più presto e apertamente ai loro raggruppamenti. Da troppo tempo si registra una situazione in cui alcuni capitalisti controllano di fatto un numero di imprese abbastanza elevato da formare un gruppo, ma rifiutano di farlo apparire apertamente. Questo atteggiamento non favorisce affatto l'organizzazione dei grandi gruppi per i quali non è sufficiente un'esistenza finanziaria, ma occorre anche che essi siano strutturati come potenti eserciti industriali. Da qualche mese a questa parte, cominciano a verificarsi dei mutamenti e si scopre che alcuni gruppi francesi (Pont-à-Mousson, Saint Gobain, Citröen, Michelin) sono più grandi di quanto si pensi e si preoccupano vivamente di mettere a punto strutture organiche adeguate alle esigenze del momento.

Qui è forse il caso di notare che lo scopo da raggiungere non è la grande dimensione; essa è indispensabile solo perchè favorisce gli investimenti di ricerca, gli investimenti commerciali e la pianificazione di una serie di attività. Comunque, le imprese francesi, per quanto grandi possano divenire resteranno sempre seconde a quelle americane. Ciò vale, in molti casi, anche per le grandi imprese degli altri Paesi europei. Certamente i Tedeschi possiedono imprese che possono più agevolmente essere paragonate a quelle americane, così pure gli Olandesi e gli Inglesi. Tuttavia anche essi non verrebbero risparmiati dalle offensive che potrebbero scatenare i grandi gruppi americani. E questa è una buona ragione per arrivare alla costituzione di raggruppamenti europei.

Se l'Europa politica e amministrativa fosse in marcia, i raggruppamenti economici europei troverebbero più agevole l'esistenza. Alla nozione di Mercato Comune, l'Europa economica deve aggiungere quella di imprese e raggruppamenti europei. Se non si arriva a crearne rapidamente un buon numero (il che, ancora una volta, significa unificazione fiscale, commerciale e quindi politica), i rapporti industriali Stati Uniti Europa si trasformeranno nel dramma degli Orazi e Curiazi.

Come noto, non tutte le imprese industriali francesi sono private e quelle statali non sono le più piccole; ciò spesso costituisce una debolezza. Lo statuto « nazionalizzato » diminuisce le possibilità di stringere accordi e di operare modifiche, anche quando un cambiamento dello statuto favorirebbe senza alcun dubbio le trasformazioni necessarie.

Un cambiamento di statuto presuppone un cambiamento nel modo di concepire la politica economica. Bisogna cioè che il Governo e l'Amministrazione cessino di voler operare in campo economico, di voler canalizzare e incoraggiare. Qui non si intende auspicare il « non intervento » dello Stato, ma di rendere efficace la sua azione. Un esempio varrà meglio a illustrare questo concetto. L'intervento statale nel campo delle ricerche è inevitabile e sempre più necessario; soltanto che da ciò non bisogna

dedurre, col pretesto che i fondi per le ricerche sono pubblici, che ogni programma di ricerca debba essere approvato da svariate commissioni ed essere sottoposto in permanenza a un regime di sorveglianza. Occorre anche tener presente che le imprese private raggiungono risultati migliori della pubblica amministrazione. Anzi che assoggettare le imprese all'Amministrazione, bisogna porre l'Amministrazione al servizio delle imprese, nei limiti entro cui il progresso dell'impresa corrisponde all'interesse pubblico.

Lo scopo dell'intervento dello Stato è soprattutto quello di far creare dallo Stato le condizioni per una economia il più possibile dinamica, e ciò potrà essere fatto solo se l'Amministrazione comprenderà il ruolo determinante che l'impresa svolge in campo economico.

Mobilitare immaginazione e iniziativa. Una volta tenute presenti le suddette esigenze, i Francesi disporranno di mezzi economici paragonabili a quelli dei loro concorrenti (soprattutto degli Inglesi, dei Tedeschi e dei Giapponesi) e risulteranno meno distanziati dai loro concorrenti americani. Ma essi potranno anche tentare di giuocare le carte che essi posseggono e gli altri no.

L'economia moderna comporta un miglioramento delle condizioni di vita per una massa di consumatori sempre crescente. Il miglioramento del livello di vita si raggiunge, in gran parte, grazie alla standardizzazione. Ma più sale il livello di vita, più progredisce la standardizzazione e più aumentano le richieste di beni originali e le possibilità di sviluppo della produzione di beni di lusso.

La Francia è particolarmente attrezzata per questo tipo di attività e deve perciò decidere se, nei prossimi anni, piuttosto che accanirsi a fare quello che già altri fanno, non convenga investire più capitali in settori che presentino una certa originalità. Ciò non significa che i Francesi sbagliano nel voler far progredire l'industria elettrica, ciò vuol dire soltanto che la battaglia industriale non interessa soltanto l'industria pesante.

Venendo ora alle conclusioni, riteniamo di dover porre in evidenza che gli industriali francesi devono rendersi conto di quanto può fare la concorrenza e ammettere che essi devono imparare. Ciò non esclude affatto che si cerchi poi di seguire i propri metodi rimediando con l'abilità all'insufficienza dei mezzi. Ma, così come è auspicabile il ricorso alla propria abilità, dopo aver preso conoscenza delle regole della strategia economica e industriale moderna, altrattanto è condannabile il pretendere di essere più dotati di altri.

Vi è da aggiungere che i Francesi devono, nonostante i pericoli, continuare ad avventurarsi in una economia di mercato aperto. In caso contrario la loro prospettiva sarebbe quella di una vita misera, in una Francia che si trasformerebbe rapidamente in un museo. Bisogna cioè navigare non isolati, ma in convoglio (e questa è un'esigenza dell'intera Europa), non avanzare a caso, ma seguire una rotta scientificamente tracciata: questa è la premessa fondamentale per ogni buona organizzazione.

Traduz. e selez. di Mario Furesi



OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 16 GIUGNO AL 31 DICEMBRE 1965

Barsov A. S.: *Cos'è la programmazione lineare?* — Milano, P.T.E.

Ford K.: *Fisica delle particelle.* — Verona, Mondadori.

Goldman S.: *Information theory.* — New York, Everitt.

Campedelli L.: *Esercitazioni di geometria analitica e proiettiva.* — Padova, Milani.

Campedelli L.: *Esercitazioni complementari di geometria.* — Padova, Milani.

Andreini I. V.: *L'oscillografo a fascio elettronico.* — Milano, Tecnica Elettronica System.

Bianco E.: *Manuale dei fattori di conversione delle unità meccaniche.* — Roma, Vito Bianco.

Brotherton M.: *Laser e Maser caratteristiche ed applicazioni.* — Milano, Etas Kompass.

Penta F.: *Lezioni di geologia applicata.* I e II volume. — Roma, Ediz. Italiane.

Fleury-Mathieu: *Trattato di fisica generale e sperimentale.* II e III volume. — Bologna, Zanichelli.

Quercia-Rispoli: *Problemi di fisica sperimentale.* Parte 1ª e 2ª. — Roma, Veschi.

Finzi-Udeschini: *Esercizi di meccanica razionale.* — Milano, Tamburini.

Zwirner G.: *Esercizi e complementi di analisi matematica.* Parte 2ª. — Padova, Milani.

Martinelli E.: *Lezioni di geometria con esercizi.* Parte 1ª e 3ª. — Roma, Veschi.

Rotella S.: *Componenti elettronici.* — Roma, Siderea.

Lepschy-Ruberti: *Lezioni di controlli automatici.* I e II volume. — Roma, Siderea.

Di Pierro E.: *Costruzioni elettromeccaniche.* II volume. — Roma, Siderea.

Galilei G.: *Opere.* I e II volume. — Torino, U.T.E.T.

Singer C.: *Storia della tecnologia.* V volume. — Torino, Boringhieri.

Rocci L.: *Vocabolario Greco - Italiano.* — Città di Castello, Lapi.

Potenza R.: *Radioelettronica.* — Torino, Paravia.

Martinotti P.: *Esercizi di elettronica.* — Torino, Giorgio.

Beth E. W.: *I fondamenti logici della matematica.* — Milano, Feltrinelli.

Campbell R.: *Théorie générale de l'équation de Mathieu.*

Torsiello M.: *Settembre 1943.* — Milano, Istit. Editoriale Cisalpino.

Rebuffo L.: *Armature Italiane.* — Torino.

Barni E.: *Il montatore elettricista.* — Milano, Hoepli.

Buscema G.: *La pratica delle moderne pavimentazioni stradali.* — Milano, Hoepli.
Fichera G.: *Funzioni analitiche di una variabile complessa.* — Roma, Veschi.
Bazzani G.: *La teoria scientifica della dichiarazione nel bridge.* — Milano, Hoepli.
Castelfranchi G.: *Fisica sperimentale e applicata.* I e II volume. — Milano, Hoepli.
Masi F.: *La pratica delle costruzioni metalliche.* — Milano, Hoepli.
Mannino-Patanè G.: *La tecnica elettronica e sue applicazioni.* Vol. 1°, 2°, 3°, tomo 1° e tomo 2°. — Milano, Hoepli.
Arosio G.: *La progettazione di costruzioni in cemento armato.* — Milano, Hoepli.
Mainetti O.: *Costruzione delle strade.* — Milano, Hoepli.
Aliverti G.: *Esercitazioni di fisica pratica.* — Milano, Hoepli.
Montù E.: *Radiotecnica.* Vol. I, II, III. — Milano, Hoepli.
Buchi G.: *Le moderne turbine idrauliche (Kaplan, Francis, Pelton) ed i regolatori di velocità.* Testo e atlante. — Milano, Hoepli.
Colombo G.: *Manuale dell'ingegnere civile e industriale.* — Milano, Hoepli.
Castelfranchi G.: *Scienza delle costruzioni.* Vol. I e II. — Milano, Hoepli.
Bernasconi C.: *Fisica sperimentale e fisica pratica.* Vol. I e II. — Milano, Hoepli.
Castelfranchi G.: *Fisica moderna atomica e nucleare.* — Milano, Hoepli.
Nervi P.: *Costruire correttamente.* — Milano, Hoepli.
Kaylor H.: *Il « Precompresso » spiegato semplicemente.* — Milano, Hoepli.
Vieweger H.: *Elettronica generale ed applicata.* — Milano, Hoepli.
Volta A.: *Le opere.* Vol. IV, V, VI, VII. — Milano, Hoepli.
Ricciardi M.: *Il Pert l'Altai e le altre tecniche reticolari di programmazione.* — Milano, Etas Kompass.
Olivieri-Ravelli: *Elettrotecnica.* Vol. I e II. — Padova, Milani.
Bossi-Coppi: *Misure elettriche.* Vol. II e III. — Milano, Hoepli.
Tonelli L.: *Opere scelte.* Vol. III e IV. — Roma, Edizioni Cremonese.

ANNO XXII MAGGIO 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Gli errori di valutazione dei Capi del « Tripartito » nel promuovere il secondo conflitto mondiale. - *Gen. C.A. Antonio Saltini* 557

Ferma lunga o ferma breve? - *Gen. Div. Emanuele Ventura* 565

L'offensiva austriaca del Trentino (« Strafexpedition »: 14 maggio - 18 giugno 1916). - *Gen. Brg. Ferdinando di Lauro* 577

La pubblicazione 700 e la difesa in terreno alpino. - *Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi* 589

Note sul contrattacco preventivo. - *Gen. Brg. Mario Cippitelli* 600

La traumatologia di guerra nei suoi riflessi economici e sociali. - *Magg. Gen. Med. Guglielmo Augi* 609

Esigenze, possibilità e limiti dell'appoggio aereo diretto nel quadro generale dell'impiego delle forze aeree. - *Col. a. Niso Paciarelli* 619

La Giustizia nella Pubblica Amministrazione. - *Col. amm.ne Michele Trotta* 632

L'inquinamento radioattivo dell'aria. - *Magg. S.Te.Ch.Fis. Luigino Mammarella* 643

INFORMAZIONI 655

BIBLIOGRAFIA

Storia degli Italiani dall'Italia del Mille all'Italia del Piave. - *Niccolò Rodolico* (recens. *Attico*) 657

Arte e cultura contemporanea. - Autori vari a cura di *Piero Nardi* (recens. *A. de Lalla*) 659

Bolivar. - *Salvador De Madariaga* (recens. *F. Angelini jr.*) 661

La misteriosa energia che regge l'Universo. - *N. Desirello* (recens. *M. Furesi*) 662

« AZ - Index » - Collana dei tascabili Zanichelli (recens. *F. Angelini jr.*):

Dizionario dei termini storiografici. Dal volume « Gli Stati e le Civiltà » 665

Dizionario letterario. Dal volume « Libri nel tempo » 665

Dizionario delle scienze fisiche e matematiche. Dal vol. « Ricerca e scienza » 665

Teoria della letteratura. - *René Wellek, Austin Warren* (recens. *A.d.*) . . . 666

RIVISTE E GIORNALI

L'organizzazione militare addestrativa nell'Unione Sovietica. - *Vyacheslav P. Artemiev* 668

VARIE

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 671

GLI ERRORI DI VALUTAZIONE DEI CAPI DEL TRIPARTITO NEL PROMUOVERE IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Gen. C.A. Antonio Saltini

Una caratteristica sorprendente del secondo conflitto mondiale — sebbene non certo esclusiva di esso — sta nel fatto che le ostilità furono promosse dai Capi delle Potenze di quella coalizione, il Tripartito, che doveva poi essere battuta in maniera schiacciante. Il contrasto fra le illusioni di vittoria con le quali la lotta fu intrapresa e la gravità della sconfitta finale è tragico. Esso reclama un'indagine, per giungere ad una spiegazione; dato che, sul piano storico, non è accettabile la tesi di certa propaganda, secondo la quale i Capi del Tripartito sarebbero stati degli incoscienti privi del senso di responsabilità; benchè non possano essere negate in taluno di essi manifestazioni di superficialità, di impulsività e di megalomania.

L'indagine appare tanto più necessaria se si considera che la Germania, l'Italia e il Giappone entrarono, ciascuna, nella guerra con piena autonomia di decisione, in momenti successivi assai distanti fra loro e in situazioni politico - militari differenti; e che è da ritenere estremamente probabile — anche se il dimostrarlo sia impossibile — che il Tripartito sarebbe risultato comunque soccombente, qualunque fosse stata la sua condotta della lotta, a causa della insanabile inferiorità del suo potenziale bellico complessivo, rispetto a quello della coalizione nemica.

In effetti, se da parte delle tre Potenze suddette — come, del resto, di quelle avversarie — la condotta della guerra non fu esente da errori gravi, sembra da escludere che questi siano stati determinanti delle sorti del conflitto. La Germania, è vero, avrebbe potuto nel 1940 estendere la sua occupazione a tutta la Francia e alle coste nord - occidentali dell'Africa; trasferire prontamente parte delle sue unità corazzate nella Cirenaica e, con l'aiuto italiano, riuscire, forse, a impadronirsi del Canale di Suez, chiudendo così il Mediterraneo alla Gran Bretagna; nel 1941 avrebbe potuto anticipare l'inizio delle ostilità contro l'Unione Sovietica e magari giungere a conquistare Leningrado, Mosca e Stalingrado; ma tutto ciò non avrebbe tolto agli avversari le possibilità di recupero; molto più che la maggiore dispersione di forze che ne sarebbe derivata non avrebbe mancato di far pesare sulla Ger-

mania le sue conseguenze dannose. Quasi sicuramente neppure la conquista di parte del territorio metropolitano inglese — che peraltro non rientrava nelle possibilità dei tedeschi, per l'insufficienza della loro Marina — avrebbe consentito di piegare l'Impero britannico (1). L'Italia avrebbe potuto evitare la formula indebolitrice della « guerra parallela »; tendere al coordinamento fra le operazioni dell'Africa settentrionale e quelle dell'Abissinia; improntare a maggiore spregiudicatezza l'impiego della sua flotta di superficie; conquistare Malta, e limitarsi ad una partecipazione solo simbolica alla lotta sulla fronte orientale, distogliendo un minor numero di Divisioni dalla madrepatria; ma non ne sarebbe rimasto gran chè modificato il rapporto globale di possibilità fra le due coalizioni. Il Giappone avrebbe potuto rivolgersi subito e prevalentemente contro l'Unione Sovietica, coordinando i propri sforzi con quelli germanici; ma è dubbio che anche in tal modo si sarebbe conseguita la messa fuori causa di questa nazione; mentre appare invece probabile che anche la resa di essa non avrebbe determinato quella delle Potenze anglosassoni, come già era avvenuto nel 1918 (2).

In definitiva, un più pronto, più razionale e più completo sfruttamento, da parte del Tripartito, della propria superiorità iniziale in fatto di preparazione e di posizione strategica, avrebbe accresciuto la serie dei suoi successi nella prima fase della guerra, ma non ne avrebbe modificato l'esito. Pertanto, pur riconoscendo ai Capi delle Potenze del Tripartito — come ad ogni Capo di Governo — la facoltà di affrontare una certa dose di rischio, e pur considerando che essi non potevano prevedere che, prima della fine della lotta, la coalizione avversaria sarebbe venuta in possesso dell'arma atomica, non si può non ammettere che, nel farsi promotori del conflitto, essi caddero in gravi errori di valutazione. Quali furono questi errori? Furono essi di ordine militare o politico? Come poterono verificarsi? A queste domande si cerca qui di dare risposta.

Hitler, dopo conseguito l'accordo con l'Unione Sovietica, ritenne che il conflitto con la Polonia sarebbe rimasto localizzato. I fortunati colpi di testa che gli avevano fruttato l'annessione dell'Austria e della Cecoslovacchia gli fecero credere che, anche nei riguardi della Polonia, la Gran Bretagna e la Francia avrebbero finito con l'acconciarsi al fatto compiuto. La rapida con-

---

(1) Hans Adolf Jacobsen, insegnante di storia nella Scuola di Guerra della Germania Occidentale, dall'esame diretto di molti documenti, parte dei quali pubblicati per la prima volta, giunge alla conclusione che in nessun caso i tedeschi avrebbero potuto vincere la seconda guerra mondiale. Non l'avrebbero vinta neppure se non ci fosse stato Hitler a intralciare, con la sua incompetenza, l'opera dei generali; sebbene, come il Jacobsen osserva, senza Hitler non ci sarebbe stata la guerra.

(2) E' da osservare che una parte degli errori di condotta sopra indicati non furono che la conseguenza degli errori di valutazione commessi nel promuovere il conflitto.

clusione della campagna polacca consolidò in lui tale convincimento (1); che era invece errato, perchè proprio l'attacco alla Polonia, in successione a quelli contro l'Austria e la Cecoslovacchia, dimostrando la insaziabilità di Hitler nonostante le sue assicurazioni in contrario, costituiva grave motivo di allarme per le grandi Potenze occidentali.

Ha scritto Winston Churchill ne «La seconda guerra mondiale»: «Hitler non aveva alcun desiderio di continuare la lotta contro Francia e Gran Bretagna ed era certo che il Governo di S. M. sarebbe stato felice di inchinarsi alla decisione da lui raggiunta in Polonia; in quanto un'offerta di pace avrebbe permesso a Chamberlain e ai suoi anziani colleghi di uscire dal labirinto dove li avevano trascinati gli elementi più bellicosi del Parlamento, pur avendo salvato l'onore con la dichiarazione di guerra. Nella sua mente non si fece mai strada, neppure per un attimo, il sospetto che Chamberlain, l'intera nazione britannica e tutti i Dominii erano decisi a vederlo morto o a soccombere nell'impresa».

Hitler, non solo non ebbe l'idea chiara del carattere irriducibile del contrasto anglo-germanico, ma nemmeno comprese che nel 1939 non vi era al mondo grande Potenza alcuna — tranne, forse, il Giappone — che potesse considerare senza apprensione un ulteriore ingrandimento e rafforzamento della Germania. In particolare le grandi Potenze europee — e fra queste anche l'Italia — avevano molto da temere da un'egemonia tedesca. Neppure gli Stati Uniti d'America avrebbero potuto rimanere indifferenti di fronte ad una grande affermazione germanica, data la stretta interdipendenza venutasi a creare fra potenziale bellico e potenziale industriale e dato lo sviluppo raggiunto dal potere aereo, per cui il mondo risultava come rimpicciolito, sia in senso strategico e sia in quello commerciale. Nel 1870, quando l'industria pesante era ancora bambina e il potere aereo non esisteva, nè la Gran Bretagna, nè la Russia e tanto meno gli Stati Uniti avevano ravvisato un pericolo nella vittoria tedesca. Ma nel 1939, il profilarsi di una egemonia della Germania sul continente europeo, avrebbe fatalmente determinato, per le ragioni suddette, una vasta solidarietà di reazione, come già era avvenuto nella guerra 1914-18. Hitler non previde ciò; non pensò che la guerra di Polonia avrebbe costituito la scintilla per lo scoppio di una conflagrazione mondiale; tanto che non si preparò affatto per un conflitto di tale vastità, del quale egli fu, quindi, l'innescatore inconscio (2).

Hitler commise anche l'errore di sottovalutare le forze morali delle grandi democrazie, da lui ritenute in fase di decadenza a causa del loro regime.

---

(1) Dello stesso avviso di Hitler era l'allora ambasciatore americano a Londra, signor Joe Kennedy, il padre del defunto Presidente degli Stati Uniti.

(2) Al processo di Norimberga, il generale Jodl dichiarò: «La Germania non aveva pensato alla guerra mondiale; aveva pensato solo alla guerra contro la Polonia; degenerata in guerra mondiale contrariamente a tutte le speranze dei militari».

Infine egli ritenne che, qualora la localizzazione della guerra non fosse proprio stata possibile, sarebbe comunque bastato, per vincere, piegare dopo la Polonia la Francia; perchè la Gran Bretagna, minacciata dalle coste atlantiche e incapace sia di consistenti sbarchi sul continente e sia di un'efficace azione di blocco — resa impossibile, questa, dagli assicurati rifornimenti sovietici — avrebbe accettato una pace di compromesso vantaggiosa per la Germania. La sconfitta della Francia fu cioè considerata, qualunque fosse stato lo sviluppo del conflitto, la premessa sicura di una fine vittoriosa di esso, per l'impossibilità che ne sarebbe derivata a qualsiasi avversario di forzare dall'esterno la cosiddetta « fortezza europea » o di farla cadere per esaurimento.

Conseguentemente il problema strategico tedesco parve, anche nella peggiore delle ipotesi, così delimitato: battere in un primo tempo la Polonia e in un secondo tempo la Francia e le piccole nazioni costiere atlantiche, sì da impadronirsi della fascia litoranea dalla Norvegia, compresa, ai Pirenei. La risoluzione di tale problema rientrava pienamente nelle possibilità germaniche. Sulla base di esso, Hitler si astenne da qualsiasi studio di invasione dell'Inghilterra; solo l'inattesa e per lui sorprendente dichiarazione di resistenza ad oltranza, fatta da Churchill dopo Dunkerque (1), lo indusse a pensare alla necessità di affrontare direttamente la Gran Bretagna: col bombardamento aereo, col blocco ed eventualmente con lo sbarco; senza tuttavia cessare dal tentare un accordo di compromesso.

Nel promuovere il conflitto contro l'Unione Sovietica, Hitler cadde nell'errore di sottovalutarne la potenza militare. A determinare tale errore contribuirono e le affrettate conclusioni tratte dall'andamento della guerra russo-finlandese e la vasta epurazione da poco operata da Stalin negli alti gradi dell'esercito. In conseguenza Hitler ritenne possibile di porre fuori causa l'Unione Sovietica in un tempo relativamente breve e, comunque, prima che potesse ricostituirsi una fronte in Occidente. Tuttavia è improbabile che una valutazione più esatta avrebbe evitato l'urto fra le due grandi nazioni; perchè la Germania con la guerra all'Ovest non cercava che l'acquiescenza ad una sua espansione all'Est e perchè il profilarsi della guerra di logoramento con la Gran Bretagna esigeva, da parte tedesca, una larga disponibilità delle risorse sovietiche. Inoltre ogni ingrandimento territoriale della Germania richiedeva, per ragioni di sicurezza e di equilibrio, una contropartita per i sovietici, la quale, a sua volta, costituiva minaccia per il Reich.

L'Italia, nel momento in cui fu deciso il suo intervento nel conflitto, erasi già da tempo, e per gradi successivi, incanalata su una direzione di politica

(1) Dopo il reimbarco del Corpo di spedizione britannico, Hitler ebbe a dire al generale von Kleist, venuto a riceverlo all'aeroporto di Cambrai: « La Gran Bretagna non rientrerà più in questa guerra ».

estera non consona nè ai suoi interessi, nè alla tradizione del suo Risorgimento. In una certa misura essa era prigioniera di tale errato indirizzo, che l'etica antidemocratica del fascismo rendeva ancor più imperativo; con detrimento del peso politico della nazione, insito più nella possibilità di alternative, che nell'effettivo grado di potenza. Tuttavia ogni libertà di iniziativa non era preclusa, come per giustificare l'intervento si volle far credere (1); ciò è dimostrato dall'atteggiamento di non belligeranza assunto in un primo tempo. Ne consegue che Mussolini decise l'intervento a fianco della Germania di volontà propria e non per forza di trattati; per cui anch'egli cadde in errori di valutazione.

A differenza di Hitler, allo scoppiare del conflitto tedesco - polacco Mussolini si mostrò assai scettico sulle possibilità di una localizzazione di esso; comunque all'atto dell'intervento italiano ogni speranza in proposito era ormai svanita. Al pari di Hitler, Mussolini sottovalutò le forze morali delle Potenze democratiche e ancor più di Hitler ravvisò nella sconfitta della Francia la vittoria finale dell'Asse, fino a identificare la seconda con la prima. Fu tale identificazione che lo spinse precipitosamente all'intervento, per il timore di lasciarsi sfuggire una occasione giudicata oltremodo favorevole e per controbilanciare in qualche misura l'ingrandimento della Germania, ritenuto inevitabile, ma temuto. L'eventualità di un ulteriore allargamento del conflitto a danno dell'Asse non pare che sia stata presa neppure in minima considerazione da Mussolini, nella illusione della vittoria imminente.

Winston Churchill espresse con felice sintesi l'errore del nostro Capo di Governo, affermando: « Mussolini aveva creduto di entrare nella guerra negli ultimi cinque minuti, mentre invece vi era entrato nel primo quarto d'ora ». Anche la formula della « guerra parallela », ossia senza stretto coordinamento con quella dell'alleato, stava ad indicare, nella sua superficialità, che Mussolini considerava il conflitto già vinto dalla Germania, quando egli decise di prendervi parte. Egli non ebbe presente l'ammonimento lasciato dal Guicciardini in uno dei suoi « Ricordi »: « Le guerre non hanno el maggior inimico che el parere a chi le comincia che le siano vinte ».

Come ultima garanzia di vittoria, Mussolini ritenne che uno sbarco nemico sul continente europeo, ad avvenuta occupazione delle coste atlantiche da parte della Germania, non sarebbe stato possibile. Egli condivise cioè il convincimento della inviolabilità della « fortezza » e conseguentemente giudicò imbattibile il Reich; così come, per analogo motivo, considerò poi imbattibile il Giappone. Forte di tale convincimento, nel dichiarare la guerra agli Stati Uniti, Mussolini affermò che il fatto « non spostava i termini del

(1) « Non potendo rimanere neutrali, nè affiancarsi alle Potenze occidentali, non ci rimane che marciare con la Germania » disse Mussolini all'atto della dichiarazione di guerra; fornendo così la confessione che la politica estera del fascismo aveva condotto la nazione in un vicolo cieco.

problema strategico dell'Asse » e, nell'estate del 1942, ripetè che « per vincere era ormai sufficiente resistere ». E a conferma di quanto radicato fosse in lui il detto convincimento, nell'ultima drammatica seduta del Gran Consiglio così si espresse: « ciò che sembrava impossibile è avvenuto; gli anglo-americani sono sbarcati sul continente europeo ».

L'intervento del Giappone, verificandosi contro gli Stati Uniti d'America, faceva cadere, scoprendole, le ultime carte di valore sul tavolo della guerra. Dimodochè i Capi giapponesi, a differenza di Hitler e di Mussolini, puntarono sul cavallo perdente quando non potevano più nutrirsi dubbi sulla fisionomia definitiva delle due coalizioni (1) e neppure erano possibili gravi errori di valutazione nei riguardi delle forze morali dei popoli avversari. Tuttavia, l'orgoglio di razza fece credere ai Capi giapponesi che lo spirito delle proprie truppe fosse assai superiore a quello delle truppe nemiche e molto confidarono su tale presunta superiorità.

Ma il principale errore di valutazione dei Capi giapponesi fu il seguente: sapendo di avere la possibilità, in virtù della sorpresa e della favorevole posizione a pie' d'opera rispetto agli obiettivi, di realizzare rapidamente ampie conquiste, ritennero che queste, una volta organizzate a difesa, avrebbero determinato una situazione non più rimontabile dal nemico, se non a costo di gravissime perdite; tali che i popoli americano e britannico si sarebbero rifiutati di subire. Fu in sostanza la stessa errata concezione già riscontrata in Hitler e in Mussolini: la concezione della inviolabilità della « fortezza » (che i giapponesi denominarono « perimetro difensivo »), una volta creata su largo spazio, fosse esso asiatico o europeo, e largamente appoggiata all'Oceano.

Rimane ora da chiedersi se i Capi delle nazioni del Tripartito si erano resi conto della netta inferiorità del loro potenziale bellico complessivo, nei confronti di quello delle Potenze che erano o potevano divenire nemiche. A questa domanda si deve rispondere affermativamente, perchè il riconoscimento della inferiorità sta nella dichiarata necessità di condurre « guerra di rapida decisione » e nella intenzione di attenersi alla difensiva dopo effettuate le conquiste iniziali. Tuttavia, i Capi del Tripartito contavano di ridurre, a proprio favore, lo squilibrio di potenziale bellico, mediante lo sfruttamento sistematico di tutte le risorse dei Paesi di cui si sarebbero impadroniti con le dette conquiste.

---

(1) E' da notare che l'intervento giapponese ebbe luogo quando già la Germania aveva subìto, sulla fronte orientale, il suo primo insuccesso.

Gli errori di valutazione dei Capi del Tripartito nel promuovere il secondo conflitto mondiale furono dunque essenzialmente due: l'uno di ordine politico, consistente nel ritenere che gli avversari avrebbero accettato, senza reagire a fondo, per difetto di spirito combattivo, il fatto compiuto; l'altro di natura militare, configurato nel convincimento della inviolabilità della « fortezza ». Il primo errore fu precipuo di Hitler e, in parte, di Mussolini; il secondo fu comune ai tre Capi, col massimo risalto in quello giapponese. Ma per gli stretti rapporti sempre intercorrenti fra la politica e la strategia, i due errori si influenzarono reciprocamente, fino quasi a fondersi; per cui l'errore di natura militare contribuì a determinare quello di ordine politico. Si confidò, cioè, nell'accettazione del fatto compiuto per la supposta impossibilità, o quanto meno estrema difficoltà ed onerosità, di rimontare la situazione che con esso sarebbe venuta a crearsi. In ultima analisi, sembra quindi lecito affermare che l'errore fu soprattutto quello di credere nella inviolabilità della « fortezza ».

Dovere di obbiettività impone qui di osservare che tale errore non fu esclusivo dei Capi del Tripartito, ma fu condiviso da un certo numero di avversari e di neutrali. Esso ebbe indubbiamente parte nella pronta resa del Belgio e poi della Francia, nella mancata resistenza della Danimarca, negli interventi a fianco dell'Asse, dell'Ungheria e della Romania, nella politica del Maresciallo Pétain, nonchè in quella del Portogallo e della Svezia, rimasta favorevole alla Germania fino al tardo 1943. Anche il Generalissimo Franco, pur evitando l'intervento della Spagna, dichiarò nell'estate del 1942 che « la vittoria dell'Asse era ormai scontata ».

Come può spiegarsi una così ampia diffusione di un errore tanto grave? La spiegazione trovasi nella incompleta valutazione del fattore nuovo, sopravvenuto nell'intervallo fra le due guerre mondiali a profondamente modificare alcuni valori strategici e tattici; cioè dell'inserirsi nella guerra, con significati sempre più decisivi, del potere aereo e del potere industriale. Fondamento essenziale, quest'ultimo, sia del potere aereo stesso, sia di quello marittimo e sia anche, ormai, di quello terrestre, per l'impiego sempre più largo e risolutivo di macchine e di altri mezzi tecnici svariati sul campo di battaglia.

Ma se le conseguenze della propria inferiorità in fatto di potere industriale ed aereo non furono adeguatamente valutate dai Capi del Tripartito, neppure lo furono l'antica capitale importanza del potere marittimo e la trasformazione di esso, allora in corso, in potere aero - marittimo.

La Germania, nazione prevalentemente continentale, abituata a far leva nelle sue guerre sul potere terrestre, non era molto aperta a concezioni di strategia combinata. L'Aviazione, pur nella giusta visione dei suoi riflessi innovatori sulla tattica delle forze di terra, fu ancora considerata soprattutto un mezzo sussidiario. La funzione della Gran Bretagna, quale immensa portaerei protesa verso l'Europa, non fu avvertita. Alla eventualità della partecipazione degli Stati Uniti al conflitto non fu attribuito il peso dovuto:

sia per la citata sottovalutazione delle nuove possibilità consentite dai poteri aereo e industriale e sia per il convincimento — figlio anch'esso di tale sottovalutazione — che il potenziale bellico americano, pur se elevatissimo, non riuscendo a trovare punti di applicazione redditizi per la estrema difficoltà di sbarchi consistenti su coste organizzate a difesa, sarebbe stato condannato a rimanere pressochè inoperoso; così come, per mancanza di punti di applicazione, rimangono inoperose le immense energie contenute nei movimenti delle maree. Dimodochè impostazione e condotta della guerra furono misurate con metro analogo a quello usato nel primo conflitto mondiale. Parve quindi sufficiente, per vincere, non ricadere negli errori commessi nella lotta precedente. Si era detto e ripetuto che se, nel 1914, la Germania non avesse perduto la battaglia della Marna, avrebbe avuto in pugno la vittoria; nel 1940 sarebbe dunque bastato evitare una Marna. E poichè la Marna del 1914 era stata ritenuta conseguenza della doppia fronte contemporanea, occorreva ora sfuggire tale contemporaneità. Infine, dato che alla resa della Germania nel 1918 aveva largamente contribuito l'esaurimento delle risorse vitali, bisognava ora assicurare la continuità dei rifornimenti.

Analoghe furono le incomprensioni dell'Italia.

A sua volta, anche il Giappone non si rese conto che lo sviluppo del potere aereo e l'evolversi di quello marittimo in aero-marittimo avevano grandemente accresciuto gli aspetti di debolezza sempre insiti nella conquista di spazi molto ampi ed avevano altresì sovvertito il carattere delle operazioni di sbarco, divenute non più rischiose e non più dispendiose di operazioni puramente terrestri.

Indubbiamente una situazione strategica quale quella realizzata dal Tripartito nell'estate del 1942 non avrebbe potuto, in un identico schieramento di blocchi contrapposti, essere rimontata nel 1918. I mezzi di allora, per i quali anche lo sfondamento di una semplice linea difensiva terrestre era problematica, non lo avrebbero consentito. Invece nel 1942 tale ricupero era e divenne possibile, perchè nel frattempo, in virtù dello sviluppo dei poteri aereo e industriale, il rapporto di forza fra le due forme fondamentali della guerra, la difesa e l'offesa, aveva subìto notevoli spostamenti a sfavore della difesa. Si rese così violabile quella « fortezza » che un quarto di secolo prima avrebbe validamente resistito. Il non aver previsto ciò costituì l'errore di valutazione principe dei Capi del Tripartito nel promuovere il secondo conflitto mondiale. L'errore fu facilitato dal fatto che, nell'intervallo fra le due guerre, non erano comparsi armi e mezzi veramente nuovi, atti a rendere di evidenza palmare un mutamento nei valori strategici e tattici; ma si era invece verificato il perfezionamento e il potenziamento di armi e mezzi preesistenti e lo sviluppo grandioso della tecnica e dell'industria pesante.

Nota. - Le citazioni testuali riportate nel presente scritto, per le quali non sia stata precisata la fonte, sono state tratte da quotidiani del tempo cui esse si riferiscono.

FERMA LUNGA O FERMA BREVE?

Gen. Div. Emanuele Ventura

E' opinione di molti che il costo della forza alle armi sia tanto minore quanto minore è la durata della ferma di leva e che pertanto, riducendo la ferma, si possano risparmiare somme cospicue.

Non è d'immediata evidenza che, al contrario, la riduzione della ferma comporta maggiori spese.

Sebbene l'argomento non sia più d'attualità, dopo la riduzione della ferma dell'Esercito avvenuta nel 1964, riteniamo non privo d'interesse — almeno per una parte dei lettori — un esame della questione, che offre lo spunto per richiamare taluni aspetti del problema ordinativo.

Elementi che determinano il costo della forza programmata.

Apposite tabelle organiche fissano, come è noto, la forza che compete a ciascuno degli enti che costituiscono l'Esercito. Per vari motivi, però, non sempre gli organici sono applicati al cento per cento.

Con il programma ordinativo, lo S.M.E. stabilisce, tra l'altro, la percentuale della forza tabulare alla quale ciascun ente dev'essere tenuto.

La forza complessiva così assegnata è la « forza organica » dell'Esercito.

In queste note ci riferiamo soltanto a quella parte della forza organica che è costituita dai militari di truppa in servizio ordinario di leva.

Il costo di tale personale, in un esercizio finanziario, è la somma di due aliquote:

— spese *una tantum*, proporzionali al numero di militari incorporati nell'anno;

— spese giornaliere, proporzionali al numero di militari alle armi nel corso dell'esercizio.

Le prime sono le spese per la vestizione, l'equipaggiamento, il trasporto delle reclute dalla propria residenza al Corpo, ecc.

Le seconde — che con le prime sono, grosso modo, in rapporto di 4 ad 1 — comprendono le spese per il vitto, la paga, l'assistenza sanitaria, l'addestramento, ecc.

Noto il valore medio dei predetti tipi di spesa, che viene ogni anno calcolato con l'aiuto dei consuntivi, per determinare il costo della forza organica programmata occorre dunque conoscere il valore della forza da incorporare e della forza media alle armi, o « forza bilanciata ».

Ci proponiamo di dimostrare che tali valori sono legati a quello della forza organica da una relazione lineare, i cui parametri sono i tempi che misurano la durata della ferma e della permanenza ai C.A.R. (Centri Addestramento Reclute).

La conoscenza di queste relazioni consente un facile confronto tra il costo di diversi tipi d'organizzazione del servizio ordinario di leva.

Ovviamente, il confronto va fatto a parità di rendimento, ossia a parità di forza organica programmata.

Per semplificare le cose, conviene ragionare in linea generale ed a tal fine ci riferiremo ad un qualsiasi tipo d'organizzazione del servizio di leva, caratterizzato da una ferma di durata D e da un addestramento basico di durata d, che supporremo uguale per tutte le reclute, qualunque sia l'incarico a cui sono destinate, e svolto da tutte le reclute presso i C.A.R.

Nel tempo d comprenderemo quello impiegato per le operazioni di incorporamento.

Supporremo inoltre che venga incorporato ogni anno un ugual numero di reclute, suddiviso in un numero intero di scaglioni di uguale forza, che si succedano con un intervallo costante di m mesi.

La forza organica, come è noto, è costituita soltanto dai militari che hanno già svolto l'addestramento basico presso i C.A.R. Supporremo che tale forza sia costante, cioè: che il congedamento di uno scaglione coincida con l'arrivo ai Corpi di un nuovo scaglione dimesso dai C.A.R. e che non avvengano congedamenti di militari isolati, nè perdite per qualsiasi altro motivo.

Le relazioni che ci interessano possono essere utilmente rappresentate mediante formule assai semplici, sulle quali è più facile ragionare.

Useremo i seguenti simboli:

- D = durata della ferma;
- d = durata della permanenza ai C.A.R.;
- C = contingente della classe di leva da incorporare nell'anno;
- N = numero di scaglioni in cui è suddiviso il contingente;
- m = intervallo costante di tempo tra l'incorporamento di due scaglioni consecutivi;
- S = forza di ciascuno scaglione;
- F = forza organica programmata;
- n = numero di scaglioni che costituiscono la forza organica;
- f = forza bilanciata.

CALCOLO DELLA FORZA DA INCORPORARE.

Per le ipotesi fatte, possiamo indicare il contingente da incorporare con

$$C = NS$$

Poichè viene incorporato uno scaglione ogni *m* mesi, il numero di scaglioni incorporato nell'anno è

$$N = \frac{12}{m}$$

e, dato che ogni anno viene incorporato un numero intero di scaglioni, possiamo precisare che *m* è un sottomultiplo di 12.

La forza da incorporare può essere indicata con

$$C = \frac{12}{m} S$$

Il periodo di servizio compiuto presso i reparti è D − d. Poichè ogni *m* mesi giunge ai reparti uno scaglione proveniente dai C.A.R. (ovviamente gli scaglioni escono dai C.A.R. con lo stesso ritmo con cui vi entrano), il numero degli scaglioni che costituiscono la forza organica è

$$n = \frac{D - d}{m}$$

E' interessante rilevare che *n* è un numero intero solo quando, come abbiamo supposto, la forza dei reparti è costante, ossia quando il congedamento di uno scaglione e la sostituzione di esso con un nuovo scaglione sono contemporanei.

Se il tempo D − d non è divisibile per *m*, si verifica una soluzione di continuità tra il congedamento e l'arrivo del nuovo scaglione, oppure un accavallamento tra questo e lo scaglione da congedare.

La forza organica, in tal caso, subisce ricorrenti diminuzioni od aumenti rispetto al livello normale.

Ricordando che *m* è un sottomultiplo di 12, possiamo affermare che « condizione necessaria e sufficiente perchè la forza organica sia costante è che l'intervallo tra l'incorporamento di due scaglioni consecutivi sia un sottomultiplo di 12 e del numero di mesi trascorso presso i reparti ».

Tale condizione, per esempio, non era soddisfatta quando la ferma era di 18 mesi, con incorporamenti quadrimestrali e permanenza di 3 mesi ai C.A.R.

$$(n = \frac{18 - 3}{4} = 3{,}75).$$

Si verificava allora, come tutti ricordano, un ricorrente abbassamento della forza dei reparti, che per tre mesi su quattro risultava costituita da 4 scaglioni e per un mese su quattro da 3 scaglioni soltanto. Pertanto, il programma di forza organica, che corrispondeva alla presenza di 4 scaglioni (n = 4), veniva realizzato parzialmente.

L'inconveniente, che teoricamente si sarebbe potuto evitare con incorporamenti trimestrali o mensili (3 ed 1 sono i sottomultipli di 12 e di 15) offriva il vantaggio, tutt'altro che trascurabile, di ridurre sensibilmente le spese.

Con l'attuale ferma, invece, la predetta condizione risulta soddisfatta

$$(n = \frac{15 - 3}{4} = 3)$$

e la forza organica è costante.

Riportandoci al caso generale di forza organica costante, costituita da *n* scaglioni, possiamo indicare la forza di ciascuno scaglione con

$$S = \frac{F}{n}$$

e, sostituendo ad *n* l'espressione già trovata,

$$S = \frac{F}{\frac{D - d}{m}} = \frac{mF}{D - d}$$

Introducendo questo valore di S, la formula del contingente annuo diventa:

$$C = \frac{12}{m} S = \frac{12}{m} \cdot \frac{mF}{D - d} = \frac{12}{D - d} F$$

espressione che rappresenta il valore della forza da incorporare in funzione della forza organica programmata.

Da questa formula, che è interessante perchè l'entità della forza da incorporare è uno degli elementi che determinano il costo del programma ordinativo, si deduce che: *a parità di forza organica e di permanenza ai C.A.R., il contingente da incorporare* **diminuisce** *quando* **aumenta** *la durata della ferma.*

La formula può scriversi, più semplicemente,

$$C = aF$$

indicando con $a = \frac{12}{D - d}$ il coefficiente, caratteristico d'ogni tipo d'orga-

nizzazione del servizio di leva, per il quale si deve moltiplicare la forza organica programmata.

L'intervallo *m* tra gli incorporamenti, che non compare nella formula, può essere uno qualsiasi tra quelli che soddisfano la condizione di rendere costante la forza organica.

Se m non è sottomultiplo di D — d e le ricorrenti oscillazioni della forza modificano di fatto il programma, è necessario sostituire al valore nominale F della forza organica, il suo valore reale, espresso dalla media degli scaglioni presenti nell'anno, oppure sostituire al coefficiente teorico a un diverso coefficiente, facilmente determinabile, che tenga conto delle ricorrenti variazioni della forza.

Facciamo un esempio.

Con ferma di 18 mesi, permanenza ai C.A.R. di 3 mesi e chiamata mensile o trimestrale, la forza organica è costante ed il coefficiente è quello teorico,

$$a = \frac{12}{18 - 3} = 0{,}8$$

Con la chiamata quadrimestrale, la forza organica programmata F corrispondeva alla somma di 4 scaglioni (ciascuno di forza $\frac{1}{4}$ F), ma si aveva una forza organica effettiva pari alla media di 3,75 scaglioni, ossia $\frac{3{,}75}{4}$ F.

Il contingente era pertanto

$$C = 0{,}8 \frac{3{,}75}{4} F = 0{,}75 F$$

ed il coefficiente

$$a = 0{,}75$$

Calcolo della forza bilanciata.

Per una valutazione preventiva del costo di un programma di forza, occorre conoscere, come sappiamo, anche l'entità delle giornate di presenza nel corso dell'anno.

A tal fine è necessario sostituire ai valori della forza giornaliera alle armi, noti solo « a posteriori », un valore statistico medio, determinabile « a priori », denominato « forza bilanciata ».

Il N.O.T.L. edizione 1951 dava, per la forza bilanciata, la seguente definizione: « Forza media annuale consentita dall'apposito stanziamento di bilancio ».

Ciò dice due cose: che la forza bilanciata è una media annuale e che, una volta determinata e sanzionata con la legge sul bilancio la dotazione dei Capitoli sui quali insiste la spesa di mantenimento del personale, non è consentito far assumere alla forza bilanciata un valore superiore a quello corrispondente all'onere fissato.

Si deve peraltro osservare che per poter preventivare le spese e fissare la dotazione dei Capitoli del bilancio, è necessario conoscere, oltre ai costi unitari, la presumibile entità della forza media da pagare, vettovagliare, addestrare, ecc., ossia della forza bilanciata.

Questa pertanto non è determinata dall'apposito stanziamento ma, al contrario, lo determina.

Il rapporto tra la forza bilanciata ed il bilancio è identico a quello esistente tra questo e tutti gli altri dati programmatici, come numero d'automezzi in esercizio, attività addestrativa da svolgere, ecc.

Una corretta definizione della forza bilanciata deve pertanto liberarsi dal riferimento al bilancio, che potrebbe erroneamente sembrare obbligatorio a motivo dell'affinità etimologica.

Più propria è la definizione data dal N.O.T.L. edizione 1962: « Media aritmetica annua dei valori giornalieri della forza alle armi », alla quale ci riferiremo.

La forza alle armi è costituita:

— dai militari che, compiuto l'addestramento basico, fanno parte della forza organica F;

— dalle reclute ancora in addestramento presso i C.A.R.

Indicando con f_a la forza media annuale in addestramento presso i C.A.R., possiamo indicare la forza bilanciata con

$$f = F + f_a$$

Poichè nell'anno vengono incorporati N scaglioni di forza S, i quali permangono ai C.A.R. *d* mesi, la media annuale è

$$f_a = \frac{N\,S\,d}{12}$$

Ricordando le espressioni in precedenza trovate per N ed S, possiamo scrivere

$$f_a = \frac{\frac{12}{m} \cdot \frac{mF}{D-d}\, d}{12} = \frac{Fd}{D-d}$$

Pertanto, la forza bilanciata è

$$f = F + \frac{Fd}{D - d}$$

ovvero

$$f = \left(1 + \frac{d}{D - d}\right) F$$

La formula consente d'affermare che: *a parità di forza organica e di permanenza ai C.A.R., la forza bilanciata* **diminuisce** *quando* **aumenta** *la durata della ferma.*

Questa proposizione e quella analoga relativa alla forza da incorporare, rendono ora evidente l'errore in cui cadrebbe chi ritenesse che la riduzione della ferma riduce l'onere finanziario.

Anche alla formula della forza bilanciata può essere data una forma più semplice, indicando con

$$b = 1 + \frac{d}{D - d}$$

il coefficiente caratteristico del tipo d'organizzazione considerato.

La formula

$$f = bF$$

mostra con maggiore evidenza come la forza bilanciata, al pari della forza da incorporare, sia una funzione lineare della forza organica.

Anche qui vale l'avvertenza che, qualora la forza organica non sia costante, perchè *m* non è sottomultiplo di D − d, in luogo di F si deve usare, nella formula, la media che esprime il reale valore della forza organica, il che equivale ad attribuire al coefficiente *b* un valore pratico, diverso da quello teorico dato dalla formula.

Tornando all'esempio della ferma di 18 mesi, quando la forza organica è costante il coefficiente da usare per il calcolo della forza bilanciata è

$$b = 1 + \frac{3}{18 - 3} = 1{,}200$$

Con la chiamata quadrimestrale, sostituendo ad F la forza organica effettiva $\frac{3{,}75}{4}$ F, la forza bilanciata è

$$f = 1{,}200 \frac{3{,}75}{4} F = 1{,}125\ F$$

ed il coefficiente

$$b = 1{,}125$$

UTILITÀ DELLE FORMULE PER LA SOLUZIONE DI ALCUNI PROBLEMI.

Le formule trovate per la forza da incorporare e per la forza bilanciata sono assai utili per la soluzione di problemi in sede teorica e si prestano, con accettabile approssimazione, per un sommario confronto economico tra due diversi tipi d'organizzazione del servizio ordinario di leva.

Giova avvertire però che, ai fini della compilazione dello stato di previsione della spesa, che richiede la maggiore approssimazione possibile, non è lecito basarsi sulle ipotesi fatte per generalizzare il ragionamento, perchè alcune di esse normalmente non si verificano.

E' necessario pertanto valutare, mediante una complessa indagine statistica, l'incidenza di tutti i probabili scostamenti dallo schema teorico, al fine di determinare nuovi coefficienti che, se non mutano le caratteristiche organizzative, conservano nel tempo la loro validità e possono essere utilizzati per il calcolo delle spese.

Questo aggiustamento dei coefficienti si richiede soprattutto per la forza bilanciata, dato che nel corso dell'anno la forza alle armi subisce frequenti e più o meno marcate variazioni, che solo uno studio statistico può consentire di prevedere con l'approssimazione desiderata.

Noti i coefficienti ed i valori unitari dei due tipi di spesa a cui si è accennato all'inizio, il calcolo del fabbisogno finanziario per un determinato programma di forza si riduce ad operazioni di estrema semplicità.

Indicando con p il costo di ogni unità di forza incorporata e con q il costo di ogni unità di forza bilanciata, la spesa complessiva s è

$$s = paF + qbF = (pa + qb)\,F$$

Il coefficiente

$$c = pa + qb$$

rappresenta la spesa annua per $F = 1$, cioè il costo unitario della forza organica, altrimenti detto « costo medio del soldato ».

Non resta che moltiplicare tale costo per la forza programmata.

Per dare un esempio delle applicazioni a cui si prestano le formule, confrontiamo la precedente organizzazione, caratterizzata da $D = 18$; $d = 3$; $m = 4$, con l'attuale organizzazione, caratterizzata da $D = 15$; $d = 3$; $m = 4$.

Nel primo caso si aveva, come si è visto,

$$a_1 = 0{,}75$$
$$b_1 = 1{,}125$$

Ora si ha, applicando le formule,

$$a_2 = 1$$
$$b_2 = 1{,}250$$

Supponendo che i costi unitari siano

$$p = \text{L. } 100.000$$
$$q = \text{L. } 400.000$$

e che la forza programmata sia F = 200.000 u., si ha:

$$c_1 = 0{,}75 \times 100.000 + 1{,}125 \times 400.000 = 525.000$$
$$c_2 = 100.000 + 1{,}250 \times 400.000 = 600.000$$

Differenza di costo per ogni unità di forza organica:

$$c_2 - c_1 = \text{L. } 75.000$$

Maggior costo annuo dell'attuale organizzazione: 75.000 × 200.000 = = 15 miliardi (non è dunque una economia).

Se non ci si vuole riferire alla vecchia organizzazione, che era resa più economica dalle ricorrenti flessioni della forza, ma si vuol fare il confronto a parità di forza organica, si devono usare i coefficienti che, con la ferma di 18 mesi, corrispondono ai valori di m che assicurano forza organica costante (chiamata trimestrale o mensile), cioè

$$a_1 = 0{,}8$$
$$b_1 = 1{,}200$$

In tal caso la differenza per ogni unità di forza organica è di 40.000 lire ed il maggior costo della ferma di 15 mesi, di 8 miliardi all'anno.

L'aspetto finanziario, per quanto importante, non è, naturalmente, il solo elemento di valutazione per scegliere la durata della ferma.

Esigenze di carattere sociale, come l'opportunità di facilitare il reinserimento dei giovani nel normale ciclo produttivo, riducendo la durata del servizio militare, possono far giudicare accettabile il maggior onere derivante da una ferma più breve.

Esaminiamo la questione anche da questo punto di vista.

Con la precedente organizzazione ($a_1 = 0{,}75$), il contingente annualmente incorporato era di 0,75 × 200.000 = 150.000 u., mentre attualmente ($a_2 = 1$) è di 200.000 u.

Vale a dire che il beneficio di restituire alle attività civili con 3 mesi d'anticipo 150.000 giovani, è « pagato » da altri 50.000 giovani che, altrimenti, non sarebbero stati distolti dalle proprie occupazioni.

In termini economici, se per un verso si ricuperano 3 × 30 × 150.000 = = 13.500.000 giornate lavorative, per un altro verso se ne perdono 15 × 30 × 50.000 = 22.500.000.

Anche sotto questo profilo, dunque, la ferma più lunga è più conveniente.

Se, malgrado la riduzione della ferma, si continuasse ad incorporare lo stesso contingente di prima, si avrebbe

$$a_2F_2 = a_1F_1$$

ossia

$$F_2 = \frac{a_1}{a_2}F_1 = 0{,}75\ F_1$$

Vale a dire che l'attuale forza organica dell'Esercito sarebbe il 75% di quella precedente.

Infine, se si fosse ridotta la ferma con l'intento di mantenere la spesa inalterata, condizione che può indicarsi con

$$c_1F_1 = c_2F_2$$

la nuova forza organica sarebbe

$$F_2 = \frac{c_1}{c_2}F_1 = 0{,}875\ F_1$$

cioè l'87,5% di quella precedente.

Riflessi della riduzione della ferma.

Ci siamo proposti di dimostrare, in via generale, che le spese e la durata della ferma di leva sono inversamente proporzionali e confidiamo che la ricerca delle relazioni matematiche, che legano la forza programmata agli elementi che ne determinano il costo, abbia reso convincente la dimostrazione.

Per concludere queste note, riteniamo utile aggiungere alcune considerazioni sulla riduzione della ferma.

E' evidente che se si mantiene alle armi un soldato per un tempo minore, « quel soldato » costa di meno, ma le cose cambiano, come abbiamo visto, se invece di riferirci all'individuo ci riferiamo alla collettività dei soldati che costituiscono la forza organica.

L'elemento di base per ogni esame del problema ordinativo è la forza organica.

La sua entità non può essere fissata a piacere, poichè ubbidisce a precise esigenze d'ordine operativo, che derivano dal compito affidato all'Esercito.

La difesa delle frontiere terrestri richiede un certo numero di Unità, che può essere valutato con criteri di maggiore o minore larghezza, ma che ha un limite al disotto del quale non si può scendere.

La forza organica stabilita per l'Esercito coincide col minimo indispensabile e pertanto non può subire alcuna diminuzione; da qui la necessità di compensare la riduzione della ferma con un aumento del contingente annuo da incorporare, accettando un ingente sacrificio finanziario che, data la rigidità del bilancio, si ripercuote negativamente sull'ammodernamento delle armi e degli altri mezzi di combattimento.

Ma anche la possibilità d'aumentare il contingente da incorporare ha un limite e questo limite è ormai raggiunto.

Il gettito d'una classe di leva si aggira infatti sui 600.000 uomini; tolti i non arruolabili, gli indisponibili per legge e gli ammessi al congedo anticipato, che insieme costituiscono circa il 70% della classe, restano meno di 200.000 incorporabili.

Ne consegue che un'ulteriore riduzione della ferma non sarebbe più possibile, senza una riduzione della forza organica, che comprometterebbe seriamente la sicurezza dello Stato.

Sul piano addestrativo ed operativo la durata della ferma ha importanti riflessi.

Per essere in grado di reagire immediatamente, come la guerra moderna esige, un esercito deve disporre permanentemente di un'alta percentuale di militari completamente addestrati.

L'addestramento d'un soldato comune, cioè non particolarmente specializzato, richiede, in generale, un tirocinio di 10 - 12 mesi; pertanto, perchè sia sempre disponibile una sufficiente aliquota di personale operativamente impiegabile, la ferma non dovrebbe essere inferiore ai 18 mesi.

Noi siamo costretti a serrare i tempi e consideriamo il soldato pronto per l'impiego dopo un addestramento di 7 mesi soltanto; di conseguenza, la forza organica è per $\frac{2}{3}$ in grado d'assolvere compiti operativi.

Gli eserciti del blocco sovietico ed alcuni eserciti di quello occidentale NATO hanno una ferma di leva di 24 mesi ed inoltre prevedono la disponibilità di un'aliquota di militari specializzati a lunga ferma dell'ordine del 25% della forza complessiva.

La necessità di specializzati a lunga ferma, a cui affidare l'impiego e la manutenzione dei complessi e costosi materiali moderni, è universalmente sentita e tanto maggiore, ovviamente, è il fabbisogno di tale personale — che, con i militari di carriera, costituisce l'ossatura d'un esercito moderno — quanto minore è la durata della ferma di leva.

Alcuni eserciti, che hanno portato la ferma a 12 mesi, prevedono in complesso una disponibilità di specializzati a lunga ferma pari al 30 - 40% della forza organica.

Se anche noi disponessimo di una buona aliquota di specializzati a lunga ferma, per esempio nella misura del 20%, la riduzione della ferma da 18 a 15 mesi non avrebbe destato grandi preoccupazioni.

Purtroppo la nostra disponibilità di specializzati è estremamente bassa.

E' però in atto un programma di largo incremento di tale personale; programma che richiede tempo e denaro e che avrebbe maggiori probabilità di successo se si potesse offrire un trattamento economico più attraente.

In conclusione, se per esigenze sociali è desiderabile una ferma breve, per l'efficienza dell'Esercito è necessaria una ferma relativamente lunga.

La disponibilità d'una conveniente aliquota di personale specializzato a lunga ferma consente di conciliare gli opposti interessi.

Rimane stabilito, in ogni caso, che con la ferma più breve si spende di più, non soltanto per il maggior numero di militari da incorporare per tenere a numero la forza organica, ma anche per incrementare il personale a lunga ferma, che è, ovviamente, più costoso del personale di leva.

L'OFFENSIVA AUSTRIACA DEL TRENTINO

(« STRAFEXPEDITION »: 14 MAGGIO - 18 GIUGNO 1916)

Gen. Brg. Ferdinando di Lauro

Primavera 1906.

Nei « taccuini » dei nostri Servizi Segreti viene annotata una notizia apparentemente insignificante, forse addirittura banale: da più giorni tre Generali austriaci battono in lungo ed in largo la zona centro - meridionale della frontiera sud - tirolese, compiendovi minuziose ispezioni ed effettuandovi accurate ricognizioni del terreno.

Tutto qui.

Ma partendo da questo semplice, modesto e quasi ingenuo ragguaglio, gli Organi Informativi riescono in breve a stabilire come si tratti del Comandante della Divisione di Bolzano e dei suoi due Brigadieri i quali studiano e tengono a battesimo l'impianto di un complesso e potente sistema fortificatorio che si impernia, essenzialmente, su dodici imponenti opere in calcestruzzo ed in caverna destinate a potenziare col fuoco la già notevole asprezza del baluardo alpino sugli Altipiani di Folgaria e di Lavarone, fra Luserna, Belvedere e Fravot.

Da quel momento si tiene sotto costante controllo il progredire dei lavori e con capillari indagini si riesce persino a conoscere ogni particolare circa le caratteristiche tecniche di robustezza, di resistenza e di armamento dei forti che l'Austria — nostra alleata nella « Triplice » — erige sulle direttrici che adducono a Trento.

Ma nessuno degli informatori, per quanto solerti, capaci, abili ed industriosi essi siano, può aver registrato la frase con la quale, meditabondo e pensieroso, il più elevato in grado dei tre Generali, con aria ispirata, ha indicato agli altri due la soglia di Camporosso: non l'ha designata con il suo nome topografico, ma l'ha mostrata dicendo: « *ecco un'ottima strada per scendere in Italia* ».

Benchè così riferita da più fonti, non si può giurare che questa sia la formulazione testuale dell'espressione; ma il concetto insito in essa è inequivocabile e trova ben autorevole conferma nella Relazione Ufficiale Austriaca (« L'ultima guerra dell'Austria - Ungheria ») laddove dichiara: « ... *tutto il Tirolo meridionale era divenuta una grande piazzaforte che ... nel sud e nell'est era organizzata in modo da consentire anche possibilità offensive* ».

Quei tre Generali si chiamano Conrad, Dankl e Kövess; esattamente fra dieci anni il primo sarà il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco già da circa un anno schierato in guerra contro l'Esercito italiano, e gli altri due saranno, rispettivamente, il Comandante dell'11ª Armata ed il Comandante della 3ª Armata, i due formidabili complessi strategici incaricati della « Strafexpedition ».

Primavera 1916.

Sulla pubblica stampa si susseguono e si intensificano informazioni sbalorditive.

Il 26 aprile il *Corriere della Sera* pubblica una corrispondenza di Arnaldo Fraccaroli che termina così: « *... per fermare gli Italiani, i 12 forti dal Luserna al Belvedere al Fravot non bastavano. Ed ecco che l'Austria rovescia sulla Val Sugana grossi contingenti di truppe nuove e vi porta innumerevoli artiglierie. E organizza e dispone e comincia una offensiva della quale si attende lo sviluppo. L'inizio è già violentissimo* ».

Da notare che questo « inizio » ancora non si è rivelato affatto, e ne dà prova il bollettino di guerra del Comando Supremo che nella stessa data non fornisce alcuna notizia sensazionale: « *Nella Val Lagarina granate nemiche appiccarono in Mori un incendio, presto domato. Nostre batterie provocarono lo scoppio di munizioni in Manzano e Nomesino.*

« *Nell'alto Cordevole fu respinto il consueto attacco nemico contro le nostre posizioni avanzate sulla cresta del Col di Lana ...* ».

Quel « consueto » sottolinea con chiara evidenza come l'attività bellica sulla fronte trentina non si discosti dalla norma ormai abituale; in termini burocratici si potrebbe dire: « normale amministrazione ».

Come mai, allora, si consente di diffondere all'opinione pubblica comunicazioni allarmanti senza che ve ne sia fondamento?

Per la stessa ragione per la quale si permette al parigino *Temps* di scrivere, il 28 aprile: « *gli Austriaci, secondo le informazioni che abbiamo potuto raccogliere, hanno concentrato circa tre Corpi d'Armata nel Trentino ... (gli Italiani) non hanno nessun interesse a pronunciare la loro offensiva verso il nord ...* ».

Ed il 30 aprile il *Veneto* di Padova dà, circondandolo con un po' di mistero, un ragguaglio importante e molto significativo: « *Alla stazione di Bassano abbiamo notato un avvenimento la cui importanza non possiamo valutare con precisione ma che deve avere certamente una notevole portata in ciò che riguarda le azioni imminenti della nostra guerra. Un treno militare speciale, composto di numerose vetture, è passato per la stazione dirigendosi verso le nostre posizioni del Basso Trentino.*

« *Da quanto siamo riusciti a sapere, ci risulta che il treno speciale portava il Generale Cadorna ed il suo Stato Maggiore, che per il momento*

si trasferiscono nei luoghi dove sembra che l'azione debba avere un più vivo ed immediato sviluppo . . . ».

Abbiamo qualificato « sbalorditive » le note giornalistiche delle quali si sono riportati alcuni brani significativi a titolo di esempio; e tali, davvero, esse appaiono se si considera che riferiscono particolari di situazioni di guerra che andrebbero necessariamente e doverosamente cautelate con un robusto suggello di segretezza.

La verità è che Cadorna non crede ad una offensiva austriaca nel Trentino, non ci crede soprattutto perchè la giudica un grave errore ed ha troppa stima in Conrad per poter ammettere che egli lo commetta.

Non ci crede, pur tuttavia deve riconoscere che le notizie raccolte al riguardo e provenienti da molteplici fonti di larga attendibilità, sono tanto insistenti, tanto precise e circostanziate da non poter essere del tutto arbitrarie ed infondate.

Dubita pure, per un momento, che il nemico possa egli stesso alimentare ad arte una simile corrente informativa: un tale stratagemma non gli è affatto nuovo chè lui per primo ha fatto talvolta ricorso ad esso facendo pervenire all'avversario informazioni capaci di disorientarlo.

Ma, in ogni caso, poichè giudica e valuta che una grande offensiva dal saliente trentino non possa assolutamente rinunziare al sostegno indispensabile della sorpresa, adotta una prima misura di « contromanovra » potremmo dire concettuale e spirituale, suggerendo direttamente una campagna di stampa che diffonda dati per i quali il nemico si debba persuadere che gli manca uno dei più validi presupposti basilari di riuscita dell'operazione.

Chi sa che, ove mai ne abbia realmente l'intenzione, non vi rinunzi vedendosi scoperto e smascherato in partenza.

Come si vede, la tecnica dell'inganno e particolari acconcie forme di strategia indiretta non sono ritrovati o scoperte dei giorni d'oggi, sono strumenti di lotta da sempre.

Non è certo da pensare che Cadorna escludesse la possibilità di azioni offensive provenienti dal saliente trentino; la stessa Relazione Ufficiale Austriaca afferma senza esitazioni: « . . . *Cadorna riteneva cosa del tutto possibile un attacco austriaco dal Tirolo* ».

Ma a questa possibilità generica il Capo non faceva corrispondere un troppo elevato grado di probabilità.

Variate condizioni avevano portato ad una notevole attenuazione delle apprensioni destate dall'« iniquo confine » del 1866 che nelle « ponderazioni operative » dello Stato Maggiore Austriaco trovava — per la parte che qui ci interessa — questa testuale valutazione: « *le montagne di frontiera del Tirolo Meridionale protendentisi come un cuneo su ambo i fianchi dell'Adige verso la pianura dell'Alta Italia, costituivano un punto di sbocco favorevole contro le due ferrovie di radunata adducenti verso il Veneto, giacchè la frontiera di Stato non distava, in vari punti, che una giornata di marcia*

dal piede dei monti. Tale minaccia si accentuava particolarmente dall'Altopiano di Folgaria e di Lavarone, giacchè quella zona di radunata relativamente favorevole non distava che di 100 km a un dipresso da Venezia ».

Questa era, press'a poco, la medesima valutazione dello Stato Maggiore Italiano, una valutazione che non poteva mancare di esercitare notevole influenza sugli originari piani operativi che vennero, perciò, intonati a rigidi criteri di condotta difensiva sulla linea dell'Adige.

Ma già con Cosenz (1885) si era passati alla progettazione di un attestamento più avanzato del grosso dell'Esercito: al Piave, sotto la protezione di un Corpo Speciale (1 Divisione di fanteria, 1 Brigata bersaglieri e 2 Divisioni di cavalleria) spinto al Tagliamento.

Era il primo concreto orientamento a svincolarsi alquanto dalle pesanti remore della minaccia del saliente trentino. Non era una sottovalutazione della sua pericolosità, era solo la ponderata accettazione di un rischio cui corrispondeva il vantaggio di non privare la difesa della disponibilità della pianura veneta che con la sua ricca rete stradale consentiva un respiro di manovra.

L'evoluzione della nostra pianificazione operativa proseguì con i ritocchi apportativi dal Gen. Saletta e, ancora, nel 1912, dal Capo di Stato Maggiore Generale Pollio.

Inalterato il concetto difensivo, lo schieramento divenne più ardito, reso possibile dal completamento di valide ed adeguate opere di fortificazione e, soprattutto, di quelle erette a protezione del fianco sinistro contro la minaccia del Tirolo.

Nel 1915, al momento dell'intervento in guerra dell'Italia, il Gen. Cadorna affrontava una situazione ben differente da quella ipotetica che aveva ispirato i piani operativi fino ad allora: l'Austria-Ungheria era già da un anno impegnata in una lotta che le imponeva il frazionamento delle forze fra tre distinti scacchieri: russo, serbo, ed italiano; l'attività operativa veniva ad inserirsi in un vasto e complesso quadro di integrazioni, di interdipendenze e di reciproci appoggi sia pure indiretti nell'ambito di un'ampia coalizione.

Queste circostanze, alle quali se ne riconnettevano molte altre più particolari e specifiche che per brevità non si possono qui ricordare, consentivano e suggerivano di superare del tutto i vincoli dei vecchi criteri strettamente difensivi. L'evoluzione dei piani operativi che pure aveva avuto lenta maturazione attraverso decenni, precipitò all'improvviso in una radicale trasformazione: non più atteggiamenti rinunciatari e niente più abbandono di territorio nazionale all'avversario, ma decisa impostazione offensiva della lotta su tre fronti: Isonzo, Cadore e Carnia. Solo sulla fronte trentina, affidata alla 1ª Armata, difensiva strategica.

Inequivocabile, al riguardo, la direttiva del 1° settembre 1914: « *Opporsi alla invasione del nemico attraverso il tratto di frontiera dallo Stelvio (incluso)*

al Monte Lisser (escluso) a protezione del rovescio della zona di radunata dell'Esercito ».

Queste disposizioni venivano integrate, nell'aprile 1915, con altre che fissavano i caratteri, intesi come durata e modalità esecutive, del compito assegnato alla 1ª Armata (Gen. Brusati) nel quadro generale della guerra: « *... mantenersi sulla difensiva strategica non solo durante il periodo della radunata ma anche fino a quando la 4ª Armata avesse operato dal Cadore verso Toblak ... effettuare soltanto attacchi parziali per garantire meglio la protezione della frontiera e, se opportuno, occupare anche territorio avversario* ».

Da questi pur brevi stralci documentari appare ben chiaro ed evidente come il Comando Supremo non tralasciasse di considerare la pericolosità dell'andamento geo-topografico del nostro confine nella zona trentina e ne valutasse in pieno la minaccia; vi faceva fronte mediante l'adozione di misure capaci di garantire assoluta sicurezza alle retrovie del grosso dell'Esercito che solo in base ad una tale pregiudiziale strategico-operativa poteva effettuare una radunata più profonda di quella già da tempo pianificata ed impegnarsi in azioni offensive sull'Isonzo.

Ma un altro documento conviene qui richiamare e sia pure in parte trascrivere, perchè espone in sintesi ed in assoluta « ante litteram » il pensiero del Capo ed il suo preventivo orientamento sulla manovra strategica che oltre un anno più tardi attuerà a fine maggio 1916. Cadorna scrive al Gen. Brusati che gli aveva espresso qualche perplessità per la estensione della fronte assegnata alla 1ª Armata (382 km) invitandolo a non darsi troppe preoccupazioni « *dato: 1) la natura del terreno; 2) le forze di cui disponiamo; 3) la improbabilità che il nemico accumuli forze notevolmente superiori in un'azione divergente contro di te. Chè se nel primo tempo, finchè non si sviluppi l'azione della 4ª Armata, questo caso si verificasse, io volerei in tuo soccorso disponendo nel triangolo Lonato-Padova-Sacile di ben otto Divisioni a mia diretta disposizione* ».

Ecco, dunque, la più autentica ed indiscutibile conferma di come Cadorna non escludesse la possibilità di una grande offensiva nemica dal Trentino, ma fosse solo alquanto scettico circa le reali probabilità di una sua attuazione. Se, poi, una simile evenienza si fosse verificata, si sarebbe fatto fronte ad essa manovrando per linee interne.

Una tale visione del problema strategico si basa su meditati ragionamenti e su obiettive argomentazioni nelle quali Cadorna ha, inconsapevole, un grande alleato concettuale: Falkenhayn.

A cominciare dal 10 dicembre 1915, il Conrad svolge una pressante e reiterata azione sul Capo di Stato Maggiore tedesco per caldeggiare il proprio piano — forse meglio si direbbe un suo vecchio ambizioso sogno — di invadere l'Italia dal Trentino.

Falkenhayn non può negare la bontà di alcune tesi e l'efficacia di qualche prospettiva operativa, ma decisamente sconsiglia l'impresa cui nega ogni suo appoggio. E' vero che egli, a quell'epoca, è tutto proteso verso la grande battaglia di Verdun, fermamente convinto, com'è, della assoluta preminenza operativa del fronte occidentale nel quadro dell'economia generale della lotta; ma oppone al Conrad precise obiezioni tecniche.

Calcola che un'operazione quale quella ideata nel Trentino richieda l'impiego di non meno di 25 Divisioni sceltisime. Valuta l'enormità delle difficoltà logistiche, specie in materia di rifornimento delle munizioni.

Considera che sia da escludere ogni carattere risolutivo ad un urto che se pur notevolmente poderoso segua un'unica linea di operazioni. Pensa che l'impresa, anche se per caso dovesse risultare vittoriosa, si limiterebbe ad infliggere un rovescio militare all'Italia ma non potrebbe riuscire a farla capitolare.

Sono esattamente, si direbbe letteralmente, le medesime considerazioni che inducevano Cadorna a ritenere poco probabile l'offensiva dal Trentino ed a giudicare un grossolano errore — del quale non credeva capace Conrad — il tentarla.

Ma nulla vale a dissuadere Conrad dai suoi propositi ed il 6 febbraio 1916 egli emana le seguenti direttive: « *Intendo attaccare l'Italia con un gruppo d'Esercito dal Tirolo meridionale, puntando alle spalle della principale massa nemica. Vostra Altezza* (Arciduca Eugenio) *disporrà di 14 Divisioni e 60 batterie pesanti che si potranno radunare in otto settimane. L'11ª Armata attaccherà tra l'Adige e la Valsugana col grosso delle forze ben riunito sugli Altipiani di Lavarone e di Folgaria, in direzione di Thiene e Bassano. La 3ª Armata, scaglionata a tergo dell'11ª, sarà impiegata secondo la situazione, probabilmente per sfruttare il successo allo sbocco dei monti . . .* ».

La successiva elaborazione dei disegni operativi particolareggiati porta ad una radicale modificazione della concezione strategica di base, una modificazione alla quale non è del tutto estranea la constatata impossibilità di conseguire la sorpresa.

Subentra, così, il criterio di assicurare il successo facendo ricorso ad una maggiore potenza d'urto ed il dispositivo, quindi, si trasforma in uno schieramento d'ala delle due Armate, ciascuna articolata in due Corpi d'Armata di prima schiera ed uno di riserva.

Il 15 maggio 1916 il bollettino di guerra del nostro Comando Supremo dà questa laconica notizia: « . . . *lungo il fronte da Valle Lagarina alla testata di Valle d'Assa l'artiglieria avversaria eseguì ieri un violento bombardamento al quale risposero con efficacia le nostre batterie* »; e quello del giorno successivo incalza: « *Sulla frontiera del Trentino all'intenso bombardamento della giornata del 14 l'avversario fece ieri seguire l'attacco con ingenti masse di fanteria contro il tratto del nostro fronte tra Valle Adige e Alto Astico* ».

E' l'annunzio ufficiale dell'inizio della grande offensiva austriaca, quell'offensiva che è stato sogno ambizioso di Conrad per dieci anni, dal 1906, ed incubo ossessionante del nostro Stato Maggiore per cinquant'anni, dal 1866.

La prima delle quattro gigantesche battaglie difensive combattute dall'Italia nel conflitto 1915-18 è cominciata; uno dei più appassionanti e drammatici periodi della guerra italo-austriaca si è aperto con estrema violenza.

Tutti i Comandi, ed in particolare, quelli più direttamente interessati alla lotta, si apprestano alla impegnativa prova ed affrontano la situazione con serena e fondata fiducia; una fiducia non di retorica consistenza ma suscitata dal vasto complesso di provvedimenti e di misure precauzionali che Cadorna, malgrado la sua incredulità in una operazione a fondo del nemico attraverso il Trentino, ha adottato dal momento in cui la minaccia ha assunto concretezza di attendibilità.

Ben 82 nuovi battaglioni sono stati assegnati alla 1ª Armata, sì che questa ne schiera, al 15 maggio, 142 tra Val Lagarina e Valsugana. Qui, dove si presume che l'attacco possa manifestarsi con maggiore violenza, il settore — tenuto dal V Corpo d'Armata (Gen. Zoppi) — viene adeguatamente ristretto.

E' stato rinforzato lo schieramento delle artiglierie dell'Armata mediante l'assegnazione di altre 18 batterie di vario tipo per un totale di 72 pezzi di medio calibro. Il numero delle bocche da fuoco sulla fronte della 1ª Armata è salito, così, ad 851, mentre altre 10 batterie pesanti campali sono state raccolte nella zona, a disposizione del Comando Supremo, per un pronto ed immediato impiego a ragion veduta.

Tutte le mitragliatrici disponibili, ammontanti a 122 sezioni, sono state date all'Armata.

Il Gen. Brusati — non è il caso di ricordarne o di indagarne qui le ragioni — è stato sostituito, nel Comando della 1ª Armata, dal Generale Pecori Giraldi.

Sei Divisioni della riserva generale, per un complesso di 72 battaglioni, a disposizione del Comando Supremo nella zona del Tagliamento, sono state « precettate » e sono pronte a muovere celermente, in ogni momento, su semplice ordine ove mai le esigenze della lotta dovessero richiederne l'impiego nei settori della nuova minaccia.

L'attacco nemico, iniziatosi con il violento bombardamento del giorno 14, si sviluppa con accanimento crescente e con insospettato vigore, per otto giorni consecutivi e, cioè, sino al giorno 21 maggio allorchè si registra un'attenuazione della pressione offensiva.

Questa prima fase della cruenta lotta è così esposta e sintetizzata in una apposita Relazione del Comando Supremo: « *Il 14 di maggio le batterie austriache aprirono il fuoco, bombardando le nostre vicine linee avanzate con una intensità ed una violenza senza precedenti. Il 15 le masse di fan-*

teria nemiche iniziarono l'assalto delle nostre prime posizioni... Le nostre fanterie resistettero con tenacia ributtando l'avversario con crudelissime perdite; a mano a mano però, per sottrarsi agli effetti del violento bombardamento nemico, ripiegavano sulle linee arretrate di difesa. Ostinarsi, in quelle condizioni di combattimento, a mantenere il possesso delle linee più avanzate che per saldezza e per ubicazione sono le meno importanti, sarebbe stato un atto di valore che avrebbe costato gravissime quanto inutili perdite... L'accanimento della resistenza per parte delle nostre truppe è dimostrato dal fatto che, nonostante il concentramento del fuoco dell'artiglieria nemica, solo il giorno 22 le ultime linee avanzate furono sgombrate in Val d'Assa e in Valsugana, così la conquista di tali linee, da noi deliberatamente sgombrate, costò all'avversario sette giorni di sanguinosissimi attacchi.

« Nel tratto di fronte ove l'avversario compì lo sforzo principale, e cioè sull'Altipiano di Tonezza, fra valle Terragnolo e Alto Astico, ragioni di terreno che in montagna hanno il sopravvento su qualsiasi altra considerazione militare avevano imposto di stabilire la nostra linea di difesa principale sull'altura di Monte Maggio, Monte Toraro, Monte Campomolon, Spitz Tonezza poichè a tergo di tali alture il terreno precipita negli avvallamenti che formano la testata del Posina. Ora detta linea distava soltanto da quattro a sette chilometri dalle artiglierie nemiche. Tale stretta vicinanza, che era inevitabile, rese consigliabile, in questo tratto di fronte, ed in esso soltanto, di rinunziare al possesso anche della linea di difesa principale. La resistenza fu portata su retrostanti alture... Naturalmente il successivo ripiegare delle nostre truppe, pur essendo compiuto con ordine e con calma, ci costò perdite di uomini e cannoni... In conclusione, di fronte alla violenta, ma non travolgente offensiva austriaca, le nostre truppe hanno fatto ciò che era previsto che facessero e che qualunque esercito avrebbe compiuto nelle stesse condizioni. Si sono battute sulle linee avanzate ed hanno poi progressivamente arretrato il fronte fino alla linea principale, ove attendono di pie' fermo il rinnovarsi dell'urto nemico. E se in un ristretto tratto del fronte attaccato anche la linea pincipale fu sgomberata, ciò fu dovuto non a mancanza di valore della nostra difesa, ma alla soverchia vicinanza della linea stessa a quella nemica imposta da ineluttabili ragioni di terreno ed al fatto che dietro la linea principale il terreno precipita, ciò che impedì successive immediate resistenze a tergo ».

Ad una diretta ricostruzione degli avvenimenti abbiamo preferito sostituire la trascrizione integrale di questo alquanto raro documento non tanto per sottrarci all'attrazione dell'intricato dedalo degli episodi — di rilievo o secondari, eroici o talvolta meno eroici come se ne registrano in ogni periodo di combattimenti — quanto per dare, invece, una visione complessiva dei fatti e la loro versione più autorevole, più immediata e competente.

Dal trascritto documento, redatto quando la lotta era ancora in pieno sviluppo e le sue prospettive non potevano essere del tutto identificabili con

precisione, appare ben chiara quanta calma, quanta serenità, quanta fiducia animasse il nostro Comando Supremo, pur nel difficile momento.

Non euforiche esaltazioni: « qualunque Esercito avrebbe compiuto nelle stesse condizioni » le medesime cose; niente retorica d'occasione: « di fronte alla violenta, ma non travolgente offensiva austriaca, le nostre truppe hanno fatto ciò che era previsto »; e nemmeno deleteri e scoraggianti pessimismi cautelativi: le truppe « attendono a pie' fermo il rinnovarsi dell'urto nemico ».

Tanta serenità e compassatezza sono indici sicuri della piena coscienza e della consapevolezza di poter dominare gli eventi, di essere in grado di controllare la situazione anche se questa presenta aspetti preoccupanti e motivi di apprensione come di norma sempre avviene quando in guerra si sia costretti ad abbandonare posizioni ed a cedere terreno al nemico.

Il Governo, invece, è in allarme.

L'On. Salandra il 21 maggio convoca un gruppo di autorevoli giornalisti, direttori dei più qualificati ed accreditati organi di stampa dell'epoca.

Ad essi appare « depresso » e dichiara testualmente: « *non servirebbe dissimularsi che la situazione è grave, ed io sono turbato* ».

Rivolge ai convenuti un caloroso invito ed un accorato appello: « *sostenete lo spirito pubblico; non è ora questione del Governo ma della Nazione* ».

La frase è molto significativa e sintomatica e perciò abbiamo desiderato riportarla; essa tiene a battesimo il passaggio della guerra dalla precedente concezione di fatto isolato, localizzato, esclusivamente riservato alla competenza militare, alla nuova e moderna prospettiva di fenomeno totale riguardante tutti i settori della vita nazionale.

Fra un anno o poco più ad essa farà eco, dal Quartier Generale, un'altra invocazione altrettanto significativa: « *Cittadini e Soldati siate un Esercito solo!* ».

Le apprensioni dell'ambiente governativo e politico non sono, in realtà, infondate, i turbamenti non sono affatto esagerati.

La situazione militare, anche se controllata, è indubbiamente grave e si presenta ancora paurosamente minacciosa e pericolosa.

Per infondere la necessaria fiducia e rianimare lo spirito depresso del Paese il Comando Supremo dirama tramite Agenzia Stefani un particolareggiato comunicato nel quale, tra l'altro, tenta di dimensionare le circostanze, così: « *Nei suoi bollettini l'avversario mena gran vanto dei risultati ottenuti, ed esalta come successi definitivi quelli che sono gli inevitabili progressi di un primo impeto offensivo. Ma la storia di tutte le offensive della presente guerra europea sta a dimostrare che ai primi facili sbalzi succedono inevitabilmente lunghi e logoranti arresti... In tutte le offensive si sono verificate queste due fasi: la crisi iniziale a favore dell'attaccante ed il susseguente ristabilimento dell'equilibrio a beneficio del difensore* ».

In realtà, come già prima accennato, il 21 maggio, dopo otto giorni di incessanti bombardamenti e di ripetuti impetuosi attacchi, si è registrata una

lieve pausa nella lotta; ma questa si presenta più con i caratteri di uno scandimento di tempi, del primo tempo dell'offensiva, che non con quelli di un esaurimento sia pure iniziale della capacità d'urto dell'avversario.

Il Comando della 1ª Armata è stato costretto sin dal giorno 16 ad impiegare le sue riserve tattiche (9ª e 10ª Divisione); il Comando Supremo ha dovuto alimentare la lotta e sostenere l'Armata mettendo a sua disposizione tutte le forze che si era riservate. Limitando il calcolo ai soli reparti di fanteria, ben 100 altri battaglioni sono stati trasferiti con ogni mezzo, in pochissimi giorni (tra il 17 ed il 21) nella zona d'impiego.

Con tale notevole potenziamento delle forze della 1ª Armata è realisticamente possibile ritenere che si riesca ad assicurare una prolungata resistenza sulla linea principale di difesa. Ma questa, se si presenta ancora ben solida in Val Lagarina, nel settore del Pasubio ed in Valsugana, non appare altrettanto salda in corrispondenza degli Altipiani, proprio, cioè, nella zona più sensibile e delicata dove se il nemico concentrasse il suo massimo sforzo avrebbe buone probabilità di aprirsi lo sbocco nella pianura vicentina.

E' una semplice ipotesi; ma nessun Comando responsabile si sentirebbe di sottovalutarla e di indugiare nella parata correndo il rischio di farsi irreparabilmente prevenire dagli eventi.

« Io volerei in tuo soccorso », ha scritto già oltre un anno prima il Gen. Cadorna al Gen. Brusati considerando il caso di un attacco austriaco con « forze notevolmente superiori » nel Trentino.

Ora il caso è sul tappeto; ma egli non dispone più di riserve chè quelle che aveva sono state tutte assorbite nella lotta.

Il giorno 20 Cadorna torna ad Udine, dove ha convocato i Comandanti delle Armate schierate sull'Isonzo.

Questi temono che la decisione del Capo possa essere quella di arretrare tutto lo schieramento isontino prima che sia troppo tardi, prima che risulti « tagliato fuori » dalla valanga nemica precipitata dai monti del saliente trentino nella pianura veneta.

Ma Cadorna ha diversamente risolto il problema, ed espone in questi termini il suo concetto operativo: « *Concentrare in tempo nella pianura vicentina a portata degli sbocchi un'Armata di forza superiore a quella con cui presumibilmente l'avversario avrebbe potuto sboccare in piano dagli Altipiani, per batterlo e ricacciarlo nei monti* ».

Si concretizza, così, la grande manovra per linee interne: una concezione geniale ma non ortodossa perchè le dieci Divisioni, raggruppate in cinque Corpi d'Armata, che devono dar vita alla nuova Armata di manovra, vanno tratte dal fronte giulio il cui schieramento, peraltro, non può in alcun modo essere disorganizzato prelevandovi interi Corpi d'Armata organici.

Le difficoltà sono enormi, ma si superano tutte in uno slancio di fervore che solo l'ideale di salvare la Patria dalla minaccia di un possibile pauroso rovescio è capace di sostenere.

Il Comandante della 3ª Armata assume allora il comando dell'intero fronte isontino da Plezzo al mare ed il Comando della 2ª Armata viene incaricato di costituire il nuovo complesso strategico — che assume il nome di 5ª Armata — e di raccoglierlo a cavallo del Brenta con un dispositivo idoneo a qualunque rapida combinazione di manovra (due Corpi d'Armata in prima schiera, scaglionati in profondità, con le teste, rispettivamente a Vicenza ed a Cittadella; due Corpi d'Armata in seconda schiera, uno a Camposampietro e l'altro tra Grissignano e Camisano; 1 Corpo d'Armata a nord di Padova fra Curtarolo e Limena).

Per necessaria brevità, non si può che solo accennare ad una semplice piccola parte della vasta serie dei provvedimenti organizzativi ed esecutivi che vengono adottati in concomitanza: l'impiego della 2ª Divisione di Cavalleria a copertura della radunata della nuova Armata; le disposizioni per il rimpatrio di due Divisioni dall'Albania e dalla Libia, con conseguente allarme in seno al Governo e connesse interferenze e spiacevoli acrimonie con il Comando Supremo; la raccolta in reparti di formazione di elementi comunque prelevabili dalla fronte dell'Isonzo trascurando ogni vincolo di esigenze organiche; il gigantesco sforzo logistico, riferito soprattutto ai trasporti di ogni genere e tipo.

E' davvero un miracolo: il giorno 2 giugno, con tre giorni di anticipo sulla data prevista e programmata, la nuova 5ª Armata esiste ed è un organismo operante, altamente efficiente, già schierata nella zona assegnatale, pronta ad assolvere i suoi compiti ed in grado di affrontare ogni nuova situazione possa presentare la lotta. La lotta che, intanto, continua aspra e violenta sugli Altipiani.

Dopo la momentanea sosta del 21 maggio, già la mattina del 22 gli austriaci riprendono l'attacco. Questa volta puntano al centro dello schieramento difensivo italiano dove, forse se ne sono resi conto, le condizioni offrono maggiori possibilità di successo.

I combattimenti si protraggono accaniti e furiosi per sei giorni consecutivi, sino al 28.

La nostra linea si flette ma non cede; arretra lentamente su nuove posizioni, contrastando il terreno palmo a palmo per irrigidirsi di nuovo: Cima Portule, Monte Mosciagh, Lemerle, Sisemol, Melette del Gallio. Sono nomi sacri nella nostra Storia.

Il giorno 29 maggio, vista la impossibilità di proseguire l'azione sull'Altipiano di Asiago, il nemico sposta il suo sforzo sulla sinistra dello schieramento italiano, nel settore Agno - Posina. Ma qui l'ondata si infrange contro il Pasubio e sul Novegno, contro il Cengio e in Val Canaglia.

In questa zona la lotta si protrae sino al 10 giugno, ma già da più giorni i nostri comandi in linea percepiscono che il nemico non ha più il vigore di prima e che la sua capacità offensiva va gradualmente esaurendosi; sicchè il 2 giugno il nostro Comando Supremo si orienta verso la possibilità

di passare alla controffensiva e dà le conseguenti direttive al Comando della 1ª Armata.

Gli austriaci riacutizzano la lotta al centro, sull'Altipiano di Asiago: è un ultimo per quanto disperato per tanto vano tentativo ed il giorno 18 giugno i combattimenti languiscono, spegnendosi lentamente.

La grande offensiva austriaca è finita; il sogno di Conrad non si è realizzato.

Il giorno 16 ha inizio la controffensiva italiana che muove con le ali della 1ª Armata per riconquistare l'Altopiano di Asiago.

Si riaccende così la lotta che ininterrotta ed assillante da principio, più frammentaria e saltuaria poi, si prolunga sino ad oltre la metà di luglio.

Il 25 giugno gli austriaci ripiegano sulla linea Zugna Torta (fra Adige e Vallarsa) - Pozzacchio (Vallarsa) - Pasubio - M. della Borcola - M. Cimone - V. d'Assa - M. Mosciagh - M. Ortigara - M. Civaron - Conca di Borgo Valsugana - M. Salubio - Alpi di Fassa.

Dopo un periodo di calma la lotta si riaccende il 2 luglio sul Pasubio, il 6 luglio a M. Zebio, il 10 luglio a M. Corno di Vallarsa. In questa ultima azione vengono catturati Cesare Battisti e Fabio Filzi.

Le operazioni controffensive italiane sono appoggiate da contemporanea attività della 4ª Armata nel Cadore, che porta alla conquista di Passo Rolle e del Passo di Colbricon.

Una norma consuetudinaria vuole che negli studi di avvenimenti bellici alla esposizione dei fatti si faccia seguire un commento, una critica, delle considerazioni.

Noi desideriamo sottrarci a questa norma; e non perchè la battaglia degli Altipiani non sia ricca di ammaestramenti o non offra spunti di meditazione (chè, anzi, questi sarebbero tanti) ma sol perchè diverso scopo hanno le presenti pagine le quali non si sono proposte nemmeno il fine — e non potevano per l'enorme vastità della materia difficilmente contenibile nei limiti di un articolo — di ricostruire analiticamente la battaglia.

E' stato e voleva essere solo un ricordo di quelle drammatiche e gloriose giornate di metà anno 1916, un ricordo commosso e reverente, a cinquant'anni di distanza.

E terminiamo, quindi, rivolgendo il pensiero ai 150.000 Caduti nella battaglia degli Altipiani (esattamente: 4.677 ufficiali e 143.503 soldati) il cui sacrificio valse a salvare l'Italia in uno dei momenti più critici e drammatici della sua Storia.

LA PUBBLICAZIONE 700
E LA DIFESA IN TERRENO ALPINO

Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi

PREMESSA.

Da quando la pubblicazione 700 ha visto la luce, cioè ufficialmente dalla fine del 1963, molto si è discusso e molto si è scritto sulla « nuova dottrina » per esaminarne, nel quadro della applicazione, le espressioni che, valide e moderne per i criteri che le informano, si prestano, per necessaria sinteticità, a diverse interpretazioni o lasciano spazio alla « manovra delle idee ».

Con analogo spirito sono scritte le presenti note, che non vogliono esaminare, pertanto, l'azione difensiva in terreno alpino nel suo complesso, argomento che ritengo ormai acquisito nelle sue linee generali ed accettato sul piano concettuale e su quello pratico, ma intendono trattarne alcuni particolari aspetti che, seppure posti in termini inequivocabili dalla pubblicazione, impongono un esame approfondito ai fini della loro estensione nel campo delle unità di livello inferiore alle complesse.

E' possibile, ad esempio, tradurre in dati concreti, riferendola all'ambiente alpino, l'indiscutibile affermazione, posta a chiusura della pubblicazione, secondo la quale nella battaglia difensiva le forze vanno ripartite « in guisa da vincolarne il minimo indispensabile a compiti statici per assicurarsene la massima disponibilità per la manovra »? Tale concetto, che evidentemente si riferisce alla battaglia difensiva in genere e, quindi, comprende i tipi di manovra ed i procedimenti che consentono l'impiego di notevoli forze mobili, si può considerare valido anche in ambienti che esaltano il valore dello statico? E, in caso positivo, in quale misura? E' quello che vedremo successivamente.

Un altro argomento che verrà esaminato è quello della infiltrazione o, meglio, dei riflessi che il problema dell'infiltrazione può avere sul tipo di organizzazione difensiva sancito dalla 700.

Ovviamente, la pubblicazione deve aver considerato e tenuto nel debito conto l'inserimento delle tecniche dell'infiltrazione fra gli attuali procedimenti d'impiego e non vi è dubbio che la concezione della difesa sia adeguata.

Tuttavia, sembra opportuno approfondire l'esame del problema, soprattutto per cercare di configurare la particolare fisionomia che l'infiltrazione può assumere in ambiente alpino e valutare, in conseguenza, la capacità della difesa ad opporsi ad un attacco che impieghi, su vasta scala, tale tecnica.

Infine, verrà esaminata l'organizzazione della posizione di resistenza in profondità.

La pubblicazione 700 giustamente ribadisce il tradizionale concetto che la montagna offre, sovente, posizioni in profondità aventi caratteristiche di forza intrinseca uguali o maggiori rispetto a quelle avanzate e che, pertanto, può risultare più conveniente arrestare le penetrazioni attivando queste posizioni, opportunamente predisposte, e raccordandole con quelle ancora efficienti del sistema, piuttosto che tentare di ristabilire ad ogni costo situazioni compromesse.

Tale concezione della difesa, peraltro, inquadrata nell'aumentata profondità della posizione di resistenza prevista dalla 700, comporta problemi di carattere organizzativo e di condotta. I primi, si riferiscono soprattutto alla complessa attività connessa con la predisposizione delle posizioni in profondità; i secondi, ai procedimenti da impiegare per occuparle. Cercheremo di valutare l'entità di tali problemi e le possibilità di risolverli.

In sintesi, nelle presenti note saranno trattati i tre seguenti particolari aspetti della difesa in ambiente alpino:

— possibile ripartizione delle forze tra il sistema statico e le riserve, al fine di stabilire, con un rapporto concreto ed il più approssimato possibile alla media dei casi, l'entità delle forze disponibili per compiti dinamici;

— riflessi della tecnica dell'infiltrazione sull'organizzazione difensiva sancita dalla pubblicazione 700;

— problemi di organizzazione e di condotta nella posizione di resistenza, in profondità.

Ripartizione delle forze fra strutture statiche e riserve.

La pubblicazione 700, trattando della difesa ancorata, stabilisce al paragrafo 239 che nella posizione di resistenza agiscono GG. UU. elementari di fanteria o alpine *con la maggiore aliquota* delle forze per il presidio di strutture statiche ed un'aliquota in riserva.

Tale concetto, tuttavia, viene attenuato da quello espresso al par. 315 dove si precisa che la densità del sistema statico, cioè il rapporto tra « pieni » e « vuoti », e, quindi, anche la consistenza, che è una funzione della densità, tendono a valori minimi in terreni montani ed alpini ed in ambiente nucleare attivo.

Ovviamente, la pubblicazione non può stabilire un rapporto anche approssimativo tra le forze impiegate per compiti statici e quelle destinate alla

manovra, dipendendo questo da innumerevoli fattori ed elementi che impediscono di configurare l'organizzazione della posizione di resistenza in uno schema unico.

Inoltre, occorre considerare che l'impostazione elastica e flessibile del moderno combattimento difensivo, affidando ad una stessa unità compiti alternativi statici e di manovra (ad esempio, manovra anche reattiva di presidi dei capisaldi ed impiego delle riserve nella occupazione di posizioni predisposte), non consente una rigida differenziazione tra le forze.

Ora, pur con queste limitazioni, ritengo che sarebbe interessante concretizzare con un valore numerico, *riferendosi ad un caso medio di impiego in un esame largamente orientativo,* il concetto espresso dalla pubblicazione 700 al fine di poter constatare in quale misura ed in che senso, anche nelle remore dell'ambiente alpino, sia possibile aderire al suo spirito.

Taluno, per l'ambiente montano, ha valutato rapporti dell'ordine di $3 \div 4$ a 1 in favore delle forze statiche; in altra sede, in ambiente alpino e nucleare attivo, si è pervenuti a valori molto inferiori, tendenti all'uguaglianza (il 50% delle forze disponibili impiegate in strutture statiche ed il 50% in compiti dinamici).

Appare opportuno, pertanto, ricercare elementi che possano fornire indicazioni di qualche validità su valutazioni, al primo esame, controverse.

Una G.U. elementare in 1ª schiera difende, in terreno alpino, un settore che può variare notevolmente, in funzione delle caratteristiche del terreno, ma che può considerarsi normale quando si estende frontalmente per 30 - 35 km ed altrettanto in profondità (zona di sicurezza e posizione di resistenza).

In tale settore, la G.U., che per semplicità si può considerare una Brigata alpina su 4 btg. alpini, conduce la resistenza (prg. 316):

— polarizzando l'azione a sbarramento dei solchi vallivi ed al mantenimento delle posizioni chiave, il cui possesso assicuri l'interdizione delle vie tattiche che, anche se di scarsa potenzialità, siano di alto rendimento ai fini dello sblocco dei fondi valle;

— logorando ed arrestando gli sforzi nemici quanto più possibile verso il margine anteriore del sistema statico.

Ciò posto, tenuto conto della disponibilità della fortificazione permanente e considerato che, nei terreni alpini ed in ambiente nucleare attivo, la consistenza delle strutture statiche non supera l'entità della compagnia e sarà, per la massima parte, a livello plotone, si può stabilire che:

— di massima, nel settore considerato sarà necessario investire uno o due capisaldi di cp. a sbarramento delle valli principali (normalmente, non ne esisteranno più di una o due, data l'ampiezza del settore e le caratteristiche medie dell'ambiente alpino), ed un numero variabile di strutture a livello plotone per assicurare l'interdizione delle vie tattiche che risultano di alto rendimento ai fini dello sblocco dei fondi valle;

— l'imperativo di conservare l'integrità del sistema statico, impedendo che le penetrazioni si verifichino e tendendo a stroncarle sul nascere, e quello, conseguente, di logorare ed arrestare l'avversario verso il margine anteriore del sistema statico, comporteranno l'attivazione, in prima priorità, della maggior parte delle strutture statiche avanzate e di quelle arretrate che dànno profondità alla difesa in corrispondenza dei solchi vallivi, nonchè la predisposizione di altre posizioni, avanzate ed arretrate, da occupare a ragion veduta.

In sostanza, si può ritenere che complessivamente il sistema statico comprenderà, di massima, *oltre agli sbarramenti fortificati in numero variabile,* da 20 a 25 capisaldi attivi, dei quali 1 o 2 a livello compagnia ed i rimanenti a livello plotone, gravitanti in una fascia avanzata della posizione di resistenza (5 - 7 km), ed un numero vario di posizioni predisposte, non inferiore a quello delle strutture presidiate, delle quali circa $\frac{1}{3}$ nella fascia avanzata e le rimanenti in profondità.

E' opportuno sottolineare, a questo punto, come la soppressione del quarto plotone nell'ambito delle compagnie alpine non abbia infirmato la possibilità, per le stesse, di costituire quattro capisaldi a livello plotone. Studi ed esperimenti pratici compiuti in merito hanno permesso, infatti, di rilevare che l'aumentata potenza di fuoco, complessiva e delle singole unità minori, consente, specie in ambiente alpino, di realizzare opportune combinazioni (integrando, ad esempio, una aliquota del plotone armi a tiro teso con elementi per il rincalzo) tali da assicurare, a ciascun complesso a livello plotone che ne deriva, le necessarie funzioni di arresto.

Ne consegue, fatto un rapido calcolo, che il sistema statico, così come sopra configurato, potrà assorbire da 6 a 7 compagnie, lasciandone disponibili 6 - 5 per i compiti dinamici. Ciò che consente di rilevare come l'impiego di una Brigata alpina, nella difesa in ambiente nucleare attivo, in un caso medio di situazione e di terreno, porti ad una suddivisione tra lo statico ed il dinamico che si avvicina al rapporto unitario.

Per completare il quadro, si può aggiungere che sul margine anteriore della posizione di resistenza, sul quale è opportuno che graviti l'organizzazione difensiva, potranno aversi circa una dozzina di strutture statiche attive, cioè in media un caposaldo ogni 3 km di fronte, e che la disponibilità di 5 - 6 compagnie per compiti dinamici consente di disporre di riserve dell'entità di 2 - 3 compagnie a livello Brigata e di riserve dell'ordine della compagnia nei settori minori in cui il settore di Brigata normalmente si articola.

Concludendo questo particolare argomento, si può osservare come anche nella difesa ancorata in ambiente alpino, dove le favorevoli condizioni del terreno, esaltando il valore del sistema statico, potrebbero indurre a ricercare nell'ancoraggio preventivo l'impiego più redditizio della maggiore aliquota delle forze disponibili, si possa realizzare, nello spirito delle odierne conce-

zioni della battaglia difensiva, quella disponibilità di forze per la manovra che la pubblicazione 700 auspica e sottolinea non trascurando, però, di considerare che la manovra, in terreno montano, può voler dire integrazione, in profondità o meno, dello statico.

Riflessi della tecnica dell'infiltrazione sull'organizzazione difensiva sancita dalla pubblicazione 700.

Prima di affrontare il problema nel suo aspetto essenziale, espresso dal titolo del paragrafo, ritengo opportuno riassumere con brevi cenni alcune nozioni fondamentali concernenti la tecnica dell'infiltrazione.

Preciso, anzitutto, come, in ambiente difensivo organizzato, non si possa nè si debba dare all'infiltrazione, nel quadro di operazioni unitarie, aspetti che tale attività ha in operazioni di guerriglia.

Nella guerriglia, l'infiltrazione è dovunque il mezzo per raggiungere il fine che dal sabotaggio può esaltarsi fino alla temporanea e rapida azione massiva sui rovesci e nelle retrovie.

Nelle operazioni unitarie, l'infiltrazione non è il mezzo per determinare il successo, ma una delle modalità per ottenere sussidiari, se pure a volte determinanti, concorsi a sforzi tradizionalmente condotti.

Il suo fine è, quindi, molto meno ambizioso, la profondità a cui si può spingere è molto più limitata, anche se in montagna potrà avvalersi di determinate integrazioni di elitrasporti nel luogo e nel tempo voluti.

Occorre dire, ancora, che l'infiltrazione, per avere successo, deve svilupparsi nel dispositivo nemico indisturbata e senza disturbare, sino al momento preventivamente stabilito. In montagna, quindi, procederà, all'inverso delle operazioni tradizionali, per impluvi e forre, cioè per vie antitattiche, con procedimenti particolari ed azione filiforme.

Non v'è dubbio che oggi la tecnica dell'infiltrazione sia da considerare sempre e largamente utilizzabile nelle operazioni offensive in ambienti di difficile transito. In tali ambienti, infatti, l'investimento esteso e deciso della difesa rappresenta indubbiamente l'indirizzo più razionale da seguire, piuttosto che la tradizionale tecnica degli sforzi unitari contro unitarie posizioni che non consente di raggiungere rapidi risultati per la forza intrinseca delle posizioni stesse e la conseguente stabilizzazione delle operazioni.

Non si tratta, infatti, di aprire corridoi in cui far irrompere o scorrere rapidamente riserve meccanizzate: in montagna, i corridoi sono normalmente pochi ed angusti; interruzioni ed ostacoli li sbarrano in successione.

Occorre, pertanto, sommergere la difesa nella sua estensione proprio per annullarla e dare atto così allo sblocco naturale delle vie di alimentazione e di penetrazione.

Tuttavia, neppure una spregiudicata tecnica di generale infiltrazione tra le posizioni può essere decisiva, in quanto la necessaria leggerezza, la man-

canza di supporti e di mezzi adeguati delle penetrazioni potrebbero consentire alle difese di aver ragione, nel profondo, dell'aggressore.

Una combinazione, dunque, dei due sistemi deve considerarsi il procedimento più rispondente che può così sintetizzarsi: sforzi unitari su vie tattiche di alto rendimento, ai quali connettere la gravitazione e ricerca, attraverso la tattica della infiltrazione, della eliminazione dell'alimentazione delle posizioni investite dalle azioni principali; eliminazione di alimentazione che significa, in questo caso, disarticolazione del dispositivo ed impedimento a manovra delle riserve.

In questa visione dell'azione offensiva in montagna che, è opportuno sottolineare, appare conforme al pensiero ed alle manifestazioni del probabile aggressore, trova rispondenza la difesa rigidamente polarizzata sullo sbarramento dei fondi vallivi e sul mantenimento delle posizioni chiave? O non appare più opportuno il ricorso ad una difesa con caratteristiche di continuità sulla fronte, del tipo cioè a cordone, in cui, pur nel rispetto delle esigenze dell'ambiente nucleare, la coesione tattica delle strutture statiche sia in effetti coesione di fuoco?

Ad un attento esame, entrambe le soluzioni presentano punti deboli: la difesa a cordone, evidentemente anacronistica ed antieconomica, non offre, tra l'altro, le necessarie garanzie perchè vie di passaggio, in ambiente montano ed alpino, per quanto aspro, si troveranno sempre; l'altra, perchè può essere facilmente « sommersa » da numerose infiltrazioni qualora sia rigidamente intesa.

La pubblicazione 700, per gli alti livelli ai quali si riferisce, si limita a tracciare le direttive di base per l'impostazione della battaglia, lasciando alle regolamentazioni dei minori livelli il compito, per esse istituzionale, di definire i procedimenti di azione più idonei per l'applicazione di tali direttive.

Ora, la direttiva della pubblicazione 700 di polarizzare l'azione a sbarramento dei solchi ed al mantenimento delle posizioni chiave è fuori discussione e non si presta ad alternative; si tratta, nel quadro dei procedimenti di azione di determinarne le modalità di attuazione proprio per evitare o neutralizzare quella possibile « sommersione » della difesa alle infiltrazioni.

Ciò premesso, il miglior modo di contrapporsi alle infiltrazioni dell'attacco (che, soprattutto, in montagna e in terreno alpino, non rappresentano un pericolo inedito per la difesa) è appunto quello di assicurare, nel quadro della economia delle forze imposta dalla difesa, il presidio delle strutture a sbarramento dei solchi e di quelle per il mantenimento dei punti forti sia, però, con carattere preventivo, che da ottenersi, ove e per quanto necessario, sul momento.

Possibile soluzione, dunque, suggerita dalla dottrina, dalla tradizione e dallo studio delle operazioni in montagna, potrebbe essere la seguente:

— difesa preventivamente assicurata a sbarramento dei solchi di facilitazione e sui punti forti di particolare valore tattico, proiettata in avanti,

sulle vie di accesso, attraverso pattugliamento a scopo informativo più che combattivo;

— consistenti riserve tenute alla mano per interventi, a ragion veduta e tempestivi, al fine di integrare le strutture avanzate, ove necessario, ed occupare altri punti forti od intervenire in quelle cortine che l'avversario è indirizzato a raggiungere e che l'azione di pattugliamento ha palesato.

L'occupazione preventiva dei punti forti è considerata, pertanto, solo nei riguardi di quelli per i quali sussistono od indispensabili necessità nei riflessi dello sbarramento dei solchi di facilitazione od opportunità di saldatura con settori laterali, oppure reali possibilità per l'avversario di tempestiva e *proficua* acquisizione tramite l'elitrasporto.

La soluzione rispecchia, così, la sostanza e lo spirito della pubblicazione 700 purchè:

— si interpreti opportunamente, e cioè nel senso sopra esposto, il concetto del presidio dei punti forti e del progressivo e tempestivo potenziamento, a seconda del bisogno, del sistema difensivo con l'occupazione di posizioni predisposte e con interventi a ragion veduta nelle cortine;

— si preveda la necessità e si disponga in pratica di riserve consistenti, a tutti i livelli ed estremamente mobili, condizione, quest'ultima, indispensabile per opporsi efficacemente alle infiltrazioni;

— si dia adeguata importanza ed il massimo sviluppo al pattugliamento, all'osservazione terrestre ed aerea e, in genere, a tutti quei mezzi che possono essere impiegati per individuare tempestivamente le infiltrazioni.

E' appena da accennare, infine, che la soluzione si addice a quel rapporto, tra le forze impiegate per compiti statici e quelle destinate alla manovra, orientativamente indicato in precedenza per un caso medio di impiego.

Problemi di organizzazione e di condotta del combattimento nella posizione di resistenza, in profondità.

Si è già accennato, in sede di premessa e durante lo sviluppo dei precedenti argomenti, che l'organizzazione della difesa, in ambiente alpino, è improntata su un sistema di posizioni occupate, gravitanti sul davanti ed in corrispondenza dei probabili assi di penetrazione dell'avversario, e da occupare, scaglionate su tutta la profondità della posizione di resistenza e variamente raccordabili fra loro.

Si è anche detto che tale tipo di difesa pone notevoli problemi di organizzazione e di condotta. Esaminiamoli nel particolare.

La predisposizione delle posizioni, sul davanti ed in profondità, da occupare a ragion veduta, non può significare semplicisticamente indicazione

di un allineamento di posizioni sulle quali fare affidamento per saturare le brecce, al momento opportuno.

Tali posizioni devono poter essere organizzate preventivamente mediante l'esecuzione di apprestamenti difensivi, l'approntamento di ostacoli attivi e passivi, la realizzazione od il miglioramento di vie di accesso, la costituzione di piccoli depositi dei materiali essenziali.

Ciò significa una mole di lavori veramente notevole che richiede personale, tempo e materiali, in particolare mine, in misura elevata.

Occorre considerare, inoltre, che, per la maggior parte delle posizioni, si tratterà di affrontare zone aspre, dove le difficoltà dell'ambiente si sommeranno a quelle proprie dell'organizzazione difensiva, soprattutto per quanto riguarda le condizioni climatiche, l'alimentazione, il trasporto dei materiali.

La predisposizione delle posizioni in profondità è compito normativo delle riserve.

Ora, tenuto presente quanto detto nei precedenti paragrafi e, cioè, che l'aliquota delle forze destinate a compiti dinamici potrebbe essere pressochè uguale a quella investita sul sistema statico e che il numero delle strutture da predisporre sarebbe parimenti pressochè uguale a quelle occupate, non vi è dubbio che sia possibile assicurare l'intelaiatura base della difesa anche in profondità qualora si disponga di tempo sufficiente e si provveda a creare una organizzazione perfettamente efficiente e capillarmente estesa.

Il problema, peraltro, diventa di difficile soluzione quando manchi il tempo necessario in conseguenza di un attacco improvviso o la minaccia nemica non consenta di distogliere le riserve dai compiti specifici e dalla gravitazione verso l'avanti.

In tal caso, i provvedimenti da prendere potrebbero essere di due ordini:

— di carattere preventivo, qualora si tratti di zona di frontiera fronteggiante l'ipotetico aggressore, e riguardare, quindi, la realizzazione di un minimo di lavori, almeno degli apprestamenti difensivi, fin dal tempo di pace;

— di carattere urgente, da adottare qualora il settore montano sia soggetto ad una forte pressione del nemico che ne minacci la caduta, consistenti nel ricorso a riserve d'ordine superiore, a mano d'opera civile, e, soprattutto, a largo impiego di elicotteri per il trasporto di personale e materiali nelle zone meno facilmente accessibili.

Il secondo problema da esaminare è quello connesso alla attivazione delle posizioni su tutta la profondità della posizione di resistenza e, in particolare, dei procedimenti da adottare e delle forze da utilizzare nello spazio interposto fra due allineamenti successivi di strutture o fra i raccordi delle stesse.

Si tratta naturalmente di un problema d'impiego delle riserve e, per quanto riguarda il primo aspetto, la pubblicazione 700 precisa (prg. 331) che nei terreni alpini le riserve di 1° intervento devono tendere ad arrestare

sul nascere le penetrazioni mentre quelle di C.A. devono frequentemente intervenire per presidiare, a tergo dello schieramento delle GG. UU. elementari, posizioni raccordabili alle difese superstiti e che consentano l'arresto delle penetrazioni in profondità, e comunque, nell'ambito della posizione di resistenza.

Non viene fatto, invece, nella pubblicazione, particolare accenno al secondo aspetto della questione, quello cioè che si riferisce ai procedimenti di impiego, e ciò in quanto esso, di massima, riguarda la competenza di livelli inferiori a quello delle GG. UU. complesse.

Si tratta, in sostanza, di stabilire come e con quali forze utilizzare lo spazio, che si è costretti a cedere, al fine di imporre un ulteriore tasso di logoramento alle penetrazioni e di guadagnare tempo per consentire l'attivazione delle posizioni arretrate.

I mezzi sicuramente a disposizione della difesa sono il fuoco, convenzionale e, se possibile, nucleare, e le interruzioni, specialmente sugli assi di facilitazione, integrate da ostacoli attivi e passivi.

Tali mezzi, tuttavia, potrebbero risultare insufficienti o scarsamente efficaci soprattutto se le penetrazioni si verificassero su fronti estese e si sviluppassero anche al di fuori degli assi di facilitazione.

L'utilizzazione, in tal caso, di forze manovriere che sfruttassero le ottime possibilità offerte dall'ambiente naturale per condurre azioni di contrasto dinamico, conferirebbe indubbiamente una maggiore vigoria alla difesa e le consentirebbe di conseguire risultati sicuramente redditizi, soprattutto ai fini dell'arresto definitivo dello sforzo offensivo avversario e dell'annientamento.

Tale criterio, che si inquadra perfettamente in quello espresso dalla pubblicazione 700 nel già citato brano di chiusura (pag. 226), dove si afferma che la battaglia difensiva s'informa, tra l'altro, all'imperativo di « non cedere mai spazio senza contrasto », impone la definizione delle forze incaricate di condurre l'azione, definizione non facile stante la costituzionale carenza di forze della difesa.

Ora, stabilito che le unità investite nelle strutture statiche avanzate, o divenute tali per effetto della progressione avversaria, devono condurre una difesa ad oltranza sulle posizioni occupate e non sono, quindi, recuperabili per lo specifico compito (quelle, s'intende, del settore investito); considerato che le riserve ai vari livelli sono destinate all'attivazione di posizioni su tutta la profondità della posizione di resistenza e la loro parziale utilizzazione per il contrasto dinamico è conseguentemente subordinata al numero delle strutture da presidiare, alla eventuale riduzione di entità dovuta a precedenti impieghi, alle possibilità di tempestivo intervento, ecc., per cui non sarà sempre opportuno farvi affidamento; occorre ricercare altre soluzioni. Una è rappresentata dalle forme di manovra previste dalla pubblicazione 700, cioè quella intersettoriale delle riserve e quella dei presidi dei capisaldi. An-

ch'esse, tuttavia, sono subordinate all'eventualità che vi siano settori contermini non o scarsamente impegnati e che si abbiano a disposizione mezzi rapidi di trasporto per realizzarle con la tempestività necessaria.

In definitiva, quindi, non rimane che una soluzione di garanzia del resto la più ovvia: l'azione di contrasto dinamico, da svolgersi per consentire o per agevolare l'occupazione delle strutture predisposte in profondità, va pianificata in sede di organizzazione della difesa e ad essa, pertanto, vanno assegnate forze, appositamente costituite e idonee a tale compito, da inserire nelle riserve.

Tali complessi di forze, di entità ed articolazione variabili in relazione alle diverse caratteristiche del terreno, dovrebbero comunque inglobare elementi meccanizzati, da assegnare organicamente od in rinforzo alle Brigate alpine, e reparti di fanteria alpina.

Le modalità d'azione richiamano, naturalmente, quelle proprie dell'azione di ritardo e logoramento.

I reparti meccanizzati, rinforzati da nuclei di alpini, agirebbero lungo gli assi di facilitazione appoggiandosi alle interruzioni, agli ostacoli attivi e naturali, logorando l'avversario ed imponendogli battute di arresto intervenendo con il fuoco alle massime distanze, reiterando l'azione di irrigidimento temporaneo su posizioni successive, agendo con l'agguato e con puntate offensive a breve raggio.

Le unità alpine agirebbero per l'alto, con robuste pattuglie per contrastare e neutralizzare le infiltrazioni, per impedire l'aggiramento delle forze operanti in fondo valle e, soprattutto, per creare un ambiente di costante chiarificazione ai fini dell'organizzazione della difesa sulle posizioni arretrate.

Per completare il quadro, si può aggiungere che l'azione può svolgersi nell'ambito dei minori settori di raggruppamento e di gruppo tattico od interessare l'intero settore della G.U.

Non appare opportuno, tuttavia, costituire i complessi in questione anche a livello riserve settoriali, soprattutto per la limitata disponibilità dei reparti meccanizzati e per le loro limitazioni d'impiego.

Vedrei, quindi, detti complessi di forze, articolabili eventualmente in più aliquote, nell'ambito delle riserve della G.U. che potrebbe decentrarle ai settori dipendenti, in caso di necessità, e coordinarne l'azione, qualora impiegati a favore dell'intero settore di Brigata.

Conclusioni.

L'esame dei vari argomenti, strettamente legati fra di loro, ha inteso fornire qualche orientamento e configurare le linee generali sulle quali è impostata la difesa in terreno alpino, nel quadro dei criteri sanciti dalla pubblicazione 700.

A conclusione, si ritiene opportuno sottolineare i seguenti concetti fondamentali:

a. la difesa poggia sulla solidità del sistema statico e sulla flessibilità dell'intero dispositivo, da conseguire con:

— l'attivazione di strutture in una fascia avanzata della posizione di resistenza ed in corrispondenza degli assi di facilitazione;

— la predisposizione di posizioni variamente raccordabili in sistema, lungo tutta la profondità della posizione di resistenza, da occupare a ragion veduta;

— la disponibilità di forze per compiti dinamici orientativamente di entità pari o leggermente inferiore a quelle investite del sistema statico, e dotate di elevata mobilità;

b. la proliferazione delle strutture statiche, preventivamente attivate o meno, in ambiente alpino non deve considerarsi una polverizzazione delle forze disponibili ma una conseguenza dell'abbassamento di livello della consistenza dei capisaldi e, soprattutto, una esigenza connessa con la frequente presenza, in montagna, di posizioni di elevato rendimento per l'aggiramento e lo sblocco dei fondi valle e con la necessità di opporsi efficacemente alle tecniche dell'infiltrazione;

c. l'attivazione di raccordi, bretelle e posizioni predisposte nella profondità della posizione di resistenza deve essere strettamente legata ad azioni di contrasto dinamico intese a realizzare, dalla cessione di spazio, un elevato guadagno in logoramento dell'avversario e di tempo.

Tali azioni devono potere essere svolte da complessi di forze precostituiti, facenti parte delle riserve, articolabili in aliquote, comprendenti reparti meccanizzati ed unità alpine e sussidiati, ovunque possibile, con ogni altro mezzo a disposizione (fuoco nucleare e convenzionale, interruzioni ed ostacoli, manovra dei presidi dei capisaldi e intersettoriale delle riserve).

NOTE SUL CONTRATTACCO PREVENTIVO

Gen. Brg. Mario Cippitelli

1. - Generalità.

Per quanto le regolamentazioni del 1928 e del 1936 non ne facessero menzione, la nozione di contrattacco preventivo era adombrata, anche se in forma molto sottintesa. Parlando dell'azione offensiva, infatti, si accennava alla possibilità che il nemico aveva di scompaginare i preparativi dell'attacco con improvvise irruzioni di fanteria. Si raccomandava allora di porre la massima cura nella organizzazione delle posizioni di attesa (1929) e delle basi di partenza per l'attacco (1936) per non essere presi in contropiede da improvvise reazioni dell'avversario.

Nella regolamentazione del dopoguerra, il contrattacco preventivo, pur non prendendo ancora chiara forma, ritorna nel pensiero del normatore. Al paragrafo 49 della 2600 si poteva leggere che « l'accentuato carattere reattivo della difesa imponeva di tutelare il dispositivo di attacco dal pericolo di unità di fanteria e carri ». Evidentemente tale forma di reazione manovrata era intesa come evento possibile dal quale l'attacco doveva premunirsi.

La nozione di contrattacco preventivo entra invece come vero e proprio « istituto » delle forme della reazione manovrata nella dottrina in ambiente nucleare. L'avvento dell'arma nucleare, avendo decisamente valorizzato il principio della difesa discontinua ed accentuato le caratteristiche di profondità, elasticità e reattività della difesa, ha considerato possibile ed altamente redditizio anche il contrattacco preventivo, sviluppato a seguito di esplosione nucleare.

Al paragrafo 31 della pubbl. 600 era chiaramente specificato che « particolare risalto va dato al contrattacco preventivo da svolgere qualora si presenti l'occasione propizia, a seguito di interventi nucleari, sferrati sul nemico in procinto di attaccare la posizione di resistenza ». Ed al paragrafo 110 si ribadiva il principio che « con l'impiego di ordigni atomici il contrattacco può svilupparsi in qualunque tratto della posizione di resistenza e cogliere ogni occasione favorevole in qualsiasi fase della lotta. Esso può svilupparsi anche sul davanti della posizione di resistenza sotto forma di contrattacco preventivo, utilizzando come perni di manovra i capisaldi avanzati ».

Con il contrattacco preventivo la pubbl. 600:

— ha esteso nello spazio — fattore incrementale della potenza difensiva — le possibilità di reazione manovrata, fatta a seguito di esplosioni nucleari;

— ha dato forma e contenuto — perchè la prevede e la codifica — a tale reazione manovrata, non considerandola più come una possibile irruzione volta a scompaginare i preparativi di attacco, ma ponendola fra le reazioni più redditizie nel quadro della economia generale della difesa;

— ha previsto, per il suo sviluppo, l'impiego di ordigni di elevata potenza;

— ha fissato scopi ed assegnato obiettivi di notevole ampiezza e consistenza, quali la disorganizzazione in profondità del dispositivo di attacco nemico;

— ha condizionato il suo ricorso al verificarsi dell'occasione propizia.

2. - I CONTRATTACCHI PREVENTIVI NELLE NUOVE CONCEZIONI DIFENSIVE DELLA PUBBL. 700.

Nella pubbl. 700 i contrattacchi preventivi sono stati inseriti in una fase della battaglia difensiva: la contropreparazione. Al paragrafo 305 è detto: « La contropreparazione come fase della battaglia, consiste nel complesso di attività dirette ad impedire o ritardare l'inizio dell'attacco, a disturbare l'organizzazione del nemico, a raccogliere dati informativi. Comprende azioni di fuoco, contrattacchi preventivi, colpi di mano ». Ed al paragrafo 311, nel dare la nozione dei contrattacchi preventivi, la stessa circolare fissa l'autorità gerarchica che deve autorizzarli e coordinarli, i livelli ai quali competono l'organizzazione e la condotta, delinea le modalità di esecuzione.

In sintesi i contrattacchi preventivi:

— sono « uscite in tempo » delle riserve delle GG. UU. elementari in prima schiera;

— hanno lo scopo di stroncare o quanto meno disorganizzare l'attacco nemico in corrispondenza degli sforzi principali accertati;

— possono essere sviluppati quando la relativa organizzazione dell'attacco è in avanzata fase di sviluppo, ma non ancora completata;

— sono organizzati e condotti al livello delle GG. UU. elementari in prima schiera;

— sono sviluppati, generalmente, a seguito di interventi nucleari e sostenuti sempre da tutto il fuoco convenzionale disponibile nel settore ed in profondità anche dal fuoco dei missili e degli aerei;

— sono contemporanei, situazione e terreno permettendolo, allo svolgimento della contropreparazione in settori contigui.

La pubbl. 700 ha fornito, rispetto alla 600, ulteriori precisazioni sugli scopi, sulla possibilità e sulla convenienza di questa particolare reazione manovrata. La pubbl. 600 condizionava i contrattacchi preventivi al verificarsi dell'occasione propizia. Stando all'interpretazione meramente letterale della norma, l'occasione propizia o l'evento favorevole costituivano per un Comandante elemento di decisione per effettuare o meno un contrattacco preventivo. Tale reazione manovrata trovava pertanto criteri ristrettivi nella mente del normatore, anche se questo precisava poi che la possibilità offerta dalle armi nucleari di stroncare l'attacco sulle basi di partenza, doveva essere tenuta presente in ogni circostanza. La critica del tempo sosteneva che il criterio ristrettivo dell'evento favorevole contrastava con i principi di una difesa altamente reattiva e con la possibilità di spaziare in una gamma sempre più ampia di reazioni manovrate. L'evento favorevole doveva essere sostituito dal « se opportuno », il che voleva significare che il ricorso al contrattacco preventivo doveva farsi quando particolari condizioni del difensore lo avessero richiesto. Ampliando il quadro delle possibilità, si offrivano al Comandante maggiori elementi di decisione. Alle obiezioni poste dai sostenitori del criterio ristrettivo, che nei contrattacchi preventivi si bruciavano anticipatamente le riserve, cioè lo strumento per condurre una difesa altamente reattiva, rispondevano i critici, che in alcuni casi bisognava fare di necessità virtù. Se un impiego anticipato delle riserve avesse giovato all'economia generale della difesa, non si doveva rinunciare a tale impiego.

La pubbl. 700 ha, per così dire, tagliato la testa al toro. Avendo inserito i contrattacchi preventivi nella contropreparazione, questi debbono necessariamente armonizzarsi ai presupposti di tale fase della battaglia difensiva. Nel delineare la contropreparazione come azione di fuoco, la pubbl. 700 sottolinea che essa è azione eventuale, specie in ambiente nucleare attivo e potenziale, in quanto presuppone che il nemico sosti sulle basi di partenza per riordinare il dispositivo e per completare l'organizzazione dell'attacco.

La pubblicazione aggiunge che i risultati sono massimi se la contropreparazione si svolge quando l'organizzazione dell'attacco da parte del nemico è in avanzata fase di sviluppo, ma non completata; decrescono rapidamente se ha inizio in coincidenza con la preparazione nemica o dopo che questa sia cominciata.

Poichè i contrattacchi preventivi sono di solito contemporanei allo svolgimento della contropreparazione in settori contigui, possiamo senz'altro considerare i contrattacchi preventivi come azioni eventuali, condizionate al verificarsi di tre eventi:

— sosta del nemico sulle basi di partenza;

— organizzazione dell'attacco in avanzata fase di sviluppo, ma non completata;

— azioni di fuoco di contropreparazione in settori contigui.

Questo in ambiente nucleare attivo, poichè in ambiente nucleare potenziale ed in ambiente convenzionale, come precisato nella nota 1 in calce alla pagina 175, il ricorso a contrattacchi preventivi è da considerarsi eccezionale, salvo il verificarsi di situazioni particolarmente favorevoli e salvo il caso della difesa appoggiata ad un corso d'acqua di grande valore impeditivo, quando zona di sicurezza e posizione di resistenza siano organizzate sulla stessa sponda.

Se si pensa che la prima condizione perchè possa svilupparsi un contrattacco preventivo è che il nemico sosti sulla base di partenza, sosta che, in ambiente nucleare attivo, è ridotta, come tempo, al minimo, possiamo dedurre che il criterio ristrettivo dei contrattacchi preventivi, evidenziato nella pubbl. 600, si accentua nella 700, nella quale si sottolinea il carattere dell'eventualità in ambiente nucleare attivo e dell'eccezionalità in quello nucleare potenziale e convenzionale.

Pur considerando l'eventualità dei contrattacchi preventivi nel quadro delle reazioni manovrate, è però necessario tener presente sempre la possibilità di dover ricorrere ad essi nella concezione e nella organizzazione della difesa.

3. - Scopo dei contrattacchi preventivi.

Al paragrafo 31 della pubbl. 600 erano delineati gli scopi da raggiungere con il contrattacco preventivo e cioè « stroncare sul nascere l'attacco nemico » tendere a « disorganizzare in profondità il dispositivo avversario ». Il N.O.T.L., di pubblicazione successiva alla pubbl. 600, stabiliva che il contrattacco preventivo doveva stroncare o quanto meno disorganizzare l'attacco nemico sulle basi di partenza. E' evidente il divario esistente tra la definizione della 600 e quella del Nomenclatore. Nell'una e nell'altra, per quanto concerne l'attacco nemico, il normatore ha usato il verbo « stroncare » che significa tagliar netto, far cessare, interrompere definitivamente, ma mentre nella 600 concludeva sottolineando che il contrattacco preventivo doveva tendere a disorganizzare in profondità il dispositivo nemico, nel Nomenclatore affermava che se non era possibile stroncare l'attacco, si doveva almeno disorganizzarlo sulle basi di partenza. Il quanto meno, esprimendo un concetto limitativo, induceva a pensare ad una graduazione di scopi anche in tale forma di reazione manovrata e cioè la ricerca di uno scopo massimo: stroncare sul nascere l'attacco nemico, disorganizzando in

profondità il dispositivo avversario; e di uno scopo minimo: disorganizzare l'attacco nemico sulla base di partenza.

Nella pubbl. 700 ritorna il concetto espresso dal N.O.T.L.: « stroncare, o quanto meno, disorganizzare l'attacco nemico ».

Nel divario delle due definizioni sopra citate, si intravvedono i diversi presupposti di base del problema.

Quando fu compilata la pubbl. 600, si discuteva in termini di limitata disponibilità nucleare. Essendo previsto, in appoggio al contrattacco preventivo, l'impiego di ordigni di elevata potenza, non si poteva pensare di limitare l'azione alla sola disorganizzazione dell'attacco sulle basi di partenza, ma era ovvio spaziare in profondità. Il N.O.T.L., venuto alla luce già nel linguaggio della larga disponibilità nucleare, ha invece considerato la possibilità di sostituire all'ordigno di elevata potenza, previsto dalla 600, ordigni di potenza minore, che, a seconda del numero, potevano sortire o gli stessi effetti dell'ordigno di elevata potenza o effetti di minore portata. Era quindi logico che la definizione data dal N.O.T.L. fosse riportata nella pubbl. 700. Il contrattacco preventivo, ad ogni buon conto, sia che si riprometta di raggiungere uno scopo massimo, sia che ricerchi uno scopo minimo, deve essere configurato nelle azioni che presentano carattere di violenza, decisione e tempestività. In altre parole si tratta di azione massiccia e decisiva, anche se i suoi risultati possono essere limitati nel tempo.

4. - L'organizzazione dei contrattacchi preventivi.

Abbiamo sottolineato che il contrattacco preventivo rientra nel quadro delle azioni massicce, caratterizzate da violenza, decisione e tempestività.

Non possiamo pertanto tacere le notevoli difficoltà che una tale azione comporta e non evidenziare l'importanza di una scrupolosa e dettagliata organizzazione.

La possibilità di attuazione dei contrattacchi preventivi si basa essenzialmente sulle informazioni che si potranno avere sugli intendimenti operativi del nemico. La pubbl. 700 ha dato un preciso orientamento contro quali forze nemiche essi possono svilupparsi, in corrispondenza degli sforzi principali accertati. La prima cosa da farsi è dunque l'individuazione dello sforzo avversario. Poichè l'azione presuppone una accurata predisposizione di fuochi nucleari sulle aree suscettibili di divenire zone di schieramento dei dispositivi di attacco avversari, il secondo accertamento da farsi sarà riservato a tale esame.

Saranno quindi:

— definite le forze e gli ordigni nucleari da impiegare per il contrattacco;

— assegnati gli obiettivi da raggiungere e le direzioni o la direzione su cui svilupparlo;

— determinate le strutture statiche avanzate che dovranno svolgere le funzioni di perni di manovra;

— scelte la base o le basi di partenza;

— stabiliti i varchi nei campi minati, ove far sboccare il contrattacco;

— fissate le modalità per l'accertamento dei risultati ottenuti ad effettuata esplosione nucleare sugli schieramenti avversari;

— concordate le azioni dell'artiglieria divisionale e dei mortai ad integrazione del fuoco nucleare e le eventuali azioni in profondità del fuoco dei missili e degli aerei;

— stabilite le misure da prendere per le unità schierate sulle strutture statiche avanzate e per quelle incaricate di svolgere il contrattacco;

— delineate le modalità dell'azione.

a) *Le forze.*

Non si può prescindere, nella scelta delle forze, dalla considerazione che queste debbono essere in grado di sfruttare, con la massima tempestività, gli effetti dell'esplosione atomica. Tale azione va, quindi, affidata a unità corazzate o meccanizzate.

La pubbl. 700, nel ribadire il principio già sancito dalla 600, che la reattività della difesa deve poggiare prevalentemente sul binomio armi nucleari - unità corazzate, specifica che i contrattacchi preventivi sono « uscite in tempo » delle riserve delle GG. UU. elementari in 1ª schiera. I contrattacchi preventivi sono, quindi, affidati, per la Divisione di fanteria, al reggimento corazzato, rinforzato eventualmente dai battaglioni meccanizzati dei reggimenti di fanteria, che costituisce di norma riserva divisionale.

Per quanto concerne tipo e numero degli ordigni nucleari da impiegare, questi verranno stabiliti in relazione agli scopi che il contrattacco si ripromette di raggiungere.

b) *Gli obiettivi.*

Sono conseguenti agli scopi. Consideriamo lo scopo massimo che abbiamo visto consistere nello « stroncare l'attacco nemico ». La pubbl. 600 ci offriva in materia un qualche orientamento quando diceva che nel contrattacco preventivo, che consentiva alla Divisione di riguadagnare il controllo di sufficiente spazio sul davanti della posizione di resistenza, poteva essere rimesso in atto tutto o parte del dispositivo di sicurezza. La pubbl. 700 parla ugualmente di « spazio riguadagnato al termine del contrattacco » che può essere utilizzato per la ricostituzione totale o parziale della zona di sicurezza.

Nulla quindi di nuovo rispetto alla 600. Prendendo a base la profondità della zona di sicurezza, prevista dalla pubbl. 700 e considerato il suo limite massimo, è possibile fissare un dato numerico, che è quello di 15 km. Il ripristino totale della zona di sicurezza, a contrattacco effettuato, presuppone però la disponibilità di un adeguato spazio avanti alla linea di sicurezza, che garantisca il ripristino delle avanstrutture di sicurezza da immediate reazioni dell'avversario.

Traducendo ugualmente in dati numerici tale spazio e tenendo conto delle adeguate misure di diradamento che le unità, che hanno contrattaccato, debbono assumere, potremo portare tale spazio sui 16 - 18 km. Entro tale area quante forze nemiche potranno essere distrutte o messe fuori combattimento? Riferendoci ai dati della vecchia 620 relativi alle fronti, alle profondità di schieramento, agli intervalli ed alle distanze di sicurezza atomica dei gruppi tattici di fanteria e corazzati, le forze nemiche schierate nell'intero settore divisionale potranno aggirarsi a due raggruppamenti tattici. In tal caso gli obiettivi che le forze destinate al contrattacco preventivo dovranno raggiungere possono essere compresi entro distanze medie di 15 - 18 km. Tali dati, pur essendo del tutto orientativi, dànno la sensazione della profondità degli obiettivi, rispetto al margine anteriore della posizione di resistenza.

c) *Direzione di contrattacco.*

La pubbl. 600, nel considerare la direzione del contrattacco, diceva che essa doveva essere la più redditizia possibile. Si affermava però che quando le forze agivano a seguito di esplosione nucleare, il contrattacco poteva risultare di elevato rendimento anche se lanciato frontalmente. Questo sembra proprio il caso dei contrattacchi preventivi, nei quali non è tanto l'incidenza delle direzioni che conta, quanto la tempestività con la quale si interviene a seguito dell'esplosione nucleare.

d) *Strutture statiche costituenti perni di manovra.*

Dovranno essere scelte per garantire ed appoggiare lo sbocco delle unità che contrattaccano. Si tratta quindi di capisaldi che possono garantire anche azioni di fuoco a distanza.

e) *Basi di partenza.*

Saranno scelte nell'interno della posizione di resistenza, possibilmente negli intervalli esistenti tra le strutture statiche avanzate. Esse verranno raggiunte ed occupate in anticipo alla eplosione nucleare, anticipo che dovrà essere contenuto entro limiti di tempo ristrettissimi.

f) *Varchi nei campi minati.*

Saranno stabiliti in funzione delle direzioni di contrattacco e delle possibilità di sbocco con le unità il più possibile diradate.

g) *Accertamento dei risultati ad avvenuto scoppio degli ordigni nucleari.*

Lo scoppio o gli scoppi nucleari dovranno essere sfruttati con la massima tempestività.

Questa è però condizionata agli accertamenti che dovranno essere eseguiti per controllare con immediatezza gli effetti provocati dalle esplosioni sui dispositivi nemici e la radioattività residua.

Per l'accertamento dei danni, qualche dato potrà essere fornito dall'osservazione terrestre. Bisogna, però, considerare la distanza esistente dagli osservatori terrestri della difesa dal punto o dai punti zero delle esplosioni nucleari. I dati raccolti potranno dare una sensazione, ma non la certezza dei danni effettivamente prodotti dalle esplosioni. Migliori risultati potranno essere ottenuti con l'impiego di velivoli leggeri, inviati in volo a bassa quota nella zona.

Più complesso si presenta l'accertamento della radioattività residua.

L'immediato invio nelle zone sottoposte ad esplosioni nucleari di squadre di rilevatori, montati su mezzi protetti, appare aleatorio in quanto le operazioni di rilevamento comportano perdite di tempo, che vanno a scapito della tempestività d'intervento delle forze incaricate di sviluppare il contrattacco.

Anche per l'accertamento della radioattività residua sembrano ben rispondere allo scopo i velivoli leggeri.

h) *Azione dell'artiglieria, dei missili e dell'aviazione.*

Le azioni di fuoco destinate a preparare e sostenere il contrattacco preventivo dovranno essere pianificate in fase di organizzazione della difesa.

Esse comprenderanno:

— una fase di preparazione ad orario breve e violenta, sempre impostata sull'impiego di ordigni nucleari;

— una fase di appoggio, prevalentemente a richiesta, destinata ad estendere nel tempo e nello spazio gli effetti delle esplosioni nucleari ed a sostenere il contrattacco fino al raggiungimento degli obiettivi;

— una terza fase, prevalentemente a richiesta, per proteggere il ripristino totale o parziale della zona di sicurezza o per agevolare il ripiegamento delle forze che hanno svolto il contrattacco qualora non venga ricostituita la zona di sicurezza.

Tutte le azioni di fuoco dovranno essere pianificate a livello divisionale e derivare da un progetto parziale di fuoco compilato a livello comando incaricato di svolgere il contrattacco. Per quanto il contrattacco preventivo sia contemporaneo, situazione e terreno permettendo, allo svolgimento della contropreparazione in settori contigui, il piano di fuoco per il contrattacco non ha nulla a che fare con quello di contropreparazione. Si tratta, infatti, di un piano di fuoco apposito che può essere denominato « piano di preparazione ed appoggio al contrattacco preventivo ».

Il fuoco di aderenza dovrà essere garantito per tutta la durata dell'azione il che comporta, tenuto conto della profondità degli obiettivi da raggiungere, manovre di traiettorie e di materiali.

Anche le azioni di fuoco in profondità delle unità missilistiche dovranno essere pianificate ed il relativo piano inserito in quello di preparazione ed appoggio al contrattacco preventivo.

Numero e specie delle missioni aeree dovranno essere ugualmente programmate in fase di organizzazione della difesa.

i) *Misure protettive.*

Per garantire la sicurezza del dispositivo avanzato della difesa e delle unità incaricate del contrattacco, è necessario che il punto zero o i punti zero degli scoppi nucleari siano a distanza tale da non coinvolgerle neppure minimamente. Il raggio dei danni anche leggeri dovrà pertanto essere ad adeguata distanza dalle difese statiche avanzate e dalle basi di partenza per il contrattacco.

l) *Lineamenti dell'azione.*

Le unità contrattaccanti dovranno improntare la loro azione ad irruenza e spregiudicatezza, per non dare tempo al nemico di muoversi e reagire.

Superata velocemente la distanza che intercorre fra le basi di partenza e le unità nemiche schierate e già colpite dall'offesa nucleare, i gruppi tattici corazzati e meccanizzati della riserva divisionale dovranno agire con la massima decisione contro eventuali elementi avversari non coinvolti nell'esplosione, ma sicuramente in crisi, aggirare zone di intensa radioattività residua; puntare decisamente sugli obiettivi, tenendosi in condizioni di far fronte a possibili tentativi di reazione da parte del nemico che tenterà, con tutti i mezzi, di dare una battuta di arresto alle unità contrattaccanti.

LA TRAUMATOLOGIA DI GUERRA NEI SUOI RIFLESSI ECONOMICI E SOCIALI

Magg. Gen. Med. Guglielmo Augi

L'argomento è arduo e complesso, di vasto interesse e spazia in campi attinenti e pur lontani dalla comune traumatologia toccando argomenti di organizzazione, di competenza e di addestramento specialistico con riferimento verso altre discipline quali la medicina legale, la sociologia e l'economia.

La traumatologia è scienza antichissima, le cui nozioni elementari risalgono ai primi periodi della tradizione medica e se ne trovano evidenti tracce nei papiri egiziani; le lesioni accidentali, e più ancora quelle provocate dalle armi offensive, sono ricordate nei vecchi testi ebraici, nei poemi omerici, nell'antico codice indiano.

I libri Ippocratici, che sono da considerare come una enciclopedia medica, ci presentano la somma delle osservazioni pratiche di molti secoli precedenti e ci documentano dello stato della cultura chirurgica di quattro secoli prima dell'Era Cristiana.

La cultura chirurgica traumatologica d'Ippocrate, così vasta e profonda, non può certamente rappresentare il risultato dell'esperienza clinica di un solo uomo o di pochi uomini e di un breve periodo storico, bensì un lento e progressivo progredire della traumatologia nei secoli.

Le grandi scoperte del secolo scorso, e più ancora quelle del nostro secolo, nel campo delle scienze fisiche e chimiche e l'avvento dell'era antibiotica, hanno fornito nuovi elementi per l'attuale ulteriore progresso della traumatologia, tanto che molti capitoli hanno subìto profonde modificazioni, altri sono stati perfezionati ed altri infine sono stati creati ex novo.

« La guerra — diceva Eraclito — è madre di tutte le cose »; ed infatti i progressi tecnici nel campo della diagnosi ed in quello della terapia hanno sempre avuto durante tutte le guerre un'estesa applicazione ed i risultati che se ne sono tratti hanno valorizzato e consolidato le norme dell'intervento del chirurgo traumatologo.

La Sanità Militare perciò è assurta presso tutti gli eserciti alla più alta considerazione perchè nessun esercito può mantenere la sua efficienza se il complesso di vite umane che lo compongono non è da ogni punto di vista curato e preservato.

La traumatologia di guerra trae le sue origini dalla chirurgia di pace perchè le norme fondamentali che si applicano per il trattamento delle lesioni traumatiche sono uguali sia in pace che in guerra.

Diceva Pirogoff: « La guerra è una epidemia di traumi », ed infatti il fattore numerico influisce sulle condizioni in cui l'opera del chirurgo si svolge, sulle sue possibilità e i suoi risultati; questo deve essere tenuto sempre presente nello stabilire le norme alle quali il chirurgo in guerra deve attenersi. Un secondo fattore importante è quello delle speciali condizioni in cui si trova il ferito di guerra al momento nel quale viene colpito: esse sono molto numerose e vanno dalla speciale condizione di spirito e dalle sue riserve psichiche e fisiologiche, al nutrimento, alla sua esposizione al freddo ed al caldo, alle condizioni d'inquinamento del suo corpo e dei suoi abiti, condizioni legate al fattore ambientale bellico. Un altro fattore da tener presente è l'ubicazione della linea di combattimento, dove avviene il ferimento, in rapporto a quella dell'unità sanitaria dove dovrà essere curato, e qui esiste indubbiamente un contrasto insanabile tra le esigenze belliche e le esigenze terapeutiche.

Nell'organizzazione sanitaria dell'Esercito italiano gli indirizzi odierni nel trattamento dei traumatizzati sono uguali a quelli che si applicano nella traumatologia civile; dal punto di vista organizzativo esistono invece due aspetti riguardanti l'organizzazione in tempo di pace e quella in tempo di guerra; per entrambi però il concetto informatore è identico come è stato ribadito nelle Giornate Mediche della Sanità Militare svoltesi a Roma nell'aprile 1961:

1° - un adeguato servizio di pronto soccorso, per mezzo di personale sanitario qualificato; deve essere portato il più vicino possibile alle truppe operanti o dove possono esistere le eventualità di traumi;

2° - il trasporto dei traumatizzati in luoghi di cura particolarmente attrezzati e specializzati deve essere eseguito il più rapidamente possibile e nelle migliori condizioni.

Per il buon funzionamento della suddetta organizzazione è necessario disporre di personale medico ben preparato tecnicamente: ciò si ottiene per mezzo di severi corsi d'insegnamento presso la Scuola di Sanità Militare di Firenze, ove la traumatologia costituisce la più importante materia didattica, sia dal punto di vista pratico che teorico. I medici militari eseguono frequenti esercitazioni in modo che possano acquistare una conoscenza pratica sul modo e sui mezzi necessari per praticare sul posto il pronto soccorso immediato; vengono insegnati i metodi e le tecniche di rianimo - trasfusione sul campo ed i criteri da seguire per un trasporto adeguato con rapidi mezzi già predisposti o con mezzo di emergenza.

In tempo di pace il Servizio sanitario militare è così articolato:

a) presso tutti i reparti di truppa esiste un adeguato numero di ufficiali medici e di militari infermieri per la cura e la profilassi di tutto il personale militare in caserma e che viene seguito nei suoi spostamenti nelle esercitazioni, durante i campi e le manovre, in quest'ultimo caso con eventuali integrazioni del personale sia medico che infermiere;

b) a tutti i reparti di truppa è assegnato un sufficiente quantitativo di materiale sanitario per il pronto soccorso sul campo, eseguito con immobilizzazione provvisoria, in caso di fratture, e con pacchetti di medicazione sterile, in caso di ferite;

c) ai reparti di truppa impegnati in esercitazioni o manovre sono assegnate un congruo numero di autoambulanze.

I criteri di massima da seguire nel trattamento dei traumatizzati si possono così schematicamente riassumere:

a) il soccorso deve essere il più immediato possibile ed eseguito *in situ* limitandosi alla pura e semplice medicazione protettiva della o delle ferite, ad una accurata immobilizzazione provvisoria di eventuali fratture con gli apparecchi già predisposti ed alla somministrazione di quei farmaci utili e necessari per migliorare le condizioni generali del traumatizzato al fine di consentire il trasporto col mezzo più idoneo e rapido;

b) il trasporto nei luoghi di cura, possibilmente specializzati, deve avvenire il più rapidamente possibile; a tal uopo già da parecchi anni sono stati creati, presso i più importanti Ospedali militari, reparti di traumatologia con attrezzature e personale altamente qualificato; nelle località ove tali reparti ospedalieri ancora non esistono sono state stipulate adeguate convenzioni con le Cliniche ortopediche universitarie o con Ospedali civili specializzati.

In tempo di guerra, il notevole aumento dei feriti e la prevalenza fra essi di lesioni gravi o gravissime, il particolare ambiente bellico, la lontananza e le difficoltà di accesso ad installazioni sanitarie territoriali stabili, adeguatamente attrezzate, richiedono predisposizioni, accorgimenti e direttive particolari e cioè:

1° - la raccolta dei feriti ed il pronto soccorso sul campo di battaglia deve essere fatto dagli ufficiali medici delle unità impegnate, con gli stessi criteri che in tempo di pace; solamente che l'organico dei sanitari e le dotazioni sanitarie devono essere aumentate in maniera adeguata alle esigenze ed all'esperienza bellica;

2° - lo sgombero dei feriti alle Sezioni di sanità deve essere fatto il più sollecitamente possibile e tenendo conto della gravità del caso: in queste ultime unità sanitarie sarà eseguita un'accurata selezione dei feriti e si procederà a praticare la rianimo-trasfusione ed una migliore medicazione ed immobilizzazione delle ferite e fratture per assicurare l'inoltro immediato e rapido sulle unità sanitarie specializzate delle retrovie o su quelle del territorio nazionale, per quei traumatizzati di cui si ritiene necessario ed urgente l'opera degli specialisti; nell'ultimo conflitto mondiale la percentuale dei feriti trasportabili in zona arretrata è stata del 90% e di questi il 45% presentavano ferite agli arti inferiori ed il 26% agli arti superiori;

3° - nei casi in cui le gravi condizioni del ferito ed i limiti di tempo per la sua operabilità (4-6 ore) non ne consentano lo sgombero, il loro trattamento viene eseguito presso formazioni chirurgiche avanzate, altamente qualificate dal punto di vista della chirurgia generale e cioè nei nuclei chirurgici di cui il più recente tipo è quello studiato e realizzato dal Professor A. M. Dogliotti e già in dotazione alle unità sanitarie; dalle statistiche della seconda guerra mondiale risulta che in queste formazioni chirurgiche avanzate sono stati operati circa il 10% di tutti i feriti e di questi il 45% era costituito da gravi lesioni degli arti; infatti nei nuclei chirurgici sono sottoposti a trattamento solamente i feriti che si trovino nelle seguenti condizioni:

. in grave stato di shock e con gravi emorragie in atto,

. presentino gravi fratture comminute esposte con o senza stato di shock,

. abbiano riportato amputazioni traumatiche,

. con ferite degli arti e compromissione del circolo o siano portatori di laccio emostatico,

. ferite con estese distruzioni muscolari, specie alla radice degli arti,

. presentino ferite con segni clinici sospetti di gangrena gassosa.

Pertanto i principi fondamentali per il pronto soccorso dei traumatizzati in guerra, che sono stati adottati dalla Sanità militare, possono così riassumersi:

1° - disporre di personale medico e sanitario con una adeguata preparazione tecnico-pratica;

2° - il primo soccorso deve essere immediato e praticato da personale medico e di assistenza tecnicamente preparato, ben allenato e fornito di sufficiente materiale di pronto soccorso onde rendere possibile il trasporto nelle migliori condizioni di confortevolezza e sicurezza;

3° - trasferimento rapido nei centri ospedalieri specializzati per un trattamento chirurgico definitivo e nelle migliori condizioni possibili;

4° - studiare ed incrementare i migliori e più rapidi mezzi di trasporto dei feriti possibilmente per via aerea (aerei ed elicotteri).

I progressi tecnici nel campo della diagnostica e della terapia hanno avuto una vasta applicazione durante l'ultimo conflitto mondiale ed i risultati raggiunti hanno valorizzato e consolidato l'opera della chirurgia traumatologica di guerra.

I nuovi perfezionamenti tecnici, acquisiti nella cura di milioni di feriti sia fra i militari che fra la popolazione civile, hanno permesso di disciplinare meglio la nostra condotta nei casi di traumi cranio - facciali, toracici ed addominali, nonchè nelle ferite dei grossi vasi e tronchi nervosi.

Il sorgere ed affermarsi dell'era antibiotica ci ha permesso di raggiungere risultati sorprendenti negli interventi chirurgici riparatori primari e secondari, eliminando praticamente tutti i pericoli delle sepsi secondarie e soprattutto il terribile spettro della gangrena gassosa, causa preminente degli interventi chirurgici demolitori degli arti.

La stessa radiologia, con i suoi perfezionamenti tecnici, ci ha consentito una maggiore precisione di diagnosi e di controllo soprattutto nelle fratture, nella loro riduzione cruenta ed incruenta e nel seguire il loro processo di riparazione.

Le nuove e perfezionate tecniche della rianimo - trasfusione, le cure anti - shock e le narcosi miste a circuito chiuso, rese più sicure e complete dall'uso dei preparati pre - anestetici e dei miorilassanti, hanno anch'esse allargato il campo delle possibilità operatorie anche in quei casi le cui condizioni di gravità una volta sconsigliavano d'intervenire chirurgicamente.

Durante gli ultimi conflitti sono stati escogitati e resi di pratica attuazione nuovi mezzi e metodi di trasporto in modo da potere effettuare il trasporto dei feriti nei luoghi di cura più adatti al tipo di lesione riportata.

L'esperienza bellica ci ha inoltre fornito preziosi insegnamenti sull'applicazione tempestiva e metodica delle cure fisiche complementari, che ci hanno permesso il ricupero a breve scadenza di molti combattenti, resi ancora idonei alle fatiche di guerra e, vantaggio non trascurabile, consentito una riduzione, a volte notevole, della loro invalidità permanente.

A rendere infatti più vasto e complesso lo studio della traumatologia di guerra e più esteso il campo delle sue applicazioni contribuisce un altro fattore di non minore importanza per i suoi riflessi economici e sociali e cioè quello medico - legale in rapporto alle invalidità temporanee e permanenti.

Per gli esiti delle ferite di guerra sono state stabilite norme di risarcimento pecuniario che sono contemplate dalle varie leggi sulle pensioni di guerra: tali norme sono state di volta in volta rivedute ed in parte perfezionate dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Si è convenuto di considerare l'organismo umano normale come un'unità funzionale, attribuendo un valore frazionale percentuale agli arti ed ai

vari organi che direttamente ed indirettamente partecipano alla funzione lavorativa; si sono quindi ricercate e valutate le menomazioni provocate dagli esiti dei traumi a questa funzione.

E' facile comprendere come tali valutazioni sono spesso difficili e come siano subordinate a numerose e svariate circostanze; nei vari Stati e per i vari esiti post-traumatici, sono stati fissati elenchi speciali di queste valutazioni le quali o sono fisse e si riferiscono allora ad una invalidità media convenzionale in rapporto al lavoro generico, oppure variano tra due limiti estremi, onde sia corrisposto caso per caso il compenso più equo, anche in rapporto al lavoro specifico.

La legislazione italiana contempla la menomazione della integrità personale per effetto di ferite, lesioni od infermità riportate od aggravate a causa del servizio di guerra od attinente alla guerra, raggruppandole in otto categorie, delle quali la prima comprende le invalidità che aboliscono la funzione lavorativa ed equivale perciò ad un danno del 100%, la seconda all'80%, la terza al 75%, la quarta al 70%, la quinta al 60%, la sesta al 50%, la settima al 40%, l'ottava al 30%.

Le indennità proporzionali sono di regola rinnovabili e vitalizie, quelle inferiori al 30% sono assegnate una volta tanto e vanno da un minimo di una annualità fino ad un massimo di cinque annualità dell'ottava categoria.

Un tempo il compito del chirurgo traumatologo in guerra si esauriva di fronte agli esiti ed alle invalidità permanenti che ne residuavano: è stato il fattore economico e sociale che ha dato nuovo impulso a quello clinico spronandolo a studiare ed applicare tutti gli accorgimenti tecnici e provvidenze terapeutiche atte ad annullare o per lo meno attenuare la gravità di una invalidità permanente.

Questo compito, già ben delineato nell'antichità da Ippocrate, e dalla sua Scuola, ha oggi assunto una notevole importanza sia per l'applicazione di nuove tecniche di chirurgia ortopedica, che per la rieducazione funzionale e la riabilitazione dell'invalido.

Le ultime sanguinose guerre hanno infatti posto molte comunità nazionali di fronte all'assillante ed inderogabile compito di assistere i numerosi reduci portatori di minorazioni fisiche, contribuendo così allo sviluppo scientifico e pratico della medicina fisica e della riabilitazione, sviluppo al quale hanno contribuito anche fattori d'ordine civile, come la sempre più diffusa meccanizzazione dell'industria e dell'agricoltura ed il costante tragico aumento degli incidenti stradali. In molte nazioni ed anche in Italia gli Istituti e Centri di medicina fisica e riabilitazione hanno già conseguito ampi e concreti sviluppi, allargando di giorno in giorno la loro sfera di attività e d'influenza.

Oltre che sotto l'aspetto morale e sociale la riabilitazione deve essere valutata anche sotto il profilo economico, ricuperando un sempre maggior numero di minorati fisici al lavoro e quindi alla produttività nazionale.

Conforta e sorregge l'impegno profondamente morale di questa opera di riabilitazione la ferma volontà e spesso l'entusiasmo con cui la maggior parte dei minorati partecipa agli sforzi dei medici per ricondurli ad una dignitosa vita di lavoro; questa intensa vita spirituale è una caratteristica degli ambienti ospedalieri dediti al ricupero dei minorati fisici e tale deve essere per mantenere elevato il tono di collaborazione del minorato che costituisce il fattore (fattore psicologico secondo il Rusk) più importante per il buon esito della cura.

Nell'ambito del MEC si sono fatte proposte e prese iniziative per regolamentare questo settore assistenziale in base a norme comuni e la specializzazione in *fisioterapia dei medici* è stata raccomandata ufficialmente nel 1962 dall'Union Européenne des Médiciens Spécialistes.

In Italia esistono da qualche anno scuole di perfezionamento per medici presso le Cliniche ortopediche di Roma e di Bologna e presso le Cliniche delle malattie nervose e mentali di Milano e di Genova; scuole di perfezionamento di *tecnici fisioterapisti* sono state create presso l'Istituto di terapia fisica dell'Ospedale Maggiore di Milano, di Roma, Bologna, Genova, Bari e presso l'INAIL.

E' doveroso ricordare poi la sempre maggiore frequenza con cui sono sorte iniziative sia statali che parastatali e private come i centri di lotta contro i postumi di poliomielite, per il ricupero dei discinetici infantili, dei mutilatini di guerra o Fondazioni Pro Juventute di don Gnocchi, i Centri di ricupero per gli infortuni sul lavoro, il già ricordato Istituto di terapia fisica dell'Ospedale Maggiore di Milano (che funziona come centro pilota del ricupero delle minorazioni fisiche di uno dei più grandi ospedali d'Italia), il Centro di riabilitazione del motuleso nell'Ospedale di Legnano, ecc.

Tutto ciò dimostra che anche in Italia in questi ultimi anni si sono affrontati ed in parte risolti i problemi tecnici, morali ed economici della riabilitazione il cui grande valore etico è ormai universalmente riconosciuto, documentando il grado di sviluppo sociale e di livello morale raggiunto dalla nazione.

Pertanto il problema della riabilitazione, nato dalle impellenti necessità di fornire durante la guerra alle Forze Armate ed alle industrie che per essa lavorano, il maggior numero possibile di manodopera utilizzabile, si è venuto successivamente allargando interessando poi tutta l'attività lavorativa della comunità nazionale.

I problemi generali della riabilitazione sono stati oggetto di una interessante comunicazione del Ten. Col. Med. Dott. Cirrincione alle Giornate Mediche della Sanità Militare tenutesi a Roma nell'aprile del 1961: in essa l'A. fa riferimento a quanto il Gen. Med. Bucciante scrisse su tale problema rammaricandosi che l'assistenza militare post-bellica si fosse limitata solo alla parte pensionistica invece di mirare alla rieducazione funzionale ed al

maggior grado possibile di riabilitazione al lavoro, permettendo così il reinserimento del cittadino nel ciclo produttivo della nazione.

Da ciò scaturisce la necessità, già attuata non solo in qualche Ospedale militare ma anche civile, di istituire negli stessi ospedali, Centri di terapia fisica e di rieducazione funzionale per iniziare subito una terapia riabilitativa del minorato fisico per lesioni traumatiche e per malattia.

Il concetto di riabilitazione è inteso diversamente dai vari AA.: secondo Kessler è il « ritorno del minorato alle maggiori attività mentale, sociale, professionale ed economica alle quali sia capace »; secondo Rusk « la rieducazione funzionale dei minorati si prefigge il compito di fare acquistare al paziente l'abilità necessaria per la sua indipendenza fisica, fondamento della sua totale riabilitazione »; secondo Julliard è « la sostituzione naturale od artificiale di una funzione ad un'altra funzione perduta o compromessa in vista di un ristabilimento più o meno completo della capacità lavorativa »; secondo Delogu e Monticelli è « l'insieme dei trattamenti medico - chirurgici, ortopedici, fisioterapici, psicologici, ergoterapici, di qualificazione e riqualificazione professionale, messi in atto al fine di fornire all'invalido la possibilità di ricominciare a guadagnarsi la vita per sè e per i suoi, esercitando una professione adeguata alle sue attitudini ».

Nel processo di riabilitazione la parte più importante spetta alla rieducazione funzionale dell'invalido, che si ottiene con la fisiochinesiterapia e con l'ergoterapia: la prima utilizza agenti fisici presenti in natura o riprodotti artificialmente, ovvero massaggi, manipolazioni, esercizi motori, ginnastica funzionale; la seconda è l'utilizzazione del lavoro a scopo terapeutico.

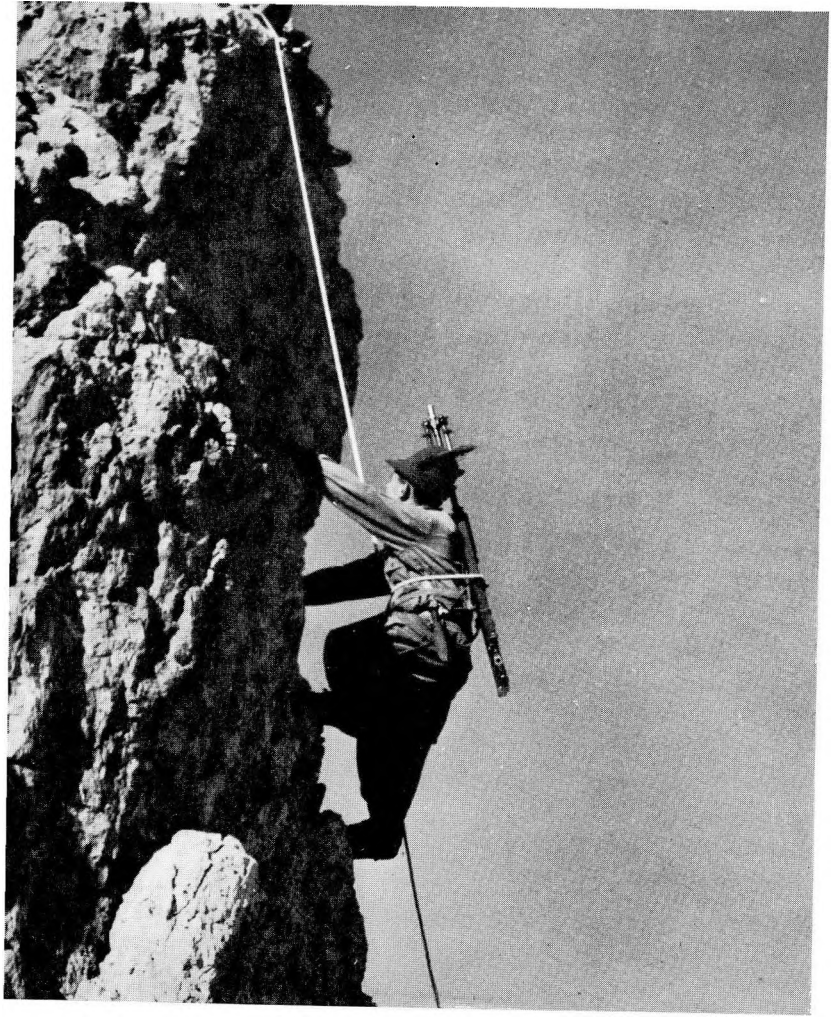
Segue la fase della *terapia occupazionale* che — secondo il Farneti — rappresenta una fase contemporanea o successiva della rieducazione motoria ed « ha lo scopo d'impedire che nella psiche del motuleso si formi un'idea coatta della sua menomazione fisica, e nel contempo di migliorare e perfezionare il ripristino della funzionalità motoria ». Infatti lo scopo di tale terapia è quello di « abituare nuovamente — secondo Delogu e Monticelli — l'invalido al suo ambiente di lavoro e di utilizzare le sue conoscenze e le sue abitudini professionali ».

Conclude il processo di riabilitazione la qualificazione o riqualificazione professionale che deve essere integrata da prove psicotecniche per poter stabilire se è possibile la reintegrazione dell'invalido nel suo precedente mestiere e nel caso contrario quali sono le possibilità per un nuovo orientamento professionale secondo le capacità residue del soggetto.

E per concludere citeremo le parole del Prof. P. Zanoli, direttore dell'Istituto Rizzoli di Bologna, nella prefazione al recente Trattato di terapia fisica e riabilitazione, pubblicato dal Farneti nel 1964: « Il problema del recupero, anche parziale del minorato, non è problema di poco conto. Investe aspetti d'indole morale, sociale e sanitaria. E sono problemi la cui risoluzione deve oggi essere affidata a medici specialisti che, forti della loro pre-

parazione, coadiuvati da personale appositamente addestrato, in ambienti e con attrezzature adatte ed aggiornate, possano reinserire nella società questi minorati per i quali più che per qualsiasi altro paziente, l'opera del medico è opera oltre che sanitaria, altamente umanitaria ».

Il principio inderogabile quindi che deve guidare ogni trattamento traumatologico del ferito di guerra è quello di potergli permettere il suo reinserimento nella vita sociale e ciò oltre che per ovvie ragioni morali anche per fini economici e sociali: solamente così la traumatologia di guerra avrà adempiuto al suo compito verso il mutilato ed invalido e verso le necessità della collettività nazionale.



Alpini in cordata.



Caricamento del pezzo da 105/22.

ESIGENZE, POSSIBILITÀ E LIMITI DELL'APPOGGIO AEREO DIRETTO NEL QUADRO GENERALE DELL'IMPIEGO DELLE FORZE AEREE

Col. a. Niso Paciarelli

PREMESSA

Allo scopo di inserire quanto forma oggetto specifico del presente studio nel quadro più vasto di cui esso fa parte, prima di prendere in esame il problema dell'appoggio aereo diretto, verrà accennato ai compiti che le forze aeree dovranno assolvere in un futuro conflitto.

Compiti delle forze aeree nella guerra.

Secondo il pensiero militare attuale, in un conflitto generale i compiti delle forze aeree dovrebbero estrinsecarsi in tre forme distinte di operazioni, rappresentanti aspetti diversi ma complementari della stessa guerra:

— *operazioni aeree* a sè stanti:

. legate nella loro concezione generale alle altre due forme, ma spesso indipendentemente condotte;

. il cui obiettivo sarebbe la distruzione o la neutralizzazione della potenza aerea nemica;

. svolte dalle forze aeree, con:

.. azioni offensive contro:

... le forze aeree nemiche;

... le attività ed infrastrutture concorrenti alla efficienza ed al mantenimento delle forze aeree;

... le industrie aeronautiche, i centri sperimentali o di istruzione;

.. azioni difensive, contro i velivoli ed i missili in volo in territorio amico;

— *operazioni « concorrenti » in campo strategico:*

. condotte mediante l'impiego massiccio dei mezzi aerei;

. il cui obiettivo dovrebbe essere la distruzione del potenziale bellico nemico in tutte le sue forme:

.. potenza industriale e nucleare;

.. economia;

.. fattore umano;

— *operazioni « concorrenti » in campo tattico:*

. condotte nel quadro classico della battaglia aero - terrestre e nel corso delle quali le forze aeree dovrebbero svolgere tutte le previste azioni di concorso aereo e più specificatamente, per quanto ha tratto con il concorso di fuoco, azioni di:

.. controaviazione:

... per assicurare la superiorità aerea almeno temporanea, nell'ambito del teatro di operazioni o, quanto meno, dello scacchiere al fine di permettere lo sviluppo delle operazioni aereo - terrestri in una cornice di sufficiente sicurezza;

... avente quali obiettivi principali: mezzi aerei in volo ed a terra, basi aeree e rampe di lancio missilistiche;

.. interdizione:

... per impedire, con missioni di attacco al suolo e di ricognizione armata, il movimento delle forze nemiche e la loro alimentazione nell'area della battaglia;

... avente quali obiettivi principali: vie di comunicazione, depositi, magazzini, centri logistici, convogli, comandi e concentramenti di forze non direttamente impegnate nel combattimento;

.. appoggio aereo diretto:

... sotto la cui voce sono comprese le azioni effettuate dalle forze aeree in stretta aderenza alle operazioni delle truppe impegnate in combattimento nel quadro delle operazioni combinate aria - terra;

... la cui condotta è affidata ad un complesso di unità costituenti le forze aeree tattiche.

CONSIDERAZIONI CONSEGUENTI ALL'ESAME DEI COMPITI AFFIDATI ALLE FORZE AEREE.

a) L'appoggio diretto è solo uno dei compiti affidati ad una determinata aliquota delle forze aeree e, pertanto, i problemi ad esso relativi debbono

essere necessariamente studiati non come elementi a sè stanti, ma inseriti nel quadro generale dell'impiego di dette forze.

b) Esistono contemporaneamente le esigenze di:

— accentrare il comando aereo ai più alti livelli, sia per economico impiego dei mezzi aerei disponibili, sia per poterne sfruttare al massimo le caratteristiche di flessibilità ed adattabilità;

— decentrare, per il loro impiego, una aliquota di forze aereo - tattiche ai comandi di livello inferiore, in modo da permettere la più stretta combinazione delle operazioni aereo - terrestri ed in particolare per conseguire il maggior rendimento possibile dall'appoggio diretto.

Tali contrastanti esigenze rendono assolutamente indispensabile che — non potendo o non ritenendo opportuno attuare, per indubbia antieconomicità del sistema, quanto previsto nell'Unione Sovietica dove le forze aereo - tattiche dipendono operativamente dalle forze terrestri — debba sussistere tra le due Forze Armate la massima solidarietà e decisiva volontà di eliminare ogni motivo di dissenso.

E' noto infatti come — in campo occidentale — Esercito ed Aeronautica, pur riconoscendo concordemente che le forze aeree tattiche abbiano tre compiti fondamentali:

— lotta contro l'aeronautica tattica nemica;

— isolamento del campo di battaglia;

— appoggio diretto alle forze terrestri,

sul terzo di essi, e più precisamente sul modo come si debba mettere in atto, abbiano il maggior numero di divergenze, perchè:

— l'Aeronautica desidera avere assoluta libertà d'azione in ogni sua attività e sostiene la tesi di dare all'Esercito solo quel concorso che essa ritiene, di volta in volta, di poter concedere;

— l'Esercito, invece:

. richiede determinate assicurazioni, anzi addirittura formali impegni, per l'impiego delle forze aeree tattiche che esso ritiene indispensabili per il successo delle specifiche operazioni offensive e difensive, nell'area della battaglia;

. sostiene, in particolare, la sua assoluta necessità di avere sicuramente disponibile — sino dall'inizio delle ostilità — una aliquota di forze aeree tattiche non vincolata alla battaglia di contro - aviazione, da gestire direttamente a livello Armata e da poter — secondo il bisogno — orientare o meno a favore dei Corpi d'Armata dipendenti.

L'APPOGGIO AEREO DIRETTO

Inquadrato così in quello generale dell'impiego delle forze aeree, l'esame dei problemi relativi all'appoggio aereo diretto verrà condotto trattando nell'ordine:

a) cosa si intende per appoggio aereo diretto;

b) quali ne sono gli obiettivi e quali le esigenze da tener presenti per la sua attuabilità;

c) quali sono i limiti di spazio e di tempo in cui si vede effettuato;

d) quale ne è il grado di importanza e la possibilità di effettuazione nell'ipotesi di:

— guerra nucleare illimitata;

— guerra convenzionale.

Cosa si intende per appoggio aereo diretto.

Secondo la vigente regolamentazione, l'appoggio aereo diretto è rappresentato dal concorso alle operazioni terrestri da parte delle forze aereo-tattiche tendente a:

— sostenere le forze amiche di superficie nel conseguimento degli obiettivi assegnati;

— impedire al nemico il conseguimento dei propri obiettivi, o, quanto meno, ostacolarglielo.

Esso si estrinseca, in definitiva, in:

— azioni di appoggio aereo ravvicinato, svolte in stretta aderenza con l'azione delle forze amiche di superficie, mediante missioni di attacco al suolo e protezione colonne;

— altre azioni di concorso aereo quali l'esplorazione, gli aerorifornimenti, gli aerosgombri, gli aviorifornimenti.

Oggi più di ieri — data la dilazione degli spazi, l'accentuato diradamento esistente sul campo di battaglia, l'estrema mobilità e fugacità degli obiettivi — le precitate azioni definite « concorrenti » vedono esaltata la loro importanza, per consentire di far fronte alle sempre più sentite esigenze di:

— « vedere » tempestivamente e continuamente, per poter in tempo utile decidere e provvedere;

— attuare sgomberi, far giungere rifornimenti e rinforzi con la massima celerità, malgrado gli ostacoli frapposti al movimento in superficie da distruzioni, morfologia del terreno ed azione nemica.

L'appoggio aereo ravvicinato peraltro — come sottolineato dalla « Guida alle operazioni aereo-terrestri » di Afsout — è l'azione più importante.

Nel prosieguo dello studio, pertanto, anche nella considerazione che l'esame particolareggiato di ciascuna di dette azioni comporterebbe una vasta ed approfondita trattazione, si farà riferimento solo ai problemi relativi all'appoggio aereo ravvicinato.

Obiettivi ed esigenze dell'appoggio aereo ravvicinato.

E' stato già accennato come tale azione debba essere attuata in stretta aderenza a quella delle unità terrestri a contatto, come miri ad agevolare loro l'assolvimento del compito e mediante quali missioni venga attuata.

Essa perciò dovrà essere rivolta a battere obiettivi la cui distruzione o neutralizzazione abbia effetti diretti ed immediati sulle operazioni in corso. Obiettivi quindi:

— della stessa natura di quelli dell'artiglieria quali:

. concentramenti di truppe, sui quali all'effetto materiale conseguente all'azione condotta da velivoli armati di mitragliatrici, proiettili - razzo, bombe al napalm, ad esplosivo nucleare o convenzionale, si verrà a sommare quello psicologico, in alcuni casi più profondo ed importante del primo;

. automezzi e mezzi corazzati, sui quali l'azione aerea ha maggior efficacia del fuoco di artiglieria;

. postazioni e fortificazioni campali, comprendendo in tale categoria schieramenti d'artiglieria, rampe di lancio, elementi di caposaldo;

— l'efficacia della cui distruzione o neutralizzazione è intimamente legata al momento tattico in cui viene ottenuta;

— di frequente posti a stretto contatto con le truppe amiche;

— redditizi solo per breve periodo di tempo, per la loro mobilità e capacità di disperdersi.

Dall'esame delle caratteristiche dei possibili obiettivi emergono le seguenti esigenze che debbono essere tenute presenti, sia per l'attuabilità degli interventi, sia perchè l'attacco aereo raggiunga l'efficacia desiderata:

— l'intervento aereo deve essere tempestivo e strettamente legato nel tempo e nello spazio con il movimento ed il fuoco delle unità di superficie sì da:

. consentire lo sfruttamento immediato degli effetti materiali e morali conseguiti;

. garantire la sicurezza delle truppe amiche a contatto. Anche in questo campo sussiste la necessità degli « accordi od intese preventive » previste tra comandanti dell'unità dell'arma base e quello dell'unità di artiglieria cooperante;

— la scelta degli obiettivi deve essere fatta con la massima oculatezza in modo che l'azione aerea sia richiesta su obiettivi « paganti »:

. ossia idonei per entità e concentrazione ad essere attaccati dall'aria;

. o che, per la loro imminente pericolosità, giustifichino l'impiego del mezzo aereo, tenendo presente che: « un aeroplano con pilota costa molto più di una salva di cannone, se non altro perchè è di più difficile reintegro »;

— la designazione degli obiettivi e della loro natura deve essere effettuata con la massima chiarezza e completezza per agevolarne la individuazione da parte degli equipaggi in volo (uso di procedure standardizzate e perfettamente conosciute);

— l'effettuazione delle missioni è subordinata a condizioni di temporanea, almeno locale superiorità aerea;

— la visibilità deve essere tale da consentire agli equipaggi di vedere l'obiettivo almeno duemila metri prima d'iniziare l'attacco;

— per obiettivi a più stretto contatto occorre che l'aereo sia guidato nell'attacco da un organo di controllo a terra.

Limiti di spazio e di tempo.

La profondità della fascia in cui si vede attuato l'appoggio aereo ravvicinato non risulta essere stata tradotta in termini numerici in alcuna regolamentazione, nè si reputa che possa esserlo fatto. E' indubbio peraltro che il limite corto di tale fascia debba essere a « distanza di sicurezza » dalla linea più avanzata delle truppe amiche e sia intimamente connesso al tipo di armamento e munizionamento impiegato; orientativamente, pur considerando solo l'armamento convenzionale, non si ritiene che, salvo in termini particolarmente favorevoli, tale limite possa essere a distanza inferiore ai cinquecento metri. Il limite lungo può essere fissato ancora con minor precisione:

— certamente dovrebbe giungere a quella che un tempo veniva definita come « linea di bombardamento » e che oggi assume la denominazione di « linea per il coordinamento dell'interdizione lontana », in quanto all'interno di questa qualsiasi intervento aereo può aver luogo solo sotto la guida di un organo di controllo aereo;

— in molti casi potrà essere anche oltre tale linea, per estendersi:

. agli schieramenti delle artiglierie di maggiore gittata ed alle postazioni delle rampe di lancio dei missili, la cui azione di fuoco interferisca direttamente con l'azione condotta dalle unità terrestri avanzate;

. alle zone dove siano state individuate riserve meccanizzate o corazzate — anche di livello superiore — potenzialmente in condizione di intervenire in breve lasso di tempo contro le unità di 1ª schiera.

Concludendo, la massima distanza alla quale si vede effettuato l'appoggio aereo ravvicinato non sembra poter avere valore costante, in quanto variabile in relazione alla situazione operativa in corso, a quanto l'attività informativa avrà fatto conoscere del nemico, alla ubicazione delle sorgenti di fuoco alla cui azione saranno soggette le unità avanzate. Si ritiene quindi che si debba dare alla parola « ravvicinato » il significato non solo riferito alla distanza materiale, ma anche al grado di vicinanza conseguente alla possibilità di offesa.

Per il comandante dell'unità terrestre, il fattore tempo assume due aspetti distinti:

— il primo è relativo all'intervallo intercorrente tra l'inoltro della richiesta e il momento in cui viene a conoscenza se l'intervento è stato concesso o meno. Troppo spesso infatti la conoscenza tardiva della mancata concessione può comportare la non effettuazione di un atto tattico od il suo fallimento in quanto non vi è il tempo di sopperire altrimenti alla vana richiesta;

— il secondo è relativo all'intervallo di tempo intercorrente tra l'insorgere della necessità dell'appoggio aereo ed il momento in cui, se concesso, ha luogo l'attacco aereo.

Tale secondo aspetto — che assume peculiare importanza per le richieste di carattere immediato — è quello che desta le maggiori preoccupazioni poichè le attuali procedure non sembrano poter assicurare sempre la voluta tempestività. Il problema è tuttora oggetto di studio. In campo statunitense, in particolare, è in esperimento un nuovo sistema, basato sulle procedure già sperimentate dal corpo dei « Marines », nel quale si cerca di:

— ridurre il numero dei comandi terrestri interposti tra il comando richiedente e quello che autorizza l'ente aeronautico a soddisfare la richiesta;

— facilitare all'aeronautica la pianificazione della missione, al fine di ottenere maggiore immediatezza nella esecuzione.

Dato il suo interesse, riporto in stralcio un articolo apparso su « Army » nel luglio del 1963 dove il sistema in esperimento viene descritto.

« . . . . . .

« Il nuovo sistema si basa su queste premesse:

— una richiesta di appoggio diretto ravvicinato formulata da un Comandante di compagnia, passa sotto il vaglio di un solo Comando prima di raggiungere il livello che ha facoltà di autorizzare l'esecuzione e di inoltrare la richiesta stessa al competente Comando aereo;

— l'Aviazione fornisce ed impiega le reti di trasmissione per le richieste immediate di appoggio diretto ravvicinato.

« Secondo il sistema proposto, nell'interno della Divisione, l'Aeronautica deve fornire un ufficiale di collegamento (ALO) per ciascun battaglione e comandi superiori, come pure un numero concordato di controllori aerei avanzati (FAC). L'Aviazione provvede anche a fornire questo personale dei mezzi di trasmissione necessari e dei relativi operatori.

« I FAC e gli ALO distaccati presso i battaglioni hanno mezzi di trasmissione normalmente spalleggiati e montati su jeep adeguati al compito ed al tipo di operazione che l'unità terrestre da appoggiare deve svolgere.

« Ecco come il sistema è destinato a funzionare.

« Il Comando di Armata ripartisce le sortite disponibili per l'appoggio diretto ravvicinato ai Corpi d'Armata, tenendone per sè una parte sia come riserva, sia per soddisfare unità non inquadrate nei C.A. L'Aviazione costituisce dei « Centri di concorso aereo diretto » (1) che si dislocano presso i comandi di C.A.

« Il DASC sostituisce l'attuale ASOC. Una richiesta di *missione immediata* originata da un Comandante di compagnia viene inoltrata al comando di battaglione o sulla normale rete di trasmissione dell'Esercito o fruendo del collegamento radio tra FAC ed ALO di battaglione. Se il battaglione approva, il suo ALO invia la richiesta direttamente al DASC. Quando la richiesta arriva al DASC, questo la sottopone all'approvazione del comando terrestre. Se approvata, il DASC emana gli ordini per l'esecuzione della missione e predispone il necessario controllo da parte del FAC.

« I comandi di Brigata e di Divisione sono inseriti sulla rete della richiesta attraverso gli apparecchi radio dei loro ALO. Se qualcuno di questi comandi non approva la richiesta, il relativo ALO notifica ciò al DASC e la richiesta stessa viene eliminata . . . ».

Lo scrivente non ha la competenza specifica necessaria per affermare se il sistema abbia o meno possibilità reale di attuazione, e per dare risposta ai quesiti che (attraverso il pensiero del ten. col. D'Alessio espresso nell'articolo: « L'aerocooperazione ed i suoi problemi » pubblicato nel « Pegaso » nell'agosto 1962) da parte aeronautica vengono posti:

« . . . . . .

— può l'aeronautica rinforzare i già esistenti ALP per costituire tanti ASOC quanti sono, o presumibilmente saranno, i C. d'A?;

— può l'aeronautica « sacrificare » (è la parola più appropriata) tanti ufficiali FAC quanti sono, o presumibilmente saranno, i battaglioni di fanteria schierati sul campo di battaglia, più quelli inevitabili di riserva?;

---

(1) Direct Air Support Center (DASC).

— è il comandante di battaglione, o di gruppo tattico, se pure assistito stabilmente dall'ufficiale FAC, nelle condizioni di valutare ed apprezzare esattamente la situazione e la convenienza, o la necessità, dell'intervento aereo? . . . ».

Sono indubbiamente interrogativi che meritano esame e risposte, ma non devono arrestare lo studio per cercare le più opportune procedure ed i mezzi più idonei per assicurare alle truppe terrestri l'appoggio aereo del quale necessitano « nel momento » oltre che « nel punto » voluto.

Sembrerebbe che con il predetto sistema usato dai « Marines » sarebbe possibile avere l'attacco aereo dopo soli 15′ e non già dopo 1 ora, come è attualmente, salvo che gli aerei non siano mantenuti in stato di « allarme in volo ».

Se questi dati saranno confermati, si ritiene che meriti:

— reperire il personale per costituire gli ASOC occorrenti o quanto meno per rinforzare gli ALP di Corpo d'Armata in modo da consentire loro di assolvere, inseriti nei C.C.F., compiti simili, anche se più modesti, a quelli propri degli ASOC;

— « sacrificare » gli ufficiali FAC necessari;

— insegnare ai comandanti di gruppo tattico ad « apprezzare e valutare »;

purchè si ottenga di non « sacrificare » e questa volta nel suo esatto significato centinaia o migliaia di vite umane.

Ove l'Aeronautica non fosse in condizione di far fronte a tali aumentate esigenze per scarsa disponibilità di ufficiali piloti, si potrebbe ricercare la soluzione del problema nell'affidare l'incarico di controllore aereo avanzato e di S 3 AIR ad ufficiali dell'Esercito particolarmente qualificati (O.A. e P.O.) facendo preventivamente frequentare ad essi opportuni corsi di specializzazione.

Importanza e possibilità di effettuazione dell'appoggio aereo ravvicinato nell'ipotesi di guerra nucleare illimitata e di guerra convenzionale.

1. - *Guerra nucleare illimitata.*

Secondo il pensiero attuale essa dovrebbe svilupparsi in due fasi:

a) una prima fase aero - atomica di particolare brevità ed intensità, durante la quale i due contendenti svilupperanno nella massima misura consentita l'offesa atomica, prevalentemente in campo strategico, per cercare di annientare la volontà e la capacità di combattere dell'avversario. Durante questa fase le operazioni aeree a carattere indipendente saranno predominanti

rispetto a quelle di superficie; tuttavia una certa aliquota di forze aeree sarà volta al concorso delle operazioni terrestri:

— prevalentemente per l'attività informativa e per l'interdizione;

— in minima parte per l'appoggio aereo ravvicinato, benchè il sistema operativo aero-tattico dovrà essere pronto ad intervenire per sostenere direttamente l'azione difensiva terrestre, qualora una particolare situazione critica lo rendesse necessario;

b) una seconda fase, che si svilupperà solo se la prima non sarà stata decisiva, durante la quale presumibilmente si verificherà una diminuzione del grado di intensità dell'offesa atomica, per l'estrema difficoltà di reintegrare le scorte e per la necessità di ripristinare infrastrutture e mezzi di lancio. Nel corso di questa fase, nella quale si avrà un ritorno ai procedimenti della guerra classica e all'impiego congiunto delle armi convenzionali, la necessità di una stretta cooperazione tra forze aeree e terrestri sarà assolutamente indispensabile.

In particolare l'appoggio aereo ravvicinato assumerà importanza preminente per le forze terrestri poichè:

— le maggiori possibilità derivanti dalla aumentata gittata e potenza delle nuove armi, sono state sensibilmente annullate dalla:

. maggiore ampiezza e profondità dell'area della battaglia;
. conseguente rarefazione e moltiplicazione degli obiettivi;
. accentuata loro mobilità;

— nelle fasi della battaglia improntate a maggior dinamismo e fluidità, le armi di superficie non hanno la possibilità di assicurare con carattere di continuità la necessaria aderenza all'azione terrestre in una zona di combattimento tanto più estesa, a causa:

. della impossibilità di coprire tutti gli spazi con la sola manovra delle traiettorie;
. delle frequenti pause nella loro azione di fuoco imposte dagli indispensabili cambi di schieramento.

Abbiamo esaminato quali sono le esigenze; sorge ora l'interrogativo: in che misura le forze aeree potranno farvi fronte?

La risposta purtroppo non sembra possa essere tale da soddisfare. Infatti:

— nei primi giorni del conflitto sarà di vitale importanza concentrare tutto lo sforzo aereo contro il potere aereo-atomico dell'avversario; e per conseguire questa superiorità — che potrà influenzare in misura forse determinante l'esito definitivo della guerra (per alcuni estremisti deciderla addirittura senza rendere necessaria la seconda fase) — è prevedibile che debbano essere impiegate tutte le forze aeree idonee. Pertanto, anche i caccia bombardieri delle forze aeree tattiche non saranno disponibili per l'appoggio in superficie;

— nella seconda fase, sorge il problema di come le scarse forze aeree tattiche rimaste, dopo la lotta ad oltranza di contro - aviazione e contro - atomica, potranno dare un contributo significativo all'appoggio aereo ravvicinato, nelle cui missioni, lo sforzo aereo per essere efficace, — come riconosciuto da tutti — deve effettuarsi a massa e concentrarsi nel tempo e nello spazio.

Unica soluzione possibile, e tale sembra essere l'orientamento attuale, appare quella di ricercare la concentrazione degli sforzi non nel numero di aerei impiegati, ma nella potenza del loro armamento, dotandoli anche di ordigni atomici tattici. Da ciò deriverà che l'appoggio aereo ravvicinato potrà essere effettuato solo su obiettivi particolarmente rimunerativi e decisivi.

Non potendo, peraltro, le forze terrestri fare a meno completamente dell'appoggio di fuoco convenzionale fornito sino adesso dalle forze aeree, appare l'assoluta esigenza di potenziare ulteriormente il loro armamento e particolarmente quello dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, sì da consentirle di svolgere le azioni di fuoco convenzionale che non possono essere più effettuate dalle forze aeree.

Solo nel futuro, che ci auguriamo sia prossimo, allorchè:

— tutti i velivoli (come già ottenuto con il cacciabombardiere Fiat G.91) si saranno liberati dalla servitù delle piste e potranno quindi più facilmente sottrarsi alla massiccia distruzione iniziale ed avere conseguentemente maggiori probabilità di sopravvivenza;

— tutti i cacciabombardieri saranno posti in condizione di operare di notte e potranno portare armamento di lancio di elevata potenza e precisione,

sarà possibile prevedere un contributo più consistente, sia con armamento atomico, sia convenzionale da parte dell'appoggio aereo ravvicinato.

2. - *Guerra convenzionale.*

E' ormai concordemente riconosciuto da studiosi di argomenti militari di entrambi i blocchi come l'avvento dei missili balistici intercontinentali e dei sommergibili Polaris renda praticamente inattuabile la completa ed integrale distruzione della forza termonucleare dell'avversario con l'attacco delle basi di lancio e come, di conseguenza, si sia determinato un equilibrio generale in cui:

— è impossibile il verificarsi di una guerra nucleare illimitata che, per la rappresaglia immediata, equivarrebbe ad un « suicidio » per chi la sferrasse;

— sono probabili invece i conflitti, anche in larghe proporzioni, con mezzi convenzionali, sulla cui concezione e condotta, peraltro, influirebbe decisamente l'esistenza dell'arma atomica, indipendentemente dal fatto di essere i due diretti contendenti potenze nucleari o meno.

Da ciò deriva che le possibili future guerre convenzionali:

— potranno essere combattute solo sino a certi limiti di accettabilità da parte delle potenze termonucleari, oltre i quali la guerra limitata verrebbe a cessare, poichè la potenza (anche inizialmente non direttamente interessata al conflitto) che vedesse lesi i suoi interessi vitali sferrerebbe l'offesa atomica;

— non potranno avere quale obiettivo la vittoria totale, ma solo il raggiungimento di obiettivi limitati: conferma efficace di ciò, viene da una dichiarazione fatta da un diretto collaboratore del Ministro Mac Namara in una conferenza stampa: « Se le forze della NATO si trovassero sul punto di essere travolte da un attacco da parte dei Paesi comunisti condotto con armi classiche, esse risponderebbero usando le armi nucleari ».

In un conflitto avente l'aspetto più sopra delineato, il ruolo principale sarà logicamente sostenuto dalle forze terrestri alle quali le forze aeree dovranno dare il massimo sostegno possibile. Le limitazioni insite nella esigenza di non giungere al limite di rottura faranno sì che i compiti di queste ultime saranno ristretti a quelli previsti in campo tattico ed, anche questi, aventi diverso grado di importanza:

— la lotta di controaviazione infatti non potrà svilupparsi nelle forme dovute, poichè, nell'attacco agli aeroporti ed al sistema di difesa dell'avversario si potrebbe incorrere nel rischio di allargare la natura del conflitto e far degenerare la guerra in nucleare; occorrerà quindi tendere esclusivamente ad un controllo temporaneo e locale del cielo nell'area della battaglia;

— l'interdizione dovrà ugualmente limitarsi a svolgere le sue missioni all'interno e nelle immediate adiacenze della predetta zona;

— l'appoggio diretto, invece, assumerà la massima priorità, in modo assolutamente preminente per l'appoggio ravvicinato.

Per questa vitale importanza di tale forma di intervento, vi si dovranno vedere impiegati anche i velivoli normalmente adibiti alle altre missioni di controaviazione e di interdizione, anche se la loro utilizzazione nelle azioni di fuoco di appoggio aereo ravvicinato non sia rispondente alle loro elevate prestazioni e possa essere poco redditizia ed economica.

Il fine giustifica indubbiamente l'impiego, ma la perdita di tanti mezzi aerei preziosi, che avrebbero la possibilità di dare determinante contributo all'azione aviatoria e nucleare di rappresaglia, in una possibile degenerazione del conflitto, induce ad affrontare decisamente il problema e trovare il modo per assicurare l'appoggio ravvicinato con mezzi quantitativamente e qualitativamente adeguati, senza doverne impiegare altri, aventi compiti e prestazioni diverse.

Negli Stati Uniti, la moltiplicazione dei bisogni delle truppe terrestri e l'impossibilità delle forze aeree a soddisfarli hanno spinto l'Esercito a impegnarsi a fondo nello sviluppo della propria aviazione leggera, creando in essa vere unità da combattimento ed a far ammettere ufficialmente una netta separazione delle missioni:

— la responsabilità della totalità delle tattiche, all'Esercito;

— la responsabilità di quelle strategiche, all'Aeronautica.

Forse questa draconiana separazione risolverebbe radicalmente il problema, ma indubbiamente risulterebbe troppo onerosa per l'Esercito. Si ritiene quindi — anche considerato che i velivoli delle forze aeree tattiche di norma impiegati per l'appoggio aereo ravvicinato, data la loro attuale polivalenza, non sempre potrebbero essere disponibili — che la soluzione più idonea sarebbe quella di:

— potenziare l'Aviazione Leggera dell'Esercito costituendo in essa reparti di combattimento dotati di mezzi aerei con armamento e prestazioni adeguati a svolgere le azioni di fuoco che richiedono la più stretta aderenza nello spazio, oltre che nel tempo;

— lasciare all'Aeronautica, oltre alle missioni in campo strategico anche le rimanenti di natura tattica; adottando però, per queste ultime, procedure tali che ne garantiscano l'effettuazione con la desiderata tempestività.

In tal modo potrebbero essere contemperate le esigenze più importanti sia dell'Aeronautica, sia dell'Esercito. Il quale:

— sarebbe sicuro di poter disporre in modo certo dell'appoggio di fuoco aereo almeno più necessario;

— otterrebbe una più stretta cooperazione, in quanto « appoggiante » ed « appoggiato » — provenendo dallo stesso « ceppo » e quindi parlando la stessa lingua — si intenderebbero sotto qualsiasi aspetto, con maggiore facilità.

LA GIUSTIZIA
NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Col. amm.ne Michele Trotta

1. - L'ordinamento giuridico è sorto dal bisogno di contemperare gli *interessi* reciproci degli appartenenti ad una comunanza che aspirano al godimento dei beni dell'umanità.

Le aspirazioni tutelate dalle disposizioni legislative sono quelle che, nel tempo, il legislatore ha ritenuto di dover proteggere.

Il riconoscimento giuridico degli interessi conferisce agli individui ed ai gruppi sociali, il « diritto soggettivo » e l'« interesse legittimo » garantiti da rimedi contro eventuali lesioni.

Il diritto soggettivo è riconosciuto come appartenente esclusivamente al suo titolare e quindi protetto in modo immediato e diretto mediante il potere concesso alla volontà di agire per soddisfare lo stesso interesse.

L'interesse legittimo, pur appartenendo al suo titolare, è strettamente connesso con l'interesse generale per cui è tutelato dall'ordinamento in via indiretta, a mezzo di disposizioni emanate per soddisfare l'interesse generale.

Gli interessi sono privati e pubblici: i primi sono quelli esclusivi dei singoli individui; gli altri si distinguono a seconda che siano:

— interessi propri della collettività considerata nel suo insieme, indipendentemente dai singoli che la compongono;

— interessi della collettività considerata come insieme di individui, aventi ciascuno un proprio interesse che fa parte di quello collettivo; in tal caso l'Ente pubblico cura l'interesse e lo tutela a mezzo dei propri uffici i quali esercitano i diritti attribuiti all'ente stesso.

I diritti in base alle facoltà dipendenti dalla posizione del soggetto di fronte allo Stato, si distinguono in fondamentali e funzionali.

I diritti fondamentali, detti anche diritti di libertà civile (libertà personale, di pensiero, di circolazione, di associazione, ecc.) sono quelli garantiti ai cittadini dalla Costituzione e rappresentano i diritti negativi delle autorità pubbliche in quanto consistono nella pretesa dei singoli a non essere ostacolati nell'espletamento di determinate attività.

I diritti funzionali, invece, sono quelli riconosciuti agli individui nella loro qualità di appartenenti alle pubbliche funzioni e comprendono: *a*) i di-

ritti civili che comportano il godimento in condizioni di uguaglianza, dei servizi pubblici, della pubblica istruzione, dell'uso generale dei beni demaniali (poste, polizia, viabilità, ecc.); *b*) i diritti politici; *c*) i diritti di prestazioni (stipendi e pensioni agli impiegati); *d*) i diritti di accedere ai pubblici uffici, ecc.

2. - Nel diritto pubblico moderno, la legalità amministrativa è di vitale importanza perchè la complessa attività sociale è proporzionata al grado di civiltà dei popoli e man mano che la stessa civiltà si trasforma e si sviluppa, crescono le esigenze e sempre più si allarga il campo di azione delle pubbliche amministrazioni.

Non sempre gli atti amministrativi sono perfetti; talvolta sono contrari ai principi giuridici e ledono gli interessi dei singoli. Sorge pertanto l'opportunità di trovare i *rimedi* per il buon uso del potere discrezionale delle pubbliche amministrazioni e per difendere i privati da errati provvedimenti adottati nei loro riguardi.

I rimedi disposti dall'ordinamento per la tutela della pubblica amministrazione e dei privati si distinguono in *rimedi politici* e *rimedi giuridici.* I primi — che comprendono inchieste parlamentari, interpellanze, interrogazioni e mozioni — influiscono soltanto sull'autorità che ha emanato l'atto amministrativo allo scopo di farlo eliminare o modificare. I secondi, invece, toccano direttamente l'atto ed i suoi effetti dannosi e si dividono in *rimedi amministrativi* e *rimedi giurisdizionali* a seconda che si risolvono dinnanzi agli organi amministrativi od a quelli giurisdizionali.

I rimedi amministrativi comprendono: quelli a favore della pubblica amministrazione e quelli a favore delle persone fisiche e giuridiche.

I rimedi giurisdizionali si distinguono in: ricorsi agli organi di giurisdizione amministrativa ordinaria e speciale; azioni dinanzi all'autorità giudiziaria ordinaria.

3. - *Rimedi amministrativi diretti ad assicurare la legalità degli atti.*

a) L'*autotutela,* ossia il riconoscimento agli organi competenti ad emanare atti giuridici di imperio, a ritirare, annullare o revocare quegli atti che non sono più di attualità o che sono nati viziati o che compromettono interessi vitali della pubblica amministrazione i quali, invece, vanno tutelati.

b) Il *controllo* che significa riscontro, verifica, sindacato, ispezione (amministrativa, contabile o tecnica), revisione da parte di una Autorità sull'attività del soggetto gerarchicamente subordinato allo scopo di constatarne il comportamento e gli atti funzionali conformi alle norme legislative e regolamentari.

Il controllo può essere: ordinario e straordinario; preventivo, concomitante, successivo; di legittimità o di merito (in quest'ultimo il potere dell'organo controllante è più intenso e penetrante).

Il controllo si estrinseca con:

— il visto, che è il giudizio di legittimità del provvedimento controllato;

— l'autorizzazione, che è la manifestazione del controllo di merito preventivo;

— l'approvazione, che è la manifestazione del controllo di merito sull'atto già formato;

— l'annullamento, ossia l'eliminazione degli effetti giuridici di un provvedimento, disposta da un'autorità diversa da quella che aveva emanato il provvedimento stesso;

— la revoca, cioè il ritiro di un atto da parte della stessa autorità che l'aveva emesso;

— la sospensione, ossia l'impedimento provvisorio degli effetti giuridici dell'atto amministrativo;

— la sostituzione, che si verifica quando il superiore esplica la propria attività in luogo dell'inferiore che non si uniforma ai principi legittimi.

c) Le *sanzioni amministrative* che sono fondate sul ristabilimento dell'ordine giuridico turbato da un soggetto diverso dalla pubblica amministrazione a carico del quale si applicano sanzioni amministrative ed occorrendo anche quelle penali e civili.

4. - *Rimedi giuridici o garanzie a favore di privati.*

Ogni persona fisica o giuridica che si senta lesa nel proprio interesse, ha il diritto di ricorrere all'autorità competente per chiedere l'annullamento o la modifica dell'atto impugnato nei confronti della pubblica amministrazione.

Si hanno così i *ricorsi amministrativi* (che possono essere gerarchici e straordinari al Presidente della Repubblica o al Presidente della Regione) e i *ricorsi agli organi di giurisdizione amministrativa* (Consiglio di Stato, Corte dei Conti, Organi Amministrativi Regionali).

La facoltà di poter ricorrere si estingue con:

— l'acquiescenza, cioè la rinunzia manifesta dell'interessato a far valere ciò che egli ritiene nel proprio diritto;

— la decadenza del termine di impugnabilità il quale decorre dal momento in cui il ricorrente ha avuto conoscenza piena del provvedimento.

Per ogni ricorso amministrativo dev'essere pronunziata la decisione con provvedimento scritto e motivato.

5. - *Ricorsi in via amministrativa.*

a) Il *ricorso gerarchico,* che può riguardare la legittimità ed il merito del provvedimento impugnato trova la sua origine nell'obbligo di vigilanza che ogni superiore deve esercitare sugli atti dei subordinati e presuppone perciò una gerarchia amministrativa di diversi organi uniti da vincoli di subordinazione.

Pertanto, chiunque ha impugnato un provvedimento e rimane insoddisfatto della decisione adottata dall'autorità immediatamente superiore, può ricorrere per i vari gradini della scala gerarchica fino al grado più elevato.

b) Il *ricorso straordinario al Presidente della Repubblica* trova il suo fondamento storico negli antichi ordinamenti assoluti allorquando il ricorso al Sovrano, come suprema autorità dello Stato, rappresentava l'unico mezzo di difesa invocato dal cittadino contro gli abusi commessi dalle autorità amministrative.

Questa istituzione, sorta sotto un diverso ordinamento giuridico e politico, sebbene attenuata da successivo provvedimento legislativo e modificata da modesti adattamenti procedurali, ha resistito al tempo ed è tuttora in vigore per motivi di ordine pratico in quanto: il ricorso al Consiglio di Stato ha un termine più breve (60 giorni) ed esige il patrocinio di un avvocato; mentre il ricorso straordinario al Capo dello Stato ha il termine di 180 giorni, ha formule molto semplici, può essere redatto, sottoscritto e presentato direttamente dal ricorrente.

Oggi i ricorsi straordinari sono infatti numerosissimi e vengono consentiti a coloro che si propongono di ottenere l'annullamento di provvedimenti emessi dalle autorità amministrative che hanno deciso in ultima istanza su ricorsi gerarchici.

Non è ammesso il ricorso straordinario contro un atto amministrativo lesivo già impugnato col ricorso al Consiglio di Stato.

La inammissibilità sussiste anche quando per lo stesso motivo sono interessate più persone e qualcuna di esse adisca il Consiglio di Stato; in questo caso la legge favorisce il ricorso giurisdizionale che dà migliori garanzie.

6. - *Ricorsi agli organi di giurisdizione amministrativa.*

La *giurisdizione* va intesa come funzione attuata dal giudice il quale, allo scopo di poter comporre interessi contrastanti, accerta il diritto obiettivo e tutela i diritti e gli interessi considerati dalla norma giuridica mediante un atto formale definitivo ed irrevocabile.

La giurisdizione si distingue in *giurisdizione ordinaria* e *giurisdizione amministrativa:* la prima comprende quegli organi (Preture, Tribunali, Corti di Appello, Cassazione) che amministrano la giustizia civile in una assoluta indipendenza sia dal potere legislativo che dal potere esecutivo; la seconda

viene così denominata perchè all'origine comprendeva qualunque organo del potere esecutivo che potesse decidere su controversie di privati verso la pubblica amministrazione, ma attualmente la giurisdizione amministrativa si riferisce soltanto a quella del Consiglio di Stato e delle Giunte provinciali amministrative.

La distribuzione della competenza fra le due suddette giurisdizioni avviene in base al criterio dell'oggetto della domanda e della ragione giuridica per la quale il ricorrente adisce le vie legali. L'oggetto della domanda è: davanti al giudice ordinario, una sentenza che dichiara l'avvenuta lesione del diritto soggettivo, diversamente una sentenza di condanna al risarcimento danni; davanti al giudice amministrativo, l'annullamento dell'atto amministrativo impugnato, diversamente la riforma dello stesso atto. La ragione giuridica si identifica invece: davanti al giudice ordinario, con la lesione di un diritto soggettivo; davanti al giudice amministrativo, con la lesione di un interesse unitamente alla violazione di una disposizione giuridica.

Le giurisdizioni in materia amministrativa furono istituite e mantenute nel tempo per aver riconosciuta la necessità di rendere giustizia mediante una procedura più sollecita e per sgravare i giudici ordinari già appesantiti da molteplici incombenze.

Le giurisdizioni amministrative si suddividono in ordinarie e speciali.

Le *giurisdizioni amministrative ordinarie* si occupano delle controversie concernenti ogni interesse legittimo dei singoli verso una pubblica amministrazione ed è esercitata: dal Consiglio di Stato in sede giurisdizionale; dalle Giunte Provinciali Amministrative in sede giurisdizionale funzionanti presso le Prefetture; dal Consiglio di Giustizia amministrativa per la Regione Siciliana in sede giurisdizionale; dalla Giunta giurisdizionale amministrativa della Valle d'Aosta in sede giurisdizionale; dalla Corte dei Conti in sede giurisdizionale (quando giudica sui ricorsi del proprio personale concernenti il rapporto d'impiego e sulle legittimità dei decreti ministeriali di ritenute sugli stipendi degli impiegati dello Stato).

Le *giurisdizioni amministrative speciali* hanno la particolare possibilità di pronunciarsi su controversie riflettenti specifici diritti soggettivi perfetti e sono esercitate: dai Tribunali Regionali delle acque; dal Tribunale superiore delle acque (quando giudica in appello); dalla Corte dei Conti in s.g. (quando giudica della responsabilità amministrativa patrimoniale o contabile verso lo Stato, del contenzioso delle pensioni civili, militari e di guerra, degli appelli contro le decisioni dei Consigli di Prefettura); dai Consigli di Prefettura in s.g.; dai Consigli comunali o provinciali; da altri vari commissari, commissioni, consigli, collegi provinciali o comunali.

7. - Il *Consiglio di Stato* è previsto dalla Costituzione della Repubblica come « Organo ausiliario del governo » con funzioni consultive e come or-

gano di « giustizia amministrativa » con funzioni giurisdizionali « per la tutela nei confronti della pubblica amministrazione degli interessi legittimi o, in particolari materie indicate dalla legge, anche dei diritti oggettivi ».

Il Consiglio di Stato è un corpo collegiale permanente organizzato su sei sezioni delle quali le prime tre sono consultive (ciascuna ha competenza per ogni gruppo di Ministeri) e le altre tre sono giurisdizionali. La sua magistratura è composta da: presidente capo, presidenti di sezione, consiglieri, primi referendari, referendari, personale di segreteria e di sezione (direttori e segretari).

Le sezioni rappresentano i raggruppamenti collegiali del Consiglio e ciascuna di esse decide nella propria competenza. Questioni di particolare importanza vengono risolte in « adunanza plenaria » od in « adunanza generale ».

I presupposti procedurali necessari per dar modo al giudice amministrativo di esaminare quanto forma oggetto del ricorso sono:

— l'esistenza di un provvedimento impugnabile, cioè in un atto emanato da un organo amministrativo dello Stato o di altro Ente pubblico nell'esercizio della funzione amministrativa;

— la competenza del giudice, cioè la pretesa lesione di interessi legittimi di individui ed enti morali (non pretesa lesione di diritti soggettivi che rientrano, invece, nella competenza dell'autorità giudiziaria);

— la capacità processuale sia dei ricorrenti che dell'amministrazione.

Il procedimento dinnanzi al Consiglio di Stato viene raramente promosso dalla stessa amministrazione, mentre è normale che venga eccitato dall'interessato a mezzo del ricorso. Il ricorrente deve avere la capacità di stare in giudizio e tale requisito viene regolato dai principi generali del diritto amministrativo e del codice di procedura civile.

Il ricorso:

a) dev'essere diretto al Consiglio di Stato in s.g. e contenere: le generalità del ricorrente, l'indicazione dell'atto impugnato e della data della sua notificazione, l'esposizione del fatto della controversia, i motivi di diritto con l'indicazione degli articoli di legge o di regolamento che si ritengono violati, le conclusioni e la sottoscrizione della parte e di un avvocato ammesso al patrocinio;

b) va notificato, nel termine stabilito, sia all'autorità che ha emesso l'atto impugnato e sia alle persone cointeressate e che dall'accoglimento del ricorso stesso possono ricevere un danno. Circa il termine per ricorrere è necessario considerare la decorrenza e la misura (quella normale è di 60 giorni, quella speciale è varia e più breve);

c) va depositato dal ricorrente presso la Segreteria delle sezioni giurisdizionali, entro i 30 giorni successivi alla notifica.

Per portare il ricorso a decisione, occorre presentare apposita domanda al Presidente di Sezione perchè fissi l'udienza e nomini il relatore.

Durante lo svolgimento del giudizio si può avere la definizione anticipata del ricorso. In tal caso il Consiglio di Stato non si pronunzia sulla fondatezza dei motivi, ma dà soltanto atto che il procedimento è estinto.

La suddetta definizione può avvenire per:

— rinunzia del ricorso, mediante dichiarazione sottoscritta dalla parte contraria o dal suo avvocato oppure mediante dichiarazione verbale in udienza debitamente raccolta in forma scritta;

— cessazione della materia del contendere, che si verifica allorquando, dopo la presentazione del ricorso, la stessa autorità che aveva emesso l'atto impugnato lo annulla e lo modifica con effetto retroattivo e completamente aderente alla richiesta del ricorrente;

— perenzione del giudizio, che si ha nel caso di abbandono del ricorso e precisamente, quando trascorrono due anni dall'ultimo atto procedurale senza che il ricorrente abbia presentato domanda per fissare l'udienza.

Ogni procedimento si conclude sempre con la decisione della causa che viene adottata in Camera di Consiglio a maggioranza assoluta di voti e contiene il nominativo della parte e del suo avvocato, il tenore della domanda, la esposizione dei motivi di fatto e di diritto, il dispositivo, l'ordine dell'autorità amministrativa di uniformarsi, la data e la sottoscrizione dei votanti e del segretario.

Le decisioni del Consiglio di Stato possono essere impugnate a mezzo del ricorso per revocazione e del ricorso per cassazione.

Il ricorso per revocazione si propone nei casi in cui la decisione sia derivata da: dolo di una delle parti o del giudice, falsa documentazione, errore di fatto, ecc.

Il ricorso per cassazione viene proposto soltanto per « assoluto difetto di giurisdizione » del Consiglio di Stato (art. 49 del T.U. 26 giugno 1924, n. 1058) e cioè quando vi è incompetenza od eccesso di potere.

8. - La *Giunta Provinciale Amministrativa* in sede giurisdizionale ha il compito di risolvere alcune controversie amministrative su ricorsi di privati contro i provvedimenti degli Enti locali.

Essa è costituita dal Prefetto che la presiede, da due consiglieri di Prefettura, da due membri più anziani e da un segretario.

Analogamente a quanto praticato nel Consiglio di Stato, presso ogni Prefettura è costituita una commissione per ammettere i richiedenti di disagiate condizioni economiche, al gratuito patrocinio negli affari contenziosi.

Chiunque abbia già sperimentato il ricorso gerarchico, non è ammesso a ricorrere alla Giunta.

Il procedimento dinanzi alla Giunta ha inizio con la notificazione ed il deposito del ricorso, prosegue con la presentazione della domanda intesa a far designare il giorno per la discussione del ricorso e si concreta con la discussione orale e la decisione.

Oltre che con la decisione, il giudizio può aver termine per rinunzia del ricorrente o per cessazione della materia del contendere.

Ogni decisione di 1° grado emessa dalla Giunta, può essere impugnata con domanda di revocazione o con ricorso al Consiglio di Stato.

Anche la decisione di 2° grado emessa dal Consiglio di Stato può essere successivamente impugnata con il ricorso di revocazione o con il ricorso per cessazione.

9. - Il *Consiglio di Prefettura* in sede giurisdizionale è competente in materia di conto e di responsabilità contabile ed amministrativa degli agenti e degli amministratori di diritto e di fatto degli Enti locali (Comuni, Province, Istituti di Assistenza e Beneficenza).

Il giudizio di conto consiste nell'esame dei movimenti quantitativi di entrata ed uscita, nel vaglio di tutti gli elementi necessari ad accertare la legalità dei suddetti movimenti ed infine nello stabilire la differenza fra l'entrata e l'uscita (o fra il carico e lo scarico), differenza che può essere a pareggio o a debito o a credito e che fornisce il risultato della gestione contabile - amministrativa.

Il giudizio di responsabilità contabile viene emesso nei confronti del responsabile e per il valore corrispondente alla perdita o al danno subito dall'Ente per deterioramento del materiale.

Il giudizio di responsabilità amministrativa riguarda quegli amministratori che abbiano provocato danni per inosservanza di disposizioni di legge o abbiano trascurato l'applicazione o la riscossione di tributi o di entrate regolarmente deliberate, o abbiano emesso titoli cambiari per importi eccedenti i limiti consentiti.

Il Consiglio di prefettura è composto dal Prefetto che lo presiede, da due consiglieri di prefettura, dal ragioniere capo della prefettura, dal direttore dell'Intendenza di finanza.

Contro le decisioni del Consiglio è ammesso il ricorso in appello alla Corte dei Conti.

10. - La *Corte dei Conti:*

« — esercita il controllo preventivo di legittimità sugli atti del Governo, e anche quello successivo sulla gestione del bilancio dello Stato;

« — partecipa, nei casi e nelle forme stabiliti dalla legge, al controllo sulla gestione finanziaria degli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria;

« — riferisce direttamente alle Camere sul risultato del riscontro eseguito » (art. 100 della Costituzione);

« — ha giurisdizione nelle materie di contabilità pubblica e nelle altre specificate dalla legge » (art. 103 della Costituzione).

La Corte è perciò il massimo organo di controllo sulla amministrazione ed anche la suprema magistratura amministrativa.

Le sue attribuzioni sono: di controllo, giurisdizionali, consultive, di amministrazione attiva.

a) Le *attribuzioni di controllo* (esame di riscontro, di verifica, di revisione, di sindacato, di vigilanza), comprendono:

— il controllo preventivo che è di sola legittimità e viene esplicato mediante il visto e la registrazione: sui mandati di pagamento delle spese statali; sugli ordinativi di pagamento a favore dei funzionari delegati; sui decreti del Presidente della Repubblica; sui provvedimenti concernenti l'approvazione dei contratti, l'autorizzazione delle spese, il rapporto d'impiego dei dipendenti dello Stato;

— il controllo successivo che investe i provvedimenti dopo la loro esecuzione e viene esercitato con l'esame amministrativo delle contabilità in contanti ed in materia delle pubbliche amministrazioni;

— la vigilanza sulle riscossioni e sui versamenti delle entrate dello Stato;

— il controllo sulle gestioni degli enti sovvenzionati dallo Stato.

b) Le *attribuzioni giurisdizionali* comprendono i giudizi:

— sulle pensioni di riposo e privilegiate del personale civile e militare;

— sulle pensioni di guerra;

— sui ricorsi avversi a provvedimenti di ritenuta cautelare sugli stipendi degli impiegati statali;

— sui ricorsi del personale della stessa Corte, circa il loro rapporto d'impiego;

— sui conti degli agenti che hanno maneggio di pubblico denaro o che sono consegnatari di materiale dello Stato;

— di responsabilità amministrativa e contabile per danni, ammanchi e deterioramenti imputabili a funzionari ed impiegati.

c) Le *attribuzioni consultive* vengono esercitate a mezzo di pareri obbligatori espressi sui disegni di legge o di regolamenti, riguardanti l'amministrazione del patrimonio o la contabilità generale dello Stato o le pensioni degli statali o l'ordinamento della Corte.

d) Le *attribuzioni di amministrazione attiva,* infine, riguardano il personale e le spese dello stesso Istituto.

La magistratura della Corte è formata dal Presidente capo, i presidenti di sezione, il procuratore generale, i vice procuratori generali, i consiglieri, i primi referendari, i referendari, i funzionari di segreteria e di revisione.

La Corte si compone di 13 sezioni delle quali tre sono di controllo e 10 giurisdizionali. Le sezioni riunite costituiscono il massimo raggruppamento collegiale avente attribuzioni di controllo, giurisdizionali e consultive.

Delle tre sezioni di controllo:

— una si occupa degli atti del Governo e delle amministrazioni dello Stato;

— una della gestione finanziaria degli Enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria;

— una per gli atti della presidenza e dei vari assessorati della Regione Siciliana.

Delle dieci sezioni giurisdizionali:

— le prime due giudicano su questioni concernenti: la responsabilità amministrativa patrimoniale degli impiegati dello Stato; la responsabilità contabile degli agenti tenuti alla resa del conto giudiziale o che abbiano avuto maneggio di denaro, valori o beni di proprietà dello Stato; appelli contro le decisioni dei Consigli di Prefettura; ricorsi per ritenute cautelari sugli stipendi; ricorsi per rimborso di quote d'imposta inesigibili;

— la terza giudica sui ricorsi avverso ai provvedimenti di liquidazione di pensioni civili di riposo o privilegiate ordinarie a carico totale o parziale dello Stato;

— la quarta giudica sui ricorsi contro provvedimenti di liquidazione di pensioni militari ordinarie e privilegiate ordinarie;

— le cinque successive (dalla quinta alla nona) si occupano delle pensioni di guerra;

— l'undicesima giudica sui ricorsi contro i provvedimenti della Regione Siciliana.

Presso la Corte esiste una Procura Generale, retta dal Procuratore Generale il quale ha ampi poteri istruttori e nella sua qualità di Pubblico Ministero, quale organo di giustizia, assicura gli interessi dell'amministrazione e ne assume la tutela in giudizio.

Per necessità di decentramento amministrativo, presso i capoluoghi di Regione funzionano, inoltre, le Delegazioni Regionali della Corte le quali fanno capo al Presidente della sezione di controllo ed hanno mansioni di controllo di legittimità sugli atti degli organi periferici dello Stato (Prefetture, Intendenze di Finanza, Provveditorati alle Opere Pubbliche, ecc.).

11. - *Sintesi conclusiva.*

L'azione di tutti gli istituti che esercitano funzioni di amministrazione attiva, controllo, vigilanza, sindacato, ristabilimento dell'ordine giuridico, è diretta al raggiungimento del precipuo scopo concernente la giustizia amministrativa.

L'espressione « giustizia amministrativa » rispecchia il concetto della norma costituzionale la quale impone alla pubblica amministrazione di operare nel diritto, allorquando, con l'art. 97, si esprime come segue:

« I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione.

« Nell'ordinamento degli uffici, sono determinate le sfere di competenza, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari ».

Infatti, il buon uso del potere discrezionale da parte delle pubbliche amministrazioni, il contenimento dell'operato della pubblica amministrazione nell'ambito delle leggi, la tutela dei diritti e degli interessi dei privati e delle persone giuridiche sottoposte alla potestà delle stesse amministrazioni, garantiscono la tranquillità dei cittadini i quali non si sentono limitati nella libertà personale e, quando si vedono lesi nei propri diritti, possono sempre invocare la giustizia nei confronti dell'amministrazione.

L'INQUINAMENTO RADIOATTIVO DELL'ARIA

Magg. S.Te.Ch.Fis. Luigino Mammarella

La radioattività atmosferica è in dipendenza sia di fattori causali prettamente naturali, sia di altri fattori, più o meno direttamente collegati con il progresso e comunque con le attività umane.

L'insopprimibilità delle sorgenti radioattive naturali ha indotto Jammet a definire come contaminazione radioattiva dell'atmosfera « qualsiasi aumento nel fondo radioattivo naturale, derivante da attività umana implicante l'uso di sostanze radioattive sia reperibili in natura sia prodotte artificialmente ».

Studi sistematici di rilevamento dell'inquinamento radioattivo dell'atmosfera sono di recente data (approssimativamente del 1950), pur se essi sono stati preceduti da numerose serie di investigazioni sin dall'inizio del secolo.

Sorgenti di inquinamento.

Sono di solito raggruppate in:

— sorgenti naturali (radioattività di origine terrestre; radioattività indotta da raggi cosmici);

— sorgenti di origine artificiale (da reattori nucleari, da scoppi nucleari).

Sorgenti naturali di radioattività.

L'inquinamento dell'aria è in dipendenza dell'effluenza in atmosfera di radionuclidi originatisi sia da minerali presenti nella crosta terrestre, sia dall'interazione dei raggi cosmici con i gas in atmosfera.

Per quanto riguarda la prima istanza, è noto che numerosi isotopi radioattivi di elementi naturali sono contenuti in rocce effusive, in rapporti e concentrazioni largamente variabili da elemento ad elemento.

Una sorgente di inquinamento, per verità modesta, deriva dall'azione erosiva meteo-climatica su tali rocce, mentre un apporto più significativo, sia pur circoscritto ad aree di non grande valore, è dato da lavori su rocce a tenore altamente radioattivo; questo ultimo aspetto rientrerebbe però più nel quadro di un inquinamento artificiale piuttosto che naturale.

Più importante è l'apporto di radioattività naturale indotto in atmosfera dall'emanazione di radioisotopi naturali gassosi, il Radon (Rn^{222}) ed il Toron

(Rn^{220}), e loro discendenti, rispettivamente derivanti dal Radio (Ra^{220}) e dal Torio X (Ra^{224}), provenienti entrambi dai giacimenti della crosta terrestre.

Il decadimento radioattivo dei due radioisotopi si svolge secondo le seguenti serie:

$$Rn^{222} \xrightarrow[3{,}8d]{\alpha} RaA\ (Po^{218}) \xrightarrow[3m]{\alpha} RaB\ (Pb^{214}) \xrightarrow[26{,}8m]{\beta^-}$$

$$\longrightarrow RaC\ (Bi^{214}) \xrightarrow[19{,}7m]{\beta^-} RaC'\ (Po^{214}) \xrightarrow[10^{-4}\,s]{\alpha} RaD\ (Pb^{210}) \xrightarrow[22a]{\beta^-}$$

$$\longrightarrow RaE\ (Bi^{210}) \xrightarrow[5d]{\beta^-} RaF\ (Po^{210}) \xrightarrow[140d]{\alpha} Pb^{206}\ \text{(stabile)}$$

$$Tn\ (Rn^{222}) \xrightarrow[54s]{\alpha} ThA\ (Po^{216}) \xrightarrow[0{,}16s]{\alpha} ThB\ (Pb^{212}) \xrightarrow[10{,}6h]{\beta^-} ThC\ (Bi^{212}) \longrightarrow$$

$$\longrightarrow \begin{cases} \xrightarrow{\beta^-} ThC'\ (Po^{212}) \xrightarrow[10^{-7}\,s]{\alpha} \\ \xrightarrow{\alpha} ThC''\ (Tl^{208}) \xrightarrow[3m]{\beta^-} \end{cases} Pb^{208}\ \text{(stabile)}$$

(60,5m)

Dei due radioisotopi effluenti dalla crosta terrestre però, il Toron ha un periodo di dimezzamento radioattivo talmente breve (circa un minuto) che non presenta se non minime probabilità di diffusione prima del suo decadimento. Il comportamento del Radon, il cui periodo di dimezzamento è di poco inferiore ai 4 giorni, è invece diverso, avendo tale elemento buona probabilità di raggiungere l'atmosfera prima del suo decadimento.

Il Radon ed i suoi discendenti raggiungerebbero in atmosfera condizioni di equilibrio se non intervenisse l'azione periodica dei fattori meteorologici attraverso un lavaggio della bassa atmosfera per effetto delle precipitazioni. Una tale condizione di equilibrio si può pensare che esista praticamente per i discendenti del Radon fino al RaC', dato il loro breve periodo di dimezzamento (Palmas e Manfredini).

Il RaD ha invece un periodo di dimezzamento radioattivo molto lungo per cui difficilmente riesce a trovarsi in fase di equilibrio con i suoi predecessori.

La concentrazione atmosferica dei radioisotopi suddetti è inoltre continuamente influenzata dalle condizioni pressorie, e dalla presenza e dalla intensità dei venti. A mano a mano che il Radon e il Toron decadono verso i termini discendenti, questi tendono a depositarsi sulla componente aerosolica minuta presente in atmosfera; la distribuzione dei radioisotopi sulle particelle aerodisperse è in rapporto alle dimensioni delle particelle stesse; la massima dimensione del pulviscolo radiocontaminato non eccede il diametro di 0,035 micron (Wilkening); in uno studio sulla distribuzione della radioattività nelle diverse classi di grandezze aerosoliche si è riscontrata infatti la massima radioattività percentuale (50%) su particelle di diametro compreso fra 0,015 e 0,025 micron. La percentuale di radioattività si riduce al 5% per diametri inferiori a 0,005 micron; parimenti scende verso gli stessi valori per particelle di diametro superiore, per estinguersi al disopra di 0,035 micron.

La radioattività indotta dai raggi cosmici, come è già stato ricordato, deriva da una interazione fra i raggi stessi ed i gas atmosferici; in tal modo si formano vari elementi radioattivi fra i quali degni di nota sono il Tritio (H^3), il Carbonio radioattivo (C^{14}), il Be^7, il Na^{22}, il P^{22}, lo S^{35}.

Dei termini ricordati quelli di gran lunga più importanti sono però il Tritio e il Carbonio 14.

Il primo, radioisotopo dell'Idrogeno, si forma in alta atmosfera (Kaufmann e Libby) ed è repertabile soprattutto nel vapore acqueo, abbattendosi poi periodicamente sulla superficie terrestre inglobato nelle precipitazioni atmosferiche. Il tempo di dimezzamento del Tritio è di 12 anni. Il Carbonio radioattivo, derivante dall'interazione fra i neutroni delle radiazioni cosmiche e l'Azoto 14, ha invece una emivita di 5000 anni. Negli ultimi anni è aumentato il tenore sia di Tritio che di Carbonio (Eisenbud); mentre per il Carbonio radioattivo si ha motivo di ritenere che la sua concentrazione atmosferica media sia rimasta invariata negli ultimi 15.000 anni, dal 1954 in poi se ne registra un consistente aumento in diretta connessione con la produzione di neutroni originatisi soprattutto dalle numerose detonazioni nucleari. Del pari significativo è l'aumento della concentrazione di Tritio in atmosfera, eminentemente dovuto alle stesse cause incrementanti (Hageman e Gray).

Sorgenti di radioattività di origine artificiale.

Lo sviluppo della tecnica a seguito degli studi tendenti alla utilizzazione dell'energia nucleare, pone dei seri problemi di carattere igienico, relativamente alla sicurezza degli addetti alle lavorazioni o alla manipolazione di sostanze pericolose; tale problema è altresì di estrema importanza per quanto riguarda

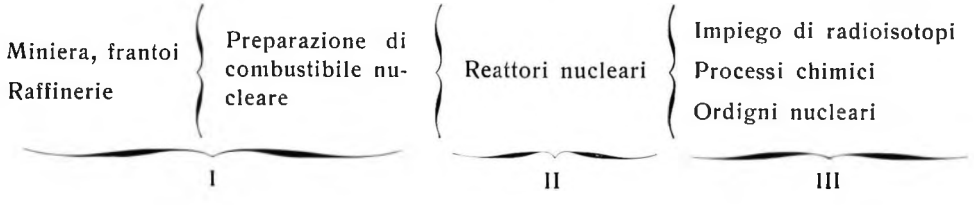
il controllo dell'inquinamento al di fuori delle sedi di impiego. Sotto tale aspetto, particolare importanza assume il controllo dell'inquinamento radioattivo dell'aria.

Le necessità di ricerca, di studio, di utilizzazione sia industriale che militare, hanno fatto sì che attorno alla utilizzazione del'energia nucleare siano sorti imponenti complessi alla cui attività sono devolute forze di lavoro rilevanti; ma non si può escludere in alcun caso un potenziale interessamento di intere popolazioni per l'effusione in atmosfera (accidentale od intenzionale) di prodotti radioattivi. Premesso che qualunque industria o laboratorio o mezzo bellico può divenire fonte di disagio, se non di vera e propria « noxa » anche ai non addetti alle lavorazioni, agli impianti, ai laboratori, in nessun altro caso si potrebbero prevedere inquinamenti sia pur remotamente possibili, tanto vasti come nel caso di « fughe », di « accidenti » e di scoppi nucleari.

Pertanto può essere interessante schematizzare il percorso di un materiale radioattivo nelle sue varie fasi, e luoghi, di prelievo, di arricchimento e di utilizzazione, accennando, caso per caso, alla possibilità ed alle aree di contaminazione.

Lo schema seguente suddivide i processi in tre grandi fasi:

— trattamento dei minerali radioattivi (I);
— processi nucleari (II);
— utilizzazione dei minerali radioattivi (III).



Accenniamo brevemente alle principali fonti di radiocontaminazione dell'atmosfera.

Radiocontaminazione aerea da trattamento dei minerali. Tale tipo di inquinamento non riveste per la verità particolare importanza, essendo essa non molto differente dagli inquinamenti da polveri o vapori di industrie chimiche o metallurgiche. Eccetto che in alcuni stadi, gli aerosoli sono soltanto mediamente radioattivi. Senza esaminare in questa sede le previdenze a favore degli addetti alle lavorazioni, per quanto riguarda pericoli di contaminazione ambientale esterna alle aree di lavorazione, essi sono molto modesti; così pure le aree interessate sono ristrette. Tale affermazione risulta da una indagine di Klevin e coll. sulla contaminazione del terreno adiacente

ad impianti utilizzanti uranio; ripetuti controlli non hanno rilevato variazioni degne di nota.

Radiocontaminazione aerea da reattori nucleari. Nell'ultimo decennio si sono moltiplicati un po' in tutto il mondo reattori nucleari di varia potenza e dalla varia destinazione di impiego. In normali condizioni di esercizio molti tipi di reattori non espellono in atmosfera alcun prodotto di rifiuto; alcune esalazioni « autorizzate » sono invece attentamente controllate. E' questo il caso dei reattori raffreddati ad aria, moderati a grafite; scaricando in atmosfera l'aria di raffreddamento tali reattori liberano A^{41}, derivante dalla cattura di un neutrone da parte di A^{40} normalmente presente nell'aria di raffreddamento. Nello stesso tempo c'è una attivazione neutronica a carico del pulviscolo presente nell'aria di raffreddamento.

L'A^{41} ha una emivita di 1,8 h e tale brevità semplifica il controllo dell'inquinamento aereo. Al « Broockaven National Laboratory » vengono scaricati ogni ora in atmosfera 750 c di A^{41} ma il suo controllo è condotto semplicemente mediante la diffusione in atmosfera da un camino alto oltre 130 m (Eisenbud). Essendo in atto delle continue misure di controllo, in caso di inversione termica si riduce di conseguenza il livello di potenza del reattore.

L'effluenza del pulviscolo viene facilmente controllata attraverso un sistema di filtrazione, ugualmente efficiente per trattenere l'emissione di particelle di prodotti di fissione derivanti da un difettoso « cladding » del combustibile.

Molta attenzione viene invece rivolta ad un inquinamento incontrollato dell'asmosfera derivante da accidenti o comunque da imprevisti.

Un reattore produce calore per l'intermedio dell'energia nucleare; negli impianti deve essere pertanto previsto un efficiente sistema di smaltimento del calore prodotto, in modo che il « core » del reattore si trovi costantemente ad una temperatura inferiore di quella massima stabilita per i materiali costituenti. Pertanto devono essere disponibili efficienti sistemi sia di allarme che di intervento in modo da poter controllare costantemente la temperatura e l'eventuale effluenza di materiale fissile.

La maggiore esperienza in questo campo è stata accumulata certamente dagli Stati Uniti, sia con reattori di ricerca che di potenza e di produzione. Nel 1961 si ebbe a verificare un accidente presso il reattore di potenza di Idaho Falls che condusse a morte tre operatori; per quanto grave però, la disfunzione dell'impianto non sfociò nell'inquinamento di aree esterne all'edificio dove alloggiava il reattore. Il solo caso di larga contaminazione dell'ambiente esterno ad un impianto nucleare riportato e conosciuto è quello di Windscale, in Inghilterra, nel 1957. In tale occasione la causa predominante venne attribuita alla liberazione di energia accumulata nel moderatore a grafite; questa energia liberatasi improvvisamente, fece aumentare in bre-

vissimo tempo la temperatura nel « core » del reattore ma l'accidente occorse quando il reattore era spento per purificare la grafite, dovendosi ottenere quindi una liberazione controllata dell'energia immagazzinata. La rapida salita della temperatura delle barre di uranio durante questa fase causò però un danno alle barre stesse; la strumentazione non era in grado di avvertire gli operatori e l'uranio continuò a surriscaldarsi per due giorni causando il danneggiamento di altre barre ed, infine, la combustione della grafite. La disfunzione dell'impianto venne scoperta soltanto dopo 4 giorni. I prodotti fissili scaricati in atmosfera si dispersero in misura ragguardevole nella zona sotto vento tanto da richiedere l'attuazione di misure precauzionali entro una fascia della lunghezza di oltre 50 km e della larghezza media di 15 km. Le misure igieniche si estesero all'esame dell'inquinamento della vegetazione, degli animali e del latte prodotto nella zona. Infatti entro l'area suddetta lo Iodio radioattivo depositatosi sulle foglie e consumato dagli animali da latte raggiunse una concentrazione tale da vietare l'uso alimentare del latte per parecchie settimane dopo l'accidente. E' comunque significativo che dei vari effluenti solo lo Iodio gassoso venne liberato in notevole quantità (Eisenbud) mentre lo Sr^{90} ed altri radioisotopi più tossici restarono per la maggior parte nell'interno del reattore o vennero trattenuti dal sistema di filtrazione dell'aria esausta.

L'inquinamento atmosferico, sia pure in dose più debole, si estese attraverso la Manica fino ad interessare una apprezzabile zona dell'Europa continentale.

Radiocontaminazione da esplosioni nucleari. Indubbiamente la maggior fonte di dispersione di radioisotopi in atmosfera deriva dagli scoppi nucleari ed in particolare da quella di ordigni che traggono energia da un processo di fissione; in questo caso maggiore è la potenza dell'ordigno, maggiore è la quantità di materiale radioattivo prodotto.

Negli ordigni termo - nucleari, utilizzanti il processo di fusione, soltanto il 10 - 20% dell'energia liberatasi è imputabile ad un fenomeno fissile.

L'insieme del materiale radioattivo liberato in ambiente ricade al suolo più o meno rapidamente e dentro aree più o meno grandi, ma sempre ragguardevoli, dando luogo a quel fenomeno comunemente noto col termine di « fall - out » radioattivo o semplicemente fall - out.

A parità di potenza la rilevanza del fall - out è direttamente proporzionale all'altezza del punto di scoppio rispetto alla superficie terrestre.

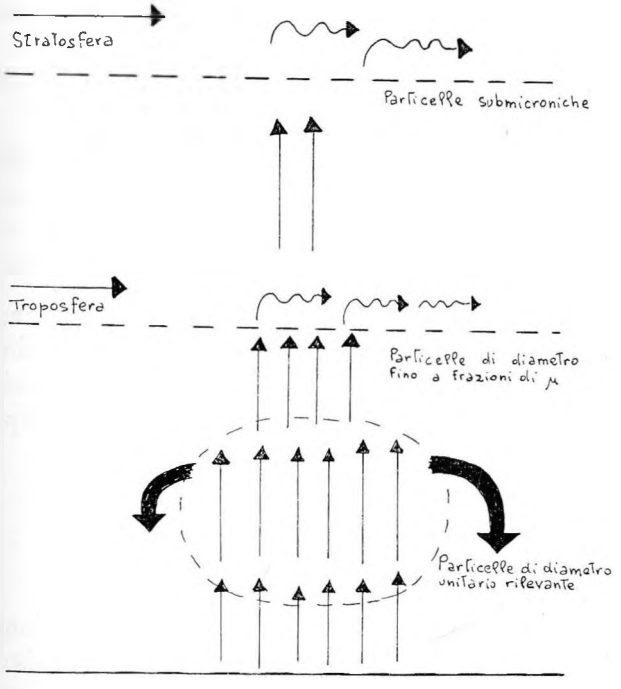
Sotto tale aspetto possiamo distinguere almeno tre casi:

— scoppio in aria;

— scoppio in superficie (della terra o del mare);

— scoppio sotto la superficie (sotterraneo o subacqueo).

Ai fini di una contaminazione aereo - dispersa massiva il tipo di scoppio più importante è quello in superficie; in questo caso la sfera di fuoco originata dall'esplosione incorpora anche materiale terrestre che, fuso e vaporizzato, viene inglobato e trascinato nel successivo movimento ascensionale della nube radioattiva.



Fall-out stratosferico, tempo di ricaduta: alcuni anni, su zona amplissima.

Fall-out troposferico, tempo di ricaduta: 2-6 settimane, su una fascia di varie migliaia di km.

Fall-out locale, tempo di ricaduta compreso entro qualche ora - area interessata di raggio variabile fra pochi km ed alcune centinaia di km, secondo la potenza dell'ordigno.

Fig. 1 - Schematizzazione del fall - out radioattivo nelle sue varie ripartizioni.

A mano a mano che i costituenti della nube vengono a raffreddarsi si stratificano a varie altezze (*fig. 1*) tendendo poi a sedimentare più o meno rapidamente, secondo la massa unitaria dei costituenti stessi. Sotto tale aspetto i prodotti aereo - dispersi possono venire classificati in tre ordini di grandezze;

— particelle di massa unitaria rilevante (oltre i 50 μ) che non raggiungono alte quote e sedimentano sulla superficie terrestre entro un periodo di tempo di qualche ora. L'area di sedimentazione, piuttosto contenuta, si dilaterà attorno alla verticale del punto di scoppio. Il raggio della zona contaminata varia, con il variare della potenza dell'ordigno, da alcuni chilometri per ordigni della potenza di 1 KT ad alcune centinaia di chilometri, ed anche a qualche migliaio per bombe di potenza ragguardevole;

— particelle di massa unitaria da alcune decine fino alla frazione di μ, che raggiungono, durante il movimento ascensionale la troposfera o la bassa stratosfera; il tempo di ricaduta di tali particelle è compreso all'incirca entro il valore di 2 - 6 settimane. In questo caso la ricaduta non coincide con la proiezione verticale circostante il punto di scoppio ma viene ad interessare una zona, sottostante la fascia di frazionamento, disposta lungo la direzione della corrente troposferica in cui la nube è inglobata. Si verificheranno regioni topografiche di maggiore o minore inquinamento, in dipendenza anche delle precipitazioni atmosferiche, di difficile predizione. La distribuzione di questo tipo di fall - out avviene attraverso distanze di migliaia di chilometri dalla zona di formazione;

— particelle di massa unitaria submicronica, che raggiungono la stratosfera, durante il loro movimento ascensionale, e la cui meccanica di ricaduta è tuttora in discussione. L'area di fall - out è vastissima, dilatandosi attraverso oceani e continenti, ed il tempo di sedimentazione è di vari anni.

Dalla ripartizione della nube « atomica » nei tre ordini di grandezza unitaria delle particelle costituenti la nube stessa, anche in rapporto alle conseguenziali quote differenti di elevazione iniziali, differenti aree di distribuzione, e differenti tempi di sedimentazione, si possono derivare tre tipi di fall - out:

— fall - out locale;
— fall - out troposferico;
— fall - out stratosferico.

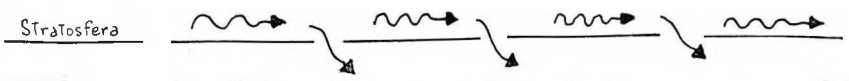
Mentre per il fall - out locale e per quello troposferico le acquisizioni sono sufficienti e chiare, sulla meccanica del fall - out stratosferico non esiste un completo accordo; per spiegare il fenomeno sono state proposte varie teorie di cui le più accreditate sono quella di Libby e quella di Machta.

a) Secondo Libby il pulviscolo che ha superato la tropopausa, al limite superiore della troposfera, si suddivide e distribuisce nella stratosfera da cui viene quindi uniformemente ceduto agli strati sottostanti, attraverso un lento iter discensionale della durata di alcuni anni; in un primo tempo Libby aveva compreso la durata del fenomeno tra i limiti di 5 - 10 anni limitandolo successivamente ad un periodo di circa 6 anni, con una ricaduta percentuale annua di circa il 17% del valore iniziale.

La maggiore incidenza del fall - out stratosferico nella zona dell'emisfero boreale viene spiegata con la constatazione che appunto su tale emisfero si sono avute la maggior parte delle detonazioni nucleari.

b) Secondo Machta le correnti ascensionali stratosferiche, che si riscontrano nelle regioni tropicali, inducono un movimento delle masse d'aria verso i poli, ed in particolare verso quello settentrionale, dove si formano mo-

MODELLO DI DISTRIBUZIONE UNIFORME (LIBBY)



MODELLO DI DISTRIBUZIONE DIFFORME (MACHTA).

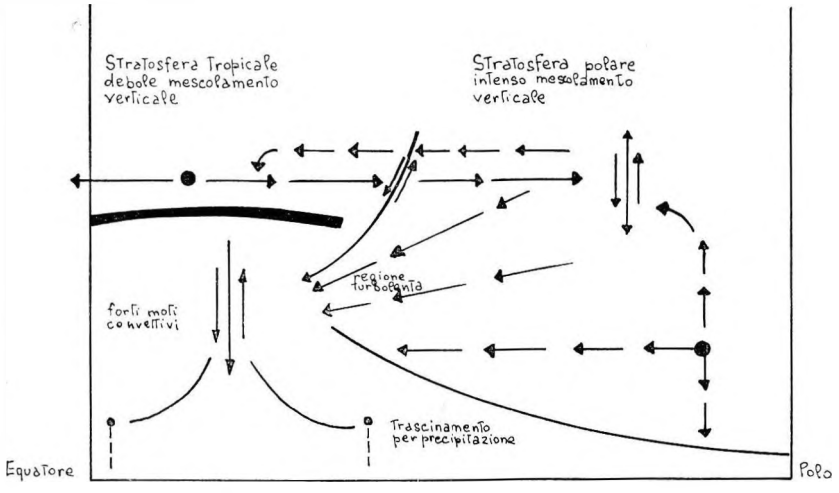


Fig. 2. - Schematizzazione dei modelli di distribuzione secondo Libby e secondo Machta.

(da Palmas e Manfredini).

vimenti convettivi verso la zona troposferica. Tale comportamento d'aria, assieme ad una discontinuità della fascia tropopausale, che verso i poli è situata comunque ad una quota meno elevata che non all'equatore, giustificherebbe il preponderante abbattimento percentuale del fall - out stratosferico entro la fascia compresa fra 40 - 50° latitudine nord; a tale maggiore ricaduta entro la zona suddetta contribuirebbe anche la maggior quantità di precipitazioni atmosferiche nell'emisfero boreale rispetto a quello australe. Le giustificazioni addotte rendono altresì ragione di un aumento di fall - out in primavera e di una distribuzione non uniforme. Parimenti, Brewer e Dobson hanno avanzato l'ipotesi che la distribuzione del pulviscolo in stratosfera possa spiegarsi con il fatto che l'aria penetra nella stratosfera dalla regione equatoriale e rientra alla troposfera nelle latitudini temperate e polari. Secondo Machta il tempo di permanenza delle particelle nella stratosfera dovrebbe essere limitato a 5 anni, con una ricaduta percentuale annua del 20%.

TABELLA I.

PRINCIPALI ISOTOPI, PRODOTTI IN UNA ESPLOSIONE NUCLEARE, PRESENTI A VARI PERIODI DOPO LA FISSIONE

Isotopi	Contributo percentuale ai prodotti di fi sione (in attività)		
	dopo 1 settimana	dopo 1 mese	dopo 1 anno
Sr^{89}	2,1	6,4	2,6
Sr^{90}	—	—	1,9
Y^{90}	—	—	1,9
Y^{91}	2,4	7,2	4,0
Zr^{95}	2,4	7,6	7,0
Cb^{95}	—	3,7	15,3
Mo^{99}	10,0	—	—
Rn^{103}	1,9	5,4	—
Rn^{106}	—	—	2,4
Rh^{103}	1,9	5,3	—
Rh^{106}	—	—	2,4
I^{131}	6,2	4,0	—
I^{132}	7,2	—	—
Te^{132}	7,0	—	—
Xe^{133}	12,1	3,1	—
Cs^{137}	—	—	1,5
Ba^{137}	—	—	1,5
Ba^{140}	8,8	11,1	—
La^{140}	9,3	12,8	—
Ce^{141}	4,8	11,8	—
Ce^{144}	—	1,8	26,0
Pr^{143}	8,0	11,4	—
Pr^{144}	—	1,9	26,1
Nd^{147}	4,1	4,3	—
Pm^{147}	—	—	5,7
Pm^{149}	1,7	—	—
	89,9	97,1	98,3

(da EISENBUD).

Una variante alla teoria di Machta è postulata da Martell ed altri, secondo i quali il tempo di residenza nella stratosfera del pulviscolo iniettato in zona equatoriale sarebbe di 6 anni mentre esso si ridurrebbe fino ad un anno per il pulviscolo iniettato alle latitudini boreali.

Per quanto riguarda la dispersione dei prodotti di fissione nei vari strati dell'atmosfera è stata suggerita la ripartizione seguente per esplosioni dell'ordine del megaton:

Esplosioni in aria . .	99%	iniettato verso la stratosfera
	1%	iniettato in troposfera.
Esplosioni sulla superficie di atolli	80%	depositato localmente
	20%	iniettato verso la stratosfera.
Esplosioni su superfici liquide	70%	depositato localmente
	30%	iniettato verso la stratosfera.

(da Palmas e Manfredini).

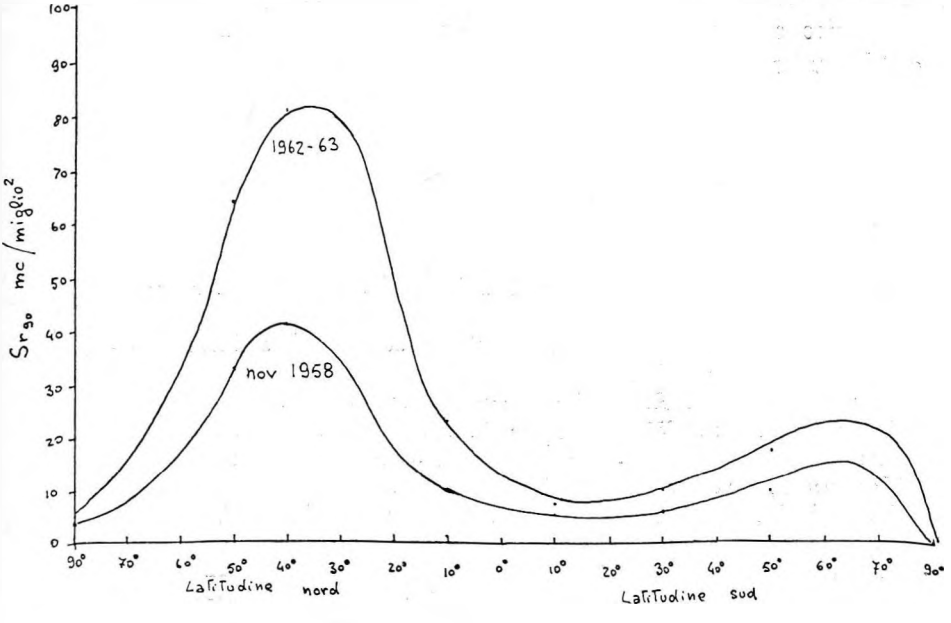


Fig. 3. - Deposizione di Stronzio 90, secondo le latitudini, misurata nel novembre 1958, e previsione di future deposizioni senza un aumento di esplosioni nucleari.

(da un rapporto del Comitato USA sull'energia nucleare).

Le specie radioattive che possono contaminare l'atmosfera sono numerose; in uno scoppio nucleare se ne formano oltre 200, comprendendo entro tale cifra sia i radioisotopi derivanti dal processo di fissione, sia quelli originati da processi conseguenziali. I pericoli di decadimento delle diverse specie radioattive sono quanto mai vari, oscillando da qualche secondo a molti anni. Fra i vari radioisotopi particolarmente nocivo è lo Sr^{90} sia per la sua emivita notevole che per la sua elettiva sede di deposizione. La *fig. 3* che mostra la deposizione di tale radionuclide in funzione della latitudine, segue fedelmente la ricaduta secondo le teorie illustrate in precedenza.

Conclusioni.

La contaminazione radioattiva dell'asmosfera è in dipendenza di due ordini di fattori:

— radioattività naturale;

— radioattività indotta da processi industriali, di ricerca, scoppi nucleari.

La sorgente di inquinamento di gran lunga più importante è senza dubbio la seconda ed in particolare quella derivante da esplosioni nucleari. Il tempo medio di ricaduta radioattiva si aggira sui 5 anni, per il fall-out stratosferico e la zona maggiormente interessata è quella compresa fra 40° e 50° latitudine nord.

BIBLIOGRAFIA

1. Jammet L.: « L'inquinamento radioattivo dell'aria », in « Air pollution », Ed. W.H.O., Ginevra, 1961.
2. Palmas G., Manfredini S.: « Appunti di radioattività ambiente ». — CAMEN. Pisa (S. Pietro a Grado).
3. Wilkening M. H.: *Rev. Scient. Instrum.*, 23, 13, 1952.
4. Kauffman S., Libby W. F.: *Physic. Review*, 93, 1337, 1954.
5. Eisenbud M.: « Cap. 24 - Air pollution ». — Acad. Press, 1962.
6. Hageman J., Gray Jr., ecc.: *Science*, 130, 142, 1959.
7. Klevin P. B., Weinstein M. S., Harris W. B.: *American Ind. Hyg. Assoc. Quart.*, 17, 189, 1956.
8. « Accident at Windscale. N. 1 Pile - H. M. Station. Off. ». — London, 1957.
9. Brewer A. W.: *Quart. J. Royal Meteor. Soc.* (London), 75, 351, 1949.
10. Dobson G. M.: *Proc. Royal Soc.*, A-236, 187, 1956.

INFORMAZIONI

Bombardieri lanciati da razzi.

I cacciabombardieri F - 104 « Starfighter » dell'Aviazione tedesca dovranno decollare lanciati da razzi senza far più uso di aeroporti. Sono in corso studi sulle ripercussioni strategiche, tattiche e logistiche del funzionamento dell'aereo vettore di armi nucleari ed avente una velocità doppia di quella del suono. Il sistema di lanciare bombardieri supersonici con molto carico senza servirsi di una pista è denominato ZELL (Zero Length Launch). Il bombardiere viene messo in posizione angolata di circa 45° rispetto al terreno ed un enorme motore a razzo lo lancia in aria; mentre il razzo brucia, l'aereo sale in cabrata sospinto dal proprio motore.

(da « *Daily Telegraph* », marzo 1966).

Costituzione in America di nuovi reggimenti di cavalleria dell'aria.

Si sta affermando l'idea di costituire nuovi reggimenti e squadroni di cavalleria dell'aria armati di carri in sostituzione od a complemento di reparti di cavalleria corazzata. I reggimenti di cavalleria dell'aria che si servono degli elicotteri per i loro spostamenti sono molto più celeri, e la costituzione di nuovi reggimenti e squadroni di cavalleria dell'aria costituisce un'ulteriore estensione del concetto di mobilità aerea.

(da « *Rome Daily American* », marzo 1966).

Una nuova arma inglese.

Si tratta d'una grossa bomba, denominata « a dispersione », pesante circa 1.000 libbre (kg 456), e contenente un centinaio di bombe più piccole, particolarmente efficace contro carri armati e fanteria.

(da « *Daily Telegraph* », aprile 1966).

Nuovo carro leggero tedesco.

L'industria tedesca ha messo a punto un nuovo mezzo corazzato da ricognizione del peso di 24 tonnellate e dell'altezza fuori - tutto di m 2,08, il che ne fa il carro più basso del mondo. Munito di motore Diesel ad 8 cilindri, raggiunge sia in marcia in avanti che in retromarcia la velocità di 80 km/h. Si guida con un volante come una semplice vettura. Ha un'autonomia di 500 chilometri ed è armato con un cannone da 90 mm. Il Ministero Federale della Difesa ha precisato che questo veicolo da combattimento non equipaggerà le unità della Bundeswehr ma sarà destinato all'esportazione.

(da « *Le Figaro* », marzo 1966).

Gran Bretagna: il problema delle portaerei.

La Marina tenterà di indurre il Governo a ritornare sulla sua decisione di non costruire altre navi portaerei. Benchè non sia stato fatto alcun passo ufficiale, resta il piano di impiegare aerei del tipo VTOL, come il P - 1127, a bordo di piccole navi il cui costo potrà essere compreso fra 20 e 25 milioni di sterline. Alcuni anni fa la Marina si era opposta ai tentativi del Governo conservatore di allora di farle accettare il caccia a decollo verticale P - 1154. L'opposizione si basava sul fatto che il velivolo non aveva l'autonomia sufficiente per operare ad una distanza tale da mettere al sicuro la portaerei dagli attacchi delle forze navali nemiche.

(da « *Sunday Times* », marzo 1966).

La forza d'urto francese.

La « Revue de Défense Nationale » informa che a partire dal 1974 la Marina costituirà il nucleo centrale della forza d'urto nucleare della Francia. Dopo il 1974, la Marina dovrà disporre di una squadriglia di sommergibili a propulsione nucleare, vettori complessivamente di 48 missili a lunga gittata. Entro il 1970 la Marina francese dovrà avere due sommergibili a propulsione nucleare, due grandi navi portaerei ed una nave portaelicotteri. L'Aviazione navale dovrà contare circa 200 velivoli tra aeroplani ed elicotteri.

(da « *Guardian* », marzo 1966).

I piani nucleari della Francia.

Le prove del detonatore della bomba H fissate per il 1967 cominceranno quest'anno al disopra di un atollo francese sito a Sud - Est di Tahiti. La Francia proverà inoltre il lancio di un missile di tipo navale da bordo del sommergibile sperimentale « Gymnote » nel 1966 e porterà a termine i lavori per la costruzione di un missile nucleare superficie - superficie avente una gittata di 1.500 miglia.

(da « *Newsweek* », marzo 1966)

Corazze per gli equipaggi degli elicotteri U.S.A.

Gli equipaggi degli elicotteri della 1ª Divisione di cavalleria aeromobile diventeranno corazzati. L'Esercito U.S.A. farà infatti un nuovo esperimento: il pilota, il secondo pilota ed i due mitraglieri di ciascuno dei circa 500 elicotteri della 1ª Divisione di cavalleria indosseranno ciascuno una corazza parapalle in tessuto di nylon pesante fino a 25 chilogrammi. Il pilota ed il secondo pilota indosseranno solamente corazze ventrali e dorsali. I due mitraglieri indosseranno anche una corazza per la protezione posteriore e gambiere articolate al ginocchio. Se l'esperimento consentirà la diminuzione delle perdite di vite umane degli equipaggi della 1ª Divisione di cavalleria, tutti i cavalieri del cielo adotteranno la nuova tenuta di combattimento.

(da « *Rome Daily American* », marzo 1966).

BIBLIOGRAFIA

Storia degli Italiani dall'Italia del Mille all'Italia del Piave. *Niccolò Rodolico.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1964, pagg. 1074, 68 illustrazioni fuori testo, delle quali 4 a colori, rilegato in tela, L. 7.000.

Nella collana « La civiltà europea », fondata da Giovanni Gentile, l'Editrice Sansoni pubblica questa *Storia degli Italiani dall'Italia del Mille all'Italia del Piave,* di Niccolò Rodolico, opera che si articola in trentatrè capitoli, raggruppati in tre parti, e corredati da un indice dei nomi.

Nella prima parte — Un popolo nuovo: secoli XI a XIV — l'A. descrive il risorgere dell'« itala gente » dal torpore in cui essa era caduta nei secoli antecedenti, dopo la fine dell'Impero romano, sino a conquistare — benchè disunita — un posto importante nella storia europea. Cinque Stati principali esistevano in Italia: il Ducato di Milano, Venezia, la Signoria di Firenze, lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie, oltre altri staterelli meno importanti. In questo periodo di tempo fiorirono le Repubbliche marinare.

L'A. passa, poi, ad un'ampia descrizione della vita delle città, delle campagne, dei Comuni, nei secoli XII e XIII, e rammenta l'opera di Federico II, giungendo sino ai Vespri Siciliani.

Ai tempi di Dante, Firenze era uno dei principali Stati italiani, ed in essa ed intorno ad essa si ebbe un grande sviluppo industriale. Nello stesso tempo, andavano acquistando sempre maggiore importanza i mercanti, specialmente genovesi e veneziani, padroni, in sostanza, dell'intero Mediterraneo.

Invidie e gelosie provocarono guerre interne e lotte politiche. Importanti furono, soprattutto, i movimenti operai in Firenze — culminati col tumulto dei Ciompi —, attraverso i quali il popolo minuto riuscì a creare una specie di Sindacato per la difesa dei suoi interessi.

Importanti furono anche le lotte fra Genova e Venezia, culminate, nel 1381, con la battaglia di Chioggia, dalla quale Genova uscì stremata di forze, tanto che non solo i Veneziani, ma anche i Turchi riuscirono a sostituirsi al suo vasto Impero coloniale.

L'A. non manca di segnalare anche le lotte verificatesi nel Ducato di Milano, che portarono i Visconti al potere.

Intanto, con Amedeo VI, si andava formando lo Stato sabaudo, che doveva, poi, avere la ben nota importanza nello sviluppo della storia italiana.

Si giunge, così, al Quattrocento, del quale l'A. effettua un completo quadro storico: le lotte che si accesero specialmente nel Ducato di Milano e nel Regno di Napoli; l'instaurazione della Signoria dei Medici in Firenze con Cosimo il Vecchio; vita ed importanza dell'opera politica di Lorenzo « il Magnifico »; descrizione della vita degli Italiani nel Quattrocento.

Nella parte seconda — Forze vive italiane durante il predominio straniero: secoli XVI e XVIII — l'A. rammenta che nel secolo XVI l'Italia cadde nuovamente in crisi, a causa, soprattutto, degli antagonismi politici fra i vari Stati, nonchè di una violenta crisi economica scoppiata impensatamente, dell'infiacchirsi della borghesia, e della perdita dei mercati stranieri. Si ebbero, così, le prime « discese » in Italia dei Francesi e degli Spagnoli, i quali tutti trovarono scarsa resistenza, ad onta delle coalizioni sorte, col conseguente aumento della potenza e del prestigio della Francia prima, e della Spagna, poi, ed ulteriori, sanguinose affermazioni dei Francesi in Italia e in gran parte d'Europa.

La terza ed ultima parte dell'opera in esame è suddivisa dall'A. in due sezioni: Inizi e sviluppi dell'Italia moderna nei secoli XVIII e XIX, e il Risorgimento.

In conseguenza delle guerre di successione, spagnole ed austriache, l'Italia venne ad avere un nuovo assetto, e, parallelamente, si determinò anche un rinnovamento economico, agrario e culturale.

Col consolidamento dello Stato sabaudo, si verificò anche il nascere di altri Stati, come il Ducato di Parma e Piacenza. Si giunge, così, mentre in Italia si sviluppa tale periodo di assestamento, allo scoppio della Rivoluzione francese, della quale l'A. fa una importante ed interessante descrizione, indicando le tappe principali di essa: dal periodo del Terrore alla morte di Napoleone a Sant'Elena (1789 - 1815), e sottolineando le ripercussioni che la Rivoluzione stessa ebbe in seno al popolo italiano.

Siamo al periodo risorgimentale.

L'A. riporta il modo come la « questione italiana » venne presa in esame dal Congresso di Vienna (1815), la risoluzione di essa con la vittoria della tesi austriaca, e come tale soluzione fosse considerata nel pensiero dei rivoluzionari italiani. Egli si sofferma sulle Società segrete e sulla ripercussione ch'esse ebbero nell'animo del popolo italiano.

Si sviluppa il rinnovamento civile degli Italiani, che combattono per l'indipendenza e l'unità della Patria, non solo con l'azione, ma anche col pensiero, per merito, principalmente, di Gioberti, Mazzini, D'Azeglio, ed altri.

Si giunge, così, dopo i moti rivoluzionari, alla vigilia del Quarantotto ed all'inizio della prima guerra d'indipendenza.

L'A. tratta, quindi, della seconda restaurazione italiana e del Regno costituzionale di Vittorio Emanuale II sino all'alleanza franco-piemontese; della seconda guerra di indipendenza; della Spedizione dei Mille, annessione del Regno delle Due Sicilie, proclamazione del Regno d'Italia con Capitale Firenze, sino alla liberazione di Roma, che assurge, così, definitivamente, a Capitale d'Italia.

Conseguita l'unità, si presentarono all'Italia, appunto in conseguenza di essa, nuovi problemi: unità amministrativa, unificazione finanziaria dello Stato, e, soprattutto, unità morale della Nazione. Tali problemi permasero anche durante il Regno di Umberto I, anzi, ad essi, si aggiunse quello della politica estera.

Dopo tante lotte e sofferenze, con la formazione dell'Italia democratica (1900-1914), ebbero larga soluzione, specialmente per opera di Giovanni Giolitti, tutti i detti problemi.

Si veniva formando, ormai, — nota l'Autore — un popolo nuovo attraverso un processo di unificazione e di azione delle masse.

Nelle dette condizioni si giunse allo scoppio della prima guerra mondiale, della quale l'A. descrive gli eventi con sobria sintesi, sino alla difesa del Piave ed alla vittoria di Vittorio Veneto: eventi, tutti, opportunamente posti in risalto nell'opera in esame, per organiche esigenze di completezza, ma sui quali appare qui opportuno limitarci a questo succinto cenno, rinviando, per maggior conoscenza, al testo, specialmente in considerazione della sua notevole obiettività.

Quanto al periodo 1922-1943, esso dall'A. è definito « un vuoto nel corso della storia d'Italia »: pur esprimendo il proprio giudizio, sotto il profilo politico, anche con espressioni più severe, l'obiettività dello storico non avrebbe dovuto far dimenticare al Rodolico che tale « vuoto » è stato coimato dai nostri Caduti, e, sempre da un punto di vista prettamente storico-militare, le guerre strenuamente da noi combattute, non di rado e non avaramente riconosciute dagli stessi avversari di ieri, sono ben lontane dal costituire « un vuoto » nella nostra storia. Peraltro, egli dà atto dell'importanza della Conciliazione, che giustamente definisce « storia viva », non meno che dello sfortunato — e, per ciò stesso ancor più eroico — valore dei nostri combattenti nell'ultima guerra; e conclude, opportunamente: « Poco tempo prima del fascismo, nella martoriata Fiume italiana, in uno scontro erano caduti soldati dell'esercito italiano e volontari fiumani. Sul tricolore steso sulle bare, si leggeva: *La Bandiera copre la discordia* ».

Con questa espressione, che è, insieme, giusta esaltazione e supremo auspicio, si conclude la « Storia degli Italiani » del Rodolico. Mille pagine di testo per mille anni di vita italiana. Da un punto di vista empirico, una pagina per ogni anno di storia: poco più di un sommario; ma, qualitativamente, opera di valorizzazione, che merita, — per l'impegno, in sostanza, largamente obiettivo dell'A. e il suo stile sobriamente appassionato, non meno che per l'opportuno commento ai fatti salienti di dieci secoli di storia e l'acuto inquadramento di essi non soltanto nella vita italiana, ma d'Europa e del Mondo intero, — di essere vivamente apprezzata e largamente diffusa.

ATTICO

Arte e cultura contemporanea. Autori vari, a cura di *Piero Nardi*. Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione « Giorgio Cini », Venezia. — Edizione Sansoni, Firenze, 1964; n. 23 dei « Quaderni » di San Giorgio, pagg. 716, L. 6.000.

La poderosa pubblicazione in esame — vero e proprio trattato, piuttosto che « quaderno », — pubblicazione curata dal prof. Piero Nardi, contiene ben trentasei « lezioni », tenute in Venezia al quarto Corso internazionale d'Alta Cultura promosso dalla Fondazione « Giorgio Cini » unitamente al comune di Venezia.

L'opera è presentata da una « premessa » del Nardi, e da un'« avvertenza » che riporta il calendario del Corso stesso, costituito non soltanto dalle dotte lezioni di esperti, ma anche da « seminari di studio », — diretti da Alberto Cesare Ambesi; prof. Josè Luis L. Aranguren, dell'Università di Madrid; prof. Arturo Carlo Jemolo, del-

l'Università di Roma; Luigi Nono con Emilio Vedova; prof. Ezio Raimondi, dell'Università di Bologna; Enzo Rossi; prof. Ugo Spirito, dell'Università di Roma —; da una « riunione orientativa » tenuta dal prof. Vittorio Branca, dell'Università di Padova, e Direttore del Corso, e da una « presentazione », di Giuseppe Fiocco.

A conclusione del Corso una conferenza del prof. Diego Valeri: « Poesia a Venezia ».

Una dettagliata, completa indicazione dei temi trattati dagli AA. potrà valere a dare un'idea della vastità ed importanza dell'opera in esame.

Delle tendenze della filosofia contemporanea si occupa lo Spirito, e delle implicazioni della filosofia nella vita e nel costume contemporaneo, l'Aranguren.

Segue un saggio dello Jemolo su « La religiosità del nostro tempo: gli Italiani ».

Quindi, la storiografia contemporanea » fra tradizione e innovazione » è presa in esame dal prof. Ernesto Sestan, dell'Università di Firenze.

Il prof. Carlo Bo, Rettore Magnifico dell'Università di Urbino, tratta di « letteratura e Società », nonchè della « battaglia » del romanzo italiano nel secondo dopoguerra, ed il Raimondi espone i problemi della critica contemporanea.

Di Italo Svevo si occupa Eugenio Montale; della propria esperienza di scrittore, il prof. Bonaventura Tecchi, dell'Università di Roma, e della « giovane poesia italiana », Ugo Fasolo.

Di musica, cinema e teatro si interessano Massimo Mila: « Tendenze della musica contemporanea »; Luigi Nono: « Possibilità e necessità di un nuovo Teatro musicale »; Diego Fabbri: « Problemi del Teatro d'oggi »; Luigi Squarzina: « Il palcoscenico ideologico degli anni '60 », e, infine, il dott. Enrico Fulghignoni: « Testa e cuore » del cinema.

Vasta ospitalità trovano, nell'opera in esame, i saggi relativi all'arte in genere, alla pittura ed alla scultura, con: « Arte antica e arte moderna », del prof. Pietro Zampetti, dell'Istituto universitario di Ca' Foscari in Venezia, e direttore delle belle arti di quel Comune; « Problemi dell'arte sacra contemporanea », di Enzo Rossi; « *L'art moderne et le jeu* », del prof. André Chastel, della Sorbonne; « Poetiche del "Realismo" e dell' "Irrealismo" nell'arte dei nostri giorni », nonchè « Presenza dell'arte nella cultura contemporanea », del prof. Sergio Bettini, dell'Università di Padova.

E ancora:

« I limiti della pittura », di Sir Herbert Read; « Aspetti del simbolismo nelle arti figurative: Gauguin e Redon », del prof. Gian Alberto Dell'Acqua, dell'Università del S. Cuore di Milano: « Dada e Neodada », del dott. Marco Valsecchi; « Nino Barbantini e le mostre di Ca' Pesaro », del prof. G. Perocco, direttore della Galleria internazionale di arte moderna di Venezia.

Della propria pittura in rapporto col « reale » tratta, poi, Giuseppe Santomaso, e di uno « Scontro di situazioni », Emilio Vedova.

Passando, quindi, alla scultura, il prof. Roberto Salvini espone la sua visione relativa alla personalità ed agli aspetti della scultura contemporanea in Italia, e Giuseppe Marchiori quella della scultura italiana moderna.

Architettura: « Tecnica costruttiva ed espressività architettonica », del prof. Pier Luigi Nervi, dell'Università di Roma; « Interpretazioni e alterazioni della prospettiva operate dagli artisti del Baubaus », della prof. Anna Maria Brizio, dell'Università di Milano, e l'« L'architettura nell'età dell'in-

formale », di Bruno Zevi, dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia. Del « significato dell'informale » tratta pure il prof. Cesare Brandi.

Gli ultimi quattro saggi investono problemi, piuttosto generali che specifici e tecnici, del mondo dell'alta cultura, e concernono: « I problemi dell'estetica d'oggi », autore, il prof. Luigi Pareyson, dell'Università di Torino; « Ipotesi su nuove modalità creative », del dott. Umbrio Apollonio, Conservatore dell'Archivio storico d'arte contemporanea alla Biennale di Venezia; « Critica moderna al Modernismo », del prof. Hans Sedlmayr, dell'Università di Monaco, e, infine, « Crisi dell'arte e crisi del diritto », dell'insigne giurista Francesco Carnelutti.

Come si è visto, i più importanti settori del pensiero e dell'espressione artistica contemporanei hanno richiamato l'interesse degli Autori e dei loro ascoltatori al Corso, come non potranno non richiamare quello dei lettori di quest'opera.

I problemi concernenti la storia, la filosofia, la religione e la religiosità, l'estetica, il costume, la poesia, la letteratura, la musica, il teatro, il cinematografo, le arti figurative in genere e l'arte sacra in particolare, la scultura, l'architettura e l'urbanistica sono stati tutti esaminati, criticati, messi a punto.

Trattasi, in sostanza, di un'opera di alto valore informativo e di utilissimo e non facilmente sostituibile aggiornamento culturale.

A. de Lalla

Bolivar. *Salvador De Madariaga.* Traduzione dall'inglese di Enrico Del Fiume. — Ed. Dall'Oglio, Milano, pagg. 794, L. 4.500.

Con « Bolivar », Salvador De Madariaga conclude la sua « Trilogia del Terzo Mondo », che comprende altresì nell'ordine, « Cristoforo Colombo » e « Ferdinando Cortés ». Scopo principale di questa nuova opera di De Madariaga, non è soltanto quello di tracciare una ulteriore biografia del *Liberador* venezolano, sia pure ampliata dalla descrizione delle vicende storiche e politiche del suo tempo e dei maggiori protagonisti di esse, ma di porre in giusta luce la figura e le opere di Simòn Bolivar, finora rese in modo imperfetto da alcuni erronei concetti sulla funzione dell'Impero Spagnolo nonchè da una filosofia storico-dottrinaria piuttosto ingenua ed arretrata.

La storia di Bolivar è inevitabilmente difficile per lo storiografo obiettivo: la mancanza di documenti ufficiali e la diffusa presenza di notizie storicamente inesatte privano l'indagine dei necessari elementi chiarificatori, quasi che una commovente quanto ingenua vigilanza venga costantemente esercitata a salvaguardia della reputazione dell'eroe. Dalla nascita alla morte, ogni fase della vita di Simòn Bolivar è dibattuta e controversa ed è protetta da una omertà che rasenta l'egoismo. Una così vasta ridda di circostanze contraddittorie conferisce alla storiografia bolivariana particolari caratteri di suscettibilità, i quali respingono certe fonti, soltanto per motivi pregiudiziali.

L'esigenza di inquadrare la storiografia bolivariana in una prospettiva storica determinata, sia dallo spirito giacobino della Rivoluzione francese, sia dalla contesa che oppose per decenni la Gran Bretagna alla

Spagna, ha suggerito all'A. una quantità di tratti caratteristici che Simòn Bolivar, così come San Martin, Iturbide e gli altri avrebbero dovuto almeno in parte possedere.

Per la trasfigurazione semplificata dallo spirito popolare della reale dimensione della secessione ispano-americana, Bolivar incarna una figura che si è cercato di proteggere dall'empietà della ricerca. Per contro, Simòn Bolivar e San Martin non possono essere compresi se non sono considerati come repliche dell'archetipo napoleonico. Un filo conduttore sembra infatti unire numerosi episodi della vita dei due eroi d'oltre Oceano a quella di Napoleone. Sebbene giustificata da validi motivi contingenti, l'attraversamento delle Ande da parte di Bolivar e di San Martin presenta, ad esempio, numerose analogie di ordine psicologico e militare col passaggio delle Alpi delle Armate napoleoniche.

Inoltre, nel groviglio dei miti e degli archetipi ibero-americani, emergono le seguenti tre circostanze: 1° la reazione offensiva del Continente americano, che dopo tre secoli di dominazione, conquista i suoi stessi conquistatori; 2° la tendenza filosofica e filantropica (che oggi definiremmo radicale e democratica) del '700 francese, portata in America dagli stessi spagnoli per mezzo dei loro funzionari, degli ufficiali, dei vicerè e perfino di un vescovo; 3° l'accostamento fra Bolivar e Napoleone, che fu ad un tempo negazione e coronamento della Rivoluzione francese, così come il primo lo fu per quella venezolana.

Esiste dunque un vasto campo di armonia tra questi tre elementi che, sebbene incongrui, definiscono i miti e gli archetipi dell'emancipazione ibero-americana; connessione sincrona che si riscontra anche nella parabola discendente di questi personaggi.

Nè meno interessante appare la relazione esistente fra Napoleone, Bolivar e San Martin, per quanto si riferisce allo sviluppo politico-istituzionale dei moti rivoluzionari, vale a dire, la tendenza parallela ad instaurare un regime monarchico.

L'opera di De Madariaga rappresenta una profonda analisi psicologica dei fatti e degli avvenimenti che portarono alla secessione nell'America spagnola, attraverso la ricerca sistematica delle qualità militari, civili e politiche di Bolivar, e della personalità di questo eroico quanto discusso promotore e sostenitore della rinascita del popolo venezolano.

F. Angelini jr.

La misteriosa energia che regge l'Universo. *N. Desirello.* — Ed. S.E.I., Torino, 1965, pagg. 154, L. 1.000.

Non di rado accade che si perda il frutto dell'intuizione speculativa di eminenti studiosi o per il fatto che essi sono senza seguito o perchè rimangono ignorati dalla scienza ufficiale; quando esso frutto si ripresenta per altre vie o quando l'esperienza viene a confermare l'esattezza di certe intuizioni, non rimane che lo sterile rimpianto per il tempo perduto. Questo è anche quanto è capitato ai risultati dell'attività di ricerca dell'autore de « La misteriosa energia che regge l'Universo », il

quale per giunta aveva raccolto, all'epoca delle sue prime pubblicazioni, i consensi di un pubblico attento ed altamente qualificato. Forse una spiegazione può trovarsi nel fatto che l'A. — l'ing. Desirello — non fa parte di alcuno di quei grossi gruppi di fisici e matematici che, per ovvie ragioni economiche e anche pratiche, svolgono lavoro di squadra intorno a costosi e complessi impianti, per lo più forniti dallo Stato. Desirello è invece un « isolato » che procede spedito grazie a un'intelligenza deduttiva eccezionalmente limpida e feconda. Un altro tratto che caratterizza l'A. nella sua opera di studioso è la profonda comprensione con la quale si accosta a coloro che lo hanno preceduto, o che gli sono contemporanei nella stessa sfera di indagine. Ciò porta il Desirello ad allargare il suo campo di ricerca estendendo la possibilità di utilizzo anche ai risultati dei fisici che lo hanno preceduto di secoli e che sono ormai stati dai più messi da parte. Da costoro egli anzi ha preso una delle caratteristiche più salienti della sua speculazione, rivelate dai suoi scritti: la capacità di saper rivolgersi, dando loro il giusto valore, ai fenomeni naturali più comuni che, proprio per tal motivo, rimangono in genere ignorati dalla massa degli studiosi. Ne consegue che, con la guida dell'A., il lettore passa attraverso osservazioni d'una semplicità estrema per giungere inaspettatamente a conclusioni logiche così dense di novità da apparire rivoluzionarie.

Il suo insolito modo di procedere gli ha valso già una volta il risconoscimento della scienza ufficiale. Nel 1950 fu infatti assegnato il premio Nobel al prof. Yukawa che dava per scontata l'esistenza di una nuova particella elementare, il mesone. Con ciò si ignorava che il Desirello era già giunto con buon anticipo a tale affermazione, come è dimostrato da una sua monografia apparsa nel 1934 sulla rivista milanese « L'Industria », dove egli illustrava l'esistenza logico-teorica, nella struttura dell'atomo, delle particelle che poi verranno chiamate mesoni. E' per l'appunto da tale articolo che prende le mosse e l'argomento il libro in esame.

La materia è però presentata qui in una forma molto più accessibile, avendo l'A. studiatamente evitato la cruda definizione di concetti alquanto ostici, avendoli quasi fatti decantare in modo che acquistassero limpidezza e semplicità. Tutto ciò che è materia essenziale per gli iniziati, quali formule matematiche e dimostrazioni non riferibili all'esperienza quotidiana, è stato decisamente bandito.

Necessità d'inquadratura scientifica hanno fatto porre all'inizio del libro il capitolo forse più denso di concetti e perciò di meno facile acquisizione. Ciò ha preoccupato l'A. che avverte il lettore non qualificato di iniziare la lettura dal capitolo sui mesoni, passando dopo al suddetto primo capitolo dedicato al concetto dell'energia come essenza di ogni possibile realtà. Di particolare interesse il quarto e il quinto capitolo che illustra la teoria degli ultramesoni propugnata dal Dirack, il geniale fisico che sebbene morto poco più che ventenne, riuscì ad enucleare la teoria della antimateria, teoria destinata a rivoluzionare il mondo delle ricerche sulla costituzione e formazione della materia.

Una validità particolare presenta la parte seconda del libro che inizia con il settimo capitolo e che è stata aggiunta in occasione della terza ristampa del volume. Questa parte nuova inizia con una specie di introduzione a quanto si affermerà nel capitolo successivo. L'A. vi espone il processo mentale seguito da lui per giungere a certe

conclusioni: all'inizio è stata un'intuizione matematico-speculativa che affondava le basi nelle particolarità della struttura che il minerale assume ogni qual volta abbia la possibilità di solidificarsi naturalmente, assumendo la forma cristallina. Il cristallo viene allora a formarsi secondo una figura geometrica precisa che è sempre la stessa, per lo stesso tipo di minerale. Da qui l'intuizione che le forze che costituiscono il dinamico equilibrio di tutta la materia, si articolino secondo strutture rigidamente definite. E' con un'apparente, estrema semplicità che il Desirello trae la conclusione secondo la quale, assendo tutti i corpi esistenti nell'Universo, sia sulla Terra che nelle stelle, capaci di assumere lo stato solido, cioè di assumere, alla dimensione microscopica, struttura cristallina, ne deriva che nella materia conosciuta il reticolo geometrico della sua formazione è un fatto essenziale e non accidentale. La legge del reticolo cristallino interesserebbe tutta la realtà, anche nelle sue più intime strutture, e si estenderebbe quindi anche a livello dei mesoni e degli ultramesoni. E' evidente che si entra già teoricamente nella spiegazione dell'ordine di distribuzione delle particelle elementari che esistono nell'àmbito dell'atomo, particelle della cui esistenza, fino a pochi anni fa, non si avevano che vaghe, dubbiose idee.

Il punto debole della teoria del Desirello potrebbe indicarsi in una certa staticità del suo sistema, inconciliabile con il carattere energetico, dinamico, ormai riconosciuto, della realtà. L'A. precisa che bisogna intendere i punti o spigoli del reticolo come realtà dinamiche, come poli di una vibrazione persistente, di una ondulazione stazionaria.

Partendo da questo principio base, il Desirello passa quindi a dimostrare l'uniformità di comportamento di tutti gli elementi esistenti in natura e dei composti da essi formati, sia solidi che liquidi o gassosi, quando essi vengono sottoposti alla sollecitazione di forze di pressione e di calore.

La legge di Avogrado e di Ampère che sembrava distinguere nettamente nel comportamento fisico i gas dagli altri corpi, viene invece così estesa a liquidi e solidi, confermando in tal modo il carattere unitario della materia, sotto qualsiasi forma essa si presenti..

Potremmo concludere con una serie di osservazioni minute, capitolo per capitolo, o elencando i pregi di alcuni grafici in particolare. Preferiamo invece chiudere questa sommaria presentazione con l'augurio che l'opera dell'ing. Desirello possa almeno in futuro ricevere il riconoscimento che merita.

M. Furesi

« AZ - Index » - Collana dei tascabili Zanichelli.

La collana dei Tascabili Zanichelli, che ha incontrato fin dal principio il pieno favore del pubblico italiano, si è arricchita recentemente, di tre volumi: il Dizionario dei termini storiografici, il Dizionario letterario ed il Dizionario delle scienze fisiche e matematiche.

Attraverso la Collana dei Tascabili « Az Index », che nel suo insieme costituisce un'autentica enciclopedia costantemente

ampliata ed aggiornata, la Casa Editrice Zanichelli ha inteso contribuire alla crescente necessità ed anche al crescente desiderio di conoscere il significato di parole nuove, spesso insolite e sconosciute, che i moderni mezzi di trasmissione diffondono quotidianamente in un pubblico sempre più vasto. Si tratta di un fenomeno sociale, determinato dal continuo evolversi e differenziarsi dei linguaggi, che si accompagna al rapido progredire delle attività umane. In questo senso, i « Dizionari » Tascabili Zanichelli rappresentano un valido strumento, di facile ed agevole consultazione, capace di redimere dubbi ed interrogativi nei più diversi campi del sapere.

Dizionario dei termini storiografici. Dal volume « Gli Stati e le Civiltà », a cura di *Gilmo Arnaldi*. — Ed. Aurora e Nicola Zanichelli, Bologna, pagg. 119, L. 600.

Questo Dizionario raccoglie le voci che hanno attinenza con la storia e con la storiografia. Esso contiene, inoltre, i principali termini relativi alle scienze ausiliarie della storia, alla evoluzione del diritto pubblico e degli ordinamenti politico-amministrativi, militari e religiosi. Il lettore vi troverà anche le voci attinenti i grandi movimenti spirituali, le scuole, i principi fondamentali dell'economia politica, la terminologia politica più recente ed i più importanti documenti pontifici. Completano infine la raccolta, indicazioni esplicative delle sigle relative alle organizzazioni internazionali ed ai più importanti movimenti politici, italiani e stranieri.

Dizionario letterario. Dal volume « Libri nel tempo », pagg. 462, L. 1.000.

Il Dizionario letterario degli scrittori, delle opere, dei personaggi e degli stampatori famosi, raccoglie circa settemila voci di tutti i tempi e di tutte le letterature. Si tratta di un interessante repertorio in cui le grandi letterature orientali — quali l'indiana, la cinese e la giapponese — trovano posto accanto a quelle europee, in una panoramica che ne esamina comparativamente interdipendenze e reciproci influssi.

Anche la scelta delle voci è stata informata a criteri estensivi, in modo da allargare l'oggetto della critica letteraria fino a considerare, con coerente metodologia, la letteratura universale.

Per gli scrittori contemporanei e, soprattutto, per gli scrittori italiani, la necessità di fornire il maggior numero di informazioni possibile, è stata soddisfatta da una scelta particolarmente ampia e generosa.

Dizionario delle scienze fisiche e matematiche. Dal volume « Ricerca e scienza », pagine 176, L. 600.

Il presente Dizionario, ricco di circa quattromila voci, fornisce un quadro organico dei principali termini inerenti alle scienze matematiche e fisiche nonchè agli altri comparti delle attività collaterali, interessanti soprattutto la teoria dell'informazione, l'elaborazione e la trasmissione delle informazioni stesse. Di conseguenza,

nel Dizionario si trovano numerose definizioni della terminologia essenziale di logica, linguistica, delle telecomunicazioni, dei controlli automatici e delle macchine calcolatrici elettroniche. Ogni voce è stata elaborata nella misura più completa possibile; tuttavia, laddove la trattazione appare sommaria, in realtà, sono stati omessi soltanto i termini complementari o i significati particolari della voce stessa; mentre i numerosi richiami e riferimenti rendono sufficientemente ampia e appropriata l'informazione.

Completa il Dizionario, una serie di parole straniere di uso corrente nella terminologia scientifica, le quali per praticità, non sono state sempre accompagnate dal corrispondente termine italiano.

F. Angelini jr.

Teoria della letteratura. *René Wellek, Austin Warren.* — Ed. Il Mulino, Bologna, 1965, pagg. 445, edizione rilegata, L. 3.000.

Fermo restando che per lo studio della letteratura occorre una metodologia accurata allo scopo di analizzare tutti quei fattori che contribuiscono alla formazione dell'opera letteraria, questo libro di Wellek e Warren offre agli studiosi un ampio corredo appunto metodologico e un « prospettivismo che non ha carattere polemico pur nascendo dal rifiuto di ogni dogmatismo in quanto l'opera d'arte ha molteplici aspetti essendo insieme "eterna" e "storica" ». E' questa la seconda edizione italiana dell'opera resasi necessaria in quanto essendo passati dieci anni dalle prime occorrevano gli aggiornamenti della seconda e terza edizione americana. Gli autori affermano la necessità di distinguere fra letteratura e studio letterario: la prima è creativa, l'altro è studio vero e proprio, ossia una forma di conoscenza. Il problema è dunque di stabilire in che modo ci si possa occupare intellettualmente di arte letteraria; qual è la vera essenza della letteratura? Una moderna analisi dell'opera d'arte deve incominciare dal suo modo di esistere. L'essenza e la funzione della letteratura devono essere correlative, in quanto quando un'opera letteraria è riuscita devono fondersi in essa le due « note » del diletto e dell'utilità. Dopo aver analizzato con dovizie di particolari questo asserto, gli Autori entrano nel vivo della questione, affermando che uno dei primi compiti della ricerca letteraria è la raccolta dei suoi materiali, e l'importanza di queste operazioni è notevole se si considera che senza di esse sarebbe quasi impossibile l'analisi critica e la comprensione storica. La letteratura è stata molto illuminata dalla conoscenza delle condizioni nelle quali è stata prodotta, e tra i diversi metodi in base al criterio di causalità è preferibile quello che giunga ad interpretare l'opera d'arte in rapporto alla complessiva collocazione storica, per cui i capitoli dal settimo all'undicesimo tentano di determinare l'importanza di questi fattori e costituiscono una critica dei vari metodi dal punto di vista della loro applicazione allo studio letterario.

La quarta parte si occupa dei vari modi di esistenza di un'opera d'arte letteraria.

L'analisi stilistica può facilmente condurre a problemi di contenuto, ma questo me-

todo ha in sè alcuni pericoli derivanti dal fatto di fare osservazioni isolate e dimenticare che un'opera d'arte è un tutto inscindibile.

Dopo aver esaminato l'immagine, la metafora, il simbolo e il mito di un'opera d'arte poetica, gli Autori si occupano della natura e dei modi della narrativa. La critica analitica del romanzo ha distinto per lo più fra tre elementi costitutivi e cioè l'intreccio, la creazione dei personaggi e l'ambiente.

La composizione o motivazione comprende tutto il metodo narrativo; in un'opera d'arte letteraria la motivazione deve accrescere l'illusione di realtà, cioè la sua funzione estetica.

Gli Autori si occupano poi dei generi letterari, della valutazione della letteratura, distinguendo tra l'azione del valorizzare e quella del valutare. Una singola opera letteraria non resta immutata nel corso della storia, il processo di interpretazione di critica e valutazione non è mai stato del tutto interrotto ed uno dei compiti dello storico della letteratura è appunto la descrizione di tale processo.

Il libro è corredato da un'ampia esauriente bibliografia « selezionata » come si avverte nella prefazione.

A.d.

RIVISTE E GIORNALI

L'organizzazione militare addestrativa nell'Unione Sovietica. *Vyacheslav P. Artemiev.* — « Military Review », gennaio 1966.

La formazione e l'educazione militare degli ufficiali delle cinque FF. AA. sovietiche (terrestre, navale, aerea, missili strategici e difesa aerea) sono accentrate nella « Direzione per gli Enti addestrativi » del Ministero della Difesa.

Il controllo sugli istituti militari di addestramento è anch'esso centralizzato attraverso un'organizzazione alle dirette dipendenze di Mosca, per cui nessuna interferenza od ingerenza può essere esercitata su di essi da parte di Organi o di Comandi militari periferici.

Gli istituti predetti possono essere suddivisi in cinque gruppi principali:

Scuole militari di Suvorov e Scuole navali di Nakhimov. Servono per l'addestramento premilitare dei ragazzi dai 14 ai 15 anni, che intendono abbracciare la carriera delle armi quali ufficiali.

I corsi hanno la durata di tre anni.

Scuole militari. Gli allievi, di età dai 17 ai 25 anni, vi conseguono il grado di sottotenente, dopo aver compiuto un ciclo di studi di tre, quattro o cinque anni, a seconda della forza armata e della specializzazione.

Scuole superiori o avanzate. Vi si effettuano corsi di un anno, per l'aggiornamento ed il perfezionamento dei quadri.

Accademie ed Istituti militari. Hanno la funzione di qualificare gli ufficiali nel disimpegno di particolari incarichi. I corsi sono di tre o di cinque anni, in relazione al tipo ed al grado di qualificazione.

Accademia della Scuola di Guerra ed Accademia Superiore della Marina. Sono istituti questi situati al massimo livello dell'organizzazione militare addestrativa.

Vi si svolgono corsi della durata di un anno per ufficiali di S. M. e per addetti ai comandi, nominativamente designati dal Ministero della Difesa.

REQUISITI PER L'AMMISSIONE.

La frequenza di una scuola militare di grado inferiore non rappresenta una condizione indispensabile per l'ammissione ad una di grado superiore.

Un giovane, ad esempio, che abbia la preparazione necessaria può essere ammesso ad una Scuola militare senza aver seguito i corsi presso la « Suvorov ». Analogamente, l'ufficiale munito del richiesto bagaglio di esperienza può frequentare una delle Accademie militari, senza essere già passato per la Scuola superiore.

Per l'ammissione all'Accademia della Scuola di Guerra od a quella Superiore della Marina, occorre, invece, aver prima

frequentato con esito positivo la corrispondente Accademia militare o navale.

Le scuole di « Suvorov » e di « Nakhimov » furono istituite nel corso della seconda guerra mondiale. Inizialmente, vi potevano accedere soltanto gli orfani di guerra, i figli degli ufficiali e dei partigiani deceduti, nonchè i figli dei funzionari del partito, distintisi nel corso delle operazioni belliche. Oggi, però, l'accesso a tali scuole è consentito anche ai figli degli ufficiali in s.p.e. ed ai giovani particolarmente idonei e capaci.

Ma l'ammissione, pur essendo regolata da appositi concorsi per esami, obbedisce a criteri di preferenza per i figli di alti funzionari statali e del partito.

I candidati debbono essere idonei fisicamente ed aver compiuto un determinato ciclo di studi presso le scuole civili. I loro genitori sono sempre vagliati dal punto di vista politico.

Curriculum.

Il curriculum presso le « Suvorov » e le « Nakhimov » abbraccia un programma di studi a livello secondario, unitamente all'addestramento militare e politico.

Gli allievi sono inquadrati in compagnie ed in battaglioni, al comando di ufficiali del quadro permanente.

Durante l'estate partecipano ad esercitazioni campali e sono distaccati con la flotta, a seconda che trattasi di allievi delle « Suvorov » o delle « Nakhimov ».

L'educazione fisica, l'attività sportiva, l'addestramento al tiro e l'addestramento formale costituiscono oggetto di particolare interessamento presso le due scuole.

Nell'Unione Sovietica esistono attualmente circa 25 Scuole « Suvorov » e 2 Scuole « Nakhimov ».

Scuole per la Marina e per l'Esercito.

Le scuole militari della Marina e dell'Esercito (di livello immediatamente superiore alle « Nakhimov » ed alle « Suvorov ») prevedono studi sia di tipo secondario (durata 3 anni) che di tipo più avanzato (durata: 4/5 anni). In ogni caso, però, l'addestramento tecnico e militare è identico.

I candidati, tra i 17 ed i 22 anni, anche se provenienti dalla vita civile, possono essere ammessi a tali scuole, purchè: siano muniti di titolo di studio di grado secondario, diano affidamento sotto il profilo politico, siano idonei fisicamente ed abbiano superato appositi esami.

I militari di truppa, sino al 25° anno di età, possono aspirare all'ammissione, anche se non in possesso del titolo di studio prescritto.

Attualmente, esistono in Russia oltre 130 scuole per la Marina e per l'Esercito, suddivise per branca e per specializzazione (es.: armi combinate, artiglieria, pilotaggio, sommergibilisti, collegamenti, musicanti, politica, ecc.).

L'ufficiale, compiuti due anni di servizio nel grado, acquisisce titolo per l'ammissione ad una delle Scuole militari superiori o avanzate. Qui i corsi hanno la durata di 10 mesi, e gli ufficiali destinati a frequentarli vengono scelti dai comandanti delle unità di appartenenza o da quelli superiori in linea gerarchica. A tal fine, ciascun comandante di « Distretto Militare » fissa determinate aliquote numeriche che ripartisce tra le varie unità dislocate nella circoscrizione del « Distretto Militare » stesso.

L'ammissione ad una delle 40 Scuole superiori o avanzate in funzione nell'Unione Sovietica, non è condizionata da parti-

colari esami, basandosi esclusivamente sul rendimento dato dall'ufficiale in servizio.

Le Accademie e gli Istituti militari servono ad abilitare gli ufficiali a funzioni di comando e di S. M. I corsi durano dai tre ai cinque anni.

Esistono due tipi di accademia:

— quelle per armi combinate, che preparano ad assolvere compiti presso organi centrali dell'Esercito o della Marina, nonchè presso alti comandi delle FF. AA.;

— quello speciale, che fornisce un'educazione tecnico-militare speciale ed avanzata.

I corsi per le armi combinate hanno la durata di tre anni; gli altri, di cinque.

I candidati ai corsi di accademia vengono scelti tra gli ufficiali con ottimi precedenti di servizio, su domanda dei singoli interessati.

Le domande, inoltrate tramite gerarchico al comando del « Distretto Militare » di appartenenza, possono essere annotate sfavorevolmente a qualsiasi livello, senza obbligo di fornire alcuna motivazione all'interessato.

Gli aspiranti sostengono un esame preliminare; dopo di che, se idonei, vengono dichiarati candidati alla frequenza dei corsi di accademia e restituiti alle unità di appartenenza. Dopo circa un anno, il candidato viene nuovamente convocato per essere sottoposto ad un esame di ammissione.

Gli interessati che non riescono a superare una delle due prove, hanno facoltà di ripeterla per altre due volte, ad intervallo di almeno un anno.

Il personale, avendo effettuati i due esami con esito positivo, viene perduto di forza dalla rispettiva unità per ricevere una nuova destinazione al termine dei corsi.

Ciascuna accademia militare, inoltre, dispone di scuola serale frequentata nelle ore libere dal servizio dagli ufficiali, la cui sede trovasi nella località dove è situata l'accademia.

Nell'Unione Sovietica esistono, oggi, 21 accademie militari.

Gli istituti militari si differenziano dalle accademie, in quanto si occupano di discipline e di materie che non hanno carattere esclusivamente militare; ad es.: lingue estere; cultura fisica, didattica ecc. I corsi, presso tali istituti hanno la durata di tre anni.

Sia alle accademie che agli istituti militari vengono ammessi anche ufficiali appartenenti alle nazioni del Patto di Varsavia.

L'Accademia della Scuola di Guerra e l'Accademia Superiore della Marina sono gli organi situati al massimo livello nell'organizzazione militare addestrativa sovietica.

Ai corsi, della durata di un anno, possono accedere ufficiali superiori, generali ed ammiragli, personalmente designati dal Ministro della Difesa, con il benestare del Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico.

Traduz. del ten. col. U. Pastore

VARIE

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 1° GENNAIO AL 31 MARZO 1966

RINALDI E.: *Problemi risolti di meccanica generale.* — Milano, Hoepli.

MAZZOLENI F.: *Ingegneria nucleare.* — Milano, Hoepli.

CAMPEDELLI L.: *Lezioni di geometria.* Vol. 1°, 2° p. 1ª e 2ª. — Padova, Cedam.

Scuole d'Applicazione d'Arma: *L'Arma di Artiglieria. Cenni storici.* — Torino.

KAUFMANN A.: *Méthodes et modéles de la recherche opérationnelle.* Tomo 1° e 2°. — Paris, Dunod.

FLEURY-MATHIEU: *Trattato di fisica generale e sperimentale.* Vol. VI e VII. — Bologna, Zanichelli.

CAPETTI A.: *Motori termici.* — Torino, U.T.E.T.

CHIELLINI-SANTOBONI: *Raccolta di temi di matematica.* Vol. I e II. — Roma, Veschi.

BERNARDINI C.: *Fisica degli atomi e dei nuclei.* — Bologna, Zanichelli.

BOLOGNESI G.: *Tecnologia dei semiconduttori.* — Bologna, Zanichelli.

GIANI C.: *La regolazione automatica nell'industria.* — Bologna, Zanichelli.

TORRESAN C.: *Automazione di impianti chimici e termici.* — Milano, Hoepli.

ANNO XXII GIUGNO 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XX Anniversario della Repubblica I

Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XX Anniversario della Repubblica III

La Rivista militare del 2 giugno 1966 in Roma V

Il contrattacco « corazzato ». - *Gen. Div. Luigi Ricciardi* 677

Considerazioni sul forzamento di un corso d'acqua in ambiente nucleare potenziale. - *Gen. Brg. Antonio Beltrani* 693

Il reggimento di cavalleria nell'azione di frenaggio. - *Gen. Brg. Enrico Reisoli Matthieu di Pian Villar* 704

Il gruppo tattico meccanizzato nell'attraversamento di una zona radioattiva. - *Gen. Brg. Vincenzo Leonelli* 711

Ammaestramenti dalle operazioni militari nel Vietnam. - *Col. f. Saverio Rispoli* 723

Riflessioni sulla guerra NBC. - *Col. a. Carlo Alberto Costa-Reghini* . . 740

L'Ufficio centrale per gli allestimenti militari. - *Col. a. Bernardino Feritti* . . 750

Riflessi del nuovo armamento sull'impiego delle Unità di fanteria. - *Col. f. Vittorio Casassa* 755

I carri del 1970. - *S. Ten. cpl. a. cor. Guido Giannettini* 769

OPINIONI

Il metodo per l'addestramento pratico. - *Ten. Col. a. Giovanni Secondino* . . 780

BIBLIOGRAFIA

Dal Liberalismo al Federalismo. - Lineamenti di una storia politica dell'Europa contemporanea - *Lino Marinetto* (recens. *F. Angelini jr.*) . . . 786

Genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni, 1734-1816 - *Luigi Tomeucci* (recens. *Tenace*) 787

L'ultima battaglia - *Cornelius Ryan* (recens. *A. Celentano*) 789

Inferno a Cassino - *H. L. Bond* (recens. *A. Celentano*) 790

L'Uomo della Sindone - *Giulio Ricci* (recens. *g.A.D.*) 790

Assistenza e educazione in una società in trasformazione - *Roberto Mazzetti* (recens. *Salentino*) 791

Roma dei Venti - *Maria Giammarino* (recens. *g.A.D.*) 794

da « Rivista Internazionale di Filosofia e Politica Sociale » 795

RIVISTE E GIORNALI

La protezione e la difesa civile - *M. La Chesnais* 796

I tre « santuari » - *Marc E. Geneste* 799

VARIE 803

MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma e Specialità!

Secondo la tradizione, che vuole sia dedicato alle Forze Armate, presidio della Patria, il giorno in cui si celebra l'avvento della Repubblica, io vi rivolgo il mio saluto e il saluto dell'intera Nazione.

Quest'anno la celebrazione assume speciale solennità, in quanto si compiono vent'anni da quello storico avvenimento: il tempo in cui si matura una generazione. E mi è caro pensare che anche in mezzo a voi, fra le reclute dell'ultima leva, vi sono giovani nati quando già la Repubblica era una realtà.

Il saluto che vi rivolgo, a nome dell'Italia, esprime il vincolo che tutti ci lega, Popolo e Forze Armate, a un comune ideale.

Voi avete un compito arduo che esige rinunzie e spirito di sacrificio; ma il vostro è uno dei doveri più nobili cd alti che un uomo possa assolvere al servizio del proprio Paese. Voi siete infatti i custodi dell'indipendenza e della libertà della Patria. Nella sicurezza che la vostra vigilanza garantisce, i cittadini possono attendere con fiducia e serenità ai loro doveri: il lavoro in tutte le sue manifestazioni, le conquiste civili, il comune progresso.

Di questo vostro essenziale contributo ad un'opera che tutti ci impegna, voi dovete essere consapevoli e fieri. Nel quotidiano esercizio nella tecnica delle armi e nell'accettazione della speciale disciplina della vita militare, sia l'animo vostro costantemente illuminato dall'idea della Patria, immagine augusta nella quale si riassumono le memorie del passato, la viva e feconda realtà del presente, le speranze e gli aneliti verso un sempre migliore avvenire. Difendere un tale bene — mi è caro ricordarlo — è, fra tutti i doveri, l'unico che la Costituzione repubblicana definisce « sacro ».

L'Italia, voi lo sapete, nel suo ordinamento repubblicano fondato sulla sovranità popolare, persegue oggi obiettivi di pace, collaborazione e amicizia verso tutti i popoli, di progresso sociale, di vera democrazia; e di queste aspirazioni voi siete i vigili tutori, in una salda unità di Popolo e Forze Armate, per la salvaguardia della comune indipendenza e libertà.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma e Specialità!

Dispiegate in questo giorno di festa le vostre gloriose Bandiere; sentitevi circondati dall'affetto e dalla gratitudine di tutto il popolo; e sentitevi col popolo partecipi della grande opera di assicurare alla Patria sempre più alte fortune.

Viva la Repubblica!
Viva l'Italia!

Giuseppe Saragat

Dal Palazzo del Quirinale, 2 giugno 1966.

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati, Marinai, Avieri,

celebriamo oggi il ventennale della Repubblica Italiana. Vent'anni di vita operosa, per la libertà e nella libertà, per la pace nel progresso. E' giusto che in questa giornata memoranda il pensiero grato ed affettuoso del Paese vada alle sue Forze Armate, così come quello di tutti i militari torna reverente alla grande famiglia che popola la nostra terra, alle sue tradizioni gloriose, ai suoi Caduti, ai suoi eroi.

L'Italia progredisce ormai decisamente in un operoso e pacifico alto saggio di sviluppo economico e sociale. Il Paese raggiunge, nei democratici ordinamenti che si è tracciato e nell'ampia comunità europea ed atlantica, tappe sempre più aderenti alle grandi aspirazioni d'un popolo libero. La sicurezza, componente fondamentale d'un valido progresso nella pace e nella libertà, ha consentito all'Italia quattro lustri di risultati felicitanti in ogni campo. Di siffatti risultati andiamo debitori al nobile indispensabile apporto di tutti i cittadini; e così ai soldati di ieri e di oggi che, temperandosi alle virtù civili di un apporto consapevole e disciplinato, ne difendono in solidale sforzo costruttivo le condizioni essenziali.

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati, Marinai, Avieri!

A voi, soldati d'ogni grado ed Arma, che il Paese sceglie a presiedere codesta vigile e sacra difesa, il compito di essere costantemente degni, oggi, domani, sempre, di questo alto compito. Strumento ubbidiente della Costituzione, che è il nobile patto solenne di uno sforzo comune per il nostro comune progresso, le Forze Armate continueranno ad essere, sotto l'alta guida del Capo dello Stato, le vigili imparziali custodi di una pace sicura. Ogni nostra migliore energia deve continuare ad essere spesa per aumentare costantemente l'efficienza, la disciplinata compattezza, l'alto meritato prestigio delle Forze Armate, per difenderne le tradizioni gloriose e i supremi valori morali, per garantire la continua ascesa civile della nostra Patria.

Roberto Tremelloni

Roma, 2 giugno 1966.

LA RIVISTA MILITARE DEL 2 GIUGNO 1966 IN ROMA



Il Presidente della Repubblica, accompagnato dal Ministro della Difesa e dai Capi di Stato Maggiore, ai piedi del Sacello del Milite Ignoto.



Sfilamento: una veduta d'insieme.

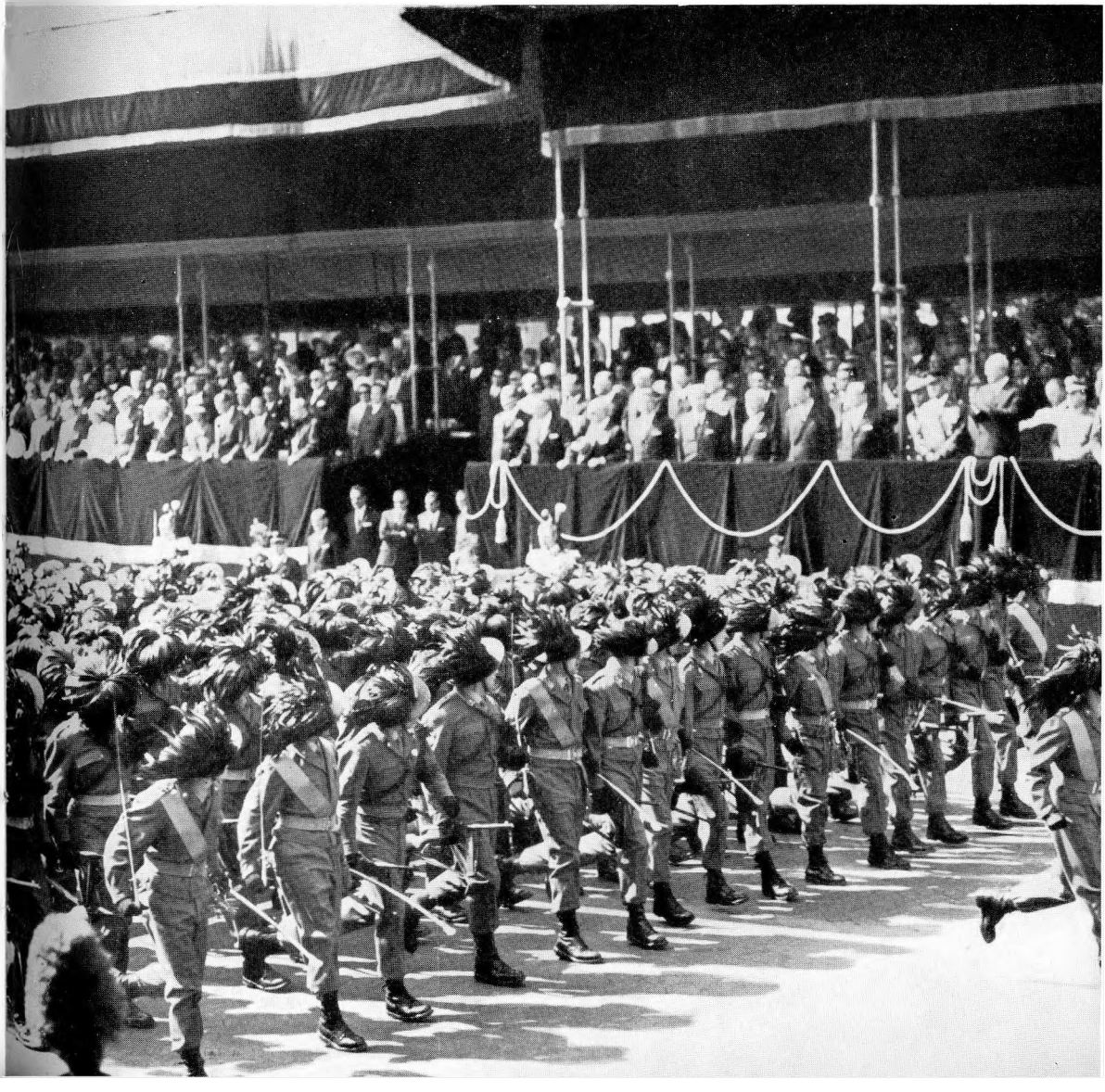
Gruppo tattico corazzato del 2° Reggimento Carabinieri.

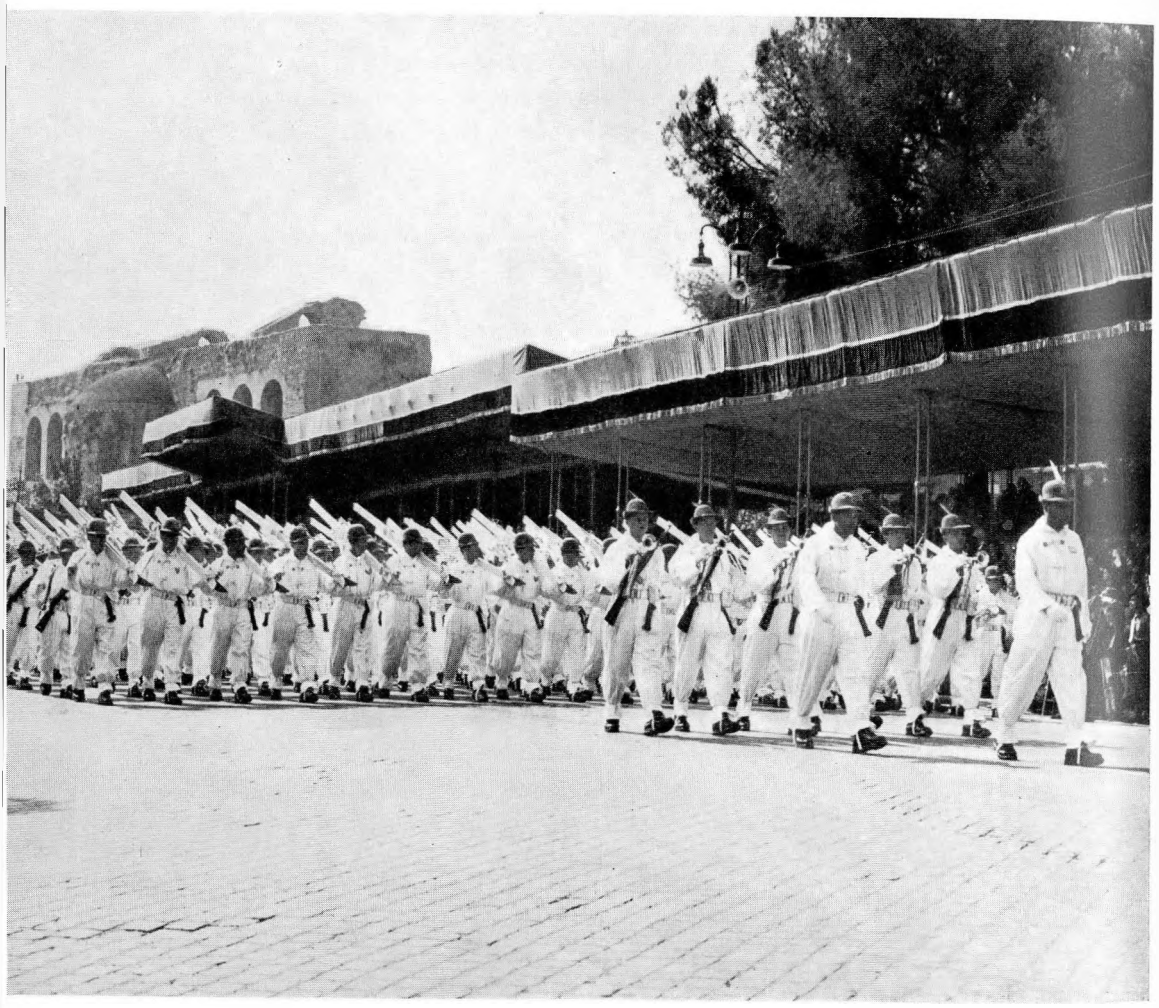




Battaglione del 1° Reggimento « Granatieri di Sardegna ».

8° Reggimento bersaglieri.





Battaglione alpini sciatori.

Gruppo artiglieria pesante semovente da 175/60.





Gruppo di artiglieria missili « Honest John ».

IL CONTRATTACCO « CORAZZATO »

Gen. Div. Luigi Ricciardi

I. - LA REAZIONE DINAMICA

1. - L'azione difensiva, come definita dalla circ. 700, è costituita da un complesso di operazioni, di carattere transitorio, che tendono ad annullare la capacità offensiva del nemico per stabilire o ristabilire un favorevole rapporto di potenza, come premessa alla conquista od alla riconquista della propria libertà d'azione.

Tale definizione indica chiaramente come:

— il carattere transitorio escluda qualsiasi procedimento basato esclusivamente sulla resistenza di elementi statici destinati ineluttabilmente ad essere man mano sgretolati o distrutti dalla superiorità dell'attacco;

— l'annullamento della capacità offensiva del nemico, e il conseguente stabilirsi di un favorevole rapporto di potenza, costituisca premessa alla conquista (o riconquista) della propria libertà d'azione;

— la riconquista della propria libertà d'azione rappresenti lo scopo principale e l'atto finale dell'azione difensiva, atto che non può essere costituito quindi da una forma passiva ma, necessariamente, da una reazione.

Ogni azione difensiva, pertanto, qualunque siano la forma di manovra prescelta ed il procedimento adottato, non tende altro che alla reazione, non attende altro che il momento di realizzarla.

2. - Ogni atto dell'azione difensiva è quindi organizzato e condotto per creare la premessa ed il momento favorevole alla reazione, *sola forma risolutiva*.

Principale ed indispensabile premessa alla reazione a tutti i livelli è, ricordiamolo, il preventivo conseguimento di un conveniente rapporto di forze che consenta, favorito dal particolare momento e da una organizzazione predisposta, lo sviluppo della reazione stessa con sufficienti probabilità di riuscita. Gli elementi che consentono il conseguimento di un conveniente rapporto di forze, e cioè la diminuzione del potenziale delle forze attaccanti e la conservazione, per quanto possibile, delle proprie, sono:

— il fuoco, in tutte le sue forme, erogato sull'attaccante:

. dall'artiglieria e dall'aviazione;

. da elementi svolgenti azioni di contrasto dinamico;
. da elementi statici, o prevalentemente statici, ancorati cioè al terreno;

— la protezione del difensore ottenuta con:
. la sistemazione del terreno o la fortificazione permanente;
. la dispersione;
. la mobilità.

Logoramento e reazione caratterizzano quindi l'azione difensiva, il primo quale premessa indispensabile, *la seconda quale atto risolutivo*. Ne consegue la suddivisione delle forze della difesa in due aliquote:

— una destinata al logoramento, statica, o prevalentemente statica;
— l'altra destinata alla reazione, decisamente mobile.

Ma, come constateremo meglio in seguito, tale suddivisione non ha oggi che un carattere teorico, nel senso che le forze destinate al logoramento possono concorrere alla reazione e le forze destinate alla reazione concorrere al logoramento.

Dobbiamo anzi rilevare come oggi la difesa possa assumere un carattere prevalentemente reattivo, come nel procedimento di difesa mobile nel quale le forze mobili intervengono nell'azione di logoramento con reiterate reazioni dinamiche.

3. - Le considerazioni che esporremo valgono, pertanto, in linea generale, e cioè con gli adattamenti richiesti di volta in volta, qualunque siano la forma di manovra ed il procedimento seguiti. Esse si riferiscono, però, essenzialmente alle forme di reazione più massicce e risolutive e cioè a quelle che conseguono da un preventivo logoramento e che costituiscono lo scopo principale cui tende ogni azione difensiva; ne consegue, pertanto, la grande importanza della loro concezione, organizzazione ed esecuzione, specie per i corazzati che, per le loro caratteristiche, ne sono i principali attori. Concezione ed organizzazione dipendono dalla preparazione e dall'intuito dei Comandanti, la perfetta esecuzione consegue dal grado di addestramento dei reparti.

II. - LA REAZIONE DINAMICA NELL'AMBIENTE NUCLEARE

1. - Ricordate le linee essenziali del quadro difensivo e in particolare il posto che ha in esso la reazione dinamica, è necessario riferirsi al particolare ambiente nucleare sia esso potenziale o attivo, con limitata o larga disponibilità di ordigni nucleari.

Non staremo a ricordare le caratteristiche di tale ambiente, esse sono già largamente note, metteremo solo in rilievo la loro influenza sulla reazione dinamica.

Abbiamo considerato il logoramento quale premessa fondamentale della reazione, elemento che si materializza essenzialmente nel fuoco e consente il ristabilimento di un ragionevole rapporto di forze. Nell'ambiente nucleare se:

— la necessità della dispersione delle sorgenti di fuoco;

— l'aleatorietà insita negli elementi statici, ancorati cioè al terreno,

diminuiscono le possibilità di logoramento ottenuto per mezzo del fuoco convenzionale, tali possibilità sono per contro notevolmente potenziate dall'impiego dell'arma nucleare.

Il fuoco nucleare, però, per potersi estrinsecare, ha bisogno della preventiva creazione dell'obiettivo degno, e cioè che si induca l'attaccante a concentrarsi; tale scopo non può raggiungersi che con l'arresto (predisposto o improvviso) della sua azione, arresto che, per sfuggire all'offesa nucleare, deve attenuare le sue caratteristiche di staticità.

Nell'ambiente nucleare, pertanto, l'aliquota destinata al logoramento e all'arresto non può essere integralmente statica, quella mobile deve avere particolari caratteristiche di potenza, mobilità, protezione dall'offesa nucleare oltre a possibilità di rapido concentramento e dispersione. Caratteristiche tutte che indicano nelle forze corazzate le più idonee al compito.

2. - In sintesi, nell'ambiente nucleare:

— l'aliquota di forze statiche:

. vede diminuire le sue possibilità di logoramento ed accentuare quelle dell'arresto (più o meno temporaneo) a favore del fuoco nucleare e del contrattacco, diviene cioè « perno di manovra »;

. attenua la sua caratteristica di staticità:

.. dislocandosi preventivamente al di fuori delle strutture statiche;

.. impegnandosi nella « manovra dei presidi dei capisaldi »;

.. partecipando eventualmente ai contrattacchi;

— l'aliquota di forze mobili:

. assume maggiore importanza in relazione alle diminuite possibilità del fuoco convenzionale e dell'aumento degli « spazi vuoti » imposto dalla dispersione;

. partecipa al logoramento con l'azione di contrasto e di ritardo perseguita su spazi profondi;

. è costituita essenzialmente da corazzati, da forze cioè nelle quali potenza, mobilità, possibilità di rapido concentramento e dispersione, protezione all'offesa nucleare si assommano in maggior grado.

3. - Concludendo, l'azione difensiva in ambiente nucleare non prevede più una netta distinzione tra le forze statiche e mobili, ma tende, ad ogni livello, alla mobilità ed alla reazione. Non prevede più, inoltre, una netta distinzione di compiti tra le forze ad essa destinate, ma tali compiti, arresto o reazione, vengono determinati dalla situazione contingente. Le forze corazzate, con le possibilità insite nella loro costituzione:

— logoramento e arresto: fanteria meccanizzata e carri;

— reazione: carri e fanteria meccanizzata,

costituiscono la migliore sintesi della concezione difensiva attuale.

III. - IL CONTRATTACCO

1.

Ci riferiremo in particolare ai contrattacchi più massicci, quelli cioè svolti da forze corazzate e in particolare a quelli condotti dalle riserve di Corpo d'Armata o di Armata contro penetrazioni:

— interessanti la P.R.;

— che abbiano oltrepassata la P.R. e ne interessino lo spazio a tergo.

I principi generali ai quali l'atto tattico in questione si informa non variano di massima nei due casi, variano invece le necessità e le modalità in quanto:

— nel primo caso il contrattacco delle unità corazzate si sviluppa contro un avversario logorato e fermato (o rallentato) da una organizzazione difensiva già predisposta e organizzata;

— nel secondo si sviluppa contro avversario in movimento che è pertanto necessario fermare o rallentare.

Gli stessi principi valgono anche, opportunamente ridimensionati, per i contrattacchi di minore entità che si svolgono sia nell'ambito del procedimento di difesa ancorata che mobile. L'azione trova ovviamente condizioni di facilitazione allorchè si svolge in terreno sistemato e secondo ipotesi previste; trova invece condizioni di maggiori difficoltà e richiede maggiore prontezza di decisione e attuazione in terreni non organizzati o quando comunque non corrisponde ad una ipotesi prevista. E' per tali casi che l'osservanza dei principi e delle modalità che ricorderemo è particolarmente necessaria.

2.

Cercheremo ora di ricordare le esigenze indispensabili all'attuazione ed allo sviluppo del contrattacco onde partire dalle premesse che è necessario tener presenti per la riuscita dell'atto tattico stesso.

Il contrattacco richiede:

a. *Il preventivo logoramento* della penetrazione avversaria;
b. *la sorpresa,* ricercata il più possibile;
c. *l'arresto o, quanto meno, il rallentamento della progressione avversaria;*
d. *l'isolamento* della penetrazione;
e. *la determinazione di un centro di gravità dell'azione;*
f. *la determinazione della profondità dell'azione stessa;*
g. *la sicurezza dei fianchi* da controreazioni avversarie;
h. *l'oculata scelta del momento* d'inizio;
i. *il razionale adattamento al terreno delle necessità suesposte;*
l. *la più stretta cooperazione con le forze aeree.*

Esamineremo ora più nel dettaglio ognuna di queste premesse e necessità, tenendo presenti le interferenze reciproche e, a fattor comune, l'influenza del terreno su di esse.

Il loro esame ci condurrà a rilevare degli orientamenti sugli elementi organizzativi ed esecutivi di un contrattacco, e cioè:

— obiettivo;
— direzione (o direzioni);
— dispositivo e ripartizione delle forze;
— zona di dislocazione iniziale;
— modalità per il coordinamento;
— base di partenza;
— cooperazione tra le forze in contrattacco.

3. - Il logoramento.

E' svolto prevalentemente, come noto, con azioni di fuoco dell'aviazione e dell'artiglieria e assume il suo massimo valore con l'intervento nucleare.

Concorrono al logoramento:

— le forze che conducono azione di ritardo e di contrasto dinanzi alla progressione avversaria;

— le forze schierate sulla posizione di resistenza, o comunque per l'arresto, siano esse statiche, prevalentemente statiche o temporaneamente statiche.

Il logoramento pertanto:

— è *ricercato* e si inizia alle maggiori distanze possibili;
— *continua* durante la progressione avversaria;

— *assume maggiore intensità* una volta conseguito l'arresto (o il rallentamento) dell'avversario traendo incremento dall'azione di fuoco degli elementi statici;

— *è incrementato con tutta la massa di fuoco disponibile* nel corso della preparazione e dello svolgimento del contrattacco.

Il maggiore o minore grado di logoramento conseguito influisce sugli elementi organizzativi del contrattacco, e in particolare su:

— l'ubicazione della base di partenza;

— il dispositivo di contrattacco:

. più unitario, con netta prevalenza di carri nello scaglione avanzato, in caso di maggiore logoramento;

. più articolato, sempre con prevalenza di carri ma con maggiori probabilità di impiego di bersaglieri per la tempestiva costituzione di « perni di manovra », nel caso di minore logoramento e quindi di probabile incontro con unità in grado di reagire efficacemente;

— la direzione: più decisamente orientata verso la base della penetrazione quanto maggiore è il logoramento conseguito;

— l'obiettivo: a maggiore profondità con maggiori valori di logoramento.

Nel caso quindi di contrattacco a seguito di intervento nucleare:

— base di partenza in relazione alle condizioni di sicurezza;

— dispositivo di attacco che consenta la maggiore rapidità di movimento e progressione, e cioè netta prevalenza di carri nello scaglione avanzato, formazioni le più idonee al movimento;

— direzione che consenta il più rapido raggiungimento dell'obiettivo (tenendo presenti le limitazioni date dalla radioattività) e pertanto eventualmente anche frontale;

— obiettivo il più possibile in profondità.

Se invece si sia conseguito un logoramento minore, come ad esempio nel caso di contrattacco contro penetrazioni che abbiano oltrepassato la P.R., e cioè di avversario in movimento non arrestato che parzialmente da una organizzazione statica preesistente e che abbia eventualmente avuto modo di procedere a scavalcamenti e sostituzioni:

— base di partenza tendenzialmente arretrata e con accentuate caratteristiche di sicurezza;

— ripartizione delle forze che consenta la costituzione di robusti ed efficaci scaglioni « esploranti » e di « arresto » e, pertanto, con decisa prevalenza di bersaglieri e armi c.c.;

— dispositivo di attacco dello « scaglione di manovra » che attui una decisa gravitazione dell'azione, pronto e adatto alla evenienza di dover ripiegare o mantenere le posizioni raggiunte nel caso di azione non riuscita e, pertanto, comprendente una aliquota di bersaglieri e armi c.c.;

— direzione decisamente su uno o entrambi i fianchi dell'avversario;

— obiettivo inizialmente più ravvicinato con orientamento alla prosecuzione in profondità a seconda dell'andamento dell'azione;

— decisa gravitazione del fuoco a favore dello scaglione di manovra.

4. - La sorpresa.

E' uno dei principi operativi fondamentali, ma nel contrattacco assume particolare importanza, in taluni casi determinante. Essa è insita e connessa ad alcune delle condizioni e premesse già enunciate e cioè:

— all'arresto della penetrazione nemica che assume, pertanto, maggior valore se effettuato su posizioni non prevedibili o non precedentemente rilevate dall'avversario (ad es.: nell'ambito della manovra dei presidi dei capisaldi, a seguito di tempestiva occupazione di un caposaldo il cui presidio sosti all'esterno o di rapido e tempestivo schieramento di uno scaglione e aliquota d'arresto);

— alla scelta del momento d'inizio del contrattacco, nel senso di produrre la reazione quando essa è meno attesa.

Il conseguimento della sorpresa si basa essenzialmente su:

— le informazioni;

— il mascheramento e l'occultamento;

— l'inganno;

Non è possibile, però, dettare norme in proposito in quanto è essenzialmente basato sul particolare intuito e sul vero e proprio senso artistico del Comandante.

La sorpresa può conseguirsi con:

— l'organizzazione della base di partenza e cioè:

. la scelta di posizioni il più che possibile coperte;

. la predisposizione di basi false, ma attendibili;

— l'organizzazione di false zone di dislocazione iniziale ottenute con lo schieramento di falsi mezzi, tracce di cingoli, ecc.;

— l'inganno circa le reali direzioni di contrattacco, nel senso di prevederne delle false effettuando movimenti preventivi (o concomitanti) di pattuglie, o mezzi in genere, su direzioni diverse da quelle prescelte, rendendole più attendibili con azioni nebbiogene.

Lo sfruttamento del terreno ai fini della sorpresa può talvolta essere ottenuto mediante la scelta di direzioni che sbocchino da zone di non facile percorribilità per carri.

Tale decisione ha, naturalmente, carattere aleatorio ed è legata ad un elevato grado di addestramento degli equipaggi e alla larga disponibilità di mezzi idonei al superamento di ostacoli naturali.

5. - L'arresto.

L'arresto, o il rallentamento, dell'azione avversaria costituisce, come precedentemente rilevato, una delle premesse indispensabili al contrattacco e può essere conseguito:

— con l'azione organizzata di una posizione predisposta da altre forze precedentemente schierate;

— al momento, e cioè anche al di fuori di organizzazioni predisposte, affidandolo ad una aliquota delle forze in contrattacco.

L'importanza dell'arresto, o quanto meno del rallentamento, della penetrazione avversaria, oltre che connessa alla esigenza già rilevata del logoramento (creazione di obiettivi per il fuoco convenzionale e nucleare), deriva dalla necessità di appoggiare sicuramente un fianco della reazione di contrattacco (perno di manovra) e di impedire contromanovre dello scaglione avanzato avversario impegnandolo decisamente e inibendogli la direzione più pericolosa. In sintesi, ai fini dell'azione delle forze corazzate, l'arresto limita le possibilità di manovra avversarie e incrementa le proprie. L'arresto può essere conseguito, oltre che con l'azione di forze schierate in capisaldi o schieramenti c.c., anche con campi minati (d'arresto e non) aventi al minimo lo scopo di rallentare o convogliare l'azione avversaria su determinate e più favorevoli direzioni; essi però non dovranno mai costituire intralcio alla reazione di contrattacco prevista: il trafilamento attraverso i varchi costituisce sempre un pericolo, anche se predisposto. E a tale proposito è bene ricordare che gran parte dei campi minati attuati nelle organizzazioni difensive sono studiati e predisposti in base a delle ipotesi di convogliamento e di contrattacco che potrebbero, in fase di condotta dell'azione, rivelarsi non attuabili o non necessari; le modalità della reazione corazzata sarebbero, in tal caso, decise sul momento e l'ubicazione degli ostacoli minati potrebbe risultare anche non più rispondente, se non d'intralcio. Un provvedimento molto opportuno potrebbe essere quello di far partecipare il Comandante della riserva corazzata allo studio sulla predisposizione dell'ostacolo minato.

Occorre anche tener presente che l'arresto o il rallentamento della progressione avversaria può essere ottenuto, al limite, anche solamente con l'intervento nucleare; questo, sostitutivo come noto dell'impiego di forze, può, in casi favorevoli (avversario che procede concentrato e indeciso dopo un

successo conseguito), essere di per se stesso premessa al contrattacco, riassumendo nei suoi effetti l'arresto ed il logoramento. E' un caso comunque di non facile realizzazione in quanto richiede una attività di osservazione e di informazione molto accurata e un intervento della maggiore tempestività.

In conseguimento dell'arresto (o del rallentamento) dell'azione avversaria influisce prevalentemente su:

— la ripartizione delle forze corazzate, dovendosi costituire, se necessario, un efficiente « scaglione o aliquota di arresto », adeguato cioè qualitativamente alle necessità dell'arresto stesso;

— le modalità per il coordinamento tra l'azione delle forze comunque preposte all'arresto stesso e le forze destinate alla reazione di contrattacco. Tale coordinamento dovrà tendere soprattutto a sfruttare al massimo l'azione di fuoco di entrambe le aliquote di forze evitando interferenze reciproche o spiacevoli equivoci. A tale scopo sarà necessario:

. determinare il limite battuto alle armi c.c. delle forze schierate per l'azione d'arresto;

. distaccare presso le forze suddette un nucleo di collegamento delle forze in contrattacco;

— la direzione di contrattacco, che dovrà essere determinata tenendo conto delle esigenze suesposte, e cioè, per quanto possibile, convergendo sul fianco nemico oltre la zona battuta dalle armi dell'aliquota di arresto.

L'influenza del terreno è, infine, di grande importanza nella scelta delle posizioni nelle quali effettuare l'arresto; la presenza di ostacoli naturali consentirà infatti, talvolta, la costituzione di schieramenti c.c. anzichè di capisaldi, guadagnando nella tempestività e nella maggiore ampiezza della fronte interdetta.

6. - L'isolamento della penetrazione.

Oltre all'arresto della penetrazione avversaria è necessario e conveniente il suo isolamento, e cioè la interdizione dell'afflusso di nuove forze e l'incapsulamento di quelle penetrate per impedire eventuali contromanovre.

L'isolamento si ottiene con:

— predisposte azioni di fuoco;

— l'investimento del fianco della penetrazione sulla maggiore profondità possibile;

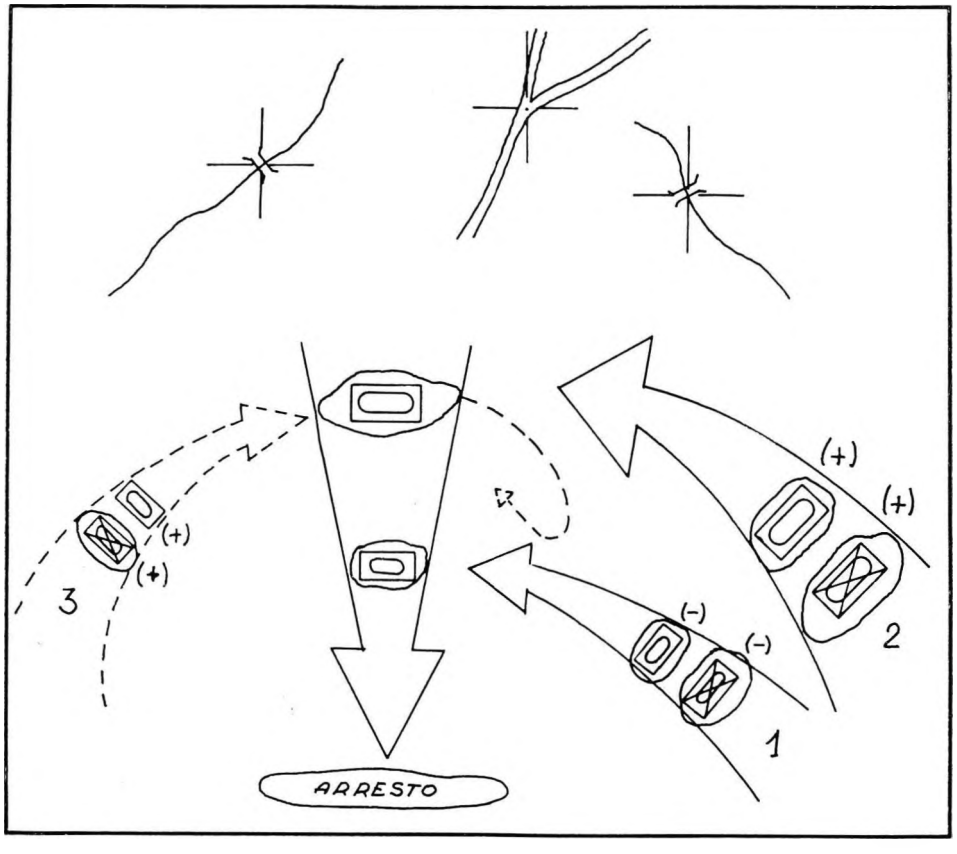
— il coordinamento delle direzioni di contrattacco;

— la predisposizione di ostacoli minati.

Le azioni predisposte di fuoco (artiglieria - aviazione) interessano obiettivi di interdizione sul fianco non attaccato e particolarmente sul tergo della penetrazione avversaria.

L'investimento del fianco della penetrazione avversaria sulla maggiore profondità possibile tende ad interessare contemporaneamente le unità (e lo scaglione) avanzate e arretrate avversarie allo scopo di impedire che le seconde contromanovrino a favore delle prime.

La fronte investita può interessare uno solo dei fianchi della penetrazione (direzioni 1 e 2 della figura annessa) o, quando possibile e con maggiori risultati, entrambi i fianchi (direzioni 1 e 3 della figura annessa); tale



procedimento comporta di conseguenza una accurata e continua attività esplorativa e lo stretto coordinamento delle direzioni di contrattacco onde inibire il più che possibile la manovra alle formazioni avversarie ed evitare di cadere nel vuoto tra lo scaglione avanzato e l'arretrato.

Le direzioni di contrattacco, che tendenti ai fianchi della penetrazione avversaria convergono nella stessa zona, sono poco consigliabili perchè non conseguono il risultato di impegnare lo scaglionamento del dispositivo avversario in profondità e possono condurre ad interferenze e spesso a spiacevoli

equivoci. Lo sfalsamento delle direzioni di contrattacco è sempre opportuno e conveniente. La predisposizione di ostacoli minati è possibile, in particolare, nelle organizzazioni difensive più complete e tende, come noto, ad incanalare ed isolare secondo le varie ipotesi di contrattacco la penetrazione avversaria nelle condizioni più favorevoli alla reazione. L'andamento degli ostacoli è, pertanto, subordinato alle previste zone di reazione ma, come precedentemente accennato, si tratta sempre di ipotesi che potrebbero non avverarsi, per cui occorrerà sempre prevedere ed essere pronti a tempestivi schieramenti c.c. tendenti ad inibire contromanovre avversarie.

Le necessità dell'isolamento del contrattacco influiscono, per quanto abbiamo rilevato, su:

— la determinazione delle necessità dell'artiglieria e dell'appoggio aereo ai quali in definitiva sono assegnate azioni:

. a favore dell'aliquota che svolge azione di arresto (interdizione, sbarramento);

. a favore della (o delle) aliquota di manovra (appoggio);

. tendenti all'isolamento della penetrazione (interdizione sul tergo e sui fianchi);

— l'articolazione del dispositivo, nel senso di dover prevedere una conveniente suddivisione in aliquote delle forze in azione su ampia fronte, su di un fianco o su entrambi della penetrazione avversaria, tenendo presente che quella destinata ad agire più in profondità dovrà avere maggiore consistenza complessiva ed una maggiore dosatura di bersaglieri e armi c.c.; sarà, infatti, la prima a raggiungere e a dover mantenere, se pur temporaneamente, l'obiettivo previsto e sarà quella che necessiterà di maggiore protezione del proprio fianco esposto. Tale aliquota inoltre sarà quella che, essendo destinata ad investire lo scaglione (o le unità) più arretrate, incontrerà forze che presumibilmente avranno subìto un logoramento minore di quelle avanzate.

Nel caso di contrattacco a seguito di intervento nucleare si conferma, pertanto, quanto precedentemente rilevato circa la necessità della più rapida progressione lungo la direzione di minor sviluppo che porti ad un obiettivo il più possibile in profondità, con un dispositivo e con formazioni che consentano il movimento celere e si prestino a sostenere l'eventuale reazione avversaria.

In sintesi: tempestivo sfruttamento degli effetti nucleari, decisa progressione che *porti a prevenire, non a parare,* la risposta avversaria;

— le direzioni di contrattacco, nel senso che esse sono legate alla necessità di determinare preventivamente, con la maggiore attendibilità possibile, l'articolazione del dispositivo avversario: unità o scaglione avanzato, unità o scaglione arretrato;

— le modalità per il coordinamento nel tempo delle forze in contrattacco su direzioni diverse, nel senso di consentire l'investimento contemporaneo o, come talvolta può risultare particolarmente utile, un conveniente sfalsamento.

L'influenza del terreno ai fini dell'isolamento di una penetrazione avversaria può essere, ovviamente, notevole se lo si saprà sfruttare convenientemente e si prevederà ogni azione avversaria che tenda a farlo a suo favore.

La scelta preventiva ed oculata di punti di passaggio obbligato e di ostacoli naturali da prevedersi quali obiettivi di interdizione o di occupazione preventiva, consentirà di conseguire eccellenti risultati anche con decisioni prese al momento. E sull'argomento è opportuno non dimenticare i risultati che, sempre ai fini dell'isolamento, possono ottenere ardite pattuglie di bersaglieri cacciatori di carri impiegate in zone e punti di passaggio obbligato.

7. - Gravitazione dell'azione.

Come qualsiasi azione offensiva o difensiva, il contrattacco necessita di una decisa gravitazione. Tale gravitazione si eserciterà indubbiamente a favore dell'aliquota di manovra reagendo in ogni modo alla dispersione di forze alla quale le esigenze di protezione dei fianchi, di arresto, di sicurezza, potrebbero indurre, specie nell'ambito di una reazione condotta fuori del terreno organizzato o in quello della difesa condotta con procedimento mobile, ove ognuna delle esigenze suddette è compito dei corazzati.

In sintesi occorre destinare:

— all'aliquota di arresto, quando non già esistente, *il minimo necessario e indispensabile* con decisa prevalenza di bersaglieri e armi c.c.;

— all'aliquota di manovra *quanto più possibile* con decisa prevalenza di carri allo scopo di investire con il fuoco la maggiore profondità del fianco avversario;

— alla riserva *quanto ritenuto necessario* per:

. le necessità di condotta dell'azione, non tanto nel concetto generico di alimentare o sostituire delle unità avanzate, ma *di alimentare la manovra:*

.. sfruttando il successo dove si manifesta;

.. intervenendo su altra direzione onde cooperare all'azione delle forze impegnate;

.. incapsulando forze avversarie eventualmente ripieganti;

. parare ad eventuali contromanovre avversarie non assorbibili da parte del dispositivo avanzato.

La riserva potrà, al limite, anche mancare allorquando la sua costituzione potrebbe menomare la decisa progressione dello scaglione avanzato.

Il concetto di gravitazione delle forze non esclude naturalmente nè la loro dislocazione iniziale in zone diverse (esigenze di dispersione e possibilità di impiego per più di una ipotesi), nè il loro impiego su più direzioni, purchè concomitanti nello spazio e coordinate nel tempo, modalità che, d'altra parte, abbiamo già constatato essere convenienti ai fini dell'isolamento della penetrazione avversaria.

8. - La profondità del contrattacco.

Il contrattacco ha quale massimo scopo il ristabilimento della situazione precedente la penetrazione nemica e tale scopo si materializza nell'obiettivo dato alle forze che effettuano la reazione.

Naturalmente la profondità alla quale è possibile spingersi varia in relazione:

— al grado di logoramento preventivamente conseguito;
— alle forze disponibili;
— all'appoggio di fuoco che è possibile concedere.

Assume pertanto valori massimi nel caso di contrattacco a seguito di intervento nucleare.

Nei casi nei quali il contrattacco è spinto alle maggiori profondità, assumono particolare importanza le disposizioni tendenti al mantenimento dell'obiettivo e alla sicurezza delle vie di alimentazione a tergo. A tale scopo l'aliquota prevalentemente meccanizzata che ha svolto l'azione di arresto deve essere orientata, a successo ottenuto, a raggiungere ed assumere il temporaneo mantenimento dell'obiettivo conseguito, provvedendo anche alla sicurezza delle vie di alimentazione. L'influenza del terreno ha valore particolare nella scelta delle posizioni che consentano il mantenimento dell'obiettivo in quanto esse debbono essere presidiate da forze che hanno subìto perdite.

9. - La sicurezza dei fianchi.

E' un argomento di particolare importanza che va esaminato con attenzione al fine di predisporre i provvedimenti necessari. Occorre però evitare, è necessario ripeterlo, che essi siano tali da pregiudicare la riuscita del contrattacco menomandone la potenza, l'incisività e la rapidità di progressione.

In sintesi: prudenza ragionevole, mai eccessiva e cioè tale da distogliere forze dal compito principale pregiudicandone l'esito, altrimenti l'avversario raggiungerebbe il suo scopo, che è quello di rallentare o fermare il contrattacco, con la sola minaccia potenziale.

La più efficace difesa dei fianchi delle forze in contrattacco è data dal grado di sorpresa conseguito e dalla decisione con la quale l'azione è condotta.

Normalmente, come noto, le forze in contrattacco appoggiano un fianco ad una organizzazione a carattere statico (di natura diversa ma sempre con le caratteristiche di « perno di manovra »). Occorre pertanto, in linea di massima, provvedere alla sicurezza dell'altro fianco. La sicurezza dei fianchi è predisposta con:

— l'osservazione a largo raggio effettuata con aerei leggeri e pattuglie;

— il coordinamento, come abbiamo precedentemente rilevato, delle direzioni di attacco di aliquote diverse che impegnino contemporaneamente gli scaglioni avanzati e arretrati della penetrazione avversaria;

— il particolare dispositivo e le formazioni di attacco;

— il preventivo schieramento di ostacoli minati, secondo le ipotesi previste;

— il fuoco di artiglieria o di aviazione;

— l'adeguato sfruttamento del terreno (eventuale appoggio del fianco esposto ad un ostacolo intransitabile ai carri).

Non è infine da escludersi in casi particolari la temporanea occupazione di posizioni laterali con veri e propri distaccamenti fiancheggianti fissi.

Tra i provvedimenti considerati è particolarmente importante la idoneità del dispositivo delle forze in contrattacco. Ricordiamo in proposito alcuni criteri di massima e cioè che:

— le unità corazzate sono le più idonee a rispondere con tempestività ad offese sui fianchi;

— la reazione contro minacce sul fianco di una unità avanzata può essere più efficacemente condotta dall'unità retrostante;

— la prima reazione è data dalla tempestività del fuoco di artiglieria;

— i bersaglieri sono particolarmente idonei ed addestrati ad assumere rapidi schieramenti difensivi.

Tenendo presenti tali concetti il dispositivo di attacco dovrà in linea di massima prevedere:

— esplorazione aerea e pattuglie a distanza tale da consentire la tempestiva azione di fuoco (artiglieria) e il tempo necessario all'attuazione dei provvedimenti previsti (e consentiti dal dispositivo);

— unità carriste sul fianco esposto con formazioni a « scalare »;

— sfalsamento sul fianco delle unità arretrate;

— unità bersaglieri con formazioni analoghe, preponderanza di armi di accompagnamento (specie c.c.) sul fianco esposto, e loro orientamento a protezione da eventuali minacce;

— obiettivi concordati e punti di riferimento per l'artiglieria e i mortai nella zona minacciata.

10. - Il momento d'inizio.

Non è possibile dare particolari norme in proposito; la scelta del momento d'inizio del contrattacco, di preminente importanza ai fini della sorpresa, deriva dal particolare intuito del Comandante e dalla sua conoscenza della situazione avversaria: questa può essere conosciuta anche nei particolari, l'intuito costituisce dote naturale.

Comunque, tenuti presenti i presupposti del logoramento e dell'arresto, è bene che il contrattacco si sviluppi:

— non tanto presto da cadere sullo scaglione avanzato avversario non ancora decisamente impegnato dal « perno di manovra »;

— non tanto tardi da permettere la creazione di fianchi difensivi o la contromanovra di scaglioni arretrati.

Momenti particolarmente favorevoli sono:

— la sorpresa causata sull'avversario da arresti imprevisti e improvvisi (manovra dei presidi dei capisaldi, tempestivi schieramenti controcarro dei bersaglieri);

— scavalcamenti in corso da parte dell'avversario.

11. - La cooperazione con le forze aeree.

Ultimo argomento, non certo in ordine di importanza. Senza la più stretta cooperazione con le forze aeree il contrattacco vede diminuire notevolmente le sue possibilità.

La protezione aerea è necessaria preventivamente per l'intervento a difesa delle zone di dislocazione delle riserve corazzate e, maggiormente, durante l'effettuazione del contrattacco.

Sotto la forma di appoggio ravvicinato e di interdizione inoltre assume particolare importanza per sopperire alle particolari esigenze del contrattacco: il logoramento preventivo, l'arresto, l'isolamento della penetrazione avversaria e la protezione dei fianchi.

IV. - CONCLUSIONE

Quanto sin qui esposto non costituisce altro che uno sviluppo, sia pure ristretto, di quanto la nostra regolamentazione e i procedimenti dei corazzati già prevedono.

Situazioni particolari e contingenti possono suggerire modalità e procedimenti diversi, l'essenziale è che i principi fondamentali siano rispettati.

Il contrattacco è, oggi più che mai, atto fondamentale e decisivo della difensiva e costituisce una delle operazioni più difficili in quanto, anche se

accuratamente organizzato e predisposto, vive sull'incerto perchè basato su ipotesi il cui avverarsi è dubbio. Richiede sempre una risposta pronta, tempestiva, diversa in ogni situazione: il suo fallimento compromette decisamente il difensore.

Solo una predisposta e ben condotta azione esplorativa, l'intuito, l'immaginativa, la pronta decisione, la tempestiva attuazione potranno risolvere situazioni improvvise e non previste.

Pronta decisione e tempestiva attuazione si acquisiscono solo attraverso un addestramento profondo e continuo dei Quadri dei corazzati al rapido esame delle situazioni e all'altrettanta rapida emanazione degli ordini, ricordando che talvolta il « più presto » fa premio sul « meglio », nel senso che decisioni perfette ma tardive ottengono minori risultati (e spesso negativi) di decisioni meno perfette, ma tempestive.

Alla pronta decisione dei Quadri, da raggiungersi attraverso esercitazioni nelle quali le attivazioni, i cambiamenti di situazione, l'imprevisto costituiscano la norma, deve corrispondere il pieno addestramento e l'abitudine al movimento e alla manovra dei reparti, oltre la piena rispondenza dei mezzi.

A tale proposito è opportuno ricordare una delle necessità più sentite, e cioè l'adeguata disponibilità di carri - ponte. Terreni considerati « scorrevoli » per l'impiego dei corazzati presentano, infatti, talvolta numerosi canali, spesso artificiali, di larghezza limitata ma comunque di ostacolo al movimento dei mezzi, anche anfibi, data la conformazione delle loro sponde.

L'attraversamento di tali ostacoli richiede, se non si dispone di mezzi adeguati, l'attuazione di provvedimenti e modalità tali da trasformare il contrattacco in vera e propria operazione di forzamento, pur se l'ostacolo è limitato.

La predisposizione dei passaggi in terreni organizzati è comunque contraria alla sorpresa e, talvolta, ben studiate e predisposte direzioni di contrattacco sono destinate a sostare contro modesti ostacoli con grave pregiudizio della tempestività e della decisa progressione della reazione corazzata.

CONSIDERAZIONI SUL FORZAMENTO DI UN CORSO D' ACQUA IN AMBIENTE NUCLEARE POTENZIALE

Gen. Brg. Antonio Beltrani

1. - Premessa.

Numerosi studiosi hanno ritenuto di poter dedurre dall'esperienza della seconda guerra mondiale e della guerra di Corea che tutti i corsi d'acqua, anche i maggiori, non mantengono più apprezzabile valore quali ostacoli naturali.

Le deduzioni derivano dalla generale constatazione che la maggior parte dei forzamenti ebbero successo senza eccessive difficoltà, essendo la grande mobilità, postulato delle decisioni tattiche, facilmente prevalente sul volume di fuoco, durante le operazioni di forzamento.

Commentatori civili hanno creduto perfino di poter affermare che, ormai, la distruzione dei ponti permanenti sia soltanto azione irresponsabile nei confronti delle popolazioni civili.

In ambiente di guerra convenzionale, sulla base di dati di fatto accertati, appare alquanto difficile contraddire interamente quelle opinioni, ma nell'ipotesi di una minaccia nucleare è, invece, da intuire che l'importanza dei corsi d'acqua sia enormemente aumentata proprio per l'aleatorio rapporto tra la nuova dinamica delle operazioni e il fuoco nucleare, dalle estensione e intensità e dagli effetti sconvolgenti.

Presumo che una scorsa alla storia recente, un sufficientemente attento, benchè sommario, esame dei procedimenti tattici, della tecnica e dei mezzi, le osservazioni di volta in volta convenienti, possano chiarire l'asserto riferito all'ambiente nucleare (seppure potenziale), richiamare l'attenzione su alcuni aspetti forse meno evidenti, consentire considerazioni pertinenti e presumibilmente contribuire alle discussioni.

2. - Il forzamento dei corsi d'acqua nella storia recente.

Le relazioni sul forzamento di corsi d'acqua riguardano, dal punto di vista geografico, principalmente Francia, Russia, Italia, Corea; dei corsi d'acqua esaminati è rilevata unicamente l'ampiezza, per la quale sono considerati:

— *piccoli,* il canale Oise - Aisne ed i fiumi come Berestowaja, Savio e Rapido (quest'ultimo metri 15);

— *medi,* i fiumi come Somme, Aisne (intorno ai 200 metri);

— *grandi,* i fiumi come Vistola, Reno, Dnieper (fino a 1.500 metri).

Risulta per ventisei casi di forzamento esaminati che soltanto otto non riuscirono, rispetto ai corsi d'acqua minori (fiumi Rapido, Liza, Jagst e Oder da 15 metri a 250), mentre l'insuccesso viene attribuito alla più abile condotta della difesa, pure inferiore di forze, che non all'ostacolo in se stesso.

Per gli altri diciotto casi vengono indicate le sostanziali ragioni del successo:

— in due casi, le forze della difesa non riuscirono a distruggere i ponti;

— in un caso (fiume Dnieper, località Dniepropetrowisk, 28 settembre 1941), la difesa sovietica, pur riuscendo più volte ad interrompere il ponte, finì per cedere alla superiorità del volume di fuoco del III Corpo d'Armata corazzato tedesco ed all'incredibile tenacia del IX battaglione pontieri italiano;

— in un altro caso (Oder), i sovietici ebbero la meglio sia per la loro enorme superiorità numerica, sia per la impossibilità di distruggere la testa di ponte;

— in nove casi, i difensori furono in tale inferiorità di forze da non potersi mai seriamente opporre (come sui fiumi Volturno ed Arno);

— nei rimanenti cinque casi, vennero commessi errori tattici (mancato sfruttamento del contrattacco) e tecnici (come ad esempio: impantanamento di carri armati, come si verificò per i russi sul Dnieper).

In ambiente di guerra tradizionale, dunque, equipollenti volume di fuoco e mobilità, il corso d'acqua, pur non rappresentando un ostacolo insormontabile, poteva far perdere all'attaccante tutt'al più fino a qualche giorno di tempo, ove il difensore avesse avuto modo di inibire il passaggio di idonei mezzi corazzati avversari e non avesse dovuto assumere schieramento lineare sulla propria sponda.

In conclusione, proporzionalmente al prevalere della mobilità, specie fuori strada, l'ostacolo - corso d'acqua, in ambiente convenzionale, sembrava aver manifestamente perduto d'importanza.

3. - Lineamenti sui procedimenti tattici per l'operazione di forzamento di un corso d'acqua.

Il forzamento di un corso d'acqua è, per eccellenza, una operazione speciale, richiedente mezzi e procedure particolari.

Gli studi della Scuola di Guerra, in armonia con la vigente dottrina (circolare 700 della serie dottrinale) tenendo conto delle esperienze di eserciti esteri, hanno definito una soluzione di tale operazione con i lineamenti che seguono:

— l'operazione di forzamento, potrà essere affidata ad una Divisione (o Unità minore) convenientemente rinforzata — nell'ambito di un Corpo d'Armata — con mezzi anfibi, reparti del genio, mezzi di fuoco nucleari, mezzi di trasporto aerei ed organi logistici.

I reparti ed i mezzi previsti in rinforzo, sarebbero quelli, in definitiva, capaci di consentire alla Divisione il passaggio dell'ostacolo e l'applicazione di criteri tattici generali.

Si distinguono due tipi di forzamento: « speditivo e metodico »; il primo, nel caso di una difesa debole, tende a « saltare » l'ostacolo; il secondo, è richiesto da una forte difesa e deve superare sistematicamente i maggiori ostacoli (naturali e artificiali) imposti dal nemico.

In ambedue i tipi di forzamento, sono necessari adeguati rinforzi di mezzi speciali con qualche differenzazione nel decentramento dei mezzi ai reparti.

Il forzamento, di massima, viene scomposto e cadenzato in tre « fasi » che possono essere tutte o parte effettuate in funzione sia della maggiore consistenza della difesa, sia delle minori disponibilità di mezzi e di fuoco per il forzamento. A ciascuna « fase » corrisponde un « allineamento degli obiettivi » (da conquistare in profondità) i quali debbono garantire, successivamente, il passaggio delle aliquote di forze destinate ad assolvere i compiti assegnati.

Gli scopi da raggiungere nel forzamento sviluppato in tre fasi, ciascuna distinta con un « allineamento di obiettivi » non sembra si discostino da quelli insiti nelle tre tradizionali fasi relative ai passaggi degli scaglioni di protezione, attacco e grosso (e riserva); è stato però conferito alle azioni uno sviluppo a tempi serrati.

Difatti, la conquista degli obiettivi del primo allineamento ricerca ancora d'impedire il tiro efficace delle armi automatiche sulla sponda di partenza (o su altra « linea di partenza più arretrata »), così come era richiesto allo scaglione di protezione; la conquista degli obiettivi del secondo allineamento corrisponde a quanto era affidato allo scaglione di attacco, per eliminare il tiro osservato d'artiglieria.

Una troppo netta suddivisione in fasi (nel tempo) lascia un po' perplessi; in ambiente potenzialmente nucleare è da ritenere che il successo del forzamento, in presenza di una difesa vigile, sia probabile soltanto « d'impeto » cioè cercando di ottenere, quanto prima, il conseguimento della terza fase (terzo allineamento: limite esterno della testa di ponte definitiva).

Particolarmente cesellata dev'essere l'attività concettuale per curare la pianificazione spinta ai dettagli, nella perfetta cooperazione delle Armi, anche per l'organizzazione ed il controllo del movimento.

La determinazione del momento tattico per iniziare il forzamento è influenzata dalle condizioni di visibilità e dalle possibilità di offesa, dalle caratteristiche ambientali e del corso d'acqua, dallo schieramento avversario e dal livello addestrativo delle proprie truppe; il forzamento, pertanto, potrà essere effettuato in ore « notturne » o in ore « diurne ».

In ogni caso, la cooperazione con il genio (e con i reparti speciali) ha valore determinante; le intese dovranno essere tanto più dettagliate, quanto minore sarà il grado di addestramento.

Le condizioni di scarsa visibilità offrono vantaggi, nelle predisposizioni in acqua, tali da doverne prevedere l'artificiale accorta preparazione (di giorno con nemico osservante) pure in ambiente convenzionale; appare, comunque, sempre problematico il libero uso dei ponti.

L'esecuzione del forzamento comprende:

— le predisposizioni preliminari, proprie di ogni operazione, assumono aspetto particolare ove l'esigenza e l'occasione del forzamento si offra al Comandante della Divisione (in specie corazzata o meccanizzata), avanzata durante.

Prima d'iniziare il forzamento debbono essere eliminati mine ed altri ostacoli artificiali sulla sponda di arrivo;

— il forzamento vero e proprio è effettuato sulla base della valutazione degli elementi concorrenti (possibilità dell'avversario, numero e caratteristiche dei passaggi, disponibilità di mezzi speciali, prevedibilità dell'offesa nucleare) con le unità di 1° scaglione (in prima e seconda ondata) già rinforzate con mezzi speciali anfibi, oppure elicotteri, essendo assicurata la continua ed aderente erogazione di fuoco. Successivamente, non appena possibile, vengono costruite portiere e, quindi, ponti (da 2 a 4 per ogni Divisione). In mancanza di mezzi speciali, i battelli e le portiere tradizionali devono sostituirli totalmente.

Con il 1° scaglione vengono traghettati gli U.O. di artiglieria, gli A.C.T. e gli ufficiali di collegamento dei secondi scaglioni e delle riserve;

— la prosecuzione in profondità consiste nel raggiungere « immediatamente » gli obiettivi del terzo allineamento (se già raggiunto con elicotteri); mentre il forzamento con mezzi tradizionali è compiuto mediante la successiva progressione da un allineamento all'altro (in ampiezza e profondità), affidando al 1° scaglione la costituzione della testa di ponte iniziale.

E' da ritenere più verosimilmente valida, per ottenere il successo, la progressione immediata; in ambiente potenzialmente nucleare, i mezzi tradizionali potrebbero rivelarsi o scarsamente idonei, o inutilizzabili.

L'azione « d'impeto », d'altra parte, non può prescindere da un elevato addestramento e dalla preesistente disponibilità di mezzi idonei, nonchè dalla presenza di elementi a specializzazione assai spinta per eliminare gli ostacoli artificiali (è da prevedere la perdita di un lasso di tempo anche lungo, che potrebbe però essere sfruttato, frattanto, per far accorrere gli altri mezzi idonei al forzamento); gli ostacoli, infine, comporteranno azioni tutt'altro che semplici e non certo affidabili a chiunque e che meriterebbero qualche parola in più di un semplice accenno.

4. - Elementi tecnici essenziali nell'organizzazione per il forzamento di un corso d'acqua.

Per una disamina del problema quanto più completa possibile è conveniente ricordare, sia pure con brevi cenni, gli elementi più significativi che influenzano, sotto l'aspetto tecnico, il forzamento di un corso d'acqua.

Sono comunemente distinti tre aspetti tecnici:

— caratteristiche permanenti ed occasionali del corso d'acqua, tra le quali vanno sottolineate:

. la navigabilità (in rapporto alla velocità di corrente, presenza di secche, isolotti, ecc., che limitano l'incondizionata utilizzazione, specialmente delle portiere);

. il profilo e la natura delle sponde e degli argini; spesso i lavori necessari per preparare gli accessi sono onerosi e richiedono tempo e mezzi speciali;

— caratteristiche dell'ambiente naturale adiacente al corso d'acqua, tra le quali emergono:

. la viabilità e la percorribilità; le strade sono sempre scarse dove occorrono ed il terreno non è mai indiscriminatamente praticabile; ma quando strade e terreno presentano condizioni ideali, sempre minori sono le probabilità di eludere la sorveglianza dell'avversario;

. le possibilità offerte alla dispersione (che si propone una protezione indiretta attraverso un diradamento spinto al massimo); favoriscono l'esigenza della flessibilità, ma incontrano limitazioni nei riguardi delle altre esigenze del coordinamento e del controllo della manovra e del tempestivo, sufficiente assiemamento di forze (quando indispensabile).

In merito alla duplice esigenza della dispersione e del concentramento (in prossimità dell'esecuzione) è interessante ricordare le quantità di materiali ed automezzi occorrenti per l'operazione di forzamento di un corso

d'acqua (luce m 200) da parte di una Divisione di fanteria, con mezzi tradizionali:

300 barchetti d'assalto,
24 portiere leggere,
10 portiere medie,
5 portiere pesanti (cl. 45),
10 portiere pesanti (cl. 60),
(per formazione ponti)

autocarri medi 92
autocarri pesanti (speciali) 88
complessi (autogrues, autocompressori, mezzi di spinta, eccetera) 43

in totale, un complesso di 223 automezzi (la maggior parte ingombranti e vistosi); da notare che i materiali devono essere approntati con una riserva del 100% per quelli di traghetto e 150% per quelli destinati ai ponti.

Tali riserve, in caso di minaccia nucleare, vanno ragionevolmente triplicate;

— mezzi e materiali per il forzamento, che possono distinguersi in:
. mezzi e materiali tradizionali (barchetti, portiere e ponti di equipaggio con o senza impiego di grues) notevole è la preponderanza dei galleggianti di gomma;
. nuovi mezzi e materiali (carri gittaponti, ponti anfibi tipo Gillois, mezzi di combattimento M 113, ecc.); è da notare che gli anfibi hanno limitazioni di velocità in acqua e difficoltà di navigazione;
. mezzi speciali; elicotteri (che prescindono dall'acqua) e veicoli tipo « aircraft » (in esperimento, a cuscino d'aria).

Altro elemento tecnico degno di particolare rilievo è:

— la protezione: nei confronti essenzialmente dell'offesa nucleare, divenuta condizione imprescindibile e che va realizzata nei riguardi degli:
. effetti di radioattività residua; occorrerà munire gli apripista di copertura speciale per eseguire lavori di bonifica e dare particolari indumenti a quel personale che, comunque, fosse designato a continuare l'azione, approfittando proprio di un lancio nucleare. La protezione nei ricoveri, nella particolare operazione, non sembra realizzabile (anche ed a maggior ragione contro gli effetti meccanici e termici);
. effetti d'urto e di onda d'acqua; sono pregiudizievoli per tutti i galleggianti non metallici;
. effetti di calore; ne sono sensibilissimi i galleggianti di gomma che diminuiscono la loro resistenza di $\frac{1}{3}$ (entro 2000 m di raggio per un ordigno da 20 KT), mentre è praticamente impossibile sottrarvi anche parte del materiale.

5. - L'ipotesi nucleare potenziale e sua influenza su taluni fattori tattici e tecnici generali e in particolare sul forzamento di un corso d'acqua.

Il progredire della tecnica nucleare, la proliferazione delle armi nucleari, la presumibile notevole disponibilità di queste (di ogni tipo e potenza), la possibilità che in ogni momento esse possano essere impiegate, ha portato gli Stati Maggiori a predisporre dottrina duttile, pianificazione elastica e forze convenzionali in misura da essere qualitativamente idonee ad agire in ambiente nucleare e quantitativamente sufficienti ad operare, da sole, in un conflitto convenzionale.

L'assioma della polivalenza, i criteri derivati che presiedono alla formulazione dei provvedimenti idonei a fronteggiare efficacemente ogni evenienza, consigliano di non tralasciare mai il rinnovato esame analitico, perfino delle parole, affinchè criteri, provvedimenti e termini abbiano nel contesto sempre significato esattamente ponderato, in senso assoluto e relativo.

Fra tanti altri:

L'ambiente nucleare potenziale.

E' l'ambiente nel quale improvvisamente, o meno, possono operare le armi nucleari, per cui, ogni predisposizione, ogni provvidenza non può prescindere dalla sconcertante ipotesi.

In effetti, quando gli Stati decideranno di sottoscrivere il solenne impegno d'impedire e non usare mai armi nucleari, si comporteranno, poi, analogamente a quanto praticato nei confronti delle « armi chimiche e batteriologiche »; ovvero, non potrà mai essere escluso l'impiego degli ordigni nucleari, magari soltanto tattici.

Tutti (o meglio coloro che potranno) accantoneranno le scorte segretamente (come avvenne per i gas asfissianti), pronti a « difendersi ed a reagire adeguatamente », senza possibilità di sottrarsi nè alla lusinga che — dopo tutto considerato — gli ordigni nucleari rappresentano un volume di fuoco, nè alla perfida logica dell'esasperazione, o della disperazione.

La mobilità e il volume di fuoco.

Alla fine della seconda guerra mondiale la interdipendenza tra mobilità e volume di fuoco, rispetto all'ostacolo - corso d'acqua, era così valutato:

— a prevalenza della mobilità, corrispondeva minore valore impeditivo dell'ostacolo;

— a preponderanza del volume di fuoco, equivaleva maggiore valore impeditivo dell'ostacolo stesso.

In ambiente nucleare. quindi, è possibile prevedere l'esaltazione del valore impeditivo dell'ostacolo (in conseguenza del volume di fuoco nucleare; indeterminato, eccezionale ed incontrollabile); in avvenire, dunque, non più

gara di proporzioni e di equilibrio tra due fattori, bensì influenza anche indiretta di uno (volume di fuoco) a favore dell'altro (mobilità).

Difatti, la mobilità, ottenuta presso tutti gli eserciti con la motorizzazione integrale e con la costruzione di mezzi capaci di muoversi (bene) fuori strada e (discretamente) anche in acqua, subisce pure una limitazione per soddisfare l'esigenza della sicurezza specifica, cioè della protezione;

— la protezione appesantisce i mezzi (finora solo i carri armati e qualche veicolo di trasporto U.S.A. e sovietico consentono sufficiente protezione totale) e deve immobilizzare in qualche modo e per un certo tempo gli uomini, ai quali occorre offrire larga e facile reperibilità di scavi (coperti almeno da un metro di terra) organizzati a difesa contro effetti di calore e (soprattutto) radioattivi.

Solo l'ipotesi dell'impiego di ordigni nucleari può, pertanto, precludere l'utilizzazione di alcuni mezzi e materiali (esempio: galleggianti di gomma) con le conseguenze, quanto meno, di ritardi.

La questione dei materiali è veramente fondamentale specie nel forzamento di un corso d'acqua, basti riflettere che le artiglierie, i maggiori mezzi corazzati e gli organi logistici necessitano di proporzionati numerosi ponti - traghetto, generalmente montati con mezzi e materiali tradizionali.

D'altra parte, i mezzi nuovi, speciali, non risolvono ancora completamente il problema del trasporto delle artiglierie e degli organi logistici; difatti, il galleggiamento dei carri armati pesanti si presenta tuttora di difficile soluzione; anche i carri medi sovietici (forniti di apparecchio « snorkel » per la marcia in immersione) devono non incontrare letti di fiumi fangosi o sponde ripide.

Sempre a proposito della mobilità devesi aggiungere che anche l'aggiramento verticale con truppe paracadutate non migliora la situazione, avuto riguardo al fatto che i paracadutisti, per proseguire i combattimenti, debbono essere convenientemente rinforzati (da mezzi corazzati) e proporzionatamente alimentati; nè è ancora prevedibile che unità paracadutiste o qualsiasi altro reparto possano essere resi agevolmente autosufficienti.

La dispersione.

Sembra possibile sempre e di agevole realizzazione; è esigenza meno sentita (e meno realizzabile) nel caso che agli stessi reparti già in movimento convenga procedere al forzamento contro avversario indebolito, scosso e privo di capacità reattiva sufficiente.

In generale, la necessità della dispersione delle forze lontane dal corso d'acqua (scaglionate in profondità e su larga fronte) è favorita dai contemporanei progresso e incremento delle trasmissioni, capaci di mantenere un grado di comandabilità soddisfacente.

La dispersione, deve, però, fare assegnamento su un proporzionato sistema di piste, idonee a consentire i concentramenti indispensabili ed al

tempo voluto (che, tuttavia, in qualche punto e momento presentano « golosi » e remunerativi concentramenti prevedibili, appunto, per l'esistenza delle piste).

Il corso d'acqua - ostacolo.

Con luci di m 20 ÷ 30 il corso d'acqua è già un ostacolo naturale; il suo potere impeditivo, lineare, può essere incrementato in profondità con ostacoli artificiali (campi minati, distruzioni, ostruzioni), esaltato con mine nucleari capaci di complicare i problemi tattici e tecnici (per esempio i vasti crateri potrebbero far nascere l'esigenza degli apripista pesanti) provocando impaccio al movimento ed addirittura limitazioni al potere combattivo.

I caratteri differenziali più evidenti tra il corso d'acqua e gli ostacoli artificiali riposano sui dati di fatto che i secondi per la costruzione comportano tempo, mezzi e lavori non sempre disponibili ed il primo non è sopprimibile (ma esattamente determinato).

La sorpresa.

I corsi d'acqua non sorprendono alcuno perchè perfettamente noti nella loro ubicazione topografica.

La sorpresa più attendibile (benchè nell'accezione meno lata) può avere ancora luogo, con la ricerca di spazi sempre più ampi (« improvvisando » la scelta del tratto di applicazione del maggior sforzo) e non nel tempo; con l'impiego improvviso di mezzi speciali, fino all'ultimo tenuti convenientemente occultati.

L'imprevedibile e inaspettato impiego dell'ordigno nucleare costituirebbe indubbiamente una vera sorpresa totale (resta però lecito dubitare che un forzamento possa essere la causa iniziale per l'impiego dell'arma nucleare, ove non fosse stata già usata altrove, per le infinite e gravi complicazioni discendenti).

La condotta delle operazioni (momenti critici in rapporto alla minaccia nucleare).

E' opportuno distinguere la condotta dell'attaccante da quella del difensore, valido il principio comune dello sfruttamento degli effetti dell'esplosione nucleare:

— per l'attaccante: il momento propizio per l'intervento nucleare sarebbe quello nel quale « afferra » la sponda d'arrivo, allo scopo di tentare la rottura della difesa, sfruttando immediatamente gli effetti dell'esplosione nucleare impiegando, però, mezzi corazzati idonei;

— per il difensore: può ottenere un successo (anche globale) l'intervento nucleare, tale da interdire ai mezzi pesanti avversari l'accesso alla propria sponda (la stessa esplosione nucleare infliggerebbe minori danni al

difensore avendo egli truppe e mezzi scaglionati in profondità, « dispersi » e protetti);

— un caso particolare è l'attraversamento del corso d'acqua « forzato », sotto l'incalzare dell'avversario, nel ripiegamento; questo « passaggio alla rovescia » presenta difficoltà ragguardevoli e, con le esplosioni nucleari, appare estremamente difficile.

6. - Considerazioni conclusive.

Il forzamento di un corso d'acqua sotto la minaccia nucleare — con mezzi e materiali tradizionali — in conclusione, non è prevedibilmente attuabile.

L'ostacolo naturale va « saltato », aggirato verticalmente con elicotteri (come dimostrano le esperienze U.S.A.) e con paracadutisti.

Ottenuta la dissociazione del fuoco dall'ostacolo, si deve rapidamente effettuare il passaggio di tutte le forze necessarie con mezzi protetti ed anfibi.

In ambiente potenzialmente nucleare, ultimate le azioni preliminari, raggiunta la riva avversaria con le forze idonee ad « abbarbicarsi » sul terreno immediatamente adiacente, è ugualmente da escludere, per le azioni successive, l'impiego di materiali tradizionali.

I mezzi tradizionali mantengono tutta la loro importanza nelle zone delle retrovie e per il potenziamento della rete stradale.

E' peraltro necessario apportare miglioramenti intesi a restringere i tempi di montaggio e smontaggio delle portiere, composizione e scomposizione rapida dei ponti; a rendere sempre più maneggevole il materiale (con esclusione di grues come per il materiale Krupp MAN); a potenziare numericamente i mezzi di spinta ed a « dotare » ciascuna portiera di razionali rampe mobili.

In conseguenza, ottenuto il successo nel forzamento, per la prosecuzione del combattimento in profondità, l'impiego di mezzi tradizionali (in mancanza di mezzi anfibi e protetti) può essere consentito, attuando tutte le misure antiche ed aggiornate per la sicurezza, specie dall'alto.

Il metodo « speditivo », l'esecuzione « d'impeto » non promettono facile e probabile riuscita, se sull'altra sponda esiste una difesa organica oppure soltanto vigile (anche se debole); ad un certo momento sono da attendersi reazioni tali da trasformare l'operazione in corso in tentativo pericoloso, con perdite irreparabili di mezzi e materiali.

Il forzamento è un'operazione elegante, ma costosa.

Nel caso di nessuna seria reazione avversaria, non è assolutamente adatto il termine « forzamento », poichè si tratterebbe di passaggio vigilato in ambiente generico di guerra; è, peraltro, subito da aggiungere che la potenziale

minaccia nucleare può all'improvviso e dovunque ristabilire condizioni nettamente favorevoli alla difesa.

Il forzamento su ampie fronti (e lo scaglionamento in profondità) la mobilità, la concentrazione dei mezzi e dei materiali solo al momento dell'esecuzione, possono offrire una certa sicurezza e qualche sfumatura dell'applicazione del principio della sorpresa, ottenuta nello spazio (non nel tempo) attraverso la concentrazione del maggiore sforzo in un punto da determinarsi improvvisamente.

Tutto il resto (determinazione del tratto del corso d'acqua, individuazione delle piste), è topograficamente noto.

L'addestramento non può essere imperfetto; la disponibilità dei mezzi e dei materiali non deve essere limitata allo stretto necessario prevedibile.

Non possono essere ammesse incertezze nella cooperazione e nelle intese preventive.

Non sembra conveniente rinforzare le GG. UU. semplicemente di mezzi e materiali, bensì appare indispensabile assegnare « Unità speciali per il forzamento » (senza approfondire la suddivisione in Armi) addestrate da tempo sufficiente.

Il normale servizio informazioni forse non è nelle condizioni di offrire « sul campo » quanto occorra tempestivamente.

Sembra che gli studi finora compiuti prediligano soffermarsi sui procedimenti della meccanica del forzamento: meno approfondito risulta l'esame degli aspetti tecnici.

In analogia a quanto praticarono con successo altri Stati (in precedenti occasioni) sarebbe, invece, indispensabile affidare gli studi ad un gruppo di persone scientificamente qualificate, in seno all'organizzazione della « ricerca operativa », poichè ardua è la valutazione dell'efficienza dei mezzi e materiali in funzione delle esigenze tattiche.

D'altra parte, nessuna esperienza è veramente valida se, anzichè basarsi su dati inequivocabili e scientificamente provati, si avvale di ipotesi e di adattamenti.

Napoleone preferiva comandanti protetti dalla classica dea bendata; nel forzamento occorre in verità anche un pizzico di fortuna, poichè le estreme decisioni serbano in se stesse sensibilità d'arte; ma come chiariva lo stesso Buonaparte, la tecnica e tutto lo scibile utile devono essere così bene assimilati da riflettersi, magari con un solo monosillabo, risolvente e premessa di successo, proprio nell'imminenza di un'azione complessa e determinante.

Ebbene, il forzamento di un corso d'acqua in ambiente potenzialmente nucleare ha tutti i crismi del pensiero napoleonico: sapienza, audacia, fortuna.

IL REGGIMENTO DI CAVALLERIA NELL'AZIONE DI FRENAGGIO

Gen. Brg. Enrico Reisoli Matthieu di Pian Villar

A) Premessa.

I. - La circ. 1700 nel trattare, al capo IX, l'impiego del reggimento di cavalleria nei « combattimenti temporeggianti » — termine, questo, ormai sostituito, in aderenza alla nomenclatura adottata nella circ. 700, da quello di « azione di frenaggio » — prevede, pur senza prescriverla, — tanto nel caso di settore d'azione reggimentale non molto ampio e di terreno non compartimentato, quanto nel caso di settore reggimentale molto ampio e di terreno compartimentato — l'articolazione del reggimento di cavalleria in:

a. « gruppi tattici avanzati » — sulla base di un gr. sqd., più o meno rinforzato — aventi sia funzione di contrasto dinamico, con filiazione di « punte ritardatrici » tenute alle dirette dipendenze, sia funzione di arresto temporaneo in corrispondenza delle posizioni da difendere a tempo determinato;

b. un « gruppo tattico arretrato » — sulla base di un gr. sqd., meno le aliquote meccanizzate eventualmente cedute a quelli avanzati — avente funzione di riserva.

Le differenze preminenti nel caso di settore molto ampio e compartimentato, rispetto a quello di settore non ampio e non compartimentato, sono date da:

— una maggiore libertà di manovra da parte dei gruppi tattici avanzati che, pertanto, assumono la denominazione di « distaccamenti »;

— un maggiore decentramento, da parte dei Comandi di rgt., dell'azione di comando, delle artiglierie e delle altre unità in rinforzo.

II. - Per contro, la circ. 700, trattando dell'azione di frenaggio, prevede che l'aliquota dello Sc.P.C.F. operante in un settore di C.A., aliquota costituita da un reggimento di cavalleria rinforzato, si articoli orientativamente, in:

a. uno « scaglione ritardatore », destinato a soddisfare le sole esigenze del contrasto dinamico: articolato in « distaccamenti ritardatori », che a loro volta distaccano « punte ritardatrici »;

b. uno « scaglione di arresto », destinato a soddisfare le sole esigenze dell'arresto temporaneo e della reazione dinamica: articolato in « settori di gruppo tattico » ed una « riserva ».

III. - Ciò premesso, mi riprometto di dimostrare come, nella maggior parte dei casi, sia necessario e conveniente adottare per il rgt. c. nell'azione di frenaggio il dispositivo indicato dalla circ. 700 senza peraltro escludere la convenienza, in particolari casi, di ricorrere a quello previsto dalla circolare 1700.

Ritengo cioè che, nell'ambito del rgt. c., impiegato come aliquota dello scaglione di frenaggio, il gruppo squadroni:

— di norma, in aderenza alla circ. 700, debba svolgere la funzione di contrasto dinamico oppure quella di arresto temporaneo;

— in via eccezionale, possa svolgere, come da circ. 1700, la duplice funzione del contrasto dinamico e dell'azione di arresto temporaneo.

B) Il reggimento di cavalleria nell'azione di frenaggio.

I. - Come previsto dalla circ. 700, il rgt. c. per le sue peculiari caratteristiche, che lo rendono spiccatamente idoneo all'azione di logoramento e ritardo, può essere chiamato a condurre, in proprio, azione di frenaggio od a concorrere alla sua condotta:

a. *nel quadro della battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto:* quale aliquota dello Sc.P.C.F., nello spazio antistante la P.D.;

b. *nel quadro della battaglia difensiva impostata sulla manovra di logoramento:* in azione di contrasto dinamico negli spazi compresi fra le successive P.A.T.;

c. *nel quadro della manovra in ritirata:* quale aliquota dello « scaglione ritardatore » facente parte del complesso di forze destinate a condurre azione di frenaggio nello spazio interposto fra la P.D. che si abbandona ed un'altra P.D. arretrata.

II. - Nelle varie situazioni di cui sopra il rgt. c. può agire:

a. in rinforzo ad una D. f.;

b. inquadrato in una Brg. c., alle dipendenze di un C.A. o di una Armata;

c. isolato, quale supporto di C.A.

III. - Qualora il rgt. c. agisca *in rinforzo ad una D. f.* — eventualità più probabile nella situazione di cui ai casi *b.* e *c.* del paragrafo I — esso costituirà, di massima, il solo « scaglione ritardatore » e svilupperà con tutte le proprie forze, nel quadro complessivo dell'azione di frenaggio condotta dalla D. f., la sola azione di contrasto dinamico.

In tal caso il dispositivo del rgt. c. è il seguente: « distaccamenti ritardatori » (1), ciascuno nell'ordine di un gr. sq. più o meno rinforzato, che dànno vita a « punte ritardatrici » (1) ed una riserva — se disponibile in relazione al rapporto forze - spazio — a sostegno dei distaccamenti.

IV. - Qualora il rgt. c. agisca *inquadrato in una Brg. c.* (costituita, di massima, su due rgt. c. e supporti di carri, artiglieria e genio), possono verificarsi due casi:

a. Brg. c. articolata in due raggruppamenti tattici nel senso della profondità, assegnando a quello avanzato la funzione di contrasto dinamico ed a quello arretrato la funzione di arresto temporaneo, per tutta l'ampiezza del settore di Brigata;

b. Brg. c. articolata in settori reggimentali e in una riserva, lasciando a ciascun reggimento, nel settore assegnatogli, sia la funzione di contrasto dinamico sia quella di arresto temporaneo.

Il primo caso può assimilarsi a quello del rgt. c. in rinforzo ad una D. f. (vedasi precedente paragrafo III).

Il secondo caso rientra in quello del rgt. c. agente isolatamente (vedasi paragrafo V).

V. - Qualora il rgt. c., più o meno rinforzato, agisca *isolato,* esso conduce con le forze disponibili l'insieme degli atti tattici costituenti l'azione di frenaggio.

Tale situazione si verifica, di massima, quando il rgt. c. viene impiegato quale aliquota dello Sc.P.C.F.

---

(1) Nella manovra di logoramento assumono la denominazione di: « distaccamenti di contrasto dinamico » e « punte di contrasto dinamico » (cfr. circ. 700).

a. Nel quadro della battaglia difensiva condotta in ambiente nucleare con larga disponibilità di ordigni nucleari, la difesa dinamica assurge a maggiore importanza rispetto a quella statica e, analogamente, nel quadro dell'azione di frenaggio, l'azione di contrasto dinamico acquisisce prevalenza in confronto a quella di arresto a tempo determinato. D'altra parte la stessa struttura organica del rgt. c., rendendolo particolarmente idoneo ad azioni preminentemente dinamiche, consiglia a sfruttarne le possibilità tattiche più nelle azioni di contrasto dinamico che in quelle di difesa a tempo determinato.

Tale orientamento dottrinale aveva già trovato la sua pratica attuazione, nella circ. 1700, con la introduzione della « punta ritardatrice » a potenziamento della vecchia « pattuglia ritardatrice »; e il conseguente maggiore impiego di forze era stato consentito col prevedere, come normale, di rinforzare il rgt. c. nell'azione di P.C.F. anche con aliquote di unità carri e di fanteria meccanizzata o motorizzata.

b. Dalla costituzione di una « punta ritardatrice » tipo (posti di sbarramento, posti di osservazione ed allarme, pattuglie ritardatrici), forte mediamente di: ½ pl. espl., 1 pl. carri, 1 pl. mecc., 1 o 2 sq. cn. s. rin., 1 sq. pionieri; e dalla considerazione che un « distaccamento ritardatore » a livello gr. sqd. nel settore di competenza deve distaccare almeno due punte ritardatrici, appare evidente come:

1) il criterio enunciato al capo 98 della circ. 1700, secondo il quale « l'entità massima del complesso delle pattuglie ritardatrici nell'ambito del rgt. c. non supera di norma l'equivalente di uno squadrone », debba ritenersi ormai superato;

2) le forze di un gr. sqd. non siano sufficienti a soddisfare tanto le esigenze del contrasto dinamico, nella nuova concezione, quanto quelle della difesa a tempo determinato; ed il comandante del gr. sqd. non possa esplicare una efficace azione di comando su entrambe le aliquote di forze.

c. In relazione a quanto sopra ritengo che:

1) l'entità media delle forze, da impiegare nell'ambito del rgt. c. per l'azione di contrasto dinamico, debba considerarsi equivalente a circa metà delle forze del rgt. c. stesso;

2) l'azione di contrasto dinamico debba essere affidata, in linea di massima, ad un complesso di forze non enucleato da quelle destinate alla difesa a tempo determinato, ma a sè stante ed alle dirette dipendenze del Comando rgt. c., analogamente a quanto previsto nella P.D. circa i reciproci rapporti fra Comando D. f., settori di rgpt. f. e zona di sicurezza.

d. Sulla base di tali premesse quale è il dispositivo più conveniente da adottare nell'ambito di un rgt. c. impiegato isolatamente nell'azione di frenaggio?

Nella vasta gamma di dispositivi possibili in relazione a: profondità dell'azione, ampiezza del settore, numero di direttrici da controllare, morfologia del terreno, forze disponibili, considero, a titolo di esempio, due casi limite:

1) *rgt. c. agente in ambiente di pianura o di collina, in un settore ampio 30 km,* con il rinforzo, fra l'altro, di unità di f. mecc. o mot. e di carri (come previsto al capo 293 della circ. 700):

a) « scaglione ritardatore »: due distaccamenti ritardatori, ciascuno dei quali:
- . agente in un settore di circa 15 km;
- . costituito su un gr. sqd.;
- . articolato in: due o tre punte ritardatrici e — se possibile — un grosso, quale elemento di manovra;

b) « scaglione di arresto »:
- . per la difesa a tempo determinato: unità di fanteria in rinforzo e aliquota di meccanizzati del terzo gr. sqd., il tutto articolato in due o tre settori di gr. tatt.;
- . in riserva: il terzo gr. sqd., meno l'aliquota di meccanizzati ceduta in rinforzo per la difesa a tempo determinato, più le unità carri in rinforzo;

2) *rgt. c., agente in ambiente di pianura o di collina, in un settore ampio 15 km,* senza rinforzi di unità carri e di fanteria:

a) « scaglione ritardatore »: un distaccamento ritardatore:
- . agente nell'intero settore reggimentale;
- . costituito da un gr. sqd., rinforzato da aliquota di esploratori e di carri del gr. sqd. impiegato nell'arresto temporaneo;
- . articolato in: tre o quattro punte ritardatrici e, se possibile, un grosso quale elemento di manovra;

b) « scaglione di arresto »:
- . per la difesa a tempo determinato: un gr. sqd., rinforzato da meccanizzati del terzo gr. sqd. in riserva, e ridotto dello sqd. carri, ceduto parte allo scaglione ritardatore e parte alla riserva;
- . in riserva: il terzo gr. sqd. con gli aumenti e le diminuzioni di cui al capo precedente.

VI. - Restano infine da stabilire le circostanze nelle quali da parte di un rgt. c., agente isolato, sia più conveniente, per l'azione di frenaggio, adottare il dispositivo indicato dalla circ. 1700.

a. Tale convenienza si riscontra nelle situazioni nelle quali:

1) sia più producente, ai fini del logoramento e del ritardo da infliggere all'avversario, dare prevalenza all'azione di arresto rispetto a quella di contrasto dinamico;

2) l'accentramento di comando a livello reggimentale, caratteristica preminente dei dispositivi precedentemente considerati, trovi difficoltà di esplicazione.

b. Le condizioni di cui sopra si manifestano nei terreni compartimentati e di ostacolo in quanto:

1) la presenza di posizioni naturalmente forti e di ostacoli naturali, e nel contempo la scarsezza di vie tattiche utilizzabili, limitano le possibilità di rapida progressione e di manovra dell'avversario, consentono di ridurre le forze destinate al contrasto dinamico;

2) la maggiore ampiezza del settore d'azione reggimentale e, soprattutto, la frapposizione di ostacoli naturali in senso normale alla fronte ostacolano l'accentramento dell'azione di comando, sia da parte del Comandante dello scaglione ritardatore, sia da parte del Comandante del rgt. c.

c. Pertanto, soltanto di fronte alle limitazioni poste da un terreno montano compartimentato appare conveniente affidare, in corrispondenza di una direttrice, la condotta di tutta l'azione di frenaggio (comprensiva del contrasto dinamico e dell'arresto a tempo determinato) ad un solo gr. tatt. avanzato (o distaccamento ritardatore), assicurandogli la necessaria autosufficienza tattica con rinforzi di artiglieria, genio ed eventualmente meccanizzati, e concedendogli un'accentuata libertà di manovra.

C) Conclusione.

I. - Da quanto sopra esposto appare che, ai fini della condotta dell'azione di frenaggio, *il rgt. c.:*

a. *se in rinforzo ad una G.U.,* svolge con il complesso delle proprie forze la sola funzione di contrasto dinamico e pertanto, a parte l'aliquota di forza in riserva, i gr. sqd. sono impiegati come « distaccamenti ritardatori »;

b. *se agente isolato,* più o meno rinforzato:

1) qualora operi in terreno di pianura o di collina, in settori più o meno ampi, trova convenienza ad assumere un dispositivo accentrato nel quale una parte delle forze (« distaccamenti ritardatori ») svolge la sola funzione di contrasto dinamico, mentre la rimanente assolve la funzione di arresto temporaneo;

2) qualora operi in terreno compartimentato, trova convenienza ad assumere un dispositivo nel quale i gr. sqd. avanzati, quali « distaccamenti ritardatori », conducono in proprio, con accentuata libertà di manovra, nel settore di competenza, sia l'azione di contrasto dinamico e sia quella di arresto temporaneo;

c. *se inquadrato in una Brg. c., articolata per settori di rgt.,* si comporta come indicato al precedente comma *b.*;

d. *se inquadrato in una Brg. c., articolata in profondità in « scaglione ritardatore » e « scaglione di arresto »*, il rgt. c. con funzione di « scaglione ritardatore », si comporta come al precedente comma *a.*

II. - Dalla casistica di cui al capo precedente, appare evidente come, nell'ambito di un rgt. c., impiegato nell'azione di frenaggio:

a. nella pluralità dei casi sia necessario e conveniente affidare ad un gr. sqd. soltanto una delle due azioni: o quella di arresto temporaneo o quella di contrasto dinamico;

b. soltanto nel caso di terreno d'azione compartimentato sia conveniente affidare allo stesso gr. sqd. (« distaccamento ritardatore ») sia l'azione di arresto temporaneo che quella di contrasto dinamico.

IL GRUPPO TATTICO MECCANIZZATO NELL'ATTRAVERSAMENTO DI UNA ZONA RADIOATTIVA

Gen. Brg. Vincenzo Leonelli

PREMESSA.

1. Le presenti note:

— raccolgono nozioni ed elementi già contenuti in pubblicazioni regolamentari ed addestrative, e li ambientano a livello « gruppo tattico »;

— evitano precisazioni tecniche non appropriate, nonchè esemplificazioni possibili solo con il ricorso a dati classificati;

— tengono conto dei più recenti provvedimenti ordinativi disposti dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

CARATTERISTICHE OPERATIVE DELL'OSTACOLO RADIOATTIVO.

2. Ai fini della presente trattazione, intenderemo per *zona radioattiva* una zona contaminata da radioattività residua causata da « ricaduta » (« fall-out ») o da N.I.G.A., e in cui l'intensità delle radiazioni raggiunga valori significativi ai fini militari (ordine del « rad »).

La presenza di zone radioattive sul campo di battaglia influenza le operazioni in quanto limita le possibilità di permanenza delle truppe nelle zone stesse, e quindi pone remore sia alla sosta, sia al movimento.

Ai fini del movimento — e cioè del problema cui la presente trattazione si riferisce — una zona radioattiva costituisce pertanto un *ostacolo*.

3. Nel tentativo di assimilare l'ostacolo radioattivo agli altri tipi di ostacolo presenti sul campo di battaglia, sono state individuate analogie con:

— il campo minato, in quanto trattasi di un ostacolo di per sè *attivo, difficilmente individuabile* nei limiti e nel grado di pericolosità;

— il corso d'acqua inguadabile, in quanto trattasi di ostacolo *indistruttibile*.

Analogie e caratterizzazioni peraltro non pienamente pertinenti, in quanto:

— l'« attività » è limitata, in conseguenza del decadimento che la radioattività subisce nel tempo;

— la « difficoltà di individuazione » è superabile con l'ausilio di mezzi tecnici relativamente semplici e ormai largamente disponibili;

— l'« indistruttibilità » non è assoluta, essenzialmente perchè limitata nel tempo.

4. - L'ostacolo radioattivo possiede invece proprie caratteristiche esclusive che possono essere riassunte qualificandolo di *implacabile, vendicativo* e *variabile nel tempo.* (Si tratta ovviamente di attributi non rigorosi, scelti per amore di incisività).

Ostacolo implacabile, in quanto *chiunque* l'attraversi ne subisce effetti dannosi; se è possibile ridurre tali effetti, con l'impiego di mezzi protettivi, non è assolutamente possibile superarlo restando totalmente indenni.

Ostacolo vendicativo, in quanto gli effetti dannosi si accumulano nel tempo, e, pur con una certa attenuazione, fanno inesorabilmente sentire la loro influenza a distanza, provocando — fra l'altro — il progressivo indebolimento della capacità difensiva dell'organismo stesso in rapporto alla dose « cronica » accumulata.

Tale indebolimento può addirittura raggiungere una « soglia » permanentemente insuperabile (a ciò ci si riferisce quando si parla di « dose bastevole per tutta la vita »).

Ostacolo variabile nel tempo, in quanto il suo valore impeditivo subisce una evoluzione inizialmente parallela all'*accumulo* del materiale radioattivo (in fase ricaduta) e, successivamente, al *decadimento* della intensità.

Agli specifici fini del nostro problema va tenuto presente che qualunque operazione in zona radioattiva:

— va inquadrata nella situazione radiologica della unità che deve effettuarla (stato di efficienza operativa residua da irradiazione - « EORI »);

— produce un progressivo avvicinamento delle unità alle soglie della ridotta impiegabilità o addirittura di inidoneità per successive operazioni.

Va infine ricordato che l'ostacolo radioattivo ha generalmente dimensioni di gran lunga superiori a quelle di qualunque altro ostacolo esistente sul campo di battaglia. Infatti — nel caso di esplosioni *in superficie o in « zona di transizione »* — la sola « zona I » (« zona in cui le operazioni

delle unità subiscono *gravi* sconvolgimenti ») assume una profondità valutabile a una diecina di chilometri (per ordigni da 10 - 20 KT) *in atmosfera calma,* e profondità assai maggiori in presenza di vento e nel senso del vento stesso.

Anche nel caso più favorevole — e cioè esplosioni *aeree* e, quindi, zona radioattiva praticamente ridotta a quella prodotta dalla N.I.G.A. — non si può scendere al disotto di alcune centinaia di metri.

Il gruppo tattico meccanizzato.

5. Per concretezza di riferimento, sarà identificato nel *battaglione bersaglieri* (meno una compagnia fucilieri) rinforzato con una *compagnia carri.*

Ai fini del nostro esame, va posto in evidenza che trattasi di complesso di forze che:

— dispone di personale specializzato N.B.C. (squadra N.B.C. di battaglione, personale abilitato delle compagnie) e di mezzi tecnici per la rilevazione e il controllo della radioattività, nonchè per la bonifica d'urgenza;

— è pressochè integralmente meccanizzato;

— dispone di mezzi, di caratteristiche e prestazioni largamente differenziate.

Ne derivano corrispondentemente:

— capacità di azione a ragion veduta in ambiente radioattivo, anche in assenza di assistenza superiore;

— elevata mobilità, non conseguente possibilità di ridurre al minimo la permanenza in zona contaminata e, quindi, l'accumulo di « dosi »;

— « vulnerabilità » alle radiazioni differenziata per unità elementari, in relazione al differente « fattore di trasmissione » proprio di ciascun mezzo di combattimento o di trasporto.

Trattandosi di unità meccanizzate e corazzate, in cui l'associazione fra il mezzo e il personale che lo impiega o che ne è trasportato è permanente, il termine « vulnerabilità » è, e sarà, riferito agli equipaggi (o personale trasportato) anche se, per brevità, verrà celato il mezzo corrispondente.

6. Onde fissare le idee, è opportuno precisare i limiti di elasticità della caratteristica di « vulnerabilità alle radiazioni » nell'ambito del gruppo tattico.

I fattori di trasmissione (rapporto fra intensità delle radiazioni registrate in campo aperto e intensità registrata nell'interno del mezzo) relativi ai principali mezzi in dotazione sono i seguenti:

— carro armato medio: 0.05;

— carro armato leggero: 0.15;

— V.T.C.: 0.25;

— autocarro medio: 0.60;

— A.R.: 0.80.

Escursione quindi *assai ampia,* nel rapporto da 1 (carro medio) a 160 (A.R.), e che — come è ovvio — vede raggruppati i mezzi in due categorie ben differenti: veicoli dotati di corazza e veicoli senza corazza.

Ne derivano conseguenze organizzative su cui ritorneremo più oltre.

ATTIVITÀ PRELIMINARI.

7. Le attività che il gruppo tattico svolge in previsione di intraprendere l'attraversamento di una zona radioattiva sono essenzialmente volte a:

— acquisire una conoscenza quanto più possibile esatta del grado di contaminazione radiologica della zona;

— raffrontare condizioni offerte all'attraversamento e situazione radiologica delle unità con i termini del compito;

al fine di determinare esattamente l'effettivo rischio e la miglior via per l'assolvimento del compito.

Va infatti ricordato che tutte le possibili indicazioni e valutazioni relative al *rischio* hanno valore concreto solo se riferite a un ben definito grado di « EORI »: talchè anche la permanenza per breve tempo in « zona II » — o addirittura *al difuori della* « *zona II* » (per definizione priva di pericolo per unità mai esposte in precedenza alla radioattività) — potrebbe rivelarsi anche letale per unità che abbiano precedentemente assorbito rilevanti dosi di radiazioni.

8. La *situazione di contaminazione dell'area di interesse* del gruppo tattico è generalmente già nota, almeno nelle sue linee essenziali, a titolo orientativo e con carattere di continuità. Infatti il Comando del gruppo tattico, nel cui ambito funziona un « nucleo di controllo radiologico », dispone normalmente di una « carta isointensità », che riporta i dati relativi alla radioattività in atto nella zona di interesse del gruppo tattico. Tale carta può essere fornita dai Comandi Superiori, o impiantata nell'ambito del gruppo tattico a cura dell'ufficiale « I » sulla base di dati generalmente forniti dai Comandi Superiori, con messaggi N.B.C. 5, o — in ultima istanza — ricavati da rilevamenti diretti.

Tale carta viene mantenuta aggiornata:

— con il « controllo radiologico » effettuato dal personale specializzato della squadra N.B.C., in modo « saltuario », « periodico » o « continuo », in relazione alla situazione del gruppo tattico, e all'*effettivo impiego di ordigni nucleari;*

— con la valutazione — a mezzo di appositi grafici o tabelle — del « decadimento » delle radiazioni, quando, dopo l'ultimo aggiornamento con dati sperimentali, non si siano verificate ulteriori azioni nucleari;

— con la previsione della « ricaduta radioattiva » (« fall - out »), quando siano imminenti interventi nucleari amici o quando siano avvenuti interventi nemici; la previsione può essere effettuata sulla base di dati forniti dai Comandi Superiori (con messaggi N.B.C. 1 e N.B.C. 2) o, almeno inizialmente e in caso di azione nemica, di rilevamenti di scoppi eseguiti dai « posti di osservazione » funzionanti nell'ambito del gruppo tattico; viene tradotta in « lucidi di previsione ».

9. Stesso carattere di continuità ha la conoscenza della *situazione radiologica delle unità del gruppo tattico,* in quanto ciascuna compagnia mantiene continuamente aggiornata — per ogni militare del reparto — la registrazione delle « dosi » successivamente assorbite, della « dose residua » e, quindi, della « EORI »: elementi questi che consentono di valutare il grado di impiegabilità del singolo militare in azioni che impongono una ulteriore esposizione alle radiazioni; il comando di battaglione per suo conto è in possesso di analoghi dati (medi) riferiti ai singoli plotoni.

10. All'atto dell'assegnazione al gruppo tattico di un compito che comporti l'attraversamento di una zona radioattiva, è indispensabile procedere al *perfezionamento* della conoscenza del grado di contaminazione della zona stessa.

Tale esigenza è ovviamente tanto più sentita e onerosa quanto minore è l'attendibilità dei dati inizialmente disponibili. Attendibilità *abbastanza buona* — ma non sufficiente — quando i dati derivino da previsioni di interventi amici, per cui sono noti esattamente potenza dell'ordigno e D.G.Z.; *assai meno buona* — anzi decisamente scarsa — quando fondata sulla osservazione degli interventi nemici, difficile ed aleatoria.

Saranno quindi — se necessario — poste in atto operazioni di *rilevamento radiologico* (aereo, terrestre o misto), la cui organizzazione compete ai Comandi Superiori, sia in rapporto alla collocazione organica dei mezzi occorrenti, sia, e soprattutto in relazione alla responsabilità — che risale ai Comandi stessi — di accertare, in via preliminare, che l'operazione ordinata

rientri nelle possibilità del gruppo tattico, in relazione allo stato iniziale di « EORI » delle unità che lo costituiscono.

Non è peraltro da escludere — sebbene si tratti di eccezionalità — l'esecuzione di qualche operazione di rilevamento radiologico terrestre da parte della squadra N.B.C., per estensione del « controllo radiologico continuo » che sarà entrato in funzione alla ricezione del preavviso di impiego del gruppo tattico o della segnalazione di uno scoppio nucleare.

11. A conclusione degli accertamenti, dovrà essere effettuato un primo raffronto delle prevedibili « dosi » che saranno assorbite nel corso dell'attraversamento, e delle « dosi » residue già presenti nelle unità, onde verificare che non sia superato il « grado di rischio » stabilito dai Superiori Comandi. Quando ciò avvenga, dovrà essere fatta immediata segnalazione al Comando Superiore, per le decisioni di sua competenza.

A titolo di puro inciso — non essendo ovviamente possibile sviluppare in questa sede un argomento squisitamente tecnico — va segnalata la particolare, anzi eccezionale, difficoltà delle previsioni quando — come è da attendersi in ambiente nucleare attivo — si sovrappongono effetti *di più esplosioni:* è questo il caso in cui è indispensabile il più ampio ricorso alle determinazioni sperimentali (rilevamento).

Concezione ed organizzazione dell'attraversamento.

12. Accertata la situazione radiologica, il Comandante del gruppo tattico esaminerà il compito ricevuto, onde estrarne gli elementi determinanti per l'organizzazione dell'attraversamento.

Tali elementi si riferiscono essenzialmente a:

— caratteristiche dell'operazione da svolgere;

— limiti di tempo entro cui deve essere effettuata;

— prevedibile sviluppo successivo delle operazioni;

da cui derivano:

— dispositivo da assumere;

— itinerari o direzioni di movimento da utilizzare;

— ore di ingresso nella zona radioattiva e prevedibili ore di uscita.

13. Le caratteristiche delle operazioni da svolgere possono variare entro una gamma assai estesa.

Ad un estremo sta infatti un « attraversamento in lontananza del nemico » (intendendo — in ambiente di guerra moderna — questa « lonta-

nanza » riferita non solo ai fronti di combattimento, ma anche alle possibilità di interferenza di operazioni « non convenzionali », e di incursioni dall'aria o dal mare).

In questo caso, si tratta sostanzialmente di un *movimento* svolto in condizioni che impongono provvedimenti dettati dalla tecnica della difesa radiologica: quindi di una *operazione* tecnico - logistica.

All'altro estremo sta una operazione da svolgersi in zona di prevedibile contatto con il nemico, o addirittura difesa dal nemico. Si tratta allora di una operazione *fondamentalmente tattica,* che assume il carattere di « forzamento » dell'ostacolo.

In ogni caso si tratta sempre di una operazione in cui le componenti « tattica » e « logistica » si integrano in misura largamente variabile fra loro, e con la determinante della tecnica della difesa radiologica.

14. Non è possibile, in questa sede, fare una casistica che peraltro, per quanto minuta, sarebbe sempre incompleta.

Può essere solo posto in rilievo che quanto maggiore è l'incidenza della componente « tattica », tanto maggiore sarà la difficoltà di realizzare le condizioni di minimo rischio indicate dalla tecnica radiologica. Quando predomini tale componente infatti il raggruppamento delle forze e dei mezzi dovrà essere effettuato tenendo di mira l'efficienza combattiva piuttosto che il grado di permeabilità alle radiazioni; e il movimento dovrà svolgersi su direzioni o itinerari prescelti per il loro rendimento tattico anzichè in base alla situazione radiologica.

Analogamente, i tempi delle operazioni potranno essere:

— determinati da esigenze spesso contrastanti con quelle della sicurezza radiologica; in particolare, nelle operazioni offensive, il pieno sfruttamento degli effetti di un intervento atomico esigerà l'attraversamento della zona radioattiva subito dopo lo scoppio e quindi quando le radiazioni sono più intense;

— definiti con scarsa approssimazione, che raggiungerà una pratica aleatorietà quando lo sviluppo delle operazioni includa atti di combattimento, per cui, se è lecito e necessario formulare previsioni, è incauto fidare che queste previsioni siano rispettate dalla realtà.

Infine, in previsione dei successivi sviluppi operativi, potrà essere necessario che il gruppo tattico concluda l'attraversamento con l'immediata disponibilità a pie' d'opera di tutte le sue risorse — in unità di combattimento e in dotazioni — e ciò potrà precludere la possibilità di differire l'immissione in zona contaminata di elementi di normale impiego successivo.

Ciò premesso — e lo abbiamo fatto purtroppo in termini forzatamente vaghi — è possibile elencare alcuni orientamenti utili ai fini della migliore

organizzazione dell'attraversamento: la misura in cui sarà possibile aderirvi dipenderà ovviamente dai vincoli imposti dai Superiori Comandi e, soprattutto, dal grado di importanza della « componente tattica ».

15. *Articolazione del gruppo tattico:* sarà effettuata, per quanto possibile, per *gruppi di mezzi omogenei.* Sarà così conseguita, nell'interno di ciascun complesso minore un comune grado di permeabilità alle radiazioni e una comune capacità di movimento su strada o fuori.

Allo scopo, potrà essere necessario procedere a temporanei scambi di mezzi: ad esempio, unità cannoni s.r. che dovessero essere — per necessità tattiche — associate a carri o a elementi dotati di V.T.C. potranno essere montate su V.T.C. organicamente appartenenti a unità la cui immissione in zona radioattiva possa essere differita. Al limite, potrà essere necessario ricorrere al trasporto su carri di elementi che debbano *assolutamente* affrontare radiazioni di elevata intensità (ad esempio, specializzati N.B.C. da inviare con le unità carri).

16. *Scelta degli itinerari e delle direzioni di movimento:* sarà effettuata tenendo conto di:

— grado di contaminazione;

— sviluppo e condizioni di movimento, che, traducendosi in tempo di permanenza nella zona contaminata, determinano l'assorbimento complessivo di « dosi » di radiazioni.

Speciale attenzione dovrà essere posta alla natura del terreno in relazione al sollevarsi della polvere, che, penetrando nell'interno dei veicoli, può annullare la protezione da essi offerta.

Ciò potrebbe imporre elevate distanze fra singoli mezzi, con conseguente elevato aumento dell'impegno degli itinerari e dei tempi di attraversamento.

L'esame comparativo degli itinerari sarà fatto scomponendoli in tratti corrispondenti a zone di isointensità, e calcolando — in funzione del tempo di percorrenza e della intensità delle radiazioni — le « dosi » corrispondenti.

17. *Tempi di ingresso e di uscita dalla zona contaminata:* saranno determinati in base alla scomposizione del compito del gruppo tattico fra i minori complessi che lo costituiscono, e alle previsioni di evoluzione della radioattività.

Quest'ultimo parametro è caratterizzato da ampia escursione nel tempo: infatti il decadimento della radioattività residua segue una legge che può essere riassunta — per i tempi di interesse del nostro problema — come segue: « considerato pari a 1 il valore dell'intensità misurata una ora dopo l'esplo-

sione (ora H + 1) i valori successivamente misurati sono approssimativamente pari a:

ora H + 2	$\frac{1}{2}$
ora H + 3	$\frac{1}{3}$
ora H + 4	$\frac{1}{5}$
ore H + 6 ÷ 7	$\frac{1}{10}$
ore H + 36 + 37	$\frac{1}{100}$ ».

18. Attraverso una oculata *combinazione* dei fattori sopra elencati, sarà possibile pervenire ad una organizzazione dell'attraversamento, che, dando priorità all'immissione in zona radioattiva degli elementi più protetti, attribuendo gli itinerari più contaminati agli stessi elementi e scalando opportunamente tempi di ingresso, consentirà di uniformare nell'ambito del gruppo tattico l'assorbimento di dosi, e quindi il corrispondente rischio e il grado di successiva impiegabilità di tutti gli elementi costitutivi del gruppo tattico.

La latitudine delle possibilità di scelta del Comandante del gruppo tattico appare evidente quando i dati prima riportati vengono considerati in connessione con le differenti « vulnerabilità » indicate al precedente n. 6.

19. Il lavoro organizzativo si concluderà con la compilazione di un dettagliato « piano di attraversamento » che conterrà, per ciascun minore complesso, tutti gli elementi di cui si è prima parlato. Nel piano sarà anche specificata la distribuzione fra le unità degli elementi specializzati N.B.C., cui compete assicurare con continuità il controllo della *effettiva* intensità delle radiazioni e delle dosi progressivamente accumulate.

Specializzati N.B.C. saranno sempre inclusi negli elementi che precedono il gruppo tattico (pattuglie esploranti o nuclei di ricognizione itinerari, costituiti « ad hoc »), onde garantire una tempestiva segnalazione degli eventuali imprevisti. Dovrà essere anche assunta una opportuna collocazione dei dosimetri disponibili, onde garantire attendibili rilevazioni delle dosi che saranno effettivamente assorbite dalle singole unità.

Esecuzione dell'attraversamento.

20. Avverrà con l'osservanza scrupolosa di tutte le norme di sicurezza. Il personale indosserà la maschera (o meglio « tamponi antipolvere ») — almeno quando sia presente pulviscolo radioattivo da ricaduta tuttora in atto e quando esista polvere sollevata dal movimento o per effetto del vento — e gli indumenti o i sopravestiti protettivi.

I portelli dei mezzi corazzati saranno chiusi; stesso dicasi delle cabine degli automezzi e dei teloni: ciò a meno che la polverosità della zona non consigli di optare per la rinuncia alla protezione — del resto modesta — offerta dai teloni, rimuovendoli per eliminare i risucchi che attirano la polvere nell'interno dei mezzi.

Se necessario, la protezione offerta dai mezzi più « vulnerabili » potrà essere migliorata con sacchetti a terra disposti sul fondo e sulle fiancate.

21. Si dovrà ovviamente evitare qualunque sosta non indispensabile in zona radioattiva: quindi l'immissione dei singoli elementi del gruppo tattico sarà regolata in base all'*effettivo* sviluppo del combattimento o della progressione del movimento.

Quando imprevisti — sia nello sviluppo delle operazioni, sia nella intensità di radiazioni effettivamente incontrata — determinino un pericoloso avvicinamento alla « dose limite », ne dovranno essere immediatamente informati i Comandi Superiori, per le loro decisioni.

Operazioni successive all'attraversamento.

22. Saranno effettuate non appena la situazione lo consentirà, e riguardano:

— accertamento della situazione radiologica dell'unità;

— bonifica.

L'accertamento verrà effettuato dagli specializzati N.B.C. con il controllo dei dosimetri e con l'impiego degli intensimetri in dotazione.

Ne risulterà *la determinazione del grado di « EORI »* delle unità, e di eventuali provvedimenti di carattere sanitario.

Gli individui che avessero assorbito dosi notevolmente eccedenti la media dell'unità saranno naturalmente trattati in modo particolare.

23. *La bonifica* sarà graduale, in rapporto ai mezzi ed alla organizzazione disponibile.

Generalmente, nell'ambito del gruppo tattico sarà possibile effettuare solo la bonifica di emergenza.

Questa consiste nella rimozione meccanica — essenzialmente con spazzolatura o il lavaggio con acqua corrente — delle scorie radioattive.

Per il *personale* quindi si organizzerà:

— l'abbandono degli indumenti fortemente contaminati;

— il lavaggio delle zone di epidermide esposta;

— la spazzolatura od il lavaggio di indumenti che non sia conveniente abbandonare.

Per i *materiali,* si effettuerà la spazzolatura e il lavaggio, alla maggiore pressione possibile, e con precedenza alle parti che debbano essere maneggiate dal personale.

Quanto sopra sarà fatto con l'impiego degli apparati di bonifica in dotazione al battaglione ed alle compagnie, e valendosi di quanto sarà possibile trovare in loco (essenzialmente corsi d'acqua) e con le cautele e tecniche necessarie (protezione e rotazione del personale addetto alla bonifica, raccolta e convogliamento dei materiali e delle acque radioattive, ecc.).

La bonifica di emergenza sarà seguita da controllo radiologico, e sarà perfezionata non appena possibile con l'invio del personale alle *stazioni di bonifica* più vicine, e con la *bonifica spinta* del materiale che ne sia abbisognevole.

Conclusione.

24. Ci siamo accostati a un semplice — forse al più semplice — problema di impiego in ambiente nucleare attivo.

Ci siamo così affacciati a un campo che non può non appassionare i Quadri, nella loro duplice veste di Comandanti e di istruttori. E soprattutto i Quadri minori: come è stato autorevolmente rilevato (vds. articolo del Gen. Di Casola « L'addestramento alla difesa N.B.C. » in *Rivista Militare,* marzo 1964) si tratta di un campo in cui non esiste esperienza del passato che possa sostituire la preparazione; non esiste cioè « pratica » contrapposta alle « regole », e la competizione intellettuale è quindi particolarmente aperta ed attraente.

Preparazione per noi significa addestramento, a tutti i livelli, coscienzioso, diuturno, approfondito, quale è delineato nell'articolo prima citato.

Ne deve risultare infatti una « sensibilità nucleare » fatta di spiccata chiarezza di giudizio e di elevata prontezza di riflessi, che l'ambiente esige.

Alla base, la convinzione — alle solide convinzioni si arriva solo attraverso la conoscenza — che l'insidia delle radiazioni nucleari può essere affrontata e fronteggiata come ogni altra insidia propria del campo di bat-

taglia e che l'ignoranza di poche e semplici norme difensive viene inesorabilmente pagata a caro, anzi a carissimo prezzo, e senza eccezioni.

Il momento presente vede l'Esercito italiano totalmente impegnato a conseguire concretamente la caratteristica di strumento polivalente su cui è fondata la sua nuova dottrina di impiego.

Nel campo N.B.C. è stata recentemente superata una « soglia » fondamentale, con l'adozione, ai minori livelli, di una organizzazione pienamente aderente alle specifiche esigenze: ciò costituisce la migliore base ed il migliore auspicio per la futura attività dei Comandanti e dei loro collaboratori.

AMMAESTRAMENTI
DALLE OPERAZIONI MILITARI NEL VIETNAM

Col. f. Saverio Rispoli

1. - Premessa.

Operazioni militari si conducono nei territori dell'ex Indocina Francese da oltre 25 anni, ininterrottamente: dall'invasione nipponica del 1940, al ritorno della Francia sulla scia della vittoria americana nel 1945, alla tragica conclusione della battaglia di Dien Bien Phu nella primavera del 1954, agli avvenimenti successivi agli accordi ginevrini del luglio 1954, all'attacco nord - vietnamita alle unità della flotta americana nel Golfo del Tonchino dell'estate 1964, sino alle prime applicazioni della teoria della « risposta graduata » nell'anno 1965.

In relazione alla estrema varietà degli aspetti assunti dalle operazioni militari, nei diversi periodi indicati, è opportuno considerare soltanto gli avvenimenti degli ultimi dieci anni, onde trarne ammaestramenti che al carattere di valore perenne aggiungano anche quello di probante contingenza.

L'attuale situazione nel Vietnam trae origine dalla dissociazione dell'Indocina Francese.

La Conferenza di Ginevra del 20 luglio 1954 stabiliva la suddivisione dell'ex possedimento francese in tre Stati: il Laos, la Cambogia ed il Vietnam; quest'ultimo, tuttavia, diviso in due Stati provvisori, separati dal 17° parallelo, che avrebbero dovuto riunirsi dopo libere elezioni, da tenersi entro due anni.

Ma i due tronconi, militarmente demarcati, finirono, come già Germania e Corea, per assumere assetti propri e definitivi: quello del Nord, come appendice della Cina, e quello del Sud, sotto l'influenza degli Stati Uniti d'America, sempre più decisi ad evitarne l'assorbimento da parte comunista e sempre più impegnati nella lotta ai guerriglieri Vietcong, istruiti, equipaggiati, alimentati e sostenuti dalla Cina di Mao attraverso il « cordone ombelicale » dei sentieri di Ho Chi Min.

L'impegno del Vietnam del Nord di conquistare il controllo delle popolazioni e dei territori del Vietnam del Sud è profondo e totale quanto quello della Corea del Nord nel 1950.

Conoscendo però le conseguenze di quell'attacco così palesemente sferrato, i pianificatori di Hanoi hanno cercato abilmente di nascondere il loro intervento, dando luogo a diverse manifestazioni della guerra non ortodossa.

Della loro decisa, continua e consistente partecipazione alla lotta nel Vietnam del Sud hanno dato chiara indicazione la relazione, resa pubblica nel giugno 1962, della Commissione di controllo internazionale designata dagli accordi di Ginevra, ed il Libro Bianco pubblicato a Washington il 27 febbraio 1965.

2. - Scopi della guerra vietnamita.

Possiamo distinguere gli scopi della guerra vietnamita in « scopo locale » e « scopo globale », individuando nel perseguimento del primo i chiari segni di una delle « azioni risolutive », prodromi dell'« azione decisiva » cui tende il secondo.

a) *Scopo « locale »*.

Seminare il terrore ed il disordine nel Vietnam del Sud per estendere su di esso la propria dominazione politica.

b) *Scopo « globale »*.

In ordine ad uno dei canoni fondamentali della « Strategia di fissazione », impegnare nel Sud - Est asiatico consistenti forze politiche, economiche e militari del mondo libero, per limitare le loro possibilità di manovra a favore di altre regioni o teatri di operazioni ugualmente minacciati.

Al perseguimento di tali scopi da parte del Vietnam del Nord e della Cina di Mao, si oppongono il Vietnam del Sud e gli Stati Uniti d'America, la cui azione, nel quadro della costante ricerca di una soluzione pacifica del conflitto, è intesa a:

— resistere all'aggressione;

— evitare una guerra a più vasto raggio.

3. - L'ambiente della lotta.

Particolare importanza assume la conoscenza dell'ambiente in cui si svolgono le operazioni militari che, nel Vietnam, alle usuali forme di insidia, agguato, colpo di mano, imboscata, sabotaggio, minaccia e sovversione, aggiungono temi di estrema variabilità, suggeriti di volta in volta dalla diversa combinazione tra loro delle singole componenti ambientali. Di qui la necessità di esaminare, sia pure in strettissima sintesi, l'ambiente naturale, l'ambiente umano, l'ambiente politico - sociale e l'ambiente religioso.

a) *L'ambiente naturale.*

Da uno sguardo alla carta geografica della Penisola indocinese si rileva come il Vietnam sia costituito da un territorio smisuratamente esteso, lungo i 1600 km che separano il passo di Cao Bang al Nord e la punta di Ca Mau all'estremo Sud.

Ristretto per buona parte della sua estensione tra il Mare della Cina ad Est e la Cordigliera Annamita ad Ovest, esso presenta due vasti allargamenti a Nord ed a Sud, determinati rispettivamente dalle pianure alluvionali del Fiume Rosso (Tonchino) e del Mekong (Cocincina).

Nella zona centrale, press'a poco all'altezza del 17° parallelo, soltanto 40 km separano il mare dalla frontiera montana con il Laos, sicchè riesce agevole il controllo dei passaggi, in direzione Nord - Sud, sulla stabilita linea di demarcazione tra il territorio del Vietnam del Nord e quello del Vietnam del Sud.

Per contro, le infiltrazioni nel Sud e quindi l'alimentazione della guerriglia sono agevolati dai numerosi passi montani esistenti a Nord nelle regioni di confine con la Cina (passi di Lao Kay, Cao Bang e Lang Son) e dai frequenti valichi collinari esistenti a Ovest lungo la frontiera con il Laos (colli di Keo Neua, Mu Gia e Ai Lao) e ancora di più a Sud nelle pianure alluvionali, facilmente raggiungibili attraverso le rotte marittime, che hanno sempre costituito la principale via di comunicazione tra Nord e Sud.

Il Fiume Rosso a Nord e il Mekong a Sud sono i corsi d'acqua principali, i cui ampi bacini sono solo in parte compresi nel territorio vietnamita e sono importanti per la navigazione interna e per la fitta rete di canali d'irrigazione che collegano fra loro i bracci dei grandi e dei piccoli fiumi.

La vegetazione è ovunque rigogliosa; boschi fitti e savane nelle zone montane e sugli altipiani; foreste inondate, macchie di bambù, enormi distese di giunchi e di altre piante acquatiche nelle vaste pianure alluvionali, ove è agevole perpetrare l'insidia, l'agguato e l'imboscata.

Il clima in genere caldo - umido è influenzato oltrechè dai rilievi, dal regime dei monsoni che regolano il susseguirsi delle stagioni. Il monsone d'estate umido, soffia a Nord - Ovest, e determina la stagione delle piogge (maggio - settembre), limitativa per operazioni militari condotte da forze regolari.

Quattro città emergono per importanza: *Saigon,* capitale, centro commerciale e principale porto del Vietnam del Sud, è un grande agglomerato urbano di oltre 1.600.000 abitanti, in rapido accrescimento; *Hanoi,* capitale del Vietnam del Nord, ingranditasi rapidamente anche come centro industriale, conta 638.600 abitanti; *Haiphong,* porto principale del Vietnam del Nord e sbocco del popolatissimo delta del Fiume Rosso, ha 367.300 abitanti; *Huè,* nell'Annam con 101.600 abitanti.



Il Vietnam e la Penisola Indocinese.

Assieme alle altre città minori, centri di commercio ed amministrativi di importanza locale che hanno acquisito carattere urbano solamente in questi ultimi tempi, esse raggruppano soltanto il 10% della popolazione totale, che vive per il resto in forma accentrata in numerosi villaggi (nel solo Vietnam del Sud circa 16.000), facili prede della imposizione e del terrore.

b) *L'ambiente umano.*

La popolazione valutata in circa 29.000.000 di abitanti è ripartita per un 57% nel Vietnam del Nord e per il restante 43% nel Vietnam del Sud. Essa è costituita in maggior parte da vietnamiti (85%); un abbondante 10% è dato dai minori gruppi etnici locali; il 4% è costituito da cinesi ed il rimanente da europei.

Si tratta in genere di contadini, pescatori, artigiani, addensati maggiormente nelle due regioni deltizie e nelle altre minori pianure litoranee. Una minima parte è assorbita dalle industrie sorte di recente nei grossi centri urbani. I commerci, fuori dell'ambito locale, sono da secoli in mano ai residenti cinesi, cui riesce facile esercitare il controllo della popolazione, specie negli strati più disagiati e indigenti.

c) *L'ambiente politico - sociale.*

Il Vietnam del Nord è uno Stato popolare democratico basato sull'alleanza fra gli operai e i contadini e guidato dalla classe operaia.

Il Presidente della Repubblica, che è anche Capo Supremo delle Forze Armate, designa il Primo Ministro che sceglie a sua volta i membri del Governo. Il potere legislativo è esercitato dal Parlamento del Popolo che è eletto ogni 4 anni e si riunisce normalmente 2 volte all'anno.

L'effettivo organo del Governo è il Partito Comunista dei Lavoratori (Lao Dong) che, alla enunciazione teorica costituzionale, ha aggiunto la lusinga della distribuzione gratuita di terre e del rispetto della piccola proprietà privata.

Nel Vietnam del Sud, per contro, il potere esecutivo è esercitato dal Presidente della Repubblica che è anche Primo Ministro.

Il potere legislativo è affidato ad una Assemblea Nazionale unicamerale, da eleggersi a suffragio universale e segreto. La Costituzione promulgata il 26 ottobre 1956, sancisce l'indipendenza della Magistratura.

Le differenze sostanziali, esistenti nella struttura politica di ciascuno dei due Stati, sono forse da annoverare tra le cause principali del notevole flusso migratorio, verificatosi dopo gli accordi ginevrini, dal Vietnam del Nord in direzione del Vietnam del Sud.

Gli elementi trasferitisi nei nuovi territori, oltre alla confisca dei beni, hanno subito una forte pressione politica, esercitata mediante minaccia ai familiari, necessariamente rimasti al Nord.

Il quadro sociale del Paese è configurato dal carattere e dal livello dell'economia vietnamita che, anche se più progredita al Sud, è essenzialmente ancora agricola; scarse sono le risorse minerarie e limitato ad aree molto ristrette lo sviluppo della moderna industria.

Sicchè a fianco di talune forme economiche progredite, si riscontrano in tutte le zone ampi residui della economia tradizionale, ovviamente arretrata, che determinano condizioni sociali di sottosviluppo, sensibili all'azione psicologica esterna ed alla spinta sovversiva.

d) *L'ambiente religioso.*

Religione dominante è il taoismo nelle sue varie manifestazioni; pure diffuso è il buddismo e in particolare la setta Hoa Hoa con oltre un milione di credenti; allo stesso numero assommano i cristiano - cattolici.

Il cao - daismo, religione basata su alcuni principi del cristianesimo, del buddismo e del confucianesimo, ha avuto anche esso, di recente, una ampia raccolta di seguaci.

In siffatto ambiente di molteplici e talvolta contrastanti confessioni religiose è agevole l'innesco dell'azione psicologica, per creare immaginari spettri di persecuzione e produrre, in ultima analisi, i voluti effetti di azioni e reazioni sanguinose.

In sostanza, l'ambiente della lotta vietnamita presenta in tutti i suoi aspetti naturali, umani, politico - sociali e religiosi, condizioni quanto mai favorevoli all'allignare delle più accese forme della guerra non ortodossa.

Ad esse bisogna opporre efficaci contrappesi, specifici di ciascun settore ambientale, ma che nella loro coordinata funzione concorrano ad assicurare alle operazioni militari la base indispensabile per il conseguimento del successo.

4. - I REPARTI, L'ARMAMENTO, L'ADDESTRAMENTO, I PROCEDIMENTI D'AZIONE, LA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI.

a) *Vietcong.*

I reparti Vietcong sono di massima costituiti da forze « regolari » e da forze « irregolari ».

Le forze « regolari », organizzate in reggimenti, battaglioni e compagnie autonome, sono fornite dall'esercito del Vietnam del Nord.

Le forze « irregolari », organizzate in bande e gruppi di sabotatori, sono formate da elementi regionali.

L'armamento, rappresentato dai tipi più moderni della produzione bellica del blocco orientale, è essenzialmente costituito da pugnali, bombe d'ogni genere, esplosivo al plastico, mine, fucili automatici, carabine, fucili mitragliatori, mitragliatrici cinesi cal. 7,62, lanciarazzi, mortai leggeri e medi, cannoni senza rinculo da 75.

La preparazione militare viene perfezionata attraverso due fasi fondamentali, l'indottrinamento politico e l'addestramento militare.

L'indottrinamento politico tende a fornire ai Vietcong le basi ideologiche della guerra rivoluzionaria, le nozioni relative all'azione psicologica, alla propaganda tra i contadini, agli effetti del terrore come strumento per la conquista del potere.

L'addestramento militare si sviluppa mediante corsi di specializzazione relativi all'impiego delle armi, alla tecnica dell'agguato, dell'imboscata, del sabotaggio, dell'attentato al plastico, del servizio sanitario in guerriglia, dello spionaggio, integrati da corsi di lingua francese ed inglese e da istruzioni sulla cadenza dei dialetti meridionali.

I procedimenti d'azione ricalcano, in genere, le linee tradizionali della guerriglia per quanto riguarda l'atto di terrore, il sabotaggio, l'agguato e l'imboscata.

Particolare interesse rivestono:

— l'attacco in forze ai presidi isolati, condotto attraverso gallerie e passaggi sotterranei sino al vivo della organizzazione difensiva;

— il colpo di mano mediante azione di fuoco dall'esterno (mitragliatrici, mortai e cannoni s.r.) contro le infrastrutture, le basi logistiche e le basi aeree;

— la posa di mine negli acquitrini, sui ponti e nei canali di navigazione.

La condotta delle operazioni risale ad un Comando in capo, di ridottissima consistenza e di estrema mobilità, da cui dipendono tutte le forze, « regolari » ed « irregolari », Vietcong.

Anche se non è possibile stabilire al momento attuale lo stato di sviluppo delle operazioni, in quanto la guerra non ortodossa rifugge da pianificazioni vincolanti, tenuto conto degli schemi generali di tale tipo di lotta e degli avvenimenti più recenti, sembra essere ancora in atto, nella maggior parte del Paese, lo svolgimento della « resistenza ».

In tale fase, gli atti di forza sono volti ad imporre tributi e reclutamenti alle popolazioni locali e si tenta di alimentare le formazioni operanti, mediante linee di rifornimento legate alle basi costituite in precedenza all'esterno ovvero all'interno, nelle zone già controllate.

Alla « resistenza » dovrebbe seguire la fase finale della « controffensiva », volta all'occupazione totale del territorio, alla conquista della capitale ed alla distruzione di tutte le forze avversarie.

b) *Vietnam del Sud e U.S.A.*

La Repubblica del Vietnam del Sud dispone di Forze Armate di notevole entità numerica ripartite, secondo schemi istituzionali, tra Esercito, Marina ed Aviazione.

L'Esercito comprende forze « regolari », organizzate in Grandi Unità e reparti autonomi, e forze « ausiliarie », suddivise in forze « regionali » e forze « popolari ».

A queste forze bisogna aggiungere i « gruppi civili irregolari di difesa », suppletivi delle « Special Forces » americane.

L'armamento, l'equipaggiamento ed il sostegno logistico delle Forze Armate sudvietnamite sono per buona parte a carico degli U.S.A. che provvedono anche all'addestramento dei reparti mediante istruttori e consiglieri militari.

Sono inoltre presenti in zona Grandi Unità dell'Esercito, della Marina, del Corpo dei Marines e dell'Aviazione degli U.S.A., nonchè reparti della Corea del Sud, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

L'armamento dei reparti è di massima costituito dalle normali dotazioni organiche con le varianti conseguenti all'adozione di una estesa gamma di nuove armi e di nuovi mezzi, mano a mano sperimentati e riscontrati di maggior rendimento nel particolare ambiente operativo.

Se ne indicano i tipi di maggior interesse: porta - personale blindati idonei all'attraversamento dei fiumi e dei canali vietnamiti; veicoli Ontos armati di sei pezzi senza rinculo da 106 mm; radar per la sorveglianza del campo di battaglia; fucili leggeri M.16, mine antipersonale Claymore, rivelatori di franchi tiratori a raggi infrarossi; pezzi senza rinculo da 75 mm per i reparti di fanteria; lanciabombe M.5 e missili Bullpup per l'armamento degli elicotteri impiegati in azioni di accompagnamento e di appoggio aereo; missili Shrike, capaci di rilevare un raggio radar nemico e di seguirlo sino alla sua origine, impiegati dagli aerei per la distruzione delle postazioni contraerei; bombe Snake - Eye dotate di pinne d'acciaio che ne rallentano la caduta e consentono agli aerei a reazione di colpire gli obiettivi da bassissima quota e di allontanarsene prima dello scoppio.

L'addestramento, basato essenzialmente sui metodi del Centro di Fort Bragg, comprende tra l'altro: la dimostrazione su plastici della tattica Vietcong nell'assalto ad un villaggio vietnamita; l'insegnamento dei rudimenti della lingua locale, della tecnica della sopravvivenza, del lancio con il paracadute Halo, del combattimento senza armi, delle demolizioni subacquee, dell'uso di leggerissimi apparati radio a transistor, delle macchine fotografiche Leica munite di teleobiettivo e del fucile M.16 ad alta velocità iniziale.

Inoltre viene data rilevante importanza ai « servizi psicologici » per l'opera di preparazione morale delle popolazioni locali e delle forze « ausiliarie ».

Tra i procedimenti d'azione mette conto dare risalto:

— alla organizzazione difensiva dei villaggi rurali, realizzata mediante cinture difensive esterne (reticolati, fossati, campi minati) e trincee interne, dalle quali le forze « popolari » di autodifesa sostengono l'assalto dei Vietcong, impegnandoli sino all'arrivo delle forze « regolari »;

— alla difesa delle basi aeree dai colpi di mano dei Vietcong, condotti mediante infiltrazione o azioni di fuoco a distanza, realizzate con largo impiego di reparti dell'Esercito sistemati a caposaldo perimetralmente alle basi stesse;

— alla sicurezza dei Comandi, delle installazioni logistiche, delle vie di comunicazione e delle retrovie in genere, garantite da onerosi servizi di vigilanza e di difesa vicina;

— alle operazioni di « ricerca e distruzione », condotte a seguito di informazioni, mediante isolamento della zona interessata e successivi rastrellamenti, cui partecipano consistenti formazioni terrestri, caccia tattici da combattimento e bombardieri B 52;

— all'impiego su vasta scala, nelle operazioni di accerchiamento, di elicotteri per il trasporto dei reparti e di elicotteri armati per la loro scorta;

— all'impiego di consistenti aliquote di reparti della Divisione di cavalleria aerea, sostenute da notevole concorso aereo informativo e di appoggio ravvicinato;

— alle azioni di interdizione condotte dalle forze aeree nel Vietnam del Nord, contro centri di raccolta e di rifornimento, centri di comunicazioni, caserme, depositi di munizioni, strade ferrate ed ordinarie, ponti ed opere d'arte.

La condotta delle operazioni è regolata dal Comando delle Forze Armate sudvietnamite, in stretta cooperazione con il Comando delle Forze Armate U.S.A. dislocate nel Vietnam, e tende a conseguire la pacificazione e la sicurezza dell'intero territorio, mediante:

— operazioni « fiducia » svolte da esperti della guerra psicologica;

— operazioni di « pacificazione », estese a macchia d'olio nelle regioni ritenute più importanti dal punto di vista politico ed economico;

— operazioni di « ricerca e distruzione », nelle zone ove viene segnalata la presenza di formazioni Vietcong;

— operazioni di « interdizione » contro le basi di rifornimento dislocate nel Vietnam del Nord e lungo le vie di alimentazione che adducono ai territori del Sud.

5. - La situazione in atto.

a) *Le forze contrapposte.*

Secondo dati pubblicati dalla « Revue de Défense Nationale » dei mesi di giugno 1965, aprile e maggio 1966, integrati dalle notizie diffuse da alcune delle più autorevoli agenzie di informazione, le forze operanti nel Vietnam ammonterebbero a:

Vietcong:

— 55.000 regolari, organizzati in un centinaio di battaglioni di circa 500 uomini ciascuno;

— 17.000 soldati dell'Esercito del Vietnam del Nord, ordinati in reggimenti e battaglioni autonomi;

— 80.000 regionali, organizzati in bande e gruppi di sabotatori.

Vietnam del Nord:

— Esercito:
  . 250.000 uomini (9 Divisioni di fanteria, 2 Divisioni corazzate, unità non indivisionate);
  . una diecina di batterie contraeree da 87 e 100 mm asservite a centrali radar;
  . un numero imprecisato di batterie mobili di missili SA-2;
— Aviazione: da 3.000 a 5.000 uomini, con:
  . un centinaio di Mig 17, Mig 19, Mig 21;
  . una cinquantina di aeroplani da trasporto;
— Marina: circa 3.000 uomini imbarcati su cannoniere e vedette;
— Forze di polizia: 40.000 uomini;
— Forze popolari: da 400.000 a 500.000 uomini.

Vietnam del Sud:

— Esercito:
  . forze regolari: 250.000 uomini (9 Divisioni di fanteria, 1 Brigata paracadutisti, unità non indivisionate),
  . forze ausiliarie: 265.000 uomini (forze regionali e forze popolari),
— Aviazione: da 15.000 a 20.000 uomini, con:
  . un centinaio di Skyraiders,
  . aeroplani da trasporto,
  . elicotteri H 34;
— Marina e fucilieri di marina: 15.000 uomini, con:
  . 5 navi scorta,

. cannoniere e altre piccole unità,
. 600 giunche armate;

— gruppi civili irregolari di difesa: 25.000 uomini (suppletivi delle « Special Forces » americane).

Forze statunitensi:

In conseguenza degli invii di rinforzi, decisi nella primavera del 1965, le forze americane dislocate nel Vietnam hanno raggiunto il numero di circa 255.000 unità e comprendono tra l'altro:

— unità delle « Special Forces », ripartite in teams di una dozzina di uomini ciascuno;
— 2 Divisioni rinforzate di Marines;
— 1 Divisione di paracadutisti;
— 2 Divisioni di fanteria;
— 1 Divisione di cavalleria aerea;
— 1 Divisione aerea, con Gruppi da caccia, da bombardamento, da ricognizione, da trasporto e per il soccorso.

Inoltre al largo delle coste vietnamite incrociano unità della VII Flotta di cui sono sempre presenti tre navi portaerei con 18 gruppi di 12 velivoli ciascuno e circa 27.000 uomini.

A questi effettivi americani bisogna aggiungere:
— più di 20.000 sud-coreani inquadrati in 1 Divisione di fanteria;
— circa 1.000 australiani;
— unità del genio e di artiglieria neozelandesi;
— qualche cinese nazionalista (istruttore politico);
— qualche aviatore tailandese.

b) *La situazione operativa.*

La battaglia di Binh-Ghia, svoltasi verso la fine del 1964 ed i primissimi giorni del 1965 tra ingenti forze sud-vietnamite, rinforzate da forze aeree americane, e consistenti gruppi Vietcong che si erano impadroniti della città, può essere assunta come indizio di un mutamento nella situazione operativa generale.

I combattimenti infatti, tradottisi in vera e propria battaglia campale, sembrarono indicare aver avuto ormai inizio la 3ª fase della guerriglia, quella della « controffensiva » volta al controllo diretto dell'intero territorio.

I governativi però riuscirono a riconquistare la città, ma non poterono impedire ai Vietcong, che avevano subìto fortissime perdite, di sottrarsi all'accerchiamento e di dileguarsi in zone a loro più favorevoli.

Successivamente, con l'arrivo dei primi consistenti scaglioni delle GG. UU. statunitensi, si potè dar luogo a coordinate operazioni di « ricerca e distruzione » e fronteggiare l'« offensiva dei monsoni », sferrata dai Vietcong tra il luglio ed il settembre 1965 ed intesa a tagliare in due il territorio del Vietnam del Sud, all'altezza del 15° parallelo.

Nel contempo le operazioni aeree, sviluppate su scala sempre maggiore, furono volte alla distruzione delle basi e dei centri di rifornimento dislocati nel Vietnam del Nord ed alla interdizione delle vie di alimentazione che adducono ai territori del Vietnam del Sud.

Ebbero quindi luogo le operazioni « Starlight » per la distruzione di 2.000 Vietcong arroccati nella Penisola di Van Tuong e la grande operazione interalleata nella zona di Ben Cat per l'accerchiamento e l'eliminazione dei numerosi guerriglieri in essa annidati.

La tregua aerea e l'offensiva di pace americana susseguitesi sul finire dell'anno 1965 ed i primi giorni del 1966, oltre a non conseguire gli scopi prefissati dal Governo degli U.S.A., hanno consentito al Vietnam del Nord di accelerare il ritmo della infiltrazione di uomini e di armi verso il Vietnam del Sud e di organizzare un rafforzamento militare senza precedenti.

I lineamenti della situazione successiva alla moratoria aerea, alla Conferenza di Honolulu ed alla crisi politica del marzo 1966 possono così sintetizzarsi:

— intensificazione dell'azione di interdizione aerea sul Vietnam del Nord, intesa a paralizzare tutte le vie di comunicazione e ad isolare la città di Hanoi;

— maggior sviluppo delle operazioni di « ricerca e distruzione » nel delta del Mekong, nella zona C, sugli altipiani ed alla frontiera con il Laos e la Cambogia, intese a neutralizzare i preparativi Vietcong per l'« offensiva dei monsoni » 1966;

— sostegno alle autorità governative del Vietnam del Sud per il ripristino della situazione nelle città di Da Nang e Huè occupate dai buddisti associati alle unità in rivolta contro il potere centrale.

6. - Possibili sviluppi della situazione.

Nel quadro della prima applicazione della teoria della « risposta graduata » è possibile riscontrare i favorevoli effetti derivanti:

— dal rafforzamento delle unità terrestri;

— dalla incessante azione aerea volta alla distruzione dei centri di addestramento e delle basi di rifornimento, dislocate nel Vietnam del Nord, ed alla interdizione delle vie di infiltrazione e di alimentazione che da tale territorio si dipartono per confluire nel Vietnam del Sud.

A tali effetti dovrebbero seguire, come ulteriori conseguenze:

— l'anemizzazione delle forze della guerriglia, e quindi la recessione del loro controllo diretto su diverse zone di importanza politica, economica e militare;

— la maggior fiducia delle popolazioni nell'azione governativa e quindi la sottrazione di buona parte di esse al controllo Vietcong nelle rimanenti zone.

La migliorata situazione politico - militare potrebbe consentire, da « posizioni di forza », un dialogo per l'avviamento di trattative diplomatiche, intese alla soluzione più sollecita del conflitto.

Non è da escludere però che l'essenza stessa della « risposta graduata », e cioè la ragionevolezza ed il senso di responsabilità con cui essa stessa è condotta, induca la parte avversa alla immissione di nuove forze, psicologiche e militari, nella lotta ingaggiata.

In tal caso occorrerà dare l'avvio ad operazioni militari su scala più vasta, con l'impiego di adeguato numero di G.U. terrestri e dei relativi supporti aerei e navali, per distruggere o sospingere a Nord del 17° parallelo tutte le forze avversarie, come già avvenuto nella guerra di Corea.

7. - Ammaestramenti.

Da quanto esposto in precedenza si rileva come nella guerra non ortodossa entrino in giuoco, con ruoli diversi ma sempre convergenti allo stesso scopo, elementi di carattere politico - sociale ed elementi di carattere prettamente militare.

Ne deriva l'opportunità di considerare gli ammaestramenti più importanti tratti dall'uno e dall'altro settore.

a) *Di carattere politico - sociale.*

Gli avvenimenti verificatisi nel Vietnam del Sud negli ultimi anni, dalla caduta del Governo Diem alla crisi del marzo 1966, hanno confermato la imprescindibile necessità di:

— garantire una stabilità politica, per generare fiducia negli organismi dello Stato e nella efficienza dell'Amministrazione;

— ricucire con lavoro paziente e metodico il tessuto connettivo della Nazione, lacerato dai lunghi periodi di lotta e di sofferenza;

— assicurare i necessari aiuti finanziari e l'assistenza tecnica, per sollevare le condizioni di sottosviluppo e rendere le popolazioni meno vulnerabili all'azione psicologica esterna ed alla spinta sovversiva;

— manifestare fermezza, sia pure moderata, attuando prove di forza che diano animo al Paese e diminuiscano il morale dell'avversario.

b) *Di carattere militare.*

L'interesse militare per le operazioni condotte nel Vietnam è attratto, oltre che dall'avvenuta conferma della validità dei principi basilari che regolano la controguerriglia, dagli ammaestramenti che ne derivano in fatto di organizzazione di comando, approntamento di reparti, adozione di armi e di equipaggiamenti speciali, misure di sicurezza e procedimenti d'azione in genere.

I più importanti riguardano:

— l'attivazione di un servizio informazioni capillare e tempestivo, specie per quanto attiene alla trasmissione ed alla elaborazione delle notizie, avvalendosi anche di « computer », onde avere, nel più breve tempo possibili, gli elementi indispensabili per la decisione;

— l'unificazione dell'azione di comando su tutte le forze terrestri, navali, aeree e di pubblica sicurezza, disponibili nel settore interessato;

— l'estensione dei metodi dell'ardimento nell'addestramento delle unità di tutte le Armi, Corpi e Servizi;

— l'adozione di armi, mezzi ed equipaggiamenti idonei alle particolari forme di lotta, nei diversi ambienti operativi;

— la disponibilità di forze terrestri sufficienti per numero a controllare partitamente le zone infestate dalla guerriglia e di altre forze in riserva, da impiegare a ragion veduta per lo spegnimento di nuovi focolai di infezione o di focolai già spenti in precedenza e nuovamente riaccesisi;

— l'organizzazione e difesa dei villaggi rurali, onde evitare che diventino oggetto di preda e di saccheggio da parte dei guerriglieri;

— il presidio di centri di comunicazioni e di località importanti ai fini della condotta delle operazioni;

— la difesa delle infrastrutture, delle basi logistiche e delle basi aeree, mediante cinture di capisaldi esterni che impediscano le infiltrazioni e le azioni di fuoco a distanza;

— la riduzione del numero delle basi logistiche ed aeree, in ambiente convenzionale ed in situazioni di superiorità aerea, ed il conseguente raggruppamento di mezzi e materiali in poche grandi basi, per diminuire l'onere derivante dalle molteplici misure di sicurezza;

— la vigilanza ed il controllo del traffico di piccolo e grande cabotaggio a mezzo di aerei e di naviglio leggero, per stroncare l'alimentazione della guerriglia dal mare;

— la condotta delle operazioni di « ricerca e distruzione » in direzione delle zone costiere, per rinserrare i guerriglieri tra le unità rastrellanti ed il mare;

— l'impiego di fumogeni per l'individuazione dei tracciati delle grotte e delle gallerie sotterranee e di lacrimogeni per snidare i guerriglieri in esse rifugiati;

— l'impiego di cospicue forze aeree in azioni di ricognizione e collegamento (velivoli leggeri), di appoggio ravvicinato (caccia tattici da combattimento), di interdizione (caccia bombardieri) e di neutralizzazione di estese zone di giungla (bombardieri pesanti);

— lo snellimento delle procedure per le richieste di intervento aereo in azioni di bombardamento.

Un cenno più esteso si ritiene dover dare alle esperienze positive già realizzate nell'impiego, su scala sempre maggiore, dell'elicottero da trasporto e dell'elicottero armato, nonchè a quelle, tuttora in corso di realizzazione, relative all'impiego di reparti della Divisione di cavalleria aerea.

L'elicottero ha assunto il ruolo di protagonista nella guerra vietnamita ed il considerevole numero (dell'ordine di qualche migliaio) raggiunto da tale mezzo complessivamente nelle varie unità operanti è il migliore indice della elevatezza del suo rendimento in operazioni di controguerriglia.

Esso ha accresciuto le possibilità di movimento di uomini e materiali in zone impervie o interdette da acquitrini e giungle, e le possibilità di accerchiare in breve tempo le formazioni di guerriglieri e di sviluppare azioni di accompagnamento con le armi di bordo.

La sua vulnerabilità al fuoco terrestre è stata sensibilmente ridotta dall'impiego di elicotteri armati di razzi e mitragliatrici a scorta degli elicotteri da trasporto, dalla scelta oculata delle rotte di avvicinamento e delle zone di atterraggio e dalla preventiva azione delle forze aeree tattiche in appoggio diretto.

La Divisione di cavalleria aerea è una G.U. caratterizzata da notevole potenza di fuoco, grande mobilità e flessibilità d'impiego.

La sua costituzione è stata determinata dalla necessità di correggere la sproporzione esistente in seno alle G.U. terrestri tra potenza di fuoco e mobilità.

Infatti, mentre la potenza di fuoco convenzionale si è raddoppiata e in taluni casi triplicata, nei venti anni trascorsi dal termine della seconda guerra mondiale, l'aumento nel settore della mobilità può essere ragguagliato ad un modesto 10-15%.

Un modo possibile per risolvere la sproporzione è stato individuato nel maggior uso di elicotteri e di aerei STOL che possano operare da superfici non preparate.

Ne è derivato il concetto di « assalto aereo », nel quadro di un rilevante concorso aereo informativo e di appoggio aereo ravvicinato, per battere in sorpresa e mobilità le forze della guerriglia.

8. - Conclusioni.

La guerra non ortodossa, vista nelle sue varie manifestazioni politiche e militari, ancor più del ricorso alle armi della distruzione massiccia, costituisce la forma più compiuta di guerra totale.

Per affrontarla, occorre:

— vivificare la religione della libertà, a svilimento delle fedi religiose opposte;

— condurre sforzi unitari, in campo politico e militare, intesi a sottrarre le popolazioni alle azioni di lusinga e di terrore;

— opporre alla propaganda un più diffuso progresso sociale; alla forza una forza maggiore.

Per quanto riguarda l'impiego della forza, e in ciò è l'essenza della nostra trattazione, gli ammaestramenti delle operazioni militari sinora condotte nel Vietnam, a conferma di quanto già emerso da precedenti analoghe operazioni, inducono a dover tenere sempre presenti i principi basilari della guerriglia, rivolgendoli contro di essa.

Il principio vantaggioso della sorpresa può essere sfruttato avvalendosi di un servizio informazioni più capillare e più sollecito di quello usato dai guerriglieri.

Il principio della mobilità trova il suo antidoto nell'impedire ai guerriglieri di muoversi liberamente, accerchiandoli e costringendoli a presentare un bersaglio da colpire.

La regola costante di sfuggire all'azione preordinata in campo aperto può essere frustrata costringendo le formazioni a lottare proprio in campo aperto.

La necessità di dover contare sull'appoggio delle popolazioni locali induce ad operare in modo che i guerriglieri non ricevano neppure minimamente tale sostegno.

Gli aiuti dall'esterno possono essere ridotti ed anche eliminati mediante l'applicazione della « risposta graduata » che ha per ora conseguito i confortevoli risultati di:

— anemizzare le forze della guerriglia;

— elevare il morale delle popolazioni;

— evitare l'allargamento del conflitto.

Quale che sia la formula più valida per avviare a positiva soluzione il conflitto vietnamita, essa non può non derivare se non da una azione complessa, in cui gli sforzi militari siano opportunamente dosati e combinati con quelli politici e psicologici.

L'ammaestramento, d'interesse per tutto il mondo libero, è che un'azione impegnativa e decisiva come quella delineata non si improvvisa, ma si prepara per tempo, a prezzo di onerose ricerche e raggruppando gli sforzi dei pensatori, degli educatori e dei responsabili civili e militari.

BIBLIOGRAFIA

« Enciclopedia Treccani », Appendice III, vol. II, M - Z, pag. 1094.
« Enciclopedia del Mondo », vol. I, pag. 284.
« Relazioni Internazionali », numeri diversi annata 1965.
« Notiziario Stampa Estera », numeri diversi annate 1965 e 1966.
« Notiziario dell'Esercito », n. 5 - 6, maggio - giugno 1965, pag. 133.
« Selezione Militare Aeronautica », n. 216, aprile 1965, pag. 37.
« Revue de Défense Nationale », 21° anno, giugno 1965, pag. 1096.
—: 22° anno, aprile 1966, pag. 746.
—: 22° anno, maggio 1966, pag. 938.

RIFLESSIONI SULLA GUERRA NBC

Col. a. Carlo Alberto Costa - Reghini

PREMESSA.

Alle 5 pomeridiane del 22 aprile 1915, una densa colonna di fumo giallo fu vista sorgere dalle trincee tedesche fra Langemarck e Bixschoute, presso Ypres, nel Belgio. Rapidamente si costituì e cominciò a scivolare verso le posizioni alleate di Langemarck una compatta nube di cloro, alta più di 30 metri che, a guisa di muraglia, si stendeva per più di tre chilometri di fronte.

La guerra chimica era cominciata.

Il seme della guerra chimica in verità è sempre stato presente nel pensiero militare ma, mentre nel passato aveva dato luogo solamente ad azioni improvvisate con carattere di strattagemma, solo la fine del secolo XIX fornì le cognizioni e le condizioni necessarie per una sua completa germinazione e la prima guerra mondiale offrì l'ambiente favorevole al suo sviluppo.

Oggi, dopo cinquant'anni di studi, di scoperte scientifiche e di discussioni in campo politico, sociale e militare è stata realizzata da parte di tutte le principali Potenze una nutrita schiera di armi radiologiche, biologiche e chimiche che giustificano l'introduzione dell'espressione « guerra N.B.C. », anche se di essa non esiste una metodica dottrina, ma solo una ordinata serie di nozioni e di criteri inerenti l'impiego delle relative armi e la difesa dai loro effetti.

Dal giorno ormai lontano in cui il fungo atomico proiettò la sua terribile ombra sull'umanità, l'arma nucleare ha però concentrato su di sè l'attenzione generale ed ha creato in tutto il mondo l'ansia che nuove scoperte scientifiche possano in futuro generare in campo militare un più fornito arsenale di armi di distruzione massiva.

Ma se l'arma nucleare conserverà forse indefinitamente la supremazia in questo campo, molti scienziati e studiosi dei mezzi e dei problemi di guerra sono del parere che negli agenti BCR è in potenza una minaccia non meno grave, che va anzi di giorno in giorno aumentando ed assumendo aspetti sempre più concreti e definiti; da un lato in conseguenza degli studi che assiduamente ogni Paese vi dedica e delle ingenti scorte di mezzi offensivi e difensivi che in campo BC tutte le grandi Potenze più o meno segretamente accumulano: nel 1959 Khruschev, ad esempio, affermò che l'Unione

Sovietica avrebbe destinato tra 100 e 125 miliardi di rubli nei successivi sette anni all'incremento dell'industria chimica, i cui prodotti sono notoriamente destinati a scopi militari nella misura dell'86%; e, secondo attendibili notizie di alcuni anni fa, oltre il 15% del munizionamento sovietico in Europa consiste di agenti chimici.

D'altro lato il rischio di una guerra BCR diviene sempre più attuale man mano che procedono le trattative sul disarmo, in vista delle prospettive che esse hanno di giungere alla eliminazione controllata delle armi nucleari poichè, probabilmente, ne conseguirebbe da parte di tutte le Potenze, la ricerca o il potenziamento di altre armi di distruzione massiva. E sebbene le nazioni libere facciano ogni sforzo per estendere il disarmo controllato anche a tali armi, molto difficilmente esse potranno giungere a tanto: il rapporto conclusivo della V Conferenza scientifica di Pugwosh (Nuova Scozia), tenuta nel 1959, afferma che « per quanto difficile possa essere il controllo internazionale degli armamenti nucleari, quello delle armi BC sarà incomparabilmente più difficile ». In campo chimico e biologico è, infatti, estremamente complesso e aleatorio tenere sotto efficace controllo lavorazioni e produzione ed è inaccettabile la proibizione di fabbricare alcune sostanze che sono la base degli agenti aggressivi, perchè esse sono anche fondamentali per la produzione di materie di uso ormai indispensabile nella vita moderna, quali i coloranti, i materiali plastici, i concimi, gli esplosivi, i medicinali, gli insetticidi, gli antiparassitari, ecc.

Da questo ultimo stato di cose deriva poi un'altra conseguenza grave e preoccupante: le armi chimiche e biologiche sono alla portata di tutte le nazioni, anche le meno provvedute economicamente, e sono probabilmente già in mano di tutti gli eserciti. E' recente, ad esempio, la notizia secondo cui « i guerriglieri del Viet Cong avrebbero attaccato una postazione governativa situata a 160 km a sud di Da Nang facendo uso di gas. Infatti, secondo le notizie giunte a Da Nang, almeno cinque bombe furono lanciate dai Viet Cong all'interno della postazione e — anzichè restare feriti — i ventidue uomini della guarnigione avvertirono subito dopo malesseri e capogiri. Il giorno successivo, comunque, soltanto tre erano ancora malati, ma nessuno gravemente » (*Il Tempo,* 18 settembre 1965).

Non così grave è per adesso il rischio di vedere usati gli agenti radiologici, perchè non pare che allo stato attuale degli studi, nè in un vicino futuro, essi possano da alcuno essere prodotti in quantità adeguate, e soprattutto possano essere efficientemente conservati e impiegati senza proprio rischio in operazioni belliche.

Nelle considerazioni che seguono non ci occuperemo perciò dell'arma radiologica in quanto i problemi ad essa relativi sono per ora connessi solamente con quelli derivanti dall'impiego dell'arma nucleare esplosiva e da questi e a questa strettamente condizionati e subordinati.

Ci occuperemo invece delle armi chimiche e biologiche specialmente in quanto classificabili fra le armi di distruzione massiva (1).

Le armi chimiche in generale.

Nel complesso delle armi chimiche rientrano non solo i veri e propri agenti chimici tossici o inabilitanti, ma anche quelli incendiari (2) e i nebbiogeni. Mentre tuttavia i primi sono considerati armi speciali, l'uso degli altri viene fatto rientrare nell'ambito della guerra convenzionale, sebbene la perfezione tecnica raggiunta dai lanciafiamme, dalle bombe incendiarie e dalla composizione chimica degli stessi combustibili, unita alle moderne caratteristiche e possibilità degli aerei e dei missili, abbia esaltato a tal punto il potere distruttivo delle armi che utilizzano la fiamma che anch'esse potrebbero, a buon diritto, essere incluse fra le armi di distruzione massiva. La distinzione tra le due categorie è però rilevante perchè le Convenzioni internazionali, come quella di Ginevra del 1925, che intenderebbero vietare l'uso delle armi chimiche, si riferiscono specificatamente agli agenti chimici tossici, perchè nessuno ha mai fatto obiezione all'uso dei nebbiogeni e degli incendiari.

Le armi chimiche convenzionali.

Lunga è la storia degli incendiari ed il suo inizio si perde nelle leggende della guerra di Troia, dove Enea avrebbe per primo ideato una miscela pastosa di solfo, pece e altre sostanze da lanciare contro i Greci assalitori. Usati spesso in tempi storici, sin dai Greci, dai Romani e dai Bizantini (il famoso « fuoco greco » che si accendeva spontaneamente a contatto dell'acqua), solo durante la prima guerra mondiale comparve, ad opera dei Tedeschi, il lanciafiamme. Successivamente perfezionato, nel marzo del 1937, l'Esercito italiano per primo lo montò su mezzi blindati e corazzati. All'inizio dell'ultima guerra, Germania, Italia, Giappone e Russia ne disponevano ampiamente e ne avevano una idonea dottrina di impiego. Gli Alleati occidentali cominciarono ad usarli solo nel 1942, dopo l'invenzione del napalm; da allora notevolmente perfezionati li hanno largamente utilizzati, specie nel Pacifico, contro i Giapponesi, e successivamente in Corea, essendosi i lanciafiamme dimostrati l'unica arma idonea a sopraffare difensori annidati entro fortini o in caverna. Dopo la guerra gli studi per il loro potenziamento

(1) « Armi di distruzione massiva si intenderanno essere, per definizione, le armi nucleari esplosive, le sostanze radioattive, le armi letali chimiche e biologiche ». (Definizione proposta dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite alla Commissione per gli armamenti convenzionali, agosto 1948).

(2) Col termine agenti incendiari si intende indicare in modo generico tutti i combustibili usati con i lanciafiamme, le mine a fiamma, le bombe ed i proietti incendiari.

non sono stati abbandonati poichè è comune opinione degli esperti che in alcune situazioni essi rappresentino « l'arma risolutiva » in quanto, a detta dei tecnici del Corpo Chimico degli Stati Uniti « nessuna difesa efficace può essere opposta ad un attacco condotto con la fiamma ».

Più recente è la storia della bomba incendiaria che tanta parte ha avuto nell'abbattimento del potenziale bellico della Germania di Hitler e dell'alleato Giappone. Dice uno storico della seconda guerra mondiale: « Al principio della guerra un pilota sganciò il serbatoio supplementare del suo apparecchio su una posizione nemica; poi subito tornò su di essa per mitragliarla e con i proietti traccianti incendiò la benzina. Chi fu il pilota che per primo usò un serbatoio di carburante come bomba e dove ebbe luogo l'azione non è noto; ma l'evento segnò la nascita della bomba incendiaria ».

Adesso la bomba incendiaria non è più un espediente occasionale, ma un congegno dei più perfezionati ed efficaci, realizzato in molteplici forme, dimensioni, qualità e tipi. Sebbene sia stata estesamente usata per attaccare centri abitati e distruggere edifici e attrezzature, assumendo in questo caso anche il carattere di arma strategica, rimane essenzialmente arma tattica anti-uomo. Bombardamenti incendiari al napalm sulle retrovie, sulle autocolonne, sulle basi di partenza, sugli schieramenti di artiglieria, sulle formazioni corazzate possono aver conseguenze determinanti sull'esito delle operazioni, forse quanto l'impiego di armi nucleari tattiche, senza imporre i vincoli e le limitazioni che da queste derivano per la sicurezza delle truppe amiche.

Non occorre parlare a lungo dei nebbiogeni perchè fra i mezzi chimici sono senza dubbio i più noti: non vi è ufficiale nelle tre Forze Armate che non li abbia almeno visti usare in esercitazione. Ma a mettere rapidamente a fuoco l'importanza ed il peso del loro impiego varrà ricordare un episodio della seconda guerra mondiale. Gli Alleati sbarcarono ad Anzio il 22 gennaio 1944 e per quasi quattro mesi furono inchiodati in una sacca di circa 36 km per 18, pianeggiante, scoperta e dominata dalle pendici dei Lepini, da cui i Tedeschi potevano osservare ogni loro movimento e tenerli sotto continuo martellamento di artiglieria ed aviazione. La possibilità di resistervi fu offerta agli Anglo-Americani quasi esclusivamente dall'impiego dei nebbiogeni. Dapprima limitata alle ore dell'alba e del tramonto, perchè normalmente preferite dalla Luftwaffe per gli attacchi a bassa quota, l'azione di annebbiamento fu poi estesa all'intero arco diurno; tre unità nebbiogene, una britannica e due americane, mantennero quasi costantemente una densa cortina di nubi sopra l'intera testa di sbarco, consumando dalla fine di gennaio ai primi di marzo oltre centomila galloni di olio nebbiogeno, con circa ottomila generatori, dei quali un migliaio galleggianti sulla superficie delle acque, nel Golfo. Dalla metà di marzo in poi, e fino a maggio, quando l'accerchiamento fu finalmente spezzato, furono consumati, nell'azione protratta per l'intero arco diurno, 200.000 galloni di olio nebbiogeno al mese.

Altri esempi si potrebbero addurre, poichè gli Alleati fecero grande uso di nebbiogeni in molte circostanze critiche, come il forzamento del Reno, le operazioni anfibie nel Pacifico e, più recentemente, in Corea; ma i pochi numeri citati sembrano sufficienti ad indicare quale sia l'aspetto più complesso dell'intero problema dell'impiego dei nebbiogeni: quello logistico.

LE ARMI DI DISTRUZIONE MASSIVA.

a. *Gli agenti chimici.*

Gli agenti chimici veri e propri, quelli che sono universalmente considerati armi speciali, sono sostanze che producono nell'uomo effetti fisiologici dannosi per la sua salute o, quanto meno, per l'attività che egli deve svolgere. Tali effetti variano in una gamma vastissima ed hanno aspetti molto differenziati: da un rapido sopraggiungere della morte ad una momentanea e passeggera inabilitazione seguita da completa guarigione.

Forse non è a tutti nota la storia dell'evoluzione dei « gas », dai « fumi » citati 2000 anni avanti Cristo nel Ramayana come impiegati nelle guerre tra le antiche tribù dell'India, ai veri e propri aggressivi usati nella prima guerra mondiale. Ma è certamente nota l'aureola di orrore e di disapprovazione che ha sempre circondato questi mezzi e chi li abbia adoperati, o almeno li abbia adoperati « per primo », e che già alla fine del secolo passato indusse i Governi a far ogni tentativo per stringere accordi internazionali che ne vietassero l'uso, accordi che erano stati ratificati, tra gli altri, anche dalla Germania (Convenzioni dell'Aja, 1899 e 1907).

Dopo la prima guerra mondiale si continuò a cercare il modo di eliminare i gas dall'arsenale degli armamenti; i principali tentativi furono fatti nella Conferenza del disarmo di Washington (1921), che però non giunse ad alcuna conclusione concreta perchè l'accordo non acquistò validità per la mancata ratifica da parte della Francia, e nella conferenza di Ginevra del 1925, che stabilì una convenzione che, proibendo l'uso degli aggressivi chimici, lasciava però ai contraenti facoltà di ritorsione; essa non fu firmata dal Giappone nè dagli Stati Uniti, i quali si sono, anche successivamente, sempre ben guardati dall'assumere impegni che vietino l'uso degli agenti chimici.

Nonostante gli accordi, però, tutte le Nazioni continuarono a studiare e a preparare la guerra chimica. All'inizio della seconda guerra mondiale il Paese più progredito in questa direzione era certamente la Germania; essa aveva già scoperto i « nervini »: il Tabun nel 1936, il Sarin nel 1938 e il Soman nel 1944. Gli Alleati, sebbene i loro Servizi informativi ne avessero avuto sentore, non ne ebbero esatta nozione fino al 1945. Il magg. gen. W. M. Creasy, già Capo del Corpo Chimico dell'Esercito U.S., testimoniò davanti al Congresso nel giugno 1959: « E' un fatto noto che i Tedeschi avevano i gas nervini e che avevano impartito ordini per il loro impiego

in Normandia il giorno in cui gli Alleati avessero tentato lo sbarco. In quell'epoca noi avevamo vaghe informazioni sulla esistenza di tali sostanze; non avevamo alcuna protezione e, se fossero stati usati, è mia personale opinione che non saremmo mai giunti a terra ».

Dopo la vittoria fu accertato che la Germania disponeva di oltre 78.000 tonnellate di agenti tossici di ogni tipo: in un solo deposito furono trovate 16.000 bombe, alcune da 300 kg, cariche di nervini. E' difficile giudicare per quale motivo Hitler si astenne dall'impiegarli; non certo per senso umanitario! Forse dapprima perchè la blitzkrieg e la guerra di movimento non offrirono l'ambiente e le situazioni adatte; poi perchè il graduale ma rapido crescere del potenziale alleato e la perdita del dominio del cielo gli fecero temere le conseguenze di una sicura ritorsione.

Il Presidente Roosevelt, nel 1943, aveva dato, del resto, un chiaro e severo avvertimento: « Come Presidente degli Stati Uniti e Comandante in capo delle Forze Armate americane voglio chiarire ai di fuori di ogni dubbio a chiunque dei nostri nemici che contempli il ricorso a tali disperati e barbari mezzi, che atti di tal genere commessi contro una qualunque delle Nazioni alleate sarà considerato come commesso contro gli Stati Uniti e sarà trattato in conformità. Promettiamo a chiunque perpetri tal crimine piena ed immediata ritorsione e mi sento obbligato ora ad avvertire le armate e le popolazioni dell'Asse, in Europa ed in Asia, che le terribili conseguenze dell'impiego di quei mezzi da parte loro ricadranno prontamente e con certezza sui loro capi. L'uso dei gas da parte di una qualunque delle Potenze dell'Asse sarà perciò immediatamente seguìto dalla più piena ritorsione su depositi, porti ed ogni altro obiettivo militare del territorio della detta Potenza ».

Anche Churchill, fin dal maggio 1942, aveva dichiarato che se Hitler avesse usato i gas su uno qualunque dei fronti « l'Inghilterra avrebbe sfruttato la propria grande e ognor crescente superiorità aerea per portare la guerra chimica in grande scala in lungo e in largo su tutte le città e i paesi della Germania ».

b. *Gli agenti biologici.*

Anche l'arma biologica trova antenati nell'antichità: l'uomo tentò infatti di sfruttare gli agenti biologici in guerra molto prima di avere un'idea esatta della causa delle malattie. Il più antico uso fu probabilmente il tentativo di infettare pozzi e corsi d'acqua a cui il nemico attingeva, gettandovi cadaveri di individui morti per malattia; Alessandro Magno ricorse all'espediente di lanciare, per mezzo di catapulte, analoghi cadaveri oltre le mura delle città assediate, per provocarvi epidemie.

Il primo impiego storico degli agenti biologici lo troviamo, ancora con carattere di strattagemma, nelle lotte che i colonizzatori inglesi dell'America settentrionale dovettero sostenere contro le tribù indiane all'atto della

cessione di quei territori dalla Francia all'Inghilterra, all'inizio della seconda metà del 1700. In quella occasione la malattia sfruttata fu il vaiolo, che era ignota in America prima dell'arrivo dei bianchi.

Qualche tentativo fu anche fatto dai Tedeschi nella guerra 1914-18, ma con scarso risultato; negli anni successivi tutte le principali Potenze rivolsero, chi più chi meno, la loro attenzione al problema della guerra biologica, ma nessuno, nella seconda guerra mondiale, vi fece ricorso. Oggi le possibilità di offesa e di difesa sono ordinatamente classificate ed il quadro è risultato forse più favorevole all'offesa che alla difesa.

Gli agenti impiegabili sono infatti molto numerosi e di tipi svariatissimi, andando dai microrganismi patogeni, alle tossine, dai semplici vettori di malattie (insetti, uccelli), ai parassiti di animali e piante (locuste, ad esempio), ai composti chimici antivegetativi (come i defolianti). L'attacco può cioè essere diretto contro l'uomo, contro gli animali o contro la vegetazione. In ogni caso due sono le caratteristiche fondamentali dell'arma biologica: in primo luogo i suoi effetti non sono immediati, in quanto l'azione di tutti i germi utilizzabili si sviluppa gradualmente diffondendosi e acquistando virulenza per esaurirsi dopo un certo decorso, mentre l'uomo conserva in genere intatte le sue capacità durante il periodo di incubazione; in secondo luogo l'efficacia ottima dell'attacco viene conseguita se l'area interessata è di superficie molto estesa.

L'arma biologica rappresenta pertanto più un pericolo strategico per la popolazione civile e per l'economia nazionale che uno tattico per le Forze Armate.

La difesa dell'uomo non è eccezionalmente difficile, oggi che si conoscono moltissimi vaccini e l'organizzazione sanitaria è orientata ad affrontare anche le epidemie; il suo peso logistico e soprattutto organizzativo sarebbe però indubbiamente gravosissimo. Più difficile è la difesa degli animali specialmente dove essi vivono in mandrie e greggi. Pressochè inattuabile è, infine, la difesa della vegetazione, specie contro alcune categorie di agenti; ed è chiaro quali disastrose conseguenze potrebbe portare la metodica distruzione dei raccolti in un Paese in guerra; gli studi sono perciò quasi dovunque diretti essenzialmente in questo campo poichè l'offesa vi trova le più promettenti possibilità e la difesa le maggiori difficoltà.

L'impiego degli agenti biologici è invece relativamente agevole; pur mancando di una diretta esperienza di guerra, esperimenti effettuati in tempo di pace sulla diffusione in aerosol di sostanze inerti simulatrici degli agenti biologici e di analoghe caratteristiche per peso delle particelle, loro dimensioni e consistenza, hanno dimostrato che è relativamente facile coprire di contaminante estensioni vastissime. Ad esempio, una nave, seguendo per circa 300 km una rotta parallela alla costa, contaminò con l'aiuto del vento una superficie di oltre 60.000 km^2, distribuendovi in concentrazione efficace poco più di 2 quintali di simulatore biologico aerosolizzato.

I mezzi di impiego più comuni saranno però anche per questi agenti la bomba, il missile e l'irrorazione o la aerosolizzazione da aereo.

LE PROSPETTIVE.

Oggi è noto che tutte le grandi Potenze si tengono pronte ad una guerra NBC e sempre più cureranno la loro preparazione se le trattative in corso per il disarmo dovessero condurre ad una effettiva messa al bando delle armi nucleari, accordo reso peraltro molto aleatorio da quando anche la Cina comunista si è inserita nel cosiddetto Club atomico (1).

Comunque, se la paura delle conseguenze di una guerra atomica sulle generazioni future eliminasse per tacito accordo le armi nucleari, a maggior ragione potrebbe verificarsi il ricorso all'altro tipo di armi di distruzione massiva, quella chimica e quella biologica (2).

Nel quadro, poi, di un disarmo generale e completo effettuato sotto controllo internazionale, nessuna garanzia si potrebbe avere circa la cessazione della produzione di aggressivi CBR per i motivi cui si è fatto cenno all'inizio. Per di più gli agenti chimici e biologici sono, come abbiamo detto, relativamente poco costosi, sono ricavabili da materie prime alla portata di tutti i Paesi e non richiedono le immense attrezzature industriali necessarie alla produzione di missili, aerei ed armi nucleari; essi sono anche materie ideali per il contrabbando di armi: i processi di fabbricazione sono facilmente determinabili e le sostanze aggressive, specialmente biologiche, sono di facilissimo trasporto occulto tanto che, nel caso di impiego da parte di sabotatori o agenti segreti, potrebbe anche risultare difficile individuare lo Stato aggressore e darne le prove per giustificare di fronte al mondo l'apertura delle ostilità contro di lui.

Il pericolo, perciò, della guerra NBC è molto reale e l'aspetto più minaccioso non è tanto nella possibilità che un grande numero di individui resti ucciso, quanto in quella che il potenziale bellico della nazione colpita venga irrimediabilmente compromesso per la inabilitazione della manodopera e la distruzione del patrimonio zootecnico e delle messi.

Vale la pena ricordare che l'Unione Sovietica, pur essendo firmataria dell'accordo di Ginevra del 1925, non tralascia studi e preparativi per la guerra NBC e, mentre cura intensamente l'addestramento delle Forze Armate e della popolazione civile all'offesa e alla difesa biologica e chimica, accumula riserve di aggressivi di ogni tipo; è risaputo, in particolare, che verso la fine della guerra i Russi si impadronirono di un impianto tedesco

---

(1) Mao Tse Tung, stando a quanto riferì nel maggio 1965 il quotidiano ufficiale del Partito Comunista Cinese, avrebbe affermato: « Non temiamo un conflitto atomico perchè sugli atolli di Bikini tutto cresce di nuovo in rigoglio e splendore ».

(2) Una tabella comparativa tra gli effetti delle armi nucleari esplosive e quelli delle armi B e C è stata pubblicata sulla *Rivista Militare,* 1965, n. 9, (mese di settembre, pag. 1225).

per la fabbricazione del Tabun e lo trasferirono, macchinari e tecnici, nel l'Unione Sovietica. Pare non possano esservi dubbi che, se nella guerra passata l'improvvisa e profonda invasione tedesca, la inferiorità iniziale dell'aviazione, una certa incompleta preparazione all'uso degli aggressivi chimici e soprattutto alla difesa dai loro effetti, indussero i Sovietici a non ricorrere a tali mezzi, l'URSS è adesso preparata e forse del tutto intenzionata a farne uso. I suoi capi responsabili, militari e politici, hanno più volte chiaramente enunciato questa minaccia esprimendo il concetto che una futura guerra sarà inevitabilmente condotta con armi di distruzione massiva, cioè nucleari, chimiche e biologiche; l'organizzazione per la difesa civile dell'Unione Sovietica è poi particolarmente attiva in questo campo.

D'altra parte negli Stati Uniti, anche se nel 1959 il Congresso ribadì l'intenzione di non far uso dei gas, tranne che per ritorsione, perchè, fu affermato, un atteggiamento diverso « sarebbe notato dalle altre nazioni e potrebbe rappresentare il segnale per l'impiego delle armi NBC nelle guerre locali », esiste però una forte corrente che considera l'impiego dei gas non solo accettabile ma persino conveniente ed opportuno. Si afferma anzitutto che le statistiche delle perdite durante la prima guerra mondiale dimostrano ampiamente che, percentualmente, le morti e le menomazioni permanenti tra i gasati furono molto inferiori a quelle dovute a ferite di arma cosiddetta convenzionale; ad esempio si cita che le perdite americane dovute ai gas dal febbraio al novembre 1918, furono il 27,6% delle perdite complessive; e di esse solamente il 2,4% letali, in confronto al 28,7% della mortalità tra i feriti dalle altre armi.

Scrive Liddle Hart nella sua « Storia della guerra mondiale »: « Il gas cloro usato inizialmente (dai Tedeschi) fu indubbiamente crudele, ma non peggiore delle armi ordinarie, proiettili e baionette, e quando fu sostituito da tipi di gas perfezionati, esperienza e statistiche li dimostrarono essere le meno immorali fra le armi moderne. Ma erano armi nuove e, perciò, furono additate come atrocità da un mondo che perdona gli abusi ma detesta le innovazioni ».

Si afferma, infine, che la immoralità è insita nella guerra in sè e non in un'arma piuttosto che nell'altra; che il senso umanitario dovrebbe sentirsi più offeso dall'uso dei lanciafiamme, del napalm, delle grosse bombe ad alto esplosivo, delle armi nucleari; che le armi chimiche consentono una graduazione dell'intensità dell'attacco, e quindi delle conseguenze, perfettamente commisurabile agli scopi da raggiungere e consentono quindi di risparmiare al massimo le vite umane; che i nuovi aggressivi psicochimici e fisiochimici eliminano addirittura qualunque danno all'uomo, sia permanente che temporaneo; che l'annientamento della resistenza di un Paese nemico per solo mezzo degli agenti chimici consentirebbe, conservando intatte le infrastrutture, di reimpiegare prontamente a proprio vantaggio uomini e materiali e di diminuire enormemente le difficoltà, le miserie, i problemi

di vita e di ripresa del dopoguerra. Si citano esempi tratti dalla cronaca delle operazioni sulle isole del Pacifico durante l'ultima guerra, da cui risulta che interi presidi, assommanti a decine di migliaia di Giapponesi, furono uccisi con le armi convenzionali o con i lanciafiamme durante durissimi combattimenti protrattisi per giorni e giorni, con gravi perdite anche tra gli Americani; mentre, si dice, ove fossero stati usati i gas, le azioni si sarebbero concluse rapidamente, con poche perdite da parte americana e forse senza arrivare al completo sterminio del presidio nemico.

CONCLUSIONE.

Per non soccombere è dunque indispensabile che Forze Armate e popolazione civile, comandanti e gregari, uomini di governo e singoli cittadini, ognuno per la parte che può essere di sua competenza, siano moralmente orientati a subire e sopportare le nuove note e ancora ignote offese, siano addestrati e preparati ad attuare le opportune difese e siano dotati dei mezzi difensivi essenziali e addestrati al loro impiego.

La prima e generale responsabilità di questa preparazione morale e materiale, che può inizialmente assumere la forma di volgarizzazione e divulgazione di informazioni e criteri idonei a rendere possibile la difesa individuale, riposa sulle Forze Armate. E non è responsabilità da poco, sia per l'entità delle misure concrete da prendere, sia, specialmente, per la difficoltà di far accettare il problema dall'opinione pubblica che ha una istintiva e inconscia avversione ai « gas asfissianti » ed alla diffusione artificiale di malattie epidemiche.

E' infine da tener presente che, anche quando determinassimo nel modo più fermo e assoluto che mai faremo uso di agenti chimici e biologici come arma di distruzione massiva, neppure per ritorsione, la preparazione dei mezzi di difesa ed il loro preventivo studio richiedono una fase di studio e di preparazione dei mezzi di offesa i più terribili e progrediti che possano essere concepiti, allo scopo di venirne a conoscere natura ed effetti. Forse ignoreremo il tipo di agente chimico che il nemico sceglierà di usare fino a che non l'abbia effettivamente impiegato, ma la sorpresa può essere molto attenuata se le nostre ricerche nel campo dei possibili aggressivi progrediscono con vigore e possibilmente sopravanzano le scoperte altrui. Questa attività di ricerche, di produzione e di esperienze deve seguire esattamente lo stesso programma che seguirebbe se volessimo prepararci ad usare le dette armi anzichè solo a proteggercene nel caso in cui un nostro eventuale nemico le usasse. Ed è bene non cullarsi troppo nell'illusione che ciò non avverrà mai. D'altro canto uno dei principali fattori che in guerra può indurre uno dei contendenti a non far uso di un'arma è, come abbiamo già avuto occasione di rilevare, la cognizione che l'altro contendente è in grado di resistervi, proteggersi e ritorcere analoga e più potente offesa.

L'UFFICIO CENTRALE PER GLI ALLESTIMENTI MILITARI

Col. a. Bernardino Feritti

Il Decreto del Presidente della Repubblica in data 18 novembre 1965, n. 1478 « Riorganizzazione degli Uffici centrali del Ministero della Difesa » prevede, tra l'altro, la costituzione dell'*Ufficio centrale per gli allestimenti militari* (U.C.A.M.) entro la data del 1° aprile c.a. L'U.C.A.M., però, esiste già da vari anni, seppure allo stato embrionale ed in forma semiufficiale; ciononostante le recenti disposizioni di legge che regolano la sua costituzione devono considerarsi il suo primo atto di nascita. Per meglio intendere tale situazione è necessario rifare brevemente la storia dell'U.C.A.M. e riandare con la mente all'ormai lontano 1944: l'esistenza del Ministero della Produzione bellica è ritenuta inutile e lo si abolisce. Le sue attribuzioni sono ripartite tra altri Ministeri. In particolare sono attribuiti al Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro (1):

— la mobilitazione civile delle industrie private che esplicano attività inerenti a materiali bellici;

— il controllo, d'intesa con le altre amministrazioni interessate, dell'approvvigionamento delle materie prime necessarie alle industrie di cui sopra;

— il controllo della consistenza e della formazione delle scorte, giacenze e riserve relative alle citate industrie;

— la facoltà di concordare, di concerto con gli altri Ministeri interessati e con la Commissione Suprema di Difesa (2), la realizzazione di nuovi impianti industriali e l'ampliamento di quelli già esistenti quando siano necessari per la preparazione bellica del Paese.

---

(1) R.D. 27 gennaio 1944, n. 24. - Art. 1. Il Ministero della Produzione bellica è soppresso. - Art. 2. « Sono devolute al Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro le attribuzioni indicate all'art. 2 lettere *b*), *e*), *f*), *g*), *i*), *l*), *m*), *n*), *o*) del R.D. 12 gennaio 1942, n. 464. Allo stesso Ministero è attribuito l'esercizio del controllo sugli stabilimenti delle industrie private che esplicano attività inerenti alle fabbricazioni di guerra, limitatamente alla parte disciplinare, restando affidato agli enti militari che attualmente lo esercitano il controllo tecnico ».

(2) E' la denominazione dell'epoca; dal 1950 sostituita dal « Consiglio Supremo di Difesa » (legge in data 20 luglio 1950, n. 624).

Nel giugno del 1945 il Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro si scinde in due distinti Dicasteri denominati: Ministero dell'Industria e del Commercio il primo, e Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale il secondo; i compiti su elencati sono attribuiti al primo dei due che per brevità sarà indicato in appresso con la sigla M.I.C.

Al Ministero della Difesa, per effetto dei decreti citati nella nota 1 a pagina precedente, rimane essenzialmente il « controllo tecnico » sugli stabilimenti delle industrie private esplicanti attività inerenti alle fabbricazioni di guerra.

Si giunge così al febbraio 1952, epoca in cui si manifesta la necessità « *di realizzare un maggiore coordinamento delle tre Forze Armate tra loro e nei loro rapporti con i competenti Enti Statali, per quanto concerne il settore delle commesse e degli approvvigionamenti* » e si stabilisce una serie di obiettivi da raggiungere. In conseguenza di tale direttiva è costituito, con apposita circolare ministeriale, l'*Ufficio centrale approvvigionamenti e produzioni militari*. Dopo due anni (1954) una successiva circolare ministeriale modifica la denominazione in *Ufficio centrale allestimenti militari* e stabilisce le seguenti attribuzioni:

— reperimento di dati e notizie riflettenti la capacità produttiva nazionale;

— studi e progetti per l'incremento della produzione nazionale in relazione al fabbisogno stabilito dagli Stati Maggiori e per la mobilitazione industriale nazionale;

— calcolo e costituzione delle scorte di materie prime;

— coordinamento delle commesse nazionali e « off - shore ».

La vastità dei compiti sopraindicati appare evidente ove si considerino, in particolare, quelli che si riferiscono agli studi e progetti per la mobilitazione industriale su scala nazionale ed al calcolo delle scorte di materie prime. Quest'ultimo, enunciato in maniera indeterminata, comunque sempre impegnativo anche se lo si interpreta limitato al fabbisogno delle Forze Armate.

Per l'assolvimento di tale impegno erano necessari due presupposti:

— uno stato giuridico che conferisse all'U.C.A.M. l'autorità necessaria per l'assolvimento degli importanti compiti attribuiti;

— un ordinamento dell'ufficio la cui funzionalità fosse adeguata ai compiti.

Nè l'uno nè l'altro di tali presupposti furono realizzati e la conseguenza di tale situazione è stata la semiufficialità di cui si è fatto cenno all'inizio e la conseguente impossibilità di assolvere ai compiti più importanti.

Si giunge così al 15 gennaio 1966, giorno in cui il supplemento ordinario alla « Gazzetta Ufficiale » n. 11 pubblica il citato decreto n. 1478

che stabilisce, tra l'altro, denominazione, dipendenza e compiti dell'U.C.A.M. In particolare, la denominazione assunta dall'ufficio, indicata nell'articolo 1, è: Ufficio centrale per gli allestimenti militari. La dipendenza si rileva dal primo capoverso dell'articolo 7: « Gli Uffici centrali di cui al precedente articolo 1 dipendono direttamente dal Ministro e di essi si avvale il Segretario generale per l'esercizio delle funzioni di cui al precedente articolo 4 ». Quest'ultimo articolo attribuisce, tra l'altro, al Segretario generale, il coordinamento degli affari di maggiore importanza delle Direzioni generali e degli Uffici centrali.

Il secondo capoverso dell'articolo 7 stabilisce che agli Uffici centrali sono preposti funzionari civili con la qualifica di direttore centrale o ufficiali di grado non inferiore a generale di brigata o grado corrispondente.

Esaminato il contenuto degli articoli 1, 4 e 7, limitatamente a quanto si riferisce all'U.C.A.M., valutiamo le attribuzioni indicate nell'articolo 11 per desumerne qualche considerazione:

« Art. 11. — L'Ufficio centrale per gli allestimenti militari provvede:

— a raccogliere e ad elaborare dati e notizie riflettenti la capacità produttiva nazionale e a calcolare le scorte nazionali di materie prime, promuovendone la costituzione, sentiti gli altri Ministeri interessati;

— ad effettuare studi, progetti e proposte per la mobilitazione industriale nazionale, per l'incremento della produzione nazionale nei settori che interessano le Forze Armate e per l'attività degli stabilimenti e degli arsenali militari ai fini delle esigenze civili;

— alla tenuta dell'albo unico dei fornitori del Ministero della Difesa e alla tutela dei brevetti di interesse militare;

— alla tenuta e all'aggiornamento della situazione dei materiali delle Forze Armate e al coordinamento dell'attività di classificazione, standardizzazione e codificazione dei materiali ».

Se si raffronta il contenuto dell'articolo 11, limitatamente al secondo e terzo capoverso, con quello dell'articolo 2 del R.D. 27 gennaio 1944, n. 24, indicato all'inizio, si rileva che è stata restituita al Ministero della Difesa l'ingerenza, estesa a tutti i settori industriali, in questioni i cui riflessi sulla efficienza difensiva del Paese sono troppo importanti per essere sottolineati.

Dall'analisi dei singoli capoversi del predetto articolo 11 si nota che il secondo di essi prevede due compiti tra loro strettamente connessi e cioè: ricerche in merito alla capacità produttiva nazionale (da interpretarsi anche in senso lato e cioè massima capacità produttiva) ed il calcolo delle scorte nazionali di materie prime. Nulla da dire, in particolare, in merito al primo compito per il quale l'U.C.A.M. ha acquisito sufficiente esperienza; per il secondo si osserva che il legislatore è stato esplicito nell'attribuire l'incarico di pilotare il calcolo delle scorte nazionali di materie prime di cui è neces-

sario promuoverne la costituzione in relazione ai fabbisogni militari e civili di materiali di ogni specie per predeterminate esigenze.

Il terzo capoverso del menzionato articolo 11 prevede tre distinti compiti che in sintesi sono:

a) mobilitazione industriale nazionale (studi, progetti e proposte);

b) incremento della produzione limitatamente ai settori che interessano le Forze Armate;

c) incremento della produzione degli stabilimenti ed arsenali militari ai fini delle esigenze civili.

Quanto indicato in *a*) non è un compito nuovo anche se esso deve essere impostato « ab initio ». Abbiamo già visto, infatti, che l'U.C.A.M. avrebbe dovuto studiare fin dal 1954 la mobilitazione industriale nazionale ma abbiamo anche visto che tale attribuzione è rimasta per necessità di cose inoperante. Se a ciò si aggiunge che il tempo ha fatto giustizia, molto probabilmente, del R.D. in data 27 gennaio 1944, n. 24, con il quale furono devolute al M.I.C. numerose attribuzioni già di pertinenza del Ministero della Difesa, rendendolo parzialmente e forse del tutto inoperante (1), si conclude che l'assolvimento del compito di cui trattasi sembra richiedere una serie di valutazioni e decisioni preliminari di notevole importanza tendenti a stabilire se:

— esiste sufficiente esperienza per impostare correttamente lo studio, oppure se tale esperienza è necessario acquisirla ed, eventualmente, dove e come indirizzare le ricerche;

— la legislazione riguardante la mobilitazione industriale è completa; eventualmente promuovere le necessarie integrazioni e ciò anche per quanto riguarda la collaborazione fra Ministero della Difesa e M.I.C. tenuto conto delle attribuzioni di pertinenza di quest'ultimo Dicastero (2);

— lo studio relativo al problema di cui trattasi deve iniziare con gradualità oppure globalmente. Nel primo caso stabilire l'ordine di priorità con cui cominciare l'esame dei vari settori industriali.

---

(1) Il Decreto di cui trattasi non è stato mai abolito, tuttavia esso è da considerarsi superato dal D.M. in data 20 gennaio 1962 « Riordinamento dei servizi del Ministero dell'Industria e del Commercio ». Quest'ultimo, infatti, non fa menzione di molte attribuzioni che il primo decreto prevedeva, ad esempio:

— disciplina e controllo, d'intesa con le altre amministrazioni, dell'approvvigionamento delle materie prime necessarie per le fabbricazioni di guerra;

— disciplina e controllo della consistenza e formazione delle scorte, giacenze e riserve degli stabilimenti che esplicano attività inerenti alle fabbricazioni di guerra;

— ecc.

(2) La « mobilitazione civile » è devoluta al M.I.C. - Direzione Generale degli Affari Generali (D.M. 20 gennaio 1962: « Riordinamento dei servizi del Ministero dell'Industria e del Commercio »).

Come si rileva da quanto indicato, l'impostazione dello studio relativo alla mobilitazione industriale è piuttosto complessa per cui richiede molta ponderazione e consapevolezza delle conseguenze negative derivanti da impreciso avvio dello studio stesso.

Quanto indicato al paragrafo *b*) è un compito interessante anche se di ardua attuazione. Infatti, incrementare la produzione nazionale nei settori che interessano le Forze Armate è quanto mai desiderabile per molte ed evidenti ragioni sociali, economiche, ecc. Però l'incremento della produzione si ottiene nell'unico modo possibile: aumentando le ordinazioni, ma a questo punto il discorso si complica. Tuttavia uno spiraglio, forse, si intravvede e potrebbe essere quello della cooproduzione in campo occidentale che, per ora, è più una previsione che una realtà non avendo ancora assunto le proporzioni desiderate.

Quanto indicato al punto *c*) è un compito che forse va inteso più come probabilità di avvenimenti che quale realtà suscettibile di immediati sviluppi.

Gli ultimi due capoversi del citato articolo 11 prevedono compiti attribuiti ad enti già esistenti ma che attualmente non dipendono dall'U.C.A.M. Trattasi, in sostanza, di un passaggio di dipendenze conseguente alle nuove attribuzioni dell'U.C.A.M.

Conclusione.

La sommaria indagine svolta nel tempo dal giorno della prima costituzione dell'U.C.A.M. fino ad oggi, unitamente all'analisi brevemente compendiata delle sue attribuzioni, ha inteso contribuire a far meglio conoscere l'U.C.A.M. stesso che, pur essendo stato costituito da anni non era molto noto per aver dovuto svolgere, suo malgrado, un'attività limitata. Ben diverse sono oggi le prospettive per il futuro che risulteranno tanto più notevoli quanto maggiore sarà la rispondenza dell'assetto organico dell'Ufficio tenuto conto dell'importanza e della vastità dei compiti che si accinge ad assolvere.

RIFLESSI DEL NUOVO ARMAMENTO SULL'IMPIEGO DELLE UNITÀ DI FANTERIA

Col. f. Vittorio Casassa

I. - PREMESSA

1. - Progressi raggiunti nell'armamento della fanteria.

Le presenti considerazioni si riferiscono alle unità di fanteria che la circolare 700 della serie dottrinale definisce « tradizionale »; denominazione, questa, che i fanti accettano volentieri considerandola un omaggio alle ben note tradizioni di tenacia, solidità e coraggio sereno che hanno sempre contraddistinto « l'Arma regina », ma che non dà un'idea sufficientemente esatta dell'inarrestabile progresso da essa percorso — da quando il suo armamento era costituito dai soli fucili — per tenersi al passo con le esigenze dei tempi nuovi.

Oggi ci troviamo in uno stadio di ulteriore, profonda evoluzione della fanteria, conseguente al continuo miglioramento tecnico dell'armamento sia proprio sia delle altre Armi o FF. AA.

Ci limiteremo in questa sede — per esigenze di spazio e di argomentazioni — ad esaminare le conseguenze che la recente adozione di nuove armi, ha avuto e avrà sui procedimenti di azione delle varie unità fino al livello gruppo tattico di battaglione.

Riteniamo l'argomento tuttora di attualità, nella considerazione che le norme di impiego, relative a tali unità, sono ancora in corso di elaborazione.

Come noto, il progresso tecnico scientifico ha consentito, presso la maggior parte degli eserciti, lo studio e la costruzione — a loro volta imposti dalla costante evoluzione del pensiero in campo dottrinale — di una vasta gamma di armi sempre più perfezionate ed efficienti, la cui disponibilità ha dato modo di realizzare un deciso potenziamento delle capacità e dell'autonomia operativa delle unità a tutti i livelli.

La Fanteria italiana è stata interessata in pieno a questa spinta evolutiva, tuttora in corso; in pratica non vi è arma del suo « arsenale » che non sia stata sostituita o migliorata.

2. - Aspetti ed effetti più caratteristici di tali progressi.

In quella fascia di terreno dove i due contendenti vengono a stretto contatto tra di loro e che corrisponde ad una striscia relativamente poco profonda dove:

— chi attacca, avanza lentamente, alternando fuoco e movimento, per portarsi a distanza di assalto;

— chi si difende, svolge la sua azione di arresto impiegando fuoco sempre più ravvicinato;

le esigenze maggiormente sentite, per quanto riguarda l'armamento della fanteria, erano quelle di colmare alcune visibili soluzioni di continuità ancora esistenti nella fitta trama dei fuochi che tale fascia avvolgevano nonchè di migliorare in modo reale e sostanzioso il volume di fuoco di talune armi disponibili.

Si può affermare con certezza che il potenziamento in corso ha dato un decisivo contributo alla soluzione di questi fondamentali problemi.

La bomba a mano unificata, con le sue varie versioni (offensiva, difensiva, lanciabile con il fucile) assicura, ad esempio, una buona saturazione di fuoco scoppiante in quel tratto della fascia sopracitata che un tempo era denominato del « nastro azzurro » e che è sempre stata la zona dove la fanteria — venendole a mancare forzatamente l'ausilio delle altre Armi — deve risolvere da sola i propri problemi, offensivi o difensivi che siano.

La stessa assicurazione viene data, per il fuoco radente, dalla disponibilità dei f.a.l., armi dalle prestazioni multiple (1) e distribuite in larghissima misura nell'ambito delle minori unità (32 f.a.l. su 38 uomini del plotone fucilieri!).

Nel campo delle armi di accompagnamento a tiro teso, indubbiamente, la disponibilità di un'arma tecnicamente perfezionatissima, ed anch'essa caratterizzata da prestazioni multiple, qual è l'M.G. 42/59, migliora sensibilmente le possibilità del fuoco omonimo ma non modifica sostanzialmente la soluzione del problema, già soddisfacente con le armi in precedenza disponibili.

Per quanto riguarda, invece, le armi di accompagnamento a tiro curvo si può affermare che, divenute esse più leggere e trasportabili e assegnate a livelli ordinativi più bassi (mortaio 81 alle cp. fucilieri; mortai da 120 al btg.), si è quasi raggiunto il desiderato obiettivo di ottenere la necessaria

(1) Fuoco semiautomatico fino ai 300 m, in sostituzione del normale fuoco mirato del fucile; fuoco automatico su bipiede fino a 300-400 m, che raffittisce, in misura superiore ad ogni speranza, il fuoco delle armi automatiche di reparto; fuoco a braccio sciolto — in caccia — fino a 50 m, che rimpiazza, migliorandola, l'azione del moschetto automatico; e perfino fuoco a tiro curvo, grazie al tromboncino incorporato.

tempestività ed aderenza, con le sole limitazioni imposte dagli ancora relativamente elevati valori delle distanze di sicurezza.

Per l'armamento controcarri, infine, è da sottolineare il notevolissimo progresso raggiunto nei confronti della precedente situazione: dai razzi c.c. (Energa e bazooka) ai missili filoguidati di media e grande gittata, ai cannoni senza rinculo, è tutta un'estesa gamma di mezzi, sempre più potenti, che consentono alla fanteria di tenere sotto controllo uno dei suoi nemici più temibili, almeno dal punto psicologico: il carro armato.

3. - Ruolo della fanteria nel quadro dei progressi ottenuti. Conseguenze generali sui procedimenti di lotta.

Quale il ruolo della fanteria nel combattimento moderno, dopo questo sostanziale apporto di forze alle sue possibilità intrinseche?

Quali i riflessi sui procedimenti d'azione?

Un sufficiente orientamento in materia ci viene dato dalle pubblicazioni e circolari di più recente edizione (pubbl. 700 s.d.; circolare 10.500/221.71 « Nuova fisionomia organico - tattica dei btg. di fanteria, bersaglieri, alpini », dalle quali è possibile rilevare chiaramente i seguenti concetti:

— la fanteria conserva tuttora — grazie anche e soprattutto all'ammodernamento e potenziamento in corso — una funzione « determinante e insostituibile » ai fini del successo finale delle operazioni, difensive o offensive che siano;

— le sue attuali caratteristiche la rendono veramente idonea ad agire in tutti gli ambienti naturali e in ambiente convenzionale piuttosto che in quello nucleare; esse comunque risultano così altamente qualificate da far sì che la fanteria, ancora una volta, possa essere considerata come elemento decisivo della lotta, perchè capace di scardinare robuste organizzazioni difensive, agendo offensivamente, e di garantire il possesso di posizioni vitali, operando difensivamente;

— l'immanenza delle offese nucleari le impone, più ancora che in passato, di realizzare, in qualsiasi ambiente operativo, dispositivi largamente diradati — che rendano in ogni caso scarsamente redditizio l'impiego di ordigni atomici, anche di limitata potenza — obbligandola nel contempo al costante controllo dei vasti spazi vuoti che il diradamento stesso determina.

In conclusione la fanteria svolge ancora il ruolo di elemento essenziale delle operazioni offensive e difensive, ma le sue interpretazioni saranno decisamente più variate e più sfumate che in passato, nei toni e negli atteggiamenti — e cioè nelle modalità e nei procedimenti d'azione — perchè più

varie e differenziate saranno le situazioni di fondo che si presenteranno, soprattutto quelle che prevedibilmente si verificheranno negli ampi spazi vuoti, sempre fluide, instabili, sfuggenti.

E' indubbio, tuttavia, che qualunque sia la situazione in cui le unità di fanteria verranno a trovarsi, esse dovranno, ad un certo momento ed in uno spazio più o meno profondo, adottare i procedimenti di lotta che sono loro propri, oggi come ieri.

Nell'azione offensiva, infatti, anche se l'attaccante realizzerà un impiego massiccio di ordigni nucleari o il difensore frazionerà oltre il pensabile le proprie forze, rimarranno pur sempre attivi nuclei avversari, più o meno organizzati, che la fanteria dovrà eliminare combattendo appiedata, in stretta cooperazione con le altre Armi e utilizzando progressivamente tutti i propri mezzi, man mano che le unità si approssimeranno alle sorgenti di fuoco nemiche.

Lo stesso dicasi per l'azione difensiva dove, per quanto « mobile » possa diventare la difesa, giungerà il momento in cui una aliquota delle forze dovrà, necessariamente, assicurare la libertà d'azione degli altri elementi del dispositivo, ancorandosi al terreno e adottando i procedimenti di lotta più « conservatori » (organizzazione del fuoco, dei lavori e dell'ostacolo, delle reazioni di movimento, ecc.).

Tutto come prima, allora, per le unità di fanteria, malgrado il potenziamento raggiunto e l'acquisizione di concetti più evolutivi nell'impiego delle GG. UU.?

Non direi. Se non avremo in questo campo una « rivoluzione », avremo senza dubbio una importante e costante evoluzione, attualmente da considerare ancora allo stadio iniziale, ma che ha possibilità di ulteriore, inarrestabile sviluppo: lo scalamento verso il basso delle funzioni dei singoli reparti.

E' vero che buona parte dell'apporto di forza dato dalla potenza delle nuove armi e dalla loro aumentata disponibilità va utilizzato per colmare lacune già esistenti nel quadro delle funzioni in atto delle singole unità, ma è ugualmente vero che il miglioramento così ottenuto ha già accresciuto sensibilmente le loro capacità di penetrazione nell'attacco e di arresto nella difesa, in misura tale da consentire di affidare a ciascuna di esse taluni dei compiti fino ad ora affidati al gradino gerarchico immediatamente superiore.

E' ovvio che un ulteriore progresso tecnico dell'armamento potrebbe accentuare tale fenomeno, fino a rendere completo e definitivo lo scalamento.

E vediamo ora, partitamente, alla luce delle norme ancora in vigore, quali sono o potranno essere gli effetti pratici di questi mutamenti, sull'impiego delle singole unità.

II. - RIFLESSI DEL NUOVO ARMAMENTO SULL'IMPIEGO DELLE SINGOLE UNITA'

1. - La squadra assaltatori.

E' rimasta, apparentemente, quella di prima: lo stesso numero di uomini, una sola arma automatica di reparto in dotazione; in realtà l'aumento della potenza di fuoco è veramente sensibile, grazie alla disponibilità generalizzata dei f.a.l. e del tromboncino incorporato che ne moltiplicano, indubbiamente, la capacità operativa.

La ben nota circolare 2100 « La squadra fucilieri » — che risale al 1947, ma che conserva validità in molte sue parti — afferma che la squadra assaltatori, pur essendo « la più piccola unità organica di fanteria in grado di agire da sola coordinando nel suo interno fuoco e movimento ... di norma opera nel quadro del plotone, unità elementare del combattimento, ... svolgendo un'azione che può essere o di fuoco (accompagnamento e di arresto) o di fuoco e movimento combinati assieme (assalto e contrassalto) ».

Ciò, pur ammettendo la possibilità che si verifichino casi d'impiego isolato:

— in attacco, contro obiettivi adeguati (nuclei ritardatori composti da soli fucilieri, postazioni isolate di pezzi controcarri, di mortaio, ecc.);

— in difesa, quale posto di osservazione e d'allarme in zona di sicurezza.

E' da ritenere invece che queste eventualità, considerate eccezionali, acquistino in futuro il carattere della normalità, proprio perchè:

— in attacco, la possibilità di incontrare sulla propria strada obiettivi isolati adeguati alle proprie capacità, si presenterà, per la squadra assaltatori, con molta maggiore frequenza che in passato, a causa dell'accentuato diradamento e della polverizzazione delle organizzazioni difensive. Tali obiettivi saranno costituiti da elementi di collegamento o di saldatura tra strutture statiche di maggiore entità, pezzi controcarro isolati in agguato, elementi separati (volontariamente o involontariamente) incaricati di svolgere azione di contrasto dinamico o di arresto temporaneo nel quadro delle varie ipotesi di manovra previste dalla dottrina, pattuglie o posti di osservazione per il controllo degli spazi vuoti, ecc.;

— in difesa, l'impiego isolato si estenderà, in varie forme (p.o.a., pattuglie, centri di fuoco) a tutta la P.R.; ciò sempre a causa della progressiva polverizzazione delle organizzazioni difensive.

In relazione a ciò si possono formulare alcune considerazioni circa l'evoluzione dei procedimenti d'azione:

— *per la squadra isolata, nell'attacco:*

. avrà piena validità il concetto di muovere « coordinando il fuoco del gruppo mitragliatori col movimento del gruppo assaltatori » come già previsto dalla citata circolare 2100 (par. 41);

. diverrà costante la realizzazione della « base di fuoco » di squadra che — in analogia a quella di plotone — accompagnerà quanto più a lungo possibile il movimento in avanti del gruppo assaltatori, impiegando la mitragliatrice bivalente e i f.a.l. in dotazione al gruppo mitragliatori (eventualmente rinforzati da non più di un f.a.l. del gruppo assaltatori, per non indebolire eccessivamente la « forza » di quest'ultimo);

. sarà possibile effettuare l'assalto dell'obiettivo dalla direzione più opportuna, in quanto non dovrebbero sussistere, di massima, che i vincoli imposti dal terreno, sfruttando così, fino all'ultimo, il fuoco di accompagnamento del gruppo mitragliatori, grazie all'accentuata angolazione che dovrebbe essere consentito alle due direzioni (di fuoco e di movimento);

— *per la squadra isolata, nella difesa:*

. se le funzioni saranno quelle di posto di sorveglianza e segnalazione o di p.o.a. o di elemento dello scaglione di arresto temporaneo, sarà da considerare normale l'adozione di schieramenti lineari che — grazie all'aumentata disponibilità di armi — saranno in grado di agire effettivamente verso l'avanti, lungo più direzioni di probabile avanzata dell'avversario, aumentando così la possibilità, « di logorare il nemico con il fuoco, allo scopo di ritardarne il movimento »;

. se le funzioni saranno quelle di centro di fuoco isolato sarà necessario dare a questo la fisionomia di un piccolo caposaldo (fronte di gola eventualmente costituito da sole postazioni predisposte), creando attorno alla posizione da presidiare, grazie alla possibilità di impiegare su bipiede tutti i f.a.l. di cui dispone la squadra, una accettabile fascia di intransitabilità.

2. - Il plotone fucilieri.

Come per la squadra assaltatori, anche la fisionomia del plotone fucilieri sembra essere rimasta pressochè immutata: lo stesso numero e tipo di squadre, soltanto un'arma di reparto in più.

In effetti, anche per il plotone, l'apporto più considerevole viene dato dalla disponibilità di ben 32 f.a.l., che ne moltiplicano la capacità operativa

in una misura non facilmente valutabile — dato che per ora, non disponiamo di dati sperimentali — ma certamente molto elevata.

Ne consegue che, anche per il plotone fucilieri, il concetto della eccezionalità dell'impiego isolato — chiaramente espresso dalla circolare 2200 « Il plotone fucilieri » — è da considerare ormai superato, così come quello della inscindibilità, pur permanendo la convenienza, per quest'ultima, di ricorrervi soltanto in caso di necessità.

Vedremo, perciò, che il plotone fucilieri:

— nell'azione offensiva:

. conserverà, genericamente, la caratteristica di « punta » che apre la strada alla penetrazione nella sistemazione nemica, mantenendo contemporaneamente — nel caso d'impiego inquadrato — le sue funzioni di « pedina » nelle mani del Comandante di compagnia per assicurare la necessaria concentrazione degli sforzi contro l'obiettivo assegnato e la continuità degli stessi nell'azione in profondità;

. risolverà, nel caso di impiego isolato, la potenza del suo fuoco, così sensibilmente maggiorata, contro obiettivi a questa proporzionati la cui varietà sarà, peraltro, notevolmente differenziata rispetto al passato: p.o.a. con funzioni di arresto, nuclei ritardatori con compiti di contrasto dinamico in tutta la profondità della P.R., centri di fuoco isolati con funzioni di collegamento o di saldatura (tutti sulla base costitutiva di una squadra assaltatori), opere fortificate minori o distaccate dai complessi principali, elementi comunque incaricati di svolgere azione di contrasto dinamico o di arresto temporaneo nel quadro delle varie manovre difensive previste dalla pubblicazione 700 s.d.;

— nell'azione difensiva, riceverà come compito normale, la costituzione di capisaldi autonomi (isolati o minori di un caposaldo a struttura nucleare), evento tanto normale da poter considerare, per contro, un'eccezione la costituzione di capisaldi di compagnia a struttura unitaria e da poter escludere la costituzione di capisaldi di battaglione.

Pertanto, in relazione a quanto sopra è da ritenere che i procedimenti di azione possano evolvere secondo le seguenti linee direttrici:

— *per il plotone in attacco:*

. il reparto, inquadrato o isolato che sia, agirà in settori decisamente più ampi che in passato e perciò con vincoli e limitazioni meno pressanti, per cui gli sarà quasi sempre possibile adottare formazioni che gli consentano di fissare frontalmente il nemico per assaltarlo sui fianchi e sul tergo (secondo quanto auspicato dalle norme in vigore: circolare 2200, par. 30);

. non sarà normalmente necessario rinforzare la base di fuoco, costituita dalla squadra armi leggere, potendosi nell'ambito della squadra stessa — grazie alla disponibilità di due M.G. 42/59 — alternare le armi stesse nel fuoco e nel movimento, per mantenere il previsto volume di fuoco sull'obiettivo;

. conserverà piena validità il criterio di portare la formazione quanto più vicino possibile alla distanza di assalto, coordinando fuoco e movimento senza impiegare il fuoco delle proprie armi;

. l'assalto sarà spesso caratterizzato da una profondità minore che in passato, perchè molti degli obiettivi contro i quali si rivolgerà la capacità d'urto e di fuoco del plotone avranno a loro volta una limitata profondità;

— *per il plotone in difesa:*

. nel quadro delle varie manovre difensive previste dalla pubblicazione 700 s.d. il caposaldo di plotone autonomo (caso, come già rilevato, da ritenere ormai assai frequente):

.. avrà, in linea di massima, le caratteristiche attribuite attualmente al caposaldo di plotone in montagna (circ. 2200, paragrafo 161), cioè potrà servire ad assicurare il mantenimento di obiettivi, il cui possesso abbia valore determinante ai fini della condotta della difesa;

.. potrà organizzarsi con modalità analoghe a quelle previste per il « posto scoglio » (circ. 2200, par. 130), con la differenza che « la difesa perimetrale a giro di orizzonte » sarà assicurata non solo dalle armi di reparto ma anche dalle numerose armi individuali (f.a.l.) in dotazione, con la conseguente possibilità di dilatare i valori delle fronti e delle superfici difendibili, fino ad avvicinarsi — soprattutto nel caso di plotone opportunamente rinforzato — a quelli assegnati dalla regolamentazione in vigore ai capisaldi minori costituiti da compagnie fucilieri (diametro 400 ÷ 500 metri, perimetro 1200 ÷ 1500 metri, superficie 15 ÷ 20 ha);

. nel quadro della manovra di arresto, mentre più non si parlerà del caposaldo di battaglione, diverrà del tutto comune — come già visto — il caso del caposaldo di compagnia a struttura nucleare, dove l'elemento fondamentale sarà rappresentato dal caposaldo minore di plotone;

. in tutti i possibili casi d'impiego ipotizzabili, il problema del rincalzo potrà essere risolto con gli stessi accorgimenti attualmente previsti: impiego di uno o due gruppi assaltatori organici oppure di un solo gruppo assaltatori ma rinforzato da elementi sottratti

ad altre squadre assaltatori, con il vantaggio, rispetto alle precedenti previsioni, di disporre di un armamento completamente uniforme e decisamente più potente.

3. - La compagnia fucilieri.

La sua fisionomia risente in modo evidente del sensibile rinforzo di armi assegnato dal nuovo ordinamento.

Come chiaramente precisato dalla già citata circ. 10500 dello S.M.E., le innovazioni più sostanziali — non mettendo in particolare rilievo l'aumentata disponibilità di mitragliatrici e di cannoni senza rinculo — sono essenzialmente due: la riduzione dei plotoni fucilieri da 4 a 3 e l'inserimento di un plotone mortai da 81.

Circa i riflessi nel campo dell'impiego, la suddetta circolare è indubbiamente molto esplicita, affermando che:

— le attuali disponibilità di ordigni nucleari di limitata o addirittura piccola potenza portano come naturale conseguenza la « valorizzazione » in ambiente nucleare del livello compagnia, tanto da farne, nell'azione difensiva « l'elemento fondamentale del sistema statico » e da assegnargli nell'azione offensiva, molto frequentemente, il rango di gruppo tattico;

— nella sua nuova struttura rappresenta un validissimo strumento, che si caratterizza per scioltezza, agilità e comandabilità, unita ad una potenza di fuoco mai prima raggiunta e ora effettivamente realizzata grazie soprattutto all'incremento consentito dalle disponibilità del plotone mortai da 81.

Tali precisazioni, mentre da un lato cancellano alcuni dubbi circa la presunta diminuzione di capacità operativa che potrebbe conseguire dalla riduzione del numero dei plotoni fucilieri disponibili, ci confermano nella convinzione che l'assegnazione alla compagnia di compiti autonomi, diverrà una soluzione naturale e quasi ovvia, in molte situazioni:

— in attacco, quale gruppo tattico autonomo, purchè l'obiettivo sia ad esso proporzionato: il che abbiamo visto essere facilmente verificabile, data la ormai largamente ammessa esistenza di elementi difensivi a livello plotone;

— in difesa, quale caposaldo di compagnia a struttura nucleare (e, molto eventualmente, a struttura unitaria) per presidiare le vere « posizioni chiave » della sistemazione difensiva, in sostituzione degli analoghi capisaldi di battaglione ormai divenuti obiettivi troppo appetibili per l'offesa nucleare.

Sulla base di quanto sopra, pertanto, qui di seguito alcune considerazioni circa le possibili varianti dei procedimenti d'azione:

— *per la compagnia in attacco:*

. rimarrà, ovviamente, attuale la distinzione tra impiego a seguito e impiego non a seguito di esplosione nucleare;

. per ciò che riguarda la prima di dette eventualità (attacco a seguito) non sarà da escludere la possibilità che la compagnia, soprattutto se rinforzata da carri armati, possa sviluppare l'azione da sola, semprechè l'organizzazione difensiva contrapposta sia basata su un sistema di piccoli capisaldi (cioè a livello plotone) più o meno cooperanti, cosicchè la compagnia stessa possa investire una fronte comprensiva di due strutture statiche viciniori, di cui una neutralizzata con l'impiego dell'arma nucleare e l'altra da eliminare con procedimento convenzionale;

. per ciò che riguarda la seconda eventualità (impiego in ambiente convenzionale o nucleare potenziale):

.. riferendosi all'impiego quale gruppo tattico autonomo, è evidente che la maggiore disponibilità di spazio avrà una positiva influenza sulla effettiva possibilità di agire per manovra, anche se la diminuita disponibilità di un plotone fucilieri suggerirà un minor numero di schemi da realizzare;

.. riferendosi all'impiego della compagnia inquadrata, è da presumere che il più volte citato ampliamento degli spazi vuoti consentirà di non osservare strettamente il criterio, oggi chiaramente sancito dalla circolare 2300, « Lineamenti d'azione della cp. fucilieri » di operare « a botta dritta », per realizzare, invece anche in questo caso, la manovra;

. diverrà normale — come per il battaglione — l'articolazione delle basi di fuoco in due aliquote (a tiro teso e a tiro curvo), con possibilità di usufruire di quella a tiro curvo per concorrere alla preparazione;

. acquisterà piena validità — sia per la compagnia gruppo tattico autonomo sia per la compagnia inquadrata — il criterio che l'obiettivo d'attacco possa essere raggiunto con i soli plotoni avanzati, senza l'impiego del rincalzo; ciò in relazione alla maggiore forza intrinseca delle singole unità. Il rincalzo di compagnia troverà, invece, maggiori possibilità d'impiego a favore delle altre minori esigenze, tra le quali assumerà preminente importanza quella di garantirsi i fianchi e il tergo;

. si affermerà il concetto che l'infiltrazione nel dispositivo avversario (vds. circ. 2300, par. 53) si debba e si possa realizzare più che con la formazione di brecce nello schieramento avversario, con lo sfruttamento delle soluzioni di continuità, forzatamente esistenti nello schieramento stesso e con la constatata possibilità di

avvolgere od accerchiare i singoli tronconi; ne verrà come conseguenza che l'eventuale rinforzo di carri armati potrà costituire, nella normalità dei casi, non solo un potente concorso di fuoco ma un'effettivo incremento alle capacità di penetrazione della compagnia;

— *per la compagnia nella difesa:*

. come già rilevato trattando del plotone fucilieri e come confermato dalla circolare 10500, la costituzione di un caposaldo a struttura nucleare a livello compagnia rappresenterà, in futuro, un caso del tutto normale, con il vantaggio, rispetto al passato, che la sua autonomia sarà sensibilmente valorizzata dalla disponibilità costantemente assicurata di un plotone mortai da 81;

. l'impiego con funzioni di rincalzo non si riferirà più al caso del contrassalto nell'ambito di un caposaldo di battaglione, ma interesserà tutta la gamma delle reazioni di movimento (settoriali e divisionali) qualora, specie in montagna, la compagnia costituisca elemento fondamentale dei complessi cui sono affidate tali reazioni.

4. - Il battaglione di fanteria.

Molto di nuovo nella sua attuale struttura; molto peraltro è rimasto di quanto vi era di valido nella precedente.

L'aumento della disponibilità di armi, che caratterizza tale nuova fisionomia, non interessa soltanto la compagnia fucilieri — di cui abbiamo già parlato a lungo — ma anche e soprattutto la compagnia mortai e la compagnia comando, alla cui denominazione si è aggiunta la qualifica « e servizi » per meglio definirne le funzioni.

Fondamentale, per la prima, la sostituzione dei mortai da 81 con mortai da 120, che assicurano al battaglione un potenziamento del fuoco scoppiante veramente decisivo per la potenza intrinseca dell'arma, per la rapidità degli interventi, per la robustezza delle concentrazioni.

Importante, per la seconda, il potenziamento del fuoco controcarro (missili filoguidati, cannoni senza rinculo) che concretandosi in una vasta gamma di armi disponibili consente di opporsi efficacemente a qualsiasi tipo di carro armato.

Circa i riflessi nel campo dell'impiego, anche per il battaglione siamo in possesso di criteri sufficientemente orientativi, dettati dalla circolare 10.500/221.71 « Nuova fisionomia organico-tattica dei battaglioni di fanteria, bersaglieri, alpini », la quale:

— pone in chiara evidenza il concetto che il gruppo tattico a livello battaglione costituisce tuttora, in ambiente convenzionale, lo strumento fon-

damentale per risolvere il combattimento in relazione soprattutto alla permanenza delle necessità di realizzare robuste concentrazioni di forza, mentre in ambiente nucleare, data la comparsa di ordigni nucleari a bassa potenza può essere conveniente utilizzare più frequentemente il gruppo tattico a livello cp., particolarmente nell'azione difensiva;

— conferma la piena validità dell'ordinamento ternario (cioè della disponibilità di tre cp. fucilieri) che conserva al battaglione la necessaria caratteristica della leggerezza, pur consentendogli di far fronte con facilità alle ormai costanti esigenze di guarnire fronti estese, nell'azione difensiva, e di reiterare sforzi in profondità, nell'azione offensiva;

— pone un particolare accento sul decisivo apporto dato alla potenza di fuoco del btg. dalla disponibilità delle cp. mortai da 120, che consente all'unità di risolvere in proprio molti dei problemi di appoggio, un tempo di esclusiva pertinenza dell'artiglieria, la quale risulta così, ovviamente, disponibile per fronteggiare altre esigenze.

Ne conseguirà che la capacità operativa del battaglione potrà estrinsecarsi:

— in attacco, come già previsto dalla circolare 2400 « Il gruppo tattico di fanteria » (par. 4) nell'attivazione di uno sforzo in profondità, variabile secondo l'apporto di fuoco nucleare di cui beneficia, ma che mira, in ogni caso, alla conquista di un obiettivo connesso con l'azione del raggruppamento e indirettamente con quella divisionale;

— in difesa, nel mantenimento — nell'ambito di un settore più o meno ampio e profondo — di un certo numero di posizioni di interesse fondamentale, ai fini dell'assolvimento del compito assegnato alla Divisione nel quadro di uno dei vari tipi di manovre difensive previste dalla pubblicazione 700 s.d. ovvero nella partecipazione, quale elemento della riserva divisionale, alle reazioni di movimento proprie di tale livello.

In relazione a quanto sopra si può ritenere, in merito ai procedimenti di azione che:

— *per il battaglione in attacco:*
  . rimarrà pienamente valida, come per la compagnia, la distinzione fra impiego a seguito e impiego non a seguito di una esplosione nucleare;
  . per ciò che si riferisce alla prima eventualità (impiego a seguito):
    .. l'azione potrà svilupparsi, di massima contro due strutture statiche a livello compagnia disposte in profondità, di cui una da eliminare con ordigno nucleare (rastrellandola con una aliquota del gruppo tattico) e l'altra da attaccare convenzionalmente;

.. sarà, in ogni caso, necessario un rinforzo di unità corazzate o meccanizzate per consentire la rapida ripresa di contatto con la struttura in profondità e per sostituirsi, nelle funzioni di rincalzo, all'aliquota del gruppo impiegata nel rastrellamento;

.. per ciò che si riferisce alla seconda eventualità (impiego non a seguito): l'azione avrà, prevedibilmente, come obiettivo d'attacco, una intera struttura statica presidiata da una compagnia o più strutture statiche a livello plotone, disposte sulla fronte ed in profondità; obiettivi materializzati, naturalmente, in elementi topografici scelti al di là delle strutture statiche, così da dare sufficiente respiro all'azione stessa;

. sarà, con tutta probabilità, assai raro il caso di un attacco frontale (circ. 2400, par. 54) mentre diventeranno normali le azioni di attacco accerchiante od avvolgente, da attuare secondo gli schemi più variabili, purchè redditizi;

. conserverà completa validità la norma relativa alla necessità di raggiungere l'obiettivo d'attacco con le sole compagnie avanzate, convalidata dal fatto che le compagnie stesse possiederanno una tale forza intrinseca, da poter effettivamente realizzare tale orientamento;

. il coordinamento del fuoco diverrà un problema organizzativo di estrema complessità, che assorbirà buona parte delle energie del Comandante, anche in fase condotta, per poter inserire armonicamente l'impiego dei numerosi mezzi nello sviluppo dell'azione da svolgere;

— *per il battaglione in difesa:*

. si potrà ormai escludere definitivamente, nel quadro della manovra di arresto, la convenienza e quindi la possibilità di costituire capisaldi a livello battaglione;

. si dovranno perciò, assegnare alla responsabilità dei gruppi tattici a livello battaglione settori « demoltiplicatori » dei settori di raggruppamento, affidando a Comandanti compiti organizzativi e di condotta analoghi a quelli che la circolare 600 assegnava ai Comandanti di raggruppamento (scelta di parte degli elementi topografici da inserire nei capisaldi, tipo dei capisaldi, eventuale manovra dei presidi, ripartizione dei mezzi, ecc.);

. si potrà, per tale livello, escludere la convenienza di costituire un rincalzo in proprio, per non sottrarre troppe forze ai compiti statici e potendosi ritenere sufficienti le già previste reazioni ai livelli inferiori e superiori (capisaldi, settori di raggruppamento, settori divisionali);

. il caso della costituzione di gruppi tattici autonomi a livello battaglione si presenterà frequente nel quadro delle manovre di logoramento e in ritirata, con la conseguente necessità, in tale eventualità, di dar vita a rincalzi più o meno consistenti, per eliminare, con reazioni a carattere locale, le sicure infiltrazioni del nemico nel dispositivo difensivo;

. l'impiego unitario del battaglione, nell'ambito delle reazioni dinamiche a livello settoriale e divisionale, si presenterà se non come caso eccezionale, per lo meno come caso sporadico, considerato che, per gli specifici compiti, sono già disponibili strumenti adeguati (battaglioni meccanizzati per il primo livello, raggruppamento corazzato per il secondo).

III. - CONCLUSIONE

In conclusione, l'esame approfondito dei criteri di impiego che la disponibilità del nuovo armamento può consigliare di adottare nell'ambito delle singole unità ci ha confermati nel concetto inizialmente formato e cioè che ci troviamo in una fase di accentuata e costante evoluzione — senza peraltro particolari caratteristiche di rivoluzione — che certamente progredirà, di pari passo con il miglioramento tecnico delle armi, verso un ulteriore e forse completo scalamento delle funzioni delle singole unità verso quelle del livello gerarchico immediatamente inferiore.

Ciò costituisce, già ora, una netta rivalutazione dell'importanza dei compiti affidati a ciascuno dei Comandanti interessati e rappresenta perciò, per ciascuno di essi, un fervido impegno ad approfondire ed estendere ancor più la propria preparazione professionale nonchè un invito a migliorare — per utilizzarle sempre più liberamente ed intelligentemente — le risorse di iniziativa e di capacità di decisione in loro possesso.

I CARRI DEL 1970

S. Ten. cpl. a. cor. Guido Giannettini

Le soluzioni cui sono ricorsi, o stanno ricorrendo, i maggiori Eserciti occidentali per risolvere il problema del carro - base in dotazione alle proprie forze corazzate — il carro medio da combattimento — vengono in genere considerate semplici formule di transizione volte ad assicurare una certa continuità di efficienza alla propria linea carri, in attesa della realizzazione del carro armato 1970. Come è noto, questo nascerà da un progetto tedesco - americano, per ora denominato « MBT 70 » *(Main Battle Tank 1970)*, progetto cui sono peraltro interessati molti Eserciti occidentali.

I CARRI DI TRANSIZIONE.

Abbiamo già delineato, in altro numero di questa stessa Rivista (1), il progresso compiuto dai carri medi da combattimento del periodo post - bellico (classe « Patton », versioni « 3 » - « 9/1 » del « Centurion », classe « T 34 ») a quelli della generazione intermedia (« T 54 », « T 55 », « Centurion 10 », « Centurion 5/2 » e « 9/2 », classe « M 60 ») e della nuova generazione (« Pz 61 », « Järven », « AMX 30 », « Leopard », « Vickers » da 37 tonnellate). Con l'occasione, rilevavamo come gli stessi carri della nuova generazione, ed a maggior ragione quelli della generazione intermedia, andassero considerati degni di attenzione soprattutto se intesi come punto di partenza per sviluppi ulteriori; cioè, in altri termini, come formula di transizione verso il futuro carro del 1970.

Vediamo ora, allo stato attuale delle cose — va tenuto presente che in questo campo gli sviluppi e i mutamenti di prospettiva sono piuttosto frequenti — in che modo gli Eserciti delle Potenze interessate hanno strutturato i propri programmi di transizione in attesa appunto del 1970 (o degli anni immediatamente successivi).

La Francia, la Svezia — e forse la Gran Bretagna — non dovrebbero rientrare nel nostro quadro, perchè sembrerebbero decise a disinteressarsi

---

(1) « Il carro da combattimento », in *Rivista Militare*, n. 2, febbraio 1965, pagine 287 - 310.

del progetto « MBT 70 », preferendo invece puntare su materiali di produzione nazionale: « AMX 30 », « Järven », « Chieftain » e « Vickers » da 37 tonnellate (1), o loro ulteriori sviluppi.

La Germania occidentale è al contrario fra le Potenze più interessate al progetto « MBT 70 », tanto da assumerne la paternità (insieme agli Stati Uniti) e l'impegno a provvedere in buona parte da sola al lavoro di produzione. Nel frattempo, conta di coprire l'intervallo con il « Leopard », che è tra l'altro —a nostro personale parere — il carro migliore della categoria attualmente disponibile, e insistiamo sulla relatività di questo giudizio. Per ora, Bonn pare intenzionata a costruire 1500 esemplari del « Leopard », pur sapendo che fra alcuni anni verrà radiato, o sarà comunque sul punto di esserlo: è una politica non nuova per l'economia di guerra della Germania Occidentale (del resto simile a quella americana), consistente nella rapida rotazione di tipi diversi, continuamente rinnovati, piuttosto che nella soluzione *complessiva* del problema.

Quanto agli Stati Uniti, sembravano fino a qualche tempo fa orientarsi unicamente sul tipo « M 60 A1 », i cui dati di massima sarebbero i seguenti: peso 47 tonnellate, armamento principale costituito da un cannone « Vickers L7A1 » da 105/51, corazzatura massima (avanti) 110 mm, velocità massima su strada 48 km/h, autonomia su strada 400 chilometri.

Comunque, dicevamo, gli americani sarebbero un po' ritornati sulle decisioni iniziali, limitando intanto l'adozione del tipo « M 60 A1 », il cui prezzo viene reputato eccessivo: avrebbero cioè deciso di trasformare 1200 « M 48 A1 » in « M 48 A3 ». La nuova versione della serie « Patton » rinnova o aggiunge ben 2600 pezzi (molti dei quali in comune con la serie « M 60 »), che involgono principalmente le apparecchiature di puntamento, il motore (« Diesel » invece che a benzina) e la capacità dei serbatoi di carburante, portando l'autonomia da 115 a oltre 500 km (su strada). Ma il cannone resta invariato: il 90/48. Successivamente, poi, l'U.S. Army avrebbe deciso di sostituire la torretta a un certo numero di « M 60 A1 », montando una torrettina minuscola (simile come sagoma a quella del « T 92 ») munita di una bocca da fuoco corta, capace di sparare indifferentemente tanto una normale granata da 152 mm, quanto un missile « Shillelagh », esattamente come accade per il nuovo carro da ricognizione « XM 551 Sheridan ». Le bocche da fuoco « Vickers L7A1 » da 105/51 smontate dagli « M 60 A1 » verrebbero rimontate su carri tipo « M 48 ».

(Una parentesi: fino a quando non conosceremo il nome ufficiale di questi corazzati, per comodità di linguaggio chiameremo « *M 60 S* » la ver-

(1) Per le caratteristiche di questi carri, cfr. il citato lavoro sul carro da combattimento e la recensione « Das kleine Panzerbuch » (*Rivista Militare,* n. 5, maggio 1965, pagg. 807 - 809). In entrambi lo svedese « Järven » è ancora chiamato carro « S », nome con il quale molti lo distinguono tuttora.



Carro medio tedesco da combattimento « Leopard ».

sione con pezzo 152/Shillelagh, ed « *M 48/105* » gli « M 48 » armati con il cannone da 105/51).

Così, gli Stati Uniti adottano anch'essi, come la Germania, una politica di rotazione dei tipi (« M 48A2 », « M 60A1 », « M 48 A3 », « M 60 S », « M 48/105 », « MBT 70 »), ma ottenendo un risultato sostanzialmente diverso. Mentre infatti i tedeschi possono attendere il carro del 1970 anzitutto con un tipo unico, e poi in condizioni di non palese inferiorità — i sovietici « T 54 » e « T 55 », più vecchi, forniscono prestazioni più modeste; mentre il recente « T 62 », seppure superiore per l'armamento, non dovrebbe esserlo altrettanto per buona parte delle rimanenti caratteristiche — gli americani, invece, fino a quella data, resteranno con i propri reparti dotati di materiale eterogeneo e (per lo più) scarsamente all'altezza.

Uno sguardo alle cifre. I carri « M 48A2 » ed « M 48A3 » presentano caratteristiche in buona parte inferiori a quelle del « T 54 » e « T 55 »: cannone meno potente (90/48 contro 100/54), velocità massima su strada lievemente inferiore (48 km/h contro 50), peso eccessivo (46 tonnellate contro 36), sagoma troppo alta (m 3,09 contro 2,40) e troppo larga (m 3,63 contro 3,28). Quanto all'autonomia, la versione « M 48A2 » raggiunge appena i 115 km (contro i 350 dei mezzi similari russi), mentre la « M 48A3 » va oltre i 500. Per la corazzatura, poi, i due americani hanno una maggiore

protezione anteriore sullo scafo, mentre le torrette dei sovietici (anche lateralmente) portano piastre in genere più spesse.

Il tipo « M 60A1 » è invece in grado di sostenere in un certo modo il confronto con « T 54 » e « T 55 », per il cannone più nuovo e più potente (105/51 contro 100/54) e l'autonomia leggermente superiore (400 km contro 350); ma restano sempre eccessivi il peso (47 tonnellate), l'altezza (m 2,98) e la larghezza (m 3,60), bassa la velocità (48 km/h). Lo stesso ragionamento è valido per la versione « M 48/105 », che unisce caratteristiche del « 48A2 » ad altre del « 60A1 ». Quanto al tipo « M 60 S », restano validi i rilievi relativi alla velocità, alla larghezza, e in parte al peso (anche se un po' inferiore rispetto al « 60A1 »); quanto alla soluzione rivoluzionaria dell'armamento, ne parleremo in seguito, poichè anticipa la formula « MBT 70 ». In effetti, i carri americani possono mostrare una superiorità rispetto ai sovietici per una unica voce: mentre il tipo « M 48A2 » porta 60 proietti da 90 mm e il « M 60A1 » 57 da 105, il « T 54 » può portarne non più di 42 da 100 e il « T 55 » sembra appena 34 del medesimo calibro. E' tuttavia vero che i carri russi compensano la minore capacità del serbatoio munizioni con una maggiore precisione nel tiro, ottenuta mediante l'adozione di nuovi sistemi di puntamento e di tiro, come ad esempio le torrette stabilizzate e i telemetri asserviti a calcolatori balistici elettronici.

In tutto ciò, abbiamo escluso il nuovo carro sovietico « T 62 » — di cui diremo nelle pagine seguenti — ancora scarsamente conosciuto. Per quanto, quel poco a noi noto mostra una sproporzione qualitativa ancora più accentuata ai danni di certo materiale occidentale. Sproporzione esasperata anche dal fatto che la maggior parte dei carri più recenti dell'Occidente non è ancora in servizio (imperversano sempre i « Patton »); mentre lo sono già i « T 54 » e « T 55 » da tempo, ed anche il « T 62 », sia pure per un numero limitato di esemplari.

Main Battle Tank 1970.

Al punto cui si è pervenuti, appare chiaro che gli Stati Uniti, per risalire questa sorta di *Tank Gap*, dovranno attendere l'entrata in servizio del carro classe 1970. Il che, tuttavia, non significa arrivare semplicemente al 1970, ma forse più in là: chi dice 1972 e chi 1975, o addirittura 1976.

Il futuro « MBT 70 » nasce da un progetto tedesco - americano, cui sono interessate per gli Stati Uniti la « Philco » e la « Watherlith », per la Germania la « Renk Daimler Benz » e la « Hoepfener Frieseke »; le due industrie tedesche dovrebbero assicurare buona parte del lavoro materiale, nella misura dell'80%. La sagoma sarà finalmente bassa e il peso — in precedenza previsto sulle 25 - 30 tonnellate — pare raggiungerà le 40 tonnellate in ordine di combattimento. La velocità massima su strada risulterà dell'ordine

dei 65 km/h e l'autonomia di circa 400 - 500 chilometri. Dell'armamento, inizialmente si era detto che sarebbe consistito in un pezzo da 152 mm in grado di lanciare anche missili « Shillelagh »; poi, in un secondo tempo, sembrava si fosse tornati al cannone tradizionale; ma ora, la presenza della « Philco Corporation » tra le ditte cointeressate induce a pensare alla formula « Shillelagh », e quindi al progetto originario (cannone/lanciamissili). Questi dati, ovviamente, non possono ancora considerarsi certissimi e definitivi, ma tuttavia sono sempre dati di larga massima che consentono utili confronti, e forse utili osservazioni.

Ad eccezione dell'armamento e degli aspetti più propriamente tecnologici — vogliamo dire le apparecchiature interne, se non altro più moderne — il carro « MBT 70 » appare fin d'ora, per le sue caratteristiche di massima, notevolmente simile alla classe « T 54 » (e derivati). Tale similitudine ben difficilmente potrà comportare una marcata superiorità per cui, se dati e prestazioni del futuro carro tedesco - americano coincideranno con quelli oggi conosciuti, si potrebbe correre il rischio di avere un carro che, pur entrando in servizio nel 1972 o nel 1975 - 76, non risulterà molto superiore (ad eccezione dell'armamento, radicalmente nuovo) al materiale similare sovietico distribuito ai reparti nel 1955. Ma anche per quanto concerne l'armamento, va poi rilevato che, qualora un « T 54 » russo (o un suo derivato) montasse dei missili controcarro all'esterno della torretta (1), se non si perverrebbe ad una situazione di parità con il « MBT 70 », a tale situazione ci si avvicinerebbe tuttavia notevolmente.

Anche il carro tedesco « Leopard », poi, sempre facendo astrazione dall'armamento, non risulterebbe molto inferiore — nel complesso — al futuro « MBT 70 »: sagoma bassa (m 2,33), peso analogo (39,13 tonnellate in ordine di combattimento), velocità su strada (70,2 km/h) e autonomia (fino a 600 km) decisamente superiori, buona protezione (massima 52 mm a 25° in torretta, 70 a 30° sullo scafo avanti, e una media di 40 - 50 mm altrove). Riguardo all'armamento, c'è da dire che il « Leopard » ha un cannone « Vickers L7A1 » da 105/51 ad alta velocità iniziale e può portare con sè ben 63 proietti di tale calibro. Anche il « Leopard », naturalmente, applicando esternamente alla torretta dei missili c.c., potrebbe forse anche mettere in difficoltà il carro del 1970 sotto l'aspetto del potenziale balistico complessivo.

Del futuro « MBT 70 », inoltre, non si hanno per ora dati indicativi sulla protezione. Non è escluso possa anche basarsi sulle leghe leggere, come già per il carro da ricognizione « XM 551 Sheridan », dal quale si è ripreso il caratteristico armamento. Giunti a questo punto, è doveroso notare che in ultima analisi lo « Sheridan », con armamento eguale a quello del

(1) Il carro francese da ricognizione « AMX 13 » porta esternamente 4 « SS 11 » coassiali al cannone, senza detrimento per il fattore peso.



Carri medi tedeschi da combattimento « Leopard ».

« MBT 70 », presenta caratteristiche e prestazioni che sotto molti aspetti non risultano inferiori: intanto è anfibio e aviolanciabile, poi raggiunge una velocità massima su strada di 62 - 65 km/h (alcune fonti indicano oltre 65), ed ha inoltre una mobilità molto elevata fuori strada. La protezione, ovviamente, è leggera, sembra in leghe di alluminio e di plastica — con capacità di resistenza alla penetrazione molto simili a quelle del VTT « M 113 » — però il peso complessivo del carro non supera le 16 tonnellate, invece delle 40 del futuro tedesco - americano classe 1970. (Questa differenza di peso ci induce in effetti a pensare che la corazzatura del futuro « MBT 70 » sarà di tipo più o meno tradizionale).

Con quanto qui sopra esposto, non intendiamo affatto affermare che lo « Sheridan » è superiore al « MBT 70 », anche perchè, sia ben chiaro, non è possibile fare un raffronto tra un carro da ricognizione e un carro da combattimento. Vorremmo semplicemente portare l'attenzione sui troppi limiti che rischierà di avere il « MBT 70 », qualora le sue caratteristiche non si rivelassero superiori a quelle previste in sede di progetto. Possibilità peraltro un po' improbabile, poichè l'esperienza ci insegna che se mutamenti si verificano nello sviluppo di questi progetti, solitamente si tratta di mutamenti in peggio.

Il carro sovietico del 1970.

In un precedente lavoro (già citato) sul carro da combattimento, pubblicato da questa stessa Rivista nel febbraio 1965, indicavamo la soluzione del problema del carro da combattimento in un mezzo che possedesse le seguenti caratteristiche di massima: peso non superiore alle 40 tonnellate, sagoma bassa, corazzatura sui 50-70 mm di spessore medio, velocità su strada dell'ordine dei 60 km/h, autonomia non inferiore ai 400-500 km, cannone lungo da 114 mm (un calibro inconsueto per i carri). Nella seconda metà del 1965, i sovietici hanno introdotto il nuovo carro da combattimento « T 62 », che presenta esattamente — solo sulla velocità non è possibile effettuare confronti, per la mancanza di dati esaurienti — le caratteristiche di massima sopra indicate. In particolare, l'armamento è costituito da un pezzo lungo da 115 mm, un solo millimetro di più del 114 da noi proposto.

Il « T 62 » sta ora sostituendo nei reparti il « T 54 », il che significa trattarsi di un carro medio. Noi tuttavia, nell'articolo citato, sostenevamo che una simile formula potesse imporsi come unica, sostituendo cioè *un carro da combattimento unificato* al binomio carro da combattimento medio-pesante. Dato che la formula è sostanzialmente identica, non è affatto escluso che, seguendo lo stesso ragionamento, i sovietici introducano il « T 62 » come carro da combattimento unificato, sostituendo per ora i « T 54 » (e poi i « T 55 ») e proponendosi in seguito di rilevare anche i « T 10 ». Le prestazioni necessarie non mancherebbero: infatti, pur non risultando particolarmente più pesante, più ingombrante e meno maneggevole della serie « T 54/55 », il « T 62 » arma un cannone da 115 che sembra lungo almeno 50 calibri; il quale, tanto più se impiega (come di solito i russi) munizionamento tradizionale ad energia cinetica, quindi ad elevata velocità iniziale, non risulterebbe meno efficace del 122 mm 43 calibri montato sul carro pesante « T 10 ». Perchè, come è noto a chiunque di questa materia si occupi, la potenza di penetrazione in corazza di un proietto c.c. ad energia cinetica dipende, più che dal calibro, dalla velocità iniziale; la quale è a sua volta la risultante della lunghezza della bocca da fuoco, del passo della rigatura e della carica di lancio. Per un esempio concreto, basti pensare ai proietti decalibrati.

Comunque, che i sovietici ritengano o meno di introdurre il « T 62 » come carro da combattimento unificato, una cosa resta certa: con questo nuovo materiale l'URSS ha riacquistato la superiorità qualitativa (di quella quantitativa è preferibile non parlarne) nel campo dei carri da combattimento, acquisita nel 1955 con il « T 54 » e perduta recentemente — troppo recentemente! — con l'apparizione dei carri medi occidentali di transizione (serie « M 60 », « Leopard », « AMX 30 », ecc.).

Altra osservazione. Abbiamo più sopra rilevato come il futuro «MBT 70», per le caratteristiche finora note, potrebbe non essere molto superiore alla serie « T 54/55 ». Se tale asserto è fondato, essendo il « T 54/55 » inferiore al più moderno « T 62 », il margine di superiorità del futuro « MBT 70 » sul « T 62 » potrebbe ridursi a ben poco. A meno che, naturalmente, il progetto tedesco-americano del 1970 non riveli in futuro caratteristiche superiori a quelle oggi note.

In sostanza, dunque, potrebbe quasi dirsi che anche i sovietici avevano in preparazione un carro del 1970, con la sola differenza che oggi il loro è già entrato in servizio, mentre l'occidentale « MBT 70 » si trova ancora allo stadio di progetto. Ma forse, è più logico affermare che il « T 62 » non va tanto considerato il carro sovietico del 1970, quanto un mezzo di transizione — come da noi la serie « M 60 », il « Leopard », lo « AMX 30 », ecc. — verso un carro completamente nuovo, di caratteristiche ancora superiori. Il « T 62 », insomma, sembra in fondo soltanto una versione potenziata dei « T 54/55 », così come l'americano « M 60A1 » è chiaramente un derivato del « Patton M 48A2 ». In altri termini, il carro sovietico del 1970 deve ancora venire. Ma non tarderà, come è costume dei sovietici.

Comunque, il discorso è un po' un altro. Se tutto ciò è vero, se cioè il « T 62 » è solo un mezzo di transizione per il carro sovietico del 1970, su quale formula si orienterà quest'ultimo?

Evidentemente, non possiamo saperlo. Tuttavia, qualche considerazione in proposito può sempre avanzarsi fin d'ora. Per esempio: è prevedibile che i russi scelgano anch'essi (come gli occidentali per il progetto « MBT 70) la soluzione cannone/lanciamissili? Siamo indotti a pensare di no, per un motivo ben preciso: in generale i sovietici non sembrano nutrire molto entusiasmo nei confronti del munizionamento a carica cava (e la formula « Shillelagh » si basa proprio sulla carica cava), mentre più in particolare dimostrano una certa predilezione per i cannoni con bocca da fuoco lunga, quindi per il tiro c.c. tradizionale basato sul principio dell'energia cinetica. Non a caso, il « T 62 » arma un pezzo da 115 mm che, per quanto di caratteristiche ignote, è tuttavia notevolmente lungo (si direbbe 50 calibri, almeno) e probabilmente impiega proietti ad alta velocità iniziale (1). D'altra parte, la formula della bocca da fuoco c.c. allungata non è nuova per i corazzati sovietici: lo *Jagdpanzer* — sebbene i russi lo impieghino come cannone d'assalto — « ASU 85 » (16 tonnellate), entrato in servizio nel 1962, è armato con un cannone da 85 mm che sembra superi i 55 calibri; lo « ASU 45 »

(1) La formula francese del proietto a carica cava girostabilizzato, come abbiamo avuto modo di rilevare nei precedenti lavori, annulla soltanto in parte la incompatibilità tra carica cava ed alta velocità iniziale: lo « OCC-61 » viene infatti sparato dal 105/56 DEFA del carro « AMX 30 » a 1000 m/s, una velocità sensibilmente inferiore a quella dei HVAP e APDS.



Cacciacarri tedesco « Widder ».

(5 tonnellate) del 1957 porta un pezzo da 45/95; mentre la sua successiva versione « ASU 57 » (5,5 tonn.) arma un 57 mm lungo almeno 73 calibri.

Missile o cannone?

Anche a prescindere dagli orientamenti sovietici, non è poi da credersi che i corazzati da combattimento degli Eserciti occidentali abbiano decisamente abbandonato, come armamento principale, il cannone per il missile. Al contrario. Soltanto il carro da ricognizione americano « XM 551 Sheridan », oltre probabilmente al futuro « MBT 70 », ha scelto una formula (152/Shillelagh) che ha più del missile che del cannone, anche se quest'ultimo non è stato del tutto eliminato. A parte tali eccezioni, i carri da combattimento occidentali continuano ad orientarsi, per l'armamento, sulla formula tradizionale. Ed anche in Occidente, come in URSS, è quanto mai viva la tendenza ad allungare le bocche da fuoco dei pezzi c.c. montati sui mezzi corazzati. Fra gli esempi più significativi di questa tendenza, vorremmo ricordare il noto carro da ricognizione francese « AMX 13 » (ver-

sione di serie), che porta un cannone da 75 della lunghezza di 61,5 calibri; mentre una sua versione sperimentale arma un 57 mm lungo addirittura 100 calibri. Anche il nuovo carro (sarebbe più corretto dire *cacciacarri*) svedese « Järven », che presenta soluzioni tecnologiche avanzatissime, è sempre armato di un cannone da 105/62 ed impiega munizionamento c.c. ad energia cinetica (decalibrati ad alta velocità iniziale). Lo stesso si verifica per i carri da combattimento britannici: il pesante « Chieftain », i « Centurions » — ricordiamo tra l'altro che le sue versioni « 3 » - « 9/1 » portano un pezzo da 83,4 lungo ben 70 calibri — il carro « Vickers » da 37 tonnellate, impiegano tutti, come munizionamento c.c., proietti decalibrati ad alta velocità iniziale o, qualche volta, gli HESH; ma in genere non la carica cava.

Ora, di fronte a questa ben definita tendenza, è proprio opportuno scegliere per il futuro « MBT 70 » la formula « Shillelagh »? Il cannone/lanciamissili in grado di sparare tanto una granata da 152 quanto un missile « Shillelagh », non è un vero pezzo controcarro; per cui, che il calibro sia 152 invece che 138 o 149, non riveste moltissima importanza. Si tratta di un obice molto corto capace semplicemente di fornire le normali prestazioni di un pezzo da campagna — per esempio, il noto 155/23 — e come questo in grado di sparare, oltre alle granate HE, anche le HEAT a carica cava; in più, certo, riesce a lanciare lo « Shillelagh », anch'esso fornito di testa esplosiva a carica cava, che differisce quindi dalla normale granata HEAT soltanto per essere autopropulso (del sistema di guida ne parleremo fra poco) e leggermente più complicato. Fino a questo punto, dunque, se sulla torretta del futuro « MBT 70 » si montasse un comune obice da 155/23, il risultato, dal punto di vista dell'efficacia di tiro sui corazzati avversari, sarebbe più o meno identico (impiegando ovviamente le HEAT). Anzi, va precisato che una granata di obice sparata con cariche di lancio medie raggiunge in genere velocità iniziali dell'ordine dei 300 - 350 m/s, mentre lo « Shillelagh » viaggia a 220 m/s (800 km/h). In compenso, il missile « Shillelagh » viene indirizzato sul bersaglio da un fascio di guida a raggi infrarossi. Ora, sarebbe lungo diffondersi anche sulle possibilità di difesa del carro contro simili ordigni. Ci pare pertanto più opportuno rinviare il lettore a quanto già pubblicato in materia su questa stessa Rivista (1).

Infine, in Germania è in corso di studio (e, per ora, ancora lontano da applicazioni pratiche) un dispositivo che, se non tanto per i proietti ad alta velocità iniziale (superiori ai 1000 m/s), almeno nei confronti dei lenti missili e delle granate HEAT dovrebbe dimostrarsi efficace: si tratta di alcune bacchette metalliche che ruotando come pale di un'elica intorno all'asse del cannone, coprono tutto lo spazio anteriore al carro, impedendo il passaggio ad ogni corpo volante, che (specie se lento e delicato come gli ordigni a

(1) *Rivista Militare:* n. 4, aprile 1964, pagg. 476 - 486; n. 2, febbraio 1965, pagine 287 - 310.

carica cava) verrebbe così intercettato, deviato o addirittura fatto esplodere in anticipo.

Al contrario, per un proietto perforante che viaggi a 1500 - 1600 m/s, o forse anche a 2000 (il 105 c.c. decalibrato dello svedese « Järven » avrebbe una velocità iniziale più o meno analoga) resta una sola difesa: non essere colpiti. Il che può accadere, dato il tempo minimo frapposto tra partenza e arrivo del colpo, soltanto se il tiratore sbaglia la mira. Eventualità che comincia a divenire un po' difficile con i recenti telemetri - Laser, e che sarà del tutto impossibile anche a distanze fortissime quando lo stesso proietto verrà mantenuto da un fascio di onde di guida diretto sul bersaglio (la leggerezza e lo scarso ingombro di taluni radar da campo portatili ne consentirebbero teoricamente fin d'ora l'installazione su normali carri da combattimento).

In conclusione, si osserverà che tutte queste sono ipotesi: naturalmente. Anche perchè le caratteristiche definitive del progetto « MBT 70 » si conosceranno solo quando il progetto sarà a uno stadio più avanzato; e quelle del carro sovietico del 1970 verranno rese note (al più presto) dopo la sua entrata in servizio. Tuttavia, può essere forse utile in Occidente dibattere a fondo il problema, esaminandone i *pro* e i *contro*, sì da non trovarsi un giorno di fronte a qualche brutta sorpresa. Come ad esempio quella di vedere la superiorità dei carri sovietici, stabilita nel 1955, allungarsi nel tempo fino al 1980 o al 1985: rischio che potremmo correre se la formula «MBT 70» si rivelasse errata.



IL METODO PER L'ADDESTRAMENTO PRATICO

1. - Premessa.

Nello sviluppo di qualsiasi attività umana, indiscutibile è l'importanza del metodo seguìto agli effetti del conseguimento dei migliori risultati nel minor tempo possibile.

Nell'ambiente militare caratterizzato, a differenza di quello civile, dalla sistematica rotazione dei Quadri incaricati di compiti addestrativi, dalla differente loro capacità didattica, dalla indisponibilità di un banco di prova reale e dalla ristrettezza del tempo, è indispensabile l'impiego di un metodo standard per l'addestramento pratico. Tale necessità, infatti, ha portato a prevedere la trattazione del metodo addestrativo in apposito volume, il terzo, della circ. 9/A che costituisce come noto, il regolamento fondamentale che codifica tutta la nostra organizzazione addestrativa.

Le disposizioni relative al metodo attualmente in vigore sono quelle contenute nel volume ed. 1947: « Il metodo nell'addestramento militare ». La trattazione, peraltro, può essere considerata un buon metodo scolastico, valido cioè per le sole lezioni teoriche.

Il presente articolo ha lo scopo di illustrare sommariamente un possibile e, a parere dello scrivente, valido metodo per l'addestramento pratico individuale e collettivo, indicando i criteri da cui esso discende e che ne convalidano l'utilità.

Una esperimentazione pratica ne ha confermato la piena validità.

Il metodo nell'addestramento militare può essere inteso come la tecnica razionale da seguire per portare i singoli e le unità al massimo livello di efficienza e capacità operativa cioè, più semplicemente, per porre singoli ed unità in grado di operare efficacemente sul campo di battaglia. Da questa definizione appare subito evidente quale debba essere la sua caratteristica principale: compendiare una tecnica che tenga conto del particolare clima del combattimento nel quale singoli e reparti devono essere abilitati ad operare.

Ne consegue che i metodi in uso nell'ambiente civile non possono essere pienamente validi per l'addestramento militare pratico.

E' necessario, pertanto, esaminare attentamente l'influenza che il clima del combattimento esercita sul soldato per trarne orientamenti circa il metodo migliore per prepararlo ad operare in tale clima e dedurre i criteri di base per il metodo addestrativo stesso.

2. - L'ambiente del combattimento.

Il perfezionamento e la maggior potenza delle armi moderne fanno del campo di battaglia un ambiente altamente drammatico tale da esercitare nel combattente forti e contrastanti emozioni: esaltazione, ira, paura, scoramento.

Le emozioni turbano le attitudini all'azione e, in particolare, compromettono la capacità di ragionare. Esse infatti causano nell'individuo una brusca rottura dell'equilibrio neuro - psichico determinando profonde alterazioni organiche e mentali.

Non tutti gli individui reagiscono allo stesso modo sul campo di battaglia per la diversità delle compenenti psicopatologiche, dell'educazione sociale, di addestramento specifico e del livello culturale.

Per quanto sopra, ed in base all'esperienza del passato, si può verosimilmente ritenere che nel clima del combattimento moderno solo una piccola percentuale di combattenti manterrà l'equilibrio neuro - psichico normale; altra piccola percentuale sarà soggetta all'ira che spinge all'impulsività ed all'azione violenta ed incontrollata. La massa dei combattenti sarà soggetta a scoramento ed a paura che determinano paralisi dell'intelligenza, attenuazione della volontà e trionfo delle abitudini e degli istinti, principalmente di quello della conservazione.

In sintesi, sul campo di battaglia, di norma, nei singoli si verifica una esaltazione degli istinti e delle abitudini ed una notevole diminuzione della intelligenza e della volontà.

3. - Essenza del metodo.

Dal quadro sopra delineato appare evidente il criterio principe cui dovrebbe ispirarsi il metodo per l'addestramento pratico: rendere istintiva o, per lo meno, abitudinaria l'esecuzione delle previste azioni del combattente sul campo di battaglia.

A questo punto è logica la domanda: è possibile infondere nell'individuo come istinti o abitudini azioni che, in genere, sono per natura antistintive? La risposta risulta positiva se si esaminano le definizioni di abitudine e di istinto.

Possiamo definire le abitudini come « la capacità di ripetere subconsciamente atti acquisiti con l'esercizio e perfezionati con l'esperienza » (1). Per quanto riguarda gli istinti, varie e spesso contrastanti sono le definizioni: Darwin indica come carattere particolare dell'attività istintiva il fatto che essa compare senza alcuna esperienza precedente. Peraltro la tesi di una distinzione fra istinto e apprendimento è vivamente contrastata da biologi e psicologi americani (Beach, Hebb, Cehrman). Sostanzialmente essi sostengono che è insufficiente e rischioso definire come istinto ciò che non è appreso. Bisognerebbe, infatti, essere sicuri dei limiti dell'apprendimento, cosa che siamo ben lontani dal conoscere. In conclusione è riconosciuto che gli istinti come le abitudini hanno origine dal subconscio: i primi si sviluppano automaticamente come reazione ad una determinata azione mentre gli atti abitudinari vengono inizati con un atto di volontà. Questo solo carattere differenziale rende possibile la trasformazione di un'abitudine in un istinto: sarà solo questione di esercizio.

Si può, pertanto, desumere la possibilità di creare, con appropriato sistematico addestramento, un combattente che sul campo di battaglia attui istintivamente le decisioni adottate. Ciò permetterà di automatizzare l'esecuzione di qualsiasi atto con il risultato di annullare i riflessi negativi delle contrastanti emozioni proprie dell'ambiente del combattimento. E' questo l'ambìto traguardo di un corretto metodo addestrativo.

Rimane, insopprimibile, l'esigenza dell'intelligente decisione del momento e dell'atto da compiere.

4. - Tecnica addestrativa.

Definito il principio informatore del metodo pratico, occorre pervenire alla definizione della tecnica particolare che, per quanto prima detto, potremo chiamare « tecnica dell'automatismo ».

Si tratta di rendere istintivi o almeno abitudinari per il soldato atti che non lo sono. Per raggiungere questo traguardo è necessario articolare dapprima nelle sue forme elementari l'attività pratica che si intende insegnare. Qualsiasi attività pratica, infatti, è formata di azioni complesse, composte, a loro volta, di atti elementari. Sono questi ultimi soltanto che possono, con l'esercizio, divenire abitudinari o istintivi tanto da consentire, attraverso la loro graduale associazione, di rendere abitudinaria od istintiva l'azione complessa. Il procedimento consiste quindi nell'apprendimento di ciascun atto elementare e nella sua ripetizione fino a renderlo abitudinario: questo si verificherà allorchè il soldato, costretto a ripetere un numero indefinito

(1) Vedansi sinossi di « Governo del personale » - Scuole Applicazione d'Arma, cap. VII, n. 3.

di volte il medesimo atto, potrà distrarsi, pensare ad altro e, pur tuttavia, eseguirà correttamente l'atto stesso. E' questa, appunto, la fase in cui si crea nel subconscio dell'allievo una nuova abitudine o addirittura un nuovo istinto. Reso tale il primo atto elementare, si procede analogamente col secondo. Successivamente « ci si abitua a compiere » nella loro naturale successione i due atti; indi si procede all'apprendimento del terzo e così via. Pertanto anche la naturale successione degli atti elementari va assimilata con la stessa tecnica della esecuzione finchè non divenga abitudine. In tale quadro si può affermare che la misura del grado di automatismo conseguito potrà essere valutata nel momento in cui, per la stanchezza, scema l'attenzione. Proprio il contrario di quanto succede nell'addestramento teorico!

Un esempio pratico chiarirà meglio la tecnica sopra descritta.

Si consideri l'addestramento dei puntatori di artiglieria. Il puntamento di un pezzo comporta l'imposizione sugli strumenti di valori angolari azimutali e zenitali, la collimazione ad un falso scopo, il centramento di bolle, la rettifica ulteriore della collimazione: questi sono gli atti elementari che compongono l'azione del puntamento. Si dovrà dapprima far eseguire agli allievi ciascun atto elementare finchè esso divenga abitudinario. Ciò si otterrà con l'esercizio che sarà tanto più efficace quanto più sarà intenso: quando gli allievi eseguiranno correttamente i singoli atti elementari anche se in preda alla stanchezza ed alla distrazione si potrà essere certi che l'atto elementare stesso sta diventando abitudine.

Conseguito questo primo risultato, si farà compiere agli allievi puntatori in un primo tempo l'imposizione dei valori angolari seguìta dalla collimazione al falso scopo il numero di volte necessario per conseguire l'abitudinarietà alla loro successione; in un secondo tempo gli stessi atti seguìti dal centramento delle bolle e così via fino all'acquisizione dell'intera operazione del puntamento.

La sperimentazione sopra illustrata applicata a un gruppo di allievi puntatori di artiglieria ha consentito di conseguire in sole quattro settimane risultati pratici migliori di quelli conseguiti con i corsi normali di ben più lunga durata.

A parte la considerazione che sono state compiute con esito veramente favorevole e probante sperimentazioni, seppure meno approfondite, anche per l'addestramento formale e per l'approntamento operativo, non vi sono elementi che possano far ritenere la stessa tecnica non applicabile a tutte le attività di carattere pratico.

E' necessario, peraltro, sottolineare come essa sia applicabile con successo anche all'addestramento collettivo; infatti l'attacco di plotone, come la presa di posizione di una unità di artiglieria e come qualsiasi altra attività collettiva, possono essere suddivisi in fasi o azioni complesse e queste in atti elementari.

Pertanto, nell'addestramento collettivo, l'automatismo dovrà essere esteso alla collettività cioè all'unità. Sarà peraltro necessario prevedere una casistica sufficientemente ampia che comprenda qualsiasi possibile caso reale.

In pratica, per esempio, l'attacco di plotone dovrà essere insegnato nelle sue fasi elementari, di giorno e di notte e, in entrambi i casi, su terreno scoperto sia rotto che pianeggiante e su terreno coperto, anch'esso sia rotto che pianeggiante. Ne deriva, probabilmente, un maggiore impegno di tempo per l'addestramento collettivo di base (2° ciclo e 3° ciclo base) abbondantemente compensato, peraltro, dal minor tempo richiesto dal metodo in esame per l'addestramento individuale (1° ciclo).

5. - Conclusioni.

L'applicazione del metodo sopra illustrato comporta notevoli vantaggi di carattere psicologico e pratico:

— fiducia del soldato nelle proprie capacità in quanto al termine dell'addestramento esso saprà di essere in grado di agire istintivamente nel combattimento con minimo impegno psichico. Sarà convinto cioè che quando avrà deciso di fare uno sbalzo o di sparare un colpo di bazooka contro un carro avanzante, lo sbalzo sarà corretto od il carro colpito;

— semplicità e facilità di applicazione che consentiranno la pianificazione dell'addestramento nel dettaglio;

— maggiore perfezione di esecuzione dell'attività insegnata per il più efficace controllo possibile per la suddivisione delle azioni collettive in atti elementari. Il che avrà riflessi favorevoli particolarmente palesi nell'addestramento formale;

— facilità di standardizzazione;

— notevole maggiore persistenza nell'individuo delle attività apprese, essendo queste divenute istintive o abitudinarie;

— risparmio notevole di tempo nell'addestramento individuale.

I soli aspetti negativi che si possono riconoscere sono:

— notevole impegno di tempo per l'addestramento collettivo di base;

— maggiore gravosità dell'addestramento per la sistematicità di ripetizione degli atti elementari;

— attenuazione della personalità dell'istruttore.

I vantaggi compensano largamente gli svantaggi per cui il metodo dell'« automatismo » sembra altamente redditizio. La sua sistematicità e semplicità sono garanzia d'uniformità nell'addestramento non lasciando all'iniziativa degli istruttori, sia pure sotto il controllo dei comandanti, la defini-

zione della prassi particolare dell'addestramento stesso. Si può quindi anche riconoscergli la capacità di semplificazione dell'insegnamento e, di conseguenza, di più facile formazione di istruttori.

Questo metodo per l'addestramento pratico può essere, ben a ragione, efficacemente simboleggiato dalla massima « più sudore, meno sangue ».

Una approfondita ed accurata esperimentazione della tecnica di cui si è trattato, estesa a tutti i campi dell'attività addestrativa, potrebbe confermarne l'integrale rispondenza sia agli effetti immediati dell'addestramento che per quanto concerne il conseguimento di adeguata capacità combattiva dei singoli e delle minori unità: scopo, quest'ultimo, per il quale la tecnica stessa è stata studiata e viene proposta.

Ten. Col. a. Giovanni Secondino

BIBLIOGRAFIA

Dal Liberalismo al Federalismo. - Lineamenti di una storia politica dell'Europa contemporanea. *Lino Marinetto.* — Ed. Ugo Guarda, Parma, pagine 344, L. 2.000.

Lo studio condotto da Lino Marinetto sulle origini e sull'evoluzione dell'europeismo, inteso come movimento di opinione, volto a conferire all'Europa un assetto politico, economico e sociale, diverso da quello tradizionale, si propone principalmente di individuare le tappe fondamentali attraverso le quali si è giunti a promuovere il processo di unificazione in atto.

Partendo dalla Rivoluzione francese, di cui pone in rilievo gli aspetti ideologici e pratici, mediante l'analisi critica degli orientamenti filosofici e politici nonchè delle condizioni economiche e sociali che, a partire dal XV secolo, determinarono negli Stati europei una spirale evolutiva il cui ciclo si concluse con Napoleone, l'Autore giunge gradualmente a ricordare la lotta sostenuta dai belgi, dai polacchi e dagli italiani contro l'assolutismo dominante; lotta che si tradusse più tardi, anche in conseguenza degli effetti prodotti dalla rivoluzione industriale e dal diffondersi del colonialismo — come nuova concezione politica — alla formazione di due nuovi grandi movimenti filosofici e politici: il liberalismo e il federalismo.

Per quanto riguarda l'Europa, l'Autore sostiene che furono essenzialmente le esperienze tratte dalla prima e dalla seconda guerra mondiale, le quali sollecitarono la sconfitta delle forze conservatrici e la crisi del colonialismo, a produrre una autentica rivoluzione interna. L'idea federalista, un tempo limitata ad una ristretta *élite* di intellettuali, è andata gradualmente sviluppandosi fino a raggiungere le dimensioni attuali, per la crescente presenza e partecipazione di forze popolari.

E', infatti, nel periodo compreso fra il 1900 e il 1945, che l'idea di un'organizzazione politica sovranazionale, avente i caratteri della federazione o della confederazione, pur avendo origini remote, va prendendo corpo e consistenza.

Le esperienze negative di due guerre totali, cruente e fratricide, provocate da contrastanti concezioni linguistiche, religiose, giuridiche e tradizionali, le quali mal celavano gli egoismi nazionalistici ed i propositi di sopraffazione e di dominio che erano le vere cause di tali conflitti, hanno dimostrato la caducità dei motivi che avevano posto i popoli europei gli uni contro gli altri. Questa « scoperta » segnò lo sgretolamento del fronte conservatore, mentre il rapido sviluppo della scienza e della tecnica, riducendo sensibilmente le distanze, rendeva più facile l'incontro e la comprensione fra i popoli europei.

Tuttavia, questi soli elementi — sottolinea l'Autore — non sarebbero stati sufficienti ad operare una sollecita e vasta evoluzione dell'idea europeista, se le conse-

guenze dirette dei due conflitti mondiali, che avevano intaccato a fondo le risorse vitali dell'Europa e messo in pericolo l'esistenza di numerosi Stati, non avessero dimostrato l'impossibilità e l'incapacità di ciascuna Nazione di risolvere separatamente i propri problemi. Alle difficoltà di ordine economico e sociale si aggiunsero, inoltre, quelle di carattere politico e ideologico, derivanti dalla costante pressione esercitata dalla Russia verso i Paesi dell'Europa occidentale.

Stretti, dunque, da imperiose esigenze di ricostruzione e di difesa gli europei compresero che soltanto l'ideale unitario avrebbe fornito la forza morale e gli strumenti materiali, necessari a superare la crisi. All'incidenza di queste esigenze e di queste circostanze è dovuto l'avvio al processo di integrazione economica, che iniziato fra dubbi ed incertezze, ha assunto via via un ritmo sempre più serrato, conseguendo risultati pratici più che soddisfacenti.

Le sollecitazioni interne ed esterne hanno fatto sì che l'integrazione economica si sviluppasse anche al di fuori degli schemi precostituiti: gli uomini politici, intuendo certe prospettive a medio termine, hanno sopravanzato gli uomini di pensiero; mentre gli studiosi, spinti dalla necessità di risolvere i problemi contingenti, sono stati indotti a porre l'accento sugli aspetti pratici, più che su quelli teorici, del problema dell'unificazione europea. Ecco perchè, l'attuale letteratura federalista è permeata di elementi economici e politici.

In questo senso, l'opera di Lino Marinetto ha il pregio di aver approfondito l'indagine, non soltanto nel campo delle istanze e delle esigenze contingenti, ma anche in quello non meno importante degli aspetti sostanziali e profondi del federalismo, come teoria e come dottrina politica.

Ma vi è di più: la ricerca delle origini lontane del nuovo indirizzo unitario, attraverso lo studio della storia contemporanea europea, che costituisce lo scopo principale dell'opera, non è soltanto volta ad inquadrare il federalismo nel contesto delle specifiche ideologie, ma soprattutto a stabilire, attraverso una visione più ampia e profonda del fenomeno e della sua indilazionabilità e irreversibilità, il senso della forza dinamica che esso emana e trasfonde.

F. Angelini jr.

Genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni, 1734 - 1816. *Luigi Tomeucci.* — Ed. Patròn, Bologna, 1964, III edizione riveduta e corretta, pagg. 260, L. 3.500.

Nella collana « Storia del Risorgimento italiano », la Casa editrice Pàtron pubblica questa monografia *Genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni, 1734 - 1816,* di Luigi Tomeucci, opera che si articola in tredici capitoli, preceduti da un'avvertenza dell'A. alla terza edizione, e corredati da una notevole, accurata bibliografia, suddivisa in numerosi paragrafi, organicamente raggruppati in due parti: dalla fine del 1700 al 1806 e dal 1806 al 1816.

Dal XIII al XVIII secolo — esordisce l'A. — l'esperienza napoletana trascorse dalla anarchia angioina all'assolutismo « asmatico » della Spagna. Quanto alla Sicilia, la borghesia era costituita in gran parte da

intellettuali, e questa, come meglio si vedrà in seguito, non fu certo l'ultima delle cause della perdita dell'indipendenza politica siciliana.

L'A. tratteggia le differenze fra dottrinarismo e realtà; descrive le condizioni economiche e sociali dell'Isola, e quelle della sua cultura giuridica, storica ed economica, sino all'avvento al trono di Carlo III, il quale attuò importanti tentativi riformistici.

Il 16 ottobre 1781, il Vicerè Domenico Caracciolo assumeva il governo della bella e fiorente Isola.

Egli adottò un atteggiamento particolarmente autoritario, che fu causa di molti gravi dissensi.

Il 18 gennaio 1786, il Caracciolo lasciava l'Isola per assumere la direzione del Governo napoletano, venendo sostituito da Francesco d'Aquino, Principe di Caramanico.

La Rivoluzione francese determinò l'influsso della Francia anche su Napoli e la Sicilia, e si ebbero due fughe di Ferdinando IV.

Dal 1802 al 1806 dominò, in Sicilia, al seguito dei Borboni, la Polizia napoletana, in funzione antigiacobina, infliggendo gravi mortificazioni ai Siciliani, per giunta oberati di tasse e balzelli.

Con l'intervento britannico e l'ambigua attività di Lord Bentineck si ebbe la riforma della Costituzione siciliana, nonchè la istituzione di un Vicariato, che venne affidato a Francesco.

L'A. descrive le difficoltà del Parlamento siciliano del 1812 e il sorgere di un Partito borbonico; la partenza del Bentineck e la turbinosa vita del Parlamento del 1813, che costrinse a dimettersi il Ministro Belmonte, al quale successe il Naselli: ciò che costituì un successo pei Borboni.

Lord Bentineck ritorna nell'Isola; il Parlamento viene sciolto; poi, l'Inghilterra abbandona la Sicilia al suo destino, rafforzando, in tal modo, la posizione di Ferdinando.

Da parte dei Borboni si ebbero rappresaglie, che culminarono nello scioglimento del secondo Parlamento, mentre il bilancio siciliano veniva oberato da insostenibili erogazioni a favore di Napoli.

Eventi ancor più gravi seguirono: la chiusura del Parlamento; un progetto di modificazione statutaria; la partenza di Ferdinando dalla Sicilia; epurazioni; spoliazioni: in una parola, una vera e propria « colonizzazione » dell'Isola. Gli ultimi aneliti di libertà furono costituiti da fiammate di nazionalismo siciliano e petizioni, mentre veniva decretata l'abolizione della libertà di stampa con la censura preventiva, la bandiera siciliana era abolita, e Ferdinando diveniva Re del Regno delle Due Sicilie: in altre parole, l'assolutismo borbonico trionfò nell'Isola.

Questa — necessariamente, per sommi capi — la trattazione del Tomeucci della genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni nel periodo che va dal 1734 al 1816.

« Quali le ragioni » — si domanda l'A. — « che consentirono l'abolizione della Costituzione e l'annullamento dell'indipendenza siciliana »? E « perchè dal '700 al 1812 la Sicilia resiste ai tentativi d'assorbimento e dal 1812 al 1816 cede, progressivamente, sino a perdere ogni legale individualità? ».

A tali quesiti l'A. risponde mediante una indagine storica ch'egli effettua a conclusione della sua opera, e che può esser così riassunta:

1) sino al 1812 il Parlamento siciliano ebbe la possibilità di difendere gli interessi

del Clero, della Nobiltà, e di una parte dei demanî, opponendosi efficacemente al programma del Governo napoletano, che mirava a distruggere le plurisecolari norme dello Statuto siciliano;

2) con la Costituzione del '12 si ebbe un troppo brusco trapasso da Istituti secolari a forme pubbliche eccessivamente diverse;

3) la Costituuzione siciliana « parafrasava » quella inglese, mentre non esisteva, in Sicilia, quella borghesia organizzata come in Inghilterra, dov'essa costituiva la base su cui poggiava la Costituzione. Ciò perchè la borghesia siciliana era essenzialmente costituita da intellettuali, ma non rappresentava le concrete tendenze degli interessi agrari, commerciali e di quelli industriali;

4) per diversi motivi fra i nobili erasi venuto maturando uno stato d'animo contrario alle condizioni di allora;

5) la Polizia borbonica, nel corso della terza ed ultima Camera dei Comuni siciliana, aveva, pei propri scopi, messo da parte i costituzionali, sostenendo i democratici, ed impedendo, così, abilmente, il sorgere di un adeguato Organismo esecutivo;

6) la politica borbonica ebbe l'abilità di non abolire le libertà costituzionali, ma di renderle inoperanti.

E l'A. conclude:

« Dall'unificazione della moneta al tempo di Carlo III al ripiegamento della bandiera in quello di Ferdinando IV, la nazione siciliana veniva soppressa nella forma, mentre il suo popolo era tuttavia vivo, se pur incapace d'esprimere, per il suo carattere remissivo, prudente e sospettoso, la sua volontà ».

La genesi del conflitto fra la Sicilia e i Borboni vale a renderci conto dell'atteggiamento della Sicilia e dei Siciliani nei confronti dell'azione di Garibaldi e delle realizzazioni politiche che costituirono la gloria del nostro Risorgimento.

Quanto all'opera ora esaminata, essa dimostra il serio impegno storico e storiografico dell'Autore. Scritta con vera passione, che non fa velo, però, alla obiettività della ricerca, ed esposta con uno stile accurato e piacevole, essa è di interessante lettura: un'opera, che costituisce, insomma, un importante contributo alla storia della Sicilia, che è, poi, storia d'Italia, per il periodo preso in esame.

TENACE

L'ultima battaglia. *Cornelius Ryan.* — Ed. Garzanti, Milano, 1966, pagine 483, L. 2.800.

L'A., autore de *Il giorno più lungo* e corrispondente di guerra, ci presenta un'opera che ricostruisce interamente i fatti relativi ad uno dei maggiori eventi conclusivi dell'ultima guerra e le cui informazioni sono basate sui racconti dei protagonisti stessi: uomini delle Armate alleate, tedeschi che li combatterono, berlinesi che sopravvissero alla grande battaglia per la loro città. A partire dal 1962 e per un periodo di tre anni circa, settecento fra uomini e donne hanno firmato resoconti scritti e interviste personali, e molti dei personaggi chiave militari e politici di quel tempo hanno messo a disposizione i loro archivi, documenti e appunti. Non è un rapporto di solo contenuto militare, quindi; sono fatti di vita vissuta integrati con epi-

sodi e rapporti di unità combattenti, giornali di guerra, storia delle varie Divisioni, rapporti dei servizi informazioni, e che ci fanno partecipi del dramma berlinese, la cui battaglia ebbe inizio alle ore 0400 del 16 aprile 1945 e termine il 2 maggio.

L'opera è corredata di 87 nitide fotografie.

A. Celentano

Inferno a Cassino. *H. L. Bond.* — Ed. Mursia, Milano, 1965, pagg. 272, L. 2.200.

L'A., spettatore e attore della guerra del '44 in Italia, venne lanciato nella lotta proprio quando stava iniziando la battaglia per Roma. Gli americani volevano a tutti i costi aprirsi un varco verso la capitale, ma furono impediti, presso Cassino, dalle fortificazioni incredibilmente potenti dei tedeschi.

La lotta fu aspra e molto difficile in quanto numerosi attacchi frontali si risolsero in veri e propri disastri con elevatissime perdite.

L'A. conobbe molto da vicino la terrificante guerra di posizione fatta di assalti all'arma bianca e di bombardamenti a tappeto. La narrazione è di una grande efficacia descrittiva, avvincente come un romanzo, ricca di riflessioni e di sentimenti intimi che si intrecciano ad una sincera e onesta cronaca-diario.

A. Celentano

L'Uomo della Sindone. *Giulio Ricci.* — Ed. Coletti, Roma, 1966, in ottavo, pagg. 316, 80 illustrazioni, schemi e grafici originali e 2 tavole a colori, L. 4.000.

Di Sindonologia anche i profani sanno in confuso qualche cosa, trattarsi cioè della Sindone o lenzuolo in cui fu avvolto il Corpo di Cristo, quando fu sepolto e in cui è rimasto prodigiosamente impresso il volto e tutto il Corpo di Gesù. I più colti sono andati più avanti leggendo gli scritti del dott. Barbet e del prof. Judica Cordiglia, che di quella Immagine provano l'autenticità e quindi il valore singolarissimo della Sindone che ci dà di Gesù non un ritratto dipinto da mano d'uomo, ma addirittura un negativo fotografico innanzi tempo. Con questo pensavamo di saperne abbastanza.

Ma leggendo il libro di Mons. Ricci si resta ammirati e sbalorditi dallo studio minuzioso, rigorosamente scientifico, spietato, si può dire, ch'egli fa della Sindone di Torino, e del come egli sia riuscito a leggere in quella meravigliosa testimonianza, scritta dal Sangue di Gesù Cristo, tutto il racconto della Passione, dall'agonia dell'Orto alla cattura, alla notte della derisione quando il Cristo fu coronato di spine, percosso e sputacchiato dalla ciurmaglia, alla flagellazione inflittagli da Pilato, della quale l'autore riesce a leggere sulla Sindone e a contare i colpi ricostruendo la forma del flagello usato dai carnefici e la modalità di quella pena secondo l'uso romano. Vi legge ancora il viaggio doloroso della Vittima recante sulle spalle il patibolo legato alle braccia e imbrigliato al piede sinistro e vi dice perchè le piaghe prodotte dal pesante

legno sulle spalle sono asimmetriche. Vi legge con matematica esattezza il supplizio finale della Croce, quando alla Vittima furono inchiodati i polsi al palo trasversale che aveva portato e il Corpo venne innalzato sul palo verticale già infisso a terra, formando così la Croce che noi veneriamo. Vi legge l'agonia e tutte le fasi delle tre ore della crocifissione e la causa clinica della morte di Gesù; e in più la deposizione dalla croce, il viaggio verso il sepolcro e la sepoltura provvisoria e affrettata per l'imminenza del Sabato nella bianca Sindone comprata in fretta da Giuseppe d'Arimatea, fretta che non permise di lavare il Corpo di Gesù (si sarebbe fatto in un secondo tempo, passato il Sabato), ma permise provvidenzialmente che sulla Sindone imbevuta di unguenti aromatici si imprimesse la figura divina di Gesù col sangue che lo ricopriva da capo a piedi. Più ancora: le mani pietose che si sono bagnate di sangue nel trasportarne il Corpo al sepolcro han lasciato le loro impronte sanguigne sulla Sindone, nella quale l'hanno amorosamente avvolto.

Nel condurre queste sottili analisi l'Autore ha messo, si può dire, sotto chiave la sua immaginazione di scrittore e la sua pietà di cristiano, per attenersi unicamente alla più rigorosa ricerca scientifica. E con egual rigore egli ha trattato i testi sacri attinenti alla Passione, i testi dell'antichità pagana che illustrano il supplizio della croce, quelli dell'antichità cristiana che testimoniano della Sindone e dell'Immagine che Vescovi e fedeli videro impressa, quelli dell'alto medioevo fino all'arrivo della Sindone in Occidente, come pure i testi degli scienziati, specialmente medici — e sono tanti! — che hanno trattato l'appassionante soggetto.

Dal confronto con la Sindone di Torino l'Autore fa emergere l'autenticità del Sacro Volto impresso nel Sudario di Oviedo.

Da questa immensa congerie di prove e di testimonianze sull'indagine sindonica affiora meravigliosamente « l'armonia delle conclusioni ». Ed è solo quando tutte le voci si fondono insieme in « unico complesso sinfonico per cantare la gloria del Crocifisso e del Risorto » e per fare dell'« Uomo della Sindone » l'« Uomo dei dolori » che Dio mostrò allo spirito del Profeta Isaia sette secoli prima, che l'Autore cade in ginocchio e bagna delle sue lagrime il Lenzuolo benedetto in cui Gesù ha scritto col Suo Sangue il poema della Redenzione.

Non è possibile leggere le trecento pagine del libro di Mons. Ricci senza rimanere sconvolti dalla spaventosa tragedia del Calvario che appare nella Sindone in tutta la sua atrocità ed esaltati dalla più sublime epopea di amore che Cielo e terra uniti insieme abbiano offerto all'umanità.

g.A.D.

Assistenza e educazione in una società in trasformazione. *Roberto Mazzetti.* — Ed. Laterza, Bari, 1964, pagg. 238, L. 1.800.

L'opera in esame, pubblicata dal Laterza nella sua « Biblioteca di cultura moderna », s'inquadra nella ricerca su « La scuola e la società italiana in trasformazione », promossa dalla Consulta dei professori universitari di pedagogia, organizzata dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, sotto gli auspici della Cassa di Ri-

sparmio delle province lombarde. Di essa è autore il prof. Ermanno Mazzetti, che ne ha articolato l'esposizione in sette parti.

Dopo avere esposto interessanti *premesse storiche e sociologiche e l'assistenza nei confronti dell'infanzia e scuola materna* — ricordando l'istituzione e la portata sociale dell'Opera nazionale per la protezione della madre e del bambino (pp. I e II), — l'A. passa (p. III) all'*assistenza nei confronti della fanciullezza e della scuola elementare*.

Quest'ultima avrebbe dovuto essere sempre, anche nel passato, gratuita ed obbligatoria, non meno che assistenziale; eppure, ad onta dell'assistenza di vari Enti *ad hoc,* nel 1959 circa 200.000 fanciulli non riuscivano a conseguire la licenza elementare.

La « scuola dell'obbligo », per poter essere frequentata da tutti i ragazzi, deve disporre di un'edilizia idonea e adeguata: in definitiva, se il ragazzo rifiuta psicologicamente la scuola, rifiuta un'istituzione, che, in gran parte, lo assume come scolaro, ma lo respinge come fanciullo.

C'è ancora molto da fare, ed è probabile che un particolare studio su adeguate premesse tecnico-scientifiche dell'assistenza, in genere, scolastica e parascolastica in specie, dia, a questo proposito, benèfici risultati.

Particolarmente interessante è la parte quarta: *assistenza, preadolescenza, scuola media unica.*

La scuola media — o secondaria inferiore — per tutto l'Ottocento e oltre non è mai stata obbligatoria, e meno ancora gratuita. Dopo l'ultima guerra, fu statuito l'obbligo che ogni ragazzo dovesse studiare sino all'età di 14 anni, e si ebbe, così, « l'avviamento », gratuito e obbligatorio. Furono anche istituite borse di studio per i più meritevoli e bisognosi. In seguito, venne istituita — com'è noto — la nuova scuola media unica, organizzata in modo che pei ragazzi, fino al compimento del 14° anno, non pregiudichi le possibilità di scelta fra le varie alternative di istruzione ulteriore, e ciò mediante un nuovo contenuto dell'istruzione generale di base, e anche un inedito e vitale rapporto fra « assistenza ai preadolescenti e la loro scuola ».

Gli attuali otto anni di scuola obbligatoria sono destinati — a parere dell'A., collimante con quello di altri esperti — a salire probabilmente a nove e, entro il 1990, a dodici anni.

Quanto *all'assistenza, adolescenza e scuola secondaria di secondo grado* (p. V), il continuo aumento delle tasse scolastiche e del costo dei libri, e le difficili condizioni di vita consigliano di provvedere in pro degli studenti di scuole medie, che, pure essendo dotati di particolari disposizioni, potrebbero esser costretti ad abbandonare gli studi o ad astenersi dall'intraprenderli.

L'A. effettua un'acuta disamina delle difficoltà dell'ordinamento della scuola media secondaria, venendo alla conclusione che il principio equitativo debba procedere di pari passo con quello selettivo delle intelligenze, sia pure con eventuali minime prevalenze, da stabilire caso per caso.

Esistono borse di studio anche per gli alunni delle scuole medie, ma esse costituiscono, in sostanza, un modesto apporto.

Il fine precipuo da perseguire è quello dell'assistenza agli alunni poveri e meritevoli.

L'A. prospetta, con opportune tabelle, le borse di studio erogate ad alunni delle scuole secondarie di primo e di secondo grado, nonchè il numero dei concorrenti, e le somme distribuite nei licei-ginnasi, licei scientifici, istituti magistrali, tecnici e

professionali, considerati globalmente e distintamente per statali e non statali; risulta che gli alunni del liceo-ginnasio hanno concorso in percentuale maggiore di quelli degli istituti tecnici (rispettivamente 5,2% liceo-ginnasio e 4% istituti tecnici).

Un canale col quale si provvede all'assistenza delle scuole secondarie è quello delle casse scolastiche.

L'A. rammenta che, per il dott. Vittorino Brighenti, il patronato scolastico dovrebbe essere l'unico ente assistenziale per ogni tipo di scuole, comprese le scuole medie superiori.

Dalla Svezia alla Danimarca, dalla Cecoslovacchia agli Stati Uniti, tutti i Paesi progrediti tentano, ora, di aiutare gli studenti delle scuole secondarie con posti gratuiti di studio nei collegi, e soprattutto con larghe assegnazioni di borse di studio.

Opportunamente, il Mazzetti riporta una lista di alcuni ragazzi che hanno ricevuto borse e sono riusciti primi della classe.

Assistenza, gioventù e Università (p. VI).

Esposti dati storici — « la preistoria » — sull'argomento, l'A. riporta i dati concernenti le attività delle opere universitarie.

Il sistema assistenziale è, *in nuce,* quello tradizionale, e le borse di studio continuano ad esserne l'istituto « centrale », mentre è ovvio che su di esse non si può fondare un'efficace politica di « diritto allo studio ».

I convitti nazionali — dice l'A. —, i collegi universitari, le mense, le cooperative librarie, l'assistenza medica non riescono a costituire un'unità articolata di provvidenze di cui le borse siano soltanto una espressione. Non è da escludere che la scuola e le Università siano, per la cultura, quello che gli ospedali e i collegi sono per l'assistenza. Ad ogni modo, questi collegi, non fosse altro che per il fatto di aver condizionato, in un clima severo e collaborativo, vive comunità di studenti e professori, sono stati più che meri fatti assistenziali, essendosi essi orientati verso la selezione e il completo aiuto culturale agli studenti più dotati.

E' un merito delle organizzazioni studentesche — a parere dell'A. — quello di continuare la nuova battaglia per il diritto allo studio; « ad ogni modo » — egli avverte — « la questione del rapporto giustizia e selezione, intelligenza e bisogno economico, come la questione dell'autogoverno culturale ed assistenziale dell'Università, possono progredire soltanto in dipendenza dalla maturazione di una concreta capacità culturale ed etico-politica degli studenti, che riescono a trovare un punto di fusione e collaborazione con quei professori universitari che si muovono su di una linea convergente con quella degli studenti stessi ».

L'ultima parte (VII) dell'opera è dedicata all'*assistenza parascolastica ed a quella degli adulti.*

L'A. riporta dati inerenti al numero dei nati illegittimi (Emilia, Lazio, Campania, Sicilia, Calabria), in notevole diminuzione; a « Gli enti comunali di assistenza del Nord e nel Sud », e, infine, alla « Relazione tra assistiti e reddito medio per abitante nel 1955 ».

Tipo ideale di collegio sarebbe quello che permettesse di vivere e studiare molto all'aperto, e senza « muri » spirituali, sì da agire come stimolo alla spontaneità infantile e giovanile: esso dovrebbe sorgere fuori città, in modo da offrire ai collegiali condizioni di vita igienica e sana sotto tutti i profili.

L'A. tratta, poi, dell'assistenza sanitaria e di quella economica, finanziaria, culturale, igienica.

A conclusione, il Mazzetti sottolinea « la possibilità e la necessità di una psico-socio-pedagogia dell'assistenza ».

Nell'effettuare questa accurata ricerca sui rapporti fra assistenza, scuola, e quella che potrebbe chiamarsi « parascuola », ricerca che, in sostanza, si risolve in una indagine sui rapporti fra assistenza e società, l'A. ha opportunamente provveduto ad una adatta ricostruzione storica dei rapporti in esame, e, attraverso accurate indagini, raccolta di testimonianze, indicazione di prospettive, è venuto a considerazioni finali che appaiono del tutto accettabili.

E' noto che i problemi affrontati dal Mazzetti dovranno esser discussi in un Convegno di esperti italiani e stranieri: a tale Convegno non potranno non presentarsi come utilissima fonte di collaborazione e di consultazione i dati contenuti nell'accurata, diligente, « aggiornatissima » opera qui esaminata.

SALENTINO

Roma dei Venti. *Maria Giammarino.* — Ed. Canesi, Roma, 1962, in ottavo, pagg. 110, L. 2.500.

La vasta bibliografia che ha per soggetto la città di Roma si è arricchita di un libro che ha il merito indiscusso della novità e dell'originalità.

Storia, Archeologia, Arte, Poesia, Religione hanno approfondito questo soggetto sotto tutti gli aspetti, in tutti i tempi. Autori di tutti i Paesi civili del mondo, che riconoscono in Roma, di buon grado o meno la madre comune della Civiltà hanno scritto di Roma. Vi sono poi i « Viaggi » di noti autori francesi, inglesi, tedeschi; e che dire della serie infinita delle « Guide » dal « Curiosum Urbis Romae » del IV secolo e dai « Mirabilia Urbis » dell'alto Medioevo a quella del Nibby « Roma nel 1838 » e alle aggiornatissime guide turistiche di oggi?

Il tema inesauribile ha consigliato trattazioni particolari; da qui le diverse Collane, come quella apprezzatissima « Le Chiese di Roma » diretta dal prof. Galassi Paluzzi. Gli « Studi Romani » nei corsi annui e nella dotta Rassegna scavano in profondità e lumeggiano aspetti vecchi e nuovi della Città Eterna.

Nel suo libro « Vecchia Roma », pubblicato nel 1955, la Principessa Daria Borghese ha raccolto amorosamente tutte le curiosità storiche o leggendarie della Roma antica, medievale e rinascimentale; in una città come Roma, in cui tutto parla alla mente e al cuore, anche le minuzie e i frammenti hanno un loro particolare valore e sapore.

Ma la Giammarino si distacca decisamente da tutti i precedenti scrittori di cose romane, da tutte le descrizioni, da tutte le guide e... vola sulle ali dei venti per i cieli di Roma. E sono proprio i Venti i protagonisti del suo libro, le singolari guide delle singolarissime visite ai diversi settori della Roma classica. Il libro consta di otto capitoli, quanti sono i Venti in lizza per le vie e per le piazze della città, divisa appunto in otto settori. I singoli capitoli hanno per titolo uno degli otto Venti e sono preceduti da originali disegni di sapore antico dell'artista Dario Cecchi che riproducono quelle divinità inferiori dell'aria in atto di sorvolare, furiosi e pacati, il quartiere che percorreranno, riconoscibile dai

monumenti più caratteristici. E così guidati dal vento di Levante e di Tramontana, di Greco e di Scirocco, di Maestro e di Libeccio, dal Ponentino romano e dall'Ostro di Mezzogiorno, apprendiamo storie e storielle, leggende, aneddoti, figure, usi popolari e perfino pettegolezzi. Sì, perchè se la Storia togata entra negli antichi palazzi per i grandi portoni vigilati di giorno e chiusi di notte, ai Venti basta lo spiraglio d'una finestra per penetrare invisibili nel segreto e nell'intimità d'una famiglia, umile e grande che sia, e sorprenderne fatti, parole e gesti che sfuggono alla grande Storia.

Dalla Roma quadrata ai busti del Pincio, dalle solenni Basiliche alle osterie di Trastevere, l'antico, il medievale, il moderno, il sacro e il profano, gli intrighi delle grandi famiglie della Roma repubblicana e imperiale, i ritrovi clandestini e le galanterie del Sette e dell'Ottocento, i personaggi più illustri o singolari da Romolo a Trilussa... tutto ci passa, con accenni fugaci naturalmente, perchè il Vento sfiora e non sosta.

E' una passeggiata fantastica e divertente che rinfresca molti ricordi e scopre aspetti nuovi sotto la guida smaliziata di quei folletti che penetrano dappertutto e sanno tutto.

Il libro della Giammarino è di grande interesse per chi è familiare delle cose romane, per i Romani di Roma in primo luogo.

g.A.D.

da **Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale.** — Ed. Arnaldo Forni, Bologna, fascicolo 4°, ottobre - dicembre 1965, L. 1.500.

La Rivista Internazionale di Filosofia politica e sociale, diretta da Lorenzo Caboara, ha pubblicato, nel fascicolo di ottobre - dicembre 1965, nella rubrica « Documenti » un interessante studio di Alfredo Pizzitola « Il Concilio Vaticano II ed il Comunismo » che si segnala anche perchè riporta il testo originale ed integrale del documento.

RIVISTE E GIORNALI

La protezione e la difesa civile. *M. La Chesnais.* — « Revue Militaire Générale », Parigi, giugno 1965.

Occorre annullare il ritardo che si riscontra nel campo della protezione e della difesa civile, ciò al fine di ottenere una difesa globale equilibrata e, di conseguenza, più efficace. Bisogna iniziare con il porre in atto una politica che si concretizzi in una combinazione realistica e coraggiosa di *dissuasione* e di *persuasione*. La prima, cioè la dissuasione, ha per componente basilare la protezione civile, che deve venire organizzata senza affannarsi e senza ossessionare le popolazioni e con il solo obiettivo di stabilire quel clima di dissuasione che è divenuto tanto necessario per l'intera umanità. Ciò si può ottenere accompagnando la protezione delle popolazioni con una instancabile politica di negoziati, aventi lo scopo di costruire un mondo migliore capace di sfruttare a favore dell'umanità, e non contro di essa, le conquiste della scienza.

La politica svolta dal compianto presidente Kennedy, in occasione della drammatica vicenda dei missili russi istallati segretamente a Cuba, rappresenta certamente un buon modello di *dissuasione* accompagnata da *persuasione*.

Lo sforzo tanto lodevole e necessario del Vaticano, delle Chiese in generale, del federalismo e di altre associazioni, aventi lo scopo di superare il terribile egoismo dalle forme individuali o collettive, si indirizza decisamente verso una tale *persuasione*. Bisogna però anche ammettere che senza l'aiuto della *dissuasione* non esisterebbe che servitù nel caos e non vi sarebbe alcuna certezza di evitare una guerra sterminatrice.

Per quanto riguarda la NATO, rileviamo in materia la pubblicazione di un volume dal titolo « La protezione delle popolazioni civili ». In essa leggiamo frasi come le seguenti: « Qualsiasi guerra futura esigerebbe la difesa su due fronti: il fronte militare e il fronte interno. Essi sono complementari e di pari importanza, e costituiscono insieme lo scudo della NATO.

« Ogni difesa ben organizzata del fronte interno rappresenterebbe un aiuto potente per prevenire l'aggressione; infatti un eventuale nemico sarebbe di gran lunga tentato d'attaccare se sapesse che uno o l'altro dei Paesi dell'Alleanza non è per nulla preparato ad affrontare un attacco aereo, sferrato contro i suoi centri principali ».

Prendendo lo spunto dalle pagine del succitato volume, tenteremo di lumeggiare gli argomenti chiave della protezione civile.

Esaminiamo, ad esempio, il problema dell'evacuazione, la cui importanza è indiscutibile. Questa misura dovrà attuarsi, in parte, prima dello scatenarsi dell'eventuale apocalissi e d'altro canto solo a condizione che esistano zone capaci di accogliere gli sfollati, cioè che offrano sufficienti posti

riparati almeno contro la ricaduta del pulviscolo radioattivo, o fall-out.

Il problema « sicurezza del Governo » è anch'esso molto importante: se a questo scopo si costituiranno potenti rifugi, tanto meglio. Tuttavia, la sicurezza della Nazione, di cui il Governo è responsabile, è ancora molto più importante. Senza la Nazione, non esiste neanche lo Stato e neppure la speranza di crearne uno nuovo.

Il problema dell'istruzione delle popolazioni è anch'esso un problema molto preoccupante; ma questa istruzione deve concretizzarsi in realizzazioni pratiche, estremamente facilitate dal pubblico potere.

Le provviste familiari, i rifornimenti, la sopravvivenza del mondo agricolo, presentano un'ampia serie di problemi chiave: si tratta di non morire di fame prima o poi.

Evidentemente si impone una specie di mobilitazione generale di tutta la popolazione per poter fronteggiare nel miglior modo possibile la terribile eventualità.

La squadra base può generalmente essere costituita dalla famiglia; un gruppo di fattorie, un villaggio, formerebbero una sezione, così pure la cooperativa agricola e l'impresa industriale. La grande impresa, la cittadina, costituirebbero il battaglione, e così di seguito.

La mobilitazione degli specialisti, la formazione di colonne mobili, imperniate sui reggimenti di protezione civile, non hanno senso in mancanza di una sufficiente rete di rifugi. Ciò significa che, fin d'ora, tali formazioni, emanazione in parte dell'Esercito, sono interessate alla creazione di numerosi rifugi, debitamente equipaggiati.

Nel progettare tali rifugi occorre stabilirne il coefficiente di protezione, cioè il quoziente tra il numero di roentgen che colpirebbero un uomo in piedi, in un nudo campo pianeggiante, e il numero di roentgen che colpirebbero lo stesso uomo, sempre in piedi, nel locale in questione.

Per sopravvivere, nel caso di un attacco termonucleare, occorrerà: rifugiarsi in un locale che presenti un buon coefficiente di protezione ed evitare di respirare polvere radioattiva o di inghiottirla. Bisognerà quindi filtrare l'aria, nonchè disporre di viveri e di acqua potabile immuni; occorrerà infine che la permanenza nel rifugio possa protrarsi per almeno 15 giorni.

Ai fini del coefficiente di protezione, si noti che una bomba di dieci megatoni manda in frantumi i vetri in un raggio di almeno 150 km, mentre la cantina resiste a partire da venti chilometri dal punto dell'esplosione e l'ossatura dell'edificio a partire da 10 o 11 chilometri.

Nel caso di un basso coefficiente di protezione, si pone il problema di migliorare il locale, rinforzando, per esempio, i muri o tappando gli spiragli o anche rinforzando lo spessore del soffitto.

Un altro problema da tener presente è la protezione contro gli incendi, che dovrà svolgersi con interventi immediati sul luogo e con azione diretta sin dall'inizio.

I caseggiati moderni, largamente distanziati, sprovvisti di cantine e presentanti una struttura leggera, con rilevante sviluppo in altezza e con facciate dalle ampie vetrate, sono evidentemente molto vulnerabili. Per chi vive in questa specie di edifici, la costruzione di un rifugio rappresenta la sola via possibile di sopravvivenza.

Ovviamente, esistono numerose situazioni non del tutto favorevoli ma che possono venire migliorate organizzando l'evacuazione dei mal protetti verso edifici pubblici di solida costruzione o dotati di capaci rifugi. Si tratterà di municipi, teatri,

chiese, scuole, ecc. che dovrebbero, però, essere opportunamente attrezzate.

L'evacuazione di una parte della popolazione di una grande città o di una regione, a densità troppo elevata, verso città moderne di piccola o media grandezza sarebbe evidentemente disastrosa in caso di fall-out.

Passando ora a una sommaria analisi della situazione nei vari Paesi, notiamo che gli Stati Uniti hanno affidato, a partire dal 1961 (durante l'amministrazione Kennedy), la direzione federale della difesa civile a un sottosegretario di Stato che ha sede nel Pentagono. Oggi esistono già più di 500 posti-comando sparsi su tutto il territorio federale.

Secondo una recente valutazione, si ritiene negli Stati Uniti che il 75% del territorio sarebbe colpito dal fall-out. Secondo tali previsioni, in assenza di rifugi si avrebbero solo 66 milioni di sopravvissuti su un totale di 220 milioni. L'istallazione di ricoveri anti-atomici permetterebbe di salvare altri 48,5 milioni di persone; mentre una protezione limitata al fall-out ne salverebbe 27,8 milioni. Tale protezione però costerebbe circa tre volte di più del salvataggio dei 48,5 milioni di persone, operabile mediante i rifugi anti-atomici. Comunque, le perdite considerate ineluttabili, anche se esistesse il massimo della protezione, sono stimate sui 45 milioni.

Senza l'organizzazione di una potente difesa civile e, soprattutto, senza i rifugi anti-atomici, i sopravvissuti dai bombardamenti sarebbero destinati certamente a perire.

Ciò conferma ancora una volta la grande importanza della protezione e della difesa civile.

Le due nazioni più progredite dal punto di vista della protezione civile, sono la Svezia e la Norvegia. In questi due Paesi si trovano spesso rifugi anti-atomici ricavati nel granito. Anche la Svizzera non ha lesinato gli sforzi per la realizzazione di una protezione civile generale. La Svezia e la Svizzera sono due Stati neutrali, ma ben armati, perchè la loro situazione, in caso di guerra, diventerebbe particolarmente delicata.

Ne è derivato che la Svezia, dato anche il ruolo che svolge all'ONU, e la Svizzera, nazione integralmente neutrale, hanno svolto un ruolo spesso di primo piano nel campo della persuasione, appoggiandola a una certa dose di dissuasione.

La situazione tra i due colossi militari è tale che se uno dei due instaurasse lo stato d'allarme nella popolazione, l'altro lo saprebbe immediatamente e considererebbe tale misura un segno molto grave.

Forse, gli Stati Uniti, una volta effettuata l'evacuazione delle grandi città, si troverebbero in una posizione migliore, grazie ai rifornimenti più facilmente assicurabili; ciò permetterebbe loro di mostrarsi più decisi nel caso che l'Europa fosse attaccata.

In quanto all'Europa stessa, appare evidente che la Germania Federale e i Paesi vicini si troverebbero in pieno fuoco d'artificio nel caso probabile dell'impiego di armi atomico-tattiche, poste in campo per la difesa da un attacco massiccio. In molti casi la popolazione delle città sarebbe costretta all'immobilità. Una protezione rinforzata sul posto, anche per le città, appare quindi la più consigliabile.

Per quanto riguarda l'Inghilterra, notiamo che essa è sovrappopolata rispetto alle sue risorse alimentari; essa rimane però in una posizione privilegiata per difendersi contro un'invasione, anche se è divenuta molto esposta ai bombardamenti. Da que-

sta situazione deriva una maggiore necessità di un potere di dissuasione nazionale.

La situazione della Francia, che possiede una forza d'urto nazionale, è di più difficile analisi. Alcuni hanno detto che in questo campo è come al poker: è pericoloso, cioè, giocare con gente molto più ricca.

Su un piano più generale, occorre tener presente anche il ruolo importante svolto, in caso di guerra nucleare, dalle correnti aeree predominanti. I Russi, ad esempio, che hanno dalla loro parte, in caso di invasione « il Generale Inverno », avrebbero, in caso di guerra nucleare, contro di loro il vento dell'ovest; ciò vale anche per gli Stati satelliti.

A conclusione di quanto sin qui detto, osserviamo che si potrà affermare che esiste la protezione civile e di conseguenza la difesa civile solo quando una considerevole parte della popolazione, adeguatamente istruita, disporrà di un rifugio antiatomico e convenientemente attrezzato.

Gli esperti ci indicano chiaramente la via da seguire in tal campo. In base ai loro suggerimenti, si dovrà censire senza indugi i locali che si prestino a servire di rifugio antiatomico e si dovrà equipaggiarli; occorrerà rinforzare, con particolare cura, la protezione della popolazione agricola e delle sue attrezzature vitali, in modo da scongiurare una carestia; si dovrà fare tutto ciò che è possibile anche nelle grandi città, senza incorrere in spese eccessive. Si dovrà, in particolare, organizzare la protezione nei dintorni delle città.

Ciò che non appare opportuno ai profondi conoscitori del problema, è attendere, per l'applicazione delle misure di protezione civile, che si verifichi il caso di allarmi nazionale. Occorre tener presente che l'apocalissi può scatenarsi di sorpresa, in modo improvviso.

In ogni caso, con o senza forza d'urto nucleare, la protezione civile si impone per se stessa, come elemento di dissuasione.

Anche se si arrivasse a concordare misure di disarmo nucleare progressivo, equilibrato e controllato, la protezione civile sarebbe sempre necessaria per ammortizzare i colpi in caso di malafede o di ritorno di fiamma.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

I tre « santuari ». *Marc E. Geneste.* — « Military Review », marzo 1966.

Napoleone ed Hitler avrebbero potuto essere padroni di interi continenti, se non avessero dovuto provvedere anche al difficile compito di sorvegliare lunghi tratti di costa.

Infatti, la marina britannica, nel 1812, ed il vallo atlantico, nel 1943, riuscirono ad inchiodare numerose divisioni nemiche, salvando, in ambo i casi, la Russia dal disastro militare.

Nuovi fattori.

Ma, all'alba dell'èra nucleare, con gli arsenali di missili e di ordigni spaziali, con i sommergibili atomici e con i non meno validi strumenti della propaganda (stampa, radio, ecc.), può essere interessante riproporre la considerazione del problema.

Oggi, quali che possano essere i sogni o le prospettive nel campo spaziale, la su-

perficie terrestre resta (ed ancora resterà per lungo tempo) il nocciolo di ogni disputa tra i raggruppamenti umani.

Il controllo diretto od indiretto dei territori e delle rispettive risorse sarà ancora l'obiettivo principale delle forze armate, mentre il dominio degli spazi aerei e dei mari non rappresenta, nè altro rappresenterà, nel prevedibile futuro, se non il mezzo indiretto per il raggiungimento dello scopo finale, che è quello di controllare (anzichè distruggere) i popoli avversari ed i Paesi del nemico.

Ma, forse, nulla tornerebbe più dannoso che il confondere il fine con i mezzi.

La supremazia negli spazi aerei, ad esempio, potrebbe costituire la via indiretta e spettacolare per guadagnare il controllo di un continente, ma, al tempo stesso, potrebbe anche rivelarsi la strada più sicura, atta a perderlo.

Potenza nello spazio aereo.

Col passar del tempo, appare evidente il fatto che superbombe ed armi nucleari, sviluppando prospettive sempre più gigantesche e paurose, si incamminano verso destini non dissimili da quelli di taluni mostri preistorici, che dovettero soccombere alla loro stessa potenza. E ciò perchè l'impiego di una superbomba sulla terra si delinea quanto mai improbabile, a causa del grosso rischio che ne deriverebbe all'intera umanità.

Ma le restrizioni nell'uso di testate nucleari contro obiettivi terrestri non possono applicarsi anche agli spazi aerei, là dove l'impiego degli ordigni nucleari contro obiettivi in volo, non causerebbe la perdita di milioni di vite umane, nè porterebbe all'inevitabile olocausto della « escalation », come si verificherebbe, invece, se esplosioni termonucleari dovessero aver luogo contro Stati Uniti od Unione Sovietica.

In definitiva, sembra chiaro il fatto che soltanto negli spazi superiori dei cieli, sul mare e, forse, nel campo tattico terrestre, possa essere tracciata una linea divisoria tra guerra e suicidio.

Debolezza tecnica.

Nell'epoca in cui è possibile raggiungere la Luna con dei razzi, la sopravvivenza di grosse armate aeree, come quelle della seconda guerra mondiale, appare pressochè inammissibile in funzione di un impiego contro arsenali di missili o di razzi contraerei, disseminati, protetti e nascosti un po' dovunque. Ed un satellite militare, un satellite con il suo carico di armi terrificanti, non rientra forse nel novero di quei mezzi capaci di annientare un tessuto sociale o di far saltare in aria un pianeta intero, anzichè concorrere alla condotta delle operazioni belliche terrestri?

L'ovvia conseguenza è che la tendenza attuale degli armamenti porta sempre più ad eludere la creazione di « santuari aerei » per il controllo ed il dominio dei territori sottostanti, come si verificò nel 1944, quando l'avanzata del Gen. Patton fu aperta e sostenuta dagli impareggiabili caccia-bombardieri USA. Ciò potrebbe segnare la fine di un periodo della storia militare, un periodo, peraltro di breve durata, in cui il predominio dei cieli costituiva presupposto al successo di qualsiasi operazione di superficie.

Oggi la tecnologia ha, per così dire, rovesciato i termini del problema, nel senso che la libertà di azione delle forze aeree, alle quote in cui tali forze possano ancora avere un significato militare, deve essere conquistata dalle unità e dai mezzi terrestri o da quelli navali.

Ed anche nel caso in cui la parola « guerra » dovesse essere sinonimo di « sistematica distruzione » della popolazione nemica, attraverso una strategia di annientamento, nessuno potrebbe mai capire quali vantaggi tecnici verrebbero ad aversi con il lancio di bombe « H » da piattaforme chiaramente individuabili nello spazio, rispetto al sistema di « spedire » le stesse bombe a destinazione da basi missilistiche terrestri ben protette o camuffate o da sommergibili protetti o in immersione.

Predominio sul mare.

Un altro « santuario » della seconda guerra mondiale fu quello venutosi a creare attraverso il controllo dei mari. Ma si può davvero dire che gli ordigni moderni e la tecnologia attuale minaccino la libertà di azione delle forze navali, così come oggi succede per quelle aeree?

La risposta è sicuramente negativa, poichè la copertura e l'occultamento continuano a sussistere sui mari.

Naturalmente, l'impiego di armi nucleari contro unità della marina non dovrebbe subire quelle restrizioni valide per gli obiettivi terrestri (annientamento delle popolazioni, ecc.), mentre, d'altro lato, le unità stesse possono sottrarsi all'individuazione ed alla distruzione molto più agevolmente che non gli obiettivi in volo. Non solo, ma le navi, a differenza di qualsiasi mezzo aereo, possono sottrarsi ad una futura possibile minaccia dei cosiddetti « raggi della morte » (laser), in quanto che questi, propagandosi in linea retta, trovano ostacolo nella curvatura della terra.

Anche la corazzatura della nave offre protezioni maggiori contro l'ordigno nucleare rispetto a quella consentita dalla fusoliera di un aereo. Ed, infine, talune unità della marina, quando ogni altra possibilità di difesa dovesse esaurirsi, possono sempre risolvere il problema della protezione e dell'occultamento mediante l'immersione.

Tutto questo sta dunque a significare che la supremazia ed il controllo dei mari è tuttora concepibile, così come lo è stata nel passato.

Era nucleare.

La maggior parte della superficie terrestre (circa i tre quarti) costituisce, per così dire, « l'area di nessuno », il cui controllo è appannaggio del contendente più vigoroso e preparato. Là, in quell'area, le operazioni militari possono proseguire, senza essere inchiodate dalla paura di causare la catastrofe generale; in quell'area, l'affondamento di un sommergibile con una carica di profondità, non equivarrebbe, di certo, all'esplosione di un ordigno nucleare su di una base missilistica ubicata nelle immediate vicinanze di una importante località della Russia o degli Stati Uniti. Sul mare, in altre parole, la via indiretta al conseguimento della vittoria verrebbe a trovarsi molto più vicina al traguardo finale; non solo, ma questa via indiretta potrebbe essere dotata o provvista di basi operative e di linee di comunicazioni potenti, illimitate, indistruttibili e molto più economiche.

La potenza marinara rappresenta oggi una delle migliori carte nelle mani dell'Occidente, poichè, contrapposta alla cortina di ferro ed a quella di bambù, esiste, per fortuna, un'altra cortina: quella delle coste, che i comunisti non osano violare.

Forse, un giorno si potrà giungere al disarmo di tutti gli ordigni nucleari; forse esiste già una scintilla di comprensione che, scaturendo da una reciproca intesa

dell'inconscio tra i due attuali « cavalieri degli spazi », null'altro sta a significare se non il riconoscimento procrastinato delle assurdità delle ambizioni umane, in rapporto alla minaccia nucleare contro l'umanità.

Ed è anche per questa ragione che Stati Uniti e Russia non pensano ad installare ordigni nucleari negli spazi o sulla Luna, limitandosi invece a tener viva una minaccia sui « santuari » del mare e della terra, che possa, al tempo stesso assicurare libertà di azione alle forze convenzionali e rappresentare un efficace deterrente contro l'avversario.

Forse questo accordo, già sottinteso negli spazi, potrà un giorno estendersi anche alla terra, dando luogo al disinnesco di qualsiasi ordigno bellico, dopo aver disinnescato le intenzioni e le ambizioni umane.

Sino a quel giorno, però, l'unica via che resta per mantenere la pace sulla terra sarà quella di scoraggiare l'avversario da ogni tentazione; per il suo bene e per il nostro.

VARIE

Da lunedì 30 maggio a sabato 4 giugno, in Roma, a cura dell'Associazione Nazionale Sanità Militare Italiana ha avuto luogo la « Settimana di Studio ».

La prolusione è stata tenuta nella sala della Protomoteca, in Campidoglio, dal Ten. Gen. Medico Prof. Francesco Iadevaia, Direttore Generale di Sanità del Ministero della Difesa - Esercito, sul tema: « Il contributo della Sanità Militare alla salute pubblica della Nazione ».

L'Oratore, tratteggiata la storia della Sanità Militare e le benemerenze acquisite, ha ricordato l'altissimo riconoscimento ottenuto con la concessione di 1 Medaglia d'Oro alla Bandiera e 27 individuali.

Ha illustrato quindi l'opera della Sanità Militare ed il contributo dato alla Salute Pubblica della Nazione ed al suo sviluppo sociale. Contributo che si esprime già nella fase del reclutamento, che costituisce un controllo sanitario accurato, scientificamente rigoroso e moderno, di oltre 500.000 giovani, e che prosegue poi durante il servizio prestato, con provvidenze di carattere igienico-profilattico, di qualificazione professionale e sociale nel senso più lato, estese anche al personale civile.

Ha poi ricordato le nuove realizzazioni raggiunte nel settore assistenziale, l'opera svolta in questo settore dalla Sanità Militare in occasione di calamità nazionali in favore della popolazione civile, e gli stretti rapporti abituali con le Autorità Sanitarie Civili.

Infine, ha illustrato l'attività scientifica dei Centri di Studio e Ricerche della Sanità Militare, mettendone in luce l'altissimo contributo che ne deriva per il progresso scientifico della Nazione e per le applicazioni in campo sanitario, tecnologico, produttivo che se ne possono desumere.

ANNO XXII LUGLIO - AGOSTO 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

La battaglia di Gorizia (agosto 1916) - *Gen. Brg. Ferdinando di Lauro* . . 809
Contributo alla valutazione della funzione della guerriglia nei conflitti internazionali - *Gen. C.A. Paolo Supino* 833
Il Capo responsabile delle Forze Armate - *Gen. Div. Alessandro Baduel* . . 843
Posti comando e centri trasmissioni: problemi relativi alle trasmissioni - *Gen. Div. Michele Schintu* 847
Ordinamento delle artiglierie da montagna in relazione alla nuova fisionomia dei battaglioni alpini ed ai concetti dottrinali espressi dalla circolare « 700 » - *Gen. Brg. Enrico Benvenuti* 863
Problemi della lotta della fanteria contro i carri - *Gen. Brg. Mario Romanelli* 874
Il centro di polarizzazione della manovra - *Gen. Brg. Antonio Grossi* . . 882
Equilibrio tra fattori morali e materiali negli eserciti moderni - *Col. f. Arvedo Moscatelli* 892
L'aggiramento verticale - *Col. a. Gino Ausiello* 901
Un modello di guerra in montagna nel 1635 in Valtellina - *Cap. f. (a) Pier Giorgio Franzosi* 919

NOTE E PROPOSTE

Il coordinamento ed il controllo del combattimento terrestre - *Ten. Col. f. (b) Pietro Pozzi* 927

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 933

BIBLIOGRAFIA

Weapons and tactics - *Jac Weller* (recens. *F. Donati*) 935
L'età di Roosevelt: gli anni inquieti 1935-1936. Collezione di storia americana - *Arthur M. Schlesinger J.* (recens. *A. D.*) 940
L'automazione - *Gustavo Colonnetti* (recens *M. Furesi*) 941
Atomi, molecole, nuclei (Trattato di fisica generale sperimentale) - *P. Fleury, J. P. Mathieu* (recens. *M. Furesi*) 941
Ricerche e Centrali nucleari in Italia - *Cristoforo Mennella* (recens. *M. Furesi*) 943
La guerra civile di Spagna - *George Roux* (recens. *A. d.*) 944
Dalla Terra alla Luna - *Autori vari* (recens. *M. Furesi*) 949

RIVISTE E GIORNALI

Esplosioni nucleari e telecomunicazioni - *A. Flambard* 950

ERRATA - CORRIGE AL FASCICOLO 6° - ANNO 1966

Il Gruppo tattico meccanizzato nell'attraversamento di una zona radioattiva (Gen. Brg. Vincenzo Leonelli).

Pag. 714, riga 6ª, in luogo di « . . . nel rapporto di 1 (carro medio) a 160 », leggasi: « . . . nel rapporto di 1 (carro medio) a 16 ».

LA BATTAGLIA DI GORIZIA

(AGOSTO 1916)

Gen. Brg. Ferdinando di Lauro

Ancora tremava la terra sull'Altopiano di Asiago sconvolto dallo schianto fragoroso di mille pezzi d'artiglieria; ed ancora nell'aria non si era spenta l'eco lacerante del tuono del cannone che, cupo e possente, aveva risuonato, di valle in valle, sulle insanguinate balze del Trentino, per due mesi e mezzo consecutivi, da quando gli Austro - Ungarici avevano iniziato la grande offensiva destinata, nei piani e nel sogno di Von Conrad, ad umiliare l'Italia ed eliminarla definitivamente dalla lotta, allorchè, maestosa, un'altra voce altrettanto possente e solenne s'innalzava dall'Isonzo, di fronte al Carso.

Aveva in sè lo stesso impeto e quella stessa fede che erano nel grido erompente dal petto dei fanti lanciati e protesi nei diuturni continui loro assalti alla baionetta.

Era la voce sacra di tutta la nostra storia che si inseriva nell'esaltante proclama del Comandante della 3ª Armata, il Duca d'Aosta, ripetendo la ieratica invocazione di Alberto da Giussano alla vigilia della battaglia di Legnano: « *Vincere bisogna!* ».

Dalla lontananza dei secoli questo grandioso monito incitatore veniva ad accendere « d'italo orgoglio » l'animo dei combattenti, alla vigilia della battaglia di Gorizia.

Il Comando Supremo l'aveva da tempo pianificata, in una visione complessiva degli interessi comuni agli Eserciti dell'Intesa, definita e concordata alla 1ª Conferenza di Chantilly. E sin dal mese di dicembre del 1915 si era dato inizio ai primi preparativi rivolti:

— alla preventiva conquista di posizioni idonee a favorire il successivo sviluppo dell'offensiva;

— alla raccolta dei mezzi e dei materiali ritenuti necessari per sostenere ed alimentare la lotta in base alla recente esperienza delle nuove forme assunte dalla battaglia di rottura;

— alla meticolosa organizzazione del più saggio ed oculato impiego di tali mezzi per avere la « *matematica certezza* » del felice esito dell'operazione.

Seguivano, nella primavera del 1916, le iniziali direttive operative impartite dal Generale Cadorna al Comandante della 3ª Armata la cui giurisdi-

zione, sin dal 30 gennaio, era stata estesa a nord, su più ampia fronte comprendente lo schieramento dell'intero VI Corpo d'Armata, allo scopo di affidare ad una unica azione di comando lo svolgimento delle operazioni di assedio del campo trincerato di Gorizia.

Tali direttive, del 14 marzo e del 16 aprile, così delineavano il concetto generale dell'azione: « ... *concentrare il massimo sforzo contro il campo trincerato di Gorizia, proponendosi di far breccia successivamente su due tratti della linea avversaria e cioè: in primo tempo contro la fronte Sabotino - Oslavia, per impadronirsi della testa di ponte e ricacciare il nemico oltre Isonzo; in secondo tempo contro la fronte San Michele - San Martino* ... ».

L'epoca di questa ripresa offensiva veniva genericamente fissata « nella buona stagione », ma era prudenzialmente condizionata da un « sempre quando nuove circostanze non intervenissero a suggerire una diversa condotta ». Già si delineava infatti la minaccia di una azione nemica attraverso il Trentino; ad essa Cadorna non dava grande credito in base ad obiettive sue valutazioni concrete, ma non poteva del tutto escluderne l'evenienza da molteplici fonti annunziata e da numerosi indizi confermata.

E l'evenienza, in realtà, si verificò a partire dal 14 maggio, creando situazioni spesso imbarazzanti, talvolta addirittura critiche e drammatiche che resero necessaria la sottrazione di ingenti forze alla fronte isontina per far scudo al nuovo grave pericolo ed imposero, quindi, la sospensione della progettata e predisposta azione per la conquista di Gorizia.

Sospensione solo temporanea; non rinuncia ma semplice rinvio: e dalla precarietà stessa della situazione generale creatasi si sarebbero potuti trarre spunti di ben favorevoli conclusioni e di più vasti e significativi successi, se sapientemente sfruttati.

In effetto, non appena il Comando Supremo ebbe la sensazione che l'offensiva nemica nel Trentino fosse stata definitivamente arginata, ancor prima di disporre l'inizio della controffensiva in questo settore, arguì che, se avesse potuto subito intraprendere una nuova battaglia sull'Isonzo, si sarebbe certamente avvantaggiato dei benefici effetti della sorpresa, giacchè l'avversario non si sarebbe assolutamente aspettato un attacco in grande stile sulla fronte giulia, a breve distanza di tempo dalla logorante ed estenuante lotta sostenuta sugli Altipiani.

Si profilava così, e prendeva consistenza il grande disegno operativo per cui, secondo l'espressione stessa di Cadorna « *l'offensiva austriaca dal Trentino, la successiva controffensiva e l'attacco dell'agosto sulla fronte giulia, col quale si conquistò Gorizia e si espugnarono le formidabili posizioni del Carso, costituiscono tre atti concatenati di una medesima manovra strategica* ».

Il 16 giugno, mentre le ali estreme della 1ª Armata davano inizio alle loro operazioni controffensive per la riconquista delle posizioni perdute sull'Altopiano di Asiago, il Generale Cadorna era in grado di confermare al Duca d'Aosta, incaricato della superiore condotta della 6ª battaglia offensiva

dell'Isonzo, che « *gli avvenimenti dello scacchiere trentino non avevano mutato il primitivo concetto strategico di operare offensivamente sul fronte dell'Isonzo* ».

Non era, questa, una semplice notizia orientativa; era, invece, una vera e propria direttiva che dava l'avvio alle disposizioni esecutive per la battaglia, il cui inizio veniva condizionato e vincolato alla effettuazione della grande manovra per linee interne con la quale dovevano essere travasate ingenti forze ed imponenti mezzi dall'un fronte all'altro.

Si trattava di una gigantesca operazione logistica per la quale tutti gli studi erano già stati elaborati nei più minuti particolari durante la prima quindicina di giugno.

Essa richiedeva una vastissima gamma di provvedimenti e, soprattutto, l'adozione di ogni possibile accorgimento perchè i complessi movimenti si svolgessero con cronometrica precisione ed affinchè ne fosse garantita tanta segretezza da non compromettere la sorpresa che si intendeva perseguire quale efficace forza concorrente al felice esito dell'impresa.

Il contributo della sorpresa, anzi, era considerato e ritenuto assolutamente indispensabile per sopperire, con esso, alla ridotta disponibilità dei mezzi già preventivati per l'operazione. Questi, nella lunga e rovente lotta sostenuta nel Trentino, avevano subito un inevitabile pesantissimo calo — riferito soprattutto al consumo delle munizioni — ed erano stati sottoposti a perdite e logoramento di entità tale da suggerire ed imporre una revisione dello stesso concetto operativo già da tempo fissato da Cadorna, ed un adeguato ridimensionamento degli obiettivi precedentemente fissati per l'offensiva sull'Isonzo.

Perciò il nostro Comando Supremo ritenne che si dovesse contenere il quadro dell'azione in « più ragionevoli » limiti e prescrisse che si « *doveva mirare, in un primo tempo, a prendere saldo possesso della soglia di Gorizia* ».

Questa modifica concettuale, questa visione un po' limitata e certamente alquanto rinunciataria del Comando Supremo Italiano che dall'iniziale intendimento di « impadronirsi della testa di ponte e ricacciare il nemico oltre Isonzo » era passato a quello di limitarsi « a prendere saldo possesso della soglia di Gorizia », non hanno mancato di suscitare aspre critiche, di provocare talvolta accesi commenti, di costituire oggetto molto spesso di ingenerose e faziose polemiche capaci di attenuare e di sbiadire lo smagliante fulgore della vittoria.

Non pare sia il caso, in questo scritto, di addentrarsi nel delicato argomento, pur ritenendo necessario non tralasciarne l'accenno, per la sua rilevanza e per la complessa vastità delle sue ripercussioni.

Comunque, sembra che al riguardo possa assumere particolare significato e determinante importanza ciò che ne scrisse nella propria relazione ufficiale lo stesso avversario: « *La vera soluzione per l'attacco si denominava Gorizia, ma avendosi presente alla mente quanto era avvenuto nelle bat-*

taglie precedenti non si voleva pronunziare prematuramente quel nome e, per il momento si stabilì quale scopo dell'attacco soltanto la conquista della testa di ponte ».

Non si voleva pronunziare prematuramente quel nome; e tanto riserbo poteva essere una prudenziale misura, più doverosa che solamente opportuna, per non alimentare eccessive illusioni nei Comandi alleati e per richiamarli a realistica concretezza nel momento in cui veniva ingaggiata l'offensiva generale su tutti i fronti, stabilita per l'estate del 1916.

E' ben noto, infatti, come a quell'epoca Joffre nutrisse una fiducia che poteva apparire eccessivamente ottimistica ad altri Capi responsabili.

Un po' di accesa euforia lo spingeva ad esercitare pressanti sollecitazioni perchè l'Esercito Italiano attaccasse il nemico « *avec toutes ses ressources en hommes et munitions, pour le fixer et le battre* »; una sua visione alquanto rosea dell'esito della imminente lotta lo induceva a considerare — o a sottovalutare? — la « *situation, pour l'Armée italienne, éminemment favorable, qu'il y aurait le plus grand intérêt à exploiter au plus vite et attaquant à fond, et dans le plus bref délai possible* ».

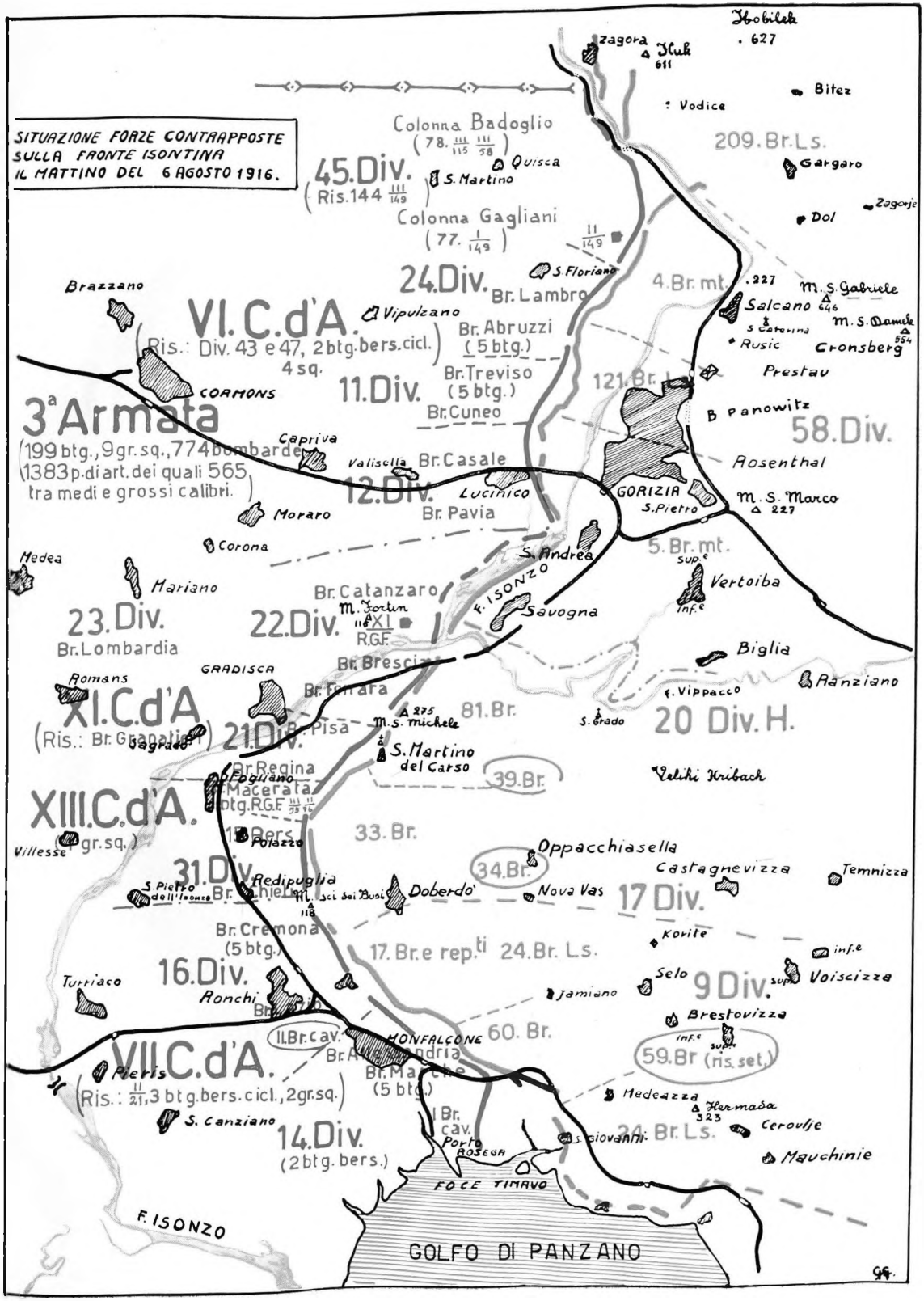
In queste circostanze Cadorna riteneva prudente non sbilanciarsi a parlare di rottura del fronte goriziano; e notificava a Joffre come dall'azione progettata non si potessero ripromettere « risultati grandiosi », pur dandogli piena assicurazione che si sarebbe compiuto ogni sforzo « *per condurre con vigore l'offensiva e trattenere contro di noi il maggior numero di forze austro - ungariche* ».

A qualificare questo atteggiamento del Comando Supremo Italiano si presta meglio il termine « onestà » che non i molti altri, aspri e negativi, cui si è fatto spesso ricorso nei cinquanta anni che sono trascorsi dai fatti.

Non si voleva, dunque, pronunziare prematuramente il nome di Gorizia. Questa determinazione poteva anche, logicamente, inquadrarsi nel panorama della tecnica d'inganno adottata per conseguire la sorpresa.

Potrebbe apparire davvero pretesa eccessiva, e considerarsi temerario azzardo, l'intendimento di basare sul fattore sorpresa gran parte della riuscita di una impegnativa operazione che richiedeva tanti onerosi e così vistosi preparativi ed imponeva movimenti di tale entità da non poter sfuggire alla vigile attenzione di un avversario assai scaltro ed accorto.

In realtà, però, non era azzardo, ma solo calcolo: sparsa ad arte la voce che la intensificazione dei lavori sulla fronte giulia fosse una finta per trarre in inganno il nemico che sarebbe stato, invece, attaccato in Val Sugana (e per dar maggiore credito a questa tesi il Comando Supremo trasferiva pure la sua sede a Feltre), gli spostamenti delle truppe e dei mezzi destinati all'offensiva sull'Isonzo dovevano essere contenuti entro ristrettissimi limiti di tempo e sfociare, si può dire, direttamente nell'attacco. Quando gli Austriaci si sarebbero resi conto del nostro effettivo piano operativo ed avrebbero avuto sentore della nostra manovra per linee interne, non sarebbero stati


SITUAZIONE FORZE CONTRAPPOSTE
SULLA FRONTE ISONTINA
IL MATTINO DEL 6 AGOSTO 1916.
Zagora
Hlk 611
Vodice
Bitez
209. Br. L.s.
Gargaro
Zagorje
Dol
Colonna Badoglio
(78. 111/115 111/58)
45. Div.
(Ris. 144 111/149)
Quisca
S. Martino
Colonna Gagliani
(77. 1/149)
11/149
24. Div.
Br. Lambro
S. Floriano
4. Br. mt.
227
M. S. Gabriele
Salcano 646
M. S. Daniele 554
S. Caterina
Rusic
Cronsberg
Prestau
Brazzano
VI. C. d'A.
(Ris.: Div. 43 e 47, 2 btg. bers. cicl. 4 sq.)
Vipulzano
Br. Abruzzi (5 btg.)
Br. Treviso (5 btg.)
11. Div.
Br. Cuneo
121. Br.
Panowitz
58. Div.
Rosenthal
3ª Armata
(199 btg., 9 gr. sq., 774 bombarde (1383 p. di art. dei quali 565 tra medi e grossi calibri.)
CORMONS
Capriva
Valisella
Br. Casale
12. Div.
Br. Pavia
Lucinico
GORIZIA
S. Pietro
M. S. Marco
227
Moraro
Corona
S. Andrea
5. Br. mt.
Sup.e
Vertoiba
Inf.e
Medea
Mariano
Br. Catanzaro
M. Fortin
XI
R.G.F.
F. ISONZO
Savogna
23. Div.
Br. Lombardia
22. Div.
Biglia
Ranziano
GRADISCA
Romans
Br. Ferrara
Br. Brescia
XI. C. d'A.
(Ris.: Br. Granatieri)
21. Div.
Br. Pisa
275
M. S. Michele
81. Br.
S. Grado
f. Vippacco
20 Div. H.
Sagrado
S. Martino del Carso
39. Br.
Velihi Hribach
Br. Regina
Fogliano
Macerata
btg. R.G.F. 111/95 11/95
XIII. C. d'A.
(gr. sq.)
Villesse
Polazzo
33. Br.
Oppacchiasella
34. Br.
Castagnevizza
Temnizza
31. Div.
Br. Chieti
Redipuglia
S. Pietro del Carso
M. Sei Busi
118
Doberdo'
Nova Vas
17 Div.
Br. Cremona (5 btg.)
17. Br. e rep.ti 24. Br. Ls.
Korite
inf.e
Selo
9 Div.
sup.e
Voiscizza
16. Div.
Turriaco
Ronchi
Jamiano
Brestovizza
II Br. cav.
MONFALCONE
60. Br.
Inf.e
sup.e
59. Br (ris. sel.)
VII. C. d'A.
(Ris.: 11/21, 3 btg. bers. cicl., 2 gr. sq.)
Pieris
Br. Ma
(5 btg.)
Medeazza
Hermada 323
S. Canziano
1 Br. cav.
Porto ROSEGA
14. Div.
(2 btg. bers.)
S. Giovanni
24. Br. Ls.
Cerovlje
Mauchinie
FOCE TIMAVO
F. ISONZO
GOLFO DI PANZANO

in grado di adottare tempestive adeguate contromisure giacchè, mentre i nostri movimenti si effettuavano, in termini geometrici, lungo la corda, i loro spostamenti dal Trentino all'Isonzo avrebbero dovuto necessariamente svilupparsi seguendo l'arco.

Dato questo maggior percorso ed il minor rendimento delle ferrovie austriache, all'avversario sarebbe occorso, praticamente, un tempo almeno doppio di quello occorrente a noi, per trasferire sulla nuova fronte d'attacco forze numericamente pari alle nostre.

Per sfruttare, però, in pieno, il vantaggio della disponibilità di questo margine di tempo, bisognava ad ogni costo fare in modo che i reparti ed i mezzi destinati all'offensiva, provenienti da zone lontane, giungessero nei rispettivi settori d'azione nell'imminenza dell'inizio dell'attacco; e, pertanto, tutta la complessa ed onerosa preparazione della battaglia doveva essere curata, meticolosa e capillare, dai Comandi già dislocati in posto, sì che le unità affluenti dal Trentino si inserissero quasi automaticamente in una organizzazione già tutta attuata, senza interporre indugi e « bruciando » i tempi di preparativi in proprio.

A dare un'idea, sia pure solo orientativa, del lavoro compiuto a tale scopo, si presta bene e meglio dell'arida monotonia delle pur impressionanti cifre, una piana e semplice pagina del diario, assai efficace per la vivezza e l'immediatezza dell'immagine, di un autorevole testimone oculare.

Il Generale Grazioli, da quel settore di « orrida fama » del *Lenzuolo bianco,* fra il Torrente Peumica tortuoso ai piedi del Sabotino ed il Vallone dell'Acqua — denominato « della Morte » dai nostri soldati — incassato fra le colline di Oslavia ed il Podgora, scriveva, con lo sguardo ed il cuore fissi alla q. 188 ed al Dosso del Bosniaco, fatidici obiettivi della sua Brigata: « *. . . ferveva dovunque intorno a noi il febbrile lavoro di preparazione della prossima grande battaglia . . . Era un lavoro sordo e oscuro che, come mosso da fili invisibili, partivasi dai Comandi Superiori e scendeva per mille rivoli giù giù per ogni arteria dell'immane organismo, sino a portare sul luogo dell'azione tutto ciò che sarebbe occorso per sferrare, al momento opportuno, con schiacciante superiorità sul nemico, la decisiva percossa che doveva indurlo a lasciar presa e a cederci l'agognata città.* (Conviene qui dire, per inciso, come se il nome di Gorizia non fosse pronunziato, esso era negli orientamenti e negli spiriti di tutti; è assai evidente!).

« *Di notte specialmente, il sordo lavorìo palesavasi con un misterioso e tetro rotolare di carri e con un affannoso pulsar di trattrici, e carichi enormi di munizioni si avvicinavano a noi e venivano deposti nelle immediate vicinanze del nostro schieramento, talvolta fra le nostre stesse linee . . .*

« *L'impressione più diffusa fra noi in quei giorni di febbrile lavoro era di assoluta fiducia nella riuscita della battaglia per la evidente imponenza e meticolosità della preparazione* ».



Il « dentino » del Sabotino.



Il « Lenzuolo bianco ».

Inquadrata in una tale cornice di fervorosa attività organizzativa, il 27 luglio aveva inizio la grande manovra per linee interne che ripeteva, con inversa direzione, quella già attuata a fine maggio allorchè la minaccia austriaca dal Trentino si era aggravata al punto di creare gravi pericoli e di destare drammatiche preoccupazioni.

Precedute dal movimento delle batterie di grosso calibro, avviate isolatamente nelle rispettive zone di impiego, alla mezzanotte vennero concentrate nelle varie stazioni di carico tutte le batterie di medio calibro e di bombarde destinate alla battaglia di Gorizia. Rispettivamente: 58 e 22 batterie il cui trasporto, compresi i tempi di scarico, doveva essere contenuto entro quattro giorni, dal 27 al 31 luglio.

A questa ultima data ebbe inizio il movimento, anch'esso della durata complessiva di quattro giorni, delle truppe: due Corpi d'Armata (VIII e XXVI) su quattro Divisioni (43^a - 48^a e 23^a - 26^a); aliquote dei servizi di Armata; carichi di munizioni e di esplosivi; materiali da ponte. Già tre Divisioni (19^a, 47^a e 24^a) erano state spostate nei giorni immediatamente precedenti; e, dopo l'inizio dell'azione offensiva, dall'11 al 17 agosto, vennero trasportati: altri due Corpi d'Armata (XIV e XXIV) su quattro Divisioni (10^a - 34^a e 4^a - 33^a); una Divisione di cavalleria (3^a); due Brigate (« Catania » e « Sesia »); altri reparti vari.

Qui le cifre acquistano una insostituibile eloquenza: l'intera manovra strategica implicò lo spostamento di: 11 Divisioni, 2 Brigate, 1 Reggimento di fanteria; 1 Divisione di cavalleria; 194 batterie di artiglierie di vario calibro e di bombarde; materiali e servizi. Complessivamente: 6825 ufficiali, 296.000 sottufficiali e uomini di truppa; 57.000 quadrupedi; 9800 carri. Furono impiegati 61.308 veicoli.

Scrive il Generale Cadorna: « *Il complesso movimento ferroviario... superò per intensità relativa, rapidità e regolarità di esecuzione quello precedente effettuato in seguito all'offensiva austriaca del Trentino. Anche questa volta sulle linee più intensamente sfruttate (Udine - Cormons e Portogruaro - Cervignano) la potenzialità massima prevista fu per vari giorni successivi superata di un terzo, senza che si avesse a lamentare alcun inconveniente, e mantenendo regolare la marcia dei treni; della qual cosa meritò molta lode tutto il personale ferroviario* ».

Fra i molteplici accorgimenti adottati per « coprire » questa imponente operazione di trasporto ferroviario e tenere il nemico quanto meno incerto sulle reali intenzioni operative, oltre ai provvedimenti già accennati (trasferimento a Feltre del Comando Supremo; messa in giro della voce di un attacco in forze in Val Sugana) vennero diramati falsi ordini di movimento, e la emanazione dei documenti tecnici riguardanti il trasporto fu effettuata in modo che le truppe venissero a conoscenza della loro destinazione soltanto a viaggio già avanzato.

La 4ª Armata iniziava l'operazione, da tempo preparata, alla testata di Val Travignolo, giungendo alla conquista di Passo Rolle, della Cavallazza e del Colbricon. Il 30 luglio il Generale Cadorna riceveva — con molta ma non tanto curata segretezza — la visita del Presidente del Consiglio dei Ministri nella sua nuova sede di Feltre dove si fermava, compiendovi ricognizioni, fino al 3 agosto, vigilia della battaglia di Gorizia.

La mattina del 4 agosto, ultimati gli ingenti preparativi e completate tutte le predisposizioni per iniziare e condurre a fondo la grande offensiva, la 3ª Armata schierava, su un fronte di 32 chilometri, dal Sabotino al mare, 4 Corpi d'Armata in prima linea e due in riserva, con l'imponente forza di 16 Divisioni, 208 battaglioni, 24 squadroni, 523 pezzi di grosso e medio calibro, 728 bocche da fuoco di piccolo calibro, 774 bombarde, delle quali 138 da 240.

A nord, la 2ª Armata (*Piacentini*), schierata su una fronte di 63 km da Zagora al M. Rombon, era incaricata di azioni concomitanti, atte ad impegnare il nemico per non consentirgli possibilità di spostamenti di forze, ed aveva, inoltre, il compito di dare concorso di fuoco, con 100 pezzi delle proprie artiglierie al contiguo VI Corpo d'Armata.

Lo schieramento offensivo della 3ª Armata era così articolato:

VI Corpo d'Armata (*Capello*) nel settore della testa di ponte di Gorizia, con:

45ª Divisione (*Venturi*): settore Sabotino;
24ª Divisione (*Gatti*): settore Oslavia;
11ª Divisione (*Sacaro*): settore Peuma - Grafenberg;
12ª Divisione (*Marazzi*): settore Podgora;
43ª Divisione (*Farisoglio*) e 47ª Divisione (*Vagliasindi*): riserva.

XI Corpo d'Armata (*Cigliana*) nel settore S. Michele - S. Martino, con:

22ª Divisione (*Dabalà*): settore S. Michele;
21ª Divisione (*Serra*): settore S. Martino.

XIII Corpo d'Armata (*Ciancio*) nel settore compreso tra q. 164 di San Martino a Monte Sei Busi, con:

Brigata Macerata (*Amendola*);
31ª Divisione (*Castaldello*).

VII Corpo d'Armata (*Tettoni*) nel settore Monfalcone, da Monte Sei Busi alla costa, con:

16ª Divisione (*Martinelli*): settore M. Cosich;
14ª Divisione (*Chinotto* poi *Zara*): settore Monfalcone;
1ª Divisione cavalleria (*Pellegrini*): riserva.

In riserva di Armata, nella zona Cormons - Palmanova - Cervignano: due Corpi d'Armata, VIII (*Ruggeri Laderchi*) e XXVI (*Cavaciocchi*), con le Divisioni 48ª (*Giardino*), 46ª (*Amadei*), 49ª (*Diaz*) e 23ª (*Gazzola*).

Dinanzi a questo poderoso schieramento di forze protese, anima e cuore, agli imminenti « nuovi gloriosi cimenti » ai quali — proclamava con commosso accento il Duca d'Aosta — le chiamavano « i nostri gloriosi morti, per vendicarli », si ergeva aspro, massiccio, e tecnicamente perfetto, uno dei più imponenti complessi difensivi realizzati durante la guerra su tutti gli scacchieri operativi.

« *Alla piazzaforte di Gorizia* — scrive Cadorna — *l'Austria aveva fin dal tempo di pace, rivolto le sue cure e, specialmente durante il periodo della nostra neutralità, ne aveva accresciuto il valore, già grandissimo per natura, con lavori difensivi, che l'esperienza dei primi mesi di guerra europea aveva contribuito a rendere formidabili. Dichiarata la guerra, il Comando nemico aveva concentrato in Gorizia forze e mezzi imponenti, e della sua inviolabilità aveva fatto uno dei capisaldi della propria difesa strategica* ».

Contro queste difese alle quali avevano lavorato maestranze specializzate ed una massa di oltre 40.000 operai (compresi 20.000 prigionieri russi), si erano infranti o avevano conseguito inadeguati ed effimeri successi, i reiterati nostri attacchi, eroici, tenaci, impetuosi, sferrati in cinque precedenti battaglie sanguinosissime.

I bollettini di guerra austriaci celebravano la « resistenza incrollabile » della testa di ponte di Gorizia. Fra i più autorevoli competenti della materia: il Pitreich la presenta come uno degli esempi dei « capolavori della fortificazione campale moderna », il Veith la definisce « una autentica meraviglia di costruzione e di sistemazione difensiva » e l'Hubner la dichiara « un vero modello di fortificazione che i desiderosi di apprendere visitavano per conoscerne l'organizzazione ».

Si appoggiava all'aspra cortina interposta fra i bastioni del Sabotino e del Podgora, le cui alture dominavano d'infilata e le cui pendici serravano ai fianchi l'allettante ma ingannevole soglia di Oslavia, degradante, nuda e collinosa, da nord, sulla sponda destra dell'Isonzo nella pianeggiante conca di Gorizia.

Caverne, gallerie, trinceramenti multipli e profondi, camminamenti coperti, ricoveri attrezzati e protetti, reticolati vastissimi su più ordini avevano fatto, di questa cortina difensiva, un solido, intricato ed insuperabile baluardo. I nomi dei suoi pilastri erano già scritti, scolpiti imperituri a caratteri di sangue generoso, nella nostra storia: Podsabotino, q. 609, il Dentino, Val Peumica, q. 188, Dosso del Bosniaco, alture d'Oslavia, Peuma, Vallone dell'Acqua, Grafenberg, Podgora, il Calvario, Lucinico...

Più a sud il Carso; il Carso di Monfalcone, lo sperone meridionale del campo trincerato.



Oslavia.



Il Grafenberg.

Sacro e pauroso insieme, questo particolare ambiente non richiede certo presentazioni; può, però, forse riuscire interessante il ricordo della valutazione che ne fece Napoleone I allorchè, il 30 aprile 1806, scriveva ad Eugenio Beauharnais: « *Visitate i passi dell'Isonzo, non dimenticate Monfalcone e la parte delle montagne che signoreggiano Gradisca. Nell'anno VI gli Austriaci vi avevano là un campo trincerato ed io penso d'avermi dalla parte di Monfalcone posizioni tali da render vano ogni provvedimento che il nemico effettuasse durante la pace. Recatevi a Palmanova, a Monfalcone; percorrete a cavallo le rive dell'Isonzo ritornando per Gemona. Le vostre frontiere sono là e un dì voi sarete chiamato a difenderle* ... ».

Non meno interessante il conseguente rapporto del Vicerè, dopo aver ispezionato la zona in compagnia del Generale Marmont: « *Percorsi la posizione di San Martino al di là di Sagrado. L'Esercito Austriaco aveva occupato questa posizione nell'anno VI, e fortificato con ridotti le alture signoreggianti Gradisca e l'Isonzo. Sembra indispensabile che si abbia a conoscere il paese di Monfalcone, unico punto per cui si potrebbe girare la posizione di San Martino a sinistra ... Sarebbe a temere che il nemico si impadronisse delle alture di Monfalcone le quali, in verità, altro non sono che un prolungamento della posizione di San Martino. L'Esercito Austriaco avrebbe una posizione formidabile quando coronasse tutte le alture della sinistra riva dell'Isonzo inferiore ed occupasse il castello di Gorizia* ... ».

E così, in realtà era stato: l'Austria aveva sviluppato l'idea di Eugenio Beauharnais, preciso corollario dell'accenno napoleonico, ed aveva non solo « coronato le alture » ma fortificato in profondità il Carso di Monfalcone, assicurandosene il saldo possesso a protezione di Gorizia.

Contro queste posizioni, che nel linguaggio tecnico d'altri tempi si chiamavano « chiavi strategiche », alle ore 18 del 4 agosto sferrò violentissimo, il suo attacco, il VII Corpo d'Armata.

Era il primo atto della grande battaglia offensiva.

Quest'azione iniziale aveva solo carattere diversivo e si riprometteva lo scopo di polarizzare l'attenzione del Comando avversario, di inchiodare nella zona le forze della difesa per impedirne impieghi manovrati e di assorbirvi riserve nemiche riducendone la disponibilità a favore del settore nel quale si sarebbe svolta l'azione principale.

La 16ª Divisione espugnò, con la *Brigata Lazio* (Parziale) la prima linea di trinceramento e conquistò, a sud di Ronchi, la q. 70, più nota col suo nome « di battaglia » di *quota Pelata.*

La 14ª Divisione, articolata su tre colonne costituite da reparti delle *Brigate Alessandria* (Severini) e *Marche* (Giannuzzi) investì il fronte fra q. 121 e q. 85.

Dopo estenuante e sanguinosissima lotta, tutti gli obiettivi furono conquistati. Ma, come si legge nella prima relazione del Comando Supremo,

« *l'avversario, maestro di ignobili insidie, aveva collocato nei trinceramenti abbandonati grande numero di bombe che, nell'atto in cui le nostre truppe irrompevano vittoriose nelle linee conquistate, esplosero producendo i consueti gas asfissianti. Indi a poco, ingenti masse nemiche erano lanciate al contrattacco, che obbligò le nostre truppe, decimate e stordite dall'effetto dei gas, a ripiegare sulle trincee di partenza . . .* ».

L'attacco venne quindi sospeso sino al pomeriggio del 6 agosto, allorchè fu sferrata l'offensiva generale su tutto il fronte.

La riconquistata quota 85 vide, quel giorno, il sacrificio sublime di Enrico Toti. Il suo gesto, la sua gruccia lanciata al nemico con lo stesso impeto e col medesimo sprezzo con i quali egli era piombato sulla trincea avversaria, intestò a lui una pagina del libro d'oro dell'eroismo italiano; ma in quel momento era anche e soprattutto la più vibrante ed espressiva sintesi dello spirito col quale i nostri soldati tutti, del Carso e dell'Isonzo, erano protesi alla nuova ardua impresa.

Alle 7 del mattino ebbe inizio la preparazione d'artiglieria. Durò nove ore consecutive.

Cediamone la descrizione allo stesso avversario; merita. La Relazione Ufficiale Austriaca scrive: « *. . . le alture del Sabotino sino alla piana di Lucinico, e la città di Gorizia coi suoi sobborghi fra Salcano e S. Andrea, furono avvolti dal fuoco e dalla polvere: dagli osservatori sulle colline circostanti ad est la conca di Gorizia non si scorse più, ben presto, che una enorme nube di fumo dalla quale usciva il tuonar del cannone e nella quale balenavano i lampi prodotti dalle vampe di partenza e dagli scoppi di arrivo dei proiettili e delle bombarde. Contemporaneamente, l'aria era solcata dalle traiettorie dei proiettili di grosso calibro delle batterie italiane a grande gittata che andavano a colpire, molto al di là delle fronti di combattimento, le sedi dei Comandi, paralizzavano i collegamenti e le comunicazioni, disturbavano i movimenti sulle vie di accesso alla fronte e producevano scompiglio negli abitati e negli accampamenti densi di riserve e di centri di rifornimento. Il fuoco violento, perdurando per più ore, aveva già spianato in gran parte le trincee di combattimento della prima e seconda linea e interrotto per varie ore tutte le comunicazioni, quando verso mezzogiorno l'artiglieria nemica intensificò il suo lavoro di distruzione, sino a intensità tambureggiante, contro i punti di irruzione sul Sabotino e sul Podgora. Quest'aumento di intensità sconvolse ancora gli ultimi reticolati, frantumò le postazioni di mitragliatrici scavate fra le rocce e costrutte in cemento, sbarrò gli accessi alle caverne, annientò e scosse gravemente i posti avanzati: le posizioni della testa di ponte di Gorizia erano ormai ridotte a un cumulo di macerie sconvolte, confuso e avviluppato nel fumo e nella polvere. Ed ora, alle 16, si sferrò l'attacco contemporaneo delle colonne del VI Corpo italiano contro la testa di ponte . . .* ».



Quota 240 dopo la battaglia.



La cima 4 del San Michele.



Il Calvario ed il « Naso » di Lucinico.



San Martino del Carso.

Erano le otto colonne nelle quali si articolavano le 4 Divisioni di 1ª linea:

45ª Divisione:
- colonna Badoglio, costituita da reparti delle *Brigate Toscana* (78° ftr.), *Abruzzi* (III/58°) e *Treviso* (III/115°), destinate all'attacco dell'Alto Sabotino;
- colonna Gagliani, composta dall'altro Reggimento (77° ftr.) della *Brigata Toscana* e dal I/149° della *Trapani,* incaricata dell'azione sul Medio e Basso Sabotino, lungo il costone orientale del M. Peumica;

24ª Divisione:
- colonna Grazioli (*Brigata Lambro*) avviata lungo il costone occidentale del Peumica alla conquista della q. 188 e del Dosso del Bosniaco;
- colonna Aveta (*Brigata Abruzzi*) con obiettivo le alture di Oslavia;

11ª Divisione:
- colonna Ricordi (*Brigata Treviso*) con il compito di attaccare l'altura del Peuma;
- colonna Pittaluga (*Brigata Cuneo*) incaricata della occupazione del Grafenberg;

12ª Divisione:
- colonna Tiscornia (*Brigata Casale*) destinata alla conquista di Podgora e del Calvario;
- colonna Ravelli (*Brigata Pavia*) diretta all'occupazione delle trincee poste a difesa dei ponti di Lucinico.

Più a sud, sulla destra del VI Corpo, altri tre Corpi d'Armata, l'XI, il XIII ed il VII, sferravano la contemporanea loro offensiva contro le aspre e tanto contese posizioni del Carso, la poderosa spalla meridionale della piazzaforte di Gorizia.

L'XI Corpo aveva l'arduo ed impegnativo compito di attaccare il San Michele per minacciare seriamente, da sud, la piana di Gorizia e, soprattutto, per impedire che da questo settore partissero offese contro il VI Corpo durante la sua azione contro la testa di ponte.

Si articolò in cinque colonne d'attacco:

22ª Divisione:
- *Brigata Catanzaro* (Sanna) incaricata della conquista del « Costone viola » e di cima 1;
- *Brigata Brescia* (Baldassarri) destinata all'occupazione di cima 2 e di cima 3;
- *Brigata Ferrara* (Rocca) col compito di impossessarsi di cima 4 e raggiungere la « Cappella diruta »;

21ª Divisione:
. *Brigata Pisa* (Gandolfo) incaricata della conquista del cosiddetto « elemento quadrangolare »;
. *Brigata Regina* (Sailer) destinata al settore di San Martino per impedire reazioni nemiche da questa parte verso il San Michele.

Il XIII Corpo doveva assecondare, sulla destra, l'azione dell'XI e collegarne l'attività con quella del VII Corpo, tenendosi schierato fra q. 164 di San Martino e M. Sei Busi, con:

Settore di sinistra (Prata):
. *Brigata Macerata* (Amendola);

31ª Divisione:
. *Brigata Chieti* (Parigi);
. 15° Reggimento bersaglieri (Orso).

Il VII Corpo d'Armata, infine, riprendeva, spingendole a fondo, le operazioni dimostrative che aveva iniziate il giorno 4 nei due settori di Ronchi e Monfalcone, sulla fronte da M. Sei Busi al mare.

Articolò così le sue Grandi Unità:

16ª Divisione:
. *Brigata Cremona* (Torti);
. *Brigata Lazio* (Parziale);

14ª Divisione:
. *Brigata Marche* (Giannuzzi);
. *Brigata Alessandria* (Severini).

L'imponente preparazione d'artiglieria, pittoricamente descritta dalla Relazione Ufficiale Austriaca nei termini che prima si sono riferiti, sfumò direttamente nell'azione di appoggio e di accompagnamento — in ossequio ad una precisa direttiva superiore che per la prima volta sanciva il criterio di una stretta e aderente cooperazione fra artiglieria e fanteria senza soluzioni di continuità nelle varie fasi — allorchè tutte le colonne di attacco balzarono fuori dalle loro trincee scattando verso i varchi di irruzione sul nemico.

La lotta si accese, allora, impetuosa e divampò frenetica e cruenta sull'intero fronte, da Plava al mare.

Impossibile per la molteplicità delle situazioni, per la frequenza delle loro variazioni, per la complessità delle numerosissime azioni, contenerne entro i modesti limiti di un articolo una descrizione connessa e conseguenziale anche se generica e sommaria.

Ci si limiterà, perciò, a ricordare solo i più essenziali sviluppi relativi alla fase iniziale della battaglia, in una breve sintesi inevitabilmente monca e saltuaria.

La *45ª Divisione,* incaricata di scardinare il pilastro settentrionale della testa di ponte, si avventò sul Sabotino con le sue due colonne. La prima di esse (Badoglio) travolse di slancio le resistenze avversarie e proseguì irresistibile fino alla vetta del monte. Di qui piombò su San Valentino e sul costone di San Mauro, sopra Salcano.

La fantastica, memorabile impresa fu celebrata da Gabriele d'Annunzio con i due notissimi versi che ne rendono assai efficacemente ed in pieno l'immagine della fulmineità che la caratterizzò: « fu come l'ala che non lascia impronte; il primo grido avea già preso il monte ».

La seconda colonna (Gagliani) superò di impeto le contrapposte munitissime trincee dette dei Massi Rocciosi; ma la sua ala destra fu rallentata nel movimento dalla vivace e tenace resistenza oppostale dal nemico in fondo Val Peumica.

Costretto ad ingaggiare una serie continua di assalti violentissimi per snidare i difensori dalle loro robuste postazioni in caverna, subì perdite ingenti. Gravemente ferito anche lo stesso comandante della colonna, il comando di essa venne assunto dal Generale De Bono, Comandante della Brigata Trapani; e la Val Peumica potè essere sbloccata solo l'indomani — il mattino del 7 agosto — allorchè la conquista degli obiettivi da parte della contigua colonna di destra minacciò di recidere ogni via di scampo alle truppe austriache che ne avevano conteso il terreno palmo a palmo con caparbia e fanatica resistenza.

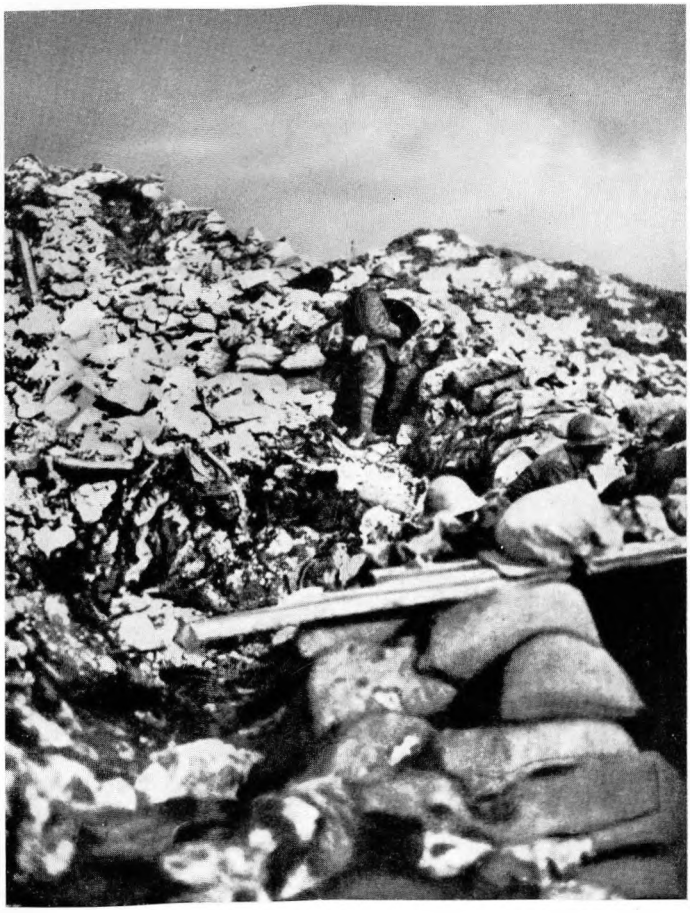
Nel settore della *24ª Divisione,* la Brigata Lambro (Grazioli) riuscì ad impossessarsi del Dosso del Bosniaco dopo un'accanitissima lotta; ma fu arrestata dinanzi alla q. 188 che venne occupata solo in seguito ad un rinnovato attacco sferrato alle prime luci dell'indomani; questa conquista concorse a determinare — come già accennato — lo sblocco della Val Peumica.

L'altra Brigata della Divisione, l'« Abruzzi » (Aveta), avanzò in profondità sin oltre Oslavia; rimasta, però, isolata dal temporaneo arresto delle due colonne contermini, venne, nella notte, violentemente contrattaccata su entrambi i suoi fianchi e fu perciò costretta a ripiegare con gravi perdite.

L'*11ª Divisione* ebbe la sua colonna di sinistra, Brigata Treviso (Ricordi), arrestata ed immobilizzata dai reticolati rimasti intatti malgrado la violenza dell'azione di artiglieria. Questa circostanza causò l'accennato isolamento della Brigata Abruzzi oltre Oslavia con la dolorosa conseguenza del contrattacco da essa subito, che la costringeva a ripiegare logora ed esausta.

La Brigata di destra, invece, la « Cuneo » (Pittaluga), si insinuò audacemente fra i capisaldi austriaci di Cave e del Grafenberg e penetrò in profondità, sino a raggiungere la sponda destra dell'Isonzo con un intero Reggimento (l'8° fanteria) che, però, rimase totalmente tagliato fuori dalla reazione dei fortini nemici che, non eliminati, agirono alle sue spalle, decimandolo.

La 12ª *Divisione* espugnò con la Brigata Casale (Tiscornia) le prime linee sul Podgora e riuscì a superare la contrastata cresta del Calvario, malgrado la violenta reazione avversaria. La sua Brigata Pavia (Ravelli) superò, in piano, le prime due linee di trinceramenti nemici fra la ferrovia e la strada Lucinico - Gorizia, ma non potè aver ragione della resistenza incontrata dinanzi al ponte di Lucinico.



Monte Sabotino: 5 agosto.
La trincea italiana più avanzata.

Sul fronte carsico, la 22ª *Divisione* lanciò le sue tre Brigate Catanzaro (Sanna), Brescia (Baldassarri) e Ferrara (Rocca) all'assalto delle munitissime cime del San Michele che, sconvolte nei loro apprestamenti difensivi da un fuoco di artiglieria sferrato « con violenza mai raggiunta finora » (Relazione Austriaca) furono tutte occupate con « superbo impeto » (Bollettino del Comando Supremo Italiano) tanto più furioso e travolgente quan-

to più — come si legge in una corrispondenza dell'epoca — « *il San Michele, lo spaventoso San Michele, con i suoi costoni, le sue vette, le sue trincee fangose, il San Michele, era stato obiettivo di cento assalti che dieci volte l'avevano preso ma non si era riusciti a mantenere a causa del fuoco falciante che il nemico poteva concentrarvi . . .* ».

La *21ª Divisione* riuscì, con la Brigata Pisa (Gandolfo), a mettere piede sulla selletta di San Martino. L'azione, contrastatissima, fu assai efficacemente agevolata e potenziata dalla ininterrotta attività dimostrativa dei Corpi d'Armata XIII e VII che da Monte Sei Busi a Monfalcone tennero inchiodato il nemico nelle loro trincee, espugnandone alcune (particolarmente significativa quella, già accennata, di q. 85) ed assorbendo le riserve austriache di tutta la zona, per evitarne l'accorrere a soccorso delle posizioni investite nella regione carsica settentrionale.

Per quanto necessariamente generico e del tutto inadeguato, questo breve quadro degli iniziali sviluppi dell'offensiva dà un'idea alquanto fedele e concreta della furia e dell'accanimento della lotta.

Non era, dunque, infondato l'atteggiamento prudenziale adottato dal nostro Comando Supremo per attenuare i troppo facili entusiasmi ai quali sembravano improntate le previsioni e le aspettative dei Comandi alleati.

Malgrado gli indubbi risultati assai lusinghieri conseguiti su tutto il fronte e, particolarmente, all'estrema ala sinistra del VI Corpo, con la brillante conquista del Sabotino, la prima giornata di battaglia si chiudeva con un pauroso bilancio di perdite umane e la notte calava su una situazione ancora molto incerta ed instabile.

Con il suo progredire, l'azione era andata gradualmente perdendo sempre più la sua iniziale unità, e la vigorosa resistenza avversaria, dimostratasi in pratica ben più valida ed efficiente di quanto sarebbe stato prevedibile per l'intensità della nostra preparazione di artiglieria, aveva imposto il frazionamento dell'attacco in episodi staccati. Le unità, costrette ad una estenuante e logorante tattica di infiltrazione, erano state impegnate in una serie massacrante di assalti nel dedalo dei camminamenti, in un minuto lavoro di snidamento dalle caverne, in sfibranti rastrellamenti fra le maglie della fitta rete dei reticolati. Paurosamente decimate e prive, in moltissimi casi, dei propri ufficiali caduti, risultavano dissociate ed organicamente smembrate.

In queste condizioni, ben grave e pericolosa si presentava la minaccia di possibili reazioni avversarie, tendenti a ristabilire la situazione ed a riequilibrare le sorti della giornata.

Perciò i Comandanti responsabili si adoperarono, a partire già dalla stessa notte, a rimaneggiare il dispositivo di attacco, a rinsanguare le unità più duramente colpite, a ripristinare vincoli organici e di dipendenza mediante inserimenti di reparti di riserva, adeguamenti dei settori d'azione affidati ai singoli comandi, sostituzioni di reparti maggiormente provati.



Gorizia ed i ponti dal « Naso » di Lucinico.

Tutta questa serie di tempestive disposizioni valse a consentire di difendere in massima parte i successi ottenuti nella giornata e di infrangere quasi dovunque la reazione nemica che, in effetto, si sferrò violenta e rabbiosa già durante la stessa notte sul 7 agosto.

Si è accennato al contrattacco subito dalla Brigata « Abruzzi » ad Oslavia; si è ricordata, sia pure incidentalmente, la tragica situazione nella quale si venne a trovare un reggimento della « Cuneo ».

Alle prime luci del giorno 7 un risoluto contrattacco austriaco tentò la riconquista del Sabotino; venne, però, decisamente stroncato, benchè al prezzo di gravi perdite, sul costone di San Valentino ed a San Mauro.

Fallì pure altro contrattacco nemico sul Podgora.

Qui consistenti forze austriache tentarono di dissociare i due reggimenti della Brigata « Casale », tagliando alle spalle l'11° fanteria che aveva superato la cresta del Calvario. La tenace resistenza alla Cappelletta del reggimento gemello, il 12°, sconvolse il progetto dell'avversario che subì pure l'accerchiamento e la cattura di un intero suo battaglione.

Miglior fortuna, ebbe, invece, un contrattacco nemico contro il Grafenberg: il villaggio e le posizioni sull'altura, assai duramente conquistate nel pomeriggio del giorno 6, tornarono in possesso degli Austriaci.

Anche in tutto il settore del Carso furono sferrati violenti e reiterati contrattacchi, sostenuti da vivaci azioni di artiglieria. Le nostre truppe riuscirono a mantenere dovunque le posizioni: ben nove volte consecutive furono attaccate a San Martino; ma il nemico non riuscì a progredire, la nostra occupazione fu sempre più consolidata, e, specie sul San Michele, si potè anche allargare l'iniziale penetrazione fra le linee difensive avversarie.

Il Bollettino di Guerra del Comando Supremo in data 7 agosto era ancora molto reticente, laconico e riservato: mentre dava un lieve risalto alla concretezza dei successi conseguiti nella zona di Monfalcone, per tutto il resto del fronte si limitava a notificare: « *Sul basso Isonzo le nostre truppe attaccarono ieri in vari punti le forti posizioni dell'avversario... Dopo preparazione di fuoco d'artiglieria e di bombarde, mirabile per rapidità e precisione, le nostre fanterie avanzarono con superbo impeto all'assalto conquistando varie e successive linee di trinceramenti nemici* ».

Ma ecco, l'indomani, 8 agosto, la notizia sensazionale, commovente, esaltante: « *... Il Monte Sabotino ed il Monte San Michele, capisaldi della difesa nemica, sono stati da noi completamente conquistati. Con essi la testa di ponte di Gorizia è nelle nostre mani* ».

Questo Bollettino conseguiva alla constatazione che oramai tutti i contrattacchi avversari erano stati assorbiti ed in massima parte rintuzzati; esso dichiarava anche, implicitamente, che in tali contrattacchi il nemico aveva consumato tutta la sua capacità reattiva.

Perciò fin dal pomeriggio del giorno 7 l'attacco era stato da noi ripreso su tutto il fronte e le unità schierate dinanzi alla testa di ponte avevano ricevuto l'ordine di « raggiungere d'un sol balzo l'Isonzo ».

Era l'azione di forza contro l'imponente cortina interposta fra i pilastri del Sabotino e del Podgora; e a tale nuovo e decisivo impegno operativo era stato convenientemente adeguato il dispositivo di attacco mediante, soprattutto, l'inserimento nello schieramento di un altro Corpo d'Armata, l'VIII, e l'immissione in linea di qualche Divisione tratta dalle disponibilità di riserva.

« *La battaglia si protrasse aspra, sanguinosa ed incessante... A palmo a palmo, a prezzo di generosi sacrifici, le nostre fanterie, con la mirabile incessante cooperazione delle artiglierie, conquistarono la cresta e poi il versante sud-orientale delle alture, ne espugnarono le innumerevoli trincee, circuirono ed obbligarono alla resa i difensori, ne ributtarono oltre il fiume i violenti contrattacchi* » (da una relazione ufficiale del Comando Supremo).

All'imbrunire dell'8 agosto, sei Divisioni, stremate dalla violenza della lotta, sboccavano, a poco a poco, dal campo di battaglia, sulla riva destra dell'Isonzo. Dei nove passaggi esistenti sul fiume, la sola passarella di San Mauro era prontamente utilizzabile; tutti gli altri ponti erano distrutti, ma vi erano due punti guadabili con l'acqua al petto: e si tuffarono, malgrado il micidiale fuoco di mitragliatrici nemiche appostate sulla sponda opposta, pro-

miscuamente soldati del II battaglione dell'11° Fanteria, che seguirono l'esempio del loro comandante Maggiore Pedemonte, e fanti della Brigata « Pavia ».

La corrente ne travolse molti, i gorghi del fiume gareggiarono col fuoco di fucileria nemica che ancora non si spegneva e con i rabbiosi concentramenti di artiglieria, nel seminare nuove morti e nell'aumentare il numero già impressionante delle perdite.

A sera inoltrata, una piccola testa di ponte era stata creata sulla sinistra dell'Isonzo ed era riuscita ad espandersi sino alle prime case di Gorizia a dispetto della rabbiosa repressione avversaria.

Il Sottotenente Aurelio Baruzzi del 28° Fanteria svolgendo un'azione di pattuglia si insinuò, con pochi uomini, in un sottopassaggio della ferrovia, ne stanò i difensori e la prima Bandiera italiana venne issata su un pennone della stazione ferroviaria a salutare e suggellare la fulgida vittoria.

La nostra 12ª Divisione, superando difficoltà di ogni genere, riuscì a compiere un mirabile sforzo organizzativo per alimentare e potenziare la piccola testa di ponte attraverso il fiume, dando l'avvio a quello che fu definito « un miracolo di disciplina e di ferrea volontà », per il quale due interi Corpi d'Armata, il VI e l'VIII, si portarono al completo, oltre l'Isonzo, in sole 36 ore.

Dinanzi al graduale ma sempre più consistente attestamento dei nostri reparti sulla sinistra del fiume, il nemico decise il ripiegamento di tutte le sue forze sulla propria seconda linea difensiva; e la mattina del 9 agosto Gorizia veniva ufficialmente e completamente occupata, mentre una colonna celere di cavalleria e bersaglieri era lanciata all'inseguimento degli Austriaci in ritirata.

Ma subito ad oriente della città, « i nostri arditi squadroni — come si legge nel Bollettino di guerra del 10 agosto — venivano accolti da vivo fuoco proveniente dalle alture circostanti e dalla linea della Vertoibizza ».

Era il nuovo sistema difensivo nemico che già si opponeva alla nostra avanzata e costringeva a riprendere l'attacco sistematico riaccendendo la terribile lotta con rinnovato vigore. Lo presidiavano 36 battaglioni, in graduale aumento con l'affluenza di unità e di numerose artiglierie dalle retrovie e dal settore goriziano abbandonato.

Predisposto da tempo, forte di multipli trinceramenti, di numerose postazioni in caverna e di estesi reticolati, questo sistema difensivo ripeteva, sulle colline orientali di Gorizia, le stesse caratteristiche della testa di ponte. Si imperniava sui robusti capisaldi del Monte Santo, del San Gabriele e del San Daniele; di qui proseguiva, al margine della Selva di Tarnova, lungo le alture di Tivoli e di San Marco, fino alla riva sinistra della Vertoiba da dove, attraverso il Vippacco, si saldava alle posizioni del Carso.

Sin dal pomeriggio del giorno 8 il Generale Cadorna, valutata la portata del cedimento nemico, aveva ordinato al Comando della 3ª Armata di incalzare energicamente l'avversario « *mirando da un lato per la destra*

nostra al possesso dell'altura del M. San Marco, dall'altro, da Salcano, per la conquista del M. Santo e del M. San Gabriele ».

Ma il forzamento della nuova linea si manifestò ben presto assai arduo; l'impeto del nostro attacco consentì qualche progresso — particolarmente significativo soprattutto sul Carso — ma si infranse contro i reticolati avversari battuti da fuoco micidiale.

Significava la fine della prima fase della battaglia e l'inizio di una seconda fase che meglio si potrebbe considerare non tanto conclusiva della precedente quanto iniziale di un'altra lunga serie di ben sei violentissime battaglie.

La trincea riconfermava la sua prevalenza; la lotta imponeva la necessità del logoramento, lento, metodico, caparbio dell'avversario, prima che un'azione di rottura del fronte stabilizzato potesse ottenere risolutivi o quanto meno apprezzabili successi.

Ai nomi fatidici, che erano stati tormento e passione per quindici mesi consecutivi di guerra: Sabotino, Val Peumica, q. 188, Oslavia, Podgora, Calvario, Lucinico, San Michele, San Martino, q. 70, q. 45, se ne sostituivano altri che riproponevano lo stesso tormento e la stessa passione e che richiedevano sangue, tanto sangue, per uscire dalla loro semplice ed insignificante espressione topografica ed elevarsi a ruolo di consistenza storica ed assumere potenza di spiritualità: Monte Santo, sella di Dol, q. 227, Santa Caterina, San Gabriele, San Marco, Castagnevizza, Nad Logem, Oppacchiasella.

Tutti nomi sacri; ma per Gorizia, la 6ª battaglia dell'Isonzo introdusse nell'abitudine e nella tradizione, l'aggettivo santo che da quel momento si accompagnò, inseparabile, al suo nome.

« Santa Gorizia ».

Non è raro che la guerra ecciti un po' di retorica; se così non fosse le mancherebbe quella componente morale che ne è essenziale ed indispensabile forza caratteristica.

Mai, però, questo aggettivo « Santo » ebbe minor intonazione retorica ed acquistò più concreta, realistica e profonda consistenza, in virtù del sangue generoso di 1759 ufficiali e 49.475 sottufficiali, graduati e soldati che in dieci giorni caddero sul campo di battaglia perchè « *la Patria festante accogliesse al suo seno Gorizia* ».

CONTRIBUTO ALLA VALUTAZIONE DELLA FUNZIONE DELLA GUERRIGLIA NEI CONFLITTI INTERNAZIONALI

Gen. C.A. Paolo Supino

1. - Alcuni concetti generali.

Allorchè si prendono in esame genesi ed affermazione di quella attività bellica complessa cui per abitudine invalsa si dà il nome di « guerriglia », si avverte ben presto il difetto di una valutazione soddisfacente della effettiva sostanza della particolare forma di guerra, dei risultati che essa consente di conseguire, in breve del contributo che le si può e le si deve attribuire nell'economia generale di gravi crisi internazionali, nelle quali compare sempre più spesso in concomitanza con forme tradizionali di guerra ed altre volte anche a prescindere da queste.

E' peculiare della guerriglia la sua presentazione in ambienti ed in situazioni particolari, come espressione di un moto popolare, al quale, se si vogliono negare attributi di generazione spontanea, perchè al contrario essa si giova di connivenze di ogni genere, si deve riconoscere una capacità di autorigenerazione, una volta in atto, un fenomeno distintivo ed altamente tipico assente da tutte le altre forme di guerra, congiunta ad una permanente originalità, che è garanzia di conformità alle istanze di situazioni concrete.

Ciò malgrado, essa è stata fatta oggetto di atteggiamenti di distacco dagli eserciti regolari coevi, perchè ritenuta in contrasto con tradizioni e con sentimenti, tenuti in onore da quelli, e pertanto repressa con sanzioni anche gravi e perfino infamanti irrogate ai suoi combattenti.

Lo stesso suo nome, che in spagnolo significa « piccola guerra », come è ben noto, è un segno della scarsa opinione nella quale è stata tenuta a lungo dai tecnici militari accademici, orientati verso un'ortodossia di procedimenti in verità fuori causa, pungolata dal divario tra combattimenti d'ordinanze e scontri di guerriglia, comunque sempre meno giustificata di fronte all'ampiezza ed all'entità, che la guerriglia è andata assumendo col procedere del tempo.

In effetti, dette ampiezza ed entità, assunte nel corso di conflitti importanti, ad esempio nella seconda guerra mondiale ed in talune successive, deb-

bono rendere avvertiti che i sensi di distacco e di disinteresse sono mal fondati, soprattutto da un punto di vista tecnico - militare, e che da un punto di vista morale, le discriminazioni negative aprioristiche rispetto a qualsiasi altra forma di violenza armata sono da sottoporre ad accurata revisione critica.

Una delle prime constatazioni, frutto di questa revisione critica, è che la guerriglia si dimostra all'altezza di prestazioni considerevoli, in quadri di sviluppi bellici importanti, sino a giustificare l'investitura di funzioni di primo piano, in presenza delle quali si costituiscono problemi veramente ardui per comandi di forze armate ed organi politici, impegnati in attività di repressione, cui incomba di fronteggiarla e che si propongano di averne ragione.

Sono queste circostanze, ed in pari tempo l'inaccessibilità della guerriglia a quelle generalizzazioni che sono premessa di una normativa razionale di azione e di reazione, a provocare le discordanze postulate tra idee generali e sviluppi di fatto. Gli atteggiamenti concettuali ed i comportamenti pratici sono stati corretti solo di recente, ed ancora incompletamente, dinnanzi all'evidenza di esperienze incontrovertibili, talchè soltanto in questi ultimi tempi si è giunti a dedicare alla guerriglia tutta l'attenzione che merita, oltre tutto premessa indispensabile per addivenire ad efficaci provvedimenti di reazione.

A questa accresciuta attenzione, ed alla necessità di reazioni, hanno contribuito i cosiddetti « fronti nazionali di liberazione », operanti prevalentemente in quadri di « anticolonialismo » od in quelli ancor più vaghi di « antimperialismo », le denominazioni adottate dai moti popolari d'impronta comunista o quanto meno d'ispirazione comunista, coi quali le potenze del blocco orientale hanno avuto ed hanno di mira di superare le remore e gli immobilismi imposti dalla coesistenza pacifica.

Si osserva di passaggio che anche la posizione concettuale, implicita nella locuzione precedente di provvedimenti di reazione, si adegua al fatto che di regola forze armate convenzionali non prendono iniziative tipo « guerriglia », delle quali si trovano analogie calzanti solo nelle tecniche d'impiego di minime unità, in fasi particolari delle operazioni, o, in quadri alquanto più ampi, nelle tecniche d'impiego dei cosiddetti *commandos*.

Occorre aver presente che per porre in atto con profitto iniziative del genere esse dovrebbero modificare profondamente mentalità e pratica di condotta operativa e che, anche dopo tali modificazioni, sempre onerose e di non facile applicazione, sussiste un'antieconomicità basilare, determinata dai rapporti di forze nettamente sfavorevoli a carico di forze convenzionali impegnate in operazioni contro la guerriglia in atto.

Quando si presenti la necessità di agire contro la guerriglia, l'incombenza è affidata di regola a formazioni speciali, la cui organizzazione ed impiego si conformano alla tesi che la guerriglia si combatte con gli stessi suoi metodi. L'azione, per la parte che subisce l'iniziativa altrui, viene chia-

mata « controguerriglia ». L'impostazione concettuale e pratica ammette di essere espressa in parole piane affermando la necessità, per combattere con efficacia la guerriglia, di porsi in condizione di renderle pan per focaccia.

In effetti la controguerriglia tende a far proprie le prerogative della guerriglia, per poterla colpire con rendimento nei luoghi e nei modi che essa pratica: scelta del dove, del come e del quando entrare in azione, adattamento molto accurato dell'azione alle caratteristiche intrinseche di ogni determinato ambiente di lotta, perseguimento della mobilità, della mimetizzazione, della sorpresa, sfruttamento sistematico di tutto quanto riesce a favore di combattenti autoctoni e, per converso, a sfavore di combattenti d'importazione.

2. - Precisazioni circa le caratteristiche differenziali.

Le caratteristiche differenziali tra operazioni convenzionali ed operazioni di guerriglia sono la risultante di numerose componenti, di disparato valore di determinazione, comunque operanti invariabilmente nel senso di una differenziazione di procedimenti, improntata ad un principio, esaminato più a fondo in seguito, qui identificato nello sforzo di trascinare l'avversario in procedimenti operativi ed in ambienti nei quali si elida in gran parte, e se possibile totalmente, una sua superiore potenza, che non potrebbe essere affrontata con successo in ogni altra circostanza.

Requisiti dell'ambiente e dei procedimenti operativi derivano da una profonda modificazione di obiettivi, in termini di qualità, localizzazione e modalità di conseguimento, termini strettamente interconnessi, operanti singolarmente ed in misura senza confronti maggiore in modo globale.

Gli obiettivi che la guerriglia offre ai propri avversari sono scarsi, imprecisi, sfuggenti. In loro confronto cessano di essere validi i criteri correnti di valutazione dei rapporti tra obiettivi d'azione e sforzi per conseguirli ed il correttivo cui si ricorre di consueto è quello dell'impiego di forze senza confronto più ingenti delle avversarie, un correttivo fallace, da porre alla base della irrazionalità degli atti che gli s'informano.

Mentre il loro avversario è all'inseguimento di una specie di fata morgana, un inseguimento che mette a dura prova al tempo stesso i propositi di fissazione ed i nervi degli operatori, impreparati od incauti, poichè in questa specie di corsa dietro i fantasmi si tratta di fantasmi capaci di divenire all'improvviso fortemente nocivi, i guerriglieri evitano di offrire bersagli redditizi ad un armamento aggiornato e potente, e questo, in assenza di bersagli rimane infruttuoso e con le sue servitù costituisce palla al piede, tanto più gravosa quanto maggiore è il suo peso, cioè la sua potenza.

Le cause dell'accennato stato di fatto s'individuano nell'ambiente sociale, nel quale si svolge la guerriglia, costituito da collettività umane sottosviluppate, nella fase congiunturale, costituita dalla rivolta di popolazioni locali con-

tro stranieri al servizio d'interessi che sono loro estranei, nella inserzione della guerriglia in conflitti tra razze diverse e perfino tra civiltà diverse, nella identificazione normale tra guerriglieri ed abitanti dei luoghi, infine nel gioco esplicato da ideologie in insanabile contrasto dialettico, adattate abilmente alle mentalità indigene quando non siano originariamente congeniali a queste, con la conseguenza di situazioni individuate più oltre in termini di una intensa politicizzazione della lotta.

Per parte sua, la citata, normale identificazione tra combattenti della guerriglia ed abitanti dei luoghi ha per effetto un'intensa, continua osmosi tra combattenti e civili e viceversa, la quale assicura, tra l'altro, un interscambio di uomini e di mezzi d'innegabile interesse operativo, da porre all'origine dell'inafferrabilità delle formazioni partigiane, della spiccata aderenza della guerriglia alle alterne vicende della lotta, infine delle caratteristiche di autorigenerazione alle quali si è già fatto riferimento, di cui costituiscono premessa e seguito corrispondenti attitudini ad un'autocancellazione, quando gli avvenimenti la consiglino o la esigano, già messa in evidenza con le denominazioni di fata morgana e di guerriglieri - fantasmi.

Inoltre, la volontarietà *sui generis* dei combattenti della guerriglia è causa di un governo disciplinare ben diverso rispetto a quello in atto presso reparti regolari e di relazioni umane ispirate più a consuetudini di *clan* che a dipendenze gerarchiche istituzionali. Per di più, ogni guerrigliero, debitamente indottrinato, è convinto di essere partecipe di avvenimenti di diretto interesse e spesso di diretto profitto.

Per quanto concerne la conoscenza dell'ambiente, è proprio questa conoscenza, unita alla dimestichezza coi metodi di lotta che vi risultano più producenti, a sortire in tecniche d'impiego adatte, di una spiccata originalità, normalmente molto differenti da quelle in uso presso forze armate convenzionali, che non possono essere adottate da quest'ultime se non con grande difficoltà e con grave inflessione di rendimento operativo.

In dipendenza di tali circostanze la guerriglia, nelle forme di presentazione manifestate più di recente, quelle accolte e propagandate dai citati fronti nazionali di liberazione, viene a stabilire nuovi rapporti di facoltà tra le sue forze e quelle contrapposte, che è lecito sintetizzare in una grande inflessione di capacità operativa di quest'ultime, prodromo di una loro progressiva inabilitazione, a meno di non addivenire a rapporti di forze eccezionalmente elevati o di ripromettersi soltanto una funzione di contenimento, con esclusione di un successo totale e completo.

Ma una funzione di contenimento non elimina i saltuari ritorni di fiamma. In queste congiunture si avverte l'effetto di fissazione, nei riguardi della politica internazionale della potenza maggiore, esercitato dalla guerriglia, non ultimo fine di patroni vicini e lontani e pungolo autorevole verso una azione sedativa veramente efficace, che talvolta sorte soltanto in un indefinito protrarsi delle ostilità.

L'esperienza insegna che occorre essere molto cauti quando si tratta di affrontare operazioni di guerriglia e di controguerriglia; un'ancora maggior saggezza deve essere usata da parte di chi, impegnatosi alla leggera, vede continuamente accrescersi i suoi oneri e le sue incombenze. In queste contingenze il miglior divisamento è interrompere le ostilità o, se vi si oppongono questioni di prestigio o interessi vitali, giungere ad una soluzione consensuale della vertenza, che ha dato origine alle ostilità.

3. - Inserimento della guerriglia in un ordine più generale di fatti.

Si è fatto accenno a più riprese a diverse valutazioni dei rapporti di forze ed a modificazioni di obiettivi, accertate nel corso di operazioni di guerriglia e di controguerriglia. In effetti, in tali circostanze valgono ben poco gli obiettivi territoriali, dato che perdono in gran parte o del tutto il loro valore di fattori di fissazione operativa per il fatto che le forze che dovrebbero essere fissate sfuggono con facilità alla stretta, si dileguano come nebbia al sole e riprendono consistenza in un qualsiasi altro punto della rosa dei venti ove la loro presenza sia più redditizia, ed a distanze anche considerevoli, un rendimento al quale portano di norma contributi concreti una regìa operativa molto intelligente, mobilità di forze e sorpresa instancabilmente perseguita.

Forze tanto mobili da sembrare onnipresenti si rivelano soltanto all'occasione propizia, quasi fruiscano di una effettiva ubiquità, ed al contrario nascondono le armi alla mala parata, si confondono con la popolazione locale, presso la quale godono di appoggi occulti senza numero, e passano tra le maglie di un dispositivo accerchiante, il più stretto, come l'acqua scorre da un cesto di vimini.

D'altro canto a ben poco approdano gli atti di reazione, intesi ad attentare a strutture e funzioni anche fondamentali delle collettività, sia pure spinti a forme inumane, poichè li svuotano di contenuto i bassi tenori di vita, la limitatezza dei bisogni di combattenti e di favoreggiatori, le forme in genere rudimentali dell'organizzazione sociale, sopportate pur se ridotte ai più bassi livelli, il fervore della lotta, che rende accetti i disagi più pesanti e più prolungati. Tra i provvedimenti validi si cita il trasferimento in massa di popolazioni, senza nascondere peraltro che esso è raramente possibile ed anche più raramente attuabile. Del pari dimostra scarso acume chi accusa i combattenti della guerriglia di non stare alle regole del gioco e pone mano alle repressioni disumane. Queste non fanno che versare olio sul fuoco degli odi e dare lo spunto a ritorsioni crudeli.

Si è insistito a lungo sulle caratteristiche assunte dalla guerriglia, perchè si è ritenuta la trattazione premessa al passaggio ad un livello più alto di considerazioni, delle quali due ordini sono preminenti per importanza: la guerriglia ha lasciato da tempo l'aspetto artigianale di un periodo romantico,

quello della rivolta di oppressi contro l'ingiustizia sociale o contro oppressori stranieri, per rivestire quello razionale, suggerito da una sistematica metodologica di merito, che la inserisce tra le forme di guerra, da considerare anomale rispetto alle convenzionali, in realtà frutto di una evoluzione spiccata di concezioni e di modalità applicative; l'evoluzione in discorso coinvolge tutte le forme di guerra e si concreta in una netta tendenza ad evitare le forme più calamitose, indubbiamente costituite da quelle nelle quali ha pieno gioco il più potente armamento moderno, non escluso quello nucleare, per ricorrere a forme anodine, di lotta senz'armi, od a forme localizzate, delle quali la guerriglia è un esempio (1).

Elemento discriminante di questi nuovi processi antagonistici è un divario di potenza, oltre tutto, tra Stati grandi e piccoli, reso sempre meno operante. I piccoli, di fronte alla potenza raggiunta dai grandi, anzichè proporsi linee d'azione praticamente loro interdette o rinunziare a fare valere diritti vitali, ripiegano su processi nei quali la discrepanza di facoltà è meno accentuata, perciò atti a spuntare in buona parte le prerogative superiori degli antagonisti, in primo luogo l'efficacia dei loro armamenti strapotenti. Sotto questa prospettiva la guerriglia merita di essere valutata in qualità di un processo di parzializzazione a carico delle forze convenzionali contrapposte. La parzializzazione è affidata alla scelta di modalità e di ambienti di lotta, della quale i suoi combattenti si sforzano di conservare a tutti i costi la prerogativa.

Popolazioni rifugiate nelle foreste o sulle montagne sono difficilmente domate e comunque la loro resistenza armata può durare a lungo e sottoporre a dure prove gli incauti aggressori. La situazione di questi ultimi peggiora ulteriormente quando si profilano congrui aiuti esterni, promossi dall'intenzione di confortare il buon diritto o, più spesso, di nuocere ad un probabile, futuro avversario.

Sta alle grandi nazioni di non farsi trascinare in situazioni piene di spiacevoli eventualità. Questa ovvia linea di condotta trova spesso un'applicazione eterodossa nel ricorso a clienti volenterosi, reperibili tra le fazioni locali, debitamente stimolate ed alimentate.

Sotto questi aspetti la guerriglia, nelle forme assunte al giorno d'oggi, merita di essere considerata una forma di guerra del tutto aggiornata, rispondente a precise istanze, ancorchè lontana dall'avere accertate tutte le prerogative che le si possono attribuire, perchè sfuggita sinora, nelle sue presentazioni multiformi, a quelle generalizzazioni, che si sono già citate quali premessa consueta di una normativa specifica. Fatto del resto irrilevante ai fini pratici dato che, a parte l'utilità di una trattazione sistematica ad opera e nell'interesse di tecnici operativi, essa ha sempre trovato i suoi operatori ovunque si è affermata, poichè senza di essi non si sarebbe affermata.

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « Dalla strategia classica alle nuove strategie ». Edizioni *Rivista Militare,* Roma, 1963.

4. - Cenno sull'evoluzione delle modalità di risoluzione dei conflitti internazionali.

Adesso è possibile, ed è anche utile sotto certi aspetti, approfondire motivi e portata di quella evoluzione delle modalità di risoluzione dei conflitti internazionali, alla quale in buona parte si deve fare risalire l'affermazione della guerriglia e dalla quale sono giustificate l'ampiezza e l'importanza assunte dai suoi atti.

Anzitutto si deve constatare una progressiva perdita di validità dei procedimenti di guerra di tipo tradizionale, in dipendenza di una sostanziale diminuzione di utilità a ricorrervi, una volta giunti alla soglia di una prova di forza, e di un'altrettanto sostanziale diminuzione di efficacia d'azione, sinchè gli atti corrispondenti restano in potenza. Sono diminuiti, e divengono sempre più eccezionali, i motivi atti a giustificare decisioni di estremo rilievo, come lo sono quelle di ricorrere alla guerra spiegando l'enorme potenza disponibile presso i moderni dispositivi di forze armate. D'altro canto è garanzia di sopravvivenza, in prove molto dure, diminuire fortemente e se possibile eliminare gli obiettivi che paghino, come suol dirsi con espressione non priva di cinismo, il considerevole sforzo che dovrebbe essere applicato per la loro distruzione o per la loro conquista.

In altra sede (1) si è già prospettata la presentazione di un fenomeno complesso, che si è ritenuto di potere individuare nei termini di una marcata evoluzione del criterio di azione decisiva in guerra, in concreto resa manifesta dal trasferimento della decisione dalla distruzione delle forze armate avversarie — una concezione che ha trovato la sua asserzione più nota nella filosofia militare post-kantiana del v. Clausewitz — alla disorganizzazione delle funzioni vitali delle grandi collettività umane moderne, come è noto altamente organizzate e quindi molto sensibili alle crisi d'organizzazione, qualunque ne siano le cause.

Logicamente altro è distruggere in battaglia ed altro è disorganizzare funzioni vitali presso gli avversari. La discriminazione si avverte nello spazio, nel tempo e negli obiettivi. I parametri spaziali risultano molto più estesi, quelli temporali differiti; qualitativamente, gli obiettivi principali non sono più le forze armate avversarie, da considerare soltanto come componenti di un più vasto potenziale bellico e spesso nemmeno tra le preminenti; gli atti principali dei conflitti non sono più grandi battaglie, in passato i tornanti indiscussi della storia; le funzioni assunte dalle forze armate divengono di secondo piano, con tendenza alla marginalità, mentre resta loro affidata l'importante incombenza di dare mordente a qualsiasi politica internazionale.

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « L'evoluzione del criterio di azione decisiva in guerra », in *Rivista Militare*, Roma, 1958, n. 9, pagg. 1247-1262.

Oggi, e forse in maggior misura in un prossimo futuro, gli urti tra i grandi popoli, quando giungano le crisi che si pretende risolvere con le armi, non porteranno a scontri diretti, divenuti di un onere veramente eccessivo, bensì si vedrà dar corpo a processi di usura o di attrizione, come si sente dire talvolta dai tecnici militari anglofoni, in applicazione di schemi fondamentali offerti da azioni surrettizie a carico dei potenziali bellici e da azioni aperte molteplici, svolte in settori posti in operazione e resi redditizi in base a caratteristiche preferenziali intrinseche ed a motivi estrinseci di carattere politico, azioni aperte *sicut in quantum,* tra le quali si vedranno inserirsi molto spesso cicli operativi di guerriglia.

A quest'ultimi si deve fare risalire la duplice eventualità di dar luogo a sviluppi interessanti in proprio, un aspetto positivo della questione, oppure di degenerare in atti di guerra in tono maggiore, un aspetto indubbiamente negativo in relazione alle premesse, qualunque possano essere gli esiti finali.

Lasciando da parte questa eventualità per averne riconosciuta la decrescente incidenza, è da tener presente che in cicli operativi di guerriglia, condotti in settori di scarsa ed anche di scarsissima attrezzatura, vengono meno gli obiettivi meritevoli di essere fatti oggetto delle straordinarie concentrazioni di potenza oggi a disposizione delle grandi potenze militari.

La cancellazione di obiettivi ipotizzata è l'elemento nuovo delle nuove situazioni. Essa sarà ricercata ovviamente a cura della parte più debole, la quale verrà a provocare il vuoto dinnanzi alla strapotenza avversaria, cosicchè questa, non avendo modo di essere applicata utilmente, vedrà menomata in gran parte la sua operatività.

Dalila avrà tagliati i capelli di Sansone ed i risultati attuali del taglio metaforico non saranno molto diversi da quelli del racconto biblico.

Naturalmente, in processi del genere, è indispensabile operare in quadri di accertato rendimento. Questi sono di difficile reperimento presso popoli e regioni altamente civilizzate, la cui organizzazione, divenuta molto complessa, opera con scarsi margini di funzionalità; sono per contro facilmente reperibili presso popolazioni ed in zone sottosviluppate, in ambienti inospiti per i non autoctoni, che le ostilità rendono ancor più duri.

Poste queste premesse, diviene politica astuta indurre i probabili avversari di domani ad invischiarsi in operazioni di guerra, sia pure in tono minore, in teatri d'operazione lontani dalle madrepatrie, nei quali la resistenza assumerà le forme più aggiornate della guerriglia, operazioni sostenute sottomano ma con ampiezza di mezzi adatti, in modo da mantenere elevato il mordente dell'azione d'impegno.

Il minimo risultato da ripromettersi è quello di un'intensa fissazione strategico - politica della potenza che ha abboccato all'amo, la quale vedrà vincolata progressivamente la propria libertà d'azione nell'arengo internazionale, e sottoposto a forte usura il proprio potenziale bellico.

5. - Un tentativo d'interpretazione delle nuove realtà.

Evidentemente le impostazioni concettuali esposte, delle quali è superfluo sottolineare la consistenza poichè sono suffragate da esperienze concrete, largamente a portata di mano, spostano le valutazioni da fare in merito alla guerriglia ed in particolare delle forme più aggiornate di questa, da fatto episodico estemporaneo a processo razionale, inquadrato in situazioni politiche di respiro anche ampio, messo in operazione con avvedutezza e con lungimiranza. In particolare è indispensabile tener debito conto della influenza che è lecito attribuirgli, non esclusa quella di divenire un fattore di decisione, sia pure a tempo differito, provvisto di un mordente che è in ragione diretta della intelligenza, della diligenza e soprattutto della spregiudicatezza d'applicazione e dell'abilità di regìa generale, con la quale ha luogo l'inserimento di un'attività del genere in quadri ben più vasti di grave antagonismo tra i popoli.

Si è in presenza di nuove realtà, in verità avvertite ancora imperfettamente e perfino trascurate del tutto, che invece meritano di essere individuate, identificate, approfondite nelle loro conseguenze, definite nelle loro modalità di estrinsecazione e di utilizzazione, nella convinzione che esse sono all'origine di eventi di considerevole interesse, convalidati in ogni circostanza da congruenza di mezzi, centratura e tempestività d'azione, disponibilità di operatori ben preparati, contro avversari per parte loro sprovveduti e frastornati da concezioni superate.

Certamente si tratta di attività operative e d'incombenze politiche di non facile messa a punto e di ardua applicazione. Sono di ostacolo alla messa a punto postulata ed alle successive applicazioni l'intensa politicizzazione della lotta, male accetta da forze armate educate nel culto della obiettività politica, l'inconsistenza normale delle situazioni, anche nei momenti di crisi più gravi, in luogo delle azioni ordinate di forze convenzionali, l'inesistenza di fronti definitive di combattimento, dato che l'avversario si condensa all'improvviso e solo all'ultimo momento, in vista dell'azione imminente, la insicurezza generale, in primo luogo quella delle retrovie, divenute un concetto ed un fatto privi in gran parte del loro contenuto consueto, infine l'agguato elevato a sistema da avversari e da amici di dubbia fede.

Si è già fatto cenno ai gravami di operazioni condotte in zone inospitali, nelle quali la stessa natura si allea con gli avversari e si tratta di un'alleanza effettiva, in quanto questi la sanno sfruttare con avvedutezza per determinare le situazioni più intollerabili, materialmente e psicologicamente, a carico delle forze di reazione. Alla intollerabilità delle situazioni aggiungono il tocco finale l'efferatezza e la brutalità di popolazioni arretrate, inasprite da odii di razza e da contrasti ideologici, abilmente alimentati ed esasperati con imprevisti adattamenti alle mentalità locali e con disinvolti innesti in tradizioni e consuetudini radicate.

Tutto questo giustifica la frequenza di bilanci deficitari a carico della controguerriglia: immobilizzo di forze ingenti ad opera di avversari in forte sproporzione numerica, perdite di prestigio da parte di forze armate pur superlativamente dotate, per quanto confermato in passato in innumerevoli occasioni, la formazione di spirali esiziali di aggravamento progressivo, un nuovo tipo di *escalation,* per effetto del quale una campagna operativa iniziata talvolta sotto l'insegna, sempre indebita, di un'azione di polizia, si trasforma gradualmente e per lo più irrimediabilmente in cicli di operazioni sempre maggiormente impegnative.

La riconosciuta inefficacia della potenza militare più massiccia e, sotto altri aspetti, quella di un tecnicismo bellico il più progredito, sono conforto della tesi già prospettata che per vincere la guerriglia occorre ricorrere agli stessi metodi di quest'ultima e dar corso ad un'attiva controguerriglia.

Questa deve essere affidata nella maggior parte possibile ad elementi locali, guadagnati alla sua causa coi procedimenti ritenuti più rispondenti di volta in volta, ma inquadrati in un'organizzazione *ad hoc* di elementi metropolitani, della quale faranno parte i quadri superiori della controguerriglia e, in omaggio ad esigenze di sicurezza, reparti speciali, di ottimo addestramento e perfetta pratica dei luoghi, cui spetterà in primo luogo di garantire integrità e funzionamento degli organi di comando di tutti gli ordini gerarchici.

Mentre i successi della guerriglia sono da dare per scontati a breve scadenza, quelli della controguerriglia lo saranno soltanto a scadenza più lontana, una constatazione che è incitamento a provvedere alla sua organizzazione senza indugi. In seguito di tempo, col perfezionarsi delle attività di reazione, sarà possibile di porre in essere atti sempre più efficaci, tendenti a frazionare e poi a circoscrivere le zone di dissidenza.

Si tratta di risultati che di regola maturano lentamente, frutto di un'azione metodica, ben diretta, inaccessibile agli isterismi ed al tempo stesso alla pretesa di miracoli. Le maggiori difficoltà sono incontrate laddove la guerriglia fruisce di concorsi importanti da territori oltre le frontiere politiche degli Stati coinvolti nella guerriglia. Allora alle esigenze permanenti di stroncare la guerriglia si aggiungono logicamente, ed in modo preminente, quelle di recidere le vie di alimentazione tra zone di dissidenza e simpatizzanti d'oltre frontiera.

Situazioni di tal genere comportano sempre il pericolo di una deprecabile estensione delle ostilità e della conseguente trasformazione di campagne di guerra con obiettivi limitati in conflitti di ben maggiore ampiezza.

Esse pertanto debbono essere prese in considerazione e soppesate con molta diligenza, tenendo presente che in questi termini tutta la problematica, agitata dalla guerriglia, accentua ulteriormente il suo contenuto politico, e le soluzioni opportune sono condizionate dalle esigenze delle politiche internazionali, le quali a lor volta divengono le condizionatrici degli sviluppi effettivi della lotta tra guerriglia e controguerriglia.

IL CAPO RESPONSABILE DELLE FORZE ARMATE

Gen. Div. Alessandro Baduel

Nel numero di novembre 1964 il generale Nicola Cotugno, concludeva una sua brillante disamina di alcuni aspetti delle posizioni, attribuzioni e responsabilità militari, per il tempo di pace, nello Stato democratico italiano, con valide affermazioni su attribuzioni e responsabilità costituzionali di alte autorità civili e militari, singole o collegialmente riunite, ai fini della condotta della politica della difesa e per l'approntamento della difesa dello Stato.

Mi riallaccio a quell'articolo per cercare di focalizzare la figura del Capo responsabile delle Forze Armate: se univoca o resultante dalla simbiosi di due elementi, politico e militare.

E per giungere a questa focalizzazione ritengo di esaminare anzitutto sinteticamente:

— il problema della difesa della Nazione nelle sue componenti;

— i fattori che influiscono sulle possibilità della difesa;

— i doveri e responsabilità che ne conseguono.

L'avvento del missile e l'impiego dell'energia nucleare hanno fatto sì che la guerra ove « totale » possa:

— essere in atto prima della formale « rottura delle relazioni diplomatiche » e conseguentemente prima che essa venga « dichiarata »;

— investire la globalità della Nazione contemporaneamente, con risultati apocalittici nel campo:

. delle similari ritorsioni;

. delle distruzioni del potenziale umano ed industriale dei blocchi contendenti.

Tale stato di fatto, se può portare ad evitare o ad allontanare un tanto deprecabile tipo di conflitto, non scema tuttavia il pericolo dell'insorgere di guerre locali — e lo vediamo — che possono, senza bruschi salti nella estrapolazione, riallacciarsi, nella loro condotta, all'ultima guerra e consentire così un più agevole esame delle componenti che condizionano le possibilità difensive - offensive della Nazione.

Tali componenti possono sintetizzarsi nei fattori:

— economico - scientifico - industriali interessanti il campo generale della preparazione;

— morali, psicologici, interessanti le forze operanti e, con particolare rilievo, le popolazioni;

— politici, di scelta delle alleanze e dei conseguenti scopi per lo strumento militare nazionale;

— strettamente tecnico - militari di preparazione e alimentazione delle singole Forze Armate.

Fattori questi tutti strettamente interdipendenti per il fine cui si mira e da tenere nella più elevata possibile considerazione ove si abbia presente l'immanenza di una possibile guerra totale.

La nostra storia, recente o meno recente, appare possa convalidare questa affermazione.

A ciascuna di queste componenti, politico - militari e puramente militari, corrispondono evidentemente responsabilità e doveri sin dal tempo di pace.

Le prime, condizionate in particolare dal progresso tecnico - sociale il quale influenza fra l'altro e principalmente i settori:

— della ricerca scientifica e della produzione industriale;

— della organizzazione sindacale del lavoro;

— della protezione civile per quanto in particolare si riferisce ai piani regolatori dell'espansione urbanistica e della organizzazione della sanità;

— della propaganda psicologica « a favore » di una etica di concezione dell'esistenza nazionale e familiare;

— della ripartizione del bilancio e dell'azione politico - diplomatica del Governo nella ricerca di appoggi in seno ad organizzazioni internazionali per scopi e fini militari (riconoscimento di diritti, materie prime, cooparte-cipazioni industriali),

richiedono una attività squisitamente legislativa che appare di non facile sviluppo in regimi democratici ed in tempi di « normale amministrazione » ma tuttavia assolutamente indispensabile per un efficace approntamento della difesa nazionale.

Le seconde, responsabilità e doveri puramente militari e che possono classificarsi in:

— indirette, di costante aggiornamento dei capi politici sulle necessità e possibilità militari nazionali quali elementi di valutazione politica;

— dirette, ai fini dell'approntamento dello strumento nel quadro delle possibilità economiche concesse,

appaiono di più agevole attuazione.

Da questa schematica, ma, ritengo, eloquente elencazione di doveri e responsabilità, penso possa dedursi che:

— il problema della difesa nazionale, più che nel passato:

. per progresso della tecnica;

. per carattere « settario » di alcune concezioni delle funzioni dello Stato;

. per micidialità delle armi,

trascenda il puro campo militare per investire tutta la vita nazionale;

— non possa ritenersi valida l'espressione di « capo responsabile », al singolare, delle Forze Armate, ma che debba parlarsi di una responsabilità comune, proporzionatamente suddivisa fra vertice politico e vertice militare.

Del « come » siano costituiti questi vertici è in atto, oggi, la definizione in sede parlamentare.

Data per scontata questa suddivisione di responsabilità resta tuttavia sempre da stabilire chi debba essere il « Capo », Comandante delle FF. AA.

Tale attribuzione è — per Costituzione — del Capo dello Stato assistito, coadiuvato, in pace dal Ministro della Difesa e dall'Alto Consesso militare.

Per il caso di guerra la Costituzione non suggerisce soluzioni.

Se vogliamo trarre insegnamento della Storia, si può affermare la non convenienza che il Capo dello Stato eserciti direttamente e compiutamente tale comando, ma che piuttosto Egli deleghi a tale funzione altra persona — che ritengo non possa essere che il Capo di S.M. della Difesa — il quale, come Capo delle FF. AA. in guerra, per effetto di tale delega presidenziale, in base alle decisioni politico - strategiche del Consiglio dei Ministri ed in accordo con il Presidente del Consiglio stesso, possa:

— regolare l'attività prettamente militare delle operazioni;

— sollecitare l'attività politica e di coordinamento del Governo per la soluzione di particolari problemi.

Tutto ciò senza escludere a priori l'intervento diretto del Capo dello Stato nella alta condotta politico - militare delle operazioni.

La Costituzione consente di applicare quanto così schematizzato?

Ritengo di sì per le attribuzioni che la Costituzione stessa riserva al Presidente della Repubblica semprechè, sin dal tempo di pace, venga legalmente riconosciuta la figura di « Comandante Supremo », con tutte le implicazioni che tale provvedimento comporta non ultima tra di esse la sanzione legale di una libertà d'azione per la condotta delle operazioni da parte di chi, per competenza tecnica, solo può assicurarne l'efficienza.

Ciò avrebbe un duplice ordine di effetti:

— assegnare sin dal tempo di pace un « vertice » militare alle FF. AA. per la guerra;

— consentire di predisporre, almeno in nucleo, gli organi del Comando Supremo necessari per la sua tempestiva entrata in funzione in caso di emergenza e per lo sviluppo delle restanti attività politico - militari del tempo di pace poichè la guerra moderna — nei suoi vari aspetti: totale, convenzionale, di sovversione interna, psicologica — in ambiente umano in rapida evoluzione sociale e più facilmente che non nel passato « condizionabile » con i nuovi mezzi audiovisivi, non ammette improvvisazioni per carenze organizzative.

Ritengo quindi poter concludere queste brevi note con l'affermare che Capo responsabile della efficienza delle FF. AA. in pace o in guerra come singola persona fisica non esista, ma che tale responsabilità sia congiuntamente dei vertici politici e militari mentre Capo e responsabile della condotta delle operazioni sia solo ed esclusivamente l'autorità militare a ciò delegata.

POSTI COMANDO E CENTRI TRASMISSIONI: PROBLEMI RELATIVI ALLE TRASMISSIONI

Gen. Div. Michele Schintu

A) Premessa.

1. Il progresso tecnico scientifico da cui deriva la possibilità di disporre di armi e mezzi nuovi o più perfezionati, è uno degli elementi che determinano l'evoluzione delle dottrine d'impiego.

Tale evoluzione per altro può avvenire entro i limiti consentiti dai mezzi di trasmissione di cui si dispone, in quanto la possibilità di soddisfare le conseguenti esigenze di collegamento dipende, prima di tutto, dal tipo e numero dei mezzi di t. che si hanno.

Ma la sostituzione o, più semplicemente, l'adeguamento di un sistema di t. operativamente superato, non è cosa fattibile in breve tempo.

Pur disponendo di una potenza finanziaria e scientifico - industriale elevata, occorrono sempre vari anni perchè un nuovo mezzo di trasmissione possa diventare operativo.

Alla fase concezione del mezzo debbono infatti seguire quelle di studio e progettazione; poi quelle di costruzione, di sperimentazione e di approvazione del prototipo; quelle di produzione in serie del materiale e infine quelle di addestramento del personale e di immissione del mezzo nelle dotazioni.

Questo « iter » richiede circa 5 anni, che possono diventare anche parecchi di più se subentra qualche difficoltà e quando l'adozione di un nuovo mezzo deve essere coordinata in campo internazionale, nell'ambito di una alleanza.

In definitiva i mezzi di t. in dotazione sono, in ogni caso, quelli concepiti e studiati parecchi anni prima, per cui può anche avvenire che, a causa del rapido progresso della tecnica e della evoluzione delle dottrine d'impiego, i mezzi risultino superati tecnicamente e operativamente prima ancora di essere immessi nelle dotazioni delle unità.

E' chiaro perciò che l'evoluzione delle trasmissioni deve precedere adeguatamente quella della dottrina d'impiego.

Si può anzi concludere che è indispensabile:

— impostare il problema delle trasmissioni sul soddisfacimento delle esigenze di un futuro ampio almeno vari lustri;

— risolvere il problema stesso sfruttando le tecniche più avanzate.

Che questo sia un problema di difficile soluzione si può desumere dal fatto che è basato su necessità del futuro e su tecniche non ancora consolidate; ma è chiaramente dimostrato dalla frequente comparsa di nuovi mezzi di trasmissione che, dopo il secondo conflitto mondiale, si sono avvicendati, presso vari eserciti, l'uno in sostituzione dell'altro.

Non vi è stata ovviamente in tali casi una adeguata previsione delle esigenze future.

E' una eventualità questa che deve essere tenuta presente nello studio di ogni sistema di trasmissione.

Nella impostazione del problema occorrerà perciò tendere ad assicurare al sistema stesso la massima elasticità per poterlo adeguare con sostituzioni parziali alle successive evoluzioni della dottrina tattica e mantenerlo in servizio per un lungo periodo di anni.

2. La nostra nuova dottrina d'impiego fissata dalla pubblicazione 700, le cui concezioni innovatrici derivano da una visione proiettata verso linee evolutive avanzate del pensiero militare, consente d'impostare il problema della costituzione di un sistema di t. moderno su posizioni avanzate e di avanguardia.

I fattori sui quali la circolare 700 basa la possibilità di estrinsecazione, nella nostra epoca, dei principi fondamentali della guerra, configurano infatti anche i criteri che debbono informare la costituzione di un sistema di t. e il loro relativo grado di importanza.

Su tali fattori pertanto imposteremo il nostro problema.

3. La rispondenza di un sistema di t. alle esigenze operative dipende non solo dalla qualità e quantità dei mezzi disponibili, ma anche dal modo in cui essi sono organizzati in sistema.

Pertanto, poichè i nostri nuovi mezzi di t. sono già stati quasi del tutto definiti e di parte di essi è anzi in corso l'immissione nelle dotazioni, indirizzeremo il nostro esame prevalentemente verso i problemi organizzativi, limitandoci a brevi accenni a quelli tecnici.

Poichè, infine, i centri t. compendiano e condizionano l'organizzazione di ogni sistema di t., il nostro esame sarà rivolto ai centri t. dei P.C., nell'intento di determinare quelle soluzioni dei relativi problemi che più siano in sintonia con linee evolutive sufficientemente e ragionevolmente proiettate nel futuro.

B) Costituzione, impianto e spostamento dei Posti Comando.

1. Principi e modalità che ispirano costituzione e impiego delle forze valgono ovviamente anche per i P.C. che di esse sono elementi costitutivi.

Ricerchiamo perciò sulla base della nostra nuova dottrina tattica, quali orientamenti per il futuro dobbiamo stabilire relativamente ai P.C.

2. La 700 precisa che le forze per poter agire in ambiente nucleare debbono possedere i requisiti che oggi sono propri delle unità corazzate e meccanizzate e che pertanto anche alla fanteria non meccanizzata debbono essere conferiti tali requisiti.

Ciò comporterà anche una evoluzione dei Comandi verso quelli delle forze corazzate e meccanizzate.

Possiamo ragionevolmente presumere perciò che tale evoluzione:

— interesserà i vari aspetti del problema dei P.C. (costituzione, movimenti, ecc.);

— si spingerà progressivamente su posizioni più avanzate di quelle rappresentate dagli attuali Comandi di forze corazzate, a causa della evoluzione che anche tali forze subiranno.

Nell'ambiente operativo configurato dalla circ. 700 (guerra nucleare integrata da particolari forme di lotta e da speciali tecniche), sempre più potenziato dalla evoluzione delle armi, delle tecniche e delle dottrine operative, l'estrinsecazione dei principi fondamentali della massa, della manovra e della sorpresa ha per presupposto una sempre maggiore esaltazione dei requisiti di velocità, dei fattori della sicurezza e delle esigenze di coordinamento.

In definitiva, più l'evoluzione conferirà maggior potenza e mobilità ai mezzi di offesa e più al difensore occorreranno sicurezza, velocità e coordinamento.

Velocità intesa come sempre maggiore immediatezza di informazioni e di decisione e come rapidità di azione e reazione; sicurezza intesa come complesso di misure tattiche e di protezione per sfuggire alle sempre maggiori possibilità di sorpresa, di sorveglianza e di offesa da parte del nemico; coordinamento inteso come sempre maggiore necessità di tempestiva azione di comando diretta ad armonizzare e far convergere gli sforzi singoli verso lo scopo da conseguire.

I riflessi di tali maggiori esigenze costituiscono ragionevoli orientamenti per il futuro; li esamineremo pertanto qui di seguito nei limiti che interessano il problema dei centri t. dei P.C.

3. Esigenze di maggior sicurezza:

a. Esse richiedono che in primo luogo si sfugga alla sorveglianza avversaria (sorveglianza aerea, sorveglianza di informatori, sorveglianza elettronica).

E' necessità questa fondamentale che richiede:

— un alleggerimento dei P.C., specie di quelli più avanzati;

— un potenziamento delle misure d'inganno, specie elettroniche;

— frequenti cambi della dislocazione dei P.C.

b. L'alleggerimento dei P.C. comporterà una riduzione di personale e di automezzi (numero e ingombro) che diventerà di maggior consistenza:

— con l'avanzare del progresso tecnico scientifico (perfezionamento dei mezzi e delle attrezzature; meccanizzazione di talune attività con l'adozione di elaboratori elettronici);

— con lo spostamento e l'accentrazione all'indietro, in appositi centri, di talune attività di sorveglianza, informazione e coordinamento, in conseguenza della sempre maggiore dilatazione spaziale dell'azione dei mezzi, provocata dal progresso tecnico scientifico.

c. Delle misure d'inganno esamineremo solo quelle elettroniche, dato che le altre esulano dal nostro problema.

Il potenziamento delle misure d'inganno elettroniche è, invero, già oggi indispensabile.

Ai radiogoniometri automatici bastano infatti pochi secondi per determinare la posizione di una stazione trasmittente e con un servizio ben organizzato di intercettazione e radiogoniometria, la individuazione della dislocazione di un P.C. che si serva della radio, rimane operazione abbastanza facile e rapida malgrado l'adozione delle misure di difesa (contro - contromisure elettroniche).

Il pericolo che la radio costituisce, rende necessario allontanare durante le soste, il centro radio trasmittente dal P.C. (non si potrà dire però che questo pericolo sia eliminato se l'allontanamento sarà limitato alle zone viciniori del P.C.).

In fasi dinamiche però la necessità del collegamento radio non consente di ricorrere neanche a tale provvedimento.

Benchè in movimento l'ubicazione dalla stazione cambi in continuazione, un pericolo rimane sempre in quanto la R.G. può seguire la stazione, determinarne le successive posizioni e quindi il movimento.

Questa situazione mette in evidenza la necessità di ricorrere sempre all'inganno elettronico.

Tratteremo successivamente questo problema.

d. L'esigenza di frequenti cambi della dislocazione dei P.C.:

— impone una maggiore mobilità e cioè la totale installazione dei P.C. su mezzi mobili;

— consiglia la scelta di dislocazioni adiacenti alle strade;

— rende necessario ridurre i tempi di spianto e reimpianto dei P.C., attrezzandoli per il funzionamento a bordo degli stessi mezzi di trasporto;

— conferma la necessità di alleggerimento di cui abbiamo già parlato.

e. Le maggiori esigenze di sicurezza da soddisfare richiederanno, in secondo luogo, una maggiore protezione dei P.C. Sarà necessario cioè:

— sistemare in mezzi protetti almeno gli organi più importanti dei P.C.;

— ridurre l'ingombro e il numero dei mezzi per renderne più rapido e agevole l'interramento.

4. Esigenze di maggiore velocità.

Renderanno sempre più necessario:

— eliminare i periodi di ridotta efficienza dei P.C. durante i movimenti, assicurandone per contro, nel modo più completo possibile, il funzionamento in movimento, trasmissioni comprese;

— spostare assieme, anzichè in successive aliquote, i P.C. per essere sempre in grado, anche durante il movimento, di operare con la massima efficienza.

5. Maggiori esigenze di coordinamento.

Esse si traducono in una maggiore necessità di t. tempestive e continue e cioè, in definitiva, in maggiori esigenze di velocità.

C) Costituzione, impianto e spostamento dei Centri Trasmissioni dei Posti Comando.

1. I centri trasmissioni sono parte dei P.C.; per essi quindi valgono gli stessi orientamenti per il futuro che abbiamo ricavato per i P.C.

I centri t. dovranno essere pertanto, analogamente ai P.C.:

— alleggeriti;

— autocarrati integralmente e con mezzi protetti;

— organizzati per il funzionamento a bordo dei mezzi di trasporto, in sosta e in movimento.

Oltre a ciò occorre naturalmente assicurare maggior sicurezza e velocità nel campo specifico delle trasmissioni.

2. Alleggerimento dei centri t.

a. I centri t. hanno oggi un notevole numero di automezzi e questi sono talvolta molto ingombranti (esempio: shelter).

Poichè il complesso di automezzi del P.C. e del suo centro t. può svelare la dislocazione del P.C., si sarà portati, per maggior salvaguardia, ad allontanare i mezzi del centro t., anche se da ciò deriveranno maggiori difficoltà per le trasmissioni.

Il notevole numero di automezzi dei centri t. deriva in gran parte dal criterio di conferire autonomia d'impiego ad ogni mezzo di t. per aumentarne le possibilità di manovra e di aderenza ai dispositivi tattici.

b. Adottando però un opportuno assiemamento dei mezzi di t. si può ridurre notevolmente il numero degli automezzi, col risultato di rendere nel contempo anche più funzionale il centro t.

Poichè per ogni livello di comando sono note le esigenze normali di collegamento e quindi anche le apparecchiature del suo centro t., si possono assiemare i mezzi di t. in modo da:

— precostituire i vari elementi del centro t. (centro telescriventi; centro P.R.; centro radio trasmittente, centro radio ricevente, ecc.);

— sfruttare al massimo la capienza dei mezzi di trasporto.

Questo assiemamento deve però essere realizzato con sistemi campali e non con installazioni permanenti affinchè si possa rapidamente:

— adeguare alle esigenze, quando necessario, le apparecchiature installate su ogni automezzo;

— smontare le apparecchiature in caso di inefficienza del mezzo di trasporto o di impianto a terra del centro t.

Le esigenze d'impiego e di funzionalità determinano invece altre soluzioni per i mezzi di t. che non fanno parte dei centri e precisamente:

— mezzi di t. della riserva operativa: installazione di terminali completi su singoli automezzi (terminale radio o P.R. completi delle relative apparecchiature per telefonia multicanale e per il collegamento in telescrivente);

— mezzi di t. da impiegare fuori dei centri: di massima più ripetitori in uno stesso automezzo.

A mano a mano che saranno adottate apparecchiature più perfezionate, di minor peso e ingombro, sarà sempre minore il fabbisogno di mezzi di trasporto.

c. La riduzione del numero degli automezzi e la realizzazione della organizzazione funzionale dei centri che abbiamo esposto, consentirà anche una riduzione di personale.

d. L'alleggerimento dei centri t. deve essere esteso, come abbiamo già messo in evidenza, anche all'ingombro degli automezzi. Tratteremo questo argomento nel paragrafo seguente.

3. Costituzione dei centri t. autocarrati.

a. La scelta del tipo del mezzo di trasporto base è problema fondamentale per il centro t. Tale scelta deve soddisfare sia le esigenze di protezione

che quelle di funzionamento a bordo degli stessi mezzi di trasporto, a cui, come abbiamo visto, tutto il P.C. deve rispondere.

Prima di tutto bisogna però risolvere il dilemma: installazione su shelter o su automezzi cabinati?

b. Lo shelter deriva dalla necessità di soddisfare esigenze diverse dalle nostre (esigenze di vario genere interessanti uno scacchiere mondiale; necessità di trasporto oltremare di apparecchiature già installate per un pronto impiego, ecc.).

L'installazione di mezzi di t. su shelter presenta i seguenti inconvenienti:

— richiede mezzi di trasporto molto più potenti;

— determina un aumento notevole dell'onere finanziario;

— affatica molto gli operatori e ostacola grandemente il servizio del centro t. (la sistemazione ha infatti scarsi requisiti di abitabilità e accessibilità);

— rende difficile l'occultamento e il mascheramento dei mezzi;

— diminuisce la mobilità dei mezzi e li rende poco adatti al movimento sulla nostra rete stradale minore.

Lo shelter presenta però i seguenti vantaggi:

— può essere trasbordato, con i relativi mezzi di t. installativi, ove si renda inefficiente il mezzo di trasporto;

— facilita l'interramento del centro t.

Tali vantaggi però:

— sono in parte annullati dalla difficoltà di scarico degli shelter (è richiesta una gru adatta e la manovra non è nè agevole nè rapida);

— possono essere conseguiti ugualmente con altri tipi di sistemazione rispondenti anche alle esigenze di maggior protezione e velocità che vogliamo. Infatti:

. il trasbordo dei mezzi di t. può essere ottenuto più facilmente e rapidamente adottando apposite sistemazioni campali dei mezzi t. sugli automezzi;

. l'interramento può essere facilitato dall'adozione di automezzi furgonati di più ridotto ingombro.

A ciò aggiungasi che:

— ovviamente il centro t. deve avere una mobilità almeno uguale a quella del P.C. in quanto deve spiantare, muovere e reimpiantare negli stessi limiti di tempo concessi al P.C. e non può pertanto essere installato su shelter se il P.C. non lo è;

— l'esperienza conferma che l'installazione su shelter è inadatta alle esigenze del servizio e della mobilità dei centri t.

In relazione a tutto ciò e alla necessità di dare al problema una soluzione adeguata alle esigenze evolutive che abbiamo messo in evidenza, non dovrebbero sussistere dubbi sulla risposta da dare al dilemma.

Gli shelter potrebbero essere utilizzati invece per soddisfare esigenze particolari, quali ad esempio la costituzione, in casi di urgenza o in località non facilmente accessibili, di posti relè mediante trasporto a mezzo elicotteri dello shelter con le relative apparecchiature delle trasmissioni e del personale (casi di impiego questi che dobbiamo considerare frequenti in fasi operative dinamiche).

c. In conclusione, i centri t. debbono essere autocarrati con automezzi cabinati, che anche molto meglio si prestano per l'organizzazione del funzionamento del centro a bordo degli stessi automezzi.

Questi cabinati debbono essere più facilmente occultabili e interrabili degli attuali autocarri leggeri cabinati, e cioè essere di minor ingombro pur offrendo maggiore spazio utile interno e maggiore protezione contro la radioattività.

d. L'industria automobilistica nazionale produce oggi automezzi di ridotto ingombro, cabinati in lamiera e di notevole spazio utile (i cosiddetti autotutto), che potrebbero suggerire la soluzione da dare al problema.

Utili accorgimenti da adottare per consentire di ridurre al massimo le dimensioni dell'automezzo sono:

— rendere sollevabile a telescopio il tetto della cabina per consentire, quando il centro è fermo, di migliorare l'abitabilità del mezzo;

— dotare il cabinato anche di una porta laterale e costruire le porte in modo che sia possibile unire e rendere intercomunicanti più mezzi affiancati per ottenere ambienti più ampi.

4. Potenziamento della sicurezza e della velocità nel campo specifico delle trasmissioni.

a. Al funzionamento dei centri t., in sosta e in movimento, anteponiamo l'esame delle esigenze relative alla sicurezza e velocità, dato che queste condizionano tale funzionamento.

b. Per assicurare maggiore sicurezza e velocità alle t. occorrerà perfezionare sempre più procedure e mezzi. I provvedimenti che a tal fine appaiono necessari sono:

— limitare al massimo il traffico in chiaro;

— perfezionare le procedure di trattazione del traffico;

— automatizzare al massimo la regolazione delle apparecchiature;

— aumentare la velocità di trasmissione telegrafica;

— potenziare l'inganno elettronico (oltre naturalmente ad una più integrale adozione delle misure di difesa nei riguardi della guerra elettronica).

Accenneremo però brevemente a questi problemi, dato che sono di natura tecnica.

c. Limitazione del traffico in chiaro.

Poichè il traffico da e per un P.C. avviene, in ambiente di guerra moderno, generalmente con mezzi radioelettrici, occorre limitare al massimo il traffico in chiaro per limitare la fuga di notizie.

Per i collegamenti in P.R. telefonici e telegrafici il problema sarà risolto con l'adozione dei nuovi materiali a modulazione PCM. Per gli altri mezzi di collegamento occorreranno però sempre apparecchiature di cifra automatica sia per la telegrafia (cifra in linea e fuori linea), che per la telefonia (per quest'ultima il problema non è stato ancora tecnicamente risolto in modo adeguato).

d. Perfezionamento delle procedure di trattazione del traffico.

Il perfezionamento deve interessare la sicurezza e la velocità di trattazione del traffico.

A tal fine appare necessario adottare i seguenti provvedimenti:

— eliminare le procedure puramente burocratiche dalla catena di trattazione del traffico e inserirle invece a lato, per non frapporre alcun indugio all'inoltro dei messaggi. A tal fine è necessario perfezionare e stabilire nel dettaglio l'organizzazione e il funzionamento del centro messaggi;

— rivedere alcune procedure per eliminarne gli elementi che agevolano l'analisi del traffico. Ciò richiederà anche che i centri t. siano messi in condizioni di cifrare rapidamente gli elementi procedurali che possono agevolare l'analisi del traffico.

e. Rendere il più possibile automatica la regolazione e taratura delle apparecchiature.

Nei vecchi materiali queste operazioni risultano sovente complesse e lunghe e rappresentano una difficoltà per la tempestiva entrata in funzione di collegamenti. Questa importante necessità è stata tenuta presente in alcuni nuovi materiali in corso di adozione.

f. Aumento della velocità di trasmissione telegrafica.

L'aumento è reso necessario più che dall'aumento del volume del traffico, dall'aumento del suo grado di urgenza e dalla necessità di rapida trasmissione di « dati » che sarà determinata dall'adozione di sistemi meccanografici (gli elaboratori elettronici di cui abbiamo parlato).

A tal fine studi e realizzazioni si sono concretizzati:

— in un nuovo codice telegrafico rispondente anche alle esigenze della tecnica dei « dati »;

— nell'adozione di telescriventi elettroniche ad elevata velocità di trasmissione.

g. Potenziamento dell'inganno elettronico.

Avendone già messo in evidenza precedentemente l'indispensabile necessità, ci resta da accennare alle soluzioni alle quali si ricorre. Esse sono:

— mascherare il livello gerarchico dei centri e la costituzione delle maglie, alterandone gli elementi (modificando cioè il numero delle stazioni, il relativo traffico e la costituzione delle maglie);

— creare incertezza nell'avversario mediante il funzionamento di embrionali centri t. fittizi.

Queste misure non sono di agevole attuazione, comportano un notevole dispendio di mezzi e possono risultare aleatorie.

A nostro parere miglior soluzione sarebbe invece quella di ingannare i rilevamenti R.G. dell'avversario mediante l'emissione contemporanea di due trasmittenti sulla stessa frequenza. La R.G. rileverebbe in tal caso le emissioni come una sola, prodotta da una unica stazione in funzione di una posizione diversa da quella delle due trasmittenti e del tutto fittizia (vds. *fig. 1*).

Modificando anzi la potenza dei due trasmettitori si potrebbe simulare un movimento (ugualmente fittizio) della dislocazione della stazione.

Il sistema che abbiamo sommariamente esposto:

— può essere messo in atto dallo stesso P.C. nel suo ambito, sia in sosta che in movimento;

— comporta un dispendio di stazioni molto minore, in quanto appare possibile utilizzare a tal fine mezzi in riserva o momentaneamente non in funzione;

— non svela la dislocazione del P.C.;

— aumenta le possibilità di ricorso all'inganno nell'ambito dei P.C.

5. Funzionamento in sosta nei centri t. a bordo degli stessi mezzi di trasporto.

a. Il centro t. installato, come abbiamo detto, su automezzi cabinati collegabili fra loro per formare i vari elementi costitutivi del centro stesso, si trova nelle migliori condizioni per funzionare a bordo degli stessi mezzi di trasporto.

b. Lo schieramento dei suoi elementi costitutivi deve essere stabilito in modo da consentirgli di assolvere con la massima efficienza la sua funzione fondamentale, nel rispetto di quelle maggiori esigenze di velocità e sicurezza che abbiamo messo in evidenza.

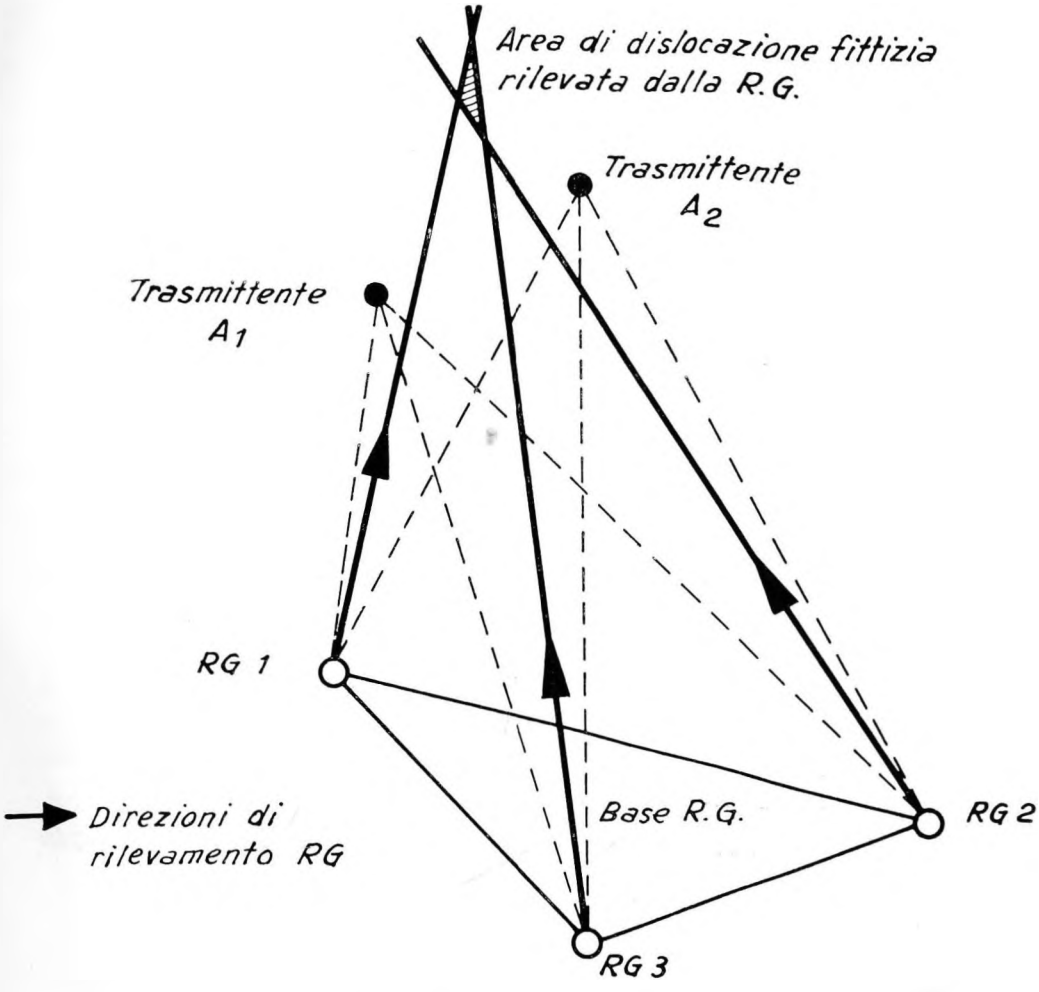


Fig. 1. - Dislocazione fittizia rilevata dai R.G. dell'emissione contemporanea sulla stessa frequenza delle trasmittenti radio A_1 e A_2.

In relazione a ciò è necessario, come già abbiamo detto, dislocare il centro radio trasmittente fuori dell'area del P.C., a distanza adeguata, e non nelle vicinanze, per salvaguardare al massimo le esigenze di sicurezza del Comando.

In conseguenza il P.C., così distaccato dalle proprie radio trasmittenti e senza poter riporre nei circuiti a filo (quand'anche fossero già stati realizzati) la garanzia di continuità di collegamento che gli è indispensabile, si trova nella necessità di non dissociarsi dal suo mezzo principale di collegamento e di dislocare pertanto i terminali dei collegamenti in P.R. entro l'area del P.C.

Se ad ogni Comandante spetta la responsabilità dei propri collegamenti, non si può pensare che egli rinunci a questa fondamentale necessità e dislochi, per soddisfare esigenze secondarie e non sue, i mezzi in P.R. fuori del P.C.

Questa soluzione sarebbe poi anche:

— non rispondente alle esigenze di frequente e rapido spostamento del P.C. che abbiamo messo in evidenza;

— più onerosa perchè richiede più mezzi e più personale.

In conclusione, se altre necessità sorgono dalla dislocazione dei terminali in P.R. dentro l'area del P.C., ad esse bisogna provvedere in altro modo.

c. Stabilite le necessità per lo schieramento degli elementi costitutivi dei centri t. esaminiamo, sulla base delle maggiori note esigenze di velocità e sicurezza, i principali problemi che ne derivano. Essi riguardano:

— la costituzione della rete interna dei P.C. Al fine di poterla mettere in atto rapidamente e conferirle maggiore sicurezza e affidamento, è necessario adottare mezzi appositi e standardizzati. Ciò potrà essere ottenuto:

. sulla base di una soluzione tipo della dislocazione sul terreno di un P.C.;

. adottando appositi cavi multicoppia;

— l'adeguamento delle dotazioni dei materiali radio alle esigenze di costituzione di un centro trasmittente e di un centro ricevente e l'adozione di un sistema per il comando a distanza dei trasmettitori. Occorrerà a tal fine:

. aumentare adeguatamente le dotazioni di ricevitori;

. adottare un sistema multiplo (su filo o in P.R.) per il comando a distanza dei trasmettitori.

6. Funzionamento in movimento dei centri t.

a. Il collegamento dei P.C. in movimento è oggi generalmente affidato alla radio. Ciò comporta una riduzione della potenzialità dei collegamenti.

Anche sotto l'aspetto della sicurezza, il problema dei collegamenti radio dei P.C. non è, come abbiamo precedentemente illustrato, privo di pericoli.

Sarà pertanto sempre più sentita la necessità di assicurare al P.C. maggiori garanzie di sicurezza e più completi collegamenti.

b. Il potenziamento della sicurezza richiederà di camuffare, come abbiamo già detto, lo spostamento dei P.C. con misure d'inganno elettronico.

c. Il potenziamento dei collegamenti in movimento è oggi tecnicamente realizzabile. Già l'adozione delle stazioni a banda laterale unica servirà a potenziare i collegamenti radio; ma si deve ormai pensare alla costituzione di collegamenti in P.R. e anche con la televisione, in quanto questa consente

di trasmettere rapidamente il traffico (naturalmente cifrato) a mezzo di immagini.

Poichè è necessaria la visibilità fra i punti da collegare, occorrerà ricorrere all'ausilio di ripetitori da installare su punti dominanti o su elicotteri, come abbiamo visto fare in alcune gare ciclistiche.

d. La realizzazione di collegamenti con P.C. in movimento a mezzo P.R. e T.V. richiede la costituzione di centri t. di appoggio con le seguenti funzioni, nei riguardi del P.C.:

— di transito per i collegamenti punto a punto;

— di smistamento e di appoggio del traffico per gli altri collegamenti.

Se, nell'ambiente di guerra che abbiamo considerato, alle necessità di spostamento dei P.C. dovute alla dinamica delle operazioni aggiungiamo quelle che frequentemente debbono essere effettuate per ostacolare l'individuazione dei P.C. stessi, sorge la necessità di avere sempre in funzione questi centri t. di appoggio.

D'altra parte essi possono facilitare quell'alleggerimento dei P.C., di cui abbiamo messo in evidenza l'importanza.

Infatti le trasmissioni del P.C. possono essere tutte (salvo quelle da punto a punto) attestate al Centro di appoggio e da esso smistate al P.C. con quei canali, in P.R. e T.V., di grande potenzialità di cui abbiamo parlato.

In definitiva sala operativa, CCF, ecc. avrebbero come prima le proprie linee di utenza (però notevolmente potenziate), ma le centrali (telefonica, telegrafica, Centro P.R. e radio) sarebbero dislocate più lontano (nel centro t. di appoggio).

L'adozione dei centri t. di appoggio configura una nuova struttura dei sistemi di t. (che possiamo includere fra quelle denominate « miste »), che unisce i vantaggi del « sistema reticolare » a quelli del « sistema di area ». Questa struttura mista, senza sottrarre ai Comandanti la responsabilità dei propri collegamenti (come nel sistema reticolare) determina le condizioni migliori per poter assicurare i collegamenti dei P.C. (vds. *figg. 2* e *3*):

— sia durante i movimenti imposti dalla dinamica delle operazioni;

— sia in sosta, nei frequenti cambi di dislocazione necessari per sfuggire all'individuazione avversaria.

E ciò senza richiedere esorbitanti aumenti di mezzi di t.

7. I P.C. di sostituzione.

a. Per ultimare il nostro esame ci rimangono da considerare i P.C. SOST che presentano qualche aspetto particolare nei riguardi delle t.

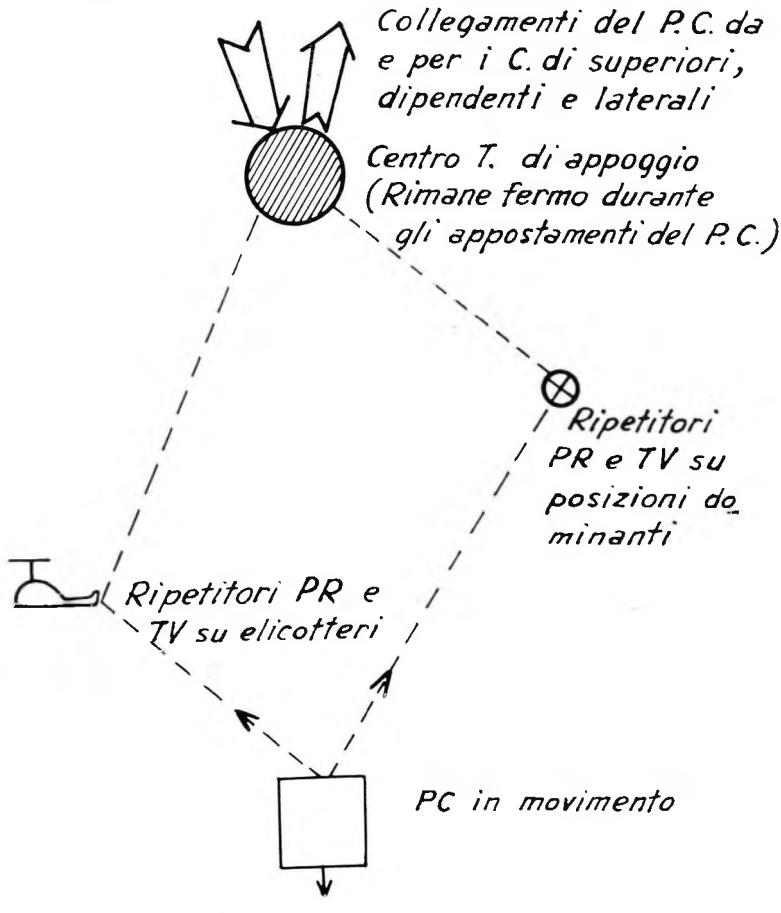


Fig. 2. - Collegamento di un P.C. in movimento con il proprio Centro T. di appoggio, a mezzo posti ripetitori PR e TV su posizioni dominanti o su elicotteri.

La costituzione dei SOST non è solamente problema di t., ma anche problema di organizzazione di comando. Esamineremo brevemente solo questo aspetto particolare in quanto il resto è problema ormai noto.

b. Anche dopo aver assegnato al SOST i mezzi di t. necessari per subentrare al MAIN e aver stabilito l'organizzazione per il suo inserimento nelle reti di t., il problema non è ancora risolto.

Occorre infatti che si provveda a mantenere costantemente aggiornato il SOST sulla situazione.

Questo, prima di essere problema di t., è problema del MAIN. Le soluzioni che possono essere adottate sono:

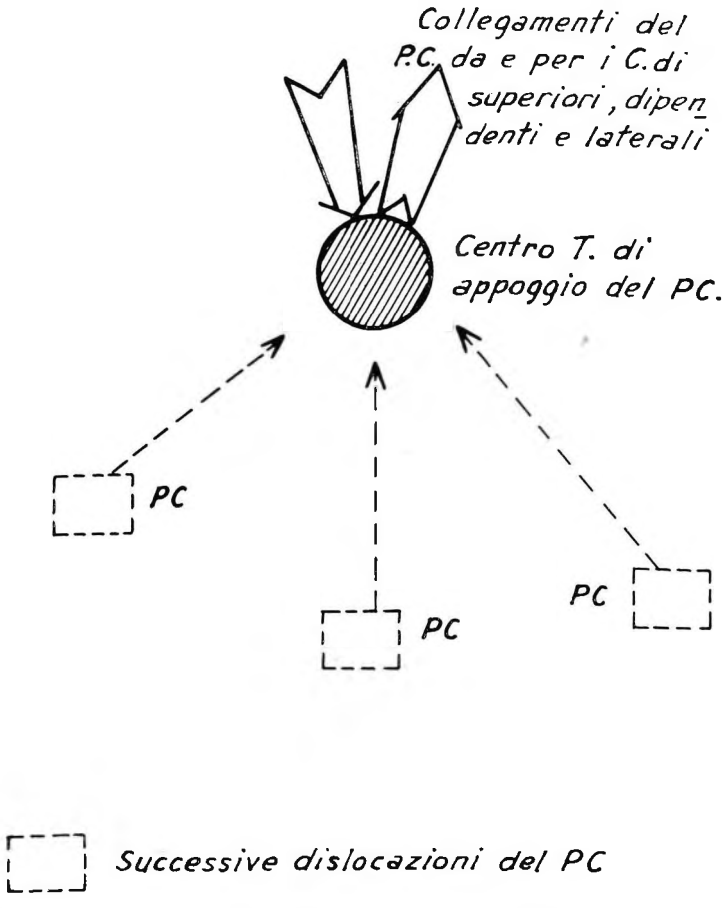


Fig. 3. - Collegamenti di un PC con il proprio Centro T. di appoggio per i cambi di dislocazione intorno alla posizione del Centro T. di appoggio.

— invio periodico di ufficiali del SOST presso il MAIN (cosa questa onerosa e non facile in situazioni dinamiche);

— invio automatico al SOST di tutto il traffico in arrivo e in partenza dal MAIN (provvedimento molto oneroso sia per il centro t. e sia per il SOST che deve decifrare tutto il traffico);

— invio al SOST di una parte solamente del traffico in arrivo e in partenza.

Ciò comporta per il MAIN un esame e quindi una decisione circa i messaggi da inoltrare al SOST.

Quest'ultima soluzione, unita all'invio saltuario di ufficiali al MAIN, appare quella più rispondente.

L'organo del MAIN più adatto per assolvere il compito di informazione del SOST con la continuità desiderata è il Centro Controllo Messaggi.

c. Così risolto il problema, sorge la necessità di costituire un canale di collegamento fra MAIN e SOST per la specifica esigenza di informazione di quest'ultimo.

Per soddisfare questa esigenza con i necessari requisiti di velocità e sicurezza occorre stabilire un collegamento telegrafico dotato di sistema cifrante in linea.

Mettiamo infine in evidenza che con il centro t. che abbiamo chiamato di appoggio, anche il SOST, come il MAIN, potrebbe appoggiarsi ad esso a mezzo di canali in P.R. e T.V. (e naturalmente anche radio; ma questi tenuti in riserva).

In tal modo i problemi di t. risulterebbero agevolmente risolti anche per il SOST.

D) Conclusione.

L'esame che abbiamo fatto dei centri t. dei P.C. non ha avuto lo scopo di individuare un nuovo sistema di t., problema questo che è già stato affrontato e i cui nuovi mezzi occorrenti sono già in corso di realizzazione o in fase di studio.

Abbiamo invece voluto determinare il modo migliore di sfruttare i mezzi di t. di cui disponiamo e quelli più progrediti che gradatamente avremo, ai fini della realizzazione di un sistema di t. che possa anche sopperire alle esigenze della futura evoluzione della dottrina d'impiego.

Le conclusioni a cui siamo giunti potranno infatti servire a indirizzare studi, esperienze e realizzazioni, per poter così disporre, alla fine, oltre che dei mezzi, anche di una organizzazione di avanguardia.

ORDINAMENTO DELLE ARTIGLIERIE DA MONTAGNA IN RELAZIONE ALLA NUOVA FISIONOMIA DEI BATTAGLIONI ALPINI ED AI CONCETTI DOTTRINALI ESPRESSI DALLA CIRCOLARE "700,,

Gen. Brg. Enrico Benvenuti

Particolarmente nell'ultimo triennio l'Esercito ha avuto in tutti i campi una vigorosa sollecitazione intesa ad aggiornarlo e potenziarlo nei mezzi, nelle strutture, nella dottrina.

Anche le unità destinate a operare in montagna, cioè in un ambiente prettamente conservatore che non pretende e non sopporta mutazioni traumatiche, hanno avviato un necessario processo di adeguamento alle nuove esigenze.

Nell'ambito di tale revisione, si esamina nelle pagine che seguono l'attuale ordinamento delle artiglierie del Corpo d'armata alpino al fine di proporre alcune modifiche organiche tendenti ad agevolare l'assolvimento dei compiti operativi, in aderenza ai concetti dottrinali espressi nella circolare « 700 ».

Argomenti trattati:

— validità attuale del gruppo pluricalibro;

— validità attuale del dispositivo di trasporto e traino dei materiali da 105/14;

— nuove esigenze dell'artiglieria di Brigata alpina e di C.A. in relazione alla visione tattica espressa dalla circ. « 700 », all'evolvere dei materiali, al nuovo ordinamento delle unità alpine;

— ordinamento dell'artiglieria pesante campale di Corpo d'armata in rapporto all'ambiente montano.

I. - Validità attuale del gruppo pluricalibro.

Nel 1959 uno studio relativo all'aggiornamento degli organici dei reggimenti d'artiglieria da montagna si concludeva con la proposta di costituzione del gruppo pluricalibro, successivamente realizzato con lo scioglimento del gruppo mortai da 120 e con l'inserimento delle tre batterie da 120 nei gruppi da 105/14.

La validità operativa di tale ordinamento, ovviamente temporanea ma connessa al migliore impiego dei mezzi disponibili (e non di quelli desiderabili), era facilmente dimostrabile.

Non si poteva tenere accentrato in un gruppo un materiale che, sull'esteso fronte di una Brigata, operava con una gittata di 6 km. E, in effetti, in 100 casi su 100 di esercitazioni, il gruppo mortai da 120 veniva scisso e ripartito in batterie per settori.

La necessità di inserire il 120 nel gruppo da 105 era allora tanto più evidente in considerazione del fatto che non si trattava di un materiale esclusivamente contromortaio, ma di un'arma che *esprimeva la sua maggiore efficacia nell'azione di sbarramento.*

La riprova di quanto si afferma è data dal provvedimento, ora preso, di assegnare il mortaio da 120 al battaglione alpini.

Nel 1959 non si sarebbe certo potuto giungere ad una simile decisione, considerata la pesantezza del materiale. Ciò è stato possibile solo con l'adozione del mortaio Brandt alleggerito.

Comunque, allo stato attuale delle cose ogni battaglione — e perciò ogni gruppo tattico — può effettuare in proprio una nutrita azione di sbarramento e, quando necessiti, una discreta azione contro mortai di piccolo calibro senza ricorrere alla batteria da 120 d'artiglieria.

Sembra perciò ora conveniente eliminare questo materiale, a braccio troppo corto, dai gruppi da montagna che, qualora non si possa adottare un mortaio da 160, dovrebbero ritornare monocalibro.

L'artiglieria è, in effetti, un'arma dal lungo braccio che trova la sua ragione d'essere in una manovra di traiettorie contemperante la necessità di economie (non finanziarie ma logistiche e operative) con la possibilità di spostare la concentrazione di potenza.

Le armi che non rispondono a questo principio non possono essere logicamente inserite negli schieramenti di artiglieria.

Il mortaio da 120, arma di sbarramento non certo meno che c.m., trova sia pur limitatissime possibilità di gioco di traiettorie solo se spostato molto in avanti, nelle zone di schieramento degli elementi avanzati di fanteria. Non è, o non è più, un pezzo d'artiglieria. Se sussiste un bisogno di questa arma, oltre le sei b.d.f. in dotazione al btg., è meglio costituire una sezione someggiata di btg., precipuamente orientata all'azione contro mortai di piccolo calibro.

Al suo posto nei gruppi di artiglieria si dovrebbe inserire un'altra btr. da 105/14 che rinforzi, almeno sulla fronte di un gruppo tattico, le deficienti possibilità di interdizione vicina, di concentrazione di potenza a ragion veduta, di appoggio ai contrattacchi, e che concorra a garantire un minimo volume di fuoco nell'alternanza degli sbalzi durante i cambi di schieramento laterali e in profondità.

II. - Validità attuale del dispositivo di trasporto e traino dei materiali da 105/14.

La considerazione che anche in montagna l'arma atomica può rendere più dinamiche le operazioni e la conseguente convenienza di disporre di mezzi che facilitino la manovra laterale e in profondità delle artiglierie, l'adozione del 105/14 — pezzo di maggior gittata e potenza del 75/13 — e le servitù derivanti dal maggior peso del materiale e dei rifornimenti, il basso rapporto fra l'estensione della fronte e il volume di fuoco erogabile, sono stati probabilmente gli elementi che hanno indotto a ricercare l'autotraino per le batterie delle Brigate alpine.

Si tratta di concetti validi ma che appaiono non determinanti quando si considerino gli aspetti salienti dell'ambiente alpino, quali:

— l'esiguità delle vie rotabili;

— la ristrettezza dei fondi valle;

— le limitazioni al tiro poste dagli impervi fianchi montani;

— l'importanza dei nodi operativi elevati e delle vie tattiche che se ne dipartono.

Se anche le artiglierie da 105/14, essendo autotrainate, dovessero gravitare sulla scarsa viabilità ordinaria, i problemi tattici e logistici, già gravi, diventerebbero irrisolvibili.

Il fondo valle risulterebbe perennemente saturo, assai spesso ingorgato.

Le artiglierie di tutti i calibri, a cominciare dai gruppi da montagna, dovrebbero scaglionarsi sempre più in profondità, anchilosando il loro già corto braccio d'azione, riducendo ulteriormente la limitata capacità di manovra delle traiettorie, senza possibilità di controllare con l'osservazione e col fuoco gli ampi spazi vuoti.

Il concetto decisamente salutare di diradarsi per non presentare obiettivi rimunerativi all'offesa atomica e convenzionale non potrebbe essere osservato neanche dove il terreno più si presta e la viabilità è più ricca, cioè in corrispondenza delle conche, perchè ivi normalmente saranno schierati i complessi logistici e le pesanti artiglierie di rinforzo.

In siffatto ambiente le artiglierie someggiate — con la loro capacità di utilizzare i pendii, i gradini e, se necessario, le sommità — danno respiro agli schieramenti, attenuano la pericolosità dei concentramenti, trovano modo di meglio occultarsi, operano con migliori possibilità di tiro, completano in profondità le difese in quota costituendo naturali capisaldi che controllano gli spazi vuoti, proteggono gli assi logistici, concorrono alla tenuta in caso di irruzione nemica. E soprattutto, schierandosi d'ala, consentono alle artiglierie di supporto, pesanti campali e pesanti, di serrar sotto senza invalidare le esigenze di sicurezza e di utilizzare più convenientemente il loro lungo braccio.

Per quanto riguarda poi la convenienza del traino meccanico negli spostamenti è bene ripetere che, di massima, un solo asse logistico serve un intero settore di G.U.

Calcolato il carico di movimento di una Brigata rinforzata da raggruppamenti d'artiglieria e da reparti di cavalleria, tenendo conto delle offese aeree, sia pure saltuarie, e di quelle missilistiche, più continue, che il nemico esplicherà su questo unico nastro che condiziona la capacità operativa di un complesso così cospicuo, sorge il giustificato dubbio che sia più realizzabile la celere manovra laterale e in profondità con batterie someggiate in grado di utilizzare i sentieri di fondo valle, le mulattiere di mezza costa, le vie naturali di facilitazione sulla sommità.

In sostanza si ritiene che la formula ibrida attuale — impostata sull'autotraino ma con possibilità di someggio limitate (244 muli) — all'interno di ciascun gruppo da 105/14 sia piuttosto artificiosa e, comunque, non rispondente alle effettive esigenze.

Appare più conveniente restituire a due gruppi da 105 la piena, incondizionata autonomia per i terreni impervi nei quali essi devono operare, rendendoli someggiati (autotrasportabili). Il 3° gruppo, in ragione di prevedibili particolari prestazioni e perchè può trovare — in uno schieramento d'ala — opportuna dislocazione nelle suole di valle, dovrebbe essere decisamente autotrainato.

Al reggimento e/o alla Brigata potrebbero essere accentrati i mezzi necessari per l'autotrasporto di un gruppo someggiato (pezzi al traino).

L'appesantimento logistico sarebbe in realtà limitato poichè, considerata la viabilità laterale incidente sugli assi di alimentazione, le batterie troverebbero schieramenti operativamente soddisfacenti a non più di 1 h e 30′ dalle teste di scarico per automezzi.

Il peso economico relativo ai mezzi di trasporto necessari per un gruppo someggiato verrebbe compensato dal risparmio dei mezzi di traino di due gruppi.

III. - Nuove esigenze dell'artiglieria di Brigata alpina e di C.A. in relazione alla visione tattica espressa dalla circ. 700, all'evolvere dei materiali, al nuovo armamento delle unità alpine.

1. La dottrina è impostata sul concetto che solo una difesa molto profonda e reattiva può essere in grado di assorbire la forza propulsiva dell'attacco. A questo concetto non si adeguano le possibilità attuali di manovra del fuoco delle artiglierie convenzionali se non attraverso la manovra dei mezzi laterale e in profondità, poichè scarse sono le gittate.

Si sa che sono allo studio materiali convenzionali di più lungo braccio e missili campali di buona gittata, fra i 20 e i 30 km. E' comunque da

ricordare che anche quando un prototipo è costruito e collaudato la fabbricazione in serie e la distribuzione seguono a distanza di anni.

Siamo dunque di fronte ad un periodo di transizione durante il quale, con i materiali che abbiamo, dobbiamo adattare gli ordinamenti e le modalità d'impiego delle artiglierie alla dottrina configurata nella circ. 700.

Non certo a migliorare il quadro si presentano una constatazione e una previsione.

La constatazione riguarda la maggior gittata, rispetto alle nostre, delle artiglierie campali in dotazione al presunto nemico.

La previsione si riferisce alle difficoltà di muovere e, comunque, alla vulnerabilità in movimento delle artiglierie, specie ruotate, su un campo di battaglia nel quale tutto ciò che muoverà difficilmente sfuggirà alla osservazione e alle conseguenti offese nemiche.

Così sussiste la necessità di riesaminare, alla luce di quanto si è detto, i compiti e le modalità di impiego dell'artiglieria per vedere se la Brigata ha, nella sua attuale costituzione e dal punto di vista del fuoco di artiglieria, l'autonomia che deve avere per far fronte ai suoi compiti. Cioè quella autonomia minima che ne giustifica la definizione di G.U. elementare.

2. Ai fini dell'impiego del fuoco la stessa circolare 700 precisa che il Comandante del Corpo d'armata:

— *fissa* i criteri di impiego del fuoco nucleare e convenzionale a sua disposizione al fine di realizzare:

. la gravitazione iniziale a favore del settore difensivo più importante;

. il coordinamento del fuoco nucleare con quello convenzionale;

. l'integrazione fuoco - ostacolo;

— *determina* l'ordinamento tattico delle unità:

. decentrando, generalmente, l'artiglieria da campagna e controcarri, e, tutta o parte, l'artiglieria pesante campale;

. mantenendo accentrate per quanto possibile le unità di artiglieria pesante e i missili eventualmente avuti in rinforzo;

. orientando, eventualmente, unità di lancio nucleari a favore delle GG. UU. dipendenti;

. assegnando alle GG. UU. dipendenti missioni, o crediti di missioni, di appoggio aereo;

. costituendosi una riserva di fuoco nucleare e/o convenzionale;

— *indica* le zone disponibili per lo schieramento delle unità di artiglieria non decentrate e delle unità missili;

— *impartisce* direttive per il concorso di fuoco tra le artiglierie mantenute accentrate e quelle della G.U. dipendenti e per il concorso di fuoco tra queste ultime;

— *indirizza* le attività connesse con la sorveglianza del campo di battaglia, l'acquisizione degli obiettivi, la pianificazione ed il controllo del fuoco, l'accertamento dei risultati del fuoco nucleare.

E sempre nella circolare 700 è precisato che l'artiglieria del Corpo d'armata ha il compito di:

— *ostacolare* la progressione del nemico nel corso dell'azione di frenaggio;

— *eventualmente concorrere* a diminuire la capacità offensiva, nell'imminenza dell'attacco, con la contropreparazione;

— *concorrere* all'azione di resistenza e d'arresto:
  . sostenendo le strutture statiche ed i perni di manovra temporanei;
  . intervenendo negli spazi vuoti per interdire le penetrazioni e per sostenere le reazioni di movimento;
  . favorendo il convogliamento dell'offesa;
  . battendo le concentrazioni nemiche;
  . sostenendo le azioni di contenimento;

— *concorrere a preparare e appoggiare* i contrattacchi;

— *controbattere* le sorgenti di fuoco nemiche;

— fronteggiare situazioni impreviste.

La circolare aggiunge che alle artiglierie di maggior gittata, unitamente alle unità missili ed alle forze aerotattiche, sono devolute le azioni di interdizione lontana e controbatteria; tuttavia quest'ultima azione può essere devoluta alle GG. UU. elementari, previo rinforzo di artiglieria e mezzi di localizzazione.

Si tratta di compiti generali il cui studio non dà un grande apporto alla soluzione dei nostri problemi ma già consente qualche orientamento.

3. Vediamo invece, in breve sintesi, qualche considerazione tratta dagli « Spunti Artiglieristici per le esercitazioni » là dove essi trattano non della tecnica ma dell'impiego dell'artiglieria; impiego che non vive di vita propria, ma che trae la sua ragione d'essere dalla tattica della fanteria.

In una circolare della predetta serie (anno 1962) è detto che l'accresciuta ampiezza dei settori di C.A. e l'aumentata profondità della zona di competenza hanno determinato sensibili limitazioni all'esecuzione della manovra del fuoco che può restare solo polarizzata in corrispondenza di determinati settori delle GG. UU. dipendenti. Da ciò consegue la necessità di un più ampio decentramento delle artiglierie di C.A.

Anche per le artiglierie delle GG. UU. elementari sussistono limitazioni relative all'ampiezza dei settori ed alla profondità delle zone di competenza. Anche per queste artiglierie vale il criterio di decentramento.

L'ordinamento deve poter permettere la modifica della iniziale gravitazione del fuoco e deve soprattutto assicurare la continuità del fuoco in profondità. Comunque, le aliquote orientate a favore dei settori dovranno concentrare l'azione a favore dell'arma base e ben difficilmente potranno essere distolte da tale compito per partecipare alla manovra del fuoco divisionale.

In altra circolare (anno 1964), trattando dei *compiti delle artiglierie delle G.U. elementari,* è detto che tali artiglierie devono « svolgere azione contromortai ed intervenire con carattere d'urgenza contro batterie svelatesi improvvisamente ».

Nella analoga circolare del 1961 era già stato scritto: « E' da prevedere che le caratteristiche delle artiglierie oggi in servizio obblighino a variare il livello di competenza di alcune azioni di fuoco — *specie nella contro-batteria verso livelli inferiori* — a quelli previsti attualmente ».

Infine, negli « Spunti Artiglieristici » del 1963 è detto che gli incrementati rapporti di spazio e di maggior dinamismo delineano la precisa tendenza, che potrà assumere prossimamente il carattere di norma, *ad assegnare compiti, tradizionalmente attribuiti ad un determinato livello, al livello immediatamente inferiore.*

Si può quindi affermare che è in divenire uno scalamento dei compiti e delle azioni di fuoco ad essi connesse dal piano di Corpo d'armata a quello divisionale e dal livello divisionale a quello dei raggruppamenti.

Se questo è vero per la pianura è di gran lunga più vero per l'ambiente alpino dove ampiezza di settori, difficoltà di movimento, di variazioni di gravitazioni e di collegamento, impongono più accentuata autonomia operativa dei minori complessi tattici.

Alla luce dei predetti orientamenti si può ritenere che i compiti di c.m. e di c.b. e le conseguenti azioni siano di competenza:

— *i primi* esclusivamente della Brigata;

— *i secondi* normalmente anche della Brigata, soprattutto nei casi urgenti di immediato intervento contro batterie svelatesi d'improvviso.

Si può aggiungere che anche l'interdizione vicina è di competenza della Brigata.

E restano ancora, ovviamente, all'artiglieria da montagna i compiti di appoggio e sbarramento.

All'artiglieria di C.A. spetterà, considerata la dilatazione degli spazi operativi, rinforzare i settori di Brigata a ragion veduta (funzione di volano), concorrere alla controbatteria e all'interdizione con le bocche da fuoco di maggior gittata, dare il suo misero apporto all'interdizione lontana (compito ormai da devolvere all'aviazione ed ai missili poichè non è razionale parlare di interdizione lontana con artiglierie dal braccio di appena 20 km) e, soprattutto, provvedere alle saldature intersettoriali perchè le Brigate non sono in misura di sacrificare qualcosa di valido a questo scopo.

4. Stando così le cose, è necessario chiedersi se la Brigata ha capacità di assicurare, con i mezzi attualmente in dotazione, all'autonomia operativa richiesta dagli atti tattici che le vengono affidati.

Prendiamo in esame il tiro contromortai, azione decisamente di Brigata ed anzi, sotto certi aspetti, di gruppo tattico. Il mortaio da 120 è precipuamente un materiale di sbarramento.

Quando necessiti e negli scarsi limiti delle sue possibilità, è anche un materiale contromortai e, subordinatamente, di appoggio (o meglio di concorso all'appoggio).

Per l'azione contromortai ha ormai, in effetti, una gittata piuttosto scarsa.

Ove si consideri la necessità di ricercare in difensiva schieramenti arretrati, si vede che il braccio si estende a poco più di 4 km oltre gli elementi più avanzati.

E pressochè nulla è la possibilità di manovrare le traiettorie su tutto il settore di responsabilità di un gruppo tattico.

Nè si può obiettare che a tale carenza possano sopperire gli obici da 105/14 che, a parte gli altri impegni, realizzano nel secondo arco gittate ancor più modeste.

Con tali b.d.f. si può agire solo sui mortai nemici di minor calibro.

Vediamo, per contro, su quali altri materiali a tiro curvo può contare il presumibile avversario.

E' noto che, oltre al mortaio da 120, esso dispone di mortai da 160 e da 240 con gittate utili, rispettivamente, di 7.500 e 11.000 metri.

Esaminiamo ora la situazione per quanto riguarda la possibilità di azione di controbatteria.

Il pezzo da 105/14 ha una gittata di circa 10 km. L'armamento d'artiglieria delle G.U. elementari nemiche comprende, orientativamente, materiali con gittate da 12 a 16 km.

E' quindi evidente che bisogna dare alla Brigata mezzi di erogazione del fuoco che consentano di ovviare, almeno in parte, alle attuali carenze.

Ed essendo l'esigenza permanente, è razionale soddisfarla non col decentramento di volta in volta ma con l'inserimento organico di altre artiglierie nella Brigata. Tanto più che necessita nel contempo potenziare gli organi di comando, i mezzi di trasmissione, rilevamento ed acquisizione obiettivi. E non è possibile utilizzare razionalmente e rapidamente — negli schieramenti e nell'azione — tale complesso di mezzi se non sono maturati nel tempo, attraverso l'assegnazione organica, amalgama ed esperienza.

Il potenziamento deve tuttavia conciliare le contrastanti esigenze di:

— concedere una autonomia minima di fuoco con adeguato braccio, in potenza e curvatura di traiettorie;

— salvaguardare la piena capacità addestrativa;

— avere complessi maneggevoli nello schieramento e nel movimento;
— limitare le pericolose concentrazioni nel fondo valle e nelle conche.

In attesa che maturino migliori possibilità, cioè che possano essere inseriti altri materiali di artiglieria e missili campali più adeguati alle necessità, tra le b.d.f. attuali la più idonea a soddisfare le contrastanti esigenze è indubbiamente quella da 155/23 e la formazione adeguata all'ambiente è quella di un gruppo su 2 batterie di 4 pezzi ciascuna.

5. Ricordiamo le caratteristiche del materiale, del resto ben note:

— *possibilità di movimento:* muove velocemente, prende posizione e si appronta al fuoco in tempi assai modesti;

— *efficacia di colpo singolo:* circa doppia di quella del 105/14;

— *celerità di tiro:* in tiri prolungati, da un mezzo a due terzi di quella del 105/14;

— *gittata:* 15 km, con la quale può controbattere le artiglierie divisionali nemiche con una striscia longitudinale accettabilissima (a km 15 : F. = 72 m). Inoltre, con siffatta gittata e con la potenza di colpo singolo può coprire i lunghi silenzi delle batterie da 105 in movimento, integrando convenientemente il fuoco delle batterie ancora in sito;

— *tiro con il 2° arco:* realizza curvature di traiettoria da mortaio e fino alla distanza di 14 km (cioè con possibilità di controbattere i mortai da 120, 160 e 240), ha una striscia longitudinale inferiore o pressochè uguale a quelle del 105/14 alla distanza di 6 km.

Con ciò non si vuole affermare che l'obice da 155/23 sia un pezzo ideale di contromortai e controbatteria. Certamente non lo è. Si tratta di una soluzione di transizione in attesa della comparsa di materiali più idonei.

Per quanto riguarda la costituzione del gruppo, è noto che trovare, nei lunghi budelli di fondo valle e nelle rare conche, zone idonee allo schieramento di batterie di 6 pezzi da 155/23 è cosa estremamente ardua, non solo per la esiguità degli spazi ma anche per l'impraticabilità del fondo.

Costituisce già un problema trovare posizioni per 4 pezzi.

Comunque solo su questa base si possono conciliare le possibilità di schieramento e le esigenze di fuoco.

Ed è ancora più difficile reperire una zona di schieramento nella quale dislocare un gruppo di tre batterie, necessariamente legate dalle esigenze tecniche di tiro, in grado di esplicare contemporaneamente le azioni di fuoco senza presentare un vulnerabilissimo e redditizio obiettivo all'offesa nemica.

Mole e peso dei complessi, limitazione degli spazi, palesi motivi di sicurezza, impongono formazioni particolari, adatte alle caratteristiche ambientali. Qualunque studio che non tenga conto di questi vincolanti fattori di base è puramente astratto.

Perciò è necessario che il gruppo da 155/23 da introdurre organicamente nella Brigata alpina sia costituito da due batterie di 4 pezzi ciascuna.

D'altra parte 8 pezzi del calibro considerato rappresentano un efficace maglio di fuoco atto a rinforzare ed estendere l'azione di appoggio e interdizione delle batterie someggiate e a produrre, quando necessiti, fuoco di contromortai e controbatteria.

Un vantaggio subordinato ma non disprezzabile per la Brigata è dato dal fatto che il gruppo da 155/23 dispone di 3 U.O. e, ovviamente, di 1 nucleo di collegamento tattico. E tutti sanno quali enormi difficoltà si incontrino attualmente, in ragione della polverizzazione degli elementi statici difensivi e di quelli dinamici di reazione nell'area di responsabilità della Brigata, per soddisfare convenientemente le esigenze di cooperazione.

La proposta di dare organicamente alla Brigata un gruppo da 155/23 comporta quella subordinata di potenziare il Comando rgt. a. mont. conferendogli la possibilità di funzionare da Comando artiglieria.

Necessita anche dare alla Brigata, in sostituzione della attuale sezione, una batteria specialisti di artiglieria.

IV. - Ordinamento del rgt. da 155/23 di Corpo d'Armata.

Si danno per noti gli ordinamenti attuali delle artiglierie di supporto del IV Corpo d'armata.

Valide restando tutte le argomentazioni relative alla costituzione del gruppo da 155/23 da inserire nella Brigata alpina, organico più logico per il reggimento pes. camp. da 155/23 di C.A. potrebbe essere il seguente: 1 rgt. a. pes. camp. da 155/23 su tre gruppi di 2 btr., ciascuna su 4 pezzi, per un totale di 24 b.d.f.

La trasformazione, oltre ad aderire alle particolari limitazioni poste dall'ambiente alpino, consentirebbe di:

— coprire, con l'aggiunta di soli 2 pezzi, il fabbisogno di 32 b.d.f. da 155/23 necessarie per 4 gruppi organici delle Brigate;

— agevolare, col conseguente risparmio di altro materiale e, soprattutto, di personale, il superamento di ulteriori difficoltà.

Le artiglierie tenute organicamente alla mano del C.A. dovrebbero precipuamente costituire delle riserve di fuoco da decentrare a ragion veduta, in relazione ai fabbisogni settoriali specifici, per la gravitazione sugli assi di sforzo definiti dal Comandante della G.U.

V. - Sintesi dello studio.

Si sintetizza, di seguito, l'ordinamento delle artiglierie da montagna e del reggimento pes. camp. di C.A. che appare come il più adatto a sod-

disfare le esigenze, nel quadro dei concetti dottrinali espressi nella circolare « 700 ».

— *artiglieria della Brigata:*
  . comando di reggimento e reparto comando reggimento;
  . batteria specialisti (con organico simile a quello della batteria specialisti divisionale) in luogo della attuale « sezione specialisti » inserita nel R.C.R.;
  . due gruppi « monocalibro » da 105/14, così costituiti:
    .. reparto comando di gruppo;
    .. tre batterie someggiate da 105/14;
  . un gruppo « monocalibro » da 105/14 su:
    .. reparto comando di gruppo;
    .. tre batterie autotrainate da 105/14;
  . un gruppo da 155/23 su:
    .. reparto comando di gruppo;
    .. due batterie da 155/23, ciascuna su 4 pezzi.

— *reggimento artiglieria pesante campale di supporto:*
  . comando di reggimento e reparto comando reggimento;
  . tre gruppi da 155/23, così costituiti:
    .. reparto comando di gruppo;
    .. due batterie da 155/23, ciascuna su 4 pezzi.

PROBLEMI DELLA LOTTA DELLA FANTERIA CONTRO I CARRI

Gen. Brg. Mario Romanelli

Fin dal suo apparire sui campi di Francia, nella prima guerra mondiale, il carro armato ha rappresentato l'avversario di gran lunga più pericoloso e temuto per la fanteria, in ragione degli sconvolgenti effetti, materiali e morali, che esso esercita sul combattente privo di protezione.

Nel conflitto 1914-'18 il carro armato realizzò solo in minima misura i risultati che le sue potenziali possibilità gli avrebbero consentito di conseguire, perchè concepito essenzialmente quale mezzo di rottura (e, cioè, stranamente per l'azione che meno gli è congeniale) ed in quanto le modeste caratteristiche tecniche dei primi carri non permisero ai loro ideatori d'individuare e sfruttare appieno le ancora latenti, ma enormi, capacità del nuovo mezzo.

Ma il carro armato doveva diventare presto adulto.

Già agli inizi del secondo conflitto mondiale ogni esercito moderno ne era largamente dotato; e, nel corso dello stesso conflitto, prima i tedeschi, poi gli altri belligeranti, ne fecero il protagonista di tutte le battaglie, in tutti gli scacchieri operativi. I campi di Francia, di Russia e dell'Africa Settentrionale, favorendone l'impiego, valorizzarono all'estremo il carro che, qui, ottenne i risultati più vistosi e, spesso, decisivi; ma, ovunque, esso fece prepotentemente sentire la possanza della sua ferrea mole, alla quale la fanteria convenzionale potè opporre mezzi, risultati sempre più insufficienti ed inadeguati.

E', perciò, nel corso del secondo conflitto mondiale che il problema della lotta della fanteria contro i carri si è posto in tutta la sua crudezza. Sotto il premere degli eventi, tutti gli eserciti hanno affannosamente tentato di trovare antagonisti validi al carro armato; ed in effetti parecchi ne furono impiegati, non senza successo: a parte lo stesso carro, il cannone c.c., le prime armi c.c. individuali, l'ostacolo passivo e, soprattutto, la mina anticarro. Non vi è, peraltro, dubbio che, al termine della guerra, il vantaggio era ancora decisamente del carro armato, in quanto la fanteria non disponeva ancora, in proprio, di strumenti realmente validi e sufficienti per combattere il suo avversario corazzato.

Nè l'avvento degli ordigni nucleari ha modificato il rapporto di potenza fra Fanteria convenzionale e reparti corazzati a favore della prima; ha, anzi, accentuato il vantaggio delle unità corazzate che:

— hanno, rispetto al passato, migliori possibilità d'irrompere attraverso le brecce aperte dal fuoco nucleare e di superare, pressochè indenni, posizioni già sistemate a difesa, oltrepassando, perciò, con molta facilità, quelle fasce di terreno organizzato che, in ambiente convenzionale, rappresentavano l'ostacolo più serio per il loro successivo impiego manovrato ed a massa;

— sono le più idonee a sfruttare con tempestività i risultati del fuoco atomico e ad attraversare con danni limitati zone contaminate e, per contro, le meno vulnerabili all'offesa nucleare nemica.

D'altro canto, i perfezionamenti tecnici già realizzati e quelli in corso di realizzazione, sui moderni carri armati, hanno conferito loro:

— potenza assai maggiore, col passaggio dell'armamento principale del carro base (medio) dal calibro 75 al 90 e da questo al 105, nonchè con l'adozione di vari tipi di proietti speciali;

— un cospicuo incremento di mobilità e manovrabilità, grazie all'impiego di leghe leggere che ne vanno riducendo peso ed ingombro, tanto da far ritenere imminente la possibilità di aviotrasporto d'intere unità di carri medi;

— minore vulnerabilità, con l'adozione di sagome più basse e sfuggenti;

— maggiore autonomia, per l'ormai avvenuta realizzazione del motore policarburante, che semplificherà sensibilmente il difficile problema dei rifornimenti.

In sostanza, il carro moderno è, più che mai, il potente strumento di manovre rapide e risolutive che si era affermato durante il secondo conflitto mondiale.

Ma anche la fanteria ha subìto, nel frattempo, una profonda evoluzione: nell'armamento, nell'ordinamento e nei procedimenti d'impiego. Qualche breve cenno su questi tre fattori varrà a fornire il quadro completo delle condizioni che la battaglia di domani farà alle unità di fanteria cosiddetta convenzionale ed alle unità corazzate e consentirà di trarre qualche conclusione sull'attuale status del problema che ci siamo proposti d'illustrare.

A) L'armamento controcarro ed anticarro.

L'armamento controcarro della fanteria comprende, oggi, una vasta gamma di armi, con funzioni diverse e, ciascuna, con i pregi e difetti insiti nelle proprie caratteristiche. Il loro complesso tende a realizzare una difesa c.c.

di sufficiente densità, di adeguata profondità, e, per efficacia, tale da stroncare un attacco carrista.

La realizzazione della densità — stante la limitata gittata della maggior parte delle armi c.c. e la conseguente difficoltà di manovrare il loro fuoco — presuppone la disponibilità di un elevato numero di armi che, pertanto, non possono trovare la loro collocazione organica se non ai minimi livelli e, cioè:

— nella squadra, dove troviamo le bombe a mano c.c. (esplodenti, nebbiogene, incendiarie), il lanciarazzi individuale (tipo M.72) e le bombe per fucile, oltre che, eventualmente, mezzi di circostanza, quali bottiglie Molotov, peraltro di assai dubbia efficacia;

— nel plotone, nel quale sono, o possono essere, impiegati il lanciarazzi, il cannone s.r. leggero ed armi che abbinano il principio funzionale del razzo a quello del cannone s.r.

Di tali armi:

— la bomba a mano, in ragione della sua limitata efficacia e portata, è da considerare arma ausiliaria, avente soprattutto lo scopo di offrire al singolo fante un mezzo utile per fargli vincere la sensazione di assoluta impotenza nei confronti del carro giunto a distanza ravvicinata;

— le altre hanno tutte buona efficacia, assicurata dal potere perforante delle cariche cave di cui sono provviste;

— sono tutte leggere, maneggevoli, semplici e sufficientemente precise.

Difetto comune a tutte: la limitatezza di portata (per le armi individuali, sui 100 metri; per le armi di plotone da 300 a 450 metri); difetto tipico dei lanciarazzi e dei cannoni s.r.: l'onda e la vampa di culatta, che ne rendono impossibile l'impiego da ambienti chiusi e molto agevole la individuazione.

Questa gamma di armi che — nonostante gli inconvenienti prima citati — conferisce alla fanteria una capacità controcarri di rilevante valore e di densità sicuramente alta è, peraltro, valida solo alle brevi e brevissime distanze.

Da ciò, la necessità di disporre anche di armi di maggior gittata, in grado di colpire i carri nemici in profondità prima che questi possano far uso del precisissimo e micidiale armamento di bordo (1500 metri circa) e fra questo limite e quello di portata utile delle armi di plotone (300-450 metri). Un vuoto di difesa c.c. in questo spazio porrebbe, infatti, i carri nella condizione, estremamente vantaggiosa, di giungere indenni alle distanze più ravvicinate, dopo aver distrutto con loro fuoco tutte le postazioni c.c. individuate.

All'assolvimento di questa funzione sono destinate le armi a media e grande gittata.

Le prime — consistenti nei cannoni s.r. (90 Bofors; 106 M.40, ecc.), nei cannoni a rinculo limitato e nei missili filoguidati leggeri (Cobra, Entac, Mosquito, ecc.), nonchè nei cannoni c.c. fino al calibro 90, che costituiscono l'armamento principale dei reparti di fanteria di arresto:

— trovano la più idonea collocazione organica a livello cp. e btg.;

— hanno gittata utile variabile fra gli 800 ed i 2000 metri, efficacia sicura contro qualsiasi tipo di corazza e, specie i cannoni c.c., precisione massima.

Le seconde — costituite, per quanto concerne l'armamento di fanteria, essenzialmente da missili filoguidati a grande gittata del tipo SS.11 o similari — hanno tiro efficace dai 2000 ai 4000 metri.

Sia quelle a media, sia quelle a grande gittata, in ragione alla loro esiguità numerica e disponendo di gittate sufficienti e di grande potenza, devono essere considerate mezzi di manovra.

Essendo possibile realizzare la densità con le armi di plotone, la profondità di zona battuta con le armi a media e grande gittata e l'efficacia con il loro complesso, il problema della lotta della fanteria contro i carri potrebbe apparire soddisfacentemente risolto. E lo sarebbe se, sul campo di battaglia, l'organizzazione del fuoco controcarri non fosse — come, per contro, inevitabilmente avviene — sostanzialmente menomata da:

— gli errori di puntamento determinati da difficoltà di osservazione e dall'orgasmo del combattimento;

— i possibili difetti di funzionamento di talune armi (soprattutto missili filoguidati);

— le limitazioni d'impiego cui almeno una parte delle armi è soggetta per ragioni di visibilità, d'ingombro del campo di tiro ed esigenze di sicurezza;

— le perdite subite ad opera del fuoco nucleare, dell'aviazione, dell'artiglieria e dei carri nemici;

— la pratica impossibilità, con armi tutte a puntamento diretto, di operare efficientemente di notte o con nebbia.

Si può affermare, in sostanza, che neanche l'adozione di nuove armi controcarro, il perfezionamento di quelle esistenti e la loro larga distribuzione a tutti i livelli organici dei reparti di fanteria offrano la garanzia di arrestare un attacco carrista; ma è certo che, in virtù di tali provvedimenti, l'attacco carrista giungerà sulla fanteria fortemente smorzato e con capacità operativa residua notevolmente ridotta.

Un sostanziale concorso alla difesa c.c. è fornito dalla mina anticarro.

Il campo minato, combinato con l'ostacolo naturale, fu — durante la seconda guerra mondiale — il più valido antagonista delle unità corazzate che, inesorabilmente fermate dalla mina, poterono riacquistare la loro li-

bertà d'azione e, quindi, far risentire gli effetti della loro potenza solo dopo che altre armi e specialità (fanteria, artiglieria, pionieri, aviazione) ebbero, faticosamente e lentamente, spianato loro la via.

L'efficacia dell'ostacolo minato, nonostante qualche progresso realizzato nei mezzi e nei metodi di forzamento, è rimasta elevatissima. E la mina anticarro è, tuttora, di fondamentale importanza nella lotta della fanteria contro i carri.

Ma lo è solo in situazioni statiche e, come l'esperienza dimostra, si tratta di ostacolo che:

— richiede grandi quantità di materiale, molti uomini per la sua posa; uomini ed armi per la sua difesa e, soprattutto, tempo;

— spesso è aggirabile e, quando non lo è, finisce sempre, prima o poi, col risultare superabile;

— pone vincoli alla libertà d'azione dello stesso difensore, quando questi voglia operare controffensivamente.

L'assegnamento che può farsi sul campo minato è, perciò, condizionato in misura rilevante dalla possibilità di crearlo solo in determinate e non variabili zone e solo — almeno efficacemente — con larga disponibilità di tempo.

B) L'ordinamento della fanteria in funzione della lotta contro i carri.

La progressiva motorizzazione e meccanizzazione delle unità di fanteria ha ricevuto il suo maggiore impulso dall'avvento del fuoco nucleare, che esige — nell'azione offensiva, come in quella difensiva — forze, specie di fanteria, estremamente mobili e manovriere. Una fanteria che non lo fosse, sarebbe destinata, infatti:

— in offensiva, a non poter sfruttare gli effetti del fuoco nucleare;

— in difensiva ed in offensiva, a costituire facile e remunerativo obiettivo dell'offesa nucleare, ovvero a rinunciare alle concentrazioni di potenza e, conseguentemente, ad essere dappertutto debole.

E', peraltro, indubbio che l'avviamento alla sostanziale motorizzazione e, soprattutto, meccanizzazione della fanteria è stato determinato dalla necessità di conferirle mobilità e manovrabilità non dissimili da quelle dei reparti corazzati.

La seconda guerra mondiale ha fornito innumerevoli dimostrazioni di tale necessità. E le fanterie degli eserciti che ne hanno tenuto poco conto hanno pagato l'imprevidenza con sconfitte scottanti e con perdite enormi.

Appare, infatti, chiaro come — anche disponendo di potente armamento controcarri — una unità di fanteria trovi insormontabili difficoltà a contrastare l'azione di una unità corazzata, se non può tempestivamente schierarsi

laddove la minaccia carrista — che procede sempre rapidissimamente — sia per manifestarsi.

Il conferimento di mobilità e manovrabilità alla fanteria è, ormai, anche nel nostro Esercito, una realtà. Gl'imponenti sforzi compiuti negli ultimi anni dallo S.M.E. in questo, come in altri settori — assicurando alle unità di fanteria elevate possibilità di movimento su strada e fuori strada — hanno fornito un contributo fondamentale alla risoluzione del problema della lotta della fanteria contro i carri.

C) I PROCEDIMENTI NELLA LOTTA CONTRO I CARRI.

Da molti si sostiene che il miglior antagonista del carro è il carro stesso; e la tesi non è priva di fondamento, in quanto — potendosi opporre corazza a corazza, cannone a cannone e mobilità a mobilità — si realizzano, teoricamente, le condizioni più vantaggiose per neutralizzare l'offensiva carrista.

E' peraltro impensabile, specie in difensiva, di poter disporre sempre di unità carri in misura sufficiente, laddove e quando il nemico ha, per libera scelta, deciso di impiegare le proprie forze corazzate. Ammesso, con ciò, che la fanteria, nella lotta contro i carri, deve contare essenzialmente sui propri mezzi, bisogna ammettere anche che il concorso del carro rimane prezioso e, in determinate situazioni — quelle caratterizzate da accentuato dinamismo — insostituibile.

E' proprio per tale riconosciuta necessità che i procedimenti d'impiego della fanteria fissati dalla nostra dottrina attribuiscono tanto valore alla cooperazione fanteria - carri, ad ogni livello: gruppo tattico, raggruppamento tattico e — più recentemente, con la creazione delle divisioni « standard » NATO — a quello delle GG. UU.

La cooperazione fanteria - carri non risponde, evidentemente, alle sole esigenze della lotta contro i carri, ma a questa dà, senza dubbio, un contributo sempre rilevante e — nelle fasi del combattimento in cui manca il tempo per organizzare efficacemente la difesa controcarro — determinante.

Nel sottolineare l'utilità della cooperazione fanteria - carri nella lotta contro questi ultimi, si è inteso richiamare l'attenzione su un particolare aspetto dei procedimenti d'impiego della fanteria. Ma, in effetti, tutta la moderna concezione dell'impiego di questa è stata fortemente influenzata dalla ricerca di procedimenti che la ponessero in condizione di validamente fronteggiare l'offesa carrista:

— dal dimensionamento della profondità della posizione difensiva, al dosaggio delle forze su questa investite;

— dalla strutturazione dei capisaldi (oggi ridotti nelle loro dimensioni e più distanziati per poter sopravvivere all'offesa nucleare, ma pienamente

confermati nella loro prevalente funzione controcarri), alla organizzazione del fuoco nelle cortine interposte;

— dalla dislocazione agli orientamenti d'impiego dei rincalzi e delle riserve;

— dalla scelta dell'ordinamento tattico delle unità a quella delle linee d'azione;

— dalla creazione dei cacciatori di carro a quella della fanteria d'arresto, ecc.

Nel panorama dinanzi tracciato non si è fatto cenno alle forme di concorso che, nella lotta contro i carri, la fanteria può e deve ricevere dall'artiglieria, dai pionieri e dall'aviazione, ciascuna delle quali meriterebbe una trattazione particolareggiata che esula dagli scopi di questa esposizione. E', tuttavia, evidente che tali concorsi — espressi in forme di stretta cooperazione — costituiscano per la fanteria prezioso e potente ausilio:

— da parte dell'artiglieria e dell'aviazione, per le perdite che esse possono infliggere alle formazioni corazzate avversarie già alle maggiori distanze e fino alle distanze di sicurezza;

— da parte dei pionieri, con lo schieramento dei campi minati tattici e con l'azione dei gruppi mobili d'arresto.

Dalla pur rapida rassegna fatta appare, in definitiva, che la fanteria dispone — almeno nelle sue unità più moderne — di mobilità, manovrabilità ed armamento di soddisfacente validità per la lotta contro i carri; e che, grazie anche al concorso degli stessi carri, dell'artiglieria, dei pionieri e dell'aviazione, può affrontare la minaccia carrista con serenità e probabilità di successo assai maggiori che non nel recente passato.

Con ciò non intendo affermare che i carri abbiano ormai fatto il loro tempo o perduto della loro importanza, che rimane grandissima sul campo di battaglia, in offensiva come in difensiva. Sono, però, convinto ch'essi non abbiano più, nei confronti della fanteria, quella posizione di assoluta preminenza che ne aveva fatto i protagonisti incontrastati della seconda guerra mondiale.

Nè intendo affermare che la fanteria abbia risolto in pieno tutti i problemi della lotta contro i carri:

— l'armamento controcarri è ancora costituito da troppe armi di caratteristiche diverse; e lo spazio compreso fra la gittata utile delle armi di plotone e quella minima dei missili filoguidati è ancora insufficientemente coperta dal fuoco dei non numerosi cannoni s.r. (tipo 106 M.40) e cannoni c.c. V'è, perciò, da sperare che gli studi in corso riescano a realizzare

un incremento di gittata nelle armi di plotone — senza peraltro, aumentarne il peso — ed a ridurre la gamma delle armi c.c.;

— la meccanizzazione non ha ancora raggiunto, in tutte le unità, un livello che le svincoli dalle strade e le ponga in condizioni di tenere il passo delle unità corazzate; ma si è sulla via giusta;

— e sulla strada giusta si è anche nella trasformazione di alcune divisioni in divisioni « standard » NATO, anche se il processo — estremamente dispendioso ed involgente problemi di enorme portata, in ogni campo — evolve con non ulteriormente accelerabile gradualità.

In sostanza, gli strumenti per la lotta controcarri, anche se perfettibili, esistono. Considerati singolarmente, possono apparire di limitata efficacia; ma nel loro complesso costituiscono un potenziale imponente che può validissimamente contrastare la minaccia carrista. E', peraltro, necessario che l'impiego di questi strumenti sia strettamente coordinato. Ed è questo, a mio parere, il maggior fattore di successo, al quale occorre dedicare le più assidue, instancabili, cure.

Anche con i mezzi attuali — ove si sia capaci di armonizzare l'impiego delle armi controcarro fra loro e con l'ostacolo, attivo e passivo; di ben coordinare l'azione della fanteria con quella dei carri, dell'artiglieria, dei pionieri e dell'aviazione; di sapientemente sfruttare le possibilità di fuoco e di manovra della moderna fanteria — nella lotta fra la fanteria e i carri sono questi ultimi che, a mio meditato avviso, hanno più da temere.

IL CENTRO DI POLARIZZAZIONE DELLA MANOVRA

Gen. Brg. Antonio Grossi

Nello spirito di « libera palestra di pensiero » al quale è informata la Rivista Militare, *si pubblica l'articolo del Gen. Grossi riguardante il centro di polarizzazione della manovra.*

I vari argomenti, esposti con chiarezza e competenza, rappresentano essenzialmente un punto di vista strettamente personale e possono costituire materia di ulteriore approfondimento e di interessante dibattito.

L'Autore, ad esempio:

— *nell'esaminare la manovra offensiva condotta contro avversario che opera con il procedimento di « difesa mobile », localizza il centro di polarizzazione della manovra stessa,* nell'interno della P.R., *in corrispondenza di una delle « possibili zone di annientamento » preorganizzate dal difensore; contro avversario che opera con il « procedimento di difesa ancorata » (procedimento con il quale si tende ugualmente a risolvere la battaglia difensiva in P.R.), il « centro » viene invece traslato* 10 - 15 km a tergo della P.R. stessa;

— *nel trattare dei procedimenti di « difesa mobile » e di quello di « difesa combinata », afferma che ciascuna delle « zone di annientamento » della P.D. costituisce per l'attaccante un possibile centro di polarizzazione della manovra. E' più lecito chiedersi in qual modo l'attaccante può individuare a priori le succitate zone. Ammesso che vi riesca non sembra logico pensare che come la difesa tenterà con ogni mezzo di costringere l'attacco a convergere verso le zone di annientamento citate, così chi conduce la manovra offensiva debba evitare, almeno sul piano concettuale, di indirizzare il proprio sforzo verso tali aree ove sono predisposti fuoco nucleare e reazioni manovrate?*

Poichè l'argomento è di grande attualità ed interesse si invitano i Lettori ad attivare una discussione.

(N. d. D.)

1. - Premessa.

Il corpo dottrinale della serie « 700 » rappresenta un rinnovamento della precedente normativa, dalla quale naturalmente deriva secondo linee evolutive tracciate dal progredire della tecnica e dal mutare della situazione politico - militare.

Da questa naturale discendenza consegue un singolare interesse per i termini nuovi i quali — intesi come espressione di nuovi concetti — mettono in risalto in modo esplicito differenze ed innovazioni, e rappresentano quindi

« punti di attacco » redditizi per una più completa comprensione ed assimilazione della nuova dottrina.

Oggetto di queste brevi note è appunto uno dei termini introdotti dalla circolare « 700 »: il « centro di polarizzazione della manovra »; come naturale e quasi inevitabile complemento, nello studio prenderanno forma e significato le connessioni di esso centro di polarizzazione, con gli sforzi.

2. - Il centro di polarizzazione della manovra: riferimenti dottrinali.

a. Il termine « centro di polarizzazione della manovra » compare per la prima volta nel paragrafo 112 della circolare « 700 »; è illustrato in modo sintetico nel paragrafo successivo; è brevemente menzionato nei paragrafi 115, 118, 158.

Una rapidissima scorsa al contenuto dei paragrafi citati varrà a tratteggiare l'ambito nel quale deve essere svolto l'esame ed a fornire gli elementi di base sui quali si dovrà impostare l'esame stesso.

Il paragrafo 112 si riferisce alla attività concettuale del Comandante di un C.A. in 1ª schiera, nel quadro di una battaglia offensiva contro nemico che imposta la difesa sulla manovra d'arresto; nel paragrafo si stabilisce — tra l'altro — che il centro di polarizzazione è uno degli elementi (e, per la precisione, il primo) che « devono trovare risalto » nel concetto d'azione. In nessun altro punto della circolare « 700 » compare una simile prescrizione, nè è prevista nella regolamentazione a livello divisionale, in corso di elaborazione.

Pertanto, rimane acquisito che il centro di polarizzazione:

— si configura solo nel quadro della battaglia offensiva contro nemico che imposta la difesa sulla manovra d'arresto;

— è caratteristico ed esclusivo del livello Corpo d'Armata;

— costituisce elemento fondamentale nella concezione della manovra del Corpo d'Armata.

Nel paragrafo 113 figurano una definizione e due precisazioni: il centro di polarizzazione della manovra:

— « . . . corrisponde alla zona vitale della difesa di cui occorre assicurarsi al più presto il possesso ed il controllo, per togliere al nemico ogni possibilità o convenienza di contromanovrare efficacemente »;

— « . . . è determinato in funzione dell'obiettivo da raggiungere, della situazione (schieramento e dislocazione) delle forze contrapposte e del terreno »;

— nei terreni montani ed alpini « . . . è materializzato spesso da un punto sensibile del sistema delle comunicazioni e può essere scelto molto in profondità, fino a coincidere talvolta con l'obiettivo d'attacco ».

Dal contenuto di questo paragrafo — ed in particolare dei primi due capoversi — risultano chiaramente espressi la funzione che si attribuisce al centro di polarizzazione e gli elementi che concorrono alla sua determinazione; appare tuttavia evidente la necessità di altri elementi più concretamente (o, almeno, più immediatamente) utilizzabili *per la esatta collocazione nello spazio del centro di polarizzazione della manovra,* incognita primaria.

Un primo contributo a tal fine, anche se insufficiente, è fornito dal terzo capoverso del paragrafo stesso il quale, nell'indicare la collocazione limite nei terreni montani ed alpini, implicitamente suggerisce che in terreni diversi (cioè di pianura e collinosi) il centro di polarizzazione della manovra normalmente non sarà scelto molto in profondità e — in particolare — non coinciderà con l'obiettivo d'attacco.

Un'altra implicita deduzione si può trarre da questo paragrafo: il centro di polarizzazione della manovra deve essere definito sempre, *in qualsiasi ambiente naturale ed in qualsiasi ambiente operativo.*

Nel paragrafo 115 è espresso il concetto che il coordinamento degli sforzi consiste fondamentalmente nell'armonizzare gli sforzi sussidiari con lo sforzo principale *allo scopo di assicurarne la combinazione a favore del centro di polarizzazione della manovra.*

Anche qui si ritrova una implicita precisazione: se il centro di polarizzazione deve beneficiare della armonizzazione degli sforzi sussidiari con lo sforzo principale, non potrà essere collocato molto in profondità; almeno, non tanto da non poter utilizzare l'apporto — anche indiretto — degli sforzi sussidiari.

Nel paragrafo 118 (Organizzazione, nell'ambito del C.A.) viene espressa la necessità di dosare fuoco e forze in modo da realizzare la voluta concentrazione di potenza sul centro di polarizzazione della manovra.

Nel paragrafo 158 (L'attacco) viene infine messo in risalto — come prima necessità — che l'attacco deve « indirizzare gli sforzi sul centro di polarizzazione della manovra ».

b. Riepilogando quanto si può trarre dall'unica fonte dottrinale sull'argomento, il Comandante di un C.A. in 1ª schiera, nel concepire la propria manovra — nel quadro di una battaglia offensiva contro nemico che imposta la difesa sulla manovra d'arresto — individua ed indica sempre nel concetto d'azione una zona la cui conquista (o controllo) possa togliere al nemico la possibilità o la convenienza di contromanovrare efficacemente; verso questa zona, di importanza vitale per la difesa — e che normalmente (almeno in terreni di pianura e collinosi) sarà individuabile a profondità non eccessiva e non coinciderà con l'obiettivo — deve indirizzare gli sforzi, armonizzandoli convenientemente; su di essa deve mettersi in condizione di concentrare fuoco e forze.

Questo il risultato di un'opera di raccolta diligente quanto possibile; ma appare subito evidente l'insufficienza di siffatti elementi « grezzi », cioè senza una adeguata elaborazione intesa a risolvere alcuni quesiti che sorgono sia in sede teorica, sia quando ci si trovi di fronte alla impostazione o alla soluzione di un caso concreto.

Dove si deve vedere collocata questa zona? Quale influenza avranno, nella sua definizione, l'ambiente naturale, l'ambiente operativo, l'obiettivo assegnato al C.A., il procedimento di difesa adottato dal nemico? In che misura — singolarmente e variamente combinati fra loro — ciascuno di questi parametri inciderà sulla scelta? E' possibile indicare a priori le dimensioni di questa zona, almeno come ordine di grandezza?

Tutti interrogativi ai quali occorre dare una risposta concreta e precisa.

c. Prima di passare a questa ricerca è opportuno accertare se nelle norme dottrinali della serie « 600 » — ora abrogata — sia possibile rintracciare termini e concetti che equivalgono o presentino analogie con il centro di polarizzazione della manovra.

In effetti è facile trovare un elemento che — pur non essendo identificabile con il centro di polarizzazione della manovra — può esserne considerato il diretto ascendente: il « centro di gravità dell'attacco », definito nel paragrafo 16 della circolare « 620 » e ripetutamente menzionato in altre parti della circolare stessa. I principali motivi di differenziazione sono, in sintesi, i seguenti:

— il centro di gravità dell'attacco era previsto per « ciascuna azione manovrata » a tutti i livelli, dall'Armata alla Divisione; nell'ambito delle GG. UU. di ordine superiore, specie Armata, potevano esserne fissati più di uno. In sostanza si trattava di una dichiarata applicazione del principio della massa (o della concentrazione degli sforzi), valevole a tutti i livelli, per risolvere l'azione nel punto prescelto, salvo a spostarlo azione durante in relazione sia al progredire dell'azione in profondità, sia all'eventuale esigenza di mutare l'asse dello sforzo principale; si noti che la sua funzione era semplicemente riferita *all'attacco;*

— il centro di polarizzazione della manovra è proprio di un solo livello, il Corpo d'Armata; costituisce il *centro d'attrazione degli sforzi* nella manovra tattica del C.A. e, sotto questo aspetto, è da ritenere immutabile per tutto il corso della manovra, anche in caso di spostamento all'origine dell'asse dello sforzo principale.

Il punto di contatto tra i concetti di centro di gravità dell'attacco e di centro di polarizzazione della manovra si può invece trovare nel paragrafo 43 della circolare « 620 » che si riferiva proprio ai lineamenti dell'azione a livello Corpo d'Armata (e questa coincidenza è troppo significativa per essere considerata casuale); in tale paragrafo, infatti, era detto: « In corrispon-

denza di questo (centro di gravità dell'attacco), l'attacco è spinto fin dall'inizio in profondità per impedire alla difesa di contromanovrare efficacemente »; si ritrova così lo spunto da cui ha avuto origine, in successiva evoluzione e con visione di maggior respiro, il centro di polarizzazione degli sforzi.

Si noti — per inciso — che l'accenno alla « profondità » non invalida le considerazioni precedentemente fatte su questo argomento, in quanto nel punto specifico la circolare « 620 » si riferiva al solo attacco.

Tuttavia, questa rapida scorsa alla dottrina superata, anche se è valsa a completare meglio il quadro, non ha fornito ulteriori elementi per rispondere ai quesiti che si sono prospettati e che verranno ora affrontati.

3. - La determinazione del centro di polarizzazione della manovra.

a. Il quesito basilare riguardante il centro di polarizzazione della manovra è costituito — in modo evidente e, addirittura, lapalissiano — dalla sua collocazione topografica nell'area della battaglia nemica (1). E' pur vero che solo il terreno potrà dire l'ultima parola in materia, ma un orientamento di ordine teorico può e deve essere ricercato.

Il Comandante del Corpo d'Armata, nel concepire la sua manovra, deve dunque individuare quella zona il cui possesso o controllo da parte propria toglierà « al nemico ogni possibilità o convenienza di contromanovrare efficacemente ».

Ed ecco presentarsi subito i primi dubbi: *di quale nemico e di quale contromanovra si parla?* Cioè, per essere più precisi, a quale livello della manovra nemica ci si deve riferire?

Se non si chiarisce subito questo punto, mettendo a fuoco l'ambito tattico nel quale il problema va esaminato, questo resta indeterminato. Ci si chiede quindi se la contromanovra nemica, cioè la reazione dinamica delle riserve della difesa, è quella della divisione in 1ª schiera o del C.A. in 1ª schiera o dell'Armata. E' possibile escludere a priori i livelli inferiori alla divisione e superiori all'Armata perchè ovviamente « fuori quadro ». D'altronde questa esclusione — per ora solo intuitiva — avrà conferma in seguito.

La risposta non può essere esplicita: si deve infatti ammettere che il livello della reazione avversaria dipenderà sia dal procedimento di difesa adottato dal nemico, sia dalla profondità alla quale il C.A. deve spingere la

---

(1) Al fine di poter condurre il ragionamento in termini tattici concreti e con riferimenti chiari e semplici, si suppone qui che il nemico operi secondo la dottrina difensiva della circolare « 700 » e con i livelli ordinativi del nostro Esercito. I risultati con opportune e non difficili trasposizioni, restano comunque validi.

sua manovra in relazione al compito ricevuto; parametri, questi, legati all'ambiente naturale ed all'ambiente operativo.

Pertanto, senza addentrarsi in una casistica complessa, occorre fare alcune distinzioni.

b. Al Corpo d'Armata in 1ª schiera, nella sua manovra offensiva, può essere assegnato il compito (1) o di « condurre a termine la sola azione di investimento e di disarticolazione nel proprio settore di azione » oppure di « penetrare in profondità e raggiungere l'obiettivo strategico (tutto o parte) dell'Armata ».

Nel primo caso (sola azione di investimento e di disarticolazione), più frequente in un ambiente nucleare potenziale ed in ambiente convenzionale, il Corpo d'Armata deve disarticolare la difesa organizzata e condotta dai Corpi d'Armata nemici in 1ª schiera (nel proprio settore d'azione).

Sembrerebbe quindi risolta la prima incognita circa il livello della reazione nemica, ma non è così; non è possibile infatti accontentarsi di un dato che resta incompleto se non si considerano anche gli eventuali interventi del Comando Superiore (Armata) nella condotta della difesa dei propri Corpi d'Armata in 1ª schiera, interventi che dipendono in gran parte dal procedimento di difesa.

Avendo — come si è avvertito — attribuito al nemico la dottrina della circolare « 700 », la difesa potrebbe essere impostata su uno dei tre noti procedimenti.

1° - *Difesa ancorata:* la battaglia difensiva è concepita con l'intento di concluderla nell'ambito della P.R.; le riserve di C.A. intervengono normalmente nella P.R. (a sostegno delle GG. UU. elementari in 1ª schiera) ed eventualmente a tergo della posizione di contenimento per recidere penetrazioni; le riserve di Armata potenziano o sostituiscono per aliquote l'azione delle riserve dei Corpi d'Armata.

Quindi il Corpo d'Armata, nella sua azione di investimento e di disarticolazione, si troverà di fronte, oltre alle GG. UU. elementari schierate nella P.R., anche le riserve dei Corpi d'Armata in 1ª schiera nemici (eventualmente potenziate dalle riserve di Armata) *che tenderanno con la loro contromanovra a mantenere o ristabilire l'integrità funzionale della P.R. stessa.*

Dove potrà cadere la zona la cui perdita renderà alla difesa « impossibile » o « non conveniente » una tale contromanovra? Non nella P.R. e neppure a immediato ridosso della posizione di contenimento, ma piuttosto in una fascia, a tergo della P.R., il cui centro di figura disti (come ordine di grandezza) 10 - 15 chilometri dal margine posteriore della P.R. stessa.

E' infatti da ritenere che il possesso od il controllo da parte dell'offesa

---

(1) Vds. paragrafi 101 e 116 della circolare « 700 ».

(si badi bene, possesso o controllo, cioè una solida affermazione) su un'area così definita, segnerebbe la perdita della P.R. nel settore interessato.

Una maggiore profondità del centro di polarizzazione della manovra sarebbe inutile e quindi da evitare.

A tale proposito, è necessario tener presente che, aumentando la profondità del centro di polarizzazione, la sua effettiva influenza sulla impostazione e condotta della manovra (indirizzo e combinazione degli sforzi) si va sempre più attenuando fino a divenire inoperante; in tal caso la sua designazione perderebbe ogni scopo e significato.

2° - *Difesa mobile:* la battaglia difensiva è sempre concepita con l'intento di concluderla nell'ambito della P.R. che, peraltro, è assai più profonda che nella difesa ancorata. Anche in questo procedimento è previsto l'intervento in P.R. della riserva di Corpo d'Armata e di Armata, le prime per contrattaccare o, in via subordinata, per incrementare l'azione delle GG. UU. elementari in 1ª schiera; le seconde per sviluppare contrattacchi in forze diretti ad annientare o almeno ad arrestare le penetrazioni nemiche.

Pertanto, il Corpo d'Armata, nella sua progressione, dovrà far fronte alle reazioni di tali livelli, tendenti anche in questo caso a mantenere o ristabilire l'integrità funzionale della P.R. Considerata la maggiore profondità, la conseguente disponibilità di spazio e le caratteristiche dell'azione, è da ritenere scontato anche l'intervento delle riserve di Armata, prima che l'offesa abbia potuto — per quanto rapida — raggiungere il margine posteriore della P.R.

La difesa inoltre avrà previsto tali azioni risolutive localizzandole in « Zone d'annientamento » preorganizzate e generalmente dislocate verso il margine posteriore della P.R. (1).

Per conseguenza fra queste zone, ciascuna delle quali costituisce un possibile centro di polarizzazione della manovra (sottratta alla difesa, ne impedirebbe o ne limiterebbe in misura determinante le possibilità di contromanovra), il Comandante del C.A. può operare a sua scelta.

3° - *Combinazione in profondità dei procedimenti di difesa ancorata e di difesa mobile:* la difesa, pur ricercando la soluzione della battaglia il più avanti possibile, ammette di non poterla realizzare nell'ambito della P.R. (in ogni caso deve farlo entro la Zona d'arresto).

Le riserve di Corpo d'Armata normalmente non intervengono in P.R., ma proseguono a tergo — nella Fascia di Manovra — l'azione di resistenza e di arresto, con il procedimento di difesa mobile; quelle di Armata sviluppano (sempre in Fascia di Manovra) contrattacchi in forze per annientare — o almeno arrestare — le penetrazioni più profonde.

---

(1) Secondo gli orientamenti della regolamentazione a livello divisionale, in corso di elaborazione.

Il Corpo d'Armata, nell'azione di investimento e di disarticolazione, troverà pertanto a contrastare la sua progressione:

— in P.R.: generalmente, soltanto GG. UU. elementari in 1ª schiera;

— in Fa.Man.: GG. UU. corazzate o meccanizzate, riserva di C.A., che agiscono con il procedimento di difesa mobile, e successivamente le riserve d'Armata. In particolare è da presumere che queste ultime, salvo casi del tutto favorevoli, intervengano solo nella parte più arretrata della Fa.Man., onde dar modo alle riserve di C.A. di realizzare con la difesa mobile un ulteriore consistente logoramento dell'attaccante.

In questa fascia più arretrata della Fascia di Manovra, la difesa predisporrà pertanto i suoi interventi risolutivi, falliti i quali la battaglia difensiva dovrà considerarsi praticamente perduta.

Si vedranno, quindi, delle zone di annientamento analoghe — se non addirittura identiche — a quelle già viste per la difesa mobile: e, similmente, a tali zone potranno corrispondere altrettanti possibili centri di polarizzazione della manovra.

c. Esaminiamo ora il caso — più frequente in ambiente nucleare attivo — in cui al Corpo d'Armata in 1ª schiera venga inizialmente assegnato il compito anche della prosecuzione degli sforzi in profondità.

La domanda che si pone è la seguente: in che modo e in che misura l'ampliamento del compito (rispetto al caso precedente) influisce sulla determinazione del centro di polarizzazione della manovra?

Più precisamente:

— occorre scegliere un centro di polarizzazione più in profondità?;

— occorre scegliere due centri di polarizzazione scaglionati in profondità?;

— è sufficiente scegliere un centro di polarizzazione *in relazione alle esigenze della sola azione di investimento e di disarticolazione?*

L'ultima soluzione appare la più appropriata. Infatti la dottrina, benchè non lo dica esplicitamente, lascia capire in modo abbastanza chiaro che il centro di polarizzazione della manovra si riferisce alla sola azione di investimento e di disarticolazione. Tra i vari accenni dai quali sembra lecito desumere ciò, i più significativi appaiono quelli, già commentati, riguardanti:

— l'armonizzazione degli sforzi sussidiari con lo sforzo principale *allo scopo di assicurarne la combinazione a favore del centro di polarizzazione della manovra (par. 115):* poichè gli sforzi sussidiari, non soltanto non proseguono in profondità, ma sono necessariamente di braccio limitato, non potrebbero far sentire la loro influenza, neppure remota su un centro di polarizzazione spinto oltre i limiti dell'azione di investimento e di disarticolazione;

— l'implicita indicazione, circa la profondità, desumibile dal terzo capoverso del già citato paragrafo 113.

A questi accenni dottrinali si aggiungano due considerazioni che ribadiscono la tesi:

— la prima, già espressa, riguarda l'influenza del centro di polarizzazione sulla impostazione e condotta della manovra con l'aumentare della sua profondità;

— la seconda, indiretta ma significativa, si riferisce al fatto che in manovre profonde e dove si intenda imprimere all'azione un ritmo rapido, la dottrina non prevede il centro di polarizzazione; tale è il caso della manovra del C.A. nella battaglia offensiva contro nemico che imposta la difesa sulla manovra di logoramento.

d. Circa l'influenza dell'ambiente operativo e dell'ambiente naturale sulla determinazione del centro di polarizzazione, sembra lecito affermare che si tratta di influenza mediata. L'uno e l'altro ambiente, infatti, condizionano direttamente:

— per l'offesa: il compito da assegnare al C.A. in 1ª schiera;

— per la difesa: il procedimento di difesa.

Saranno invece questi ultimi elementi (compito per l'offesa, procedimento di difesa per la difesa) ad assumere la funzione di parametri fondamentali per la scelta del centro di polarizzazione, secondo i criteri esaminati in precedenza.

In tema di ambiente naturale, è da ricordare, inoltre, la precisa indicazione data dal paragrafo 113 per i terreni montani ed alpini.

e. Sulle dimensioni del centro di polarizzazione è molto difficile esprimere in sede teorica dei dati che abbiano adeguato fondamento, nè la dottrina fornisce alcuna indicazione in proposito.

L'incertezza su questo punto è poi accresciuta dall'alternativa prospettata dalla dottrina stessa: « . . . zona il cui possesso o il cui controllo . . . ».

Come ordine di grandezza, al centro di polarizzazione può essere attribuita una estensione di circa 150-200 kmq (equivalente approssimativamente all'area di un cerchio di 15 km di diametro o ad un quadrato di 15 km di lato). Si sottolinea che si tratta di valori del tutto orientativi e che solo il terreno — caso per caso — potrà dare indicazioni precise.

Il dato suddetto è stato grossolanamente definito in base alla valutazione delle forze che dovranno presumibilmente affermarsi sul centro di polarizzazione: da due raggruppamenti a una Divisione meccanizzata o corazzata rinforzata. Si parla, naturalmente, di conquista o controllo tattico e non di sosta entro i limiti indicati, che altrimenti sarebbero troppo angusti.

4. - Connessione del centro di polarizzazione della manovra con gli sforzi.

Dalle fonti dottrinali ripetutamente richiamate, sono già stati messi in evidenza alcuni punti che si riferiscono alla connessione del centro di polarizzazione della manovra con gli sforzi.

E' stato, anzi, chiarito l'ambito di questa connessione: l'azione di investimento e di disarticolazione.

Si possono ora aggiungere alcune considerazioni.

Sotto molti aspetti, il centro di polarizzazione della manovra potrebbe configurarsi come un obiettivo intermedio rispetto all'obiettivo d'attacco; tuttavia il paragone va preso con qualche cautela. Infatti è pur vero che il Comandante del C.A. deve scegliere il centro di polarizzazione e « combinare a favore » di esso gli sforzi, ma è altrettanto vero che gli sforzi sono fissati in precedenza dal Comandante dell'Armata; il che rappresenta un vincolo molto forte nella scelta del centro di polarizzazione della manovra.

Da quanto si è visto nell'esaminare i criteri per la determinazione del centro di polarizzazione della manovra, si può affermare che mentre l'azione dello sforzo principale per l'affermazione sul centro di polarizzazione è immediata, diretta, risolutrice, l'apporto dello sforzo sussidiario (o degli sforzi sussidiari) sarà quasi sempre indiretto e concretato nel compito, per così dire, « d'istituto » dello sforzo sussidiario: agevolare lo sforzo principale. Sembra assai problematico individuare delle connessioni più dirette.

5. - Conclusioni.

In queste note, che vogliono essere soltanto un contributo alla divulgazione della nuova dottrina tattica, si è tentato di approfondire un argomento che tocca da vicino l'essenza della manovra del C.A.

L'introduzione di questo termine e di quanto esso sta a significare, può essere interpretata come una rivalutazione del livello del C.A., al quale — si ricordi — la circolare « 620 » non dedicava una trattazione particolare (si passava dal capitolo dell'Armata a quello della Divisione); può essere interpretata come un sintomo di evoluzione verso una maggiore autonomia concettuale del Comandante del C.A., che meglio si armonizzi con le caratteristiche di una manovra potente e profonda, proiettata fin dall'inizio sugli obiettivi dell'Armata, quale è quella che normalmente si configura in ambiente nucleare attivo.

EQUILIBRIO
TRA FATTORI MORALI E MATERIALI
NEGLI ESERCITI MODERNI

Col. f. Arvedo Moscatelli

1. - Premessa.

« Non si ragiona abbastanza con il soldato », così si esprimeva il conte di Guibert nel suo « Essai général de tactique » scritto sul finire del secolo XVIII, intendendo affermare che condizione indispensabile per un esercito efficiente era quella di avere soldati liberi e spiritualmente preparati.

Verità, questa, che ricordiamo solo per precisare che non abbiamo alcuna pretesa di scoprire qualche cosa di originale, ma che intendiamo unicamente riproporre all'attenzione dei lettori, in particolare dei più giovani, un problema di altissimo valore e di palpitante attualità, oggi più che mai degno di meditazione.

Benchè da lungo tempo sia stato universalmente avvertito che la guerra, evento drammatico, quanto mai complesso e sempre nuovo, nel quale confluiscono tutte le attività umane, è prima di tutto e soprattutto un conflitto di valori morali, si può facilmente constatare come sussista una diffusa opinione che attribuisce ai fattori materiali un peso determinante e risolutivo per i futuri conflitti, sottovalutando implicitamente, se non negligendo, il valore rivestito da quelli morali.

Da qui l'esigenza di ritornare sull'argomento, anche a rischio di essere giudicati inveterati retorici.

2. - I mezzi.

I mezzi materiali rappresentano uno dei fattori basilari di forza di un esercito; diciamo « uno », perchè la capacità operativa di uno strumento bellico è determinata dalla risultante complessiva dei valori che in esso assumono, oltre che i mezzi, le forze e la dottrina d'impiego.

Omettiamo di trattare di quest'ultima componente dell'efficienza bellica di un esercito, la dottrina di impiego, perchè il discorso ci porterebbe lon-

tano, con il rischio di sfocare l'argomento che più ci sta a cuore. Basti qui dire che la dottrina d'impiego, per essere valida, non deve nè dilatare nè restringere le reali possibilità dello strumento bellico che ad essa deve adeguarsi.

Nessuno mette in dubbio che i mezzi materiali, includendo in essi non solo l'armamento, ma anche l'equipaggiamento, le dotazioni, le scorte logistiche ed ogni altra macchina ed apparato al servizio del combattente, rappresentano condizione indispensabile per il conseguimento del successo. Solo che l'impressionante sviluppo in quantità e qualità dei mezzi di lotta che la scienza e la tecnica hanno posto a disposizione degli eserciti moderni, il loro vertiginoso perfezionamento e superamento, può indurre a pensare che il successo di un esercito moderno debba poggiare, se non esclusivamente, in modo determinante sui fattori materiali, che assumerebbero così il ruolo di veri protagonisti della lotta esercitando una incondizionata supremazia sugli spiriti.

Una visione tanto materialistica quanto semplicistica del fenomeno bellico, condurrebbe inevitabilmente alla rassegnazione e quindi all'inazione quel popolo o quella coalizione che fosse incapace, per difetto di potenziale economico - industriale, di dotare le proprie forze di mezzi materiali rispondenti, per potenza e numero, a quelli che l'avversario può schierare in campo.

La storia, anche recente, ci fornisce invece chiari esempi di eserciti che hanno saputo vittoriosamente tener testa a nemici di gran lunga superiori per mole e potenza.

Pur tuttavia, non sussistendo alcun succedaneo della corazza e del cannone, rimane incontestabile verità che la base indispensabile per un esercito è rappresentata dalla disponibilità, in adeguata misura, di mezzi moderni e potenti.

Quindi, occorrerà perdurare nello sforzo in atto di aggiornamento dei mezzi perchè l'esercito possa camminare di pari passo con i progressi via via realizzati dalla scienza e dalla tecnica.

3. - Il personale.

Il compianto generale Testa, in un suo indirizzo di commiato agli ufficiali del 13° corso, in procinto di lasciare la Scuola di Guerra, così si esprimeva: « Oggi le macchine ci fanno un po' perdere la visione della realtà: non dimenticate che l'uomo è stato creato da Dio; le macchine le hanno create gli uomini ».

In effetti, complessità, numero e potenza dei moderni mezzi di lotta in dotazione agli eserciti, tendono ad irretire il pensiero polarizzandolo verso un'unica direzione: quella della preparazione tecnico - tattica del personale.

A) *Preparazione tecnico - professionale.*

La penetrazione sempre più profonda della tecnica nella organizzazione militare, l'avvento delle nuove armi a sempre più alta capacità distruttiva, hanno imposto un processo di ridimensionamento delle forze terrestri, già iniziatosi nel corso del secondo conflitto mondiale, per cui gli eserciti moderni hanno perduto la caratteristica di eserciti di « massa » per acquistare quella di eserciti di « qualità ». Strumenti, cioè, costituiti da personale accuratamente selezionato, razionalmente addestrato ed altamente specializzato, capace di esprimere un'abilità tecnico - tattica in misura mai richiesta nel passato.

Vano, infatti, sarebbe ogni sforzo diretto a potenziare l'esercito con i più moderni e più efficienti mezzi di lotta se il personale non fosse idoneo e preparato a farne un corretto impiego per ottenere il massimo rendimento.

Questa esigenza, in uno con quella di avere un esercito di campagna sempre pronto a fronteggiare qualsiasi evenienza — il che comporta un ininterrotto succedersi degli scaglioni alle armi — si traduce in un gravame addestrativo che non dà respiro. Per cui il « peso » dei mezzi, sotto il profilo soprattutto della loro conservazione, doverosa non solo per la migliore efficienza delle unità operative ma anche per l'alto onere finanziario che l'approvvigionamento dei mezzi stessi rappresenta per il bilancio dello Stato, e la preparazione tecnico - professionale del personale assorbono quasi interamente menti e volontà.

Sicchè appare quanto mai giustificato l'allarme gettato dal generale Testa: la cura dei mezzi materiali e la preparazione tecnico - professionale non debbono far perdere di vista l'uomo, inteso come entità morale e spirituale, che conserva più che mai il ruolo di vero protagonista della lotta.

B) *Preparazione morale e spirituale.*

La guerra è stata in ogni tempo uno spaventoso dramma passionale. Quella di domani non potrà che confermare questo carattere peculiare.

Per conseguenza, esiste l'assoluta necessità di assicurare una preparazione morale del combattente, accanto a quella di una preparazione intellettuale e tecnico - tattica.

Anzi, ogni nuovo progresso della tecnica in campo militare, ogni nuova arma adottata, influenzando direttamente le caratteristiche del combattimento, specie quelle di distruzione in massa, si risolve in una richiesta di sempre maggiore impegno da parte della intelligenza umana, di sempre nuove e più elevate prestazioni al combattente.

La fisionomia del combattimento moderno, con la rarefazione delle forze sul terreno ed il loro frazionamento in piccole unità autonome, capaci di condurre a termine compiti complessi con azioni violente ed isolate, richiede

al combattente di oggi doti fisiche e morali in misura di gran lunga superiori che nel passato.

Sempre più alto valore rivestono nel combattente le doti di consapevolezza delle proprie possibilità e, quindi, di fiducia in se stesso, d'iniziativa, di ferrea volontà e di decisa fermezza nella propria azione. Soltanto combattenti fisicamente resistenti e moralmente molto ben dotati potranno fronteggiare la tremenda usura psichica che provoca l'odierno combattimento.

Anche qui, però, occorre molto equilibrio, perchè una artificiosa esaltazione dei fattori morali conduce inevitabilmente alla vuota retorica che tanti mali ha prodotto nel nostro recente passato.

Una preparazione alla guerra che facesse essenzialmente leva sui fattori morali per nascondere la pochezza dei mezzi materiali condurrebbe sicuramente al fallimento. In guerra sono in gioco i destini di un popolo e sarebbe delittuoso mascherare uno stato di insufficienza materiale o di impreparazione tecnico - tattica con una impalcatura morale senza base. Delittuoso e vano sforzo, perchè il primo urto lascerebbe cadere ogni maschera per mettere a nudo la realtà: un vuoto che l'incalzare degli avvenimenti non permetterebbe più di colmare.

Quindi, preparazione morale del combattente sì, ma affiancata e sostenuta da accurata e severa preparazione professionale, nonchè da disponibilità di mezzi adeguati per modernità ed efficienza.

4. - Modalità di attuazione.

Come procedere nella preparazione morale del combattente?

Prima di tentare una risposta all'ardua domanda, occorre precisare che il problema non nasce e si conclude nel chiuso delle caserme. Esso va impostato e sviluppato già nella famiglia, nella scuola, nella società, perchè è un problema di interesse generale che investe la responsabilità di tutti, dalle più alte autorità politiche del Paese al padre di famiglia.

Nei brevi mesi della ferma militare, si può e si deve fare molto per l'elevazione spirituale e morale del soldato, ma non si può far tutto. Occorre che il cittadino giunga alle armi già in possesso di una preparazione di base iniziata, si può dire, fin dall'età della ragione ed alla quale debbono concorrere, come già detto, la famiglia, la scuola e l'ambiente sociale.

E' altamente auspicabile che il cittadino varchi la soglia della caserma con un concetto chiaro e preciso del sacro dovere impostogli dall'articolo 52 della Costituzione che il popolo italiano si è liberamente concessa.

Per questo occorre che la « funzione militare », salvaguardia degli interessi vitali della nazione, sia da tutti intesa, accolta e pienamente riconosciuta quale elemento indispensabile alla vita ed al progresso del Paese, come e più

delle altre funzioni su cui poggia l'ordinamento di ogni società civile (funzione scolastica, finanziaria, sanitaria, ecc.).

Oggi più che mai è indispensabile l'unione spirituale tra Esercito e Paese. Ogni sforzo deve essere operato perchè l'Esercito non viva appartato ma affondi saldamente le sue radici nel popolo dal quale trae alimento. Per conseguire questo fondamentale obiettivo occorre stabilire e mantenere costanti rapporti tra Esercito e Paese, potenziando nei limiti del possibile un servizio di informazione pubblica, vivo ed efficiente, che si avvalga, con larghezza, dei più moderni mezzi di diffusione quali la radio, la televisione, il cinema e la stampa.

Con opera costante e profonda in questo settore, che non può essere di esclusiva competenza delle autorità militari, si dovrebbe conseguire il felice risultato che il cittadino giunga alle armi non solo spoglio del deleterio pregiudizio della « naja », ma con sentimenti di serena e cosciente accettazione dei sacrifici richiestigli dagli obblighi di leva. Anche il fatto sconcertante del « militesente » potrebbe essere così ridotto a proporzioni modeste.

Il servizio militare, compiuto con zelante impegno e serietà verrebbe — quindi — a costituire, per il cittadino restituito al Paese, un ambito titolo d'onore, moralmente valido per il suo inserimento nella vita sociale.

In un terreno reso così fertile e ricettivo, più facile, ma soprattutto più proficua risulterebbe quell'opera di elevazione spirituale e morale del cittadino - soldato, da sviluppare nell'ambito dei reparti. Questa opera di elevazione, però, interessando un campo tanto delicato quanto complesso, non può avere carattere empirico e « riempitivo » di altre attività, nè può essere lasciata alla libera iniziativa, capacità e volontà dei singoli, così come è accaduto presso una nostra G.U. in cui, per illuminata iniziativa del Comandante, è stato sistematicamente inserito nei programmi addestrativi di 2° e 3° ciclo un particolare insegnamento, codificato in un pregevole opuscolo, volto appunto al potenziamento spirituale e morale del soldato.

Il problema non è pertinente ad una determinata unità, ma interessa ovviamente tutto l'Esercito. Pertanto, esso deve essere studiato e risolto con visione unitaria a livello Organi Centrali che dovrebbero disciplinare i programmi di insegnamento (così come avviene per l'addestramento tecnico - tattico), i testi, i mezzi e gli ausili didattici.

Dopo queste precisazioni ritorniamo al quesito postoci: che cosa insegnare e come insegnare.

Non si ha nè la competenza nè la pretesa di tracciare in queste brevi note un programma concreto di addestramento: questo può solo scaturire dal lavoro di una équipe di studiosi, militari e civili, e di esperti in scienze sociologiche, pedagogiche, filosofiche ed in diritto.

Tenteremo, pertanto, di indicare semplicemente le principali nozioni, che, secondo la nostra modesta esperienza, sarebbe opportuno e necessario rendere di dominio del cittadino alle armi.

Queste nozioni potrebbero essere articolate in parti omogenee, ognuna delle quali, pur legata alle altre, dovrebbe tendere a fornire o sviluppare determinate conoscenze od a rafforzare particolari aspetti morali. Ad esempio:

— 1ª parte: *l'uomo e la società:*
. concetto di Stato, di libertà, di democrazia, di Patria;
. Costituzione italiana;
. ordinamento dello Stato italiano;
. doveri e diritti del cittadino;

— 2ª parte: *la guerra:*
. origine della guerra e sue forme;
. difesa della Patria;
. funzione militare;
. Forze Armate, con particolare riguardo all'Esercito;
. Patto Atlantico;

— 3ª parte: *le qualità dell'uomo:*
. intelligenza;
. senso del dovere e della responsabilità;
. spirito di sacrificio;
. senso di dignità personale;
. onore militare;
. fermezza di propositi e tenacia d'azione nell'adempimento del proprio dovere;
. sicurezza in se stessi;
. lealtà e cameratismo;
. disciplina;

— 4ª parte: *storia patria:*
. cenni storici sulla formazione dell'unità nazionale;
. cenni storici sui principali fatti d'arme sostenuti dalla unità di appartenenza.

Scorrendo questa arida elencazione di argomenti, può sorgere facilmente l'obiezione che è utopistico pensare di poter svolgere un programma così denso di contenuto, implicante concetti di difficile acquisizione, spesso di natura astratta, ai giovani di oggi, sensibili solo alle cose concrete. Ribattiamo con le seguenti argomentazioni:

— non sembra essere vero che i giovani di oggi siano più poveri di spiritualità di quelli di ieri; il fatto si è che il malinteso pacifismo del dopoguerra ha reso tabù certi insegnamenti che quelli delle precedenti generazioni avevano invece largamente assorbito nelle famiglie e sui banchi della scuola di ogni ordine e grado.

Nel corso del breve ciclo di conferenze disposto dallo S.M.E. nel quadro delle celebrazioni indette per il cinquantenario dell'ingresso in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale, abbiamo visto, ad esempio, uditori attentissimi e commossi; il che sta a dimostrare che l'animo del giovane di oggi è tutt'altro che insensibile agli ideali di Patria, dell'onore militare ed alle vicissitudini del nostro Paese;

— la massa dei giovani alle armi è oggi intellettualmente e culturalmente più preparata, quindi più ricettiva che nel passato;

— verità trascendentali, di ben più difficile acquisizione, sono state rivelate a turbe di pastori e di pescatori durante la predicazione del Cristo, facendo rapida presa su menti quanto mai sprovvedute.

Come? Col sistema delle parabole.

Ed allora è questione, più che di materia, di appropriato metodo di insegnamento e di istruttori.

Per quanto si riferisce al metodo, questo lo abbiamo implicitamente già adombrato. Metodo dialogico, con il più ampio ricorso alle esemplificazioni, chiare ed efficaci, di generale comprensione.

Si tratta di stabilire un dialogo tra istruttori ed allievi, il più franco possibile, convinti come siamo che le idee penetrano nelle menti solo per la loro intrinseca bontà e non già per la violenza verbale o scritta con la quale possono essere espresse.

Le idee, una volta penetrate nella mente, divengono patrimonio inalienabile dello spirito e come tali non soffrono il tempo, anzi con il tempo si rafforzano perchè trovano ulteriore alimento nella pratica della vita quotidiana.

I benefici effetti perdurano oltre il servizio militare e sotto questo aspetto il cittadino restituito al Paese rimane una riserva *sempre* « istruita », mentre gli insegnamenti nel campo tecnico-tattico sono soggetti a decadere più o meno rapidamente con il tempo, vuoi per mancanza di esercizio, vuoi soprattutto per effetto del continuo mutare degli armamenti, dei mezzi e delle norme di impiego.

In sostanza, ogni sforzo compiuto per l'elevazione morale e spirituale del soldato si traduce in opera altamente meritoria a vantaggio della società.

Per ciò che concerne gli istruttori, si conviene che l'insegnamento di così vasta, complessa e delicata materia, non possa essere affidata ad un qualsiasi sottotenente di prima nomina.

Occorrono istruttori specializzati, attraverso appositi corsi, in possesso di particolari requisiti, tra i quali principalmente quello di una buona maturità di pensiero.

Destinati con priorità alle scuole di reclutamento Quadri (presso le quali l'insegnamento potrebbe avere più ampio respiro, specie in quelle che forgiano i Quadri effettivi), dovrebbero successivamente essere assegnati ai reparti, dal livello battaglione in su.

Solo con istruttori ben qualificati sarà possibile attendersi concreti risultati.

Accanto ai Quadri specializzati già in organico ai reparti, quali l'Ufficiale d'armamento, l'Ufficiale addetto ai mezzi corazzati ed automezzi, l'Ufficiale alle trasmissioni, ecc., dovrebbe figurare l'Ufficiale addetto all'elemento « uomo », ben più prezioso di qualsiasi mezzo dall'uomo creato.

In parallelo, e quasi a premessa di ogni insegnamento morale, è indispensabile sviluppare tutta un'attività ginnico-sportiva di massa e non di élite, volta non solo ad irrobustire il fisico ma a potenziare al massimo la resistenza morale che è frutto di consapevolezza delle proprie risorse fisiche, di volontà, di fermezza, di autodominio, di cosciente coraggio.

Il tutto per conservare, anche nei momenti più drammatici, libertà di pensiero e di azione, dominando la paura di cui il combattimento moderno impone di assorbire dosi altissime e concentrate.

Quanto oggi organizzato e realizzato in questo settore appare pienamente rispondente allo scopo. Alludiamo al « percorso ginnico - militare », durissima prova, ai « corsi di ardimento », di recente istituzione nell'ambito delle GG. UU., ed al « poligono assaltatori », ottimamente realizzato presso alcune nostre Scuole.

Dopo un periodo di attività fisica propedeutica, *tutti* i militari di leva dovrebbero cimentarsi in queste ardue attività.

Al termine del 2° ciclo, la cui durata dovrebbe essere prolungata e non solo per questa esigenza, il grado di addestramento ginnico-sportivo dovrebbe essere valutato dando vita a gare di plotone con classifica finale e consistenti premi per sollecitare l'emulazione fra i singoli e fra i minori reparti nell'ambito di una stessa unità.

Sempre in questo quadro, operano efficacemente anche le esercitazioni di sopravvivenza e le esercitazioni continuative invernali, di recente istituzione.

In sostanza nulla di nuovo da proporre, salvo una più rigida organizzazione di quanto oggi attuato, stabilendo una successione di traguardi anche per l'addestramento fisico di massa.

5. - Conclusione.

Concludiamo queste note con le quali, riallacciandoci agli inizi, non abbiamo certo preteso di aver esaminato a fondo il problema postoci, nè tanto meno di avergli dato concreta soluzione.

Lo abbiamo soltanto portato alla ribalta per riproporlo all'attenzione soprattutto dei più giovani lettori che, per essere provvisti di minore esperienza di vita, potrebbero essere più facilmente affascinati dalla potenza dei mezzi.

Abbiamo inteso porre in rilievo che non c'è contrapposizione fra mezzi materiali e fattori morali perchè gli uni non possono sostituire gli altri, nè

ammettono altri succedanei, ma gli uni e gli altri sono parimenti indispensabili perchè concorrono, integrandosi e combinandosi vicendevolmente, a determinare l'efficienza operativa di un Esercito moderno.

Quale sia il rapporto di « peso » fra gli uni e gli altri non è possibile stabilirlo perchè almeno uno dei fattori, i valori morali, non ammette valutazioni in termini finiti.

Possiamo solo constatare che proprio a cagione della complessità e potenza dei mezzi moderni, oggi, il ruolo dell'uomo nel combattimento ha assunto un valore mai sinora conosciuto. Il combattente di oggi deve possedere una grande abilità tecnico - tattica ed una incrollabile resistenza morale.

Le cure da dedicargli non saranno mai troppe.

L'AGGIRAMENTO VERTICALE

Col. a. Gino Ausiello

PREMESSA.

Allo scopo di stabilire i limiti della trattazione, sembra indispensabile, innanzitutto, fissare quale significato s'intenda attribuire all'espressione « aggiramento verticale »; ciò perchè, secondo alcuni pareri, la definizione fornita dal N.O.T.L. ed. 1962 sarebbe non del tutto esauriente.

Tale definizione è la seguente: « *manovra* che un'*unità* (o un *complesso tattico*) svolge, superando in volo lo *schieramento* nemico e sbarcando sul suo tergo od in corrispondenza di un suo fianco ».

Le perplessità si riferiscono, essenzialmente, a due presunte lacune:

— la mancata precisazione del tipo di unità, o complesso tattico, idoneo ad effettuare la manovra di cui trattasi;

— il mancato riferimento alle cosiddette « operazioni minori », come sabotaggi, colpi di mano, « operazioni politico - militari », effettuabili, da elementi isolati, o in gruppi più o meno numerosi, nel quadro della guerra non tradizionale.

Tali lacune non sembrano, in realtà, sussistere. Infatti:

— la rapida evoluzione nella tecnica costruttiva dei mezzi di trasporto aereo (particolarmente di quelli ad ala ruotante) e dei materiali d'armamento, nei quali sempre meglio si riesce a combinare la potenza con la mobilità, rende oggi possibile, anche per truppe non specializzate, l'attuazione della manovra in esame, già prerogativa quasi esclusiva delle aviotruppe;

— si è del parere che l'aviosbarco di elementi destinati ad operazioni minori non rientri nella categoria delle manovre di aggiramento, non avendone i caratteri. Nel paragrafo 27 della pubbl. 700 della serie dottrinale è infatti precisato: « ... la manovra è detta di aggiramento quando *tende ad investire il fianco o il tergo dello schieramento nemico,* lungo un asse esterno allo schieramento stesso, ovvero dal cielo (aggiramento verticale), senza impegnarne la fronte ».

Questa precisazione pone in luce quella che sembra essere la vera lacuna della definizione data dal N.O.T.L.: manca, in essa, lo scopo della manovra, e proprio tale mancanza ha potuto far sorgere il dubbio relativo alle operazioni minori.

La definizione completa, pertanto, potrebbe essere la seguente: « manovra che un'unità o complesso tattico svolge, superando in volo lo schieramento del nemico e sbarcando in territorio da lui controllato, allo scopo di investirne il tergo o il fianco ».

La trattazione che segue sarà dunque basata su tale definizione, e contenuta nei limiti che in relazione ad essa si possono fissare.

Dopo un rapido sguardo al passato ed agli ammaestramenti che esso fornisce, saranno delineate le caratteristiche essenziali dei futuri più probabili conflitti, per esaminare se e in quale misura dette caratteristiche limiteranno o favoriranno l'aggiramento verticale; sarà quindi prospettato in qual modo la tecnica dell'aggiramento verticale dovrà essere adeguata a tali nuove condizioni; infine, poste in risalto le difficoltà della difesa da tale manovra, si accennerà a come essa debba essere impostata perchè abbia qualche probabilità di successo.

1. - Ammaestramenti tratti dal passato.

La continuità e la stabilità delle fronti, che caratterizzarono la prima guerra mondiale, fornirono il primo incentivo allo studio delle possibilità di aggiramento verticale, ma la fine delle ostilità fece rinviare ogni concreta realizzazione, sì che solo alla vigilia della seconda guerra mondiale i maggiori eserciti disponevano di truppe paracadutiste.

Alla testa era l'Unione Sovietica, nella quale un'organizzazione sportiva di Stato aveva già addestrato, nel 1937, circa 100.000 paracadutisti.

Seguiva la Germania che, nella guerra di Spagna, sottoponeva al battesimo del fuoco le sue prime aviotruppe.

Ma vere e proprie manovre di aggiramento verticale non si ebbero che durante la seconda guerra mondiale: dalla Norvegia a Creta, dalla Sicilia alla Normandia e al Pacifico, i cieli di quasi tutti i teatri d'operazione furono costellati dai bianchi ombrelli dei paracadutisti e solcati dai silenziosi alianti.

A folgoranti successi si alternarono insuccessi clamorosi e talvolta drammatici.

E' interessante notare come autorevoli giudizi siano, talvolta, contrastanti sull'effettivo contributo fornito, nel quadro generale delle operazioni, dalla particolare manovra, e sulla sua convenienza in relazione al costo.

Sembra tuttavia possibile, sulla base degli avvenimenti che molto rapidamente saranno ricordati, trarre alcuni ammaestramenti fondamentali.

Norvegia - 1940. — L'invasione della Norvegia, da parte tedesca, costituisce un esempio classico di rapida occupazione di un Paese, realizzato grazie, anche, a un rilevante apporto delle aviotruppe.

In meno di 12 ore erano in mano tedesca la Capitale e tutti i punti nevralgici del Paese.

Netto successo, dunque, dovuto principalmente alla *sorpresa,* alla perfetta *organizzazione,* allo stretto *coordinamento realizzato* fra le operazioni aeree e quelle di superficie, nonchè a un efficacissimo *contributo della quinta colonna* (Quisling).

Belgio, Olanda - 1940. — Altro pieno successo tedesco, sul piano strategico (superamento della copertura) e su quello tattico (forzamento del Canale Albert), da attribuire agli stessi fattori precedentemente citati e, in particolare, al validissimo *appoggio di fuoco aereo,* fornito dagli stukas alle truppe aviosbarcate.

Creta - 1941. — Operazione indipendente, connessa alle operazioni di superficie solo nel quadro strategico, essendo il « tergo o il fianco » da investire quelli delle flotte navale ed aerea britanniche.

Praticamente fallita la modesta operazione anfibia concomitante, il peso dell'operazione ricadde interamente sulle aviotruppe. Circa 25.000 tedeschi (una D. paracadutisti, un rgt. trasportato su alianti e due D. mont. aerotrasportate) ebbero ragione di forze anglo - greche equivalenti, e ciò non tanto grazie alla sorpresa (che sembra, anzi, esser mancata), quanto per la *impreparazione dei difensori* a sostenere efficacemente operazioni del genere, alle quali, probabilmente, essi non avevano annesso adeguata importanza.

Le perdite tedesche furono, però, severe, tanto da indurre Hitler a soprassedere ad operazioni più impegnative (fors'anche sulla Gran Bretagna).

« Creta — egli disse — ha dimostrato che il tempo delle aviotruppe è finito, poichè la loro forza è nella sorpresa, e il fattore sorpresa è ormai esaurito ».

Invano il gen. Student tentò di dissuaderlo da tale convincimento, sì che Creta segnò il trapasso dell'iniziativa e della supremazia — nel campo dell'aggiramento verticale — dalla Germania agli Alleati.

Sicilia - 1943. — Le operazioni tridimensionali in Sicilia costituirono il banco di prova delle aviotruppe alleate. Dire che tale prova sia stata soddisfacente sarebbe inesatto: aviotrasporti abbattuti dalle artiglierie contraeree navali e terrestri amiche, combattimenti a terra tra paracadutisti e truppe alleate che li ritennero tedeschi, indussero il gen. Marshall a dichiarare: « Dobbiamo fare un addestramento molto più severo . . . altrimenti giungeremo al punto in cui le nostre forze aeree si rifiuteranno d'intervenire ».

Inoltre le condizioni meteorologiche erano sfavorevoli, sì che molti rifornimenti andarono perduti e i lanci risultarono enormemente dispersi e, in qualche caso, molto lontani dagli obiettivi.

In sintesi, la riuscita non brillante dell'aviosbarco sembra debba essere attribuita a gravi manchevolezze nella sua *organizzazione tecnica* e nel suo *coordinamento con le forze di superficie.*

Ciò nonostante, il gen. Student si dichiarò convinto (come riferisce il gen. Gavin nel suo libro « Airborne Warfare ») che il contributo delle aviotruppe fosse stato determinante nel successo delle operazioni alleate per l'occupazione della Sicilia, poichè le riserve germaniche, intralciate ed attardate, non poterono intervenire sulle spiagge prima che le teste di sbarco si fossero consolidate.

Un'affermazione di tal genere, tenuto conto delle gravi manchevolezze poste in evidenza, non può che conferire maggior risalto al valore intrinseco dell'aggiramento verticale.

Normandia - 1944. — Troppo nota è l'operazione « Overlord » perchè sia necessario ricordarne i lineamenti generali.

Fatto tesoro degli ammaestramenti tratti in Sicilia, gli Alleati organizzarono l'aggiramento verticale in essa inquadrato con una perizia e una cura del particolare non comuni: furono costituite « pattuglie - guida » per agevolare gli aviosbarchi e si cercò di ovviare alla carenza di mobilità e di fuoco in proprio, caratteristica delle aviotruppe, mediante il trasporto su alianti di jeeps leggermente corazzate e con una larga distribuzione di lanciarazzi.

Pur non essendo mancati gli inconvenienti, come eccessive dispersioni negli atterraggi, perdita di alianti, ecc., l'aviosbarco fornì, nel quadro della « Overlord », un contributo probabilmente non determinante, ma certamente molto apprezzabile, soprattutto impegnando riserve tedesche e creando, a tergo del « Vallo », incertezze e disorientamento. Esso dimostrò comunque ancora una volta, in modo inoppugnabile, la necessità e l'efficacia di una minuziosa organizzazione.

Arnhem - 1944. — Inquadrato nella vastissima operazione d'aviosbarco tendente al contemporaneo forzamento della Mosa, del Waal, e del basso Reno, grazie alla creazione di un corridoio nel quale avrebbe dovuto trafilarsi la 2ª Armata britannica, l'aviosbarco di Arnhem si risolse in un insuccesso, la cui portata è facile valutare, quando si consideri che esso determinò un ritardo di ben sei mesi nel forzamento del Reno.

L'insuccesso è da attribuire a una serie di errori di valutazione, di concezione e di esecuzione, i più gravi dei quali sembra siano stati i seguenti:

— *inadeguatezza del servizio informazioni,* che causò un'errata valutazione quantitativa e qualitativa delle forze aeree e terrestri della difesa e conseguentemente, fra l'altro, un'insufficiente azione di fuoco per la loro preventiva neutralizzazione;

— *articolazione delle forze poco razionale:* l'azione su Arnhem, di gran lunga la più profonda e ardua fra le tre nelle quali si articolava la com-

plessa operazione d'aviosbarco, fu affidata a forze di poco superiori a quelle impiegate nelle zone più ravvicinate alle unità operanti in superficie (Eindhoven e Nimega). Ad aggravare tale situazione, dette forze furono articolate in due scaglioni, sì che, frustrato dal primo scaglione il fattore sorpresa, il secondo, per di più attardato da avverse condizioni meteorologiche, non poteva che andare incontro a un insuccesso;

— *scarsa prudenza nel valutare le difficoltà* che avrebbe potuto incontrare la 2ª Armata britannica nella sua progressione attraverso il « corridoio ».

Il suo congiungimento con la 1ª D. abn. britannica (Arnhem) previsto entro il secondo giorno di operazioni, non era stato ancora realizzato all'ottavo giorno, sì che la 1ª D. abn. fu costretta a ripiegare, avendo perduto quasi i tre quarti degli effettivi;

— *eccessiva distanza delle zone di sbarco dagli obiettivi* (i tre ponti di Arnhem), conseguente al timore di una troppo violenta reazione della difesa. L'esperienza fatta in Sicilia aveva già dimostrato quanto costoso potesse rivelarsi un tale errore.

Dall'esame sommario dei principali successi ed insuccessi riportati dall'aggiramento verticale nel corso della seconda guerra mondiale sembra si possano trarre, in sostanza, i seguenti ammaestramenti di valore perenne:

— *sorpresa* e *collaborazione della quinta colonna* sono fattori determinanti di successo;

— sicure ed esaurienti *informazioni* sulle difese nemiche sono alla base di una razionale concezione, di una corretta impostazione e di un'adeguata organizzazione della manovra, in campo tecnico e operativo;

— la mancanza di *stretto coordinamento* tra la manovra di aggiramento verticale e quella svolta dalle forze di superficie, conduce inevitabilmente all'insuccesso;

— il *congiungimento* delle forze aviosbarcate con quelle di superficie deve esser realizzato nel più breve tempo possibile, a meno che, ovviamente, non si tratti di operazione fine a se stessa, tipo Creta;

— l'aviosbarco a *distanza dagli obiettivi,* per quanto possa apparire allettante per motivi di sicurezza, finisce per dimostrarsi antieconomico e pericoloso per l'esito dell'operazione;

— *la difesa contro aviosbarchi non può essere improvvisata;* essa deve essere sempre minuziosamente organizzata, frequentemente adeguata al mutare della situazione nemica e propria, e ripetutamente provata.

In sostanza, un giudizio complessivo sull'aggiramento verticale, basato su un consuntivo del passato, non può essere che favorevole; nè l'essenza di tale giudizio può essere infirmata da alcuni insuccessi, parziali o totali, poichè la causa di questi non è da attribuire al tipo di manovra, bensì ad errori commessi nella sua applicazione.

2. - Validità dell'aggiramento verticale in futuri conflitti.

Se durante la guerra esisteva difformità di pareri sulla reale efficacia e convenienza dell'aggiramento verticale, nel dopoguerra si creò una vera frattura, forse non ancora del tutto colmata, tra due opposte correnti.

Una di esse asseriva che l'arma nucleare aveva decretato la fine delle operazioni di sbarco di ogni genere; l'altra, pur ammettendo le gravi limitazioni che la nuova arma avrebbe imposto, sosteneva che essa avrebbe anche valorizzato un tal genere di operazioni, e ne sarebbe stata a sua volta valorizzata, a condizione che ad essa si adeguassero i procedimenti.

Per poter pronunciare un giudizio discriminatorio sulle due diverse concezioni sembra necessario, anzitutto, configurare quali potranno essere le caratteristiche di un futuro conflitto, per poi esaminare se e come, in esso, potrà inserirsi la manovra in esame.

Le diverse, possibili fisionomie della guerra sono state delineate già da tempo, dal nostro Stato Maggiore, nella pubbl. 700 della serie dottrinale:

— guerra nucleare illimitata;

— guerra nucleare limitata al campo tattico;

— guerra convenzionale in ambiente nucleare potenziale;

— guerra convenzionale.

Nella stessa pubblicazione viene precisato, inoltre, che:

— la guerra potrà essere generale o locale;

— a fattor comune, nei vari tipi di guerra, potranno esser previste particolari forme di lotta; guerra non tradizionale, territoriale, sovversiva, ecc.

Fin qui le caratteristiche generali; ma, ai fini di un'indagine completa, dobbiamo anche tener conto delle condizioni nelle quali i conflitti stessi potranno verificarsi; su esse, due fattori avranno particolare incidenza:

— la « dissuasione », diretta discendente dal cosiddetto « equilibrio del terrore »;

— l'ideologia, che divide il mondo in blocchi, dei quali, peraltro, insidia la stessa coesione interna.

Il quadro così delineato dà un significato particolare alle espressioni « guerra generale » e « guerra locale », e conferisce un eccezionale rilievo alle « particolari forme di lotta », sì che le caratteristiche di un eventuale futuro conflitto non possono essere configurate efficacemente se non attraverso le varie combinazioni possibili fra gli elementi accennati.

Effettuando tali combinazioni, ed eliminando i risultati meno logici ed attendibili, risulta che i probabili casi di conflitto, nel prossimo avvenire, potranno essere i seguenti (in ordine inverso di probabilità):

a. *guerra generale, nucleare, illimitata:* quella che, adottando un'efficace espressione usata dal gen. Beaufre, potrebbe esser definita « spasmodica ». E' da ritenere di gran lunga la meno probabile, perchè contraria alla più elementare ragionevolezza; d'altro canto, qualsiasi ipotesi su essa sarebbe destinata a restare nel campo della pura immaginazione;

b. *guerra locale intensa,* eventualmente anche nucleare, ma contenuta rigidamente nei limiti geografici. Si tratterebbe, in sostanza, della « Theater war », del genere della guerra di Corea (si ricordino le drastiche limitazioni imposte dal Governo U.S.A. al gen. Mac Arthur, durante quel conflitto, per impedirne l'estensione alla Cina comunista). Ma tale assoluta localizzazione, possibile in zone periferiche, quando si tratti di interessi non vitali, e soprattutto quando si resti nei limiti convenzionali, sembra dfficilmente realizzabile quando tali condizioni non siano soddisfatte. Anche tale conflitto non appare, perciò, molto probabile;

c. *guerra generale progressiva e limitata,* probabilmente nucleare, ma contenuta nei limiti di una relativa ragionevolezza, con ricorso a mezzi gradualmente più drastici, secondo la scala della dissuasione, fino all'uso dell'arma nucleare in campo tattico o anche strategico, ma rigorosamente controllato (su basi aeree, su infrastrutture nucleari o logistiche, o addirittura su mare aperto o su zone desertiche, a semplice titolo di ammonimento). E', questa, la guerra che il gen. Beaufre chiama « sub - limitata » e che sembra il tipo più probabile di guerra generale. Essa potrà essere determinata da conflitti di interessi vitali delle grandi Potenze, in zone « critiche »; investirà la quasi totalità del globo ed assumerà un carattere spiccatamente ideologico. Si avvarrà perciò largamente della sovversione, sia in zone periferiche, per costringere l'avversario a disperdere le proprie forze, sia nel cuore dei Paesi contrapposti (quinte colonne) per minarne l'efficienza e la saldezza morale;

d. *guerra locale a carattere sovversivo,* molto probabile nelle zone periferiche, normalmente non coperte dalla dissuasione nucleare; combattuta, sul piano militare, secondo i canoni della guerriglia e della controguerriglia. Guerre del genere, che già conosciamo, costituiscono quasi sempre manifestazione violenta della guerra fredda. In esse le grandi Potenze s'impegnano, più o meno palesemente ed a fondo, a seconda del valore della posta in gioco. Caratteri essenziali di questo tipo di conflitto sono la sporadicità, l'insorgere repentino e la spiccata incidenza del fattore ideologico.

I tipi di guerra così delineati, pur così differenti tra loro, presentano alcune caratteristiche peculiari che, seppure determinate da diverse esigenze e incidenti su diversi piani, sono tuttavia in comune:

— esasperata necessità di rapida manovra, nel campo geostrategico, strategico e tattico, sia nello sferrare i colpi, sia nel pararli;

— consistente impegno nell'alimentazione degli sforzi;

— spiccatissimo influsso del fattore ideologico.

Se tali caratteristiche comuni sono state esattamente individuate, sembra poter affermare che sono senz'altro nel giusto coloro che pronosticano la piena validità della manovra di aggiramento verticale anche nell'era nucleare. Infatti:

— la manovra è, oggi, in sofferenza — come noto — a causa di un disarmonico sviluppo dei suoi parametri: malgrado ogni sforzo nel campo della meccanizzazione, non è stato ancora possibile adeguare la mobilità al fuoco, enormemente potenziato dall'arma nucleare.

La sola mobilità veramente idonea, sembra essere quella aerea, che consente di valorizzare la propria manovra e d'intralciare quella dell'avversario, non tenendo conto degli ostacoli;

— in particolare, la possibilità di aggirare verticalmente lo schieramento avversario offre le migliori prospettive per azioni tendenti a menomarne l'efficienza bellica e la saldezza morale, mediante la distruzione, o la tempestiva neutralizzazione, di impianti industriali, infrastrutture operative e logistiche, opere d'arte, nonchè alimentando, potenziando, o addirittura creando fin dall'embrione, quelle quinte colonne il cui valore abbiamo già posto in evidenza.

Da un primo esame, in sostanza, sembra potersi dedurre che nessuna manovra, più di quella di aggiramento verticale, risponda ai requisiti di un futuro conflitto, almeno in teoria.

Per passare al campo pratico è però anche necessario esaminare se lo strumento sia idoneo ad operare nelle condizioni che alla manovra saranno poste nei conflitti futuri.

I mezzi del passato erano, oltre al paracadute, l'aliante e l'areo da trasporto, lento, pesante, di prestazioni complessivamente modeste.

Ben diversi sono i mezzi che la tecnica costruttiva fornisce oggi nel campo degli aeromobili.

Basti ricordare, per gli aerei da trasporto, l'ultimo tipo di velivolo U.S.A., recentemente passato dalla fase sperimentale alla realizzazione: il C 5 A, capace di trasportare fino a 700 persone, o il materiale che, al tempo del ponte aereo di Berlino, avrebbe richiesto l'impiego di circa 140 C 54, e idoneo a raggiungere praticamente, dagli Stati Uniti, qualsiasi punto del globo.

Un cenno particolare meritano anche gli aerei a decollo e atterraggio verticale, già in avanzato stato di sperimentazione, sotto varie forme, i quali potrebbero costituire la grande rivelazione di un avvenire molto prossimo.

Ma il posto di primo piano, almeno allo stato attuale della tecnica, come mezzo realmente rivoluzionario, spetta all'elicottero, al quale i più importanti eserciti del mondo stanno dedicando il massimo interesse.

A pochi, innegabili, difetti, tra i quali essenzialmente la relativamente bassa velocità e la modesta autonomia, esso contrappone qualità positive talmente evidenti da renderne inutile l'elencazione: si sottolinea solo, ai fini del presente studio, la pressochè totale eliminazione d'infrastrutture nelle operazioni d'imbarco e le possibilità di sbarcare interi reparti organici (un tipo sovietico può trasportare fino a 200 uomini) in zona ristretta e non preorganizzata.

Che l'elicottero (e a maggior ragione l'aereo a decollo e atterraggio verticali, che non sarà più nominato nel corso della trattazione, ma dovrà sempre esser tenuto ben presente), possa sconvolgere la tecnica dell'aggiramento verticale, rendendola pienamente adeguata al moderno campo di battaglia, è cosa indubbia.

Esso è il mezzo per eccellenza che consente di conferire alle truppe quella mobilità aerea della quale si è rilevata la necessità.

Verso di essa, in effetti, si stanno orientando i maggiori eserciti, ed è significativo che un nuovo vocabolo sia entrato da qualche tempo nell'uso comune: *aeromobilità*.

Gli Stati Uniti, che per primi hanno impiegato l'elicottero in campo tattico, in una modesta operazione in Corea, e che ne hanno constatato nel Viet Nam le brillantissime prestazioni, non solo come mezzo di trasporto, ma anche come vero e proprio mezzo di combattimento, sono stati anche i primi, per quanto risulta, a costituire una grande unità aeromobile: la 1ª D. « cavalleria del cielo », che, secondo le parole dei suoi ideatori: « applicherà decisamente la potenza del fuoco e la forza degli uomini nel punto più critico del campo di battaglia, nel momento più critico del combattimento ».

Dotata di circa la metà dei veicoli di una normale Divisione, la nuova unità — su circa 15.000 effettivi — ha in dotazione 428 elicotteri, che consentono il contemporaneo trasporto di una Brigata e *l'assalto verticale in formazione tattica*.

In sostanza, se alla manovra attraverso la terza dimensione spetta ancora — sul piano teorico — un posto di primo piano, la moderna tecnica le dà anche le più ampie possibilità di concreta realizzazione.

Si può perciò intravvedere, per l'avvenire, detta manovra estrinsecarsi in due tipi di operazioni:

— *operazioni d'aviosbarco* propriamente dette: condotte da aviotruppe, con l'eventuale concorso di truppe aerotrasportate, di massima a largo raggio, in campo strategico e a carattere interforze;

— *operazioni aeromobili:* condotte, in campo tattico e in stretta connessione con operazioni di superficie, di unità o complessi tattici di qualsiasi tipo, che utilizzino l'elicottero.

Sembra dunque poter concludere con un primo punto fermo: nei futuri conflitti la manovra verticale in genere, e in particolare quella di aggira-

mento, non solo conserverà la sua validità, ma vedrà le proprie possibilità esaltate, malgrado le innegabili limitazioni ad essa imposte, soprattutto in ambiente nucleare.

3. - Possibilità e limitazioni della manovra di aggiramento verticale.

Tra i tipi di conflitto individuati come possibili, quello che offre la più ampia gamma di possibilità d'impiego di truppe di qualsiasi genere è ovviamente quello che è stato definito « guerra generale progressiva limitata ». In esso, perciò, sarà inquadrata la parte seguente della trattazione; agli altri tipi sarà fatto cenno a parte.

La gamma delle possibilità offerte alla manovra di aggiramento verticale dalle operazioni d'aviosbarco e da quelle aeromobili, è vasta.

Per rendersene conto sarà sufficiente tratteggiarne quelle essenziali:

a. *operazioni d'aviosbarco,* in imminenza dello scoppio di un conflitto mediante aggiramento verticale della copertura, tendenti ad intralciare le operazioni di radunata, menomare l'efficienza bellica dell'avversario e scuoterne la saldezza morale;

b. *operazioni d'aviosbarco o parzialmente aeromobili,* a carattere strategico, in concomitanza o meno con forze di superficie (terra o mare), allo scopo di creare nuovi fronti, in territorio avversario, o, più probabilmente, in zone periferiche d'interesse strategico o politico;

c. *operazioni d'aviosbarco o aeromobili* sul tergo dello schieramento, tendenti a:

— impegnare riserve strategiche o tattiche;

— sfruttare o tamponare rapidamente una breccia creata dall'arma nucleare o a superare importanti ostacoli attivi o passivi (comprese zone intransitabili per radioattività residua);

— occupare preventivamente posizioni chiave, quando il nemico manovri in ritirata o sia già fortemente scosso;

— interrompere e sconvolgere, in momenti critici, il flusso dei rifornimenti avversari, mediante la distruzione di basi, infrastrutture, opere d'arte;

— valorizzare, o addirittura creare, la quinta colonna o, in caso di guerriglia in atto, effettuare, d'intesa coi guerriglieri, azioni particolari, come l'occupazione di centri demografici o zone particolarmente sensibili dal punto di vista politico;

d. *operazioni aeromobili* (o eventualmente d'aviosbarco) nel quadro della controguerriglia.

A tali prospettive si contrappongono alcune limitazioni: non poche, nè di scarso rilievo. La manovra di aggiramento verticale esige infatti:

— un notevole grado di libertà d'azione aerea;

— entità del rischio nucleare contenuta in termini accettabili (il concetto sarà chiarito in seguito);

— larga disponibilità di basi aeree e logistiche;

— esistenza di terreni idonei alla presa di terra nella zona degli obiettivi;

— disponibilità di mezzi aerei adeguata al sempre notevole fabbisogno (trasporto, scorta, appoggio, alimentazione);

— sicura disponibilità di un sostegno logistico calcolato con criteri di larghezza.

Tali condizioni limitative devono essere considerate tassative; è molto interessante rilevare, però, riesaminandole ad una ad una, come esse siano di gran lunga meno vincolanti per le operazioni aeromobili: ad esempio, condizioni meteorologiche avverse possono essere, addirittura, a queste favorevoli.

Altrettanto si può dire delle altre due, già accennate, limitazioni proprie delle aviotruppe dovute alla loro stessa natura: la scarsa mobilità e lo scarso volume di fuoco in proprio.

La prima viene del tutto eliminata dall'aeromobilità, mentre della seconda le operazioni aeromobili risentono in modesta misura, sia per la minore difficoltà di portare al seguito materiali di armamento, sia perchè sovente, dato il loro raggio d'azione relativamente modesto, potranno essere appoggiate dal fuoco delle unità di superficie (missili o anche artiglierie).

Dalle considerazioni fatte sembra emergere, in sostanza, un concetto importante: le operazioni aeromobili soppianteranno spesso in avvenire, almeno nell'ambito tattico, quelle d'aviosbarco, in quanto che, a parità di possibilità, esse contrappongono limitazioni sensibilmente superiori.

4. - Prevedibile evoluzione nella tecnica dell'aggiramento verticale.

Tra i fattori limitativi citati, uno merita di essere approfondito, perchè nuovo e perchè sarà quello che, in avvenire, più inciderà sulla tecnica dell'aggiramento verticale: il fattore nucleare.

E' indubbio che le truppe impegnate in una operazione d'aviosbarco o aeromobile — in misura notevolmente inferiore queste ultime — sono particolarmente vulnerabili all'offesa nucleare, in tutte le fasi dell'operazione: approntamento e imbarco, trasporto aereo, presa di terra e riordinamento, combattimento al suolo. E' altrettanto indubbio che, dall'impiego della stes-

sa arma — oculatamente studiato — esse possono trarre sensibili vantaggi. Da ciò consegue che l'incidenza del fattore in esame si fa sentire fin dalla fase concettuale dell'operazione.

Il Comandante che la decide, lo Stato Maggiore che la organizza, il Comandante stesso dell'operazione, devono tener conto di un certo rischio nucleare, derivante e dalle possibili reazioni nemiche — previste o meno — e dalla necessità di sfruttamento immediato dell'apporto nucleare amico, sia esso in fase di preparazione o di appoggio dell'operazione.

Le decisioni conseguenti rivestono, ovviamente, un carattere di particolare delicatezza, in quanto una sola errata valutazione potrebbe non solo determinare l'insuccesso, ma anche scuotere il morale delle truppe interessate.

Ciò premesso, passando ad esaminare la manovra nelle sue varie fasi, si porranno in evidenza le particolari incidenze, su essa, del fattore nucleare.

a. *Approntamento e imbarco.*

Le infrastrutture di partenza, le truppe e i mezzi che vi si raccolgono, costituiscono ovviamente un obiettivo altamente remunerativo per interventi nucleari avversari. Ad attenuare il pericolo sarà necessario:

— accentuare al massimo il diradamento e la molteplicità delle basi, ricorrendo largamente ad organizzazioni di fortuna;

— ridurre al minimo i tempi di permanenza nei « campi transito » e nelle basi d'imbarco: l'affiatamento delle truppe, il loro addestramento specifico, ed eventuali prove, dovranno essere effettuati prima del concentramento;

— attuare più che mai ogni accorgimento perchè, sull'operazione, sia mantenuto il segreto più rigoroso anche ricorrendo a piani d'inganno.

Tali misure dovranno naturalmente essere particolarmente accentuate nel caso di operazioni d'aviosbarco per la loro maggiore complessità.

b. *Neutralizzazione preventiva delle difese.*

E' l'azione nella quale la manovra di aggiramento verticale trae dall'arma nucleare i maggiori vantaggi, in quanto, grazie ad essa, la capacità di reazione della difesa può esser ridotta in misura determinante, *a condizione che si disponga di informazioni sicure ed esaurienti.*

L'ultima fase di questa azione, che può essere assimilata a una « preparazione », sfumerà, come per detta azione di fuoco si suol dire, nell'appoggio alla presa di terra, sì che la definizione delle sue modalità particolari (potenza degli ordigni, punti zero, altezze di scoppio, tempi) implicherà, come dianzi si è accennato, gravi responsabilità.

Naturalmente, sempre in analogia alla classica « preparazione », tale azione potrà essere più o meno prolungata, o anche mancare del tutto, quando ciò sia possibile e consigliabile, per realizzare la sorpresa: in questo caso,

però, la presa di terra dovrà avvenire praticamente a contatto di schieramenti od organizzazioni avversarie, in modo da impedire al nemico l'immediata reazione nucleare.

c. *Movimento per via aerea.*

Sarà reso possibile dalla già acquisita superiorità aerea, almeno locale e temporanea, nonchè dalle azioni effettuate in fase « preparazione » sulle basi aeree e sulle difese contraerei.

Sarà tuttavia necessario scegliere rotte che consentano un minimo di sorpresa, ripartire le correnti di traffico in modo che siano largamente intervallate nello spazio e scegliere quote d'approccio il più possibile basse, per evitare una prematura individuazione radar dei convogli.

d. *Presa di terra.*

Se nell'ultima fase della « preparazione » saranno stati impiegati ordigni nucleari si dovrà accettare — come detto sopra — un rischio nucleare, che dovrà essere esattamente valutato a priori. In ogni caso, però, la zona di presa di terra dovrà essere *sgomberata al più presto.* Non è, questa, un'esigenza nuova, ma sotto la minaccia nucleare essa diviene assolutamente imperativa. Tale constatazione fa dubitare fortemente della possibilità di adottare ancora — se non in caso di operazioni indipendenti su zone scarsamente difese — la tecnica del passato, consistente nella graduale alimentazione della testa di sbarco per mezzo di truppe, armi e rifornimenti aerotrasportati.

Particolarmente critico è in questa fase — in caso di operazione d'avio-sbarco — il riordinamento. Vari accorgimenti vengono adottati, per attenuarne la difficoltà (1); essa tuttavia sussiste, e costituisce un grave impedimento per le aviotruppe.

Allo scopo di ridurre la pericolosità di questa critica fase, sarà necessario, specie in ambiente nucleare attivo, valersi di numerose zone di lancio, relativamente ristrette, nelle quali saranno lanciati reparti della entità minore possibile.

Allo scopo di ridurre la pericolosità di questa critica fase, sarà necessario, specie in ambiente nucleare attivo, valersi di numerose zone di lancio, relativamente ristrette, nelle quali saranno lanciati reparti della entità minore possibile.

Come sempre, molto utili saranno le « pattuglie - guida ».

E' stato già rilevato come, nelle operazioni aeromobili la crisi del riordinamento sia praticamente inesistente.

---

(1) Tra questi va ricordato il « riordinamento verticale », consistente nel caricare reparti e materiali sugli aerei, non rispettandone l'organico, ma in modo che la loro presa di terra avvenga, da successivi aerei, nella stessa zona.

e. *Combattimento al suolo.*

Ha normalmente due aspetti: offensivo in un primo tempo, difensivo poi, e non differisce sostanzialmente dal combattimento di unità terrestri.

Per quanto concerne le note manchevolezze, delle quali in questa fase risentono le aviotruppe (scarsezza di mobilità e di fuoco in proprio) si è già rilevato come esse interessino quasi esclusivamente le operazioni d'aviosbarco.

Tali limitazioni vanno peraltro scemando con l'evoluzione della tecnica: aerei, elicotteri e piattaforme di lancio di grande portata, consentono ora di assegnare a truppe che manovrino nella terza dimensione, perfino armi nucleari.

f. *Ricongiungimento.*

Costituirà, in ambiente nucleare, una fase particolarmente delicata, per la possibilità che le truppe operanti in superficie e quelle che avranno effettuato la manovra di aggiramento, specie se anch'esse dotate di armi nucleari, si danneggino reciprocamente.

Saranno più che mai indispensabili collegamenti assolutamente perfetti.

Qualora l'operazione effettuata sia di aviosbarco, varrà, come già in passato, la norma di recuperare al più presto le aviotruppe.

A fattor comune delle fasi sopraelencate (anche della c., per quanto concerne le informazioni) sta il rilevantissimo apporto — favorevole o contrario — che può essere fornito dalla quinta colonna, specie se attivata da elementi qualificati appositamente inviati nelle sue file.

L'adozione dei particolari accorgimenti accennati, nella tecnica dell'aggiramento verticale, ne attenua, ma non può certo annullarne la pericolosità in ambiente nucleare, che è pur sempre rilevante. Tuttavia le prospettive offerte dalla particolare manovra sono tali da rendere accettabile un rischio *calcolato.*

Chiudendo l'argomento, si insiste, perciò, sulla necessità di disporre:

— di un sicuro, efficiente servizio informazioni;

— della capacità e dei mezzi per neutralizzare quello avversario.

Tali esigenze sono alla base del successo della manovra.

5. - Alcuni casi particolari.

a. *Operazioni tridimensionali.*

Un cenno particolare merita il contributo che l'aeromobilità potrà dare alle operazioni anfibie in ambiente nucleare.

La sostituzione di elicotteri ai mezzi da sbarco consente infatti di:

— mantenere le unità navali molto lontane dalle coste e quindi fortemente diradate; essendo la velocità dell'elicottero circa decupla di quel-

la dei mezzi da sbarco, le distanze potranno essere, a parità di tempo, decuplicate;

— mantenere le dette unità in movimento, riducendo così la loro esposizione alla reazione terrestre, sottomarina ed eventualmente aerea (possibile, anche se poco probabile in ambiente che dovrebbe essere di netta superiorità aerea dell'attaccante);

— aggirare verticalmente, in tutto o in parte, in cooperazione o meno con aviotruppe, le difese costiere, che costringono sempre l'avversario a una più o meno lunga sosta sotto il fuoco, sulla linea di battigia;

— prendere, comunque, rapidamente il contatto col difensore, partendo da basi fortemente distanziate, riducendo così sensibilmente il rischio nucleare.

Sembra che operazioni del genere costituiscano oggetto di intenso addestramento presso le unità « marines » U.S.A.

b. *Guerre locali.*

La manovra verticale in genere trova le più ampie possibilità d'applicazione nelle guerre locali — siano esse del tipo intenso ma limitato, proprio delle zone critiche, o del tipo sovversivo —.

Infatti l'immediatezza d'intervento, che costituisce oggi il problema basilare dell'Occidente, può essere in questi casi determinante.

Inoltre il marcato influsso del fattore ideologico, che tali guerre contraddistingue, fa sì che le operazioni d'aggiramento verticale, come anche le operazioni minori, trovino in esse possibilità di eccellenti sviluppi.

Per le guerre locali — a differenza degli altri tipi di conflitto previsti, per i quali si possono formulare solo delle ipotesi — si dispone di una larga messe di esperienze: in Indocina, Viet Nam, in Corea, in Algeria, in Egitto, ovunque sono state impiegate, le aviotruppe hanno sempre riportato successi nel campo tattico, maggiori o minori a seconda non tanto della perizia esplicata nell'organizzare e condurre le operazioni, quanto della spregiudicatezza nel concepirle.

Particolare rilievo meritano i successi riportati dall'Esercito U.S.A. nelle più recenti operazioni contro il Viet Cong, dovuti in gran parte all'adozione di procedimenti di guerra realmente adeguati e moderni.

c. *Operazioni minori.*

Benchè non si ritenga che tali operazioni possano esser classificate tra le forme dell'aggiramento verticale, se ne fa cenno per l'importanza che esse potranno avere negli ambienti di guerra configurati.

Sabotaggi, attentati, sostegno alla guerriglia, ecc. saranno, in tali ambienti altamente redditizi, pur non richiedendo lunghi preparativi, nè complesse organizzazioni, nè il conseguimento della superiorità aerea.

Azioni del genere sono inoltre particolarmente insidiose per chi è destinato a subirle, essendo praticamente impossibile opporvisi tempestivamente.

La difesa contro tali operazioni è da ricercare prevalentemente nell'attiva partecipazione alla guerra delle popolazioni civili; nella loro maturità politica e nel loro senso di responsabilità nei riguardi del Paese.

6. - La difesa dall'aggiramento verticale.

La semplice possibilità dell'aggiramento verticale fa gravare sull'avversario una permanente minaccia, capace di manifestarsi in modo concreto in una delle sue tante forme, nel campo strategico e in quello tattico, in qualsiasi momento e su differenti punti di applicazione.

Tenuto conto anche di quanto è stato appena detto sulle operazioni minori, appaiono evidenti le difficoltà nelle quali la difesa si dibatte.

Come in ogni caso, essa dovrà essere basata sul criterio di:

— neutralizzare i vantaggi di cui dispone l'offesa; nel caso in esame: sorpresa e rapidità d'azione iniziale;

— sfruttarne gli svantaggi: vulnerabilità nelle varie fasi, scarsezza di mobilità, di fuoco in proprio e d'autonomia subito dopo la presa di terra.

Essa dovrà perciò disporre di:

— una *rete informativa* particolarmente attiva ed efficiente, basata a livello strategico su informatori dislocati in territorio nemico o potenzialmente tale, e sull'esplorazione aerea; al livello tattico sull'osservazione, soprattutto aerea (aerei con e senza pilota);

— una « *copertura antiaviosbarchi* », studiata in armonia con le altre esigenze e con le dislocazioni dei reparti in tempo di pace, e tenendo conto delle zone particolarmente sensibili, tendente a impedire, o almeno soffocare sul nascere, la più temibile delle sorprese: l'aggiramento verticale della copertura;

— una *rete d'avvistamento radar,* opportunamente schierata su tutto il territorio nazionale, tenendo conto della dislocazione dei possibili obiettivi e delle zone idonee alla presa di terra;

— una *rete di difesa aerea e controaerei* idonea a sopravvivere, nella maggior possibile misura, alla preventiva azione di neutralizzazione avversaria; molto utile potrà essere, a tale scopo, un vasto piano d'inganno, severamente protetto contro agenti informatori nemici;

— una *reazione di fuoco,* compreso eventualmente quello nucleare, da sferrare al più presto e nel massimo volume sulle teste d'imbarco e di sbarco, non appena rispettivamente individuate;

— una *difesa fissa,* costituita da unità non necessariamente robuste ma permanentemente dislocate o d'intervento sicuramente immediato, capaci, almeno, di garantire una prima difesa dei più vitali tra gli obiettivi direttamente minacciati e, possibilmente, d'impegnare i primi contingenti sbarcati;

— una *difesa mobile,* capace d'intervento il più possibile rapido, ma soprattutto adeguato al compito di eliminare le teste d'aviosbarco e di elitrasporto;

— una *difesa passiva,* tendente a inibire all'avversario, nei limiti del possibile, almeno le più nevralgiche tra le zone idonee a sbarchi dall'aria.

Realizzare praticamente questi provvedimenti è cosa tutt'altro che semplice.

In particolare, il problema di costituire la difesa fissa e quella mobile, se può apparire di soluzione non troppo difficile sul piano tattico (anche se non sempre sarà agevole contemperare le esigenze connesse con i compiti normali delle unità, con quelle derivanti dai compiti eventuali) appare in tutta la sua gravità sul piano strategico.

Nella materiale impossibilità di coprire tutto, occorrerà effettuare una selezione degli obiettivi che necessariamente devono disporre di una difesa fissa. Si dovrà altresì fare affidamento sul concorso che alle forze della D.T. potrà essere fornito, spontaneamente o meglio previa organizzazione, dalle popolazioni civili.

Per quanto concerne la difesa mobile, sembra che la soluzione debba essere ricercata — almeno come intervento di primo tempo — in truppe avioportate o elitrasportate, seguite da unità meccanizzate.

Se l'aggiramento verticale avrà realmente lo sviluppo che si ritiene possibile, il problema della difesa sarà uno dei più gravi da risolvere; è perciò desiderabile che esso sia sottoposto, fin dal tempo di pace, ad esame approfondito, soprattutto nei Paesi nei quali sia prevedibile, in caso di conflitto, un'intensa attività di quinte colonne.

Conclusione.

La guerra moderna, fredda o calda, generale o locale, nucleare o convenzionale, esige più che mai la manovra: l'aeromobilità sembra l'unico mezzo veramente efficace per garantirla in ogni circostanza, a dispetto di ogni ostacolo.

La manovra di aggiramento verticale, lungi dall'esser resa impossibile, per l'avvento dell'arma nucleare, sarà prevedibilmente da questa esaltata, a condizione che essa sappia adeguarsi nei procedimenti, per superare le innegabili limitazioni che l'arma stessa le pone.

Le operazioni aeromobili vanno gradualmente sostituendo quelle d'aviosbarco, che è da prevedere soppianteranno quasi completamente nel campo tattico; nel campo strategico non sembra, per ora, possibile analoga sostituzione, se non in casi particolari, come, ad esempio, nelle operazioni tridimensionali.

E' perciò da prevedere che l'impiego delle aviotruppe sarà di massima limitato al campo strategico; esso non avrà però le forme del passato conflitto, soprattutto nelle zone « critiche ».

Infatti:

— in ambiente nucleare attivo sarebbe praticamente impossibile mantenere le teste di sbarco per il tempo necessario alla presa di terra e all'alimentazione di operazioni di grande rilievo, che impegnino, come nel passato, Corpi d'Armata d'aviotruppe;

— in ambiente nucleare potenziale (ed anche nel convenzionale, ove si tratti di zone critiche) il creare obiettivi altamente remunerativi costituirebbe una tentazione troppo forte per l'avversario, che potrebbe essere indotto a rompere per primo gli indugi e a dare il via alla guerra nucleare, garantendosi anche il vantaggio del « primo colpo ».

In sostanza, le aviotruppe vedranno presumibilmente decurtate le loro possibilità d'impiego:

— ai livelli minori, nei quali cederanno il passo alle truppe aeromobili;

— ai livelli massimi, perchè le grandi operazioni strategiche del passato — almeno in zone sensibili — sembrano ormai inconcepibili.

Resterà tuttavia ancora di loro competenza una notevole gamma di operazioni, nelle quali esse sono tuttora insostituibili: dall'aviosbarco in forze su zone periferiche, o comunque scarsamente difese, al colpo di mano.

Solo l'ulteriore concreto sviluppo e la diffusa adozione degli aerei a decollo ed atterraggio verticali potrebbero, forse, determinarne il declino.

La difesa contro l'aggiramento verticale costituisce un problema arduo quanto delicato, la cui soluzione deve esser ricercata, in primo luogo in un'efficientissima rete informativa e nella saldezza morale non solo dell'esercito, ma anche della popolazione civile. Ma quand'anche questa vi sia, non è di per sè sufficiente: occorre un'organizzazione che non può essere improvvisata, ma che deve derivare da uno studio tempestivo, approfondito e concreto.

UN MODELLO DI GUERRA IN MONTAGNA NEL 1635 IN VALTELLINA

Cap. f. (a) Pier Giorgio Franzosi

La campagna di Valtellina del 1635, anche se rappresenta un episodio marginale e di limitata entità nell'ampio quadro della guerra dei trent'anni (1618 - 1648), merita di essere ricordata per la magistrale condotta in quell'impervio terreno compreso tra il gruppo dell'Ortles e la catena del Bernina, ancora oggi teatro di brillanti imprese alpinistiche dei nostri reparti alpini.

Per quanto ogni fatto storico debba essere valutato in costante relazione col proprio ambiente sociale, economico e politico, è opportuno limitare la considerazione di questa campagna all'opera del suo protagonista che costituisce la parte umana ed eterna della vicenda, vale a dire all'azione del Duca di Rohan, inquadrata nella struttura delle istituzioni militari del suo tempo.

Lo spirito delle istituzioni militari.

La guerra dei trent'anni fu un conflitto di leghe, di natura religiosa e di predominio politico. Con i suoi numerosi scacchieri di operazioni portò all'allargamento del teatro di guerra, mentre la particolarità della lotta di lega determinò anche la subordinazione del punto di vista militare a quello politico, conferendo alle manifestazioni belliche quell'impronta temporeggiante intesa a non turbare lo sviluppo delle azioni diplomatiche in corso. L'equilibrio tra le forze in lotta, basato principalmente sulla politica espansionistica degli Stati europei, poteva essere spostato a favore di quel sistema di alleanze, la cui diplomazia si dimostrava maggiormente abile nell'indurre i neutrali a schierarsi al suo fianco oppure ad attrarre nella sua orbita gli alleati meno sicuri dell'avversario. L'azione diplomatica, considerata la principale, doveva svolgersi contemporaneamente e con preminenza di scopi rispetto a quella militare, sussidiaria, le cui forze agivano separate da notevoli distanze e con obiettivi completamente divergenti.

Inevitabilmente le operazioni risentirono di eccessiva prudenza per il timore di rischiare insuccessi, mentre le già difficili condizioni in cui si esercitava il comando vennero peggiorate dal carattere assolutista e accentratore

degli organi statali, ai quali non fu difficile, in regime assoluto, ridurre l'esercito ad uno strumento completamente ossequiente al forte potere centrale. I generali, costretti a subire l'influenza dell'ambiente, si guardarono bene dall'urtare la suscettibilità del sovrano con quelle decisioni, improrogabili nelle fuggevoli occasioni della guerra, e con quelle iniziative, indispensabili in pace per aumentare la capacità operativa degli eserciti, per quanto contrastanti con le cifre dei bilanci statali. Piuttosto cercarono prove valide a scagionarli da eventuali errori, dal momento che il potere di decisione non competeva loro che in minima parte.

Vi furono eccezioni, tuttavia, a questo stato di cose, dovute a quei sovrani-generali che logicamente erano arbitri assoluti in campo politico e militare, ed a quei maestri nell'arte di condurre eserciti che solo apparentemente sottostavano alle pressioni del sovrano, quali Turenne, Condé e Montecuccoli.

Le guerre furono tra sovrani e non tra popoli; il denaro rappresentava il solo mezzo per reclutare e tenere saldi gli eserciti. Il popolo non era ancora elemento attivo dello Stato e risentì soltanto delle conseguenze negative della guerra; rimangono tristemente famosi i metodi di reclutamento negli Stati austriaci adottati dal Wallenstein, che in meno di tre mesi arruolava 40.000 uomini con i suoi ingaggiatori che entravano nelle case mettendo sul tavolo denaro e corda, e proponendo la scelta tra l'arruolarsi od il farsi impiccare.

Tra truppe e comandanti si stabilì lo stesso rapporto che esisteva tra questi e il potere centrale, vale a dire un esercizio del comando personale e assoluto, rigidità di ordini con esclusione dell'iniziativa, formalismo esagerato in tutte le manifestazioni. L'idea direttrice dell'azione, l'emanazione degli ordini ed il controllo della loro esecuzione erano accentrati dal comandante, poichè l'assolutismo del comando escludeva la collaborazione di uno stato maggiore. Ne derivò, nell'interno di uno stesso scacchiere di operazioni, la mancanza di suddivisione della massa che impediva ogni concezione artistica nel suo impiego.

La strategia di guerra, per i motivi esposti, non poteva avere come obiettivo la distruzione delle forze avversarie, ma piuttosto la neutralizzazione della loro azione senza tendere necessariamente all'urto. Mentre l'azione diplomatica seguiva il suo corso, gli eserciti manovravano con marce e contromarce e, stranamente, la manovra non ricercava la battaglia ma l'artificio per allontanare l'avversario. L'obiettivo che si proponevano molti comandanti non era di natura strategica ma quello di accontentare il potere centrale.

I disegni delle operazioni.

La Francia nel 1635 schierò, dalla Mosa al Reno e dalla Savoia all'Alsazia, cinque eserciti con obiettivi completamente divergenti, data la grande



L'ambiente geografico.

lontananza dei vari scacchieri di operazioni. Il Richelieu, da accentratore qual era, volle dirigere da Parigi tutte le operazioni francesi, ma non vi riuscì per l'esercito del Duca di Rohan, il più modesto dei cinque messi in campo dalla Francia con 6500 uomini e 400 cavalli.

Il compito di questo esercito era di occupare la Valtellina partendo dall'Alta Alsazia, per impedire agli austriaci di accorrere in Lombardia in aiuto degli spagnoli. La Valtellina infatti rappresentava la via obbligata per gli austriaci a causa della neutralità svizzera e veneta; la valle si era resa autonoma nel 1620 dal Cantone dei Grigioni, mettendosi sotto la protezione spagnola e proclamando la repubblica.

Il Duca di Rohan potè attraversare i Cantoni protestanti della Svizzera neutrale, grazie alle amicizie contratte qualche anno prima come ambasciatore ed al desiderio di vendetta ancora vivo negli svizzeri per il « sacro macello » di protestanti dei Grigioni compiuto nel 1620 dai valtellinesi. Da quelle popolazioni, desiderose di riacquistare il perduto predominio sulla Valtellina, il Duca ottenne un rinforzo di 1500 uomini e rifornimenti.

Il 13 aprile, superando lo Spluga, l'esercito francese entrò in Valtellina con 8 reggimenti di fanteria e 7 squadroni di cavalleria. Vennero subito occupati i principali ingressi della valle con 1200 uomini a Livigno, 1500 ai Bagni Vecchi di Bormio al comando del Gen. Landé e minori guarnigioni a Riva, Chiavenna e Mentello. Il Duca di Rohan rimase a Tirano con 1500 uomini e 4 squadroni di cavalleria, con cui intendeva manovrare da posizione centrale.

Il piano dei suoi avversari, spagnoli ed austriaci alleati, era quello di incontrarsi in Valtellina per stringere in una morsa l'esercito francese. L'esercito austriaco, forte di 8000 uomini e 1200 cavalli, comprendeva reggimenti di tirolesi pratici dei luoghi ed era dislocato a Glorenza al comando del Gen. Fernamond. L'esercito spagnolo aveva una forza pari a quello austriaco ed era dislocato nel milanese al comando del Generale italiano Serbelloni.

Quindi il Duca di Rohan, per quanto intendesse manovrare dalla posizione centrale di Tirano a nord contro gli austriaci ed a sud contro gli spagnoli, non aveva garanzie di batterli successivamente e separatamente, essendo la sua massa inferiore ad ognuna delle due avversarie. Tirano rappresentava il perno naturale di questa manovra, perchè situato al centro della valle e perchè punto di arrivo delle linee di rifornimenti del Bernina dalla parte dei Grigioni e dell'Aprica dalla parte della Repubblica Veneta, anch'essa benevolmente neutrale; era in ogni caso un sistema pericoloso di rifornimenti in tempi in cui le leghe si costituivano e si modificavano con grande facilità.

La manovra da posizione centrale, come la intendeva svolgere il Rohan contro le forze prime ad affacciarsi in Valtellina, comportava il pericolo di abbandonare temporaneamente Tirano e di farsi tagliare alle spalle la linea di rifornimento con la Repubblica Veneta, ben più importante di quella con la povera regione dei Grigioni. Probabilmente per questo motivo e soprat-

tutto per le informazioni che indicavano gli spagnoli come primi a comparire in Valtellina, il Rohan decise di acquistare tempo e di aspettare a Traona il Serbelloni.

Prima offensiva austriaca e controffensiva francese.

Contrariamente alle informazioni, il 13 giugno attaccarono per primi gli austriaci attraverso le valli di Fraele e del Braulio. Respinsero dai Bagni Vecchi di Bormio il Gen. Landé, che si ritirò verso Livigno anzichè ricongiungersi in Valtellina col Duca di Rohan. Il Generale austriaco Fernamond avanzò fino a Tirano: al Rohan non rimase che ritirarsi a Chiavenna indisturbato per la completa inattività degli spagnoli, mentre il resto dell'esercito francese al comando del Landé si ritirava in Engadina.

Con questo brillante inizio gli austriaci si erano aperta la via per virtù di manovra, senza giungere all'urto decisivo; sarebbe stato opportuno che il Gen. Fernamond avesse proseguito l'offensiva da Tirano per l'Engadina, per dividere l'esercito francese in due tronconi nettamente inferiori alla massa austriaca e per stringere in una morsa il Duca di Rohan con il concorso del Serbelloni. Distaccò invece il corpo Breziguel a Livigno, per proteggersi il fianco destro, e concentrò il grosso del suo esercito a Bormio in attesa di rinforzi. Il Gen. Fernamond, abbandonando l'iniziativa delle operazioni dopo aver realizzato la sorpresa, rinunciava allo sfruttamento del successo e consentiva al suo rivale di riunire le forze e di passare all'offensiva.

Infatti il Duca di Rohan, lasciati distaccamenti a Chiavenna ed a Riva per guardarsi le spalle dagli spagnoli, proseguì attraverso il Maloia congiungendosi con il resto del suo esercito in Engadina. Stabilì come primo obiettivo Livigno e, attraverso il passo di Cassana, scese nella valle Federia, allo sbocco della quale gli austriaci avevano costruito uno sbarramento trincerato. Il Rohan combinò l'azione frontale sul fondo valle con l'aggiramento laterale sulla destra attraverso il monte Blesaccia, sbloccando la conca di Livigno senza impegnare battaglia in quanto il Breziguel si ritirò per evitare l'aggiramento. L'azione del Duca di Rohan si dimostrò logica e assunse carattere decisivo proprio in conseguenza della manovra, facilitata dal fatto che gli austriaci non avevano presidiato i passi laterali ritenuti intransitabili.

Da Livigno il Rohan raggiunse Tirano per la valle del Poschiavo, riprendendo la primitiva posizione centrale tra austriaci e spagnoli. Il 3 agosto si scontrò con gli austriaci a Mazzo, battendoli ancora con manovra combinata di fronte e di fianco; con rapidità di mosse si volse indietro per respingere gli spagnoli da Ponte S. Pietro e quindi ritornò in avanti contro gli austriaci cacciandoli dai Bagni Vecchi e da S. Maria fino in Val Venosta con due colonne di attacco sui due obiettivi.

Seconda offensiva austriaca e controffensiva francese.

Il 24 ottobre il Gen. Fernamond sferrò una nuova offensiva con azione frontale attraverso la valle di Fraele e aggirante attraverso la vedretta del Cristallo a quota 3000. Le difficoltà alpinistiche di questa via impervia, che conduceva alle spalle dei francesi, ritardarono di cinque ore la marcia della colonna, per cui l'attacco del grosso austriaco non risultò contemporaneo a quello dello scaglione aggirante.

L'ottima concezione di questa offensiva permise ancora una volta di sbloccare la difesa per virtù di manovra e se l'esecuzione non risultò perfetta lo si dovette a mancanza di organizzazione. La contemporaneità dell'azione avrebbe permesso la cattura dell'avversario.

Il Gen. Fernamond arrestò l'offensiva per la seconda volta proprio nel momento più favorevole, rinunciando a proseguire l'ulteriore sforzo in profondità verso Bormio per cogliere i francesi impreparati e divisi durante il ripiegamento. Preferì concentrare tutta la massa nella stretta Valle di Fraele, consentendo così all'avversario di riorganizzare le forze e di riprendere l'offensiva.

Il Duca di Rohan intuì rapidamente l'errore del Gen. Fernamond: il 31 ottobre organizzò un attacco concentrico di cinque colonne, con azioni frontali e sul fianco sinistro, preceduto da un attacco diversivo sulla destra per ingannare l'avversario e indurlo a spostarvi forze. A sinistra agivano il Gen. Landé per la Valle del Gallo ed il Gen. Jenatsch per la Valle Alpisella; al centro il Duca di Rohan per la Valle di Fraele ed il Monte delle Scale; a destra una colonna minore svolgeva l'azione diversiva ai Bagni Vecchi di Bormio. Quest'ultima azione, energicamente condotta, valse a far spostare al Fernamond forze in quel settore e di conseguenza a sguarnire parzialmente il rimanente fronte, per cui i francesi ebbero notevolmente facilitato il compito; prima dell'attacco decisivo mancava però all'appuntamento la colonna del Gen. Landé. Il Duca di Rohan preferì non indugiare nell'attesa e sferrò ugualmente l'attacco decisivo rigettando in Val Venosta gli austriaci. « Tale meravigliosa vittoria però dal Rohano ottenuta, riuscita più memorabile sarebbe se il Landé accorso vi fosse in tempo come n'aveva l'ordine. Ma non giunse se non dopo la fuga dei nimici, onde sospetto indegno avendo concepito il Rohano, ben tosto il fece rimandare in Francia » (F. S. Quadrio).

Il Duca di Rohan distrusse una seconda volta le fortificazioni austriache in Val Monastero e ritornò rapidamente in Valtellina dove gli spagnoli preparavano una loro offensiva.

Il combattimento contro gli spagnoli.

Gli spagnoli ripresero il 1° novembre l'offensiva in Valtellina occupando Morbegno e trasportandovi le artiglierie dal forte di Fuentes. Il Duca di

Rohan lasciò notevoli forze sui confini settentrionali per proteggersi le spalle da una eventuale offensiva austriaca e quindi marciò decisamente contro il Gen. Serbelloni, occupando la località di S. Gregorio nei pressi di Morbegno. « Questo punto è così vantaggioso che se un distaccamento di fanteria spagnola l'avesse occupato, esso mi avrebbe definitivamente arrestato nell'avanzata » (Rohan).

Gli spagnoli si schierarono a difesa fuori dell'abitato di Morbegno, tra il monte a destra ed il fiume Adda a sinistra. Il Duca di Rohan attaccò con quattro colonne, tenendo in riserva un reggimento ed uno squadrone, schierati al centro. Durante l'attacco una delle colonne centrali venne respinta, mentre un'altra apriva una breccia nello schieramento spagnolo; il Duca allora ordinò alla riserva di penetrare in profondità attraverso la breccia e subito assunse il comando della colonna respinta, trascinandola con l'esempio sul fianco sinistro degli spagnoli. La sua fede nelle truppe venne ripagata dalla piena fiducia e dall'amore degli uomini nel loro capo.

Gli spagnoli si ritirarono nel milanese, mentre il Rohan rinunciava al loro inseguimento per le notizie che preannunciavano la terza offensiva austriaca; ma non vi furono ulteriori operazioni.

Considerazioni.

L'azione di comando del Duca di Rohan è così diversa da quella della maggior parte dei generali del suo tempo da farlo apparire un maestro dell'arte militare. Egli non possedeva nè il tempo nè il potere di tramutare il suo esercito eterogeneo ed improvvisato in un organismo perfetto: il suo merito sta nell'avervi infuso quell'estro vivificatore che si sprigionava dal suo ingegno, poichè comprese lo spirito della particolare guerra in montagna, attingendo alla sua inesauribile forza morale; intuì la speciale relazione tra spazio e tempo col giuoco sapiente dei movimenti dei vari scaglioni della massa agente e con inferiorità numerica ottenne risultati positivi contro un avversario che svolgeva un piano altrettanto logico ma non altrettanto vigorosamente attuato, dimostrando che in montagna l'elemento spirituale della lotta sovrasta di gran lunga quello materiale.

In tempi in cui il movimento degli eserciti si svolgeva rigidamente in una unica direzione, il Duca di Rohan fece convergere nel punto e nel momento decisivi vari scaglioni della massa agente attraverso zone ritenute intransitabili e le operazioni risultarono decisive in conseguenza di quelle manovre ricercate nell'ambiente più impervio. L'intelligente iniziativa e lo spirito di ardimento gli consentirono di realizzare la sorpresa e la difesa della valle risultò efficace in quanto imperniata su risolute, rapide ed imprevedibili offensive per l'alto.

Logicamente da un solo avvenimento di tre secoli fa non si possono desumere principi duraturi; ma se si riflette sulla campagna del 1708 di

Amedeo II sulle Alpi Occidentali, si ha la conferma che la guerra in montagna richiede uno strumento infrangibile nelle mani del comandante, moralmente e materialmente adattabile alle esigenze della manovra. E se si considera ancora la campagna sulle Alpi Marittime nel 1796 del giovane Bonaparte, la sua prima in qualità di comandante in capo, si nota ancora su più vasta scala che la combinazione dell'attacco frontale con quello aggirante è un concetto scaturito in montagna; concetto al quale Napoleone rimase sempre fedele.

Il ripetersi nel tempo di queste imprese, originate da uguali fattori umani, crea dei valori costanti, anche con armi ed eserciti completamente differenti; e chi si addestra al combattimento in montagna conosce bene quanto siano indispensabili quei valori morali e spirituali che il Duca di Rohan ha messo in evidenza e che la guerra in montagna richiede.

NOTE E PROPOSTE

IL COORDINAMENTO ED IL CONTROLLO DEL COMBATTIMENTO TERRESTRE

1. - Premessa.

L'inserimento delle armi termonucleari nel novero dei mezzi bellici, la conseguente assegnazione organica di mezzi di lancio a grande gittata (sia nucleari che convenzionali), la disponibilità di mezzi per l'acquisizione di obiettivi, le aumentate possibilità della guerra elettronica, il problema della difesa dagli attacchi aerei, l'accresciuta mobilità delle unità terrestri hanno ingigantito e reso più complessi i problemi che si pongono ai Comandanti delle GG. UU. nel corso delle operazioni.

Essi, pertanto, più che in passato, debbono disporre di organi efficaci per assicurare:

a. la direzione ed il controllo del combattimento;

b. il coordinamento delle forze dipendenti (organiche e di rinforzo) e dei concorsi forniti da altre unità terrestri, ed eventualmente aeree e navali;

c. il coordinamento delle operazioni nel quadro più generale della battaglia.

Dati i tempi serrati che caratterizzano il combattimento moderno il requisito essenziale che si richiede agli SS. MM. è la tempestività delle reazioni, sia per quanto concerne le decisioni, sia per quanto ha tratto con l'attuazione delle decisioni.

In tale quadro è necessario che gli SS. MM. siano organizzati secondo schemi di lavoro che consentano di ridurre al minimo i tempi di coordinamento.

2. - Il Centro Operativo Tattico (C.O.T.).

Le soluzioni adottate negli eserciti occidentali per rendere più tempestivamente reattivi gli SS. MM. delle GG. UU. durante le operazioni sono varie, pur riscontrandosi in esse criteri e caratteri non molto dissimili.

Particolare interesse riveste il Centro Operativo Tattico (C.O.T.) previsto nella regolamentazione statunitense ai livelli di: Armata, Corpo d'Armata e Divisione.

3. - Il Centro Operativo Tattico: definizione e criteri.

Per Centro Operativo Tattico si intende un organo collegiale di S.M. nel quale è riunito, in via permanente, il personale degli uffici dello S.M. e del Comando della G.U. interessati alla condotta delle operazioni.

Tale organo ha il compito di:

a. fornire al Comandante i dati aggiornati circa l'andamento delle operazioni e, in particolare, sulla disponibilità delle forze amiche;

b. fare proposte, raccomandando l'adozione di quelle ritenute più convenienti;

c. agire nel quadro delle direttive;

d. emanare ordini per l'attuazione delle direttive del Comandante.

Nella definizione dei poteri e delle responsabilità da attribuire al C.O.T. vengono tenuti presenti i seguenti criteri:

a. decentrare il più possibile ai comandanti dipendenti l'autorità per la condotta delle operazioni;

b. esercitare sui comandanti dipendenti il controllo ed il coordinamento strettamente necessari;

c. codificare nella maggiore misura possibile i criteri e le procedure mediante pubblicazioni a carattere permanente (SOP, promemoria, ecc.).

4. - Composizione.

Il Centro Operativo Tattico si articola in Sezioni la cui composizione varia a seconda del livello della G.U. e delle specifiche esigenze. La Sezione pilota è costituita dalla Sezione operazioni - informazioni risultante dalla fusione degli elementi appartenenti agli Uffici operazioni ed informazioni della G.U.

Il tipico Centro Operativo Tattico è costituito dalle seguenti Sezioni:

— Sezione operazioni - informazioni;
— Sezione fuoco di supporto;
— Sezione appoggio aereo tattico;
— Sezione aviazione dell'esercito;
— Sezione difesa aerea;

— Sezione trasmissioni e guerra elettronica;

— Sezione NBC;

— Sezione genio;

— Sezione personale e logistica, costituita da elementi rispettivamente dell'Ufficio personale e servizi della G.U.;

— Sezione affari civili.

La composizione indicata non è tassativa poichè, ad esempio, a livello Divisione l'attività « affari civili » non avendo — nella maggior parte dei casi — immediati riflessi sulle operazioni in corso, continuerà ad essere svolta al di fuori del C.O.T.

Il Capo di S.M. della G.U. è responsabile verso il Comandante dell'esecuzione dei compiti affidati al Centro Operativo Tattico ed esercita la propria supervisione ed azione di comando nei riguardi di tutti i componenti del Centro predetto.

Il Capo Ufficio Operazioni, a sua volta, è responsabile del coordinamento tra le forze organiche e quelle avute in rinforzo. Di norma egli risponde al Capo di S.M. di tutte le attività del C.O.T.

5. - Metodo di lavoro.

I tradizionali uffici (o sezioni) in cui si articola, in tempo di pace, lo S.M. ed il Comando della G.U. cessano di esistere al momento di scendere in campagna e danno vita al C.O.T. al quale vengono, quindi, devolute tutte le attività di Comando che hanno stretta attinenza con le operazioni in corso.

Ciascun ufficio (o sezione) si scinde, in realtà, nelle seguenti due aliquote:

— la prima, costituita dal personale chiave, che attiva il C.O.T. presso il Posto Comando Avanzato;

— la seconda, formata dal rimanente personale, che dà origine al C.O.T. presso il Posto Comando Arretrato, di cui sarà detto in seguito.

Nel corso delle operazioni le notizie vengono inoltrate al Centro Operativo Tattico ove sono analizzate, elaborate e coordinate, sia per l'aggiornamento della situazione nemica ed amica, sia per l'adozione dei necessari provvedimenti.

All'insorgere di una particolare esigenza, le Sezioni interessate studiano il problema provvedendo al coordinamento direttamente tra di loro. Le direttive fissate dal Comandante o dal Capo di S.M. costituiscono la guida per risolvere eventuali divergenze. Qualora ciò non si verifichi il problema viene sottoposto alla Sezione operazioni - informazioni per la soluzione. Nel caso che neanche in tale sede si giunga ad un risultato positivo, la questione viene

rimessa al Capo di S.M. o addirittura al Comandante indicando tra le possibili soluzioni quella o quelle più convenienti.

6. - Dislocazione, funzionamento, schieramento del Centro Operativo Tattico.

Il Centro Operativo Tattico costituisce la componente principale del Posto Comando Avanzato della G.U. L'entità del personale destinato al Centro deve poterne assicurare il funzionamento in due turni.

E' previsto anche un Centro Operativo Tattico Alternato costituito presso il Posto Comando Alternato della G.U.

Di norma, le esigenze di personale per il C.O.T. Alternato corrispondono a quelle di un turno previsto per il C.O.T. dislocato nel Posto Comando Avanzato.

Nel caso di spostamenti del Comando i due Centri Operativi muovono scaglionati nel tempo onde assicurare una ininterrotta attività di controllo del combattimento.

Il C.O.T. Alternato dev'essere in grado di poter sostituire, in qualsiasi momento, il Centro principale qualora questi sia stato reso inefficiente da azioni nemiche. A tale scopo il Centro Alternato viene tenuto costantemente aggiornato sulla situazione a cura del Centro principale.

7. - L'attività di controllo a livello divisionale.

Una breve trattazione a parte merita l'argomento a livello divisionale perchè offre l'occasione di accennare alla regolamentazione sul nuovo tipo di Divisione edita recentemente (giugno 1965) e di inquadrare l'attività di controllo delle operazioni in tale assetto ordinativo.

La predetta regolamentazione sancisce ufficialmente la nuova Divisione già conosciuta come ROAD e ne codifica l'impiego.

Tale G.U. è costituita, come noto, da una « base » uguale per tutti i tipi di Divisione e da un numero variabile di battaglioni. La « base » comprende il comando e lo S.M. della G.U., tre comandi di Brigata precostituiti, gli elementi di supporto tattico (destinati a fornire il necessario supporto di fuoco, di ricognizione ed esplorazione terrestre, di trasmissioni, di concorso aereo con mezzi dell'Aviazione dell'Esercito, di reparti del genio) e logistico. Il numero ed il tipo di battaglioni che possono far parte della Divisione vengono determinati in base al compito assegnato alla G.U. ed all'ambiente nel quale opera. Comunque la « base » della Divisione è stata calcolata per poter assorbire, impiegare, alimentare e controllare fino ad un numero massimo

di quindici battaglioni omogenei o variamente combinati (di fanteria, di carri, di fanteria meccanizzata, di fanteria avioportata).

Date le peculiari caratteristiche di siffatta G.U. è evidente che per poterne coordinare e controllare l'impiego si rende ancor più necessario un organo controllore centralizzato, il più largamente possibile rappresentativo, in grado di far fronte con la massima tempestività a qualunque situazione.

Tale organo è appunto rappresentato dal Centro Operativo Tattico introdotto nella Divisione soltanto con la recente regolamentazione.

8. - Alcune considerazioni.

Sarebbe interessante esaminare più a fondo la composizione ed i compiti del C.O.T. ai vari livelli di Comando e quelli delle Sezioni in cui il C.O.T. si articola — così come sono previsti dalla regolamentazione — ed accennare alle esperienze condotte in campo pratico, ma ciò esula dagli scopi di queste brevi note.

Ci limitiamo a fare qualche considerazione sull'argomento dal punto di vista concettuale ed organizzativo.

Sul piano concettuale il Centro Operativo Tattico rappresenta un decisivo passo in avanti nel processo di « integrazione » tra gli organi tattici e quelli tecnici. La prova più evidente di tale soluzione si riscontra nel coordinamento del fuoco a livello G.U.: al concetto di « affiancamento » del FSCC allo S.M. della G.U. valido fino a ieri, si è sostituito oggi quello della « integrazione » per cui il FSCC (1) è stato assorbito ed integrato nel C.O.T. Con tale provvedimento naturalmente anche le attività di analisi degli obiettivi nucleari sono state trasferite al C.O.T. con indubbi riflessi positivi sul coordinamento e sulla tempestività delle decisioni tra i vari settori interessati agli interventi nucleari (acquisizione obiettivi, pianificazione degli interventi, sfruttamento degli effetti, accertamento dei risultati, ecc.).

Peraltro, tale trasferimento è ancor più giustificato ove si consideri la maggior semplicità dei moderni procedimenti di analisi rispetto a quelli seguiti fino a qualche anno fa e si tengano presenti i perfezionamenti apportati nel campo delle procedure e delle trasmissioni.

Sul piano pratico potrebbe sorgere qualche perplessità circa la validità del C.O.T. specie per quanto riguarda il « peso » e la vulnerabilità di tale organo.

La soluzione è stata ricercata con adeguati provvedimenti di carattere organizzativo che si sono dimostrati efficaci anche in sede di sperimentazioni pratiche effettuate un po' dovunque.

---

(1) Secondo la recente regolamentazione statunitense il FSCC è previsto solo a livello Comando Brigata e Comando di battaglione.

Ci limitiamo a citarne i più importanti: composizione studiata nel dettaglio e definizione minuta dei compiti di ciascun elemento costitutivo del C.O.T.; razionale dislocazione dei predetti elementi nell'ambito del C.O.T. nelle varie situazioni operative (C.O.T. in movimento, ovvero in sosta su autoveicoli, oppure a terra); standardizzazione, spinta fino al particolare, di procedure, di documenti, di cartelloni murali, di codici, ecc.; adozione di determinati ausili tecnici per ridurre i tempi di lavoro (ad esempio citofoni per accorciare i tempi di informazione tra le Sezioni; meccanizzazione di determinate attività elementari che altrimenti richiederebbero più personale, ecc.).

Per diminuire la vulnerabilità del C.O.T. sono stati incrementati i mezzi di difesa passiva ed attiva.

Oltre a conferire al C.O.T. elevate capacità di mascheramento e di occultamento con l'assegnazione di materiali, è stato ribadito che ai Posti Comando dev'essere data la massima priorità in sede di pianificazione del fuoco contraereo.

9. - Conclusione.

La caratteristica del Centro Operativo Tattico meritevole di particolare attenzione consiste, come già rilevato, nella integrazione tra gli organi cui è devoluto il coordinamento ed il controllo delle operazioni terrestri.

In tale quadro le situazioni che, combattimento durante, vengono a determinarsi con serrata, mutevole ed imprevedibile dinamica operativa, sono esaminate ed affrontate « *sul tamburo* » e *collegialmente*.

Rapidità ed equilibrio nelle decisioni: due requisiti non facilmente conciliabili, ma entrambi essenziali e che, in sommo grado, debbono possedere gli SS. MM. moderni.

Ten. Col. f. (b) Pietro Pozzi

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

A partire dal presente fascicolo, e per decisione del Signor Capo di S.M. dell'Esercito, in questa nuova Rubrica verranno citati tutti gli articoli, comunque pervenuti alla Rivista Militare, *che non hanno trovato possibilità di diversa collocazione.*

Sono infatti pervenuti alla Rivista, e sono stati segnalati alle Superiori Autorità, numerosi elaborati che contengono utili spunti per argomenti ai quali è rivolta da tempo l'attenzione degli Organi Centrali.

La Direzione della Rivista, nel ringraziare gli Autori, si augura di poter sempre contare sulla loro apprezzata collaborazione.

I Lettori che desiderino prendere visione integrale degli elaborati sottoindicati, dovranno farne esplicita richiesta scritta alla Direzione della Rivista che, su preventiva autorizzazione degli Autori, disporrà in conseguenza.

Un carro armato di produzione italiana! Gen. Div. Vittorio La Rosa.

L'A. delinea l'odierna situazione nazionale in tema di carri e la sua possibile evoluzione, tenuto conto che la nostra linea, grazie al rammodernamento degli M.47 ed alla coproduzione degli M.60 A1 può considerarsi valida, a suo avviso, sino al 1975 - 78.

Vengono citati alcuni elementi per l'impostazione di un carro italiano.

L'Aviazione Leggera dell'Esercito. L'organizzazione delle riparazioni nell'ambito dell'Intendenza e delle GG. UU. elementari. Magg. Gen. S.A. Armando Valletta.

Premesso che un Esercito moderno è soggetto all'evoluzione tecnica e scientifica, l'A. esamina gli organi di comando dell'Aviazione leggera dell'Esercito ed entra nel vivo del servizio riparazioni: categorie, criteri organizzativi, gradi di attività, personale specializzato, concorso agli altri servizi. Espone al riguardo considerazioni varie.

Pone, inoltre, in risalto l'importanza del mantenimento in efficienza degli aerei e propugna l'adeguamento del servizio riparazioni alle effettive necessità.

La controguerriglia: possibili indirizzi addestrativi nel quadro della metodica addestrativa in vigore e tenuto conto dell'attuale sistema di reclutamento, per rendere idonei i minori reparti (sq., pl., cp.) a tale forma di lotta. Gen. Brg. Giancarlo Vitale.

Premesso che la controguerriglia esige unità costituite totalmente da elementi sceltissimi e specializzati « arditi », l'A. pone in rilievo che le GG.UU. della D.T. debbono

avere una percentuale più alta di elementi aventi tale profilo e che l'addestramento specifico all'ardimento deve essere svolto, per tutta la durata della ferma, parallelamente all'addestramento normale.

Il combattimento notturno. Esigenze e procedimenti. Gen. Brg. Mario Tomaino

L'A. afferma che l'ambiente notturno avvantaggia la difesa e che, pertanto, la decisione di attaccare di notte con una G.U. deve essere presa con molta cautela, mentre per le minori unità, fino al Gruppo tattico a livello btg., risulta invece conveniente. Esigenze e procedimenti sono ampiamente illustrati.

Le operazioni militari nel Vietnam. Col. a. Fausto Maria Bortolani.

Esaminati sommariamente e cronologicamente gli avvenimenti susseguitisi nel sud-est asiatico, dal 1941 al giugno 1965, con particolare riguardo al Vietnam del Sud, l'A. trae alcune considerazioni di carattere militare e relativi ammaestramenti.

La difesa contraerei a bassa quota nell'ambito delle Grandi Unità. Col. a. Dino Salsilli.

La trattazione riflette i problemi concernenti personale, ordinamento, impiego, addestramento, materiali delle artiglierie c.a., e sottolinea l'importanza della difesa c.a. e il suo carattere di continuità che deve costituire un tutto organico nell'impiego operativo e tecnico.

1966: il carro armato compie cinquant'anni. Ten. Col. cav. Giovanni Spadea.

L'elaborato si articola in due distinte parti; nella prima l'A. si chiede se i carri costituiscono tutt'ora una valida arma; e perviene a una risposta affermativa sulla base di interessanti argomentazioni.

La seconda parte costituisce un ampio panorama dell'attuale situazione dei carri, nelle varie Nazioni.

BIBLIOGRAFIA

Weapons and tactics. *Jac Weller.* — Ed. Nicholas Vane, London, 1966, pagg. 238, 111 illustrazioni, 9 schizzi illustrativi.

Negli studi militari, e non dico in quelli genericamente storici, esaminando i conflitti armati, si prescinde generalmente — o appena saltuariamente vi si accenna — dal fattore tecnico, cioè dalle caratteristiche e dalle proporzioni delle armi impiegate dagli eserciti contrapposti. Le armi, come tali, vengono studiate a parte, come oggetti da museo, come mummie di cui si conosce la data di nascita e quella di imbalsamazione, di cui si constata l'aspetto fisico, ma di cui si ignora ogni particolare della vita da esse vissuta, a chi si accompagnarono, quali successi ebbero, quali delusioni provocarono.

E' utile rivedere, sia pure di scorcio, almeno un filone dei principali eventi bellici della storia, coordinando l'informazione sull'andamento tattico dei singoli conflitti, con quella relativa al tipo delle armi ed al modo in cui queste vennero usate?

Questo libro è stato scritto da uno che crede in una simile utilità ed asserisce non esistere finora alcuna opera stampata che tratti organicamente tale argomento.

L'Autore, esperto di armi, curatore del Museo di West Point e storiografo militare, ha perfezionato le sue conoscenze nei due settori, dell'armamento e storico-tattico, con numerose ricerche in ogni parte del mondo, cosicchè ha potuto fornirci nel suo densissimo libro una massa considerevole di informazioni certamente introvabili altrove.

L'opera non è certamente perfetta ed a noi italiani in particolare può dispiacere che il nostro paese vi sia quasi totalmente trascurato, sia nell'esemplificazione più propriamente storica, sia nell'esame delle forze dell'alleanza NATO, ma essendo l'opera originale, ossia frutto di ricerche dirette, era inevitabile che la visione fosse parziale e unilaterale e starà ora ai nostri studiosi esaminarla ed assumerla eventualmente come punto di partenza per ulteriori approfondimenti che tengano fra l'altro conto delle esperienze di casa nostra.

La sostanza del libro è principalmente addensata nei capitoli dal decimo al diciannovesimo, che trattano dell'armamento e dell'ordinamento delle forze terrestri dei principali Paesi della NATO, nella loro più recente evoluzione e nelle loro tendenze, accompagnando le notizie con sintetiche considerazioni sull'efficienza e sulle caratteristiche operative dei singoli eserciti.

Ma necessitando la valutazione della situazione attuale, di una base, l'Autore ha iniziato la sua opera con l'ordinato esame di una serie di precedenti storici relativi a periodi sempre ristretti. Dal primo capitolo, che dall'epoca preistorica ci porta ad Attila, attraverso i grandi condottieri Greci e Romani, i Goti, gli Unni, Carlo Martello, gli Arabi, i Vichinghi, in una rapida sintesi che non è affatto un arido elenco ma una logica successione di interessanti noti-

zie e di conseguenti concetti, si passa ai capitoli dal secondo al settimo in cui viene esaminata con sufficiente dettaglio l'evoluzione delle dottrine tattiche in stretta connessione con quella delle armi, a partire dal 1066 (battaglia di Hastings) fino agli inizi di questo secolo (guerra russo - giapponese).

I capitoli ottavo e nono, poi, sono dedicati rispettivamente alla prima e alla seconda guerra mondiale, mentre il ventesimo tocca l'argomento della guerriglia, fornendo fra l'altro qualche interessante notizia circa le armi fabbricate o adattate artigianalmente dai Viet Cong, anche per l'utilizzazione di munizionamento catturato. Il ventesimo capitolo, infine, tratta delle prospettive dell'immediato futuro: un futuro coi piedi per terra che, pure ammettendo l'offesa atomica e quella chimica e batteriologica, si limita a considerare le prospettive di sviluppo delle piccole armi sulla base degli studi in corso e delle esperienze dell'ultima guerra mondiale e delle guerre di Corea e d'Indocina.

Un libro cosiffatto, che mette successivamente a fuoco periodi, civiltà, Paesi differenti, non per dimostrare una determinata tesi, ma piuttosto per fornire le basi per illuminate valutazioni e decisioni nei casi pratici che possono presentarsi, non può in alcun modo essere riassunto, ma vi si possono fare qua e là osservazioni a carattere esemplificativo.

Vediamo in particolare che dopo la famosa battaglia di Hastings, dove gli ottimi soldati di mestiere sassoni furono vinti dai Normanni, più modernamente armati ed appoggiati da cavalieri forniti di ottime armature di acciaio temperato, si diffuse nel mondo occidentale una marcata sfiducia nella fanteria, che spesso, in battaglia venne addirittura confinata a guardia dei bagagli.

Con l'invenzione delle armi da fuoco in grado di perforare qualsiasi corazza, iniziò poi (ma dopo ben due secoli e mezzo) la progressiva scomparsa delle armature, divenuta definitiva quando l'arma da fuoco individuale, divenuta maneggevole, si fu grandemente diffusa.

Esempio classico, la famosa battaglia di Blenheim, durante la guerra di successione spagnola, combattuta dalla fanteria quasi esclusivamente con armi da fuoco.

Con Federico il Grande, erede di un esercito che gli storici concordano nel dichiarare « dotato di scarso patriottismo », si assiste al fenomeno di un superaddestramento e di un armamento ed un'organizzazione di prim'ordine che creano nei soldati una capacità combattiva destinata a passare alla storia.

A proposito delle campagne della Rivoluzione francese, viene osservato che le fanterie francesi, armate di baionetta, vincevano principalmente per uno shock psicologico del nemico, suggestionato dalla massa e dalla loro apparente temibilità.

Per questo — anzi per l'effetto inverso esercitato sull'animo degli attaccanti — l'arma bianca, che pure nelle ultime guerre ha provocato una minima percentuale delle perdite vitali, è rimasta nella tradizione di molti eserciti che ne insegnano l'uso per esaltare lo spirito aggressivo.

Altro *flash*: Wellington, contro i famosi « franchi tiratori » francesi (che col loro sparpagliamento deprimevano l'animo delle truppe inglesi rigidamente inquadrate), usò con successo gruppi di tiratori scelti, armati di fucili precisissimi.

Guerra civile americana: attraverso l'adeguamento dell'esercito nordista ai continui progressi nella tecnica degli armamenti, si assiste alla progressiva rottura dell'iniziale equilibrio di coraggio ed abilità

delle due parti contendenti. La guerra viene così risolta dal potenziale industriale e dalla ricchezza del Nord.

Guerre franco - prussiana e russo - turca: pongono in rilievo, fra l'altro, l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione (ferrovia) e di collegamento (telegrafo), e del potenziale industriale (approvvigionamento degli eserciti), ma sono combattute con vecchie armi e vecchi metodi.

Soltanto alle soglie del novecento compaiono i tre grandi fattori specifici di progresso nel campo delle armi: il fucile a canna rigata, l'alto esplosivo e la mitragliatrice.

Quali esempi del balzo di potenza realizzata con l'adozione di queste armi, vengono citate le stragi compiute in Africa con le prime mitragliatrici: 15.000 dervisci uccisi con 8 Maxim nel corso di un solo combattimento, nel 1898!

Sulla prima guerra mondiale, esaminata per grandi linee agli effetti della sua influenza sull'evoluzione della tattica (introduzione del concetto della difesa elastica; piccole infiltrazioni eseguite sotto la copertura delle armi d'accompagnamento) e delle armi (carri armati, lanciafiamme, aggressivi chimici), viene rilevato che fu vinta dagli Alleati più per consunzione che in virtù di una superiorità nell'azione strategica o tattica. L'Italia, in questo capitolo, viene stranamente ignorata, probabilmente perchè l'Autore non riteneva che avesse portato alcun importante contributo di novità, sia nell'armamento che nei metodi tattici.

Con la seconda guerra mondiale e periodo susseguente, il Weller analizza l'origine ed i pregi delle armi (individuali e di reparto) e, per sommi capi, delle dottrine tattiche dei Paesi aderenti alla NATO, della Russia e satelliti, della Cina rossa.

E' una sfilata ininterrotta di nomi in parte già noti, come il Bren, fucile automatico di modello cecoslovacco rielaborato dagli inglesi, il cui nome ricorda ad un tempo due città industriali: Brno ed Enfield; come l'Enfield, di origine inglese, costruito anche dagli americani ma, a differenza del modello originale, per una cartuccia senza bordo sporgente alla base, cosicchè fu necessario, dove erano entrambi in distribuzione, distinguerli con un segno verniciato; come lo Sten; come il mortaio Piat (Projectile Infantriy Antitank) adottato nel 1942; come le mitragliatrici Wickers raffreddate ad acqua, ottime e sicure ma pesanti; e via dicendo.

Accanto alle notizie riguardanti le fortune e l'evoluzione di ogni tipo di arma, vi sono anche quelle relative ai problemi che riguardano le armi in generale, come quello dell'arma unica e del munizionamento unico per il fante. Si parla così della cartuccia NATO, del moschetto automatico « parabellum » adottato da tutti gli Stati aderenti alla NATO, esclusi gli Stati Uniti, e di altri tentativi di soluzione, effettuati o in corso.

Si osserva anche che le guerre a carattere mondiale non sono più problemi nazionali ma di interi gruppi di nazioni perchè nessuna economia nazionale è in grado di sostenerne il peso.

Un capitolo a parte è dedicato ai marines americani di cui viene brevemente ricordata la storia e l'evoluzione, insistendo sul concetto della fisionomia nettamente diversa da quella delle comuni fanterie.

Della Germania, verso cui trasparisce la grande stima dell'Autore, vengono messi in particolare luce, oltre al progresso scientifico e industriale ed alla bontà delle armi di costruzione nazionale, la forza d'animo e lo spirito patriottico. Nota poi il Weller

che, dalla esperienza della guerra di Spagna (1936-38), la Germania derivò una evoluzione delle tattiche di impiego che misero quasi in ombra i pur notevoli progressi realizzati nel campo dei materiali. Viene fra l'altro sottolineata la sorprendente abilità della fanteria tedesca nel consolidare rapidamente le posizioni conquistate e nel lanciare contrattacchi per riguadagnare le posizioni perdute, utilizzando tutti i supporti esistenti nella zona.

La Germania Ovest di questo dopoguerra viene seguita nelle varie tappe della sua rinascita militare, e ne vengono esaminate le tendenze.

« Il nuovo esercito della Germania occidentale — si osserva — è stato creato per arrestare una valanga di pesanti Divisioni del Blocco sovietico, provenienti dall'Est. Essi (i tedeschi) intendono farlo, non solo con l'aviazione, i carri armati e l'artiglieria, ma anche col fuoco della fanteria. Nè intendono assumere un atteggiamento di difesa statica e fanno tutto quanto è in loro potere per proteggere i propri soldati con le corazze fino ai limiti del possibile. (...). I tedeschi desiderano, in futuro, combattere a piedi il meno possibile ».

Naturalmente il libro non si limita ad esporre questi concetti generali, ma parla delle armi successivamente adottate a partire dai primi arruolamenti per la ricostituzione dell'esercito, il 12 novembre 1955, in seguito alla loro ammissione nella NATO, nel maggio dello stesso anno.

Molto interessante anche il capitolo sulla Russia e satelliti, denso di notizie ed osservazioni anche sugli elementi di forza e di debolezza di quegli eserciti.

Per la parte storica, si apprende che già nel 1941 i russi avevano più mezzi corazzati e da trasporto di ogni altra Potenza al mondo. Molto progredite anche le armi di fanteria fra cui il fucile semiautomatico « Tugarev » con molti esemplari in distribuzione forniti di cannocchiale telescopico. La maggior parte di questo arsenale venne distrutto o cadde nelle mani dei tedeschi durante le prime battaglie.

Sul piano psicologico, viene osservato — con britannico *humor* — che dopo le grosse sconfitte del 1941, i russi misero da parte le loro « idee ultramoderne » per ripresentare ai soldati il vecchio slogan che già aveva fermato l'esercito napoleonico, appena modificato sul piano formale: non più « Santa Russia » bensì « Madre Russia ».

Nella dottrina attuale si esalta l'offensiva travolgente su fronte vastissimo, mantenendo l'iniziativa ad ogni costo. Quindi attacchi a ondate successive ininterrotte fino al raggiungimento dell'obiettivo, accettando in partenza grandi perdite nella convinzione che il nemico sopraffatto avrà poi perdite ancora maggiori.

Osserviamo che un criterio del genere non sembra in perfetto accordo col principio dell'economia delle forze, anche se a prima vista può apparire suggestiva l'immagine di un esercito ugualmente forte lungo un fronte di centinaia o migliaia di chilometri ed in grado di mantenere se non accrescere questa sua forza dopo qualsiasi logorio. In realtà una tale strategia potrebbe essere redditizia solo se potesse sfruttare, con un successo risolutivo immediato, l'iniziale enorme squilibrio di forze a favore dell'attaccante, ossia proprio la condizione che il patto NATO tende ad evitare.

Nell'addestramento del soldato russo molte ore sono dedicate alla pratica della baionetta. Vi è in ciò un fine indiretto: quello di svegliare lo spirito offensivo di un popolo portato dalla sua natura alla difensiva. Nel capitolo è anche compreso l'esame di un supposto caso concreto di

attacco russo, come si prospetta con l'applicazione della vigente dottrina.

Troppo breve, purtroppo, il capitolo sull'esercito della Cina Rossa, in cui ritroviamo d'altra parte molte notizie già più ampiamente fornite dal libro di Ballance (« The red army of China ») già noto ai lettori della *Rivista Militare* (dicembre 1963).

Dalle varie cose dette, anche con diretto riferimento alla guerra di Corea, si può rilevare che i Cinesi, sul piano tattico, usano bene le armi individuali e di reparto e sanno valersi del terreno, ma difettano nella manovra del fuoco ai vari livelli. Strategicamente, poi, sono in grado di operare solo « a distanza di marcia », dato il basso grado di motorizzazione, ma entro questo termine — largamente inteso — essi sono formidabili in virtù soprattutto del loro numero e del sistema disciplinare.

Circa l'armamento, quello moderno, molto scarso, è riservato alle truppe di linea in stato di approntamento, mentre una massa di armi vecchie ed eterogenee serve ad addestrare la Milizia Nazionale, corpo destinato ad impartire un primo addestramento militare alla massa, ma soprattutto a dirozzarla.

Stato per Stato, nei capitoli seguenti, vengono poi passati in rassegna gli eserciti: del *Canada* (di primissimo ordine, anche in difensiva); della *Francia* (indispensabile alla NATO; evoluzione in atto); dell'*Italia*, di cui l'Autore fa un cenno più che superficiale (plotone leggermente armato; più flessibile di quello greco e turco; esercito congegnato più per l'offensiva che per la difensiva); della *Grecia* (bene organizzata e preparata per la guerra sulle proprie montagne); della *Turchia* (di assoluto affidamento politico; la compagnia fucilieri è una delle unità della NATO di maggior potenza di fuoco diretto; orientamento alla difensiva); dell'*Olanda* (attiva e sicura; un corpo d'armata su due divisioni, interamente meccanizzato, immediatamente pronto per l'emergenza; armi moderne); del *Belgio* (armamento tutto modernissimo; morale alto; esercito interamente meccanizzato fin dal 1960).

Non molte novità affiorano dal capitolo sulla guerriglia, che tuttavia ha un suo interesse specialmente nella parte, più propriamente informativa, riguardante il Vietnam.

Assai orientativo, infine, il capitolo sul futuro (prossimo), che illustra le attuali tendenze e ricerche in fatto di armi leggere.

Il libro chiude con una serie di osservazioni le quali ripetono sostanzialmente un concetto espresso fin dall'inizio: e cioè — pure avendo le armi una loro importanza che può essere decisiva, almeno finchè il progresso e la distribuzione stanno da una parte sola, e finchè la tattica dell'oppositore non vi si è adeguata — il singolo soldato col suo armamento individuale, rimane tuttavia la materia fondamentale mediante la quale sono state e saranno conseguite tutte le vittorie.

Il libro del Weller, fornito in appendice di otto tabelle contenenti numerosi dati sull'armamento delle minori unità in sedici Stati, è un testo di utile consultazione che, tradotto, meriterebbe di essere diffuso fra i nostri ufficiali di ogni grado.

Ed anche chi non prevede di doversene servire per motivi professionali, può, attraverso le pagine condotte con stile narrativo, rendersi conto dell'importanza vitale di non restare indietro sul progresso, anche in questo campo delle « piccole armi ».

F. Donati

L'età di Roosevelt: gli anni inquieti 1935 - 1936. Collezione di storia americana. *Arthur M. Schlesinger Jr.* — Ed. Il Mulino, Bologna, 1966, pagine 741, edizione non rilegata, L. 6.500.

Questa collana di storia americana de « Il Mulino » ha ormai il grande merito di colmare le lacune che purtroppo ancora esistevano al riguardo; si tratta in questa collezione di libri il cui contenuto non dà mai adito a dubbi circa il loro carattere scientifico. D'altra parte non si può ormai ignorare che la storia americana è parte integrante della nostra civiltà.

Le opere di Schlesinger jr. sul periodo di Roosevelt, malgrado qualunque critica che possa essere loro mossa, sono soprattutto libri di storia, senza i quali sarebbe impossibile avere una visione panoramica ed oggettiva della storiografia americana in genere.

Questo terzo volume dell'« Età di Roosevelt » prosegue la storia e propone l'analisi del periodo dell'amministrazione di Roosevelt fino alle elezioni del 1936. Nel 1934, il secondo anno del New Deal, il suo partito aveva fatto enormi progressi in qualsiasi settore e William Allen White, decano degli editori americani diceva: « Il popolo è giunto quasi ad incoronarlo ». Malgrado questa realtà i più previdenti fra i « news dealers » si rendevano conto che non tutto andava bene come appariva. Benchè fino allora fosse stato fatto molto in ogni campo (varate leggi importanti ed attuati vasti programmi), tuttavia la ripresa economica pur essendo progredita abbastanza dapo il panico del 1933, non era riuscita a restituire del tutto al popolo la tranquillità. Nel gennaio del 1935 quindi il Governo apparentemente controllava le due camere con uno schiacciante margine, ma non era ancora iniziata la nuova sessione che già Roosevelt si trovava in serie difficoltà, quando inviò al Senato un messaggio speciale raccomandando che gli Stati Uniti aderissero alla Corte Internazionale.

Questa innocua raccomandazione risvegliò il latente isolazionismo, ed il Senato volle subito mostrare la propria indipendenza dal Presidente non solo su questa ma anche su altre questioni, e naturalmente non aderì alla Corte Internazionale.

Le previsioni per il 1935 erano dunque sempre più preoccupanti. Si profilava un « impasse » economico oltre che di natura politica e costituzionale. La depressione morale andava lentamente estendendosi da Washington a tutta la nazione, e le esortazioni del Presidente alla calma erano assolutamente insufficienti a riportare la tranquillità in un momento in cui il Congresso sembrava affrancarsi da ogni controllo. Ciò nonostante Roosevelt seguiva la tattica di temporeggiare; e il suo silenzio alquanto insolito non faceva che contribuire ad aumentare l'inquietudine generale.

La ragione della sua inazione era semplicemente da ricercarsi nel fatto che egli non si sentiva ancora pronto ad agire. I processi di decisione si maturavano in lui con grande lentezza, non poteva prendere l'iniziativa finchè non sapeva esattamente dove voleva arrivare. Le lotte dell'inverno, la minaccia incombente della Corte Suprema, il gioco delle pressioni che venivano esercitate nel Congresso, la turbolenza stessa dell'opinione pubblica, questo era lo sfondo del suo tentativo di aprirsi la strada verso « la rappresentazione vera e propria », quella « rappresentazione » che egli stesso come tutta la nazione stava attendendo.

Alla fine del '35 il New Deal era qualcosa di diverso da quello che era stato prima, il suo contenuto ideale e il suo metodo politico avevano subito radicali cambiamenti.

Una delle conseguenze fu l'eliminazione delle personalità del New Deal troppo impegnate con i vecchi superati ideali economici o la vecchia strategia politica. Il genio di Roosevelt consisteva nel fatto che la sua natura rispondeva ad una immensa fiducia in una vita più piena per il popolo di ogni Paese; e nel fatto che egli aveva una grande capacità di risolvere problemi di stabilità economica e di giustizia sociale.

Il volume è anche corredato da una lunga serie di note bibliografiche per gli studiosi che desiderino andare alle fonti, e comunque approfondire l'argomento.

A. D.

L'automazione. *Gustavo Colonnetti.* — Edizioni RAI, Torino, pagg. 82, 1961, L. 200.

L'attualità del problema dell'automazione nella nostra società ha determinato la scelta di quest'argomento per la serie di conferenze tenute da un illustre studioso ad un vasto pubblico, attraverso la radiotelevisione.

La sostituzione quasi completa della macchina all'uomo è all'origine di un comprensibile timore nutrito dalla collettività operaia, quello cioè che possano riprodursi, su scala maggiore, i gravi disagi che accompagnarono il sorgere della meccanizzazione. Per evitare questa crisi, afferma l'Autore, è necessaria la cooperazione intelligente e consapevole di tutta la nostra generazione: l'opera di pochi elementi non basta più. La via indicata per raggiungere il desiderato equilibrio è una drastica riduzione dell'orario di lavoro e, con l'innalzarsi del livello di vita, la ricerca di attività con cui la massa possa impiegare il tempo libero.

La mutata qualità del lavoro, diventato un servizio di creazione e, successivamente, di manutenzione e riparazione delle macchine, implica la necessità di una urgente riforma scolastica che consenta la formazione di un buon numero di tecnici qualificati. Questo è in fondo il problema più urgente; l'altro, quello dell'occupare il tempo libero, troverà, come dice l'Autore, una facile, spontanea soluzione.

M. Furesi

Atomi, molecole, nuclei (Trattato di fisica generale sperimentale). *P. Fleury, J. P. Mathieu.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1965, pagg. 358, L. 7.400.

L'opera ponderosa di Fleury e Mathieu può venir considerata una riproduzione aggiornata e fedele, ma non per questo meno valida, di un noto classico nel settore della fisica; intendiamo riferirci al trattato di J. Lemoine e A. Blanc, al quale in effetti essa si ispira. Indubbiamente, con questa opera viene a colmarsi una grave lacuna che esisteva nella bibliografia italiana a carattere scientifico, rivolta alla fisica elemen-

tare, e sarebbe bastata questa coincidenza per attirare la nostra attenzione, mutatasi in vivo interesse sin dalla lettura delle prime pagine.

L'opera si articola in otto volumi e, nel suo insieme, presenta una trattazione veramente completa della fisica elementare. Il sottotitolo stesso, « Trattato di fisica generale e sperimentale », indica quale è lo scopo che gli Autori si propongono: pervenire a una postulazione astratta dei principi fondamentali della Fisica, attraverso l'osservazione sperimentale dei fenomeni, così come essi si presentano nella concreta realtà; cioè pervenire alla definizione teorica seguendo il metodo classico delle scienze empiriche e sperimentali. La Fisica non può in effetti prescindere, per sua stessa natura, da tale premessa sperimentale. Ma ciò che a noi appare più rimarchevole è il fatto che, accostandosi per questa via alla parte teorica (e perciò stesso alla più arida) di tale scienza, si rende la trattazione più viva e avvincente.

Naturalmente, trattandosi di opera a carattere scientifico, non si può prescindere dalle formule matematiche, per la cui comprensione però si possono considerare sufficienti le nozioni acquisite nei normali corsi propedeutici delle facoltà scientifiche e, spesso, le semplici reminiscenze della matematica appresa nelle scuole medie superiori, a indirizzo scientifico.

Per agevolare la comprensione del testo, gli autori richiamano spesso, con magistrale efficacia, le nozioni fondamentali di analisi matematica e di geometria.

Non pochi quindi i motivi che, accanto alla vivacità e spontaneità di trattazione della materia, non pregiudicanti minimamente la validità scientifica, fanno considerare l'opera dei due illustri studiosi americani adatta a un pubblico molto più vasto del ristretto gruppo degli studiosi. Ciò vale specialmente quando la trattazione porta il discorso sui problemi ultimi della fisica odierna, per la cui completa comprensione siano indispensabili elementi di matematica superiore. Non manca mai, in questi casi, l'aiuto provvidenziale degli Autori sotto forma di riferimenti esplicativi che spianano la via all'intuizione. La trattazione scientifica è inoltre opportunamente integrata da essenziali notizie storiche, indispensabili per poter seguire, in funzione cronologica, il progresso scientifico della materia in esame.

Il volume « Atomi - Molecole - Nuclei » conclude degnamente una pregevole collana di fisica generale e sperimentale, completandone la indovinata architettura; ma, come gli altri 7 volumi che l'hanno preceduto, esso fa corpo e trattazione a sè stante.

Nella prima parte, gli Autori si rifanno ai postulati della meccanica ondulatoria, mettendo le premesse per poter successivamente spiegare le strutture atomiche e molecolari individualmente considerate, presentandole prima quali compensi unitari di materia immaginata allo stato gassoso perfetto e, successivamente, nella loro condensazione sfociante negli stati liquidi e solido della materia. Dopo aver posto in evidenza la proprietà e la strutturazione della materia nei suddetti stati, gli Autori concludono la prima parte del libro con una approfondita analisi delle teorie quantistiche della materia.

La seconda parte tratta invece delle radiazioni e delle trasformazioni dei corpi radioattivi, delle trasmutazioni artificiali, dei raggi cosmici e degli acceleratori di particelle. Gli ultimi due capitoli del libro fanno corpo a sè e sono dedicati allo studio delle strutture dei nuclei atomici e all'utilizzazione dell'energia nucleare.

A conclusione della dotta trattazione che, come visto, comprende gli aspetti più recenti della ricerca scientifica nel campo della Fisica, gli Autori si soffermano, con alcune considerazioni a carattere generale relative allo studio della Fisica, sulla evoluzione e sulle applicazioni pratiche di tale scienza e sulle relazioni che la legano alle altre scienze e tecniche.

Completano il volume alcune tavole e alcune indicazioni di opere a carattere generale o specifico, la cui consultazione può riuscire utile al lettore più attento e interessato alla materia.

In sintesi, si tratta di un'opera da consigliare agli appassionati della Fisica, desiderosi di farsi un quadro esatto e completo delle ultime, rivoluzionarie acquisizioni che la ricerca scientifica ha realizzato in questo campo.

M. Furesi

Ricerche e Centrali nucleari in Italia. *Cristoforo Mennella.* — Ed. S.E.I., dicembre 1965, pagg. 569, L. 4.000.

Il volume del prof. Cristoforo Mennella, direttore dell'Osservatorio Geofisico dell'Isola d'Ischia, fa spicco fra le opere della collana di divulgazione scientifica, realizzata con esperta mano della Società Editrice Internazionale.

Come indicato dal titolo, « Ricerche e Centrali Nucleari in Italia », l'opera si rivolge ad un argomento di estrema attualità ed interesse per chiunque segua la meravigliosa avanzata in corso nei settori scientifici d'avanguardia, tra i quali ha largo posto quello della fisica nucleare.

L'interesse della trattazione è poi accresciuto dal fatto che l'Autore non si limita a tratteggiare un circoscritto quadro della attività e della realizzazione italiana in campo nucleare, ma ci offre anche una suggestiva e completa panoramica sul piano dell'informazione culturale. Basterà citare alcuni tra i più interessanti capitoli che il libro vanta in gran copia: da « Nel misterioso mondo dell'atomo » a « L'incubo della radioattività dell'aria », da « Captazione e impiego dell'energia nucleare » a « Verso il traguardo dell'energia di fusione ».

L'esposizione è affiancata da una ricca e scelta documentazione a base di grafici, tabelle e specchi; nè mancano indovinati schizzi e fotogrammi, rivolti a visualizzare concetti astratti e principi di funzionamento di macchine particolarmente complesse, quali gli acceleratori di particelle, i ciclotroni e simili.

Di più vivo e immediato interesse è, naturalmente, per noi italiani, la parte riservata all'illustrazione dell'attività di studio e di esperienza svolta, in campo nucleare, nella patria di Enrico Fermi.

Il libro, che ci offre finalmente un quadro completo in materia, tratta in particolare dei Centri di Ischia e di Frascati; del campo sperimentale, unico al mondo, di Casaccia destinato ai raggi gamma; degli studi relativi alle mutazioni indotte, negli organismi vegetali, mediante l'esposizione alle radiazioni uraniche.

Non meno interessanti le ultime pagine, dedicate all'energia di fusione, su cui poggiano le speranze per la stessa sopravvivenza del genere umano, divoratore sempre più insaziabile di energia. Tra gli argomenti dobbiamo ancora ricordare quello della ra-

dioattività atmosferica che giustamente preoccupa governi e scienziati. L'Autore offre anche qui un saggio della sua profonda conoscenza in materia e delle eccezionali capacità di esposizione, tutta caratterizzata da un discorso chiaro, rigorosamente scientifico nonchè riccamente documentato.

Potremmo dire, a conclusione, che l'autore è riuscito a comporre una veramente interessante « Antologia Nucleare », alla portata di ogni lettore di media cultura, ponendola come sfondo a una illustrazione completa e accurata dell'attività che la ricerca scientifica italiana svolge in tale campo.

M. Furesi

La guerra civile di Spagna. *George Roux.* Traduz. di Maria Nencioli. — Ed. G. C. Sansoni, Firenze, 1966, 1 volume con sovraccoperta plastificata, pagg. XII - 368, 142 illustrazioni, L. 2.800.

« E' vano deformare la verità, prima o poi si raddrizza da sè ». Il libro si apre con questo monito ed è dedicato, come dice l'Autore, a tutti gli Spagnoli, poichè « la guerra di Spagna è una delle più tragiche che la Storia ricordi. Spogliata delle passioni di parte che la oscurano, essa costituisce un terribile dramma umano, di cui il libro è la nuda cronaca ».

Nella primavera del 1931 regna sulla Spagna Alfonso XIII, re liberale ed illuminato, di fondo scettico. Dopo aver più volte tentato di applicare un andamento parlamentare d'impronta occidentale, poichè tale sistema non funzionava, nel '23 congeda la Camera e affida la presidenza del Consiglio al generale Miguel Primo de Rivera cui dà poteri esorbitanti dal quadro costituzionale. L'opinione pubblica ne è sconvolta.

Il 12 dicembre 1930 a Jaca scoppia una insurrezione militare, ma è presto repressa e resta solo come sintomo di un più vasto fermento sotterraneo. Il re costituisce un nuovo governo nella persona dell'ammiraglio Aznar, conciliante, che suggerisce di tornare per tappe alle normali regole democratiche, con elezioni municipali a titolo di sondaggio. Le elezioni capovolgono la situazione dando una maggioranza all'opposizione della monarchia. Il re si mantiene calmo, quasi non avesse compreso la gravità della situazione: ha solo un'ombra di amarezza. In seguito dichiara di ritirarsi per non scatenare una guerra civile fratricida. Nel proclama, prima di andarsene, egli dirà: « Le elezioni dimostrano che non non ho più l'amore del mio popolo. Sospendo l'esercizio del potere reale ».

Si tratta dunque di una riserva sull'avvenire, pur aprendo la porta al presente. Egli si imbarca a Cartagena. Ha inizio dunque il dramma.

Si insedia la repubblica e gli uomini testè saliti al potere sono istruiti, illuminati, umani, intendono sostituire la concezione « federalista » alla nozione « unitaria ». Lo scompiglio è immediato e un affare serio appare il problema dei rapporti fra Regime e Chiesa. I prelati hanno teso la mano ai repubblicani, ma questi esitano a stringerla. La Chiesa reagisce di fronte alle minacce latenti, e il cardinale Segura pubblica una pastorale che suscita grande scalpore: « Se avvenisse che la religione si trovasse in pericolo, noi sapremmo resistere,

pronti a soccombere ». Tuttavia il Regime è ancora all'apice della popolarità.

Il 28 giugno hanno luogo le elezioni per l'Assemblea costituente e si svolgono in clima calmo, il governo ottiene la maggioranza assoluta. Si annuncia una riforma agraria e la riorganizzazione dell'istruzione pubblica, e l'epurazione dell'Esercito. I capitali intanto fuggono all'estero e la banca di Stato per difendere la moneta è costretta a sacrificare una parte importante della riserva aurea. Si vota quindi una costituzione anticlericale al punto che per la Spagna, di rigida tradizione cattolica, è già una rivoluzione.

Nel 1932 c'è la prima insurrezione contro il potere, gli anarchici si adunano nella « Federacion anarquiste iberica ». L'opposizione di destra fino allora si era polarizzata intorno a un raggruppamento di ispirazione cattolica. Ma un altro gruppo, con a capo José Antonio de Rivera mano a mano aumenta di importanza.

Il 29 ottobre 1933 nasce la « Falange ». Su de Rivera ha avuto molta influenza Benito Mussolini allora all'apogeo del suo prestigio. La Falange si proclama cattolica, e non è subordinata nè a questo nè a quel regime. Si presenta dunque come un movimento distaccato dai principi conservatori, professando inoltre tendenze d'avanguardia.

Dopo le sollevazioni di Barcellona, intanto, scoppia una insurrezione nelle Asturie che viene domata, ma il regime non riesce a trovare un equilibrio, e il paese è in condizioni di disordine. Il Komintern, dopo il VII congresso dell'Internazionale socialista, promuove nella penisola iberica la costituzione di un « fronte popolare ». I comunisti sono troppo pochi, in Spagna, per sperare di affermarsi senza una coalizione. Così nel fronte popolare entrano gli anarchici e i socialisti. La vittoria, sia pure di stretta misura, inebria i componenti del fronte popolare. Lentamente i disordini si moltiplicano e l'anarchia trionfa. Una gioventù in ebollizione va ingrossando le file della Falange.

Non sarà un partito a decidere, come accadde in Italia nel 1922. In Spagna, nel 1936, è l'Esercito che « sul piatto della bilancia, getterà il peso della sua spada ». A Madrid il governo sente che si sta tramando qualcosa. Tuttavia non è da Madrid che ha inizio la vicenda.

L'incendio sarà appiccato al Marocco, e precisamente a Melilla. Nelle vicine guarnigioni il piano insurrezionale viene messo in atto senza difficoltà, in quanto sia le autorità civili che gli indigeni hanno mantenuto eccellenti rapporti con l'Esercito. Intanto, in Navarra, 30.000 uomini appoggiano il generale Mola. Siviglia, dopo, cade nelle mani degli insorti, mentre a Madrid la ribellione fallisce. I generali erano a conoscenza che a Madrid gli elementi militari erano di dubbia fede e insufficienti. Il governo dapprima pensa che si tratti di un'agitazione superficiale, ma una dopo l'altra le varie città della Spagna segnalano atti di insurbodinazione dichiarata. La repubblica non esiste più, ormai ci sono solo due partiti avversi, in battaglia l'uno contro l'altro. L'insurrezione si è trovata di fronte ad una reazione di popolo, di cui gli insorti non sembrano aver previsto la vastità. Il loro nemico non è più il governo ma il proletariato. La contro-rivoluzione cozza contro la rivoluzione.

L'antico Capo di S.M. Generale dell'Esercito, generale Francisco Franco, è da sei mesi in semi-esilio nelle isole Canarie. Egli dà la sua adesione al complotto solo nel luglio del 1936. Gli si dà il comando delle truppe del Marocco dove il suo prestigio

è grande. Egli appartiene a una famiglia di ufficiali di marina, è nato il 4 dicembre 1892. Avrebbe desiderato entrare in marina ma ogni concorso di ammissione è sospeso e deve così ripiegare sull'Esercito. A 32 anni è generale: è un uomo senza complessi, con una padronanza di sè e tenacia senza limiti. Più che la genialità predominano in lui la riflessione e il carattere.

Intanto, il 20 luglio 1936 la situazione è confusa. La ribellione è interamente padrona della parte spagnola del Marocco, e nel territorio nazionale è in possesso di un vasto territorio che va da Saragozza a Valladolid. Il governo è padrone del resto, dispone anche dei centri industriali, delle officine, dell'armamento. Il rapporto delle forze è più complesso. La Marina non ha capi; le fabbriche d'armi occorre saperle dirigere.

Mentre la Spagna continentale si dibatte nel caos ecco che Franco si trova al Marocco in presenza di una situazione drammatica. Si tratta di far sbarcare in Spagna i 30.000 uomini che è riuscito a mobilitare. I generali avevano contato sulla flotta ma la sua defezione è una catastrofe. Franco non pensa nemmeno ad abbandonare la lotta, nè potrebbe, al punto in cui stanno le cose; requisisce tutto quanto può trovare, come battelli da pesca, e fa attraversare lo Stretto di Gibilterra; così ogni notte da 300 a 400 uomini mettono piede ad Algesiras. Chiede aiuto a La Cierva che riesce ad acquistare in Inghilterra 3 o 4 apparecchi. Vorrebbe rivolgersi alla Francia, ma un sondaggio rivela che il passo sarebbe inutile. Non gli resta che provare con l'Italia.

Intanto anche gli avversari si trovano in difficoltà; chè, per resistere, mancano di mezzi tecnici. Madrid chiede aiuti a Parigi. Léon Blum, malgrado l'opposizione, decide di aiutare la Repubblica, e le armi partono.

Franco, praticamente bloccato al Marocco, non poteva che fare appello all'Italia. Dapprima, però, la risposta di Mussolini è no; l'Italia era stanca per la guerra di Etiopia. Ma in un secondo tempo influiscono su Mussolini le stesse considerazioni sentimentali che hanno influito su Léon Blum. Difatti, se non vi fosse stato l'intervento francese in Spagna, non ve ne sarebbe stato alcun altro. Ed esso ebbe luogo per passione, più che per convinzione. Se Parigi non si fosse mossa, neanche Roma lo avrebbe fatto e le truppe di Franco non avrebbero potuto essere aviotrasportate. Non alimentato da contributi esterni, il conflitto tra il governo di Madrid e le sue truppe insorte non sarebbe stato che un incidente locale.

Franco con due grosse squadriglie, una italiana e una tedesca, realizza una specie di ponte aereo ma non ha il dominio del mare e, nonostante la sua prudenza, tenta un'impresa rischiosa. Di fronte a lui incrocia la squadra repubblicana. Egli fa passare e ripassare i suoi aerei a volo radente e così gli equipaggi senza capi sono presi dal panico. Essi invertono la rotta e tolgono il blocco. In tal modo Franco è libero di arrivare a Siviglia dove si insedia. Dopo essere andato in aiuto degli assediati dell'Alcazar che hanno scritto una delle pagine più rifulgenti di gloria, Franco aveva detto: « ora la guerra è vinta ». Invece la vittoria è ancora al di là da venire.

La capitale è in pieno stato febbrile: le esecuzioni, le uccisioni, gli assassinii proliferano. E' il regno del terrore. La resistenza sorge dal caos. Si scatena una furibonda battaglia. Infatti mentre Franco è trattenuto a Toledo, a Barcellona sono sbarcati i tecnici russi col loro materiale

bellico e hanno raggiunto Madrid. Ormai la guerra civile diverrà una vera e propria guerra e sta per assumerne caratteristiche ed estensione. Ossia, anzichè un'incoerente guerriglia, ci si trova di fronte a un « affare » militare, condotto secondo regole militari. I governativi hanno rinforzi stranieri, tentano di costituire un proprio esercito ora che hanno capito l'importanza che ha questo nella guerra. I nazionalisti sono riusciti a farsi inviare materiale da tutte le parti: tecnici dalla Germania e truppe dall'Italia.

Malaga cade nelle mani dei franchisti, a Guadalajara ci sono combattimenti indecisi e le truppe italiane hanno l'ordine dal generale Roatta di tornare indietro. Psicologicamente questa « ritirata » nuoce al prestigio di Mussolini che, secondo quanto afferma Ciano nel suo diario, se la prende con quelli che chiama i « disfattisti di Guadalajara ». Alcuni tra gli Spagnoli non nascondono la loro soddisfazione per il comportamento degli italiani, giudicati un po' ingombranti. Alla fine, l'« affare » non avrà alcuna importanza effettiva, se non per le reazioni sentimentali che ha suscitate. Franco intanto è impegnato in una dura campagna presso i Baschi. I nazionalisti dopo otto mesi di guerra hanno conquistato Malaga, Bilbao e Santander.

Dietro il sipario di ferro e sempre della guerra, intanto, si svolge il dramma della rivoluzione. Rivoluzione rurale, operaia, religiosa. In campo nazionalista, intanto, a Franco vengono conferiti poteri assoluti, e il titolo di « Caudillo », che assume, è di evidente influenza mussoliniana. Franco, da buon militare, ha come preoccupazione la disciplina, quella che — in termini civili — si chiama unità. Il 6 febbraio 1938 egli promulga la « Carta del Lavoro » in cui sono raccolti, con buona volontà, alcuni principi sociali generici. Egli tratta duramente anche la Falange per porre tutto e tutti su un piano di allineamento. Franco considera la condotta della guerra come un obiettivo al quale tutto il resto deve essere subordinato. La dittatura franchista è una dittatura militare; sono i militari ad avere la precedenza sui civili. La Chiesa per il momento sembra essere la principale beneficiaria della contro-rivoluzione. Non subisce più persecuzioni, ma vede la restaurazione della sua originaria potenza. La grande realizzazione di Franco è, evidentemente, l'Esercito, per cui adotta varie misure al fine di renderlo oltre che valoroso, efficiente.

I rapporti tra i nazionalisti e gli alleati stranieri intanto non sono molto soddisfacenti. I tedeschi vorrebbero privilegi economici: per tagliar corto, il 6 ottobre 1937 Franco con un decreto annulla le concessioni minerarie dal 1936 in poi e limita gli investimenti stranieri, che non devono superare il quarto del capitale sociale delle società interessate. Dopo la grande battaglia di Teruel, il Caudillo procede a una riorganizzazione interna, sostituendo la « Junta » militare con un gabinetto ministeriale che assume la forma di un governo regolare.

Nel luglio 1936 la situazione internazionale appare tesa e la pace molto difficile a mantenersi. I tentativi di mediazione in Spagna falliscono, per vari motivi: anzitutto il carattere passionale e ostinato degli Spagnoli, poi perchè i crimini hanno scavato una fossa di rancori, e infine per una decisa tendenza del mondo moderno, la nostra epoca non concepisce infatti la conclusione di una guerra se non attraverso una capitolazione assoluta: resa incondizionata. In tal modo le guerre divengono più crudeli.

Dopo la battaglia di Teruel tutti sono già stanchi e i comunisti muovono violenti attacchi ai socialisti nell'intento di eliminarli dal potere. Dal canto suo, Franco profitta di questa provvisoria calma per riorganizzare il suo esercito. La battaglia dell'Ebro, in seguito alla nuova offensiva nazionalista, è considerata la più sanguinosa di tutta la guerra. Gli storici sono unanimi nell'affermare che si è trattato di un « suicidio collettivo di tutta l'armata rossa »: un inutile spreco di eroismo imputabile agli ufficiali russi che, secondo il generale Rojo, avevano in mano il controllo ed erano indifferenti a quel massacro di Spagnoli. La battaglia dell'Ebro provoca una generale stanchezza. Fin dal marzo 1938 l'Inghilterra aveva perseguito i suoi scopi di far ritirare dalla Spagna i combattenti non autoctoni e, tutto concluso, Franco dà il suo consenso chè è ben felice di sbarazzarsi di alleati mostratisi spesso molesti. Le truppe straniere quindi se ne vanno e le due Spagne rimangono sole, una di fronte all'altra. In entrambe regna la miseria.

Alla fine di dicembre Franco decide di inferire un colpo decisivo in Catalogna. Cade Barcellona e i miliziani ormai non possono che sostenere qualche combattimento di retroguardia, saccheggiando le regioni che attraversano, aumentando lo sfacelo generale. Il 24 marzo 1939, il vincitore di Verdun rimette al Caudillo le sue lettere credenziali di ambasciatore della Repubblica francese presso « il Capo dello Stato Spagnolo »: in tal modo Franco è consacrato ufficialmente. La guerra civile vive le sue ultime giornate. Il 1° aprile 1939 la Radio-nacional diffonde: « Oggi, dopo aver fatto prigioniero l'esercito rosso e dopo averlo disarmato, le truppe nazionaliste hanno raggiunto i loro ultimi obiettivi militari. La guerra è terminata. Generalissimo Franco ».

Il bilancio della guerra è spaventoso, le perdite umane sono enormi. L'aristocrazia e la borghesia sono dissanguate e morte. Bisogna render giustizia al governo repubblicano di aver fatto i suoi sforzi per salvaguardare l'immenso patrimonio artistico della Spagna. La riserva aurea della Banca nazionale poteva valutarsi in 8 miliardi di pesetas e se ne recupera soltanto un miliardo e mezzo. Sono stati vissuti anni di violenza e anarchia. La Spagna ha impiegato ben 25 anni per risollevarsi da quel baratro soprattutto di natura morale.

Il libro termina con una commossa descrizione della « valle de los Caidos » dove sono sepolti, senza discriminazione alcuna, tutti i morti. Vi è poi una appendice e una bibliografia.

Si tratta di un'opera di una chiarezza e di una obiettività difficili a riscontrarsi. In effetti, come l'Autore dice all'inizio, è la « nuda cronaca » e in ogni rievocazione si sente l'impegno di non giudicare, di essere al di fuori, allo scopo di favorire una visione degli avvenimenti il più possibile aderente alla realtà. Vi è un'analisi acuta dei prodromi della rivoluzione, delle cause ed effetti, e dei caratteri di uomini e cose. Oltretutto lo stile è quanto mai scorrevole e si avverte di continuo un distacco nel narrare gli eventi, proprio di un diplomatico.

Dopo tanti anni dalla fine di quella rivoluzione si avvertiva la necessità di un'opera così serena e di così chiara comprensione anche ai profani. E' lontana dalla pedanteria, è piena di spunti interessanti che offriranno agli studiosi ulteriori stimoli ad approfondire la materia.

A.d.

Dalla Terra alla Luna. *Autori vari.* — Ed. RAI, Torino, pagg. 86, 1961, L. 300.

Questo interessante volume di divulgazione scientifica, uno dei più pregevoli della collezione « Quaderni della Radio », ha lo stesso titolo che rese famoso un romanzo di Giulio Verne. Il lettore però, ricordando il celebre racconto, dovrà constatare che le odierne conquiste della scienza hanno di gran lunga superato la pur fervida fantasia del romanziere.

Il volume offre un duplice ordine d'interessi: per gli appassionati, una completa messa a punto dei problemi astronautici allo stato attuale, per il lettore meno preparato, un'ottima introduzione alla lettura delle opere più specializzate.

L'esposizione inizia con l'illustrazione delle caratteristiche fisio-chimiche del nostro satellite naturale, per passare poi alla descrizione dei veicoli cosmici e, in particolare, al problema fondamentale del propellente: un problema che ha finalmente trovato una prima soddisfacente soluzione. Il problema però si potrà considerare definitivamente risolto solo quando si riuscirà a basare la propulsione spaziale, nei lunghi viaggi interplanetari, sul flusso ionico accelerato opportunamente dalla presenza di campi magnetici.

Restano inoltre molti problemi collaterali ancora da risolvere, quale quello dell'attraversamento delle fasce di irradiazione di Van Allen.

Di particolare interesse è anche la parte che illustra le caratteristiche del motore a reazione e i problemi che la navigazione spaziale pone al fisico umano.

La conclusione dell'interessante volumetto porta la firma di Severi, l'insigne, compianto matematico, che innalza qui il suo dire per esprimere i motivi che danno un senso alla ricerca e alla conquista umana dello spazio astrale: senso che è nella natura stessa della mente umana, tendente verso sempre più sconfinati orizzonti.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

Esplosioni nucleari e telecomunicazioni. *A. Flambard.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, fcbbraio 1966.

Gli effetti meccanici, termici e radioattivanti delle esplosioni nucleari sono stati oggetto di numerosi studi, a differenza degli effetti elettrici le cui ricerche hanno avuto inizio, negli USA, soltanto circa quattro anni fa e sono, per giunta, rimaste avvolte in un impenetrabile velo di mistero.

Veramente, sin dal 1949 si sapeva che già la semplice esplosione chimica poteva, in determinate condizioni, dar luogo a emissione di onde radioelettriche. Nel caso però di esplosioni nucleari, gli effetti differiscono, dando luogo a fenomeni del tutto particolari.

Nel caso di esplosione nucleare, la principale causa dell'emissione radioelettrica è infatti la ionizzazione dell'aria, dovuta ai raggi gamma. Questi raggi, che sono costituiti da fotoni carichi di alta energia, strappano agli atomi che urtano una parte dei loro elettroni; questi ultimi, a loro volta, liberano gli elettroni dagli atomi che incontrano nell'atmosfera a quote basse e medie. Si viene in tal modo a creare una massa di gas ionizzati, cioè il cosiddetto plasma, o quarto stato della materia. Gli ioni creati in tal modo irraggiano onde elettromagnetiche sino a quando le particelle di segno contrario non si riuniscono, ricostituendo atomi e molecole elettricamente neutri.

Aspetto particolare assumono gli impulsi elettromagnetici legati alle esplosioni nucleari, quando esse vengono effettuate ad elevata altezza e possono di conseguenza raggiungere enormi distanze, dato che non soffrono alcun ostacolo materiale da parte del mezzo in cui si produce l'esplosione.

In ogni caso, il plasma originato dall'esplosione deforma violentemente il campo magnetico terrestre, originando un'onda che si propaga in tutte le direzioni e che si presenta, nella bassa atmosfera, sotto forma di una comune onda elettromagnetica.

E' interessante ora notare che, qualunque sia la sua origine, l'impulso elettromagnetico si presenta come un « segnale » avente caratteristiche simili a quelle di una scarica atmosferica. Le frequenza sono basse (tra 10 e 30 K/Hz); l'intensità dell'impulso aumenta di poco con il crescere della potenza dell'esplosione e il suo valore è sempre rilevante; infine, la durata di questo impulso è dell'ordine di millesimi di secondo. Se l'impulso è ricevuto a grande distanza dal punto di esplosione, si aggiungono al segnale gli echi suscitati, durante la propagazione delle onde, nell'atmosfera terrestre.

Se l'esplosione avviene in vicinanza della superficie terrestre, l'effetto risultante nell'aria è quello di un movimento oscillatorio verticale di cariche elettriche; inoltre,

se il terreno sottostante è omogeneo, vengono originate correnti a raggera, partenti dal punto di esplosione.

Ma il fenomeno di maggior rilievo causato dalle esplosioni nucleari è la risultante modifica del quadro delle condizioni fisiche dell'atmosfera e le conseguenti variazioni nelle leggi che regolano la propagazione delle onde.

A tale proposito, occorre ricordare che già in situazione normale una parte dell'atmosfera è ionizzata. Ciò, come noto, è dovuto massimamente all'irradiazione solare la quale dà origine alle regioni ionosferiche; regioni non perfettamente delimitate e contrassegnate con le lettere D, E, F. Le loro proprietà sono in funzione del numero di elettroni liberi che si trovano nell'unità di volume.

La prima regione atmosferica, la D, si estende dai 65 agli 800 chilometri di altezza e presenta una incipiente ionizzazione permanente, sebbene le collisioni tra le particelle siano frequenti e, per conseguenza, l'interazione tra onde erziane ed elettroni provochi l'assorbimento dell'energia delle onde.

Tra gli 80 e i 130 km circa di quota si trova la zona E, dove la ionizzazione diventa più intensa mentre l'assorbimento di onde diventa più debole. Al di sopra dei 130 km si trova la zona F, che consente agli elettroni liberi una vita molto lunga. La sua ionizzazione è molto accentuata e perdura anche durante la notte. Questo diverso grado di ionizzazione atmosferica a seconda della quota costituisce la causa della rifrazione che subiscono le onde herziane quando giungono nell'alta atmosfera; rifrazione che può giungere alla riflessione dell'onda sulla superficie terrestre.

Premessi questi brevi cenni sulle proprietà dell'ionosfera, vediamone le alterazioni causate dai raggi gamma e dagli elettroni al momento dell'esplosione nucleare, nonchè dai raggi X e dai raggi ultravioletti presenti nell'emissione termica iniziale e, infine, dalle radiazioni beta e gamma residue. L'azione di queste particelle varia in funzione della quota dell'esplosione. Se essa è al di sotto dei 15 km l'alterazione si limita al « globo di fuoco » e a una circostante sfera di poche centinaia di metri di raggio dove si riscontra l'azione dei raggi gamma iniziali, dei raggi X termici e dei neutroni. La ionizzazione dura pochi secondi e può verificarsi un notevole assorbimento delle onde attraversanti la regione ionizzata. Si tratta quindi di effetto limitato nel tempo e nello spazio. Comunque la nuvola di residui che si eleva con il « globo di fuoco » è fortemente radioattiva e ionizza lo spazio circostante, con i raggi beta e gamma.

Se, per la potenza dell'esplosione, la nuvola supera l'altezza di 30 km, i raggi emessi verso l'alto si propagano molto lontano, fino alla regione D della ionosfera, dove l'effetto di ionizzazione supplementare si prolungherà per più ore.

Nel caso in cui l'esplosione si verifichi a media altezza (dai 15 ai 65 km), i raggi gamma e i neutroni iniziali, nonchè i raggi X termici, raggiungono la regione D, rafforzandone la ionizzazione. In questo caso, il globo di fuoco trasporterà la nuvola radioattiva a grandi altezze e i residui radioattivi faranno giungere più lontano la ionizzazione supplementare. Se ad esempio una bomba da 1 megaton esplode a 35 km di altezza, la nuvola salirà a 70 km e i raggi gamma residui ionizzeranno l'aria, estremamente rarefatta, fino a una distanza di migliaia di chilometri.

Notiamo inoltre che nelle esplosioni a grandi altezze, sopra i 65 km, la ionizza-

zione provocata dai raggi gamma e dai neutroni si estende subito alla regione D, mentre che i raggi X e ultra-violetti si propagano a largo raggio, rappresentando inoltre una parte considerevole dell'energia liberata dall'esplosione. Questa energia si presenta sotto varie forme (energia meccanica, termica, irradiazioni di varia natura) a secondo del mezzo, e, a grandi altezze, essa si manifesta soprattutto sotto forma di raggi X. C'è da aggiungere che nelle esplosioni a grandi altezze, la ionizzazione si estende lontano e dura un tempo abbastanza lungo.

Se l'esplosione avviene a più di 100 km di altezza, parte dei frammenti possono sfuggire definitivamente dall'atmosfera. In tal caso interviene un fenomeno molto importante, non solo per radiocomunicazioni ma anche per l'astronautica e per le altre forme di utilizzazione dello spazio. Avviene cioè che le particelle ionizzate vanno a formare una specie di nuvola nella bassa ionosfera, nei punti dove il campo magnetico è più debole. Per ora esistono due zone con tali nuvole: una si trova nel Pacifico del Nord e l'altra nell'Atlantico meridionale. Ciò dimostra che si può creare, con le esplosioni nucleari a grandi altezze, una specie di « ionosfera artificiale » la quale, combinando i suoi effetti con quelli della ionosfera naturale, può provocare perturbazioni gravi nelle radiocomunicazioni.

Da tale ionizzazione supplementare discende l'interesse scientifico e militare degli U.S.A. e dell'U.R.S.S. per le esplosioni nucleari a grandi altezze e per l'andamento dei relativi fenomeni. Ciò ha portato all'impianto di stazioni per lo studio della ionosfera locale e per la misura del tempo di percorrenza degli impulsi radioelettrici viaggianti tra il suolo e la ionosfera. Una di queste stazioni ha controllato la completa sparizione dell'eco dalla regione F, in seguito all'assorbimento delle onde da parte della regione D.

Ma anche le esplosioni che avvengono nella bassa atmosfera, pur che siano di grande potenza, producono effetti ionosferici. Così l'esplosione sovietica del 30 ottobre 1961, nella Nuova Zemlia, produsse un notevole accrescimento della frequenza critica nella zona F; fenomeno che fu constatato a Parigi e, successivamente, a Tahiti. La velocità di spostamento della perturbazione atmosferica fu dell'ordine di 500 m/s.

L'esplosione americana del 9 luglio 1962, a grandissima altezza, diede invece luogo a un aumento della densità di ionizzazione fino al 365%, e a una densità elettronica, nella regione F, pari a 10 volte il valore normale.

Numerose osservazioni sono state fatte anche nei riguardi degli effetti delle esplosioni nucleari su alcune particolari gamme di onde radioelettriche. Fin dalla prima esplosione americana nell'isola Johnston (1° agosto 1958) si sono, ad esempio, notate rilevanti perturbazioni nei treni di onde decametriche attraversanti il Pacifico. Osservatori svedesi hanno constatato, in altra occasione, un improvviso abbassamento di 10 km dell'altezza di riflessione di tali onde, con un graduale, successivo ritorno all'altezza normale. Gli effetti suddetti furono dovuti a un brusco accrescimento della ionizzazione.

Studiosi neozelandesi hanno controllato gli effetti dell'esplosione americana del 9 luglio 1962. Essi hanno segnalato una riduzione di 20 dB del livello del segnale proveniente dalle isole Haway, mentre sul punto magnetico dell'esplosione hanno constatato un completo annullamento delle possibilità di recezione.

Particolare interesse rivestono anche i risultati ottenuti dal controllo dell'alterazione dell'atmosfera, legata alle esplosioni nucleari, controllo effettuato facendo ricorso a contatori installati a bordo di palloni o di satelliti.

Il satellite Telstar, ad esempio, ha misurato la cintura di radiazioni creata dall'esplosione russa del 22 ottobre 1962 e ha mostrato che essa si estendeva da 5500 a 20.000 km di altezza, all'equatore magnetico.

Il Telstar e l'Explorer XV hanno misurato la cintura creata dall'esplosione del 28 ottobre 1962 e l'Explorer XV ha controllato la cintura formata dall'esplosione del 1° novembre 1962. L'esplosione del 9 luglio 1962 ha attivato un controllo della densità elettronica, svolto tramite il satellite anglo-americano Ariel, il quale ha indicato che gli elettroni derivati dall'esplosione possono spargersi fino a una distanza di 5 e 6 raggi terrestri.

Vorremmo ora accennare alle particolari perturbazioni radioelettriche che danno luogo ai ben noti brusii atmosferici e la cui registrazione sistematica è fonte di utili informazioni per i geofisici. E' stato constatato che le esplosioni nucleari causano anomalie le quali in genere assumono la forma di un aumento del brusio atmosferico, simile a quello che accompagna le eruzioni solari; aumento dovuto ai raggi X emessi dall'esplosione. Solo eccezionalmente si sono invece notate diminuzioni del brusio atmosferico e ciò quando l'esplosione aveva raggiunto la regione D della ionosfera.

L'aumento della ionizzazione causato dalle esplosioni a grande altezza può dare luogo anche al fenomeno delle aurore, nonchè a perturbazioni dei campi terrestri elettrico e magnetico. Infine, è stato constatato che l'esplosione nucleare provoca un fenomeno di risonanza nello spazio esistente tra la terra e la ionosfera, il quale risulta delimitato da due superfici palesatesi buone convettrici per onde di determinate lunghezze.

Abbiamo così visto, per sommi capi, gli effetti delle esplosioni nucleari sulle telecomunicazioni, effetti legati ai fenomeni elettrici e magnetici, generati dalle esplosioni, e alle alterazioni provocate nelle condizioni dell'atmosfera terrestre.

Dobbiamo ora far cenno degli effetti meccanici e termici sul materiale delle telecomunicazioni. Tali effetti possono raggrupparsi in varie categorie, a iniziare da quella legata all'impulso elettromagnetico del momento dell'esplosione. Gli effetti di questa categoria originano la formazione di un onda parassita che, molto simile a una scarica atmosferica, provoca una perturbazione nelle trasmissioni con onde lunghe. L'impulso elettromagnetico è anche responsabile dell'azione distruttrice di alcuni circuiti degli impianti di telecomunicazioni, situati a breve distanza dal punto zero. Anche nel caso di installazioni interrate, le tensioni generate dall'esplosione e le correnti indotte nel suolo possono provocare l'interruzione delle trasmissioni.

Occorre realizzare perciò un dispositivo che sia « a prova di effetti nucleari »; esso probabilmente sarà del tutto simile a quello impiegato contro il fulmine.

Per quanto riguarda gli effetti legati all'alterazione dell'atmosfera terrestre premettiamo che anche essi sono una conseguenza della ionizzazione dell'aria. Si può dire che l'alterazione dell'atmosfera sarà tanto più accentuata quanto più l'esplosione sarà vicina alla ionosfera. L'entità di questi effetti sono comunque in relazione alla gamma delle onde originate. Le onde

miriametriche, ad esempio, sono le meno perturbate. Un fenomeno caratteristico che interessa queste onde è il cambiamento di fase che subiscono quando l'ionizzazione supplementare abbassa bruscamente l'altezza di riflessione. Le onde chilometriche subiscono per contro un indebolimento più accentuato, con conseguentemente aumento della loro frequenza. In genere, si può dire che col diminuire dell'ampienza d'onda gli effetti si fanno più vistosi e duraturi. Ma le più colpite sono le onde decametriche, usate nelle trasmissioni a grandi distanze, effettuate la ionosfera. In tal caso le perturbazioni possono giungere all'interruzione totale dei collegamenti che potrà durare qualche minuto come qualche ora, a seconda dell'ubicazione geografica.

Sempre nei riguardi delle onde decametriche, è stato constatato, in sede di loro utilizzazione da parte dei radar, un abbassamento e una dispersione nel loro percorso, con conseguente falsamento di valori nelle misurazioni. I radar subiscono disturbi, sotto forma di echi, anche dalle nubi radioattive, specie quando essi funzionano in gamme d'onde cortissime (onde centimetriche e millimetriche).

A conclusione di questa sommaria rassegna degli effetti elettrici delle esplosioni nucleari, si può affermare che l'azione puramente elettrica delle esplosioni nucleari sulle telecomunicazioni è da considerarsi rilevante. Devesi aggiungere che gli effetti diretti dell'impulso elettromagnetico vanno tenuti in considerazione soprattutto nelle esplosioni vicine al suolo. Quanto agli effetti di alterazione dell'atmosfera terrestre, si nota che essi possono estendersi a tutta l'atmosfera terrestre anche se si tratti di una sola esplosione, purchè essa abbia una certa potenza e si verifichi ad opportuna altezza.

In tali condizioni, i collegamenti subiranno disturbi specialmente nelle gamme delle onde che si propagano utilizzando la ionosfera.

Ma ciò che soprattutto importa sottolineare, a termine di queste note, è che lo studio di un sistema di telecomunicazioni non può oggi prescindere dai fenomeni connessi con le esplosioni nucleari.

Trad. e selez. di M. Furesi

ANNO XXII SETTEMBRE 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Vicende e fasti dei nostri Istituti di formazione degli Ufficiali in s.p. delle Armi. (L'Arsenale). - *Gen. Div. Enrico Ramella* 959

La ginnastica militare e il problema della formazione fisica dei giovani. - *Gen. Brg. Silvio Steffensen* 987

Mettiamo a fuoco il problema della cooperazione fanteria - artiglieria e gli aspetti salienti dei problemi connessi. - *Gen. Brg. Mario Palla* . . . 997

Note sull'impiego della brigata corazzata in 1ª schiera nella difesa mobile in fascia di manovra. - *Gen. Brg. Vincenzo Leonelli* 1004

Aspetti giuridici, economici, finanziari ed amministrativi delle « Fondazioni » con particolare riferimento alle « Fondazioni militari ». - *Magg. Gen. amm.ne Pietro De Giorgio* 1016

La difesa controcarri nella battaglia offensiva ed in quella difensiva. - *Col. f. Giovanni Masia* 1044

La protezione civile ed il problema della sopravvivenza. - *Col. a. Ennio Franco* 1061

Spunti per una regolamentazione d'Arma sull'impiego delle minori unità di fanteria meccanizzata. - *Col. f. Diego Vicini* 1076

Dottrina: una necessità pratica che va sempre tenuta presente. - *Col. g. Pietro Damiani* 1092

Possibili modalità d'impiego dei mortai da 81 in relazione allo scalamento delle armi a tiro curvo nell'ambito del reggimento di fanteria. - *Ten. Col. f. Antonio Orlandi, Cap. f. Bruno Rossi, Cap. f. Francesco Vicari* . . 1100

NOTE E PROPOSTE

Psicologia applicata alla collettività militare. - *Tel Col. f. Beniamino Varvelli* 1115

Semplificazione dei procedimenti amministrativi in materia di contratti. - *Dott. Luigi Di Gioia* 1118

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 1122

BIBLIOGRAFIA

Il 1866. Cento anni dopo. - *Gen. Giuseppe Mastrobuono* (recens. *G. G.*) . . 1126

Bersaglieri sul Don. - *Umberto Salvatores* (recens. *G. G.*) 1128

Con la pelle appesa al chiodo. - *Vero Roberti* (recens. *alc.*) 1129

Storia del Risorgimento. Vol. V: Dalla presa di Porta Pia a Vittorio Veneto. - *Aldo Ferrari* (recens. *A. Barbato*) 1131

Orientamenti sulle indicazioni curative dei traumi di guerra. (Relazioni svolte alle V Giornate Mediche della Sanità Militare - Esercito). (recens. *) . . 1132

Traguardo Europa. - *Gaetano Martino, Francesco Pasetti Bombardella, Giovanni Agnelli, Mario Zagari, Franco Peco, Mario Pedini, Dino Del Bo.* (recens. *G. C. Fortunato*) 1132

Questa nostra Europa. - *E. Cione* (recens. *A. Celentano*) 1136

L'impresa di Magellano. - *Giotto Dainelli* (recens. *V. Baldieri*) 1137

Il Medio Evo. - *Gioacchino Volpe* (recens. *G. C. Fortunato*) 1139

Le lingue estere. - *R. Titone* (recens. *A. Celentano*) 1142

Attività e ricerca spaziale nell'industria. - *G. Gabrielli* (recens. *A. Barbato*) 1142

RIVISTE E GIORNALI

La mobilitazione nell'Unione Sovietica. - *Vyacheslav P. Artemiev* . . . 1144

ERRATA-CORRIGE

al fascicolo 7-8 - Anno 1966

« Il centro di polarizzazione della manovra » (Gen. Brg. Antonio Grossi):

Pag. 882, riga 16ª, in luogo di « E' più lecito » leggasi: « E' però lecito ».

VICENDE E FASTI DEI NOSTRI ISTITUTI DI FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI IN S. P. DELLE ARMI

(L'ARSENALE)

Gen. Div. Enrico Ramella

PREMESSA

In un precedente studio (1) è stato illustrato il « curriculum vitae » degli ufficiali in s.p. delle Armi realizzato dalla concorde e unitaria opera formativa dell'Accademia Militare e delle Scuole di Applicazione d'Arma.

Sotto il punto di vista storico vi si è accennato soltanto al fatto che il nostro Esercito vanta con essi i più antichi istituti militari di formazione di ufficiali, ai quali si ispirarono le altre Scuole militari di Europa, adottandone in molti casi i libri di testo.

Poichè il culto delle tradizioni è sempre stato una delle molle più efficaci, in tutti i tempi ed in tutti i Paesi, per sospingere verso le più alte mete gli organismi militari, suscitando un sano spirito di emulazione delle giovani generazioni nei confronti di quelle che le hanno precedute, mi sembra opportuno ricordare brevemente le vicende dei nostri Istituti di formazione degli ufficiali in servizio permanente delle Armi. Si raggiungerà lo scopo di dare ai giovani che intraprendono la carriera delle armi coscienza di quale nobilissimo retaggio siano eredi le Scuole che li educano e del quale essi hanno il dovere di essere degni; nel tempo stesso si offrirà una traccia di notizie suscettibili d'essere approfondite.

Si esamineranno — *con criterio cronologico* — le origini e gli sviluppi nei secoli dell'Accademia Militare e delle Scuole di Applicazione, istituti strettamente legati tra di loro negli scopi e nelle modalità di lavoro e, di conseguenza, intimamente uniti sotto gli aspetti spirituale e professionale.

Si darà pure un cenno della Scuola Militare « Nunziatella » a causa delle sue degnissime origini e della sua attuale funzione preparatoria nei confronti del compito esplicitamente formativo delle altre Scuole.

Le tavole grafiche riportanti lo sviluppo cronologico degli Istituti paralleli potranno aiutare a seguirne l'evoluzione.

---

(1) Gen. Div. Enrico Ramella: « La formazione dell'Ufficiale in servizio permanente delle Armi », *Rivista Militare*, aprile 1965.

L'ACCADEMIA MILITARE

L'attuale Accademia Militare unica per tutte le Armi e con sede a Modena deriva dalla fusione dell'Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria e di quella di Artiglieria e Genio, avvenuta nel 1945 (grafico n. 1).

L'Accademia di Torino.

Lo Stato Subalpino, stretto com'era tra potenti vicini, aveva bisogno di un forte strumento militare per sopravvivere ed affermarsi: Emanuele Filiberto iniziò la costituzione di un esercito prettamente statale, eliminando i contingenti feudali e introducendo l'obbligo del servizio militare; i suoi successori, quasi perennemente in guerra, proseguirono tale direttiva. Ma ancora non esisteva una scuola militare che formasse gli ufficiali dell'esercito.

Ad eliminare la lacuna pensò il Duca Carlo Emanuele II fin dal 1669. Tuttavia solo nel 1675 egli potè porre mano alla costruzione della sede, commettendone l'incarico al grande architetto Castellamonte; il Duca, peraltro, non vide compiuto l'edificio dell'Accademia che fu ultimato nel 1680.

Però fin dal 1° settembre 1677 la Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, Reggente durante la minore età di Vittorio Amedeo II, inviava a tutte le Corti d'Europa il bando redatto in italiano, latino e francese nel quale si preannunziava l'apertura dell'Accademia Reale per il 1° gennaio dell'anno seguente.

Già in tempi più remoti la Corte Sabauda era stata famosa nel campo formativo in Europa e vi erano accorsi giovani di varie nazioni tra cui il famoso Bajardo, « il cavaliere senza macchia e senza paura », che in essa fu educato alle armi.

Non fa quindi meraviglia se proprio il Piemonte fu il primo Stato in Europa ad istituire una vera e propria Scuola di formazione degli ufficiali.

Quelle degli altri Stati europei furono fondate infatti tutte posteriormente e precisamente:

— nel 1723 l'Accademia Russa di Pietroburgo;
— nel 1741 la « Royal Military Academy » inglese;
— nel 1751 l'« Ecole Royale Militaire » francese;
— nel 1765 la « Kriegs Akademie » prussiana di Potsdam.

Negli Stati Uniti d'America, poi, l'Accademia Militare di West Point fu fondata, su ispirazione di Giorgio Washington, nel 1802.

L'Accademia Reale aveva un carattere eminentemente, anche se non esclusivamente, militare; infatti il bando istitutivo diceva testualmente: « ... *si insegnerà a montar a cavallo, correr all'Anello, alle Teste, e al Fachino, a Ballare, far di Spada, a volteggiare, l'Esercitio di Guerra, e evolutioni Militari, le Matematiche, e il Disegno; Quivi si insegnerà anche il modo d'at-*



Vittorio Amedeo II fanciullo
addita il costruendo Palazzo dell'Accademia Reale di Torino
che egli dovrà frequentare.

(da una stampa del 1675).

taccare Piazze, e diffenderle. Il che si tradurrà in prattica coll'attacco e diffesa d'un Forte, che si farà costruer a quest'effetto. S'aggiungerà inoltre a tutti questi Esercitii lo studio dell'Historie, quello della Cronologia, Geografia, Blasone, e delle lingue, e in particolare dell'Italiana, e Francese . . . ».

E già nel 1680 gli accademisti prendevano parte ad una esercitazione di attacco alla fortezza della Cittadella di Torino unitamente alle altre truppe del Presidio della Città (battaglioni Guardie e Saluzzo e unità di Cavalleria e Artiglieria) riunite sotto il comando di Carlo Ludovico S. Martino d'Agliè, Marchese di San Germano, Grande Scudiero di Savoia e Sovraintendente dell'Accademia stessa.

Tale serietà nella preparazione militare trovava riscontro nella severità degli studi, giustamente equilibrati tra materie umanistiche e materie scientifiche e impartiti da insegnanti di grido.

Lo stesso bando infatti diceva: « *Si sono scielti per insegnare tutte queste Scienze li Mastri più capaci, che si sijno potuti ritrovare, mentre che questi sono destinati per insegnare a S.A.R. la quale parimente farà li suoi Esercitij nella medesima Accademia* ».

La fama dell'Accademia di Torino fu grande fin dall'inizio in tutta Europa ed anche fuori di essa.

Vittorio Alfieri, allievo tra il 1758 e il 1766, scriveva che ai suoi tempi era frequentata da « una colluvie di tutti i boreali, Inglesi principalmente, Russi e Tedeschi e d'altri Stati d'Italia ».

Il Principe Eugenio vi inviava, raccomandandoli, nobili Austriaci. Lord Chesterfield, scrivendo al figlio, l'additava come modello di signorile educazione.

Furono, tra molti stranieri, allievi dell'Accademia il Principe Federico Guglielmo di Brandeburgo - Schwedt; il Principe Ereditario Federico (III) di Sassonia - Gotha e suo fratello Principe Guglielmo; il Langravio Carlo Emanuele di Assia - Reinfels - Rothemburg; il Gran Maresciallo di Svezia Conte Hans Axel de Fersen, che fece poi il romantico tentativo di salvare dal patibolo Maria Antonietta, e, in tempi più recenti, Re Fuad I di Egitto.

E' da osservare che lo scopo dell'istituzione dell'Accademia andava oltre all'educazione dei soli futuri ufficiali dell'esercito subalpino per giungere a quello più ampio della formazione dei Quadri dirigenti dello Stato.

Per meglio renderla rispondente allo scopo politico-militare Vittorio Amedeo II la riordinò nel 1729 - 30 anche al fine di ripartire convenientemente le competenze tra il Collegio dei Nobili, retto dai Gesuiti, e l'Accademia.

In questa, a fianco dei corsi di carattere strettamente militare, venne aperta una « Classe degli Universalisti » per gli studi letterari, vero e proprio collegio universitario con propri docenti e ripetitori.

D'altra parte, agli elementi direttivi dell'amministrazione statale, data la frequenza delle guerre combattute dal Piemonte alla fine del XVII e in

tutto il XVIII secolo, ben s'addiceva la preparazione militare suaccennata, ancorchè la regolarità degli studi fosse turbata non poco dalle vicende belliche.

Dall'inizio del funzionamento dell'Accademia infatti si susseguirono guerre intessute di sanguinose battaglie e di duri assedi, intercalate da brevi parentesi di pace:

1690-97: guerra della Lega di Augusta (battaglie di Staffarda e di Marsaglia, invasione della Provenza, difesa di Cuneo e di Montmélian, assedio di Pinerolo);

1701-13: guerra di successione spagnola (battaglie di Chiari e Luzzara, difesa di Vercelli e di Verrua, assedio e battaglia di Torino);

1718-19: guerra contro la Spagna in Sicilia (difesa della cittadella di Messina, difesa di Trapani);

1733-35: guerra di successione di Polonia (assedio di Pizzighettone e di Milano, battaglie di Colorno di Parma e Guastalla);

1742-48: guerra di successione d'Austria (assedi di Modena e della Mirandola, spedizione in Savoia, battaglie di Camposanto nel Modenese e di Casteldelfino, difesa di Cuneo, battaglie di Madonna dell'Olmo di Bassignana e di Piacenza o del Tidone, assedio di Genova, battaglia dell'Assietta);

1792-96: guerre contro la Francia (difesa di Cagliari, Authion, La Thuile, Collardente, Saccarello, Loano, Montenotte, Cosseria, Millesimo, Bricchetto di Mondovì).

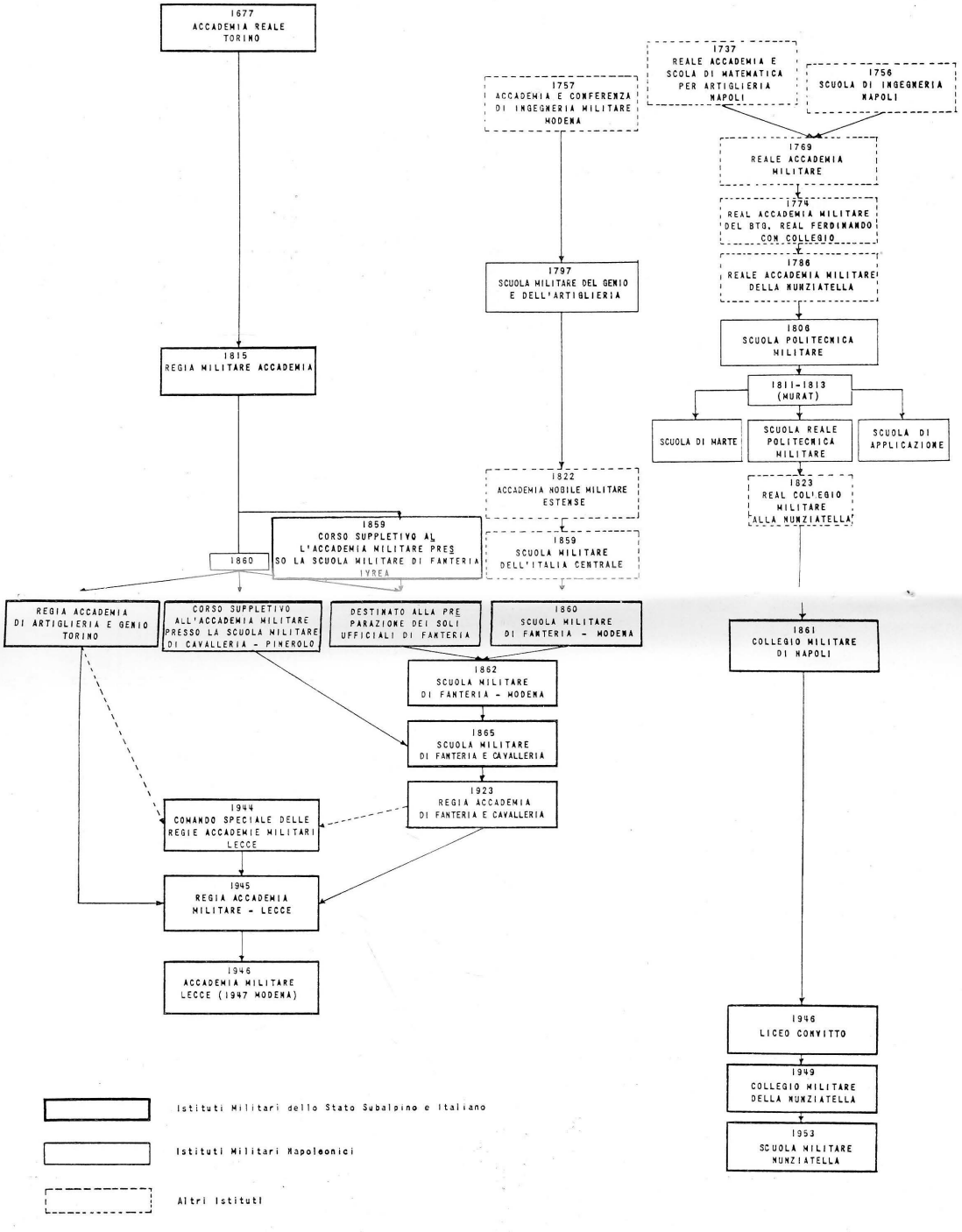
E' quindi in questo insieme di guerre continue ed accanite che si agguerrì l'esercito piemontese e si temprarono gli ufficiali educati nell'Accademia.

Con la bufera napoleonica la somma dello Stato dovette emigrare in Sardegna in attesa di tempi migliori, certa che di una eclissi soltanto si sarebbe trattato e non di una rovina definitiva.

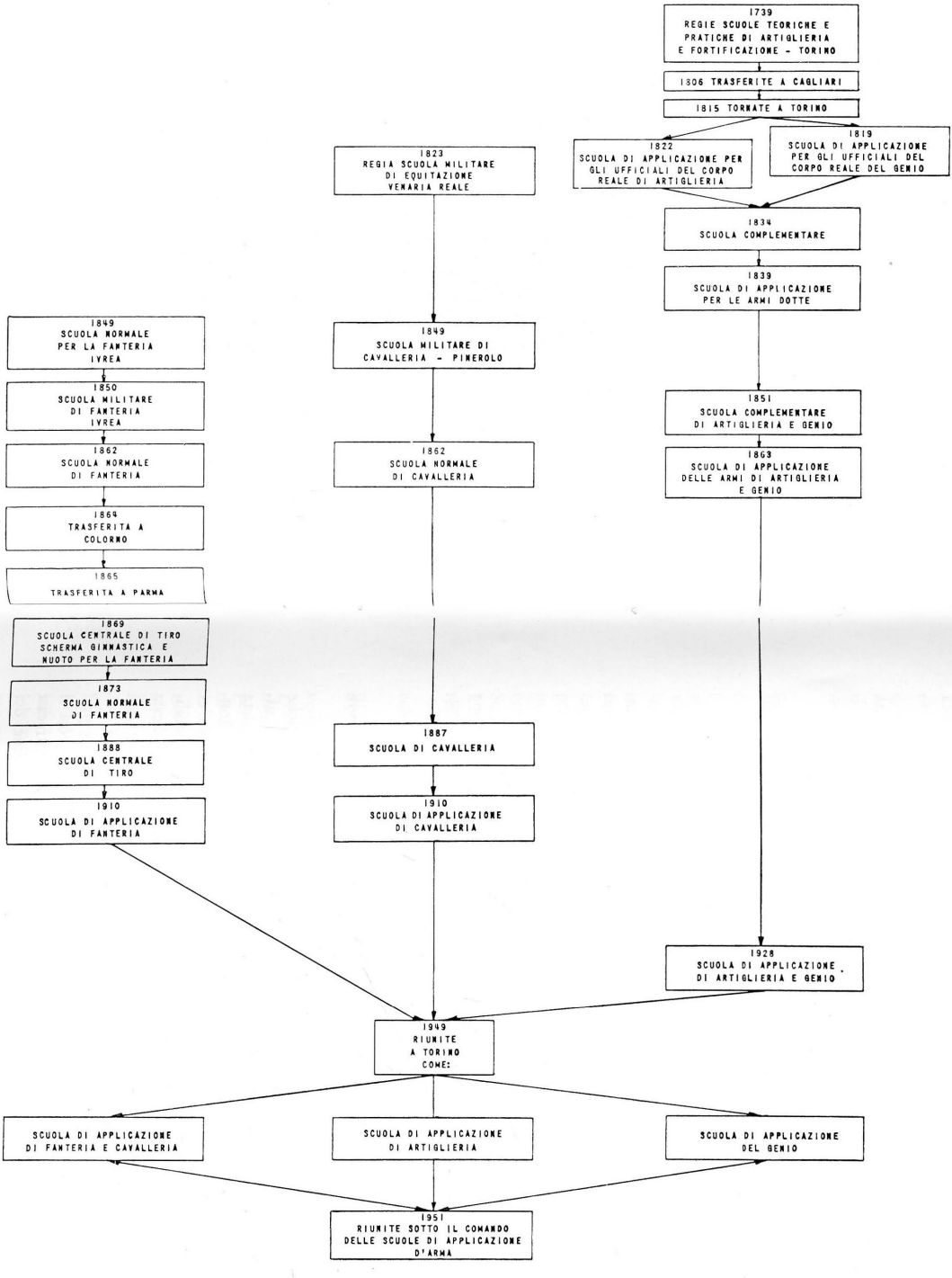
Tramontato l'astro del Buonaparte, Vittorio Emanuele I, il 2 novembre 1815 firmò il decreto che ricostituiva l'Accademia (« iterum condidit ») con lo scopo esclusivo della formazione degli ufficiali, tra i quali tuttavia avrebbero trovato posto anche i paggi d'onore: l'istituto ebbe nome Regia Militare Accademia e doveva preparare gli ufficiali di tutte le armi. Essa educò infatti quasi tutti gli ufficiali di carriera (tranne gli esuli di altre regioni d'Italia) che combatterono nelle guerre contro l'Austria degli anni 1848, 1849 e 1859, nella spedizione del 1860 nell'Italia centrale e meridionale e nelle operazioni di assedio delle fortezze borboniche nel 1860-61, per cui ben a ragione gli Accademisti a Torino, nel periodo risorgimentale, erano soprannominati « il battaglione della speranza ».

Con i plebisciti e le annessioni allo Stato Sardo ed il conseguente ampliarsi dell'Esercito e dei relativi Quadri, all'Accademia veniva riservato, e durò fino al 1943, il compito di formare gli ufficiali di Artiglieria e del Genio (e, per un certo periodo, anche quelli di Stato Maggiore).

ALBERO GENEALOGICO
DELL'ACCADEMIA MILITARE E DELLA SCUOLA MILITARE « NUNZIATELLA »



ALBERO GENEALOGICO DELLE SCUOLE DI APPLICAZIONE D'ARMA



Il 13 marzo 1860, infatti, il Generale Fanti, Ministro della Guerra, presentò al Re Vittorio Emanuele II una legge per la scissione dell'Accademia di Torino, così motivandola: « *Sire! la Regia Militare Accademia, istituita allo scopo di formare giovani ufficiali per le varie armi dell'Esercito, si è resa insufficientissima per l'aumento che le mutate condizioni hanno richiesto nelle forze armate del Regno* ».

Pertanto « *il Corso suppletivo alla R. Militare Accademia creato presso la Scuola Militare di Fanteria in Ivrea con Nostro Decreto del 27 febbraio 1859 è esclusivamente destinato a somministrare ufficiali per l'arma di fanteria* » e in Pinerolo fu istituito presso la Scuola Militare di Cavalleria un Corso suppletivo all'Accademia Militare per gli ufficiali di Cavalleria. Alcuni anni dopo, rispettivamente nel 1862 e nel 1865, le due Scuole si congiungevano in Modena alla Scuola Militare di Fanteria, dando origine alla Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria di cui diremo appresso.

Quali i frutti della secolare attività dell'Accademia?

Da essa uscirono fin dai primi anni i comandanti di ogni grado dell'Esercito piemontese che ne dimostrarono la fermezza, il coraggio e l'abilità nelle innumerevoli guerre da esso sostenute; alcuni si distinsero anche nelle guerre napoleoniche. Citerò fra essi: il Maresciallo di campo Carlo Gaudenzio Bruno di Tornaforte, valoroso soldato napoleonico, tanto da esser nominato ufficiale della Legion d'Onore e Barone dell'Impero; il Maresciallo di Savoia, Ministro degli Esteri e Senatore, Vittorio Amedeo Sallier de la Tour.

L'Accademia formò quasi tutti i generali e buona parte degli altri ufficiali delle guerre del Risorgimento e delle prime campagne coloniali: Alfonso Ferrero della Marmora, Enrico Morozzo della Rocca e Raffaele Cadorna, ed i principali artefici della vittoria nella prima guerra mondiale Marescialli d'Italia Luigi Cadorna, Armando Diaz, Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, Enrico Caviglia, Guglielmo Pecori - Giraldi, Pietro Badoglio.

Furono inoltre suoi allievi molti altri illustri capi tra i quali 18 generali d'Armata o designati d'Armata, vari Capi di Stato Maggiore, 30 Ministri e il grande teorico della guerra aerea Generale Giulio Douhet; e non solo comandanti ed eroi, pur anche uomini che illustrarono la Patria nei campi più disparati: dalle sue mura uscirono Vittorio Alfieri, Camillo di Cavour, l'esploratore Vittorio Bòttego, Giovanni Cairoli, vari Ambasciatori, Ministri di Stato, Cardinali e Vescovi, alti Magistrati, il grande balistico Paolo Ballada di Saint Robert e l'inventore delle artiglierie rigate Generale Giovanni Cavalli; i due ultimi vi furono pure insegnanti per lunghi anni e il Cavalli ne fu anche Comandante.

Tra i suoi insegnanti e discepoli si contano 6 Presidenti del Consiglio dei Ministri.

Singolari allievi dell'Accademia furono, poi, due uomini per i quali è in corso il processo di beatificazione: Francesco Faà di Bruno e Carlo Felice Prinotti, entrambi fondatori di ordini religiosi.

Molto del merito di così brillanti risultati formativi va agli educatori e insegnanti che furono sempre quanto di meglio si potesse desiderare.

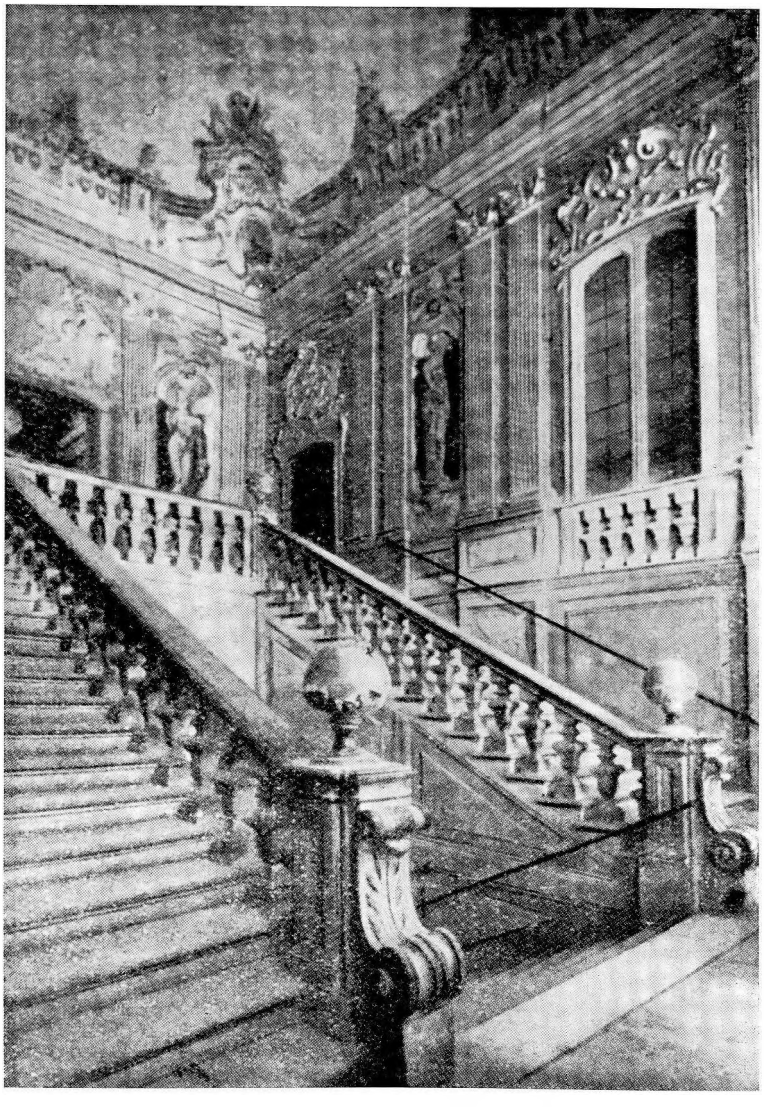
Vi esercitarono infatti il loro compito educativo e didattico, oltre i già citati, uomini famosi come il Beato Sebastiano Valfrè, l'animatore della difesa di Torino durante lo storico assedio, nominato da Vittorio Amedeo II direttore spirituale dell'Accademia; San Giovanni Bosco, cappellano dal 1854 al 1857 e poi insegnante di lettere e filosofia dal 1857 al 1863; Cesare Saluzzo di Monesiglio, che vi esplicò il suo magistero di grande educatore con funzioni varie dal 1815 al 1838; il celebre artigliere colonnello Francesco Omodei, che ritroveremo tra gli allievi illustri della Scuola Militare di Modena, direttore degli studi dal 1830 al 1837; Prospero Balbo che vi fu consultore aggiunto dal 1816 al 1837; Giorgio Bidone, insegnante di matematica dal 1816 al 1835; Carlo Boucheron, che insegnò lettere latine dal 1816 al 1838; il Generale Agostino Chiodo, professore di geometria descrittiva dal 1822 al 1826; l'esule conte Terenzio Mamiani della Rovere, che insegnò lettere italiane dal 1827 al 1829; il Generale Federico Menabrea, insegnante di geometria descrittiva dal 1839 al 1848; Giovanni Plana, che insegnò meccanica razionale dal 1816 al 1851; e, più recentemente, l'eroico cappellano domenicano Padre Reginaldo Giuliani, medaglia d'oro, i famosi matematici Peano, Burali-Forti, Boggio, l'enciclopedico Filippo Burzio e l'illustre fisico Eligio Perucca.

Il motto dell'Accademia di Artiglieria e Genio, dettato dallo Stampini, sommo latinista e già insegnante all'Istituto, era « Icere et disiicere - Exstruere et diruere », con chiaro riferimento ai compiti delle due Armi.

L'Accademia di Modena.

Nel 1757 Francesco III d'Este istituì in Modena una « Accademia e Conferenza di Architettura Militare » su progetto di Francesco Davia, che dovette in questa opera venir ispirato dallo zio Cardinale Antonio Davia, ex allievo dell'Accademia Reale di Torino.

Durante l'occupazione francese, il 23 settembre 1798, venne istituita una « Scuola Militare del Genio e dell'Artiglieria » che ebbe quale direttore il Generale Leonardo Salimbene e annoverò tra i suoi illustri insegnanti il celebre fisico Venturi. Da notare che il Generale Salimbene, di origine veneta e designato all'alto incarico da Napoleone che lo stimava, era oltre che un illustre artigliere anche un valente matematico e si era tenuto in passato in costante corrispondenza con un altro famoso artigliere, il Papacino d'An-



Scalone del Palazzo d'Aragona in Modena,
prima sede dell'Accademia Nobile Militare Estense.

tonj, di cui diremo in seguito, direttore delle Regie Scuole di artiglieria e fortificazione di Torino.

Gli allievi della Scuola si distinsero nelle campagne napoleoniche ed alcuni furono ardenti patrioti nel periodo risorgimentale.

Tra essi va ricordato l'illustre artigliere Francesco Omodei poi direttore degli studi all'Accademia e comandante della Scuola di Applicazione di Artiglieria in Torino e il famoso ingegnere e Ministro del Regno Sardo e poi di quello d'Italia Pietro Paleocapa.

Caduto Napoleone e rientrati gli Estensi, questi istituirono nel 1821 una « Accademia nobile militare estense », che ebbe la sua prima sede nel Palazzo Bertacchi, già d'Aragona (oggi Vaccari), donde nel 1824 fu trasferita alla Caserma S. Pietro (oggi Caserma Fanti). All'Accademia furono affiancati altri istituti e cioè la « Scuola dei Matematici Pionieri », la « Scuola per i Cadetti » e la « Scuola Tecnologica per i Corpi Artiglieri ».

Della Scuola Pionieri fu allievo famoso il Generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra, Capo di Stato Maggiore ed effettivo comandante del Corpo di spedizione nell'Italia centrale e meridionale nel 1860.

Nel 1831, in seguito ai moti modenesi, l'Accademia fu sciolta, ma fu presto riaperta.

Nel 1852 il Duca Francesco V la trasformò in Accademia Militare Estense aperta anche ai non nobili, mantenendone la sede nella caserma S. Pietro.

Cacciati gli Estensi, essa fu soppressa, ma Manfredo Fanti il 5 ottobre 1859 istituì la « Scuola Militare dell'Italia Centrale » al comando del Colonnello Ruffini, destinata a raccogliere tutti i giovani aspiranti al grado di ufficiale di fanteria dell'Armata dell'Italia Centrale.

Con la fusione di questa nell'Esercito Sardo, con Regio decreto in data 9 maggio 1860 fu « istituita a Modena una Scuola Militare di Fanteria ad identico scopo di quella già stabilita in Ivrea ».

Il decreto dell'8 febbraio 1861 preannunciò la soppressione del Corso suppletivo alla Regia Militare Accademia per la Fanteria di Ivrea, che ebbe attuazione con il successivo decreto del 6 aprile 1862 stabilente che tutti gli ufficiali di fanteria fossero preparati presso la « Scuola Militare di Fanteria » di Modena. Questa ebbe più degna sede nel Palazzo Ducale dal 2 gennaio 1863. Il decreto del 18 settembre 1865 soppresse pure il Corso suppletivo dell'Accademia Militare per la Cavalleria di Pinerolo, stabilendo che tutti gli ufficiali per la Fanteria e la Cavalleria fossero formati a Modena presso la « Scuola Militare » denominata in conseguenza « di Fanteria e Cavalleria ».

Scoppiata la guerra del '66 gli allievi furono trasferiti a Torino dove restarono dal 7 maggio al 20 novembre.

Nel 1869 si aggiunse un corso speciale per sottufficiali, cui si affiancarono, in seguito, anche corsi per sottufficiali di artiglieria e del genio, corsi tutti, dal 1880, affidati all'apposita Scuola di Caserta, ma ripristinati, nel 1894, presso la Scuola Militare.

Durante la prima guerra mondiale furono svolti corsi speciali per giovani aspiranti alla nomina a sottotenente.

Il 25 gennaio 1923 la Scuola assunse la denominazione di « Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria » modificata nel 1928 in quella di « R. Accademia di Fanteria e Cavalleria » e come tale continuò la sua opera educatrice in Modena fino al 1943.

Ai due istituti (Accademia Militare e Scuola di Applicazione) dal 1929 fu preposto un comando retto da un ufficiale generale con sede in Modena; tra i generali che tennero il comando ricordo lo storico Rodolfo Corselli, Alfredo Guzzoni e Italo Gariboldi, poi valorosi Comandanti d'Armata nel secondo conflitto mondiale.

Dalla Scuola Militare e poi Accademia di Modena uscirono illustri capi quali i Marescialli d'Italia Gaetano Giardino, indimenticabile comandante dell'Armata del Grappa, Ugo Cavallero, Capo di Stato Maggiore nella seconda guerra mondiale, Ettore Bastico, storico illustre e comandante superiore delle nostre truppe in Ispagna e in Africa Settentrionale e Giovanni Messe, valoroso comandante in Russia e in Tunisia, il Generale d'Armata Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale nell'ultima parte del secondo conflitto mondiale, il Comandante la Cavalleria nella prima guerra mondiale Conte di Torino e lo storico militare Generale Pietro Maravigna, nonchè gli scrittori Edmondo De Amicis e Angelo Gatti, Accademico d'Italia, il fondatore della Scuola di equitazione moderna Federico Caprilli e l'asso degli assi aerei Francesco Baracca; furono anche suoi allievi i Re Vittorio Emanuele III e Umberto II; in essa si prepararono alle loro pesanti responsabilità vari Capi di Stato Maggiore tra i quali il Generale Giuseppe Aloia, che vi fu anche educatore dei giovani cadetti negli anni 1930-35.

Dalla campagna del 1866 in avanti il maggiore peso dei sacrifici e delle perdite in tutte le guerre combattute dal nostro Esercito fu sostenuto da ufficiali da essa formati.

In modo particolare, conclusosi il periodo risorgimentale con la breve campagna del 1870, innumerevoli furono gli ufficiali educati nell'Istituto modenese caduti durante le varie e spesso cruente operazioni coloniali.

Poi, nella guerra italo-turca, altro tributo di fatiche, di valore e di sangue nelle oasi e nei deserti libici, nonchè nelle operazioni nelle isole dell'Egeo.

Nei conflitti successivi — prima e seconda guerra mondiale, riconquista della Libia, guerre italo-etiopica e di Spagna — sacrificarono eroicamente la loro vita migliaia e migliaia di ufficiali che nel Palazzo Ducale di Modena avevano appreso ad amare la Patria e a seguire sempre le leggi dell'onore, conforme al motto dell'Istituto: « Preparo alle glorie d'Italia i nuovi eroi ».

A questa grandissima schiera di valorosi i cui nomi sono riportati nelle lapidi dell'atrio monumentale ben si addice la scritta del vecchio cimitero del Colle di Sant'Elia in Redipuglia:

Che t'importa il mio nome?
Grida al vento « Fante d'Italia »
e dormirò contento.

Ma è doveroso ricordare almeno un episodio luminosissimo e un nome glorioso che illustra l'Istituto e ne conclude splendidamente le vicende.

Nel periodo di disorientamento conseguente all'armistizio dell'8 settembre, quando la fede di molti vacillava e il senso dell'onore sembrava in alcuni affievolirsi, l'Accademia di Fanteria e Cavalleria diede un esempio ammirevole di comprensione del dovere dell'ora e di consapevole sacrificio. Rifulsero in quel momento chiaramente le virtù eroiche del Comandante dell'Accademia, Colonnello Giovanni Duca; egli organizzò infatti con gli allievi le prime resistenze contro l'invasore nella zona Pavullo - Lama di Mocogno, raggruppando attorno alle sue forze i primi partigiani e iniziando con essi un'accanita lotta tra le giogaie dell'Appennino Emiliano.

Il Colonnello Duca, dopo aver posto in salvo la Bandiera dell'Accademia, per ordine del Comando Supremo assolse con grande capacità e sprezzo del pericolo altri importanti compiti organizzativi nell'Italia Settentrionale.

Catturato insieme al giovane figlio durante una missione e torturato, morì dopo cinque mesi di agonia con il corpo fiaccato per il martirio, ma con l'animo sorretto dal senso dell'onore che fu luce della sua nobile vita.

L'Accademia unificata.

L'attività delle due Accademie di Modena e di Torino, interrotta per gli eventi dell'8 settembre 1943, riprese il 5 aprile 1944 a Lecce nella Caserma Tenente Pico, con la costituzione di un « Comando Speciale delle RR. Accademie Militari » riunente in un battaglione le due compagnie di allievi delle disciolte Accademie (86° Corso di Fanteria e Cavalleria e 125° Corso di Artiglieria e Genio).

Il 24 maggio fu solennemente consegnata la Bandiera del 26° Reggimento fanteria in temporanea sostituzione delle Bandiere delle due Accademie.

Il 1° dicembre 1945 l'Istituto assunse la denominazione di « R. Accademia Militare » e divenne l'unica fonte di reclutamento per gli ufficiali di tutte le Armi e Servizi.

Il 19 giugno 1946 la denominazione fu mutata in quella di Accademia Militare; nel 1947 si attuò il trasferimento a Modena nel Palazzo Ducale, regale sede definitiva (1).

(1) Nei corsi del dopoguerra riprese vita la consuetudine del « Mak π 100 », cioè della festa celebrativa degli ultimi 100 giorni prima della nomina ad ufficiale; trae origine dalla espressione « Mac pi 100 » del dialetto piemontese in uso nella vecchia Accademia torinese e che significa appunto « solo più 100 », in seguito trasformata nell'attuale con l'inserimento di un π in omaggio forse agli studi matematici caratteristici dell'Istituto.

Il 4 novembre 1947 fu consegnata la nuova Bandiera e l'inaugurazione ufficiale ebbe luogo l'8 dicembre dello stesso anno con l'intervento del Presidente della Repubblica.

In occasione del centenario del riordinamento delle Accademie ad opera del Fanti, l'allora Capo di Stato Maggiore Generale Lucini indirizzava all'Accademia Militare il seguente ordine del giorno (29 marzo 1960):

« Or sono cent'anni — nel quadro del riordinamento organico dell'Esercito dell'Italia Unita — l'antica Accademia Militare di Torino, sorta il 1° gennaio 1678, dava vita alle due Accademie di Fanteria e Cavalleria e di Artiglieria e Genio.

« Distinti per sede ma intimamente uniti per ideali e dottrina, i due Istituti forgiarono generazioni e generazioni di Ufficiali che su tutti i campi di battaglia, attraverso innumerevoli episodi di epico valore e di leggendario eroismo, acquisirono all'Esercito e alla Patria nostra un inestimabile patrimonio di onore e di gloria.

« Nella ricorrenza centenaria, onorando quelli che li precedettero, i giovani che — attraverso l'Accademia Militare riunificata in Modena — intraprendono ora la nobilissima carriera delle Armi, sappiano trarre da Loro esempio ed incitamento a sempre meglio operare per le fortune dell'Esercito e della Patria ».

In tale occasione venne inaugurato, in un Cortile del Palazzo Estense, un elemento del vecchio Colonnato del Palazzo del Castellamonte con una lapide che dice:

A TESTIMONIANZA DI UNA SECOLARE CONTINUITÀ SPIRITUALE
QUESTE COLONNE
CHE IN TORINO DAL 1678 AL 1942
VIDERO I FASTI DELL'ISTITUTO
DA CUI
LA RIUNIFICATA ACCADEMIA MILITARE
TRAE GLORIOSO RETAGGIO
SI ELEVANO QUI NUOVAMENTE
AFFINCHÈ
DALLE FULGIDE TRADIZIONI DEL PASSATO
LE NUOVE GENERAZIONI
TRAGGANO MOTIVO DI FIEREZZA
ED INCITAMENTO A SEMPRE MEGLIO OPERARE

Veniva così riaffermata una nobile continuità di tradizione storica intessuta di valori spirituali e di glorie militari e civiche.

Pertanto l'attuale Accademia Militare giustamente si vanta d'essere erede delle altissime tradizioni plurisecolari dell'Accademia di Torino e di quelle più recenti, ma gloriosissime, della Scuola di Modena. Con fierezza ricorda i nomi dei gloriosi Caduti dei due Istituti, di quei 7810 eroi che immolarono

la vita nell'assolvimento del dovere compiuto per la Patria che fu inculcato attraverso i secoli agli oltre 100.000 giovani educati dalle due Accademie e nel Sacrario - Museo storico del Palazzo Estense conserva i ricordi delle 460 Medaglie d'Oro ex allievi e le antiche bandiere dell'Accademia di Torino e della Scuola Militare di Modena.

E' in nome appunto della secolare continuità spirituale sopra illustrata che sarebbe auspicabile la ripresa della numerazione tradizionale dei corsi (grafico n. 2) (1).

Essa ebbe inizio dal 1815, allorchè venne ricostituita l'Accademia e ne fu maggiormente sottolineato il carattere esclusivamente militare: ebbe valore per tutte le armi dell'Esercito.

Dopo il 1860 continuò ad aver valore fino al 1945 per l'Accademia di Artiglieria e Genio. Non avvenne lo stesso per il filone « Fanteria e Cavalleria », che ebbe una numerazione particolare, probabilmente perchè si voleva dare un carattere del tutto proprio al nuovo Istituto da poco costituito, ovvero in armonia al concetto allora imperante che amava distinguere anche formalmente tra gli studi delle cosiddette Armi speciali (alle quali era riservata l'Accademia, triennale, completata dal biennio di Applicazione) e le Armi di linea, i cui aspiranti frequentavano invece il corso biennale della Scuola Militare, più tardi completato da un anno di Scuola di Applicazione.

Ma ciò, fortunatamente, non ha più ragione di essere oggi.

Non è infatti storicamente accettabile riferirsi all'ordinamento del 1945 come al primo inizio di una nuova fase contraddistinta dall'unicità dell'Istituto formativo per tutte le Armi e dall'orientamento scientifico degli studi, ma occorre invece considerare la riforma di quell'anno come un fortunato ed opportuno ritorno a ciò che si era praticato nell'antico nostro esercito dal 1678 al 1860 e nel cui alveo si è felicemente rientrati.

Non si addice, d'altra parte, ad una antica e pressochè trisecolare Accademia, qual è la nostra, radicare quasi nella mente degli allievi l'idea che da soli 22 corsi essa sia la fucina di formazione degli Ufficiali italiani; è opportuno invece che, anche formalmente, siano messi in chiara evidenza gli stretti legami con un passato glorioso e ben meritevole d'essere ricordato (2), pure per la modernità didattica che l'ha sempre caratterizzato.

E' per questo desiderio di non lasciar spegnere il ricordo di nobili fasti che qualche mese fa nel salone dei Comandanti delle Scuole di Applicazione d'Arma furono poste anche le effigi degli otto Generali Comandanti dei due Istituti a Modena tra il 1928 e il 1943 e le Scuole stesse offrirono all'Accademia Militare i quadri della fondatrice, Seconda Madama Reale, e del So-

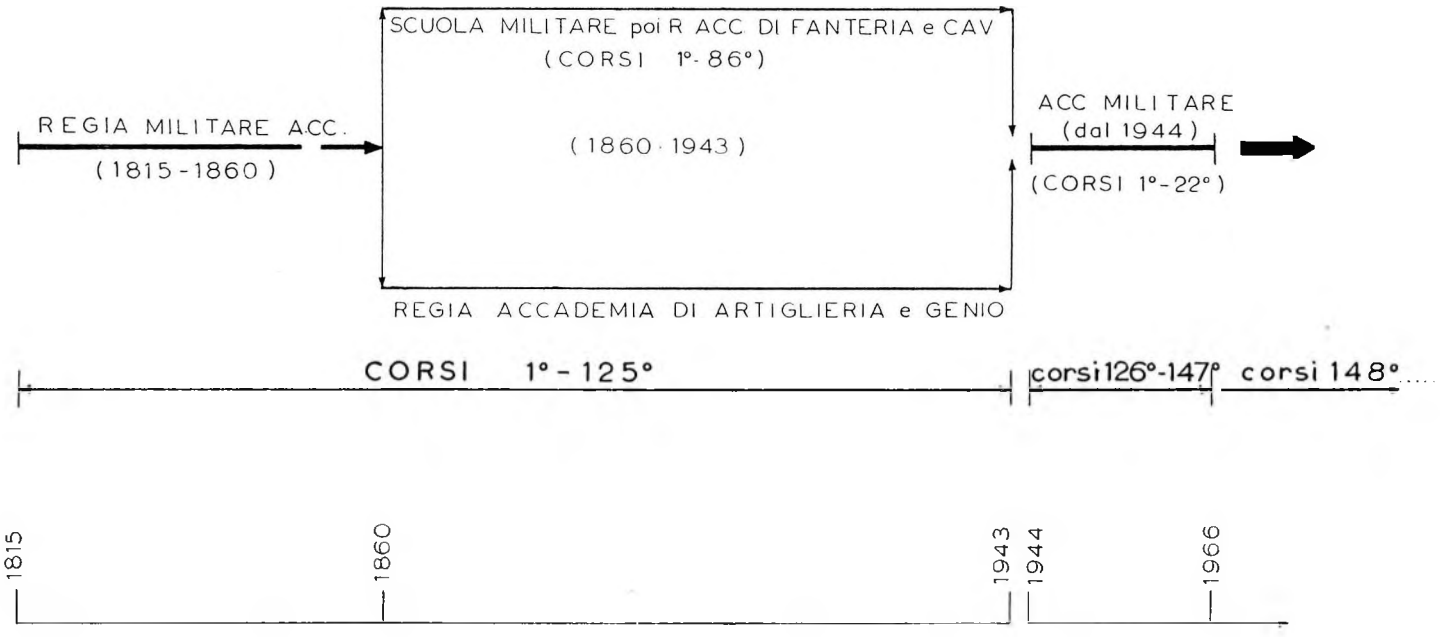
---

(1) Proposta in merito è già stata avanzata dal Comandante dell'Accademia Militare, il 4 marzo 1966, allo Stato Maggiore dell'Esercito.

(2) Proprio in analogia con tale concetto è stata recentemente modificata la numerazione dei corsi della Scuola di Guerra, riallacciando efficacemente le tradizioni dell'attuale a quelle dell'Istituto di anteguerra.

GRAFICO 2.

NUMERAZIONE DEI CORSI DELL'ACCADEMIA MILITARE



vraintendente dell'Accademia Reale, il già citato S. Martino d'Agliè, Marchese di S. Germano, quasi a significare anche esteriormente la riaffermazione di una continuità storica di altissimo valore per il morale degli Ufficiali di tutto l'Esercito e, in particolare, dell'Arma fondamentale di esso, la Fanteria.

LA SCUOLA MILITARE « NUNZIATELLA »

Trae origine storica da un'antica e nobile Accademia Militare borbonica.

Nel 1737, infatti, Re Carlo III istituiva a Napoli per l'Artiglieria una « Reale Accademia e Scola di matematica » alla quale si affiancava nel 1756 una « Scuola di ingegneria », ove fu insegnante il celebre matematico Nicolò De Martino.

Nel 1769 i due Istituti si fusero nella « Reale Accademia Militare » che ebbe sede a La Panatica e ebbe tra i suoi insegnanti il valente matematico Vito Caravelli. Nel 1774 l'Istituto assunse la denominazione di « Real Accademia Militare del Battaglione Real Ferdinando », comprendente pure un « Collegio » che inquadrava i giovanetti di età più acerba.

Con la riforma Acton del 1786 la Scuola assunse il nome di « Reale Accademia Militare della Nunziatella ». Direttore ne fu il Parisi, che può essere considerato come il vero fondatore della Scuola.

Tra i giovani allievi, per merito di insegnanti come Pasquale Baffi, Francesco Saverio Granata e il cospiratore Carlo Lauberti, iniziavano a radicarsi le nuove idee di libertà e di sentimento nazionale.

Occupata Napoli dai Francesi nel 1799, la Scuola venne conservata sotto la direzione del Maggiore Susanna.

Sciolta per rappresaglia alla restaurazione monarchica ad opera del Cardinal Ruffo, fu riaperta da Re Giuseppe Buonaparte nel 1806 come « Scuola Politecnica Militare » e reintegrato nella direzione di essa il Parisi.

Nel 1811 Re Gioacchino Murat modificò l'ordinamento della Scuola suddividendola in tre branche in funzione dei tre stadi successivi della preparazione dell'ufficiale: « Scuola di Marte » per i giovinetti, « Scuola Reale e Politecnica Militare » paragonabile all'Accademia e « Scuola di Applicazione ».

Rientrati con la Restaurazione, i Borboni conservarono i suddetti Istituti, variamente articolandoli negli anni successivi, finchè nel 1823 si ritornò a un unico Istituto, il « Real Collegio Militare alla Nunziatella ».

Grazie a insegnanti quali Basilio Puoti, Francesco De Sanctis e Filippo Cassola veniva instillato nei giovani allievi di allora l'amore per la grande Patria Italiana.

Raggiunta l'unità d'Italia, il Collegio venne conservato grazie all'appassionata difesa che ne fecero in Parlamento Mariano D'Ayala e il garibaldino Giuseppe Sirtori e potè continuare ad educare i giovani all'amore

di Patria e alla carriera delle armi fino al 1943, pur mantenendo la sola funzione di Istituto di istruzione media, idoneo a preparare i giovani aspiranti all'ammissione alle Accademie Militari.

Al termine dell'ultimo conflitto, nel 1946, la Scuola riprese la sua attività quale « Liceo Convitto », modificando nel 1949 la denominazione in « Collegio Militare della Nunziatella » e riottenendo la Bandiera; nel 1953 assunse il nome di « Scuola Militare Nunziatella » tuttora in vigore.

Il suo motto è: « Preparo alla vita ed alle armi ».

E' patrimonio di gloria del Collegio di Napoli l'aver dato all'Italia dal 1900 ad oggi sugli oltre 10.000 allievi educati tra le sue mura ben 650 Caduti e 31 Medaglie d'Oro al valore militare.

Tra gli ex-allievi illustri vanno ricordati Luigi Blanch, Girolamo Ulloa, Guglielmo Pepe, Carlo Pisacane, i fratelli Mezzacapo, il Pianell, Nicola Marselli, Domenico Primerano, il Cosenz, Alberto Pollio e Amedeo di Savoia Duca d'Aosta Vicerè d'Etiopia: molti di essi contribuirono alla formazione e allo sviluppo di un originale pensiero militare italiano, ben degno d'essere onorato.

LE SCUOLE DI APPLICAZIONE D'ARMA

Le attuali Scuole di Applicazione d'Arma derivano dalla unificazione sotto un unico Comando e in un'unica sede, attuata nel 1951, delle preesistenti Scuole di Applicazione di Fanteria, di Cavalleria, di Artiglieria e Genio (grafico n. 3).

Le Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione poi Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio.

Il 16 aprile 1739 Carlo Emanuele III istituì le « Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione » per il perfezionamento degli ufficiali di Artiglieria e degli ingegneri militari, dando veste più completa e concreta a quanto era già stato istituito da Emanuele Filiberto con la fondazione in Torino nella seconda metà del XVI secolo di una « Schola et compagnia di bombardieri » e da Vittorio Amedeo II con il suo « Stabilimento Generale » del 1726 che militarizzava definitivamente l'artiglieria e in quello dell'anno seguente che annetteva al Battaglione cannonieri gli ingegneri militari.

E' vanto delle Scuole:

— di essere state le prime del genere in Europa, costituendo così il modello su cui si plasmarono tutte le altre che ne adottarono in molti casi i libri di testo, traducendoli in inglese, francese e tedesco per ordine dei rispettivi sovrani, tra cui Federico il Grande;

— di aver costituito un centro di diffusione di cultura scientifica, dando origine, tra l'altro, all'Accademia delle Scienze di Torino fondata da due grandi suoi insegnanti, il sommo meccanico Lagrange e l'illustre chimico Angelo Saluzzo, e, attraverso il « Laboratorio di chimica e metallurgia », a quel « Real Corpo delle miniere » che fu il seme delle odierne grandi industrie metallurgiche e meccaniche piemontesi;

— di essere state un faro d'irradiamento di italianità sia per la tradizionale affermazione di indipendenza nei confronti stranieri, sia attraverso l'obbligo dell'uso della lingua italiana nell'insegnamento, aspetto tanto più apprezzabile in un periodo di diffusa e intensa francesizzazione delle società italiana ed europea, preludio alla funzione unificatrice del periodo risorgimentale.

La serietà degli studi ribadita dallo stesso bando istitutivo in base al quale coloro che non davano buon affidamento « *dovranno senz'altro essere licenziati dal Corpo, perchè possano intraprendere con maggior loro vantaggio altra carriera* », la severa preparazione scientifica utilizzata non solo per le nozioni necessarie all'utilizzazione razionale delle armi e dei mezzi, ma anche per la formazione intellettuale indirizzata all'esame concreto e realistico dei vari problemi, l'apertura sociale che dava libero accesso alle Scuole a tutti coloro che avessero le necessarie qualità morali, fisiche e intellettuali e non ai soli nobili come era allora in uso, rappresentano le caratteristiche salienti di queste Scuole, mai smentite nel corso dei secoli.

Sono tali caratteristiche di serietà e di lavoro che le resero, fin dagli inizi, celebri in Italia e all'estero.

Ciò fu merito anche di famosi comandanti e di insegnanti e scienziati illustri.

Basti ricordare il primo Comandante, dal 1739 al 1755, Giuseppe Roveda Bertola Conte di Exilles, grande soldato, progettista e realizzatore delle principali fortezze dello Stato Sardo e di un cannone someggiabile su tre muli, che doveva poi suscitare l'ammirazione dei francesi durante la guerra per la successione d'Austria; il suo nome è legato a tutte le opere d'assedio di quei decenni.

Il Bertola fu il creatore dei programmi di studio e dei primi testi manoscritti con la collaborazione di dotti insegnanti e l'iniziatore dei viaggi all'estero a scopo di perfezionamento, iniziativa che colpisce per la sua modernità.

Egli ebbe, tra l'altro, il merito di intuire il valore del diciannovenne Lagrange e di accoglierlo come insegnante alle Scuole.

Il secondo Comandante, dal 1755 al 1786, fu il Papacino d'Antonj, valoroso artigliere nelle guerre di successione di Polonia e d'Austria.

Egli fu accurato e geniale studioso di ogni problema tecnico militare, assurgendo a fama europea per il complesso di testi compilati, rappresen-

tanti una vera e propria pregevolissima Summa Artiglieresca e Fortificatoria, testi tradotti e adottati in vari istituti militari d'Europa. Al Papacino risale la disposizione che gli ufficiali d'inquadramento dovessero invigilare accuratamente « *affinchè anche fuori delle Scuole gli allievi osservassero con esattezza i doveri della militare disciplina* », principio mirante a formare la personalità globale del giovane ufficiale considerandone tutti gli aspetti e, naturalmente, tuttora in vigore.

Nè voglio dimenticare Vittorio Boyl di Putifigari. Già allievo delle Scuole, si distinse giovanissimo come valoroso soldato tra i monti del Piccolo San Bernardo. Anche nella situazione di difficoltà insita nelle condizioni di esilio della Scuola in Sardegna, conseguente all'invasione francese, non ebbe tregua l'opera formativa dei futuri ufficiali guidata appunto dal Boyl, ma egli si affida al nostro ricordo pure per aver più tardi sostenuto, di fronte a Re Carlo Felice, un giovane luogotenente del genio, allievo della Scuola d'Applicazione, Camillo Benso di Cavour, che il Re voleva desse le dimissioni per un infelice apprezzamento espresso sui paggi di corte. Il Boyl, uomo e comandante di carattere, presentò al Re le dimissioni del Cavour insieme alle proprie con tale atteggiamento di dignità che indusse Carlo Felice a respingerle entrambe: esempio di come il profondo studio scientifico nulla tolga al valore militare ed alla forza del carattere, ma anzi contribuisca a maturare e rafforzare queste doti.

E, ancora, tra i Comandanti, l'Omodei, già noto come allievo della Scuola militare modenese e insegnante all'Accademia, il Chiodo, pure insegnante all'Accademia, poi Ministro e Presidente del Consiglio fra il 1848 e il '49, Cesare Saluzzo di Monesiglio, figlio del chimico Angelo, letterato e scienziato, già citato parlando dell'Accademia, il Ricotti - Magnani, poi Ministro della guerra e fondatore degli Alpini, Tancredi Saletta, poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Per gli insegnanti ed allievi famosi dovrei in gran parte ripetere gli stessi nomi già elencati per l'Accademia di Torino, perchè, com'è noto, tra i due Istituti era in atto una simbiosi felice e fruttifera per quanto concerneva gli insegnanti e, per gli allievi, alla frequenza dell'Accademia triennale seguiva obbligatoriamente quella del biennio di Applicazione.

Per i primi devo accennare ancora al Rana, celebre architetto idraulico e civile, a Francesco Domenico Michelotti, ingegnere topografo, al sommo balistico Francesco Siacci.

Per i secondi aggiungerò i due Principi Reali di Francia, Duca di Angoulême e Duca di Berry, figli del futuro Re Carlo X, i generali napoleonici Carlo Napione (comandante dell'Artiglieria imperiale in Portogallo), Giuseppe Ricci (comandante l'Artiglieria napoleonica a Friedland e a Wagram e poi direttore della Scuola Francese di Artiglieria di Auxonne) e Ravicchio di Petersdorf (comandante d'Artiglieria della Grande Armée in Russia).

Suoi allievi furono pure i due primi direttori della Reale Scuola di Marina, ora Accademia Navale, il Daviet e il Ricca e molti capi di Stato Maggiore dell'Esercito, tra i quali l'attuale, Generale Giovanni de Lorenzo, ufficiale allievo negli anni 1928 - 30.

La Regia Scuola Militare di Equitazione poi Scuola di Applicazione di Cavalleria.

La « Regia Scuola Militare di Equitazione » fu istituita il 15 novembre 1823 da Carlo Felice in Venaria Reale, poi trasferita nel 1849 in Pinerolo con il nome di « Scuola Militare di Cavalleria ». Fu denominata « Scuola Normale di Cavalleria » nel 1862, « Scuola di Cavalleria » nel 1887, nel 1910 assunse il nome di « Scuola di Applicazione di Cavalleria », con distaccamento a Tor di Quinto per l'equitazione di campagna. L'addestramento di equitazione ebbe fondamentale importanza sotto l'aspetto professionale dell'ufficiale di cavalleria in un'epoca nella quale il cavallo era un'arma vera e propria e altresì come mezzo formativo del carattere.

Il Capitano Caprilli guida una ripresa di Ufficiali italiani e stranieri allievi della Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo.



E se, da una parte, attraverso la diffusione del metodo naturale ideato da Federico Caprilli e basato sulla fusione equilibrata dei due fattori del binomio cavallo - cavaliere, la scuola italiana si impose sui campi ippici portando il nome di Pinerolo al vertice dell'arte equitatoria, sotto l'aspetto militare il dominio di sè, lo slancio, il coraggio, lo spirito di decisione, doti tutte sviluppate nei giovani attraverso l'esercizio del cavalcare, diedero una tempra particolare agli ufficiali di cavalleria e spiegano ugualmente come, sia a piedi, sia a cavallo, nelle batterie bombarde o nelle squadriglie di aeroplani, gli ufficiali di cavalleria si siano dimostrati degni delle loro splendide tradizioni.

Tra i comandanti più illustri ricorderò il Generale Emo Capodilista che comandava la II Brigata di Cavalleria (Genova e Novara) nelle eroiche cariche di Pozzuolo del Friuli, il 30 ottobre 1917, il Generale Vittorio Ambrosio, poi comandante di Armata, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e infine Capo di Stato Maggiore Generale nella seconda guerra mondiale, il Colonnello Ferrari - Orsi poi caduto eroicamente alla testa del X Corpo d'Armata in Africa Settentrionale e decorato di Medaglia d'Oro al valor militare, il Generale Raffaele Cadorna, poi comandante del Corpo Volontari della Libertà durante la guerra di liberazione e infine Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Tra gli allievi della Scuola di Cavalleria sono da ricordare i grandi maestri di equitazione Tancredi di Savoiroux e Caprilli, il Conte di Torino, comandante generale della Cavalleria nella prima guerra e coraggioso difensore del buon nome d'Italia in un duello celebre e innumerevoli eroi; ad essi va aggiunto l'elenco di quegli eroici cavalieri che, passati in aviazione, divennero i più famosi assi della nuovissima arma e tra essi basti citare un nome che è un simbolo: Francesco Baracca.

Nella seconda guerra sono da ricordare la Medaglia d'Oro Generale Beraudo di Pralormo, il Colonnello Alessandro Bettoni che a Isbuschencky comandò l'ultima eroica carica a cavallo, i Generali Pietro Dodi e Ugo De Carolis, grandi cavalieri e grandi soldati, entrambi Medaglie d'Oro. Infine, uscendo un istante dall'ambito strettamente militare, il Senatore Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat, emulo — nel secolo attuale — dell'opera industriale degli antenati delle vecchie Scuole di Applicazione del XVIII secolo.

La Scuola Normale per la Fanteria poi Scuola di Applicazione di Fanteria.

Nel 1849, dopo l'esito doloroso della battaglia di Novara, si sentì il bisogno di perfezionare la preparazione degli ufficiali di fanteria, pensando giustamente che la cultura professionale degli ufficiali in servizio permanente dell'Arma fondamentale influenzava direttamente l'efficienza delle unità del piccolo Esercito Sardo. Questo, infatti, sconfitto, ma non domo, si accingeva, come tutto lo Stato Piemontese, a raccogliere le proprie forze per poter, a

tempo debito, far risentire la sua voce sui campi di battaglia al fine di realizzare l'indipendenza nazionale.

Il 4 dicembre di quell'anno, su proposta del Generale Alfonso Lamarmora, Ministro della Guerra, Vittorio Emanuele II istituì in Torino la « Scuola Normale per la Fanteria », « *al fine di accrescere nei giovani ufficiali le cognizioni teorico - pratiche indispensabili a chi deve comandare in guerra dei soldati, armonizzare i vari sistemi d'istruzione e di educazione in uso presso i diversi Corpi di Fanteria con un metodo unico, regolamentare, traendo esempio dalla esperienza della guerra, completare nei subalterni di Fanteria lo studio dell'arte militare, e più specialmente lo studio della tattica e della fortificazione* ».

L'anno successivo, mutando la denominazione in « Scuola Militare di Fanteria », essa fu trasferita a Ivrea, donde nel 1859 contribuì molto validamente con i suoi circa 300 ufficiali allievi alla difesa contro l'Esercito austriaco avanzante in Piemonte.

La Scuola subì poi vari cambi di nome, nel 1864 fu trasferita a Colorno e l'anno successivo nel Palazzo Farnese di Parma ove restò fino al 1943; assumeva nel 1910 la denominazione di « Scuola di Applicazione di Fanteria ».

Molto numerosi e vari furono i corsi attuati alla Scuola: sulle armi e sul tiro, per istruttori di educazione fisica, di scherma, di ciclismo, sui diversi tipi di mitragliatrici succedutisi in servizio, sugli esplosivi, di perfezionamento per ufficiali nominati in guerra, oltre ai corsi complementari per i sottotenenti di fanteria nuovi promossi, di durata variabile, a seconda dei periodi, da 70 giorni a 8 mesi. Dal 1928 alla Scuola di Applicazione di Fanteria vennero inviati per un intero anno accademico i sottotenenti dell'Arma promossi dal 2° anno di Accademia.

L'8 settembre 1943 la vita della Scuola di Applicazione di Fanteria si chiudeva in Parma con un episodio eroico e ben degno d'essere ricordato: al comando dell'allora Colonnello Ricci, gli ufficiali, asserragliati a Palazzo Farnese, sostennero a lungo l'assalto di due compagnie di S.S. con numerosi carri armati e desistettero dalla lotta per ordini superiori solo perchè l'avversario minacciò il bombardamento aereo indiscriminato della città.

Per tale valoroso comportamento la Scuola di Applicazione di Fanteria fu decorata della Medaglia d'Argento al valor militare con la seguente motivazione: « *Culla di alti insegnamenti, che forgiò tante giovani generazioni di ufficiali educandole alle leggi del dovere e del sacrificio, nella critica notte dell'armistizio, respinta l'intimazione di resa, affrontava una impari lotta contro forze più volte superiori, costituendo il baluardo contro il quale urtavano invano scelte fanterie avversarie. Nè le perdite, nè il successivo intervento di mezzi corazzati riuscivano a fiaccare la tenace volontà di resistenza. Dopo più ore di accanita lotta, desisteva dal combattimento solo in seguito ad ordine superiore, suggellando con il sangue generoso dei suoi difensori le sue tradizioni di valore e di fedeltà all'onore militare* ».



Palazzo Farnese di Parma, sede della Scuola di Applicazione di Fanteria, dopo l'eroica difesa dell'8 settembre 1943.

In tal modo, per la seconda volta in meno di un secolo, gli ufficiali allievi della Scuola di Applicazione di Fanteria erano chiamati ad impugnare le armi e combattevano valorosamente dimostrando di saper subito mettere in pratica in combattimento gli insegnamenti ricevuti sui banchi della Scuola.

Si concludeva così, con l'eroico sacrificio di alcuni dei suoi giovani ufficiali, un glorioso periodo della vita della Scuola di Applicazione di Fanteria, durante il quale essa aveva dato alla nostra Santa Fanteria il nerbo dei Quadri che si distinsero per capacità professionale, per valore e contributo di sangue nelle molte campagne combattute nelle varie contrade d'Europa e d'Africa.

Per comandanti ed allievi illustri rinvio a quanto indicato parlando dell'Accademia di Fanteria e Cavalleria.

Le Scuole di Applicazione unificate.

Le Scuole di Applicazione furono ricostituite nel 1949: quella di Fanteria assumendo il compito della preparazione anche degli ufficiali di Cavalleria e completando così la sua denominazione, quella di Artiglieria e,

distinta da essa, quella del Genio, tutte e tre dapprima sottoposte all'azione coordinatrice di un ufficiale Generale dipendente dallo Stato Maggiore dell'Esercito, poi, dal 1951, poste sotto un unico « Comando delle Scuole di Applicazione d'Arma ». Ed è questo l'aspetto più caratteristico e favorevole del nuovo curriculum formativo degli ufficiali in servizio permanente delle armi.

Come da quasi vent'anni, infatti, l'Istituto di formazione basilare dei futuri ufficiali — l'Accademia Militare — è unico per tutte le armi con svolgimento — per la parte scientifica — delle materie del biennio propedeutico di ingegneria, così la comune formazione spirituale, fisica, militare, scientifica dei giovani allievi prosegue nel biennio di applicazione, nel quale alla base delle materie propedeutiche svolte in Accademia segue lo studio delle materie scientifiche di carattere applicativo militare.

Il biennio di applicazione, seppur distinto, com'è ovvio, a seconda delle esigenze particolari delle singole armi, si svolge in ambiente comune, che consente scambio fruttuosissimo di insegnamenti e di esperienze e assicura la comunanza di mentalità e garantisce lo sviluppo del miglior spirito di cooperazione tra le Armi.

I programmi, sostanzialmente equivalenti, hanno a base la constatazione, ormai ammessa da quasi tutti gli eserciti moderni, della necessità d'un alto livello scientifico per gli studi militari e dell'elevato tecnicismo odierno caratteristico delle Armi di fanteria e di cavalleria, non certo inferiore a quello dell'artiglieria, del genio e delle trasmissioni.

Le Scuole di Applicazione d'Arma sono oggi ospitate nello storico Palazzo dell'Arsenale, fin dalla sua costruzione sede di studio e di formazione di ufficiali e insieme officina di armi, palazzo che, con la solidità artistica e quadrata della sua costruzione, sembra esprimere l'esuberanza di resistenza onde la volle capace il suo architetto, l'allora Capitano Felice de Vincenti, poi Gran Mastro d'Artiglieria.

Per la sua duplice funzione di fabbrica d'armi e di fucina di ufficiali esso rappresentò il vero Arsenale, nel senso più alto della parola, prima dell'Esercito Sardo e poi di quello Italiano.

La forza di tale tradizione risorgimentale ed unitaria si esercita anche oggi sulle attuali generazioni, perchè non invano esse vivono due anni della loro gioventù generosa tra mura così onuste di gloria civica e militare, attraversando ogni giorno il salone storico ove sono raccolte le effigi delle maggiori personalità che diedero vita e fama alle Scuole e rendendo il dovuto onore nel solenne sacrario ai cinquemila Caduti delle Scuole.

E per mantenere il ricordo della sua funzione formativa nei campi spirituale, della preparazione professionale e dell'armamento, le Scuole di Applicazione d'Arma amano intitolare all'« *Arsenale* » le loro rievocazioni storiche volte a far conoscere ai giovani d'oggi i fasti del passato, onde siano per essi stimolo e sprone.

CONCLUSIONI

Dall'esame, pur sommario e necessario di perfezionamento, or ora concluso, emerge chiaramente il valore delle grandi tradizioni dei nostri Istituti formativi degli ufficiali in s.p. delle Armi.

Chi li consideri oggi ne deve apprezzare, oltre alla priorità storica, la serietà dell'impostazione mirante alla sostanza nella preparazione dei giovani cadetti (in quanto esclude ogni esibizionismo ed ogni vacua esteriorità e rifugge sistematicamente dalla superficialità), la visione veramente moderna dimostrata fin dagli inizi, sia nel campo politico - sociale, sia in quello nazionale, sia nel didattico, particolarmente nel settore scientifico, infine il senso del dovere profondamente inculcato nei giovani specie con l'esempio.

Tali qualità si dimostrarono di valore basilare nel corso dei secoli nei quali esse esercitarono una funzione di fondamentale importanza per il rafforzamento e lo sviluppo dello Stato Sardo e poi per il coagulo attorno ad esso delle altre forze nazionali onde costituire finalmente « l'Italia degli Italiani » e per la sua affermazione nell'Europa e nel mondo.

Solo istituti estremamente solidi ed intrinsecamente eccellenti potevano adempiere la loro funzione formativa passando dall'assolvimento delle ristrette necessità di una compatta ma piccola armata dinastica alle sempre crescenti esigenze di un grande esercito nazionale, ed affrontando prove estremamente impegnative, quali quelle delle due guerre mondiali, nelle quali i problemi posti non eran solo d'ordine qualitativo, ma pure quantitativo.

Con il processo unitario iniziatosi vent'anni fa, anche le nobili tradizioni degli istituti propri dei due gruppi di Armi si sono affiancate ed unificate. Ciò, ben lungi dal soffocarle, le valorizza maggiormente, ponendo a fattor comune per tutte le Armi i fasti per il passato privilegio di una sola o di un gruppo di esse, con evidente vantaggio per tutto l'Esercito, in quanto ogni Arma risulta elevata e tonificata anche nel campo spirituale, così come è stata potenziata e vivificata in quello professionale attraverso l'unificazione formativa al livello più elevato voluta dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

E come Accademia Militare e Scuole di Applicazione d'Arma operano strettamente congiunte per elevare nel modo migliore la preparazione degli aspiranti alla carriera delle armi, altrettanto unite attingono dal culto delle memorie del loro grande passato elementi di forza spirituale per influenzare positivamente gli animi giovanili, onde essi emulino — nelle virtù civiche e in quelle militari non meno che nella capacità professionale — gli esempi nobilissimi di coloro che li hanno preceduti sulla via del Dovere.

Sono così accomunati il ricordo devoto dei loro grandi uomini del passato, l'onore reso a quelli meno remoti via via fino ai martiri recenti (Duca, Perotti, Balbis, Montezemolo e tanti e tanti altri) della libertà riconquistata, libertà che è a fondamento della nostra Costituzione e di cui è garanzia ed usbergo l'istituzione militare.

LA GINNASTICA MILITARE E IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE FISICA DEI GIOVANI

Gen. Brg. Silvio Steffensen

1. Premessa.

Il presente studio prende in esame il problema della formazione fisica dei giovani e conseguentemente l'incidenza che l'attività ginnico - sportiva ha sulla preparazione del combattente.

Tralascia l'analisi e la casistica dei programmi relativi a tale attività in quanto qualsiasi conclusione in questo campo potrebbe raggiungersi solo attraverso la valutazione dei vari fattori nel quadro più vasto dell'istruzione globale del soldato.

Il che esula dai limiti dello studio.

L'educazione fisica in genere, e quella sportiva in particolare, è oggi ancora considerata esigenza di pochi, atleti o tecnici, che intendono dedicarvisi con scopi essenzialmente agonistici.

Invece così non dovrebbe essere, specie in un'epoca, come la nostra, nella quale il sempre maggior sviluppo dell'automazione e dei mezzi di trasporto limita anche le forme più elementari di attività fisica, con riflessi negativi che interessano non solo il campo militare ma anche e soprattutto quelli medico, sociale e psichico.

Le conclusioni alle quali sono unanimemente pervenuti gli studiosi di tutti i tempi, dimostrano, senza possibilità di dubbio, il grande influsso che l'attività fisica esercita su quella psichica dell'individuo.

L'educazione fisica, quindi, nella sua accezione più lata, non è fine a se stessa e potrebbe essere definita « . . . attività che utilizza le energie fisiche dell'uomo per rendere il corpo umano il più possibile docile e obbediente agli stimoli nervosi dell'attività pensante e razionale ».

La convenienza di disporre, per il servizio militare, di giovani che abbiano svolto attività sportive e che quindi siano sufficientemente formati fisicamente e psichicamente non è una esigenza nuova.

Da un rapido sguardo ai fatti storici più salienti, che hanno caratterizzato l'educazione fisica nel tempo, è possibile notare che essa è stata un mezzo per raggiungere fini:

— estetico - morali, come nell'antica Grecia;

— militari, come nella Roma del periodo pre - imperiale e nella Germania del secolo scorso;

— fisiologici e sanitari, come nella Svezia moderna;

— sportivi, come in Inghilterra ed in America.

Sempre dal succinto, panoramico sguardo storico a cui si è accennato, si può ancora rilevare che l'attività fisica ha assunto importanza diversa negli eserciti a seconda dei procedimenti tattici in uso e della loro evoluzione.

Per cui, allorquando massicce formazioni di armati dovevano marciare e combattere a ranghi serrati, con azione quasi meccanica eseguita a comando, era sufficiente che il combattente sapesse sopportare la fatica di lunghe ed estenuanti marce effettuate con pesanti carichi.

Con l'avvento di nuove dottrine tattiche e di armi micidiali che hanno imposto formazioni diradate e meno vulnerabili, ecco sorgere e rafforzarsi sempre più nell'ambito militare la necessità della ginnastica.

Oggi, il combattimento moderno esalta la personalità umana del soldato in conseguenza dell'isolamento e delle condizioni di disagio in cui questo è costretto ad agire. L'incombenza della minaccia atomica, il frazionamento e l'episodicità degli atti tattici, la tensione che ne consegue, sono tutti fattori che richiedono un individuo fisicamente robusto ma, soprattutto, psichicamente valido e cosciente di dovere e potere decidere per sè e per gli altri anche nelle condizioni più difficili.

Questo risultato, però, si ottiene allorchè l'uomo, oltre ad essere perfettamente addestrato in campo tecnico - tattico, ha acquisito la piena coscienza delle sue possibilità fisiche, la fiducia in se stesso, la capacità di reagire razionalmente agli eventi più disparati.

Il combattente moderno, quindi, deve essere il risultato di un armonico equilibrio tra le qualità fisiche e psichiche e quelle specificatamente tecnico - militari.

2. Le caratteristiche della ginnastica militare.

La ginnastica militare, a differenza di quella sportiva che tende essenzialmente al raggiungimento del solo risultato agonistico facendo astrazione dalla possibilità di sostenere lo sforzo nel tempo e nell'intensità, si ripromette lo scopo di conferire al combattente una preparazione fisica e psichica che gli consenta, al termine di analoga fatica, di conservare una lucidità mentale ed una efficienza fisica residua tali da consentirgli di affrontare il combattimento.

I giovani che giungono alle armi sono, di massima, insufficientemente e diversamente preparati nel campo fisico; di qui la necessità di provvedere

gradualmente all'attivazione delle loro qualità, al fine di raggiungere un livello comune per sviluppare poi la vera e propria ginnastica militare.

Si avranno così, in successione di tempo, due fasi di attività, una propedeutica e l'altra formativa, entrambe armonicamente sviluppate.

Nell'attività propedeutica si possono comprendere:

— la preatletica che, oltre al mantenimento della efficienza fisica, deve, con gli esercizi a corpo libero, sciogliere i muscoli e dare al singolo la consapevolezza e la fiducia nei suoi mezzi;

— l'attrezzistica, che deve tendere alla coordinazione dello sforzo e del ritmo senza divenire, però, un'attività sregolata mirante all'acrobatica od alla ricerca dell'effetto;

— i giochi collettivi, che devono dare al soldato la capacità di coordinare i propri sforzi nell'ambito di una sia pur piccola comunità ed insegnare cioè, in ultima analisi, lo spirito di corpo.

Nella ginnastica formativa, che comprende tutta l'attività destinata specificatamente alla formazione del combattente, si possono distinguere:

— la ginnastica di campagna, intesa a dare a ciascuno la capacità di superare distanze, ostacoli e difficoltà del campo di battaglia;

— la difesa personale (judo, pugilato, ecc.) il cui scopo è insito nel nome stesso e che deve portare il soldato a difendersi ed offendere nelle più disparate situazioni del corpo a corpo, dell'agguato, del colpo di mano;

— l'attività di ardimento, intesa soprattutto come mezzo capace di esaltare nel singolo la fiducia nelle sue doti e nelle sue possibilità;

— la marcia con orientamento, sport tipicamente militare, sviluppatissimo nei Paesi nordici e praticato da noi da un tempo relativamente breve, che assomma l'attività fisica della marcia a quella intellettiva dello studio e della scelta di un itinerario;

— il nuoto utilitario, indispensabile al combattente moderno, nelle sue forme di salvamento e di traslocazione in acqua con equipaggiamento ed armamento;

— le forme tipiche fisiche di ogni Arma o specialità — quali, ad esempio, lo sci e l'alpinismo, il paracadutismo, il motocross, ecc. — le quali hanno lo scopo di far conoscere pienamente a ciascuno i mezzi di cui può disporre ed i sistemi per superare le difficoltà che l'ambiente naturale o la particolare forma di combattimento impongono.

3. La formazione fisica del combattente.

Si è detto che la ginnastica militare si ripromette lo scopo di rendere il soldato atto alle fatiche della guerra sotto il profilo fisico e quello morale.

Si è visto, ancora, come l'evoluzione dei procedimenti d'impiego abbia sempre provocato e reso necessario un parallelo sviluppo dell'educazione fisica del soldato.

Ritornando con il pensiero ad un passato non molto remoto, si può notare come, allora, ci si limitasse allo svolgimento di pochi esercizi a corpo libero, ad un breve periodo di allenamento su un percorso di guerra molto elementare e ridotto, alla realizzazione di qualche competizione a carattere più o meno di massa.

Conseguentemente, la disponibilità di attrezzature era minima e imperava una « forma mentis » che attribuiva alla ginnastica valore accessorio, ritenendola esigenza soltanto di reparti speciali, nella convinzione che la preparazione fisica del combattente si raggiungesse attraverso il normale addestramento tattico e con la marcia.

Nel dopoguerra, invece, ed in questi ultimi anni in particolare, l'Esercito ha messo a fuoco l'esigenza, conferendo alla ginnastica il suo giusto valore ed armonizzandone l'indirizzo con le altre molteplici forme addestrative.

Ne sono derivati notevoli progressi nello studio ed approntamento di impianti standardizzati, quali ad esempio i campi di addestramento ginnico sportivo - militare e di ardimento con cui è possibile realizzare, sotto ogni aspetto, le condizioni medie del campo di battaglia.

Lo sviluppo imposto alla ginnastica militare, oltre a raggiungere gli scopi voluti nei confronti della massa, ha avuto altresì il merito di rammodernare la mentalità dei Quadri facendo loro constatare, mediante risultati concreti, l'avvenuto miglioramento dell'elemento umano a disposizione.

In sintesi, sono stati raggiunti in contemporaneità due grossi obiettivi: quello del miglioramento qualitativo del combattente e quello del raggiungimento di tale livello da parte della massa dei giovani alle armi.

Ovviamente non si può e non si vuole affermare che sia stato raggiunto l'optimum, dato che molto può essere ancora fatto in questo campo.

Innanzitutto, si deve proseguire sulla via già tracciata e perseguire l'ampliamento e la moltiplicazione degli impianti che costituiscono la base dell'attività ginnica.

Contemporaneamente si dovrebbe maggiormente sviluppare nei Quadri la convinzione dell'importanza fondamentale dell'educazione fisica e dei risultati altamente positivi che da essa si possono trarre.

Si dovrebbe, poi, tendere a realizzare, in ogni unità a livello battaglione o gruppo tattico, adeguate infrastrutture sportive, veri e propri stadi anche se di capacità ridotta, comprendenti il complesso degli impianti necessari per sviluppare l'atletica leggera, i giochi collettivi, il nuoto.

Sul nuoto sembra opportuno soffermarsi, in quanto la sua esigenza non è ancora sufficientemente sentita. In un Paese come il nostro, ricco di mare, di fiumi e di laghi, ben pochi conoscono il nuoto e pochissimi sono quelli

in grado di sviluppare il « nuoto utilitario ». Necessiterebbe, quindi, che in questo campo l'Esercito desse il via ad una attività di interesse nazionale, prima, specifica poi, con la creazione di piscine atte a conferire al soldato anche questo requisito.

Così come è stato a suo tempo per l'equitazione, per l'alpinismo, per lo sci, è da ritenere che soltanto attraverso l'Esercito si potrà arrivare ad un risveglio dell'interesse nazionale per il nuoto ed alla sua diffusione.

Con la creazione di questi impianti, si contribuirà altresì a risolvere un altro importante problema: quello dell'impiego del tempo libero del soldato, sottraendo questi al bighellonaggio e ai locali pubblici non sempre disponibili specie nei centri abitati minori della frontiera nord e orientale.

Lo sviluppo di un programma qual è quello precedentemente tracciato, impone l'approvvigionamento di attrezzature sportive determinando, conseguentemente, una maggiore esigenza di spesa il cui soddisfacimento non dovrebbe essere attribuito solo alle Forze Armate ma anche al bilancio generale dello Stato.

Ciò, trattandosi soprattutto di « spese di pace » in quanto è interesse della collettività che, dopo il servizio di leva, siano restituiti alla vita civile giovani sani, robusti fisicamente e psichicamente preparati alla lotta per la vita.

4. La preparazione fisica dei Quadri.

Nei confronti dei Quadri si determinano due ordini di esigenze:

— formazione fisica e psichica dei singoli;

— preparazione degli istruttori.

La prima presenta le stesse caratteristiche di quella relativa alla truppa, sempre tenendo presente che un comandante, a qualunque livello, è normalmente chiamato, proprio per la sua carica, a sopportare uno sforzo psichico più gravoso e prolungato.

La via indicata per la truppa, ai fini di un ulteriore perfezionamento in questo campo, può quindi ritenersi valida.

Circa, invece, la preparazione degli istruttori occorre distinguere tra i Quadri in s.p.e. e quelli di complemento.

I primi devono essere preparati per assumere, al momento della loro immissione nei reparti, l'incarico di istruttore di ginnastica per tutte le attività di base.

Non si vuole propugnare, ovviamente, la loro formazione quali istruttori in attività ginnico-sportive particolari — quali lo judo, il paracadutismo, lo sci, l'alpinismo — cui si può giungere soltanto attraverso la frequenza di appositi corsi presso le Scuole specializzate; si vuole, invece, affermare che l'ufficiale o il sottufficiale in s.p.e. deve possedere cognizioni

tecnico - didattiche sufficienti per poter insegnare, e insegnare bene, quella che è l'attività ginnica normale dei reparti.

In passato, l'esigenza era scarsamente sentita; successivamente, con il riconoscimento dell'importanza da attribuire alla ginnastica, si è provveduto a specializzare quali istruttori Quadri particolarmente scelti; si tratta, ora, d'impostare e risolvere il problema ponendolo a fattor comune per tutti coloro che vengono abilitati al servizio permanente.

Per i Quadri di complemento le possibilità formative sono, invece, diverse; sembra però necessario dovere impartire loro un minimo di nozioni tale da consentire lo svolgimento di una sufficiente attività quali aiuto - istruttori, in concorso ai Quadri in s.p.e.

5. L'attività agonistica.

L'attività agonistica è la conseguenza ultima di quella di massa, che completa e vivifica.

L'agonismo, visto sia sotto il profilo dell'autoemulazione, sia sotto quello della competizione con altri è, infatti, di indubbio valore morale in quanto manifestazione di quei bisogni fondamentali di affermazione e di miglioramento che caratterizzano la persona umana.

E' quindi doveroso che venga dato un giusto sviluppo anche a questa attività sia per i risultati formativi che si propone, sia per poter sceverare dalla massa i migliori, ai quali affidare compiti rappresentativi.

La presenza delle Forze Armate in campo sportivo, nazionale ed internazionale, è infatti indubbiamente necessaria per ragioni di prestigio e non può che ritornare a beneficio delle istituzioni.

Inoltre, soltanto le Forze Armate in talune discipline a carattere nettamente dilettantistico, hanno la possibilità di funzionare da vero e proprio vivaio, stante la larga possibilità di selezione, che esse hanno, la severità degli allenamenti, la disponibilità di istruttori.

E', però, necessario che la preparazione alle gare non incida sull'addestramento dei singoli e dei reparti adottando, per le competizioni di maggior rilievo in ambito militare, il sistema rappresentativo.

Sistema e principio che sono stati affermati con la costituzione del Centro Sportivo Esercito, nel cui ambito sono radunati gli atleti già affermati, i quali svolgono il servizio in una riuscita compenetrazione delle loro esigenze sportive, professionali o non, e di quelle superiori della loro preparazione militare.

Anche in questo campo, perciò, l'Esercito ha indicato autorevolmente la via da seguire, attribuendo all'attività agonistica ed a quella addestrativa un posto di reciproco armonico sviluppo.

Si tratta, ora, di far entrare questo principio nel costume di tutti.

6. La formazione fisica dei giovani.

Si è già accennato, trattando della preparazione fisica del soldato, che i giovani giungono alle armi, di massima, fisicamente deboli e spiritualmente poco temprati.

Ciò è conseguenza di uno stato di cose che deriva da molti fattori, alcuni psicologici ed altri materiali.

Salvo che nella scuola, ed anche in questo campo molto vi sarebbe da innovare e migliorare, il giovane non riceve alcuna spinta verso l'attività fisica.

Chi vuole dedicarvisi, perciò, deve cercare il modo e l'occasione per farsi notare ed entrare quindi a far parte delle poche organizzazioni esistenti, sobbarcandosi ancora a sacrifici non sempre lievi per conciliare le esigenze professionali con quelle sportive.

Questo nei maggiori centri urbani, perchè se si esamina la situazione in quelli minori allora la conclusione è ancora peggiore per mancanza di infrastrutture, di tecnici e, insomma, di possibilità.

Non solo, ma sono le stesse famiglie, con mentalità alquanto arretrata, che spesso osteggiano il desiderio dei giovani di dedicarsi all'attività fisica o perchè « a scuola si va per imparare » o perchè ritengono che lo sforzo che ne consegue possa incidere sul rendimento del lavoro.

Inoltre, non appena un giovane si rende conto di essere seppur minimamente dotato esso tende verso le attività maggiormente remunerative, che aprono la strada al professionismo sportivo o che, interessando maggiormente il pubblico, danno una effimera notorietà locale.

In sostanza, manca ancora oggi una coscienza sportiva di massa, sia come mentalità, sia come spinta alla realizzazione dei necessari impianti, sia come divulgazione della pratica sportiva intesa come esigenza correttiva della troppo sedentaria vita moderna.

E' la comunità, perciò, che deve provvedere in questo senso, formando prima gli istruttori, fornendo poi gli impianti accessibili a tutti, adoperandosi infine perchè i « Centri sportivi » siano utilizzabili anche dai piccoli agglomerati urbani.

Il C.O.N.I. in questo campo ha già fatto molto e molto intende fare, ma non è nelle possibilità di un Ente siffatto, per quanto economicamente forte, giungere a quella capillarità che sarebbe auspicabile.

D'altronde è noto che gli scopi del C.O.N.I. tendono, in ultima analisi, alla diffusione dello sport per disporre di elementi da cui trarre, con selezioni successive, i futuri campioni che soli vengono poi seguiti e valorizzati.

Quello, invece, che la Nazione dovrebbe perseguire non è lo sport agonistico, rappresentando esso soltanto una conseguenza ed un punto d'arrivo, ma l'educazione fisica della maggior parte dei giovani, di cui i campioni sarebbero veramente, allora, i validi rappresentanti.

In questo senso il fine militare della ginnastica sarebbe una componente minima ed indiretta degli scopi da raggiungere, in quanto innanzitutto si conseguirebbe un miglioramento delle caratteristiche fisiche, psichiche e morali dei cittadini che verrebbero in tal modo sempre più educati alla vita sociale, alla correttezza nei rapporti con gli altri, alla collaborazione e cooperazione per il raggiungimento di un fine ultimo che trascende l'interesse e il risultato del singolo.

Nell'opera di divulgazione dell'educazione fisica tra i giovani, l'Esercito è presente, collaborando con il C.O.N.I. e le altre organizzazioni alle attività che hanno punti di contatto con quelle tipiche della ginnastica militare o per le quali solo le Forze Armate sono in condizione di disporre di adeguati mezzi.

Per citarne soltanto talune è sufficiente accennare alla pratica del paracadutismo sportivo, alla organizzazione dei poligoni in uso alla Società di tiro a segno nazionale, all'equitazione.

Non si può, infine, dimenticare la propaganda sciistica valligiana, sviluppata nelle valli alpine e appenniniche da parte di istruttori qualificati delle Truppe alpine.

7. L'attività sportiva delle riserve.

Il problema ricalca, seppur in diversa forma, quello della preparazione fisica dei giovani e risente delle stesse difficoltà, alle quali, però, si deve aggiungere la constatazione, negativa, che se pochi sono i giovani che praticano lo sport, ancora meno sono coloro che, dopo il servizio militare, si dedicano ad una attività fisica.

D'altra parte, il mantenimento dell'efficienza delle riserve è esigenza fondamentale e preminente per le Forze Armate, specie nell'attuale situazione in cui l'insorgere di una eventuale emergenza potrebbe non esser preceduto da un periodo di tensione che consenta il ricondizionamento fisico dei richiamati.

Esiste, però, un'intelaiatura organizzativa di base, quella delle Associazioni d'Arma e di categoria, che già opera, seppure frammentariamente, in questo campo.

Basti citare, in proposito, i campionati U.N.U.C.I. di tiro, di scherma e di tennis, gli annuali campionati di sci organizzati dalle varie Sezioni dell'Associazione nazionale alpini, i lanci di allenamento patrocinati dall'Associazione nazionale paracadutisti.

Si tratterebbe, perciò, di coordinare e potenziare questi sforzi fornendo ovviamente i mezzi ed incrementando, nell'ambito delle varie Associazioni, l'attività e la mentalità sportiva.

Anche queste provvidenze concorrerebbero alla soluzione del già citato e tanto discusso fatto sociale della utilizzazione del tempo libero. Lo studio di questo problema, universalmente sentito ed in altri Paesi già affrontato, ha portato ad individuare i principali argomenti sui quali basare, in successione prioritaria, l'azione psicologica nei confronti delle categorie interessate:

— ricreazione ed evasione dalle preoccupazioni di carattere professionale;

— soddisfacimento dei bisogni di muoversi e di agire nell'ambito di una comunità;

— preoccupazione della propria salute e del proprio aspetto;

— piacere del perfezionamento dei propri mezzi, da misurare e dimostrare attraverso il confronto.

Come è facile rilevare, lo spirito agonistico è l'ultimo a comparire e la concezione di attività a favore dell'esercizio ginnico ricreativo non è affatto utopistica.

Non si vuole certo ripristinare quell'attività post - militare che in un certo periodo della nostra storia recente era stata istituita con mezzi coercitivi, con risultati per lo meno discutibili e al di fuori dell'Esercito.

Si vuole propugnare, invece, la tesi che i due interessi, quello dei singoli e quello delle istituzioni, coincidono seppure per scopi diversi e che soltanto le Forze Armate possono dare quella spinta iniziale che può avviare il problema a soluzione.

Si tratterebbe di indirizzare, cioè, l'attività delle varie Associazioni nel senso desiderato, di essere larghi di aiuti e soprattutto di concorso di personale e mezzi.

8. Sintesi e conclusione.

Con il presente studio si è voluto analizzare un problema, quello della ginnastica militare in rapporto con la formazione fisica dei giovani, non sotto il punto di vista puramente programmatico ma soprattutto sotto quello etico, sociale, psichico e fisico.

Ne è emerso un quadro negativo per quanto riguarda l'ambiente civile e alquanto positivo per l'Esercito che, ancora una volta, si è dimostrato alla avanguardia come sensibilità e come realizzazioni.

Sono emerse però, anche esigenze da soddisfare o soddisfatte solo parzialmente, quali, nel nostro ambito quelle relative a:

— formazione e diffusione di una maggiore mentalità ginnica e sportiva;

— incremento e potenziamento delle infrastrutture specifiche, prime fra tutte quelle relative al nuoto utilitario;

— sviluppo della ginnastica di campagna sia in occasione dell'addestramento specifico, sia durante quello tattico;

— perseguimento della ginnastica di massa;

— disponibilità di impianti a disposizione del soldato durante « il tempo libero ».

Nell'ambito civile, poi, le esigenze sono notevoli e non fronteggiabili da un solo organismo, ma tali che per la loro soluzione necessitano della stretta collaborazione fra Scuola, Esercito, enti sportivi, organismi industriali.

In altre parole è tutta la Nazione che risentendo negativamente di uno stato di fatto indiscutibile e tanto importante, deve fare blocco per ricercarne le cause ed ovviarle nel più breve tempo possibile.

L'Esercito ha fatto e fa molto in questo campo e può oggi considerarsi uno degli elementi più attivi ed anche più costruttivi dell'attività ginnico-sportiva nazionale.

Si è visto, in proposito, che il problema è già stato correttamente impostato, considerando l'attività fisica nei suoi aspetti propedeutico e formativo di massa, oltre a quelli agonistico e ricreativo.

Si è visto, ancora, che sono stati fatti progressi enormi nel campo degli impianti e delle attrezzature e in pochissimi anni.

Si è visto, infine, che l'Esercito promana un continuo e concreto impulso per il razionale ed armonico sviluppo dell'attività fisico-sportiva del soldato in stretta aderenza con le esigenze militari generiche e con quelle delle singole Armi.

Ma l'Esercito può ancora fare di più di quanto già sta facendo nel campo della collaborazione con gli enti civili, mettendo a disposizione le sue attrezzature e l'esperienza dei suoi tecnici e dei suoi istruttori.

Può essere, in altri termini, il centro propulsore di una propaganda intesa a risvegliare in questo campo l'opinione pubblica ed a richiamare quella degli organi socialmente responsabili sulla necessità di impostare il problema non in funzione di risultati immediati ma pensosi del preminente interesse dei giovani e della Nazione.

L'Esercito può, soprattutto, evidenziare l'esigenza mentre già sta sviluppando una onerosa politica interna in questo campo; la posta in giuoco, d'altronde, è talmente elevata che qualunque sacrificio è più che giustificato.

METTIAMO A FUOCO IL PROBLEMA DELLA COOPERAZIONE FANTERIA-ARTIGLIERIA E GLI ASPETTI SALIENTI DEI PROBLEMI CONNESSI

Gen. Brg. Mario Palla

1. Cooperazione fanteria - artiglieria e coordinamento delle azioni.

La cooperazione, così come è definita dal N.O.T.L. — e cioè il complesso di attività svolte da due o più unità appartenenti a specialità o armi diverse, al fine di un reciproco concorso per il conseguimento di uno scopo tattico — abbraccia, per l'arma di artiglieria, tutta la gamma delle sue attività.

Per l'artiglieria, infatti, la cooperazione con le altre armi costituisce il compito istitutivo, perchè essa non può risolvere da sola il combattimento, neanche quando — come spesso accade — il suo contributo risulta decisivo.

Nasce allora spontanea la domanda: quali di questa vasta gamma di azioni appartengono a quella che comunemente si chiama cooperazione fanteria (1) - artiglieria? E' una domanda interessante ed importante perchè la risposta mette a fuoco ciò che si può chiamare l'« essenza » della cooperazione che l'artiglieria svolge con l'arma base, essenza che altrimenti rischia di essere persa di vista perchè diluita nel tutto. L'individuazione e la precisazione delle suddette azioni rappresentano inoltre opera necessaria ai fini organizzativi d'impiego, indispensabile per ricercare e attuare appropriate metodiche addestrative, utile ai fini didattici e della chiarezza di idee.

Per rispondere correttamente alla domanda bisogna graduare le azioni di fuoco che svolge l'artiglieria, in funzione della difficoltà (2) che le stesse presentano per assicurare all'« altra arma » il massimo contributo possibile di efficacia.

Credo che non vi siano dubbi quando si afferma che gli interventi di fuoco sono tanto più difficili quanto maggiore è il fattore « imprevisto » e quanto più stretta è l'aderenza degli stessi — nel tempo e nello spazio — con gli atti del combattimento dell'arma base.

---

(1) Fanteria nel senso di arma base.

(2) A questo punto, in tema di difficoltà, è bene sgomberare il campo dal problema dell'addestramento tecnico dell'artiglieria: questo aspetto, in questa sede, non si pone nemmeno in discussione; l'artiglieria di qualsiasi specialità o spara bene o non è.

Svolgere un'azione d'interdizione lontana è attività che va poco al di là della risoluzione di un problema tecnico; svolgere un'azione d'appoggio su un consistente obiettivo imprevisto, che si rivela all'improvviso, quando gli elementi avanzati delle nostre truppe sono giunti a distanza ravvicinata (poco più o poco meno della distanza di sicurezza) è problema ben diverso e ben più arduo.

Fra questi due estremi non è difficile fissare il limite per stabilire fin dove il vastissimo campo della cooperazione generica dell'artiglieria appartiene più propriamente alla sfera del coordinamento delle azioni ed oltre il quale si ha invece la cooperazione fanteria - artiglieria: questo limite è là dove le azioni di fuoco oltre ad essere svolte in stretta aderenza con gli atti tattici dell'arma base sono anche caratterizzate da una componente di « imprevisto ». Fanno quindi parte della cooperazione tutte le azioni che eseguite o meno a distanze prossime a quella di sicurezza — e la maggioranza saranno tali — vanno dal battere un obiettivo del tutto imprevisto, al battere un obiettivo presunto quando si rivela reale, al battere un obiettivo noto ma in tempi e con modalità non previste o non prevedibili, al far cessare prima del previsto un'azione predisposta ad orario.

Da ciò consegue che mentre la fase « montaggio » della cooperazione affonda le sue origini nell'addestramento in pace e si sviluppa, in guerra, in previsione di un'azione (intese e accordi) con intensità crescente fino alla vigilia e si perfeziona continuamente per terminare col concludersi dell'azione stessa, la fase « condotta » inizia invece con l'inizio dell'azione delle truppe amiche (caso attacco) o nemiche (caso difesa) e comprende le azioni di fuoco a « richiesta », chè le azioni di fuoco predisposte a orario, anche se svolte in aderenza con l'azione della fanteria, rientrano, per quel che si è precisato, nella sfera del coordinamento delle azioni.

Stabilito questo, resta inequivocabilmente fissato sia il livello delle unità dell'arma base nell'ambito delle quali avviene tale cooperazione — raggruppamenti e gruppi tattici — sia la specie delle artiglierie che tale cooperazione possono svolgere — artiglierie da campagna (1).

2. Scopo della cooperazione fanteria - artiglieria.

Una volta precisati i limiti della cooperazione fanteria - artiglieria è utile definirne lo scopo.

Formulare delle definizioni è sempre stato compito arduo ma vale la pena tentare, almeno a titolo di prima approssimazione. In ultima analisi

(1) Il termine « campagna » va inteso in senso lato, e cioè di tutte le artiglierie che hanno gli organi per il collegamento tattico e per l'osservazione avanzata.

l'artiglieria, attraverso la cooperazione, sfruttando nel miglior modo i suoi mezzi, preparazione e procedimenti tecnici, cerca di dare il massimo contributo di efficacia a favore della fanteria (che attacca o si difende) dall'inizio fino al termine dell'atto tattico.

Dare il massimo contributo va inteso nel senso della qualità, della quantità e della durata, per cui lo scopo della cooperazione potrebbe sintetizzarsi così: « assicurare alla fanteria con azioni di fuoco appropriate nella specie e nella intensità il massimo contributo possibile, avendo costantemente di mira l'imperativo categorico di ridurre al minimo i tempi e gli spazi in cui le unità avanzate non possono più contare sull'aiuto diretto dell'artiglieria ».

Chiarito così che cosa si deve intendere per cooperazione fanteria - artiglieria e lo scopo che tale cooperazione si prefigge, tutti gli aspetti e tutti i problemi connessi appaiono meglio inquadrati, più chiari e di più facile formulazione, con conseguente migliore orientamento delle menti e maggiore facilità nella ricerca di risoluzioni appropriate e razionali.

3. Aspetti salienti dei problemi connessi con la cooperazione fanteria - artiglieria.

I problemi connessi con la cooperazione fanteria - artiglieria sono molti ed in genere tutti di rilievo. Si vuole qui trarre in evidenza quelli ai quali non sempre viene data la giusta importanza e quelli che più spesso danno origine a dubbi e perplessità.

Ripartizione di competenza fra le due armi cooperanti.

I problemi d'impiego del fuoco nel campo della cooperazione vengono risolti dai comandanti delle unità di fanteria e dai comandanti delle unità di artiglieria i quali debbono avere ben chiaro quale è il campo delle proprie competenze e responsabilità. Avviene invece, spesso, di notare che gli uni invadono il campo degli altri o, peggio, alcuni aspetti del problema vengono trascurati dagli uni e dagli altri.

Su questo argomento non vi debbono essere dubbi: nell'impiego del fuoco — e cioè nella fase condotta — le competenze e responsabilità in tema cooperazione sono così ripartite:

— il fante deve formulare lo scopo che il fuoco deve conseguire ed i termini di aderenza (di tempo e di spazio) che intende realizzare con l'azione delle proprie truppe;

— l'artigliere deve, in conseguenza di ciò, scegliere la forma di intervento più appropriata, e cioè quella che permette di far giungere il fuoco

al *momento giusto* (tempestività) sull'obiettivo e che, *subordinatamente a ciò*, realizza la maggior efficacia di tiro.

Ed in questo quadro l'artigliere deve tener ben presente che il requisito primo al quale deve rispondere l'intervento è la tempestività e che è in base ai suoi dati esposti in sede di « intese » che il fante può formulare appropriate richieste di « termini di aderenza nel tempo e nello spazio »; così come il fante deve tener presente che dovrà spesso decidere, fra un intervento immediato ma mediamente efficace e un intervento più efficace ma più tardivo.

Tutti, infine, fanti e artiglieri, debbono riflettere (1) che tempestività non vuol dire « al più presto » ma « al momento giusto ».

Intese e accordi preventivi.

In questo campo gli « Spunti artiglieristici 1964 » hanno dato una necessaria direttiva unica.

L'argomento merita però di essere trattato per mettere in rilievo — a seguito di quanto è stato detto in precedenza — che intese e accordi tendono genericamente a stabilire una integrazione concettuale fra i comandanti delle due armi cooperanti e valgono a montare il meccanismo della cooperazione in rapporto alle modalità di svolgimento dell'azione tattica ma che in questo quadro bisogna che gli aventi causa portino la loro particolare attenzione verso la tecnica e le procedure e gli accorgimenti da stabilire nei minimi particolari per far fronte agli « interventi di aderenza caratterizzati da una componente di imprevisto ».

Ed è necessario perchè questi interventi sono, azione durante, sicuramente i più frequenti, certamente i più difficili, moralmente i più delicati e spesso di grande peso nel senso risolutivo dell'atto tattico.

Aderenza del fuoco di artiglieria all'azione della fanteria.

Preme qui trattare l'aderenza nello spazio che su quella nel tempo sembra ormai non vi siano dubbi.

L'aderenza nello spazio porta subito il ragionamento sulla distanza di sicurezza, che oggi va sempre più aumentando con l'aumentare dei calibri delle artiglierie da campagna.

Le distanze di sicurezza, calcolabili secondo le norme della I.T., sono certamente forti nel senso che l'artiglieria dovrebbe abbandonare la fanteria a se stessa troppo presto. Dico dovrebbe perchè vi sono vari sistemi per diminuire tali distanze, sistemi che qui accenno di passaggio: riduzione dell'unità di tiro da far intervenire; riduzione della efficacia del tiro (spostamento del centro della rosa); spendere più tempo per eliminare o ridurre, mediante accertamenti, la componente del grado di aggiustatezza del tiro; ecc., senza

(1) Sembrerebbe del tutto superfluo il dirlo, ma non è così.

contare che la riduzione della distanza di sicurezza, in guerra, consegue anche da un appropriato addestramento svolto in tempo di pace che permette di saper valutare, serenamente e con fiducia, in che cosa può consistere, in pratica, quello che il N.O.T.L. chiama « rischio accettabile ».

Ma in tema di compressione della distanza di sicurezza è utile trattare un altro aspetto.

Enunciando lo scopo della cooperazione, si è affermato, fra l'altro, che l'imperativo categorico per l'artiglieria è di ridurre al minimo i tempi e gli « spazi » in cui la fanteria non può più contare sull'aiuto dell'artiglieria.

Qualcuno potrebbe obiettare che questo problema non si pone più perchè oggi la fanteria ha tale dovizia — in numero e specie — di armi di accompagnamento da essere in grado di poter svincolare l'artiglieria dalle azioni di strettissima aderenza (quelle cioè che richiedono la compressione delle distanze di sicurezza). L'obiezione è giusta in linea teorica ma in pratica, anche oggi, è necessario che l'artiglieria faccia di tutto per ridurre al minimo gli spazi in cui la fanteria « resta sola » perchè:

— soltanto l'artiglieria può con la manovra delle traiettorie concentrare rapidamente il fuoco di molte bocche da fuoco;

— la distanza di sicurezza delle armi di accompagnamento della fanteria concentrabili con manovra di traiettorie, non è molto dissimile e qualche volta superiore a quella dell'artiglieria;

— la possibilità di rifornimento — *ed è qui che bisogna fissare l'attenzione* — delle artiglierie è notevolmente più agevole di quella delle armi di fanteria.

Il tiro di neutralizzazione.

Il tiro di neutralizzazione è di impiego normale nelle azioni di fuoco di cooperazione con la fanteria in qualunque fase del combattimento.

Le varie forme di intervento — definite dalla distribuzione del fuoco, dal numero e dal calibro dei pezzi chiamati al tiro e dal tipo di munizioni impiegate — non sono altro che modalità di esecuzione del tiro di neutralizzazione.

E fin qui nessun dubbio.

L'aspetto verso il quale bisogna attirare l'attenzione è che il tiro di neutralizzazione è legato indissolubilmente al concetto di temporaneità e di grado di riduzione dell'attività nemica, per cui l'affermazione « obiettivo neutralizzato », che si sente dire spesso nelle esercitazioni, non ha senso se non si precisa il tempo per il quale si ritiene che l'obiettivo resti neutralizzato e quale grado di neutralizzazione si presume di aver conseguito.

Premesso questo sembra opportuno precisare due punti fondamentali della cooperazione fanteria - artiglieria in fase condotta.

Il primo è quello di decidere — una volta individuato un obiettivo — per quanto tempo deve essere neutralizzato, per quanto tempo cioè si vuole paralizzare o ridurre la sua attività (compito del fante in quanto tale deci-

sione rientra nello « scopo » che deve raggiungere il fuoco); il secondo è quello di stabilire come raggiungere il grado di neutralizzazione voluto e *come mantenerlo* per il tempo richiesto (compito dell'artigliere in quanto rientra nella scelta delle modalità di fuoco). Pongo l'accento sul *come mantenere l'effetto di neutralizzazione* per due motivi: 1° perchè si tratta di un problema di non facile risoluzione, in quanto si debbono mettere d'accordo due opposte esigenze: ottenere il grado di neutralizzazione richiesto per il tempo necessario e mantenere in limiti accettabili il consumo munizioni; 2° perchè alcuni dati sperimentali raccolti in materia, hanno dato luogo ad errori di interpretazione.

Secondo tali dati si ritiene che un tiro di neutralizzazione non debba sorpassare la durata di 2′ in quanto il numero delle perdite avversarie aumenta assai lentamente col prolungarsi del tiro stesso.

Il rendimento del tiro, dopo 2′, si afferma, diminuisce sensibilmente. Da ciò la errata convinzione che una volta sottoposto un obiettivo a 2′ di fuoco, di appropriata intensità, *l'obiettivo sia neutralizzato.*

Non è così: nella fase condotta della cooperazione si deve dire che « si è ottenuto un primo effetto neutralizzante » la cui durata nel tempo è estremamente difficile valutare, per cui l'obiettivo stesso deve continuare ad essere battuto dall'artiglieria, sia pure con riprese di minore intensità, ad intervalli irregolari, mutando anche il numero di bocche da fuoco che intervengono, purchè si raggiunga lo scopo di mantenere l'effetto neutralizzante per il tempo voluto dal fante. In questo caso il « rendimento » del fuoco di artiglieria non è dato dal numero delle perdite che si infliggono all'avversario ma dal numero di perdite che si risparmiano alle nostre truppe, consentendo loro di poter agire.

Metodica addestrativa.

La cooperazione fanteria - artiglieria trova nell'addestramento in pace l'attività fondamentale per realizzare e collaudare l'unicità d'intenti e di criteri delle due armi e per stabilire l'intimo collegamento spirituale fra i Quadri.

In questo campo si è fatto molto: si potrebbe tuttavia completare e perfezionare il quadro studiando una metodica addestrativa che colmi il salto che vi è fra l'addestramento d'arma in bianco e a fuoco e le esercitazioni di cooperazione a fuoco, svolte direttamente a livello gruppo o raggruppamento tattico.

4. - Sintesi conclusiva.

Tutte le azioni di fuoco che svolge l'artiglieria rientrano nel vasto e generico campo della cooperazione con le altre armi, perchè per l'artiglieria la cooperazione è compito istitutivo.

Fra queste azioni bisogna però distinguere quelle svolte in stretta aderenza — di tempo e di spazio — con l'arma base e caratterizzate da una componente di imprevisto, da tutte le altre. Le prime appartengono alla cooperazione fanteria - artiglieria, le altre gravitano più propriamente nella sfera del coordinamento delle azioni.

Nel quadro della cooperazione, così definita, è utile mettere in rilievo i seguenti aspetti salienti dei problemi ad essa connessi: la necessità di chiarezza di idee nella ripartizione di competenza e responsabilità fra le due armi cooperanti; l'importanza, nel campo intese ed accordi, delle procedure ed accorgimenti da stabilire per fare fronte agli interventi caratterizzati dal fattore « imprevisto »; la necessità che l'artiglieria sappia ben realizzare — e la fanteria sfruttare — il fuoco strettamente aderente; la indispensabilità di avere chiaro il concetto di « neutralizzazione »; l'opportunità di ricercare una metodica addestrativa che aumenti, in materia, il già notevole livello addestrativo fin qui ottenuto.

NOTE SULL'IMPIEGO DELLA BRIGATA CORAZZATA IN 1ª SCHIERA NELLA DIFESA MOBILE IN FASCIA DI MANOVRA

Gen. Brg. Vincenzo Leonelli

1. Premessa.

« La difesa mobile:

— fa affidamento sul potere di logoramento e di imbrigliamento di resistenze *dinamiche ed aggressive,* sempre più forti a mano a mano che il nemico procede in profondità e, soprattutto, sul valore risolutivo di poderosi contrattacchi;

— è adottata, qualunque sia l'ambiente operativo, nei terreni ad alto indice di scorrimento » (pubbl. 700 - n. 240).

« Nella difesa mobile la resistenza poggia soprattutto *sulla forza viva e sulla flessibilità delle unità corazzate e meccanizzate* in grado di dare vita ad un dispositivo spiccatamente elastico, idoneo cioè a condurre la lotta con atteggiamento costantemente offensivo, a cedere terreno preservando la propria capacità operativa, ad adeguarsi rapidamente alle mutevoli situazioni del combattimento » (pubbl. 700 - n. 317).

« La manovra di arresto impostata sulla combinazione in profondità del procedimento della manovra ancorata con quello della difesa mobile *rappresenta il "fatto nuovo" introdotto dalla pubblicazione 700 nella dottrina difensiva* » *(circ. 10300 - n. 2.a.).*

Tre proposizioni, scelte fra le più incisive della nuova normativa, che indicano ai corazzati un appassionante « obiettivo di ricerca » di prima priorità. Si tratta infatti di approfondire la conoscenza di un nuovo e moderno procedimento che valorizza al massimo le caratteristiche di potenza di fuoco, di mobilità, di protezione — e quindi, di elevata idoneità alla manovra — proprie delle unità corazzate.

Approfondire dunque indirizzando ed orientando il lavoro a tutti i livelli addestrativi per raccogliere tutti i possibili elementi di esperienza, collocarli al giusto posto nella visione complessiva della manovra, acquisirli in-

fine — dopo il vaglio della critica ed il ripetuto collaudo sperimentale — al novero delle nozioni generalizzabili; ciò al fine di « vestire » con armoniche forme l'ossatura delle linee maestre che la dottrina può fornire solo in forma scheletrica.

Le considerazioni che seguono sono riferite agli specifici problemi della Brigata di 1ª schiera nel quadro della Divisione corazzata operante nella Fa.Man., e sintetizzano esperienze e, soprattutto, riflessioni maturate nel corso di un ciclo addestrativo annuale: esse costituiscono pertanto un modesto contributo personale all'attività di ricerca di cui ho detto.

Quanto vi è esposto è sempre riferito a *valori medi* e deve essere ovviamente riveduto, in ogni caso concreto, sulla base dei parametri che configurano l'ambiente operativo del momento. E' chiaro, ad esempio, che vi saranno casi in cui la convenienza di opporre unità della difesa ad unità dell'attacco imporrà ripartizione dei settori e delle forze anche assai differenti dai « valori medi » che avremo individuati.

2. Struttura organica della Brigata.

La circ. 10300 (par. 2 - c) precisa che la Divisione corazzata operante nella fascia di manovra si articola in « Brigata di 1ª schiera » e « Brigata corazzata in riserva ». Emerge quindi chiaramente il concetto della *integrità* della Brigata corazzata destinata a costituire riserva divisionale; concetto che peraltro non sembra ammettere dubbi, in quanto la Brigata corazzata ha struttura organica studiata per conferirle potenza, agilità e spiccata attitudine all'impiego offensivo a raggio limitato, sì che ogni alterazione di questa struttura ne turberebbe l'armonia.

Quindi, la flessibilità organica caratteristica della Divisione corazzata (circ. 10210 - par. 1 - c) può estrinsecarsi, ai fini della costituzione di strumenti idonei ad operare in 1ª schiera, solo con travasi di forze fra la Brigata meccanizzata ed una Brigata corazzata.

Queste forze possono mediamente dar vita a due *Brigate di 1ª schiera,* con analoga fisionomia, basata ciascuna su 2 battaglioni bersaglieri e 4 - 5 compagnie carri, sostenute dalle unità di supporto tattico e logistico di Brigata e integrate con unità di rinforzo: sempre artiglierie, e talvolta unità delle altre Armi.

3. Nemico da fronteggiare.

Si identifica in unità corazzate e meccanizzate — con prevalenza alla componente corazzata — tendenti a trasformare in *successo decisivo* il successo iniziale ottenuto con la rottura del sistema statico.

Unità quindi cariche di forza viva, in condizioni ideali per l'esaltazione dell'iniziativa e della spregiudicatezza, operanti con dispositivi spiccatamente scaglionati in profondità e pertanto idonei ad adeguare agilmente i dispositivi alla situazione e fronteggiare tempestivamente la contromanovra.

Articolazione prevedibile: in gruppi tattici corazzati, investiti su una entità media di 30 carri, operanti in settori ampi mediamente 4 - 5 Km. Settori tali cioè da consentire adeguato spazio di manovra e da contenere il rischio nucleare entro i limiti che un attaccante non può evitare se intende realizzare la concentrazione di potenza, che è indispensabile a dare forza all'attacco.

Secondi scaglioni e riserve divisionali robusti, di entità complessivamente equivalente alla forza dei primi scaglioni, onde realizzare l'accentuata profondità prima accennata.

Fronti di investimento: le più estese possibili, nella ricerca di ogni « porta » potenziale e di ogni corridoio, in cui incanalare celeri e profonde penetrazioni.

Ai fini della difesa mobile, ne deriva quindi che su ogni 20 Km circa dell'ampiezza frontale del settore difensivo potrà premere una intera Divisione corazzata nemica, naturalmente sostenuta da poderoso volume di fuoco aereo - terrestre, convenzionale e nucleare.

4. Articolazione della Brigata.

La circ. 10300 così delinea l'articolazione « tipo » della Brigata di 1ª schiera:

— due gruppi tattici meccanizzati in 1° scaglione, ciascuno su un battaglione bersaglieri (su due o tre compagnie) ed una compagnia carri;

— un gruppo tattico corazzato in riserva, su due o tre compagnie carri, integrato da una compagnia bersaglieri.

Questa articolazione, a mio parere, non solo coincide con l'« optimum » realizzabile con le forze disponibili, ma indica la sola possibilità di dare vita ad un dispositivo tatticamente equilibrato.

Infatti la condotta, nell'ambito della Brigata di 1ª schiera, di una difesa ben collocata nel quadro delineato dalla pubbl. 700 (n. 240 - 241) e maggiormente precisato dalla circ. 10300 (n. 2) esige *elevata reattività*, presente a tutti i livelli, e graduata in relazione ai compiti propri di ciascun livello e all'entità delle forze nemiche da affrontare.

Un gruppo tattico di 1° scaglione può « condizionare l'avanzata nemica logorarla e convogliarla » solo con la oculata combinazione di resistenze statiche — sia pure temporanee — e di reazioni dinamiche di carri. La minima pedina che consente una reazione efficace è la compagnia carri.

La mancanza di tale pedina a livello gruppo tattico determinerebbe — pena il rapido crollo dell'intero sistema — il prematuro intervento della riserva di Brigata, e quindi la paralisi del dispositivo di Brigata, riconducendo quindi — sia pure indirettamente — al rapido crollo del sistema.

Acquisita pertanto la destinazione di 2 compagnie carri ai gruppi tattici di 1° scaglione, resta alla riserva di Brigata la disponibilità di 2 - 3 compagnie carri, integrate da meccanizzati. Disponibilità questa che, pur non larga, sembra adeguata alla specifica esigenza.

5. Dispositivo di Brigata.

Va premessa:

— l'intuitiva convenienza di appoggiare la manovra di Brigata a una scacchiera di « punti fermi » a maglie non troppo ampie;

— l'altrettanto intuitiva necessità di disporre, ad ogni momento della manovra, di due ordini di strutture e contemporaneamente attivi.

Senza questi presupposti è infatti difficile impostare un gioco di scavalcamenti fra i perni di manovra.

Quante strutture temporanee possono essere contemporaneamente attivate dalla Brigata?

Sono disponibili allo scopo:

— 5 compagnie bersaglieri;

— 2 plotoni c.c. di battaglione,

con un totale di 32 armi c.c. a media gittata (28 cannoni da 106 e 4 posti lancio missili a media gittata) e, eventualmente:

— elementi meccanizzati della compagnia esplorante di Brigata;

— elementi c.c. della compagnia c.c. reggimentale.

Ho escluse dalla normale disponibilità:

— una compagnia bersaglieri, per includerla nella riserva di Brigata, quale integrazione di meccanizzati talvolta indispensabile, e quale elemento di rotazione di unità di 1° scaglione eccessivamente logorate;

— la compagnia c.c. di Brigata, in quanto la sua attitudine ad attuare schieramenti c.c. con estrema rapidità ne fa una insostituibile pedina della manovra della riserva di Brigata, e un elemento di primaria importanza per la saldatura degli schieramenti in corrispondenza delle P.I.T.

Il genere del nemico e il compito affidato alle strutture temporanee (logoramento e temporaneo arresto) indicano nella compagnia bersaglieri organica il complesso naturalmente idoneo a costituire una struttura tem-

poranea, nella forma di « schieramento controcarri » o di « caposaldo controcarri ».

Constatazione ovvia, in quanto la nuova struttura organica della compagnia bersaglieri è stata definita proprio con l'intento di conferirle elevata autonomia tattica, e particolare idoneità alla lotta contro i carri (circ. 10500).

Deve peraltro considerarsi anche la possibilità di sottrarre alla compagnia — quando favorevoli condizioni di terreno lo consentano — qualche unità fucilieri. Ciò in quanto il compito di una « struttura temporanea » deve ritenersi normalmente esaurito prima che la struttura stessa possa essere investita da forze consistenti, e ciò autorizza la costituzione di strutture « alleggerite ».

Gli elementi fucilieri recuperati possono essere combinati con gli elementi controcarri disponibili nelle compagnie Comando e servizi dei battaglioni bersaglieri, e destinati a costituire strutture in proprio ove il terreno favorisca l'investimento di complessi di entità ridotta, oppure a conferire consistenza a strutture abbozzate intorno alle compagnie mortai da 120.

In definitiva, possiamo considerare attivabili contemporaneamente nel settore di Brigata:

— 3 strutture di compagnie bersaglieri;

— 2 strutture di « compagnia meno un plotone fucilieri »;

— 2 strutture di plotone fucilieri più plotone c.c.;

— eventualmente, 1 struttura di 1 - 2 plotoni esploranti meccanizzati (quando la compagnia esplorante non debba essere impiegata per i propri compiti istituzionali).

In totale, 7 - 8 strutture, ciascuna delle quali imbastita su una ossatura di 5 - 4 armi c.c. (cannoni s.r. da 106 e missili filoguidati a media gittata).

Si possono quindi mediamente schierare 5 - 4 strutture in posizione avanzata e 3 - 4 strutture in posizione arretrata.

Infine, l'intelaiatura potrà essere completata sfruttando — almeno ai fini della predisposizione per la successiva occupazione da parte di altre unità — le compagnie mortai da 120, in quanto le loro posizioni si collocano naturalmente nella fascia di terreno di 2° ordine di strutture.

6. Tipo di strutture e settori di Brigata.

Una struttura che disponga di 5 - 4 armi c.c. a media gittata può interdire circa 2000 metri di fronte se assume la forma di « schieramento controcarri » e circa 1500 metri di fronte se organizzata a « caposaldo controcarri ».

Se si tiene presente:

— il compito delle « strutture », definito in « resistenza temporanea », che si concreta in azione di logoramento e di sempre « temporaneo » arresto;

— la funzione specifica della riserva di gruppo tattico, e cioè l'intervento per alleggerire la pressione sulle strutture in crisi, e quindi, per prevenirne l'aggiramento;

— la convenienza, ai fini della vulnerabilità alle offese nucleari, di adottare dispositivi lineari tutte le volte che il terreno lo renda possibile e che il compito non imponga una reattività a giro d'orizzonte,

ne deriva una naturale preferenza per lo « schieramento c.c. » nei confronti del « caposaldo c.c. ». Volendo attribuire un indice numerico a questa preferenza, potremo indicare un rapporto 3/2 fra « schieramenti » e « capisaldi ».

Quindi per 4 - 5 strutture « avanzate », potremo interdire con il fuoco c.c. una ampiezza frontale di 7,5 - 9 Km.

Ciò significa:

a) per un settore di Brigata ampio 15 Km, uno « scoperto » iniziale di 6 - 7 Km;

b) per un settore ampio 20 Km, uno « scoperto » iniziale di 11-12 Km.

Nel caso *a*) ciascun gruppo tattico nemico dovrà urtare contro la piena reazione di una struttura e dovrà anche fare i conti con le strutture adiacenti; ogni tentativo di scivolamento laterale non lo porrà in migliore situazione, in quanto lo porterà ad affrontare una reazione crescente nella direzione di scivolamento.

Sempre nel caso *a*) il cedimento di una struttura accorderà al nemico la possibilità di immettere nello spazio libero un solo gruppo tattico, e cioè di realizzare in quel momento la penetrazione di una forza non eccedente la capacità di controllo della riserva di Brigata.

Nel caso *b*) invece ciascun gruppo tattico nemico potrà concentrare tutta la sua potenza offensiva contro una sola struttura, e potrà godere anche di una certa libertà di scivolamento. Inoltre, l'eliminazione di una sola struttura offrirebbe al nemico la possibilità di far penetrare in profondità forze considerevolmente superiori al gruppo tattico.

Debbo qui ricordare — anche ripetendomi — che quanto sto dicendo è purtroppo forzatamente formulato in termini astratti, che potrebbero essere anche sostanzialmente smentiti dalla applicazione al concreto. Comunque mi sembra che si possa trarre un'indicazione di larga massima:

— *settore di Brigata ampio fino ai 15 Km:* può essere ben controllato anche in terreno ad indice di scorrimento uniformemente elevato, ove cioè non esista alcun ostacolo al movimento dei corazzati;

— *settore di ampiezza maggiore:* può essere ben controllato solo se il terreno, pur complessivamente classificabile « ad alto indice di scorrimento », impone qualche soluzione di continuità al libero movimento dei corazzati.

In definitiva, ciò sembra indicare che l'ampiezza frontale di 40 Km indicata come limite massimo per la Divisione corazzata che conduce la

difesa mobile in Fa.Man. (circ. 10300 - n. 2.c.) debba essere riferito a terreni che offrono qualche pur modesta facilitazione alla difesa, o a G.U. rinforzate con elementi corazzati o meccanizzati (all'incirca un gruppo tattico per Brigata di 1ª schiera, eventualmente costituito di forze « recuperate » dalla P.R.) o, con unità pionieri d'arresto. In assenza di tali condizioni, il settore della Divisione non dovrebbe eccedere l'ampiezza di 30 Km, prevista anche per la Divisione corazzata operante in 1ª schiera.

Incidentalmente, mi sembrano validissime le conclusioni cui è arrivata la Scuola di Guerra (*Alere Flammam,* maggio - giugno 1964, pag. 278) nel raffrontare le condizioni corrispondenti ai due impieghi. Vorrei aggiungere che il maggior impegno del compito connesso alla Divisione operante in Fa.Man., resistenza ed *arresto* (pubbl. 700 - n. 241), compensa largamente la situazione più favorevole in cui si inizia la manovra divisionale.

7. Profondità dell'azione.

Quale profondità debbono avere le singole « manovre di Brigata » intendendo per tali il complesso degli atti tattici che la Brigata compie nello spazio interposto fra due zone delle reazioni divisionali, e cioè fra due zone in cui il controllo della manovra — con intervento della riserva divisionale — viene avocato alla Divisione?

La risposta discende dalla valutazione delle responsabilità di impiego reiterato della Brigata corazzata di riserva.

In sede di previsione iniziale, non sembra si possa prevederne più di tre interventi successivi, ivi compreso quello decisivo per l'arresto definitivo.

I 60 - 80 Km di profondità della Fa.Man saranno allora suddivisi in 3 « sezioni » profonde ciascuna 20 - 25 Km in cui la Brigata di 1ª schiera deve condurre successive manovre.

In ciascuna « sezione » le strutture temporanee saranno predisposte su successive trasversali il cui scaglionamento in profondità si aggirerà sui 4 Km. Ciò per consentire alle armi di maggiore gittata — essenzialmente mortai da 120 — di agire efficacemente a favore delle strutture antistanti e negli intervalli.

L'attivazione delle strutture avverrà per scavalcamento ed alternanza dei complessi minori disponibili; nello schema di ciascuna « manovra di Brigata » sarà quindi mediamente previsto che ogni complesso minore si schieri ed agisca per tre volte successive, e sarà prevista la sostituzione degli elementi più logorati.

Ogni minore unità sarà pertanto sottoposta a una reiterazione di sforzi tanto frequente e tanto prolungata da toccare e, in qualche caso, da superare i limiti della sua capacità reattiva.

Da ciò deriva — oltre l'imperativa esigenza di misurare attentamente, nella condotta della difesa, l'impegno richiesto alle singole strutture — l'auspicio che la Brigata possa, durante lo sviluppo della manovra, inserire, fra le sue forze organiche, unità meccanizzate tratte dalle forze recuperate dalla P.R. e passate alla dipendenza della Divisione corazzata.

8. Il fuoco manovrato.

I « massicci interventi di fuoco » di cui parla la circ. 10300 trattando della condotta della difesa da parte delle Brigate di 1ª schiera dovranno generalmente essere assicurati dalle armi convenzionali.

Gli interventi nucleari — anche se si tratti di ordigni di minima potenza — sono infatti subordinati a condizioni di sicurezza delle truppe amiche che è assai difficile realizzare nell'ambiente della Brigata, a insopprimibili tempi di intervento che male si conciliano con la immediatezza delle azioni e reazioni indispensabile per una efficace condotta della difesa da parte di complessi di modesta entità quali le pedine impiegate nell'ambiente della Brigata e, infine, alla esatta determinazione dei « punti zero », che è praticamente impossibile per obiettivi molto mobili e di modesta consistenza.

L'intervento delle armi nucleari sarà invece prezioso nell'« isolare » la zona di manovra della Brigata, interdicendo l'afflusso di nuove forze nemiche e l'alimentazione di quelle già impegnate contro la Brigata, e si farà sentire con tutto il suo peso nella fase finale della manovra divisionale, a premessa dell'azione della Brigata di riserva.

Il fuoco convenzionale a favore della Brigata sarà erogato dal gruppo organico e da almeno un gruppo semoventi da campagna di rinforzo (sì da poter realizzare la disponibilità media di un gruppo da campagna per ciascun settore di gruppo tattico). Auspicabile la disponibilità di un terzo gruppo — o almeno di una batteria — pesante campale o pesante semovente, che, con la maggior gittata e la potenza del colpo singolo — efficace anche contro formazioni corazzate —, costituirebbe preziosa integrazione ed elemento di armonico equilibrio nella massa di fuoco manovrabile.

Una efficace organizzazione del fuoco manovrato di Brigata non sarebbe completa senza l'inserimento dei mortai da 120 nella organizzazione di artiglieria. Infatti le eccellenti possibilità di tale arma possono essere pienamente sfruttate solo se le unità mortai da 120 sono poste in grado di fruire dell'assistenza topografica e della rete di osservazione dell'artiglieria.

Infine, la Brigata potrà ricevere concorso di fuoco dalle artiglierie dell'aliquota di manovra divisionale e dalle artiglierie di C.A. e di A.

Il controllo di tutti i mezzi di fuoco, propri e di rinforzo, ed il coordinamento con gli interventi di sorgenti di fuoco esterne — ivi incluse quelle

aeree — viene a gravare sulle possibilità — invero modeste — del Comando del gruppo semovente da campagna organico della Brigata.

Il Comando di gruppo dovrà assolvere alle funzioni di Comando artiglieria di G.U.; dovrà organizzare e coordinare una rete di osservazione che, per assicurare efficace e tempestivo logoramento delle formazioni nemiche, dovrà essere eccezionalmente estesa e capillare, inglobando osservatori affidati alle minori unità dell'Arma base; dovrà infine agire talvolta da piccolo C.C.F.

L'assolvimento di tutti questi compiti — che peraltro si ritrovano, almeno parzialmente, nelle altre forme di azione, attacco o contrattacco proprie di una Brigata corazzata o meccanizzata sia impiegata nell'ambito della Divisione corazzata sia alle dirette dipendenze di una G.U. di ordine superiore — esorbita dalle possibilità di un normale Comando di gruppo.

Ne viene naturale un interrogativo: non è il caso di conferire al gruppo semovente organico di Brigata una struttura di Comando più consistente?

Da più parti è stata auspicata la trasformazione del gruppo in una snella organizzazione tipo reggimento britannico: 3 batterie di 8 pezzi, inquadrate da un Comando dotato, sia pure in scala ridotta, degli organi di controllo tecnici e tattici propri di un reggimento divisionale.

Una soluzione del genere, oltre a risolvere i problemi connessi ai casi — come quello in esame — in cui la Brigata sia *fortemente rinforzata,* ridurrebbe la frequenza della stessa esigenza di rinforzo che ora è praticamente permanente.

Si riporterebbe infine il tasso di disponibilità di artiglierie per battaglione dell'Arma base a un valore più prossimo a quello preesistente all'adozione della attuale struttura « standard » da parte della Divisione corazzata.

Un'ultima considerazione: indipendentemente dalla consistenza organica dell'unità di artiglieria organicamente assegnata alla Brigata, è auspicabile che questa unità non sia mai sottratta alla Brigata — ad esempio, per impiego iniziale a forze della P.R. — onde evitare il grave rischio che la Brigata possa trovarsi — al momento dell'impiego — priva di un elemento insostituibile almeno ai fini della organizzazione della cooperazione.

9. Esplorazione.

Qualunque difesa che, come tale, viene condotta in una cornice di generale inferiorità, deve, sempre, ricercare la chiarificazione degli intendimenti avversari attraverso la attenta osservazione degli atti della sua manovra.

Per la difesa mobile, questa necessità di chiarificazione assume speciale rilievo.

Non si tratta infatti di sbarrare la via al nemico con ostacoli più o meno attivi, ma di porsi in condizioni di colpirlo dalle direzioni e con le forma-

zioni più vantaggiose, e possibilmente approfittando dei momenti per lui meno favorevoli.

Ciò si traduce in rapide manovre su scala ridotta, fondate essenzialmente sulla tempestività e sulla celerità di esecuzione.

Strumento essenziale per il conseguimento della desiderata chiarificazione: l'esplorazione intensamente condotta a tutti i livelli e strettamente coordinata.

La Brigata di 1ª schiera beneficierà della attività di E.T.T., condotta dal G.E.D. divisionale, da solo od in concorso con unità di cavalleria blindata, impegnate direttamente dal C.A. o date in rinforzo alla Divisione corazzata. Queste unità graviteranno *verso il nemico* e, operando nel quadro delineato dall'E.T.A., eserciteranno una azione aggressiva, tendente a precisare le linee maestre della sua azione.

Nell'ambito della Brigata, la non abbondante disponibilità di elementi esploranti (plotoni esploratori di battaglione e compagnia esplorante di Brigata) consiglia una organizzazione unitaria in cui fondere le attività di E.R. e E.T.T. I plotoni esploratori di battaglione saranno peraltro prevalentemente orientati ad operare a diretto favore delle strutture avanzate, con lo stretto legame con le forze amiche, che è caratteristico dell'E.R.

La compagnia esplorante di Brigata agirà prevalentemente negli spazi vuoti e, nelle fasi di scavalcamento delle strutture, controllerà i movimenti del nemico mantenendosi aderente al suo dispositivo, in funzione di E.T.T.

Ciò sempre che l'E.T.T. a favore della Brigata non possa essere svolta da reparti del G.E.D., eventualmente assegnati in rinforzo alla Brigata.

In tal caso — che sembra possibile dopo che la Divisione corazzata abbia esaurita l'iniziale azione di contrasto dinamico — la compagnia esplorante potrà essere ricuperata ed impiegata ad integrazione delle altre forze della Brigata.

10. Condotta della difesa.

Il successo della manovra è subordinato al mantenimento, per tutto lo sviluppo della manovra stessa, dell'equilibrio dinamico del dispositivo e cioè della sola situazione in cui le forze della Brigata possono evitare di soggiacere alla iniziativa avversaria.

Si tratta infatti di:

— logorare senza farsi logorare: quindi, agganciare per infliggere perdite ed evitare di rimanere agganciati più del necessario e del conveniente;

— intervenire con puntate di alleggerimento a favore di elementi statici, sempre che il rischio e l'inevitabile logoramento siano giustificati dal peso degli elementi che è possibile sottrarre a distruzione;

— contrattaccare con la massima decisione, avendo conseguita la temporanea superiorità locale in fuoco d'appoggio e fuoco carrista, e con tempestività orientata a prevenire il materializzarsi di penetrazioni eccedenti la possibilità di dominio da parte della riserva che agisce;

— in estrema eventualità, impiegare a massa tutte le forze della Brigata nella difesa ad oltranza di posizioni indicate dal Comando superiore.

Occorre quindi realizzare:

— oculata predisposizione delle strutture temporanee, scegliendo posizioni che esaltino il rendimento del fuoco c.c., che ricerchino l'economicità in appropriate caratteristiche del terreno, che favoriscano l'osservazione degli spazi interposti;

— organizzazione del fuoco idonea a conseguire la massa nelle aree vitali per l'interdizione del movimento avversario, ed a realizzare conveniente volume di fuoco a favore delle strutture più premute, specie se in crisi di sganciamento;

— stretto coordinamento dell'azione delle riserve.

L'esigenza di azione coordinata delle riserve assume particolare rilievo per la modesta entità delle riserve stesse. La riserva di Brigata, praticamente non frazionabile, può contrattaccare con successo solo contando sulla « tenuta » — almeno temporanea — del settore non interessato dalla sua azione.

A ciò ci si può giungere solo attraverso il coordinamento con l'azione delle riserve di gruppo tattico, coordinamento che si concreta sempre in accordi sulle rispettive zone di intervento prioritario, sulle zone di dislocazione iniziale, e che può estrinsecarsi, azione durante, in tempestivo rinforzo.

Quanto sopra attiene al campo tecnico-organizzativo. Nel campo morale, occorrono a tutti i livelli di Comando — e specie ai minimi — nervi saldi e sensibilità acuta. Si pensi alla responsabilità che pesa su un Comandante di struttura temporanea, che può essere anche un giovane subalterno, immerso nel vivo del combattimento, e che deve stabilire e decidere il momento in cui la sua azione sta per superare il « limite economico » ed è opportuno sganciarsi.

Occorrono, evidentemente, uomini preparati spiritualmente oltre che tecnicamente; a ciò si giunge solo attraverso addestramento serio e metodico e severo allenamento alla scuola del dovere.

11. Conclusione.

Questa rapida rassegna degli elementi che caratterizzano l'organizzazione e la condotta della difesa mobile nell'ambito della G.U. corazzata elementare non ha pretese che vadano oltre una fuggevole occhiata ad un vasto campo proposto alla passione dei corazzati.

E' un campo che non può non entusiasmare, in quanto costituisce palestra in cui le doti peculiari della specialità trovano la massima esaltazione.

L'obiettivo, come ho premesso, è di prima priorità perchè si tratta della forma di azione cui, nella dichiarata impostazione della politica militare nazionale, dobbiamo essere più preparati.

Questa preparazione può contare sui migliori auspici, perchè finalmente possediamo uno strumento moderno, allineato ai più moderni « standards » e adeguato a questa moderna concezione di lotta.

L'intelligenza e il cuore dei nostri corazzati faranno il resto.

ASPETTI GIURIDICI, ECONOMICI, FINANZIARI ED AMMINISTRATIVI DELLE « FONDAZIONI » CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE « FONDAZIONI MILITARI »

Magg. Gen. amm.ne Pietro De Giorgio

I. Le persone giuridiche: « Fondazioni » - Attuale legislazione.

Il conseguimento di taluni fini umani non è sempre possibile per mezzo dell'attività di singole persone fisiche, perchè molti di quei fini richiedono, in chi voglia raggiungerli, una quantità di mezzi economici (beni) ed una lunga vita (spesso indefinita) che eccedono le possibilità e le facoltà degli stessi uomini.

Ne deriva la frequente necessità della riunione di energie individuali che, se costituiscono una vita separata da quella da cui traggono origine e si propongono uno scopo lecito, danno luogo ad un « Ente » che — a seguito del riconoscimento da parte dello Stato — acquisisce: capacità giuridica (diritti propri soggettivi distinti da quelli di chi lo ha costituito) e capacità di agire (diritto a contrarre obbligazioni).

Sorge così una « persona giuridica », cioè una unità organica risultante da una collettività organizzata di persone o da un complesso di mezzi economici a cui, per il conseguimento di un determinato scopo sociale, durevole e permanente, viene riconosciuto dallo Stato una capacità di diritto d'ordine patrimoniale.

Da qui due tipi fondamentali di « persone giuridiche » od anche (ma con termine non appropriato per tutti gli Enti) « Soggetti collettivi » o « Enti morali »: Associazioni (organizzazione di persone) e Fondazioni (complesso di beni).

La ragione pratica della costituzione delle associazioni e delle fondazioni poggia — in definitiva — nell'esigenza di conseguire certi scopi (economici o extra economici): culturali, educativi, addestrativi, sportivi, di divertimento, filantropici, assistenziali, di beneficenza, di zoofilia, patriottici, politici, spirituali, religiosi, ecc., che non si prestano ad essere conseguiti dal singolo, perchè:

— interessano più persone (interessi collettivi) od anche una sola di esse (interesse privato);

— richiedono imponenza ed entità di mezzi economici;

— oltrepassano la durata media della vita umana (dato il carattere spesso permanente);

— implicano reiterazione o periodicità di atti (perpetuità o continuità, invero, tendenziale, della persona giuridica).

Ancor prima del 1939, il diritto positivo italiano si occupava delle persone giuridiche soltanto incidentalmente e solo per definire che pure esse godevano dei diritti civili « secondo le leggi e gli usi osservati come diritto pubblico » e potevano avere dei beni « in quanto le leggi riconoscevano ad esse la capacità di acquistare e di possedere ». Ma del modo con cui esse sorgevano, dell'ampiezza della loro capacità, della loro organizzazione, delle modalità con cui potevano essere estinte e delle conseguenze che produceva la loro estinzione, i vecchi codici non se ne occupavano affatto. Tutta la materia era completamente abbandonata alla dottrina.

Di fronte all'importanza che il movimento associativo è andato acquistando nel corso del secolo ed alle funzioni sempre più ampie e delicate che assumevano le associazioni e gli istituti di ogni specie che perseguivano scopi d'interesse collettivo, il silenzio e l'incompletezza delle leggi del 1° gennaio 1866 (codice civile) e del 1° gennaio 1883 (codice commerciale) erano invero deplorevoli!

Soltanto con l'approvazione del codice civile - I libro - entrato in vigore il 1° luglio 1939, le persone giuridiche « associazioni e fondazioni » hanno ottenuto una disciplina schematica — quasi un paradigma formale e strutturale — che tuttora è sancito dal libro 1° - titolo II - capo I - articoli 11/35 del nuovo codice civile « unificato e coordinato » con R.D. 16 marzo 1942, n. 262, e dagli articoli 2/32 delle disposizioni per l'attuazione dello stesso codice, approvate con R.D. 30 marzo 1942, n. 318.

E' da considerare però che le persone giuridiche non costituiscono « istituto » esclusivo del diritto privato; si hanno persone giuridiche di diritto pubblico (Enti e Fondazioni pubbliche) e di diritto canonico: universitates personarum (istituzioni ecclesiastiche) e universitates bonorum (istituzioni pie), con analogia di struttura e di funzioni rispetto alle persone giuridiche di diritto privato.

II. - Aspetti giuridici delle « Fondazioni ».

Nella dogmatica delle persone giuridiche private, le fondazioni (associazioni di beni) assumono aspetti giuridici comuni alle stesse persone fisiche ed anche aspetti giuridici propri, particolari, ma ben definiti e precisati.

Al pari delle persone fisiche, quindi, le fondazioni:

— hanno capacità giuridica (idoneità ad essere soggetti di diritto) e capacità di agire (idoneità ad esercitare, col proprio volere, i diritti soggettivi e ad assumere obbligazioni);

— nell'arco della loro vita, attraversano tre stadi: nascita, modificazione, estinzione.

Le fondazioni, infatti:

a) nascono con l'atto costitutivo e con lo statuto. Data la particolare importanza dell'atto che dà loro vita, il codice civile prescrive che esse debbono essere costituite con la garanzia dell'atto pubblico (od anche del testamento) e debbono essere disciplinate dallo statuto;

b) subiscono modificazioni per quanto può essere stato determinato con l'atto costitutivo e con lo statuto (che possono prevedere o porre limiti alla volontà degli organi che le rappresentano). Tuttavia le modificazioni sono limitate, in linea generale, al campo dei diritti patrimoniali e, in linea particolare, agli atti previsti dall'art. 17 del codice civile che prescrive: « Le fondazioni non possono acquistare beni immobili, nè accettare donazioni o eredità, nè conseguire legati, senza l'autorizzazione governativa »;

c) si estinguono secondo che venga meno l'elemento patrimoniale, lo scopo, il riconoscimento dello Stato o per qualsiasi altra causa prevista dall'atto costitutivo o dallo statuto. Possono, così, venire a mancare:

— gli elementi economici sui quali si basa la vita della fondazione;

— lo scopo propostosi dal fondatore (sia per raggiungimento del termine previsto nell'atto costitutivo che per il sopraggiungere di cause impreviste che lo rendono impossibile);

— il riconoscimento da parte dello Stato (in quanto lo Stato ha il potere di sopprimere, in qualsiasi momento, le fondazioni divenute inutili od illecite).

L'estinzione può avvenire in tre modi, per: coordinamento, raggruppamento, trasformazione.

Al « coordinamento » può procedersi allorquando lo scopo di una fondazione si identifica con quello di altra già riconosciuta; in tal caso interviene un nuovo riconoscimento di due fondazioni simili che, mantenendo l'individualità di ciascuna e rispettando la volontà dei fondatori, esplicano un'attività più concreta e più coordinata.

Il « raggruppamento » (unificazione amministrativa) di più fondazioni in una sola può aver luogo tra fondazioni aventi lo stesso scopo, a condizione però che si rispecchi — per quanto possibile — la volontà dei singoli fondatori.

La « trasformazione » — prevista espressamente dall'art. 28 del codice civile quale surrogato dell'estinzione — può operarsi solo se i fatti che ne danno luogo non sono previsti nell'atto costitutivo della fondazione come causa di estinzione o di devoluzione di beni a terze persone. Può essere disposta d'ufficio — da parte dell'autorità governativa — con il massimo rispetto della volontà del fondatore o del testatore — quando lo scopo è esaurito o è divenuto impossibile o di scarsa utilità, oppure il patrimonio è divenuto insufficiente.

Qualunque sia la forma, l'estinzione non avviene in modo istantaneo. L'art. 30 del codice civile prevede, infatti, una procedura preparatoria per la liquidazione del patrimonio.

Durante la fase della liquidazione la fondazione sussiste ancora; la sua personalità è soltanto ridotta, in quanto tutta la sua attività deve essere rivolta esclusivamente alla realizzazione del patrimonio ed alla sua devoluzione secondo quanto previsto nell'atto costitutivo o deliberato nell'atto di scioglimento.

In caso contrario, provvede l'autorità governativa distribuendo il patrimonio ad altre fondazioni aventi fini analoghi a quelli della fondazione estinta.

Per contro, le fondazioni assumono vari aspetti giuridici propri, particolari, che non si riscontrano nelle altre persone giuridiche private. Infatti:

1. E' essenziale che un certo nucleo di beni, provenienti dal fondatore (o dai fondatori) sia staccato dal patrimonio di lui (o di loro) e costituisca il patrimonio della fondazione, con la sua particolare destinazione (scopo), senza che il fondatore (o altri soggetti) abbia più su di esso diritto di proprietà o di altra specie.

2. Il patrimonio resta oggetto di diritto, anche se, in mancanza dell'elemento umano, assurge a soggetto con il procedimento di « personificazione » della fondazione.

3. Si costituiscono mediante atto pubblico ad hoc. Tale atto (che comprende lo statuto);

— è chiamato negozio (o atto) di fondazione ed è negozio giuridico unilaterale;

— è perfetto e valido senza bisogno di accettazione;

— ha come contenuto la volontà del fondatore a chè sorga la fondazione;

— implica anche un altro atto (scritto): l'atto di donazione (anch'esso unilaterale) ossia l'attribuzione di beni a titolo gratuito (donazione nei confronti del donante) al futuro ente da costituire; è perciò anche atto di disposizione.

4. Sia l'atto di costituzione che quello di donazione possono essere contenuti in un medesimo documento; sono tuttavia di diverso contenuto e di diversa natura: il primo è atto di diritto personale (tende, cioè, a costituire la fondazione); il secondo è atto di diritto patrimoniale (tende a fornire alla futura fondazione i mezzi occorrenti perchè sia messa in grado di operare).

5. Il negozio di fondazione può essere contenuto oltre che in un atto tra vivi (a titolo gratuito), anche in un testamento (che non sempre è atto pubblico); in tal caso la disposizione di ultima volontà (che può essere istitutiva di eredità o dispositiva di legato) è valida, sebbene non esista ancora l'ente che deve beneficiarne: i beni restano vincolati, in attesa della nascita dell'ente.

Se i fondatori sono più di uno, il negozio di fondazione costituisce un atto collettivo, ma mai un negozio bilaterale o plurilaterale.

6. Il riconoscimento delle fondazioni può procedere (da parte dell'autorità governativa) di ufficio, ossia senza necessità che sia presentata apposita domanda con annessi documenti.

7. Nel negozio di fondazione tra vivi, l'atto è revocabile sino a quando non è intervenuto il riconoscimento o sino a quando il fondatore (o i fondatori) non abbia fatto iniziare l'attività dell'opera da lui (o da loro) disposta; la facoltà di revoca non è però trasmissibile agli eredi.

8. Nelle fondazioni:

— l'elemento umano costituisce soltanto l'elemento estrinseco: il complesso cioè di persone (destinatari) che beneficiano delle erogazioni di cui esse dispongono secondo atto costitutivo;

— l'attività si estrinseca nell'erogazione dei frutti prodotti dal proprio patrimonio, in favore dei destinatari o dei beneficiari.

9. Le fondazioni debbono avere uno scopo determinato e ben dichiarato anche se può essere molto vario. Tale scopo è materia di valutazione da parte dell'autorità governativa e può influire in modo diverso, sia per la concessione che per il rifiuto del riconoscimento (illecito, impossibilità, irrilevanza dello scopo, conducono senz'altro al rifiuto).

10. All'« atto di costituzione » deve sempre accompagnarsi lo « statuto » (o tavole di fondazione) che vale a dettare norme regolatrici della vita e delle varie possibili vicende della fondazione, entro i limiti della legge ed in conformità all'apprezzamento che ne fa, caso per caso, l'autorità governativa.

11. L'atto costitutivo e lo statuto debbono:

— contenere:

. esatta denominazione, ossia nome dell'ente (di regola è quello dello stesso fondatore);

. chiara indicazione dello scopo (sempre lecito);
. specificazione del patrimonio;
. precisa indicazione della sede;
. norme sull'ordinamento e sull'amministrazione;
. criteri e modalità dell'erogazione delle rendite;
. norme relative all'estinzione e devoluzione del patrimonio;

— essere approvati (previe eventuali modificazioni) in uno con il provvedimento che concede il riconoscimento, a mezzo di decreto del Capo dello Stato;

— essere trascritti nel « pubblico registro » (matricola); ciò sia per dare pubblicità agli atti essenziali concernenti la vita della fondazione, che per renderne nota la costituzione. (Ne consegue che mentre il riconoscimento è fatto integrativo della costituzione della fondazione, la registrazione è solo procedimento di pubblicità, paragonabile ad un atto di stato civile);

— essere considerati « fonti di diritto », la cui efficacia si estende esclusivamente nell'ambito della vita interna della fondazione.

12. Le fondazioni hanno capacità giuridica limitata: l'acquisto a titolo oneroso di immobili, l'accettazione di eredità o di donazioni, il conseguimento di legati, sono sempre subordinati all'autorizzazione dell'autorità governativa, considerata quale « atto amministrativo di autorizzazione ».

13. La sede della fondazione è il luogo fissato nell'atto costitutivo e nello statuto (sede legale). Se la sede effettiva è diversa da quella legale o da quella risultante dal pubblico registro, i terzi (ma non gli amministratori) possono considerare come sede legale, anche la sede effettiva.

14. Le fondazioni sono rette dagli amministratori; essi sono gli organi — dotati di rappresentanza — a mezzo dei quali manifestano la propria volontà ed entrano in relazioni giuridiche con altri soggetti; sono scelti nel modo previsto nell'atto costitutivo o nello statuto.

15. Il contenuto dei poteri di rappresentanza degli amministratori risulta oltre che dai suddetti atti, dal pubblico registro; ad essi è affidata soltanto l'ordinaria amministrazione e, dall'attuale ordinamento giuridico, sono parificati ai mandatari; sono però responsabili dei danni colposi o dolosi recati alla fondazione.

16. L'amministrazione della fondazione è sottoposta al controllo ed alla vigilanza da parte dell'autorità governativa, mediante l'esame degli atti e la resa dei conti.

Ma, oltre ai caratteristici aspetti giuridici d'ordine privato e d'ordine particolare, determinati dalla vigente legislazione, le fondazioni riflettono anche altre « regole » specifiche, dipendenti dalla loro struttura. Infatti:

a) nella considerazione che in esse manca l'elemento umano, maggiore è l'ingerenza dei poteri dello Stato. Questa si svolge sotto forma di tutela (controllo di merito: opportunità e convenienza degli atti), di vigilanza (esame della legittimità degli atti), di consulenza (pareri circa i preliminari e l'esecuzione degli atti), con connesso potere di annullamento ed è esercitata dall'autorità governativa centrale (Ministero) o decentrata (Prefetto o da altra autorità periferica) nella cui giurisdizione rientra l'attività svolta dalla singola fondazione;

b) l'intervento dell'autorità governativa deve essere sempre richiesto per:

— nominare o sostituire gli amministratori o i rappresentanti, quando le apposite disposizioni contenute nell'atto costitutivo non possono attuarsi;

— annullare, sentiti gli amministratori, le loro deliberazioni ritenute contrarie a norme imperative o all'atto di costituzione, all'ordine pubblico o al buon costume (attività illecita degli amministratori). Il provvedimento di annullamento è « definitivo », ai sensi delle leggi sulla giustizia amministrativa, ma non pregiudica i diritti acquisiti dai terzi in buona fede;

— sciogliere l'amministrazione e nominare un commissario straordinario, qualora gli amministratori (anche se non esercitano attività illecita) non agiscono in conformità dello statuto e dello scopo della fondazione o della legge. Le azioni contro gli amministratori, per fatto riguardante la loro responsabilità, non possono essere esercitate se non previa autorizzazione dell'autorità governativa; esse sono devolute al Commissario straordinario, o ai liquidatori, o ai nuovi amministratori.

III. - Aspetti economici, finanziari ed amministrativi delle « Fondazioni ».

Quali tipiche aziende di erogazione, le fondazioni mirano al soddisfacimento dei propri bisogni (scopi) a mezzo del proprio patrimonio od attraverso il solo mezzo monetario che loro affluisce da varie fonti.

In esse, infatti, le ricchezze già accumulate (patrimonio) e quella che raccolgono, rappresentata da contribuzioni volontarie o forzate da parte di coloro a cui giovano, serve al raggiungimento di determinati scopi: intellettuali, educativi, morali, assistenziali, ecc., anche sotto forma di compimento di servizi.

Poichè « economicamente » non può concepirsi erogazione (consumo) senza produzione, ne consegue che anche le fondazioni, per quanto aziende erogatrici, traggono i mezzi necessari alla loro vita, direttamente od indirettamente, dalle aziende produttrici, sia in forma di redditi patrimoniali che di sussidi, contributi, oblazioni, donazioni, lasciti da parte di altri enti e privati.

Non può quindi farsi una netta separazione tra le aziende produttrici e le fondazioni, così come non si può eliminare la naturale e necessaria connessione tra produzione e consumo (erogazione). Le varie vie attraverso cui le fondazioni si procurano i mezzi necessari sono, infatti, in relazione proprio alla natura dei legami che, in modi diversi, si stabiliscono fra esse e le aziende di produzione.

In definitiva, può dirsi che i mezzi che operano nelle fondazioni hanno una duplice fonte così come quelli di tutte le aziende di produzione; possono cioè provenire dal proprio patrimonio, oppure da terzi che, in varie forme, concedono i propri beni.

Questi beni, anche se costituiti da quote o crediti, rapresentano gli elementi attivi del patrimonio (cioè della ricchezza amministrata) e nel loro complesso l'« attivo » delle fondazioni, mentre gli obblighi a cedere ad altri determinati beni o servizi rappresentano debiti e perciò elementi passivi del patrimonio e, nel loro totale, il « passivo ».

Ovviamente, l'eccedenza dell'attivo sul passivo rappresenta il « patrimonio netto »; l'eccedenza del passivo sull'attivo rappresenta invece il « deficit ».

La struttura del patrimonio delle fondazioni, considerata nella fase istitutiva, è, pertanto, identica a quella del « capitale » delle aziende di produzione (imprese, società, ecc.) considerate nella medesima fase: è rappresentata cioè dal danaro o da titoli equivalenti.

Successivamente, quel danaro, che rappresenta il potere di acquisto della fondazione, trova investimenti non già nei fattori produttivi — come accade nelle aziende produttrici — ma in beni o servizi necessari per il soddisfacimento del programma dei bisogni che essa si propone.

La dinamica dei mezzi (beni) di cui dispongono le fondazioni segue, perciò, uno svolgimento del tutto particolare. Infatti:

— tali beni, date le finalità delle fondazioni, costituiscono « beni di consumo » e possono esaurire la loro utilità in un solo atto (beni di consumo a logorìo totale) o possono servire per più atti di consumo successivo (beni di consumo a logorìo parziale);

— quando i beni sono esuberanti rispetto al fabbisogno di consumo, la parte eccedente può trovare investimento « in beni redditizi » cioè in beni da cui la fondazione non trae un diretto soddisfacimento di bisogno, ma un « reddito monetario » che potrà trovare successivo impiego nel soddisfacimento dei bisogni. Tali beni redditizi sono di solito rappresentati da case, terreni, titoli pubblici, mutui attivi (cioè « crediti di finanziamento » che la fondazione può concedere e che rappresentano un impiego redditizio di disponibilità finanziarie);

— anche le fondazioni, sia per regolare l'acquisto dei beni che per fronteggiare i vari oneri amministrativi e le spese necessarie per il raggiungimento dei propri fini, possono ricorrere al credito. Ciò specialmente quan-

do il previsto andamento economico del « prestito » è tale da superare con i suoi vantaggi gli oneri che ne derivano. Tali prestiti rappresentano « debiti di finanziamento » ed assumono in generale la forma di mutui ipotecari o di prestiti obbligatori.

Ne deriva che anche nelle fondazioni, qualunque sia la causa da cui i debiti di finanziamento derivino e qualunque sia la forma giuridica che essi assumono, il « patrimonio di prestito » può essere rappresentato, oltre che da debiti di funzionamento, da debiti di finanziamento.

Le operazioni finanziarie delle fondazioni, al pari di quelle di ogni altra azienda:

— seguono i « canali » delle entrate, attraverso le fasi dell'accertamento e della riscossione e delle uscite, attraverso le fasi del mandato di pagamento (liquidazione) e dell'impegno;

— danno luogo — a fine esercizio — a residui attivi (crediti per entrate non ancora riscosse o per entrate riscosse e non ancora versate) od a residui passivi (debiti per uscite impegnate o per mandati emessi, ma non pagati).

Peraltro, la struttura patrimoniale delle fondazioni può essere completata dalla coesistenza di una (o più) aziende di produzione che operi nell'ambito di qualcuna di esse, per fornire una fonte di proventi o per raggiungere meglio le finalità che si propone.

Le modifiche che in tale ipotesi si possono avere nella struttura del patrimonio dipendono dal modo in cui l'azienda (o le aziende) produttrice viene ad essere collegata alla fondazione che l'ha costituita. In tal caso, il capitale complessivo dell'azienda produttrice (nei singoli componenti od in modo sintetico) rientrerà come componente del patrimonio della fondazione, nella natura specifica di attività o passività e, perciò, di avanzo o disavanzo.

Comunque, il risultato economico d'ogni fondazione resta contenuto nel soddisfacimento del programma dei propri bisogni; il fine può dirsi raggiunto quando i mezzi affluiti dalle varie fonti sono stati bastevoli.

Una eccedenza di mezzi rispetto ai bisogni da soddisfare, cioè un risultato economico positivo, ha il significato non già di un guadagno o di un reddito nel senso che si attribuisce a queste espressioni nelle aziende produttive, ma solo di « risparmio » che dovrà essere destinato a incrementare i beni redditizi della fondazione, a soddisfare in futuro più ampi programmi di bisogni e ad estinguere debiti che la fondazione può avere precedentemente contratto.

Una deficienza di mezzi rispetto ai bisogni, dimostra invece che la fondazione non riesce a soddisfare il programma che si è proposto ed il risultato negativo che ne consegue ha non già il significato di una perdita (come nelle aziende di produzione), bensì quello di una « insufficienza » di mezzi

rispetto ai bisogni, a cui dovrà porsi rimedio contraendo dei debiti o eliminando una parte del patrimonio.

La normale posizione di equilibrio di una fondazione è soltanto quella del pareggio tra mezzi e bisogni; pareggio che può considerarsi rispetto ad uno dei periodi amministrativi in cui la vita della fondazione si divide (trimestre, semestre, anno) o ad una serie di periodi (biennio, triennio, quinquennio, ecc.) od anche rispetto all'intera vita della fondazione.

Quest'ultima considerazione non ha, invero, nessuna importanza pratica data la vita illimitata e comunque sempre indeterminata della fondazione, qualunque sia la sua finalità. Più importante può essere invece la considerazione di una serie di periodi, perchè consente un più efficace e razionale confronto fra mezzi e bisogni, specie quando sono programmati bisogni che richiedono per il loro soddisfacimento una serie di anni.

Si può così convenire che il processo erogativo vero e proprio delle fondazioni, si conclude — alla fine del periodo amministrativo — con la determinazione del risultato economico di esercizio (conto rendite e spese) e della consistenza generale del patrimonio (conto patrimoniale) e segue le fasi di:

1. Raccolta dei mezzi provenienti dalle varie fonti innanzi indicate, necessarie per il soddisfacimento del programma dei propri bisogni.

I mezzi affluiscono, di regola, nella forma monetaria dando origine a « entrate » che, nel loro completo ciclo, attraversano le fasi dell'accertamento, della riscossione e del versamento. (Si possono avere, anche, in via eccezionale, mezzi in natura i quali vengono direttamente destinati al soddisfacimento dei bisogni, senza dover essere, come i mezzi finanziari, trasformati in beni o servizi).

2. Impiego di quei mezzi finanziari con l'acquisto di beni di consumo (a logorìo totale od a logorìo parziale) o con l'esecuzione di servizi. Tale impiego dà origine ad una serie di « uscite » le quali, nel loro più completo ciclo, attraversano le fasi dell'impegno, della liquidazione (emissione del mandato di pagamento), del pagamento. (E' ovvio che se vi è stato anche afflusso di mezzi in natura essi troveranno diretto impiego nel soddisfacimento dei bisogni).

3. Costituzione di « rimanenze attive » allorquando non tutti i beni acquistati sono stati utilizzati o non tutti i servizi sono stati realizzati. (Nelle rimanenze attive possono comprendersi anche risconti attivi: fitti passivi od interessi passivi corrisposti a rate anticipate, ecc.; e ratei passivi: rate di fitti o di interessi corrisposte in via posticipata, ecc.).

4. Formazione di un « avanzo » o « disavanzo » economico (conto rendite e spese) se la parte dei mezzi affluiti e rimasta disponibile per il diretto soddisfacimento dei bisogni, è esuberante od insufficiente rispetto ad essi.

Per le fondazioni il cui processo erogativo è alimentato anche da redditi netti provenienti da patrimonio reddititizio, si ha, accanto alla gestione erogativa vera e propria, una gestione patrimoniale, costituita da:

— investimenti e disinvestimenti reddititizi (acquisti e vendite di beni da reddito, accensione ed estinzione di mutui attivi, ecc.);

— eventuali debiti di finanziamento (necessari per l'attuazione degli investimenti);

— successiva loro estinzione;

— conseguente incremento di redditi lordi degli investimenti e carico degli oneri relativi sia agli investimenti che ai debiti di finanziamento.

Una tale gestione patrimoniale — ai fini economici ed amministrativi — si può distinguere da quella erogativa vera e propria della fondazione, ma in concreto si trova con essa compresa nella « unità di gestione ».

Non altrettanto si può dire della gestione dell'impresa che si svolge nell'ambito generale della fondazione, in quanto tale gestione è, di solito, tenuta amministrativamente ed anche contabilmente distinta dalla gestione erogativa.

Tuttavia, sia la gestione patrimoniale che quella dell'impresa, si ripercuotono sempre sulla gestione erogativa: positivamente (con i redditi netti che esse possono fornire al processo erogativo) o negativamente (con le perdite eventuali che incidono, in un modo o nell'altro, sul processo erogativo).

Codeste gestioni hanno più o meno importanza a seconda dei tipi di fondazioni, ma esse hanno importanza pur sempre minore, rispetto alla gestione prettamente finanziaria.

Si può quindi affermare che il risultato economico delle fondazioni appare di grado più attendibile che non il risultato economico delle aziende di produzione e ciò tanto più, quanto le fondazioni si avvicinano al « tipo puro » in cui, cioè, non esistono gestioni d'impresa e sia modesta la gestione patrimoniale.

Nelle fondazioni, in altri termini, lo sfasamento periodico tra manifestazioni finanziarie e manifestazioni economiche suole essere meno cospicuo che nelle aziende di produzione, sì che il risultato economico periodico tende ad avvicinarsi a quello finanziario.

In sintesi:

a) la gestione patrimoniale delle fondazioni comprende le operazioni relative ai beni reddititizi e quelle riguardanti i crediti e i debiti di finanziamento. I proventi e gli oneri corrispondenti a tali operazioni hanno natura economica analoga, rispettivamente, ai ricavi ed ai costi della gestione d'impresa, essendo anche la gestione patrimoniale una gestione di carattere produttivo;

b) il risultato della gestione patrimoniale è, anch'esso, come il reddito periodico delle aziende produttive una differenza tra costi e ricavi cor-

relativi. Tale risultato può incorporarsi in quello della gestione erogativa allo scopo di avere una più specifica dimostrazione del risultato di quest'ultima.

I fatti e gli atti economici che danno luogo al processo erogativo trovano anche nelle fondazioni la necessaria previsione, il naturale sviluppo e l'obbligatorio rendimento dei conti a mezzo di bilanci, scritture, conti e rendiconti.

Come le aziende di produzione, anche le fondazioni sono infatti regolate da:

— « bilanci di previsione » (economici e finanziari) cioè: piani amministrativi delle entrate che si prevede di realizzare (ricavi, rendite, ecc.) e delle spese che si prevede di sostenere nel corso del periodo amministrativo (anno, biennio, ecc.). Essi costituiscono, peraltro, serie di autorizzazioni e di limitazioni che, disciplinate, in linea di massima, dagli atti costitutivi e dagli statuti, gli amministratori debbono preventivamente ben conoscere e seguire poi, per poter ben amministrare;

— « sistemi di scritture » (conti semplici e complessi) in cui dimostrare: le variazioni avvenute in tutti gli elementi attivi e passivi del patrimonio, le operazioni attive e passive intervenute nella gestione finanziaria; sistemi di conti tenuti, peraltro, con metodi più rispondenti alle proprie e dirette finalità;

— « rendiconti » (finanziari e patrimoniali) cioè: dimostrazioni secondo cui sono state sviluppate le previsioni e da cui ricavare l'andamento finale delle gestioni finanziarie e patrimoniali;

— « inventari » (o bilanci degli inventari) dimostranti la situazione patrimoniale e finanziaria al termine del periodo amministrativo;

— « dimostrazione delle perdite e profitti », da cui rilevare la situazione economica e l'accertamento del « netto », non nell'aridità di una cifra che rappresenti la differenza aritmetica tra attivo e passivo (come nel bilancio degli inventari) ma come la risultante di tutte le variazioni assolute (redditi, ricavi, spese, perdite, ecc.), che, nel corso del periodo amministrativo, si sono verificate rispetto al netto risultante al principio di esso, variazioni che segnano, peraltro, la possibilità o meno delle fondazioni a raggiungere i propri scopi ed anche l'attitudine o meno degli amministratori a farli raggiungere.

La resa dei conti delle fondazioni è completata da una « Relazione » in cui gli amministratori, dopo aver esposto, sommariamente, i risultati ottenuti durante l'esercizio chiuso, ne espongono le ragioni e le cause; passando in esame le varie classi di operazioni compiute, indicando i momenti in cui esse hanno raggiunto la massima o la minima rilevanza, accennando ai fatti straordinari che ne hanno favorito o perturbato il buon andamento, ponendo a confronto i risultati dell'esercizio a cui si riferisce il rendiconto con quelli degli esercizi precedenti, indicando, infine, le riforme da introdurre nell'or-

ganizzazione tecnica od amministrativa e segnalando, al caso, nuovi campi in cui la fondazione potrà svolgere le sue finalità.

Alla presentazione del rendiconto segue la revisione da parte dell'Autorità governativa che ha azione di controllo sulla fondazione, azione che mira ad accertare l'attività degli amministratori (impedire che, per qualsiasi motivo, rechino danno alla fondazione) e ad assicurare che il rendiconto presentato sia la fedele rappresentazione di quanto è stato fatto e delle condizioni in cui l'ente si trova.

Alla revisione del rendiconto segue, infine, l'approvazione o la disapprovazione da parte della stessa Autorità governativa.

IV. - Aspetti particolari delle « Fondazioni militari ». Attuale legislazione.

Le fondazioni aventi carattere militare:

— sono rette dagli stessi principi giuridici, economici, finanziari ed amministrativi che — come già visto — governano le « fondazioni » quali persone giuridiche private ed aziende di erogazione;

— fondano la loro esistenza e riconoscimento sugli articoli (11/35) del codice civile;

— sono disciplinate, oltre che dall'art. 849 del Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi (approvato con R.D. 10 febbraio 1927, n. 443), dalle norme contenute nella circolare 39 del G.M. 1929, integrate da quelle di cui alla circolare 118 del G.M. 1940 e, per quanto ancora applicabili, dalle disposizioni contenute nella circolare 301 del G.M. 1928.

Tali norme confermano l'assoluto rispetto dei principi di cui in precedenza e richiamano l'osservanza delle disposizioni costitutive e statutarie che regolano ciascuna fondazione, non solo per quanto concerne il raggiungimento del fine propostosi dai fondatori, ma anche per le modalità per l'amministrazione delle rendite e per il rispetto delle date in cui esse debbono essere erogate.

In particolare, stabiliscono:

1. La gestione dei beni costituenti il patrimonio è affidata al « Corpo » espressamente indicato nell'atto costitutivo o dall'Autorità Militare Centrale ed è esercitata da una commissione composta dal Comandante di Corpo (che la presiede) e da due Ufficiali dello stesso Ente, presenti alla sede, designati dallo stesso Comandante.

2. Il Ministero Difesa esercita su tutte le fondazioni militari l'azione di controllo e vigilanza di sua naturale competenza stabilita dall'art. 25 del codice civile.

3. Le proposte di erezione in Ente, con personalità giuridica, di nuova fondazione e di accettazione di donazioni o legati a favore di quelle già costituite, devono essere inoltrate al Ministero Difesa per il tramite gerarchico, corredate da un rapporto del Prefetto del luogo ove la fondazione dovrà costituirsi od è costituita (se dovrà esercitare od esercita attività nell'ambito della Provincia) giusta art. 12 del codice civile.

4. Tutte le donazioni o legati (comprese le oblazioni volontarie collettive) debbono essere fatte mediante atto pubblico sotto pena di nullità (articolo 782 del codice civile).

5. Nel caso di costituzione di una nuova fondazione, l'Ente erigendo deve provvedere — previa autorizzazione del Ministero Difesa — alla redazione dell'atto pubblico di costituzione, ai sensi dell'art. 14 del codice civile. Detto atto deve contenere — così come richiesto per tutte le fondazioni —: la denominazione dell'Ente, l'indicazione dello scopo, del patrimonio, della sede, le norme sull'ordinamento e sull'amministrazione, nonchè le modalità di erogazione delle rendite.

6. Il patrimonio monetario deve essere investito in titoli dello Stato nominativi, intestati alla fondazione (debito consolidato, redimibile, buoni del Tesoro) e gli interessi maturati debbono essere depositati sul libretto postale di risparmio o nel conto corrente postale fruttifero intestato alla fondazione, rappresentata dal Comandante del Corpo, per essere poi erogati secondo le norme statutarie.

7. I fondi ed i valori delle fondazioni debbono essere custoditi nella cassa di riserva del Corpo (per i reggimenti e reparti costituenti distaccamenti amministrativi dei depositi di GG. UU. e Misti; i valori e i titoli delle fondazioni debbono essere custoditi nella cassa di riserva degli stessi Depositi, mentre la gestione delle rendite e degli interessi è devoluta alla Commissione nominata dal Comandante di reggimento o del reparto minore).

8. Gli aumenti e le diminuzioni del patrimonio devono essere denunciate all'Ufficio del Registro della circoscrizione entro il 31 dicembre dell'anno in cui le variazioni avvengono e ciò anche in caso di conversioni obbligatorie.

9. Le fondazioni aventi lo scopo di beneficenza, istruzioni ed educazione sono esenti dalle tasse di registro e di successione (R.D.L. 9 aprile 1925, n. 330), mentre tutte le fondazioni, qualunque sia l'importo del patrimonio, sono esenti dall'imposta di manomorta (legge 31 luglio 1954, n. 608).

10. Tutte le fondazioni sono soggette alla tassa di concessione governativa nella misura stabilita dagli allegati nn. 10 e 11 del R.D. 30 dicembre 1923, n. 3279.

11. La Commissione amministratrice prevista in statuto è tenuta a trasmettere annualmente (entro il 31 gennaio), od in altra data stabilita, alla Direzione di Amministrazione del Comando di Regione Militare (o del Comando Generale dei Carabinieri) il rendiconto delle operazioni effettivamente eseguite nel periodo amministrativo stabilito nell'atto costitutivo (generalmente 1° gennaio - 31 dicembre di ogni anno) e con la specificazione delle date di riscossione degli interessi e delle erogazioni effettuate.

Il rendiconto deve essere compilato in duplice esemplare ed accompagnato dalla relazione sulla gestione e dai documenti giustificativi delle voci esposte. La relazione deve essere completata con l'assicurazione dell'avvenuto accertamento dell'esistenza e della consistenza del patrimonio e con la conferma che tutti i titoli dello Stato, costituenti il capitale nominale, sono intestati alla fondazione.

I documenti giustificativi delle erogazioni debbono portare chiaramente l'indicazione del grado, della carica e del reparto al quale appartiene il beneficato. Tutti gli atti costituenti il consuntivo devono essere firmati dai componenti la Commissione amministratrice.

12. Le Direzioni di Amministrazione debbono provvedere alla revisione ed all'approvazione dei rendiconti, restituirne al Corpo un esemplare ed inviare al Ministero Difesa le sole relazioni che li accompagnano, con le segnalazioni delle eventuali variazioni avvenute nel patrimonio nominale delle fondazioni, nonchè delle proposte ritenute più opportune.

13. I rendiconti di talune fondazioni espressamente indicate nella circolare 118 del G.M. 1940 e da successive particolari disposizioni ministeriali, sulle quali il Ministero Difesa esplica una diretta azione di vigilanza e di controllo debbono essere invece inviate dai Corpi, a cui la gestione è affidata, direttamente alla Direzione Generale competente entro i termini e con le modalità stabilite dai singoli atti costitutivi e statuti.

14. Nella costituzione di nuove fondazioni debbono essere evitate, in linea di massima:

— intitolazioni a persone viventi, nonchè condizioni troppo circostanziate, se non addirittura astruse ed impraticabili per la erogazione dei benefici;

— devoluzioni di capitali di entità eccessivamente modesta.

Nel caso di offerte che presentino tali non desiderate caratteristiche dovrà svolgersi, per quanto possibile, opportuna azione persuasiva verso gli oblatori per indurli a modificare le intitolazioni o le condizioni richieste o per acconsentire che l'offerta sia conglobata con altre, aventi finalità uguali od anche similari.

V. - Attuale situazione delle « Fondazioni militari ».

Il Ministero Difesa esercita attualmente la propria azione di vigilanza e di controllo su oltre 300 « fondazioni militari », molte delle quali con patrimonio costitutivo da L. 500 a L. 100.000, altre con patrimonio da L. 100.001 a L. 1.000.000 e solo pochissime (qualche diecina) con patrimonio superiore a L. 1.000.000.

La consistenza patrimoniale complessiva è tuttavia abbastanza considerevole e raggiunge varie centinaia di milioni, comprese le rendite e gli interessi che, già maturati, non è stato possibile erogare.

Le denominazioni, le dislocazioni, la costituzione in « fondazioni regolari » (o in « Enti di fatto » e cioè in Fondazioni giuridicamente non perfezionate), l'entità dei patrimoni, gli scopi, le Armi, le Specialità, i Corpi e i Servizi a cui debbono appartenere i beneficiari od a cui favore sono costituite, i periodi o le date di erogazione delle rendite ed infine le autorità (Corpi) a cui è affidata la diretta azione amministrativa, risultano dai relativi atti costitutivi e statuti.

Gli scopi, altamente morali ed altruistici, cui mirano tutte le fondazioni tornano ad esclusivo vantaggio dell'Esercito; essi consistono, in generale, in impiego di mezzi finanziari, destinati — a titolo di beneficenza e di assistenza — a:

— incrementare e incoraggiare le iniziative dirette a rendere i militari delle varie Armi, Corpi, Specialità e Servizi più attaccati ai propri doveri, sia per amore allo studio, che per disciplina, per condotta esemplare, per atto eroico;

— svolgere ogni possibile aiuto a favore dei familiari e congiunti dei militari in particolare stato di bisogno;

— ricordare ed esaltare la memoria dei Caduti sui campi di battaglia, nelle varie guerre, o di deceduti per cause varie, per trarne monito ed esempio.

(Più particolarmente, tali scopi sono rilevabili dall'allegato n. 1).

Delle attuali fondazioni, una buona parte è però costituita da « fondazioni attive », cioè in condizione di poter raggiungere ogni anno, od ai periodi indicati (anche se spesso dilazionati), gli scopi stabiliti dagli atti costitutivi e dagli statuti; altra parte è, invece, costituita da « fondazioni non attive », cioè da fondazioni che, per la modestia del patrimonio e per la conseguente modestissima entità della relativa rendita, non sono più in grado di raggiungere lo scopo stabilito dagli atti di fondazione o che furono istituite a favore di Enti o Corpi militari ora soppressi, o che prevedono la devoluzione della rendita a beneficio di persone intanto estinte.

S'impone, perciò, alla particolare attenzione dell'Autorità centrale:

— la situazione di « fermo » delle numerose fondazioni inattive;

— la posizione di difficoltosa attività di parecchie altre fondazioni, i cui patrimoni costitutivi si « polverizzano » di giorno in giorno, a causa dell'immobilizzo dei fondi e valori e della continua svalutazione monetaria;

— il sempre minor valore intrinseco delle rendite e degli interessi prodotti, che si ripercuote sulla periodicità, sul numero e sull'entità dei sussidi da concedere, dei premi e delle borse da elargire, delle oblazioni da erogare, dei servizi da procacciare!

Così grave stato di fatto non è sfuggito nel corso delle gestioni amministrative delle fondazioni e specialmente in sede di elargizione di borse di studio, i cui importi sono divenuti molto esigui, rispetto all'attuale valore della moneta e spesso non più rispondenti allo scopo istitutivo.

E' stata intanto richiamata la necessità a chè si eviti l'eccessivo frazionamento delle rendite e si studi l'opportunità di raggruppare i vari sodalizi, onde poter erogare un numero di elargizioni (nelle varie forme), anche se minore, ma di più consistente valore.

Anche gli organi consultivi e di controllo (Consiglio di Stato e Corte dei Conti) — nel corso di pareri espressi in ordine alla costituzione e decretazione di nuove fondazioni o di accettazione di ulteriori aumenti di patrimonio:

a) hanno suggerito l'opportunità a chè: « di fronte al frequente costituirsi di fondazioni con analoghe finalità di quelle già sorte e, peraltro, ciascuna con modesto patrimonio per se stesso insufficiente ad un efficace raggiungimento degli scopi prefissi, si proceda ad un coordinamento delle attività di tutte le fondazioni o ad una unificazione della loro amministrazione, ai sensi dell'art. 26 del codice civile, in modo che le provvidenze volute dai singoli fondatori possano più congruamente affermarsi, con una alternanza annuale di premi, ciascuno di più cospicua entità e che, di volta in volta, si richiami al nome dell'uno o dell'altro fondatore o donatore che col premio s'intende in quell'anno ricordare in perpetuo »;

b) non hanno però omesso di far rilevare che: « pur essendo assai esiguo il patrimonio iniziale di varie fondazioni, con le cui rendite non possono che erogarsi, annualmente, premi di modesta entità pecuniaria, si deve avere riguardo essenzialmente all'alto valore dei premi stessi, intesi a ricordare il sacrificio in guerra di eroici combattenti e quindi ad esaltare e rinforzare lo spirito patriottico degli appartenenti alle FF. AA. ».

Invero, fin dal lontano 1929 (circ. G.M.39) l'Autorità Militare Centrale non ha mancato di richiamare i Comandi periferici di « fare evitare la istituzione di fondazioni nuove con capitali eccessivamente modesti e di svolgere azione persuasiva verso gli oblatori per indurli ad accettare a chè l'offerta venga conglobata con altre ».

Ma è da considerare la « grave situazione di fatto » in cui, ciò malgrado, versano numerose fondazioni, molte delle quali:

— possiedono patrimoni modesti, tali da non poter consentire un'attività veramente proficua, soprattutto tenendo conto del loro carattere essenzialmente assistenziale;

— hanno perduto le fonti dei loro redditi (entrate), a causa della cessazione delle oblazioni (il patrimonio di alcune era costituito dalle rendite annue di soprassoldi di medaglie al valore i cui beneficiari ne fecero dono, ma che sono venute a mancare per la morte dei titolari dei soprassoldi);

— subiscono la diminuzione della « consistenza » delle proprie entrate, a causa della continua svalutazione della moneta;

— altre hanno cessato ogni attività, per:

. impossibili e spesso impraticabili condizioni poste per l'erogazione dei benefici (beneficiari non più esistenti);

. Corpi ed Enti disciolti e non più costituiti dopo gli eventi militari del settembre 1943;

. finalità di difficile realizzazione, per le astruse condizioni richieste, ecc.

Studi promossi per risolvere in modo organico ed attuale un così complesso e, peraltro, sempre più urgente problema, anche in vista dell'unificazione delle tre FF. AA., non hanno potuto raggiungere concreti risultati. Le Amministrazioni Centrali della Marina e dell'Aeronautica hanno però precisato di non essere molto interessate al problema, stante il limitatissimo numero delle fondazioni sottoposte alla loro vigilanza ed al loro controllo e, peraltro, le proprie fondazioni perseguono fini specifici, nei quali — a loro avviso — non può identificarsi alcuna affinità con quelle istituite a favore degli appartenenti alle varie Armi, Corpi, Enti e Servizi dell'Esercito.

VI. - Proposte.

Così stante, sarebbe ormai necessario ed indilazionabile che l'Autorità Centrale procedesse per quanto concerne l'Esercito allo studio ed all'attuazione di forme di « coordinamento », di « raggruppamento », di « trasformazione » di tutte le fondazioni affidate alla sua azione di vigilanza e di controllo, sia nel rispetto delle norme stabilite dal codice civile che dalle relative disposizioni di attuazione, seguendo i principi sanciti dal vigente diritto privato e quant'altro la procedura suggerisce per le « Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza ».

Qualora non si riscontrassero altre legali possibilità, sarebbe ancor più urgente sollecitare una qualsiasi disposizione di legge che concedesse — in linea generale — all'Autorità governativa i poteri all'uopo necessari!

Intanto, e preliminarmente, sarebbe opportuno che le fondazioni militari fossero distinte in due gruppi: l'uno potrebbe comprendere quelle che prevedono l'erogazione di borse di studio e la concessione di altri benefici analoghi; l'altro quelle che prevedono esclusivamente l'assegnazione di premi e sussidi.

Per le fondazioni appartenenti al primo gruppo, senza ricorrere a modificazioni od integrazioni statutarie, si potrebbe procedere al loro « raggruppamento » (unificazione amministrativa) allo scopo di provvedere ad elargizioni di maggiore entità. Ciò, ovviamente, previo invito al Consiglio di Amministrazione delle singole fondazioni ad emettere deliberazioni nel senso.

Per le fondazioni appartenenti al secondo gruppo si potrebbero prendere invece a base i loro vari elementi costitutivi e procedere:

a) alla « estinzione » di quelle inattive e degli enti di fatto aventi patrimoni esigui e alla loro « trasformazione » in altra fondazione ex novo, con patrimonio costituito dal complesso dei patrimoni parziali e con scopo statutario che rispondesse il più possibile alla volontà dei fondatori; oppure:

— alla « estinzione » di esse ed alla « devoluzione dei patrimoni » (che residuerebbero dopo la loro liquidazione) a quelle fondazioni attive aventi scopi analoghi e patrimoni non inferiori a 1.000.000 (patrimonio minimo ritenuto ancora congruo, anche secondo gli ultimi orientamenti dello stesso Consiglio di Stato), oppure a fondazioni che, pur disponendo di patrimoni di entità inferiore a tale limite, raggiungerebbero il limite stesso mediante l'incameramento delle attività economiche dei sodalizi da estinguere;

b) alla « estinzione » e « trasformazione », con contemporaneo « raggruppamento », delle fondazioni che, pur attive ed aventi patrimoni inferiori a L. 1.000.000 l'esiguità, anche se relativa, dell'elemento patrimoniale rende tuttavia difficile o di scarsa utilità il raggiungimento del fine per il quale furono costituite;

c) al « coordinamento » delle attività delle fondazioni aventi patrimoni anche superiori a L. 1.000.000, mantenendo l'individualità di ciascuna e rispettando (per quanto possibile) la volontà dei fondatori.

Le Commissioni amministratrici delle fondazioni attive, prescelte per la devoluzione dei patrimoni degli estinguendi Enti, o per il raggruppamento o per il coordinamento delle varie attività, dovrebbero essere, ovviamente, interessate ad accertare la loro adesione alle modifiche degli statuti delle proprie fondazioni e per adeguarli agli scopi previsti dagli statuti delle fondazioni da sopprimere o da raggruppare o da coordinare.

Al solo fine della completezza degli studi da condurre e della uniformità degli scopi da raggiungere, sarebbe opportuna la costituzione di apposito « Gruppo di lavoro », al quale non dovrebbe mancare la collaborazione della

Direzione Generale competente e di cui potrebbero far parte « esperti » (militari e civili) in scienze giuridiche, economiche, finanziarie ed amministrative e « funzionari » addetti alla particolare branca burocratica - amministrativa delle fondazioni militari.

Al gruppo di lavoro potrebbe essere affidato, in particolare, il compito di:

— esaminare le fondazioni attive, quelle che per quanto attive hanno patrimoni di modesta entità e — comunque — tutte le altre, per stabilire quali potrebbero essere estinte e quali, invece, potrebbero essere trasformate o raggruppate o coordinate;

— procedere alla rielaborazione dei rispettivi statuti, designando gli enti — aventi fini analoghi — ai quali potrebbero essere devoluti i patrimoni delle fondazioni da sopprimere.

La decisione definitiva, in ordine agli studi ed alle soluzioni proposte, resterebbe, ovviamente, subordinata al « benestare » del Ministro.

Da parte dell'Autorità Centrale dovrebbe essere poi:

— richiesto il parere al Consiglio di Stato, secondo i vigenti precetti di legge;

— completato il complesso « iter procedurale » per rendere perfetti i singoli provvedimenti riguardanti la definitiva sistemazione dei gruppi di fondazione presi, di volta in volta, in esame e cioè:

. predisposizione del Decreto del Presidente della Repubblica per l'estinzione e la ricostruzione (ex novo) o il raggruppamento o la trasformazione o il coordinamento delle fondazioni prese in esame;
. presentazione del Decreto alla firma del Capo dello Stato, alla controfirma del Ministro per la Difesa e al visto del Guardasigilli;
. invio del Decreto alla registrazione della Corte dei Conti;
. pubblicazione del Decreto nella Gazzetta Ufficiale.

Ma, anche se così raggruppate, trasformate, coordinate, resterebbe da studiare per tutte le fondazioni militari, la migliore e più redditizia utilizzazione dei loro patrimoni!

Sarebbe cioè opportuno esaminare anche:

— la convenienza a chè, di fronte alla persistente e sempre più accentuata « polverizzazione » del valore dei capitali monetari di tutte le aziende, il patrimonio monetario delle fondazioni non fosse totalmente immobilizzato e non fosse investito, esclusivamente, in titoli di Stato a basso tasso d'interesse quale: debito consolidato, redimibile, buoni del Tesoro;

— la necessità che il patrimonio monetario, reso così libero per ogni altro investimento produttivo, fosse impiegato in beni redditizi ed al più alto possibile livello di reddito, non disgiunto da sicurezza e continuità di impiego, quali edifici, case per abitazione, ecc.;

— la possibilità pratica e, sopra ogni cosa, la convenienza economica e finanziaria, affinchè le gestioni erogative e patrimoniali di talune fondazioni, specie di quelle con struttura patrimoniale più cospicua e più consistente (danaro e beni redditizi) fossero completate con le gestioni di proprie aziende produttive o collegate a gestioni di aziende di produzione di indubbia serietà e solidità strutturale, finanziaria, economica e commerciale.

Si potrebbe raggiungere, in tal modo, anche nell'Amministrazione militare (che è parte dell'Amministrazione dello Stato), la coesistenza di aziende di produzione operanti nelle proprie fondazioni (pur quali aziende erogative), affatto incompatibile — come già visto — con gli ordinamenti o i principi economici, finanziari ed amministrativi che governano e disciplinano le aziende private e si realizzerebbe anche una sicura e consistente maggiore fonte di proventi (utili) a tutto vantaggio delle finalità benefiche, assistenziali, educative, ecc. da raggiungere.

Viene naturale obiettare che occorrerebbe però:

a) modificare ed integrare nel senso il diritto positivo vigente in ordine alle fondazioni (quali persone giuridiche private) e la particolare legislazione che, in modo ancor più tassativo e restrittivo, disciplina le gestioni delle fondazioni militari, quali veri e propri organismi erogativi con specifica finalità a carattere prevalentemente assistenziale e morale.

Ma è da ritenere che sia ormai tempo per aggiornare disposizioni di leggi superate, non più rispondenti al ritmo della produttività dei mezzi finanziari ed economici, imposto dalla moderna struttura e conduzione di ogni tipo di azienda!

b) sollevare l'Autorità governativa centrale e periferica dall'azione di vigilanza e di controllo « concomitante » sulle gestioni delle fondazioni, prescritta dall'attuale legislazione (art. 17 del codice civile), ferma restando, al caso, soltanto l'azione diretta, preventiva e successiva in atto richiesta;

c) liberare l'operato dei componenti i Consigli di Amministrazione dai vincoli dell'attuale « ordinaria amministrazione » ed affidare ai singoli amministratori, pur sempre nel rispetto degli atti costitutivi e degli statuti, una più ampia azione, chiamandoli responsabili civilmente e penalmente, di eventuali danni arrecati ai sodalizi, solo in sede di controllo successivo alla resa dei conti.

E' da considerare che un decentramento di funzioni, e soprattutto di responsabilità, per tutti gli amministratori, potenzierebbe la loro azione amministrativa e concederebbe alle stesse fondazioni, insieme all'auspicata più completa capacità giuridica, una totale capacità di agire, pur sempre nell'ambito dei propri statuti e delle nuove e più aggiornate leggi da emanare!

VII. - Considerazioni.

In attesa della soluzione integrale del problema, pur così brevemente proposta, sarebbe improrogabile:

a) iniziare almeno l'esame di quelle sole fondazioni inattive i cui atti costitutivi e statuti prevedono, prevalentemente, l'erogazione di premi e sussidi a favore di militari dei soppressi reparti di una sola Arma (ad esempio Fanteria);

b) porre allo studio la loro estinzione e la devoluzione dei relativi patrimoni ad altra fondazione che, già dotata di congruo patrimonio e fornita di personalità giuridica, è regolarmente funzionante ed ha la stessa finalità; ad esempio: erogazione di premi in danaro e sussidi a militari di truppa di un glorioso Reggimento di Fanteria (costituito ed inquadrato in una Grande Unità) ed alle loro famiglie che si trovano in particolare stato di bisogno;

c) interessare i Comandi di Regioni Militari competenti per circoscrizione in cui quelle fondazioni inattive hanno le loro sedi statutarie, per:

— accertare l'esatto ammontare del patrimonio pertinente a ciascuna;

— invitare la Commissione amministratrice della fondazione, il cui patrimonio dovrà essere incrementato, a:

. deliberare espressamente di essere disposta ad incamerare le attività che residueranno dopo l'attuazione della progettata estinzione di tali fondazioni;

. trasmettere copia della deliberazione, affinchè sia sottoposta, prima, al parere del Consiglio di Stato ed all'esame, poi, della Corte dei Conti, in sede di controllo del Decreto Presidenziale che, all'uopo, dovrà essere redatto e registrato secondo le leggi in vigore.

La fondazione che deliberasse l'accettazione dei patrimoni, così residuati, avrebbe in tal modo la possibilità di erogare, a norma del proprio statuto, premi più consistenti, col solo incarico di provvedere allo svolgimento delle pratiche richieste per il cambio e l'intestazione dei titoli di Stato, già costituenti il patrimonio delle fondazioni inattive ed estinte ed al loro rinvestimento in altri titoli di Stato, unitamente al contante pertinente ai sodalizi stessi, rimasto non erogato. Ma, anche se fosse dato passare — al più presto — alla fase finale della registrazione dei primi decreti di estinzione di quelle fondazioni inattive ed all'esecuzione del Decreto di devoluzione dei relativi patrimoni alla fondazione destinata per il « raggruppamento », sarebbe ancora il primo passo verso la definizione del problema nella sua complessità.

Altri più delicati e più completi studi resterebbero sempre da approfondire e portare a termine (possibilmente in seno al proposto Gruppo di lavoro), studi che, in definitiva, possono essere così compendiati:

— raggruppamento, trasformazione, coordinamento di tutte le fondazioni rimaste in vita;

— impiego dei loro patrimoni, sia per la loro maggiore possibile produttività che per evitare l'immobilizzo di danaro e valori e per fronteggiare la continua svalutazione che, anche in prosieguo, si rifletterebbe, purtroppo, ancora e dannosamente, sul numero, sull'entità, sulla periodicità;

. dei premi e delle borse di studio da concedere ai meritevoli;

. dei sussidi e delle oblazioni da elargire ai bisognosi;

. dei servizi e delle opere da compiere a favore degli assistiti.

La realizzazione di tali studi avrebbe, senza dubbio, riflessi morali positivi sui beneficiari e asseconderebbe ancor meglio la funzione assistenziale, ancora e sempre necessaria a favore delle categorie: ufficiali, sottufficiali, militari di truppa e dei loro familiari e congiunti, funzione assistenziale che è parte di quell'azione di comando di cui ogni Capo è pienamente responsabile.

Nota. - Il Direttore Generale della Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali del Ministero della Difesa precisa che:

a) *per quanto riguarda i rilievi mossi all'attuale assetto delle Fondazioni militari, il problema della polverizzazione dei patrimoni di dette Fondazioni è già allo studio dell'Amministrazione, con particolare riguardo a quelle che dispongono la erogazione di borse di studio ed a quelle divenute inattive per la soppressione di taluni Enti militari o per altre cause;*

b) *per quanto concerne l'investimento delle somme facenti parte dei relativi patrimoni in titoli di Stato a basso tasso di interesse ritengo che le attuali disposizioni di legge in materia trovano fondamento nella particolare caratteristica di tali Enti, che, dato lo scopo che si propongono, devono considerarsi Enti di erogazione e non di lucro, aventi come fine proficuo non quello di incrementare il patrimonio, ma quello di rispondere il più tempestivamente possibile alle necessità dei beneficiari.*

L'Ufficio competente non mancherà, comunque, appena sarà possibile, di farsi promotore di provvedimenti amministrativi o legislativi atti a migliorare l'attuale assetto delle Fondazioni militari, ciò che, in definitiva, è nel desiderio dell'autore dell'articolo.

ALLEGATO N. 1.

RIEPILOGO DEGLI SCOPI E DELLE FINALITA' DELLE « FONDAZIONI MILITARI » SECONDO ATTI COSTITUTIVI E STATUTI

I. - *Erogazione di premi* a favore di (categoria ufficiali):

— ufficiali che, nel corso di un periodo espressamente indicato, abbiano pubblicato su periodici militari importanti lavori, attinenti alla difesa della Nazione;

— ufficiali medici in servizio permanente effettivo che abbiano pubblicato — entro un periodo determinato — il migliore articolo nel « Giornate di Medicina Militare », con particolare attinenza al servizio sanitario militare;

— ufficiale inferiore in servizio permanente di Reggimento di Cavalleria (indicato) e facente parte di quel Corpo da almeno un periodo specificato, risultato vincitore di gara ippica da svolgersi nel giorno della festa del Reggimento o in altra data, qualora per cause di forza maggiore la gara stessa non abbia potuto aver luogo;

— ufficiale in servizio permanente (a parità di merito: di fanteria) che nell'anno precedente alla scadenza del premio abbia pubblicato un'opera di carattere storico, politico, militare che, distinguendosi per profondità, indagine, obbiettività di giudizio ed acuto senso critico, valga a porre in chiara luce una fase o tutto un periodo dell'eroico sforzo compiuto dall'Esercito italiano nelle guerre che vanno dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale compresa. In mancanza di tale opera, ad ufficiale di qualsiasi Arma o Corpo che, con una invenzione di carattere tecnico, fatta nell'anno precedente, apporti un effettivo, sicuro perfezionamento o potenziamento all'Arma di Fanteria, carri armati compresi;

— ufficiale (di Arma o Specialità indicata) autore del migliore articolo tecnico professionale pubblicato sulla « Rivista Militare » o su altre Riviste similari (annuali o pluriennali).

II. - *Erogazione di premi* a favore di (categorie: sottufficiali, caporali, truppa):

— sottufficiali di Arma specificata, per eccezionali benemerenze acquisite in lungo ed onorato servizio;

— sottufficiali e militari di determinati ospedali che si siano particolarmente distinti per abnegazione e spirito di sacrificio, nell'assistenza degli infermi;

— sottufficiali, graduati e militari di truppa di reggimenti indicati, vincitori in apposite gare di tiro col fucile, o con la pistola, o di scherma: sciabola e spada;

— sottufficiali e caporali, di reggimenti indicati che si siano maggiormente distinti nell'istruzione delle reclute e per l'esempio dato di buona condotta, sia militare che civile;

— sottufficiale dell'Arma dei Carabinieri che, nel corso dell'anno precedente all'erogazione del premio, si sia particolarmente distinto nel campo della polizia giudiziaria;

— sottufficiale o militare di truppa dell'Arma dei Carabinieri che nell'anno precedente alla concessione del premio si sia particolarmente distinto per atto di singolare coraggio, di valore militare e civile, non disgiunto da carattere e da alto sentimento di dovere, di abnegazione e di filantropia (erogazione in occasione della festa dell'Arma dei Carabinieri);

— militari di truppa delle varie Armi e militari dell'Arma dei Carabinieri particolarmente distintisi per speciali atti di valore o di benemerenza, per buona condotta ed elevato spirito militare;

— soldati anziani che siano maggiormente meritevoli per lodevole condotta, esemplare disciplina ed attaccamento al dovere;

— soldati di reggimenti dislocati in determinate sedi che versino in condizioni di bisogno e si siano resi meritevoli per buona condotta, spirito di disciplina, devozione alla Patria ed all'Esercito;

— militari di truppa di reparti indicati che abbiano ottenuto medaglie al Valor Militare od al Valore Civile od encomi solenni per atti di coraggio, con preferenza a quelli le cui famiglie si trovano in stato di bisogno;

— militari che abbiano subìto infortuni derivanti da caduta da cavallo o per fatto del quadrupede o che si siano particolarmente segnalati nell'equitazione e nella cura del cavallo;

— militari particolarmente distintisi nell'addestramento alle varie armi ed ai vari strumenti di tiro;

— militari di reggimenti alpini particolarmente meritevoli per qualità alpinistiche, abilità sciistiche o per contegno di generoso cameratismo e fraternità alpina;

— militari di determinati reparti e specialità dislocati in precisata sede, riconosciuti meritevoli, per disciplina e profitto, nell'addestramento e che siano di condizioni economiche disagiate;

— militari di truppa del Centro Militare di Paracadutismo che si siano distinti in atti di valore, in gare sportive, in esercitazioni di tiro;

— soldati o caporali di determinati reggimenti distintisi per atto di valore, per atto di filantropia, per ragioni altamente meritevoli che onorino quei reggimenti e per essere primi tiratori;

— militari di truppa in congedo, appartenenti già a determinati reggimenti ed a classe di leva precedente a quella sotto le armi, distintisi per condotta e per istruzione militare;

— militari di truppa di specificati reggimenti meritevoli per atti di bontà, per assistenza prestata ad infelice o per opera prestata in occasione di pubblica calamità;

— due carabinieri più meritevoli per ardimento e condotta, scelti tra quelli comandati a prestare servizio d'onore alla Cappella della Madre Italiana, sita nella Chiesa di Santa Croce in Firenze, la terza domenica del mese, allorquando si celebra la Messa per i Caduti;

— militari « indigeni » dei presidi africani già facenti parte di Colonie o di Possedimenti italiani, appartenenti o già appartenuti ai Corpi di Truppe Coloniali, meritevoli per precedenti morali, disciplinari e di guerra e per le condizioni disagiate o per il carico di famiglia;

— ex gregari libici dei disciolti Gruppi e Bande irregolari della Tripolitania e ex gregari effettivi al Corpo Truppe Coloniali congedati per menomate condizioni fisiche derivate da ferite o mutilazioni riportate in combattimenti o da infermità contratte in servizio e per cause di servizio.

III. - *Concessioni di sussidi* a favore di:

— ufficiali soci dell'« Unione Militare » o loro famiglie, appartenenti a Comandi Militari Territoriali espressamente indicati o ad Enti da essi dipendenti, che si trovino in particolari condizioni di disagio economico;

— ufficiali generali dell'Esercito, non più in attività di servizio, che versino in non buone condizioni economiche, oppure a loro famiglie, in occasione della morte del Generale capo famiglia, e con preferenza a quelli che abbiano partecipato alla guerra 1915 - 18, o alla guerra italo - turca, o ad altre campagne di guerra, comprese quelle coloniali;

— ufficiali dell'Esercito che, con famiglia o soli, trascorrano un periodo di convalescenza, di riposo o di licenza in località compresa nel territorio di determinato presidio o che siano nativi di quel presidio od appartengono a famiglia avente stabile residenza in quel presidio o che siano effettivi a Corpi aventi sede in quel presidio;

— personale dell'Arma dei Carabinieri, in caso di infermità, lesioni, ferite contratte in servizio o per cause di esso;

— ex appartenenti al Corpo Invalidi e Veterani, sino a che il loro numero sia ridotto ad un quarto di quello esistente al 19 aprile 1925 (semestrali);

— sottufficiali e loro famiglie presenti in presidi indicati che vengano a trovarsi in condizione di grave e constatato dissesto finanziario prodotto da dolorose circostanze di famiglia;

— sottufficiali e truppa ricoverati in ospedali militari indicati, più bisognosi, con particolare riguardo alle famiglie dei militari degenti per ferite riportate in guerra o per cause di servizio;

— caporali e soldati di determinati reparti che non possono andare in licenza presso parenti o congiunti per difetto di mezzi economici propri;

— soldato o graduato di truppa, di reggimento determinato, che, per essere figlio d'ignoti od unico sostegno di famiglia o per essere stato colpito da grave sventura, versi in ristrettezze economiche, purchè sia disciplinato e corretto nell'agire e nel parlare (concessione in occasione del Natale e della Pasqua);

— militari di talune armi e specialità indicate, convalescenti ed in condizioni di bisogno;

— discendenti di militari di truppa, già appartenenti a reparti di unità espressamente indicate, mediante estrazione a sorte e previa domanda;

— famiglie di morigerata e specchiata condotta, scelte tra quelle di militari di truppa di Arma (specificata) i quali abbiano incontrato la morte in un fatto d'armi od in seguito a ferite riportate o siano deceduti in seguito ad infortunio in servizio o per infermità contratta in servizio;

— familiari di militari appartenenti a reggimenti o dislocati in presidi indicati che si trovino in particolare disagio economico;

— famiglie bisognose di sottufficiali e militari di truppa che abbiano incontrato la morte nel compiere atti di coraggio nelle varie guerre o siano divenuti inabili per la stessa causa a continuare a prestare servizio militare o ad attendere ad altra proficua attività;

— famiglie bisognose (coniugi, ascendenti, discendenti) di militari già appartenenti al gruppo di combattimento « Cremona » caduti nella guerra di Liberazione 1943 - 45, in relazione alle accertate condizioni di bisogno;

— orfani, fino al 25° anno di età, di militari di truppa di determinati reparti alpini, caduti sul Montenero, nel corso di epiche giornate;

— orfani di militari di truppa deceduti in servizio, durante il quinquennio a partire da data espressamente indicata;

— orfane di militari che, ricoverate presso l'Istituto Nazionale per le figlie di militari italiani di Torino, con retta a carico del Ministero della Difesa, risultino meritevoli e versino in condizione di bisogno;

— mutilati bisognosi, già appartenenti a determinati reggimenti, superstiti delle guerre 1915 - 18 e 1940 - 45.

IV. - *Assegnazioni di borse di studio* a beneficio di:

— ufficiale appartenente al servizio tecnico (specificato) meglio classificatosi in costruzioni automobilistiche presso il Politecnico di Torino;

— allievi di collegi e scuole militari in condizioni economiche di minore agiatezza e ritenuti meritevoli per studio e condotta;

— allievi delle Accademie Militari — nativi di regioni o provincie espressamente indicate — che, alla fine degli anni di corso (specificati), se ne siano resi meritevoli per i risultati conseguiti nello studio, per disciplina e attitudine militare e che risultino in disagiate condizioni economiche;

— allievo dell'ultimo anno di corso ammesso in una Accademia delle FF. AA. che si sia maggiormente distinto durante la sua permanenza nella Scuola Militare Nunziatella per ottime qualità morali e intellettuali e per spiccate qualità militari;

— figlio di sottufficiale dell'Arma dei Carabinieri appartenente alla Legione Territoriale dei Carabinieri del Lazio, ammesso all'Accademia Militare di Modena, che ne sia meritevole o versi in condizioni di bisogno;

— studente — figlio di ufficiale di Amministrazione dell'Esercito — che abbia frequentato, nell'ultimo anno scaduto rispetto alla data di elargizione, la quarta o la quinta classe ginnasiale, oppure il primo od il secondo liceo scientifico, ed abbia riportato fra tutti i concorrenti la migliore votazione con preferenza, a parità di merito, allo studente di ginnasio figlio di ufficiale di grado meno elevato;

— studente o studentessa (orfani) o, in mancanza, figlio di ufficiale di Amministrazione in servizio permanente o proveniente da detta categoria che abbia riportato al primo scrutinio, nel precedente anno scolastico, la promozione da una classe all'altra di qualsiasi istituto governativo di istruzione media superiore; nonchè di studenti universitari che, oltre ad essere orfani o figli di ufficiali di Amministrazione delle suddette categorie, abbiano superato tutti gli esami stabiliti, per ciascun anno accademico entro la sessione di ottobre dell'anno accademico precedente o nella facoltà cui sono iscritti (quadriennale);

— orfani di ufficiali di Amministrazione del servizio permanente o provenienti da detta categoria, di figli degli stessi ufficiali, nonchè degli ufficiali nel servizio permanente che conseguano una laurea.

V. - *Devoluzione dei redditi — per scopi vari* — a favore di:

— ufficiale, sottufficiale e militare di truppa di reggimenti espressamente indicati che durante il servizio prestato nei reggimenti si siano resi meritevoli di medaglie d'oro e di argento od abbiano riportato ferite nel corso di guerra successiva alla morte dei fondatori (costituzione di pensione vitalizia);

— ufficiale per la migliore monografia su argomenti relativi all'organizzazione logistica, amministrativa, contabile degli enti delle FF. AA., secondo giudizio di apposita commissione; oppure di ufficiali di Amministrazione in s.p.e. designati dal Ministero della Difesa per il loro invio all'estero, per un periodo di tre mesi, per lo studio di questioni amministrative militari;

— personale dell'Arma dei Carabinieri per assicurazione contro gli infortuni, per attività ricreativa e culturale;

— personale dell'Arma dei Carabinieri avente determinati requisiti militari, i cui figli si siano particolarmente distinti al termine di studi specificati;

— circoli ufficiali o sottufficiali di reggimenti o reparti espressamente indicati, per i più urgenti bisogni collettivi o per la stampa di ricordi storici, per l'acquisto di corone di fiori o di alloro per le lapidi ricordo dei Caduti di quelle unità;

— Collegio Militare di Napoli per provvedere all'acquisto ed alla manutenzione ed alla rinnovazione di attrezzi da ginnastica da collocare nel Collegio o per acquistare libri, oggetti d'arte, medaglie, albums agli allievi distintisi nei vari corsi per condotta e profitto;

— reggimento dei Granatieri espressamente indicato per: funerali da celebrare nell'anniversario della morte del Duca di S. Pietro; mantenimento della fanfara del reggimento, sussidi a favore di sottufficiali e militari di truppa dello stesso reggimento e delle loro vedove in condizioni di bisogno;

— Musei d'Arma per accrescere le loro collezioni, mediante acquisto di materiali, modelli, plastici, libri, stampe, memorie, cimeli, ecc. riflettenti la storia di quell'Arma;

— « Case del Soldato » di città espressamente indicate o di eventuali altre istituzioni cittadine, per assistenza del soldato;

— determinate unità per manutenzione e sistemazione di tombe, erezione di monumenti, lapidi, celebrazioni di funzioni religiose, in onore dei propri militari caduti;

— militari in servizo presso determinati reggimenti che abbiano dimostrato zelo, lodevole condotta, esemplare disciplina, elevato spirito di Corpo (devoluzione della rendita in opere assistenziali, morali, materiali);

— militari appartenenti a Corpi di presidi indicati che risultano bisognosi all'atto del loro invio in congedo (acquisto di indumenti civili e premi vari);

— vincitori di gare sportive o di tiro tra militari di reggimento determinato o della truppa per solennizzare la festa del reggimento, con miglioramento del rancio.

VI. - *Concessione di prestiti — senza interessi* — a:

— ufficiali e sottufficiali in s.p.e., in servizio presso reggimento determinato, per casi di giustificata necessità.

BIBLIOGRAFIA

Messineo F.: « Manuale di diritto civile e commerciale ».
Pacchioni G.: « Elementi di diritto civile ».
Sisto A.: « Istituzioni di diritto civile ».
De Ruggero - Marsi: « Istituzioni di diritto civile ».
Del Giudice V.: « Nozioni di diritto canonico ».
Vitta C.: « Istituzioni di diritto amministrativo ».
Campogrande V.: « Istituzioni di diritto amministrativo ».
Capodaglio G.: « Lezioni di economia ».
Gobbi U.: « Trattato di economia ».
Cassandro P. E.: « Principi di ragioneria: le aziende ».
De Gobbis F.: « Ragioneria generale ».
« Codice civile », Libro I, Titolo II, Capo I.
« Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti Militari », edizione 1964.
Ministero Difesa: « Atti di archivio della Direzione Generale del Personale Civile e Affari Generali - Esercito ».

LA DIFESA CONTROCARRI NELLA BATTAGLIA OFFENSIVA ED IN QUELLA DIFENSIVA

Col. f. Giovanni Masia

PREMESSA.

La difesa controcarri, concepita come « impiego coordinato del fuoco controcarri e dell'ostacolo naturale e/o artificiale, diretto ad annientare, o quanto meno a disorganizzare, le forze corazzate nemiche » (1), ha origine, si può dire, con il carro, suo antagonista, del quale, infatti, ha sistematicamente insidiato e in buona misura anche condizionato le possibilità operative, contribuendo tuttavia, di riflesso, ad accentuarne e ad accelerarne il processo evolutivo sia di ordine tecnico - costruttivo e sia dell'impiego. Dal carro, per converso, la difesa controcarri ha ricevuto, a sua volta, stimoli e sollecitazioni a continui perfezionamenti, sviluppi e innovazioni sia di carattere tecnico (potenza, mobilità, economicità, varietà dei mezzi), sia nell'impiego.

In questo quadro, l'evoluzione e il ruolo sempre più sostanziale e determinante assunto dai carri nelle operazioni e nel combattimento, specie durante la seconda guerra mondiale, hanno fatto sorgere seri dubbi sulla validità di una difesa controcarri impostata su armi che non fossero quelle dei carri stessi.

Si riteneva infatti da molti, e non del tutto a torto, che l'antidoto più efficace e risolutivo contro i carri non potesse essere che il carro stesso, in virtù delle sue caratteristiche di potenza, specie controcarri, di mobilità tattica e di protezione, cioè di sopravvivenza e di persistenza nella lotta.

Successivamente, con l'affermarsi dell'arma nucleare in campo tattico come l'elemento più importante della manovra, i carri assurgevano — incontrastatamente — al rango di protagonisti, con il fuoco nucleare, delle operazioni terrestri offensive e difensive, mentre si sviluppava una fanteria (meccanizzata) comprimaria dei carri nella struttura delle unità corazzate e nella manovra.

---

(1) N.O.T.L. ed. 1962.

Naturale conseguenza della comparsa dell'arma nucleare tattica furono infatti:

— una riqualificazione di struttura delle forze tradizionali per renderle idonee alla utilizzazione degli effetti nucleari;

— una tecnica di sfruttamento del fuoco nucleare, in tutte le fasi delle operazioni, essenzialmente ad opera di forze corazzate:

. ricche di fuoco convenzionale potente;
. dotate di elevata mobilità tattica;
. flessibili, grazie anche a ricchezza di mezzi di collegamento;
. protette dagli effetti radioattivi;

— la presenza, nella composizione delle GG. UU. corazzate di una certa aliquota di fanteria, quale insostituibile componente della manovra dei carri specie in alcune sue fasi e, come tale, partecipe della natura stessa dei carri, qualificata cioè per struttura ad operare di conserva con i carri in qualsiasi terreno, con pari ritmo operativo e con buona protezione dagli effetti delle armi nucleari.

Il preminente ruolo ormai assunto dalle forze corazzate ne consiglia, ovviamente, un impiego ispirato alla massima economia, rifuggendo da ogni esigenza dispersiva che, risolvendosi inevitabilmente in un impoverimento del nerbo delle forze corazzate stesse, ne indebolirebbe gravemente uno dei parametri fondamentali della potenza. Cioè — in linea di principio — l'impiego di carri in compiti non risolutivi e quindi neppure nella difesa controcarri, per lo meno intesa come incombenza affidata in via esclusiva solo ai carri, non si pone più in termini di rendimento operativo globale.

Se a ciò si aggiunge la comparsa dei missili guidati controcarri, di relativo poco costo e capaci di distruggere qualsiasi tipo di carro entro gittate di valore doppio e anche triplo rispetto a quella del tiro utile dei carri, e se si pone mente che:

— la manovra, per la potenza di fuoco conferitale dalle armi nucleari, richiede un proporzionale incremento di ritmo operativo, pena la incompleta utilizzazione degli effetti del fuoco;

— tale preminente esigenza impone una revisione della formula tattica del carro a tutto vantaggio della mobilità e della potenza e quindi a scapito della protezione;

— il costo dei carri è assai rilevante anche rispetto a quello delle più moderne e costose armi controcarri,

si può affermare che, in tesi generale, non è conveniente che l'azione controcarri sia attribuita ai carri, senza tuttavia escludere del tutto una loro compartecipazione, specie in circostanze favorevoli.

Del resto neppure grandi nazioni, che al potenziamento quantitativo e qualitativo delle forze convenzionali hanno dedicato, anche dopo la com-

parsa delle armi nucleari tattiche, le cure più attente conferendo agli strumenti operativi tradizionali un assetto strutturale spiccatamente moderno, possono permettersi l'attribuzione esclusiva ai carri dell'azione controcarri.

Se si considera, ad esempio, la struttura ordinativa della Divisione motorizzata sovietica, si rileva la presenza, oltre ad un cospicuo nerbo di carri, di specifiche unità per l'azione controcarri, di tipo diverso, complementari fra di loro e organicamente collocate ai vari livelli. Nel reggimento fucilieri motorizzato infatti (1) figurano:

— a livello reggimentale:
  . 1 batteria cannoni controcarri con 6 cannoni da 100 mm;
  . 1 compagnia razzi controcarri con 6 lanciarazzi controcarri semoventi da 107 mm;
  . 1 compagnia semoventi di difesa contraerea, particolarmente idonea anche all'azione controcarri e contro fanteria meccanizzata, con 6 semoventi binati da 57 mm e 4 mitragliere quadrinate da 14,5 mm;
— a livello battaglione motorizzato:
  . 1 compagnia controcarri su 3 cannoni da 85 mm e 6 lanciarazzi semoventi da 82 mm.

Naturalmente si prescinde dall'armamento controcarri di minore potenza e gittata, variamente inserito nell'ambito dei minori reparti.

Infine, come sarà più ampiamente detto in seguito, la lotta controcarri, interessando tutti i combattenti e rappresentandone anzi il compito principale, non può essere attribuzione esclusiva di un'Arma o di unità specializzate ma azione a carattere interarma e persino interforze.

Basti pensare, del resto, che tutte le forze terrestri e quelle destinate a sostenerle sono interessate all'offesa delle forze corazzate e quindi tutte legate ad una comune esigenza di difesa.

1. La difesa controcarri: concezione e limiti.

Il termine « difesa controcarri » sembra suonare in realtà un po' inattuale, almeno per quel tanto di statico e di esclusivo dell'atteggiamento difensivo che, forse inconsciamente, in tale termine è dato di avvertire. Il che, evidentemente, male si concilia con la manifesta necessità di « contrapposizione attiva » al dinamismo, alla potenza, all'iniziativa e alla protezione di cui beneficiano i mezzi corazzati.

Meglio forse si attaglierebbe un'espressione come « combattimento controcarri » o « lotta controcarri », termini che, oltre a non propendere in modo esclusivo per la difensiva, contengono anche una « carica attiva » e un chiaro

(1) *Military Review*, settembre 1963.

significato aggressivo nei riguardi dei carri. E ciò non solamente per porre l'accento sulla esigenza primaria della eliminazione dalla lotta del maggior numero di carri avversari, ma per affermare la necessità di strappare alle formazioni corazzate l'iniziativa, ridurne la velocità operativa, limitarne lo spazio di manovra, costringerle a concentrazioni da assoggettare a interventi risolutivi di fuoco, specie nucleare, o di forze similari.

E' chiaro che — a parte la situazione ed il rapporto di potenza complessiva fra i contendenti — il grado di sensibilità all'offesa dei carri e quindi le esigenze di difesa controcarri sono in rapporto al tipo di unità.

Unità di fanteria con basso rapporto di carri, a struttura cioè prevalentemente tradizionale, sono ovviamente le più sensibili e dovrebbero trovare quindi impiego in situazioni e in terreni limitativi all'azione dei carri. In caso contrario, abbisognano di un'efficace tonificazione controcarri volta a compensarne la minore efficienza intrinseca (pochi carri) e la limitata mobilità (fanteria tradizionale) e a non disperderne e impoverirne la già esigua disponibilità carrista, ma anzi a valorizzarla riservandola per i compiti risolutivi.

Nelle GG. UU. più moderne, invece, l'elevato rapporto di carri e la presenza, in giusta proporzione, di fanteria meccanizzata — realizzando una felice complementarietà strutturale — rendono possibile una efficace integrazione delle reciproche possibilità delle due componenti e, in sintesi, danno luogo ad una risultante di altissimo valore operativo, specie contro forze similari.

Naturalmente, la mobilità e la potenza di queste moderne unità e l'ulteriore impulso ad esse conferibile con il fuoco nucleare, ripropongono, in termini ancor più gravi, il già non facile problema della difesa controcarri.

In merito, correnti di pensiero molto qualificate sostengono — e ben a ragione — che la chiave di volta consista nella scissione delle due componenti (carri e meccanizzati), nella rottura cioè della formula di struttura delle unità e nel conseguente decadimento operativo.

La scissione verrebbe operata con azione preventiva a distanza, a carico dei meccanizzati (più vulnerabili perchè meno protetti), sì da lasciare i carri in carenza di sostegno e di protezione, cioè gravemente esposti all'offesa non solo dei mezzi similari nemici ma anche all'azione controcarri della fanteria meccanizzata dell'avversario.

E' per questo che la fanteria meccanizzata suole essere definita « fanteria per i carri e contro i carri ».

Posto a base — come precedentemente affermato — il principio di massima economia che sconsiglia l'impiego dei carri in compiti non risolutivi (e quindi in genere neppure nella difesa controcarri), si pone il problema della impostazione e dei limiti di una moderna difesa controcarri allo stato delle attuali esigenze e delle possibilità tecniche offerte, o in via di prossima acquisizione, nel campo degli armamenti.

Nell'indagine è forse preferibile definire in prima istanza la portata e i limiti della difesa controcarri, per stabilire in via preliminare il divario che la distingue e l'armonia che invece deve legarla all'azione di fondo (offensiva o difensiva) di cui è complemento, e per chiarire i termini entro i quali questa funzione complementare e integrativa debba essere esplicata.

Successivamente, risulterà più agevole delineare l'impostazione di una moderna difesa controcarri ispirata alle esigenze reali del moderno campo di battaglia, fondata sulle possibilità attuali e sulle prospettive future nel campo degli armamenti.

E' scontato che l'offensore, in particolare quando opera con sostegno nucleare, tenderà, sfruttando al massimo il rendimento del fuoco, a progredire il più rapidamente possibile nel vivo del dispositivo della difesa fino a romperlo o superarlo, mantenendo « più elevato possibile il margine di potenza » sì da aver ragione delle forze corazzate in riserva ai vari livelli e operarne il definitivo annientamento.

Questa visione dell'azione implica necessariamente:

— larga disponibilità di forze corazzate;

— assoluta necessità di mantenerle al più elevato livello di potenza per gli atti risolutivi, senza indulgere quindi a provvedimenti dispersivi anche a costo di correre qualche rischio (« calcolato »);

— l'imperativo di « prevenire e reprimere » ogni tentativo della difesa di controllare la progressione, di frenarne la spinta, di bloccarla e assoggettarla a decisive contromisure di fuoco e di forze.

In sostanza l'offensiva — per garantirsi la più ampia libertà di azione e conferire respiro e vigore alla manovra — dovrà predisporre in corrispondenza degli sforzi da condurre e ad integrazione delle misure di più vasta portata (impiego del fuoco, articolazione dei dispositivi, impiego di riserve, ecc.), anche specifiche attività di difesa controcarri a tutela diretta dei dispositivi in penetrazione.

E' chiaro, infatti, che in corrispondenza delle lacerazioni operate nel tessuto della difesa, oltre a convergere — a carico dell'offensore — ogni possibile contromisura di fondo, non mancheranno di affluire anche — in prima istanza e con immediatezza — gli « anticorpi »: complessi di forze con funzione controcarri e di arresto tendenti a realizzare il controllo operativo e ad operare rallentamenti e possibilmente il ristagno della progressione.

E proprio nella eliminazione degli « anticorpi » si concreta la difesa controcarri da parte dell'offensore.

Difesa che va concepita e condotta con azione aggressiva, vigorosa e tenace per impedire processi di « cicatrizzazione » e di « sutura » delle brecce e il conseguente ristagno della progressione, premessa necessaria per atti di contromanovra da parte della difesa.

In questo quadro, quindi, l'impostazione di una difesa controcarri si dovrebbe concretare mediante:

— « un'azione a distanza » realizzata con fuoco aereo, di artiglierie e anche nucleare, diretto a scompaginare, ridurre la potenza e comunque attardare l'incidenza degli anticorpi ansiosi di connettere le parti distaccate della difesa;

— « azione ravvicinata » di un dispositivo controcarri ricco di fuoco multiforme, qualificato (potente e mobile) capace di:

. saldarsi col fuoco a distanza;

. svilupparne l'azione per una ragguardevole profondità con tecnica risolutiva (distruzione) fino alle distanze minime.

Ne deriva un sistema avente una vera e propria funzione di « prevenzione e repressione controcarri » a tutela specialmente dei fianchi dei dispositivi in penetrazione. Sistema che, preceduto e indirizzato da una « efficiente attività chiarificatrice, sorretto da consistente fuoco a distanza e da una riserva mobile controcarri, è in grado di configurarsi esprimendo « gravitazioni » e « densità » ben commisurate alla pericolosità delle diverse provenienze incidenti sui dispositivi e, in pari tempo, capace di rapidamente modificarle adeguandosi al mutare della minaccia.

Sarà quindi necessario disporre di occhi per vedere e di mezzi di fuoco mobili, potenti, molteplici e complementari fra di loro, con i quali dare vita a un'ampia trama controcarri bene ordita, da raffittire per manovra a ragion veduta. Un vero e proprio « alone schermante » contro la reattività della difesa, a garanzia della speditezza del movimento dei dispositivi in progressione nelle brecce o lungo assi d'irruzione.

Il problema muterebbe ovviamente nel caso che l'offensore anzichè dar luogo ad una manovra frontale, agisse per infiltrazione. In questo caso, si renderebbero indispensabili adattamenti procedurali consoni alla diversa meccanica dell'azione. Adattamenti che implicherebbero, salva un'impostazione della lotta controcarri non meno organica e unitaria, un'azione assai articolata e decentralizzata in sede esecutiva, in conformità cioè della natura molto articolata dei dispositivi, del tipo di condotta frammentaria, capillare e fortemente decentralizzata dell'azione dell'offensore. Azione che fonda il successo principalmente sulla sorpresa, sulla mobilità e sulla manovra in profondità realizzata con molteplici piccoli impulsi anzichè sviluppata con pochi atti di forza.

A fattor comune per entrambi i casi considerati (manovra frontale, infiltrazione), la valorizzazione da parte del sistema controcarri di ogni elemento di ostacolo naturale o artificiale valido per incrementare ed esaltare l'efficienza della propria azione.

Dopo l'esame della impostazione e dei lineamenti di un sistema controcarri nel quadro dell'offensiva, è il caso di considerare il problema della lotta controcarri nell'ambito della difensiva. Azione questa che, per lo sfavorevole rapporto di potenza e per la carenza di libertà di azione che le sono propri, per il valore generalmente modesto della componente carrista e per il basso rapporto forze - spazio, deve, di necessità, fare ricorso ad una formula che sia largamente compensatrice della povertà che la caratterizza. Compensazione che può trarre essenzialmente dal terreno opportunamente scelto e adeguatamente potenziato.

Appare subito evidente che, mentre nell'offensiva un sistema controcarri, pure assolvendo ad una funzione di rilievo, è necessariamente relegato in una posizione e adempie ad una « funzione integrativa e complementare » rispetto a quella di fondo sviluppata dalle forze corazzate, la difensiva, al contrario, ripone nella difesa controcarri una delle prospettive più promettenti per realizzare il successo. Si potrebbe anzi dire che la difesa controcarri è espressione connaturale della difensiva e forma di azione ad essa tipicamente congeniale, giacchè mentre l'offensiva se ne giova, la difensiva non può farne a meno, costituendo la difesa controcarri uno dei parametri più validi della sua efficienza. E' proprio nella difensiva, infatti, che la lotta controcarri, identificandosi con la sostanza stessa dell'azione, più ampiamente si configura sotto ogni aspetto:

— come funzione: di valore essenziale e determinante;

— come completezza, perchè oltre ai mezzi e all'armamento controcarri, ad essa afferiscono:

. la « scelta del terreno », che deve essere possibilmente il meno idoneo per l'azione dei carri;

. la « utilizzazione e valorizzazione dell'ostacolo naturale », componente essenziale per l'incremento del potere controcarri;

. la « sistemazione del terreno », intesa principalmente come irrobustimento in funzione controcarri del suo potere intrinseco mediante opere della fortificazione permanente (pilastri dell'ossatura controcarri della difesa), schieramento dell'ostacolo (attivo e passivo), lavori di fortificazione campale diretti a favorire l'osservazione, potenziare il fuoco, consentire la protezione, agevolare la manovra propria, limitare quella dell'avversario. Finalità tutte che, in ultima analisi, tendono specialmente a « determinare » persistenti concentrazioni dell'avversario quale premessa del più efficace impiego del proprio fuoco (nucleare e convenzionale) e delle forze di manovra per il conseguimento del successo.

« In questo quadro, la difesa controcarri altro non è che la coordinata, univoca espressione dell'azione di ogni elemento componente dell'inte-

ro dispositivo della difesa polarizzata contro la componente corazzata dell'offensore ».

E' per questo che — come è stato anticipato in sede di premessa — la lotta contro i carri non può costituire il compito di un'Arma particolare o di una Unità specializzata, ma esige l'utilizzazione di tutte le forze e la messa in opera di tutti i mezzi e di tutte le possibilità di ciascun reparto.

Perchè interessa quindi in egual misura tutti i combattenti, per i quali costituisce il compito principale, la lotta controcarri è azione interarma e persino interforze.

Nell'intesa di delineare un sistema controcarri per la difesa, di configurarne cioè l'ossatura più rispondente a reggere alle poderose sollecitazioni cui sarà sottoposta dall'offensore, ad assorbirle, a smorzarle e infine ad annientarle, sembra preferibile porre in evidenza in via preliminare le incombenze che s'impongono alla difesa per l'assolvimento del suo mandato.

Lo scopo è l'eliminazione dalla lotta del maggior numero di carri quanto più lontano è possibile dalle posizioni della difesa, impegnandoli al limite di gittata di tutti i mezzi di fuoco disponibili.

A tale fine è indispensabile una preventiva attività di « chiarificazione » cioè di « ricerca e acquisizione degli obiettivi » che dovrà essere svolta con continuità e spinta molto in profondità.

L'impiego del fuoco dovrà avere inizio non appena gli obiettivi si manifesteranno e, di preferenza, quando le formazioni corazzate nemiche facilmente risulteranno più raccolte come può accadere nella fase preparatoria dell'azione o nel corso dell'attestamento alle basi di partenza. In tale situazione potrà risultare conveniente perfino l'impiego del fuoco nucleare.

Ma per realizzare un'effettiva iniziale incidenza sull'efficienza delle forze corazzate avversarie si dovrà ricercare l'« *isolamento* » dei carri:

— dai loro supporti logistici, mediante azione sistematica in profondità sviluppata dall'aviazione e dall'artiglieria (missili);

— dalla fanteria meccanizzata, che ne costituisce l'indispensabile supporto tattico, mediante l'impiego, appena possibile, di tutte le armi in grado di intervenire.

Si tratta cioè di attivare un sistema di fuochi a distanza rivolto a operare, in via preventiva, il massimo decadimento di potenza delle forze corazzate.

All'azione di fuoco a distanza, precedente all'investimento diretto delle posizioni della difesa, dovrà seguire e innestarsi, sovrapponendosi e sviluppandola in termini di maggiore densità e di più qualificato rendimento, il vero e proprio sistema di armi e di mezzi più specificatamente idoneo per la difesa controcarri.

Tale idoneità deriva da alcuni requisiti fondamentali che devono caratterizzare l'armamento controcarri essenzialmente sotto il profilo dell'« *effi-*

cacia », della « *gittata* », della « *mobilità* », della « *protezione offerta al personale* ».

L'« *efficacia* » va intesa come attitudine di tutte le armi controcarri a colpire l'obiettivo *per tutta la traiettoria,* con un proietto capace di *mettere fuori combattimento qualunque tipo di carro.*

Le armi controcarri devono differenziarsi ovviamente per *gittata* ed è proprio dalla combinazione coordinata delle varie gittate che nasce il sistema e ne viene assicurata la funzionalità. A tali armi, nella loro maggioranza, non sono richieste in genere grandi gittate, ma è necessario che l'armamento base del sistema sia in grado di intervenire almeno fino ai limiti delle possibilità di osservazione terrestre, cioè fino a 2000 metri.

La « *mobilità tattica* » va ottenuta:

— per le armi portatili, individuali e collettive, con la semplicità e quindi con la massima leggerezza che ne renda agevoli i necessari anche se brevi spostamenti;

— per le armi più potenti (destinate al dominio degli spazi vuoti, a irrobustire la coesione della difesa mediante il raffittimento attivo delle sue maglie, a fronteggiare le irruzioni dei mezzi corazzati), montandole su scafi cingolati di limitato volume, poco visibili, molto veloci e leggermente protetti specie contro il pericolo nucleare.

La « *protezione del personale* », realizzata mediante leggero blindamento dei veicoli destinati alle armi più potenti, va ricercata anche per i serventi delle armi portatili mediante sistemi semplici e strumentazioni che consentano il puntamento o la guida - missili al riparo, senza esporre il tiratore.

Indicate le caratteristiche che dovrebbero possedere le armi controcarri, si può ora delineare la possibile struttura di un sistema specificamente controcarri rispondente alle attuali esigenze della difesa e che potrebbe così configurarsi:

— *un armamento di grande potenza* (missili guidati a lunga gittata), capace di dominare una profondità almeno fino ai 3500 m, atto a lanciare proietti in grado di perforare ogni corazza, montato su un mezzo di combattimento veloce, mobile e leggero;

— *un armamento di media potenza,* efficace da pochi metri fino a 2 chilometri, vera ossatura delle difese statiche, rappresentato da una « famiglia » di armi di vario tipo (missili guidati a media gittata, cannoni s.r., lanciarazzi);

— *un armamento di piccola potenza,* per l'azione ravvicinata, costituito da armi numerose, collettive e individuali (lanciarazzi, lanciabombe, ecc.).

Il quadro non sarebbe completo se nel novero delle armi da legare in sistema non venisse fatta menzione anche degli ordigni di cui si valgono

i « cacciatori di carri » nell'azione tendente alla distruzione o alla immobilizzazione dei mezzi corazzati. Attività integrativa che costituisce l'aspetto più capillare ed estemporaneo dell'azione controcarri.

A favore dell'intero sistema agisce, ovviamente, costituendone anzi la tenace trama connettiva e di supporto, l'ostacolo nelle sue più disparate versioni e in particolare quello attivo. Trama che deve assumere forma e consistenza idonea a valorizzare al massimo il rendimento del fuoco ed a costituire un vero e proprio « dispositivo di invischiamento » capace di limitare all'avversario lo spazio di manovra, di frenarne ed arrestarne la spinta e di costringerlo a persistenti concentrazioni, estremamente remunerative per l'impiego del fuoco, specie nucleare.

Delineata così l'impostazione di una difesa controcarri in grado di « incassare ed arrestare » la spinta di forze corazzate, mette conto di esaminarne l'orditura, che dovrà risultare « graduata e graduabile », secondo la potenza degli sforzi dell'offensore.

Un siffatto sistema dovrà perciò possedere, nel senso frontale, un valore medio di « *densità* » (terreno, ostacolo, fuoco) sufficiente a fronteggiare irruzioni di forze corazzate e dovrà risultare caratterizzato, nel senso della profondità, da indici di « densità » differenziati in rapporto alle possibilità e al grado di pericolosità della prevedibile azione dell'avversario.

Si vengono così a porre in essere gravitazioni ben dosate di sforzi difensivi a spiccato tenore controcarri che, definite inizialmente, debbono però essere suscettibili di rapide, sostanziali e, se necessario, anche radicali trasformazioni in sede di condotta dell'azione attraverso la manovra e la disponibilità di un'aliquota di mezzi in « riserva controcarri ».

Non a caso infatti lo S.M.E. con circolare n. 12/16460/Reg. del 6 gennaio 1956 all'oggetto « Definizione del concetto d'azione », nell'indicare gli elementi che potevano figurare nel concetto di azione per la difesa, prescriveva che, oltre alla gravitazione delle forze, del fuoco e dell'ostacolo, venisse specificamente precisata anche *la gravitazione della difesa controcarri*.

2. La difesa controcarri nella battaglia offensiva e in quella difensiva.

Il problema è stato già delineato in sede di esame circa la concezione e i limiti di una aggiornata difesa controcarri con riferimento alle esigenze di carattere generale proprie dell'azione offensiva e di quella difensiva.

Per aderire compiutamente all'assunto che ci si è proposto, mette ora conto di considerare il problema nel più specifico panorama della battaglia e in particolare nelle varie azioni fondamentali e fasi nelle quali la battaglia si snoda.

La trattazione, dopo un riferimento di indole generale all'ostacolo quale componente costante della difesa controcarri, verterà sulla battaglia offen-

siva contro nemico che attua la manovra di arresto e sulla battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto secondo i vari procedimenti di difesa.

a. L'ostacolo.

Rappresenta nel quadro della difesa controcarri il sottofondo sulla cui trama si inserisce, prende corpo e si esplica l'« azione controcarri », che ne costituisce la componente più propriamente attiva e risolvente.

Delle due versioni (naturale e artificiale) merita in questa sede menzione particolare la mina, sia per il valore operativo (psicologico e anticarro), sia anche per l'interesse che al suo perfezionamento viene rivolto nell'intesa di accrescerne ulteriormente l'efficacia.

E' risaputo infatti che — dopo la seconda guerra mondiale — in questo campo sono stati realizzati notevoli progressi che possono sintetizzarsi nei seguenti risultati:

— accresciuto valore dell'efficacia e dell'insidia (dispositivi antishock);

— maggiore sicurezza (difficoltà di localizzazione, dispositivi antisminamento);

— grande leggerezza e maneggevolezza in rapporto alla potenza;

— facilità e rapidità di schieramento (schemi, procedimenti e attrezzature meccaniche per la posa);

— attenuazione dell'onere logistico del trasporto, specie a mano.

In pari tempo sono andate però migliorando le tecniche di sminamento e anche i carri sono meno vulnerabili che in passato all'azione delle mine.

In complesso, tuttavia, i risultati sono sempre decisamente a vantaggio dell'ostacolo e quindi della difesa.

b. La difesa controcarri nella contrapposizione tra offensiva e difensiva.

L'azione offensiva ha come indispensabile presupposto e quindi come suo carattere predominante il possesso, in misura elevata, della « potenza », trova la sua espressione più appariscente e significativa nella « celerità » di progressione, si vale come strumento della « manovra » e persegue come fine l'annullamento della capacità operativa delle forze contrapposte. La difesa, invece, per conseguire il successo malgrado il rapporto di potenza a lei decisamente sfavorevole, tende ovviamente a modificarlo a proprio vantaggio operando consistenti decurtazioni della potenza dell'avversario agendo, a tale fine, sulla sua celerità di progressione sì da invalidarne lo sviluppo della manovra.

In sostanza, in questo quadro di contrasto tra i due antagonisti, mentre l'offensore tenderà a mantenere al più alto grado la sua potenza iniziale, evitando soprattutto che per « calo di ritmo » venga assoggettata a decadimento di valore, la difesa — perseguendo fini del tutto opposti — tenderà

principalmente a smorzare e condizionare la spinta dell'offensore quale premessa per poter incidere decisamente sulla sua potenza.

Depositarie del « ritmo operativo » sono evidentemente le forze corazzate che dal fuoco, specie se nucleare, attingono propulsione e degli effetti del fuoco sono lo strumento utilizzatore; risultano quindi in pari tempo generatrici e protagoniste della « celerità » di progressione e compartecipi, in quanto utilizzatrici del fuoco, della « potenza » offensiva.

E' sulle forze corazzate quindi che si appunteranno gli strali della difesa per condizionarne il ritmo e giungere, mediante il suo impoverimento, al « calo » della potenza dell'offesa.

Di questa funzione che, per la sua portata e per i fini cui tende, si identifica con la difesa stessa, una parte di altissimo rilievo è riservata alla difesa controcarri quale strumento ad azione fortemente « frenante e debilitante » della spinta delle forze corazzate.

In tale prospettiva, all'offesa incombe, di necessità, un'attività contrapposta, rivolta cioè ad evitare l'« invischiamento » e, specie mediante la neutralizzazione della difesa controcarri nemica, il processo di « decelerazione » della propria progressione, sempre ricercato dalla difesa.

L'antidoto all'invischiamento e lo strumento per la neutralizzazione della difesa controcarri avversaria sono rappresentati principalmente dalla carica controcarri globalmente esprimibile dal dispositivo dell'offensore e più particolarmente dal suo sistema di difesa controcarri.

In estrema sintesi, quindi, si può affermare che l'elemento di controversia e il punto di più acuta frizione tra offesa e difesa è localizzabile al parametro « celerità » di progressione, per esaltare o per attenuare il quale intervengono specificamente e si contrappongono i rispettivi sistemi di difesa controcarri.

E' interessante ora esaminare come nella battaglia offensiva e in quella difensiva trovi concreta realizzazione la difesa controcarri, come cioè si sviluppi nelle varie azioni e fasi e nelle varie zone, specie le più nevralgiche a tale fine, dell'area della battaglia.

c. Combattimenti di avanstruttura.

L'offesa e la difesa, prima di impegnare i grossi dei loro dispositivi, anzi per conseguire le premesse più favorevoli a tale prova di forza a carattere risolutivo, conducono in via preliminare combattimenti tra le rispettive avanstrutture.

La difesa, infatti, per inibire o almeno differire per quanto possibile il contatto tattico diretto dell'avversario con il vivo del proprio dispositivo, e per migliorare il rapporto di potenza infliggendogli elevati tassi di logoramento, si cautela mediante uno « schermo frenante » a tenore spiccata-

mente controcarri che ne costituisce l'avanstruttura difensiva (zona di frenaggio e zona di sicurezza).

L'offensore, a sua volta, nell'intento di stabilire al più presto il contatto tattico tra il grosso delle proprie forze e il vivo della sistemazione difensiva avversaria, e quindi investirla, disarticolarla e annientarne al completo le forze, si fa precedere da un apposito scaglione di ricerca e presa di contatto, che ne costituisce l'« avanstruttura offensiva » e ha il compito — agendo per « manovra e di forza » — di rimuovere al più presto il contrapposto « schermo di frenaggio » della difesa.

Combattimenti quindi che, per i fini perseguiti, per la qualità delle forze che li conducono, per le tecniche organizzative ed esecutive che li caratterizzano, si traducono in sostanza in uno scontro manovrato tra due dispositivi a spiccato tenore controcarri lungo le vie di facilitazione che adducono al vivo della difesa.

Quello difensivo ha i suoi principali punti di forza sulla profondità e sul potere di attrito dello spazio (Zo.F. - Z.S.) sulla sua valorizzazione con appropriato sistema di ostacoli che ne costituisce l'ossatura frenante, sull'impiego massiccio del fuoco a distanza e sull'azione tenace, aggressiva e capillare, prevalentemente controcarri delle forze.

Contro tale dispositivo « ad alto coefficiente d'invischiamento » si appunta l'azione dell'opposto scaglione caratterizzata da atti di manovra e di forza condotti con rapporto di potenza decisamente favorevole e con ritmo estremamente serrato. La tecnica di questo scaglione gioca sul parametro tempo, fa leva sul binomio « potenza - celerità », sfrutta al massimo libertà di azione e iniziativa, tende a paralizzare la difesa, opera profonde lacerazioni nel suo tessuto e le sfrutta con serrate e vigorose irruzioni manovrate in profondità.

d. Combattimenti in zona nevralgica.

La « zona nevralgica », intesa come l'area nella quale hanno luogo, nel corso della battaglia, gli scontri risolutivi tra i grossi dei due antagonisti, si può identificare nella « zona di arresto » della difesa.

Questa — variamente impostata in rapporto all'ambiente operativo e naturale, all'entità e tipo delle forze disponibili — si caratterizza, in sostanza, secondo due procedimenti fondamentali (difesa ancorata e difesa mobile) e, spesso, mediante la combinazione in profondità di entrambi (difesa combinata). E poichè la difesa è essenzialmente lotta contro le forze corazzate dell'avversario e l'annientamento dei carri nemici ne costituisce la sostanza, mette conto di esaminare come la difesa persegua questa finalità nei vari procedimenti.

La difesa ancorata fonda i presupposti del successo principalmente:

— sulla disponibilità di un terreno per suoi caratteri naturali limitativo all'impiego in rilevante misura di forze corazzate (forma e valore intrinseco delle posizioni, presenza di ostacoli di grande valore impeditivo, esistenza di un'intelaiatura difensiva controcarri a carattere permanente);

— sulla sistemazione del terreno disponibile in funzione essenzialmente controcarri, nel senso cioè di qualificarlo ad operare l'annientamento del maggior numero di carri sia mediante la specifica incidenza di un efficiente sistema di difesa controcarri e sia, soprattutto, creando le premesse (concentrazioni) per risolutive contromisure di fuoco e di forze;

— sull'equilibrato rapporto di resistenze statiche e di reattività dinamiche.

In sostanza, la carica difensiva tende ad esprimersi e a concludersi nei termini più ristretti di spazio cioè, possibilmente, nell'ambito del sistema statico della posizione di resistenza, senza fare ricorso alla utilizzazione dell'intera zona di arresto. Si tratta cioè di un'« azione di forza », impostata sulla « potenza », favorita dal valore del terreno, ricercata in spazio ristretto. L'intero dispositivo, nell'armonica dosatura della componente statica e di quella dinamica, deve comunque esprimere una risultante operativa di specifico elevato tenore controcarri (azione di arresto delle strutture, azioni negli spazi vuoti: di fuoco, di contrasto e di reazioni dinamiche ai vari livelli).

La difesa mobile, pur non beneficiando dell'apporto del terreno di cui si vale la difesa ancorata, persegue gli stessi fini ma su spazi più profondi, con forze corazzate e meccanizzate e secondo una tecnica spiccatamente dinamica fondata:

— sul « logoramento » dell'avversario, perseguito con il « *trinomio ostacolo, forze, fuoco* »;

— sul valore risolutivo di poderosi contrattacchi condotti in un quadro di favorevole rapporto di potenza reso possibile dal precedente logoramento.

In questo procedimento — indipendentemente dall'ambiente operativo — l'azione fra i due contendenti, per la loro stessa natura (corazzati e meccanizzati) e per le possibilità offerte dal terreno (ad elevato indice di scorrimento), si concreta in una vera e propria battaglia tra corazzati, con toni particolarmente accentuati in caso di ambiente nucleare attivo.

La difesa combinata — conseguente alla impossibilità di arrestare la spinta dell'offensore nell'ambito del sistema statico e alla necessità di prolungare la resistenza con la tecnica della difesa mobile, fino al conseguimento dell'arresto a premessa del definitivo annientamento — partecipa dei caratteri dei due procedimenti che entrano a farne parte. Richiede quindi un equilibrato rapporto qualitativo di forze, l'armonica combinazione delle due tecniche di azione, l'utilizzazione dell'intera zona di arresto.

Contro nemico che adotta la manovra di arresto, la tecnica dell'offensore risulta essenzialmente influenzata dal procedimento di difesa oltre che dall'ambiente operativo e dalle forze.

Contro difesa ancorata, manovra frontale di rottura; contro difesa mobile, manovra frontale di irruzione; contro difesa combinata, combinazione in profondità della manovra frontale di rottura e di quella d'irruzione.

Indipendentemente, comunque, dalla forma di manovra dell'offensore e dai procedimenti adottati dalla difesa, poichè protagoniste degli atti fondamentali della battaglia saranno forze corazzate, la difesa controcarri ne risulterà sempre partecipe, sia pure in misura diversa, nell'offensiva e nella difensiva.

Infatti, mentre nella prima assume valore integrativo e assolve funzione complementare, tanto da manifestarsi frequentemente con prevalenti incombenze di sicurezza dei dispositivi in penetrazione o in irruzione, nella difensiva acquista invece significato e ruolo di parametro fondamentale, fino a identificarsi quasi con la sostanza stessa della difesa. E ciò apparirà ancor più chiaro ove si consideri che l'« azione controcarri » — componente, unitamente all'ostacolo, della difesa controcarri — viene definita « azione di fuoco svolta, nel quadro della difesa controcarri, dalle armi controcarri della fanteria, dalle artiglierie e dagli aerei per:

— mettere fuori combattimento, con fuoco convenzionale, i carri armati nemici, se svolta a puntamento diretto da pezzi, razzi, missili, armi o aerei singoli;

— arrestare, o quanto meno rallentare l'avanzata di formazioni corazzate avversarie, se sviluppata con interventi nucleari o per concentramenti di fuoco convenzionale ».

e. Combattimenti risolutivi di annientamento.

Rappresentano l'atto finale con il quale l'offensore e il difensore si ripromettono di concludere positivamente la battaglia mediante il completo annientamento delle forze nemiche contrapposte, già « decalibrate » dalla precedente azione (investimento e disarticolazione oppure resistenza e arresto).

Azione perciò risolutiva al cui successo partecipa con univoca convergenza « *tutta la potenza esprimibile con tutto il fuoco e con tutte le forze disponibili* ».

Protagoniste di tale azione ovviamente le forze corazzate e quindi compartecipe attiva, anche se in diversa misura, la difesa controcarri destinata:

— nella battaglia offensiva, a fornire il più largo contributo al mantenimento del più alto valore della « potenza », della « celerità » di progressione e della « sicurezza » dei dispositivi, prevenendo e reprimendo la « reattività » della difesa e neutralizzandone la difesa controcarri specie in corrispondenza degli assi di sforzo;

— nella battaglia difensiva, a contribuire decisamente al « logoramento » cioè al « decadimento di potenza » dell'offensore, alla « decelerazione » della sua progressione fino all'« arresto definitivo » o quanto meno, fino ad operarne un deciso rallentamento a premessa dei contrattacchi risolutivi di annientamento.

CONCLUSIONE.

Dopo l'esame condotto sul problema e sugli aspetti più attuali di una moderna e aggiornata difesa controcarri, è possibile compendiare in alcuni spunti conclusivi gli elementi di maggior conto emersi dall'indagine e meritevoli di specifica puntualizzazione.

a. Linea evolutiva del problema della difesa controcarri.

Come il perenne divenire è figlio della dialettica degli opposti, così la difesa controcarri, espressione dell'antitesi della lotta, si è andata gradualmente configurando e diversificando in diretto rapporto con l'entità e le forme dell'offesa.

Ad una offesa rappresentata da pochi carri destinati a sostenere con il fuoco la fanteria, valendosi principalmente della « protezione » e trascurando la « mobilità », non poteva corrispondere che una difesa controcarri embrionale, di relativa potenza e di ancor minore rilevanza nell'ambito dell'azione a favore della quale si realizzava.

Successivamente, con l'imporsi del binomio carri - forze aerotattiche ed ancor più del binomio fuoco nucleare - forze corazzate, entrambi all'insegna della « mobilità » e della « potenza », sorgeva una difesa controcarri con caratteri e possibilità nuove, strumento insostituibile contro il predominio dei corazzati in special modo nella difensiva, della cui efficienza finiva per rappresentare l'indice più significativo.

b. Possibilità offerte dai più recenti ritrovati controcarri.

La non convenienza dell'impiego dei carri in funzione controcarri (impolverimento della massa carrista, eccessivo costo, limite di gittata utile) e le possibilità offerte dalle mine e da una vasta « famiglia » di armi controcarri dotate di elevata potenza, varietà di gittata, spiccata mobilità tattica e grande economicità, costituiscono la prospettiva più valida e promettente di una difesa controcarri ben rispondente alle esigenze del moderno campo di battaglia dominato dalle forze corazzate.

Difesa controcarri che diviene sempre più determinante non soltanto per lo sviluppo di azioni con finalità di ritardo (frenaggio, manovra ritardatrice, combattimenti di retroguardia) ma anche di quelle fondamentali della battaglia stessa, specie se difensiva.

c. Funzione e possibilità della difesa controcarri.

Il risalto sostanzialmente diverso della difesa controcarri nell'offensiva e nella difensiva si riconduce alla differente natura e portata delle due azioni, al diverso grado di potenza che le caratterizza, agli scopi dissimili cui tendono e alla peculiarità dei modi per conseguirli.

Tale diversità trova la sua dimensione più evidente nel diverso grado di contributo che ciascuna delle due azioni si attende dalla difesa controcarri.

L'autosufficienza operativa dell'offensiva pone l'esigenza di una funzione solamente ausiliaria e postula un contributo puramente integrativo e sussidiario ispirati all'economia delle forze (mantenimento del favorevole rapporto iniziale di potenza) e alla sicurezza dell'azione.

La difensiva invece — non disponendo in genere di un sufficiente nerbo carrista che le consenta di prevalere sulle forze corazzate nemiche — ripone nella difesa controcarri, intesa nella sua più ampia accezione, il fondamento della sua azione e le più confortanti prospettive per il conseguimento del successo.

Si può quindi riaffermare il concetto già in precedenza espresso che *la difesa controcarri è la coordinata univoca espressione dell'azione di ogni elemento componente dell'intero dispositivo della difesa polarizzata contro la componente corazzata dell'offensore.*

d. Assetto di una difesa controcarri.

La realizzazione di una difesa controcarri deve trovare concretezza in un « piano » organico ed unitario e in un dispositivo (ostacolo e fuoco) capace di assorbire, smorzare e arrestare la spinta offensiva e suscettibile di modificazioni graduate in rapporto al diverso manifestarsi della minaccia.

Sue caratteristiche preminenti dovranno perciò essere:

— « densità », intesa come valore medio, sufficiente per fronteggiare attacchi condotti da forze corazzate;

— « profondità », quale spessore attivo di « assorbimento e di logoramento »;

— « dosatura e gravitazione » che sia possibile modificare rapidamente e anche radicalmente per « manovra » in sede di condotta dell'azione;

— « riserva controcarri », strumento di tonificazione a ragion veduta del sistema.

In definitiva un sistema « graduato e graduabile » capace di contrapporsi senza disarmonie alla potenza variamente esprimibile dalle forze corazzate dell'offensore.

LA PROTEZIONE CIVILE ED IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA

Col. a. Ennio Franco

1. - Concetto e definizione di « Protezione Civile ».

La protezione civile (P.C.) può essere definita come la « forma più avanzata di prevenzione e di soccorso organizzato, comprendente misure, provvidenze, apprestamenti, attività pianificate e predisposte al fine di salvaguardare la vita dei cittadini e preservare i loro beni. Si concreta, al momento del bisogno, con l'arrecare tempestivo ed efficace aiuto alle popolazioni colpite da calamità eccezionali, comunque determinate ».

La P.C. si inquadra nel problema più vasto della « difesa civile » (D.C.), della quale rappresenta solo un aspetto e con la quale non va confusa.

La D.C., infatti, abbraccia tutti i settori della vita nazionale e comprende tutte le norme, le predisposizioni e i provvedimenti atti ad assicurare la continuità dello sforzo bellico e la tenuta del fronte interno; pertanto, essa è pianificata in vista di un conflitto armato.

La P.C., invece, si polarizza verso attività che vanno svolte, quando il caso lo richieda, sia in pace sia in guerra, ed il cui campo di applicazione specifico è la tutela delle vite umane contro gli effetti disastrosi provocati da eventi bellici, da fenomeni naturali, da cause accidentali.

La P.C., infine, non si concreta nel soccorso di emergenza frammentario, isolato e non coordinato, ma viene determinata dall'esigenza di prepararsi in tempo a fronteggiare eventi di gravità eccezionale.

2. - La sopravvivenza come « obiettivo vitale » della P.C.

La misura con cui l'esigenza della protezione civile viene sentita è strettamente legata alla entità della minaccia potenziale e alla gravità degli eventuali disastri conseguenti. E la guerra è certamente il cataclisma più grave.

La guerra condotta esclusivamente con armi convenzionali ha presentato quadri di terribili distruzioni, ma ha, per contro, consentito di individuare, con un certo anticipo e con relativa facilità, le provenienze della minaccia e di localizzare i danni prodotti.

Conseguentemente il problema di determinare le provvidenze necessarie non è stato finora molto complesso, anche se, nella realtà, ha assunto aspetti drammatici per la carenza di mezzi, di attrezzature e per ostacoli di altra natura.

Da quando però, l'arma nucleare (e anche quella biologica e chimica) ha realizzato la possibilità di provocare incommensurabili danni e distruzioni di massa, sia con azione istantanea sia con subdola azione indiretta e differita, il quadro è cambiato. Il problema della P.C. si identifica, in tal caso, con quello di raggiungere la « soglia della sopravvivenza ».

Il termine « sopravvivenza », nella sua normale accezione, implica la capacità dell'individuo o gruppo di individui di continuare a vivere mentre altri soccombono, riuscendo, con i mezzi di protezione di cui può disporre, a superare il temporaneo pericolo di vita originato da un ambiente estremamente ostile.

Ma, ai nostri tempi, la « sopravvivenza » si è accresciuta di un nuovo significato, drammatico e angoscioso, che ne estende i limiti fino a comprendere la capacità di una nazione o gruppo di nazioni alleate di non soccombere sotto il peso della paralizzante crisi provocata da un attacco nucleare (o biologico o chimico).

Pertanto, l'essenza del problema della sopravvivenza si basa sulla necessità di salvaguardare le risorse umane, morali ed intellettuali e, in senso lato, anche materiali di una nazione fino al limite di capacità residua sufficiente al « recupero » per continuare la lotta e perseguire la vittoria.

In altre parole, la sopravvivenza diventa l'obiettivo vitale cui deve tendere la P.C., preparandovisi fin dal tempo di pace.

Da questi concetti nascono implicazioni che ritengo di vasta portata e che, del resto, trovano conferma nel pensiero di eminenti personalità civili e militari italiane e straniere.

Primo: se la difesa civile è il sostegno indispensabile per garantire l'integrità del potenziale militare di una nazione, la soluzione del problema della sopravvivenza ne costituisce la componente essenziale (l'uomo rimane sempre il protagonista della lotta).

Secondo: la valutazione, da parte di un probabile avversario, delle capacità di sopravvivere di una nazione rappresenta un complemento sostanziale del « potere di dissuasione » attribuito a quest'ultima. Infatti la decisione di sferrare un attacco non convenzionale massiccio si basa, fra l'altro, su di una elevatissima probabilità di ottenere effetti risolutivi immediati. In tal senso una organizzazione efficiente di P.C., con apprestamenti e misure protettive in atto, potrebbe contribuire a salvaguardare la pace.

Terzo: è ovvio che in guerra non si può salvare tutti e tutto. Per la sua stessa finalità, la « sopravvivenza » deve polarizzare i suoi sforzi per la salvezza di quegli organismi, di quegli uomini, di quelle strutture dello Stato, considerate vitali per la continuità dello sforzo bellico. Questa necessità di

discriminazione e di scelta prioritaria è certamente ostica per l'opinione pubblica. Il concetto di sopravvivenza non per questo abdica al suo contenuto umanitario, ma lo trascende nell'interesse di supreme esigenze.

Ultimo, ma forse più importante: la capacità di sopravvivere postula, come fattore inscindibile, la volontà di sopravvivere senza della quale la prima non avrebbe nè valore nè contenuto.

3. - I compiti e le attività della P.C. in pace e in guerra.

E' tempo, ora, di una disamina, pur se necessariamente frammentaria e incompleta, dei compiti e dei campi di applicazione della P.C., accennando, nel contempo, alle realizzazioni in atto e ai lineamenti dell'organizzazione.

Il tutto come necessaria cornice chiarificatrice ed in funzione del problema della sopravvivenza di cui, mi sembra, ho sufficientemente messo in risalto la vitale importanza.

La P.C., copre come si è detto, una vasta gamma di attività che non si esauriscono negli interventi di soccorso dopo una calamità o un attacco, ma si estendono alla prevenzione dei sinistri e agli apprestamenti protettivi adeguati all'entità delle minacce possibili del tempo di pace e del tempo di guerra.

Ho inoltre distinto le esigenze del tempo di pace da quelle del tempo di guerra, solo per organicità di trattazione, ma è evidente che le prime sono presenti anche in tempo di guerra.

A) *Il problema del tempo di pace.*

Per il tempo di pace i compiti della P.C. riguardano:

— la prevenzione dei sinistri;

— il controllo delle condizioni di sicurezza ambientale;

— la pianificazione degli interventi di emergenza e predisposizione dei mezzi relativi;

— gli interventi di soccorso per le calamità dovute a cause naturali o accidentali.

Il campo delle misure preventive non ha limiti: dal complesso delle provvidenze che danno vita al concetto di « sicurezza sociale » esso si dilata fino a comprendere, attraverso lo studio e l'applicazione di quasi tutte le scienze conosciute, la messa in opera degli apprestamenti protettivi per prevenire calamità naturali e ad indicare le condizioni di sicurezza di nuovi manufatti contro fattori ambientali che potrebbero provocare disastri di eccezionale gravità.

Mi riferisco, a titolo di esempio, alle recenti alluvioni che hanno funestato la Penisola e alla tragedia del Vajont del 1963. Se ne sarebbero potuto evitare le tragiche conseguenze? La questione è stata oggetto di polemiche anche aspre che tutti hanno seguito attraverso la stampa. Ma rimane il problema che è veramente complesso anche per i suoi insiti elementi imponderabili. La nostra Penisola sembra geologicamente vecchia e stanca delle continue aggressioni dell'uomo al suo patrimonio e al suo equilibrio naturale. Qualora non imbrigliata da apprestamenti difensivi, cede facilmente agli attacchi degli agenti atmosferici. Essa, ha, inoltre, configurazione e morfologia tali che i sinistri da cause naturali, purtroppo ricorrenti, provocano fra l'altro, per le difficoltà di arroccamento, la crisi o, al limite, la paralisi del traffico ordinario e di soccorso.

Sussiste, in ipotesi, l'eventualità che un disastro di proporzioni simili a quelli suaccennati possa accadere, in guerra, in concomitanza con un attacco nucleare o biologico o chimico.

Anche senza dar corpo a questa ipotesi, che rappresenterebbe il colmo della sfortuna, è certo che tutte le iniziative volte alla prevenzione dei sinistri dovuti a fenomeni naturali contribuiscono indirettamente ad eliminare eventuali cause che possono aggravare l'onere della P.C. in guerra e, in ultima analisi, il problema di raggiungere la soglia della sopravvivenza.

Altra forma di prevenzione, relativa ad un « disastro differito » (come viene chiamato in U.S.A.), è quella della dispersione delle scorie radioattive prodotte dai reattori di ricerca e di potenza.

Si tratta di eliminare il pericolo della contaminazione ionizzante, cosa impossibile con processi chimici e fisici. E' un pericolo immanente ed allarmante che assumerà proporzioni sempre più grandiose in relazione ai sempre crescenti fabbisogni di energia. Il problema ha aspetti affascinanti per l'arditezza di alcune soluzioni proposte (messa in orbita o scarico sulla Luna delle scorie) e che metterà il mondo di fronte all'alternativa; o rinunciare ai reattori nucleari come fonti di energia o trovare la soluzione.

Non posso, in questa sede, trattare questo argomento, sul quale peraltro la letteratura è vasta, e, per gli appassionati, anche dilettevole.

Quando si parla di controllo delle condizioni di sicurezza ambientale comunemente ci si riferisce al controllo della radioattività sul territorio nazionale dovuta alla caduta di nubi radioattive originate da scoppi in altre zone della Terra, ovvero al controllo della radioattività conseguente ad incidenti su reattori nucleari. L'organizzazione preposta a tale compito è costituita da una rete a grandi maglie di stazioni di rilevamento radiologico. Tali stazioni localizzano e valutano l'estensione e l'entità del pericolo, allo scopo di fornire tempestivamente elementi per la previsione circa le variazioni e l'andamento nel tempo della minaccia, per la diramazione di allarmi e per l'approntamento delle misure protettive del caso.

Questa organizzazione, in atto in Italia, opera nell'ambito di tutte le amministrazioni e si avvale, in particolare, degli organi specifici militari. Viene coordinata dal Comitato nazionale per l'energia nucleare. Le cose, naturalmente, cambiano per le esigenze del tempo di guerra.

La pianificazione e l'esecuzione degli interventi di emergenza compete, in Italia, al Ministero degli Interni cui, peraltro, risale la responsabilità di tutta la P.C. La relativa organizzazione si articola in otto zone e tre sottozone che coprono l'intero territorio nazionale.

In ogni zona è costituita una colonna mobile di vigili del fuoco per il pronto intervento, cui si aggiunge un reparto di carabinieri e polizia incaricato dei primi soccorsi. Ciascuna zona dispone di un centro assistenziale con circa mille posti letto. L'apparato si avvale, inoltre, del concorso delle altre amministrazioni dello Stato ed in special modo di quella militare.

E' da notare, come particolarmente significativo, che il Ministero degli Interni promuove da anni la specializzazione degli ufficiali dei vigili del fuoco in ingegneria nucleare e corsi periodici per il personale esecutivo, ciò allo scopo di fronteggiare razionalmente e scientificamente gli stati di emergenza nucleare (centrali nucleari uscite fuori controllo, ricaduta di nubi radioattive).

Apparirebbe, quindi, che l'organizzazione per controllare situazioni di eccezionale gravità sia, in tempo di pace, adeguata alle prevedibili esigenze anche perchè può disporre del validissimo contributo delle Forze Armate non impegnate in compiti di guerra.

Dalla stampa si è, però, appreso che il bilancio delle recenti alluvioni, oltre ad essere molto pesante in vittime e danni, ha riproposto il problema dell'efficienza dei servizi di protezione civile creati negli scorsi anni. Il Ministro degli Interni ha, quindi, deciso di dare il via alla riorganizzazione di tutto questo apparato di difesa, aumentandone i mezzi e rendendolo più idoneo ad intervenire con la necessaria rapidità. Il Ministro ha dichiarato in proposito che « la protezione civile è una vera e propria operazione di guerra contro gli elementi scatenati della natura e deve, perciò, essere condotta con mezzi adeguati ».

Ma l'efficienza dell'organizzazione per il tempo di pace rappresenta solo una tappa; l'obiettivo rimane quello di creare uno strumento che possa rapidamente adeguarsi alle esigenze molto più onerose e complesse del tempo di guerra.

B) *Il problema del tempo di guerra.*

I campi di applicazione della P.C., per l'esigenze del tempo di guerra riguardano:

— la diffusione degli allarmi contro l'offesa aerea convenzionale e quella N.B.C.;

— l'apprestamento dei ricoveri per gli attacchi N.B.C. e convenzionali;

— l'evacuazione della popolazione dalle zone e dai centri minacciati;

— la ricezione e la sistemazione dei rifugiati;

— gli interventi di soccorso post - attacco;

— i primi interventi per il ripristino delle condizioni di vita essenziali;

— l'informazione e l'istruzione del pubblico al mutuo soccorso e all'autoprotezione N.B.C.

Il sistema di allarme N.B.C., coordinato nel quadro NATO, è oggetto di continui studi, piani e proposte di realizzazioni con avanzatissime tecniche ai fini di renderlo continuo, pronto, rapido, sicuro, flessibile.

Molto è stato fatto, ma molto rimane ancora da fare.

Comunque i relativi compiti sono:

— avvistamento di aerei e missili;

— osservazione e rivelamento di scoppi nucleari e di attacchi biologici e chimici;

— previsione della ricaduta radioattiva;

— misurazione della radioattività locale;

— diramazione degli allarmi alla popolazione.

In ambito nazionale, i primi tre compiti sono devoluti alle Forze Armate, mentre il Ministero degli Interni si è assunto quello di realizzare la rete di allarme alla popolazione e il raffittimento della rete delle stazioni di rivelamento radiologico.

Le Forze Armate stanno realizzando un'apposita rete per le esigenze citate che prevede un « Centro di controllo nazionale » (cui fanno capo sia l'organizzazione civile sia quella militare) e Centri raccolta di Regione, posti di osservazione, ecc. Tale organizzazione non riguarda la « zona di combattimento ».

Ai fini della protezione civile interessa, naturalmente, che l'allarme sia diramato con anticipo sufficiente, tale da consentire di adottare le misure protettive conseguenti.

Ma poichè, oggi, se è possibile la ritorsione con vettori lanciati da mezzi navali occultati nella vastità degli oceani, è estremamente difficile il « recupero » dopo un attacco di massa condotto con armi nucleari, si può asserire, in senso lato e con visione più ampia, che ai fini della « sopravvivenza » interessa garantirsi soprattutto dalla sorpresa del primo attacco.

Ciò comporta che la sorveglianza, da cui dipende l'entità dell'anticipo, sia estesa, fin dal tempo di pace, a zone le più vicine possibili a quelle di

presumibile origine dell'attacco; anzi che la sorveglianza sia « globale » e continua.

Ne consegue che la sorveglianza, come presupposto indispensabile per la soluzione del problema della sopravvivenza, è un fattore incrementale del potere di dissuasione e rappresenta, perciò, un punto di forza nella strategia mondiale. In tal senso, infatti, sono indirizzati gli sforzi tecnico - scientifici delle grandi potenze (satelliti artificiali, laboratori spaziali pilotati dall'uomo).

Ritornando nell'ambito nazionale, il requisito della sorveglianza estesa è di difficile se non impossibile realizzazione, e troverà soluzione — si spera — nel quadro della NATO.

E' necessario, inoltre, conoscere con immediatezza e continuità la situazione all'interno e all'esterno del territorio nazionale al manifestarsi dell'emergenza. Questo per la valutazione delle possibilità di manovra dei mezzi e degli organi preposti alle operazioni di soccorso e per la diramazione degli allarmi alle zone su cui si prevede possa estendersi la minaccia. Tutto ciò si concreta nella *rivelazione di allarme* e nella *rivelazione di controllo.*

La prima ha lo scopo di localizzare gli attacchi nucleari e segnalare la presenza di aggressivi biologici e chimici, la seconda si propone di valutare l'estensione e l'entità del pericolo nelle zone contaminate, individuare il tipo di aggressivo impiegato, valutare le variazioni nel tempo del rischio radiologico, chimico e biologico.

In materia di apprestamenti di ricoveri, è superfluo mettere in evidenza che la soluzione del problema della protezione collettiva totale contro gli effetti diretti e istantanei di scoppi nucleari, è fuori della realtà sia per l'astronomico impegno finanziario necessario sia per insuperabili difficoltà tecniche e di altra natura. Al limite, comporterebbe la costruzione di città sotterranee da fantascienza.

Bisogna, tuttavia, constatare che, mancando il sostegno di uno strumento legislativo specifico, nulla o poco è stato fatto di quanto era possibile fare, con spesa relativamente modesta, nel campo dell'edilizia privata e statale e in tutti gli altri settori ove era conveniente agire per adattare le opere strutturali a ricoveri in caso di emergenza.

La progettazione dei ricoveri dipende:

— dal grado di protezione che si vuole ottenere in relazione al tipo di offesa;

— dalla destinazione, ubicazione e capienza del ricovero stesso.

Il tutto è condizionato dall'onere finanziario che si è disposti a sostenere.

Senza entrare in particolari tecnici, è, tuttavia, chiaro che un ricovero che debba resistere agli effetti diretti e immediati di uno scoppio nucleare è strutturalmente molto più complesso e, quindi, costoso di un altro che garantisca la protezione dai soli effetti indiretti e differiti.

Gli scantinati, le autorimesse ed altri ricoveri di circostanza possono servire bene a quest'ultimo scopo con opportuni adattamenti (chiusura ermetica, filtri inseriti nell'impianto di ventilazione).

Si tratta, in sostanza (per attacchi nucleari), di:

— definire i più probabili obiettivi dell'offesa nemica e per essi la zona di distruzione che si vuole accettare come rischio calcolato;

— addivenire ad una lista degli elementi da salvaguardare in ordine di priorità: organi direttivi e di governo (enti e servizi dell'organizzazione di P.C. per il soccorso post - attacco, comandi operativi della Difesa Civile, ecc.);

— valutare la convenienza di ubicare i ricoveri, in relazione al loro impiego, fuori o meno del raggio presunto degli effetti diretti;

— determinare, infine, il livello di protezione, caratteristiche tecniche e funzionali, capienza.

Per quanto riguarda la protezione dagli agenti biologici e chimici, il problema, almeno sotto l'aspetto finanziario, è più semplice, tanto da consentire forme più estese di difesa collettiva.

Nell'impossibilità di estendere l'uso della maschera e di indumenti protettivi a tutta la popolazione, la migliore difesa è data, per ora, da filtri polivalenti inseriti nell'impiego di ventilazione di locali ermeticamente chiusi e, se del caso, pressurizzati.

Per il futuro fervono gli studi per la messa a punto di rimedi specifici o polivalenti contro gli effetti radiologici, gli agenti chimici e biologici; contro questi ultimi i progressi nel campo della immunizzazione collettiva, sono notevolissimi.

I ricoveri, per essere funzionali ed efficienti, devono consentire agli occupanti di viverci per un periodo che, in relazione al tipo di offesa e all'entità del rischio, può prolungarsi fino a 15 giorni e, in alcuni casi, anche oltre (dipende principalmente dal periodo di decadimento della radioattività nella zona). Perciò è necessario predisporre i servizi essenziali per assicurare una adeguata autonomia logistica e — per i ricoveri destinati agli organi di comando e direttivi — anche una piena e permanente funzionalità operativa.

Il programma di costruzione dei ricoveri deve essere razionalmente inquadrato e coordinato con quello di graduale sviluppo dell'organizzazione della difesa civile in genere e della protezione civile in particolare, in modo da raggiungere, compatibilmente con la disponibilità di fondi e la volontà di reperirli, livelli di protezione sempre più alti ed estesi.

La necessità e l'urgenza di dare il via ad un programma di concrete realizzazioni è sottolineata dal fatto che tutti i Paesi progrediti — entro e fuori il giuoco delle alleanze — devolvono alla Difesa e alla Protezione Civile una parte cospicua del loro bilancio.

L'evacuazione della popolazione dalle città ritenute possibili obiettivi dell'offesa nucleare ha aspetti negativi indubbiamente superiori ai vantaggi

che ne potrebbero derivare. Il problema — in aderenza al criterio fissato in campo NATO di restare in posto — non viene, di massima, preso in considerazione per le difficoltà tecniche, organizzative ed esecutive, per i riflessi controproducenti di natura politica e psicologica, per le difficoltà di valutazione e decisione circa il momento più opportuno per dare il via alle operazioni di sgombero.

Ciò contribuisce a rendere ancor più necessaria la realizzazione del programma di sviluppo della P.C.

Tuttavia ci sono altri mezzi non risolutivi, ma concorrenti con lo scopo di limitare le perdite dovute alle offese, convenzionali e non, su centri ad alta densità di popolazione.

Il primo è quello di lasciare libera, nel rispetto di precise norme e disposizioni, l'iniziativa privata; il cittadino sente e giudica, con il buon senso, il momento opportuno per far abbandonare dalla propria famiglia i luoghi poco sicuri.

Il secondo è quello di incoraggiare e promuovere, in tempo di pace, le iniziative indirettamente connesse con l'esigenza di sicurezza collettiva e che, nel contempo, si concilino con altre esigenze della vita civile e sociale. Mi riferisco — a titolo di esempio — alla tendenza centrifuga dai grandi centri urbani; tendenza già affermatasi con grandiose realizzazioni nei Paesi anglosassoni e scandinavi: la costruzione — attraverso la tecnica del prefabbricato — di case di tipo unifamiliare in piccoli centri autonomi a distanza delle metropoli. Questa ed altre forme di decentramento potrebbero trovare soluzione in una politica urbanistica e di sviluppo industriale che concedesse alle nostre città — vere trappole umane — più ampio respiro in superficie.

La ricezione e la sistemazione dei rifugiati è problema che ha caratteri analoghi al precedente per le numerose difficoltà di ordine tecnico-organizzativo, morale, psicologico, sanitario.

Da sottolineare che l'esigenza potrebbe presentarsi talvolta imprevista, spesso improvvisa.

Essa assume particolare delicatezza nei momenti critici del passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra e nei casi in cui — a seguito di offese consistenti su centri abitati — non sia stato possibile evitare l'esodo incontrollato dalle città.

Richiede, pertanto, uno stretto coordinamento fra le autorità civili e militari e l'energica azione di persuasione, di controllo e di istradamento delle forze dell'ordine.

Gli interventi di soccorso post-attacco ed i primi interventi per il ripristino delle condizioni di vita essenziali rappresentano le attività che maggiormente caratterizzano la Protezione Civile. Entrambe sono devolute alla

stessa organizzazione, poichè hanno campo d'azione e scopo coincidenti e si svolgono contemporaneamente o leggermente sfalsate nel tempo.

Gli interventi di soccorso e di ripristino (prendo spunto dalle parole del Ministro dell'Interno) devono assumere la fisionomia di una vera e propria guerra contro le forze di distruzione scatenate — in questo caso — dall'uomo, allo scopo di limitare, per quanto possibile, il numero delle vittime e concorrere all'opera di « recupero ».

Ma una guerra moderna, come dice la nostra regolamentazione, presuppone una preparazione atta a fronteggiare tutte le ipotesi, impostata su uno « strumento valido per ogni evenienza ».

Tale strumento deve, quindi, nelle diverse condizioni di situazione e di ambiente naturale, avere la capacità di:

— sopravvivere e operare in ambiente contaminato;

— reagire e manovrare con tempestività ed efficacia;

— inserirsi rapidamente in, ed all'uopo indirizzare, attività concorrenti allo stesso scopo;

— disporre di mezzi (fra cui utilissimi gli elicotteri) per:

. localizzare, delimitare, segnalare e interdire le zone di pericolo;

. individuare gli agenti chimici e biologici e iniziare l'opera di bonifica;

. svolgere azione informativa, di controllo, di istradamento delle popolazioni colpite;

. concorrere a/e svolgere in proprio le operazioni di pronto soccorso e di sgombero dei feriti e degli ammalati;

. ripristinare le condizioni di vita essenziali (viabilità, rifornimento idrico, distribuzione viveri, ecc.).

L'articolazione dei comandi operativi ai vari livelli, inseriti nella rete di allarme N.B.C. e l'adeguata dislocazione delle forze e dei mezzi di un siffatto organismo deve conseguire alla:

— definizione degli obiettivi ritenuti più sensibili e probabili;

— formulazione di varie ipotesi di offesa;

— situazione ed entità del concorso di altre organizzazioni;

— valutazione dell'ambiente naturale ai fini sia delle possibilità di manovra sia delle possibilità di protezione indiretta;

— necessità di sicurezza contro l'attacco diretto (sedi con livello di protezione adeguato, sempre che sia conveniente, fuori dalle zone di presunto pericolo).

A questo deve accompagnarsi:

— una rete di stazioni di rivelamento automatico radiologico, chimico e biologico per la valutazione della situazione;

— il sostegno di una organizzazione sanitaria e ospedaliera fornita di attrezzature e di mezzi specifici che concorra alla raccolta, allo sgombero e provveda al ricovero e alla cura dei malati e dei feriti e alla profilassi contro epidemie;

— il concorso delle forze dell'ordine.

La soluzione, già affermatasi nel nostro Paese, di costituire con il Corpo dei vigili del fuoco, adeguatamente potenziato in uomini e mezzi e soprattutto preparato ai compiti contro le offese nucleari, biologiche e chimiche, il nerbo dell'organizzazione di P.C. appare valida, ove si consideri che il Corpo:

— ha struttura organica unitaria a base nazionale con gerarchia, reclutamento, addestramento e disciplina di modello militare;

— è articolato in comandi periferici con piena autonomia operativa, il che consente quel decentramento funzionale necessario per operare negli scacchieri operativi nei quali, per natura e configurazione, è compartimentata l'Italia;

— potrebbe inserirsi o compenetrarsi nell'organizzazione analoga militare territoriale per realizzare, sotto direzione unitaria, uno sforzo coordinato e massiccio.

L'informazione del pubblico all'autosoccorso e all'autoprotezione N.B.C. è argomento che meriterebbe trattazione a parte per le implicazioni che racchiude ed i riflessi di ordine politico, sociale, e psicologico che ha o che potrebbe avere sulla pubblica opinione.

Innanzi tutto un programma educativo e informativo sulle offese N.B.C. si associa immediatamente alla guerra e, sotto questo aspetto, l'idea di protezione civile diventa pochissimo accetta alla massa che tende a superare — ignorandoli — gli angosciosi problemi del nostro tempo.

Ove, poi, si consideri che una guerra condotta con tutti i mezzi N.B.C. disponibili può provocare percentuali di perdite che rasentano i limiti del credibile, si può comprendere come la cortina d'indifferenza che oggi, purtroppo, ovatta l'interesse generale sia determinata, anche, da una forma di difesa subcosciente.

Interesse che è concentrato nei problemi sempre più complicati della vita di ogni giorno, ed indirizzato verso quelle forme di evasione costantemente propinate a mezzo della radio, della televisione, dei rotocalchi di diffusione popolare.

Tuttavia l'aspetto più delicato è quello della facile esca che un simile argomento potrebbe rappresentare per attirare strati sempre più vasti dell'opinione pubblica verso traguardi che non si conciliano con i veri interessi della nazione.

Occorre, quindi, che sia preparata prima la « base ricettiva ». Ma la formazione della base ricettiva si consegue o abolendo le libertà democratiche

o influendo sugli innumeri parametri che la configurano: tendenze politiche, livello culturale e sociale, caratteristiche umane nelle varie regioni, spiccato individualismo del cittadino italiano...

Ne consegue la necessità di un programma svolto gradualmente, impostato su metodi della moderna psicologia, che si avvalga di tutti i mezzi di informazione disponibili, che racchiuda motivi d'interesse e spettacolari, che metta in rilievo la necessità della sicurezza e della difesa, che sia rivolto in particolar modo ai giovani che, infine, faccia parte dei programmi scolastici di educazione civica.

In conclusione, ritengo che l'informazione del pubblico rappresenti le fondamenta per l'edificio della protezione civile non solo perchè da essa dipende la capacità o la possibilità di risolvere in proprio il problema della sopravvivenza ma anche perchè la formazione di una salda e compatta « coscienza civica » condiziona la soluzione degli altri problemi connessi con la Difesa Civile e con la Difesa Nazionale in genere. In altre parole determina le condizioni per acquisire la volontà e rafforzare i valori morali, complemento indispensabile della capacità di difendersi.

4. - Considerazioni.

L'esame, anche sommario, dei compiti e delle attività della P.C. in pace e in guerra mette immediatamente in risalto che l'esigenza di protezione può essere, nei limiti del possibile, soddisfatta se considerata unitariamente in rapporto ai vari tipi di offesa presumibile e se posta in relazione con la soluzione di altri problemi nel campo civile e militare.

Per la prima condizione consideriamo, per un momento, le caratteristiche della minaccia nucleare biologica e chimica.

Le armi nucleari hanno raggiunto oggi grande flessibilità d'impiego sia per la vasta gamma di potenze disponibili (da frazioni di KT a decine di Mgt) sia per la varietà dei mezzi di lancio.

All'arma chimica i continui perfezionamenti sui metodi di irrorazione e la messa a punto per fini bellici di nuovi aggressivi (nervini, amitoni, psicochimici) hanno offerto concrete possibilità di impiego contro zone ad alta densità di popolazione perchè provocano perdite elevatissime o inabilitazioni, qualora non siano state prese misure protettive adeguate.

Analogamente la minaccia biologica ha assunto, oggi, valore e significato concreto. E' possibile contaminare, avvalendosi di speciali tecniche, vaste estensioni allo scopo di provocare malattie o alterazioni morbose letali e inabilitanti tra uomini e animali.

In base a tali possibilità non sembra da scartare l'ipotesi, che, in particolari teatri d'operazioni, l'aggressore valuti conveniente (per ragioni politiche, psicologiche, tecniche, e per evitare l'onere della ricostruzione) ricor-

rere all'impiego massiccio delle armi biologiche e chimiche ed escludere l'impiego delle armi nucleari ovvero limitarlo, con ordigni di piccola potenza, ai soli obiettivi giudicati vitali. Tale ipotesi sembra avvalorata dai continui progressi nel campo della immunizzazione preventiva collettiva contro gli aggressivi chimici e contro quelli biologici in particolare: progressi che tolgono a chi ritardi a risolvere tempestivamente il problema della protezione di massa, mediante sieri polivalenti e antidoti specifici, gran parte dell'efficacia di ritorsione.

Ne consegue la necessità di porre sullo stesso piano, nel campo degli studi e nella pratica realizzazione, la protezione contro i diversi tipi di offesa raggiungendo gradualmente equilibrati livelli di sviluppo.

E passiamo alla necessità di coordinamento fra la P.C. e altre esigenze in campo civile e militare.

In senso lato si può affermare che non vi è campo di attività che non sia indirettamente o direttamente connesso con il problema della P.C. e, in ultima analisi, con quello della sopravvivenza. Mi soffermo, tuttavia, in particolare su tre settori: la difesa civile, la difesa interna del territorio e l'organizzazione militare O.E.Z.E.D.

La prima crea l'ambiente che chiamerei logistico senza del quale la P.C. e la « sopravvivenza », intesa nel senso di « recupero » per continuare nello sforzo bellico, restano inefficaci e, al limite, prive di contenuto.

Dal decentramento degli organi di governo e delle industrie alla organizzazione sanitaria, dai piani alternati per la funzionalità della rete stradale e ferroviaria alla costituzione delle scorte di viveri in sede protetta, dalla utilizzazione delle risorse locali all'istruzione scolastica e pubblica (potrei citare ancora altri campi di attività), tutto concorre a rendere meno onerosa l'opera della P.C. a limitare le vittime, a salvaguardare le risorse umane morali e materiali della nazione.

La seconda (D.T.) crea le condizioni di sicurezza senza le quali non si può operare e concorre anch'essa, con l'azione di prevenzione e di repressione, a limitare le possibili conseguenze degli attacchi interni ad opera della guerriglia e di forze sovvertitrici organizzate; non solo, ma offre anche valido aiuto alla P.C. qualora abbia forze disponibili non impegnate in compiti di guerra contro elementi invasori.

La terza (O.E.Z.E.D.), nel campo concettuale, genera una forma di collaborazione attiva ed efficace fra civili e militari, e nel campo organizzativo ed esecutivo, crea la possibilità, qualora si visualizzi una cooperazione fattiva e sotto direzione unitaria, di realizzare il principio della massa, dell'economia delle forze, della manovra.

In conclusione appare di vitale importanza la formulazione di uno strumento legislativo istitutivo della Difesa Civile che definisca chiaramente compiti, responsabilità, competenze e che crei, in particolare, lo strumento di P.C. valido per ogni evenienza, anche bellica.

Ma, ai fini economici e del rendimento, è conveniente plasmare l'organizzazione della Difesa Civile sulle strutture politiche amministrative e sociali del Paese, utilizzando quello che già esiste e creando nuovi organismi ove il caso lo richieda.

Il Centro Studi per la Difesa Civile, costituito presso lo S.M.D., potrebbe, con la rappresentanza di esperti civili, trasformarsi in organo di coordinamento e di consulenza per tutta la materia attinente alla Difesa Civile, posto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. In caso di guerra potrebbe anche avere responsabilità diretta delle operazioni di D.C.

Ai vari livelli, regionale di zona e provinciale, si potrebbe realizzare la direzione unitaria di D.C., sotto il controllo civile o militare in relazione allo stato di emergenza, nel quadro della pianificazione dei Comandi Territoriali esistente per altri settori della Difesa Nazionale; pianificazione che andrebbe — in tal caso — opportunamente ampliata e modificata.

A questo dovrebbe accompagnarsi l'azione intesa a promuovere forme associative a base volontaria, inquadrate, al momento del bisogno, nell'organizzazione di P.C.

Non so quanto valide siano le idee che ho esposto, ma resta tuttavia il fatto che accantonare il problema per tema di reazioni negative da parte dell'opinione pubblica, è atteggiamento di difesa passiva. E la difesa è, sì, la forma di operazioni più forte ma non la risolutiva: continuando a difenderci resteremo indifesi.

Resta l'onere finanziario. Tutti si rendono conto delle remore che esso costituisce specialmente in questi ultimi tempi. Il « Centro di coordinamento » potrebbe indicare agli organi responsabili le necessità più urgenti graduandone le spese opportunamente nel tempo e, per il resto, in tutti i campi connessi in qualche modo con la Difesa Civile e la Protezione Civile, potrebbe applicare la politica del « salvadanaio » suggerendo quegli accorgimenti e modificazioni alle leggi che, pur di modesta entità, fossero ritenuti utili ai fini di salvaguardare la vita e i beni della collettività nazionale.

5. - Conclusione.

La soluzione del problema della sopravvivenza — intesa come capacità residua sufficiente al recupero nazionale — è l'obiettivo minimo ma vitale cui deve tendere la Protezione Civile in guerra e rappresenta il punto di convergenza degli sforzi di tutte le branche in cui la Difesa Civile è interessata; anzi si può considerare come presupposto essenziale di tutta la difesa della nazione e complemento insostituibile del potere di dissuasione. Sotto questo aspetto la « sopravvivenza » si può definire come il punto ove finisce la strategia di pace ed inizia quella di guerra perchè concorre a salvaguardare la pace e consente di continuare la lotta fino alla vittoria.

Essa ruota intorno a due cardini: uno strumento valido per ogni evenienza unitariamente condotto e l'informazione del pubblico basata sull'azione psicologica diretta innanzi tutto a far conoscere e apprezzare i valori ideologici e gli interessi da difendere onde destare il cosciente responso delle masse ai problemi dell'autoprotezione e del mutuo soccorso.

Le armi della difesa — ha detto il Santo Padre all'O.N.U. — saranno necessarie, purtroppo, finchè l'uomo rimane debole e volubile.

In conclusione la Protezione Civile in uno con la « sopravvivenza » fa parte di un problema « globale » che non può essere ignorato e la cui soluzione deve essere affrontata, impostata e risolta in tempo utile da uno Stato moderno cui compete, come imprescindibile e supremo dovere, il compito della Difesa Nazionale.

SPUNTI PER UNA REGOLAMENTAZIONE D' ARMA SULL' IMPIEGO DELLE MINORI UNITA' DI FANTERIA MECCANIZZATA

Col. f. Diego Vicini

Il presente articolo si riferisce a materia che gli Organi Centrali hanno posto allo studio e che attualmente costituisce oggetto di esperimentazioni in specifiche esercitazioni affidate alle GG. UU.

Esso, pertanto, rappresentando unicamente il punto di vista personale dell'Autore, non deve in alcun modo vincolare o indirizzare le risposte ai quesiti che sono stati posti ai Comandi interessati.

N. d. D.

I. PREMESSA

Il processo di meccanizzazione del nostro strumento ordinativo — già iniziato da tempo nel più vasto programma di potenziamento dell'Esercito — tende a spostare gradualmente l'attuale rapporto quantitativo tra unità meccanizzate ed unità di fanteria.

Tale processo è lungi dall'essere esaurito e si può prevedere che potrà accentuarsi in futuro, tanto che non è forse lontanissimo il momento in cui detto rapporto raggiungerà valori di parità.

Il motivo sostanziale di questa progressiva meccanizzazione (fenomeno, d'altro canto, comune a quasi tutti i maggiori eserciti) è ben noto: la fanteria meccanizzata, oltre che godere di un grado di mobilità e di flessibilità elevatissimi nei confronti della fanteria « pura », è la più idonea ad operare in ambiente nucleare attivo, poichè può sfruttare celermente i risultati del fuoco nucleare e può soprattutto agire attuando quel « gioco » di concentrazioni improvvise e di rapidi diradamenti, che costituisce, in sintesi, la meccanica dell'odierno combattimento.

In un esercito veramente polivalente quale oggi si tende a realizzare non può, pertanto, essere sottovalutata l'importanza specifica della componente « forze meccanizzate ». Avvertirne il valore è senza dubbio segno di una visione aggiornata dei moderni problemi ordinativi, ma individuare il giusto limite del dosaggio tra meccanizzati e non meccanizzati è indice di sensibilità ed apertura verso i problemi operativi del prossimo futuro.

L'attuale ragguardevole disponibilità di unità meccanizzate — il rendimento delle quali, in guerra, è strettamente connesso con i risultati dell'addestramento svolto in tempo di pace — rende sempre più impellente la necessità di impostare l'addestramento stesso facendo riferimento ad una regolamentazione specifica che risulti chiara, semplice, razionale, completa.

II. STATO ATTUALE DELLA DOTTRINA E DELLA REGOLAMENTAZIONE

E' noto lo stato attuale della normativa d'impiego.

Dalla pubbl. n. 700 — documento base della nostra nuova dottrina — dovranno discendere, « per filiazione », tutte le regolamentazioni dei livelli inferiori, secondo un piano organico ed unitario.

In particolare, per quanto interessa direttamente le unità meccanizzate:

— la n. 710 e la n. 720 (rispettivamente « La Divisione di fanteria » e « La Divisione corazzata »), già preannunciate dallo S.M.E., sono attese a breve scadenza nella loro veste definitiva;

— la n. 1400 (« Il gruppo tattico corazzato »), ancora oggi valida in gran parte, verrà certo sintonizzata con il contenuto della n. 710 e della n. 720, sempre nel quadro d'insieme fornito dalla n. 700;

— la n. 1250 (« Lineamenti d'impiego delle minori unità carri »), sostanzialmente valida anche dopo il rinnovamento dottrinale instaurato dalla n. 700, è abbisognevole di aggiornamenti.

Mancano invece, e tale mancanza è particolarmente sentita presso le unità meccanizzate, le regolamentazioni relative a:

— « *gruppo tattico meccanizzato* », la cui trattazione dovrebbe avere uno sviluppo parallelo a quello che verrà adottato per il gruppo tattico corazzato »;

— « *minori unità meccanizzate* », per soddisfare le esigenze addestrative di tutte le unità meccanizzate variamente distribuite nelle GG.UU. di fanteria, corazzate e di cavalleria.

L'urgenza di queste due regolamentazioni è profondamente sentita presso i reparti. Molti problemi addestrativi d'impiego, relativi a tali livelli, vengono risolti facendo tuttora continui riferimenti sia alle pubblicazioni n. 1800, n. 1400 e n. 1250, sia ancora — per quanto può servire — a quelle esistenti per la fanteria e cioè n. 2400, n. 2300, n. 2200.

Adattamenti, come ben si comprende, di assoluto ripiego che reclamano, per le unità meccanizzate, una soluzione specifica e definitiva.

E' bene, tuttavia, chiarire a questo punto che la situazione in questione non è da attribuire a carenza da parte degli organi competenti, bensì al ma-

turare ed al sopravvenire di fattori che hanno, nel tempo, arrestato o impedito giustamente la comparsa delle regolamentazioni considerate.

In un primo tempo si è trattato della remora, dovuta alla valutazione dell'incidenza delle armi atomiche sulle operazioni, che sfociò nell'attribuzione della caratteristica fondamentale della bivalenza alla dottrina d'impiego (pubbl. n. 1800 - Ed. 1957, n. 600 e n. 720 - Ed. 1958).

In un secondo tempo, allorchè la dottrina sembrava assestarsi in virtù delle precisazioni della circ. n. 4620 (1960), la quale ridava l'abbrivio alla regolamentazione per le minori unità corazzate con la pubbl. n. 1400, « Il gruppo tattico corazzato » (1961), subentrava la rapida evoluzione che sostituiva alla caratteristica della « *bivalenza* » quella della « *duttilità* » abbinata al concetto della polivalenza dello strumento.

Tornando al carattere d'urgenza delle pubblicazioni già prima accennate, è bene, però, non lasciarsi indurre a fare « passi prematuri o falsi ».

La regolamentazione sulle minori unità meccanizzate non deve precedere quella sul gruppo tattico meccanizzato.

La sua elaborazione dovrebbe, tutt'al più, procedere di pari passo con quella di quest'ultimo, in modo che la prima risulti sintonizzata con la seconda.

Tale sintonia deve ovviamente essere ricercata anche con la regolamentazione sul gruppo tattico corazzato, dato che le minori unità meccanizzate entrano sempre a far parte di detti complessi tattici.

III. STRUTTURAZIONE DEL NUOVO REGOLAMENTO

E' evidente che per quanto riguarda l'elaborazione di pubblicazioni dottrinali, qualunque sia il livello della trattazione, uno dei problemi più importanti è costituito dalla « *strutturazione* » del nuovo regolamento e cioè la ripartizione e la successione degli argomenti da trattare.

E' un problema iniziale che condiziona l'impostazione stessa del lavoro di stesura.

Per una regolamentazione sull'impiego delle minori unità meccanizzate — quella, appunto, che costituisce oggetto dei presenti spunti — occorre tenere presente, innanzitutto, lo scopo di evitare complicate casistiche, che si produrrebbero in inutili ripetizioni, e di agevolare la ricerca, sul testo, di quanto può interessare al momento della consultazione.

Sembra, pertanto, conveniente strutturare il nuovo regolamento ripartendo gli argomenti in base agli atti tattici più ricorrenti per le minori unità meccanizzate (soluzione, questa, propria dei minori livelli e che è stata infatti adottata anche per la pubbl. n. 1250), anzichè in base alle fasi ed alle azioni fondamentali nelle quali la battaglia, offensiva o difensiva che sia,

può essere scomposta (soluzione tipo pubbl. n. 700 e, con ogni probabilità, tipo n. 710 e n. 720).

E' da ritenere che gli atti tattici « *tipici* » delle minori unità meccanizzate possano essere ricondotti, sostanzialmente, ai seguenti:

— *azioni nell'ambito di un dispositivo esplorante e di un dispositivo di sicurezza;*

— *attacco in ambiente nucleare attivo;*

— *attacco in ambiente nucleare potenziale e in ambiente convenzionale* (naturalmente, solo contro nemico in posizione scarsamente organizzata);

— *azione contro nemico in movimento,* facendo confluire in questo tipo di azione sia il caso di contrattacco, sia il completamento del successo, sia ancora l'azione contro nemico che manovra in ritirata;

— *azione nel quadro della difesa mobile* (meccanica relativa all'attuazione di perni di manovra temporanei, disancoraggio e reinvestimento su posizioni retrostanti, ecc.);

— *azione di contrasto dinamico.*

Alcuni di detti atti tattici sono peculiari dell'azione offensiva, altri dell'azione difensiva, altri ancora sono connessi ad entrambe. Nel loro insieme esauriscono i casi d'impiego più importanti, facendo così giustizia dei numerosissimi « *sottocasi* » possibili che, se, trattati, finirebbero con il confondere le idee anzichè chiarirle.

IV. ELEMENTI DI BASE

Ritengo utile che, ai fini dell'elaborazione della regolamentazione in questione, si debbano tenere presenti i necessari elementi di base. Tratterò soltanto di alcuni.

1. Il gruppo tattico.

A differenza che in passato, le unità meccanizzate e quelle carri ben di rado entreranno a fare parte di gruppi tattici *su basi paritetiche* (esempio: gruppo tattico su una compagnia carri più una compagnia meccanizzata).

Nulla, naturalmente, impedisce che complessi tattici del genere abbiano ancora vita — specie nei reggimenti corazzati delle divisioni di fanteria — ma sembra non esservi dubbio che nell'ambito delle divisioni corazzate a struttura standard diverranno « *normali* » i gruppi tattici in cui le unità meccanizzate rappresenteranno o l'elemento predominante (gruppo tattico meccanizzato) o l'elemento di minoranza (gruppo tattico corazzato).

Tale diversità, come noto, influisce decisamente, per le unità meccanizzate, sulle modalità d'azione, le quali debbono, pertanto, risultare ben differenziate nei due casi e, quindi, trattate *separatamente*. Infatti:

— in caso di prevalenza di meccanizzati, sono questi che danno ritmo e fisionomia all'azione, avvalendosi dei carri, di massima, come elemento di sostegno;

— in caso di prevalenza di carri, per contro, l'azione si caratterizza in modo del tutto diverso ed i meccanizzati operano in funzione dei carri. Il concetto di protezione che i meccanizzati debbono fornire ai carri deve essere però inteso come protezione alla *manovra* carrista e non come protezione ai mezzi corazzati (quest'ultima accezione del termine acquista, in parte, significato solo nei combattimenti notturni).

2. Il concetto di cooperazione fanteria meccanizzata - carri.

Nello scrivere o parlare delle azioni svolte da fanteria meccanizzata e carri nel gruppo tattico corazzato o meccanizzato, il termine ufficiale di « *cooperazione* » viene spesso sostituito da altri vocaboli nel tentativo di meglio esprimere idee e concetti e non sono pochi coloro che lo considerano « *superato* ».

In genere si tende a fare una distinzione fra cooperazione più o meno « *stretta* » ed i vocaboli frequentemente usati sono « *combinazione* », « *integrazione* », « *intima fusione* ».

A prima vista sembra che si tratti di un cavillare sul significato dei termini, un indulgere alle sfumature.

Il fatto invece è determinato da un reale disagio che il termine generico di « *cooperazione* » desta allorchè lo si deve usare per esprimere un concetto al quale, in verità, l'accezione della parola non si sposa più adeguatamente.

Si tratta, in sostanza, dell'esigenza generalmente sentita di voler dare alla cooperazione fanteria meccanizzata - carri il significato ed il carattere di una maggiore unitarietà, una più profonda fusione.

Si può ritenere che ciò derivi dall'affermarsi nei Quadri di una mentalità « meccanizzata » o « corazzata » sempre più chiara e valida.

Ed è, pertanto, logico e comprensibile sentire parlare di « *binomio* » o « *binomio inscindibile* », e anche di « *monomio* ».

Riconosco pienamente valida l'esigenza succitata, ma non concordo sull'uso di termini diversi per indicare — come normalmente si fa — la cooperazione più o meno « *stretta* » nel senso dello spazio e cioè del contatto più o meno serrato tra i due elementi.

Non si tratta, infatti, di distanza « *fra questi ultimi, nelle varie azioni e nelle varie fasi delle azioni stesse* ». Si tratta di un concetto e cioè: « *in ogni circostanza la fanteria meccanizzata dà ai carri ciò che a questi manca e viceversa; i due elementi si completano, si integrano a vicenda* ».

Il termine, dunque, che più si presta a sostituire efficacemente « cooperazione » è « *integrazione* ».

Ritengo, tuttavia, che si possa continuare ad usare la dizione « *cooperazione* » intendendo per essa, sempre ed in ogni caso, « *integrazione* ».

3. Il combattimento notturno.

Il combattimento notturno ha perso il carattere di eventualità, anzi di eccezionalità, che ad esso veniva attribuito un tempo divenendo una realtà non più discussa: sia le unità carri, sia quelle meccanizzate debbono prendere atto di questa realtà e prepararsi ad operare, indifferentemente, di giorno e di notte.

In una regolamentazione sull'impiego delle minori unità meccanizzate, che intenda presentarsi come aggiornata con i tempi, il combattimento notturno *non* deve essere relegato in un capitolo a parte (quello, per intenderci, nel quale si usa accennare alle azioni particolari), ma deve essere trattato — per ciascun atto tattico preso in esame — come normale modalità d'azione per svolgere e condurre a termine l'atto tattico stesso.

Al limite, direi, la trattazione dovrebbe essere « centrata » sull'azione notturna, talchè quella diurna potrebbe essere tracciata « per differenze ».

E' nell'ambito dei concetti sopra espressi che possono, per quanto possibile, essere utili la circolare dello S.M.E. n. 4700 del 21 giugno 1961 e la circolare n. 990/TC - Parte I.

Dovrebbe, invece, essere riveduto quanto affermato in merito al combattimento notturno nella pubbl. n. 1400 (« Generalità », pag. 6).

4. Il perno di manovra.

Penso si possa affermare che il perno di manovra è essenzialmente la struttura statica delle unità corazzate e meccanizzate.

La sua funzione preminente di favorire l'attacco ed il contrattacco si traduce, là dove agiscono le unità succitate, nell'ostacolare l'azione dei carri nemici e nel favorire la propria.

In virtù di queste funzioni, il suo ruolo è tra i più importanti ed ha, ovviamente, trovato sempre il suo giusto posto nella nostra dottrina o regolamentazione relativa ai corazzati o meccanizzati.

Basti pensare alla pubbl. n. 1800 nelle sue due edizioni 1952 e 1957, dove essa, per mancanza di una regolamentazione d'Arma, ha dovuto necessariamente trattare anche l'illustrazione delle funzioni e dei compiti propri dei vari elementi costitutivi della G. U. corazzata. Si aggiunga poi la pubblicazione n. 1400.

Importante, dunque, il perno di manovra lo è sempre stato, ma si può affermare che mai lo è stato come ora, da quando cioè la sua funzione ha assunto ulteriore rilievo per il ruolo che riveste nel procedimento di « *difesa mobile* », introdotto dalla pubbl. n. 700, dove:

— si agisce combinando e reiterando in profondità *resistenze temporanee e contrattacchi;*

— si ottengono le resistenze temporanee per mezzo di gruppi tattici con prevalenza di *meccanizzati* e si sviluppano i contrattacchi a mezzo di gruppi tattici, con prevalenza di carri, i quali utilizzano le prime come *perni di manovra;*

— le *resistenze temporanee* sono essenzialmente realizzate attivando *caposaldi e schieramenti controcarri,* predisposti o non.

Non vi è dubbio, quindi, che nella regolamentazione dell'impiego delle minori unità meccanizzate, la trattazione del caposaldo e dello schieramento controcarro deve essere di rilievo e particolareggiata.

Sono strutture statiche di non facile costituzione perchè vincolate a tempi ristrettissimi.

Soltanto reparti perfettamente addestrati possono renderle idonee alle loro funzioni.

5. La nuova fisionomia organico-tattica delle minori unità meccanizzate.

Nel quadro della nuova fisionomia organico-tattica attribuita ai battaglioni di fanteria, bersaglieri e alpini, ha subito una profonda revisione anche la struttura organica delle minori unità di fanteria meccanizzata.

Prima fra queste, ed in maggiore misura, la *compagnia.*

L'attuale ordinamento, che si è sposato all'acquisizione del noto nuovo armamento ed allo scalamento di talune armi del livello superiore, ha fatto sì che essa può disporre di:

— armi controcarro molteplici, di vario braccio e potenza (tromboncini, lanciarazzi, cannoni s. rin.), con le quali è possibile contrapporsi efficacemente, a partire da distanze dell'ordine dei 1250 m., alle unità carri nemiche;

— armi automatiche in numero adeguato (ivi comprese quelle di bordo), idonee a garantire un nutrito fuoco di accompagnamento e di arresto contro fanteria;

— mortai medi nella misura sufficiente ad assicurare l'integrazione del fuoco a tiro teso, nonchè il controllo degli spazi vuoti;

— mezzi di collegamento proporzionati alle esigenze di coordinamento dell'azione ed in grado di garantire la necessaria *flessibilità;*

— autonomia di trasporto delle dotazioni di reparto.

In sostanza, la compagnia meccanizzata ha assunto, rispetto al passato, *maggiore mobilità, maggiore disponibilità di fuoco* (specie controcarro) e *maggiore autonomia logistica.*

Ciò le consente:

— l'adozione di dispositivi più diradati;

— una più accentuata autonomia operativa, con conseguente capacità di realizzare dispositivi adeguati al variare delle situazioni;

— la possibilità di combattere indifferentemente in ambiente sia nucleare, sia convenzionale.

I suddetti fattori che caratterizzano la compagnia meccanizzata e che ne influenzano decisamente l'impiego non possono non trovare la giusta considerazione nella nuova regolamentazione.

6. L'impiego del veicolo da combattimento e trasporto (V.C.T.).

Un aspetto che non può essere trascurato in una regolamentazione che si rivolge ai minori livelli delle unità meccanizzate è l'impiego appropriato del veicolo da combattimento e trasporto (V.C.T.), il quale ha finalmente consentito di risolvere l'annoso problema dell'adeguamento delle possibilità di movimento della fanteria meccanizzata a quelle dei carri.

Trattasi di un aspetto di particolare importanza, che può ingenerare equivoci.

E' ben vero che si afferma che i veicoli cingolati in dotazione sono per i meccanizzati non solo un mezzo di trasporto tattico, ma anche, e soprattutto, un mezzo di combattimento in quanto consentono, con il personale montato, l'aderenza all'azione dei carri e, con il personale a terra, l'azione di accompagnamento o di arresto a mezzo delle armi di bordo.

Occorre tuttavia:

a. evitare due eccessi opposti:

— da una parte, che il meccanizzato combatta come un carrista dal carro e rinunci così alle sue possibilità d'infiltrazione quando il mezzo non può più avanzare;

— dall'altra, che abbandoni i mezzi alle prime difficoltà, rinunciando così alle ampie possibilità di manovra che detti mezzi consentono;

b. tenere presente che i mezzi in parola:

— non debbono essere impiegati al di là della linea sulla quale i carri sono stati arrestati, poichè non vi è alcuna ragionevole possibilità che essi possano passare là dove non passano i carri;

— devono svolgere con la mitragliatrice di bordo azione di accompagnamento a favore dei meccanizzati appiedati soltanto « *ogni qualvolta il terreno lo consenta, da posizioni coperte e defilate* », poichè un mezzo perduto equivale ad una squadra in meno nel proseguimento dell'azione.

Trattasi, in sostanza, di mezzi — nella maggiore parte delle versioni finora realizzate — molto mobili, ma debolmente protetti, per cui debbono

essere sfruttati in relazione alla loro principale prestazione: il movimento sul terreno vario.

La dizione di « mezzo di combattimento » deve essere, pertanto, intesa nel senso precipuo che esso consente la *manovra,* cioè la traslazione, lo spostamento di forze — e quindi dell'offesa — sul luogo voluto, al momento voluto.

V. GLI ATTI TATTICI

Li ho elencati nel capitolo III.

Ciascuno di essi, pur assumendo un aspetto diverso, è basato sull'integrazione fanteria meccanizzata - carri.

Non è certo possibile, in questa sede, parlare di tutti.

Mi limiterò a trattare della compagnia meccanizzata nella costituzione del caposaldo e dello schieramento controcarro, dei quali ho già messo in rilievo l'acquisita ulteriore importanza nella loro funzione di perno di manovra nel quadro del procedimento della difesa mobile.

Ciò anche al fine di sottolineare che queste strutture statiche debbono avere nella nuova regolamentazione quella trattazione approfondita che meritano.

Ho scelto la compagnia meccanizzata perchè indubbiamente essa costituisce il livello cui spetta il primo piano nella regolamentazione stessa.

1. Il caposaldo controcarro di compagnia meccanizzata.

Generalità.

La definizione di caposaldo controcarro è quella data dal N.O.T.L., che può essere integrata dalle precisazioni della pubbl. n. 1800 al par. 100. Sono inoltre ancora validi parecchi concetti espressi in merito nell'edizione 1952 della stessa pubbl. n. 1800 ai par. 148, 149, 150 e 151.

E' opportuno, tuttavia, aggiungere, o ribadire, che il caposaldo controcarro:

— è organizzato normalmente in situazioni nelle quali è previsto con conveniente anticipo l'incontro con il nemico, per cui è possibile definire in tempo utile:

. l'ubicazione del caposaldo e le posizioni da includervi;
. il fronte principale del caposaldo, oppure le direzioni principali da interdire;
. la manovra che si intende svolgere con i carri e conseguenti compiti del caposaldo;
. l'articolazione delle forze a disposizione;
. l'andamento e l'entità dell'ostacolo minato;

— può essere ultimato, con una soddisfacente organizzazione a giro di orizzonte, in un tempo di 3-4 ore e può essere disancorato entro un'ora circa;

— non comprende carri tra le sue forze, per cui beneficia della reazione di carri dall'esterno in caso di forte pressione di carri nemici;

— può estendere o raffittire la sua cintura periferica di fuoco controcarro con reti di cacciatori di carro;

— usufruisce — per l'azione contro fanteria — anche del fuoco delle mitragliatrici di bordo dei veicoli da combattimento dislocati nel suo interno in postazioni a scafo sotto;

— deve possedere un'organizzazione molto flessibile, tale da consentire l'eventuale concentrazione di armi controcarro là dove si manifesti più pressante l'attacco. E' opportuno, quindi, che siano scelte — e ove possibile predisposte — postazioni multiple ed in profondità;

— deve sviluppare azione di fuoco controcarro tempestiva ed intensa, cogliendo l'avversario alle maggiori distanze possibili e ciò al fine di consentire alle armi controcarro la possibilità di reiterare più volte il fuoco contro i carri nemici avanzanti;

— si avvale del concorso dell'artiglieria ed impiega il fuoco dei propri mortai medi.

Struttura del caposaldo controcarro.

Può essere unitaria o nucleare. In genere è quest'ultima che viene adottata.

La scelta, comunque, dipende, oltre che dalle caratteristiche del terreno (plastica, presenza di ostacoli e di appigli tattici), soprattutto dalle armi controcarro a lunga gittata di cui la compagnia meccanizzata può disporre oltre quelle in organico.

E' necessario, infatti, allo scopo di assicurare un efficace potere di arresto controcarro, che l'intervallo tra due armi controcarro contigue non superi i 250-300 m in modo da realizzare la necessaria sovrapposizione dei settori di tiro.

A titolo del tutto orientativo nella *figura 1* è riportato lo schema di un caposaldo controcarro a struttura nucleare costituito da una compagnia meccanizzata rinforzata da due smv. c.c. da 90/50 e due posti tiro per msl. flg. a g.g.

Il terreno è stato considerato piatto ed uniforme, con possibilità di tiro alle massime distanze.

Attraverso una opportuna scelta delle postazioni è possibile realizzare, con le armi controcarro a lunga gittata, una cintura di fuoco perimetrale per 270° che, con lo sfruttamento delle postazioni sussidiarie, può essere « *manovrata* » in relazione alla reale provenienza dei carri nemici.

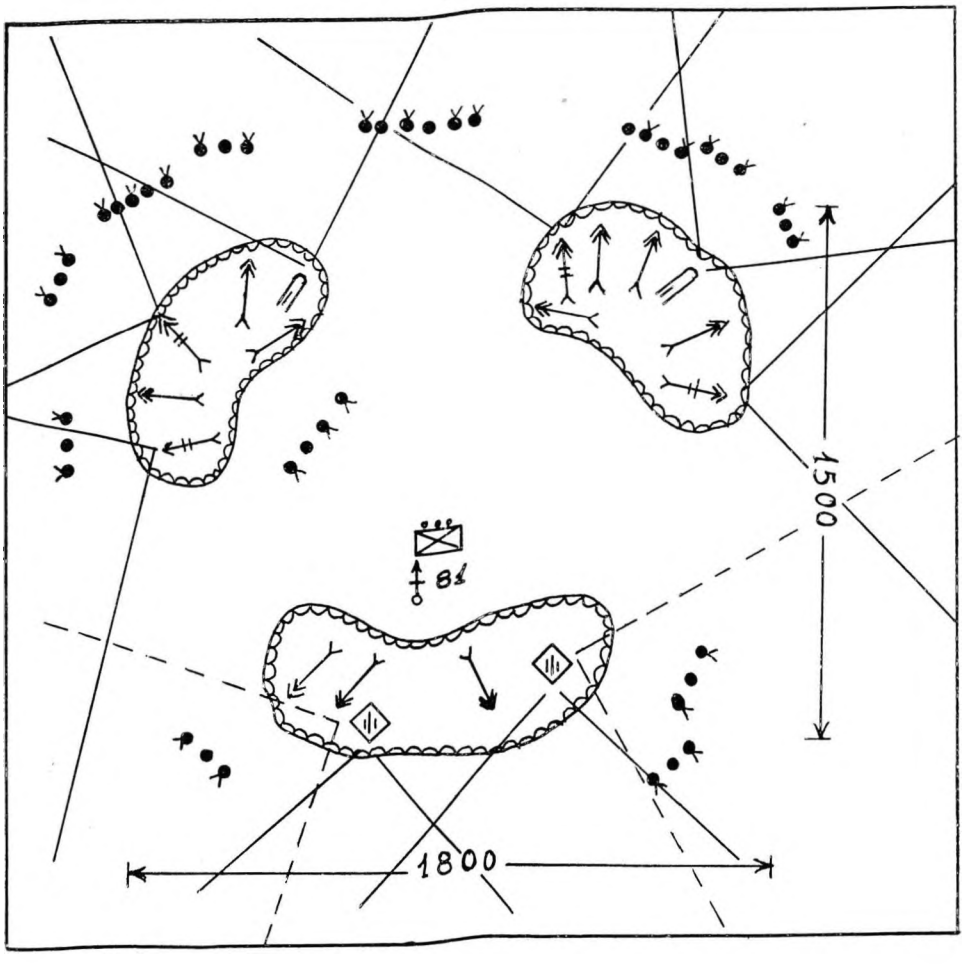


Figura 1.

La distanza dei capisaldi minori dovrà essere definita in modo da ottenere un'efficace saldatura di fuoco con le armi controcarro e con quelle contro fanteria.

Dallo schema indicato si deduce che nel caso teorico - orientativo considerato la compagnia meccanizzata, rinforzata da quattro armi controcarro, può realizzare un caposaldo controcarro di notevole efficienza, avente le seguenti dimensioni:

— fronte 1800 - 2000 m;
— profondità: 1500 m;
— perimetro: 5000 - 5500 m.

Quando la compagnia meccanizzata riceve in riforzo un minor numero di armi controcarro è preferibile la struttura unitaria, al fine di assicurare, anche in questo caso, una cintura di fuoco perimetrale di 270° con le armi controcarro a lunga gittata.

Un caposaldo unitario di compagnia meccanizzata, rinforzata da due cn. c.c. o da due posti msl., verrebbe ad avere le seguenti dimensioni:

— fronte: 1300 m;
— profondità: 700 - 800 m;
— perimetro: 3000 - 3200 m.

Siamo in termini di spazio accettabili, sia sotto l'aspetto della funzionalità che delle capacità d'arresto.

Per quanto riguarda la vulnerabilità all'offesa nucleare, giova ricordare che in favore delle strutture statiche controcarro sta anche la brevità del tempo in cui esse permangono costituite.

Il caposaldo, sia a struttura unitaria che a struttura nucleare, si articola — come si può rilevare anche dalle *figure 1* e 2 — in centri di resistenza controcarro che comprendono:

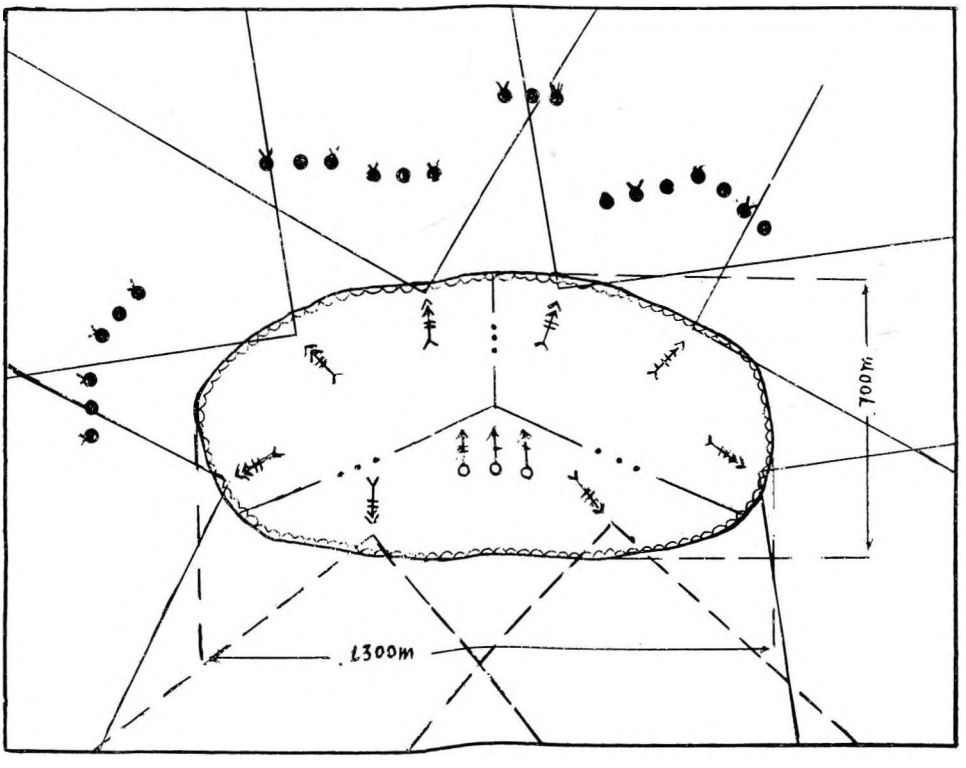


Figura 2.

— centri di fuoco controcarro, per realizzare la saldatura di fuoco a giro d'orizzonte;

— centri di fuoco contro fanteria, per la difesa dei centri di fuoco controcarro;

— rincalzo, per l'eliminazione di eventuali infiltrazioni di fanteria nemica.

Il plotone mortai da 81 è schierato di massima in posizione centrale.

Il caposaldo controcarro si avvale, inoltre, di posti di sbarramento, proiettati lungo le direzioni di più probabile provenienza dell'avversario per ritardarlo e logorarlo, che distaccano posti di osservazione e allarme.

Ad azione ultimata i posti di sbarramento vengono impiegati nel caposaldo o altrove per altri compiti. Possono essere costituiti con forze tratte dai plotoni esploratori di battaglione o dalle compagnie esploranti o da reparti di cavalleria.

Per ragioni varie, fra le quali quella di non svelare anzitempo la ubicazione del caposaldo, i posti di sbarramento possono anche non venire costituiti.

I posti di osservazione ed allarme, in tal caso, vengono direttamente distaccati dal caposaldo.

Conclusioni.

La compagnia meccanizzata con la nuova struttura organica abbisogna, comunque, del rinforzo di almeno due armi controcarro per costituire un caposaldo controcarro con efficace potere di arresto. Per contro, la compagnia vecchio tipo richiedeva il rinforzo di sei cannoni controcarro (da 106 s. rin.) e di un plotone mortai da 81.

Si aggiunga, inoltre, che nel caposaldo l'attuale compagnia meccanizzata può sfruttare, rispetto alla precedente, una potenza molto maggiore, numericamente e qualitativamente, in armi a tiro teso (MG, FAL). Trattasi, cioè, anche di un'aumentata capacità di arresto contro fanteria che è necessaria in quanto l'avversario, di fronte all' elevata reazione controcarro può tentare — come, del resto, si prevede anche nella nostra regolamentazione — l'eliminazione del caposaldo con attacco di fanteria, appoggiato dal fuoco dell'artiglieria ed accompagnato da quello dei carri.

2. Lo schieramento controcarro di compagnia meccanizzata.

Generalità.

Occorre tenere presente quanto detto nella pubbl. n. 1800 al par. 100.

E' opportuno, tuttavia, aggiungere e ribadire che lo schieramento controcarro:

— è organizzato quando si ha scarsa disponibilità di tempo o quando, pur volendo ed avendone il tempo, non si hanno forze sufficienti per schierare un caposaldo controcarro;

— deve tenere conto della manovra fissata per i carri amici;

— deve essere realizzato anche in un tempo non superiore alla mezz'ora, sulla base di un'ubicazione e di un orientamento tempestivamente stabiliti;

— ha conformazione lineare ed organizzazione più speditiva del caposaldo controcarro ed è appoggiato di massima ad uno ostacolo naturale;

— non comprende carri tra le sue forze e può essere integrato da reti di cacciatori di carro;

— a somiglianza del caposaldo controcarro:

. usufruisce del fuoco delle mitragliatrici di bordo dei veicoli di combattimento dislocati in postazioni a scafo sotto;

. deve poter spostare armi controcarro là dove più pericoloso si manifesta l'attacco;

. sviluppa il fuoco controcarro alle maggiori distanze possibili, onde poter reiterare più volte il fuoco stesso;

. si avvale del concorso dell'artiglieria ed impiega il fuoco dei propri mortai medi.

Struttura dello schieramento controcarro.

Lo schieramento controcarro si articola in settori di plotone meccanizzato rinforzato da cannoni controcarri.

Si identifica in un allineamento di centri di fuoco controcarro e di centri di fuoco contro fanteria, aventi, questi ultimi, anche il compito di difendere i primi.

Viene dislocato a circa 100 - 150 m dal previsto ostacolo.

Sulla base del dato fisso di m 250 - 300 quale intervallo massimo tra due cannoni controcarro contigui (di cui ho già parlato a proposito del caposaldo controcarro) la fronte di uno schieramento controcarro di compagnia meccanizzata si aggira sui 1500 - 1700 m, corrispondente alla fronte di attacco di una compagnia carri in linea, con i tre plotoni avanzati.

E' più agevole che non nel caposaldo controcarro realizzare la sovrapposizione dei settori di tiro, per cui si può pervenire, su tutta la fronte, a fare fuoco contemporaneamente con due cannoni controcarro su un unico carro ed, in determinati tratti, con tre ed anche con quattro cannoni.

Non si realizza la sovrapposizione in questione al di sotto dei 200 m e, quindi, anche nella fascia compresa tra l'ostacolo e lo schieramento. E' qui, però, che possono intervenire i lanciarazzi, ed efficacemente dato il loro numero, cogliendo, in particolare, i carri nemici nel momento di crisi dell'attraversamento dell'ostacolo, qualora tentassero di superarlo.

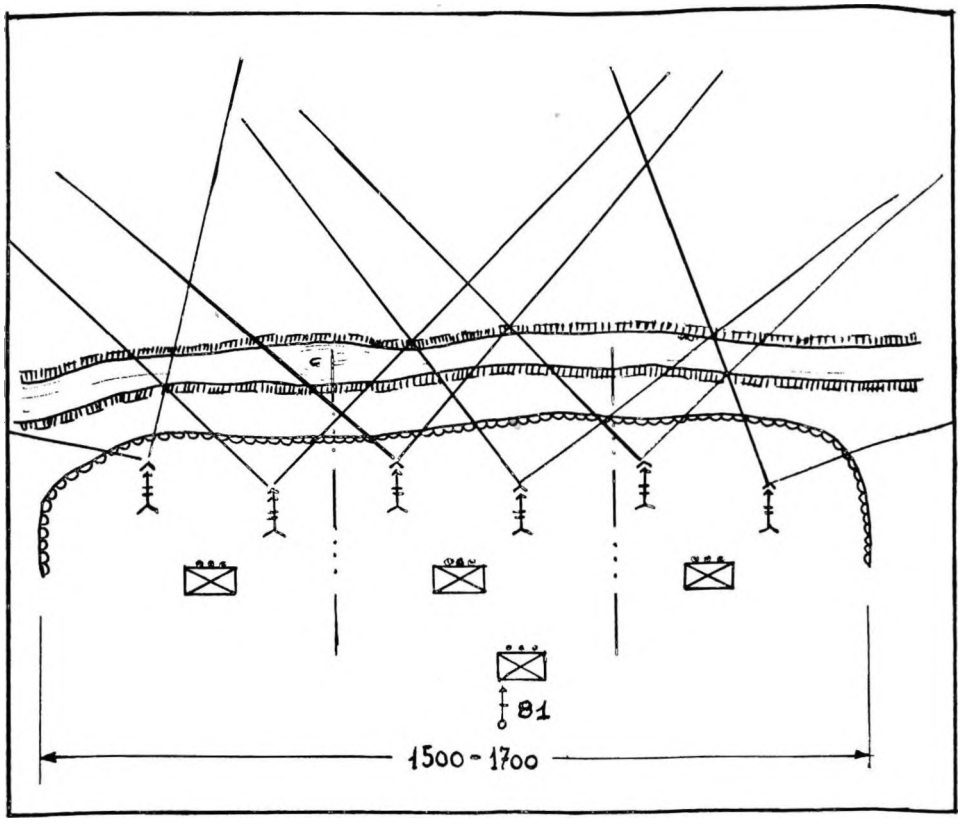


Figura 3.

La profondità dello schieramento può aggirarsi sui 200 m.

A titolo orientativo, si è riportato nella *fig. 3* uno schieramento controcarro costituito da una compagnia meccanizzata rinforzata da due cannoni controcarro o da due posti lancio missili a grande gittata.

Il terreno è considerato piatto, uniforme, con possibilità di tiro delle armi controcarro alle massime distanze.

Considerazioni principali.

La compagnia meccanizzata del nuovo tipo può costituire, rinforzata da soli due cannoni controcarro s. rin. da 106 od equivalenti, uno schieramento controcarro (m 1500 - 1700), per la cui realizzazione la compagnia meccanizzata di vecchio organico richiedeva il rinforzo di n. 6 cannoni controcarro e di un plotone mortai da 81.

Senza alcun rinforzo, può costituire uno schieramento di m 1000 - 1200 di fronte. Ciò significa che la compagnia meccanizzata anche in questo specifico impiego ha aumentato le sue possibilità di « *autonomia* ».

Dei due perni di manovra considerati, lo schieramento controcarro è indubbiamente quello che meglio risponde alle caratteristiche di tempestività di costituzione e di manovrabilità e ciò induce a « *preferirlo* ».

E' opportuno, tuttavia, non lasciarsi trascinare da questa predilezione. Caposaldo controcarro e schieramento controcarro sono due organizzazioni ben diverse, definite per ben diversi fini. Non si deve certo sostituire il primo con il secondo, quando il primo sia necessario e si abbia il tempo per costituirlo. La scelta tra i due è in dipendenza della situazione, del terreno, del tempo a disposizione, delle forze disponibili, fattori questi che vanno valutati tutti insieme.

Ben so che l'elemento che maggiormente preoccupa è il tempo di costituzione dei due « *perni* » in questione.

Poichè questo tempo non è suscettibile di dilatazione ai fini tattici considerati occorre preoccuparsi ed occuparsi dell'addestramento dei reparti per poter contenerlo nei limiti indicati.

VI. CONCLUSIONE

Gli argomenti che ho trattato costituiscono una serie di spunti per una regolamentazione d'Arma sull'impiego delle minori unità di fanteria.

Sono degli aspetti del problema che ho cercato di sottolineare, di illuminare nell'intendimento che possano essere di utilità.

Per ciascuno di essi, nel corso della trattazione, ho espresso le debite considerazioni o conclusioni.

Desidero ora esprimere una convinzione, che scaturisce soltanto in parte da quanto ho detto nei capitoli precedenti, ma che si attiene alla materia in questione più di quanto possa apparentemente sembrare.

Riguarda la compagnia meccanizzata nella sua attuale struttura organico - tattica.

Per effetto del rinnovato « *assetto* » di cui si è parlato, si dischiudono per essa possibilità del tutto impensabili in passato, tali che non sembra azzardato affermare che è ora in grado di assumere un nuovo ruolo sul campo di battaglia. Tende a divenire la cellula tattica di base del moderno combattimento.

Stanno, infatti, per maturare i tempi — e se ne intravedono già segni premonitori di varia natura — perchè si addivenga ad uno « *scalamento di livello* » del gruppo tattico per antonomasia: dal battaglione alla compagnia.

E' una tendenza già avvertita nell'ambito delle unità corazzate e che sta ora facendosi largo non solo presso le unità di fanteria meccanizzate ma anche presso quelle di fanteria.

E' da prevedere, pertanto, che, in un futuro forse non troppo lontano, le compagnie rappresenteranno le pedine fondamentali del combattimento.

DOTTRINA: UNA NECESSITÀ PRATICA CHE VA SEMPRE TENUTA PRESENTE

Col. g. Pietro Damiani

PREMESSA.

Il termine « dottrina » ha il significato di « sistema dei principi fondamentali di una scienza, organicamente ordinati ».

Sulla base di tale significato generale del termine, la « dottrina d'impiego delle Forze Armate » o « dottrina militare » viene definita come il « sistema organico dei concetti e dei dettami (norme, precetti, regole, ecc.) mediante cui si rappresenta in sintesi razionale l'attività militare e se ne governa l'attuazione concreta, ordinata e pratica in conformità del fine » (1).

Per « attività militare » si intende quel « complesso organico e continuo di atti e di opere, sia d'ordine materiale, sia d'ordine spirituale, mediante cui uno Stato si mette in grado di sostenere le proprie ragioni di vita in guerra, quando questa si rende inevitabile » (1).

Definito così il significato di « dottrina militare » ci ripromettiamo di dimostrarne l'indispensabilità delineando la sua genesi, lo scopo che essa persegue, il suo effettivo valore in pace ed in guerra. Evidenzieremo, infine, come la dottrina sia insufficiente a risolvere da sola la realtà della guerra e l'esigenza della sua costante evoluzione.

SCOPO E GENESI DI UNA DOTTRINA MILITARE.

La dottrina militare persegue lo scopo, valorizzando l'*esperienza* di guerra ed in funzione del *progresso tecnico,* di tracciare i lineamenti della guerra avvenire ed il *sistema d'azione* più confacente alle Forze Armate di un determinato Paese, tenendo conto dello spirito e delle possibilità del Paese stesso in un determinato momento storico.

« *Esperienza, progresso tecnico, sistema d'azione,* sono dunque i tre parametri fondamentali di una dottrina militare. I primi due ne costituiscono l'*origine,* il terzo ne rappresenta lo *scopo.* Da ognuno di essi la dottrina trae caratteristica ragione della propria indispensabilità » (2).

---

(1) Vds. « Enciclopedia Militare Italiana », ediz. 1933.

(2) FORNARA: « La difesa nella dottrina e nella realtà », in *Bollettino d'Informazioni della Scuola di Guerra,* 1950.

Cercheremo adesso di chiarire quale valore pratico la dottrina assume, analizzando i due parametri che, come abbiamo visto, concorrono a definirla: esperienza e progresso tecnico.

Innanzi tutto occorre convenire che la dottrina, per la sua genericità, è applicabile ad una gamma estesissima di casi concreti, che talvolta possono ingenerare schematismi o per lo meno abitudini o impostazioni mentali che non sempre reggono alla prova degli eventi.

Buone ragioni, quindi, militano a favore di una prassi fondata sull'esperienza di guerra e sull'esercizio di pace, scuole più di ogni altra efficaci in quanto filtrate attraverso il vaglio della realtà.

E' soprattutto in base a tali argomentazioni che molti mettono in dubbio il valore della dottrina e si autoproclamano uomini d'azione, assolvendosi, così dalla superficialità di pensiero. Ma è evidente come non si possa avere completezza e razionalità di azione senza profondità di pensiero. Il pensiero, infatti, è alla base dell'azione; esso la determina e la guida per le vie più redditizie.

Certo non basta la profondità di pensiero per fare l'uomo d'azione completo, ma essa è indispensabile. Non basta conoscere le « norme » ed i « regolamenti » tattici per divenire degli ottimi comandanti in guerra; « occorrono qualità di carattere, di decisione, di rapido apprezzamento di situazioni, di ascendente; però senza un solido fondamento culturale nella guerra di oggi si rimane inevitabilmente nel campo del dilettantismo » (1) ed è quindi impossibile avere capacità di comando operativo.

D'altra parte quando si parla di esperienza occorre considerare che l'esperienza individuale va accolta con limitazioni. Infatti, prescindendo dai particolari avvenimenti a cui essa è riferita, ogni individuo osserva, valuta e deduce in modo del tutto personale.

Solo all'esperienza collettiva può essere attribuito valore statistico in quanto ricavata da una visione ampia dei fatti. Al riguardo occorre tenere presente che, pur considerando il carattere contingente della guerra e le numerose variabili che vi agiscono, è facile rilevare in essa un gran numero di casi ripetuti o simili, sufficienti a rendere possibile lo sviluppo di uno studio e di una critica condotti con metodo razionale.

L'elaborazione di una dottrina deve essere quindi frutto di lavoro collettivo sviluppato attraverso il lavoro speculativo e l'esperienza. Le due vie si integrano a vicenda.

« Il ragionamento da solo rimarrebbe nell'astratto, ma l'esperienza se non meditata, se non inquadrata dal ragionamento in un complesso di altre esperienze recenti e passate, risulterebbe fallace. Deve dunque trattarsi di esperienza collettiva e sottoposta al vaglio della raccolta, del confronto, della selezione, della meditazione » (1).

(1) SALTINI: « Argomenti introduttivi allo studio della tattica », in *Bollettino d'Informazioni della Scuola di Guerra,* 1956.

Tale esperienza, considerata come registrazione scientifica e studio dei fatti, costituisce fonte per una dottrina militare.

Da ciò si evince come una dottrina non possa venire elaborata in tempi serrati, perchè è forzatamente lento e difficile il processo della raccolta, della selezione e del raffronto delle esperienze belliche del passato ed ancor più difficile quello di « extrapolazione » verso una ipotesi futura coincidente con una prevedibile esigenza operativa.

Il pensiero dunque si rivela indispensabile: si agisce in relazione a ciò che si stima di poter intraprendere, si fanno delle previsioni sulla base dell'esperienza acquisita ed in relazione alle possibilità che si affacciano nel corso dell'evoluzione incessante della vita.

La natura della guerra con le sue costanti e le sue variabili si trova così a costituire la base dell'attività intellettuale che la riguarda: la dottrina d'impiego delle Forze Armate.

Passiamo adesso ad analizzare l'influenza del progresso tecnico sulla formulazione di una dottrina militare.

Al riguardo è da considerare che le scienze pure ed applicate e le tecnologie che ne sono il derivato, pongono oggi a disposizione delle Forze Armate mezzi sempre più originali, più numerosi e perfezionati.

« Le guerre ormai sono vinte sommergendo l'avversario sotto una valanga inarrestabile di materiali, alla quale esso non è in grado di opporre che mezzi molto inferiori » (1).

Questo è l'elemento che più di ogni altro ha subìto una impressionante evoluzione qualitativa e quantitativa dall'inizio del secondo conflitto mondiale all'epoca attuale.

A differenza della prima guerra mondiale, durante la quale si è avuto soltanto un perfezionamento dei materiali già conosciuti, nel secondo conflitto mondiale ed in quelli locali successivi, oltre al perfezionamento dei mezzi classici costruiti su principi tecnici noti, si è avuto l'impiego di mezzi completamente nuovi, derivanti da invenzioni scientifiche rivoluzionarie, che hanno imposto una svolta decisiva alle modalità d'impiego delle Forze Armate.

Esaminiamo in sintesi stringata il processo evolutivo delle armi.

Le armi da fuoco, rimaste dal loro sorgere e per lungo tempo portatili, divengono successivamente, specie dopo la rivoluzione industriale, di peso superiore alle possibilità di trasporto individuale, aumentando considerevolmente la loro potenza d'azione.

Si afferma così l'armamento di reparto che evolve rapidamente verso forme di macchine - armi complesse il cui funzionamento richiede non più l'individuo ma i serventi o gli equipaggi.

---

(1) Supino: « Dalla strategia classica alle nuove strategie ».

Un ulteriore passo è quello che porta all'automatismo dell'armamento, aperto ad imprevedibili sviluppi.

Mette conto di ricordare ancora:

— l'ordigno nucleare, che nel campo tattico rappresenta non soltanto fuoco ma addirittura elemento sostitutivo di potenza;

— le armi chimiche e biologiche capaci di conseguire effetti graduabili dalla inabilitazione fisica temporanea alla mortalità su vasta scala;

— i satelliti artificiali, dei quali non è difficile prevedere impieghi operativi.

Da tali cenni sulla evoluzione dell'armamento è facile riconoscere come il progresso tecnico - scientifico, orientato a velocità sempre più elevate, a localizzazioni sempre più rapide e precise, a raggi d'azione d'ordine sempre più grandi, a possibilità di cooperazioni e coordinamenti sempre più complessi, sia assurto oggi a parametro fondamentale di una dottrina militare modernamente concepita.

Occorre tuttavia porre in guardia contro talune correnti di pensiero che subordinano l'evoluzione delle dottrine d'impiego delle Forze Armate esclusivamente all'evoluzione del progresso tecnico.

Si tratta di una verità giusta, ma soltanto in parte.

Il progresso tecnico, infatti, può rivelarsi inutile se è posto al profitto di una cattiva dottrina. Abbiamo potuto constatare, ad esempio, che:

— se si sceglie di combattere i carri con la fanteria appiedata si è certamente battuti;

— l'aereo ed il carro armato sono stati declassati dalla guerriglia;

— nonostante la disponibilità dell'arma nucleare, gli Stati Uniti hanno potuto ottenere in Corea solo un armistizio di compromesso.

Non vi è quindi, in realtà, una dottrina che rappresenti l'optimum di per sè stessa, ma ognuna vale solo in relazione a quella dell'avversario.

Questo significa che oltre la tecnica vi è qualche altro elemento che influenza l'evoluzione di una dottrina: la scelta della dottrina stessa.

E' infatti la scelta della dottrina che decide della forma di un conflitto: offensivo o difensivo, insidioso o violento, diretto o indiretto e graduale, con impiego o meno di armi nucleari, ecc.

I concetti espressi pongono in evidenza perchè una regolamentazione d'impiego delle forze deve consentire, « sia nel campo strategico che in quello tattico, la scelta di una concezione, organizzazione e condotta delle operazioni adatte al tipo reale di conflitto ed alle diverse condizioni di situazione e di ambiente naturale » (1).

---

(1) Pubbl. 700: « Impiego delle Grandi Unità complesse », paragrafo 4.

VALORE DI UNA DOTTRINA.

Dalle argomentazioni formulate è già apparso come una dottrina non sia sufficiente a risolvere la realtà della guerra.

Per rafforzare tale constatazione occorre tenere anche presente come:

— il lavoro induttivo da cui la dottrina trae origine, per quanto razionalmente condotto, possa fallire nelle conclusioni o per lo meno non trovare rispondenza piena nei fatti;

— la preparazione dottrinale, indispensabile all'attività di comando, può servire a evitare grossi errori, ma non basta a superare le difficoltà reali della guerra;

— le generalizzazioni, i casi medi tipici, gli esempi schematici, a cui le norme ed i regolamenti militari debbono ricorrere, non sono del tutto idonei a risolvere i casi concreti. Ogni operazione di guerra, infatti, nella varietà degli elementi che concorrono a determinarla, rappresenta un caso a sè stante, mai esattamente prevedibile.

Per ovviare agli inconvenienti predetti è necessario il « ripudio di ogni schematismo, come facoltà di scelta di procedimenti adatti al tipo reale di conflitto, alla situazione contingente e all'ambiente naturale ed anche, soprattutto, come *attitudine mentale* dei Comandanti a risolvere, con rapidità e decisione, i mutevoli problemi del campo di battaglia moderno » (1).

Alcuni hanno voluto vedere nell'arte della guerra una scienza; ciò può essere giusto a condizione però che non si elimini arbitrariamente l'*incertezza costante* che è la sua caratteristica dominante.

Scienza caratterizzata da fasi successive che debbono essere trattate una dopo l'altra, e che rendono possibile la decisione soltanto per la prima fase.

Scienza progressiva quindi, a carattere momentaneamente indeterminato in quanto si riferisce ad un *fattore vivente,* il nemico, che evolve nel tempo e conseguentemente si modifica nello spazio.

Vi si trova quindi un determinismo permanente rappresentato dall'esistenza delle cose e degli individui e dall'affermazione della volontà del nemico concretata in una situazione che comporta, per l'avvenire, diverse possibilità d'azione corrispondenti ad altrettante *ipotesi.* Ma siccome la natura stessa della vita farà sì che una sola di tali ipotesi potrà diventare realtà e le altre saranno per forza di cose abbandonate, ne deriva che dalla situazione iniziale non si possono dedurre, con certezza, le situazioni successive. Ciò induce a considerare le fasi successivamente ed in funzione delle situazioni particolari che le determinano.

---

(1) Pubbl. 700: « Impiego delle Grandi Unità complesse », Premessa.

Bisogna tener conto dei principi immutabili rilevati da situazioni sempre diverse, ma ad una perennità astratta di tali principi deve far seguito un'evoluzione concreta nell'impiego dei mezzi.

Esaminando l'applicazione avuta dalle varie dottrine nelle guerre più recenti è possibile porre in risalto come esse siano valse, il più delle volte, a orientare le operazioni del periodo iniziale dei conflitti e come talora esse abbiano avuto soltanto un principio di applicazione. In ogni caso, le concezioni tattiche hanno assunto, guerra durante, una evoluzione così rapida da non consentire all'esperienza quotidiana di sedimentarsi e tramutarsi in dottrina attraverso il processo delineato.

Ma, nonostante queste gravi limitazioni, occorre riconoscere che *una dottrina è garanzia di impiego razionale delle forze e dei mezzi; di piattaforma comune per la stretta cooperazione fra i numerosi artefici che operano in quel grande lavoro collettivo costituito dalle operazioni belliche; di direttrice dalla quale potrà essere talvolta opportuno scostarsi, ma solo a chi, perfettamente a conoscenza della dottrina stessa, sia in grado di valutare il senso e l'entità dello scostamento.* E' più agevole e spedito, infatti, adattare ad una situazione contingente procedimenti già assimilati piuttosto che crearli sotto l'assillo di un problema operativo da risolvere sovente in tempi serrati.

La dottrina, inoltre, ha funzione insostituibile ai fini dell'impostazione dell'addestramento in tempo di pace, contribuisce alla educazione dei riflessi, si traduce in previsione, preparazione, organizzazione contro l'imprevisto e l'empirismo.

Imbastire una dottrina è quindi un contributo di vitale importanza per la ricostruzione e rinnovazione di una Forza Armata.

Esigenza di evoluzione della dottrina.

La dottrina d'impiego delle Forze Armate, pur poggiando sulle fondamenta dei principi perenni dell'arte della guerra, è instabile nella sua essenza, e variabile nella sua applicazione.

E' instabile nella sua essenza, perchè occorre si adegui di continuo — e tempestivamente — allo sviluppo qualitativo e quantitativo dei mezzi e della psicologia degli individui, singolarmente o collettivamente considerati, ai loro ordinamenti, al loro livello sociale.

E' variabile nell'applicazione, a causa del variare dei fattori che l'applicazione stessa influenzano e che certamente mai nel corso della storia hanno permesso la perfetta identità fra due operazioni belliche.

Il « Regolamento tedesco sulla condotta delle truppe » affermava, nel 1933, che « la condotta della guerra è un'arte, un'azione libera e feconda che si basa su fondamenta scientifiche. L'azione bellica subisce una evoluzione costante, nuovi mezzi di combattimento le conferiscono forme sempre

rinnovate. La loro comparsa deve essere tempestivamente prevista e la loro influenza esattamente valutata ».

In netto contrasto con la visione avveniristica tedesca, nella dottrina francese del 1939 si trova questa affermazione: « I progressi realizzati dai mezzi di trasporto e di combattimento non modificano sensibilmente nel campo tattico le regole essenziali stabilite dall'istruzione del 1921, la dottrina elaborata all'indomani della vittoria del 1918 da Capi eminenti è, pertanto, da considerare ancora come la base per l'impiego delle grandi unità »

Ogni commento sulle due concezioni sembra superfluo alla luce degli eventi del secondo conflitto mondiale.

La dottrina è fatalmente in continua evoluzione. Essa, tuttavia, evolve senza perdere di continuità, in quanto si basa su alcuni principi perenni. Chi ritiene che tutto il passato sia crollato per l'avvento di una nuova arma, per quanto rivoluzionaria possa essere considerata, è certamente fuori della realtà.

La ricerca assillante dell'optimum porta a continue varianti che solo ad un esame superficiale non sempre appaiono necessarie. E' la conseguenza di un lavoro aggiornativo senza il quale la dottrina sarebbe rapidamente sorpassata, e di conseguenza del tutto sterile di risultati sarebbe la sua applicazione.

Occorre tener presente, inoltre, come non sia possibile ridurre a priori la dottrina in formule di applicazione. Se ciò può esser fatto per alcuni suoi aspetti, che si vanno fortemente ampliando con l'estendersi della meccanizzazione, rimane sempre — a parte il fatale imprevisto — la questione del morale delle unità e della valutazione della loro capacità combattiva, che solo può essere percepita dal comandante che ne abbia la sensibilità e che comunque non può essere coercita in tabelle che riportino dati calcolati con strumenti materiali di misura.

Conclusione.

Per la risoluzione di ogni problema operativo è sempre inevitabilmente necessario stabilire un collegamento tra dottrina e realtà in quanto, come abbiamo evidenziato, la preparazione dottrinale è insopprimibile premessa all'azione.

E' sulla maniera di mettere in atto questo collegamento e di concepire la dottrina nei confronti della realtà della guerra che può sorgere discordanza.

Gli argomenti trattati — oltre a dimostrare che la dottrina è una necessità pratica che va sempre tenuta presente — hanno consentito di portare un contributo alla chiarificazione di tale argomento.

Infatti, l'assimilazione della dottrina nei suoi concetti fondamentali, derivati dall'analisi di casi tipici medi, e l'utilizzazione di tali concetti per ac-

cedere, ragionando secondo una linea di logica operativa, ad altri casi che le operazioni belliche possono presentare, appare la via più razionale per realizzare il collegamento predetto.

La dottrina non vuol insegnare ciò che si deve fare nei vari casi, ma ciò che deriverà inevitabilmente allorchè ciascun antagonista avrà preso le proprie decisioni. Sotto questo aspetto, la dottrina non potrà mai essere in contrasto con la realtà della guerra e dipenderà soltanto da una attività intelligente il saperla conciliare con la pratica.

A conclusione del presente studio sembra utile ricordare che il progresso tecnico - scientifico ed il connesso evolvere dei mezzi bellici non debbono far dimenticare che soggetto ed oggetto della lotta restano sempre l'uomo, come entità psicologica individuale e come massa psicologica.

Per impiegare le armi e le macchine, per sopportarne l'offesa, per non subire gli effetti della guerra psicologica e della propaganda occorre che gli uomini abbiano — oggi più che mai — una saldezza morale a tutta prova, occorre che essi abbiano una convinzione cosciente.

E' questo un preciso obiettivo che nel momento attuale persegue tutta l'attività del nostro Esercito parallelamente con l'aggiornamento della dottrina d'impiego e l'ammodernamento delle armi e dei materiali.

E' evidente come il raggiungimento del fine predetto esuli dalle sole possibilità delle Forze Armate di un determinato Paese. Nell'ambiente militare, infatti, può essere ravvivato l'amor di Patria, può essere inculcata una sentita disciplina, può essere alimentato il senso del dovere e dell'onore militare, possono essere mantenuti ed esaltati i valori morali in genere, ma tutto ciò a ben poco varrebbe qualora il Paese fosse privo di spirito, qualora il cittadino non fosse già stato formato ed educato.

Nella guerra moderna occorre dare ai cittadini ed ai soldati delle idee.

Nel considerare, appunto, questa fondamentale esigenza, la pubbl. 700 pone in vigoroso rilievo la necessità « dell'azione psicologica diretta a far conoscere ed apprezzare i valori ideologici e gli interessi da difendere e ad assicurare la compattezza spirituale e materiale della Nazione e delle Forze Armate, indispensabile al successo della politica e delle operazioni belliche del Paese e dei suoi Alleati » (1).

Qualora non si riuscisse a questo, sarebbe vano pensare che una dottrina militare possa dare risultati fecondi.

(1) Pubbl. 700: « Impiego delle Grandi Unità complesse », paragrafo 6.

POSSIBILI MODALITA' D'IMPIEGO DEI MORTAI DA 81 IN RELAZIONE ALLO SCALAMENTO DELLE ARMI A TIRO CURVO NELL'AMBITO DEL REGGIMENTO DI FANTERIA

Ten. Col. f. Antonio Orlandi Cap. f. Bruno Rossi Cap. f. Francesco Vicari

Ha inizio, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro del 76° Reggimento Fanteria « Napoli », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

N. d. D.

1. Premessa.

La bomba atomica lanciata il 6 agosto 1945 su Hiroshima ha segnato l'avvento di una nuova epoca e ha dato inizio ad un processo evolutivo e di trasformazione che può essere paragonato soltanto alla rivoluzione determinata, cinque secoli prima, dalla comparsa delle armi da fuoco.

Invero, l'avvento di tali armi non determinò la fine immediata degli schemi e degli ordinamenti fino allora adottati, ma diede inizio ad un graduale processo di trasformazione. Analoga gradualità si riscontra oggi nel processo evolutivo in atto presso l'Esercito Italiano per adeguare la dottrina e lo strumento bellico alle esigenze di un futuro conflitto.

Il nuovo ambiente operativo, in conseguenza della eccezionale concentrazione di potenza degli ordigni nucleari, appare caratterizzato:

— nella difesa, dall'aumento degli spazi vuoti sia nel senso della profondità che della fronte e dalla esaltazione della reazione di movimento anche ai più piccoli livelli;

— nell'attacco, dalla rarefazione dei dispositivi e dalla mobilità tattica.

L'elemento che meglio configura il nuovo ambiente operativo è rappresentato, dunque, da una dilatazione degli spazi mai concepita in passato.

Su questa base si giustifica l'importanza sempre maggiore attribuita al fuoco, che resta uno dei due parametri della manovra e che concorre in misura determinante ad assicurare la coesione tra i complessi di forze e tra le strutture statiche.

Da qui la necessità di assegnare anche ai livelli minori armi capaci di intervenire con fuoco potente alle maggiori distanze.

2. Considerazioni in merito al collocamento organico dei mortai da 81 al livello compagnia fucilieri.

Lo « scalamento » delle armi a tiro curvo nell'ambito del reggimento di fanteria, imposto dalla dilatazione degli spazi, ha portato al collocamento organico dei mortai pesanti al livello battaglione, dei mortai medi al livello compagnia, alla soppressione dei mortai leggeri.

Tale provvedimento si è tradotto, in definitiva, nell'ambito del reggimento, in un potenziamento espresso sia dal maggior numero di bocche da fuoco, sia dal sensibile miglioramento del materiale per quanto si riferisce alle prestazioni di carattere tecnico e tattico.

In particolare:

— al livello battaglione, è stata incrementata la possibilità della manovra del fuoco in misura da poter efficacemente integrare e, quando necessario, sostituire l'azione dell'artiglieria;

— al livello compagnia, è stata accentuata l'autonomia tattica del reparto, elevandone:

. nell'azione offensiva: la capacità di progressione « in proprio »;

. nell'azione difensiva: il potere d'arresto, la possibilità di controllo della zona di competenza, la reattività.

Tuttavia lo « scalamento » dei mortai da 81 ha fatto sorgere alcuni dubbi su:

— l'aderenza del loro fuoco all'azione dei plotoni fucilieri, invero già assicurata dai mortai da 60;

— la tempestività di intervento, tenuto conto delle complesse operazioni relative alla determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia;

— la possibilità di impiegare « a massa » i mortai da 81 nell'ambito del battaglione;

— le possibilità di rifornimento delle munizioni.

Si ritiene opportuno esaminare ad uno ad uno i suddetti argomenti, in quanto dalla loro analisi potranno scaturire utili elementi circa l'impiego delle armi in esame:

a. *Problema dell'aderenza.*

Il problema dell'aderenza si pone, come è noto, in termini di distanza di sicurezza, i cui parametri sono costituiti dal valore della striscia longitudinale del 50% dei colpi (F) e da quello del raggio di sicurezza della bomba (r).

Senza addentrarci in calcoli particolareggiati, che esulano dalla presente trattazione, si ritiene sufficiente riportare, a titolo di comparazione, alcuni dati (tabella A) relativi ai valori suddetti e riferiti alle armi a tiro curvo finora adottate.

TABELLA « A »

TABELLA COMPARATIVA DEI MINIMI VALORI DELLE « F » RELATIVI AI MORTAI LEGGERI E MEDI.

Valori della « F ».

Armi / Gittata	500	1000	1500	2000	2500	3000	3500	4000	4500	5000
Mortaio da 60 mm M. 2 Bombe mod. 49A2	24,0	48,0	62,7	—	—	—	—	—	—	—
Mortaio da 81 mm mod. 35 Bomba g.a.	10,7	16,7	27,2	51,4	73,8	80,3	100,8	100,7	—	—
Mortaio da 81 mm alleggerito mod. 62 Bombe ML 61	3,0	9,0	16,4	25,4	27,4	33,9	43,2	50,2	60,0	65,4

Valori del raggio di sicurezza delle bombe

Bomba da 60 mod. 49A2 . . . = m 150
Bomba da 81 g. a. . . . . = m 175
Bomba da 81 ML 61 . . . . . = m 175

Tali dati dimostrano come i mortai da 81 mod. 62, impiegando la bomba ML 61, consentano notevoli vantaggi nei confronti di qualsiasi altro materiale similare.

Infatti, applicando la formula Ds = r + 4,5 F, risulta che la distanza di sicurezza, per l'intervento di un plotone mortai da 81 schierato a 1 km dagli obiettivi, è di appena 215 metri.

Tale valore rappresenta un limite ideale per l'accompagnamento delle TT. AA., tanto più se si considera la potenza del colpo singolo che ha tra l'altro un raggio d'azione efficace di ben 50 metri (1).

Inoltre, poichè i parametri F ed r variano in relazione alla distanza di tiro, al grado raggiunto nell'aggiustamento, al tipo di spoletta impiegata, al grado di protezione delle truppe amiche, alla conformazione e alla natura del terreno nella zona degli obiettivi, sarà possibile ottenere condizioni di aderenza anche migliori ove si utilizzino e si combinino opportunamente i predetti elementi.

In conclusione, si può affermare che le elevate possibilità di aderenza del tiro del nuovo materiale soddisfano le esigenze particolari della compagnia fucilieri e confermano la validità del collocamento organico, a tale livello, dei mortai da 81.

b. *Problema della tempestività di intervento.*

Per i mortai, come per l'artiglieria, la tempestività di intervento è condizionata dalla necessità di determinare i dati per il fuoco di efficacia relativi ad un particolare obiettivo.

Al riguardo, per il plotone mortai da 81, la pubblicazione n. 5352: « Istruzione sul tiro delle armi della fanteria », al paragrafo 152, precisa: « I dati per il fuoco di efficacia possono essere determinati mediante: aggiustamento, utilizzazione di dati registrati, cambiamento di obiettivo. Il tempo di intervento per il primo procedimento è di circa 8 - 10 minuti. Nei rimanenti due casi i tempi di intervento sono di circa 1 - 2 minuti. I due ultimi procedimenti trovano normale impiego nei tiri predisposti . . . ».

E' ovvio che la tempestività di intervento può essere assicurata qualora si faccia ricorso ad uno dei due ultimi procedimenti. Conviene pertanto predisporre il tiro sul maggior numero possibile di obiettivi (noti e presunti). Tuttavia, per quanto elevato possa essere il numero degli obiettivi sui quali è stato predisposto il tiro, si sveleranno sempre, azione durante, obiettivi imprevisti. In questo caso si conseguirà una tempestività soddisfacente qualora si possano calcolare i dati per il fuoco di efficacia ricorrendo al « cambiamento di obiettivo ». Tale procedimento, però, è attuabile semprechè:

— il primo ed il secondo obiettivo siano visibili dall'osservatore;

— fra i due obiettivi la distanza e la differenza di quota non superino rispettivamente i 500 ed i 200 m;

— le condizioni meteorologiche non siano sensibilmente variate dal momento in cui è stato completato l'aggiustamento sul primo obiettivo;

---

(1) Raggio d'azione efficace di un proietto scoppiante è quello entro il quale il personale non protetto ha buona probabilità (circa il 50%) di essere colpito dalle schegge (pubblicazione n. 5352 dello S.M.E., par. 37).

— si intervenga sul secondo obiettivo con lo stesso tipo di bombe e possibilmente con la stessa carica impiegate per il primo obiettivo (pubblicazione n. 5352, par. 160-161).

Dato che il plotone mortai da 81 agisce di massima nel settore di azione della compagnia fucilieri, gli obiettivi su cui esso dovrà intervenire saranno distribuiti su un'area di limitata ampiezza.

Sarà, pertanto, agevole inquadrare balisticamente tale area e realizzare quelle condizioni che permetteranno al plotone mortai di intervenire, nel corso dell'azione, su qualsiasi elemento imprevisto mediante il cambiamento di obiettivo.

Il problema della tempestività di intervento, posto in questi termini, può considerarsi praticamente risolto.

Giova peraltro tener presente che l'attuazione dei due procedimenti, relativi alla « utilizzazione dei dati registrati » e « al cambiamento di obiettivo », presuppongono una attività concettuale ed una serie di operazioni che per la loro durata devono necessariamente essere effettuate prima dell'inizio dell'azione. Pertanto i dati ricavati sono in funzione dello schieramento iniziale delle armi e perdono di validità in caso di spostamento di queste.

Ne consegue che un cambio di schieramento, azione durante, impone la necessità di fare ricorso al procedimento dell'« aggiustamento », con evidenti svantaggi ai fini della tempestività. Oltre a tale inconveniente si viene a determinare una inevitabile crisi, in quanto il plotone mortai da 81 non dispone di personale specializzato e di mezzi tecnici in misura tale da assicurare la continuità di intervento durante l'effettuazione del movimento a scaglioni d'arma.

Nè a tale situazione si può rimediare ricorrendo ai soliti sistemi speditivi che spesso servono a produrre più rumore che danni. L'impiego dei mortai da 81, è bene precisarlo, segue regole matematiche e non empiriche e l'approssimazione o l'improvvisazione non sono giustificate da alcuna contingenza.

Per concludere sull'argomento, senza voler caldeggiare un concetto di staticità o di rigidità delle basi di fuoco a tiro curvo, sembra opportuno convenire che la soluzione del problema, per quanto ha tratto al plotone mortai da 81 delle compagnie fucilieri, sia da ricercarsi, in prima istanza, nella limitazione degli spostamenti.

Peraltro le migliorate qualità tecniche, l'accresciuta precisione, i soddisfacenti valori di gittata del materiale mod. 62 permettono dallo schieramento iniziale di intervenire validamente a favore dei reparti fucilieri per tutta la profondità dell'azione.

c. *Impiego a massa dei mortai da 81 nell'ambito del battaglione di fanteria.*

Le possibilità di impiego a massa dei mortai da 81 nell'ambito del battaglione non sono diminuite con lo scalamento ordinativo di dette armi.

Premesso che il concetto di massa deve intendersi come somma di traiettorie nel punto di arrivo e non riferirsi alle traiettorie nei punti di origine, non è assolutamente necessario ricorrere all'accentramento del materiale per poter impiegare a massa i tre plotoni mortai; sarà sufficiente invece porre a priori un vincolo di impiego e predisporre le modalità di inserimento dei plotoni mortai nella maglia del Comando di gruppo tattico.

Il Comandante di uno dei tre plotoni, ad esempio il Comandante del plotone mortai della compagnia di rincalzo, potrebbe coordinare l'intervento di tutti i plotoni mortai da 81 affiancandosi al Comandante del battaglione o al Comandante della compagnia mortai da 120 secondo la soluzione più conveniente.

In sostanza, il diradamento degli schieramenti può impedire il tiro in collegamento, ma non incide sulle possibilità d'impiego a massa dei tre plotoni mortai; offre il vantaggio, peraltro non indifferente, di un maggiore coefficiente di sicurezza nei confronti dell'azione contromortai avversaria.

Il problema dell'impiego a massa, pertanto, si risolve con la manovra delle traiettorie che dovrà essere studiata nei dettagli, in sede di organizzazione del fuoco, prevedendo gli obiettivi e gli eventuali interventi dei plotoni mortai da 81 delle compagnie.

d. *Peso logistico.*

E' stato obiettato che:

— la compagnia fucilieri, reparto caratterizzato da accentuata agilità e leggerezza, è stata appesantita con l'assegnazione del plotone mortai da 81;

— i mezzi di trasporto attualmente in organico (AR con rimorchio) trovano alcune limitazioni nel movimento fuori strada e che tali inconvenienti potrebbero essere eliminati mediante l'adozione di mezzi a cingolo.

In merito alla prima obiezione giova considerare che la leggerezza o la pesantezza di un reparto non si misura con il peso delle dotazioni; un reparto non sarà mai leggero e manovrabile se non disporrà di ciò che gli è indispensabile; non sarà mai pesante finchè avrà ciò che gli è necessario. Peraltro sulla necessità delle compagnie fucilieri di disporre, nella propria base di fuoco, di una arma potente in grado di sviluppare una efficace azione di accompagnamento, non sembra possano esistere dubbi.

Per quanto riguarda la seconda obiezione (inadeguatezza dei mezzi di trasporto) è pur vero che il problema del rifornimento munizioni, senz'altro oneroso, finisce spesso per condizionare la scelta degli schieramenti. Ma per lo schieramento iniziale esistono poi tante difficoltà? E qualora esistessero, non si potrebbe attenuarle mediante ammassamenti preventivi in zone viciniori, da effettuare durante la fase organizzazione? E in tal caso chi vieta di usare o richiedere i mezzi più appropriati, dal quadrupede al cingolato?

Ovviamente le difficoltà sono riferite al trasporto delle armi e delle munizioni durante gli spostamenti della base di fuoco nel corso dell'azione. Ma questi cambi di schieramento sono poi tanto necessari?

Facciamo una rapida analisi.

Un cambio di schieramento, oltre ai problemi del trasporto delle armi e delle munizioni, comporta sempre un tempo di crisi nell'erogazione del fuoco.

Per contro, tali svantaggi non sono compensati da apprezzabili riduzioni della distanza di sicurezza.

Infatti, come è possibile rilevare dai dati riportati nella tabella B, un plotone mortai da 81, schierato a 1500 metri dagli obiettivi da battere, consente alle TT. AA. di avvicinarsi alle posizioni nemiche fino a una distanza di 250 metri. Ora, se il predetto plotone effettuasse uno spostamento in avanti di circa 500 metri, il valore della Ds si ridurrebbe di soli 35 metri.

Per quanto riguarda l'idoneità dei mezzi di trasporto, è stata rappresentata da taluni la convenienza di adottare mezzi a cingolo.

Non si condivide l'opportunità di tale provvedimento in quanto esso porterebbe, nell'ambito di una minore unità quale è la compagnia fucilieri, a tale promiscuità di mezzi di trasporto da far sorgere, per altri ovvi motivi, problemi di più difficile soluzione.

TABELLA « B »

BOMBA ML 61 - VALORI DELLA Ds (di pl. m. da 81) ALLE VARIE DISTANZE E CON LE VARIE CARICHE - Rs = 175 m.

X \ Cariche	0	1	2	3	4	5	6	7	8
500	188	204	—	—	—	—	—	—	—
1000	—	215	239	—	—	—	—	—	—
1500	—	—	249	280	—	—	—	—	—
2000	—	—	—	289	317	356	—	—	—
2500	—	—	—	298	322	360	381	—	—
3000	—	—	—	—	328	365	388	418	—
3500	—	—	—	—	—	369	394	427	448
4000	—	—	—	—	—	—	401	436	454
4500	—	—	—	—	—	—	—	445	461
5000	—	—	—	—	—	—	—	—	469

3. Possibili modalità d'impiego dei mortai da 81 nell'azione offensiva.

a. *Generalità.*

Il plotone mortai da 81 costituisce, di norma, la base di fuoco a tiro curvo della compagnia fucilieri.

Esso, ferma restando l'azione di accompagnamento che gli è peculiare, è in grado di integrare le azioni di fuoco dei mortai pesanti e dell'artiglieria fino a una distanza di 5000 metri.

Il plotone mortai da 81 agisce per concentramenti, a fascio convergente o parallelo, ed eventualmente per arma singola; non effettua cortine essendo il numero delle armi insufficiente per tale forma d'intervento.

Un suo concentramento neutralizza un'area di 6000 mq (60 × 100 m) (1). Questo dato di base riveste particolare interesse specie se è raffrontato con la superficie di investimento di un caposaldo al livello plotone (di massima obiettivo di attacco di una compagnia fucilieri) che raggiunge, nella media dei casi, una superficie di 30.000 mq (diametro di 150 - 200 m).

Il plotone mortai da 81, che alla potenza del colpo singolo unisce la celerità di tiro che è la più elevata fra tutte le armi a tiro curvo e le artiglierie, è in grado di ottenere, su obiettivi mediamente protetti e negli stessi limiti di tempo, effetti di neutralizzazione pari a quelli di una batteria obici da 105/22.

I plotoni mortai da 81, sebbene siano organicamente assegnati alle compagnie, offrono molteplici possibilità di impiego e di manovra nell'ambito del battaglione, in relazione al concetto d'azione del Comandante.

Ciò, tuttavia, non deve favorire la tendenza ad accentrarli al livello battaglione nè a sottrarli, con vincoli di impiego, alla disponibilità del Comandante di compagnia. E' bene tener presente che, nel quadro della manovra del battaglione, la compagnia fucilieri agisce praticamente con attacco frontale (2). La sua progressione, pertanto, non deve essere attardata o condizionata dalla necessità di richieste di fuoco, su obiettivi minuti e ravvicinati, da inoltrare al superiore livello gerarchico.

Pertanto si ritiene opportuno, in qualsiasi forma di manovra adottata dal battaglione, che gli eventuali vincoli di impiego siano imposti soltanto nei riguardi del plotone mortai da 81 della compagnia di rincalzo, nell'intesa di lasciare alle compagnie fucilieri avanzate la piena disponibilità della loro base di fuoco a tiro curvo.

---

(1) Pubblicazione n. 5352 dello S.M.E., pag. 260, par. 152.

(2) Pubblicazione n. 5526 dello S.M.E.: « Procedimenti d'azione della compagnia fucilieri », par. 29.

b. *Fase preparazione.*

Il concorso dei mortai da 81 all'azione di preparazione dell'artiglieria è in gran parte condizionato dall'entità degli ammassamenti munizioni.

Le esigenze connesse con il forzamento dei campi minati protettivi impongono, però, che essi intervengano nell'ultima fase della preparazione per prendere in consegna gli obiettivi di primo piano allorchè il fuoco dell'artiglieria e/o dei mortai pesanti deve spostarsi in profondità per ragioni di sicurezza.

Tale concorso, pertanto, deve riferirsi all'apertura dei passaggi nei campi minati e può essere sviluppato mediante:

— concentramenti a percussione sui centri di fuoco avanzati nemici al fine di dissociare preventivamente il fuoco dall'ostacolo;

— concentramenti nebbiogeni a favore dei pionieri.

Il mortaio da 81, in questa fase, si rivela particolarmente idoneo, in quanto, nella vasta gamma delle sorgenti di fuoco a proietto scoppiante, è quello che garantisce la maggiore aderenza.

Il tiro di neutralizzazione di un plotone mortai da 81, schierato a non oltre 1500 metri dagli obiettivi, può, infatti, essere sfruttato fino ad una distanza dai centri di fuoco avanzati compresa fra i 200 e i 250 metri.

I pionieri, dunque, considerando un campo minato protettivo profondo circa 100 metri, potrebbero arrivare se non al margine anteriore dell'ostacolo, almeno a 50 metri da questo.

Da tale distanza, e questo è il punto più importante, l'azione a tiro curvo con proietti scoppianti potrà essere efficacemente rilevata dai F.A.L. con bombe antipersonale. In tal modo è assicurata, con soddisfacente efficacia, la continuità del tiro di neutralizzazione diretto sulle armi nemiche più avanzate.

Anche i concentramenti nebbiogeni dei mortai da 81, a integrazione di quelli effettuati al livello superiore, possono risultare molto redditizi.

Un efficace accecamento, infatti, oltre che paralizzare l'osservazione del nemico, crea un clima di indeterminatezza che spesso costringe il difensore ad irrigidire anzi tempo il fuoco sulle direzioni e sugli obiettivi di arresto automatico, nonchè sui tratti di sbarramento normale.

Una meditata osservazione dello sviluppo di tale reazione, specie per quanto ha tratto agli sbarramenti normali, può consentire la individuazione delle direzioni più vulnerabili e, quindi, agevolare i pionieri nella ricerca di « zone di lavoro » meno onerose e cruente.

Si è voluto accennare agli sbarramenti normali soprattutto per completezza dell'argomento, in quanto la dissociazione del fuoco dall'ostacolo non può essere riferita soltanto alla neutralizzazione delle armi automatiche più avanzate.

c. *Fase attacco.*

Esaminando i valori medi di ampiezza e di profondità del settore d'azione di un gruppo tattico al livello battaglione, si può trarre una prima deduzione positiva circa le possibilità di intervento dei mortai da 81.

Queste armi, infatti, sono in grado di intervenire su tutto il settore, fino all'obiettivo d'attacco (talvolta oltre), senza effettuare cambi di schieramento.

Le esigenze di fuoco riferite ad un caso normale di impiego (gruppo tattico al livello battaglione con due compagnie fucilieri avanzate ed una di rincalzo) possono essere così delineate:

— compagnie fucilieri avanzate: disporre di fuoco potente, svincolato per ragioni di tempestività dalla consueta prassi delle richieste e caratterizzata da elevata aderenza, idoneo ad inserirsi efficacemente fra l'azione di fuoco in profondità dell'artiglieria e/o dei mortai pesanti e quella ravvicinata delle armi dei plotoni fucilieri; disporre, inoltre, di fuoco facilmente manovrabile, in grado di intervenire con immediatezza su obiettivi minuti e ravvicinati che non possono essere efficacemente neutralizzati dalle armi a tiro teso della compagnia, nè da quelle dei plotoni fucilieri;

— compagnia fucilieri in rincalzo: disporre, parimenti, di fuoco autonomo, aderente, facilmente manovrabile non appena si inserisca nell'azione delle compagnie avanzate;

— Comando di gruppo tattico:
  . disporre « in proprio » di fuoco di potenza ancora più elevata, anche se non molto aderente, per governare l'azione del gruppo tattico nel suo complesso, specie in profondità, e idoneo, altresì, a sostituire quando necessario e conveniente il fuoco dell'artiglieria;
  . disporre, inoltre, di fuoco molto aderente per intervenire direttamente a favore di una o di tutte e due le compagnie avanzate.

In conseguenza si ritiene opportuno che nella pluralità dei casi:

— i Comandanti delle compagnie avanzate conservino la piena disponibilità dei plotoni mortai da 81, senza vincoli di impiego;

— il Comandante del gruppo tattico disponga non solo della compagnia mortai da 120 ma anche del plotone mortai da 81 della compagnia di rincalzo.

La compagnia di rincalzo, allorchè si inserisce nell'azione di una delle compagnie avanzate, potrà disporre del fuoco del proprio plotone mortai da 81 o eventualmente di quello della compagnia scavalcata.

Nel quadro di tale soluzione molta importanza assumono il collegamento tattico e l'organizzazione delle trasmissioni.

In particolare il Comandante del plotone mortai da 81 della compagnia di rincalzo dovrebbe affiancarsi al Comandante del gruppo tattico e tenersi in misura di:

— essere costantemente al corrente della situazione;

— far intervenire, su ordine, il proprio plotone ed eventualmente i plotoni mortai da 81 delle altre compagnie;

— coordinare e disciplinare l'eventuale impiego a massa di tutti i mortai da 81 del battaglione.

Il plotone mortai da 81 tenuto alla mano dal Comandante del gruppo tattico potrebbe, fra l'altro, essere vantaggiosamente impiegato ove fosse indispensabile, azione durante, per spostare in avanti lo schieramento del plotone mortai di una compagnia avanzata.

In tale contingenza, infatti, potrebbe assicurare l'azione di accompagnamento a favore della compagnia avanzata, consentendo al plotone mortai da 81 di questa di svincolarsi dagli impegni di fuoco e di effettuare quindi il cambio di schieramento con maggiore celerità.

I compiti dei mortai da 81, nell'ambito di un gruppo tattico al livello battaglione che debba attaccare una struttura statica, possono essere così configurati:

— plotone mortai da 81 delle compagnie avanzate:
  . concorrere, al termine della fase di preparazione, alla neutralizzazione, mediante tiri a percussione e nebbiogeni, delle sorgenti di fuoco avanzate in grado di battere i passaggi aperti nei campi minati;
  . sviluppare successivamente l'azione di accompagnamento concentrando il fuoco nei tratti più importanti a cavaliere dell'asse di gravitazione dell'attacco in modo da « trascinare » in avanti il movimento dei plotoni fucilieri;
  . intervenire sui tratti laterali, non investiti, per spegnere o accecare eventuali sorgenti di fuoco;
  . prevenire o stroncare sul nascere qualsiasi reazione di movimento nemica mediante massicci concentramenti sulle presumibili basi di partenza e sulle direzioni di contrassalto;
— plotone mortai da 81 della compagnia di rincalzo:
  . concorrere all'azione di appoggio dell'artiglieria e dei mortai pesanti intervenendo contro gli obiettivi più avanzati dell'organizzazione difensiva secondo il concetto di gravitazione del fuoco del Comandante di gruppo tattico;
  . tenersi in misura di intervenire a favore delle compagnie avanzate con azioni di stretta aderenza;

. agevolare le compagnie avanzate, durante gli eventuali spostamenti dei plotoni mortai da 81, sostituendoli nell'azione di accompagnamento;
. prevenire, in concorso con gli altri plotoni mortai, le possibili reazioni di movimento avversarie;
. spostarsi rapidamente, in fase consolidamento, sui nuovi schieramenti per intervenire a favore delle unità avanzate e assumere, inizialmente, il controllo delle più pericolose direzioni di contrattacco nemiche fino all'avvenuto spostamento delle basi di fuoco di battaglione e di compagnia.

4. Possibili modalità d'impiego dei mortai da 81 nell'azione difensiva.

Lo « scalamento » delle armi a tiro curvo, per quanto concerne l'azione difensiva, tende alla soluzione di due problemi fra loro intimamente connessi e interdipendenti:

— la ricerca della coesione tattica del sistema difensivo;

— l'incremento della capacità di resistenza e di arresto delle strutture statiche.

a. *Questioni inerenti la coesione tattica.*

La difesa, nell'adeguamento dei procedimenti alle esigenze del nuovo ambiente operativo, ha adottato « dispositivi largamente diradati » creando inevitabili spazi vuoti. Il sistema statico, in conseguenza, incontra remore sempre maggiori nella realizzazione dei legami di cooperazione fra le varie strutture.

Ciò nonostante, la coesione tattica, condizione essenziale della validità di un sistema difensivo, deve essere comunque assicurata.

Il fuoco manovrato dell'artiglieria e dei mortai della fanteria costituisce uno dei mezzi più idonei a perseguire tale scopo.

Tratteggiato l'argomento in questi termini, si può esaminare in quale misura i plotoni mortai da 81 scalati alle compagnie fucilieri possono concorrere alla soluzione del problema.

Premesso che il materiale da 81 mod. 62, agendo su 360°, può intervenire su un cerchio di 5000 metri di raggio, l'impiego dei tre plotoni mortai da 81 decentrati alle compagnie fucilieri consente di battere tutto il settore di gruppo tattico al livello battaglione, avente normali dimensioni (5 × 10 km), nonchè vaste aree esterne al settore stesso. E ciò senza contare la possibilità di sovrapporre in molte zone il tiro di due o anche di tre plotoni.

Queste favorevoli condizioni non si verificherebbero qualora i tre plotoni mortai dovessero agire accentrati, al livello battaglione, da un unico

schieramento, come di norma avveniva in passato. L'area battuta infatti si ridurrebbe a circa un terzo.

In sintesi, per intervenire su tutto il settore di gruppo tattico, nel primo caso è sufficiente attuare la manovra delle traiettorie, nel secondo caso bisognerebbe ricorrere anche alla manovra dei materiali.

In conclusione, i plotoni mortai da 81 « scalati » al livello compagnia:

— sono in grado di concorrere validamente alla manovra del fuoco nel quadro delle esigenze connesse con la coesione tattica del sistema difensivo;

— consentono una maggiore estensione e capillarità della manovra delle traiettorie, senza peraltro precludere le possibilità di un loro impiego a massa nell'ambito del battaglione;

— trovano ampie possibilità di inserimento nel meccanismo generale della difesa (azioni a favore dei complessi mobili, delle reazioni dinamiche, degli elementi statici maggiormente impegnati, dello scaglione di sicurezza, dei settori contermini, ecc.) e pertanto saranno sottoposti, da parte dei superiori livelli ordinativi, a vincoli d'impiego più frequenti che non nell'azione offensiva.

b. *Incremento della capacità di resistenza e di arresto delle strutture statiche.*

Tenendo presente che le strutture statiche nell'attuale organizzazione difensiva sono, di massima, presidiate da forze dell'ordine della compagnia fucilieri, lo « scalamento » a tale livello dei mortai da 81 ha concorso, unitamente ad altri provvedimenti, a conferire:

— maggiore profondità all'azione di resistenza;

— maggiore efficacia all'azione di arresto.

(1) *Profondità dell'azione di resistenza.*

La profondità dell'azione di resistenza è in funzione del braccio delle armi della difesa. Il plotone mortai da 81 per le caratteristiche tecnico-tattiche già citate può neutralizzare efficacemente, con un concentramento a percussione, un'area di circa 6000 mq posta a distanza di 4,5-5 km dallo schieramento.

Il suo inserimento nelle azioni di interdizione vicina e contromortai può ritenersi, pertanto, normale, nè sembra più conveniente limitare o condizionare tale intervento con le note digressioni sulle possibilità di individuazione degli schieramenti, sulla onerosità degli ammassamenti munizioni, ecc.

Gli elementi che in questa fase costituiscono obiettivi redditizi sono rappresentati da truppe e mezzi in afflusso o già schierati sulla base di partenza, basi di fuoco, località di ammassamento materiali (specie esplosivi per l'apertura di varchi), osservatori.

Lo scopo immediato da perseguire con l'impiego del plotone mortai da 81, ad attacco iniziato, è quello di rallentare e logorare la progressione nemica con violenti azioni di fuoco eseguite con la massima celerità di tiro e alle maggiori distanze.

E' da tener presente, inoltre, che il movimento delle unità avanzate nemiche si convoglierà dalla linea di partenza verso i passaggi aperti nei campi minati.

Pertanto, la fronte delle singole unità si ridurrà progressivamente mentre le direzioni di movimento si delineeranno sempre più nettamente. Effettuando concentramenti con alzo a scalare lungo le predette direzioni, gli effetti di neutralizzazione aumenteranno a mano a mano che le dimensioni del dispositivo delle singole unità attaccanti si avvicineranno a quelle della zona che può essere neutralizzata dal concentramento a percussione del plotone mortai.

Anche l'impiego del munizionamento nebbiogeno può conseguire soddisfacenti risultati (alle distanze maggiori ove non è possibile intervenire con armi a t. t.) in quanto menoma le possibilità di orientamento dell'attaccante e quindi ostacola il mantenimento della direzione.

(2) *Potenziamento dell'azione di arresto.*

Al fine di realizzare una efficace azione di arresto necessita effettuare, con rapida e tempestiva manovra delle traiettorie, massicci concentramenti di fuoco su zone di limitata ampiezza, nel tempo e nel luogo più favorevoli, fino alle minori distanze dalla linea di resistenza. Per valutare meglio l'efficacia di detti interventi, basti pensare che su una zona di m 60 × 100 possono essere concentrati in un minuto primo non meno di 50 colpi da 81; talchè, considerando l'obiettivo rappresentato da truppe allo scoperto, il tiro può essere più verosimilmente considerato di distruzione anzichè di neutralizzazione.

Il cambio di obiettivo, inoltre, qualora si sia proceduto in fase organizzazione ad un accentuato e razionale inquadramento del terreno, richiederà tempi di intervento ristrettissimi, contenuti nei limiti di uno ÷ due minuti primi.

I mortai da 81, tenuto conto che le TT. AA. sono al riparo e che lo schieramento dei mortai non dista di massima oltre i 1000 - 1500 m dalla linea di resistenza, possono effettuare i loro interventi, sempre in condizioni di sicurezza, su obiettivi posti fino a 150 m dalle postazioni e dagli appostamenti più avanzati.

Tali interventi, che integrano efficacemente alle minori distanze il fuoco di artiglieria e dei mortai pesanti, rappresentano azioni particolarmente remunerative specie se effettuate sul margine anteriore del campo minato in corrispondenza dei passaggi aperti dal nemico.

La valutazione del grado di pericolosità di ciascun passaggio, le possibilità di intervento su ciascuno di essi delle armi automatiche della difesa, la concorrente azione di sbarramento dell'artiglieria e dei mortai pesanti, consentiranno di selezionare le zone più delicate e di attribuire, quindi, un indice di priorità agli interventi del plotone mortai da 81.

Qualora il nemico sia riuscito a penetrare nel caposaldo, il plotone mortai da 81 potrà essere impiegato per arrestare, sia pure temporaneamente, la progressione nemica onde consentire la reazione di movimento da parte del rincalzo.

5. Conclusione.

Le maggiori esigenze di fuoco potente e flessibile trovano nell'ambito della compagnia fucilieri pieno soddisfacimento con l'assegnazione organica dei mortai da 81.

Tale provvedimento, che accentua il favorevole rapporto tra il fuoco e le forze destinate a sfruttarlo, garantisce alla compagnia fucilieri una più spiccata autonomia operativa, nonchè la capacità di fornire un valido concorso alle azioni di fuoco di competenza dei superiori livelli ordinativi.

In tale quadro si dovrà ricorrere a quelle modalità di impiego che consentano di sfruttare al massimo grado la capacità del plotone mortai da 81 a svolgere azioni di stretta aderenza e ad integrare le azioni di fuoco dei mortai pesanti e dell'artiglieria.

NOTE E PROPOSTE

PSICOLOGIA
APPLICATA ALLA COLLETTIVITA' MILITARE

In molti articoli apparsi di recente su questa Rivista è stato rilevato come la formazione tecnica dei Quadri e delle truppe assorba la maggior parte delle attività dei reparti a detrimento delle attenzioni da rivolgere al potenziamento dei valori spirituali ed al governo del personale.

Si può aggiungere che anche gli attuali procedimenti di selezione dei giovani di leva (salvo per quanto è stato attuato per gli allievi ufficiali) lasciano ben poco al rilevamento delle qualità del carattere, con particolare riferimento all'atteggiamento sociale del soggetto, quali ad esempio le capacità di adattamento, integrazione sociale e di ascendente.

L'istituzione avvenuta recentemente da parte del Ministero della Pubblica Istruzione del « Libretto scolastico » per gli alunni delle scuole elementari e medie, già in atto in alcuni Paesi stranieri anche ai fini dell'orientamento professionale, rappresenta un passo decisivo per il controllo dello sviluppo graduale che l'alunno compie non solo nelle capacità intellettuali di apprendimento, ma anche nell'acquisizione delle qualità del carattere, che si va formando nella vita di relazione.

Tale documento, di carattere riservato, non sarà mai consegnato all'alunno od ai familiari, ma verrà passato, man mano che il ragazzo procede nelle classi, ai vari insegnanti, che, avverte la circolare ministeriale, dovranno porsi di fronte al soggetto con la mente ed il cuore sgombri da ogni pregiudizio.

Il « Libretto scolastico » accompagnerà l'alunno, come già detto, sino al compimento della scuola media; ma sarebbe auspicabile che esso seguisse il giovane anche durante gli studi superiori, non solo, che opportunamente adattato lo accompagnasse nei mestieri o nelle professioni svolti in complessi industriali organizzati, unitamente alle note di merito; ma sarebbe ancora particolarmente utile che potesse pervenire nelle mani degli ufficiali colloquiatori ai fini di una conoscenza più approfondita ed oggettiva della storia del soggetto, la quale oggi può essere appena sorpresa dalle risposte dei giovani ai questionari.

La società tutta particolare nella quale il giovane si troverà immesso durante il servizio militare esige un adattamento, una integrazione condizionata a molte variabili dovute alle differenze di maturazione del carattere, fermentato nelle varie influenze della famiglia, della condizione sociale, dell'ambiente di vita, della cultura. Il giovane porta con sè pregi e difetti di tali influenze, per cui sarebbe utile possedere un quadro orientativo delle reazioni, capacità di adattamento e di integrazione sociale già rivelate nella vita scolastica o professionale.

Non è possibile credere che nella società militare, anche se organizzata con modalità e forme squisitamente particolari, l'azione di comando o educativa possa attuarsi in maniera meccanicistica come una reazione a catena, che partendo dal capo si propaghi senza remore o difficoltà di vario genere nella scala gerarchica sino al più sparuto nucleo od al singolo militare.

E' merito del comandante esperto e sensibile prevedere od intuire psicologicamente le reazioni positive o negative che gli verranno, in base alle variabili individuali ed umane di fondo, che deve preoccuparsi di conoscere, del personale dipendente.

E' ovvio che tale conoscenza diviene sempre più difficile e complessa man mano che si sale nella scala gerarchica, come più difficile e complessa è l'opera di coesione di comunità composta da personalità diverse per educazione, condizione familiare e sociale, formazione culturale.

Interessa a questo proposito segnalare il principio, comunemente accettato dalla sociologia, che esiste una specie di parallelismo tra organizzazione collettiva ed organizzazione della personalità. Come il soggetto è ben equilibrato quando ha potuto stabilire un accordo, o almeno un compromesso, fra le proprie tendenze contrastanti, così una collettività è equilibrata quando nel suo seno si affermano rapporti armoniosi tra i suoi membri. Per contro si può dire, secondo il principio della reciprocità formulato da J. Woodart, che disintegrazione sociale, caos culturale e squilibrio personale vanno in genere di pari passo.

Nella società militare, per i modi e le forme che la reggono, la scelta del personale direttivo assume quindi un'importanza basilare; tale scelta deve affidarsi tanto alla capacità tecnica nel comando, quanto alla capacità psicologica di persuadere, di dare coesione, di tenere legato il gruppo per il compito comune.

Riporto un esempio, citato da W. J. H. Sprott nel suo manuale di psicologia sociale, sulla tecnica elaborata dal WOSB (War Office Selection Board) per la selezione efficiente di ufficiali.

« Per stimare la capacità dei candidati fu preparata una batteria di tests che includeva compiti di gruppo senza guida, nei quali gruppi di otto uomini erano invitati a svolgere una discussione o ad eseguire un compito di una certa difficoltà, cosicchè l'uomo capace di dare coesione al gruppo poteva essere differenziato dal dissolutore del gruppo, che sta sulle sue per esigenze

di prestigio personale, o dal dipendente dal gruppo e l'isolato, o infine dai provvisori e da quelli che semplicemente non vogliono impegnarsi ».

Quanto accennato si propone di ricordare come siano vivi ed affascinanti tali problemi di psicologia sociale, che, se restano ancora in fase puramente fenomenologica in quanto non possono essere risolti in teorie ben verificate o codificate, meritano tuttavia di essere accostati in questa Rivista da specialisti per un'opportuna applicazione alla collettività militare.

Ten. Col. f. Beniamino Varvelli

SEMPLIFICAZIONE DEI PROCEDIMENTI AMMINISTRATIVI IN MATERIA DI CONTRATTI

Lo Stato, nell'espletamento dell'attività amministrativa, ha infiniti bisogni da soddisfare; bisogni che vanno sempre più crescendo con l'evoluzione della civiltà e del progresso.

Per il raggiungimento dei suoi scopi lo Stato non dispone di tutti i mezzi necessari, per questo si giova dell'opera di privati che producono beni e servizi, e si vale di forme e istituti giuridici creati per regolare i rapporti fra i cittadini.

A differenza, però, di codesti rapporti, che sono rimessi alla discrezionalità delle parti (purchè non violino i limiti posti dalla legge e siano diretti a realizzare interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico) (art. 1322 del C.C.), i rapporti tra Stato e privati sono regolati da norme particolari (1), al fine di garantire la più perfetta regolarità e di evitare possibili frodi.

Il legislatore, che affronterà il problema dell'ammodernamento e dello snellimento della Pubblica Amministrazione, non potrà prescindere da queste garanzie che sono indispensabili al buon funzionamento della macchina burocratica.

Il problema sarà di studiare ed attuare le procedure che, snellendo il lavoro ed accelerando i tempi, assicurino ugualmente la regolarità e l'onestà di chi opera.

In attesa che anche la burocrazia possa marciare di pari passo con l'economia privata in continua evoluzione (2), resta da vedere se è possibile ottenere, sempre nel rispetto della vigente legislazione, uno snellimento degli attuali procedimenti amministrativi che consenta di ridurre il lavoro e il tempo di attesa per la stipulazione dell'atto definitivo.

La lunga e complicata serie di operazioni che bisogna compiere per giungere alla stipulazione dei contratti tra Pubblica Amministrazione e privati, si ripercuote negativamente sulla stessa attività dell'Ente appaltante, frustrando gli scopi che col contratto si vogliono raggiungere.

---

(1) I contratti dello Stato sono disciplinati dal R.D. 18 novembre 1923, n. 2440 sulla Contabilità generale dello Stato e dal relativo Regolamento 23 maggio 1924, n. 827.

(2) Il piano quinquennale, che richiederà un impegno molto intenso da parte dello Stato, rischierà di naufragare se non si attuerà la riforma della P.A.

Molte disposizioni sono state emanate da tutte le amministrazioni statali per snellire i procedimenti contrattuali (1).

Recentemente il Ministero della Difesa ha sperimentato, con esito positivo, la forma del verbale - contratto nelle gare di licitazione privata per l'alienazione di materiale fuori uso.

Codesta forma, prevista dall'art. 16, 4° comma della Legge di Contabilità Generale dello Stato (2) e dall'art. 88 del relativo Regolamento, contraendo il numero delle operazioni precontrattuali, riduce notevolmente il lavoro e il tempo di attesa per giungere alla esecuzione del contratto.

Svantaggi del procedimento ordinario (3).

Il procedimento fin qui adottato nelle gare di alienazione, e tuttora vigente in quelle di provviste e lavori, richiede la seguente serie di operazioni:

— diramazione della lettera di invito alle ditte;

— compilazione del verbale di aggiudicazione nel giorno della gara;

— invio del verbale per il benestare al Ministero o all'Autorità delegata;

— stipulazione del contratto ed invio per l'approvazione all'organo competente.

Se si pensa che gli Enti dello Stato, e fra questi gli Enti del Ministero della Difesa, ricorrono alle contrattazioni per procacciarsi i beni ed i servizi che necessitano per il conseguimento dei propri fini (di organizzazione e di efficienza delle Forze Armate), è facile immaginare come la lungaggine delle suddette operazioni possa essere pregiudizievole all'attività tecnico - amministrativa degli Enti stessi.

E' vero che l'Autorità Centrale o quella delegata, nelle more dell'approvazione del contratto, concede l'esecuzione anticipata del quinto per consentire agli Enti di far fronte alle necessità più urgenti; ma questo accorgimento, che rabbercia situazioni precarie, non si dimostra molto efficace quando, esaurito il quinto, il contratto non ha ancora compiuto il lungo e faticoso *iter* che conduce alla sua approvazione.

Gli inconvenienti che si riscontrano nel procedimento ordinario e che sono causa di disguido per l'attività contrattuale della Pubblica Amministrazione si possono così riassumere:

— compilazione del contratto, separatamente dal verbale, che richiede l'impiego di una quantità rilevante di carta bollata;

---

(1) Degno di nota il decentramento attuato dal Ministero della Difesa devolvendo ai CC. MM. TT. l'approvazione dei contratti.

(2) « I processi verbali di aggiudicazione definitiva in seguito ad incanti pubblici o private licitazioni, equivalgono per ogni effetto legale al contratto ».

(3) Art. 216, 1° comma della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti per i Servizi dell'Amministrazione della Guerra », n. 1805.

— difficoltà di reperire con sollecitudine la firma del contratto da parte del deliberatario, quando questi non ha comunanza di sede con l'Ente appaltante;

— possibilità di errori e di omissioni da parte del compilatore che possono alterare l'essenza stessa delle clausole contrattuali;

— difficoltà di ottenere, con una sola battuta a macchina, un numero sufficiente di copie leggibili.

VANTAGGI DEL VERBALE - CONTRATTO.

Il nuovo procedimento richiede la seguente successione di operazioni:

— diramazione della lettera di invito;

— compilazione del verbale di aggiudicazione definitiva;

— invio del verbale - contratto per l'approvazione.

Dal raffronto dei due procedimenti si può notare che nel secondo sono state eliminate due operazioni:

— l'invio del verbale all'organo competente per il benestare alla stipula dell'atto definitivo;

— la compilazione del contratto.

Infatti, il nuovo procedimento prevede la compilazione del solo verbale di aggiudicazione, che ha valore legale e forza di titolo autentico (art. 16, 3° e 4° comma della Legge di Contabilità Generale dello Stato), al quale, poi, si allega la lettera di invito, predisposta a stampa o a ciclostile, che contiene tutte le clausole contrattuali.

Inoltre, il verbale - contratto, a differenza del contratto vero e proprio, non richiede la sottoscrizione obbligatoria del deliberatario che è tenuto a sottoscriverlo solo se è presente nel giorno della gara (art. 16, 5° comma della Legge di Contabilità Generale dello Stato) (1).

Col verbale - contratto si eliminano anche tutti i possibili errori di omissione e di trascrizione del compilatore; poichè, come si è detto, le clausole contrattuali sono riportate nella lettera di invito che è parte integrante del verbale stesso.

Per lo stesso motivo si possono ottenere, senza aggravio di lavoro e in brevissimo tempo, tutte le copie che occorrono per le varie incombenze amministrative, senza ricorrere al lungo ed estenuante lavoro di ricopiatura a macchina del contratto (2).

---

(1) « Il deliberatario non può impugnare l'efficacia dell'atto o incanto pel motivo che non sia stato da lui firmato il relativo verbale d'asta o di licitazione privata ». Infatti il deliberatario rimane obbligato per il solo fatto di aver presentato l'offerta.

(2) E' auspicabile che nel piano di ammodernamento della P.A., gli Enti periferici, con attività amministrativa complessa, siano dotati di mezzi di riproduzione moderni (fotocopia per contatto, fotocopia per procedimento ottico e fotocopia per microfotografia) che consentano di rilevare dall'originale, in brevissimo tempo, tutte le copie volute.

A conclusione di quanto si è detto, si può brevemente affermare che l'adozione del verbale - contratto nelle gare di licitazione privata (di alienazione, di provviste e di lavori), rendendo più semplice e spedite le operazioni precontrattuali, apporta un sensibile miglioramento a tutta l'attività contrattuale dell'Ente appaltante.

Dott. Luigi Di Gioia

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

I lettori che desiderassero prendere integrale visione degli articoli dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare che, ottenuta l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

Che cosa è avvenuto della fanteria? Gen. C.A. Paolo Petroni.

Ricordata l'importanza determinante della fanteria nella prima guerra mondiale e posto in evidenza che, nella seconda, non pochi insuccessi furono determinati dall'assenza sul campo di battaglia di adeguate unità di fanteria, l'A. afferma che, anche nell'era atomica, il fante conserva integra la propria decisiva importanza. Ne fanno fede gli avvenimenti nel Viet-Nam, dove gli U.S.A. fanno ricorso alla fanteria in misura sempre crescente, avendo potuto constatare come essa, adeguatamente equipaggiata, costituisca lo strumento più valido per contrapporsi alla guerriglia e cioè a quella forma di lotta che deve annoverarsi tra le più ricorrenti nel futuro.

Guerra e tecnica. Gen. Div. Paolo Montù.

Rievocata la dottrina degli anni '50, basata sull'ipotesi di una limitata disponibilità atomica, l'A. ne esamina la recente evoluzione, resa necessaria dallo sviluppo quantitativo e qualitativo degli ordigni nucleari e dei loro mezzi vettori. E, a tale proposito, egli cita i fondamenti essenziali sui quali riposa l'attuale dottrina: dinamismo di forze mobili, valorizzazione dello spazio, sopravvivenza, protezione, ecc.

Ma, si domanda l'A., i mezzi tecnici oggi disponibili sono in grado di consentire la pratica applicazione dei criteri della vigente dottrina? La serrata indagine che ne consegue, toccando numerosi interessanti problemi tecnici (quali, ad es., quelli dell'interramento mediante rapida escavazione, della rapida posa e del rapido superamento dei campi minati, dei ponti di equipaggio, dei mezzi di trasporto anfibi e protetti, dei collegamenti, ecc.), non consente di rispondere affermativamente all'interrogativo. E' necessario, quindi, che i mezzi tecnici progrediscano convenientemente se si vuole che i criteri dottrinali siano operanti e non restino nel campo delle aspirazioni.

L'articolo si conclude con alcuni riferimenti al problema militare nazionale.

L'acquisizione degli obiettivi. Gen. Div. Ernesto Lenzi.

Fatte alcune considerazioni generali e posta in evidenza la decisiva importanza della rapidità delle determinazioni e della tempestività degli interventi, a causa della fugacità degli attuali obiettivi, l'A. entra nel vivo dell'argomento dell'acquisizione. Vengono quindi esaminati, con rapidi tòcchi, i vari procedimenti per la determinazione topografica dei punti, l'impiego della fotografia aerea come fonte di informazione e mezzo di determinazione di punti, l'uso dei radar (contromortai e di sorveglianza), le determinazioni fonotelemetriche e mediante rilevamento vampa nonchè mediante procedimenti balistico-topografici.

In definitiva, non mancano nè i mezzi, nè le tecniche che, però, debbono essere perfettamente conosciuti per poter scegliere quelli che, nella situazione contingente, sono in grado di dare i migliori risultati nel minor tempo. E inoltre — avverte l'A. — non fare mai affidamento su un solo procedimento.

Comandi in ambiente nucleare: esigenze e prospettive. Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi.

Profondamente mutate le esigenze e le prospettive delle moderne FF. AA. (per effetto di compiti, impostazioni operative e ordinamenti inediti; di integrazioni e standardizzazioni in ambito internazionale; di attitudini all'intervento in ambienti vasti e difformi, con dinamismo e potenza in continuo accrescimento e nel quadro di un conflitto che si potrebbe caratterizzare per fratture tra organi centrali e periferici, per eliminazioni integrali di alcuni di essi, per improvvise invasioni, ecc.), debbono mutare in conseguenza — dice l'A. — tipo, natura, fisionomia, attribuzioni dell'Alto Comando, degli Alti Comandi periferici e dei minori Comandi operativi.

E la definizione del senso e delle proporzioni di queste mutazioni costituisce, appunto, l'essenza dell'articolo che, fissata la necessità di una preventiva pianificazione ed il carattere globale della difesa nazionale, delinea una gerarchia di comando, dai supremi ai minori consessi, con interessanti considerazioni sulla intercambiabilità degli organi e delle funzioni, sulla definizione dei settori di competenza, sulla necessità di opportuni « volani di comando » nonchè sull'esaltazione e sulla flessione di talune competenze.

La minaccia aerea sul campo di battaglia. - La difesa e la protezione in campo tattico. Gen. Brg. Mario Peca.

Trattando della minaccia aerea, l'A., fatto il raffronto tra i mezzi disponibili e le caratteristiche degli obiettivi del campo di battaglia, conclude con una rivalutazione — sia pure condizionata da certe premesse — della minaccia aerea convenzionale nei confronti di quella missilistica.

Per la difesa a.a., esaminati i fattori di efficacia (informazioni, telecomunicazioni, azioni elettroniche, ccc.) e i mezzi oggi disponibili (missili antimissili, missili tipo Nike-Hawk, velivoli intercettori, artiglierie c.a., armi di reparto), l'articolo esalta la decisiva importanza della unitarietà nella condotta della difesa per quanto concerne l'organizzazione, l'impiego e le procedure. Interessanti sono gli elementi di giudizio sui quali l'A. si basa per formulare una risposta negativa all'interrogativo se i sistemi missilistici abbiano soppiantato le artiglierie.

Le considerazioni conclusive riflettono la necessità di disporre di un'ampia gamma di mezzi e di impiegarli in modo coordinato, manovrato e accentrato ad alto livello per assicurare l'impenetrabilità dal cielo agli obiettivi giudicati veramente vitali.

Note sulle linee evolutive della fanteria di oggi. Col. f. Pier Antonio Barbaro.

Premessi alcuni cenni sull'evoluzione della fanteria negli ultimi cinquanta anni, l'A., esamina diffusamente l'influenza che hanno esercitato sull'Arma il progresso tecnico e l'ambiente operativo.

Seguono alcune considerazioni sulle più razionali linee evolutive della fanteria italiana in rapporto ai compiti che potranno esserle affidati, alle caratteristiche degli ambienti naturali nei quali dovrà operare, alla dottrina del potenziale nemico e alle particolari esigenze nazionali. Gli argomenti considerati riflettono l'armamento, la mobilità, l'ordinamento, il reclutamento, l'addestramento, le apparecchiature per il combattimento notturno, i mezzi di trasmissione e l'equipaggiamento.

Definizione ed aspetti della « guerra non ortodossa ». Col. a. Pietro Santoro.

Definiti alcuni termini relativi all'assunto e caratterizzati gli aspetti moderni della guerra non ortodossa, l'A. dimostra come le FF. AA. debbano essere preparate anche a questa forma di lotta che richiede solide qualità di carattere nei Quadri e nei gregari.

L'odierna funzione strategica del Mediterraneo. Col. f. Gastone Pucci.

Dopo avere fatto un inquadramento storico-geografico del bacino del Mediterraneo fino ai più recenti avvenimenti, l'A. prende in esame i singoli Paesi rivieraschi, illustrando, per ciascuno di essi, il peso nella politica internazionale e la posizione ideologica. Alla luce delle risultanze di questa indagine, viene quindi esaminata la funzione strategica del Mediterraneo ai fini della difesa dell'Europa Occidentale, ponendo in evidenza le zone di particolare sensibilità, le varie ipotesi operative e, infine, i fondamenti sui quali — a giudizio dell'A. — dovrebbero essere basati i rapporti tra l'Europa ed i Paesi del mondo arabo.

Il terreno e la sua influenza nelle operazioni. Col. a. Franco Cenni.

Premesso che il terreno ha sempre avuto in passato una grande importanza nel pensiero militare, sia come oggetto di studio, sia come elemento di decisione, l'A. si chiede se l'attuale ampia disponibilità atomica non abbia oggi attenuata — o del tutto annullata — questa importanza. E, per rispondere a questo interrogativo, l'articolo prende in particolare esame l'aspetto della percorribilità del terreno. Si conclude affermando che le armi atomiche, eliminando ogni difesa nemica, riducono ad un problema essenzialmente tecnico il superamento degli ostacoli e delle accidentalità naturali. Se poi la disponibilità atomica è notevole, essa — dal punto di vista tattico — è in grado di « ridurre ogni tipo di terreno ad una pianura », annullando così ogni influenza del terreno stesso.

Il problema dei giovani nell'Esercito. - Propaganda a favore dell'adesione dei giovani alle Scuole allievi ufficiali e sottufficiali. Ten. Col. cav. Giovanni Spadea.

L'articolo esamina — dal punto di vista essenzialmente tecnico-pratico — l'organizzazione, la pianificazione e il metodo della propaganda a favore delle Scuole Militari. E, in tale quadro, vengono presi in particolare considerazione la polarizzazione del-

l'opinione pubblica, l'informazione e la ricerca degli strumenti propagandistici più adatti e più efficaci.

Alcune note sull'addestramento presso i C.A.R. ed i B.A.R. Ten Col. f. Peppino Loria.

Illustrata l'importanza e l'efficienza dell'attuale organizzazione dei C.A.R., l'A. si sofferma, in particolare, sui due problemi che egli giudica più pressanti: la preparazione dei Quadri minori e i criteri di scelta dei poligoni di tiro.

Il fuoco convenzionale integra nel tempo e nello spazio quello nucleare. Aspetti organizzativi di tale integrazione. Ten. Col. a. Vittorio Emanuele Gatti.

Dopo un'ampia « premessa », nella quale vengono chiariti il significato del termine « integrazione » e le caratteristiche del fuoco nucleare e di quello convenzionale, l'A. entra nel vivo dell'argomento e in particolare:

— pone in rilievo l'aspetto preminentemente tecnico del problema e la necessità che esso trovi soluzione in sede di pianificazione;

— delinea le modalità per l'integrazione con fuoco convenzionale degli interventi nucleari « predisposti » e « non predisposti »;

— indica « dove » e « quando » deve essere attuata la pianificazione del fuoco convenzionale destinato a integrare quello nucleare;

— sottolinea l'importanza dell'accertamento dei risultati precisandone le varie forme (« diretto » e « sommario »);

— conclude formulando talune prospettive per il futuro.

La funzione sociale delle FF. AA. nell'attuale momento storico: variazioni sul tema. Cap. aut. Romano Fattorini.

L'articolo prende le mosse da una fausta constatazione e cioè che le FF. AA. stanno oggi riacquistando prestigio e considerazione anche in virtù delle prove di efficienza e di organizzazione fornite in occasione di gravi calamità nazionali. Si esaminano, quindi, le funzioni sociali che possono affidarsi alle FF. AA. e, tra queste, emergono nettamente l'educazione civica e la preparazione spirituale che, saldandosi agli insegnamenti impartiti nella famiglia e nella scuola, debbono trasformare il cittadino in cittadino-soldato.

L'impiego di reparti speciali ad ampio raggio di azione nel combattimento moderno. Ten. f. Gioacchino Grassi.

L'A. esalta l'importanza di disporre di adeguati reparti — opportunamente armati, equipaggiati, addestrati — per azioni ad ampio raggio anche prolungate nel tempo. In particolare, vengono esaminati i requisiti che debbono caratterizzare il personale di questi reparti nonchè gli addestramenti che debbono essere svolti. L'articolo raccomanda inoltre di non disperdere tra i reparti il personale qualificato negli appositi corsi perchè, così facendo, esso perderebbe ben presto lo spirito, il morale e l'idoneità fisica tanto faticosamente conseguiti.

BIBLIOGRAFIA

Il 1866. Cento anni dopo. *Gen. Giuseppe Mastrobuono.* — Stampato nella Tipografia di Casamari (Frosinone), 1966, pagg. 330, L. 2.000.

Come in Germania ed in Austria, in occasione ed a celebrazione del centenario della guerra del 1866, numerose pubblicazioni storiche hanno visto la luce in questi mesi (quali — ad esempio — « Konigsgratz » di Gordon A. Kraig e « Feldzeugmeister Benedek » di Oskar Regele), così, in Italia, il Gen. Mastrobuono, autore di numerose e pregiate opere di storia militare, ha pubblicato questo volume sugli avvenimenti che, un secolo or sono, contrassegnarono la vita del giovane regno d'Italia.

Sui fatti politici e militari della campagna italiana del '66 molto si è scritto. E viene fatto di rilevare che la maggioranza degli scrittori — se non forse la totalità di essi — nell'indagare sugli eventi non sempre fausti della guerra, nel commentare gli errori commessi nella preparazione e nella condotta del conflitto, nel definire le complesse personalità dei maggiori protagonisti italiani, non ha saputo resistere alla forte tentazione di colorare di nero pessimismo ogni vicenda ed ogni aspetto di quello scorcio di storia nazionale.

Ma il Gen. Mastrobuono — ci preme dirlo subito — ha voluto ed ha saputo respingere questa tentazione, rendendo così veramente singolare la sua opera tra le molte scritte sulla terza guerra di indipendenza.

Certo gli errori furono molti ed innegabili e neppure a questo autore è dato sottacerli. Dal punto di vista politico: la preparazione non ebbe una saggia impostazione e non fu perseguita per i tramiti e per i canali più qualificati; le trattative per l'alleanza si protrassero troppo a lungo e mai i contraenti seppero squarciare decisamente il pesante velo di reciproche e malcelate diffidenze; il trattato di alleanza si rivelò pericolosamente imperfetto nella definizione della reciprocità dell'intervento in guerra; le questioni del Tirolo e dello stesso Trentino furono negoziate con scarsa abilità diplomatica. Dal punto di vista militare: la preparazione fu compromessa dalle drastiche riduzioni delle spese militari operate alla vigilia della guerra; nessun accordo operativo fu concertato con la Prussia; il piano di guerra italiano non fu che l'insano compromesso tra i concetti operativi del La Marmora e del Cialdini con il risultato di dividere a metà le forze e di annullare così il vantaggio della superiorità numerica sull'Austria; l'organizzazione di comando, le dipendenze, la scelta del Capo di S. M. rivelarono contrasti e difficoltà insanabili, ricevendo una soluzione che si manifestò ben presto del tutto inefficace. E sorvoliamo sulla incerta, timida e maldestra condotta delle operazioni,

destinata inevitabilmente a subire il rovescio di Custoza.

Orbene — dicevamo — queste pècche non potevano essere ignorate neppure da un autore ben disposto come il Gen. Mastrobuono.

Ma egli — qui è il suo merito — non ne fa una tragedia e non appesantisce i suoi giudizi ma, piuttosto, sempre sereno ed obiettivo, non tralascia occasione per mettere nella giusta evidenza tutto ciò che vi fu di ineccepibile, di lungimirante e di glorioso nelle vicende nazionali di quell'epoca.

Pur nuovi nell'arengo delle vecchie e smaliziate potenze europee, facemmo udire la nostra voce alla stessa stregua di esse. Sapemmo indirizzare gli eventi politici verso gli scopi che ci eravamo ripromessi fino a farci « offrire » l'alleanza dalla Prussia. Pur con l'insuccesso di Custoza, il nostro sforzo militare — attaccando il nemico da sud — costituì il fattore fondamentale per evitare che l'Austria, assai più forte della sola Prussia, attuasse una manovra per linee interne e schiacciasse l'alleato. Offrimmo prove indiscutibili di lealtà verso il nemico (tra l'altro: restituendogli i tre giorni di tempo, prima dell'inizio delle ostilità, che egli ci aveva concesso nel '59) e verso l'alleato (tra l'altro: non prendendo neppure in considerazione l'offerta del Veneto da parte dell'Austria pur di ritirarci dalla guerra). E, infine, demmo esempi di sublimi virtù militari, cavallerescamente riconosciuti dallo stesso nemico sia sul campo di battaglia, sia nella sua relazione ufficiale della guerra.

Tutto questo ci dice in chiare note il Gen. Mastrobuono. Ed allora anche Custoza ci appare sotto diversa luce perchè essa, nel campo strategico, rese possibile Sadowa e, pertanto, fu un fatto strategicamente positivo che ci consentì di raggiungere l'obiettivo per cui eravamo scesi in guerra.

Si tratta quindi, con questa opera, di una legittima rivalutazione di episodi sfortunati ma non ingloriosi e, sovrattutto — dice la presentazione editoriale del volume — « *si mette in risalto che l'Italia del 1866 seppe affrontare i rischi della guerra anzichè cedere al comodo ma sleale opportunismo* ».

E non si pensi ad una propensione eccessivamente benevola ed ottimistica dell'A. Vogliamo ricordare, infatti, che tra i documenti (ignorati o dimenticati) pubblicati in questi giorni in Germania ed in Austria, nel centenario di Sadowa, vi sono alcune dichiarazioni fatte dal cancelliere Bismarck a pochi intimi dopo la battaglia. Egli tra l'altro disse: « *. . .non dobbiamo dimenticare, e mai dimenticheremo, che il nostro grandioso obiettivo non sarebbe stato raggiunto senza l'alleanza con l'Italia la quale, schierandosi al nostro fianco, costrinse l'Austria a trattenere nel Veneto ingenti forze.*

Il genio di Moltke non sarebbe servito a nulla se ci fossimo trovati di fronte ad una schiacciante superiorità numerica ».

Delineato questo sostanziale pregio dell'opera, dovremmo lodare l'obiettività di giudizio dell'A., la sua chiarezza di esposizione che rende la lettura sempre piacevole ed interessante, la completezza dell'opera corredata, tra l'altro, in appendice, da importanti e significativi documenti storici. Ma queste sono virtù di scrittore e di storico che i nostri lettori ben conoscono grazie alle precedenti opere dell'A.

G. G.

Bersaglieri sul Don. *Umberto Salvatores.* — Tipografia Compositori, Bologna, 1966, pagg. XII + 617, 34 illustrazioni, 13 cartine, sovraccoperta plastificata, L. 2.500.

Confortato dai consensi attribuiti alle precedenti edizioni, esaurite in breve tempo, sollecitato da autorevoli richieste, il Generale Salvatores ha licenziato alle stampe questa terza edizione dell'opera che egli compose, nel 1957, per illustrare e ricordare l'umanità, la nobiltà, ed il valore dimostrati dai bersaglieri del « suo 6° reggimento » sui fronti dell'ultima guerra.

A ragione abbiamo detto « suo 6° reggimento ». L'A., infatti, ebbe l'onore e la responsabilità di essere alla testa del 6° per ben ventidue mesi di guerra, dal gennaio 1941 all'ottobre del 1942. Forgiati i reparti reggimentali alle future prove, egli, con profonda perizia, comandò il reggimento nella campagna jugoslava, lo impiegò nelle difficili operazioni di contro-guerriglia in Croazia ed in Bosnia, lo ricondusse in Patria per una radicale trasformazione organica ed una integrale motorizzazione (compiute in meno di due mesi) e — quindi — lo guidò nuovamente al combattimento, questa volta sul fronte russo, nella controffensiva del marzo - luglio 1942, nella battaglia di Ivanovka, nella marcia dal Donetz al Don, nella battaglia per la testa di ponte di Serafimovic e, infine, nella battaglia di arresto di Jagodnij - Rybnj.

Ma l'opera non si limita a ricordare i soli fatti d'arme compiuti dai reparti del 6° posti agli ordini dell'A.: fatti d'arme che furono consacrati alla storia dalla magnifica motivazione della prima medaglia d'oro al V. M. concessa alla Bandiera del reggimento. Ciò non sarebbe stato certamente appropriato allo spirito illuminato dell'A. E così il volume descrive anche, con immutato linguaggio, le prove ancora sostenute dal 6° in Russia sotto il comando del suo successore (il colonnello Carloni, padre del sottotenente Bruno, medaglia d'oro alla memoria, immolatosi due mesi prima, negli stessi ranghi del reggimento): prove che ebbero anch'esse l'alto riconoscimento della concessione di una seconda medaglia d'oro al V. M. per la Bandiera del reggimento.

Ma non basta. Il volume ricorda anche degnamente le gesta dei reparti del 6° bersaglieri impiegati sul fronte africano e nel territorio metropolitano, nonchè quelle del 120° reggimento artiglieria motorizzato che, in Russia, condivise con il 6° bersaglieri glorie ed eroismi.

La nuova edizione — che, grazie agli arricchimenti apportati, è più di una semplice ristampa — comprende il testo e l'Albo d'oro reggimentale.

Il testo si suddivide in tre parti, ciascuna delle quali considera le operazioni svolte su un fronte di guerra: il balcanico, il russo e l'africano. Ottime cartine topografiche facilitano la comprensione delle operazioni e 34 illustrazioni rendono ancor più palpitante la descrizione dei fatti d'arme, riproducendo le immagini di valorosi Caduti, decorati di medaglia d'oro, protagonisti di avvincenti episodi, oppure simbolici e caratteristici particolari dei vari campi di battaglia.

L'Albo d'oro è la patente di nobiltà di uno dei più eroici reggimenti italiani. Si apre con l'indicazione delle località del fronte russo ove furono pietosamente istituiti, durante le operazioni, alcuni cimiteri di guerra reggimentali ai quali il nemico non seppe magnanimamente accordare una

ulteriore sopravvivenza. Seguono più di 900 nominativi di bersaglieri caduti sul campo o deceduti in prigionia o in Patria, più di 1000 nominativi di bersaglieri ufficialmente considerati dispersi, più di 2000 bersaglieri feriti, ammalati, congelati e lesionati. Quale somma di sacrificio e di dedizione!

Le superbe motivazioni delle due medaglie d'oro al valor militare concesse alla Bandiera del reggimento precedono l'indicazione delle ricompense individuali: 881 bersaglieri decorati nella sola campagna di Russia (e tra questi ben 9 medaglie d'oro tutte alla memoria) e 189 bersaglieri per i quali le proposte di ricompensa furono smarrite nel corso delle vicende belliche. Sia dei decorati, sia dei proposti sono indicati il grado e le generalità; per i decorati, anche le motivazioni.

L'elenco, forzatamente incompleto, dei bersaglieri di ogni grado che, in pace e in guerra, appartennero al 6° reggimento (con l'indicazione dell'attuale recapito) conclude il volume.

Descritta sommariamente l'opera, dobbiamo interpretarla. E ci è facile farlo perchè non abbiamo dubbi o sospetti.

Siamo con M. Furesi allorchè, nel 1958, nel commentare su questa rivista la prima edizione del libro, scriveva: « *E' il colonnello che riunisce intorno a sè i suoi bersaglieri, vivi e morti, per ricordare insieme il bene operato, le sofferenze vissute, le battaglie vinte e perdute* ».

E siamo con L. Reggiani che, nel presentare questa terza edizione, scrive: « . . . *non è una raccolta di lodi tributate al proprio reggimento e nemmeno una rievocazione studiata e ampollosa di ciò che il 6° fece e compì in guerra; ma è una autentica pagina di vita vissuta in un ambiente bellico e fisico fra i più eccezionali* . . . ».

E siamo con G. Da Via che ha recentemente definito questa opera un « *contributo alla storiografia militare contemporanea* » perchè essa, grazie al senso storico dell'A., esce dalla mera cronaca ed entra nella storiografia.

Possiamo allora concludere che questa opera di Umberto Salvatores, nella semplicità e nell'umanità che tutta la pervade, è — nel contempo — una toccante manifestazione di profondo amore per i Caduti ed i superstiti del 6° e una preziosa sintesi di « storicità » vissuta. E i bersaglieri del 6° e d'Italia non possono che esserne grati all'Autore.

G. G.

Con la pelle appesa al chiodo. *Vero Roberti.* — Ed. Mursia, Milano, pagine 275, con 46 illustrazioni fuori testo, L. 2.200.

Il nucleo centrale ed essenziale di questo libro in cui Vero Roberti ha raccolto impressioni, osservazioni e sensazioni degli anni nei quali fu « corrispondente di guerra » dal fronte navale, è costituito dal racconto dell'attacco silurante che la torpediniera *Sagittario,* comandante Giuseppe Cigala Fulgosi, sferrò in pieno giorno contro una divisione britannica forte d'incrociatori e caccia. Fu il 21 maggio 1941, agli inizi della battaglia per Creta. Il *Sagittario* scortava da Milo a Creta un ibrido convoglietto fatto di pescherecci, gozzolini, velieri, trabiccoli, motobarche, rimorchiatori

carichi di soldati tedeschi, quando dall'orizzonte vide spuntare, e poi rapidamente ingrandire, le sagome d'una mezza dozzina di navi da guerra inglesi. Cigala nascose in una cortina di fumo gli scarafoni che scortava, poi andò all'attacco per distrarre l'attenzione di quegli altri dalle navicelle piene zeppe di soldati tedeschi, che infatti si salvarono praticamente tutti, ma anche per impegnare realmente incrociatori e caccia avversari.

Vero Roberti, che ha fatto tutta la guerra con la Marina, era quel giorno sul *Sagittario,* spettatore appassionato del combattimento, e può perciò descrivere dal vivo quell'attacco inverosimile, assurdo, conclusosi col più felice dei risultati, e lo fa con prosa magistrale. Le salve nemiche cadevano intorno alla torpediniera italiana, la inondavano con le loro colonne d'acqua; Roberti sull'ala di plancia segue il combattimento, osserva e commenta:

« — Somari!

« — Con chi ce l'hai? — mi chiede il Comandante.

« — Con gli Inglesi!

« Mi accorgo di essere impazzito. Io sono il loro miglior giudice di tiro. Ma no, se mi accorgo di essere impazzito vuol dire che non lo sono.

« All'improvviso otto colonne d'acqua si elevano dritte a pochissimi metri dalla nostra prora... Le colonne d'acqua ricadono sulla plancia. Sono tutto bagnato... ».

Il giornalista Vero Roberti non si limitò però a partecipare saltuariamente alla guerra con questa o quella nave; la visse tutta dal primo all'ultimo giorno, fu su navi di linea e incrociatori, fu sulle siluranti e sui caccia, fu a terra col reggimento San Marco, fu sulle unità che scortavano convogli e sulle navi mercantili che i convogli componevano. E' dalle sue corrispondenze, dai suoi ricordi che è derivato questo suo libro « Con la pelle appesa a un chiodo », ed. Mursia, dove la pelle al chiodo era la pelle dei marinai in guerra, ma in special modo era la pelle dei marinai della Marina militare e di quella mercantile che scendevano con i convogli dall'Italia alla Libia o, poi, alla Tunisia; dei marinai che arrancavano con vecchie malconce ciabatte per le rotte costiere libiche portando nafta, munizioni, viveri, benzina, armi, medicinali, scarpe da un porto all'altro, che tornavano poi indietro per fare un altro carico e tornare ancora giù. Sempre le stesse navi e le stesse unità di scorta, avanti indietro fino al giorno in cui, dopo aver scansato bombe, siluri, mitragliamenti, mine e cannonate non finivano fatalmente con lo staccare la pelle anche dal chiodo cui l'avevano appesa per gittarla a marcire nell'acqua del mare.

Era la vera guerra della gente di mare italiana e Vero Roberti l'ha inteso bene; l'ha inteso anzi così bene che nel suo libro scrive: « Dovevo descrivere per il mio giornale "la battaglia dei convogli", che era tutta la nostra guerra sul mare ». Ed egualmente bene ha inteso che quella guerra disperata, « con la pelle appesa al chiodo », alla resa dei conti, dare e avere, s'è conclusa con un chiaro successo di coloro che ciabattavano da Taranto a Tobruk, da Brindisi a Bengasi, dal Pireo a Marsa Matruh, da Palermo a Tripoli, a Tunisi, a Biserta. E poichè in chi legge non restino dubbi in proposito, riporta nel suo libro le cifre esatte di quel traffico, cifre che trovano piena conferma (questo lo aggiungiamo noi) nella documentazione ufficiale britannica. Si tratta di cifre rigorosamente segnate nei testi ufficiali pubblicati dall'Ufficio Storico della Marina militare ita-

liana, ma che ora è bene siano riprese e ripetute da uno scrittore estraneo all'ambiente, da un giornalista, da un critico obiettivo che, oltre tutto, un bel giorno prese imbarco sopra una nave carbonaia, carica di munizioni e, con quella, navigando a 7, forse 8, nodi se ne andò a Tripoli per il Canale di Sicilia e, poichè a bordo tutti debbono fare qualcosa, s'inserì pari pari nel turno di guardia delle vedette.

Il libro si legge d'un fiato e una volta che lo si è finito non resta che un rammarico ed è che questo « corrispondente di guerra » che sa essere al tempo stesso preciso ed efficace, chiaro quasi documentaristico ed avvincente, non abbia scritto più a lungo, non abbia più ampiamente spigolato fra i suoi ricordi, non abbia allargato maggiormente il panorama che presenta al lettore.

alc.

Storia del Risorgimento. Vol. V: **Dalla presa di Porta Pia a Vittorio Veneto.** *Aldo Ferrari.* — Ed. S.E.I.T., Livorno, 1966, pagg. 382, L. 1.500.

Aldo Ferrari si laureò in lettere e filosofia a Pisa nel 1910. Interventista, partecipò alla Grande Guerra come ufficiale di artiglieria sul Carso, sull'Altopiano di Asiago e sul Piave.

Dopo la guerra si dedicò ancora all'insegnamento, finchè nei primi mesi del '39 fu arrestato dalla polizia politica, sotto l'accusa di aver dato il proprio contributo al « soccorso rosso ».

Venne liberato dopo due mesi di carcere ma si diede la morte il 14 agosto del '39, pochi giorni prima di comparire dinanzi alla commissione per l'assegnazione al confino.

Egli esercitava l'insegnamento con una dignità morale e con ideali di libertà quali raramente si riscontravano allora.

Il Risorgimento, di cui egli è stato studioso appassionato, era, secondo lui, passato attraverso quattro fasi distinte: una di preparazione (1748 - 1789), una di esplosione rivoluzionaria (1789 - 1815), una di reazione (1815 - 1849) e una ultima caratterizzata da una soluzione unitaria (1849 - 1871).

Prima di affrontare lo studio di un periodo, egli era solito prepararsi su accurati saggi analitici che pubblicava nella « Nuova Rivista Storica » cui collaborò dalla fondazione alla morte.

Egli non è solo storico, come appare dal contesto delle sue opere, ma anche letterato, senza retorica, asciutto, di tempra filosofica, in quanto non perde di vista l'opera di pensatori, poeti, musicisti di un periodo, accoppiando quindi la capacità di narrazione a un acuto senso critico. Questo volume, che abbraccia gli avvenimenti dalla Breccia di Porta Pia a Vittorio Veneto, vede la luce dopo 24 anni dalla Sua morte, giacchè egli lo lasciò inedito.

Ciascuna parte della narrazione vera e propria è suddivisa in capitoli e questi in sottocapitoli. Ecco i più significativi: dal materialismo storico all'avvento del Popolo in Italia. Dai precursori del movimento socialista in Italia a Mazzini e Pisacane. Il movimento liberale. La Democrazia Cristiana. Il Modernismo. La Guerra d'Italia e la Vittoria.

E' un'opera di alto interesse storico che merita di essere conosciuta.

A. Barbato

Orientamenti sulle indicazioni curative dei traumi di guerra. (Relazioni svolte alle V Giornate mediche della Sanità Militare - Esercito, Roma, 7 - 8 maggio 1965). — Edito dal Ministero Difesa - Esercito, Direzione Generale di Sanità Militare, pagg. 497, fuori commercio (Tipografia Regionale, Roma).

La V edizione delle Giornate Mediche della Sanità Militare - Esercito ha chiuso un ciclo di profondi studi riguardanti la messa a punto dei problemi terapeutici ed organizzativi dei traumatizzati di guerra, problemi particolarmente sentiti ed importanti per l'aggiornamento ed il potenziamento del Servizio.

Il Ten. Gen. Medico Prof. Francesco Iadevaia, Direttore generale della Sanità Militare - Esercito, così presenta questo volume che riunisce le relazioni presentate da illustri Maestri della scienza medica italiana e da Ufficiali medici relatori:

« Le Giornate Mediche della Sanità Militare - Esercito sono una chiara testimonianza della collaborazione viva e concreta che esiste tra Sanità Civile e Sanità Militare.

« Da più parti mi sono stati rivolti inviti a proseguire in questa opera di aggiornamento e di studio. Grati del riconoscimento che ci viene dato siamo fermamente decisi a continuarla.

« Ci attendono importanti problemi da risolvere e molte mete ancora da raggiungere. Nell'indicarle ai miei collaboratori e particolarmente ai più giovani desidero formulare un atto di fede nella nostra Istituzione, nel nostro entusiasmo, nella nostra perseveranza e nell'appassionato sicuro contributo di pensiero e di azione che a noi verrà dato dalle più alte personalità della cultura e della scienza italiana ».

Traguardo Europa. *Gaetano Martino, Francesco Pasetti Bombardella, Giovanni Agnelli, Mario Zagari, Franco Peco, Mario Pedini, Dino Del Bo.* — Ed. Vallecchi, Firenze, 1966, pagg. 275, L. 2.000.

In un momento quanto mai delicato del processo integrativo europeo, nell'alternarsi di preoccupanti segni di involuzione e di fiduciose manifestazioni di ripresa, sullo sfondo di una urgente esigenza di risolvere alcuni fondamentali problemi per il futuro dell'Europa, questo libro « Traguardo Europa » assume il significato di un utile richiamo e di un impulso dinamico (non si sarebbe potuto scegliere un titolo più espressivo!) alla considerazione e allo studio dell'argomento « Europa Unita » da parte della pubblica opinione.

L'utilità che questo libro riveste per la polarizzazione dell'interesse e dell'impegno comuni sui temi dell'integrazione europea è stata sottolineata da parte autorevole, il prof. Petrilli, che vede in esso uno « ... strumento capace di richiamare vigorosamente l'attenzione dell'opinione pubblica più qualificata sulla gravità ed urgenza dei problemi attuali dell'integrazione, costituendo una valida piattaforma per un'opera ulteriore di risveglio e di mobilitazione di più larghi strati dell'opinione pubblica nazionale ».

Abbiamo accennato alla presenza di alcuni problemi fondamentali che rendono

difficile l'attuazione completa della costruzione europea così come da più parti si auspica. In effetti ha inciso e incide sullo sviluppo della Comunità Europea la mancata coordinazione tra i tempi del cammino verso l'unione doganale da una parte e l'armonizzazione delle politiche economiche degli Stati membri dall'altra; sfasamento dovuto principalmente alla lenta azione comunitaria in quest'ultimo campo da imputarsi, sostanzialmente, ai limiti delle decisioni politiche delle Istituzioni della Comunità.

In un allargamento di poteri di queste, e quindi in un progressivo aumento dei caratteri federali dell'ordinamento comunitario, troverebbe la sua soluzione anche la questione della cosiddetta « tecnocrazia comunitaria »; alcune tendenze tecnocratiche indubbiamente presenti potrebbero portare ad uno « svuotamento » delle strutture comunitarie, da espressione della comune civiltà e delle comuni tradizioni alla ricerca, dopo lo sfacelo derivante dalla seconda guerra mondiale, di una nuova adeguata posizione nell'assetto politico mondiale, ad uno « svuotamento » dicevamo, a uno scadimento a mero sistema organizzativo di una sorta di « società » industriale e commerciale con i caratteri della nostra epoca. Si avrebbe insomma un distacco tra la struttura politica e l'opinione pubblica europea, tale da impedire il formarsi, determinante per la futura Europa, di una vera coscienza europea, sola capace di portare a un superamento del nazionalismo più retrogrado.

Lo squilibrio tra integrazione economica e costruzione politica, e il rischio di un assenteismo da parte di vasti strati dell'opinione pubblica europea, sembrano superabili con un rafforzamento dei poteri delle Istituzioni comunitarie e con una maggiore sensibilizzazione degli europei; due aspetti che sono strettamente collegati per il raggiungimento dell'Unità Politica.

Da questo punto di vista, dunque, la pubblicazione di « Traguardo Europa » costituisce una manifestazione che ha rilevanza, più che nel campo culturale, in quello politico, e per i propositi cui risponde e per i fini che si propone.

Rileva Dino Del Bo, Presidente dell'Alta Autorità della C.E.C.A., nella prefazione: « . . . come il libro costituisca una testimonianza di fiducia e come esso si proponga, e sia pure indirettamente, di custodire un ideale ed, anzi, di diffonderlo, rendendolo sempre più apprezzato ed accessibile a tutti », ricordando poi che la diversità di convinzioni politiche e di interessi degli autori non fa venir meno una omogeneità di atteggiamenti e di intenti decisamente « europeistici ».

Gli apporti dei singoli autori alla stesura del libro si rivolgono alla trattazione di tre ordini generali di argomento: al carattere giuridico-costituzionale gli scritti di Gaetano Martino e di Pasetti Bombardella, e in particolare, all'esame delle strutture istituzionali e ai rapporti tra ordinamento comunitario e parlamenti degli Stati membri, rispettivamente; agli aspetti economico-sociali Giovanni Agnelli e Mario Zagari, segnatamente al ruolo degli imprenditori nella Comunità, il primo, e alla posizione delle classi lavoratrici di fronte alla integrazione economica, il secondo; per quanto concerne le relazioni esterne della Comunità con le altre entità politiche, Franco Peco prende in considerazione gli altri paesi industrializzati, in primo luogo i paesi dell'E.F.T.A. e gli Stati Uniti, Mario Pedini i paesi in via di sviluppo, specificatamente gli Stati africani associati alla Comunità, e Dino Del Bo l'Europa orientale,

per la quale la Comunità potrebbe rivestire la funzione di polo di attrazione.

Accennato brevemente al costituirsi delle Istituzioni europee, Gaetano Martino si sofferma ad esaminare l'apparato istituzionale della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio, come fu stabilito dal Trattato di Parigi del 1951 e la struttura istituzionale, derivante dai Trattati di Roma del 1957, della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica, nelle caratteristiche specifiche e negli organi comuni.

Egli richiama poi la « dinamica delle istituzioni comunitarie », — cioè « . . . la puntuale e regolare applicazione dei Trattati, di tutte le norme dei Trattati, nello spirito con il quale esse furono concepite e redatte », — la cui mancata attuazione, nel senso di una evoluzione dei poteri e delle funzioni prevista dai Trattati, fa sì che persista una certa « fragilità » delle istituzioni e di tutto il sistema comunitario; si hanno quindi vuoti di potere sia nella struttura comunitaria sia nei rapporti di questa con le strutture nazionali.

« Le istituzioni comunitarie » — afferma l'A. nella conclusione — « sono state concepite in senso dinamico e cioè con prospettive naturali e logiche di sviluppo che gli stessi Trattati hanno previsto ma che non sempre sono state realizzate poichè, in definitiva, l'integrazione europea resta tuttora ancorata all'incontro delle volontà politiche dei singoli Stati. Ne derivano, quindi, scompensi ed incertezze, vuoti di potere e difficoltà che sono tuttavia coraggiosamente denunciati e per cui non è certo impossibile trovare rimedi adeguati ».

Nello scritto « Comunità e Parlamento », Francesco Pasetti Bombardella si rivolge alla individuazione in primo luogo del « campo di attività dei parlamenti nazionali nell'ambito comunitario » per considerare poi i rapporti tra essi e il Parlamento Europeo ed infine la possibile evoluzione di questo; sembra evidente all'A. che all'atto della ratifica del Trattato di Parigi e in seguito dei Trattati di Roma « . . . i parlamenti nazionali dimostrarono di essere ben consapevoli che l'applicazione dei Trattati avrebbe avuto, come conseguenza, il trasferimento di competenze dall'ambito statale a quello comunitario, in altri termini l'abbandono di una parte di sovranità nazionale ».

Descritti i limiti all'attività dei parlamenti nazionali derivanti dai Trattati e l'attività che essi svolgono nei riguardi della Comunità e in particolare del Parlamento Europeo, l'A. ne considera i caratteri di diversità e di similitudine con quest'ultimo: « Se sul piano dell'esercizio dei poteri, notevole è la differenza tra parlamenti nazionali che dispongono di un diritto sovrano e Parlamento Europeo che dispone più di un diritto di controllo politico che di decisione, sul piano della procedura e dell'organizzazione dei lavori la analogia è manifesta ».

Agnelli tratta nella parte successiva dell'apporto degli operatori economici allo sviluppo della comunità europea e della preparazione delle imprese europee ad affrontare le scadenze del Trattato di Roma e il problema della concorrenza su scala mondiale: « . . . occorre proporsi il problema di come le prospettive delle economie europee si configurino in relazione alla conclusione della fase transitoria del Mercato Comune, e, più in generale, in rapporto all'ondata di trasformazioni tecnologiche per più sintomi in atto e alle viste fuori e dentro l'Europa. Dal punto di vista della Comunità nel suo complesso, si può dire che il problema consista nel porsi l'o-

biettivo di portare avanti tutto il sistema in condizioni internazionali di più intenso progresso tecnico e di crescente concorrenza ».

La prospettiva di un diretto confronto con le industrie extraeuropee, logicamente in primo piano quelle americane, pone alle imprese europee un problema di adattamento alla nuova situazione con una concentrazione dei mezzi produttivi; rilevati gli effetti benefici della Comunità sulle economie dei singoli Stati membri, viene sottolineata « . . . la necessità di procedere al più presto ad una razionalizzazione delle strutture produttive della C.E.E., e ciò tenendo conto che non sarà più sufficiente che l'industria europea si misuri sulle dimensioni del mercato della comunità, cioè dei 180 milioni di consumatori della C.E.E.: sarà necessario uno sforzo per adeguarsi alle dimensioni del mercato mondiale ».

Nell'esaminare la politica sociale della Comunità, Mario Zagari si propone innanzitutto la valutazione delle disposizioni dei Trattati relativamente ad essa e i risultati finora conseguiti, delineando poi le linee generali di una auspicabile futura politica sociale europea.

A proposito delle disposizioni normative egli indica due fondamentali componenti che caratterizzano l'aspetto sociale dell'azione comunitaria: l'elevazione del livello d'occupazione della mano d'opera e l'esigenza di armonizzare le condizioni di lavoro, e quindi di vita, dei lavoratori dei singoli paesi; gli strumenti normativi a disposizione degli organi comunitari riguardano in particolare la libera circolazione dei lavoratori e la politica del Fondo sociale europeo.

Data l'attuale insufficienza di dette disposizioni, si rende necessaria una programmazione europea allo scopo « . . . di coordinare i singoli programmi nazionali, di armonizzare e razionalizzare le varie « politiche » nel quadro di prospettive globali dell'economia comunitaria, di permettere tutte quelle azioni tendenti a modificare le strutture, con particolare riguardo alla politica di sviluppo regionale e al processo di riconversione industriale ».

Trattando dei rapporti tra Comunità e Stati industrializzati, Franco Peco inizia con il tentativo di individuazione di quelli che possono considerarsi paesi industrializzati e indicando i principali problemi che ad essi si pongono. Parlando in particolare della Comunità Europea così scrive: « Nell'equilibrio mondiale dell'economia e nella regolare evoluzione del mondo verso un continuo sviluppo, non si domanda certamente alla Comunità Europea di rappresentare una guida, ma ci si può ragionevolmente attendere a che essa rappresenti un esempio »; esempio che può derivare dall'allargamento dei mercati nazionali che essa ha provocato e dall'atteggiamento liberistico verso l'esterno.

Indicate le prossime direzioni di orientamento della Comunità nelle determinazioni di una politica industriale, di una politica agricola, di una politica commerciale verso l'esterno, nella scelta di un indirizzo di politica economica a lungo termine e nello sviluppo dell'assistenza ai paesi in fase di espansione, l'A. auspica per il futuro che la Comunità possa assumere « un ruolo di equilibratore, di coordinatore di anticipatore di fenomeni, grazie allo sviluppo di una politica economica coordinata e di per sè aperta ad altri paesi ».

« Comunità e Stati in fase di sviluppo » è l'argomento considerato da Pedini, con specifico riguardo per i paesi dell'Africa, cui si rivolse l'interesse della C.E.E., in

ragione dell'antico rapporto coloniale e della complementarietà economica dei due continenti, prima con la convenzione di associazione quinquennale legata al Trattato di Roma e in seguito, nel 1963, con la seconda convenzione firmata a Yaoundé. L'A. esamina e confronta queste due convenzioni di associazione, le istituzioni cui esse hanno dato vita, l'azione della Comunità in questo campo. Pur riconoscendo « una zona di responsabilità preminente » dell'Europa in Africa, tuttavia l'azione comune europea non deve esaurirsi nell'Associazione C.E.E. - S.A.M.A. (Stati africani e malgascio associati) ma deve estendersi anche ad altre zone in fase di espansione, come ad esempio l'America Latina.

Riguardo alle relazioni con i paesi dell'Est, Del Bo, rilevata una diversità, nei rapporti commerciali con essi, tra gli atteggiamenti degli Stati della Comunità, auspica per il futuro che « . . . gli esecutivi comunitari configurino con sempre maggiore esattezza una politica dalla quale non siano assenti gli scopi dell'attrazione e dell'incoraggiamento dei popoli dello schieramento comunista verso un'autonoma e non preconcetta ricognizione del regime di libertà ».

Si configura un nuovo ruolo della Comunità nella politica internazionale, con la possibilità di esercitare una attrazione e una influenza sulla evoluzione interna dei paesi dell'Europa Orientale.

Condizione di queste trasformazioni tra le relazioni dei paesi delle due parti di questa Europa divisa è una sempre maggiore integrazione e un aumento dei poteri di decisione della Comunità: « Soltanto una Europa comunitaria potrà avere, da una parte, il potere di trattare con l'Unione Sovietica con la forza della propria individualità e con l'appoggio delle sue alleanze e, dall'altra, la capacità di rendere sempre più evidente ed esemplare di che cosa consista il regime di libertà ».

G. C. Fortunato

Questa nostra Europa. *E. Cione.* — Ed. Ceschina, Milano, 1966, pagg. 583, L. 1.800.

L'A., studioso dei fenomeni sociali nel loro evolversi storico, ha avuto modo di viaggiare in tutti i Paesi europei, compresi quelli oltre cortina. Ha potuto, quindi, osservare gli stati d'animo e i bisogni che caratterizzano ogni Paese, non solamente nelle sfere dirigenti, ma anche nelle masse che affollano le vie, le case, le fabbriche, ed ha registrato queste sue osservazioni con spirito scevro da ogni prevenzione e con serena obiettività. Ha, pertanto, composto un libro dalle pagine sincere ed interessanti che formano non solo una piacevole lettura e un quadro della realtà presente, ma indicano anche le necessarie premesse per un possibile domani.

A. Celentano

L'impresa di Magellano. *Giotto Dainelli.* — Unione Tipografico Editrice Torinese, Torino, pagg. 269, L. 3.200.

Alcuni libri si possono leggere in fretta senza che ciò che è in loro di particolarmente significativo sfugga al lettore, altri, no.

Tra questi ultimi è il libro di Giotto Dainelli: « L'impresa di Magellano », che fa parte della collana « La conquista della terra », edita dall'Unione Tipografico Editrice Torinese e che viene presentato in elegante veste tipografica, con carta patinata ed arricchita da 124 nitide fotografie nel testo.

Il libro è consigliabile leggerlo, anche se il metodo non è certo dei più usuali, dopo aver meditato un po', e non superficialmente, sugli ultimi periodi che chiudono la trattazione dell'opera.

In essi Giotto Dainelli dice: « Pensiamo che di lui (Magellano) e della sua opera non possa darsi un giudizio sintetico più chiaro di quello che ne ha dato Alberto Magnaghi, uno dei più preparati studiosi delle vicende e iniziative che hanno portato alla conquista della terra ».

Dice il Magnaghi: « I risultati del viaggio di Magellano rimasero esclusivamente scientifici: il ritrovamento dello Stretto, la rivelazione dell'immensa distesa del nuovo oceano, la scoperta delle Filippine e, resultato inatteso, la soppressione della grande penisola a sud-est dell'Asia che sin qui aveva ingombrato le carte, ultimo avanzo della concezione Tolemaica nell'assetto delle terre emerse.

« Da ciò derivò una prima, sia pure embrionale, visione della reale distribuzione delle terre e dei mari e soprattutto (sebbene noi non possiamo stabilire se Magellano avesse intenzione di compiere il giro del globo, ma è probabile che non vi pensasse) dal viaggio della *Victoria,* doveva risultare definitivamente dimostrata la sfericità della terra ed il suo isolamento nello spazio. Uno solo di questi risultati sarebbe bastato per assegnare a Magellano — sia pure con le illusioni nutrite e con gli errori che potè commettere nell'esecuzione del suo piano, tutti i grandi navigatori di quel tempo ne ebbero e ne commisero — uno dei posti più eminenti fra coloro che fecero progredire la conoscenza del globo; e le sue qualità personali di ardimento, di forza, di maschia se pur spietata energia, la sua fine da prode lo rendono una delle più grandi figure di eroe di cui possa onorarsi l'umanità ».

Al centro dell'impresa di Magellano è il grande problema geografico del passaggio, da occidente, per il mare indiano, verso il tanto agognato Paese delle Spezie. Era questo un problema che aveva già tanto affaticato le menti di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci e che per ragioni geopolitiche, in relazione al Trattato di Tordelissas, tanto interessava la Spagna ed il Portogallo in concorrenza tra loro per raggiungere le ricchezze dell'Asia, decantate da Marco Polo.

Il problema non era ancora risolto. La soluzione porta il nome di Magellano. Da qui la sua grandezza. Infatti se Cristoforo Colombo aveva rivelato al mondo l'esistenza di un continente nuovo, Magellano rivelò l'esistenza del più grande oceano che separi un continente dall'altro, circumnavigando la terra, e dimostrando così la sua sfericità.

Fernando Magellano, questo portoghese che tumultuose vicende indussero a servire sotto le bandiere di Spagna era stato alle-

vato nell'atmosfera eroica ed avventurosa delle grandi scoperte.

Nei suoi anni giovanili aveva combattuto in India e per una ferita riportata era rimasto zoppo.

La sua esperienza di marinaio si era formata attraverso le lunghe navigazioni agli ordini dell'Albuquerque.

Tornato in patria, ed a questa decisione non furono estranee delusioni ed incomprensioni, si dedicò a studi, particolarmente approfonditi, su problemi di arte nautica e di cosmografia, nel mentre meditava vasti disegni sull'accesso, dall'America del Sud, al Pacifico.

Era l'assillo di tutti i navigatori dell'epoca. E da questo assillo cercava di liberarsi, dandogli una soluzione, vivendo e studiando nella pace delle sue terre con una rendita mensile, almeno così dicono alcuni cronisti dell'epoca, di 8 franchi e 75!

Ma il marinaio, è il suo destino e la sua legge, non può rimanere a lungo allo stesso ancoraggio, e Magellano aveva bisogno per i suoi polmoni dell'ampio respiro del vasto oceano.

Ma erano necessarie navi, equipaggi, mezzi.

Elaborò un piano e lo sottopose al suo sovrano, ma il re del Portogallo non lo prese in considerazione. Passò allora alla Spagna e l'entusiasmo di Magellano vinse la perplessità di Carlo V di Spagna, ma i mezzi messi a disposizione di Magellano non furono adeguati all'importanza ed alle difficoltà che doveva superare la spedizione.

Vennero armate 5 navi vecchie ed in cattivo stato, con un equipaggio di 250 uomini.

Le ciurme erano costituite da marinai in prevalenza spagnoli, ma non mancavano i portoghesi e quelli di altre nazionalità. Tra questi un certo numero di italiani.

Fra gli italiani era anche il viaggiatore vicentino Antonio Pigafetta, che ebbe la grande fortuna di essere uno dei pochi superstiti della spedizione e di poterne narrare le vicende avventurose e tragiche, anche se senza dubbio gloriose per la scienza e per la conoscenza della terra.

La piccola flottiglia di Magellano salpò dal porto di S. Lucar di Barrameda il 20 settembre 1519.

Le 5 navi erano la *Trinidad,* la capitana, che però non era la più grande, la *S. Antonio,* la *Conception,* la *Victoria* e la *Santiago.*

Il tonnellaggio variava dalle 75 tonnellata alle 150.

Dell'avventurata spedizione ritornò in patria solo la *Victoria* e sembrò un miracolo che il 6 settembre 1522 potesse gettare le ancore nel porto spagnolo di S. Lucar da Barrameda.

Dei 265 uomini che erano partiti con Magellano, tre anni avanti, solo 18 erano scampati alle dure prove ed alle vicende tragiche della spedizione.

Questo simulacro di equipaggio riportava in patria la *Victoria* con le vele a brandelli, con gli alberi scheggiati, con le gomene e le cime sfilacciate, con il fasciame marcio, roso dalla salsedine, vinto dalle dure prove del mare; ma la *Victoria* riportava intatta in patria la gloria di Fernando Magellano, per consegnarla alla storia.

Tutte queste vicende, segnate sul filo del destino dal sangue di Fernando Magellano le narra Giotto Dainelli con scrupolosità di storico ma a pennellate vive e colorite anche se non si allontana mai da una concisa sobrietà.

I due punti più salienti del libro, che formano oggetto di due particolari capitoli sono: « La scoperta dello Stretto di Magellano e la prima traversata dell'Oceano

Pacifico » e « Tragici avvenimenti alle Filippine e morte di Magellano ».

Ecco come nel libro del Dainelli, riportandola dal Pigafetta, viene descritta la morte di Magellano, assalito il 27 aprile 1521 da una turba di indigeni dell'isola di Matàn mentre con una cinquantina dei suoi era sceso a terra.

« Ma lui — narra il Pigafetta che gli restò sempre vicino — come buon cavaliere stava sempre forte. Con altri più de una ora così combattessimo e, non volendosi più ritirare, un indio li lanciò (cioè al Magellano) una lanza de canna nel viso.

« Lui (Magellano), subito con la sua lancia lo ammazzò e lascioglila nel corpo, volendo dar di mano alla spada, non potè cavarla, se non a mezza (cioè non riuscì a sguainarla) per una ferita che già aveva ricevuto al braccio destro ».

Quando gli assalitori si accorsero di questa impossibilità fisica che Magellano aveva di difendersi, tutti gli furono addosso, ed uno con una grande arma da taglio che sembrava quasi una « scimitarra » gli dette un formidabile colpo nella gamba sinistra che ne fu profondamente ferita, mentre lui, il Comandante Generale, cadeva riverso col volto innanzi.

« In massa allora lo assalirono, chi con lancia, chi con coltello finchè presto non lo ebbero ucciso.

« Così morì — scrive il fedele Pigafetta — lo specchio, il lume, il conforto, la vera guida nostra ».

Molto interessante nel libro anche l'introduzione: Spagna e Portogallo in concorrenza per raggiungere le ricchezze d'Asia decantate da Marco Polo.

L'opera di Giotto Dainelli « L'impresa di Magellano », si consiglia di leggerla con l'attenzione che merita.

V. Baldieri

Il Medio Evo. *Gioacchino Volpe.* — Ed. Sansoni, 1965, pagg. 541, L. 1.300.

Certo non è, il Medio Evo, un'epoca storica cui oggi si guarda con molta simpatia, nè generalmente vi si riconosce la presenza di valori validi per il tempo presente; « periodo oscuro » è comunemente detto.

Eppure, se si afferma che nella visione delle idee e degli accadimenti passati si svela il presente e dalla loro conoscenza è possibile intravedere e prefigurare le cose che dovranno avvenire, allora l'individuazione di certi valori anche nel Medio Evo si inserisce nelle linee della « sinfonia » della storia, di cui nessun momento è dato trascurare.

E in particolare il passaggio dall'età antica a quella medioevale e, poi, da questa a quella moderna, con la complessità dei processi storici e con l'universalità del moto di trasformazione, costituisce per l'età attuale materia di riferimento e di insegnamento: « Come in nessun'altra età — è stato scritto — è lecito attendersi che la storia sia di specchio al presente; che dal confronto con quanto è accaduto una volta si rivelino struttura e funzione storica di quanto si compie dinanzi a noi e con noi ».

Per la riscoperta e la rivalutazione di quel periodo, l'opera dello storico Gioacchino Volpe « Il Medio Evo » (ristampata nella collana « Biblioteca Sansoni » che si propone di presentare « i fondamenti della coscienza culturale moderna ») è giustamente considerata un « classico »; nella prefazione alla prima edizione, nel 1926,

scriveva l'A. non doversi attendere dal libro grandi novità nè profondi ripensamenti, « ma solo una visione abbastanza unitaria ed organica, un profilo abbastanza nitido, una ricostruzione abbastanza personale di una determinata epoca della storia dell'Europa e di qualche zona più vicina ed affine e più strettamente legata a quella. Intendo di quell'Europa che ebbe, in quei secoli, una storia ed ebbe un suo centro nel piccolo e grande mondo romano - germanico, più romano o più germanico che fosse, e particolarmente in Italia, Francia, Germania ».

E' questa organicità e unicità di studio del complesso di elementi, politico religioso giuridico economico sociale, che operano e concorrono nelle vicende storiche, e la particolare visione storica che si rivolge all'individuazione di determinati valori, l'Uomo lo Stato l'Impero, che costituiscono insieme l'interesse e il pregio dell'opera.

In effetti il legame, temporale e geografico, sempre mantenuto tra i vari avvenimenti, oltre a una piacevole forma espressiva, conferiscono vivacità e scorrevolezza alla trattazione, mentre, d'altro canto, il ricorrere di certi temi, che sono essenziali angoli di visuale, ne costituiscono l'ossatura e ne danno una visione ampia e globale.

Così dove, accennando alla vittoria di Roma su Cartagine — che fu il momento essenziale e centrale della sua espansione — l'A. scrive che essa rappresentò « il trionfo di uno Stato continentale, agrario e guerriero, sopra una grande Potenza marittima e mercantile; il trionfo di un esercito di liberi agricoltori ancora rozzi, sopra un esercito di mercenari, moralmente male armato; il trionfo della nascente Europa e delle sue stirpi contro l'Africa dei semiti, dei berberi, del vario miscuglio etnico ».

Sempre presenti dunque, il senso dello Stato, l'importanza morale dell'Uomo, la civiltà europea; così come l'idea di Roma e la concezione dell'Impero. Roma e Impero, minati e indeboliti prima, e poi rafforzati e rinnovati, dai due principali elementi con i quali vennero a contatto: religione cristiana e mondo germanico; Romanità e Cristianesimo, Latinità e Germanesimo, posero le basi della civiltà moderna: « . . . allora si formarono nel mondo occidentale quei sentimenti, quelle aspirazioni, quei valori della vita che fanno del torbido e semi-barbaro Medio Evo romano-germanico e cristiano un'epoca assai più vicina a noi che non la luminosa civiltà antica, superficialmente così affine alla nostra ».

Sarà soltanto con il Sacro Romano Impero, nel nome di Carlo Magno, che si realizzerà una nuova organica unità dell'Europa: politica, con Italia Germania Francia strette intorno al simbolo dell'Imperium rinnovato e restaurato; spirituale, con il riavvicinamento tra Impero e Papato. Da un lato « il Papato ha fatto sua l'idea della Monarchia universale e la Roma cristiana restaura i nomi e le dignità della Roma pagana »; d'altra parte « l'Impero che si libra nuovamente sul mondo, dopo la notte di Natale dell'800, è il risultato tangibile dell'incontro e combinazione, sul terreno già preparato da Roma antica, di quegli elementi vari che costituiscono come la materia prima della futura storia d'Europa ».

Per secoli ancora l'Impero occuperà un posto centrale nella storia d'Europa e sarà una delle due istituzioni cardine del Medio Evo, assieme al Papato; ma ormai dopo la morte di Carlo Magno tutto l'organismo politico da lui creato, con le implicanze giuridiche economiche e sociali, è destinato a corrompersi e deteriorarsi. Si può dire che da questo momento l'Europa comincia a perdere l'indipendenza e l'unità.

Si avrà, poi, nel X sec. — con un'altra « traslatio Imperii », dai Franchi ai Tedeschi questa volta — il tentativo di « Renovatio Imperii Romanorum » da parte di Ottone I, riuscendo perfino, in un certo senso, a dominare il Papato: « E' il momento della più stretta compenetrazione delle due podestà; della più monarchica e unitaria concezione del mondo ». Si intravede il sogno di una Europa unita.

E' già in atto la tendenza alla formazione di Stati indipendenti a base nazionale, forze centrifughe minano la base dell'impero universale, affiorano le aspirazioni ad autonomie cittadine; tuttavia fino ai tempi del Barbarossa e di Federico II l'Impero conserverà, almeno esteriormente, un carattere di universalità e di superiorità spirituale.

La sua lotta contro i Comuni rappresenta l'ultimo tentativo di mantenere in piedi l'impalcatura carolingia; scriveva il Barbarossa: « E' mio dovere rialzare l'autorità imperiale al massimo grado di potenza, rivendicare i diritti perduti o caduti in trascuranza, far rispettare la legge, ristabilire l'ordine e la pace ».

L'Europa, dilaniata da guerre religiose, dinastiche, economiche, perderà ora per sempre la sua unità, dividendosi in un numero sempre maggiore di piccoli Stati. Qualcosa rimase, retaggio dell'Impero ecumenico medioevale: l'idea di Stato.

Le diverse vicende e caratteristiche delle città contribuiranno a determinare i futuri particolari caratteri dei singoli paesi; l'A. ne delinea l'incidenza diversa in Italia e in Francia: « . . . questa diversità di vicende fra le città toscane e lombarde e quelle francesi, nell'età dei Comuni e delle autonomie, ha un valore decisivo per il futuro ordine politico dei due paesi, per la mentalità e la coscienza politica dei due popoli: da una parte particolarismo, municipalismo, faticosissimo travaglio per la formazione di signorie e principati, difficoltà grande a piegarsi all'idea e al freno dello Stato; dall'altra, graduale e quasi pacifico inquadramento del municipio nello Stato nazionale, tendenze centralistiche, precoce e profonda coscienza unitaria ». Differente ancora, in Inghilterra e in Germania, il cammino verso l'unità nazionale e lo Stato moderno; in Italia si avranno le Signorie, repubbliche indipendenti in un paese in cui il Regno è in mano a principi stranieri e le città troppo potenti. Contrasti e lotte lo affievoliscono, mentre si intravedono qua e là barlumi di sentimento nazionale, nel quadro delle guerre tra le sempre più potenti forze esterne.

Sulla soglia dell'età moderna, l'Italia segue una strada diversa dalle nazioni circostanti; mentre, pur nella crescente individuazione di nazioni e Stati, nel quadro politico dell'Europa del XIV e XV sec. — che si avvia verso la moderna Europa — « comincia ad esservi una storia unitaria di gran parte del continente », in una più fitta rete di rapporti politici internazionali e in una nuova realtà sociale. Essa altro non può che illuminare gli altri popoli con il suo Umanesimo, al quale spetta un grande posto nella formazione dello spirito moderno; l'A. segue e tratteggia con intensa partecipazione il contributo della civiltà e della stirpe italiana alla formazione dell'Europa moderna: « All'inizio della storia moderna, che è storia di Stati nazionali, l'Italia ridà una certa spirituale unità al mondo circostante, sia pure destinata a perfezionare e accelerare la vita delle nazioni. Non era stato diverso, quindici secoli prima, il compito di Roma antica e del suo Impero ».

G. C. Fortunato

Le lingue estere. *R. Titone.* — Ed. L.A.S., Roma, 1966, pagg. 500, L. 4.000.

Trattasi di una pregevole trattazione sulla didattica delle lingue estere, che partecipa dei caratteri del saggio critico e insieme del manuale didattico ad uso dei docenti.

Nel volume si dà particolare importanza all'attuale tendenza di seguire un nuovo metodo di studio nel quale l'insegnamento predispone già il discente ad entrare nel modo di pensare del popolo straniero. Viene inoltre trattato con vera competenza il processo di apprendimento sin dai primi anni di studio, non trascurando le disposizioni naturali, l'età e gli altri fattori di chi si accinge all'apprendimento.

L'opera si articola in quattro parti:

i fondamenti scientifici della glottodidattica;

i contributi della ricerca sperimentale;

le ultime conquiste della tecnologia glottodidattica;

l'analisi degli elementi e dei fattori sistematici del processo di insegnamento delle lingue.

Il volume è da considerarsi un valido aiuto per i docenti che affrontano con impegno il loro ruolo di intermediari fra il singolo ed un popolo da scoprire attraverso l'eterogeneità della struttura della sua lingua.

A. Celentano

Attività e ricerca spaziale nell'industria. *G. Gabrielli.* Prolusione al VI Convegno Internazionale tecnico scientifico dello Spazio, Roma, 20-22 giugno 1966. — Edizione fuori commercio, pagg. 14-III, numerose illustraz.

Nelle premesse l'A. dello studio, che ha costituito prolusione al VI Convegno internazionale tecnico-scientifico dello spazio, ricorda che nel 1903 il primo volo meccanico svoltosi a Kitty Hawk per opera dei fratelli Wright, ha segnato l'inizio dell'epoca dell'aviazione. Tuttavia, fino alla storica traversata di Charles Lindberg nel 1927, l'aviazione civile non poteva dirsi avviata. Con la costituzione della prima società di navigazione aerea in Europa e negli Stati Uniti si è venuta affermando l'aviazione da trasporto. L'Europa è riuscita a mantenersi alla pari con gli Stati Uniti fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Ma, cessata la guerra, ha dovuto ricorrere a velivoli di costruzione americana essendone priva. Il predominio nei veicoli aerei oggi è quindi degli Stati Uniti. Mentre la tecnica aeronautica ha progredito lentamente, quella spaziale, al contrario, è avanzata con una rapidità maggiore. Basta ricordare il lancio del primo Sputnik nel 1957 e la prima passeggiata nello spazio di Leonov. L'Europa in tutto questo non ha avuto il ruolo di protagonista e quindi viene spontaneo domandarsi quali possano essere i mezzi per operare anche in Europa; occorre approntare un programma di cooperazione internazionale europea e parteciparvi.

La Francia ha creato nella Sereb il suo ente integratore dell'attività spaziale; la Germania ha creato l'Asat. Speriamo che anche l'Italia possa concretare presto un programma.

La ricerca spaziale ha creato una situazione nuova nei rapporti tra Università e

Industria, che stimola il rinnovamento tecnologico e al tempo stesso dà un orientamento più reale all'attività scientifica. « Ricerca e sviluppo » nel campo spaziale non richiedono solo avvicinamento tra Industria e Università ma anche un dialogo tra il mondo politico e quello tecnologico. La necessità di cooperazione scientifica europea non è indispensabile solo nel campo spaziale ma in tutti i settori; infatti, gli aspetti più importanti della rivoluzione industriale di questo dopoguerra sono due: la grande riduzione dell'intervallo di tempo intercorrente tra scoperta scientifica di laboratorio e relativa applicazione pratica, che da 40 - 50 anni è passata a 3 - 4 anni; l'accrescimento verificatosi nella spesa dedicata da tutti i paesi civili alla ricerca scientifica. Nessun paese che si ritenga industrializzato potrà mantenere in futuro quell'attitudine propria dei paesi sviluppati senza un aggiornamento quale l'attività spaziale è in grado di offrire. Quindi nessun paese europeo può sviluppare un'attività spaziale che sia estesa e coerente per i fini da raggiungere.

In appendice all'interessante prolusione sono alcune dichiarazioni di ministri responsabili degli Stati Uniti e dei paesi europei e numerose illustrazioni.

A. Barbato

RIVISTE E GIORNALI

La mobilitazione nell'Unione Sovietica. (Soviet Mobilization Doctrine).

Vyacheslav P. Artemiev. — « Military Review », giugno 1966.

L'organo principale di mobilitazione nell'Unione Sovietica è rappresentato dalla Direzione della Mobilitazione dello S. M. Generale delle FF. AA., che ha il compito di:

— tenere aggiornata la situazione delle scorte e valutare le risorse necessarie alla alimentazione dello sforzo bellico;

— fornire direttive e provvedere al coordinamento delle misure per la mobilitazione militare e civile.

Inoltre, ciascuno dei 15 « Distretti Militari » dell'Unione Sovietica comprende una « Direzione organizzativa della mobilitazione », che controlla l'attività civile e militare di mobilitazione, nell'ambito del proprio territorio.

La pianificazione militare di mobilitazione viene elaborata da ciascun comando interessato, dal livello Corpo d'Armata a quello di battaglione autonomo od unità equivalente, mentre quella civile compete agli organi civili, per il tramite dei cosiddetti « Commissariati Militari ».

Commissariati Militari ed attività di mobilitazione.

Presso ogni repubblica, provincia, regione e città dell'Unione Sovietica esistono organi denominati « Commissariati Militari », che sono responsabili del reclutamento, della tenuta a giorno delle risorse e delle riserve esistenti, dell'istruzione militare dei riservisti, delle direttive di pianificazione per la mobilitazione civile e della chiamata alle armi in caso di mobilitazione. Ciascuno di essi dipende dal Commissariato Militare di livello superiore e dalla Direzione organizzativa della mobilitazione, la quale, pur essendo sottoposta in linea gerarchica al rispettivo « Distretto Militare », può ricevere ordini direttamente anche dalla Direzione della mobilitazione dello S. M. Generale delle FF. AA.

La mobilitazione militare comprende: il richiamo delle riserve, la trasformazione di unità quadri in unità effettive su organici di guerra, la costituzione di nuove unità e di unità complemento, nonchè la requisizione di mezzi di trasporto, di installazioni e di materiali civili.

Le scorte di emergenza per sopperire alle prime necessità della guerra sono accantonate, presso le unità, in appositi magazzini o depositi.

Vi sono anche « scorte di emergenza » che servono ad assicurare il rifornimento di grandi unità di nuova costituzione, nelle fasi iniziali delle operazioni.

Infine, esistono riserve strategiche di materiali e di equipaggiamento che vengono utilizzate per le esigenze del Paese e delle FF. AA., sino a quando l'industria sovietica non sia in grado di provvedervi direttamente.

Uno dei fabbisogni più immediati in caso di mobilitazione è dato dal rafforzamento e dal rispiegamento delle unità logistiche delle FF. AA.

In tempo di pace, soltanto le unità servizi delle formazioni operative sono tenute a pieni organici. Le unità di campagna, invece, sono ad organici completi o ridotti, a seconda delle circostanze (dislocazione, disponibilità di uomini, tempi di approntamento, ecc.).

Nell'Unione Sovietica vigono quattro sistemi per la mobilitazione ed il completamento delle forze terrestri:

1° - portare le unità dal piede di pace a quello di guerra, utilizzando le riserve ed il personale dal congedo.

E' questo un metodo semplice e rapido che, però, lascia invariato il numero delle unità esistenti;

2° - costituzione di unità tratte da altre di livello superiore. Es.: un reggimento fornisce un battaglione quale nucleo di costituzione di altro reggimento. I due reggimenti vengono completati con personale richiamato dal congedo.

Tale sistema è usato in particolare per le unità del Genio, per i « corazzati », per l'artiglieria e le trasmissioni;

3° - trasformazione di una unità in altra di livello superiore. Per es., una divisione in corpo d'armata.

Questo metodo è generalmente adottato per tutti i tipi di forze terrestri, unità tecniche escluse;

4° - costituzione ex novo di altre unità con personale tratto prevalentemente dal congedo e con ufficiali in s.p.e., assegnati quasi esclusivamente a posti di comando.

Tali unità possono essere costituite rapidamente ed in gran numero, ma occorre molto tempo prima che si raggiungano i livelli addestrativi e le amalgame necessari.

La mobilitazione di talune unità speciali, come ad esempio reparti di costruzione o di riparazione, unità trasporti, ospedali ed unità idrometeorologiche ricade sotto la responsabilità dei Ministeri e degli organi civili interessati, che elaborano i relativi piani.

La composizione e l'organizzazione delle forze di difesa aerea e delle forze strategiche missili subiscono, in caso di mobilitazione, modifiche irrilevanti, poichè tali forze sono tenute in stato di prontezza operativa sin dal tempo di pace.

Anche l'aviazione è tenuta, in tempo di pace, ad un livello di prontezza quasi operativa, fatta eccezione per le unità « aerei da trasporto ».

Mobilitazione navale.

La mobilitazione navale comprende il richiamo del personale dal congedo e la fornitura di materiali e di personale per la difesa costiera, l'attrezzatura delle unità con nuovi congegni tecnici e con mezzi da combattimento, lo sbarco di tutto il personale ancora in fase di addestramento, la riattivazione di navi in disarmo, la riattrezzatura e l'armamento di unità della marina mercantile, l'approntamento di posti di ancoraggio, di riparazione e di rifornimento, utilizzando anche i porti civili, i cantieri ed i bacini di carenaggio esistenti.

La flotta subacquea è tenuta, di norma, in stato di prontezza operativa.

Piani supplementari.

I piani di mobilitazione sono completati dalle cosiddette « Cartoline di mobilitazione per il personale-chiave », le quali, custodite presso ciascun comando interessato, contengono dettagliate istruzioni indivi-

duali cui un ufficiale deve attenersi per il periodo dell'emergenza.

Ciascuna « cartolina » è chiusa in busta sigillata, sulla quale appare la dicitura: « Da aprirsi all'atto della proclamazione della mobilitazione ».

Le « cartoline » unitamente al piano di mobilitazione, sono custodite in cassaforte sorvegliata nelle 24 ore da sentinella armata.

Anche gli ufficiali di servizio o di picchetto hanno in consegna analoga cartolina (in plico sigillato), contenente le istruzioni particolareggiate che gli ufficiali stessi devono osservare in caso di mobilitazione.

DIRETTIVE.

La pianificazione e la mobilitazione civile nell'Unione Sovietica sono notevolmente agevolate dal fatto che l'economia russa obbedisce a criteri di controllo statale.

Ciascun settore dell'economia prepara il suo piano di mobilitazione, sulla base di apposite direttive impartite dallo S. M. Generale sovietico.

Tali direttive comprendono:

— la valutazione dei fabbisogni di personale e di materiali per le FF. AA.;

— la standardizzazione;

— la valutazione dei fabbisogni dei mezzi di collegamento e di trasporto e delle materie prime;

— la pianificazione per lo sgombero ed il diradamento;

— i fabbisogni per la produzione e la conservazione dei prodotti agricoli;

— la costruzione di installazioni, ivi comprese quelle sotterranee;

— altre direttive circa la conversione dell'intera economia sovietica dal piede di pace al piede di guerra.

Trad. e selez. di U. Pastore

ANNO XXII OTTOBRE 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Pag.

Benedetto Croce e noi militari. - *Gen. Brg. Ferdinando di Lauro* . . . 1151

Alessandro Vittorio Papacino D'Antoni (1714 - 1786). (L'Arsenale). - *Gen. Div. Enrico Ramella* 1162

Il fuoco convenzionale. - Sua funzione e sua articolazione ordinativa. - *Gen. Brg. Furio Paschetta* 1181

Livelli di comando cui attribuire l'autorità « releasing » per l'impiego del fuoco nucleare. - *Gen. Brg. Carlo Barbasetti di Prun* 1188

Aspetti economico - militari del disarmo. - *Col. a. Silvio Avetta* . . . 1203

L'evoluzione sociale europea negli ultimi 200 anni (Sintesi). - *Col. a. Emanuele Filiberto Giaccaglia* 1224

Sono attuali le unità pionieri d'arresto? - *Col. g. (p) Fausto Felcini* . . 1244

Le unità controcarri al livello di reggimento, battaglione, compagnia. - Possibilità d'impiego, procedimenti d'azione. - *Ten. Col. f. Adriano Salvadori* 1255

Istruttori non si nasce. - *Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia* 1278

NOTE E PROPOSTE

Evoluzione delle armi e delle fonti di energia. - *Magg. a. Adalberto Musi* 1289

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 1301

BIBLIOGRAFIA

Fremde Heere. Die Armeen der NATO - Staaten. - *Friedrich Wiener* (recens. *G. Giannettini*) 1303

Armi e eserciti nella Storia Universale. (recens. *V. Baldieri*) 1306

Ricordo di Pier Antonio Quarantotti Gambini. - *Carlo Schreiner* (recens. *G. G.*) 1308

La crise morale et militaire de 1917. - *Maréchal Pétain* (recens. *A. Barbato*) 1309

Storia della guerra civile americana. - *Raimondo Luraghi* (recens. *A. Barbato*) 1309

Da solo attraverso il Pacifico. - *Kenichi Horie* (recens. *V. Baldieri*) . . . 1312

Lo stato sociale contemporaneo. - *Salvatore Lener, S.I.* (recens. *A. Celentano*) 1314

Il suono e gli ultrasuoni. - *Ira M. Freeman* (recens. *M. Furesi*) 1315

RIVISTE E GIORNALI

Maggiore mobilità per il supporto logistico. - *Maj. Neville A. Person* . . 1318

BENEDETTO CROCE E NOI MILITARI

Gen. Brg. Ferdinando di Lauro

Con la pubblicazione del presente articolo del Generale di Lauro, la Rivista Militare intende commemorare Benedetto Croce nel centenario della Sua nascita.

Se, rinunciando ad ambiziose presunzioni o ad immodeste pretese di interpretazione filosofica, volessimo solo chiarire a noi stessi, e quindi esprimere, l'intimo sentimento ed il vero significato che ci sembra abbiano ispirato e caratterizzato, sinora, le solenni ed ufficiali celebrazioni di Benedetto Croce nella ricorrenza del centenario della sua nascita, non potremmo che plagiare Vladimiro Cajoli affermando: « *si può non essere crociani, ma Croce non può essere ignorato* ».

Questa, in realtà, è la sintesi più appropriata e corretta dell'impressione ricavata dalla maggior parte delle manifestazioni commemorative; ed è sintesi di tanta efficacia da potersi elevare un po' ad insegna non solo di queste ma anche — e, forse, soprattutto — del sostanziale orientamento spirituale e concettuale che deve averle suggerite e vi ha presieduto.

Un tale orientamento, tutto considerato, risponde di massima — occorre riconoscerlo — ad uno stretto rigore di logica: di massima, e, cioè, con evidente e naturale esclusione del consenso di solo coloro che per ragioni di studi e di preparazione o per intima tendenza psicologica sono convinti seguaci e fedeli discepoli di Croce; stretto rigore logico, perchè Benedetto Croce non fu solo filosofo e pensatore, ricercatore e critico, storiografo e indagatore.

A lui certo non può estendersi l'aneddoto, paradossale e fantasioso, che vuole Giorgio Hegel così preso dai suoi studi da ignorare che a quattro passi da casa sua infuriava una epica battaglia napoleonica, così assorto nelle sue meditazioni da non sentire il tuono dei cannoni di Jena fino a quando una granata non giunse ad infastidirlo frantumando i vetri della sua camera di lavoro.

Croce non fu teorico astratto; non restò chiuso e barricato nel mondo del suo pensiero, vivendo fuori dalla realtà delle cose ed insensibile agli eventi del suo tempo.

Fu, invece, partecipe di essi; partecipe appassionato, animato da tanto fervore quanto poteva alimentarne l'esatta coscienza delle responsabilità morali che gli derivavano dall'eccelsa posizione di prestigio raggiunta nel campo della grande cultura italiana ed europea.

E non di rado fu, più che solo partecipe, anche ispiratore e promotore di situazioni e momenti della vita politica nazionale, inserendosi in essa con sollecitudini prevalentemente di critico intellettuale che non poteva e non avrebbe saputo, per sua natura, sottrarsi ai doveri di una vera e propria missione spirituale.

Fu, dunque, uomo di pensiero e d'azione; e lo fu nel periodo cruciale del maggior tormento: sul piano europeo, quello della grande evoluzione culturale protesa a riallacciare i vincoli, bruscamente interrotti, di una tradizione storica del pensiero, fuorviata nella seconda metà del secolo XIX; sul piano nazionale, quello delle profonde e radicali trasformazioni del nostro Paese, scosso in appena ottant'anni di vita unitaria e perciò ancora in fase di assestamento generale, dai due più violenti cataclismi bellici che la storia ricordi.

Del tutto logico, perciò, e pienamente razionale l'orientamento che prima si è detto apparirci un po' caratteristico e qualificativo delle celebrazioni ufficiali di Benedetto Croce.

Logico e razionale, perchè la sua attività teoretica, basata sostanzialmente sulla revisione critica dell'idealismo classico e tesa a far giustizia del vacuo positivismo di fine secolo scorso, può essere accolta come può essere respinta: essa investe proprio il campo delle speculazioni intellettive e del pensiero umano, il solo che può non conoscere vincoli e non piegarsi a limitazioni, che non soggiaccia ad ingiunzioni, che goda del sommo privilegio della vera libertà e dell'assoluta indipendenza.

Logico e razionale, perchè anche la sua attività pratica (intesa, naturalmente, non nel senso della impostazione dottrinaria della filosofia crociana, ma considerata sotto il profilo della effettiva partecipazione di Croce alla vita pubblica) può essere accettata e favorevolmente valutata, come può essere riprovata e criticata; il tempo ancora non ha lasciato cadere su essa quella sua sacra patina che, attenuando tinte troppo forti e vivaci e smussando spigoli talvolta troppo pronunciati, consente ai giudizi postumi di non indulgere a richiami di passionalità.

Da tutto ciò appare evidente come la sintesi riferita all'inizio di queste pagine sia tale non soltanto nella comune accezione del termine, ma anche nella sua significazione filosofica di espressione nella quale convergano e si armonizzino proposizioni contrapposte.

Non si tratta di compromesso, come a prima vista si potrebbe credere, ma, piuttosto, di corollario e, cioè, della più naturale conseguenza di affermazioni che non si prestano a discussioni in quanto già implicitamente dimostrate.

Un tale criterio di rigore logico si pone pure per noi.

Militari non solo di professione ma anche, ed essenzialmente, di sentimento, non possiamo sottrarci al dovere di inserirci nelle celebrazioni del grande filosofo dei nostri tempi; e non sappiamo, nell'occasione, comprimere il vero impeto di devozione che ci porta ad elevare a Lui un commosso pensiero reverente e di profonda riconoscenza.

Il nostro non è inserimento abusivo — possiamo affermarlo senza eccesso di immodestia — giacchè il mondo della cultura del quale il Croce è fra i maggiori cardini fondamentali, non ci è, poi, tanto estraneo quanto a gran torto e per vieti pregiudizi da più parti si è troppo a lungo ritenuto.

Questo mondo appartiene anche a noi; e ad esso aderiamo ogni giorno di più, per saggia azione stimolatrice dei Capi responsabili dell'organizzazione e dell'efficienza militari, e per intima coscienza individuale di esser parte integrante di una società in piena ascesa evolutiva alla quale è necessario adeguarsi mediante la più vasta estensione delle conoscenze umane.

Qualcuno potrebbe a questo punto obiettare — e, certo, non senza validità di fondamento — come la nostra preparazione professionale abbia, e necessariamente debba avere, specifiche e ben diverse finalità applicative che portano a configurarla più con un marcato e definito profilo scientifico e tecnico che non con quello filosofico, un po' nebulosamente vago e indeterminato.

E' vero; ma nemmeno può mettersi in dubbio che anche la specializzazione, qualunque essa sia, pur se, a limite, apparentemente mestieristica, purchè basata su severità di studi e raggiunta attraverso speculazioni intellettive di notevole impegno, non si sottragga affatto tanto al fascino quanto alla necessità della cultura nel più vasto senso della parola e perciò si inserisca a pieno titolo nel complesso della vita intellettuale: mondo che non può riuscirle per nulla estraneo e che, soprattutto, non deve — perchè non ne ha motivi — dimostrarsi ad essa ostile.

E', peraltro, da considerare come l'immensa vastità di questo mondo non consenta di abbracciarlo tutto chè, anzi, è estremamente modesta e ridotta la parte di esso che a ciascuno, in ogni ambiente e per quanta versatilità abbia, può essere dato di scrutare.

Di qui, inevitabili, le selezioni, attuate in base a spontanei criteri di affinità elettive.

Un tale concetto di affinità sembrerebbe che, dato il nostro peculiare tipo di educazione mentale e di preparazione professionale al quale abbiamo accennato, dovesse spingere noi militari verso correnti di pensiero ed interessi culturali che non confluiscono, sul terreno filosofico, nella teoretica crociana.

In altri più espliciti termini, parrebbe che noi, per nostra formazione di base e per esigenze di vita pratica, dovessimo sentirci attratti più da dot-

trine positivistiche di contenuto scientifico che da quelle idealistiche a fondo astratto.

Perciò, sul piano della grande cultura e delle sue implicazioni, dovremmo essere inclini ad avvicinarci, ad esempio, più al naturalismo di Feuerbach, o alla metafisica del divenire cosmico di Haeckel, o al positivismo dell'indagine scientifica di Comte, o all'empirismo di Stuart Mill, o alla visione costruttiva dell'evoluzione cosmica di Bergson, o alla filosofia dell'azione volitiva di Blondel che non all'idealismo del Croce.

Si tratta, evidentemente, di predilezioni, indiscutibili e per nulla criticabili che, peraltro, non escludono in alcun modo il doveroso riconoscimento dell'impronta particolarmente profonda impressa alla cultura contemporanea dal risveglio dell'idealismo ad opera di Benedetto Croce che lo ha elevato, in chiave storica, a sistema filosofico permeato di acuta e realistica sensibilità ai problemi della nostra epoca.

Si tratta di tendenze; e non è detto che queste debbano applicarsi al campo degli studi filosofici qui indicato a solo titolo esemplificativo in quanto più valido ed essenziale componente della cultura. Esse possono liberamente spaziare su tutto il vastissimo e praticamente illimitato scibile umano, e confermano l'iniziale precisazione che si può non essere crociani.

Resta comunque il fatto che tali predilezioni o tendenze che siano portano a percorrere le strade dello studio, del conoscere e del sapere; e queste, tutte, sia pure da direzioni su orientamenti e con percorsi diversi, adducono alla cultura, a quella cultura in funzione della quale assume preciso ed effettivo significato la seconda proposizione della nostra sintesi introduttiva: Croce non può essere ignorato.

Perciò abbiamo ritenuto che non ci mancasse titolo per adempiere il dovere di aggiungere la nostra voce al coro delle rievocazioni del Maestro e di elevare a Lui un pensiero che, come prima abbiamo inteso sottolineare, è riverente e riconoscente insieme.

Non sono parole di semplice e più o meno vuota ritualità, nè vogliono contraddire o attenuare la precedente affermazione che si possa non essere crociani. Esse sono la più elementare e spontanea espressione di uno schietto sentimento che affonda robuste radici in un tenace vincolo di collegamento, obiettivamente individuabile, fra noi militari e Benedetto Croce.

E' un legame di antichissima data ed ha, quali suoi cardini principali, due fondamenti di natura squisitamente etica: la suprema funzione magistrale ed il sommo valore della sostanza spirituale.

Antichissima data, abbiamo detto, ma difficile ne sarebbe la precisazione in termini di calendario, misura ignota alle costruzioni ed alle evoluzioni del pensiero.

Questo accenno all'anzianità del nostro vincolo con il Croce sta a voler ricordare come, ancor prima che il Filosofo avesse dato vita alla moderna metodologia storiografica, fosse sorta — ad opera esclusiva di militari di pro-

fessione — una vera e propria scuola di storia etico - militare le cui tendenze innovatrici precorrevano ed in un certo senso preludevano allo stesso impianto dottrinario crociano.

Questa scuola non ebbe grandi riconoscimenti nè adeguata considerazione; rimase, anzi, generalmente e forse volutamente ignorata, tant'è che, ad esempio, ancora trent'anni fa il Maturi lamentava lacune di interiorità negli studi di storia militare.

Aveva ampio credito la tesi che questa fosse rimasta irremovibilmente ancorata sulle vecchie forme della classica annalistica; e continuavano e si rinvigorivano quelle critiche e quel biasimo che, a partire da Voltaire, avevano causato una decisa declassificazione della materia militare da ogni dignità categoriale storiografica.

Eppure, sin dal lontano 1832 il Blanch aveva dichiarato: « *noi consideriamo la storia militare come espressione della società e perciò credemmo di dover in essa e per essa scovrire le condizioni delle società e lo stato del suo scibile cioè tutto ciò che il grado di civiltà di un popolo costituisce* ».

E non aveva, forse, il nostro Carlo De Cristoforis, affermato con grande coraggio dati i tempi, intorno al 1850, che la guerra è scienza morale?

Non era forse un militare, il Marselli, dal 1867 in poi, ad « adoperarsi a collocare la faccetta della storia militare sul prisma di quella generale »?

Egli cercava di reagire allo scadimento del valore storiografico dei fatti militari aprioristicamente determinato dagli storici professionali sostenendo che « *condensata la storia militare nel succo vitale formato dai fatti rilevanti e dalle idee coordinatrici... diminuiva il pericolo di soffocare l'una storia sotto l'altra* ». Ed a tal fine la sua visione è limpida, ed ineccepibile appare la sua tesi programmatica: « *la storia è libro sacro per le Nazioni civili. Ma per essere sempre più degna di così alta destinazione, ella non deve rimanere ad un esteriore racconto, ma deve pensare nell'intimo dei fatti, conquistare ancor meglio il carattere scientifico e pratico, senza smarrire quello artistico della forma. Fare opera lontana tanto dal cieco empirismo quanto dall'astratto speculare. Una scienza non emette una teoria della storia senza studiarne la genesi e perciò per stabilire una teoria della storia è necessario premettere lo studio delle principali forme attraverso le quali lo spirito umano è pervenuto alle odierne condizioni di civiltà e trattare diffusamente a un tempo dei tentativi già fatti per determinare una tale teoria* ».

Non sono questi, tutti questi, concetti crociani « ante litteram »?

Può esserne efficace riprova ed eloquente conferma pratica il fatto che Croce concesse al Marselli tanta stima e fiducia da non disdegnare di ricorrere al « confronto del parere » di questo nostro « reputato scrittore di teoria e storia della guerra », allorchè la sua superiore sensibilità lo portò ad avvertire « l'intimo bisogno di soddisfare un debito verso la memoria » di Luigi Blanch; e della originale e magistrale opera di costui si fece allora, editore e chiosatore.

Ecco, dunque la consistenza effettiva ben più valida di qualsiasi datazione cronologica, dell'anzianità del nostro vincolo con Benedetto Croce; un'anzianità che non può che ispirare, anche solo di per se stessa, un senso di profonda devozione.

Abbiamo citato solamente i nomi maggiori di una numerosa schiera di scrittori militari che ancor prima — ed in molti casi, meglio — di non pochi accademici professorali, dimostrarono di saper egregiamente disquisire sui rapporti fra scienza militare e scienza storica, ponendo a base della ricostruzione pratica dei fatti principi teoretici che si dovevano dimostrare, in seguito, vigorosi ed efficaci fondamenti di indagini critiche. In seguito: allorquando, cioè, Benedetto Croce configurando in sistema filosofico la teoria della storiografia moderna, le dava, con l'acutezza dei suoi studi, con l'elevatezza del suo pensiero e con l'autorità del suo nome, quel sigillo definitivo che doveva tramandarla alla posterità ed accreditarla presso le future generazioni studiose.

L'adesione di noi militari alla nuova metodologia crociana non aveva, perciò, alcun carattere di opportunistico adeguamento d'occasione, non rappresentava una semplice immissione nel filone di una corrente, non significava — più prosaicamente — il seguimento di una moda: era, nella realtà dei fatti, la continuazione di una nostra antica tradizione, la prosecuzione di un cammino sul sentiero tracciato dai nostri vecchi Maestri e dal Croce trasformato in una larga strada illuminata dal faro della sua genialità.

Questa trasformazione, comunque, non ci metteva in imbarazzo nè ci creava disagi e difficoltà come sarebbe stato possibile per il passaggio da un itinerario angusto e poco praticato su un altro, sia pure in diretto proseguimento, assai movimentato e cosparso di luci abbaglianti: le vistose indicazioni dei luminari della materia insediatisi lungo il nuovo percorso.

Già da tempo infatti si era stabilita una feconda osmosi e si era realizzata una compenetrazione essenziale fra eventi bellici o militari in genere e fatti storici o momenti del divenire storico. Ciò era stato possibile in virtù della dimostrata capacità ad impostare in senso filosofico il ragionamento e le indagini sui problemi della storia ed a ripensarli secondo categorie mentali.

La nuova strada, sicchè, se poteva non esserci proprio del tutto familiare, non si presentava, certo, nemmeno assolutamente estranea e non risultava completamente sconosciuta.

Perciò, una nostra « forma mentis » ed una indubbia notevole attitudine alle integrazioni fra storia militare e storia filosoficamente concepita, curate ed alimentate metodicamente nell'ambiente militare a partire dal momento della istituzione della nostra Scuola di Guerra, pervenivamo in breve ad aggiungere alla caratteristica dell'anzianità del nostro legame con il Croce quel fondamento di solidità che prima abbiamo definito funzione magistrale.

Possiamo, infatti, ritenere e con tutta sicurezza affermare che non c'è cattedra dei nostri molteplici organismi scolastici dalla quale il nome del Filosofo non venga con assidua frequenza pronunziato, per trarre dalla sua opera spunti di ammaestramenti, per ricavarne esempi di speculazioni intellettive e razionali, per desumerne guida e conforto nella severità degli studi.

Questo non vuol significare nè vuol essere « crocianesimo »; e, del resto, il Croce è solo uno dei maggiori esponenti dell'ingegno umano e della cultura al cui ausilio ricorre l'insegnamento, ma non è certo l'unica ed esclusiva fonte di ispirazioni e di riferimento.

Non è crocianesimo, ripetiamo, ma è soltanto esigenza didattica giacchè, da noi, lo studio della storia è base essenziale della preparazione professionale, per noi la storia è davvero, senza rettorica nè eufemismi, Maestra di vita.

E Croce, a sua volta, è Maestro insigne di storia.

Ma non basta. Questa insostituibile funzione magistrale può ispirare la riverenza del nostro pensiero che sale, come da discepoli, a Lui, ma non esaurisce il senso di quella proposizione che avverte come il Croce non possa essere ignorato.

La nostra vita, la vita militare e, diciamo pure più rudemente il mestiere del soldato, non è solo vita intellettuale, di pensiero, di studi.

Anche se la cultura penetra in essa sempre più e vi si generalizza estendendosi a tutti i livelli della gerarchia laddove una volta era privilegio di pochi eletti e prerogativa di determinate categorie, la carriera delle armi continua ad essere, essenzialmente e necessariamente, soprattutto attività pratica ed applicativa, dinamica espressione di specializzazioni tecniche.

Ha però spiccate caratteristiche peculiari che le conferiscono una fisionomia « sui generis », alla quale mal si addicono rassomiglianze o identificazioni con altre professioni.

Senza indulgere agli adescamenti di questo ultimo tema incidentale che porterebbero ben lontano dal filo conduttore del nostro discorso, ci limiteremo a dire che tratto fondamentale di questa fisionomia — appunto per ciò « sui generis » — è la profonda essenza spirituale, componente di particolare rilievo, di primaria importanza e di determinante valore nella nostra vita.

E' troppo noto e già universalmente riconosciuto perchè occorrano dimostrazioni.

Ove questo fattore spirituale si inaridisse o solo perdesse vigore, saremmo inevitabilmente destinati ai più paurosi sbandamenti, saremmo condannati senza rimedi al più tragico dei naufragi tanto come individui quanto in senso collettivo come istituzione militare.

Anche a tale riguardo il discorso potrebbe farsi assai lungo: acquisterebbe, forse, tono patetico e toccherebbe punte di liricità, ma risulterebbe del tutto pleonastico, tanto il problema è conosciuto, è sentito, è convalidato da esperienze di tutti i tempi.

Orbene, chi più del Croce è fonte inesauribile di spiritualità? Quale miniera può essere più preziosa della sua esaltazione dell'idealismo e più ricca della sua opera, per alimentare lo spirito, conservarne la forza ed elevarne la vitalità?

Alle nostre fatiche si dà spesso la qualificazione di apostolato, al nostro lavoro si conferisce non di rado l'attributo di missione.

Sono espressioni alle quali talvolta si ricorre per richiamare alla mente la portata ed il valore degli impegni che vi sono connessi, per eccitare slanci ed accendere entusiasmi; ma più che moniti sono una implicita nobilitazione in termini di una precisa nostra responsabilità, di un inequivocabile compito istituzionale, di una ben definita finalità programmatica.

Tali locuzioni configurano la nostra esistenza come vita fondamentalmente morale. Ed, in realtà, in essa non si pongono solo soluzioni di problemi organizzativi, di esigenze addestrative, di sollecitudini educative, di preparazioni tecniche, di adeguamenti istruttivi. Questi sono tutti aspetti — e non sono i soli chè numerosi altri se ne potrebbero aggiungere — di vero e proprio mestiere.

Ma il mestiere si eleva a dignità di professione se è sostanziato da una fede, e si sublima in missione se riesce a svincolarsi dalle meschinità di ogni genere che tendono ad immiserirlo, e se è capace di innalzare al di sopra di tutte le inevitabili grettezze il vessillo di una salda e genuina coscienza del dovere.

Ecco: fede, coscienza, dovere; se non unici, sono i sentimenti essenziali che possono ispirare azioni degne e consapevoli per migliorare l'intera società mediante il perfezionamento qualitativo dei suoi singoli componenti.

A centinaia di migliaia affluiscono periodicamente a noi giovani d'ogni provenienza non solo geografica ma soprattutto categoriale.

Infinite mentalità, copiose tendenze, molteplici orientamenti psicologici, dissimili livelli di preparazione in ogni campo, innumerevoli personalità diverse.

Giungono a noi nell'età della loro formazione definitiva, ognuno con il proprio passato, con le sue prospettive, con le sue insoddisfazioni, con la propria indole, con i propri complessi.

Anime e concezioni di vita ancora in maturazione, di giovani appena maturati fisicamente.

Docili o insofferenti per natura; fervorosi o apatici per costituzione; solerti o diffidenti per determinazione o per suggerimenti, trascorrono « sotto le armi » un periodo della loro prima giovinezza. Lo trascorrono per lo più di mala voglia: non si rendono conto di quella che considerano una arbitraria loro sottrazione alle case, al Paese, all'occupazione o alla ricerca di un'occupazione; ma non appena rientrano nella società, sentono subito di aver compiuto un dovere; e non esitano, essi stessi, a dirlo « sacro », come finalmente hanno appreso a realmente considerarlo.

Perchè un tale risultato sia raggiunto, questa gran massa di giovani va curata, va guidata, va educata soprattutto in senso morale. In essi devono penetrare vorremmo dire goccia a goccia, o devono irrobustirsi a poco a poco i sentimenti più nobili ai quali essi possono non essere stati chiamati e sui quali certo non hanno riflettuto.

Sono: il senso dell'onore, il consenso alla disciplina, l'accettazione dell'obbedienza, l'assenso alla subordinazione, la convinzione del rispetto, l'attaccamento al lavoro, l'abitudine alla lealtà, il concetto del cameratismo, l'idea dell'abnegazione. E, soprattutto, lo spirito, un grande spirito di sacrificio.

Questo apprendono da noi militari i giovani; e tutto questo conferisce ad essi quella robustezza morale e quella consistenza spirituale che ne fanno cittadini degni di una moderna società civile.

Tutto questo e solo questo può costituire valido fondamento di un fervido amor di Patria, di una salda adesione alle istituzioni, di una effettiva solidarietà umana.

Ove queste basi mancassero o non fossero robustamente radicate, sarebbe vano pensare ad una difesa del Paese, che fatalità di eventi dovessero rendere necessaria: i mezzi materiali, per quanto potenti, numerosi, moderni e tecnicamente perfetti, si dimostrerebbero ben povera cosa e risulterebbro solo inutili ingombri se l'uomo preposto al loro impiego non fosse sorretto da uno spirito capace di animarlo, di guidarlo, di sorreggerlo.

Agli educatori militari che hanno una grande parte nella formazione di queste basi, non è concessa la soddisfazione di constatare direttamente gli effetti della loro azione morale: i frutti di questa maturano assai più tardi.

Ad essi deve perciò bastare la coscienza di aver compiuto tutt'intero il proprio dovere; la loro opera non trova compensi diretti nè immediati, ma se sarà permeata di spiritualità, sarà meritoria per la Patria. E' un'opera che non può trovare aggettivazioni, perchè non si possono aggettivare gli eroismi del Carso e del Piave che da essa nascono, nè il sangue versato a Cefalonia, nè il martirio delle Ardeatine.

Ma da dove trarremo noi, militari di tutti i livelli congiuntamente artefici diretti di una formazione della società e partecipi della responsabilità statale di educare degnamente la Nazione, tanta energia morale e tanto vigore spirituale da alimentarcene noi stessi e da trasfonderne ad altri?

Esposti, come siamo, a non rare situazioni di disagio capaci di infliggere intimi tormenti che affievoliscono gli entusiasmi; soggetti ad improvvise scosse idonee a far vacillare la fede e far apparire vani tutti gli sforzi, dove e come possiamo riscuotere il morale e rinsaldare lo spirito per trovare serenità, fiducia ed energie?

Non c'è pessimismo in queste parole, chè le cause di sconforto sono ben più frequenti di quanto non si creda e risultano tanto più dannose quanto più agiscano su elementi di particolare sensibilità morale quali siamo noi e quali noi dobbiamo essere per adeguarci ai nostri compiti istituzionali.

Non risponderemo agli interrogativi che abbiamo posti con l'ingenuità e l'utopia di suggerire — sol per mantenerci sul binario del tema in trattazione — il ricorso all'etica crociana.

Non ci sentiremmo certo di additare la strada della filosofia — pur riconoscendone la grande efficacia nella soluzione dei problemi dello spirito — poichè, in tal caso, ci sembrerebbe di vedere i nostri Quadri, gli educatori dei giovani della nostra società, assorti in pensieri che li porterebbero assai lontani dalle attività quotidiane, li renderebbero assenti — come l'Hegel dell'aneddoto inizialmente riferito — estranendoli dalle pratiche esigenze dei loro impegni professionali.

Non indichiamo la strada della filosofia, ma ci sembra che non si debba trascurare quella della storia. Fa parte dei nostri studi, appartiene al nostro corredo culturale e ci è, pertanto, familiare. Essa può esplicare funzioni di grandissima utilità se le dedicheremo « intelletto d'amore », se ne coglieremo il senso di vera religiosità che sa ispirare.

Con ciò non si deve credere che la storia possa essere una specie di breviario di edificazioni quotidiane o una forma di ricettario cui far ricorso al momento del bisogno per trarne indicazioni o suggerimenti occasionali. Bisogna possedere il senso profondo della storia; ed in tal caso essa ha la capacità di dissipare le nubi che possono angustiare il morale, può rinverdire la fede che tendesse ad appassirsi, riesce a rinvigorire lo spirito che fosse depresso.

Beninteso, per storia idonea ad assolvere così ardui compiti non si deve intendere quel pesante fardello di nozioni inculcateci contro nostra voglia negli anni giovanili di vita scolastica.

Essa, intessuta di connessioni ideali, è, invece, vera e propria scienza morale, è « Scienza dei Giudizi ».

Se ne avremo assimilati i principi, saremo portati quasi con automatismo a considerare le cose non sotto il loro aspetto contingente spesso fallace, ma « sub specie aeternitatis ». E saremo perciò indotti a non supervalutare i fatti, a non drammatizzare gli eventi ma a dimensionarli con concreto realismo, a collocarli in una prospettiva che non li ingigantisca.

I nostri tormenti, innegabili, ci risulteranno, allora, accettabili quale contributo necessario al superamento delle difficoltà insite nella vita di qualsiasi collettività; i nostri sacrifici ci appariranno tutt'altro che vani e si riveleranno minimi se raffrontati alla somma di quelli sofferti dai nostri predecessori di tutte le epoche per rendere l'Italia degna di elevazione storica e conservarle un posto di rilievo in seno alla civiltà.

Tante, tantissime cose ci potrà dire la storia: sarà come un sussurro rianimatore che ci accompagnerà continuamente incitandoci a non disperare ed a seguire fedelmente la linea del nostro dovere, senza montarci la testa per momentanee euforie e senza perderla nell'avversa fortuna.

Per questo torna opportuno ripetere ancora una volta che Croce non può essere ignorato. Perchè se da quella sua funzione magistrale nel campo

storico della quale abbiamo già parlato deriverà una penetrazione nel nostro spirito di quell'essenza morale che della storia il Croce ha illuminata, alla riverenza del nostro pensiero per Lui dovrà aggiungersi anche la più profonda riconoscenza e la gratitudine per un gran premio dal Maestro elargitoci.

La storia diviene poesia; e, teniamolo ben presente, la nostra vita, la vita militare, deve essere soprattutto poesia, deve fino in fondo conservare, per non esser destinata a fallimenti, quella « poesia » che ci indusse — tanti o pochi anni fa, non conta — ad intraprenderla.

E ripetiamo ancora che tutto ciò, compresa pure la riconoscenza cui abbiamo accennato, non vuol significare « crocianesimo »; è solo utilità e convenienza di estrarre e di far nostro, dalla metodologia storica del Croce, quel senso di alta poesia che da essa promana.

Si può non essere crociani, ma Croce non può essere ignorato; l'abbiamo detto più volte in queste pagine, nelle quali la frase ha assunto un po' il vigore di uno « slogan ».

Ma nel momento che chiudiamo questo scritto ci torna prepotente alla memoria quel verso di Carducci che dice:

« Muor Giove, e l'inno del Poeta resta ».

ALESSANDRO VITTORIO PAPACINO D'ANTONI
(1714 - 1786)
(L' ARSENALE)

Gen. Div. Enrico Ramella

Alessandro Vittorio Papacino D'Antoni è il vero iniziatore della tradizione culturale delle Regie Scuole di Artiglieria e Fortificazione e il grande riformatore ed organizzatore dell'Artiglieria sabauda.

Nato a Villafranca di Nizza il 20 maggio 1714 da Alessandro Vittorio Papacino, capitano di porto, forse per distinguersi dal padre, di cui portava lo stesso nome di battesimo, aggiunse al proprio cognome quello della madre, D'Antoni, e in vita fu più comunemente chiamato in tal modo.

La famiglia versava in ristrettezze economiche, per cui il giovane si ispirò e seguì l'esempio di alcuni suoi più stretti congiunti, quali il cugino Giuseppe Antonio, che pervenne al grado di Tenente Colonnello Comandante l'Artiglieria della Contea di Nizza e lo zio materno Gian Pietro, che morì Capitano d'Artiglieria.

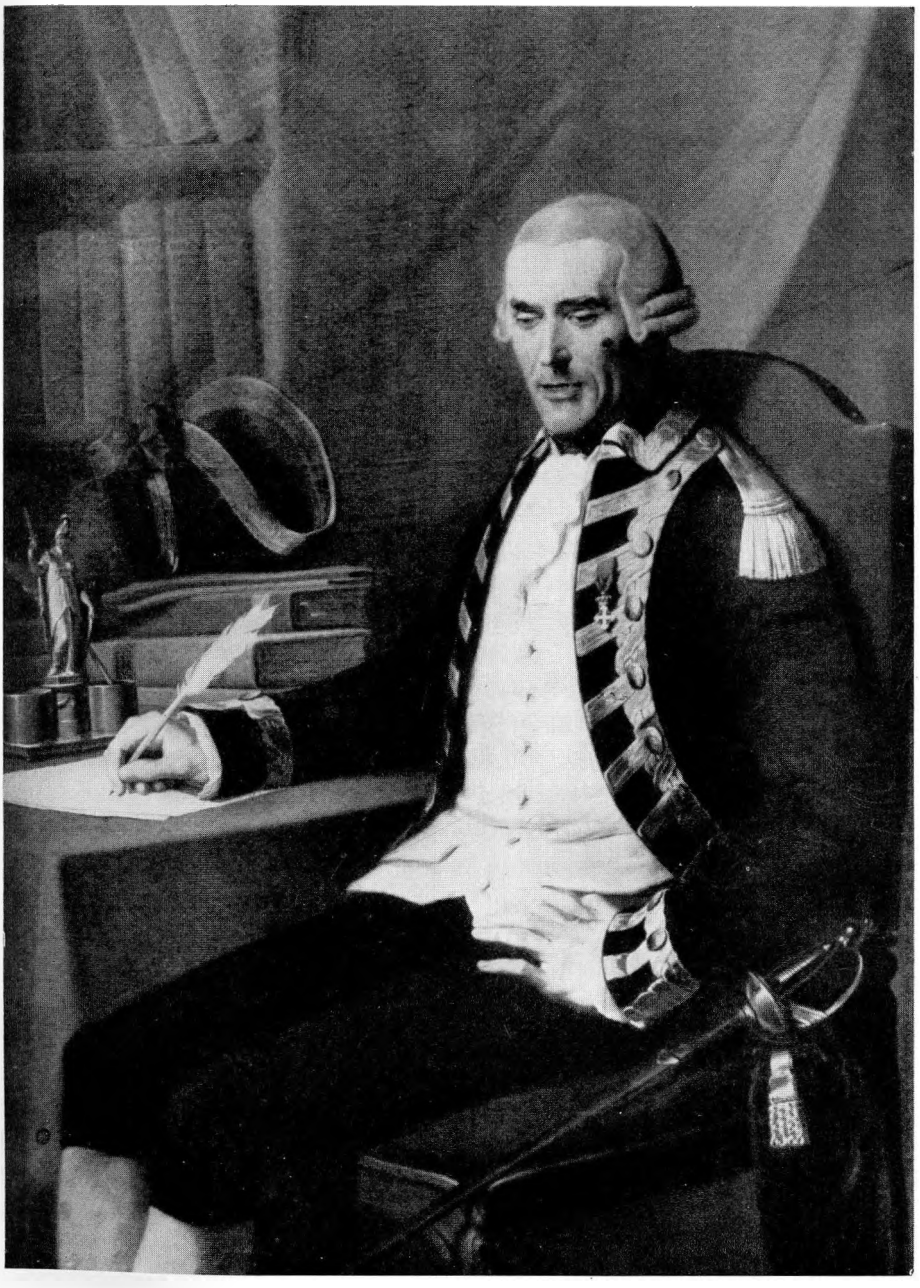
Ma Alessandro Vittorio era chiamato a più alto destino.

Il 28 ottobre 1731, a soli 17 anni di età, si arruolò come semplice soldato volontario in artiglieria e due anni dopo, nel 1733, partì per la guerra di successione di Polonia (1733 - 1738) condotta in Italia con rapidissima fortuna dal Re Carlo Emanuele III di Savoia, che fu a capo dell'esercito franco - sardo contro l'Austria.

In questa campagna il giovane Papacino si distinse per valore e capacità tecnica, particolarmente nell'assalto del castello di Milano, della fortezza di Pizzighettone e della città di Tortona al punto che, conferitogli il grado di Sottotenente il 14 marzo del 1734, fu nominato Aiutante Maggiore del suo Reggimento, importante carica che ricoprì per tutto il corso di quell'anno, durante il quale la sua unità partecipò anche alla vittoriosa battaglia di Parma (29 giugno 1734).

Riaccesasi la guerra, questa volta per la successione austriaca (1740 - 1748) Carlo Emanuele III, lusingato di guadagnare il Milanese, si schierò a fianco di Maria Teresa d'Austria contro i Francesi ed i loro alleati.

Il Papacino, raggiunto il grado di Tenente (12 dicembre 1741), vi partecipò segnalandosi sia come provetto artigliere, sia come sagace inge-



Effigie di
ALESSANDRO VITTORIO PAPACINO D'ANTONI
conservata al Museo Nazionale di Artiglieria
ed alle Scuole di Applicazione d'Arma in Torino.

gnere militare, ora impiegando i suoi cannoni per strade impraticabili, sulle balze della Savoia, fra le nevi ed i ghiacciai del durissimo inverno, ora costruendo trincee, fortificando il campo di Casteldelfino (Cuneo) ed ancora combattendo in giornata campale alla Madonna dell'Olmo (Cuneo); alla fine si distinse nel riportare al sicuro, fino al campo di Fossano, tutte le sue artiglierie.

Sempre in questa guerra, diresse operazioni di brillamento di mine, riuscendo ad inoltrarsi in due punti sotto l'assalito bastione di Savona; inoltre prese parte all'espugnazione di Acqui ed alla difesa di Exilles, fortemente stretta d'assedio dai Francesi.

Nelle pause concessegli dalla guerra si adoperò a rifornire di materiale bellico prima Demonte nel 1745 e poi Exilles e Fenestrelle nel 1746.

Fu promosso Capitano effettivo il 10 gennaio 1745, e sul principio del 1747 gli fu conferita dal Re la maggiore delle ricompense concesse agli Ufficiali d'artiglieria che nel corso della guerra si erano distinti per imprese gloriose (ottanta zecchini!).

Dopo la pace (Aquisgrana, 1748) fu inviato due volte a Piacenza, quindi a Pavia ed a Milano per trattare con gli Ufficiali austriaci e spagnoli, la ripartizione e la restituzione delle artiglierie e delle munizioni, secondo la convenzione di Nizza del 16 gennaio 1749, ed in questa circostanza seppe dare prova di destrezza e di lealtà, dimostrandosi così non meno esperto nelle operazioni di pace di quanto lo era stato nelle imprese di guerra.

A queste sue pregevoli doti di valoroso combattente e valente ufficiale d'artiglieria seppe accoppiare una particolare attitudine nel campo letterario, che gli consentì di scrivere dei chiarissimi trattati scientifici e di carattere militare.

Come egli sia riuscito a procurarsi sì elevato grado di cultura, nonostante le ristrettezze economiche della sua famiglia e la sua attiva partecipazione in giovane età alle guerre, non è ben noto.

Molto debbono aver contribuito la vivissima intelligenza, la ferrea volontà, la passione allo studio, l'autodidattismo e la ricerca della compagnia di uomini dotti ed illustri.

Nulla si sa del modo come egli trascorse la sua fanciullezza e tanto meno se da giovane abbia frequentato all'inizio della loro istituzione (1739) le Scuole d'Artiglieria.

Tuttavia, da quanto egli stesso ha scritto, si sa che nel 1743 cominciò a ricercare per diverse vie le principali proprietà della polvere pirica, il che autorizza a supporre che in lui era già una ragguardevole preparazione tecnico-scientifica, con particolare riguardo alle scienze fisiche e matematiche.

Il suo ingegno e la sua capacità gli procurarono la stima e la confidenza dell'Ingegnere militare Conte Giuseppe Ignazio Bertola, primo Direttore Generale delle Regie Scuole Teorico-Pratiche d'Artiglieria e Fortificazione,

istituite il 16 aprile 1739 da Carlo Emanuele III su proposta e ordinamento dello stesso Bertola.

Analoghe considerazioni il Papacino riscosse dai Colonnelli d'Artiglieria D'Embser, De Nicola e Felice De Vincenti, successivi Comandanti del Corpo d'Artiglieria. Ma non pago delle cognizioni ricavate da questi felici incontri, nè soddisfatto degli studi che poteva intraprendere e condurre da sè solo o con l'aiuto dei colleghi assai dotti, non si lasciava sfuggire occasione di avvicinare ogni altro personaggio esperto nelle discipline militari o nelle scienze che ad esse erano d'ausilio.

Così avvenne che durante la guerra per la successione polacca egli ebbe modo di avvicinare e scambiare le sue idee con alcuni ufficiali francesi allora alleati al Regno Sardo, ed ancora in quei tempi gli occorse di frequentare in Torino l'abate Girolamo Tagliazucchi, illustre modenese, chiamato ad insegnare « eloquenza » nell'Università torinese. Questi era un bizzarro ingegno poliedrico, letterato di fama, ma anche apprezzato cultore delle matematiche, al punto che al suo arrivo nella capitale sabauda si era rimasti dubbiosi su quale cattedra affidargli.

Oltre ad assolvere degnamente ai compiti del suo insegnamento, il Tagliazucchi tenne in privato lezioni di matematica a parecchi giovani studiosi, tra i quali erano il Papacino e Gaspare Tignola, Ufficiale pur questi d'artiglieria ed insegnante presso le Regie Scuole d'Artiglieria.

Per quanto riguarda le scienze fisiche, il Papacino si valse degli aiuti che gli provenivano dagli altri professori dell'Ateneo torinese e in particolare dal frate Francesco Garro di Cosenza, fervente cartesiano ed espertissimo sperimentatore. Egli prese parte alle adunanze che si tenevano allora nel convento di S. Francesco da Paola ed a quelle esperienze di fisica che acquistarono maggior celebrità con l'intervento dell'abate Nollet, chiamato dalla Francia per insegnare la fisica al Duca di Savoia.

Quivi furono eseguiti esperimenti per l'esame della polvere pirica e di altri materiali interessanti l'artiglieria; dal che nacque l'idea felicemente realizzata di istituire presso l'Arsenale uno Stabilimento e Laboratorio chimico-metallurgico, di cui il Papacino fu subito uno dei maggiori esponenti e che ebbe più tardi la preziosa collaborazione del Capitano Di Robilant, espressamente mandato all'estero dal Ministro Bogino per studiare i sistemi metallurgici più perfezionati.

Il Papacino fece anche parte della Commissione di valenti Ufficiali d'artiglieria nominata nel 1750 con « Viglietto Regio » per approfondire le cognizioni relative alle leghe metalliche da impiegare per la fabbricazione delle armi, ai saggi cui sottoporre i vari metalli componenti ed alle prove sulle armi con essi fabbricate.

Fu anche trattato l'argomento relativo al « Vento » da adottare nei cannoni, vale a dire lo studio sulla differenza tra il diametro interno delle boc-

che da fuoco e quello delle palle; differenza che influiva oltre che sul modo di accensione dell'esplosivo, anche sul tiro.

In tali circostanze il Papacino si distinse per singolare sapere ed acutezza d'ingegno, tanto che il 3 agosto 1755, essendo stata soppressa dal Re, dopo la morte del Conte Bertola, la carica di Direttore Generale delle Scuole ed essendo state create in sua vece le due Direzioni particolari della Scuola Teorica e della Scuola Pratica, fu chiamato a dirigere la prima lo stesso D'Antoni col grado di Maggiore, mentre venne destinato alla direzione della seconda il Conte Birago di Borgaro.

Solo alcuni anni più tardi — nel 1769 — le due cariche vennero nuovamente riunite in una sola, e si ripristinò il posto di Direttore Generale, affidandolo, come vedremo, ancora al Papacino.

Particolare menzione merita l'opera riformatrice compiuta dal D'Antoni alla Scuola Teorica.

Sua prima cura, quale Direttore, fu quella di dare inizio alla compilazione di una serie di trattati comprendenti tutte le materie che venivano colà insegnate, che, secondo le sue intenzioni, dovevano servire come libri di testo stampati, da adottare per l'istruzione e la preparazione tecnico-professionale degli allievi.

Fino allora difatti, per ragioni di segretezza o di eccessiva prudenza, il materiale fornito agli allievi per i loro studi era stato dettato o fornito manoscritto (*fig. 1*), in quanto ritenevasi necessario non divulgare notizie riservate di carattere militare; ma il Ministro del Re Carlo Emanuele III, Conte Giambattista Bogino, dal quale dipendevano le Scuole, uomo senza dubbio superiore a tali pregiudizi, ritenne utile all'onore della nazione favorire la stampa e la diffusione di tali opere in quanto certi segreti a lungo andare non è possibile che restino tali.

Queste considerazioni operarono favorevolmente nel nuovo Sovrano Vittorio Amedeo III e l'indussero ad ordinare sin dal principio del suo regno che fossero date alle stampe tutte le opere del Papacino D'Antoni, le quali correvano il pericolo di venire divulgate in forma scientificamente imperfetta ed incompleta per mano di tanti allievi che nelle Scuole stesse le avevano compilate.

Diede la spinta all'accennata deliberazione la richiesta che ne fece, prima d'ogni altra, la Corte di Francia nel 1773, in quanto, essendo sorta tra gli artiglieri francesi una grave disputa su questioni d'artiglieria, quel Ministro della guerra per avere un giudizio autorevole ed imparziale, fece domandare al Re Vittorio una copia delle sinossi in uso presso le Scuole d'Artiglieria di Torino che valsero a decidere le opinioni contestate. E naturalmente fu ritenuto opportuno inviare tutti i testi accuratamente stampati.

Si ebbe così una raccolta di trattati profondi e completi, perfettamente aggiornati coi progressi delle scienze matematiche e balistiche, che costitui-

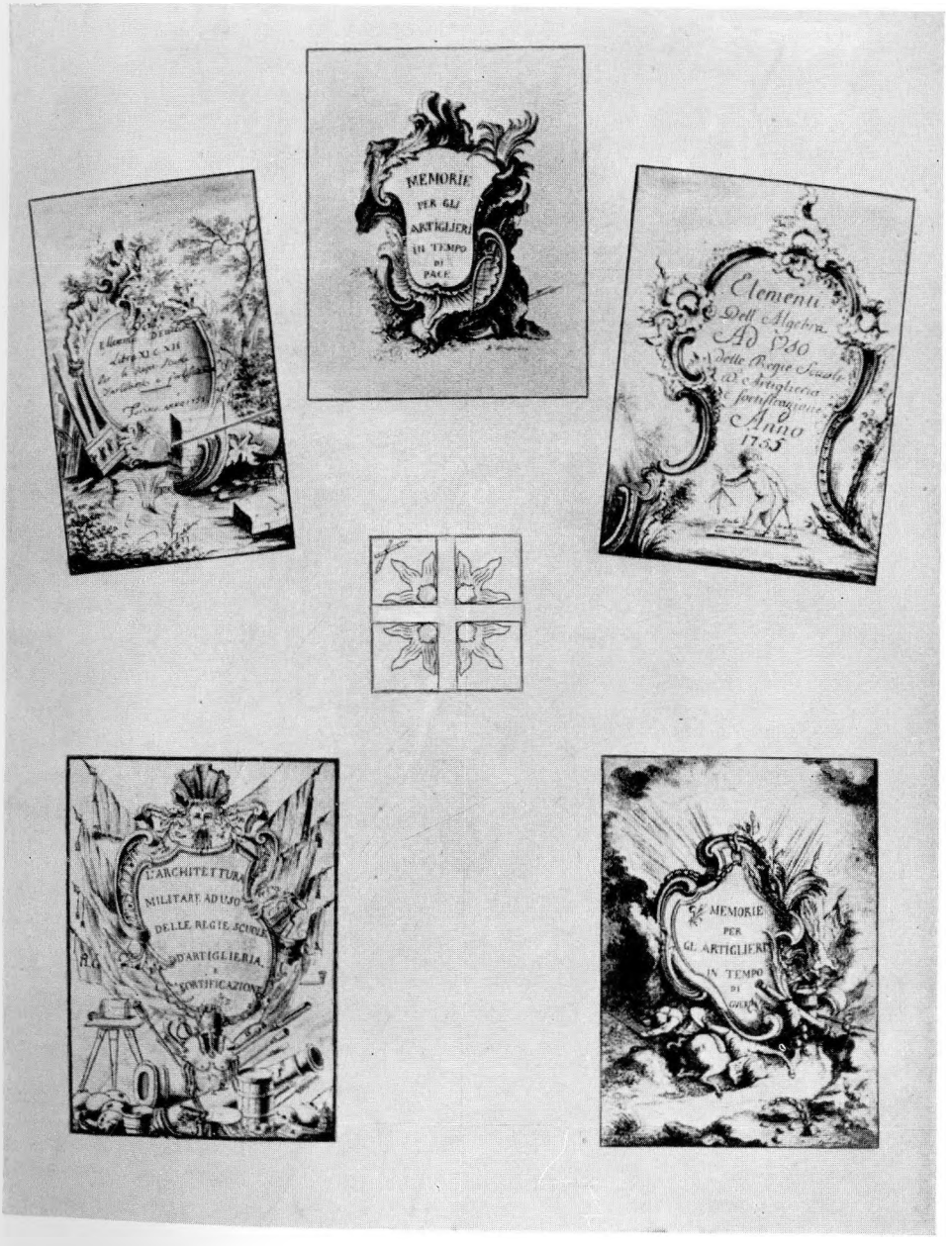


Fig. 1. - Libri di testo,
manoscritti dai Cadetti delle R. Scuole d'Artiglieria e Fortificazione (sec. XVIII).
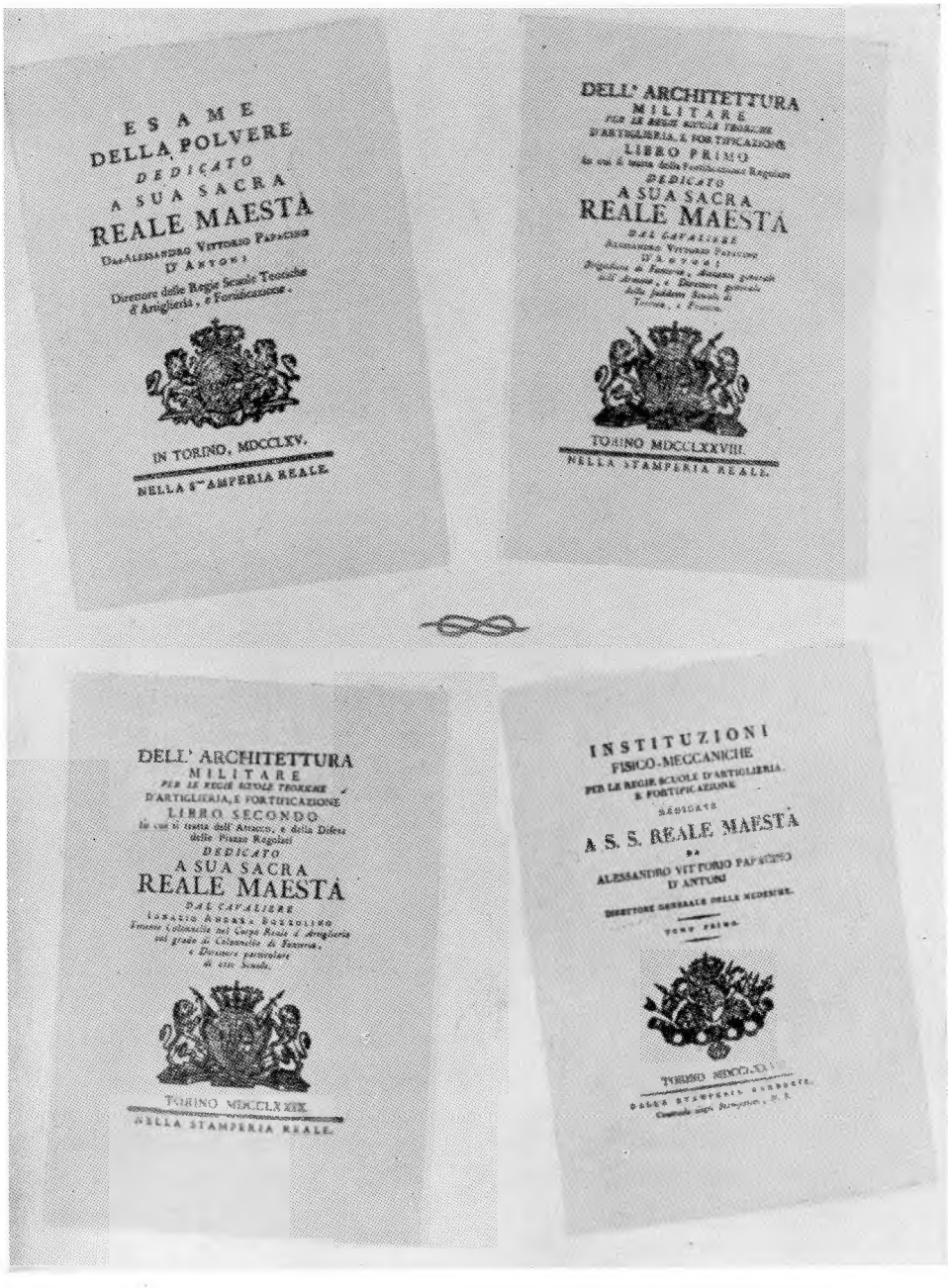


Fig. 2. - I primi libri di testo a stampa (secolo XVIII).

rono un vero complesso artiglieresco e fortificatorio, comprendente tutte le materie che erano insegnate nelle Scuole di Teorica.

Alcuni di questi trattati diedero al Papacino - D'Antoni fama europea e furono anche adottati nelle Scuole di Artiglieria veneta.

I più famosi fra essi furono (*fig. 2*):

— « Esame della polvere » (1765), tradotto in francese dal Flevigny, in inglese dal Kellert, in tedesco dal Colonnello Giorgio Federico di Tempelhoff;

— « Istituzioni fisico - meccaniche » per la Regia Scuola di Artiglieria e Fortificazione (Torino, 1773), tradotto in francese dal Cusset de Montrozard (1776) ed in tedesco dal Tempelhoff (1788);

— « Dell'uso delle Armi da fuoco » (1780), tradotto in inglese dal Kellert, ed in francese dal Colonnello di quell'Artiglieria Marchese di St. Auban, il quale appunto scrisse del Papacino che « tutto il mondo ne conosceva la celebrità; ch'egli era giustamente riputato il migliore ed il più dotto artigliere d'Europa; che le sue opere sopra l'artiglieria e l'architettura militare erano premurosamente ricercate dai dotti e dagli uomini di quella professione »;

— « Del maneggiamento delle macchine d'Artiglieria »;

— « Dell'Artiglieria pratica », divisa in due libri, il primo dedicato alle « Incombenze degli artiglieri negli Arsenali e nelle Fortezze in tempo di pace »; il secondo alle « Incombenze degli artiglieri in tempo di guerra »: opera tradotta in francese dal Montrozard;

— « Dizionario istruttivo di tutte le robe appartenenti all'artiglieria », nel quale sono descritti i cannoni detti « disgiunti », cioè a retrocarica;

— « Dell'architettura militare », in sei libri, editi fra il 1778 ed il 1783, che fu poi adottato come libro di testo all'Accademia di Berlino.

Altre opere non meno importanti riguardavano: l'« Aritmetica » e l'« Algebra », la « Geometria piana », la « Geometria solida », la « Geometria Pratica » (ora topografia), le « Sezioni coniche », i « Principi di matematica sublime ».

Dei sopra elencati testi: le « Istituzioni fisiche », l'« Esame della polvere », l'« Uso delle armi », l'« Artiglieria in tempo di guerra », il « Maneggiamento delle macchine » e cinque dei sei libri riguardanti l'« Architettura militare » portavano in intestazione il nome del Papacino D'Antoni, allorquando furono pubblicati.

La « Geometria Pratica » e l'« Artiglieria in tempo di pace » appartengono invece al Tignola, suo valido collaboratore ed il secondo libro dell'« Architettura militare », che tratta dell'assalto e della difesa delle opere di fortificazione, fu compilato dall'allora Colonnello ingegnere militare Ignazio Andrea Bozzolino, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

I rimanenti trattati sono anonimi anche se in essi risalta l'opera redazionale del D'Antoni. In alcuni certamente ebbe parte grandissima Carlo Andrea Rana, professore nelle Scuole d'Artiglieria, uomo famoso per la sua specifica competenza nell'architettura civile, idraulica e militare, e forse il Conte Angelo Saluzzo, comandante d'Artiglieria e autore, tra l'altro, di una interessantissima memoria « Sulla natura del fluido elastico che si svolge dalla polvere di cannone », pubblicata nel 1769.

Ma ciò che più importa, forse ancora al disopra dei valori individuali, è l'ambiente di alta cultura tecnica e scientifica che a Torino si era venuto creando, grazie alla cordiale, disinteressata, appassionata collaborazione di uomini di grande valore, i quali non facevano mai questioni di vanità o di tornaconto personale, ma erano animati solamente dal puro, nobilissimo desiderio di servire la Scienza e il proprio Paese. In tal senso la figura del Papacino assume più alto rilievo, non solo e non tanto per la spiccata personalità, quanto perchè essa rappresenta, riassume e simboleggia un vasto e geniale lavoro collettivo.

Come ordine cronologico, nel 1759 cominciò a stamparsi il terzo volume dell'« Architettura militare », poichè esso poteva disgiungersi dagli altri e fare parte a sè. Comparve successivamente tradotto in francese, come opera originale, molto apprezzata all'estero.

Il 12 giugno dello stesso anno il Papacino D'Antoni veniva decorato della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro ed il 4 luglio gli fu conferita una commenda dell'Ordine suddetto.

Sei anni dopo vedeva la luce l'« Esame della polvere » dedicato al Re Carlo Emanuele III, che fu poi tradotto in varie lingue, come già si è detto, e che assicurò all'autore un'altissima riputazione.

Il Tempelhoff nella sua opera intitolata « Il bombardiere prussiano » tra le altre lodi si esprime nel seguente modo: « . . . molti fisici di sommo merito istituirono dottissime e profondissime ricerche sulla natura di questa forza movente (cioè della polvere esplosiva), fra i quali si sono segnalati Robins, Papacino D'Antoni ed il Conte Saluzzo ».

Ed il Marchese di St. Auban, Tenente Generale dell'Esercito francese, e già Ispettore Generale di quell'Artiglieria, nel tradurre l'« Uso delle armi da fuoco » che, secondo lui « è una facile, ma dottamente dimostrata applicazione alla pratica dei principi e delle massime che l'autore italiano aveva esposto nei precedenti suoi scritti » (col che vuole alludere all'« Esame della polvere »), scrisse in proposito:

« Farà senza dubbio meraviglia il numero e la varietà delle sperienze, che si eseguirono con grandi apparecchi sopra ciascuno degli oggetti presi ad esaminare; il rigore, la precisione e l'esattezza che s'impiegarono per trarre dai fatti sicure ed irrevocabili conseguenze . . . ».

Tre anni dopo la pubblicazione dell'« Esame della polvere » e precisamente il 6 dicembre 1769, al Papacino D'Antoni, che da 14 anni dirigeva

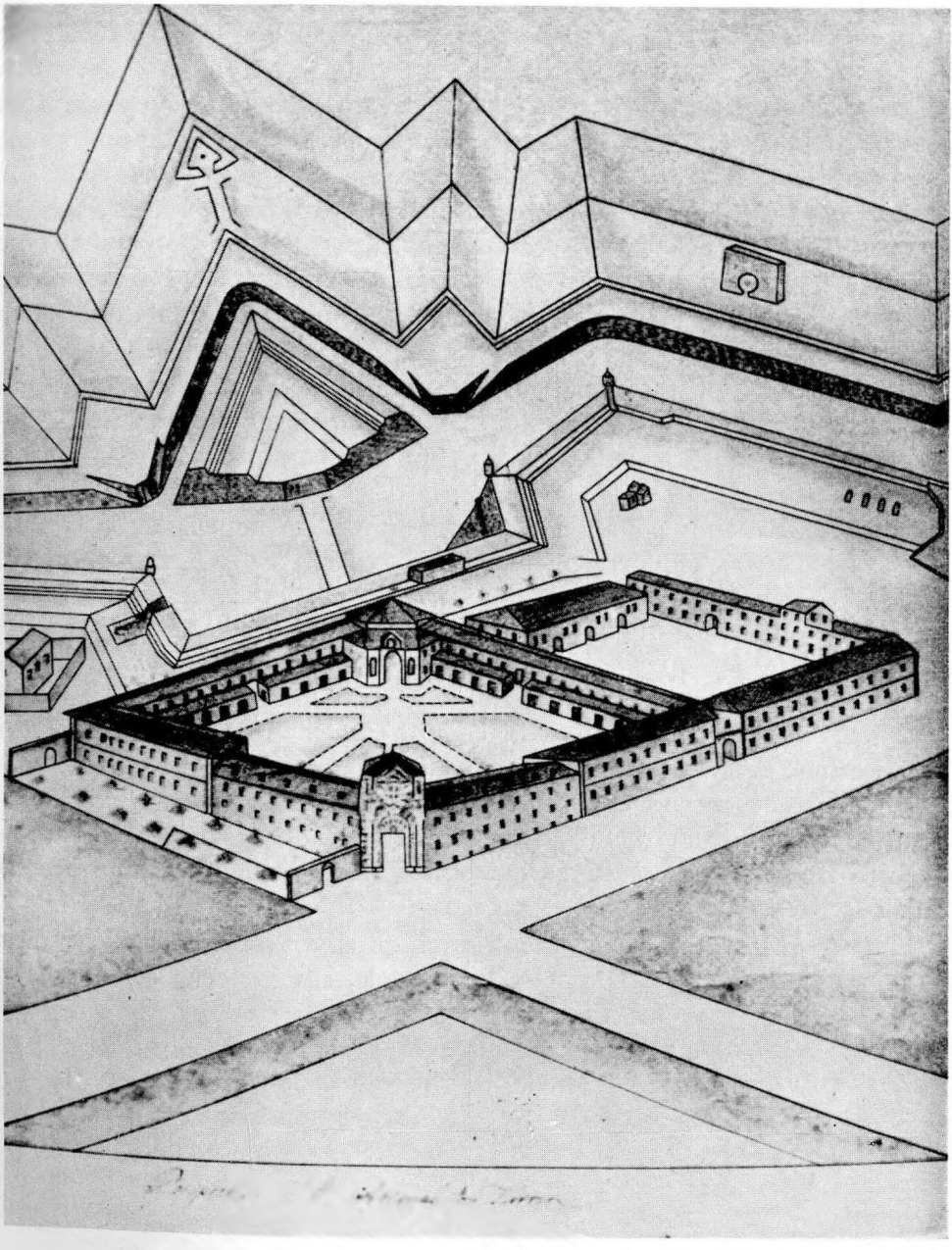


Fig. 3. - L'Arsenale di Torino nel secolo XVIII.

(Da un disegno a colori dell'epoca. Raccolta del Cav. Silvio Simeon).

le Scuole Teoriche, fu conferito il ripristinato incarico di Direttore Generale delle Scuole Teoriche e Pratiche col grado di Tenente Colonnello, assegnatogli il 4 aprile del 1766. Fu promosso Colonnello il 28 febbraio 1771 a 57 anni d'età.

In questo periodo egli diede gli ultimi tocchi alla riforma generale delle Scuole, alle quali già aveva apportato prima molte modificazioni, man mano che l'esperienza le aveva dimostrate necessarie.

Il Corso di studi per le Scuole Militari di Artiglieria e del Genio fu diviso in tre rami di cui due, comuni agli allievi dei due Corpi, duravano cinque anni; l'altro ne durava due e, suddividendosi, diveniva particolare a ciascuna delle due Armi; complessivamente dunque la durata dell'intero corso era di sette anni.

Nei cinque anni di scuola comune, il mattino era destinato agli studi speculativi e il dopopranzo agli studi esclusivamente militari. I primi comprendevano l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la trigonometria con l'uso degli strumenti, la geodesia, la geometria dei solidi, le sezioni coniche, la stereometria. Passando poi alle matematiche miste, si cominciava con la meccanica speculativa, comprendente le regole generali delle diverse specie di movimenti, dalle quali si deduceva la teoria della balistica. La statica, l'idrostatica, l'aerometria ed infine i principi generali di idraulica formavano oggetto delle altre lezioni. Nel pomeriggio si insegnava agli allievi il disegno, la fortificazione regolare ed irregolare, l'uso delle mine, l'attacco e la difesa delle piazze. Alcune di tali lezioni erano destinate a far fare dagli allievi l'applicazione delle conoscenze teoriche agli usi pratici; a tale scopo i professori dovevano alternativamente condurli all'Arsenale (*fig. 3*), alla polveriera, al laboratorio dei bombardieri, alla batteria della scuola pratica e infine alla ispezione delle fortificazioni e delle contromine della città e della cittadella di Torino.

Nei cinque anni impiegati in tali studi, gli allievi subivano ogni tre mesi degli esami da parte del Direttore delle Scuole, alla presenza dei professori e degli ufficiali assistenti. Dopo tali esami, e alla fine di ogni annata, il Direttore faceva una tabella dei cadetti di artiglieria classificandoli, a seconda del loro grado di istruzione, in quattro categorie: buonissimi, buoni, mediocri, inferiori. A parte si prendeva nota di coloro che, per mancanza di vocazione, o per insufficienza di volontà, erano giudicati incapaci di seguire con successo la carriera prescelta; e per costoro il Re dava opportuni provvedimenti.

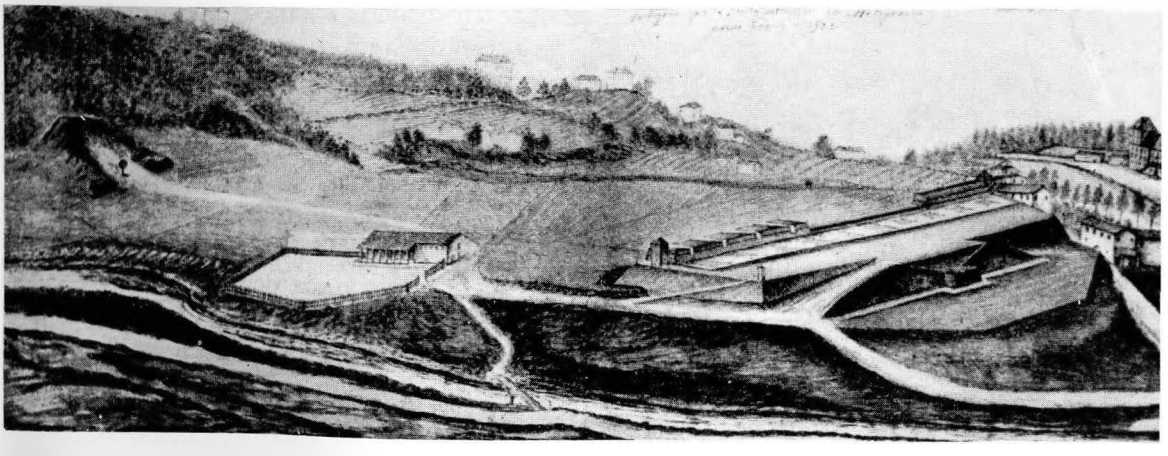
Terminati gli studi in comune, il Direttore delle Scuole esprimeva al Ministro della Guerra il suo giudizio sugli individui che egli credeva potessero essere destinati di preferenza all'Artiglieria o al Genio, dopo di che si prendeva la determinazione circa la separazione nelle due classi, non senza però aver consultato anche gli allievi.

Ciascuna delle due classi aveva una propria sala e dei professori particolari. Il mattino era ancora destinato agli studi speculativi, che comprendevano per gli artiglieri quattro trattati: l'esame della polvere da cannone, l'uso delle armi da fuoco, un trattato sull'artiglieria pratica in tempo di pace, e un trattato dell'artiglieria pratica in tempo di guerra; il pomeriggio era dedicato al disegno relativo all'artiglieria e agli appunti sugli strumenti e gli apparecchi esaminati.

Gli allievi assegnati alla classe del genio avevano invece altri corsi; ma si riunivano poi agli allievi artiglieri per un corso comune, terminato con la costruzione di un piccolo poligono che serviva a mostrare sul terreno l'applicazione delle nozioni acquisite circa l'arte di attaccare e di difendere le piazze. In tali esercitazioni, si facevano loro eseguire, in ogni più minuto dettaglio, tutti i doveri riguardanti gli ingegneri, bombardieri, cannonieri, zappatori e i minatori in un assedio. La guarnigione di Torino forniva, per queste operazioni, dei distaccamenti di fanteria e di cavalleria.

Durante lo svolgimento delle Scuole di teoria, gli allievi dovevano assistere anche ai corsi pratici, che il nuovo regolamento metteva sotto la direzione suprema del colonnello comandante il Reggimento di Artiglieria; questi ebbe sotto di sè un direttore e sei ufficiali del Corpo, quali aiutanti direttori. Si aprivano le lezioni con la costruzione di una batteria e si passava poi alla manovra e all'esercizio di tiro del cannone in Poligono (*fig. 4*), che occupava i quattro primi mesi di istruzione, comuni a tutti i Corpi d'Artiglieria, eccettuate solamente le compagnie dei minatori e degli operai; quella degli zappatori si esercitava nelle funzioni di ciascuna delle squadre destinate ai lavori d'assedio. Si giungeva poi alla scuola del mortaio, riservata alla compagnia dei bombardieri, ai soldati destinati ad entrarvi e al Corpo

Fig. 4. - Poligono di Artiglieria di oltre Po (secolo XVIII).



degli allievi. Infine in un apposito laboratorio, si esercitavano i bombardieri alla costruzione di fuochi di artificio di ogni specie.

Contemporaneamente si istruivano gli artiglieri circa l'uso delle macchine. Questa parte, fino allora, era stata organizzata molto imperfettamente; solo per opera del Papacino ebbe una applicazione logica ed organica, stabilita sui principi delle teorie meccaniche.

In sostanza si può dire che il Papacino si preoccupò si sviluppare la conoscenza degli allievi, in armoniosa corrispondenza tra la parte strettamente scientifica e quella puramente militare.

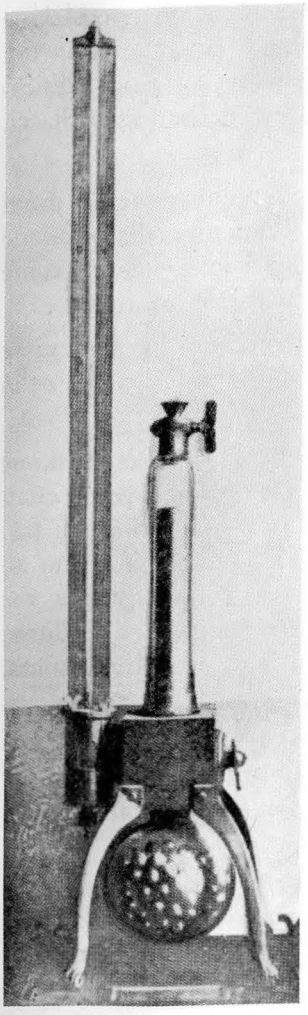
La fama delle Scuole piemontesi fu così diffusa che la Corte di Spagna chiese nel 1776 i libri non ancora pubblicati dell'« Architettura militare », che furono poi successivamente dati alla luce. E così si fece degli altri trattati che ancora rimanevano inediti, fra i quali è da ricordare l'« Uso delle Armi da fuoco », degnissimo supplemento all'« Esame della polvere », tradotto, come s'è detto, anch'esso in francese ed in inglese.

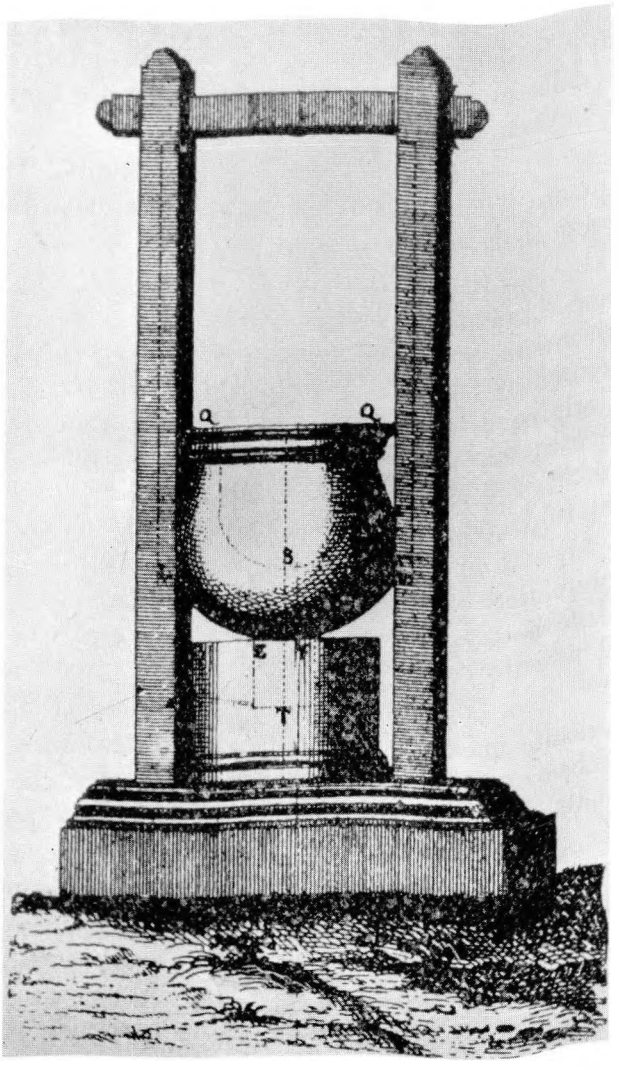
Lo stesso avvenne nel 1781 per il Portogallo ad opera di quel Ministro, Don Rodrigo di Souza - Couthino, il quale, sia per le cognizioni acquisite a Parigi nel conversare con uomini dotti, sia per quanto rilevò durante il suo soggiorno in Torino, ove risiedeva quale inviato straordinario, volle procacciare alla sua Patria tutto ciò che aveva attinenza col progresso tecnico e scientifico raggiunto negli altri paesi. E fu così che anche per l'educazione del Principe del Brasile e per la propagazione delle buone dottrine nel suo paese ritenne che avrebbero servito egregiamente tutte le opere del D'Antoni e degli altri artiglieri suoi collaboratori.

Sulla diffusione dei testi suddetti nella Repubblica di Venezia, ne fa testimonianza l'abate torinese Antonio Maria Vassalli - Eandi, professore di fisica, ed in quanto alla Germania lo storico Carlo Denina riferisce da Berlino, come testimone oculare, quanto segue: « Che i trattati del signor cavalier D'Antoni si leggono quì, e servono di testo ai professori d'artiglieria per insegnarli ai giovani uffiziali, o futuri uffiziali, e non solo ai professori principianti, ma ai più anziani, e più che settuagenari; e che i più stimati ed avanzati nel mestiere, autori anch'essi di somiglianti trattati, fanno pure gran conto delle opere pubblicate dal Direttore delle Scuole Militari di Torino, anche prescindendo dal grado militare ch'egli tiene sì degnamente, ma per solo titolo di Direttore delle Scuole d'Artiglieria, e autore di quei libri ».

In effetti, con tutte queste opere il Papacino non solo diede forma concreta e duratura allo svolgimento degli interi programmi di insegnamento delle Regie Scuole d'Artiglieria, ma fornì altresì a tutti gli studiosi del mondo la perfetta visione dell'alto grado di profondità scientifica degli studi che si compivano in quelle Scuole.

Non vi è problema tecnico, sia costruttivo che di tiro, il quale non sia stato affrontato e risolto dal D'Antoni con oculatezza di indagini e chiarezza di sintesi, sì che alcune delle teorie da lui enunciate fissarono i veri





Macchina per misurare la tensione dei gas della polvere, ideata dal Generale Papacino D'Antoni nel 1765 (Museo d'Artiglieria di Torino). *(fig. 5, in alto a sinistra).*

Apparecchio impiegato dal Papacino D'Antoni per la misura della forza delle polveri (si misurava l'altezza a cui era sollevato il recipiente pesante B dall'esplosione di un certo peso di polvere fatto esplodere nella camera T). *(fig. 6, in basso a destra).*

capisaldi per il passaggio dall'empirismo alla scienza, anche in opposizione ai principi allora generalmente ammessi. Questi capisaldi rimangono ancora a base delle dottrine balistiche moderne; furono i pilastri sui quali edificarono la scienza balistica Paolo Ballada di Saint Robert e Francesco Siacci.

Per citarne alcuni:

— solo al Papacino si deve la distinzione fra l'infiammazione dei grani di polvere e la loro combustione, che ha una durata dipendente dalla pressione e dalla grossezza dei grani stessi: concetto che lo Charbonnier definì come « capitale » e che portò alla spiegazione di molti fenomeni del tiro;

— gli ultimi esperimenti di Rumfort confermarono in particolare quanto il Papacino aveva scritto intorno alla parte che hanno i vapori nella forza della polvere (*figg.* 5 e 6);

— fu il D'Antoni che, partendo dal presupposto che la combustione non è istantanea, dedusse l'andamento della curva delle pressioni come effettivamente si verifica, e cioè con l'ordinata iniziale (l'attuale pressione di forzamento) tanto più alta, e col punto di valore massimo tanto più vicino all'origine del movimento del proietto, quanto maggiore è la resistenza che questo oppone al movimento. E dalla curva delle pressioni, egli dedusse, anche, con giusto ragionamento, quella della velocità del proietto nell'anima, in funzione degli spazi percorsi;

— un altro concetto dovuto al D'Antoni, e che richiama le pressioni ondulatorie, fu quello che attribuisce appunto a pressioni anormali la rottura delle bocche da fuoco, che si verificava quando in posizione di caricamento il proietto non era a contatto con la polvere;

— interessanti pure i suoi studi e le esperienze per la misura della velocità iniziale dei proietti ch'egli voleva anche ricavare dalla misura degli abbassamenti in due tiri su bersaglio, oltre che dallo spostamento impresso dalla palla di una spingarda ad una massa pendolare di conveniente peso (« pendolo balistico », *fig.* 7);

— per quanto riguarda la resistenza dell'aria il Papacino propose dei metodi sperimentali di calcolo e affermò giustamente che le ritardazioni sono inversamente proporzionali al calibro e proporzionali alla « gravità specifica » (coefficiente balistico), e che la gittata massima si ottiene con un angolo di proiezione tanto minore di 45° quanto minore è il calibro e minore la « gravità specifica »;

— infine egli riuscì a determinare esattamente le principali caratteristiche della traiettoria nell'aria, ossia la minore estensione e la maggior curvatura del ramo discendente della traiettoria in confronto del ramo ascendente, la velocità di caduta inferiore alla velocità iniziale, cadendo in errore solo per il punto di velocità minima, che egli fece coincidere col vertice della traiettoria.

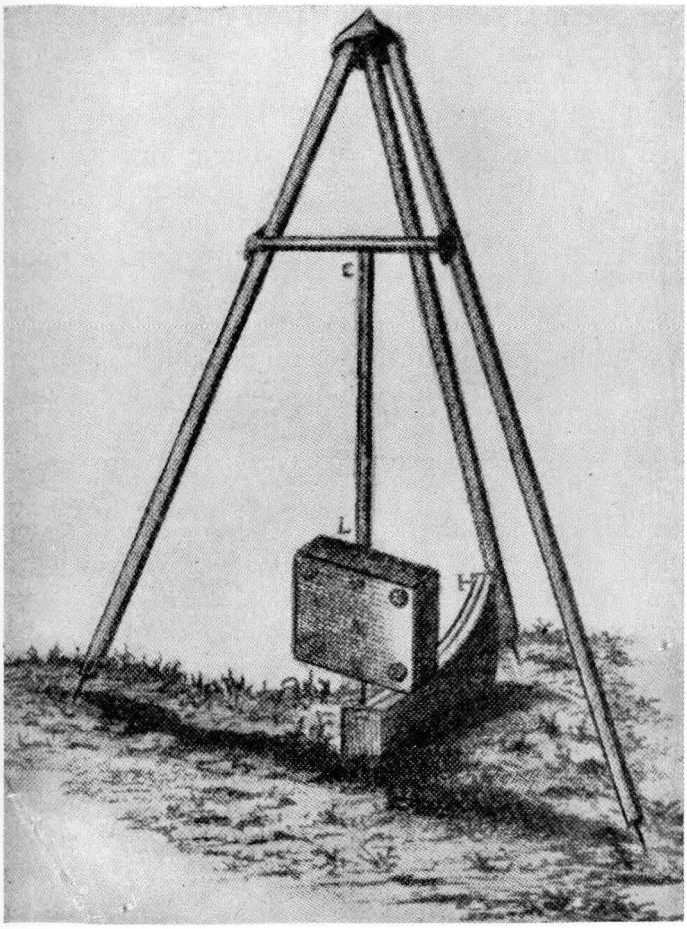


Fig. 7. - Pendolo balistico.

(dal Papacino D'Antoni: « Esame della polvere »).

Sembra che il D'Antoni non conoscesse altre opere moderne, intorno all'arte sua, se non quella di Robins: « New principles of Gunnery ». Egli non lo cita nelle sue opere, ma lo confuta più volte indirettamente e ne ha rettificato alcuni risultati.

I suoi principi vanno inoltre d'accordo con gli esperimenti che si facevano in Francia in quell'epoca e che non erano noti quando egli scriveva.

E, meraviglioso a dirsi, non sarebbe possibile trovare oggi quasi alcuna cosa da mutare nella parte spettante alla Chimica, quantunque il Papacino non si fosse dedicato a quella scienza e la teoria dei gas non fosse ancora ben rischiarata.

Tra i vari incarichi, al D'Antoni, la cui modestia era pari all'ingegno, fu affidata anche nobilissima parte nell'educazione dei Principi Reali a partire dal 1763, dal Principe di Piemonte ai Duchi del Chiablese, di Aosta, del Monferrato, del Genovese, al Conte di Moriana.

Il che gli offrì non rare occasioni di visitare fortezze, e luoghi famosi per fatti d'arme in Italia ed all'estero, e di prendere parte ad esercitazioni e manovre militari. E di ciò trasse grande profitto per i suoi studi, sia nel campo strettamente artiglieresco che in quello più generale riguardante l'arte militare.

Non soltanto con i Principi piemontesi ebbe a viaggiare il D'Antoni; ma anche con quelli stranieri, quali Alberto di Sassonia principe di Teschen, e Massimiliano arciduca d'Austria, allo scopo di illustrare loro le rinomate fortezze del Piemonte ed alcuni dei luoghi più famosi della storia militare; nessuno meglio di lui poteva allora sostenere ed accrescere nell'animo degli stranieri l'onore della nazione.

La sua guida era da tutti ricercata, e tanto era noto il suo nome, che qualsiasi esperto in questioni militari, capitando a Torino, non mancava subito di cercare del Direttore di quelle Scuole d'Artiglieria; bramava di abboccarsi con lui e conferire a lungo, come più volte fecero il Principe ereditario di Brunswich, e il Duca di York.

La sua fama era tale che sovente veniva onorato da uomini sommi di altri Paesi ed il suo parere era da tutti ricercato come ne dà prova il carteggio ch'egli ebbe col Saint Auban, col Tempelhoff, col Quartiermastro generale Nicolai capo d'un reggimento d'artiglieria di Virtemberga, e con gli ingegneri veneti, uomini molto dotti, Lornia, Salimbeni, e Delanges.

Luigi XV di Francia non prendeva nessuna decisione in campo militare, senza avere prima sentito il parere del D'Antoni, per lettera.

Ma il Papacino trovò nei suoi Sovrani un giusto apprezzamento di tutti i suoi meriti.

Oltre alle promozioni nei vari gradi militari, essendo stato promosso brigadiere il 12 settembre 1774, maggior generale il 18 novembre 1780 e tenente generale il 24 dicembre 1784, ottenne più ambito riconoscimento il 30 aprile 1775 quando fu nominato Aiutante Generale d'Armata, carica allora istituita col compito di sopraintendere agli aiutanti generali contemporaneamente creati per ognuno dei dipartimenti nei quali era stato diviso l'Esercito.

Dal che c'è da dedurre che il D'Antoni, oltre ad essere competentissimo in questioni artiglieresche, era tenuto in gran conto per tutto ciò che riguardava la guerra, ragione per cui non ci fu commissione nominata per esaminare e risolvere questioni gravi o difficili concernenti le leggi o la disciplina, della quale egli non ne fosse membro.

Non solo; ma quando, per la morte del Conte Birago di Borgaro, successore del De Vincenti, si rese vacante la carica di Capo del Corpo Reale

d'Artiglieria, egli fu incaricato a sostituirlo il 7 gennaio 1783. Pochi giorni dopo, resasi pure vacante la dignità di Gran Maestro d'Artiglieria, fu incaricato di assumerne le veci. Cosicchè il D'Antoni, pur continuando a reggere la Direzione Generale delle Scuole Teoriche e Pratiche, venne a riunire in sè interi e supremi tutti i comandi e tutti i poteri concernenti l'Artiglieria.

Di tanta autorità egli si valse intervenendo direttamente in varie circostanze. Oltre al nuovo ordinamento ed al rinnovamento dei programmi nelle Scuole Pratiche, già citati, nuovi procedimenti volle fossero escogitati per la fabbricazione della polvere e per l'affinamento del salnitro, promuovendone un processo tecnico - industriale di produzione. E ciò allo scopo di eliminare, in un tempo non lontano, il processo artigianale allora in atto, che consisteva nella raccolta del salnitro naturale dalle pareti delle case, e di liberare così gli abitanti delle stesse dalle incomode visite dei raccoglitori.

Un episodio significativo va raccontato per mettere in luce il suo carattere autoritario e sprezzante del pericolo.

In una esercitazione della Scuola Pratica era scoppiato un cannone gittato pochi anni prima, denominato « Tigre » e vi erano stati dei morti e dei feriti fra i serventi.

Fu chiesto l'intervento del D'Antoni per decidere se si poteva continuare i tiri con gli altri cannoni anch'essi fabbricati a un dipresso nella stessa epoca di quello esploso, prima ch'egli fosse alla direzione dell'Arsenale.

La risposta fu affermativa, accompagnata dall'ordine perentorio di riprendere i tiri, invitando gli ufficiali a dare il buon esempio per rincuorare gli artiglieri.

Ma il D'Antoni, pur assicurato della pronta obbedienza ai suoi ordini, volle egli stesso all'indomani accendere le micce a tutti i dieci cannoni che componevano la batteria.

Purtroppo un altro di essi, denominato « Cerbero », non resistette alle prove successive condotte però con molta perizia, e, nella ricerca delle ragioni per cui si erano verificati gli accennati inconvenienti, si convenne che occorreva approfondire gli studi di chimica nelle applicazioni all'artiglieria; ed il D'Antoni fece perciò introdurre nell'Arsenale l'insegnamento regolare di detta scienza, affidandolo al Napione.

Per accrescere poi l'istruzione e la preparazione dei propri artiglieri, soldati e sottufficiali, creò delle scuole adatte allo scopo presso il Reggimento di Artiglieria (« Reggimento » istituito con Regio Viglietto il 25 maggio 1743 da Carlo Emanuele III e divenuto il 1° aprile 1775, per volere di Re Vittorio Amedeo III, « Corpo Reale d'Artiglieria », comprendente il « Corpo Reale propriamente detto » e il « Corpo dell'Artiglieria dei Battaglioni », costituito dagli elementi di Artiglieria assegnati alla Fanteria).

Nonostante le sue non cospicue condizioni economiche, mercè un regolarissimo tenore di vita, egli si prodigò in opere di carità devolvendo parte dei suoi proventi a sollevare, attraverso mani segrete, povere famiglie.

Anche i suoi dipendenti lo trovarono sempre padre amorevole e dette loro consigli, aiuti e sollievi, senza venir meno alle norme regolamentari ed alla disciplina.

Morì in Torino a 73 anni di età il 7 dicembre 1786, in povertà pari alla modestia in cui aveva vissuto.

La morte che lo colse nello stesso Palazzo dell'Arsenale, sede delle Scuole cui aveva dedicato le sue insigni doti di appassionato Comandante, di organizzatore e riformatore, avvenne dopo breve malattia e fu pari alla sua vita: serena, tranquilla e religiosa. Ultimo suo atto fu quello di annullare le polizze segrete dei debitori.

Lasciò eredi due sorelle, le quali vivevano in precarie condizioni economiche a Villafranca, e poichè era scarsissima l'eredità ed il patrimonio familiare, il Sovrano intervenne assegnando loro una pensione onorevole.

Largo fu il rimpianto che Papacino D'Antoni lasciò sia nell'ambiente civile che in quello militare e gli Ufficiali di ogni ordine e grado, che con lui perdevano il maestro, il condottiero, il padre, vollero rimandarne ai posteri la memoria con un busto bronzeo che venne collocato nelle Scuole, ove tuttora viene custodito.

BIBLIOGRAFIA

« Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux - Arts de Turin ». Ediz. 1805.

« Vita del Commendatore D'Antoni », scritta da Prospero Balbo l'anno MDCCXCI.

« Enciclopedia Popolare », tomo 10°. Ediz. 1848.

« Enciclopedia Militare ».

Gen. Carlo Montù: « Storia dell'Artiglieria Italiana », parte I, volume II, e parte II, volume IV. Ed. Rivista d'Artiglieria e Genio.

« L'Artiglieria Italiana dal 1700 al 1900 », ediz. a cura del Salone de « La Stampa », giugno 1941.

« Annuario della R. Accademia e della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio », anno 1940 - 1941.

« Il Bicentenario della Scuola di Applicazione di Artiglieria e del Genio », Memoria Storica. Ediz. 1939.

IL FUOCO CONVENZIONALE

SUA FUNZIONE E SUA ARTICOLAZIONE ORDINATIVA

Gen. Brg. Furio Paschetta

Unitarietà del fuoco convenzionale.

L'avvento dell'ordigno nucleare ha dato i natali ad una nuova espressione: « fuoco convenzionale »; se essa non fosse sorta per contrapposizione all'espressione « fuoco nucleare », sarebbe stato necessario inventarla. Fino a qualche anno fa, infatti, si dissertava di fuoco di fanteria, di fuoco di artiglieria, di fuoco di aviazione e cominciava già a profilarsi il fuoco missilistico, ma se ne parlava sempre distintamente, come se si trattasse di elementi ciascuno di essi a sè stante; è bensì vero che la necessità di coordinare codesti fuochi, li accomunava in un concetto di unitarietà, ma questo non era così evidente, come, invece, mi pare lo sia oggi, avendoli raggruppati nel nuovo termine.

Non solo quindi per contrapposizione al termine « nucleare » vedo esaltato il concetto di unitarietà del fuoco convenzionale, ma soprattutto per quella sempre più stretta connessione che si è andata determinando tra i suoi singoli componenti. Non è, infatti, concepibile oggi una qualsiasi forma delle operazioni, sia essa difensiva od offensiva, senza la presenza *congiunta* del fuoco di fanteria, di artiglieria e dell'aviazione, comprendendo ben inteso i missili in tutte e tre le Forze e non sarebbe certo più possibile dire oggi che l'artiglieria prepara la battaglia e la fanteria la vince. La battaglia è atto ad un tempo complesso ed unitario ed è proprio « il fuoco » che ne costituisce il tessuto connettivo.

Revisione del concetto di fuoco convenzionale.

Ma per « fuoco » io credo vada inteso solo quello convenzionale; infatti, solo esso merita l'appellativo di « fuoco » nella accezione comune di questo termine; quello nucleare, invece, sia per la grandiosità e la persistenza degli effetti distruttivi, sia per gli scopi ai quali tende — alterare i rapporti di forza — costituisce uno strumento che mi pare non abbia nulla a che vedere con il fuoco. E' necessario naturalmente, distinguere tra ordigni di grande

e media potenza e ordigno di potenza sub-kilotonica; tutti e tre si manifestano, è vero, sotto forma di fuoco, ma solo quello sub-kilotonico ha titolo per essere annoverato nella gamma del « fuoco », in quanto è paragonabile ad un concentrato di proietti e il suo impiego si traduce, tutto sommato, in una economia di artiglierie, di aviazione, di missili. Quelli di media e grande potenza, invece, sono una vera e propria « potenza applicata » e, come tali, devono stare a sè.

Coerentemente a tale interpretazione denominerò d'ora innanzi « intervento nucleare » quello che è normalmente chiamato « fuoco nucleare » intendendo in tal modo sottolineare la estromissione degli ordigni di media e grande potenza dalla pur vasta area di significato del termine « fuoco » e chiamerò « proietto nucleare » l'ordigno sub-kilotonico, lasciando al termine « fuoco » senza particolari aggettivazioni il compito di esprimere sia quanto si intende normalmente con la dizione « fuoco convenzionale » sia quello a base nucleare ma sub-kilotonica.

Mi pare dunque di poter affermare che l'avvento dell'arma nucleare non ha avuto sul fuoco convenzionale la determinante influenza che generalmente gli si attribuisce.

Resta pur sempre necessario però sottoporre il concetto di fuoco convenzionale ad un processo di revisione, per un'altra ragione: per il diverso valore intrinseco che sono venuti sempre più assumendo i singoli componenti: fuoco di fanteria, fuoco di artiglieria, fuoco di aviazione e fuoco missilistico.

Nella prima guerra mondiale il fuoco di fanteria operava in una ristretta fascia aderente alla linea avanzata dei fanti, mentre il fuoco di artiglieria spaziava in avanti, per quanto glielo consentivano le gittate dei suoi pezzi; erano due fuochi distinti, fra i due si verificava spesso una grave soluzione di continuità. Gradatamente le due fasce si avvicinarono fino a sovrapporsi entro certi limiti, mentre la nascente aviazione portò il fuoco sempre più in profondità. La seconda guerra mondiale vide il fuoco di fanteria guadagnare in profondità e quello di aviazione invadere sempre più quello che era il campo delle artiglierie. Oggi artiglieria e aviazione sono capaci di intervenire nella fascia del fuoco di fanteria fondendosi con esso; i « proietti nucleari » consentono interventi eccezionalmente concentrati, potenti e immediati; i mortai riducono gli spazi non battuti; la motorizzazione consente alla fanteria di imprimere alle sorgenti del suo fuoco grande velocità di progressione. Insomma, davanti al fante si stende una grande coltre di fuoco misto ed è proprio per questa fusione, più che per una idea di contrapposizione al termine « nucleare », che mi pare valido il termine unico « convenzionale ».

Ciò premesso, esaminerò il compito del fuoco, distinguendo tra fuoco di aderenza e fuoco di profondità, trarrò le conseguenti indicazioni circa il dosaggio del fuoco ed infine indicherò, a mio personale parere, i termini essenziali della soluzione del problema ordinativo.

COMPITO DEL FUOCO CONVENZIONALE. FASCIA DI ADERENZA E FASCIA DI PROFONDITÀ.

Il « compito » del fuoco è quello di agevolare al fante il raggiungimento del suo « scopo », sia esso offensivo, sia esso difensivo. Compito unico dunque. Ma di aspetto diverso a seconda che il fuoco sia applicato a stretto contatto col combattente, così che questi possa sfruttarlo immediatamente, oppure lontano e quindi questi abbia bisogno di tempo e debba compiere determinati atti per sfruttarlo. Si determinano così due zone di applicazione del fuoco, una a diretto contatto delle fanterie ed a loro immediato vantaggio, una discosta da esse ed a vantaggio mediato. E' dunque un criterio di relatività riferito all'aderenza che caratterizza le due zone.

Nella zona della massima aderenza non sono ammissibili soluzioni di continuità; il fante deve poter disporre del fuoco sempre e dovunque necessario. La profondità di queste zone varia, naturalmente, a seconda della forma dell'operazione — offensiva o difensiva — varia in funzione dell'ambiente naturale, ma mi pare indipendente dall'ambiente operativo: credo infatti che le esigenze immediate dell'Arma base non possano, neppure parzialmente, essere soddisfatte con interventi nucleari e che pertanto sarebbe errato limitare l'aliquota dell'artiglieria destinata alla cooperazione, confidando su tali interventi.

Il fante ha certo oggi buona disponibilità di armi a tiro teso, e più che soddisfacente di armi a tiro curvo, ma è ancora soggetto alla servitù della cooperazione con l'artiglieria e del coordinamento con l'aviazione.

Per quanto ha tratto al problema della cooperazione con l'artiglieria mi pare che una soluzione sia possibile ed anche di abbastanza facile attuazione: si abbandoni l'orientamento a favore e si addivenga al decentramento. Ma qui vengono subito alla ribalta due grossi problemi: quello del dosaggio e quello di comando. Circa il dosaggio il discorso è purtroppo breve: il rapporto gruppo - raggruppamento non è soddisfacente, ma è ben nota la difficoltà di trovare le artiglierie per modificarlo. E' necessario accontentarsi di tale rapporto come base, ricorrendo, di volta in volta, a ragion veduta al rinforzo di artiglierie da trarsi da quelle, da campagna e pesanti campali, normalmente decentrate dai C. A. alle GG. UU. elementari.

Aspetti più soddisfacenti presenta invece il problema del comando: la presenza di un comando organizzato quale è quello del gruppo consente di ordinare e di impiegare in forma unitaria nella fascia di aderenza tutto il fuoco a tiro curvo e anche quello missilistico, allorchè sarà disponibile; quando il comando del gruppo farà parte integrante del comando di raggruppamento, potrà anche essere potenziata la coesione tra fuoco a tiro teso e fuoco a tiro curvo.

Un problema che si sente agitare sovente riguarda la idoneità dell'obice da 105/22. Premesso che per le azioni di aderenza è certo più idoneo un

obice che un cannone, la questione si riduce all'efficacia del colpo singolo e a questo proposito concordo con coloro che lamentano la scarsa efficacia del proietto da 105 ed auspicano l'adozione del 155. Occorre considerare, però, che l'aumento di potenza del colpo si traduce in incremento del peso e delle dimensioni del pezzo e conseguentemente in diminuzione di velocità ed aumento di vulnerabilità. Perciò sarei, se mai, propenso all'adozione del 155 semovente, che mi pare possa sostenere ancora, in attesa di realizzazioni maggiormente soddisfacenti, soprattutto per quanto ha tratto con la celerità di tiro, il ruolo del pezzo da campagna.

D'altronde la fanteria dispone oggi largamente in proprio di mezzi di fuoco; si è venuta perciò ad attenuare la necessità del fuoco di artiglieria « a distanza di sicurezza ». All'artiglieria possono perciò essere riservati obiettivi di dimensioni più vaste, che taluno denomina, efficacemente, « zone-obiettivo », dove essa può intervenire per concentramenti massicci. A questo proposito vedrei volentieri riesumata l'espressione « magli di fuoco » che rende bene l'idea.

Più difficile il problema del coordinamento con l'aviazione.

Il fatto stesso che si parli di coordinamento, cioè che si debbano chiamare in causa più livelli gerarchici e addirittura armi diverse, mette subito in sospetto per quanto ha tratto con la tempestività d'intervento: fino a che gli avvenimenti si sviluppano conformemente al previsto, non dovrebbero verificarsi smagliature nella unità del fuoco di aderenza, ma quando fenomeni anche naturalissimi, quali ad esempio un forte vento o la nebbia, creano condizioni proibitive all'intervento, ecco che la smagliatura si verifica e può essere grave, e allora è indispensabile sostituire il fuoco di aviazione.

Indubbiamente i missili, quando saranno disponibili, potranno assicurare questa sostituzione, ma fino a che essi non saranno veramente presenti, sarà ancora l'artiglieria quella che dovrà assicurare col suo intervento l'unitarietà del fuoco nella fascia di aderenza.

Il coordinamento comunque va snellito e a tal proposito mi pare che la presenza nell'interno del raggruppamento di un comando di artiglieria, sia pure ridotto quale è quello del gruppo, favorirebbe assai la soluzione del problema. In sintesi, per quanto riguarda la fascia di aderenza, vedrei: decentramento dell'artiglieria nella misura minima di un gruppo per raggruppamento; rinforzo di fuoco a ragion veduta mediante gruppi del reggimento artiglieria divisionale o gruppi decentrati dalla G.U., provvedendo, naturalmente, alla sostituzione dei gruppi decentrati con altrettanti gruppi da 155; unitarietà di comando di tutte le armi a tiro curvo a cura del comandante del gruppo decentrato, il quale assumerebbe la fisionomia di un piccolo comandante di artiglieria; coordinamento con l'aviazione snellito fino a tradurlo in vera e propria cooperazione ed affidato al comandante di artiglieria del raggruppamento; interventi massicci unitariamente manovrati da parte dei gruppi del reggimento di artiglieria divisionale che deve essere poten-

ziato in funzione di questa esigenza. Tutto ciò non incide, come si vede, nè sui principi che regolano il fuoco, nè sui criteri d'impiego delle sue fonti, siano esse fanteria, artiglieria, aviazione, missilistica. Si tratta quindi soltanto di nuove modalità d'azione da definire e di modifiche da apportare all'ordinamento tattico, tenendone conto poi nel campo addestrativo.

Tutto questo va bene oggi quando i « proietti nucleari » sono ancora praticamente assenti dalla battaglia; c'è da domandarsi se avrà ancora valore quando invece essi — che sono veramente ed unicamente fuoco, come ho detto — saranno presenti.

La distanza di sicurezza rispetto ad uno scoppio nucleare difficilmente scenderà a valori accettabili ad un concetto di aderenza stretta; se a ciò si aggiunge il pericolo della contaminazione, che può, al limite, ritorcersi su coloro che devono utilizzare il « proietto nucleare » appare evidente che il fuoco di fanteria, di artiglieria, missilistico e di aviazione manterrà ancora a lungo la sua preminenza nella fascia di aderenza.

Passo ora a dare uno sguardo alla seconda fascia, che, per distinguere da quella di aderenza, chiamerò di profondità. Naturalmente tra questa fascia e la precedente non solo non c'è distacco netto, ma neppure una linea di demarcazione. Il fuoco di aderenza penetra nella fascia di profondità ogni qualvolta necessario, in funzione dell'andamento della battaglia e, viceversa, interventi di fuoco tipici della fascia di profondità possono aver ragione di verificarsi nella fascia di aderenza. D'altronde unico è il compito del fuoco: diversi saranno soltanto gli obiettivi.

Una differente caratterizzazione tra le due fasce può invece essere data dalla presenza dell'ordigno nucleare — quello, ben inteso, di media o grande potenza — in quanto esso, modificando i rapporti di forza, può mutare sostanzialmente l'andamento della battaglia e tale mutamento, se non sarà praticamente sentito a livello raggruppamento tattico, incomincerà ad essere sentito a livello grandi unità elementari e sarà assai sentito a livello grandi unità complesse. Dovrò, pertanto, nel corso di quanto segue distinguere talvolta tra ambiente nucleare attivo e ambiente convenzionale.

La distribuzione quasi uniforme del fuoco della fascia di aderenza si trasforma, nella fascia di profondità, in grossi concentramenti — il termine « maglio di fuoco » mi pare qui ancor più appropriato — in armonia a due necessità preminenti, diverse naturalmente a seconda della forma delle operazioni: disarticolare la difesa e spegnere le sorgenti di fuoco; convogliare e logorare l'attacco nonchè spegnere le sorgenti di fuoco.

Convogliamento e logoramento dell'attacco, disarticolazione della difesa, spegnimento delle sorgenti di fuoco comportano interventi che devono essere contrassegnati dalla massima tempestività. La tempestività è sostanzialmente l'aderenza riferita al tempo; essa è dunque il fattore che lega le due fasce di fuoco. La mancata tempestività nella fascia di profondità si tra-

duce fatalmente in un aggravio per il fuoco di aderenza, e può arrivare addirittura a comprometterlo.

Spegnere le sorgenti similari è l'obiettivo essenziale del fuoco di profondità e ciò è tanto più vero in ambiente nucleare attivo, perchè da una sorgente di fuoco può partire quell'ordigno destinato a trasformare la superiorità in parità, se non addirittura in inferiorità locale.

Lo spegnimento delle sorgenti di fuoco deve quindi, a mio avviso, fare capo alle grandi unità elementari. Intendo dire che la controbatteria deve essere affidata alla Divisione, oltre che naturalmente la contromortai e l'interdizione vicina.

Il risultato più comune da conseguire per codeste azioni di fuoco è quello della neutralizzazione; non c'è ragione di ricorrere alla distruzione che, almeno per quanto riguarda le artiglierie, comporta una condotta di fuoco lunga e dispendiosa. Se si pensa però che un obiettivo di profondità si iscriverà normalmente in un quadrato di 300 - 400 m di lato e che per neutralizzarlo efficacemente (30 colpi per ettaro) e tempestivamente (2 minuti primi) occorrono tre gruppi da 155/23 (ricavo i dati dall'articolo del Generale Giardino, « Rivista Militare », maggio 1965), balza evidente agli occhi quale massa di artiglieria sia necessaria. Certo l'intervento dell'aviazione, dei missili, alleggerirebbe di molto il problema; ma l'aviazione, è noto, è assai impegnata per l'interdizione lontana e oltre tutto fortemente vincolata dalle condizioni meteorologiche; i missili, almeno quantitativamente, non assicurano ancora una efficace presenza sul campo di battaglia.

L'artiglieria resta pertanto ancora l'elemento base, talvolta unico, per le azioni di controbatteria, contromortai, interdizione vicina e forse anche, in particolari occasioni, di interdizione lontana, almeno per gli obiettivi costituiti da truppe in movimento e posti comando.

Per quanto riguarda il tipo di artiglieria, e scontato che il 155/23 sostituisca il 105/22 e sia quindi destinato a lavorare prevalentemente nella fascia di aderenza, restano il 155/45 che ha soddisfacente gittata, accettabili potenza del colpo singolo e peso in batteria, ma purtroppo modesta celerità di tiro, e il 203/25 che ha, tenendo conto che si tratta di obice, sostanzialmente buona gittata, più che soddisfacente potenza del colpo singolo, peso ampiamente accettabile, ma anch'esso celerità di tiro limitata. Vedrei comunque questi materiali inquadrati in raggruppamenti misti di C.A., da assegnare a rinforzo delle grandi unità elementari a ragion veduta e da impiegare settorialmente in ambedue le azioni: controbatteria ed interdizione e lascerei all'Armata il semovente da 175/60 ed i missili che, per gittata e possibilità di lancio di testate nucleari consentono alla G.U. di realizzare la riserva di fuoco e la gravitazione prevista dal disegno di manovra.

Circa gli ordigni nucleari, pur attenuandosi le remore messe in evidenza per la fascia di aderenza, restano sempre considerazioni di carattere politico e umano che consigliano di fare, almeno per ora, poco conto su di essi.

ARTICOLAZIONE ORDINATIVA.

Riassumendo, io vedo il « fuoco » — e con questo termine, ripeto, intendo fuoco di fanteria, di artiglieria, missilistico e sub-kilotonico — unitario ai fini dello scopo da raggiungere, distinto in due aliquote — di aderenza e di profondità — e applicato in due corrispondenti fasce ai fini dello sfruttamento da parte delle fanterie.

Responsabili del fuoco di aderenza sono le fanterie, le quali pertanto devono poter disporre direttamente delle fonti di fuoco, almeno nella misura minima necessaria: auspico perciò il decentramento dell'aliquota attualmente « orientata a favore »; vedrei però maggiorato il calibro di questa artiglieria. Naturalmente occorre prevedere il rinforzo di fuoco ai gruppi decentrati; credo pertanto necessario che i reggimenti di artiglieria divisionale dispongano di 3-4 gruppi dello stesso calibro di quelli decentrati, da impiegare a ragion veduta a rinforzo di questi.

Resta sempre valida la necessità di fuoco a massa manovrato; pertanto, vedo la necessità di altri 3-4 gruppi, sempre da 155/23. In sostanza, il reggimento di artiglieria divisionale dovrebbe inquadrare 6-8 gruppi da 155/23.

Ritengo anche necessario abbassare il livello del coordinamento delle azioni di fuoco di aviazione di appoggio diretto, cioè quelle interessanti la fascia di aderenza, affidandole al comandante del gruppo decentrato che, lievemente potenziato, potrebbe assumere la fisionomia di comando settoriale di artiglieria, governando quindi tutto il fuoco a tiro curvo di aderenza.

Il coordinamento del fuoco aereo non di appoggio diretto potrebbe essere sempre affidato al C.C.F. della grande unità elementare, migliorando, per quanto ancora possibile, le procedure, al fine di realizzare la massima rapidità nell'espletamento di tale attività.

Mi pare necessario infine che l'azione di controbatteria sia affidata alla grande unità elementare; ciò in relazione alla immediatezza della incidenza che il fuoco di artiglieria ha sulle fanterie. Vedrei pertanto l'assegnazione a ragion veduta alle grandi unità elementari di tutti o parte dei due raggruppamenti di artiglieria pluricalibro — 155/23 e 203/25 — di C.A. da impiegare settorialmente per la controbatteria e l'interdizione.

Il fuoco in profondità deve dare impulso o, in difensiva, realizzare il logoramento ed il convogliamento, perciò deve essere estremamente potente; quindi grossi magli di fuoco da realizzare con l'aviazione e con i missili o con l'artiglieria quando l'aviazione non sia disponibile senza, però, indulgere alla tendenza di voler battere tutti gli obiettivi; meglio rinunciare a batterne qualcuno, piuttosto che batterli tutti, ma senza la dovuta intensità.

In conclusione, sono convinto che il fuoco convenzionale non ha perduto la sua validità; ha assunto, se mai, nuovi aspetti; essi comportano è vero aumenti delle artiglierie, ma soprattutto richiedono nuovi ordinamenti tattici.

LIVELLI DI COMANDO CUI ATTRIBUIRE L'AUTORITA' « RELEASING » PER L'IMPIEGO DEL FUOCO NUCLEARE

Gen. Brg. Carlo Barbasetti di Prun

1. PREMESSA.

a. *Considerazioni generali.*

Con l'avvento del fuoco nucleare nella battaglia, ed in particolare con le sue larghe possibilità di essere impiegato nel campo strategico e tattico, i parametri del combattimento hanno assunto rapporti nuovi.

La dottrina, nel criterio di dare sviluppo adeguato sia alla guerra nucleare sia a quella convenzionale, nel presupposto che tutti i tipi di conflitto sono divenuti generalmente possibili, ha dovuto adeguarsi alle dimensioni dei nuovi parametri introducendo e quindi regolamentando l'impiego delle armi nucleari nella moderna forma di lotta.

In questo quadro, tra i fattori che condizionano in maniera decisiva la concezione, la organizzazione e la condotta delle operazioni, la circolare 700 pone, come primo « inter pares », il fuoco nucleare. Nel « fuoco », che è con il « movimento » componente essenziale della manovra, il fuoco nucleare è l'elemento a maggior peso specifico: per l'offensiva, dove massimo è il suo valore, diventa elemento *determinante*.

La decisione dello sfruttamento del fuoco nucleare come forma di lotta è responsabilità al più alto livello del potere politico; una volta deciso il ricorso a tale forma di lotta, nel campo delle operazioni, l'impiego dell'ordigno è dettato dai principî strategici e tattici della dottrina nucleare. Esso impiego, che assume naturalmente carattere della massima importanza, è governato dai criteri generali che presiedono a quelli dei mezzi convenzionali.

Tuttavia, le spiccate caratteristiche degli ordigni atomici (la elevata concentrazione di potenza esplicata istantaneamente e di sorpresa, l'alto costo, la molteplicità degli effetti, l'importanza della scelta e della valutazione degli obiettivi), fanno sì che alcuni criteri assumano particolare rilievo: criteri che, in definitiva, ne condizionano la opportunità, le possibilità, le capacità

e la convenienza di impiego in rapporto da una parte alle responsabilità operative dell'unità e dall'altra al livello tecnico - operativo dell'unità stessa, ed alla opportunità più generale di inserirne gli effetti nell'area di combattimento interessante i livelli gerarchici superiori.

La capacità e la tecnica di produzione dell'ordigno atomico, realizzandone una vasta disponibilità ed un frazionamento di potenza, hanno permesso alla dottrina di prevederne e regolamentarne l'immanenza nella battaglia con l'impiego sino ai più bassi livelli di manovra; nel campo della reale disponibilità di ordigni atomici, dipendente naturalmente dalle allocazioni che, nell'ambito delle alleanze, le potenze atomiche hanno concretato sui fronti di difesa comuni, si è venuta a creare una disponibilità sul terreno: per le peculiari caratteristiche del fuoco atomico, si è dovuto disgiungerne la disponibilità dalla facoltà di ordinarne l'impiego.

E' stato necessario, di conseguenza, ricercare per il caso di ricorso alla guerra nucleare, il livello gerarchico cui poter affidare, nell'area di responsabilità delle forze di campagna, l'autorità di ordinare l'erogazione degli ordigni.

Si è giunti così alla attribuzione di una autorità « releasing ».

b. *L'autorità releasing.*

Il termine « releasing », gerundivo del verbo « to release », assume vari significati quali: rilasciare, liberare, dispensare, sollevare, sprigionare, togliere un vincolo, dare l'autorità. Fra questi, l'ultimo pare il più appropriato al concetto in esame.

Deve intendersi quindi per « releasing » l'autorità attribuita ad un Comandante di ordinare l'erogazione degli ordigni nucleari assegnati senza richiedere ulteriore autorizzazione. « Comandante autorizzato » è quindi quel Comandante che è investito della facoltà di emanare l'ordine di impiego degli ordigni nucleari di cui dispone.

c. *Scopo dello studio.*

Scopo della presente trattazione è quello di cercare il livello di forze cui sembra opportuno giungere nell'attribuzione di autorità « releasing » in funzione dei possibili compiti operativi.

A tal fine appare necessario, innanzi tutto, fissare, per quello che interessa, quale ruolo e di conseguenza quale influenza il fuoco nucleare ha nelle operazioni (influenza che può essere di ordine dottrinale e di ordine operativo - tecnico), quali le sue caratteristiche di impiego in rapporto alle potenze e quindi agli effetti; stabilito il livello delle Unità interessate ai vari tipi di manovra e di obiettivi, rapportare tali livelli alle capacità di impiego tecnico degli ordigni nella gamma delle adeguate potenze; confrontare poi « necessità » e « possibilità » per stabilire la convenienza e l'opportunità di

impiego ai vari livelli nei confronti dei tempi e modalità di formazione e permanenza degli obiettivi e delle prestazioni dei mezzi; ricercare eventuali remore poste all'impiego degli ordigni nucleari al di sotto di un determinato livello operativo.

Pervenire così a considerazioni conclusive.

2. Ruolo del fuoco nucleare secondo la dottrina.

Per quanto è di interesse preminente per questo studio, la dottrina (circolare 700 e circolare 5376) afferma che il fuoco nucleare, inteso come risultante delle possibilità offerte dal numero e dalla potenza degli ordigni e dal numero e tipi dei mezzi di lancio:

— è componente determinante della potenza offensiva e difensiva. Può talvolta — e questo è l'aspetto più importante — sostituire l'azione di poderosi complessi di forze convenzionali;

— moltiplica la possibilità della manovra in quanto:

. favorisce il rapido inserimento nella lotta di forze corazzate e meccanizzate;

. accelera il ritmo delle operazioni;

. rappresenta in ogni caso una riserva di fuoco di eccezionale potenza;

— quando impiegato a sostegno diretto, deve essere *immediatamente* sfruttato dalle forze convenzionali, per puntare rapidamente in profondità nel dispositivo nemico o per ristabilire, altrettanto rapidamente, situazioni compromesse;

ed ancora:

— il fuoco nucleare condiziona il problema operativo in misura tale che, a differenza del fuoco convenzionale, l'impiego delle forze può *essere ad esso subordinato;*

— il fuoco nucleare incide sulle operazioni non solo direttamente, in ragione cioè dell'incremento di potenza e delle maggiori possibilità di manovra che esso determina, ma anche in modo indiretto, *per le particolari caratteristiche che strumenti e procedimenti assumono in dipendenza del suo impiego,* effettivo o potenziale.

Nelle operazioni offensive il fuoco nucleare consente:

— larga libertà di scelta dei tratti di applicazione degli sforzi;

— non necessaria identificazione degli sforzi principali con i complessi di forze convenzionali più consistenti;

— subitaneo spostamento, azione durante, della gravitazione degli sforzi da un asse all'altro;

— maggiore varietà di combinazione degli sforzi;

— elevata dinamica della manovra.

Nelle operazioni difensive:

— annientare o quanto meno, colpire duramente le concentrazioni volute od involontarie dell'offesa;

— ispirare la manovra al criterio fondamentale di costringere il nemico a costituire obiettivi tatticamente remunerativi.

Appare chiaro che, nella manovra, il fattore tempo, inteso come tempestività ed aderenza di azione delle varie componenti, assume la massima importanza: in questo quadro le diverse forme che può assumere il combattimento nei vari punti del campo di battaglia, il normale carattere spiccatamente autonomo ed episodico delle singole azioni, nonchè la frequente possibilità di improvvise modifiche della situazione, impongono di conferire massima autonomia operativa ai complessi di forze, richiedono possibilità di larga iniziativa nei Comandanti di ogni livello, comportano capacità di penetrazione folgorante.

In linea di massima, quindi, per quanto si riferisce alle caratteristiche ed ai criteri di impiego, il fuoco nucleare, come parametro essenziale, interessa direttamente ed in maniera determinante tutti i livelli di forze che comunque possano e debbano strettamente legare nella loro manovra il fuoco con il movimento, sino ai complessi di livello più basso.

Scendendo ancora nell'esame della dottrina, per quanto si riferisce alla manovra, il N.O.T.L. la definisce come impiego e combinazione nel tempo e nello spazio delle forze e dei mezzi a disposizione, per raggiungere, malgrado le reazioni nemiche, uno scopo determinato.

La circ. 700 afferma che: tutte le unità, dalle più grandi alle più piccole, manovrano quando impiegano, coordinandoli, i loro mezzi di azione.

A seconda del livello, la manovra è strategica o tattica:

— la manovra strategica è propria delle GG. UU.;

— la manovra tattica è propria delle GG. UU. e dei complessi di forze che operano in campo tattico: Armata, Corpo d'Armata, G.U. elementare, raggruppamento e gruppo tattico.

Non vi ha dubbi, quindi che, tutti i livelli di forze, che hanno la capacità di compiere una manovra e che operano manovrando, possono aver bisogno dell'ordigno nucleare quale parametro della manovra stessa, gr. tatt. compreso.

E' peraltro da osservare che, per quanto riguarda il gr. tatt. a livello compagnia, a tale complesso di forze possono essere affidati i seguenti compiti:

— in attacco: eliminazione di una struttura statica (centro di resistenza o cps.) presidiata da forze dell'ordine del plotone. Investe una fronte intorno ai 500 m;

— in difesa: mantenimento di una posizione presidiando un cps. a struttura nucleare od unitaria, eccezionalmente inglobato in un cps. nucleare di btg.

In entrambi i casi, mettendo a confronto l'ampiezza del settore d'azione ed i perimetri delle strutture con il raggio degli effetti degli ordigni anche di minor potenza, non sembra che il gr. tatt. a livello cp. possa utilizzare le armi nucleari nella sua manovra.

Per contro, il gr. tatt. a livello btg., tenuto conto dell'ampiezza del settore d'azione (4 - 5 km) e dei mezzi organici e di rinforzo, di cui può disporre, può impiegare l'ordigno nucleare quale elemento di manovra (ad es. in attacco potrebbe utilizzare l'ordigno per eliminare alcune strutture statiche, impegnandone altre convenzionalmente).

Procedendo nell'esame delle caratteristiche del fuoco nucleare, sempre la dottrina afferma che:

— il fuoco nucleare incide sulle operazioni non solo direttamente, ma anche indirettamente, per le particolari caratteristiche che strumenti e procedimenti assumono in dipendenza del suo impiego, effettivo e potenziale;

— nell'impiego del fuoco nucleare il rendimento è condizionato:

. dall'organizzazione della sorveglianza del campo di battaglia e dall'acquisizione degli obiettivi;

. dall'organizzazione del fuoco;

. da una pianificazione con alto grado di flessibilità.

La sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione degli obiettivi nel combattimento moderno risultano estremamente difficili per la mobilità degli obiettivi stessi e per il ricorso, da parte dei contendenti, a contromisure elettroniche, operazioni notturne, annebbiamenti, inganno, simulazione, ecc.

D'altra parte ancora, la presenza del « fall - out » conseguente all'impiego dell'ordigno, incide negativamente sull'andamento delle operazioni, costringendo all'interdizione o allo sgombero delle zone contaminate ovvero al rischio di sottoporre le truppe ad effetti che possono andare a detrimento della capacità operativa delle unità stesse.

In definitiva, dalle norme dottrinali è da arguirsi che il Comandante o il livello gerarchico di forze che compie gli atti tattici descritti o ne è comunque interessato debba controllare direttamente e disporre del fuoco

nucleare quale componente della sua manovra, pena il decadimento della manovra stessa; dall'altra parte le caratteristiche del fuoco nucleare richiedono che il suo corretto impiego sia assicurato ad un livello di chiara visione della manovra complessiva, di possibilità tecniche di informazione molto spinte, di capacità organizzative complete.

Caratteristiche di possibilità organizzative e funzionalità di comando che si individuano, negli attuali ordinamenti e nelle possibilità dei mezzi tecnici, al livello divisionale.

E' qui che sembra, utile e necessario, nè questa trattazione ne può prescindere dato il divario di potenza degli ordigni atomici, introdurre analiticamente la potenza degli ordigni stessi ed i loro effetti rendendo così possibile rapportare il livello gerarchico di forze la cui manovra possa dirsi coinvolta ad un livello di componenti, ed i cui obiettivi possano trovare e soddisfare la convenienza nella economia generale delle forze per un impiego responsabile e remunerativo del fuoco atomico: effettuare un vero e proprio scaglionamento ordinativo degli ordigni e dei mezzi di lancio.

3. Ripartizione orientativa ai vari livelli gerarchici degli ordigni e dei mezzi di lancio.

a. *Ripartizione degli ordigni nucleari in funzione del compito.*

Il Comandante dell'Armata, ai fini dell'impiego del fuoco nucleare, stabilisce la ripartizione, qualitativa e quantitativa degli ordigni in tre categorie: per l'interdizione, per il sostegno diretto, in riserva.

Fermo restando che nella categoria « riserva » rientrerà quanto il Comandante dell'Armata intende tenere alla mano per intervenire nella battaglia, sia nell'azione di annientamento di sua competenza sia per fronteggiare imprevisti, vediamo cosa si debba intendere per « interdizione » e « sostegno diretto », tenendo conto degli obiettivi nucleari suindicati.

Il N.O.T.L. così definisce l'interdizione: azione di fuoco convenzionale e/o atomico, svolta in ogni fase del combattimento con artiglieria, missili, aerei ed eventualmente armi pesanti della fanteria, per impedire al nemico di sviluppare attività di fuoco e di movimento e per paralizzare il funzionamento dei suoi Comandi, dei suoi osservatori e dei suoi organi logistici. Può essere vicina e lontana.

Non è invece citato il sostegno diretto, azione di fuoco che non sembra possa essere sempre identificata con l'appoggio, definito come azione di fuoco convenzionale e/o atomico sviluppata dalle artiglierie e dai mortai pesanti — ed eventualmente medi — per facilitare l'attacco o la reazione di movimento e garantirne la continuità (l'appoggio è cioè connesso al movimento).

Dall'esame degli obiettivi si rileva che mentre alcuni ricadono — per natura — nella sola interdizione (Comandi, Centri logistici, ecc.), altri possono appartenere all'una od all'altra categoria in funzione del « momento tattico » considerato.

In linea di massima si ritiene che rientrino:

— nella categoria « sostegno diretto » gli ordigni comunque assegnati alle GG. UU. dipendenti, compresi quelli in riserva d'Armata;

— nella categoria « interdizione » gli ordigni riservati agli interventi in profondità a cura dell'Armata.

Tenendo conto degli obiettivi, gli ordigni possono essere così ripartiti qualitativamente fra le tre categorie:

— interdizione: ordigni di media e grande potenza;

— sostegno diretto: piccola e media potenza;

— riserva: piccola, media e grande potenza.

b. *Ripartizione degli ordigni in funzione del rapporto potenza - natura e dimensioni dei presumibili obiettivi.*

I raggi degli effetti espressi in metri per truppe (esposte, protette, in carri), in relazione alle potenze degli ordigni, risultano i seguenti:

— 2 - 3 Kt: 800 - 600 - 500 m;

— 10 Kt: 1000 - 800 - 700 m;

— 30 Kt: 1300 - 900 - 800;

— 50 Kt: 1600 - 1000 - 900 m.

Le dimensioni dei presumibili obiettivi, limitatamente a quelli appartenenti alla categoria « sostegno diretto » (in quanto per quelli della categoria « interdizione » — centri logistici, p. c., ecc. — saranno in linea di massima necessari ordigni di potenza maggiore di quelle esaminate), sono le seguenti:

— gr. tatt. f. in attacco (esposte):
  . a livello btg.: 1000 × 1500 m;
  . a livello cp.: 400 × 600 m;

— cps. di btg. con struttura nucleare: diametro 2000 m;

— cps. di cp. (protette): raggio 600 m;

— gr. tatt. cor., fronte di spiegamento:
  . a livello btg.: 1 - 2 km;
  . a livello cp.: 600 × 600 m;

— gr. artiglieria (protette): 1000 × 400 m;

— btr. artiglieria (protette): 250 × 100 m.

Raffrontando i dati di cui sopra coi raggi degli effetti e tenendo presente che nel campo di battaglia moderno difficilmente si verranno a realizzare — a distanza di sicurezza nucleare dalle truppe amiche — obiettivi remunerativi di entità superiore al gr. tatt. a livello btg., possiamo ritenere in linea di massima nella competenza e nella responsabilità dell'ambito divisionale gli ordigni da 2 e 10 Kt, eventualmente da 30 Kt.

Suddividendo gli ordigni in:

— piccola potenza: 2 e 10 Kt;

— media potenza: 30 e 50 Kt;

— grande potenza: oltre i 50 Kt,

interesseranno:

— la Brg. e la Div. ordigni di piccola e media potenza;

— il C.A., ordigni di media e grande potenza;

— l'A. ordigni di media e grande potenza ed (in considerazione della necessità di costituire una riserva) anche di piccola potenza.

L'eventuale disponibilità di ordigni di potenza inferiore ai 2 Kt. e di adeguati mezzi di lancio potrebbe permetterne l'assegnazione anche a livello inferiore, sino al battaglione. (Ad esempio nell'Esercito U.S.A. è prevista l'assegnazione a ciascun btg. di 3 « Davy Crockett », che possono lanciare un ordigno di potenza inferiore ad 1 Kt.).

c. *Ripartizione dei mezzi di lancio terrestre (rampe di lancio - artiglierie) in funzione del rapporto gittate - possibilità di acquisizione degli obiettivi.*

Le gittate dei mezzi di lancio terrestre hanno le seguenti caratteristiche:

— missili H. J.: 25 - 40 km circa;

— missili S.: 40 - 135 km circa;

— obice da 203/25: 16,918 km (1);

— cannone da 175/60: 32,530 km.

Le possibilità di acquisizione degli obiettivi delle unità e dei mezzi di sorveglianza del campo di battaglia (come previsti dalla pubbl. 5565 « Servizio informazioni operativo ») sono le seguenti:

a) nell'ambito dei comandi di G.U.: unità di sorveglianza del campo di battaglia dotate di mezzi che è da ritenere debbono consentire a ciascuna G.U. di sorvegliare il settore di azione per tutta la profondità della G.U. nemica contrapposta che, nel caso più oneroso della difesa, sarà d'ordine superiore.

(1) La gittata nel tiro nucleare si riduce a m 14.500. La capacità nucleare non è stata ancora accertata.

Sono da considerare valide le seguenti distanze massime dalla linea di contatto:

— Armata: 150 - 200 km;

— Corpo d'Armata: 50 - 100 km;

— Divisione: 20 - 30 km (sono già previsti radars di sorveglianza del campo di battaglia a lungo raggio idonei a rilevare, localizzare ed identificare personale e veicoli in movimento alle distanze rispettivamente di 10 e 20 km);

b) nell'ambito dei battaglioni e reggimenti: radars portatili a corto raggio idonei a rilevare, localizzare ed identificare gruppi di uomini o veicoli in movimento fino alla distanza di 5.000 m.

Dal confronto fra gittate dei mezzi di lancio e possibilità di acquisizione degli obiettivi, tenuto conto anche delle ampiezze delle fronti, sembrano così potersi ripartire orientativamente i mezzi di lancio stessi:

— missili S., all'Armata;

— missili H. J., al Corpo d'Armata;

— cannoni da 175/60, al Corpo d'Armata;

— obici da 203/25, alla Divisione.

Di questi mezzi, in situazioni particolari, sarà consigliabile l'orientamento od il decentramento a favore dei complessi di forze dipendenti.

4. Adeguatezza delle procedure attualmente previste per gli interventi nucleari in relazione alla fugacità degli obiettivi.

a. *Tempi di intervento dal momento nel quale un obiettivo viene acquisito.*

Dal momento nel quale viene acquisito un obiettivo che si ritiene remunerativo ai fini dell'impiego del fuoco nucleare, si hanno orientativamente, al momento attuale, i seguenti tempi di intervento per obiettivi che interessano la Divisione, per unità di lancio accentrate al livello Armata, con autorità releasing il Corpo d'Armata:

— missile H. J.: 3 h circa;

— missile Sergeant: 3 h circa;

— obice da 203/25: 1 h 30′ circa;

— cannone da 175/60: 2 h circa.

E' peraltro da rilevarsi che, prima di sfruttare l'esplosione nucleare, è necessario controllare gli effetti dell'esplosione stessa mediante:

— un accertamento indiretto condotto dagli osservatori della B.S.A.: 12 - 20 minuti;

— in caso che l'accertamento di cui sopra non sia sufficiente, mediante un accertamento diretto effettuato dall'A.L.E., di norma 30 minuti.

In definitiva, dal momento in cui si manifesta la opportunità di impiegare il fuoco nucleare al momento in cui il fuoco stesso può essere sfruttato passano non meno di 3 h - 3 h 30'.

Dall'esame dei dati sperimentali sulle procedure si rileva che il tempo necessario perchè il Comandante del C.A., autorità « releasing », ordini l'intervento, incide per circa 30 minuti sulla tempestività di intervento. Detto tempo può essere neutralizzato orientando a favore della Divisione l'unità di lancio, in quanto, in questo caso, la richiesta potrebbe essere inoltrata contemporaneamente al Comandante di C.A. per l'autorizzazione ed all'Ufficiale di collegamento dell'unità di lancio che dovrebbe ritrasmetterla all'unità stessa, senza passare per il Comando di Brg. missili ed il Comando rgt. missili (operazione che comporta un tempo di circa 35 minuti). E' da notare, peraltro, che l'intervento non è ritardato tanto dal livello del Comandante « releasing », quanto dall'ordinamento tattico delle unità di lancio.

b. *Tempi orientativi di persistenza degli obiettivi dal momento della formazione.*

L'esame degli obiettivi può essere naturalmente limitato a quelli aventi carattere di mobilità (gr. e rgpt. tatt. f. mecc. o cor. in compiti offensivi).

La sorveglianza del campo di battaglia ha, tra gli altri, il compito di acquisire (risultato dall'attività di individuazione, determinazione e valutazione di un obiettivo), obiettivi su cui dirigere il fuoco nucleare e convenzionale.

Una sorveglianza efficace condotta con mezzi idonei, dovrebbe rendere impossibile la formazione di sorpresa di un obiettivo remunerativo nel raggio d'azione della sorveglianza stessa e, comunque, consentire la rapida trasmissione, a chi deve utilizzarli, dei dati relativi all'obiettivo stesso su una adeguata rete di trasmissioni avente carattere di automaticità.

E' da tener presente inoltre che, nelle operazioni condotte con armi nucleari, la valutazione del nemico effettuata con continuità dall'organo « I », deve consentire di mettere in evidenza i probabili ed i possibili obiettivi per l'offesa nucleare, cioè gli obiettivi potenziali.

Pertanto l'attività dell'organo « I » costantemente intesa alla ricerca di tali obiettivi ancor prima che abbia inizio l'operazione specifica, deve poter aderire a qualsiasi richiesta del Comandante, o meglio, informarlo immediatamente d'iniziativa non appena rilevato un obiettivo potenziale. E' da considerare che l'individuazione di tale obiettivo — presente o futuro — richiede un lungo ed accurato lavoro informativo tendente a localizzare e

porre in risalto tutti gli elementi necessari a determinarne dimensioni, composizione e dislocazione nonchè la possibile persistenza.

Consideriamo ancora di dover impiegare ordigni di piccola potenza (per ordigni di maggior potenza il tempo di formazione degli obiettivi è minore in quanto maggiore è il raggio dell'area investita dall'esplosione) e di assumere come obiettivo remunerativo il gr. tatt. a livello btg. (infatti i complessi di ordine inferiore costituiscono obiettivi permanenti, dato che il diradamento non si spinge, di massima, al di sotto della cp.).

Anche tenendo conto della elevatissima mobilità tattica delle forze e del fatto che esse possono concentrarsi rapidamente al momento dell'azione per diradarsi poi con altrettanta rapidità, è da ritenere che ad esempio un gr. tatt. mecc., che abbia il compito di attaccare a seguito di esplosione nucleare, debba occupare la base di partenza con l'anticipo necessario per proteggere personale e mezzi (almeno 30 minuti, considerato che la base di partenza deve essere perfettamente nota al personale), e permanervi, dopo l'esplosione, fino ad avvenuto accertamento dei danni (15 - 45 minuti), pur avendo la B.P. funzioni di linea di attestamento.

Deve, quindi, condurre l'attacco, raggiungere l'obiettivo e finalmente diradarsi.

E' da ritenere che detti atti non possano durare meno di 1 h 30' - 2 h, tenuto conto dei:

— tempi di percorrenza, 30 - 40 minuti, per una distanza B.P. - obiettivo $2 \div 3$ km;

— tempi necessari per la ricognizione ed eventuale apertura od ampliamento dei varchi nei ca. mn. per il controllo della radioattività, per eliminare eventuali resistenze residue, ecc., almeno 1 h.

Ciò naturalmente nel caso più favorevole, quando sia possibile al difensore battere col fuoco atomico l'attaccante senza arrecare danno alle proprie truppe amiche, anche dopo che il nemico abbia lasciato le basi di partenza.

Da quanto precede si rileva che nel caso in esame, l'obiettivo avrebbe una persistenza variabile da 45 minuti a 2 h e 45 minuti.

Inferiore potrà essere invece il tempo di persistenza di un gr. tatt. cor. che, superato un ordine (o fascia) di strutture statiche, articolato in complessi minori, effettui una puntata ad es. nell'interno della P.R.

c. *Confronto fra i tempi di persistenza ed i tempi di intervento e conseguenti deduzioni.*

Dal confronto fra tempi orientativi di persistenza degli obiettivi e tempi di intervento, risulta che questi ultimi non sono in linea di massima accet-

tabili, specie nelle fasi della battaglia improntate più delle altre a spiccato dinamismo. E' da considerare inoltre che, anche ammesso che il tempo di persistenza sia uguale al tempo di intervento, che cosa potrebbe fare il nemico dal momento in cui è stato rilevato al momento in cui viene battuto?

Ad es. un gr. tatt. penetrato nella P.R., cosa può fare nelle tre ore circa intercorrenti fra la decisione di impiegare l'ordigno nucleare e l'intervento? Sarà ancora possibile batterlo con gli stessi effetti che si sarebbero conseguiti, ai fini della condotta dell'azione, all'atto della sua acquisizione od a breve distanza di tempo da questa?

Non è possibile dare che una risposta generica a tale quesito; appare però senz'altro necessario ridurre i tempi di intervento.

Abbiamo visto peraltro che il livello dell'autorità releasing, non comporterebbe alcuna perdita di tempo adottando il criterio delle unità di lancio orientate a favore.

D'altronde sull'ordinamento tattico dei mezzi di lancio nucleare la circolare 700:

— fissa il criterio di un prevalente accentramento a livello A., consono alla visione unitaria della battaglia e consigliato, se non imposto, da ragioni contingenti di ordinamento interno delle unità di lancio e delle unità di acquisizione degli obiettivi;

— a temperamento del criterio di cui sopra prevede peraltro la possibilità per i Comandanti di C.A. di orientare a favore delle GG. UU. elementari dipendenti unità di lancio nucleari.

L'orientamento a favore presenta, rispetto al decentramento alcuni vantaggi, fra i quali, la possibilità per il Comandante di condurre unitariamente la manovra, sia del fuoco sia degli schieramenti, allo scopo di fronteggiare nel modo migliore situazioni di crisi (interventi contemporanei, spostamenti degli schieramenti, distruzione di mezzi di lancio, rifornimento degli ordigni); presenta peraltro l'inconveniente che un Comando che riceva una unità orientata non può a sua volta orientarla a favore di un complesso dipendente come potrebbe fare nel caso di una unità di lancio assegnata.

5. Eventuali remore poste all'impiego degli ordigni nucleari al di sotto di un determinato livello.

Possono essere individuate tre categorie di remore:

— di ordine politico;

— di ordine tecnico - tattico;

— di ordine organizzativo.

Le remore di ordine politico vanno dalla decisione di ricorso alla guerra nucleare generale come forma di lotta, come già detto decisione di competenza della più alta autorità politica, alle eventuali direttive di impiego degli ordigni strategici e tattici imposte alle autorità releasing e riflettenti particolari situazioni generali e locali (ad es. potrà essere proibito in territorio nazionale invaso l'impiego di ordigni i cui effetti possano danneggiare le popolazioni o manufatti, ecc.).

Queste direttive restrittive potranno riguardare la potenza e quindi gli effetti degli ordigni come la natura e l'ubicazione degli obiettivi.

Le remore di ordine tecnico - tattico riflettono l'impiego degli ordigni in relazione alle possibili ripercussioni ed effetti reciproci per interventi di forze impiegate in operazioni concorrenti.

Interessano in questo caso i « raggi di sicurezza » in relazione alla potenza degli ordigni, che vanno come noto dai 1500 - 2000 m per truppe protette od esposte per ordigni di 2 - 3 Kt, ai 2600 - 5800 m per ordigni della potenza di 50 Kt.

Rapportando tali raggi alle ampiezze dei settori di azione dei vari livelli di forze, si vede che, considerando l'impiego dell'ordigno nel gr. tatt. a livello btg., tale impiego non potrebbe prescindere da problemi di coordinamento risolvibili a livello rgpt. tatt., comando che comunque ha il compito di coordinare l'azione dei gr. tatt., pedine della manovra divisionale.

Sotto questo aspetto quindi l'impiego dell'ordigno non potrà scendere sotto il controllo a livello rgpt., anche nel caso che le unità a livello inferiore dispongano organicamente di mezzi di lancio (ad es. « Davy Crockett » nel battaglione).

Per quanto riguarda remore di carattere organizzativo, esse riflettono le possibilità di disporre di personale e mezzi specializzati per la sorveglianza del campo di battaglia, acquisizione ed analisi degli obiettivi, ricognizione post - attacco, determinazione, effetti, ecc.; mezzi ordinati attualmente a livello divisionale.

6. Conclusioni.

E' da notare che nel combattimento, ed in particolare nel campo tattico, la disponibilità del fuoco nucleare assume peso determinante sul rapporto di potenza; è esso che, con i suoi effetti, fornisce immediato e determinante impulso al movimento delle forze, le quali a loro volta valorizzano ed esaltano il rendimento del fuoco stesso; in queste compenetrazioni di effetti assumono la massima importanza, per la riuscita della manovra, la programmazione ed il coordinamento dell'azione e l'aderenza di impiego di uno all'altro.

L'autorità, e quindi la possibilità di disporre direttamente del fuoco atomico, diventano così fattore di decisivo valore operativo (oltre che di alto valore morale), che incidono sulle possibilità vere e proprie di azione.

Dall'esame dei fattori del problema posti allo studio, così come sono apparsi in precedenza, ai fini di conseguire il più opportuno impiego e la massima tempestività di erogazione del fuoco atomico, sembrerebbe conveniente, anzichè ricercare il più appropriato livello cui attribuire l'autorità releasing, agire sull'ordinamento delle unità di lancio; ragionare, cioè, in termini di scaglionamento dei mezzi, i quali, nella gamma delle potenze e nelle caratteristiche di prestazioni, rappresenterebbero, nel quadro di una adeguata capacità tecnica di impiego, la disponibilità più aderente di fuoco nucleare ai vari livelli di forze.

Il rapporto « potenza dell'ordigno » - « livello operativo » determinerebbe lo scalamento ordinativo degli ordigni e delle sorgenti di erogazione: questo, a sua volta, determinerebbe l'assegnazione dei mezzi informativi, necessari per la sorveglianza del campo di battaglia, per l'acquisizione obiettivi, per le ricognizioni pre e post - attacco, ecc.

L'autorità releasing potrebbe riguardare remore e concessioni, a più alto livello di decisione, circa l'impiego generico dell'ordigno tattico e dell'ordigno strategico od a particolari direttive di impiego.

Così sembrerebbe doversi ricercare, nel quadro di una sicura disponibilità, la massima aderenza del fuoco nucleare alla manovra della quale il fuoco stesso costituisca parametro essenziale.

Dello scaglionamento ordinativo si è detto nel corso della trattazione.

Nel valore dell'attuale autorità releasing, nella contingente situazione ordinativa e di disponibilità dei mezzi nucleari, considerate le caratteristiche di azione dei vari livelli di forza, la loro funzionalità di comando e le possibilità organizzative, l'ampiezza del settore divisionale e l'importanza della manovra della Divisione consigliano come possibile, opportuno, realistico, giungere ad affidare normalmente ad un Comandante di livello elevato come quello di Divisione (sul quale d'altronde comunque ricade già la responsabilità della scelta dell'obiettivo nucleare) l'autorità ad impiegare gli ordigni assegnati.

Tanto più evidente questa necessità nella Divisione corazzata, ove, data la scarsa gittata di alcuni mezzi di lancio, è generalmente necessario attuare un decentramento di mezzi dei quali, in assenza di autorità releasing, il Comandante non può direttamente disporne l'impiego.

A realizzare una maggiore aderenza del fuoco alla manovra (attraverso la tempestività di intervento), le procedure dovrebbero essere modificate nel senso che il Comandante della Divisione dovrebbe poter ordinare tramite l'Ufficiale di collegamento direttamente all'unità di lancio (gruppo orientato a favore o schierato nel settore), l'erogazione del fuoco; ciò comporte-

rebbe un risparmio di tempo di circa 1 h, assai importante nella dinamica del combattimento moderno.

Il controllo generico e contingente del fuoco nucleare potrà sempre essere esercitato a livello superiore attraverso l'assegnazione di ordigni di potenza adeguata e condizionandone l'uso con appropriate e dettagliate direttive di impiego relative ad obiettivi o situazioni particolari; il controllo ultimo ed immediato che sarà possibile attraverso la normale segnalazione informativa dell'impiego, potrà esercitarsi, in caso di *assoluta* necessità, attraverso un « veto ».

ASPETTI ECONOMICO - MILITARI DEL DISARMO

Col. a. Silvio Avetta

I. Premessa.

1. Prima di entrare nel vivo dell'argomento è indispensabile mettere a fuoco il problema e precisare i criteri informatori e le modalità seguiti nella compilazione dello studio: indispensabile, si ripete, perchè il disarmo è una questione complessa, dalle molte facce ed in fase di continua evoluzione.

Il disarmo è un problema vasto e complesso perchè ha implicazioni politiche, militari, economiche e sociali; la documentazione relativa ad esso è notevole, tra documenti ufficiali, pubblicazioni e libri in materia: perciò il presente studio dovrà, necessariamente, limitarsi a tracciarne le linee generali.

Il problema è stato inizialmente affrontato, come si vedrà in seguito, dalle due maggiori potenze mondiali, Stati Uniti e Unione Sovietica, ciascuna delle quali ne ha dato una propria soluzione organica e completa, che si è tradotta in un progetto di disarmo, e nella presentazione successiva di misure collaterali (piani e misure a mano a mano aggiornati, per motivi politici o tecnici o per seguire l'evoluzione dei tempi); perciò oggi sono ben definite due facce o due soluzioni, quella statunitense - occidentale e quella sovietica - orientale. Ma anche se per ora essa è appena abbozzata e largamente incompleta, si va delineando una terza posizione (più che soluzione), quella cioè dei Paesi non allineati, che si manifesta sia in sede di Conferenza sul disarmo sia nell'ambito internazionale; e non si può infine tacere che sul disarmo, prima di una sua eventuale attuazione, dovrà ancora pronunciarsi, in forma esplicita, qualche interlocutore di notevole peso, sia dell'una che dell'altra parte (Cina e Francia). Rebus sic stantibus, si è cercato di enucleare dai vari piani gli argomenti essenziali, di maggior interesse o di attualità, e di raggrupparli sotto alcune voci principali, citando i differenti punti di vista.

Considerati infine la continua evoluzione della situazione politica, economica, militare, ed i costanti progressi nel campo tecnico e scientifico, fattori tutti che condizionano il disarmo, nei limiti del possibile si è insistito più sui concetti e sui principi, i quali conservano sempre la loro validità, che sulle cifre.

2. In merito alle modalità di trattazione del problema:

— ci si è soffermati maggiormente sugli aspetti militari, sia perchè il disarmo è, in primo luogo, un fatto essenzialmente politico - militare sia perchè per l'Italia, attualmente, i lati economici del disarmo non hanno una netta preminenza su quelli militari;

— di ogni argomento si sono trattati gli aspetti e le incidenze, prima sul piano internazionale e poi, su quello nazionale.

3. Sulla base dei concetti sopra esposti per uno sviluppo razionale ed organico del tema:

— si sono richiamati brevemente gli sviluppi recenti del disarmo;

— si sono illustrati i due progetti per un disarmo generale e completo, e le misure collaterali finora presentate;

— se ne sono esaminati gli aspetti e le incidenze: dal punto di vista militare e nel campo economico;

— prima della conclusione, si è voluto accennare anche agli aspetti sociali.

II. Sviluppi recenti del problema del disarmo.

1. Il disarmo, come alternativa alla corsa agli armamenti, è una questione che si agita e discute da tempo; dopo la prima guerra mondiale, nell'ambito della Società delle Nazioni o nei contatti tra grandi Potenze; dopo la seconda guerra mondiale, sia in sede Nazioni Unite sia nell'ambito di Comitati ad hoc, costituiti su raccomandazione e decisioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (Comitato dei Dieci e Comitato dei Diciotto).

2. A seguito di contatti avvenuti nel settembre 1959 tra Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica, nel novembre 1959 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sanzionava la costituzione di un Comitato composto da cinque nazioni occidentali (Canadà, Francia, Inghilterra, Italia e Stati Uniti) e da cinque orientali (Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Unione Sovietica), con il compito di discutere le questioni del disarmo.

I negoziati, iniziatisi a Ginevra nel marzo 1960, furono interrotti dopo pochi mesi dalla Delegazione sovietica, con la motivazione dell'inutilità di trattare il disarmo in sede così ristretta.

Nonostante l'imprevista rottura dei negoziati da parte sovietica, l'Occidente non rinunciò al tentativo di raggiungere un'intesa con la parte orientale: a tal fine, nel 1961, ebbero luogo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, conversazioni bilaterali che si conclusero con la redazione e la trasmissione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite:

— di una « Dichiarazione congiunta sui principî generali o concordati di un disarmo generale e completo »;

— di un rapporto sulle conversazioni stesse.

3. I documenti predetti e le discussioni svoltesi successivamente in sede Nazioni Unite provocarono:

— un allargamento del vecchio Comitato dei Dieci, con l'aggiunta di otto Paesi « non allineati », scelti in base al criterio della ripartizione geografica: Birmania, Brasile, Etiopia, India, Messico, Nigeria, Repubblica Araba Unita e Svezia;

— la ripresa dei negoziati, a Ginevra, nel marzo 1962.

Al nuovo Comitato (ridotto praticamente a diciassette nazioni, in quanto la Francia, fin dall'inizio, si astenne dal partecipare ai lavori), venne affidato il compito di concludere un accordo sul disarmo generale e completo, sulla base della precitata « Dichiarazione congiunta sui principi generali di un disarmo generale e completo »: a tale scopo esso ha finora tenuto varie sessioni.

4. Il Comitato dei Diciotto, ha dibattuto, essenzialmente, due questioni:

a) il disarmo generale e completo, e precisamente i due documenti fondamentali costituiti dai due progetti di disarmo, elaborati rispettivamente dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica;

b) le cosiddette misure parziali o collaterali, quelle misure che pur non essendo proposte di disarmo vere e proprie, lo avrebbero facilitato ed agevolato, riducendo la tensione internazionale, diminuendo i rischi di guerra, e creando un'atmosfera di fiducia.

In merito al primo punto il Comitato, dopo aver stabilito un'agenda di lavoro ed aver concordato il preambolo del futuro piano di disarmo, si è lungamente fermato sulle misure di disarmo nucleare; le discussioni svoltesi hanno permesso di chiarire i rispettivi punti di vista, ma non hanno portato ad alcun accordo.

Sono state pure esaminate a fondo alcune misure parziali (congelamento numero e caratteristiche vettori nucleari strategici; arresto della produzione di materiale fissile per scopi bellici; riduzione bilanci militari; distruzione aerei da bombardamento; non diffusione armi nucleari e interdizione totale esperimenti nucleari): anche in questo campo, però, non è stato raggiunto alcun sostanziale risultato.

Ma se i risultati sono stati modesti, il dialogo e le discussioni di Ginevra, come è stato pubblicamente riconosciuto dai Rappresentanti degli Stati

Uniti e dell'Unione Sovietica, hanno facilitato notevolmente la conclusione degli accordi finora stipulati fuori conferenza, che sono:

— l'istituzione di una linea telefonica diretta tra Washington e Mosca;

— l'accordo per l'interdizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio extra - atmosferico e sott'acqua (accordo al quale non hanno aderito nè la Francia, nè la Cina comunista);

— l'accordo sul divieto di messa in orbita di ordigni nucleari (accordo stipulato tra Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica);

— la riduzione, concordata tra Inghilterra, Unione Sovietica e Stati Uniti, nella produzione di materiale fissile per scopi bellici.

III. Progetti di disarmo. Misure collaterali.

1. Si illustreranno in questo capitolo, nelle loro linee essenziali, i due progetti di disarmo, quello statunitense e quello sovietico, e le misure collaterali finora presentate; prima, però, è opportuno esaminare, data la sua importanza, la « Dichiarazione congiunta sui principî generali di un disarmo generale e completo ».

In questo documento i Governi dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, dopo aver precisato gli obiettivi del disarmo, enunciano i principî fondamentali da tener presenti nella elaborazione del programma di disarmo. Secondo tali principî:

a) il programma dev'essere portato a compimento in una concordata successione di tempi, cioè per « fasi »;

b) tutte le misure di disarmo debbono essere bilanciate, in modo tale che « in nessuna fase del disarmo qualche Stato o gruppo di Stati possa guadagnare un vantaggio militare e che la sicurezza sia egualmente assicurata per tutti » (principio dell'equilibrio e della sicurezza);

c) tutte le misure di disarmo, dal principio alla fine, « devono attuarsi sotto uno stretto ed efficace controllo internazionale », controllo esercitato da una costituenda Organizzazione Internazionale del Disarmo (I.D.O.);

d) in accordo con i principî delle Nazioni Unite, durante e dopo l'attuazione del disarmo, saranno adottate misure per mantenere la pace internazionale e la sicurezza, fra le quali l'obbligo da parte degli Stati di mettere a disposizione concordati reparti di forze per la costituzione di una Forza internazionale per la pace.

Sulla base di questi principî, approvati dai due Governi, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno elaborato i loro progetti per un disarmo generale

e completo, documenti che sono stati presentati in sede di Conferenza di Ginevra nei primi mesi dell'anno 1962.

2. Secondo il progetto statunitense, si giungerebbe al disarmo generale e completo in tre « fasi », della durata: *a*) prima fase: tre anni; *b*) seconda fase: tre anni; *c*) terza fase: in un periodo di tempo concordato, ma il più breve possibile.

a) Durante la prima fase:

— i vettori di armi nucleari e le armi convenzionali subiranno una riduzione pari al 30%;

— le Forze Armate saranno ridotte: ad un livello di 2,1 milioni di uomini per Stati Uniti e Unione Sovietica; le altre parti contraenti, con eccezioni concordate, ridurranno le loro Forze Armate a un livello pari a 100.000 uomini oppure all'1% della popolazione. In nessun caso il livello delle forze dovrà superare quello esistente al momento dell'entrata in vigore del trattato;

— la produzione di materiale fissile per scopi bellici sarà interrotta, come pure la produzione degli armamenti convenzionali;

— le spese militari saranno ridotte in conseguenza;

— sarà creata una Organizzazione Internazionale del Disarmo (I.D.O.), per il controllo delle varie operazioni;

— saranno prese misure per rinforzare la pace e per la riduzione dei rischi di guerra (notifica preventiva dei movimenti militari, costituzione di una rete di posti di osservazione, scambio di missioni militari);

— le parti contraenti concluderanno accordi per la costituzione, nella seconda fase, di una Forza per la pace delle Nazioni Unite.

b) Durante la seconda fase:

— il livello dei vettori di armi nucleari e degli armamenti convenzionali esistenti alla fine della prima fase, sarà ridotto ulteriormente del 50%;

— il livello delle Forze Armate statunitensi e sovietiche esistenti alla fine della prima fase sarà ridotto del 50%; il livello delle Forze Armate delle altre nazioni sarà ulteriormente ridotto di una percentuale concordata;

— il materiale fissile impiegato nelle armi nucleari sarà ridotto ad un livello minimo, in base ad una percentuale concordata e la produzione di armi nucleari sarà assoggettata a limitazioni concordate;

— sarà costituita la Forza per la pace;

— le altre misure previste nella prima fase saranno ulteriormente sviluppate.

c) Durante la terza fase:

— tutti gli armamenti saranno distrutti, ad eccezione di quelli convenzionali necessari per le Forze nazionali (conservate per garantire l'ordine interno) e internazionali (Forza per la pace);

— le Forze Armate, ad eccezione di quelle necessarie per la costituzione delle Forze nazionali e della Forza per la pace delle Nazioni Unite, saranno sciolte con tutto l'apparato organico - logistico - amministrativo;

— le armi nucleari ancora rimaste saranno eliminate;

— l'Organizzazione Internazionale del Disarmo sarà rafforzata;

— la Forza per la pace entrerà in funzione in pieno.

3. Secondo il progetto sovietico, il disarmo generale e completo sarebbe raggiunto in tre fasi della durata: *a*) prima fase: 18 mesi; *b*) seconda fase: 24 mesi; *c*) terza fase: 12 mesi.

a) Durante la prima fase:

— tutti i vettori di armi nucleari (missili, aerei, navi, sommergibili, razzi e artiglierie) saranno distrutti, eccezion fatta per un *numero concordato e strettamente limitato di missili da conservare da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica* (e da schierarsi sui rispettivi territori) fino alla fine della terza fase del disarmo (proposta Gromyko);

— gli armamenti convenzionali saranno ridotti del 30%; gli armamenti che saranno distrutti saranno assoggettati a controllo da parte della Organizzazione Internazionale del Disarmo; tutto l'apparato industriale specializzato nella fabbricazione di armamenti dovrà ridurre la produzione;

— le Forze Armate saranno ridotte: ad un livello di 1,9 milioni di uomini, per Stati Uniti e Unione Sovietica; ad un livello concordato, per le altre nazioni aderenti al trattato;

— i bilanci militari saranno ridotti, proporzionalmente alla riduzione delle Forze;

— per la riduzione dei rischi di guerra, dovranno essere proibiti i movimenti su larga scala delle Forze Armate di due o più Stati; movimenti su larga scala di truppe nel proprio territorio nazionale dovranno essere preventivamente notificati (taluni limitati);

— l'Organizzazione Internazionale del Disarmo dovrà essere costituita nel quadro delle Nazioni Unite, non appena le misure di disarmo saranno iniziate;

— le parti contraenti metteranno a disposizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le Forze Armate previste dalla Carta dell'Organizzazione stessa;

— tutte le basi militari impiantate su territorio straniero dovranno essere smantellate e le truppe stazionanti all'estero ritirate.

b) Durante la seconda fase:

— le Forze Armate degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica saranno ridotte a un livello pari ad 1 milione di uomini; le Forze Armate delle altre nazioni a un livello concordato;

— tutte le armi nucleari dovranno essere distrutte e tutto il materiale fissile reso inutilizzabile per scopi bellici e trasferito ad uno speciale fondo per essere utilizzato per usi pacifici;

— gli armamenti convenzionali dovranno essere ridotti di una percentuale pari al 35% dei livelli iniziali;

— le Forze Armate dei vari Stati continueranno ad essere a disposizione del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. per l'eventuale impiego.

c) Durante la terza fase:

— tutti gli armamenti verranno distrutti oppure utilizzati per usi pacifici;

— le Forze Armate dei vari Stati saranno sciolte con tutto il loro apparato organico - logistico - amministrativo; gli Stati disporranno soltanto di Forze strettamente limitate di polizia (militia), dotate di armi leggere, suddivise in due aliquote:

. la prima, destinata a compiti di sicurezza internazionale a disposizione del Consiglio di Sicurezza;

. la seconda, avente compiti di sicurezza nazionale, sotto controllo dell'Organizzazione Internazionale del Disarmo;

— le spese militari saranno abolite e parte di esse saranno destinate per assistenza ai Paesi in fase di sviluppo;

— l'Organizzazione Internazionale del Disarmo avrà libero accesso in qualsiasi parte del territorio degli Stati contraenti, per controllare l'esecuzione degli accordi.

4. Le misure parziali o collaterali finora presentate sono le seguenti:

a) Da parte occidentale:

— soluzione pacifica delle controversie territoriali fra le nazioni;

— « congelamento » del numero e delle caratteristiche dei vettori nucleari strategici;

— cessazione controllata della produzione di materiale fissile per scopi militari;

— costituzione sistema posti di osservazione;

— non diffusione armi nucleari, con relativi controlli, ed interdizione di tutti gli esperimenti nucleari.

b) Da parte orientale:

— sgombero delle truppe da territori stranieri;

— riduzione degli effettivi delle Forze Armate dei vari Stati;

— riduzione dei bilanci militari del 10-15%;

— patto di non aggressione tra nazioni NATO e quelle del Patto di Varsavia;

— creazione zone denuclearizzate in: Nord e Centro Europa, Mediterraneo e Balcani, America Latina e Africa, e in altre regioni;

— non diffusione armi nucleari;

— costituzione sistema posti di osservazione, collegato alla riduzione delle Forze straniere in Germania e alla non installazione di armi nucleari nelle due Germanie;

— distruzione Forze aeree da bombardamento, capaci di trasportare ordigni nucleari;

— interdizione totale esperimenti nucleari, senza misure di controllo.

Quasi tutte le misure presentate da parte occidentale, nel corso delle sessioni svoltesi negli anni 1964 e 1965, come già è stato detto in precedenza, sono state sviluppate ed approfondite, con la presentazione delle modalità di attuazione; la parte sovietica, invece, nonostante i ripetuti inviti della parte occidentale e, anche, dei Paesi non allineati, si è limitata, quando lo ha fatto, a fornire precisazioni in termini molto generali.

IV. Aspetti militari dei progetti di disarmo e delle misure collaterali.

1. Come emerge dall'esame dei progetti di disarmo e delle misure collaterali, molti sarebbero gli aspetti militari da prendere in esame: alla luce dei criteri informatori esposti nella premessa, si esamineranno i seguenti punti:

a) Dei progetti di disarmo:

— le misure relative al disarmo nucleare (armi e vettori);

— quelle relative alle armi convenzionali;

— i livelli delle Forze Armate;

— le misure per rinforzare la pace e per ridurre i rischi di guerra;

— la Forza per la pace delle Nazioni Unite.

b) Tra le misure collaterali:

— la non diffusione delle armi nucleari;

— l'interdizione totale di tutti gli esperimenti nucleari;

— la creazione di zone denuclearizzate.

2. *Misure di disarmo nucleare.* Interessano direttamente tutte le Potenze nucleari (essenzialmente Unione Sovietica e Stati Uniti) e indirettamente tutti i Paesi europei.

Le proposte sovietiche, allo scopo di eliminare il pericolo dello scoppio di una guerra nucleare, prevedono la distruzione, nel giro di 18 mesi, della quasi totalità dei vettori d'armi nucleari, sia strategici che tattici. Per poter valutare appieno, però, le conseguenze di tali proposte, esse vanno inserite nel quadro più ampio e completo di alcune altre misure della prima fase e cioè la contemporanea soppressione delle basi militari impiantate su territorio straniero e il ritiro delle truppe stazionanti all'estero.

E allora si comprendono facilmente le gravi conseguenze che l'attuazione integrale di tali proposte arrecherebbe alla strategia globale degli Stati Uniti ed alla difesa dell'Europa, difesa privata dell'apporto delle truppe canadesi, inglesi e statunitensi stazionanti nell'Europa Centrale, con tutto il loro armamento convenzionale e nucleare.

L'equilibrio delle Forze esistente in Europa, sarebbe gravemente alterato a favore dell'Unione Sovietica, che dovrebbe sì ritirare le sue Forze stazionanti nei Paesi satelliti, ma non farebbe loro valicare l'Atlantico o la Manica, dislocandole invece su un territorio che non presenta praticamente soluzioni di continuità con quello dell'Europa Occidentale.

Perciò dette proposte sono state respinte dagli occidentali, perchè in contrasto evidente con il principio concordato dell'equilibrio e della sicurezza.

Le proposte statunitensi, che prevedono una riduzione percentuale di tutti gli armamenti nucleari e convenzionali, tendono a conservare l'equilibrio di Forze venuto a crearsi nel mondo, equilibrio che riposa sia sull'armamento nucleare sia su quello convenzionale sia infine sulle basi dislocate sul territorio dei Paesi alleati.

L'argomento è stato appena sfiorato: ma quanto detto è sufficiente a far comprendere perchè sulle misure di disarmo nucleare e sulla proposta Gromyko, a Ginevra, le lunghe discussioni finora svoltesi non abbiano portato ad alcun avvicinamento delle due posizioni.

3. *Misure di disarmo relative alle armi convenzionali.* Esse interessano essenzialmente Stati Uniti e Unione Sovietica, Paesi che possiedono Forze convenzionali di notevole entità e sono forti produttori di materiale bellico.

In questo campo vi è una quasi identità di vedute tra il progetto sovietico e quello statunitense (ambedue prevedono una riduzione percentuale);

ma dati i legami di stretta interdipendenza tra l'armamento nucleare e quello convenzionale, è evidente che fino a che non si sia raggiunto un accordo in un campo non sarà possibile fare progressi nell'altro.

In questo settore dovrà pure dire una sua parola la Cina, che ha in piedi Forze convenzionali di notevole entità, anche se dotate di armamento non sempre modernissimo e scarsamente mobili.

4. *Livelli delle Forze Armate.* La definizione dei livelli delle Forze Armate è un problema assai complesso, stante la differenza degli apparati militari dei vari Paesi, l'esistenza in maggiore o minor misura di organizzazioni paramilitari, e la divergenza tra le posizioni statunitense e sovietica, divergenza non solo numerica ma anche qualitativa (il progetto sovietico nella denominazione Forze Armate include anche i salariati ed il personale civile facenti parte dell'Amministrazione militare).

Un accordo in merito, poi, dovrà anche considerare altre questioni: riserve istruite, armamento delle organizzazioni paramilitari, salariati e personale civile, ecc.

Per quanto in particolare interessa l'Italia, essa, secondo il progetto statunitense (esclusa a priori una forza pari a 100.000 uomini), potrebbe prendere come dato base un livello pari all'1% della sua popolazione, cioè circa 500.000 uomini, livello che potrebbe considerarsi soddisfacente data la sua situazione strategica ed i suoi impegni militari, oppure un livello di forze concordato (e questo potrebbe essere definito, ad esempio, nel più ampio quadro della NATO). Per l'Italia si porrebbe, inoltre, il problema dell'inclusione o meno, nella definizione e nel livello delle Forze Armate da conservare, dell'Arma dei Carabinieri.

5. *Misure per rinforzare la pace e per ridurre i rischi di guerra.* Per ridurre i rischi di guerra, sia da parte occidentale che orientale, è stata proposta, tra l'altro, la costituzione di una rete di posti di osservazione.

Le proposte sovietiche sono collegate alla riduzione delle Forze straniere nella Germania ed alla non installazione di armi nucleari nelle due Germanie: in merito non sono stati forniti ulteriori chiarimenti.

Gli Stati Uniti hanno invece elaborato un loro studio particolareggiato che prevede la costituzione di posti di osservazione in punti strategicamente importanti, con il compito di osservare e di riferire su eventuali concentramenti di truppe e movimenti, e rendere perciò più difficili eventuali attacchi di sorpresa. In esso sono elencati i porti, i centri ferroviari e stradali, gli aeroporti situati sul territorio dei Paesi della NATO e del Patto di Varsavia nei quali si dovrebbero creare posti di osservazione, le modalità costitutive ed il loro funzionamento, personale e mezzi da assegnare, ecc.

L'Italia è interessata al problema in quanto lo studio degli Stati Uniti prevede la costituzione, sul territorio nazionale, di alcuni posti di osserva-

zione: se la misura dovesse trovare pratica attuazione, si tratterà di trovare una soluzione che contemperi le esigenze derivanti all'Italia dalla sua particolare situazione strategica con la necessità di conservare una certa libertà di movimento.

6. *Forza per la pace delle Nazioni Unite.* La Forza per la pace, cioè quella Forza incaricata di assicurare e mantenere la pace nel mondo, a tutt'oggi non è ancora configurata con precisione sia come consistenza quantitativa e qualitativa sia come dipendenza. Secondo il pensiero americano dovrebbe essere una Forza composita ma regolare, adeguatamente armata e posta sotto controllo unificato; il piano sovietico prevede invece solo contingenti di polizia, leggermente armati e operanti alla dipendenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

7. *Non diffusione delle armi nucleari.* Questa misura è di particolare attualità ed unitamente all'interdizione degli esperimenti nucleari sotterranei, è stata oggetto delle discussioni svoltesi nell'ultima sessione della Conferenza di Ginevra.

Il problema nella sua enunciazione è semplice: molte nazioni non appartenenti al club delle Potenze nucleari ed in possesso delle capacità economico - industriali - scientifiche per farlo, per ragioni o politiche o militari o di prestigio, potrebbero essere indotte a dotarsi di un armamento nucleare in proprio. Questo fatto metterebbe in pericolo la precaria situazione di equilibrio esistente nel mondo, oltre ad assorbire risorse economiche che i Paesi interessati potrebbero, in taluni casi, meglio impiegare per favorire il proprio processo di sviluppo economico e sociale.

E' necessario, pertanto, prima che sia troppo tardi, impedire una ulteriore disseminazione o diffusione o proliferazione delle armi nucleari; in altre parole, studiare i mezzi atti ad indurre le Potenze non nucleari a non decidersi ad un passo del genere.

Quanto detto fa comprendere l'urgenza del problema ma, nello stesso tempo, la sua complessità, data la vasta gamma di situazioni che si presenta nel campo delle Potenze non nucleari.

In linea teorica la questione potrebbe essere impostata nei seguenti termini (e il ragionamento vale anche per l'Italia):

— Potenze nucleari: hanno un evidente interesse ad evitare una ulteriore diffusione delle armi che solo loro posseggono attualmente ed a non fornire pertanto quelle informazioni e quei materiali che potrebbero facilitare la costruzione di tali ordigni da parte dei Paesi non nucleari; ma debbono mettersi d'accordo sulle modalità per evitare tale deprecata eventualità;

— Potenze non nucleari: il problema è oltremodo complesso ed influenzato da fattori politici, militari, economici, tecnici e scientifici (appar-

tenenza o meno ad alleanze militari; disponibilità di risorse finanziarie e volontà di impiegarle allo scopo; capacità tecnica e scientifica, ecc.).

Si può comunque affermare, quali che siano le loro possibilità e capacità e cioè, siano esse in condizione di arrivare alla produzione di un ordigno nucleare nel giro di pochi mesi oppure nel volgere di numerosi anni, che esse non possono rinunciare sic et simpliciter a dotarsi di tali armi, con le conseguenti implicazioni politico-militari che tale decisione comporta; in altre parole, una decisione del genere non può essere unilaterale ma deve essere inquadrata in un contesto più ampio e collegata con l'accordo tra le due maggiori Potenze nucleari.

Ove mancasse questo accordo, nell'attesa, le Potenze non nucleari potrebbero eventualmente accordarsi su una moratoria nucleare, cioè rinunciare temporaneamente a dotarsi di un proprio armamento nucleare (ed in tal senso va vista la recente proposta Fanfani per una moratoria nucleare).

Le discussioni svoltesi in sede di Comitato dei Diciotto hanno portato alla definizione di tre posizioni:

— posizione occidentale (Francia esclusa), la quale sostiene: che è necessario evitare la creazione di nuovi centri di controllo nazionali delle armi nucleari (ed ammette pertanto la costituzione delle varie forme di interdipendenza nucleare in seno alla NATO); che un accordo sulla non diffusione, interessante Paesi nucleari e non, deve essere controllato dalle attuali organizzazioni internazionali esistenti; che parallelamente le Potenze nucleari dovrebbero accordarsi su alcune misure per arrestare l'aumento del loro arsenale nucleare;

— posizione orientale (Cina esclusa), la quale: sostiene che qualsiasi forma di compartecipazione nucleare da parte di Paesi non nucleari è incompatibile con il concetto di non diffusione; esclude pertanto ogni forma di interdipendenza nucleare NATO, considerata nella fattispecie un primo passo per la Germania Occidentale per dotarsi di un proprio armamento nucleare; è contraria in linea di principio a qualsiasi forma o tipo di controllo sul suo apparato tecnico industriale;

— posizione dei Paesi non allineati. Questa può così sintetizzarsi: un accordo sulla non diffusione dovrebbe prevedere:

. misure da parte delle Potenze nucleari per la riduzione dei loro arsenali nucleari e garanzie nei confronti dei Paesi non nucleari;
. impegni da parte delle Potenze non nucleari per non acquisire armi nucleari;
. misure di controllo, per accertare la leale osservanza degli accordi.

Il problema avrà certamente un seguito e ulteriori sviluppi nell'ambito dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, apertasi recentemente a New York.

8. *Interdizione totale degli esperimenti nucleari.* Il trattato di Mosca del luglio 1963, che proibiva gli esperimenti nucleari nello spazio extra-atmosferico, nell'aria e sotto l'acqua, avrebbe dovuto essere esteso anche agli esperimenti sotterranei.

In linea teorica a Ginevra, tutti i Paesi, sia nucleari che non nucleari, sono d'accordo sulla necessità di estendere tale trattato, sia come misura a sè stante sia come misura indiretta per evitare la diffusione delle armi nucleari (in quanto la fabbricazione di un moderno ordigno nucleare, trasportabile ed impiegabile, richiede prove ed esperimenti che in tal caso verrebbero ad essere impossibili): l'accordo viene meno in pratica e cioè sui termini e sulle modalità di attuazione.

Anche su questa misura si sono finora delineati tre punti di vista:

— l'occidentale, il quale sostiene che un accordo può essere raggiunto semprechè vi siano adeguati controlli locali, in quanto le reti nazionali di rilevamento sismologico non danno la garanzia di identificare tutti gli esperimenti nucleari sotterranei, specie quelli di piccola potenza (e conforta l'asserto con dati tecnici);

— l'orientale, il quale afferma che l'accordo si può raggiungere senza necessità di ispezioni in loco; ma non fornisce ulteriori precisazioni;

— dei Paesi non allineati, il quale ritiene che un accordo potrebbe essere facilitato da discussioni e contatti tecnici tra le due parti e dal miglioramento delle tecniche di rilevamento e identificazione nel campo sismologico, dovuto ad una eventuale cooperazione in campo internazionale.

9. *Creazione di zone denuclearizzate.* Le zone denuclearizzate sono quelle sulle quali non dovrebbero stazionare armi nucleari di nessun genere.

E' una misura proposta sia dall'Unione Sovietica che da altri Paesi del Patto di Varsavia.

Senza prendere in esame tutte le proposte inoltrate in merito e relative alle varie parti del mondo, l'Italia è particolarmente interessata:

— di riflesso, alle proposte relative all'Europa Centrale;

— direttamente, alle proposte relative al Mediterraneo ed ai Balcani.

Per quanto riguarda la prima proposta, è sufficiente accennare alle conseguenze che avrebbe per la difesa dell'Europa, se accettata, la denuclearizzazione dell'Europa Centrale, data la scarsa profondità del teatro di operazioni europeo dalla parte occidentale; l'equilibrio delle opposte forze, che si mantiene stabile anche in virtù di dette armi, sarebbe compromesso.

Altrettanto può affermarsi per la seconda proposta: anche in questo caso mentre da una parte si avrebbe il ritiro delle armi nucleari dalla zona del Mediterraneo, rimarrebbero sempe in postazione le armi nucleari dislocate sul territorio dell'Unione Sovietica.

V. Aspetti economici del disarmo.

1. Il quadro testè delineato degli aspetti militari del disarmo, consente ora di meglio valutare gli aspetti e le conseguenze di esso nel campo economico, esaminate più in termini generali e concettuali che numerici o statistici.

Ad avvenuta attuazione del disarmo generale e completo (si nota, per inciso, che essa comporta la soluzione del problema economico - militare della distruzione o inutilizzazione a fini militari di tutti gli armamenti, dello smantellamento delle infrastrutture militari o della loro trasformazione, ecc.) rimarrebbero in vita solo Forze militari a carattere nazionale o internazionale, non ancora ben configurate sia come numero sia come armamento in dotazione.

Quali che siano entità ed armamento di dette Forze, un certo numero di industrie dovrà dedicare tutta o parte della propria potenzialità alla produzione di materiali ed armamenti atti a garantire l'efficienza e la capacità operativa di dette Forze. Ma esso rappresenterà una parte piccola ed irrilevante nei confronti della massa delle industrie che lavorano direttamente o indirettamente per scopi militari, industrie che saranno costrette o a sospendere la loro attività o a trasformarsi per soddisfare esigenze di altro tipo. Una trasformazione del genere, anche se attuata e scaglionata in un certo numero di anni:

a) pone problemi che interessano numerosi aspetti della vita economica mondiale, ma che possono raggrupparsi sotto i seguenti titoli:

— determinazione ed impiego delle risorse economiche liberate dal disarmo;

— mantenimento della capacità produttiva e, conseguentemente, del livello di occupazione;

b) ha conseguenze:

— nel campo delle relazioni economiche internazionali;

— sul volume e sulla natura degli aiuti ai Paesi in fase di sviluppo.

Un problema di tale entità e di notevole interesse per tutti i Paesi del mondo, non poteva essere ignorato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, la quale incaricava una Commissione di esperti, composta di personalità del mondo economico, di studiarlo: essa, dopo aver sentito anche i Paesi maggiormente interessati, nel 1962 traduceva il suo lavoro in un ben documentato rapporto, al quale si farà riferimento nel prosieguo dello studio.

2. *Determinazione ed impiego delle risorse economiche liberate dal disarmo.* Secondo i dati del rapporto precisato, il mondo spende per spese militari circa 120 - 130 miliardi di dollari all'anno. Attualmente si calcola

che il totale delle persone in servizio nelle Forze Armate o impiegate in tutte le attività connesse con le spese militari, ammonti a oltre 50 milioni di persone.

La maggior parte delle spese militari è soprattutto concentrata in sette Paesi: Canadà, Cina, Francia, Germania Occidentale, Inghilterra, Unione Sovietica e Stati Uniti, i quali sostengono circa l'85% delle spese mondiali militari.

Il problema che si pone per ogni Paese è quello di:

— determinare anzitutto nella misura più esatta possibile, le risorse assorbite nelle spese militari e le industrie interessate, sia direttamente sia indirettamente;

— calcolare l'entità delle risorse economiche realmente disponibili;

— definire infine gli impieghi sostitutivi delle risorse eventualmente liberate.

Una prima osservazione si può subito fare in relazione alla concentrazione delle spese militari nei sette Paesi sopra citati: sebbene i Paesi in fase di sviluppo dedichino parti notevoli delle loro risorse a spese militari, la maggior parte di quelle liberate dal disarmo verrebbero concentrate in pochissimi Paesi.

Un'altra considerazione che si può fare è che i problemi veri, che richiedono accurata analisi e dati statistici aggiornati, sono quelli relativi alla determinazione sia delle risorse collettive impiegate in spese militari sia delle risorse liberate e disponibili. Un inventario del genere è necessario per poter facilitare la pianificazione e il riadattamento economico a tutti i livelli (è ovvio però che esso è tanto più necessario e indispensabile quanto più sono consistenti le risorse impiegate nelle spese militari, specie quelle relative alla produzione di armamenti).

Una volta proceduto al calcolo suddetto, l'impiego delle risorse liberate non pone problemi di scelta ma solo di priorità: in tutti i Paesi esse potrebbero essere in parte impiegate per promuovere il progresso economico sociale nazionale e in parte devolute in aiuti ai Paesi in fase di sviluppo.

La parte impiegata in Patria potrebbe essere destinata:

— all'elevazione dei livelli di consumo di beni e servizi;

— all'espansione e ammodernamento della capacità produttiva;

— all'incremento nella costruzione di alloggi, al rinnovamento urbano;

— al miglioramento ed all'espansione delle attrezzature: sanitarie, per l'istruzione, l'assistenza sociale, la ricerca scientifica, ecc.

L'entità delle risorse che potrebbero essere impiegate a questi ultimi fini sociali, anche nei Paesi più ricchi o socialmente progrediti, è notevole: ad esempio nel Canadà e negli Stati Uniti, la deficienza dei posti-letto negli ospedali è stata valutata ad un quarto di quelli esistenti e nell'Unione So-

vietica si è ufficialmente stimato che le attrezzature ospedaliere potrebbero essere aumentate del 40% con poca spesa, trasformando in ospedali parte degli edifici ora adibiti ad uso militare.

3. *Mantenimento della capacità produttiva e del livello di occupazione.* Il disarmo solleverebbe pure sia i problemi generali di mantenere il livello dell'attività economica e dell'occupazione nei vari settori sia i problemi specifici derivanti dalla necessità di riconversione e ristrutturazione degli impianti per impieghi non militari, e di adattamento della manodopera.

Il problema non è del tutto nuovo in quanto analoghe situazioni si sono verificate dopo la fine della prima e della seconda guerra mondiale e della guerra di Corea. Si può anzi affermare che sotto molti aspetti il problema che si dovette affrontare al termine della seconda guerra mondiale fu molto più vasto e complesso e risolto in condizioni notevolmente peggiori di quello che si presenterebbe come risultato del disarmo: infatti nel corso degli ultimi anni di guerra il mondo dedicò oltre metà delle sue risorse alla distruzione, mentre si calcola che oggi esso dedichi alle spese militari l'8 o 9% della produzione globale di tutti i beni e servizi.

I provvedimenti presi allora nel campo finanziario e fiscale, nel campo industriale (riconversione e ristrutturazione impianti), della riqualificazione del personale smobilitato per adattarlo al nuovo lavoro, ecc., permisero di mantenere inalterata la capacità produttiva globale e costante il livello della disoccupazione.

Perciò tenuto conto:

— della notevole minore ampiezza del problema;

— del fatto che nella maggior parte dei casi le spese militari sarebbero sostituite da spese pubbliche;

— della gradualità e dello scaglionamento nel tempo del programma di disarmo;

— delle migliori condizioni generali in cui il programma sarebbe attuato,

pur considerando che la soluzione del problema nel dopoguerra fu resa più facile dal notevole aumento della domanda sia privata che pubblica, si può affermare che oggi si disporrebbe delle leve necessarie per risolvere il problema provocato dal disarmo, per mantenere cioè allo stesso livello la domanda e quindi la capacità produttiva e il livello di occupazione.

Questa conclusione vale sia per le economie libere sia, a maggior ragione per quelle pianificate sia per quelle dei Paesi in fase di sviluppo. Naturalmente siccome ogni Paese, si può dire, presenta una sua situazione particolare e diversa, si tratterà di scegliere i provvedimenti adatti e di impiegare bene le risorse disponibili.

4. *Conseguenze del disarmo sulle relazioni economiche internazionali.* Il disarmo dovrebbe avere benefiche ripercussioni sullo sviluppo delle relazioni economiche internazionali. Detto sviluppo sarebbe causato:

— dall'allentamento della tensione internazionale e dalla distensione politica che accompagnerebbe il disarmo;

— dal cambiamento della composizione e del tasso di sviluppo della produzione;

— dagli aiuti ai Paesi in fase di sviluppo.

La distensione che si produrrebbe, infatti, farebbe scomparire quelle remore al commercio mondiale oggi esistenti e poste in essere per ben noti motivi ed aprirebbe maggiormente al commercio i Paesi a economia pianificata, i quali oltre ad essere notevoli produttori di materie prime, costituiscono un mercato in espansione, specie per quanto riguarda beni di produzione durevoli e di consumo.

Il cambiamento della composizione e del tasso di sviluppo, in altre parole l'aumento della richiesta dei beni di consumo, dovrebbe pure provocare un aumento del volume del commercio internazionale. Questo asserto non è sempre valido: in taluni casi infatti questi mutamenti potrebbero avere conseguenze negative. Attualmente, ad esempio, la produzione e l'esportazione di alcuni prodotti di base come il petrolio, la gomma e molti minerali metallici, dipendono in modo considerevole dalla domanda diretta o indiretta provocata dagli acquisti di ordine militare: perciò una riduzione della domanda conseguente al disarmo, riduzione non compensata da un aumento dei consumi civili, potrebbe avere un effetto seriamente sfavorevole specialmente sulle economie di quei Paesi le cui entrate sono costituite in larga parte dalle esportazioni delle precitate materie prime. In questi casi dovrebbe essere preso in considerazione un aiuto speciale per i Paesi danneggiati così come per alcune industrie o per alcune zone particolari dei principali Paesi che disarmano.

Infine l'aumento degli aiuti ai Paesi in fase di sviluppo, generando in essi migliori condizioni di vita, maggiori disponibilità finanziarie ed in ultima analisi un aumento dei consumi, provocherebbe uno sviluppo del volume delle loro relazioni commerciali e perciò anche di quelle internazionali.

5. *Volume degli aiuti per lo sviluppo economico dei Paesi in fase di sviluppo.* La promozione dello sviluppo economico e sociale in detti Paesi sarebbe l'impiego più interessante delle risorse liberate dal disarmo, quando si pensi che $\frac{2}{3}$ della popolazione mondiale vivono in Paesi che godono solo di una modesta parte dei benefici che la moderna tecnologia e la scienza possono procurare.

Fin dal termine della seconda guerra mondiale, prima Stati Uniti e Canadà poi anche altri Paesi occidentali (tra i quali l'Italia), hanno attuato

e posto in atto un vasto programma di aiuti ai Paesi in fase di sviluppo sia per venire incontro alle loro necessità sia per rispondere alle loro esigenze di migliorare il tenore di vita nel campo economico e sociale. Gli aiuti forniti si possono classificare sotto forma di: *a*) donazioni pubbliche; *b*) prestiti e crediti pubblici concessi in base a condizioni più favorevoli di quelle di mercato; *c*) prestiti a lunga scadenza e crediti concessi in base a condizioni commerciali da governi e da privati; *d*) assistenza tecnica o culturale.

L'entità di questi aiuti si può calcolare pari a circa 4 - 5 miliardi di dollari annualmente (somma in massima parte fornita dagli Stati Uniti): essi vanno si può dire, a Paesi di tutto il mondo, sotto una forma o l'altra.

Da una diecina d'anni, però, anche i Paesi del blocco orientale e la Cina comunista hanno stanziato notevoli capitali per aiuti all'estero, specialmente ai Paesi del Sud - Est asiatico e dell'Africa: l'entità di questi aiuti è andata progressivamente aumentando, raggiungendo nell'anno 1964 la somma di circa un miliardo e mezzo di dollari, somma fornita per il 60% dall'Unione Sovietica e per il resto, in parti press'a poco uguali, dagli altri Paesi socialisti e dalla Cina.

E' evidente che le risorse rese libere dal disarmo potrebbero fare aumentare notevolmente, da una parte e dall'altra, questo flusso di capitali, rendere più varia questa forma di assistenza e conseguire risultati più vasti e decisivi.

Infatti gli sforzi nazionali e la cooperazione internazionale miranti a conseguire il progresso economico e sociale dei Paesi in fase di sviluppo, sia per carenza di fondi sia per mancanza da parte dei Paesi interessati di adeguati programmi nazionali e, in molti casi, di riforme sociali e istituzionali, non hanno finora realizzato l'auspicata accelerazione del loro sviluppo e sostanziali progressi: ed appunto per questo, unitamente ad altre voci già levatesi, anche il Papa Paolo VI nell'appello di Bombay del dicembre 1964, ha fatto sua l'aspirazione di questi Paesi, invitando quelli in grado di farlo a devolvere in loro aiuto parte delle risorse liberate dal disarmo.

Si può perciò sicuramente affermare in merito, astraendo da calcoli più o meno esatti e da cifre più o meno significative che il disarmo, unitamente ad una saggia programmazione ed utilizzazione delle risorse da parte dei Paesi interessati, consentendo un aumento del volume degli aiuti, potrà produrre nei Paesi in fase di sviluppo una decisa accelerazione sulla strada del loro sviluppo economico e sociale.

6. *Aspetti specifici relativi all'Italia.* Non è il caso di effettuare qui una disamina accurata della situazione economica e del bilancio militare italiani, per tentare di dare anche solo in linea approssimata qualche risposta ai vari problemi: quanto comunemente noto in merito ad essi consente di comprendere come non tutte le considerazioni positive formulate in campo interna-

zionale e basate su una economia in costante fase di sviluppo e di espansione, possano essere pienamente valide anche in campo nazionale.

Studi a suo tempo effettuati, ma in linea di massima ancora attuali, hanno portato alle seguenti conclusioni:

— le risorse realmente disponibili e rese libere dal disarmo, di difficile determinazione in quanto non sono ancora ben definiti alcuni fattori che influenzano il calcolo (entità e armamento delle Forze nazionali ed internazionali, inclusione o meno nella denominazione di Forze Armate dell'Arma dei Carabinieri, durata del programma di disarmo, ecc.) rappresenterebbero, almeno in un primo tempo, solo una piccola parte del bilancio militare in quanto, oltre a rimanere immutate le spese attuali per il trattamento di quiescenza del personale, sorgerebbero altre esigenze finanziarie connesse al disarmo quali: potenziamento delle Forze nazionali per la sicurezza interna e per il soccorso in caso di calamità naturali; manutenzione delle infrastrutture militari utilizzate per usi civili; pensioni e indennità varie al personale militare di carriera ed al personale civile sciolto dai suoi rapporti con l'Amministrazione militare; spese di conversione di talune infrastrutture militari; concorso per l'Organizzazione Internazionale per il Disarmo; costituzione del contingente destinato alla Forza per la pace; ecc.;

— la liberazione della capacità produttiva assorbita dalle commesse militari, se non sfruttata per soddisfare esigenze civili, nazionali od estere, potrà costituire un aspetto negativo del disarmo;

— analogamente la liberazione delle risorse umane, direttamente o indirettamente assorbite dalle spese militari, inserita nel quadro di una contemporanea liberazione sul piano internazionale, almeno in un primo tempo, potrebbe provocare un aggravamento del livello di disoccupazione e presentare problemi per la riqualificazione del personale;

— anche se non sorgesse un problema per la riconversione e la ristrutturazione degli impianti (in quanto le industrie nazionali cui sono affidate commesse militari, in genere dedicano ad esse solo una parte del loro potenziale produttivo), in campo locale ed in taluni settori specializzati il disarmo provocherebbe conseguenze negative, che renderebbero necessarie forme di assistenza finanziaria.

VI. Cenni sugli aspetti sociali del disarmo.

Le conseguenze economiche e sociali del disarmo sono strettamente interdipendenti; ma vi sono anche altri aspetti della vita sociale che sarebbero avvantaggiati.

Questi potrebbero essere così sintetizzati:

— allentamento delle tensioni, talvolta causa di malattie, nel campo

della vita individuale e familiare, tensioni causate dalla incombente minaccia di una guerra;

— eliminazione di tutte quelle forme di resistenza attiva o passiva all'impiego delle armi;

— eliminazione, o riduzione, delle separazioni familiari dovute al servizio militare obbligatorio ed allo stazionamento di truppe in Paesi esteri;

— allentamento delle tensioni tra nazioni e tra razze;

— miglioramenti nella forma e nel contenuto nel campo delle relazioni internazionali;

— maggiori possibilità di cooperazione nel campo scientifico (esplorazioni extra - spaziali).

VII. Conclusione.

Il quadro, delineato nelle sue linee generali, porta a concludere che l'attuazione di un disarmo generale e completo sotto controllo internazionale, potrebbe apportare notevoli vantaggi nel campo economico e sociale in tutti i Paesi del mondo, siano essi evoluti o in fase di sviluppo, tecnicamente progrediti o arretrati, ricchi di risorse naturali oppure solo di capacità di lavoro.

Il gruppo di lavoro incaricato di studiare su incarico dell'ONU le conseguenze del disarmo nel campo economico - sociale, gruppo pienamente qualificato a pronunciarsi in base ai dati a sua disposizione, non ha dubbi in proposito: « il conseguimento di un disarmo generale e completo non potrebbe che apportare benefici per tutto il genere umano », esso afferma testualmente.

Le difficoltà da superare, sempre in campo economico, sarebbero numerose e complesse; ma anche su questo punto il predetto gruppo è del parere unanime « che tutti i problemi e le difficoltà transitorie potrebbero essere affrontate con misure appropriate di ordine nazionale e internazionale ». E l'affermazione è basata su dati di fatto, statistiche e su esperienze probanti quali la smobilitazione e la riconversione strutturale dell'organizzazione industriale - economico - militare di guerra in quella di pace, già felicemente portata a termine dopo la seconda guerra mondiale, in difficili condizioni.

Purtroppo tutti questi benefici effetti in campo economico e sociale sono realizzabili soltanto dopo l'attuazione del disarmo, che è invece problema di ordine squisitamente politico - militare. Ora la soluzione del problema in questo campo è ancora ben lontana, come dimostrano ampiamente le otto sessioni svolte dalla Conferenza di Ginevra senza raggiungere risultati apprezzabili (e non è qui il caso di ricercare e di soffermarsi sui motivi che hanno provocato tali modesti risultati).

I recenti e recentissimi avvenimenti nel Sud - Est e nel Sud dell'Asia; i nuovi sviluppi politici di note situazioni, rendono sempre più complesso e difficile il problema, indebolendo e rendendo sempre più precari gli elementi indispensabili per compiere ulteriori passi sulla difficile e lunga via del disarmo, e cioè la distensione e la fiducia reciproca.

Come già accennato qualche timido modesto passo è stato compiuto; mo ciò è avvenuto sia perchè la situazione internazionale era più distesa sia perchè gli accordi conclusi (linea diretta, trattato parziale interdizione esperimenti nucleari, ecc.) interessavano aspetti superficiali e marginali del problema. Non appena si sono posti sul tappeto problemi che investivano a fondo argomenti vitali ed essenziali (ad esempio disarmo nucleare oppure non diffusione delle armi nucleari), la marcia si è fatta subito più lenta e praticamente non si è fatto più alcun progresso.

Ma, sempre per rimanere in metafora, le discussioni svoltesi a Ginevra in un ambiente qualificato e competente e ristretto, sono servite a far conoscere meglio gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di risultati anche solo parziali, ostacoli che si sono esaminati a fondo da un punto di vista tecnico. Per cui come spesso si è autorevolmente detto in sede di Comitato dei Diciotto, su taluni aspetti parziali del disarmo o su alcune misure collaterali si tratta di prendere ora delle decisioni politiche. Decisioni che appunto la situazione internazionale rende più difficili e problematiche.

E allora ci si potrebbe domandare: quali prospettive si presentano per il futuro? E' difficile ed assai azzardato fare previsioni in questo campo e pertanto ci si astiene dal farle sia perchè per azzardare una risposta bisognerebbe esaminare i probabili sviluppi della situazione politico - strategica mondiale, sia perchè lo scopo del presente studio era ed è molto più modesto e semplice: quello cioè di dare un'idea sufficientemente esatta ed obiettiva del disarmo.

L'EVOLUZIONE SOCIALE EUROPEA NEGLI ULTIMI 200 ANNI

(SINTESI)

Col. a. Emanuele Filiberto Giaccaglia

1. Il tema della presente trattazione è tanto vasto e complesso da renderne impossibile un'adeguato sviluppo nell'ambito di poche pagine, nonchè problematico anche uno maggiore, ammesso che fosse sempre accessibile, alle possibilità dello scrivente, un filo conduttore degli avvenimenti sociali nel loro sviluppo nel tempo e nello spazio.

Questa sintesi vuol perciò essere una assai rapida escursione lungo l'asse principale dell'evoluzione sociale europea, lungo cioè il filone delle idee, delle realizzazioni, degli avvenimenti essenziali, senza uno stretto vincolo alla cronologia ed alle nazioni interessate.

2. Il cammino dell'uomo alla scoperta di se stesso e delle relazioni sociali con gli altri individui o collettività, all'affermazione dei suoi diritti e dei suoi doveri nel contesto dei suoi simili ha fatto più passi in questi ultimi due secoli che in tutta la storia umana. Parlarne con riferimento all'Europa è, senza alcun dubbio, parlare del centro irradiatore d'ogni idea e d'ogni conquista fondamentale, a partire da quegli « immortali principî » del 1789 che rappresentano forse la più grande « scoperta » umana di ogni tempo.

Il periodo storico che va dalla metà del '700 alla metà del '900 e cioè ai nostri tempi, ha una sua particolare e specifica caratterizzazione, giacchè appare dominato dalla importanza di primo piano assunta dal fattore sociale ed economico - sociale della storia, attraverso due crisi di fondo successive:

— *quella del feudalesimo, ormai in declino e dei regimi assoluti,* con l'avvento del regime democratico e del « terzo stato »: la borghesia;

— *quella del regime democratico e della borghesia* con l'avvento dei totalitarismi e delle masse popolari: il « quarto stato ».

In tali crisi ha giocato un ruolo essenziale la sempre più stretta interdipendenza tra avvenimenti storici propriamente detti, evoluzione economica

ed ideologie filosofico - sociali, interdipendenza che ha condotto al configurarsi di una vera e propria subordinazione della « politica » ad una scienza nuova dei nostri tempi, l'« economia politica ».

Nel periodo storico in esame, di circa 200 anni di grandiosi avvenimenti, si possono distinguere tre sottoperiodi di differenti caratteri di fondo:

— la Rivoluzione Francese e l'Epoca napoleonica (1789 - 1815);

— la Restaurazione, il Liberalismo, il Nazionalismo, il Socialismo (1815 - 1914);

— la Rivoluzione Russa, i Totalitarismi, il mondo attuale (1914 - 1966).

Tale periodo, che potrebbe considerarsi come il vero e proprio periodo della storia moderna, è stato preceduto, nella seconda metà del 700 da *antefatti,* di sicura incidenza sugli avvenimenti successivi, che interessano particolarmente la politica, l'economia, le ideologie:

— *in sede politica:*

. la guerra dei 7 anni (1756 - 63) che aveva dato una violenta scossa al prestigio monarchico in Francia e posto la Prussia in primo piano come Potenza europea;

. la scomparsa della Polonia (1772 - 95) cioè di un Paese equilibrante e di aspirazioni liberali;

. la nascita degli Stati Uniti d'America che con il suo inizio (1620: partenza dei Puritani con il *Mayflower* e primo atto della democrazia americana), con la dichiarazione dei Diritti di Filadelfia (1774) che precorre ed ispira quella della Rivoluzione Francese e con la proclamazione della Indipendenza (1776), rappresentava un avvenimento di conseguenze politiche, sociali ed economiche veramente incalcolabili;

— *in sede economica:* la cosiddetta « Rivoluzione industriale », determinata dal rapido e prodigioso progresso tecnico dell'epoca con le macchine tessili, le macchine a vapore e la pila elettrica e che dal suo inizio e centro in Inghilterra investiva tutta l'Europa e inaugurava l'era della macchina.

Essa condusse dal tradizionale sistema economico del « mercantilismo » protezionista alla Colbert, a quello del « liberalismo », ossia del libero scambio del « Laissez faire, laissez passer » (1), propugnato sia dalla Scuola Fisiocratica francese del Quesnay († 1774) con l'accento sull'agricoltura, sia

(1) La frase è attribuita al mercante De Gournay (1712 - 59), ma ne è precursore un italiano, l'abate senese Sallustio Bandini nel suo « Discorso Economico » del 1736.

dalla Scuola Classica inglese dello Smith († 1790) con l'accento sull'industria e il commercio e l'importanza attribuita al lavoro come creatore di ricchezza.

Nei suoi riflessi sociali la Rivoluzione industriale potenziò diversamente due « classi » nuove: la *borghesia capitalista* e il *proletariato operaio,* del cui urto, inevitabile e che ancor oggi non accenna a placarsi, è materiata tutta la storia contemporanea, alla quale si ripropone con urgenza lo scottante problema dell'« *economia controllata* », ossia dell'intervento dello Stato nell'attività dei singoli.

Questo problema, formulato teoricamente da un precursore, il francese di origine italiana Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (1773-1842), ha assunto aspetti drammatici, perchè, passando automaticamente dal terreno economico a quello politico, come rapporto tra individuo e collettività, è diventato il problema tipicamente moderno della conciliabilità delle due libertà, la *libertà civile* e quella, per dirla alla Roosevelt, « *dal bisogno* »;

— *in sede ideologica:* il processo di evoluzione intellettuale che si andava da tempo svolgendo e le cui lontane radici affondavano nella Riforma Protestante e nel rinnovamento filosofico - scientifico da Bacone e Cartesio a Galilei.

La società medioevale si fondava infatti sull'autorità, sulla fede, sull'ignoranza ma quando queste furono scosse dall'indagine e dal dubbio le menti si allontanarono a poco a poco dall'ossequio verso le forze tradizionali. Tale processo investiva la società in tutti i suoi aspetti, politici, giuridici, religiosi e morali, demolendo il concetto di monarchia assoluta (d'Argenson: † 1757) e di « aristocrazia », scuotendo la fede, proclamando il diritto dei cittadini all'uguaglianza civile, alla libertà di pensiero, all'autogoverno.

Il Settecento « secolo dei lumi » aveva visto propagarsi rapidamente, appunto ad opera della filosofia dell'« illuminismo » questi nuovi principî, che raggiungevano però, beninteso, solo gli strati più colti e scuotevano non tanto la nobiltà raffinata ma apatica, nè il popolo ancor troppo ignorante e schiacciato, ma la borghesia operosa, intraprendente ed utile, che si impazientiva di vedersi ingiustamente relegata in condizioni di inferiorità sociale, economica e politica.

Un movimento di riforma era stato bensì promosso, in molti Paesi, da Principi e Ministri « illuminati », con provvedimenti intesi ad abbattere i privilegi di ceto, a limitare il potere civile e materiale della Chiesa (la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773), a migliorare le condizioni del popolo.

In Inghilterra, già dalla fine del '600, era stato promulgato l'atto dell'« habeas corpus » come garanzia delle libertà personali ed il « bill of rigts » che definiva i diritti costituzionali della nazione.

Negli Stati italiani la spinta veniva da Vico e da Beccaria, da Filangeri e Verri, da Genovesi e Romagnosi, nonchè dal canto sdegnato dell'Alfieri « odiator de' tiranni ».

Il carattere « paternalistico » di quei provvedimenti ne menomò il valore e non bastò ad arrestare il corso fatale degli eventi.

3. La Rivoluzione Francese e l'Epoca Napoleonica.

La Rivoluzione in Francia fu quindi un punto di arrivo oltre che un punto di partenza, epicentro di un moto destinato ad acquistare carattere universale.

Perchè la Francia?

— per il particolare malgoverno: dalle assolutistiche ambizioni di Luigi XIV, il Re Sole, che rese glorioso il suo Paese ma lo estenuò con le guerre, all'assenteismo di Luigi XV, che « lasciava il diluvio dopo di lui », alla debolezza di Luigi XVI;

— per l'errata politica economica del marcato abbandono dell'agricoltura e della eccessiva protezione alle industrie mentre, come conseguenza della revoca dell'Editto di Nantes, oltre 20.000 Ugonotti esuli esportavano preziose tecniche specializzate;

— per le sperequazioni sociali ed economiche, che mettevano quasi la metà del suolo, sgravata da imposte, nelle mani di meno di 200.000 persone dei ceti privilegiati in questo ed in mille altri modi (tribunali speciali, ammissione esclusiva alle cariche, ecc.), gravavano invece di oneri la borghesia senza compensi e lasciavano languire il popolo nella miseria;

— per il fatto, ancor più importante di tutto il resto, che le nuove idee si irradiarono proprio dalla Francia attraverso la famosa Enciclopedia di D'Alembert e Diderot (cominciata a pubblicare nel 1751) cui collaborarono Voltaire, Montesquieu, Rousseau, l'autore del « Contratto sociale » (1762).

La Rivoluzione Francese fu una rivoluzione essenzialmente « borghese » (s'intende non dell'altissima borghesia eccezionalmente arricchita coi traffici, che si mescolava con l'aristocrazia), fatta per la borghesia dalla borghesia e concludeva una lotta secolare contro il feudalesimo e l'assolutismo con la « *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* » del 26 agosto 1789.

Questa, ispirata alla Dichiarazione di Filadelfia del 1774, per quanto imperfettamente formulata ed impregnata di un certo astrattismo, segnava una tappa fondamentale e non ancora superata della storia che si chiama Democrazia cioè « governo del popolo », traducendo per la prima volta, in una moderna realtà, un concetto già affermato nella « polis » greca ma scomparso di fatto, da secoli, come forma di viver civile organizzata.

La Dichiarazione poneva i presupposti della vita civile:

— nell'abolizione dell'assolutismo e dei privilegi feudali ed ecclesiastici, sostituendovi la sovranità popolare da esprimersi col voto e il regime parlamentare;

— nell'affermazione della pienezza delle libertà individuali (di pensiero e stampa, di parola e di associazione) e della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

La *Dichiarazione* si occupava espressamente dell'uomo in quanto essere fornito di ragione e del cittadino nei suoi rapporti con la legge; la « *questione sociale* » come la intendiamo oggi non vi trovava posto, sicchè i « lavoratori » se ne avvantaggiavano solo fino a un certo punto, e, in ogni caso, di più i contadini liberati dal servaggio feudale e meno gli operai che, con la legge Le Chapelier del 1791, furono sciolti dai lacci stantii delle Corporazioni, ma senza la facoltà di organizzarsi diversamente.

Il diritto di famiglia rispettava sostanzialmente la tradizione. Quello di proprietà veniva dichiarato « sacro ed inviolabile ». Quando il giacobino Babeuf volle precorrere i tempi con la congiura degli « Eguali », che propugnava la comunanza del lavoro e dei beni e pubblicò col Marèchal un « Manifesto » antesignano di quello di Marx, preparando un'insurrezione contro il Direttorio, finì sulla ghigliottina nel 1797 (1).

Comunque, malgrado i suoi deplorevoli eccessi e le sue inevitabili lacune, la Rivoluzione Francese accelerò decisamente il ritmo del progresso civile e generò grandi conquiste sociali come, ad un tempo, anche gravi incognite. Liberando l'individuo scatenò le sue passioni e lo spinse nella moderna lotta per l'esistenza. La poderosa trasformazione del pensiero, dei sentimenti e del costume di vita, attuata essenzialmente dalla Rivoluzione Francese è praticamente divenuta l'atmosfera vitale e vibrante nella quale ancora oggi gli uomini lottano ed evolvono.

Napoleone, sorto dalla Rivoluzione, approfittò della crisi in cui essa finalmente era precipitata per tornare all'assolutismo, snaturandone i princìpî politici tanto da essere chiamato « il becchino della Rivoluzione », ma consolidandone quelli sociali ed economici.

---

(1) I Giacobini sedevano in Assemblea in un settore estremo che in confronto al Centro ed alla Destra si chiamò Sinistra, denominazioni tutte nate dalla casuale prima occupazione dei seggi da parte dei vari gruppi nei tre settori della sala dell'Assemblea, e destinate a durare nel linguaggio politico. Anche la qualifica di « rosso », applicata al sovversivismo, ebbe origine durante la Rivoluzione Francese, avendo la Costituente, ancora monarchica, stabilito che si inalberasse una *bandiera rossa,* in caso di sommossa, per avvertire i ribelli che si sarebbe fatto uso delle armi. Essa divenne all'opposto segnacolo rivoluzionario quando i ribelli riuscivano ad impadronirsene e ad inalberarla loro come sfida, il che avvenne la prima volta durante il moto repubblicano del settembre 1791.

A parte il retaggio della sua gloria militare, egli lasciava dietro di sè il Codice Napoleonico, che di quei principî divenne il veicolo di propaganda dappertutto dove l'aquila si era posata, anche nei Paesi che non ne avevano subito volentieri il giogo.

Le riforme del « Codice » ed altre, volte a sanare le finanze, il commercio, l'agricoltura, l'industria, le comunicazioni, si tradussero in un accrescimento del benessere materiale e della soddisfazione pubblica. Tornarono la fiducia e lo spirito d'intrapresa e con essi il desiderio di un nuovo modo di vivere raffinato e gaudente.

Il genio di Napoleone — Primo Console — si manifestò nel superare le difficoltà, nell'orientarsi in mezzo alla gran confusione seguita alla Rivoluzione. Infranse, in pratica, la democrazia effettiva sostituendole una democrazia apparente e garantì l'ordine ed il benessere a prezzo delle libertà e dell'autonomia, ma tutto fu così ben congegnato da riuscire a durare nei secoli.

Il periodo delle conquiste e quello immediatamente seguente, fino al II Impero, videro quindi consolidarsi definitivamente *il predominio della borghesia possidente* in tutta l'Europa, con le relative ripercussioni, dense d'importanza, dell'espansione coloniale e del fenomeno verificatosi, poco a poco, del capitalismo « monopolista » (Banche e Società per Azioni, Trust e Cartelli) che, ostacolando la libera concorrenza ed accentrando in un cerchio ristretto la grande ricchezza, esasperò l'esigenza della giustizia sociale ed attirò su di sè molti strali, compresi quelli letterari di un Balzac, di uno Zola, di un Victor Hugo.

4. La Restaurazione, il Liberalismo, il Nazionalismo, il Socialismo.

Il periodo che seguì il crollo di Napoleone fu, come era prevedibile, un periodo tumultuoso per l'Europa, la quale parve costituire, come fu detto, « un mondo già di per sè scosso, che ne portasse in gestazione un altro ». Gli avvenimenti infatti, palesi o sotterranei che fossero, si svolsero come su più piani, uno vòlto alla restaurazione e quindi al conservatorismo della vecchia società, un'altro che continuava sulla strada aperta dalla Rivoluzione Francese, un terzo che apriva vie ancora più ardite.

Si accentuò e complicò in Europa la lotta tra il vecchio e il nuovo, mentre l'impulso sociale dato dalla Rivoluzione Francese operava anche fuori dall'Europa, per esempio nell'America Centrale e Meridionale come in quella Settentrionale (dottrina di Monroe).

Riesce quindi difficile, come in un crogiuolo incandescente, distinguere sempre chiaramente il carattere preciso delle guerre, moti e sommosse, che caratterizzarono e sconvolsero quei decenni fortunosi, che dovevano concludersi ancor più sanguinosamente nella prima guerra mondiale del 1914-18.

L'Assolutismo (Santa Alleanza, diplomazia di Talleyrand e di Metternich) nel tentativo compiuto, anche in buona fede, da coloro che avevano visto nel fatto rivoluzionario solo l'aspetto negativo contro nobili tradizioni e fede sentita, si scontrava col « *Liberalismo* » che non intendeva scomparire.

L'alternarsi di reazione conservatrice e di insurrezioni liberali si sviluppava però in una situazione assai complessa per l'esistenza di imperialismi vecchi e nuovi, di nazionalismi mossi insieme da ragioni ideali e da motivi economici, nonchè di questioni istituzionali (Monarchia o Repubblica) religiose (difesa od opposizione alla Chiesa), di metodo (azione aperta di guerra, o sotterranea nelle « Sette », internazionali come la Massoneria, o nazionali, come da noi la « Carboneria » oppure la « Giovine Italia »).

I « liberali » erano anche « patrioti ». Come liberali chiedevano una Costituzione che sancisse i Diritti dell'89 ed un Parlamento che li applicasse. Come patrioti preparavano nei Paesi, che ne erano privi, unità ed indipendenza a costo di ogni rischio e sofferenza. Furono così scritte un po' dappertutto, dalla Spagna all'Austria-Ungheria e alla Prussia, dai Paesi Bassi alla Svizzera, dalla Danimarca alla Sicilia, alte ed eroiche pagine di storia, quelle che da noi si chiamarono Risorgimento, destinate a cambiare la carta d'Europa col sorgere di nuove nazioni unitarie, basti ricordare Germania ed Italia.

Tutto questo lavorìo continuava ad avere un carattere prevalentemente « borghese », in quanto più o meno circoscritto, non fosse che come presa di posizione, alla borghesia intellettuale. Questa riuscì peraltro, in molti casi, a risvegliare il popolo ed a trascinarlo con sè nel suo entusiasmo, come, in altri casi, il popolo riuscì a trascinare con sè la borghesia nella sua esaltazione.

Non mancavano, infatti, punti di incontro tra aspirazioni liberali ed aspirazioni che si diranno, come vedremo, « socialiste », sia nell'amore della libertà, sia, in fondo, nel comune amore di patria e perfino in atteggiamenti come quello « anticlericale », che arrivò spesso ad essere anche antireligioso, cementando fra loro tutti i « *liberi pensatori* » da qualunque ideologia provenissero.

Tempi difficili, quindi, anche per il *mondo cristiano* e per quel potere sociale, spirituale, morale e religioso che era la *Chiesa*.

La Chiesa, forse la più grande Potenza sociale dell'epoca, costituiva in ogni Paese il « secondo stato » e già divisa da secoli dai vari scismi e, più recentemente, martoriata dalla Riforma, dalla Controriforma e dalle relative tremende lotte, non ultima quella contro i gesuiti, venne direttamente attaccata nelle persone e nelle cose dalla Rivoluzione Francese.

Con l'abolizione dei diritti feudali e delle decime, con la soppressione di tanti monasteri, con l'incameramento da parte dello Stato dei beni delle chiese e del clero, con la drastica riduzione del numero dei religiosi, con la separazione del potere religioso da quello statale, la Rivoluzione Francese scosse alle radici l'organizzazione ecclesiastica e quindi anche certi aspetti della vita sociale del tempo.

Quando nel 1801 si addivenne ad un Concordato tra Napoleone 1° Console e Pio VII, fu avallato, di diritto, uno stato di fatto che consisteva essenzialmente nel riconoscimento dell'indipendenza del potere laico da quello religioso, nel passaggio delle proprietà alla Repubblica giacobina (!) restando al Papato l'autorità sui religiosi e nella specifica sfera di competenza.

Così, in pratica, veniva dato un primo fierissimo colpo a quel « potere temporale » che fu forse, tra non pochi altri, il maggiore male che affliggeva la Chiesa romana.

Con la Restaurazione, anche il Papato e la Chiesa tornarono alle antiche prerogative ed anche ad una certa autorità morale e materiale, anche se molto di quanto già perduto rimase perduto per sempre.

E non poteva essere diversamente perchè i tempi erano profondamente mutati.

Era già da molto, con la Riforma e l'Illuminismo, con il grande sviluppo delle scienze, delle ricerche, delle scoperte, che si era sviluppata la propensione degli uomini a credere più al razionale che al dogma, con un lento, continuo distacco, anche dei credenti, dall'ossequio alla podestà della Chiesa ed alle sue dottrine.

L'immagine dell'universo era divenuta affatto differente e il mondo si era dischiuso all'uomo in tutta la sua grandezza. La critica storica si destava, la filosofia si liberava dai vincoli della scolastica, la letteratura si volgeva soprattutto all'analisi dei processi psicologici.

La tendenza ascetica, impressa dal Cristianesimo al pensiero europeo, veniva abbandonata a favore del modo più utilitario di concepire le cose, che si esprimeva anche nella vita dello Stato, con l'importanza attribuita ai motivi sociali ed economici. Non si teneva più lo sguardo fisso all'altro mondo, ma a questo; non più lo scopo dell'individuo e della società era una esistenza contemplativa e priva di aspirazioni, ma il maggiore accrescimento possibile del benessere materiale come base ad aspirazioni più elevate.

Invece delle idee religiose e politiche di Papato e di Impero, l'industria, il commercio, la diplomazia divennero i mezzi per unire tra loro i popoli e gli Stati nel sentimento, sempre più pieno, della loro individualità nazionale.

Nuove idee venivano penetrando anche nella Chiesa e lo vedremo più avanti quando sulla scena della seconda metà dell'800 comparirà il « Socialismo », ma era ormai inevitabile che, in una società volta essenzialmente alle conquiste materiali, il potere spirituale e religioso dovesse uscire dalla lotta e sottrarsi a certi impegni e responsabilità per chiudersi, come di fatto

avvenne, per la forza delle cose e degli avvenimenti nel 1870, nella sua sfera d'azione unicamente spirituale e religiosa.

Comunque in tutto l'800 e specialmente nella prima metà del secolo, grandissimo fu il fermento seguito alla Rivoluzione Francese e l'impulso che il *Liberalismo* dette alla vita sociale in tutti i suoi aspetti, anche fuori della Francia e specialmente in quei Paesi, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che avevano fornito alla Rivoluzione Francese alcuni tra i germi più virulenti.

Pur nel quadro di una intensa attività politico - militare per l'affermarsi del principio delle nazionalità e quindi di sommosse, insurrezioni e vere e proprie guerre di indipendenza, che scossero profondamente e particolarmente l'Europa e l'America, tante furono le conquiste sociali di carattere liberale:

— i primi trattati commerciali, le prime leggi doganali, le prime esposizioni mondiali, la moderna organizzazione bancaria, le società per azioni;

— l'avvento al potere del partito democratico negli Stati Uniti di America;

— la concessione delle costituzioni democratiche in molti Paesi;

— la costituzione della prima società operaia liberale (1868);

— il grande sviluppo della legislazione sociale in Inghilterra (1833);

— l'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi (1834), negli Stati Uniti d'America (1862) e della servitù della gleba nell'Impero di Alessandro II (1863);

— la concessione delle prime autonomie coloniali (Canadà, 1845);

— il grandioso sviluppo delle scienze naturali, della chimica, della medicina, della cultura e delle arti (letteratura, filosofia, musica, teatro) delle invenzioni, delle scoperte e delle esplorazioni;

— la convenzione di Ginevra (1862);

— il I Congresso Internazionale per la pace (1899).

Verso la fine del secolo il liberalismo decadde sensibilmente insidiato da teorie, filosofie e scuole da esso stesso generate (e che i liberali consideravano eretiche): la democratica, la nazionalista, la marxista e si riprese solo dopo la prima guerra mondiale, quando Benedetto Croce capeggiò un movimento di revisione teorica distinguendo nettamente il liberalismo o « religione della libertà » dal liberalismo economico.

Si era venuto intanto formando in Europa, specialmente in Francia, Inghilterra e Germania un movimento nuovo, che era insieme politico, economico, filosofico e morale: il *Socialismo*.

Suo presupposto era un atteggiamento critico verso la società così come era costituita; sua essenza la fiducia ottimistica, che faceva molto conto del sussidio crescente della scienza e della tecnica, di potere assicurare per via economica la felicità a tutto il genere umano; sua molla lo sdegno; suo scopo raggiungere una migliore giustizia sociale.

Le origini ideali del socialismo in quanto rivolta contro i mali sociali e sollecitudine verso i miseri e gli oppressi si perdono nella notte dei tempi e si ritrovano, si può dire, in tutte le epoche, le filosofie e le religioni, specialmente, come è naturale, nel mondo cristiano.

Ma il fenomeno socialista nel mondo contemporaneo è caratterizzato dal fatto, nuovo nella storia, della « *massa* » che comincia ad avere coscienza di sè, come fattore che osserva e crea la storia alla pari di quelle che erano state fino allora, in un modo o nell'altro, le minoranze privilegiate, le « *élites* ».

Le cause lontane di tale fenomeno sono quindi da ricercarsi nella naturale evoluzione dell'umanità civile, quelle vicine nelle due Rivoluzioni che avevano presieduto al suo insorgere: la Rivoluzione Francese, coll'affermazione, anche dove era stata solo teorica, dei principî di: « Liberté, Egalité, Fraternité », che aveva risvegliato aspirazioni prima sopite; la « Rivoluzione industriale » che da un lato aveva indignato il senso morale di tutti, specie nel primo periodo inglese, con l'orrore di uno sfruttamento schiavistico dei lavoratori, incredibile se non fosse ufficialmente documentato e che ebbe anche famosi riflessi letterari, si pensi a Dickens o al nostro Verga, e dall'altro aveva elaborato automaticamente un ceto nuovo di operai specializzati, di agricoltori progrediti, di piccoli borghesi operosi, che si affacciava alla storia reclamando i suoi diritti.

Quanto alle realizzazioni precise ed ai mezzi per arrivarvi, il socialismo ha oscillato ed oscilla tuttora, con varie sfumature e deviazioni tra i due estremi di *un programma minimo,* su cui tutti possono concordare, di elevazione dei lavoratori, materiale ed intellettuale, con misure atte a migliorarne il tenore di vita e con provvidenze protettive, che vadano oltre la semplice « beneficienza » ed *un programma massimo* tendente alla conquista del potere, alla socializzazione dei mezzi di produzione ed alla comunanza dei beni di consumo da parte dell'unione internazionale di tutti i lavoratori.

Ha potuto e può quindi esistere un socialismo rivoluzionario o magari anarchico e un socialismo riformista e accomodante; un socialismo nazionale e pronto alla difesa della patria ed un socialismo internazionalista ed antimilitarista; un socialismo ateo ed un socialismo agnostico od addirittura religioso; un socialismo conciliabile col sistema democratico liberale ed un socialismo ad esso irriducibilmente opposto.

La prima fase del movimento fu quella Francese, o « Utopista », che si riallacciava idealmente ai vagheggiati sogni filosofico-letterari delle pacifi-

che comunità descritte da Platone nella « Repubblica », o, appunto, nella « Utopia » (non luogo) di Tommaso Moro, o nella « Città del Sole » del nostro Campanella, o, più da vicino, agli ideali falliti del Babeuf.

I maggiori rappresentanti di questa corrente furono:

— il nobile francese Saint - Simon († 1825), dalla vita avventurosa, che elaborò la sua dottrina esaminando « lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo » e proponendo la formula: « a ciascuno secondo la sua capacità, ad ogni capacità secondo le sue opere »;

— un altro francese, il Fourier († 1837), che immaginò vita e lavoro in comune in maestosi edifici detti « falanstèri »;

— l'industriale inglese Robert Owen (1771 - 1858), che dedicò fattivamente la vita al miglioramento della classe operaia, tentando perfino, in America, l'esperimento, che ebbe vita breve, di una colonia comunistica « La nuova Armonia ». Egli fu il primo ad adoperare, nel 1836, la parola « Socialismo » nel significato oggi corrente.

I risultati di questa prima fase furono una notevole diffusione densa di conseguenze, dei principî socialisti in sede ideale; in sede pratica la costituzione, realizzata attraverso molti ostacoli e diffidenze, del movimento « cooperativo » e di quello « sindacalista », che ebbero origine nei Paesi più industriali, Inghilterra e Francia, precedendo e favorendo la formazione di veri e propri partiti socialisti.

Nel 1843 fu costituita tra tessitori owenisti, « I pionieri di Rochsdale », la prima delle Cooperative di consumo, che si affiancarono alle precedenti Associazioni di Mutuo Soccorso a carattere di confraternita religiosa o di lega artigiana. Esse contribuirono a maturare, come suol dirsi, la « *coscienza di classe* » *del proletariato,* ma se risolsero alcuni suoi problemi pratici, non ebbero quei risultati politici che se ne aspettavano gli Utopisti.

Ben diverso peso e sviluppo dovevano avere invece i Sindacati Operai, permessi la prima volta legalmente in Inghilterra nel 1824 (Le « Trade Unions », da cui doveva poi elaborarsi il « Labour Party »). Seguì, nel 1884, la Francia, la quale diede anche il maggiore teorico del movimento sindacalista, George Sorel (1847 - 1922). Anche i Sindacati si tinsero di vario colore secondo le ideologie cui si appoggiavano; la loro arma principale è lo sciopero, sul cui « diritto » tanto si è discusso e si discute. A riscontro sorsero organizzazioni padronali, la cui arma principale è la serrata. Si è delineata così praticamente quella « *lotta di classe* » che sembra purtroppo voler dominare il nostro secolo (1).

---

(1) In Italia, il « Partito Operaio », che diede vita alle « Camere del lavoro » sindacali (1880 e 1890 rispettivamente), divenne « Partito Socialista dei Lavoratori » (1892) che promosse le prime agitazioni in grande stile della Lunigiana e dei « Fasci Siciliani » nel '93 - '94 e di Milano nel '98.

La seconda fase del Socialismo è quella che si disse « scientifica », perchè intendeva presentarsi come una qualunque altra scienza, basata sulla esperienza. Essa prese il nome di « Comunismo » (termine che del resto serpeggiava qua e là da vario tempo), secondo le idee enunciate da Carlo Marx (1818 - 1883), filosofo ed economista ebreo - tedesco, in collaborazione con Federico Engels (1820 - 1895), entrambi esuli politici in Inghilterra.

Queste idee, elaborate prima nella, fino allora, segreta « Lega dei Comunisti » furono rese pubbliche, insieme alla decisione di creare un partito, col famoso « Manifesto del Partito Comunista », uscito a Londra, in inglese e in tedesco, nel febbraio di quel 1848 che fu per tante ragioni un anno cruciale per l'Europa (1).

Il manifesto era l'esposizione programmatica di una nuova concezione filosofico - economico - sociale del mondo. Essa si ispirava al metodo del filosofo tedesco Hegel fondato sulla dialettica degli opposti (tesi, antitesi, sintesi) caratteristica della logica del concreto cioè insita nell'essenza stessa delle cose e in antitesi alla logica dell'astratto, o formale, aristotelica.

Conduceva al materialismo storico, non ad un materialismo, come volgarmente si dice, privo di una qualunque spiritualità e storico in quanto la storia viene interpretata come dominata dal fattore materiale ed economico.

Non era il materialismo il maggiore espediente spirituale del tempo? Non si diceva che il materialismo, purchè schivo da un concepimento brutale e categorico ma vòlto al relativistico, non contrastava per nulla con l'eterna brama dell'umanità verso la trascendenza? (Hegel).

La storia, la vita, è considerata come dominata dal fattore economico e come eterno contrasto ed antagonismo di due classi, gli oppressori e gli oppressi, rappresentate nella società moderna da *borghesia e proletariato, capitale e lavoro.*

Il modo per superare questo contrasto è additato nell'azione violenta rivoluzionaria, guidata dal Partito Comunista: questi dovrebbe accelerare l'« inevitabile collasso » del capitalismo e conquistare il potere giungendo così, in un primo tempo, alla *dittatura del proletariato.*

Dovrebbe quindi procedere, sopprimendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, alla loro socializzazione per arrivare, in un secondo tempo, alla *società comunista integrale* senza classi, senza barriere nazionali, senza subordinazione alla religione « oppio dei popoli ».

Una società, insomma, idilliaca e felice nella quale tutte le possibilità fossero aperte a tutti, per il pieno fiorire della personalità umana liberata dallo sfruttamento e dalle strettezze ed in grado di progredire tanto da eliminare, ad un certo momento, perfino l'apparato statale!

---

(1) Più tardi, nel 1867, Marx pubblicò la sua opera fondamentale « Il Capitale », dedicato allo studio, secondo il suo punto di vista, dei rapporti tra capitale e lavoro, accusati di svolgersi a tutto vantaggio del primo e scapito del secondo.

Il manifesto, che si apriva con le parole: « uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del Comunismo! » si chiudeva con quelle famose « Proletari di tutti i Paesi, unitevi » (1).

Consensi e dissensi accolsero l'apparire del Manifesto e la creazione del nuovo Partito Comunista. Gli avversari più accaniti furono:

— il francese Proudhon (1809-65), l'autore della frase « La proprietà è un furto » (s'intende da parte dell'individuo alla collettività), esponente dell'Anarchia (« non-governo »), movimento che mirava alla libertà assoluta dell'uomo non solo da ogni padrone, ma anche da ogni autorità politica, subito, senza aspettare la « terra promessa » dell'ultimo periodo comunista. « Io voglio — scriveva il suo seguace Bakounine — estirpare dalla radice questo principio dell'autorità e della tutela dello Stato, che, col pretesto di rendere gli uomini civili e morali, li ha finora angustiati, oppressi, sfruttati ed anche corrotti »;

— il nostro Mazzini, che aveva una mentalità socialista cooperativistica, tanto da affermare che « chi non lavora non ha diritto alla vita » e non rifuggiva dall'attivismo rivoluzionario (« Dio e Popolo, Pensiero ed Azione »), ma rispettava la religiosità e la proprietà e ripugnava dalla lotta di classe. Definì Marx « Uomo d'ingegno acuto ma dissolvente, temo con più elemento d'ira, se anche giusta, che d'amore nel cuore ». E scrisse: « La nazione ha bisogno di sapere che cosa vogliono gli operai, ma anche che cosa non vogliono » e intende che essi non vogliono il socialismo e il comunismo » (2).

Contro i pericoli morali e religiosi derivanti dalle teorie sovversive intervennero tutte le Chiese cristiane delle varie confessioni, per quanto vi siano stati e ci siano tentativi di scindere, perfino nel comunismo, il materialismo storico, cioè economico, da quello dialettico, cioè filosofico, enunciando il primo come compatibile con la religione; per non parlare di coloro

---

(1) Citiamo per curiosità le parole con le quali Engels conchiudeva la prefazione alla edizione italiana del 1893: « Il Manifesto rende piena giustizia all'azione rivoluzionaria del capitalismo nel passato (s'intende contro il feudalismo). La prima nazione capitalista fu l'Italia. Il chiudersi del Medio Evo Feudale e l'aprirsi dell'era capitalista moderna (s'intende coi Comuni) sono contrassegnati da una figura gigantesca, quella di un italiano, Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del Medio Evo e il primo Moderno. Oggi come nel 1300, una nuova era storica si affaccia. L'Italia ci darà essa il nuovo Dante che segni l'ora della nascita di questa nuova era proletaria? ». Di qui la frase pascoliana « La grande Proletaria si è mossa », intendendo l'Italia dell'impresa libica.

(2) Per chi abbia la curiosità di conoscere quale fosse l'atteggiamento, verso la questione sociale, degli altri grandi artefici del nostro Risorgimento, ricordiamo che Cavour, liberale, interprete anche dei sentimenti della Monarchia unitaria, aveva riconosciuto che « il mondo andava verso il miglioramento delle classi inferiori e verso una più equa ripartizione dei prodotti della terra e dei capitali » e Garibaldi, figlio del popolo, simpatizzò con un socialismo moderato, proclamando l'Internazionale dei Lavoratori « il sole dell'avvenire ».

che vogliono vedere nel socialcomunismo addirittura una evoluzione ed una realizzazione dei postulati cristiani!

La Chiesa Cattolica, che da noi aveva dato un Gioberti, propugnatore del « Papa liberale », formulò una sua dottrina sociale, che, al contrario del classicismo antagonistico e del materialismo ateo, s'impostava sulla feconda collaborazione dei vari ceti, nello spirito di fratellanza cristiana. Essa trovò la sua più autorevole espressione nella Enciclica « Rerum Novarum » (Di cose nuove ») del 1891 di Leone XIII ed un'appassionata elaborazione negli studi di Giuseppe Toniolo dell'Università di Pisa (1845 - 1918). Su questa linea di superiore conciliazione sorsero in vari Paesi i partiti democratici cattolici, come in Italia, nell'altro dopoguerra, il Partito Popolare ed, in questo dopoguerra, la Democrazia Cristiana, allo scopo di riportare i popoli travagliati su una via di sano equilibrio.

Il movimento iniziato da Marx si concretò nella Prima Associazione Internazionale dei Lavoratori, d'impronta comunista, riunitasi il 28 settembre 1864 a Londra, la quale sembrò raggiungere subito i suoi obiettivi in Francia, quando il disagio della classe operaia dopo la sconfitta di Sedan esplose nell'insurrezione di Parigi nel 1871, che proclamò la « Repubblica sociale » detta « La Comune ». Questa, però, dalla vita sanguinosa e breve (fino al 28 maggio) deluse le aspettazioni del socialismo rivoluzionario, dal che acquistò forza, per contrasto, il socialismo moderato, che si proponeva la conquista del potere con l'arma pacifica e legale del voto. Su questa linea si formò la Seconda Internazionale dei Lavoratori (Parigi, 14 luglio 1889) (1).

Essa manteneva teoricamente intatti i principî internazionalisti ed antimilitaristi, ma anche questi furono superati, nei vari Paesi in conflitto, dall'insorgere del sentimento nazionale interventista quando scoppiò la prima guerra mondiale (Turati: « La Patria è al Grappa! »).

Arrivato a questo punto il socialismo, più del comunismo ancora acerbo e troppo osteggiato, poteva procedere a un bilancio e registrare al suo attivo:

— avere attirato l'attenzione su autentici mali sociali a cui era indispensabile metter riparo ed avere cominciato a sanarli inducendo i datori d'opera a maggiore considerazione dei lavoratori, il cui tenore di vita si era indubbiamente elevato ed a perfezionare le tecniche, mettendosi sulla via della moderna organizzazione scientifica del lavoro;

— avere provocato, dappertutto, l'inizio concreto di una serie di provvidenze per i lavoratori (limitazioni di orario, minimi di salario, protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, assicurazioni invalidità, vecchiaia, infortuni, malattie, disoccupazione), cioè della cosiddetta *legislazione sociale,* che è un vanto dei nostri tempi.

---

(1) Essa stabilì il 1° maggio come festa annuale internazionale del lavoro, in commemorazione dei luttuosi fatti del 1° maggio 1886 a Chicago, durante i quali erano caduti alcuni dimostranti per ottenere l'orario delle 8 ore di lavoro.

5. La Rivoluzione Russa. Totalitarismi. Il mondo attuale.

Le distruzioni e le sofferenze che una grande guerra porta con sè, rinfocolarono per converso, verso la fine della prima guerra mondiale, le ire e le speranze del socialismo rivoluzionario. Questa volta l'epicentro fu la Russia, dove le debolezze, le manchevolezze, le durezze, diciamo pure le iniquità del Regime zarista avevano già, da tempo, suscitato movimenti clandestini che accomunavano anarchici « nichilisti » (« nientisti ») con social-comunisti nella propaganda sovversiva e nella esecuzione di atti terroristici, culminati nel tentativo insurrezionale in grande stile del 1905, durante la guerra russo-giapponese. A tener desta la fiamma rivoluzionaria contribuivano anche potentemente, a somiglianza di quanto era avvenuto in Francia, i capolavori di intonazione progressista di scrittori come Gogol e Dostojewski, Tolstoi e Gorki.

Fra gli agitatori si distingueva Lenin (1870-1924), teorico e continuatore del marxismo, che dall'estero, esule politico, seguiva attentamente le vicende russe e nel Congresso di Bruxelles del « Partito (clandestino) social democratico russo » del 1903 era riuscito a far trionfare la tendenza rivoluzionaria di sinistra dei « massimalisti » (in russo: bolscevichi).

La catastrofe militare dei primi mesi del 1917, sfociata nel caos, dopo un breve successo della « rivoluzione di marzo » dei « minimalisti », si concludeva con l'affermazione della « rivoluzione di ottobre », da cui usciva col trionfo di Lenin e del bolscevismo (7 novembre 1917) l'unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Il Governo instauratosi fu detto infatti dei « Soviet » (Consigli) e sotto i suoi auspici si riunì a Mosca, riallacciandosi alla Prima e scavalcando la Seconda, la Terza Internazionale dei Lavoratori (2 marzo 1919).

Nel più vasto ambiente europeo alle trasformazioni economiche, tecniche e scientifiche determinate o imposte dalla guerra, aveva generalmente corrisposto, ovunque, una netta evoluzione politico-sociale, con il riaffermarsi del sentimento nazionale ed una sempre maggiore sensibilità per i problemi del singolo e del cittadino, come delle collettività.

Lo spettro del bolscevismo internazionale aveva soprattutto accentuato il *carattere nazionalista* dei movimenti nazionali e confermato la divisione dell'Europa in « Patrie » alle quali non erano insensibili nemmeno i partiti di sinistra. Tali movimenti avevano rinfocolato l'opposizione dei partiti conservatori ad ogni riforma di struttura e così tanto i partiti di destra come quelli di sinistra avevano consolidato le loro organizzazioni interne e dato ad un Comitato Centrale poteri molto estesi aumentando la loro influenza sui Parlamenti e sui Governi, tenuto conto anche della facilitazione rappresentata, a tal fine, dalla sparizione di numerose monarchie.

Si accrebbe pertanto enormemente l'importanza dei partiti e delle confederazioni economiche, che venivano ad avere molte leve di potere nelle

mani. I partiti comunisti cercarono di imporsi, spesso anche con la forza e ove non riuscirono, si isolarono per lavorare nell'ombra alla conquista del potere; quelli socialisti si frazionarono sempre più tra moderati e rivoluzionari, i sindacati stessi si scissero in tendenze, integrandosi spesso nelle Federazioni internazionali.

Le Chiese non rimasero indietro nella evoluzione dei tempi e, pur non avendo praticamente giocato un ruolo determinante durante il conflitto delle nazionalità, si erano adoperate in ogni modo per la pace o, quanto meno, per la neutralità.

Nel dopoguerra, con la sparizione della doppia monarchia cattolica austro-ungarica e l'apparizione al suo posto di Stati ufficialmente laici e con lo svilupparsi del laicismo in tutti i Paesi, anche la Chiesa cattolica aveva messo mano a modifiche nella organizzazione interna, nella liturgia, nel diritto canonico e aveva incoraggiato, come si è già detto, la formazione di partiti confessionali e di movimenti di azione cattolica, provvedendo, al tempo stesso, limitando prerogative ed ingerenze, a numerosi patti di Stato o « Concordati » per i rapporti tra poteri religiosi e poteri civili, la libertà del culto e dell'insegnamento religioso, il riconoscimento dei patrimoni ecclesiastici, ecc.

La Chiesa protestante si adoperò essenzialmente a favore dell'idea wilsoniana, ispiratrice dei trattati di pace, tendendo a sostenere l'indulgenza per i vinti (in gran parte protestanti) e la pacificazione tra i popoli e le classi.

Le Chiese orientali, non romane, pur essendosi liberate, con la caduta dello Zar, degli stretti legami con l'ortodossia russa e pur sostanzialmente identiche riguardo al dogma, erano duramente impegnate nel tentativo di sanare i numerosi conflitti esistenti tra le nazionalità diverse che esse raggruppavano.

Alla estremamente fluida situazione politica si aggiunsero le crisi economiche, monetarie, dei prezzi, l'incertezza delle rendite, la rovina di molti patrimoni per le riforme agrarie e le espropriazioni, le difficoltà dell'agricoltura, l'urbanesimo, le ristrettezze dei pensionati, l'apparizione di una vasta categoria di nuovi ricchi, la perdita di rango degli aristocratici, lo sviluppo della grande industria, lo strangolamento delle piccole imprese, ed, infine, anche il suffragio universale, che furono altrettanti fattori di uno sconvolgimento economico-sociale che portò alla affermazione, in molte parti, del culto dell'Uomo forte e provvidenziale, della Ragione di Stato ed allo sviluppo di *movimenti nazionalisti intransigenti* che si dicevano egualmente *sociali o socialisti.*

Se il senso liberale e lo spirito umanista non poterono essere soffocati nelle nazioni di vecchie tradizioni di libertà, il movimento nazionalista prese in altri Stati, tra i quali l'Italia, degli aspetti totalitari nei quali la forza divenne metodo per la conquista del potere e la libertà individuale venne conculcata in nome della Mistica di Stato.

Il libero scambio evolse verso l'autarchia economica, il disarmo verso un riarmo accentuato; tra le nazioni le frontiere si fecero ermetiche ed il socialismo nazionale in azione fece dell'Europa un mondo meno accogliente e meno liberale di quello del precedente secolo, l'800, che, pur avendo visto affermarsi l'idea liberale, deve essere considerato un secolo conservatore.

Le speranze dunque che l'Europa ritrovasse un pacifico equilibrio dopo la prima guerra mondiale andarono deluse, anzi i fermenti che l'avevano suscitata ed accompagnata sembrarono diventare più virulenti.

A meno di un secolo e mezzo di distanza dalla superba affermazione degli « immortali principî » dell'89, il collasso dopo lo sforzo e la sfiducia creatasi verso il sistema democratico - parlamentare portarono al *ritorno a regimi totalitari,* sorretti da vasti consensi, che costituì il fenomeno tipico dell'altro dopoguerra iniziatosi con la dittatura di Kemal Pascià in Turchia e culminato con la instaurazione del Fascismo (1919) di Mussolini in Italia e del Nazionalsocialismo, il « Nazismo » (1920) di Hitler in Germania, coi loro vari seguaci ed imitatori, e, beninteso, col Bolscevismo russo.

I contemporanei mancano di sufficiente prospettiva storica per poter pronunciare su di essi un giudizio definitivo, tanto più che la similarità dei « metodi » non deve nascondere le profonde divergenze ideologiche; il fasci - nazismo nacque infatti in irriducibile opposizione e quasi contemporaneamente al comunismo locale (il Partito Comunista Tedesco fu fondato da Rosa Luxembourg e altri nel 1918, quello italiano da Gramsci nel 1921) e si scontrò col comunismo russo sui campi della seconda guerra mondiale.

Il totalitarismo fasci - nazista appare, ad un primo esame, come una forma di socialismo « riformista », che trovò la sua giustificazione storica nell'atmosfera arroventata di passioni di parte del dopoguerra, che paralizzava con scioperi ed agitazioni la ripresa e che trascese fino ad insultare l'eroismo dei combattenti, vincitori e vinti. Nazionalista, anzi addirittura « razzista », opportunista nei rapporti con la Chiesa, esso mirava non alla abolizione ma alla conciliazione delle classi, con sistemi di collaborazione « corporativa », per il bene supremo dello Stato, incarnato, in base a teorie storico - filosofiche di marca tedesca, alla Nietzsche, nella persona onnipotente di un capo « superuomo ».

Tali teorie che sostenevano l'esistenza e l'esigenza di una doppia morale: quella dei dominatori (violenza, orgoglio, coraggio) e quella dei dominati (pietà, misericordia, debolezza) furono fatali ai suoi seguaci più o meno fanatici.

Il fasci - nazismo perciò, nonostante le molte cose buone che riuscì a realizzare, tenuto conto della difficile situazione del momento, specie nell'ambito nazionale, fu spinto dalla sua stessa dottrina ad affrontare prove alle quali non resse e fu travolto dalla sconfitta militare della seconda guerra mondiale.

Il totalitarismo russo, per contro, ha superato vittoriosamente la prova della guerra e sembra sulla via di una grande espansione nonostante le difficoltà e le deficienze del sistema. Appare come un imperialismo assolutista ma propugna, almeno in teoria, un comunismo integrale, internazionalista ed ateo ed è ancora in una fase fluida di cui non è facile prevedere gli sviluppi.

Ritorno auspicato alla democrazia ed alla fede o insistenza nella via intrapresa? E, in questo ultimo caso, vero comunismo di contadini ed operai o socialismo di Stato accentrato in una nuova « classe » di tecnici - dirigenti?

La seconda guerra mondiale per il suo carattere marcatamente ideologico come scontro, cioè, tra l'ideologia nazi - fascista e quella democratico - liberale — solo in un secondo tempo affiancata dal totalitarismo russo — e per il suo divampare pressochè universale ha determinato, per la prima volta nella storia, la divisione del mondo in due distinte « fazioni », il raggruppamento degli Stati attorno alle due principali ideologie dominanti ed in lotta.

La citata divisione che avrebbe potuto cadere con la caduta del totalitarismo nazi - fascista, uscito sconfitto dalla guerra, risorse, subito dopo questa, attorno alle due principali concezioni vincitrici, quella democratico - liberale della vita e della società, della quale sono oggi vessilliferi gli Stati Uniti d'America e quella totalitaria del Comunismo russo.

Contro tale divisione che rappresenta la principale caratterizzazione del mondo attuale, non sono mancati e non mancano tuttora, tentativi di singoli o più Stati volti a rappresentare o costituire una forza intermedia tra i due blocchi, ma tali tentativi, spesso opportunistici e basati più su interessi politici ed economici che ideologici e sociali, non hanno ancora attinto una apprezzabile e reale validità.

Dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, il più grande cataclisma della storia umana la cui portata ancor oggi ci sfugge, ma che come inizio dell'*era atomica* è grave di paurose possibilità future, l'umanità ha attinto comunque altri grandi traguardi, sia in ogni campo della scienza, delle invenzioni e delle scoperte, basti pensare alle realizzazioni nucleari ed all'astronautica, sia in campo economico e nel tenore di vita raggiunto dalle masse, specialmente in Europa e Nord - America, sia nel campo sociale con l'affermarsi di un nuovo costume di vita, la diffusione della conoscenza e del sapere, di nuove forme previdenziali e di assistenza, di un diverso equilibrio tra lavoro e tempo libero.

Il grande sviluppo delle comunicazioni d'ogni genere, della stampa, della televisione, del turismo di massa hanno enormemente intensificato la conoscenza reciproca degli uomini, degli usi e costumi d'ogni Paese ed accresciuto il benessere materiale e spirituale, inteso, quest'ultimo, particolarmente

come coscienza del valore dell'uomo nella società e dei suoi diritti e doveri nel quadro di un moderno vivere civile organizzato.

Non mancano e non mancheranno, per molto tempo ancora, vaste aree mondiali, recentemente assunte ad indipendenza ed unità od ancora ancorate ad antiche e superate forme di vita sociale, ove estremamente depressi sono i citati valori della vita moderna ed ancora conculcata la libertà ed imperante la miseria, ma il mondo cammina rapidamente anche sulla spinta datagli, in ogni settore, dal secondo conflitto mondiale.

Un'altra notevolissima conseguenza di detto conflitto, è stato un certo superamento, anche se ancora parziale, degli esasperati nazionalismi dell'anteguerra, una notevole attenuazione, nelle comunità come nei singoli, del vecchio concetto di Patria, anche per la riconosciuta efficienza, nel campo della potenza economica e militare ed in quello organizzativo e realizzatore del civile progresso, delle confederazioni di Stati come, ad esempio, gli Stati Uniti d'America, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e lo stesso Regno Unito inglese, per citare solo quelli di massimo rilievo. Si è cioè andata affermando e penetrando nelle coscienze degli uomini la necessità di unirsi, di confederarsi per riuscire ad ottenere, in un ambiente più vasto, quello che la Patria di origine non sarebbe in grado di dare, o di dare presto, nel campo sociale ed economico, che sono oggi i due poli di attrazione della moderna civiltà.

In questo quadro rientra l'aspirazione ad una Europa Unita, ad un sistema economico e sociale comunitario che consentano il massimo e più razionale sfruttamento d'ogni risorsa là dove questa è più facilmente disponibile.

Il mondo e l'Europa in testa, marcia verso una società migliore, più giusta, più equilibrata, così come del resto già da tempo realizzato in molti Paesi del nord-Europa, anche se non è chiaro se l'Uomo « questo sconosciuto » troverà, in un auspicato nuovo modo di vivere materiale, quella soddisfazione morale che è pure un bisogno insopprimibile della sua natura.

Il secondo dopoguerra ha visto intensificarsi moltissimo la lotta politica, accrescersi, in modo mai visto prima, l'importanza dei partiti politici che tendono ad esasperare in sottili disquisizioni ed affermare in correnti e tendenze i soliti vecchi grandi principî del liberalismo, del socialismo, del cattolicismo, retaggio del secolo precedente ed immutabili sul piano ideologico.

Comunque nonostante il grandioso processo evolutivo della società in tutti i suoi aspetti, nonostante l'affacciarsi, per la prima volta, di principî vòlti alla confederazione di popoli diversi, alla sparizione delle discriminazioni razziali, alla creazione di organismi comunitari per la produzione e la distribuzione delle energie e dei beni anche la seconda guerra mondiale non ha risolto la « *questione sociale* ».

Questa è ancora al centro dei problemi della nostra umanità travagliata e si potrebbe anzi affermare che attorno alle due ideologie, che programmano diversamente la sua soluzione: quella rivoluzionaria comunista e quella de-

mocratica dei vari cattolicismi, socialismi e laburismi tutti più o meno liberali e progressisti, la seconda guerra mondiale ha coagulato ancor più decisamente il mondo intero.

Tra dette « fazioni » sono corsi e corrono tuttora momenti difficili, sia negli scontri indiretti delle « guerre locali » che in quelli diretti della « guerra fredda », momenti che hanno visto il mondo intero sull'orlo della terza catastrofica guerra mondiale.

Oggi, anche se la frattura tra i due blocchi appare ancora difficilmente colmabile, si assiste a qualcosa di nuovo, cioè ad un avvicinamento delle opposte posizioni in un tentativo che viene definito, non è chiaro con quanta proprietà e verità, di « coesistenza pacifica ».

Il comunismo ha già toccato con mano, sia nel campo puramente politico che in quelli economico e sociale, gli eccessi di una dottrina troppo rigida, utopistica, lontana sia dalla realtà dell'uomo e delle sue organizzazioni come dal sempre più sentito e sincero anelito di libertà del mondo moderno e sembra quasi rinunciare, come meno realistica, alla sua evoluzione verso una « società comunista integrale » per accontentarsi della « dittatura del proletariato », subendo ogni giorno di più l'influenza e il richiamo del mondo democratico.

Il mondo democratico, con i vari partiti che in esso si inquadrano, evolve, per converso, sempre più conscio della esigenza e dell'urgenza di una maggiore giustizia sociale, verso l'affermazione piena delle due conclamate libertà e quindi anche verso il raggiungimento di quella *libertà dal bisogno* che è alla base della opposta dottrina.

La inconciliabilità delle ideologie delle due « fazioni » mondiali contrapposte, non consente di poter essere ottimisti, ma è comunque abbastanza chiaro che le due grandi antagoniste sembrano cercare un punto di incontro che possa rappresentare, al di sopra delle dottrine stesse, un ponte sul quale l'Umanità, sazia di sciagure, possa vedere le due Dee moderne: *Libertà e Libertà dal bisogno,* passare insieme placate.

SONO ATTUALI LE UNITA' PIONIERI D'ARRESTO?

Col. g. (p) Fausto Felcini

PREMESSA

In questi ultimi tempi numerose voci, alcune autorevolissime, si sono levate pro o contro i pionieri di arresto, per cui ritengo possa riuscire utile un esame del problema. L'enunciazione stessa del tema che mi sono proposto sta a indicare che l'attualità dei pionieri di arresto è messa in dubbio e che deve essere, se possibile, dimostrata.

Occorre però, a mio avviso, porre dei limiti al problema. Esso si inquadra ovviamente in quello più vasto dell'Arma del genio, ma qui l'esaminerò prescindendo dalle altre specialità dell'Arma, perchè l'argomento, interessante per molti versi, ci porterebbe troppo lontano dallo scopo che mi ripromette di raggiungere: stabilire, cioè, se i pionieri di arresto possono trovare utile e redditizio impiego sul moderno campo di battaglia.

Non accennerò, quindi, alla convenienza o alla non convenienza di trasformazioni delle specialità nell'ambito dell'Arma del genio: pionieri di arresto in pionieri, minatori in pionieri di arresto, e così via. Tale complesso problema, che al limite potrebbe essere posto in questi termini:

— ordinamento per unità di specialità;

— ordinamento per unità, complesso di specialità,

è il problema di sempre, analogo a quello già molto discusso dell'« Arma unica », che, in ultima analisi è un problema di dosatura armonica e di coordinamento.

Certo è che la nuova realtà operativa impone un'opera, ampia e profonda, di revisione dei principi di impiego e delle strutture di tutta l'Arma del genio, pur essendo, penso, tutti del parere che i suoi compiti generici, sia nel

---

Nota. - L'articolo del Col. Felcini esprime opinioni personali dell'Autore su un problema che è tuttora all'esame delle Autorità Centrali, nell'intento di valutare l'attualità della specialità pionieri d'arresto alla luce dei criteri espressi nella normativa della serie dottrinale « 700 » e sulla base dell'evoluzione e del potenziamento degli organici e dell'armamento delle altre Armi.

N. d. D.

corso delle operazioni offensive sia di quelle difensive, debbano restare quelli tradizionali, cioè:

— agevolare il movimento delle unità amiche;

— ostacolare il movimento delle unità nemiche;

— assicurare la protezione del personale e dei mezzi;

— migliorare le condizioni di vita delle truppe,

resi però più complessi e più onerosi:

— dall'aumentata ampiezza degli spazi in cui debbono essere assolti;

— dalla diminuzione dei tempi di intervento, per il ritmo sostenuto con cui verranno presumibilmente condotte le operazioni;

— dalle aumentate condizioni di insicurezza dell'area della battaglia, ovunque soggetta, anche nelle zone più arretrate, a particolari forme di lotta tradizionale e non tradizionale.

Limitato così il problema, ne inizierò la trattazione ricordando per sommi capi quale fosse l'impiego dei pionieri di arresto durante la « 1ª epoca dell'êra nucleare » (pubblicazioni dottrinali della serie « 600 »), durante la quale tutti erano d'accordo circa l'utilità della specialità, che aveva saputo adattarsi alle nuove esigenze tattiche, pur essendo nata nell'êra prenucleare.

Successivamente tenterò l'esame delle modifiche intervenute negli orientamenti del pensiero militare nell'attuale « 2ª epoca dell'êra nucleare » e delle accuse che possono essere mosse ai pionieri di arresto, per tentare di confutare le seconde ed esaminare se le prime abbiano creato condizioni tali da consigliare lo scioglimento o piuttosto il potenziamento della specialità.

I PIONIERI DI ARRESTO DURANTE LA 1ª EPOCA DELL'ERA NUCLEARE (1).

Nel quadro dei compiti attribuiti all'Arma del genio, i pionieri di arresto dovevano assumersi, in toto od in parte, quelli inerenti all'ostacolo, compiti che possono essere così sintetizzati:

— ostacolare il movimento delle unità nemiche mediante lo schieramento e la difesa, a ragion veduta, di campi minati d'arresto, integrati da demolizioni e da ostruzioni nell'ambito delle zone di competenza;

— agevolare il movimento delle unità amiche mediante il concorso al forzamento ed al superamento di ostacoli artificiali attivi.

---

(1) Vedasi « Impiego dei pionieri di arresto » del Col. g. s.p.e. (ora Generale) Arnaldo Giacalone, fascicolo luglio - agosto 1961 della *Rivista Militare*.

Le unità pionieri di arresto trovavano, infatti, utile e redditizio impiego, sia nell'azione difensiva sia in quella offensiva, in conseguenza, essenzialmente:

— dell'ampliamento, nel senso della fronte e della profondità, della posizione di resistenza e, quindi, dell'impossibilità di cooperazione diretta fra i capisaldi;

— del più largo ricorso della difesa all'ostacolo attivo, specie nel senso della profondità;

— del notevole aumento delle possibilità d'impiego delle GG. UU. corazzate in azioni di penetrazione e di irruzione attraverso le brecce create dal fuoco nucleare.

Ciò aveva determinato, rispetto alla precedente êra pre-nucleare:

— un notevole incremento del ruolo difensivo dei pionieri di arresto in campo tattico (nell'ambito delle GG. UU. elementari in 1ª schiera);

— il loro necessario concorso alle operazioni di forzamento dell'ostacolo attivo (i pionieri di arresto erano, e sono, particolarmente idonei ad assolvere tale compito per essere i « tecnici della mina » e per disporre di armi che possono concorrere alla protezione dei gruppi sminatori);

— una decisa valorizzazione della loro funzione controcarro (gr. mob. arr.);

— un loro impiego marcatamente dinamico:

. in difensiva: per poter intervenire, a ragion veduta, in quei tratti in cui il nemico, apertasi una breccia in via nucleare e spinte in essa unità corazzate, doveva essere arrestato al fine di consentire l'efficace reazione del difensore;

. in offensiva: per costituire fianchi difensivi, al fine di arrestare eventuali azioni nemiche tendenti a recidere la penetrazione.

I pionieri di arresto erano quindi visti:

— nel quadro della concezione strategica delle operazioni (ad esempio, nella difesa di una regione costiera);

— in campo tattico:

. nel settore divisionale di una posizione di resistenza (con il rinforzo o non di semoventi controcarro) per schierare e difendere a ragion veduta campi minati di arresto e per attuare le demolizioni e le ostruzioni in sistema con l'ostacolo attivo;

. nella difesa di corsi d'acqua, per potenziare l'ostacolo naturale e consentire l'intervento redditizio delle riserve;

. nella manovra in ritirata, per concorrere ad assicurare la difesa a tempo determinato di una o più posizioni intermedie;

. in azioni offensive, per concorrere alle azioni di forzameno di ostacoli attivi, per costituire fianchi difensivi in corrispondenza

delle più probabili direttrici di contrattacco o di un fianco « a mare » esposto o per consolidare obiettivi di particolare, elevato valore tattico.

Compiti — in ultima analisi — onerosi, difficili e ritenuti molto redditizi, e per i quali sono certamente necessarie, nelle unità chiamate ad assolverli, elevata capacità tecnica e saldezza morale e spirituale.

I PIONIERI DI ARRESTO - DURANTE LA 2ª EPOCA DELL'ERA NUCLEARE

Se i pionieri di arresto trovavano utile redditizio impiego durante la « 1ª epoca dell'era nucleare » è da supporre che le accuse che possono essere rivolte alla specialità derivino dalle ipotesi di base della recente dottrina delineata nella pubblicazione n. 700 « Impiego delle Grandi Unità complesse ».

Ora è ben noto che si è dovuto procedere all'integrale revisione della dottrina « serie 600 » in conseguenza delle nuove realtà operative:

1° larga disponibilità di armi nucleari in campo strategico e tattico;

2° rivalutazione della guerra convenzionale;

3° adozione di armi e mezzi nuovi o più perfezionati.

Mi sembra quindi necessario procedere all'esame di questi tre punti (in ordine inverso a come li ho enunciati).

1. - Adozione di armi e mezzi nuovi o più perfezionati.

Le armi ed i mezzi che possono influire sull'impiego dei pionieri di arresto e, pertanto, da prendere in considerazione, sono quelli:

— ai quali si oppongono;

— di cui si avvalgono.

Ho accennato al notevole incremento che ha avuto, nel recente passato, la funzione controcarri dei pionieri di arresto. Mi sembra logico quindi esaminare innanzitutto se sostanziali modifiche sono intervenute nelle caratteristiche tecniche e nei principi di impiego:

a. dei mezzi corazzati e delle armi controcarro;

b. della mina e dei campi minati;

c. del campo minato con funzioni di arresto.

a. *I mezzi corazzati e le armi controcarro.*

Circa i mezzi corazzati si può affermare, senza tema di smentita, che, quale che sia la forma di una guerra futura, nucleare illimitata o limitata,

convenzionale o sovversiva, il carro armato troverà sempre il suo posto nelle forze terrestri. Si può anzi affermare che l'era nucleare, lungi dal condannarlo, attribuisce al carro armato una importanza ancor più grande che nel passato perchè è riconosciuto universalmente che, fra tutti i mezzi convenzionali attuali, esso è il solo capace di resistere al fuoco nucleare e di sfruttarne gli effetti. Se si è potuto dire, durante la seconda guerra mondiale, che il binomio « carro - aereo » è stato uno dei fattori determinanti della vittoria, è probabile che un futuro conflitto metterà in evidenza la supremazia del trinomio « corazzati - aviotruppe - arma nucleare ». Voler fermare i carri armati dell'avversario unicamente con ordigni nucleari tattici è impensabile: il carro è relativamente poco vulnerabile a tale genere di offesa; d'altra parte le armi nucleari, concentrate su taluni punti del dispositivo difensivo possono aprire quegli ampi varchi che solo il carro può sfruttare appieno con la necessaria tempestività e celerità.

Resta (e resterà per un futuro non troppo prossimo, almeno per quanto è ragionevole presumere) per il contendente che disponga, anche se solo localmente, di forze corazzate in misura minore, la preminente necessità di attuare un sistema di ostacoli e di armi c.c. diradato e profondo in grado di opporsi efficacemente all'azione delle unità corazzate e meccanizzate nemiche.

Nè sembra allo stato attuale del progresso tecnologico, tenuto conto del possibile ambiente operativo nucleare, che il costante sforzo per aumentare tipi ed efficacia delle armi controcarro possa dare il colpo di grazia al carro armato.

Per ritardare, dunque, logorare e arrestare un attacco di unità corazzate è necessario mettere in atto un sistema diradato e profondo di ostacoli e di armi c.c.; attualmente l'ostacolo più efficace è certamente il campo minato, perchè:

— attivo, e quindi non solo in grado di ritardare, ma anche di logorare la progressione dell'attaccante;

— difficilmente visibile, e, quindi, insidioso;

— flessibile, nel senso che può essere schierato pressochè ovunque con funzioni e valori impeditivi diversi.

L'ostacolo però, sia pure attivo, non è in grado di fermare l'attaccante se non adeguatamente difeso.

Orbene le accuse che potrebbero essere mosse ai pionieri di arresto sarebbero fondate solo se si è convinti della scarsa efficacia della mina e, quindi, del campo minato, e se si pensa che sia poco redditizio il connubio campo minato - fuoco delle armi che lo difendono.

b. *La mina e il campo minato.*

Chi nel corso delle sue esperienze di guerra, si è trovato di fronte ad un campo minato conosce quali effetti, anche psicologici, esso produca.

Durante il secondo conflitto mondiale l'ostacolo minato è stato ampiamente impiegato (siamo nell'ordine dei molti milioni di mine) dai belligeranti su tutti i fronti come « an economical way of stopping an enemy or restricting his movements » (1).

Il generale Rommel, ad esempio, nei pochi mesi antecedenti lo sbarco in Normandia fece posare su tutta la costa settentrionale della Francia quattro milioni di mine, in aggiunta ai due milioni posati in precedenza. « Rommel mirava a più di cinquanta milioni di mine. Fu una fortuna per gli invasori che vi fosse da fare molto di più di quel che era consentito dalla brevità del tempo disponibile » (2).

Infiniti altri esempi potrebbero essere portati; basti ricordare che durante il secondo conflitto mondiale le perdite inflitte dalle mine ai carri armati sono state valutate nell'ordine del 20% (2.000 carri su 10.000) (1).

Anche durante la guerra di Corea, sia l'esercito nord-coreano sia quello delle Nazioni Unite impiegarono largamente le mine terrestri.

E' da presumere che in un futuro conflitto il campo minato manterrà tutta la sua efficacia, come, d'altra parte, afferma la circolare 700, la quale pone in risalto, fra i fattori idonei ad incrementare la potenza delle operazioni difensive, l'ostacolo artificiale (specie il campo minato) che: « integra e potenzia il terreno, rallenta, incanala e logora le operazioni offensive delle quali riduce la possibilità di manovra e di alimentazione ».

Il campo minato è quindi ostacolo moderno, il più diffuso ed economico. Insisto su questo ultimo attributo dell'ostacolo minato perchè spesso, parlando al riguardo, si sottolinea eccessivamente l'onere logistico che la sua posa comporta (e pertanto, sia pure indirettamente, la sua non economicità). Basti fare riferimento ad un caso concreto per far rilevare che tale opinione non è del tutto esatta: il quantitativo di mine posate dalle forze anglo - americane nella testa di sbarco di Anzio (nella quale furono ampiamente impiegate) non superò le 2.400 tonn., peso all'incirca corrispondente a quello delle munizioni che le artiglierie alleate impiegarono per concorrere, in una giornata di combattimento, a stroncare la prima controffensiva tedesca mirante ad annullare la testa di sbarco.

Ritengo utile mettere anche in rilievo che nelle varie esercitazioni di attacco i campi minati sono spesso sottovalutati o ricordati « per memoria » ed il cenno spesso è più dannoso che utile perchè può far sorgere soltanto idee errate (profondità irrisorie, superamento con materiali e metodi antiquati, campi minati già individuati a priori, non si sa bene come).

Il forzamento dell'ostacolo artificiale attivo è, a tutt'oggi, un grosso problema non risolto in modo soddisfacente, che si presentò in tutta la sua importanza fin dal secondo conflitto mondiale.

---

(1) « Encyclopaedia Britannica », vol. 15, pag. 522 A.

(2) B. H. Liddel Hart: « I Generali tedeschi narrano... », parte terza, capo VIII.

Già allora vennero impiegati mezzi:

— per la individuazione delle mine (aste di sondaggio, apparati cercamine per mine magnetiche ed amagnetiche);

— per la distruzione delle mine in sito senza preventiva individuazione, quali:

. i mezzi meccanici (carro scorpione; dispositivo a rulli; aratro; passaggi di carro armato nei ca.mn. esclusivamente antiuomo; corde ad uncino per le sole mine a strappo);

. gli ordigni esplosivi di vario tipo (serpente esplosivo; tubi esplosivi lanciati da carri armati; torpedo bengalore; carota; corda e cavo detonanti per le sole mine antiuomo; rete esplosiva);

. proietti di artiglieria e bombe di mortaio e di aereo,

senza però trovare una soluzione valida in ogni caso, dipendendo la efficacia dei sistemi di distruzione delle mine dalla morfologia e dalla natura del terreno, dalla situazione tattica e, soprattutto, dal tipo di mine impiegate dall'avversario.

Questi mezzi sono stati oggi perfezionati o sono in via di perfezionamento e di esperimentazione. Si può però facilmente prevedere che i progressi in questo campo non sortiranno l'effetto di reperire il sistema « universale » sempre valido.

Ai mezzi impiegati durante il secondo conflitto mondiale si è aggiunta l'arma nucleare tattica.

Ma la lotta tra la mina ed il sistema di sminamento continua come la più celebre lotta tra cannone e corazza. A differenza di questa però, è la mina (difesa) che sembra prevalere sull'offesa.

Le mine antishock sono da tempo una realtà ed il loro impiego è da ritenersi normale. Altri congegni, altri tipi di accenditori, capaci di neutralizzare l'azione dei mezzi di sminamento, sono pure allo studio o già realizzati.

Per il superamento degli ostacoli artificiali attivi occorre, pertanto, poter disporre di tutta una vasta gamma di mezzi che, peraltro non risolvono compiutamente il problema e non sminuiscono l'efficacia del campo minato.

Ma c'è di più! Il campo minato è relativamente poco vulnerabile agli effetti delle armi nucleari, lo è certamente in misura minore di quella dei capisaldi. In uno studio effettuato presso il 3° reggimento genio pionieri di arresto è risultato, ad esempio, per altezze di scoppio varianti fra i 90 e 330 m e per determinati tipi di mine anticarro, che i raggi di efficacia (90% di mine esplose) sono dell'ordine dei $140 \div 150$ metri, per ordigni di 1 KT; $300 \div 325$ metri, per ordigni di 10 KT; $370 \div 400$ metri, per ordigni di 20 KT; $520 \div 550$ metri per ordigni di 50 KT.

L'unica « accusa » che può considerarsi ancora valida è quella relativa alla lentezza di posa del campo minato.

Non si può però far colpa ai pionieri di arresto se il problema non è stato ancora risolto. Esso potrà esserlo con l'adozione di attrezzature per la posa meccanica delle mine anticarro e di tipi di mine antiuomo da spargere sul terreno con mezzi aerei (tipo « mina a farfalla » del secondo conflitto mondiale) o terrestri. Ritengo che allo stato attuale della tecnica sia soltanto un problema di disponibilità finanziarie.

c. *Campo minato con funzioni di arresto.*

Come è noto, per poter conferire ad un campo minato la funzione di arresto è necessario non solo che esso abbia un elevato valore impeditivo intrinseco, ma anche che ne sia in atto, o prevista, la difesa diretta.

Al riguardo giova insistere anche sul concetto che il campo minato con funzioni di arresto non deve essere considerato come un ostacolo capace di potenziare l'azione di fuoco, bensì come ostacolo attivo, vivificato e potenziato dal fuoco della difesa; ragionando diversamente viene completamente falsata la funzione della mina nel ca.mn.arr., funzione che è ben diversa da quella delle mine dei ca.mn. perimetrali dei capisaldi.

Sono fermamente convinto che i pionieri di arresto siano i più idonei a conferire all'ostacolo attivo il massimo potere di arresto.

Un campo minato, infatti:

— schierato dai pionieri divisionali, difficilmente potrà soddisfare le esigenze di chi deve difenderlo, non tanto per le sue caratteristiche, quanto perchè le opere di fortificazione campale (appostamenti, postazioni, posti comando, ricoveri), anche se costruite a regola d'arte, non potranno probabilmente rispondere, come ubicazione, alle esigenze tattiche del difensore;

— difeso da altre forze (fra l'altro non sempre disponibili), non avrebbe la stessa efficacia per la minore conoscenza di queste, rispetto ai pionieri di arresto, del terreno e dell'ostacolo.

Ai pionieri di arresto si può, attualmente, rimproverare:

— la lentezza nella realizzazione degli apprestamenti difensivi; ma è un inconveniente comune a tutti e che può essere ovviato con l'adozione: di più numerosi e potenti escavatori meccanici studiati appositamente per le esigenze militari; di rivestimenti metallici smontabili, ecc.;

— la lentezza dei movimenti; ma i mezzi di trasporto idonei allo scopo ci sono già, basterebbe assegnarli;

— la scarsa efficacia delle armi, specie controcarro; ma anche queste armi sono già disponibili o lo saranno in un prossimo futuro.

2. - Rivalutazione della guerra convenzionale.

La larga disponibilità di armi nucleari ha creato una diffusa convinzione che una guerra futura avrà molte probabilità di essere combattuta con le sole armi convenzionali, pena il suicidio di entrambi i contendenti, e che, quindi, lo strumento bellico deve essere idoneo anche a fronteggiare una simile, probabile evenienza.

E allora i pionieri di arresto potrebbero assolvere il già riconosciuto importante ruolo loro attribuito in passato sia in campo strategico e sia, soprattutto, in campo tattico.

Non mi sembra, infatti, di dover spendere altre parole al riguardo: è ovvio che i pionieri di arresto troverebbero utile e redditizio impiego in una guerra convenzionale come lo avevano trovato nell'êra pre-nucleare e nella 1ª epoca dell'êra nucleare, e — direi — con maggior rendimento se muniti delle armi e dei mezzi nuovi e più perfezionati di cui potrebbero essere dotati.

3. - Larga disponibilità di armi nucleari.

Per poter condurre un ragionamento accettabile occorre — a mio parere — iniziare il discorso dalla seguente ipotesi di base: « Impiego selettivo del fuoco nucleare ». Non è infatti pensabile una guerra condotta con i mezzi convenzionali ed i procedimenti attuali, se l'arma nucleare non verrà impiegata secondo criteri di selettività (per quanto riguarda obiettivi, potenze, tipi di armi e di scoppio, ecc.), regolamentati in sede internazionale e accettati da tutti gli Stati (basti ricordare che un ordigno da 10 KT può mettere fuori combattimento gli uomini in ricovero o su mezzi corazzati esistenti in un'area superiore ad 1 kmq).

Prenderò in esame soltanto la battaglia difensiva e in particolare, quella impostata sulla manovra di arresto quale è delineata nella circolare 700, non ritenendo di dover allargare l'esame:

— alla battaglia difensiva impostata sulla manovra di logoramento, perchè poco interessa il problema nazionale;

— alla manovra in ritirata e alla battaglia offensiva, in quanto non mi sembra che la nuova dottrina comporti sostanziali modifiche ai compiti ed ai procedimenti di impiego dei pionieri di arresto, rispetto a quelli del recente passato.

Nei terreni di pianura e collinosi (dove è più redditizio l'impiego di unità della specialità) è noto che la battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto può essere condotta:

— seguendo il procedimento della difesa mobile;

— mediante la combinazione, nel senso della profondità, del procedimento della difesa ancorata e di quello della difesa mobile, purchè sussi-

stano particolari condizioni favorevoli del terreno e sia disponibile un sistema di fortificazione permanente.

Questo secondo procedimento, essendo il più completo, è quello che più risponde allo scopo del presente studio.

In stretta sintesi vedremo:

— nella posizione di resistenza, un « telaio » costituito da campi minati ed ostacoli naturali potenziati da mine (in sistema con demolizioni ed ostruzioni), i cui punti nodali sono costituiti dalle opere della fortificazione permanente e dai capisaldi (sebbene questi ultimi, pochi e modesti, sembrino destinati ad essere facilmente individuati e distrutti dal fuoco nucleare anche se impiegato con criteri di selettività), nel quale opera reattivamente, per aliquote, parte delle GG. UU. in 1ª schiera;

— nella fascia di manovra, un telaio, a maglie molto più ampie, di ostacoli naturali e artificiali nel quale agiscono unitariamente o per aliquote le riserve corazzate e meccanizzate dei Corpi di Armata in 1ª schiera e, se necessario per l'azione risolutiva, la riserva di Armata.

Gli ostacoli rivestono quindi importanza preminente; essi debbono assumere spesso anche funzioni di arresto, e, quindi, essere difendibili a ragion veduta, essenzialmente per consentire l'impiego corretto e redditizio delle armi nucleari della difesa e delle forze mobili destinate alle reazioni di movimento di ogni livello.

In definitiva i pionieri di arresto, purchè potenziati nelle armi e nei mezzi, potrebbero svolgervi un ruolo di primissimo piano.

Vorrei qui prospettare un'idea che, in terreni pianeggianti ed in particolari situazioni di rapporti di forze (tipo ed entità), penso possa essere presa in qualche considerazione:

— invece di pochi capisaldi destinati ad essere individuati e distrutti, organizzare a ca.mn.arr., possibilmente in corrispondenza di ostacoli naturali, fasce continue più o meno parallele alla fronte e largamente intervallate (naturalmente occorrerà fare ampio ricorso all'inganno);

— tenere i pionieri di arresto diradati e possibilmente protetti, lontani dai ca.mn.arr., in corrispondenza dei quali sarà sufficiente lasciare delle pattuglie;

— prevedere la reazione di movimento delle forze mobili negli ampi spazi tra fascia e fascia;

— quando l'avversario avrà impiegato le sue armi nucleari (numerose, ma non troppo), sulle « fasce - ca.mn.arr. », le fasce stesse rimarranno spezzettate in tronconi ancora efficienti (divisi da ampi varchi più o meno completi) a presidio dei quali i pionieri di arresto, prima che si manifesti l'azione

offensiva avversaria, dovrebbero intervenire con rapidità e tempestività. Questi tronconi presidiati costituirebbero in pratica i veri capisaldi (più o meno come le famose « colline negative » del Monferrato).

CONCLUSIONE

Non è facile, in poche pagine, dimostrare l'attualità della specialità.

E' certo però che:

— da un approfondito esame della circolare 700 si rileva come le possibilità di impiego e le funzioni dei pionieri di arresto vengano esaltate (potrebbero servire addirittura di base per fornire qualche nuova idea);

— nelle esercitazioni per Q.S., recentemente conclusesi nell'ambito della 3ª Armata, sia stata sentita la necessità di poter disporre di btg. g.p.a. in numero maggiore che non in passato.

Essi trovano infatti utile e redditizio impiego sia in difensiva (ed è quello che più conta per la risoluzione del problema nazionale) che in offensiva, quale che sia l'ambiente operativo.

Anche se sono chiamati ad assolvere compiti limitati ad uno specifico settore, quello dell'ostacolo, è pur vero che trattasi di compiti redditizi e molto impegnativi, che soltanto truppe addestrate ad « hoc » possono bene assolvere.

Come naturale conseguenza è necessario però che anche i pionieri di arresto vadano al passo con l'evolvere del progresso tecnico e della dottrina e quindi occorre che:

— ne sia riesaminata la struttura organica;

— possano disporre, sia pure gradualmente, di armi e di mezzi nuovi.

LE UNITÀ CONTROCARRI AL LIVELLO DI REGGIMENTO, BATTAGLIONE, COMPAGNIA. POSSIBILITÀ D'IMPIEGO, PROCEDIMENTI DI AZIONE

Ten. Col. f. Adriano Salvadori

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto dal Ten. Col. f. (b) Adriano Salvadori del 3° Reggimento Bersaglieri, quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare l'Autore per il fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la « Rivista Militare » possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

N. d. D.

I. PREMESSA

La normativa espressa dalla pubblicazione 700 della serie dottrinale pone le unità corazzate e meccanizzate tra i principali fattori che influiscono sulle operazioni, affermando che esse:

— nelle operazioni offensive, qualunque sia l'ambiente operativo, rappresentano comunque l'*elemento di potenza risolutivo;*

— nelle operazioni difensive incidono — a seconda della maggiore o minore disponibilità — sulla impostazione stessa della difesa, fino al punto di *condizionare la scelta della forma di manovra e del procedimento difensivo.*

Con tale postulato, sempre la pubbl. 700, conferma che, malgrado le nuove e potenti armi nucleari di previsto impiego anche in campo tattico, il carro armato, per le sue caratteristiche di mobilità, di protezione e di armamento, rimane il mezzo più idoneo per continuare a giocare un ruolo determinante sul campo di battaglia moderno.

La confermata importanza del carro ed i conseguenti progressi ad esso connessi, peraltro, rendono necessario e continuo un parallelo adeguamento e sviluppo dell'armamento e dei criteri d'impiego c.c., in modo che una ac-

corta integrazione e sovrapposizione di traiettorie eviti pericolose soluzioni di continuità nell'azione controcarro.

Stretta conseguenza di tali considerazioni è che la fanteria, specie meccanizzata, per potersi debitamente inserire nella « giusta contraria » deve raggiungere elevata capacità c.c. a tutti i livelli, squadra compresa.

Tale difesa controcarro deve essere in grado di riuscire, in qualsiasi fase del combattimento offensivo e difensivo, ad opporsi in poco tempo, in molti punti, ad un gran numero di carri e di mezzi blindati.

Il presente studio tende a mettere in evidenza le possibilità d'impiego ed i procedimenti di azione delle unità controcarri a livello reggimento, battaglione e compagnia bersaglieri.

II. CARATTERISTICHE DELLE ARMI C.C. IN DOTAZIONE AL REGGIMENTO E LORO COLLOCAZIONE ORGANICA

Prima di entrare in argomento circa le possibilità e capacità operative delle unità controcarro nell'ambito del reggimento bersaglieri, appare necessario fare un breve accenno riepilogativo sulle caratteristiche tattico - tecniche dello strumento a disposizione ai vari livelli e sulla collocazione organica di ogni tipo di arma c.c. disponibile.

Tromboncino.

E' incorporato nel nuovo fucile automatico BM/59 (FAL) cal. 7,62 e consente il lancio a circa 100 metri di apposita bomba c.c. (1). Trattasi di un'arma individuale per la difesa c.c. ravvicinata, particolarmente importante nella realizzazione delle reti caccia carri.

Lanciarazzi « Bazooka » da 88 mm (3", 5) M 20 A 1 B 1.

E' un derivato dell'analogo modello da 60 mm M 18 con un aumento di velocità iniziale e di calibro tali da ottenere una maggiore potenza ed una maggiore gittata. Consente una gittata utile sui metri 100 ÷ 150 (2) e più. Arma maneggevole, per l'impiego è servita da due uomini.

E' assegnata a livello squadra assaltatori nella misura di un'arma per squadra più altre otto a livello btg., per la difesa vicina dei posti Comando.

Cannone da 106 s.rin. M 40.

E' un'arma controcarro potente e precisa che consente anche tiri di distruzione contro ricoveri blindati e contro obiettivi puntiformi (postazioni) con

(1) Con la bomba c.c. Superenerga, in corso di approvvigionamento, la gittata utile contro carri in movimento è di 150 m.

(2) Con il razzo c.c. Mecar, di prossima introduzione in servizio, si potrà realizzare una gittata utile di 350 m.

granate HEAT e tiri di neutralizzazione contro obiettivi estesi non protetti, con effetto a schegge (granata H.E.).

Ha una gittata massima d'impiego c.c. di metri 1000 ed una grande celerità di tiro.

L'impiego normale dell'arma viene, per ora, effettuato su AR/59 da parte di tre uomini. Arma a livello compagnia bersaglieri nella misura di quattro armi riunite in un plotone su 2 squadre di due armi ciascuna. A livello battaglione, due squadre con due armi inserite, unitamente a due posti tiro missili filoguidati, nel plotone c.c. di battaglione.

Missili c.c. filoguidati a media e grande gittata.

Arma con sistema di propulsione a razzo motore, bistadio, a propellente solido, sistema di guida con cavo che si svolge durante il volo del missile, e sistema di lancio direttamente dal suolo e da un veicolo attrezzato.

Quelli a media gittata vengono impiegati dai 400 (minimo) ai 1800 metri.

Quelli a grande gittata: dai 500 (minimo) ai 3000 metri.

I due posti tiro missili a media gittata sono inseriti nel pl. c.c. di btg.

I quattro a grande gittata nella compagnia c.c. reggimentale (un plotone su quattro squadre di un'arma).

Semovente controcarri T 71 M 36.

E' armato con cannone da 90/50, caratterizzato da ottime proprietà balistiche quali: alta velocità iniziale, traiettoria tesa e di breve durata, grande precisione alle distanze di tiro utili, grande celerità di tiro (10-12 colpi al 1'), elevato potere perforante (cm 28 con proietto HVAP a 900 metri con incidenza 0° [1]), varietà di munizionamento (H.E., AP, APC, HVAP), molteplicità di effetti, unicità di cariche, massimi settori di tiro orizzontali, buoni settori di tiro verticali, modesta distanza di tiro utile (1000-1200 m) (2).

E' un mezzo potente, abbastanza mobile, idoneo ad agire in terreni ad alto indice di scorrimento. Ha buona attitudine a passare con immediatezza dal movimento al fuoco e viceversa. E' protetto da una buona corazzatura anteriore e laterale ed è, pertanto, garantito dalle azioni di armi automatiche e dalle schegge. Elementi negativi: la gittata, la difficoltà di occultamento, data la mole del mezzo; la mancanza di chiusura totale del mezzo, che non consente l'attraversamento di zone contaminate, la sicurezza e la invulnerabilità del personale.

I smv. c.c. sono organicamente assegnati alla cp. c.c. reggimentale nella misura di sei mezzi (un plotone su tre squadre di due pezzi ciascuna).

---

(1) Con proietto HEAT a carica cava la perforazione è di 30 cm con incidenza 0°.

(2) Con il proietto HEAT la dispersione a 2000 m è modesta (H = m 1,98, L = m 1,89). E' possibile pertanto un tiro c.c. efficace anche a tale distanza in quanto gli effetti della carica cava sono indipendenti dalla gittata.

III. CARATTERISTICHE DELL'AZIONE CONTROCARRO NELL'AMBITO DELLE UNITA' CORAZZATE

L'azione controcarro, potenziata a tutti i livelli organici, presenta, in relazione al tipo, al numero ed alle prestazioni delle armi disponibili, due aspetti fondamentali: integrazione di armi diverse ed ordinamento tattico multiforme.

In merito al primo aspetto appare possibile e conveniente, per l'azione svolta alle maggiori distanze dalle armi alle dirette dipendenze sia del Comandante della Brigata sia dei Comandanti di gruppo tattico, fare frequente ricorso a preordinati abbinamenti missili - semoventi controcarro e/o missili - cannoni 106 s.rin. Non è tuttavia da escludere l'integrazione del cannone s.rin. con il lanciarazzi. E' il caso del posto di sbarramento costituito di un cannone s.rin. e di una squadra armi leggere.

Per le armi a livelli inferiori, invece, è da prevedere un normale impiego nell'ambito dei dispositivi delle unità di appartenenza, senza alcuna particolare determinazione sulla funzione controcarri, che viene assolta con assoluto automatismo.

Circa il secondo aspetto, l'ordinamento tattico può prevedere, sulla base delle esigenze:

— il *decentramento* per il rinforzo di complessi tattici o per il concorso alla costituzione di riserve o rincalzi;

— la *sottrazione* di alcune armi (cannoni da 106 s.rin.); non utilizzabili nell'ambito delle compagnie bersaglieri, per l'impiego accentrato o per il rinforzo ad altri complessi minori;

— l'*impiego accentrato* alle dirette dipendenze del Comandante della Brigata e di gruppo tattico, delle armi comunque disponibili (missili, semoventi controcarri e cannoni da 106 s.rin.) per creare strutture controcarri connesse con azioni di rincalzi e riserve, al fine di poter contrastare, a ragion veduta, minacce carriste più consistenti.

La dinamica del combattimento dei corazzati e/o meccanizzati, fondata essenzialmente su azioni rapide, decise e potenti dei carri, sviluppata per manovra contro le formazioni nemiche, arrestate nella loro progressione e convogliate in zone prestabilite, valorizza l'azione controcarro dei bersaglieri come elemento determinante per lo sviluppo della manovra dei carri amici.

IV. POSSIBILITA' D'IMPIEGO DELLE UNITA' CONTROCARRO NELLE VARIE FASI DEL COMBATTIMENTO

In precedenza sono state messe in evidenza, anche se in rapida sintesi, sia le caratteristiche tecnico - tattiche delle armi controcarro in dotazione, sia la fisionomia particolare dell'azione controcarro nel combattimento dei co-

razzati. Per completare l'esame sembra utile mettere a fuoco le possibilità d'impiego delle unità controcarri in dotazione al reggimento bersaglieri. Indubbiamente, per ottenere un quadro completo di tali possibilità, è necessario esaminare i compiti che dette unità potranno essere chiamate ad assolvere nelle azioni fondamentali della battaglia offensiva e difensiva e più partitamente nelle fasi attraverso le quali tali azioni si sviluppano.

A. L'OFFENSIVA

Com'è noto la D. cor., nel quadro del dispositivo di una G.U. complessa, trova impiego nelle azioni di:

— ricerca e presa di contatto (quale aliquota dello Sc.R.P.C.);

— investimento e disarticolazione:

. in 1ª schiera, per condurre uno sforzo principale, in qualsiasi ambiente operativo;

. in 2ª schiera, generalmente in ambiente nucleare potenziale o convenzionale;

— annientamento: in riserva di C.A. o di A., in qualsiasi ambiente operativo.

1. Azione di ricerca e presa di contatto.

La D. cor., nell'azione di R.P.C. (compito eventuale) può essere impiegata in un settore di C.A. articolata con due Brigate in 1ª schiera ed una in riserva. La Brigata meccanizzata, di cui fa parte il reggimento bersaglieri, è di norma in riserva.

L'azione si sviluppa attraverso:

a. La E.T.T.: l'azione controcarro sarà indirizzata principalmente alla protezione dei fianchi, distruzione dei carri nemici facenti parte di pattuglie contrapposte, ecc., per cui si potrà vedere:

— la compagnia controcarri reggimentale: decentrata per aliquote ai gr. tatt. in distaccamento esplorante, per creare strutture controcarri da impiegare, a ragion veduta, in azioni connesse con l'impiego dei complessi minori e/o della riserva, parare eventuali azioni o reazioni carriste del nemico dirette a distruggere, o quanto meno arrestare, la capacità di penetrazione delle truppe amiche. Si tratta, in ogni caso, di schieramenti controcarri con funzioni di perni di manovra, intesi a creare le premesse necessarie per lo sviluppo dell'azione manovrata dei carri;

— il plotone controcarri del btg. bersaglieri: impiegato unitariamente, alle dirette dipendenze del Comandante del gruppo tattico, per azioni con-

nesse con l'intervento di rincalzi, parare l'imprevisto (eventuali puntate di carri nemici) e per la protezione dei fianchi esposti. E' un impiego che richiede prontezza d'intervento, che potrà essere ottenuta, in ogni caso, facendo ricorso a schieramenti controcarri, attivati da preordinati abbinamenti missili - cannoni da 106 s.rin.;

— il plotone controcarri della compagnia bersaglieri: impiegato nell'ambito del dispositivo della compagnia, per azioni connesse con l'assolvimento del compito ad esso assegnato e con funzione controcarro protettiva.

b. I combattimenti preliminari.

L'azione controcarro:

— inizialmente, protegge l'organizzazione dei combattimenti preliminari. In questa fase si potrà vedere l'eventuale schieramento delle armi c.c. a protezione (o difesa) dei reparti che completano la messa a punto del dispositivo. Dispositivo che deve trasformarsi, com'è noto, da distaccamenti esploranti e riserva in gruppi tattici in 1° scaglione e riserva, anche se questa trasformazione è puramente nominale;

— successivamente, in fase condotta, potrà essere valido lo stesso criterio d'impiego previsto per la fase esplorativa e l'azione controcarro dovrà essere organizzata e sviluppata:

. a livello di Brigata e di gruppo tattico, in funzione della protezione dei fianchi esposti del dispositivo e creazione, a ragion veduta, di perni di manovra in funzione dell'impiego delle riserve e/o rincalzi, per bloccare le reazioni di movimento nemiche;

. a livello di compagnia bersaglieri o di complesso minore, le armi c.c. in organico saranno normalmente impiegate nell'ambito dei dispositivi con funzioni decisamente protettive.

c. Conclusione dei combattimenti preliminari.

La norma (par. 234 della pubbl. 720) prevede che in questa fase la D. cor. dia salda protezione e sicurezza alle GG. UU. in Zo. at. e favorisca nel migliore dei modi l'attività organizzativa delle GG. UU. stesse. A tale scopo prevede che le posizioni raggiunte al termine dei combattimenti preliminari (posizioni che potranno essere successivamente trasformate in base di partenza, per l'attacco delle GG. UU. retrostanti) vengano presidiate, mediante la costituzione di capisaldi e schieramenti controcarri posti in corrispondenza dei tratti più sensibili, e vengano sorvegliati gli spazi interposti. L'azione controcarro assurge, quindi, a componente essenziale dell'atto tattico, in quanto gli elementi fondamentali sono i capisaldi e gli schieramenti controcarro.

In tale quadro si potrà vedere:

— la cp. c.c. reggimentale: accentrata nelle mani del Comandante della Brigata, quale elemento di fuoco controcarri per azioni connesse con l'impiego della riserva, ovvero decentrata, a ragion veduta, per rinforzare la capacità c.c. delle strutture temporanee, costituite dai complessi minori;

— il plotone controcarri di btg.: decentrato, sulla base delle esigenze valutate dal Comandante di gruppo tattico, ai complessi tattici incaricati della costituzione di capisaldi e/o schieramenti controcarro;

— il plotone controcarri della compagnia bersaglieri: utilizzato per la costituzione dell'ossatura c.c. dei capisaldi e/o schieramenti c.c.

2. Marcia al nemico.

Anche in questa fase l'azione controcarro ha una funzione preminentemente difensiva e protettiva delle unità che muovono. Le unità organiche del reggimento bersaglieri possono trovare impiego:

— la cp c.c. reggimentale, nel primo scaglione dell'autocolonna, contribuendo a costituire, con altre unità, un complesso di forze idonee ad adempiere, a ragion veduta, compiti di avanguardia;

— le rimanenti unità, scaglionate ed inserite nelle varie unità di marcia di ciascun scaglione, pronte ad intervenire.

3. Sosta in zona di attesa.

Le unità controcarro del reggimento bersaglieri in questa fase trovano collocazione:

— cp. c.c. reggimentale; nel quadro del sistema di avamposti. I plotoni smv. potranno essere utilmente impiegati per costituire dei posti di sbarramento, ovvero tenuti accentrati nel grosso di avamposti per l'azione manovrata c.c.;

— rimanenti reparti: di norma accentrati nelle mani rispettivamente del Comandante di gr. tattico e di complesso minore, per la protezione vicina del proprio dispositivo.

4. Avvicinamento.

Nel caso di avvicinamento che abbia origine direttamente dalla marcia al nemico, le Brigate in 1ª schiera devono costituire sul davanti un'avanguardia e, nel quadro di questa, la cp. c.c. reggimentale può trovare utile impiego, unitariamente e per aliquote.

Le rimanenti unità c.c. del reggimento assumono dislocazione ed ordinamento in funzione del compito assegnato all'unità di appartenenza per la successiva azione di investimento e disarticolazione.

5. Azione di investimento e disarticolazione.

Ai fini dello studio interessa esaminare particolarmente la fase attacco. In tale fase l'azione controcarro sarà, per la totalità dei suoi mezzi, protesa ad impedire che il nemico riesca, con le proprie capacità reattive, ad arrestare o quanto meno rallentare la capacità di penetrazione dell'attacco.

E' indubbio che, agendo la D. cor. di norma a seguito di fuoco nucleare, la celerità di penetrazione è fattore di successo. Pertanto il principio fondamentale al quale si ispira l'attacco è la « condensazione degli atti tattici fondamentali nel tempo » per battere in velocità la capacità di reattività del nemico.

In questo quadro, potremo vedere:

a. Cp. c.c. reggimentale impiegata:

— di norma, unitariamente, per la costituzione di fianchi difensivi, o per dar vita a perni di manovra (par. 54 pubbl. 720) o per operazioni di consolidamento;

— eventualmente, per aliquote, decentrate ai gruppi tattici, specie a quelli meccanizzati, per potenziarne la capacità c.c.

In genere i semoventi trovano impiego in schieramenti frontali posti a sbarramento delle teste delle formazioni nemiche, che tendono a contromanovrare, mentre i missili vengono utilizzati prevalentemente per agire, contro i fianchi delle formazioni stesse ed in profondità, nel vivo del dispositivo nemico (vds. par. 54, pag. 41, pubbl. 720 s.d.).

Raggiunto l'obiettivo, la cp. c.c., preventivamente preceduta da nuclei di ricognizione, si porta sulle posizioni conquistate per rafforzare la difesa c.c. organizzata dalle truppe che hanno condotto l'attacco.

Non appena l'organizzazione sia stata completata, la compagnia c.c. viene ritirata ed il suo impiego accentrato nelle mani del Comandante di Brigata. Generalmente in fase di consolidamento gli elementi c.c. della cp. graviteranno sul retro delle posizioni conquistate, onde tenersi in misura di intervenire nella manovra c.c.

b. Le armi c.c. dei gr. tattici in 1° scaglione, nonchè quelle avute eventualmente in rinforzo sono impiegate dal Comandante di gruppo tattico:

— quelle a livello battaglione: normalmente decentrate ai complessi minori avanzati, eccezionalmente accentrate e dislocate all'altezza del complesso minore in rincalzo. Il Comandante di gruppo tattico con le proprie

armi controcarro potenzia di norma la capacità controcarro dei complessi minori avanzati al fine di conferire loro possibilità di poter sviluppare, in fase di penetrazione, la manovra prevista al par. 64 della pubbl. 720 quarta alinea (« neutralizza contrattacchi delle riserve nemiche arrestandoli e fissandoli frontalmente con il fuoco di una aliquota delle forze ed attaccandoli su uno e su entrambi i fianchi ovvero sul tergo con altre aliquote »);

— quelle a livello compagnia: nei dispositivi delle compagnie stesse.

c. Tale ordinamento di norma resta invariato anche nella fase di completamento del successo.

6. Azione di annientamento.

Alla D. cor. è di norma devoluto il compito della prosecuzione degli sforzi in profondità. La pubbl. 720 della s.d. par. 86, prevede differenti lineamenti d'azione a seconda che il nemico: contrattacchi, si ritiri ordinatamente o sia battuto o in rotta.

a. Nel caso che il nemico sia in procinto di contrattaccare, la D. cor. agisce unitariamente per manovra, di norma articolata su due Brigate in 1ª schiera ed una in riserva (Brg. cor.).

I criteri dell'azione si ispirano al concetto di prevenire il nemico su posizioni che consentano interventi efficaci e manovrati.

Tali posizioni vengono presidiate da perni di manovra atti ad ostacolare l'azione dei carri nemici ed a favorire la propria. E' come dire costituzione di strutture controcarro mediante l'attivazione di schieramenti e, laddove il tempo lo consenta ed il terreno lo richieda, di capisaldi controcarro.

In questo quadro l'azione controcarro deve rispondere al criterio di:

— prevedere in fase concettuale quali potranno essere le zone di facilitazione per le formazioni nemiche ed i loro presumibili itinerari di movimento;

— valutare la potenzialità e pericolosità delle zone di reazione e degli itinerari di movimento individuati, per poter stabilire a priori la gravitazione del fuoco controcarro e fissare orientamenti idonei a fronteggiare, con rapidità ed efficacia, ogni possibile manovra del nemico.

L'azione di annientamento contro nemico che intenda contrattaccare si risolve in un combattimento in terreno libero, contro unità similari. Alla Brg. mecc. viene, di norma, riservato il compito di costituire i perni di manovra necessari, sui quali appoggiare l'azione manovrata delle Brigate corazzate.

Pertanto, nel quadro dell'azione controcarro, potremo vedere:

— cp. c.c. reggimentale: impiego accentrato nelle mani del Comandante della Brigata. Riserva di fuoco controcarro orientata su determinate ipotesi di impiego, che è come dire « dare alla cp. c.c. quegli orientamenti

idonei a fronteggiare, con rapidità ed efficacia, ogni possibile manovra del nemico »;

— decentramento, ai complessi minori avanzati, delle unità controcarro a livello gruppo tattico, per conferire loro una elevata capacità di arresto e renderli così idonei a costituire i necessari perni di manovra;

— le unità a livello compagnia restano nei dispositivi dei complessi minori. Difficilmente, in questa fase, si potrà vedere la cessione di armi controcarro da parte dei complessi minori in rincalzo a quelli avanzati, dovendo aver anch'essi capacità controcarro per il presidio di posizioni sia nel quadro di occupazioni preventive di località, sia per dare vita, sul momento, a perni di manovra laddove sia possibile ostacolare l'azione dei carri nemici e favorirne la propria.

b. Negli altri due casi si potrà avere un ordinamento tattico delle armi controcarro variabile a seconda della situazione nemica più o meno fluida.

Avremo un accentramento delle armi controcarro a livello reggimentale e decentramento di quelle a livello battaglione, nel caso di ordinato ripiegamento del nemico. Avremo un decentramento a tutti i livelli ordinativi, nel caso che il nemico risulti battuto ed in rotta.

B. NELLA DIFENSIVA

Nelle operazioni difensive, la D. cor. può essere chiamata ad agire in qualsiasi ambiente operativo, sempre che il terreno lo consenta. Essa pertanto trova impiego sia nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto e di logoramento sia nella manovra in ritirata.

Nel primo caso può agire:

— in 1ª schiera, secondo il procedimento della difesa mobile;

— in riserva di C.A.:

. nel quadro della difesa ancorata, per contrattaccare, per aliquota o unitariamente nell'ambito della P.R.;

. nel quadro della difesa mobile, per contrattaccare e/o alimentare, eventualmente, le unità in 1ª schiera;

. nella combinazione dei procedimenti: per prolungare l'azione di resistenza ed arresto nella Fa.Man., ovvero, in casi favorevoli, contrattaccare nell'interno della P.R.;

— in riserva di Armata, per reazioni risolutive di annientamento, ovvero, in casi sfavorevoli, per alimentare in avanti o irrigidirsi sul margine posteriore della P.D.

Nella manovra in ritirata, può partecipare alla manovra di ripiegamento ovvero a quella ritardatrice.

Nel presente studio non viene preso in considerazione il caso della battaglia difensiva impostata sulla manovra di logoramento, dato che anche la pubbl. 720 non ha ritenuto necessario considerare tale particolare impiego della D. cor.

Per completarne l'impiego nel moderno campo di battaglia è necessario aggiungere che la D. cor. può operare, di norma per Brigata ed in via del tutto eccezionale, quale aliquota dello Sc.P.C.F.

1. Manovra di arresto impostata sul procedimento di difesa mobile.

In questo paragrafo viene trattata l'azione controcarro impostata sul procedimento di difesa mobile a sè e quella relativa alla combinazione dei due procedimenti in profondità, dato che in entrambi i casi, la D. cor. agisce con le stesse modalità. Giova ricordare che tale procedimento difensivo tende a « logorare molto senza farsi logorare »; fa affidamento sull'iniziale sfruttamento di un robusto ostacolo naturale e/o artificiale, la reiterazione in profondità di resistenze temporanee e l'esecuzione, a ragion veduta, di contrattacchi ai vari livelli. Il tutto potenziato dal fuoco e dall'ostacolo.

L'azione controcarro, in tale ambiente, trova il suo impiego più concreto nel caposaldo e nello schieramento controcarri. Tali strutture sono componenti essenziali di ogni elemento della P.R. nella difesa mobile.

Infatti, le posizioni per le resistenze temporanee e le posizioni del momento (integrative e sostitutive delle prime), sulle quali si basa la condotta del procedimento di difesa mobile, altro non sono che capisaldi e schieramenti controcarro, che, sposati all'ostacolo e potenziati dal fuoco, conferiscono capacità e concretezza al sistema difensivo.

Ovviamente, tale organizzazione, che opera essenzialmente su ipotesi, deve individuare le zone di facilitazioni alla manovra dei mezzi corazzati nemici e le presumibili vie di penetrazione.

Previsione che richiede un approfondito studio del terreno sul quale deve essere condotta l'azione, nonchè una particolareggiata ricognizione.

La ricognizione del terreno tende a:

— individuare gli ostacoli naturali che si presentano a sbarrare le vie di penetrazione;

— definire lo schieramento dell'ostacolo, per conferire connessione e coesione al sistema della difesa, nonchè collegare e potenziare le strutture destinate a dar vita alle posizioni di irrigidimento. Trattasi di distruzioni, interruzioni e soprattutto di campi minati;

— armonizzare e integrare il fuoco con l'ostacolo nel senso della fronte e della profondità, per creare quei corridoi di imbrigliamento e di convogliamento del nemico, verso le previste zone di reazioni.

L'impiego delle unità controcarro ai vari livelli è visto:

— cp. c.c. reggimentale: di norma decentrata ai gruppi tattici in 1° scaglione, per potenziarne la capacità di arresto controcarri. Tale unità può essere impiegata anche, unitariamente, per costituire fianchi difensivi, quale riserva di fuoco mobile nelle mani del Comandante della Brigata e per bloccare in profondità improvvise penetrazioni nemiche (attivazioni di campi minati predisposti per l'arresto e/o di posizioni del momento);

— plotone c.c. di battaglione: di norma decentrato, per potenziare la capacità di arresto c.c. dei complessi minori sui quali si articola il gruppo tattico, ed i quali provvedono al presidio, a ragion veduta, delle posizioni per le resistenze temporanee e/o delle posizioni del momento;

— plotone c.c. di compagnia: nel quadro dei complessi minori destinati al presidio delle posizioni per le resistenze temporanee e/o del momento.

2. Nella manovra in ritirata.

La D. cor. incaricata di condurre i combattimenti di retroguardia, o la manovra ritardatrice, agisce sostanzialmente con un'azione di contrasto dinamico ed una azione di arresto temporaneo.

In entrambe le azioni, dato l'ambiente in cui si svolgono, la funzione c.c. è preminente. Nella zona di contrasto dinamico l'azione c.c. è basata sull'impiego coordinato di:

— posti di sbarramento, che reiterano la loro azione, per infliggere al nemico ripetute battute di arresto con fuoco a distanza e/o fuoco di agguato;

— pattuglie, a sostegno ed integrazione dell'azione dei posti di sbarramento e sorveglianza degli spazi vuoti;

— rincalzi, per effettuare puntate offensive.

Trattasi di decentramento di armi c.c. ai posti di sbarramento (semoventi da 90/50, missili a grande e media gittata, cannoni da 106 s.rin.) ed alle pattuglie al fine di consentire loro di svolgere:

— le azioni che loro sono proprie (logoramento e ritardo);

— le funzioni di perno di manovra temporaneo per consentire l'intervento manovrato dei carri ed infliggere al nemico il maggior tasso di logoramento possibile.

Nell'azione di arresto temporaneo, invece, si tratta di attivare, in una fascia di terreno avente una determinata profondità (possibilmente appoggiata ad un ostacolo), strutture temporanee (schieramenti e capisaldi controcarro) a sbarramento delle vie di facilitazione. Strutture schierate in profondità, attivate a ragion veduta, la cui coesione tattica è data dall'ostacolo (naturale e/o artificiale), dal controllo degli spazi vuoti, dall'attivazione di

campi minati predisposti per l'arresto, dall'occupazione di posizioni del momento (integrative o sostitutive delle posizioni predisposte per le difese temporanee). Il tutto valorizzato dal fuoco nucleare e/o convenzionale e da spiccata capacità reattiva a tutti i livelli. In questo quadro l'azione controcarro è fattore di successo e le unità della Brigata meccanizzata saranno impiegate, a seconda delle esigenze:

— di norma, decentrate, a tutti i livelli organici, nell'azione di contrasto dinamico, specie per la costituzione dei posti di sbarramento, dato che le pattuglie ed i rincalzi potranno essere costituiti da meccanizzati e carri;

— adottando gli stessi criteri previsti per la manovra di arresto condotta secondo il procedimento della difesa mobile, nel quadro dell'azione di arresto temporaneo.

3. Nel contrattacco.

La D. cor. trova impiego:

— quale riserva di C.A.: in sostituzione, reiterazione e concorso alla riserva divisionale, ovvero contro penetrazioni a tergo dalla Ps.Cn.

— quale riserva di Armata: per sviluppare contrattacchi contro penetrazioni in profondità.

In ogni caso l'azione si traduce in un combattimento d'incontro contro unità similari. Ai bersaglieri, nel quadro della cooperazione integrata ed in relazione alla manovra dei carri, possono essere affidati i seguenti compiti:

— costituire temporanei perni di manovra (schieramenti e capisaldi c.c.): compito normale;

— costituire reti di cacciatori di carri negli spazi interposti fra i perni di manovra, per integrare ed estendere l'azione di arresto di questi ultimi;

— partecipare alla manovra dei carri, a loro immediato seguito;

— eliminare eventuali perni di manovra nemici.

Anche in questo quadro l'elemento fondamentale dell'azione controcarro è rappresentato dal caposaldo e dallo schieramento controcarri, costituiti per ostacolare l'azione dei carri nemici e favorire la manovra dei propri.

Criteri d'impiego: decentramento ai livelli inferiori nella misura necessaria per la costituzione dei perni di manovra.

4. Negli altri casi elencati (annientamento e azione di P.C.F.).

Per l'annientamento vale quanto è stato detto circa il contrattacco. Per l'azione di P.C.F. vale quanto è stato detto per l'azione di contrasto dinamico e di arresto temporaneo. Infatti per questa ultima azione cambia la terminologia, ma il tutto si sviluppa con le stesse modalità di azione.

V. PROCEDIMENTI D'AZIONE DELLE UNITA' CONTROCARRO

I procedimenti d'azione delle unità controcarro del reggimento bersaglieri scaturiscono:

— dalle possibilità offerte dalle armi controcarro organicamente assegnate alle unità in esame;

— dallo scopo che intende perseguire l'azione controcarro, sviluppata nell'ambiente del complesso di forze esaminate;

— dall'ambiente nel quale agisce e dalle caratteristiche che assume tale azione.

Per quanto ha riferimento al primo punto, come è stato fatto cenno altrove, il reggimento bersaglieri dispone:

— a livello reggimento: della cp. c.c. che ha la possibilità teorica di sviluppare una efficace azione controcarri a distanze fino ai 1200 (smv. c.c. da 90/50) 3000 metri (missili a grande gittata);

— a livello battaglione: di un plotone c.c., con possibilità di effettuare un'azione controcarro a distanze massime sui 1000 (cn. da 106 s.rin.) 1800 metri (missili a m. g.);

— a livello compagnia: di un plotone c.c., con possibilità di sviluppare un'azione controcarro a distanze non superiori ai 1000 metri.

Per quanto concerne il secondo punto, da ciò che è stato detto in fase di valutazione delle possibilità d'impiego e finalità cui tendono tali possibilità, si possono trarre due importanti considerazioni, e precisamente:

— lo scopo che si prefigge, di norma, l'azione controcarro, nel quadro della cooperazione per l'azione integrata, è il raggiungimento di finalità offensive, atte a creare le premesse indispensabili per l'efficace sfruttamento della mobilità, flessibilità e potenza manovrata del fuoco dei carri;

— l'azione controcarro, sempre nel quadro della cooperazione per l'azione integrata, si sviluppa mediante capisaldi e schieramenti controcarri, attivati a ragion veduta. Questi sono normalmente costituiti dai complessi minori, sui quali si articola il gruppo tattico. Utilizzano le armi organiche (cn. da 106 s.rin.) integrate da quelle ricevute in rinforzo dalle unità superiori (missili, smv. c.c. da 90/50 e cn. 106 s.rin.).

Per quanto concerne il terzo punto, è possibile dedurre che l'azione controcarri, per i corazzati:

— si estrinseca in qualsiasi ambiente operativo;

— si sviluppa preminentemente in termini di schieramento controcarri nelle azioni offensive, data la dinamicità dell'azione; e frequentemente in termini di capisaldi controcarri nelle azioni difensive;

e normalmente potenziata da tutto il fuoco nucleare e convenzionale a disposizione e dall'ostacolo naturale e/o artificiale, attivo e/o passivo.

Da ciò è possibile dedurre che:

— la massima efficacia dell'azione controcarro, allo stato attuale delle armi in dotazione, è da ricercare ad una distanza intorno ai 1000 metri, dato che il tessuto connettivo delle strutture controcarri è ricavato da cannoni 106 s.rin. della compagnia (complessi minori);

— i procedimenti d'azione delle unità controcarro in esame vanno ricercati nelle strutture attraverso le quali si sviluppa, di norma, l'azione controcarro nel quadro dei corazzati e precisamente: capisaldi e schieramenti controcarri.

Allo scopo di dare un quadro concreto di tali strutture, tratteremo brevemente: definizioni, funzioni, caratteristiche ed organizzazione sia del caposaldo sia dello schieramento controcarri.

A. DEFINIZIONI

1. Caposaldo controcarri (cps. c.c.).

« Perno di manovra temporaneo, costituito allo scopo di arrestare il movimento delle unità corazzate nemiche e di convogliarle in zone che favoriscono la manovra delle unità amiche.

« Consiste in una concentrazione di potenza di fuoco controcarri, investita su di una posizione idonea sotto gli aspetti topografico e tattico ».

2. Schieramento controcarri.

« Perno di manovra temporaneo, costituito allo scopo di arrestare il movimento delle unità corazzate nemiche e di convogliarle in zone che favoriscano la manovra delle unità amiche.

« Ha conformazione lineare ed organizzazione più speditiva del caposaldo controcarri ed è appoggiato, di massima, ad un ostacolo naturale ».

3. Dall'esame delle definizioni emerge che:

a. il caposaldo c.c. è « una concentrazione di potenza » e pertanto deve possedere, almeno, una potenziale reattività c.c. sui 360°, mentre lo schieramento c.c. « ha struttura lineare »;

b. il caposaldo c.c. è investito su una posizione idonea sotto gli aspetti topografico e tattico è può prescindere, quindi, dalla presenza di un ostacolo

naturale, mentre lo schieramento viene attuato sfruttando, di massima, ostacoli naturali, possibilmente di forma allungata e difficilmente aggirabili;

c. il caposaldo c.c., rispetto allo schieramento richiede:
— maggiori forze nei confronti dello spazio che può interdire;
— maggior tempo per la sua organizzazione;

d. dei due perni di manovra: lo schieramento è quello che maggiormente risponde alle caratteristiche di tempestività, di speditezza e di manovrabilità, proprie del combattimento dei corazzati; mentre il caposaldo c.c. offre maggiore « solidità » ed ha una reattività di fuoco c.c., preorganizzata, a giro d'orizzonte.

Giova ricordare, tuttavia, che nello schieramento c.c. la presenza di un ostacolo naturale o artificiale continuo rende difficile l'aggiramento e la eventuale presenza di carri può garantire la reattività c.c. a giro di orizzonte.

B. FUNZIONI

Entrambi hanno la funzione di:

— inibire con il fuoco c.c. il passaggio di formazioni corazzate e/o meccanizzate, lungo determinate vie di penetrazione (nodi stradali importanti, rilievi del terreno, punti di obbligato passaggio, nuclei di fabbricati, ecc.), attivando posizioni per le resistenze temporanee, posizioni del momento, posizioni fondamentali;

— facilitare azioni e reazioni di movimento amiche, costituendo perno di manovra temporaneo per:

. arrestare il nemico sulla fronte e consentire la reazione manovrata sui fianchi;
. costringere il nemico a divergere su una direzione conveniente per la reazione predisposta delle truppe amiche;
. costringere il nemico a schierarsi ed attaccare in modo da offrire il fianco al contrattacco carrista;
. proteggere il fianco di formazioni amiche, per consentire loro di manovrare contro il nemico, in sicurezza ed in condizioni di vantaggio;
. costringere il nemico a frazionare le proprie forze.

C. CARATTERISTICHE

1. Caratteristiche fondamentali.

a. *Tempestività d'impianto e temporaneità di impiego,* concetti che determinano:

— tempi ristretti nell'organizzazione e quindi strutture, in genere, prive del grado di completezza;

— procedimenti speditivi ed il più possibile standardizzati;

— organizzazioni progredite e migliorate in funzione del tempo a disposizione, del compito, della situazione;

— orientamenti all'impiego manovrato in profondità attraverso una meccanica coordinata di scavalcamenti, su zone anche non prevedibili a priori.

b. *Manovrabilità e flessibilità,* in modo da poter aderire alla dinamica dell'azione e all'evolversi della situazione.

c. *Attivazione,* di norma, attuata a ragion veduta.

2. Caratteristiche riguardanti la densità e lo schieramento delle armi.

a. *Circa la densità:*

— sovrapposizione dei settori delle armi alle maggiori distanze di tiro utile, talchè:

. ogni carro possa essere sottoposto al fuoco di almeno una, meglio due armi;

. l'eventuale e probabile eliminazione di una arma non crei « vuoti » pericolosi;

. ogni arma non debba battere settori superiori ai 60°;

— ricerca della sovrapposizione soprattutto nella fascia di terreno antistante all'ostacolo (naturale o artificiale), schierato sul davanti della struttura, allo scopo di consentire il maggior numero di riprese di tiro alle armi, durante il movimento dei carri (1);

b. *Circa lo schieramento:*

— in terreno con campo di tiro sgombero, lo schieramento delle armi c.c. graviterà in avanti; in zone con scarso campo di tiro, lo schieramento graviterà verso l'indietro, e ciò al fine di poter sfruttare tutta la gittata utile delle armi;

— sulla fronte di una compagnia:

. per attivare un caposaldo del diametro di circa 500-600 metri sono di norma necessari non meno di 6 cannoni da 106 s.rin. od armi similari.

Da ciò il concetto che, per la costituzione di un caposaldo, la compagnia deve essere sempre rinforzata, da almeno una squadra cannoni da 106 s.rin.;

---

(1) Tenendo conto di una velocità media dei carri di 10-12 km/h su una fascia di 400 m ogni arma c.c. potrà eseguire 3-5 riprese di tiro.

. per attivare uno schieramento c.c., sui 1000 - 1500 m di fronte, possono essere sufficienti, al minimo, i soli 4 cannoni da 106 s.rin. in dotazione;

— è sempre opportuno, terreno permettendo, prevedere due schieramenti di armi a maggiore gittata, uno avanzato (1° tempo) ed uno, successivo, arretrato (2° tempo), da assumersi gradualmente a seconda della progressione delle unità nemiche.

3. Circa gli elementi che influenzano la scelta delle strutture, possono essere individuati:

a. *il tempo a disposizione,* che determina la costituzione:

— del caposaldo c.c. in tutte quelle situazioni in cui l'incontro con l'avversario è previsto con conveniente anticipo, ovvero l'azione da condurre risponde ad ipotesi d'impiego (contrattacco, attivazione di posizioni per le resistenze temporanee, attivazione di una P.A.T., ecc.);

— dello schieramento c.c. in tutte quelle situazioni in cui non è prevedibile a priori l'azione del nemico, ovvero in situazioni estremamente dinamiche (attacco in terreno libero contro unità similari, combattimento d'incontro, attivazione di posizioni del momento, ecc.);

b. *il terreno,* significando che:

— il cps. c.c. è connesso a particolari caratteristiche, quali ad esempio: nodi stradali, complesso di fabbricati, ecc.;

— per lo schieramento c.c. il criterio base per la sua attuazione resta « l'inaggirabilità » della posizione, basata sulla possibilità di poter sfruttare un ostacolo naturale ad andamento lineare (corsi d'acqua, argini, rilevati ferroviari, fossi anticarro, ecc.) in alternativa con quello artificiale, da costituire qualora l'adempimento del compito lo richieda (è, ad esempio, il caso in cui lo schieramento c.c. è posto a sbarramento di una soluzione di continuità tra due ostacoli lineari, ai quali appoggia le sue ali per ottenere « l'inaggirabilità » della posizione attivata);

c. *le forze a disposizione* in relazione alla fronte da interdire.

D. ORGANIZZAZIONE

1. Struttura del caposaldo controcarri a livello compagnia bersaglieri (complesso minore).

Il caposaldo c.c. prevede:

— P.O.A. sul davanti;

— una articolazione in centri di resistenza (c.c. e c.f. [1]) costituiti da un plotone fucilieri rinforzato da armi c.c.;

— schieramento dei mortai.

Tali centri di resistenza (c.c. e c.f.) determinano:

— una cintura periferica di fuoco c.c.;

— una organizzazione di fuoco in profondità contro infiltrazioni.

a. *Posti di osservazione e di allarme.*

I P.O.A. assolvono una funzione prevalentemente informativa. Vengono spinti sul davanti del caposaldo (quanto possibile o conveniente) ad una distanza dipendente dalla situazione o dal terreno.

Talvolta, allorchè occorra guadagnare tempo per completare l'organizzazione del caposaldo o quando convenga guadagnare spazio sul davanti per aumentare la capacità di logoramento e di arresto di una posizione, possono essere costituiti uno o più posti di sbarramento.

b. *Cintura periferica di fuoco c.c.*

La cintura periferica di fuoco c.c. tende a creare intorno al caposaldo una fascia di intransitabilità per i carri.

Viene realizzata, come già osservato, con la sovrapposizione parziale dei settori di azione delle armi c.c. a maggiore gittata, inglobate in centri di fuoco c.c. sistemati sul margine esterno del caposaldo. La profondità e la consistenza di tale cintura di fuoco varieranno in funzione dell'importanza dei vari settori.

Poichè è da ritenere che di fronte ad una potente reazione c.c. l'avversario sarà indotto ad eliminare il caposaldo con un attacco di fanteria, è necessario che alla cintura di fuoco c.c. si *sovrapponga una cintura di fuoco c.f.* realizzata con le armi automatiche le quali potranno:

— o far parte integrale degli stessi centri di fuoco c.c.;

— o costituire centri di fuoco a sè stanti, ma legati in sistema con i centri di fuoco c.c. (caso eventuale).

In ogni caso, le armi controcarro, pur essendo orientate e predisposte per costituire una fascia di intransitabilità controcarri a giro di orizzonte, *vengono schierate in modo da poter intervenire efficacemente nella direzione della più probabile provenienza nemica (postazioni alternative).*

c. *Organizzazione del fuoco in profondità contro infiltrazioni.*

Il caposaldo deve poter contare su una organizzazione di fuoco scaglionata in profondità che gli consenta, una volta che il nemico sia riuscito ad

---

(1) c.f. = centri di fuoco contro fanteria.

infiltrarsi tra i centri di fuoco periferici, di prolungare nel tempo e nello spazio la sua resistenza.

Tale esigenza richiede una organizzazione controcarro e controfanteria, che consenta di far fronte ad ogni possibile infiltrazione del nemico.

Occorrerà pertanto organizzare in profondità una difesa vicina c.c. (costituita di norma con armi c.c. a minore gittata: bazooka e FAL) integrata da centri di fuoco c.f. aventi, in particolare, lo scopo di:

— agire contro fanteria avversaria che segue o precede i carri;

— costringere gli equipaggi dei carri nemici a muovere a portelli chiusi;

— facilitare l'intervento, a distanze ravvicinate, delle armi c.c.

d. *Reazioni dinamiche del caposaldo.*

La regolamentazione non prevede che il caposaldo c.c. possa sviluppare in proprio reazioni dinamiche.

In effetti tali reazioni (locali) data la scarsezza di unità meccanizzate, e la loro inidoneità a svolgere reazioni dinamiche contro unità corazzate, sono da considerarsi eccezionali.

Occorre d'altra parte tener presente che il caposaldo c.c. può contare sulle reazioni dinamiche dei carri. Le quali, però, non sono, in genere, condotte per mantenere l'integrità del caposaldo, ma per distruggere, con l'appoggio del caposaldo stesso, le forze corazzate che intendono investirlo per eliminarlo.

e. *Lo schieramento dell'ostacolo minato.*

La consistenza e l'entità dell'ostacolo minato davanti al caposaldo sono necessariamente limitate per mancanza di tempo e di materiale disponibili.

Si tratterà di norma di elementi minati schierati per interdire, in aderenza allo schieramento dei pezzi c.c., zone di facilitazione per i carri e di penetrazione per la fanteria. La distanza degli elementi minati dai centri di fuoco avanzati sarà in funzione della gittata utile delle armi e delle possibilità che il terreno offre al fuoco delle armi stesse. In terreni di media copertura tale distanza oscillerà, a titolo orientativo, intorno ai 600 - 800 metri circa.

Fasce minate, inoltre, potranno essere schierate in funzione del previsto contrattacco dei carri.

f. *Tempo di attivazione del caposaldo.*

E' individuabile nell'ordine minimo di 4 ore.

Tale ordine di tempo dovrebbe consentire: le ricognizioni, lo schieramento delle armi c.c. e dell'ostacolo minato, lo schieramento delle armi c.f. e dei mortai, abbozzi di lavori, mascheramento ed occultamento.

Il conseguimento del grado di organizzazione della struttura in tale ordine di tempo è direttamente proporzionale al grado di addestramento del reparto.

2. Struttura dello schieramento c.c.

a. Lo schieramento c.c. richiede, ancor più che il cps. c.c., elevata prontezza di decisione nei comandanti e di attuazione nei reparti; in sintesi, un più elevato grado di addestramento. I criteri da porre a base dell'organizzazione di uno schieramento c.c. sono quelli già rilevati per il cps. c.c. portati alla loro massima espressione, e cioè:

— sommarietà iniziale che orienta alla automaticità ed allo schematismo (« fare presto »);

— perfezionamento successivo (« fare meglio »).

b. Si è già osservato come lo schieramento c.c. debba avere conformazione lineare e debba essere ottenuto sfruttando posizioni difficilmente aggirabili: ostacoli naturali di forma allungata od ostacoli artificiali.

Le armi debbono essere schierate a distanza dall'ostacolo, tale da consentire di battere le formazioni nemiche arretrate od in crisi di superamento e di garantire, nel contempo, sicure possibilità di sganciamento a compito ultimato.

Solo quando l'ostacolo offra deciso dominio di fuoco (argini, rilevati ferroviari, ecc.) lo schieramento c.c. può essere investito direttamente su di esso.

c. Lo schieramento sarà attuato di massima, mediante:

— articolazione in settori di plotone rinforzati da cannoni c.c.;

— andamento pressochè lineare dei centri di fuoco contro fanteria.

Non dovendo ricercarsi, in questa struttura, la profondità o la reattività a giro d'orizzonte, l'ampiezza sarà necessariamente maggiore, raggiungendo per una cp. b., anche non rinforzata, m 1000 - 1500 circa.

d. Volendo esaminare nel particolare uno schieramento c.c. a livello cp. bersaglieri si può osservare come, per raggiungere l'ampiezza desiderata, i cannoni da 106 s.rin., ossatura della struttura, vadano maggiormente intervallati (200 - 250 m) e schierati unicamente in funzione della fronte.

Tale schieramento consente, peraltro:

— sovrapposizione dei settori di tiro su tutta la fronte;

— possibilità di colpire un carro sempre con due armi contemporaneamente e nel tratto centrale anche con tre e quattro;

— fascia di sovrapposizione dei settori dagli 800 ai 400 m completa, dai 400 ai 200 m per il 50% circa.

VI. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Alla luce delle argomentazioni e delle conoscenze sopra esposte è possibile trarre le seguenti considerazioni conclusive:

— i mezzi corazzati nemici, e principalmente i carri e i mezzi a questi connessi, costituiscono la maggiore minaccia e in conseguenza il principale obiettivo del campo di battaglia avvenire;

— l'azione controcarro non può essere statica, ma condotta con mezzi flessibili, manovrieri, precisi, efficaci, per poter fronteggiare la fluidità e la capacità di penetrazione del nemico. Per tale azione occorrono armi capaci di:

. operare e subito svincolarsi, per poter sfuggire al poderoso fuoco nucleare e/o convenzionale che sosterrà la penetrazione delle forze nemiche;

. reiterare ripetutamente in profondità l'azione c.c. per logorare la capacità operativa delle predette forze;

— fattori di tempo, e sovente di spazio, non consentiranno l'esecuzione di importanti lavori campali; converrà perciò utilizzare al massimo gli ostacoli naturali, demolizioni, distruzioni, campi minati;

— il termine « profondità », nel campo della difesa c.c. non va inteso come aprioristico scaglionamento in profondità delle armi a maggiore gittata. Al contrario, nell'azione c.c. le armi dovrebbero essere poste in misura di gravitare verso l'avanti, per poi reiterare la loro azione da posizioni predisposte o, quanto meno prestabilite, mediante la tecnica degli scavalcamenti coordinati. Con questo schieramento, appena si profila un attacco carrista, l'azione verrebbe iniziata dai missili, a distanze superiori alle possibilità delle bocche da fuoco dei carri nemici. Via via che l'attacco progredisce, ai missili si assommano le armi a media gittata rendendo sempre più denso il fuoco c.c.;

— in linea generale, l'attuale capacità c.c. del reggimento bersaglieri, senza voler disconoscere le sue limitazioni, se bene impiegata, può ancora assicurare una sufficiente tenuta contro qualsiasi azione carrista. Tuttavia è necessario osservare che:

. le armi individuali (bomba per tromboncino) e di squadra (bazooka da 88) hanno una gittata limitata e pertanto rimangono in soggezione rispetto all'armamento principale e secondario del carro. Attualmente sono armi idonee a contrastare le possibilità d'impiego dei carri in fase assalto carrista e quindi per la sola difesa c.c. ravvicinata;

. i cannoni senza rinculo sono anch'essi in soggezione rispetto ai cannoni dei carri per deficienza di gittata utile, protezione e mobilità;

. i missili filoguidati, attualmente in esercizio, debbono acconten-

tarsi di svolgere il ruolo di armi complementari del cannone. Infatti, pur disponendo di una gittata superiore a quella del cannone, lo sfruttamento di tale vantaggio è condizionato, per il loro impiego da terra, dalla necessità di un profondo campo di vista e di tiro non sempre disponibili;

- restano i smv. c.c. da 90/50, che sembrerebbero, per i corazzati, le armi c.c. che rispondono meglio alle esigenze del moderno campo di battaglia. Tuttavia, quelli in dotazione non possiedono sufficiente gittata, mobilità, manovrabilità, protezione e facilità di occultamento.

In sintesi, nessun tipo di arma c.c., attualmente in organico, da sola risponde alle necessità dell'azione c.c. dei corazzati, almeno in fatto di precisione, gittata, flessibilità di impiego, potenza, cadenza del tiro, mobilità e capacità di occultamento.

Le attuali dotazioni lasciano un vuoto nel campo della lotta c.c. dai 350 ai 600 metri, spazio nel quale dovrebbero intervenire i cannoni da 106 s.rin. che, peraltro, hanno scarsa mobilità e sono facilmente individuabili, per effetto della vampa.

Per il moderno campo di battaglia sembrerebbe auspicabile che il reggimento bersaglieri, oltre alle attuali capacità controcarri individuali (fino ai 150-200 m), potesse disporre di:

— un'arma portatile del tipo Karl Gustav, capace di colpire e immobilizzare carri in movimento fino ai 600 metri;

— un'arma semovente, mobilissima, dalle dimensioni ridotte, con possibilità di trasporto di un congruo numero di munizioni, di prestazioni in terreno vario almeno simili a quelle dei carri, con possibilità di attraversare, indenne, zone contaminate da radioattività residua, capace di colpire un bersaglio almeno dai 600 ai 2000 metri;

— eventualmente, missili dotati di una guida semiautomatica supersonica.

ISTRUTTORI NON SI NASCE

Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia

PREMESSA.

L'Esercito, in stretta collaborazione con le altre FF. AA., ha — in guerra — il compito di difendere il territorio e l'indipendenza della Nazione. Per poter assolvere tale compito deve — in pace — addestrarsi. Si può pertanto dire che l'addestramento rappresenta la ragion d'essere dell'Esercito.

Quali fattori influenzino l'organizzazione addestrativa e come si possa far fronte alle varie esigenze — spesso contrastanti — esula da questo studio. Tali argomenti sono molto bene illustrati nella nota circolare addestrativa 9/A.

Preme, peraltro, mettere in evidenza che:

— tutto il sistema addestrativo è già pianificato nei più minuti particolari;

— si arriva alla formazione delle unità fondamentali d'impiego attraverso la formazione di base dei singoli e la loro successiva eventuale specializzazione nell'incarico di selezione;

— per ottenere risultati soddisfacenti ed uniformi e per sfruttare nella maniera più razionale il tempo ed i mezzi a disposizione è previsto il ricorso ad una opportuna tecnica addestrativa.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha di recente provveduto a riordinare il sistema addestrativo per adeguarlo alle mutate condizioni d'ordine sociale e tecnico. Tutti gli organi responsabili hanno portato a termine, o stanno per completarli, gli adattamenti di loro competenza agli strumenti della tecnica addestrativa per soddisfare le esigenze del nuovo sistema. I Quadri — già chiamati in causa per portare un fattivo contributo di pensiero e di esperienza — stanno assimilando le trasformazioni e le innovazioni scaturite dal processo evolutivo citato.

Tutto ciò testimonia l'interesse dello S.M.E. alla soluzione del problema che non è più di addestramento militare puro e semplice, ma anche di formazione del cittadino dal punto di vista culturale, civico e morale.

L'Esercito è una scuola: è la sola scuola non facoltativa per adulti, ed è anche — per molti di essi — l'ultima scuola.

L'Esercito come scuola.

Il cittadino chiamato alle armi non riceve un addestramento esclusivamente militare, ma viene istruito per essere restituito alla Nazione come elemento culturalmente, socialmente e moralmente più efficiente.

Ormai da anni in seno all'Esercito funzionano le scuole reggimentali per analfabeti e semianalfabeti i quali — nelle ore di addestramento secondario — possono conseguire una preparazione sufficiente per ottenere la licenza elementare o, nei casi più disperati, per imparare a firmare con le proprie generalità; quasi sempre per poter provvedere al disbrigo della corrispondenza privata senza ricorrere all'ausilio — cortese, ma sempre delicato ed umiliante — di amici compiacenti.

Tutte le caserme dispongono dei più moderni mezzi di informazione — posti al servizio diretto ed esclusivo del soldato (radio, televisione, giornali) — nonchè di biblioteche di cultura varia.

Ove le condizioni lo consentono, vengono tenuti periodici corsi di lingue estere (francese, inglese, tedesco), di dattilografia, ecc. e vengono agevolati con opportuni provvedimenti coloro che desiderano frequentare i corsi serali locali.

Quasi ovunque i militari partecipano a riunioni facoltative vertenti su argomenti di interesse perenne e palpitante per i giovani (matrimonio, lavoro, relazioni sociali, ecc.).

C'è da aggiungere che l'Esercito, con i suoi numerosi corsi di specializzazione, è una grande ed economica fucina di leve qualificate per tutti i settori dell'industria privata nazionale.

Migliaia di giovani arrivano annualmente sotto le armi senza avere un mestiere preciso e vengono puntualmente congedati con un attestato di specializzazione che dà loro la possibilità di trovare una rapida e conveniente sistemazione e che consente alle fonti della produzione di attingere i nuovi operai tra elementi già idonei e non abbisognevoli di particolari corsi di addestramento i quali, oltre ad essere onerosi, imporrebbero l'immissione del nuovo assunto nel ciclo produttivo solo dopo qualche tempo.

Le prove di selezione attitudinale, alle quali sono sottoposti obbligatoriamente tutti gli iscritti di leva, forniscono sempre un utile indirizzo di orientamento professionale che — non di rado — provoca, per taluni elementi, un sostanziale cambiamento di mestiere e di tenore di vita. In genere si ha l'abbandono di una attività tradizionale e comune, intrapresa dal soggetto per necessità di ambiente di estrazione, in favore di una attività più qualificata, nei rami di una specializzazione più moderna e più progredita, che utilizza il soggetto secondo le reali attitudini, con un rendimento più elevato, con maggiore soddisfazione personale e, di norma, con migliore retribuzione.

Oltre all'aspetto culturale puro e semplice, oltre all'aspetto di « fucina di specializzati », l'Esercito ha anche un aspetto di scuola di civismo, di educazione, di formazione e di carattere.

Basta far cenno ad alcune materie del programma di addestramento comune: Educazione civica, Istruzione sanitaria, Regolamenti (che comprendono anche lezioni di buone maniere); basta ricordare che a tutti i militari viene distribuito gratis, a titolo personale e permanente, un manuale del « Buon comportamento »; basta pensare ai freni, sani, che la disciplina militare impone, prima d'autorità, poi per abitudine, ed infine per consapevole accettazione, al libertinaggio ed agli sbandamenti tipici dei giovani; basta pensare alle rinunce, alle piccole privazioni, ai continui sacrifici cui sono quotidianamente assoggettati i militari alle armi; basta pensare alle numerose e preziose esperienze di vita collettiva, di cameratismo (donazioni di sangue), di collaborazione spontanea e di attività di gruppo proprie dei reparti militari; basta pensare all'opera di elevazione morale continua, al culto della tradizione e della Patria, alla disciplina, all'onore militare, allo spirito di corpo, al costante richiamo esercitato sui giovani dagli esempi dei Caduti di tutte le guerre e dei loro atti di eroismo — di cui l'Esercito è fiero, degno e geloso custode — per rendersi conto dell'esistenza e dell'importanza di tale aspetto.

L'Esercito è, dunque, sotto tutti i punti di vista, una scuola. Una scuola completa.

Gli istruttori.

Una scuola può esistere, può funzionare, può dare risultati positivi solo se esistono le premesse essenziali che possono ridursi all'esistenza di allievi da addestrare ed alla disponibilità di istruttori idonei.

L'Esercito è ricco di allievi. Non altrettanto di istruttori qualificati.

Alcuni recenti provvedimenti hanno — direttamente o di riflesso — contribuito a migliorare la situazione qualitativa e quantitativa degli istruttori presso i reparti; tra i provvedimenti possono essere citati:

— l'istituzione dei corsi A.C.S. (Allievi Comandanti di Squadra) — prima in aggiunta e poi in sostituzione dei corsi A.S.C. (Allievi Sottufficiali di Complemento) — che fornisce la possibilità di reclutare i Comandanti di Squadra, gli istruttori « d'esempio » per eccellenza, tra una quantità notevole di soggetti (tutto il contingente di leva) e consente di effettuare una scelta oculata di elementi dotati;

— l'estensione del reclutamento a domanda dei sottufficiali dagli A.C.S. e dai graduati di leva;

— la trasformazione dei corsi di reclutamento per gli ufficiali di complemento che attualmente sostano quattro mesi nel grado di sergente e prestano poi servizio da sottotenenti per altri sei mesi.

In riferimento alla formazione di base che bisogna dare a ciascun militare di leva, si può affermare che nonostante tali benefici provvedimenti il problema non si può considerare ancora completamente risolto.

Un istruttore, per definirsi tale, deve possedere determinate caratteristiche: preparazione, vocazione e/o attitudine all'insegnamento, capacità espressive, comunicabilità, ecc.

La preparazione non è solo « completa conoscenza » della materia ma anche « possesso » delle nozioni fondamentali di pedagogia, psicologia, metodo di insegnamento. Una vasta percentuale di istruttori militari (tenenti, sottotenenti e sottufficiali) quotidianamente impegnati nell'addestramento della truppa — salvo lodevoli eccezioni — non è completamente padrone della materia che insegna nè ha sufficienti nozioni di pedagogia, psicologia e metodo. Il grado di cultura eterogeneo e le diverse caratteristiche personali, messe in relazione alla brevità dei corsi frequentati presso le scuole di reclutamento, non consentono, per ora, di ottenere risultati uniformi e più elevati.

La vocazione e l'attitudine all'insegnamento sono qualità quasi naturali. Si posseggono, o meno, e possono essere aumentate solo di poco. La massa degli istruttori militari è costituita dai sottotenenti di complemento che, al termine del loro servizio d'obbligo ritornano nelle file della società non militare per assumervi un ruolo liberamente scelto. Pochissimi si congedano per andare ad insegnare. Pochissimi, quindi, hanno già eletto l'insegnamento a loro missione. Molti, troppi, ritengono (a torto) di non essere idonei ad insegnare.

La rimanente parte degli istruttori è costituita da ufficiali, sottufficiali e graduati a lunga ferma in servizio attivo che, benchè professionalmente ben preparati, dedicano complessivamente pochissimi anni della loro vita all'insegnamento per poter mettere completamente a frutto le esperienze acquisite nel campo specifico.

Le capacità espressive e la comunicabilità derivano direttamente dalla preparazione, dalla padronanza della materia, dalla chiarezza di idee, dall'uso appropriato degli ausili didattici, dall'abitudine all'esposizione, dall'intuizione felice che permette di far leva sul tasto giusto nel momento migliore, dalle capacità di discernimento dell'essenziale dal necessario e dall'accessorio, ecc. Derivano, in poche parole, dall'esperienza... che manca ai giovani istruttori.

In sostanza l'Esercito, salvo eccezioni, non dispone, per l'insegnamento teorico di base, di istruttori qualificati perchè impiega in tale compito giovani privi di esperienza, non votati alla missione dell'insegnamento, che non sanno valorizzare tutte le proprie attitudini e capacità, che non sempre lavorano con serenità in quanto non dovunque convenientemente aiutati. Bisogna prevenire e non reprimere, formare e non recriminare. Si tratta di inconvenienti che esaminati singolarmente con attenzione e buona volontà possono essere eliminati o ridotti a valori accettabili.

PARAMETRI DELL'ADDESTRAMENTO MILITARE.

Gli elementi che influiscono direttamente sulla condotta e sui risultati dell'addestramento sono principalmente il tempo a disposizione, il sistema addestrativo e la tecnica addestrativa.

Il parametro tempo, molto importante, dipende da fattori politici ed economico-sociali. Tradotto nella durata della ferma assume un aspetto squisitamente tecnico ed esercita una influenza diretta sulla pianificazione dell'intero sistema addestrativo del quale ha recentemente imposto il riordino.

Il sistema addestrativo ripartisce il tempo a disposizione tra le varie esigenze da soddisfare: formazione di base dei singoli; formazione delle unità fondamentali; formazione delle unità d'impiego.

La tecnica addestrativa armonizza la disponibilità di tempo e di mezzi ai fini di un loro sfruttamento razionale per il conseguimento di risultati soddisfacenti ed uniformi. Essa indica i capisaldi fondamentali della corretta condotta dell'addestramento; fa leva sulla preparazione dell'istruttore, sulla organizzazione della lezione, sui mezzi didattici a disposizione e sulla loro utilizzazione nel momento più opportuno, sulla sollecitazione dei sensi che aiutano di più a ritenere, sul risveglio dell'interesse, sull'attivazione dell'uditorio, ecc.

Nel presente studio interessa esaminare da vicino i rapporti tra la preparazione dell'istruttore e l'organizzazione della lezione. Inoltre l'istruttore militare viene esaminato come « insegnante », cioè come incaricato della condotta dell'addestramento teorico durante il I ed il II ciclo.

L'istruttore riceve una preparazione di base, presso le scuole di reclutamento frequentate, che risulta influenzata dalla brevità dei corsi e dal sostanziale mondo nuovo nel quale egli viene immesso. Non v'è dubbio alcuno che i giovani — qualsiasi titolo di studio abbiano conseguito — sono assolutamente sprovvisti di cognizioni militari in genere ed hanno abitudini di vita che si discostano notevolmente da quelle di caserma. La disciplina, l'abitudine alla divisa, il rendere ed il ricevere il saluto in forma militare, l'aspetto marziale e l'autocontrollo continuo sono tutte cose ad essi poco familiari e che bisogna loro insegnare. Ne consegue che durante la breve durata dei corsi non è possibile formare il militare, il Comandante di reparto e, ancora, l'istruttore.

Fortunatamente la massa dei giovani annualmente prescelti e designati per la frequenza dei corsi A.U.C. ed A.C.S. è in possesso di doti (un buon livello intellettivo; capacità di apprendere e di esporre con facilità; abitudine alla vita di gruppo; volontà; entusiasmo; ecc.) che consentono loro di sopperire, alla meglio, alle deficienze di formazione.

L'istruttore effettua una preparazione specifica giornaliera relativa all'addestramento da svolgere il giorno successivo. Tale preparazione può es-

sere effettuata, di norma, al termine dei periodi di lezione e richiede un impegno che va oltre le ore di addestramento della truppa.

Tenuto conto che durante i corsi gli allievi A.U.C. ed A.C.S. hanno ricevuto una formazione generica di base e non specifica, si rileva che l'impegno serale richiesto non è di entità trascurabile, se le cose vengono fatte come si deve, ed assorbe diverse energie. Ove poi si consideri che tale preparazione deve essere intesa non solo come acquisizione di notizie, ma anche come organizzazione della lezione da svolgere, si converrà che gli strumenti oggi a disposizione degli istruttori per la loro preparazione sono, in qualche caso, inadeguati. Una buona organizzazione, intelligente e razionale, è presupposto indispensabile per la riuscita di una lezione, ma richiede notevolmente più tempo e capacità del semplice studio degli « argomenti da illustrare il giorno dopo ». Di norma la preparazione dell'istruttore si concretizza con la compilazione del piano di lezione sul quale si tornerà più avanti.

Parallelo tra scuola ed esercito.

La scuola, di cui oggi tanto si parla, forma gli insegnanti attraverso regolari corsi di studio della durata di 4-5 anni. Tra le materie dei programmi si notano la pedagogia, la psicologia, il metodo ed il tirocinio. E' evidente che si tratta di materie importanti esaminate per l'aspetto che interessa i rapporti tra insegnanti ed allievi.

L'Esercito ha inserito queste materie nei programmi dei corsi per la formazione degli istruttori riunendole nella voce « governo del personale ». I periodi ad esse assegnati sono però necessariamente pochi.

La scuola istruisce attraverso l'opera di « professionisti » che hanno eletto l'insegnamento a loro vocazione e dall'inizio alla fine della carriera sono impegnati ad illustrare sempre gli stessi argomenti.

L'Esercito si avvale invece dell'opera di istruttori « non professionisti », quasi occasionali, che forse non avevano mai pensato di essere chiamati ad insegnare, che svolgono tale compito per pochi mesi (o pochissimi anni) soltanto nella loro vita — senza possibilità di acquisire e mettere a frutto esperienze — che sono chiamati ad illustrare ogni giorno argomenti diversi, a svolgere programmi sempre diversi.

Gli istruttori militari che sono anche Comandanti di reparto, svolgono — rispetto agli insegnanti — altre mansioni: controllare l'ordine e la pulizia delle camerate, dei locali di uso generale, degli oggetti di corredo, dei singoli militari; ricevere a rapporto i militari che hanno problemi personali da sottoporre loro; seguire quei subordinati che sono comandati in incarichi particolari (guardie, ecc.) e tutto il reparto durante alcune operazioni della giornata (rancio, adunate, ecc.); presentarsi al superiore diretto per riferire in merito all'addestramento svolto, a quello da svolgere, alla situazione par-

ticolare di suoi dipendenti, nonchè per ricevere ordini; partecipare, infine, ai turni di servizio che gli competono e che lo impegnano — mediamente — almeno 2 ÷ 3 giorni alla settimana.

Tra gli insegnanti della scuola e gli istruttori dell'Esercito esiste pertanto una notevole differenza a vantaggio dei primi. Ciò nonostante essi dispongono di riviste specializzate che:

— all'inizio di ogni anno scolastico inquadrano, classe per classe, il programma ministeriale annuale entro i limiti della disponibilità di tempo;

— durante l'anno scolastico seguono da vicino lo svolgimento dei programmi delle singole classi fornendo agli insegnanti consigli preziosi circa l'organizzazione delle singole lezioni, ausili didattici sempre nuovi, schede didattiche che delimitano — per ogni « centro di interesse » — ciò che il maestro « deve » insegnare e l'alunno « deve » sapere, e suggeriscono ciò che il maestro e l'alunno « possono » rispettivamente insegnare ed apprendere quando le condizioni di tempo e di ambiente lo consentano.

Gli istruttori militari, già più sprovveduti in partenza, in qualche caso non dispongono di ausili per la loro preparazione che possano essere paragonati a quelli illustrati. Ci sono — è vero — programmi, pubblicazioni, ausili didattici e piani di lezione centralizzati, ma si tratta di tutt'altra cosa.

Si potrebbe obiettare che i programmi della scuola dell'obbligo sono numericamente pochi e, pertanto, facilmente inquadrabili mentre quelli dei corsi svolti dall'Esercito sono molto numerosi e di più difficile e complessa elaborazione ad un livello così spinto. Ciò, si ritiene, non deve indurre a rassegnazione, ma deve servire di sprone e far profondere tutte le necessarie energie per migliorare quanto c'è da migliorare e si può migliorare.

La soluzione che questo studio propone non è tanto onerosa. Si concretizza nella creazione di una « rivista », ad uso esclusivo degli istruttori militari, di piacevole lettura, interessante e qualificata. Tale rivista potrebbe avere una periodicità quindicinale, o mensile, ed essere compilata con la collaborazione esclusiva degli Ufficiali inferiori, ai quali sarebbe richiesto di rendere tutti i loro colleghi partecipi delle esperienze personali acquisite nella preparazione, organizzazione e condotta dei vari addestramenti. Si raggiungerebbero diversi obiettivi positivi:

— sensibilizzare tutto l'ambiente militare responsabile sul problema dell'addestramento e della formazione degli istruttori militari;

— stimolare i Quadri a cimentarsi, in una palestra idonea, in ambiente di massima libertà e lealtà;

— rendere partecipi delle migliori e più interessanti esperienze tutti i volenterosi, attraverso una lettura piacevole e la conoscenza delle fatiche e dei risultati dei singoli; l'esperienza di pochi diventerebbe patrimonio di molti;

— costituire, presso ciascun reparto, una preziosa raccolta ed una buona fonte di consultazione alla portata degli interessati;

— far acquisire ai Quadri una preparazione più vasta rispetto a quella ottenibile risolvendo solo i problemi specifici della propria Arma e/o specialità;

— insegnare a ciascuno l'Arte di organizzarsi nella maniera migliore ai fini della condotta di una lezione teorica o pratica;

— far conoscere la vasta gamma degli ausili didattici esistenti (per ciascun argomento) e la loro utilizzazione più appropriata e razionale;

— promuovere lo studio e la ricerca per la costruzione di nuovi ausili didattici, più moderni e d'avanguardia;

— ecc.

Sono tutti risultati la cui bontà è fuori discussione. Spetterebbe poi ad un Organo centrale curare e coordinare la redazione della rivista armonizzando lo spazio a disposizione con le rubriche da inserire e ripartendolo tra le varie Armi e specialità in misura equilibrata. Ma questi sono problemi di un secondo tempo. Per ora lo studio si limita a porre il problema della qualificazione degli istruttori e ad indicare una delle possibili soluzioni.

Il piano di lezione.

« E' l'elemento che dà il maggior concorso alla efficace riuscita della lezione stessa e che rivela la capacità organizzativa dell'istruttore quale parte integrante delle sue capacità ».

Così è scritto nel « Vademecum dell'istruttore » dello S.M.E., edizione 1947, dal titolo « Il metodo nell'addestramento militare ».

In tale pubblicazione, troppo poco conosciuta dai giovani istruttori militari, è detto ancora: « Il tempo occorrente per la preparazione del piano deve essere assolutamente trovato; diminuirà con la pratica, ma è sempre necessario, perchè un piano non può essere improvvisato nè si può fare affidamento sulla sola pratica ». E ancora: « Il piano deve stabilire: lo scopo della lezione; dove, come e quando si svolgerà; gli accessori utili all'istruzione oltre quelli regolamentari ». La pubblicazione illustra passo passo tutti gli elementi del piano di lezione e si sofferma sullo svolgimento dell'istruzione (organizzazione, svolgimento, controllo dei risultati). Alla fine riporta, in due allegati, un « esempio di piano di lezione tratto da una istruzione inglese » e il « decalogo dell'istruttore ».

Nell'approvare la pubblicazione, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito del tempo specificava che « Le nozioni in essa contenutevi si ripromettono di unificare i procedimenti addestrativi in tutto l'Esercito, tenendo conto

delle indagini effettuate nei campi della psicologia, della didattica militare e dell'esperienza fatta anche da altri eserciti ».

Tale affermazione chiarisce il motivo per cui l'esempio di piano di lezione riportato è tratto da una pubblicazoine inglese: evidentemente era il più completo o il più organico — comunque il migliore — tra gli esaminati, in quel tempo.

Dal 1947 ad oggi sono trascorsi quasi vent'anni. Le indagini nel campo della psicologia, nonchè l'esperienza, potrebbero consentire di utilizzare un modello di piano di lezione diverso e più progredito. In realtà, durante questi anni, e ancora attualmente, si è assistito e si assiste ad una proliferazione di piani di lezione « tipo » uno diverso dall'altro:

— nella circolare 1000 — la quale tratta l'argomento richiamando la sopracitata pubblicazione — sono contenuti esempi di piani di lezione che nella « impostazione » hanno differenze non lievi rispetto a quello inglese;

— nella pubblicazione 9.500 (1956) — ora abrogata — sono contenuti altri esempi di piani di lezione « impostati » in maniera leggermente diversa da quelli contenuti nelle due pubblicazioni già citate; inoltre in essa esistono differenze anche tra i piani di lezione di materie diverse (educazione fisica; addestramento A.B.C.; addestramento ai lavori sul campo di battaglia, mine, ecc.);

— nella pubblicazione 9.600 (1957) sono contenuti altri esempi di piani di lezione « impostati » in maniera ancora diversa dai precedenti e diversa da materia a materia (manuale per l'istruttore A.B.C.; corso elementare di topografia; servizio informazioni operativo, ecc.);

— negli allegati alla pubblicazione 11.000/A/1 (1964) i piani di lezione hanno una « impostazione » diversa da materia a materia (educazione fisica, addestramento N.B.C., istruzione sanitaria, ecc.).

Conviene fermare qui l'indagine. Ai fini delle conclusioni che lo studio si ripropone di trarre è più che sufficiente quanto già rilevato: l'unificazione dei procedimenti addestrativi è stata, per ora, una aspirazione.

Premesso che ciascuna materia ha esigenze proprie particolari, si può affermare che è possibile dare a tutti i piani di lezione una « impostazione » comune (standard). La differenza di esigenze di materia e di ambiente può imporre solo una diversa « condotta » della lezione.

Il presente studio non si propone di esaminare i vari tipi di piani di lezione per trovare il migliore o per criticarne qualcuno. In linea di massima essi sono tutti rispondenti e funzionali. Ma sono diversi. La loro diversità non è un fattore positivo.

Quanto al « decalogo dell'istruttore », è — a dir poco — sorprendente constatare che lo conoscano solo in pochissimi. Non dovrebbe essere così.

CONCLUSIONI E PROPOSTE.

L'Esercito è una grande scuola e deve risolvere pertanto i problemi connessi con l'insegnamento. Non si può pretendere di addestrare bene il militare se prima non si provvede ad addestrare l'istruttore come tale.

Gli istruttori militari sono, in genere, giovani dotati di volontà, entusiasmo ed altre qualità positive, che però difettano di esperienza e di nozioni sufficienti nel campo della psicologia, della pedagogia e della didattica.

Le scuole di reclutamento per la formazione degli istruttori fanno il possibile, ma la brevità dei corsi non consente loro di preparare meglio gli allievi come istruttori.

Ogni istruttore deve preparare le lezioni del giorno successivo (organizzazione, svolgimento e controllo dei risultati) compilando piani di lezione distinti per ciascuna materia o argomento da trattare. La compilazione dei piani di lezione richiede uno studio di preparazione, una sufficiente capacità di sintesi ed organizzativa, una disponibilità di tempo, un impegno serale... supplementare.

Bisogna aiutare i giovani istruttori a prepararsi, agevolandoli, interessandoli, rendendo loro piano il lavoro da svolgere.

Bisogna ridurre il tempo loro necessario per la preparazione della lezione e per la compilazione dei piani di lezione personali.

Bisogna mettere a loro disposizione un « testo » della lezione da svolgere, parola per parola, per consentire ad essi di effettuare una preparazione completa ed adeguata ed una traccia del piano di lezione tipo a cui fare riferimento per compilare il proprio. Inoltre bisogna chiarire loro le idee sul come condurre l'addestramento; bisogna fornirli di una « esperienza » che non potrebbero acquisire da soli.

Il piano di lezione, cardine dell'addestramento, deve essere più conosciuto. Ancora oggi è possibile trovare chi lo pretende « ridotto all'osso » e chi « completo ». Entrambe le definizioni hanno limiti vaghi come le idee al riguardo di chi ha tali pretese.

Occorre dirimere ogni dubbio in proposito, intervenendo con autorità e tempestività con circolari e/o con articoli sulla stampa qualificata (*Rivista Militare*). Occorre completare gli strumenti in corso di approntamento (tracce « tipo » dei piani di lezione per ciascuna materia) per agevolare l'opera degli istruttori nell'interesse della migliore riuscita delle singole lezioni. Occorre « unificare » prima di trasformare in pubblicazioni definitive le attuali bozze, l'impostazione dei piani di lezione originati da Enti diversi. Meglio un capo mediocre che due buoni; meglio una impostazione uguale per tutti che dieci arbitrarie più valide.

Occorre, infine, promuovere la compilazione dei « testi » delle lezioni in armonia con le tracce dei piani di lezione già approntate, unificate e rese

definitive. Detti testi devono servire agli istruttori per la loro preparazione, non per essere « letti » in aula.

Tutto ciò serve ad agevolare il lavoro di preparazione quotidiana degli istruttori militari e a dare ad essi tutto l'occorrente per « organizzare » la lezione, dai consigli per la ripartizione del tempo tra i vari argomenti all'elenco degli aiuti didattici disponibili, dai suggerimenti per interessare l'uditorio alle domande per gli accertamenti conclusivi, dalle nozioni che si « devono » insegnare a quelle che si « possono » insegnare, dal testo della lezione da svolgere al piano di lezione tipo per quello specifico argomento.

A ciascun istruttore competerebbe così l'onere di prepararsi, avendo a disposizione tutto l'occorrente per farlo, e di adattare il piano di lezione tipo alle eventuali diverse condizioni di ambiente e di tempo disponibile.

Occorrono, in sostanza, norme chiare che « pur non reprimendo o rigettando iniziative tendenti allo stesso fine, debbono essere oggetto di meditazione da parte degli Ufficiali e trovare costante applicazione da parte di tutti gli istruttori allo scopo di ottenere il maggior rendimento dall'addestramento militare ».

Con queste parole scritte dal Gen. E. Marras nell'approvare la pubblicazione « Il metodo nell'addestramento militare » lo studio ha termine. Esso ha indicato nella creazione di una rivista una possibile soluzione al problema della formazione degli istruttori e si ripromette di sensibilizzare gli ambienti interessati su di un particolare aspetto del problema dell'addestramento militare (addestramento teorico per la preparazione di base da conferire a ciascun militare durante il I ed il II ciclo), richiamandovi intorno l'attenzione degli Organi Centrali e competenti al fine di promuoverne l'autorevole intervento.

NOTE E PROPOSTE

EVOLUZIONE

DELLE ARMI E DELLE FONTI DI ENERGIA

Il mondo di oggi è un mondo di macchine.

E' un mondo rimpicciolito dalla facilità delle comunicazioni, un mondo attivo di fabbriche, di raffinerie, di grandi macchine che sconvolgono la superficie terrestre, è il risultato di ricerche, di invenzioni, di produzione massiccia; esso cambia con una rapidità tale che nessuno può predire con sicurezza come sarà il mondo di domani.

L'uomo del XX secolo, che si volge a guardare la vita del passato, vede che fino a 200 anni fa questa procedeva lentamente, più o meno simile a quella degli uomini che per primi avevano imparato a coltivare il grano, ad allevare gli animali e ad associarsi in villaggi ed in città. Poi, nel 1760, fu inventata la macchina, quella con la « M » maiuscola: la macchina a vapore; fu l'inizio di una rivoluzione, la Rivoluzione Industriale.

I molteplici rapporti fra l'uomo e la macchina sono stati, sono e saranno oggetto di interesse e di studio.

Si mette in luce da una parte i servizi che la macchina rende all'uomo liberandolo dalle più pesanti fatiche per chiamarlo a funzioni intellettualmente più elevate, offrendogli le più larghe possibilità di soddisfacimento non soltanto dei bisogni vitali elementari, ma anche di quelli più complessi che la civiltà stessa gli ha creato.

D'altra parte si parla dei pericoli ai quali tutta l'umanità può venir esposta quando della potenza smisurata dei nuovi mezzi della tecnica ci si serva per svolgere azioni perverse, tali da sommergere o comunque sacrificare la personalità umana.

In questo quadro di luci meravigliose e di immancabili ombre appare, comunque, evidente l'elemento essenziale del rapporto tra l'uomo e la macchina: il contributo dell'intelligenza umana.

E' la conoscenza delle leggi dell'universo sensibile che dà fondamento a tale contributo; se tale conoscenza è superficiale ne deriva l'applicazione di quelle leggi secondo gli schemi che la natura stessa ci presenta in atto, se la conoscenza è profonda si traduce in forme autonome, che da quegli

schemi decisamente si scostano, capaci di arricchire il mondo sensibile di elementi che la natura ignorava (materie prime inesistenti in natura) e di fenomeni che prima non si verificavano.

Ma cosa ci danno queste macchine prodigiose? La risposta è semplice: l'energia.

Quel « quid » che è alla base di tutti i fenomeni del mondo fisico e cui per primo Keplero diede il nome di « energia », definibile soltanto mediatamente attraverso gli effetti che essa produce.

Quell'energia che l'uomo sin dai primordi aveva in ogni modo cercato per integrare e moltiplicare la propria energia muscolare. Energia che soprattutto gli era servita per superare tanti nemici, uomini o animali, e per poterli colpire a distanza e che l'uomo ha, da allora in poi, tanto spesso visto concretarsi nelle proprie armi. Perchè in sostanza le armi, di qualunque tipo, non sono altro che strumenti che moltiplicano la potenza e la forza dell'uomo e gli permettono di agire a distanza.

La scoperta ed il funzionamento di questi strumenti, per quanto essi siano terribili e paurosi, rivela pur sempre l'intelligenza umana, capace di piegare la natura ai suoi scopi particolari.

L'evoluzione delle armi è strettamente legata all'utilizzazione di sempre più efficienti fonti di energia, da tale utilizzazione è stata determinata e spesso di essa è stata elemento determinante.

La prima e più semplice fonte di energia utilizzata dall'uomo è stata quella « muscolare »; l'organismo umano costituiva la fonte di energia meno costosa ed a immediata disposizione.

La prima importante forma di evoluzione delle armi è rappresentata dall'arco, la prima arma importante. Con l'arco si aumenta il rendimento dell'energia muscolare, immagazzinandola e liberandola poi tutta insieme.

La storia dell'arco è lunga ed affascinante: la sua origine si fa risalire alla fine dell'età della pietra, quando gli uomini avevano imparato ad usare le pietre come utensili, ma non sapevano ancora sagomarle.

Dall'arco egizio ed ebreo di corna di capra o di legno e tendini di bue, all'arco assiro, che poteva essere anche di metallo, si giunge al grande arco inglese del dodicesimo secolo, intagliato in legno di tasso che lanciava con molta forza una freccia di un metro.

L'immagazzinamento dell'energia su vasta scala cominciò nel 300 a. C. Il tiranno di Siracusa, Dionisio, progettò di conquistare le colonie cartaginesi della Sicilia, ma voleva la certezza di essere il più forte. Riunì i sapienti e gli artigiani della città, ne fece venire altri ed ordinò loro di inventare qualcosa con cui sconfiggere i Cartaginesi. Questo episodio è significativo perchè può essere annoverato come uno dei primi esempi di ciò che oggi chiamiamo: « Ufficio studi ».

Questi uomini inventarono la catapulta.

Quando successivamente una di queste armi fu portata a Sparta, il Re Archidamo, nel vederla, lanciò la prima protesta che si ricordi contro l'uso delle macchine da guerra: « Oh! Ercole, sta per finire il valore dell'uomo! ».

Alcuni congegni lanciavano pietre che pesavano persino 250 chilogrammi. L'esercito che partiva per un assedio non portava con sè le catapulte: i genieri portavano le matasse, le imbracature e i tronchi d'albero e poi le costruivano sul luogo d'impiego.

I punti deboli delle catapulte erano la mancanza di precisione, nonchè la mole e il peso in rapporto ai risultati.

Esse lanciavano proietti a lunghi intervalli perchè ogni volta dovevano essere caricate a mezzo di verricelli.

Dalla catapulta sono derivate altre armi tipiche, quali la nota balestra, l'onagro, che utilizzava l'energia accumulata in grosse matasse di funi o di crini opportunamente attorcigliate, il trabucco, ordigno a corto raggio, in cui l'energia veniva ottenuta sollevando un contrappeso.

Il sistema della balestra, più preciso per il minor sforzo dell'arciere, venne adottato a piccole armi anche individuali ed entrò nell'uso al tempo della conquista dell'Inghilterra da parte dei Normanni (anno 1066).

Se l'energia « muscolare » è stata la più immediata, altrettanto antica per utilizzazione è stata quella « animale ».

Fin dall'età neolitica, circa 10.000 anni fà, l'uomo si rese conto della possibilità di utilizzare gli animali allevati in cattività ai propri fini, e spesso questi fini non furono pacifici.

Si pensi all'impiego in battaglia del cavallo, del mulo, del cammello e dell'elefante.

In un pannello a mosaico del Re sumero Abargi, di circa 3000 anni a. C., sono raffigurate cinque bighe da guerra trainate da onagri, asini selvatici dell'Asia.

E furono i popoli domatori di cavalli, che un migliaio d'anni dopo il regno di Abargi, sulle loro celebri bighe, estesero le proprie conquiste dall'Asia al Portogallo e si autodenominarono « arya » cioè nobili.

Il cavallo rappresentava una tale fonte di energia da essere nel Medio Evo causa di mutamenti nelle relazioni sociali: l'Età Cavalleresca fu semplicemente l'età degli uomini a cavallo, uomini d'armi soprattutto.

Infine, è significativo che James Watt prese la potenza di un cavallo come unità per la misura della potenza della sua macchina a vapore.

Degli elefanti ricordiamo che Alessandro il Grande combattè contro gli Elefanti del Raja Paurava e solo recentemente essi hanno perduto l'ultimo loro impiego nell'esercito indiano: quello di trainare cannoni. Sul mulo, il prezioso collaboratore degli alpini, si sono scritte e si scriveranno pagine e pagine di vita e di storia.

L'energia del vento ha spinto per secoli flotte da guerra e mercantili e solo dalla fine del 1700 le navi hanno richiesto al « vapore » ciò che il vento poteva dare solo capricciosamente ed in misura inadeguata alle sempre maggiori pretese dell'uomo.

Un'altra energia, determinante nella storia umana, è quella che si manifesta nelle reazioni chimiche.

Quando avvengono reazioni chimiche esotermiche le sostanze si trasformano in liquide o gassose, ed i gas si espandono con violenza rimuovendo qualsiasi ostacolo dalla loro strada e distruggendo.

L'uomo scoprì una delle più importanti utilizzazioni dell'energia chimica impiegando la polvere nera.

Giunto dall'Oriente, a partire dal 1300 l'uso della polvere da sparo si diffuse rapidamente in Europa. Si racconta, e ciò che si narra potrebbe essere vero, che nel 1300 un giovane alchimista di Friburgo, frate Bertoldo, abbia messo sul fuoco una pentola di rame contenente una delle sue miscele e che questa sia esplosa lanciando in alto il suo coperchio. Da questo episodio la leggenda dice che il frate abbia tratto, oltre alle scottature di una mano e grosso spavento, l'idea del cannone, immesso per la prima volta nella vita e nella morte degli uomini, ossia nella storia, sotto le timide sembianze di un « vaso » di ferro a forma di bottiglia con un grosso cuneo per coperchio.

Il « vaso » lasciò presto il posto a cannoni sagomati a tubo che sparavano solidi proietti di pietra. Dopo quarant'anni i proietti diventarono di ferro.

E' certo che i primi artiglieri erano altrettanto in pericolo quanto coloro che si trovavano sotto il tiro dei loro cannoni, perchè il cannoniere, che doveva preparare la polvere, procedeva senza sapere esattamente quel che ne sarebbe uscito.

I cannoni si standardizzarono in due tipi principali: uno lungo che veniva usato per il tiro diretto alle maggiori distanze, ed uno corto, che prese il nome di mortaio, per il tiro curvo, da posizioni defilate ma da minore distanza.

Alla fine del quattordicesimo secolo i mortai lanciavano bombe esplosive. Un secolo dopo l'invenzione del cannone si pensò ad una piccola arma che potesse essere portata da ogni singolo soldato, essa ebbe la forma di un tubo di ferro o di ottone legato ad un'asta.

Queste armi erano certo più rumorose che efficaci; ciò non tolse che i fucilieri tedeschi riuscissero ad ottenere in quell'epoca, grande fama e lauti ingaggi.

Per due secoli il fucile ebbe scarso effetto sulle armature, che, fra l'altro, grazie soprattutto alla forgia catalana, erano state perfezionate. Nel 1400 il soldato a cavallo era tutto coperto di piastre come un'aragosta.

Ancora il fucile non aveva vinto la sua personale battaglia contro l'armatura.

Brillantemente si comportava invece il cannone: nell'aprile - maggio del 1453 il Sultano Mohamed II attaccò Costantinopoli con 68 cannoni, e distrusse con questi le mura della città, che cadde nonostante l'eroica resistenza dei suoi difensori, in maggioranza greci e genovesi agli ordini del Giustiniani.

Uno di questi cannoni è rimasto famoso per le sue dimensioni: aveva calibro 700 mm, lanciava palle di pietra di 600 chilogrammi, pesava 150 quintali e doveva essere trainato da 50 coppie di buoi.

Penso si possa asserire che tutto il regime feudale venne rovesciato dai cannoni che abbattevano le mura dei castelli, dominio incontrastato dei feudatari.

Il cannone venne migliorato in quanto fu montato sopra un veicolo che comprendeva una parte chiamata affusto, che si sfilava dalla parte posteriore e restava in terra mentre il cannone sparava. La polvere ed i proiettili erano trasportati da un carro trainato da cavalli, e quando il cannone doveva essere spostato, l'affusto si agganciava al carro; col tempo questo divenne un carretto a due ruote e venne chiamato « avantreno ».

Il cannone aveva inoltre due alette sporgenti, orecchioni, che permettevano di far oscillare la bocca da fuoco, così da modificare a volontà la gittata. Mentre avvenivano questi miglioramenti, si perfezionava l'arma da fuoco individuale, praticando sulla canna l'apertura per la carica e munendola di una scodellina sulla quale veniva sparsa un po' di polvere che serviva per incendiare la carica principale.

Si unì l'acciarino ad un morsetto imperniato che sporgeva sotto l'arma in forma di grilletto e si cambiò l'asta in un calcio sagomato così che si adattasse alla spalla. Quest'arma si chiamò moschetto: il suo proiettile poteva forare un'armatura.

Ci volle del tempo prima che il moschetto eliminasse le armi più vecchie; è storia che una commissione nominata da Elisabetta I d'Inghilterra per esaminare i meriti del moschetto e dell'arco, decretò che l'arco era più vantaggioso perchè era altrettanto preciso, più leggero, più rapido nel tiro e più facile a proteggersi dalla pioggia.

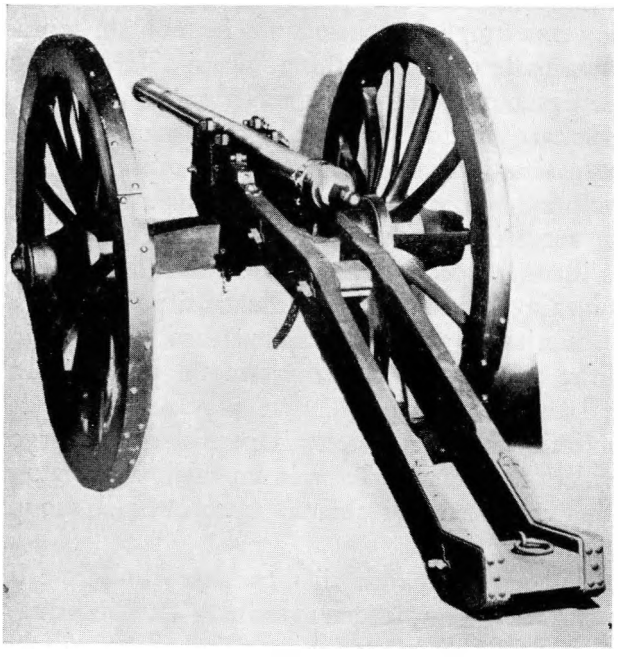
Nel 1500 alcuni fucili furono solcati da rigature elicoidali, ciò determinò una maggiore precisione nei colpi, questi fucili si chiamarono carabine, esse furono per lungo tempo usate solo per la caccia per le difficoltà di caricamento dovute al fatto che il proiettile, avvolto di carta o stoffa, affinchè le scanalature lo mordessero, doveva essere introdotto a forza dalla volata battendo sulla bacchetta con una mazza.

Il caricamento richiedeva molto tempo e perciò tale arma non fu praticamente usata in battaglia.

Nel diciannovesimo secolo grandi furono i cambiamenti nelle armi da fuoco: scanalature e retrocarica divennero normali, il proiettile sferico mutò forma assumendo quella di un cilindro con punta affusolata.

Le artiglierie impiegate fin verso la metà del secolo XIX erano ad anima liscia e lanciavano proietti sferici pieni o cavi aventi un diametro leggermente più piccolo del calibro della bocca da fuoco. Ne risultava un certo gioco, il vento, che riduceva le gittate e rendeva notevole la dispersione.

Per rigore storico bisogna ricordare che già nel 1744 nella fonderia del Valdocco fu fuso un cannone a retrocarica e rigato su progetto del caporale Jenner. Due batterie di questo materiale furono impiegate nel 1747 nella guerra di successione d'Austria. Questo materiale aveva nella tenuta ermetica il suo tallone d'Achille.



Cannone a retrocarica, rigato, dello Jenner.

La soluzione di questo problema, oltre all'adozione della rigatura, del proietto oblungo e della retrocarica, consentì al Cavalli, « padre dell'artiglieria italiana », geniale artigliere ed ingegnere militare oltre che fecondo inventore, di ottenere nel 1846 un pezzo dotato di gittata e precisione rilevanti. Il proietto da cannone in seguito divenne esplosivo e si chiamò granata ed adottò la spoletta.

In Italia tra il 1860 ed il 1876 fu attuata dal Ten. Col. di Artiglieria Salvatore Carcano la trasformazione dei fucili lisci ad avancarica in fucili rigati a retrocarica; questo ufficiale fu inoltre l'ideatore di un congegno di chiusura che fu adottato per il fucile modello '91.

Per questo motivo il nome di Carcano è stato fatto in connessione agli avvenimenti relativi alla tragica morte del Presidente Kennedy.

Nel 1891 comparve la prima bocca da fuoco costruita in Italia interamente in acciaio: mortaio da 210, seguito poi dal 149.

Nel campo degli affusti ancora un nome italiano: Giuseppe Biancardi, che nel 1874, quando era ancora un giovane capitano d'artiglieria, vent'anni



Cannoni a canna rigata e relativi proietti, del Cavalli.

prima che comparisse il cannone francese da 75, presentò il primo tipo di artiglieria a deformazione: un cannone per artiglieria da campagna, scudato, nel quale, alla partenza del colpo, rinculava soltanto la bocca da fuoco.

Dal più mobile, al più pesante: ancora al nome del Biancardi è legato il nome delle installazoni costiere da 450 mm ossia di quel tipo di materiale che, installato sulle « Duilio » e « Dandolo », le aveva rese le prime e più potenti navi della fine del secolo XIX.

Altre modifiche permisero al cannone di sopportare maggiori pressioni e sparare più lontano.

Alla fine della prima guerra mondiale i cannoni più grossi avevano calibri sino a 420 ed erano lunghi sino a 18 metri con gittate di circa 30 km. Eccezionali la Berta, obice di particolari dimensioni, che servì ai tedeschi per distruggere le fortificazioni belghe, ed i supercannoni da 210 con canne di 37 metri, che sparavano da 100 km di distanza su Parigi.

In realtà è difficile definire rigorosamente il calibro di questi cannonissimi se si tiene conto che questo era sì inizialmente di 208 millimetri, ma l'ultima granata che lo stesso cannone poteva sparare prima di essere posto fuori uso, la sessantesima, aveva diametro di 221 millimetri.

Uno di questi cannoni scoppiò perchè i cannonieri lo caricarono con una granata che non era quella stabilita nell'ordine.

I più grossi cannoni della seconda guerra mondiale furono quelli montati sulle corazzate giapponesi « Yamato » e « Musashi », che portavano ciascuna 9 pezzi da 460 mm. Queste furono affondate dagli aerei prima di entrare in azione. Ho ritenuto di dover ricordare questi cannonissimi perchè la balistica di queste armi è stata ripresa ai nostri giorni.

Infatti, anche se la seconda guerra mondiale aveva segnato la scomparsa dei più grossi cannoni e l'adozione di bombardieri e di altre armi, recentemente è stata sperimentata l'utilizzazione di cannoni da 120 mm ed anche 400 mm per tiri a lunghissima gittata, ottenuta dopo traiettorie di ordinate massime che raggiungono valori dai 90 ai 120 chilometri di quota.

Il cannone vuole ancora una volta vincere la sua battaglia, questa volta il suo avversario è il missile.

L'utilizzazione dell'energia chimica, oltre che nelle armi, si evolveva con il perfezionamento delle polveri: la granulazione, la scoperta della nitrocellulosa ad opera di Shonbein, la nitroglicerina dall'italiano Ascanio Sobrero, la dinamite di Nobel, il tritolo, le polveri infumi, la carica cava nei proietti (le cui prime e sperimentali applicazioni rappresentavano vanto del Centro Esperienze di Ciriè).

Per tornare al tema centrale dell'esposizione, ricordiamo che si può definire energia: « capacità di compiere lavoro » e la potenza: « il lavoro che essa può produrre nell'unità di tempo ».

Ebbene, per aumentare la potenza delle armi si dovette aumentare la celerità di tiro.

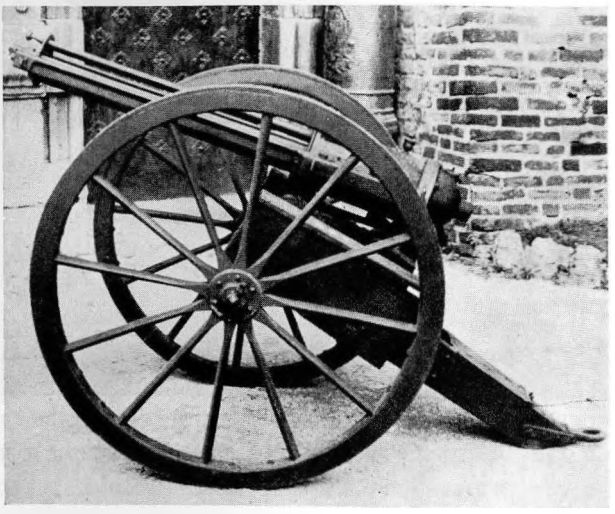
Ecco così la mitragliatrice, prima a sei o dieci canne con manovella per la loro rotazione, quale quella presentata nel 1870 dal Ten. Col. di Artiglieria Galleani di Saint Ambroise, poi quella ad una canna senza manovella del celebre inventore americano Hiram Maxim del 1897. La mitragliatrice di Maxim si perfeziona, utilizzando la pressione dei gas per azionare il meccanismo di manovra.

L'automatismo compare anche nei cannoni, soprattutto quelli contraerei e controcarri, che necessitano di maggiore celerità di tiro.

Ed è ancora energia chimica quella utilizzata per la propulsione dei razzi.

La conoscenza dei razzi si diffuse in Europa insieme con la polvere da sparo. L'isola di Chioggia venne presa nel 1379 per merito del fortunato lancio di un razzo che incendiò una delle torri.

Per secoli i razzi furono impiegati saltuariamente, la matematica del volo a razzo fu studiata già dalla fine del secolo scorso, ad essa sono legati i nomi del tedesco Herman Ganswindt e soprattutto del matematico russo Konstantin Tsiolkovskii, ma solo durante la seconda guerra mondiale si iniziò l'utilizzazione su larga scala di essi.



Mitragliatrice con manovella, del Galleani di Saint Ambroise.

Ecco ora i razzi lanciati da veicoli terrestri contro truppe ed aerei, da navi contro aerei ed obiettivi terrestri, dagli aerei contro obiettivi in terra, in mare ed in cielo.

Il razzo chimico diventa il propulsore principale per l'arma del XX secolo: i missili, e per l'esplorazione dello spazio.

Torniamo ora alla macchina a vapore, che ha dato lo spunto iniziale a questa esposizione, perchè possiamo da questa trarre alcune constatazioni molto interessanti.

Quando fu inventata la macchina a vapore e si generalizzò l'uso del carbone per alimentarla, l'uomo si rivolse ad una ricchezza del suolo prima trascurata: i combustibili fossili.

Il litantrace, che servì per ricavarne con la distillazione secca il gas da illuminazione, alimentò successivamente anche i primi motori endotermici.

Ma presto l'utilizzazione del petrolio, per l'estrazione da esso di carburanti e di combustibili liquidi, ne ha determinato la ricerca e l'estrazione su vasta scala, con produzione ogni anno crescente.

Sono seguite le utilizzazioni di gas naturali idrocarburanti a base di metano.

Queste fonti di energia derivano, mediatamente, dalla radiazione solare. Le foreste del carbonifero, gli ammassi di organismi microscopici del plancton marino che originarono nella loro decomposizione gli idrocarburi liquidi e gassosi, ricevettero a suo tempo l'energia vitale dalla radiazione solare.

E' il Sole, con il suo calore, il grande motore della circolazione atmosferica e l'uomo può sfruttare l'energia del vento; è il Sole che fa evaporare l'acqua e questo forma i fiumi dai quali deriva l'energia idrica, è il Sole che ha dato all'uomo carbone e petrolio e che fornisce più energia in un quarto d'ora di quanto se ne consumi in un anno. All'origine di questa energia solare sta la reazione nucleare.

Fu la terrificante vampata di un ordigno di guerra che alle ore 9,15 del 6 agosto 1945 rese il mondo improvvisamente consapevole dell'esistenza dell'atomo. Prima di quel giorno, l'atomo aveva condotto una vita piuttosto oscura e tranquilla sui libri di testo di fisica e di chimica; molti ne ignoravano persino l'esistenza.

Da quel giorno dell'agosto 1945 l'uomo moderno apprese di avere a propria disposizione una nuova formidabile fonte di energia.

Quella energia che, indispensabile per il progresso della civiltà, non può essere assicurata dalle sempre più povere riserve di carbone e di petrolio del nostro pianeta e che prima che termini il nostro secolo sarà principalmente fornita dall'atomo.

Energia questa che l'uomo ormai insoddisfatto di ciò che può dare la fissione, ricerca nella fusione nucleare.

L'espressione « energia nucleare » sintetizza una miriade di fatti, di studi, di progetti, di paure ma anche di speranze per il futuro.

Cannoni atomici da 280 mm.





Fucile a raggi laser.

Ricordiamo l'energia elettrica: dalla sua utilizzazione sono derivati infiniti motivi di progresso tecnico, progresso determinato ed ampiamente sfruttato nei mezzi e nelle tecniche di guerra.

E dall'elettricità all'elettronica, la scienza che ha come elemento fondamentale di studio gli elettroni, quelle minuscole particelle cariche di elettricità, alle quali Stonej ha dato il nome, i cui salti da un'orbita all'altra danno origine all'energia, che può palesarsi, a seconda della frequenza caratteristica, sotto forma di onde Herziane, raggi calorifici, raggi luminosi, raggi ultravioletti, raggi X, raggi gamma e raggi ultrapenetranti.

E' questo il mondo delle comunicazioni elettriche, dei Radar, dei Maser, dei Laser, dei calcolatori elettronici. Macchine portentose, che non solo sollevano l'uomo nella sua attività fisica, ma lo aiutano, lo potenziano e talvolta lo sostituiscono nell'attività intellettuale.

L'uomo dell'epoca moderna si è trovato di fronte ad un problema nuovo, riguardante il controllo dell'energia; ecco che, attraverso l'elettronica, ha scoperto la macchina che ha la facoltà di controllare altre macchine e che le fa funzionare secondo un piano di lavoro, secondo un programma, un fine, adattando i comandi persino a situazioni nuove, diverse da quelle normali.

Si studia di applicare ed in parte si applica già, tutto ciò che l'elettronica e la tecnica può offrire per rendere più celeri e precisi i mezzi di difesa e di offesa.

Si utilizzano mezzi quali radar, aerei senza pilota, distanziometri elettronici, cronografi e stazioni di radiosondaggio, calcolatori elettronici digitali presso centri di direzione del fuoco.

La macchina è diventata sapiente e chiede all'uomo solo il via per mettere a sua disposizione tutte le possenti energie di cui essa dispone, per poterle dosare ed utilizzare allo scopo di difenderlo da un nemico che può venire da terra, dal mare o dal cielo.

Energie che stavano nascoste nell'interno dell'atomo si sprigionano solo che l'uomo voglia, e nel modo e nelle misure che egli voglia e si inseriscono nella prospettiva dei fenomeni naturali dando origine ad un quadro che diventa ogni giorno più vasto e più aderente ai suoi bisogni e più obbediente alla sua volontà.

L'uomo deve talvolta limitarsi a premere un pulsante.

Apparrebbe legittimo a questo punto chiedersi se siamo giunti alla realizzazione degli eserciti quali quelli descritti nei romanzi di fantascienza, degli eserciti di robot, se siamo giunti al raggio della morte; è veramente giunto il momento di considerare giustificata la protesta di Archidamo circa la scomparsa del valore dell'uomo?

Evidentemente no: il ciclo d'evoluzione della tecnica, della scienza e con queste dell'energia trova elemento motore fondamentale, punto di partenza nello spirito dell'uomo, nell'intelligenza dell'uomo, nella sua energia mentale e spirituale che dà i mezzi indispensabili per progettare, creare, mantenere efficienti ed impiegare i frutti della tecnica e della scienza.

Profondamente convinto di tale realtà, l'ufficiale moderno deve seguire e vivere l'irresistibile evoluzione tecnica, che caratterizza oggi il mondo, non come spettatore indifferente o sgomento, ma come attore consapevole della sua insostituibile funzione.

Tecnico per conoscenza e preparazione, ma specialmente tecnico per avere mente aperta a tutti i problemi, che solo per alcuni di carattere speculativo, saranno per tutti problemi di funzionamento, di manutenzione e d'impiego delle macchine e dei mezzi sempre più possenti a disposizione, egli deve saper restare profondamente umano ed essere anche e soprattutto un « tecnico dello spirito ».

Solo a questa condizione, solo informando a tali principi la sua preparazione e la sua diuturna azione di comando, egli potrà operare sulle menti e sulle intelligenze, sui sentimenti e sui cuori dei suoi dipendenti per realizzare ciò che il Paese attende dal proprio Esercito.

Magg. a. Adalberto Musi

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

I lettori che desiderassero prendere integrale visione degli articoli dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare che, ottenuta l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

La valutazione del terreno in ambiente nucleare. Gen. Div. Ernesto Lenzi.

L'esame delle caratteristiche del tiro (o del lancio) atomico dà l'abbrivio all'articolo. E poichè sia il lancio, sia il tiro sono soggetti a dispersioni e a deviazioni, l'A. afferma che conviene scegliere gli obiettivi tra quelli ubicati in posizione tale da consentire il massimo rendimento dell'esplosione del colpo singolo anche se sarà possibile una deviazione di una certa entità. Ne consegue una approfondita trattazione degli ambienti naturali che esaltano o deprimono gli effetti delle esplosioni nucleari, prendendo in esame la plastica, la vegetazione, la natura del terreno, la presenza di fabbricati e le condizioni meteo. E, nel corso di questa disamina, l'A. dimostra come la valutazione del terreno in rapporto al rendimento delle armi nucleari possa condurre a conclusioni contrarie a quelle che si avrebbero se la valutazione dello stesso terreno fosse condotta in rapporto al rendimento delle armi convenzionali.

Probabili aspetti della guerra futura. Col. a. Riego Dorella.

La forma di guerra presa in esame nell'articolo è quella nucleare limitata che, però — avverte l'A. — offre sempre l'alea di trasformarsi in guerra nucleare illimitata per errore di calcolo o per disperazione di un contendente.

Di questa forma di guerra, l'A. espone, come richiesto dall'assunto, gli aspetti essenziali. Ma non si limita a questo perchè l'articolo considera anche i concetti generali che determineranno l'impostazione e la condotta delle operazioni. Il lavoro si conclude, inoltre, con il panorama delle future probabili azioni offensive e difensive con brevi riferimenti anche agli aspetti particolari della lotta (elettronici, chimici, biologici, psicologici, ecc.).

Problemi posti dall'ambiente nucleare al servizio trasporti. Col. a. Pietro Monsurrò.

Inquadrato il problema in un'ampia cornice — affermando l'importanza dei trasporti e delineando le caratteristiche dei vari tipi di trasporto nonchè del moderno combattimento — l'articolo affronta lo studio dei canoni fondamentali per l'organizzazione del

servizio. Stretto coordinamento con le operazioni, visione unitaria del problema, complementarietà dei vari tipi di trasporto, organizzazione del movimento e degli itinerari, diradamento, disponibilità di riserve, infrastrutture: sono argomenti via via presi in considerazione nello studio.

La conclusione: l'ambiente nucleare non pone nuovi problemi sostanziali al servizio ma ne esaspera le esigenze di tempestività, di continuità e di flessibilità.

Azione psicologica e funzione di comando. Col. f. Ernesto Cellentani.

L'azione psicologica esaminata dall'A. si riferisce al tempo di pace ed alle truppe. Lo studio ha inizio con una premessa che identifica gli strumenti dell'azione psicologica nell'educazione, nella conoscenza e nell'assistenza (assai più che nella informazione e nella propaganda) e che ravvisa in una appropriata funzione sociale delle istituzioni militari l'obiettivo dell'azione psicologica.

Alla luce di queste affermazioni si entra nel vivo degli argomenti.

Nell'azione psicologica diretta — intesa a far presa immediata sul personale — l'attività formativa dei Comandanti deve riposare sull'educazione spirituale, militare ma, sovrattutto, civica perchè non avrebbe senso addestrare alle armi cittadini non consapevoli dei doveri verso una società che, un giorno, forse, dovranno difendere. L'attività dimostrativa, invece, comprenderà la cura del morale, l'assistenza nei suoi molteplici aspetti e, principalmente, l'esempio fornito dai Quadri.

L'azione psicologica diretta — destinata ad effetti differiti nel tempo — integra la precedente mediante razionali provvidenze per l'incremento culturale, per la qualificazione tecnica, per l'impiego del tempo libero e per le relazioni sociali.

Si conclude esaltando l'importanza della preparazione dei giovani Quadri al disimpegno di un'azione di comando psicologicamente bene impostata.

La difesa combinata: influenza dei fattori geotopografici nella individuazione del livello di comando responsabile della decisione di passare dalla difesa ancorata a quella mobile e del loro coordinamento. Col. a. Giacomo Durio.

Formulate alcune generiche considerazioni sull'odierno valore tattico dello spazio, del terreno e delle strutture statiche nonchè sui requisiti ideali di un terreno sul quale condurre una manovra di arresto mediante la combinazione in profondità del procedimento di difesa ancorata con quello di difesa mobile, l'articolo approfondisce due interessanti argomenti. Il primo: quali provvidenze siano le più adatte per assicurare il passaggio al procedimento di difesa mobile anche nelle situazioni di maggiore impegno e di maggiore urgenza. Il secondo: quale debba o possa essere, nelle varie circostanze, il livello decisionale e coordinatore del passaggio al procedimento di difesa mobile.

Il problema della sopravvivenza. Col. f. Giovanni Bernardinis.

« Sopravvive chi pensa e provvede in tempo »: questo è il motto prescelto dall'A. per il suo articolo e questa, conseguentemente, è l'essenza dello studio.

Si sopravvive per tornare al più presto alla lotta e, per sopravvivere — sia come singoli, sia come comunità, sia come civiltà — è necessario « volerlo » e « saperlo » fare. Per « volerlo », giocano un ruolo determinante i fattori morali e spirituali. Per « saperlo » soccorrono, invece, pratiche e valide provvidenze, opportunamente studiate, provate e preorganizzate.

L'esame di tali fattori morali e spirituali e tali pratiche provvidenze costituisce la sostanza dell'articolo.

BIBLIOGRAFIA

Fremde Heere. Die Armeen der NATO - Staaten. Truppendienst Taschenbuch 3. *Friedrich Wiener.* — Verlag Carl Ueberreuter, Wien, 1966. Pagine 384, S. 80.

Il *Taschenbuch Nr. 3,* dedicato agli Eserciti della NATO, fa seguito al *Nr. 2* sugli Eserciti del Patto di Varsavia, compilato dallo stesso Friedrich Wiener. L'A. è notoriamente un'autorità nel campo dei mezzi corazzati, e dirige la rivista militare austriaca « Truppendienst », con la carica di *Schriftleiter* (qualcosa di mezzo tra il direttore e il redattore capo; non esiste infatti un direttore secondo il sistema nostro, ma un « presidente », *Vorsitzender*).

Il prezioso volumetto si suddivide in quattro parti: l'organizzazione NATO, le forze dei singoli Paesi contraenti, le dottrine militari in vigore, le armi e i materiali di equipaggiamento.

Nella prima parte si trovano i cenni storici e le generalità sull'Alleanza, il quadro completo dei comandi con relative sedi, tutte le sigle NATO, e perfino il codice per indicare sinteticamente l'ora e la data cui le disposizioni operative si riferiscono.

La seconda parte è divisa in cinque sezioni: la prima per gli Stati Uniti e le altre quattro per l'Europa Centro, Nord, Sud e l'Atlantico. A sua volta, di ogni Nazione aderente alla NATO, il *Taschenbuch* illustra anzitutto i dati geopolitici (dalla forma istituzionale alla lingua e al numero di abitanti), l'estensione delle linee di comunicazione e le cifre relative alla produzione delle materie prime direttamente interessate alla guerra. Seguono poi i dati sul sistema di coscrizione, l'organizzazione dei comandi, i collegamenti nazionali con i comandi NATO, e la strutturazione delle forze militari di terra, di cielo e di mare; sono compresi nella materia anche organismi non facenti parte dell'Esercito, o almeno non dell'Esercito « attivo », come la *U.S. National Guard,* la *Territoriale Verteidigung* tedesca, le CRS francesi, la Guardia di Finanza e la « Celere » italiane, le gendarmerie e le riserve mobilitabili di tutti i Paesi occidentali.

La terza parte del manuale di Wiener si diffonde sui problemi e sulle tecniche della guerra fredda, dei conflitti locali, della guerra convenzionale e nucleare, con tutte le relative sfumature di tali forme: si parla così di *escalation,* della dottrina americana e di quella francese, del potenziale atomico. Molte pagine, illustrate da schemi, sono dedicate ai procedimenti di attacco delle grandi unità NATO, ai diversi concetti operativi della guerra terrestre, al sistema di difesa aerea e missilistica, all'organizzazione logistica.

Quarta parte: contiene i dati principali

di tutte le armi, dalla pistola al cannone atomico da 280 mm, dal carro armato al reattore da caccia polivalente. Inoltre, dati sul munizionamento delle armi leggere, sull'armamento di bordo e sul carico bellico degli aerei e degli elicotteri; nonchè l'elenco completo degli automezzi, dei carri attrezzi, degli equipaggi da ponte, e di tutti i mezzi di appoggio e di supporto ai reparti combattenti; ogni voce corredata dalle cifre che ne indicano le principali caratteristiche e le prestazioni.

Ovviamente, trattandosi di opera *relativa agli Eserciti,* viene dedicata la più grande attenzione alle forze di terra, o al massimo alle forze aeree in grado di offrire una costante cooperazione alle unità terrestri; possono comunque trovarsi anche indicazioni generali (ma precise) sulle forze aeree strategiche e sulle flotte dei diversi Paesi interessati. Per gli Eserciti, Wiener si diffonde invece sui minimi dettagli, elencando tutte le grandi unità con la loro esatta denominazione e relative sedi di stanza, scendendo fino a livello divisione e talvolta brigata (per le forze aeree italiane e tedesche si giunge addirittura a livello gruppo, o *Geschwader*). Sono illustrati tutti gli organici, ma in particolare quelli americani, francesi e tedeschi, dalla divisione al plotone, con schizzi efficacissimi e di comprensione immediata; di ogni unità viene indicato il numero esatto degli ufficiali, dei sottufficiali, dei graduati e degli uomini di truppa, il numero dei piloti di mezzi corazzati, dei fucilieri, mitraglieri, mortaisti, o dei membri del servizio sanitario, e perfino il numero dei fucili automatici o delle pistole in dotazione agli uomini del reparto.

Ci siamo impegnati in questo lungo « excursus » sulla materia contenuta nel *Taschenbuch* con lo scopo di fornire al lettore interessato (quindi specializzato) un'idea abbastanza approssimata della miniera di informazioni che può trovare nel manuale di Friedrich Wiener.

Una critica al volumetto « *Fremde Heere. Die Armeen der NATO-Staaten* » non può risultare che essenzialmente positiva, anzitutto perchè l'iniziativa del suo Autore è originale, necessaria, lodevole; poi perchè il *Taschenbuch* è costruito in modo felice e preciso. Qualche imperfezione, in un così vasto aggruppamento di dati, risulta perfino comprensibile e quasi inevitabile.

Va rilevato ad esempio, per la parte italiana, che si enumerano nel totale anche 5.000 agenti di custodia (cioè le guardie carcerarie).

Vi è poi qualche elemento di dettaglio, sul quale non è neppure possibile pronunciare un giudizio definitivo, dato che si va a finire talvolta su cifre scarsamente accertabili per motivi di sicurezza: ad esempio, la corazzatura massima dello scafo del carro britannico « Conqueror » è indicata in 130 mm, mentre dal tedesco « *Taschenbuch der Panzer 1960* » risulterebbe essere solo 110. Ora, entrambe le pubblicazioni sono autorevoli; le fonti inglesi direttamente interessate mantengono il segreto più rigoroso perfino sulle armi impiegate nella Guerra delle Due Rose, per cui il lettore finisce per restare nel dubbio.

Comunque, può muoversi un'obiezione essenzialmente costruttiva, proprio a proposito dei mezzi corazzati. Le piastre massime dello *scafo* — perchè non quelle della *torretta?* — non danno un'idea *complessiva* della protezione del carro. Ora, non potendo per ovvie ragioni di spazio enumerare *tutti* gli spessori, riteniamo che risulterebbe forse più opportuno fornire il valore *medio,* relativo a scafo e torretta,

avanti e lati. Ad esempio, per il carro americano « M 47 », invece di riportare la « corazzatura dello scafo fino a 110 mm », riuscirebbe probabilmente più chiaro precisare « protezione media 64-90 mm »; eventualmente aggiungendo poi che il valore più elevato raggiunge (sullo scudo) la punta massima di 115.

Ancora, per le armi leggere manca l'indicazione della lunghezza dell'anima rigata della canna e la velocità iniziale del proiettile, utili entrambi a giudicare l'efficacia dell'arma. I dati generali sul munizionamento, elencati a parte, sono certamente molto utili, ma anche insufficienti. Ad esempio, la velocità iniziale della pallottola da 9 mm tipo « Parabellum » è di 316 m/s nella pistola « Luger », 352 nella « Mas M. 1951 » e 360 nella « Beretta M. 1951 »; la stessa « Luger » poi, se invece della pallottola « Parabellum » da 9 mm regolamentare, usa la stessa pallottola tipo mitra, ottiene una velocità iniziale di 567 m/s.

Comunque questi rilievi, lo ripetiamo, non incidono minimamente sul valore del manuale, che resta davvero superlativo.

Di un interesse particolare risultano le pagine e le tabelle relative agli organici, partendo dalle quali potrebbe aprirsi un lungo discorso, se in sede di recensione evidenti esigenze di spazio non lo impedissero. Può in ogni caso rilevarsi che proprio mettendo a diretto confronto le differenziazioni organiche delle grandi unità (specie corazzate) americane, francesi, britanniche, tedesche e perfino sovietiche (vedi *Taschenbuch Nr. 2*), si giunge alla conclusione che gli Stati Maggiori delle grandi Potenze, pur avendo compiuto notevoli passi in avanti, non hanno ancora trovato la formula giusta. Del resto, la mancanza di un organico fisso nel *combat team* della divisione ROAD dimostra ampiamente quanto intendiamo qui affermare. E la massa di 15.000 uomini in servizio nella divisione corazzata americana, o dei 18.000 dell'unità francese similare, non costituisce certo un risultato soddisfacente, proprio oggi in piena era atomica. Divisioni simili, per di più spiegate su un vasto fronte — la dottrina nucleare ha imposto schieramenti molto meno concentrati di quelli del passato — rischiano di divenire quasi incomandabili; o meglio, di perdere la propria fisionomia divisionale, trasferendola alle brigate, e assumendo al suo posto quella dei vecchi corpi d'armata.

Insomma, anche lo studio attento del « *Fremde Heere. Die Armeen der NATO-Staaten* » riporta di attualità — sebbene l'Autore non se lo proponga, avendo il *Taschenbuch* unicamente una funzione informativa, e non di commento — il problema di un ridimensionamento radicale degli organici. Un problema che, in sede adatta, dovrà prima o poi affrontarsi.

Il giudizio conclusivo sul *Taschenbuch* di Friedrich Wiener lo abbiamo già anticipato. Si tratta di una iniziativa pregevole, che ci auguriamo vivamente possa continuare in futuro: sia con ulteriori volumetti dedicati ad altre alleanze, come la CENTO e la SEATO, nonchè ai Paesi neutrali — per esempio, gli Eserciti svedese, finlandese, austriaco e svizzero meriterebbero di essere meglio conosciuti — sia con periodici aggiornamenti degli stessi manuali già usciti; un po' come si fa per pubblicazioni similari sugli aerei, le navi da guerra, o (recentemente) sui carri armati.

G. Giannettini

Armi e eserciti nella Storia Universale, in 4 volumi. I: **Antichità - Età feudale: dal 1300 a. C. al 1300 d. C.** - II: **Fine del Medio Evo - Età Moderna: dal 1300 al 1700.** - III: **Il Settecento e l'Ottocento: dal 1700 al 1914.** - IV: **Età contemporanea: dal 1914 ad oggi.** — Versione italiana dal francese di Aldo Valori. Editori: Editrice Internazionale « Arti e Scienze »; Casa Editrice A. Salani, Firenze. Prezzo di ciascun volume L. 11.000.

Quest'opera, in 4 volumi, presentata al pubblico dalla Editrice Internazionale - Casa Editrice A. Salani, ricca di lusso e di artistico buon gusto si completa nella sua veste di documento monumentale che si articola in 1300 pagine di testo, con 800 illustrazioni di grande formato, 1000 illustrazioni a due colori, 1200 pagine di tavole di vari riassunti sinottici, di armamenti, di tecniche di armamento ecc., 30 pagine di repertorio biografico dei grandi capi militari, di musiche e canzoni militari, di bandiere e decorazioni.

Dell'opera sono già stati pubblicati il I ed il II volume, seguiranno a breve distanza il III ed il IV.

E' naturale che gli editori, nel pubblicare un'opera di così vasto respiro e così faticosa e costosa, abbiano voluto spiegare il perchè si sono accinti ad affrontare, con tutti i suoi rischi, la stampa di una edizione tanto impegnativa, e ce lo dicono nella prefazione con queste parole: « La guerra è un flagello. Essa è stata sempre considerata come uno dei peggiori mali che possano colpire l'umanità, per le distruzioni di vite umane, di ricchezze, di opere d'arte, di beni di ogni sorta, che porta con sè. Ma la guerra costituisce anche un indubbio fattore di evoluzione e di progresso. Sotto la spinta delle necessità belliche, che sottopongono ad un severo collaudo tutta l'organizzazione e tutte le strutture sociali, gli uomini sono costretti ad affinare il loro spirito, ad aguzzare il loro ingegno nello studio di nuovi mezzi di lotta, e molto spesso, invenzioni e miglioramenti, escogitati a scopi bellici, danno poi frutti anche a vantaggio di attività pacifiche ».

Ma gli editori, come preoccupati di non aver bene chiarito il proprio pensiero nei periodi di apertura della prefazione, che abbiamo riportato, forse specialmente quando dicono che la « guerra costituisce anche un indubbio fattore di evoluzione e di progresso », così chiudono la prefazione stessa per ricordare in maniera non equivoca che la « guerra è un flagello »: « La recente utilizzazione dell'energia atomica e l'impiego dei razzi a grande portata aprono ora all'umanità nuove possibilità di offesa.

« Il pensiero delle distruzioni spaventose e totali che la guerra ultramoderna potrebbe causare, ci fa rabbrividire di terrore, insieme con i monumenti del nostro tempo essa distruggerebbe anche quelli dell'antichità ed i posteri non avrebbero neppure il privilegio di una testimonianza quale quella trasmessaci da Plutarco, nel piangere gli orrori delle guerre del suo tempo ».

Come abbiamo già accennato dell'opera sono stati stampati due volumi. Il primo comprende il periodo *Antichità - Età feudale: dal 1300 a.C. al 1300 d.C.* E' una galoppata nei secoli che ha inizio negli oscuri millenni che precedettero la storia. Accanto ai primi uomini già si trovano le prime armi: massicci sassi dai bordi taglienti, asce piatte, sottili, a tagliente drit-

to, grandi pugnali di selce. Poi l'uomo affina l'intelligenza, la rende più duttile e pronta a quelli che sono i suoi fini ed anche le armi cambiano e l'uomo passa all'epoca della lancia e dell'arco in un susseguirsi di secoli che vanno da Ramsete a Gengis Khan (1300 a.C. - 1300 d.C.).

Queste epoche sono vedute nell'opera non come il semplice succedersi e modificarsi delle armi nel tempo, al servizio degli eserciti, ma come viventi e sanguinanti pagine di storia da inserire nella storia universale del mondo per meglio comprenderla nei suoi tormentati aspetti e nei suoi sviluppi.

Ma si tratta volutamente di un « inserimento » non di una trattazione storica vera e propria e meno ancora di critica o di filosofia della storia. L'opera vuol solo marciare alla cadenza degli eserciti che vanno lungo le vie del mondo con le loro armi, nel trascorrere dei secoli e narrare quanto essi fecero nelle alterne vicende delle vittorie e delle sconfitte.

Ma è una trattazione vivida, ad effetti intensi, « visiva ». Ecco, si è portati a dire principalmente « visiva », per lo splendore delle illustrazioni a colori che si succedono come le immagini di una sequenza cinematografica. E sembra ne abbiano il movimento tanto numerose e rapide scorrono sotto l'occhio.

E così, nel tumultuare dei secoli dal sasso, dalla lancia all'arco, gli uomini primitivi consegnano con la loro nascente storia le loro armi e le loro insegne ai soldati dei Faraoni e questi le loro agli Aristocratici e Mercenari del Medio Oriente, e da popolo a popolo e giù giù agli eserciti delle Città Greche, alle milizie di Atene, alle falangi di Macedonia, alle prime legioni di Roma, agli eserciti di Mario, di Cesare e di Augusto, ai popoli che dopo la caduta di Roma invasero l'Europa, ai capitani di Bisanzio, ai guerrieri di Allah, ai Merovingi e Carolingi, agli eserciti dell'Europa Feudale, agli eserciti dell'Asia.

Siamo a Gengis Khan, al 1300 d.C.; alla fine del primo volume.

Il secondo volume ha le caratteristiche generali ed essenziali del primo. S'intende variano i tempi e varia la tecnica delle armi e degli eserciti e la prospettiva storica degli eventi.

Siamo al medioevo con un congiungimento nel tempo che arriva fino al settecento.

Nel volume il medioevo passa con le sue armi e con i suoi armati innestato nei fermenti spirituali di quei secoli, nei giganteschi urti di razze e di popoli che irrompono nella storia del mondo a lancia e spada per lasciarvi il segno del loro dominio, con i caratteri del loro pensiero e della loro civiltà.

Come il primo volume anche il secondo è ricco di splendenti illustrazioni che danno vita, colore e movimento ad eventi ed a realizzazioni della tecnica militare.

E così dall'Impero dei Giannizzeri si passa all'armamento nel Medio Evo, alla Cavalleria medioevale, alle novità del conflitto franco-inglese che « cominciato con procedimento e metodi di combattimento che risalgono all'Antichità, la Guerra dei Cento anni termina con procedimenti e metodi di combattimento moderni », agli Amerindi prima dei Conquistadores, ai soldati della Nuova Europa, all'avvento della Fanteria, ai soldati del XVI secolo, ai soldati della Guerra dei Trent'anni, alla Guerra nel XVII secolo, ai Capi, ufficiali e soldati.

Si può concludere che questi due primi volumi dell'opera: « Armi e eserciti nella

Storia Universale », costituiscono e una premessa positiva per i due che seguiranno a completamento di tutto il lavoro, ed una realtà tecnica e culturale per gli studiosi espressa in forme di arte editoriale non facilmente raggiungibili.

V. Baldieri

Ricordo di Pier Antonio Quarantotti Gambini. *Carlo Schreiner.* — O.P.I., Roma, 1966. Pagg. XII - 26, edizione fuori commercio.

Nel maggio scorso, nella ricorrenza del primo anniversario della immatura morte di Pier Antonio Quarantotti Gambini — eletto scrittore istriano — il Circolo della Stampa di Trieste affidò al giornalista e scrittore Col. Carlo Schreiner il compito di commemorare la figura e l'opera dello Scomparso.

Felice scelta. Schreiner, infatti, dinanzi ad un commosso pubblico di familiari dello Scomparso, di autorità e di rappresentanti della cultura e dell'arte, seppe rievocare la spiritualità e le opere di P. A. Q. Gambini con quella amorevole devozione e con quella sicura fedeltà interpretativa che solo la sua squisita sensibilità e la sua profonda conoscenza dello Scomparso potevano consentire.

Ed oggi, a ricordo ed a suggello di quella magistrale rievocazione, i commossi accenti di Schreiner sono stati licenziati alla stampa.

Di P. A. Q. Gambini, le illuminate parole di Schreiner sanno scolpire limpidamente la personalità e le propensioni letterarie per cui il lettore può valutare appieno quanto abbia perso — con la sua dipartita — la letteratura triestina degli Slataper, degli Stuparich, dei Saba e dei Giotti.

Dello scrittore viene rievocato — anzitutto — il grande amore per la natale Istria e per la costa adriatica orientale. « *Fu un amore* — dirà E. Falqui sul « Tempo » — *che ha sempre coinciso e si è sempre identificato con l'amore per l'Italia e per la libertà* ». Fu un amore — dice Schreiner — che costituì la limpida sorgente della sua arte, che lo illuminò, lo addolcì e lo sollecitò a creare opere nuove, che valse a far conoscere ed amare l'Istria, con i suoi costumi ed i suoi sentimenti, anche in quegli ambienti inficiati da indifferenza o, peggio ancora, da calcolo e diffidenza.

Seguono chiare e magistrali note sulle nobili tradizioni familiari dello Scomparso, sulla sua formazione spirituale a Capodistria, sulla decisiva importanza dei suoi incontri con U. Saba e con lo scrittore inglese R. Hughes, sui numerosi viaggi, sulle prime collaborazioni e produzioni letterarie (« Le trincee » del '39, « L'onda dell'Incrociatore » del '42, ecc.).

E, poi, ecco il dramma dell'artista e del patriota negli anni infausti della nostra Patria. Di questo dramma, così nobilmente vissuto da P. A. Q. Gambini, Schreiner sa darcene una esatta misura, mediante la fedele interpretazione dei sentimenti che lo Scomparso volle esprimere in proposito nella « Primavera a Trieste », opera che rievoca quelle tristi contingenze e il doloroso esilio dello scrittore.

In definitiva, possiamo concludere che l'eletta figura di P. A. Q. Gambini non poteva trovare chi, meglio di C. Schreiner, ne volesse e ne sapesse rievocare la nobile opera con tanto amore.

G. G.

La crise morale et militaire de 1917. *Maréchal Pétain*. Nota preliminare di Alfred Conquet. — Nouvelles Editions Latines, Paris, 1966. Pagg. 149, senza indicazione di prezzo.

Nel dicembre 1916, il Governo francese, deciso a togliere il Comando al Gen. Joffre, designò a succedergli il Gen. Nivelle. Ma il suo piano offensivo subì uno smacco, e fu chiamato a succedergli il Gen. Pétain. Lo smacco dell'offensiva provocò tuttavia una viva recrudescenza della propaganda disfattista nel Paese intero e gli atti di indisciplina delle truppe si moltiplicarono.

In queste « Memorie » il Gen. Pétain, si rifà alle cause materiali e psicologiche della crisi. Va lui stesso presso le GG.UU. per rendersene conto; si rivolge agli Ufficiali facendo appello non al sentimento, ma deplorando la ribellione davanti al nemico, e promettendo di eliminare ogni abuso che gli sarà segnalato.

La sua calma si impone. Ma non basta quest'opera psicologica; occorre dare istruzioni perchè le azioni siano adattate alle possibilità. Qualche anno più tardi il Maresciallo esponeva il suo rapporto sugli avvenimenti di quel tempo, in uno studio dal titolo « Une crise morale de la Nation française in guerre ». Alcune pagine di questo rapporto erano state utilizzate da diversi autori fra cui il Gen. Laure nel suo libro « Pétain ».

Dal 1931 al 1934 il Maresciallo si dedicò al suo incarico di Ispettore della Difesa Aerea; nel 1930 fu Ministro della Guerra.

Dal 1936 al 1938 molte voci si levarono per elevarlo al potere.

Nel 1939 il Maresciallo Pétain fu Ambasciatore di Francia a Madrid. Dal 1939 al 1945, con la guerra e l'occupazione tedesca, non era certo il momento di pubblicare il presente studio, data la posizione delicata di Pétain e la gran parte da lui avuta negli avvenimenti del tempo.

Oggi il clima politico è assolutamente mutato, per cui lo studio viene pubblicato per intero. Nel 1916 il Gen. Pétain era stato il vincitore di Verdun, per aver saputo, con la sua saggezza, creare intorno a sè la fiducia e per aver saputo ispirarla ai soldati, fino a portarli alla vittoria.

La figura morale del Generale emerge da queste pagine, come uomo di primo piano, dall'autorità quasi magnetica, figura elevata nella storia della Francia moderna.

A. Barbato

Storia della guerra civile americana. *Raimondo Luraghi*. — Ed. Giulio Einaudi, Torino, 1966, pagg. 1395, 47 tavole fuori testo, 72 cartine geografiche, edizione rilegata in tela, L. 8000.

Raimondo Luraghi è attualmente professore incaricato di Storia americana all'Università di Genova e libero docente di Storia contemporanea, nonchè membro dell'American Historical Association e della Southern Historical Association. Si è dedicato alla Storia dell'America, dove ha soggiornato a scopo di studio, e in passato ha esteso le sue ricerche al Risorgimento.

Sette anni di ricerche, sia nelle bibliote-

che che sui campi di battaglia han dato all'Autore la possibilità di analizzare, senza nulla tralasciare, questo lungo periodo della guerra civile americana, traendone nuovi spunti ed ammaestramenti, prima con una documentazione che è appassionata quanto precisa, e con una valutazione critica lucida e alla luce di qualche elemento che finora non era mai apparso.

Sul piano politico la guerra civile americana creò la base di quelli che oggi sono gli Stati Uniti, centrando problemi che ancor oggi sono validi, essenziali. L'opera si articola in cinque parti, prendendo le mosse da quella che era la situazione degli Stati Uniti alla metà del secolo diciannovesimo e sulle cause che separavano il Sud dal Nord. Si trattava di differenze di indole geografica, sociale e soprattutto del problema della schiavitù, che peraltro intorno al periodo rivoluzionario al Nord era andata estinguendosi perchè il lavoro degli schiavi era del tutto disadatto alle attività commerciali degli Stati Uniti, mentre al Sud, paese di estese piantagioni, continuava ad esistere.

In quel tempo, quindi, non era disapprovata negli Stati del Nord, non fu quindi un movente morale che spinse molti nordisti a volere il bando della schiavitù come « conditio sine qua non » per l'ammissione del Missouri. Chiudendo il Missouri alla schiavitù lo si sarebbe chiuso ai sudisti che già vi si erano stabiliti, e lo si sarebbe aperto ai coloni nordisti. Quindi non è stato certo il problema della schiavitù a provocare la guerra civile.

« Fino a che punto », l'Autore si chiede, « la schiavitù valse a generare la secessione dall'Unione e la successiva guerra? ». Il lato più nero della schiavitù era dato dal fatto che lo schiavo non era un uomo, in quanto esposto all'arbitrio del padrone, il quale poteva commerciarlo come un qualunque oggetto, senza riguardo ai suoi sentimenti. La sola salvaguardia contro gli orrori della schiavitù era data dal carattere generalmente bonario e mite della gente del Sud, e osservandone tutti gli aspetti, non c'è dubbio che la vita degli schiavi era nel suo complesso assai meno crudele di quella dei lavoratori liberi d'Europa. Tutti i più illustri uomini del Sud, compreso Jefferson, pur avendo stigmatizzato la schiavitù, tuttavia erano ben lungi dall'idea di abolirla, perchè questo avrebbe fatto crollare l'intera società del Sud.

Politicamente, il partito democratico era l'ultima grande organizzazione politica nazionale che gli Stati Uniti possedessero per poter salvare l'Unione, ma a quale prezzo? Per vincere le elezioni i democratici dovevano puntare su un candidato e su un programma capaci di ridar vita alla vecchia alleanza tra il Mezzogiorno e il Medio Ovest. La schiavitù era ormai il motivo occasionale su cui i vari gruppi aspiranti alla direzione dell'Unione stavano lottando, e la difesa della schiavitù da parte dei meridionali era solo il simbolo di ben altri problemi.

Quanto a Lincoln, non era abolizionista pur condannando la schiavitù sul piano morale, in quanto urtava il suo innato senso di giustizia. Il suo sguardo dominava prospettive politiche immense, e la vittoria della secessione avrebbe significato per lui non solo la disfatta morale della democrazia, ma lo spezzettamento del Nord America in potenze ostili.

La seconda parte del libro ha come titolo « L'illusione della guerra breve » e prende in esame la popolazione e le risorse delle due federazioni in lotta: la schiacciante potenza industriale del Nord e la debolezza del Sud, non solo nel suo potenziale

umano ma nell'esiguità dell'apparato produttivo industriale e del sistema ferroviario. La guerra avrebbe poi rilevato che le differenze di temperamento fra i due opposti eserciti erano notevoli: quello unionista più perseverante e ligio alla disciplina; quello confederato più disordinato e pittoresco, più ricco di individualità, ostile ad ogni costrizione. Segue una cronaca analitica di tutta la guerra, non tralasciando alcun particolare, e dando rilievo a tutte le figure dei generali il cui nome ha avuto un significato. Occorre notare che la guerra di secessione sul piano militare vide usati per la prima volta gli strumenti bellici più rivoluzionari, dalle corazzate alle mine marittime e terrestri, dal sommergibile al treno blindato.

La caduta di New Orleans in mano agli unionisti, è descritta con mano pittorica, con delle considerazioni inoltre di ordine critico, che dimostra come il giudizio del Luraghi sia sempre frutto di una esperienza diretta sui campi di battaglia che egli ha visitato, oltre che come risultato di una attenta bibliografia. La battaglia dei sette giorni, la seconda battaglia di Bull Run, la controffensiva sudista con l'invasione del Kentucky, la seconda offensiva contro Vicksburg da parte nordista costituiscono il nucleo della terza parte.

Il disastro militare di Chattanooga, dopo una serie quasi ininterrotta di vittorie su tutti i fronti, produsse nel Nord una enorme impressione e a Washington si era compresa la gravità della situazione e fu perciò affidata ogni responsabilità all'energico, abile, geniale generale Grant, che decise di attaccare al centro e svolgere una esplorazione in forze. I confederati erano talmente abituati a pensare che le truppe unioniste dislocate nella città fossero alla loro mercè, che dapprima pensarono a manovre di addestramento, e solo dopo si resero conto di quanto stava accadendo. Se Grant avesse potuto seguire Bragg verso la Georgia, il disastro confederato dell'Armata del Tennessee sarebbe diventato definitivo.

Mentre in Occidente si combattevano le grandi battaglie di Chattanooga e Chickamauga, i teatri di guerra orientali costituivano anch'essi un grave pericolo per i confederati; la città di Charleston era stata sempre in cima ai pensieri sia del Comando supremo che dell'opinione pubblica nordista, in quanto il suo porto era frequentato dai violatori del blocco, e poi, agli occhi dei settentrionali, Charleston era il simbolo stesso della secessione, là era stata pronunciata la parola definitiva del distacco che aveva generato la secessione: dunque l'assedio di Charleston costituì una « punizione » per il suo pazzo orgoglio. Quanto al generale Grant egli era un formidabile organizzatore, e si sforzava di dare alla sua azione strategica la più solida base logistica, ponendo l'idea dell'economia e della produzione, nel calcolo della guerra, e pur non essendo un grandissimo tattico, aveva tuttavia intuito qualcosa della potenza del fuoco ed era pronto nell'afferrare l'iniziativa sul campo di battaglia.

Il contrasto fra lui e il generale Lee, inevitabile, come indice delle due diverse formazioni, perfino nel momento finale della resa, ci mostra come Grant impersonasse la personificazione popolare della nuova età che giunge, al confronto di quella vecchia (Lee) che muore.

Il volume ha termine con l'episodio dell'assassinio di Lincoln e con un « congedo » dove l'Autore analizza obiettivamente le conseguenze della guerra. Ben più terribile del costo in denaro era stato il prezzo del sangue, e la guerra aveva definiti-

vamente chiuso un'epoca della storia americana aprendone un'altra; l'emancipazione degli schiavi fu immediata, e la classe dei piantatori fu espropriata di tutto il suo capitale, senza indennizzo alcuno. Ma la riduzione sul lastrico della *élite* agraria sudista non fu il solo obiettivo che si posero i nordisti: essi intendevano arrivare al soggiocamento completo di tutto il Mezzogiorno.

Il Sud era economicamente, politicamente e militarmente a terra. Aveva davanti a sè solo la prospettiva di anni di miseria e lavoro durissimi.

La guerra fra gli Stati non aveva certo creato la nazione americana, e Lincoln, animatore e guida del « risorgimento americano » sapeva benissimo « che le nazioni non si fanno col ferro e col sangue », tuttavia essa costituì un progresso sulla via della formazione dell'America.

« Attraverso mille fatiche, errori, sofferenze, afferma l'Autore, l'umanità progredisce sostanzialmente verso un livello più alto di libertà ». Questo è l'ammaestramento che può trarsi dall'analisi della guerra di secessione. Il libro, oltre tutto, ha un lato interessante e originale: si nota un confronto costante con uomini di Stato dell'epoca, in Europa, e l'Autore non perde mai di vista la situazione generale politico-economica in Europa, il che consente di trarre conclusioni ed analogie atte a chiarire più volte personaggi e situazioni.

C'è una esaurientissima bibliografia, e in fondo ad ogni capitolo, e alla fine del libro, il quale è anche corredato da schizzi illustrativi di ogni azione. Un'opera completa che apporta un qualcosa di nuovo alla valutazione di un periodo tanto denso di eventi e mutamenti.

A. Barbato

Da solo attraverso il Pacifico. *Keniki Horie.* — Bompiani, Milano, 1966. Pagg. 256, L. 2.200.

Anche ai giorni nostri, in cui sembra che il progresso tecnico abbia annullato le distanze, un uomo che attraversa il Pacifico, dal Giappone all'America navigando solitario su una piccola imbarcazione a vela, per 94 giorni, non può che destare stupore ed ammirazione, tanto più quando si tratta di un ragazzo: Keniki Horie, un giapponese che ha di poco oltrepassato i venti anni.

Il libro: *Koduku,* per i tipi dell'editore Bompiani, il quale lo ha presentato al pubblico con la consueta accuratezza di edizione, è appunto il diario dell'avventuroso viaggio a vela, scritto dal protagonista: Keniki Horie.

Keniki Horie ha voluto dare al suo libro, come titolo, una parola giapponese: Koduku, che significa solitudine.

Il titolo non solo è la indovinata sintesi del libro ma racchiude in se stesso il motivo per cui è stato scritto. Keniki vuole insegnarci a vincere la « solitudine », questo nemico subdolo, insidioso, che colpisce e sparisce, per ritornare a colpire ancora, ben più pericoloso dell'oceano e delle sue paurose incognite.

Keniki lo conosce questo nemico, ne ha visto più volte il volto beffardo e crudele, è stato più volte prossimo ad abbandonarsi all'angoscia, più volte prossimo alle soglie della disperazione, ma l'ha vinto, non gli

ha permesso di distruggere la sua volontà ed il suo coraggio.

Ha vinto anche le allucinazioni. Dice nel suo libro: « Quella notte, nel buio della cabina, vidi una figura accanto a me. Finalmente mi rilassai e cominciai a sonnecchiare. Ho tenuto il timone tante volte, in questa crociera. Meno male che adesso tocca a lui. Non ce la faccio più. Il vento ha girato... Ma perchè l'amico non va fuori a orientare le vele? E' il suo turno. Cosa combina?... Di lì a un attimo mi svegliai di colpo. Chi poteva esserci accanto a me? Ero solo nella barca. Capii che dovevo aver avuto una allucinazione. Era il mio turno di guardia. Mi trascinai fuori del pozzetto. La tempesta infuriava ».

Ma il tono del libro non è tra l'angoscia della disperazione o delle allucinazioni, tutt'altro, il libro è in una atmosfera serena, sportiva, quella di un ragazzo robusto e coraggioso che sportivamente affronta un cimento che sa duro, ma che ha voluto e desiderato e che in fondo non è superiore alle sue forze, che sono quelle normali, sostenute s'intende da un allenamento serio e razionale.

Ma all'infuori di questo niente di straordinario, niente fa chiaramente capire Keniki, che non sia alla portata di un ragazzo come ce ne sono tanti.

Un ragazzo espertissimo di vela, questo sì, e con una tecnica di allenamento superiore, ma nemmeno con spiccatissime qualità marine.

Per esempio non era un nuotatore. Dice Keniki: « Questi erano tutti buoni nuotatori, amavano nuotare e si muovevano rapidi nell'acqua con vigorose bracciate, fino a quando erano esausti. Ma quanto a me, immagino che non mi piacesse molto stancarmi, perchè ricordo che passavo quasi tutto il tempo sulla riva: forse perchè il mio record di distanza si aggirava sui 50 metri. Oggi non sono un nuotatore più brillante di quanto fossi allora ».

Non era un nuotatore Keniki e non voleva esserlo perchè pensava che siccome lui era solo, naufragando durante una tempesta saper nuotare significava soffrire più a lungo prima di essere inghiottiti dal mare.

Un libro semplice, sereno, disteso, questo di Keniki, come il protagonista è semplice, sereno, disteso, eguale ad ogni altro buon ragazzo nato sotto diversi paralleli o meridiani. Un buon ragazzo che perfino piange di nostalgia, durante la traversata del Pacifico, pensando alla mamma.

Ma nel medesimo tempo un ragazzo attento, vigile, con spiccato senso organizzativo che pensa a tutto, fin ai minimi dettagli perchè la sua impresa abbia a riuscire.

E quando ha fatto tutto quello che poteva e doveva fare si arma di freddo ma sorridente coraggio, parte per la sua impresa, persiste nei momenti più difficili e quando non ne può più, per farsi animo canta « Camminiamo a testa alta », e va avanti con il suo piccolo scafo che beccheggia furiosamente tra le onde in tempesta.

Come sorse in Keniki l'idea della traversata del Pacifico?

Keniki ci dice nella prefazione: « Come dice un proverbio cinese, "un viaggio di millemiglia deve cominciare con un passo". Anche il mio viaggio di cinquemila miglia cominciò con un passo, anni fa, quando decisi di iscrivermi al circolo velico della mia scuola ».

Ma perchè l'idea della solitaria traversata del Pacifico?

A questa domanda Keniki non risponde con precisione, ci sono in lui sentimenti non bene delineati, non ha avuto nemmeno il tempo di dedicarsi ad indagini del

genere tutto preso dall'azione, ma certo elemento determinante deve essere stato il fascino del Pacifico, sul filo della bella, grande avventura.

Con quale imbarcazione Keniki ha attraversato, solo, il Pacifico, dalla baia di Osaka a S. Francisco?

Con un Kingfisher di cinque metri e mezzo, un piccolo e poco costoso battello da crociera.

Il battello lo chiamò *Mermaid* (Sirena), e ne era orgoglioso: una barchetta liscia, snella, tutta in bianco e nero.

L'avventura di Keniki incominciò il 12 maggio 1962 e terminò a San Francisco il 12 agosto 1962, dopo 94 giorni di navigazione.

Keniki aveva coperto una distanza di 5.270 miglia.

La *Mermaid,* con lo scafo « sciupato dalle intemperie riposa ora al Maritime Museum di San Francisco, silenziosa ed eloquente testimonianza del coraggio e della tenacia del suo capitano ».

Ed è questa testimonianza che dà particolare valore e significato al libro.

V. Baldieri

Lo stato sociale contemporaneo. *Salvatore Lener, S.I.* — Ed. La Civiltà Cattolica, Roma, 1966. Pagg. 318, L. 3.500.

Inquadrando la complessa materia nella prospettiva di una società in continua trasformazione, l'A. pone le premesse per una disamina sullo Stato sociale partendo dai diversi concetti di assistenza come dovere etico generale, come dovere concretamente determinabile, come dovere di giustizia e come dovere di giustizia sociale, tutti fondati sul diritto naturale, sulla radicale, cioè, e generalissima destinazione dei beni della terra all'uso, o utilità, di tutti gli uomini.

Di qui, l'A. dedica un intero capitolo alla storia della questione sociale giungendo alla conclusione che la stessa è un problema di giustizia sociale, ossia di una più giusta determinazione e ripartizione del bene comune, il quale non è il solo bene economico, in quanto non si può fare astrazione dalla natura etica e dalla funzione politico-costituzionale del bene come fine essenziale dello Stato e perciò principio necessariamente costitutivo del suo ordinamento politico. La giustizia sociale, quindi, come virtù generale, regola anche i rapporti fra i singoli membri della società politica ordinandone tutti gli atti al bene comune, fondando ed esigendo la solidarietà politica, economica e sociale fra i cittadini; quella solidarietà dalla quale si ricostruisce il genuino concetto di assistenza sociale.

Il concetto dello Stato di giustizia sociale, o più semplicemente sociale, quindi, rappresenta un passo avanti rispetto al concetto di Stato di diritto, fermo restando sul terreno filosofico l'unità e perennità del concetto formale di Stato come ordinamento giuridico. Questo passo avanti è nel nuovo contenuto storico dei valori di giustizia che oggi devono essere compresi tra i fini costituzionali dello Stato, desunti dalla dignità della persona umana e del bene comune in relazione alle diverse condizioni materiali e spirituali della civiltà contemporanea.

Il problema di fondo dello Stato contemporaneo è quello, perciò, della composizio-

ne delle esigenze di libertà con quelle di socialità, mentre il principio di ordine degli ordinamenti politici è il fine per cui si costituiscono (il bene comune) rispetto al quale tutti gli altri principi intermedi (autorità, legalità) sono strumentali. Il bene comune, quindi, è il sommo principio costituzionale dello Stato sociale in cui non è l'individuo che si risolve nella società politica, ma questa nella personalità di ogni individuo: tutto lo Stato è per l'uomo, non tutto l'uomo per lo Stato.

In capitoli a sè l'A. tratta della sicurezza sociale come diritto pubblico soggettivo, della previdenza e tutela della salute nella Costituzione italiana e del concetto e funzione dell'assistenza sociale negli Stati liberi come manifestazione della loro socialità e della più alta libertà dei loro membri e dei loro ordinamenti politici.

Trattasi di un libro di grande attualità e di profondo contenuto, la cui lettura si addita all'attenzione di quanti hanno a cuore problemi di così alto interesse.

A. Celentano

Il suono e gli ultrasuoni. *Ira M. Freeman*. Traduzione di G. Puppi. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1965, L. 600.

Il modo migliore per partecipare alla realtà che ci circonda, per scoprire il mondo che vive e palpita intorno a noi è forse quello di porsi in ascolto. Ogni attimo che scorre ci porta infatti l'eco di un suono, di un rumore, di un canto. Per lontano che potremo trovarci dal frastuono cittadino, non faremo in tempo a pensare: « Che silenzio, non si ode un respiro », che un fruscio o il rumore dei nostri passi o il gorgoglio sommesso di un ruscello, ci ricorderà che il vero silenzio non esiste e che noi non lo conosceremo mai, dato che non riusciremmo a vivere, nemmeno per un attimo, in un mondo vuoto, privo d'atmosfera. Come a tutti noto, è infatti l'aria a modellare e trasportare i suoni.

A scoprirlo per primo fu Robert Boyle quando, circa 300 anni or sono, introdusse un grande orologio nell'interno di una campana di vetro e cominciò a estrarne l'aria. A mano a mano che intorno all'orologio l'aria si rarefaceva, il ticchettio diventava sempre più debole, sino a diventare impercettibile.

La necessità di avere come veicolo l'aria fa sì che l'uomo non potrà mai udire un rumore proveniente da un luogo posto al di fuori della Terra. Se nello spazio cosmico vi fosse aria, noi potremmo ascoltare il rombo delle meteoriti, le esplosioni e i terribili boati delle grandi tempeste solari, il fruscio del vento di particelle che soffia dal Sole verso la Terra.

Ma, tornando ai suoni familiari sul nostro mondo, ricordiamo che ogni rumore giunge al nostro orecchio per mezzo di onde simili a quelle originate dalla caduta di un sasso sulla tranquilla superficie di uno stagno. Le onde sonore sono naturalmente molto più veloci: esse percorrono circa trecento metri ogni secondo. Tale velocità è influenzata dalla temperatura: in una fredda giornata d'inverno un suono ci raggiungerà con un leggero ritardo rispetto al momento in cui lo sentiremmo se fosse un afoso meriggio d'estate. Anche la direzione di propagazione di un suono può mutare notevolmente; ciò avviene quando incontra una superficie solida come il fian-

co di un monte o la parete di una casa. Tale fenomeno può assumere caratteristiche simili a quelle di un'onda luminosa che, battendo su uno specchio, viene riflessa. Se ci troviamo lontani dalla superficie riflettente, il suono riflesso ci giungerà con un po' di ritardo e sentiremo la cosiddetta « eco »: ma per poterla percepire dobbiamo essere sufficientemente lontani dalla parete riflettente (almeno diciassette metri). Una vecchia storia racconta di un cacciatore che viveva in una capanna situata in un luogo famoso per i suoi echi. Egli non aveva bisogno di sveglia per destarsi al mattino: alla sera infatti, prima di coricarsi, gridava fuori dalla finestra: « E' ora di alzarsi! », e otto ore dopo l'eco lo destava.

Se invece il suono incontra una parete concava, le onde non tornano indietro sparpagliate come nel caso della eco, ma si concentrano in un punto ben definito. Sotto la cupola del Campidoglio di Washington vi è una sala, detta delle statue, le cui pareti danno vita a un fenomeno per cui le parole sussurrate a pochi passi da una di esse vengono udite in un certo punto, molto lontano, dall'altra parte della sala; chi si trova nel mezzo non ode invece nulla.

L'uomo può disciplinare il viavai delle onde riflesse ponendo nell'ambiente oggetti che assorbono il suono. Ognuno sa come in una stanza vuota i rumori appaiono strani e sordi: ciò accade perchè non vi è nulla che possa assorbire le onde riflesse.

Un antico e famoso auditorio di Londra, il Royal Albert Hall, che, tempi addietro, era un'ottima sala da concerto, ora non lo è più perchè... è cambiata la moda del vestire! La gente porta oggi vestiti meno voluminosi e le signore non indossano più le lunghe e ricche gonne di un tempo. Se si considera che quella sala può accogliere da sette a ottomila persone, riesce comprensibile un tale macroscopico effetto.

E' certo una fortuna che il nostro orecchio, malgrado la sua straordinaria sensibilità, non riesca a percepire che una modesta gamma di suoni. Esso è ad esempio insensibile alla grande famiglia degli ultrasuoni che, tra l'altro, sono stati utilizzati per la loro altissima frequenza.

Vi sono due curiosi esperimenti, molto noti tra gli studiosi di acustica. Se, a mezzo di una sottile fibra, trasmettiamo a una goccia di olio gli ultrasuoni generati dalle vibrazioni di un cristallo di quarzo, vediamo istantaneamente la goccia trasformarsi in una nuvoletta. Se poi introducessimo in un acquario uno di questi cristalli vibranti, finiremmo per seminare la morte fra i molluschi e i piccoli pesci eventualmente presenti.

Ma molti degli stessi pesci usano gli ultrasuoni specialmente quando vanno in cerca di cibo: il marsuino (un cetaceo simile al delfino) emette sott'acqua onde sonore che si riflettono negli oggetti o animali circostanti e ritornano a lui, seguendo lo stesso procedimento che ha luogo negli scandagli sonori. Attraverso queste onde esso riesce persino a cogliere le differenze fra i tipi di pesci. Analogamente, è stato controllato che il pipistrello, anche se bendato, è capace di volare senza andare a sbattere contro gli oggetti circostanti. Ma se proviamo a coprirgli le orecchie o la bocca, il suo volo, fattosi incerto e goffo, lo porta ad urtare contro tutto ciò che incontra. Il suono emesso dal pipistrello per orientarsi è formato da una successione di rapidi stridii ultrasonici che raggiungono anche le 50.000 vibrazioni al secondo; ad essi si aggiungono i suoni le cui vibrazioni, essendo più lente, sono percepibili

dal nostro orecchio e formano il « linguaggio » del pipistrello.

Il termine « linguaggio », oltre ad essere appropriato parlando dello stridere del pipistrello, può riferirsi a molti altri animali generalmente ritenuti senza voce. Tra di essi, e tra i più « ciarlieri », dobbiamo mettere parecchi pesci e molti altri esseri che vivono negli oceani. Non appena gli scienziati provarono a immergere un microfono tra i pesci guizzanti nel mare, rimasero impressionati dal grande baccano che colpì i loro orecchi: grugniti, fischi, latrati, gemiti e altre voci. Nel corso di un altro esperimento si mise in acqua un trasmettitore che diffondeva la voce precedentemente registrata di un ghiozzo femmina. Si assistette ben presto a un accorrere di ghiozzi maschi e a una frenetica lotta per assicurarsi i primi posti.

Certamente tra tutte le voci emesse dagli animali, il canto degli uccelli rimane sempre il suono più bello. I naturalisti ritengono che gli uccelli ricorrono ai canti musicali per « comunicare » tra di loro, anche per puro diletto. Oltre al suo normale canto, ogni uccello ha una nota di richiamo usata unicamente per dare l'allarme all'avvicinarsi di un nemico quale il falco o il gufo.

I piccoli degli uccelli si abbandonano a una specie di « parlottio infantile », composto da moltissimi suoni. A mano a mano che crescono essi però abbandonano quei suoni che non sentono usare dai grandi. Esattamente come avviene per i piccoli dell'uomo, essi alla fine si esprimono solo col canto degli adulti.

Indubbiamente c'è ancora molto da scoprire intorno ai tanti misteriosi suoni che emettono gli animali; ma, grazie alle moderne tecniche elettroniche, che consentono di captare, registrare e analizzare i suoni l'immediato futuro sarà segnato anche qui da progressi sempre più rapidi e da risultati sempre più sorprendenti.

Quanto abbiamo sin qui ricordato, insieme a molte altre curiosità e notizie del mondo dell'acustica, forma argomento del libro « Il suono e gli ultrasuoni », recentemente edito da Zanichelli. Scritto in uno stile piano e piacevole, è da porsi tra le migliori opere sinora apparse nel settore della divulgazione scientifica.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

Maggiore mobilità per il supporto logistico. *Maj. Neville A. Person.* — « Armor », Washington, ottobre 1965.

In un articolo apparso tempo addietro su « Army Information Digest », dal titolo « Mobilità e futuro della guerra terrestre », il generale Edleman affermava che la Storia ha sempre insegnato come la vittoria in guerra sia strettamente legata a un giusto equilibrio fra armamenti e possibilità di movimento, intesa quest'ultima tanto in campo strategico che in quello tattico.

La stessa pubblicazione riportava successivamente la seguente dichiarazione dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito statunitense: « L'Esercito si preoccupa ora unicamente di portare la mobilità delle truppe allo stesso livello dei miglioramenti realizzati nei settori dell'armamento e delle comunicazioni. Si tratta di un'esigenza profondamente sentita. Le nostre concezioni, i nostri equipaggiamenti, la nostra dottrina devono essere espressione di un reale progresso nel settore fondamentale della mobilità ».

Grandi sforzi sono stati compiuti per il raggiungimento di questo fine. Ci siamo avviati verso una Divisione d'assalto aerea, il cui primo obiettivo è quello di porre in atto tale concetto di mobilità. Tuttavia dobbiamo riconoscere che, nonostante l'enfasi postavi, non siamo ancora riusciti a dare alle nostre unità di supporto logistico la stessa capacità di movimento che abbiamo dato ai reparti combattenti. Perfino nell'ambito della Divisione d'assalto aerea, non è stata fornita una capacità organica di trasporto aereo al comando logistico della Divisione, fatta eccezione per lo sgombero dei feriti e di una limitata capacità di aerotrasporto per i rifornimenti richiesti dalla manutenzione degli aerei. L'impiego dell'aereo a favore dell'apparato logistico è tuttora relegato a uno degli ultimi posti.

Ciò è vero malgrado che si continui a sottolineare la necessità di rifornimenti rapidi.

Se abbiamo utilizzato gli aerei in campo logistico anche per un lungo periodo, ciò è stato però effettuato principalmente per provvedere a eccezionali, massicci trasporti di vettovaglie ed equipaggiamenti e non per trasportare modesti quantitativi, su una base di continuità e in accoglimento delle richieste inoltrate dal comandante dell'organizzazione logistica.

Nel 1958-59, il Centro Militare di Esperimento dimostrò la possibilità di utilizzare gli elicotteri per il trasporto di squadre di manutenzione e riparazioni e la tecnica seguita utilizzò serie di attrezzi già predisposti per il carico e squadre di manutenzione precostituite in seno alle officine di riparazioni. Un elicottero leggero da trasporto era perennemente a disposizione della base logistica durante l'intero

periodo delle esercitazioni. Quando si verificava un guasto, ne veniva data notizia per radio o telegrafo all'unità di assistenza logistica competente, specificando l'ubicazione del mezzo incidentato. L'elicottero veniva prontamente inviato con una squadra di manutenzione e parti di ricambio, per eseguire le riparazioni sul posto e rimettere in efficienza il mezzo.

La tecnica usata dava all'equipaggio la possibilità di riprendere le operazioni e di raggiungere la propria unità, impiegando un tempo minore di quello che avrebbe impiegato la squadra riparazioni, soltanto per raggiungere il luogo, usando mezzi di trasporto terrestri.

Nei casi che richiedevano lo sgombero del mezzo, l'aereo permetteva di dare tempestivamente, agli elementi incaricati del ricovero in officina, indicazioni sulla località da raggiungere, sulla via da percorrere, nonchè ogni altra informazione utile per agevolare il ricovero.

Durante l'esercitazione Biglift, nel 1963, si rese necessario trasferire l'equipaggiamento di una Divisione dalla posizione di attesa alla zona di raccolta, che era alquanto distante. Al fine di evitare ingombri lungo le strade di accesso, si impiegarono alcuni elicotteri CH-37, portanti a bordo squadre di manutenzione e riparazioni che si tenevano sempre pronte all'intervento, su chiamata delle squadre di assistenza operanti lungo gli assi stradali.

L'utilizzazione dell'elicottero mise in grado le unità di supporto logistico di utilizzare al massimo il personale specializzato per il pronto intervento.

Il manuale tattico 9-3 dichiara che uno dei principi che valgono ad assicurare una sollecita assistenza è che: « L'appoggio logistico deve essere attuato a livello delle minori unità ».

Il manuale inoltre stabilisce che: « Lo stazionamento di squadre di pronto intervento nella zona di combattimento, o nelle sue immediate vicinanze, renderà possibili preziosi servizi rivolti a rimettere in efficienza i mezzi colpiti in un minimo lasso di tempo, riducendo le necessità di lavoro e di trasporto ».

L'impiego di mezzi aerei per il trasporto di tali squadre consente per di più un migliore impiego di personale qualificato, oltre a rendere più rapida l'operazione di riparazione.

Una squadra riparazioni aerotrasportata dimostrerà tutta la sua importanza non appena sarà destinata in appoggio ad unità in marcia o impegnate in combattimento.

La procedura attuale usata dalle unità di supporto della motorizzazione, che impiegano i tradizionali mezzi di trasporto terrestri, è quella di far transitare su determinati punti di un'asse principale di rifornimento, ad intervalli non minori di due ore, le squadre riparazioni d'emergenza, tenute in movimento lungo lo stesso asse. Utilizzando l'elicottero la stessa area può essere servita riducendo il tempo d'intervento a 20 minuti.

Guasti al sistema di alimentazione, surriscaldamenti del motore, guasti agli impianti elettrici sono tra le più frequenti cause di inefficienza. Tali guasti sono normalmente al di là delle capacità di un conduttore e della sua scorta attrezzi, ma possono venire rapidamente riparati dagli specializzati della motorizzazione.

Durante il combattimento, squadre di riparazioni possono essere impiegate su piede di pronto intervento a cura dell'officina principale della Divisione o, presso le compagnie avanzate, in altri punti strategici; oppure possono pattugliare, stando a bordo di appositi aerei, una determinata

zona. Benchè ci si sia riferiti ai servizi della motorizzazione per dimostrare come questa squadra possa venire impiegata, non va dimenticato che essa dovrebbe comprendere anche personale capace di compiere piccole riparazioni su equipaggiamenti d'altro genere.

Un'altra utilizzazione in campo logistico dell'accresciuta mobilità, ottenuta con l'impiego di aerei, è quella della spedizione dei pezzi di ricambio richiesti con la massima urgenza. Richieste del genere, inviate all'officina principale, potrebbero essere inoltrate entro le 24 ore alle unità di supporto più avanzate o soddisfatte con invio diretto alle unità richiedenti.

Un'attuazione pratica di maggiore mobilità aerea si ebbe quando fu decisa, nell'agosto 1963, di utilizzare gli elicotteri da trasporto nell'ambito della Settima Armata U.S.A. per accelerare la consegna di materiali urgenti alle unità di manutenzione e rifornimento di tutta l'Armata. Tali rifornimenti ebbero inizio immettendosi nella linea delle operazioni di trasporto già in corso e predisponendo per il trasporto aereo il materiale d'urgenza che era trasportabile con i mezzi aerei a disposizione sul momento. I materiali richiesti dalle unità servizi e passati alle unità trasporti venivano prelevati dal deposito e consegnati alle unità di supporto.

I materiali portati al carico alle ore 16 venivano ritirati e consegnati il giorno seguente.

Si può immaginare la sorpresa di una unità dislocata a più di 200 chilometri dalla propria base di rifornimento, nel vedere un elicottero atterrare alle ore 12 con un carico di copertoni estremamente necessari e richiesti soltanto il giorno precedente.

Il rifornimento per via terrestre avrebbe richiesto almeno due giorni dal momento in cui il materiale fosse stato pronto per il carico. Benchè ci fossero limitazioni dovute al peso e al volume, si riuscì ad effettuare il trasporto dei materiali più vari, dai transistori ai cingoli dei carri.

Anche se una procedura del genere venne posta in atto per provvedere all'area di un'intera Armata, impiegando i velivoli da trasporto dell'Armata stessa, ciò non significa che la stessa procedura non possa venir seguita anche nell'ambito di una Divisione che abbia aerei da trasporto a disposizione delle proprie unità di supporto.

Ciò richiederebbe l'assegnazione in organico di elicotteri per il battaglione servizi divisionale o la possibilità di poterli utilizzare. Questi elicotteri dovrebbero essere del tipo leggero o medio, in modo da poter trasportare, in un unico viaggio, attrezzi, equipaggiamenti e pezzi di ricambio, nonchè le necessarie squadre di intervento.

Può darsi che qualcuno dubiti della capacità dell'elicottero a fornire questo aiuto in ogni contingenza.

Le procedure seguite nei casi su riportati richiedono indubbiamente modifiche e perfezionamenti, ma il concetto rimarrà sempre pienamente valido.

Quando siano organicamente sperimentate su una base pianificata, in modo da adattarsi alla situazione dei combattimenti in corso, queste tecniche e procedure possono venir seguite in via normale e non solo in casi di eccezionali sforzi di appoggio logistico.

Non mancheranno le opposizioni a un tale progetto, dato il suo costo elevato. Ma se ciò può costituire argomento di discussione in tempo di pace, per il tempo di guerra bisogna invece prendere in considerazione soprattutto i vantaggi che esso offre.

Come possiamo misurare in dollari e centesimi il valore dell'armamento di un

carro armato o di un pezzo di artiglieria che funzioni perfettamente quando se ne ha bisogno? La riparazione di un mezzo del genere, avvenuta un'ora prima di quanto sarebbe stato possibile utilizzando altre procedure di trasporto, può rappresentare, in un dato combattimento, il divario tra vittoria e sconfitta.

E' stato dichiarato che l'unità divisionale di supporto non è in grado di assicurare un'assistenza al 100 per cento ai mezzi di sua competenza. Ma non basta riconoscere tale realtà per ritenere risolto il problema, si deve invece cercare di giungere a un'assistenza integrale.

Per ottenere la massima efficienza con risorse limitate dobbiamo farla finita con i vecchi metodi e procedere a inventare nuovi più rapidi sistemi per l'assolvimento degli stessi compiti.

Poichè una delle cause delle nostre limitazioni sembra essere la scarsezza del personale, dobbiamo incrementare l'equipaggiamento se vogliamo conservare integro il potenziale a nostra disposizione.

Il ricorso ai trasporti aerei può portare a un enorme risparmio di personale e di tempo.

Abbiamo in materia anche la risposta diretta dataci dalla squadra riparazioni aeroportata e dalla sua capacità di eseguire riparazioni sul posto. La rapida rimessa in efficienza dell'equipaggiamento riparato da queste squadre è un apporto il cui valore non è facile valutare.

Potremmo utilizzare queste squadre di riparazioni anche per eseguire visite di assistenza. I risparmi di tempo sul viaggio permetterebbero più frequenti controlli in ogni unità, e consentirebbero all'unità dei servizi di estendere il proprio appoggio e di addestrare personale ausiliario presso l'unità assistita.

Il trasporto dei pezzi di ricambio potrebbe essere effettuato su base standardizzata realizzando un risparmio di uomini e di tempo, reso impossibile oggi dai numerosi tipi di equipaggiamento normalmente impiegati allo stesso fine.

Potremo inoltre accelerare la rimessa in efficienza dei mezzi, esaudendo le richieste molto più rapidamente e conservando ininterrotto il ritmo delle operazioni di assistenza logistica. Il trasporto aereo di parti di ricambio organizzato su base continuativa permetterebbe anche alle unità dei servizi avanzate di tenere meno scorte, aumentando in tal modo la loro mobilità.

La gravità dell'attuale situazione può essere meglio rappresentata dalla seguente dichiarazione: « Quando si guardi con obiettività e acume alla sempre maggiore quantità di mezzi che vengono impiegati e alle crescenti complessità ed esigenze del nostro equipaggiamento, la deduzione ovvia è la reale necessità di una efficace e vasta assistenza logistica. La necessità di assistenza aumenta in proporzione diretta con la densità e complessità dell'equipaggiamento della Divisione. Quanto più complessi diventano armi ed equipaggiamento, tanto più essi diventano delicati: ciò che si traduce in una maggiore necessità di assistenza. Una maggiore assistenza porta la necessità di aumentare il numero delle squadre di supporto nonchè un maggior fabbisogno di officine e di attrezzi. Inoltre, quanto più il nostro equipaggiamento diviene complesso tanto più si rende necessaria una più alta qualificazione dell'assistenza, cosa che richiede un maggior addestramento tecnico delle relative squadre. Ovviamente cresce anche la necessità di rendere più estese e varie le serie dei pezzi di ricambio.

Ma ciò di cui abbiamo soprattutto biso-

gno è la capacità di guardare più lontano, verso orizzonti più vasti. L'analisi di ciascun albero preso a sè deve trasformarsi in un più ampio esame, rivolto all'intera foresta. La tendenza a valutare la capacità combattiva unicamente basandosi sul numero delle unità combattenti deve essere sostituita da una procedura che calcoli tutto ciò che è essenziale per la vittoria nella battaglia terrestre. Questo più comprensivo approccio necessariamente abbraccia la logistica... Una Divisione senza il suo supporto logistico è altrettanto inefficiente quanto una Divisione senza armi. Sia l'armamento che il supporto dell'assistenza logistica sono necessari per il successo nella battaglia ».

Il problema del supporto logistico è reale e attuale, come sempre. Che sia in effetti un problema a carattere generale è reso evidente dal crescente interessamento dedicato in questi ultimi anni e attualmente all'esigenza di una confacente manutenzione dell'equipaggiamento.

E' giunto il momento di rendere mobile la nostra organizzazione logistica affinchè essa possa procedere di pari passo con la mobilità raggiunta dal combattimento.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

ANNO XXII NOVEMBRE 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Pag.

La controguerriglia. Fattori di successo. - *Gen. Div. Giovanni De Gennaro* 1327

Criteri fondamentali per una moderna difesa del territorio. - *Gen. Brg. Mario Leonida Politi* 1335

Il fattore logistico nella guerra moderna. - *Gen. Brg. Vladimiro Laguzzi* . . 1343

La sopravvivenza logistica in ambiente nucleare. - *Col. a. Giuseppe Bonsignore* 1351

Le riserve nella battaglia offensiva. - *Col. f. Ivan Fantasia* 1362

Contributo dell'Esercito alla preparazione morale e tecnico-professionale del cittadino. - *Col. f. Glauco Predasso* 1375

L'esercizio del comando sul campo di battaglia. Elementi tecnici che lo condizionano. - *Col. g. Luigi Schinaja* 1383

La compagnia fucilieri nel presidio di una struttura statica. Possibili linee evolutive future in funzione del potenziato armamento e delle prevedibili caratteristiche del campo di battaglia. - *Ten. Col. f. Oreste Fontana, Ten. Col. f. Attilio Ponchietti, Magg. f. Vitantonio Troviso* . . . 1393

OPINIONI

Quale è l'attuale significato del termine « Strategia »? - *Gen. Brg. Arnaldo Giacalone* 1413

NOTE E PROPOSTE

Attualità del pensiero politico-militare di Niccolò Machiavelli. - *Cap. f. Pier Giorgio Franzosi* 1419

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 1426

BIBLIOGRAFIA

Il giudizio storico sul Risorgimento. - *Rosario Romeo* (recens. *G. G.*) . . 1428

Strategia globale. - *Gen. Paolo Supino* (recens. *G. G.*) 1430

Giornale di guerra e di prigionia. - *Carlo Emilio Gadda* (recens. *M. Furesi*) 1435

Il patto Hitler-Stalin 1939-1941. - *Philipp W. Fabry* (recens. *alc.*) . . . 1436

Spazio - Tempo - Universo. - *Giuseppe* e *Salvatore Arcidiacono* (recens. *M. Furesi*) 1438

Pag.

Scritti e discorsi scelti. - *Walter P. Reuther* 1442

L'attività della Guardia di Finanza, anno 1965 1443

La leva ed il reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica. - *Ten. Col. f. Renato Dorrucci, Dott. Michele Musto* (recens. *L. G.*) 1443

I nuovi fabbricanti d'opinione pubblica. - *A. Hermet* (recens. *A. Celentano*) 1444

Tempeste d'acciaio. - *Ernst Jünger* (recens. *E. Fasanotti*) 1445

RIVISTE E GIORNALI

Il combattente e il suo equipaggiamento. - *Brig. C. N. Barclay* . . . 1447

Requisiti tecnico-tattici di un sistema d'arma missilistico d'artiglieria campale. - *Chef d'Escadron Aubier* 1452

NOTA AL FASCICOLO 10 - ANNO 1966

« Vicende e fasti dei nostri Istituti di formazione degli Ufficiali in s.p. delle Armi » (*L'Arsenale*), pag. 959.

Il Gen. di Divisione Enrico Ramella, Comandante le Scuole di Applicazione d'Arma, che ha indirizzato e revisionato l'articolo in questione, desidera dare atto e merito ai suoi Collaboratori che hanno elaborato il testo e che pertanto sono tutti da comprendere nel sottotitolo (« L'Arsenale »).

LA CONTROGUERRIGLIA.
FATTORI DI SUCCESSO

Gen. Div. Giovanni De Gennaro

1. Premessa.

Nelle operazioni attualmente in corso nel Sud Vietnam, moderne e potenti forze degli Stati Uniti, affiancate da unità regolari sud vietnamite combattono da circa due anni i guerriglieri Vietcong, decisamente inferiori per numero e per mezzi, senza riuscire — almeno sinora — a batterle e distruggerle nonostante la loro decisa superiorità di equipaggiamento, armamento ed addestramento. Tali avvenimenti inducono a seria meditazione sulla condotta delle operazioni di controguerriglia e sulle difficoltà ad essa connesse.

Non si tratta di un tipo di operazioni nuovo perchè nel corso della storia, sin dai tempi più remoti, abbiamo avuto molti esempi del genere. Bisogna però rilevare che dalla fine della seconda guerra mondiale il ricorso a questa forma di combattimento si è fatto decisamente più frequente e più imponente per estensione e forze contrapposte. Ciò perchè i Paesi non adeguatamente armati e che non posseggono l'arma atomica o che vogliono evitare il rischio di una guerra atomica, a carattere generale, fanno sempre più spesso ricorso alla guerriglia per il conseguimento dei loro ambiziosi piani di espansione, dato che questo tipo di lotta non impegna direttamente la responsabilità dei governi che la fomentano e l'appoggiano, è poco costosa e può essere condotta per lunghi periodi di tempo senza gravi difficoltà.

Secondo vari studiosi, anche in una possibile futura guerra nucleare è da ritenere molto probabile il ricorso ad una forma di lotta uguale o simile alla guerriglia, sia per evitare l'annientamento nucleare delle proprie forze, sia per poter continuare la resistenza dopo l'invasione del territorio nazionale da parte dell'avversario.

Ecco perchè alcuni affermano, non senza ragione, che oggi due incubi minacciano la pace mondiale: l'arma nucleare e la guerriglia. La prima — frutto della più perfezionata tecnica moderna ed enormemente costosa — è l'arma dei popoli ricchi e progrediti; la seconda — espressione di lotta più economica e rudimentale — costituisce l'arma dei popoli poveri ed arretrati.

Comunque tutti sono d'accordo nel ritenere che la guerriglia è una forma di lotta più che mai attuale e che pertanto bisogna prepararsi adeguatamente sia ad effettuarla che a combatterla.

Ben consci di tale necessità, in molti Paesi e negli Stati Uniti in particolare, questo tipo di guerra è stato analizzato e studiato sulla base della più recente esperienza del dopoguerra e sono stati conseguentemente enunciati i principî cui deve ispirarsi la lotta contro la guerriglia.

Anche l'Italia è stata particolarmente sensibile allo studio di questo problema: la pubblicazione n. 3700 della serie dottrinale emanata nel 1952 intitolata « Norme per l'organizzazione e la condotta della controguerriglia » tratta in modo completo ed esauriente questo argomento e, salvo qualche dettaglio, può ancora oggi considerarsi aggiornata e perfettamente valida.

Di conseguenza nulla di veramente nuovo può essere detto su questo argomento.

E' invece necessario amplificare, divulgare e far assimilare i principî fondamentali che devono guidare nella preparazione e nella condotta della controguerriglia e convincere tutti che solo la piena osservanza di tali principî può far conseguire la palma della vittoria in questa difficile e dispendiosa forma di lotta.

Il presente articolo ha appunto il modesto scopo di richiamare l'attenzione su questo problema e sottolineare alcuni fattori determinanti di successo che, pur difficili da realizzare, non possono essere trascurati, pena il completo fallimento delle operazioni di controguerriglia.

2. I FATTORI DI SUCCESSO.

a. L'appoggio popolare.

E' noto che la guerriglia riesce ad attecchire e prosperare solo quando gode dell'appoggio morale e materiale delle popolazioni locali.

Tale concetto è magistralmente evidenziato dalla nota espressione di Mao Tse Tung, famoso esperto della guerriglia, secondo cui l'appoggio popolare ha per questa forma di lotta la stessa vitale importanza che l'acqua ha per i pesci.

Pertanto la maniera più efficace e radicale per estirpare e distruggere la guerriglia è proprio quella di privarla dell'appoggio popolare. Naturalmente si tratta di cosa tutt'altro che facile da realizzare e che certamente richiede molto tempo, abilità, pazienza e mezzi adeguati. Ma accingersi a combattere i guerriglieri trascurando o non dando il dovuto peso a questo aspetto della lotta significa votarsi a sicuro insuccesso.

Il sistema radicale e semplicistico di ricattare, terrorizzare o peggio sterminare la popolazione locale per conseguire tale scopo si è sempre dimostrato controproducente perchè con questi metodi si ottiene l'effetto contrario di rinfocolare l'odio delle popolazioni e quindi dare maggior forza e vigore alla guerriglia.

L'insuccesso riportato quasi sempre dalle truppe germaniche, che spesso hanno fatto ricorso a sistemi simili nel corso della seconda guerra mondiale, costituisce la prova più nota ed evidente dell'inefficacia di tale metodo. Quando i tedeschi — invero raramente — hanno compreso che era più conveniente per loro tentare di conquistarsi la simpatia delle popolazioni civili, i risultati sono stati sempre molto più confortanti e spesso pienamente favorevoli.

Un efficace esempio di saggia applicazione di questo concetto è quello offertoci dal Generale tedesco Schmidt che comandava la 2ª Armata corazzata in Russia nel 1941. La sua Armata operante nella zona a Sud di Mosca aveva le retrovie infestate di guerriglieri che con le loro azioni rendevano molto difficili i rifornimenti. Egli decise di cambiare sistema e affidò il governo della zona ad un civile russo — certo Kaminski — e gli conferì pieni poteri autorizzandolo ad affidare le cariche locali a persone di propria esclusiva fiducia e ad organizzare l'economia dell'area in modo indipendente; inoltre, lo sottrasse ad ogni interferenza dei suoi ufficiali e lo rese responsabile solo verso di lui. Dopo qualche tempo si determinò un totale mutamento di atteggiamento da parte delle popolazioni locali. Libere di operare e sicure delle proprie cose, esse ritornarono al lavoro con fiducia e con impegno e considerarono i guerriglieri che insidiavano e razziavano i loro beni come nemici da combattere. Inoltre molti dei loro giovani si arruolarono nella locale milizia e cominciarono a condurre operazioni di controguerriglia. Nella primavera del 1943 i guerriglieri scomparvero e la zona divenne soddisfacentemente sicura per i rifornimenti tedeschi.

Occorre dunque tener ben presente nella condotta delle operazioni di controguerriglia la preminente importanza di guadagnarsi con ogni mezzo il favore della popolazione onde privare i guerriglieri di questo indispensabile appoggio.

Ingiuste azioni di rappresaglia o vessazioni, non necessarie limitazioni di libertà, indebite appropriazioni, prepotenze, ecc., sono atti da evitare in modo assoluto se non si vuol fare il giuoco dei guerriglieri.

Ogni militare impiegato nella controguerriglia deve convincersi di tale assoluta necessità e sentire che egli, oltre ad essere un combattente, è anche un rappresentante del potere legale e come tale la sua condotta deve essere irreprensibile. Solo così la necessaria azione psicologica e di propaganda nonchè di reale comprensione ed adeguati aiuti condotta dalle autorità responsabili potrà dare i suoi frutti e riuscire gradualmente a staccare la popolazione dai guerriglieri, determinando il loro esaurimento per mancanza di alimentazione.

b. Le informazioni.

Un altro aspetto peculiare della guerriglia e suo particolare elemento di forza è la dovizia e la tempestività delle informazioni di cui si avvale e si avvantaggia e che costituisce premessa indispensabile di ogni sua azione.

Per contro l'evanescenza delle formazioni, la mobilità delle operazioni, la mancanza di uniformi e quindi la facilità di confondersi con la popolazione civile, rendono estremamente agevole ai guerriglieri sottrarsi ad una tempestiva e sicura individuazione da parte delle forze di controguerriglia.

Indubbiamente questo è un altro punto forte della guerriglia. Se si vuole conseguire il successo nelle operazioni tendenti ad eliminarla è assolutamente indispensabile neutralizzare questa posizione di vantaggio e conseguire anche nel campo informativo e controinformativo la necessaria superiorità nonostante le notevoli difficoltà da superare.

E' noto infatti che qualunque azione di controguerriglia deve essere basata su precise, sicure e tempestive informazioni, altrimenti rischia di cadere nel vuoto e concludersi con un nulla di fatto. Bisogna considerare a questo riguardo che un'azione andata a vuoto oltre a determinare uno sciupìo di forze, di mezzi e di energie, comporta inevitabilmente deleterie conseguenze sul morale delle unità impiegate perchè infonde sfiducia nelle capacità delle forze regolari e conduce al mito della invincibilità della guerriglia.

E' quindi di preminente importanza la creazione di un valido ed efficiente servizio informazioni. A tale scopo occorre sfruttare tutti i mezzi possibili, dando la precedenza a quelli che si basano sull'inganno e sull'astuzia. Nonostante le evidenti e gravi difficoltà che si presentano, bisogna riuscire ad introdurre agenti nelle file dei guerriglieri, creare informatori fra la popolazione, costituire quando possibile false unità di guerriglieri. Accanto a questi metodi, vanno naturalmente impiegati anche quelli classici quali: azioni di pattuglie, interrogatorio dei prigionieri, osservazione aerea, ecc. Naturalmente le difficoltà che si presentano, e conseguentemente, i metodi da impiegare per superarle variano da caso a caso.

L'organizzazione di un servizio informativo di siffatta efficienza è ovviamente difficile e costoso.

Se si considera però che la sicura disponibilità di tale organizzazione oltre a costituire una necessità di primaria importanza ai fini del successo delle operazioni di controguerriglia, comporta la possibilità di limitare le forze ed i mezzi da destinare alle operazioni stesse, risulta evidente che nel quadro generale della guerra si finisce col realizzare una sicura economia.

In conclusione la creazione di un valido ed efficace servizio informativo costituisce una necessità di primaria importanza e pertanto va realizzato ad ogni costo e nonostante le evidenti difficoltà, pena un sicuro insuccesso delle operazioni di controguerriglia.

c. La condotta delle operazioni.

Come noto, le azioni di guerriglia sono caratterizzate dal costante uso dell'inganno e dell'astuzia, dal massimo sfruttamento della sorpresa, da improvvisi attacchi e rapide ritirate, dal continuo sottrarsi ad una prova di forza diretta. Contrapporvisi con i metodi della tattica convenzionale normalmente impiegati sul campo di battaglia, conduce ad un enorme dispendio di forze e di mezzi senza peraltro conseguire risultati concreti, sicuri e definitivi.

Bisogna perciò far ricorso — pur con le necessarie remore — alla stessa tattica impiegata dai guerriglieri.

A tale scopo innanzitutto bisogna far largo uso dell'astuzia e dell'inganno. Per esempio l'impiego di sentinelle e di pattuglie che svolgono ostentatamente il loro servizio costituisce un grave errore, perchè qualunque guerrigliero o sabotatore può facilmente eluderle o colpirle. E' necessario invece che il personale incaricato di sorvegliare o difendere un obiettivo, o di effettuare un servizio di perlustrazione si occulti come meglio può, cambi itinerari e luoghi di appostamento onde vedere e non farsi vedere e quindi sorprendere e non farsi sorprendere. Quando possibile sarebbe ancora meglio far ricorso all'impiego, per alcuni servizi, di personale in abito civile apparentemente addetto a lavori o a qualunque altra attendibile occupazione.

Anche l'ostentato spiegamento di consistenti forze e mezzi in occasione di importanti azioni di controguerriglia quali rastrellamenti, accerchiamenti, raid, ecc., è una sicura causa d'insuccesso perchè i guerriglieri messi tempestivamente in allarme si dileguano e l'azione cade nel vuoto.

Il ricorso allo stratagemma, all'inganno, all'imboscata, deve dovunque costituire premessa ed essenza di ogni operazione di controguerriglia.

Non è possibile definire precise modalità per questo tipo di operazioni; esse sono essenzialmente affidate alla capacità, alla fantasia ed all'iniziativa di tutti i comandanti, piccoli e grandi, che tenuto conto della situazione e dei compiti ad essi affidati, dovranno sapere applicare questi concetti di volta in volta e senza schemi fissi.

Inoltre è essenziale che nella condotta delle operazioni di controguerriglia si faccia costante ricorso ai due noti principî della sorpresa e dell'offensiva. Questi due principî, che devono essere ricercati ed applicati in qualunque tipo di operazione militare, hanno importanza preminente nel campo della controguerriglia proprio per controbattere e neutralizzare uno dei punti forti della guerriglia che di questi principî fa costante applicazione.

Per quanto riguarda la sorpresa occorre considerarla sotto un duplice aspetto: quello attivo e quello passivo. E' cioè necessario che le unità regolari di controguerriglia adottino ogni misura ed accorgimento sia per non subire la sorpresa da parte dei guerriglieri, sia per conseguirla a loro danno.

Ciò può essere ottenuto solo attraverso:

— un efficace servizio informazioni che, come già detto, fornisca notizie esatte e tempestive circa la dislocazione, la consistenza e le intenzioni delle unità guerrigliere;

— mobilità, rapidità e varietà di procedure delle operazioni di controguerriglia.

Così operando si ottiene il doppio vantaggio di disorientare i guerriglieri rendendo difficili i loro colpi di mano, e di conseguire la sorpresa a loro danno facilitando la loro distruzione.

Circa la mobilità, occorre chiarire che essa non sempre va conseguita con l'impiego dei mezzi di trasporto più celeri, perchè non si può prescindere dalle difficoltà del terreno e dalla necessità di mantenere la segretezza. In terreni montani, boscosi e privi di strade elementi a piedi, opportunamente alleggeriti muovono più rapidamente e sono più facilmente occultabili e quindi conseguono più agevolmente la sorpresa.

Il movimento a piedi è quindi da preferire nella fase di ricerca e individuazione dei guerriglieri. Allorchè questa fase è completata, l'uso di rapidi mezzi di trasporto e degli elicotteri in particolare è non solo da preferire ma costituisce condizione indispensabile per realizzare in breve tempo la necessaria concentrazione di forze per sopraffare e distruggere i guerriglieri precedentemente individuati.

Per quanto riguarda il principio dell'offensiva anche questo non è un concetto nuovo, però nel caso della controguerriglia esso assurge ad una importanza del tutto preminente.

Ciò, sia perchè l'atteggiamento difensivo delle unità regolari fa il gioco dei guerriglieri che per loro natura e capacità sono solo idonei a svolgere azioni a carattere offensivo, sia perchè tale atteggiamento contribuisce a deprimere il morale delle forze regolari e ad esaltare il mito dell'invincibilità della guerriglia.

Tutto questo indipendentemente dal fatto che l'offensiva in tutte le guerre è l'unica forma di lotta risolutiva.

Naturalmente, poichè alle forze regolari incombe anche la responsabilità di salvaguardare l'integrità e la sicurezza di obiettivi statici, è giocoforza destinarne una aliquota all'assolvimento di compiti difensivi. E' necessario però che questa aliquota sia solo una minima parte delle forze complessivamente disponibili. Ciò vale anche nel caso in cui le forze scarseggiano. Bisogna convincersi che la migliore difesa contro i guerriglieri sta nel condurre azioni mobili a carattere offensivo.

L'immobilizzazione di consistenti aliquote delle forze disponibili a scopo difensivo mentre non garantisce l'integrità degli obiettivi che si vogliono difendere, non può mai condurre alla eliminazione della guerriglia.

E' quindi necessario che in questo tipo di operazioni l'atteggiamento offensivo divenga norma costante di azione di ogni reparto, di ogni pattuglia ed al limite di ogni individuo.

d. Le unità da impiegare.

Ricorre spesso la domanda se sia necessario destinare alle operazioni di controguerriglia unità appositamente costituite ed addestrate per questo tipo di lotta.

A nostro modesto avviso la risposta è negativa. Ciò innanzitutto per ragioni di ordine pratico.

Infatti se le forze guerrigliere da debellare sono poco consistenti è sufficiente l'impiego delle normali forze di polizia, occasionalmente rinforzate da unità dell'esercito regolare.

Se viceversa la consistenza delle forze guerrigliere da combattere è notevole (caso del Vietnam), è impossibile disporre di unità speciali di controguerriglia in quantità adeguata a condurre operazioni di così vasta portata.

D'altra parte occorre considerare che un esercito moderno per essere veramente idoneo ad agire in ambiente nucleare deve assolutamente possedere quelle caratteristiche di alta mobilità, frazionabilità delle forze, capacità ad agire isolatamente in piccoli nuclei, e quelle elevate qualità spirituali e combattive, ugualmente necessarie nelle operazioni di controguerriglia.

Quindi si è del parere che le forze regolari di un esercito moderno, se sono ben organizzate e preparate per una guerra a carattere nucleare, lo sono altrettanto per la controguerriglia. Si tratterà soltanto di apportare eventualmente qualche ritocco all'equipaggiamento ed all'armamento per adeguarle al particolare ambiente tattico e geografico in cui devono operare.

3. Conclusione.

Le operazioni di guerriglia e di controguerriglia condotte sia nel passato che in tempi recenti hanno spesso dato la sensazione della netta prevalenza della prima forma di lotta sulla seconda ed hanno contribuito a creare il mito dell'invincibilità dei guerriglieri.

Tale mito va decisamente sfatato. Indubbiamente non è facile combattere la guerriglia ed in alcuni casi particolari, quando essa può avvantaggiarsi di situazioni e condizioni decisamente favorevoli, può diventare anche molto arduo.

Nulla però è impossibile in campo militare. Bisogna riconoscere che molte volte la guerriglia non è stata combattuta con metodi e mezzi adeguati perchè si era impreparati a combatterla e ciò ha indubbiamente contribuito a crearle l'aureola dell'invincibilità.

Inoltre è pure molto diffusa l'opinione che per battere la guerriglia occorrono forze almeno 15 volte superiori. Anche questo a nostro avviso sembra per lo meno esagerato. Pur riconoscendo la necessità di disporre di forze nettamente superiori si è del parere che piuttosto che fare assegnamento su una superiorità numerica così esagerata e non sempre realizzabile, bisogna puntare sulla qualità e capacità delle unità impiegate. In conclusione a nostro avviso la guerriglia può essere combattuta con successo purchè:

— la si privi dell'appoggio popolare conducendo una saggia azione psicologica e di propaganda nonchè un equo e sollecito trattamento della popolazione allo scopo di conquistarne la fiducia e la stima;

— la si combatta con i suoi stessi metodi, facendo leva cioè su un efficace servizio di informazioni, sull'abituale ricorso all'astuzia ed all'inganno, sulla costante applicazione dei principî della sorpresa e dell'offensiva, ed infine conducendo le operazioni senza schemi fissi e con procedure adeguate;

— si disponga di forze sufficienti e qualitativamente ben preparate per una guerra moderna.

Indubbiamente non è facile realizzare tutto questo; tuttavia il continuo estendersi della guerriglia e la probabilità che essa diventi addirittura di impiego normale in una guerra a carattere nucleare, costituiscono motivi più che sufficienti e tali da giustificare ogni sacrificio ed ogni sforzo per prepararsi adeguatamente a fronteggiarla.

CRITERI FONDAMENTALI PER UNA MODERNA DIFESA DEL TERRITORIO

Gen. Brg. Mario Leonida Politi

1. Premessa.

Il raggiunto perfezionamento nella fabbricazione di ordigni nucleari da parte delle Nazioni più forti del mondo, le consistenti riserve accantonate di armi atomiche, il timore che la proliferazione atomica, che disperatamente si cerca di controllare, possa nel futuro generare una corsa affannosa al dilagamento, i perfezionati procedimenti di impiego di reparti incursori e sabotatori che peraltro già dispongono di armi e mezzi più potenti e la possibilità che una eventuale e potenziale guerra sovversiva possa sfociare in una forma di lotta più aperta e più offensiva quale è da considerare la guerriglia, obbligano a mantenere la difesa interna del territorio in costante evoluzione ed adeguamento.

Data per scontata la piena validità della regolamentazione in vigore, validità confermata dalle numerose esercitazioni con i Quadri e con le truppe che sono state svolte in tutto il territorio nazionale, ritengo che i criteri fondamentali sanciti dalla citata regolamentazione siano rispondenti anche ad una moderna visione del problema della difesa del territorio nazionale.

Occorre tuttavia perfezionare, sulla scorta delle continue esperienze, i problemi già risolti ed affrontare con visione molto realistica gli altri problemi che costantemente si affacciano.

In questa sede mi limiterò a trattare solo quegli aspetti di fondo che ritengo debbano essere resi più flessibili ed adattati ad una più moderna visione del problema.

2. Caratteristiche di base della difesa del territorio.

La difesa interna del territorio (D.T.) che è condotta nel quadro ed in collegamento con le operazioni di difesa esterna, ha lo scopo di opporsi in tutta l'estensione del territorio alle forze nemiche che agiscano dall'interno o che siano state paracadutate, sbarcate o infiltratesi attraverso i confini terrestri.

Tali forze inizieranno a sconvolgere tutti gli aspetti della vita del Paese e cercheranno di paralizzare, con o senza l'appoggio aereo e/o navale, i gangli vitali della Nazione che sono indispensabili allo sforzo bellico ed alla vita della popolazione.

Ciò premesso, ritengo che il problema della D.T. vada visto sotto un aspetto più unitario e più armonico.

La regolamentazione in vigore attribuisce responsabilità e compiti ben definiti sia all'Autorità militare, sia all'Autorità civile. Prevede anche la possibilità che l'Autorità militare per decisione del Parlamento o del Governo assuma, in particolari circostanze ed in definiti settori del territorio, tutto o parte delle responsabilità attribuite all'Autorità civile.

Ritengo che il conferimento di tali responsabilità all'Autorità militare possa generare nell'opinione pubblica nazionale riflessi psicologici negativi connessi con una ragionata anche se non realistica sfiducia nei « pubblici poteri » e che pertanto, salvo casi particolarmente eccezionali, essa sia sempre sconsigliabile.

Ma, salvaguardando al massimo questo principio, come è possibile rispettare il criterio base dell'unitarietà cui ho dianzi accennato?

Vi sono alcune forme della D.T. per le quali non è possibile — pena la confusione e l'insuccesso — stabilire una separazione netta delle responsabilità da attribuire alle Autorità militari ed alle Autorità civili.

E' noto che la guerriglia è caratterizzata da una gamma molto estesa di manifestazioni che vanno dagli atti isolati di limitata importanza ai sabotaggi ed agli attacchi in forze di installazioni ed obiettivi organizzati a difesa, manifestazioni cioè che lasciano ritenere che la guerriglia abbia perduto il carattere episodico e limitato ed abbia assunto aspetti propri di una organizzazione coordinata e diretta da capi riconosciuti.

E' indubbio che nel primo caso la responsabilità della controguerriglia competa all'Autorità civile e nel secondo caso all'Autorità militare.

Ma è possibile determinare all'istante tale passaggio di responsabilità? E a chi spetta il compito di deciderlo?

Il mantenimento dell'O.P. richiede modalità d'azione che sono tipicamente di polizia sviluppandosi esse attraverso una organizzazione ed una condotta che sono del tutto diverse da quelle previste per le azioni a carattere prettamente militare.

Ma gravi perturbamenti dell'O.P. possono essere espressione tipica della guerriglia organizzata e possono infirmare decisamente la condotta di azioni militari connesse con altre forme della D.T.

In questo caso è proprio consigliabile l'assunzione dei poteri da parte dell'Autorità militare?

Riaffermando il principio che ho più sopra enunciato, è indubbio che l'assunzione dei poteri in un momento di crisi può ingenerare altra crisi.

E allora come è possibile risolvere questa serie di interrogativi?

Per effetto della regolamentazione vigente è ora in atto, a tutti i livelli, una collaborazione per la risoluzione dei problemi in comune.

Purtroppo questa collaborazione non sempre consegue risultati concreti risentendo di una discontinuità di contatti dovuta a cause di forza maggiore e talvolta influenzata da punti di vista contrastanti dovuti a diversa valutazione dei problemi in discussione.

Penso quindi che la risoluzione del problema sia connessa ad un principio di fondo e che la citata collaborazione debba e possa tradursi ed affermarsi in una assistenza più diretta e codificata da parte delle Autorità militari per alcune forme della D.T. (ed in primo luogo quelle che interessano azioni di guerriglia o gravi perturbamenti dell'O.P.) la cui responsabilità è di pertinenza delle Autorità civili.

Il conferimento dei poteri O.P. e/o civili alle Autorità militari rimarrebbe così un fatto eccezionale, limitato nel tempo e soprattutto nello spazio (es.: zone o province del territorio nazionale entro cui vengono svolte azioni militari contro il nemico esterno) con il vantaggio che l'assunzione stessa avverrebbe senza scosse.

3. Organizzazione dei Comandi.

Ritengo che l'attuale organizzazione ai vari livelli gerarchici dei Comandi responsabili della D.T. risponda — in linea di massima — alle esigenze di una moderna difesa interna del territorio.

In tale quadro vedrei, però, un rilancio dei Comandi militari provinciali sotto gli aspetti dell'autonomia operativa (in tutte le province ove particolari esigenze lo consigliano), dell'autonomia logistica (sempre) e di una maggiore consistenza numerica e qualitativa dei Quadri.

Non è possibile infatti ignorare che ai Comandi militari provinciali, che rappresentano l'ultimo ma senza dubbio il più importante anello gerarchico, competono responsabilità e compiti gravosi, da svolgere in ambiente alle volte difficile e delicato, in situazioni non sempre chiare e con disponibilità di forze non sempre adeguate ai compiti stessi.

Criterio fondamentale da seguire per la costituzione di tali Comandi è quello di predesignarvi elementi capaci, particolarmente idonei e possibilmente appartenenti a classi non troppo anziane.

4. Forze a disposizione.

Le forze disponibili per la difesa interna del territorio sono suddivise in forze statiche e forze dinamiche.

Le prime sono destinate alla protezione diretta delle installazioni e punti sensibili di più elevata priorità o alla vigilanza degli assi di movimento.

Le seconde sono destinate alla difesa mobile ed impiegate con i criteri previsti dalla nostra attuale dottrina offensiva.

Desidero soffermarmi innanzitutto su queste ultime che considero lo strumento più idoneo a stroncare qualsiasi azione non consistente condotta dal nemico esterno e/o interno.

A riguardo è da tenere presente che poichè non sarà possibile determinare le azioni che il nemico condurrà nel nostro territorio e gli obiettivi che esso sceglierà, dovrà rimanere confermato e valido il principio fondamentale di tenere queste forze alla mano per impiegarle a ragion veduta, con la massima rapidità. Snellezza, mobilità, armamento leggero ed adeguato, autonomia operativa fino a livello plotone dovranno costituire la caratteristica di tali forze. Il loro ammodernamento si rende pertanto necessario ed indispensabile.

L'organico e le dotazioni previste per alcune compagnie fucilieri delle Brigate di fanteria potrebbero servire da guida e da modello.

Per quanto riguarda le compagnie di sicurezza, fermo restando il loro compito di protezione statica di punti di vitale importanza sia sul piano militare, sia su quello civile per prevenire azioni condotte da nuclei di sabotatori, è da tener presente che:

— la loro ridotta disponibilità quantitativa comporta una disseminazione dei piccoli reparti su aree più vaste;

— la prevista attuale dotazione di mezzi di trasporto e delle trasmissioni è inadeguata.

Ciò premesso, sarebbe necessario:

— rendere logisticamente autonomi i plotoni di sicurezza adeguando a tale scopo le specifiche dotazioni;

— elevare il grado di mobilità delle compagnie, provvedendo al loro completo autotrasporto;

— adeguare le dotazioni dei mezzi delle trasmissioni.

Il problema non è rapidamente nè facilmente risolvibile dal lato economico, ma ritengo che esso debba essere posto allo studio e affrontato anche se dovesse costare ulteriori sacrifici al Paese.

Per quanto riguarda il personale (ufficiali, sottufficiali e truppa) da assegnare alle unità D.T. occorre tener presente che, ai fini dell'efficienza fisica ed addestrativa e delle capacità professionali, gli elementi destinati ai reparti dell'Esercito di campagna e quelli destinati ai reparti D.T. dovrebbero essere considerati allo stesso livello.

Direi, anzi, che sotto alcuni aspetti, quest'ultimo personale dovrebbe possedere qualità militari più spiccate, se si tiene conto che i reparti D.T. sono chiamati ad operare contro truppe altamente specializzate, e che sotto

l'aspetto psicologico essi sono soggetti più facilmente alla propaganda sovversiva ed all'azione demoralizzatrice esercitata dalle popolazioni in caso di andamento sfavorevole delle operazioni belliche.

5. Servizio « I ».

L'aspetto unitario della difesa interna del territorio si realizza soprattutto nel campo delle informazioni.

I Comandi D.T. ai vari livelli hanno assoluta necessità di definire il quadro complessivo delle probabili e possibili offese del nemico (potenziale) esterno ed interno sia per determinare le conseguenti esigenze informative, sia per adeguare la pianificazione alle necessità contingenti.

L'assoluta inadeguatezza quantitativa e qualitativa degli organi « I » esistenti presso i vari Comandi impone, pertanto, la necessità di avvalersi delle organizzazioni similari esistenti sia presso le altre Forze Armate, sia presso le Forze di Polizia, sia presso le Autorità civili e di P.S.

Trattasi di organizzazioni particolarmente redditizie e perfettamente a conoscenza, fin dal tempo di pace, dell'ambiente umano nel quale il nemico potrebbe agire.

Il coordinamento ai vari livelli gerarchici dell'attività informativa di specifica pertinenza delle citate organizzazioni è già regolamentato ed in questo campo una importanza determinante è conferita ai Comandi militari provinciali.

Tuttavia motivi vari, in parte connessi con la necessità di estendere a pochi la conoscenza del « segreto di ufficio », trasformano alle volte questi preziosi organismi in canali chiusi che difficilmente possono trovare un punto d'incontro.

Peraltro l'esperienza acquisita a seguito di numerose esercitazioni D.T. svolte, ha dimostrato che il processo informativo non può praticamente sviluppare il piano di ricerca in quanto gli stessi organi esecutivi nonchè quelli ausiliari e concorrenti, sono normalmente impegnati nell'assolvimento di compiti specifici di ciascun istituto, compiti che, assorbendo talvolta l'intera disponibilità di personale e di tempo, non consentono lo svolgimento di incarichi particolari di ricerca, « su commissione » degli organi direttivi.

Il problema, così come stanno attualmente le cose, è aperto e necessita di una soluzione; provvedimenti di natura ordinativa ed anche di compromesso sarebbero auspicabili per una più completa e soddisfacente realizzazione di quanto a riguardo è già stato regolamentato.

6. Forze aeree per la difesa del territorio.

Ritengo che non sia possibile concepire una moderna difesa terrestre del territorio disgiunta dalla disponibilità diretta dei mezzi aerei.

Direi, anzi, che la disponibilità di mezzi aerei da impiegare — al livello Comando Regione Militare e, se necessario, anche al livello C.M.Z. — in alcune forme della D.T. sia indispensabile, pena l'insuccesso completo delle operazioni terrestri.

Mi riferisco soprattutto sia alle azioni anche più consistenti che l'avversario potrà condurre dall'aria e/o dal mare, azioni che per la comparsa di mezzi sempre più perfezionati possono essere sviluppate in qualsiasi zona al di fuori degli ostacoli di qualsiasi natura, sia all'attività di guerriglia che la guerra moderna con sfondo prettamente ideologico fa supporre debba necessariamente svolgersi parallelamente ed a complemento dell'attività militare vera e propria.

E' proprio in quest'ultimo campo che l'attività ricognitiva aerea può fondersi efficacemente con il servizio informazioni ed integrarlo preziosamente e che l'appoggio aereo di fuoco può determinare il successo di azioni condotte da forze terrestri, non sempre adeguate, per l'eliminazione della guerriglia.

Qualcosa è stato già fatto in questo campo con il passaggio — all'atto dell'emergenza — alle dipendenze operative di Comandi D.T. di alcune unità elicotteri della Guardia di Finanza, da impiegare in concorso alla vigilanza costiera terrestre.

Tuttavia, tenuto conto delle possibilità di impiego di tali mezzi e della tecnica di attacco dei reparti incursori, è da ritenere che l'apporto degli elicotteri sia scarsamente efficace.

Non è possibile precisare l'entità ed il tipo delle formazioni aeree che occorrerebbe adattare alle diverse esigenze della difesa terrestre, soprattutto perchè l'entità è in funzione di tanti fattori non escluso quello connesso con le disponibilità di bilancio.

Vedrei, tuttavia, una forza aerea (costituita da formazioni da ricognizione e da appoggio leggero) con « status » nazionale alle dirette dipendenze dello S.M.E. e da assegnare, di volta in volta, ai Comandi Militari di Regione.

7. Affari civili.

Questo termine indica, come noto, l'insieme dei rapporti esistenti, in guerra, tra un Comandante militare, le popolazioni civili e le Autorità civili nel territorio dove detto Comandante impiega le proprie forze.

Non è possibile ignorare, infatti, che le operazioni militari, comprese quelle di modesta entità, non si svolgono in un ipotetico deserto, ma in zone dove vivono popolazioni con le loro esigenze e la cui presenza può alle volte condizionare le operazioni stesse.

Il problema che per motivi di finalità varie è già stato affrontato e risolto presso altre Nazioni con la creazione di veri e propri enti e reparti degli

affari civili, deve essere considerato un aspetto importante di una moderna difesa interna del territorio e come tale perfezionato anche in Italia.

Il Comando militare provinciale è il Comando per eccellenza in seno al quale tali attività possono meglio affermarsi e svilupparsi.

Vedrei, per questo motivo, la trasformazione dell'attuale Sezione AA. VV. e Sezioni affari civili con l'assegnazione di personale altamente specializzato da preparare presso una Scuola centrale.

8. Organizzazione delle trasmissioni.

Dovendo assumere la difesa di tutto il territorio nazionale, le forze della D.T. debbono essere necessariamente suddivise in tutto il territorio stesso.

Ne consegue che le trasmissioni dovranno rispondere alla esigenza di garantire il collegamento a distanze notevoli sia per le necessità del servizio informazioni, sia per la protezione delle installazioni, sia per gli interventi delle unità della difesa mobile la cui dislocazione deve peraltro tener conto di non costituire obiettivo remunerativo al fuoco nucleare.

E poichè le operazioni militari non possono essere considerate separate dalle attività di pertinenza dell'Autorità civile, ne consegue che le trasmissioni devono consentire uno stretto collegamento tra Autorità militari e Autorità civili.

Attualmente l'organizzazione delle trasmissioni si basa su:

— una rete radio e telefonica militare che è la stessa funzionante fin dal tempo di pace, ma opportunamente potenziata;

— la utilizzazione di alcuni circuiti telefonici civili precettati;

— mezzi a filo e mezzi radio in dotazione alle unità D.T.;

— circuiti telefonici civili non precettati.

Trattasi quindi di una organizzazione a sè stante e solo in parte autonoma.

Ciò premesso, ritengo che l'organizzazione delle trasmissioni per rispondere ad una moderna concezione della difesa interna del territorio, debba basarsi sui seguenti principî e sulle seguenti necessità:

— le unità D.T. rappresentano solo una parte delle forze che verranno impiegate per la difesa del territorio nazionale. Il loro impiego, in alcuni casi, può risultare efficace solo se contemporaneo a quello delle forze di polizia;

— la D.T. è spesso costretta a far capo a mezzi di collegamento notevolmente differenziati. Può verificarsi infatti il caso che forze di tipo diverso e di provenienze diverse siano poste alle dipendenze di un solo comandante per una determinata azione; pertanto le trasmissioni debbono essere concepite in modo da garantire a tutti i Comandi responsabili, nonostante l'ete-

rogeneità delle forze a disposizione, collegamenti sicuri sia in ambiente convenzionale, sia in ambiente nucleare;

— ricercare al massimo l'interdipendenza tra le reti militari D.T., le reti delle altre Forze Armate, e le reti che fanno capo alle Autorità civili;

— fare più ampio ricorso alle reti gestite dal Ministero delle poste e telecomunicazioni;

— considerare come sussidiarie le reti radio ed a filo delle amministrazioni civili, delle società private e, se necessario, anche quelle che fanno capo ai radioamatori.

In conclusione, ritengo che una moderna realizzazione delle trasmissioni D.T. debba basarsi sul coordinamento ed il reciproco concorso di tutti i sistemi di trasmissione operanti nel territorio nazionale allo scopo di assicurare unitarietà di azione delle Autorità militari e civili in tutti i campi.

Si tratta — in sostanza — di una migliore e più completa utilizzazione di tutte le reti esistenti che, peraltro, eviterebbe l'impiego di nuovi, necessari ma costosi mezzi.

9. Conclusione.

Anche per la difesa interna del territorio il processo evolutivo deve ispirarsi all'idea di adeguarsi ai tempi per fronteggiare meglio i pericoli derivanti da una aggressione esterna e/o interna.

Il problema della difesa, nonostante i suoi poliedrici aspetti, è unico e perciò esso deve essere perfezionato col criterio dell'unitarietà.

In questa sede mi sono soffermato solo su alcuni di questi aspetti che considero i più importanti, ma non possono essere trascurati gli altri e soprattutto quello connesso con la difesa civile.

Motivi di umanità e di solidarietà, non disgiunti dalla certezza che le popolazioni civili con le loro esigenze eserciteranno una incidenza notevole sulle operazioni militari, debbono far considerare la difesa civile come parte integrante della difesa del territorio e quindi non disgiunta dalla sfera di responsabilità dei vari Comandi.

Per quanto riguarda le forze D.T., bisogna tendere a conferire loro caratteristiche di spiccata flessibilità in funzione della evoluzione della concezione operativa, della vastità dei compiti e della molteplicità delle offese.

Si è già sulla buona strada, e le Autorità responsabili non mancheranno di approfondire il problema di ammodernamento e potenziamento di tutte le unità D.T. così come è già avvenuto per le Brigate di fanteria. Ma, al di sopra di ogni considerazione, solo la volontà e la fiducia in noi stessi, unite ad una visione morale più elevata del problema, potranno garantire una moderna difesa interna del territorio, difesa alla quale tutti i cittadini dovranno dare il loro apporto cosciente ed elevato.

IL FATTORE LOGISTICO NELLA GUERRA MODERNA

Gen. Brg. Vladimiro Laguzzi

Il Nomenclatore organico - tattico - logistico ed. 1962 così definisce, per la prima volta ufficialmente, la logistica: « Branca dell'arte militare che tratta le attività dirette ad assicurare alle FF. AA. quanto necessario per vivere, muovere e combattere nelle migliori condizioni di efficienza ».

La definizione, sotto il profilo militare, è molto chiara: elimina dubbi ed incertezze inserendo la logistica fra le altre tre branche dell'arte militare e ne delimita nel contempo le attività. Il problema logistico viene impostato in senso unitario per le tre Forze Armate in aderenza alle necessità operative di un futuro conflitto che impongono una sempre maggiore cooperazione ed integrazione di sforzi fra le singole Forze Armate. Nella definizione è sottinteso il concetto che *l'arte militare pur nella varietà dei suoi campi d'azione va intesa come un tutto unico,* cioè la strategia, la tattica, l'organica e la logistica pur avendo di mira particolari obiettivi e pur adottando procedimenti diversi, sono in rapporto di intima correlazione, parti inseparabili di un tutto unico, convergenti tutte verso un unico specifico scopo: organizzare, preparare e condurre nella lotta le FF. AA. nel modo più razionale, economico, risolutivo.

Da tale affermazione deriva, come conseguenza logica, che ogni problema interessante le FF. AA. deve essere risolto contemporaneamente ed armonicamente in tutti e quattro i campi in quanto, la soluzione di qualsiasi problema in uno di tali campi, ha inevitabili ripercussioni negli altri.

E' necessario però anche rilevare che la definizione attuale rappresenta l'espressione di un determinato indirizzo od orientamento dottrinale che può avere un valore contingente e che deriva da fattori spesso molto variabili.

Si tratta allora, evidentemente, di un traguardo intermedio raggiunto dalla dottrina e non di un traguardo finale in quanto la dottrina, come l'umano pensiero ed il progresso tecnico - scientifico, è in continuo divenire e non può avere carattere di immutabilità nel tempo.

Il problema logistico ha origine remotissima.

Si presenta in forme embrionali con le prime manifestazioni belliche e poi molto lentamente si sviluppa e si evolve attraverso i tempi in forme ed

attività sempre più complesse *seguendo costantemente l'evoluzione dell'arte militare.*

All'inizio il problema consisteva unicamente nell'alimentazione, nel vettovagliamento delle masse combattenti e si risolveva con il brutale sfruttamento delle risorse locali; successivamente si presentò il problema delle vie di comunicazioni seguito da quello amministrativo o del soldo.

Tale situazione durò per secoli, ma poi con il perfezionarsi degli armamenti e degli equipaggiamenti (avvento della polvere da sparo e sue applicazioni), con il fiorire degli studi di interesse bellico, con la nascita di un rudimentale servizio sanitario, con il crescere della mole degli eserciti, il campo d'azione della logistica si estende ed aumentano le esigenze cui deve far fronte.

E' proprio dell'epoca del Montecuccoli, di Federico II, di Napoleone che la logistica incomincia ad acquistare fisionomia propria sempre più evidente poggiando la sua organizzazione non più su basi empiriche, ma su basi razionali: nascono i sistemi dei magazzini e dei depositi, delle linee di comunicazioni e dell'organizzazione delle tappe.

L'influenza della logistica si afferma in misura sempre crescente seguendo costantemente l'evolversi dell'arte militare, ma l'*essenziale del fenomeno guerra consiste ancora nella esecuzione più che nella preparazione.*

La trasformazione più profonda, quella che ha fatto assurgere la logistica ad importanza primaria, si è verificata nel corso dei due ultimi conflitti mondiali e segnatamente nel secondo.

Prima di essi la logistica, quantunque fosse assurta a notevole importanza nella condotta della guerra e fosse anche materia di insegnamento alla Scuola di Guerra, era ritenuta problema di interesse esclusivo delle singole FF. AA., attribuzione di Stati Maggiori, considerata nella prassi quotidiana come attività di carattere secondario e confinata nel puro campo scolastico, materia definita arida ed, in pratica, considerata fine a se stessa. Inoltre non erano stati ancora definiti i limiti della sua attività.

Sopravvenuto il primo conflitto mondiale, per i caratteri peculiari di tale conflitto, che lo differenziarono nettamente dai precedenti, il problema logistico incominciò ad assumere aspetti, forme e consistenza giammai conosciute prima.

Il secondo conflitto mondiale però è stato quello che ha messo in piena luce l'importanza determinante del fattore logistico. Le manifestazioni belliche durante tale conflitto hanno messo in evidenza caratteristiche profondamente differenti da quelle individuate nelle precedenti guerre; in particolare:

— il carattere integrale assunto dalla guerra e la sua estensione a tutte le forme di attività e di vita delle Nazioni;

— la possibilità e l'entità di offese nemiche su ogni parte del territorio nazionale a seguito dello straordinario sviluppo dell'arma aerea;

— il tecnicismo raggiunto dagli eserciti e in particolare la diffusione dell'impiego del motore;

— la maggiore estensione in ampiezza e profondità dei teatri di operazioni;

— l'accresciuta possibilità di offese terrestri condotte in profondità con mezzi corazzati e con la guerriglia;

— l'aumentata mole degli eserciti;

— l'importanza assunta dall'elemento « materiale » che in talune circostanze si è dimostrato decisivo delle sorti del conflitto.

Sono queste le caratteristiche che hanno esaltato al massimo la funzione del fattore logistico imponendo nel contempo una revisione profonda non solo della dottrina logistica, ma anche e soprattutto dei principî organizzativi e dei procedimenti d'azione che sino ad allora erano stati seguiti.

I risultati di questa revisione, per quanto riguarda l'Esercito italiano, sono contenuti nella circolare 6300, diramata in bozza di stampa, nel 1955: « Norme per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra ».

Nella circolare, che non prevede l'impiego dell'arma atomica, viene affermato che:

« La logistica in stretto rapporto con il progredire delle scienze, con l'evolversi dei concetti operativi e col moltiplicarsi dei bisogni, costituisce sempre più fattore determinante dell'arte della guerra ».

E continua:

« La battaglia deve essere vinta anzitutto nel campo logistico. L'omissione di questa norma fondamentale può rendere sterile qualunque geniale concezione e viene sempre pagata a caro prezzo ».

Concetto questo sostanzialmente analogo a quello contenuto nella regolamentazione dell'Esercito degli Stati Uniti che afferma: « Mentre una buona organizzazione logistica non è sufficiente per vincere una guerra, per contro un'organizzazione logistica insufficiente può da sola causare la sconfitta di un esercito ».

Anche molti esperti di problemi militari hanno visto nel fattore logistico l'elemento determinante della guerra moderna.

Il Gen. Eisenhower, ad esempio, a proposito della inferiorità materiale tedesca, non ultima causa della sconfitta della Germania nel secondo conflitto mondiale, scrive: « Durante l'intera lotta la fatale debolezza del nemico consisteva in questo: che non era in grado di provvedere alle sue Armate al fronte con sufficienti rifornimenti. Le truppe tedesche possedevano in grande quantità il coraggio, ma il coraggio non basta. Le riserve non potevano arrivare; armi, munizioni e viveri divenivano scarsi; la mancanza

di carburante limitava al minimo la libertà di movimento. Nell'ultimo periodo della campagna, i tedeschi non potevano far altro che attendere che rovinasse su di loro la valanga alleata ».

Ma anche in un esercito così ricco di materiale come quello americano, la mancanza di carburante e anche di altri rifornimenti, ha esercitato una azione frenante sulla condotta delle operazioni. E' sempre il Gen. Eisenhower che scrive: « Malgrado tutti gli sforzi il problema dei rifornimenti mi dette preoccupazioni sempre maggiori quanto più si allungavano le nostre linee in conseguenza della nostra avanzata. Specialmente il rifornimento della 3ª Armata fu reso estremamente difficile. Le difficoltà dei rifornimenti ci costrinsero alla fine a fermarci dinanzi al confine tedesco, ciò che era inevitabile dopo la nostra tumultuosa avanzata attraverso la Francia ».

La strategia quindi, durante il secondo conflitto mondiale, trovò le sue limitazioni nella logistica e tali limitazioni regolarono il tipo e l'epoca delle campagne combattute nonchè la stessa vittoria finale che, in ciascun teatro operativo, fu resa possibile solo quando la qualità e la quantità delle armi, dell'equipaggiamento e dei rifornimenti superò quelle dell'avversario.

L'avvento della bomba atomica ed il suo possibile impiego in campo bellico, fanno prevedere, pur nella incertezza sulla fisionomia che potrà assumere un eventuale futuro conflitto, non soltanto una esaltazione delle stesse caratteristiche messe in evidenza dalla seconda guerra mondiale, ma anche l'affermarsi di caratteristiche nuove solo in parte individuabili alla luce della passata esperienza.

Come considerazione di carattere generale si può dire che la logistica sarà più che mai parte integrante della strategia e, concorrendo con le altre applicazioni dell'arte militare al conseguimento degli obiettivi strategici, costituirà al tempo stesso stimolo e condizione della strategia.

In senso particolare si può affermare che i problemi da risolvere saranno gli stessi, ma resi ancor più complessi dalla capacità distruttiva della nuova arma e dalla necessità di assicurare ai reparti non solo possibilità di vita, di movimento, di combattimento, ma anche di sopravvivenza e di azione in ambiente contaminato. I principî fondamentali dell'arte della guerra (sorpresa, manovra, economia delle forze, ecc.) mantengono di massima inalterato il loro valore anche in campo logistico, ma l'impiego dei nuovi mezzi impone nuove concezioni operative e nuovi procedimenti tattici.

La logistica deve adeguare la propria organizzazione ed i propri procedimenti alla nuova dottrina derivante dall'accettazione della realtà nucleare.

Tale adeguamento, sempre per quanto riguarda l'Esercito italiano, ha già avuto inizio ed è contemplato dalla circolare 630/S: « Memoria orientativa sui riflessi logistici, dell'impiego dell'arma atomica », ed. 1957.

I principî fondamentali dell'arte della guerra in campo logistico sono stati tradotti in norme ed orientamenti dottrinali e l'evoluzione apportata nel campo logistico dal variare di taluni fattori, ha imposto modifiche, tal-

volta notevoli, alle applicazioni sinora fatte dei principî stessi, pur lasciandone immutata la validità della loro sostanza.

L'organizzazione logistica prevista dalla circolare, dovrebbe essere una organizzazione dotata di un buon grado di sicurezza, di flessibilità, di mobilità, idonea alla rapida ed improvvisa manovra dei mezzi.

Il nuovo elemento fondamentale dell'organizzazione è il « centro logistico » che risponde per le sue caratteristiche alla naturale applicazione dei principî di sicurezza, flessibilità, manovra nell'ambiente atomico. Si realizza con la dislocazione in adeguata zona di materiali, mezzi ed attività di più servizi. Trova dislocazione sia nella zona Z.O. sia nella Z.T.

La circolare afferma che l'impiego dell'arma atomica, in definitiva, accresce le esigenze da soddisfare, riduce in contrapposto la disponibilità di risorse, rende più complessi i compiti del dispositivo logistico e ne aumenta le difficoltà di funzionamento.

A proposito della flessibilità, mobilità ed idoneità alla rapida ed improvvisa manovra, caratteristiche salienti di una moderna organizzazione logistica che si vuole adeguare ai criteri innovatori della regolamentazione tattica di impiego ed alla evoluzione delle esigenze operative, cade opportuna qualche considerazione.

L'essere passati nel giro di 30 anni dalle carrette di battaglione agli attuali automezzi leggeri, medi e pesanti, ecc. rappresenta indubbiamente, oltre ad un notevole sforzo finanziario, anche un notevole progresso. Ma oggi non è ancora sufficiente.

I razionali principî messi in luce dalla circolare sono stati sino ad oggi solo parzialmente confortati da altrettante buone soluzioni pratiche. Ed il fatto può trovare giustificazione non soltanto nelle insufficienti disponibilità finanziarie, ma anche nella constatazione che il passaggio dalla teoria e dalla dottrina alle innovazioni pratiche non può avvenire senza scosse, intralci o ritardi.

In ambiente nucleare si parla di mettere tutto sotto corazza e tutto su cingoli per difendersi dagli effetti dell'ordigno nucleare, per superare celermente terreni sconvolti e ancora contaminati, per consentire la sopravvivenza, per continuare ad operare.

Sembra opportuno quindi dare alla organizzazione logistica, sempre con il criterio di assicurare la più ampia, intima e costante aderenza alle esigenze operative delle GG. UU. combattenti, mezzi di trasporto le cui caratteristiche siano tali da permetterle sempre l'assolvimento del compito.

In ambiente nucleare in cui la discontinuità dei rifornimenti sarà la regola e non l'eccezione, è necessario poter disporre per le GG. UU. combattenti non solo di mezzi a ruote, ma anche e soprattutto di mezzi di trasporto, che si potrebbero definire « ogni terreno », cingolati o semicingolati, in grado di superare o di aggirare le interruzioni delle rotabili, di difendere dalla contaminazione e di trasportare in terreno vario materiali,

personale, mezzi. E ad integrazione di questi, un ancor più largo impiego del mezzo aereo ed in particolare dell'elicottero, di quello previsto, dato che tale mezzo oggi ha risolto quasi tutti i problemi tecnici che all'inizio ne limitavano l'impiego.

Nel campo dei provvedimenti ve ne sono ancora altri che dovrebbero essere adottati perchè ritenuti idonei a ridurre le difficoltà di funzionamento che incontra l'organizzazione logistica in ambiente nucleare.

Primo fra tutti è quello di adottare la *standardizzazione* non solo dell'armamento, ma anche di tutti gli altri materiali e mezzi, in particolare quelli di trasporto.

Sempre sotto l'aspetto funzionale, sarebbe opportuno accelerare maggiormente le operazioni di carico e scarico impiegando mezzi meccanici in parziale sostituzione dei reparti di manovalanza e rendere più sollecite le operazioni burocratiche.

Nell'Esercito degli U.S.A., ad esempio, vi è l'orientamento all'impiego di macchine calcolatrici elettroniche.

Sotto l'aspetto della sicurezza, è necessario incrementare maggiormente la difesa dei centri logistici, specie contro atti di sabotaggio. Infine un provvedimento di carattere psicologico: è quello di dare maggiore risalto alla personalità del Comandante visto sotto l'aspetto del logista e non solo del tattico o dello stratega. Come si giunge nella condotta operativa a realizzare una superiorità di truppe nel momento o nel luogo decisivo così si arriva nella condotta logistica a realizzare una superiorità di materiali nel momento e nel luogo decisivo. Condotta logistica e condotta operativa sono uguali nella sostanza, solo i mezzi delle due forme di comando sono differenti.

La nuova dottrina italiana informata al concetto della « duttilità » ed imperniata sulla « polivalenza » dello strumento bellico, esige soprattutto in campo logistico, soluzioni pertinenti. Di conseguenza sia la rielaborazione della normativa sia l'adeguamento della organizzazione logistica devono essere fatte su basi rigorosamente razionali sempre in stretto rapporto con i criteri innovatori della regolamentazione tattica di impiego e con l'evolvere delle esigenze operative.

Pertanto a completamento dei provvedimenti già menzionati dovrebbero essere previsti:

— una maggiore autonomia a tutti i livelli;

— spedita intercambiabilità tra centri logistici « polivalenti »;

— maggiori possibilità di scindere stabilimenti e formazioni logistiche in aliquote a funzionamento autonomo;

— organi di comando logistici facilmente adattabili a qualsiasi organizzazione di comando tattico.

Le più recenti circolari interessanti la logistica (la n. 10.230/220.20: « Precisazioni sulla dottrina logistica », ed. 1964, e la n. 10.240/220.20:

« L'organizzazione logistica delle Grandi Unità corazzate e meccanizzate », ed. 1965), fanno prevedere che la dottrina logistica e la relativa organizzazione saranno, tra non molto, definite su basi ampie e moderne, adeguate al nuovo strumento bellico.

Un cenno ora all'aspetto nuovo del fattore logistico, aspetto che non è contemplato dalla definizione ufficiale della logistica.

La realizzazione di un sistema efficace di difesa impone ad ogni Nazione sacrifici economici e finanziari molto gravosi.

La quantità, la varietà e soprattutto la qualità dei materiali che oggi sono necessari per far fronte alle esigenze che deve soddisfare la logistica e la necessità del loro continuo ammodernamento, hanno assunto ormai proporzioni ed indici veramente rilevanti.

Il problema logistico con l'apparizione delle armi di distruzione massiccia è diventato formidabile nella sua complessità; è uscito dal campo puramente militare ed interessa profondamente tutta la vita della Nazione investendone i campi politico, economico, tecnico, scientifico, sociale.

Nell'ipotesi di una guerra nucleare in cui sono in giuoco tutte le risorse e la vita stessa del Paese, l'organizzazione logistica va inserita nel più vasto quadro dell'organizzazione a difesa dell'intera Nazione e deve essere strettamente collegata ed armonizzata con l'organizzazione della difesa civile.

E' un problema del quale l'autorità militare non può disinteressarsene perchè troppe sono le ripercussioni che esso ha in campo strettamente militare.

Oggi l'arte militare si trova in una situazione che l'evoluzione scientifica ed industriale preannunciava da tempo e cioè *che l'essenziale del fenomeno guerra non consiste più nella esecuzione, ma nella preparazione.* E poichè nella preparazione il fattore logistico è predominante e dietro il fattore logistico sta l'ammontare dell'onere finanziario per la Nazione, è facile arguire che sarà questo a condizionare qualsiasi operazione bellica che politici e militari abbiano intenzione di intraprendere.

Per contro, quando il fattore logistico di una Nazione ha raggiunto un forte livello come disponibilità di materiali per quantità e, soprattutto, per qualità, in quanto ammodernati di continuo, sarà sufficiente da solo a scoraggiare le intenzioni aggressive di un avversario.



Carri M 47 in movimento.

Semoventi M 55 con obice da 203/25 in azione.



LA SOPRAVVIVENZA LOGISTICA IN AMBIENTE NUCLEARE

Col. a. Giuseppe Bonsignore

La logistica è una materia antipatica! Se l'arte della guerra è — a quanto si dice — una delle più semplici, la logistica è elementare. Si tratta di determinare tonnellate da distribuire, velocità e tempo disponibili in rapporto alle distanze e concludere con una cifra positiva o negativa che significa « sì o no ». Il richiamo alle forze morali, agli alti ideali, difficilmente può variare il bilancio, e perciò la logistica è un'arte senza gloria.

E' un'arte disfattista perchè soffoca i voli strategici e ne fissa i limiti massimi, è pessimista perchè deve prevedere tutte le ipotesi più sfavorevoli, in quanto, quando si possono definire le condizioni della logistica del peggio e crederla valida, quella del meglio va da se stessa.

La logistica si basa sul compromesso, perchè le esigenze degli eserciti moderni richiedono investimenti finanziari così elevati che neppure le nazioni più ricche sono in grado di sopportare.

La logistica, infine, è subdola perchè manifesta la validità della sua organizzazione od i punti deboli delle sue predisposizioni solo in tempo di guerra; cioè, il suo collaudo non ha possibilità di riprova.

E' perciò che i giovani brillanti amano la più brillante branca operativa e rifuggono dalle più aride speculazioni logistiche.

Eppure a chi ha avuto la ventura di aver trattato sempre la branca operativa e si trova ad un tratto ad affrontare i problemi logistici, superato il primo periodo di resistenza, si trova come affascinato e come preso da caldo amore tardivo.

Scopre che questa nobile altera signora, che tutti gli aggettivi di disfattista, di subdola, ecc., fanno apparire in un primo tempo scostante, possiede invece nobilissime qualità di struttura morale e di altissimo senso di responsabilità che affascinano ed appassionano.

Si scopre allora che la logistica troppo sovente non viene tenuta nel debito conto e che anche nelle esercitazioni troppo spesso le si dedica solo uno scarno paragrafo per dimostrare di non averla dimenticata del tutto.

Così le presenti note si ripromettono lo scopo di richiamare l'attenzione su alcuni spunti logistici che ci appaiono di particolare importanza, non già

con la pretesa di voler dire qualcosa di nuovo — *nihil novi sub sole* — ma con la speranza di trovare qualcuno che concordando con tali argomentazioni riprenda un dialogo su questi o altri argomenti.

Questo anche per aderire all'invito che più volte il Capo di Stato Maggiore ha rivolto a tutti i livelli, e rinnova in ogni circolare addestrativa.

La Legione Romana aveva una autonomia logistica di 47 giorni ed una capacità di impiego persino di 36 chilometri al giorno senza fermate, per dieci giorni di seguito.

Nessun esercito ha mai fatto di meglio e ci si domanda se le condizioni moderne della battaglia permettono di fare altrettanto bene.

La risposta non sembra possa essere del tutto positiva e le prospettive dell'entropia logistica non risultano allettanti.

Infatti l'ingigantirsi degli eserciti, il moltiplicarsi dei mezzi nel campo di battaglia, la sempre più spinta sofisticazione delle armi (una sola arma ha migliaia di parti componenti) la riduzione dei fattori tempo e spazio, rendono enormemente più complessi i compiti dell'organizzazione logistica e ne accrescono le difficoltà di funzionamento.

Ci si domanda qualche volta se anche la logistica non sia entrata in quella crisi di sviluppo che induce una organizzazione a tipo artigianale a trasformarsi in organizzazione a tipo industriale. Si ritiene cioè che i vecchi quaderni di carico e scarico e le lunghe ore di precisi contabili dovrebbero essere sostituite da schede perforate, elaborate istantaneamente da calcolatori elettronici.

Ma a questi interrogativi, che alla fine riguardano solo problemi di adeguamento, oggi un altro se ne aggiunge ben più grave, ci si chiede cioè quali sono i riflessi sull'organizzazione logistica dell'impiego dell'arma nucleare; quali potranno essere le capacità residue della logistica nell'ambiente del combattimento nucleare anche limitato. In tale ambiente cioè si può sperare ancora in un ragionevole appoggio ai combattenti?

Se si risponde che in clima nucleare non è prevedibile alcuna norma logistica, crollano da se stessi tutti i concetti tattici e strategici. Tattica e strategia senza una logistica definita entrano a far parte dell'arte astratta e della poesia pura.

Lo studio dei problemi della guerra atomica consiste il più delle volte nel domandarsi in che cosa i nuovi dati tecnici modificano la conoscenza classica sperimentale. In che misura quindi si può pensare all'avvenire partendo dal passato?

Esaminiamo cioè i sistemi classici ma non già per discutere tra sistemi centralizzati o decentralizzati, ma per vedere ciò che avviene globalmente.

Facciamo quindi un quadro dell'ambiente nucleare, quale la nostra immaginazione riesce a configurarselo, non già sui precedenti d'una esperienza per fortuna non ancora vissuta, ma dalle estrapolazioni di studi ed esperienze di poligono che definiscono possibilità ed effetti delle armi nucleari.

In questo quadro inseriamo la struttura della organizzazione logistica così come concepita dai sistemi classici, e rileviamo quali e quanti organi hanno o possono sopravvivere all'ondata di distruzione, per constatare infine se l'organismo logistico può ancora considerarsi vivente almeno con qualche sua parte, e se in queste condizioni può ancora assolvere la sua funzione.

Dai risultati dell'esperienza potranno scaturire considerazioni utili per individuare una organizzazione logistica moderna o concludere amaramente che l'offesa ha attualmente tale prevalenza sulla difesa, da portare irrimediabilmente alla distruzione reciproca dei due contendenti.

Ma quali che siano i colori che si adoperino nel tentativo di descrivere questo quadro dell'ambiente nucleare essi appariranno agli uni troppo tenui e agli altri eccessivamente forti, con la certezza che comunque essi non corrisponderanno mai alla realtà vera di domani.

Conviene perciò seguire altra via, e dare uno sguardo se pure fugace, a quei fattori che maggiormente influirono sull'organizzazione logistica negli ultimi conflitti e verificare se e in quanto l'impiego dell'arma nucleare esalta il loro valore.

Giova innanzi tutto fare una prima distinzione: considerare cioè una logistica delle comunicazioni e una logistica delle operazioni, intendendo per logistica delle comunicazioni quella che sino a ieri si identificava con i trasporti marittimi e ferroviari, che collegava quindi e comprendeva anche tutte le fonti di produzione e di energia del Paese, e per logistica delle operazioni quella cui corrispondevano i trasporti per via ordinaria, e che interessa più immediatamente la vita dei combattenti.

Ebbene, per quanto riguarda la logistica delle comunicazioni, gli sforzi maggiori interessarono soprattutto il mare.

Basta ricordare che l'ultimo conflitto inghiottì ben 33 milioni di tonnellate di naviglio, pari alla metà del tonnellaggio mondiale esistente nel 1939.

Per quanto riguarda i trasporti ferroviari e le fonti di energia giova ricordare che prima del 1944 le forze aeree alleate si dedicarono soprattutto a colpire la produzione bellica della Germania e le infrastrutture ferroviarie.

Nel settembre del 1944 l'ordine di priorità degli obiettivi cambiò; lo sforzo di distruzione interessò soprattutto le fonti di idrocarburi e i mezzi di trasporto. In sette mesi il risultato ottenuto fu superiore a quello di quattro anni di bombardamenti.

Nel settembre del 1944 la produzione di carburante scese al disotto del decimo della sua capacità industriale ed il volume del traffico settimanale ferroviario ad un trentesimo (30.000 vagoni contro 900.000).

Questo risultato mise in evidenza che l'attacco ai trasporti terrestri fu più efficace colpendo il materiale rotante piuttosto che le infrastrutture. Le distruzioni delle comunicazioni infatti potevano essere considerevoli, ma altrettanto grande era la celerità delle riparazioni.

Per contro la scomparsa di materiale rotante, soprattutto quello di trazione, non poteva essere facilmente compensata.

Ma malgrado la rovina quasi totale delle linee logistiche di comunicazione, malgrado le considerevoli perdite nelle fonti di produzione, non si è avuto l'immediato crollo delle forze tedesche che nel gennaio del 1945 contavano ancora centinaia di divisioni e migliaia di motori.

Le forze tedesche sino all'ottobre furono in grado di sostenere ancora durissimi combattimenti perchè le linee logistiche avevano conservato ancora una capacità residua che era stata riservata agli Eserciti.

In sostanza quindi la logistica delle comunicazioni pur avendo subìto considerevoli perdite, sia sul mare che sulla terra, sui mezzi di trasporto e sulle fonti di produzione, non provocò, anche nell'ultimo conflitto, il crollo strategico immediato, e gli Eserciti conservarono una efficienza operativa notevole. Quale validità conserva questo insegnamento nelle prospettive di una guerra nucleare più o meno intensa?

Se l'offesa ha esaltato le sue possibilità distruggitrici con la potenza dell'ordigno nucleare, non sembra che nel caso specifico le perdite debbano essere valutate in proporzione dell'incremento di potenza perchè l'ordigno atomico è poco adatto alle distruzioni di dettaglio.

La logistica delle comunicazioni che in sostanza risulta il fattore principale di vittoria nel primo conflitto mondiale e più ancora nel secondo, continuerà presumibilmente ad essere il primo protagonista in futuro, perchè la strapotenza dell'arma nucleare malgrado le più considerevoli offese non potrà ritrovare in questo campo le decisioni di un crollo strategico immediato.

La logistica delle operazioni incide immediatamente sulle possibilità di battaglia e di sfruttamento del successo. Il problema logistico che secondo il criterio classico e tradizionale, consisteva in sostanza nella definizione di contrastanti necessità di decentramento o di accentramento di scorte e di mezzi logistici, acquista oggi prospettive nuove per l'inserimento del criterio vitale della sopravvivenza.

In caso di attacco, con o senza preavviso, nucleare o non nucleare, non sarà sufficiente poter disporre delle forze previste, in termini di effettivi, di armi o di riserve logistiche. Questi mezzi saranno di scarsa utilità se non sapranno sopravvivere alla prima crisi iniziale connessa con l'inizio delle operazioni.

Gli effetti distruttori della prima ondata nucleare, anche nella zona delle operazioni saranno notevoli, malgrado le limitazioni imposte dalla contiguità delle truppe operanti e malgrado i provvedimenti basati sui criteri del diradamento, della mobilità, della protezione.

Ma nonostante la potenza distruggitrice dell'attacco, vi saranno sempre delle forze che rimaste indenni, sopravviveranno ed è necessario allora che il residuo delle scorte logistiche sia sufficiente ed impiegabile per sostenere tali forze, perchè chi saprà resistere e avrà i mezzi per farlo, potrà volgere a suo favore, forse anche in senso decisivo le sorti del conflitto.

Il problema logistico nella zona delle operazioni non consiste quindi solo nella costituzione e decentramento di scorte, ma si traduce nella ricerca della sicura disponibilità di quanto necessario per sopravvivere e combattere per l'intera durata del ciclo operativo iniziale.

Il concetto della sopravvivenza nel campo logistico presuppone dei limiti ben precisi nel tempo e nello spazio. E avendo fissati i limiti spaziali nella zona delle operazioni, occorre determinare i limiti nel tempo per potere proporzionare convenientemente l'entità dei provvedimenti da prendere.

La guerra moderna diventa sempre più un fenomeno a base prevalentemente economica poichè l'aumentato sviluppo delle FF. AA., il graduale perfezionamento tecnico e scientifico dei mezzi, i consumi sempre più crescenti degli eserciti in campo, richiedono una grande capacità produttiva ed inesauribili fonti di materie prime.

Nel binomio tecnica militare - economia di guerra, il secondo fattore acquista sempre maggiore importanza, perchè se la tecnica militare studia l'impiego armonico dei mezzi bellici per la loro migliore utilizzazione dal punto di vista operativo, l'economia di guerra fornisce i mezzi di vita e di lotta e in definitiva, pone dei limiti allo sviluppo stesso della guerra.

L'importanza del fattore economico in guerra è tale oggi da richiedere l'integrazione economica di un gruppo di Stati alleati. Il problema difensivo dell'Italia si inquadra nel patto dell'Alleanza Atlantica, e in tale quadro il compito dell'Italia, e quello di ciascuna altra Nazione membro dell'Alleanza stessa, consiste nella difesa del territorio nazionale e nell'impedire all'aggressore di irrompere dalle frontiere, trattenendolo per il tempo necessario al potenziamento delle forze nel quadro del Patto Atlantico.

In sostanza, il problema vitale per l'Italia, e ripetiamo di ciascuna altra Nazione membro dell'Alleanza Atlantica, consiste nel saper resistere, per guadagnare il tempo necessario perchè la potente macchina bellica alleata possa entrare in azione.

La durata di questa attesa non può essere valutata a priori, poichè dipende da numerosi fattori tra i quali sono da considerare principalmente le

esigenze di altri settori operativi, la potenzialità dei mezzi di trasporto e la sicurezza delle rotte.

Comunque il problema è stato da tempo affrontato in campo NATO ed è stato fissato un limite minimo di tempo, per il quale ogni Nazione membro si è impegnata di assicurare in modo autonomo il supporto logistico alle proprie FF. AA. (è noto che in campo NATO il supporto logistico è responsabilità nazionale).

Abbiamo quindi definito i limiti di spazio e di tempo, e questi elementi risulterebbero sufficienti — secondo il criterio classico e tradizionale — per la definizione della entità delle scorte.

Ma nella visione di un clima nucleare i criteri classici non sono più sufficienti, perchè il concetto della sopravvivenza richiede che il residuo delle scorte sia non solo sufficiente ma prontamente impiegabile per sostenere le residue forze rimaste indenni alla prima ondata distruttiva.

Si potrebbe pensare di risolvere il problema affidando ai mezzi logistici dei combattenti tutta l'autonomia prevista, con la garanzia quindi che le forze residue conserverebbero anche la residua autonomia logistica.

Ma non si può pensare di aumentare ulteriormente il peso delle dotazioni iniziali, quando si è già al limite delle capacità di trasporto; significherebbe appesantire quei treni che già vengono accusati di essere troppo pesanti.

Decentrare eccessivamente verso l'avanti i mezzi logistici, i quali per essere efficaci hanno bisogno di stabilità e di sicurezza, significa infrangere l'agibilità di una manovra che essi non potrebbero seguire e quindi mettersi in condizione di minor rendimento a contatto del nemico.

E neppure l'utopistica soluzione di aumentare in modo considerevole l'entità delle scorte, in modo che malgrado le perdite le scorte residue risultino sufficienti, risulterebbe infine un provvedimento idoneo, perchè in ambiente atomico non è con la massa o l'entità delle forze e dei mezzi che ci si oppone alla potenza distruggitrice dell'arma nucleare, ma con l'impiego oculato di mezzi idonei.

Quindi anche nel campo logistico ai fini della sopravvivenza, dobbiamo rivolgere la mente alla ricerca di una dottrina e all'adozione di mezzi idonei che conferendo a tutta l'organizzazione requisiti di funzionalità e di comandabilità, garantisca la disponibilità di sufficienti scorte, di sufficienti mezzi, di sufficienti organi di comando per il loro impiego.

Il problema è stato da tempo affrontato dallo Stato Maggiore Italiano che si è orientato in una soluzione basata già sin da allora su nuovi e moderni criteri; per esaltare i fattori di sicurezza, flessibilità e comandabilità, fondamentali per la sopravvivenza della organizzazione logistica, sono stati

concepiti Comandi logistici e complessi funzionali adattabili alle Grandi Unità. In questo concetto i complessi logistici risultano funzionali perchè integrano i vari servizi secondo la natura delle operazioni e sfruttano i periodi di tempo richiesti in genere da trasporto e approvvigionamento, evacuazione e rimessa in attività.

I complessi infatti, in caso di movimento rapido vengono sostituiti e i combattenti ritrovano altrove complessi analoghi, mentre i primi attuano la liquidazione della logistica arretrata della zona precedente.

La dottrina logistica italiana quindi attualmente in vigore e la conseguente organizzazione di campagna, prevedendo:

— un'articolazione della catena dei Comandi logistici;

— lo schieramento degli organi esecutivi basato su uno scacchiere di Centri logistici, a struttura mista, di sviluppo tale da consentire ampio diradamento interno, posti a distanza di sicurezza atomica l'uno dall'altro e in grado di appoggiarsi e all'occorrenza sostituirsi nelle funzioni,

assicurano quei requisiti di funzionalità e di comandabilità e di sicurezza che sono fondamentali ai fini della sopravvivenza.

La soluzione adottata, che in sul nascere è apparsa come una riforma rivoluzionaria, pone la dottrina logistica italiana tra le più avanzate e funzionali. Ma è evidente che come tutte le concezioni umane ha anch'essa i suoi punti deboli che occorre conoscere per dedicare ad essi tutte le attenzioni ed ogni cura.

Anche in campo NATO, come già accennato, ci si è preoccupati di approfondire il problema della sopravvivenza e in campo logistico sono stati raccomandati dei principî miranti ad esaltare le possibilità di sopravvivenza. Le Nazioni membro sono state in particolare invitate ad attuare ogni possibile provvedimento a favore del:

a. diradamento,
b. protezione,
c. mobilità di organi e scorte,
d. approntamento.

Diradamento.

E' evidente che il principio del diradamento costituisce fattore essenziale di sicurezza ai fini dell'offesa nucleare, è quindi un principio che viene raccomandato a combattenti e servizi a tutti i livelli.

Ma la sua applicazione comporta problemi assai gravi perchè il diradamento è connesso con la densità di una data area; diradare significa diminuire la densità, il che comporta l'aumento delle dimensioni dell'area.

Ma l'aumento delle dimensioni dell'area, che si traduce in aumento di profondità, trova un limite nelle possibilità tecnico - tattiche dei combattenti e nelle possibilità di allungamento degli organi logistici.

Quindi in realtà le possibilità di diradamento logistico trovano limitazioni per le esigenze proprie di funzionalità e per le esigenze del dispositivo tattico con le quali sono spesso contrastanti.

Ma i provvedimenti intesi a realizzare il diradamento non si limitano alla scelta oculata di aree appropriate da occupare all'atto di emergenza, ma riguardano anche alcune realizzazioni da perseguire sin dal tempo di pace.

Un realismo concreto pur deprecando che numerosi depositi di materiali ed organi logistici hanno sede in centri urbani, sicuri obiettivi di attacchi nucleari, constata le gravi difficoltà di ordine finanziario e di funzionalità stessa per il diradamento di tali organi logistici.

Ciò non pertanto ogni sforzo viene compiuto per costituire piccoli depositi in piccole località prossime a quelle di previsto impiego, per realizzare piccoli depositi di munizioni e materiali, per moltiplicare i depositi carburanti di m.c.

In sostanza mentre una volta gli organi logistici venivano attirati dalle grandi vie di comunicazioni e dai nodi stradali che consentivano il facile afflusso e deflusso dei materiali, ai fini della sopravvivenza logistica sembra che si debba oggi riprendere in esame l'utilità militare delle zone tradizionalmente repulsive, sia pure organizzate con impianti di fortuna.

Queste zone repulsive avranno tanto più interesse tattico e logistico in quanto comanderanno le tradizionali direttrici di manovra come quegli antichi castelli accoccolati sui picchi montani che sorvegliavano i domini feudali.

Protezione.

Anche nel campo della protezione, allo stato attuale della tecnica, pochi progressi sono stati compiuti rispetto alle norme classiche. Ci si affida di più alla sicurezza indiretta della dispersione che alla protezione in caverna, e questo è ovvio.

La realizzazione di basi sotterranee richiede un onere finanziario troppo elevato, e presenta spesso inconvenienti non facilmente eliminabili. L'esistenza di numerose caverne naturali, riconosciute e catalogate, potrebbe essere utilizzata in caso di emergenza, ma il loro impiego dovrebbe essere pianificato sin dal tempo di pace e dovrebbero essere eseguiti in tempo di pace quei lavori di adattamento che certamente sono necessari, quali tronchi di afflusso e di deflusso, piazzali di sosta, ecc.

Mobilità di organi e scorte.

In questo campo la logistica non riesce a tenere il passo con i progressi veramente cospicui ottenuti dai combattenti.

A noi sembra che si stia verificando un distacco eccessivo tra le possibilità di movimento delle unità tattiche e quello delle unità logistiche. Se infatti nel clima nucleare si prevede che le forze siano molto mobili, per diradarsi e concentrarsi rapidamente, se si è ottenuto che tutti i sistemi d'arma possano passare dovunque, malgrado le distruzioni della guerra nucleare, è logico e necessario che anche i rifornimenti logistici possano seguirli.

E come possono questi rifornimenti logistici seguire questa truppa in continuo rapido movimento, quando una aliquota dei depositi sarà stata distrutta, la rete ferroviaria e i ponti interrotti, intere zone contaminate dalla radioattività? In un futuro conflitto si porranno dei problemi ben più difficili di quelli risolti nel 1945 con qualche ponte Bailey.

Si tratterà di utilizzare mezzi per lo sbarco di navi sulle spiagge, di impiegare ponti semoventi, elicotteri - gru, aerei da trasporto a decollo verticale, pneumatici contenenti carburante, oleodotti leggeri che si stendono e si ritirano meccanicamente.

Occorrerà infine studiare e migliorare i metodi di manipolazione e di imballaggio, ed anche la nostra contabilità, perchè nel caso di distruzioni massive, il primo problema che si porrà sarà quello di sapere se le scorte esistono in qualche parte.

Questi mezzi sono certamente assai costosi ma sarebbe certamente imperdonabile disporre di una certa quantità di carburante e non essere in grado di farla pervenire ad una unità corazzata ferma per mancanza di rifornimenti. Il problema della sopravvivenza conferma che non è sufficiente avere la disponibilità delle scorte, tale disponibilità non serve se non si hanno i mezzi per farle affluire nel luogo e nel tempo giusto.

Per l'assegnazione dei mezzi di trasporto alle unità logistiche si prevede di ricorrere in massima parte alla requisizione di mezzi civili.

Ma a parte gli inconvenienti che deriverebbero da una emergenza improvvisa che comporterebbe la paralizzazione della mobilitazione o comunque un suo notevole ritardo, l'ambiente civile non potrà fornire certo i mezzi idonei a manovre fuori strada o in terreni sconvolti, nè tanto meno i mezzi anfibi, ecc., per cui sembrerebbe indispensabile affrontare le gravi remore finanziarie che si oppongono, per ottenere almeno qualche progresso anche in questo campo.

Approntamento.

Se l'aforisma « *la preparazione ad una guerra moderna non si improvvisa* » è sempre stato valido, lo è certamente ancora più oggi.

Nel binomio tattica - logistica, il secondo fattore assume una importanza sempre più grave, perchè con l'ingigantirsi dell'apparato bellico, con la prevalenza sempre maggiore della potenza delle armi e dei mezzi, il supporto logistico acquista sempre maggior valore. (Anche un banale pezzo di ricambio irreperibile, può rendere inoperoso tutto un sistema d'arma).

Nella previsione di una emergenza improvvisa, con la prevedibile potenza distruttiva della prima ondata nucleare, le lente e complesse operazioni di mobilitazione — come dianzi rilevato — minacceranno di essere paralizzate o comunque di molto ritardate.

Per ovvi motivi la più gran parte degli organi e dei mezzi logistici sono di prevista costituzione solo all'atto dell'emergenza. Non solo, ma i « Centri di costituzione » e i « Centri di presentazione » dove sono accantonate le dotazioni dei reparti da costituire, sono in genere dislocati nei grossi centri urbani. I Comandi di Distretto Militare, interessati al prosieguo delle operazioni di mobilitazione per gran parte delle unità logistiche, sono anch'essi dislocati in centri urbani di grande importanza. Ne deriva che tutto l'apparato logistico minaccia in caso di attacco atomico improvviso di restare notevolmente anchilosato, pregiudicando i presupposti sui quali si basano i principî della sopravvivenza.

Il problema evidentemente investe — chi più chi meno — tutti gli eserciti del mondo, e le autorità alleate della NATO hanno invitato le Nazioni ad esaminare la possibilità di migliorare il rapporto tra unità combattenti e unità logistiche nel tempo di pace.

In Italia sono già stati presi provvedimenti in tal senso ed altri intesi a decentrare in località poco importanti alcuni Centri di presentazione. Ma la soluzione è certamente complessa, e contrasta con ovvie difficoltà finanziarie, di funzionamento, di disponibilità di infrastrutture e di alloggi, ecc.

Ma la gravità dei suoi aspetti oggi si viene manifestando in modo sempre più impellente nella visione dell'impiego dell'arma nucleare e la trasformazione e gli adeguamenti, oltre alle remore finanziarie e alle difficoltà intrinseche, debbono forse vincere anche una certa resistenza derivante dalle tradizioni e dal conformismo.

Conclusioni.

La logistica, arte senza gloria, è stata ieri, e ancor più lo sarà domani, la protagonista principale del campo di battaglia.

I suoi problemi vanno risolti sin dal tempo di pace, essi richiedono una grande previdenza che oggi con termine moderno possiamo chiamare oculata programmazione.

Il moltiplicarsi dei mezzi, nel numero e nelle specie, l'ingigantirsi dei consumi degli eserciti moderni complica sempre più le sue possibilità di organizzazione e di funzionamento.

In questo rapido diorama sono stati toccati molti problemi — e non sono certo tutti — non con la pretesa di averli scoperti, nè di avere trovato la facile panacea per la loro soluzione.

Nell'esame dell'incidenza dell'arma nucleare si è concluso che nell'ambito della logistica delle comunicazioni, l'entità delle offese, per quanto note-

voli, non possono ripromettersi di raggiungere una decisione immediata delle sorti del conflitto.

Nell'ambito della logistica delle operazioni nasce il nuovo concetto della sopravvivenza che richiede che le forze residue possano disporre ed impiegare sufficienti scorte residue.

Tale nuovo concetto ha richiesto l'elaborazione di una nuova dottrina logistica e una nuova conseguente organizzazione di comandi e di complessi logistici.

Si è messa in risalto l'adeguatezza della vigente dottrina logistica, e si sono richiamati i principî sui quali si basa l'organizzazione conseguente. Si è confermato come il realismo logistico non può perseguire la protezione diretta, si sono constatate le difficoltà per realizzare il diradamento e si è rilevata la possibilità di riconsiderare le zone tradizionalmente repulsive. Nel campo della mobilità si è auspicata l'acquisizione di un maggior numero di mezzi ad alto rendimento, nel campo dell'approntamento una revisione più moderna della mobilitazione delle unità logistiche.

Altri problemi, quali l'imballaggio dei materiali, una modernizzazione della contabilità, la requisizione dei mezzi e la pronta disponibilità dei conduttori specializzati, i problemi di collegamento, della difesa vicina degli organi logistici, sono tutti problemi che sembrano accessori ma che meritano una trattazione più approfondita.

Per concludere, possiamo dire che l'ammodernamento della logistica trova in genere remore gravissime nella scarsa disponibilità finanziaria, ma richiede più che altro un meticoloso ed acuto spirito di previdenza ed un elevato senso di equilibrio e di responsabilità per ottenere, dall'investimento delle scarse disponibilità finanziarie, il massimo rendimento possibile.

LE RISERVE NELLA BATTAGLIA OFFENSIVA

Col. f. Ivan Fantasia

GENERALITÀ.

Il concetto di « riserva », comune a molti campi dell'attività umana, acquista particolare rilievo nel campo militare, informando di sè valutazioni, decisioni e provvedimenti a tutti i livelli, da quello delle supreme Autorità politiche e militari responsabili della difesa del Paese a quello dei Comandanti delle unità.

E' infatti caratteristica preminente delle operazioni militari la presenza di una variabile che più di ogni altra sfugge all'osservazione ed all'indagine preventiva: la volontà dell'avversario in contrapposto alla nostra. E nello scontro di volontà ognuno dei contendenti sa benissimo che, per quanto accurate e fedeli possano essere state le informazioni, per quanto completa ed esauriente la valutazione dei fattori che influenzano il problema strategico o tattico contingente, per quanto razionali le deduzioni e le decisioni, non potrà mai sussistere la certezza matematica che le operazioni o gli atti tattici si svolgano secondo il previsto. Donde l'esigenza di una riserva a tutti i livelli — precostituita ed all'occorrenza ricostituita operazioni durante — quale strumento necessario ed indispensabile per garantire permanentemente al Comandante la qualifica di « soggetto » delle azioni e reazioni, qualunque sia l'atteggiamento della sua unità, qualunque sia la situazione contingente della stessa.

Talchè la « riserva », che in altri campi dell'attività umana si concreta in una previdenza sempre saggia ed opportuna, nel campo delle operazioni militari costituisce « conditio sine qua non » per la loro impostazione e condotta.

Esiste inoltre, nelle operazioni militari, un secondo aspetto nettamente differenziatore del concetto di « riserva » rispetto all'accezione comune del termine.

In senso lato, infatti, la « riserva » è qualcosa che si mette da parte per impiegarla a ragion veduta in caso di assoluta necessità. Il suo impiego, pertanto, potrà essere possibile, probabile, ma non certo; è auspicabile, anzi, che non avvenga.

Nelle operazioni militari, invece, la «riserva» è strumento di manovra e, come tale, il suo impiego è certo, anche se non è possibile precisarne inizialmente le condizioni di tempo e di spazio — che maturano condotta durante — ed occorrerà sostituire ai compiti gli orientamenti di impiego basati su ipotesi. Tale certezza deriva dal fatto che la « manovra » costituisce l'essenza della battaglia moderna e deve essere necessariamente sviluppata sino alle estreme conseguenze, pena il suo insuccesso; lo sviluppo della « manovra » — per le nuove e più ampie prospettive aperte dalla potenza inusitata delle armi nucleari, dal notevole incremento di potenza delle armi convenzionali e dalla accresciuta mobilità delle unità — pone l'accento su problemi di condotta e richiede più frequenti e decisivi interventi diretti del Comandante; riserva e fuoco sono proprio gli strumenti di intervento diretto del Comandante in fase condotta.

Una rapida scorsa alle generalità sulla manovra della riserva ai vari livelli nella battaglia offensiva, rilevando analogie e differenze rispetto alla battaglia difensiva, ci consentirà di convalidare l'asserto nonchè di inquadrare nei giusti termini il successivo esame della manovra della riserva nella battaglia offensiva, ai livelli Divisione, C.A. ed Armata, alla luce della dottrina in vigore.

Sia nella battaglia difensiva che in quella offensiva funzione generica della riserva è quella di fronteggiare l'imprevisto. Aliquote della riserva possono essere impiegate in particolari forme di lotta. E' tipico, a fattor comune, l'impiego delle riserve ai vari livelli, quali protagoniste risolutive della manovra, nella sfera di rispettiva competenza e sia pure in ambito locale.

Caratteristica è, altresì, la visione unitaria dell'impiego delle riserve nel quadro dell'Armata, laddove l'intervento delle riserve delle GG. UU. elementari in 1ª schiera costituisce sempre premessa dell'intervento della riserva di C.A. e, successivamente e con analogo condizionamento, della riserva di Armata.

Nella battaglia difensiva, la vasta gamma determinata dal tipo di manovra adottata, dal procedimento di difesa, dall'ambiente operativo e da quello naturale, non rende possibile una classificazione rigida e scolastica della funzione delle riserve ai vari livelli.

Sistema statico e riserva divisionale, GG. UU. elementari in 1ª schiera e riserva di C.A., CC. AA. in 1ª schiera e riserva di Armata, costituiscono comunque altrettanti binomi indissolubili i cui termini rispettivi, se dissociati l'uno dall'altro, perdono ogni valore e rimangono privi di significato tattico. Talchè le riserve ai vari livelli hanno una funzione essenziale per lo sviluppo della manovra difensiva ed il loro impiego concorre largamente a caratterizzare la manovra stessa.

La riserva, in definitiva, è lo strumento decisivo nelle mani del Comandante per controllare l'iniziativa avversaria, prevenirla se possibile, frustrarla

ed, in ultima analisi, creare le condizioni per riassumerla saldamente nelle proprie mani.

Nella battaglia offensiva, a situazione rovesciata, il quadro dell'impiego delle riserve ai vari livelli non muta nella sua essenza, pur essendo del tutto differenti gli scopi e le modalità.

Chi attacca gode di maggiori informazioni sull'avversario, del vantaggio dell'iniziativa e di una superiorità di potenza; fissa gli obiettivi di attacco ed articola il proprio dispositivo per raggiungerli mediante i raggruppamenti e le GG. UU. elementari e complesse, scaglionati e schierate in profondità.

Dosa le proprie forze gravitando con le stesse a favore dei suddetti scaglioni e schiere, commisurando la riserva alle esigenze indispensabili per garantirsi la libertà d'azione, fronteggiare circostanze impreviste, persistere nel disegno di manovra iniziale e se possibile estenderlo. Ciò a differenza del difensore che, non avendo l'iniziativa, deve necessariamente disporre di riserve molto consistenti, scaglionate in profondità.

Ma anche nella battaglia offensiva, se pure con minore appariscenza che in quella difensiva, le riserve ai vari livelli sono protagoniste della manovra unitariamente concepita nel quadro dell'Armata.

Anche qui, infatti, le riserve possono assumere una vasta gamma di funzioni, a seconda dell'ambiente operativo e dell'ambiente naturale; normali, eventuali, eccezionali:

— a livello GG. UU. elementari in 1ª schiera: dal limite minimo del potenziamento dell'azione dei raggruppamenti per il raggiungimento dei rispettivi obiettivi d'attacco, alla estensione in profondità del compito iniziale delle GG. UU. per il raggiungimento degli obiettivi eventuali, al concorso a detta azione sino al completamento del successo;

— a livello CC. AA. in 1ª schiera: dal concorso all'azione di investimento e disarticolazione, all'eliminazione di tronconi e sacche, sino allo sviluppo in profondità della manovra per raggiungere in tutto o in parte l'obiettivo strategico dell'Armata, assumendo anche in proprio l'azione di annientamento in profondità;

— a livello Armata: dall'alimentazione dei C.A. in 1ª schiera, all'eliminazione di tronconi e sacche in concorso o meno con forze dei C.A., al raggiungimento dell'obiettivo strategico ed all'assunzione in proprio dell'azione di annientamento in profondità, oppure al potenziamento dei C.A. per il raggiungimento dell'obiettivo strategico concorrendo comunque con essi all'azione di annientamento anzidetta.

Talchè anche nella battaglia offensiva le riserve hanno una funzione essenziale nello sviluppo della manovra, di cui debbono giocare con risolutezza e tempestività le fasi conclusive.

Obiettivi eventuali, orientamenti sull'azione successiva (che si trasformano azione durante in obiettivi in profondità) sono i poli iniziali di tale

manovra in cui si inseriscono le riserve con azione di concorso od in proprio, senza escludere per esse nuovi traguardi e mète, stabiliti condotta durante, a modifica del disegno di manovra iniziale.

Nella battaglia offensiva, quindi, la riserva è uno strumento decisivo di manovra nelle mani del Comandante: per sorprendere, non farsi prevenire, battere in velocità ed in profondità l'avversario, sottoporlo ad un ritmo serrato ed incalzante senza concedergli nè tregua nè sosta.

Lo sviluppo di siffatta manovra, nei suoi parametri essenziali, verrà ora esaminato alla luce dei criteri forniti dalla nostra dottrina, che ripudia formule vane ed impossibili e fornisce, invece, un quadro esauriente e completo dei suoi possibili lineamenti.

Impiego della riserva divisionale.

La riserva della Divisione di fanteria in 1ª schiera.

Nel quadro della manovra concepita dal Corpo d'Armata, alla Divisione di fanteria possono essere affidati — in ambienti di pianura e di montagna — uno sforzo principale oppure uno sforzo sussidiario, la profondità dei quali dipende essenzialmente dall'ambiente operativo.

In ambiente nucleare attivo, se incaricata di uno sforzo principale, la Divisione tende a raggiungere parte dell'obiettivo di C.A.; se incaricata di uno sforzo sussidiario, tende a fissare le riserve nemiche di primo intervento o, in casi favorevoli, ad eliminarle.

In ambiente nucleare potenziale e in ambiente convenzionale lo sforzo principale affidato ad una Divisione di fanteria si ripromette, in genere, il fissaggio delle riserve di primo intervento; in caso di sforzo sussidiario l'azione — pur tendendo allo stesso risultato — dovrà invece normalmente limitarsi ad infliggere al nemico il maggior logoramento possibile nel settore investito.

In ogni caso, indipendentemente dall'ambiente operativo e dal tipo di sforzo esercitato, il raggiungimento dell'obiettivo divisionale — che materializza il compito della G.U. — viene generalmente realizzato senza il concorso della riserva che deve invece garantire essenzialmente la libertà d'azione del Comandante.

Con la riserva infatti il Comandante della Divisione si ripromette, normalmente, la conquista dell'obiettivo eventuale o — in situazioni favorevoli — il raggiungimento di un obiettivo successivo posto in profondità. Il suo impiego deve perciò essere accuratamente predisposto, perchè risulti tempestivo e coordinato con l'azione delle altre unità e, soprattutto, con il fuoco.

L'intervento della riserva — per risultare efficace — deve, inoltre, avvenire con carattere unitario e deve essere deciso con il preciso intento di

imporre la propria volontà al nemico, senza lasciarsi trascinare dalla situazione contingente, bensì dominandola e determinandone l'evoluzione secondo i propri fini.

Il tipo e l'entità delle forze costituenti la riserva divisionale dipendono, ovviamente, dal compito assegnato alla Divisione e dall'ambiente operativo. Salvo casi particolari, essa è costituita da un raggruppamento tattico corazzato (la cui base è il reggimento corazzato), cioè da una unità caratterizzata da elevata mobilità tattica, potenza di fuoco e flessibilità organica, capace quindi di sviluppare manovre potenti, rapide e risolutive, oltre ed al di là degli obiettivi di attacco.

L'impiego della riserva è condizionato, fra gli altri, da un elemento importantissimo: i tempi di intervento. Tale elemento assume particolare risalto nei terreni in esame — dove le unità corazzate e meccanizzate possono colpire fulmineamente e dalle più varie direzioni — e in ambiente nucleare attivo, dove l'intervento nucleare può eliminare istantaneamente dalla lotta interi reparti. Per ridurre il più possibile i tempi di intervento, oltre alle predisposizioni organizzative destinate a rendere rapido il movimento, occorre dislocare la riserva divisionale in guisa da contemperare le esigenze della manovra e quelle del diradamento: non troppo avanti per non coinvolgerla innanzi tempo e per agevolarne l'intervento nell'intero settore; non troppo indietro per non trovarsi nell'impossibilità di farla affluire tempestivamente.

In montagna, anche se le condizioni offerte dal terreno hanno influenza preminente sulle operazioni, i compiti affidati alla Divisione di fanteria in 1ª schiera non differiscono sostanzialmente da quelli previsti per l'azione in terreni di pianura e collinosi, mentre diverse sono le modalità esecutive e il tipo delle forze destinate alle varie azioni.

La manovra divisionale si sviluppa infatti mediante uno sforzo principale sulla via di facilitazione più importante e uno o più sforzi sussidiari per l'alto (sforzi spesso autonomi e separati da zone di ostacolo).

Le unità corazzate incontrano difficoltà di movimento e possono trovare impiego soltanto in zone ben individuabili e generalmente di ampiezza limitata, sicchè la riserva divisionale sarà sovente costituita da unità di fanteria e il suo impiego avverrà frequentemente con l'ausilio dell'elitrasporto e per aliquote.

L'entità della riserva divisionale è normalmente pari ad un raggruppamento di varia composizione in relazione alle possibilità offerte dal terreno. Per la sua dislocazione vengono, in genere, utilizzate conche dalle quali sia possibile l'imbocco dei solchi vallivi che adducono alle prevedibili zone di impiego e, in mancanza di tale possibilità, la riserva viene frazionata per assicurare tempestività di intervento. La massa delle forze in riserva, inoltre, deve essere autoportata e per una aliquota di esse deve essere previsto, possibilmente, l'elitrasporto.

Con la riserva, il Comandante della Divisione effettua normalmente il completamento del successo spingendola con spregiudicatezza in profondità lungo le vie di facilitazione, alla conquista di obiettivi il cui possesso costituisca premessa al frazionamento ed all'isolamento delle forze nemiche superstiti rimaste nei tronconi. Le modalità di tale azione sono diverse a seconda che si tratti di superare zone difficili o che si debba agire in zone di facilitazione: nel primo caso si dovrà far ricorso all'elitrasporto o ad azioni specifiche per occupare posizioni atte a permettere la sicura progressione del grosso delle forze; nel secondo caso sarà necessario evitare che il nemico possa colpire separatamente le varie aliquote — spesso operanti lungo direzioni di scarsa potenzialità — mediante uno stretto coordinamento della loro azione e il sostegno della stessa con il fuoco e gli aggiramenti verticali.

La riserva della Divisione di fanteria in 2ª schiera.

La Divisione di fanteria in 2ª schiera è normalmente impiegata in tutti gli ambienti operativi — soprattutto in terreni di pianura e di montagna — per l'eliminazione di resistenze residue nelle brecce e per l'isolamento dei tronconi e delle sacche. In ambiente nucleare potenziale e convenzionale, in particolare, la Divisione di fanteria in 2ª schiera ha generalmente il compito di proseguire uno sforzo principale effettuato da una Divisione di fanteria in 1ª schiera che abbia esaurito la sua capacità offensiva.

I principali casi di impiego della Divisione di fanteria in 2ª schiera possono quindi ridursi a tre fondamentali:

— eliminazione di resistenze residue;

— isolamento dei tronconi e delle sacche;

— prosecuzione in profondità di uno sforzo principale.

L'eliminazione di resistenze residue nelle brecce (aperte da GG. UU. corazzate e meccanizzate) è caratterizzata dall'impiego in primo scaglione delle forze corazzate e meccanizzate della Divisione, mentre alle unità di fanteria spetta il compito del rastrellamento e dell'accerchiamento dei tronconi.

La Divisione opererà quindi normalmente con una riserva di entità limitata, costituita da forze di varia natura a seconda della situazione, sul cui impiego è impossibile avanzare ipotesi in sede preventiva.

L'isolamento dei tronconi e delle sacche si sviluppa, a seguito dell'azione precedente, con la trasformazione del dispositivo iniziale destinato alla penetrazione rapida in un dispositivo di accerchiamento.

In tale dispositivo la riserva divisionale, costituita da unità corazzate e meccanizzate, si schiera — articolata in gruppi tattici — dietro le forze di fanteria che mantengono l'accerchiamento per intervenire — unitariamente o per aliquote — sui fianchi di sforzi nemici tendenti a rompere l'accerchiamento dall'interno o contro interventi dall'esterno. La celerità, che è

necessario conferire all'azione per evitare che il nemico possa riorganizzarsi efficacemente all'interno dei tronconi e delle sacche e per ridurre le possibilità di afflusso di rinforzi da tergo, esige una valutazione tempestiva dell'entità della possibile reazione avversaria allo scopo di adeguare la forza delle aliquote della riserva da impegnare nelle varie azioni, nonchè l'esatta valutazione dei tempi di intervento per poter fronteggiare successivamente reazioni diverse provenienti da opposte direzioni.

Nella prosecuzione in profondità di uno sforzo principale la Divisione di fanteria in 2ª schiera, dopo aver scavalcato la G.U. antistante, diventa, a sua volta, Divisione in 1ª schiera e prosegue l'azione con le modalità proprie di quest'ultima: sicchè l'impiego della riserva divisionale rientra nell'esame in precedenza effettuato.

La riserva della Divisione corazzata in 1ª schiera.

L'impiego della Divisione corazzata in 1ª schiera può avvenire, in ambiente nucleare attivo, contro qualsiasi tipo di organizzazione difensiva, mentre in ambiente potenziale o convenzionale è limitato all'azione contro difese aventi caratteristiche di scarsa sistemazione o del tipo non ancorato.

L'azione della Divisione corazzata è sempre caratterizzata da una manovra iniziale di irruzione o di rottura che le permette di penetrare rapidamente in profondità per eliminare almeno le riserve di primo intervento; in ambiente nucleare attivo, inoltre, la Divisione corazzata tende a battere le riserve nemiche di ordine superiore che intervengono a favore delle prime schiere ed a raggiungere (tutto o in parte) l'obiettivo dell'Armata.

La Divisione deve in ogni caso cercare di penetrare il più profondamente possibile nel dispositivo nemico senza persistere in disegni di manovra prestabiliti, ma sfruttando tutte le occasioni per imporre la propria volontà al nemico, costringendolo ad impegnarsi nei momenti e nelle zone definiti in base alla manovra che si intende svolgere. L'obiettivo viene normalmente raggiunto — come già visto per la Divisione di fanteria — senza il concorso della riserva divisionale; questa, costituita per mettere il Comandante in grado di fronteggiare esigenze impreviste e garantirne la libertà d'azione, viene impiegata — in caso di favorevole andamento dell'azione — per proseguire la manovra in profondità fino all'obiettivo strategico o, nei casi meno favorevoli, per alimentare l'azione delle Brigate in 1ª e 2ª schiera.

La riserva divisionale è in genere costituita, in ambiente nucleare attivo, dalla Brigata meccanizzata; in ambiente potenziale ed in quello convenzionale, da una Brigata corazzata. Sarà però spesso necessario un rimaneggiamento delle forze in modo da adeguare la composizione delle Brigate ai compiti loro affidati.

Durante l'attacco, la Brigata in riserva muove tenendosi in posizione tale da poter intervenire a favore dell'una o dell'altra Brigata antistante; essa

entra in combattimento o per colpire su un fianco forze nemiche sulla fronte delle Brigate in 1ª schiera o per scavalcare le unità antistanti e spingersi in profondità verso l'obiettivo eventuale della Divisione. Lo svolgimento di tali azioni presuppone l'aggiornata conoscenza della situazione per potervi adeguare ipotesi di intervento, dislocazione e dispositivo.

L'esigenza di « spendere » la riserva per imporre la propria volontà al nemico senza lasciarsi trascinare dalla situazione contingente esiste sia che si tratti di estendere il compito assegnato alla Divisione sviluppandone l'azione oltre l'obiettivo divisionale, sia che si debba sostenere l'azione delle Brigate antistanti per raggiungere tale obiettivo. Nell'azione delle unità corazzate, infatti, la manovra trova la sua esaltazione e il « gioco » delle direttrici e della tempestiva immissione di forze nella lotta costituisce l'essenza del loro impiego.

La riserva della Divisione corazzata in 2ª schiera.

La Divisione corazzata in 2ª schiera prosegue e conclude la disarticolazione del dispositivo nemico completando il successo ed eliminando le riserve nemiche intervenute a sostegno delle GG. UU. elementari in 1ª schiera. Talvolta la Divisione può puntare all'obiettivo dell'Armata o quanto meno concorrere all'azione di annientamento.

La sua azione ha, in parte, le caratteristiche di quella di una riserva ed il suo dispositivo, dovendo fronteggiare diverse eventualità, potrà subire frequenti modificazioni.

La costituzione e l'impiego della riserva divisionale risentono ovviamente del « quadro » suddetto ed appare quindi aleatorio definirne — specie nella fase iniziale dell'azione — entità, articolazione e dislocazione: allorquando poi la Divisione in 2ª schiera trova impiego e sopravanza la G.U. antistante, le caratteristiche della sua azione ricalcano quelle di una G.U. in 1ª schiera e l'impiego della riserva rientra nel quadro dianzi delineato.

Impiego della riserva di Corpo d'Armata.

La riserva di C.A. può trovare impiego, nel quadro generale del compito assegnato alla G.U., per:

— concludere l'azione di investimento e di disarticolazione;

— proseguire lo sforzo in profondità e raggiungere — tutto od in parte — l'obiettivo dell'Armata;

— creare — in ambiente montano — teste di ponte dalle quali poter consentire lo sbocco in piano a forze corazzate e/o meccanizzate;

— far fronte ad imprevisti.

Il primo caso — più frequente in ambiente nucleare potenziale e convenzionale — vedrà impiegate prevalentemente forze di fanteria. Si tratterà di completare il successo eliminando o concorrendo all'eliminazione delle forze nemiche accerchiate nei tronconi o rinchiuse nelle sacche.

Il proseguimento dello sforzo in profondità — normale in ambiente nucleare attivo — sarà svolto da unità corazzate che per potenza, mobilità, flessibilità ed autonomia operativa sono le più idonee a realizzare con sforzi massicci, decisi e manovrati, la distruzione delle forze contrapposte, comunque operanti nel proprio settore.

Nel terzo caso — costituzione delle teste di ponte — la riserva di C.A. assolve il compito specifico di una G.U. in 2ª schiera; dovrà inoltre essere sempre in grado di fronteggiare l'imprevisto e soprattutto di rinforzare per aliquote, le GG. UU. elementari antistanti.

Il quarto caso non si presta a previsioni, ma richiede idoneità di dislocazioni iniziali e successive, nonchè adeguatezza di orientamenti e di predisposizioni per un pronto intervento.

Le modalità di impiego delle forze ricalcano, nelle linee fondamentali, quelle già esaminate nel capitolo precedente. L'aumento del livello ordinativo in cui la riserva opera, conferisce, tuttavia, particolare rilievo ai parametri che influiscono sulla « tempestività » di intervento e richiede predisposizioni ancor più complesse ed accurate per garantirla al momento debito.

Se è possibile, infatti, prevedere con sufficiente approssimazione, alla luce dei termini del problema operativo, « dove » poter realizzare l'accerchiamento di forze o la costituzione di teste di ponte, non è altrettanto agevole poter prevedere, sin dall'inizio, « come » e « quando » impiegare le forze all'uopo destinate. Ed ancor meno agevole sarà il poter prevedere e predisporre « come » e « quando » condurre l'azione di annientamento in profondità.

Tralasciando gli altri casi di impiego che non presentano, come già accennato, sostanziali varianti rispetto a quanto già detto per la riserva delle GG. UU. in 1ª schiera, sembra ora opportuno fermare l'attenzione proprio sull'impiego della riserva nella « prosecuzione degli sforzi in profondità ».

La Divisione corazzata, normalmente impiegata in riserva di un C.A. in 1ª schiera:

— agisce nel settore d'azione della G.U. complessa;

— conduce generalmente due sforzi potenti, strettamente coordinati, ma largamente intervallati.

L'azione è caratterizzata da oculata spregiudicatezza, alto grado di manovrabilità, concorso di forze aerotattiche e di aviotruppe: caratteristiche che in ambiente nucleare trovano la massima estrinsecazione.

I lineamenti dell'azione variano in relazione al comportamento del nemico, a seconda, cioè, che questi sia in grado di condurre una ritirata ordi-

nata ovvero sia stato battuto decisamente e quindi in rotta, oppure intenda contrattaccare.

In qualunque caso l'attacco cercherà di conquistare obiettivi particolarmente redditizi al fine di tagliare al nemico le vie di ripiegamento, prevenire la manovra della difesa, agire sempre che possibile sui fianchi e sul tergo del dispositivo nemico, ricorrere ad azioni di sfondamento solo quando la situazione e il terreno lo impongano.

I criteri di condotta non differiscono da quelli delle Divisioni in 1ª schiera: coordinamento della manovra e del fuoco, celerità, continuità. La pianificazione, impostata inizialmente su semplici orientamenti, procede e si perfeziona nel tempo, a mano a mano che le linee di azione del nemico diventano sempre più chiare.

L'imprevisto comunque domina lo sviluppo delle azioni: l'intuito, l'iniziativa e le decisioni dei Comandanti — a tutti i livelli — trovano la palestra ideale per la loro estrinsecazione.

Impiego della riserva di Armata.

I compiti ed i criteri di impiego della riserva di Armata sono, in linea di massima, analoghi a quelli del C.A.

L'azione di annientamento, che materializza il compito più complesso, è devoluta, di norma, ad una o più GG. UU. corazzate in riserva, qualunque sia l'ambiente operativo.

L'azione stessa interesserà tutta l'area della battaglia e la Divisione corazzata, che costituisce una delle branche della manovra della G.U. di ordine superiore, eserciterà, generalmente, un unico e potente sforzo, sostenuto da più sforzi sussidiari.

L'ambiente operativo, la dilatazione degli sforzi, la fluttuazione delle situazioni, rendono ancor più complessa la condotta delle operazioni.

Siamo nella fase conclusiva della battaglia: il nemico cercherà di giocare le ultime carte rimaste per contrastare al massimo la progressione dell'attacco. Saranno, per lo più, scontri in campo aperto, tendenti a prevenire e soffocare ogni possibilità di manovra all'avversario.

L'esplorazione ed il mantenimento del contatto con il nemico, nonchè la cooperazione con forze aerotattiche costituiranno premessa indispensabile per poter conoscere in tempo le linee d'azione del nemico e poter così colpirlo nei punti più deboli.

La manovra, intesa come il più razionale coordinamento di tutti i mezzi a disposizione, troverà l'ideale campo d'azione; l'autonomia tattico - logistica sarà elemento indispensabile per assicurare continuità e non dare respiro al nemico: tutto dovrà concorrere in quadro armonico al successo.

Comandanti e Stati Maggiori, peraltro, avranno potuto — sulla base degli orientamenti iniziali e degli adeguamenti attuati nel corso dello sviluppo

delle precedenti azioni — concepire ed organizzare solo embrionalmente la manovra.

Essi dovranno, in definitiva, completare i loro piani « sul tamburo » perchè solo allora potranno intervenire tempestivamente, nel luogo e nella maniera più idonea, per risolvere la battaglia.

Considerazioni conclusive.

L'esame dell'impiego delle riserve ai vari livelli nell'azione offensiva, ci consente di suffragare ampiamente l'asserto iniziale secondo il quale la « riserva » è strumento di manovra essenziale ed indispensabile nelle mani del Comandante. Talchè la stessa decisione del suo impiego costituisce l'atto di manovra maggiormente caratterizzato dalla sensibilità del Comandante stesso.

Tale decisione matura attraverso la risposta agli eterni interrogativi « come - dove - quando », di cui la dottrina in vigore ha delineato i criteri informatori nella vasta casistica di impiego determinata dai vari tipi di ambiente operativo e di ambiente naturale.

Riteniamo ora opportuno — a coronamento dell'esame svolto — accennare a taluni aspetti di tali interrogativi ed ai possibili orientamenti in merito, caratteristici della condotta della battaglia offensiva.

« Come » impiegare le riserve: per aliquota od unitariamente; decentrate per potenziare gli scaglioni e le schiere del dispositivo o con azione in proprio?

Nella battaglia offensiva — con maggiore evidenza che in quella difensiva — le riserve possono conservare la propria unitarietà ed individualità di impiego, non avendo, ad esempio — come nella battaglia difensiva — previsioni di alimentazione e reintegrazione del sistema statico o di contenimento ed essendo meno probabile la reiterazione di sforzi già effettuati ai livelli inferiori.

Inoltre, la ricostituzione della riserva — che nella battaglia difensiva avviene o detraendo forze ai livelli inferiori o per cessione dai livelli superiori — nella battaglia offensiva può essere più agevolmente conseguita nel proprio ambito mediante il previsto gioco degli scaglioni e delle schiere fra loro e con la riserva. Talchè le parti distribuite secondo un copione iniziale possono essere invertite — quando ne giunga il momento — conferendo ad uno scaglione o schiera in precedenza impiegati, ma ancora efficienti, il ruolo di riserva ed alla riserva quello di protagonista.

Opportuno potrà pertanto risultare l'impiego unitario e con azione in proprio della riserva (o, per lo meno, dell'aliquota sostanziale della stessa), salvaguardando così anche la compattezza delle unità, la sua efficienza complessiva che deriva non dalla somma bensì dal prodotto delle parti che la compongono, l'alto livello spirituale che discende dalla consapevolezza di costituire lo strumento diretto del Comandante.

« Dove » proiettare le riserve: lungo le direzioni o direttrici o sugli obiettivi in profondità, già determinati o intravisti in sede di concezione iniziale della manovra complessiva oppure lungo nuove direzioni o direttrici e su nuovi obiettivi, rivelatisi battaglia durante?

La condotta, elastica e flessibile della battaglia difensiva, dovrà esserlo ancor più nella battaglia offensiva, nel corso della quale l'iniziativa — da conservare e sviluppare ad ogni costo — deve estrinsecarsi anche attraverso l'adozione di nuove linee d'azione, eventualmente rivelatesi più economiche e più redditizie; l'essenziale è di conseguire gli scopi finali e risolutivi della battaglia.

L'arma nucleare consente di aprire nuove vie all'impiego della riserva; la mobilità che la riserva deve possedere in alto grado e la completezza delle predisposizioni e dei preavvisi garantiscono di poterle intraprendere con tempestività; le varianti allo schema di manovra iniziale possono presentarsi con molteplicità: saperle discriminare e porle in essere — quando se ne offra il destro — è pertanto virtù di Comandante per lo meno pari a quella della concezione iniziale della manovra.

« Quando » impiegare la riserva costituisce, forse, dei tre, l'interrogativo più assillante ai fini di cogliere l'attimo fuggente senza soverchio anticipo e prima che sia troppo tardi.

Nella battaglia difensiva il « quando » della reazione di movimento è determinato da concetti chiari ed inequivocabili: non bruciare innanzi tempo le riserve, conseguendo una superiorità di potenza sia pure locale e temporanea.

Nella battaglia offensiva il concetto informatore del « quando » sembra altrettanto chiaro: garantire la continuità dell'azione e lo sviluppo della manovra, conferendole un ritmo sempre più serrato e incalzante.

Alla luce di tale concetto e nella considerazione che la capacità offensiva di uno scaglione o schiera decresce in proporzione geometrica — e non aritmetica — col perdurare del suo impiego e l'aumento dell'usura, il Comandante deve avere una chiara visione del punto critico dell'efficienza dei predetti scaglioni e schiere, per poter lanciare tempestivamente la riserva nella fase conclusiva della battaglia e prevenire così ogni possibile rallentamento del ritmo di manovra.

Disamine, criteri ed orientamenti non risolvono l'interrogativo composito « dove - come - quando » in maniera univoca ed uniformemente valida ma ne illuminano i vari aspetti e contribuiscono a dissiparne l'apparente veste alternativa, ponendone a fuoco la precisa natura di *problema complesso e di contenuto altamente drammatico che il Comandante deve comunque risolvere tempestivamente, caso per caso, nella più squisita estrinsecazione della sua azione di Comando.*



Radar campale.

CONTRIBUTO DELL'ESERCITO ALLA PREPARAZIONE MORALE E TECNICO-PROFESSIONALE DEL CITTADINO

Col. f. Glauco Predasso

1. - Premessa.

L'attività delle Forze Armate in generale e dell'Esercito in particolare, è nota a larghi strati dell'opinione pubblica forse soltanto per taluni aspetti esteriori, spesso frammentari, che non sempre riescono a far conoscere sufficientemente la funzione che tali Istituzioni assolvono nella vita della Nazione.

Ciò è da ritenere dovuto — soprattutto — a due considerazioni:

— la lunga e radicata abitudine ad operare in silenzio, che caratterizza le Forze Armate;

— la varietà degli aspetti in cui si manifesta il concorso delle Forze Armate alla vita del Paese.

Tale stato di cose, però, non giova nè alle Istituzioni militari nè ai cittadini, in quanto l'attività militare si inserisce e si alimenta proprio nella parte più viva del popolo; i cittadini — dal canto loro — hanno il diritto ed il dovere di conoscere gli ordinamenti militari dello Stato, per avere la certezza che la loro libertà, la loro operosa attività, il loro progresso economico e sociale sono validamente salvaguardati.

Appare, pertanto, evidente la necessità che si crei o si rinnovi presso l'opinione pubblica un clima di stima e di simpatia nei confronti delle Forze Armate e si risvegli finalmente nei giovani l'interesse per la vita militare.

In questo quadro, la presente esposizione si ripromette d'illustrare uno dei molteplici aspetti in cui si manifesta il concorso dell'Esercito alla vita del Paese, e cioè l'apporto alla preparazione morale e tecnico-professionale del cittadino.

L'argomento non è nuovo. Tuttavia ricordarlo, attraverso le pagine della « Rivista Militare », può essere cosa utile anche al solo fine di dare spunto, a chi è della Istituzione ed in particolare ai giovani Ufficiali di complemento — allorchè questi saranno riassorbiti nell'ambiente civile — alla trattazione dell'argomento stesso di interesse altamente sociale.

Si svuoterà così di significato il luogo comune — diffuso purtroppo in alcuni strati dell'ambiente civile — che le spese militari costituiscono una passività senza contropartita e che il servizio militare rappresenta per i giovani una perdita di tempo o, quanto meno, un ritardo per il loro inserimento nella vita sociale.

Se si guarda a quella grande « maestra di vita » che è la Storia — quella non intenzionalmente mutilata o deformata — non si può non constatare quale incidenza positiva abbiano avuto le Istituzioni militari nel mantenimento e nell'elevazione della coscienza nazionale di un popolo, nel suo progresso civile e sociale e nel suo prestigio internazionale; per contro a quali condizioni di soggezione politica o — peggio — servaggio abbiano condotto la mancanza, l'inefficienza od il decadimento delle Istituzioni stesse.

Non è necessario, a tal fine, ricercare esempi molto lontani nel tempo e nello spazio: le vicende di casa nostra, dal Medioevo in poi, sono ben note e danno piena validità all'asserto.

E' un fatto indiscutibile che l'Italia ha riconquistato la sua libertà e la sua indipendenza ed ha ripreso il suo posto nel consesso internazionale, solo quando le ricostituite Forze Armate — scomparse come tali con la caduta dell'Impero Romano — hanno contribuito in misura determinante all'opera di riunificazione territoriale, morale e politica del Paese, iniziata nel Risorgimento.

E' altrettanto sintomatico il fatto che, dopo le avverse vicende del secondo conflitto mondiale, le rinate Forze Armate italiane hanno avuto un peso notevole nella rinascita della coscienza nazionale dei cittadini che in questa palestra di vita si avvicendano e si cimentano convergendo da ogni contrada; mentre al prestigio di esse si deve, in gran parte, il reingresso della Nazione nelle grandi comunità ed alleanze internazionali che si sono via via create nel dopoguerra.

E', infine, l'attuale efficienza delle Forze Armate che garantisce al Paese sicurezza nell'avvenire, integrità territoriale, saldezza delle istituzioni.

Da ciò deriva un accresciuto ed imprescindibile impegno dell'Esercito, quale grande scuola della Nazione, che in regime democratico costituisce l'unica istituzione di massa al di fuori di opinioni e di tendenze.

Da tempo è in atto una complessa ed articolata azione educativa ad alto livello morale, avente per scopi il consolidamento, nella coscienza di ogni militare, della consapevole accettazione dei doveri del suo stato ed il contributo all'elevazione morale dei cittadini. Duecentocinquantamila giovani sono immessi ogni anno nelle Forze Armate e la maggior parte di essi affluiscono nell'Esercito.

E' il fior fiore della gioventù maschile italiana; giovani ormai in età di comprendere con serietà e coscienza, i capifamiglia di domani, che l'Esercito accoglie per farli « più uomini » e « più cittadini ».

Affluiscono dai campi, dalle fabbriche, dalle scuole, dalla famiglia; vi sono laureati, tecnici, specialisti, operai, contadini, studenti ed ancora, purtroppo, semianalfabeti e analfabeti.

L'Esercito li accoglie tutti nei complessi organismi, li seleziona, li amalgama, li addestra e li educa civilmente.

2. - Preparazione morale del cittadino.

E' una funzione che l'Esercito — come già accennato — ha assolto fin dalla sua costituzione all'atto dell'unità d'Italia.

Allora affrettò il processo di fusione spirituale della Nazione, amalgamando nei suoi ranghi uomini provenienti da regioni diverse e sconvolgendo ristrette concezioni regionali e campanilistiche che si trascinavano da secoli.

Oggi, assolve ancora efficacemente questo compito di amalgama, consentendo e facilitando la conoscenza reciproca di uomini che, pur facendo parte della stessa compagine nazionale, si differenziano sensibilmente per mentalità, costumi, abitudini.

E' evidente, però, che in una società democratica e responsabile come quella attuale, l'Esercito trovi un campo di attività enormemente dilatato per la formazione di cittadini coscienti e moralmente preparati alle istanze della vita moderna.

Fiancheggiando, o sostituendo nei casi di assoluta carenza, l'opera attiva della Famiglia e della Scuola, l'Esercito provvede all'educazione civica dei militari.

Tale materia costituisce infatti, da qualche anno, parte integrante dei programmi addestrativi delle reclute, con l'intento di conferire ad esse la conoscenza dei principi basilari della Costituzione e dell'Ordinamento dello Stato, delle sue principali istituzioni, dei doveri e dei diritti dei cittadini.

Nel campo dell'istruzione elementare l'Esercito provvede inoltre alla creazione di vere e proprie classi per analfabeti e semianalfabeti, affidate ad insegnanti civili, sotto la giurisdizione ed il controllo dei Provveditorati agli Studi.

Il titolo conseguito in tale sede, in seguito a regolare esame, è riconosciuto valido a tutti gli effetti.

Per dare un'idea dell'impegno che tale attività comporta, basta dire che annualmente frequentano corsi di istruzione elementare circa undicimila uomini, pari al 7% degli incorporati, e che nel 1963, ultimo anno di cui è stato possibile reperire dati statistici, presso le scuole reggimentali sono state organizzate:

— 437 classi per analfabeti;

— 512 classi per semianalfabeti;

— 5 classi speciali di lingua italiana per Alto Atesini.

Ma il ruolo dell'Esercito, nel campo in esame, non si esaurisce con tali attività.

A parte il culto della Patria e delle tradizioni, ed a cui il cittadino - soldato viene educato durante tutto il periodo della sua permanenza alle armi, la vita militare di tutti i giorni, quella delle caserme e dei campi di addestramento, eleva socialmente il cittadino.

Per molti giovani, infatti, la vita militare è il primo vero incontro con la società in cui è necessario osservare costantemente le regole del vivere collettivo. Per essi, infatti, il passaggio dalla vita familiare alla vita sociale comporta un radicale cambiamento di abitudini.

In questo passaggio, in questo adattamento delle proprie abitudini a quelle degli altri, il giovane viene guidato, consigliato e sensibilizzato a tutti gli accorgimenti che possono facilitare il suo progressivo adattamento alla vita militare prima ed alla società poi.

Nascono così nei giovani i primi germi di una coscienza collettiva ed espressioni come « solidarietà », « generosità », « lealtà », « altruismo », « attaccamento al dovere » assumono preciso significato.

In tale ambiente, il militare viene trattato con senso di umanità, con comprensione per i suoi problemi personali, in aderenza al criterio che in una società sana ed evoluta anche chi obbedisce deve sentirsi un collaboratore e non soltanto un esecutore.

E' noto come l'ambiente influenzi l'educazione dei singoli e l'Esercito ha attribuito anche a questo fattore importanza determinante.

Le vecchie caserme, mal costruite ed ancora peggio adattate, sono sostituite od in via di graduale sostituzione con costruzioni moderne e razionali, dotate di attrezzature perfette e funzionali le quali, oltre a rendere più confortevole l'ambiente, generano, nei singoli, il necessario senso di rispetto per ciò che è di tutti ed il desiderio di conservare intatto tale prezioso patrimonio.

Camerate nitide e luminose, convenientemente arieggiate e fornite di servizi igienici adeguati e funzionali. Refettori comodi, stoviglie razionali, distribuzione delle vivande con il sistema della « tavola calda », apparecchiature per la conservazione dei cibi, lavastoviglie, cucine moderne e pulite che consentano la confezione di vivande ottime e con tutte le norme igieniche necessarie.

Locali di ricreazione, palestre, campi sportivi, cinematografi, cappelle, in grado di soddisfare le esigenze della collettività.

Questi gli elementi caratteristici di una moderna caserma che contribuiscono a restituire al Paese, al termine del servizio militare, cittadini che siano socialmente più evoluti.

Si aggiunge altresì l'azione costante dei superiori tendente a convincere i giovani della necessità di curare perfettamente la propria persona ed il proprio abbigliamento, che trascende l'immediato risultato formale e getta le basi di abitudini mentali destinate a permanere anche dopo il servizio militare.

L'attività sportiva, inoltre, individuale o di massa, concorre a creare nei singoli spirito agonistico, senso di emulazione, ardimento: tutte doti che, una volta radicate, potranno essere espresse in altra forma o in altro ambiente e costituiranno utile patrimonio per affrontare con coraggio le dure prove che la vita sempre riserva.

La disciplina, infine, che caratterizza in ogni momento l'attività militare, insegna al cittadino l'osservanza incondizionata di determinate regole, ma soprattutto il rispetto dell'Autorità. Ciò si consegue non con la fredda ed indiscriminata applicazione di norme rigide, ma inculcando in ciascuno il convincimento che la vita collettiva deve essere saldamente regolata e controllata, affinchè in essa sia possibile a tutti conservare la propria libertà.

Si ritiene di avere così sufficientemente illustrato il contributo innegabile dell'Esercito alla formazione morale del cittadino. Ovviamente tale attività non costituisce il compito precipuo delle Forze Armate cui compete, in primo luogo, la trasformazione del cittadino in combattente, addestrandolo alla guerra moderna e di assicurare la difesa della Patria. L'azione educatrice è di competenza specifica di altre Istituzioni, meglio qualificate e che possono svolgerla con maggiori e più adeguati mezzi.

Ciò nondimeno, le Forze Armate non possono trascurare anche questo fattore determinante nella formazione del combattente: l'attività formativa del soldato e la preparazione morale del cittadino hanno molti punti di contatto e si sovrappongono in una banda di sufficiente ampiezza per il conseguimento di scopi che sono necessariamente comuni.

3. - Preparazione tecnico-professionale del cittadino.

Ma l'Esercito, oltre che una palestra di sana educazione patriottica, civile, sociale e di unificazione nazionale, come già detto, è oggi anche una grande, complessa e modernamente attrezzata scuola di formazione di « lavoratori qualificati » nei più attuali settori della tecnica.

Annualmente l'Esercito abilita migliaia di giovani alla carriera di operai qualificati, dando un contributo di prim'ordine all'elevazione tecnico-professionale e quindi sociale ed economica della nostra classe operaia, concorrendo in misura notevole alla formazione di tali lavoratori di cui il Paese ha urgente bisogno.

Tutti i giovani che affluiscono nell'Esercito vengono preventivamente selezionati e smistati a seconda delle loro attitudini e dei loro precedenti di mestiere. Taluni a torto dubitano dell'esistenza ed efficienza di tale attività, ma sarebbe controproducente per l'Istituzione stessa se, ad esempio, un elettromagnetista di mestiere fosse destinato a compiere la ferma nell'incarico di... conducente di muli. E', in sostanza, interesse dell'Esercito fare affida-

mento sulla selezione attitudinale per reperire i tecnici di cui ha bisogno e per restituirli, magari perfezionati, poi al Paese.

Le grandi scuole dell'Esercito preparano i giovani su una vasta gamma di specializzazioni.

A Roma, nella Borgata Cecchignola, sorge una città militare dove hanno sede le scuole della Motorizzazione, delle Trasmissioni, del Genio Pionieri ed Elettromeccanici di Artiglieria contraerei.

In quella della Motorizzazione si formano meccanici di automezzi, montatori, motoristi, aggiustatori-tornitori, ecc.

Nella Scuola delle Trasmissioni si diventa radiomontatore, operatore per ponti radio, motorista per gruppi elettrogeni, fotografo, operatore cinematografico.

Per essere qualificati conduttori di macchine stradali e di caldaie a vapore, operatori di gru, elettricisti, idraulici, meccanici-elettricisti, foto-elettricisti, i militari vengono avviati alla Scuola Genio Pionieri dove hanno maggiori possibilità di rendersi conto che un Esercito è tanto più efficiente quanto più efficace ed adeguata è la sua organizzazione di mezzi e di materiali.

Nella Scuola Elettromeccanici di Artiglieria Contraerea si diventa meccanici preposti alla riparazione di apparecchiature elettriche ed elettroniche, quali i radar di sorveglianza, radar di direzione, centrali di tiro.

Esistono ancora varie scuole in altre città d'Italia: a Chiavari la Scuola Telecomunicazioni, a Cesano di Roma la Scuola di Fanteria, a Bracciano la Scuola di Artiglieria, a Caserta la Scuola delle Truppe Meccanizzate e Corazzate, a S. Giorgio a Cremano la Scuola Specializzati Trasmissioni.

Ma l'elencazione non è ancora finita: a Roma vi è il Laboratorio di Precisione di Artiglieria, a Viterbo il Centro di Addestramento Aviazione Leggera dell'Esercito dove, tra l'altro, vengono specializzati i meccanici di aerei leggeri (dopo il servizio alle armi tale specializzazione offre larghe possibilità di lavoro presso Società di linee aeree, presso industrie aeronautiche o presso « aeroclubs »).

Tutte le specializzazioni trovano vaste applicazioni nel campo industriale e civile, ma l'Esercito prepara anche i giovani verso altre discipline individuali.

Basta pensare alla Scuola di Educazione Fisica di Orvieto dove, attraverso una severissima preparazione, i giovani possono raggiungere posizioni preminenti nei vari settori dello sport. Negli ultimi anni, infatti, la Scuola ha dato allo Sport italiano giovani atleti che si sono distinti in competizioni nazionali ed internazionali, non esclusi risultati soddisfacenti anche nelle ultime Olimpiadi di Tokio.

Alla Scuola Alpina di Aosta i giovani apprendono la difficile disciplina dell'alpinismo. E' una severa selezione, ma al termine del corso i giovani « Alpieri » conseguono la qualifica di allievo maestro di sci della F.I.S.I. e di portatori del C.A.I.

Al Centro Addestramento di Paracadutismo di Pisa, infine, si formano i giovani paracadutisti, dotati di un forte spirito ed entusiasmo giovanile.

Da questa breve panoramica è facile arguire che nell'Esercito vi è tutto il mondo del lavoro, in grado di aprire nuove ed incoraggianti prospettive nella vita futura dei giovani.

Anche i reggimenti sono ancora scuole ad alto livello che, a loro volta, producono annualmente un numero elevato di specializzati minori di grandissima utilità per l'Esercito, per il Paese e per loro stessi.

Ogni anno infatti, presso i reggimenti di fanteria, cavalleria, artiglieria, del genio, delle trasmissioni vengono svolti oltre 200 corsi di specializzazione con largo impiego di attrezzature e materiali didattici, in aule confortevoli e seguendo moderni metodi d'istruzione.

Un rapido cenno ad alcuni di tali corsi, potrà dare un'idea dell'alto grado di specializzazione raggiunto a tutti i livelli e dell'ulteriore contributo che l'Esercito dà alla Nazione per l'elevazione tecnico-professionale della nostra gioventù.

Migliaia di giovani vengono ogni anno abilitati quali:

— centralinisti, telefonisti, radiofonisti, stenditori guardafili: trovano utile e largo impiego nelle società telefoniche, nelle aziende, nelle industrie, negli uffici postali periferici;

— conduttori automezzi vari: i giovani camionisti che s'incontrano sulle nostre strade e che salutano festosamente quando incrociano autocolonne militari sono sovente gli stessi che hanno conseguito il certificato di guida sotto le armi ed ai quali è stato rilasciato un attestato che consente loro di commutarlo in patente civile;

— trattoristi, piloti di mezzi anfibi, corazzati e cingolati: molto richiesti sia come conduttori di automezzi sia per la conduzione di macchine cingolate per i lavori stradali, per l'edilizia e per l'agricoltura;

— specializzati per il tiro, puntatori, goniometristi, tavolettisti: possono trovare utile impiego in qualsiasi lavoro di preparazione topografica (livellamento, misurazioni di terreni, pendenze, ecc.);

— ferrovieri, manovratori, deviatori, capitreno, frenatori: si rivelano di grande utilità per l'Azienda di Stato;

— operatori elettronici e per centrali di tiro, operatori di radar, operatori per complessi di rilevamento e calcolo: specializzazioni altamente qualificate che trovano larghissimo impiego in tutti i campi dell'elettronica.

Si potrebbero enumerare ancora decine di altre specializzazioni: il breve cenno è senz'altro convincente.

L'Esercito, inoltre, non abbandona i propri soldati quando li restituisce al Paese. Infatti a tutti viene distribuito all'atto del congedo:

— un « Manuale per il buon comportamento » la cui consultazione può essere loro di valido aiuto nelle varie circostanze;

— un opuscolo divulgativo, dal titolo « Sopravvive chi pensa e provvede in tempo » relativo alle istruzioni per la protezione propria e dei familiari in caso di guerra nucleare.

4. - Conclusione.

L'Esercito ogni anno moltiplica i suoi sforzi e le sue attrezzature per adeguarle al crescente progresso tecnico-scientifico. Nessuna organizzazione civile, nessun complesso industriale od economico è oggi in grado di operare contemporaneamente ed efficacemente sulle due componenti « morale » e « tecnico-professionale » al di sopra degli egoistici interessi dei singoli e dei gruppi.

« Prescindendo dall'educazione morale e civica che le Forze Armate impartiscono ai giovani — così si esprimeva, in un articolo recentemente pubblicato su un noto quotidiano milanese, il Gen. di C.A. Giorgio Liuzzi — esse forniscono a folte schiere in servizio di leva specializzazioni tecniche utilizzabili nella vita civile ed istruiscono schiere, ahimè, pur sempre numerose di analfabeti e semianalfabeti ».

Nel 1965 sono stati rilasciati 64.119 brevetti di specializzazione ed hanno conseguito la licenza elementare nelle scuole reggimentali 15.428 giovani analfabeti o quasi.

Quali attività più produttive di queste?

Infatti, oggi, l'Esercito è a tutti gli effetti « fattore di produzione », perchè contribuisce in rilevante misura al progresso economico-sociale della Nazione, specializzando ogni anno aliquote sempre più numerose di personale non qualificato ed immettendo nella vita civile giovani temprati nel fisico, nell'intelletto e divenuti « più uomini » e più « cittadini ». Ma anche centro spirituale ove si impartisce un'educazione altamente morale, volta alla disciplina dello spirito, al senso di sacrificio, all'amore verso le Istituzioni e, soprattutto, verso la Patria.

L' ESERCIZIO DEL COMANDO SUL CAMPO DI BATTAGLIA. ELEMENTI TECNICI CHE LO CONDIZIONANO

Col. g. Luigi Schinaja

« *My Kingdom for a horse!* ».
SHAKESPEARE: « Riccardo III ».

1. PREMESSA.

Da lungo tempo ormai il Comandante, che abbia grado appena più elevato dei minimi della scala gerarchica, non ha più la visione completa e diretta del campo di battaglia su cui operano le forze ed i mezzi che da lui dipendono, nè la possibilità di essere sempre a loro costante e diretto contatto per la trasmissione degli ordini.

Lontanissimo, poi, è il tempo in cui lo stesso Comandante in capo delle forze impegnate in battaglia dirigeva l'azione osservandola personalmente dall'alto di un'altura o di una sopraelevazione del terreno, attorniato dal seguito di ufficiali di Stato Maggiore e di Comandanti delle unità in riserva.

Anche allora tuttavia, a ben riflettere, sul campo di battaglia le relazioni tra Comandante e unità dipendenti non erano, a rigore, del tutto dirette ed immediate e l'esercizio del comando avveniva usando « tramiti » e mezzi che, quantunque brevi e semplici, pure condizionavano, in misura più o meno sentita, le possibilità di giusto apprezzamento della situazione e di tempestiva trasmissione degli ordini.

Strumenti dell'attività di comando (1) erano i corrieri, le staffette, impiegate per il recapito di plichi e delle comunicazioni, i trombettieri e i tamburini usati per impartire gli ordini esecutivi e decisivi del combattimento — quali l'avanzata, l'apertura e la cessazione del fuoco, la ritirata, ecc. —

(1) Nel corso dell'articolo, scriveremo *comando* per indicare il sostantivo astratto corrispondente al verbo comandare, e *Comando* per indicare il sostantivo concreto avente il significato di insieme del personale e dei mezzi che compongono il Comando di una Unità, ovvero il luogo ove questo è dislocato. Diverso significato hanno, quindi, a rigore, le dizioni « attività e funzioni di comando » e « attività e funzioni del Comando ».

e poi ancora lo stesso cannocchiale e la stessa cavalcatura di cui il Comandante si serviva personalmente per aumentare le proprie possibilità di osservazione e di movimento.

Il cavallo, in particolare, era il mezzo che facilitava notevolmente l'attività del Comandante: da fermo gli permetteva un miglior campo di vista; in movimento gli consentiva di seguire (o precedere) agevolmente e senza fatica le proprie unità; in combattimento, infine, gli dava la possibilità di portarsi rapidamente sul luogo decisivo della lotta per valutare da vicino la situazione e, se necessario, porsi alla testa delle forze ivi impegnate.

Viene alla mente, a questo proposito, la notissima invocazione che Shakespeare pone sulle labbra di Riccardo III: « Un cavallo! Un cavallo! Il mio Regno per un cavallo! » grida Riccardo, rimasto solo e appiedato sul campo di battaglia di Bosworth. E si può anche pensare che il monarca non intenda tanto continuare « in arcione » la lotta, quanto riavere al più presto lo « strumento del comando », per ricondurre al combattimento le forze che lo hanno abbandonato.

Oggi, come è noto, i mezzi ed i tramiti di cui ci si avvale per l'esercizio del comando sul campo di battaglia sono assai più vari e perfezionati, come più complessa è la « situazione di rapporto » tra Comandante e forze che da lui dipendono.

Lo scopo di queste note non è, tuttavia, quello di fare un raffronto tra passato e presente, bensì quello di individuare ed esaminare i problemi tecnici dell'esercizio del comando; problemi che sono sempre esistiti, ma che oggi, date le attuali caratteristiche dei mezzi di lotta e dei procedimenti d'impiego delle forze, hanno acquistato un'assai maggiore complessità.

2. Materia e funzioni dell'esercizio del comando.

Posto quest'assunto, il primo atto da compiere, ai fini della nostra indagine, è quello di configurare, sotto il profilo tecnico, *materia* e *funzioni* dell'esercizio del comando.

A tale scopo, occorre esaminare l'attività del Comando nella sua più semplice espressione, spogliandola di tutti gli elementi variabili e soggettivi dipendenti dalla diversità dei compiti da assolvere e dalla differente personalità e formazione del Comandante, nonchè astraendola dalla difformità delle situazioni operative ed ambientali in cui deve esplicarsi.

In altri termini, la disamina deve condurci a:

— riguardare la materia dell'attività di comando come « prodotto finito » o « materia prima » delle funzioni del Comando stesso;

— ridurre le funzioni sopraddette alla stregua di « operazioni », ossia di atti eseguiti e ripetuti secondo una tecnica precisa e costante.

a) Considerata sotto quest'aspetto, la materia dell'attività del Comando, risulta costituita da documenti, rapporti, messaggi, ecc., aventi diversa forma e contenuto, ossia, in una sola parola, dalle « comunicazioni », per mezzo delle quali si sviluppano le relazioni tra Comandi di diverso livello e tra Comandi e Unità. A seconda dell'oggetto, essa normalmente comprende:

— *situazioni,* riflettenti i mezzi e le forze amiche, e l'ambiente naturale nel quale operano;

— *informazioni,* riguardanti il nemico ed il terreno su cui agisce il nemico;

— *ordini,* concernenti compiti, norme, prescrizioni, ecc., ed aventi — a seconda degli scopi e delle situazioni — forma di direttive, ordini di operazione, preavvisi, orientamenti di impiego, ecc.;

— *richieste,* ossia domande di rinforzi, concorsi, rifornimenti, ecc.

b) Quanto alle funzioni, riguardate dal punto di vista di cui si è detto, esse risultano in sostanza le seguenti:

— *ricezione* e *trasmissione* di comunicazioni;

— *elaborazione* degli elementi contenuti o da inserire nelle comunicazioni;

— *determinazione delle decisioni* in merito agli ordini da impartire ed alle richieste da formulare.

Volendo usare un paragone fisiologico, possiamo dire che le prime due (ricezione e trasmissione di comunicazioni) sono funzioni di relazione, ossia pongono il Comando in rapporto con l'esterno, mentre le rimanenti costituiscono le sue attività intrinseche.

Data l'evidente essenza tecnica delle funzioni di relazione, più legate all'impiego dei mezzi e dei materiali, giova qui soffermarci sugli aspetti tecnici di quelle intrinseche.

Diremo allora che per « elaborazione » deve intendersi il complesso delle operazioni — parte di carattere esecutivo e parte di carattere concettuale — relative alla registrazione, catalogazione, analisi e raffronto dei dati e delle notizie, e per « determinazione delle decisioni » le operazioni, d'ordine eminentemente concettuale, con le quali viene effettuata, dapprima, la cernita e la sintesi degli elementi di giudizio, atti a configurare le possibili decisioni, e, successivamente, la scelta della decisione o delle decisioni da adottare.

In tutte queste operazioni, l'aspetto tecnico sta — ancora più che nei mezzi che pure possono essere usati e di cui si dirà appresso — nelle procedure e nei metodi di lavoro.

Ovviamente, la tecnica è preponderante nelle operazioni d'ordine esecutivo — quali ad esempio la registrazione e la catalogazione dei dati e delle notizie — mentre è meno appariscente nelle operazioni d'ordine concettuale;

ma anche qui non è meno essenziale, tenuto conto che oggi, a quasi tutti i livelli di comando, l'acquisizione e la valutazione degli elementi di giudizio si esplica per mezzo di un lavoro collegiale e che uno dei presupposti fondamentali di questo è, per l'appunto, l'unicità del « metodo ».

L'efficienza e l'efficacia dell'azione di comando sul campo di battaglia, oggi come ieri, si fondano sulla disponibilità di sufficienti, esatti ed aggiornati elementi di giudizio e sulla capacità del Comandante (e del Comando nel suo complesso) di trarre da essi decisioni oculate, tempestive ed aderenti ai compiti da assolvere.

Oggi, i mezzi di lotta disponibili e le moderne organizzazioni e concezioni d'impiego delle forze hanno accresciuto a dismisura, sul campo di battaglia, le necessità di comando, coordinamento e controllo, anche da parte dei minori livelli gerarchici.

Ne è conseguito, quindi, un incremento notevole, quantitativo e qualitativo, dei dati e delle notizie necessarie, mentre, per contro, sono diminuiti sensibilmente i tempi disponibili per la loro acquisizione ed elaborazione.

La conclusione che, allora, possiamo trarre è che il processo fisiologico del comando deve essere il più possibile rapido, preciso, privo di improvvisazioni e di imprevisti. E per ottenere ciò, è necessario che la materia prima introdotta nel processo sia il più possibile priva di scorie, che il prodotto finito sia disponibile in tempi ristretti e sia tale da poter essere prontamente impiegato e che, infine, tutti gli stadi di lavorazione siano studiati, collaudati e perfezionati nella maniera più razionale e nei minimi particolari.

Tutto questo, tradotto in termini più concreti, significa:

— comunicazioni semplici, chiare, standardizzate nella forma ed essenziali nel testo;

— situazioni precise, misurate, trasmesse mediante schemi semplici e, possibilmente, costanti;

— informazioni elaborate e diramate tempestivamente sino al giusto livello;

— ordini brevi, concisi, basati, sempre che possibile, sull'attuazione di ipotesi di impiego, preventivamente studiate e pianificate;

— possibilità di formulare richieste attraverso canali diretti, ma che ne consentano l'eventuale controllo da parte dei livelli intermedi;

— semplicità e, nel contempo, massima precisione nelle operazioni d'ordine esecutivo, da sussidiare peraltro con mezzi adeguati;

— metodo di lavoro unico, acquisito ed applicato correttamente;

— disciplina delle intelligenze e chiara visione da parte di tutti gli elementi del Comando, non solo degli scopi particolari, ma anche di quelli generali del compito da assolvere.

3. Mezzi ed organi dell'esercizio del comando.

Il discorso sugli aspetti tecnici dei mezzi e degli organi del Comando è assai più agevole, data la « oggettività » degli uni e degli altri.

Non è il caso, tuttavia, di riaffermare quanto è stato già più volte detto e ripetuto, per esempio, a proposito dell'importanza determinante dei mezzi di trasmissione o dell'equilibrata strutturazione degli Stati Maggiori. Ometteremo, quindi, le considerazioni di carattere generale e tratteremo anche questo secondo argomento ricalcando lo schema tracciato per il primo, vale a dire esaminando mezzi ed organi in rapporto alle varie funzioni individuate.

a) Il soddisfacente compimento delle *funzioni di relazione* richiede, non soltanto la disponibilità di mezzi di trasmissione adeguati per numero, caratteristiche e prestazioni alle esigenze da soddisfare, ma anche la possibilità di manovrare detti mezzi in aderenza alla situazione, salvaguardando nel contempo la continuità dei collegamenti.

L'impiego dei mezzi di trasmissione condiziona, inoltre, l'esercizio del comando a causa del diverso rendimento che essi hanno in rapporto alla dislocazione assunta sul terreno ed alle condizioni ambientali in genere, ed a causa delle cautele che impongono ai fini della sicurezza; intesa questa, sia come sicurezza delle trasmissioni, e sia come sicurezza del Comando in se stesso. E' appena il caso di accennare, qui, ai pesanti vincoli imposti all'impiego dei mezzi elettrici di trasmissione dalle possibilità di intercettazione, disturbo e localizzazione da parte del nemico.

Le funzioni relative alla ricezione e trasmissione delle comunicazioni richiedono, infine, a fianco dei mezzi di trasmissione veri e propri e del personale addetto al loro esercizio, anche organi per il controllo, la riproduzione e lo smistamento dei messaggi, la cifratura e decifratura dei testi, ecc.; organi, la cui funzionalità ed efficienza incide anch'essa notevolmente sul rendimento complessivo del sistema, e, quindi, in definitiva del Comando.

b) Quanto alle *funzioni intrinseche,* esse possono ricevere grande ausilio dai mezzi meccanografici ed elettronici che la tecnica ha prodotto per la registrazione, classificazione ed elaborazione di dati e di notizie; mezzi che stanno diventando di uso sempre più comune nel campo del controllo delle armi e nel campo logistico, ma che possono trovare vantaggiosa applicazione anche nel campo informativo ed operativo.

Nei riguardi delle funzioni intrinseche l'aspetto tecnico saliente del problema rimane, tuttavia, quello della organizzazione interna del Comando e, cioè: la sua strutturazione generale; la composizione ed i rapporti di interdipendenza dei vari organi; le possibilità di integrazione delle diverse attività a vantaggio della funzione finale che è quella della tempestiva determinazione delle decisioni.

L'organizzazione di comando più comune e collaudata è, come noto, quella per branche di attività affini (operazioni, informazioni, Servizi, ecc.) con uno o più stadi di coordinamento precedenti il livello decisionale. Nel complesso, quindi, una struttura a forma piramidale, avente alla base i livelli inferiori di elaborazione.

Necessità di vario genere, quali l'accentramento a livello elevato del controllo di alcuni mezzi e della condotta di alcune attività speciali (guerra elettronica, guerra psicologica, ecc.) e, soprattutto, il numero crescente di dati tecnici occorrenti in ogni campo dell'attività di comando, hanno reso sempre più numerose le dipendenze tecniche (o, quanto meno, le relazioni) *dirette* tra organi omologhi di Comandi a diverso livello. Ne consegue da ciò che quasi tutti gli organi di un Comando svolgono oggi una duplice attività: una attività a favore del proprio vertice decisionale ed un'attività a favore del vertice decisionale del Comando superiore. Questo fatto, anche se in definitiva si traduce in uno snellimento delle funzioni intrinseche superiori, limita, in un certo senso, la libertà d'azione del Comandante nei riguardi della propria organizzazione di comando e nell'impiego di essa, ampliando ed appesantendo nel contempo la base della piramide strutturale.

Tutto questo riguarda, come è noto, la tecnica organizzativa — materia di grande interesse ed attualità — il cui scopo è appunto quello di studiare e di stabilire il migliore impiego del personale e dei mezzi disponibili, in vista della funzione o delle funzioni da assolvere.

La trattazione esauriente di questo argomento ci porterebbe, tuttavia, assai lontani dal nostro assunto. Accenneremo, quindi, solo a quegli aspetti del problema organizzativo che, in un certo senso, diversificano il Comando dagli altri organismi direzionali.

Uno di questi è la necessità di conciliare il principio della *continuità* con quello della *unità* del comando; conciliazione non sempre agevole, all'atto pratico, e che riguarda non solo il vertice della piramide gerarchica, ma anche le varie branche di attività ed i diversi stadi di coordinamento, posto di attribuire alla « unità di comando » pure il significato di « unità di responsabilità ». Questa esigenza comporta la costante « disponibilità » del Comandante e dei più importanti elementi direttivi del Comando e, quindi, il loro disimpegno da ogni attività non strettamente connessa alle specifiche attribuzioni. Da queste considerazioni esce, inoltre, sottolineata l'importanza dell'unicità del metodo di lavoro e quella di mantenere continuamente aggiornati, sulla situazione e sugli intendimenti del Comandante, tutti gli elementi del Comando.

Altro aspetto particolare è la « norma » di lavoro, ossia il regime normale di funzionamento del sistema: nel nostro caso, il ritmo di lavoro che il Comando deve poter sostenere indefinitivamente, senza pregiudizio per la sua efficienza. L'ideale sarebbe commisurare la disponibilità di personale e di mezzi alle punte massime di funzionamento, dato che non è possibile

prevedere la durata di queste e che, proprio durante le situazioni di emergenza, risulta più necessaria la massima efficienza dell'azione di comando.

In pratica, tuttavia, è alquanto difficile realizzare questo « optimum » ed il Comando risulta, di massima, commisurato alle esigenze medie di funzionamento con un certo margine di sicurezza.

D'altra parte — e questo costituisce la differenza tra i Comandi minori ed i Comandi maggiori — in generale, o le punte di funzionamento sono molto più elevate della media, ed allora sono di breve durata, ovvero sono di lunga durata, ma allora non si discostano molto dal regime medio di funzionamento. Volendo fare un paragone meccanico, possiamo anche dire che i Comandi a minor livello hanno caratteristiche di funzionamento simili a quelle dei motori « spinti » mentre i Comandi più elevati si accostano maggiormente ai motori « piatti ».

4. La « macchina » del comando.

La disamina sugli elementi tecnici dell'esercizio del comando non si esaurisce, naturalmente, con l'analisi delle funzioni e degli organi che lo sostanziano, chè anzi in questo modo rimangono in ombra i problemi di più difficile soluzione, quali quelli derivanti dall'assiemamento, dall'adattamento reciproco e dalla armonizzazione delle diverse parti ed attività.

Per completare il quadro occorre quindi accennare all'amalgama ed al rodaggio indispensabili per il soddisfacente funzionamento dell'insieme e soffermarsi sui requisiti estrinsechi che deve avere la « macchina » del comando vista nel suo complesso.

In primo luogo, il Comando deve avere dimensioni e peso proporzionati alle unità cui è preposto e questa significa che gli organici e le dotazioni devono essere, almeno dal punto di vista quantitativo, contenuti entro limiti definiti, non derogabili.

In secondo luogo, in quanto oggetto concreto e tangibile (e diremo tanto più concreto e tangibile quanto più ampie sono le sue attribuzioni e più complesse le sue attività), il Comando deve poter vivere ed operare (1) sul campo di battaglia, molto spesso nello stesso ambiente o assai vicino all'ambiente in cui agiscono le forze sottoposte al suo controllo. Esso, perciò, deve essere in grado di proteggersi, di difendersi, di provvedere alla propria sicurezza e di muoversi con frequenza e celerità proporzionate alla mobilità complessiva delle sue unità. Per quanto concerne, in particolare, le esigenze di mobilità e protezione, è noto, ad esempio, che in rapporto all'entità ed alla specie delle forze, le soluzioni adottabili vanno da quella « su veicoli protetti » a quella « in sito protetto ».

(1) E, prima ancora, sopravvivere.

E' evidente l'inconciliabilità di molte questioni e la necessità di ricercare un compromesso accettabile, vale a dire una *formula* che, per ciascun tipo di Comando, tenga conto delle specifiche esigenze. A questo proposito, sembra appropriato il paragone con la « formula carrista »; formula che, come si ricorda, esprime il modo con il quale, per ogni tipo di carro, sono conciliati, in relazione all'impiego, gli antitetici requisiti di potenza, mobilità e protezione. Basterà a ciò, sostituire il termine « potenza » con quello di « possibilità di diretto controllo ».

Adottata una certa formula, le possibilità del Comando risultano definite e, quindi, incrementabili solo entro determinati limiti ed a determinate condizioni. L'attribuzione di altre funzioni, anche se accompagnate dall'assegnazione dei mezzi e del personale necessari per assolverle, può turbare l'equilibrio funzionale e non risolvere completamente il problema. Oltre un certo limite sarebbe come se, per aumentare l'autonomia di un determinato tipo di carro, si pensasse ad applicargli un altro serbatoio di carburante esteriormente allo scafo.

Altra considerazione da fare è che il Comando, in quanto sistema, è legato al corretto funzionamento di tutte le sue parti e che il difetto di una sola di esse può compromettere il funzionamento dell'insieme. Occorre quindi che esso disponga di adeguati mezzi di « riserva » ovvero predisponga l'adozione di provvedimenti di ripiego, almeno per le funzioni essenziali.

Siamo tentati, a questo punto, di condensare in una sola proposizione la risposta al quesito propostoci ed affermare che « gli elementi tecnici che condizionano l'esercizio del comando sul campo di battaglia sono strettamente dipendenti dalla *formula* adottata per la composizione del Comando nel suo complesso e nelle sue parti, se articolato in aliquote ».

La proposizione — giova sottolinearlo — è valida soltanto per l'aspetto tecnico. Provvedimenti di diversa natura possono, infatti, soccorrere l'esercizio del comando, ove le sue possibilità fossero — o divenissero — inferiori alle esigenze: incremento dell'autonomia dei Comandi o delle Unità dipendenti, decentramento o delega di alcune funzioni, ecc.

Due fattori, inoltre, possono rivelarsi decisivi ai fini del superamento di eventuali carenze o « crisi » del Comando:

— l'oculatezza e l'accuratezza della pianificazione;

— lo spirito di iniziativa e di decisione dei Comandanti minori.

5. Conclusione.

Non c'è rapporto tra passato e presente in merito alle possibilità offerte dalla tecnica all'esercizio del comando, ma non v'è neppure possibilità di rapporto tra le esigenze di ieri e quelle di oggi, tacendo peraltro della com-

plessità e varietà dei problemi organizzativi che derivano dall'impiego di mezzi tecnici sempre più numerosi e delicati.

Che questi, poi — per se stessi — favoriscano o limitino l'esercizio del comando è mera questione accademica. Sul campo di battaglia, dove tutto è relativo, si può trarre vantaggio allo stesso modo dai fattori positivi e dai fattori negativi, tanto che, sebbene lo strumento del comando sia oggi, rispetto al passato, cosa assai più complessa e perfezionata, il rischio di rimanerne privi non è affatto minore.

L'essenziale — ci sembra — è conoscere con esattezza quali sono i problemi da risolvere.

Certamente, diversa sarebbe stata l'invocazione di Riccardo III, se la battaglia di Bosworth fosse stata combattuta con gli attuali mezzi di lotta ed il re — come immagina Shakespeare — fosse rimasto privo del suo più importante strumento di comando.

E' da dubitare però che una tal specie di invocazione sarebbe stata necessaria, se Riccardo avesse in precedenza provveduto — così come oggi si provvede — a predisporre o designare il proprio Comando di sostituzione.



Trafilamento
attraverso un varco
nei reticolati.

Squadra assaltatori
in attacco.



LA COMPAGNIA FUCILIERI NEL PRESIDIO DI UNA STRUTTURA STATICA. POSSIBILI LINEE EVOLUTIVE FUTURE IN FUNZIONE DEL POTENZIATO ARMAMENTO E DELLE PREVEDIBILI CARATTERISTICHE DEL CAMPO DI BATTAGLIA

Ten. Col. f. Oreste Fontana **Ten. Col. f. Attilio Ponchietti**

Magg. f. Vitantonio Troviso

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro del 68° Reggimento Fanteria « Legnano » quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

La revisione della regolamentazione d'impiego delle minori unità è in corso, come è noto, a cura dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria che, allo scopo, ha disposto una vasta e complessa attività sperimentale. In tale quadro, il presente articolo assume il valore di un apporto di pensiero e di esperienza che sarà utilmente posto a raffronto, nella sede opportuna, con i dati che emergeranno dal ciclo sperimentale sopra accennato.

N. d. D.

Premessa.

L'attuale normativa, per quanto riguarda i procedimenti d'azione dei minori reparti, è — almeno in parte — in dissonanza con i criteri posti a base dalle recenti circolari della serie 700, relative all'impiego delle GG. UU. complesse e delle GG. UU. elementari.

Ed infatti le circ. 2000, 2100, 2200, 2300 e 2400, relative alla fanteria, risultano in armonia con i presupposti, oggi ritenuti non più validi, delle circolari della serie 600.

Tale situazione ha determinato una serie di circolari, memorie, direttive, disposizioni da parte dei Comandi delle GG. UU. e dei Reggimenti che,

se hanno avuto il pregio di sopperire alle manchevolezze e di uniformare — almeno nell'ambito giurisdizionale — l'addestramento, hanno, per contro, portato a soluzioni ed adattamenti diversi.

Per quanto riguarda la compagnia fucilieri, in particolare, sono tuttora in vigore la circ. 2300 (n. 5526, ed. 1961) e la circ. 2400 (n. 5414, edizione 1960). La diversità nel campo ordinativo e nell'armamento dell'attuale compagnia fucilieri rispetto a quella contemplata dalle norme predette, rende a volte difficilmente applicabili i procedimenti d'azione sanciti dalle norme stesse.

Il presente studio si propone di:

1° - individuare quali criteri posti a base della normativa (serie 700) possono avere influenza determinante sull'impostazione dei procedimenti e sulle modalità d'azione della compagnia fucilieri impiegata nel presidio di strutture statiche (caposaldo);

2° - determinare, in relazione ai criteri di cui al precedente paragrafo 1, quanto delle circolari 2300 e 2400 può essere considerato valido;

3° - indicare le possibili modifiche che — a parte il necessario completo rifacimento della normativa — possono essere valide ai fini addestrativi nell'attuale periodo di transizione;

4° - accennare le probabili linee evolutive future in funzione del potenziato armamento e delle prevedibili caratteristiche del campo di battaglia.

1. Individuazione criteri della circolare 700.

Per quanto interessa l'impostazione dei procedimenti di difesa dei minori reparti di fanteria, ed in particolare della compagnia fucilieri, si possono estrapolare dalla circ. serie 700 i seguenti criteri che differiscono da quelli posti a base delle circ. serie 600 (e quindi dalla 2300 e 2400):

a. impiego dei reparti di fanteria limitatamente alla manovra di arresto e nel procedimento della difesa ancorata;

b. elasticità maggiore della difesa ottenuta con un rapporto che vede esaltata la funzione delle riserve a tutti i livelli rispetto all'aliquota di forze impiegate staticamente;

c. adozione, normalmente, del caposaldo di compagnia (a struttura nucleare od unitaria);

d. estensione, in misura notevole, della zona di competenza del gruppo tattico di fanteria (a livello btg.) e, per conseguenza, di quella delle compagnie fucilieri;

e. adozione, in particolari ambienti operativi, di una zona di dislocazione esterna ai capisaldi (arretrati ed intermedi) rispondente ai fini della protezione e dalla quale la compagnia possa essere in grado di:

(1) completare, con immediatezza, l'occupazione del caposaldo (vigilato da una ristretta aliquota di forze);

(2) presidiare posizioni alternative o sostitutive o capisaldi predisposti;

(3) svolgere azioni dinamiche in concorso o meno dei complessi mobili;

(4) concorrere al contrattacco delle riserve settoriali.

2. Determinazione validità o meno della circolare 2300.

a. Generalità.

Per determinare quanto della circolare 2300 può essere considerato valido e ricercare le eventuali necessarie modifiche occorre considerare:

(1) le variazioni ordinative della compagnia fucilieri (tre pl. fuc. anzichè quattro; pl. a. t. t. con sq. cn. 106 s. rin. al posto dei cn. da 57);

(2) le possibilità che il nuovo tipo di armamento (fucile automatico leggero con relativo lanciabombe trivalente e mitragliatrice MG 42/59) offre (potenza complessiva di gran lunga superiore al passato per le maggiori gittate, l'aumentata celerità di tiro ed il volume globale di fuoco realizzabile).

b. Considerazioni sulla struttura organica della compagnia fucilieri.

In prima approssimazione si può affermare che la compagnia fucilieri, così come è stata recentemente strutturata, per potenza di fuoco e tipo di armamento costituisce un gruppo tattico di fanteria i cui procedimenti d'azione sono più da ricercare tra quelli previsti dalla circ. 2400 per il gruppo tattico di fanteria a livello battaglione che tra quelli specifici della circ. 2300.

Ed infatti l'inclusione di un plotone mortai da 81, l'aumentata gittata delle armi automatiche individuali di reparto, la sostituzione dei cannoni senza rinculo da 57 con quelli (dello stesso tipo) da 106, consigliano nell'impiego della compagnia spazi più ampi e più profondi di quelli previsti per la compagnia fucilieri vecchio tipo.

Tale necessità è peraltro in perfetta sintonia con lo spirito della circ. della serie 700 che per quanto concerne i settori d'azione del raggruppamento tattico di fanteria e le zone di responsabilità dei gruppi tattici a livello battaglione, in difesa, ha notevolmente dilatato ampiezza e profondità.

c. Persistenza dello sforzo.

Per contro la riduzione dei plotoni fucilieri da quattro a tre ha comportato un abbassamento complessivo del valore della « persistenza nello sforzo» che, nella compagnia vecchio tipo, aveva raggiunto valori notevoli. Abbassamento, peraltro, mitigato dalla potenza delle nuove armi a proietto scoppiante (m. 81, cn. 106 e bombe trivalenti) e dall'aumentato volume di fuoco delle armi automatiche di reparto (rimaste invariate nel numero rispetto all'organico dei quattro pl. fuc.) e di quelle individuali.

d. Le aree d'investimento dei capisaldi.

Pertanto dalla circ. 2300 e dalla circ. 2400, per quanto concerne l'« azione difensiva », necessita rivedere ed aggiornare i dati relativi alla costituzione dei capisaldi (escludendo quello di battaglione o relegandolo come eccezionale in ben determinate situazioni) con particolare riferimento alle misure medie delle nuove zone di competenza dei capisaldi di compagnia (a struttura nucleare ed unitaria) e di quelli minori di plotone.

Per quanto riguarda i capisaldi minori di pl. le nuove armi consentono:

(1) un maggiore intervallo tra i vari capisaldi cooperanti e ciò per l'aumentata gittata delle armi di reparto;

(2) una maggiore superficie d'investimento e ciò per il volume di fuoco accresciuto e la maggiore gittata delle armi individuali (oltre quelle di reparto).

La misura dell'intervallo massimo tra i capisaldi minori è da ricercare nell'assoluta necessità della cooperazione tra i capisaldi stessi. Dalla pratica sperimentazione delle armi, questa sembra possibile entro i 1000 - 1200 metri (la circ. 2400 nell'allegato 7 prevede 800 - 1000 metri).

La misura dell'area d'investimento del caposaldo di plotone, sempre per pratica sperimentazione, sembra possa essere dilatata, senza compromettere la continuità di fuoco tra gli elementi costitutivi, entro i seguenti limiti:

(1) diametro: 200 - 300 m;

(2) perimetro: 600 - 900 m;

(3) superficie d'investimento complessiva: 4 - 7 ha.

Ne deriva che il caposaldo di compagnia a struttura nucleare assumerebbe valori di aree d'investimento pari a:

(1) diametro: 1400 - 1800 m;

(2) perimetro: 4500 - 6000 m;

(3) superficie totale d'investimento: 155 - 250 ha.

e. Rincalzo del caposaldo a struttura nucleare di compagnia.

La riduzione del numero dei plotoni fucilieri da quattro a tre nella nuova struttura organica della compagnia ha creato il problema della costituzione del rincalzo. Problema che non sussisteva col vecchio ordinamento, in quanto assegnati a tre plotoni fucilieri altrettanti capisaldi minori (nella normalità dei casi il caposaldo a struttura nucleare di compagnia prevedeva tre capisaldi minori), rimaneva il quarto plotone per assolvere alle funzioni di rincalzo del caposaldo.

In sede di esercitazione di compagnia nella difesa sono stati ripetutamente provate varie soluzioni. Allo stato attuale sembra che, ove il caposaldo di compagnia comprenda tre capisaldi minori, la soluzione più rispondente debba ricercarsi nell'attribuire al plotone armi a tiro teso (eventualmente rinforzato da una squadra assaltatori del terzo plotone) il presidio di uno dei capisaldi minori, generalmente quello coincidente con il tratto vitale del caposaldo di compagnia, e conseguentemente nell'affidare al terzo plotone (meno una sq. ass.) il compito di rincalzo. Altra soluzione, talvolta adottata, prevede l'attribuzione ai tre plotoni fucilieri del presidio dei tre capisaldi minori di plotone (plotoni rinforzati da elementi del plotone a.t.t. che così si dissolverebbe) e l'attribuzione del rincalzo a tre squadre assaltatori sottratte una a ciascun plotone e comandate dall'ufficiale Comandante del plotone armi a tiro teso.

Tale seconda soluzione non ha trovato larghi consensi nei Quadri e ciò per le seguenti due fondamentali considerazioni:

(1) un reparto di formazione, impiegato in un'azione che ha come caratteristiche peculiari l'impeto, la celerità e l'affiatamento fra i componenti, non sembra assicurare quelle garanzie che un reparto organico comandato dal proprio ufficiale è in grado di offrire;

(2) la compagnia, in relazione alla vastità della zona di competenza affidata al battaglione e specie in terreni collinosi, si troverà spesso privata di un plotone fucilieri, chiamato in una propria zona di competenze a costituire caposaldo autonomo di plotone alle dirette dipendenze del Comandante di battaglione e pertanto la soluzione del rincalzo di formazione risulterebbe non attuabile o dovrebbe basarsi su due sole squadre.

Quest'ultima considerazione mette in luce la ricorrenza, con frequenza maggiore che per il passato, del caposaldo a struttura nucleare di compagnia su due capisaldi minori di plotone. In tale caso, ferme le aree di investimento previste per i due capisaldi minori, la superficie occupata dalla compagnia si allontanerebbe dai valori medi considerati nell'ultimo alinea della lettera d. Il presidio dei due capisaldi minori potrebbe essere assicurato da un plotone fucilieri e dal plotone armi a tiro teso rinforzato da una squadra

assaltatori (cps. del tratto vitale) mentre il rincalzo potrebbe essere devoluto al secondo plotone fucilieri (meno una sq. ass. passata al pl. a.t.t.).

Sia nel caso di caposaldo di compagnia su tre capisaldi minori sia su due capisaldi, occorrerà prevedere per il rincalzo una zona di dislocazione iniziale esterna al caposaldo stesso e ciò per non saturare, oltre i limiti consentiti, l'area d'investimento stessa e nel contempo permettere al rincalzo, ove il caposaldo fosse oggetto d'azione nucleare, di occupare posizioni sostitutive che garantiscano, anche se parzialmente e temporaneamente, l'assolvimento del compito devoluto al caposaldo nuclearizzato.

f. Il plotone mortai da 81.

L'ampiezza e la profondità della zona di competenza del battaglione di fanteria (e per conseguenza delle zone di competenza delle compagnie fucilieri) giustificano la sostituzione del mortaio da 60 con il mortaio da 81, che inquadrato in un plotone per compagnia fucilieri, assicura dal lato tecnico quell'impiego unitario indispensabile, al fini della difesa, per concorrere alla realizzazione del necessario logoramento, premessa indispensabile all'azione di resistenza ed arresto.

Circa la zona di schieramento del plotone mortai da 81 nell'ambito del caposaldo di compagnia (sia a struttura nucleare sia a struttura unitaria) occorre rilevare che:

(1) gli stessi motivi che consigliano l'analogo provvedimento per la zona di dislocazione iniziale del rincalzo sono validi per determinare la zona di schieramento dei mortai (diradamento);

(2) l'impiego dei plotoni mortai da 81 delle compagnie costituenti capisaldi intermedi o arretrati sarà normalmente vincolato dal Comandante di battaglione per assicurare la maggiore disponibilità di fuoco a favore dei capisaldi avanzati; successivamente anche i plotoni mortai da 81 delle compagnie costituenti capisaldi avanzati, se recuperati, saranno impiegati dal Comandante di battaglione per raffittire l'azione di fuoco dei capisaldi intermedi ed arretrati.

Il criterio d'impiego dei mortai da 81 è da ritenersi, cioè, analogo a quello che la circ. 710 prevede per i mortai da 120 dei battaglioni di fanteria (vincolo d'impiego da parte del Comandante dell'unità superiore).

g. Lavori nell'ambito della compagnia nell'azione difensiva (allegato A).

Le aree d'investimento dei capisaldi così ampliate portano come conseguenza un aumento notevole della mole dei lavori per la posa dei campi minati protettivi. E' da notare che nella nuova struttura organica della compagnia non compare la squadra pionieri e pertanto la messa in opera dei

campi minati dovrà essere effettuata a cura degli stessi fanti dei plotoni costituenti capisaldi minori con l'ausilio di nuclei tratti dal plotone pionieri di battaglione.

I lavori relativi alle postazioni, ai ricoveri, alle riservette munizioni, agli osservatori ed al Posto Comando di compagnia, per quanto riguarda l'organizzazione del caposaldo, restano invariati sia nel numero sia nel tipo (ad eccezione delle postazioni per m. 81 e per i cn. s. rin. da 106). Ove si consideri in particolare una compagnia costituente caposaldo intermedio o arretrato, in particolari ambienti operativi, i lavori da considerare aumenteranno notevolmente. Ed infatti, oltre a quelli previsti per il caposaldo, dovranno essere approntati ricoveri e postazioni nella prescelta zona di dislocazione esterna al caposaldo, ove la quasi totalità della compagnia sosterà in attesa dell'occupazione del caposaldo o dell'impiego in altri compiti.

Tale mole di lavoro, in relazione alla generale carenza di reparti specializzati (pionieri di fanteria ed eventualmente divisionali o di C.A. di rinforzo), aumenta notevolmente i tempi prevedibili per la sistemazione difensiva.

h. Problemi collaterali da risolvere.

Per inciso si accenna ad alcuni problemi collaterali che la zona di dislocazione esterna comporta:

(1) collegamenti e trasmissioni: necessità di disporre dell'impianto completo della rete telefonica sul caposaldo e nel contempo dei collegamenti telefonici più importanti nella zona di dislocazione esterna (occorrerà pertanto stendere le linee nel caposaldo ed attivarle, con la messa in opera degli apparati telefonici e dei centralini, solo nel caso dell'effettiva occupazione del caposaldo stesso; stendere le linee più importanti nella zona di dislocazione esterna per assicurare i collegamenti tra Comando di compagnia, reparti e servizi decentrati);

(2) munizionamento: necessità di disporre, nelle riservette del caposaldo, di un'aliquota di munizionamento che possa assicurare un'autonomia commisurata al compito del caposaldo ed alla possibilità di rifornimento successivo; necessità di disporre in zona dislocazione esterna del munizionamento necessario per poter assolvere compiti prepianificati o non che prevedano l'impiego della compagnia fuori del caposaldo (occupazione di posizioni alternative o sostitutive, concorso all'azione dei complessi mobili o al contrattacco delle riserve, ecc.).

3. Modificazioni di rilievo alla circolare 2300 edizione 1961.

Per quanto espresso nella premessa si rende necessario rivedere la parte dedicata all'azione difensiva della circ. 2300, ed. 1961.

Le modifiche, scaturite dalle considerazioni di cui al paragrafo 2 del presente studio, dovrebbero interessate i capitoli XII e XIII relativi ai « Compiti » ed alla « Compagnia fucilieri nella resistenza ». Leggere modifiche sono altresì necessarie ai capitoli XIV e XV, relativi all'« Attività preparatoria, concettuale ed organizzativa » ed alla « Condotta della difesa ».

Il capitolo XVI, la « Difesa in ambiente notturno » è tuttora valido e pertanto non necessita di rimaneggiamenti.

Aggiornamenti sono necessari per i capitoli XVII e XVIII: la « Compagnia fucilieri in rincalzo di gruppo tattico in caposaldo » e la « Compagnia fucilieri nel contrattacco », compiti, questi ultimi, eccezionali per la compagnia.

Di seguito è riportata una traccia delle parti che si ritiene debbano essere modificate con carattere di urgenza (capitoli XII e XIII).

a. Compiti.

Nel quadro della manovra di arresto attuata con il procedimento della difesa ancorata, alla compagnia fucilieri è assegnato:

(1) normalmente: il compito di resistenza;

(2) in casi particolari (terreni montani): il compito di:

(a) reazione dinamica, quale elemento della riserva divisionale (cp. inquadrata in gr. tatt.);

(b) frenaggio: in zona di sicurezza (o come gruppo tattico o come elemento costitutivo di esso).

b. La compagnia fucilieri nell'azione di resistenza.

Di norma la compagnia costituisce un caposaldo autonomo a struttura nucleare o a struttura unitaria.

(1) Il caposaldo di compagnia a struttura nucleare (*allegato B*): si articola in capisaldi minori (due, tre o quattro) cooperanti, dell'ordine del plotone; ad essi è trasferito l'attributo della impenetrabilità;

(a) realizza, in terreni di media accidentabilità, le seguenti dimensioni:
— diametro: 1400 - 1800 m;
— perimetro: 4500 - 6000 m;
— superficie d'investimento: 155 - 250 ha;

(b) è da realizzare in qualsiasi ambiente operativo ed in qualsiasi tipo di terreno ove sia possibile plasmarsi su dossi separati da impluvi o su complessi collinosi o su quote e su dorsali distanziati ma in sistema fra loro;

(c) disloca fuori dal caposaldo:
— il rincalzo, costituito normalmente da un plotone fucilieri;
— il plotone mortai da 81;

(d) presidia i tre capisaldi minori:

— normalmente: con due plotoni fucilieri ed un plotone armi a tiro teso, quest'ultimo sul tratto vitale (il terzo plotone fucilieri è impiegato quale rincalzo);

— eccezionalmente: con tre plotoni fucilieri (meno una sq. ass. organica) rinforzati dal plotone armi a tiro teso (il rincalzo è di formazione, composto dalle tre sq. ass. sottratte ai pl. fuc.).

(2) Il caposaldo di plotone ha caratteristiche analoghe a quelle del caposaldo di compagnia con struttura unitaria. E' normalmente rinforzato con armi di accompagnamento e controcarri e realizza le seguenti dimensioni:

— diametro: 200 - 300 m;

— perimetro: 600 - 900 m;

— superficie d'investimento: 4 - 7 ha.

(3) Il caposaldo di compagnia a struttura unitaria (*allegato C*):

(a) si articola in centri di resistenza di numero variabile secondo le caratteristiche del terreno e l'entità delle forze disponibili;

(b) è caratterizzato, normalmente, da:

— dominio tattico della direzione da interdire;

— reattività (di fuoco e di movimento) a giro di orizzonte;

— impenetrabilità;

— autonomia tattica e logistica;

(c) dispone di un rincalzo organico, un plotone fucilieri, di norma dislocato all'esterno del caposaldo, da impiegare per il contrassalto o per fronteggiare su ordine del Comandante di battaglione possibili infiltrazioni nelle cortine in concorso dei complessi mobili;

(d) realizza, in terreni di media accidentabilità e copertura, le seguenti dimensioni (valori largamente orientativi):

— diametro: 500 - 600 m;

— perimetro: 1500 - 1800 m;

— superficie d'investimento: 20 - 28 ha;

(e) disloca normalmente:

— nei tre centri di resistenza: due plotoni fucilieri ed il plotone armi a tiro teso;

— fuori del caposaldo: il plotone mortai da 81 ed il plotone fucilieri di rincalzo;

(f) è frequente nei terreni di pianura e collinosi in posizioni ritenute fondamentali ed ove la conformazione del terreno non consenta la struttura nucleare.

4. Probabili linee evolutive.

Allo stato dell'attuale organico delle compagnie fucilieri e del battaglione di fanteria le possibili linee evolutive, in funzione del potenziato armamento e delle prevedibili caratteristiche del campo di battaglia, sembra che non possano discostarsi da quelle considerate nei paragrafi 2 e 3 del presente studio.

Tali linee evolutive costituiscono, infatti, le risultanze degli ammaestramenti tratti in sede reggimentale dal rilevante numero di esercitazioni di base e d'impiego di compagnia nella difesa effettuate nel 1965 e nel corrente anno.

Si ritiene opportuno in questa sede, accennare alla:

a. necessità di provvedere alla sostituzione con V.C.T.T. M 113 degli automezzi previsti dagli attuali organici per i plotoni mortai da 81 e per le squadre cannoni senza rinculo da 106;

b. possibilità di assegnare alle compagnie (o al btg.) un'aliquota V.C.T.T. M 113 per rendere in difesa più celere l'afflusso dei reparti dalla zona di dislocazione esterna ai capisaldi e più tempestiva l'azione del rincalzo.

Per quanto si riferisce agli attuali automezzi previsti per il trasporto dei reparti mortai da 81 e cannoni senza rinculo da 106 è da notare che essi non rispondono alle esigenze. Ed infatti una autovettura da ricognizione con rimorchio da ¼ di t non è in grado di trasportare nè il personale della squadra mortai da 81 (5 uomini), il mortaio stesso e le dotazioni di 1ª linea (queste ultime costituite da 165 bombe pari a kg 660), nè il personale servente di un cannone senza rinculo da 106 (4 uomini), il cannone e le dotazioni di 1ª linea (24 colpi completi pari a 648 kg).

Infine un nucleo di V.C.T.T. M 113, assegnato al battaglione di fanteria (ventisette in totale, cioè nove per compagnia fucilieri):

(1) renderebbe completamente autotrasportabile l'unità;

(2) aumenterebbe le possibilità di fuoco, già notevoli, delle unità (ciascun V.C.T.T. M 113 è dotato di una mitragliatrice);

(3) accentuerebbe l'elasticità nell'organizzazione e nella condotta della difesa;

(4) accrescerebbe la velocità operativa dei reparti di fanteria dischiudendo possibilità di nuovi impieghi.

Conclusione.

La compagnia fucilieri nella sua nuova sctruttura organica ha visto, allorchè impiegata nell'azione difensiva quale presidio di una struttura statica in particolari ambienti operativi (nucleare attivo e nucleare potenziale):

1. allargata notevolmente la sua zona di competenza;

2. aumentata l'area d'investimento totale del caposaldo di compagnia e dei capisaldi minori di plotone;

3. spostata fuori dal caposaldo la zona di dislocazione iniziale del rincalzo e dello schieramento del plotone mortai da 81.

La successiva totale meccanizzazione dei plotoni fucilieri e la sostituzione dei mezzi di trasporto dei cannoni senza rinculo da 106 e dei plotoni mortai da 81 aumenterà notevolmente il suo rendimento dischiudendo a tutti i reparti di fanteria altre possibilità d'impiego.

Allo stato attuale della normativa necessita una circolare che, nell'attesa delle necessarie variazioni strutturali testè accennate, delinei in modo netto ed inequivocabile i criteri generali d'impiego e dettagli nel particolare i procedimenti d'azione della compagnia. Ciò è necessario anche nella considerazione che le esercitazioni di compagnia sono la naturale conclusione dell'addestramento di III ciclo e pertanto non può essere lasciato all'arbitrio dei Quadri (anche se altamente qualificati) l'impostazione concettuale che deve presiedere all'impiego di tale reparto.

ALLEGATO A.

CALCOLO DEI TEMPI
PER I LAVORI DI FORTIFICAZIONE E SCHIERAMENTO DELL'OSTACOLO

1. *Dati di base:*

a. consistenza dei lavori: media;

b. densità media dell'ostacolo minato: 1 a.c., 8 a.u.;

c. ambiente tattico: di sicurezza;

d. condizioni meteorologiche: buone;

e. lavorabilità del terreno: coefficiente variabile da 0,60 a 1,50.

2. *Pubblicazioni consultate:*

a. circ. 5584 I.A.G., ed. 1965;

b. bozza « Fortificazione campale » I.A.G., ed. 1960.

3. *Sviluppo:*

a. calcolo dei tempi di schieramento del ca. mn. prt. per cps.:

(1) in terreno di pianura e collinoso:

(a) a struttura unitaria (vds. *annesso 1* all'*allegato A*);

(b) a struttura nucleare (vds. *annesso 2* all'*allegato A*);

(2) in terreno montano a struttura nucleare (vds. *annesso 3* all'*allegato A*);

b. calcolo dei tempi occorrenti per i lavori di fortificazione campale (vds. *annesso 4* all'*allegato A*);

c. riepilogo tempi complessivi (vds. *annesso 5* all'*allegato A*);

d. considerazioni sulla soluzione media (vds. *annesso 6* all'*allegato A*).

4. *Reparto considerato:* una cp. fuc. rinforzata da 1 sq. cn. s. rin. da 106 e da un posto msl. flg. m.g.

TEMPO OCCORRENTE PER LO SCHIERAMENTO DEL CA. MN. PRT. DEL CPS. DI CP. A STRUTTURA UNITARIA IN TERRENO DI PIANURA E COLLINOSO

1. *Dati di base:*

   a. sviluppo del ca. mn.: m 1.800;

   b. tipo: misto;

   c. densità media: 1 a.c., 8 a.u.;

   d. coefficienti di correzione:

   (1) terreno scarificato: 0,60;

   (2) terreno lavorabile con attrezzi manuali: 1,20;

   (3) grado di addestramento del personale: 1,50 (addestramento generico);

   (4) ambiente tattico: 1;

   e. tipo di mine:

   (1) a.c.: SH/55;

   (2) a.u.: AU/52.

2. *Mine occorrenti* (compresa l'aliquota per chiusura varchi):

   a. a.c.: 1.800;

   b. a.u.: 14.400.

3. *Calcolo del tempo di schieramento:*

   a. terreno scarificato:

   $T = [(1800 \times 0{,}2372) + (14400 \times 0{,}033)] \times 0{,}60 \times 1{,}50 = 840$ h/u;

   b. terreno lavorabile con attrezzi manuali:

   $T = 840 \times 1{,}20/0{,}60 = 1.680$ h/u.

4. *Criteri per lo schieramento:*

   a. priorità:

   (1) priorità 1: schieramento sulla fronte principale;

   (2) priorità 2: schieramento sulla rimanente fronte;

   b, progressività:

   (1) 1° tempo: 2 strisce sulla fronte principale;

   (2) 2° tempo: 1ª striscia sulla rimanente fronte;

   (3) 3° tempo: 2ª striscia sulla rimanente fronte.

Annesso 2 all'ALLEGATO A.

TEMPO OCCORRENTE PER LO SCHIERAMENTO DEL CA. MN. PRT. DEL CPS. DI CP. A STRUTTURA NUCLEARE IN TERRENO DI PIANURA E COLLINOSO

1. *Dati di base:*
   a. sviluppo del ca. mn.: 5.800 m di cui:
      (1) 4.900 m perimetrale;
      (2) 900 m interno;
   b. tipo: misto;
   c. densità media: 1 a.c., 8 a.u.;
   d. coefficienti di correzione:
      (1) terreno scarificato: 0,60;
      (2) terreno lavorabile con attrezzi manuali: 1,20;
      (3) addestramento del personale: 1,50 (add. generico);
      (4) ambiente tattico: 1;
   e. tipo di mine:
      (1) a.c.: SH/55;
      (2) a.u.: AU/52.
2. *Mine occorrenti* (compresa l'aliquota per la chiusura varchi):
   a. a.c.: 5.800;
   b. a.u.: 46.400.
3. *Calcolo del tempo di schieramento:*
   a. terreno scarificato:
      $T = [(5800 \times 0{,}2372) + (46400 \times 0{,}33)] \times 0{,}60 \times 1{,}20 = 2.160$ h/u;
   b. terreno lavorabile con attrezzi manuali:
      $T = 2.160 \times 1{,}20/0{,}60 = 4.320$ h/u.
4. *Criteri per lo schieramento:*
   a. priorità: tenuto conto che:
      (1) il maggior rendimento è dato dall'impiego a massa delle unità di lavoro;
      (2) la parte perimetrale ha preminenza rispetto alle bretelle interne,

si attribuisce:

      (a) priorità 1: al lato indicato come « fronte principale »;
      (b) priorità 2: al restante perimetro esterno;
      (c) priorità 3: alle bretelle interne;

   b. progressività: in considerazione delle notevoli distanze sarà conveniente procedere per blocchi interi di posa, raggiungendo direttamente, per ogni settore, la densità stabilita.

Annesso 3 all'ALLEGATO A.

TEMPO OCCORRENTE PER LO SCHIERAMENTO DEL CA. MN. PRT. DEL CPS. DI CP. A STRUTTURA NUCLEARE IN TERRENO MONTANO

1. *Dati di base:*

a. sviluppo del ca. mn.: m 6000 di cui:
(1) m 4800 circa: perimetrale;
(2) m 1200 circa: interno;

b. tipo:
(1) tratti di fondo valle eventualmente percorribili da mezzi: m 900 circa. Ca. mn. pertanto « misto »;
(2) prevalenza dello schieramento (6000 - 9000): a.u.;

c. densità media:
(1) a.c.: 1;
(2) a.u.: 8;

d. coefficienti di correzione:
(1) terreno lavorabile con attrezzi manuali: 1,50;
(2) trasporto manuale delle mine per distanze superiori a 300 m: 1,20;
(3) addestramento del personale: 1,50 (add. generico);
(4) ambiente tattico: 1;

e. tipo di mine:
(1) a.c.: SH/55;
(2) a.u.: AU/52.

2. *Mine occorrenti* (compresa l'aliquota per chiusura varchi):
(1) a.c.: 900;
(2) a.u.: 48.000.

3. *Calcolo del tempo di schieramento:*

a. per le mine a.u.:
$T = 6.000 \times 0{,}2640 \times 1{,}50 \times 1{,}50 \times 1{,}20 = 4.245$ h/u;

b. per le mine a.c.:
$T = 900 \times 0{,}2372 \times 1{,}50 \times 1{,}50 \times 1{,}20 = 574$ h/u;

c. tempo complessivo:
$T = T' + T'' = (4245 + 574) = 4819$ h/u.

4. *Criteri per lo schieramento:*

a. priorità:
(1) priorità 1: tratto misto sulla fronte principale;
(2) priorità 2: tratti misti sulla rimanente fronte;
(3) priorità 3: tratti a.u. perimetrali;
(4) priorità 4: bretelle interne;

b. progressività: in considerazione degli oneri derivanti da:
(1) natura del terreno e grado di lavorabilità: piuttosto elevato;
(2) distanze di trasporto manuale più sensibili;
sarà conveniente raggiungere direttamente, per ogni tratto, le densità stabilite.

CALCOLO TEMPI OCCORRENTI PER I LAVORI DI FORTIFICAZIONE CAMPALE

Tipo di opera	N. opere occorrenti					Scavo (mc)		Tempo occorrente (h/u.)		Note
	pl. c.do e serv.	3 pl. fuc.	pl. a. t.t.	pl. m. 81	Totale	per opera	Totale	per opera (*)	compless. (**)	
App. per 2 u. con ricovero . .	7	21	9	—	37	4	148	28	1.036	
Post. mitr. MG 42/59 (3 u.) . .	2	12	4	—	18	10	180	60	1.080	
Post. lrz. (2 u.)	2	3	—	—	5	7	35	40	200	
Post. cn. 106 s.r. (4 u.)	—	—	4	—	4	20	80	120	480	
Posti tiro msl. flg. m. g. (2 u.)	—	—	1	—	1	7	7	40	40	
Post. m. 81 (5 u.)	—	—	—	3	3	20	60	135	405	
Oss. di cp. (4 u.)	2	—	—	—	2	11	22	96	192	(2)
C.do cp. (12 u.)	1	—	—	—	1	113	113	576	576	(2)
Ric. 5 u. corc.	—	—	—	1	1	22	22	150	150	(2)
Ric. 10 u. corc.	1	3	—	1	5	40	200	300	1.500	(2)
Posto medic. (5 u.)	1	—	—	—	1	40	40	250	250	(2)
Posto cucine (6 u.)	1	—	—	—	1	60	60	360	360	(2)
Posto viveri (2 u.)	1	—	—	—	1	20	20	40	40	(2)
							987 (1)		6.309	(2)

(1) Pari a circa 2.934 h/u.

(2) Considerando di disporre di complessi escavatori tipo Allis Chalmers 150 SS, gli scavi delle opere indicate in nota potrebbero non incidere sul complessivo delle ore nella seguente misura: mc 349 × 3 (h/u/mc) = 1.404 h/u. Con n. 2 escavatori del tipo su indicato, gli scavi verrebbero eseguiti in 6 gg. lavorativi circa (produzione media 10 mc : h per 8 h/g).

(*) Ottenuto moltiplicando le ore necessarie per eseguire l'opera per il numero degli uomini che costituiscono l'unità di lavoro.

(**) Ottenuto moltiplicando il numero h/u. per ogni opera per il numero delle opere.

RIEPILOGO TEMPI COMPLESSIVI PER LO SCHIERAMENTO DEL CA. MN. PRT. E PER I LAVORI DI FORTIFICAZIONE

1. *Per lo schieramento del ca. mn.:*

   a. con terreno scarificato in cps. a:
   (1) struttura unitaria: 840 h/u.;
   (2) struttura nucleare: 2.160 h/u.

   b. con terreno non scarificato in cps. a:
   (1) struttura unitaria: 1.680 h/u.;
   (2) struttura nucleare:
   (a) in terreno di pianura e collinoso: 4.320 h/u.;
   (b) in terreno montano: 4.819 h/u.

2. *Per i lavori di fortificazione campale:* 6.309 h/u. di cui:

   a. 2.934 h/u. per gli scavi;

   b. 3.378 h/u. per i blindamenti, mascheramento, ecc.

3. *Complessivi:* in considerazione delle molteplici soluzioni adottabili, si limita il computo a quelle che comportano il tempo:

   a. massimo (lavoro solo manuale in terreno non scarificato su cps. a struttura nucleare in terreno montano):
   6.309 + 4.819 = 11.128 h/u.;

   b. minimo: lavori su cps. a struttura unitaria in terreno di pianura o collinoso con scarificatura del terreno e scavi meccanici (vds. nota 2, *annesso 4*):
   (6.309 − 1.404) + 840 = 5.745 h/u.;

   c. medio: lavori su cps. a struttura nucleare, terreno di pianura e collinoso non scarificato, con scavo (di cui alla nota 2, *annesso 4*) meccanico:
   (6.309 − 1.404) + 4.320 = 9.225 h/u.

4. *Calcolo giornate lavorative,* considerando:
   a. personale disponibile: 70% forza organica = 133 u.;
   b. ore lavorative/giorno: 8 (limite per tale attività);

si avranno, per le tre soluzioni di cui sopra, i seguenti tempi:

   c. soluzione 3.*a*: 11.128/133 × 8 = 11 giornate lavorative circa;
   d. soluzione 3.*b*: 5.745/133 × 8 = 6 giornate lavorative circa;
   e. soluzione 3.*c*: 9.225/133 × 8 = 9 giornate lavorative circa.

CONSIDERAZIONI SULLA SOLUZIONE RELATIVA AL TEMPO MEDIO

(cps. a struttura nucleare, terreno di pianura e collinoso non scarificato, scavo meccanico)

1. *Schieramento dell'ostacolo minato:*

a. è lavoro di 1° tempo;

b. incide per il 45% circa (4320 h/u. su 9.225) del tempo totale;

c. richiede, possibilmente, che le aliquote del personale impiegato in tale attività rimangano fisse per tutta la durata dello schieramento (sicurezza manuale, speditezza).

2. *Lavori di fortificazione campale:*

a. sono lavori di 1° e di 2° tempo;

b. incidono per il 55% circa sul tempo totale (4908 h/u. su P. 225);

c. ammettono, di norma, che la partecipazione fissa sia limitata anche ad una sola aliquota del personale destinato a fruirne;

d. consentono, pertanto, che parte del personale venga assorbito con priorità a favore dell'ostacolo minato.

3. *Impiego del personale e tempi disponibili:*

a. schieramento dell'ostacolo minato:

(1) personale necessario: 45% della forza disponibile (133 u.) pari a circa 60 u., e cioè 8 unità di lavoro;

(2) tempo disponibile: 9 giornate lavorative (cioè l'intero ciclo lavorativo);

b. lavori di fortificazione campale:

(1) personale necessario: 55% della forza disponibile (133 u.) pari a 71 u.;

(2) reparti che li svolgono: tutti; ognuno per le opere di propria pertinenza (per quanto possibile), con aliquote totali o parziali del personale ad essi destinato;

(3) tempo disponibile: 9 giornate lavorative (cioè l'intero ciclo lavorativo).

4. *La soluzione in questione tiene conto di coefficienti:*

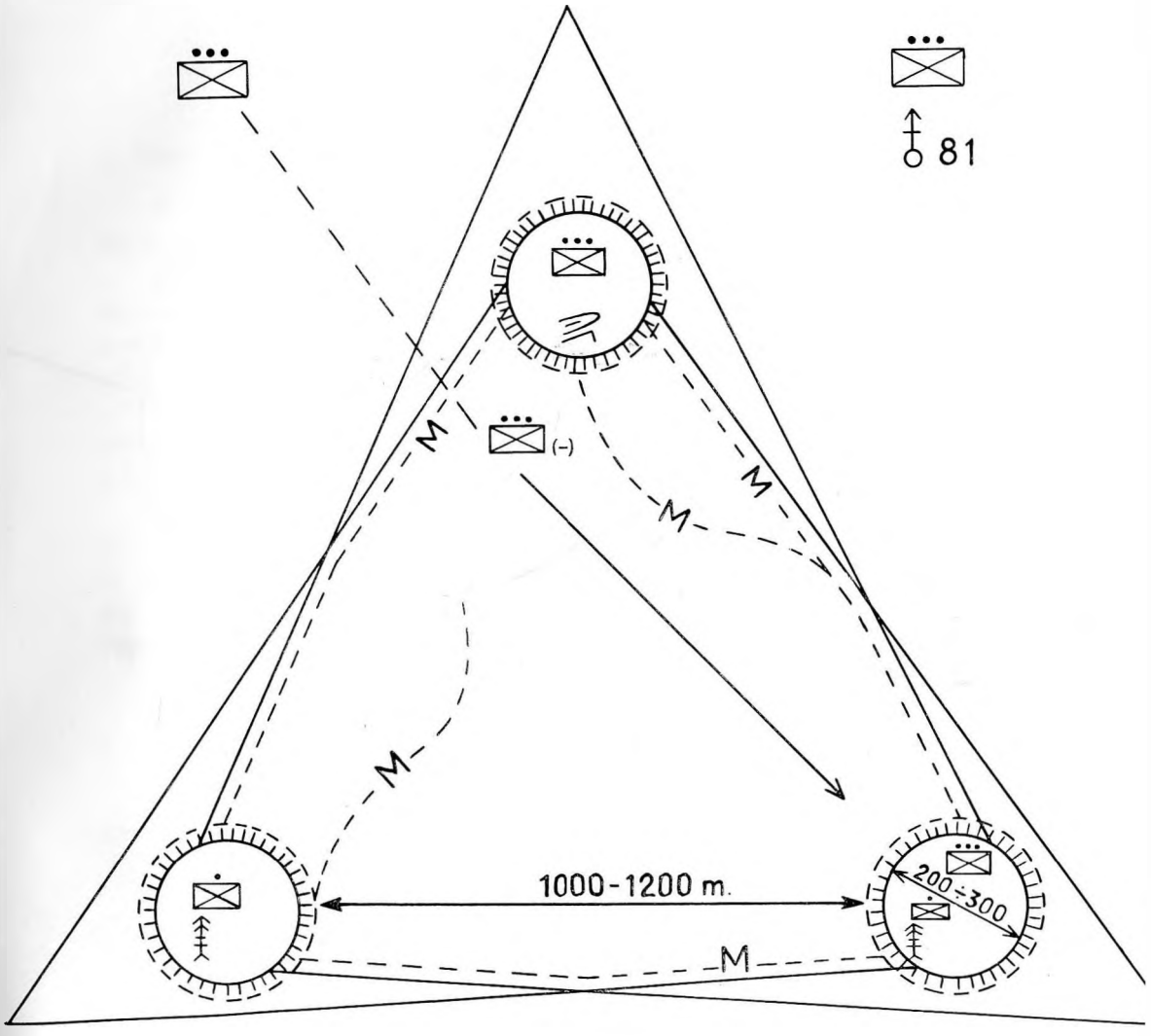
a. aderenti alle condizioni medie di terreno, di addestramento del personale e di distanze medie di trasporto;

b. relativi alle migliori condizioni di ambiente tattico, meteorologico e di visibilità.

E' da rilevare che mentre le prime condizioni possono oscillare entro limiti relativamente modesti, le seconde possono influire notevolmente sui tempi parziali e totali di realizzazione, sia per quanto concerne lo schieramento dell'ostacolo minato che per i lavori di fortificazione campale, tanto da richiedere, al limite, tempi più che raddoppiati.

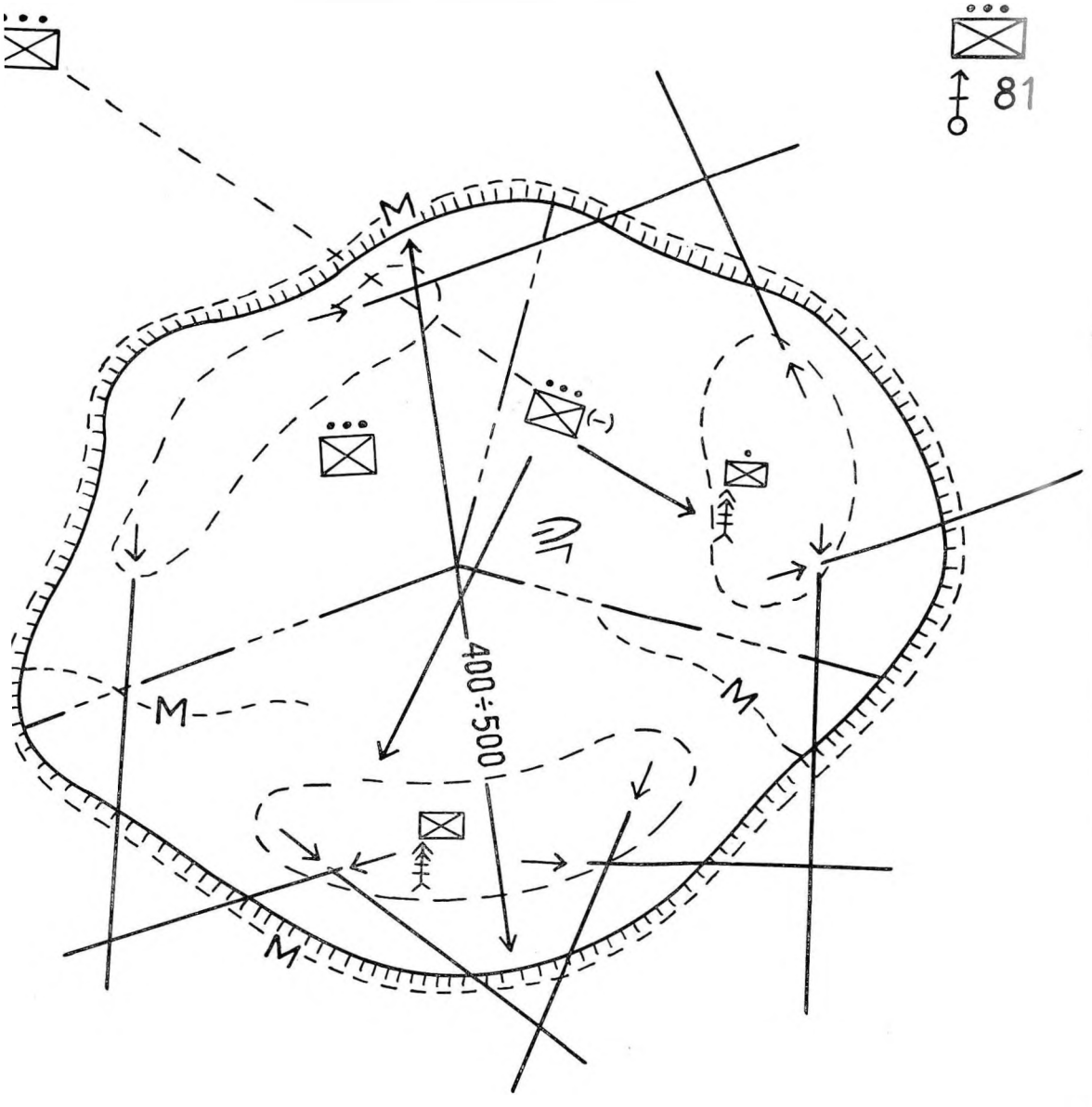
ALLEGATO B.

SCHIZZO SOMMARIO
DELLA ORGANIZZAZIONE DI UN CPS. A STRUTTURA NUCLEARE
COSTITUITO DA UNA CP. FUCILIERI
RINFORZATA DA UNA SQ. CN. S. RIN. DA 106
E DA UN POSTO TIRO MSL. FLG. M. G.



RAPPORTO APPROSSIMATO 1 : 8.000

SCHIZZO SOMMARIO
DELLA ORGANIZZAZIONE DI UN CPS. A STRUTTURA UNITARIA
DI CP. FUCILIERI RINFORZATA DA UNA SQ. CN. S. RIN. DA 106
E DA UN POSTO TIRO MSL. FLG. M. G.



RAPPORTO SCALA 1 : 4.000



QUALE E' L'ATTUALE SIGNIFICATO DEL TERMINE « STRATEGIA »?

1. Premessa.

Il tema che le presenti note impostano si è affacciato, alla mia mente, da lungo tempo.

Sovente in questi anni mi è capitato, infatti, di sentir parlare di « Strategia » e di rilevare come si tratti di un termine soggetto a diverse interpretazioni. Più di una volta mi sono, conseguentemente, chiesto: quale è il suo reale significato?

E' un interrogativo cui le note a seguito tendono a fornire risposta, o, quanto meno, la risposta cui sono pervenuto. Non ho, infatti, la presunzione che essa possa essere, indiscutibilmente, accettata da tutti. Tutt'altro!

In questo quadro, le note stesse, ispirandosi alle più recenti direttive del Sig. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (« Rivista Militare, palestra di pensiero e di opinioni ») (1), si ripromettono, piuttosto, di porre sul tappeto, di tale « palestra », un argomento di attualità allo scopo di suscitare, eventualmente, uno scambio di idee in merito.

2. Quale è il reale significato del termine « Strategia »?

La letteratura corrente non aiuta molto a fornire una convincente risposta all'interrogativo.

Infatti:

— sia i dizionari militari che i vocabolari e le enciclopedie di maggior prestigio, la definiscono in modo da dare la chiara impressione che la Strategia sia una « faccenda » puramente militare;

— alcuni scrittori ne parlano in modo da confermare tale impressione ed altri, eminenti Generali ed uomini politici, ne trattano abbinandola a

(1) Circ. n. 750/010 in data 10 marzo 1966 (vds. *Rivista Militare,* fasc. n. 3, marzo 1966).

tutta una gamma di parole (abbinamento che non porta alcun lume al significato del termine);

— gli scrittori di cose non militari, infine, ne fanno un larghissimo uso parlando delle questioni più varie.

Conferma di quanto ora asserito sarà data per mezzo di qualche riferimento.

Il nostro « Nomenclatore Organico, Tattico, Logistico » (che equivale ad un Dizionario Militare italiano) definisce la Strategia come « Branca dell'Arte Militare che tratta i principî generali delle operazioni militari ed il piano generale della guerra ».

Il « Militarisches Taschenlescikon (e cioè il Dizionario Militare tedesco) ne dà una definizione analoga: « Arte di condurre la guerra, nel suo insieme, e di condurre particolari azioni belliche che abbiano un decisivo influsso sull'andamento della guerra stessa ».

L'« Enciclopedia Italiana », a simiglianza di altre: quella di « ramo dell'arte militare che — prosecuzione e strumento della politica — regola e coordina le operazioni belliche ».

Lo Zingarelli: quella di « arte del condurre gli eserciti alla vittoria », mentre il Palazzi ne dà la seguente definizione: « parte dell'arte militare che si occupa del piano generale delle operazioni militari progettandolo e regolandone l'attuazione ».

Il Liddel Hart, tanto per citare uno tra i più quotati critici militari, nella sua nota opera « Strategy », le attribuisce il significato di « arte di distribuire ed impiegare i mezzi militari in modo da consentire il perseguimento degli obiettivi politici ».

Generali ed uomini politici di chiara fama — che per esigenze di sintesi non starò a citare — scrivono e parlano, spessissimo, di strategia nucleare, di strategia della rappresaglia massiccia, di strategia della controforza, di strategia della risposta flessibile, ecc.

Scorrendo, infine, la stampa quotidiana, specie quella sportiva, non è raro leggere di strategia tennistica o calcistica quando, addirittura, un famoso cuoco non viene citato quale « stratega dell'arte culinaria ».

Ovviamente esiste, in argomento, una certa qual confusione. Confusione che vorrei contribuire a dissipare cercando di pervenire ad una convincente, ed univoca, definizione della Strategia.

In questo quadro sembra logico, prima di tutto, chiedersi: possiamo, oggi, accettare le definizioni che, del termine, forniscono i dizionari militari e non militari ora citati?

Non credo. Penso si tratti di definizioni inadeguate non perchè inesatte ma perchè superate dai tempi. E si tratta di un superamento che è già in atto da tempo.

Tali definizioni (che, nella loro essenza, conservano, al termine, il suo significato etimologico originario: strategia, secondo i greci, era « l'arte del Generale ») potevano aver valore fino all'epoca (compresa) delle monarchie assolute. Fino a quando cioè:

— il concentramento di tutti i poteri nelle mani di una persona sola (il Monarca);

— la limitata disponibilità di risorse, di vie di comunicazione e di mezzi di trasporto;

— il segreto che circoscriveva le trattative diplomatiche (segreto derivante sia dal concentramento di poteri testè ricordato, sia dalla inesistenza di mezzi per una rapida diffusione delle notizie),

hanno continuato a fare dell'« arte del Generale » il fattore determinante, e vorrei aggiungere di più appariscente peso, nella soluzione di controversie tra i vari Stati.

Ma oggi? Oggi, e da tempo, la situazione è cambiata. La risoluzione di controversie tra Stati, o tra coalizioni, non vede più sulla scena soltanto « il Generale ».

In altre parole, tale risoluzione, configurabile nella conquista di grandi obiettivi politici, o nel mantenimento di quelli già acquisiti, non viene perseguita soltanto « conducendo la guerra e coordinando particolari azioni belliche ».

Cercherò di dimostrarlo, prima, teoricamente e, poi, con qualche esempio.

Gli obiettivi politici, come or ora ricordato, si identificano, quasi sempre, in conquiste (o nel mantenimento di quanto già conquistato). Ogni conquista (o lotta per il mantenimento dello « statu quo ») presuppone un contrasto. Ma i contrasti tra Nazioni, o tra coalizioni, non rappresentano affatto un evento occasionale, limitato al tempo di guerra.

Il loro superamento, quindi, richiede:

— occasionalmente l'impiego di forze militari;

— sempre (si potrebbe dire quotidianamente) l'impiego dei principali mezzi del potenziale di una Nazione (o coalizione). Mezzi, quindi, diplomatici, economico - finanziari, scientifici, tecnologici, psicologici ed ideologici.

Ne consegue che la strategia moderna:

— non ha più, per soggetto di fondo, le sole grandi operazioni militari, ma anche tutte quelle operazioni politiche, finanziarie, economiche, tecnologiche e psicologiche e quegli sforzi di penetrazione ideologica capaci di esaltare, in termini assoluti od in termini di confronto, tutti i fattori di potenza di una Nazione (o di una coalizione);

— non trova applicazione soltanto:

. in tempo di pace: per la pianificazione delle grandi operazioni militari;

. in tempo di guerra: per il coordinamento delle operazioni stesse.

Ne consegue, ancora, la non attuale rispondenza del significato che, ugualmente, i correnti dizionari attribuiscono al termine.

Quanto ai ricordati « abbinamenti » quali:

— strategia della rappresaglia massiccia;

— strategia della risposta flessibile; ecc.,

essi, come già rilevato, non portano alcun lume chiarificatore al significato del termine.

Le espressioni che gli vengono accoppiate, più che identificare delle concezioni strategiche, rappresentano parole di richiamo descrittivo di una parte, quella applicativa, della Strategia.

Le espressioni stesse, infatti, tendono non solo a confinare il significato del termine in campo puramente militare ma, anche, a qualificarlo con il mezzo di prevista applicazione in tale campo. E, qualifiche a parte — derivanti, ritengo, da « abbreviazioni consuetudinarie » — abbiamo già visto trattarsi di un « confinamento » largamente superato dai tempi.

Tra i molti esempi che potrebbero essere citati per confermare quanto sopra e, quindi, l'uscita « fuori corso » del significato che si continua ad attribuire al termine in argomento, ho scelto i seguenti:

— il Piano Marshall;

— l'offensiva economica ed ideologica sovietica verso i Paesi sottosviluppati;

— la NATO.

Il Piano Marshall è stato, come è noto, un Piano di aiuti economici ai Paesi dell'Europa Occidentale.

Piano, quindi, avente una essenza prettamente economica. Piano, tuttavia, tendente ad un obiettivo per il perseguimento del quale, un tempo, non era infrequente il ricorso alle armi. Tendeva, infatti, ridando vigore e carica reattiva all'Europa Occidentale, ad arrestare l'espansionismo sovietico.

Piano, per finire, che, anche in relazione alla sua spettacolare dimensione, è da ritenere sarà sempre ricordato come uno tra i primi, e più significativi, esempi storici dell'ampliamento della sfera d'azione della strategia.

Quanto all'offensiva economica ed ideologica sovietica verso i Paesi sottosviluppati, essa è in atto da tempo.

Si è catalizzata su quei Paesi per i quali, in relazione alle loro attuali condizioni, il livello di vita sovietico appare come un miraggio. Attraverso essa i sovietici non mirano al perseguimento di obiettivi umanitari ma, piuttosto, a ricercare affermazioni e penetrazioni nei Paesi stessi e ad assicurarsi il controllo delle linfe vitali dei Paesi industrializzati: le fonti di energia.

L'offensiva stessa costituisce, pertanto, altro chiaro esempio di come si possa tendere al raggiungimento di grandi obiettivi politici, agendo sulla leva di potere economica e su quella ideologica.

Circa la NATO, infine, essa, come è noto, è stata creata per fronteggiare una minaccia militare.

La stipulazione del Trattato Nord Atlantico nel 1949 ha rappresentato, infatti, la risposta dell'Occidente alla minaccia dell'aggressione militare dell'Unione Sovietica. E, sia detto per inciso, la prova migliore e più eloquente della sua ragion d'essere è rappresentata dal fatto che dall'epoca di tale stipulazione, 17 anni or sono, nessuna frontiera continentale europea ha subito mutamenti.

Tralasciando considerazioni di ordine storico e politico, a commento della natura di tale istituzione, vorrei, invece, sottolineare il fatto che la NATO, pur essendo una alleanza militare, non circoscrive la propria attività agli aspetti tipici di alleanze del genere: e cioè, a quelli militari.

Sarà sufficiente, a tale scopo, ricordare le sue finalità economiche e sociali e quali sono i principali Comitati del supremo organo dell'Alleanza: il Consiglio Atlantico.

Per quanto concerne finalità economiche e sociali della alleanza mi limiterò a rammentare che l'articolo 2 del suo trattato istitutivo stabilisce che « Le parti contraenti contribuiranno allo sviluppo delle relazioni pacifiche ed amichevoli, rafforzando le loro libere istituzioni, assicurando una migliore comprensione dei principî su cui si basano le suddette istituzioni e sviluppando le condizioni atte a stabilire la stabilità ed il *benessere*. Esse si sforzeranno di eliminare tutti i contrasti nella loro politica *economica* internazionale ed incoraggeranno la collaborazione *economica* reciproca ». Articolo da cui traspare trattarsi di una Alleanza che, pur essendo, nella sua essenza, tipicamente militare, concorre al perseguimento dell'obiettivo politico cui il mondo libero tende (e cioè arrestare e contrastare le mire espansionistiche sovietiche) non soltanto dando vita a Comandi integrati ed elaborando piani di guerra ma, anche, tenendo presente l'influenza che la leva di potere economica e quella sociale hanno sul conseguimento dell'obiettivo stesso.

E, ripeto, si tratta nella sua essenza di una alleanza militare.

Penso che non esista più un chiaro esempio di come la strategia moderna non abbia più, come unico settore di azione, il teatro di operazioni militari.

Tale sensazione trova una conferma se, poi, si considerano i principali Comitati del Supremo Organo dell'Alleanza: il Consiglio Atlantico. Tra essi figurano:

— un comitato dell'informazione e delle relazioni culturali;
— un comitato politico;
— un comitato economico;
— un comitato scientifico,

e tutta una serie di Comitati di carattere economico - sociale di cui, per brevità, ometto la citazione.

Naturalmente, vi sono anche (pur se costituiscono la minoranza) dei comitati militari. Ma è la prima volta nella storia delle Alleanze militari che al vertice di una di esse si trovano, con essi, anche organi di carattere politico, economico, scientifico, culturale, ecc.

E sembra opportuno sottolineare, al riguardo, come la NATO sia una alleanza tra Stati sovrani.

Un'alleanza, quindi, cui non corrisponde un potere politico ed economico comune. Per non parlare delle altre diversità (tradizioni, livello di sviluppo industriale e scientifico, varietà di idiomi, ecc.) che la caratterizzano.

Eppure, malgrado tali diversità e la carenza di un comune potere politico - economico, l'Alleanza Atlantica è stata concepita, ed assolve i suoi compiti, tenendo ben presente come, attualmente, una coalizione non possa più ripromettersi il perseguimento dei suoi fondamentali obiettivi servendosi della sola leva di potere militare.

In altre parole, come una coalizione, per essere efficiente, non possa più ispirarsi, unicamente, all'« Arte del Generale » ma a quell'Arte — comprensiva di questa ed avente, però, un settore di azione a 360 gradi — che identifica la moderna Strategia. Strategia che, dopo quanto finora espresso, ritengo poter definire come « l'arte di pianificare ed impiegare, coordinatamente, tutte le leve di potere disponibili (politiche, industriali, economiche, sociali, finanziarie, scientifiche, tecnologiche, psicologiche, ideologiche e, ovviamente, militari) per il raggiungimento di obiettivi vitali ».

3. Poche parole di conclusione.

Ho, così, fornito risposta all'interrogativo che costituiva il tema delle presenti note, giungendo ad una, possibile, definizione della Strategia moderna.

In argomento, ed allo scopo di sempre meglio configurarla, penso che — come si parla di arte, in genere, e di arte della pittura, della scultura, ecc., in particolare — sia necessario considerare, oltre a quella Strategia, ora definita e che abbraccia tutte le leve di potere già menzionate (Strategia che potrebbe essere qualificata come « totale »), le Strategie relative a ciascuna delle leve di potere stesse (Strategie, ovviamente, in armonia con quella totale e ad essa subordinate).

Così, ad esempio e per concludere, nel quadro di tale *Strategia totale,* trova indubbiamente posto, ed un posto di assoluto rilievo, la *Strategia militare* che, ritengo, potrebbe essere espressa come « l'Arte di concepire e di condurre le grandi operazioni belliche per il perseguimento di obiettivi fondamentali ».

Gen. Brg. Arnaldo Giacalone

NOTE E PROPOSTE

ATTUALITA' DEL PENSIERO POLITICO - MILITARE DI NICCOLO' MACHIAVELLI

Riferirsi a Machiavelli potrà apparire fuori tempo e fuori luogo. Ora comunque non si tratta di rispolverare gli argomenti di una retorica ormai lontana o di alimentare una polemica senza fine, bensì di ricostruire il pensiero militare del Segretario fiorentino, cercando l'anello di congiunzione tra il suo mondo ideale e quello reale dei nostri giorni.

L'autorevole critica moderna, se da una parte ha ridimensionato quei luoghi comuni che costituiscono la scoria del suo pensiero, dall'altra non ha ancora fugato i dubbi sul quesito morale e sulla possibilità di giungere ad una sintesi coerente del suo pensiero. Non è infatti possibile prestar fede a chi da una parte insegna come ingannare ed opprimere i popoli e dall'altra onora la virtù e la libertà con uno slancio ed una passione incomparabili.

Uno dei modi per comprendere i contrasti nell'opera di Machiavelli è quello di risalire alle fasi attraverso cui si è venuto delineando il suo pensiero, tra continue pause e contraddizioni, isolando per quanto possibile la parte militare dalla rimanente. Ci si accorgerà allora che quella sintesi che non è possibile per il suo pensiero politico a causa della sua incoerenza, lo è benissimo per il suo pensiero militare, sempre chiaro ed avvincente; pensiero che abbraccia un campo talmente vasto da non trascurare nessun problema riguardante gli eserciti; ci si accorgerà anche come nelle sue riflessioni sulla « milizia » sia possibile individuare un processo di meditazione ancora valido nella evoluzione del pensiero militare in atto, qualora si consideri la sua convinzione che ogni riforma militare sia vincolata alla realizzazione di certi presupposti politici e che l'inizio di un miglioramento morale e civile dello Stato derivi dallo spirito e dalla disciplina del cittadino - soldato. In questi termini non esiste un quesito morale, tranne che per i moderni obiettori di coscienza.

Machiavelli esprime chiaramente e per la prima volta il fondamento etico del dovere sociale e militare quale oggi noi lo intendiamo. Inoltre il suo pensiero va ben più lontano, poichè i confini tra politica e strategia non sono ancora ben definiti: va fino alla esposizione del suggestivo tema del-

l'ampliare, in cui si possono individuare taluni presupposti comuni a molti dei moderni problemi di strategia militare e politica.

Ce n'è abbastanza per augurarci che il richiamo a questa parte del suo pensiero venga autorevolmente approfondito, per non vedere sotterrato dall'oblio un patrimonio ideale che è principalmente nostro.

L'esperienza militare di Machiavelli.

Machiavelli, cancelliere a 29 anni, fu spesso in mezzo agli eserciti della Repubblica Fiorentina per gli speciali incarichi inerenti al suo ufficio; era nella stessa posizione di quegli « Schreibers » dell'ordinamento militare svizzero del XV secolo, addetti agli stati maggiori dei loro eserciti, con compiti amministrativi e logistici.

Fu testimone, sotto le mura di Pisa nel luglio 1500, dell'ammutinamento di quei mercenari il cui oneroso mantenimento altro non era che « uno scorticare asini per pascere avvoltoi » e le impressioni negative riportate in quell'esperienza, « ex terribilibus Gallorum castris », lo fecero riflettere sullo stato disastroso dell'organizzazione militare fiorentina.

Intelligente ed assimilatore qual era, Machiavelli non tardò a comprendere la necessità di una riforma militare: si rifece alle tradizioni degli eserciti comunali di Firenze, sostenendo che la difesa della Repubblica doveva basarsi su soldati locali, secondo l'esempio del Valentino in Romagna. I suoi progetti vennero presi in considerazione dal gonfaloniere e dai Signori dopo la nuova disfatta fiorentina sotto le mura di Pisa nel settembre 1505; nel dicembre dello stesso anno egli ottenne l'autorizzazione a recarsi nel Mugello per reclutare quegli uomini atti alle armi « che a lui paresse e piacesse ». Era la prima pietra dell'edificio che Machiavelli si era proposto di edificare, secondo un piano ugualmente caro al suo intelletto ed al suo cuore.

Con diplomazia e tenacia riuscì ad eliminare i naturali sospetti dei contadini e nell'anno seguente presentò nella piazza dei Signori a Firenze la prima rassegna di 400 fanti con scintillanti divise, armati di lance e scoppietti, primo embrione dei futuri battaglioni. La bella impressione suscitata nella città lo incoraggiò a continuare l'opera e gli fece ottenere nuove patenti di reclutamento in varie località del contado.

Le considerazioni che precedettero ed accompagnarono l'opera vennero enunciate chiaramente nella relazione « Dello ordinare lo stato di Firenze alle armi ». Già in essa Machiavelli stabilì il principio della subordinazione del potere militare a quello civile, secondo il sistema dell'ordinanza. La « Provvisione prima per le fanterie del 6 dicembre 1506 », dettata da Machiavelli a distanza di un anno dai primi reclutamenti nel Mugello, stabiliva con molte cautele la composizione della magistratura cittadina a cui affidare la direzione della milizia. La sua prima preoccupazione fu quella di precludere

ai membri del governo la possibilità di servirsi dell'esercito per interessi di fazione; a questo scopo istituì complicate rotazioni e limitazioni di tempo nella permanenza al comando dei magistrati preposti all'ordinanza, i quali dovevano essere scelti al di fuoci delle magistrature principali della Repubblica e perdevano ogni autorità sulla milizia in caso di guerra. Così i soldati « verrebbono sempre ad avere in confuso el loro superiore, e riconoscere un pubblico e non un privato ».

Machiavelli decise di perfezionare la propria ordinanza aggiungendovi una cavalleria leggera capace di cooperare validamente con i fanti. Nel 1510 arruolò i primi cavalieri in Valdichiana e presentò a Firenze la loro prima rivista; successivamente dettò e fece approvare la « Provvisione seconda per le milizie a cavallo del 30 marzo 1512 ».

A questo punto l'ordinanza fiorentina, con i suoi 20.000 fanti e la cavalleria in costante aumento, appariva agli occhi delle corti italiane e straniere una vera potenza. Purtroppo essa fuggì ingloriosamente a Prato dinnanzi agli spagnoli, nella battaglia che segnò la fine della Repubblica Fiorentina. I Medici tornarono al potere e Machiavelli, privato dell'incarico, venne allontanato dalla città.

Sul fallimento dell'ordinanza, Machiavelli scriverà più tardi nello « Scritto sul modo di ricostruire l'ordinanza »: « *Se io havessi ad dire e' difecti della ordinanza passata, io direi solo questi due cioè: che fussino li scripti stati pochi et non bene armati* ».

Respinto dai Medici l'ex segretario fiorentino fu costretto ad un ozio forzato in cui sviluppò una prodigiosa concentrazione intellettuale. In un tempo relativamente breve nacquero le sue grandi opere: l'« Arte della guerra » è del 1519-1520. In essa si riassumono i capisaldi principali del suo pensiero militare, secondo quanto egli era venuto più volte affermando negli scritti politici minori, nel « Principe », nei « Discorsi », e nelle varie relazioni dalle sue legazioni. In tutte le sue opere infatti Machiavelli manifesta interesse per le cose militari; tanto che perfino il Maresciallo Sokolowsky nel suo libro « Strategia militare », non disdegna di affermare che « l'italiano Machiavelli ha fatto un serio tentativo di discutere le idee attinenti alla condotta della guerra ».

Il cittadino - soldato.

Gli scritti sull'ordinanza del 1506 segnano il punto di partenza per gli sviluppi di carattere politico che saranno dati più tardi ai temi militari in essi affrontati. Da essi appare chiaro che il presupposto delle teorie militari di Machiavelli è l'immedesimazione del cittadino con il soldato.

Il mercenario serviva per la paga più alta, speculava sul prolungarsi del conflitto ed era legato più al nemico da una comune professione che allo

Stato per il quale combatteva: in lui il soldato era completamente disgiunto dal cittadino. Ne risultarono operazioni languide ed indecise, simili più a tumulti di piazza che a battaglie, mentre la guerra diventava il mestiere di una classe particolare che ragionava in termini di cavalleria catafratta. Furono i rozzi montanari svizzeri a dimostrare che l'urto della cavalleria poteva essere smorzato da una impenetrabile foresta di picche. Machiavelli intuì l'esigenza di una fanteria di massa, richiamando spesso l'esempio degli svizzeri e sostenendo che il nerbo della guerra non erano nè i danari nè le fortezze, ma le forze morali: patriottismo e disciplina. Per questi motivi il cittadino, i cui interessi sono inseparabilmente legati a quelli della patria, doveva diventare soldato; ogni cittadino è infatti profondamente interessato allo sviluppo della società a cui appartiene ed è partecipe della sua prosperità o della sua povertà, della sua gloria o della sua vergogna. Inoltre per i cittadini di uno Stato è difficile non sentire interesse per la sua grandezza: le sue vittorie e le sue sconfitte sono anche le loro. Questo sostenne Machiavelli, intuendo anche che nelle condizioni reali del suo tempo mancava proprio la forza morale: c'era in lui la consapevolezza della grande eredità spirituale della Roma repubblicana, dispersa e frantumata in futili egoismi e contrasti. Il mondo classico rappresentava ai suoi occhi una esigenza politica attuale, mentre nel suo spirito c'era l'immagine di un popolo virtuoso e disciplinato, libero e armato, con una vita politica sana.

Il problema di Machiavelli era quello di realizzare una buona milizia nelle concrete condizioni politiche di Firenze: era evidente che il suo progetto di ordinanza non poteva reggersi senza l'attuazione di taluni presupposti di ordine politico, primo tra tutti la consapevolezza nel cittadino della necessità di combattere per la comunità. Tale presupposto comportava una totale modifica nella struttura dello Stato, se si volevano creare le premesse di una milizia fedele e valorosa, conscia dei propri doveri verso la comunità.

Machiavelli scoprì in tal modo l'indissolubile legame tra il fattore politico e quello militare; ed è interessante notare com'egli sia giunto alle sue teorie politiche attraverso la sua esperienza di riformatore militare.

Mancavano, nelle condizioni del suo tempo, patriottismo e disciplina; quindi era inutile proporsi uno scopo quando non lo si poteva conseguire. Bisognava domare gli uomini con la forza e l'intelligenza, dal momento che non esistevano forze morali capaci di unire la comunità intorno ad un ideale. Non si doveva guardare se un principe era buono o cattivo, ma se sapeva proporsi uno scopo e conseguirlo con fermezza. Probabilmente da queste constatazioni è sorta nella mente di Machiavelli la figura del Principe. In sostanza Machiavelli, sostenendo la necessità di un rinnovamento militare, intuì che esso era legato alla realizzazione di una riforma politica; quando però cercò una via per tradurre in realtà questa riforma sorse in lui la consapevolezza dell'impossibilità di attuare, nella particolare congiuntura sociale del suo tempo, quegli schemi classici tanto vagheggiati per raggiun-

gere un alto grado di omogeneità e di coesione morale nello Stato. Così credette di vedere nella spietata virtù del suo Principe la ricompensa che si meritavano quegli spiriti fiacchi e deboli che stimavano le cose come sembravano e non come erano.

Rimane intatto, nel torbido dramma dell'intelligenza politica di Machiavelli, la figura del cittadino - soldato, non contaminata nè dalla corrosione dei secoli nè dalle ideologie, a segnare il punto di partenza di tutta la corrente del pensiero politico - militare moderno.

La necessità di ampliare.

L'esame del problema militare condusse Machiavelli al problema dello Stato, che doveva avere una certa estensione ed una certa struttura. L'esigenza prima doveva essere quella di raggiungere quel « tanto stato » necessario per un reclutamento di uomini adeguato alla difesa. Nello stesso tempo la struttura interna doveva basarsi su una formazione politica sana, con buone leggi e con un potere sostenuto dal consenso collettivo. Questa condizione non poteva realizzarsi nella piccola ed arrabbiata Repubblica Fiorentina, ma in una organizzazione ben più vasta, quale quella dei grandi Stati europei che dominavano la scena politica.

Da questi due ordini di considerazioni, l'uno politico e l'altro militare, scaturiva la necessità di ampliare i confini angusti del piccolo Stato debole e fragile, per giungere al grande Stato forte e vitale. Ci sono in questo concetto secoli di storia antica e contemporanea.

Circa il modo di ampliare i limiti del piccolo Stato così si esprime Machiavelli nei « Discorsi »:

« Chi ha osservato le antiche istorie trova come le Repubbliche hanno tenuto tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più Repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado; e nello acquistare farsi l'altre città compagne, in simile modo come in questo tempo fanno i Svizzeri e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli.

« L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dello imperio ed il titolo delle imprese: il quale modo fu osservato dai Romani.

« Il terzo modo è farsi immediate sudditi e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile; come si vide ch'ei fu nelle soprascritte due Repubbliche, le quali non rovinarono per altro se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere ».

Dopo avere raggiunto il giusto limite di estensione territoriale « non cercare di andare più avanti: perchè sendo giunti a grado che pare loro potersi

difendere da ciascuno, non cercono maggior dominio; sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utile negli acquisti.

« Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paia loro vivere sicuri, si voltono a due cose: l'una a ricevere raccomandati e pigliare protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente infra loro si possono distribuire; l'altra è militare per altrui, e pigliar soldo da questo e da quello principe che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri ».

In poche frasi sono concentrati i fondamentali principî di politica estera, di cui l'Esercito rappresenta lo strumento primo. Sono frasi in cui si nota l'associazione tra la modernità di un pensiero e le forme classiche dell'argomentazione, secondo uno schema ormai divenuto tradizionale.

Considerazioni.

E' un piacere riscoprire in tutta la sua bellezza storica un eterno contemporaneo dell'umanità quale è Machiavelli. Nelle sue opere si incontrano tali e tante osservazioni così perfettamente sincrone all'evoluzione del pensiero militare, da rendere ardua una breve sintesi di tutte quelle riflessioni così vive e vere che potrebbero da sole costituire una perfetta introduzione allo studio della strategia militare. E' interessante considerare soltanto due degli aspetti già accennati: la figura del cittadino soldato ed il tema dell'ampliare, alla luce dell'attuale momento storico.

L'accostamento di due aspetti così diversi costituisce un contrasto del tutto apparente; in realtà si tratta di due principî legati da una indissolubile interdipendenza: in un mondo che si regge sulla forza, per gli Stati è indispensabile « ampliare » fino a che le necessità della difesa lo richiedono; per poterlo fare è necessaria una base politicamente sana di cittadini soldati. Così sarà possibile raggiungere quella certa struttura interna e quella certa dimensione indicate da Machiavelli quali necessità inderogabili per uno Stato. Per chiarire meglio questa affermazione basterà ricordare il progetto di un esercito europeo per giungere ad una Europa unita; questo esercito, fusione di elementi umani, apparve alla fine della seconda guerra mondiale il mezzo più idoneo per ricondurre una Europa-decaduta e divisa alla primitiva posizione di potenza nel mondo; esso doveva rappresentare il comune strumento di politica estera e quindi il veicolo sicuro per giungere all'unificazione politica di un vero e proprio Stato Europa. Il progetto cadde e la situazione creatasi non ha bisogno di commento.

Si direbbe che le teorie di Machiavelli trovino piena conferma nella individuazione di nuove forme associate e nel modo di giungervi attraverso un esercito di cittadini soldati. E' necessario insistere sul cittadino soldato perchè oggi un nuovo elemento perturbatore è sopraggiunto ad infirmarne

le figura, mettendo in discussione l'obbligatorietà del servizio militare: si tratta del principio dell'obiezione di coscienza che si va diffondendo, proprio ora che una vera guerra è in atto su scala mondiale tra due opposte ideologie. L'obiettivo di questa guerra è il singolo individuo da convertire alla propria fede o da neutralizzare fino a privarlo della volontà di combattere; armi del nostro avversario sono la propaganda, il terrore, la guerriglia, a seconda delle zone e dei casi. A rafforzare sconsideratamente l'azione avversaria concorrono incoscientemente gli obiettori di coscienza: ad essi bisogna far comprendere che la collettività non può rinunciare al dovere di proteggersi trascurando la propria difesa e che fino a quando questa difesa è necessaria, rimane un « sacro dovere » per tutti i cittadini quello di concorrere alla difesa dello Stato. Esistono sempre i vincoli dell'obbedienza politica, oltre a quelli morali della piena e sincera devozione del cittadino alla Patria, per i quali il dovere militare acquista un carattere di nobiltà che manca a tutti gli altri doveri sociali. Questi vincoli naturalmente esistono per chi possiede una dignità morale; non esistono per gli amorali, per gli scettici e per tutti coloro che sono pervasi da sentimenti deteriori e degradanti.

Il termine cittadino soldato racchiude in una meravigliosa sintesi tutto il programma politico militare di Machiavelli. E' d'obbligo ricordare le parole di Francesco De Sanctis: « E' il programma del mondo moderno, sviluppato, corretto, ampliato, più o meno realizzato. E sono grandi le nazioni che più vi si avvicinano. Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo ».

Cap. f. Pier Giorgio Franzosi

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

I lettori che desiderassero prendere integrale visione degli articoli dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare che, ottenuta l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

Convenienza, agli effetti della esplorazione ravvicinata, di attribuire le funzioni svolte oggi dai plotoni esploratori di battaglione alle compagnie esploranti di Brigata. Possibile struttura di queste ultime, tenuto conto di un eventuale decentramento di sue aliquote ai gruppi tattici della Brigata stessa. Col. f. Antonino Rocchetti e Ten. Col. f. Ennio Di Francesco.

Ricordati compiti, caratterizzazioni e modalità di azione della E.R. e della E.T.T., i due AA. desumono — e pongono a raffronto tra loro — le esigenze esplorative dei gruppi tattici e della brigata (operante autonomamente o inquadrata nella D. cor.) al fine di accertare se, in quale misura, le due esplorazioni si sovrappongono oppure si integrino.

Si perviene alla conclusione che le due attività esplorative — pur configurandosi entrambe nella E.R. e nel quadro della manovra unitaria di brigata — si integrano perchè si sviluppano a diversi livelli ordinativi e, quindi, in diverse zone di competenza, per soddisfare esigenze ben differenziate.

Non vi è dubbio — affermano gli AA. — che, ove fossero soppressi i plotoni esploratori dei battaglioni, la compagnia esplorante di brigata dovrebbe essere notevolmente potenziata (non meno di 4 pl. esploratori e 2 pl. carri leggeri oltre il pl. comando e servizi) perchè il decentramento di sue aliquote ai gruppi tattici, per soddisfarne l'insopprimibile esigenza esplorativa, diverrebbe una normale necessità.

Considerazioni ordinative e sui livelli di assegnazione dell'artiglieria pesante campale e pesante per l'impiego in montagna. Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio.

In montagna, data la difficoltà di realizzare schieramenti unitari, i gr. a. pes. camp. e pes. ben difficilmente potranno essere impiegati conservando la propria fisionomia di unità di impiego. Questa ed altre considerazioni, connesse al particolare impiego montano, inducono l'A. a proporre l'eliminazione del livello gruppo. Questa proposta dovrebbe accompagnarsi alle seguenti: elevare le GG. UU. alp. a rango divisionale asse-

gnando ad esse un Comando a. analogo a quello delle DD. ff.; devolvere alle GG. UU. l'osservazione in profondità e l'attività specialistica topografica, balistica e aerologica; elevare a rango reggimentale i gr. tatt. a livello btg., assegnando ad essi organicamente 1 btr. m. pes. ed 1 btr. 105/14; inquadrare organicamente in un rgt. a. — oltre ai reparti comando, specialisti e servizi — le a. necessarie per i casi medi (che l'A. ragguaglia a 4 btr. 155/23, 2 btr. 155/45, 1 btr. 203/25). Tutte le btr. dovrebbero essere autonome e dipendere direttamente dai comandi di reggimento (di artiglieria o alpino).

Il fattore psicologico nella preparazione alla guerra. Col. f. Mario Pittoni.

Premesso che la guerra, essendo un fenomeno essenzialmente sociale ed umano, deve subire le ripercussioni delle reazioni psicologiche individuali e collettive, l'articolo esamina a grandi linee quali siano l'essenza e l'intensità delle sollecitazioni psicologiche alle quali il combattente è oggi esposto nella forma di guerra classica (sia convenzionale, sia nucleare) e nelle varie forme di guerra non ortodossa. Da questo esame emerge netta la tendenza moderna di trasformare il fenomeno « guerra » dal tradizionale concetto di « mezzo di costrizione fisica » in quello di « mezzo di costrizione psicologica ».

E' logico, quindi, che, nel quadro della preparazione alla guerra, giochi un ruolo di primissimo piano — se non addirittura preminente — il fattore psicologico, volto a raggiungere due obiettivi di fondamentale importanza: il sostegno ed il potenziamento dei valori morali e spirituali e la difesa dall'aggressione psicologica avversaria. Ciò posto, l'A. indica, per il conseguimento di ciascuna di queste due finalità, quali sono i principi fondamentali che debbono a suo avviso presiedere alla preparazione psicologica.

BIBLIOGRAFIA

Il giudizio storico sul Risorgimento. *Rosario Romeo.* — Ed. Bonanno, Via Alfonzetti 90, Catania, 1966; stampato con i tipi della Edigraf; pagg. 161, L. 1.800.

Sotto il patronato del Comitato catanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, l'A. — Rosario Romeo — ha raccolto in questo volume alcuni suoi scritti composti, tra il 1949 e il 1965, in occasione di convegni e di rassegne sul Risorgimento Italiano. Si tratta, quindi, di una raccolta di saggi che viene a costituire uno dei tre volumi già pubblicati per la collana di Studi Risorgimentali diretta da Vittorio Frosini.

Che l'A. possieda valide credenziali per un ruolo di primo piano tra gli studiosi del Risorgimento non è da mettersi certamente in dubbio. Professore di Storia del Risorgimento all'Università di Roma, segretario dell'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli, redattore dell'Enciclopedia Italiana, collaboratore ordinario del *Corriere della Sera,* egli conta al suo attivo numerose ed apprezzate opere su particolari aspetti del nostro Risorgimento.

I saggi raccolti nel volume sono quattro e vertono essenzialmente sulla storiografia risorgimentale. Essi — come precisa l'A. nella prefazione — « *sono destinati a rendere conto criticamente dello sviluppo degli studi su alcuni problemi della storia del Risorgimento e dell'Italia contemporanea* » e, pertanto, sono utili « *come strumenti di informazione e di discussione del lavoro storiografico compiuto intorno a certi problemi, a titolo magari di primo orientamento per chi si accinge a lavorare su temi che abbiano rapporto con essi* ».

Il primo saggio tratta degli studi sul Risorgimento in Sicilia, compiuti nell'ultimo trentennio. Ricordate le fonti documentarie e quelle narrative disponibili (che ancora oggi lamentano — entrambe — la grave mancanza di un sistematico lavoro di raccolta), l'A. descrive criticamente la letteratura esistente, sia per le opere generali, sia per quelle particolari (di contenuto economico, sociale, politico o culturale).

Impediti dalla mancanza di spazio a seguire l'A. nella sua dotta, critica e completa rassegna della storiografia del Risorgimento Siciliano, vogliamo riportare — almeno — l'interessante giudizio che egli esprime su questa storiografia che così profondamente conosce. Costretti nell'angusto e particolaristico ambito della lotta tra Napoli e Sicilia, « *studiata dagli scrittori siciliani con animo non di storici ma di partecipi dei sentimenti che avevano animato tale lotta* », tutti gli studi contemporanei al Risorgimento stesso trascurarono di individuare le reali determinanti del Risorgimento Siciliano per dedicarsi alla lotta anti-napoletana così profondamente sentita. Ne deriva che, in questi studi, l'unifica-

zione e l'idea nazionale vengono sì accettate sul piano pratico e politico ma non giustificate da intime esigenze, quali, a giudizio dell'A., il superamento della vecchia Sicilia feudale e autonomista, la sua esaurita capacità di esistenza politica, la sua assoluta necessità di inserirsi nell'organismo dello Stato unitario. Orbene — afferma l'A. — tracce di questo atteggiamento permangono numerose anche nella storiografia dell'ultimo trentennio per cui uno spirito più largo e spregiudicato nel giudicare i problemi risorgimentali siciliani può ravvisarsi solo in pochi studiosi tra i quali l'A. colloca, in primo piano, E. Pontieri. In definitiva — conclude l'A. — numerosissimi argomenti ancora oggi meritano un ulteriore approfondimento.

Segue un saggio introduttivo al volume « Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848 » che costituisce l'opera di maggior rilievo dell'americano (U.S.A.) Kent Roberts Greenfield — grande studioso delle vicende italiane e primo presidente della Society for Italian Historical Studies — e che è stata scritta per « *dare un impulso agli studi non politici sul Risorgimento* ». L'A. disserta con profonda competenza sull'opera, ne pone in evidenza i moventi ed i pregi, illustra i consensi ed i contrasti suscitati e, infine, espone il proprio pensiero sui problemi trattati nel volume.

La storiografia italiana sul Risorgimento e sull'Italia unitaria nel secondo dopoguerra costituisce il tema del terzo saggio, tratto dalla relazione che l'A. svolse durante l'incontro tra storici italiani e sovietici avvenuto a Mosca nel 1964.

Di questa storiografia, l'A. definisce dapprima le caratteristiche generali. Sappiamo così che essa si distingue per il predominio quasi esclusivo dei temi di storia nazionale a causa, forse, delle scarse strutture organizzative per la ricerca storica all'estero oppure della modestia delle relazioni e delle responsabilità internazionali dell'Italia in questo dopoguerra.

Veniamo a conoscere, poi, in quale senso la moderna storiografia abbia risentito dell'atmosfera intellettuale e morale nella quale è maturata. La scomparsa della monarchia — ultima istituzione che assicurava la continuità della tradizione risorgimentale — e l'affermarsi di forze sociali e di correnti politiche del tutto estranee a tali tradizioni hanno fatto sì che il Risorgimento venga oggi studiato e indagato « *col distacco che inevitabilmente ci divide dal passato che si è fatto storia* ». Ma tale distacco (e questa è una constatazione di grande rilievo) non ha favorito — come era lecito attendersi — l'obiettività e la imparzialità scientifica degli studi. Se, infatti, è vero che sono scomparse certe tendenze storiografiche scarsamente convincenti, è anche vero che la moderna storiografia, sia essa marxista, cattolica o radicale, è caratterizzata dalla tendenza di « *segnare i limiti o, addirittura, gli aspetti negativi del processo risorgimentale* » e — afferma l'A., dimostrandolo con alcuni esempi — « *in questo sforzo di revisione si è andati in larga misura oltre il segno* ». Ne ha guadagnato, invece, la profondità dell'indagine perchè, in un quadro di vivaci dibattiti tra opinioni diverse, la storiografia moderna si contraddistingue per un fervore di ricerche e di analisi assai maggiore che nel passato.

Ciò posto, l'A. esamina questa storiografia e, anzichè farne una rassegna, usa il metodo di individuare e trattare i problemi intorno ai quali maggiormente si è accesa la discussione tra gli studiosi del Ri-

sorgimento e dell'Italia unitaria. Si succedono così, nell'indagine storiografica, temi di grande importanza, quali: le origini del Risorgimento; il giacobinismo, il moderatismo, il liberalismo cavouriano, il neoguelfismo, il mazzinianesimo e le loro influenze sul Risorgimento; l'annessione del Mezzogiorno (la politica radicale e garibaldina, l'antigaribaldinismo di Cavour, il problema dei contadini meridionali, l'eliminazione dell'elemento garibaldino e radicale dalle posizioni dirigenti del Mezzogiorno); la vita sociale e la struttura economica dei vari Stati regionali; le relazioni tra la tendenza all'unificazione economica della penisola ed i moti risorgimentali; l'interpretazione dello sviluppo industriale italiano; le origini del movimento operaio e dell'opposizione cattolica.

Il saggio si chiude ricordando due insigni opere. « *La storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* », scritta da C. Spellanzon sino agli eventi del 1848 e proseguita da Ennio di Nolfo dopo la morte del primo autore. E la « *Storia dell'Italia Moderna* » di G. Candeloro, opera che fornisce un completo panorama degli eventi politici, economici e culturali italiani dal 1700 al 1860.

L'ultimo saggio dell'opera assume per tema la storiografia internazionale del secondo dopoguerra sull'Italia unita. Questo saggio — precisa l'A. — non tanto costituisce una rassegna degli studi internazionali sull'Italia post-risorgimentale quanto, piuttosto, un resoconto degli studi effettuati all'estero sul sistema parlamentare italiano ed i suoi problemi e sull'elemento nazionale nella vita politica italiana dopo l'unità.

In definitiva siamo in presenza di un'opera di storiografia altamente qualificata, serenamente critica e, sovrattutto, impostata e condotta con molta efficacia, raggruppando le citazioni storiografiche sulla base di argomenti comuni, ponendo a raffronto i giudizi espressi e non tralasciando mai di esprimere su ciascun tema il proprio autorevole pensiero.

G. G.

Strategia globale. *Gen. Paolo Supino.* — Casa Editrice Frusinate, Frosinone, Via Tiburtina 7, 1965, pagg. 325, L. 2.500.

Raccogliendo, riordinando e collegando numeroso materiale, contenuto in articoli pubblicati, nel recente passato, su riviste militari, nazionali ed estere, il Gen. Supino ha dato vita a questa opera che incrementa il suo patrimonio pubblicistico, già ricco di numerose ed apprezzate produzioni, edite tra il 1951 e il 1963.

Con questa opera, l'A. vuole dimostrare, anzitutto, come l'applicazione strategica delle conseguenze del progresso scientifico in genere abbia prodotto decisivi sconvolgimenti nelle preparazioni belliche, in vista della guerra o del mantenimento della pace, e nelle concezioni d'impiego. E, dopo avere chiarito la dinamica di tali sconvolgimenti, dopo averne previsto la più probabile linea evolutiva, giunge alla conclusione che la vecchia strategia (quella che presiedette alle operazioni della seconda guerra mondiale ed all'immediato dopoguerra) non è più in grado di soddisfare alle odierne esigenze.

Quale sarà — allora — la dottrina stra-

tegica più razionalmente informata alle caratterizzazioni ed alle strutturazioni del nostro tempo?

L'A. risponde all'interrogativo esponendo il proprio pensiero strategico al quale assegna la denominazione di « strategia globale », giustificata dal fatto che tale strategia utilizza « tutti » i mezzi di lotta validi (dei quali le armi sono solo una parte) e si indirizza contro « tutti » gli obiettivi comunque accessibili.

La nuova strategia costituisce un derivato delle enormi potenze oggi disponibili, dei bracci di azione intercontinentali (e tra poco spaziali) oggi possibili, nonchè degli astronomici costi delle preparazioni. Essa tiene nel giusto conto tutti gli aspetti della più recente evoluzione e accetta quanto ritiene di poter accettare di alcune recenti dottrine (della dissuasione, della ritorsione, della risposta flessibile o della ritorsione variabile, del minimo deterrente, del declassamento tecnico dell'armamento avversario, ecc.).

Ed ecco un breve cenno dei principali concetti enunciati dall'A. nella sua opera.

La *Parte prima* esamina le caratterizzazioni dell'ambiente, dell'« humus », nel quale la strategia globale deve affondare le sue radici.

L'A. ricerca, anzitutto, i fattori che determinano l'evoluzione odierna della tecnica militare e ne identifica i principali nell'accesso allo spazio aereo e nell'energia nucleare, senza ignorare, peraltro, l'importanza di tutti quei fattori — sociali, demografici, organizzativi o strutturali, ideologici — che caratterizzano le moderne collettività. Definite l'essenza e le componenti dei potenziali bellici moderni, effettua un primo apprezzamento dell'attuale evoluzione strategica mediante due constatazioni strettamente connesse tra loro. E cioè che il legame clausewitziano tra la strategia e l'uso della forza è divenuto assai labile da quando è diminuita la tendenza all'impiego della forza a causa dell'estrema gravità della guerra moderna. E che l'azione strategica diretta, a causa dell'enorme potenza distruttiva delle odierne armi e dell'alto grado di vulnerabilità degli obiettivi, tende a perdere continuamente terreno a favore dell'azione strategica indiretta, riconosciuta in grado di conseguire gli obiettivi senza combattere.

Segue una acuta analisi dell'influenza dei moderni fattori operativi sulla guerra. Con essa si individuano i motivi dell'efficacia delle armi nucleari nella disponibilità di una vasta gamma di vettori (aerei, missili, ecc.) nonchè nella dovizia e nell'imponenza degli obiettivi paganti; si dimostra quanto sia grande lo sforzo necessario per la produzione delle armi nucleari a livello operativo e, soprattutto, come tale produzione possa essere efficace solo a condizione di pervenire a disponibilità tali da inabilitare ogni facoltà reattiva avversaria; si pone a fuoco la spiccata attitudine delle armi nucleari ad esercitare effetti concreti anche « in potenza » da cui deriva la tendenza di approntare tali armi essenzialmente per la loro funzione inibitrice.

L'A. passa quindi a considerare le moderne concentrazioni di potenza bellica che prendono origine dagli arsenali delle Potenze militari e che si sintetizzano in armi nucleari in potenza, vettori e armi convenzionali ambivalenti (idonee, cioè, a svolgere operazioni in ambiente atomico sia attivo, sia potenziale). Queste concentrazioni di potenza si accumulano per incrementi proporzionali alla potenza già disponibile all'atto di ciascun rilevamento per cui ad un andamento iniziale assai lento dell'accumulo seguono fasi successive di rapidi

accumuli, a partire da un valore critico che l'A. chiama « soglia d'innesco » per i forti incrementi di potenza. E poichè le soglie d'innesco hanno un valore assai elevato, deriva che le grandi concentrazioni di potenza bellica sono appannaggio degli Stati più potenti. Si creano, così, le Super-potenze, la cui esistenza esclude il dialogo paritetico tra gli Stati e lo sostituisce con rapporti di subordinazione che sfociano, quindi, nelle coalizioni e nei blocchi.

Ma vi è di più. I grandiosi impegni tecnologici, economici e industriali necessari per realizzare una potenza bellica a livello operativo e l'enorme potenza distruttrice, correntemente in gioco, rendono gli Stati possessori dei super-armamenti molto cauti nel procedere ad atti d'impiego. E ciò — senza affatto consolidare le prospettive di pace, giacchè le competizioni tendono non già a scomparire ma ad adeguarsi alle circostanze mediante nuove modalità di estrinsecazione — non fa che ribadire lo stato d'inferiorità delle minori Potenze.

Fatte altre considerazioni sulle concentrazioni di potenza, sui fattori temporali, sulle nozioni di « *preparazione rapida* » e di « *aggiornamento rapido* » della preparazione in atto, l'A. fornisce qualche anticipazione sul concetto di strategia globale, affermando che « *le concentrazioni di potenza sono le matrici della strategia globale* ». Premesso che la fine della guerra e il disarmo generale (controllato da un potere super-nazionale capace di farlo rispettare) sono realtà così lontane da autorizzare ancora la ricerca della migliore strategia, l'A. afferma che la strategia « *mantiene ancora il suo campo di azione in quadri d'impiego di mezzi convenzionali, sia in ambiente convenzionale, sia in ambiente atomico potenziale, sia infine in ambiente atomico attivo... a condizione che gli armamenti convenzionali siano ambivalenti* ». Ma, precisa l'A., mantenere il campo di azione nell'ambito dei mezzi convenzionali non vuole affatto significare che la strategia moderna debba continuare ad identificarsi con quella classica, bipartita, per tradizione, in strategia terrestre e strategia navale. La strategia moderna deve essere *globale,* in quanto basata su una concezione *unitaria* nello spazio operativo aeroterrestrenavale che deriva dall'« *importanza assunta in guerra dagli avvenimenti che hanno corso nello spazio aereo, in dipendenza dell'accresciuta prestazione delle armi dell'aria contro obiettivi aerei o di superficie* ». Lo spazio operativo moderno è senz'altro tridimensionale ma con l'avvertenza che « *ogni successo o insuccesso hanno la loro prima origine negli avvenimenti che hanno avuto corso nell'aria o con provenienza dall'aria, anche se il loro suggello è sulla superficie del mare o della terra* ».

Seguono altri tre temi della moderna fenomenologia bellica. E cioè: la razionalizzazione dei procedimenti di guerra; gli invarianti della strategia (cioè la posizione geografica, l'estensione superficiale, le risorse, il progresso, le tradizioni, ecc.) e la loro utilizzazione; la inflessione dei motivi di guerra (a causa dei negoziati per il disarmo, del prestigio degli organismi internazionali preposti al mantenimento della pace, del decremento di profitto della guerra e di utilità della vittoria, ecc.).

La strategia globale costituisce il tema della *Parte seconda.*

Anzitutto — afferma l'A. — si impone una preliminare precisazione terminologica poichè le espressioni di guerra terrestre o navale o aerea e di forze terrestri o navali o aeree sono sempre meno rispondenti alla realtà oggettiva dei fatti. E ciò in quanto

è implicita in esse una limitazione di concetti che è divenuta inaccettabile da quando non si può ammettere più una concezione operativa fondata sull'impiego esclusivo di forze terrestri o navali o aeree e da quando l'attività aerea, svolta nel quadro della guerra cosiddetta terrestre o navale, ha assunto un potere decisionale di primissimo piano. Molto più rispondenti sono oggi le nozioni, e le relative locuzioni, di guerra intercontinentale o continentale o peninsulare o insulare, tutte ben differenziate nelle loro caratterizzazioni operative e geografiche.

La nuova strategia — la strategia globale — identifica la propria causalità « *nell'aggressione a tutti i fattori del potenziale bellico degli avversari probabili, o soltanto presunti, con la finalità di abbassarlo al di sotto di soglie di efficacia da apprezzare caso per caso* » ma, comunque, tali da annullare ogni facoltà competitiva nemica.

Il motivo conduttore di siffatta strategia — spiega l'A. — consiste nel perseguire il successo strategico nel modo più diretto possibile e pagando il « *minimo pedaggio di antecedenti tattici* ». Si rileva, infatti, che, sino a qualche lustro or sono, il successo strategico doveva necessariamente conseguire dall'utilizzazione di precedenti, molteplici, successivi, onerosi atti tattici, ciascuno dei quali era giustificato dal risultato conseguito dall'atto precedente e da quello richiesto all'atto successivo. Oggi, invece, con la disponibilità di armi più potenti e flessibili, di maggior braccio e di più rapido intervento, è possibile puntare, già in prima istanza, al successo strategico senza subire « *la penalizzazione delle forche caudine tattiche* » (e l'esempio più abusato è quello della distruzione atomica di un obiettivo nemico di eccezionale importanza e sensibilità).

Si configura così la nuova strategia.

Fondata su « *atti contro obiettivi para ed extra-militari compiuti in guerra e in pace* (anche in pace poichè tali azioni non richiedono necessariamente uno stato di guerra dato che i mezzi e le modalità esulano dall'ambito delle FF. AA. come le attività sediziose, l'azione clandestina, il sabotaggio), *aggressioni ai parametri dei potenziali bellici, impiego e minaccia d'impiego di armi di eccezionale potenza, flessibilità di missioni e rapidità insuperata di interventi* »

Motivata dal moderno prodigioso sviluppo dei mezzi aerei che rendono effettiva la tridimensionalità della guerra e assicurano la continuità operativa su tutta la superficie del globo, saldando tra loro gli ambienti terrestri e marittimi (in precedenza a sè stanti) e dimostrandosi, in entrambi gli ambienti, « *strumenti ineguagliabili di decisione* ».

Impostata su una tematica che pone in gioco combinazioni, razionalmente dosate, di mezzi aerei e terrestri nell'ambito delle operazioni continentali e di mezzi aerei e navali nell'ambito delle operazioni intercontinentali.

Quale sarà lo schema fondamentale di un ciclo operativo informato a siffatta strategia?

In ordine di tempo, l'A. prevede tre fasi: una battaglia preliminare dell'aria nella quale rilevanti masse aeree tendono al sopravvento reciproco; operazioni di forze aeroterrestri per la conquista di posizioni idonee quali pedane di lancio per le operazioni conclusive; una fase conclusiva, con preminenza delle operazioni di superficie, per la conquista degli obiettivi previsti per il ciclo operativo. Contemporaneamente a ciascuna fase, ma in un quadro ancora più vasto, l'aeronautica tende ad impedire al-

l'avversario l'esercizio del potere aereo. « *Le nuove trame di azione* — precisa l'A. — *saranno informate a schemi di colpi di maglio, inferti in modo fulmineo ed in rapida successione da forze d'urto formidabili, lanciate e riprese alla mano dopo ciascun colpo per infliggerne nuovi, sino alla neutralizzazione delle facoltà reattive dell'avversario* ».

Forze d'urto? Sono le forze « *tipiche della nuova strategia* » quali risultano dalla combinazione di forze dell'aria e di forze di superficie poichè sono articolate in due aliquote fondamentali, una di unità di aviazione a grande raggio di azione e di rampe di lancio per telearmi a raggio intermedio, l'altra di unità di superficie, abilitate all'aerotrasporto, di unità aeree vettrici e di unità aeree di scorta. Si tratta di forze caratterizzate da potenza e da celerità di movimento che realizzano una capacità d'urto molto superiore a quella espressa dalle forze tradizionali, assai più lente e più pesanti.

La problematica operativa della nuova strategia indica chiaramente quali siano le predisposizioni indispensabili.

Anzitutto è necessario predisporre gli strumenti idonei per condurre due tipi di azioni di particolare potenza, una a grandissimo raggio (l'azione lontana), l'altra a braccio intermedio (l'azione ad ampio raggio), sulla base di un raggio di azione rispettivamente superiore o inferiore a 1.000 - 1.500 km. Tale predisposizione consente — mediante l'azione lontana — l'esercizio di una adeguata azione inibitrice sull'avversario e — mediante l'azione ad ampio raggio — la disponibilità di un'azione sostitutiva qualora l'azione lontana si dimostri inefficace o, peggio ancora, subisca un processo di inabilitazione da parte dell'avversario.

Agli strumenti per queste due azioni offensive vanno aggiunti quelli per l'azione di sicurezza, avente il compito di fronteggiare le aggressioni di minor potenza e proteggere le sedi e le infrastrutture per le azioni lontane.

Interessanti ulteriori considerazioni sulle forze d'urto, sulle forme anomale di guerra, sull'importanza delle operazioni iniziali nella guerra moderna, sulle tecniche operative per la ricerca della decisione « al primo colpo » concludono questa parte del volume.

La *Parte terza* definisce i riflessi della strategia globale.

Si succedono, quindi, nella trattazione, problemi assai ardui nella risoluzione ottimale ed argomenti degni della più profonda meditazione. Eccone alcuni: le priorità da assegnarsi agli apprestamenti dei poteri terrestre, navale ed aereo; il significato ed i motivi della preminenza delle armi aeronavali; i fattori paramilitari delle preparazioni militari; l'importanza dei tempi di preparazione e le preparazioni rapide; la moderna funzione del potere marittimo ed il fattore tempo nel potere navale.

Siamo, quindi, ancora una volta, in presenza di argomenti della massima rilevanza e noi saremmo ben lieti di poter illustrare il pensiero dell'A. in proposito. Non possiamo assolutamente farlo per esigenze di spazio. Sappia però il lettore che anche questi problemi sono stati penetrati a fondo, dall'A., con il suo acume critico e sempre impostandoli nei più ampi quadri della strategia globale.

Abbiamo esposto i punti salienti del pensiero strategico dell'A. e, anche se non vi fossimo riusciti, siamo sicuri di aver dato al lettore la misura della complessità e della difficoltà della materia trattata. Affer-

miamo, infine, che, pur non consentendo personalmente con alcune enunciazioni o conclusioni dell'A., deve essergli riconosciuto il merito di avere affrontato problemi sì ardui con l'ansia di dare ad essi la soluzione più razionale.

G. G.

Giornale di guerra e di prigionia. *Carlo Emilio Gadda.* — Ed. Giulio Einaudi, Torino, 1965, pagg. 380, L. 3.000.

Il « Giornale di guerra e di prigionia » di Carlo Emilio Gadda, ritornato alle stampe dopo dieci anni dalla prima edizione, offre al lettore una cronaca semplice e minuta della vita di guerra, una serie di annotazioni affrettate sui piccoli fatti di ogni giorno, sugli stati d'animo vissuti dal giovane sergente Gadda, alpino combattente volontario della prima guerra mondiale e, successivamente, prigioniero di guerra in Germania. Dalla fresca immediatezza delle pagine del Giornale scaturisce una visione palpitante, anche se qualche volta confusa, degli eventi che si susseguono a ritmo incalzante e che non sempre l'autore riesce a inquadrare in uno schema limpido e chiaro. Sono comunque pagine colme di schiettezza umana che, nella disadorna veste di un linguaggio umile e scarno, ma di piena aderenza alla realtà, potrebbero essere state scritte da un qualsiasi soldato, colpito dalla sofferenza per la lontananza dai propri affetti familiari, afflitto da nevrastenica ipersensibilità e morso dal dolore della delusione.

Il bagaglio di ideali patriottici e la fede in una guerra di redenzione si scontrano contro un freddo mondo di manovre tattiche e ancor più contro una insopportabile inazione. Ne deriva quel senso di amara tristezza che pervade ogni pagina del « Giornale », non di rado a stessa insaputa dell'autore. A volte però, perfino tra una annotazione e l'altra di piccole spese, prorompe apertamente un grido di sofferenza: « Soffro sì per la famiglia, per la Patria, specie nei gravi momenti.

Ma il dolore bestiale, il macigno che devo reggere più grave, la rabbia porca è... il mancare all'azione, è l'essere immobile mentre gli altri combattono, è il non più potermi gettare nel pericolo ch'ero venuto ad amare sopra ogni cosa, come l'alcolizzato ama sopra ogni cosa il veleno da che avrà la morte ».

In questi sfoghi doloranti, spesso espressi con il linguaggio levigato di un artista puro, l'anima dello scrittore denuncia un ritegno dignitoso, un pudore che odia ogni accento teatrale. L'assoluta spontaneità che infiora ogni pagina del diario è tale che spesso il racconto assume il tono di una cordiale chiacchierata, intessuta alla buona con un vecchio amico al quale si possano confidare i piccoli segreti, le antipatie nascoste, le voci più care rimaste chiuse in fondo all'anima. Con il trascorrere dei giorni, viene a profilarsi sempre più netta la triste realtà della guerra, mentre inizia la tragica serie degli errori che spalancheranno la porta alla bruciante sconfitta di Caporetto; sopravviene infine la morte dell'amatissimo fratello a chiudere la morsa di desolato sconforto che non abbandonerà più l'anima inquieta dello scrittore.

La guerra rimarrà per Carlo Gadda un simbolo esaltante di gioventù e di vita. Ma null'altro che un simbolo. L'orrore e la de-

solazione lo hanno precipitato in una inerzia dalla quale non riesce a risollevarsi: « La mia vita è inutile, è quella di un automa sopravvissuto a se stesso ».

Ormai si è verificato il crollo delle sue idealità più care e dei suoi « sterili » sogni di ragazzo, che non hanno potuto reggere di fronte all'allucinante quadro di un'Italia sconvolta e al disperato rimpianto per il fratello scomparso. Non rimane che la chiusa desolata: « Non noterò più nulla poichè nulla di me è degno di ricordo, anche davanti a me solo. Finisco così questo libro di note ».

Il libro di Gadda è un'opera che rivela già una eccezionale esperienza linguistica, una maturità narrativa di non facile incontro, una potenza espressiva di rara efficacia. Il diario è l'opera che preannuncia le doti singolari di scrittore che verranno confermate nelle successive fatiche letterarie di maggior respiro, quali la « Cognizione del dolore », « Il Pasticciaccio », « Le meraviglie d'Italia » e « I Luigi di Francia ».

M. Furesi

Il patto Hitler - Stalin 1939 - 1941. *Philipp W. Fabry.* — Trad. di Silvia De Cesaris Epifani. Ed. Il Saggiatore, Milano; pagg. 677, L. 2.600.

Il 23 agosto 1939 il mondo veniva ufficialmente a conoscenza che la Germania nazista di Hitler e l'URSS comunista di Stalin avevano firmato un patto di « non aggressione » che apparve subito a tutti chiaro prodromo di un grave conflitto europeo, se non addirittura mondiale. L'annuncio lasciò stupefatti gli ambienti politici e diplomatici del mondo intero, ed ancor più li avrebbe stupefatti se fosse stato reso di pubblica ragione che, con un protocollo segreto annesso al patto era prevista anche la completa spartizione della Polonia, fra il III Reich e l'URSS, secondo una ben precisa linea di demarcazione. Il trattato tedesco - sovietico implicava inoltre, ovviamente, la brusca interruzione delle trattative anglo-franco-sovietiche per un patto d'amicizia che, protrattesi stancamente per tutta la primavera e l'estate 1939, al 20 agosto non erano ancora giunte ad una qualche conclusione.

L'inopinato trattato fra Hitler e Stalin capovolgeva, insomma, a tutto vantaggio della Germania nazista, la situazione politico-strategica europea e, a quanto sembrava, stabiliva le premesse necessarie perchè Hitler avesse mano libera in Europa. Ma com'erano giunte Germania e URSS a questo tratto che la logica delle cose faceva sembrare assurdo, anche se la politica della controassicurazione a oriente era poi la politica che avevano perseguita tenacemente Bismarck e von Bulow?

All'interrogatorio risponde, avvalendosi di amplissima documentazione, per lo più di origine tedesca, Philipp W. Fabry con questo suo libro « Il patto Hitler - Stalin 1939 - 1941 » edito da « Il Saggiatore » nella apprezzata « Biblioteca di storia contemporanea ». E' bene precisare subito che l'A., nonostante il nome americaneggiante, è tedesco, anzi prussiano, ha studiato a Magonza e Amburgo e dal 1962 insegna al collegio germanico di Barcellona. Una precisazione necessaria perchè il Fabry, pur ostentando scrupolosa obiettività, non può fare a meno di considerare l'andamento

delle trattative, le finalità che i due contraenti perseguivano e lo stesso succedersi dei « fatti » secondo l'angolo visuale tedesco. Egli, infatti, dopo aver illustrato le ragioni del fallimento delle trattative della Germania con Francia e Inghilterra, dimostra — e bisogna aggiungere che lo dimostra bene — che le intese fra URSS e Germania non avevano quale loro scopo la spartizione violenta della Polonia, ma la convocazione di un plebiscito sotto controllo internazionale perchè i polacchi decidessero direttamente della sorte del loro disgraziato paese compresso fra Germania e Russia.

Una volta iniziate le ostilità i Sovietici, poi, nonostante le sollecitazioni tedesche, non si mossero per occupare la parte di Polonia loro attribuita dal protocollo annesso al trattato, fin quando non furono più che sicuri che Hitler avrebbe avuto partita vinta. Stalin non voleva, insomma, essere coinvolto in un conflitto contro la Francia e, soprattutto, contro l'Inghilterra. Quando, alla fine, si decise a muoversi oltrepassò tranquillamente la linea di demarcazione stabilita dal patto di .« non aggressione ». L'esposizione del Fabry è molto minuziosa — fin troppo minuziosa — e densa di richiami a conversazioni ufficiali ed ufficiose delle quali non credo esistano sempre meticolosi verbali, però fa chiaramente intendere quale fu l'evoluzione dei rapporti fra Sovietici e Tedeschi fra il 1939 ed il 1941 e come e perchè dal trattato di « non aggressione » Hitler arrivò all'« Operazione Barbarossa ».

Molto interessanti per noi le pagine che si riferiscono ai rapporti fra Italia, URSS e Turchia, rapporti complicatissimi, secondo l'A. « Mussolini — scrive Fabry — si era sempre sforzato di ottenere l'obiettivo cui i Sovietici esplicitamente si erano riferiti: il dominio italiano sul Mediterraneo. Però i politici italiani si sbagliavano grossolanamente quando supponevano che concessioni sul problema degli Stretti avrebbero indotto l'Unione Sovietica a rinunziare alla sua politica nei confronti della Bulgaria, della Romania e della Jugoslavia ». Siamo nell'estate del 1940, la Francia è stata già sconfitta e l'Italia non s'è ancora lanciata nell'avventura greca, ma Mussolini è fermamente deciso ad includere tutto il Mediterraneo nella sfera d'influenza italiana e non ha nascosto a Hitler i suoi progetti, se non i suoi piani — che peraltro erano ancora molto nebulosi —, e Hitler già spinge lo sguardo oltre la Vistola.

Fra il novembre e il dicembre 1940 l'idea di attaccare l'URSS assume forma concreta nella mente di Hitler e il 15 dicembre l'OKH riceve l'ordine di accantonare gli studi per l'« Operazione Leone Marino » (invasione dell'Inghilterra) e di avviare i preparativi per « Fritz », come fu chiamata in primo tempo quella che poi doveva diventare « Operazione Barbarossa ».

Nei mesi successivi la tensione fra Germania e URSS s'acuì e nel giugno la situazione precipitò con la dichiarazione di guerra della Germania all'Unione Sovietica. L'A., tedesco, non può come abbiamo già accennato, non vedere le cose prevalentemente dal punto di vista tedesco, e, a conclusione del libro, scrive: « ... è difficile vedere in che modo Hitler, senza guerra, avrebbe potuto trarre fuori il Reich dalla situazione in cui egli stesso lo aveva cacciato firmando il patto dell'agosto 1939... Stalin ambiva a territori cui la Germania era vitalmente interessata e aveva lasciato chiaramente intendere che non aveva alcuna intenzione di rinunziare. Egli si sarebbe messo in azione... appena la Germania si fosse trovata in una situazione difficile, poi il successo sarebbe piovuto dal cielo ».

E' una conclusione che trae le sue origini da un'ipotesi e riflette quindi soltanto una valutazione soggettiva ed opinabile. E' tuttavia una conclusione che può essere serenamente accettata da chiunque abbia seguito la serrata analisi che l'A. fa, in questo suo libro, degli anni forse più tormentati della storia contemporanea.

La traduzione, affidata a Silvia De Cesaris Epifani, è corretta e precisa, in sostanza molto buona; l'edizione, come tutte quelle de « Il Saggiatore », nitida e chiara.

alc.

Spazio - Tempo - Universo. *Giuseppe* e *Salvatore Arcidiacono.* — Edizioni del Fuoco, Roma, 1961; pagg. 242, L. 2.800.

Mai come oggi il progresso scientifico, che avanza a passo sempre più spedito, si è avvalso dell'apporto contemporaneo di più scienze per superare le difficoltà che incontra in uno qualsiasi dei suoi molti campi. Nello studio dei fenomeni fisici, ad esempio, la geometria è stata di recente chiamata in aiuto ed il suo concorso ha portato a schematizzare la realtà fisica in figure geometriche nelle quali troviamo, quasi per miracolo, armonicamente strutturati, i due concetti eterogenei di spazio e di tempo.

Ma per poter applicare alle diverse teorie fisiche i vari sistemi geometrici introdotti dagli spazi, dobbiamo sforzarci di considerare una geometria che, se appare semplicissima a prima vista, è in realtà un poco strana per noi, che siamo esseri tridimensionali abituati a vivere in uno spazio a più direzioni. Intendiamo riferirci alla geometria degli spazi bidimensionali cioè allo strano mondo degli « esseri piatti ». Questo curioso paese della fantasia è costituito da una superficie piana dalla quale gli esseri piatti, i *bianimali,* non possono uscire; un mondo quindi che può essere osservato dai suoi abitanti solo dal di dentro.

Per i *bianimali* lo spazio tridimensionale non esiste, però essi possono dimostrare matematicamente la possibilità della sua esistenza e addirittura costruire tutta una geometria spaziale cioè tridimensionale in via di pura teoria logica. A questo punto possiamo aggiungere che lo studio dei metodi usati dagli esseri piatti per comprendere lo spazio tridimensionale potrà riuscire molto utile a noi, esseri tridimensionali, quando vorremo concepire lo spazio quadrimensionale.

Di primo acchito può apparire assurdo pensare all'esistenza di uno spazio avente più di tre dimensioni, dato che il nostro spazio non ammette altre dimensioni oltre a quella dello spazio fisico: ma anche nel mondo dei *bianimali* non esistono altre direzioni oltre alle due del piano. La difficoltà può essere quindi superata ma solo sul piano logico del ragionamento.

Se riuscissimo a penetrare nel meraviglioso mondo delle quattro dimensioni, potremmo concepire fenomeni strani e fantastici, come del resto accadrebbe ad un « essere piatto » che riuscisse a entrare nel nostro mondo tridimensionale. Un *bianimale* potrebbe infatti uscire da quella che è per lui una stanza chiusa, e che per noi è un rettangolo, e riapparire al di là di essa, semplicemente scavalcando quelle che per lui erano sempre state insuperabili pareti. Analogamente, a noi, diventati citta-

dini del mondo quadrimensionale, capiterebbe di poter leggere un libro senza aprirlo e di poter togliere gli oggetti da una scatola chiusa, senza alzarne il coperchio. Molti altri fatti che ci sembrano impossibili, solo perchè viviamo costretti entro uno spazio tridimensionale, diventano perfettamente concepibili non appena ricorriamo all'idea dello spazio a più di tre dimensioni.

La geometria iperspaziale schiude quindi alla fisica teorica nuove vie e illimitata possibilità. Essa ci consente inoltre di rappresentare lo svolgersi degli eventi fisici nel tempo, ricorrendo a diagrammi a quattro dimensioni.

Per concepire queste rappresentazioni spazio - temporali dobbiamo iniziare con l'immaginare di vivere in un mondo piatto e di eseguire una serie di fotografie relative ad eventi successivi svoltisi tra i *bianimali* e dobbiamo immaginare inoltre di disporre i nostri fotogrammi uno sull'altro, nella terza dimensione: verremmo così a realizzare concettualmente una rappresentazione spazio - temporale del mondo bidimensionale. Lo stesso procedimento possiamo seguire rivolgendoci al nostro mondo e riportando nella quarta dimensione gli spazi tridimensionali che lo rappresentano nei vari istanti: otterremo così un sistema continuo di quattro dimensioni, tre delle quali sono spaziali e una temporale. Questo è lo spazio-tempo o *cronotopo* del quale si parla tanto nella fisica moderna.

Lo studio della geometria elementare relativa agli spazi, compresi quelli a più di tre dimensioni, ha profonde analogie con lo studio delle proprietà delle figure geometriche, proprietà che mutano col mutare del numero delle dimensioni che ha lo spazio in cui tali figure sono immerse. I movimenti rigidi in sè di tali spazi (rototraslazioni) danno motivo a un « gruppo » di operazioni il cui obiettivo è quello di definire l'uguaglianza tra due figure geometriche che appartengono a uno stesso tipo di spazio. Ma è possibile estendere il concetto di uguaglianza al caso più generale, cioè al caso in cui due figure possono derivare una dall'altra per proiezioni e sezioni o per deformazioni continue, *indipendentemente dallo spazio di appartenenza*. Possiamo perciò costruire tutta una serie di geometrie sempre più ampie e generali, che ne consentano l'applicazione alle nuove teorie fisiche.

Anche nello studio della natura gli scienziati, profondamente convinti dell'intima armonia ed unità dell'universo, hanno cercato di costruire alcuni schemi logici per inquadrare i risultati sperimentali accumulati: l'ideale perseguito dalla scienza è quello di poter spiegare entro un unico schema tutti i fenomeni naturali. Nel corso di tali indagini è emersa l'impossibilità di spiegare la struttura del nostro universo se non in termini di geometria iperspaziale. Per universo si intende un ordinato sistema retto da leggi; ma essendo il concetto di legge strettamente legato a quello di invariabilità perchè una legge, per essere veramente tale, deve valere per tutta una categoria di fenomeni che noi consideriamo uguali, ne consegue l'estrema importanza di poter estendere a criteri più ampi il concetto di uguaglianza tra figure geometriche alla quale abbiamo accennato poco prima. Deve quindi divenire possibile applicare lo stesso modulo di eguaglianza a vari gruppi di fenomeni e far corrispondere ad essi un possibile modello di universo (o schema logico), governato da leggi che possano venire determinate per via matematica.

Oggi, una teoria scientifica, per essere ritenuta valida, deve soltanto presentarsi con una perfetta coerenza logica, deve dimostrare assoluta aderenza e quindi deve po-

ter prevedere fatti nuovi. La scienza moderna sta cercando di condurre le varie branche a leggi universali dalle quali far dipendere i fenomeni. Uno dei problemi più importanti che si sono presentati agli scienziati nel corso di tale tentativo, è quello della definizione dei rapporti intercorrenti tra fisica e biologia.

A tal fine si parte dalla constatazione che la materia vivente è costituita dagli stessi elementi ultimi che formano la materia inorganica (atomi e molecole), solo che, a differenza di questa, la materia organica tende ad accumulare continuamente energia allo stato potenziale, realizzando condizioni sempre più complesse e differenziate. Nella fisica si è visto che è possibile stabilire leggi matematiche rigorose, inoltre vi è una tendenza sempre più accentuata verso la unitarietà.

Ciò non si riscontra invece nei fenomeni biologici, nei quali si ha un passaggio da stadi omogenei a stadi sempre più complessi, i quali soprattutto non sono assoggettabili ad un rigido determinismo, anche se si ammette la presenza di un finalismo nei singoli processi vitali.

Ma nonostante gli appariscenti contrasti, fisica e biologia sono molto più vicine di quanto non sembri. Le due seguenti leggi fondamentali a cui sottostanno tutti i fenomeni fisici sono estensibili al mondo vivente: 1) nello svolgimento dei fenomeni fisici nulla si crea e nulla si distrugge; 2) le sostanze si trasformano le une nelle altre.

Vi è però una terza legge fondamentale della fisica (il secondo principio della termodinamica) che sembra proprio non riferibile ai fenomeni biologici. Il principio stabilisce che l'energia, a conclusione dei processi di reciproca trasformazione tra energia e materia, finirà con l'assumere la specie di energia calorica. Nelle trasformazioni naturali, infatti, una parte di energia diventa calore riscaldando l'ambiente circostante: questo calore inutilizzabile è stato chiamato *entropia*. Quando tutta l'energia si sarà trasformata in calore, omogeneizzando le temperature dell'Universo, si avrà la fine di ogni trasformazione, con l'avvento dell'immobilità più assoluta.

I fenomeni fisici tendono dunque al livellamento, alla omogeneizzazione, processo che invece non si riscontra negli esseri viventi. Questo problema ha portato numerosi scienziati a sostenere teorie contrastanti. Alcuni ritengono che anche i viventi obbediscano alle leggi fisiche e pertanto tali leggi debbano essere estese ai fenomeni biologici, per altri non è possibile adattare tali leggi alla materia vivente poichè il suo comportamento è totalmente diverso dalla materia inerte.

Fra le varie soluzioni prospettate, è di notevole interesse quella che introduce il concetto di *entropia negativa*: secondo il quale in ogni processo naturale vi sarebbe un aumento di *entropia* perchè un organismo vivente accrescerebbe continuamente la propria *entropia positiva* sino a giungere a uno stato di *entropia massima,* rappresentato dalla morte. La materia organica può allontanare tale stato finale solo prendendo dal proprio ambiente, un continuo tributo di *entropia negativa,* equilibrando in tal modo l'*entropia positiva* che produce attraverso i fenomeni vitali. La cosa essenziale è che l'organismo riesca a liberarsi di tutta l'*entropia* che necessariamente produce nel corso della sua vita. Ma anche qui l'innesto di questo concetto di *entropia negativa* sul tronco della fisica classica non è di facile soluzione.

Luigi Fantappiè, il grande matematico italiano recentemente scomparso, ha tentato di risolvere radicalmente il problema

prospettando una sua teoria unitaria semplice e geniale. Essa prende le mosse dalle più alte conquiste della scienza moderna, rappresentate dalla *relatività ristretta* di Einstein e dalla fisica quantistica di Planck. Secondo la prima teoria lo spazio e il tempo si debbono fondere in un continuo a quattro dimensioni (*cronotopo*), mentre per la teoria quantistica gli enti fisici fondamentali (materia, energia, radiazioni, ecc.) partecipano di una duplice natura, la ondulatoria e la corpuscolare: ondulatoria perchè, prendendo ad esempio la luce, essa è uno spostamento di onde longitudinali appartenenti a un ipotetico mezzo elastico; ma la radiazione luminosa ha anche natura corpuscolare perchè la luce è composta da piccolissime particelle (fotoni) muoventesi a grande velocità. Il collegamento integrale fra queste due grandi teorie, tentato da Fantappiè, non è stato ancora formulato, ma si sono già avuti alcuni risultati parziali, come la scoperta di equazioni ondulatorie e relativistiche dell'elettrone e di altre particelle (protoni, neutroni, ecc.). Questa conoscenza parziale può inoltre bastare per giungere a una descrizione qualitativa dei fenomeni rappresentati dalle particelle elementari. E' possibile infatti stabilire equazioni definenti la forma e il modo di propagarsi delle onde, e, in quelle originate da sorgenti, ci si può accorgere che tutte queste equazioni ammettono due grandi classi di soluzioni, che vengono chiamate « dei potenziali ritardati » e « dei potenziali anticipati ». Le prime ci rappresentano onde divergenti dalla sorgente stessa che si fanno sentire quindi con un certo ritardo rispetto alla sorgente che le ha generate. Le seconde invece, essendo convergenti verso la sorgente, si fanno sentire prima di confluire ad essa, la quale perciò le assorbe invece di emetterle. I fisici hanno rigettato queste seconde soluzioni come prive di significato fisico; il Fantappiè invece si impose di determinare matematicamente le proprietà di questi *potenziali anticipati* (che chiama *fenomeni sintropici*), per poi ricercarne l'effettiva esistenza, in natura. Egli giunse alla conclusione che tali fenomeni esistono realmente e sono da identificarsi nei processi più tipici e misteriosi della vita.

Il Fantappiè quindi ammette, accanto ai *fenomeni fisici o entropici* provocati da cause, anche quelli vitali o sintropici retti da fini, ottenendo così un quadro dell'universo perfettamente unificato in un tutto armonico. In tal modo egli ritrovava, entro uno schema logico coerente, i principali risultati delle più recenti scoperte cosmologiche e realizzava una chiara sintesi della teoria del campo elettromagnetico e dinamico.

Ma Fantappiè proponeva l'esistenza di due classi distinte di fenomeni (entropici e sintropici), quindi introduceva nuovamente una netta separazione tra fisica e biologia; ciò portava alla conclusione che i fenomeni della vita obbedissero a leggi biologiche particolari, completamente diverse, se non opposte, alle leggi fisiche.

Una via di uscita si può raggiungere eliminando i fenomeni sintropici e ammettendo, invece, in ogni fenomeno due « componenti », una entropica e l'altra sintropica, che non risulterebbero più antitetiche, ma complementari ed indissociabili. Questa soluzione può essere applicata anche in altri campi, eliminando le numerose difficoltà che la separazione del Fantappiè implicava.

Lo studio di queste nuove teorie si presenta del massimo interesse perchè potrebbero dischiudere numerose porte finora rimaste ermeticamente chiuse al progresso

scientifico e alla mante umana. Il cammino della scienza è un cammino difficile, fatto anche di errori; ma, ad ogni passo, la distanza che la separa dal suo ideale obiettivo di spiegare con uniche leggi tutti i fenomeni dell'universo, si fa sempre più corta anche perchè i risultati che va accumulando, passo per passo, gettano una luce sempre più viva su ciò che ancora non conosciamo.

M. Furesi

Scritti e discorsi scelti. *Walter P. Reuther.* Introduzione di Henry M. Christman. Traduzione di Fiammetta Moronti. — Ed. Opere Nuove, Roma, 1966, 1 vol., edizione in brossura, pagg. 442, L. 2.400.

Nel panorama del movimento sindacale americano Walter P. Reuther segna un distacco netto dall'impostazione dei vecchi dirigenti, unicamente preoccupati di conquistare qualche aumento salariale a beneficio dei propri iscritti. Reuther invece invita e stimola il movimento del lavoro — e gli Stati Uniti nel loro complesso — a cercare nuovi e più vasti orizzonti.

Uomo di ricca e diretta esperienza per aver lavorato in importanti stabilimenti in America e altrove e per aver compiuto lunghi viaggi di studio in Europa e in Oriente, il Reuther rivela nella sua attività di dirigente sindacale una particolare sensibilità congiunta a una conoscenza viva dei problemi del mondo d'oggi.

La concezione che egli ha della funzione e della responsabilità del movimento sindacale in una società libera ha attirato su di lui molta attenzione. Condensata in poche parole, la sua opinione fondamentale è questa: i lavoratori possono realizzare progressi economici solo se tutta la comunità realizza progressi economici. Sebbene il capitale, il lavoro e il pubblico in genere abbiano spesso contrastanti interessi economici di carattere immediato, i loro interessi a lungo termine sono strettamente intercollegati. Se un gruppo si avvantaggia a danno degli altri due, ne risulta uno squilibrio nell'economia del quale tutti e tre i gruppi a suo tempo risentiranno. Nelle contrattazioni collettive, imprese e sindacati hanno le rispettive responsabilità, ma insieme hanno una responsabilità preminente di fronte alla società.

Va da sè che le idee del Reuther siano particolarmente significative e valide per l'ambiente americano; ma, per l'ampiezza dell'impostazione e per l'accuratezza dell'analisi, molti suoi interventi risultano del più vivo interesse anche per gli studiosi di altri Paesi. Molto utile e opportuna ci sembra quindi l'iniziativa dell'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, che presenta al lettore italiano un nutrito volume di « Scritti e discorsi scelti » del Reuther in un'ottima traduzione di Fiammetta Moronti.

Le iniziative prese dal Reuther nel corso degli anni comprendono non solo nuove concezioni dell'interesse dei lavoratori nel complesso dell'economia — come il piano per la partecipazione ai profitti e il salario annuo garantito — ma anche proposte intese a tutelare il consumatore. Per esempio, egli ha ripetutamente impegnato la propria organizzazione sindacale a collaborare con gli imprenditori per arrestare l'aumento dei prezzi; ha denunciato lo sviluppo dei monopoli nell'industria ame-

ricana indicandone i dannosi effetti sul benessere generale; ha documentato minuziosamente la pratica dei « prezzi manipolati »; ha appoggiato l'automazione, l'impiego dell'energia atomica nell'industria ed altri mutamenti tecnologici; ha accolto molte altre innovazioni come altrettante opportunità di elevare il tenore di vita della comunità ed ha formulato non pochi programmi di interesse sindacale e sociale. Delle sue idee e del suo lavoro il volume ci fornisce un saggio ampio e coerente.

L'attività della Guardia di Finanza, anno 1965. A cura del *Comando Generale della Guardia di Finanza.* — Istituto Poligrafico dello Stato, P.V., Roma, 1966; pagg. 142, 70 tavole. Edizione fuori commercio.

La fisionomia operativa della Guardia di Finanza è tale che i risultati delle attività possono soltanto parzialmente essere espressi in termini quantitativi.

La relazione 1965 espone i risultati conseguiti durante l'anno, nello svolgimento dell'attività repressiva delle violazioni alle leggi la cui tutela è affidata, in via principale o sussidiaria, al Corpo, e dell'attività informativa condotta in diversi settori.

I dati statistici contenuti nelle tavole non comprendono infatti — per l'impossibilità della loro rilevazione — quei servizi che si esplicano nella prevenzione dell'illecito fiscale, il valore dei quali può essere solo indirettamente apprezzato mediante l'analisi comparata del gettito tributario e dell'andamento della congiuntura economica.

Nella relazione, pertanto, sono indicati solo gli aspetti documentabili dell'attività svolta dalla Guardia di Finanza; i dati rilevati, integrati da tavole e grafici, riguardano in specie, le persone ed i reati denunziati, gli illeciti amministrativi accertati, le evasioni rilevate e le penalità minime previste dalle varie leggi, le merci ed i mezzi di trasporto sequestrati, i giri di affari segnalati ai fini dell'imposizione diretta, secondo lo schema adottato nelle precedenti edizioni della pubblicazione.

Precedono l'analisi dei risultati conseguiti, brevi cenni sui compiti e sull'organizzazione del Corpo.

E' una documentazione di carattere economico-finanziario, approfondita, completa ed esauriente, di grande interesse.

La leva ed il reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica. *Ten. Col. f. Renato Dorrucci, Dott. Michele Musto.* — Ed. Tipografia di Casamari (Frosinone), 1966, pagg. 214 + XXVI, Lire 1.700 (per i militari e civili in servizio presso l'Amministrazione militare L. 1.500; richieste all'A., Dr. M. Musto, Via Nomentana, 256 - Roma).

La legge 12 dicembre 1962, n. 1862, delegò il Governo a provvedere, fra l'altro, alla revisione delle disposizioni legislative sul reclutamento al fine di adeguarle alle mutate esigenze delle Forze Armate ed agli attuali orientamenti sociali della Nazione.

In aderenza ai criteri indicati, il decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, ha dettato le nuove norme

che disciplinano la leva ed il reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica.

Consapevoli dell'importanza che tali norme assumono nel quadro della moderna evoluzione nel campo strettamente tecnico-militare e in quello più vasto dei rapporti tra il cittadino e lo Stato, gli Autori di questo pregevole commento hanno ritenuto di fare cosa utile compilando un manuale di facile consultazione che, nel riportare il testo del decreto presidenziale, ne lumeggiasse sinteticamente ogni articolo sotto il profilo esegetico-giuridico e ne mettesse in rilievo le innovazioni.

Il commento, pur contenuto in limiti sobri, in aggiunta alla parte espositiva, presenta una nitida interpretazione delle singole norme, tanto più interessante in quanto offre lo spunto per chi voglia ulteriormente sviluppare taluni argomenti più notevoli.

L'obbligo militare del cittadino e le sue specificazioni, l'adempimento di esso, i temperamenti, le garanzie, i controlli e le sensazioni, trovano nell'opera la loro sintetica chiarificazione e configurazione giuridica, il che riesce senz'altro proficuo per quanti vogliano conoscere e approfondire il significato di quelle norme.

Il commento non tralascia, peraltro, di mettere in luce gli aspetti innovatori del D.P.R. 1964/237, sia che si riferiscano alla parte strettamente tecnica delle operazioni di leva, selezione e reclutamento, sia che riguardino la considerazione delle esigenze sociali che il decreto stesso, in aderenza ai criteri informatori della delega, non ha trascurato.

Il volume risponde pertanto egregiamente allo scopo prefissosi dagli Autori, di fornire cioè un manuale di agevole consultazione.

L. G.

I nuovi fabbricanti d'opinione pubblica. *A. Hermet.* — Ed. Angeli, Milano, 1966, pagg. 144, L. 2.000.

Premesso che gli Uffici Stampa rappresentano oggi uno degli elementi caratteristici della moderna società organizzata, l'A., esperto conoscitore degli aspetti metodologici delle Relazioni Pubbliche, ha inteso scrivere un libro che, ricco di idee e di suggerimenti, possa essere di utile e facile consultazione per coloro che desiderano documentarsi in materia e in particolare per gli addetti agli Uffici Stampa. Ed è appunto su questo tema degli Uffici Stampa (in Italia oggi circa duecento) che l'A. si sofferma a lungo per porre in evidenza la loro preparazione ed organizzazione in rapporto al fine che si propongono nel campo della formazione di una opinione pubblica mediante la loro attività nei confronti dei giornali, settimanali, riviste, radio TV, cinema, attività non sempre palese agli occhi del pubblico, ma di cui notevole è il risultato in relazione all'influenza esercitata sui giornalisti, sui critici, sui commentatori, in relazione alla presentazione particolare di determinate notizie, di soppressione di altre, di « manipolazione » insomma, dell'opinione pubblica, sì che può difficilmente discernersi in quale misura i giudizi espressi dai giornali o periodici risentano o meno dell'intervento degli Uffici Stampa.

Il testo è approfondito e documentato con 34 figure ed esempi ed è corredato, ol-

tre che da una ricca bibliografia, da varie appendici contenenti tutta la legislazione sulla stampa, l'elenco dei Capi Uffici Stampa italiani e i dati concernenti i corrispondenti di giornali italiani e di giornali e riviste estere in Italia.

A. Celentano

Tempeste d'acciaio. *Ernst Jünger.* — Ed. « Il Borghese », Milano, 1966, pagg. 380, L. 2.000.

Questo romanzo ambientato nella prima guerra mondiale appare in Italia per merito delle edizioni « Il Borghese » dopo 46 anni (è stato pubblicato nel 1920) e dopo aver raggiunto in Germania la 26ª edizione ed essere stato tradotto in quasi tutto il mondo.

Il libro ha carattere autobiografico ed è stato scritto da uno scrittore tedesco che, abbandonati gli studi, tra canti e fiori partì ventenne volontario per la guerra nel 1914 e ne ritornò, ferito, nel 1918.

L'A. descrive con vivezza d'immagini la dura vita di trincea che ha condotto per tanti anni, a tu per tu con la morte, fra fango, insetti e privazioni d'ogni genere Da soldato passa aspirante (dopo un corso) e poi chiude la sua carriera militare da tenente al comando di una compagnia dopo essere stato decorato al valore ripetutamente. Pur essendo stato ferito 14 volte durante tutta la guerra, solo tre volte lascia il fronte per brevi periodi di cura e convalescenza. Ma non se ne lamenta: sà che il suo dovere di cittadino è, in quel periodo, combattere e dare tutto se stesso alla Patria con il rischio quasi quotidiano del sacrificio supremo.

E' ammirevole come l'A. riesca, per tutta la durata del libro, a tenere avvinta l'attenzione del lettore pur descrivendo cose e fatti molto simili fra loro. Dalle operazioni preliminari del '14, alla battaglia della Somme, alla battaglia di Cambrai, intorno all'A. cadono e muoiono innumerevoli commilitoni, in azioni di piccole unità, inquadrate o meno in più ampie operazioni. Appare evidente, nel corso del racconto, la differenza di mezzi fra i tedeschi e gli inglesi che li fronteggiano: questi molto meglio equipaggiati, curati e soprattutto nutriti.

La vicenda si chiude con l'ultima convalescenza che l'A. ottiene dopo l'ultima grave ferita riportata in un attacco alla fine del luglio 1918: qualche mese dopo è la sconfitta. Egli scrive, verso la fine del suo libro: « Tutti sapevamo che non potevamo più vincere. Ma tutti avremmo tenuto il nostro posto ».

E' opportuno mettere in luce il valore umano di documentazione che offre questo pregevolissimo volume. Questi uomini che affrontarono e condussero la prima guerra mondiale da ambo le parti erano veramente spinti dalle due molle potenti dell'amor di Patria e del dovere: cose che oggi a qualche giovane dicono poco. Innumerevoli gli episodi di cameratismo e di valore sfortunato che appaiono nel corso della narrazione: il drammatico non manca mai ma non riesce ad avere la meglio sullo spirito e sul morale degli uomini. C'è poi un particolare della vicenda che ha grande interesse. Si assiste allo spuntare ed all'affermarsi evidente del fatto che gli uomini da soli, anche se pieni di coraggio e di dedizione al loro dovere, non

potranno risolvere un conflitto di così vasta portata ma lo faranno quelli che saranno sostenuti da poderosi mezzi. L'A. mette quindi in evidenza questa dura realtà, dimostratasi poi ampiamente valida nella seconda guerra mondiale, combattuta 25 anni dopo.

La narrazione scorre in tono umano e semplice, senza alcun tono retorico e senza indulgere allo spirito del militarismo tedesco di quei tempi. Il romanzo è dedicato « ai caduti » ed esprime effettivamente una profonda pietà per tutti coloro che, nel nome della Patria, si sacrificarono su tutti i fronti.

Libro molto pregevole, ottimamente tradotto, che ci riporta in un ambiente ed in un'epoca che abbiamo vissuto in parte e che sarebbe bene fosse intravista, in questa forma, dai giovani di oggi.

E. Fasanotti

RIVISTE E GIORNALI

Il combattente e il suo equipaggiamento. *Brig. C. N. Barclay.* — « Military Review », Kansas, gennaio 1966.

L'uomo e l'equipaggiamento costituiscono, come noto, i due fattori fondamentali della guerra.

Può essere non privo d'un certo interesse l'esame dei loro aspetti attuali nonchè delle relazioni che intercorrono tra questi due fattori, specie se si pone tale esame, su uno sfondo a carattere storico, che evidenzi come l'equilibrio tra questi due elementi sia andato variando durante il trascorrere dei secoli.

L'elemento *uomo* vivente ai tempi primordiali era in posizione nettamente dominante. Egli aveva per uniche armi il bastone e la lancia.

A questa fase posero termine le rudimentali armi per il lancio di proiettili, quali la fionda, l'arco e la balestra. Vi è inoltre da notare che in quasi tutti gli stadi della sua evoluzione l'uomo si è servito di animali per i suoi fini bellici e grande fu qualche volta la loro incidenza sulle sorti dei conflitti tra i popoli. Fu, ad esempio, la comparsa del cammello in Africa a dare il via agli assalti che i nord-africani sferrarono contro la frontiera meridionale dell'Impero romano; frontiera che sino ad allora era stata protetta dall'impenetrabilità del deserto.

Gli elefanti di Annibale (247-188 a.C.), benchè in numero modesto, furono il terrore dei nemici.

I favolosi cavalieri di Genghis Khan (1162-1227) furono i precursori delle divisioni corazzate e della guerra-lampo. Anche in Occidente, durante lo stesso periodo o circa, il cavaliere armato di corazza esplicava la stessa azione d'urto della cavalleria moderna. Infine, si può riconoscere che, in un modo o nell'altro, il soldato a cavallo svolse, nelle guerre combattute sino al 1918, uno dei ruoli principali. La comparsa dei proiettili a lungo raggio, propulsi da cariche esplosive aprì una nuova era, sostituendo all'arco il cannone, a sua volta seguito dal fucile di sempre maggiore potenza e portata, quindi dall'aereo e ora dai missili e dai bombardieri a reazione.

La potenza di distruzione. Durante i secoli una tendenza fu costante; il crescendo nell'impiego dell'equipaggiamento e armamento, che sono divenuti sempre più complessi, vari, costosi e distruttori. Il massimo del potere di distruzione fu raggiunto due decenni fa con l'invenzione dei missili nucleari. Più recentemente, si sono realizzati sistemi di lancio capaci di far giungere i missili su obiettivi distanti molte migliaia di chilometri.

Queste armi sono così potenti che si ha paura di usarle, ma, a causa dell'attuale politica basata sulla dissuasione, si è stati

costretti a continuare il loro allestimento e a perfezionarle.

Questo è lo sfondo storico delle relazioni attualmente intercorrenti tra il combattente e il suo equipaggiamento. Sino alla fine del secolo scorso, il problema militare fondamentale era costituito dall'approvvigionamento e dal mantenimento di un gran numero di armati in condizioni di efficienza combattiva, ovunque essi fossero necessari. Oggi la questione più importante sembra invece essere diventata l'allestimento del complesso e costoso equipaggiamento.

In questi ultimi tempi alcune potenze occidentali sono ricorse ad operazioni militari, dato che non vi era altra alternativa per loro che la resa alla minaccia o all'aggressione. Ma, a causa delle terribili conseguenze che avrebbe avuto per tutti l'avvento di una guerra nucleare, e per via della conseguente politica basata sull'equilibrio del terrore, si può oggi sottolineare che in questi ultimi vent'anni si sono avuti sempre e solamente conflitti del tipo limitato. Si è trattato generalmente di un tipo di guerra sfociante nella guerriglia.

La Corea ha rappresentato, per alcuni versi, un caso eccezionale e non esattamente ripetibile su così larga scala. La guerra incominciò con piccole formazioni di soli Coreani. Più tardi tuttavia, vi prese parte un così gran numero di « volontari » cinesi che, a tutti gli effetti pratici, il conflitto si trasformò in guerra tra la Cina e gli Stati Uniti; guerra in cui tanto i Coreani del Nord quanto quelli del Sud svolgevano un ruolo puramente secondario.

L'attuale guerra del Vietnam è più rispondente al tipo delle operazioni che si potranno avere nel futuro.

Il problema, oggi. Da quanto abbiamo sin qui detto deriva che molte potenze vivono una situazione che le costringe a mantenere numerose forze equipaggiate con armi nucleari e altri costosissimi ordigni che sperano non usare mai. Nello stesso tempo esse devono essere pronte a combattere contro un nemico addestrato alla guerriglia ed equipaggiato alla leggera e a livello primitivo, ma molto mobile e sfuggente, nonchè ben addestrato per i piccoli scontri e spesso fanaticamente entusiasta. Questo è il tipo di nemico che i soldati occidentali, troppo spesso addestrati ed equipaggiati per il combattimento contro un avversario del loro stesso genere, troveranno difficile battere.

Avendo combattuto una lunga guerra, terminata solo venti anni fa, è inevitabile che il suo genere si rifletta oggi sull'ordinamento delle forze armate.

Per quanto nella seconda guerra mondiale ci fossero da entrambe le parti uomini coraggiosi e capaci, essi non poterono tener testa a truppe armate modernamente ogni volta che venne loro a difettare l'indispensabile equipaggiamento.

Sempre che gli uomini fossero sufficientemente addestrati, era l'equipaggiamento il fattore che contribuiva, per la maggior parte, alla vittoria.

Oggi la situazione è diversa. La guerriglia asiatica combatte in piccole formazioni e può mantenersi anche fuori dal proprio paese. Le esigenze di cibo del guerrigliero sono modeste; inoltre, egli non ha bisogno di cambiare vestiario, di fare bagni o di godere di altre comodità che sono necessarie al soldato occidentale. Infine, in alcuni casi, egli può godere della simpatia della popolazione civile, o può intimidirla usando metodi non ammessi negli eserciti occidentali. La tattica della guerriglia passa dal sabotaggio all'imboscata e alla fuga

verso campi-base ben nascosti, oppure alla mimetizzazione tra la popolazione civile.

Bombardamento aereo. Nella seconda guerra mondiale il bombardamento aereo contro le linee di comunicazione nemiche fu molto efficace. Un attacco aereo in massa su un nodo ferroviario, un porto o altre installazioni, poteva sconvolgere seriamente le pianificazioni logistiche, per giorni o settimane. Risultati di tanto rilievo non si possono raggiungere oggi nella guerriglia. Il nemico non ha linee di comunicazioni ben delineate, non ha installazioni vitali o porti di rifornimento, nè larghe concentrazioni di truppe. La più efficace offensiva aerea è forse un attacco a basso livello contro piccole formazioni, il che è difficile in un terreno invaso dalla giungla. Anche in operazioni su relativamente larga scala, dove il nemico possiede i rudimenti di un regolare sistema di rifornimento — come in Corea e, contro la Francia, in Indocina — nessun bombardamento massiccio ha mai sconvolto i piani dei guerriglieri. Nelle attuali operazioni nel Vietnam, il bombardamento ha avuto un risultato molto inferiore all'attesa e, date le speciali condizioni ivi esistenti, aeroporti e aerei sono particolarmente esposti a colpi di mano e sabotaggi.

Le stesse limitazioni valgono per le armi pesanti. Carri armati e artiglieria trovano difficoltà a muoversi nella fitta giungla, attraverso i campi di riso o sulle montagne. I metodi e le tattiche delle guerriglie non offrono buoni bersagli all'artiglieria, nè adeguati obiettivi ai carri armati.

Tre delle più potenti armi degli eserciti occidentali — aereo, artiglieria e carri armati — trovano solo un limitato impiego in questo tipo di operazioni. Tuttavia poichè ci sono e data la buona prova offerta nel secondo conflitto mondiale, si tende a fare ancora assegnamento su di esse, non prendendo nel debito conto la diversità del carattere assunto dalle odierne operazioni. Ciò non significa che si devono abbandonare in blocco tutti gli equipaggiamenti attuali; ci si deve limitare a scartare solo quelli che si sono dimostrati inefficaci.

Dei due principali elementi delle forze armate — uomini ed equipaggiamento — il primo merita l'esame più attento. Nelle operazioni di controguerriglia il segreto del successo risiede nel disporre di uomini ben addestrati, i quali siano resistenti e pieni di risorse, ben guidati e capaci di operare in zone inospitali, di giorno e di notte, per lunghi periodi; uomini capaci di battersi tanto nella guerriglia quanto nella guerra tradizionale. Queste truppe devono essere ben addestrate nel maneggiare, conservare e riparare le proprie armi e gli altri equipaggiamenti.

Una seconda necessità è rappresentata dall'alto livello tecnico dell'addestramento tattico: il che è più difficile da ottenersi. L'addestramento tecnico — l'impiego di un fucile automatico, di una bombarda o di un apparecchio radio — ha una parte in comune con la vita civile e non offre molte difficoltà alla maggior parte dei giovani. Inoltre, gran parte dell'addestramento tecnico può essere svolto all'interno, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche.

L'addestramento tattico, invece, non trova corrispondenza nella vita civile, richiede un terreno adatto e non sempre facile a trovarsi e, di conseguenza, non sempre raggiungibile agevolmente. Ma contro un guerrigliero, non si può avere successo se non si possiede un alto livello di addestramento tattico.

Importanza della sorpresa. Pur non essendo qui il caso di discutere nei particolari la tattica per le minori unità, è bene sottolineare un punto degno di nota: l'importanza della sorpresa. Nessuna offensiva contro guerriglieri ha probabilità di successo se manca un elevato grado di sorpresa, e ciò si ottiene solo con truppe tatticamente bene addestrate.

E' superfluo notare come truppe che operino in simili condizioni devono poter disporre di equipaggiamento logistico ad alto livello sia per il pronto soccorso che per l'igiene, nonchè per poter cucinare le proprie vettovaglie e rammendare i propri capi di corredo. Con truppe formate in gran parte di uomini di leva, è abbastanza facile raggiungere un buon livello di addestramento in campo tecnico, ma è molto difficile ottenerlo in campo tattico. Ciò fu già sperimentato dalle forze armate inglesi quando molte delle sue unità erano formate in parti pressochè uguali da soldati di leva e da militari di carriera.

La maggior parte dei comandanti inglesi ritiene che il livello di addestramento tattico sia molto migliorato da quando l'Inghilterra adotta il sistema dell'esercito di carriera. Tale sistema naturalmente presenta altri problemi, primo fra i quali è la difficoltà di trovare volontari in numero sufficiente per coprire al completo gli organici.

Contegno delle truppe. Il contegno delle truppe verso la popolazione civile è un altro aspetto del problema che merita particolare attenzione. Qui si intende inquadrare il problema entro i ristretti ambienti militari rappresentati da unità minori, pattuglie, nuclei di combattimento, che siano di passaggio nei centri abitati o che li occupino per periodi più o meno lunghi. In molti casi gli abitanti saranno persone incolte, povere e, forse, ignare delle cause per cui si combatte. In tali situazioni la loro adesione non si otterrà ricorrendo a imbonimenti politici ma osservando un contegno cortese e pagando il giusto prezzo di tutto ciò che si riceve. Soprattutto occorre che, nel caso di loro collaborazione con le truppe. si risponda in pieno alla loro aspettativa di protezione. Occorre cioè che non vengano lasciati in balìa delle rappresaglie dei guerriglieri. Se essi non sono sicuri su questo punto, è illusorio attendersi la loro collaborazione.

L'esperienza di molti anni ha dimostrato che nelle operazioni contro terroristi e guerriglieri, è difficile che le truppe occidentali abbiano successo se manca loro l'appoggio di una buona parte della popolazione. Ciò non è sempre compreso dalla truppa e l'istruzione sul contegno da osservare nei contatti con le popolazioni dovrebbe far parte dell'addestramento militare. E' importante che ciò venga compreso dai giovani comandanti e da quanti potranno avere il comando di pattuglie o di nuclei che di norma operino indipendentemente. Ci sono stati molti esempi — particolarmente durante le attività terroristiche in Malaysia — in cui un comportamento corretto delle truppe ha fatto sì che la popolazione, da ostile o neutrale, divenisse amica e collaborasse.

Svantaggi per gli Occidentali. E' chiaro che il soldato occidentale inizia a combattere sotto il gravame di pesanti svantaggi. L'avversario che ha di fronte nella guerriglia conosce il posto, parla il linguaggio del luogo e probabilmente gode della simpatia della locale popolazione. Infine egli non risente di alcun disagio: può vivere all'aperto e può godere di numerosi altri

vantaggi. Ma si possono, anzi si devono equilibrare gli svantaggi con la superiorità nel livello dell'addestramento. Ciò non è però sufficiente: occorre anche poter disporre di un equipaggiamento migliore, il più moderno che la tecnologia possa offrire. Esso inoltre deve rispondere pienamente allo scopo, che non è lo stesso di quello dettato da un altro, ben diverso tipo di guerra.

Si dovrà quindi scartare ogni equipaggiamento pesante, che può essere spostato solo in regioni servite da buone vie di comunicazione. Se si usano aerei bombardieri, è preferibile, se possibile, che operino partendo da portaerei. Fino a quando il nemico non disporrà di efficienti mezzi di attacco sottomarino o capaci di operare in superficie contro le portaerei, un aereo che usufruisca di una tale base sarà sempre molto meno vulnerabile, al fuoco nemico e al sabotaggio, di un altro aereo che abbia la propria base a terra.

Naturalmente, un attento esame dell'equipaggiamento moderno deve poter indicare anche quale mezzo sia da preferire per portare le truppe sul teatro operativo e mantenercele nelle condizioni richieste da questo genere di lotta.

Per trasportarle dalla madre patria o dalla base principale al teatro operativo verranno impiegati navi veloci o aerei da trasporto. Aerei, navi ed elicotteri possono essere necessari anche per far sbarcare le truppe.

Velocità e semplicità. Una volta giunti sul posto e iniziate le operazioni contro il nemico, i principali requisiti da chiedersi all'equipaggiamento per il movimento e la lotta è la rapidità d'impiego e la semplicità d'impiego accoppiate ad un buon grado di efficacia. Si dice che Napoleone preferisse un soldato non molto coraggioso ma già sulla linea del fuoco a un Bayard lontano 25 chilometri e troppo stanco al momento del suo arrivo sul campo di battaglia.

Noi potremmo parafrasare tale assunto dicendo che un soldato mediocremente equipaggiato, ma veloce e dislocato nel luogo voluto è più utile di un qualsiasi altro combattente troppo carico di armi per potersi muovere rapidamente. Ci sono stati molti esempi, nella prima guerra mondiale, di truppe sovraccariche di un equipaggiamento inadatto e spesso inutile.

Bisogna qui ricordare che ogni teatro di operazioni di guerra richiede una indagine a sè. Si prenda, ad esempio, il caso delle truppe inglesi che sono impegnate in sporadici conflitti sia in Malaysia che nel retroterra di Aden. In Malaysia essi combattono nella giungla e sui fiumi, dove occorrono armi a corta gittata e dove il mezzo trasporto è limitato a imbarcazioni leggere, all'elicottero e, raramente, ad autocarri leggeri; più spesso però, gli uomini devono muoversi a piedi. Carri ed altri equipaggiamenti pesanti, in tale situazione, diventano del tutto inutili.

Nella zona di Aden, dove si trovano vasti spazi aperti e montagne, occorrono invece armi a lunga gittata, carri armati, potendovi solo di rado liberamente operare mezzi leggeri.

Concludendo le nostre riflessioni, riteniamo di poter rilevare che le caratteristiche dell'equipaggiamento richiesto per le operazioni di guerriglia siano da elencarsi come appresso.

— Le armi e i bagagli individuali e quelli predisposti per il someggio devono essere rustici e leggeri. Ciò vale, oltre che per l'equipaggiamento individuale, per i lanciabombe leggeri, per le munizioni, le stazioni radio e per le razioni viveri.

— Armi più pesanti, comprese le mitragliatrici di medio e grosso calibro, l'artiglieria, le stazioni radio a medio e lungo raggio, ed altri complessi che possono trovare impiego in terreno aperto, dovrebbero costituire carichi per l'elicottero. Talvolta possono essere inclusi, solo se le condizioni delle strade lo permettono, autocarri leggeri, carri armati e veicoli anche più pesanti.

— L'equipaggiamento dei servizi logistici, quali i cingolati, le imbarcazioni da fiume, nonchè gli elicotteri e gli aerei, i quali, se non vengono impiegati in combattimento, possono servire per trasportare rifornimenti e rinforzi, per lo sgombero dei feriti e in genere per porre le truppe in condizioni di combattere e muoversi; tutto questo insieme varierà in base al teatro operativo e al genere delle operazioni.

Passando a sintetizzare in poche parole quanto sin qui detto cominceremo col notare che, nonostante le complicate e costose armi nucleari richieste dall'attuale politica di dissuasione, sono gli uomini — generalmente combattenti di tipo tradizionale, con equipaggiamento meno complesso — che tuttora assolvono il compito di salvaguardare la pace e di risolvere i problemi cruciali in tutto il mondo.

In Occidente sussiste la tendenza di sottovalutare la guerriglia e di fare troppo affidamento sull'equipaggiamento pesante, che è stato progettato per altri fini.

I guerriglieri che combattono oggi contro reparti occidentali non sono più i soldati denutriti, mal equipaggiati, mal guidati e mal addestrati del tempo passato.

Per agire con efficacia contro tali ottimi combattenti, le truppe occidentali devono essere ottimamente addestrate, sia dal lato tecnico che da quello tattico.

Essi, per quanto si riferisce alle armi e agli altri equipaggiamenti, devono poter contare su quanto di meglio sia disponibile, su materiali che soprattutto siano adatti allo scopo da raggiungere.

Selez. e trad. di Mario Furesi

Requisiti tecnico - tattici di un sistema d'arma missilistico d'artiglieria campale. *Chef d'Escadron Aubier.* — « Les Cahiers de l'Artillerie », Parigi, n. 36, maggio 1966.

L'articolo sintetizza in modo piano ed accessibile quelle che dovrebbero essere le qualità di un sistema missilistico, perchè possa rispondere, nel modo migliore, alle necessità dell'impiego tattico campale e tratta quindi dei missili tattici terra-terra delle GG. UU. L'A. enuncia i criteri d'efficacia in base ai quali si può giudicare un sistema d'arma missilistico, esaminandolo dal punto di vista dell'obiettivo prima e da quello dello schieramento poi.

Visto dal punto di vista dell'obiettivo, un missile tattico (e relativo sistema d'arma) va giudicato in relazione a:

— potenza;
— precisione;
— gittata.

Per quanto si riferisce alla *potenza* sarebbe opportuno e seducente, dal punto di vista tattico, disporre di una estesa gamma di potenze della testa da guerra, per avere la possibilità di adeguarla al singolo obiettivo, in relazione ai risultati dell'analisi dell'obiettivo stesso. Ciò comporta però

una notevole perdita di tempo, in quanto occorre attendere l'ordine di tiro per iniziare le operazioni di preparazione del missile. L'A. propone che vengano stabilite, in base a criteri ben ponderati, delle potenze fisse: ad esempio 10 Klt. per il missile divisionale e 30 Klt. per quello di C. A. L'ideale sarebbe poi di poter disporre di una unica testa, con potenza regolabile a mezzo di un sistema semplice e rapido.

La qualità della *precisione* è acquisita praticamente dai moderni missili con l'adozione del sistema di guida inerziale, che è usato in tutti i missili attualmente in servizio. Dato il costo molto elevato di questo sistema di guida, che si distrugge con l'esplosione dell'ordigno, l'A. propone, almeno per il missile divisionale, un « sistema di guida inerziale semplificato » ridotto ad un solo giroscopio (invece di 3), un solo accelerometro (invece di 3) e privo di centrale inerziale. La guida del missile verrebbe effettuata a mezzo del giroscopio, nella prima fase della traiettoria, fino all'arresto della propulsione: da quel punto inizierebbe il volo puramente balistico. L'accelerometro servirebbe a regolare la velocità del missile nella sua corsa « balistica ».

Per la *gittata* vengono suggerite le seguenti gittate massime (in parte già raggiunte dai missili in servizio):

— per il missile divisionale 75 km;
— per quello di C.A. 150 km;
— per quello d'Armata 500-750 km.

Per raggiungere gittate del genere occorre sfruttare propellenti solidi o liquidi preconfezionati. Questi secondi hanno il vantaggio, rispetto ai primi, di permettere l'arresto della propulsione in un punto predeterminato della traiettoria, mediante la semplice chiusura delle luci di afflusso del propellente liquido.

Dal punto di vista del lancio e dell'entrata in azione, un sistema missilistico viene giudicato in base a:

— possibilità di sopravvivenza;
— tempo di entrata in azione;
— sicurezza di funzionamento.

La *possibilità di sopravvivenza* è indispensabile al sistema d'arma perchè possa sfuggire agevolmente alla ricerca nemica. Pertanto il sistema missilistico deve essere formato da un numero di automezzi minimo: possibilmente da uno solo. Questo unico materiale, con il quale si realizzerebbe un accoppiamento simile a quello pezzo - proietto convenzionale, dovrebbe svolgere le operazioni di « assiematore-trasportatore-erettore-lanciatore », cioè tutte le operazioni che vanno dall'estrazione del missile (possibilmente già « assiemato » cioè con il vettore già connesso con la testa) dagli imballaggi fino al lancio. Con un solo materiale da schierare, non solo si guadagnerebbe nei tempi di entrata in azione e di abbandono della posizione, ma si ridurrebbero al minimo i problemi di scelta delle postazioni di lancio e delle posizioni di attesa, che attualmente danno da pensare. La guida inerziale (anche ridotta) e l'assenza di apparecchiature al suolo, eliminerebbero la possibilità di contromisure elettroniche che potrebbero disturbare il missile lungo la sua traiettoria.

I *tempi di intervento* devono essere contenuti in una decina di minuti per il missile divisionale. Ciò si potrebbe ottenere mediante la massima automazione del binomio complesso di lancio-missile e soprattutto delle due operazioni più importanti: calcolo dei dati di tiro e controllo prima del lancio. Un calcolatore elettronico ed una apparechiatura di controllo, oltre alla automazione delle operazioni di puntamento, erezione, sintonizzazione del siste-

ma inerziale e accensione, permetterebbero di ridurre il tempo di entrata in azione a 10 minuti. Un tempo del genere indurrebbe a prendere in considerazione anche la partenza di un secondo missile dalla stessa postazione di lancio, prima dell'abbandono della posizione, e di ridurre quindi il numero delle rampe necessarie ad una G. U., con i notevoli vantaggi tattici che ne deriverebbero.

Ultima qualità del sistema missilistico è la *sicurezza di funzionamento* o « affidabilità ». Essa dovrebbe essere molto prossima al 100%. L'automazione massima delle operazioni di entrata in azione ed il calcolo elettronico degli elementi di tiro contribuirebbero alla sicurezza di funzionamento.

* * *

In definitiva l'A. conclude che un sistema missilistico tattico ideale, che riunisca tutte le qualità desiderate, dovrebbe essere formato da:

— un *missile balistico*:
  . semplice e robusto,
  . con testa nucleare, possibilmente a potenza regolabile,
  . spinto da un motore a razzo, a propellente solido o liquido preconfezionato,
  . con guida inerziale, anche semplificata,
  . della gittata massima di 75 km per l'artiglieria divisionale, 150 km per quella di CA e 750 km per quella d'Armata;
— un *complesso di lancio*:
  . semplice, leggero e robusto,
  . mobile, cingolato, aereotrasportabile,
  . ridotto al minimo di veicoli (possibilmente uno solo), munito di calcolatore per i dati di tiro ed apparecchiatura elettronica per il controllo finale,
  . che permetta l'entrata in azione in una decina di minuti, grazie all'automazione di tutte le operazioni,
  . avente elevata celerità di tiro,
  . da mettere in postazione dovunque, con facilità di occupazione ed abbandono della postazione,
  . con un'affidabilità di funzionamento prossima al 100%.

Trad. e selez. di E. Fasanotti

ANNO XXII DICEMBRE 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Strategia economica e strategia militare nel patto germano - sovietico del '39. - *Ten. Gen. Comm.to Gaetano La Rosa* 1459

Alcune considerazioni sulla campagna del 1866 in Italia. - *Gen. Brg. Guido Barbetta* 1473

Custoza 1866 - 1966. - *Col. a. Piero Santoro* 1489

Il problema della sopravvivenza alla luce delle esigenze militari e di quelle della Protezione Civile. - *Col. f. Fernando Limiti* 1503

Considerazioni generali sul problema della mobilitazione economico - industriale. - *Col. S.Te.A. Pietro Valentini* 1521

Possibilità e modalità d'intervento dell'elicottero armato nella ricerca e presa di contatto e nella prosecuzione degli sforzi in profondità. - *Tel. Col. a. Gennaro Piccolo, Magg. c. Giorgio Ricca, Cap. c. Bruno Dini, Cap. c. Gualtieri Pernechele* 1538

Evoluzione del calibro dell'artiglieria da campagna dalla seconda guerra mondiale ad oggi ed esigenze per il futuro. - *Ten. Col. a. Arturo Baldini, Ten. Col. a. Carlo Tore* 1550

NOTE E PROPOSTE

La vocazione militare. - *Cap. f. (b) Sabino Franzolini* 1562

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 1569

BIBLIOGRAFIA

Alamein 1933 - 1962 an Italian Story. - *Paolo Caccia Dominioni* (recens. *A. Barbato*) 1571

Giovedì culturali. - *Comando Scuole di Applicazione d'Arma* (recens. *) . . 1571

Alerte en Pays neutre. La Suisse en 1940. - *René - Henri Wüst* (recens. *A. Barbato*) 1572

Elisabetta I^a^ d'Inghilterra. - *Maria Luisa Tassi* (recens. *V. Baldieri*) . . 1573

Hugues Capet roi de France. - *Gérard Walter, Edmond Pognon* (recens. *G. Giannettini*) 1575

Introduzione alla politica. - *Maurice Duverger* (recens. *G. C. Fortunato*) . . 1578
Storia delle dottrine politiche. - *Gaetano Mosca* (recens. *G. C. Fortunato*) 1581
Invenzioni nella storia della civiltà. - *Rinaldo De Benedetti* (recens. *M. Furesi*) 1585
Guida alla lettura dell'inglese tecnico. - *Enrico Persico* (recens. *M. Furesi*) 1585
Il mare. - *Robert C. Miller* (recens. *E. Fasanotti*) 1587
Annuario d'Artiglieria (1848-49): Materiali dell'Artiglieria da montagna 1588

RIVISTE E GIORNALI

Le truppe avioportate nella dottrina USA. - *Ernest F. Fisher* 1592

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1966 1599

STRATEGIA ECONOMICA E STRATEGIA MILITARE NEL PATTO GERMANO - SOVIETICO DEL '39

Ten. Gen. Comm.to Gaetano La Rosa

Le rivelazioni dei carteggi segreti degli Archivi di Stato tedeschi sequestrati dagli Alleati nel 1945 ed i dibattiti sollevati dalla vasta letteratura del dopoguerra, permettono ormai di affermare che tutta la condotta politica e militare della Germania nel periodo che va dall'uno all'altro conflitto mondiale ebbe un solo obiettivo: la potenza e l'espansione della nazione all'insegna dello spazio vitale.

Un rapido sguardo agli avvenimenti motivati da cosiffatta ambizione ne dà la prova.

In quanto alla condotta politico - militare è sufficiente ricordare che la Germania, dopo il tramonto della Repubblica di Weimar, instaurò il regime nazionalsocialista, iniziò clandestinamente il riarmo e lo spinse poi allo scoperto fino alle sue estreme conseguenze adottando la coscrizione obbligatoria e ricostituendo le Forze Armate, riprese libertà di azione denunciando il trattato di Versailles e conseguì parità di diritti nell'agone politico internazionale assumendo posizione di reazione contro i trattati di pace.

In quanto all'economia è da tener presente che la Germania, affrancatasi dalle riparazioni e favorita da una lunga serie di prestiti esteri, indirizzò tutta la sua attività, nel quadro della più radicale autarchia, verso il lavoro, le opere pubbliche e le industrie, nel proposito di eliminare la disoccupazione e rimettere in sesto il bilancio. L'azione intrapresa diede in breve i suoi frutti giacchè pervenne al pieno impiego della manodopera, alla realizzazione di opere a carattere strategico, ad una larga dotazione di industrie specializzate negli armamenti e, quel che più conta, a Forze Armate moderne ed efficienti. Così, l'economia di pace, convertita in economia di guerra, preparò uno strumento pronto ad essere utilizzato alla prima occasione.

Per le iniziative belliche sono da rilevare le segrete intese corse con la Russia per una linea comune in fatto di armamenti, la partecipazione alla guerra civile di Spagna, la rimilitarizzazione della Renania, l'incameramento dell'Austria, l'imposizione della propria volontà al Convegno di Monaco, il riscatto dei Sudeti con lo smembramento della Cecoslovacchia e la solidarietà con le dittature italiana e giapponese. Ciò che valse ad accrescere il suo

prestigio ed il suo potenziale bellico in braccio ad una preparazione che già procedeva a ritmo serrato.

Per la restituzione di Danzica e l'integrazione del « corridoio », la Germania, già un anno prima dello scoppio delle ostilità, rifacendosi a precedenti trattative del '34, aveva tentato un nuovo accordo con la Polonia, per effetto del quale essa le avrebbe garantito, come moneta di scambio, le frontiere tedesco - polacche, attribuito il mandato sulla Cecoslovacchia, accordato finanziamenti, e l'avrebbe messa a parte nella spartizione dell'Ucraina. Un tentativo questo che però non diede il risultato voluto perchè la Polonia, che non era mai stata amica della Germania e che fidava sugli appoggi promessi da Francia ed Inghilterra in caso di aggressione nazista, respinse l'offerta, mostrando in modo deciso che su queste due richieste non avrebbe mai ceduto.

A questo punto è d'uopo interrompere la rassegna intrapresa perchè il rifiuto polacco fece subito di questo Paese la frontiera dell'Europa, in pericolo di essere travolta dall'impeto tedesco.

Così la Germania subiva in politica, ad opera di una Potenza di second'ordine, la prima sconfitta.

La reazione non poteva quindi mancare.

La ripulsa della Polonia non era semplice sciovinismo, ma era il sintomo del mutamento che il dinamismo germanico andava operando nell'opinione pubblica europea, era la stessa Europa che si metteva in allarme, era l'Occidente che cominciava ad avvertire la necessità di rivedere il proprio atteggiamento e di prender posizione nei confronti del potenziale aggressore.

Fu allora che Hitler decise di cambiar rotta e di considerare chiuso il ciclo delle acquisizioni pacifiche per iniziare quello delle conquiste militari; fu allora che venne a maturare nella sua mente il disegno di un « patto di non aggressione » con la Russia.

Tutto contribuiva ad invogliarlo: la Germania pronta e decisa ad ogni cimento, l'URSS non sufficientemente armata, le grandi democrazie impreparate, la Piccola Intesa ben lontana dal costituire solido antemurale verso la Germania. Una valutazione, in definitiva, che induceva ad agire senza indugio, a sfruttare la propria superiorità ed a dar precedenza al « patto » in modo da creare la condizione più favorevole al nuovo corso degli avvenimenti.

Origini del « patto ».

Le origini risalivano al '22 ed al '26 e cioè ai trattati di Rapallo e di Berlino, quando pareva che i vincitori della grande guerra potessero plasmare con proprio criterio le sorti della nuova Europa e che i vinti non avessero che da eseguire le clausole dei trattati di pace.

Eppure, in mezzo ai tanti guasti del dopoguerra, la Germania sconfitta e la Russia dilaniata dalla rivoluzione avevano trovato il modo di intendersi e di condurre una riservata politica bilaterale, assumendo iniziative di particolare concretezza. Basti considerare che l'URSS, ansiosa di uscire dall'isolamento, diede inizio alla prima ricostruzione del Paese e che la Germania, oppressa dalle riparazioni e decimata nelle sue forze più vitali, affrontò con spietata volontà i problemi della smobilitazione e dell'adeguamento alla mutata situazione politica europea. Sono infatti di questo periodo, durato all'incirca fino alla crisi economica mondiale del '29, la comune opposizione al trattato di Versailles, la sistematica frustrazione della Lega delle Nazioni, l'apertura di scambi commerciali, la costruzione in Russia ad opera della Germania di complessi industriali con maestranze e dirigenze tedesche, lo scambio di missioni militari, la produzione in Russia di armi ed equipaggiamenti d'impiego terrestre, aereo e navale studiati in Germania, e non ultimo il positivo apporto scientifico e tecnico recato alla rinascita della Marina da guerra russa.

In tale clima la reciproca comprensione era divenuta così larga che la Reichswehr si era data ad organizzare l'Esercito russo con tanta efficacia da averne anche tratto utili insegnamenti per la ricostituzione delle Forze Armate tedesche. Tutta una volontà di collaborazione che pareva avesse dovuto poi accomunare in un unico blocco di energie le direttrici della vita politica dei due Paesi, ma che dovette arrestarsi davanti all'ascesa di Hitler al potere ed all'opposizione del nazismo al comunismo. E' tuttavia da tener presente che, malgrado questo inciampo, la Russia, apprezzando i contributi resi dalla Germania alla sua rinascita, ma soprattutto, dominata dal timore della potenza germanica, continuò segretamente a vedere nell'alleanza tedesca la chiave di volta della sua strategia e non mancò di orientare in tal senso la sua politica estera.

Da parte sua la Germania aveva coscienza dei vantaggi tratti dall'aver potuto studiare in patria e sperimentare in Russia l'armamentario scaturito dalle esperienze della guerra, talchè, pur dichiarando lotta al comunismo, essa non si spinse mai tant'oltre da non poter conservare corretti rapporti con l'URSS.

La strada, dunque, era rimasta aperta per eventuali altre intese, anche se il percorso appariva difficile a causa delle diverse ideologie.

Certo è che, prendendo le mosse da questi precedenti, nell'aprile del '39, per iniziativa russa, si registrò un'apertura nei rapporti fra i due Paesi, volta ad affermare che a Mosca non si vedevano ragioni di dissenso con la Germania e che pertanto non si era alieni dal praticare col Führer e con i tedeschi le stesse buone relazioni che la Russia già intratteneva col Duce del fascismo e con gli italiani che pure erano divisi dai russi da diversità ideologica.

Parve in sulle prime che l'apertura lasciasse indifferenti i tedeschi, ma il vero si è che questi ritennero di dover attendere ulteriori passi da parte sovietica per conoscere meglio i suoi intendimenti. Era evidente che le parti, pur diffidando, andavano cautamente avvicinandosi. I nuovi approcci infatti non mancarono e così, chiarite le posizioni, nell'agosto del '39, si discusse a spron battuto il patto, lo si perfezionò e si addivenne alla sua definitiva stipulazione il 23 dello stesso mese.

Orbene, con quale disposizione d'animo i contraenti pervennero a questa strana alleanza?

La Russia, che non aveva mai cessato dal temere di essere aggredita dalla Germania per l'agognata conquista dell'Ucraina quale spazio vitale per i tedeschi, che sentiva l'avvicinarsi di complicazioni internazionali e che conosceva il grado di impreparazione delle grandi democrazie, si accinse al « patto » col preciso intendimento di prender tempo in maniera da poter completare la sua preparazione e da seguire con distacco l'evoluzione della situazione, salvo a prender posizione al momento opportuno in conformità dei suoi interessi. Essa cioè ritenne che ad un patto di mutua assistenza fra tre Paesi potenti ma completamente impreparati — Russia, Inghilterra e Francia — fosse da preferire un patto di non aggressione con un Paese — Germania — militarmente pronto e politicamente deciso all'attacco.

La Germania, che non aveva mai cessato dal temere di dover combattere su due fronti in caso di conflitto con l'Occidente, che si proponeva di continuare a svolgere sui campi di battaglia i suoi piani di acquisizione territoriali, che conosceva le misurate possibilità della sua economia autarchica e che sapeva di poter trarre da una Polonia sottomessa e da una Russia amica cospicue risorse per alimentare il suo sforzo bellico, si accinse al « patto » col preciso disegno di neutralizzare la Russia, disintegrare la Polonia e abbattere la Francia, nella certezza di potere indurre, per questa via, l'Inghilterra a scendere a patti.

Contenuto del « patto ».

Nel giro di pochi mesi, dunque, nazismo e comunismo, fino a pochi giorni prima avversari nelle ideologie, si vincolarono ad un « patto » che doveva poi avere le più tragiche conseguenze.

Il patto conteneva tre ordini di clausole — le politiche, le militari e le economiche — e precisamente:

Clausole politiche. - Stalin in persona aveva voluto porre una pregiudiziale e cioè che, in tanto le clausole militari e le economiche potevano acquistare una loro consistenza, in quanto dovevano poggiare su una solida base politica.

Base politica del patto una sola: la sistemazione in comune dell'Europa orientale, avvertendo che la definizione degli interessi politici e territoriali delle parti doveva essere affare di loro esclusiva pertinenza, al di fuori di qualunque inframmettenza da parte di altri Stati.

In conseguenza le parti, più che seguire la consueta prassi della promessa di mantenimento della pace fra i due Paesi, si impegnavano esplicitamente a non attaccarsi e nel caso che l'uno o l'altro, dopo la sistemazione dell'Europa orientale, fosse stato aggredito da terze Potenze, essi dovevano automaticamente prestarsi reciproco appoggio, escludendo di dare man forte alle terze Potenze.

Nelle trattative la Germania si era anche impegnata ad invadere da sola la Polonia subito dopo la firma del patto ed a spartirla con la Russia.

Clausole militari. - Erano la diretta conseguenza di quelle politiche e si condensavano in tre ipotesi: in caso di mutamenti territoriali negli Stati baltici, il nord della Lituania avrebbe formato la linea di demarcazione della sfera di interessi fra la Germania e l'URSS; in caso di mutamenti territoriali nello Stato polacco, le sfere dei rispettivi interessi sarebbero state delimitate lungo la riva dei fiumi Narew, Vistola e San, salvo a stabilire a momento opportuno se dovesse o no conservarsi uno Stato polacco indipendente; in caso di mutamenti nell'Europa sud-orientale, la Russia avrebbe rivendicato la Bessarabia, sulla quale la Germania non poneva alcun vincolo.

Clausole economiche. - Erano destinate a potenziare l'apparato militare delle parti, in modo da potere sviluppare il programma politico messo a base dell'intesa. Pertanto, la Russia, in contropartita di una correzione di frontiera lungo il San, si impegnava a fornire alla Germania una quantità di petrolio pari alla produzione annuale della regione Borislav - Drohohyez, nell'ordine di 300.000 tonnellate, ed in cambio di brevetti e prototipi di armi ed equipaggiamenti elaborati dalla Germania, si impegnava a fornire alla stessa 900.000 tonnellate di oli minerali, 100.000 tonnellate di cotone, 500.000 tonnellate di ferro e notevoli quantitativi di legname, foraggi e semi oleosi, oltre ad un considerevole stok di platino.

La Germania a sua volta si obbligava a cedere alla Russia l'incrociatore pesante *Lützov*, in corso di avanzata costruzione, i progetti per la costruzione della corazzata *Bismark*, cannoni di grosso calibro per unità navali, notevoli aliquote di carri armati pesanti, di caccia « Messerschmit », di bombardieri da picchiata Ju-88, di attrezzature per la guerra chimica, di materiale ferroviario e di personale specializzato per l'addestramento in ciascuno dei settori su espressi.

Il 28 settembre dello stesso anno seguì al trattato un protocollo segreto che prevedeva pei successivi 18 mesi uno scambio di prodotti, afferenti tutti al potenziale bellico, per un totale di 600 milioni di marchi, mentre la Rus-

sia si impegnava a facilitare gli scambi di materie prime strategiche tra la Germania, la Romania, l'Iran, l'Afghanistan e l'Estremo Oriente, mettendo a loro disposizione strade, porti e ferrovie, senza escludere larghi prestiti in oro. Con questo supplemento il « patto » significò per la Germania una porta aperta in Oriente ed una valvola di sicurezza per la vitalità del suo organismo economico.

Sviluppi e conseguenze del « patto ».

Le clausole del « patto » furono tenute nella più stretta riservatezza, ma se ne dedusse ugualmente l'essenza dall'attitudine assunta dai contraenti; infatti apparve chiaro che:

1. - La Germania, assicuratasi l'alleanza della Russia e libera ormai di operare senza dover combattere su due fronti, il 1° settembre del '39, ad una settimana dalla firma del trattato, pur sapendo che nella eventualità di operazioni in Polonia la Francia e l'Inghilterra sarebbero intervenute a fianco di quest'ultima, invase la Polonia, la travolse nel giro di 18 giorni e la spartì con la Russia.

La Germania condusse questa impresa con estrema rapidità, nell'idea di localizzarla alla sola Polonia e di non dar tempo agli occidentali di intervenire, presumendo che questi, intimoriti dal « patto », propendessero per un pacifico componimento. In tal modo essa mirava a non addossarsi la responsabilità della guerra ed a non affrontar da sola la coalizione degli avversari. Considerando poi che l'Inghilterra costituiva il punto nevralgico della situazione, la Germania si affrettò a rinnovarle proposte di pace nella speranza di metter fuori causa l'oppositore più accanito ai suoi programmi di espansione. In altri termini, con questo gioco, la Germania si illudeva che il precedente della Cecoslovacchia al Convegno di Monaco potesse ora ripetersi attorno alla Polonia, in modo da catturare impunemente la nuova preda e da chiudere senza complicazioni una partita che si mostrava carica di incognite.

2. - La Russia, che nello stesso mese di agosto del '39 aveva condotto trattative parallele con l'Inghilterra e con la Francia e che le aveva tenute deste fino alla conclusione del « patto » con la Germania, notificò alla missione militare britannica e francese affluita a Mosca, che una nuova situazione rendeva impossibile la continuazione del negoziato e giustificò la sua decisione con le negative esperienze fatte a Monaco: allora, nel '38, l'Inghilterra e la Francia, sotto la pressione tedesca e nel timore di essere trascinate in guerra, avevano liquidato la Cecoslovacchia, estraniandone la Russia; ora, la Russia, temendo l'aggressività della Germania e sapendo quanto questa

aspirasse all'Ucraina, in una « nuova Monaco » a Mosca, trovò tutta la convenienza di allearsi con la Germania, estraniandone gli occidentali. Con questa scelta l'URSS guadagnò un anno e mezzo di pace ed ebbe la possibilità di prepararsi e di seguire gli avvenimenti da un'agevole posizione di neutralità.

3. - L'Inghilterra, che aveva visto nel progressivo sviluppo della Germania il pericolo del ripetersi della situazione del '14 e che aveva sempre tenuto a conservare un giusto equilibrio fra le Potenze d'Europa, improntò la sua politica estera del dopoguerra ad un'equilibrata valutazione delle esigenze della nuova Germania, mostrando una consapevole arrendevolezza pur di evitare crisi che avrebbero potuto portare a nuovi cataclismi. Con tale criterio essa aveva assecondato tutte le richieste germaniche nella fiducia che queste avessero un limite e che non mancassero di ragionevolezza, ma quando constatò che le pretese continuavano a crescere e che essa, pur dopo tante conquiste a buon mercato, non aveva esitato ad aggredire la Polonia, allora l'Inghilterra, dopo di avere invano tentato di allearsi con la Russia, non ebbe altra scelta che quella di dichiarare guerra alla Germania.

4. - La Francia che, pur vittoriosa nella prima guerra mondiale, aveva sempre temuto il ritorno della Germania alla politica di potenza, si illuse di poter tenere a bada la tradizionale nemica con un pesante trattato di pace e con un carico schiacciante di riparazioni, sperando che la Lega delle Nazioni potesse garantire l'immutabilità della situazione e che la Piccola Intesa potesse montar la guardia alle sue frontiere. Ma l'illusione durò poco perchè la Germania, ad onta di tutto, riarmò, reagì e mostrò, dopo una serie di acquisizioni territoriali pacifiche, di voler continuare la sua marcia e di voler riaprire con le armi la partita della guerra provvisoriamente chiusa nel '18. Essa quindi, davanti alla netta ripresa germanica ed alla occupazione della Polonia, non vide altra soluzione che quella di associarsi all'Inghilterra e di muovere contro la Germania, pur sapendo di non disporre di uno strumento militare all'altezza degli eventi che si profilavano all'orizzonte.

5. - Gli Stati Uniti d'America, che intravvedevano i pericoli insiti nelle iniziative germaniche, che cominciavano a temere anche della loro sicurezza e che tenevano molto a rafforzare i principî democratici in Europa ed a porre un freno ai regimi dittatoriali, non sentendosi ancora preparati ai rischi di un altro grande conflitto e condizionati da un'opinione pubblica restìa a nuove imprese belliche, ritennero di poter sostenere nella congiuntura una parte sostanziale, dando mano alla loro preparazione, favorendo quella delle democrazie, erigendosi in arsenale di guerra degli occidentali e mantenendo una posizione di « non belligeranza » che doveva esser di monito ai nazisti e di appoggio ai democratici.

6. - I neutrali, alcuni dei quali potevano giocare un ruolo decisivo sulle sorti della guerra a causa della loro posizione geografica, soffocati dal blocco e costretti ad un difficile equilibrio con i belligeranti, sentivano tutte le asprezze della situazione e pure avendo perduto ogni fiducia nelle democrazie, si sforzarono di rimanere fuori dal conflitto e di conciliare nel modo migliore le più disparate esigenze.

Nel fondo di questi sviluppi, conclusisi con lo scoppio della seconda conflagrazione mondiale, sta un fatto di notevole portata: la Russia temuta e contesa.

Temuta da tutti per la troppo avanzata ideologia bolscevica, per l'aspirazione ai mari caldi, per l'ambìta apertura degli Stretti e per la tendenza a far dilagare il comunismo nel mondo. Contesa dalle democrazie perchè speravano di guadagnarla alla propria causa per arginare la marcia del nazi-fascismo, ma contesa altresì dalle dittature per far massa contro l'idea liberale, abbatterne sistemi ed istituti, prevalere in politica estera ed assumere il comando dell'Europa e del mondo.

Pertanto la Russia, la cui neutralità era concepita e praticata in modo da cumulare i vantaggi della pace e quelli della guerra, si trovò nel '39 al centro di ogni maggiore attenzione con ampia libertà di azione: nella corsa alla conquista della sua alleanza le dittature ebbero partita vinta e le sorti dell'Europa volsero al peggio.

La tregua russo - tedesca.

Con l'investimento della Polonia la nuova grande guerra era stata sì dichiarata, ma non intrapresa da nessuna delle parti; si potevano infatti registrare movimenti di radunata, schieramenti di G.U., azioni di pattuglie e voli di ricognizione, ma non un solo segno d'operazioni attive, tanto che l'uomo della strada era portato a definire allegramente « Sitzkrieg » la guerra che sul fronte occidentale si poteva combattere stando seduti. Effettivo fu soltanto il blocco indetto dalla Marina britannica contro la Germania e la guerra sottomarina da questa subito contrappostavi.

I primi atti operativi si ebbero invece l'8 aprile del '40, quando la Gran Bretagna, avuto sentore dell'afflusso di forze germaniche nei porti del Baltico e del Mare del Nord, fece minare le coste della Norvegia per bloccare le rotte del naviglio adibito ai trasporti di minerali di ferro da Narvik per conto della Germania. Ciò provocò la subitanea reazione tedesca che si sviluppò in un'epica campagna e che si concluse con l'occupazione della Norvegia, dopo attraversata d'impeto la Danimarca.

Poi, il successivo 10 maggio, fu la volta dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo e della Francia, tutte travolte dalla valanga delle forze tedesche, talchè, ad un certo momento, la Germania, in uno sfrenato carosello,

venne a dominare tutto l'occidente dell'Europa, dal Capo Nord fino al Golfo di Biscaglia. Una situazione questa che scosse fortemente l'opinione pubblica mondiale e che invogliò Hitler ad avanzare nuove proposte di pace all'Inghilterra, nella certezza che questa volta aderisse, essendo rimasta completamente isolata.

Ma l'Inghilterra fu irremovibile.

L'insospettata fermezza indusse Hitler, mentre la tregua con la Russia assolveva pienamente il suo mandato, ad affrontare l'Inghilterra ed a sferrare su di essa quella infernale battaglia aerea che avrebbe dovuto conquistare il dominio dell'aria, fiaccare la sua resistenza e piegarla al punto da rendere superfluo uno sbarco di viva forza.

I fatti ebbero però ben altro corso.

Dopo strenua lotta, il dominio dell'aria non fu conquistato, la battaglia aerea fu un fallimento e l'Inghilterra, lungi dal crollare, rimase impavida a sbarrare il passo all'invasore.

Un risultato clamorosamente negativo che sconvolse il piano germanico e che ripresentò ad Hitler il problema della continuazione della guerra, non essendo ammissibile fermarsi ed accettare la grossa passività di un Esercito disoccupato.

Questa nuova contingenza suonò l'ora della Russia.

Si vuole che la Germania progettasse di muovere contro l'URSS ancor prima di subire lo scacco in Inghilterra, convinta che la chiave del suo dominio stesse nella declassazione della Russia e nell'acquisizione a sue spese di territori per lo « spazio vitale », ma non c'è dubbio che la vera decisione maturò quando, venuto meno il crollo del Regno Unito, apparve necessario attaccare la Russia per privare l'Inghilterra della probabile alleata di domani. Solo allora l'Inghilterra avrebbe abbassato le armi.

Così la tregua cedette alla lotta, ma altre ragioni, congiuntamente alle prime, portarono all'urto.

Nei Paesi baltici e nei Balcani la strategia economica di Hitler si scontra con la strategia militare di Stalin.

Mentre le armate tedesche attraversavano da un capo all'altro l'Europa, il Cremlino non era rimasto inoperoso. Aveva svolto un'azione intesa a salvaguardare la sua posizione nel Baltico, nel Mar Nero e nei Balcani, facendo dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania tre repubbliche sovietiche ed estorcendo alla Romania la Bessarabia e la Bucovina settentrionale. Un grosso bottino, conquistato senza colpo ferire.

Davanti a tanta intraprendenza, la Germania, in evidente sconcerto, adottò delle contromisure al fine di limitare l'influenza russa e di salvaguardare la possibilità di sfruttare a proprio vantaggio i petroli romeni; con

tale disegno indusse la Romania a cederle la Bucovina meridionale, si accordò con l'Ungheria per spartirsi la Transilvania e dislocò grosse unità in Finlandia per far da contrappeso all'azione russa.

Com'era da prevedere, anche la Russia non vide di buon occhio queste nuove iniziative, talchè i sospetti cominciarono ad appesantire l'atmosfera, creando una difficile situazione che non poteva protrarsi e che esigeva o una chiarificazione o una rottura.

Temendo il peggio, le parti si orientarono verso la chiarificazione e credettero di addivenirvi promuovendo un Convegno a Berlino con l'intervento di Molotov per la puntualizzazione della situazione.

Il Convegno ebbe luogo il 12 novembre del '40; suo obiettivo, non la verifica delle posizioni, non la delimitazione delle sfere d'influenza, non l'esame dei piani futuri, ma una sorpresa in una trasparente menzogna: l'apertura della successione nell'Impero britannico, dato che l'Inghilterra poteva ormai ritenersi battuta e che un eventuale intervento degli USA non avrebbe potuto mutare i fatti compiuti.

Nelle conversazioni, Hitler, perseguendo l'idea di distogliere l'attenzione dei russi dalla Scandinavia e dai Balcani, invitò dapprima la Russia ad entrare nel Tripartito e poi additò l'India ed il Medio Oriente come le regioni disponibili per una prossima occupazione, proponendo che l'Africa settentrionale venisse ceduta all'Italia, l'Africa centrale alla Germania, l'Asia del sud-est al Giappone e l'Arabia col Golfo Persico alla Russia.

Disegno indubbiamente allettante, ma che non fece presa sull'ambasciatore alleato.

Molotov, uomo positivo, per nulla convinto, lasciò dire, ma quando dovette prender posizione, riportò la discussione sul piede di casa e mise in chiaro quali erano gli irrinunciabili interessi del suo Paese in Finlandia, in Romania e negli Stretti, ponendosi proprio là dove la Germania intendeva rimanere arbitra della situazione.

Il palese dissenso e la naturale tensione abbreviarono il Convegno e valsero solo a precisare gli obiettivi delle parti. Molotov lasciò Berlino con un nulla di fatto, portò seco il progetto di accessione della Russia al Tripartito e fece riserva di comunicare le decisioni di Stalin.

A distanza di due settimane la riserva venne sciolta e Stalin informò di esser disposto ad associarsi al Tripartito a condizione che le truppe tedesche venissero ritirate dalla Finlandia e che questa rimanesse di sua esclusiva pertinenza; che venisse accordata ai russi una base negli Stretti, per la manovra delle sue forze navali e terrestri; che tutta la regione del Golfo Persico fosse con ogni pienezza di sua spettanza e che il Giappone abbandonasse le concessioni di carbone e di petrolio dell'Isola di Sakhalin.

I due alleati parlavano linguaggi differenti; impossibile un'ulteriore intesa.

La richiesta russa non ebbe mai una risposta per le vie diplomatiche; la ebbe per la via delle armi.

Dopo il messaggio di Stalin, Hitler, inseguendo la sua chimera, ordinò al suo Capo di Stato Maggiore di sottoporgli il piano di attacco contro l'Unione Sovietica, senza tener conto che, dovendo ora far convergere tutti i suoi mezzi in Russia, avrebbe fatto il giuoco dell'Inghilterra accordandole il tempo di mettere a punto il suo apparato bellico.

Così la Russia, che aveva costituito il punto d'incontro dell'ideologia comunista con la nazista, divenne il punto di scontro fra la strategia democratica, che si proponeva di frantumare l'invadenza nazionalsocialista, con la strategia dittatoriale che, forte ormai di mezzi, divisava di batter prima le democrazie impreparate e poi la stessa Russia, sì da sgombrare il campo ed infilare la strada dell'egemonia nel mondo.

Il capovolgimento della situazione.

Alla metà del '41 parve che il sogno di egemonia vagheggiato in « Mein Kampf » stesse per realizzarsi giacchè la Germania dominava la parte maggiore e migliore del Continente e annunziava all'Europa un « nuovo ordine » promanante da una grande Confederazione di Stati germanici.

Il mondo circostante, turbato ma non smarrito, con la sua apparente incapacità di reagire, lasciava che la dinamica operativa di un capo invasato di grandezza si esercitasse fino a stancarsi; chiara però la sua intenzione di riassumere al momento opportuno le sue responsabilità e di mettersi al posto di comando.

Nel rumore che se n'era fatto, la costruzione tedesca sembrava grandiosa di dimensioni, ma in realtà celava debolezza di strutture, talchè si era generalmente portati a credere che al profilarsi di una crisi bastasse uno scossone per mandare in rovina l'edificio.

E così avvenne.

La rottura del « patto » fu il crollo.

Nel giro di pochi mesi, ad opera dello stesso Capo, la situazione strategica subì variazioni così profonde da mutare la direzione degli avvenimenti.

Per effetto della negazione del « patto », la Germania venne infatti a trovarsi in guerra con la Russia, mentre il proditorio attacco aereo del Giappone alla base di Pearl Harbor determinò l'entrata in guerra dell'America contro il Tripartito ed a fianco delle grandi democrazie, cosicchè essa, da un giorno all'altro, si vide assediata da più parti e costretta a fronteggiare la poderosa coalizione della Gran Bretagna, della Russia e dell'America. Una coalizione che disponeva di immense risorse economiche ed umane e che poteva contare sulla solidarietà morale di pressochè tutto il mondo, mentre la Germania doveva mettere in conto la reazione dei Paesi occupati

e la malcelata avversione dei neutrali. Occorreva solo dare alla coalizione il tempo di organizzarsi per mettere forze ed intelligenze sotto un unico comando e muovere alla riscossa.

E così avvenne anche qui.

Quel mondo che sembrava assente si era messo in movimento grazie ad una vigorosa presa di coscienza e la Germania stretta nella morsa non potè sfuggire alla logica conseguenza di tutti i suoi calcoli falliti.

Germania e Giappone, per circa un altro anno, ebbero ancora la possibilità di cogliere successi e vincere battaglie, ma gli uni e le altre non significavano vincere la guerra.

Lo sbarco anglo-americano dell'8 novembre '42 nell'Africa settentrionale fu il primo atto che diede l'avvìo alla vittoria degli Alleati nel Mediterraneo ed all'offensiva in Europa.

Nell'autunno del '42 il rovesciamento strategico era già un fatto compiuto: da allora la Germania non fu più in grado di vincere.

Qualche considerazione conclusiva.

Esaminando l'incidenza del fattore economico sulla condotta dei primi due anni di guerra in campo germanico si nota la persistenza di un fenomeno: il costante abbinamento nei piani di operazione degli obiettivi economici a quelli militari, lo studio metodico della geografia economica delle regioni di previsto investimento, il preventivo calcolo delle risorse da trarre, la valutazione delle forze di lavoro, dei mezzi di trasporto, delle scorte e così via.

Ciò posto, vien fatto di domandarsi: qual è il vero carattere di questo fenomeno? Quali i moventi che lo determinano ed i fini che lo ispirano?

Rispondere a questi interrogativi significa darsi ragione del posto che il fattore economico occupa nelle operazioni e del peso che esercita nella loro concezione ed esecuzione.

Se lo studio preventivo e la raccolta dei dati economici presuppongono la conoscenza della ricchezza che si può trarre da un Paese in turno di occupazione per metterla a vantaggio della propria organizzazione logistica e del proprio potenziale bellico, il fenomeno non si presta ad alcuna particolare considerazione perchè s'inquadra nel classico sfruttamento delle risorse locali, inteso questo come una delle forme tradizionali per assicurare i rifornimenti in guerra.

Se invece studio e raccolta tendono a strumentalizzare le operazioni per giungere all'usurpazione della ricchezza e servirsene per alimentare altre operazioni analoghe in guisa da poter passare da un'occupazione all'altra fino a conseguire l'ultimo obiettivo della tabella di marcia, allora il fattore

economico esorbita dagli obiettivi militari e va a sboccare nei fini politici per inquadrarsi nei disegni di « Mein Kampf ».

La critica storica non ha ancora fatto conoscere quali furono i reali intendimenti della Germania nell'impostazione della sua strategia e quali i suoi calcoli in fatto di economia; è certo però che nelle operazioni svolte in Russia e nei primi due anni di guerra ci fu assai poco della prima ipotesi e molto della seconda.

Qui non è luogo per discuterne, ma lo è per ricordare che la Germania nella campagna di Russia commise il grave errore di aver diretto le operazioni iniziali verso le regioni industriali del nord e del sud e di avervi logorato il meglio delle sue forze proprio per demolire il potenziale bellico dell'avversario ed incrementare il proprio, mentre l'obiettivo militare più immediato e rilevante era quello della conquista di Mosca, quale fulcro delle ferrovie russe. Una conquista che avrebbe permesso di prendere l'Esercito sovietico per la gola.

I risultati sono noti, l'esperienza è definitiva e la lezione da meditare.

1866 - 1966

Nel numero di febbraio della Rivista, il Gen. Brg. Ferdinando di Lauro ha lumeggiato — nella ricorrenza del Centenario — la Campagna del 1866, inserendola nella continuità storica, politica e spirituale del Risorgimento e nello sviluppo delle vicende internazionali e interne dell'epoca.

La Rivista vuol dedicare le pagine che seguono a chiusura delle celebrazioni del Centenario.

Esse riuniscono alcune considerazioni critiche del Gen. Brg. Guido Barbetta sulla Campagna del 1866 in Italia e uno studio del Col. a. Piero Santoro sulla giornata del 24 giugno 1866 che a Custoza, al di là e al di sopra degli incerti risultati « operativi » e « tecnici », segnò indubbiamente una pietra miliare nel cammino della Nazione e dell'Esercito perchè il patrimonio morale di un popolo si eleva col valore e col sacrificio dei propri Soldati.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA

Gen. Brg. Guido Barbetta

PREMESSA.

Sulla campagna del 1866 molto è stato scritto, e tutto sembra già detto. A parte la Relazione ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito, costituita da due tomi — dei quali il primo edito nel 1875 ed il secondo nel 1895, cioè dopo lunga ponderazione — ed integrata da un « Complemento » in due volumi, edito nel 1905, vi è tutta una serie di libri e di opuscoli (di accusa e di difesa dell'operato dei singoli comandanti e generali, di esame critico della situazione politica e delle operazioni militari, di raffronti e deduzioni), che sarebbe troppo lungo elencare qui (1), ma che nel loro complesso costituiscono una cospicua letteratura, per un avvenimento di durata limitata quale fu la campagna in questione.

Tuttavia, particolarmente dopo la magistrale opera del Gen. Pollio sulla battaglia di Custoza (2), scritta più di 36 anni dopo gli avvenimenti, e con carattere di vera e propria critica dottrinaria, l'attenzione degli studiosi, e

---

(1) Citiamo solo alcuni dei più noti:

L. CHIALA: « Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza ». Firenze, 1870.

A. LA MARMORA: « Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866 ». Firenze, 1873.

L. SCHWARTZ: « Esame critico delle operazioni militari della guerra del 1866 in Germania e in Italia » (in francese). Arlon, 1874.

F. CROUSSE: « Les luttes de l'Autriche en 1866 ». Bruxelles, 1895.

E. DELLA ROCCA: « Autobiografia di un veterano ». Bologna, 1898.

A. VON SCUDIER: « Der krieg 1866 in Italien und Sudtirol ». Wien, 1899.

L. CHIALA: « Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866 ». Firenze, 1902.

F. MARTINI - CROTTI: « La campagna dei volontari nel 1866 ». Cremona, 1910.

P. CALZA: « Nuova luce sugli eventi militari del 1866 ». Bologna, 1924.

P. GIUDICI: « Studi d'Italia », vol. IV, Firenze, 1940.

e, più recente:

P. PIERI: « Storia militare del Risorgimento ». Torino, 1962.

(2) A. POLLIO: « Custoza 1866 ». Città di Castello, 1903 (ristampa 1914).

degli italiani in genere, si è polarizzata soprattutto sulle deficienze della preparazione politica e militare, sulle manchevolezze riscontrate nell'organizzazione e nel funzionamento dei Comandi italiani, sulle incertezze concettuali, sull'inadeguatezza del servizio informazioni, sull'errato impiego delle truppe a Custoza e delle navi a Lissa, infine sul carattere e sulla personalità dei Capi più elevati (il Re Vittorio Emanuele II, il La Marmora, il Cialdini, il Della Rocca, ecc.) e dei comandanti in sottordine. Tutto ciò, allo scopo principale, o almeno dichiarato, di trarre ammaestramenti dagli errori passati per evitare errori futuri.

Senonchè poi, nei conflitti successivi, e particolarmente nella prima guerra mondiale che ebbe ancora per teatro d'operazioni, in Italia, le Tre Venezie, gran parte di quelle deficienze, di quelle incertezze, di quegli « errori » si ripeterono, ma con un'ampiezza tanto più grande quanto maggiore fu la mole delle forze e dei mezzi messi in campo, e con conseguenze ben più gravi in perdite di vite umane. Sembra quindi che le circostanze siano state, e prima e dopo, più forti della buona volontà degli uomini; nè ciò fa meraviglia, a chi consideri la complessità dei problemi politici, economici e militari che sempre i governanti italiani dovettero affrontare dal 1848 fino ad oggi, per la costituzione di uno Stato unitario e per la sua affermazione e conservazione nel consesso dei popoli, al rango cui il progresso civile della Nazione gli faceva obbligo di porsi e di restare.

Alla luce di queste ulteriori esperienze e riflessioni, ci sembra che noi, cittadini dell'Italia del XX secolo, lungi dal pensare di poter giudicare i nostri predecessori che tale Stato unitario vollero e formarono fra mille difficoltà e pericoli e con sì scarsi mezzi, possiamo solo avvicinarci con umiltà e riconoscenza al loro travaglio spirituale ed intellettuale, alle loro fatiche e ai loro disagi, alle loro speranze e alle loro delusioni, a tutto ciò che essi soffrirono per quell'ideale patriottico che ha permesso a noi di nascere italiani e di vivere da uomini liberi.

Con questo spirito, e come piccolo contributo a tale umile e riconoscente studio, prendiamo a considerare qui di seguito qualche aspetto dei problemi che i Capi militari del nostro Esercito dovettero affrontare e risolvere nel 1866, e più particolarmente quelli che si riferiscono all'ambiente nel quale la campagna si svolse e che tanto peso ebbero nell'ideazione del piano di guerra.

L'ambiente sotto il punto di vista militare.

Il confine fra l'Impero Austriaco ed il Regno d'Italia, quale era venuto a determinarsi in seguito alla guerra del 1859 ed alle successive annessioni delle varie regioni italiane al Regno di Sardegna, correva dallo Stelvio al Lago di Idro sulla displuviale dell'Ortles e dell'Adamello; scendeva poi al

Lago di Garda, di cui erano rimaste austriache la parte settentrionale con la Val di Ledro e la sponda orientale da Torbole a Peschiera; seguiva poi all'incirca il Mincio fino a Curtatone e superava il Po a Borgoforte, rimasta austriaca; correva quindi a sud del Po, parallelamente ad esso, fino a Stellata, e infine sul Po stesso fino alla foce del ramo di Goro. Esso comprendeva perciò due tratti nettamente separati dal Lago di Garda: un tratto in montagna, dallo Stelvio al lago stesso, con pochi passaggi in corrispondenza dei principali solchi vallivi (Passo dello Stelvio, Passo del Tonale, Caffaro in Val Giudicarie, Ampola in Val di Ledro); un tratto in bassa collina ed in pianura, fra il Lago di Garda e il mare, formante un angolo retto sul Po nei pressi di Borgoforte.

Il teatro d'operazioni che si apriva davanti all'Esercito italiano era quindi costituito, almeno all'inizio della guerra, dalle Tre Venezie e dal territorio di Mantova. Esso si presentava a forma di ventaglio, con centro appunto a Borgoforte e, per le sue caratteristiche geografiche, appariva come un ambiente particolarmente unitario.

A chi si fosse accinto a penetrare in tale teatro di operazioni, si offrivano due grandi fasci operativi, ciascuno comprendente più di una direttrice: quello del bacino dell'Adige, cui si poteva accedere, oltre che dallo sbocco in piano alla Chiusa di Verona, anche dalla Valle del Sarca, dalla Val Giudicarie, dalla Val Camonica e dalla Valtellina, e che portava alla zona di Innsbruck; e quella della pianura veneta, dalla quale era poi possibile volgersi a nord lungo il Piave, il Tagliamento e l'Isonzo, puntando verso la zona di Vienna.

Questo secondo fascio operativo comprendeva due direttrici principali: una da occidente ad oriente, che attraversava il Mincio e si svolgeva a nord dei terreni paludosi delle Valli Grandi Veronesi, lungo l'alta pianura veneta; l'altra, inizialmente da sud a nord, che attraversava il Po ad oriente delle Valli Grandi suddette e delle paludi del Tartaro, e si svolgeva poi lungo la bassa pianura; in entrambe le direttrici, dopo il Mincio ed il Po, occorreva attraversare anche l'Adige, e successivamente via via gli altri fiumi del Veneto, ciascuno dei quali costituiva ostacolo sempre più rilevante man mano scendeva dall'alta pianura alla cimosa lagunare.

I due fasci operativi, tendendo l'uno ad Innsbruck, l'altro a Vienna, erano fra di loro nettamente divergenti; potevano essere collegati solo attraverso la Val Sugana, in zona ancora prossima alla loro origine, o, in profondità, attraverso la Pusteria e la Val Drava.

Prescindendo da ogni altra considerazione, la configurazione e le caratteristiche fisiche del teatro d'operazioni suggerivano di sviluppare lo sforzo principale nel Veneto, lungo l'alta pianura, con direzione principale ovest - est, sostenendolo con due offensive sussidiarie, l'una a destra, inizialmente da sud a nord e poi lungo la bassa pianura (con eventuale appoggio dal mare), l'altra a sinistra, tendente ad impadronirsi del bacino dell'Adige.

Ma lo sforzo principale per l'alta pianura non avrebbe a sua volta potuto progredire se non assicurandosi per tutto il percorso, e fin dall'inizio, il possesso degli sbocchi in piano delle maggiori vallate, prima fra tutte quella dell'Adige che, come noto, raggiunge il piano alla Chiusa, nella zona compresa fra Verona e l'anfiteatro morenico del Garda. Ne consegue che il primo obiettivo di tutta l'offensiva, la posizione chiave per ogni ulteriore sviluppo, appariva essere la zona attorno a Verona.

Per chi invece avesse voluto opporsi ad una penetrazione da ovest e da sud, il terreno offriva una situazione veramente vantaggiosa. Nella parte montuosa del confine non v'era da aspettarsi che qualche azione sussidiaria; nelle Valli Grandi, nelle paludi del Tartaro, alla foce del Po, vi era la certezza quasi assoluta di non essere attaccati; restavano da controllare due tratti, uno lungo il Mincio, l'altro lungo il Po a cavallo della strada Ferrara - Rovigo - Padova; ma l'intricata rete di fiumi e canali di questo secondo tratto, unitamente alla facile percorribilità ed all'ottima rete stradale della pianura sita più a nord, lasciava tutto il tempo necessario ad ideare, organizzare e svolgere le più ampie e brillanti manovre difensive. Le quali però erano vincolate al sicuro possesso dei passaggi sul medio Adige, e traevano la loro naturale alimentazione dalle più dirette comunicazioni stradali e ferroviarie con il centro dell'Impero Austriaco, che si svolgevano per la Valle dell'Adige e per l'alta pianura veneta, e convergevano nella zona di Verona.

Situazione tutt'affatto diversa si presentava invece quando si considerava il caso opposto, ossia quello di una penetrazione dalle Tre Venezie nella rimanente pianura padana. Invero, un'offensiva partente dalla zona di Borgoforte, vertice dell'angolo retto formato dal confine, poteva assai facilmente provocare una separazione sempre più netta delle forze della difesa schierate sul Mincio da quelle schierate sul Po; inoltre, un'offensiva anche limitata partente dalla zona montana, specialmente se concomitante con altra maggiore dal Mincio, poteva presto sboccare in piano a tergo delle forze schierate su tale fiume, tagliandole dalla ricca piana lombarda, loro naturale base di alimentazione; infine, una massiccia offensiva diretta decisamente verso il mezzogiorno partendo dalla testa di ponte già esistente a sud del Po, poteva presto giungere a minacciare Firenze, allora capitale del nuovo Regno. Per contro il difensore non trovava validi appigli, in Lombardia, prima dell'Adda (anch'esso del resto non difficilmente superabile) e, nell'Emilia, prima dell'Appennino.

Da tutto il complesso di tali considerazioni, qui solo così fugacemente accennate, emergeva un fatto determinante: l'importanza fondamentale che per entrambi i contendenti rivestiva la zona di Verona e Mantova, intesa non come limitata alle due città, ma comprendente anche lo sbocco della Val d'Adige, l'anfiteatro morenico del Garda, il Mincio, il medio corso dell'Adige.

Tale importanza non costituiva, peraltro, una novità derivante dal nuovo assetto territoriale dell'Italia, chè anzi era un fatto apparso evidente a più riprese nel corso della storia, fin da quando, travolta (col « limes » romano delle Alpi Giulie) la grande Aquileia, la missione che essa aveva svolto per ben sei secoli venne ripresa, nei suoi tre aspetti militare, culturale - religioso e commerciale, rispettivamente da Verona, dal Patriarcato e da Venezia (1). Non è il caso di insistere soverchiamente, qui, su tale argomento, ma non si può non accennare a quei momenti salienti dello sviluppo storico che ebbero conseguenze durature, sia nel campo politico - militare, sia sul carattere delle popolazioni della zona, e che influirono perciò anch'esse in maniera sensibile sulle predisposizioni e sull'andamento della campagna del 1866.

Per tutto il periodo goto, longobardo e franco Verona ebbe funzioni di vera e propria capitale (2) di un territorio corrispondente — grosso modo — alla X Regione romana (e che, come Marca Friulana, assolveva ancora, militarmente, alla missione di difesa dell'Italia fronte ad est). Fu ben chiaro allora che solo dopo aver superato il nuovo « Limes », costituito dall'Adige e sostenuto da Verona, un esercito proveniente dalle Alpi Orientali entrava nella pianura padana e poteva dirsi padrone dell'Alta Italia (3); e risultò evidente anche che solo avendo in sua mano Verona, la zona del Garda e i passaggi sull'Adige un esercito « italico » poteva respingere l'invasore: quanto sono istruttivi al riguardo, ad esempio, gli episodi della guerra gotico - bizantina nel Veneto, o la brillante manovra fra Adige e Brenta compiuta da Re Arduino d'Ivrea! (4).

Tale dato di fatto importantissimo fu ben compreso dagli Imperatori di Germania; sicchè anche quando — per lo sviluppo delle altre città e l'affermarsi, anche politico, del Patriarcato nel Friuli — la preminenza di Verona sulla terraferma veneta andò scemando e riducendosi alla Marca Veronese (Verona, Trento, Mantova), quest'ultima fu posta, col Friuli stesso, alle dipendenze del Ducato di Baviera; posizione che, più o meno apertamente — secondo le possibilità dell'Impero e gli interessi contingenti del Comune di Verona e delle Signorie di Ezzelino e degli Scaligeri — rimase sostanzialmente invariata fino al 1400 (5).

---

(1) Cfr. gli studi del Lecht e del Brusin, ed inoltre il capitolo « Dalla caduta dell'Impero al Comune » del prof. Mor in « Verona e il suo territorio », vol. II, Verona, 1964.

(2) Cfr. G. P. Bognetti: « Teodorico di Verona e Verona longobarda, capitale di Regno », Cedam, Padova, 1959.

(3) Cfr. anche lo studio del prof. Simeoni: « La battaglia di Verona fra Odoacre e Teodorico », in *Studi Storici Veronesi*, vol. I. Verona, 1947.

(4) Cfr. Giudici, op. cit., vol. II.

(5) L'opposizione di Verona al Barbarossa, la costituzione della Lega Veronese (nella quale le truppe delle altre città venete si raccolsero intorno al Carroccio di Ve-

Il repentino affermarsi della potenza veneziana sulla terraferma — su di un allineamento est-ovest, trasversale rispetto alle tradizionali direttrici nord-sud dell'espansione tedesca — segnò indubbiamente uno scacco per la politica dell'Impero (che d'altra parte in quel periodo aveva da fronteggiare altre e non lievi difficoltà interne ed esterne). Prova ne sia che appena la situazione generale glielo consentì, esso tentò di riaprirsi la strada verso sud (nel corso della guerra della Lega di Cambrai), impossessandosi appunto di Verona e dello sbocco della Valle dell'Adige. L'evolversi della situazione politica frustrò allora tale tentativo: l'Impero, divenuto austriaco, ma sempre su base germanica, dovette limitarsi a stringere a sè il Trentino e il Goriziano, minacciosa tenaglia per il territorio della Repubblica Veneta; e d'altra parte le abbastanza facili comunicazioni fra la Germania e la pianura padana lungo l'asse dell'Engadina e la Valtellina consentirono egualmente l'intervento delle sue truppe in Lombardia durante i turbinosi periodi delle lotte fra Francesco I e Carlo V, della guerra dei trent'anni e di quella per la successione di Mantova. Ma quando, indebolita dalla pressione turca, la Repubblica di Venezia non fu più in grado di opporsi alla violazione della sua neutralità da parte di capi decisi e geniali, quali il Principe Eugenio prima, Napoleone poi, la zona fra Verona, il Garda e Mantova assunse nuovamente un ruolo decisivo nei contrasti fra le maggiori Potenze europee.

Travolti finalmente, sui campi di battaglia prima, al Congresso di Vienno poi, gli ostacoli militari e politici che per quattro secoli l'avevano arrestato, l'Impero austriaco si era trovato nel 1815 sicuro padrone non solo degli sbocchi delle grandi valli alpine, ma di tutta la pianura lombardo-veneta e, proprio perciò, arbitro di tutta l'Italia. Evidentemente, riottenuti quei territori il cui possesso aveva costituito così a lungo una mèta agognata, gli austriaci non potevano non avere anche la più ferma decisione di conservarli, o almeno di conservare quelli che senza dispendio eccessivo consentivano loro di mantenere la vantaggiosa posizione internazionale raggiunta.

A tal fine la politica austriaca si era rivolta inizialmente a guadagnare l'animo delle popolazioni, stanche di guerra e di contribuzioni e pertanto naturalmente propensa verso chi prometteva loro pace, ordine, scrupolosa amministrazione. E non vi è dubbio che nei primi tempi tale politica era stata coronata da successo, non solo nel popolo minuto, ma anche in gran parte delle classi dirigenti. Del resto, anche nel periodo napoleonico i fautori delle nuove idee, sostenitori entusiasti prima, irriducibili poi, della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, erano sempre stati una minoranza,

---

rona, quasi ne riconoscessero ancora la funzione preminente in campo militare), la sua adesione alla Lega Lombarda, sbarrando alle forze imperiali la direttrice della Valle dell'Adige, fecero ancora una volta constatare, nel XII secolo, l'importanza di Verona e del suo territorio non solo nel quadro nazionale, ma anche in quello europeo.

più o meno amata e temuta dal resto della popolazione secondo gli alti e bassi della situazione politico - militare francese (1). Dopo il clamoroso fallimento del « nuovo ordine » era naturale che tale minoranza fosse ammutolita e sopraffatta, e che prendessero le redini dell'amministrazione quelli che, rimpiangendo la Repubblica di S. Marco, sempre si erano opposti ai novatori, e coloro che, guardando al futuro e preoccupandosi del benessere delle popolazioni, consideravano di grande utilità per l'economia delle province lombarde e venete il loro inserimento in uno dei più vasti, compositi e ricchi Stati d'Europa. Solo in prosieguo di tempo, affievolitosi il ricordo delle gravezze passate e sopravvenute le immancabili delusioni, si erano cominciati a manifestare quei segni di opposizione al Governo straniero che, alimentati via via dalle parole e dalle opere dei patrioti memori di tempi più gloriosi e degli scrittori romantici assertori delle libertà individuali, avevano dato poi inizio al movimento di rinascita dell'Italia tutta. Sta però il fatto che i sentimenti della popolazione media verso l'Austria, in buona parte del Veneto e particolarmente nel territorio veronese, non apparivano, anche durante il Risorgimento, così decisamente ostili come talvolta si è portati a credere (2).

L'Esercito austriaco ed il sistema fortificato cui si appoggiava.

Ma l'azione politica tendente ad accattivarsi l'animo delle popolazioni, se era stato un fattore importante, non era stato il solo a disposizione del Gabinetto austriaco per l'affermazione e la conservazione della sua egemonia in Italia: vi erano state le parentele dinastiche; vi era stata, e vi era ancora nel 1866, l'efficientissima polizia; vi erano infine la Marina e l'Esercito.

---

(1) Cfr. ad es. O. Perini: « Storia di Verona dal 1790 al 1822 », Verona, 1874, e R. Fasanari: « Gli albori del Risorgimento a Verona (1785 - 1801) », Verona, 1950.

(2) A ciò forse contribuiva anche il contatto col Trentino (direttamente inserito nell'Impero e non formalmente autonomo come il Regno Lombardo - Veneto), dove una più antica tradizione di ottima amministrazione aveva dato alla politica austriaca più tangibili risultati. Il Gen. Medici, ad esempio, scriveva da Pergine, a fine luglio 1866, parlando degli abitanti della Valsugana: « Questi Tirolesi (!) sono tutti muti e pieni di paura; non si è riusciti a sapere nulla di Garibaldi e delle condizioni di Trento » (Complemento alla storia della campagna del 1866 », vol. I). E il Martini - Crotti, che aveva tentato di formare in Trentino delle bande di volontari: « Nel Trentino, i bracci destri della riscossa stavano ancora nelle carceri austriache fin dal 1864, e i migliori elementi locali, o s'erano infiacchiti per la dura lezione toccata, ovvero avevano passato il confine...; quelli che rimanevano... si capisce come provassero poca lena a reagire... » (op. cit.). Anche E. D'Agostini (« Ricordi militari del Friuli », vol. II, Udine, 1881) nel descrivere l'attività di due bande organizzate nel 1864 dal Partito d'Azione, così si esprime: « Dippoi sì l'uno che l'altro ci narrarono come fossero stati dalle popolazioni completamente abbandonati ».

Quest'ultimo soprattutto godeva di grande prestigio; era ben quello, infatti, che in definitiva era riuscito, a fianco dei potenti e valorosi suoi alleati, a imbrigliare, irretire, eliminare anche l'eccezionale personalità di Napoleone! Poteva, sì, quest'Esercito, perdere qualche battaglia, anche qualche campagna, ma conservava sempre un'organizzazione, una disciplina, un addestramento veramente ammirevoli. Nei primi tempi della restaurazione pochi e decisi suoi interventi gli avevano confermato la fama e la funzione di tutore dell'ordine in Italia, tanto che l'Austria non aveva sentito il bisogno di sostenerlo con particolari apprestamenti difensivi. Ma poi, con il graduale cambiamento dei sentimenti di buona parte delle popolazioni, con l'affermarsi dei liberali in Francia, con il conseguente modificarsi della situazione politica europea ed italiana, il Gabinetto di Vienna, considerando la possibilità che i suoi possessi in Italia fossero nuovamente messi in pericolo da azioni belliche, aveva dato inizio a lavori di fortificazione, allo scopo di assicurare alle sue truppe robusti ed efficienti perni di manovra.

Nel 1866, dunque, l'Esercito austriaco non solo era ottimo, ma poteva appoggiarsi ad un sistema fortificatorio di primo ordine, di cui è opportuno accennare le caratteristiche essenziali.

Quando lo studio di tali lavori fortificatori era stato iniziato, il problema che si affacciava all'Austria consisteva essenzialmente nella difesa fronte ad ovest della Lombardia e del Veneto, perchè verso sud l'atteggiamento dello Stato Pontificio e le caratteristiche del terreno davano sufficienti garanzie. Ma benchè la piana lombarda fosse la parte più ricca e più popolata del Regno lombardo - veneto, nessun apprestamento difensivo era stato non diciamo attuato, ma nemmeno studiato, per proteggerla. Gli è che era subito riaffiorato l'antico ed immutabile concetto della essenzialità della zona Verona - Mantova per il possesso di tutta l'Alta Italia; sicchè l'Amministrazione militare austriaca a questa zona aveva rivolto ogni sua attenzione, pur non trascurando l'apporto che direttamente o indirettamente offriva già la piazzaforte di Piacenza, alla quale il suo esercito aveva libero accesso.

Senza ripetere qui quanto già scritto da ufficiali e studiosi di chiara fama (1) sulle caratteristiche tecniche delle fortificazioni stesse — peraltro di notevole interesse per lo studio della fortificazione permanente — sembra utile tuttavia ricordare l'evolversi dei criteri seguiti nell'attuazione dei lavori in questione.

Vi era stato un primo periodo, diremo di riassestamento delle fortificazioni già esistenti a Verona, a Peschiera, alla Chiusa, a Mantova, a Legnago: circa due anni, dal 1833 al 1835. Era seguito, dal 1835 al 1843, il poten-

(1) Cfr. Pagano: « Memorie storiche relative alle fortificazioni di Verona », Roma, 1881; Perrucchetti: « Verona nelle vicende militari d'Italia », Roma, 1897; Dal Fabbro: « Verona nell'arte fortificatoria », Roma, 1905; Da Lisca: « Le fortificazioni di Verona dai tempi romani al 1866 », Verona, 1916.

ziamento di Verona, con il carattere di piazzaforte difensivo - logistica: appena un accenno di campo trincerato, con piccoli forti staccati solo nella parte collinare, a protezione delle provenienze dalla Val d'Adige e da Vicenza.

Ma, negli stessi anni, si era andata svolgendo quell'evoluzione dell'arte fortificatoria che dalle piazzeforti singole autosufficienti aveva portato gli studiosi a concepire organizzazioni più complesse (chiamate poi « Regioni fortificate ») ottenute con un'opportuna reciproca dislocazione di alcune piazzeforti (di cui una almeno costituita a campo trincerato, cioè con forti staccati dalla cinta principale) poste in una zona vitale del territorio da difendere ed in grado di fornire nel loro insieme un valido appoggio alle manovre che le truppe mobili avessero dovuto svolgere nei pressi o nell'interno della « Regione » stessa (1).

Ora, la dislocazione delle piazzeforti, già esistenti, di Verona, Peschiera, Mantova e Legnago, poste in una zona vitale dei possedimenti austriaci in Italia, distanti fra loro 1 - 2 tappe, collegate da ottime vie di comunicazione di cui proteggevano i principali ponti sul Mincio e sull'Adige, era apparsa quanto mai opportuna per realizzare un complesso unitario: era nato così il « Quadrilatero », che aveva superato subito brillantemente la prova del 1848. Esso aveva infatti arrestato l'Esercito piemontese e dato al Maresciallo Radetzky il tempo e la possibilità di manovrare prima ad oriente, eliminando le truppe del Durando, e liberando le sue retrovie, poi ad occidente, vincendo a Custoza.

Tuttavia, constatata la crisi iniziale di tale campagna, durante la quale le unità austriache avevano risentito della minaccia di essere isolate dal centro dell'Impero, l'Amministrazione militare austriaca aveva posto mano subito dopo ad altri lavori, per dare al Quadrilatero il carattere di una grande base, non solo logistica, ma difensivo - controffensiva.

Erano stati così costruiti il primo allineamento di forti esterni alla cinta di Verona, un analogo allineamento di forti a Peschiera, piccole opere esterne a Mantova ed il gruppo di forti dominanti la Chiusa, e, a meglio collegare le piazze principali, i tronchi ferroviari Verona - Peschiera (parte della grande linea Udine - Milano) e Verona - Mantova. Così migliorato, il Quadrilatero aveva dato nuovamente efficacissimo apporto all'Esercito austriaco nella campagna del 1859; ne aveva consentito il riordinamento dopo Magenta e la raccolta dopo Solferino e S. Martino, e, con la sua sola presenza, aveva contribuito a decidere Napoleone III ad interrompere la campagna.

Dopo il 1859, il problema difensivo che l'Austria doveva risolvere era notevolmente cambiato: l'area da difendere si era ridotta, per la perdita della Lombardia (salvo il territorio mantovano); non solo, ma anche la sua ege-

(1) Cfr. Brialmont: « La défense des Etats et les camps retranchés », Paris, 1876, e « Les Régions fortifiées », Bruxelles, 1890. Vds. anche memorie e scritti del De Maureillan (1816), del Duvivier (1826), del De Laage (1829), e del Clausewitz.

monia in Italia era definitivamente tramontata; presto di fronte ad essa si era venuto a trovare, al posto di staterelli quasi disarmati, il giovane Regno d'Italia, con ben maggiori possibilità offensive e con dichiarate aspirazioni anche sul Veneto.

All'Austria si erano presentate allora due possibilità: o riconoscere il fatto compiuto, considerare ineluttabile, a breve o lunga scadenza, il compimento dell'unità italiana e rinunciare quindi ad una effettiva difesa del Veneto, rafforzando invece la sua posizione in Germania; o, all'opposto, prepararsi a sostenere nuovamente la sua tradizionale politica italiana con la forza delle armi, rafforzandosi in modo da resistere al primo urto del nuovo Esercito italiano, per travolgerlo poi con la superiorità dei suoi mezzi e della sua esperienza. Questa seconda soluzione era la più difficile e la più costosa, per un complesso di circostanze, non ultima la rivoluzione nell'impiego delle artiglierie, provocata dalla rigatura delle bocche da fuoco realizzata dal nostro Gen. Cavalli, che faceva considerare in gran parte superate fortificazioni anche abbastanza recenti (1).

Eppure l'Austria aveva scelto proprio la seconda via: in politica non aveva riconosciuto il nuovo Regno d'Italia (2); nel campo militare, aveva ulteriormente potenziato il suo assetto difensivo, sopportando anche ingenti spese.

In particolare, aveva ammodernato il Quadrilatero, costituendo un secondo allineamento di forti intorno a Verona (3), costruendo ex-novo il gruppo di forti di Pastrengo per meglio collegare Verona e Peschiera alla Chiusa, migliorando i forti di Mantova; lo aveva meglio organizzato, mediante una rete telegrafica assai estesa e molto efficiente (4); lo aveva infine inserito in una più vasta sistemazione difensiva, capace di dare protezione all'intera pianura veneta, considerata tutta, nel suo insieme, come la grande base logistica dell'Esercito del sud.

Questa organizzazione difensiva a più ampio respiro comprendeva, oltre al Quadrilatero stesso e alla Piazza di Venezia:

— una serie di forti lungo il confine montano, a sbarramento dello Stelvio, del Tonale, della Val Giudicarie, della Val di Ledro, con appoggi retrostanti in Val di Non, presso Trento e presso Riva;

---

(1) Cfr. A. Cassi-Ramelli: « Dalle caverne ai rifugi blindati », Milano, 1964: « Per un accumulo di coincidenze di varia origine ed importanza..., in meno di un ventennio, dal 1855 al 1875, la tecnica della guerra e degli assedi non subisce un'altra e prevedibile trasformazione, ma si rinnova, col rovesciamento delle posizioni relative assunte dalla difesa e dall'offesa ».

(2) E' noto che le trattative di armistizio, nel luglio 1866, minacciarono di naufragare per un telegramma austriaco in cui si parlava di « Regno di Sardegna » anzichè di « Regno d'Italia ».

(3) Che l'Arciduca Alberto definì « Chiave del nostro sistema difensivo ».

(4) Nel 1866, ancora dopo un mese dall'inizio delle ostilità, quando Cialdini era sull'Isonzo, Legnago era ottimamente collegata per telegrafo con Vienna!

— un gruppo di quattro forti a Borgoforte (di cui uno a sud del Po);

— una nuova piazzaforte, con cinta in terra e quattro forti staccati, a Rovigo.

Il complesso di tali fortificazioni — che comprendevano nel loro interno importanti attrezzature logistiche, quali caserme, ospedali, panifici, magazzini e depositi — era vivificato da circa 50.000 uomini dei vari presidi e da un cospicuo numero di bocche da fuoco di vario genere: 86 nel Trentino, 1800 nel Quadrilatero e in zona di Borgoforte, 105 a Rovigo, 846 a Venezia: in totale oltre 2800 pezzi (oltre a quelli delle unità mobili). Si trattava quindi di un sistema di fortificazioni, che, aderendo pienamente alle già viste caratteristiche del terreno e valorizzandole al massimo, costituiva un ostacolo reale ad ogni penetrazione nelle Tre Venezie, assicurava alle unità mobili austriache tutto il tempo per concentrarsi e manovrare, poteva conservare a lungo la sua efficacia anche se aggirato o rotto in qualche tratto.

Quanto alle unità mobili di cui si è fatto cenno, è da ricordare che esse erano costituite da truppe assai bene armate, fiduciose nei capi, tenute in continuo addestramento. La loro entità numerica, sempre rilevante, e aggirantesi nel 1866 intorno ai 100.000 uomini, poteva essere accresciuta molto rapidamente sia con trasporti ferroviari, che consentivano l'affluenza nel Veneto anche di 20.000 uomini al giorno, sia con l'impiego in montagna di unità territoriali tratte dagli alpigiani dell'Alto Adige, fedelissimi alla Monarchia e perfetti conoscitori dell'ambiente.

Di fronte a tanti e così dispendiosi apprestamenti difensivi, la proposta, inoltrata all'ultimo momento alla Francia dal Governo austriaco, di cessione senza guerra — tramite Francia stessa — del Veneto all'Italia, non poteva non lasciare dubbiosi e perplessi, e aveva tutto l'aspetto di un giuoco diplomatico per porre l'una contro l'altra, Italia, Prussia e Francia, e aver mano libera per far massa con tutte le forze prima contro l'uno, poi contro l'altro avversario. Giuoco nel quale la diplomazia austriaca era stata spesso maestra!

Alcuni altri fattori.

Resterebbe da accennare, ora, alle caratteristiche del nostro Esercito, che si accingeva ad attaccare le fortificazioni e le unità mobili di cui sopra si è discorso. Non è però il caso di dilungarsi su tale argomento, dopo che ne hanno scritto tanti e così quotati autori: era in complesso un efficiente strumento di guerra, forte di oltre 200.000 uomini, sufficientemente dotato di armi e di equipaggiamenti, pur con le immancabili lacune, fra le quali sensibile quella di dover utilizzare, per i trasporti, personale e mezzi civili convenzionati; mancava di amalgama, perchè lo Stato unitario si era così di recente formato, ma sopperiva con l'entusiasmo e con la fiducia nella giusta

causa dell'Italia e nei Capi che erano riusciti, negli anni precedenti, in tante difficili imprese.

Era poi affiancato da un Corpo di Volontari posto agli ordini di Garibaldi, risultato assai più numeroso del prevedibile, proprio per lo spirito patriottico che pervadeva i giovani di tutte le Regioni, e che raggiunse i 38.000 uomini, peraltro insufficientemente armati ed equipaggiati (1).

E' invece il caso di rivedere, pensiamo, l'asserzione così categorica del Gen. Pollio (2), relativa al poco onore nel quale, da noi ed anche in Austria, erano tenuti gli studi militari, ed al « completo oblìo » dei grandissimi insegnamenti delle guerre napoleoniche.

E' vero che, nella massa, tutta la cultura, e quindi anche quella militare, non era di alto livello; ma da parte dei Comandi e degli Stati Maggiori, specie dopo la ripresa bonapartista in Francia, le manovre napoleoniche erano state riesaminate con cura.

Per constatarlo, basta rileggere, ad esempio, le « Conferenze di arte militare » tenute dall'allora maggiore, poi generale e noto storico Carlo Corsi (3) in Milano, proprio nel 1865 e nei primi mesi del 1866; basta osservare, d'altra parte, l'ubicazione di alcune fortificazioni, a Peschiera, alla Chiusa, a Legnago, a Mantova, che dimostra con evidenza l'attenzione con la quale gli austriaci avevano riveduto le campagne napoleoniche in Italia, e specialmente la prima, quella del 1796, svoltasi in buona parte fra Chiese ed Adige. I famosi quattro tentativi per liberare Mantova fornivano indicazioni ed esempi lampanti sulle direttrici operative, sulle zone di ostacolo, sul dosaggio delle forze, sulle possibilità di manovra offerte dalla zona di Verona, ecc. Particolare rilievo veniva dato, in tali studi, alla battaglia di Rivoli, che aveva ancora una volta messo in luce l'importanza della Chiusa, ed a quella di Arcole, che aveva fatto risaltare le difficoltà di movimento nei terreni paludosi della Bassa. Veniva considerato attentamente l'apporto della Val Sugana per gli spostamenti di truppe fra pianura veneta e Valle dell'Adige. Veniva infine esaltata l'abilità di Napoleone nel sopravanzare sempre, durante l'inseguimento attraverso la pianura veneta, l'ala dell'Esercito austriaco appoggiata alle Prealpi Venete, in modo da costringerla a continui rapidi movimenti retrogradi.

Questi esempi e questi insegnamenti venivano poi a sommarsi a quelli, più prossimi nel tempo e più vicini anche nel campo affettivo, delle campagne del 1848 e del 1859.

---

(1) In effetti l'azione dei Garibaldini fu poco efficace e non portò al raggiungimento degli obiettivi, anzi rischiò spesso la sconfitta, proprio per l'inferiorità di armamento rispetto alle forze austriache contrapposte e per la mancanza di equipaggiamento adatto alla montagna (oltre che per la ferita riportata da Garibaldi al primo scontro).

(2) Pollio: op. cit., pag. 17.

(3) C. Corsi: « Conferenze d'arte militare », Milano, 1865-66. Il Corsi è il compilatore della Relazione ufficiale sulla campagna del 1866.

Vi era stato dunque di che apprendere, dall'uno e dall'altro contendente. Ed era noto che gli austriaci avevano fatto tesoro di tali esperienze, sia nell'estensione e nel miglioramento delle fortificazioni, sia nell'addestramento dei reparti, che avevano provato e riprovato più volte le possibili manovre difensive e controffensive ed erano ansiosi di metterle effettivamente in pratica (1).

Considerazioni riassuntive.

Tutto l'insieme dei fattori sopraccennati pesò enormemente sulle decisioni dei Capi del nostro Esercito nel 1866, già d'altra parte pressati dalle esigenze della situazione contingente: azione diplomatica della Prussia, scarsità di riserve logistiche, limitatezza dei mezzi finanziari, ecc. (2).

In stretta sintesi, il problema loro posto si potrebbe riassumere così:

— ragioni geografiche e storiche indicavano la zona Verona - Mantova come zona vitale per il sicuro possesso del Veneto e dell'Alta Italia;

— finchè essa rimaneva in mano all'Austria, vi era sempre una minaccia per il nostro Esercito, sia che da essa le forze austriache agissero offensivamente (soprattutto nella zona di saldatura fra Lombardia ed Emilia), sia che si limitassero a difendersi contromanovrando;

— era quindi necessario, come primo atto al quale ogni altro era subordinato, metter piede in tale zona (impossessandosene del tutto, o almeno neutralizzando le principali basi di raccolta e di manovra dell'avversario), anche se le fortificazioni esistenti rendevano tale operazione lunga, laboriosa e pericolosa;

— qualunque altra penetrazione nelle Tre Venezie, dal Trentino o dal Polesine, anche se fosse inizialmente riuscita, avrebbe esposto le unità inoltratesi ad essere isolate dalle loro basi, fino a quando nella zona Verona - Mantova fossero rimaste consistenti forze mobili avversarie;

— era tuttavia opportuno non concentrare tutto lo sforzo in una sola direzione, ma investire un'ampia fronte (sfruttando sia le direttrici alpine che la seconda grande direttrice della pianura veneta), per lasciare incerto

---

(1) Il Chiala (« Cenni storici... ») riporta un articolo della Oesterreichische Militärische Zeitschrift (agosto 1868), in cui fra l'altro si afferma: « Il nostro Q. G. si era apparecchiato ad ogni operazione possibile del nemico... L'impresa dell'esercito del Re Vittorio Emanuele, quindi, era... ben difficile per ogni via, ma sempre di gran lunga in proporzioni maggiori per quelle che partivano dal basso Po... ». E l'Arciduca Alberto nelle prime parole del suo proclama del 21 giugno 1866: « Il momento da tanto tempo aspettato è finalmente giunto: la guerra comincia! ».

(2) Cfr. l'articolo del Gen. di Lauro: « Il 1866 nella storia del nostro Risorgimento », *Rivista Militare*, febbraio 1966.

l'avversario e per creare possibilità di successive manovre sul fianco e sul tergo delle forze austriache.

Il piano generale italiano — anche se sbocciato da valutazioni diverse dei nostri maggiori Capi militari, anche se discusso solo verbalmente e non chiaramente esposto per iscritto in documenti ufficiali, anche se poco e imperfettamente noto ai Comandanti delle Grandi Unità e ancor meno ai loro subordinati — appare adeguato a risolvere tale problema. Si era infatti deciso di svolgere sulla direttrice del Mincio azioni tali da attirare su di essa la massa delle forze mobili avversarie, ma di investire quasi contemporaneamente anche il Trentino con i Volontari Garibaldini ed il Polesine con il IV Corpo d'Armata rinforzato, in modo da minacciare contemporaneamente la via di alimentazione della Valle dell'Adige e le retrovie avversarie nella pianura veneta (1).

E del pari logica ed adeguata sembra la ripartizione delle forze, che destinava all'offensiva contro il Quadrilatero i 3/5 delle unità regolari disponibili, cioè quanto era prevedibilmente necessario per battere o almeno tenere in scacco le forze mobili avversarie e bloccare ad un tempo le principali piazzeforti.

Bisogna dare atto principalmente al La Marmora della conoscenza profonda di tutti i fattori geografici, storici, economici e militari che condizionavano la soluzione del problema operativo, e della netta individuazione della zona vitale da disputare all'avversario (evitando dispersioni fuori del teatro d'operazioni veneto, pure da molti auspicate). E del resto egli era nelle migliori condizioni per avere una chiara visione di ogni aspetto del problema, poichè, dopo aver compiuto, fin dal 1830, numerosi viaggi all'estero per studiare sul posto l'organizzazione degli eserciti prussiano, austriaco, francese, ecc., dopo aver presenziato, su invito del generale austriaco Walmoden, comandante del Corpo d'Armata di Milano, a grandi manovre svolte dall'Esercito austriaco fra Mincio e Adige, si era distinto, durante la campagna del 1848, nei combattimenti di Pastrengo e di Rivoli (2) e nella battaglia di Custoza, e aveva poi tenuto a lungo le cariche di Ministro della Guerra e di Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri.

Disgraziatamente alla logicità dell'impostazione concettuale non fece riscontro una corrispondente avvedutezza ed energia nell'esecuzione, specialmente nell'attività informativa generale e locale e nell'azione tattica di Cu-

---

(1) Zona molto bene conosciuta dal Gen. Cialdini, comandante appunto del IV Corpo d'Armata, che vi aveva combattuto nel 1848 a fianco del Gen. Durando.

(2) Un suo ufficiale aveva scritto a quel tempo: « Durante il mese che noi ci trattenemmo a Rivoli, il colonnello La Marmora ci fece studiare pollice per pollice quell'interessante terreno, e noi vi rilevammo a vista delle carte di tutto il Monte Baldo, studiando nei nostri ozi i movimenti, su quel terreno, del 1796 » (Chiala: « Cenni storici . . . »).

stoza; e il biasimo nazionale per tali gravissime manchevolezze fece apparire criticabile anche ciò che obiettivamente dev'essere invece ascritto a merito dei Capi della Nazione e dell'Esercito nel 1866.

Dopo l'« infausta giornata » — che, ricordiamolo, in realtà non fu che la prima presa di contatto al secondo giorno di guerra, una « battaglia delle frontiere » insomma (1) — il salto indietro effettuato dalle nostre Grandi Unità per distanziarsi dall'avversario e riordinarsi, dettato certamente da una troppo pessimistica valutazione della situazione, rispondeva però ancora alla logica derivante dalle possibilità di sbocco offensivo che gli austriaci conservavano con il riaffermato possesso della zona Verona - Mantova. Solo dopo Sadowa, quando la maggior parte delle forze mobili austriache si allontanò dal Quadrilatero per accorrere a Vienna — venuto in certo modo a crearsi un vuoto nella zona suddetta — fu possibile la marcia del Cialdini fino all'Isonzo. E ancora nel corso dell'armistizio e delle trattative di pace — quando l'Austria, assicuratasi al nord, fece affluire sulle Alpi quasi tutto il suo Esercito — apparve evidente quanto fosse arrischiata la posizione del suo Corpo di spedizione, anche dopo il ripiegamento sul Tagliamento, finchè le piazzeforti del Quadrilatero, sempre facilmente raggiungibili dal Trentino, restassero in mano austriaca. Nè il Cialdini, il vincitore di Castelfidardo, era comandante timido, incerto o impreparato!

D'altra parte, le disposizioni del Comando Supremo austriaco al Generale Khun, di tenere ad ogni costo il Trentino avvalendosi anche delle truppe del presidio di Verona poste ai suoi ordini — a seguito delle quali le forze austriache del Tirolo prima attaccarono i Garibaldini a Bezzecca (2), poi arrestarono la Divisione Medici a Levico — rispondevano ancora chiaramente al vecchio concetto, adottato dopo la guerra della Lega di Cambrai, di non allontanarsi dagli sbocchi della Valle dell'Adige e di mantenere il Veneto sotto una costante minaccia, a tenaglia, dalla parte della Valle dell'Adige e dalle Alpi Giulie. Minaccia che, non eliminata allora per il noto andamento delle trattative di armistizio e di pace, fu causa determinante della

---

(1) Riportiamo le perdite della giornata:

	Ufficiali		Truppa		Totale	
	Ital.	Austr.	Ital.	Austr.	Ital.	Austr.
Morti	98	71	626	1099	724	1170
Feriti	216	223	2360	3761	2576	3984
Prigionieri o dispersi	39	20	4062	2782	4101	2802
Totali	353	314	7048	7642	7401	7956

(2) I Garibaldini, rimasti padroni del campo, perdettero 1642 uomini, dei quali 1070 prigionieri; gli Austriaci, pur ritirandosi dopo gli attacchi iniziali, non ne perdettero che 200 circa.

nostra successiva inimicizia con l'Austria e della nostra partecipazione alla prima guerra mondiale; nella quale la minaccia stessa riprese effettiva sostanza, influenzando tutte le operazioni militari, specialmente nel 1916 (offensiva austriaca dalla Valle dell'Adige), e nel 1917 (offensiva austro-tedesca dalle Alpi Giulie).

E concludiamo queste brevi note. Esse non hanno certo alcunchè di originale, ma possono forse contribuire a chiarire taluni interrogativi che sorgono spontanei a chi esamini la campagna del 1866 nei suoi aspetti essenziali: suddivisione delle forze italiane, manovra e battaglia di Custoza, ripiegamento generale italiano, ritardo nella ripresa dell'offensiva, andamento delle trattative di armistizio e di pace. Aspetti dominati tutti in maniera assoluta (e fors'anche eccessiva) dalle condizioni ambientali saggiamente valorizzate dal Comando Supremo austriaco, e particolarmente dalle caratteristiche della zona Verona - Mantova, unica vera naturale zona di facilitazione in quella fascia di ostacolo che delimita, e sempre ha delimitato, l'ambiente veneto, l'« angolo dei veneti », come lo chiamò Tito Livio. Aspetti che anche oggi possono far riflettere, perchè originati da dati di fatto costanti che, pur con tutta l'evoluzione, avvenuta in questi ultimi cento anni, nelle relazioni politiche, nella vita sociale, nei mezzi tecnici, conservano ancora oggi, se giustamente interpretati, una loro determinante importanza.

CUSTOZA 1866 - 1966

Col. a. Piero Santoro

Forsan et haec olim meminisse juvabit.

VIRGILIO, *Aen.*

24 giugno 1866. Per la prima volta, dopo tanto volgere di secoli, un « Esercito Italiano », tale di nome e di fatto, perchè di soli italiani e di tutti gli italiani da Torino a Palermo, armato, preparato, guidato da soli italiani, marcia al nemico verso l'oriente, per una guerra italiana.

Diciotto anni prima sullo stesso terreno di Custoza una tenace e fedele « Armata Sarda » col suo romantico Sovrano aveva veduto dissolversi — al rovente sole di luglio — la visione dell'Italia una; sette anni prima lì presso Villafranca, il possente alleato francese di una nuova « Armata Sarda » era sembrato tarpare le ali alla vittoria.

Forse perchè il destino voleva serbare a un Esercito interamente e solo italiano il privilegio di porre il suggello alla liberazione della Patria.

Chi era questo « Esercito Italiano » del '66?

Era, certo, l'erede diretto della vecchia « Armata Sarda » attorno a cui s'avvolgevano da pochi anni antiche e nuove forze d'ogni parte d'Italia. Era l'amalgama di tanti minori Eserciti e contingenti: dal napolitano, vivido per luce di pensiero, al garibaldino, fervido di cuore, a quello della Lega centrale, complesso per temperamenti, al piemontese — nucleo ferrigno — solidamente costrutto, di lunga esperienza, d'onorata tradizione.

Accomunati, certo, dall'amore d'Italia, ma diversi e talora opposti, per la lunga separazione politica, di abitudini e attitudini, sistemi e condizioni.

Se uno era il cuore diversi apparivano menti e temperamenti.

In basso l'amalgama era stato rapido: nonostante che esso per ampiezza, procedimenti, scopi, sconvolgesse ristrette concezioni regionali, vecchie di secoli, i soldati si dimostravano prontamente malleabili ai fini dell'organizzazione militare nonchè, tenuto anche conto della scarsa omogeneità dei costumi, ben disposti al reciproco cameratismo.

Si aveva conferma cioè — là dove il « cuore » predominava — dell'unità sostanziale del popolo italiano, perchè se ci furono (e ci sono) satire e frizzi

fra est e ovest fra nord e sud vi fu altresì fin dall'inizio la concordia del sentimento, alta qualità per un Esercito.

Ma se l'unità di sentimento (il « cuore ») sembrava poter assicurare la compattezza disciplinare, l'entusiasmo nel successo e la solidarietà nelle traversie, le diversità di mente — quanto a dire d'intelligenza (che è anche cultura) e di spirito (che è anche carattere) — e le diversità di temperamento — quanto a dire di reattività e di emotività — ponevano ardui problemi e pratiche difficoltà.

Che non erano certo del solo Esercito bensì, come sempre, di tutta la Nazione ma che nell'Esercito marciante alla battaglia si presentano alla prova del fuoco (non solo metaforico), al banco di prova, al momento della verità.

Problemi e difficoltà forse inevitabili in una fresca unità statale alla ricerca dell'equilibrio, ma che in inesorabile concatenazione scendevano dal piano elevato della politica generale a quello attuale delle realizzazioni militari sia ordinative sia operative.

Per cui si verificavano gravi manchevolezze nella difettosa organizzazione del Comando Supremo per la guerra, nella non razionale ripartizione strategica delle forze, nell'incertezza dei disegni di manovra, nella scarsa idoneità dei dispositivi tattici, nel non realistico apprezzamento delle informazioni sul nemico.

Così delle venti Divisioni nazionali, la mattina del 24 giugno, solo otto (da Monzambano a Roverbella) avanzavano verso gli obiettivi (di Pastrengo, Sona, Sommacampagna, Villafranca) senza sospetto d'incontrarvi l'avversario creduto dietro l'Adige.

Sono solo settantamila soldati con centoquaranta cannoni (e di essi ventimila e alcune decine di bocche da fuoco non prenderanno parte attiva alla battaglia) dei centosettantacinquemila uomini e oltre seicento cannoni che l'Esercito di campagna aveva portato alle fronti del Mincio e del Po.

E incontro alle otto Divisioni del Mincio muoveva l'Armata imperiale da Castelnuovo, Sona, Santa Lucia di Verona verso S. Giorgio in Salici, Sommacampagna, con l'intento di piegare poi a sud per Salionze, S. Rocco di Palazzolo, la Berettara.

Sono anch'essi, gli imperiali, circa settantamila con centosettanta cannoni, ma interverranno tutti e attivamente sotto un comando ben coordinato.

E mentre fin d'ora essi vanno convergendo per appoggiarsi a vicenda, le Divisioni italiane s'aprono quasi a ventaglio come a precludersi l'appoggio reciproco.

L'Arciduca Alberto ha il suo quartiere generale a Sona dove raccoglierà rapporti e spiccherà ordini, guidando la battaglia; il generale La Marmora, la battaglia non prevedendo, non ha spiegato il suo quartiere generale e vagando per la fronte e le retrovie non potrà sapere valutare, coordinare nè ordinare.

Il Re Vittorio Emanuele che solo — come già sette anni prima alla vigilia di Solferino e San Martino — aveva previsto lo scontro (e lo aveva detto) non era che il comandante nominale, pur essendo al campo nella non ancora ben chiara ripartizione costituzionale di responsabilità.

Così vedremo da parte italiana ogni comandante, abbandonato a sè, agire come potrà, « in azione slegata, in successione di sforzi sterili, con episodi di grande valore, in azioni locali tattiche anche ben concepite e ben riuscite, con grande logoramento di alcuni riparti, con intere Divisioni rimaste con l'arme al piede » (o quasi). Risultato complessivo: il ripiegamento finale.

Eppure il primo auspicio sembrò propizio. A destra, a Villafranca, poco dopo le 7, ulani ed usseri imperiali s'erano precipitati in carica furiosa, tanto eroica quanto temeraria, contro i quadrati dei fanti di Parma (comandati dal Principe Umberto) e di Ferrara (comandati da Nino Bixio). Contro dieci battaglioni italiani in quadrato, otto squadroni austriaci ricevuti dal fuoco di cannoni e fucili, turbinando sulle punte delle baionette emiliane, costretti infine a dare di volta o inseguiti dai Cavalleggeri di Alessandria.

Trecento cavalli imperiali, di un migliaio che s'erano slanciati, giacevano attorno a Villafranca (dei nostri, fanti e cavalleggeri, non s'erano perdute due decine) e la cavalleria austriaca del settore di pianura non si muoverà più per la giornata.

Quell'atto di audacia smisurata parve però paralizzare l'ala destra italiana che rimarrà a presidiare Villafranca, mentre quaranta intatti nostri squadroni avrebbero potuto inondare la pianura, puntando poi arditamente sulle retrovie nemiche.

Ma gli elmi dorati di « Genova », « Nizza », « Piemonte Reale » e « Savoia » stavano inoperosi dietro l'abitato e le ondeggianti criniere della cavalleria leggera, fra Mozzecane e Quaderni, dietro i carriaggi... tanto poco ci si aspettava d'incontrare il nemico!

Da Villafranca a occidente: i battaglioni piemontesi e sardi del generale Cugia marciano dai Dossi verso il piede di Monte Croce e Monte Torre, gli alti kepi dei Granatieri di Sardegna e di Lombardia sono a Torre Gherla, la 5ª Divisione generale Sirtori, fanti di « Brescia » e « Valtellina », la cui avanguardia si è sviata ad Oliosi, si trova alla Pernisa, la 1ª Divisione (fanti di « Pisa » e di « Forlì ») generale Cerale a Monte Vento.

L'intera Divisione del generale Pianell (fanti di « Aosta » e « Siena ») al di là del Mincio osserva Peschiera.

I due comandanti di Corpo d'Armata: della Rocca a Villafranca e Durando a Valeggio; il generale La Marmora cavalca da Valeggio a Villafranca.

Ma già sulla nostra ala sinistra tuona il cannone austriaco e trentaduemila imperiali con sessantaquattro cannoni si presenteranno di fronte ai sedicimila fanti, con soli ventiquattro cannoni, di Cerale e di Sirtori.

Comincia a sminuzzarsi qua e là per le colline una strana e sconnessa giornata d'armi.

Mentre, tuttavia, l'Arciduca coordina con una serie di ordini sintetici e chiari tra le 7 e le 8 il movimento e l'azione di tutti gli imperiali, il generale La Marmora — privo del suo stato maggiore, lasciato dietro il Mincio — è costretto, sentendo il cannone, a recarsi di persona su Monte Croce per osservare, a inviare il suo unico aiutante di campo a sollecitare una Divisione, a servirsi di un altro ufficiale incontrato per via per ordinare lo schieramento di un'altra Divisione, a dare ordini personalmente al comandante d'una terza Divisione, il tutto senza poter trafilare detti ordini per i comandanti di Corpo d'Armata.

Incontra infine Re Vittorio Emanuele, va a Villafranca per conferire con il generale Della Rocca, e prega Sua Maestà di recarsi a Valeggio ove intendeva trasferire il Quartier Generale.

Orgasmo, incertezza, frutti della sorpresa e dell'imprevidenza di parecchi.

Perchè anche Sirtori, persa l'avanguardia sviatasi a sinistra, non se ne ricostituisce un'altra ed è costretto a schierare la sua Divisione verso la Pernisa sotto il fuoco; mentre quell'avanguardia battendosi tra Oliosi e Mongabia prende d'assalto il Monte Cricol (sono i bersaglieri del III battaglione) e lo riperde, dura contro tre Brigate imperiali fino al sopraggiungere delle truppe della 1ª Divisione.

Il generale Villarey — berretto sulla punta della sciabola — guida la Brigata « Pisa ».

Egli muore alla testa dei suoi, gridando « viva il Re », ma Monte Cricol è ripreso, mentre quarantacinque Cavalleggeri Guide (i colbacchi neri) caricano e arrestano un'intera colonna austriaca in marcia.

Ma una sola Brigata non può sostenersi contro tre e — mentre lo spiegamento a Oliosi della « Forlì » è ritardato da furibonde cariche di ulani imperiali (in una di queste perdono ottantasei cavalli su cento e il loro comandante si salva balzando sul cavallo del nostro maggiore Stoppini caduto) — la « Pisa » perde ancora il Cricol, scoprendo Oliosi da cui anche la Brigata « Forlì » deve ritirarsi dopo lungo accanito contrasto.

Un solo battaglione del 44° fanteria si sostiene fra la chiesa e la canonica di Oliosi contro l'intera Brigata austriaca del generale Piret mentre il capitano Baroncelli e i suoi romagnoli per altre due ore si sostengono in una fattoria (« mit heroischer Ausdauer » disse il nemico).

Ma alle 10 tutto è finito per la Divisione Cerale che riprende in disordine la via di Valeggio e Monzambano.

Alla Pernisa, frattanto, Sirtori era riuscito a spiegare solo una delle sue Brigate (la « Brescia » di sei battaglioni, l'altra — la « Valtellina » — era troppo lontana!).



Schizzo N° 1

24 Giugno 1866

SITUAZIONE ore 9

Premuta da tutte le parti su questo terreno così intricato, sotto un fuoco schiacciante di decine di cannoni, è costretta a ripiegare.

Sirtori rimane a Santa Lucia con soli sette battaglioni di « Valtellina ». Ma anche gli austriaci sono logorati da perdite gravi e fatiche e non riusciranno a sfruttare il successo per diverse ore.

A Custoza altro fuoco, altro sangue, altro valore.

I Granatieri di Sardegna e la batteria Pelloux salgono sul Monte Croce. Si schierano fronte a est, avendo udito la cannonata di Villafranca contro le cariche della cavalleria austriaca. Ma sono accolti dal fuoco dei pezzi austriaci in batteria alla Berettara.

Pelloux risponde come può con i suoi sei cannoni contro i diciotto austriaci, perde metà dei serventi, li sostituisce alla meglio con granatieri cedutigli dal 2° reggimento.

I Granatieri di Sardegna devono ora cambiare fronte su M. Torre e M. Croce verso Sommacampagna perchè appare sul vallone di Staffalo il VII Corpo d'Armata imperiale, mentre quelli di « Lombardia », fermi in fondo valle con la testa al Corgo, ingolfati in una conca, senza misure di sicurezza (quel giorno non si sarebbe incontrato il nemico, s'era detto), sono costretti a spiegarsi troppo in basso e troppo avanti da Monte Croce a Monte Arabica). Sono reggimenti d'antica nobiltà che — d'ambo le parti — si affrontano. Granatieri di Sardegna — le antiche Guardie dell'Assietta e di Goito —, Granatieri di Lombardia, condotti dal Principe Amedeo, XXXVII battaglione bersaglieri e, da parte imperiale, reggimento Granduca di Toscana, reggimento don Miguel, reggimento Re di Baviera, reggimento Paesi Bassi, reggimento Arciduca Ernesto, reggimento Arciduca Rodolfo.

Si combatte a Monte Croce, a Monte Torre, alla Cavalchina, gli austriaci salgono e sono ricacciati, ritornano.

Sono in mezzo ai loro soldati, perchè *noblesse oblige,* di là l'Arciduca Ranieri d'Asburgo, di qua il Principe Amedeo di Savoia, ferito alla Cavalchina.

Il generale Brignone, comandante della Divisione, lancia alla carica la sua scorta, mentre i granatieri devono lasciare le alture, oppressi dal numero più che doppio dei nemici: Custoza alle 10 è in mano agli imperiali. Essi — crudamente provati — si fermano.

I nostri si dirigono a Valeggio. Tutte e tre le Divisioni del I Corpo sono state da ore duramente impegnate e scosse; si sono battute slegate e separate, non ne han dato notizia al comandante del Corpo d'Armata che solo verso le nove e mezzo si è sentito chiedere rinforzi e ha deciso di occupare Monte Vento con la sua riserva di duemila fanti e cavalieri con ventiquattro cannoni. Non risulta che egli abbia tentato di coordinare in qualche modo l'azione del Corpo.

La Marmora — d'altra parte — non si sa dove sia — almeno i comandanti di Corpo d'Armata non lo sanno — e mentre si perdono le alture di Custoza, stanno attorno a Villafranca quaranta battaglioni con l'arme al piede, cinquanta squadroni a sciabole inguainate, ventiquattro cannoni silenti.

Ma nonostante che dell'ala sinistra non rimanga operante che la piccola riserva del I Corpo a Monte Vento e i sette battaglioni di Sirtori a Santa Lucia, la situazione non è ancora compromessa laggiù. Anzi un insperato soccorso giunge di là dal Mincio: sono quattro battaglioni della Brigata « Aosta » e una batteria che — da Peschiera per brillante iniziativa del generale Pianell — accorrono al cannone e, sul fianco degli imperiali, obbligano questi a ritardare ogni azione.

E sulle alture, frattanto, da dove i granatieri han dovuto ritirarsi, le perdite e la stanchezza degli austriaci sono tali che due soli battaglioni con una batteria della Divisione Cugia riprendono d'assalto M. Croce e M. Torre; che un battaglione bersaglieri, il XXXIV, della Divisione Govone, sostenuto da tre batterie, si slancia su Custoza mentre uno squadrone di « Foggia » rovescia gli ulani che venivano a rafforzare l'occupazione.

Anche la 2ª batteria a cavallo invece di andare in batteria (non ne ha il tempo) carica gli ulani con i plotoni dei serventi.

Tutti assieme hanno ripreso Custoza.

Due Divisioni (Cugia e Govone) del III Corpo ora occupano le colline: è questo il momento in cui la battaglia poteva ricominciare.

L'austriaco fermato alla nostra sinistra, ricacciato al centro, assente dalla pianura. Riordinando la Divisione Cerale (quella che s'era disorganizzata a sinistra) e la Divisione Brignone (quella che aveva dovuto lasciare queste alture) facendo passare il Mincio a tutta la Divisione di Pianell che stava a osservare inutilmente Peschiera, manovrando le intatte Divisioni di Bixio e del Principe Umberto, tenendo la pianura — ove non era nemico — e minacciando le retrovie con i nostri cinquanta squadroni che non avevano ancora visto l'avversario, quale vantaggio non si poteva sperare?

Ma il generale La Marmora non c'era: errava fra Valeggio e Goito perchè, dopo la sorpresa e la scossa psicologica, aveva già in mente di ripiegare: i nostri attendono.

Disgrazia vuole che il generale Durando, comandante del Corpo d'Armata di sinistra, ferito da shrapnel, sia costretto a ritirarsi lasciando al comandante della riserva — di grado inferiore a Sirtori — la responsabilità locale.

Sirtori però, eroico garibaldino, commette per la seconda volta un errore di ardimento: coi suoi pochi battaglioni vuol riprendere la Pernisa.

I fanti di « Valtellina » volano, riconquistano le posizioni già perse dalla Brigata « Brescia » ma si trovano senza seconda schiera distesi su larga fronte

contro forze quattro volte superiori. Due ore dopo sono costretti a sgomberare non solo la Pernisa, ma anche Santa Lucia.

E anche la riserva del I Corpo, vistasi scoperto il fianco destro, lascia Monte Vento: non avrebbe potuto attendere che gli si rovesciasse addosso — con forze triple — un'intera Divisione austriaca che già marciava.

Ormai di tutto il I Corpo non c'è che una difesa di Valeggio.

Ma gli austriaci non inseguono. Fra le 2 e le 3 il cannone tace su tutta la fronte da Valeggio a Villafranca. La Marmora è a Goito.

Dopo 8 ore di sangue, d'immane fatica, d'asperrima tensione, anche con la sinistra aggrappata a Valeggio, la situazione non era irrimediabile. Ed è invece proprio ora che si prepara lo scioglimento del dramma. Inattivi i nostri: La Marmora assente, Durando ferito e partito, Della Rocca non pensa ad assumere il comando ma nemmeno coordina le « sue » Divisioni di Custoza con quelle della pianura: egli ha avuto ordine di tenere Villafranca.

Mentre l'Arciduca Alberto, con sano apprezzamento tattico, decide di attaccare Custoza con tutte le forze. Dà gli ordini alle tre e mezzo per le cinque: se volessimo leggerli, sono un modello di chiarezza, semplicità, buon senso pratico.

Verso le quattro una tempesta di cannonate si abbatte su Custoza.

Al terribile rumore, i due generali di Divisione di Villafranca, i generosissimi Principe Umberto e Bixio, nuovamente si rivolgono al generale Della Rocca, divorati dall'impazienza d'entrare in combattimento e vedendo chiaramente che l'occupazione di Villafranca con tante truppe è inutile.

Contemporaneamente, angosciose domande di soccorso vengono dalle alture, dal generale Govone.

Ma Della Rocca è irremovibile: gli sono pervenute tristi notizie del I Corpo; manda ufficiali a La Marmora (che nessuno sospettava nemmeno dove potesse essere) ma, intanto, non crede di poter muovere un uomo nè un cavallo. Così l'ultima occasione è perduta.

Tre Brigate imperiali (ventimila uomini) con cinquantaquattro cannoni attaccano gli ottomila fanti della Brigata « Pistoia » e Cacciatori delle Alpi. Si svolge sui poggi una confusa e disordinata lotta.

« Era per noi senza probabilità di riuscita perchè eravamo molto inferiori per numero, perchè avevamo truppe stanche contro truppe fresche, perchè la nosta artiglieria — specialmente — era troppo inferiore per quantità e munizioni ». Centotrenta nostri cannoni erano lontani, addietro, perchè non si pensava di incontrare il nemico.

Cadono i membri dello Stato Maggiore del generale Govone, egli è ferito, il capitano Perrone — ridotta al silenzio la sua batteria — rimane a combattere a piedi con fucile e revolver, il 52° fanteria tenta un vigoroso contrattacco per proteggere il ripiegamento, due squadroni di « Lucca » e tre di « Foggia » solo accennando più volte la carica ritardano il nemico.



Schizzo N° 2

24 Giugno 1866

SITUAZIONE

ore 3 pom.

Gli austriaci sono esausti: padroni di queste colline non riescono nemmeno a inseguire le truppe che si ritirano da Custoza verso Valeggio.

Ed anche la Divisione Cugia, le belle solide fedeli Brigate sarde e piemontesi, ricevuto l'ordine di ritirata dal generale Della Rocca, si dirigono a Villafranca e la Divisione Govone — in ordine — a Valeggio, non inseguite, riportando con sè a braccia alcuni cannoni.

Solo pochi squadroni austriaci seguiranno Bixio che chiude la marcia del III Corpo su Goito. Cannoneggiati, desistono.

In tutto questo trambusto, nella mancanza del generale responsabile, vi fu chi pensò a salvare quanto possibile. Giudicando la necessità imporlo, Re Vittorio, superando anche l'ortodossia costituzionale, ordina di tenere Valeggio ad ogni costo.

Egli che aveva — come già a San Martino nel '59 — previsto la battaglia dimostrò ancora di « possedere quella virtù detta buon senso ma che è forse qualcosa di più alto e cioè l'equilibrio di intelligenza e di sentimento e l'apprezzamento realistico di cose, persone e situazioni; virtù che in politica potè dargli forza in momenti difficilissimi anche contro un uomo quale il Conte di Cavour » e che, sul campo, gli mostrò più volte — come qui — la giusta strada.

In Valeggio c'era gran confusione, ed era naturale.

Il Re, dopo aver a lungo aspettato La Marmora, torna a Corlungo, telegrafa a Cialdini, che era al Po con otto Divisioni, di passare subito il fiume e manda il suo aiutante di campo Bonelli - Crescenzi a ordinare al più elevato in grado che trovasse a Valeggio di tenere la testa di ponte.

« Se — come si poteva sperare — l'Armata avesse tenuto fermo sulla sinistra del Mincio, anche la sola minaccia del movimento di Cialdini oltre il Po avrebbe messo gli austriaci in situazione terribile e ne avrebbe in gran parte annullato il successo ».

Ma era indispensabile tenere Valeggio per riprendere l'indomani o il giorno appresso la battaglia. E si poteva, chè nella notte le truppe disorganizzate s'erano già in gran parte ricomposte e altre Divisioni, rimaste dietro il Mincio, potevano serrare sotto.

Ma Sirtori, rimasto il più elevato in grado a Valeggio, non osa obbedire ed egli, che la mattina era stato audace e tenace, la sera manca di determinazione.

La Marmora, ripreso il comando, deciderà la ritirata di tutto l'Esercito.

« Custoza divenne così per gli austriaci una bella vittoria ottenuta contro ogni aspettativa. Ma non fu grande vittoria anche se essi occuparono tutte le posizioni che noi guarnivamo il mattino. Per gli italiani si trattò, il 24 giugno, di un insuccesso tattico più che di una sconfitta », tanto vero che le perdite degli imperiali (quasi ottomila uomini e quasi settecento

cavalli) furono superiori alle nostre (meno di settemilacinquecento uomini e di quattrocentocinquanta cavalli).

Fu l'improvvida ritirata del 25 che dette alla battaglia quel carattere che, se fossimo stati più fermi e tenaci, non avrebbe dovuto avere.

Noi potremmo qui a lungo intrattenerci sugli aspetti operativi militari dei precedenti, dello svolgimento, degli effetti della battaglia di Custoza e vi sarebbe materia non per una sola lezione ma per un intero corso di arte militare con insegnamenti validi ancor oggi nel campo dei principî e dei concetti, fatta la dovuta parte alle diversità di mezzi, di procedimenti, di rapporti spazio - temporali.

Ma ciò non sarebbe che fredda tecnica.

Dalla giornata d'armi in cui tanti soldati d'Italia combatterono la prima battaglia dell'Esercito italiano di fronte ad un avversario capace, brillante, valoroso, cavalleresco, di grandi tradizioni e di spirito elevato, ripensando al terreno che la pietà dei figli ha punteggiato di obelischi, steli, templi e ricordi, noi dobbiamo trarre un insegnamento diverso da quello tecnico, un monito che sia secondo la parola di Tucidide κτῆμα ἐς ἀεί.

Il racconto rapidissimo dei fatti credo abbia fatto intravvedere che il 24 giugno del '66, ad onta del modo in cui fu impegnata la battaglia, ad onta dell'insuccesso, gli italiani spiegarono pur tanto valore, tanta virtù militare da farsi ammirare anche dall'avversario. Accennai in principio al cuore di questo nostro Esercito, cuore che battè qui a Custoza, come sempre dopo, di tanto amore e di tanta passione.

Il 24 giugno le truppe stanchissime e digiune hanno marciato, si sono schierate, hanno accanitamente lottato per 12 ore, hanno sostenuto un ripiegamento: e dopo ore e ore di fatiche deprimenti, col tremendo aggravarsi della battaglia, queste truppe hanno ancora il morale così alto che Bixio, il Principe Umberto (e l'indomani della battaglia il generale Govone di quella Divisione leoninamente difesasi) devono supplicare che sia loro concesso di condurle al fuoco. Tutti ebbero questo gran cuore, anche i capi che tecnicamente commisero errori (e occorre essere stati sotto il fuoco e nell'indeterminatezza terribile della battaglia che impone immediate risoluzioni, gravide di salvezza o di rovina, per rendersi conto di come sia facile commettere errori che i critici del senno di poi troveranno puerili): Durando, Cerale, Sirtori, lo stesso La Marmora che s'avventurava la mattina da solo avanti le truppe su M. Croce e verso Villafranca.

Mancò a tanto cuore, mancò a tanto valore l'equilibrio delle menti e dei temperamenti in troppi capi:

— il generale Cerale così freddamente reattivo che non crede alla

battaglia neanche quando ode il cannone e si lascia caricare i suoi reggimenti che marciano per quattro sullo stradone;

— Sirtori così caldamente emotivo da compromettere due volte i suoi, portandosi su posizioni svantaggiose purchè avanzate;

— Pianell lucidissimo e felice di iniziativa, provvido organizzatore d'un ottimo contrattacco d'ala che non può trovare la risoluzione estrema perchè il suo spirito da qualche tempo è colmo di una amarezza e vi affiora un dubbio;

— Brignone energico, abile nella manovra, sereno nella difficoltà, ma non sostenuto a tempo;

e il capo di questi quattro, Durando, che avrebbe potuto trarre frutto dalla combinazione armonica dei temperamenti complementari dei primi due, dell'intelligenza organizzativa del terzo e delle capacità esecutive del quarto, sembra immerso nella fredda *routine* che lo trattiene all'indietro in Valeggio quando avrebbe dovuto essere avanti a Monte Vento per apprezzare la situazione e che, viceversa, più tardi, davanti a Monte Vento si alimenta di ardore nel vivo della mischia fino a esserne ferito quando avrebbe dovuto, ora sì, tenersi indietro per comandare.

E, a destra, Della Rocca che — accanto a Govone e Cugia, due divisionari quadrati, posati, stimati per sapere e tecnica tradizionale, installati come pilastri su posizioni forti — allinea due altri puledri scalpitanti, frementi, stimati per audacia e penetrazione umana, Bixio e il Principe Umberto, quanto mai atti a essere lanciati all'offesa travolgente.

Della Rocca — quegli stesso che nel '48, proprio dopo l'altra Custoza, colonnello di Stato Maggiore, ebbe iniziativa e coraggio da disporre, senza autorizzazione alcuna, nientemeno che il cambio della linea d'operazione dell'Esercito — ora comandante di Corpo d'Armata, non sa rompere la malìa che sembra inchiodarlo a Villafranca, e armonizzare le diverse capacità dei suoi divisionari verso la vittoria che poteva ghermire.

Anche qui, certo non fece difetto il cuore al vecchio soldato; mancò il temperamento all'alto comandante di capi.

Ed anche quella di Alfonso La Marmora fu una tragedia di equilibrio.

Convinto che il nemico fosse al di là dell'Adige (tanto convinto che monta a cavallo con il solo aiutante di campo e due Guide, senza dire a nessuno del comando, e neppure al Re, dove si sarebbe recato) riceve indubbiamente una scossa psicologica.

Trovatosi completamente sorpreso, isolato o quasi, non soltanto a dover comandare, ma anche a dare ordini e disposizioni di dettaglio, a raccogliere notizie, non avendo potuto chiamare a sè il Quartier Generale o improvvisarne

un altro, egli — dalla illusione di penetrare indenne nel quadrilatero — cade per reazione nel più tetro abbattimento, si lascia impressionare da rovesci locali e non pensa che alla ritirata per organizzare la quale si allontana dalla battaglia, senza lasciare il comando a nessuno e proprio quando su tutta la fronte la situazione si stava pressochè ristabilendo.

Sembrò proprio quel giorno che ogni intelligenza, ogni spirito, ogni temperamento dei capi fosse diverso o ignoto l'uno all'altro. Non vi fu all'ala sinistra armonia fra i divisionari, ognuno dei quali si battè per conto suo senza informare gli altri ed esserne informato: fu solo la separazione materiale a impedirla, o v'era qualche più sottile e non evidente difficoltà?

Quanto pesò senza volerlo la diversità di intelletti e di temperamenti di abitudini e reazioni che l'amalgama non aveva raggiunto?

Un ex napolitano, due piemontesi, un ex garibaldino, e il loro diretto superiore il generale Durando, formatosi attraverso le guerre civili iberiche e le operazioni rivoluzionarie, divenuto poi « regolare ».

Non vi fu armonia fra i comandanti di Corpo d'Armata Della Rocca e Durando, ognuno dei quali stette per conto suo senza preoccuparsi di informare o farsi informare: fu solo la materiale dislocazione ai due estremi della fronte a impedirlo?

Non mancavano certo ufficiali d'ordinanza cui far galoppare i dodici chilometri da Monte Vento a Villafranca!

Quanto pesò senza volerlo la diversità di spirito e di emotività fra l'antico rivoluzionario e comandante di volontari e il rigido discendente di *hommes liges* della sacra Corona?

Purtroppo mancò l'accordo di menti e temperamenti, nè potè o seppe essere lì, a equilibrare, armonizzare, coordinare, il comandante in capo, vittima anch'egli di una reazione emotiva.

E nel dire questo non è facile criticismo o scarso rispetto per quegli uomini del 24 giugno.

Perchè essi erano uomini valorosi, appassionati, pieni di spirito di sacrificio, provati dalla vita e all'esperienza, vissuti al pericolo e alla responsabilità e certo non inferiori a cose ed eventi, per grandi che questi fossero.

Nessuno di essi mancò al dovere, nessuno mancò all'onore.

Per questo, proprio per questo, con profonda umiltà di spirito e senza alcuna presunzione, noi, tardi nepoti, cerchiamo di scrutare la loro crisi, di rivivere il loro dramma, perchè quella crisi e quel dramma ci siano monito e insegnamento.

Custoza ammonisce e insegna, a chiunque ha l'alta e disperata fortuna di comandare soldati, quanto al comandante sia necessaria la conoscenza dei suoi, la umana comprensione dei caratteri, la serena valutazione delle intel-

ligenze. Conoscenza, comprensione, valutazione tanto più difficili quanto più alte le gerarchie e più gravi le responsabilità ma tanto agevolata quando vi sia l'unità del sentimento.

Oggi che si muove verso nuove amalgame e verso nuovi equilibri, più vaste fusioni e più ardite integrazioni, Custoza, dopo cento anni, sia per ciò che fu positivo sia per ciò che allora apparve negativo, ricorda che il valore fondamentale è nell'anima dell'uomo.

Macchine e mezzi, tecniche e precedenti ci aiutano e servono, mutano e si moltiplicano ma il valore dell'anima umana è integro e decisivo.

Dopo cento anni da Monte Vento a Monte Croce, da Villafranca alla Cavalchina non viene a noi solo l'onda dei ricordi d'una battaglia ancora pittoresca e colorita, non assolviamo noi solo il tributo di riconoscenza a chi prodigò il suo valore, la sua perizia, il suo sangue per compiere la Patria.

Dopo cento anni Custoza ci fa misurare quanto cammino c'era da percorrere per unire dopo il cuore lo spirito degli italiani e ci ricorda come nulla è insuperabile quando le diversità si sappiano ordinare a un fine.

Lo intuirono oscuramente a Custoza principi e popolo, gregari e generali e forse proprio qui nel terminare il riscatto dallo straniero si iniziò una più intima e cosciente maturazione civile.

Se i ricorsi storici han valore di simbolo, il Battaglione Toscano, che a Curtatone e Montanara il 29 maggio '48 fu tenue schermo all'Armata Sarda di Goito, aveva prefigurato la Brigata « Pistoia » che il 24 giugno '66 si avvinse ai Granatieri di Sardegna sulle groppe di M. Croce.

Quel che nel '48 era stato un simbolo, nel '66 era già divenuta una realtà.

Dopo cento anni noi, figli dei figli di coloro che con effusione di sangue, con travaglio di spiriti, con slancio di cuore, simboleggiarono e iniziarono una più alta e più ampia sintesi di civile consorzio, accogliamo, con umiltà, ma con fiducia, il loro esempio, il loro insegnamento, la loro sofferta esperienza di vita e d'amore perchè le nuove e operose sintesi di ideali e di realtà, che non l'avvenire ma già il presente ci propone, noi si sappia accogliere e sviluppare nella divina carità della più grande Patria degli uomini liberi.

Sarà questo il più degno omaggio ai combattenti di Custoza.

IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA ALLA LUCE DELLE ESIGENZE MILITARI E DI QUELLE DELLA PROTEZIONE CIVILE

Col. f. Fernando Limiti

PREMESSA.

Il problema della sopravvivenza umana in caso di guerra nucleare è problema importante, vasto e complesso e come tale meriterebbe meditazione e studio da parte di tutti, governanti e governati, per la ricerca di soluzioni efficaci da porre in atto con serietà d'intenti e tempestività.

Finora, però, non sembra che a tale problema sia stata attribuita l'importanza che esso merita, sia come dovere umanitario, sia come fattore di successo.

Il presente articolo, attraverso l'esame dell'essenza, degli aspetti e della portata del problema, si ripromette lo scopo di contribuire alla diffusione ed all'affermazione di una « coscienza della sopravvivenza ».

Un esame dettagliato di tutti gli elementi che configurano il problema della sopravvivenza nel suo aspetto completo allargherebbe lo studio molto al di là di quanto è consentito, per ragioni di spazio, in questa sede.

Pertanto la presente trattazione sarà contenuta nello stretto necessario per conseguire lo scopo prefissato.

Entro tali limiti saranno esaminati:

— *al capo 1,* l'esigenza della sopravvivenza in relazione ai recenti sviluppi dell'offesa ed in particolare in relazione alla realtà nucleare;

— *al capo 2,* la complementarietà fra Difesa Civile e Difesa Militare nel quadro della Difesa Totale;

— *al capo 3,* il contributo che la Protezione Civile può dare alla Difesa del Paese assicurando nella maggior misura possibile la sopravvivenza dei cittadini attraverso i suoi quattro elementi costitutivi: informazione, ricoveri, sfollamento e soccorso;

— *al capo 4,* con brevi cenni, il problema della sopravvivenza del personale combattente.

1. L'esigenza della sopravvivenza nella realtà nucleare.

Già nel secondo conflitto mondiale, con l'impiego massiccio del mezzo aereo in campo strategico, il teatro di guerra si era esteso enormemente. La guerra non era più un fatto che riguardava le sole Forze Armate, con obiettivi limitati alla zona di combattimento od alle aree di esclusivo interesse militare, ma interessava zone sempre più vaste e più lontane dai confini delle Nazioni belligeranti, aree industriali e centri urbani dove vivono e lavorano le popolazioni civili.

Poi, le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki segnarono la fine del conflitto e l'inizio dell'era atomica.

Sono trascorsi venti anni e, purtroppo, la politica mondiale non ha subito alcun mutamento che permetta di confinare quegli avvenimenti tra le cose dimenticate o tra quelle che più non possono ripetersi. Le ricerche scientifiche, anzi, hanno moltiplicato, da allora, l'efficacia dei mezzi d'offesa. Nuovi e più potenti mezzi distruttivi potranno essere impiegati; l'offesa potrà essere portata, oltre che con armi convenzionali, come per il passato, anche con quelle nucleari, biologiche e chimiche, usate singolarmente od opportunamente associate.

L'arma nucleare ha avuto un rapido e tremendo incremento, sia per quanto riguarda la potenza, sia per quanto riguarda la disponibilità degli ordigni; i sistemi di lancio ed i mezzi vettori sono andati perfezionandosi in misura tale da estendere illimitatamente — con l'allungamento delle gittate — i teatri di operazione e da accrescere enormemente — con l'aumento delle capacità di carico — gli effetti distruttivi.

E' certo che un eventuale conflitto termonucleare sarebbe, per il genere umano, una calamità indescrivibile ed inimmaginabile, un massacro che, come dice Walter Lippman, « soltanto una persona moralmente idiota ed affetta da mania suicida » potrebbe scatenare.

Nel contempo, anche le armi biologica e chimica hanno compiuto un rapido e sconcertante progresso in efficacia e varietà. Subdole ed insidiose, esse non sono meno temibili dell'arma nucleare; anzi, le possibilità del loro impiego debbono essere considerate con viva e vigile preoccupazione, perchè, tra l'altro, le loro caratteristiche specifiche di efficacia, di flessibilità, di economicità e di facilità d'impiego possono fare di esse le armi di chi non dispone dell'arma nucleare o di chi è nello stato di estrema disperazione per la sconfitta incombente.

La vita, dunque, si svolge oggi tra la febbre delle scoperte scientifiche e delle applicazioni tecniche dirette alla distruzione dell'umanità e la preoccupazione di un tragico domani. Ed il peggio è che, appunto, in linea di massima, queste scoperte scientifiche non vengono impiegate per lenire le sofferenze dell'umanità stessa, ma per aumentarle.

E' una assurda pazzia, ma, purtroppo, una pazzia costantemente possibile. Diceva Kennedy: « Ogni uomo, donna e bambino vive sotto una spada di Damocle, appesa ad un sottilissimo filo, che può essere tagliato ad ogni istante per accidente, errore di calcolo o follia ».

Un conflitto futuro che assumesse tali proporzioni e configurazioni avrebbe conseguenze veramente fatali per la sopravvivenza stessa dei popoli. Ecco, quindi, imporsi un problema fondamentale, quello, cioè, dell'esercizio della solidarietà e fraternità umana in presenza di un avvenimento che mette in giuoco le vite ed i beni dei cittadini. Di fronte ai pericoli derivanti da una guerra integrale, bisogna essere preparati a mettere in essere tutte quelle provvidenze atte a salvaguardare e soccorrere le popolazioni, anche nella considerazione di sottrarre alla distruzione il potenziale umano della Nazione, necessario per poter alimentare la continuazione delle ostilità.

Non v'è dubbio che i temibili effetti delle armi moderne potranno essere sensibilmente ridimensionati qualora si provveda a creare un'organizzazione di sicurezza nazionale efficiente, realistica, predisposta fin dal tempo di pace, sia per evitare le incognite e le insufficienze delle tardive improvvisazioni, sia perchè quanto intrapreso per le esigenze di guerra possa aumentare la capacità e l'efficacia di intervento in tempo di pace, in occasione di calamità naturali che possano dolorosamente interessare la vita ed i beni delle popolazioni.

Organizzare, quindi, un'efficiente protezione civile è una necessità ineluttabile dei tempi moderni. Preparare una Nazione a salvarsi in blocco, e la sua popolazione a proteggersi, non è atto di bellicismo. Una solida preparazione, anche dal punto di vista morale e psicologico, non può provocare una guerra; al contrario, la dimostrazione d'una effettiva volontà di resistenza può, in realtà, allontanare un'eventuale aggressione.

2. La Difesa Totale.

Dalla natura della guerra moderna e dal bisogno di protezione consegue il concetto di « Difesa Totale » che ha come componenti due sistemi di organizzazione, complementari fra loro ed interdipendenti: la Difesa Militare e la Difesa Civile.

La Difesa Civile, dunque, si inserisce ed è strettamente connessa agli elementi della strategia militare.

Ed è nella consapevolezza di questa realtà che gli organi militari hanno aumentato il loro interesse e la loro partecipazione alla Difesa Civile.

L'importanza della Difesa Civile non solo ai fini della sopravvivenza, ma anche come fattore integrativo del deterrente prima e come sostegno allo sforzo bellico poi, nel caso in cui il concetto del deterrente dovesse fal-

lire, è stata, infatti, più volte ribadita dai responsabili militari degli Stati Uniti e della NATO.

In un discorso del febbraio 1965 davanti al Comitato Forze Armate, McNamara collocava la Difesa Civile tra le « Forze offensive e difensive strategiche della Nazione ».

Il Gen. Norstad, nel 1957, in un documento ufficiale affermava « Sono fortemente interessato agli studi sulla Difesa Civile. Questi studi sono particolarmente importanti per me in quanto essi ricercano soluzioni di problemi che hanno attinenza, in alcuni casi anche direttamente, con la mia missione di difendere l'Europa Occidentale da un attacco. Dirò di più, questi problemi sono tanto attinenti alla mia responsabilità, che un'appropriata soluzione di essi contribuirà al favorevole compimento della mia missione ».

Sintomatico, infine, ai fini di una conferma dell'interessamento militare sempre crescente nei riguardi della Difesa Civile, è l'inserimento negli Stati Uniti, in Russia ed altri Paesi, degli organi centrali della Difesa Civile nei rispettivi Dicasteri militari.

3. La Protezione Civile.

Dall'inizio di questa trattazione sono ricorsi di frequente i termini di « Difesa Civile » e di « Protezione Civile ».

Ritengo, a questo punto, opportuno sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, precisando il significato delle due espressioni. La « Difesa Civile », infatti, comprende, in generale, l'insieme dei provvedimenti non militari di difesa nazionale, mentre la « Protezione Civile » non ne costituisce che una parte, le misure, cioè, miranti a salvare le vite umane ed a limitare i danni.

La Protezione Civile è, perciò, l'organizzazione che in maniera specifica e diretta provvede alla sopravvivenza umana ed in quanto tale è il settore più importante, sotto il profilo psicologico, umano e materiale, della Difesa Civile.

Essa è una forma passiva di difesa che deve sopperire alla attuale insufficienza e aleatorietà della difesa attiva, fornita dai missili di controforza, dai missili anti-missile e dalla difesa aerea in generale, contro i veloci mezzi vettori moderni.

Il quadro dei pericoli cui va soggetta una comunità od una intera Nazione, quale sopra è stato tratteggiato, rende evidenti i motivi che stanno alla base dell'idea, della necessità e dell'esigenza della Protezione Civile.

Allo stato delle cose, una Nazione grande o piccola che sia, debole o forte, neutrale o meno, se vuole far fronte ai pericoli di siffatte calamità, deve organizzarsi alla difesa e provvedere alla propria sicurezza. Il più sin-

cero amore della pace non può e non deve prescindere dalla stretta vigilanza contro il pericolo di un'aggressione.

Alla Protezione Civile, quindi, devono essere rivolti tutti gli sforzi che lo Stato moderno ha il dovere di compiere per preservare al massimo la vita dei cittadini e ridurre al minimo le conseguenze degli effetti calamitosi di qualsiasi natura. E' un diritto dei cittadini essere protetti oltre che un dovere dello Stato provvedervi.

I suoi campi di applicazione sono:

— l'educazione ed informazione del pubblico;
— il binomio allarme - ricoveri;
— lo sfollamento di zone o grandi centri;
— il soccorso.

Sull'attuazione realistica, ordinata e scrupolosa di tali essenziali programmi, che qui appresso esamineremo partitamente, poggia una efficiente organizzazione di protezione.

a) Educazione ed informazione del pubblico.

Di fronte alla minaccia di una guerra condotta con armi non convenzionali, le reazioni delle masse sono di natura diversa e contraddittorie: negligente indifferenza, apatica rassegnazione per il convincimento della vanità di ogni misura di protezione, angosciosa paura, illusoria fiducia in una « pax atomica » garantita dall'equilibrio nucleare delle due Superpotenze. Stati d'animo tutti ugualmente deplorevoli e pericolosi; deplorevoli perchè non consoni all'intelligenza ed alla dignità umana, pericolosi perchè portano alla inazione. Non meno esiziale è l'ignoranza di tanta parte della popolazione: ignoranza delle possibilità e dei limiti delle armi moderne, ignoranza delle possibilità e dei limiti della difesa da esse.

Per motivi sociali e per ragioni di difesa nazionale, quindi, abbiamo il dovere di combattere siffatta mentalità, di pensare fin dal tempo di pace ai metodi ed ai mezzi che permettano di attenuare il più possibile gli inconvenienti che derivano dalla ignoranza e dalle malsane reazioni della folla. E' necessario far sì che l'uomo reagisca a certe forme mentali con una esatta ed equilibrata interpretazione della realtà nucleare, con una realistica visione dei problemi della sopravvivenza, con la fiducia nelle possibilità dei mezzi di protezione materiale contro la minaccia, con la confidenza e la speranza di potersi salvare, ridestando, in forma concreta e dignitosa, l'istintivo spirito di conservazione. Occorre, cioè operare nel campo psicologico, per creare nelle masse una « coscienza della sopravvivenza » e per instillare nei cittadini il concetto della protezione come dovere verso sè stessi e verso la Nazione.

Ma una preparazione morale non è possibile senza un'opportuna azione informativa. Ed è dovere e responsabilità dello Stato impostare e concretiz-

zare un efficace programma di educazione, informazione, istruzione dei cittadini.

Tale programma deve ripromettersi due obiettivi principali:

— sensibilizzare la popolazione, stimolando il suo interesse nella protezione e convincendola sulla necessità e sulle possibilità di essa;

— educare la popolazione attraverso la divulgazione di informazioni e nozioni sugli effetti delle armi N.B.C. e sulle principali misure protettive.

In altre parole, la linea di condotta da seguire deve procedere su due piani distinti ma che si compenetrano: opera divulgativa ed azione educativa ed addestrativa vera e propria.

Le masse sono riluttanti ad ammettere la necessità di protezione per sopravvivere. Come già accennato, una sensazione di sicurezza può essere emersa come risultato dell'equilibrio nucleare, ed alcuni strati della popolazione possono essere dell'opinione che una guerra nucleare non avverrà mai. Ed invece occorre che la popolazione si convinca che il deterrente non può avere un risultato assoluto in quanto può essere annullato in conseguenza della « escalation » di conflitti minori e di errori tecnici od umani.

Ma ben più grave di questa sensazione di sicurezza è il rifiuto del pubblico a riconoscere gli orrori della guerra N.B.C. e di accettare le possibilità di protezione contro i suoi tremendi effetti. E' un accertato fatto psicologico che l'umanità è propensa a cacciare dalla propria mente le cose spiacevoli. Così l'orrore della guerra N.B.C. è sottovalutato o addirittura escluso.

Quindi, un programma di informazione dovrà abbattere le barriere di carattere psicologico, facendo leva, come è stato più sopra accennato, sul naturale istinto di conservazione, esaltando gli aspetti umanitari della protezione e ponendo in luce il grande contributo che l'effettiva realizzazione di opere di protezione fornisce al deterrente.

L'altro obiettivo da raggiungere è l'educazione e l'addestramento nelle misure protettive, principalmente nel settore della auto - protezione che è condizione indispensabile per assicurare le maggiori possibilità di sopravvivenza.

Un programma d'informazione che esponga dettagliatamente le misure di sopravvivenza in caso di guerra nucleare dovrebbe comprendere i seguenti argomenti:

— primo soccorso;

— protezione contro gli effetti immediati e ritardati dell'esplosione nucleare, con particolare riferimento ai danni della ricaduta radioattiva (fall - out) ».

I problemi della sopravvivenza dovranno essere esposti applicando il principio di una informazione realistica, senza esagerarli, per non creare panico, ma anche senza minimizzarli, per non annullare la credibilità delle informazioni e per non compromettere l'efficacia delle misure protettive.

Dovrà, invece, essere ricercata la semplicità, limitando al minimo — ed in questo caso semplificando — le spiegazioni teoriche e propagandando, invece, le misure pratiche di sopravvivenza, ma quelle più semplici, più elementari, più attuabili e non quelle più complicate che, anche se giustificate, risulterebbero troppo complesse per essere applicate in caso di emergenza.

La tecnica pubblicistica, per l'attuazione del compito informativo, offre la possibilità dell'impiego di numerosi mezzi: la parola (insegnamento nelle scuole, corsi di addestramento, conferenze), giornali, i manifesti, gli opuscoli e pieghevoli, la fotografia, il cinema (documentari, film - strips) la radio, la televisione, le mostre, vetrine, esposizioni.

La scelta di questi strumenti dipenderà dalle rispettive caratteristiche, e dall'ambiente cui la comunicazione è destinata.

Nell'Unione Sovietica è stato fatto molto in questo campo: sono stati diffusi eccellenti manuali di istruzione e sono stati tenuti corsi sia di breve, sia di lunga durata, adeguati ai vari strati della popolazione, cosicchè l'educazione della popolazione ha raggiunto un elevato livello.

Lo stesso occorre fare in tutti i Paesi della NATO; la conoscenza da parte della popolazione degli effetti delle armi N.B.C. e delle misure di sopravvivenza è problema che investe le Autorità di Governo.

Tacendo, i Governi si assumono una terribile responsabilità.

Se onestamente e veramente sono sensibili al problema della sopravvivenza delle popolazioni, essi debbono modificare tale linea di condotta, nella convinzione che l'allarmismo deve essere prevenuto non già col silenzio, bensì mediante un illuminato programma di propaganda abile, discreta, graduale, intelligente, avvalendosi, possibilmente, di psicologi o di tecnici di pubblicismo per la sua impostazione e di personale qualificato per la sua attuazione.

b) Il binomio allarme - ricoveri.

Sono noti gli effetti originati dalle tre forme di energia che si libera all'atto dell'esplosione di un ordigno nucleare:

— effetto termico;

— effetto meccanico (o di soffio);

— effetto radioattivo (il quale assume, a sua volta, due forme: immediato e residuo).

Le misure protettive contro tali effetti sono varie e possono andare da quella più semplice, direi istintiva, del « duck and cover » (buttati e copriti) — che è forma elementare di protezione individuale — alla costruzione di ricoveri ad alto livello di resistenza e di protezione.

E' evidente che i ricoveri costituiscono la misura di protezione che offre le migliori possibilità di sopravvivenza ad una offesa termonucleare, nonchè,

ovviamente, a quella convenzionale e, sotto certi aspetti, anche a quella biologica e chimica.

Il problema dei ricoveri si presenta, quindi, con tutta la sua importanza e si potrebbe affermare senza tema di smentite che non è concepibile una Protezione Civile senza un'adeguata « politica dei ricoveri ».

Ma se l'enunciazione del problema è semplice, direi ovvia, la soluzione è ben difficile. Dove una valida politica dei ricoveri trova la sua maggiore difficoltà è sul piano economico - finanziario.

Come noto, i ricoveri possono essere classificati:

— in relazione all'offesa che sono destinati a fronteggiare:
  . ricoveri N.B.C., con marcate caratteristiche di robustezza e di impermeabilità e quindi con ampia capacità a dare protezione dagli attacchi nucleari, biologici e chimici;
  . ricoveri anti *fall - out,* con limitate caratteristiche di robustezza, ma con specifiche caratteristiche di impermeabilità alla radioattività ed in particolare alla ricaduta di materiale radioattivo;
— in relazione all'ospitalità che offrono:
  . pubblici;
  . privati (collettivi o casalinghi).

E' evidente che l'optimum di un programma di protezione mediante ricoveri sarebbe quello di garantire a tutti la sopravvivenza da qualunque offesa: in altri termini, un vasto programma di costruzione di ricoveri del tipo N.B.C., cioè ad elevato grado di protezione.

Ma un tale programma, facilmente realizzabile, oggi, dal punto di vista tecnico, è difficilmente attuabile per le ingenti spese che esso comporta, anche da parte delle Nazioni più ricche.

Per attuare quindi, una positiva politica dei ricoveri, occorrerà impostare un programma realistico, diciamo pure ridotto, ma pur sempre valido.

Si potrà, ad esempio:

— ripristinare ed adattare i ricoveri antiaerei costruiti in occasione dell'ultimo conflitto e tuttora esistenti;

— emanare disposizioni legali, temperate da agevolazioni fiscali, per l'apprestamento di ricoveri collettivi negli edifici di nuova costruzione, sedi di enti, stabilimenti ed altre comunità, come scuole, ospedali, ecc. ed incoraggiare la costruzione di ricoveri casalinghi negli edifici d'abitazione;

— provvedere alla costruzione — limitata e graduale in rapporto alle possibilità di bilancio — di ricoveri pubblici del tipo anti *fall - out* (che è quello che concilia i requisiti della sicurezza e dell'economia), destinandoli, in tempo di pace, ad altri usi, come parcheggi a pagamento, depositi, autorimesse, ecc., per il recupero totale o parziale delle spese;

— prevedere, in sede di progettazione e costruzione di opere interrate (metropolitane, sottopassaggi pedonali, sottovia, parcheggi, ecc.), accorgi-

menti tecnici che consentano la loro rapida trasformazione in ricoveri, in caso di emergenza.

Si potrà obiettare che anche siffatto programma richiede un impegno finanziario notevolmente oneroso; e l'obiezione è valida. Ma l'esigenza della sopravvivenza umana è imperativa e sovrasta ogni altra considerazione.

Le difficoltà economiche potranno essere superate con una accurata pianificazione basata sulla ripartizione delle spese — nel tempo — tra Stato, collettività e cittadini.

Occorrerà uno sforzo comune per realizzare, in questo campo, qualche cosa di concreto e di tempestivo.

E' evidente che un pur ottimo sistema di rifugi non si può considerare un organico strumento di protezione se non completato da due altri elementi importantissimi:

— un sicuro sistema di allarme per rendere nota alla popolazione l'imminenza di un attacco;

— una efficiente rete di rilevamento e misura della radioattività, estesa a tutto il territorio in modo da individuare e delimitare tempestivamente le zone divenute pericolose per effetto del *fall - out.*

Da studi effettuati, particolarmente negli Stati Uniti, è risultato che la predisposizione di adeguate misure protettive, integrate da un sufficiente preavviso che consenta alla popolazione di trarre vantaggio da tali misure, può salvare la vita di grandi masse di persone. Queste vite rappresentano la differenza fra la ripresa economica e sociale e la totale distruzione del Paese e del modo di vivere. Questo aspetto della necessità dell'allarme diviene sempre più importante a mano a mano che il programma dei ricoveri trova attuazione e continua a realizzare maggiori possibilità protettive da sfruttare in caso di attacco.

Quando si parla di allarme, si è portati superficialmente a considerarlo un problema elementare e facile a risolversi. Invece esso presenta aspetti molto complessi, che richiedono di essere accuratamente valutati e studiati.

Vi è l'aspetto finanziario, che purtroppo condiziona anche questo, come ogni altro problema e vi sono quelli, e sono molteplici, relativi alle caratteristiche tecniche, operative ed organizzative del sistema, all'addestramento del personale, alla preparazione del pubblico, ecc.

Di eguale importanza è la necessità di assicurare un efficace allarme ed informazioni circa gli effetti postumi dell'attacco, cioè del *fall - out.* La necessità di dare alla popolazione l'allarme contro questi effetti non è meno pressante di quella di dare l'allarme contro l'attacco stesso, dal momento che essi possono uccidere o menomare fisicamente forse più persone che non lo stesso attacco. Ne consegue che, nel quadro dell'organizzazione della difesa dagli attacchi N.B.C., appare indispensabile disporre di una specifica organizzazione di rivelazione del pericolo, capace di segnalare, con la mag-

giore tempestività possibile, gli attacchi avversari agli organi responsabili, in modo da metterli in condizione di prendere le conseguenti misure protettive e di diffusione degli allarmi alle popolazioni.

E qui si innesta il problema della determinazione dei valori di intensità radioattiva, a partire dai quali dovrà essere dato il segnale d'allarme anti *fall - out,* per l'avvio della popolazione ai ricoveri.

La scelta di questi dati è questione particolarmente delicata perchè si tratta di conciliare l'esigenza della integrità fisica e quindi della sopravvivenza della popolazione, con quella di evitare di paralizzare, con un allarme prematuro, la vita e l'attività di una comunità, le operazioni di mobilitazione, ecc. Sono due esigenze parimenti importanti e che trovano ambedue valide ragioni a sostegno e la difficoltà di pervenire ad una equa soluzione è dimostrata dal fatto che in sede NATO la questione è tuttora dibattuta.

c) Lo sfollamento.

Nel capitolo precedente si è visto come, per insuperabili difficoltà di carattere finanziario, sia impossibile garantire a tutti la sopravvivenza mediante ricoveri idonei per capacità ricettive e per caratteristiche costruttive.

Le deficienze in questo campo dovrebbero essere perciò colmate con provvedimenti integrativi. Primo tra questi lo sfollamento, cioè l'allontanamento di parte della popolazione dai possibili obiettivi dell'offesa nucleare.

Ma lo sfollamento è problema tutt'altro che semplice. Gli elementi che lo caratterizzano sono di tale portata da costituire altrettanti problemi, le cui soluzioni richiedono approfondito e cauto studio.

Innanzitutto il tempo a disposizione. E' evidente che, affinchè le operazioni di sfollamento possano perseguire risultati concreti sarebbe opportuno che esse non siano compiute sotto l'incubo del pericolo, ma che abbiano inizio al più presto, possibilmente allorchè lo scoppio del conflitto appare probabile per il deterioramento della situazione internazionale. Ma è altrettanto evidente che non sarà agevole determinare il momento nel quale le relazioni internazionali saranno giunte ad uno stato di tensione tale da rendere inevitabile ed imminente lo scoppio delle ostilità e quindi da imporre la tempestiva attuazione dei piani di sfollamento.

Un errore di valutazione potrebbe produrre uno sfollamento a vuoto, con le naturali ripercussioni psicologiche sulla popolazione e con dispendio di energie e di mezzi.

I trasporti, considerati sia sotto il profilo della disponibilità dei mezzi, sia sotto quello dell'organizzazione, sono l'altro elemento che condiziona un'operazione di sfollamento. Da qui la necessità di inserire il problema dello sfollamento nei piani generali dei trasporti ed in quello delle requisizioni dei mezzi.

Dei tipi di trasporto, quello automobilistico, per le sue caratteristiche di flessibilità e praticità, appare il più idoneo, specie per le piccole e medie

distanze. Ma esso presuppone disponibilità di vie di comunicazione ed una perfetta loro organizzazione che assicuri movimenti rapidi, ordinati e disciplinati e, soprattutto, movimenti che non interferiscano con quelli militari.

Infine, vi è il problema della disponibilità delle zone di accoglimento, elemento che è particolarmente in funzione dell'estensione e della conformazione geografica di un Paese. Per esempio, è evidente che i problemi di sfollamento, con relativa sistemazione e vita, di imponenti masse di popolazione si presenteranno più facilmente risolvibili in Scandinavia e nel continente nord - americano che non in Europa — ed in Italia in special modo — a causa della distribuzione della popolazione, della relativa vicinanza tra loro degli agglomerati urbani, della scarsità di zone sufficientemente estese da poter essere considerate indenni ed utilizzabili per un sicuro rifugio.

Aggiungasi che le zone di accoglimento, per consentire possibilità di vita, debbono poter disporre di alloggi per il personale sfollato, di scorte di generi di prima necessità, di protezione anti *fall - out*, di attrezzature sanitarie ed ospedaliere, ecc.

Complessivamente, quindi, il problema dello sfollamento è problema estremamente difficile e delicato per la complessità delle organizzazioni che esso comporta, per la crisi che esso determina ed — in special modo — per i riflessi che può avere sulle attività militari.

Infatti, è noto che l'esecuzione tempestiva dei piani operativi comporta garanzie di libertà di spostamento e di manovra per le forze militari.

Qualsiasi impedimento o restrizione della mobilità delle Forze Armate si tradurrebbe in una riduzione dell'efficienza combattiva, esporrebbe le truppe e gli stessi civili all'azione avversaria e potrebbe anche compromettere ogni possibilità di successo. Esempi a tale riguardo, durante l'ultimo conflitto, non ne mancano.

Ecco perchè a volte può prevalere il concetto di impedire, addirittura, movimenti non autorizzati e di costringere le popolazioni a rimanere sul posto, adottando nei loro riguardi, in tal caso, provvedimenti e misure di protezione.

In sintesi, lo sfollamento può essere sì considerato una misura complementare ed integrativa del ricovero, ma il ricorso ad esso dovrà limitarsi a casi ed esigenze particolari, quale potrebbe essere, ad esempio, quella della sopravvivenza della popolazione residente nella cosiddetta « combat - zone ».

Dovrebbe essere, invece, incoraggiato con azione profonda e psicologicamente preparata e facilitato lo sfollamento volontario della popolazione non attiva che possa trovare ricetto e sistemazione presso parenti o conoscenti in zone più sicure nonchè lo sfollamento della popolazione infantile, scuole, collegi, comunità, ecc. Tale forma di sfollamento richiederà anch'essa una organizzazione accurata, ma non presenterà quegli aspetti preoccupanti che abbiamo individuato nello sfollamento forzoso di grandi masse.

d) Il soccorso.

I campi di applicazione della Protezione Civile finora esaminati sono quelli nei quali si opera con azione preventiva rispetto all'evento disastroso.

L'opera di soccorso, invece, interviene successivamente, subito dopo che è stato provocato il danno ed è, senz'altro, quello che presenta aspetti umanitari più spiccati. Ai fini della sopravvivenza, è un'azione che deve avere come principale caratteristica quella della tempestività d'intervento.

Sappiamo che le conseguenze di un'esplosione nucleare su un centro urbano o industriale sono di una imponenza e di una gravità eccezionali; quindi esse dovranno essere fronteggiate con un'opera di soccorso imponente ed in grado di svolgere compiti molteplici che vanno dallo spegnimento degli incendi, alla rimozione delle ostruzioni, al salvataggio degli intrappolati, al soccorso ai feriti, alla protezione contro la radioattività, all'alloggiamento dei sinistrati e rifugiati, ecc.

Di qui la necessità di organismi che per struttura organica, per equipaggiamento, per dislocazione, possano apportare un aiuto efficace e tempestivo alla popolazione colpita e di permetterle di sopravvivere o, almeno, di alleviare gli effetti principali dell'esplosione.

La maggior parte delle Nazioni ha perciò costituito — o ha in corso di costituzione — « colonne mobili », con ordinamento ed equipaggiamento in funzione delle necessità medie d'impiego, in numero adeguato alla estensione del territorio sul quale sono destinate ad agire ed agli obiettivi di particolare interesse in esso esistenti e con una dislocazione — esterna rispetto ai probabili obiettivi — conciliante le esigenze di sicurezza e di tempestività d'intervento.

Ora, se consideriamo l'azione del soccorso come gara contro la morte, possiamo agevolmente comprendere come la tempestività anzi l'immediatezza d'intervento ne sia il concetto informatore, predominante.

Fino a quale punto le colonne mobili rispondono a questo concetto?

Ad esse viene istituzionalmente attribuito, ed il nome stesso lo dice, un carattere di mobilità. Ma tale carattere è pur sempre relativo, perchè condizionato dall'ubicazione stanziale, che abbiamo visto in funzione anche della loro sicurezza, dal peso dell'equipaggiamento, che è in funzione della molteplicità dei loro compiti, e da altri fattori contingenti.

Ecco, allora, che in una situazione in cui il minuto può avere la sua importanza ai fini della sopravvivenza di tante, forse di migliaia di persone, acquistano valore ed efficacia l'auto-aiuto, cioè il soccorso prestato da chi è rimasto incolume a chi è stato colpito, e di quello che può essere prestato dall'organizzazione sanitaria ed antincendi locale.

Le stesse Superpotenze, le quali hanno dedicato al problema la massima attenzione, e che pur dispongono di grandi risorse e di una colossale organizzazione, attribuiscono fondamentale importanza all'auto-aiuto, a quella for-

ma elementare di soccorso. E ciò perchè sono convinte che, malgrado ogni più accurata predisposizione, non sarà facilmente raggiungibile, in ristretti termini di tempo, la massima capacità d'intervento delle colonne mobili e che, pertanto, si dovrà fare affidamento, almeno in un primo tempo, all'energia, all'esperienza, alla preparazione degli scampati.

Quindi il soccorso dovrà basarsi in un primo tempo sull'auto - aiuto individuale e collettivo, che comincia nella famiglia, come nucleo elementare, per passare ai singoli fabbricati, ai blocchi di fabbricati, alle comunità, agli enti pubblici e privati di carattere industriale, commerciale, agricolo, ecc.; dette comunità dovrebbero provvedere ad organizzare proprie unità interne di soccorso capaci di assicurare, fin dove possibile, autonomamente azioni antincendi, di soccorso sanitario, ecc. Ma tutto ciò, ovviamente, presuppone istruzione, educazione ed addestramento dei cittadini fin dal tempo di pace.

Anche la normale organizzazione sanitaria ed antincendi locale potrà concorrere a fronteggiare le prime necessità, anche se la catastrofe potrà averla parzialmente coinvolta.

Sarà un soccorso certamente inadeguato alla gravità della situazione, potrà, forse, nel caos del disastro, assumere il carattere di disordinata iniziativa, ma sarà comunque uno squisito atto di solidarietà umana di grande significato morale e di notevole valore materiale, perchè aderente al concetto di non trascurare o negligere nulla al fine di sottrarre anche una sola vita alla morte e di guadagnare anche un solo minuto nell'apportare soccorso ai colpiti.

4. Il problema della sopravvivenza del personale combattente.

Sia sul piano strategico, sia sul piano tattico, la capacità combattiva di unità e reparti è valutabile in funzione della loro efficienza quantitativa e qualitativa. Porre e risolvere, quindi, il problema della sopravvivenza del combattente, che ha come componenti non solo l'elemento materiale, ma anche quello psicologico, significa valorizzare uno dei fattori di successo.

Evidentemente, anche in era di armi convenzionali, il problema della sopravvivenza non era stato mai trascurato. Ma, in considerazione dei prevedibili effetti del fuoco nucleare, oggi si richiede un maggiore e più attento impegno nella ricerca delle misure di protezione del combattente. Come noto, la sicurezza è uno dei principi fondamentali cui si ispira la condotta delle operazioni. In ambiente nucleare essa è presupposto indispensabile per la sopravvivenza, in quanto tende a sottrarre le forze amiche all'offesa nemica, ed è perseguibile mediante l'adozione di misure tattiche e di misure di protezione.

Le misure tattiche sono misure prevalentemente attive. Esse tendono ad assicurare la sopravvivenza dei combattenti mediante dispositivi poco vul-

nerabili, il diradamento, le operazioni notturne, i frequenti cambi di schieramenti e di dislocazioni, lo stretto contatto con il dispositivo nemico quando si prevedano sue iniziative nucleari.

Le misure di protezione sono, invece, misure prevalentemente passive ed offrono possibilità di sopravvivenza mediante le opere di fortificazione campale e permanente, l'interramento, le corazzature, il mascheramento, le cortine fumogene o nebbiogene, ecc.

E' evidente che, in campo operativo, nessuna di queste misure è valida in senso assoluto. Ad esempio, la protezione ricercata con l'interramento non può durare perennemente, pena la paralisi dell'azione e l'assoggettazione dei dispositivi alle offese nemiche.

Converrà, quindi, utilizzare tutti i provvedimenti, proporzionandoli in aderenza alla situazione ed al compito.

Naturalmente non potrà essere condotto alcun combattimento se tutte le molle dell'azione e della reazione sono state danneggiate. Per tale motivo, a base della difesa nucleare debbono essere posti saldezza morale, educazione ed addestramento individuale e dei reparti. E' essenziale sviluppare l'addestramento dei singoli alla protezione individuale e delle unità ad agire in ambiente di guerra nucleare; il personale deve essere psicologicamente preparato e tecnicamente addestrato a combattere in un ambiente in cui l'arma atomica è divenuta una realtà immanente alla stregua delle altre armi convenzionali. Nell'addestramento della truppa dovrà essere divulgata la conoscenza delle armi nucleari e dei loro effetti e delle norme di protezione individuale, di autosoccorso e di pronto soccorso.

Solo in tali condizioni, il militare sarà in grado di salvaguardare la propria integrità fisica e di conservare la calma e la capacità di discernimento, che sono fattori indispensabili ai fini dello svolgimento dell'azione anche nel difficile ambiente creato da un attacco nucleare.

In sintesi, i fattori favorevoli al rinsaldamento del morale ed alla decisa volontà di combattere perfino nelle circostanze più drammatiche sono: l'addestramento fisico e la preparazione morale, un elevato livello di addestramento militare specialmente nel campo delle misure di sicurezza tattiche e di protezione, la conoscenza della natura dagli effetti nucleari e dei rischi che ne derivano.

E tutto ciò è funzione dei comandanti, i quali con la loro azione educativa, addestrativa e di comando debbono conseguire la sopravvivenza non solo materiale, ma anche psicologica delle loro truppe.

Conclusioni.

La preparazione alla Protezione Civile è un compito immenso e complesso. Essa non può essere messa in atto se la Nazione intera e le autorità a tutti i livelli non sono pronti ad accettare le loro responsabilità.

Se si vuole garantire una solida base su cui fondare concrete possibilità di sopravvivenza, occorre fare di ogni cittadino un soggetto attivamente partecipe dei compiti di Protezione Civile, curarne la preparazione teorica e pratica, mettere ciascuno di fronte alle proprie responsabilità verso la comunità e verso se stesso, renderlo cosciente delle tremende situazioni che un conflitto nucleare creerebbe, perchè, in tale eventualità, sarà indispensabile, per conseguire la vittoria, poter contare sullo sforzo di tutti in un quadro generale di accordo completo ed unità d'intenti.

I compiti di protezione civile devono essere intesi come un dovere nazionale, come una garanzia di sicurezza personale e collettiva e come un compito d'interesse comune.

Solo abituando ogni componente della comunità a considerare la realtà del pericolo ed a conoscere le possibilità di difesa, si può debellare nelle coscienze dei cittadini il complesso della paura, che è fattore di panico, con le tremende conseguenze che un tale stato psicologico genera nelle masse.

Formate le coscienze dei cittadini, sarà più agevole per i governanti intraprendere ed avviare un'organizzazione di Protezione Civile, quale quella precedentemente delineata.

Una tale organizzazione richiede tempo e mezzi per essere realizzata, ma appunto per ciò bisogna pensare in tempo ad avviare uno sviluppo di piani razionali concepiti con il criterio della progressività.

Illudersi che al momento del bisogno ci si possa affidare all'improvvisazione, sarebbe errore gravissimo.

Non è colpa per i Paesi, come non lo è per i singoli, non essere ricchi e dover limitare le realizzazioni a quanto è onestamente possibile. Ma è colpa ingiustificabile trascurare anche ciò che si potrebbe fare sin da oggi con i mezzi di cui si dispone.



L'INTERVENTO DELL'ESERCITO

IN FAVORE DELLE POPOLAZIONI ALLUVIONATE

(4 - XI - 1966)



↑
→
Latisana (Udine).

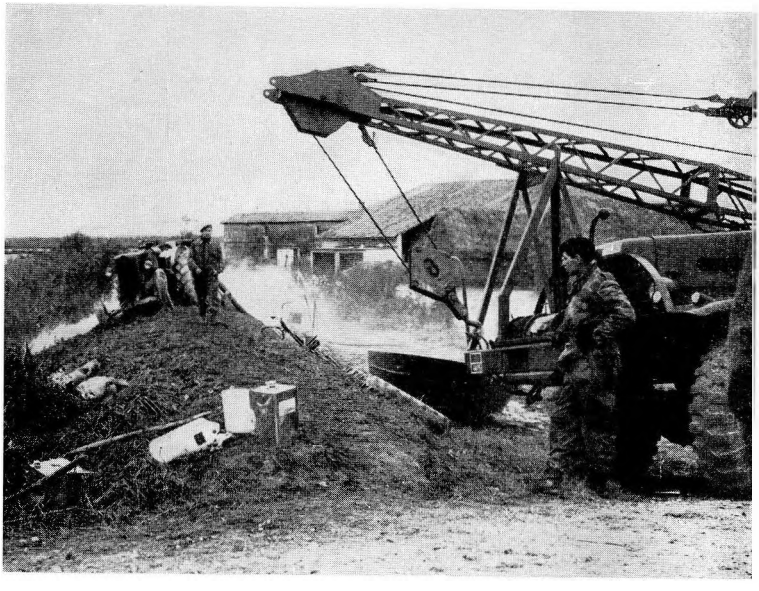


←
Piove di Sacco (Friuli).



Toscana.

Friuli.





Latisana (Udine).

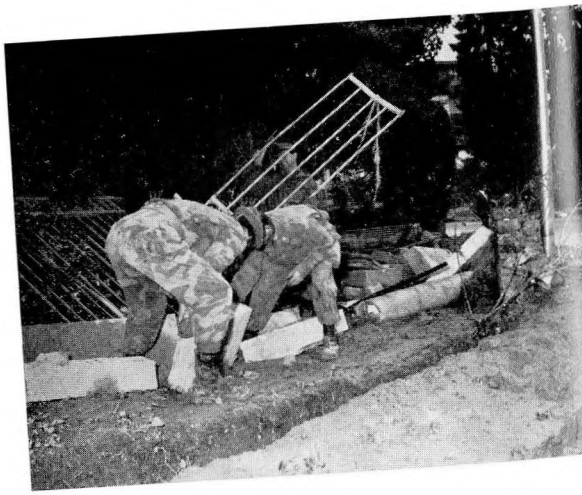
↑

Friuli.

Toscana.

↓





CONSIDERAZIONI GENERALI SUL PROBLEMA DELLA MOBILITAZIONE ECONOMICO - INDUSTRIALE

Col. S.Te.A. Pietro Valentini

Premessa.

Lo scrivente non intende presentare uno studio di ricerca operativa o di fornire una guida per la risoluzione di qualcuno degli enormi problemi riguardanti la mobilitazione economico - industriale bensì esporre alcune considerazioni di carattere generale sulla falsariga della linea di pensiero dell'ICAF (Industrial College of Armed Forces, USA).

Introduzione.

La condotta di una guerra moderna coinvolge, in aspetti sempre più interdipendenti fra loro, l'azione politico - diplomatica, militare ed economica dei singoli belligeranti. Infatti non sempre una certa politica sul piano internazionale condiziona una corrispondente azione militare ma accade talvolta che la potenzialità economico - militare orienti decisamente l'azione politica.

Nel corso del presente studio cercheremo di esaminare il complesso panorama dei molti problemi che particolarmente si riferiscono alla preparazione di un (ipotetico) Paese dal punto di vista essenzialmente economico - militare, preparazione che può essere anche detta mobilitazione economica.

Componenti della mobilitazione economica.

In genere, quali componenti della mobilitazione economica sono considerati:

— il piano di difesa nazionale e il piano strategico;
— il potenziale economico - industriale;

— le esigenze economico - militari in funzione di detto piano;
— le risorse;
— la produzione;
— i rifornimenti;
— i controlli.

Il piano di difesa nazionale.

Il piano di difesa nazionale (a lungo termine) che, sulla base delle concezioni politiche, definisce gli obiettivi militari strategici ed i sistemi per raggiungerli, ha un sottofondo di previsione che deve tener conto non solo delle evoluzioni nel tempo in senso politico - sociale e nel campo scientifico ma anche delle possibili variazioni delle situazioni particolari.

In esso saranno indicati quindi, oltre ai possibili teatri di operazioni, il carattere e l'entità delle operazioni stesse in ognuno di essi, numero, specie e dimensioni delle unità necessarie, i tempi di sviluppo nonchè tutte le considerazioni, informazioni e notizie di carattere politico - sociale, psicologico, tecnico - economico, ecc., che sono alla base delle decisioni prese.

La compilazione di detti piani, riferiti ai tempi attuali, è, nel suo complesso, uno dei compiti più difficili al mondo e richiede personale militare di estrema capacità e competenza nonchè la collaborazione dei principali esperti tecnici e professionali.

Caratteristica principale di questi piani a lungo termine è il continuo divenire cioè il loro successivo modificarsi in funzione delle variazioni avvenute o prevedibili nei sistemi politico - militari considerati e nel campo scientifico - militare in genere.

Il piano strategico a breve termine è quello riferito a specifica condotta di grandi operazioni militari (p. es. il piano dell'invasione alleata in Normandia del 1944 — « Over Land » — che ebbe un periodo di preparazione di circa due anni) cioè un piano che si sviluppa e si esaurisce, più o meno, nelle stesse condizioni generali di quando ne è stata iniziata la compilazione.

Oggi, poi, alla luce di quanto accade nel mondo possiamo facilmente affermare che ci troviamo in periodo di transizione di popoli e di idee. Le singole Nazioni (anche le maggiori: USA, URSS) non sono più auto - sufficienti per garantirsi una pace duramente conquistata appena venti anni fa. Esse debbono cercare in altre Nazioni, politicamente, storicamente, solo idealmente affini, l'appoggio necessario per costituire le basi di una difesa comune. Difesa della libertà e della democrazia in un caso, difesa di una ideologia comunista nell'altro. Nuove nazioni sorte a recente indipendenza dal tramonto degli Imperi coloniali, si affacciano timide al consesso mondiale e anch'esse tentano l'unione « equidistante » dai grossi blocchi precostituiti.

E' recente la notizia della cosiddetta « guerra culturale » cinese. Il problema razziale negli USA è ancora aperto. Ce n'è abbastanza per rimanere

scettici su di uno sviluppo pacifico dell'avvenire, purtuttavia è nostra opinione che, quale che sia il travaglio per arrivarci, l'epoca susseguente all'attuale di transizione sarà basata sugli ideali che sono patrimonio insopprimibile dell'uomo e cioè ancora libertà e democrazia.

Idee e ideali a grande raggio scuotono il mondo vigorosamente scrollando tradizioni, uccidendo altri ideali. La scienza e la tecnologia, tanto utili per il vivere civile, hanno fornito immense possibilità distruttive, aumentando il « deterrent » di ciascuno.

Il potenziale economico - industriale.

Poco più di due secoli fa (1747) Federico il Grande diceva:
« Per pianificare una campagna occorre conoscere:

a) la costituzione e organizzazione del Paese nemico, le sue risorse, i suoi alleati;

b) di quali e quante risorse si può disporre, quanto ci si può attendere dai propri alleati, previsioni sulle conseguenze di minacce o speranze derivanti da manovre politiche ».

Quanto sopra si adatta bene anche ai tempi attuali.

Uno degli elementi determinanti ai fini della compilazione di un piano di difesa nazionale è appunto la conoscenza del potenziale economico ed industriale sia proprio e dei propri alleati che di quello nemico e dei suoi alleati. Le componenti principali del potenziale economico - industriale sono essenzialmente: l'uomo, le risorse naturali, la potenzialità industriale, la struttura economica.

L'uomo è l'elemento principe del potenziale e deve essere considerato in rapporto al suo spirito nazionale (v. guerra russo - finlandese 1939) al grado di cultura media, di educazione politica, di qualificazione professionale, quale fattore dell'« opinione pubblica » ed infine in rapporto al suo numero.

Le risorse naturali. Costituiscono di per se stesse un elemento di forza già in tempo di pace. La scarsità di risorse agricole o minerali (specie per quelle di interesse bellico) può condizionare un impulso più diretto verso vie di comunicazioni interne od esterne (sviluppo di autostrade, ferrovie, flotte navali o aeree) o verso particolari alleanze o, al limite, verso determinate conquiste.

La potenzialità industriale è data non solo dal numero e dalle dimensioni delle attività industriali, degli impianti di produzione di energia ma anche dalla loro flessibilità per la conversione dalla produzione di pace in

produzione di guerra e dall'abilità nelle trasformazioni di materie prime in attrezzature e prodotti finiti.

Nella potenzialità industriale comprendiamo anche tutti i sistemi di trasporto e comunicazioni che costituiscono il lungobraccio e le arterie della produzione nonchè la percentuale di qualificati nei vari campi della tecnica e lo stato di sviluppo della tecnologia in genere.

La struttura economica risulta dal sistema di politica economica in atto. Essa può facilmente variare al mutare dei governi e passare dal tipo di economia libera o di mercato a quella dirigista o completamente controllata dallo Stato. In generale, i Paesi a economia libera hanno uno standard di vita superiore, sono più industrializzati e consentono di convertire rapidamente una larga percentuale degli impianti esistenti per una produzione di guerra. Per contro, avendo dette Nazioni una forte richiesta di personale qualificato sorge il problema della utile destinazione e divisione di tali elementi fra industrie e Forze Armate. Nel quadro della struttura economica può essere considerato il volume del commercio con l'estero sia in funzione degli interessi finanziari, economici e industriali posti in altri Paesi, che in funzione della possibilità di importare o esportare materiali necessari alla difesa.

Esigenze.

Sulla base delle direttive di carattere politico - militare, contenute nel piano di difesa, dovranno essere stabilite le esigenze corrispondenti, militari e civili per la conversione dalla struttura di pace a quella di guerra.

E' opportuno premettere che tale « conversione » rappresenta l'ultimo atto della preparazione globale. Alcune forme di organizzazione (p. es. sicurezza, trasporti, nuovi impianti, ecc.) saranno già predisposte o comunque sviluppate aprioristicamente in funzione della loro destinazione finale.

Quanto sopra comporta una imprescindibile interferenza, sin dal tempo di pace, delle Autorità militari nell'approvazione delle dislocazioni delle grandi industrie o dei nuovi impianti di energia, strade, ferrovie, ampliamento di porti, ecc.

Le esigenze possono essere individuate, a grandi linee, nelle seguenti quattro grandi classi interdipendenti fra loro:

Uomini	*Attrezzature e impianti*
Civili qualificati per industrie.	Esistenti « pronti ».
Militari alle armi.	Esistenti da « convertire ».
Riserve già addestrate.	In corso di costruzione.
Riserve da addestrare.	Da costruire o allestire.
	Da progettare.

Materiali	*Mezzi finanziari*
Esistenti nei magazzini.	Reddito annuo medio.
Esistenti quali materie prime.	Tasse e imposte.
Esistenti quali semilavorati.	Prestiti nazionali.
Esistenti in corso di produzione.	Prestiti esteri.
Da approvvigionare.	Controlli.
Da studiare ex-novo.	

In particolare, per i materiali e le attrezzature, il problema delle esigenze può essere ridotto alle seguenti semplici domande:

— quali materiali (o attrezzature) sono richiesti e con quali caratteristiche?

— quanti?

— dove possono essere prodotti o acquistati?

— è possibile assicurare un flusso produttivo nei termini di tempo e di quantità necessari?

Alla prima di queste domande, una volta appannaggio solo degli esperti militari, oggi che la ricerca scientifica e l'applicazione tecnica hanno preso uno sviluppo rapido e indipendente, possono rispondere anche ricercatori tecnici civili ponendo a disposizione della Nazione i risultati dei loro studi nel cui sviluppo essi stessi vedono la possibilità dell'applicazione militare (ad esempio, questo è stato il caso della bomba atomica).

La determinazione delle esigenze, approvate dagli organi militari interforze passeranno alle singole FF. AA. per un rapido controllo di fattibilità. Ciascuna F. A. quindi effettuerà con i propri organi operativi e tecnici un esame, controllo e calcolo dettagliato delle esigenze proponendo nuovi testi agli organi interforze e ne risulterà in definitiva:

— un piano (nel tempo, nello spazio, in termini finanziari) per il raggiungimento dell'efficienza operativa massima;

— un piano che preveda l'alimentazione di tale efficienza operativa max;

— un piano di variazioni o alternative corrispondenti alle prevedibili variazioni nel potenziale bellico nemico e amico;

— un programma di avanzamento che comprenda il raggiungimento degli obiettivi finali attraverso fasi, la conclusione delle quali abbia già una sua definitiva fisionomia funzionale.

Tale procedura viene ritenuta necessaria per l'aspetto diremo psicologico che presenta la preparazione di un piano. Infatti, nella determinazione delle esigenze, ciascuna F. A. tende ad orientare le sue necessità, sia di approvvigionamento che di scorte, verso il limite superiore e potrebbe quindi acca-

dere — senza un controllo superiore interforze — che la somma delle previsioni formulate con tali principi ottimistici superi ampiamente le possibilità produttive non solo del Paese ma anche di quelle dei suoi alleati.

In sintesi, il problema della determinazione e soddisfacimento delle esigenze militari deve essere considerato globalmente, con particolare riguardo ai seguenti punti:

— analisi profonda e, per quanto possibile, precisa delle esigenze;

— collaborazione stretta fra estensori dei piani strategici e responsabili della logistica per il raggiungimento del migliore compromesso fra piani e disponibilità di risorse cercando di evitare un netto condizionamento dell'uno rispetto all'altro;

— inquadramento delle esigenze nei limiti del bilancio disponibile e determinazione delle eventuali priorità relative;

— controllo preventivo delle richieste avanzate dalle varie Armi per il soddisfacimento delle esigenze operativo-tecniche;

— rapidità di elaborazione dei programmi e determinazione nel tempo delle necessarie revisioni;

— impiego estensivo di metodi di elaborazione moderni con uso di tecniche elettroniche già previste per scopi analoghi dalle industrie civili.

Risorse.

Per risorse intendiamo tutti quei materiali esistenti allo stato naturale che possono essere utilmente impiegate a beneficio della vita dell'uomo.

Esse costituiscono i pilastri base della piattaforma della mobilitazione industriale. Riteniamo superfluo in questa sede sottolinearne l'ovvia importanza per tale ultimo scopo. Basterà soltanto accennare all'influenza del fattore geografico, cioè della loro dislocazione, sull'impostazione e condotta dei piani di produzione, alla spinta che impongono sullo sviluppo tecnologico, alla vastità delle iniziative di ricerche che attivano.

Esempi generali di grande ampiezza sono le ricerche minerarie, quelle petrolifere, la potabilizzazione dell'acqua marina, la trasformazione di aree desertiche in aree agricole. Problema a parte e delicatissimo, costituiscono i materiali cosiddetti critici (antimonio, zinco, rame, cobalto, gomma naturale, manganese, ecc.) che sono i primi a risentire di una eventuale emergenza e che impongono tempestive e drastiche misure di controllo da parte dei Governi.

Analoghe considerazioni possono essere fatte per quanto si riferisce alle fonti di energia (idraulica, termica, nucleare).

Le risorse umane hanno un significato, oggi, di natura qualitativa cioè sotto l'aspetto di elementi da qualificare o in senso industriale o in senso

militare e, naturalmente, coinvolgono il problema dei quadri, della equa distribuzione, delle scuole, ecc.

Nelle *figure 1, 2 e 3* alcuni dati esemplificativi.

Produzione.

E' lapalissiano affermare che il principale problema della mobilitazione industriale consiste, in senso lato, nella « produzione ». In tal senso la produzione deve anche comprendere una valutazione:

— del potenziale economico - industriale, generale, della nazione; delle caratteristiche, possibilità e limitazioni dell'industria ai fini della conversione;

— della dislocazione geografica delle industrie in relazione ai rifornimenti di materie prime, alla sicurezza, alle possibilità di espansione;

— del potenziale umano (qualificato o non) necessario per lo sviluppo produttivo;

— del migliore sistema di rapporti funzionali fra Autorità militari ed industrie (ivi compresi i controlli);

— del collegamento fra Enti produttivi ed Enti di ricerca e sviluppo.

Le principali forme di produzione industriale possono generalmente essere classificate in:

a) impianti di produzione di materie prime;

b) impianti di produzione di semilavorati e di prodotti finiti.

Da un punto di vista strettamente tecnico - economico, la soluzione migliore è quella di avere entro brevissimo raggio, l'impianto unitario cioè dalla lavorazione delle materie prime al prodotto finito. Questo, però, salvo pochi casi, non si verifica normalmente (ed è un bene dal punto di vista della sicurezza nei confronti di azioni belliche), ma ogni impianto è separato dall'altro; in tale caso sorgono maggiori problemi per un controllato flusso dei diversi materiali componenti ai singoli impianti.

In sostanza, occorre un « programma » centralizzato e coordinato con le industrie, che preveda:

— lo scopo, il volume, la composizione e la distribuzione della produzione;

— un elenco delle materie prime indispensabili e da distribuire da parte dell'Autorità militare sulla base del programma stesso;

— i termini reali per l'espletazione di esso;

— i sistemi di controllo (in particolare quelli di qualità);

— una flessibilità del programma in funzione di eventuali necessarie variazioni;

— un sistema di standardizzazione.

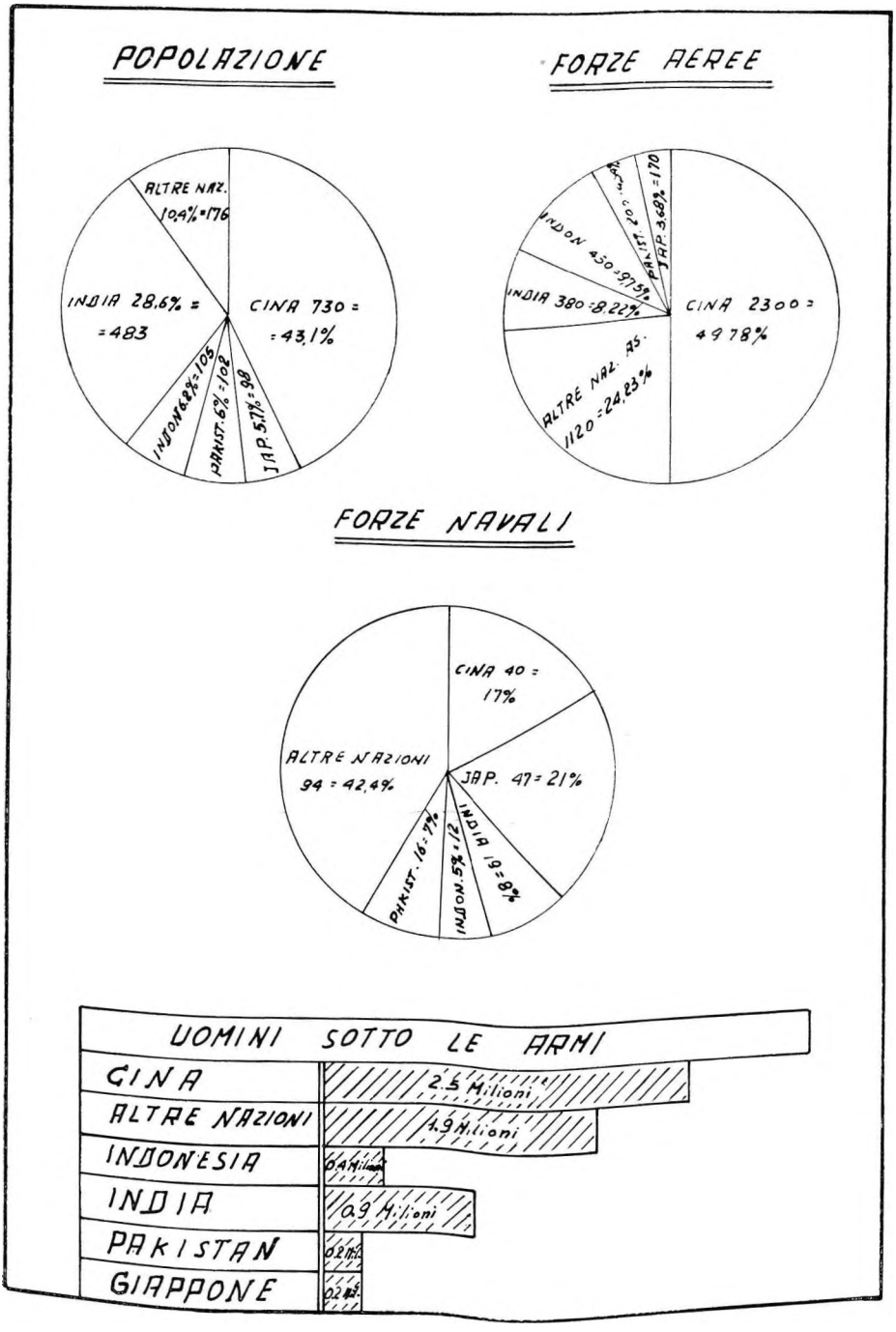

POPOLAZIONE
ALTRE NAZ. 10,9% = 176
INDIA 28,6% = = 483
CINA 730 = = 43,1%
INDON. 6,8% = 108
PAKIST. 6% = 102
JAP. 5,7% = 98
FORZE AEREE
INDON 450 = 9,75%
PAKIST. 3,68% = 170
INDIA 380 = 8,22%
CINA 2300 = 49,78%
ALTRE NAZ. 25. 1120 = 24,23%
FORZE NAVALI
CINA 40 = 17%
ALTRE NAZIONI 94 = 42,4%
JAP. 47 = 21%
INDIA 19 = 8%
INDON. 12 = 5%
PAKIST. 16 = 7%
UOMINI SOTTO LE ARMI
CINA
2,5 Milioni
ALTRE NAZIONI
1,9 Milioni
INDONESIA
0,4 Milioni
INDIA
0,9 Milioni
PAKISTAN
0,2 Milioni
GIAPPONE
0,2 Milioni

Fig. 1.

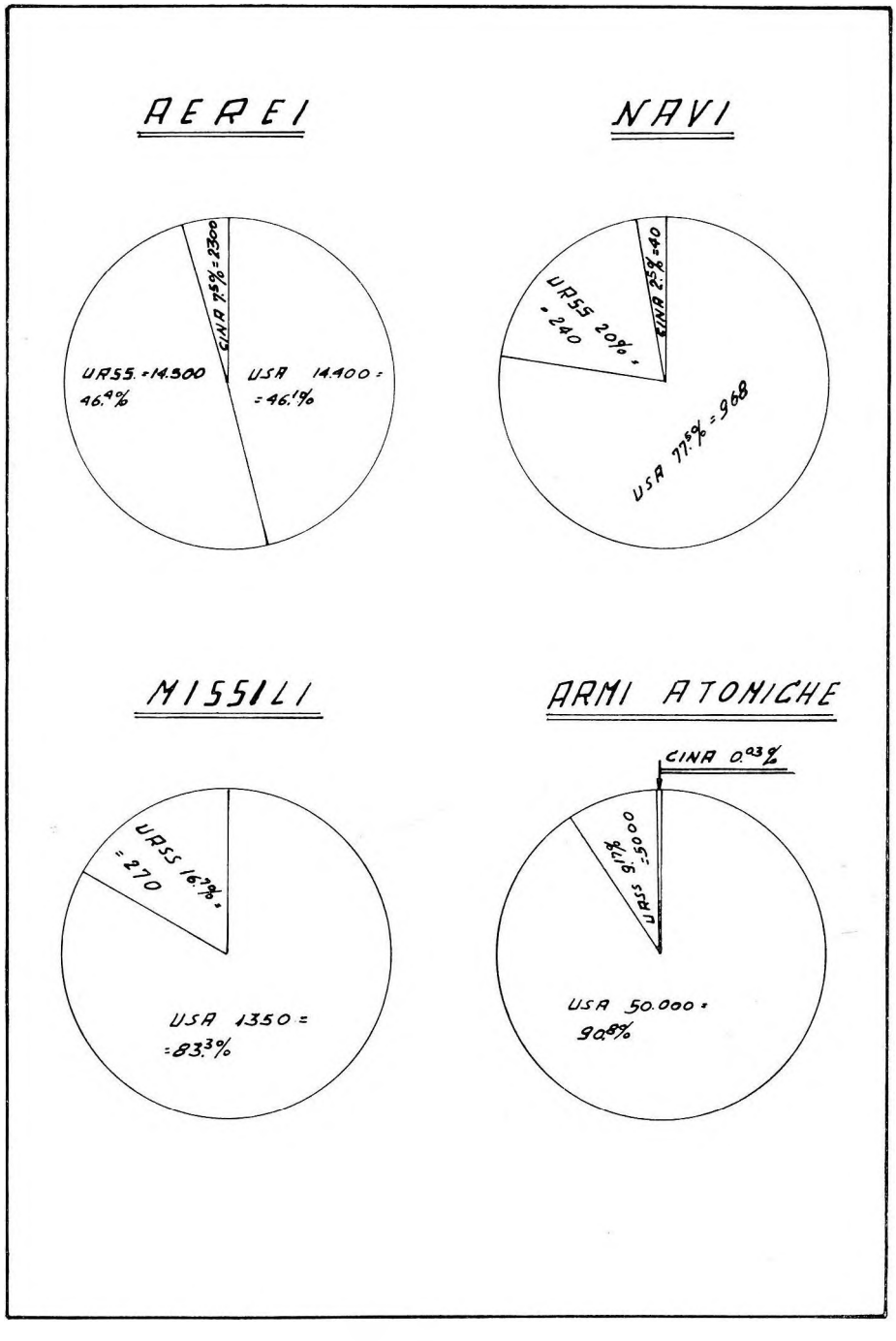

AEREI
CINA 7.5% = 2300
URSS = 14.300
46.4%
USA 14.400 =
= 46.1%
NAVI
URSS 20% = 240
CINA 2.5% = 40
USA 77.5% = 968
MISSILI
URSS 16.2% =
= 270
USA 1350 =
= 83.3%
ARMI ATOMICHE
CINA 0.03%
URSS 9.1% = 5000
USA 50.000 =
90.8%

Fig. 2.

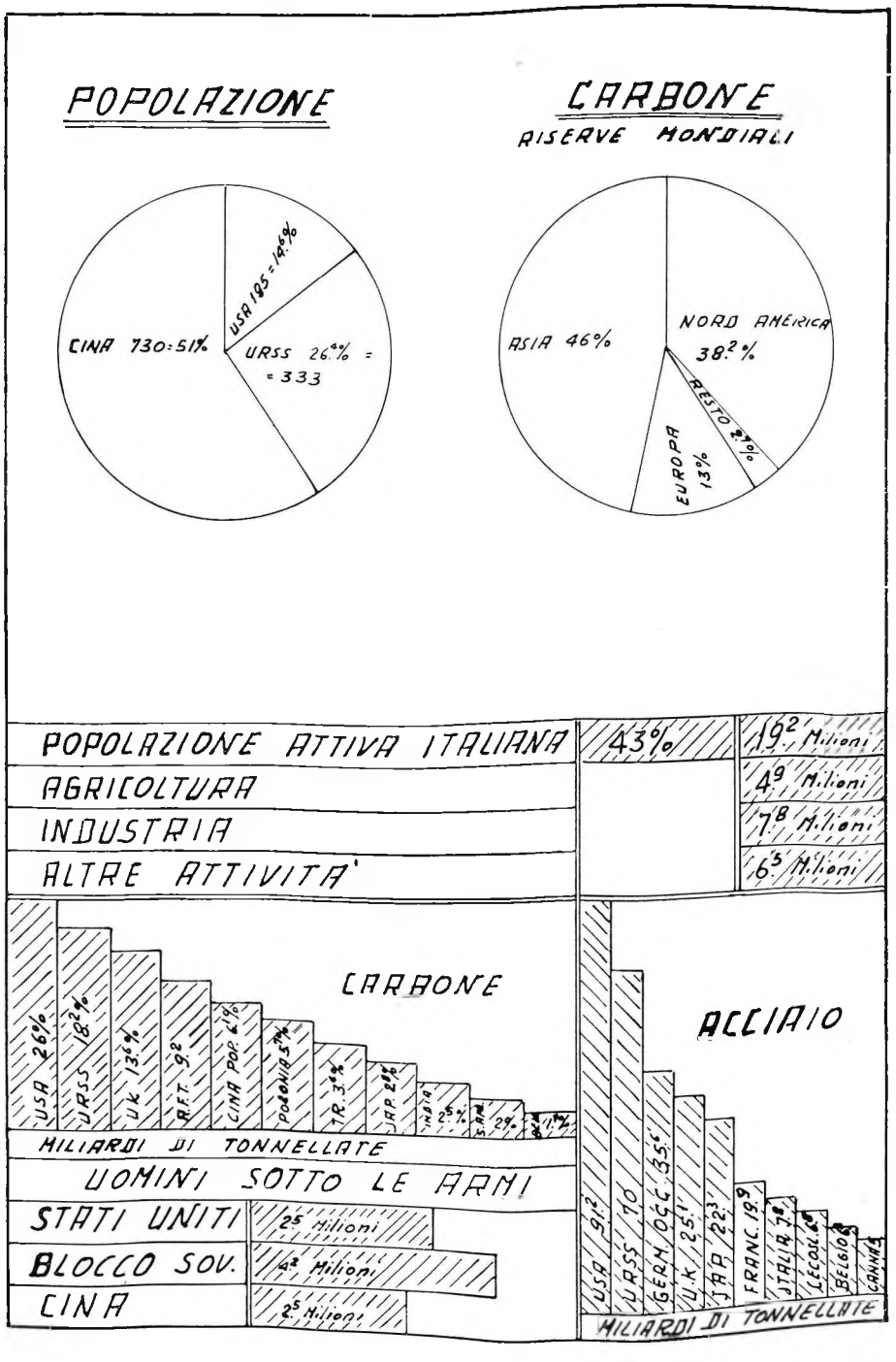

POPOLAZIONE
CINA 730=51%
USA 185 = 14.6%
URSS 26.4% = 333
CARBONE
RISERVE MONDIALI
ASIA 46%
NORD AMERICA 38.2%
RESTO 2.1%
EUROPA 13%
POPOLAZIONE ATTIVA ITALIANA 43%
AGRICOLTURA 19.2 Milioni
INDUSTRIA 4.9 Milioni
ALTRE ATTIVITA' 7.8 Milioni
6.5 Milioni
CARBONE
USA 26%
URSS 18.2%
UK 13.5%
R.F.T. 9.2
CINA POP. 6.1%
POLONIA 5.7%
TR. 3.1%
JAP. 2.6%
INDIA 2.5%
2%
1.7%
MILIARDI DI TONNELLATE
ACCIAIO
USA 91.3
URSS 90
GERM. OCC. 35.6
U.K. 25.1
JAP. 22.3
FRANC. 19.9
ITALIA 7.8
CECOSL. 6.8
BELGIO 6.8
CANADA 4.5
MILIARDI DI TONNELLATE
UOMINI SOTTO LE ARMI
STATI UNITI 2.5 Milioni
BLOCCO SOV. 4.2 Milioni
CINA 2.5 Milioni

Fig. 3.

SEQUENZA GENERICA, SOMMARIA, DELLE ESIGENZE

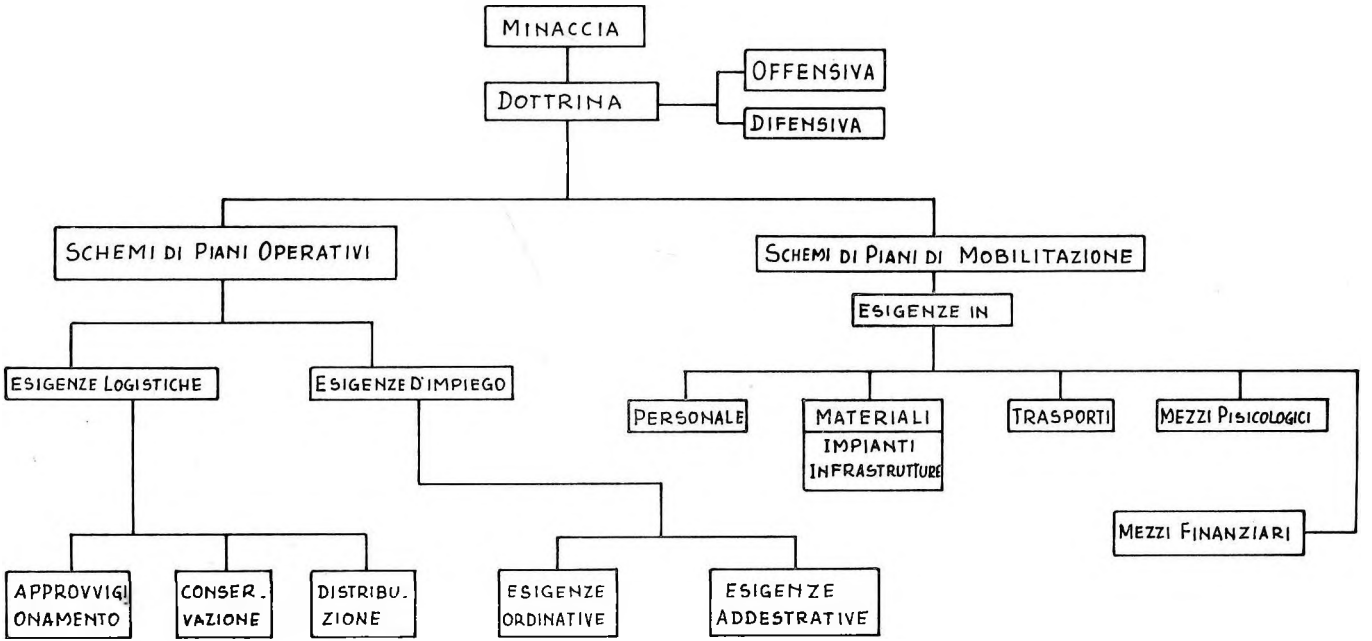
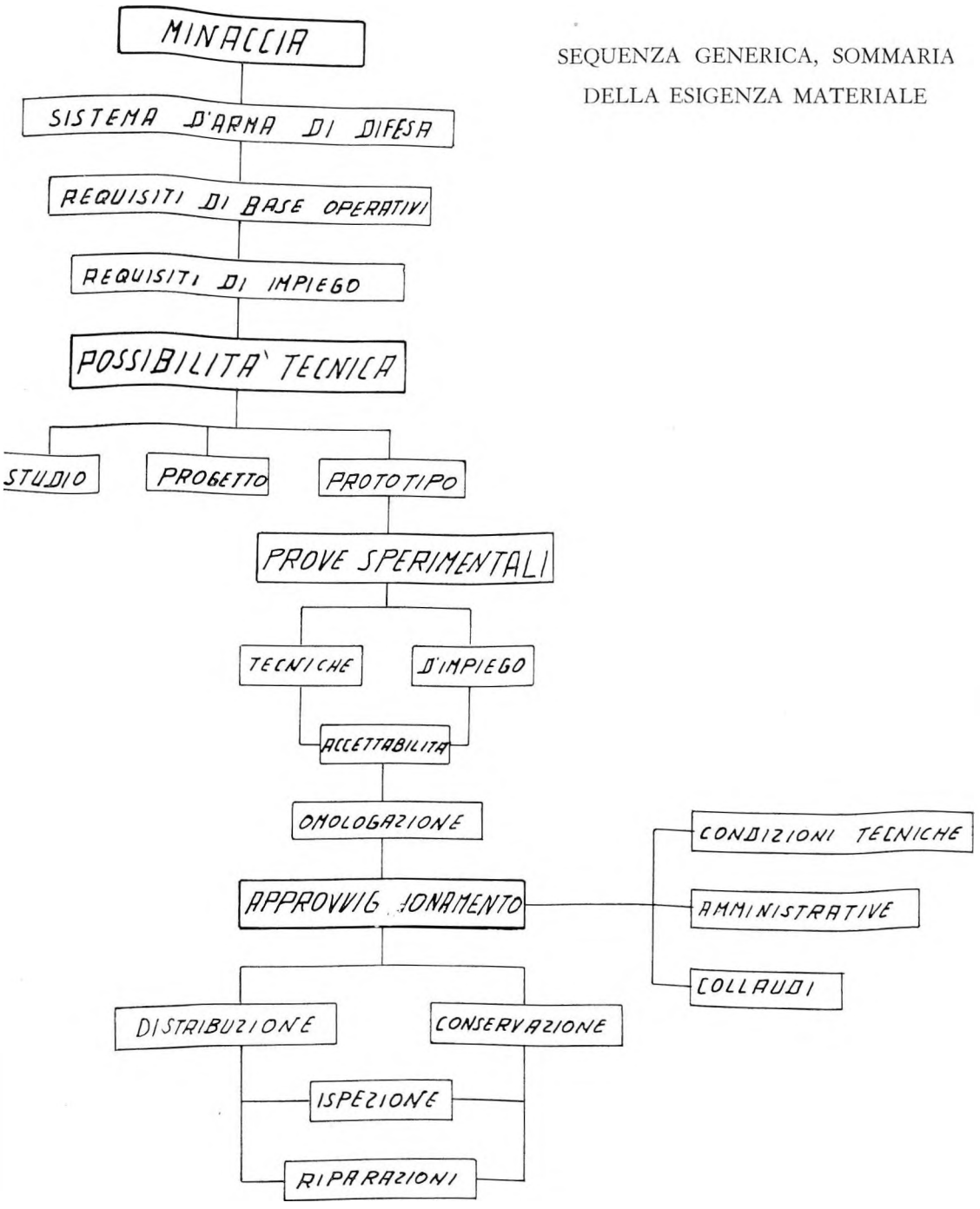


TABELLA 2.

SEQUENZA GENERICA, SOMMARIA
DELLA ESIGENZA MATERIALE



Un aspetto importante per l'organizzazione produttiva è quello dei materiali critici.

Nei riflessi della produzione, i materiali critici, normalmente, sono accentrati nelle Autorità statali che provvedono in base al programma di lavoro, sia nel tempo che in qualità, delle varie industrie, alla distribuzione ed al controllo, secondo diversi metodi:

— quello delle « priorità » (in funzione dell'urgenza o dell'essenzialità del prodotto); quello delle « assegnazioni percentuali » su base parallela, ecc.

Rifornimenti.

I rifornimenti vanno considerati, generalmente, sia sotto l'aspetto di distribuzione, sostituzione o integrazione di materiali e scorte ai livelli superiori territoriali che sotto quello logistico propriamente detto, relativo alle unità operanti. Il problema è: far giungere nel tempo e luogo opportuno le desiderate quantità di armi, materiali, attrezzature, ecc.

Occorre pertanto prevedere un'organizzazione che coordini e controlli tutte le attività rivolte a quel fine.

E' evidente quindi la necessità di una programmazione articolata nelle varie fasi: classificazione, controllo delle giacenze, acquisto, trasporti, distribuzione, standardizzazione, ricerca del costo minimo, ecc. Analogamente a quanto avviene nel campo civile, questo problema utilizza per le più razionali soluzioni tutte le tecniche moderne di ricerca operativa e di automazione e di controllo di qualità.

Possono essere adoperati criteri differenti per classificare l'importanza e la conseguente priorità dei vari materiali o componenti, per es.: l'assoluta indispensabilità per l'efficienza combattiva, il basso costo, componenti complessi e semplici, a forte o debole consumo nel tempo, ecc.

I compiti sopra accennati sono comunemente affidati ad organi tecnici direttamente dipendenti dagli Enti operativi.

E' necessario, infatti, il più stretto contatto fra il « cliente » Stato Maggiore) ed il « produttore » (Servizio tecnico oppure Servizio tecnico + industria) perchè siano ben chiare le « esigenze » dell'uno e le « limitazioni » nell'altro.

Ciò risulta con chiara evidenza ove si tratti di sviluppo o studio di nuovi progetti ma l'esperienza lo ha dimostrato necessario anche sul piano logistico. Per citare un esempio, negli USA la legge 638 (Department of Defence) (Appropriation Act) del 1953 e successivo regolamento 4000.8 stabilisce le direttive per tutte le attività riguardanti l'acquisto, distribuzione, standardizzazione di materiali militari. Sul piano pratico, dal Sottocapo di S.M. per la logistica (Deputy Chief of Staff for Logistics) dipendono i 7 Servizi tecnici dell'Esercito che provvedono al sistema di rifornimento (Army Supply System). La dipendenza è completa, organica, tecnica ed amministrativa.

I 7 Servizi tecnici provvedono all'acquisto, distribuzione, manutenzione e riparazione, nonchè allo studio, progetto e sviluppo dei materiali di rispettiva competenza. Essi sono organizzati per materia:

1. « The Ordnance Corps »: è il servizio più importante; le sue attività infatti sono eguali alla somma di quelle degli altri sei. L'Ordnance fornisce all'Esercito armi, munizioni, apparecchiature di controllo del tiro e veicoli;

2. « The Quatermaster Corps »: materiali di sussistenza e commissariato; prodotti petroliferi;

3. « The Corps of Engineers »: ha responsabilità operative e logistiche (come il nostro Genio); materiali per costruzioni e per ponti, carte topografiche, ecc.;

4. « Signal Corps »: ha le stesse funzioni delle Trasmissioni;

5. « The Transportation Corps »: ha funzioni essenzialmente logistiche; provvede a tutti i servizi di trasporto per l'Esercito ivi compresi gli aerei, i mezzi di sbarco e le ferrovie;

6. « The Army Medical Service »: è molto simile al nostro Servizio sanitario;

7. « The Chemical Corps »: provvede a tutti i materiali di armamento del tipo chimico, biologico, ecc.

Gli attuali orientamenti conducono a sempre più stretti legami fra unità operative e Servizi tecnici e si prevedono addirittura integrazioni. Caratteristica importante dei Servizi tecnici USA (e di molte altre nazioni) è l'estensione ai vari livelli della responsabilità tecnica. Ogni Servizio prevede infatti organici completi dai gradi più alti fino alla minore qualificazione sia di personale militare che civile.

Il concetto della divisione per materia anzichè per funzioni si è dimostrato così razionale da essere applicato anche in grandi organizzazioni industriali civili.

Controlli.

Un piano o programma di mobilitazione economico - industriale che non sia sostenuto da un adeguato sistema di controllo su tutte le componenti del piano stesso rischia di provocare eccessivi disquilibri, arresti di produzione, inflazione, accaparramento di materiali, ecc.

I controlli più importanti riguardano i seguenti campi:

a) finanziario - economico;
b) materie prime critiche;
c) produzione;
d) manodopera;
e) esportazione - importazione.

Essi debbono dare l'indice della stabilizzazione economica e pertanto dovrebbero essere accentrati in un Ente o in una organizzazione che ne tragga gli elementi necessari da un punto di vista nazionale una specie di potenziato CIP, l'attuale Comitato interministeriale dei prezzi).

I primi sintomi che si manifestano, in genere, improvvisamente, all'inizio di ogni emergenza sono: la rarefazione dei prodotti principali, l'aumento dei prezzi, l'aumento della circolazione monetaria e dei salari. A tali sintomi corrispondono, più o meno tempestivamente, le conseguenti misure: inasprimenti fiscali, razionamento, militarizzazione di industrie. Contemporaneamente si istituiscono i controlli diretti e indiretti per la stabilizzazione economica. I primi comprendono il controllo: dei prezzi, dei salari, dei profitti e dei sopraprofitti; i controlli indiretti si riferiscono essenzialmente alle misure fiscali e monetarie quali l'aumento di tasse per limitare il potere d'acquisto, le restrizioni nel credito, le riduzioni del tasso di sconto e apertura di prestiti nazionali, le operazioni di mercato aperto, ecc.

Conclusioni.

L'aspetto più significativo di una eventuale guerra moderna è la sua « globalità ». Essa dovrà essere combattuta su parecchi fronti: quello delle operazioni militari propriamente detto; il politico - sociale interno ed estero; l'industriale; l'economico; l'umano - psicologico. Tutti egualmente importanti ed interdipendenti.

La loro vastità non consente più di esaminarli e di prenderli in considerazione soltanto in imminenza o all'atto di una emergenza ma è necessario, costantemente, averli presenti nel normale sviluppo — in tempo di pace — delle attività nazionali ed internazionali.

Se è vero che anche nell'ultimo grande conflitto mondiale sono stati affrontati questi problemi, è pur vero che la dilatazione enorme degli spazi ha reso oggi i problemi stessi di dimensione analoga e impone la necessità di grandi organizzazioni ad hoc per il coordinamento degli sforzi e l'onerosa ricerca delle poche soluzioni possibili. Non possiamo, infine, prevedere quale sarà, e fino a che grado, l'influenza — dal punto di vista militare — di una effettiva conquista dello « spazio ».

Il fattore tempo, poi, giuoca un ruolo forse più determinante di ieri in confronto al progresso tecnico. Potrà accadere che nel periodo di tempo necessario ad istruire il personale su di un nuovo tipo di armamento od apparato, quest'ultimo sia stato già superato da altro più progredito.

Nella presente era di così rapido divenire l'ultima costante è ancora rimasto l'uomo che, nei suoi limiti e nei suoi difetti, è pur sempre il « motore intelligente che le cose move ».

Principi generali di base della organizzazione razionale

Qualsiasi problema di natura complessa e che comporti una o più soluzioni (anche le non-soluzioni o quelle impossibili) attraverso differenti procedure necessita di una impostazione organizzativa razionale del lavoro da svolgere. Alla base di tale impostazione possono essere considerati fondamentali i seguenti principi generali:

A

Unitarietà dell'organizzazione nella responsabilità, nei metodi e nelle funzioni; la sovrapposizione di responsabilità provoca confusioni e ritardi.

Deve essere applicata la stessa struttura organizzativa a tutti i livelli.

Il decentramento di autorità e responsabilità deve essere esteso il più possibile mantenendo integra la possibilità del controllo.

Chiara definizione dei limiti di responsabilità.

Evitare organizzazioni troppo elaborate e complesse.

I controlli vanno limitati nel tempo e non proliferati ad ogni livello e non debbono intralciare lo svolgersi normale del lavoro.

Il lavoro, per quanto possibile, va condotto in « team ».

Separazione netta delle funzioni interpretative, direttive, esecutive.

B

Il metodo, sistematico e logico, per la soluzione dei problemi deve osservare, in genere, le seguenti condizioni e cioè, che:

a) il problema da esaminare sia stato ben definito e isolato;

b) tutti i dati disponibili, relativi al problema, siano stati reperiti, considerati e valutati;

c) siano state esaminate tutte le eventuali soluzioni alternative;

d) siano state effettuate — ove possibile — prove preliminari con qualcuna delle soluzioni alternative;

e) siano stati valutati i risultati alla luce di una continua azione di ricerca e sviluppo;

f) sia stata considerata e valutata ogni soluzione parziale.

Nel quadro della organizzazione, la Ricerca e lo Sviluppo (R e D) occupano un posto di preminenza. Una caratteristica dell'era attuale è che non esiste più, in genere, il lungo intervallo fra la definizione di un primario principio scientifico e la sua pratica applicazione. Vi sono stati esempi classici di quasi immediata trasformazione di una scoperta scientifica in un procedimento industriale di enorme importanza pratica per la Società: antibiotici, materiali sintetici, energia nucleare, transistori, tecnica delle microonde, ecc. Analoghi risultati potranno sempre verificarsi se — indipendentemente dalla maggiore e migliore disponibilità di mezzi scientifici e tecnologici — verrà impiegato un metodo razionale di impostazione del problema di R e D.

Le principali fasi del processo di ricerca e sviluppo sono:

— ricerca di base;
— ricerca applicata;
— sviluppo;
— sperimentazione;
— valutazione.

La « ricerca di base » (o, pura) è l'indagine ad alto livello scientifico condotta su principi noti o tendenti ad accertarne altri. Interessa normalmente le Università, i Centri nazionali di ricerca, le Accademie, ecc.

La « ricerca applicata » consiste nell'applicazione — in laboratorio — dei principi accertati nei particolari campi di interesse. Tale tipo di ricerca è condotta sia presso i laboratori specifici delle Università o statali che presso quelli delle Industrie maggiormente qualificate e sviluppate.

Lo « sviluppo » è costituito dalla conversione dei risultati della ricerca applicata in modalità di tecnologia pratica e in realizzazioni tecniche.

« Sperimentazione » e « valutazione » costituiscono le chiare fasi finali del ciclo di ricerca.

Il problema della ricerca e sviluppo comprende anche il problema di personale. Esso investe quasi tutti i campi e, con la suddivisione sopra accennata in fasi, richiede un alto numero di qualificati. Non è facile trovare fra le leve dei giovani tecnici un numero di ricercatori adeguato alle esigenze. Il tipo di lavoro, le qualificazioni richieste, la non precisa posizione, nel quadro professionale e sociale, del « ricercatore », gli emolumenti non conformi a quelli di altro tipo di attività non rendono attraente alla massa un'attività di ricerca.

Vi è poi il problema nel problema. Si tratta dei Quadri.

E' necessaria la costituzione di una selezionata categoria di docenti « ricercatori » che concorrano alla formazione e preparazione dei tecnici di domani e che siano in grado di mettere in risalto e di indirizzare nella giusta direzione le qualità e le attitudini peculiari di ciascun allievo.

POSSIBILITA' E MODALITA' D' INTERVENTO DELL'ELICOTTERO ARMATO NELLA RICERCA E PRESA DI CONTATTO E NELLA PROSECUZIONE DEGLI SFORZI IN PROFONDITA'

Ten. Col. a. Gennaro Piccolo — **Magg. c. Giorgio Ricca**

Cap. c. Bruno Dini — **Cap. c. Gualtieri Pernechele**

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro costituito presso il Centro Addestramento Aviazione Leggera dell'Esercito, quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

Premessa.

La « mobilità operativa tattica » è un requisito di cui le unità di superficie devono essere necessariamente in possesso nel moderno combattimento.

Un incremento di tale mobilità, non perseguibile con i mezzi terrestri oltre un certo limite, può essere conseguito oggi solo sfruttando la terza dimensione e le possibilità offerte dai mezzi aerei che consentono di svincolare le unità dagli ostacoli e dall'attrito del terreno.

Allo stato attuale l'elicottero rappresenta il mezzo che, per le sue caratteristiche e possibilità, consente di dare al problema della mobilità dei reparti una soddisfacente soluzione. Per tale motivo l'impiego di questo prezioso mezzo da parte delle unità di superficie è sempre più richiesto e tende a trasferirsi dal campo prevalentemente logistico anche a quello eminentemente tattico.

La disponibilità di elicotteri conferisce ai comandanti ampie possibilità di manovra mediante l'attuazione di quelle particolari forme di « operazioni aeromobili » che consentono:

— il rapido trasporto di uomini e materiali sul campo di battaglia senza dover tener conto della natura del terreno;

— l'intervento sul tergo o sul fianco del nemico dopo averne superato in volo lo schieramento (aggiramento verticale);

— lo sfruttamento immediato di tutte le situazioni favorevoli offerte dal nemico o create dall'intervento di unità amiche;

— la tempestiva reazione ad improvvise minacce dirette contro truppe amiche.

La necessità di garantire alle truppe trasportate a mezzo di elicottero una sufficiente protezione durante le fasi di avvicinamento, atterraggio e sbarco di un'azione di elisbarco, ha reso indispensabile l'impiego di elicotteri convenientemente armati quali mezzi di scorta di quelli da trasporto.

E' sorto quindi, ed è stato ormai adottato in quasi tutti gli Eserciti moderni, questo nuovo mezzo di combattimento che, per la varietà ed il volume di fuoco da esso erogato (mitragliatrici, razzi liberi e missili controcarri filoguidati), rappresenta:

— un elemento indispensabile nell'esecuzione di operazioni aeromobili tattiche;

— una sorgente mobile di fuoco particolarmente idonea a battere di sorpresa carri armati nemici da distanze superiori alla gittata delle armi nemiche.

Le unità di superficie, in definitiva, traggono dall'elicottero armato un duplice vantaggio:

— potenziamento delle loro possibilità di fuoco;

— estensione delle loro possibilità di manovra con l'attuazione di rapidi spostamenti di truppe e di materiali sul campo di battaglia, pur tenendo sempre conto della situazione aerea locale, delle condizioni meteorologiche e della capacità c.a. avversaria.

Tali positivi vantaggi, che acquistano maggior valore in fasi del combattimento molto fluide quali:

— la ricerca e presa di contatto;

— la prosecuzione degli sforzi in profondità,

saranno in particolar modo posti in risalto nel corso della presente trattazione.

Ricerca e presa di contatto.

La « ricerca e presa di contatto » è quella azione eventuale della battaglia offensiva diretta a ricercare, stabilire e mantenere il contatto con il vivo della difesa ed a creare le condizioni di spazio e di tempo più favorevoli per lo svolgimento dell'azione successiva. Si inizia e si sviluppa con l'esplorazione tattica terrestre e si conclude con i combattimenti preliminari.

L'azione di ricerca e presa di contatto è affidata, sulla intera fronte dell'Armata, allo scaglione di R.P.C., articolato per aliquote di C.A. ed eventualmente di G.U. elementare di 1ª schiera.

L'aliquota operante sulla fronte di un C.A. in 1ª schiera è di massima costituita da tanti reggimenti di cavalleria, variamente rinforzati, quante sono le Divisioni in 1ª schiera ovvero da una Divisione corazzata.

Ne risulta che, nell'ambito di un settore di Divisione in 1ª schiera, opereranno di massima due distaccamenti esploranti ed una riserva.

Nel presente studio sarà esaminato l'impiego degli elicotteri armati nel reggimento di cavalleria impegnato nella R.P.C.

Le considerazioni che ne scaturiranno sono ritenute valide anche per la Divisione corazzata se destinata a svolgere la stessa azione.

Vale qui brevemente ricordare l'articolazione del reggimento di cavalleria nell'E.T., nonchè compiti e modalità d'azione dei suoi elementi:

— articolazione dall'avanti all'indietro;
  . pattuglie esploranti,
  . distaccamenti,
  . grosso (o riserva);

— compiti e modalità d'azione:

  . **pattuglie esploranti:** hanno il compito di osservare e riferire circa l'esistenza del nemico; effettuare ricognizioni del terreno percorso e di quello adiacente. Agiscono d'astuzia cercando di trafilare per non interrompere la progressione; combattono solo per eliminare deboli resistenze. Procedono su itinerari ben definiti e sono di composizione variabile a seconda del compito, della situazione e del terreno. Qualora arrestate ed impossibilitate a trafilare od a forzare l'ostacolo, mantengono il contatto in attesa del distaccamento;

  . **distaccamenti:** hanno il compito di distaccare, avvicendare ed alimentare le pattuglie. Assicurano la continuità e la progressione dell'azione esplorante intervenendo, quando necessario o conveniente, con azioni di fuoco per sbloccare le pattuglie. Muovono a cavallo di un asse di movimento e sono di massima composti da un gruppo tattico dell'entità del gruppo squadroni rinforzato. Agiscono per sbloccare le pattuglie con azioni di manovra condotte o mediante fissaggio frontale e azione sul fianco con i carri o mediante un movimento aggirante inteso ad investire sul tergo o sul fianco la resistenza nemica;

  . **il grosso (o riserva):** ha il compito di rinforzare o sfruttare l'azione dei distaccamenti; di sbloccarli se agganciati; di raffittire l'esplorazione ed eventualmente di muovere lungo una nuova direzione.

Procede lungo quella direzione che consente all'E.T. una penetrazione più opportuna o più redditizia.

Delineata così l'esplorazione tattica terrestre nella ricerca e presa di contatto, è opportuno fare un breve cenno all'impiego dei mezzi aerei dell'A.L.E. già previsto dalla vigente dottrina.

Le circolari infatti mettono in risalto ripetutamente l'idoneità dei predetti mezzi a:

— fornire un efficace concorso all'attività delle pattuglie;

— controllare particolari obiettivi sulla fronte e sui fianchi dei distaccamenti esploranti;

— facilitare ed accelerare il raggiungimento di località importanti (osservatori, strette, ecc.).

Risulta evidente che i predetti compiti potrebbero essere meglio assolti e notevolmente estesi qualora gli aerei leggeri e gli elicotteri da ricognizione, ai quali evidentemente la norma si riferisce, venissero sostituiti con elicotteri di uso generale convenientemente armati. In tal caso i più idonei mezzi ad ala rotante potrebbero non solo fornire alle pattuglie il già previsto concorso nell'attività ricognitiva e informativa mediante l'osservazione continua e aderente del terreno interessato al movimento ma, qualora le pattuglie stesse fossero costrette ad agire di forza, intervenire direttamente nel combattimento con:

— azioni di fuoco immediate ed efficaci contro sorgenti di fuoco che avessero arrestato la progressione del movimento;

— azioni di fuoco dirette ad appoggiare il movimento di meccanizzati, esploratori o pionieri;

— possibilità di trasporto di elementi della pattuglia su posizioni dominanti o sul tergo dell'elemento nemico.

Tali compiti potrebbero essere soddisfatti con l'assegnazione di due elicotteri armati di uso generale per ciascuna pattuglia.

Le predisposizioni per l'intervento di tali velivoli saranno fissate dal comandante della pattuglia che dovrà anche precisare per ciascuno di essi:

— settore di sorveglianza e di intervento;

— intese preventive per le richieste di fuoco su obiettivi improvvisi e per azioni di elisbarco a breve raggio.

L'azione degli elicotteri verrebbe così a configurarsi, sotto alcuni aspetti, a quella di una vera e propria ricognizione armata, conferendo alla pattuglia maggior forza penetrativa a tutto vantaggio della rapidità e della continuità del movimento.

A favore dei distaccamenti l'attività di controllo di obiettivi particolari non sarebbe rivolta soltanto alla consistenza ed all'atteggiamento degli stessi

ma potrebbe estendersi con l'intervento diretto degli elicotteri armati (fuoco e/o rapida azione degli uomini da essi trasportati) sì da imporsi radicalmente su obiettivi potenzialmente capaci di interferire sull'azione in atto del distaccamento esplorante.

Risulta inoltre evidente la necessità di disporre di un certo numero di elicotteri armati anche nel caso, previsto dalle circolari in vigore, del raggiungimento di località importanti quali osservatori, strette, ecc. mediante elicotteri da trasporto. Questa azione — che si identifica in una vera e propria occupazione preventiva, sia pure a breve raggio e con limitate forze — può essere considerata una tipica « azione aeromobile » e come tale non può rinunciare all'insostituibile apporto di fuoco degli elicotteri armati.

L'esame della dottrina porta tuttavia ad individuare altre possibilità di impiego degli elicotteri nella dinamica di questa azione della battaglia offensiva, oltre a quelle già esaminate.

La norma in vigore prescrive che il distaccamento esplorante, allorchè debba procedere allo sbloccamento delle pattuglie, agisca con azioni di manovra o su un'unica direzione o con un attacco avvolgente. In entrambi i casi la disponibilità di elicotteri armati di uso generale, aventi anche la possibilità di trasportare aliquote di meccanizzati, agevolerebbe notevolmente il compito del distaccamento. Infatti l'azione su un'unica direzione, condotta dal distaccamento esplorante in connessione con il fissaggio condotto dalla pattuglia, si concreta in un movimento inteso ad investire sul fianco la resistenza nemica; essa assumerebbe carattere di estrema incisività qualora fosse potenziata con aggiramenti verticali effettuati da elicotteri armati che, dopo aver trasportato e sbarcato i reparti eliportati nei punti più sensibili, potrebbero dare agli stessi un adeguato supporto di fuoco.

Nel secondo caso, l'azione del distaccamento esplorante viene condotta mediante:

— la neutralizzazione dell'obiettivo ad opera del fuoco dell'artiglieria, quando disponibile;

— il fissaggio dell'obiettivo stesso da parte di unità meccanizzate;

— l'investimento del nemico da parte dei carri.

La disponibilità di elicotteri armati di uso generale renderebbe possibile in questa azione:

— il potenziamento dell'azione di fuoco condotta dall'artiglieria mediante il concorso alla neutralizzazione dell'obiettivo;

— l'integrazione della manovra effettuata dai carri con possibili azioni di aggiramento verticale condotte da unità eliportate;

— la totale soppressione dell'azione di manovra dei carri che, in tal caso, potrebbe essere sostituita da quella effettuata da unità elisbarcate sostenute dal fuoco dei velivoli armati.

E' da ritenere che una disponibilità di 10 elicotteri da parte del distaccamento consentirebbe a quest'ultimo di distaccare i velivoli necessari alle pattuglie e di mantenere alle sue dirette dipendenze almeno 5 elicotteri con compiti di pronto impiego.

In tal modo il distaccamento, che segue a conveniente distanza le pattuglie, potrebbe disporre di:

— 1 elicottero in volo con compiti di ponte radio fra i velivoli operanti e le pattuglie, nonchè di controllo e di guida del movimento;

— 4 elicotteri, con a bordo due squadre meccanizzate, che seguono, procedendo a sbalzi successivi, il movimento del distaccamento tenendosi in misura di intervenire entro brevissimo tempo.

Con tale articolazione il comandante del distaccamento potrebbe conseguire, come precedentemente detto:

— un rapido controllo di obiettivi particolari con il fuoco degli elicotteri e con l'azione degli uomini da essi sbarcati;

— l'occupazione preventiva di località importanti con rapide azioni aeromobili a breve raggio;

— estrema incisività di immediatezza nelle azioni di sbloccamento concorrendovi con fuoco aereo ed aggiramenti verticali.

Anche nell'impiego del grosso si possono individuare notevoli possibilità di impiego di elicotteri armati a tutto vantaggio della tempestività dell'azione.

Infatti l'azione del grosso gravita di norma su un asse baricentrico all'azione dei distaccamenti; allorchè il grosso debba estendere l'azione esplorativa su una nuova direzione questa risulterà normalmente eccentrica rispetto all'originario asse di movimento. In tal caso l'iniziale impiego di unità eliportate con il necessario apporto di fuoco degli elicotteri armati, che precederebbe quello del normale dispositivo esplorante a tal uopo distaccato dal grosso, faciliterebbe l'inizio dell'attività esplorativa sulla nuova direzione.

Assolto il compito iniziale, gli elicotteri potrebbero rimanere a disposizione del nuovo distaccamento ed essere da questi impiegati con le modalità precedentemente descritte.

Nell'attacco su un'unica direzione, condotto per superare le resistenze avversarie che abbiano arrestato la progressione di un distaccamento, il grosso si articola in due complessi minori, uno a prevalenza meccanizzato e l'altro a prevalenza corazzato.

La disponibilità di elicotteri armati da parte del grosso permetterebbe di:

— intervenire nell'azione del complesso prevalentemente meccanizzato con tempestività ed in stretta aderenza all'azione degli elementi già a contatto, sia con il fuoco (basi di fuoco estremamente mobili), sia con il rapido trasporto di meccanizzati;

— potenziare l'azione del complesso prevalentemente corazzato mediante:

. possibili azioni di aggiramento verticale condotte da unità meccanizzate eliportate,
. maggiore apporto di fuoco,
. maggiore possibilità di tempestivo intervento al momento previsto dai tempi dell'azione,
. maggiore sicurezza sui fianchi;

— sostituire l'azione dei carri con quella di unità eliportate.

Nell'azione ora esaminata sarebbero disponibili da parte del grosso, oltre agli elicotteri normalmente assegnati ad esso, anche quelli del distaccamento esplorante il cui arresto ha originato l'azione stessa.

L'intervento di elicotteri armati risulterebbe di notevole efficacia per il grosso anche nell'attuazione del terzo compito ad esso devoluto: quello cioè di fronteggiare eventuali improvvise minacce.

In tal caso la possibilità di effettuare rapide puntate sui fianchi del dispositivo nemico, di occupare punti favorevoli per lo sviluppo dell'azione, di trasportare tempestivamente aliquote di meccanizzati agevolerebbe notevolmente tale compito.

Sembra quindi di poter affermare che gli elicotteri armati possono utilmente operare anche a favore del grosso e che il loro impiego deve essere considerato altamente remunerativo in quanto consente una dinamica esplorativa più sicura, continua e veloce.

Ultimato l'esame delle possibilità e delle modalità di intervento degli elicotteri armati nella fase esplorativa della R.P.C., non è superfluo accennare ad una possibile soluzione ordinativa.

Tenuto conto che il reggimento di cavalleria opera normalmente con un grosso e due distaccamenti ed in considerazione di quanto in precedenza detto a proposito delle pattuglie, dei distaccamenti e del grosso, è da ritenere che l'assegnazione di 10 elicotteri armati di uso generale a ciascun gruppo squadroni costituisca una dosatura sufficiente a soddisfare le esigenze d'impiego descritte.

Circa la definizione qualitativa e quantitativa del tipo di armamento di cui dotare i vari velivoli nell'ambito di ogni reparto elicotteri assegnato a ciascun gruppo squadroni, in linea di massima si può ritenere conveniente quanto segue:

— 2 elicotteri armati con razzi liberi;

— 8 elicotteri armati con missili filoguidati e mitragliatrici leggere.

Prosecuzione degli sforzi in profondità.

La prosecuzione degli sforzi in profondità è una fase dell'azione di annientamento della battaglia offensiva che si prefigge lo scopo di battere, una volta conclusasi favorevolmente l'azione di investimento e disarticola-

zione, le forze nemiche non ancora impegnate, operanti nell'area della battaglia e di raggiungere l'obiettivo strategico.

Essa è condotta da GG. UU. corazzate e/o motorizzate tratte:

— dalle riserve dei Corpi d'Armata in 1ª schiera con il rinforzo o meno di complessi tattici tratti dalle GG. UU. già impegnate, qualora l'azione si svolga in ambiente nucleare attivo o in ambiente convenzionale in terreni montani ed alpini;

— dalla riserva di A. in ambiente nucleare potenziale o in ambiente convenzionale.

L'azione si sviluppa con procedimenti diversi a seconda che il nemico:

— manovri in ritirata;

— sia in procinto di contrattaccare in forze con le proprie riserve al fine di risolvere a proprio favore l'esito della battaglia;

— sia battuto e in rotta.

Nel primo caso, l'azione deve essere improntata alla massima celerità e decisione e deve essere diretta a sopravanzare le forze ripieganti. Trattandosi di superare successive posizioni sistemate a difesa, sia pure sommariamente, per tale azione appaiono particolarmente idonee unità meccanizzate.

Nel secondo caso, la prosecuzione degli sforzi in profondità si traduce in una serie di scontri in campo aperto tra formazioni corazzate, per i quali si palesano più rispondenti le unità corazzate.

Nel terzo caso l'azione assume il carattere di vero e proprio inseguimento.

Elemento determinante ai fini dell'impostazione della manovra risulta la conoscenza da parte dei Comandanti di Divisione e di Brigata di notizie riguardanti:

— consistenza e atteggiamento del nemico;

— possibilità di movimento offerte dal terreno.

A tale scopo viene spinto in avanti il Gruppo esplorante divisionale al fine di:

— riprendere al più presto e mantenere il contatto con l'avversario;

— riconoscere gli itinerari;

— precedere il nemico su località importanti ai fini della disponibilità delle comunicazioni.

Il Gruppo Esplorante Divisionale, impiegato nella particolare missione esplorativa, sarà, di norma, rinforzato con le compagnie esploranti di Brigata, con unità di artiglieria e pionieri del genio al fine di assicurare il necessario concorso di fuoco e la possibilità di ripristino della viabilità interrotta, il superamento di ostacoli nonchè la trasmissione di notizie riguardanti le condizioni della viabilità.

Il G.E.D. si articola, durante l'attività esplorativa, in:

— pattuglie;

— grosso.

Ultimata la fase esplorativa, i lineamenti della successiva azione della G.U. corazzata o meccanizzata saranno diversi a seconda degli atteggiamenti del nemico precedentemente esaminati.

Nel caso che esso manovri in ritirata l'azione divisionale dovrà tendere, mediante manovra avvolgente o accerchiante compiuta da forti complessi tattici, alla conquista di obiettivi che impediscano al nemico di riorganizzarsi a difesa.

Qualora il nemico sia in procinto di contrattaccare, invece si dovrà procedere a:

— rinserrare le forze corazzate nemiche mediante una manovra avvolgente;

— battere le stesse forze avversarie in successivi scontri in campo aperto.

In tal caso il dispositivo della G.U. incaricata di condurre la prosecuzione in profondità degli sforzi, si articolerà in due Brigate in 1ª schiera destinate a realizzare la manovra avvolgente ed una Brigata in riserva.

I complessi tattici in 1ª schiera penetreranno lungo direttrici idonee a rinserrare le formazioni nemiche con i primi scaglioni formati in prevalenza di meccanizzati, allo scopo di poter costituire tempestivamente opportuni perni di manovra destinati a favorire i gruppi tattici corazzati che seguono perchè la loro azione si svolga nelle migliori condizioni.

Nell'ultimo caso previsto dalla dottrina (nemico battuto e in rotta) la G.U. adotterà un dispositivo molto ampio con tre Brigate in 1ª schiera ed un complesso tattico in riserva, in modo da poter sfruttare qualsiasi itinerario disponibile.

L'azione dovrà essere improntata alla massima spregiudicatezza e dovrà tendere a sopravanzare il nemico su località importanti e su passaggi obbligati fino al raggiungimento dell'obiettivo strategico.

Le Brigate in 1ª schiera avanzano con dispositivi anch'essi molto aperti, precedute dalle rispettive compagnie esploranti e tendono al raggiungimento di obiettivi che consentano l'incapsulamento.

Anche l'esame della meccanica con cui si conduce la prosecuzione degli sforzi in profondità permette di individuare le possibilità di impiego dell'elicottero armato in tutte le fasi e nei diversi procedimenti d'azione.

La convenienza di ricercare, in una situazione operativa molto fluida, l'immediato contatto con le forze nemiche non ancora impegnate, favorisce infatti un impiego spregiudicato e sicuramente remunerativo dei mezzi ad ala rotante.

L'inserimento degli elicotteri armati, nel G.E.D. o nelle compagnie esploranti, può venire attuato secondo i procedimenti d'azione già visti per il gruppo di cavalleria costituente distaccamento esplorante.

Questa fase esplorativa, per la scarsa consistenza dei dispositivi nemici, sarà improntata alla massima velocità di progressione; il concorso fornito dagli elicotteri per possibilità di osservazione, elevata capacità di fuoco improvviso e concentrato, potenzialità di trasporto, sarà fondamentale ed a volte determinante.

Circa l'entità numerica degli elicotteri da impiegare nella fase in esame, si ritiene impossibile formulare previsioni a priori: situazione operativa del momento e caratteristiche ambientali consiglieranno di volta in volta la più conveniente dosatura.

A favore delle GG. UU., a seconda della situazione imposta dal comportamento del nemico, gli elicotteri armati potranno intervenire per assolvere i seguenti compiti:

— nemico che manovra in ritirata:
  . costituire basi di fuoco mobili,
  . effettuare elisbarchi a breve raggio (1) per occupare posizioni che favoriscano la manovra avvolgente od accerchiante,
  . dare sicurezza ai reparti che operano in profondità controllando i fianchi esposti,
  . intervenire con azioni di fuoco per imporre tempi di arresto a reazioni provenienti da nuove direzioni,
  . occupare preventivamente con unità eliportate posizioni sulle quali si ritiene che il nemico possa reiterare la difesa;

— nemico in procinto di contrattaccare:
  . mantenere sotto controllo il campo di battaglia guidando i complessi tattici in 1ª schiera,
  . favorire la giusta individuazione delle zone più idonee alla costituzione di perni di manovra,
  . integrare l'azione dei gruppi tattici corazzati in manovra di avvolgimento guidandone e coordinandone l'intervento,
  . contribuire al rapido spostamento di perni di manovra già costituiti,

---

(1) E' necessario, in questa sede, definire ciò che si intende per « elisbarco a breve e medio raggio ».

Il N.O.T.L. definisce l'aviosbarco « a breve raggio » in funzione dell'autonomia operativa dei reparti che lo seguono.

Per quanto riguarda l'elisbarco è da ritenere che questo possa essere eseguito solo quando tale autonomia risulti largamente assicurata.

Per *elisbarco a breve raggio* si intende quindi: « *azione di sbarco aereo condotta da unità elitrasportate su una distanza inferiore al raggio d'azione del velivolo impiegato e tale da permettere a questo più di una "sortita" senza eseguire rifornimento* ».

. costituire, con elisbarchi a breve e medio raggio (1), nuovi perni di manovra,

. dare sicurezza ai reparti in azione controllando i fianchi esposti;

— nemico battuto e in rotta:

. sopravanzare il nemico occupando, con azioni di elisbarchi a breve e medio raggio, località di particolare importanza o passaggi obbligati,

. effettuare elitrasporti che consentano improvvisi interventi su elementi del dispositivo nemico che siano o altamente remunerativi (comandi, autocolonne, posti radar, ecc.) o che si trovino in temporanea crisi per precedenti azioni di fuoco o per particolari situazioni derivanti dalla percorribilità.

I compiti esaminati potrebbero essere soddisfatti con una disponibilità di 5 reparti di 10 elicotteri ciascuno, così ripartiti:

— Comando Divisione: 1;

— G.E.D.: 1;

— Brigata corazzata o meccanizzata (ciascuna): 1.

Vale, per la dosatura dei diversi tipi di armamento, quanto detto in precedenza a proposito dell'azione di ricerca e presa di contatto.

Si desidera infine porre l'accento sulla caratteristica di elevata flessibilità dei reparti elicotteri (minuto decentramento ma anche rapido accentramento dei mezzi aerei) per affermare che le azioni di aviolancio e di aviosbarco — decisamente importanti — potrebbero essere sostituite da azioni di elisbarco attraverso il tempestivo accentramento di un conveniente numero di elicotteri.

L'elisbarco, nei confronti di aviolanci o aviosbarchi presenta, infatti, i seguenti aspetti positivi:

— immediatezza di organizzazione ed estrema tempestività di intervento;

— punti di imbarco non vincolati a particolari organizzazioni aeroportuali;

— non richiede necessariamente l'impiego di truppe specializzate o particolarmente addestrate;

— non attiva complessi e particolari problemi interforze;

— è di facile coordinazione nel tempo e nello spazio.

Una facile critica a queste ultime considerazioni potrebbe essere rivolta al modesto (seppur relativo) raggio d'azione dell'elicottero. Ma tale obie-

---

(1) Per *elisbarco a medio raggio* si intende: « *azione di sbarco aereo condotta da unità elitrasportate su una distanza tale da non permettere più di una "sortita" (raggio d'azione del velivolo)* ».

zione decade d'importanza qualora si tenga presente che, nelle fasi finali della prosecuzione degli sforzi in profondità, l'obiettivo strategico rientrerà largamente nelle autonomie anche degli elicotteri attualmente in dotazione.

CONCLUSIONI.

Sono state esaminate le possibilità e modalità di intervento degli elicotteri armati nella ricerca e presa di contatto e nella prosecuzione degli sforzi in profondità.

Tale esame — se pure espressione di opinioni personali e condotto su una base teorica da sottoporre ovviamente al vaglio della pratica esperimentazione — pare abbia posto in rilievo come l'impiego dei predetti mezzi aerei consenta:

— guadagno di tempo con conseguente tempestività di azione;
— economia nell'impiego di forze terrestri;
— maggiore sicurezza in ogni atto tattico;
— ancor più elevata possibilità di manovra.

E' doveroso evidenziare però come l'impiego, in così larga misura, di questo nuovo mezzo sul cielo della battaglia, dia origine ad una serie di problemi di carattere tecnico - operativo.

Sono essi:

— problemi di coordinamento. Il nuovo mezzo si inserisce infatti in una già sperimentata rete di coordinazione (forze aerotattiche, artiglieria, fanteria) i cui organi non risulterebbero più sufficienti;
— problemi di ordinamento;
— problemi di natura logistica.

La risoluzione di tali quesiti condiziona in maniera determinante l'impiego degli elicotteri armati rendendo indispensabile, per ciascuno di essi, un ulteriore particolareggiato studio.

EVOLUZIONE DEL CALIBRO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AD OGGI ED ESIGENZE PER IL FUTURO

Ten. Col. a. Arturo Baldini Ten. Col. a. Carlo Tore

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro costituito presso la Scuola di Artiglieria, quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

1. Premessa.

Le artiglierie vengono tradizionalmente classificate in relazione alla curvatura della traiettoria, alle caratteristiche di impiego, al calibro ed al peso, ai mezzi di trasporto. La circ. 5861 dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, in relazione al calibro ed al peso definisce *artiglierie leggere* o *da campagna* il cannone da 88/27, gli obici da 105/14 e da 105/22 ed il mortaio da 120.

Questa classificazione dovrà in futuro essere riveduta, perchè il riordinamento in via di attuazione prevede l'assegnazione a determinate unità di artiglieria da campagna di materiali aventi lo stesso calibro delle artiglierie pesanti campali. D'altronde sono tuttora mantenute in uso espressioni come artiglierie da montagna, artiglierie corazzate, artiglierie divisionali, ecc., per indicare le artiglierie delle GG. UU. corrispondenti.

Per rimuovere eventuali dubbi in fatto di terminologia e di attribuzione di classifica si ritiene che possano considerarsi da « campagna », quelle unità di artiglieria che normalmente costituiscono aliquota orientata.

In altre parole, tutte quelle unità di artiglieria che hanno in proprio gli elementi per assicurare il collegamento tattico ed il sostegno di fuoco aderente a favore dei complessi d'Arma base cui sono orientate.

2. Generalità sul calibro delle artiglierie.

Per tracciare un panorama evolutivo del calibro, non si può prescindere dall'accennare sinteticamente alla potenza, mobilità e celerità di tiro, che sono i requisiti di un'artiglieria più direttamente influenzati dal calibro.

La potenza è misurata dagli effetti del colpo singolo e dalla distanza alla quale tali effetti sono ottenuti. Il calibro è fattore determinante della potenza in quanto da esso dipende il peso del proietto e quindi l'efficacia del colpo singolo. Il peso del proietto, a sua volta, influisce anche sulla gittata.

La mobilità è principalmente funzione inversa del peso e quindi del calibro, ma dipende anche dalla costituzione del materiale e dalla sua sistemazione ed organizzazione per il movimento. In pratica, infatti, per quanto riguarda in particolare le artiglierie semoventi, l'attuale sviluppo della tecnica consente di procedere a sensibili aumenti di calibro senza apprezzabili diminuzioni di mobilità.

La celerità di tiro è riferita al numero dei colpi che un'artiglieria può sparare nell'unità di tempo. Dipende dal sistema di chiusura della culatta, dall'organizzazione del sistema di puntamento, dal munizionamento e dall'organizzazione per il caricamento. In linea teorica, la celerità di tiro è in opposizione al calibro; in pratica, moderni sistemi di caricamento automatico e semiautomatico consentono di realizzare celerità di tiro molto elevate anche con bocche da fuoco di medio calibro.

Le concezioni dottrinarie volta a volta ricorrenti, determinano gli scopi da raggiungere e di conseguenza indicano i requisiti che devono essere esaltati. Per quanto riguarda l'artiglieria da campagna è sempre importante il problema della distanza di sicurezza che va posto in stretta correlazione con il calibro della bocca da fuoco.

L'ausilio che l'artiglieria deve fornire all'Arma base, sia nell'attacco che nella difesa, deve tendere a protrarsi il più a lungo possibile per facilitare e rendere meno sanguinoso l'ultimo atto del combattimento. La funzione dei mezzi di fuoco dell'Arma base, infatti, è essenzialmente quella di assicurare una saldatura di fuoco sufficientemente efficace allorchè l'artiglieria è costretta a spostare il tiro. Pur tuttavia la mancanza dell'appoggio diretto dell'artiglieria caratterizza sempre la fase più critica del combattimento ed occorre ridurne al minimo la durata.

3. Le artiglierie da campagna all'inizio e durante il secondo conflitto mondiale.

a. Italia.

Al 1° giugno 1940, per il nostro Esercito, la situazione delle bocche da fuoco dell'artiglieria da campagna o divisionale (secondo la denominazione dell'epoca) era la seguente:

Bocche da fuoco	*Complessi esistenti*	*Quantità in commessa*
75/13	1187	
75/27 Mod. 906	1598	
75/27 in cav.	101	
75/27 Mod. 11 ipp. . .	1073	
75/27 Mod. 11 T.M. . .	268	
75/27 Mod. 1912 . . .	51	
75/18 Mod. 34	114	
75/18 Mod. 35		252
75/34		192
100/17 Mod. 14 ipp. . .	1325	
100/17 Mod. 14 T.M. . .	199	
100/17 Mod. 16	181	

Esistevano cioè 4392 bocche da fuoco calibro 75 e 1705 bocche da fuoco calibro 100. Di questo complesso di 6097 bocche da fuoco solo 114 (calibro 75), erano di costruzione recente (1934-35); i rimanenti 5983 complessi si identificavano in artiglierie già impiegate nel corso della prima guerra mondiale e di cui quelle di preda bellica rappresentavano la grande maggioranza. Le commesse alle industrie nazionali di nuove costruzioni sommavano a 444 unità (calibro 75).

In sintesi, parco di artiglieria da campagna piuttosto antiquato con decisa prevalenza di pezzi da 75. Anche le nuove costruzioni risalenti agli anni 1934-35, si erano orientate verso questo calibro. La situazione non risultava da libere scelte, ma dalla cristallizzazione dell'eredità del primo conflitto mondiale.

Il materiale da 75 era ritenuto rispondente a soddisfare le esigenze conseguenti alle concezioni tattiche dell'epoca, ispirate alla « guerra di rapido corso ». I requisiti ai quali doveva rispondere l'artiglieria divisionale erano, in ordine di priorità, la mobilità e una forma di traiettoria tale da ridurre al minimo le zone non battute. Più che lunghe gittate, ritenute talora pregiudizievoli ai fini dello sviluppo della cooperazione, si richiedevano artiglierie someggiate e ippotrainate, a tiro curvo, per poter seguire la fanteria ovunque e sostenerla su qualsiasi terreno. La mobilità faceva premio sulla potenza.

L'efficacia del colpo da 75 era ritenuta sufficiente a conseguire gli effetti desiderati nei confronti degli obiettivi tradizionali. Il calibro 75 trovava così all'inizio del secondo conflitto mondiale sufficienti argomentazioni a sostegno della sua rispondenza; lo conferma la larga diffusione che aveva anche presso gli eserciti di vari Paesi belligeranti.

Negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale il programma italiano di nuove costruzioni prevedeva per l'artiglieria divisionale la realiz-

zazione di un pezzo da 75, specialmente atto alla montagna, e, qualora possibile, di un secondo pezzo sempre da 75 a grande gittata e di un obice da 105. Per il primo pezzo la condizione relativa alla potenza del materiale portò alla definizione di una bocca da fuoco con la lunghezza di 18 calibri che permetteva di raggiungere una gittata di 9500 metri. Gli ottimi risultati ottenuti con una batteria di prova someggiabile, fecero considerare l'opportunità di studiare l'impiego della stessa bocca da fuoco anche in altre versioni. Nacque così il 75/18 per batterie a cavallo e motorizzate, con varie possibilità di traino, che fu chiamato M 35 per distinguerlo da quello someggiabile, denominato M 34.

In aderenza al programma di nuove costruzioni, fu completato il progetto di un cannone da 75 a grande gittata per batterie motorizzate, derivato dall'obice da 75/18 M 35, che assunse la denominazione di cannone da 75/32 M 37. La sua produzione fu iniziata nel 1940. Il 75/32 fu adattato anche quale semovente e installato sul carro M 14/41.

Nel 1942, per l'armamento del carro P 40, fu decisa l'adozione di una bocca da fuoco da 75/34, derivata dal 75/32.

Mentre veniva ribadita la buona rispondenza del 75, si affermava la necessità che la Divisione disponesse di un calibro maggiore. Gli obici da 100/17 erano ritenuti sostanzialmente rispondenti, eccezion fatta per la gittata (9000 m); nei loro confronti il programma, pur sostenendo l'opportunità di conservarli, ne auspicava la sostituzione con una bocca da fuoco da 105. Già nel 1939 si erano iniziati gli studi per la progettazione di un obice da 105/23; ma non se ne fece nulla, in quanto si arrivò alla metà del 1943 senza aver completato la fase sperimentale.

Per quanto riguarda le artiglierie divisionali someggiate e a traino animale o meccanico, durante il conflitto non vi è da registrare alcuna evoluzione nel senso che all'armistizio del 1943 figuravano ancora in servizio i soli calibri 75 e 100 esistenti al 1° giugno 1940.

L'inizio della seconda guerra mondiale diede l'impressione di un decadimento di importanza delle armi tradizionali a vantaggio del binomio carri - aviazione, che si impose all'attenzione quale elemento ritenuto determinante agli effetti della risoluzione del conflitto. Col passare del tempo si potè constatare però che fanteria e artiglieria conservavano ancora intatto il loro peso nella battaglia, salvo naturalmente i necessari adeguamenti di carattere tecnico e tattico.

L'aumento di peso delle artiglierie da campagna si era tradotto per le unità su ruote in una diminuzione della mobilità tattica; per ovviare a tale inconveniente, in contrasto con l'accresciuta importanza del fattore mobilità, fecero la loro comparsa le artiglierie ad affusto semovente.

Il primo vero esemplare italiano di artiglieria semovente fu il 75/18 su scafo M 13 che eseguì con esito favorevole le prove di tiro all'inizio

del 1941. I primi 30 esemplari costruiti furono impiegati in Africa settentrionale nella primavera del 1942.

I risultati favorirono la generalizzazione del sistema; allo scafo M 13 succedette lo scafo M 14 e M 15; al 75/18 succedette il 75/34 e poi, a breve scadenza, il 90/53 e il 105/23.

La costruzione dei complessi da 90/53 su scafo M 14/41 ebbe inizio a soli undici mesi dai tiri di collaudo del semovente da 75/18.

I semoventi da 75 e da 90 dovevano far parte dei reggimenti di artiglieria divisionale assegnati alle Divisioni corazzate, alle Divisioni di fanteria speciale ed alle unità destinate a fronteggiare formazioni corazzate.

Rapida evoluzione del calibro quindi, imposta da dura esperienza di guerra, che orientava tutti gli Eserciti ad un incremento qualitativo e quantitativo delle proprie unità corazzate. Presero così avvìo, nell'aprile del 1942, gli studi tendenti a sistemare un obice da 105 sullo scafo del carro P 40. Per guadagnare tempo furono utilizzati gruppi e complessi di produzione corrente (M 42) e i primi esemplari vennero distribuiti ai reparti nella primavera del 1943.

A differenza di quanto era avvenuto nel campo delle artiglierie divisionali someggiate e a traino animale o meccanico gli orientamenti italiani per l'artiglieria della Divisione corazzata, che dovevano trovare pratica attuazione verso la fine del 1943, consideravano ormai superato il calibro 75 e puntavano decisamente al calibro 105. Tale sostanziale evoluzione del calibro, maturata in poco più di due anni per diretta esperienza di guerra è quanto mai significativa. Essa costituisce la prova più evidente che fino dalle prime apparizioni sul campo di battaglia le artiglierie semoventi avevano dato chiara dimostrazione di potersi inserire autorevolmente nel combattimento delle unità corazzate, perchè meno sensibili ai riflessi negativi conseguenti a maggiorazione del calibro.

La differenza di orientamenti in fatto di calibro fra le artiglierie da campagna a seconda che esse siano destinate a sostenere unità di fanteria oppure corazzate merita di essere sottolineata, perchè mette in luce concezioni che conservano tuttoggi piena validità. Per artiglierie da campagna inquadrate in GG. UU. corazzate, una maggiore potenza può essere ottenuta con l'aumento del calibro senza eccessive preoccupazioni per la distanza di sicurezza; invece, quando si tratta di sostenere truppe non protette, una delle remore alla maggiorazione del calibro è costituita dal conseguente aumento della distanza di sicurezza.

b. Altri Stati.

I materiali di artiglieria da campagna adoperati dagli Eserciti dei principali Stati belligeranti durante il secondo conflitto mondiale erano stati realizzati, per la maggior parte, negli anni immediatamente precedenti la guerra.

La disponibilità di potenti mezzi di traino, resa possibile dallo sviluppo della motorizzazione, e l'adozione di ruote a pneumatici, avevano permesso all'artiglieria da campagna di passare dai materiali calibro 75 a calibri maggiori prima riservati alle artiglierie pesanti campali.

Tra i più noti materiali da campagna in dotazione figuravano: il cannone britannico da 88/27, quello tedesco da 88/56 (di cui esistevano anche le versioni controcarro e controaerei), gli obici da 105/22 dell'Esercito statunitense, i materiali da 85, 100 e 122 dell'Esercito sovietico, i materiali francesi da 75 e 105, il materiale polacco da 100/22. Alcuni di questi materiali, quali ad esempio i francesi da 75/17, 75/34, 105/11, 105/15, 105/27, il polacco da 100/22 e il russo da 122/45, facenti parte della preda bellica, furono impiegati anche dall'Esercito italiano per lo più quali materiali da posizione per sbarramenti stradali o per difesa costiera.

Durante il conflitto, come già notato per l'Italia, gli orientamenti puntarono verso la realizzazione di semoventi, montando su scafi di carro già esistenti complessi tratti da artiglierie a traino meccanico in dotazione, di norma con protezione solo laterale, come il semovente statunitense M 37 da 105/22 su scafo Chaffee adottato nel 1945.

Si può quindi affermare che le esperienze del secondo conflitto mondiale dimostrarono la scarsa rispondenza del calibro 75 e in parte anche dell'88 alle esigenze di fuoco, soprattutto per la limitata efficacia del colpo singolo e già verso la fine della guerra gli orientamenti si appuntavano decisamente verso una maggiorazione del calibro.

La migliore soluzione del problema della potenza per l'artiglieria da campagna poteva ravvisarsi nel materiale da 122 di costruzione sovietica, in grado di raggiungere una gittata dell'ordine di 20 km.

4. L'artiglieria da campagna nel nostro Esercito e nei principali Eserciti stranieri dalla seconda guerra mondiale ai nostri giorni.

a. Italia.

L'evoluzione del calibro delle artiglierie da campagna dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, per quanto riguarda il nostro Esercito, è stata caratterizzata principalmente da tre calibri diversi, ognuno dei quali è stato, nel campo specifico, il vero protagonista di una sua epoca. Così infatti:

— il calibro 75, nelle sue varie versioni, ha distinto la maggior parte delle artiglierie divisionali nel corso della seconda guerra mondiale;

— il calibro 88, di provenienza alleata, ha rappresentato nell'immediato dopoguerra l'armamento delle unità di artiglieria da campagna nel periodo di ricostruzione dell'Esercito;

— il calibro 105, di provenienza americana, compare all'inizio degli anni cinquanta e nel quadro di un riordinamento unificato per tutti gli Eserciti della coalizione occidentale ha qualificato l'artiglieria da campagna, si può dire sino ai giorni nostri.

Per quanto riguarda l'artiglieria da montagna i calibri 75 e 100 sono rimasti in servizio fino verso il 1959. Con la realizzazione dell'obice da 105/14 si passò alla graduale sostituzione dei vecchi calibri con il nuovo materiale di costruzione italiana. Intanto nelle unità da montagna avevano già fatto la loro apparizione anche i mortai da 107, sostituiti poi con quelli da 120.

Nel recente quadro di ammodernamento e potenziamento delle unità del nostro Esercito si è iniziato l'inserimento nella linea pezzi delle artiglierie da campagna delle GG. UU. corazzate del semovente M 109 da 155 mm.

b. U.S.A.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale gli orientamenti, rivolti essenzialmente al campo dei semoventi, tendevano all'eliminazione dell'inconveniente rappresentato dalla mancanza di protezione superiore, reso più acuto dall'estendersi dell'impiego delle spolette di prossimità e dallo sviluppo delle offese nucleari. Si ebbero così miglioramenti ristretti esclusivamente al campo della protezione e della mobilità senza alcun progresso in quanto a caratteristiche balistiche. Espressione di tale tendenza nel campo delle artiglierie da campagna è il semovente M 52 da 105/22 scafo Walker Bulldog adottato nel 1952.

Verso la fine del 1955 emergono nuove necessità per la preminente influenza dell'arma nucleare sulle concezioni di impiego delle unità e sulla loro composizione organica. Si richiedono maggiori gittate, maggiori possibilità di movimento, maggiore efficacia delle munizioni e per l'artiglieria da campagna maggiore celerità di tiro (dell'ordine di 5 - 6 colpi ogni 20″).

Sono mantenuti i calibri classici ricorrendo a nuovi tipi di proietto e per i compiti di appoggio ravvicinato vengono così realizzati i modelli di obici da 105:

— XM 102, molto leggero, trainato, aerotrasportabile, per Divisioni di fanteria, aerotrasportate e meccanizzate;

— XM 104, leggero, semovente, dotato di motore da jeep, elitrasportabile. Pesa soltanto 6000 libbre e riflette la tendenza ad adottare scafi semoventi leggeri non blindati;

— XM 108, versione corazzata del 105. Pesa 41.000 libbre, molto mobile con capacità di attraversare corsi d'acqua; è destinato a sostituire l'M 52.

Su affusto semovente protetto è stato realizzato inoltre un nuovo obice da 155 M 109 (peso kg 23.000, gittata 18 km), materiale particolarmente

idoneo per l'impiego con la Divisione corazzata e destinato ad assolvere i compiti di appoggio ravvicinato in sostituzione dell'obice da 105.

c. Gran Bretagna.

L'artiglieria da campagna britannica ha mantenuto in servizio fino ad epoca recente il materiale da 88/27 nel reggimento campale, adottando l'obice italiano da 105/14 per armare i reggimenti leggero e aerotrasportabile che appoggiano la Brigata paracadutisti.

Un cannone da 105 semovente montato in torretta, denominato « Abbot », è stato costruito per sostituire il cannone da 88/27. La nuova arma, destinata a fornire l'appoggio ravvicinato alle unità terrestri, impiega proietti ad alto esplosivo, fumogeni e controcarro; ha una gittata di 18 km ed è anfibio. L'installazione in torretta consente un angolo di direzione di 360° con notevole progresso rispetto ai cannoni semoventi precedenti.

Il concetto d'impiego dell'artiglieria britannica rimane fondato sulla « bivalenza » cioè sulla possibilità di operare elasticamente sia appoggiando formazioni di Arma base che sfruttino solo fuoco convenzionale, sia per il caso che si disponga e si usino ordigni nucleari.

d. Francia.

Studi e discussioni denuncianti incertezza di pensiero in merito all'impiego dell'artiglieria in ambiente nucleare, hanno caratterizzato gli anni del dopoguerra. L'evoluzione che deve consentire all'artiglieria di restare all'altezza dei propri compiti viene improntata alla soluzione del problema della gittata. Il pensiero francese è infatti fermo sull'idea che « la gittata è la chiave della manovra del fuoco ».

L'ultima realizzazione per il materiale da campagna è costituita dal complesso AMX[B] da 105 su affusto semovente protetto che raggiunge una gittata di 15 km, ritenuta però ancora insufficiente. Il materiale è notevole per la realizzazione di una celerità di tiro molto elevata (6 colpi in 20″).

e. U.R.S.S.

In nessun altro Esercito del mondo l'artiglieria è tenuta in considerazione come in quello sovietico. Negli organici dell'Esercito russo la proporzione dell'artiglieria nei confronti delle altre armi è infatti maggiore che in qualunque altro Esercito.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale ai nostri giorni l'artiglieria sovietica ha acquistato sempre maggiore potenza di fuoco, e i materiali sorpassati sono stati man mano sostituiti con tipi più moderni. Il calibro, la gittata e la mobilità dei vari materiali sono stati aumentati. Le densità di schieramento conseguenti alle necessità di sottrarsi per quanto possibile all'offesa nucleare, conservano ancora valori assai rilevanti.

Fra le artiglierie da campagna figura ancora il pezzo da 85 e, largamente diffuso anche ad altri livelli, il cannone da 122 D 74 con una gittata di 21.500 m e una celerità di tiro di 6 colpi al 1'.

f. Svezia.

Per le sue brillanti caratteristiche merita di essere ricordato il nuovo materiale svedese da 155 costruito dalla nota ditta Bofors, che sembra particolarmente idoneo a compiti di appoggio ravvicinato a fanterie protette. I dati caratteristici noti sono i seguenti:

— peso: t 48;
— motore: diesel policarburante e una turbina a gas;
— calibro: 155;
— gittata massima: 25 km;
— celerità di tiro: 15 colpi al 1';
— munizioni: granate ad alto esplosivo con spoletta di prossimità;
— abitacolo per equipaggio, compartimento munizioni e scafo, fortemente protetti;
— serventi: 5 uomini.

La rilevante celerità di tiro, la notevole gittata, la mobilità e la presunta possibilità di impiegare proietti a caricamento nucleare pongono il nuovo semovente svedese fra le più potenti artiglierie convenzionali attualmente in servizio, benchè esso presenti inconvenienti di varia natura.

5. La nuova dottrina e l'evoluzione del calibro delle artiglierie da campagna. Esigenze per il futuro.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale il prevedibile impiego tattico degli ordigni nucleari è stato l'elemento determinante dell'evoluzione di tutta la dottrina. Le attuali concezioni dottrinarie configurano un ambiente operativo caratterizzato da notevole dilatazione dei dispositivi, impiego sempre più generalizzato di unità meccanizzate e corazzate, aumentata dinamicità dell'azione e gravi difficoltà logistiche.

In questo ambiente, con caratteristiche del tutto diverse da quelle del secondo conflitto mondiale, l'artiglieria tradizionale conserva ed anzi vede accrescere le sue attribuzioni. Allo stato attuale, infatti, non è possibile la completa sostituzione del fuoco convenzionale con quello nucleare soprattutto per ragioni di tempestività e di aderenza degli interventi.

La sistemazione difensiva ricerca nella protezione offerta dai lavori di fortificazione campale la possibilità di sopravvivenza ed induce il difensore ad interrare sempre più i propri apprestamenti. Non sembra siano disponibili dati concreti di esperienza circa l'efficacia del fuoco convenzionale delle ar-

tiglierie contro bersagli animati che sfruttano le maggiori protezioni imposte dall'immanenza dell'offesa nucleare. Comunque, considerando che le sistemazioni difensive sono realizzate al fine di garantire la protezione contro un'offesa di tale natura, si ritiene ragionevole pensare che l'effetto di neutralizzazione su tali obiettivi si possa conseguire soltanto con una maggiore potenza di fuoco.

Per l'artiglieria si presenta poi la necessità di intervenire, oltre che sugli obiettivi tradizionali, su obiettivi mobili, protetti e diradati, rappresentati principalmente dai nuovi complessi in cui possono frazionarsi le unità corazzate e meccanizzate, quegli obiettivi cioè, che con espressione ormai corrente, sono stati definiti « duri », e la cui estensione minima (plotone) non potrà scendere al disotto dei quattro ettari.

Contro obiettivi di tale genere interventi con granate ordinarie e nebbiogene consentono infatti di dissociare la fanteria dai carri, ma le possibilità di danneggiare i mezzi corazzati sono alquanto limitate; per conseguire il logoramento a distanza di queste formazioni occorre infliggere perdite al nemico, vulnerando i mezzi nelle loro parti vitali.

Per adeguare la potenza di fuoco alla natura e alle dimensioni degli obiettivi è necessario aumentare l'efficacia del colpo singolo e realizzare una elevata densità di fuoco (colpi per ettaro) in tempi molto ristretti.

L'efficacia del colpo singolo può essere accresciuta intervenendo sul calibro e sulla potenza dell'esplosivo di scoppio; più elevate densità di fuoco si possono ottenere aumentando il numero delle bocche da fuoco e la celerità di tiro dei pezzi. Allo stato attuale, poichè non è consigliabile aumentare la già forte densità di schieramento, la soluzione va ricercata nel potenziamento dell'efficacia del colpo singolo e in attesa che le ricerche nel campo degli esplosivi e del munizionamento raggiungano i risultati auspicati, non rimane che aumentare il calibro. Tale aumento va peraltro contenuto nei limiti imposti dalle incidenze che esso esercita sul peso del proietto e dei materiali, sulla celerità di tiro e sulla distanza di sicurezza.

Un esame anche sommario degli elementi influenzati dall'aumento del calibro, porta a considerazioni che si presentano senz'altro favorevoli, per l'artiglieria da campagna, ad una bocca da fuoco di medio calibro dell'ordine del 155, invece dell'attuale 105.

La differenza di peso dei materiali non è più un fattore negativo per la mobilità in quanto la tecnologia moderna consente la realizzazione di complessi da 155 altrettanto mobili di quelli da 105.

Il proietto da 155 presenta rispetto a quello da 105 una efficacia del colpo singolo tre volte maggiore, il che determina riflessi positivi sulla potenza di fuoco e sulla risoluzione del problema logistico.

Infatti sugli stessi obiettivi, a parità di effetto neutralizzante, il 155 richiede minor numero di bocche da fuoco, tempi di intervento più ristretti ed un peso del munizionamento sensibilmente inferiore.

Appare dunque evidente la convenienza di impiegare il 155 che, a parità di effetti, fornisce un rendimento decisamente superiore ed alla maggiore potenza del colpo singolo associa un maggiore braccio d'azione.

Nei confronti del 105, il 155 presenta il vantaggio di poter danneggiare carri e veicoli protetti anche con la sola proiezione di schegge.

L'aumento della distanza di sicurezza non pone problemi di rilievo nei riguardi del fuoco aderente in favore di elementi corazzati; nei riguardi di elementi non protetti il problema resta temperato dal potenziato armamento dell'Arma base e dalla considerazione che l'incremento della distanza di sicurezza, alle medie distanze, è poco rilevante.

Il 155/23 versione semovente (M 109) con il quale sono state già dotate alcune unità di artiglieria da campagna del nostro Esercito sembra presentare in maniera apprezzabile quelle caratteristiche di mobilità, protezione, celerità di tiro ed efficacia del colpo singolo richieste dal campo di battaglia del prossimo futuro.

Pur trattandosi di un medio calibro su affusto semovente protetto, moderne tecniche costruttive hanno consentito di realizzare una mobilità pressochè equivalente a quella della versione semovente del 105/22.

In recenti esperienze effettuate in Germania, il pezzo da 155/23 su scafo M 109, con opportune modifiche ai congegni di chiusura e caricamento, ha sparato 5 colpi in 57 secondi, migliorando sensibilmente la propria celerità di tiro.

La gittata, per quanto notevolmente superiore a quella del 105/22 (l'8ª carica consente di raggiungere i 18 km), si deve ritenere ancora insufficiente. Realizzazioni più moderne consentono a complessi dello stesso calibro di raggiungere gittate di circa 25 km, più rispondenti alle esigenze attuali.

Il calibro 155, inoltre, è il minimo che permette di realizzare proietti semi-autopropulsi con i quali si possono conseguire sensibili aumenti di gittata e, forse, anche proietti con particolari « organizzazioni interne » per il conseguimento di effetti particolari, quali il minamento a distanza con mine antiuomo ed anticarro, il lancio di freccette e sfere ad azione perforante, il lancio di cariche cave.

Volendo trarre delle conclusioni da questo rapido confronto tra le prestazioni dei due calibri considerati, e prescindendo dalla possibilità ed opportunità di realizzare bocche da fuoco del tutto nuove, sembra fuori dubbio la convenienza di orientare le preferenze verso un complesso da 155 su scafo semovente non soltanto per l'attuale superiorità delle sue caratteristiche tecnico-operative nei confronti del 105, ma anche in virtù delle possibilità offerte dal materiale per il prossimo futuro.

Gli orientamenti in atto in campo internazionale avallano ampiamente le considerazioni formulate: negli Stati Uniti e nella Germania Federale l'armamento delle unità di artiglieria delle GG. UU. meccanizzate e corazzate

considera il 155 come calibro minimo od unico e pertanto il calibro 105 è stato radiato dalle dotazioni.

In ambito NATO il calibro 155 è ormai ritenuto il calibro minimo da adottare per l'armamento delle unità di artiglieria delle GG. UU. elementari. Tale orientamento trova ulteriore giustificazione nella necessità di procedere verso l'unificazione dei calibri.

La tendenza ad unificare i calibri delle bocche da fuoco ha trovato conferma, in seno alla NATO, in una esplicita dichiarazione del Comitato dei direttori nazionali della ricerca per la difesa: il calibro unico cui si tende, soprattutto per motivi logistici, è il 155.

Non è detto che la continua, progressiva ascesa che ha caratterizzato i calibri delle bocche da fuoco delle artiglierie con compiti di cooperazione dal 1940 ad oggi, debba ritenersi prossima ad arrestarsi: c'è da pensare che, esasperandosi le esigenze di gittata e di efficacia del colpo singolo, anche il calibro 155 possa venire considerato insufficiente e si debba passare a calibri superiori.

NOTE E PROPOSTE

LA VOCAZIONE MILITARE

1. Premessa.

L'esistenza di una vocazione viene normalmente intuita, ancor prima che ne venga definito il concetto, come un misterioso richiamo, diretto da una volontà soprannaturale ad una creatura razionale, perchè si avvii su uno speciale cammino.

Tale comune intuizione può indurre però facilmente a porre la vocazione militare, aliena da ogni vago miracolismo, in erronea alternativa con la vocazione religiosa, cui esclusivamente si riferisce l'intuizione di una chiamata superumana.

Dimensionare la prima costituisce quindi il primo passo chiarificatore, che ci porterà a considerare la professione delle armi, pur disinserita da ogni economia miracolosa, eppure in forza della scelta vitale che esige, degna ugualmente del qualificativo di vocazionale (1).

Anzi, parlando di vocazione, noi intendiamo proprio riferirci alla vocazione militare, quasi che questa sola meriti tale nome.

La ragione per la quale l'impulso alla professione militare meriti il nome di vocazione in modo distintivo, esclusivo, così da potersi riferire ad essa come a « la » vocazione, in assoluto, sta nel fatto che lo stato militare trascende ogni altra scelta professionale per il regime di vita cui sospinge.

Esso infatti impegna al sacrificio di alcune fondamentali e legittime tendenze che sono quelle della propria persona, dei propri affetti, delle cose. Analizziamo queste fondamentali inclinazioni nei loro elementi essenzialmente onesti e confrontiamole con le condizioni dell'ufficiale consapevole.

---

(1) Del resto, metafisicamente parlando, cioè considerando l'uomo come creato da un Dio e destinato a tornare a Lui, non è certo da immaginarsi che egli possa, in modo autonomo, percorrere la sua strada terrena, senza essere « vocato » a compiere, nella elezione di un qualunque stato nelle ordinarie professioni umane, il divino volere. (Cfr. Landucci: « La Sacra Vocazione »).

2. Il sacrificio della propria persona.

Una fondamentale tendenza dell'uomo è congiunta alla legittima aspirazione alla libera iniziativa, a fare quello che piace (entro i limiti del lecito), a non dipendere dalle altrui esigenze, a pensare alle proprie cose ed alle proprie comodità prima che a quelle degli altri, ad appartenere, in una parola, liberamente a sè e non agli altri, siano questi superiori, uguali o inferiori.

Non si vuole affermare che fuori dell'ambiente militare si possa fare quello che si vuole. Il dipendente è sempre soggetto al datore di lavoro, l'impiegato al capo - ufficio e tutti alle leggi dello Stato. Ma una sensazione psicologica di capitale importanza è questa: a prescindere dalla più o meno grande libertà di fatto goduta, il civile ha il diritto di aspirarvi e di cercare di ottenerla nella misura più larga possibile.

Il militare invece a tale libertà deve rinunciare: sia di fatto che nella aspirazione. All'impedimento giuridico sostanziale deve infatti aggiungersi una ben più profonda e totalitaria autodisciplina della propria indipendenza, a titolo di coerenza interiore, che pone il militare, veramente consapevole della propria missione, in condizione di non appartenere più a se stesso, ma di appartenere agli altri, a vantaggio dei quali è chiamato a prodigare tutte le proprie energie.

Il militare che non si sacrifica, si pone in insanabile contrasto con la sua eccezionale responsabilità. Per le caratteristiche della sua posizione, egli deve sentirsi posto in stato permanente di emergenza.

L'intima convinzione del permanente stato di emergenza nasce dalla considerazione obiettiva della specifica missione militare, che lo pone al totale servizio della gerarchia.

3. Il sacrificio degli affetti.

Non ci si vuole riferire tanto alla lontananza, praticamente al totale distacco conseguente ai trasferimenti, dalla famiglia d'origine, quanto al sacrificio della famiglia da acquisire.

Per valutare appieno il valore di questo secondo sacrificio, sia pure temporaneo, bisogna saper guardare molto al di là del fattore puramente negativo della mortificazione, pur così sensibile in una sfera tanto intima dell'uomo. Bisogna saper guardare alla finalità positiva di tale rinuncia, fatta per superiori motivi, ed alla positiva intensità nel servizio che consente.

Il servizio, così eticamente inteso, costituisce, quasi, in definitiva, una trascendente sostituzione del matrimonio. Se ne comprende facilmente la pressante convenienza per l'esercizio della totale dedizione professionale, come condizione cioè perchè il militare possa volgere ogni interesse ed ogni sollecitudine in particolare al governo del personale.

E' proprio questa destinazione a conferirgli una specifica spiritualità, che suggerisce la trascendente analogia di tale spirituale matrimonio col matrimonio giuridico, costituendone il ben più vasto frutto di vita, l'espansione di ben più alta e vasta paternità.

Vi sono, per concludere, due celibati, identici solo per il fattore negativo dell'esclusione del matrimonio, ma molto diversi per la rispettiva finalità positiva: un celibato naturale ed uno, potremmo dire, sociale.

Il primo costituisce la pura condizione di « scapolo », inteso nel significato etimologico puramente negativo della parola: « sciolto dal cappio », libero, non legato in matrimonio. I suoi motivi potrebbero essere anche viziosi: egoismo, proprio comodo, libertinaggio: stato umano infecondo.

Il secondo consente invece la dedizione totale al servizio: stato umano di superiore merito, ossia socialmente fecondo.

4. Il sacrificio delle cose.

La vita militare non è in contrasto, per sè, con le oneste aspirazioni alle comodità. Ma basta anche solo uno sguardo alla condizione di fatto presente per intendere di dovere comunque accettare la speciale vocazione professionale al disprezzo del benessere materiale.

Se vogliamo chiederci il perchè di tale austera propensione, ci troveremo anche per questo terzo sacrificio di fronte a delle finalità positive che illuminano il dilemma nascosto della vita dell'ufficiale.

E' il dilemma della sua grande, invisibile ricchezza: la ricchezza dei suoi tesori sentimentali.

Per comprendere il fatto, bisogna rammentare che l'ufficiale è il tutore della libertà (e di tutti gli altri ordini etici, rispetto ai quali si può ripetere, proporzionatamente, ciò che intendiamo per questo spirituale tesoro).

Non evidentemente nel senso che la libertà non sia di tutti, ma in quanto il militare la tutela, la consacra, la custodisce nel diuturno servizio: essa è dunque il suo più grande tesoro. Obiettivamente parlando, quindi, per riguardo alle rispettive ricchezze — quella spirituale e quelle materiali — il militare, rispetto ai civili, è in condizione senza dubbio privilegiata.

Le posizioni però si capovolgono dal punto di vista psicologico. Se la ricchezza spirituale fosse valutabile nella stessa linea delle ricchezze sensibili, si dovrebbe naturalmente e spontaneamente sentirne la proporzionata e conveniente forza di attrazione, assai più suggestiva che per ogni ricchezza materiale.

Ma la sua preziosità è invece sulla linea della convinzione.

Il tesoro spirituale, proprio perchè trascende di tanto il puro ordine visibile, sul piano della sensibilità naturale può lasciare freddo il cuore.

Essendo infatti l'uomo, attraverso il corpo, immerso nel mondo sensibile, come il suo naturale amore tende alla creatura umana sensibile, così

la sua inclinazione naturale tende alla ricchezza e alle cose visibili, capaci di offrire alla sua persona il piacere delle comodità.

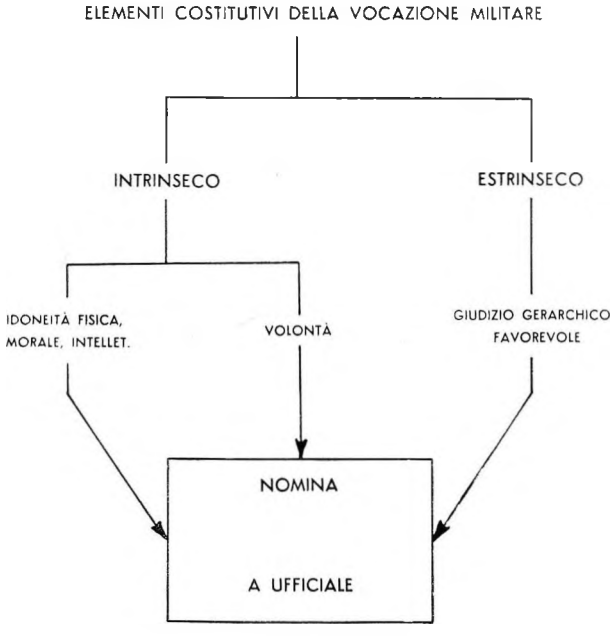
Da questo pericolo, nasce il dilemma per l'ufficiale: prodigarsi, a differenza di qualsiasi altro professionista, fino ai limiti delle forze in una attività in cui una sola decorosa indennità verifichi il carattere non proporzionalmente rimunerabile delle prestazioni militari.

5. Requisiti della vocazione militare.

Stabilito quale sia il piano di vita e di responsabilità corrispondente alla vocazione militare, si tratta ora di vedere quali ne sono gli elementi costitutivi (vds. *schema*) che si possono distinguere a grandi linee come segue:

a) requisito *intrinseco,* costituito dalle doti morali, fisiche, intellettuali, unitamente, beninteso, alla *volontà;*

b) requisito *estrinseco,* rappresentato dal giudizio gerarchico favorevole.



6. Doti morali, fisiche, intellettuali.

Le doti morali del giovane sono indubbiamente quelle più significative ed importanti, e costituiscono la sfera della sua interiore « coerenza ».

E' del resto chiaro che tutte le altre doti poco hanno da dire all'animo umano e nulla possono dare all'uomo: non il coraggio nei pericoli, non la fede in un ideale, non la forza di sacrificarsi per esso.

Quanto alle doti fisiche, se si tiene presente la natura logorante della vita militare, che richiede prestazioni incessanti di giorno, di notte, in qualsiasi stagione (prestazioni attive, cui deve aggiungersi la fatica dello studio, dell'organizzazione, del governo del personale), è facilmente intuibile come tale idoneità fisica non possa che essere assoluta. Considerazioni simili valgono per le doti intellettuali e per il grado culturale raggiunto e raggiungibile. Si deve dire cioè anche per esse che debbono essere sufficienti a compiere convenientemente non una parte, ma tutta la missione militare, la quale comprende somme responsabilità intellettuali (1).

La gerarchia militare è una gradazione di compiti, di capacità, di comandi; più l'ufficiale sale nei gradi della gerarchia, più aumenta il suo campo d'azione.

Al di là della vasta gamma di conoscenze strettamente professionali, la sua formazione culturale, in senso ampio, deve comprendere: i problemi dello spirito (Filosofia); la visione del mondo materiale (Scienze); la natura della società in cui si vive (Politica, Economia, Sociologia); il sentimento dell'emozione estetica (Arte) le relazioni con l'estero (Lingue).

Oltre la capacità intellettuale, è un indice discriminante notevole anche la « forma mentis » del giovane o, se si vuole, la sua simpatia intellettuale.

E' bene che essa tenda o si sforzi di tendere prevalentemente alle materie scientifico - matematiche, indispensabili per intendere profondamente ogni mezzo in dotazione e per poter seguire l'immancabile progresso delle applicazioni della scienza e della tecnologia nel campo bellico. Ora, come nessuno affronterebbe gli studi umanistici senza un'adeguata inclinazione, così non si dovrebbero affrontare gli studi scientifico - matematici senza una corrispondente idoneità mentale. La preferenza per altri studi potrà ad ogni buon conto tornare utile a patto che questi vengano esattamente collocati nel quadro generale delle scienze militari.

7. Volontà.

E' bene ora introdurre l'elemento della volontà dopo quello precedentemente visto della idoneità. Il fattore volontà del giovane si aggiunge, con carattere di essenzialità, al fattore idoneità.

---

(1) Forse con il fine realistico di preparare i giovani ufficiali al duro sacrificio della « routine » dei reparti, qualche educatore svaluta l'importanza dello studio, volendo formare — dice — non dei dottori, ma dei maestri di pratica. Egli forma in realtà degli ufficiali a metà e quindi dei maestri a metà. Infatti l'ufficiale è un istruttore. E la sua capacità di magistero non può giudicarsi puramente in relazione al livello intellettuale della massa delle generazioni anteguerra. Il senso critico anche degli analfabeti si è affinato ed essi non subiscono facilmente l'ascendente di un maestro e di un istruttore di cui non intuiscano una preparazione profonda.

Solo allora, cioè nell'istante in cui il giovane s'impegna davanti alla propria coscienza, la vocazione si attua nel suo letterale significato di risposta ad una interiore chiamata.

Vocazione vuol dire infatti chiamata. In ogni chiamata si distinguono: colui che chiama, colui che è chiamato e la chiamata propriamente detta, che è la comunicazione della volontà del chiamante al chiamato.

Di conseguenza, il termine, in psicologia scientifica, viene usato quando la tendenza ad esercitare una certa forma di attività, specie professionale, è sentita dall'individuo come il segno di una « chiamata » cui è necessario rispondere, e la professione scelta è sentita come una « missione ».

Nel caso in esame, noi dovremmo intendere con questo termine una disposizione naturale, per lo più spontanea, quasi un'inclinazione irresistibile verso idee, manifestazioni o attività dinamiche (come sono quelle dell'ufficiale) che consentano al soggetto di essere particolarmente disponibile per l'azione. Idoneità fisica, intellettuale, morale, unitamente alla volontà, costituiscono elemento intrinseco della vocazione.

8. Giudizio gerarchico.

Non esiste la nomina ad ufficiale se non in quanto siavi la disponibilità di Quadri d'impiego.

Sembra strano che si possa respingere qualche soggetto idoneo. Eppure ciò anche teoricamente è certo, in quanto non esiste una vocazione militare astrattamente considerata, ma sempre concretamente riferita ed operosamente inserita in una gerarchia funzionale.

Ora, il giovane che si sente « portato » in modo conveniente, ha diritto di chiedere l'esercizio del comando ma non può pretenderlo per il solo fatto che egli vi si senta chiamato. E' vero che la gerarchia è tenuta a conferirglielo se non esistono ostacoli particolari, ma è anche vero, questo è il punto, che l'essere ufficiale costituisce una funzione sociale, un diritto - dovere che ha la Nazione di educare e preparare i cittadini alle armi.

Nessuno quindi ha diritto di ricevere il grado per qualificato che egli sia, perchè la nomina dell'ufficiale è lasciata al vaglio discrezionale della gerarchia, la quale opera la scelta secondo determinati criteri e, in base a tale scelta, nomina un certo numero di ufficiali, considerate prima le disponibilità dei Quadri d'impiego, variabili di anno in anno.

Il concetto di vocazione risiede dunque per metà nel giudizio favorevole della gerarchia, la cui accettazione impone solo allora al chiamato la responsabilità della risposta. Come potrebbe aversi infatti il diritto all'inserzione nella gerarchia di un individuo per il semplice fatto che egli lo chieda? Se si trattasse di un atto puramente interno, nulla da dire. Ma la nomina inserisce il candidato nelle delicate relazioni umane esterne della gerarchia

e perchè essa avvenga occorrono adeguate garanzie, che non possono essere offerte dalla stessa persona interessata.

Il fatto della sua richiesta esprime soltanto il suo volere, senza niente provare circa eventuali controindicazioni. Il giovane non può validamente testimoniare di se stesso e tanto meno della sua inseribilità nella gerarchia militare, perchè inesperto nel giudicare alcuni fattori e perchè parte in causa. In sintesi, si può concludere che tutti gli elementi costitutivi intrinseci sono essenzialmente inoperanti finchè non vengono valutati e giudicati.

Ecco perchè abbiamo considerato il giudizio gerarchico favorevole non come elemento accidentale della vocazione, cioè come una semplice constatazione della sua esistenza, ma come elemento costitutivo, sia pure estrinseco, essenziale, cui sono subordinate l'idoneità e la volontà del giovane.

9. Definizione di vocazione militare.

Vocazione militare in un giovane idoneo per età, requisiti psico-fisici, morali, culturali è, per concludere, da intendersi la determinazione, gerarchicamente riconosciuta, di sottostare per libera elezione all'obbligo di prestazioni rilevanti nello stato di ufficiale.

Cap. f. (b) Sabino Franzolini

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » — *i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

Panorama logistico nel quadro della manovra di arresto. Procedimento di difesa « combinato ». Col. a. Virginio Michelis.

L'articolo esamina, anzitutto, le più recenti innovazioni della vigente dottrina logistica e, a tal riguardo, prende in considerazione il carattere di normalità nella costituzione delle Delegazioni di Intendenza, la ripartizione delle zone logistiche e la istituzione delle Delegazioni di Intendenza arretrate, dei Centri Logistici di riserva, dei Centri Sanitari e della Vice - Intendenza.

Viene esaminato, quindi, il problema logistico dell'A., del C.A. e delle GG. UU. elementari nella manovra di arresto condotta mediante la combinazione della difesa ancorata con quella mobile. E, pur mantenendo la trattazione in un quadro generico, vengono espresse interessanti considerazioni sullo schieramento degli organi logistici, sui livelli di autonomia, sugli assi di rifornimento e sgombero.

Lo studio si conclude con la trattazione di alcuni problemi particolari quali: i servizi nei capisaldi, gli elico - rifornimenti, la questione dei bagni e del cambio del vestiario in caso di contaminazione radioattiva, il potenziamento degli organi del Servizio di Sanità.

Psicologia nazionale. Magg. Siegfried Muller.

In tempo di guerra, il settore psicologico riveste un'importanza fondamentale perchè le popolazioni sono esposte non solo alle offese delle armi ma anche a quelle — più subdole — degli agenti sabotatori, dei propagandisti, dei disfattisti, delle spie. Occorre, pertanto, molta saldezza spirituale e realizzarla costituisce un preciso dovere di ogni governo.

Ciò posto, l'A. esamina i sistemi usati da alcuni belligeranti della seconda guerra mondiale ai fini della propaganda e dell'informazione per concludere che ogni Stato deve darsi l'organizzazione che più gli si addice a patto che sia efficiente.

Attualità del campo minato. Cap. g. Angelo Di Fuccia.

Con il trascorrere del tempo, il progresso tecnico finisce sempre per trovare i mezzi idonei per superare, anche sul campo di battaglia, ogni tipo di ostacolo naturale o artificiale. Il ca.mn., però, resiste ancora a questo destino perchè non si è ancora definito, a tutt'oggi, un sistema di superamento che sia valido per ogni situazione di ambiente, di terreno e di tempo. Ciò — dice l'A. — è degno di grande rilievo, perchè l'avvento delle armi nucleari ha esaltato il valore del ca.mn. dato che esso è l'ostacolo artificiale attivo che meno risente degli effetti di tali armi.

Alla luce di queste affermazioni e dell'economicità del ca.mn. (anche nei confronti delle azioni di sbarramento svolte dalle artiglierie), l'A. vuole dare la misura concreta del valore impeditivo dei ca.mn. A tale scopo — applicando calcoli che furono oggetto di precedenti studi — egli definisce le percentuali di perdite che una formazione di carri subirebbe, nell'attraversamento di un ca.mn.ac., in funzione della densità di mine del ca.mn. stesso. L'A. conclude esprimendo la convinzione che un ca.mn. ben posato, con le mine ben mascherate e in parte intrappolate, con le tracce totalmente eliminate, costituirà ancora, per molti anni, un ostacolo degno di rispetto.

BIBLIOGRAFIA

Alamein 1933 - 1962 an Italian Story. *Paolo Caccia Dominioni.* — George Allen & Unwin Ltd, London, 1966, pagg. 289, 8 carte, 16 ill., 40 scellini.

Paolo Caccia Dominioni, conte di Sillavengo, autore del libro « El Alamein » di cui si presenta l'edizione inglese, tradotta da Dennis Chamberlin, fin dal lontano 1933 ebbe modo, come turista, di visitare El Alamein, che allora era un luogo storicamente ignorato, e certo non avrebbe immaginato di tornarci nel 1942 per partecipare alla battaglia, ormai storica che dal luogo prese nome. Essa segnò a suo tempo una svolta decisiva nel corso della guerra; infatti in seguito al suo risultato, l'iniziativa strategica nel Mediterraneo passò definitivamente in mano agli Inglesi.

Durò dal 23 ottobre al 5 novembre 1942.

Il vero protagonista del libro è un battaglione italiano di paracadutisti della Divisione « Folgore » che alla fine della guerra si ridusse a due soli uomini: il comandante e un gregario che ne serbano l'uniforme gloriosa sotto l'antica bandiera. Pur essendo ormai terminata l'azione dei carri e degli aerei, ingigantisce l'insidia dei campi minati, e per i due superstiti inizia la lotta più dura sul piano umano, contro coloro che riescono a speculare su tanto dolore.

L'autore ha poi vissuto più di dieci anni nel deserto, allo scopo di portare a termine una nobilissima missione, che ha richiesto da lui amore e pietà infiniti, oltre che pazienza, per raccogliere e riconoscere le salme dei nostri Caduti.

Egli ha quindi un diritto di priorità nel trattare un argomento tanto delicato e storicamente importante. Quasi sono assenti nel libro gli accenni autobiografici, il che è prova una volta di più della modestia e dell'abnegazione dell'Autore; egli rappresenta dunque il soldato, l'umanista, l'esploratore. Il Sacrario di El Alamein è la prova della sua nobiltà d'animo.

Il libro è corredato dall'elenco dei Caduti ivi sepolti e dall'appendice relativamente alle perdite avute da italiani, tedeschi, britannici e alleati e americani. Vi sono poi fotografie e cartine geografiche.

A. Barbato

Giovedì culturali. *Comando Scuole di Applicazione d'Arma.* — Stampato dalla Fotolitografia delle Scuole di Applicazione d'Arma, Torino, 1966, pagg. 190.

Le conferenze, raccolte in questo volume, sono state tenute alle Scuole di Applicazione d'Arma durante l'anno scolastico 1964-1965 da eminenti Oratori, alla presenza di Autorità, Scienziati, insigni Professori, Dirigenti industriali e Operatori economici di grande rilievo.

La finalità perseguita dallo Stato Mag-

giore dell'Esercito, di offrire agli Ufficiali Allievi — ad integrazione dei programmi delle diverse materie scientifiche, umanistiche e militari — la visione più ampia di problemi, situazioni, ideologie ed aspetti particolari che caratterizzano gli intensi giorni del nostro mondo, può ritenersi così, con grande soddisfazione, pienamente raggiunta.

Il contatto con l'ambiente civile, che si è nel contempo venuto a realizzare, ha rappresentato un altro aspetto, certamente non secondario, dei « Giovedì Culturali ».

Essi hanno infine offerto una simpatica occasione per rinsaldare i legami che, per lunga tradizione degli antichi Istituti Militari di Torino, hanno sempre unito gli Ufficiali con l'ambiente scelto di studio e di operoso lavoro della gloriosa città che li ospita.

Questo libro nato, dunque, dal contributo efficacissimo ed elevato di Personalità di chiara fama, costituisce elemento importante nella formazione completa dei futuri Comandanti del nostro Esercito; testimonianza palese dell'affetto e della stima del migliore ambiente civile e ricorderà ai giovani Ufficiali le fulgide tradizioni di cultura e di rispetto per le opere dell'ingegno, che sono meritato vanto di questi Istituti.

*

Alerte en Pays neutre. La Suisse en 1940. *René - Henri Wüst.* — Ed. Payot, Lausanne, 1966, pagg. 159, edizione in brossura con 6 allegati e varie ill.

René Henri Wüst, l'autore di questo libro, è specializzato nelle questioni economiche e militari, e durante l'ultima guerra è stato corrispondente di guerra e incaricato di una missione presso il generale de Lattre, Comandante la 1ª Armata francese.

Nel 1957 ha partecipato alla creazione della prima agenzia svizzera di relazioni pubbliche, e nel 1953 aveva già scritto un altro libro: « La guerra psicologica », nonchè diverse altre pubblicazioni.

« Perchè Hitler non ha attaccato la Svizzera nel maggio del 1940? Quale accordo militare ebbe luogo fra la Svizzera e la Francia prima del '39? Come reagirono gli Svizzeri quando il loro paese fu accerchiato dalle forze dell'Asse? Quali furono i retroscena della crisi morale del luglio 1940? ». Queste ed altre interessanti domande costituiscono il nucleo centrale del libro, che racchiude un periodo di storia breve ma significativo, quello che va dal 10 maggio del '40 al 25 luglio del '40, quando il generale Guisan proclamò la resistenza della Svizzera, in mezzo ad una Europa dominata da Hitler.

L'Autore, senza nulla tralasciare, analizza l'attività dei dirigenti in una situazione di una gravità eccezionale, atta a permettere alla Svizzera di sopravvivere in un momento così tragico. Egli si è valso di testimonianze personali raccolte sia nel campo civile che in quello militare, e di varie ricerche effettuate in Svizzera e all'estero, nonchè della propria esperienza come comandante di una sezione di fanteria, nel tragico 1940.

Niente più di una crisi internazionale può misurare la qualità morale di un popolo, la sua coesione, la sua maturità politica. La prova cui fu sottoposta la Svizzera ne è stata una efficace dimostrazione.

Gli Svizzeri erano troppo realisti per immaginare che, in caso di guerra, il loro

esercito sarebbe riuscito a contenere un esercito alla frontiera. I problemi per organizzare una resistenza erano stati presi in considerazione, ma si trattava di un'impresa difficile, in quanto il vuoto creato in Europa dalla sconfitta della Francia e dal ripiegamento degli Inglesi nella loro isola, poneva gli Svizzeri davanti ad una situazione imprevista. Ecco perchè, l'iniziativa del generale Guisan di dare all'esercito la missione di rappresentare la nazione e quindi di proseguire la lotta, ebbe un'importanza storica eccezionale. Anche il pericolo più grave, quello del disfattismo morale, fu scongiurato, e in capo ad alcune settimane il popolo svizzero si ritrovò, in quanto l'esercito, in un momento decisivo, incarnò la nazione in armi, indicando al popolo la condotta da tenere e la politica da seguire.

Un libro interessante, obiettivo e nel quale la storia ha il valore di una lezione.

A. Barbato

Elisabetta 1ª d'Inghilterra. *Maria Luisa Tassi.* — Ed. De Vecchi, Milano, 1965, pagg. 315, L. 3.500.

In Italia si legge poco. Questo è il grido d'allarme che purtroppo trova una sua rispondenza nella realtà. Ma gli Editori italiani hanno trovato la maniera di scoccare una freccia nel fianco di questa inerzia degli italiani di fronte al libro scegliendo dei testi che possono interessare un numero quanto più possibile elevato di lettori e presentandoli in una veste tipografica elegante, in modo di dare la gioia del bel libro anche sotto l'aspetto estetico. E gli italiani di oggi, a questa estetica del libro, sono particolarmente sensibili, perchè in ogni casa c'è l'ambizione della piccola o grande biblioteca da mostrare agli amici quale indice di un interesse alla cultura che c'è da augurarsi alle volte esista realmente.

Ma anche quando ciò non avviene, è già una cosa che ci deve fare piacere che il libro, e non importa a quale titolo, entri nelle nostre case.

Con molta frequenza gli Editori italiani, nella ricerca dei testi, danno la preferenza ad argomenti storici, e con sottile senso di psicologia, perchè la storia è ricca di « romanzesco » ossia di questa specie di spinta spirituale che consente quelle « evasioni » di cui il mondo moderno ha tanto bisogno per sopportare la tensione della vita di tutti i giorni.

E' con questi intendimenti che l'editore De Vecchi di Milano ha presentato ai lettori il volume di Maria Luisa Tassi: « Elisabetta 1ª d'Inghilterra », in una veste tipografica di artistica eleganza. Il libro ha in sottotitolo: « La Vergine dal pugno di ferro ». E' il « romanzesco che ammicca al lettore, è la punta della freccia nel fianco di quell'inerzia degli italiani che hanno la tendenza a leggere poco ».

Ma non bisogna cadere nell'equivoco: non si tratta di adescamenti dietro ai quali c'è il vuoto: il libro nella sua spina dorsale è seriamente documentato e storicamente valido. Con questo non si vuol dire che l'A. non dimostri una qualche simpatia per il personaggio, ma è ancorata rigidamente alla storia perchè molti aspetti della vita di Elisabetta 1ª d'Inghilterra sono ancora oggi oggetto di valutazioni contrastanti tra gli studiosi, con tesi diverse, a favore

o contro; perciò nessuna meraviglia se Maria Luisa Tassi abbia sentito una certa propensione per i difensori di Elisabetta I^a^ d'Inghilterra.

Ma la figura dell'ultima regina d'Inghilterra della Casa Tudor spesso si stacca dalla storia per entrare nella leggenda con i contorni più diversi e le sfumature più varie e questo non può stimolare la fantasia di una scrittrice, e Maria Luisa Tassi è anche una scrittrice dal periodo facile e colorito, ma si deve riconoscere che ciò non le impedisce di rimanere aderente oltre che alle fonti storiche anche a quella che fu l'anima e la psicologia di Elisabetta I^a^ d'Inghilterra.

Basta leggere gli ultimi periodi del libro: « L'età Elisabettiana finiva con l'ultimo respiro della sovrana. Ma gli Inglesi non l'avrebbero più dimenticata.

« Le dita gonfie di Elisabetta impedirono ai cortigiani di sfilarle l'anello dell'incoronazione, simbolo supremo della sua maestà. Il cerchio d'oro era penetrato nella carne e fu necessario segarlo. Al dito le fu lasciato l'anello col cammeo che aveva donato al di Essex e che le era stato restituito dalla contessa di Nottinghan. Era stato il suo ultimo desiderio ».

In queste poche righe c'è il ritratto politico ed umano di Elisabetta I^a^ d'Inghilterra, così come l'ha vista Maria Luisa Tassi.

Una regina dal « pugno di ferro » per tempi di ferro in cui la politica in Inghilterra era inasprita dalla lotta religiosa tra cattolici e protestanti, ed Elisabetta I^a^ era una protestante fulminata dalla scomunica di Pio V a cui essa rispose perseguitando duramente i cattolici, una donna dal cuore inquieto e dallo strano temperamento, in bilico, dice l'A., « tra la severità di un uomo e la frivolezza di una donna ».

Un inquieto cuore ed uno strano temperamento che la portava a rifuggire pure dal matrimonio anche quando ne era sollecitata per i superiori interessi della nazione, a cui era sensibilissima.

Ad una deputazione di parlamentari, guidata da Tommaso Gargrave, che si era presentato dicendo per sè e per gli altri: « Niente chiediamo a Dio con più ardenti preghiere che il perpetuarsi della felicità donata al popolo inglese dal vostro vigile governo. Ma non riusciamo a immaginare come ciò possa accadere a meno che voi non regniate in eterno o non vi sposiate e mettiate al mondo figli capaci di ereditare e, al tempo stesso, il vostro regno e le vostre virtù. Ecco Maestà l'unanime desiderio del popolo e la sua preoccupazione costante ». Elisabetta rispose trattenendo a stento il fastidio e la noia: « Ho scelto di restare nello stato in cui mi trovo, di continuare questo tipo di vita che è libera e che mi ha reso perfettamente felice, e che credo accetta al Signore. Se presa dall'ambizione o dalle lusinghe di qualche matrimonio, avessi alla fine ceduto alle insistenze di mia sorella e avessi accettato uno sposo; o se per sfuggire ai pericoli che i miei nemici mi tessevano intorno e alla morte che mi minacciava, avessi deciso di cambiare parere, non avrei aspettato fino a questo momento. Così pensavo prima di salire al trono e così penso ora che ho il compito di governare il paese. Pensare a sposarmi? Sarebbe una follia! Ho già un marito, ed è il Regno ».

Ma nonostante il suo inquieto cuore ed il suo strano temperamento, Elisabetta, se rifiutò il matrimonio, non si rifiutò all'amore e l'A. ne ricorda due, i più folgoranti: quello per Leicester e quello per Roberto Devereux conte di Essex.

Il libro ha dato largo spazio al conflitto tra Elisabetta d'Inghilterra e Maria Stuar-

da di Scozia, conflitto di due donne, di due regine, di due opposte concezioni religiose: quella protestante in opposizione alla cattolica, nel travaglio del mondo politico, economico e spirituale inglese che si incamminava verso la prosperità dei futuri secoli, sul tramonto delle fortune della sconfitta « Invencebile Armada » di Filippo II di Spagna.

Un mondo difficile ed aspro che faceva fatica ad entrare nella luce del Rinascimento, e del quale Maria Luisa Tassi ha saputo darci, con sobrietà ed efficacia, vedendolo in una giusta angolazione, un quadro di rilevante interesse storico ed umano.

Il libro perciò, anche per questo, è di quelli che si possono raccomandare con tranquillità ai lettori.

V. Baldieri

Hugues Capet roi de France. *Gérard Walter, Edmond Pognon.* — Ed. Albin Michel, Paris, 1966, pagg. 400, F. 24.68.

Il volume fa parte della collana *Le mémorial des siècles,* a sua volta suddivisa nelle due sezioni *Les événements* e *Les hommes.* Ogni secolo dell'era nostra, dal I al XX, presenta un volume per gli avvenimenti più importanti e un altro per il personaggio storico di maggiore incisività del suo tempo; come è noto, l'intera collana è a cura di Gérard Walter.

Non sempre l'avvenimento del secolo è direttamente collegato all'uomo, anzi spesso si verifica il contrario. Così, ad esempio, mentre alla rovina di Gerusalemme viene abbinato Paolo di Tarso e all'espansione araba Maometto, al contrario la sconfitta di Adrianopoli risulta accanto a Costantino e la guerra dei Cento Anni è messa insieme a Tamerlano. Tuttavia tale struttura si basa solitamente su una giustificazione ben motivata: non sempre il personaggio più significativo del secolo ha vissuto direttamente l'avvenimento centrale del secolo stesso. Vi è comunque qualche sfasatura: il X secolo trova tra gli uomini Ugo Capeto e tra gli avvenimenti la nascita del Sacro Romano Impero; mentre l'VIII abbina a Carlo Magno l'assalto islamico all'Occidente. Ora non vi è dubbio che, se lo sviluppo e la precisa strutturazione del Sacro Impero erano opera della dinastia di Sassonia e degli Hohenstaufen (X-XIII secolo), la sua nascita non può in alcun caso separarsi dalla figura di Carlo Magno.

Ma veniamo al volume che qui ci interessa, « Hugues Capet roi de France ». Non si tratta di una semplice biografia. Il libro si divide in più parti. Precede una lunga introduzione di Gérard Walter sull'infrastruttura sociale e religiosa del regno di Ugo Capeto, cui segue l'elenco cronologico dei monarchi, dei Pontefici e dei califfi dell'epoca. A un efficace ritratto di Ugo, della sua vita e della sua personalità, succede poi una schematica cronologia della sua ascesa al trono e degli avvenimenti del suo regno. Quindi, la « Histoire » dell'abate Richer, della quale il I e II volume sono riassunti, mentre il III e il IV vengono riportati integralmente. La parte successiva del volume di Walter e Pognon costituisce, se così può definirsi, una sorta di « antologia » di Ugo Capeto: il giuramento prestato all'atto della consacrazione, la ricostruzione dei suoi decreti, le lettere da lui inviate a esponenti politici e religiosi dell'epoca. Il libro si chiude con un poema

medievale dedicato alle avventure del re e con un rapido excursus sulle testimonianze del ricordo vivo che Ugo Capeto ha lasciato nei cantori di leggende e negli storici, fino al secolo scorso.

Come si può facilmente constatare, l'opera si sforza di dare al lettore una immagine il più possibile completa del personaggio — pur essendovi tutt'altro che una sovrabbondanza di fonti in proposito — utilizzando un po' tutte le forme di esposizione storica. Anche per questo motivo il libro di Walter e Pognon risulta senz'altro interessante; e perchè oggi sul mercato librario internazionale si registra una carenza quasi assoluta di lavori dedicati a un personaggio tanto importante per la storia di Francia, e non solo di Francia. Scorrendo la bibliografia annessa al volume, si rileva come la quasi totalità dei testi citati risalga al secolo scorso o ancora prima, o comunque a documenti di non facile consultazione; appena qualche titolo è datato al nostro secolo, e in genere ai primi decenni.

Ovviamente, pur trattandosi nel complesso di un buon libro, — inoltre meritevole, diciamo così, per la sua « unicità » — il volume su Ugo Capeto presenta tuttavia alcune imperfezioni che si sarebbero potute facilmente evitare. L'elenco dei monarchi, pontefici e califfi inizia dai sovrani regnanti intorno al 900 e termina con quelli del 1000. Sarebbe stato opportuno fare eccezione per i re di Francia, cominciando prima, dal trattato di Verdun (843), poichè la storia biografica tracciata da Edmond Pognon parte appunto da quel periodo. Ora, la funzione specifica dell'elenco dei sovrani consiste appunto nel fornire al lettore, in ogni momento, una cronologia comparata delle dinastie del tempo, da tenere sempre presenti nel seguire il testo, sì da poter classificare immediatamente ogni singolo avvenimento nel proprio preciso quadro storico. Ma ciò non è possibile per tutti i fatti compresi fra il trattato di Verdun (843) e l'elezione di Carlo il Semplice (893), appunto perchè l'elenco comincia da questo sovrano.

Altro rilievo deve riferirsi all'introduzione di Gérard Walter, indubbiamente di estremo interesse, ma troppo incentrata sulle condizioni della vita monacale del tempo, cui viene dedicato dall'Autore uno spazio davvero eccessivo. I dettagli sul corredo dei monaci, esposti per pagine e pagine, avrebbero potuto condensarsi in uno spazio molto minore, tenendo appunto presente che il protagonista del libro era un re di Francia e non un arcivescovo o un abate. Maggiore attenzione invece si sarebbe a nostro avviso dovuta dedicare — pur concedendo ampio respiro all'ambiente ecclesiastico che tanta parte aveva nell'incoronazione di Ugo — alla situazione politica e alla classe artistocratica del tempo.

A parte questi rilievi, per il resto, del volume di Walter e Pagnon non può che parlarsi in termini elogiativi.

Particolare interesse riveste il « Portrait de Hugues Capet » di Edmond Pognon, con tutta la complessa storia del passaggio del trono dalla dinastia carolingia a quella capetingia che, ascesa al potere nel 987 con l'incoronazione di Ugo, dovrà abbandonarlo definitivamente soltanto nel 1830 con l'abdicazione di Carlo X. Il trasferimento del potere da una dinastia all'altra durava quasi un secolo e mezzo, prendendo le mosse dal trattato di Verdun e passando attraverso Carlo il Grosso, Eude e Carlo il Semplice, prima di giungere a Ugo Capeto.

Questo fenomeno storico non riveste soltanto una grande importanza per la formazione del regno di Francia, ma è fonda-

mentale per lo sviluppo dell'assetto politico dell'intera Europa, poichè segna la netta separazione tra la corona francese e quella imperiale; mentre quest'ultima resta legata ai regni d'Italia e di Germania. Del resto, la scelta effettuata dai notabili franchi a favore di Ugo Capeto come proprio legittimo sovrano, e il rigetto della candidatura dei discendenti diretti di Carlo Magno, fra altre cause di diverso genere — che sarebbe troppo lungo esporre in questa sede — teneva anche conto della tendenza imperiale dei carolingi e dei loro rapporti con la dinastia sassone (allora titolare dell'Impero), in netto contrasto con il carattere nazionale franco occidentale, « neustriano » di Ugo. E non a caso, solidificata in forma definitiva la posizione di Ugo Capeto sul trono di Francia, gli ultimi carolingi si trasferivano nella Francia orientale (Germania) o si ponevano comunque sotto l'autorità dell'Impero, allora rappresentato dalla dinastia sassone degli Ottoni. Quanto a questi, poi, svolgevano una politica duplice: in altri termini, al di là di certe profferte di amicizia rivolte ai discendenti di Carlo Magno, in effetti facilitavano l'ascesa al trono di Ugo Capeto, con lo scopo ben preciso di non trovarsi nella Francia occidentale dei concorrenti intenzionati prima o poi a reclamare per sè la corona imperiale con il pretesto legittimo della propria indiscutibile ascendenza carolingia.

In realtà, imperatori romani, re di Germania e d'Italia, gli Ottoni contavano di riportare un giorno il regno della Francia occidentale sotto l'egida imperiale. Ma essi dapprima, e i loro successori poi, impegnati a fondo per mantenere l'unità della Germania contro le numerose tendenze centrifughe ed a combattere le ondate barbariche dell'est, impegnati per di più nella disastrosa illusione di conservare l'Italia non solo « de jure » e infine combattuti senza quartiere dalla Curia romana, non saranno più in grado di realizzare il grande sogno. I confini occidentali del Sacro Impero Romano Germanico resteranno alla linea Schelda-Mosa-Saona-Rodano, per poi rifluire lentamente verso est, dapprima in Provenza e poi, dopo secoli, nell'antica Lotaringia.

Come può facilmente rilevarsi da quanto sopra esposto, la storia francese dell'ascesa capetingia segna una tappa fondamentale per il futuro sviluppo dell'Europa. Ciò non può che accrescere ulteriormente il valore del volume di Gérard Walter ed Edmond Pognon. Proprio considerato sotto questo aspetto, cioè non solo come testimonianza della nascita del regno di Francia, ma anche come la storia di una svolta nella trasformazione della società politica europea, riteniamo che « Hugues Capet roi de France » potrà trovare un utile completamento in due dei prossimi volumi della stessa collana: « La naissance du Saint-Empire » (sezione *Les événements*) e « Charlemagne » (sezione *Les hommes*).

Il volume su Ugo Capeto contiene una sola cartina geografica dell'epoca, che si rivela tuttavia sufficiente perchè gli Autori non hanno mancato di segnarvi tutte le località citate nel testo; una preoccupazione della quale purtroppo pochi scrittori di storia si curano, come se ciò potesse avere scarsa rilevanza. Anche da questo punto di vista, dunque, « Hugues Capet roi de France » di Gérard Walter ed Edmond Pognon si mostra pienamente all'altezza degli scopi che si era prefissi.

G. Giannettini

Introduzione alla politica. *Maurice Duverger.* — Ed. Universale Laterza, 1966, pagg. 273, L. 900.

« Questo libro non offre dunque una teoria della politica, bensì solo l'abbozzo di una introduzione a tale teoria. Il suo contenuto, che comprende molte ipotesi, ha un'importanza minore del suo orientamento generale ». Così l'A. precisa gli scopi e i limiti del suo lavoro, la cui struttura e la cui sostanza, effettivamente, danno più l'immagine di un confronto episodico tra le diverse teorie, concezioni, intuizioni che non quella di un'opera di ampio respiro. Più un realistico esame delle altrui idee, dunque, che non l'affermazione delle proprie; tranne, come vedremo, che in poche pagine finali.

Delineati brevemente i limiti di questo libro, non gli si può negare un considerevole apporto alla comprensione della scienza della politica, grazie alla preparazione e all'esperienza dell'A.: Duverger, collaboratore di numerose riviste specializzate e docente di sociologia politica all'Università di Parigi presso la Faculté de Droit et des Sciences Economiques, ha al suo attivo molti lavori nel campo degli studi politici e sociali tra i quali l'ormai classica ricerca « Les partis politiques ».

In questo « Introduzione alla politica », la trattazione è rivolta da un lato alla acquisizione dei dati che le tecniche di osservazione, l'antropologia, la sociologia, la psicanalisi, hanno messo in evidenza nell'esperienza politica contemporanea; dall'altro, all'intuizione e all'esame dei nuovi fenomeni che negli ultimi tempi si sono andati sviluppando sia nelle società socialiste sia in quelle capitalistiche; il risultato è un lavoro che analizza l'incidenza sulla vita politica dei tradizionali fattori socio-economici, ideologici, biologici, demografici, razziali, ma dà anche risalto — e questo ne è forse il pregio maggiore — agli importanti fenomeni dell'inconscio collettivo, dei gruppi di pressione, della funzione dei partiti politici, dell'uso spregiudicato dei mezzi di informazione di massa.

L'evoluzione del concetto di politica ha portato la maggior parte degli specialisti contemporanei ad intenderla come la scienza del potere organizzato in seno a qualunque comunità; l'essenza di essa è, per Duverger, ambivalente, due sono gli aspetti della sua natura: la lotta e l'integrazione. « Lo Stato — e, più in generale, il potere costituito in una data società — è sempre e dappertutto, al tempo stesso, strumento del dominio di alcune classi su altre, utilizzato dalle une a vantaggio proprio e a svantaggio delle altre, e mezzo per garantire un certo ordine sociale, una certa integrazione di ognuno nella collettività, a vantaggio del bene comune ».

Nella prima parte, che tratta de « I fattori della lotta », l'A. si propone di dare una visione d'insieme e individuare i legami tra quei molteplici fattori di cui le lotte politiche sono le risultanti, su due piani diversi: tra uomini, gruppi e classi per conquistare, dividersi o influenzare il potere e tra coloro che comandano e i cittadini che oppongono resistenza.

Poichè « la politica ha delle basi biologiche », vengono in esame i fattori biologici; poi i fattori psicologici, come l'istinto di dominazione (la medievale *concupiscentia dominandi*); i fattori demografici, cioè la pressione demografica e la composizione della popolazione; i fattori geografici, tali il clima, le risorse naturali, lo spazio — ai

quali l'A., a nostro avviso, attribuisce maggiore importanza di quanta in effetti non meritino —; i fattori socio-economici, classi sociali e progresso tecnico (a questo proposito l'A. rileva la brusca disgregazione che le tecniche moderne provocano sulle civiltà tradizionali: « I modi di vita tradizionali scompaiono e gli antichi valori vengono abbandonati senza essere sostituiti da valori nuovi nè da un modo di vita accettabile »; i membri di queste società si vengono così a trovare in una situazione che è stata definita « clochardisation », con un termine colorito ma efficace); infine sono trattati i fattori culturali, quali le istituzioni — « l'insieme delle forme o strutture basilari di un'organizzazione sociale, stabilite dalla legge o dalla consuetudine di un raggruppamento umano » —, le ideologie e i sistemi di valori, le culture — « l'insieme delle tecniche, delle istituzioni, dei comportamenti, dei generi di vita, delle abitudini, delle rappresentazioni collettive, delle credenze, dei valori che caratterizzano una data società ».

« Le forme della lotta » è il tema della seconda parte del libro, che inizia con una puntualizzazione dell'A.: « Non diversamente dall'esistenza stessa degli antagonismi che la costituiscono, anche le forme della lotta politica dipendono da elementi biologici, psicologici, demografici, geografici, socio-economici e culturali. Un antagonismo nasce sempre entro una certa cornice, nella quale si esprime in una certa maniera, e i fattori che lo generano influenzano anche la forma di tale cornice e di tale modo di espressione ». Gli antagonismi si sviluppano all'interno dei regimi politici, dove si affrontano delle organizzazioni in lotta tra di loro, in particolare partiti e gruppi di pressione, servendosi di vari mezzi quali il denaro, l'inquadramento collettivo, la propaganda e attuando determinate strategie tra le quali la mimetizzazione: « Regimi politici, partiti, gruppi di pressione, mezzi di lotta, strategie, costituiscono le forme della battaglia politica ».

L'A. esamina prima il quadro in cui si svolge la lotta, costituito da quella che è detta la cultura di una società (nel senso più sopra precisato) e da istituzioni di natura speciale, dette regimi politici; della classificazione di questi, da quella classica aristotelica o platonica a quella moderna tra bipartitismo e pluripartitismo o tra democrazie dirette e democrazie mediate, egli tratta in primo luogo per poi passare a considerare le varie strutture socio-economiche.

Una analisi sulla struttura e il numero dei partiti politici e sui gruppi di pressione — « Le organizzazioni di lotta » — è seguita da quella su « Le armi della lotta »: la violenza fisica, il denaro, l'inquadramento collettivo, i mezzi d'informazione. A proposito di questi ultimi l'A. ne rileva la varietà, la molteplicità, l'influenza sull'opinione pubblica, la tendenza a concentrarsi e ad essere assoggettati a occulti poteri, la diffusione del futile e del sensazionale, descrivendo le tecniche e le capacità di condizionamento dei moderni « mass media ».

Riguardo alle strategie politiche, Duverger sottolinea quello che egli chiama il mascheramento, consistente nel « dissimulare gli scopi e i motivi reali dell'azione politica dietro scopi e motivi fittizi che godano di maggiore popolarità e che riscuotano perciò un più vasto consenso nell'opinione pubblica ».

Nella terza parte, « Dall'antagonismo all'integrazione », si delinea quella che viene chiamata « La teoria dell'integrazione »,

cioè del processo di unificazione di una società, in cui si perviene all'abolizione dei conflitti e alla solidarietà reciproca: « La lotta all'interno di un regime è cioè contemporaneamente una forma di competizione e una forma d'integrazione, poichè esprime un accordo circa i principi sui quali la società è fondata e sulle istituzioni che li incarnano. Allorchè la legittimità viene contestata, essa diviene un'arma di lotta, ma quando essa riscuote il consenso è uno strumento d'integrazione ».

Tale passaggio dalla lotta all'integrazione non è tuttavia assoluto; mentre certi conflitti stanno affievolendosi, afferma l'A., altri sussistono, come quello tra i cittadini e il potere reso più « pericoloso » dal progresso tecnico e l'antagonismo tra le nazioni ricche e « le nazioni proletarie ». Una certa integrazione può attuarsi attraverso la limitazione della lotta, l'instaurazione del compromesso (« . . . una delle funzioni essenziali della politica... »), lo sviluppo della solidarietà.

Parlando della tecnica dell'intengrazione, l'A. attribuisce allo Stato quattro mezzi principali per attuarla: fissando norme e procedure, organizzando i servizi collettivi, provvedendo all'educazione dei cittadini e usando la costrizione nei riguardi dei recalcitranti.

Se poi la storia sembra dimostrare che l'integrazione progredisce di pari passo col progresso tecnico, d'altra parte questo è stato probabilmente « . . . il fattore determinante del formarsi di quella coscienza dell'individualità che ha parzialmente staccato gli uomini dalla comunità, generando conflitti tra i singoli ovvero tra il gruppo e i propri membri . . . ». Lo sviluppo tecnico favorisce più la funzione integratrice dello Stato che non l'instaurarsi di un'autentica solidarietà tra gli uomini.

Verso la fine del suo lavoro, l'A. ridimensiona, con spirito realistico, certe concezioni utopistiche di una « impossibile età dell'oro »; conflitti che ci saranno sempre, seppure di natura diversa, come in particolare gli antagonismi interni in seno ai paesi sottosviluppati e gli antagonismi esterni tra questi e i paesi sovrasviluppati.

« Sembra ormai assodato che le lotte politiche scemano d'intensità e che l'integrazione della società fa dei passi avanti parallelamente al progredire dello sviluppo tecnico. E' invece assai dubitabile che l'evoluzione così avviata vada avanti fino alle sue estreme conseguenze, cioè fino alla completa scomparsa dei conflitti e fino all'avvento di una totale integrazione, come sostengono la dottrina marxista della fase suprema del comunismo e la dottrina occidentale della società opulenta ».

Nella conclusione, infine, Duverger, riscontrando alcuni caratteri comuni tra la società di tipo americano e quella di tipo sovietico, mostra di prevedere il raggiungimento, da parte dell'Occidente e dell'Est, di un tipo uniforme di regime, mentre, d'altra parte ne sottolinea il comune scarso riconoscimento all'influenza che i sistemi di valori possono esercitare: « ... le convinzioni disinteressate, gli ideali, le nobili intenzioni hanno una funzione politica determinante, che sembra persino aumentare a mano a mano che l'elevamento del livello di vita consente a tutti gli uomini di liberarsi del *primum vivere* per accostarsi al *deinde philosophari* ». Se il processo verso la socializzazione nei paesi occidentali e quello verso la liberalizzazione nei paesi dell'Est dà luogo, a suo avviso, ad una evoluzione verso il socialismo, tuttavia « ... Le differenze di cultura e di tradizioni sono troppo profonde perchè esse possano un giorno scomparire del tutto:

le nuove strutture non aboliscono mai completamente i sistemi di valori e i modi di pensare generati dalle vecchie strutture ».

Non potremmo non rilevare in questo libro la organicità di impostazione e la capacità di indagine dell'A. che gli consente una visione del fenomeno politico alla luce di recenti e moderne acquisizioni delle nuove scienze attinenti al campo della sociologia. E non potremmo, nel contempo, evitare di rilevare come certe valutazioni e certi passi nel corso della trattazione e certe considerazioni finali non mostrano di prescindere dal personale orientamento politico dell'A., facendo venir meno talvolta quel carattere di rigorosità e di obiettività che un lavoro a carattere sociologico dovrebbe sempre possedere.

G. C. Fortunato

Storia delle dottrine politiche. *Gaetano Mosca.* — Ed. Universale Laterza, 1966, pagg. 305, L. 900.

Tale è l'apporto di Gaetano Mosca allo studio scientifico della politica da farlo ritenere — soprattutto per la sua opera fondamentale « Elementi di scienza politica » — come il fondatore della scienza politica in Italia; egli si avvalse, come è noto, del metodo storico-comparativo, consistente nel ricercare nell'analisi dei diversi periodi storici una serie di caratteristiche tendenzialmente uniformi, distintive di ogni singola società e confrontabili tra di loro, in modo da permettere l'enucleazione di rapporti interdipendenti fra i vari aspetti della vita sociale. Il progresso della scienza politica è fondato sullo studio dei fatti sociali, i quali possono solo trarsi dalla storia delle diverse nazioni: « ... I fatti sociali non si possono raccogliere che nelle società umane, e per società umane non si deve intendere una agglomerazione di poche famiglie, ma ciò che comunemente dicesi una nazione, un popolo, uno Stato.... ».

Nota è anche la critica, che più viene rivolta al metodo storico, — oggi effettivamente poco seguito — di rendere necessaria una somma di erudizioni vastissima, la completa padronanza di tutti i dati e i documenti ricavati dalla ricerca, la elaborazione di validi schemi di confronto e di riferimento; ai vari rilievi il Mosca rispondeva che, per evitare errori nel metodo da lui prescelto, occorre « ... saper elevare il proprio criterio al di sopra delle credenze ed opinioni che sono generali nella propria epoca o in quel tipo sociale o nazionale di cui facciamo parte; il che corrisponde all'aver studiato molti fatti sociali, a conoscer bene e molto la storia, non già di un periodo o di un popolo, ma possibilmente dell'umanità... ». Alla specifica obiezione rivoltagli circa la scarsa attendibilità dei materiali storici, concede che vi possano essere incertezze per quanto riguarda i fatti storici di carattere biografico e aneddotico, ma precisa che esistono altri fatti riguardanti il tipo e l'organizzazione sociale dei vari popoli e delle varie epoche, « e su questi appunto, che son quelli che a preferenza ci interessano, gli storici, spontaneamente e senza partito preso, ci dicono spesso la verità e più che gli storici ci illuminano i documenti e i monumenti ».

I principi basilari della concezione moschiana sono riaffermati nelle prime pagine di questo « Storia delle dottrine politiche », laddove vengono chiariti i rapporti neces-

sari fra lo studio delle dottrine e quello delle istituzioni politiche; qui si delinea la famosa teoria della classe politica e prende corpo, per la facile comprensione da parte del lettore, la chiara e sintetica spiegazione del discorso metodologico moschiano.

« In ogni società umana arrivata ad un certo grado di cultura si possono distinguere due ordini di forze che ne assicurano la coesione: uno di natura intellettuale e morale, l'altro materiale. Quelle del primo ordine consistono in una identità o somiglianza di alcune idee fondamentali e di alcuni sentimenti fra gli individui che fanno parte dello stesso consorzio politico...; mentre le forze materiali agiscono mediante quelle gerarchie di funzionari che, disponendo dei mezzi di coercizione necessari, sanno e possono guidare l'azione delle masse verso i fini voluti alle volte dalle stesse masse, ma, in ogni caso, conformi alle vedute della classe dirigente ».

« Orbene — prosegue con fine e realistico intuito politico l'A. — soprattutto quando un popolo ha raggiunto un livello intellettuale alquanto elevato, avviene quasi sempre che le forze materiali si sforzano di giustificare la loro azione mercè il sussidio di qualcuna almeno delle forze intellettuali e morali, mentre, alla loro volta, queste mirano quasi sempre a conquistare il potere per attuare praticamente quel tipo di organizzazione politica che esse si propongono di raggiungere ».

L'insieme delle gerarchie che dirigono materialmente e moralmente una società formano la classe politica, e la dottrina e le credenze che danno una base morale al potere dei dirigenti viene detta formula politica; quest'ultima deve essere adattata ai sentimenti e alle credenze prevalenti in un dato popolo e in una data epoca, mentre d'altra parte il modo di formazione e di organizzazione della classe dirigente in quello stesso popolo e in quella stessa epoca deve essere ad essa corrispondente. Cambiando poi la formazione e l'organizzazione della classe politica, deve cambiare con essa anche la formula politica, e se è questa a mutare lo stesso deve avvenire della prima.

Si ha quindi una reciproca interdipendenza del pensiero e del fatto politico che spiega perchè sia necessario considerare la storia delle dottrine politiche contemporaneamente a quella delle istituzioni politiche, non potendosi ben conoscere una data dottrina senza tener conto del tipo di organizzazione politica al quale essa si riferisce. Sia il pensiero che le istituzioni delle varie epoche si possono conoscere studiando il passato di tutti i popoli che hanno avuto una civiltà. Contro la credenza abbastanza comune che la storia può fornire soltanto dati non sicuri, e nonostante la difficoltà evidente di trovare nel corso degli avvenimenti umani due situazioni perfettamente identiche, si può affermare che vi è una parte della storia, ed è quella che riveste interesse per gli studi di scienza politica, la quale può fornire dati quasi del tutto sicuri: « Noi infatti possiamo, mediante il sussidio dei documenti rimastici, ossia dei libri, dei codici, delle iscrizioni e dei monumenti delle civiltà passate, arrivare a ricostruire, con sufficiente esattezza, il pensiero di uomini vissuti due o tre millenni prima di noi e il funzionamento delle istituzioni che li reggevano. E, mediante la conoscenza della mentalità, delle leggi e dei costumi dei popoli che hanno elaborato delle civiltà anteriori alla nostra, possiamo rintracciare le cause per le quali nazioni ed istituzioni politiche già fiorenti decaddero, si trasformarono e qualche volta morirono ».

Questo libro — che è ora alla terza edizione nella collana « Universale Laterza » — vide la luce per la prima volta nel 1933, raccogliendo organicamente il materiale dei corsi universitari che, per otto anni, il Mosca tenne all'Università di Roma e, per il modo stesso con cui si è venuto formando, ha degli intenti limitati che lo stesso A. precisa nella prefazione affermando di voler dare « una prima idea, sia pure sommaria, di tutte le fasi, attraverso le quali il pensiero, e parallelamente al pensiero, le istituzioni politiche, sono passate ». Non essendo possibile naturalmente, data la vastità della materia trattata, dare una nozione adeguata e completa di tutti i pensatori, si è preferito dare maggior rilievo a quegli autori che « meglio si prestano a dare una idea della fase storica nella quale pensarono e vissero e dell'influenza che sui contemporanei ed i posteri esercitarono ».

La trattazione si svolge in modo agile e rigorosamente unitario, dai primi aggregati umani, dai grandi imperi orientali, dalle istituzioni politiche della Grecia antica e di Roma antica e le corrispondenti dottrine, attraverso il pensiero politico medievale e le vicende storiche del tempo, gli scrittori politici e le condizioni politiche del XIV e XV secolo, e poi Machiavelli e Guicciardini, Bodin e Botero, Campanella e Grozio, le vicende della storia costituzionale inglese, Montesquieu e Rousseau, fino a Tocqueville, Comte e Spenser, H. George e G. Sorel, Nietzsche e De Gobineau, per terminare con quella teoria della classe politica — cui è qui dedicato un intero capitolo — che, costituendo il contributo fondamentale del Mosca alla scienza politica, merita un più ampio discorso.

La constatazione che qualsiasi governo è retto da una minoranza organizzata costituisce l'inizio e la base di uno studio scientifico della politica; la scoperta dell'esistenza di una classe politica in qualsiasi tipo di governo, mentre indirizzava lo studio della scienza politica verso la ricerca scientifica, demoliva tutte le teorie precedenti troppo ancorate all'ideale politico e all'esame del proprio tempo. Cadevano quindi le classificazioni tradizionali, comprese le due più note, quella aristotelica (monarchia, aristocrazia, democrazia) e quella del Montesquieu (monarchia, repubblica, dispotismo).

Anche nella sua forma embrionale la teoria moschiana ha rappresentato una rottura col passato, ha permesso « il passaggio dal dottrinarismo astratto all'analisi delle forze reali », tanto che è possibile affermare che « lo sviluppo della scienza politica contemporanea è cominciata dalla teoria della classe politica », alla base, tra l'altro, dei lavori del Michels sui partiti politici e del Wright Mills sulle élites al potere.

E' poi di rilievo il fatto che il Mosca dà la massima importanza, tra i procedimenti con i quali la minoranza organizza il proprio potere, alle cosiddette tecniche del consenso, per cui la classe dirigente deve giustificare il proprio potere richiamandosi ai « principi astratti » presenti nel gruppo (la « formula politica »), cioè al complesso delle credenze politiche, morali, religiose, filosofiche, comunemente accettate che dà a una minoranza organizzata un fondamento di legittimità.

L'analisi moschiana della classe politica — con la dottrina della « circolazione delle élites » del Pareto — costituisce la prima organica teorica minoritaria, mentre qualche intuizione sul fenomeno si ritrova negli scrittori politici del passato, a partire addirittura da Platone ed Aristotele; da essa prende il via (la prima edizione degli « Elementi di scienza politica » è del 1896)

tutta una serie di indagini politiche sul fenomeno minoritario e di analisi storico-sociologiche.

Il concetto di potere è poi andato assumendo un carattere più ampio: dalla classica definizione del Weber che il potere è « la possibilità di assicurare su qualunque base l'esecuzione della propria volontà, nonostante eventuali resistenze », ha preso diffusione l'idea che almeno dei « poteri minimi » ineriscono ad ogni consociato, che un qualche potere sia capillarmente distribuito, indipendentemente dall'esistenza di una minoranza organizzata. E' la teoria del potere diffuso.

Il numero degli individui che, almeno in parte, può assicurare — secondo la succitata definizione del Weber — l'esecuzione della propria volontà nonostante eventuali resistenze altrui, è certamente maggiore di quanto si è portati a dedurre dalle teorie minoritarie che considerano dotate di potere le sole élites; il potere del governante non è dunque esclusivamente individuale ma « è la risultante di molti poteri individuali esercitati anche a livello minimo ».

Uno dei difetti delle tradizionali teorie élitistiche sembra pertanto essere quello di ridurre ad una semplicistica contrapposizione di categorie (i governanti e i governati), una realtà sociale eterogenea e articolata, in cui anche il « governato » possiede limitati poteri; scriveva infatti il Mosca: « Fra le tendenze e i fatti costanti, che si trovano in tutti gli organismi politici, uno ve n'è la cui evidenza può essere a tutti facilmente manifesta: in tutte le società, a cominciare da quelle più mediocremente sviluppate e che sono appena arrivate ai primordi della civiltà, fino alle più colte e più forti, esistono due classi di persone: quella dei governanti e l'altra dei governati. La prima, che è sempre la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, ovvero più o meno arbitrario e violento, e ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza e quelli che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari ».

Due sono, alla luce degli studi più recenti, i concetti di potere: quello dei « Machiavellians » (così sono stati chiamati Mosca, Pareto e Michels), cioè il potere di quanti si trovano a comandare in determinate società, detto « potere delle élites di potere », e l'altro dei *political scientists* che lo definiscono come la possibilità di influire sugli altrui comportamenti per determinarne delle modificazioni in senso desiderato, o « potere diffuso ». Mentre le teorie minoritarie sono delle middle range theories, le teorie del potere diffuso si possono considerare teorie a livello ge nerale.

Alla luce di queste brevi considerazioni apparirà come non tutta la concezione del Mosca mantenga una intatta validità, e tuttavia riteniamo, per dovere di obiettività, di poter segnalare la « Storia delle dottrine politiche » come una lettura scorrevole ed utile, in cui permangono motivi di interesse notevole, e per la padronanza da parte dell'A. della materia trattata e per la sistematica esposizione, in cui a fianco delle varie correnti del pensiero politico sono considerate opportunamente le realtà sociali e istituzionali contemporanee.

G. C. Fortunato

Invenzioni nella storia della civiltà. *Rinaldo De Benedetti.* — Ed. RAI, Torino, pagg. 93, L. 200.

Scopo del volume è quello di porre nel dovuto rilievo alcuni episodi della storia della cultura umana che, mentre potrebbero apparire di secondaria importanza, furono invece determinanti per le sorti del genere umano di una determinata epoca.

L'attenta rassegna effettuata dal De Benedetti offre l'occasione al vasto pubblico dei lettori non particolarmente qualificati, di dare uno sguardo alla storia dell'umanità, intesa come un susseguirsi di fatti economici, ciò che del resto risponde ai più moderni orientamenti della ricerca storica.

Partendo dal recente esempio delle sintesi del Bergius che, con la benzina sintetica, diede alla Germania l'energia motrice necessaria per affrontare l'ultima, sanguinosa guerra mondiale, si sale a ritroso sino alle prime invenzioni alle quali è legato il progresso della civiltà.

Dotato di non comune coltura e raffinata capacità di scelta, l'Autore si muove a suo agio fra l'enorme congerie di argomenti, tratteggiando con mano maestra un quadro panoramico, ricco di toni e figure, sulla millenaria attività posta in atto dall'uomo per utilizzare le risorse dell'ambiente, modificando il proprio mondo.

Questo processo, precisa l'Autore, ha acquistato, per merito delle scoperte, un ritmo sempre più accelerato col passare del tempo. Uno dei motivi risiede nel fatto che, specie in questi ultimi tempi, l'invenzione non si presenta più come intuizione del singolo, ma come risultato di un lavoro di squadre che operano con sistematica, cercando risoluzioni, nel quadro di un preciso programma delineato da gruppi integrati di scienziati e di tecnici.

Trasferendo il discorso in campo nazionale, l'A. accenna alle vicende storiche che hanno costituito una remora alla ricerca italiana che, ricca di geni isolati, non ha per contro ancora potuto sviluppare una propria organizzazione di ricerca scientifica, realmente adeguata ai tempi attuali.

M. Furesi

Guida alla lettura dell'inglese tecnico. *Enrico Persico.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1965, pagg. 111, L. 600.

Il volume « Guida alla lettura dell'inglese tecnico » fa parte della collana « AZ Index » ideata dalla Zanichelli, con indovinata formula, allo scopo di portare un qualificato contributo alla risoluzione di un sempre più sentito problema. Intendiamo alludere al fiume di parole nuove che, tramite quotidiani, periodici e gli altri mezzi di informazione di massa, si rovescia su quanti vogliano seguire, sia anche alla lontana, il meraviglioso progredire della scienza e della tecnica, nei suoi campi più avanzati, ed alla conseguente necessità di un rapido evolversi e differenziarsi dei glossari: un processo quest'ultimo strettamente legato all'altrettanto rapido progresso della cultura.

I volumi che compongono la collana

« AZ Index » vogliono per l'appunto aiutare il lettore, qualificato o no, a tenersi aggiornato su queste evoluzioni del linguaggio, attinenti i più svariati campi del sapere: dalla storia dell'arte all'elettronica, dalla letteratura alla biologia, dalla storiografia alla linguistica. Essi intendono sciogliere, e sciolgono, molti dei dubbi che affollano le menti dei lettori, dando l'attesa risposta a molti interrogativi.

Nel perseguire tale precipuo scopo, il piccolo capolavoro di Enrico Persico si distacca, sia per stile che per contenuto, dalla congerie di grammatiche classiche o miracolistiche che, in questi ultimi tempi, hanno invaso il mercato librario, specie nel settore della lingua inglese, e che, fatte le debite eccezioni (ad esempio, il dizionario tecnico del Merolli), promettono molto più di quanto possono mantenere.

Bisogna invece riconoscere al libro in esame la praticità, nonchè il metodo veramente originale ed efficace al quale si è ricorso per presentare a studenti e studiosi la parte più corrente del glossario tecnico inglese.

Le indicazioni di carattere grammaticale e sintattico e le regole enunciate riguardano principalmente la versione dall'inglese in italiano, ciò che più interessa il lettore al quale il libro si rivolge. In esso si insegna, per tener fede alla linea eminentemente pratica, a riconoscere, per esempio, i nomi al plurale piuttosto che fornire una sistematica trattazione sulla formazione del plurale in inglese; e non ci si attarda a enumerare le numerose anomalie grammaticali che, esperienza vuole, si presentano molto di raro nelle trattazioni scientifiche.

Molto opportunamente, tutti gli esempi portati a illustrazione delle regole vertono su argomenti tecnici e scientifici; inoltre viene fatto largo posto agli argomenti generalmente ignorati dalle grammatiche classiche, come fonetica e grafia dei numeri e dei simboli matematici. Quando un vocabolo inglese ha più accezioni, viene illustrata con maggior ampiezza quella più frequente nel linguaggio scientifico; accezione che spesso non si trova neanche nei glossari specializzati.

Dato in tal modo un quadro abbastanza completo, nella sua estrema sinteticità, sulla costruzione del linguaggio tecnico inglese, l'autore ci presenta un proficuo e interessante « Dizionarietto delle false somiglianze » che riporta le parole inglesi la cui grafia o pronuncia possono trarre in inganno il lettore italiano non molto addentro nei segreti della lingua inglese. Tali somiglianze hanno non di rado portato a distorsioni di concetti e ad errato impiego di termini.

Scegliendo a caso tra i più comuni, vediamo « actually » che significa « realmente » e non « attualmente »; « advice » consiglio e non avviso; « apology » scusa e non apologia; « classified » segreto; « compass » bussola; « to delude » illudere; « editor » direttore di giornale; « fabric » tessuto; « factory » fabbrica; « magazine » rivista, periodico; « oil » petrolio; « physician » medico.

A questa prima appendice, se ne aggiunge un'altra, altrettanto utile e di alto valore pratico, nella quale l'autore ci presenta una nutrita serie di brevi elaborati tecnici opportunamente commentati, che servono a introdurre il lettore nel pieno del più o meno stereotipato linguaggio tecnico-scientifico. Si passa dall'energia di fusione ai radioisotopi, dall'analisi dei metalli agli acceleratori di particelle, al nucleo atomico e ad altri vari argomenti, che costituiscono anche l'oggetto di notazioni sintattiche,

grammaticali o lessicali, atte a fornire una traccia e una guida per iniziare il lettore a una corretta traduzione dei testi.

Rivolgendosi a persone già culturalmente mature e abituate allo studio, la guida è scritta in uno stile logico, sobrio ma di facile comprensione.

In sintesi, un aureo volumetto, di modernissima, originale impostazione e di indubbia, pratica utilità.

M. Furesi

Il mare. *Robert C. Miller.* — Ed. Garzanti, Milano, 1966, pagg. 316, L. 10.000.

Quest'opera fa parte della « Grande Collana Scientifica » di Garzanti, della quale sono stati già pubblicati diversi volumi su altri argomenti. E' una traduzione molto ben fatta dall'inglese di un lavoro americano, « The Sea », edito quest'anno. L'A. è un noto scienziato, docente in varie Università statunitensi, autore di opere scientifiche e divulgative sul mare, che ha preso parte a numerose spedizioni oceanografiche.

L'opera è suddivisa in quattro parti:

I. « Il tempo ed il mare », che costituisce una rapida sintesi comprendente l'origine della terra e del mare, la loro evoluzione e la geografia del fondo marino.

II. « Il mondo del mare », parte interessantissima nella quale vengono esaminate le caratteristiche delle masse d'acqua che formano gli oceani, i loro movimenti interni e le ripercussioni che, con la loro presenza e la loro dinamica, esse hanno sui fenomeni meteorologici del globo.

III. « La vita del mare », la quale tratta delle creature che vivono nel mare, delle loro presunte origini, delle alghe, dei microrganismi e delle altre sostanze che servono a nutrirle, nonchè dello sfruttamento delle risorse ittiche e delle possibilità di incrementarle.

IV. « L'uomo e il mare », nella quale viene posto in relazione l'uomo col mare sia sotto l'aspetto della navigazione e della pesca, sia sotto quello avvenire riguardante l'utilizzazione del mare da cui ricavare nuovi alimenti per l'uomo, sia come sede di giacimenti minerari da sfruttare.

Quest'ultima parte, nella quale l'A. si proietta nel futuro dell'umanità che dal mare potrà trarre acqua dolce senza limitazioni, immense quantità di alimenti e di materie prime nonchè energia motrice, è la parte più interessante dell'opera ed anche la più nuova, come argomenti trattati.

Nel complesso questo lavoro, articolato nelle sue quattro parti, presenta un panorama organico e completo nel quale trovano la loro opportuna collocazione una grande quantità di nozioni e notizie già conosciute e poco note, relative al mare, esaminato sotto tutti i suoi aspetti.

Il volume riccamente illustrato, con moltissime belle foto in nero ed a colori, nonchè con cartine e disegni, è veramente un'opera pregevole anche sul piano editoriale. Il suo contenuto, vario ed interessante è esposto in maniera semplice e chiara e riesce di piacevolissima lettura, benchè la trattazione dei vari argomenti sia svolta su basi rigorosamente scientifiche.

Ancora una volta questo appassionante elemento del nostro mondo, il mare, dal quale l'uomo, nei millenni della sua storia, è sempre stato attratto, trova un Au-

tore che ce lo presenta in maniera interessante ed avvincente. Sono particolarmente notevoli gli orizzonti che si aprono davanti a noi, come se il mare fosse un altro pianeta dalle risorse quasi inesauribili, a portata di mano dell'umanità e da cui essa potrà trarre tanta parte di quello di cui avrà bisogno nei secoli futuri.

E. Fasanotti

Annuario d'Artiglieria (1848-49): Materiali dell'Artiglieria da montagna. — Torino, 1861.

Quale curiosità bibliografica ed a titolo storico, pubblichiamo uno stralcio di notizie sull'Artiglieria da montagna, tratte dall'Annuario d'Artiglieria (1848-1849), edito in Torino nel 1861 e custodito presso la Biblioteca del Museo Nazionale Storico d'Artiglieria di Torino.

Artiglieria da montagna (*Casella N° 176, Pratica N° 129*) (1).

Il bisogno di un'Artiglieria speciale per la guerra nelle montagne fu altamente da noi sentito, donde fin dal 1828 approvavasi, dopo alcune sperienze, una batteria da montagna, la cui finale costituzione veniva poi in fretta stabilita nel 1831, allorchè imminente pareva la rottura della guerra.

L'insufficienza delle sperienze allora fatte, massime per ciò che spetta al carico dei muli, condussero ad approvare una difettosissima Artiglieria. Essa componevasi di varie armi, cannoni, obici, archibusi da posta, e razzi da guerra; l'obice e l'affusto erano troppo pesanti, e quest'ultimo non abbastanza robusto; il caricamento dei muli intricato, difficile, incomodo e troppo pesante; e lo scaricamento lento e fastidioso, il munizionamento implicato, e le colonne di muli straordinariamente lunghe.

Questi difetti, e particolarmente quelli che riguardano il caricamento de' muli, venivano tosto riconosciuti dagli Uffiziali che dovettero far uso di quest'Artiglieria in Genova ed in Fenestrelle, ed in particolar modo chiariti in un elaborato scritto del Capitano signor Conte Di Ricaldone, il quale, fatto un minuto e ragionato paragone fra le batterie di montagna piemontesi e le francesi, dimostrò l'incomparabile superiorità di queste ultime, e propose di sostituirle alle nostre.

Tali difetti, particolarmente il soverchio carico dei muli, e la difficoltà di prontamente scaricarli e rincaricarli, siffattamente maravigliarono il Re nella congiuntura che la nostra Artiglieria esercitavasi al suo cospetto in Genova, che ordinò venissero tolti gli obici dalle batterie e volle vedere colà il modo di caricare i muli adoperato dai Francesi.

Convinti frattanto dell'assoluta inferiorità della nostra artiglieria da montagna

(1) Dispaccio Ministeriale 18 novembre 1843.
Lettera del Comando Generale al Ministero 25 novembre 1843.
Dispaccio Ministeriale 31 dicembre 1843.
Lettera del Comando Generale al Ministero 16 febbraio 1844.
Dispaccio Ministeriale 17 febbraio 1844.
Consiglio Superiore d'Artiglieria 17 luglio 1844.
Comando d'Artigl. di Genova 25 gennaio 1845.
Atto Verbale 30 settembre 1846.
Commissione Ordinaria 7 gennaio 1848.
Dispaccio Ministeriale 18 febbraio 1848.
Congresso Permanente 10 febbraio 1848.
Lettera del Comando Generale 8 marzo 1848.

rispetto alla francese, si chiese la facoltà di fabbricare una batteria d'obici di modello francese, e si trassero da Genova in Torino per eseguirvi sperimenti 6 muli carichi secondo il metodo piemontese, viaggio che servì a farne più chiari ancora i vizi.

Fabbricato un obice ed un affusto secondo il sistema francese, si operarono esperienze comparative col tiro fra i nostri pezzi da montagna ed il francese, nelle quali quest'ultimo superò gli altri, ma vi si mostrarono necessarie alcune modificazioni per agevolare le operazioni del caricare il pezzo sul mulo, e per aumentarne gli angoli del tiro: quindi il Ministero di Guerra, giusta il parere del Consiglio Superiore d'Artiglieria, approvava:

1° Un nuovo cannone da 4 e l'obice da 16 praticando nel codone d'entrambi uno spigolo contro cui meglio s'adattasse la manovella che adoprasi a maneggiarli, nel caricarli e scaricarli dal mulo; e perchè meglio fosse adempiuto questo fine, si invitasse un ritegno nel codone;

2° Che si ragguagliasse il metallo dell'involucro della camera al rimanente del pezzo, allungando la generatrice del cono fino ad incontrarne il plinto;

3° Che si aumentasse l'altezza degli aloni dell'affusto di un centimetro, affine di procurarsi per tal modo tre gradi di più di elevazione e d'inclinazione;

4° Che si riducesse a 12 calibri la lunghezza del cannone per pareggiarla a quella dell'obice;

5° Ed affinchè un solo affusto potesse servire alle due bocche da fuoco da montagna, si desse eguale sagoma a questi pezzi nel sito degli orecchioni.

Venne quindi fabbricata con questi principii una batteria da montagna ed una fucina alla francese, la quale erasi giudicata migliore della nostra, e s'inviarono in Genova questi nuovi materiali per esercitarvene i cannonieri nel maneggio.

Nell'uso che se ne fece apparvero ancora necessarie alcune modificazioni, e tali come l'adattamento d'una maniglia di ferro al codone, l'allungamento di 0^m, 40 della stanga di trasporto, e l'aggiunta di un'appropriata timonella con cui all'uopo poter trascinare queste artiglierie coi muli.

Una Commissione in Torino esaminò poscia queste modificazioni, e presentò come risultato de' suoi lavori:

1° Un libretto della composizione delle batterie di obici o cannoni da montagna, modello 1844;

2° Le tavole delle dimensioni delle bardature dei muli delle batterie anzidette;

3° Le tavole di costruzione ed i disegni dell'Artiglieria Francese, colle modificazioni da introdurvi, o già da noi state introdotte.

Nella congiuntura poi della autunnale scuola del tiro del 1847, si operarono 300 colpi coi nuovi cannoni da 4 e cogli obici da 16 da montagna, le quali esperienze procurarono le regole del tiro per tali nuovi pezzi d'artiglieria.

La Commissione Ordinaria esaminò l'istruzione intorno alla batteria da montagna, e convenne nel parere di non più fabbricare batterie di cannoni da 4, e di attenersi soltanto agli obici come assai più efficaci di quelli.

Il Ministero, secondo il parere del Congresso Permanente, approvò ogni cosa, fuorchè il carico del mulo in cui noveravasi l'affusto, che ascendeva a chilogr. 167 ed ancora abbisognava di modificazioni, e conchiudeva in questo modo, cioè:

1° Che le batterie da montagna si componessero di soli obici da cent. 12;

2° Che si approvasse la proposta formazione della batteria d'obici da monta-

gna, eccettuato l'affusto, che prima d'essere approvato volevasi che fosse fatto più accurato e più leggero;

3° Che la bardatura fosse a carico dell'Azienda Generale d'Artiglieria.

AFFUSTO DA MONTAGNA E MANIGLIA DEL CODONE DELL'OBICE. (*Casella N° 176, Pratica N° 129*) (1).

Nel 1848 approvavasi il Materiale da montagna, colla riserva dell'affusto, che non si era trovato abbastanza leggiero e concorde col resto del materiale.

Pertanto il Comando Generale d'Artiglieria commetteva alla Direzione delle Officine di Costruzione di fare un affusto da montagna che adempiesse alle condizioni di leggerezza e solidità prescritte dal Ministero. Ma i grandi lavori a cui in quel tempo dovettesi attendere, costrinsero a ritardare di qualche tempo l'eseguimento di quest'ordine. Fabbricatosi poscia il nuovo affusto, si affidò il carico ad una Commissione speciale di esaminarlo, alla quale ad un tempo si commise di far ricerca della forma secondo cui avrebbesi a fare il codone dell'obice da montagna nei futuri getti, affine di agevolarne il caricamento sul mulo senza uso del collarino di ferro.

La Commissione approvò le modificazioni operate nell'affusto e consistenti nell'assottigliamento dei ferramenti collocati là dove non hanno da reggere a gravi sforzi, e nel suo peso che erasi reso pari a quello dell'affusto da montagna francese. La prova dello sparo non diede luogo ad osservazioni. Quanto al codone dell'obice riconoscendosi che non sarebbe stato possibile una maniglia inamovibile nel codone, ne propose due amovibili, una in tre, l'altra in due parti.

Il collare a cerniera fu giudicato troppo complicato e costoso.

Il Ministero di Guerra approvò l'affusto 1844 da montagna colle introdottevi modificazioni, ed ordinò di esperimentare la maniglia in due parti.

La Commissione, notato che questa maniglia sportava meno del collare a cerniera, già provato in Genova, ne propose l'uso. Ed il Ministero, giusta la proposta della Commissione Ordinaria, approvò l'anzidetta maniglia in due parti (*Vedi Fig. 16 e 17, Tav. II*).

(1) (*Vedi Pratica* 129):
Dispaccio Ministeriale 18 febbraio 1848.
Lettera del Comando Generale 8 marzo 1848.
Dispaccio Ministeriale 19 luglio 1848.
Dispaccio Ministeriale 26 febbraio 1849.
Atto Verbale della Commissione 11 gennaio 1849.
Atto Verbale della Commissione 19 febbraio 1849.
Dispaccio Ministeriale 21 marzo 1849.
Congresso Permanente 26 febbraio 1849.
Atto Verbale della Commisione 20 aprile 1849.
Commissione Ordinaria 19 aprile 1849.
Dispaccio Ministeriale 25 aprile 1849.

Segue Tabella: *Composizione della batteria da montagna.*

Composizione della batteria da montagna

Indicazione del materiale	Batteria	Riserva	Peso parziale di ciascun oggetto della 1ª Colonna	*Annotazioni*
Obici da Montagna da cent. 12 (da 16) di bronzo, Mod.° 1844	8		103 Chil.	
Affusti da Montagna, Mod.° 1844 (collo scovolo e le ruote) . .	10	1	134,960	
Cofani da munizioni per Obici, Mod.° 1844	56	104	10,020	(*vuoto*) Sette colpi a granata ed 1 a metraglia per ogni Cofano, e due soffioni, 12 cannelli d'innescamento e due metri di miccia. Tutti i Cofani sono muniti di lucchetto; ogni sette lucchetti v'ha una chiave; tutte le chiavi ed i lucchetti sono eguali. Servono pel trasporto delle robe di ricambio, stromenti e robe da operaio e da bastaio.
COFANI DA MONTAGNA DA ROBE DIVERSE.				
Cofani da Mont.ª di fucina portatili, Mod.° 1844 A. B. . .	2		36,500	(*carica*).
Timonelle d'Affusti da Montagna	10	1	14,840	
Cofani da Montagna per cartucce di Fanteria . . .	10	20		Ogni Cofano contiene 1000 cartucce da fucili.
Id. da Montagna per la cont.ª della Batteria		2		
Muli	56	68		Un mulo per ogni bocca da fuoco, e timonella. Un mulo ogni due Cofani, un mulo per ogni Affusto e ruote, e due muli di riserva liberi senza basti.
Basti da mulo di Batt.ª ca Mont.ª, Mod.° 1844	54	68	26,000	
Finimenti da basto	44	67	4,060	
Finimenti da tiro	10	1		
Briglie da mulo	56	68		
Cavezze da mulo, Mod.° 1844	56	68		
Coperte di lana con cinghia . .	56	68		

RIVISTE E GIORNALI

Le truppe avioportate nella dottrina USA. *Ernest F. Fisher.* — « Military Review », Fort Leavenworth, maggio 1966.

Venticinque anni or sono, le discussioni sull'impiego delle truppe paracadutiste americane si imperniavano sulla concezione fondamentale che tali truppe potevano venire impiegate essenzialmente sotto forma di piccole formazioni, con compiti di distruzione di opere, nelle retrovie nemiche. Tale concezione però fu ben presto sostituita dall'orientamento verso un impiego delle truppe paracadutiste come unità d'assalto, per conquistare e presidiare teste di ponte aeree, rivolte a consentire aviosbarchi di unità maggiori.

Secondo la regolamentazione di campagna pubblicata nel 1942, le truppe paracadutiste americane venivano impiegate come punte di lancia per un aggiramento verticale o quali elementi di avanguardia di truppe sia avioportate che di altro genere. Questo concetto operativo riguardante le truppe avioportate si concretava attraverso la conquista di aree adatte ad aviosbarchi, da parte di piccoli reparti di truppe paracadutiste che dovevano mantenere una testa di ponte aerea, sino all'atto della loro sostituzione da parte di rinforzi sbarcati da alianti od aerei. All'atto pratico, nessun'altra concezione fu mai posta a base di grandi operazioni con truppe avioportate dall'Esercito statunitense, durante la seconda guerra mondiale.

L'esperienza di guerra provvide per contro a fornire ben presto una somma di dati su cui potevano basarsi norme dottrinarie più particolareggiate. Ad esempio, sulla base dell'esperienza acquisita dalla 82ª divisione avioportata in Sicilia e nella penisola italiana, il generale Mattew B. Ridgway auspicò che nelle future operazioni la divisione paracadutista venisse impiegata in blocco e non frazionata nelle sue unità. Tale raccomandazione portò, nel 1943, a un esteso dibattito sulla validità tattica delle divisioni avioportate. A quel tempo il generale Dwight D. Eisenhower si dichiarava contrario alle divisioni avioportate, mentre i comandanti delle truppe avioportate sostenevano la validità di un impiego tattico delle divisioni di aviotruppe, in coordinazione con l'azione principale terrestre.

Da questo dibattito e da ulteriori esperienze emersero i lineamenti di una nuova dottrina sull'impiego delle aviotruppe; lineamenti espressi in una circolare addestrativa che, diramata nell'ottobre 1943, era destinata a diventare la base dottrinaria per l'impiego delle forze avioportate, nell'esercito statunitense, sino alla fine della seconda guerra mondiale. Unità avioportate e paracadutate dovevano operare solo come componenti di maggiori complessi opera-

tivi e alle dirette dipendenze del comandante del teatro d'azione sino allo sbarco sulla zona di combattimento.

Le forze avioportate — generalmente paracadutate o trasportate su alianti — dovevano venire organizzate, addestrate ed equipaggiate specialmente in vista del ricorso al mezzo aereo per giungere in piena zona di combattimento. Come norma, tali truppe dovevano venir impiegate come elementi di uno sforzo combinato e le loro operazioni dovevano normalmente venir pianificate in stretta coordinazione con quelle di altre forze terrestri o navali.

Le truppe avioportate non dovevano venir impiegate in operazioni che potevano essere svolte da forze d'altro genere con maggior speditezza e minor dispendio. Il primo tra gli elementi da prendere in considerazione, per l'impiego delle truppe avioportate, era la inaccessibilità geografica dell'obiettivo nei confronti delle truppe terrestri.

Le forze aerotrasportate non dovevano venir impiegate se mancava la possibilità di sostenerle con altre forze, terrestri o navali, entro un periodo di tre giorni circa; o se non esisteva la possibilità di ritirarsi non appena compiuta la loro missione. Non si doveva prevedere alcun appoggio di fuoco, salvo quello ottenibile dall'aviazione tattica, sino al momento del contatto con le forze terrestri. Ne veniva di conseguenza che la superiorità aerea era una premessa fondamentale per il successo di qualsiasi operazione di truppe avioportate.

Durante la guerra, le operazioni seguirono normalmente tale dottrina d'impiego, dato che i comandanti di truppe aeroportate la ritenevano fondamentalmente valida. Ciò non significa che spesso la pratica non si scostasse dalla dottrina e che una maggiore esperienza non suggerisse più tardi, sempre nel corso della guerra, modifiche dettate dalla pratica.

Nel tardo 1944 le campagne di Normandia e dei Paesi Bassi, fecero svanire la maggior parte delle perplessità circa l'importanza rivestita dalle divisioni avioportate nelle operazioni tattiche. Oggi, la convinzione generale è che le divisioni avioportate dovrebbero continuare a svolgere un ruolo di primo piano non solo in Europa ma anche nell'area del Pacifico e in quella burmo-cinese.

Benchè non incluso nella circolare, il concetto di impiegare le unità avioportate per la conquista di obiettivi strategici rimase sullo sfondo della dottrina d'impiego degli avioportati, durante la seconda guerra mondiale e sino ai tempi attuali. All'epoca dell'invasione della Normandia, i generali Henry H. Arnold e George C. Marshall fecero pressioni per l'impiego strategico di truppe avioportate, ma Eisenhower e il suo stato maggiore continuarono nell'orientamento favorevole a un impiego esclusivamente tattico, da operarsi dietro le linee nemiche.

L'ordinamento della divisione avioportata americana era stato originariamente basato sulla concezione d'impiegare le truppe paracadutiste quali « punte di freccia », per aprire la via agli sbarchi con velivoli o alianti. Da qui, l'originario ordinamento divisionale basato sul rapporto di un reggimento di paracadutisti per ogni due reggimenti di truppe su alianti; ciò era il contrario di quanto si verificava nell'ordinamento della divisione britannica che prevedeva due brigate di paracadutisti contro una di alianti. La successiva decisione britannica di organizzare la loro divisione avioportata sulla base di due reggimenti paracadutisti e uno di alianti fu determinata, per contro, da fattori contingenti

piuttosto che da una pianificazione a largo respiro. A quel tempo, le forze terrestri dell'Esercito U.S.A. non avevano cognizione degli organici tedeschi che prevedevano i paracadutisti e le truppe su alianti integrati in una divisione.

I Tedeschi usavano anche costituire appositi gruppi di combattimento per ogni determinata operazione, prendendo truppe paracadutiste dalle forze aeree e truppe su alianti dalle forze terrestri e combinandole insieme nelle proporzioni richieste dalla particolare natura della missione da compiere.

La sezione addestramento delle forze terrestri dell'Esercito U.S.A. raccomandò successivamente che l'Esercito desse rilievo al principio della flessibilità, nel modellare l'organizzazione dei propri avioportati, in modo che il rapporto tra paracadutisti e truppe su alianti potesse essere variato a seconda delle varie esigenze.

All'atto pratico, nessuna divisione U.S.A. entrò in combattimento con una costituzione di uno contro due. Il mutamento nel rapporto tra paracadutisti e unità su alianti, verificatosi nella 82ª divisione avioportata quando valicò l'Atlantico, fu comunque dovuto piuttosto alla necessità di economizzare tonnellaggio che non a un qualsivoglia mutamento nella concezione originaria del generale Leslie J. McNair.

I vantaggi delle truppe paracadutiste su quelle degli alianti nell'ottenere il maggior numero di uomini sul terreno nel minor tempo, come anche il minor numero di velivoli e di colonne motorizzate richieste dalle truppe paracadutiste, finirono per impressionare i pianificatori delle operazioni avioportate. Di conseguenza, per entrambe le operazioni di Normandia e dei Paesi Bassi, la 82ª e la 101ª divisioni avioportate mostravano un rapporto di 3 a 1 tra reggimenti paracadutisti e alianti, con una forza organica di 12.979 uomini.

Dopo ogni operazione, furono avanzate proposte per riorganizzare le divisioni avioportate, in modo permanente, secondo le linee suaccennate; il Ministero della Difesa si mostrò però, sino al dicembre 1944, contrario ad operare modifiche permanenti nelle divisioni del teatro europeo. Fu in tal data infatti che adottò l'organico di due reggimenti paracadutisti e uno su alianti. Le divisioni in Europa furono definitivamente riorganizzate nella primavera del 1945.

Nel teatro del Pacifico, l'11ª divisione avioportata propose un diverso modo di affrontare la questione. Esso consisteva nell'addestrare come paracadutisti parte della truppa delle unità alianti, in modo da avere reparti a duplice possibilità: unità « para-alianti ». La divisione propose anche che nel periodo post-bellico tutto il personale dovesse venir addestrato nelle due attività operative.

Ormai i giorni degli alianti erano contati. Le esperienze americane della seconda guerra erano state, nei confronti degli alianti, così negative che l'Ispettorato delle truppe terrestri dell'Esercito, decise definitivamente che nel dopoguerra gli alianti sarebbero stati impiegati solo per l'aviotrasporto di materiali. Ciò rappresentò un importante mutamento rispetto al primitivo concetto secondo il quale la maggior parte di una divisione avioportata dovesse essere trasportata su alianti.

La rielaborazione dottrinale del dopoguerra, portò pochi cambiamenti ai concetti d'impiego della circolare addestrativa 113 del 1943. Furono usate le stesse definizioni di compiti principali e secondari per i trasporti di truppe e i compiti assegnati alle truppe aviotrasportate rimasero essenzialmente gli stessi. La quasi unica inno-

vazione fu l'aggiunta di altri tre casi d'impiego delle aviotruppe. Essi riguardavano la difesa, contro attacchi di truppe avioportate, effettuata con avio sbarchi in prossimità o entro la zona delle truppe avioportate avversarie. Questo procedimento tattico era già stato sviluppato dai Tedeschi ed era stato applicato, per puro caso, dagli Inglesi in Sicilia, al fine di sbarcare subito dopo l'azione dell'aviazione d'appoggio diretto e di attaccare il tergo di uno schieramento nemico prima che si potesse riorganizzare, nonchè per riempire o rinforzare sacche formatesi in posizioni il cui raggiungimento avrebbe opposto difficoltà alle truppe terrestri.

La concezione fondamentale rimaneva basata, comunque, sul fatto di non impiegare le truppe avioportate in azioni indipendenti, ma di usarle in coordinamento con altre forze terrestri, navali od aeree. Tuttavia già nel periodo immediatamente precedente la guerra coreana, molto del pensiero disciplinante l'impiego delle due rimaste divisioni di truppe avioportate americane sembrava orientarsi verso la concezione strategica di un movimento completamente effettuato via aerea; la stessa concezione che era stata caldeggiata dai generali Marshall e Arnold durante la seconda guerra mondiale.

Al tempo dell'inizio della guerra coreana, il reggimento alianti era completamente scomparso dagli organigramma della divisione avioportata.

Dal 1950 al 1955, struttura e concetti di impiego della divisione avioportata rimasero praticamente immutati, fatte eccezioni per leggere varianti nel totale degli organici, oscillanti tra un massimo di 17.120, nel 1953, e un minimo di 16.941 nel 1954.

Le esperienze belliche accumulate in Corea e l'avvento delle armi nucleari tattiche posero l'urgenza di riesaminare molti aspetti dei settori operativo e organizzativo dell'Esercito. Ciò era necessario non solo per le normali divisioni, ma anche per le unità avioportate, il rendimento delle quali non era stato in linea con le premesse di un decennio prima. Da questo processo di riesame emersero due sviluppi: la riorganizzazione pentomica — che per prima fu applicata nella ricostituita 101ª divisione avioportata — e il concetto di assalto aereo con aereoportati. Quest'ultimo era giudicato un supplemento piuttosto che un sostituto dell'azione della divisione avioportata.

Il primo di questi sviluppi si tradusse in definitiva in una riorganizzazione della divisione avioportata, il cui ordinamento veniva a basarsi su 5 gruppi da combattimento avioportati anzichè su 3 reggimenti di fanteria avioportata. La forza totale della divisione fu considerevolmente ridotta: da circa 17 mila a circa 14 mila uomini.

Per quanto si riferiva ai mutamenti nella dottrina d'impiego, la nuova divisione avioportata tendeva, tra l'altro, a sviluppare una tattica per truppe avioportate che fosse adattabile al campo di battaglia nucleare. Essa implicava l'impiego di paracadutisti per sfruttare le conseguenze di un attacco nucleare, attraverso la pronta occupazione della zona devastata, portata a termine prima che il nemico si fosse potuto riprendere. Ciò era, nella sua essenza, la dottrina della circolare addestrativa 113, riportata alle esigenze della guerra nucleare.

Il successivo, grande cambiamento ebbe luogo nel 1963 con la riorganizzazione delle divisioni che tendeva dare all'Esercito tutta la capacità di condurre sia una guerra limitata che un conflitto nucleare. Questa volta le divisioni avioportate tornarono alla più classica configurazione di tre brigate avioportate. Gli Inglesi avevano già

impiegato la brigata nella loro divisione avioportata del tempo di guerra. La forza totale della base di tale divisione avioportata — facendo cioè astrazione dai battaglioni operativi — era di 5946 uomini, comprendendo in tal numero la forza delle tre brigate-basi, ciascuna delle quali aveva 1752 uomini. I battaglioni di fanteria avioportata, ciascuno della forza di 828 uomini, venivano assegnati a ciascuna brigata in numero variabile, in base al compito e alla situazione.

Nel contempo, il secondo sviluppo, che era scaturito dalla guerra coreana, fu la possibilità d'impiegare il trasporto aereo non solo in aggiunta dei mezzi di trasporto terrestri in organico, ma anche in loro sostituzione, nei movimenti delle unità combattenti da e verso la zona di combattimento. In tal modo venne riesumato l'originario concetto dell'intero movimento via aerea, con in aggiunta un nuovo aspetto che differiva tale unità dalla divisione avioportata per il fatto che essa era in grado di colpire e, se necessario, di ritirarsi interamente per via aerea.

Ai primi del 1962, su richiesta del Ministro della Difesa McNamara, l'Esercito costituì un ufficio per intraprendere una lunga serie di studi, manovre e sperimentazioni sul terreno, rivolta a migliorare la mobilità in campo tattico. Tale ufficio definì la mobilità aerea come la capacità di una unità di schierarsi, combattere e rifornirsi, impiegando veicoli aerei posti agli ordini del comandante delle forze terrestri.

Lo stesso ufficio dimostrò anche che l'incrementata mobilità aerea avrebbe offerto al comandante del teatro operativo un sostanziale incremento sia nella sua capacità di localizzare, sorprendere e combattere il nemico, sia nel superamento di ostacoli e capisaldi e nel concentrare le forze nel punto decisivo, con il massimo della sorpresa e il minimo di perdite.

Tre nuove unità-standard costituirono la base delle raccomandazioni del suddetto ufficio. Queste unità erano le divisioni aeree d'assalto, la brigata da combattimento di cavalleria aerea, e la brigata di trasporto aereo (su elicotteri). Esse dovevano venir incluse nell'ordinamento delle forze terrestri, a conclusione di un graduale programma.

L'Esercito costituì un gruppo di studio per vedere in che misura le risultanze dell'ufficio in causa, si potevano applicare alle operazioni contro le insurrezioni. Nello stesso tempo furono costituite unità aeromobili di esperimento. La prima di esse, entrata in servizio nel febbraio 1963, fu la 11ª divisione aerea d'assalto di Fort Benning.

Il Ministero della Difesa promosse, nel gennaio 1963, un programma, in tre fasi, di costituzione e sperimentazione di due unità-chiave della mobilità aerea: una divisione d'assalto aerea e una brigata di trasporto aereo.

La divisione d'assalto aereo fu organizzata, secondo i dettami dell'ufficio ROAD, in tre brigate, ciascuna su solo tre battaglioni di fanteria, per un totale di forza organica di circa 11 mila uomini. Per le esercitazioni sperimentali era previsto l'assegnazione di battaglioni in rinforzo a tali brigate. La 10ª brigata trasporto aereo fu organizzata a sostegno della divisione. Dopo due anni di esperimenti, l'Esercito fu autorizzato a costituire, a iniziare dal luglio 1965, la sua prima divisione aeromobile, cioè la 1ª divisione di cavalleria aeromobile, con un organico di 15.787 uomini e 434 aerei, per la maggior parte elicotteri. Un terzo delle truppe combattenti di questa divisione può spostarsi simultaneamen-

te con gli aerei in organico alla divisione stessa, mentre il resto può muoversi in tempi successivi oppure utilizzando aerei di rinforzo dell'Esercito o dell'Aviazione.

Una rilevante modifica nell'ordinamento è rappresentata dal fatto che soltanto una delle tre brigate divisionali è capace di operare con i paracadute; le altre due sono costituite di fanteria da aviosbarco. Un massimo di otto battaglioni di manovra potranno essere disponibili per rinforzare le brigate, secondo necessità.

Questa evoluzione sembra, in un certo senso, completare il ciclo dottrinale iniziato 25 anni or sono. Il rapporto di uno a due tra le unità paracadutisti e quelle di aviosbarco, che caratterizzò le prime divisioni avioportate, si ritrova oggi nella divisione avioportata di nuovo tipo. In luogo degli alianti, con le loro numerose limitazioni la nuova edizione avrà una capacità — anche se ciò non è necessariamente previsto dalla nuova dottrina — di effettuare l'aviosbarco di due brigate di fanteria in teste di ponte aeree che preventivamente siano state occupate dalla brigata paracadutisti; ciò che era, nella sua essenza, la dottrina d'impiego del 1942. L'innovazione, che è rilevante, consiste nel fatto che i velivoli che sbarcano le truppe sono anche in grado di riprenderle, se una ritirata si impone, o di permetter loro una serie di scavalcamenti per via aerea, contro truppe nemiche in ritirata. Il concetto di mobilità aerea e la sua attuazione in una nuova divisione sembra promettere un proficuo connubio tra le tradizioni dell'aviotrasporto e dell'aviosbarco, come anche un ragionevole compromesso tra l'impiego tattico e quello strategico di una divisione avioportata.

Traduz. e selez. di M. Furesi

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1966

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
Il 1866 nella storia del nostro Risorgimento - Gen. Brg. Ferdinando di Lauro	2°	151
Problemi monetari connessi alle operazioni di guerra dentro e fuori dal territorio nazionale - Col. Amm.ne Raffaele Ruggiano	2°	233
Guerra rivoluzionaria e operazioni tradizionali - Gen. Brg. Nicolò Perniciaro	3°	349
Gli errori di valutazione dei Capi del « Tripartito » nel promuovere il secondo conflitto mondiale - Gen. C.A. Antonio Saltini	5°	557
L'offensiva austriaca del Trentino (« Strafexpedition »: 14 maggio - 18 giugno 1916) - Gen. Brg. Ferdinando di Lauro	5°	577
Ammaestramenti dalle operazioni militari nel Vietnam - Col. f. Saverio Rispoli	6°	723
La battaglia di Gorizia (agosto 1916) - Gen. Brg. Ferdinando di Lauro	7° - 8°	809
Contributo alla valutazione della funzione della guerriglia nei conflitti internazionali - Gen. C.A. Paolo Supino	7° - 8°	833
Il Capo responsabile delle Forze Armate - Gen. Div. Alessandro Baduel	7° - 8°	843
Equilibrio tra fattori morali e materiali negli eserciti moderni - Col. f. Arvedo Moscatelli	7° - 8°	892
Le operazioni militari nel Vietnam - Col. a. Fausto Maria Bortolani	7° - 8°	934
Guerra e tecnica - Gen. Div. Paolo Montù	9°	1122
L'odierna funzione strategica del Mediterraneo - Col. f. Gastone Pucci	9°	1124
Benedetto Croce e noi militari - Gen. Brg. Ferdinando di Lauro	10°	1151
Aspetti economico - militari del disarmo - Col. a. Silvio Avetta	10°	1203
Probabili aspetti della guerra futura - Col. a. Riego Dorella	10°	1301
Contributo dell'Esercito alla preparazione morale e tecnico - professionale del cittadino - Col. f. Glauco Predasso	11°	1375
Quale è l'attuale significato del termine « Strategia »? - Gen. Brg. Arnaldo Giacalone	11°	1413
Strategia economica e strategia militare nel patto germano - sovietico del '39 - Ten. Gen. Comm.to Gaetano La Rosa	12°	1459
Alcune considerazioni sulla campagna del 1866 in Italia - Gen. Brg. Guido Barbetta	12°	1473
Custoza 1866 - 1966 - Col. a. Piero Santoro	12°	1489

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

	Fasc.	Pag.
Impiego delle Grandi Unità elementari. La Divisione di fanteria e la Divisione corazzata (pubblicazioni 710 e 720 della serie dottrinale) - ***	1°	7
Il coordinamento degli sforzi difensivi a livello di C.A. nella battaglia difensiva impostata sulla manovra d'arresto - Gen. Div. Oreste Viligiardi	1°	21
Aspetti evolutivi dell'impiego, dei mezzi e dell'addestramento del genio - Gen. Div. Enzo Vescovini	1°	42
Il problema delle aree addestrative - Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi	1°	59
L'azione di comando nel quadro dei rapporti umani - Col. a. Alberto Floreani	1°	68
Guerriglia e controguerriglia - Ten. Col. a. Enrico Rebecchi	1°	78
L'ardimento verso un addestramento di massa - Ten. Col. f. Riccardo Caroli	1°	108
Impiego della Divisione corazzata - Pubblicazione n. 720 della serie dottrinale - ***	2°	135
Impiego del fuoco, nucleare e convenzionale, nel quadro della difesa mobile al livello di Corpo d'Armata, di Divisione corazzata, di Brigata (corazzata o meccanizzata) in 1ª schiera - Gen. Brg. Giovanni Bonzani	2°	167
Note sulla organizzazione logistica divisionale nella difesa ancorata in montagna - Col. g. Rosario La Ferla	2°	213
La minaccia chimica quale fattore sostitutivo o integrativo della minaccia nucleare - Col. a. Gaetano Brusà	2°	224
Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali - ****	3°	269
Impiego della Divisione di fanteria (Pubblicazione 710 della serie dottrinale) - ***	3°	271
Guerra nucleare limitata, strategia avanzata e difesa mobile - Gen. Div. Cirino Rubino	3°	284
Importanza ed utilità dell'attuale organizzazione dei C.A.R. - Gen. Div. Alberto Di Leo	3°	294
Lineamenti della battaglia offensiva e difensiva secondo la dottrina italiana. Evoluzione e prospettive - Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi	3°	322
Guerriglia e controguerriglia in ambiente montano - Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi	3°	334
Il fattore psicologico nella preparazione della guerra - Col. a. Efisio De Lorenzo	3°	363
Verso forme originali di guerra - Ten. Col. f. Riccardo Caroli	3°	371
Azione difensiva. Il binomio: campo minato - complesso mobile destinato ad attivarlo - Gen. Div. Antonio Lanfaloni	4°	413
Principi e criteri evolutivi della difesa secondo le concezioni italiane - Gen. Brg. Vito Ventura	4°	425
Il terreno e la sua influenza sulle operazioni - Gen. Brg. Franco Andreis	4°	449

	Fasc.	Pag.
Il subalterno in s.p.e. di fanteria: considerazioni sulla formazione « pratica » - Gen. Brg. Nicola Giacobbe	4°	463
Gli alpini e la guerra in montagna - Gen. Brg. Zopitantonio Liberatore	4°	473
L'organizzazione logistica d'Intendenza nel passaggio dalla manovra d'arresto alla manovra in ritirata - Gen. Brg. Ettore Formento	4°	484
La guerriglia come forma di lotta a sè stante - Col. f. Ermanno Bocchi	4°	503
Il sistema di trasmissioni nell'area della battaglia: come è e come potrebbe essere - Col. g. (t) Pier Attilio Rosina	4°	517
La pubblicazione 700 e la difesa in terreno alpino - Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi	5°	589
Note sul contrattacco preventivo - Gen. Brg. Mario Cippitelli	5°	600
Esigenze, possibilità e limiti dell'appoggio aereo diretto nel quadro generale dell'impiego delle forze aeree - Col. a. Niso Paciarelli	5°	619
Il contrattacco « corazzato » - Gen. Div. Luigi Ricciardi	6°	677
Considerazioni sul forzamento di un corso d'acqua in ambiente nucleare potenziale - Gen. Brg. Antonio Beltrami	6°	693
Il reggimento di cavalleria nell'azione di frenaggio - Gen. Brg. Enrico Reisoli Matthieu di Pian Villar	6°	704
Il gruppo tattico meccanizzato nell'attraversamento di una zona radioattiva - Gen. Brg. Vincenzo Leonelli	6°	711
Riflessi del nuovo armamento sull'impiego delle Unità di fanteria - Col. f. Vittorio Casassa	6°	755
I carri del 1970 - S. Ten. cpl. a. cor. Guido Giannettini	6°	769
Il metodo per l'addestramento pratico - Ten. Col. a. Giovanni Secondino	6°	780
Posti comando e centri trasmissioni. Problemi relativi alle trasmissioni - Gen. Div. Michele Schintu	7° - 8°	847
Ordinamento delle artiglierie da montagna in relazione alla nuova fisionomia dei battaglioni alpini ed ai concetti dottrinali espressi dalla circolare « 700 » - Gen. Brg. Enrico Benvenuti	7° - 8°	863
Problemi della lotta della fanteria contro i carri - Gen. Brg. Mario Romanelli	7° - 8°	874
Il centro di polarizzazione della manovra - Gen. Brg. Antonio Grossi	7° - 8°	882
L'aggiramento verticale - Col. a. Gino Ausiello	7° - 8°	901
Il coordinamento ed il controllo del combattimento terrestre - Ten. Col. f. Pietro Pozzi	7° - 8°	927
L'Aviazione Leggera dell'Esercito. L'organizzazione delle riparazioni nell'ambito dell'Intendenza e delle GG. UU. elementari - Magg. Gen. S.A. Armando Valletta	7° - 8°	933
La controguerriglia: possibili indirizzi addestrativi nel quadro della metodica addestrativa in vigore e tenuto conto dell'attuale sistema di reclutamento, per rendere idonei i minori reparti (sq., pl., cp.) a tale forma di lotta - Gen. Brg. Giancarlo Vitale	7° - 8°	933
Il combattimento notturno. Esigenze e procedimenti - Gen. Brg. Mario Tomaino	7° - 8°	934

	Fasc.	Pag.
La difesa contraerei a bassa quota nell'ambito delle Grandi Unità - Col. Dino Salsilli	7° - 8°	934
Mettiamo a fuoco il problema della cooperazione fanteria - artiglieria e gli aspetti salienti dei problemi connessi - Gen. Brg. Mario Palla	9°	997
Note sull'impiego della Brigata corazzata in 1ª schiera nella difesa mobile in fascia di manovra - Gen. Brg. Vincenzo Leonelli	9°	1004
La difesa controcarri nella battaglia offensiva ed in quella difensiva - Col. f. Giovanni Masia	9°	1044
La protezione civile ed il problema della sopravvivenza - Col. a. Ennio Franco	9°	1061
Spunti per una regolamentazione d'Arma sull'impiego delle minori unità di fanteria meccanizzata - Col. f. Diego Vicini	9°	1076
Dottrina: una necessità pratica che va sempre tenuta presente - Col. g. Pietro Damiani	9°	1092
Possibili modalità d'impiego dei mortai da 81 in relazione allo scalamento delle armi a tiro curvo nell'ambito del reggimento di fanteria - Ten. Col. f. Antonio Orlandi, Cap. f. Bruno Rossi e Cap. f. Francesco Vicari	9°	1100
L'acquisizione degli obiettivi - Gen. Div. Ernesto Lenzi	9°	1123
Comandi in ambiente nucleare: esigenze e prospettive - Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi	9°	1123
La minaccia aerea sul campo di battaglia. La difesa e la protezione in campo tattico - Gen. Brg. Mario Peca	9°	1123
Il terreno e la sua inlfuenza nelle operazioni - Col. a. Franco Cenni	9°	1124
Il fuoco convenzionale integra nel tempo e nello spazio quello nucleare. Aspetti organizzativi di tale integrazione - Ten. Col. a. Vittorio Emanuele Gatti	9°	1125
L'impiego dei reparti speciali ad ampio raggio di azione nel combattimento moderno - Ten. f. Gioacchino Grassi	9°	1125
Il fuoco convenzionale. Sua funzione e sua articolazione ordinativa - Gen. Brg. Furio Paschetta	10°	1181
Livelli di comando cui attribuire l'autorità « releasing » per l'impiego del fuoco nucleare - Gen. Brg. Carlo Barbasetti di Prun	10°	1188
Sono attuali le unità pionieri d'arresto? - Col. g. (p) Fausto Felcini	10°	1244
Le unità controcarri al livello di reggimento, battaglione, compagnia. Possibilità d'impiego, procedimenti d'azione - Ten. Col. f. Adriano Salvadori	10°	1255
La valutazione del terreno in ambiente nucleare - Gen. Div. Ernesto Lenzi	10°	1301
La difesa combinata: influenza dei fattori geotopografici nella individuazione del livello di comando responsabile della decisione di passare dalla difesa ancorata a quella mobile e del loro coordinamento - Col. a. Giacomo Durio	10°	1302
Il problema della sopravvivenza - Col. f. Giovanni Bernardinis	10°	1302
La controguerriglia. Fattori di successo - Gen. Div. Giovanni De Gennaro	11°	1327

	Fasc.	Pag.
Criteri fondamentali per una moderna difesa del territorio - Gen. Brg. Mario Leonida Politi	11°	1335
Il fattore logistico nella guerra moderna - Gen. Brg. Vladimiro Laguzzi	11°	1343
La sopravvivenza logistica in ambiente nucleare - Col. a. Giuseppe Bonsignore	11°	1351
Le riserve nella battaglia offensiva - Col. f. Ivan Fantasia	11°	1362
L'esercizio del comando sul campo di battaglia. Elementi tecnici che lo condizionano - Col. g. Luigi Schinaja	11°	1383
La compagnia fucilieri nel presidio di una struttura statica. Possibili linee evolutive future in funzione del potenziato armamento e delle prevedibili caratteristiche del campo di battaglia - Ten. Col. f. Oreste Fontana, Ten. Col. f. Attilio Ponchietti, Magg. f. Vitantonio Troviso	11°	1393
Convenienza, agli effetti della esplorazione ravvicinata, di attribuire le funzioni svolte oggi dai plotoni esploratori di battaglione alle compagnie esploranti di Brigata. Possibile struttura di queste ultime, tenuto conto di un eventuale decentramento di sue aliquote ai gruppi tattici della Brigata stessa - Col. f. Antonio Rocchetti, Ten. Col. f. Ennio Di Francesco	11°	1426
Considerazioni ordinative e sui livelli di assegnazione dell'artiglieria pesante campale e pesante per l'impiego in montagna - Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio	11°	1426
Il problema della sopravvivenza alla luce delle esigenze militari e di quelle della Protezione Civile - Col. f. Fernando Limiti	12°	1503
Considerazioni generali sul problema della mobilitazione economico-industriale - Col. S.Te.A. Pietro Valentini	12°	1521
Possibilità e modalità d'intervento dell'elicottero armato nella ricerca e presa di contatto e nella prosecuzione degli sforzi in profondità - Ten. Col. a. Gennaro Piccolo, Magg. c. Giorgio Ricca, Cap. c. Bruno Dini, Cap. c. Gualtieri Pernechele	12°	1538
Evoluzione del calibro dell'artiglieria da campagna dalla seconda guerra mondiale ad oggi ed esigenze per il futuro - Ten. Col. a. Arturo Baldini, Ten. Col. a. Carlo Tore	12°	1550
Panorama logistico nel quadro della manovra di arresto. Procedimento di difesa « combinato » - Col. a. Virginio Michelis	12°	1569
Attualità del campo minato - Cap. g. Angelo Di Fuccia	12°	1570

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

Efficienza degli autoveicoli e dei mezzi corazzati, fattore indispensabile per manovrare, combattere e vincere - Magg. Gen. S.Te.M. Dino Belluzzi	2°	204
La Giustizia nella Pubblica Amministrazione - Col. Amm.ne Michele Trotta	5°	632
L'Ufficio centrale per gli allestimenti militari - Col. a. Bernardino Feritti	6°	750

	Fasc.	Pag.
Semplificazione dei procedimenti amministrativi in materia di contratti - Dott. Luigi Di Gioia	9°	1118
Problemi posti dall'ambiente nucleare al servizio trasporti - Col. a. Pietro Monsurrò	10°	1301

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Movimenti operativi e tecnica organizzativa - Gen. Brg. Enrico Benvenuti	2°	198
La traumatologia di guerra nei suoi riflessi economici e sociali - Magg. Gen. Med. Guglielmo Augi	5°	609
L'inquinamento radioattivo dell'aria - Magg. S.Te.Ch.Fis. Luigino Mammarella	5°	643
Riflessioni sulla guerra NBC - Col. a. Carlo Alberto Costa Reghini	6°	740
Un carro armato di produzione italiana - Gen. Div. Vittorio La Rosa	7° - 8°	933

VARIE E MEMORIE

L'Esercito austriaco a dieci anni dalla sua costituzione - Magg. August Ségur - Cabanac	1°	89
La Scuola e la formazione morale e civica in Italia. Riflessi sulle Forze Armate - Gen. Brg. Nicola Giacobbe	2°	183
Strategia e geografia - Magg. Gen. Carlo Traversi	3°	309
Ferma lunga o ferma breve? - Gen. Div. Emanuele Ventura	5°	565
Un modello di guerra in montagna nel 1635 in Valtellina - Cap. f. (a) Pier Giorgio Franzosi	7° - 8°	919
1966: il carro armato compie cinquant'anni - Ten. Col. cav. Giovanni Spadea	7° - 8°	934
Vicende e fasti dei nostri Istituti di formazione degli Ufficiali in s.p. delle Armi (l'Arsenale) - Gen. Div. Enrico Ramella	9°	959
La ginnastica militare e il problema della formazione fisica dei giovani - Gen. Brg. Silvio Steffensen	9°	987
Aspetti giuridici, economici, finanziari ed amministrativi delle « Fondazioni » con particolare riferimento alle « Fondazioni Militari » - Magg. Gen. Amm.ne Pietro De Giorgio	9°	1016
Psicologia applicata alla collettività militare - Ten. Col. f. Beniamino Varvelli	9°	1115
Che cosa è avvenuto della fanteria? - Gen. C.A. Paolo Petroni	9°	1122
Note sulle linee evolutive della fanteria di oggi - Col. f. Pier Antonio Barbaro	9°	1124
Definizione ed aspetti della « guerra non ortodossa » - Col. a. Pietro Santoro	9°	1124

	Fasc.	Pag.
Il problema dei giovani nell'Esercito. Propaganda a favore dell'adesione dei giovani alle Scuole allievi ufficiali e sottufficiali - Ten. Col. cav. Giovanni Spadea	9°	1124
Alcune note sull'addestramento presso i C.A.R. ed i B.A.R. - Ten. Col. f. Peppino Loria	9°	1125
La funzione sociale delle FF. AA. nell'attuale momento storico: variazioni sul tema - Cap. aut. Romano Fattorini	9°	1125
Alessandro Vittorio Papacino D'Antoni (1714-1786) (L'Arsenale) - Gen. Div. Enrico Ramella	10°	1162
L'evoluzione sociale europea negli ultimi 200 anni (sintesi) - Col. a. Emanuele Filiberto Giaccaglia	10°	1224
Istruttori non si nasce - Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia	10°	1278
Evoluzione delle armi e delle fonti di energia - Magg. a. Adalberto Musi	10°	1289
Azione psicologica e funzione di comando - Col. f. Ernesto Cellentani	10°	1302
Attualità del pensiero politico-militare di Niccolò Machiavelli - Cap. f. Pier Giorgio Franzosi	11°	1419
Il fattore psicologico nella preparazione alla guerra - Col. f. Mario Pittoni	11°	1427
La vocazione militare - Cap. f. Sabino Franzolini	12°	1562
Psicologia nazionale - Magg. Siegfried Muller	12°	1569

LETTERE AL DIRETTORE

Governo del personale - Ten. Col. Michele Miglionico	3°	376

BIBLIOGRAFIA

Storia della cartografia italiana delle Isole Egee e dell'Albania - Carlo Traversi	1°	114
Il cuore della 6ª Armata - Heinz G. Konsalik	1°	115
Guerrilla - Charles W. Thayer	1°	117
L'attività della Guardia di Finanza, nell'esercizio finanziario 1963-1964 e nel II semestre 1964	1°	123
La grande guerra. Vol. II: Da Caporetto al Piave - Gen. Emilio Faldella	2°	243
Pétain et de Gaulle - J. R. Tournoux	2°	248
La guerre révolutionnaire - Claude Delmas	2°	254
Abramo Lincoln - Carl Sandburg	2°	257
Slipstream. The autobiography of an air Craftsman - Eugene E. Wilson	2°	260
I sommergibili emersero all'alba - Alberto Donato	3°	379
On Escalation. Metaphors and Scenarios - Herman Kahn	3°	382

	Fasc.	Pag.
L'anima di Napoleone - Alfredo Pizzitola	3°	387
Il Blitz sull'Inghilterra - Costantine Fitz Gibbon	3°	392
Hitler capo militare - E. Schramm	3°	394
Carristi d'Italia in terra di Spagna - Mario Puddu	3°	397
Wieland ovvero « la trasformazione » - Charles Brockden Brown	3°	399
La tattica delle minori unità sovietiche - Fedor F. Lisitschko	3°	400
I deportati italiani nei campi di sterminio (1943-1945) - Valeria Morelli	3°	401
L'unità dell'Universo - Denis William Sciama	3°	401
Tobruk - Michael Carver	4°	529
American defense policy in perspective from colonial times to the present - Raymond G. O'Connor	4°	530
Il soldato americano - Adattamento alla vita militare (The american soldier - Adjustement during Army life) - S. A. Stouffer, E. A. Suchman, L. C. De Vinney, S. A. Star, R. M. Williams jr.	4°	532
Il soldato americano - Il combattimento e le sue conseguenze (The american soldier - Combat and its aftermath) - S. A. Stouffer, A. A. Lumsdaine, M. H. Lumsdaine, M. B. Smith, I. L. Janis, S. A. Star, L. S. Cottrell jr.	4°	533
British Regular Cavalry 1644-1914 (La cavalleria dell'Esercito Regolare Britannico 1644-1914) - Leonard Cooper	4°	533
Die armeen der Warschauer. Pakt. Staaten - Hptm. Dr. Friedrich Wiener	4°	534
Territoires français du Pacifique	4°	535
La protezione internazionale dei combattenti e dei civili - A. Maresca	4°	536
Storia diplomatica dell'Europa - René Albrecht-Carrié	4°	539
Lo scorrimento della crosta terrestre - Charles H. Hapgood	4°	544
Vecchio mondo creolo (Old Creole Bays) - George Washington Cable	4°	545
Storia degli Italiani dall'Italia del Mille all'Italia del Piave - Niccolò Rodolico	5°	657
Arte e cultura contemporanea - Autori vari a cura di Pietro Nardi	5°	659
Bolivar - Salvador De Madariaga	5°	661
La misteriosa energia che regge l'Universo - N. Desirello	5°	662
« AZ - Index » - Collana dei tascabili Zanichelli:		
— Dizionario dei termini storiografici. Dal volume « Gli Stati e le Civiltà »	5°	665
— Dizionario letterario. Dal volume « Libri nel tempo »	5°	665
— Dizionario delle scienze fisiche e matematiche. Dal volume « Ricerca Scientifica »	5°	665
Teoria della letteratura - René Wellek, Austin Warren	5°	666
Dal Liberalismo al Federalismo. Lineamenti di una storia politica dell'Europa contemporanea - Lino Marinetto	6°	786
Genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni - 1734-1816 - Luigi Tomeucci	6°	787

	Fasc.	Pag.
L'ultima battaglia - Cornelius Ryan	6°	789
Inferno a Cassino - H. L. Bond	6°	790
L'Uomo della Sindone - Giulio Ricci	6°	790
Assistenza e educazione in una società in trasformazione - Roberto Mazzetti	6°	791
Roma dei Venti - Maria Giammarino	6°	794
da « Rivista Internazionale di Filosofia e Politica Sociale »	6°	795
Weapons and tactis - Jac Weller	7° - 8°	935
L'età di Roosevelt: gli anni inquieti 1935 - 1936. - Collezione di storia americana - Arthur M. Schlesinger J.	7° - 8°	940
L'automazione - Gustavo Colonnetti	7° - 8°	941
Atomi, molecole, nuclei. - Trattato di fisica generale sperimentale - P. Fleury, J. P. Mathieu	7° - 8°	941
Ricerche e Centrali nucleari in Italia - Cristoforo Mennella	7° - 8°	943
La guerra civile di Spagna - George Roux	7° - 8°	944
Dalla Terra alla Luna - Autori Vari	7° - 8°	949
1866. Cento anni dopo - Gen. Giuseppe Mastrobuono	9°	1126
Bersaglieri sul Don - Umberto Salvatores	9°	1128
Con la pelle appesa al chiodo - Vero Roberti	9°	1129
Storia del Risorgimento. Vol. V: Dalla presa di Porta Pia a Vittorio Veneto - Aldo Ferrari	9°	1131
Orientamenti sulle indicazioni curative dei traumi di guerra (Relazioni svolte alle V Giornate Mediche della Sanità Militare)	9°	1132
Traguardo Europa - Autori Vari	9°	1132
Questa nostra Europa - E. Cione	9°	1136
L'impresa di Magellano - Giotto Dainelli	9°	1137
Il Medio Evo - Gioacchino Volpe	9°	1139
Le lingue estere - R. Titone	9°	1142
Attività e ricerca spaziale nell'industria - G. Gabrielli	9°	1142
Fremde Heere. Die Armen der NATO - Staaten - Fredrich Wiener	10°	1303
Armi e eserciti nella Storia Universale	10°	1306
Ricordo di Pier Antonio Quarantotti Gambini - Carlo Schreiner	10°	1308
La crise morale et militaire du 1917 - Maréchal Pétain	10°	1309
Storia della guerra civile americana - Raimondo Luraghi	10°	1309
Da solo attraverso il Pacifico - Keniki Horie	10°	1312
Lo Stato sociale contemporaneo - Salvatore Lener S. J.	10°	1314
Il suono e gli ultrasuoni - Ira M. Freeman	10°	1315
Il giudizio storico sul Risorgimento - Rosario Romeo	11°	1428
Strategia globale - Gen. Paolo Supino	11°	1430
Giornale di guerra e di prigionia - Carlo Emilio Gadda	11°	1435
Il patto Hitler - Stalin 1939 - 1941 - Philipp W. Fabry	11°	1436
Spazio - Tempo - Universo - Giuseppe e Salvatore Arcidiacono	11°	1438

	Fasc.	Pag.
Scritti e discorsi scelti - Walter P. Reuther	11°	1442
L'attività della Guardia di Finanza, anno 1965 - A cura del Comando Generale della Guardia di Finanza	11°	1443
La leva ed il reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica - Ten. Col. f. Renato Dorrucci, Dott. Michele Musto	11°	1443
I nuovi fabbricanti d'opinione pubblica - A. Hermet	11°	1444
Tempeste d'acciaio - Ernst Jünger	11°	1445
Alamein 1933 - 1962 an Italian Story - Paolo Caccia Dominioni	12°	1571
Giovedì culturali - Comando Scuole di Applicazione d'Arma	12°	1571
Alerte en Pays neutre. La Suisse en 1940 - René - Henri Wust	12°	1572
Elisabetta 1ª d'Inghilterra - M. Luisa Tassi	12°	1573
Hugues Capet roi de France - Gérard Walter, Edmond Pognon	12°	1575
Introduzione alla politica - Maurice Duverger	12°	1578
Storia delle dottrine politiche - Gaetano Mosca	12°	1581
Invenzioni nella storia della civiltà - Rinaldo De Benedetti	12°	1585
Guida alla lettura dell'inglese tecnico - Enrico Persico	12°	1585
Il mare - Robert C. Miller	12°	1587
Annuario d'Artiglieria (1848 - 49): Materiali dell'Artiglieria da montagna	12°	1588

RIVISTE E GIORNALI
(Selezioni)

La ricerca spaziale in Francia - Jean Coulomb - « Revue de Défense Nationale », Parigi, settembre 1965	1°	124
Il neutralismo ieri e oggi - Jacques Vernant - « Revue de Défense Nationale », Parigi, ottobre 1965	2°	262
Sicurezza nazionale e alta strategia - R. Admiral I. L. M. McGeock - « Military Review », Kansas, agosto 1965	3°	404
Per un rinnovo della strategia economica francese - Michele Drancourt - « Revue de Défense Nationale », Parigi, settembre 1965	4°	547
L'organizzazione militare addestrativa nell'Unione Sovietica - Vyacheslav P. Artemiev - « Military Review », gennaio 1966	5°	668
La protezione e la difesa civile - M. La Chesnais - « Revue Militaire Générale », Parigi, giugno 1965	6°	796
I tre « santuari » - Marc E. Geneste - « Military Review », marzo 1966	6°	799
Esplosioni nucleari e telecomunicazioni - A. Flambard - « Revue de Défense Nationale », Parigi, febbraio 1966	7° - 8°	950
La mobilitazione nell'Unione Sovietica - Vyacheslav P. Artemiev - « Military Review », giugno 1966	9°	1144
Maggiore mobilità per il supporto logistico - Maj. Neville A. Person - « Armor », Washington, ottobre 1965	10°	1318

	Fasc.	Pag.
Il combattente e il suo equipaggiamento - Brig. C. N. Barclay - « Military Review », Kansas, gennaio 1966	11°	1447
Requisiti tecnico-tattici di un sistema d'arma missilistico d'artiglieria campale - Chef d'Escadron Aubier - « Les Cahiers de l'Artillerie », Parigi, n. 36, maggio 1966	11°	1452
Le truppe avioportate nella dottrina USA - Ernest F. Fisher - « Military Review », Fort Leavenworth, maggio 1966	12°	1592

FUORI TESTO

Saluto al Gen. Giuseppe Aloia	1°	5
Saluto al Gen. Giovanni de Lorenzo	2°	133
Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XX anniversario della Repubblica	6°	I
Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XX anniversario della Repubblica	6°	III
La Rivista Militare del 2 giugno 1966 in Roma	6°	V
L'intervento dell'Esercito in favore delle popolazioni alluvionate . .	12°	1518

INDICE ALFABETICO DEI COLLABORATORI

	Fasc.	Pag.
****	3°	269
***	1°	7
***	2°	135
***	3°	271
*	9°	1132
*	12°	1571
A		
A. D.	1°	114
	2°	257
	3°	399
	4°	530
	4°	535
	5°	666
	7° - 8°	940
	7° - 8°	944
Andreis Franco	4°	449
Angelini Franco	5°	661
	5°	664
	6°	786
Augi Guglielmo	5°	609
Ausiello Gino	7° - 8°	901
Avallone Enzo	2°	243
Avetta Silvio	10°	1203
B		
Baduel Alessandro	7° - 8°	843
Baldieri Vincenzo	9°	1137
	10°	1306
	10°	1312
	12°	1573
Baldini Arturo	12°	1550
Barbaro Antonio	9°	1124
Barbasetti di Prun Carlo	10°	1188
Barbato A.	9°	1131
	9°	1142
	10°	1309
	10°	1309
	12°	1571
	12°	1572

	Fasc.	Pag.
Barbetta Guido	2°	248
	12°	1473
Belluzzi Dino	2°	204
Beltrametti Edgardo	1°	117
	3°	382
Beltrani Antonio	6°	693
Benvenuti Enrico	2°	198
	7° - 8°	863
Bernardinis Giovanni	10°	1302
Bocchi Ermanno	4°	503
Bonsignore Giuseppe	11°	1351
Bonzani Giovanni	2°	167
Bortolani Fausto M.	7° - 8°	934
Brusà Gaetano	2°	224

C

Caroli Riccardo	1°	108
	3°	371
Casassa Mario	6°	755
Celentano Alessandro	4°	536
	6°	789
	6°	790
	9°	1136
	9°	1142
	10°	1314
Cellentani Ernesto	10°	1302
Cenni Franco	9°	1124
Cippitelli Mario	5°	600
Cocchia Aldo	1°	115
	2°	260
	4°	529
	9°	1129
	11°	1436
Costa - Reghini Carlo Alberto	6°	740

D

Damiani Pietro	9°	1092
De Gennaro Giovanni	11°	1327
De Giorgio Pietro	9°	1016
De Lalla Alfonso	5°	657
	5°	659
	6°	787
De Lalla Alfonso	6°	791
De Lorenzo Efisio	3°	363
Di Francesco Ennio	11°	1426
Di Fuccia Angelo	10°	1278
	12°	1570
Di Gioia Luigi	9°	1118
di Lauro Ferdinando	2°	151
	5°	577
	7° - 8°	809
	10°	1151
Di Leo Alberto	3°	294
Dini Bruno	12°	1538
Donati Franco	7° - 8°	935
Dorella Riego	10°	1301
Drago Angelo	6°	790
	6°	794
Durio Giacomo	10°	1302

F

Fantasia Ivan	11°	1362
Fasanotti Enzo	11°	1445
	11°	1452
	12°	1587
Fattorini Romano	9°	1125
Felcini Fausto	10°	1244
Feritti Bernardino	6°	750
Floreani Alberto	1°	68
Fontana Oreste	11°	1393
Formento Ettore	4°	484
Fortunato G. C.	2°	254
	3°	392
	4°	534
	4°	539
	9°	1132
	3°	1139
	12°	1578
	12°	1581
Franco Ennio	9°	1061
Franzolini Sabino	12°	1562
Franzosi Pier Giorgio	7° - 8°	919
	11°	1419

	Fasc.	Pag.
Furesi Mario	1°	124
	2°	262
	3°	400
	3°	401
	3°	404
	4°	532
	4°	533
	4°	533
	4°	544
	4°	547
	5°	662
	6°	796
	7° - 8°	941
	7° - 8°	941
	7° - 8°	943
	7° - 8°	949
	7° - 8°	950
	10°	1315
	10°	1318
	11°	1435
	11°	1438
	11°	1447
	12°	1585
	12°	1585
	12°	1592

G

Gatti Emanuele	9°	1125
Giacalone Arnaldo	11	1413
Giaccaglia Eman. Filiberto	10°	1224
Giacobbe Nicola	2°	183
	4°	463
Giannettini Guido	6°	769
	10°	1303
	12°	1575
Gigli Luciano	3°	394
	3°	401
Grassi Gastone	3°	379
	3°	387
	3°	397
	9°	1126
	9°	1128
Grassi Gastone	10°	1308
	11°	1428
	11°	1430
Grassi Gioacchino	9°	1125
Grossi Antonio	7° - 8°	882
Guinzio Patrizio Flavio	11°	1426

L

La Ferla Rosario	2°	213
Laguzzi Vladimiro	11°	1343
Lanfaloni Antonio	4°	413
La Rosa Gaetano	12°	1459
La Rosa Vittorio	7° - 8°	933
Lenzi Ernesto	9°	1123
	10°	1301
Leonelli Vincenzo	6°	711
	9°	1004
Liberatore Zopitantonio	4°	473
Limiti Fernando	12°	1503
Loria Peppino	9°	1125

M

Mammarella Luigino	5°	643
Masia Giovanni	9°	1044
Michelis Virginio	12°	1569
Miglionico Michele	3°	376
Monsurrò Pietro	10°	1301
Montù Paolo	9°	1122
Moscatelli Arvedo	7° - 8°	892
Muller Siegfried	12°	1569
Musi Adalberto	10°	1289

O

Orlandi Antonio	9°	1100

P

Paciarelli Niso	5°	619
Palla Mario	9°	997
Paschetta Furio	10°	1181
Pastore Umberto	5°	668
	9°	1144

	Fasc.	Pag.
Peca Mario	9°	1123
Pernechele Gualtieri	12°	1538
Perniciaro Nicolò	3°	349
Petroni Paolo	9°	1122
Piccolo Gennaro	12°	1538
Pieruzzi Vilibaldo	1°	59
	3°	322
Pittoni Mario	11°	1427
Politi Leonida	11°	1335
Ponchietti Attilio	11°	1393
Pozzi Pietro	7° - 8°	927
Predasso Glauco	11°	1375
Pucci Gastone	9°	1124

R

Ramella Enrico	9°	959
	10°	1162
Rebecchi Enrico	1°	78
Reisoli - Matthieu di Pian Villar Enrico	6°	704
Ricca Giorgio	12°	1538
Ricciardi Luigi	6°	677
Rispoli Saverio	6°	723
Rocchetti Antonino	11°	1426
Romanelli Mario	7° - 8°	874
Rosina Attilio	4°	517
Rossi Bruno	9°	1100
Rubino Cirino	3°	284
Ruggiano Raffaele	2°	233

S

Salsilli Dino	7° - 8°	934
Saltini Antonio	5°	557
Salvadori Adriano	10°	1255
Santoro Piero	9°	1124
	12°	1489
Schinaja Luigi	11°	1383
Secondino Giovanni	6°	780
Ségur - Cabanac August	1°	89
Schintu Michele	7° - 8°	847
Spadea Giovanni	7° - 8°	934
	9°	1124
Steffensen Silvio	9°	987
Supino Paolo	7° - 8°	833

T

Tomaino Mario	7° - 8°	934
Tore Carlo	12°	1550
Traversi Carlo	3°	309
Trotta Michele	5°	632
Troviso Vitantonio	11°	1393

V

Valentini Pietro	12°	1521
Valletta Armando	7° - 8	933
Varvelli Beniamino	9°	1115
Ventura Emanuele	5°	565
Ventura Vito	4°	425
Vescovini Enzo	1°	42
Vicari Francesco	9°	1100
Vicini Diego	9°	1076
Viligiardi Oreste	1°	21
Vitale Giancarlo	7° - 8°	933

Z

Zavattaro Ardizzi Piero	3°	334
	5°	589
	9°	1123